NATVRA ED ARTE

Casa Ed.e Dr. F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

Rassegna Quindicinale Illustrata

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1908-09

Rassegna Quindicinale Illustrata

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1908-09

CASA EDITRICE
Dottor Francesco Vallardi
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI

TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — SAN PAULO — ALESS. D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta 48 - Milano

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo I.

GIUSTINO L. FERRI. — **Roma nuova. — Il monumento a Vittorio Emanuele** . . . . . Pag. 2
GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — **Le Sorgenti. — Frammenti** (*Versi*) . . . . . » 12
GIUSEPPE MERCALLI. — **Il Vesuvio dopo l'eruzione del 1906.** . . . . . » 92
ALMERICO RIBERA. — **Fermo in Posta** (*Novella*). . . . . » 20
MARIO FORESI. — **Il Cane nella Storia e nell'Arte.** . . . . . » 29
GUIDO MARANGONI. — **Giambologna nel terzo centenario di sua morte.** . . . . . » 37
LINO FERRIANI. — **Pagine di Psicologia infantile** . . . . . » 51
FULVIO TESTI. — **La scomparsa di un « Mago » della scena.** . . . . . » 56
Note bibliografiche. — G. M. (VALERIO D'OBIZZO: *Cose che succedono*). — M. RICCARDO PITTERI: *I primi Pali*). . » 33
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA. — Il Conte di Torino in Africa. — Le traversate dell'Africa. — La reincarnazione. — Il centenario della nascita di Barbey D' Aurevilly. — A. Giuseppe Gioeni d'Angiò. — Il lutto del celeste impero. — L'imperatrice Tus-hsi. — L'elezione del presidente Taft. — Biancheri e i caricaturisti. — L'agricoltura nel Cile. — Quando Giason del Pelio . . . — La luce fredda. — Le speculazioni finanziarie presso gli antichi. — Gli alberghi dei milionari. — L'adulterazione del pane. — Il femminismo nell'Argentina. — Gli effetti della Costituzione in Turchia. . . . . » 32
Gli ultimi scomparsi. — Lorenzo Delleani . . . . . » 32
Mondo femminile e giuochi.
In alto! — *Piccole escursioni artistico-letterarie mondane.* — IL CONTE AZZURRO: — *Per ricominciare.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Maiora prenunt.*
Il nostro frontispizio. — *Alfonso Lamarmora.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 4 al 6 novembre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — *Natura ed Arte.* — *Una novella del buon tempo antico.* — *La scimmia del Capitano.* — *Una sciocchezza di tanto in tanto.* — *Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *La Virtù* », statua in marmo del GIAMBOLOGNA. — « *Ercole che combatte il Centauro Nesso* », gruppo del GIAMBOLOGNA.
Musica. — *Non mi baciar:* Parole del CONTE AZZURRO, Musica di GIOVANNI PENNACCHIO.

Fascicolo II.

SALVATORE FARINA. — **Memorie letterarie** . . . . . Pag. 75
ANGELO SODINI. — **Estetica Berlinese.** . . . . . » 81
FRANCESCO COPPÉE. — **Una lettera di Natale** (Traduttore G. Lomellini). . . . . » 88
IACK LA BOLINA. — **La Scuola veneta di Acquicoltura e Pesca e l'asilo pei derelitti dei pescatori.** . . » 90
NORBERTO D'AMARIO. — **L'Italia** (*Bozzetto Umoristico*). . . . . » 99
MARIO FORESI. — **Il Cane nella Storia e nell'Arte** (*Cont. e fine v. n. prec.*) . . . . . » 105
ALMERICO RIBERA. — **Fermo in posta.** *Novella* (*Cont. e fine v. n. prec*). . . . . » 111
LUIGI SICILIANI. — **Il piccolo Albanese** (*Versi*). . . . . » 118
Dott. GIOVANNI FRANCESCHINI. — **Come si dà forma elegante al naso.** . . . . . » 119
MARIO D'ANGELO. — **Per la scoperta della Tomba di Andrée** (*Versi*). . . . . » 125
VIRGILIO SACCÀ. — **Il Natale. — Favole modernissime.** . . . . . » 126
RACHELE BOTTI BINDA. — **Salice Piangente** (*Versi*) . . . . . » 128
MARIANNA MARTINELLI RIZZARDI. — **Elegia d'Autunno** (*Versi*). . . . . » 128
Rassegna musicale. — A. SOFFREDINI: Due opere nuove al Dal Verme: « Tess » del Maestro F. D' ERLANGER; « Fasma » del Maestro P. LA ROTELLA. . . . . » 129
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: A. Swinburne. — L'arte italiana all'estero. — Monumento a Giuseppe Verdi in Filadelfia. — Il Natale a Roma. — Una visita al Presepe. — Le feste per il giubileo sacerdotale di Pio X. — La Messa d'Oro di Pio X. — L'illuminazione fantastica della Basilica di S. Pietro e delle altre chiese di Roma. — Dopo i fatti di Vienna. — Il completamento d'un opera palladiana a Vicenza. — Vittorie italiane all'estero. — La mostra internazionale del ciclo e dell'automobile. — La cronaca aerea. — La ferrovia del Tananariva alla costa orientale del Madagascar. — Il paese dei Felici. — I sensali della pioggia. — Volete una costoletta di cammello? — La città delle pillole. . . . . » 132
Mondo femminile e giuochi.
In alto! — *Piccole escursioni artistico-letterarie. sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Una volata sulla Milano festaiola e benefica.*
Usi e Costumi. — MARIANNA CAVALIERE: *Consuetudini natalizie in Spreewald.*

Consigli d'Igiene. — A. Devito tommasi: *Le scuole delle madri.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 17 novembre al 1° dicembre.*
Frontispizio e copertina. — L'ex Fuciliere del Re: *Il Maresciallo Mac-Mahon. — Gli Zuavi.*
Note bibliografiche — D. L. (Edmondo De Amicis: *Nuovi ritratti letterari ed artistici*); — (A. De Benedetti: *Verso la meta, guida per gli alunni delle scuole medie,*
Enimmistica, Giuochi. — **Posta Grafologica.**
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: — *La festa eternamente giovane. — Lo scrigno delle reliquie. — Le solite letterine. — Varietà. — Una sciocchezza di tanto in tanto. — Piccola Posta.*
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *Nei paesi del Nord* », slitta tirata da renne, direttamente eseguita nel Governatorato russo di Arcangelo. — « *Visita al presepe* », costumi meridionali, quadro di G. Capone.

Fascicolo III.

Carmen Sylva. — **La moglie di Schumann** . . . . . Pag. 147
Angelo Sodini. — **Estetica Berlinese** (*Cont. e fine v. n. prec.*). . . . . » 151
Renato D' Andrea. — **I Poeti del marmo e del bronzo.** . . . . . » 157
Raffaello Barbiera. — **Ricordi della liberazione di Milano. — Una grande serata storica alla Scala.** . . » 166
Vittorio Giglio. — **Il Compare della morte** *(Leggenda)* . . . . . » 171
F. P. Cestaro. — **Tramonto benacense** (*Versi*). . . . . » 179
Francesco Picco. — **La trasformazione romantica di Giorgio Byron.** . . . . . » 180
Angelo Maria Tirabassi. — **Isola morta** (*Versi*). . . . . » 184
M. Cavalieri. — **Hansa Fiamminga.** . . . . . » 185
Alberto Manzi. — **L'arte di Tommaso Salvini (Nell'ottantesimo anniversario della sua nascita)** . . . » 192
Aldo Pizzagalli. — **Il Re della Casa.** . . . . . » 197
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: La Zampogna. — Il centenario del Conservatorio di Milano. — I premi Nobel. — Le Strenne. — La Befana. — Un nuovo aeroplano biplano. — Gennaio. — La pavimentazione a Parigi. — L'ombrello. — Il nuovo « Record » di W. Wright. — Le collezioni numismatiche del Re d'Italia e del Papa. — La varietà della specie e il « mimetismo », nella giraffa. — I mendicanti milionari. — Il bacio e la legge. — Per risollevar una nave. — Previsioni originali. — Il piroscafo dell'avvenire. — L'amico dell'uomo. — Che cosa si ricava dalla torba. — Un alcool a buon mercato. — Il « record » dell'emigrazione transatlantica. — Il 1909. . . . . » 202
Gli ultimi scomparsi. — Il Senatore Emilio Brusa. — Ugo Pesci. . . . . » 216
Mondo femminile e giuochi.
Enimmistica, Giuochi.
In alto! — Piccole escursioni artistico-letterarie, sentimentali. — Il Conte Azzurro: Donna Bice, *Lettera aperta sulle mode femminili.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: — *Bambini, Allattamento.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 2 al 15 dicembre.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali — XLII. Le uova.*
Copertina e frontispizio. — L'ex Fuciliere del Re: *La Guardia Nazionale. — Manfredo Fanti.*
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Mille felicità. — La bella novella. — Piccola Posta.*
Tavole fuori testo — « *La Zampogna* », acquerello originale di Vincenzo Irolli.

Fascicolo IV.

Alfredo Baccelli. — **Notte d'Armi. — Dal poemetto « Fiamme e Tenebre ».** . . . . . Pag. 219
Marchese di S. Giorgio. — **Sicilia.** . . . . . » 220
Lino Ferriani. — **La collera degli oratori.** . . . . . » 229
Donna Paola. — **Torre del Greco e la sua industria corallifera.** . . . . . » 234
Alfredo Melani. — **Fatti d'arte moderna.** . . . . . » 243
Renato D'Andrea. — **I Poeti del marmo e del bronzo** (*Cont. e fine v. n. prec.*). . . . . » 249
Vittorio Giglio. — **Il Compare della morte** (*Cont. e fine v. n. prec.*) . . . . . » 255
Edoardo Paoletti. — **A un vecchio tronco** (*Versi*). . . . . » 261
B. Maineri — **Le città che sorgono nel XX secolo. — Annita Garibaldi.** . . . . . » 263
G. Giacomantonio. — **Zico Zico** (*Novella*). . . . . » 269
M. A. Soffredini. — **Il Centenario del Conservatorio Musicale di Milano.** . . . . . » 276
G. Debate. — **Il giubileo letterario e politico di Giovanni Faldella.** . . . . . » 275
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Il nuovo monumento a Gambetta. — Gambetta in pallone. — Il salvataggio nelle ferrovie. — Un monumento a Josè Marti. — La vita a vapore. — I grandi lavori del « Metropolitain ». — Una stazione sotto la Senna. — I Saturnali. — Gli usi ed i costumi più strani del mondo. — La cura della Maratona. — La trasfusione del latte. — L'educazione del regno animale. — Nel Mediterraneo e nel Mar Nero. — Il Santo protettore delle bestie e del fuoco. — La « Coupe Michelin ». — Le città più grandi del mondo. — Lo spirito di un esploratore. — Il centenario di Haydn. . . . . « 276
Mondo femminile e giuochi.
In alto! — Escursioni artistico *letterarie e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Un povero poeta, il suo nido, la sua nidiata.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Il ritorno alla vita semplice. — L'Apostolo. — Quel che c'è di buono.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 16 al 31 dicembre.*
Copertina e frontispizio. — L'ex Fuciliere del Re: *I Cacciatori delle Alpi. — Enrico Cosenz.*
Enimmistica, Giuochi.
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Che dire? — La bella novella. — Dagli appunti d'uno studioso. — Piccola Posta.*
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *I parassiti* », bronzo. — « *Proximus tuus* », quadro di Achille D'Orsi.

Fascicolo V-VI.

C. Vallardi. — **Ai lettori.** . . . . . Pag. 290
P. E. Guarnerio dell'Univ. di Pavia. — **Fratellanza nella sventura.** . . . . . » 291
Luigi Capuana, dell'Univ. di Catania. — **Un ricordo.** . . . . . » 294
G. Zuppone Strani. — **Le due sorelle morte. — Paesaggi ed affetti.** . . . . . » 295
Vittoria Aganoor Pompilj. — **Fato** (*Versi*). . . . . » 302
V. La Scola. — **Lo strazio di Giovanni Pascoli.** . . . . . » 303
Salvatore Farina. — **Dopo il Cataclisma.** . . . . . » 304
G. Mercalli, dell'Univ. di Napoli. — **I terremoti Calabro-Messinesi.** . . . . . » 305
G. Pipitone Federico, della Scuola Normale di Palermo. — **Messina nella Storia.** . . . . . » 310
— **Messina nella vita, nei commerci, nelle arti.** . . . . . » 327
Giuseppe Sergi, dell'Univ. di Roma. — **Sotto le macerie. — Nino de Leo.** . . . . . » 344
A. Pisani, Direttore del Collegio Nazionale di Palermo. — **Un Musicista.** . . . . . » 344
D. Bassi, del Museo Nazionale di Napoli. — **Commovimenti tellurici e marini nel Mito e nella Leggenda.** . » 345
F. Bertolini, dell'Univ. di Bologna. — **La Sicilia nei fasti della libertà.** . . . . . » 340
F. P. Mulè. — **Messina bella!** . . . . . » 353
G. A. Cesareo, dell'Univ. di Palermo. — **Nella Città della morte.** . . . . . » 356
G. Marradi. — **Ardore di carità.** . . . . . » 368
F. Porena, dell'Univ. di Napoli. — **Lo Stretto di Messina nella Storia.** . . . . . » 369
L. Serra. — **L'Arte a Messina.** . . . . . » 373
F. Nùnnari, del Liceo di Messina. — **Tra mezzo alle gloriose rovine.** . . . . . » 383
L. De Marchi, dell'Univ. di Padova. — **I terremoti.** . . . . . » 385
V. Giglio. — **Visioni e ricordi.** . . . . . » 380
N. Misasi, del Liceo di Cosenza. — **La Calabria nel Risorgimento.** . . . . . » 396
A. Di Giovanni. — **Quel che rimane della vita di Messina.** . . . . . » 400
V. Cian, dell'Univ. di Pavia. — **L'Università di Messina.** . . . . . » 402
A. Melani. — **Antonello da Messina (1430-1479).** . . . . . » 407
A. Sciangula. — **Nell'ora tragica. — I primi soccorsi.** . . . . . » 418
S. Bonfiglio. — **Il terremoto di Barcellona. — Quello dello Stretto di Messina.** . . . . . » 423
P. G. Alfani, dall'Oss. di Firenze. — **I Sismografi.** . . . . . » 427
Jack La Bolina. — **Messina nella Storia Mediterranea.** . . . . . » 431
P. Bessi. — **Natura crudele e uomini imprevidenti.** . . . . . » 440
M. A. ing. Boldi. — **Come si deve costruire contro il terremoto.** . . . . . » 448
R. B. — **Poeti Messinesi moderni.** . . . . . » 4 3
Elda Gianelli. — **L'invincibile cavaliere** (*Versi*). . . . . » 456
F. L. Pullè, dell'Univ. di Bologna. — **Usi e Costumi nelle terre distrutte.** . . . . . » 457
G. Faldella, Senatore del Regno. — **La nonna paterna del Re.** . . . . . » 465
R. Pitteri. — **La Regina Elena** (*Versi*). . . . . » 466
Ida Baccini. — **Le tre domande della Principessina.** . . . . . » 467
Sara Sidus. — **Messina è distrutta!** . . . . . » 470
Lydia di Racconigi — **L'opera femminile nei giorni del disastro.** . . . . . » 472
Luigi Pirandello, della Scuola Femminile Superiore di Roma. — **Altrove.** . . . . . » 473
Raffaello Barbiera. — **Dallo sterminio la vita: In alto!** . . . . . » 474
Miscellanea. — La Redazione: Il Cuore d'Italia. — Il primo annunzio — Il Re e la Regina Elena. — Le impressioni di un deputato. — Le sedute storiche al Parlamento. — Alla Camera. — Al Senato. — La legge riparatrice. — La Regina Margherita. — Le donne d'Italia. — Il milione del Re e del Papa. — Lo Zar di Russia, l'Imperatore d'Austria, il Sultano. — L'ordine del giorno del Re. — Lo stato d'assedio. — Francia, Inghilterra, Germania. — 3000 case degli Stati Uniti. — Le sei baracche di Guglielmo II. — Una « matinée » a Vienna. — Un francobollo in Germania. — Le scosse registrate a Mileto. — Il Comitato Veneto-trentino. — Un piroscafo carico di soccorsi. — Le cucine viennesi. — Trento e Trieste. — Generosità nord-americana. — L'azione della squadra francese. — Le altre nozioni. — Il « Piemonte ». — La squadra volante. — Un elogio del « Times ». — Una proposta del « Figaro ». — La Croce rossa italiana. — Il racconto di Goethe. — Le parole di M. Gorki. — La legislazione e il terremoto. — Il Patronato « Regina Elena ». — Gli orfani del reggimento. — I primi palpiti della nuova Messina. » 479
Tavole fuori testo. — « *Il Soldato Italiano* », acquerello di Alcide Campestrini. — « *Il Dolore, la Pietà, la Carità nelle terre desolate* », allegoria di C. Balestrini. — « *Alma Mater!* », allegoria di V. Bignami.
Frontispizio, disegno simbolico di A. Terzi.
Finalino. — « *La Sicilia* », bassorilievo di Giuseppe Prinzi (Villino Durante, Roma).

Fascicolo VII.

G. C. Abba. — **I Grandi scomparsi. — Stefano Canzio.** . . . . . Pag. 497
Mario Girardelli. — **Dal paesaggio storico al paesaggio intimo.** . . . . . » 502
Rachele Botti Binda. — **Sonetti intimi. — Casa mia. — Uggia. — Mattino invernale.** . . . . . » 514
Giacinta Gallina. — **Studentessa** (*Novella*). . . . . » 515
D. Carraroli. — **Viaggi di Edmondo De Amicis.** . . . . . » 519
Bona Garzes. — **Oriente Toscano** (*Piccola fantasia*) . . . . . » 529
Ferruccio Rizzatti. — **Il fuoco.** . . . . . » 534
Antonio Marenduzzo. — **La Provenza. — Leggende e costumi.** . . . . . » 534
Pierangelo Baratono. — **Le notti e i giorni di Gennaro Pillola** (*Bozzetto Umoristico*). . . . . » 546
Rassegna Musicale. — A. Soffredini: « *Boris Godunoff* », di Moussorgsky alla Scala di Milano . . . . » 551
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Le Ceneri. — Un monumento ad un filantropo. — Per l'Altare della Patria. — Lazzaro Spallanzani e il terremoto del 1783. — I tre misteri del globo. — Novità marinare. — La storia del « Baedeker ». — Come si misura il vento. — La banderuola di Rodaux. — Il porto meraviglioso. — Il « brown-hoist » di Cleveland. — La Cattedra di S. Pietro. — L'automobile a sei ruote. — Attenti alle gomme! — Volete mettere il motore nella vostra barca? — I tesori artistici d'un milionario. — Psicologia della danza. — Il calore immagazzinato. — Che tempaccio! — Il cemento armato. — La Casa Moderna. . » 553
Gli ultimi scomparsi. — I due Coquelin. — Catullo Mendès . . . . . » 606
Mondo femminile e giuochi.

Enimmistica, Giuochi.
In alto! — *Escursioni artistico-letterarie, e sentimentali.* — Il conte azzurro: *I precursori.* — *La « Storia dei Fratelli Bandiera »* di R. Pierantoni.
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 1 gennaio al 2 febbraio.*
Copertina e frontispizio. — L'ex Fuciliere del Re: *Espinasse.* — *Il tamburino Imperiale.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Sollecitudini materne.* — *Vegliare la funzione digerente.* — *Praticare razionalmente il bagno.*
Note bibliografiche. — A. L. (Edward Carpenter: *L'arte della creazione.* — *Autori celebri stranieri*) D. L. (Carlo Contini, *Favole ed apologhi sociali*).
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — « *La strada d'Arras* », quadro di C. Corot. — « *Ulisse restituisce la Criscide al padre* », quadro di C. Lorrain.

Fascicolo VIII.

Salvatore Farina. — **Memorie letterarie** . . . . . Pag. 659
Giuseppe Aurelio Costanzo. — **Atomi erranti** (*Versi*). . . . . » 574
Guido Vitali. — **Nell'alto Egitto.** . . . . . » 575
Antonio Marcello Annoni. — **Nella Penisola Balcanica.** . . . . . » 585
Giovanni Scardovelli. — **Il Maresciallo Berthier.** . . . . . » 599
Vittorio Giglio. — **Banditi sardi. Note storiche. pregiudizi, superstizioni** . . . . . » 6 5
Guido Giuda. — **Il pane** (*Versi*) . . . . . » 610
Cornelio Manzi. — **La « Straderilla » del Dottore** (*Novella*). . . . . » 611
Arturo Lancellotti. — **Il nuovo Parlamento Italiano.** . . . . . » 619
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: La « Sezione Architettura » alla Esposizione di Roma 1911. — Il più grande uomo di Stato della Cina. — Il « record » dell'emigrazione transatlantica. — Una strana roccia. — « Dattilopero » del maestro Icilio Orlandini. — La mammina più piccola! — I pigmei. — I topi bianchi. — Come morì e dove fu sepolto Giacomo Leopardi. — I gatti più celebri. — Il solenodon. — La cura del cretinismo. — La vettura bivacco. — La cura del silenzio. — Una mostra automobilistica a Bruxelles. — Due messi postali. — Un monumento a Beethoven. — Sanguisughe non sanguisughe. — A proposito di sanguisughe. — Il I°. Centenario di Mendelssohn. — Il terzo Centenario di Milton. — Il risparmio in Italia. — Contro l'incendio degli « Sky-scrapers ». — Nuova macchina per i biglietti ferroviari. — Una città senza sciopero. — La mania delle collezioni. . . . . » 6.7
Mondo femminile e giuochi.
Enimmistica, Giuochi.
In alto! — *Escursioni artistico-letterarie, e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *I pre ursori.* — *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali.* — *XLV. Le sostanze anestesiche.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *La igiene della Casa e il problema economico delle Case.*
Il nostro frontispizio. — L'ex Fuciliere del Re: *Nino Bixio.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 3 febbraio al 2 marzo.*
Note bibliografiche. — D. L. (A. Majorana: *L'arte di parlare in pubblico*. — A. L. (Victor Hugo: *Post scriptum della mia vita*, trad. da G. V. Callegari).
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Ventuno di Marzo!* — *Le glorie del mese di marzo.* — *I bambini . . . e le elezioni.*
Tavole fuori testo. — *Fregio decorativo di* A. Sartorio *pel nuovo Parlamento.*

Fascicolo IX.

G. A. Cesareo. — **Nella Città della morte.** — **I superstiti e i trapassati.** . . . . . Pag. 641
Guido Marangoni. — **Un Maestro di Architettura.** — **Mentre gli allievi festeggiano Camillo Boito.** . . . » 650
Richard Harding Davis. — **Lettre d'amour** (*Novella*). Traduzione autorizzata di Clelia Verdinois. . . . . » 664
Guido Vitali. — **Nell'alto Egitto.** — **II. Tra la Necropoli di Sakkara e le rovine di Memfi** . . . . . » 675
Lamberto G. Pini. — **Uitime Nevi.** — **Che mi dici?** (*Sonetti*). . . . . » 688
Gino Galletti. — **Il ritratto morale dei grandi scrittori.** . . . . . » 684
Antonio Marcello Annoni. — **Nella Penisola Balcanica.** — **II. Montenegro, Romella e Bulgaria.** . . . » 688
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Le nostre tavole fuori testo. — Il cuore di una Principessa siciliana. — Nuova spedizione del Duca degli Abruzzi. — Dopo il terremoto: come risorgono le città distrutte. — Riti Pasquali. — Le uova. — L'Agnello. — La guerra nell'aria. — Saturno perde l'anello? — Argini e dighe. — L'arte di riposarsi. — Previsioni per l'anno 1909. — Un falco in riposo. — Un artista della pasticceria. — Festa funeraria in Birmania. — Le miniere di salgemma a Slanic. — La nuova Camera Italiana. — Una nuova danza americana. . . . . » 698
Gli ultimi scomparsi. — Il Conte di Sambuy. — I Senatori Francesco Penserini e Martino Beltrani. — Il Cardinale Serafino Cretoni. — Il pubblicista Jacopo Caponi. . . . . » 710
Mondo femminile e giuochi.
In alto! — *Escursioni artistico-letterarie e sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Primavera romantica: sulle aiuole d'Italia.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: — *I fenomeni vitali.* — *XLV. La riproduzione.*
Erontispizio e Copertina. — L'ex Fuciliere del Re: *Il Maresciallo Canrobert.* — *Les Spahis.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 3 al 18 marzo.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Dalle spazzature.*
Enimmistica, Giuochi, Posta Grafologica.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Il nuovo aprile.* — *Il re dell'elettricità.* — *La graziosa novella.* — *Storia poco . . . naturale.* — *Per ridere.* — *Piccola Posta.*
Tavole fuori testo. — « *Catechismo al Villaggio* ». — *Il mercante di statuette* », quadri di G. Caponi.

Fascicolo X.

ONORATO FAVA. — **Trittico.** . . . . . Pag. 713
MARIO D'ANGELO. — **L'Ermo colloquio** (*Versi*). . . . . » 715
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI. — **Genesi d'un Regno. — L'elezione di Amedeo di Savoia a Re di Spagna (1870).** » 716
SARA SIDUS. — **Primavera di rose.** . . . . . » 725
GUIDO VITALI. — **Nell'alto Egitto. — III. Abido e Dendêra.** . . . . . » 732
VITTORIO GIGLIO. — **Banditi Sardi. — Note storiche, pregiudizi, superstizioni** (*Cont.*). . . . . » 743
FILIPPO SOLIMENA. — **La figlia del Re. Dalle « Altfranzösiche Gedichte » di L. Uhland** (*Versi*). . . . » 750
ALBERTO MARZOCCHI. — **Un ritorno** (*Novella*). . . . . » 751
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — **Nella Penisola Balcanica. — III. Slavonia e Croazia. — La Dalmazia. — Bosnia ed Erzegovina. — Sangiacato di Novi-Bazar** . . . . . » 763
Rassegna Musicale. — A. SOFFREDINI: « *Elettra* » di RICCARDO STRAUSS . . . . . » 770
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA : Primavera intima. — G. Celoria e Pompeo Molmenti. — L'ottava Esposizione di Venezia. — Elenco degli artisti ammessi alla Giuria. — La rinunzia del principe Giorgio. — I poeti inglesi e la natura. — Nuova macchina per addizionare. — La Nuova Pinacoteca Vaticana. — I trichechi si estinguono ? — Un focolare di cultura latino-italica in Moldavia. — Le armi delle piante. — Le spine e gli aculei. — Le setole urenti e i veleni. — Interi membri della pianta trasformati in armi. — Rari Nantes. — Pianista ambulante. — Aprile. . . . . » 773
Mondo femminile e giuochi.
In alto ! — *Escursioni artistico-letterarie e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Ricordi e figure del Rinascimento.* — *Un idillio in carcere.*
Spigolature. — DARIO *La Grazia.*
Frontispizio e copertina. — L'EX FUCILIERE DEL RE : *Narciso Bronzetti.* — *Sapeur.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI : *I fenomeni vitali.* — *XLV. La vecchiaia e la morte.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI : *L'Igiene del riposo.*
Piccola cronistoria. — FURIO : *Dal 19 marzo al 4 aprile.*
Enimmistica Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Se ne è andato !* — *Dialoghetto colto a volo in una sera di primavera.* — *Un bel libro.* — *Una visita all'Ospedale dei ciechi.*
Tavole fuori testo. — « *Primavera intima* », acquerello colorato di VINCENZO IROLLI.

Fascicolo XI.

ADOLFO ALBERTAZZI. — **Carducci e Leconte De Lisle.** . . . . . Pag. 785
ENRICO CAVACCHIOLI. — **La fuga della Primavera** (*Versi*). . . . . » 788
MARIO FORESI. — **Di Pietro Saltini, pittore fiorentino.** . . . . . » 789
CARLO DADONE. — **Lo Zàcchete di un certo Scopola.** . . . . . » 805
PIETRO PIRENTI. — **Mistero** (*Versi*). . . . . » 844
ST. FILBIO. — **Ali, globi e macchine volanti. — Da Dedalo a W. Wright.** . . . . . » 815
VITTORIO GIGLIO. — **Banditi Sardi. — Note storiche, pregiudizi, superstizioni** (*Cont. v. n. prec.*). . . . » 825
ARCANGELO PISANI. — **L'Albero. — L'Aratro** (*Versi*). . . . . » 832
LINO FERRIANI. — **La Psicologia del Maestro elementare.** . . . . . » 833
RAFFAELLO BARBIERA. — **Una grande amica di Verdi: Giuseppina Negroni Morosini.** . . . . . » 838
Rassegna drammatica. — A. SOFFREDINI. « *Fedva* », tragedia in tre atti di G. D'ANNUNZIO. . . . . » 840
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA : Il Monumento a Zanardelli sul Garda. — Gli onori a Giovanna d'Arco. — Un'esposizione d'Arte galleggiante. — Sully Proudhon e la donna. — Tolstoi e il nuovo romanzo. — La patria dei pesciolini rossi. — Chiese americane. — Il Porto di Massaua. — Il movimento del Porto di Massaua. — Italiani in Francia ed in Algeria. — La nebulosità in Liguria. — L'Albergo Martha Washington. — Anche sotto le tende ! — Le penne dell'Aquila. — La colorazione artificiale dei fiori. — La fotografia del volo. — Una statua di Agostino di Duccio. — I progressi dell' automobilismo in Francia. — Un eccezionale incantatore di serpenti. — Il velo. — Lo zaffiro artificiale. — La timidezza. — Il francobollo antitubercolare. — Quanti figli si possono avere in una volta. — Maggio. — L'importazione dall'estero degli orologi in Italia. » 824
Gli ultimi scomparsi. — Bartolomeo Giuliano. — Il poeta Swinburne. . . . . » 854
Mondo femminile e giuochi.
In alto ! — *Escursioni artistico-letterarie, e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO : *Un poeta glorificatore della sua Napoli.*
Il nostro frontispizio e Copertina. — L'EX FUCILIERE DEL RE : *Pilade Bronzetti.* — *Le Guide di Garibaldi.*
Piccola cronistoria. — FURIO : *Dal 5 al 18 aprile.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI : *L'abitazione.* — *Condizioni di Igiene connesse alla casa.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI : *Primo Maggio.* — *Lodolina.* — *La graziosa novella.* — *Dal Canzoniere dei fanciulli.* — *Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavola fuori testo. — « *Il conto non torna* » e « *Giornale umoristico* », quadri di PIETRO SALTINI.
Musica. — *La romanza delle stelle :* Versi di C. TOMEI, musica di G. ABBATE.

Fascicolo XII.

G. A. CESARÉO. — **Nella città della morte.** — **Come risorse Messina dopo il terremoto del 1783** . . . Pag. 758
ARTURO LANCELLOTTI. — **I nostri artisti. — Costantino Barbella.** . . . . . » 864
ALMERICO RIBERA. — **Il Rivale** (*Novella*). . . . . » 875
FERRUCCIO RIZZATTI. — **Grotte e Caverne.** . . . . . » 887
PAOLO ARCARI. — **L'anima e la gloria di Giovanna d'Arco. — Dal rogo alla Beatificazione.** . . . . . » 897
GUIDO VITALI. — **Nell'alto Egitto. — IV Carnàc.** . . . . . » 904
VITTORIO GIGLIO. — **Banditi Sardi. — Note storiche, pregiudizi, superstizioni** . . . . . » 912

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Giugno. — Ofelia Mazzoni. — Onoranze a Giuseppe Giacosa. — La povera Corsica. — Gravità e vivacità. — La scoperta della Chapelle-aux-Saints. — Il Giappone e le letterature straniere. — Gru ferroviarie. — Per un museo tolstoiano. — La geniale invenzione d' un matematico inglese. — Il tesserografo. . . . . » 918
Gli ultimi scomparsi. — Antonio Caccianiga. — Gustavo Chiesi. . . . . » 926
Mondo femminile e giuochi.
In alto! — *Escursioni artistico-letterarie, sentimentali.* — Il Conte Azzurro: *Milano nell'opera di un illustre commediografo.*
Copertina e frontispizio. — L'ex fuciliere del Re: *Enrico Cialdini. — Garibaldino.*
Natura e Scienza. — Ferruccio Rizzatti: *I fenomeni vitali — XLIV. Lo sviluppo.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *L'Abitazione — Condizioni d'igiene dipendenti dalla famiglia.*
Piccola cronistoria. — Furio: *Dal 19 Aprile al 2 Maggio.*
Enimmistica, Giuochi, Posta Grafologica.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Pagine color di Rosa. — Ida Baccini: *Guglielmo. . . . bambino. — Lodolina II.*
Tavole fuori testo. — « *Aprile* » — « *Canto d'Amore* », gruppi di Costantino Barbella.
Musica. — « *Nozze di bambole* », marcia di A. De Cecco.

Alfonso Lamarmora.

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

La piazza Venezia come sarà nel 1911 per l'inaugurazione del monumento al Padre della Patria.
(Fot. A. Scarpettini, Roma).

Roma Nuova: Il Monumento a Vittorio Emanuele

Quando nel tardo pomeriggio autunnale una diffusa caligine avvolge come d'un sottil velo dorato le grandi masse degli edifizi romani; e lenta, alita per il cielo bianco un'aura fresca che ha traversate le vaste solitudini dell' Agro: dai gelidi candori del botticino, dalle murature grigiastre, fulvastre e polverose come vecchie macerie, fra le antenne e le intersezioni dell'immensa gabbia di legno che ancora chiude le enormi colonne dell'acrostilo e i fastigi abbozzati, tutto l'insieme del monumento a Vittorio Emanuele emerge alla luce radente che lo illumina dalle colline occidentali: emerge con singolare rilievo di forme solenni.

Eravamo giovanissimi, e molti che sono giovani adesso, non erano forse ancora nati al tempo che fu giudicato il primo concorso nel quale riuscì vincitore il Nenot, un francese. Egli aveva immaginato un portico semicircolare con un alta colonna in mezzo e fontane ai lati, quasi un riscontro laico da contrapporre sul colle della romanità classica alla magnificenza cattolica della piazza berniniana di san Pietro. Fortunatamente l'errore di quest'antitesi polemica fu evitato; e nel secondo concorso l'onore della vittoria, valorosamente contrastata dal Manfredi e dal Piacentini, toccò a Giuseppe Sacconi.

I giovani d'allora sono diventati ora uomini maturi e si avviano a quella vecchiezza che pur troppo fu negata al Sacconi; ma il monumento resta ancora incompiuto; molte questioni da risolvere affannano sempre le commissioni consultive ed esecutive; i giornali discutono ogni tanto, e i lavori proseguono con lentezze svogliate a cui succedono improvvisi fervori. Saranno tutte risolte le quistioni, sarà terminata l'opera nel 1911 per le grandi feste cinquantenarie che Roma, la capitale vaticinata nel 1861, si apparecchia a celebrare in cordiale e fraterna emulazione con Torino, la prima capitale vaticinante? Cadrà, sarà caduto per il 1911 tutto quel legname che adesso reticola l'aria di cubitali riquadrature? Saranno tutti rivestiti di botticino i muri o informi o almeno grezzi? Quel piedistallo che nel centro del monumento apparisce finora un rudero ed è invece un annunzio, avrà finalmente la statua equestre di dodici metri che aspetta? C'è chi

a torto, forse ancora ne dubita: c'è chi lo crede e c'è chi ne teme, perchè teme la fretta con cui si è voluto riparare spesso alle accidie troppo prolungate, perchè teme la politica quando si sovrappone all'arte e teme anche l'arte quando obbedisce alla politica. Io non so, non voglio dire.

Senza dubbio la storia di questo « Altare della Patria » è stata una lunga e penosa vicenda d'incertezze e di scatti, d'inerzie languenti e di febbrili attività; e troppe considerazioni estranee alla ragione artistica sono entrate nell'andamento degli eterni lavori. Comunque, teniamoci lontani qui in una rivista serena e obbiettiva come *Natura ed Arte* da controversie nelle quali è difficile restar sereni e obbiettivi.

Giuseppe Sacconi fu animato da un alto desiderio di grandezza, e nella lotta aspra per attingere il suo ideale spese non solo i molti milioni dell'Erario ma tutte le forze, tutta la vita che avaramente gli fu misurata dal destino e forse abbreviata dalle ansie e dal segreto affanno di sentirsi sopraffatto in sè stesso e fuori: l'infermità che lo minava e la vastità dell'opera erano in fiero contrasto nella sua coscienza, e intorno a sè invano egli cercava quell'amore dell'arte che in lui fremeva. L'Italia officiale, obbedendo solo al secondo comma di un vecchio proverbio, metteva da parte volentieri l'arte che non aveva mai imparato. E non l'Italia officiale soltanto.

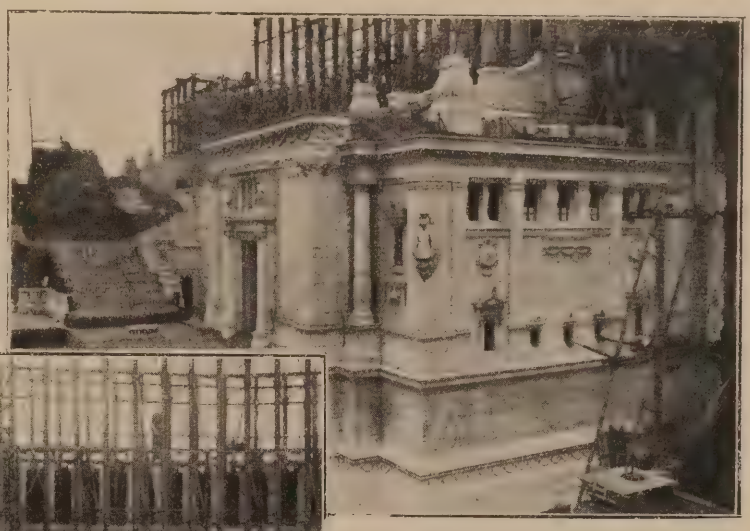
ooo

Non era propizia agli ardimenti originali l'ora storica in cui il Sacconi si accinse a risolvere il problema di far cosa grande e italiana. Nè pare che sia ancora venuto il momento di riscossa per l'architettura. L'arte moderna che ha la sua espressione più libera, audace, vigorosa e nuova nella musica, non ha trovato peranco nella distribuzione delle linee e dei pieni architettonici un modo di vedere e di fare proprio e particolare al tempo nostro. Più che in tutte le arti, noi siamo per l'architettura eclettici e anacronistici, contemporanei senza calore di tutti i secoli, scettici concittadini di popoli diversi: facciamo indifferentemente del romano e del

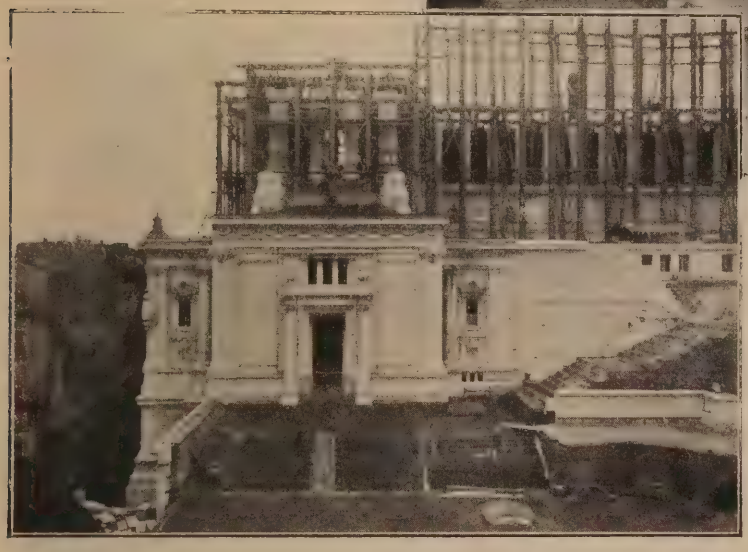
Il Palazzetto Venezia, di cui s'inizia ora la demolizione, visto dal monumento V. E.
(Fot. Menasci-Dubois. Roma).

romanico, del greco e del lombardesco, del gotico, del rinascimento o del barocco, quasi che gli stili fossero un volapük convenzionale da adottare o respingere a capriccio, e non la voce di pietra, la parola di marmo che narra o grida la vita e il sentimento di una razza, la psicologia stabile o transitoria di un popolo o lo stadio di una civiltà. Troppe sensazioni certo si sono addensate sui nervi dell'Europeo da cento anni a questa parte; troppe rivoluzioni politiche, troppi spostamenti d'idee, di abitudini, d'interessi, troppa critica, troppa consapevolezza dell'arte di altri tempi e di luoghi distanti hanno modificato, arricchito il corredo intellettuale dell'uomo moderno a scapito del sentimento, a scapito di quella libertà di elaborazione fantastica donde sorsero le forme nuove, spontanee, ingenuamente caratteristiche, da noi invidiate alle epoche più felici della storia dell'Arte. Noi sappiamo più e meno del necessario, perchè all'artista non giova tanto di saper molto, quanto di aver assimilato dalla vita o anche dallo studio di alti esemplari i pochi elementi che saranno il lievito di una fermentazione geniale.

Ora di tutte le arti quella che è più direttamente connessa alle condizioni di esistenza sociale è l'architettura; ed è quella che perciò ha sofferto maggiormente del sovraccarico di un'erudizione ampia ma puramente teoretica. La scoltura ha perduto di nobiltà ideale e di purezza di linea ciò che ha creduto di riguadagnare in espressione drammatica; la poesia, rinunziando alle vaste epopee, anche dopo Napoleone, anche dopo Garibaldi, è discesa più profondamente nelle ime latebre dell'anima e della passione; ma non mai l'architettura si allontanò tanto dalle condizioni ambienti sino a diventare un mero giuoco, quasi astratto, di sagome e di combinazioni arbitrarie per le quali, la sede di una banca o il palazzo di un Parlamento non si distinguerebbero facilmente senza certi accessori esterni che non hanno nulla di comune con l'essenza, direi, dell'edifizio. Anche le decadenze dei secoli più imbarbariti o più frolli hanno avuto un carattere proprio nelle costruzioni meno lodate: ne ha la bizzarra casetta composita detta di Cola da Rienzo o di Pilato al ponte Gianicolense, ne ha il piccolo chiostro rococò che sorge sulla casa di Augusto al Palatino, ne hanno le classicistiche recinzioni a sfingi digradanti del Napoleonico Pincio, a piazza del Popolo. E forse, noi non ce ne avvediamo, i posteri troveranno un carattere e qualcosa di tipico pure nei nostri nuovi quartieri o palazzi semiviennesi con chiesette quattrocentesche e alberghi dove il barocco si fa gotico o floreale e il Rinascimento inclina al moresco. In ogni



Un altro lato.



Un lato del monumento.

caso però il tipo e il carattere dell'architettura otto-novecentesca sarà precisamente la mancanza di carattere e di tipo suo proprio: sarà l'arbitrio senza spontaneità, l'indifferenza sapiente per qualsiasi stile, comunque adottato o rifiutato.

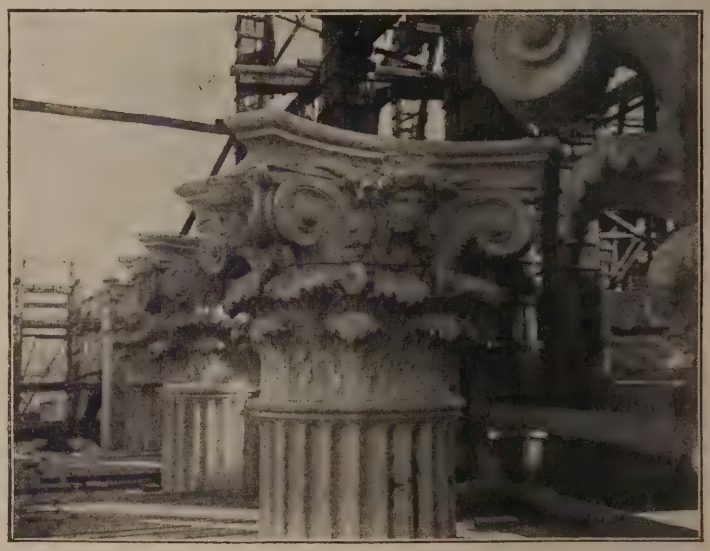
Zoccolo delle colonne trionfali.

ooo

Il problema del monumento a Vittorio Emanuele si presentava dunque in circostanze sfavorevoli all'architetto: per questo eclettismo, per questa freddezza, per la contradizione in termini del tema tecnico del concorso: un monumento architettonico senza precisa destinazione pratica, era impossibile fare in tutto cosa nuova e non declamatoria: e fu merito singolare del Sacconi di comporre l'opera sua con una magnificenza d'intento generale, ignoto alla grettezza ambiziosa dell'arte edilizia contemporanea, ricercatrice di lusso apparente ma rassegnata alla meschinità sostanziale che lo sforzo non riesce a celare.

Egli volle insomma, volle ripensare la romanità come all'alba radiosa del Rinascimento, quando gli splendori di Roma imperiale destarono e sorressero gli ardimenti dei nostri artisti maggiori; e se non giunse in tutto a farla rivivere come nella maestà delle basiliche cristiane di Roma papale, potè tuttavia riafferrare un anello della grande catena, un lembo nobilissimo della augusta tradizione.

L'ara di Pergamo gli balenò come il motivo da svolgere in sinfonia colossale di forme lapidee e metalliche, forse in ricche policromie ornamentali, certo in vaste contrapposizioni lineari ascendenti e pianeggianti con solida ampiezza orizzontale. E per le scalee e sui ripiani egli si propose di evocare tutte le energie civili, tutte le virtù militari, tutte le imprese eroiche, tutti i sacrifizi, tutte le glorie che contribuirono all'unificazione politica, simboleggiata e riassunta nella maschia figura centrale del primo re dell'Italia nuova.



La sommità delle colonne del sommo portico.

Se, per le ragioni accennate, non era da attendere un'esplosione di originalità prodi-

giosa, questo parve tuttavia ed era un modo elevato e degno di risolvere l'arduo problema. Giuseppe Sacconi almeno lo risolse così. E visitandone ora le parti compiute e incompiute, si ha come l'impressione di esser trasportati nei secoli più prosperi dell'Impero, sotto i Flavi, al tempo di Traiano, di Adriano, forse un po' più tardi e sorprendere, nell'atto della edificazione, una di quelle moli che ancora dominano come abrupte isole pagane il panorama di Roma pontificia e di Roma moderna. Quantunque l'arco sia assente dalla facciata, l'intonazione generale è risentitamente romana, d'una romanità un po' voluta come quando il grande era diventato già grandioso al tempo delle enormi costruzioni settimiane sulla valle Murcia, delle terme giganteggianti: come quando rimpetto alla minaccia dei Barbari che urgevano ai confini, gli imperatori sentivano il bisogno di esorbitare nelle proporzioni, quasi di esagerare, nell'espressione e nella profusione artistica, il sentimento della potenza di Roma.

Il lavoro nelle parti superiori del portico.

Nel cantiere del monumento a V. E.
L'enorme gru elettrica per l'innalzamento dei blocchi.

Ventisei anni sono trascorsi dalla vittoria del primo bozzetto del Sacconi, ed egli vi lavorò attorno finchè il pensiero e la mano gli ressero. E vi lavorò quando la mano era stanca, cercando un'interprete anima fraterna che trovò, si afferma, nel Pogliachi il quale avrebbe disegnato il bozzetto che potrebbe chiamarsi il testamento artistico di Giuseppe Sacconi. Pur nemmeno allora il suo spirito ebbe riposo in questa suprema e dolorosa manifestazione della sua volontà: anche le forze intellettuali declinavano; ma nell'occaso dell'ingegno e della vita, nei travagli del male, fra le nebbie del progressivo, ineluttabile affievolimento, come una visione, a volta, a volta, di conforto e di disperazione, il monumento gli appariva, risorgeva, arra di sopravvivenza e tormento crudele. Il monumento metteva il nome dell'architetto fra quelli che l'avvenire non dimentica, ma egli non ne avrebbe vista rifulgere la bianchezza abbagliante al sole trionfale dell'inaugurazione.

Io non rifarò, come ho detto, la storia delle

controversie insorte dopo la scomparsa di Giuseppe Sacconi. Tutte le eredità sono virtualmente litigiose: le eredità artistiche più di tutte le altre, poichè, senza escludere gl'interessi materiali che nelle altre prevalgono, la briga di leggere le pagine in prosa dove il Belli medesimo spiegava le ragioni che lo avevano indotto a ortografare in quel modo i suoi sonetti. È vero che quelle ragioni si trovavano nel primo volume che fu l'ultimo

Parti del cavallo per la statua equestre del momumento.
(Fot. comun. da A. Lancellotti. Roma).

scatenano passioni diverse che la nobiltà delle loro cause ideali non libera dalle acredini dei risentimenti e dalla parzialità dei giudizi. Il colore della pietra, nelle varie parti del monumento, le misure delle basi in confronto di quelle delle colonne dell'acròstilo, la forma dei sessanta capitelli supremi e le sedici statue delle Regioni nell'attico, le quadrighe, tutto è stato aspramente discusso nell'opera dei preposti all'esecuzione tecnica e dei continuatori nella direzione artistica dei monumenti. Qualche rimprovero e non lieve è certamente meritato: qualche altro ... rassomiglia alle censure che piovvero su Luigi Morandi, allorchè pubblicò la bella edizione completa dei sonetti del Belli, per l'ortografia troppo fonetica del dialetto romanesco. E nessuno dei censori che attribuiva al Morandi l'alterazione della grafia, s'era presa a esser pubblicato, ma anche per il monumento a Vittorio Emanuele molte divergenze potrebbero essere composte alla fine da una storia bene ordinata, documentata e illustrata dei successivi mutamenti fatti dal Sacconi stesso, dato che quella storia, e sarebbe cosa buona, si pubblicasse per il giorno inaugurale.

Le fotografie mostrano, meglio che non si possa con qualsiasi minuta diligenza di descrizione, lo stato attuale dei lavori che certamente vanno progredendo anche per le più recenti notizie apparse nei giornali sulle indennità pagate all'Austria per la demolizione del palazzetto di Venezia e sulla fusione degli ultimi pezzi della statua equestre del Re. Il palazzetto di Venezia pur troppo deve scomparire per rinascere, forse, dall'altra parte del superbo palazzo principale che fu già della

La Quadriga di Carlo Fontana, vincitrice del concorso per il Monumento a Vittorio Emanuele II.
(fot. comunicateci da A. Lancelotti).

Altra quadriga pel Monumento a Vittorio Emanuele
dello scultore ing. Bartolini.

Serenissima e restò austriaco per incuria italiana al 1866: ora il governo d'Italia ricompra dallo stato vicino il diritto di disporre, come un'incresciosa necessità ha imposto, dell'elegante edifizio. La statua equestre di cui si è compiuta la fusione, come tutti sanno, è di Enrico Chiaradia, anch'egli defunto; e il Gallori ha curato che l'opera del morto scultore sia condotta a termine per essere ricomposta nel luogo insigne dove idealmente la collocò il giudizio d'un concorso graduale.

Di questa, come di tutte le altre sculture non allegoriche e, per non tacer nulla, come pure delle allegoriche molto si è discorso, per lo più senza entusiasmo. Certo un contrasto, almeno teoretico, si riscontra innegabilmente fin d'ora fra la concezione greco-romana dell'architetto e la scoltura troppo realistica, nella rappresentazione dei personaggi moderni che dovranno figurare nel monumento. E ancora nessuno sa, nessuno può prevedere quale possa resultare l'effetto della statua equestre del Chiaradia a quell'altezza, su tutto quel bianco, nel riverente ma pericoloso isolamento del gran vuoto d'aria che lo circonderà da tutte le parti, con sbattimenti di luce e chiaroscuri di cui sarebbe impossibile farsi a priori un'idea approssimativa. Illustri artisti, critici avveduti — alcuni dei quali facevano anche parte delle commissioni sopraintendenti alla direzione e all'esecuzione dei lavori, — avevano proposto di collocare prima della fusione il modello sopra il piedistallo. Era una prova fino a un certo segno sufficiente, ma non si volle e s'ignora perchè non si sia voluta.

Lasciamo il difficile ufficio di giudicare a chi del monumento dovrà discorrere a opera compiuta. Contentiamoci adesso di notare che in un complesso architettonico le statue dànno sì, è vero, significato alle linee, alle masse, alle colonne, come i versi precisano il pensiero e circoscrivono il sentimento nella musica drammatica; ma il ritmo poetico deve piegarsi al ritmo musicale che lo comprende, e la statua, non isolata in un giardino, deve intonarsi al fondo prospettico a cui è coordinata, su cui le è permesso non di stridere, bensì di staccare armonicamente.

La piattaforma che viene abbassata di oltre un metro.

Stanchi di percorrere profili che i muri incompleti accennavano o i rivestimenti già a posto delineavano nettamente, stanchi di scrutare il già fatto per anticipare il da farsi, i miei occhi cercavano un riposo. Ero sull'ultima piattaforma anteriore, sotto il robusto basamento dell'alto portico: lo sguardo spaziava sul panorama sottoposto.

Dal Pincio la città appare quasi raggruppata dinanzi a un obbiettivo per favorire una veduta fotografica; dal Gianicolo lo spettacolo è troppo vasto e l'occhio si smarrisce. Di là dove io ero, mi parve che Roma, la triplice Roma che è pur sempre una grande città, quantunque ai modernisti dell'edilizia non sia

riuscito ancora di farne una città grande, tutta si espandesse con la larghezza del Gianicolo e la precisione del Pincio: estesa ma immediata; solenne ma intima; diversa, disparata, contradittoria ma convergente lungo le stecche d'un immenso ventaglio a questo secondo Campidoglio che n'è diventato il perno. A sinistra le più belle cupole di Roma: San Pietro, Sant'Andrea della Valle, San Carlo a' Catinari e più su, dominatrice, l'immagine di Garibaldi, dal Gianicolo; a destra il Quirinale, i nuovi quartieri aristocratici di villa Ludovisia, via Nazionale e, in cima a via Nazionale il gran pennacchio di argento della Fontana di Termini che sembra di poter toccare con le dita: tutta la città posteriore al settanta. Accanto: il Foro Trajano; alle spalle: il Foro Romano, gli archi di trionfo, il Palatino, il Colosseo; di fronte: il Corso, un po' angusto, fino a piazza Colonna, fin dove gli hanno lasciato la sua fisionomia tradizionale, e, nella sua angustia, principescamente severo per i vecchi palagi che non conoscono i luccichii petulanti del lusso contemporaneo, ma raccontano la solida magnificenza dei grandi signori, la consapevole genialità degli artisti che li costruirono. Più in là, il grande emporio Bocconi, il caffè Aragno, le manifestazioni di una vita sociale più mossa, più recente...

Il monumento a Vittorio Emanuele ha creato una nuova visione di Roma, da un punto di vista topografico che diventa un punto di vista storico, ignoto alle generazioni precedenti. E il nuovo panorama allarga e compie, spiega e commenta il pensiero patriottico e civile compreso fra tutti quei massi di botticino e classicisticamente enucleato nelle vetuste forme greco-romane dell'opera di Giuseppe Sacconi.

GIUSTINO L. FERRI.

LE SORGENTI

FRAMMENTO

Quando solinga e triste il passo muovo,
Mentre agonizza nel mio cor la fede,
Inconscia al nero solitario covo

Dove son le sorgenti accosto il piede,
E tosto una dolcezza sconosciuta
Discaccia il dubbio che il core le cede.

Se mi ribello, se credo perduta
Per sempre ogni virtù dell'alma mia,
Se in me la Carità si è fatta muta,

Delle sorgenti riprendo la via
E incontro, presso al margine, le sante
Celestïali che un sorriso india!

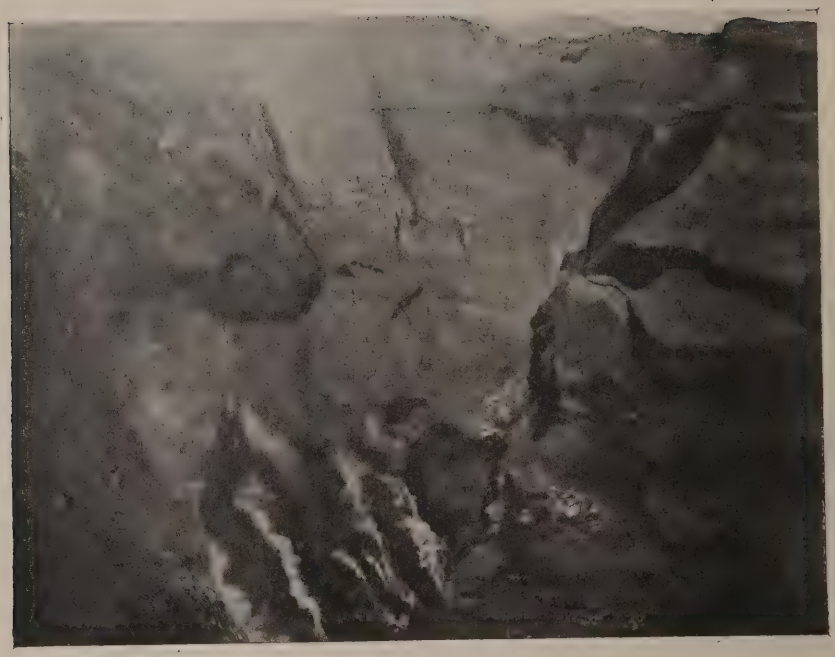
Invoco allora il canto! Allor le tante
Memorie dell'infanzia fan ritorno
Al mio pensier! Riveggo o quante o quante

Obliate persone a me d'attorno,
E la nota canzone in me risuona,
E nella notte mia risorge il giorno!

Mi sento meno triste, assai più buona;
L'anima stanca, ma placata assai,
Anche alla gloria, che tradì, perdona...

Le mie sorgenti quali son non sai?
Arte ed Amore han nome, sconosciuti
Nomi, che forse non udisti mai....

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.



Le fumarole nell'interno del cratere del Vesuvio nell'attuale quiete.

IL VESUVIO DOPO L'ERUZIONE DEL 1906

IL RIPOSO.

Oppida vae misero nimium vicina Vesevo.
Giuliani.

Dopo la grande eruzione vesuviana dell'aprile 1906, che tanto lutto apportò agli sventurati abitanti di Ottaiano, S. Giuseppe e Boscotrecase, lo « Sterminator Vesevo » riposa: e la sua quiete è perfetta, perchè il suo condotto centrale è ostruito da parecchi milioni di metri cubici di materiali solidi, precipitati in basso, per occupare il vuoto lasciato da una fuoruscita di lava, la quale fu troppo rapida, per dar tempo al magma incandescente di risalire nell'interno del condotto stesso. Perciò il vasto cratere attuale è insieme cratere di esplosione e di sprofondamento.; e, salendo alla cima del Vesuvio, ora si ammira lo stupendo spettacolo d'un' immensa voragine di 700 metri di diametro e di 200 m. circa di profondità, colle pareti superiormente a picco, e inferiormente, cioè presso il fondo, inclinate in forma di gigantesco imbuto. Ma, più che le parole, varranno a dare un'idea di ciò che dico le fotografie dell'interno del cratere, che qui presente al lettore; le quali dimostrano, che la parte centrale del fondo craterico è perfettamente chiusa in modo da non emettere neppure vapori; e che solo sulle pareti, centinaia di fumarole, prevalentemente acquose, attestano che il vulcano è calmo, ma non spento, ossia è in quello stato che i vulcanologi dicono di « Solfatara ».

Quanto tempo durerà questo riposo?

Tutte le grandi eruzioni avvenute al Vesuvio, dopo il 1631, furono seguite da un periodo di quiete, che variò da 2 a 7 anni; e pare che si verifichi una certa proporzionalità tra la violenza dei fenomeni eruttivi e la durata del periodo di riposo, il quale fu più lungo dopo le eruzioni del 1737, del 1794 e del 1822, che si possono assimilare, per la grandiosità dei fenomeni, a quella dell'aprile 1906. Al presente, la calma dura da 2 anni e quasi 5 mesi; quindi è presumibile che abbia a continuare per qualche anno ancora; sebbene non manchino alcuni non trascurabili indizî degli sforzi, che fa il vulcano per rimettersi in attività (1).

(1) Questi indizi sono: 1.° l'aumento della temperatura di talune fumarole, dove il mio amico ing. Perret nel marzo 1908 trovò 344° C., invece nel 3 settembre successivo constatò 435° C.; 2.° forti scosse di terremoto sentite cui fianchi del Gran Cono vesuviano, la mattina del 13 ottobre 1908.

▽▽

LE FRANE INTERNE.

Il fenomeno postumo più interessante, che presentò il cratere del Vesuvio, dopo cessata l'ultima eruzione, furono le grandi e frequenti frane interne, che ne ingrandirono la periferia, ne abbassarono in diversi punti l'orlo e ne innalzarono il fondo, chiudendone sempre più saldamente il condotto centrale. Specialmente nei primi mesi, questo sfaldarsi delle pareti interne del cratere avveniva con molta frequenza. Perciò, trovandomi alla cima del vulcano, più volte potei osservare da vicino frane d'una certa importanza, e fui abbastanza fortunato da fissarne alcune sulla mia lastra fotografica, come si vede nelle due figure che qui appresso riprodotte.

Talvolta questi franamenti presero proporzioni grandiose, in modo da incutere timore nelle popolazioni vesuviane, le quali erroneamente credettero al ridestarsi del vulcano. E davvero il fenomeno, visto da lontano, aveva tutta l'apparenza d'una eruzione esplosiva; poichè un denso nuvolone si innalzava sul cratere a grande altezza in modo da ricordare il caratteristico pino vulcanico(2). Questa nube era formata specialmente da quella cenere rossiccia, che fu la più abbondante nell'ultima fase dell'eruzione. La forza, che innalzava la cenere fino a notevole altezza, era evidentemente l'elasticità dell'aria compressa dalla caduta vertiginosa di enormi masse rocciose, formate appunto prevalentemente dalla cenere stessa conglutinata. Imaginate non una, ma dieci, cento case, che precipitassero, sfasciandosi, in un profondo burrone; e, di più, contenessero depositi di fina polvere; allora ben si capisce che una gran nube dovrebbe innalzarsi al cielo, e annunciare, anche a grande distanza, il disastro avvenuto.

La cenere vesuviana sollevata da questi franamenti venne qualche volta portata dai venti fino a notevole distanza; per esempio, durante il 1906, arrivò il 29 maggio a Torre del Greco, il 10 novembre ad Ottajano, e il 20 dicembre fino a Napoli.

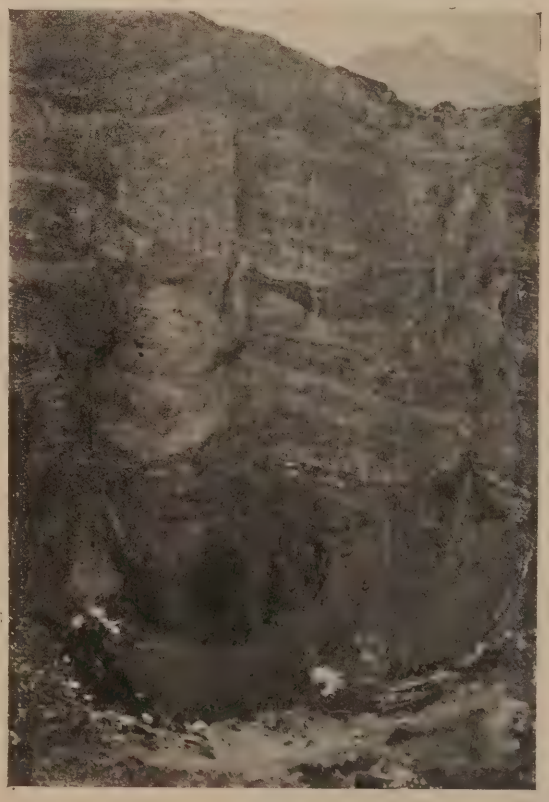
Infine le frane interne di maggiore importanza erano accompagnate da cupi rumori, poco dissimili dai soliti boati del vulcano, e da tremiti del suolo, talvolta molto sensibili sui fianchi del monte e specialmente sul Gran Cono; ma, in generale, neppure avvertiti nei paesi vesuviani. È naturale che questi terremoti di origine esogena avessero un'area sensibile ristrettissima; poichè si sa che l'estensione dell'area sismica è proporzionale alla profondità del centro di scossa.

(2) Però un'attenta osservazione faceva subito capire che non si trattava di vere esplosioni; perchè alla nube mancava la forza ascensionale; e, di più, il fenomeno non si ripeteva con quella intermittenza propria delle esplosioni vulcaniche.

▽▽

LE LARVE DI FANGO.

In tutte le grandi eruzioni vesuviane « tipo 1872 », il volume delle materie detritiche — massi, lapillo, arene, ceneri — è molto maggiore di quello delle lave in massa emesse dal vulcano; e tali materie, finita l'eruzione, rimangono sui ripidi pendii del Gran Cono in posizione d'equilibrio molto instabile. Perciò le forti piogge smuovono facilmente questi prodotti detritici sciolti e formano impetuosi torrenti di fango e di massi, che recano talvolta danni più gravi delle lave di fuoco.



Il fondo del cratere del Vesuvio da sud
26 agosto 1908.

Basti ricordare le rovine prodotte dalle acque, dopo la grande eruzione vesuviana del 1631, così descritte dal Giuliani: « Laonde quei paesi, che stati non erano tocchi da torrenti

di fuoco e cenere, ne venivano da queste grosse correnti d'acqua allagati, e negli alberi e negli edifici stranamente e crudelmente abbattuti mediante eziandio le grossissime pietre . . . che seco ne portavano, essendosene poscia tal di queste per quei piani trovata ch'ella è stata di peso . . . giudicata di mille cantara e più » (1).

Come si vede, il Vesuvio muta il pelo, ma non l'abitudine; poichè anche dopo l'ultima eruzione del 1906 « le lave di fango » portarono la desolazione proprio nel settore occidentale del monte, dove le lave di fuoco non giunsero.

Premetto che questo nome di « lave di fango », come è usato nei paesi vesuviani, è molto improprio e sarebbe meglio chiamarle semplicemente « torrenti fangosi »; perchè sono fenomeni di natura affatto esogena, solo indirettamente connessi con l'attività vulcanica, e che non hanno nessuna affinità di origine o di composizione con le vere lave incandescenti. Tuttavia qualche volta userò anch' io l' espressione « lave di fango », perchè realmente l'analogia meccanica con le lave di fuoco esiste.

Le principali alluvioni fangose, che recarono danni nei paesi vesuviani, in seguito all' eruzione dell' aprile 1906, sono le seguenti.

Nei giorni 27-28 aprile 1906, mentre ancora duravano i fenomeni eruttivi, impetuosi torrenti fangosi distrussero, tra Ottajano

Il gran cóno del Vesuvio dopo l'eruzione dell'aprile 1906.

e Cercola, diversi ponti della ferrovia circumvesuviana. Nella notte 17-18 maggio dello stesso anno, altri torrenti fangosi cagionarono danni gravi su quel di Resina: per esempio, nella località detta Cupa dei monti una casetta di campagna venne demolita dalla corrente fangosa con la morte di due persone. Pochi giorni dopo, nel 20 e 21 maggio, le lave di fango discesero dall'Atrio del Cavallo, per la valle della Vetrana, portando pietre e massi d' ogni dimensioni, e danneggiando specialmente S. Sebastiano, Cercola e Pollena. Alla villa Spadaccino, in S. Sebastiano, il fango atterrò il cancello e il muro di cinta, e si alzò di m. 1,40 in tutto il piano terreno; e all' estremità orientale di Cercola,

(1) Giuliani, *Trattato del monte Vesuvio,* Napoli 1632 pag. 143.

presso villa Attingenti, una gran cava di pozzolana di circa 18 m. di profondità e di 80-100 m. di lato venne colmata completamente di fango e di massi in poco più di un quarto d'ora.

Alle prime piogge autunnali del 1906, cioè verso la metà di ottobre e nei primi giorni di novembre, vi furono altre lave di fango, che recarono danni non lievi specialmente presso Torre del Greco (1).

danni gravi alle strade e devastarono le campagne di Torre del Greco, di Resina, di S. Sebastiano, Cercola, Pollena, ecc. Per esempio, il ponte Sarbo, presso S. Anastasia, fu portato via dalla corrente e una casa colonica fu abbattuta presso Torre del Greco. Il servizio tramviario, e quello della ferrovia Circumvesiani e della ferrovia vesuviana Cook rimasero interrotti.

Nelle ore pomeridiane del 14 aprile 1908

PRESSO L'ORLO DEL CRATERE, NUVOLONE DI CENERE NEL MOMENTO IN CUI AVVIENE UNA FRANA: 26 APRILE 1907.

Il 4 gennaio 1907, in seguito a piogge torrenziali, violenti torrenti fangosi discesero specialmente verso Resina: una guida vesuviana fu travolta dalla corrente, ed a stento venne salvata, riportando contusioni ed escoriazioni multiple oltre alla frattura d'una costola.

Altre correnti fangose di minore importanza scesero pure tra Resina e Torre del Greco nel 9-10 ottobre 1907. Nei giorni 27 e 28 dello stesso mese, nuove lave di fango, assai più importanti della precedente, recarono altre lave di fango recarono danni di qualche rilievo tra Resina e Torre del Greco.

Infine la sera del 24 ottobre u. s., durante un nubifragio perdurato, quasi senza interruzione, per circa 10 ore, impetuosi torrenti fangosi scesero dal Vesuvio da una parte tra S. Giovanni a Teduccio e Torre del Greco, dall'altra tra S. Sebastiano e Pollena. Questi torrenti rovesciarono muri, abbatterono ponti e case rurali e invasero tutti i piani terreni dei quartieri bassi di detti paesi, portando via o danneggiando masserizie, merci e specialmente botti di vino e di olio. Perirono cavalli, capre e altri ani mali domestici. E pur troppo si ebbe a rimpiangere qualche vittima umana. Al confine

(1) Quelle del novembre recarono danni anche a Boscotrecase, dove un povero vecchio venne trascinato per un buon tratto dalla corrente e riportò lesioni in diverse parti del corpo.

tra Resina e Torre del Greco, il torrente fangoso rovesciò il casello daziario, abbattè il grosso muro di cinta della villa Calcagno, e uccise una guardia daziaria, che si era rifugiata sotto al muro stesso. Altre due guardie per salvarsi dovettero arrampicarsi sopra un albero, perchè l'acqua aveva più di un metro di altezza.

Tra Portici e Torre del Greco, in tutti i punti dove la strada nazionale era alquanto più bassa, nel giorno dopo, si trovò uno strato di cenere-arena di uno spessore variante da 2-3 decim. fino a $^3/_4$ di metro. Pere in alcuni punti perfino le radici degli alberi strappate dal terreno.

Il disastro della notte 24-25 ottobre 1908 è benissimo riassunto, dai versi coi quali Pietro Macario, nel 1631, descriveva un nubifragio simile avvenuto allora nei paesi vesuviani (1).

Nubificus largis effudit se imbribus aer.
Omnia vasta trahunt, segetes et pinguia culta,
Et pecora, et sylvas magnas, et saxa domorum,
Et novus attonitos ferit formidine terror.
Formidant cuncti gelidusque per ima recursat
Ossa timor . . .
Ordine succedunt alii aequo, signa videntes
Vessevi montis . . .

Frana in movimento nell'interno del cratere a nord: 14 novembre 1906.

fino nella Chiesa dell'Ospedale degli Incurabili l'acqua penetrò, urtando con tanta forza la porta chiusa da piegarne il grosso catenaccio di ferro. Su questa porta osservai che l'impressione lasciata dall'acqua fangosa raggiungeva un metro e 10 cent. di altezza. Lungo la via di circonvallazione di Torre del Greco, poco al di là dei Capuccini, nei bassi si trovò accumulata la sabbia mista a piccoli ciottoli per 1 m. e $^1/_4$ di spessore e forse più.

Per 5 o 6 giorni, parecchi trams rimasero bloccati in Torre del Greco. Anche la ferrovia circumvesuviana e quella vesuviana Cook restarono in diversi punti interrotte.

In molte campagne coltivate, sopra Resina e Torre del Greco, tutto fu distrutto,

Riflettendo a questo succedersi, nei paesi vesuviani, di rovine prodotte da torrenti fangosi a quelle cagionate dalle eruzioni, vengono a mente quei versi dell'Autore della « Ginestra ».

. . . e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

Da queste disastrose alluvioni, che seguono dopo tutte le maggiori eruzioni vesuviane, non è possibile difendersi? Certamente, nel secolo XX, dopo tanti progressi dell'idraulica, si poteva sperare che sì. E qualche cosa s'è fatto, cioè si sono costruite

(1) *Sirenis lacrimae effusae in montis Vesevi incendio*, autore Pietro Massario, Napoli 1632.

un gran numero di dighe o briglie (1) destinate a sostenere il materiale più grosso portato dai torrenti fangosi. Ma non si è pensato che questo non era un rimedio radicale; poichè le briglie avrebbero solamente *ritardato* i danni delle alluvioni. Presto esse si sarebbero colmate e il materiale grosso sarebbe restato sempre là, sui fianchi del monte, pronto a precipitare in basso, insieme alle dighe stesse sfasciate, in un tempo successivo. E questo, che si poteva benissimo prevedere, ha già cominciato a verificarsi il 24 ottobre.

TRA RESINA E TORRE, AI QUATTRO OROLOGI, 29. X. 08.
IL FANGO È TOLTO DAI BINARÌ DEL TRAM, MA COPRE ANCORA I MARCIAPIEDI.

STRADA NAZIONALE PRESSO TORRE DEL GRECO
ANCORA PARZIALMENTE RICOPERTA DA UNO STRATO DI FANGO DI UN M. CIRCA DI ALTEZZA.

Si aggiunga che forse le briglie hanno fatto anche del male, deviando le acque dai loro antichi alvei naturali; e obbligandole a disperdersi sopra un'estensione maggiore di terreno, in cerca di nuove vie per andare

(2) Si sono costruite briglie anche sul versante occidentale della cupola lavica del 1895 (m. Umberto I); ma questo, secondo me, è stato un lavoro perfettamente inutile, e denaro sciupato.

al mare. Dunque, secondo me, il primo lavoro e più importante era quello di riscavare e, dove occorre, allargare e approfondire gli alvei o laghi naturali destinati a condurre l'acqua al mare, e poi, dopo, costruire le briglie sul monte, ma disponendole in modo che servissero non tanto ad arrestare quanto a dirigere le lave di fango e obbligarle a scendere al piano solamente per i loro alvei naturali. Il Genio Civile, più competente di me in materia, ha creduto meglio di procedere in ordine cronologico opposto e con criteri diversi nell'eseguire le opere di difesa; e io per il bene delle popolazioni vesuviane, mi auguro che le future alluvioni mi diano torto: perchè quelle passate mi danno, pur troppo, cento ragioni.

Interno del cono del Vesuvio.

▽ ▽

LE MOFETE.

Un'ultima insidia, che tende il Vesuvio ai suoi troppo fiduciosi vicini, sono le *mofete* o *mofigni* come le chiamano nei paesi vesuviani. Come pel primo fece avvertire Leonardo da Capua fin dal 1683, dopo le grandi eruzioni vesuviane, alle basse falde del Vesuvio si manifestano le emanazioni di anidride carbonica. Questo gas, essendo molto più pesante dell'aria, si raccoglie nei pozzi, negli scantinati, e in generale nei luoghi bassi anche se aperti. E siccome è un gas irrespirabile e asfissiante, ma inodoro e incoloro, costituisce una vera insidia per la vita dell'uomo e degli animali. Perciò, quando l'eruzione del 1906 accennava a cessare, mi feci premura di mettere in avvertenza il pubblico dei paesi vesuviani contro questo nuovo pericolo che li minacciava (1). E speravo che le autorità (Prefetto o Sindaci) prendessero tale avvertenza nella dovuta considerazione, facendo constatare da persone tecniche la presenza delle Mofete, e poi mettendo dei segnali, come si fa ai pali delle

(1) Vedi: *Il Mattino* del 9 luglio 1906.

correnti elettriche, per avvisare il pubblico che era pericoloso avvicinarsi alle località occupate dall' anidride carbonica. Ma, per quanto io sappia, nulla s'è fatto; e per ciò gio 1907, e una quarta vittima in località che al momento non ricordo.

Il pericolo delle mofete cesserà soltanto, quando il Vesuvio riaprirà il suo condotto

Il muro di cinta di villa Calcagno rovesciato verso il mare dal torrente di fango.

in poco tempo, si ebbe a deplorare la morte di parecchie persone asfissiate dalle mofete, cioè una a Bellavista il 7 luglio 1906; un'altra a Portici, nella località detta Granatello il 26 agosto dello stesso anno; una terza a Boscoreale, agli scavi De Prisco il 24 mag- centrale, e rimetterà sul suo cratere quel pennacchio rosseggiante di notte, che è il più bello ornamento dell'incantevole golfo di Napoli.

(fot.ᵉ Mercalli e Aguilar).

Giuseppe Mercalli.

Il casotto daziario Resina-Torre trasportato dalla lava di fango nella campagna sottoposta.

NOVELLA.

(Contin. e fine al num. precedente).

Il signor Brambilla non transigeva, neppure innanzi al casellario, dove il capo sezione lo aveva inchiodato da cinque anni, facendogli passare innanzi agli occhiali mezza umanità aspettante lettere fermo posta. Neppure innanzi al casellario. Ma è il dovere, un dovere delicato. — E io lo compio, oh se lo compio! Ma più del dovere, un poco più del dovere, un pochino così, no, no!... Ah, ce ne hanno fatto mangiare del veleno! Ce ne hanno dato del filo da torcere! Abbiamo fatto le « cinque giornate », ma ce le fecero pagare care.., Maledetti, maledetti...

Il signor Brambilla odiava gli Austriaci: uno di quegli odî ostinati, senili, profondi, che non cedono a nessun sentimento, che divengono pensiero fisso, quasi monomania, e degli uomini migliori fanno talvolta degli ipocondriaci, dei paranoici insopportabili. Dietro lo sportello del suo officio egli aveva un sorriso tranquillo per ogni cittadino del mondo, o che venisse da piazza del Duomo, o che dal proprio destino peripatetico fosse stato lanciato nella capitale lombarda dalle terre più remote del nuovo mondo. Il suo bel volto di *reduce*, lievemente maculato di rosso, coi baffi bianchi impomatati e un pizzo alla Cialdini si illuminava di una sincera soddisfazione se poteva consegnare la lettera a chi gliela aveva chiesta.

— Povera gente! — diceva. — Quante gioie e quante ansie entrano ed escono da questo sportello, passando per la punta delle mie dita.

E si guardava i polpastrelli con intima soddisfazione; come se i destini degli uomini li facesse egli, li formasse con le sue mani ossute e nodose. Avevano tenuto il fucile una volta quelle mani, per « fare la Patria », ora che la Patria era fatta la servivano più delicatamente, aspettando l'ora del riposo, l'ora grave, quella dell'inutilità... Poi, più tardi, oh, molto più tardi, quelle mani sarebbero rimaste inerti per sempre, l'una sull'altra e poggiate entrambe sul petto, nell'atto di stringere un crocifisso.

E il signor Brambilla si inteneriva un pochino, sicchè talora doveva guardar due volte la stessa busta per leggervi il nome richiesto; e la consegnava con un certo modo paterno, guardando negli occhi gli indifferenti, come se avesse voluto domandare: — Vi ricorderete di me quando non sarò piu qui?

Molte ragazze e molti giovinotti, che solevano andare tutti i giorni a prender lettere, lo conoscevano bene e si divertivano con lui quando gli sportelli non erano affollati. Se egli voltava loro le spalle ne profittavano per pronunziare un cognome tedesco ad alta voce; il signor Brambilla si voltava come spinto da una molla, dietro i vetri delle lenti gli occhi mandavano un lampo, la bocca gli si torceva e dalle labbra veniva fuori un: — Come? — quasi minaccioso. Allora era una risata franca, chiara, squillante; e il vecchio *reduce* sopportava la burletta con buon garbo, contentandosi di dire:

— Avrei voluto ben vedere che fosse stato un Austriaco!...

Tutti i Tedeschi per lui erano Austriaci e tutti erano suoi nemici personali. — L'Austria me la deve pagare! — esclamava in buona fede; come se i torti di quel governo fossero stati fatti a lui personal-

mente. E quando si presentava un tedesco allo sportello, doveva prima di tutto ripetere il proprio cognome almeno tre volte; in secondo luogo averne uno chiaro, semplice e molto affine ai cognomi italiani, e in ultimo aspettare una lettera la cui busta fosse scritta con calligrafia molto intelligibile. Senza queste condizioni indispensabili il signor Brambilla non si sentiva obbligato a consegnar nulla. Metteva la mano nella casella, prendeva il fascio delle lettere con mal garbo, le guardava con odio e con disattenzione e alla fine gridava: — *Nix! Nix!*

Era una parola adottata da lui che stava tra il grido ed il sibilo. Qualche volta l' « austriaco » aveva riconosciuto tra le altre la busta e la calligrafia diretta a lui, e il *Nix* del signer Brambilla non lo persuadeva.

— Preco. Vetère ancora!

— *Nix! Nix!* — tuonava allora il reduce infuriato. E, avanzatosi allo sportello, col medesimo gesto che aveva dovuto avere nel « quadrato di Villafranca », diceva severamente: — Le ho detto *Nix*, e basta! Se vuole reclamare vada dal suo console.

E quando l'altro se ne andava senza aver capito nulla, ma convinto che la lettera sua c'era e che il servizio postale italiano non è il migliore tra i migliori, il signor Brambilla lo seguiva con lo sguardo per qualche minuto, e borbottava con soddisfazione:

— Fammi chiudere allo Spielberg, se ne sei capace. Sono finiti quei tempi, mio caro! Ora comandiamo noi, noi!...

Così il buon uomo vendicava i patrioti d'altri tempi. E in cuor suo credeva di fare il proprio dovere.

— Certamente! Perchè debbo perder la testa e la coscienza a cercare dei nomi impossibili? Peggio per loro! Io non sono obbligato a fare il servitore di nessuno. Il mio dovere lo compio; ma più del dovere, un poco più del dovere, un pochino così no, no!... Hanno dei cognomi che sembrano un' orchestra. Che ci posso fare io? Li accorcino, li cambino, li rendano più cristiani... Ce ne sono alcuni, per esempio quello della bionda di Vienna .... Ah, anche tra dieci anni non lo potrò capire... *Nix; nix!*

E accadeva che molte lettere dopo un mese lasciavano il casellario e venivano messe al deposito. Anche quelle recavano ansie, gioie, dolori, palpiti, speranze e felicità; ma per il signor Brambilla gli Austriaci non erano suscettibili di alcun sentimento, aprivano una parentesi nella grande famiglia umana, e non meritavano alcuna considerazione. Egli ricordava che un tempo tutta la corrispondenza dei cittadini lombardi era manomessa dagli impiegati dei dominatori stranieri, e gli pareva anche poco che qualche centinaio di lettere andasse a finire nel deposito e quindi nei roghi annuali dell'amministrazione delle R. Poste.

— Troppo buoni, siamo; anche troppo buoni!...

⁂

La « bionda di Vienna » era una ragazza di Darmstadt, alta, bionda, con gli occhi chiari e languidi e un' andatura stanca, un po' dinoccolata che le dava un'aria patita e malinconica. Tutti i lunedì e tutti i venerdì, con precisione assolutamente teutona, alle dieci si avvicinava allo sportello delle fermo in posta e pronunziava più chiaramente che le era possibile il proprio cognome:

— Schwarzenschirmer.

— Come? — tuonava il signor Brambilla senza voltarsi.

— Sophie Schwarzenschirmer.

E il reduce, rosso come una melagrana, lanciava uno sguardo di sprezzo e di odio alla ragazza, stendeva la mano verso la casella dell'S., guardava distrattamente tra le lettere e mormorava: — Mai capito, mai capito nulla di questo cognome sinfonia. — Poi lanciava, con uno sguardo di soddisfazione attraverso gli occhiali il fatidico:

— *Nix! nix!*

E la ragazza se ne andava, come era venuta: nè più triste, nè più lieta, se ne andava per tornare il venerdì e avere la medesima risposta; per tornare ancora il lunedì e sortire lo stesso risultato; e così sempre, sempre, da cinque mesi, cinque lunghi mesi, che avevano messo a prova ben dura la costanza di lei. Non si lagnava, non faceva cattivi pensieri; aspettava col cuore tranquillo la lettera che tardava mesi e mesi, e lasciava che la sua esistenza continuasse così, nell'attesa inutile.

E il signor Brambilla pareva che se la godesse un mondo a non darle la lettera. Non che ce ne fossero ed egli non le volesse consegnare, no; ma egli aveva la convinzione assoluta che a quel cognome-sinfonia nessuno avrebbe mai e poi mai scritto.

Il suo austrofobismo era in buona fede; così che anche a guardar bene sulle buste, gli pareva che sovra nessuna di esse fosse scritto Schwarzenschirmer. Schwarzenschirmer? Egli arrivava a pronunziare solo la prima sillaba; poi compiva lepidamente con un finto starnuto e si compiaceva di questa trovata, che era poi sempre la stessa da cinque mesi.

— Quella pertica lì — diceva seguendo con lo sguardo la ragazza alta, bionda e dinoccolata — non avrà mai la lettera che aspetta, poverina. Mi dispiace per lei, e per la sua patria cara, e per tutti i suoi concittadini; ma così è . . .

E si fregava le mani, il signor Brambilla.

Alla fine del mese, quando faceva lo scarto delle arretrate, non si preoccupava molto di verificare i cognomi; mandava al rogo con la sicurezza e la velocità di Minosse. E così tre, quattro, cinque dieci lettere che portavano scritto sulla busta *Fräulein Sophie Schwarzenschirmer* furono gettate con le altre nel sacco delle condannate a morte e andarono chi sa dove, chi sa quando a incenerire, ma non furono aperte dalle mani bianche, scarne e nodose della ragazza che aspettava.

E quelle mani avrebbero tremato per profonda commozione se una sola di quelle lettere fosse stata toccata da loro; e quegli occhi chiari e languidi avrebbero subitamente brillato, se avessero potuto leggere le quattro pagine fitte e ardenti che venivano di lontano, e forse quell'andatura stanca e dinoccolata si sarebbe ad un tratto modificata in un incedere più franco e più energico, se l'anima avesse tratto il beneficio sperato dalla passione. Ma il signor Brambilla dal suo sportello angusto faceva un po' a suo modo i destini umani: nè certamente il suo pensiero ottuso gli manifestava anche fugacemente che forse da lui e da lui solo sarebbe dipeso lo strazio infinito d'una povera anima!

Lunedì, Venerdì, ancora Lunedì, ancora Venerdì . . . La signorina tornava sempre, e il signor Brambilla si faceva sempre più arcigno. Forse con l'autunno, che portava l'umido e le nebbie, il *reduce* era tormentato da qualche reuma e questo lo inaspriva contro gli Austriaci; infatti, quando si presentava la signorina Schwarzenschirmer, egli non si dava neppur la pena di guardare nella casella e con un cenno energico della mano le faceva capire che non c'era nulla e poteva tornarsene dond'era venuta. Per due o tre volte la ragazza non disse nulla, volse le spalle e se ne andò tranquilla; ma alla quarta le parve che quell'impiegato avesse il dovere di assicurarsi che realmente non vi fossero lettere e gli disse con dolcezza, ma fermo e chiaro.

— Scusi: si assicuri alla mia presenza.

Era il colmo per il signor Brambilla; i suoi occhi lanciarono fiamme e il suo pensiero corse rapido all'invettiva; ma la signorina era nel suo diritto ed egli, rifiutando, le avrebbe potuto dare la soddisfazione di reclamare al Capo ufficio. Scorse con l'indice le lettere della casella S. e gridò con quanto fiato aveva in gola:

— *Nix! nix!*

La ragazza lo guardava meravigliata. Egli allora si accostò allo sportello e le disse rosso di bile e con uno dei suoi gesti guerreschi:

— Quest'inverno, nel *Tristano e Isotta* alla Scala, durante la sinfonia, ce ne troverete quante ne vorrete di lettere del vostro cognome. Quel vostro Wagner lo ha messo in musica. Avete capito?

E le voltò le spalle. La signorina non capì bene, sorrise, e se ne andò. Fuori pioveva acqua lenta, accidiosa, sottile, penetrante, che veniva giù da un cielo grigiastro e basso, e rendeva le vie melmose e lubriche. La signorina aprì l'ombrello e s'avviò verso piazza del Duomo. Sembrava più triste e più stanca, eppure le errava ancora sul volto il sorriso onde aveva accolta la sfuriata del signor Brambilla.

— Quell'impiegato — pensava malinconicamente — è troppo vecchio: avrebbe bisogno di riposare, di starsene a casa. Si annoia quando vede spesso la medesima persona . . . . Ma, oramai, per quanto riguarda me, non gli darò più fastidio . . . Non andrò più alla posta . . . È inutile, è inutile . . .

E sorrideva, come se la risoluzione presa le facesse piacere, continuando ad andare pel Corso, tra la gente affaccendata. Non guardava nessuno, non sentiva nessuno: tutta l'anima sua era assorbita da una folla di ricordi venuti d'un tratto, in un assalto improvviso, a ricondurla verso un passato non lontano, eppure così diverso dal presente. Perchè la vita serba tante amarezze a certe creature, che pure sono meritevoli? Perchè non distribuisce equamente i suoi benefici? La signorina Sophie non se lo domandava

punto, perchè i suoi diritti non le sembravano dover andare tanto oltre; ma si domandava perchè le lettere aspettate non erano venute mai; perchè ella aveva avuto tanta fiducia... E sorrideva, sorrideva malinconicamente, continuando, la sua via, con la sua andatura un poco stanca e dinoccolata.

— *Nix! Nix!* — le ripeteva di tanto in tanto una voce corrucciata e a lei indifferente. Ah il signor Brambilla! Quante lettere aveva mandate al rogo! In quale fiammata ingiusta aveva bruciate le ali a quella povera farfalla? — Nix! nix!... — Ella andava, e sorrideva; ma negli occhi chiari e languidi erravano le lagrime!...

⁂

La rievocazione del tempo passato veniva da sè, ad ora ad ora, a minuto a minuto. Era la stagione delle rose, a Darmstadt, dove esse vivono pochi giorni nel giugno e sono smorte, grigiastre come il cielo. Ella andava tutti i giorni nel parco del Granduca a giocare il *tennis*, con le altre signorine; egli veniva con alcuni suoi amici, giuocatori di fama assodata; ma non prendeva mai in mano una racchetta. Se ne stava una o due ore appoggiato ad un tronco di pino gigantesco e parea prender parte intensamente alle sorti delle partite, che le ragazze giocavano contro i giovanotti. Invece il suo sguardo glauco era smarrito nel vuoto, nella greve lontananza del cielo, in una contemplazione lunga, obliosa delle cose che non attraggono sovente i giovani. Alla signorina Swarzenschirmer venne fatto di accorgersi di lui un giorno che non giocava e se ne stava aspettando il proprio turno. Gli stava vicino e lo guardò come avrebbe guardato ogni altra persona; così si accorse che egli non badava al *tennis* e l'astrazione di cui era preda le parve singolare. Suo cugino Hans Seiler era vicino a lei ed ella gli domandò:

. . . . e le chiuse la mantella per bene, con cura delicata. . . .

— Conosci questo signore?

— Sì: è l'ingegnere Max Bach.

In quel momento tre ragazze gridarono a una voce:

— Sophie! Sophie!...

Ella lasciò cadere un mazzo di rose a

terra, vi gettò accanto i guanti e l'ombrellino e corse alla sua partita, saltellando, sbracciandosi, con la sua aria stanca e originale. E la partita ebbe la rivincita, e il tempo passò allegramente, senza che le ragazze se ne accorgessero. Già il sole era sparito dietro i faggi nerastri e le prime ombre crepuscolari avvolgevano il parco. Sophie si ricordò di aver lasciati i guanti e l'ombrellino sotto il pino immenso, vi corse e trovò allo stesso posto l'ingegnere Max Bach che teneva nella destra il mazzo di rose e nella sinistra gli altri oggetti gettati a terra. Guardava lontano, nel chiarore rossiccio del tramonto, come se inseguisse falangi ardenti di sogni. Ella gli si avvicinò; egli le porse rose, guanti e ombrellino, inchinandosi lievemente.

— Grazie, signore! — disse sorridendo Sophie, e raggiunse le altre compagne di corsa.

Max Bach se ne andò lentamente, solo, pei grandi viali, perdendosi nell'ombra della sera. Il suo sguardo glauco errava sempre, sempre molto lontano da lui . . .

Due giorni dopo tornò cogli amici, si appoggiò allo stesso tronco e se ne stette cheto a guardare. Sophie aveva un altro mazzo di rose, e al momento di esser chiamata per la partita, lo unì alla mantellina e ai guanti sull'erba; poi si volse sorridendo all'ingegnere e gli disse:

— Se vuole anche stavolta darsi cura delle cose mie, badi che dal mazzo non mi sia rubata un'altra rosa, come accadde l'altra sera.

E scappò ridendo. L'ingegnere arrossì, ma non rispose. Si chinò a prendere i fiori e la mantella, si riappoggiò al tronco gigantesco e aspettò la fine della o delle partite. Ogni tanto Sophie volgeva gli occhi verso lui, quasi instintivamente, per sapere se egli si curasse di lei, ma Max Bach guardava l'azzurro e pareva lontano le mille miglia da quel parco sontuoso ove han giuocato il *tennis* con le ragazze di Darmstadt quasi tutti i sovrani d'Europa.

Quando la partita fu finita e la ragazza andò a prendere la mantellina, l'ingegnere le porse ancora con un inchino le rose e il grazioso gingillo di pizzi e se ne andò salutando.

Sophie, contò le rose.

— Guarda — disse — erano sei e ora sono sette.

— Tu hai sviato i sogni dell'ingegnere — le disse ridendo il cugino Seiler. — Bada, Sophie . . .

— Perchè?

— Perchè l'amore è una sventura.

— Tu lo dici?

— Io.

Ella rise sinceramente. Quante volte, quante volte Hans Seiler le aveva detto: « T'amo, Sophie! T'amo tanto! T'amo tanto! . . . » E poi era finita lì, perchè ella non ne voleva sapere, ed egli non era uno stinco di santo. E ora perchè diceva che l'amore è una sventura?

Uscì dal parco che non era ancor notte, andò a casa, salì in camera sua, tolse dal mazzo la rosa che aveva trovata in più — una rosa bianca, che pareva avere i petali di cera — e la mise sola in un bicchiere di acqua. Perchè? Non avrebbe saputo dirlo; ma le pareva che quella rosa non dovesse stare con le altre. E la sera, quando andò a letto, mise il bicchiere fuori la finestra; ma la rosa cadde nella via ed ella non fece in tempo a prenderla con la mano. Un pensiero le diceva: va giù e prendila; un altro le mormorava: non facciamo fanciullaggini! E questo secondo pensiero trionfò; ella svoltò le spalle e se ne andò a dormire tranquillamente.

Il giorno dopo era domenica e l'ingegnere Bach non andò al parco del Granduca. Sophie vi pensò poco e fu allegrissima, il cugino Seiler la trovò più vezzosa del solito e trovò modo di dirle:

— Ricordati!

Ella rise, rise . . . . . Non era stata mai tanto allegra come in quei giorni di giugno: e le minacce graziose di Hans la divertivano.

Il lunedì quand' ella andò per giocare la partita vide ancora al medesimo posto l'ingegnere Max Bach, che la salutò. Aveva nell'occhiello della giacca una rosa bianca, che pareva avere i petali di cera. Sophie guardò e riconobbe la rosa caduta. Proprio quella, proprio quella: un po' gualcita e sfogliazzata . . . Le parve che quel fiore fosse un rimprovero e arrossì . . . Il cugino Seiler guardava prudentemente.

Ella lasciò le rose, il ventaglio e i guanti a terra; ma l'ingegnere non li raccolse, e si allontanò lentamente pei viali del parco, guardando le profondità azzurre dei cieli...

Era passato il giugno e parte del luglio e l'ingegnere Bach non si era lasciato più

vedere. Sophie nei primi giorni non vi aveva pensato, ma a mano a mano che il tempo scorreva l'immagine di quel giovine dallo sguardo glauco invece di andarsi sbiadendo si faceva più chiara, più lucida, più tangibile. Ella andava tutti i giorni al *tennis* e il suo primo sguardo correva al pino gigantesco; ma il cugino Seiler vi si trovava costantemente e la salutava con la sua aria di buontempone che la sapeva lunga. Ella non si infastidiva e gli sorrideva; ma nel suo cuore era un desiderio acuto, crescente di trovare appoggiato a quel tronco l'ingegnere Bach, di avvicinarglisi, di dirgli solamente: — La rosa cadde da sè; non la gettai io. Le pareva di dovergli questa spiegazione e si sentiva come menomata di fronte alla correttezza di quel giovine severo e pensoso.

— Anche se lo incontrassi per la strada gliel'o direi. Sento che è necessario.

Poi arrossiva di questo suo proposito, scrollava le spalle, e tornava a maneggiar la racchetta con polso sicuro. Erano due ore di ginnastica che le facevano bene, dopo le quali tornava a casa piena di energia e di appetito, e divorava da sola un panetto di burro. Ma la sera, quando rientrava in camera, non poteva guardare l'angolo della finestra dal quale era caduta la rosa senza sentirsi stringere il cuore. Quella rosa aveva fatto allontanare per sempre l'ingegnere Max Bach; era certo, era certissimo.

Un giorno il cugino Hans le disse:

— Vuoi sapere una cosa che ti sta a cuore?

— Dimmela.

— L'ingegnere Max Bach era andato via da Darmstadt perchè...

— Perchè?...

— Pazienza, Sophie... Perchè gli è morto il padre.

.... Le parve che la vita non avesse più scopo per lei, e pianse.

— Quando?

— Quindici giorni fa...

— Ah!...

— Fai l'indifferente?

— No, no; mi dispiace. — E diceva la

verità, le dispiaceva molto; ma il cugino la guardò negli occhi e disse stranamente:

— Eppure non ti dispiace... No, non ti dispiace...

Ella stava per rispondergli: — Impazzisci? Ma Hans se ne era andato senza darle tempo di aprir bocca; onde Sophie restò come trasognata. Poi cominciò a pensare, a pensare, a pensare... Sì, le dispiaceva che il padre dell'ingegnere fosse morto; ma le sarebbe dispiaciuto di più se egli fosse andato via per la rosa. Il cugino Seiler aveva forse ragione? Era egoismo condannabile il suo? Non lo sapeva e non lo voleva sapere.... Vedeva il povero giovine afflitto, guardare sempre più profondamente nei cieli, sempre più astratto, e sentiva che sarebbe stata felice di poterlo consolare. « Se lo incontrassi — pensava — gli direi delle parole buone, di quelle che possono commuovere e calmare al tempo stesso, e delle nostre rose non si parlerebbe più, perchè gli farei dimenticare il cattivo incidente. Poverino, poverino!... » Ella accarezzava e incoraggiava senza rossore quel sentimento di pietà dietro il quale si appiattava l'amore, perchè le pareva un usbergo sicuro. E intanto dentro il suo cuore si faceva largo una passione di fuoco, viva, sicura, indomabile, una passione che cominciava veramente a farla soffrire... Qualche volta si destava la mattina e diceva con sicurezza: — Oggi lo vedrò al *tennis*, ma la sera le pareva una stupidità la speranza che aveva avuta la mattina.

Il cugino Seiler indovinava tutto, la seguiva con lo sguardo, le stava alle spalle quando meno se lo era aspettato e cogli occhi pareva ripeterle: — Bada; l'amore è una sventura. — Eppure, quando poteva, continuava a dirle: — T'amo, t'amo! e in queste parole metteva una sincerità rovente che la spaventava. — Perchè se l'amore è una sventura egli mi ama? Perchè almeno me lo dice?... E non volendosi spiegare tutti gli enigmi della sua psiche preferiva correre al *tennis* e distrarsi nelle partite faticose.

Nell'ultimo giorno di luglio, uscendo dal parco dopo tre buone ore di ginnastica, con altre due ragazze, le parve di vedere l'ingegnere Max Bach innanzi ad uno dei cancelli. Le si strinse il cuore, si fermò un momento e guardò: era lui. Una forza irresistibile la spinse verso il giovine: lasciò le compagne salutandole appena e si accostò a lui.

— Buonasera — gli disse semplicemente.

— Buonasera, signorina — egli rispose con un sorriso triste.

Ella allora pensò di dovergli dire quelle buone parole che calmano e commuovono al tempo stesso e che a lui avrebbero fatto dimenticare l'incidente delle rose. Glie ne vennero sulle labbra a fiotti, come se le avesse imparate tutte apposta per lui; ma gli disse arrossendo:

— La rosa cadde da sè; non la gettai io.

Egli trasse dalla tasca il portafogli, lo aperse, ne trasse la rosa bianca schiacciata dalle anse di pelle e glie la porse.

— Eccola: sono venuto per ridarvela e per dirvi che l'ho capito.

Ella non ebbe il coraggio di rispondere; sorrise, sorrise...

E si tennero per la mano qualche minuto, prima di lasciarsi senza neppure un cenno di saluto.

■■

Non si davano mai convegni, non prestabilivano un luogo piuttosto che un altro. Il caso li faceva trovare insieme spesso, e si accontentavano di pochi sguardi, di qualche parola. La stagione delle rose era finita da un pezzo e quelle che le ragazze di Darmstadt ricevevano dai giovanotti venivano dall'Italia. Sophie non ne portava, Max non glie ne dava; ma non era necessario affatto al loro amore silenzioso e quasi pavido. Qualche volta ella lo sorprendeva a guardare il cielo col suo sguardo glauco, intensamente, con fissità suggestiva, e sentiva che quella contemplazione toglieva a lei qualche cosa. Una gelosia innocua, che le faceva trovare il pretesto di passargli vicino e di domandargli a bassa voce:

— Perchè guardate il cielo?

— Non so — rispondeva egli, sorridendo.

Qualche volta ella, andando pei viali del parco con le altre fanciulle, con la sua andatura stanca e dinoccolata, si fermava ad un tratto, lo guardava dapprima naturalmente poi con una fissità incantata, deliziosa, nella quale pareva mettere tutta l'anima. Egli se ne accorgeva, la avvicinava col suo sorriso triste e buono e le domandava con dolcezza:

— Perchè mi guardate tanto?

— Non so — ella rispondeva arrossendo.

Ed era tutto, tutto quello che si dicevano. Lo stesso cugino Seiler si domandava se quei due si amassero davvero, tanto gli pareva inverosimile quella passione senza parola. Eppure Max pensava sempre a Sophie: e quando guardava a lungo nelle azzurrità del cielo si domandava come e quando avrebbe potuto andare a chiederla in moglie al colonnello Swarzenschirmer, il comandante della gendarmeria di Darmstadt. Per presentarsi a un padre e dirgli: — Vostra figlia ed io ci vogliamo sposare, non basta avere ottenuta la laurea: bisogna guadagnare e avere un capitaluccio per metter su casa... Max Bach non aveva che la laurea, il posto lo cercava e il capitaluccio sperava di accumularlo. E Sophie anche era povera; in casa fin che vi fosse stato il colonnello non sarebbe mancato nulla; ma la morte è traditrice, entra nelle famiglie da un'ora all'altra e lascia desolazioni e povertà inattese. Per ciò i giovanotti e le ragazze imparano le lingue straniere per tempo, cercano un posticino all'estero, fanno economia e in quattro o cinque anni di lavoro e di nostalgia mettono insieme quel tanto che basta a fare il nido. Così vuole la patria, la gran patria tedesca...

Max Bach aspettava; aveva scritto in tanti posti, s'era raccomandato a certi suoi parenti di Berlino, che volentieri si sarebbero occupati di lui e che lo invitavano a recarsi alla Capitale, dove in un mese o due avrebbe certamente trovato ciò che cercava. Almeno così scriveva la cugina Olga, una giovinettina fresca e civettuola, alla quale Max, col suo sguardo glauco e con la sua aria contemplativa piaceva non poco. Ma l'ingegnere non ne voleva sapere; Berlino col suo chiasso d'inferno, col suo moto febbrile non gli era mai piaciuto; egli avrebbe preferito o una vecchia città tedesca come Lipsia, come Francoforte, o qualche linea ferroviaria lontana magari nelle colonie, dove avrebbe potuto esser solo con sè e con i propri pensieri, i quali gli facevano tanta buona compagnia.

E intanto dalla data della laurea erano passati sei mesi, e nessuna buona notizia era venuta. Dapprincipio l'ingegnere se ne era accorato molto; poi nei cieli da lui contemplati era apparsa un'altra constellazione: Sophie, e da quel giorno l'aspettare non era stato lungo. Egli era giovine: sei, otto o dieci mesi sono pochini in tutta una vita di lavoro e di buoni propositi, e, quando avesse ottenuto il posto, avrebbe saputo andare innanzi bene, perchè non gli mancavano nè ingegno nè volontà. E intanto che l'agosto volgeva alla fine se ne andava ancora tutti i giorni al parco del Granduca, dove Sophie continuava a giuocare le sue partite al *tennis* e a volgergli di tanto in tanto qualche parola cortese. Quando scendeva la sera e il sole si nascondeva dietro i faggi, le ragazze se ne andavano in comitiva cinguettando allegramente, e la figlia del colonnello in mezzo a loro. L'ingegnere seguiva il crocchio gaio da lontano, delicatamente, badando che nessuno si accorgesse di lui e si fermava a cento passi da casa Schwarzenschirmer. Vedeva Sophie salutare le compagne, aprir l'uscio, entrare e rinchiuderselo dopo le spalle. Allora se ne andava tranquillamente. Non gli era mai venuto il pensiero di passeggiare sotto la finestra della ragazza... Queste sono cose che non si possono fare senza compromettere la reputazione delle donne: e l'ingegnere era puritano...

Il cugino Seiler una sera lo aveva colto all'angolo della via, mentre Sophie rincasava e n'era stato contento.

— Come mai da queste parti, ingegnere?

— Così, per caso... e lei?

— Io vado da mio zio, il colonnello.

— Ah.

— Vuole venire con me? La presento. So che conosce mia cugina...

— No, grazie! No, grazie!

E lo aveva lasciato subito, come se la proposta gli avesse fatto paura.

— Che grullo! — aveva pensato Hans, ed era andato da sua cugina, che, essendo l'ora di pranzo, lo aveva trattenuto a mangiare.

Dopo, mentre si prendeva il caffè, egli disse sorridendo a Sophie:

— Volevo condurti qui l'ingegnere.

— Quale?

— Diamine! L'ingegnere Max Bach; ma non ha voluto.

— Perchè volevi condurlo qui?

— Per farti piacere.

— Ah!... E Sophie era rimasta calma, serena, come se la cosa non l'avesse punto toccata; tanto che il cugino pensava se veramente non si fosse ingannato e se la spe-

ranza di essere amato da Sophie non dovesse sorridergli ancora.

Così continuava quell'amore. Solo una sera Sophie nel ritirarsi rimase sola e ne profittò per salutare l'ingegnere.

— Buonasera, Max...

— Buonasera, Sophie...

Silenzio; un lungo silenzio quasi penoso; poi ella disse:

— Io non penso un giorno diversamente da quello che ho pensato il giorno prima: sapete?

— Vi conosco, vi conosco tanto bene...

— Gli è che qualche volta...

— Oh, non c'è da dubitare...

— Buonasera, Max...

— Buonasera, Sophie...

(Coninua)

ALMERICO RIBERA

TRAMONTO BENACENSE

D'oro e porpora i declivi
Del Pizzòcolo e del Baldo
Veste il sole, e i dolci clivi,
Tappezzati di smeraldo,

Chiazza d'oro, stria di rosa:
Ora fuso al largo è l'onda,
Ma già imbruna, già riposa
Tra i canneti della sponda.

Nel baglior librasi, aleggia,
Come vela peschereccia
Sopra l'onda erra, volteggia
Uno smergo. Ecco qual freccia

Scocca, attuffasi, risale,
Lieve a fior dell'onda vola,
Si rituffa, e a un batter d'ale
Nel lontano aere s'invola.

Guizzan lievi, vogan lente
Vele e folaghe, a flottiglie.
Là nel cielo di ponente
Salgon nuvole vermiglie,

Pari a monti imposti a monti
Pari a fulgidi scenari.
Bacia il sole de' tramonti
La pia terra degli Ossari.

Ma già langue lo smeraldo,
Langue l'òr, vanisce. Lento
Sul Pizzòcolo, sul Baldo
Muore il dì. Caduto è il vento.

Dorme il vento. Delle chete
Onde ch'ombra un tenue velo,
Capovolti il sen ripete
Monti e lidi, terra e cielo.

La mia bimba guarda, immote
Le pupille trasognata,
Le caligini remote,
A' suoi pie' l'onda assonnata,

I lunati seni, il Baldo,
Lo scaligero maniero,
I tuoi monti, alpestre spaldo,
Garda, memore d'impero,

Ch'or di equoreo zaffiro,
Chiaro e cheto, immagin porgi,
Or nel nel vasto equoreo giro
Con equoreo impeto insorgi,

Il « Depretis » che, fumante,
Nel chiaror crepuscolare,
— Il « Depretis » dal prestante
Agil fianco, — al largo appare,

Vien rombando, lambe il lito,
Si dilunga, ver' Peschiera
Volto il corso... Ecco è sparito
Tra le brume della sera.

Lento il giorno muor: sul lido
Vòtan barche i sen pescosi;
Un gabbian con rauco grido
Scote i vanni neghittosi.

Da Moniga vien sull'onde
Vien distinto il suon dell'ore:
Lento scocca, e si diffonde
Nel crepuscolo che muore.

F. P. CESTARO.

IL CANE

nella Storia e nell'Arte

Il cane mastino nella Galleria degli Uffizi a Firenze
Scultura antica. (Fot. del cav. Alinari).

Un' antica ed arguta iscrizione posta sulla sepoltura di un cane opportunista ed accorto diceva:

Latratu fures evcepi, mutus amantes:
Sic placui domino, sic placui dominae

Esso, dunque, abbaiando rumorosamente ai ladri, tutelava le sostanze del padrone; e tacendo con galante tolleranza quando gli amici della padrona si introducevano in casa clandestini, lasciava che ella fósse compensata dalle negligenze del marito ed evitasse a un tempo pettegolezzi, scandali e tragedie. Un' arguta iscrizione che significa eloquentemente come cotesto animale fu suscettibile di civiltà e di perfezione, e quanto esso, vincendo la propria natura, si sia commisto alla vita degli uomini e quasi umanizzato.

Plutarco non esitò a classare il cane fra gli animali ragionevoli; e il Cuvier confermava tanti secoli dopo che il cane ride, piange, urla, pensa, intende, pondera al pari dell'uomo; né alcun altro animale è così filantropo come lui. Esso, dice ancòra l' insigne naturalista, è il solo che giovi all'uomo con l'intendimento di giovargli. Tante altre bestie gli sono anche più utili, necessarie forse; ma a loro insaputa, passivamente, e spesso nonostante loro.

Diogene e Alessandro, col cane simbolo dei Cinici sull'orcio. Bassorilievo antico Albani nella villa Albani a Roma (Da una stampa delle opere del Winckelman).

Infatti il cane non solo ha preso parte nella nostra vita attiva al pari del cavallo, dell'asino e del bue, ma ha partecipato dei nostri pensieri; è entrato nella civiltà e nell'arte nostra non tanto per il fatto dell'opera sua materiale o dell'estetica sua forma, come avviene appunto del cavallo o di qualche altro animale, quanto per la sua consapevotazza dell'anima umana e per la sua affinità ai nostri sentimenti. Sentimenti che l'uomo comprese e contraccambiò sinceramente; prove ne sieno tanti uomini insigni, da Alcibiade a Walter Scott e a Enrico Nencioni, che trovarono ed amarono, più assai nel cane che nell'uomo, un amico sviscerato, immutabile, incondizionatamente devoto.

Qualche naturalista sostenne invece che così il cane si è imbastardito, pervertito, corrotto; che ha perduto la sua sincerità, il suo io primitivo, reale; che il *virus* della civiltà penetrandolo ne ha fatto un essere ibrido, né cane ne uomo, un soggetto da

vecchie favole, da vecchie iperboli, nelle quali si scambia l'abitudine per la fedeltà, la sottomissione per la devozione, l'istinto per il pensiero, e via dicendo. Ma in un breve articolo non è il caso d'interporsi fra i panegeristi e i denigratori, fra gli amici e i nemici del cane evoluto.

I primi popoli, consacrando il cane a Mercurio, dio vigile ed astuto, dimostrarono in qual conto di animale accorto e umano lo ne collocarono l'immagine sugli altari e gli dedicarono templi, ma persino ne effigiarono idoletti. Gli Orientali di duemila anni fa rievocando coteste antichissime figure, ne trassero argomento di amuleti miridici e popolari i quali nella forma di medaglie, avevano su un lato scolpita la figura della primitiva divinità canina, cioè un mostro con la coda di pesce e con la testa di cane, e dall'altra la parola *abracadabra* ripetuta e scemata

Snyderz: La caccia del Cinghiale. Dal dipinto che è nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

tenessero; e pur lasciando di ricordare tutti gli onorevoli e celebri cani della favola, dai veltri di Diana e d'Atteone ai custodi rigidi e intelligenti del tempio di Vulcano sull'Etna, da Anubi ad Argo, c'è da argomentare dalle tante figure di cani che l'iconografia egizia, persiana, chinese, ci ha tramandate, che il cane fu sempre un complemento, una vivente e necessaria appendice dell'uomo; quasi quasi una sottovarietà della nostra specie, come affermava lepidamente un noto impresario teatrale.

Volete un curioso esempio della importanza morale e simbolica che gli uomini dettero sempre al cane? Gli antichi Persiani non solo gli consentirono il culto divino, e linea per linea di una lettera, così da formare un triangolo mistico e da far risultare quella combinazione di lettere che vi pongo sotto gli occhi:

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Come si vede, dal lato destro ritorna ancóra la solita parola decrescente di una let-

tera verso l'opposto vertice; dal lato sinistro linee decrescenti di lettere eguali. Tralascio qui di enumerare le etimologie ipotetiche e strambe onde si vorrebbe derivare il misterioso vocabolo; dirò soltanto che l'amuleto persiano, dall'Oriente passò all'Occidente e si divulgò come un efficace preservativo di mali. Tanto è vero che Severo Sammonico, medico romano del secolo III, suggeriva contro certi morbi l'*Abracadabra*, e indicava perfino con esametri latini il modo di disporre le lettere cabalistiche:

Inscribes cartae quod dicitur Abracadabra,
Saepius et subter repetes sed detrahe summam
Et magis atque magis desint elementa figuris,
Singula qui semper rapies et cetera figes
Donec in angustum religatur litera conum . . .

E conclude, il bravo Sammonico, col raccomandare ai clienti di sospendersi al collo, *collum redimire*, l'amuleto, assicurando che così tutti i morbi per l'incantagione se ne andranno via, *lethales morbos abigent*. Ahimè, la medicina, l'impostura e l'ignoranza furono sempre le tre Càriti della nostra corporal salute! Allora come ora.

Ma torniamo al cane nella storia e nell'arte. Se i Persiani e gli Egiziani se n'eran creato un idolo, i Greci e i Romani non fecero da meno e qualche volta però essi spinsero il loro culto fino alla barbarie. Gli uni, per esempio, usavano il rito di dividere un cane nero in due parti con una buona asciata sulla schiena, dopo averlo bene ingrassato e consacrato; poi, dicendo certe loro formule di preghiera, passavano processionalmente fra le due metà palpitanti, con l'intendimento e la convenzione di purificarsi dalle lor proprie colpe commettendone una nuova. I Romani, invece, in un determinato giorno dell'anno crocifiggevano con gran solennità e gran concorso di popolo un povero cane. Ed era anche questa una funzione religiosa, una cerimonia, espiatoria, quasi una secolare protesta contro quei cani che meno vigili delle oche non avevano coi lor latrati avvertito l'improvviso e notturno irrompere dei famosi Galli in Campidoglio.

Del resto, pare impossibile che il cane, nonostante tutte le sue belle doti secolari, nonostante il culto universale professatogli, dovesse e debba prestare il suo nome alle invettive dell'uomo. Provatevi a dar del cane a qualcuno; sarebbe come dar dell'asino a un

Cane birichino.
(Da un disegno del prof. Emilio Lapi).

Cane tutelare
(Da un'acquaforte del sec. xvii di Stefano Della Bella).

poeta incompreso, nonostante le apoteosi che anche di questo animale han fatto il Guerrazzi, Vittor Hugo, il Carducci e il Pascoli!

Questo medesimo pensiero di meraviglia dinanzi al fatto che il nome d'un sì virtuoso animale abbia da servire di vituperio all'uomo, già lo significava Guido Vieni in uno degli argutissimi suoi sonetti in vernacolo romanesco, cioè in uno de' suoi: *Fojî staccati dar vocabbolario:*

Cane. Bestia domestica maschile,
arinomata per la fedelta,
che s'addoprava a caricà er fucile
fin da li tempi dell'antichità.

È la bestia più nobile e civile,
tanto si sta in campagna che in città;
per guardia delle pecore all'ovile
e cià un orfatto ch'è 'na rarità.

Se contenta dell'ossa a pranzo e a cena,
capisce e abbaia come 'na persona
e lecca gli stivali a chi je mena.

E proprio nun ne sa pe' quar motivo
er nome de' na bestia tanta bona
all'uomo je se dà quand'è cattivo.

Gli stessi Ateniesi intendendo di dare un aggiunto dispregiativo alla filosofia di Antistene e di Diogene, la dissero *cinica*, cioè cagnesca, e i seguaci chiamaron *Cinici* a cagion del loro insistente e rabbiosso ringhiare ed abbaiare contro la raffinatezza della civiltà e a cagion della vita bestialmente primitiva che menavano e del dispregio che avevano di ogni sentimento di pulizia e di decenza. Difatti, il cane diventò l'insegna di cotesta scuola e, dirò così, l'impresa di Diogene.

In un bassorilievo della villa Albania Roma,

Bracchi (dipinti dal Palernostre).

notato e descritto dal Winkelman, è figurato un cane sull'orcio, domicilio del filosofo, che i *Gavroches* ateniesi gli hanno già spezzato a sassate, ma che l'inquilino si è fatto accomodare con cunei e con filo di rame. Il Cinico è nell'atto in cui, visitato e sollecitato da Alessandro Magno a chiedere quella grazia che voglia, risponde: — Che tu mi ti levi dinanzi per non pararmi il sole.

Certamente, dai tempi di Diogene in poi, il cane si è tanto evoluto che, osservando uno di questi cagnolini favoriti o una di queste vergini Cucce di vecchie *misses* o di ricche vedove senza figli, trascorrer la loro vita di mollezza e di blandizie sulle poltrone e sui guanciali, non si troverebbe più relazione alcuna fra loro e i Cinici. Si è evoluto materialmente, ma molto più nell'intelligenza e nel sentimento. Perocché in processo di tempo il cane non si limitò più a aiutare l'uomo

Il cane nella vita intima del secolo XVII.
(Dal dipinto del prof. Vincenzo Todaro).

Da un pastello di Rosa Bonheur.

Sir Walter Scott e il suo cane.

scortandolo nelle diverse cacce; sibbene, dopo una battuta di lepre, egli giunse sino alla finezza di depositare la preda nel grembo della Regina che assisteva alla caccia, non si contentò più di essere compagno ciecamente fedele all'uomo, di lambir con la lingua la mano di Alcibiade che gli ha tagliato la coda perchè la gente si volga al caso singolare, non gli bastò più di seguir con la lingua ciondoloni san Rocco che va a piedi mendicando di Provenza a Roma. Oggi i cani son giunti a un tal punto di intellettualità che, giorni sono, andandone uno in villa coi padroni, a un bivio si mette ad abbaiare con tale eloquenza dinanzi alla carrozza, accennando l'una via e impedendo l'altra, che i signori fanno, a suo modo. Poi si viene a sapere che nella strada normale era imminente non ricordo quale catastrofe di malandrini appostati o di ponte rovinato.

Si rassegnerebbero essi cani, i cani attaccati ai carretti anzi, sotto i carretti, delle lattaie o delle pescivendole olandesi, a por-

Cane irlandese appartenuto a lady Sanhope. (Da un dipinto di Halmiton.)

Cane nobile (Ulm).

Idoletto persiano
scolpito sulla medaglia amuleto « Abracadabra ».

tare servilmente il latte e il pesce alle case, menati per una fune come un tempo ? Neppur per sogno. Essi sono oggi posti alle stanghe, non più sotto; si fermano da sé alle case consuete, ringhiano contro chi si accosta al veicolo con oblique intenzioni, guardan male i cattivi clienti e dimenticano di fermarsi alla porta di coloro che non pagano.

Già, a mostrare l'intellettualità della nostra bestia basterebbe, se non è favola, la

Acquaforte di G. B. Oudry, X da lui stesso tratta dal suo quadro.

Têtes de chiens.
(Dal dipinto di G. Jadin).

sola storiella del cane pilota, del cane che stava al timone di un piroscafo durante le traversate giornaliere di uno stretto da una città all'altra: e nessuno lo vinceva nel manovrare, la barra, nel seguir la sua linea nel tracciare una scìa diretta come una spada, senza mai un *cappotto*, come di cono i mari-

Cane umile (Volpino).

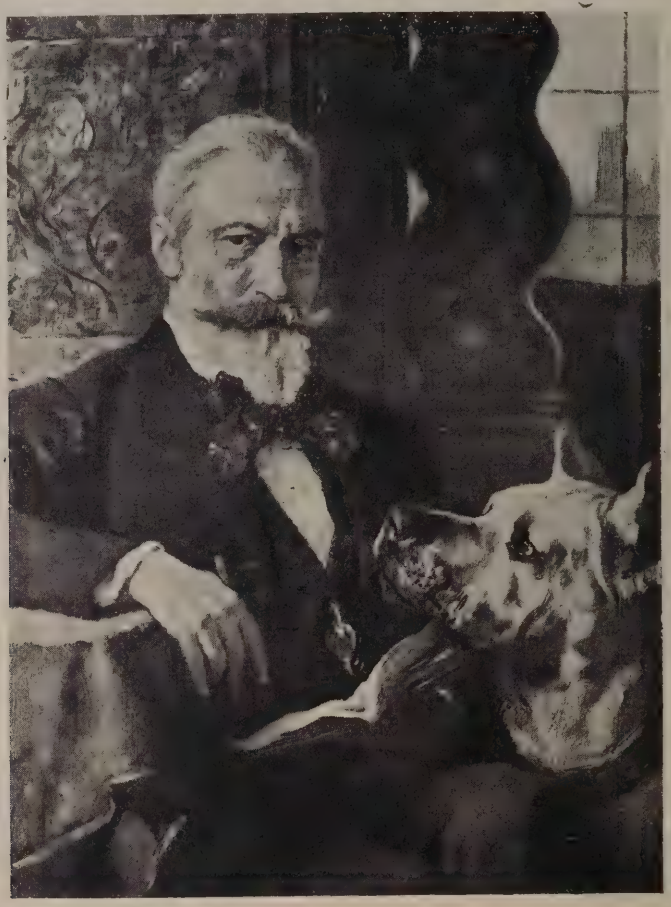
nari. Ah, non per nulla il Lamartine ha significato, la grande anima del cane moderno in una di quelle sue vampate di entusiasmo: *Partout où il y a un malhereux Dieu envoie un chien.*

E notate che non vi parlo del cane ammaestrato, del cane da circo, del cane gio-

coliere, ballerino, ginnasta, acrobata, il quale è appunto quello che il naturalista conservatore reputa un degenerato; un animale di cui l'artificio dell'uomo ha fatto un traditore della sua razza; che cessa di esser cane, per essere uomo e non è, ripeto, né l'uno né l'altro; ma che, insomma, tiene a bada un pubblico più e meglio di tanti artisti e di tanti drammaturghi. Notate, dico, che non corroboro il mio argomento con alcuno di quei tanti episodi di eroismi canini di che la letteratura è piena dagli Opuscoli di Plutarco alle più umili letture dei fanciulli. Né, finalmente, vi trascrivo il catalogo di un istituto di allevamento canino come quello di Otto Friedrick in Prussia, il quale vi mette sott'occhio non soltanto tutte le perfezioni fisiche e intellettuali delle varie razze, ma le infinite sottodivisioni e varietà. Gli specialisti, i cani di tutte le cacce dal *pointer* al *ratier;* i famosi cani del San Bernardo che soccorrono ai viandanti alpini assiderati sotto la neve; quei di Terranova che salvano i naufraghi; i cani preziosi che costituiscono la condizione d'intere famiglie, con la lor singolare più che suina abilità di dissotterrare i tartufi; i cani ambasciatori non incoscienti come i piccioni, ma compresi della missione loro; i cani infermieri; i cani contrabbandieri che sanno i confini più assai di una guardia doganale . . .

(Continua).

MARIO FORESI.



IL PITTORE CARLO BECKER COL SUO CANE AGLI UFFIZI DI FIRENZE.
(fot. del cav. Brogi).

GIAMBOLOGNA: L'APPENNINO NEL PARCO DEL PRINCIPE DEMIDOFF.

Giambologna nel terzo centenario della sua morte

Simone Fortuna, scrivendo nel 1581 alDuca d'Urbino, così iperbolicamente accennava al Giambologna: « Egli è in tutto e per tutto volto alla gloria havendo una ambi tione estrema d'arrivare Michellagnolo et a molti giuditiosi par già che l'habbi arrivato, et vivendo sii per avansarlo et tale opinione ha il Granduca ancora ».

Quei « molti giuditiosi » avevano poco giudizio, compreso Francesco de' Medici, se veramente egli si associava a tanto esagerato entusiasmo per le opere del Giambologna. Questo artista equilibrato e modesto forse non accarezzò mai, nemmeno nei sogni più audaci della sua intima coscienza, l'idea temeraria di superare quel Buonarroti che l'aveva attratto a sè, come ad un faro luminoso d'arte e di gloria, dall'ombra umile e discreta di un piccolo campanile fiammingo. E la superiorità del Giambologna su Baccio Bandinelli, su Bartolomeo Ammannato e gli altri più celebri scultori suoi coetanei, è soprattutto nel perfetto equilibrio onde gli venne fatto di ammirare l'autore del *Mosè* senza crearsene un feticcio, di imitarne le caratteristiche tecniche senza pretendere di assurgere alle concezioni vaste e superbe di quel genio d'eccezione. I pigmei atteggiatisi a giganti e indarno ostinati a voler esprimere anch'essi una grandezza d'arte nelle enormi statue colossali, hanno consacrato nei secoli la testimonianza della loro impotenza coi giganti freddi ed insignificanti, sbocciati dalla esaltazione di mediocri ambizioni e di audacie incomposte.

Assai saggiamente il Giambologna evitò ogni slancio ed ogni tentativo che, di fronte al giudizio dei contemporanei e dei posteri, potesse esporlo ai confronti schiaccianti con l'artefice il cui nome dominava sovrano l'arte di tutta l'epoca. Egli assimilò la maniera di Michelangelo, studiò lungamente le sue opere, ne accettò gli insegnamenti. Ma non smarrì mai la netta coscienza delle proprie forze, seppe distinguere nell'arte del Maestro insigne quanto poteva riuscire utile ai buoni ingegni ed ai ferventi studi dei giovani da quanto era volo superbo e privilegio inimitabile del genio.

Perciò, fra Michelangelo e i sedicenti *Michelangioleschi*, progenitori del barocco nella enfatica e gonfia degenerazione della magniloquente arte di Buonarotti, il nome del Giambologna si affaccia come una parentesi simpatica a segnare il periodo di transizione, le estreme resistenze del buon gusto e del buon senso d'arte, lottanti coscientemente nell'ultima rinunzia. Egli non assorbì la poderosa, irruente passione nè il sentimento profondo che vivificava ogni opera del Fiorentino, non tentò nemmeno di penetrare, sulle sue traccie, i complessi problemi delle anime, non si elevò come lui a simbolo rappresentativo del Cinquecento fastoso e magnifico. Con un senso squisito della misura contemperò genialmente la potenzialità dei proprii mezzi alle finalità della propria arte, raccogliendo le forze, e l'ingegno e la missione dell'arte sua, alla semplice analisi delle forme esterne, ad una visione serena e aggraziata della bellezza delle linee.

Giambologna: Mercurio.
(Firenze, Museo Naz.).

Temperamento nordico e osservatore freddo della natura, alla purezza classica dei capolavori greci ammirati a Roma ed a Firenze derivò un metodo armonico e leggiadro di modellazione, senza poterlo illuminare, come il grande Maestro di una uguale potenza di vita, di un vigoroso impeto creatore e di una fantasia vibrante di luci e di fosforescenze superbe.

Solo l'iperbole cortigianesca poteva proclamarlo uguale e superiore a Michelangelo. Mentre l'autore del *David* spazia col suo volo d'aquila sopra due secoli d'arte e il suo genio sensibilizza tutte le forme artistiche del tempo, il Giambologna non può neppure aspirare all'onore d'essere classificato fra gli artisti *creatori*. Nella scoltura non vide che i contorni e le forme. Fu un plastico eccezionale, un artefice raffinato, un padrone assoluto della materia nella quale impresse tutto un grande ideale di bellezza ed un raffinato senso estetico. Ma non quella fiamma di passione di cui era avido fino alla insensibilità. Egli non diede palpiti alle sue magnifiche opere. E le opere non danno palpiti a noi, tardi ma più severi giudici dei contemporanei.

Tale diversità di impressioni è, del resto, pienamente giustificata. Alla nostra epoca cerebrale, nel pieno trionfo del pensiero e della sintesi, la evocazione fredda della bellezza non suscita entusiasmi. Anche il delirio di culto per la statuaria antica ha oggi una tregua a tutto vantaggio dei quattrocentisti toscani.

Nello scorcio del secolo XVI, all'alba della ubbriacatura barocca, le ammirazioni per il Giambologna erano invece più che giustificate e testimoniano un'ultima sopravvivenza di buon gusto in chi lo apprezzava sia pure fino ad esaltarlo. E sotto questo punto di vista, fra quelli del Buonarotti e del Bernini il nome del Giambologna è certo il più illustre e benemerito nella storia della scoltura italiana. La critica spassionata deve riconoscere a lui il merito incontrastabile di aver ritardato per quasi cinquant'anni il pieno trionfo del convulsionismo barocco per quanto non del tutto insensibile egli pure alle gonfiezze retoriche ch'erano nell'aria e nel tempo.

Prima di esaminare la varia produzione uscita dal febbrile ed eclettico scalpello di Giambologna, conviene rintracciare attraverso la oscurità dei secoli e dei documenti, più attendibili si accordano però nel ritenerlo nato nel 1524 sulla fede di una medaglia — lui vivente — coniata in suo onore.

Vincendo le ostilità della famiglia recisa,

Giambologna : Fontana del Nettuno a Bologna.

i ricordi più significativi della sua vita di artista e d'uomo.

A Douai, piccola città della Francia settentrionale, a quei giorni ancora legata alle tristi vicende delle Fiandre, nacque Giovanni Boulogne in un anno non ancora precisato causa la mancanza di atti regolari: i biografi

mente contraria alla sua vocazione artistica Giovanni Boulogne si recò sedicenne appena ad Anversa dove iniziò lo studio della plastica.

Ma, come tutti gli artisti suoi connazionali e contemporanei, lo assillò ben presto il desiderio di visitare l'Italia sfolgorante di

geni e di manifestazioni di bellezza. E dovette decidersi ben presto al lungo viaggio verso la meta agognata, dappoichè nessuna traccia sicura esiste in patria della attività nile di Giambologna. Con un gran tesoro di sogni e di speranze nel cuore e con le tasche vuote, partì in compagnia dei fratelli Fran-

Giambologna: Vulcano.
(Firenze, Museo Naz.)

cesco e Cornelio Floris, come lui giovani e innamorati dell'arte e come lui destinati ad assurgere in Italia a vera eccellenza e larga notorietà.

La Roma papale già fatta insigne dalle *Loggie* e dalle *Stanze* di Raffaello e ogni giorno radiata di nuova bellezza dai colpi dello scalpello di Michelangelo Buonarotti, era la meta precisa della piccola brigata.

I tre compagni arrivarono, si bearono nella ammirazione di tanti capolavori e con tutto l'ardore dei loro vent'anni si diedero allo studio ed al lavoro. Ma nella città eterna la sorte non doveva sorridere troppo benigna al giovane artista forestiero. C'è poco da credere alla leggenda che pretende avere Michelangelo spezzato sdegnosamente con una bastonata, il bozzetto che Giambologna, riuscito finalmente ad avvicinarlo, gli presentava devotamente a giudizio. La fervida ammirazione che il Giambologna professò per tutta la vita all'autore della *Notte* smentisce l'aneddoto maligno. Vero è soltanto che se non l'oltraggio di Michelangelo, il giovane fiammingo subì a Roma la più amara e sconfortante delle delusioni, al punto da decidersi a ripartire verso la patria lontana.

I due amici che l'avevano accompagnato erano già riusciti a farsi notare ed a conquistare un posticino in quel vasto caleidoscopio artistico: con quanto intimo strazio il giovane Giambologna dovette confessarsi vinto e ritrovare la via del ritorno nell'angoscia della sconfitta!

Evidentemente la sua buona stella non l'aveva accompagnato sui sette colli di Roma. Si era fermata per via, sopra la cupola del Brunellesco e lo attendeva al passaggio per la città dei fiori e di Donatello.

Trattenutosi nel ritorno per qualche giorno a Firenze, sedotto dalle meraviglie a lui ignote di Or San Michele e dalle divine porte di Lorenzo Ghiberti, il caso lo fece incontrare in Bernardo Vecchietti intelligente ed amoroso mecenate degli artisti.

Accettatane la ospitalità nella celebre villa del « Riposo » convegno abituale degli artisti fiorentini e dei più illustri letterati, sotto la protezione del cortese innamorato dell'arte, il Giambologna potè riprendere con maggior lena i suoi studi ed i tentativi pertinaci, senza la tormentosa preoccupazione del pane quotidiano.

Ma il successo era assai arduo a raggiungere anche nella Corte Medicea, popolata di una vera folla di artefici celebri e gelosissimi d'ogni nuovo campione che si presentasse a dividere i lucri ed i favori. Più di un decennio durò la battaglia accanita fra il giovane fiammingo smanioso di prodursi e di affermarsi e la fredda ostilità dell'ambiente che ne diffidava e lo respingeva.

Il carattere tenace del Giambologna, la saldezza della sua fede nell'avvenire, la si-

Natura ed Arte. (Museo Naz. Firenze).

« LA VIRTÙ » Statua in marmo del GIAMBOLOGNA.

curezza del proprio valore, si rivelano in questa titanica formidabile resistenza, opposta per dieci lunghi anni a tutte le contrarietà

GIAMBOLOGNA: PORTA PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE DI PISA.

del destino ed alle gelosie dei colleghi d'arte. Dopo una tenace e severa disciplina delle sue forze nello studio dei quattrocentisti fiorentini, può finalmente provarsi, ormai trentenne, all'ardua prova di modellare il marmo. E in un blocco favoritogli dalla generosità del suo mecenate foggia una *Venere* aggraziata ed elegante, davanti alla quale il mormorio dei gelosi vien soffocato dalle convinte

oneste esclamazioni ammirative. È una prima soddisfazione dopo tanti sconforti amari. Il

Giambologna: Porta laterale a sinistra della cattedrale di Pisa.

Vecchietti se ne compiace, ma incoraggia il suo protetto alla conquista di più vasta vittoria definitiva. Ed anche la vittoria clamorosa è raggiunta alla buonora, in un subitaneo sorriso di fortuna, tardo ma largo compensatore di tanti faticosi conati. Vittoria e fortuna arrivate in groppa ad un caso strano e straordinario, degno di essere sommariamente rievocato.

▽▽

Dalle cave di Carrara, verso la fine del 1552, venne estratto un grosso blocco di marmo di enormi proporzioni: undici braccia d'altezza per cinque di spessore.

Come ne giunse notizia a Firenze, lo scultore Baccio Bandinelli, smanioso di rivincita, dopo il ridicolo abbondantemente mietuto con l'*Ercole e Caco*, sollecitò dal duca Cosimo I la compera del masso per farne, secondo la sua poco modesta affermazione « una fontana che supererà tutte quelle che oggi si vedono sopra la terra ».

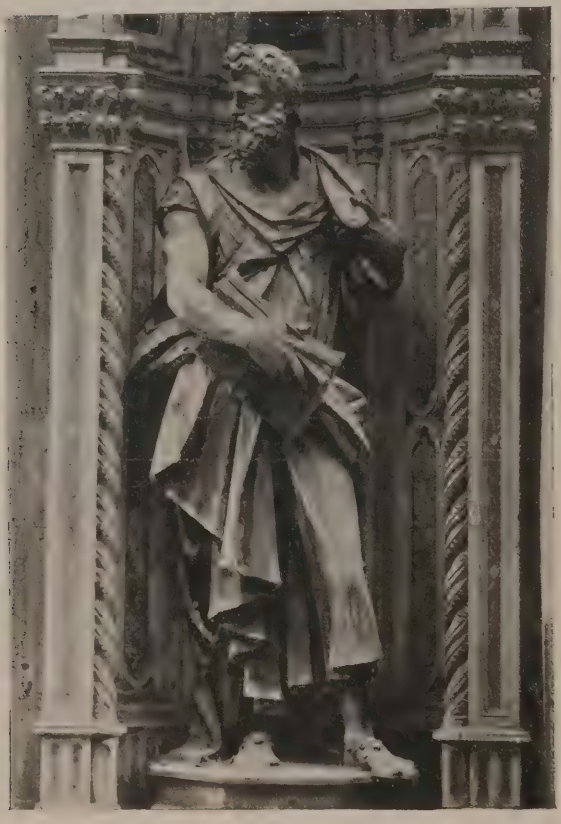
Il mediocre artista godeva tutti i favori della Corte. Venne tosto esaudito. Attraverso a molte peripezie il grande masso candido fu trascinato fino a Firenze e il Bandinelli si dette alacremente a preparare il modello, chiuso entro una campata della Loggia dei Lanzi, a suo uso fatta murare per intercessione della duchessa, entusiasta ammiratrice del sedicente rivale di Michelangelo.

La cosa non garbò punto a Benvenuto Cellini. Il suo *Perseo* era già consegnato alla ammirazione dei fiorentini che l'avevano lodato quanto s'erano divertiti a sbertucciare il comico *Ercole e Caco* del Bandinelli. Perchè, dunque, alle costui mani inadatte doveva essere affidato il bianco tesoro, promettitore di immensa gloria a chi avesse saputo farne saltar fuori un capolavoro? L'iracondo e suscettibile cesellatore non se ne dette pace e partì alla volta di Cajano, dove la coppia ducale s'era ritirata in villeggiatura, per muovere le sue non illegittime rimostranze.

Cosimo de' Medic ascoltò benevolmente la parlantina fiorita ed inesauribile dello scrittore-artista, approvandolo senza restrizioni quand'egli gli dimostrava la necessità di aprire un concorso per la fontana di Piazza. Giacchè i maggiori monumenti fiorentini erano usciti da libere gare fra gli artefici, dalla cupola del Brunellesco alle porte del Ghiberti, nulla giustificava il privilegio concesso a Baccio Bandinelli. Ma la duchessa fu meno arrendevole verso l'audace e linguacciuto Cellini. A quanto egli stesso narra nella argutissima *Vita* la risposta fu assai recisa nella sna eloquente scortesia: « la Duchessa con gran collera mi disse che io l'avevo fradicia e che aveva fatto cavare il marmo per il Bandinelli e così voleva che il Bandinelli se l'avesse! ». Non restava al furibondo Benvenuto che tornarsene a Firenze con le pive nel

GIAMBOLOGNA: PORTA LATERALE A DESTRA DELLA CATTEDRALE DI PISA.

sacco a sfogarsi contro il Bandinelli con i frizzi mordaci e terribili ch'egli sapeva cesellare entro l'arguta parlata fiorentina come cesellava il bronzo e l'oro a servizio dei Medici. Secondo narrano le cronache locali, il Bandinelli tanto si amareggiò delle sistematiche



Giambologna: S. Luca.

diffamazioni diffuse dal Cellini, da ammalarne e morirne. Giorgio Vasari, cronista più attendibile della tradizione, attribuisce invece la morte del Bandinelli al patema d' animo provato nel dare più ricco sepolcro ai resti mortali del padre: « nel maneggiare le ossa paterne con le proprie mani e nel murare i marmi, si travaglió di maniera che sentendosi male ed andatosene a casa in otto giorni si morì ».

Benvenuto Cellini — responsabile o no della morte — non dovette affliggersene molto. Scomparso il rivale egli vide bandito il concorso e se ne ritenne vincitore senza contrasti. Aveva però fatto i calcoli senza la Duchessa che glie l'aveva giurata e l'aveva senza tanti complimenti ammonito: « non facesse mai disegno di avere il marmo ».

Difatti, per evidente suggestione della Duchessa e di Giorgio Vasari, Cosimo I, fattosi a giudicare il concorso scelse il progetto dell'Ammannato e non quello del Cellini. E costui non potè nemmeno rallegrarsi nel vedere il popolo insorgere contro la cattiva scelta del Duca e canticchiare ironicamente nelle orecchie del vincitore:

Ammannato, Ammannato,
Che bel marmo hai rovinato!

Si dileggiava quel brutto gigante candido, che ancor oggi a Firenze si chiama scherzosamente il « Biancone » non già per levare alle stelle il modello di Cellini, giudicato da tutti come poco superiore a quello dell' Ammannato, bensì per onorare un artista sconosciuto, dal nome esotico, il quale nel Convento di San Marco aveva modellato un magnifico gigante davanti a cui sfilava ammirando tutta la Firenze amante del bello, imprecando al Duca il quale non aveva nemmeno voluto degnare d'uno sguardo il concorrente umile ed ignoto.

Il trionfatore acclamato dal popolo fiorentino era Jean Boulogne, che aveva ormai del tutto italianizzata la sua visione d' arte insieme col nome. La sconfitta ingiusta, sollevando le legittime reazioni dell' opinione pubblica, gli era larga di fama e di soddisfazioni come poche vittorie lo furono. Mentre l'Ammannato scalpellava nel grande blocco di marmo i segni della propria mediocrità in cospetto ai posteri, il Giambologna meditava e raffinava il modello sconfitto, destinato a tradursi in bronzo più tardi sopra una piazza di Bologna, a irradiare una luce d'arte tanto superiore a quella del povero *Biancone* vincitore del concorso fiorentino.

▽▽

È indubitabile che dalla eco di quella solenne consacrazione popolare, i Bolognesi dovettero apprendere il nome di Giambologna e decidersi ad affidargli l' esecuzione della fontana monumentale di piazza S. Petronio.

L' architetto Laureti mosse alla volta di Firenze a interpellare il Giambologna assunto da poco tempo al servizio di Francesco de' Medici e ne tornò entusiasta, decantandone i meriti con tanta convinzione da indurre il senato bolognese ad inviare un diplomatico presso la corte granducale ad invocare il permesso per lo scultore di portarsi a Bologna. Francesco dei Medici fu lusingato del-

l'onore toccato all' artista da lui protetto a malgrado le non del tutto superate ostilità dell'ambiente artistico della corte. E lo fece partire immediatamente munito di una lettera diretta ai senatori bolognesi nella quale il Granduca scriveva: « Non mi cercheranno le S.S. L.L. di servizio ch'io volontieri, possendo, non Le ne compiaccia. Laonde intendendo che dalla lettera Loro et da molti altri quanto sia necessaria a quelli l'opera et presenza di M.° Giovanni Bologna mio scultore per condurre a perfezione quella lor fonte, mi son contentato concederlo loro. Imperò egli se ne viene dalle S.S. L.L. dispostissimo a isiguire ogni lor commissione.

« Laonde non mi distinderò in pregarle a riceverlo amorevolmente, sapendo da molti segni come sieno affezionati alle cose mie ma ben soggiugnerò che quando non faccia di mestieri la persona sua, si contentino rimandarmelo subbito, acciò possa finire alcuni lavori ch' io gli ho fatti principiare, che non mi sarà tanto grato che si accomodino delle cose mie, quanto gratissimo ch'egli spedito che sia venga licenziato da Loro ».

Da questa lettera risulta chiara la grande considerazione in che l'innamorato di Bianca Capello già teneva il Giambologna. Appena chiamato dal padre a dividere le cure del governo, aveva comprata la *Venere*, primo lavoro del fiammingo, offertagli dal Vecchietti: e per le costui insistenze, non certo sprovvisto di buon gusto artistico, dopo aver apprezzato e conosciuto lo scultore, s'era deciso ad aggiungerlo ai molti artisti addetti alla corte. Ma all'epoca della partenza per Bologna — nell'agosto 1563 — il Giambologna, oltre alla *Venere*, non aveva prodotto che i due puttini in atto di pescare per adornarne una fontana, oggi nel gabinetto dei bronzi al Bargello, il curioso *Diavolino* per un vecchio palazzo patrizio ed ora nel Museo Nazionale, e poche altre cose di importanza ancora minore. A tutta ragione noi sosteniamo adunque come la fama del Giambologna fosse nata dal concorso del *Biancone*.

L'osanna del popolo si perpetuava nei favori del Granduca, nell' invito bolognese, nella rinomanza diffusa in tutta Italia.

Giambologna: Ferdinando I.

E quella rinomanza si stabilì e si accrebbe con la fontana del *Nettuno*, l'opera più vasta ed armonica del Giambologna. Non è il caso di spendere parole a descrivere uno dei monumenti più noti e popolari d'Italia, intorno al quale recentemente tanto si è parlato quando il *Gigante* venne rifuso sul modello originario a causa delle gravi ingiurie del tempo e delle stratificazioni calcaree lasciate dall'acqua.

Il Giambologna, nella pienezza dell' età e dei mezzi, vi lavorò con ardore di lena, conscio di scrivere in quella fontana la pagina più luminosa della sua vita d' artista. Scartato il primo modello che ancor oggi si vede nel Museo Civico di Bologna, lo scultore dopo

Giambologna: Putto in bronzo.

un diverbio col fonditore Portigiani abbandonò il lavoro per ritornarsene a Firenze. Richiamato insistentemente dai Bolognesi, sollecitato dal Papa, dai principi fiorentini e dal Vescovo di Narni, soltanto nell'aprile del 1566 si decise a ripigliare con maggior attività la statua colossale. Alla fine di quello stesso anno il *Nettuno* era elevato cogli argani sull'alto magnifico basamento.

E la letizia del popolo bolognese nell'ammirare l'opera grandiosa, di squisita perfezione plastica, di così severa e solenne armonia, avrebbe giustificato il nome di *fonte gaia* anche alla fontana di S. Petronio, come alla celebre fonte di Siena, scolpita da Jacopo della Quercia.

Le testimonianze di affetto e di riconoscenza da parte dei cittadini, trattennero il Giambologna nella città insignita del suo capolavoro, per oltre un mese durante il quale gustò la gioia del suo massimo trionfo d'artista. E le ammirazioni non sono diminuite dopo tanti secoli: recentemente il Re del Belgio, giovandosi di mezzi non sempre scrupolosi, fece riprodurre integralmente la meravigliosa fontana del Giambologna per ornarne un giardino di Bruxelles.

L'inaugurazione della fonte bolognese ebbe un curioso strascico di scandali. L' autore, seguendo l' abitudine degli scultori cinquecentisti di abusare del nudo, aveva sollevate non poche proteste pudibonde con la plasticità troppo scoperta e suggestiva del *Nettuno*, dei puttini e delle sirene che lo circondano.

S. Carlo Borromeo, legato apostolico a Bologna durante l'esecuzione del monumento, per poco non ci rimise la mitria.

Il Patrizi, uno dei biografi italiani più precisi e diligenti del Giambologna, narra infatti: « Si stava discutendo il nome di Carlo Borromeo per la santificazione, quando l'avvocato del Diavolo trovò per lui un titolo d'accusa: quello d'aver permesso, durante la sua legazione, che a Bologna sorgesse la fontana del *Nettuno*, che con le sirene prementesi le mammelle, col *Gigante* sfoggiante le sue magnifiche forme nude, è il trionfo della nudità. Ma l'accusato potè giustificarsi affermando non essere stato a Bologna mentre si eseguiva il *Nettuno*. Avrebbe potuto aggiungere che il bozzetto aveva ottenuto l'approvazione dello stesso papa Pio IV ».

In parecchie epoche la questione venne risollevata e si rinnovarono i tentativi di coprire la statua con delle strisce di bronzo. Ma l'insulto subito dai dannati di Michelangelo non venne mai inflitto al capolavoro del Giambologna. Ha potuto ostentare sempre, agli sguardi ammirati del pubblico di ormai tre secoli, la sua forte bellezza e la sua scultorea nudità, senza che il pregiudizio ipermoralista riuscisse a muovergli oltraggio!

▽▽

Con l' anima ancora tripudiante del successo bolognese, lo scultore di Francesco I, se ne torna a Firenze smanioso di rinno-

varlo di fronte alle ultime sopravvivenze della gelosia astiosa di nemici e concorrenti.

Francesco de Medici glie ne porge subito l'occasione, incaricandolo di simboleggiare in un gruppo marmoreo le vittorie di Firenze contro la secolare nemica: Siena.

E questo affrettarsi del granduca a offrirgli lavoro e soggetto, aveva lo scopo di sventare il desiderio di Caterina de' Medici la quale chiamava il Giambologna a Roma per affidargli la statua equestre del defunto sposo Enrico III di Francia.

Il nuovo lavoro del Giambologna doveva essere collocato nel salone dei Cinquecento accanto alla famosa *Vittoria* di Michelangelo morto in quegli anni, prima di completare con il necessario *pendant* la decorazione scultorea del magnifico ambiente.

Essere chiamato ad integrare una concezione di Michelangelo costituiva un onore al-

GIAMBOLOGNA: MONUMENTO A FERDINANDO I DE' MEDICI IN SAN LORENZO, A FIRENZE.

tissimo ed anche una prova del fuoco per il Giambologna. Egli condusse la figura nuda di Fiorenza con una così perfetta carnosità di modellazione e con un così squisito senso della misura, da accostarsi in quest' opera,

Giambologna: Cupido, statua in marmo.

assai più che nelle precedenti, alla compostezza magnifica di Michelangelo.

Prova ne sia che il Cicognara, critico acuto e competente, attribuì per errore il gruppo alla mano del Buonarotti.

Se il Giambologna interpretasse il tema propostogli dal Granduca, nell'eseguire l'opera è assai dubbio. Passando al Bargello il gruppo assunse un nuovo battesimo e fu detto più propriamente: *La virtù che sottomette il vizio*. Il simbolo, nella rinnovata denominazione è assai più chiaro. Era necessario un troppo grave sforzo di buona volontà interpretativa per vedere nella bella donna dalle forme morbide e gentili, la personificazione d'una Firenze formidabile, in atto di riuscire finalmente a domare le ribelli energie di Siena. È più difficile ancora poter scorgere simboleggiata la città vincitrice di Montaperti nella figura virile sulla quale la bellissima donna impone il ginocchio soggiogatore. E la volpe rannicchiata e schiacciata sotto il gruppo umano può alludere alla perfidia del vizio, non certo alla fiera e ribelle gagliardia di Siena.

È questo il periodo più laborioso e più glorioso della vita di Giambologna.

Mentre la sua attività si espande serena e febbrile in una quantità di opere minori, per decorare il giardino di Boboli e le reggie Medicee, egli trova ancor il tempo di recarsi a Roma per studiarvi e riprodurvi i capolavori antichi. Il Vasari cui faceva velo al giudizio l'amicizia intima coll'Ammannato, si decide a salutare in Giambologna l'artista « che tiene il principato delli scultori in Firenze ». E l'autore del *Nettuno* conferma tosto la definizione col *Mercurio Volante*, forse la più fine, più elegante e più briosa delle opere sue, vibrante di vita e di movimento in tutte le linee del corpo.

Nessuna esuberanza o gonfiezza nella modellatura dell'opera semplice e garbata: l'effetto è tutto ottenuto dalla purezza di disegno, dall'equilibrio sapiente delle parti, dal palpito di vita che l'autore seppe trasfondere nel piccolo bronzo. La tradizione classica, mirabilmente compenetrata, si sposa ad un sentimento schiettamente italico e cinquecentista della forma. E il *Mercurio* rimane fra i più geniali ed agili saggi della nostra arte plastica nel secondo Rinascimento.

Si direbbe che lo scultore, ormai prossimo al declinare degli anni, abbia raccolto le proprie forze per il canto del cigno, giacchè la sua produzione posteriore più non si avvicina a tanta eccellenza di stile ed a tanta profondità di espressione.

▽▽

La decadenza del Giambologna comincia ad accennarsi nel gruppo statuario, l'*Oceano* eretto nel centro della fontana dei fiumi entro il giardino di Boboli. Inspirata allo stesso motivo scultoreo del *Gigante* bolognese, tale opera è di evidente inferiorità nella esecuzione e nella concezione. Il Giambologna riuscito nella statua modellata in giovinezza, ad esprimere la forza maschia e la maestà virile senza cadere nell'amplificazione retorica ed enfatica, nell' *Oceano* precipita in pieno manierismo baroccante. Evidentemente, sen-

tendo affievolirsi la vena, lo scultore cercava di mantenere il proprio prestigio solleticando il corrotto gusto dell'epoca, facile ad esaltarsi di fronte alle magniloquenze ed alle superfetazioni. D'una ancor maggiore superficialità decorativa è l'altra fontana del Giambologna nella villa di Pratolino. L'immensa e vacua figurazione dell'*Appennino* è fatta per impressionare con le linee esuberanti, con la mole fantastica, non certo per rivelare un qualsiasi scopo di bellezza e di coscienza d'arte.

GIAMBOLOGNA: TACCHINO, LAVORO IN BRONZO.

Forse il colosso incontrò il gusto fastoso della veneziana Bianca Cappello a cui la villa di Pratolino era dedicata come sontuoso e imponente nido di amore: a chi la osserva oggigiorno nella tronfia e vuota sua teatralità si presenta come aberrazione insignificante di un ingegno stanco e incerto sulla nuova strada da seguire.

Ma sulle orme serene e gloriose del passato il Giambologna doveva tornare ancora una volta, in un lucido intervallo della sua ormai ottenebrata visione d'artista, nel 1575, modellando a Genova le sei statue delle Virtù ed i sette bassorilievi ch'oggi sono ospitati in una sala dell'Università, opere che il Serra ultimamente nella sua pregevole *Storia dell'Arte Italiana* giudicava nobili nella concezione e nella esecuzione, belle per l'aggruppamento audace, animato e pieno di unità, per il vivace movimento di linee dei contorni.

Ed una magnifica armonia di insieme accompagnata ad una gagliarda pastosità di forma, il Giambologna espresse ancora nel *Ratto d'una Sabina* la più popolare ed ammirata sua opera del periodo declinante.

L'origine di questo bel marmo, trionfante nella agilità euritmica delle sue linee gustose sotto il grande arco della Loggia dei Lanzi, è assai curiosa. Poichè i suoi rivali

— narra il Patrizi — susurravano che malgrado il suo talento egli non era peranco riuscito a comporre «un gruppo complesso con molte figure, in che risiede specialmente la statuaria»; volle il Giambologna raccogliere la sfida e superare in una stessa opera tutte le difficoltà di statistica, di aggruppamento, di composizione, presentando — fusi nello stesso insieme — tre nudi simboleggianti le tre età della vita: l'adolescenza, la giovinezza e la vecchiezza.

Esercitazione tecnica ed accademica adunque, il gruppo è freddo di significato e piuttosto teatrale di effetto. Rivela però nella soluzione di tante difficoltà felicemente superate, la singolare efficacia di un forte artista, ancora in grado di estrinsecare un ardore giovanile ed una forte potenza di plastica sotto l'assillo della mormorazione maligna ed invidiosa.

L'opera venne cantata in versi da poeti di tutte le età, il popolo fiorentino la celebrò come capolavoro immortale, le riproduzioni si moltiplicarono e si moltiplicano tuttora a migliaia. E la critica deve riconoscere nel *Ratto d'una Sabina* la più bella scoltura della vecchiaia di Giovanni Bologna. Una vecchiaia solcata tratto tratto da questi fulgidi bagliori di rinascenti energie giovanili e capace di condurre dopo opere mediocri come l'altare di Lucca, i monumenti equestri di Cosimo I e di Ferdinando de' Medici, le statue di S. Matteo nella Cattedrale di Orvieto e di S. Luca nell'Or San Michele, opere ancora mirabili di vigorosa modellatura e di formidabile unità di concezione come l'*Ercole ed il Centauro*, ed altre di simpatica franchezza quali le figure allegoriche dell' *Architettura*, della *Geometria* e dell' *Abbondanza*. Nelle porte della Cattedrale di Pisa eseguite dagli allievi del Giambologna sotto la sua direzione è difficile stabilire quali bassorilievi appartengano alla sua mano. Se anche egli partecipò direttamente alla esecuzione, il suo fare stanco ed incerto non più si elevava ormai, in grado percettibile, sopra l'abilità dei migliori discepoli.

▽▽

La personalità artistica del Giambologna, così varia e complessa, non può essere studiata e definita all'infuori delle sue opere secondarie nelle quali ha disseminati dei veri tesori di sottile e finissima arte. I piccoli bronzi dei Musei fiorentini, i ceselli ed i bassorilievi in metalli preziosi ora negli Armadi degli Uffizi, i crocefissi innumerevoli, le piccole figure, dalla giovanile *Venere, della grotticina* al saldo *Vulcano*, dalla *Bagnante* al *Tacchino* così vivo e indovinato, le opere minori, assai meglio di quelle a grandi proporzioni rivelano nel Giambologna una facile e doviziosa grazia di impronta, una genialità di estemporaneo così felice da elevarlo assai sulla corrente e artificiosa scoltura del suo tempo per farne un primo e vero precursore dei moderni impressionisti.

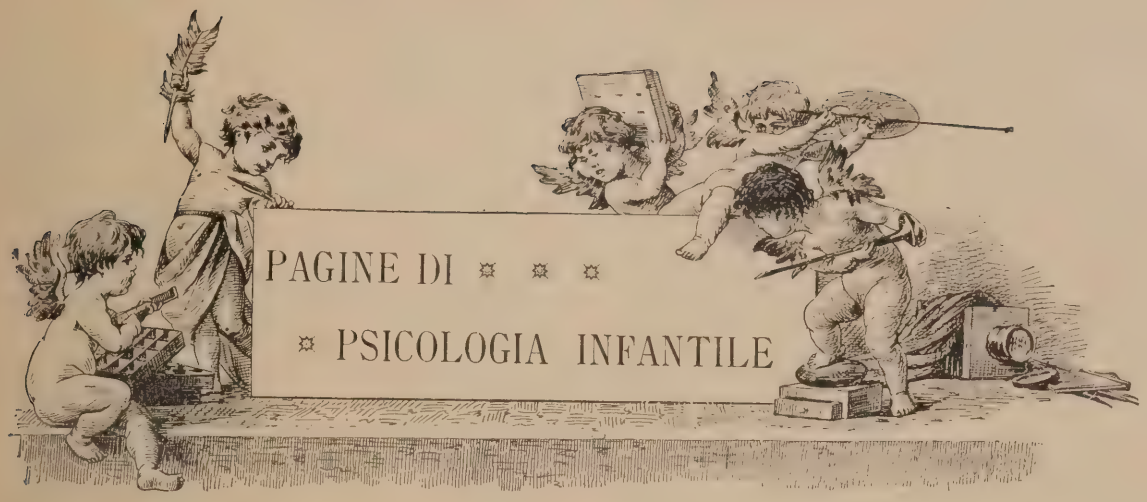
Ma l'esame completo della molteplice e ricchissima opera del Giambologna richiederebbe un grosso volume, non l'ambito ristretto d'un articolo.

Ond'è giuocoforza sorvolare sopra le minori sue opere di scoltura e su tutte le sue opere d'architettura, assai meno notevoli. Dei suoi tentativi nell'arte della sesta rimane interessante saggio soltanto la cappella del *Soccorso* nella chiesa dell'Annunziata di Firenze, che il Giambologna volle erigere a proprio sepolcro.

Sotto quel fastoso e pesante intreccio di linee e di marmi egli dorme dal 13 agosto del 1608. E nella tomba ch'egli volle assurgesse a monumento della sua gloria, lo ritrova nel 3.° anniversario della morte il reverente pensiero di quanti ammirano in tanti segni luminosi la lunga fatica e il saldo apostolato di bellezza dell'artefice francese che tanto amore e tanto onore insieme prodigò alla scoltura italiana.

(Fot. Brogi, Firenze).

GUIDO MARANGONI.



Il concetto della scuola nel fanciullo.

Tre anni or sono a un piccolo amico d'un mio adorato figliuolo, chiesi: » Dimmi un po', cosa fai di bello a scuola? » — Egli mi fissò in volto gli occhietti neri, intelligenti, e con una serietà, graziosamente birichina, mi rispose così: « Cosa fo a scuola? Eh! aspetto, che mi vengano a pigliare — « La risposta del piccolo arguto filosofo mi fece sorridere, e pensare a un tempo, perchè — il lettore lo comprende — essa dice e insegna molte cose. Nel suo candore essa nasconde una grande verità, almeno per la gran maggioranza de' fanciulli, che frequenta la scuola, e documenta altresì il fatto grave — e però degno di studio amoroso — che la scuola — in genere — così come funziona oggi e indipendentemente dal valore, dalla buona volontà de' docenti elementari — quasi tutti ottimi ad onta del modo irrisorio con cui sono retribuiti — che la scuola, dico, è un luogo di noia, una specie di casa di pena, dove si fabbrica lo sbadiglio, e donde il ragazzo cerca di uscire — o chi può dargli torto? — il più presto possibile. — Alla fabbrica dello sbadiglio contribuiscono con una insistenza — degna di migliore causa — e come dimostrai le cento volte — i nostri regolamenti, le nostre leggi, gli edifici antigienici (oh! quant'è tutto diverso nella Svizzera francese e tedesca), i libri di lettura (che dovrebbero essere istruttivi, educativi e a un tempo ameni) — in genere — parecchio uggiosi, uniformi, monotoni, orribilmente illustrati (ho veduto certi ritratti della famiglia reale, che potevano benissimo venir scambiati per briganti della vecchia Calabria o cretini della Valle d'Aosta).

Leggi, regolamenti, scuole umide, senza sole, banchi incomodi, letture noiose, cortili angusti per la ricreazione, numero eccessivo di scolari nella stessa classe: tutto codesto sommato insieme converte la scuola in un luogo di noia, e non hanno torto i filosofi in calzoncini corti se appena vi hanno messo piede, aspettino chi li vada a... pigliare per ricondurli in più spirabil aere.

Nè questo è tutto. Que' signori della Minerva (se pur taluni ottimi, buoni conoscitori della psiche infantile, ma di vita ministeriale troppo... cinematografica) dimenticano — oh! una cosa semplicissima, un'inezia: — che lo studio se è fatica, sacrifizio per la grande maggioranza degli uomini, è fatica maggiore, sacrifizio più duro per il 99 °/₀ de' ragazzi, perchè — come vedremo — formano una minoranza esigua quelli che capiscono lo *scopo* dello studio, e pur intendendolo, non sentono meno la fatica, il sacrifizio grave del lavoro cui sono *condannati*. E — ricordiamolo ancora, e come risulta chiaramente da una statistica, che pubblicai nel libro *I drammi dei fanciulli* — la fatica, il sacrifizio si acuiscono quando (e ciò avviene all'ombra caina de' nostri regolamenti scolastici enciclopedici, gravisissimi, deprimenti fisico e mente) si impone al ragazzo un *surménage* intellettuale, che si ripercuote sulla psiche, donde lo sbocciare di una legittima avversione per la scuola, per il povero maestro — pur vittima di que' regolamenti — per lo studio.

È naturale sia così, ed è forse al lume di queste verità tanto semplici, umane, quanto inconfutabili, che si possono ricordare i versi giocondi del buon Arnaldo Fusinato:

..... Studente
Vuol dire: Un tale che non istudia niente.

Certo, studenti studiosi ve ne sono, ma sanno il sacrifizio del lavoro, e però sono in minoranza: occorre divenir uomini, e maturi, per sentire la gioia del lavoro, sia pur questo riscaldato dalla gran fiamma dell'ambizione. — Ora, nel mondo piccino — dove conduco il lettore cortese — che io studio da anni lunghissimi e sempre con affetto crescente, chè miniera inesauribile di scoperte psicologiche — lo studio è fatica greve, sacrifizio sommo, e queste verità, germinanti dal *fatto,* dovrebbero, oltre le cose esposte, indurre una buona volta i reggitori dell'istruzione pubblica a dare un indirizzo novello, razionale, pratico (ricordino soprattutto il *non scholæ sed vitæ discimus* di Seneca e il *non multa sed multum* di Plinio) a tutti gli studî, ma in particolar modo a quelli elementari, che degli altri sono base granitica, perchè — cosa vecchia ma utile a ripetersi — senza le fondamenta solide si fabbrica sull'arena e il piccolo studente continuerà ad essere lo studente di . . . Fusinato.

o

La risposta del piccolo filosofo sbadigliante sui regolamenti minervini, mi fece dolce invito a iniziare un'inchiesta, sino d'allora, sul *concetto che ha il fanciullo della scuola.* Eccone i risultati istruttivi, e gratissimo a coloro, che mi coadiuvarono fornendomi dati, cifre, episodî, la cui importanza non può sottrarsi alla seria meditazione di quanti esercitano il delicato ministero di educatori, e, speriamo, secondo gli insegnamenti aurei di Spencer.

Avanti tutto io riprodurrò alcuni brani interessanti di talune lettere di maestri italiani e stranieri, che risposero al mio questionario: e, interessanti, perchè sono l'esponente del modo con cui in Italia e all'estero funziona la scuola elementare, tenendosi pure nel dovuto calcolo due fattori: 1.° le armonie educative tra casa e scuola poco esistono in Italia, molto in altre nazioni, specie in Isvizzera, in Germania; 2.° il fanciullo italiano, in genere, è più vivace, più indisciplinato, per ragioni di razza e di clima, di quelli delle nazioni nordiche. — Il primo fattore è doloroso: il secondo punto mi allarma, chè la vivacità è compensata dalla svegliatezza mentale, e se la scuola in Italia fosse *diversa,* quanto profitto maggiore si ricaverebbe da quella vivacità, senza calcolare, che anche la disciplina sarebbe maggiore.

Un maestro germanico (Lipsia):

« Ho trenta alunni, e tutto sommato una buona scolaresca, attenta, disciplinata. Posso assicurarla, che almeno una *ventina* frequenta la scuola con piacere ».

Un maestro berlinese:

« Ho trentadue scolari. Li studio bene da 6 mesi e di quasi tutti sono contento. Mio sforzo quotidiano è di render loro piacevole la scuola. Pare vi riesca, chè mi sono convinto che *oltre la metà* assiste volentieri alle mie lezioni ».

— Un maestro francese (Lione):

« La mia classe si compone di 35 alunni, quasi tutti vivaci, intelligenti. Circa *ventidue* amano la scuola. Come vede è una buona scolaresca ».

Un maestro parigino:

« 28 scolari: molti vivaci, ma disciplinati ed educati bene. *Quindici* vengono a scuola con evidente soddisfazione: le malattie . . . . scolastiche sono rare ».

Un maestro viennese:

« Una scolaresca buona, educata, abbastanza amante dello studio, ma — a dire il vero — su 40 alunni parmi che soltanto 19 sentano affetto per la scuola. Devo dire che nella mia classe predominano fanciulli *signorili,* ai quali le rispettive famiglie concedono troppi divertimenti ».

Un maestro da Basilea:

« 20 alunni, *tutti* amanti della scuola che è per loro ricreazione dell'anima e del corpo ».

Un maestro da Lucerna:

« 28 alunni: uno migliore dell'altro e contenti della scuola in ragione almeno del 90 °/₀ ».

Un maestro da Berna:

« Conto quest'anno 30 alunni, e siccome le nostre scuole si servono del diletto per far nascere nel fanciullo l'amore allo studio, così m'è caro accertarla, che *tutti* amano la scuola, e come mi assicurarono pure più volte i rispettivi genitori, coi quali *sempre corrispondo* ». (Dolorosa parentesi!; in Italia i genitori si fanno vivi soltanto nell'epoca degli esami, onde il maestro sia *indulgente* con i ragazzi che . . . non studiarono, e che essi genitori . . . non fecero studiare).

Un maestro da Neuchâtel:

« 22 alunni e proprio ottimi, se pure taluni vivacissimi, ma la ginnastica in iscuola e nel cortile doma i nervi e assicura la di-

sciplina. Sono *tutti innamorati* della scuola: molti si annoiano la domenica, perchè la scuola è chiusa ».

Un maestro da Zurigo:

« 30 alunni (notare, in Italia sono 50,60 e persino 80 in una sola classe) e li educo e istruisco con poca fatica, perchè almeno 25 sono invaghiti della scuola ».

Un maestro madrileno:

« 60 alunni: uno sforzo enorme per mantenere la disciplina. Che concetto hanno essi della scuola? Eh!, caro signore, credo che circa 60 considerino la scuola come un luogo per far chiasso e far ammattire il povero maestro. Del resto dall'opuscolo che Le inviai l'anno scorso avrà veduto come l'istruzione pubblica in Ispagna proceda *allegramente*. Capirà, vi sono maestri pagati con sedici centesimi al giorno!!! ».

Un maestro londinese:

« 18 alunni tra i 9 e i 12 anni, e vi assicuro 18 piccoli veri *gentlemen*, che ben rispecchiano la squisita educazione domestica. Niuno d'essi trova noiosa la scuola: del resto io ho le mani libere, i regolamenti non sono ceppi e so rendere piacevole la scuola, specie con il libro *gaio* di lettura bene illustrato ».

Citerò ora soltanto due lettere di maestri italiani, perchè le cifre diranno..... il resto.

I. — « Classe numerosissima, 49 alunni dai 10 ai 13 anni. Arte difficile mantenere la disciplina: sforzi vani (troppa roba) eseguire tutto il programma. Scolari buoni non difettano, ma non è colpa loro, credo, che su 49 almeno 40 si annoino. Se vedesse che scuola!

C'è da rendere melanconico l'uomo più allegro del mondo!! ».

II. — Cinquantadue scolari, e, purtroppo male educati, insofferenti di ogni disciplina, e in genere svogliati parecchio. Sono qui come in prigione.... non le dico altro, chè Ella visitò la mia scuola e vide con i suoi occhi come si offenda la verità chiamando scuola questo locale *indecente* ».

Queste le lettere dei maestri, le quali ci dicono come corrono le faccende dell'istruzione in Germania, in Austria, in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, in Ispagna e in Italia, e si badi bene, quelle lettere, più o meno, fotografano lo stato generale della scuola delle rispettive nazioni. Non occorre aggiunger altro, per quanto concerne l'Italia, e in particolar modo per coloro (ahimè! pochini) che conoscono i risultati delle inchieste Fabiani e Lustig.

Quelle lettere (ciò è bene sottolineare) dicono: 1.° che, all'estero (meno la Spagna) le classi sono poco numerose; 2.° che, esistono sane correnti tra casa e scuola; 3.° che la scuola è *ricreazione* per l'anima, la mente, il corpo del fanciullo: 4.° (conseguenza logica, naturale) che il fanciullo; ama la scuola: tutte cose codeste, che non si verificano in Italia, o quanto meno in proporzioni così microscopiche e rachitiche da rendere melanconico l'uomo.... più allegro di questo mondo, come scrive l'amico maestro.

o

Tra le risposte date da 150 fanciulli al quesito: « *Che idea hai della scuola?* » ne riproduco venti — le più caratteristiche — e perchè in esse si condensano tutte le altre, che figureranno altrove, e precisamente nel volume *Donne e Fanciulli*, che sto preparando con studio e amore, degni della *donna*, che *deve* saper educare, e del fanciullo, che ha il *diritto* d'essere educato.

I. — La scuola è per i bambini che sono cattivi in casa.

II. — La scuola è una noia. Evviva la domenica e S. Gennaro!

III. — La scuola, è per lasciare quieta la mammina.

IV. — La scuola è una grande seccatura.

V. — La scuola è un tormento.... d'inverno poi... si gela per il freddo.

VI. — La scuola è un luogo dove giuoco coi miei compagni.

VII. — La scuola è per studiare, ma mi ci annoio benino.

VIII. — La scuola è il castigo dei bambini che non vogliono studiare la lezione.

IX. — La scuola è per divenir *bravi:* a me piace, ma danno troppi compiti, e preferisco la domenica.

X. — La scuola è una bella cosa, molto bella a chi piace.

XI. — La scuola è una fatica troppo grande per noi bambini.

XII. — Non me ne parli, per carità.... mi piaceva più studiare in casa.

XIII. — Credo che la scuola sia per non restar asini... almeno così vuol farmi credere il nonno.

XIV. — Per me tanto starei in casa, ma mi ci mandano e bisogna pur andarci.

XV. — La scuola mi piace, imparo tante belle cose, ma certe volte è noiosa.

XVI. — La scuola è come una prigione.

XVII. — La scuola è un sito dove si va per studiare per amore o per forza.

XVIII. — Vado a scuola da tre anni e dicono dovrò andarvi per altri dodici: mo' sa che l'è lunga!

XIX. — Cos'è la scuola! Il luogo dove si studia ed è per questo che è poco divertente.

XX. — La scuola mi piace perchè quando vi vado, al mattino, mi compero sempre un soldo di caramelle.

Specchietto statistico dei 150 fanciulli

Amanti della scuola			
molto	*poco*	*niente*	*indifferenti*
20	52	30	48

Come si vede circa il 14 % soltanto è amante sincero della scuola, di cui comprende lo scopo e l'86 % è amante timido, svogliato, incurante o tutt'altro che amante. Le cifre non sono troppo consolanti davvero, ma oso affermare nè pure troppo scoraggianti, perchè quel misero 14 % potrebbe benissimo divenire almeno un 50 %, quando — come, per esempio, in Isvizzera — nella scuola nostra penetrasse un soffio di vita moderna, e soprattutto esistessero regolamenti, che convertissero la fabbrica dello sbadiglio in luogo di ricreazione fisica e spirituale.

Furono anche studiate 100 bambine, ed eccone i risultati.

Amanti della scuola			
molto	*poco*	*niente*	*indifferenti*
30	25	25	20

Queste cifre sono molto più consolanti delle altre: le bambine amanti della scuola danno la percentuale del 30 %, e cioè il 16 % in più di quella offerta dai maschi, e questo non perchè i regolamenti, le scuole siano migliori di quelle dei maschi, il numero delle allieve minore (la media di quelle, per esempio, di Ferrara, è 50 alunni per classe donde il giusto lamento di quei maestri) ma perchè una bambina tra i 10 e i 12 anni è molto più posata, più assennata del coetaneo, e però meglio intende l'importanza dello studio.

Ora — la verità avanti tutto chè questa sola ci anima e governa: — tanto le cifre de' maschi, delle bambine quanto le risposte date dagli uni e dalle altre (non trascrivo queste chè molte uniformi e quasi tutte giudiziose) soffrono parecchio messe a confronto con quelle che, sono fornite da fanciulli e fanciulle delle *scuole private*, che non per nulla fioriscono in Italia, e perchè appunto hanno sistemi educativi che meglio rivelano lo studio psicologico della vita bambinesca. Classi meno numerose, docenti specialisti, locali: belli i nostri regolamenti, ma ritoccati e resi più semplici, più armonizzanti con la mentalità e la potenzialità fisica del piccolo scolaro, che però sbadiglia assai meno che nelle nostre scuole.

Il lettore giudichi da sè confrontando le cifre, che furono esposte con quelle che ora riproduco. La differenza è forte.

Specchietto statistico 100 di m. e 100 f. di scuole private.

	Amanti della scuola			
	molto	*poco*	*niente*	*indiff.*
Femmine . . .	40	35	15	10
Maschi. . . .	28	32	25	15

I fatti — dice Petöfi — vincono in eloquenza Demostene. Ora, io dico che tanta brava gente farebbe assai meglio invece di sbraitare contro gli istituti privati di pensare una buona volta a riformare seriamente e radicalmente l'istruzione pubblica popolare, perchè la concorrenza si vince soltanto con la bontà di ciò che si offre. Quella brava gente, per contro, s'è limitata a proclamare l'obbligatorietà dell'istruzione, senza poi darsi pensiero alcuno della *qualità* e *quantità* dell'istruzione, che *imponeva* . . . allo sbadiglio e allo stomaco vuoto di tante migliaia di fanciulli e alle borse smunte di tante famiglie povere.

Bisogna visitare, come ho fatto io più volte, certi istituti privati per convincersi come le cose procedano assai meglio che nelle nostre scuole pubbliche, e questo perchè i liberi docenti sanno opportunamente

ridurre, piegare i programmi, le materie obbligatorie e in modo, come dice Spencer, da renderle cibo intellettuale digeribile e come si studî *individualmente* lo scolaro. E questo è possibile nelle classi dove il numero degli alunni è limitato. Ecco uno, tra gli altri, de' motivi per i quali trionfa la scuola elvetica.

O come volete che un maestro delle nostre scuole pubbliche possa *conoscere* i suoi alunni se ne ha almeno 50? Cosa accade? Il maestro, forzatamente, quasi senza accorgersene procede giorno per giorno a un'opera di selezione; i fanciulli svogliati, disattenti, poco teneri della disciplina, corti d'intelletto finiscono per essere abbandonati: l'attenzione dell'insegnante — materiata pure di legittimo amor proprio, onde la sua scuola non divenga una nuova edizione della famosa *Class di Asen* ferravilliana — si posa un po' per volta — ed è umano sia così — sui migliori. Si forma così nella scuola una classe di privilegiati, e quelli, che avrebbero maggior bisogno dell'opera assidua, paziente del maestro, sono per l'appunto quelli, che ne restano privi.

In parecchie scuole private codesto non si verifica, e in queste scuole si sbadiglia molto meno che nelle altre dove il regolamento confuso, antipsicologico, ampolloso impera tirannicamente.

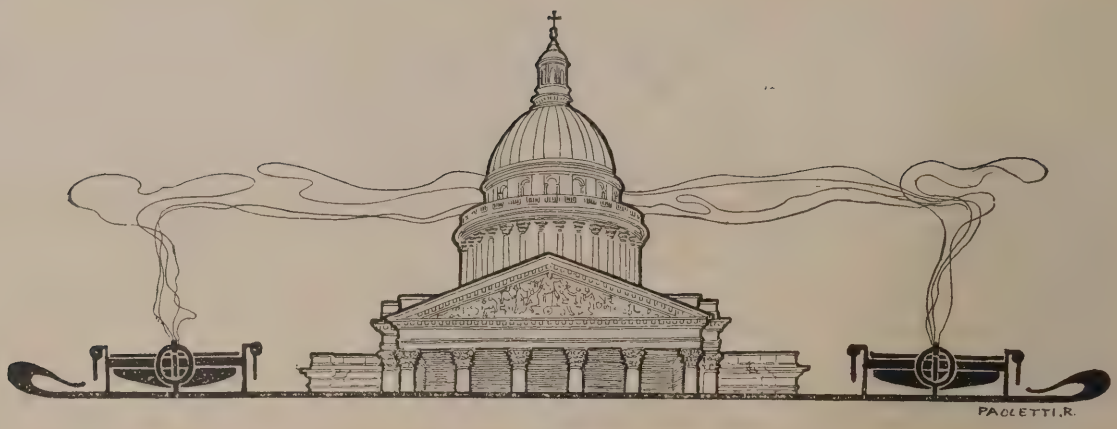
Ricordino gli educatori le auree parole pronunciate alla Camera dei deputati — discutendosi il bilancio della pubblica istruzione — il 3 Decembre 1883 dal sommo maestro Bovio: « I troppi regolamenti irrigidiscono il pensiero, ed ogni articolo di que' regolamenti è un'iscrizione funebre sul genio nazionale. Il pensiero è fatto per dirigere, non per essere diretto: più moltiplicate i regolamenti, e più rendete sterile il pensiero italiano: con tali mezzi creerete i professionisti, i giovani di carriera, gli eruditi, che studiano la parola per nascondere il pensiero: creerete i dotti, che cercano il vero per averne paura, i letterati senza carattere; ma il pensiero conscio del suo valore, e della sua missione, non viene dai regolamenti o viene per sfatarli e passarvi sopra ».

E si rammenti ancora a proposito di scuole private quello che pure alla Camera il 17 gennaio 1857 diceva l'on. Berti: « Se domani viene un professore ad aprire una scuola accanto alla mia, questi ecciterà me a fare la mia scuola in modo migliore assai di quello, che lo potrebbero fare cento programmi e cento circolari ministeriali ». — Questo sino dal 1857 e d'allora ad oggi se capirono il latino gli istituti privati, non lo capirono (e forse è per questo, che ora lo vogliono abolire) le nostre scuole, o meglio i signori del cinematografo... *pardon* della... Minerva. — Si sarebbe dovuto — è chiaro? — migliorare le nostre scuole, non essere sordi agli ammonimenti di Bovio, di Berti, d'Ardigò, di Dedominicis, di Sergi, di Stoppoloni, mutare tutto l'indirizzo educativo:... gnornò, pare, per contro, si siano svolte tutte le energie per deformare la scuola elementare, e dar vita a quelle scuole private, che molti combattono a ciance.

La verità è questa, e bisogna pure chiamare pane il pane, che la *Minerva* è corrosa, snaturata dalla burocrazia — fabbricatrice soltanto di circolari (ombra di Berti, placati!) e lassù si fanno tante e tante cose — non tutte belle nè buone — ma non una seria, radicale per la rigenerazione della scuola popolare, del fanciullo, del maestro.

E allora con quale diritto, con quale logica si osa da taluno lamentare, che la scuola non produce ciò che dovrebbe? Nelle condizioni attuali (e poveri noi se venissero meno lo zelo, l'abnegazione, lo studio del maestro) essa non può assolutamente dare il più. In genere dà poco e male e soprattutto chè niun legame l'unisce alla casa, dove s'insegna che la scuola è per i bimbi cattivi che recano molestia alla mammina, e perchè poco o nulla rispecchia i bisogni, la realtà della vita moderna. Oramai le scuole possono considerarsi piccole accademie enciclopediche, però noiosette per benino, che cloroformizzano il corpo, la psiche, la mente del fanciullo. È naturale quindi che questo fanciullo la concepisca come un luogo di pena, e ve ne siano — e sono la maggioranza — che dicano: « Cosa fo a scuola? *Eh! aspetto che mi vengano a pigliare* ».

Lino Ferriani.



La scomparsa di un "mago,, della scena

Vittoriano Sardou

Quando Eugenio Scribe, esaminando i primi giovanili tentativi di Vittoriano Sardou, esprimeva lo sconsolante pronostico: « Voi non diventerete giammai un autore drammatico » non immaginava certo di dover subire così completa e così pronta smentita.

Dopo l'insuccesso della prima commedia *La taverna degli studenti* fischiata inesorabilmente dai giovani abitanti del quartiere Latino, che videro in essa una crudele Satira al loro indirizzo, Sardou si chiuse scoraggiato entro un silenzio di cinque anni.

Spezzatesi le sue sorridenti speranze, veniva contemporaneamente a prolungarsi la squallida miseria onde furono afflitti i primi anni del grande drammaturgo. Forse, nel ripigliare le sue lezioni di francese, di latino e di greco, nel riprendere la triste *routine* degli articoli di enciclopedie a 10 centesimi la riga, egli si propose un amaro addio al teatro, causa di tanta delusione. Ma a poco a poco il dolore della sconfitta si andò dileguando: era nato per il teatro e amava la scena con tutto lo slancio d'una fervida e istintiva vocazione; il teatro doveva avere in lui il più valido campione. Egli *doveva* risalire le tavole del palcoscenico per forza incoercibile del suo destino di scrittore.

Ritentò la prova e vinse. Vinse clamorosamente, ininterrottamente. Per mezzo secolo fu il padrone assoluto delle platee, asservendole al potere imperioso della sua fantasia inesauribile, legandole intontite e commosse al suo carro di trionfatore.

Nessuno meglio di Vittoriano Sardou seppe con acutezza di psicologo scrutare i profondi sentimenti e le ingenue predilezioni delle collettività umane. E nessun autore fu più unanimemente e fedelmente amato dal pubblico, come il più sottile interprete del suo desiderio di emozioni violente.

Il teatro di Vittoriano Sardou poco parla al cervello degli spettatori e assai di rado anche all'anima. È il cuore che il vecchio mago vuol conquistare per farlo vibrare e trasecolare e pulsare con l'abile giuoco dei suoi stratagemmi. Teatro d'emozione il suo, teatro diretto unicamente a colpire la sentimentalità delle masse e la loro facile emotività.

Ben poterono levarsi, in epoche diverse, le ire dei giovani scrittori avventuristi e le scomuniche delle nuove scuole drammatiche. La maniera di Vittoriano Sardou rimase tetragono a tutti gli attacchi, indifferente a tutte le evoluzioni del teatro, perpetuando egli i propri trionfi e il delirio plaudente delle folle. In quell' opera il teatro contemporaneo non disse una parola nuova, non si nobilitò di nuove audacie, non assurse ai gravi problemi dell'epoca, non aspirò nemmeno ad apparire arte rappresentativa del proprio tempo. Eppure vinse, vinse sempre e compiutamente col favore non interrotto del pubblico trascinato e commosso con la ingegnosa sapienza dei congegni, coll'irresistibile violenza degli affetti, con tutto il grossolano ma pur fascinante e soggiogante tecnicismo ond'era soprattutto intessuta l'arte del Sardou.

Era davvero quella la vera, la sola arte del teatro, come sostenne sempre il vecchio Maestro oggi scomparso ?

Il pubblico di tutto il mondo disse di sì. E al pubblico fecero eco scrittori e critici di indiscutibile buon gusto. Lo stesso nostro Edmondo De Amicis, pur rifuggendo, nelle manifestazioni del suo squisito senso letterario, da tutte le violenti commozioni e dai mezzucci atti a sorprendere la curiosità e il sentimento del pubblico, affermava candidamente che tutto il teatro di Sardou, anche quello su cui con maggiore accanimento si appuntavano gli strali della critica, aveva il potere di interessarlo e di divertirlo superlativamente.

Natura ed Arte. (Loggia dei Lanzi, Firenze).

« ERCOLE CHE COMBATTE IL CENTAURO NESSO »

Gruppo del GIAMBOLOGNA.

Ma più che le parole, i giudizi, le critiche, valgono i fatti. Negli ultimi anni della sua vecchiaia gloriosa Vittoriano Sardou ebbe la maggiore soddisfazione d'orgoglio ch'egli potesse sperare. Dopo tante apostrofi alla volgarità, al funambulismo del suo metodo, vide il teatro francese dapprima, eppoi quasi tutti i teatri internazionali, tornare alle forme ed alle formule da lui innalzate a gloria di perpetuo successo.

Berstein ed i suoi imitatori, dopo aver per tanti anni infierito contro il vecchio Maestro sorridente, gli si curvarono innanzi, in atto di omaggio e chiesero alla sua meravigliosa ricetta emotiva il trionfo invano sperato con le profonde analisi psicologiche, con le penetranti vivisezioni sociali, con le fredde esercitazioni del teatro di idee.

La passione, nel teatro come nella vita, trionfa dell'arido e freddo raziocinio. Il Sardou la fece liberamente divampare nei suoi drammi, la atteggiò in nuovi agilissimi e suggestivi impeti, ne segnò tutte le sfumature, tutti i più sublimi eroismi e tutte le più bieche viltà.

La platea gli diede ragione per cinquant'anni. E seguiterà a rimanergli fedele per molto tempo ancora !

La fecondità dell'autore francese ebbe qualcosa di prodigioso. In cinquant'anni di milizia drammatica scrisse quasi settanta lavori: per due anni consecutivi diede alle scene quattro nuove sue produzioni.

E non meno stupefacente è la proteiformità del suo ingegno.

Dalle deliziose finezze di *Zampe di mosca*, il lavoro onde il suo nome fu consegnato alla fama definitiva, il suo teatro va fino alle trucolenti concezioni di *Teodora*, del *Termidoro* e di *Tosca*, dalla osservazione sottilmente caustica di *Nos intimes* alle romantiche irrealità di *Ferréol* e di *Fernanda*, dalla elegante festività di *Divorziamo* alle sanguinose tetraggini della *Patrie*.

Fra le infinite risorse con le quali il Sardou sapeva avvincere il pubblico alle sue complicate e aggrovigliate tele, non ultimo elemento di successo gli fu il senso raffinato dell'*attualità*. Studiando con acutezza di giornalista l'umore della pubblica opinione e rilevatene le predilezioni del quarto d'ora, eccolo ad ammanire il *soggetto* opportuno, il *piatto del giorno*, sicuro di incontrare il gusto universale.

Quando la politica internazionale si intorbida e l'accesa fantasia popolare vede emissari di governi stranieri e spie mascherate in tutte le persone ignote, ecco l'abile drammaturgo solleticare la diffusa curiosità e sfruttare il momento adatto con *Dora o le spie*. Quando una tragedia reale ed i casi sanguinosi della Russia richiamano l'attenzione di tutto il mondo sulle gesta dei nichilisti, ecco sorgere, nuovo olocausto all'argomento di tutti i discorsi, la fortunata *Fedora*. Dal dibattito lungo e appassionato intorno alla precedenza del matrimonio civile su quello religioso esce *Daniele Rochat*, dalla agitazione per la legge sul divorzio nasce l'argutissimo *Divorçons*; dalla improvvisa rinascita di favori e di studi napoleonici ha vita *Madame Sans-Gêne*, da un nuovo fervore di analisi intorno ai fatti ed agli uomini della cruenta rivoluzione ha origine il *Termidoro*.. Francesco Sarcey gridava scandolezzato: « Ma tutto questo è marionettistico ! ».

Il pubblico non era della sua opinione. E sulle labbra dell'autore il sorriso ironico si mutava in sonora risata beffarda.

Dotato di tutti i mezzi più straordinari e di tutte le attitudini necessarie all'uomo di teatro, Vittoriano Sardou con la potenza della immaginazione doviziosa, con la spumeggiante vivacità del

Vittoriano Sardou e la sua nipotina

dialogo, colla fine e caustica facoltà di osservazione, con la copia inesauribile di spirito arguto e geniale, poteva certo stampare più vasta orma del suo ingegno nella storia del teatro contemporaneo.

Salì alla gloria con la dedizione della sua personalità di scrittore al gusto del pubblico, mentre l'avrebbe raggiunta più forse alta e luminosa elevando quel pubblico alla libera manifestazione dei suoi mezzi.

Che in lui vi fosse *in potenza* l'autore drammatico capace di sintetizzare un'epoca nella propria produzione e di assurgere alle più ardue vette della critica di costume, è evidente nel suo capolavoro, in quel *Rabagas* destinato a rimanere come documento dei costumi politici contemporanei e come riprova del poderoso genio teatrale del suo autore. Quando le *Dore*, le *Fedore*, le *Odette* e le *Tosche* saranno passate alla storia quali segni della degenerazione di gusti collettivi della nostra epoca e dell'acrobatismo meraviglioso d'una fantasia sovrana e dominatrice, *Rabagas* vivrà col ricordo delle nostre debolezze, delle nostre misere beghe, del rifiorire di demagogia greco-romana nell'età del vapore e della forza elettrica a distanza!

Quale opera destinata a infuturare lo spettacolo della nostra miseranda vita politica, i *Rabagas* si annunziò fin dal giorno della sua comparsa, determinando l'aspra reazione dei personaggi colpiti dalla satira e ribellatisi alle inesorabilità di un'opera d'arte destinata a perpetuarli con la sua gloria.

■

Grande clamore si era levato nel 1872, intorno alla nuova commedia del Sardou, prima ancora ch'essa vedesse la luce della ribalta.

Narra Alberto Boccardi nel suo notissimo libro di ricordi drammatici, come il Sardou si compiacesse di acuire la curiosità del pubblico e le preoccupazioni dei politicanti presi di mira, con brevi e mozze frasi lanciate in compiacenti « interviste ». E tosto si sparse la voce che tutti i personaggi erano caricature di persone vive, nelle quali il pubblico avrebbe ravvisato talune personalità del mondo parlamentare francese.

La rappresentazione risentì, com'era naturale, di tutte queste voci.

I politicanti ed i politicastri, subodorato lo scandalo e la gazzarra, si recarono in teatro arcigni nell'attesa di cogliere a volo una frase, una allusione, un'inezia, che desse ragione ai loro calcoli. Coloro che nell'autore di *Zampe di mosca* avevano già con malanimo denunziato il continuatore delle vecchie ricette di Eugenio Scribe, s'affrettarono a mettere in rilievo come il tanto strombazzato *Rabagas* altro non fosse che una vieta commedia d'intrigo, artificiosamente sostenuta a furia di abusati mezzucci.

Molti degli stessi amici che alla comparsa della *Famiglia Benoiton* nel 1865 non eransi peritati di magnificare l'autore col lusinghiero nomignolo di « piccolo nipote di Beaumarchais » parvero allarmati ed annoiati dalla nuova commedia per la quale non seppero trovare che delle mezze frasi scolorite, sussiegate, sibilline. Dissero peraltro i più che nel lavoro e specialmente nel tipo del protagonista, c'era l'affermazione di un ingegno perspicuo, l'osservazione forte di un umorista raffinato. Diffatti la commedia si impose anche fra i tumulti della prima sera, che ebbero una eco dappertutto, pure a Milano dove la rappresentazione del *Rabagas* diede luogo a chiassi ed a non dimenticate colluttazioni.

Il protagonista era troppo nitidamente osservato e strappato alla vita per non assurgere a creazione d'arte immortale. Nei discorsi d'ogni giorno — notò opportunamente il già citato Boccardi — richiamato da quei giudizi che il ripetersi dei fatti umani inevitabilmente riconduce, l'avvocato ciarlatano, scaltrito, vanesio, che si fa sgabello di tutto per riescire al potere arrampicandosi oggi sulle spalle di quelli ch'egli sagrificherà domani, *Rabagas* torna sulle labbra di tutti, ogni giorno. Lo vediamo moltiplicarsi nella vita circostante, lo vediamo assumere vesti e truccature differenti. Ma in fondo è sempre lui; ha dato il nome a tutta una progenie e rimarrà tipo della nostra Babele politica come il *Soldato Millantatore* di Plauto e il *Bugiardo* di Goldoni rappresentano in sintesi superba i vizi e le debolezze dell'epoca che li produsse.

■

Le aspre vicende del *Rabagas* non rappresentano la sola nè la meno difficile battaglia sostenuta dal Sardou attraverso la sua lunga e fortunosa carriera di scrittore.

La critica non gli perdonò mai la sfacciata fortuna e il dominio sicuro della scena e il favore costante del successo.

E soprattutto si sbizzarrì a scoprire — nelle opere dileggiate come superficiali e grottesche — le traccie del plagio.

Contro *Madame Sans-Gêne* venne scagliato il Lemonnier, autore della insipida *Madame la Maréchale;* i *Primi anni di Figaro* si vollero rubati a Beaumarchais, i *Nostri Intimi* tolti di peso a Rougemont.

Nelle *Zampe di Mosca* si denunziarono evidenti reminiscenze della *Lettera rubata*, una delle più graziose novelle di Edgardo Poe; nella *Casa Nuova* si trovarono i segni della omonima commedia di Goldoni, d'una novella del Boccaccio e di un romanzo del Gozlan.

E così via via: *Patria* non è che la *Battaglia di Tolosa* del Méry; *Fernanda* un vecchio dramma di Ancelot; lo *Zio Sam* non è di Sardou, bensì di Alfredo Ascolant, *Daniele Rochat, Odette, Affare dei veleni* appaiono delle misere copie e nulla più.

Contro queste accuse, moltiplicantesi e rinnovantisi ad ogni lavoro nuovo, il Sardou si difese molto brillantemente nel suo libro: *I miei plagi.*

E il suo sistema difensivo consistette nel rivelare come i pretesi derubati si fossero inspirati come lui alle antiche fonti degli autori recenti remoti o remotissimi.

Giacchè confessava molto lealmente di seguire gli insegnamenti del grande Molière nel prendere il suo bene dove lo trovava!

⁂

Ora, quella indomabile, inesausta febbre di produzione drammatica, si è placata nella morte.

Quella superba energia usata a soggiogare le folle ed a trascinarle pallide e frementi lungo le fila sapienti delle trame drammatiche architettate con così lucida intuizione dell'effetto, è passata dalla calma solitudine della villa di Marly a quella più ampia delle isole Elisee.

Ancora pochi mesi or sono coll'*Affare dei Veleni* l'ormai vecchio eppur sempre infaticabile drammaturgo aveva conquistata l'ultima vittoria cogli ultimi sprazzi senili della sua prodigiosa abilità di sceneggiatore. La morte lo colse fermo ancora sulla trincea dell'antica battaglia, mentre nella mente stanca e affaticata si accendevano le fiamme creatrici di un altro vasto e complicato congegno teatrale, uno di quei soggetti che egli soleva strappare alla storia vivificandoli coi liberi fronzoli della sua fervida inventiva.

Ma il suo ricordo durerà per molto tempo ancora fra gli spettatori che si commuovono, fra i nepoti che si commuoveranno alle sue fantasie. E la giustizia del tempo seppellirà anche le aspre obbiezioni che alla sua arte vennero mosse. Poichè la sete di aspre e quasi selvaggie sensazioni che è nell'anima dei nostri contemporanei egli seppe calmare in ampie concezioni, dalla linea grandiosa e plastica, dal solenne e sicuro svolgimento.

I proseliti non sanno offrire, a quello spasmodico bisogno di emozioni, che la macabra trucolenza del *Gran Guignol*: lo stile del maestro ridotto in pillole omeopatiche, spogliato della sua magnificenza e appiattito entro un sedicente realismo assai meno reale dei « colpi di scena » e delle *boîtes à surprise* del vecchio mago compianto.

Fulvio Testi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Valerio D'Obizzo. *Cose che succedono.* Novelle. P. Fezzi. Ed. Cremona.

Non è difficile indovinare sotto lo pseudonimo maschile, l'origine femminile di questo elegante libro di novelle. Il fine e sottile sentimento che le anime, la scelta di argomenti delicati e leggieri, la insistenza nel tratteggiare morbide e dolorose figurine di donne, rivelano chiaramente nelle dodici novelle la mano di un'autrice. La quale ha torto di nascondersi sotto uno pseudonimo poichè sa maneggiare con sicura eleganza la forma narrativa, ed ha doppio torto di assumere la veste virile, quando con gusto e garbo proprio a ben poche scrittrici, sa vivificare di un profondo e caldo affetto femminile le tenui e morbide fila dei suoi semplici racconti.

Più che racconti sono una successione di squisite *silhouettes* muliebri, schizzate con pochi tratti sapienti e rese vive ed interessanti da un ben inteso senso di verità che le rivela studiate direttamente nella vita e riprodotte con genialità di analisi e acuto senso della misura.

Maternità dell'Anima, Dinanzi alla bufera, Il sorriso di Lisa Gioconda, sono le migliori per solida costruzione e per esatta visione di cose e di sentimenti; ma anche le minori e più brevi novelle hanno il profumo del quadretto di genere, una prontezza notevole di osservazione e di rilievo.

G. M.

Riccardo Pitteri. *I primi Pali.* Ist. Veneto d'Arti Grafiche Venezia.

Evocando le glorie e le origini di Venezia, Riccardo Pitteri celebrò i fasti e la bellezza aborigena onde uscì la stirpe conquistatrice dei mari e creatrice di tanti tesori d'arte. Ben fu detto che il poeta triestino non prende la distesa opulente del martelliano per comodità di atteggiamenti flosci e negletti, ma per riempirla del periodare che gli prorompe vasto, magnifico, cinquecentista, condotto da una fantasia che, prima di accingersi a cantare, si è arricchita di una copia straordinaria di emozioni le quali rendono il poema meravigliosamente denso, variato e fluente. Esso non è soltanto la celebrazione civile della tenacia formidabile dei Veneti e della loro ascendente grandezza, ma anche il canto glorificatore della natura d'onde sono usciti gli uomini e le loro gesta, di quella singolare natura della laguna dove essi piantarono le palafitte che sostennero prima le chiese umili e poi la basilica d' oro, prima le capanne e più tardi i palazzi di marmo sfolgoranti sotto il sole e sopra il grande azzurro.

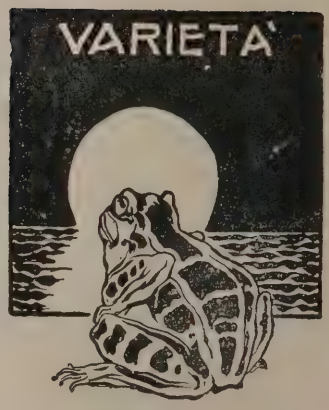
Nei « Primi Pali » il paesaggio, sussurrante d'un brulichio di vita marinara e primitiva, si anima a poco a poco delle opere dell'uomo, sempre più laboriose, sempre più grandi. L'inno di Venezia sale con un crescendo lentissimo e maestrevolmente misurato e condotto, dalle sue origini prime, dal risucchio dell' onda deserta, dal colmarsi delle spiagge per l' opera assidua dei fiumi, delle sabbie, delle alghe, dei molluschi, dalle vaporosità della laguna, da tutto ciò che l'uomo trovò quando per la prima volta vide l'alba in quel suo approdo di naufrago sbattuto dalla tempesta.

Gli episodi risuscitati dal poeta si snodano e si intrecciano con bella varietà di lirica e con poderose unità di sintesi, alla musica forte e carezzante del martelliano temprato ad una salda scorrevolezza e ad un profondo impeto di entusiasmo.

Colla *Nave* di Gabriele D'Annunzio, è questo un degno monumento poetico alla antica e nuova gloria di Venezia..

M.

RIVISTA DELLE RIVISTE



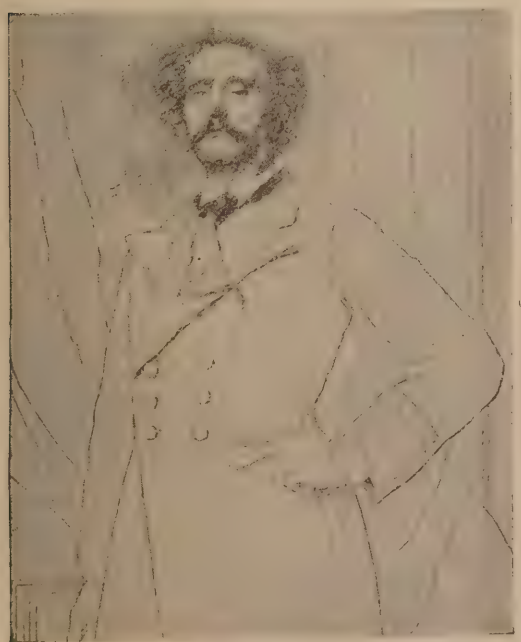
Il Conte di Torino in Africa. Nei primi giorni del novembre il Conte di Torino, accompagnato dal suo ufficiale d'ordinanza Marchese Solaroli, si è imbarcato a Brindisi per Mombasa. I giornali dicono che si tratti di una grande partita di caccia ed è probabile, anzi certo che lo scopo cinegetico non sarà escluso dal programma; ma il viaggio, i preparativi e soprattutto l'iniziativa che è propria degli Illustri figli di Casa Savoia, ci affidano che l'impresa riuscirà una vera e propria spedizione con effetti altamente pregevoli ed utili per la Geografia e per la scienza in generale. Il Principe, a quanto si sa, andrà per mare sino al golfo di Guinea, discenderà nel Congo Francese, attraversato il quale, entrerà nel così detto Stato in-

S. A. R. il Conte di Torino.

dipendente del Congo, ora annesso al Belgio; raggiungerà i laghi Victoria e Rodolfo dell' Africa Orientale Britannica, per riuscire poi verso la Somalia Italiana e il Benadir. Quivi troverà probabilmente il Conte Avogadro, il Conte Frankstein e il Sig. Bruschetti, imbarcatisi anch'essi per l' Africa quali concessionari di terreni nel Benadir, e sarà quindi una nuova affermazione della nostra influenza che si va sempre più estendendo in Africa. Ma limitandosi anche a considerare il viaggio del Conte di Torino semplicemente in sè, esso ci si presenta come una nuova traversata di quel continente in cui rifulsero tanti gloriosi ardimenti e si affermarono tante notevoli conquiste. La nuova impresa non può poi considerarsi superflua, perchè l'Africa ha bisogno ancora di essere minutamente esplorata. In essa, meglio che in ogni altra parte del mondo, il problema geografico s' impone, essendochè le scoperte e le conquiste geografiche in Africa procedono lente. Infatti, mentre in poco più di tre secoli si fondarono in America molti stati civili, si ridusse l'India ad impero Britannico, si assoggettò alla influenza russa l'Asia settentrionale e centrale, si attrasse il Giappone nell'orbita della civiltà Europea, si abbattè la Gran Muraglia che segregava la Cina dal resto del mondo e infine si portarono le ferrovie dappertutto e le istituzioni parlamentari sino tra popolazioni semi barbare, l'Africa, invece, che era conosciuta pur negli antichissimi tempi, fu sempre alquanto ribelle agli sforzi degli esploratori e non fu che a prezzo di inauditi sacrifici che si ridussero o si fecero scomparire gli spazi bianchi nelle sue Carte Geografiche. Anche questo si ottenne solo nei tempi moderni mercè l'opera di grandi viaggiatori stranieri perchè dobbiamo riconoscere che l'Italia entrò tardi nell' agone e forse pur troppo, senza una conveniente preparazione. Fortunatamente la forte iniziativa di pochi ardimentosi ha tenuto alto anche in Africa la sagacia e la costanza italiana, come il generoso sacrificio di tante vittime ci è arra sicura di un migliore avvenire. Intanto come per opera del Duca degli Abbruzzi si è aggiunta un'altra parte della zona polare alla conoscenza nostra e furono esplorate le vette ancora inaccesse del Ruwenzori, così ora ad iniziativa di un altro principe di Casa Savoia si compirà una nuova traversata dell'Africa, ossia un impresa non priva certo di difficoltà e di pericoli, ma anche promettitrice di nobili soddisfazioni e feconda di utilità pratiche e scientifiche.

Le traversate dell'Africa. Una volta la traversata più comune del continente africano era quella che seguiva il più grande diametro da nord a sud. Partendo dal Mediterraneo si tagliava il Sahara e il Sudan, e, superata la zona equatoriale, si traversava l' Africa australe in tutta la sua lunghezza, fino al Capo di Buona Speranza. Era la via generalmente percorsa dalle carovane a cammelli, e sarà pure la stessa che percorrerà trionfalmente la macchina a vapore quando sarà compiuta la grande ferrovia transahariana che

metterà in rapida comunicazione le coste settentrionali colla punta sud dell'Africa. Ma questa traversata, che diremo classica, non risolveva il problema di una compiuta conoscenza dell'interno; per esplorare compiutamente il quale bisognava dirigersi lungo la zona equatoriale, ossia percorrere sui lati dell'Equatore in tutta la sua larghezza il continente da un mare all'altro. Si pensò seriamente a ciò verso la metà del secolo passato; e fu il grande esploratore Davide Livingstone che dal 1852 al 1856 effettuò l'ardita impresa. Egli partì da Linyanti nel territorio dei Makololo verso il Liambie; percorse questo e il Liba con trentatre battelli, si avanzò presso il piccolo lago Dilolo, dirigendosi a nord-ovest oltre il Cassabi e il Quango, a Cassange. Il 31 Maggio 1854 raggiunse la costa di ponente vicino a Landa; tornò indietro per lo stesso cammino, seguì il corso dello Zambese e tra i burroni di Lupata arrivò al delta dello stesso fiume. Nel novembre del 1855 scoprì la cascata Vittoria dello Zambese e il 20 Maggio 1856 raggiunse la costa occidentale presso Quilimane. Una nuova traversata del continente africano in tutta la sua larghezza, fu compiuta da Gherardo Rohlfs. Egli si diresse da Ghadames oltre Murzuk a Uadi, ma non essendogli conceduto il passaggio per quella parte, si volse verso Kuka e di là procedette a sud-ovest oltre il Niger a Lagos sulla costa. Nel 1873 Cameron lasciò Zanzibar per muovere alla ricerca di Livingstone, quando, invece trovò il suo cadavere a Unianiembe. Allora penetrò nell'interno fino a Ugigi sul Lualaba; di là si spinse a Kilemba nell'Urua e in fine a Catumbella, al nord di Benguala sull'Oceano Atlantico. Altre notevoli tra-



F. Barbey D'Aurevilly.

versate furono compiute dal Maggiore Portoghese Serpa Pinto, da Pellegrino Matteucci col luogotenente Massari, dal tenente Wissmann col dott. Pogge e da altri ancora; tanto che oggi si contano fino a sedici le traversate da occidente a oriente e viceversa. Chi percorse il cammino in tutte e due i sensi e squarciò il velo che copriva quell'immenso territorio fu Enrico Stanley. Una prima volta, nel 1874, ei partì dallo Zanzi-

Il più recente ritratto di Miss Elkins.

bar, oltre i laghi Ukereve e Tanganika, e, seguendo il corso del Lualaba-Congo fino alla sua foce in Boma, riuscì sull'Oceano Atlantico. La seconda volta, nel 1886, Stanley accettò di condurre una grande spedizione per liberare Emin e Casati, e, fu questa davvero la marcia più gloriosa che sia mai stata fatta attraverso l'Africa. Prendendo la via del Congo percorse quasi tremila chilometri aprendosi la via attraverso la immane foresta, nella quale, in quasi tre mesi, tracciò quella via che dovea dopo di lui facilitare il cammino agli altri esploratori. Ciò ch'egli operò e sofferse; ciò che vide di meraviglioso, è raccontato nella sua opera *L'Africa misteriosa* edita nella traduzione italiana dal Treves. Seguì le sue tracce il luogotenente svedese Gleerup, il quale mosse da Stanley-Talls a Niangue sul Congo con una carovana araba e riuscì a Zanzibar. Una nuova traversata è stata compiuta finalmente, nel 1896 da due viaggiatori M. Versepuy e de Romans. Partiti da Zanzibar s'erano diretti al

Congo per il Kilimangiaro, l'Uganda e il Bahr-el-Ghazal: ma impediti di eseguire il loro primitivo disegno da un assalto delle tribù dei Massai, s'avanzarono direttamente verso il lago Vittoria, donde con gran difficoltà poterono toccare l'Alberto Edoardo. Discesero quindi l'Ituri, affluente del Congo, nel quale sbocca sotto il nome di Aruhuimi, attraverso la grande foresta equatoriale. Quivi cominciarono a soffrire i primi attacchi di febbre, in seguito ai quali Versepuy moriva pochi giorni dopo il suo arrivo in Francia, a soli ventisette anni. La spedizione, del resto, riuscì completamente, essendo giunti i due esploratori a Bassoco, primo stabilimento belga sul Congo, dove trovati i mezzi opportuni per discendere fino a Boma e Cabinda, partirono di là per l'Europa. Furono queste le traversate più celebri del continente africano compiute fino ai nostri giorni: ora viene la volta del Conte di Torino che si accinge alla bella impresa, e noi non facciamo altro che innalzare dalle colonne della nostra rivista l'augurale motto: « Sempre avanti Savoja! ».

La targa inaugurata a Catania
in memoria del naturalista Giuseppe Gioeni d'Angiò.
(Scultore Mario Rutelli).

La reincarnazione. Non bisogna mai condannare a priori, e tanto meno deridere, una dottrina per il semplice fatto che essa si presenta astrusa alla percezione comune. Non bisogna condannare, nè deridere, perchè nessuno può vantarsi d'avere penetrato a fondo il mistero della vita, e ciò che oggi appare incomprensibile, o frutto di una aberrazione, può essere invece il barlume d'una verità e domani convertirsi nel principio di una nuova conquista dell'umano sapere. Questo pensavamo leggendo un telegramma da Chicago, secondo il quale il Signor Rogers, presidente della società teosofica d'America, assicura che Miss Elkins, la leggiadra fanciulla di cui s'è invaghito il duca degli Abruzzi, è la reincarnazione di una illustre duchessa. Essa sarebbe stata una imperatrice romana, o, per lo meno, appartenente alla Corte imperiale; e il teosofo americano, non mosso da vanità o da piaggeria, spiega dettagliatamente la sua affermazione e la illustra con argomenti tratti dalla sapienza teosofica di cui egli è apostolo e pontefice. Questa dottrina filosofica è antichissima e si collega col misticismo religioso dell'India e della Grecia: è di origine essenzialmente orientale, ma conta ora molti adepti anche in Occidente, specie tra le genti di razza anglosassone. La reincarnazione è definita dai moderni trattatisti la dimora di qualche cosa di vivente in una successione di corpi umani, cioè uno spirito permanente che entra e dimora in successivi veicoli relativamente impermanenti. Scopo della reincarnazione sarebbe quello di esercitare l'uomo animale finchè esso diventi il perfetto strumento del Divino, ossia finchè raggiunge quella perfezione alla quale aspira ogni essere pensante. Ecco perchè in noi è insito il desiderio di vita attiva, la sete di esistenza senziente. Ma qui si para innanzi un primo punto interrogativo. Questo essere pensante, che trasmigra di vita in vita, serba memoria di tutte le esistenze per le quali è passato? Sì, rispondono i teosofi; vi sono delle persone viventi, come pure altre non attualmente viventi sulla terra, che ricordano le proprie reincarnazioni passate, e possono rammentarne gli incidenti. La memoria, che è l'anello di congiunzione tra i vari stadî di esperienza dell'essere cosciente, e che porta con sè il sentimento dell'individualità, si estende per essi attraverso gli archi delle nascite e delle morti passate, e le notti della morte non spezzano la catena della memoria, come non la spezzano le notti che separano i giorni della nostra vita ordinaria. Il vero « Io » si ricorda effettivamente delle vite passate; soltanto l'uomo-animale non ancora arrivato a una unione completamente responsiva al suo proprio Ego, non può ricordare un passato, nel quale egli personalmente non ebbe parte; il che non toglie che vi sia in lui innato il sentimento dell'immortalità. Noi non discutiamo queste teorie; ci basti l'averle accennate per soddisfare alla curiosità di quei lettori che avessero avuta notizia della trovata di Rogers, la quale non manca, se non altro, di spirito perchè è analoga al fatto dell'ascensione umana verso l'ideale. E chiudiamo con una bella poesia di Walt Whitman relativa a questo concetto: « Dai lidi di California, guardando verso Occidente — Investigando, infaticabilmente, cercando ciò che non è ancora trovato — Io fanciullo, molto vecchio, guardo lontano

al di sopra delle onde, verso la dimora della Maternità, verso il paese delle migrazioni — Guardo lungi dai lidi del mio mare occidentale; il circolo è ormai quasi compiuto. — Poichè partendo dall' Indostan, dalle valli del Kashmire, in direzione dell' Occidente, dall'Asia, dal Nord, dal Dio, dal Saggio e dall'Eroe. — Dal Sud, dalle fiorite penisole, e dalle isole degli aromi, — Sono andato errando per lungo tempo, errando intorno alla terra, — Ora sono diretto nuovamente al ritorno in patria, molto contento e lieto — Ma dove è ciò in cerca di cui sono partito tanto tempo fa? — E perchè non è ancor trovato?

Il centenario dalla nascita di Barbey D'Aurevilly, il grande critico e romanziere francese, é ricorso in quest'anno. Egli fu un tipo che cominciò a farsi notare per l'eccentricità del modo di vestire, poi per il suo ingegno ed il suo acume e la sua severità critica. Sono indimenticabili certe definizioni che egli dette su grandi scrittori del suo tempo. Giudicò, per esempio, Alessandro Dumas figlio « il secondo d'un tempo che non ha primo ». Disprezzava enormemente l'arte di George Sand. Un giorno fu trovato a casa, da un amico, in *gilet* e calzoni rossi. « Voi mi vedete — egli disse — vestito da carnefice in atto di decapitare la *femme Sand* ». Di carattere aggressivo, egli era temuto per lo spirito tagliente con cui castigava ogni debolezza: ma non ignorava, però, anche la virtù e la pazienza. Parlando di un certo Luigi N., che mentre viveva alle sue spalle, lo andava diffamando, il critico soleva dire « N. è la mia virtù! Quando comparirò davanti a Dio gli confesserò d'aver commesso molti peccati; ma lo pregherò di considerare che ho sopportato Luigi N. ». Barbey D'Aurevilly pubblicò *La Vieille Maitresse*, uno dei suoi più bei romanzi — è un particolare curioso a ricordare — per intercessione di Saverio di Montèpin, che gli trovò un editore, mentre lui non sarebbe mai stato capace di trovarselo.

Il defunto Imperatore della Cina Kuang-su.

A Giuseppe Gioeni d'Angiò, l'illustre naturalista siciliano, si sono tributate, nella sua nativa Catania,

La defunta Imperatrice Tsu-hsi.

solenni onoranze, promosse dall'Accademia di Scienze naturali che s'intitola al suo nome. In tale occasione venne scoperta anche una monumentale targa di bronzo, fine opera d'arte dell'illustre Mario Rutelli. La targa porta in bassorilievo, sopra uno scudo sostenuto da una figura femminile, il mezzo busto del sommo scienziato che fu uno dei precursori del rinnovamento sociale. La targa è sormontata dallo stemma di casa Gioeni, e poggia sopra una mensola di marmo, alla cui base si notano una corona di alloro e dei rami di palma. Sulla base stessa si trova la seguente epigrafe.

Qui nacque e morì nella casa patrizia dei suoi, Giuseppe Gioeni d'Angiò, principe dei naturalisti italiani del secolo XVIII, lume e decoro del patrizio Ateneo — 12 Maggio 1747 — 6 settembre 1822.

Il lutto del celeste impero. — La morte è penetrata nel palazzo imperiale di Pechino, chiuso da parecchi giri di muraglie e di fortezze, e vi ha mietuto due vite storiche. I cablogrammi dall' Estremo Oriente recavano in Europa il 15 l'annunzio della morte di Kuang-su, figlio del Cielo, imperatore della Cina, e il 16 quello della morte della vecchia imperatrice Tsu-hsi. Il lutto è ora sparso in tutto il vastissimo impero Celeste, che fu subito affidato alla reggenza del principe Chung. La morte quasi contemporanea dell' imperatore, ancora giovane, e della vecchia imperatrice, hanno suscitato alcuni sospetti, che pare non vadano confermandosi. Il fatto è che con la scomparsa di queste due figure un profondo mutamento può avvenire nella Corte celestiale e nelle con-

dizioni della Cina, che dopo le ultime vicende, e specialmente dopo la guerra russo-giapponese, è stata violentemente pervasa da un forte soffio di vita europea moderna. La vecchia imperatrice rappresentava tutta la forza della vecchia reazione cinese, mentre il povero imperatore aveva dato qualche segno di voler seguire i riformatori. Ma i suoi sforzi vennero presto soffocati dall'astuzia e dalla volontà della vecchia imperatrice. Kuang-su aveva avuto la rara fortuna di ascendere il trono a soli quattro anni d'età, dopo la morte di suo zio Tung-scih (13 gennaio 1875). Questo Tung-scih era figlio dell'imperatrice Tsu-hsi, la quale assunse quindi la reggenza durante la minore età del nipotino Kuang-su. Nel 1889 Kuang-su fu dichiarato maggiorenne e tentò di governare da sè, ma fu presto ridotto all'impotenza e custodito come prigioniero. Egli aveva voluto conoscere qualche cosa della scienza de' « diavoli rossi », come si chiamavano allora in Cina gli stranieri, e s'era tanto appassionato per le novità europee che un giorno apparve a'suoi intimi vestito in frak! Nello stesso tempo aveva cacciati i vecchi ministri, s'era circondato di uomini moderni, che avevano visitato Londra, Parigi e Berlino, e aveva anche meditato di decretare l'abolizione della coda. Queste audacie del giovine Kuang-su produssero tale furore nella Corte, che nel 1898 scoppiò una rivoluzione di palazzo, la quale tolse ogni potere a Kuang-su. I suoi ministri e i suoi fautori furono mandati a morte; parecchi si salvarono con la fuga. Le redini del vasto impero furono riafferrate dalla vecchia sovrana Tsu-hsi, la quale si appoggiò ai reazionari e ai vecchi patrioti, secondando il movimento dei boxers contro gli stranieri. Sono note le scene selvaggie avvenute in Pechino quando i boxers attaccarono le legazioni estere. I marinai europei furono sbarcati e inviati a difendere le legazioni: nella resistenza della Legazione italiana si segnalò allora la marchesa Salvago Raggi, moglie del nostro rappresentante. Dell'imperatore Kuang-su non si ebbero più notizie da quel tempo, tranne quando fu fatto sloggiare sotto buona scorta da Pechino, dove poi venne ricondotto e sempre vigilato nel suo appartamento. Sembra che egli, dopo il colpo di stato del 1898 contro di lui e i suoi amici, fosse caduto in una grande prostrazione fisica e morale, temendo di ogni cosa e specialmente sospettando ogni giorno di essere avvelenato o assassinato. Ora la triste vita di questo sovrano di un vastissimo impero si è chiusa, come quella di un condannato al carcere perpetuo.

Taft, il nuovo Presidente degli Stati Uniti.

L'imperatrice Tsu-hsi. — Il tipo di Kuang-su appare sbiadito e doloroso, come quello di una vittima, di fronte alla figura dominatrice, crudele, astuta: l'imperatrice Tsu-hsi. La vita di questa sovrana, il cui nome è legato al periodo più tormentoso e più importante della moderna storia dell'Estremo Oriente, è tutta un romanzo, in cui le scene più caratteristiche e le avventure più strane s'intrecciano alle più forti situazioni drammatiche. Quando è nata? Non si sa con precisione. Era una semplice ragazza del popolo, quando gli avvenimenti che sconvolsero la Cina durante la rivoluzione dei Taiping misero la giovane e astuta Tsu-hsi in relazione con la Corte dell'imperatore Hien-Fong che se ne innamorò e la impose alla sua legittima moglie Tsu-An, la quale tollerò con rassegnazione l'intrusa. Tsu-hsi regalò all'imperatore Hien-Fong un figlio, un erede del trono che doveva continuare il dominio della dinastia dei Ming sul popolo della Cina. Così quando, dopo una vita agitata da rivoluzioni, da gravissime lotte interne, dalle guerre con l'Europa, Hien-Fong venne a morte, nel 1861, la illegittima consorte potè consolidare ufficialmente la sua posizione, come imperatrice-madre, e poichè il nuovo imperatore visse poco, ella ebbe nel 1875 la reggenza dell'impero fino al 1889, cioè durante la minore età di Kuang-su, che, come fu detto, era un nipote del figlio di Tsu-hsi ed era stato assunto alla carica imperiale all'età di quattro anni. Per il colpo di stato del 1898, di cui abbiamo già fatto cenno, ella riprese la direzione dell'impero, lasciando a Kuang-su, l'imperatore da lei tenuto prigioniero nel palazzo imperiale di Pechino, una tenue larva di sovranità. In sostanza tutta la politica del vastissimo impero, per tutta la metà del secolo scorso, fino al principio del presente secolo, fu condotta da questa moglie illegittima di Hien-Fong, di carattere violento e astuto, fascinatrice e imperiosa, abilissima nell'ordire intrighi d'ogni sorta, desiderosa soltanto di dominio. Ella mutò frequentemente favoriti e ministri, spargendo attorno a sè il terrore, condannando inesorabilmente chi osasse sbarrare la via a' suoi disegni. Proclive alla reazione, appoggiandosi al partito della vecchia Cina, sfruttando il patriottismo giallo, che si traduceva in un sogno sconfinato di gloria e nell'odio contro gli stranieri, l'imperatrice Tsu-hsi tentò opporsi all'influenza inglese, russa e francese, si studiò quindi di profittare della gelosia fra le varie potenze, specie fra

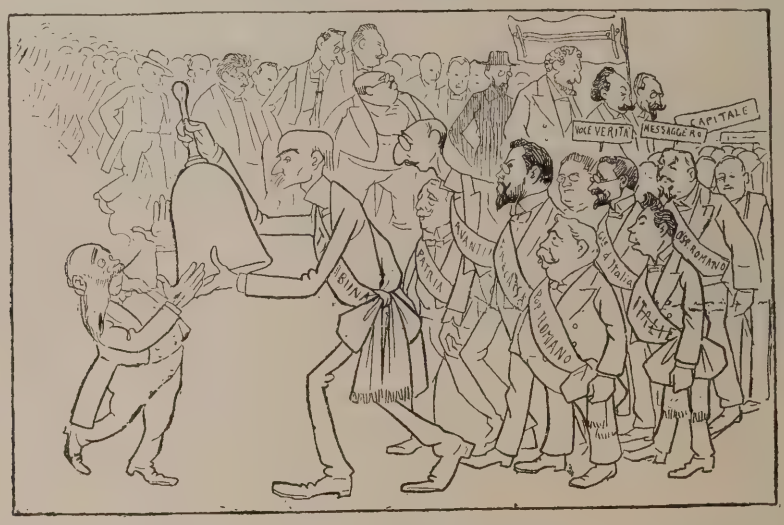
la Russia e l'Inghilterra, suscitò la guerra del 1894 contro il Giappone, chiusa con la disfatta delle armi cinesi e con la pace di Scimonoseki, che imponeva al vecchio impero celeste radicali riforme, alle quali ella si piegò di malavoglia, preparando di sottomano l'in- da tempo indebolita ogni resistenza dell'impero. L'ambiziosa imperatrice dovette assistere alla trionfale ascensione del Giappone moderno dopo l'ultima guerra russo-nipponica, e assoggettarsi a riconoscere l'impero del Sol levante come il fortunato e invidiato campione

Le dimostrazioni per Taft.
(Fotografie comunicateci dal Photo-réportage).

surrezione dei fanatici contro gli stranieri, che nel 1900 diede luogo alle scene selvaggie contro le legazioni estere a Pechino. Ma la sua politica urtò contro la coalizione europea e cadde d'insuccesso in insuccesso; la corruzione che intorno a lei e nel suo governo si esercitava largamente e sfacciatamente aveva della razza gialla, che intanto s'era impadronito della Corea e aveva troncati d'un colpo tutti i sogni di conquista della vecchia Cina. Da ultimo l' imperatrice aveva dovuto subire il consiglio di alcuni potenti governatori, che avevano ormai compresa la necessità di riordinare l'amministrazione, di mettere in sesto le

finanze, di organizzare un esercito. E gli ufficiali giapponesi erano stati chiamati in alcune provincie a istruire modernamente le reclute cinesi. La morte della vecchia moglie illegittima dell'imperatore Hien-Fong, dell'astuta donna che aveva rette le sorti del più vasto impero dal 1861 a pochi giorni or sono, può segnare la data di un improvviso e meraviglioso risveglio della Cina, se è vero che col nuovo principe saliranno al potere i riformatori, ardenti di emulare il Giappone nella conquista della civiltà moderna.

L'elezione del presidente Taft. Gli americani del Nord ora respirano; gli uomini sono tornati ai loro affari; le signore attendono alla *toilette* e ai ricevimenti; i teatri e le piste rigurgitano nuovamente di pubblico. Ormai tutto è rientrato nell'ordine normale perchè gli Stati Uniti hanno finalmente il loro nuovo presidente, il sorridente e colossale M. William Taft. americanamente formata di uomini *réclame,* portanti un cartello con le lettere di Taft e di quelli che con lui partecipavano della vittoria elettorale. E nell'enorme corteo, che procedeva ordinato e solenne, tutti avevano la bandiera a striscie e stelle degli Stati Uniti e fascie, distintivi, fiori. Ogni tanto qualcuno alzava un evviva a Taft e il nome del vincitore era ripetuto per la milionesima volta da tutta la folla esultante. Il nuovo presidente M. William Taft è popolarissimo in tutta l'America per la sua bonarietà, per la sua corporatura, per i suoi viaggi diplomatici in Europa. Era ministro della guerra e il candidato voluto da Roosewelt, il quale, abbandonando la presidenza e dandosi al giornalismo (sono cose che succedono soltanto nell'America del Nord!), è certo che le tradizioni della sua politica saranno fedelmente conservate e continuate. Chi conosce il senatore Alfazio, fino a poco fa



L'omaggio della stampa a Giuseppe Biancheri in occasione del suo Giubileo parlamentare
(Dal *Travaso delle Idee* del 1903).

Prima, durante il periodo elettorale, specialmente nelle ultime settimane, ogni affare era sospeso, perchè si aspettava l'elezione del nuovo presidente. Sembrava che tutto lo sforzo della nazione dovesse concentrarsi in questo atto, relativamente molto semplice, di una elezione presidenziale. Indubbiamente gli americani del Nord sono un popolo curioso. Anche l'elezione del presidente diventa per essi un affare colossale, uno *sport,* una gara, un *match,* una *réclame.* A dir vero, già da tempo l'opinione pubblica in America designava come sicura la vittoria di Taft; non di meno la gara degli altri candidati è stata vivissima, la propaganda formidabile, e il popolo americano ha partecipato alla lotta elettorale e salutato il trionfo di Taft con un entusiasmo indescrivibile. Le nostre fotografie ci permettono però di far assistere i lettori ad alcune scene interessanti delle dimostrazioni per l'elezione del nuovo presidente. Due delle nostre figure colgono il corteo formatosi a New-York per celebrare la vittoria di Taft. Festoni, drappi, stendardi, corone, formavano una ricca decorazione nelle arterie colossali, per cui passava la dimostrazione, fra i palazzi a dodici, a venti, a ventiquattro piani, e la prima fila del corteo era prefetto di Milano, troverà, esaminando il ritratto da noi pubblicato, che il nuovo presidente Taft ha con l'illustre senatore una rassomiglianza impressionante.

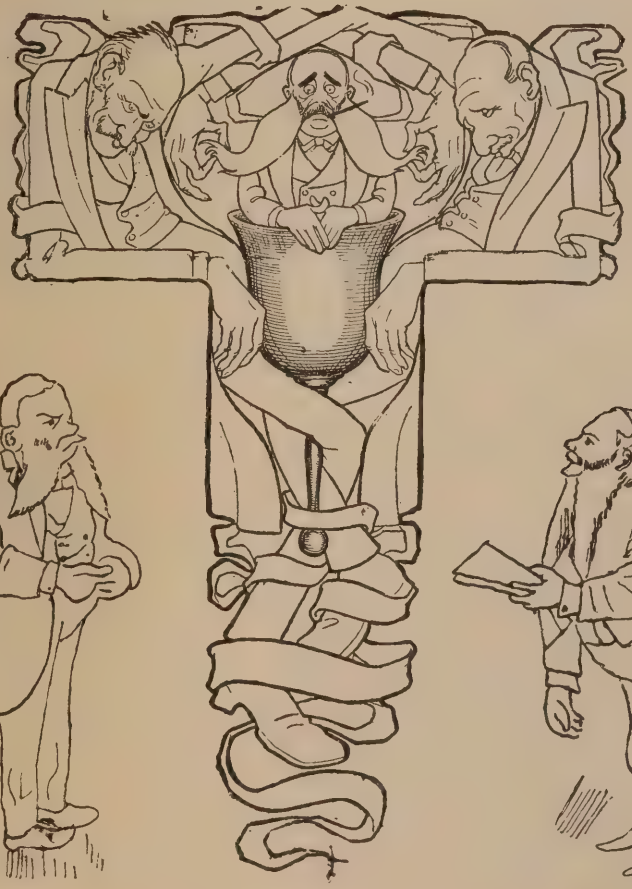
Biancheri e i caricaturisti. Con la scomparsa pel venerando uomo, che tenne il *record* della presidenza parlamentare — ne abbiamo pubblicato il ritratto e un profilo nell'ultimo numero della nostra rivista — i caricaturisti politici hanno perduto uno dei loro soggetti inesauribili, a cui non rinunziavamo mai in nessuna occasione. Del resto le caricature di Giuseppe Biancheri appartennero sempre al genere « benevolo », con una leggera punta umoristica, senza malignità. L'illustre uomo era anzi il primo a rallegrarsi delle caricature meglio riuscite, che spesso gli erano mandate in busta dalla tribuna della stampa o dall'aula. I lettori forse non sospettano che vi sono autorevoli deputati che ingannano talvolta la noia delle lunghe sedute, in cui si discutono lentamente i bilanci, schizzando il profilo dei ministri, di qualche collega, e soprattutto del presidente. Quando l'architetto Luca Beltrami era alla Camera, disegnava delle caricature, specialmente di Ruggero Bonghi, che erano capolavori. E tutti se li disputavano que' ghirigori maestosi

1

2.

3.

4.



6.

7.

8.

9.

Giuseppe Biancheri, defunto presidente della Camera dei Deputati.
3. 4. 6. 8. 9. Caricature del *Don Chisciotte*, 1898-99. — 5 Caricature del *Capitan Fracassa*, 1903;
1. 2. 7, Caricature del *Travaso delle Idee*, 1903, epoca del Giubileo.

tracciati sulla carta della Camera! Uno de' più gustosi caricaturisti parlamentari è sempre stato — indovinate? — l'on. Sebastiano Tecchio, che è pur rimasto uno dei più autorevoli rappresentanti della sinistra. Dalla tribuna della stampa *Gandolin*, *Vamba*, il pittore Lyonne, Montani, ora direttore del *Travaso* di Roma, il compianto Zanetti (che è morto or ora a Milano e che fu per lunghi anni il brioso e infaticabile quanto ignorato disegnatore delle vignette umoristiche del *Capitan Fracassa*, del *don Chisciotte* della prima e della seconda maniera, del *Falchetto*, che apparve a Roma come una meteora quando taceva il *don Chisciotte*) prendevano spesso di mira il profilo bonario ed energico di Giuseppe Biancheri, dal naso audace, dal viso aperto e leale, decorato dei folti « scopettoni », che davano alla figura un carattere dignitoso e parlamentare. Quanti Biancheri sono stati disegnati e « pupazzettati » dal '70 in poi, a ogni apertura del Parlamento, in ogni grande occasione politica, in tutte le pose, con e senza cilindro in testa, con e senza virginia in bocca, in tutti gli abbigliamenti, compreso quello di ammiraglio, che ricordava la sua breve opera di ministro della marina dopo la battaglia di Lissa! Nella quasi smisurata serie delle caricature dell' illustre uomo ne abbiamo scelte alcune — del *Capitan Fracassa*, del *don Chisciotte*, del *Travaso* — e le riproduciamo qui per i nostri lettori, che, rivedendole, penseranno ai giocondi anni della vita parlamentare, quando la politica si serviva anche molto più che non avvenga ora, dell'umorismo e della caricatura artistica.

Scene del raccolto nel Cile.

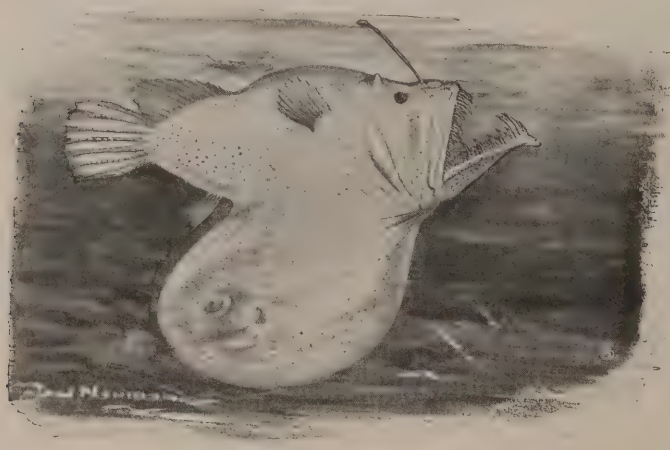
L'agricoltura nel Cile. Quest'anno il frumento costa caro e le discussioni sul prezzo e sul dazio di questa principale materia prima dell' alimentazione umana sono diventate all' ordine del giorno. Se n' è occupato ne' giorni scorsi anche il consiglio comunale di Milano! Una volta, cioè fin verso la fine del secolo scorso, il grano in Europa arrivava in grandissima parte dall'India e dall' America del Nord. Oggi invece si tiene il massimo conto delle provenienze dall'America del Sud, e specialmente dall'Argentina e dal Cile. Quest'ultimo paese ha fatto importanti progressi nella produzione del grano, che è la sua principale coltura. Non soltanto gli agricoltori cileni dispongono di magnifici tipi di bestiame da lavoro, ma hanno da parecchio tempo introdotto largamente l'uso delle macchine agricole, per l'aratura, per l' erpicatura, per la trebbiatura, ecc. Ormai nei campi sterminati del Cile, da Valparaiso a Santiago, impera la macchina nell'agricoltura cilena. Ciò è conseguenza anche del sistema dei latifondi, che nel Cile è predominante. Il latifondista affitta i terreni a vari affittuari, che poi al momento del raccolto pagano in natura, cioè con tanti sacchi di grano, di orzo, di mais, ecc., una parte dell'affitto al proprietario. La figura, che noi riproduciamo, rappresenta al vivo, in un quadro perfettamente riuscito, la scena della divisione del raccolto. I numerosi affittuari hanno portato nel campo la loro messe, con le loro macchine agrarie. I mucchi sono divisi: i sacchi allineati. Il proprietario è disceso dalla sua carrozza e sorveglia, col fattore generale, la disposizione dei mucchi, mentre contadini, donne, curiosi, assistono all'importante spettacolo. Evidentemente i sacchi chiusi e disposti in ordine, per poterli facilmente contare, sono appunto la « quota » che gli affittuarii porgono al latifondista, che ne cura immediatamente la vendita. Dall' abbondanza o dalla scarsità di quei sacchi dipende molto spesso l'oscillazione dei prezzi, che poi si ripercuote nei grandi mercati d'America e d'Europa. L'esportazione del frumento del Cile in Europa era calcolata, recentemente, a circa un milione e mezzo di *pesos* e ad una cifra press'a poco eguale ascendeva l'esportazione cilena dell'orzo. Il Cile è anche famoso per la produzione dell' uva, che vi vien coltivata sopra circa 70.000 ettari e dà annualmente un milione e mezzo di ettolitri di vino.

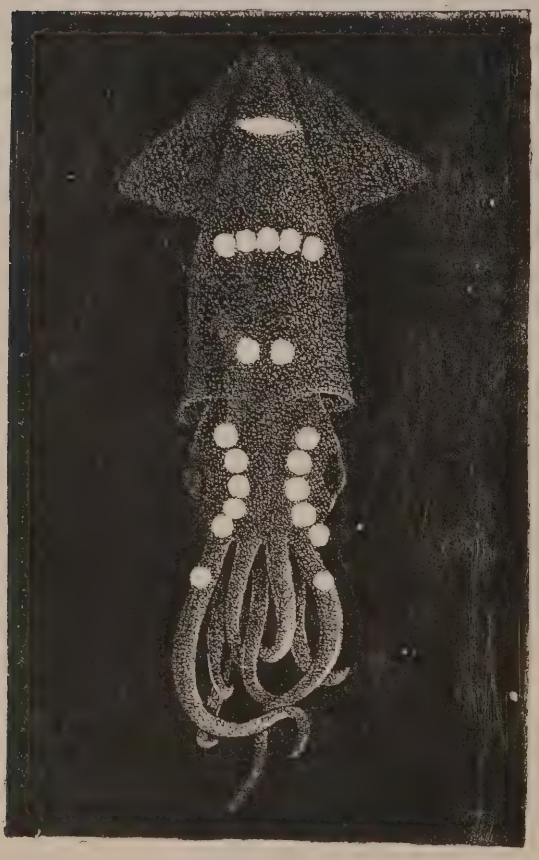
Quando Giason dal Pelio . . . Certamente quando Giasone tagliò gli abeti del Pelio e li spinse nel mare, e anche quando Vincenzo Monti ricordò queste origini della navigazione marittima per celebrare con le sue strofe il classico tentativo di Montgolfier per la navigazione aerea, nessuno avrebbe pensato che al principio del ventesimosecolo le metropoli d'Europa avrebbero visto il loro cielo solcato da battelli aerei e che gli inventori e i piloti di aeroplani, aerocurvi, triplani, idroplani, palloni dirigibili, aeronavi, sarebbero diventati una folla, pronta a lanciarsi negli spazi e a contendere alle aquile e alle rondini il dominio dell'atmosfera. Nessuno avrebbe sognato che la questione aerea sarebbe stata ai nostri tempi così popolare da formare oggetto perfino di alcune trovate per far divertire i piccini. Quando una questione scientifica arriva a scuotere l'immaginazione dei creatori di giocattoli, vuol dire ch'essa è giunta a maturità. E bisogna convenire (vedansi infatti le nostre figure) che questa volta l'industria dei giocattoli ha saputo trarre dalla presente lotta fra dirigibili e aeroplani per la conquista dell'aria alcune forme curiose di giocattoli che serviranno senza dubbio a risvegliare nei nostri bambini la più viva curiosità per la questione aerea, che tanto appassiona i grandi. A proposito de' quali grandi, diamo anche la fotografia della nuova *Ville de Paris*, recentemente costruita e uscita da poco dal suo *hangar* di Verdun, la quale fa così dimenticare l'attributo di « vile città di pasticcieri », affibbiatole dal Carducci nel *Ça ira*, per imporsi nella storia delle costruzioni delle aeronavi. Un altro dirigibile francese, con lo stesso nome di *Ville de Paris*, aveva già fatte splendide prove, librandosi sui *boulevards* di Parigi e compiendo perfette evoluzioni aldi sopra delle rive della Senna. Il nome di *Ville de Paris* è ormai associato alle migliori vittorie della dirigibilità e non v'è dubbio che la nuova aeronave farà onore al suo nome.

Aereoplano Wright: Il nuovo giocattolo Parigino.

La « Ville de Paris » a Verdun.

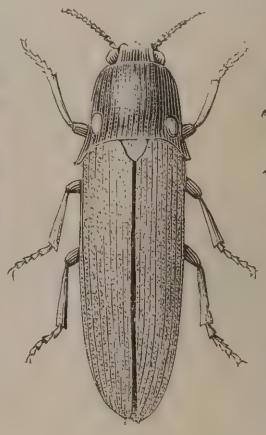
La luce fredda. Come si sa, ogni sorgente luminosa è, più o meno, ricca di calore, poichè in ogni sorgente di luce vi sono raggi *visibili*, che rischiarano

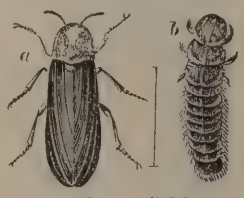




Mollusco luminoso della famiglia dei calamai con numerose lampadine di luce sparse sul corpo.

l'ambiente, e raggi *invisibili* (almeno ad occhio nudo) che producono semplicemente un dato grado di temperatura. Se si riuscisse a ridurre al minimo i secondi, noi avremmo una luce più intensa, più fredda, più economica anche. Gli studi che vanno facendo in merito gli scienziati sono molto interessanti. Essi hanno trovato che certi corpi, in condizioni normali di temperatura, emanano una luce sufficientemente fredda. Alcuni prodotti chimici, come i sulfuri di bario, di calcio, ecc. esposti per un pezzo alla luce, o messi, insieme a gas rarefatti, in tubi attraverso cui si fa

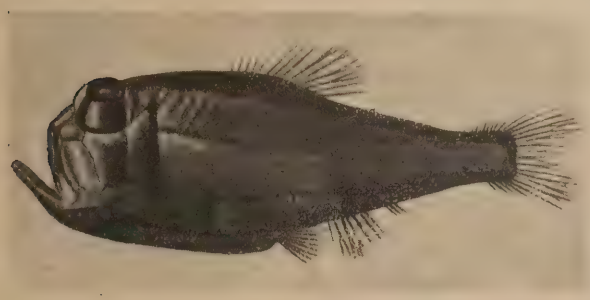




Lucciola — *(Melanocetus).*

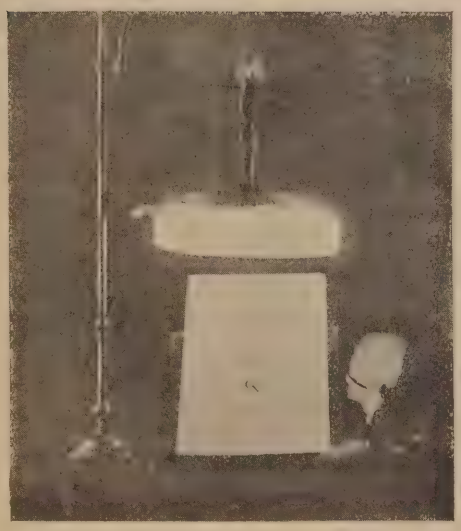
passare una scarica elettrica, conservano a lungo, e così intensamente la proprietà luminosa da rischiarare una stanza. Alcuni cristalli divengono luminosi esposti ai raggi invisibili del radio, raggi che, così, si possono utilizzare. Molte azioni chimiche producono luce fredda: tutti hanno osservato la fosforescenza di un fiammifero umido fregato nel buio. Molte azioni fisiche conducono al medesimo effetto: la cristallizzazione, per esempio, di certe sostanze. Interessantissima è la *luce biologica* emanata da molti bacterî, insetti, pesci e piante. L'Italia settentrionale abbonda di animali luminosi: dalla lucciola (Vedi le figure), al più luminoso insetto d'Europa, al *Piroforo* altro insetto americano con cui gli indigeni rischiarano le loro capanne, ci sarebbe da darne un lungo elenco. Le profondità dell'Oceano sono popolate, assai più di quanto si possa credere, di pesci luminosi. Mi contenterò di richiamare l'attenzione sull'*Argyropelecus* dandone un esemplare di grande importanza scientifica; sul *Melanocetus,* e sopra un mollusco della grande famiglia dei calamai di cui si possono vedere i numerosi ed intensi ricettacoli di luce. Il professore di fisiologia Dubois, dell'Università di Lione, ha diretti i suoi studî ad utilizzare la luce biologica per l'illuminazione domestica. Coltivando, in liquidi speciali, dei bacterî luminosi, egli ha ottenuto una luce bianca, mite, e così scarsa di calore, che occorrono mezzi delicatissimi per separare i raggi invisibili. Ma se la luce biologica è mite, basta e soverchia ai bisogni dell'illuminazione domestica: essa è stata perfino sufficiente ad ottenere delle buone fotografie. Collocando intorno ad un busto di bronzo alcune ampolle di vetro sulla cui superficie interna erano sparsi numerosi bacterî luminosi, si è potuto prendere del busto medesimo una chiarissima negativa fotografica. Con l'aiuto poi d'una elegante lampada da scrittoio, formata, appunto dai medesimi bacterî, si è ottenuta una fotografia assai nitida della lampada stessa, dello scrittoio e di un libro sulle cui pagine, come mostra la figura si distinguono perfino le parole. Ma sia la luce di bacterî, sia altra luce fredda, è indubitato che ci avviamo a passi giganteschi verso la soluzione dell'importantissimo problema. Auguriamoci che lo risolva del tutto Tesla, il mago della fisica, che già ha inventato dei tubi i quali si illuminano vivamente senza bisogno di alcun contatto con apparecchi elettrici, e possono funzionare a lungo mantenendosi relativamente freddi.

Le speculazioni finanziarie presso gli antichi. Nulla di nuovo sotto il sole ». La *Borsa*, che a



Argyropelecus.

molti sembra il portato dell'odierna scienza delle Finanze e della morbosa caccia al guadagno, funzionava a Roma la bellezza di 300 anni a. C. Nel Medio-Evo le speculazioni finanziarie erano anch'esse relativamente sviluppate. Una di tali speculazioni era quella dei prigionieri di guerra. La sera di una battaglia, chi aveva moneta contante, comprava i prigionieri dei vincitori e dava loro la libertà, guadagnando un buon benefizio. Giovanna d'Arco, la santa eroina della Francia, all'assedio di Compiegne fu fatta prigioniera da un arciere della Piccardia e fu messa all'asta per varii giorni nel campo Borgognone. Le rendite feudali erano anch'esse oggetto di negozio. V'era anche il *canone perpetuo* che consisteva in una rendita perenne in biade che l'acquirente si obbligava a passare al proprietario che gli aveva venduto la terra; e tale rendita anche era negoziabile. Spesso il proprietario, nel vendere un fondo, si riservava una rendita in moneta, che gli veniva pagata perpetuamente, come *canone ex feudale* ed era proporzionata all'estensione del fondo. Le pensioni, le contribuzioni, gl'interessi d'un prestito non rimborsabile, la partecipazione ad una impresa erano così tutti valori che si negoziavano attivamente, in quell'epoca di guerre e di misticismo.

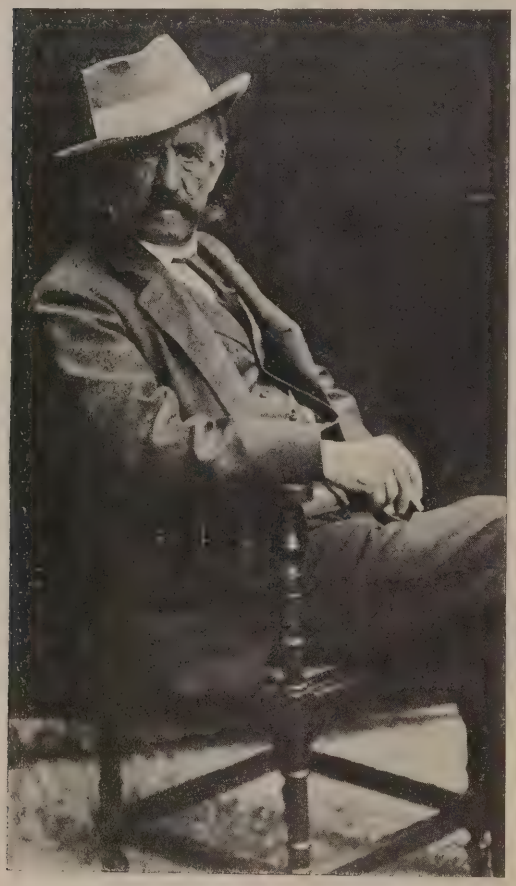


Lampada biologica per scrivere.

Gli alberghi dei milionari. Non possono esistere che a New-York, si capisce, in quella mirabile *Tifth Avenue*, dove hanno dimora i milionari e i miliardarii. Questi alberghi, i principali dell'immane congestionata metropoli, sono come delle città nelle città. Il più grande è il *Waldorf-Astoria*, che drizza superbamente i 3355 m. delle sue quattro facciate di puro stile del rinascimento tedesco. Ha 13 ingressi, 16 piani, 40 fulgidi saloni, 1385 camere, 80 gabinetti, 34 ascensori, 25.000 lampade, 2000 persone di servizio, tra cui 600 camerieri e delle guide che debbono condurre i passeggieri a traverso l'intricato edificio come in una città sconosciuta. Naturalmente nell'immane albergo tutto è di una singolare grandiosità. Al pianterreno vi sono le sale da pranzo e le serre, delle quali una ha una cupola gigante; le sale di aspetto, quelle di lettura e la biblioteca. La decorazione, le stoffe, le statue, tutto è mirabilmente intonato ad un lusso squisito: molti oggetti artistici di antichi palazzi reali, specie di quelli di Francia, portano nello splendore democratico di queste sale destinate ai *businessmen* il loro splendore regale un po' austero e quasi malinconico. V'è anche un vasto appartamento speciale, con molte stanze in stile Luigi XIV, XV e XVI: è detto l'*appartamento reale* e porta degnamente il pomposo titolo. Vi dimorò il Principe Enrico di Prussia, fratello dell'Imperatore Guglielmo; e quasi tutti i personaggi illustri e regali, di passaggio pel Nuovo Mondo, soggiornano in queste camere, che nella loro armoniosa e classica bellezza latina conservano un po' del fascino del vecchio mondo. Nelle sale da pranzo di Waldorf-Astoria seggono a tavola comodamente fino a 3000 persone nello stesso tempo, e di solito vengono serviti 10.000 pranzi al giorno, che importano il consumo quotidiano di una tonnellata di carne e 100 tonnellate di carbone. Quanto alla biancheria, se ne lavano 65.000 pezzi al giorno. Il giardino sta sul tetto e d'estate vi si tengono concerti. Per completare la sua fisonomia di città nella città, il Waldorf-Astoria ha nei suoi locali sterminati una banca, degli uffici di cambio, uffici notarili, uffici telegrafici, postali e telefonici, botteghini per la vendita dei biglietti di teatro, sale di parrucchieri, manicuri e pedicuri, bagni russi e di altre specie e mille comodità e raffinatezze per tutti i gusti. Naturalmente il personale di servizio è ga-

Lampade biologiche del Prof. Dubois dell'Università di Lione.

rentito sotto tutti i rapporti: per prestare i propri uffici, anche i più umili, in un albergo così singolarmente perfetto, bisogna uscire da un'apposita scuola. I prezzi? Degni di questo re degli alberghi e dei milionari che ha la fortuna di ospitare. 500 lire al giorno per le sole camere; per l'appartamento reale 2500. Il minimo prezzo per una cameretta all'ultimo piano, è di 15 lire quotidiane. Quanto danaro nel mondo, almeno nel Nuovo, a quanti modi di buttarlo via, anche, non vi pare?



Lorenzo Delleani.

L'adulterazione del pane. L'adulterazione, ormai così raffinata e generalizzata, di tutte le sostanze alimentari non rispetta più neanche la fondamentale tra esse, il pane, il buon pane quotidiano. La farina di frumento vien mescolata con quella di altri cereali, come orzo, avena, segala, granturco, riso, dura o anche con la fecola di patate. Ma queste falsificazioni, se non altro, non compromettono la salute. V'è di peggio assai. Per aumentare il peso del pane si aggiunge alla farina gesso, caolina, barite, magnesia, alabastro in polvere. Or non è molto l'Istituto Veneto esaminò della farina sospetta e vi trovò due quinti di polvere di talco (pietra da sarti, volgarmente). Senza poi alcuno scrupolo, i panettieri si servono della farina avariata, lievitandola col solfato di rame, che ha la proprietà di ridare al glutine la perduta elasticità; e come se non bastasse l'impiego di un veleno, quale è appunto il solfato di rame, essi aggiungono una certa quantità di allume, che dà al pane un candore che attira le buone massaie, ignare di tanta frode. Naturalmente anche le paste alimentari sono adulterate, quel giallo, che indica la buona qualità, spesso è ottenuto artificialmente con sostanze tratte dal catrame. Non ci resta, dunque che fare il pane e le paste in casa. Ma la farina sarà pura?

Il femminismo nell'Argentina. Nella lontana repubblica, ove lavorano tanti nostri fratelli, il femminismo si afferma sempre più rigoglioso. Buenos-Ajres conta già la bellezza di più di quarantamila dottoresse che esercitano tutti i rami della medicina, ed una di queste seguaci d'Esculapio era, poco tempo fa, anche presidente dell'Accademia di Medicina. Naturalmente le studentesse universitarie sono a centinaia e tutte zelantissime. Le arti sono anch'esse largamente coltivate. Moltissimi concerti son tenuti dalle donne, che scolpiscono anche statue per le pubbliche piazze. Roma ospita da vari anni una illustre scultrice argentina, che ha compiuto parecchie belle opere per la sua patria: Lola Moza. Anche l'amministrazione di ospedali e di altre pubbliche opere di beneficenza è tenuta dalle donne, che, certo, bisogna dirlo, hanno uno spirito economico e una tendenza ad amministrare ben più spiccati. Eppure, si crederebbe che con tanto rigoglio di femminismo le donne non partecipano ai pranzi ufficiali, eccetto nel mondo diplomatico, e non mettono mai la loro gaiezza nella conversazione maschile dei desinari di famiglia? Pare incredibile, ed è così. Curiose anomalie della società.

Gli effetti della Costituzione in Turchia. Sono molti, fra i quali è certamente degno di nota il grande sviluppo della stampa: il quarto potere tende subito ad affermarsi all'ombra della conquistata libertà, si capisce... Dalla promulgazione dello statuto si contano già 265 giornali, tutti, naturalmente, improntati a un carattere di libertà. Ma, nonostante questo spirito moderno, i vecchi costumi, consacrati dagli imperiali *iradé*, permangono ancora. I giovani Turchi, che hanno una parte così grande nella trasformazione politica della loro patria, hanno, fra l'altro, domandato l'abolizione di un bizzarro decreto, che vige fin dai primi tempi del regno di Abdul Hamid. Esso riguarda i numerosi, e spesso non pagati funzionari dell'Impero, i quali, nell'esercizio delle loro funzioni: « debbono astenersi dal calzare scarpe gialle o brune e dall'indossare vestiti chiari, camicie colorate e cravatte fantasia ». Il funzionario Turco per mostrarsi veramente all'altezza del suo ufficio, in tutte le stagioni, anche con un caldo soffocante, deve indossare la tradizionale *redingote* nera e portare i guanti neri. Il nero è il colore che più gli si addice anche... se il governo di S. M. lo tiene al verde...

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Lorenzo Delleani** illustre pittore piemontese, della cui opera questa rivista si è largamente occupata, riproducendone i più noti lavori, si è spento a Torino, dove risiedeva, a 68 anni. Il suo nome non andrà confuso fra i mediocri della storia dell'Arte, avendo egli impresso un carattere personale al paesaggio, staccandosi così dagli accademici come dai luministi, e lasciando eccellenti esempi di una pittura solida e piena di luminosità.

Il Maresciallo Mac Mahon
(da un quadro dell'epoca).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

MEMORIE LETTERARIE

I tristi giorni cominciano — La lunga gestazione di « Mio figlio » — Al mare
Partite classiche di biliardo — Al Ghiacciaio ! — Vera gloria.

(veggasi i fascicoli precedenti).

Or si preparano i miei tristi giorni.

Tornato appena da Parigi, il giovane dottor Pozzi, giovane e illustre, che nel Porto di Lecco aveva preso in cura la mia ammalata, si lasciò fuggire di bocca una notizia crudele: non rimanermi speranza che la compagna della sua vita potesse lungamente accompagnarmi. Entrambi i suoi polmoni erano scavati da un tarlo inesorabile.

Era fatale ch'io rimanessi solo.

Quando? — Presto — Cioè? — Un anno, al più due.

« Ma quella donnina, aggiungeva il Pozzi, ha fibra resistente, ed è capace di sbugiardare la mia prognosi. E così sia ».

Similmente, quasi con le identiche parole, due anni prima il dottor Muggetti aveva tentato di togliermi la sola ricchezza dei miseri, l'illusione.

Più pietoso di lui era stato il dottor Demetrio.

Egli, per ridarmi tutta la speranza, predicava con l'esempio, cioè mi metteva innanzi il caso suo medesimo.

Invero il dottor Demetrio se ne stava al mondo, e vi faceva la sua professione incomoda, adoperando un solo polmone; l'altro da gran tempo era disseccato.

Questo dottore fenomeno non era entrato in casa, non si era accostato al capezzale di Cristina come medico, ma perchè era diventato un amico.

In quel tempo ogni frequentatore vecchio e nuovo di Eugenio Torelli Viollier e della marchesa Colombi sua signora divenival'amico nostro. Per mia fortuna il dottor Demetrio, oltre essere medico intelligente, era uomo di cuore e di grande bontà.

Intervenivano alle nostre serate del sabato, a fare il giuoco di *campana* e *martello*, a combinar le sciarade figurate e scioglierle, a decifrare indovinelli e a far le altre penitenze, la famiglia Brunati, quelle del professor Decastro, dell'avvocato Olivazzi, del professor Antoniolli (a cui forse era nato appena un rampollo che ora è un mio collega di romanzo) e altre parecchie. Confortato dalle cordiali parole di tutta quella buona gente del sabato, e dall'altra parola serena del nuovo dottore (più dall'esempio suo), avrei potuto durare in quella cecità benigna che, meglio di qualsiasi medicina, aiuta a portare le nostre miserie, se mi fossi sentito la forza dei giorni passati. Ma era tutt'altro.

Quando i medici ascoltavano il petto della mia poveretta, non osavo dire che anch'io mi sentivo male. Qual mai medico, dei molti entrati in casa mia, non avrebbe riso di me ancora capace di sollevare con un braccio un quintale, di reggerne forse due sulla schiena, se mi fossi lamentato della mia salute prepotente?

Pur la verità era questa: non ero sicuro dei miei passi. Se attraversavo da solo una piazza, quasi mi pareva di correre ad un precipizio; talora mi mancò la coscienza dell'equilibrio; la memoria, che avevo avuto tenace, mi abbandonava all'improvviso; ed era un abbandono intero nel quale per poco non perdevo la coscienza del mio essere.

Nessuno aveva diagnosticato il mio male perchè non mi ero confidato mai nemmeno con Cristina. Invece a quel dottor Demetrio

divenuto tanta parte di me, dissi finalmente ogni cosa; ed egli indovinò l'anemia cerebrale prodotta certo da eccessivo lavoro mentale. Mi ordinò riposo e cibo leggero; aggiunse a questi rimedi qualche goccia di stricnina e radice di colombo prima dei pasti. E io tirai innanzi, non peggiorando, non migliorando, perchè obbedivo solo in parte alla ricetta del mio medico, e lavoravo come prima; nelle ore silenziose della notte, al lume di petrolio, scrivevo articoli, correggevo stamponi; quando appena mi era possibile, non mi negavo il lusso di qualche paginetta di romanzo.

Al ritorno da Parigi mi aspettava altra cosa non lieta. La mia nipotina sedicenne, la bella e buona Agnesina, ci aveva lasciato.

Il babbo suo era venuto a riprendersela, e già eran tornati entrambi a Sassari, in Sardegna.

L'assenza di quell'umano fiore, tutto soavità, non pareva dovesse far danno a nissuno di noi; invece ne fece un po' a tutti; a mio padre e alla mia cugina non matrigna, ridotti a guardarsi in faccia cercando lei che era sembrata essere la lor creatura non venuta mai; alle mie figliole le quali invano avrebbero ricercato la carezza di quella maggior sorella.

La parte mia di penitenza sapevo come sanarla: lavorando ancora più di prima, trasgredendo più che mai la ricetta del medico.

Così armato d' un' audacia che mi parve forza me ne andai incontro al mio destino.

Intanto venivo mettendo insieme, a bocconcini, il libro pensato da molti anni: *Mio figlio*.

Già l'*Antologia* ne aveva pubblicato alcune parti staccate; già l'Olanda avea preso a volermi bene sulla fede d'un giudizio critico dato dell'opera mia da un grande scrittore olandese, che fu il maggiore di quel tempo, P. N. Müller direttore della rivista *De Gids*. E non solo gli editori olandesi si erano impadroniti in gran fretta d'ogni mia piuma facendo gara a metterle in bella mostra (carta filogranata, caratteri fiammanti) ma l'editore Rogge di Amsterdam, promettendomi un piccolo compenso quando l'edizione fosse completa, ottenne da me facoltà di pubblicare ogni frammento della mia piccola epopea domestica in prosa umile. Così l'Olanda prima ancora della Germania e del mio paese, doveva farsi editrice di *Mio figlio*. Però mi pagava pochino pochino; un pochino che talora si ridusse a zero. La ricchissima Olanda compensa sempre male i suoi autori medesimi, perchè il paese è povero di lettori paganti; perciò interviene talora lo Stato a compensare qualche insanabile infermo di letteratura; perciò le edizioni olandesi sono splendide di tipi e di carta e si diffondono in picciol numero di esemplari; perciò far l'editore in Olanda significa (o significava a quel tempo) tentare un'impresa non rimuneratrice. E anche perciò il celebre P. N. Müller si era messo con le spalle al muro diventando milionario col commercio del cacao, prima di farsi critico.

⁂

Per dar qualche sollievo al povero petto di Cristina e al mio cervellaccio anemico, quell'anno 1879 ce ne andammo al mare. Scelsi Quinto, nella riviera di levante, a pochi chilometri da Genova ed abitai la casa di uno dei tanti Raggio, illustre famiglia di armatori. Arrivavo regolarmente a Quinto verso la mezzanotte del sabato, rimanevo al mare fino al mercoledì, per poi tornare a Milano a sbrigare in un paio di giorni ogni mia faccenda giornalistica o editoriale.

Vennero in quel tempo beato, alle scogliere di Quinto, a fare il bagno con me, il marchese Luigi Matteucci di poema degnissimo e di storia, Vittorio Bersezio col quale ce ne andammo a visitare Leopoldo Marenco che allora mi parve un così fatto nuotatore nelle acque buone di S. Margherita e del suo tempo, da potergli stringere forte la mano come ad un collega degno.

Perchè ero anch'io di prima forza nell'infido elemento. Con audacia poco perdonabile, ogni giorno trasportavo attaccati ai miei omeri entrambi i miei figliuoli maschi, Carlo ed Agostino, fino a uno scoglio un po' lontano, perchè imparassero il nuoto; e facevo altrettanto con le piccine Antonietta e Laura; finchè un giorno, con molto mio sgomento, a mezza via dalla spiaggia allo scoglio, Carlo si staccò da me, e continuò a nuotare benone al mio fianco; poi a uno a uno suo fratello e le sorelle ne imitarono l'esempio audace.

Ricordo che il Matteucci, l'impagabile *Gigi*, messo amabilmente alla porta da Cristina in punizione di essersi attardato fra gli scogli oltre il mezzodì, se ne venne a pranzo dalla finestra, portando nelle tascacce, che aveva

fonde e capaci, molti gamberi, due enormi granchi, patelle e altro ben di Dio.

Ma tornato alle mie consuete occupazioni, tornarono pure le mie pene. Non andò molto che anche Cristina mi ammonì: « lo vedi! non basta svagarti nuotando poche ore dell'anno fra gli scogli; tu sei sempre troppo attaccato al tuo scoglio; scostati, fa un po' di moto ».

Era vero. Per non abbandonare la mia cara ammalata, la sera me ne stavo in casa; e con l'idea di svagarmi un poco, che facevo io?... leggevo.

Volli obbedire. Mi ricordai che a Casale Monferrato avevo passato molte ore del giorno e della notte al biliardo, e che a quel giuoco avevo avuto pochi rivali pericolosi. Perchè non ringiovanire un poco tornando alla mia stecca? Al Club dell'Unione trovai il fatto mio.

Chiesto ed ottenuto di essere socio, ogni sera prima delle otto mi trovai nella sala dei biliardi a far la partita. I miei competitori erano per lo più Paolo Ferrari (stecca intelligente) l'avvocato Nobili (stecca audace) e l'ingegnere Vitali, il quale avrebbe tutti vinto, se non si fosse lasciato prendere dall'ambiziosa idea di fare i *bei colpi*. Perchè egli era un artista della stecca fu punito, come sempre è punito ogni altro artista... pagando lo scotto.

In quella compagnia ciarliera io sembrava muto; ma ciò cresceva il plauso che la *galleria* mi dava con abbondanza.

Nel picciol campo verde del biliardo Paolo Ferrari mi si rivelò meglio che sul palco scenico del Manzoni, dove sempre lo avevo conosciuto; mi si rivelò ameno compagnone pronto alla celia lesta, uomo cortese, buon amico, non affatto gonfio dei trionfi passati. Veramente *passati*, perchè già l'autore del *Ridicolo* e del *Duello* era preso dalla italianissima inevitabile corrente, la quale trascina ogni nostra gloria dalla somma vetta prima al piano, poi alla valle fonda.

Nell'estate successiva mutammo lido. Lasciate le irte scogliere di Quinto, dove il mare si prestava alle monellerie dei piccoli bagnanti e dei grandi, offrendo, fra le acque trasparenti e le ombre nere, deliziose frescure, ce ne andammo ad Arenzano. In questa spiaggia, frequentata da milanesi e torinesi, il piede, invece del sasso e dell'alga di Quinto, tocca spesso la rena; io cacciandomi a capo fitto sott'acqua potevo raccattare manate di sabbia vellutata che m' era fuggita di mano quasi tutta tornando a galla.

Mi ospitava in Arenzano un caro nido in una breve valle, dove pure era capitato un professore timido ed amabile, il quale già nel 1880 interrogava i più piccoli e i più grandi segreti della vita organica, ponendo

Paolo Ferrari.
(da una stampa dell'epoca).

in silenzio le fondamenta d'una sua gloria superba.

Questo mio vicino di casa divenuto presto amico, rimasto tale fino ad oggi, era il professor Golgi dell'Università di Pavia. La sua signora in quel poco tempo si era ben legata alla mia, e quasi si può dire che passavan la stagione delle bagnature sempre insieme, allegramente.

Tornato, a fin d' agosto, nella caldura di Milano, non solo a me pareva di star meglio assai, ma mi illudevo pure che le acque marine e l'aria salsa avessero cicatrizzato i polmoni di Cristina.

Di quei giorni, in casa della marchesa Colombi e dell'amico Torelli, Cristina si incontrò per la prima volta con la famiglia di Ulisse Borzino fabbricatore delle più celebrate oleografie italiane.

Sua collaboratrice in quella industria fortunata era la moglie Leopoldina, pittrice va

lente; dalle loro nozze erano nate due giovinette piacenti, Elda e Lia, avviate anch'esse all'arte di famiglia.

Leopoldina era il più bel tipo di artista in gonnella che io abbia incontrato nella mia via. Pronta ad accendersi a ogni entusiasmo, sempre la credei capace all'occasione di grandi cose: di farsi suora di carità, o dinamitarda, secondo la suggestionasse una bellezza buona veramente o una falsa bontà.

Nella casa patriarcale dei Borzino, in fondo a porta Venezia, accadde a me di veder accolto con festa dal taciturno padrone di casa e dalla sua signora (che aveva la parola abbondante e il cuore aperto negli occhi pietosi) taluno che la prudenza avrebbe preso con le molle per buttarlo nel suo immondezzaio.

⁂

Fu proprio nel settembre del 1880, dopo d'aver conosciuto appena la famiglia Borzino, che io fui indotto a far parte d'una comitiva allegra per dare un'occhiata all'Engadina. Fra le meraviglie della mia prima impresa alpinistica questa ho notato che è indimenticabile.

A pochi passi tra S. Moritz e Pontresina si apre il breve nevaio che precede il ghiaccio eterno del Roseg. La nostra comitiva di otto persone nei pochi alberghi di Pontresina e Samaden non aveva trovato letti disponibili. Ci eravamo dovuti adattare a passare una nottata allegra accampati in quattro solai d'una *privata haus*. Nel mio solaio aveva dormito rumorosamente il più maturo della comitiva, il professor Morandi, buon poeta della scuola stravecchia; uomo arzillo, ritinto bene; di settant'anni forse, o giù di lì, pronto a ogni cosa ardita; sempre il primo a cominciare un giro di *valtzer* se appena appena lo tentassero due battute di musica allegra.

Quella notte egli, chiestomi il permesso di spegnere il lume, dopo un lungo silenzio, quando ebbe potuto credere fosse il silenzio mio il sonno non la malizia, si era dato a un gran lavoro di spazzola del quale nel buio non potevo intendere la ragione. Mi fu spiegata alle prime luci dell'alba, appena la chioma sua e il bel pizzo battagliero e i baffi folti mi si mostrarono più neri della vigilia.

In un altro solaio di quella *privata haus* avevano passato la notte le signore della comitiva che erano tre della famiglia Borzino e la marchesa Colombi. Un terzo solaio era stato occupato da Torelli Viollier e da Ulisse Borzino.

Io m'ero distaccato con molta pena da Cristina, la quale non avea potuto pigliar parte alla allegra partita. Me ne compensavo con quotidiane lettere dove trovavan posto tutti i grandi avvenimenti degli alpinisti improvvisati. Non tutti; per esempio tacqui della prodezza che stavamo per compiere quella mattina, d'andarcene cioè ad ammirar da vicino l'immenso piano nevoso, le morene i crepacci del ghiacciaio del Roseg.

Io aveva un *alpenstoch* enorme, d'una tale enormità da svegliare gli estri di Torelli Viollier al primo vederlo, destare la meraviglia d'ogni monello di Val Bregaglia al mio passaggio, a Castasegna, a Stampa, a Casaccia, per la lunga via pedestre. Con quel monumento in pugno mi sentivo sicuro di sfidare le vette più eccelse, di scavalcare i precipizi più paurosi, se da lontano Cristina e i miei figliuoli non m'avessero trattenuto.

Quella mattina dunque, bevuto un po' di latte tiepido, ci avviammo all'albergo del Roseg a farvi colazione, e a mettere sul libro le nostre firme, poi, scortati da una guida, via, allegramente, su per l'erta gelata.

Quando la guida ebbe con la picozza fatto i gradini sotto i nostri piedi, quando ci fummo portati sopra un altipiano tutto bianco e tacito, per un po' mi trattenni poi, preso il buon momento che tutti rifacevano la discesa delle scale di ghiaccio, dissi al vecchio Ulisse, il quale avrebbe dovuto essere prudente almeno per il nome ricevuto al fonte battesimale: « mi pare che ora me ne andrei sempre dritto, e fin che il sole facesse luccicare la neve non tornerei indietro ».

« Pare a me pure », rispose Ulisse, se bene mi precedesse di vent'anni nella vita.

Io soggiunsi: « Quanto ci vuole ad arrivare alla cima della *sella?* Credo che due ore mi basterebbero ».

— La montagna inganna — affermò la prudenza d'Ulisse.

Ma io dissi cosi bene, o cosi male, che elettrizzai il mio vecchio amico; e corbellando la guida che aveva voltato le spalle ci avviammo in direzione di quella *sella* fra i cumuli di neve fresca ammontati da altre guide per aprire la via ad altri alpinisti più savi

di noi. Ogni tanto io che precedevo Ulisse, mi arrestavo per misurare la larghezza d'un crepaccio che bisognava saltare, con uno slancio non difficile passavo oltre e subito mi voltavo a sedere se il mio compagno sapesse fare altrettanto. Ulisse aveva smarrito tutta la prudenza omerica, non pensava più a null'altro se non a seguire quello sventato che ero io, padre di quattro figliuoli, savio marito tutto quanto l'anno di Cristina, ma oggi ammattito come un cavallo balzano.

La signora Penelope, m'intendo dire la signora Leopoldina, in quel momento già si era accorta della nostra diserzione, ma Ulisse era tal quale come me, ammattito anche lui.

E si andò su per l'erta diaccia, scavalcando precipizi, arrestandoci ad ammirare le belle cisterne colorate con le tinte dell'iride, scavate nel ghiaccio da rivoletti di neve squagliata al bacio del sole. E sempre dolendoci che dovesse poi toccarci la mala sorte del ritorno, aggiungevamo un passo all'altro, sempre lieti, sempre ciarlieri, ubbriachi di sole e di albore nevoso.

Ogni tanto ci chiudeva il passo una barricata bigia; ed era la *morena*, entro la quale si affondavano macigni enormi diretti al piano, al quale giungeranno in un giorno lontano.

Provavamo a vociar forte; gridando i nostri nomi all'aria taciturna, non era eco che a noi desse risposta, tanto lo spazio, il quale a noi pareva ristretto, era invece ancora immenso.

Finalmente ci venne il buon pensiero della casa, della nostra gente cara, e di comune accordo uno disse all'altro:

— Ce ne torniamo?

Peccato! Per una combinazione che ci sembrò provvidenziale rifacemmo la nostra via, quasi passo per passo, saltammo i crepaci di prima, rasentammo gli stessi precipizi. Finalmente in quell'immenso piano che sembrava liscio apparve un cosino minuscolo: la guida.

Essa ci disse che da un pezzo ci andava cercando, ma nella bianchezza abbagliante i nostri corpi pure, come quel della guida, erano scomparsi.

Pochi passi ancora e siamo alla scalinata aperta dalle picozze sul ghiaccio; ancora un poco ed ecco Leopoldina mettersi di fronte a noi come una madre corrucciata.

— Signora, le gridai da lontano, lei ha tutte le ragioni; siamo stati due cattivi bambini ma se fosse stata con noi, avrebbe fatto altrettanto, perchè era tanto bello, perchè era troppo bello.

Implorai dalla buona Leopoldina che non scrivesse nulla a Cristina della mia prodezza, la quale avrei svelato io stesso per dovere di narratore coscienzioso, o forse per impulso di vanità

Quel viaggio finì bene, non lasciandomi nel resto della mia vita altro che liete ricordanze. E quando molti anni dopo, in un giorno di sole, mi giunse una carta listata di nero a dirmi che il mio compagno alpino era sceso nell'abisso che tutto inghiotte, vidi il sole splendere nel ghiacciaio del Roseg, come in quel giorno del 1880, scintillare i rivoletti precipitanti senza rumore nella profonda fossa.

⁂

Disceso appena dalle alte vette del Bernina, dopo un viaggio pedestre di 40 chilometri, molta diligenza e poca ferrovia, trovai nella mia casetta di Porta Nuova il mio dolore antico. Cristina stava un po' peggio di quando l'avevo lasciata.

Erano stati solo otto giorni di lontananza, nei quali lo svago, il riposo mentale e la fatica fisica avevano a me incredibilmente giovato; ma temevo che quei brevi giorni fossero stati troppi.

Mi tornavano in mente i ghiacci muti il cui silenzio era solo rotto dal lungo boato della valanga; le strade deserte, ampie lucenti dove si allineavano i mucchi di neve della nevicata precedente, la faccia sinistra del monte Palù che mi aveva oppresso nella mia solitaria salita al Passo di Bernina, poi la discesa precipitosa per le scorciatoie, fino a Poschiavo; e confrontando quella forza che mi dava l'altura con la depressa anima mia del piano (potrei ben dire del *fosso* milanese) compresi che fra poco sarei tornato alla pena di prima.

A compensare la mia malata degli otto giorni di solitudine che le avevo inflitto, per la prima volta in quasi dodici anni di matrimonio, mi disponevo a rinunziare alla partita di biliardo. In cambio straziavo più spesso il mio pianoforte; se non che la tastiera era sempre indocile alle dita corte; ben la mia mano avrebbe saputo somministrare (e non lo fece mai) un largo ceffone o un insolente, ma sempre era stata incapace di *volare*, come si dice, *sugli*

avori. Cristina non doveva pigliar molto gusto alle mie musiche, pur diceva di pigliarne; a me poteva bastare.

Invece non mi bastava. Sentivo penetrare ogni tanto nel mio cranio il prepotente bisogno di muovermi tutto, con la stecca in pugno, di spingere le bilie sul panno verde, e con colpi bene assestati cacciarle, di *blocco*, nelle buche degli angoli.

Quasi ne udivo il caro suono — *bloc!* — inesprimibile ad ogni pianoforte. Un dì mi parve che altro non mancasse alla mia felicità di forzato della penna se non di farmi venire il biliardo in casa. E perchè a quel tempo, lavorando troppo, guadagnavo molto più del necessario, appena balenata quell'idea, fu cosa fatta.

Da poco avevo allargato la mia casa.

Perchè Cristina quasi reclusa per ingiunzione dei medici vi trovasse almeno il suo paradiso, le avevo dato una bella sala da ricevere tutta ebano, bronzi dorati, avorio, tartaruga, madreperla e damasco; avevo anche radunato in una libreria artistica i volumi cari che già erano troppi, e sembravano figliare a vista d'occhio; e ancora mi rimaneva una stanza quasi inutile che sicuramente aspettava il biliardo.

In questo mio amore spropositato della casa, bisogna cercare oltre la mia ammalata reclusa, l'eredità paterna. E altro ancora bisogna cercare: l'antica miseria mia vendicata con una sembianza di lusso, perchè tutti gli amici e gli altri che mi avevano conosciuto povero, mi vedessero con altri occhi, mi scambiassero magari per un pezzo grosso capace di trattare le lire come i centesimi. E infatti in quel tempo ci fu chi mi credette milionario. Eugenio Torelli Viollier mi chiese un giorno, senza ridere, 60.000 lire — dico sessantamila — per farmi socio del suo *Corriere!* Vennero ai miei sabati in quell'aureo tempo parecchie illustrazioni del mondo elegante; una sera venne perfino il mio *prezioso nemico,* Emilio Treves, già placato; e quella sua venuta non nascondeva l'animo di una pacificazione completa, suggellata da un contratto per la prossima mia opera. Ma era, tardi. Senza mia colpa per mia dura necessità avevo scelto di fare l'editore di me stesso; non me ne trovavo ancora male, e non si conchiuse nulla per dare alla mia produzione letteraria quelle ali robuste e rumorose, le quali sempre le mancarono, le quali sempre portarono in alto gli altri miei colleghi pennaioli.

Nelle due ore passate ogni sera al mio biliardo dimenticavo, fra pochi amici lieti e festanti, ogni altra cura.

Se facevo un *filotto* o una carambola quasi non si affacciava il supplizio che mi attendeva quando fossero spenti i lumi e perduti nel vento i passi dei miei compagni di giuoco. Questo supplizio, sempre più aspro agli occhi miei indeboliti, era un mucchio enorme di stamponi da correggere.

Non ci pensiamo ora; la partita è ben avviata; mancano forse due punti; se mando in buca la bilia avversaria ho vinto. Attento al blocco glorioso.

Ecco: la bilia è scomparsa nella buca; questa almeno è vera gloria! . . .

Ma la mia partita non è vinta ancora.

SALVATORE FARINA.

Berlino Monumentale.
(Castello Imperiale — Monumento a Guglielmo I — Duomo — Ponte sulla Sprea — Musei).

ESTETICA BERLINESE[1]

LA STRADA

Non v'ha artista che, visitando per la prima volta Berlino, non debba notare con un senso increscioso di meraviglia, nel desiderio inappagato, come la capitale dell'impero, priva di una particolare impronta caratteristica, sia una città detestabilmente nuova, tutta nuova, troppo nuova, più nuova, come osservava l'Huard, di una qualunque città dell'America, persino più nuova di Chicago, la sola grande metropoli paragonabile a quella tedesca per la prodigiosa rapidità del suo sviluppo, se si tolgano l'impeto frenetico delle folle, l'atmosfera di lotta e l'audacia architettonica, tutti attributi americani soltanto.

L'estetica delle città, a malgrado dei vivi dibattiti teorici nei congressi artistici e delle giuste grida di allarme gettate nei periodici da qualche scrittore autorevole contro l'ossessione invadente sempre maggiore della monotonia rettilinea, rimane pur troppo, nella pratica, una questione già risolta nel peggiore dei modi possibili. E il gusto berlinese, entusiasta del nuovo per il nuovo, pur se privo di valore d'arte, seguì anch'esso risolutamente e senza indugio nella scelta quelle forme che più apparivano conciliarsi con lo spirito tedesco piano, ordinato, metodico sempre, anche nei più tenui particolari; e fin dal '70, non appena cioè i benefici materiali del trattato di Francoforte si fecero sentire, Berlino fu invasa dall'orgoglio impetuoso di dimostrarsi nel più breve tempo possibile con le vie, con le piazze, cogli edifici, coi monumenti, coi giardini la prima città non pur del giovane impero, ma del mondo.

Sorse così, come per incanto o per prodigio, con febbrile rapidità la capitale rinnovata, quell'enorme scacchiera bianca che oggi raccoglie tre milioni di abitanti e nella quale si palesa ad ogni tratto più l'impronta di un moderno ordinamento strategico che una preoccupazione artistica qualsiasi, tanto la sua pianta rassomiglia a quella di un immenso campo di parata, desolante nell'eterno ricorrere delle stesse linee perfettamente, rigidamente simmetriche. Da ciò consegue al non pratico una prima sensazione inaspettata, della quale i buoni berlinesi vanno alteri, come quella che vale a confermare per loro la tanto ambita grandiosità della metropoli: in mezzo a quell'intrigo geometrico di strade, tutte ugualmente diritte e spaziose, ci si sente

(1) Le illustrazioni di quest'articolo, riprodotte per cortese autorizzazione dalla Serie fotografica « *Berlin-Weltstadtleben* », testè pubblicata in Germania, costituiscono un'assoluta novità dalla grande Casa berlinese « Photochemie G. m. b. H. Fabrik photographischer Papiere und Reproduktionen. Berlin ».

smarriti. L'orientamento, che ognuno crede possa scaturire subito dalla regolarità stessa dell'insieme, riesce invece difficile per la mancanza di punti differenziati; ciò che precede è d'ordinario conforme a ciò che segue, e l'occhio cerca invano nell'aspetto esteriore della strada in se stessa un ricordo visibile che valga senza fatica o senza sforzo a ricondurlo in una direzione già seguita, ma non ancora divenuta familiare.

Si direbbe che per i tedeschi tutto quello che è vecchio, se privo di un interesse militare, sia insopportabile; così vivo permane

Castello imperiale e Lustgarten.

generalmente il disprezzo per le costruzioni antiche, contro le quali insorge a termini fissi la forza demolitrice del piccone, salutata da un coro di unanime compiacenza. È anche questa una novella prova di quell'orgoglio che nel disdegno istintivo di un tempo che fu, non considerato in sè medesimo ma solo in rapporto alla potenza e alla prosperità d'oggi, anela di far vieppiù scomparire ogni traccia di un passato che apparisce mediocre. Abbasso, dunque, ogni via poco larga, pur se pittoresca, ogni casa modesta, pur se eretta con sentimento d'arte, o unita ad una tradizione gentile, o animata dal mistero segreto delle cose che non sono più; abbasso ogni indiscreto testimone dell'antica umiltà per cedere il posto agli imbellettati e pretenziosi edifici novissimi. La tranquillità, l'abbondanza, la ricchezza si debbono vedere e sentire ovunque; è logico quindi che tanto più gridino alto nell'aspetto degli edificî pubblici, tutti egualmente iperbolici e monumentali nel senso tedesco della parola, il che vuol dir sempre, per il nostro gusto estetico e per gli occhi nostri amanti delle belle linee e delle belle forme, orribilmente pesanti e goffi nelle loro moli massicce complicate di baluardi, coronate di torrette, di campanili, di pinnacoli, di punte d'elmo, orgogliose nelle loro facciate sovraccariche di liriche decorazioni esasperanti, stile *cake-walcke,* in finti marmi policromi. Del resto, quel che importa in Germania si è che edificî siffatti riflettano e affermino immediatamente la maggiore opulenza; e sta di fatto che l'architettura tedesca, dirò così, ufficiale non manca mai di raggiungere questo fine supremo, con grande sodisfazione dei pacifici amministrati.

In mezzo alla istintiva mania demolitrice, solo un quartiere di Berlino si è potuto miracolosamente salvare non in tutto, ma in una parte sufficiente ancora a far rimpiangere con profonda amarezza quant'altro è scomparso per sempre sotto l'impeto della nuova civiltà imperialista. E il quartiere, tanto per essere chiari e precisi, ha un nome ufficiale: *Alt Berlin,* Berlino vecchia, perchè non sia possibile confondere con l'altra, la

vera, la grande, la degna Berlino nuova. Chi vuol sorprendere qualche debole vestigio significativo dell'anima del passato non può così far altro che internarsi in Fischerstrasse, Petristrasse, Grünstrasse, le pittoresche viuzze romantiche, degne della nobiltà preziosa dell'acquaforte, bagnate dalla Sprea, unite ancora dai vecchi e piccoli ponti di legno, popolate di casette oscure dai brevi tetti aguzzi, vigilate dalla torre quadrata e ferrigna del Rathaus, poco lunge dal castello nero degli Hohenzollern.

Tutto il resto della capitale è ormai invaso dalla recente civiltà irresistibilmente scaturita dalle vittorie del '70. *Gründerjahre;* così si chiamano nella storia economica della Germania i quattro anni che seguirono la guerra, per fissare il ricordo della innumerevole fioritura d'imprese capitalistiche sorte dalla pioggia fecondatrice dei milioni d'indennità pagati dalla Francia. La speculazione si eresse allora signora indiscussa del luogo, traendo profitto dalle attitudini superbe della nuova anima tedesca; e, in nome del progresso, le antiche dimore incominciarono a cadere, trascinando e disperdendo nella polvere molte delle antiche usanze tradizionali di un popolo che anche oggi, per dimostrarsi ultramoderno e forte, continua a trasformare o rinnovare senza esitanza i proprî gusti e certi costumi caratteristici nel tempo stesso in cui, con ostentata facilità, trasformato rinnuova senza rimpianto l'aspetto degli edificî.

Friedrichstrasse.

Lustgarten: Musica libera.

Fortunatamente, per chi ami conoscere da vicino alcuni deliziosi costumi nazionali, esiste

Alla porta di Brandeburgo.

ricolo permanente. L' aspetto di Berlino, con le sue vie e le sue piazze nuove, larghe e ben tenute, alberate in gran parte, adorne di monumenti e di spazi coltivati a fiori, riccamente illuminate e percorse da grandi omnibus automobili o da tramwai elettrici frequenti, comodi, moderni, attesta subito una grande prosperità, come l'intensità continua della circolazione afferma un' importanza di grande capitale.

sempre quasi intatta la Germania del Sud che, nel museo di Klosterstrasse, a Berlino stessa, si riaffirma e vittoriosamente trionfa co' suoi ricordi tangibili sulle reliquie insignificanti di altri musei della capitale, circondate da un disciplinato feticismo per noi insopportabile e incomprensibile insieme. È però fuor di dubbio che una siffatta facilità di rinnovamento, sorta con audacia volontaria dall'oblio di ogni vincolo sentimentale con la tradizione, mirando con profonda energia a un avvenire diverso e ben precisato, dimostra nel popolo tedesco una giovinezza

La principessa ereditaria in Unter den Linden.

Il Kronprinz nel Tiergarten.

e una forza di volontà assolutamente ignorate dai latini e costituisce per noi un serio pe

V'ha nei popoli germanici un culto tradizionale per la natura; e questo culto sopravvive intatto, rivelandosi nell'abbondanza dei parchi grandiosi che allietano Berlino, come, in genere, le maggiori città tedesche, non che nella cura particolare con la quale è amorosamente mantenuta e guidata ogni pianta, piccola o grande, ovunque si trovi, sia in un fastoso giardino privato, sia dinanzi a una casa modesta, o nella via pubblica, esposta alle eventuali insidie dei passanti. Così avviene che anche città nostre, particolarmente favorite dal clima, impallidiscano nel confronto con Berlino, con

Lipsia, con Dresda, per non citar che centri della Germania settentrionale, se considerate in rapporto allo splendore lussureggiante dei tappeti erbosi, dei fiori e dei giardini che allietano con un armonioso sorriso di bellezza la grigia malinconia dei paesi del nord. Ed ecco, fino a che la stagione consenta, tutti i balconi degli *hôtels*, delle ville, delle case convertiti con estetica compostezza in vere cascate di geranî, di rose, di fucsie, di ortensie, dal pianterreno agli abbiani; ed ecco sulle vie, d'ambo

Monumento ai Compositori nel Tiergarten.

I principi ereditari in slitta nel Tiergarten.

i lati del tappeto erboso centrale, per tratti lunghissimi, tralci di verde sapientemente guidati in festoni da pianta a pianta; ed ecco le grandi foreste naturali tramutate in parchi magnifici ricchi d'ombre cortesi e sonori di acque scroscianti nei marmi delle fontane, rispettando e favorendo con arte squisita i capricci stessi della natura nelle molteplici forme decorative; e tutto ciò con un senso di infinita delicatezza che stupisce, sembrando in immediato e stridente contrasto con la semplicità di un popolo rude, essenzialmente pratico e utilitario, a cui sono ignote molte e molte raffinatezze dell'anima latina.

Se non che, per ogni città tedesca che abbia un rigoglioso sviluppo, la costruzione di spaziosi giardini pubblici e di belle passeggiate è una delle più urgenti questioni; e ciò non solo in nome dell'arte e dell'estetica, ma altresì in nome dell'igiene, quale applicazione razionale di quei provvedimenti che sono indispensabili per neutralizzare i germi morbosi generati e moltiplicati da un soverchio aggrupparsi della popolazione. Norimberga, Colonia, Düsseldorf, Lipsia, Brema

Viale della Vittoria.

sono circondate da una ridente cintura di parchi enormi e di grandi alberate; il Tiergarten

di Berlino, proprio nel cuore della città, è un vero soggiorno di frescura e di poesia, e più bello certo sarebbe se l'Imperatore, che ne è l'unico padrone ed ha la bizzarra abitudine di spedire un po' a tutti, noi compresi, statue ambasciatrici del suo pensiero, non avesse, aprendo il parco ai cittadini, affermato questo suo diritto di proprietà col far rivivere, allineata in brutti marmi uniformi nel *Viale della Vittoria*, la intera genealogia degli Hohenzollern. Facendo un confronto tra le maggiori metropoli europee, si trova che, per una stessa superficie di 7800 ettari, Londra possiede 200 parchi o *squares* d'una estensione totale di 752 ettari, Berlino ne ha 20 di 554 ettari, e Parigi 46 di 265 ettari soltanto; il che vuol dire che Parigi, in spazi liberi, ha una superficie uguale alla metà di quella di Berlino e ad un terzo di quella di Londra, con una « riserva » d'aria proporzionalmente minore, data la maggiore densità della sua popolazione.

La Principessa Vittoria Luisa alla porta di Brandeburgo.

Del resto, ogni miracolo è possibile in Germania. All'amore della natura in sè stessa il tedesco unisce anche in questo un rispetto dell'ordine e della disciplina che nei paesi latini è sconosciuto; e i miglioramenti estetici delle città tedesche corrispondono a un generale desiderio del popolo che di quelli diviene il più geloso custode. « L'ordine è lo scheletro del bello », disse il Burnham, e la massima non poteva trovare un maggiore consenso fra i popoli germanici. Mentre sarebbe sì facile e comodo, passando per via, stendere una mano e cogliere un fiore, tanto più là dove il fiore è una cosa di lusso estremamente ambita, non v'ha chi ardisca contravvenire alla parola dei regolamenti che vieta di far ciò; mentre da noi i monelli non chiedono di meglio che varcare i piccoli ripari metallici dei tappeti erbosi per calpestar questi liberamente e allegramente in barba a tutti i divieti del mondo, nessuno in Germania oserebbe dimenticare che un atto di tal genere costituisce una disobbedienza volontaria, premeditata e inammissibile non già per la pena che può seguirla, se scoperta, ma unicamente perchè non si può e non si deve mai discutere o violare un ordine proibitivo qualsiasi.

« *Verboten!* » Ecco una parola magica che è *magna pars* dell'estetica tedesca in genere e berlinese in ispecie; così invadente e, a dir vero, eccessiva permane in ogni minimo atto della vita vissuta. Pensare invece che essa è quasi senza importanza fra noi! « *Vietato di...* ». Che cosa vuol dire per un latino? Troppe volte, in realtà, non vuol dir proprio nulla. La prima cosa istintiva, per chi da noi si trovi inattesamente dinanzi agli occhi una siffatta forma di divieto, è quella di domandarsi perchè mai il divieto esista; e questo

vuol dire incominciare già a incamminarsi sulla via del peccato, perchè non c'è sistema che conduca tanto allegramente ad una tra-

Il laghetto nel Tiergarten.

sgressione quanto quello di mettersi innanzi tutto a ricercar la ragione di un ordine. Indagare equivale a discutere e giudicare; e non sempre i giudizi, si sa bene, finiscono per esser concordi, dando ragione a chi ha emanato un comando proibitivo! Il tedesco non indaga nulla, nulla discute e nulla giudica quando legge un *Es ist verboten*. Pensa soltanto che, prima di emanarlo, qualcuno molto autorevole certo, se può dar degli ordini alle masse, deve aver necessariamente indagato, discusso e giudicato per tutti; sa che suo dovere è quello di obbedire sempre, senza eccezione, agli ordini che possono essergli rivolti; e basta questo perchè egli chini il capo ossequente. E sì che i divieti si moltiplicano spaventosamente ad ogni passo, assumendo delle forme quant'altre mai superiori ad ogni immaginazione, con vera delizia della tradizionale irascibilità latina! Basterà per tutti il ricordo di una proibizione classica, universalmente citata come tipo: « Questa strada non è una strada. Chi la traverserà pagherà tre marchi d'ammenda, o sarà punito con un giorno di prigione. Al denunziatore spetterà la metà dell'ammenda ». Un po' lunghetto il discorso, veramente, ma come chiaro!

Castello Bellevue. Principessa Vittoria Luisa.

Intanto sta di fatto che, in virtù degl'innumerevoli imperiosi *verboten,* le vie e i viali dei parchi, ad esempio, hanno sempre un aspetto di lindezza e di proprietà signorile nei paesi latini ignorate e, se ottenute, impossibili ad essere conservate. Le apposite ceste metalliche « *für papier* » sono là in permanenza, pronte ad accogliere — e, quel che più importa, accolgono realmente — ogni pezzo di carta inutile, ogni giornale già letto, ogni annuncio di *réclame,* ogni ritaglio inservibile, ogni avanzo ingombrante, tutto ciò insomma che fra noi finisce per essere gettato al suolo, con la massima disinvoltura e con quel bel risultato che tutti conoscono in rapporto all'occhio e alla decenza e ai pericoli che talvolta ne conseguono, non già perchè manchino le ceste che anche a Milano hanno fatta da tempo la loro timida comparsa decorativa, ma perchè manca l'essenziale, l'abitudine cioè di servirsene in ossequio a un sentimento di comune rispetto.

(Continua)

ANGELO SODINI.

UNA LETTERA DI NATALE

POEMA DI FRANCESCO COPPÉE.

Prigioniero a Sant'Elena è il grande Imperatore.
Un alito maligno gli spegne ogni vigore,
E declina ogni giorno; i farmachi e la mano
Del medico devoto lo sorreggono invano:
Ei ne morrà! Esultate, Potenti, alla sciagura
Del Grande, nel saperlo in prigione sì dura!...
Men tetra oggi è la fronte, e d'evocar la storia
Fors'anco gli sorride d'un'epoca di gloria;
Ma Las Cases dov'è? Volgendo l'occhio intorno
Incontra nello specchio l'Imperator d'un giorno:
Del cacciatore ardito della guardia ravvisa
E la placca d'argento e la verde divisa,
E sul capo lo storico cappello, in cui risplende
L'onore delle galliche bellicose leggende.
Così dovranno i posteri rammemorarlo ognora.
Ed ei rivolto al medico che lo seguiva allora
« Venite, andiam — gli dice — entrambi ad ammirare
Dalla scogliera altissima l'immensità del mare . . . »
Ma l'isola fatale dove stretto in catene
L'Aquila va spegnendosi non é che arida arena
Dove tisici arbusti ed il cactus selvaggio
Più triste e più monotono rendono il paesaggio!
E nel vallon profondo da rupi circondato,
Dove l'onda si frange, Ei scorgerà il soldato
Dalla rossa divisa, vivente serratura
Di sua prigion. Che monta? Egli non se ne cura:
Oggi à d'uopo di spazio, del più vasto orizzonte —
Dell'agonia sua lenta porta scolpito in fronte
Lo spasimo. Fidente che il lento mormorio
Dell'onde in fra le rocce gli rechi il dolce oblio,
S'avanza sopra un poggio meditabondo e lento
E subito un vascello scorge a spiare intento
Del prigioniero i passi. Allor con fiero tono
Rivoltosi al dottore — « Andiamo — dice — sono
Affranto » — e s'avvia lesto con il capo chinato
Che sovra ogni monarca un dì avea sfolgorato.
Quand'ecco all'improvviso scorge tra l'erbe un foglio:
« Un messaggio smarrito! . . . raccoglietelo . . . io voglio
Vedere se d'Europa un filo misterioso
Mi rechi una novella in queste carte ascoso . . .
Chi lo sa? . . . Voi, dottore, prego, la traduzione
Fate del breve scritto, averne cognizione
Vorrei; saper se, come fra' vostri cari Inglesi,
Di cui sono bersaglio da molti e molti mesi,
Fui dipinto a colori di padre snaturato
Che i suoi figli divora » . . . . E col dottore a lato
Ritorna nel malsano e triste asilo, dove
L'esule si corrode di pene sempre nuove,
Dove le notti insonni passa in meditazione
Sdraiato sull'antico, sdruscito seggiolone —.
Oh qual lugubre ostello! Alla parete appese
Due vecchie carabine, opra di mano inglese
Dal tempo irruginite, se ne stanno in vedetta,
Poichè la selvaggina nell'isola difetta:
L'umidità del clima distacca e imputridisce
Ogni tappezzeria: qui tutto scolorisce.
E delle suppellettili qual misero inventario!
Solo l'indispensabile, meno del necessario.
Un lurido divano e il letto memorando
D'Austerlitz, dove, invano il prigionier cercando
Solo un'ora di pace, veglia ognor. Sparsi in terra
Libri di vari autori e cronache di guerra:
Alcune tabacchiere di squisita fattura,
Che darà in dono a' fidi amici di sventura;
In un cantuccio smessi, logori gli stivali
Che attraversâr l'Europa a passi trionfali:
E accanto al letto i farmachi dal dottor preparati
Che scettico Ei disprezza: e appesa ad un de' lati
Del giaciglio la grigia sua tunica in riposo:
Ricordo di Jena, Wagram, e Champaubert! Ascoso
In un cassetto un paio di guanti assai gualciti,
E sovra uno scrittoio molti fogli anneriti
Da note scritte in fretta: e distese le carte
Dei campi di battaglia. Oh, il giovin Bonaparte
Avea migliore asilo quando a stento vivea
E, povero, un soccorso a Talma richiedea.
Quel misero, d'Europa un giorno fu padrone . . .
Fato crudel! . . . ed ora desta la compassione!
Ma in mezzo a tanti oggetti vi é là, sul caminetto,
Un busto di un fanciullo del più gentile aspetto,
Un tesoro prezioso che il Grande con amore
Conserva e guarda ognora con palpitante core:
Il busto di suo figlio, del picciol Re di Roma.

COO

— « Prima Dottore, piacciavi dirmi come si noma
Colui cui quella lettera qui venne indirizzata »
— « Paolo Sydney » — dice con voce un po' turbata
Il dottor — « Capitano al cinquantatreesimo
Reggimento a Sant'Elena ». — « Quello, quello medesimo
Che da' miei Granatieri fu a Waterloo sconfitto,
Ben lo rammento . . . ed ora leggetemi lo scritto ».
« Mio caro sposo amato, sull'ali del pensiero
A te vicino io volo coll'animo sincero,
A te che ognor lontano tiene sì triste esiglio

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

« VISITA AL PRESEPE » costumi meridionali, quadro di G. CAPONE.

Dalla tua fida sposa, dal tuo diletto figlio;
Ma se nella mia mente sempre vive profondo
E dolce il tuo ricordo, più d'ogni cosa al mondo
A me prezioso e caro, pure talvolta il core
Mi punge acuta spina e mi dà gran dolore:
Ed oggi più che mai, che è giorno di Natale!
Le mie pene celare dovrei; faccio assai male
Ad angustiar te pure, ma purtroppo nol posso!
Il Cielo è oscuro; nevica: il mio core è commosso
Nel pensare che assente dal coniugal tuo tetto,
Lungi da Dick, da Mabel, Tu vivi, o mio diletto!
Perdonami! Gli è vano il mio crudo lamento,
Ma a Te celar non posso ciò che nel petto io sento!
Se nell'arido scoglio dove ti han relegato
Alla dolce compagna di seguirti ài negato
Ben noto mi è il motivo: temevi per tuo figlio
E per la sposa amata di esporli ad un periglio:
E ancor me'l ripetevi, — o Paolo, idolo mio, —
Quando a Plymouth dal ponte della nave l'addio
Commosso mi hai rivolto... Solo tu sei partito
Per l'amor che mi porti, modello di marito:
E ti sei rassegnato a questa lunga assenza
Per conseguire un grado, migliorar l'esistenza
De' tuoi cari, tua moglie di dote essendo priva
La sua beltà e l'amore, null'altro ella ti offriva...
Ma ancor ti chieggo, o Paolo, per il mio dir perdono;
Odo in questo momento delle campane il suono,
Che pare mi rimproveri d'essere così mesta
Nel giorno in cui la Chiesa a festeggiar si appresta
Del divino Fanciullo la nascita. — Or m'ascolta:
Vo' dirti in quale guisa celebro questa volta
Il Natale nel piccolo nostro vedovo ostello.
Col nostro Dick io voglio renderlo oggi più bello:
L'effigie tua che adornano i più smaglianti fiori
Ci dona dei beati sorrisi innovatori;
Nel caminetto acceso divampa una gran fiamma
E Dick di buon umore giuoca intorno alla mamma
Che gli prepara il thè e il pudding di Natale;
Oggi compie gli ott'anni quest'unico rivale
Dell'amor nostro. Innanzi alla tua cara imago
Ci siederemo e Tu, dimostrandoti pago,
Alla tua dolce Mabel, al tuo Dick sorridente
Rivolgerai lo sguardo con occhio compiacente,
Al tuo Dick che ricorda un lontano sembiante
Tanto adorato!... O Paolo, te lo rammenti quante
Volte mi ripetesti, prima d'essere madre: —
Voglio che nostro figlio le tinte abbia leggiadre
De' tuoi occhi e capelli? — Io protestavo allora;
Volevo che al suo babbo rassomigliasse; ed ora
Son paghi i voti miei; celesti à gli occhi belli
E come i tuoi biondissimi, d'un biondo oro i capelli;
E il tuo marzial profilo di fiero militare
Egli à quando mi dice: « il soldato io vo' fare! » —
Ogni qual volta Tom, l'antico tamburino
Dalla gamba di legno, a chiedere il meschino
Obolo viene, Dick afferra il suo bastone
E del moschetto apprendere ei vuole la lezione.
Come sorrideresti nel veder quel guerriero,
Vivente miniatura, marciare al passo e fiero!
Tutte le madri, il sai, veggono con dolore
Questi istinti belligeri nei loro figli: il core
D'una madre è sensibile; ma non così lo pensa
Mio caro Capitano, tua moglie che è propensa
A secondar del figlio la buona inclinazione
Ch'Ei sarà un buon soldato nutro la convinzione:
Del genitore suo l'esempio ei seguirà,
Con fedeltà la patria, son certa, servirà... ».

○○○

L'imperator d'un gesto, sospende la lettura.
Si alza; pensa a suo figlio — Oh, crudele tortura!
Al fanciullo involato che non vedrà più mai,
E con le mani al dorso e il capo chino, i rai
Fulminei lancia verso l'orizzonte lontano:
A passi concitati cammina; e col più strano
Accento esclama: — « Ditemi che fanno di mio figlio
Laggiù, a Vienna! Lo tengono pur esso in duro esiglio?
E pur rammentar devono il povero ragazzo
Allor che in braccio a Menéval, smaniando come un pazzo,
Gridava: « Mamma Quiou! » quando i suoi fidi amici
Venuti dalla Francia, scacciati quai nemici
Fur da' suoi carcerieri... — Da tale sofferenza
Commosso il buon dottore, riman perplesso e senza
Verbo: Napoleone si siede — « La lettura
Proseguite » — gl'ingiunge con voce più sicura.
L'Irlandese ripiglia: — « La tua lettera in mente
Ben impressa m'è ognora sì dolce e commovente!
In essa mi annunciasti, che fra un anno ritorno
Al natìo suol farai! Un anno ancor!... Quel giorno
Col grado di Maggiore che ben ti si conviene
Dopo un sì lungo esiglio, dopo tre anni di pene
Tornerai; Dick a Tom chiede la spiegazione
Della nuova divisa: — qual sarà il battaglione
Affidato ai tuoi ordini: eccoti, Paolo amato,
Contento, — così scrivi — chè pensi al nuovo stato
Di giocondo benessere del a tua famigliuola:
Penso dunque che al prossimo Natal non sarò sola.
Ma un gran cruccio m'accora! il clima avvelenato
Di quell'isola infame dove sei confinata!
Iddio vegli pietoso su Te: con Dick io prego
E l'Infante Divino: alle preci un diniego
Non vorrà dar, Lui — bimbo — a' suoi pari d'età,
Generoso, son certa, con lor si mostrerà.
Che tu sano ritorni e presto è la preghiera,
Che al Nato di Betlemme innalzerem stasera:
Ed anche pregheremo per tutti i disgraziati
Che nel clima pestifero a viver son dannati.
Anche per Lui!... sebbene causa di tanto male
Egli sia stato al nostro bel paese natale
In questo dì in cui nacque del mondo il Redentore
Perdonar noi dobbiamo con generoso core,
A' nemici... e per l'esule di San'Elena a Dio
S'innalzerà fervente stasera il voto mio... »
— A questo punto ancora s'interrompe il lettore,
Conscio dell'odio inglese verso l'Imperatore:
Ma allor Napoleone col ciglio corrugato
Esclama: « E dopo? » — « Caro Paolo se ho pregato
E s'anco ho perdonato, non è per obbedienza
Solo al Divin Fanciullo a cui fan riverenza
E sovrani e pastori; no, di qual prigioniero
Ben sovente sognai, di quel potente e fiero
La gloria, la grandezza, il genio e la caduta
Sono un nulla per me di fronte ad un'acuta
Pena che mi cagiona di quel misero il fato...
Ma è dal nostro benessere, tel giuro, che mi è nato
Della pietà l'istinto per quel grande infelice:
Io penso a quell'Austriaca, a quella ingannatrice,
Al piccol Re di Roma.... Ei per sua moglie è spento,
Ed infiltrar nel figlio dell'odio il sentimento
Si vorrebbe! Inumana opra non ti par questo?
Quella felicità che tu, ufficial modesto,
Possiedi — un angioletto a cui il filiale amore
Da sua madre è ispirato, — mentre quel genitore
Disgraziato ne è privo, è invero una tortura,
Un calvario, un mostruoso caso contro natura:
Dell'unico suo figlio pur troppo Ei tutto ignora!
Atroce, iniqua sorte, che ogni coscienza accora;
È per lo sventurato che il nostro Dick stasera
Pregherà... ».

○○○

« Basta » è il suono d'una voce severa...
Il dottore s'arresta, a stento soffocando
Nella gola un singhiozzo, tremante a quel comando —
I gomiti al ginocchio, lo sguardo fisso al suolo,
Col capo fra le mani, colto da acerbo duolo,
L'Imperator commosso da quel racconto, « Oh! quale
Grande conforto! — sclama — che non può aver l'eguale!
Quell'ufficiale oscuro dal figlio è tanto amato.
La sposa gli è fedele... è un uomo fortunato! » —
E il prigionier s'accorge di aver umido il ciglio
Pensando all'infedele e all'adorato figlio.
Ma di tanto dolore Ei non vuol dare segno,
Chè d'un eroe gli sembra ogni lamento indegno: —
Al medico fa cenno d'un tratto di troncare
La lettura e di uscire, ché solo Ei vuol restare...
Così Napoleone, accasciato ed affranto,
Cade sul suo giaciglio celando a tutti il pianto.

G. LOMELLINI *trad.*

Venezia: Nave Asilo « Scilla » — Scuola di voga.

La Scuola veneta di Acquicoltura e Pesca

E L'ASILO PEI DERELITTI DEI PESCATORI

A metà del canale della Giudecca, in Venezia, parallelamente alla riva destra per chi riguada verso il continente, è ormeggiata un' antica nave che lo Stato ha smessa, vuotandola di ogni suppellettile. Si chiamò un tempo la *Scilla* ed ebbe trent'anni di vita operosa, sul Mar Rosso, nel Paranà ove rese servizi politici, nuovamente sul Mar Rosso, e in Mediterraneo ove fu adibita a servizi di idrografia. Al pari di parecchie sue consorelle sarebbe stata distrutta a colpi di ascia — lo scafo n' è di querce — se Dàvid Levi-Morenos non avesse ottenuto con qualche sforzo che il Ministero della Marina gliela cedesse gratuitamente per allogarvi la scuola Veneta di acquicoltura e pesca da lui fondata. Ma come ? L'arte della pesca non aveva dessa come le altre, una scuola ? No, non l'aveva affatto e il resultato di codesta mancanza di un luogo dove la s'insegnasse era, da secoli, dolentissimo. Nonostante i pescatori italiani menino una vita faticosissima, i loro sforzi sono ricompensati in modo scandalosamente insufficiente, quantunque sul mercato il pesce costi molto e sia considerato per conseguenza, un cibo di cui i soli ricchi si nutrono. Tra tutti i lavoratori del mare, il pescatore italiano è, senza dubbio alcuno, il più misero, il più ignorante ed il più degno di compassione. Il più misero, perchè se si deve credere alla statistica ufficiale il provento annuo medio di un pescatore al largo non supera le 142 lire: il più ignorante, perchè è quasi sempre analfabeta e refrattario a qualsiasi idea di miglioramento che si voglia introdurre nell'industria che esercita; degno di compassione, perchè chiunque vada a bordo di una navicella peschereccia rimane stupefatto dalla inumanità della vita che vi si mena. La paranza dell'Adriatico dalle pinte vele che sollecita la maestria pittorica dei nostri artisti del pennello e della matita, è l'ultimo modello superstite di un naviglio che ricorda Re Teodorico. Costruita di querce, corta, tozza, a carena piatta come esigono le spiagge venete, romagnole, marchigiane e pugliesi sulle quali è tirata dai buoi allorquando il tempo incalza, la barca peschereccia presenta nel suo interno un insieme di tale incomodità, che non si direbbe accettabile da uomini del nostro tempo. Sotto l'estrema prora è inchiodato al tavolato del ponte un enorme pan-

cone che piglia tutta la larghezza della barca e che è lungo intorno a due metri. Esso è il letto comune a tutto l'equipaggio che vi riposa senza materasso o cuscini. A capo del pancone un altro pezzo di legno fa da guanciale per tutti. A piè dei dormenti, lungo ambedue i fianchi della nave, stanno, in certe impavesate rozze le reti di ricambio: codeste impavesate si distendono sino alla mezzania; da questa insino all'estrema poppa altre impavesate in cui si custodicono le vele di rispetto e i cordami. L'umidità sarebbe perenne in siffatto dormitorio se alla mezzania e sotto l'unico boccaporto, dal quale scendono aria e luce, tutt'altro che abbondanti, non fosse edificato un focolare primitivo mantenuto sempre acceso, per cuocere gli alimenti degli uomini ed asciugarne il vestiario.

Gli alimenti sono costituiti da pane biscotto e da pesci conditi con olio e aceto; sui pescherecci si mangia tutto il giorno, ma sempre all'istesso modo. Il nutrimento abbondante è giustificato dal lavoro che è davvero faticosissimo. Le paranze pescano a coppia e trascinano le reti in profondità che talora raggiungono i 60 metri. Trattasi allora di ricuperarle e lo si fa a braccia, non avendo i pescatori alcun attrezzo meccanico che sostituisca il lavoro manuale. E questo accade nel tempo del vapore, della elettricità e della motrice a scoppio!

Il pescatore italiano non va a stipendio fisso, ma *alla parte;* il che significa il ricavato del mare si spartisce in quote. La barca (che è quanto dire l'armatore) riscuote due parti e mezza. Ma siccome è sempre in debito col costruttore, questi finisce per pigliar quasi ogni cosa. Il padrone della barca che naviga da sopravvento e che dirige la pesca riscuote due parti: quello della barca di sottovento una parte e mezza; i pescatori una, i mozzi mezza. Ciò forma una contabilità, complicata anche maggiormente dalla vendita del pesce all'asta mercè offerte fatte *all'orecchio*; laonde il pescatore, stimandosi sempre ingannato, stimasi giustificato se ruba quando può.

Domina dunque (e questo è segno di barbarie assoluta) la disonestà più sfacciata nell'industria della pesca. E regnano pregiudizî assurdi. Non è stato, a cagion di esempio, possibile al curato Sciocchetti di San Benedetto del Tronto di far accettare ai pescatori di una cooperativa da lui fondata il ministero del barometro. « Noi sentiamo il cattivo tempo in una doglia ai ginocchi come i padri nostri ». E non c'è stato verso di farle loro provare l'istrumento di Bonaventura Torricelli. Mancando assolutamente la fiducia reciproca, ogni coppia di barche che pesca al largo ha una lancetta a remi e vela che si reca in mare a prendere il ricavato delle reti per portarlo al venditore della coppia di barche. Indarno ho tentato dimostrare ai capi barca qual vantaggio ritrarrebbero dall'uso di un *portolatto* meccanico che facesse il giro delle barche al largo e pigliasse in consegna il pesce fresco. Indarno ho loro fatto vedere il disegno di codesto battello. Hanno sorriso dicendomi che « non avrebbero mai consegnato il ricavato delle reti a persona che non appartenesse all'equipaggio ». Piuttosto quando il mare è calmo, e il sole caldo e la lancetta tarda e il pesce comincia a puzzare, lo buttano a mare. Ho udito sostenere che la neve dei monti è *più fredda* del ghiaccio artificiale; è stato inutile parlar loro del termometro, non ne vogliono udir pronunciare nemmeno il nome.

David Levi-Morenos.

Ignoranti ed eroici talora, ma come lo erano i barbari progenitori, non v'è cattivo tempo che affrontino, malgrado le qualità nautiche anzichenò mediocri delle loro barche. Un pescatore di San Benedetto portò la sua barca dall' Adriatico al Tirreno facendola trascinare da bovi su per le balze dell'appennino aquilano. Manovrano alla perfezione codeste barche dell'Adriatico; ma ai loro ga-

gliardi equipaggi non bisogna dimandar che accettino il progresso; hanno orecchie e non odono. Da ormai dieci anni mi studio persuadere i miei concittadini che la pesca va condotta al livello che tutte le altre nazioni hanno raggiunto.

L'ostacolo irremovibile, l'ostacolo irriducibile, è il pescatore.

Invano ho scritto per loro, invano ho parlato secoloro. Non segno fuorchè battaglie perdute.

⁂

La sottigliezza veneziana di David-Levi-Morenos, altrettanto innamorato quanto me della indispensabile riforma della pesca nei nostri mari, ha scoperto la causa della mia disfatta. « Bisogna, ha detto tra sè, formare il pescatore moderno a ciò la pesca esca dallo stato di barbarie ». Indi la creazione della scuola di acquicoltura e pesca alla quale ha convocato i figli derelitti dei pescatori. Orbene, il mio caro Levi-Morenos ha ripreso semplicemente una vetusta e gloriosa tradizione adriatica.

A Ravenna è tuttora in piedi un antico edificio chiamato *La Casa Matha* o altrimenti *Schola Piscatorium*. I più accreditati storici accordano all'antica Ravenna, madre della Ravenna romana e nonna della bizantina, una infanzia non diversa da quella di Venezia. Essa fu edificata su alquante isolette che emergevano da una vastissima laguna, la Padusa, la quale copriva, non solo il territorio presente ravennate, ma confondevasi col Po di allora.

Sulle principali isolette le case al tempo di Strabone erano di legno; sulle minori, abitate da pescatori, erano fatte di stuoie, dette in latino *mathae*. I pescatori, riunitisi a consorzio, fondarono una *schola* di cui il Muratori ha trovato traccia in documento dell'anno 943. Secondo la invariabile costumanza del primo medioevo, la *schola* (che fu poi chiamata casa, confraternita, università, società, compagnia e che tuttora sussiste, ma in modo molto diverso che nella antichità) acquistò diritti, privilegî ed enfiteusi su certe paduli che bonificò, sì che, sotto le successive protezioni dei Traversari, dei Polentani, dei Rasponi, di Venezia e dei Pontefici, crebbe in potenza e ricchezza.

Nei primi tempi il tributo annuo che la *schola* fu obbligata a pagare agli antichi feudatarî dei luoghi fu di pesci; vi sono contratti per i quali la *casa Matha* versa uno *storionus ovatus*, o storione femmina ed ovata; tali altri in cui si stipula sino a 1100 pesci *capitanei*, che sono i cosiddetti *miglioramenti di Comacchio* ed i *capitoni*, sì graditi al palato dei nostri consanguinei del Mezzogiorno.

Gli Statuti della *schola* la dichiarano nel modo più preciso una società privilegiata per la vendita del pesce, molto austera in fatto di disciplina riguardo ai suoi componenti. Valga al proposito citare un titolo dello statuto del 1304, dimenticato davvero da coloro che vendono il pesce all'asta, ricevendo nell'orecchio il prezzo di offerta.

« Stabiliamo parimenti ed ordiniamo che nessun *sprocano* della Società (mercante di pesce o *parcenevole*, che acquista il pesce dai pescatori) osi o presuma di far pubblicamente, nascostamente, o con furberia, alcun cenno d'occhio o di mano al pescatore che dalle valli porta pesce alla riva da vendere; nè tampoco di comprare, nè far comprare in qualunque altro luogo nascostamente gli stessi pesci; ma sia obbligato a comprar di tal modo alla scoperta che quella compera sia pubblica e palese a quei soci che si troveranno in detto luogo ». E giù, la sua grave multa di 10 soldi ravennati.

Molte peregrine cose avrei a dire ancora della *Schola Piscatorium* che leggo in due volumi in 4.° scritti nel 1819 a suo riguardo dal cav. Camillo Spreti cavaliere gerosolimitano e consocio della *Casa Matha;* ma mi affretto a far ritorno alla scuola del mio Levi Morenos.

Egli sarebbe un uomo come ve n'è di molti, se avesse racimolato un capitale e su di esso fondato scuola ed asilo per i derelitti dei marinai e dei pescatori dell'Adriatico. Ma David Levi-Morenos è dotato di temperamento apostolico e di quella pazienza madre di perduranza che smuove il macigno dell'indifferenza.

Le condizioni miserrime dei pescatori di mare e di laguna che vivono a Venezia, a Chioggia e nei paesi dell'Estuario, avevano commosso parecchi anni or sono alcuni studiosi, i quali presero a dimostrare, mercè la stampa, quanto questi infelici lavoratori, forti, audaci e sobrî meritassero compassione, perchè ignari di ogni progresso tecnico, sfruttati oltre misura dagl'incettatori del pesce, vittime dell'usura più sfacciata, privi d'ogni

onesta protezione; insomma, ridotti quasi estranei al consorzio civile.

Codesta nobile propaganda che, additando i mali presenti, ricordava anche le provvide istituzioni esistenti al tempo della Serenissima Repubblica, per la tutela dei poveri pescatori, iniziata quindici anni or sono, sollecitò David Levi-Morenos, allora molto giovane, ma già favorevolmente noto pei suoi lavori scientifici, a promuovere una Associazione Regionale, per via della quale si passasse dal campo delle semplici constatazioni a quello di un lavoro organico, atto a redimere la misera classe pescherecia dei mali di cui il pubblico era stato reso consapevole. La iniziativa di lui fu subito confortata da autorevolissime adesioni e da validi aiuti. Primi fra tutti vanno ricordati compianti uomini illustri, cioè: il prof. Canestrini, il senator Minich, l'on. Fambri, il conte Comello, i sigg. Monti-Bernardi e Razza, e tanti altri valentissimi che tutt'ora continuano a prestar la loro opera.

Così nacque in Venezia, nel 1893, la Società Regionale Veneta per la pesca e l'Acquicoltura, aliena da ogni idea di lucro, animata solo dal pietoso intendimento di giovare moralmente sotto ogni riguardo alla nostra popolazione peschereccia: il dottor David Levi-Morenos fu nominato segretario generale del sodalizio, e ne fu per molti anni la mente direttiva, dedicandovi la parte maggiore e migliore della sua operosità, della sua cultura, del suo cuore.

Venezia: Nave Asilo « Scilla »: Nomenclatura delle reti.

Nave Asilo « Scilla » Partenza del bragozzo per la pesca in mare.

Purtroppo la crassa ignoranza dei pescatori, quasi tutti analfabeti, con la testa ripiena ancora di vieti pregiudizî, costituiva un ostacolo dinanzi al quale rendevansi frustranei tutti gli sforzi della società. Chi porgeva la mano amica allo sventurato per trarlo dalla sua profonda miseria era accolto con diffidenza, poco ascoltato, per nulla seguito. I comitati, le cooperative, le associazioni di mutuo soccorso che si formarono a stento tra quella gente trascinarono per breve tempo vita infeconda, e poi morirono.

I consigli pratici esposti nel modo più facile e piano venivano esposti in dialetto perchè riuscissero più intelligibili, ma erano ac-

cettati con un sorriso di benigno compattimento, come cose vane, impossibili perchè... contrarie a ciò che erasi sempre praticato dagli antichi padri. L'idea, pur tanto semplice, di rispettare il regolamento sulla pesca, per evitare il progressivo impoverimento delle acque, fu da quei meschini giudicata una mossa del governo (in cui la gente povera vede sempre il nemico) per fini suoi non definiti e non ispiegabili, ma senza dubbio contrarî all'interesse dei pescatori. L'istessa derisione velata che le mie parole incontrarono a Porto Corsini, a S. Benedetto e a Porto S. Giorgio, accolse nell'estuario veneto gli argomenti della Società Regionale Veneta.

Venezia « Nave Asilo Scilla »: Esercitazioni di riva.

Pur nondimeno la propaganda fu continuata dal Levi-Morenos e da pochi altri suoi cooperatori, quantunque, alla molta fede, facesse incontro la deficienza di mezzi. Non mancarono l'indifferenza e talora anche la velata ostilità di persone autorevoli dalle quali la società sperava anzi valido aiuto. Ma questa intanto acquistava esperienza, imparava a conoscere l'ambiente e s'accertava che occorrevano altre risorse, e che bisognava battere altre vie. Mutò di posto le batterie e, rinunziando alla speranza di smuovere i vecchi, si volse a curare l'educazione dei giovani pescatori; anzi, meglio ancora, dei futuri pescatori: a questo scopo il Levi-Morenos si studiò di creare un'istituzione speciale sul tipo delle cattedre ambulanti di agricoltura, la quale praticasse insieme opera d'insegnamento e di guida, vuoi per la tecnica peschereccia, vuoi per la vita economica del pescatore. Esposta al Congresso Nazionale di pesca 1889 a Venezia per iniziativa della Società regionale veneta per la pesca e della Società Lombarda per la pesca, l'idea fu subito approvata e caldeggiata. Nel 1903, mercè l'opera validissima del conte Comello che riuscì a superare multiformi ostacoli, la scuola veneta di pesca fu fondata, con l'aiuto di enti morali e cominciò a lavorare, promuovendo corsi di lezioni, tenendo conferenze, iniziando esperimenti tecnici, dirigendo, consigliando con un' attività e una autorità che, al benemerito sodalizio di cui la scuola è diretta e pratica emanazione mancava. Presidente della Giunta esecutiva di questa scuola fu eletto il compianto conte Antonio Comello; a Direttore, in seguito a pubblico concorso, il Dott. Levi-Morenos. L'opera loro cementata da fraterna amicizia fu tosto rivolta, oltrechè alla propaganda fra pescatori, a richiamare il Governo al dovere suo di contribuire al desiderato risveglio della classe peschereccia. Volle ventura che Levi-Morenos nel 1903 fosse chiamato da S. E. Luigi Luzzatti a Roma per certi studî ai riguardi del nuovo trattato di commercio e navigazione con l'Austria Ungheria. In quella circostanza Levi-Morenos potè ottenere che una leggina provvedesse al beneficio elementare peripescatori, favorendo la organizzazione cooperativa peschereccia.

Codesti provvedimenti sgomberarono la strada, perchè un sogno carezzato da Levi-Morenos e dai suoi amici acquistasse solida realtà. Il sogno era: raccogliere gli orfani derelitti dei pescatori adriatici su di una vecchia nave, una di quelle che lo stato aliena, ivi educarli (soprattutto educarli) ed istruirli razionalmente nella professione avita. Bel

disegno che non sarebbe venuto a maturanza per causa di quella benedetta nave, radiata sì, ma che il Ministero della Marina teneva come la pupilla degli occhi suoi pel timore forse del creare un precedente.

Le premure degli onorevoli Rava, Luzzatti e Pantano, fecero che Camera, Senato e Ministero consegnassero alla scuola nascitura la *Scilla*.

Irrispettosamente chiamai quella concessione il dono di un elefante bianco, ricordando l'aneddoto di un certo inglese cui, per avergli salvato la vita, il Re del Siam aveva onorato col regalo dell' elefante sacro che è bianco. Per nutrirlo in modo degno della situazione quasi divina di cui l'elefante sacro gode presso a' siamesi, il povero inglese ci stava rimettendo ogni sua sostanza, quando, per somma ventura, l'efante crepò. Ma confesso aver avuto torto. La *Scilla* risponde perfettamente allo scopo. Le pratiche per il suo adattamento al nuovissimo ufficio furono molte e laboriose. Ad esse attesero sopratutto il Conte Comello e il Dott. Levi-Morenos, e particolarmente il segretario Generale rag. Mamerto Camufo. Quando i lavori erano quasi ultimati, il povero conte morì. Del pensiero che ne animò l'opera intelligente, generosa e continua resta documento visibile nobilissimo la grigia nave, oggi simbolo di progressivo miglioramento per tanti miseri lavoratori e insieme prova di carità illuminata e feconda per molti fanciulletti.

⁂

Sì, per molti, perchè quando il mio Levi-Morenos aprì la scuola ne raccolse quattro. Allora la scuola asilo rassegnava 12000 lire di debito. L'ho visitata nello scorcio di settembre e ho trovato 22 giovanetti ed anche... un modesto conto corrente attivo.

Albeggerà mai il giorno in cui la scuola veneta, a guisa della *Schola Piscatorium* ravignana, goda qualcosa che corrisponda alla giurisdizione feudale su valli di pesca e terre emerse? In cui paghi tributo proporzionale alla opulenza conseguita? Chi lo sa! Come il pesciolino di novellame, tratto dalla montata nelle valli, vi diventa il succolento rombo, orgoglio di mense signorili, così (giova sperarlo) la scuola veneta potrà col tempo diventare nobile istituto rinnovatore di un'industria cui tutto oggi difetta; e sarà giusto la ricchezza ricompensi in modo adeguato il lavoro per procurar i mezzi di produrre maggior copia di bene. Ho nella mia biblioteca il libro di testo delle numerose scuole di pesca, di recente fondazione, scalonate lungo il lido oceanico di Francia. È un manuale che può servire a un capitano di gran

Venezia: Nave Asilo « Scilla » — Scuola di pesca.

Venezia: Nave Asilo « Scilla » — Costruzione delle reti.

cabotaggio. Il nostro Levi-Morenos, da uomo di senno, non ha pensato di dare ai suoi 22 pupilli un pasto intellettuale che avrebbe procurato loro un' indigestione. L'asilo sulla *Scilla* è una propagine della scuola, che, a sua volta, è stata propagine della società.

In quest'ordine di cose tutto deve partire dal criterio « che non v'era nulla ». Fa d'uopo mantenersi dunque negli elementi, nell'istruire gente che è perfettamente ignara di qualsiasi disciplina, anzi, gente gonfia di pregiudizî. In nome di questo sano principio, i pescatorelli della *Scilla* non mangiano mai carne, nè bevono vino. Siano, sino dalla tenera fanciullezza, abituati a nutrirsi come la pesca comporta. Gli ho visti a desco davanti ad un'abbondante polenta ed a ben con-

Venezia: Nave Asilo « Scilla »
Preparativi del bragozzo per la pesca in mare.

dito stoccafisso: pasta, formaggio, riso e fagioli fanno parte del regime.

Hanno a diventare animali anfibi e pratichino l'acqua senza timore. Dunque doccia mattinale, lavanda di mani e piedi prima della scuola elementare. Per casa la nave, per letto la branda sospesa, per lavoro manuale il risarcimento delle reti, per lavoro professionale la pesca in mare e in laguna.

Ogni giorno un drappello va alla pesca e il ricavato del lavoro si vende al mercato a ciò i fanciulli siano consapevoli che, non la sola carità pubblica fornisce loro gli alimenti, ma il loro lavoro eziandio.

Marinari pescatori saranno, e si addestrino a lavori di marinaio nell' alberatura, nelle barche a vela ed a remi della *Scilla*. Soldati di mare a suo tempo; e si famigliarizzino con gli esercizî militari.

D'onde provengono? Me li son fatti presentare quando andai a dar loro un po' d'esame. Cinque veneziani, otto chioggiotti, due buranelli, quattro da Pellestrina, uno di Caorle, uno di Fano, due calabresi ed un americano, ma di sangue italico.

Cura speciale del direttore è vegliare all'estirpazione delle cattive abitudini contratte nella vita di abbandono e di miseria cui i derelitti hanno soggiaciuto. Il turpiloquio, il mendacio e gli atti di violenza sono repressi disciplinarmente. Ma il codice non è severo. Levi-Morenos giudica rettamente che la punizione non deve essere crudele, a condizione che la mancanza non incontri mai l' impunità. Così la segregazione non dura mai più di due ore, il piantone di castigo non oltrepassa un'ora di durata, rara è la privazione dell'uscita, rara la dieta di pane ed acqua: la espulsione dall' asilo viene inflitta dietro rapporto del direttore alla Giunta esecutiva. Le altre punizioni testè enumerate vengono commisurate da Menotti Benedetto nostromo-prefetto. Egli e Levi contano, più che sui castighi, sopra l'amor proprio dei loro allievi che stimolano in ogni maniera; e sopra il sentimento di dovere sociale che con ogni mezzo inculcano nelle menti dei fanciulli. Le famiglie sono ammesse in visita ogni prima domenica del mese; e due volte il mese i ragazzi scrivono a casa loro. Gratuita assistenza medica presta all' asilo un sanitario filantropo. Il Rev. Pietro Cisco impartisce l'istruzione religiosa una volta la settimana ai pescatorelli che la domenica vanno nella prossima chiesa dei Gesuiti ad assistere alla Messa.

Dall'agosto del 1906 al marzo 1907 gli allievi che avevano superato il nono anno sono stati instradati nelle esercitazioni pratiche pescherecce. Maestri sono due provetti

marinari pescatori. appartenenti al personale stabile nella scuola-asilo. A tre generi di pesca accudiscono i giovanetti, cioè: alla lagunare; alla portuaria; ed alla marina. Alla pesca marina vanno per turno di quattro, ed ogni cinque giorni, gli allievi più adulti. Il battello viene dotato di utensili da cucina, di viveri e di legna da ardere in quantità sufficiente per ogni turno. Di giorno si pratica la pesca in mare, alla sera la barca rientra in porto e si ormeggia per passare la notte in uno dei vicini canali. Gli allievi, naturalmente, dormono nella barca come usano i pescatori.

Venezia: Nave Asilo « Scilla » — Rancio. — Rollamento delle brande. Pulizia e aggiustatura degli abiti. — Lavaggio del castello.

Ogni sera, quest'anno (per cortese concessione dell'ufficio del porto di Lido) il capobarca telefona alla direzione e riferisce sullo svolgimento del lavoro della giornata, sulla salute e sulla condotta degli allievi e per ricevere ordini dal direttore. Alla barca di mare è annesso un piccolo sandalo per uso di portolatto col quale quotidianamente da un marinaio pescatore e da un allievo vien portato sul mercato il prodotto della pesca.

Per la campagna primaverile estiva 1908 potendosi disporre di allievi vicini a compiere i 13 anni e già impratichiti nelle esercitazioni precedenti, l'asilo ha stipulato un contratto di noleggio di un bragozzo per la pesca di mare, mediante una tartana e due *ostregheri*. Ma Venezia non è esclusivamente paese di pescatori, lo è anche di allevatori di pesce; anzi è dallo studio della veneta valli cultura che l'illustre Coste, a tempo dell'impero di Napoleone III, ha tratto le fondamentali norme per introdurre in Francia la pescicultura che oggi vi è florida. Qui Levi-Morenos ha avuto nel sig. Dott. Gian Battista Voltolina un valido secondatore. Egli è proprietario di Valle Dogà nella laguna superiore. L'ha messa a disposizione della scuola. Sua mercè, si potè compiere una prima serie di d'istruzioni pratiche, adibendo quattro pescatorelli di 12 anni compiuti a lavori di apertura della valle ed alle pesche vallive di stagione.

I ragazzi furono inviati in una piccola vallesina annessa a Valle Dogà e furono affidati ad un provetto pescatore vallivo che nella primavera-estate è assunto come personale straordinario nella nave-scuola mentre, nell'autunno-inverno, è agli stipendî del sig. Voltolina per i lavori in Valle Dogà.

Sorvegliati da questo uomo di fiducia, che dormiva nel casinetto di valle, i ragazzi furono adibiti ai varî lavori della cinta valliva ed ai lavori pescherecci.

Uno dei ragazzi che studia in quarta elementare ebbe incarico di tenere il diario dei lavori quotidiani. Inoltre, nelle ore di sera,

lo stesso allievo fece un po' di lettura ai compagni e tenne la piccola amministrazione del consumo viveri.

Dopo due mesi di permanenza in valle, i ragazzi ritornarono a bordo della nave *Scilla* e tre di loro furono adibiti alla pesca del pesce novello per la semina nelle valli salse.

Dunque, da quanto ho esposto, dopo aver veduto con gli occhi miei corporei e toccato con mano come San Tomaso, predominano nella scuola-asilo un gran senso pratico ed un alto senso di carità sociale. Nè il Levi-Morenos, nè la sua degna consorte, maestra elementare volontaria dei pescatorelli, intendono farne un branco di dottori, ma bensì dei pescatori moderni, sani, robusti, atti un giorno ad accogliere la inevitabile riforma della industria.

Sulla *Scilla* v'è posto per altri fanciulli. Ed altri vi dimorerebbero e s'istruirebbero se il danaro non fosse scarso. La scuola veneta fu fondata, auspici il conte Sormani Moretti e il conte Comello, col concorso del Ministero d'Industria e Commercio, del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio di Venezia e dei comuni di Chioggia di Pellestrina, di Burano e di S. Pietro. Da essa dipende la sezione di Chioggia, diretta dal reverendo cav. Bellemo che fa corsi abbreviati per gli adulti ed invernali-primaverili per i giovani nella Chioggia nativa. Ma l'asilo non ha alcun sussidio fisso e vive d'oblazioni del pubblico.

V'è luogo a desiderare che al buon volere apostolico di coloro che hanno dato vita alla Società Regionale, alla Scuola di pesca ed acquicoltura ed all'Asilo-Scuola sottentri un freddo mandarinato come quello che presiede ad altre scuole, ad altri asili?

Opino di no. Certi istituti fondati sul fervore ed a forza di fervore non si mantengono che mercè il fervore. Esso si è la grande, la possente forza animatrice.

Rimanga dunque lungamente e quale è la felice creazione del Sormani Moretti, del Comello, di Levi-Morenos e dei suoi compagni; e rimangano loro fedeli i benevolenti di Venezia e d'altrove.

Oh! Verrà anche troppo presto il tempo in cui l'asilo dello *Scilla* sarà una scuola d'arte e mestieri irta di regolamenti e ricca di registri e produttrice di pratiche emarginate!

JACK LA BOLINA.

VENEZIA: NAVE-ASILO « SCILLA » — LA SCUOLA NELLA NAVE.

BOZZETTO UMORISTICO.

Il suo nome e cognome era Don Giacinto Sperandio, ma tutti lo chiamavano « *l' Italia* »; era l'impiegato addetto all' Archivio municipale ed anche il Sindaco, quando aveva bisogno dell'opera di lui, diceva all'usciere: « Chiamatemi *l'Italia* ».

Era corto di statura e grasso; portava il pizzo e i baffi tinti di un nero fuligginoso, pendente al verdastro, e, nell' assieme della sua figura, c'era una grande rassomiglianza con il Gran Re; nelle movenze del viso, nella mimica abbondante, nella voce, nelparole egli si rivelava subito, al primo venuto, per un grande, autentico patriota e per un artista incompreso.

Nella cittadina d'Abruzzo appariva l'unico reduce dalle battaglie patrie e portava sul petto, nell' occasione delle periodiche feste nazionali, quattro file di medaglie di bronzo, d'argento e d'oro: erano medaglie commemorative e al valore guadagnate da lui nelle battaglie . . . lette sui libri e sentite raccondove dai veri reduci. Il pover'uomo era stato, in vita sua, semplice sergente della Guardia Nazionale e fatti d'arme ne contava solo... con le bottiglie di vino.

Aveva avuto il coraggio di mandare a memoria una lunga serie di discorsi patriottici, pieni zeppi di frasi quarantottesche, frasi modificate e rese ancora più reboanti da lui stesso, che non era mai contento di dire semplicemente « l'*Italia* »; no, doveva dire « la grande, temuta Italia », perchè « l'*Italia* » così pura e semplice, era lui.

Aveva anche inventato, oltre alle sue battaglie, un « Circolo Artistico Giovanile » dove egli insegnava disegno e c' erano anche corsi di letteratura, musica e canto corale. Naturalmente, questo Circolo non aveva nessun socio, ma ciò non impediva all' « *Italia* » di pagare l'affitto per la Sala del Circolo, spedire telegrammi negli avvenimenti artistici e patriottici, esporre la bandiera nel balcone, sormontato da uno stemma sabaudo, e portarla nei funerali dei morti illustri come in quelli che erano gli unici cortei che davano a Don Giacinto l'occasione di mostrarsi e di recitare i discorsi imparati. Egli era l'immancabile oratore in queste circostanze: diceva poche parole in onore del morto e poi si sbracciava a declamare l'orazione alla Patria riunita con qualche stilla del suo sangue. Terminava sempre: « Viva l' Italia grande » oppure « Viva Vittorio Emanuele ». Una volta nell'occasione della morte di una principessa russa, venuta a spegnersi sotto il bel cielo d' Abruzzo e in vista del mare nostro, chiuse l'orazione funebre: « Roma o morte! »

Poi imparò anche le due frasi celebri di Crispi e i suoi necrologi per un poco di tempo, terminarono così: « Viva Roma intangibile! » oppure « Viva l' Italia grande all'interno e rispettata all'estero! ». E parlava ora in nome del Circolo Artistico Giovanile, ora in nome dei Reduci. Alcuni studenti universitari, un giorno, finito che Don Giacinto ebbe di recitare un discorso, gli dissero:

— Siete il più grande necroforo dell'Abruzzo!

Non sapeva il significato della parola, ma quando l'ebbe appurato, esclamò:

— È finito anche il rispetto per l' ingegno!

capelli quasi neri, l'abito nuovo, una gran catena d'oro al corpetto che gli stringeva e modellava il ventre prominente e tenero, sorretto da due gambette corte e sottili, cravatta di un colore rosso acceso e cappello duro sulle ventitrè... Sulle ventitrè per coprire una cicatrice sull'orbita destra; questa cicatrice era ciò che rimaneva di una ferita riportata a Capua, ma i suoi detrattori, per invidia, l'attribuivano invece . . . a una

— Viva la repubblica!

caduta in una certa sera che Bacco gli aveva spostato il centro di gravità.

Si nascose, così rinnovato, dietro l'angolo di una via e quando passò Addolorata le sorrise dolcemente e la guardò come per farle una carezza con gli occhi: la giovane abbassò lo sguardo a terra per modestia e per pudore e affrettò il passo; ma Don Giacinto, audace, la seguì e le cantava, a mezza voce, l'aria del *Ballo in Maschera*.

T'amo, sì, t'amo e in lacrime
Ai piedi tuoi m'atterro.

Sia per la vergogna di essere seguita da l'« *Italia* », sia per altro motivo, Addolorata si fermò e allora Don Giacinto le declamò tutta la dichiarazione d'amore imparata a memoria: e fortuna che nessun monello si avvide del fatto!

L'« *Italia* » era quel che si definisce « un buon partito »: aveva lo stipendio dal Municipio e possedeva un podere; aveva anche messo a parte un discreto gruzzoletto e poi... dovevano o no dargliela la pensione come reduce dalle patrie battaglie e come uno dei più illustri abruzzesi cospiratori e fattori dell'Italia grande? Aveva fatto la domanda e tutti i deputati che aveva officiato per una raccomandazione gli avevano detto che presto sarebbe giunta la pensione. C'era, è vero, il fatto di quel grido sovversivo quando non gli vollero dare il permesso di commemorare e glorificare Umberto Re, ma chi poteva mai incaricarsi di raccontare a Vittorio Emanuele Terzo un grido di Don Giacinto? E poi: chi aveva fatto l'Italia grande col sangue proprio, poteva o no prendersi il gusto di fare, con i discorsi, gl'Italiani? Tutto il suo passato era monarchico: non andava egli tutte le domeniche a messa insieme col deputato e col senatore? I repubblicani, peuh! tutti miscredenti, dannati: i socialisti peggio — Che repubblica e non repubblica! Abbasso Mazzini! Evviva Vittorio Emanuele! — gridò una sera, guardando in viso il maresciallo dei carabinieri.

Addolorata e Don Giacinto, dunque, si sposarono e il pensiero di diventar padre prossimamente aveva messo a questi un po' di spirito di ribellione contro sè stesso: perchè mai aveva fatto la sciocchèria di farsi radere il pizzo? Non era stato questo un atto inconsulto? Ora che stava per crescergli attorno una sua creatura doveva fare ammenda del mal passo fatto!

La pensione dei reduci era diventata la sua ossessione; il figliuolo (o la figliuola) che stava per nascere, doveva essere allevato con tutto il lusso e tutti gli agi, e doveva crescere con l'educazione e l'istruzione dei grandi signori; e poi quando arrivava l'ora sua, di Don Giacinto, voleva poter dire: «Tieni Addolorata, tieni, figlio mio, questo gruzzolo frutto del mio lavoro e del sangue mio versato per la Patria grande e temuta, tenetelo per voi; campate voi negli agi della vita e ricordatemi con amore e glorificatemi! » Voleva poter dire così!

Bisognava quindi, come prova della sua devozione alle istituzioni monarchiche, farsi

ricrescere il pizzo e allungarsi i baffi coi peli della barba. Per fortuna gli sopraggiunse uno dei soliti attacchi di gotta: l'ascesso durò due mesi e quando ricomparve all'ufficio e per le vie del paese col pizzo che non aveva ancora raggiunto lo sviluppo necessario, tutti si congratularono con lui e ognuno premurosamente chiese notizie delle due grandi cose, che occupavano la mente de l'« *Italia* »: della ... salute di Addolorata e della pensione dei reduci.

— Siamo — diceva « siamo » — al settimo mese e tutto procede bene; Addolorata è di fattezze robuste: daremo alla Patria un Napoleone per genio guerresco o un Michelangelo per genio d'arte! Fra due mesi, poi, si riunirà a Roma la Commissione ed io sarò certamente pensionato.

— Allora, fra due mesi, voi sarete l'uomo più felice del mondo! — diceva con sarcasmo il sindaco.

— Sicuro! — si pavoneggiava l'*Italia* » — Sicuro, Evviva sempre Vittorio Emanuele!

ooo

I due mesi erano trascorsi. Nella casa di Don Giacinto una mattina fu notata la presenza della levatrice e cominciò a radunarsi gente dinanzi al portone; di tratto in tratto si vedeva, dietro i vetri della finestra, passare la tozza figura di Don Giacinto e si notava una strana agitazione che traspariva dal suo viso e dalle sue movenze. Verso il mezzodì fu vista uscire la levatrice e, poco dopo, tornare in compagnia col chirurgo che aveva seco una valigia piena certamente di strumenti professionali. La gente cominciava a dolersi della disgrazia di Addolorata e della mala sorte di Don Giacinto.

L'avevano visti il giorno prima uscire insieme per fare la solita passeggiata: qualcuno anzi raccontava che Don Giacinto, a un certo punto della via, aveva fatto sedere sua moglie sul margine della strada ed egli era corso nel vicino laboratorio pirotecnico e n'era ritornato con un involto: essendo prossimo il giorno di S. Martino s'era pensato che Don Giacinto aveva acquistato dei petardi di carta per fare i soliti spari di gioia e mandare, a colpi di polvere, i soliti evviva alla libertà.

La presenza del chirurgo, in casa di Don Giacinto, rattristava tutti perchè, in fondo, l' « *Italia* » era benvoluto: era buono, servizievole, affabile, disinteressato.

Ma oramai annottava e l'aspettazione della folla si faceva penosa. Ma come mai nessuno di quei di sopra non pensava a dar notizie a più di cento persone che facevano voti di salvezza? Suonò l'*Angelus* della sera: dietro i vetri passarono delle ombre frettolose, si udì un grido, un urlo e poi silenzio; gli animi rimasero sospesi.

— T'amo, sì t'amo e in lagrime ai piedi tuoi m'atterro!

— È finita! — disse una vecchia.

D'un tratto l' « *Italia* » aprì le imposte della finestra e, con quanto fiato aveva in gola, gridò:

— Signori, è nato Vittorio Emanuele!

Si ritrasse, si riaffacciò e dispose qualche cosa sul piano del balcone; indi accese un cerino e appiccò il fuoco a una « batteria » di « castagnole » e di « botte » fortissimi: la puerpera per poco non morì dallo spavento Intanto fra l'« *Italia* » e la folla s'incrociavano le grida di *Viva il Re! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

Il chiassetto finì quando fu vuotato un barile di vino.

Ora Don Giacinto attendeva con maggiore impazienza la sua pensione, ma non riusciva ad aver notizie. Telegrafò al deputato e non ebbe risposta.

— L'ingrata Patria! — pensava — Andrò, come Mario, a sedermi sulle rovine di Cartagine!

Finalmente, una sera, il postino gli consegnò una grande busta gialla, che doveva essere piena dei documenti e delle medaglie di Don Giacinto. Questi, appena ebbe il prezioso involto, si rifugiò in casa: per due giorni non comparve all'ufficio comunale. Il mattino del terzo giorno i colleghi dell'Archivio municipale videro entrare un ometto senza barba e senza baffi, con abito nero e cravatta nera a righe gialle, dal contegno funereo. Quando si riebbero dalla sorpresa, chiesero:

— E così, Don Giacinto?

— Viva *Franceschiello!* — disse lui. E inforcò gli occhiali, si assestò in capo la berretta col fiocco e si mise a scrivere: era annientato!

NORBERTO D'AMARIO.

Viva Franceschiello ! ??

IL CANE

nella Storia e nell'Arte

(cont. e fine v. num. precedente).

Dopo essere stato celebrato nella pittura, nella incisione e nella scultura da Giovanni Castiglione, dal Callot, da Rosa da Tivoli, dall' Hamilton, dal Fadin, dal Landseer, da Rosa Bonheur, dal Paternostre e da altri assai; dopo che Cristiano VI di Svezia fece decorare e dipingere le pareti del suo gabinetto coi ritratti de' suoi veltri più belli commisti alle effigi delle sue favorite, assurta la fotografia istantanea, il cane divenne il frequente oggetto della lente, la quale facilmente lo sorprese e lo sorprende nei vari momenti della sua vita, ne' suoi molteplici aspetti, nella rapidità de' suoi gesti, nella volubilità delle sue espressioni, completando una iconografia nuova e veramente maravigliosa dell'animale.

Nondimeno, la letteratura fu e rimane la vera e più evidente glorificatrice del cane. Da Omero, che ha immortalato il cane dell'Odisseo, a Eliano, panegirista di quello del tiranno di Siracusa, a Ovidio poeta di Argo, a Orazio Falisco, cui si attribuisce il *Cinegetico*, poema di caccia, a Marziale che dedica alla cagnolina di Publio un epigrammalitania,

> Issa est passere lascivior Catulli.
> Issa est purior oscula columbae,
> Issa est suviar omnibus puellis,
> Issa est carior indicis lapillis,
> Issa est deliciae catella Publii;

da Senofonte a Plinio; dall' abate Lorenzi, autore di una orazione funebre per un cane, a Ippolito Pindemonte che cantò il volpino di Elisabetta Mosconi; pur non tenendo conto dei trattati tecnici, si potrebbe accogliere tanto materiale letterario da comporre una esclusiva biblioteca.

Figuratevi! Fra le novità parigine naufragate sulla fine dello scorso secolo, c'era un libro di non ricordo quale autore, intitolato *Les mémoires d'un chien*. La qual pubblicazione dètte per avventura al Mirbeau l'idea del suo *Journal d'une femme de chambre*. Così l'opera oscura come la famosa, entrambe consistono non tanto nella narrazione delle avventure di chi racconta quanto nell'analisi delle scene e degli ambienti in cui egli ed essa vissero coi diversi padroni. E se i *Mémoires d'un Chien* hanno come quelli della famosa Celestina rivelazioni indiscrete, non difettano tuttavia di episodi commoventi. Né il fatto che un francese abbia scritto anche il diario di un cane deve molto stupire, dacché in uno dei recenti ca-

DALLA CULLA . . . .

. . . ALL'ETÀ MATURA.

taloghi di un libraio parigino si lègge annunziato *Le confessioni di uno Specchio*. Anche lo specchio avrà certamente da dircene delle belle, se il granchio non gli impedisca la lingua.

Quali ai cani si costrussero sepolcri e quali epigrafi laudative vi si scolpirono sopra, vedasi nella *Inscriptiones* dell'Orelli.

Frattanto si legga questa in versi che ha bella forma, che catulleggia, come afferma il Vannucci, e che si conserva nel muse di Tolosa:

Quam dulcis fuit ista, quam benigna,
Quae cum viveret in sinu jacebat
Sommi conscia semper et cubilis,
O factum male, Lemya, quod peristi!
Latrares modo si quis adcubaret
Rivalis dominae licentiosa.
O factum male, Lemya, quod peristi!
Altum jam tenet iusciam sepulcrum,
Nec saevire potes, nec insibire;
Nec blandis mihi morsibus renides.

A proposito di sepolcri e di fastosi mausolei e di epitaffi ai cani, occorrerebbe un volume per raccogliere tutto ciò che si conosce. Ma che dico? Vi sono addirittura cimiteri, necropoli canine: e senza andar tanto lontani si può ancóra vederne uno presso Firenze, sulla via di Pontassieve, nella grandiosa villa di madame Favart, l'amica fortunata di Napoleone III. Non è dei più vasti: tutt'altro; ed ha per giunta una insipida leggenda in fronte la quale ho dimenticato, lo cito soltanto perchè l'ho vicino. Tutti, poi: sanno che Walter Scott e Giorgio Byron immortalarono i loro cani con bei sepolcri e argute iscrizioni.

Tutti sanno che Giorgio Byron era famoso notatore. Per isperimentare, dice il Medwin, la fedele sagacia del superbo cane di Terranova che nelle grazie del Poeta aveva sostituito l'orso di Cambridge, fingeva di cadere in un lago, e l'animale non mancava di precipitarsi nell'acqua e di portarlo alla riva. È scritto per costui, l'*Epitaffio di un cane* delle miscellanee che termina

Ye, who purchance behold
this simple urn,
Pass on; it honours one,
etc.

Nell' immaginoso romanzo di Alessandro Dumas *Les Mohicans de Paris*, l'uno dei protagonisti del racconto, il solutore del complicato intreccio, è un cane, Brélsil. Certo, l'intuito di cotesto vecchio animale che rivela l'au-

Cane che punta. — Cane conservatore. Lotta accanita.

tore di un gran delitto, che indica e raspa la terra sotto cui un fanciullo fu sepolto e trafugato, è prodigioso, ma non inverosimile. Esempi di cani che secondarono la giustizia a distrigar le fila di importanti processi, non mancano; e ricordo di un processo relativamente recente in cui l'intelligente e insistente ringhiar del cane di un ucciso, tosto che gli si mostrava l'imputato dell' omicidio, dètte l'ultima spinta alla incertezza della bilancia in complemento delle altre prove, e affermò indubbiamente la colpabilità.

Come da un canto l'antica scultura degli Orientali ci tramandò le diverse effigi di cani, così i primi poeti ne celebrarono le gesta.

Omero ci descrive Telemaco che si presenta all' assemblea degl' Itacesi scortato da' suoi due mastini. Guai se oggigiorno in Parlamento tanti focosi onorevoli facessero altrettanto!

L' Odissea canta eziandio la commozione di Ulisse, e accenna alla lacrima che l' eroe furtivamente si asciuga quando, rimpatriando, rivede il vecchio Argo giacente sul fimo: il vecchio Argo che vent'anni addietro

. . . . . Fiera
Non adocchiava che dal folto bosco
Gli fuggisse nel fondo e la cui traccia
Perdesse mai.

Ricordate voi gli esametri virgiliani nella terza Georgica?

Nec tibi cura canum fuerit postrema, sed una
Veloces Spartae catalus, acremque molossus
Pasce sero pingui. Nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem incorsusque iuporum
Aut, etc.

I quali suonano nella versione dello Sbrocchi:

Non sian di te l'ultima cura i cani.
Pasci di pingue siero il forte alano
E il veltro velocissimo di Sparta;
Con tale scorta non temer di ladro
Che alli stallaggi tuoi la notte accosti,
O lupo subitaneo, o a te da tergo
Ibero predator scemi la mandra.
Spesso con veltri l'asinel selvaggio
In fuga volgerai, con veltri a lepre,
Con veltri a capriuol darai la caccia.
Forte latrato da silvestre brago
Cinghiali desterà, e negli alti monti
Qualche gran cervo a dar dentro le reti
Stretto sarà dall'abbaiar dé cani.

Muro di confine — Cane conservatore
Cane che punta.

Peregrinando per la letteratura canina, tirando di lungo alle numerose immagini or d'indole battagliera, or d'indole affettiva fornite alla retorica dal cane, a tutti i *Come soglion talor due can mordenti* oppure *Come*

Attacco all'olandese.

levrier che la fugace fiera e simili, bisognerebbe tuttavia far lunga sosta negli *Essais* del Montaigne. Nessuno è stato maggior poeta del cane di quello che egli lo fu. Bisognerebbe, dico, udirlo esaltare il cane conduttore accorto del cieco; descrivere, con l'autorità di Plutarco, il cane commediante in teatro romano, che rappresentava così bene di essere stato avvelenato, e l'agonia della morte, e la morte; quello che trovava modo di suggerir l'olio scarso di un vaso stretto

Gentildonna fiorentina col suo cane d'Ullm.
dipinta dal prof. Pompeo Massani.

di collo, inaccessibile, col gettarvi una quantità di ghiaiette dentro; quelli che andavano alla guerra; quelli che in Roma, vigilavano il tempio di Esculapio e sorridevano ai fedeli e ringhiavano ai profani . . .

Ma per non dilungarci di soverchio saltiamo ai tempi della cagnoletta evoluta, della cagnoletta goldoniana, *petite-maitresse*, *en-*

Cane in agguato
da un dipinto di Rosa da Tivoli.

fant gatée. E ricordiamo e ridiciamo con nostalgico compiacimento i famosi versi del Giorno:

La sua bella
Vergine Cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse e dalle aurate volte
A lei l'impietosita Ecco rispose:
. . . . . .
. . . . . il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua dama;
Ella rinvenne alfin, l'ira, il dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia, e questa
Al sen le corse in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle. E tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia delle Grazie alunna.

Cani sapienti: ballerini

Acrobata.

Femminista.

Pochi altri passi ancóra e siamo al tempo nostro. Il cane dà sempre al poeta un'idea nuova; un'immagine evidente. È sempre un ispiratore, un argomento perpetuo. Chi non ricorda il bracco di Odoardo Corazzini cosi vivo nelle strofe giovanili del Carducci?

Per l'alpestre cammino io ti seguia,
E' l tuo fucil di certi
Colpì il silenzio ad or ad ora ferìa
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso all'universo,
E il can latrando alle cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso.

O a te accennando usciva impaziente
Fuor della macchia bruna;
Or raspa sulla tua fossa recente
E piagnesi a la luna.

E il cane notturno di Giovanni Pascoli, che veglia sull'aia mentre la tranquilla e perfetta famigliuola dorme? Il Poeta lo sente latrare:

Chi, là passando tardo per tacite
strade, fra nere siepi di bossolo,
con l'eco dei passi, in un'aia
destava quel cane che abbaia?

Parte? Ritorna? Lacrima? Dubita?
Ha in cuor parole chiuse che battono

Cane danese da sella.

Giapponese minuscolo (Litte Jadon).

col suon d'alterno oriuolo ?
Ha un'ombra che è sola con solo ?

Va ! Va ! Gli dice la voce vigile
sonando irosa di fra le tenebre.
Traspare dagli alberi folti
La casa, che sembra che ascolti

come tra il sonno, chiuse le palpebre
sue grandi . . . .

Ma per non dare a questa breve fantasia l'aspetto di un'antologia cinegetica, e per lasciarvi, o miei lettori, una nota ilare nell'orecchio, terminerò col sonetto di Neri Tanfucio: *La sentinella e il cane.* L'avete in mente ? Un dialogo fra il Caporale e il Milite di sentinella, che comincia:

Caporale. Ber sugo con quest'acqua sta lì fòri
Pel farsi 'nfradicià tutto 'r cappotto!
Ma che vor fa, la 'ura de 'alori ?
Faccia 'r piacé, s'insacchi 'n der casotto.

Senonché nel casotto c'era entrato poco prima un cane, un cane più furbo, più intelligente del Milite, più pratico, più opportunista; e adesso questi esita a rivendicare il suo diritto.

Il Caporale, che in quel terzetto solitario e notturno rappresenta l'autorità suprema, sarebbe per rimettere le cose al posto, sarebbe per l'ordine; e vorrebbe scacciare il cane usurpatore, che non si riscuote, che posa nel suo privilegio di antecedenza, di più accorto, di più forte:

Milite. Nun lo tolmenti, lo farà abbaiare.
Caporale. Dunque lo vor lassà lì fin' a giolno ?
Passa a cuccia, tremoto ! ... Eh ! un vol' andare.
Milite. Allora, aspetti un po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr'omini e ritolno.

E finalmente con un'altra lirica tolto alle Rime del Monaco, nella quale si narrano le peripezie di otto cani; ultima e più semplice di tutte, quella di una cagna che, spezzata la corda del suo venditore ambulante, fugge e càpita al *café-chantant* dell' Alhambra. Quivi essa è raccolta, ben ripulita e ben acconciata, mentre che i servi si affrettano ad appendere

. . . . . i cartelloni fuori,
annunzianti alla gente: Questa sera, signori,
esordisce miss Diana: strepitoso successo
fra le artiste di razza. Cinque lire d'ingresso.

MARIO FORESI.

CANE EVOLUTO.

NOVELLA.

(Contin. e fine al num. precedente).

Venne la prima nevicata, tenue sottile: quasi un avviso di quelle che sarebbero venute più tardi, a imbiancare i tetti acuti delle case e il gran parco. La nevicata in ottobre porta con sè il sole — almeno così si dice là su — e le ragazze di Darmstadt uscivano senza l'ombrello per sentir la carezza dei piccoli fiocchi sul viso. Sophie era uscita per far delle spesucce e quell'arruffio di cosine bianche che il vento sbatteva in tutti i sensi la faceva godere un mondo. Che neve era quella? Bisogna vedere a dicembre, a gennaio, quando ne viene giù, giù sempre, senza interruzione, a fiocchi larghi, spessi... Allora si sta accanto alla stufa, nelle lunghe serate d'inverno, si lavora all'uncinetto e si dà un' occhiata di tanto in tanto ai tarocchi giuocati dal babbo e dal casigliano più intimo. Ah, dolci sere, care sere della casa paterna, passate così, a meditare sorridendo e a pensare a colui che è lontano e dovrà venire un giorno . , . Lo si è intravvisto in sogno, poi il sogno è divenuto realtà, l'imagine s'è fatta persona: e dentro il cuore, proprio dentro, dove nessuno può scandagliare, s'è accesa una gran fiamma che brucia, che divora, che consuma... Che cos'è? Chi lo può dire?...

— Sophie, come siete distratta!

— Oh, Max; voi?

— Sì... Vi ho cercata l'altro ieri e ieri. Ho bisogno di parlarvi.

— Vi ascolto, proseguiamo. Volete?...

Camminavano vicini, contro il vento, e i piccoli fiocchi andavano loro sul viso ostinatamente; ma essi non vi facevano caso. Max Bach era serio e triste; Sophie come sempre aveva la sua aria di ragazza insensibile; ma guardava di tanto in tanto il giovine e ne' suoi occhi chiari apparivano dei lampeggii indefinibili.

— Fra tre giorni partirò, Sophie.

— Fra tre giorni? E dove andrete?

— Ad Amburgo. Ho avuto il posto di direttore dei lavori portuali.

— Bravo Max! Questo è molto onorevole.

— Siete contenta?

— Certo.

— Ne ero sicuro, e ve ne ringrazio.

Fu un silenzio dolce e malinconico, durante il quale continuarono a camminare l'uno accanto all'altro senza accorgersi più del vento, dei fiocchi di neve e della gente che li urtava nel gomito. Nessuno dei due soffriva: quello che accadeva era naturalissimo. Si sarebbero ritrovati dopo uno, due, tre anni e si sarebbero sposati; ecco tutto. Non sapevano di volersi bene? Non bastava all'uno e all'altro averlo saputo?

— Quand'è così — disse Sophie a un tratto, come dopo una risoluzione improvvisa — partirò anch'io. Non vi pare?

— È giusto. E dove andrete?

— Mah!..... Probabilmente in Italia, a Milano.

— Sì: preferisco...

Uscivano le ragazze dalle officine e ridevano tenendosi fermi con le mani i cappellini paglia che il vento voleva svellere dalle loro chiome; era una grande allegrezza intorno a loro, ma nessuno dei due la sentiva. Le loro anime prevedevano le lontananze nelle quali si sarebbero lanciate per avere il tempo di avviare la propria esistenza, e andavano, andavano, quasi disperdendosi, come i pic-

coli fiocchi della neve. Alla fine l'ingegnere s'interruppe:

— Io scriverò.

— Io aspetterò — rispose ella, sicura, come se il giovine le avesse parlato di una dilazione di ventiquattr'ore.

— Che giorno è oggi?

— Il 24 di ottobre.

— L'anno venturo troverete alla posta di Milano la mia prima lettera per voi.

— Sta bene. L'anno venturo di questa stessa giornata andrò alla posta.

Camminarono ancora l'uno accanto all'altra, come non avessero più nulla da dirsi. A un canto di strada ella si fermò, naturalmente, senza commozione, e gli stese la mano. In quel momento una folata indiscreta le alzò la mantellina dalle spalle e stava per portargliela via; egli la trattenne con la mano, glie la rimise a posto, poi si tolse dalla cravatta uno spillino d'oro e le chiuse la mantellina per bene, con cura delicata. Ella sorrise e lo guardò...

Poi uno andò da una via l'altra dall'altra.

Tre giorni dopo egli si avviò alla stazione, solo, senza amici che andassero a salutarlo, non lasciando di sè che ricordi molto sbiaditi. Sul marciapiedi interno, sotto la tettoia di vetro trovò, Hans Seiler.

— Parte, ingegnere?

— Sì.

— Per poco?

— Oh! per molto; forse per sempre...

E rimasero a dire poche parole indifferenti, fino a quando il treno fu pronto e Max scelse un posto in un angolo e vi si rincantucciò. Hans si fregava le mani con un certo piacere che poteva significar molte cose e che egli espresse con questo pensiero: — Andiamo a salutare lo zio Colonnello. Era sicuro di trovarlo a casa a giocare a tarocchi col maggiore Hanser e col comandante Keller; ed era sicuro di trovare anche sua cugina a ricamare accanto alla stufa.

A lei disse, quando potette profittare di un relativo momento di discussione tra i giocatori:

— È partito.

— Chi?

— L'ingegnere Bach.

— Ah!

— Credevo che te ne saresti meravigliata! — egli le disse con un poco di dispetto.

— Io? Perchè?

Egli la guardò con intenzione, come volesse leggerle in fondo all'anima ogni pensiero occulto; ma parve rassicurato e il suo volto divenne raggiante. Le domandò a bassa voce:

— Lo sai che ti amo?

— Da tanto tempo! — rispose ella sorridendo.

⁂

Nella dolce terra d'Italia, ove ride tanto sole e tanta letizia, talvolta ridono anche le creature inconsapevoli come il signor Brambilla. Chi avrebbe mai potuto dirlo a Sophie Schwarzenschirmer quando era venuta a Milano nell'ufficio del signor Valdata a tener la corrispondenza? E chi potrebbe dire a ciascuno di noi che cosa ci aspetta nel corso di un solo anno della nostra esistenza? Vediamo il nostro destino mutare inopinatamente; ci sentiamo gettati dalla più grande felicità nella più triste delle miserie e ciò talvolta dipende dalla parola di un estraneo, di un uomo che non conosciamo e che probabilmente non ci conosce, non sa e non saprà mai di averci fatto tanto male. Se si andasse domani a dire al signor Brambilla: — « Leggete ciò che è scritto qui: tutto questo è accaduto per colpa vostra! » egli assumerebbe il suo aspetto più dignitoso e quindi più guerresco, per rispondere: — Siete pazzo, signore. O forse si contenterebbe solamente del suo inimitabile: — Nix!

Sophie era stata tranquilla, calma, sicura per tutto un anno. Non una voce nel suo cuore, non un desiderio nei suoi pensieri. Doveva passare un anno e fino al 22 di ottobre ella non aveva il diritto di molestarsi con preoccupazioni ingiuste. Era inappuntabile nei suoi doveri, quando non era in ufficio se ne andava nelle biblioteche, quando non era nelle biblioteche se ne andava a fare delle passeggiate lunghe in campagna, fino a stancarsi. Qualche volta un nome che non era quello di suo padre e di sua madre le veniva alle labbra spontaneamente, ed ella lo pronunziava con soavità, sentendone il suono tra le labbra e gustandolo deliziosamente. Ma non altro che questo... Ella era sicura.

Un uomo che promette deve saper mantenere. Per lui ella aveva lasciato la casa natia; per lui metteva da parte ogni mese i due terzi del proprio stipendio, per lui sperava di tornare presto nei luoghi noti, ove

Natura ed Arte. Proprietà artistica

« NEI PAESI DEL NORD » Slitta tirata da renne, direttamente eseguita nel Governatorato di Arcangelo.

s'era svolta tanta parte della sua gioventù... Bisognava aspettare, dunque!...

E la fiducia piena le dava una serenità invidiabile.

Luglio, agosto, settembre: cominciava a contare i mesi; poi cominciò a contare i giorni; poi non contò più e disse a sè stessa con un certo tremito nel cuore: — Ci siamo. Quella mattina indossò un corpetto e un cappellino nuovi, come se invece di una lettera dovesse ricevere una persona e andò lenta e tranquilla, con la sua andatura stanca e un po' dinoccolata allo sportello delle fermo-posta.

Non s'aspettava che il suo cognome un po' lungo e abbondante di consonanti farebbe un effetto così disastroso in quell'impiegato un po' buffo, con gli occhiali minacciosi e il pizzo alla Cialdini; ma sorisse docilmente anche quando l'uomo le rispose con evidente irritazione:

— *Nix! Nix!*

Pensò che all'indomani avrebbe trovato e se ne tornò al lavoro. Ma all'indomani non trovò, nè al lunedì, nè al venerdì venturo i due giorni in cui andava a spedire i campioni del principale; nè trovò per due, per tre, per cinque, per sei mesi....

Dunque c'era un uomo che aveva promesso e non manteneva. C'era quest'uomo e lo aveva incontrato lei. Che fare? Innanzi agli altri fu coraggiosa e sorrise; ma quando si trovò nella propria cameretta, decisa a non tornare più allo sportello delle « fermo in posta »: le parve che la vita non avesse più uno scopo per lei, e pianse. Oh, come pianse! Erano singhiozzi che le venivano dal profondo del cuore e glie lo laceravano stranamente. Ora sapeva una verità tremenda: Aveva amato, amato tanto, aveva vissuto in una adorazione continua, costante, muta, religiosa; aveva respirato per lui, aperto gli occhi al sole per lui!... Non c'era stato che lui, lui solo nella sua vita; prima e dopo di averlo conosciuto... Sì, anche prima, anche prima! Ella sapeva che egli sarebbe venuto e lo aveva aspettato... Ah, che tristezza! E in fondo a questo quadro di lagrime vedeva la sua casa lontana abbandonata, e il padre calmo, tranquillo, ignaro, e la madre sorridente a far le calze pei soldati poveri...

Fu una crisi tremenda, ma per fortuna fu breve. Il giorno dopo, all'alba, si trovò innanzi al tavolino e vide il letto intatto. Aveva pianto tutta la notte e aveva esaurito tutte le lagrime. Si lavò il viso, si ripettinò e andò all'ufficio come al solito, e come al solito cominciò a lavorare attentamente e a scrivere lettere in buona calligrafia. Nessuno dei suoi colleghi si sarebbe accorto di quello che era passato nell'anima spezzata della povera ragazza.

Ogni giorno scorreva gli annunzi dei giornali...

E il signor Brambilla, che si era abituato a vederla due volte la settimana e ci teneva a lanciarle sul viso il suo « *Nix* » vendicatore, quando non la ebbe veduta per otto giorni pensò: — Che l'abbia capita, la bionda di Vienna? — E sorrise, soddisfatto.

Dopo quindici giorni gli capitò tra le mani un avviso giallo che veniva dall'ufficio delle « raccomandate ». Legge: « Signorina Sophie Schwarzenschirmer ».

— Accidenti agli Austriaci. Se non mi inganno deve essere la bionda che non viene più.. . .

E mise il cartellino giallo nella casella S, deciso a consegnarlo alla ragazza quando fosse venuta. Ma la ragazza non andò.

Quattro volte nei quindici giorni in cui rimase ad aspettare il piccolo avviso nella casella, ella entrò a raccomandare i campioni ma non volse neppure lo sguardo all'ufficio delle fermo-posta.

Il signor Brambilla fece passare i quindici giorni regolamentari, poi rimandò l'avviso all'altro ufficio con l'aggiunta di due parole e della sua firma.

— Questa volta non è colpa mia se una austriaca non riceve una lettera! — disse per constatare la propria equità.

E la lettera, che veniva da Amburgo, fu così mandata « al mittente » e se ne tornò insieme con molte altre, debitamente registrata, percorrendo tanto spazio e recando tanta desolazione.

Quando l'ingegnere Max Bach la riebbe, la fece in mille pezzi, sorrise amaramente, passeggiò in lungo e in largo per la stanza, poi prese un foglietto e scrisse una lettera che spedì un'ora dopo a Berlino.

⁂

Hans Seiler era un buon ragazzo e voleva bene a sua cugina.

Di tanto in tanto le scriveva una lunga lettera per farle la cronaca di tutto quello che era accaduto durante la sua assenza, nell'intervallo tra una lettera e l'altra. Poi trovava modo di dirle delle frasi affettuose, di ricordarle che egli le voleva bene, che non faceva all'amore con nessuna ragazza e le si serbava fedele. Tutte cose che a lei, in fondo, non dispiacevano punto. In quelle lettere, oltre all' ostinazione affettuosa del cugino, c'era come un soffio della patria, la dolce patria tedesca, ed ella lo sentiva uscire dalle pagine e se ne beava. Rivedeva le sue amiche, i luoghi dove era stata, le cose che le erano piaciute; ora una s'era maritata, ora un'altra se ne andava pel mondo come lei, ora un'altra aveva avuto un buon posto; e via via . . .

Era una lettera al mese e il buon ragazzo la scriveva cordialmente, prendendo viva parte ai pettegolezzi cittadini: tanto che talvolta Sophie ne sorrideva. Spesso il cugino le domandava: — Quando torni? Non è passato da un pezzo l'anno di tua permanenza a Milano?

Ne eran passati due e cominciava il terzo; altro che uno! Ma perchè tornare a Darmstadt? Quando Sophie pensava al parco del Granduca e al *tennis*, si sentiva ancora stringere il cuore e non le pareva possibile di dover rivedere quei luoghi. No, no! Non sarebbe tornata a casa, per molto, per moltissimo tempo ancora. Forse un giorno! . . . E cercava di imaginare questo giorno ben lontano, tanto lontano che proprio non ci sapeva veder nulla. E il cugino insisteva: « Bada che vengo a Milano a prenderti! Bada che non ti ci lasciamo costà! Bada che anche la mamma ha deciso di non voler esser più sola . . . ». Ma eran parole inutili. La povera rondine sapeva che non avrebbe più trovato nè nido nè gronda e beveva la propria amarezza condita di nostalgia.

Un giorno in una delle lettere, tra le altre informazioni, il cugino Hans le dava questa: « Ti ricordi di quell'ingegnere Bach, del quale ho creduto che tu fossi innamorata? Ha sposato a Berlino una sua cugina: la signorina Olga Neumann. Pare che sia un matrimonio combinato alla svelta ». E aggiungeva qualche altra frase inutile. Sophie si lasciò cadere il foglio dalle mani e restò attonita, come chi sia percosso al capo. Ma fu un'ora solamente; poi scrollò le spalle e cercò di sorridere. Che le importava? Non era finito tutto? Non aveva scacciata dal cuore perfino la memoria di lui? Sposato? Tanto meglio . . .

E continuò a lavorare attentamente, ad andare alla posta ogni lunedì ed ogni venerdì, a salire le scale delle biblioteche, a sgambettare per le campagne con la sua andatura un po' stanca e dinoccolata. Pareva che tutto fosse morto in lei, che i suoi grandi occhi chiari e languidi non esprimessero più nessun pensiero di passione intima. Qualche sera, rincasando e sentendosi sola nella sua

cameretta ammobigliata, sentiva come un bisogno di conforto e avrebbe voluto che qualcuno affezionato glie ne avesse dette; ma era anche quello un bisogno fugace, scrollava le spalle e diceva: — *Nix!* — Il signor Brambilla, se la avesse udita sarebbe rimasto meravigliato che la «Bionda di Vienna « gli rubasse anche l'intercalare. Ma gli Austriaci di che non sono capaci, caro signor Brambilla?

E passarono altri mesi, e altri ancora, e altri, e altri... Il tempo va, va... E più noi cerchiamo di illuderci che sia lungo, più esso è breve e veloce. Gli avvenimenti incalzano, si susseguono, ci colgono, ci travolgono, e ci troviamo vecchi a un tratto... Oh, la vecchiaia, che cupa tristezza la vecchiaia . . .

Sophie parlava e scriveva benissimo l'italiano, oramai. In quattro anni aveva potuto studiarlo a fondo e lo aveva perfino gustato nei classici. Anche questo per il cugino Seiler era un argomento valido a persuaderla a ritornare a Darmstadt. «Che ci fai ancora costà? Come mai non senti il bisogno di ritrovare il tuo cantuccio antico e la tua cameretta di bambina? Sareste per caso senza cuore, piccina mia? ». Ed ella sorrideva di un sorriso triste, e questa era l'unica risposta: « Forse sono senza cuore. Ci metto la mano su e non lo sento: in qualche parte debbo averlo lasciato. . . . »

Ella sapeva bene dove era il cuore, il povero suo cuore!

Un giorno, però, mentre scriveva una lettera tranquillamente innanzi al suo tavolino, si alzò quasi senza volerlo, e spinta da una forza alla quale non sapeva opporsi, andò a picchiare all'uscio dell'ufficio del suo principale.

— Avanti! — disse colui di dentro.

— Signor Valdata, io debbo partire.

— Partire? Quando? Perchè?

— Debbo partire in questa settimana; mi dispiace, ma non posso proprio farne a meno.

.. e trasfondere l'anima propria nell'anima del bambino. . .

— Dispiace di più a me, signorina, credetemi . . . . Se almeno fossi stato preavvisato....

— Un'ora fa, signor Valdata, non sapevo neppure io di dover partire.

— Non posso trattenervi; ma mi dispiace. . .

Ella non aggiunse altro e se ne tornò al suo tavolino a scrivere.

Dove andava? Perchè partiva? Quale im-

pulso strano del suo cuore seguiva ? Dunque c'era ancora il cuore ? O andava a cercarlo dove credeva di averlo perduto ? Quella sera tornò a casa e trovò ancora una lettera del cugino Hans che la pregava di tornare a casa, dove era aspettata.

Ella si limitò a rispondergli con un bigliettino e con poche parole, annunziandogli che due giorni dopo sarebbe partita per Berlino.

⁂

— Perchè sono venuta? — domandò a sè stessa smarrita, quando si trovò sola e in un' altra camera ammobiliata della capitale tedesca — Una voce intima mi aveva fatta venire con piena sicurtà; ma ora, per quanto io tenda i miei spiriti, non la sento più... — Dove s'era perduta quella voce? In quali abissi inesplorati della sua povera coscienza di fanciulla infelice?... Non seppe dirlo. Rimase distesa sul letto e assopita tante ore, poi si alzò, scrollò le spalle come soleva e sorrise al suo destino. Aveva il gruzzolo di quattro anni, poteva rimanere ignota in quella camera fino a quando le sarebbe piaciuto... E provava una voluttà strana di sentirsi prigioniera di sè stessa, tra quelle quattro pareti illuminate da una finestra stretta che dava sopra una via rumorosa e piena di gente. Qualche volta, quando abbiamo bisogno di essere più soli e più lontani dai fatti comuni della vita, il rumore assordante dell'umanità serve meravigliosamente alla nostra astrazione.

Ella rimase come inebetita. Per una settimana si sentì perduta; poi cominciò a ritrovarsi e a intendere qualche cosa. Era stato un errore venire a Berlino, un imperdonabile errore. Ella temeva di dover incontrare ad ogni piè sospinto lui con sua moglie, vicini, tenendosi per mano, parlottandosi come sogliono far gli innamorati... Questa preoccupazione era la sua febbre; doppia febbre: di desiderio e di paura. Una metà della sua vita ella avrebbe dato per poter vedere l'ingegnere Bach e sua moglie, un'altra metà perchè questo istante non fosse arrivato mai.

— Che farei? — pensava. E da ragazza savia, da ragazza forte sentiva che avrebbe avuto il coraggio di guardarli senza impallidire; senza dar segno di commozione. Ma poi? Che sarebbe stato? Questo la spaventava. Era un poi oscuro, fosco, tristissimo, che le metteva i brividi. Se ne restava ore ed ore presso la finestra, senza guardare, senza vedere, con grandi occhi chiari e languidi spalancati; nella piena voluttà del suo dolore inguaribile. E intanto dimagrava e imbruttiva; la sua andatura stanca e dinoccolata si faceva più evidente: una vecchiezza precoce e inesorabile le cadeva sulla persona alta, esile e piacente.

Poi, a poco a poco, l'idea di dover vivere, di dover lottare contro l'incubo amaro la riafferrò; volle essere ragionevole, volle sapersi vincere, cominciò ad uscire, a far delle corse attraverso la città, a indugiarsi nelle vie, a guardare in faccia alla gente. Una settimana, due, tre, un mese: non aveva incontrato nessuno, e le sue prime paure le parevano quasi delle fanciullaggini. Forse *egli* non era più a Berlino, forse aveva avuto un posto altrove, in qualche altra città tedesca, magari all'estero e vi si era recato con sua moglie. Questo pensiero la quietò un poco, o almeno le dette coraggio. Una mattina, svegliandosi, disse a sè stessa, parlando ad alta voce:

— Poichè non voglio tornare a Darmstadt a nessun conto, è necessario che trovi un posto qui.

Si vestì, uscì e comprò due o tre giornali, dei quali scorse gli avvisi. Forse nulla le piacque e li lasciò sul tavolino in camera sua. Certo del suo carattere s'era sperduta nel dolore quella decisione tutta tedesca che non si smentisce mai. Ella stessa non sapeva che cosa vorrebbe fare, andare a scrivere in un ufficio, come dal signor Valdata, le pareva oppressivo, intollerabile. E allora che altro avrebbe potuto fare?

Ogni giorno scorreva a uno a uno gli annunzi dei giornali e non trovava mai nulla che la soddisfacesse. Ci si irritava; quasi ci avrebbe pianto; ma finiva col lasciare gli ultimi fogli stampati insieme agli altri e aspettava malinconicamente il giorno dopo. E il giorno dopo era lo stesso..... Che aveva? Come voleva andare innanzi così? Come era possibile continuare? Bisognava decidersi una buona volta e sul serio. Lo disse con energia, volle affidarsi al destino, andò a comprare il *Berliner Tageblatt*, lo portò in camera, lo aprì alla pagina degli annunzî, chiuse gli occhi e puntò il dito sul foglio. Quando li riaperse trovò che il dito si era fermato sovra un piccolo quadratino nel quale era scritto: « Signora giovine desidera per suo figlio isti-

tutrice colta, giovine e paziente. Stipendio lauto a chi darà buone referenze ».

Sorrise; sorrise come sempre! Un bimbo! Educare un bimbo! In qualcuno dei suoi sogni aveva pensato a educare un bimbo, un caro bimbo ricciuto, cogli occhi glauchi, con le guance paffute e rosee... Ma quel bambino del suo sogno era suo, tutto suo, nato da lei, alimentato da lei!... Sorrise, e disse:

— Meglio così. Tentiamo: è probabile che riesca.

Andò in Bahnofstrasse al numero 223 e domandò alla portinaia:

— Qui è una signora che ha pubblicato questo avviso? È scritto che bisogna domandare in portineria.

— Sì, signorina, è qui. Vada al secondo piano.

Ella salì, suonò il campanello e venne ad aprirle la cameriera.

— Ho letto un avviso sul giornale e sono venuta. Se la signora...

— Entri, entri qui, e la signora verrà subito.

Due minuti dopo entrò infatti una signora giovine, piccina, con un nasetto capriccioso, due occhi furbi e pieni di lampi, vestita tutta di nero, ma con eleganza, forse con troppa ricercatezza. Portava per mano un bambino che camminava appena, un bambino di un anno, ricciuto e con gli occhi glauchi. Sophie guardava la signora e il piccino con un'ansietà di cui non sapeva, non poteva darsi ragione.

— Buon giorno, signorina — disse la signora sorridendo. — Ella è venuta dopo letto l'avviso? Ebbene, il piccino mio è questo, veda. Un po' capriccioso, sa, ma buono quando lo si sappia prenderlo pel suo verso...

Sophie ascoltava senza poter parlare.

— Nevvero, angelo mio? — domandò la madre al bambino, che guardava la governante e sorrideva.

— Come ti chiami? Fa sentire alla signorina come ti chiami.

— Max Bach — disse il fanciullo graziosamente.

Sophie si era sentita mancare; ma non disse una parola, non mosse ciglio; seppe avere tanto coraggio.

— Suo padre — spiegò la signora, senza sembrar molto rattristata — morì un mese prima che egli venisse al mondo, sotto le rovine di una casa in demolizione; per ciò ho dato a lui lo stesso nome.

Sophie credeva di sognare... Non viveva più, non viveva più...

⁂

Il giorno dopo era andata.

Senza pensarvi su un momento, come se tutta la sua esistenza da quell'ora si fosse accentrata nella vita di quel piccino che le veniva affidato. La signora Olga Bach era un po' civettina e voleva divertirsi; per quanto amasse suo figlio, non sapeva rendersene schiava e aveva cercata l'istitutrice, per poter andare ai teatri e ai balli liberamente. Di rimaritarsi, in verità, non voleva saperne; ma quel tantino di corte che si fa alle vedove ella lo accettava ben volentieri, come un omaggio alla sua bellezza e alla sua gioventù. Non era cattiva; ma le mancava totalmente il senso della vita, e non curava le cose minime, che sono sempre la base della nostra esistenza. Sophie la aveva capita e conosciuta subito: e in cuor suo ne era stata contenta. Un crudele e doloroso egoismo nasceva ora in lei di momento in momento: sostituirsi in tutto e per tutto a quella donnina allegra e spensierata e trasfondere l'anima propria nell'anima del bambino.

Max era docile; e i suoi capriccetti svanirono in una settimana, e si lasciò guidare dalla « signorina », che non lo lasciava un minuto. La loro vita trascorreva tra i giardini pubblici e la camera di Sophie: un mondo limitato, ma tanto vasto per chi vi sa discernere. Sophie aveva messo sulla propria comodina, che divideva il suo letto dal lettuccio del piccolo Max, un ritratto dell'ingegnere, molto somigliante. Ogni sera, prima che il bambino si coricasse, ella lo faceva fermare innanzi a quel ritratto e gli domandava:

— Max, chi è questo?

— Il babbo mio.

— E dove è il babbo tuo, ora?

— In cielo.

— E come era il tuo babbo?

— Buono, buono, buono!

— E tu come sarai?

— Buono, buono, buono.

Questa era la preghiera del piccino, che si lasciava spogliare, metter sotto le coperte e dare un piccolo bacio in fronte. Poi chiudeva gli occhietti azzurri e si addormentava subito. Allora Sophie si inginocchiava innanzi a quel ritratto, muta, quasi serena e rimaneva così un'ora o due, senza accorgersi del tempo che passava, senza fare un movimento.

Pregava? No. Ascoltava voci lontane, voci ignote che dicevano al suo spirito mistico tante cose. Il morto non poteva averla dimenticata: ella cominciava a capirlo. Un caso strano, molti casi strani, molte circostanze le avevano mutato il destino; ma ella sentiva che il morto non ne aveva colpa e non poteva serbare nel proprio cuore neppur l'ombra del rancore per lui. Rivide mai in quelle genuflessioni solitarie il volto arcigno del signor Brambilla? Ma! Ella vedeva tutt'altro, e nella sua anima entrava una luce nuova, fatta di pace e di serenità

Il cugino Seiler le scriveva ancora, lunghe lettere quasi appassionate, nelle quali si sentiva come la nostalgia di quell'affetto tenace non corrisposto; ma ella leggeva sorridendo e riponeva le lettere in una scatola di legno, senza che lasciassero nessuna impressione nella sua anima tranquilla. Tutta la sua esistenza era limitata alle ore della sera, quando poteva rimanersene in ginocchi innanzi a quel ritratto, mentre il piccolo Max dormiva il suo sonno calmo di bambino innocente, sognando di divenire buono buono buono.

Una volta, tornando dal ballo, la sig. Olga ebbe il capriccio di entrare nella camera del figlio per dargli un bacio; spinse l'uscio e trovò la signorina Schwarzenschirmer inginocchiata innanzi alla comodina. Fece un po' di rumore per distorgliela, e mentre l'altra si alzava impallidendo, ella rise e andò a baciare rumorosamente il piccolo Max, il quale parve infastidito da quella esplosione inusitata di tenerezze materne.

Sophie rimase come ferita da quella sorpresa e le parve che si fosse attentato al pudore della sua anima e dei suoi sentimenti. La sera dopo, quando il fanciullo ebbe detta la preghiera e si fu addormentato, ella chiuse a chiave la porta per evitare ulteriori intrusioni. La sua coscienza le diceva che l'altra, la signora Olga, era l'intrusa . . .

Almerico Ribera.

IL PICCOLO ALBANESE.

Eri pallido e avevi il ventre gonfio
quando lasciasti per la prima volta
San Nicola dell'Alto, il tuo paese,
O piccolo Albanese.
Quando ti vidi, ti chiamai *krumiro*;
ed eri infatti tale:
in mancanza dei grandi tu venivi
a fare il servo. Tutto spaurito
guardavi la gran casa nuova, avvezzo
al paglericcio d'un tugurio nero.
Non ridevi. Una donna
ti guardava con occhi curiosi
e pensava: Lo debbo rivestire
da capo a piedi.
Ti dissi: « *Vàpchet vàrfer !* » (*)
nella lingua materna, e mi guardasti
tu stupefatto,
o piccolo bilingue,
orfano abbandonato.
E tu sentisti,
la prima volta forse, la pietà.
Ti vedevo ogni giorno,
e quando tu passavi a me davanti,
strascicando gli zoccoli ferrati,
alzavi gli occhi e sorridevi, biondo
con gli occhi chiari.
Ed una volta
tu passasti e piangevi,
Io ti chiamai:
« Che t'hanno fatto ?
Che t'hanno fatto, chiesi, *bucuréddu* (**)
Ed io capii
che t'avean percorso, a torto. Allora
mi curvai su di te, ti presi in braccio
e ti baciai
avidamente sulle guance scarne.
E tu, sorpreso, seguitavi il pianto,
bagnandomi le mani.
E c'indugiammo
tanto, che chi t'avea percosso giunse
e ci sorprese;
ma più non ti percosse
e fu molto stupita ch'io t'amassi,
o piccolo albanese,
di cui chiedo ora nuove dopo dieci
anni passati lungi, e si risponde
che da molto riposi
nel cimitero dietro una collina . . .

Luigi Siciliani.

(*) Povero orbano.

(**) Diminutivo di bello: *bucuru*.

COME

si da' forma elegante

AL

NASO

Le Grazie (Canova).

« Il naso se ne va! »

Saint Germain, il più elegante avventuriero del secolo decimottavo, preoccupato — povero uomo! quale orribile grattacapo! — della decadenza, in cui gli sembrava volgere un organo così importante nella estetica della faccia, gettava fra i suoi contemporanei il grido d'allarme:

« Il naso se ne va ».

Nè quell'*arbiter elegantiarum* aveva tutti i torti. Se noi paragoniamo i nasi classici,

Donna greca.

così squisitamente e finemente modellati nei capolavori della statuaria antica, con le protuberanze più o meno . . . . accidentate, che ci viene dato di osservare per le vie cittadine, siamo costretti di domandarci sul serio se la strana affermazione dell'elegante avventuriero non stia per avverarsi realmente.

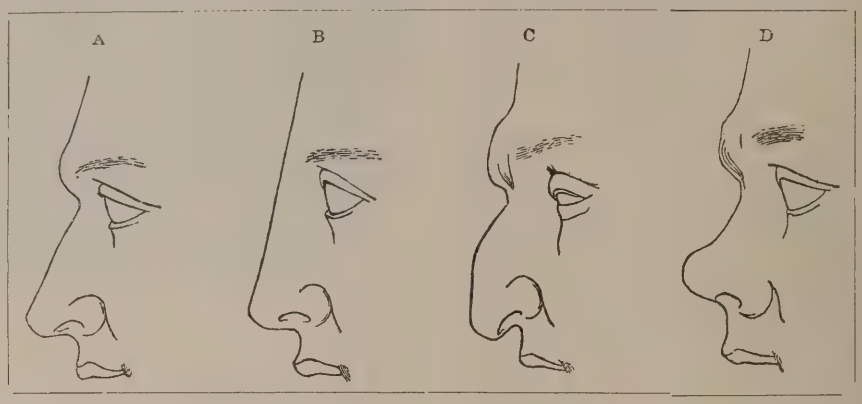
Pare che i nasi vogliano cambiare di stile, e il loro progressivo mutamento di struttura richiamò l'attenzione non solo degli artisti ma anche degli anatomici. Alla linea diritta e pura e alla curva nobile ed austera succede il grottesco geroglifico di un Liberty della anatomia. Il profilo impeccabile dei nasi greci e romani cede il posto alla linea sgraziata dei nasi adunchi, dei nasi piatti, dei nasi a sella, dei nasi camusi. Il naso della *Venere di Milo* diventa una lunga tromba carnosa, che pare la cappa d'un caminetto; il naso dantesco si tramuta in un polposo becco di pappagallo; e il naso socratico degenera in una pallottola fibrosa degna del muso di un cane da caccia.

Questa decadenza lenta, insensibile, ma indubbia, di quella prominenza della faccia, cne è il naso, e che costituisce la nota anatomica più caratteristica del volto umano, non solo rappresenta un regresso nella estetica del profilo facciale, ma porta mutamenti considerevolissimi nella espressione di tutta

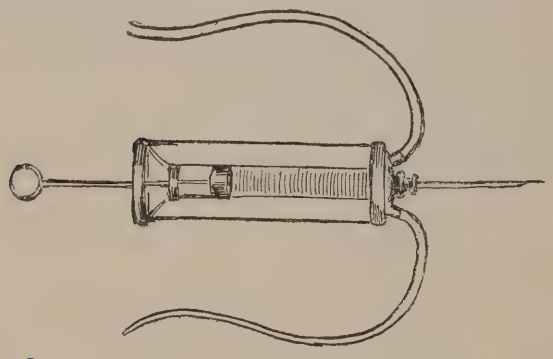
Venere Capitolina.
(Naso di squisita fattura greca).

la fisionomia. Cambiate il naso ad una faccia umana, e la faccia muterà radicalmente la sua espressione, e voi quasi non la riconoscerete più.

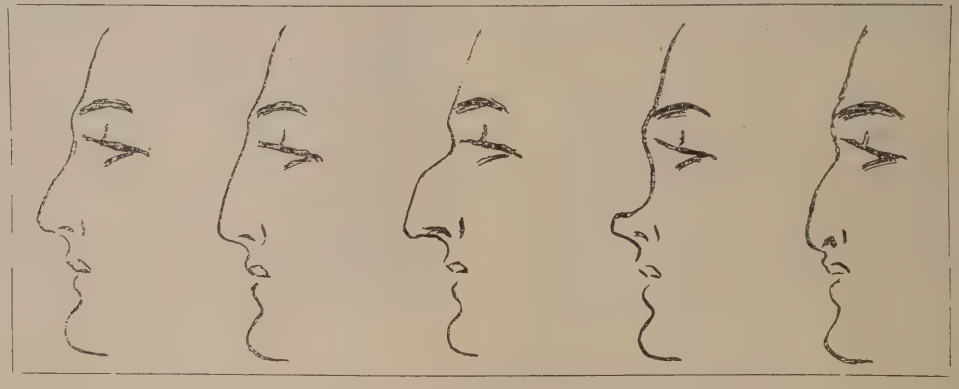
Prendete il profilo del naso di Dante, e in quella curva brevissima, tutti — anche senza il sussidio della visione della fronte e del mento dantesco — tutti riconosceranno il volto del sommo poeta. Prendete un naso di carta pesta, e applicatelo sopra l'organo omonimo d'un vostro amico, e voi durerete fatica a trovare nelle modificazioni subite dalla sua faccia, i lineamenti dell'amico vostro. Fu un osservatore acuto e geniale quelli che disse che il naso è una fisionomia nella fisionomia. Provatevi difatti a sostituire il naso ossuto e angoloso di Dante con il nasino pettegolo e ardito d'una delle nostre più avvenenti fanciulle, e vedrete come la fisionomia grave di Dante perda di quella espressione di pensiero profondo, che tutta pervade la faccia dell'Alighieri, alla stessa guisa che il naso ossuto e angoloso di Dante diventa una nota anatomica stridentissima, se incastonato nell'ovale leggiadro d'una bella signora moderna, come un massiccio e poderoso fregio classico fra gli svolazzi molli e flessuosi d'un disegno floreale. La importanza, che ha il naso nella estetica e nella espressione della faccia, è tale che le sue deformazioni costituiscono una vera e propria inferiorità anatomica della faccia umana, la quale viene in tale modo privata d'una particolarità plastica, che è propria solamente dell'uomo. Era ben natu-



Varie forme del naso (dal Testut).
A, naso diritto o di *Augusto* — *B*, naso greco, o della *Venere di Milo* — *C*, naso aquilino, o *Dantesco* — *D*, Naso rincagnato, o *Socratico*.



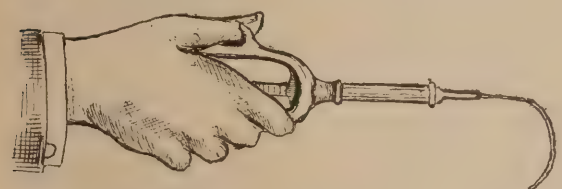
La prima siringa per iniezioni di paraffina, con corrente d'acqua calda, per mantenere la paraffina allo stato liquido.



Come cambia la fisionomia mutando la linea del naso.
(Diverse forme di nasi applicati al medesimo profilo).

rale quindi che fino dai tempi antichi l'ingegnosità del chirurgo venisse stuzzicata e spinta alla ricerca di mezzi, che potessero correggere i difetti più appariscenti e deformanti a sua eccellenza il naso.

Anche senza citare le pagine ippocratiche sulle deformità consecutive alla frattura delle ossa nasali, si deve però ricordare quell'Ambrogio Parè, che nel secolo decimosesto fece



La siringa Lagarde per iniezioni di paraffina solida.
(La paraffina esce dall'ago perforato della siringa sotto forma di un esile filo molle e flessuoso).

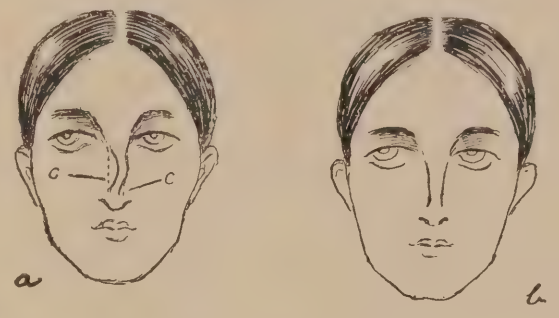
Una iniezione di paraffina sul naso per correggerne la insellatura.
(La paraffina viene depositata sulle ossa del naso, sotto la pelle elastica del dorso nasale, nella quantità necessaria per dare all'organo la forma naturale).

soggettò dei suoi studi le alterazioni strutturali del naso, e quel Yarivay, che pubblicò più tardi un voluminoso lavoro sulle deformazioni nasali.

Ma è merito dei chirurgi del nostro secolo se ai nostri giorni si sono escogitati i più ingegnosi metodi di *autoplastica*, per mezzo dei quali si ricostruisce il naso, asportando dalle parti vicine i lembi di pelle necessari per rifare il naso.

▽▽

Questi procedimenti di plastica, se sono molto brillanti nel senso chirurgico, non costituiscono però l'ideale della perfezione nel senso della estetica anatomica. La rattoppatura purtroppo è sempre una rattoppatura, specialmente se il chirurgo non abbia molta *stoffa* a sua disposizione, o se gravi perdite di sostanza negli strati sotto la pelle abbiano determinato infossamenti e depressioni. Ogni rattoppatura poi porta come necessaria con-

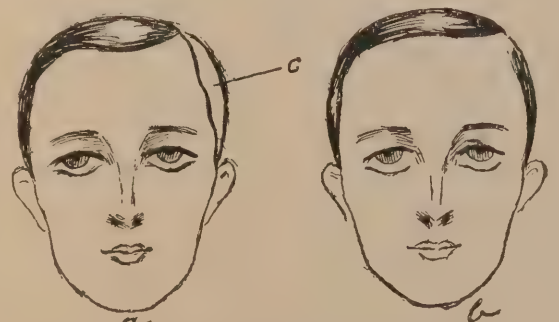


Forte deviazione del dorso del naso:
a, prima della iniezione di paraffina: *b*, dopo la iniezione di paraffina; *c*, gli spazi, che devono venire riempiti dalla paraffina, affine di rendere simmetrichele due metà del naso.

seguenza, le cicatrici dei tagli e dei punti di cucitura, cicatrici, che nei casi fortunati possono essere minime, ma però sempre visibili.

Il problema ideale si presentava dunque così: « *Ricostruire la forma del naso in modo perfetto e duraturo, senza tagliare, senza raschiare, senza cucire* ». Anche di fronte a termini così precisi non deposero le armi i chirurgi moderni, e il viennese Gersumy fu il primo che pensò di servirsi di iniezioni sottocutanee per colmare le perdite di sostanza, e correggere così le varie deformità della faccia, e specialmente quelle del naso.

Se si prende un naso piccolo, deforme, asimmetrico, rilevato alla punta, insellato alla radice, e sopra di esso si modella con a cera la forma più perfetta e graziosa che



Notevole depressione della tempia di sinistra, colmata con una iniezione di paraffina.
a, prima della iniezione di paraffina; *b*, dopo la iniezione; *c* lo spazio riempito dalla paraffina per togliere la depressione.

suggerisca il senso artistico, e se per un momento si pensa che codesta cera non sia stata applicata al di sopra e all'esterno del

naso, ma sia stata introdotta ad arte sotto la cute, fra le maglie dei tessuti, in modo

Naso con depressione in basso.

stabile e perfetto, si avrà idealmente risolto il problema.

E ciò fece appunto il Gersumy. Egli cercò una sostanza, che rispondendo alle esigenze della tecnica operativa, potesse mantenersi inalterata fra i tessuti umani, senza diffondersi, senza decomporsi, senza venire rias-

Naso depresso in tutta la sua lunghezza.

sorbita. Il primo esperimento fu tentato sopra una giovanetta indiana di sedici anni, che pure essendo bellissima, aveva il naso deturpato da una profonda insellatura. La sostanza allora adoperata fu la glicerina, ed il risultato estetico ottenuto fu perfetto. Il dottor Delangre consigliò in seguito di sostituire alla glicerina una sostanza fusibile con il calore, e solidificabile con il raffreddamento: si tentò dapprima con la vaselina, e poi con la paraffina

La paraffina apparve la sostanza più adatta per simili operazioni.

Perfettamente neutra, insolubile, fusibile ad una temperatura superiore a quella del corpo umano, la paraffina parve prestarsi mirabilmente a costituire, nell'interno dei tes-

Naso con gobba centrale.
(Le parti segnate in nero rappresentano le modificazioni di struttura apportate al naso dalla iniezione di paraffina).

suti, un corpo inerte, inoffensivo, inalterabile. Il Delangre intraprese con la paraffina una serie di esperienze, che interessarono vivamente il pubblico medico e non medico. I dottori Eckstein e Brockaert, con indiscutibili prove istologiche, dimostrarono che la paraffina si conserva intatta nell'interno dei tessuti vivi e dei liquidi organici, e non va mai soggetta nè a migrazioni nè a riassorbimento. Essi poterono dimostrare che dopo una quarantina di giorni dalla iniezione, la massa di paraffina si trova avvolta in una spessa capsula fibrosa di nuova formazione, la quale le serve di rivestimento protettivo, e le impedisce per sempre qualsiasi diffusione e qualsiasi spostamento.

Il trionfo era pieno, sia dal lato teorico che dal lato sperimentale.

Gli operatori però dovevano lottare con ben altre difficoltà tecniche gravissime. Delangre e Gersumy, per potere iniettare la paraffina sotto la pelle, dovevano dapprima fonderla con il calore, e mantenerla liquida durante tutto il tempo della operazione. A tale fine essi riempivano di paraffina fusa una grossa siringa da iniezioni, e mantenevano liquefatta la paraffina per tutto il tempo della operazione, mediante una corrente d'acqua calda, che faceva da rivestimento calorificante attorno alla siringa. La iniezione doveva essere praticata con una certa rapidità; la paraffina si solidificava quasi istantaneamente, appena introdotta sotto i tessuti.

Prima dell'operazione.

Una simile tecnica esigeva da parte dell'operatore una grande pratica, una grande lestezza, ed una grande destrezza, per evitare che la paraffina, sotto l'azione del calore, diventasse eccessivamente liquida, o per il troppo poco calore si solidificasse prima di essere plasmata. A queste difficoltà della tecnica si aggiungevano i gravi danni, che talvolta subivano le carni sotto l'azione del liquido, che veniva iniettato troppo caldo. In alcuni casi si ebbero a lamentare estese distruzioni dei tessuti periferici al punto della iniezione; e simili gravi inconvenienti intiepidirono assai gli entusiasmi dei medici.

Bisognava cambiare strada, e trovare un metodo, che non solo non presentasse eventuali pericoli, ma fosse inoffensivo ed innocente in tutti i casi. E venne allora il quarto d'ora di celebrità del Dottor Lagarde, il quale rimise in onore la decaduta iniezione paraffinica, facendole raggiungere quella assoluta

Le modificazioni portate dall'operazione.

innocuità, che permette al chirurgo di adottarla sempre, senza la minima esitazione, e con la maggiore confidenza.

Il Lagarde per evitare gli inconvenienti della paraffina *liquida* e *calda*, pensò di usarla *solida* e *fredda*, togliendole la naturale durezza mediante una forte pressione, ed iniettandola per compressione meccanica.

Dopo l'operazione.
(Si osservi come il cambiamento di forma del naso ha totalmente mutata la fisionomia dell'individuo).

Egli fece costruire a questo fine una solida siringa di acciaio, molto resistente, dalla

quale la paraffina, schiacciata, sminuzzata, esce sotto forma di sottilissimo filo, molle, malleabile, così che l'operatore, dopo averla iniettata sotto la pelle, in forma di un lunghissimo esile capello di sostanza grassa, può plasmarla perfettamente, come fosse allo stato semiliquido, senza fretta, senza il più lieve pericolo di diffusione, e quasi senza alcun dolore.

Questo metodo del Lagarde fece naturalmente rapidissima fortuna, e trovò discepoli in tutto il mondo. Mi basti citare Broeckaert ed Helsmortel nel Belgio, Compaired e Boters in Spagna, Fliers in Germania, Lake in Inghilterra, Zaalberg in Olanda, Pegoraro in Italia. Cotesti specialisti non basta siano chirurgi, ma devono essere anche artisti, poichè, pur essendo semplice l'atto operativo, è però necessario che l'operatore abbia un concetto esatto della località migliore ove deporre la paraffina, e della quantità, che di essa deve iniettare. È necessario che il suo senso estetico, accoppiato a conoscenze anatomiche, lo guidi nell'opera paziente di ricostruzione plastica, affinchè il nuovo naso sia intonato alla fisionomia dell'individuo, e riesca perfetto tanto nel profilo quanto nel prospetto.

Con questo metodo delle iniezioni di paraffina si possono ridurre non solo tutte le imperfezioni del naso, ma anche le asimmetrie della faccia, del mento, delle arcate orbitarie. Si possono spianare cicatrici depresse, correggere le deformità delle dita, riparare le perdite di sostanza, colmare vuoti naturali o morbosi.

Attualmente si stanno facendo studi in Italia — e ad essi attende il dottor Pegoraro con l'aiuto di un chimico valente — per trovare una sostanza, che pure mantenendosi fissa e inalterata nei tessuti, non si solidifichi completamente, come fa la paraffina, ma si mantenga semisolida e possibilmente elastica, così che si possa sostituire con essa, e con essa ricostruire le parti molli, ridonando alle parti operate la naturale elasticità. Si potranno allora arrotondare le guancie, distruggere le rughe, spianare quelle depressioni e quelle zampe d'oca, che sulla faccia umana costituiscono un certificato anatomico del varcato mezzo cammino di nostra vita. Se ciò si otterrà, allora non si potrà più giudicare fantastica l'avventura di quell'Alfred Lupin, ladro e trasformista, il quale, dopo avere compiuto una serie spaventosa di delitti e di furti, si recò da un celebre *paraffinatore*, il quale, con alcune iniezioni praticategli sulla faccia, mutò completamente i *connotati* al famoso delinquente, permettendogli così di sfuggire a tutte le ricerche della polizia internazionale, e di godersi in pace i milioni rubati, sorridendo di compassione nell'ammirare i ritratti, che i giornali pubblicavano per facilitare le ricerche dell'astuto uccello di bosco.

Quel giorno segnerà la *debacle* degli agenti di polizia e delle perizie di medicina legale, nelle aule delle Corti d'Assise. E non è detto che la soppressione di tali perizie costituisca una perdita grave per la giustizia umana.

Dott. Giovanni Franceschini.

PER LA SCOPERTA DELLA TOMBA DI ANDRÉE

Non freddo marmo lo chiuda
con piccola mole! non chiaro
di cérei fluttuanti tra 'l fumo,
nè sotto la zolla nuda
Egli ritorni ignaro.
Non vuote omelie, non frastuono
di bronzi, di tube, di scudi!
Pianga il pensiero, con suono
d'altissimi voli, il Percosso
dal Periglio! Fuggendo l'umana
esequie, Egli s'adombri solo
del mistero infinito.
L'aquila bianca del polo,
rombando con l'ali sue vaste,
discenda sul tumulo sacro,
al posto dell'uomo che piange,
e sull'eterno simulacro
della virtù che derise
l'insidia fatale,
invece dei cérei, s'accenda
l'aurora boreale.
Non cippo fregiato da mano
oziosa, non croce di marmo,
ma un'umile croce confitta
su cumulo di neve,
composta di schegge di legno
svelta a l'aerea nave.
Ed Egli stia muto, compreso
di sua grandezza, col segno
della Stella polare, col peso
dei suoi rottami, con l'urlo
della tormenta, pari a l'urlo
di sua volontà.
Egli con mirabile moto
drizzò la sua nave pennuta,
alla notte dell'ignoto;
per via sconosciuta
si volse al confine del mondo,
vestito d'eroica virtù.
E nell'atto di ritornare
con magico viaggio
ne l'altezza dell'etra,
ei parve di stirpe divina,
apportatore di messaggio
a la terra che non sarà più!
Egli, amante del nembo,
del turbine periglioso,
il Duce senza ritorno,
pone l'anima sua nel grembo
dell'aria, percorre lo spazio,
eternamente insazio
di dominio; col giorno,
egli vede il sublime
rotare dei cieli, e sale recando
nell'inesplorato, la fiamma
onde l'Eroe s'esprime.
Egli abbandona nel fango
e nel sangue, la plebe
che rugge, la città marinara
satura di veleni importanti
la folla che strepe
negli atroci bisogni, i conati
alle vittorie effimere,
anelando a vittoria preclara;
il rugghio dell'urbe che bolle
nell'ardore del lucro,
l'osceno vocio delle turbe
fameliche, il canto
della femmina molle,
gli giungono come sibili
d'insetti invisibili.
Egli sale e dispare
nel seno della più alta nube,
ove l'avvolge il linguaggio
dei celicoli dalle tube
di fuoco, distrugge gli eventi,
si fonde in un raggio
flavo, parla con l'aquile e i venti.
E la meta, l'altare
della sua consacrazione,
l'attira con arte ineffabile.
L'uomo che oggi rasenta
i limiti del cielo,
domani sarà padrone
del punto estremo
della terra spenta.

▽▽

O forza dell'Ode, pari
alla forza d'una goccia,
saprai tu cantare il miracolo
che non avrà l'eguale?
E con superbo fastigio,
esaltare l'Eroe,
autore d'eterno prodigio?
A Lui tutto è noto; a cercare
la cosa più nuova,
va con magnifica prova
oltre il sole, oltre il mare,
e con limpido fronte
vede la procella eternale
addensarsi all'orizzonte;
ma senza mai soste nè tregue,
infaticato prosegue,
immemore d'ogni male.
La sua patria non ha confine
come il suo sogno; Egli è il Forte,
l'Esule invidiato dal Nume
che s'assopì nella morte!
e il Nunzio superno che vede
eclissarsi gli iddii,
restando Lui solo colonna
che in perpetuo non cede.
Egli vuole crearsi una patria
vasta come il pensiero,
nel cuore del mistero,
perchè la mente sua grande
ha bisogno per suo nutrimento
di spaziare tra lande
immensurabili,
e per suo solo ornamento
delle famose ghirlande
che ombreggiarono il fronte di Icaro.
Egli vuol rimanere,
scolpito nel bronzo trionfale,
così come resta immortale
la dea Verità!
Ed Egli il plasmato
su forme titanie,
sfidando le leggi del Fato,
fu il Vero nell'immensità!
su l'umile croce, a l'orrenda
notte che sembra non abbia
mai fine, la leggenda
intesse suoi fiori eterni;
e noi canteremo pur anco
un altro Eroe, un altro
plasmato su divina forma,
Colui che seppe scavare
con volto tiepido
di pianto, la tomba che è oggi scoperta
custodia dell'Intrepido.

▽▽

O Terra del genio latino,
quando risorgerai, redimita
dal sonno in cui giaci assopita,
come in nòvo mattino?
Quando potrai tu comporre
con le tue mani inerti,
un simile nembo di serti,
sulla tomba d'un simile figlio?
L'Eroe sta laggiù tra le torme
dell'aquile bianche,
e la gloria del Mito
l'avvolge per modo che dorme,
nel suo dominio infinito,
come su ara perpetua,
generati dall'alto pensiero,
dormono gli immortali
che son figli di Omero.
E se pur l'uomo ritorna
dov'Egli ha sua pace suprema,
nel fondo dell'anima trema!
La sua tomba è l'altare
d'una nòva progenie,
simile al fiore
delle stirpi ellenie,
e quegli che ancor rimane
del tempo inetto, con membra
miseramente umane,
si vesta d'insonne valore,
e squassando la face che splende
incorruttibile,
strappi le rigide bende
a l'ignoto tangibile!.

MARIO D'ANGELO.

I. — IL GALLO.

Il gallo vide una luce nel cielo. Credette fosse giorno e si mise a cantare. L'angelo di Natale lo scorse e gli disse:

— Riannunzia lietamente al mondo la buona novella che è nato il Messia.

Il gallo non comprese il significato delle parole dell'angelo, ma, vedendo aumentare la luce, cantò sempre più forte. Cantò tanto e con tanto strepito che destò un *reporter* di gazzetta, il quale andava in giro in cerca di notizie.

Aprendo gli occhi, costui borbottò: — Che sonno m'à pigliato stanotte, sarà certo tardi. — E si alzò. Uscì e vide notte: ma il cielo, per un caso strano, era tutto luminoso.

— Che sarà mai? . . — disse forte.

Il gallo lo udì e gli rispose:

— Se tu fossi stato qui un momento fa, avresti saputo da un angelo di che si tratta.

E il *reporter* meravigliato:

— Da un angelo?

— Perfettamente.

Il *reporter* pensò prima che il gallo volesse schernirlo; ma poi, vedendo la semplicità dell'animale, gli chiese meravigliato:

— E che diceva l'angelo?

— Parlava della nascita del Messia.

— Del messia? Ne sei ben sicuro?

— Sicurissimo.

— Oh! — disse tra sè e sè il *reporter,* — ecco una buona notizia che sappiamo in due. E meglio che la sappia io solo: guadagnerò di più . . .

E ghermito il gallo gli tirò il collo.

E così avvenne che il *reporter* ebbe pagata assai bene la primizia e per di più si mangiò il gallo a lesso.

OO

II. — I RE MAGI.

Ogni anno, sono millenovecent'otto anni, i Re Magi rinnovano l'offerta al Bambino Gesù.

La stella d'oriente li guida sempre e i cammelli mandano la loro ombra sulla terra coperta di neve. Ma l'anno passato, prima di mettersi in viaggio, discussero brevemente tra loro sulla novità dei doni. Disse il più vecchio ed il più paziente tra loro:

— Non vi sembra, amici, che bisogna cambiare un po' negli acquisti? Sono mille novecento sette anni che compriamo sempre i nostri regali da umile gente di montagna, ma il mondo ha fatto dei grandi progressi e quindi sarebbe più eletto presentarsi al Signore con roba che non sapesse di vecchio. Io vi propongo di acquistare l'oro, l'incenso e la mirra in una grande città moderna. Avremo così generi migliori e di gusto indiscutibilmente artistico. Che ne dite?

Gli altri assentirono e tutti e tre seduti sui loro cammelli coperti di bisso e d'oro si diressero verso una delle tante Babilonie moderne. Essi, come avevano deciso, dopo avere attraversato tra la curiosità della folla delle vie inondate di luce, solcate da tram, da automobili, da biciclette, dopo avere ammirate delle case alte che pareva toccassero con i cornicioni la coda della stella d'oriente — si fermarono e fecero i loro acquisti.

Il primo acquistò dell'oro da un mercante che aveva negozio sul Corso e pagava ventiquattromila lire di fitto. Il secondo acquistò dell'incenso in una drogheria di prim'ordine, dov'erano i migliori generi del mondo e gli attestati dei premi ottenuti nelle più grandi mostre internazionali. Il terzo acquistò la mirra in un magnifico negozio grande quanto una piazza, pieno di specchi e di dorature, un vero palazzo di fate.

Tutti e tre pagarono abbastanza salata la loro merce, ma tutti e tre furono orgogliosi degli acquisti, e vennero a Gesù pieni di sovrumana contentezza.

Ma Gesù appena ebbe visto le offerte disse ai tre vecchi sapienti:

— Quest'oro è falso; questo incenso è un'imitazione chimica; questa mirra è un trucco.

Voi, i più saggi uomini del mondo antico, vi siete lasciati ingannare come tanti piccoli sciocchi dai mercanti moderni.

E sorrise divinamente.

I re magi vergognosi ed a fronte bassa si allontanarono da Betlemme borbottando:

— E dire che abbiamo pagato l'inganno dieci volte più della realtà! . . .

OO

III. — I PASTORI.

I pastori andavano, come di consueto, a recare le loro offerte al Messia. Essi camminavano sotto il mite raggio lunare tutti ravvolti nelle loro pelli ecc. Ma lungo la via li incontrò una volpe e disse loro:

— Cari pastori, gente semplice e buona, dove andate?

— Andiamo a portare le nostre ricotte, il latte migliore delle nostre capre, i frutti migliori delle nostre terre, il vino più dolce dei nostri campi, l'olio più puro delle nostre colline al bambino Gesù. Tu non sai che è Natale?

— Sì che lo so. Io vengo proprio dalla grotta, dove ho appreso delle cose meravigliose che a voi si nascondono accuratamente. Se permettete, io ve le ripeterò in due parole.

I pastori si guardarono in faccia sorpresi: che voleva dire quel discorso?

Ma la volpe, fatto un bell'inchino, continuò:

— Io vi ho appresa l'arte di arricchire, quell'arte che a voi si tiene gelosamente nascosta per tema di perdere annualmente tutto questo ben di Dio . . .

I pastori furibondi spalancarono gli occhi.

— Dici davvero? Parla, parla . . .

— Eh, non tanta fretta, amici miei, lo sapete un'altra volta e in segreto. . . Io abito a due passi da qui e tengo udienza notte e giorno . . . Chi vuole approfittare del mio buon cuore lo può fare liberamente . . .

Detto ciò, fece un altro inchino e si allontanò strascicando la coda con sussieguo.

I pastori si consultarono tra loro e tornarono indietro. Un primo pastore picchiò alla porta, poi un altro, poi un altro . . . E tutti vollero sapere l'arte di arricchire.

La volpe, provetta nelle chiacchiere, diceva di far questo, di far quello, di far quell'altro . . . e intanto si pigliava i doni destinati a Gesù e la sua casa divenne in pochi minuti una dispensa da imperatore.

All'alba i consulti erano finiti, i contadini gabbati, la volpe allegra.

E per la prima volta, dopo tanti secoli, la grotta di Betlemme segnò uno sciopero di pastori.

CO

IV. — LE CAMPANE.

Sulla vetta del campanile erano tre campane: una grossa, una media, una piccola. Pendevano da tre archi ed avevano per isfondo il cielo. Avevano suonato per quattro e più secoli in tutti i toni, a festa, a morto, a preghiera.

Il loro suono era conosciuto dai naturali di quel paesello quasi sperduto sul fianco di una montagna: si sarebbe detto che quel suono fosse nato col villaggio istesso. Lorenzo, l'ultimo campanaro, era maestro nel suonar da solo i tre battagli, ma lo faceva sempre con sordo rancore. Gobbo e sciancato sfogava su quei fianchi di bronzo tutta la disperazione che gli rodeva il cuore, massima quando i monelli gli davano la baia. La vigilia di Natale ne era successa una peggiore: egli aveva visto la Nella, una graziosa contadinotta, in colloquio affettuoso con Nanni venuto in permesso dal reggimento per le feste. Egli, il povero storpio — che amava Nella in segreto — a quella vista venne assalito dalla più cupa delle disperazioni. Quando fu l'ora di suonar le campane . . . ahi, poveri battagli e poveri fianchi! . . .

Ma appena egli andò via, la campana maggiore disse alle sue compagne di sventura:

— Mie care, così non si va avanti . . . Noi dobbiamo dare una lezione a questo cane di campanaro. Se la dura, egli ci romperà le costole.

— E vero, disse la media, un provvedimento s'impone. Noi meritiamo maggiore rispetto. Se non fosse per noi morrebbero di fame Cappellano e campanaro. E intanto ci lasciano qui piene di polvere, di tele di ragno, di verderame . . . E per di più ci fanno soffrire così atroci tormenti . . .

— Verissimo, riprese la maggiore; per mio consiglio rivolgiamoci al cappellano con una bella protesta scritta. Conosco qui vicino una gazza letterata che potrebbe farci questo favore.

— Niente suppliche, disse la piccola, io sono per l'aperta ribellione . . .

— Sono anch'io di questo parere, riprese la media, una buona lezione sarebbe la migliore delle proteste. Stanotte è Natale . . .

E le tre campane decisero il da farsi.

— Ah, disse con soddisfazione la piccola, finalmente non vedremo per un paio di giorni il muso storto di quel gobbo di campanaro! . . .

Dopo l'ave maria chiamarono un passero, che aveva nido lì presso e che era costretto a fuggire ogni qualvolta cominciava lo scampanìo, e lo incaricarono di pregare l'aquila regina del picco a venire e sganciare i battagli.

L'aquila venne, sganciò i battagli e li portò su, su, nel suo nido irraggiungibile.

Le campane ridevano tra sè e sè come matte, attendendo la mezzanotte. A mezzanotte salì Lorenzo e cercò le tre corde. . . Girò la lanterna di qua, di là, di su, di giù e allibì . . . Come se avesse visto il demonio scappò subitò in cerca del cappellano, il quale sorpreso, spaventato, volle verificare e restò di sasso.

— E ora come si fa? — disse . . .

Ridiscesero in chiesa. Erano stati dei ladri? degli spiriti? dei demoni? . . .

La chiesa venne aperta; la nuova corse rapidamente di bocca, in bocca e tutti trovarono la cosa veramente orribile. Bisognava porvi riparo. Di ciò si incaricò un fabbro ferraio che venne poco dopo con tre battagli nuovi di zecca, destinati altrove.

Il campanile venne preso d'assalto, i battagli collocati a posto e . . . apriti cielo! . . . si suonò da mezzanotte all'alba senza interruzione. Suonò Lorenzo, suonò il cappellano, suonarono vecchi, giovani, donne, bambini, suonò tutto il villaggio — come preso da una follìa collettiva — la follìa di protestare contro il sacrilegio commesso nella notte di Natale . . .

Quando non restò un solo che non avesse suonato, le tre campane riposarono.

Disse la grossa alla piccola: — Ci hai reso questo bel servizio . . .

E la piccola, furibonda: — Ne ho proprio piacere per voi, che siete così linguacciuta . . .

La media volle intrommettersi, ma la fecero tacere.

Parlò allora il passero e disse:

— Quando si nasce disgraziati, bisogna contentarsi della disgrazia che si ha e non procurarsene delle maggiori col richiamare l'altrui attenzione . . .

E Gesù Bambino, che ascoltò le parole del passero dall'altare della piccola cappelletta votiva, sorrise filosoficamente.

CO

V. — IL BUE E L'ASINO.

Nella grotta vivevano millenari il bue e l'asinello che avevano scaldato col loro fiato il piccolo Redentore del mondo. Vivevano millenari e felici. Or avvenne

che un giorno trasse alla loro dimora un portalettere e consegnò loro un giornale dov'era segnato in *bleu* un articolo riguardante il famoso Circo Barnum.

L'asino inforcò gli occhiali e lesse; lesse e gittò un raglio così forte che il bue, di consueto placido e coi nervi a posto, fece un salto dallo spavento. E disse:

— Oh, che vi piglia, compare ?

— Mi piglia che bisogna dare una lezione ad un impostore autentico, una lezione che non dovrà essere dimenticata per un pezzo . . .

— Ma che c'è ? voi mi fate paura . . .

E l'asino, scandendo le sillabe, lesse che furoreggiavano nel Circo Barnum un asino ed un bue millenari, gli stessi della grotta di Betlemme . . . Alla nuova mirabolante, il bue muggì con un gemito strano d'ira e di dispetto:

— Impostori degli impostori ! Chi si era permesso di dire una cosa simile ? E quegli sciocchi di uomini come si lasciavano così facilmente infinocchiare da birboni matricolati ? Detto fatto decisero di recarsi alla città, dove il Circo deliziava la folla, per svelare la magagna. Tutti pieni della loro immensa maestà offesa trassero in breve tempo sul posto e dettero querela per frode in commercio, falso in circo pubblico, dolo alla buona fede, diffamazione storica e sostituzione di persone, costituendosi parte civile per i danni e gli interessi. Il tribunale richiese dei testimoni oculari del fatto. Rispose subito l'asino:

— Sono morti da millanta e più anni. Ma a voi deve bastare la nostra parola di galantuomini.

Il tribunale rimandò la causa per una migliore istruzione dando due mesi per ammanire prove in carta da bollo.

Il Circo Barnum, intanto, faceva tesori. La *réclame* giovava al trucco.

Dopo due mesi l'asino e il bue ricomparvero in tribunale per riaccusare i loro degrinatori, i loro pseudo-sostituti. Ma le prove non vennero. Il procuratore generale non potè sostenere l'accusa; il loro avvocato difensore non potè fare che della rettorica molto comune e molto rancida, mentre l'avvocato del Circo Barnum e degli animali querelati, coi testi alla mano con date, segni, induzioni, ecc. dimostrarono la perfetta innocenza e l'autenticità delle bestie accusate.

Il tribunale le assolse tra le ovazioni della folla che le trasse in delirio ed in trionfo, mentre una salve di fischi accompagnò alla stazione le due povere bestie autentiche.

Disse il bue, nel vagone diretto per Betlemme:

— Valeva la pena che nascesse tanti secoli or sono un Dio di giustizia e di amore se gli uomini sono ancora così birboni e così sciocchi, pur dicendosi cristiani e civilissimi ?

Disse l'asino:

— Hai ragione, non ne valeva proprio la pena.

E pianse sulla grande bestialità degli uomini.

Virgilio Saccà.

SALICE PIANGENTE.

La chioma fluente in giù
sul ruscello canoro,
cerca al calor ristoro
il salice piangente.

Nell'ombra dei giardini
piange sotto la luna,
sciogliendo su la bruna
acqua i suoi lunghi crini.

Propizio ai casti amori
e agli ozî riposanti,
piange gli amari istanti
che urgon d'affanno i cuori;

e allor che tetra incombe,
o a nostre chiuse porte
batte cruda la morte,
piange sovra le tombe.

Rachele Botti Binda.

ELEGIA D'AUTUNNO.

Mosse dal vento tremano le foglie
e meste voci ha l'ingiallito bosco;
come de' campi, autunno è un'elegia
del cuore umano.

Piangon le cose: non bisbigli ha il nido,
de' pioppi a l'ombra più non siede amore;
piangon le cose, e di dolor è tinta
perfin la gioia.

Medito: e non si svela a me che sia
questo secreto consentir de l'anima
alla stanca natura che si veste
d'ombra e mistero. . . .

E intanto ride ne la mia casetta
molta luce di cielo, e corron voci
limpide e pure . . . Quante care vite,
quante speranze !

Marianna Martinelli Rizzardi.

RASSEGNA MUSICALE.

Due opere nuove al Dal Verme: « Tess » del M.° F. d'Erlanger; « Fasma » del M.° P. La Rotella

Possiamo cominciare lietamente, constatando, se non un trionfo, per lo meno un buon successo. Nel senso materiale, per chi fa le osservazioni opportuniste, è evidente, che se il quarto atto d'un'opera, incominciando alla mezzanotte, trova ancora il pubblico attento, anzi scrupolosamente attento, e in fine, all'una di notte, questo pubblico si ferma per applaudire ancora, è evidente, diciamo, che il lavoro d'arte ha saputo interessarlo e divertirlo.

Tess ebbe dunque un lieto successo; non ci furono entusiasmi, ma dopo il *preludio* del 3.° atto e la scena finale di questo stesso atto, la triplice e generale ovazione poteva consacrare un esito favorevolissimo e affermare un valore nel compositore.

Dal fatto che questo autore (inglese, ma per studi e per attitudini, francese) è un signore ricchissimo, fortunato possessore, dicono, di ottanta milioni, il giornalismo ha tirato fuori due opposte osservazioni: una parte dicea che il pubblico era molto ben disposto, formto dei ricchi, dei signori, di molti forestieri, tutta gente lieta di far la corte a un loro pari; l'altra parte dice, che per la stessa ragione il pubblico stava *sull'attenti*, era arcigno, dignitoso, ma severo, non facile ad entusiasmarsi, e per questo il successo ebbe ancora maggiore importanza! Quale mirabile accordo di percezione!!!

V'è nella musica del M.° d' Erlanger sopra tutto il sentimento. All'attivo ha poi una sostanziale e solida struttura, una misuratissima quadratura, una eleganza mai trascurata, nessun impeto — pare anzi che il maestro schivi i fragori — e qua e là qualche episodio caratteristico.

Il difetto — dopo un po' di osservazione a certe prolissità, a certe lungaggini facilmente correggibili — sta senza dubbio nella primissima qualità: la creazione, ciò che della musica è l'essenza, la vita, l'essere, lo scopo, e questa creazione è piuttosto imitativa che geniale. Nella *Tess* c'è il Mascagni quasi sempre; accenni, si capisce; ma quando certi accenni come quello nel gran *duetto* in cui la frase di *Cavalleria* è ripetuta progressivamente con una insistenza tenace, sono così evidenti, è doveroso dirlo, dopo aver deplorato il fatto, per consigliare il maestro di usare quelle trasposizioni di note, che in un attimo mutano l'intera natura d'un *tema*.

L'esecuzione fu sorprendente per il M. Serafin, per la sua orchestra e per i cori. Ottimo lo Schiavazzi, eccellenti la Desana e il Badini, buonissimi tutti del resto, e specialmente la Cassani. Alle-

M.° Federico D'Erlanger autore della « Tess ».
(fot. Varischi e Artico).

stimento, scenari, non certo da *Vedova allegra*, ma almeno almeno accettabili.

Fasma di Colautti, musica di Pasquale La Rotella, andò in scena a brevissima distanza da *Tess* con un'esecuzione e un allestimento scenico di primissimo ordine; il che fa chiaramente capire, come in certi teatri c'è più energia, più zelo, quasi diremmo più entusiasmo che nei massimi templi dell' arte. Il fatto è, che senza tante Commissioni, tanti consigli e tanti *régisseurs*, un giovane attivo, abile e zelante direttore, come il Serafin, basta da solo, quando lo vuole, a far tutti questi, che pajon miracoli. Infatti, come non riflettere all'immane lavoro di

M.° Pasquale La Rotella autore di « Fasma ».
(fot. Varischi e Artico.

questo giovane direttore, che in quarantacinque giorni ha presentato spettacoli come *I Maestri cantori, Carmen, Bohème*, oltre *Tess* e *Fasma*, nuovissime?

Ciò, alla Scala, non si fece, nè si potrà mai fare!

Fasma ottenne buon successo; in qualche punto anzi caloroso successo. mai, del resto, una mancanza di successo: le mancò il trionfo tanto atteso, tanto sperato, e che pareva tanto sicuro! Non fa nulla; ad onta di tutto, noi abbiamo piena fiducia ancora in questo giovane maestro, secondo noi il solo dotato, checchè si dica, checchè si pensi, checchè si scriva, il solo dotato di quel famoso *quid*, che è il segreto dell' operista italiano.

Il La Rotella farà il lavoro che rimarrà e darà consistenza e fama al suo nome, e avvantaggerà il repertorio nostrano: ma questo lavoro, che avrà il suffragio magari universale, porterà sempre, là, scolpita in fronte, la marca d'origine, la fisonomia del suo autore, la sua caratteristica, la sua natura.

C'è molto, moltissimo da lamentare per le qualità estetiche e artistiche di questa fisionomia, di questa natura, ma sarà sempre un grande conforto, un grande sollievo, quello di aver anche noi, di nuovo, un compositore sincero, duramente, brutalmente sincero, ma che del proprio sentimento possiede oltre il coraggio, l'audacia, e che è convinto della bontà della propria causa, pel fatto che egli scrive come sente, come pensa, come parla! Sentirà, penserà, parlerà, per noi forse un po' vulcanicamente; paleserà le tendenze confuse, più plastiche che riflessive, dei tipi meridionali; tutto questo è vero: a noi, freddi del Nord, di questo Nord che è poi il Sud d'Europa, quel caldo impeto fa effetto di cosa meno... meno aristocratica, meno nobile; ma poi, a poco a poco il sentimento ci assale, ci fa riassuefare al nostro noi così caro e ambito nei veri paesi del Nord, anche quando l'eruzione meridionale arriva all'eccesso di Mimi Aguglia!

Questo nostro preambolo non forma, nè prevede l'esame critico di *Fasma*, no: ben altro c'è da dire e in bene e in male; abbiamo voluto solamente toccare il primo requisito caratteristico della musica di La Rotella; così scrivemmo dopo *Ivan*, così dopo *Dea*, così oggi dopo *Fasma*, perchè *Ivan*, *Dea* e *Fasma*, improntate, plasmate in questo involucro di fuoco meridionale, svelano tutte tre la sincera tempra del maestro; tutte tre hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti, questi mano mano alleggerentisi per dare maggior risalto a quelli, con un evidente progresso e un consolantissimo cammino verso la probabilità del capolavoro.

Ora ci si lasci concludere osservando, che essendo la caratteristica, questa violenza quasi brutale, della musica di La Rotella, probabilmente anche il capolavoro sarà di tale spiccata fisonomia, e sarà appunto più capolavoro, perchè questa fisonomia sarà più che mai istintiva e sincera.

Così, il poema, bellissimo, dell'illustre Colautti, fu certo il più adatto genere al temperamento artistico di La Rotella; nè sapremmo davvero se quello stesso poema, in mano d'altri, risulterebbe in modo così efficace; informi quella *Gloria!* di Cilea, dove il titolo parve la prima stonatura!

Il poema di Colautti è veramente bello; ed è del poeta, del vero poeta che parliamo, il quale offre, qui pure, sovente de' magnifici squarci di poesia, delle immagini elettissime, dei versi possenti, ma di dolce ed armonica cadenza. Spesso è un cesello di fattura lirica; talora l'esigenza

drammatica fa velo al poeta; allora (si è sempre detto) subentra l'arte mistica della musica; e la musica di La Rotella, proprio in questi casi è quando palesa le sue maggiori deficenze.

La poca e quasi nessuna polifonia orchestrale è certo il primo guajo, perchè un savio e aggraziato lavorio di strumenti può sostenere la pochezza vocale di un dialogo non effettivo. Il vuoto, ahimè, è sempre spaventevole, se non è colmato da quei *recitativi* immortali, come quelli di *Norma,* di *Rigoletto,* di *Guglielmo Tell*, di *Lucia.* Altrimenti meglio un *parlato*, se l'azione di suoni aridamente prodotti distrugge, quasi, l'azione del vocabolo e quindi del discorso!

Allorchè la lirica del sentimento poetico o del sentimento epico trasparisce dal poema, il La Rotella ritorna sè stesso, signore di ritmi, di melodie, di slanci e di passione; non sempre tutto ciò è efficace in lui, non sempre tutto è . . . puramente suo, ma nemmeno potrebbe dirsi di chi sia!

C'è nel La Rotella una stoffa di primo ordine; senza perdere l'italianità dello stile, egli può, fisso lo sguardo nel suo maestro, il Mascagni, seguirne le orme; chi più italiano di Mascagni? Italiano non vuol mica dire accompagnamento di *terzine*, *tremolii* per archi acutissimi; no! italiano vuol dire chiarezza, melodia, ritmo, espressione, ottenuti coll'intuizione del proprio sentimento, coll'assoluto bando di ogni tendenza o *modo di fare*, insiti ad altra razza.

Per *copiare* male dei castelli altrui è meglio contentarci di *creare* capanne nostre!

Nell'istesso tempo al La Rotella giova consigliare maggior moderazione nell'uso delle forze foniche, più varietà di *ritmi*, un tantino di *polifonia.* Rinunzi a certi *tremolii d'archi*, perchè sebbene d'effetto, essi mascherano troppo spesso deficienza creativa; ma soprattutto il giovane maestro abbia cura di *far sentire* il dramma nel dialogo vivo dei personaggi.

Il primo *inno di rivolta* del 1.° atto è un mirabile schianto d'energia; la fattura corale, come in tutta l'opera, è magistralmente condotta. Bellissimo lo squarcio « *Ci vuole una donna* » come tutto bello quanto viene dopo l'entrata di *Fasma.* Il *terzetto* (non capito) farebbe la fama di un compositore.

C'è grande effetto di emozione nell'*aria* finale di questo atto, ma più per la situazione, che per la musica in sè stessa.

Nel 2.° atto c'è, secondo noi, più musica e meno *opera!*

La Rotella è stato, come operista, più felice nel 1.° atto. Comunque, la *prima scena* di questo secondo atto è forse, come musica, la più bella dell'opera. Nè minori lodi merita l'aria del tenore, e il *duetto d'amore*, nel quale certe esagerazioni foniche producono il resultato opposto a quello voluto dallo stesso autore. E ritorna poi, come spesso, come sempre (*come troppo!*) la gagliardia epica, i gridi della musica battagliera; c'è sempre l'effetto, ma un effetto scemato per la sua molteplice ripetizione.

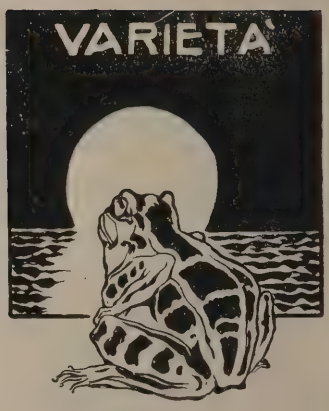
Pel terzo atto varrebbe una lode sola, tanto esso è organico, equilibrato, e anche efficace per drammaticità lirica.

La scena della scoperta della spia, e l'*Interludio* orchestrale sono di quelle cose che giustificano il nostro proposito, quello che è proprio il La Rotella fra i giovani quello cui incombe il dovere di dare al teatro italiano l'atteso capolavoro.

Nell'esecuzione del lungo e difficile spartito elogi senza limiti meritano il M. Serafin, Emma Carelli (una protagonista incomparabile per canto e azione scenica) la Cocyte, i sigg. Giorgini, Rapisardi e Brondi, cori, orchestra. Tutti, tutti, forse in virtù di quel fuoco che sprigionavasi dalle note di *Fasma*, si sentirono animati da un nuovo entusiasmo e l'esecuzione fu complessivamente una meraviglia.

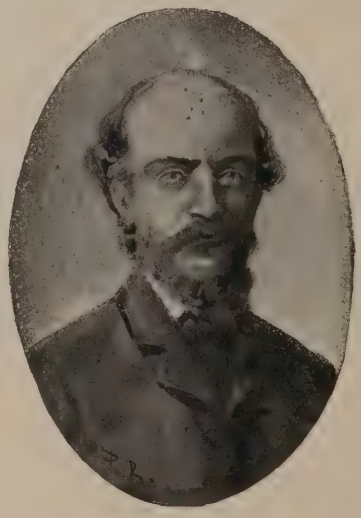
M°. A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE



A. C. Swinburne. Si era diffusa la voce che il premio Nobel per la letteratura sarebbe stato conferito, quest'anno, a Algermon Charles Swinburne, il grande lirico inglese, dall'ampia visione e dalla splendida forma imaginosa. Egli, che grandeggiò nella repubblica delle lettere con quei *Poems and Ballads* che noi vedemmo, in parte, tradotti anche in Italia, conta ora settantun anno, ma la sua fibra è tuttavia resistente come è tuttavia sfolgorante la sua fantasia. Inchiniamoci riverenti, anche se il premio non gli è poi toccato, alla sua nobilissima figura e all'altra pila dei suoi volumi di versi, di tragedie: *Marin Faliero, Maria Stuarda, Bothwell* di critica letteraria e di studi su poeti e prosatori, fra i quali notissimi quelli su Shakespeare.

L'arte italiana all'Estero. Monumento a Giuseppe Verdi a Filadelfia. La colonia italiana di Filadelfia ha voluto portare anche il suo omaggio al gran Vecchio di Busseto. Subito dopo la morte di Giuseppe Verdi si costituì, quindi, sotto la presidenza di Alfonso Rosa, un comitato per erigere un monumento al Maestro. L'incarico dell'esecuzione venne affidato ad Ettore Ferrari, e certamente lo scultore non poteva essere meglio scelto. Il monumento ora è già pronto e in viaggio per Filadelfia. Esso è alto metri 3.50; il busto colossale è in bronzo e posa sopra una base di pietra adorna di sculture e fregi decorativi. Sul davanti della base un bassorilievo rappresenta una figura di donna simboleggiante la Musica, e, sugli altri tre lati, sono incise in oro le note di tre motivi tratti dalle principali opere dell'insigne Maestro. Il monumento si presenta, così, di una severa semplicità e, insieme di una notevole bellezza artistica. La figura di Giuseppe Verdi è modellata vigorosamente: come ritratto, non potrebbe essere più somigliante, non potrebbe rendere meglio l'espressione bonaria e assorta del rimpianto musicista. Anche la base ha una bella linea architettonica ed è decorata con gusto sobrio.



Poeti stranieri: A. C. Swinburne.

Il Natale a Roma è ridotto oggi alla più semplice espressione: se ne togliamo le funzioni nelle Chiese, esso passa come un giorno qualunque. Ma un tempo anche nella Città Eterna la nascita di Gesù era commemorata in molte caratteristiche maniere. Dalle montagne dell'Abruzzo scendevano i pifferi per suonare, durante quindici giorni, le loro monotone nenie. « Coperti di pelle di montone — notava Stendhal nei suoi ricordi di Roma, l'anno 1827 — arrivano 15 giorni prima di Natale e ne ripartono quindici giorni dopo ». Essi ricevevano due paoli (una lira e quattro centesimi) per « una serenata di nove giorni, sera e mattina ». Stendhal nel ricordare questa costumanza ha parole di sdegno contro simili detrattori della musica, e . . . disturbatori dei sonni del prossimo. E non bisogna dargli ogni torto, se si considera che in quel tempo « tutti coloro che temevano di passar per liberali si abbonavano per due novene » e se si tiene conto — soprattutto — che le novene mattutine cominciavano, nei vari rioni di Roma, alle quattro antimeridiane. Ma quei suonatori di cornamusa, melofobi e noiosi come erano, davano una nota di cui oggi si sente la mancanza. Lo stesso si può dire per le fiaccolate di bengala, per i razzi che, in nome della tranquillità del prossimo, a Roma sono aboliti del tutto. Restano fra le manifestazioni di indole religiosa della capitale di Italia, il ponteficale in San Pietro e il presepe dell'*Ara Coeli*. Come in ogni grande occasione, San Pietro è addobbata con quelle larghe liste di damasco rosso che vorrebbero renderla più adorna, ma che, invece, si limitano a nascondere i marmi preziosi. Anche qui, però, v'è qualche cosa di mutato. Il papa, che prima pontificava di persona, poi, seduto dietro l'altare — innanzi a cui, al momento dell'elevazione, gli veniva posto il vino consacrato, da succhiar con un cannello d'oro — assisteva alla messa dell'arciprete della basilica, oggi non scende più in San Pietro. Questa sua assenza ha soppresso altri usi: quello del doppio presbiterio che gli veniva offerto, *pro missa bene cantata*, dall'arciprete, in una borsa di velluto cremisi; la *pizza* che egli mandava al camerlengo per la messa della Cappella Palatina; il . . . *brodo di cappone*, che si distribuiva la notte di Natale in grosse tazze al capitolo in Santa Maria Maggiore. Ciò nonostante, i Romani, il giorno di Natale, accorrono, stretti da un'intesa comune, a San Pietro, e si uniscono e si confondono ai cittadini di ogni paese che li hanno preceduti. La più grande basilica del mondo presenta, così, un aspetto imponente. Ed il Sacro Collegio dei Cardinali, e i gen-

darmi in grande tenuta, passano quasi in seconda linea, di fronte allo spettacolo meraviglioso della folla. Sono migliaia di persone in cui si agitano migliaia di sentimenti. Quella massa umana pende dalle funzioni sacre, o con fervore di fede, o con occhio curioso, o con indifferenza studiata. Ma si cercherebbe invano uno scettico sorriso. Anche gli scettici si sentono un po' rimescolare. E aspettano di uscir di nuovo alla luce della magnifica piazza per ritornare sè stessi. Il presepe dell'*Ara Coeli*, della chiesa, cioè, attaccata al Campidoglio, si è ridotto oggi a minime proporzioni, ma resiste ancora. Sulla paglia, nel giorno solenne, si espone il celebre bambino; una scultura di legno d'ulivo, tutta ricoperta di gemme, che le danno un valore grande. I fedeli venerano questo Santo Bambino, di cui sulle scale del tempio si vendono molte immagini. Se, però, in genere, le tradizioni del Natale sono andate per i Romani alla deriva, vigono tuttora quelle che si connettono alla bucolica. E, prima di tutte, il mercato del pesce, che, con molto brio, si tiene a San Teodoro la notte della vigilia di Natale. Lo chiamano il *Cottio*, forse dal latino *quotio*, perchè, infatti, si *quota*, si contratta sul valore del pesce, e risale a molti secoli addietro. Prima, si teneva a Sant'Angelo *in pescheria*, ma non era più accorsato di adesso. Bisogna proprio andare una mezz'ora a San Teodoro, quella notte, per ricordarsi che è Natale. Là grida di venditori, la folla che esamina, loda, disprezza, contratta, litiga . . . È una gara a chi meglio compra. Ma una buona metà dei visitatori sono lì per curiosare. La vigilia di Natale è giorno di lutto per la famiglia dei pesci . . . Ogni tavola deve avere a Roma gli *spaghetti alle alici*, la anguilla carpionata, il caviale, oltre ai dolci di rito (torrone e pangiallo). Tutto questo costituisce il cosiddetto *cenone*, che si apre alle nove di sera. La aristocrazia lo ha abolito; ma i bravi borghesi vi si tengono sempre fedeli. Essi rispettano anche le celebri, lunghissime *partite* all'*oca* e alla *tombola*, che, dopo il cenone, li tengono allegri in casa fino a mezzanotte. Allora si va alla messa. La mattina di Natale è tuttora il giorno dei bambini. Piazza Navona rigurgita di baracche ove sono esposti i giuocattoli più varii: ve n'ha per tutti i gusti e per tutte le borse. Ma fra tante costumanze del Natale romano smesse, che non avrebbero dovuto smettersi, chi scrive non può pensare senza rimpianto a quella che dispensava — e, ahimè, non dispensa più! — nella settimana di Natale i debitori dal pagare i creditori. . . .

Una visita al Presepe. S'intitola così il grazioso quadretto di costumi meridionali di attualità che dipinse, alcuni anni or sono, il geniale riproduttore della splendida Costiera d'Amalfi, che vive e lavora nella sua poeticissima terra salernitana (Maiori) pago dell'arte sua sincera e luminosa e senza punto preoccuparsi dal solito *charivari* cittadino dispensatore di celebrità spesso, ahimè! così caduche ed effimere. La simpatica tela non ha bisogno di commenti: è una di quelle scenette di genere che raccolsero tanta ammirazione nel periodo onde furon precedute le ricerche degli impressionisti, dei macchiaiuoli, dei divisionisti e di tutti i pittori di eccezione oggi ancora disputantisi il campo e affannanti dietro ideali talora strambi e pazzeschi addirittura. Guardiamola anche noi col sorriso di compiacenza dei nostri padri per la vivezza della composizione e per la schiettezza onde fu ispirata: anche il Natale è una festa patriarcale che tuttavia non stona ancora nella grande e scomposta agitazione della vita presente.

Le feste per il giubileo sacerdotale di Pio X si sono svolte a Roma con un grande fastigio. Alcune delle numerose cerimonie che le hanno accompagnate non si ripetevano da un trentennio e l'aspettativa del pubblico era, quindi, enorme. Non è, dunque, da meravigliarsi se qualche centinaia di pellegrini venuti da

Il monumento a Giuseppe Verdi in Filadelfia.
(scultore Ettore Ferrari).

paesi lontani, per assicurarsi uno dei primi posti della basilica di S. Pietro, il giorno in cui Pio X vi celebrava la sua Messa d'Oro, abbiano passata la notte intera, nonostante il freddo e la pioggia, sui gradini del tempio. Alle 6 del mattino essi, però, furono cacciati indietro da mille carabinieri e da varî plotoni di fanteria, dei bersaglieri, e degli agenti di questura giunti per mantener l'ordine pubblico. Ma, a malgrado di ciò, il numero dei pellegrini aumentava a vista d'occhio, e alle ore 7,20, quando si aprirono i cancelli, già si potevano contare più di 20.000 persone, numero che alle ore 9, e, cioè al momento della di-

scesa del Pontefice in S. Pietro, arrivò ad 85.000. L'imponenza della cerimonia giustificava tale straordinario concorso. La basilica era addobbata, come per le più solenni ricorrenze, col massimo sfarzo. Data l'affluenza

Natale a Roma: Il prezioso bambino di *Ara Coeli* tutto coperto di gemme che è esposto al pubblico il 24 dic.

dei devoti, affluenza che faceva paventare qualche incidente, nella basilica stessa si erano — con un esempio unico al mondo — preparati 6 posti di assistenza sanitaria, chiusi da tende di damasco rosso che portavano scritte le parole *Soccorso Sanitario* .... a tranquillità delle donnine che soffrono di svenimenti; vi erano pure dei posti di pompieri ai quali sovrainten-devano i vigili del Vaticano stesso, poichè la S. Sede ne possiede un corpo proprio. Per il Papa s'innalzarono due troni, uno in principio dell'abside, a sinistra, l'altro, più grande, in fondo all'abside stessa. Accanto a quest'ultimo, le tribune pei Sovrani e Principi, per gli Inviati in Missione straordinaria e pel Corpo diplomatico, pel Gran Maestro, e pei Cavalieri dell' ordine di Malta, per i Principi assistenti al Soglio, per i Cavalieri dal Santo Sepolcro e per il Patriziato Romano. Nell'abside stessa erano le bancate per i cardinali ed i vescovi. Il Papa, dopo aver attraversate le logge e indossato nella Cappella della Pietà i paramenti sacri delle funzioni solenni, e cioè la *falda* scendente sino ai piedi, il *fanone,* l'*ametto,* il camice, la stola e il cingolo, e dopo aver posta sul petto la preziosa croce pastorale donatagli testè dall' Imperatore d'Austria, ed in capo il triregno, salì sulla portantina, e, mentre le trombe d' argento squillavano solennemente dall'alto della cupola e una musica solenne partiva dalla Cappella Giulia spandendosi per le immense navate, sulle tradizionali parole *Tu es Petrus,* passò fra una folla commossa che gli si prostrava innanzi, preceduto e scortato da un corteo di un'imponenza singolare sia per le persone che ne facevano parte, sia per gli abiti vistosi che queste persone indossavano. A rendere un' idea di questa processione meravigliosa diamo l' elenco dell' ordine con cui era disposta: Precede il Maestro delle Cerimonie pontificie, e quindi seguono i Camerieri segreti e d'onore di Spada e Cappa, i Procuratori di Collegio con le scarpe nere, il Predicatore Apostolico col confessore della Famiglia Pontificia, i Procuratori Generali degli Ordini Religiosi mendicanti, i Bussolanti in veste violacea e cappa rossa, il Custode dei Triregni cav. Tanfani che ha al lato i cappellani che recano i triregni stessi, i Cappellani segreti recanti le Mitre, due Cursori Pontifici con mazze d'argento, gli Assistenti di Camera, i Cappellani segreti, i Chierici segreti, i Cappellani d'onore, gli Avvocati Concistoriali, i Camerieri d'onore soprannumerari e i Camerieri segreti, i Prelati assistenti, gli Uditori di Rota, il P. Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, il Capitolo Vaticano, gli Abati mitrati e Generali degli Ordini religiosi, i Vescovi, gli Arcivescovi e i Cardinali. Segue la sedia gestatoria preceduta dalla Croce astile — inviata testè in dono dal cardinal Couillie — portata da mons. Martini, da mons. Passerini Vice-Camerlengo di S. R. C. e dal principe Marcantonio Colonna, assistente al Soglio Pontificio. La sedia è portata a spalla da 12 sediari pontifici: la seguono D. Clemente Sacchetti, Forier Maggiore dei SS. PP. AA. che ha l'incarico di invigilare sulla sedia stessa, e i cardinali Segna e Della Volpe che debbono assistere il Papa nel Pontificale. Sulla sedia gestatoria è disteso il baldacchino bianco le cui aste sono sorrette dai Canonici di S. Pietro e dai Mazzieri Pontifici. Circondano la sedia gestatoria due Camerieri segreti in cappa rossa recanti i flabelli, il Comandante e gli Ufficiali della guardia svizzera e 4 guardie recanti i grandi spadoni medioevali che raffigurano i cantoni cattolici della Svizzera, il principe Rospigliosi comandante la guardia palatina, i Cursori Pontifici ed i Mazzieri. Seguono subito dopo la sedia papale il decano della S. Rota, i due camerieri segreti

partecipanti, l'Archiatra pontificio, il Maggiordomo di S. Santità, i Protonotari Apostolici ed il Reggente della Cancelleria Apostolica. Chiudono il corteo i Procuratori degli Ordini religiosi. Erano, inoltre, presenti ben 400 vescovi, e i rappresentanti di quasi tutti i Sovrani europei, da S. M. Apostolica l'Imperatore d'Austria a Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna e a S. M. Fedelissima il Re del Portogallo.

La Messa d'Oro di Pio X. Vestito dei sacri paramenti, Pio X scese dalla sedia gestatoria e si assise sul piccolo trono preparato al principio dell'abside per ricevere l'ubbidienza dei cardinali, mentre per le navate si elevavano le note del canto dell'*ora di terza*. Quindi Egli passò ad una seconda vestizione indossando il formale, il manto, la stola e il cingolo e facendosi imporre, dal primo cardinale diacono, la mitria, e, dal cardinale vescovo assistente, l'anello. Poi con il suddiacono apostolico, il diacono, il suddiacono di rito greco, il cardinale vescovo assistente e il cardinale diacono ministrante, si diresse a piedi all'altare papale, e cominciò a celebrare. La messa del Papa si svolge con una cerimonia speciale e caratteristica: è, quindi, interessante descriverla. Mentre, dunque, il Pontefice inizia il sacrificio i cardinali diaconi assistenti recitano fra loro la confessione. Poi il Pontefice turibola l'altare, e, seguito dai personaggi addetti alla Sua assistenza, si dirige al trono grande, dove, recitato l'*Introito* e il *Kyrie*, intuona il *Gloria* e, quindi, il *Pax Vobis* e l'*Oremus*. A questo punto viene cantata l'epistola (che il Papa legge a bassa voce) in latino dal suddiacono apostolico e in greco dal suddiacono di rito greco. Indi il cardinale diacono ministrante canta il Vangelo che il diacono di rito greco

La cupola di S. Andrea della Valle, illuminata.

L'uscita dalla Basilica di San Pietro, dopo la Messa d'Oro, di Pio X (fot.° E. Envangelisti, Roma).

recita ugualmente in lingua greca. Mentre il Papa intona il *Credo* un cerimoniere pontificio avverte il sagrista di recarsi alla sua credenza, dove, deposta la mitria, egli si mette il velo omerale, e prende il calice con la patena, il cucchiaino e tre purificatoi, coprendo tutto col velo. Il votante di segnatura toglie a questo punto il piattino con le ampolle e la piccola tazza mentre il cerimoniere, con l'acqua pregustata dal coppiere, lava tutti gli ordigni, li asciuga con i purificatoi, e, aiutato dal sagrista, li dispone sulla mensa dell'altare dal lato dell'epistola. Il cardinale la divide in due e la distribuisce al cardinale diacono e al suddiacono apostolico, i quali bevono anche il vino rimasto nel calice. A questo punto la Cappella Sistina intuona l'*Ave Verum*, e l'assistente al soglio pontificio (nel caso odierno il Principe Colonna) offre al pontefice l'acqua per la purificazione. S. S. scende, quindi, dal trono e si reca all'Altare della confessione dove, dopo avere letto il Vangelo, recita le ultime preci e impartisce al popolo la solenne benedizione. La cerimonia termina con la tradizionale consegna (che fa il cardinal Rampolla) nelle mani del Pontefice di

Le dimostrazioni di Trieste per l'Università italiani; davanti al teatro Rosetti.

diacono ministrante e il suddiacono apostolico, si riavvicinano alla mensa stessa, l'uno per deporvi la scatola delle ostie, l'altro per estrarre il corporale dalla borsa. Il papa legge l'offertorio e si lava le mani; il cardinale diacono tocca, successivamente, con due ostie la patena e la coppa del calice internamente e esternamente, poi sovrappone le due ostie, le spezza, e le dà a mangiare al sagrista. Infine depone sulla patena la terza ostia, mentre un cerimoniere mette in una tazza un po' di vino e di acqua e lo dà a saggiare al sagrista. Allora il cardinale diacono versa nel calice quella quantità di vino che reputa bastevole per la comunione del Pontefice, sua e del suddiacono apostolico. Ed eccoci giunti all'elevazione: da questo istante fino alla comunione la messa del Papa non si differisce dai soliti pontificali. La comunione, invece, si compie con un rito caratteristico. Sua Santità ritorna sul trono e aspetta che gli venga lì portato il calice col vino e l'ostia consacrata, per consumare il sacrificio dopo avere dette le orazioni e il *Domine non sum dignus*. Dell'ostia Egli consuma la parte minore; l'altra parte una borsetta di seta bianca contenente 25 « giulii » *pro missa bene cantata*. La musica che accompagnò la messa d'oro di Pio X non poteva essere meglio scelta: le *Antifone*, il *Salmo* o l'*Inno di terza* erano del maestro Perosi; il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Sanctus* e l'*Agnus Dei* erano tratti dalla celebre messa del Palestrina. Del maestro Perosi si sono, inoltre, eseguiti uno splendido *Alleluja Juravit* scritto per la circostanza, il *Credo*, il *Benedictus*, il *Pater Noster*, il *Cantabo Domino*, l'*Ave Verum*, la *Salve Regina* e il *Tu es Petrus*. Una cerimonia simile non si ripeteva da decine di anni. La folla che si riversò in Piazza S. Pietro non appena la funzione fu terminata, costituì uno degli spettacoli più caratteristici che si possano immaginare. Ne fa fede la fotografia che riproduciamo.

L'illuminazione fantastica della Basilica di San Pietro e delle altre chiese di Roma. Per solennizzare con una manifestazione esterna, diremo così coreografica, il giubileo di Pio X si è sulle prime ore della sera del fausto giorno voluta illuminare la basilica di

S. Pietro e quasi tutte le chiese e gli edifici religiosi di Roma. Lo spettacolo che offrivano così le strade della Capitale era sommamente fantastico. Ad ogni svolto di via si vedevano tutte le linee principali delle cupole dei diversi templi risplendenti per migliaia di lampadine elettriche multicolori, e quella di S. Andrea della Valle — di cui diamo un'originale fotografia, presa non senza grave pericolo — per la sua magnificenza fermava maggiormente l'attenzione entusiasta del pubblico. La cupola di S. Pietro, invece, a causa del cattivo tempo, non potette essere illuminata nella sera stessa del Giubileo. Ma la cerimonia venne rimandata alla prima sera di sereno (che, poi, fu un sereno molto discutibile) e riuscì di un'imponenza singolare. La grandiosa piazza, letteralmente gremita da tutta la cittadinanza romana, aveva qualche cosa di fantasmagorico. Fra i barbagli che mandava il gran faro elettrico dall'alto della cupola del tempio e l'imponenza che presentava il colonnato per gli innumerevoli bengala che lo illuminavano tutto, sembrava di trovarsi in uno di quei paesi incantati che evocano i racconti delle *Mille e una notte*... Impressione, questa, resa anche più viva per le innumerevoli, scialbe fiamme che da ogni dove mandavano, le padelle in cui i sampietrini avevano incendiato del bitume. Un'illuminazione simile non si teneva a Roma da oltre 30 anni. A tale proposito si ricordano le rare volte che S. Pietro apparve splendente così. Vincenzo Conti lasciò nelle sue *Prose Artistiche e Letterarie* (Montecassino, 1879) un'assai bella descrizione delle luminarie che si fecero l'8 giugno 1862 canonizzando Pio IX ventisette beati: furono più di 11.000 fiammelle, alimentate con 30.000 libbre di cera. Anche nell'interno della basilica le cose si fecero con un fastigio singolare. « Comincierò — scrive il Conti raccontando — dagli eleganti candelabri, ognuno dei quali, per occupare meno spazio, poggiava sopra uno zoccolo triangolare con plinto e dado fra due cornici, il primo di africano, il secondo di cipollino e queste di marmo bianco. Il piede del candelabro si componeva di tre zampe di leone che sporgevano agli angoli del zoccolo e nella sommità giravano in ampie volute, dalle quali scendeva una gran palma. Sopr'esso sorgeva il gran fusto del candelabro ornato di diversi ordini di variati fogliami con diverse legature sino alla sommità dove s'allargava in ampia tazza. Da questi ornati uscivano a viticci o a volute diversi bracci che con la tazza formavano tre ordini di candele, e componevano un tutto di mirabile sveltezza e ben proporzionato al tempio ». Il Conti stesso enumera 86 lampadari di 4 e 5 metri di diametro; 30 candelabri dell'altezza di 9 metri; 100 bracci di sette lumi, del diametro di 2 metri e 20 cm.; 34 colonne ed altrettanti pilastri di 14 metri di altezza compresi capitelli e base. Dopo quella del '62, vi furono altre illuminazioni presso a poco simili: ricorderemo quella fatta in occasione del giubileo di Leone XIII. Oltre all'illuminazione si sono rievocate oggi altre cerimonie d'altri tempi, fra le quali citeremo il solenne giuramento dei nuovi Uditori di Rota, cioè degli addetti ai tribunali ecclesiastici, fatto nella Cappella Paolina, cerimonia che dal 1870 non si ripeteva.

Il palazzo del Governatore a Trieste.

Dopo i fatti di Vienna. La causa dell'università italiana a Trieste, da lungo tempo invocata, ha fatto

notevoli progressi dopo una fiera lotta che ha avuto per teatro l'università di Vienna fra duecento studenti italiani e circa duemila studenti tedeschi. Corsero bastonate e si sparò anche il revolver: feriti e contusi furono raccolti nell'un campo e nell'altro. L'opinione pubblica si commosse vivamente per questi fatti e in tutte le città italiane le manifestazioni studentesche e popolari durarono parecchi giorni. Esse ebbero anche un'eco nella recente discussione di Montecitorio intorno alla politica estera. Ma le dimostrazioni più importanti e più commoventi furono quelle di Trieste. Intanto sembra che tutto questo movimento abbia prodotto qualche effetto ed i deputati italiani al *Reichsrath* hanno ricevuto dal nuovo ministero di Vienna un affidamento formale per la prossima presentazione di un progetto che risolva la questione. Il nuovo progetto è anzi atteso da un giorno all'altro, prima delle feste di Natale. Ormai anche nelle sfere ufficiali austriache si è compreso che l'aspirazione dei popoli italiani del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia ad un centro proprio di cultura non solo è legittima ma non lede punto gli interessi delle altre nazionalità soggette all'Austria. Non è ancora detto se la nuova università italiana, che il governo austriaco ha formalmente promessa, sorgerà a Vienna o a Trieste, e su ciò il nuovo gabinetto di Vienna non ha espresso ancora il suo parere. Ma noi speriamo che il governo austriaco si convincerà che il miglior modo di togliere ogni occasione di conflitti studenteschi è quello di adempiere intieramente il voto delle popolazioni italiane, istituendo la nuova università a Trieste, la quale ha ben diritto a tanto onore, essendo da secoli uno dei principali centri di lingua e di civiltà italiana sull'Adriatico.

Il completamento d'un'opera palladiana a Vicenza. Pare che Vicenza (in omaggio a quel sommo Palladio, per il quale essa va celebre) voglia completare quel gioiello architettonico, che è la *Loggia del Capitaniato* la quale fu lasciata incompleta così da avere soli tre archi, mentre, secondo la idea di Palladio, dovrebbe risultare di cinque. Il bellissimo edificio, maestoso e severo nella sua purezza di stile romano, s'innalza proprio di fronte a quella magnifica *Basilica Palladiana* o *Palazzo della Ragione,* che è il capolavoro dell'insigne architetto vicentino. Questi due mirabili edifici fanno della piazza di Vicenza una delle più belle piazze d'Italia. L'architetto Prof. Luigi Toniati, sulla linea tracciata dal Palladio, ha completata la bella facciata lasciata quasi a mezzo dall'autore e seguendo alcuni indizi di probabilità intorno alle intenzioni di Palladio, ha disegnato bellamente il lato sinistro, che ora manca affatto, del grandioso edificio. Nella fronte di questo lato dovrebbero essere collocate in artistiche nicchie, le statue dei più illustri vicentini quali il Giangiorgio Trissino, il cesellatore Belli, il pittore Montagna, il Fogolino, il Da Ponte, il poeta Cabianca, lo squisito cantore del Tasso. Le fotografie qui di fronte dimostrano la grandiosità del progetto, la bellezza dell'opera.

Vicenza: Palazzo del Capitanito.

Vittorie italiane all'estero. Ancora una vittoria ha aggiunto l'Italia al suo invidiato attivo automobili-

L'ampliamento della Loggia del Capitanito: Prospetto sulla Piazza dei Signori.

L'ampliamento della Loggia del Capitanito: Prospetto sulla via Cavour.

stico: quello della *Fiat* al circuito di Savannah per il *Grand-prix* d'America. Una *Fiat*, in gara con le più famose macchine del mondo intero, montata da Wagner percorse i quattordici giri del circuito in ore 6, 10' 31"; una *Benz* (germanica) li percorse in ore 6, 11', 27" e terza fra cotanta celerità fu un'altra *Fiat* montata da Nazzaro, che impiegò nell'intera corsa ore 6, 18', 4". Questa vittoria americana è la quinta che la grande fabbrica torinese riporta nel breve giro di due anni, e su avversarii formidabili, specie tedeschi e francesi. Ad essa si aggiunsero, lo stesso giorno, quella abbastanza significativa delle vetturette riportata da Lancia, arrivato quarto su una *Isotta e Fraschini*, e quella importantissima di Dorando Pietri, il piccolo pasticciere di Carpi, che, battuto non per sua colpa alla Maratona di Londra, volle prendersi la rivincita sul suo rivale Hayes, nella stessa patria del suo fortunato rivale, compiendo fra l'entusiasmo generale i 262 giri dello *square* di Madison, a New-York, rappresentanti appunto i 42 chilometri dell'antica Maratona.

2. Hamery su una *Benz*.

Circuito di Savannah: 1. Wagner su una *Fiat*.

La mostra internazionale del ciclo e dell'automobile. Nelle ampie sale del « Grand Palais » — di cui riproduciamo l'imponente facciata — si è aperta anche quest'anno a Parigi la mostra internazionale del ciclo e dell'automobile.

Il giornale italiano *L'Auto* del collega Gutierrez ha pubblicato per la circostanza una edizione parigina di lusso; il che serve a dimostrare come nell'industria modernissima del ciclo e dell'automobile l'Italia tenga uno dei posti più importanti, grazie ai coraggiosi imprenditori, *sportmen*, costruttori, meccanici, che hanno saputo subito, anche da noi, gareggiare con gli altri paesi, e specialmente con la Francia, nel formare ottimi tipi di macchine da corsa e da strada. Quest'anno la mostra ciclo-automobilistica di Parigi ha una caratteristica speciale. Il *Salon* non è più, come gli altri anni, destinato soprattutto a dare un'impressione di ricchezza e di lusso negli *stands* e nella carrozzeria. La mostra è diventata più seria, più tecnica, più industriale; si è badato meno alle esteriorità e più alle qualità solide di costruzione e agli effetti pratici. Ciò corrisponde anche meglio al concetto oggi prevalente riguardo all'automobilismo, che forma la parte più attraente della mostra. Fino a poco tempo fa, l'automobile era considerato quasi esclusivamente come una magnifica macchina per lo *sport* e per il lusso, mentre oggi la tendenza si manifesta verso una più larga e più utile applicazione di questo nuovissimo mezzo di trasporto. Noi già vediamo nelle grandi città italiane, come Torino, Milano, Roma, un automobilismo pratico che cerca di sostituire i vecchi omnibus degli alberghi, i carrozzoni delle case di commercio, le stesse vetture pubbliche. I governi, inoltre, si studiano di incoraggiare linee di automobili in servizio pubblico là dove non è conveniente mettere rotaie per trams o piccole ferrovie. Anche l'automobile, come la bicicletta, si sta democratizzando ed è precisamente in quest'avvenire di democrazia che sta tutta la speranza di un massimo sviluppo dell'industria automobilistica. D'ora innanzi anche le mostre d'automobili dovranno orientarsi verso questo concetto pratico e utile, come ha fatto appunto quest'anno il *Salon* di Parigi.

3. Nazzaro su una *Fiat*.

La cronaca aerea. Ormai non possiamo fare a meno di seguire, quasi numero per numero, la cronaca delle ascensioni, dei dirigibili, degli aereoplani. La società aeronautica di Roma ha lanciato al volo un altro grande aereostato, *Fides V*, della capacità di 1200 metri cubi. Esso serve per le ascensioni libere ormai di vecchio stile, ma necessarie ancora per addestrarci allo studio e all'esperienza delle correnti aeree. Il nuovo aereostato ha poi questa particolarità importante, che è stato costrutto intieramente con materiale italiano. Si apre dunque anche in Italia una via all'industria aereostiera, che a Parigi è già molto avanzata. Quanto ai dirigibili, si ha notizia di un nuovo pallone dirigibile inglese, il *Gamage* n. 1, manovrato dai fratelli Spencer, lungo metri 24, che ultimamente è apparso sul cielo grigio di Londra. Questo nuovo dirigibile sostituirà dunque il *Nulli secundus*, sul quale si concepivano grandi speranze e che è andato distrutto. E passiamo al « più pesante dell'aria ». La cronaca degli aereoplani è più abbondante. A Bruxelles un gruppo di aviatori, distinto col nome di « Bruxelles Aviator »,

Parigi: Il « Grand Palais » dov'è l'Esposizione internazionale del ciclo e dell'automobile.

ha costruito un monoplano, di grande semplicità, largo 8 metri, con un motore di 18 cavalli, posto al centro. La caratteristica di questa macchina volante consiste nella soppressione del « piano di profondità », che fu sostituito con due ali, situate l'una sopra al motore e l'altra sotto al timone. Inoltre le estremità del piano inferiore sono articolate in modo da rendere possibili i movimenti analoghi al battito delle ali degli uccelli. I primi esperimenti di questo monoplano, che fu chiamato « Bruxellesville » non furono fortunati e per poco gli audaci aviatori non rimasero vittime dell'importante prova. Però sembra che con qualche modificazione al motore il monoplano potrà prendere un posto brillante fra le nuove macchine volanti. Intanto, mentre a Bruxelles cercasi di semplificare l'aereoplano, sopprimendo un piano, il celebre Farman si è invece persuaso dell'opportunità di aggiungere un piano superiore alla sua macchina, facendone un triplano. La nostra figura mostra appunto il nuovo triplano di Farman, esperimentato ultimamente a Chalons. Anche l'Italia si mette a poco a poco sulla via degli aereoplani e noi auguriamo che anche per questa via l'Italia possa prendere un posto degno, anche dopo le magnifiche vittorie nord-americane dei fratelli Wright. Si parla di un aereoplano costruito a Novara dai fratelli Gemma, i quali stanno ora facendo le prove del motore e contano di poter volare con la loro macchina nei primi mesi dell'anno prossimo. Ormai la persuasione di essere vicini ad una risoluzione pratica del volo umano è penetrata nella coscienza universale. Uno scienzato francese affermava or non è molto, che fra alcuni anni si faranno tranquillamente dei viaggi aerei da Parigi a Londra e viceversa, e fors'anco da Londra a New York. L'annunzio sembra oggi strabiliante, ma la scienza ha fatti tali miracoli che non è lecito dubitare dell'avvenire della nuova conquista.

L'aereoplano di Farman trasformato in triplano.

La ferrovia da Tananariva alla Costa orientale del Madagascar. La Francia ha compreso fin dall'epoca della conquista che non si poteva ricavare alcun beneficio dal Madagascar se non con la creazione di co-

Una trincea nella roccia nella ferrovia del Madagascar.

modi mezzi di penetrazione nell'interno del paese, che avrebbe così potuto fare sboccare al mare i suoi prodotti. La recente apertura di un nuovo tronco di ferrovia che deve riunire Tananariva alla costa orientale permette oggidì di raggiungere dalla costa il capoluogo della colonia in due giorni invece che in tre. Iniziata nel 1900 questa linea sarà probabilmente terminata per la fine del 1909. Essa ha il punto di partenza dal lato della costa Brickaville, che non è un porto marittimo, ma trovasi sovra una via fluviale a breve distanza dal mare. Da Brickaville la ferrovia verrà prolungata al Nord sino a Tamatava; questo tronco potrà essere pronto nel 1911. Così l'isola sarà dotata di una via di comunicazione indispensabile al suo sviluppo economico. L'aspetto generale della via può venire rappresentato da due rampe enormi, di cui l'una mette capo al fiume Mangoro e l'altra al piano dell'Imerina, aventi rispettivamente 78 km. e 32 km. di lunghezza. La prima conduce la linea a 980 m. e la seconda a 1470 m. d'altitudine; la prima, da Brickaville a Mangoro è lunga 167 km., la seconda, compresa tra questo fiume e Tananariva, 104 km. Da Brickaville il tracciato segue la riva destra del fiume Vohitra. Si passa a piè dell'altipiano, dove è stata installata l'ambulanza di Antanambao e si raggiunge Aniverano, che è rimasto il punto centrale di vettovagliamento e di gestione della ferrovia; là si trovano riunite le officine, i depositi di materiale e i servizi amministrativi. Il profilo della linea è quello di una vera via di montagna; benchè la pendenza sia stata in principio fissata al 25 per mille, essa è dovuta essere portata, per sorpassare due difficili passaggi, fino al 30 e anche al 35 per mille. Tra le opere d'arte costruite sono notevoli quelle costeggianti la Vohitra, il tunnel Gallieni, lungo 790 m., scavato attraverso l'alta catena del Vonga-Vonga, il ponte sul Mangoro di 100 m. di luce. All'inizio dei lavori pareva che la quistione della mano d'opera dovesse essere una delle più difficili a risolvere; i tentativi di introduzione della mano d'opera straniera non riuscirono, ma l'abbondanza della mano d'opera malgascia oltrepassò ogni speranza. Il numero dei lavoranti, che era di 2000 nel gennaio 1901, salì a 12000 nel gennaio 1902. Disceso a 5000 nell'aprile 1903, risalì a 20000 a fine d'anno. Nel 1904 e 1905 si elevò a 15000 e 16000. Però il rendimento di questa mano d'opera indigena è stato molto irregolare; ha subìto l'influenza del calore e della pioggia. Niente è stato risparmiato per assicurare il benessere degli operai; si sono creati in prossimità dei cantieri delle ambulanze ben provviste di medicinali. Per la costruzione della ferrovia la colonia disponeva di una somma di 63 milioni. Al 31 dicembre 1906 le spese totali d'impianto oltrepassavano i 52 milioni. A tal punto, 149 km. erano già entrati in funzione; il materiale viaggiante comprendeva 9 locomotive, 14 vagoni viaggiatori e 39 vagoni merci. Il rendimento ottenuto faceva sperar bene dell'avvenire. Gli incassi totali per i 149 km. gestiti avevano raggiunti, nel 1906, i 921,550 franchi.

Il paese dei Felici. Ecco come lo descrive Zola nei soavi *Racconti a Ninon:* « Il paese dei Felici è molto popolato, da quando non si sa: certo gli si darebbero appena dieci anni di vita. Infatti, esso vive così tranquillamente, che sembra non sappia la perfettibilità della stirpe umana: non ha bisogno, come noi, di votare ogni giorno, per mantenerne una, venti leggi, che abbisogneranno poi di altre venti per ognuna per essere osservate. Le nequizie e i soprusi sono appena conosciuti. Pochi nobili sentimenti, semplici come tutte le grandi cose, tengono il posto di tutti i nostri codici: l'eguaglianza davanti a Dio, il bisogno di riposo, la coscienza della nullità dell'umana creatura, la dolce speranza di una vita migliore, ecco tutto; e nel loro

breve viaggio su questa terra quei felici abitanti non si urtano, non si spingono, essi sanno che c'è posto per tutti, che la medesima porta si aprirà per tutti, grandi e piccini, primi e ultimi. Una misura uniforme ha influito su l'animo loro, e la giusta proporzione delle loro qualità buone e cattive non li abbandona mai alle passioni forti; pure accessibili a tutti i sentimenti, essi però godono sempre di una tranquillità invidiabile di spirito. Per esempio, uno spirito fantastico, come ne abbiamo tanti da noi, si troverebbe male in questo paese, dove il cuore dà sempre quel numero di pulsazioni al minuto, sotto il cielo calmo, puro, tepido; e finirebbe per disprezzare gli orizzonti

Entrata della galleria Gallieni.

privi di splendori, di tenebre minacciose d'uragano; uno di quegli orizzonti tranquilli, monotoni, uniformi. Ma come ci si troverebbe bene, invece, uno di quei caratteri miti, che ricordano, con tristezza, il sogno soave fatto prima di nascere ed aspirano con intenso desiderio al sogno eterno della morte! Questi sopportano la vita faticosamente, agognando quella tranquillità propria della loro vera natura di esseri incorporei. Sentendosi buoni e cattivi al tempo istesso, si sono fatti una legge, di far trionfare lo spirito più che loro è possibile, su la materia restituendogli il posto dovutogli dalla creazione; di mettere d'accordo, infine, i desideri del corpo con quelli dell'anima creatrice. Presso un popolo così fatto non possono esistere molte gerarchie: esso si contenta di vivere e non si divide in caste nemiche, stato di cose queste che gli permette di fare a meno d'una storia.... Così è sorta una società modesta, a prima vista un po' monotona e senza uomini grandi, ma che forma una unione felice, degna di essere ammirata, senza il più piccolo lievito d'odio e costituisce un popolo: un popolo nel vero e preciso significato della parola. Dunque nè grandi nè piccoli, nè ricchi nè poveri, nessuna dignità e nessun titolo, nessuna gerarchia per cui gli uni spingano od urtino gli altri per arrivare, ma una nazione senza fastidi che vive tranquillamente; infine uomini.... che non sono uomini! »

I sensali della pioggia. Le superstizioni sono così diffuse tra noialtri popoli civili che non ci meraviglieremo riscontrandole, sia pure in una forma troppo primitiva, fra le tribù dell'Africa centrale. Grazie ad esse vivono laggiù e fanno affari d'oro delle persone che si chiamano da sè medesime *sensali della pioggia*. Essi danno ad intendere ai compaesani di evocare le acque e di invitarle a scatenarsi magicamente sull'arida terra. Il loro metodo è complicato e misterioso: il mago delle acque raccoglie un po' d'argilla bagnata dalla prima pioggia caduta durante la stagione dei temporali, la impasta con certe sue droghe speciali, ne forma quattro o cinque pallottole che seppellisce in un buco, accanto al focolare. Dopo di che egli ricopre ogni cosa e vi sovrappone un braciere raccomandando che sia tenuto acceso giorno e notte. Non appena appare in cielo qualche nuvoletta, il mago estrae le pallottole, le colloca in un vaso pieno d'acqua ed attende la pioggia.... che non viene. Quando egli vuole che scoppi un temporale, tocca le pallottole in parola con un legno acceso. Lo stridore che produce l'acqua a contatto della verga rovente, rappresenta il tuono; e l'incandescenza della verga medesima, rappresenta la folgore. Spesso quei semplicioni di negri vanno in cerca delle persone che.... *nascondono in casa propria la pioggia*. Allora il capo delle tribù li raduna intorno a sè, ed il mago, con accento solenne, pronuncia queste parole: « Se essere umano tiene celata la pioggia morrà; se la tiene celata Dio, sia salvo.... dalla morte ». Sventura a colui che muore di lì a poco: la sua memoria sarà infamata per parecchie generazioni. Intanto il mago arricchisce.

Il fiume Vohitra a Manaratsandry.

Volete una costoletta di cammello? Questa domanda, una volta, poteva avere un senso pratico e una risposta affermativa soltanto in Africa, dove i cammelli servono a tutto, anche a fornire il piatto di arrosto per la carovana affamata. Oggi, invece, può essere una domanda europea, e precisamente parigina. Un intelligente e ardimentoso commerciante di Parigi, cercando d'introdurre qualche novità nel suo negozio e farsi una discreta *réclame,* ha pensato di dare ai montoni, ai conigli, ai polli, che ormai le buone massaie non consideravano più che dal lato della grassezza e del prezzo, un compagno eccezionale, straordinario, capace di riunire il *tout Paris* dell'arte della cucina. Egli si è fatto arrivare alcuni cammelli e ne ha ammazzato uno di prova, esponendolo squartato all'ammirazione del pubblico. Sembra che il tentativo sia stato coronato dal più lusinghiero successo. Parigi ha cucinato il cammello in tutte le salse e lo ha trovato eccellente. Il fortunato commerciante ha ammazzati altri cammelli ed ora nei grandi *restaurants* il cameriere in fretta offre all'incontentabile avventore anche una buona costoletta di cammello. Figuriamoci le meraviglie del provinciale che capita a Parigi e si sente rivolgere, seriamente, una domanda così . . . africana! In ogni modo si assicura — ma io non lo potrei garantire — che la carne di cammello è gradevole, saporosa, e costituisce anche una buona alimentazione. Se ciò fosse vero, i buoi, i manzi, i vitelli, i capretti, i conigli troverebbero inaspettatamente un concorrente molto serio, perchè dall'Africa si imporerebbero in Europa tutti i cammelli azzoppati o vecchi, non più utili ai trasporti attraverso i deserti e le lande dei tropici. E il secolo ventesimo ci darebbe la meraviglia delle meraviglie, quando nel famoso cesto di Natale, al posto occupato dal tradizionale tacchino, dovesse apparire la testa di un cammello!... Ma, confortatevi, amici lettori e gentili lettrici, per ora, almeno per il prossimo Natale, questa minaccia è soltanto limitata a Parigi. Noi, se Dio vuole, avremo ancora la consolazione di rivedere nel cesto natalizio di quest'anno l'immancabile e vecchio dindo, che ci ricorda soltanto le intime gioie domestiche, mentre il cammello ricondurebbe al nostro pensiero certe fosche visioni dell'Africa tenebrosa.

Parigi: Negozio in cui si vende carne di cammello.

La città delle pillole. È Detroit, in America, s'intende. Ogni anno essa esporta verso il vecchio mondo dieci miliardi di pillole, che sono appena un terzo della sua produzione, essendo gli altri due terzi consumati dall'America. Queste pillole che vengono lanciate ai quattro punti cardinali, sono di tutte le grandezze e di tutti i colori; se ne fabbricano due mila specie diverse: ogni anno si inventano, in media, duecento specie nuove. Naturalmente questa industria occupa un gran numero di operai. Vi sono molte donne che tagliano in minuti pezzi la pasta che deve rivestire la droga e che è preparata da macchine: ogni operaia arrotonda ogni giorno diverse migliaia di pillole. Altri operai attendono poi all'imballaggio e al trasporto. Ora è in esperimento una macchina che fabbrica ogni giorno duecento mila pillole. Questa produzione non è esagerata perchè gli *yankees* pel loro abuso di bibite ghiacciate, fanno un gran consumo di medicinali sotto forma di pillole: si calcola che, in media, ogni anno un Americano ne ingoia 60.

Il Naturalista.

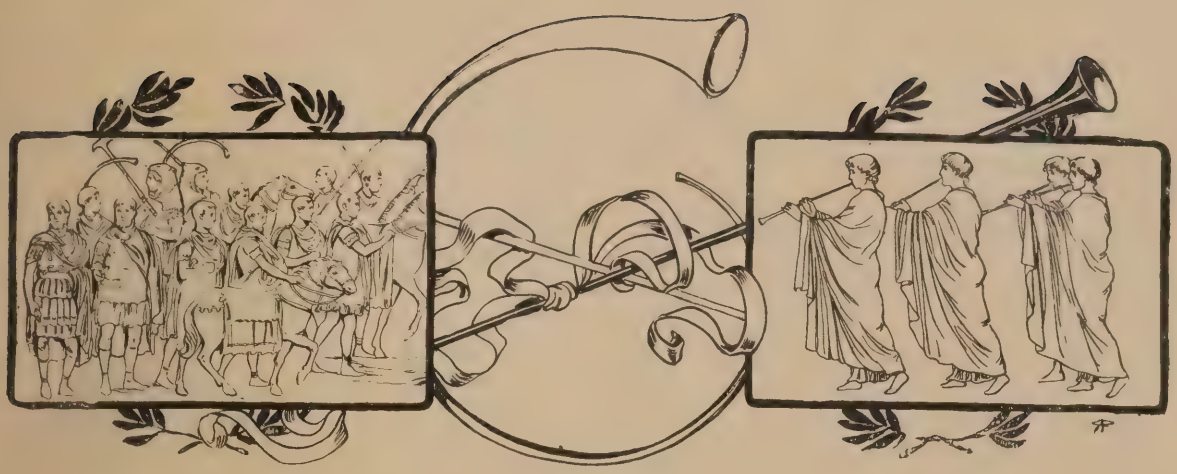
Il Generale Manfredo Fanti

(da un quadro dell'epoca).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



LA MOGLIE DI SCHUMANN

Avevo otto anni allorchè la intesi per la prima volta. Ero stata a Bonn, al tempo del mio primo concerto. E' stata tutto il giorno sì nervosa da non saper io stessa come avessi potuto attendere con quell'ansia, fino alla sera. Rare volte, nella mia vita, un giorno mi è parso sì lento e interminabile. Finalmente l'ora arriva. La mia bella e giovane madre, che era appena sui ventisette anni e che era già condannata a passare la sua vita sulla sedia a ruote, venne con ogni cura abbigliata e quindi trasportata nella sala del concerto. Non so più s'io le andassi a fianco, chè ho come l'impressione d'aver volato piuttosto che di camminare. Il mio primo concerto!...

Ed ora, eccoci nella vasta sala, già gremita di spettatori. Non vedo, non distinguo nessuno, chè i miei occhi non guardano che la scena e il pianoforte. Mia madre mi aveva permesso di mettermi fra le due prime file, sicchè potevo dal mio posto non perder di vista quel che avveniva intorno al clavicembalo.

Io era, per così dire, tutta occhi a vedere e nervi a vibrare...

Ella entra e, d'un passo sicuro, si dirige al piano. Era vestita di un abito di velluto nero, la capigliatura nera semplicemente rialzata, non ricadente, come allora usava sugli orecchi, sì leggermente arricciata, spessa e forte, ornata di una sola rosa di un rosso acceso, collocata un po' più sotto dell'orecchio sinistro. V'era un non so che di così armonioso nella sua persona, che ebbi impressione che anche il suo abito, come se si tingesse del colore del fiore, fosse rosso di fiamma viva. Le mani erano piccole, ferme e grassottelle il tocco sonoro, forte, sano quasi maschio. Questo tocco vibra ancora nelle mie orecchie, ma quel che vive sempre nel mio cuore è la dolcezza di quel suo sguardo.

Un po' china nell'atto d'interrogare lo strumento sonoro, quasi volesse penetrarne sempre più addentro l'anima ed inobliarsi in essa, lungi dagli uomini; quei suoi occhi non avevano sguardo, quei suoi occhi meravigliosi, tristi come la morte. Io non poteva più ascoltare a causa di quegli occhi sì terribilmente tristi, e mi chiedevo come si potesse essere tanto sconsolati, quando si aveva la felicità di suonare così divinamente.

Nessuno mi disse allora che suo marito languisse in un manicomio e che i suoi dieci figliuoli dovessero essere mantenuti da quelle dieci dita. Io non pensava ch'ella potesse essere povera, da poichè portava un abito di velluto. Non potevo nemmeno figurarmi che si potesse essere artisti e poveri. A quell'età, la realtà è una favola e la favola una realtà. Si è Robinson o Aladino e più spesso Robinson che Aladino. Si è ancora insensibili ai tesori di questo mondo, ma il mio cuore era molto sensibile agli occhi tristi, perchè io conoscevo, purtroppo, da esso la tristezza e il dolore.

Mia madre non lasciava più la sua sedia portatile; il mio piccolo fratellino soffriva già quanto un martire può soffrire, e mio padre sfioriva di mal sottile. Tante sofferenze

aprono gli occhi ai fanciulli, per la sofferenza degli altri. Ma come io ero solo una fanciulla fantastica, e non un'indiscreta, tenevo per me le mie impressioni, e nulla appresi allora del tragico destino di Clara Schumann.

○○○

Non la rividi che a Pietroburgo, quando avevo vent'anni. Uscivo appena dalle strette di una febbre tifoidea, ed ero ancora sì debole, che facevo a stento a reggermi sulle gambe. E da poco mi avevano annunziato, con ogni cautela, la morte di mio padre! Ero atterrita, e pensavo che la gioia della vita fosse ormai finita per me.

Proprio in quei giorni, Clara venne a Pietroburgo con la figlia Maria.

La granduchessa Elena, la buona amica e protettrice degli artisti, le offrì cordiale ospitalità nel suo palazzo. Con mia gioia indicibile, ella venne ad abitare, per qualche settimana, proprio al disopra della stanza a noi assegnata. La sua presenza mi fu di grande consolazione. Essa mi faceva avvertire quando doveva studiare: io salivo allora da lei; mi rannicchiavo nell'angolo più lontano, ed ascoltavo quasi senza più respirare.

La granduchessa volle ch'io mi giovassi di questa fortunata vicinanza, prendendo lezione da Clara. Ero ancora troppo sfiaccolata dal male, per ben suonare; ma essa mi trovò delle composizioni per fanciulli, di Schumann, per le quali bastassero le mie forze; e così cominciarono quelle lezioni, che dovevano poi avere per me una sì grande importanza; poichè questa donna altera e degna non trovò miglior conforto alla mia ambascia che nel raccontarmi la storia della sua travagliata esistenza. Ed io, dinanzi ai veri laceranti dolori della vita, ebbi quasi vergogna di lamentarmi tanto delle mie infelicità.

○○○

Ella mi disse:

« I miei genitori erano divorziati. Ioam ava perdutamente mia madre. Mio padre si era riammogliato, e mia matrigna non mi vedeva di buon occhio. Avevo quattordici anni quando Schumann capitò da noi; egli ne aveva diciotto. Ci innamorammo l'uno dell'altro e ci fidanzammo in segreto, senza nulla far trapelare a mio padre, ch'era severissimo e che aveva già fatto altri progetti sul mio avvenire.

(Essa aveva, quando a quando, sulle labbra un fine sorriso, e i suoi occhi brillavano a tratti, nel mentre che mi parlava dell'amore della sua giovinezza).

« Quando mio marito toccò i ventidue anni, ed io i diciotto, mi presentai, fra mio padre e lui, dinanzi al giudice. Schumann aveva provato ch'era di età maggiore e si trovava perfettamente in grado di nutrire una famiglia. Ma mio padre gli aveva risposto con una lettera piena d'insulti, e per questa lettera appunto il mio fidanzato l'aveva fatto citare dinanzi ai tribunali. È così ch'io mi trovavo fra di essi dinanzi al magistrato, il quale riconobbe il pieno mio diritto di appartenere all'uomo che m'ero scelto per compagno.

« Mio padre era fuori di sè; non aveva fatto che dire: — La figlia mia non deve sposare un volgare musicante. Un conte o un principe sarebbe ancora poca cosa per lei! E vuol ritogliermela uno strimpellatore!

« Mi scacciò via di casa senz'abiti e senza biancheria. La matrigna mi strappò dal dito un piccolo anello donatomi da mia madre e lo passò alla figlia. Così io venni diseredata. Partii con mio marito: e fu il paradiso, durante dieci anni, il paradiso!

« I figli vennero presto. Non vivevo che per essi e per mio marito. Di lui io seguiva, con orgoglio amoroso, perfino ogni più riposto movimento dello spirito; sicchè il giorno in cui la sua intelligenza cominciò a intorbidirsi, poco mancò non ne impazzissi dal dolore. Pensate: egli era il mio Dio!

« Una notte, una terribile notte, ei mi destò nel sonno, e mi disse, precipitosamente:

« Lévati, ed esci un istante, te ne prego!

« Quando rientrai in camera, gli chiesi perchè mi avesse fatta uscire.

« Temevo — mi disse — di farti male...

« Ei sentiva del continuo in sè le note confuse d'una melodia, e il rovello di non poterla fissare sulla carta lo rendeva, ogni tanto, furioso...

« ... Poi andò sul Reno, e non mi fu più permesso di vederlo. Ei mi faceva chiedere perdono del divieto; chè non poteva agire diversamente: gli era per risparmiarmi più grandi iatture.

« Eccomi dunque sola al mondo e nelle peggiori ristrettezze con un marito mentecatto e con dieci figli da sostenere. Mio pa-

dre non mi scriveva nemmeno, per tema che io non ricorressi ai suoi soccorsi. Mossi a pietà dal caso mio, gli amici aprirono una colletta, e così potei cominciare a viaggiare e a dar concerti. Lasciai, per tre anni, mio marito, affidato alle cure d'un alienista di Bonn, senza poterlo più rivedere; nonostante tutte le mie insistenze e i miei tentativi di rompere la consegna, sempre mi fu negato questo favore. Finchè un giorno (mi trovavo a Londra, per un concerto) mi pervenne dal dottore una lettera con cui mi si chiamava al letto di mio marito moribondo. Immaginatevi in quale stato di animo io dessi quel mio concerto. Quelli che vi hanno assistito mi han detto, di poi, che non ho mai sì ben suonato come quella sera; eppure io non sentivo, nè comprendevo più nulla, e non so nè meno se abbia suonato e quel che abbia suonoto. So soltanto che tutta la sala traballava dinanzi a' miei occhi e che tutto pareva girasse attorno a me. Quella stessa notte, appena finito il concerto, presi la via di Bonn. Ma quando fui là, di nuovo, per timore di una crisi, mi si vietò di vederlo. Questa volta mi ribellai: — Poichè deve morire io dissi, la mia presenza non può più nuocergli. Voglio entrare!

« L'avrei appena riconosciuto, se non fossero stati quei « suoi » occhi meravigliosi, fissi sopra di me, e scintillanti come due carbonchi.

« — Oh! la vita mia cara! — egli esclamò, gettandomi le braccia al collo.

« Non voleva più mangiare, chè pretendeva volessero avvelenarlo. Solo da me accettava un po' di cibo, pur seguendo, degli occhi, ogni mio atto. Nel fondo della mia terribile sciagura, provai come un conforto in quest'ultima prova del suo grande amore per me.

« Poi . . . egli morì. E restai sola sulla terra, a lottare per le mie piccole creature ».

○○○

Non ho rivisto più Clara Schumann per molti anni, fino al 1869, allorchè mia madre mi condusse a Colonia, per assistere ad un concerto di Clara e di Stockhausen. Il mattino, eravamo stati alla prova generale, e quindi si era andati a far colezione da « Flora ».

Mentre che si era a mensa, ci passarono dinanzi dei signori, e uno di essi venne a sedersi a una tavola accanto alla nostra; chiese una tazza di the, e, in attesa, cominciò a fissarmi con tale insistenza, che fui costretta, come ogni donna che si abbia riguardo, di voltargli delicatamente le spalle. Quando ci alzammo, per uscire, quei signori ci si avvicinarono e noi ravvisammo, fra di essi, il signor de Werner, che avevamo conosciuto a Düsseldorf, in casa del principe di Hohenzollern. Egli presentò a mia madre il giovane Principe di Romania e il suo rappresentante a Parigi, il signor Strat. Era questo il signore che dianzi mi aveva fissato sì a lungo.

Fui molto contenta di rivedere il giovane Principe, che avevo avuto occasione d'incontrare molto spesso durante il mio soggiorno a Berlino otto anni prima, benchè egli non fosse arrivato — come si è scritto e ripetuto in tante narrazioni fantastiche sul nostro conto — a sostenermi, quando, nel salire lo scalone, dietro la Regina, caddi su di un gradino. Io mi rizzai immediatamente, chè allora non mi lasciavo, non pur aiutare, ma nè meno toccare dai giovani. Ero insofferente fino all'eccesso ed assolutamente indomita.

Il vero è che m'interessavo assai a questo Principe di cui trovavo gli atti audaci, e nobile e cavalleresco quel sagrifizio di tutto sè stesso pei destini di un popolo giovane . . .

○○○

Si restò a discorrere qualche tempo; poi avvicinandosi l'ora del concerto, togliemmo commiato. Mi acconciai alla lesta: misi un abito nuovo e molto bello, una gonna celeste con sopra una veste di seta bianca a piccoli fiori, scollata *en carré*. Mi pareva di non aver visto mai nulla di più grazioso.

Non avevo ancora finito di abbigliarmi, che il Principe di Romania si fe' annunziare ed entrò a salutare la mamma. . . Ma il tempo passava, e il Principe non se ne andava. Avevo abbottonato i guanti, cominciavo a spazientirmi . . . Finalmente il Principe si congedò. Corro dentro per dire alla mamma di far presto. . . Ma l'espressione singolare del suo viso mi arrestò la parola sul labbro.

— Il Principe di Romania — ella mi disse — mi ha lasciata iu questo momento. È venuto a chiedermi la tua mano . . .

Io facevo un viso sì lungo e insoddisfatto, che mia madre si aspettava di già al « no »

abituale, con cui avevo finallora risposto a tutti gli aspiranti alla mia mano; ma io dissi semplicemente:

— Di già ?

E, dopo un quarto d'ora di riflessione, aggiunsi:

— Lascialo venire. È il predestinato.

Mia madre scrisse due righe alla signora Schumann, per significarle che non contasse più sulla nostra presenza, perchè m'ero quel giorno stesso fidanzata.

Quand'ei tornò, mi si fece chiamare. Accorsi; soltanto, nell'aprir la porta, dovei fermarmi, per non cadere. Ma mi ripresi subito e andai risolutamente verso di lui, tendendogli la mano ch'ei baciò.

Non restò che un'ora e mezza: doveva tornare la sera stessa a Parigi. Finchè stette vicino a me, finchè mi parlò dei suoi doveri, della grandezza della sua missione, delle difficoltà dell'opera sua, tutto andò bene. Ero piena di entusiasmo; accettavo tutto ciò ch'ei mi domandava; il lavoro costituendo per me il segreto d'ogni successo umano, io non ne avevo mai abbastanza. Ma, appena partito lui, tutto cambiò: una vera angoscia mi prese, e passai una notte terribile...

Mi aveva donato una fotografia: in essa l'anima sua si affacciava tutta cupa negli occhi, cupa così ch'io non la poteva guardare senza spavento. Pensavo: « s'egli deve guardarmi in questo modo, io ne morrò ».

Ero fidanzata già da quattro settimane, e non potevo ascoltarlo senza tremare ... . Non fu che nel tempio, dinanzi all'altare, che la tranquillità tornò a regnare nel mio cuore.

ooo

Non rividi mai più Clara Schumann (nei primi dieci anni, tornai solo due volte alla casa paterna). Ma io le innalzai un altare nel silenzio del mio cuore: un altare chiuso a tutti e conteso ad ogni altro sentimento che non fosse la mia ammirazione senza fine.

Due giorni dopo il nostro matrimonio, mio fratello aveva ordinato un gran concerto. Ma, ohimè, ella non potè prendervi parte. Avemmo, così, un quartetto di Colonia, col concorso del mio venerando maestro Krönigslow, della signorina Schreck, di Bonn, esimia cantante, e di un coro di giovinette, mie compagne d'infanzia, di Neuwied, che intonarono: « Tu sei come un fiore ! ». Io non poteva trattenere le lagrime . . .

In séguito, partii: andavo molto lontano, nel mondo, su di un trono solitario, nel mulino dell'aspro lavoro; poi divenni madre, e poi ! . . . Poi arbata dell'Angelo mio, fu, per me, la notte sulla terra, e il sole non fece più ritorno ! . . .

Carmen Sylva.

Il Duomo.

ESTETICA BERLINESE[1]

(Continuazione e fine vedi num. prec.).

Tramutata in uso generale, la scrupolosa osservanza di certe regole elementari, non che il meraviglioso servizio permanente della nettezza urbana fanno di Berlino una città dalle strade sempre così nette e lucenti da destare il più profondo stupore e un senso di particolare sollievo in chi è pur troppo condannato al sudiciume quasi inamovibile di certe nostre vie cittadine o di quelle anche peggiori di Londra e dei Grands Boulevards di Parigi, piene di cartaccia e di detriti repugnanti d'ogni specie. E questa lindezza, questa proprietà permangono in tutte le strade, dalle più remote alle più centrali, come Unter den Linden e Friedrichstrasse, a malgrado della intensa e ininterrotta circolazione. Ma, a veder come in Germania si puliscan le strade, vien fatto di pensare con orrore al modo primitivo col quale la stessa operazione è effettuata in Italia: là vere squadre multiple di cantonieri muniti di forti spazzole dai lunghi bastoni e tutti intenti a grattare in ogni angolo più riposto, a lavare, a lisciare, mentre l'acqua zampilla veemente dalle bocche di getto scorrendo ovunque senza economia, ed altri cantonieri seguono con raccoglitori meccanici e con altre spazzole più leggere ad asciugare e a lucidare come si trattasse del pavimento interno di una casa signorile; da noi le misere ramazze primitive di eriche e nulla più, con poco o punto inaffiamento, fra nuvole di polvere, con gran profitto dell'igiene generale e consolazione di chi passa o di chi abita ai piani terreni. Eppure, chi tollererebbe che le nostre vie cittadine fossero definite dai tedeschi quello che in confronto alle loro sono in realtà, vale a dire dei veri letti di immondizie? Ma a Berlino anche i viali dei parchi, pur se interminabili a volte, come quelli del Tiergarten, e tutti ad asfalto compresso, come le vie interne, per avere il beneficio di una superficie ininterrotta, son sottoposti ad un identico sistema di pulizia, costituendo un vero diletto per l'occhio particolarmente appagato e un giusto titolo di le-

(1) Le illustrazioni di quest'articolo, riprodotte per cortese autorizzazione dalla Serie fotografica « *Berlin-Weltstadtleben* », testè pubblicata in Germania, costituiscono un'assoluta novità dalla grande Casa berlinese « Photochemie G. m. b. H. Fabrik photographischer Papiere und Reproduktionen. Berlin ».

gittimo orgoglio per la città. Completa l'estetica della strada la vigilanza severa degli edili, pronti ognora a far rientrar nelle file qualunque cosa che sporga e a fare sparire tutto ciò che possa offender l'armonia composta della linea: anche in questo l'ordine è preciso, metodico, impeccabile. I marciapiedi sono sempre liberi, non ingombrati dai grandi tendoni dei negozi, rigorosamente proibiti, nè occupati dai tavolini dei caffè o dalle mostre esterne delle mercanzie. Perfino le cartoline illustrate in questa, che è pure la loro patria d'origine, mettono molto meno in mostra che da noi le loro volgarità, grazie alla continua sorveglianza della polizia. Alcuni generi alimentari sembrano quasi nascondersi con una specie di pudore; v'hanno all'incontro due generi di mostre inimmaginabili per la loro ricchezza e per la moderna eleganza dell'arredo: quelle delle pizzicherie *delicatessen*, dove tutto è color di rosa, fresco, immacolato, appetitoso, assecondando il gusto che per i prodotti più costosi ha la borghesia arricchita berlinese, e quelle dei ne-

Scena autunnale nel Tiergarten.

La passeggiata del Kaiser.

gozî di tabacco, in alcuni punti del centro veramente enormi e fastosi.

Ecco, infine, la più alta essenziale caratteristica della strada tedesca: il silenzio che vi

Stazione elevata della Hochbahn — Bülowstrasse.

permane. La Berlino centrale costituisce già una piccola eccezione al riguardo, per quel mondo cosmopolita che vi si succede senza tregua; ma è sempre una città di muti, se

Stazione sotterranea della Untergrundbahnhof — Leipzigerstrasse.

la si confronti non pure alle nostre maggiori, ma altresì a quelle che Gabriele d'Annunzio chiamò le *città del silenzio*. Nessun grido, nessun gesto. Tutti procedono con perfetta compostezza, parlando fra loro a voce sommessa. Le cantilene o i richiami di chi vende per via sono una specialità latina che i tedeschi non conoscono e non consentirebbero. I piccoli e rari venditori ambulanti son muti; i giornali non si vendono d'ordinario che negli appositi chioschi, e quei pochi che giungono sulla strada, come il *Vorvaerts*, sono molto ma molto discretamente annunciati; le venditrici di fiori, che stazionano in fila, reggimentate, anch'esse, nei grandi crocicchi, v'offrono una rosa o un mazzolino di violette

a voce bassa, spiando d'intorno, quasi fossero per compiere un delitto! La birra non *canta* mai per le vie, nè di giorno nè di notte, e la folla domenicale che gremisce i caffè e le trattorie o che si sparge per i boschi meravigliosi dei dintorni, dove mangia e beve oltre misura, conserva ognora un'allegria calma e grave.

Ogni rumore è così limitato al frastuono sordo dei tramwai, degli omnibus, delle automobili e delle carrozze, divenute ormai ben rare perchè *le cheval s'en va* ogni di più vinto dalle distanze; frastuono, del resto, assai ridotto per la natura stessa della pavimentazione che attutisce ogni rimbombo e per quelle sagge disposizioni del prefetto di polizia che impongono ai veicoli da nolo ruote cerchiate di gomma e che vanno man mano favorendo con premi speciali e con la provvida applicazione del principio della più libera concorrenza la graduale sostituzione delle antipatiche automobili a benzina con altre elettriche a motore silenzioso. E anche questa cura assidua della suprema autorità urbana a tutela della maggior quiete cittadina, non pur di notte ma di giorno, è un fatto ben degno di nota e di encomio. Instancabile nel delicato e difficoltoso ufficio assai complesso, essa a tutto provvede e tutto prevede, non consentendo alcun monopolio, preoccupata di una cosa unica: il maggior comodo d'ogni classe di cittadini. È così impossibile, ad esempio, veder circolare per Berlino un'automobile privata o da nolo che lasci al suo passaggio quegli sbuffi nauseanti di vapore che sono il tormento dei miseri mortali obbligati al marciapiede. Per essere ammessa al libero transito, è indispensabile che ogni macchina abbia un carburatore perfetto; al primo sbuffo visibile di vapore, lo *schutzmann* arresterà senza misericordia la corsa del malcapitato *chauffeur*, ordinando il ritiro dell'automobile fastidiosa. E in tal modo Berlino è anche in questo una città unica al mondo, come quella in cui l'esercizio della libertà individuale è senza eccezione inteso con giusta misura, entro quei confini che non diminuiscono nè turbano mai il legittimo esercizio della libertà altrui. Guai, del resto, se così non fosse in un centro dove la vita quotidiana, pur essendo priva di quella elettrizzazione tanto comune a Parigi e a Londra, rimane soprattutto, a differenza delle altre capitali d'Europa, una vita intensa di lavoro tranquillamente fecondo! Ma è pur vero che in nessun altro paese del mondo questa vita è garantita in ugual misura e con uguale efficacia dal provvido concorso di chi al movimento della strada presiede in permanenza, vigilando, correggendo, agevolando, soccorrendo, se occorra: lo *schutzmann*. La caricatura ha reso familiare ovunque il tipo caratteristico di questo vigile urbano che, per essere nel tempo stesso agente di polizia e fornito di illimitati poteri, raccoglie in sè medesimo una forza di comando a cui

Kaiser Wilhelm Gedaechtnis – Kirche.

il rispetto e l'obbedienza debbono necessariamente seguire immediati come l'ombra segue il corpo che la proietta.

Lo *schutzmann* è sovrano, imperatore anch'esso; lo *schutzmann* è dio, come del resto, nell'esercizio delle sue funzioni, lo è in Germania chiunque indossi un'uniforme; e il caso di Köpenick informi! Conscio di questa sovranità indiscutibile, non apparente ma reale, riconosciuta dalla legge e dai cittadini, egli giudica e manda con una rapidità e un'efficacia che non ammettono mai nè indugi, nè discussioni, nè opposizioni, nè appelli, pur se talora il gesto è rude e la parola brutale. Osar contravvenire a un ordine suo equivarrebbe a compiere un delitto di lesa maestà che costerebbe assai caro; ma ciò non avviene, perchè tutti sanno che con un'autorità o con una consegna in Germania non si discute.

Essendo proibito con estremo rigore tutto ciò che in un modo qualsiasi può turbar l'ordine, ogni benchè minimo assembramento è impossibile; e la circolazione delle folle si minuti in un salvagente all'incrocio della Leipzigerstrasse con la Friedrichstrasse, o sul balcone del caffè Bauer in Unter den Linden, o, meglio ancora, da Josty nella Potsdamerplatz, uno dei punti più intensi della animazione berlinese dove importanti arterie si incrociano in numero inconsueto, per formarsi un'idea del modo meraviglioso col quale anche questa pericolosissima circolazione è regolata, non che della straordinaria potenza di impero che ogni *schutzmann* raccoglie in sè medesimo.

Rigido e saldo come un'erma, su di un cavallo che par metallico, tanto è immobile anch'esso, lo *schutzmann* superiore domina, in mezzo all'incrocio delle vie, lanciando rapidi comandi più spesso col semplice sguardo che con la parola o col gesto. Intorno a lui, a uguali distanze, con una certa disposizione strategica, contrapposte alla fronte d'ogni via, altre guardie a piedi a tutto provvedono, segnalando il turno di marcia e di arresto dei veicoli e dei passanti, imponendo di tener la destra, evitando ogni abuso di libertà, inter-

Un reggimento in Unter den Linden.

svolge così ordinata, raccolta, evitando la maggior parte di quegli inconvenienti, non di rado assai spiacevoli, che sono pur troppo una particolare caratteristica delle nostre vie pubbliche nelle maggiori città. Quanto al movimento delle carrozze, basta rimanere pochi venendo ovunque avvenga qualche cosa d'impreveduto, pronte sempre a far rispettare la legge.

Questa è l'estetica della strada a Berlino; e, se la bellezza di una città consiste nel movimento composto, nella mancanza visibile

d'ogni gaiezza, nell'assenza permanente del gesto e del riso, nella larghezza delle vie, nella proprietà dell'insieme, nessuno per certo potrà negare che Berlino sia, sotto questo rapporto, la prima città del mondo. Ma per noi latini un siffatto spettacolo manca d'ogni nota pittoresca; e la grande metropoli finisce in breve per dar l'impressione di una enorme città di provincia, accentuata da certe note di colore inverosimili e da certe fogge di cappelli e di vestiti di perfetta laidezza estetica singolarmente predilette non pure dalle buone *haus frauen*, ma perfino dalla quasi generalità di quelle altre, indigene anch'esse, meno sagge e più decorative del marciapiede, prive d'ordinario d'eleganza e di buon gusto, a malgrado di certe preziose e imperiose necessità professionali d'immediata attrattiva indispensabili sempre in ogni Babilonia moderna e sopratutto in quelle, come Berlino, veramente sovrane fra le più perverse *villes tentaculaires*, quant' altre mai negative ad ogni facile complicazione di puro ordine sentimentale.

A quando a quando, come un raggio di sole in un cielo oscuro e triste, sorge una nota gaia di movimento e di colore. E tutto s'anima di nuova luce sulla strada al primo rullo di un tamburo, alla prima cadenza conosciuta di un ottavino, al primo squillo sonoro d'una fanfara. È un reggimento che sfila in Unter den Linden, con quella esagerata e comica regolarità meccanica della fanteria prussiana, mentre il bastone del tamburo maggiore s'alza nel comando d'attacco. Ed ecco il colpo di scena! Lo spettacolo assume un aspetto veramente impressionante e grandioso in un paese dove la scenografia militare è stata spinta al più alto grado di perfezione. Al grido delle sentinelle, la Gran Guardia imperiale corre alle armi, serrata in doppia linea di bronzo; le bandiere s'inchinano; i talloni dei passanti, per impulso istintivo, sonoramente si congiungono in posizione d'attenti e tutte le teste si scoprono. Chiusa in una uniforme scintillante, un'ombra transvola al gran trotto su di un cavallo bianco, come un eroe teutonico balzato fuori da un'opera di Wagner.

La Gran Guardia (Königswache).

È l'Imperatore che passa!

Berlino, ottobre 1908.

Angelo Sodini.

I POETI DEL MARMO E DEL BRONZO

Qual mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria in un giardino
silenzioso al vespero si spande!

Sublime poesia del marmo! Chi, meglio del cantore di quel divino *Poema paradisiaco* in cui sembra che tutte le supreme bellezze della natura e dell'arte cantino il loro armonioso inno, chi, meglio del sublime Imaginifico, avrebbe saputo penetrarti, impadronirsi di te, costringerti nel breve, sonoro giro di pochi, mirabili versi, dai quali emana tutto l'indefinibile fascino della candidezza, del silenzio e della solitudine?

Ah, chi non ricorda, in un giorno vicino o lontano, sotto gli alberi susurranti d'un parco deserto, o lungo il viale abbandonato d'un giardino silente, chi non ricorda il lieve, dolcissimo sussulto del proprio cuore, alla improvvisa apparizione d'una bella erma marmorea, « anima candida » di quel cantuccio remoto? O non v'è parso che gli alberi protendessero le loro rame, simili a braccia amorose, verso la muta dea tutelare? Non v'è parso che con lo stormir delle fronde, mormorassero mille e mille cose tenere alla fredda, impassibile, purissima bellezza di neve; che i fiori delle più prossime aiuole, quasi per virtù d'incantamento, schiudessero le loro corolle, come tante boccucce avide, implorando con la voce del loro profumo dalla divina beltà marmorea che si lasciasse riscaldare dai loro baci? . . .

Poesia, sogno, armonia del bianco! . . .

Quanta purezza di voluttà, e che sottile effusione di sentimento soave!

Io ricordo di aver fantasticato così, perdutamente, fra le recenti spalliere di mirto — illusione di vita! — del *Viridarium* di una casa pompeiana, contemplando la bellezza d'una piccola dea di marmo a me sconosciuta.

Caro, tenero fiore nivale, intorno a cui metteva come un' auroola di soavità ineffabile il raggio di luce divina che ti veniva dalla deità spodestata; felice di vedersi ancora adorata in te!

Nulla era più misterioso e più dolce del sottile fascino emanante dal marmo ancor terso della minuscola bellezza Pagana, in mezzo a quel verde rinnovato, sotto il cielo limpidissimo d'Italia, ove il più gran tempio della Cristianità inalza la sua preghiera a Dio!

E l'anima si smarriva sul fiume dei ricordi e del sogno . . . .

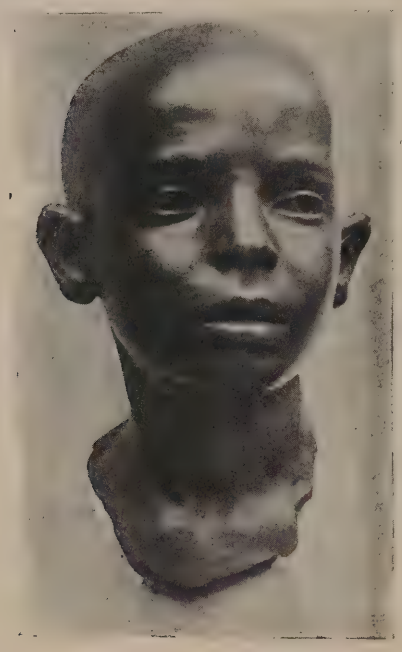
Recentemente, in una di quelle mattinate autunnali, in cui il cielo è d'opale, e l'aria sembra solcata da tutti i profumi della terra e del mare, io ho rigoduto tale « stato soave ».

Il candido colonnato di quel delizioso cortile quadrangolare, che forma, forse, la più seria e perfetta bellezza della Certosa di S. Martino, si distendeva al mio sguardo incantato, nella purezza delle sue semplici linee; e le piccole aiuole deserte, su cui non brillava alcun fiore, le bianche e mute tombe, ove riposavano nel lor ultimo sonno i fraticelli di cent'anni fa, la duplice balaustrata marmorea lungo i due nitidi viali tagliantisi in forma di croce greca, con nel bel mezzo il pozzo abbandonato, rivestito qua e là di muschio e arabescato d'eriche, tutto, tutto metteva la sua dolce nota di tristezza

e di bellezza, per la divina armonia di quell'ora di silenzio e di mistero.

Sì che l'anima, come pervasa da un senso di squisita voluttà, perdutamente obliandosi ad un inesprimibile sentimento di beatitudine, intese la sublime poesia emanante dal bianco marmo d'un Cristo, che, quasi librato nell'azzurro, amorevolmente cennava dall'alto . . .

E sulle labbra, come una preghiera degli



Un monello: dello scultore Jollo.

anni lontani, fiorirono i deliziosi versi dell'Imaginifico:

> Qual mistero dal gesto d'una grande
> statua solitaria in un giardino
> silenzioso al vespero si spande!

Ah, che brutta sensazione di freddo e di solitudine per quelle vie deserte che segnano quasi il confine della città con la campagna! Una società edilizia, interessantamente filantropica, ha creduto regalarle a Napoli, ma, Napoli — laggiù — non c'è, e, scommetto, che qualche autentico napoletano, uno di quelli che ancor rimpiangono la caratteristica S. Lucia Vecchia, traversando, di sera, una di quelle gelide strade che metton capo all'antico Corso Garibaldi, si sarà meravigliato non poco nell'accorgersi che, al di sopra del suo capo, si dondolavano quelle stesse ampade elettriche che formano la collana luminosa della sua più cara, più affascinante, più frequentata amica, la signora . . . . via Toledo!

(Oh, perdono, cortese lettore! Dimenticavo di avvisarti che, da questo momento, s'inizia il mio pellegrinaggio a quei templi dell'Arte indigeta, che sono gli « studi » dei nostri scultori, dei poeti del marmo e del bronzo, come a me piace chiamarli.

Sei libero di seguirmi o d'andartene, secondo t'aggrada; ma, ti prego, non chiamarmi pazzo!

Se t'ho condotto fin qui, facendoti fare un lungo giro, senza dirti la mia mèta, è che a me stesso era ignota. Solo ora m'accorgo del sottile legame che c'è tra le mie due due visite a Pompei e a S. Martino e il pellegrinaggio che ora intraprendo. Scusami, dunque. . .).

Chiusa la parentesi, io dirò che compiansi anticipatamente lo scultore Jollo, che, per ragioni di economia, ha dovuto impiantare il suo « atélier » in una di queste vie fuori di mano, che non so perchè chiamano *traverse*, e che io direi semplicemente *sconsolate*. Forse, è una mia ingenuità, ma a me pare che l'Arte, per quanto ciò non sia assolutamente necessario alla sua esistenza, e debbano scartarsi le esagerazioni dei così detti decadenti, debba essere alloggiata in una bella casa, piena d'aria, di sole, di gaiezza: un po' del sorriso delle cose circostanti vien sempre trasfuso in quelle opere che prendon forma ed anima in un ambiente veramente adatto alla sacra fatica della creazione.

Ma, il povero Jollo, aria, luce e sorriso non gode nel suo « studio ». Esso è costituito da un umile piano a terreno che dà immediatamente sulla pubblica via, ricevendo luce da un'unica apertura, la pesante porta dipinta in grigio che — nelle ore di lavoro — vien lasciata semi-aperta. Un telaietto portatile cela agli occhi dei rari passanti l'artefice che è all'opra.

In questo vero eremo, posto tra la città e la campagna, circondato di silenzio e di solitudine, in quasi religioso raccoglimento, sorretto dall'indomito fervore della sua anima profondamente innamorata dell'Arte, passa le sue giornate Domenico Jollo, plasmando nella molle creta le forme che debbono realizzare i sogni e le visioni che s'affacciano al suo spirito inquieto.

Quando io m'avvicinai alla porta del suo

« studio » e, sporgendo un po' il capo curiosamente al di sopra del telaietto, chiesi:

Ma, come alzò gli occhi e mi riconobbe, depose subito la statuina che avea tra le

D. Jollo : Salvataggi.

« Si può salutare lo scultore? » egli era nitieramente assorto nel suo lavoro.

mani e, spalancata la porta, m'invitò calorosamente ad entrare.

— Vengo a rubarvi un po' di tempo — dissi quando fui dentro, vedendo che non si rimetteva al lavoro — ma, se volete che mi trattenga senza il timore di aver rimorsi, ripigliate la vostra statuina e continuate nell' opra interrotta . . .

D. Jollo: Dolore.

Fece cenno di protestare, sorrise, accondiscese. Indicatami una sedia, sedette a sua volta e si ripose placidamente al lavoro.

La statuina che avea tra le mani, era una piccola riproduzione in cera di quella potente figurazione della « Verità », esposta prima a Parigi, e poi premiata ed acquistata dalla Galleria d'Arte moderna di Napoli. Egli stesso mi fece osservare che allo specchio che prima stringeva nella mano destra, in alto elevata, aveva sostituita la fiaccola, simbolo più acconcio a significare la luce che irradia la divina donna.

— Dove è diretta questa riproduzione?

— A Roma, ho ricevuto l'invito per la prossima Esposizione. . .

— I miei auguri . . .

Mi tacqui, vedendolo repentinamente assorbirsi nel suo lavoro.

La piccola asticella di ferro, dalle estremità diversamente ricurve ed appiattite, seguendo il moto nervoso della mano, passava continuamente dalla fiammella su cui s'arroventava, all'oscura cera che, sotto la sua azione, s'andava modificando e acquistava una nuova morbidezza, una più perfetta e armonica nobiltà di forma.

Trascorsero così alcuni minuti.

Ad un tratto lo scultore sollevò il capo, e guardandomi con un sorriso di intimo compiacimento, depose l'asticella di ferro che nelle sue mani parea acquistasse un'anima, e annunziò un po' di tregua dando fuoco alla corta pipa che avea tra le labbra . . .

Attraverso le sottili spire di fumo azzurrognolo la maschia faccia si velò di malinconia, mentre la bocca, sforzandosi ad un sorriso, mi richiedeva un permesso, che sarebbe giunto tardi, se non fosse stato già con vivo slancio accordato.

— È la mia sola compagnia! — disse, indicandomi la piccola e oscura testa di creta che mandava fumo.

E aggiunse a più bassa voce: — Dopo la sventura del mio povero Gargiulo . . .

Non lo feci continuare: troppo m'interessava avere notizie esatte intorno alla disgrazia di questo nobile artista, che negli anni belli della salute e della giovinezza, sapevo essere stato compagno indivisibile, quasi fratello di Jollo.

— Oh, parlatemi di lui! — pregai — So che voi solo potete farlo.

Egli fece cenno di sì, tristemente.

E, dopo un minuto di silenzio, in cui, forse, risalì il corso dei lieti ricordi, omai caduti nel nulla, la dolorosa storia dell'amico, del fratello perduto, la terribile fine d'un artista geniale, distrutto dalla istessa ansia che lo spingeva a salire su su, in alto, verso le vette inaccesse della Perfezione, fluì monotonamente dalle sue labbra.

Io non ricordo di aver ascoltato o letto mai storia tanto tragica e sconsolata.

Il povero Gargiulo, che così bene faceva sperare di sè, avendo dato all'Arte opere di gran valore, come *La figlia de' campi* e *La bestia umana*, repentinamente è preso da mania di persecuzione e diventa, giovanissimo, taciturno, cupo, solitario . . .

— Non si può imaginare — mi diceva il buon Jollo, profondamente commosso al

ricordo della sventura dell'amico — non si puo imaginare quale démone s'impadronisse di lui. Ogni manifestazione di simpatia da parte degli amici, ogni parola di lode dei suoi compagni d'arte, credeva fosse ipocrita comedia per ingannarlo: nell'ombra si cercava di colpirlo a morte, di annientarlo, di distruggerlo. E lì, a riferire frasi ingenue, pronunziate in sua presenza, nelle quali gli sembrava cogliere una manifesta allusione ironica a lui o alle sue opere: si mostrava di ammirarlo, per derisione, ma la sua fine era decisa. . .

Inutile ogni consiglio amichevole, ogni parola buona, che valesse a mitigare l'intimo e muto corruccio in cui viveva. La sua risposta era immutabilmente questa: « È più possibile vivere e far l'arte, quando tutti, tutti hanno decretata la mia morte? ».

In queste disastrose condizioni di spirito, l'infelice Gargiulo si recò all'Esposizione di Torino, ove aveva una sua statua. Là, in ambiente estraneo, fra l'indifferenza della maggior parte dei critici e dei fratelli d'arte, quella che un dì si chiamava emulazione e che oggi si sa essere concorrenza, apparve alla sua mente malferma non un inevitabile fenomeno umano, ma muta, segreta, accanita lotta personale contro lui. Si senti perduto, circondato dal più gelido vuoto e, non ostante le premure di qualche conoscente che temeva per lui, con l'anima amareggiata e il cervello sconvolto, volle tornare a Napoli, tra i suoi.

Ma, sotto una delle gallerie, cosi frequenti sulla linea di Torino-Spezia, in un momento d'improvvisa disperazione, mentre il treno era lanciato a corsa precipitosa, apri repentinamente lo sportello e si gittò fuori, nel buio . . .

Nessuno aveva avuto il tempo di trattenerlo, e quando alle grida dei compagni di viaggio, che erano stati testimoni impotenti dell'orribile scena, il treno si fermò, tutti credevano di dover assistere all'orrendo spettacolo di un uomo sfracellato sotto le ruote.

Il caso, però, lo aveva voluto miracolosamente salvo.

Egli potè uscire a piedi dal lungo *tunnel*, tra la meraviglia dei viaggiatori che non sapevano spiegarsi perchè quel bel giovane pieno di vita, dal volto tanto intelligente, avesse attentato ai suoi giorni.

Egli dichiarò subito d'esser caduto dal treno per disgrazia, e chiese un po' di acqua.

Un manovratore che l'aveva raccolto si allontanò per cercargliela, mentr'egli sorrideva enigmaticamente a qualcuno che, avendo intuita la verità, paternamente gli diceva: « A questa età non si muore ! »

D. Jollo: « Ncopp' e scoglie . . »

Ma, come per provare il contrario, impetuosamente uscendo dal cerchio delle persone più prossime, si dava a correre follemente in direzione di un passaggio a livello e si precipitava giù a capofitto, andando a battere violentemente contro un masso, che

gli spezzava la mandibola destra e gli rovinava per sempre il bel volto giovanile.

Raccolto esanime, trasportato all'ospedale più vicino, vi restò lungamente a soffrire e languire. Sottoposto ad una dolorosissima operazione, i chirurghi non riuscirono ad

R. Marino: A Santa Lucia.

incollargli bene la mandibola fratturata che gl'impediva di articolare liberamente. Si che la sua conversazione, non sempre coerente per l'antica mania e la nuova, profonda scossa ricevuta, diventò anche più penosa, per il visibile sforzo che gli costava il parlare e per le strazianti contratture del povero volto deformato.

Ricondotto finalmente a Napoli, in seno alla propria famiglia, si sperò nella completa guarigione della sua mente e nel suo ritorno alle fatiche dell'Arte. Ma, avendo tentato nuovamente di porre fine alla sua esistenza, un suo amoroso fratello, cedendo alle insistenze degli amici, venne nella decisione di affidare il disgraziatissimo giovane alle cure della scienza. Vana speranza!

Da dieci anni Oronzio Gargiulo è rinchiuso nel sanatorio di S. Francesco di Sales, senza aver dato mai il più piccolo segno di miglioria.

Forse, un giorno — concludeva con voce tremante il buon Jollo — un giorno ch'io vorrei fosse questo, l'uomo, vincendo il male che per tanto tempo l'avrà tenuto in suo dominio, ritornerà alla luce, alla libertà, alla vita.

Ma chi ricompenserà del tempo perduto l'artista? Chi lo ritornerà alle balde speranze, ai cari sogni dell'età spensierata, facendo riscintillare i vivaci occhi neri di quei fuggiviti bagliori ch'io gli conosco, e che facevano, più delle sue poche opere, presentire in lui l'artista grande e potente?

Io nulla oso sperare, perchè, purtroppo, nulla il cuore mi suggerisce; ma tremo, tremo al pensiero che Oronzio Gargiulo debba per sempre restar vittima del suo sogno, solo perchè era troppo alto e bello!

▽ ▽

Il doloroso racconto aveva messo come un soffio di gelo in quell'ambiente già un po' freddo e triste.

Sul malinconico volto di Jollo ogni ombra di sorriso era scomparsa, e i stanchi occhi pensosi, assorti in chi sa quali lontananze di ricordi, rimanevano fissi nel vuoto, immobilmente.

L'ora sconsolata fluiva nel silenzio, ed io ne sentivo tutta l'oppressione.

— Credete — chiesi — che sia doveroso il ricercare le intenzioni che animarono un artista nel plasmare la sua opera?

Egli assentì con gli occhi, facendo un vivo sforzo per sottrarsi ai suoi pensieri.

— Ebbene — replicai — ditemi voi, allora se l'infelice Gargiulo, nell'ideare la sua *Bestia umana*, non abbia pensato un po' al mito di Prometeo incatenato alla rupe, ed abbia tentato di rappresentare in quel bruto legato alla terra, il destino dell'uomo che invano si sforza di raggiungere le sublimi vette

dell'Inconoscibile Divino e svelarsi il supremo Mistero della vita.

Come io parlavo, sul suo volto si accentuavano i segni d'una strana meraviglia e d'un intimo compiacimento: e però, disse subito:

— No: il povero Gargiulo tanto per *La bestia umana* quanto per *La figlia dei campi* trasse l'ispirazione dalla lettura appassionata dei romanzi di Emilio Zola, di cui era entusiasta.

Egli volle soltanto ritrarre un galeotto, abbrutito dalla sofferenza, dalla solitudine, dall'umiliazione d'aver perduto ogni diritto e volontà d'uomo, e d'essere tenuto al guinzaglio, come un cane . . . Ma, voi potete interpretare la sua opera come credete.

Queste ultime generose parole mi fecero chiaramente intendere quanto gli stesse a cuore la fama dello sventurato amico, e come non gli dispiacesse che, anche erroneamente, io dessi un significato più profondo e universale a *La bestia umana*.

Un sentimento delicatissimo, questo, e sopra tutto raro, che io ho voluto qui ricordare in suo onore.

Quantunque lo vedessi un po' stanco, e fossi convinto di aver già troppo abusato della sua cortesia, non seppi fare a meno di domandargli di lui, delle sue opere future — le già compiute parlano da sè — delle sue speranze per l'avvenire . . .

Ah, quanta tristezza in quel cuore generoso! Assai serenamente, ma con profondo rammarico nella voce, egli m'annunziò che, tra breve, avrebbe abbandonato l'Italia per recarsi in Germania.

— È doloroso — disse — dover lasciare la terra dove si è nati, si è cresciuti, si è stati amati e si è amato . . . . Ma, io sono stanco di lottare giorno per giorno, di subire ingiustizie palesi e occulte, di esser vittima dell'intrigo, del favoritismo, di vivere fra l'ipocrisia e l'indifferenza. Si soffoca, si finisce . . . Laggiù mi si attende . . . partirò:

O. Gargiulo: La bestia umana.

e mio unico fardello saranno i miei buoni ricordi, tanti buoni ricordi...

Che dire?

Gli strinsi forte la mano, guardandolo bene in fondo agli occhi, ove si leggeva una gran forza di propositi, buon sostegno di una risoluzione irrevocabile; e gli augurai ogni bene per la sua felicità e molti trionfi per la sua gioia e per il nome d'Italia.

Poi, uscii.

Ma, lungo la via silenziosa e deserta, bianca sotto il sole, volgendo lo sguardo all'orizzonte, su cui lentissimamente navigava una nuvoletta solitaria, mi parve di veder lontanare, fra le grigie brume del nord, la nobile figura dell'artista che poc'anzi m'aveva riempiuto il cuore di stupore e d'ammirazione; e pensai quanto debba esser triste e greve un cielo eternamente nebuloso, per chi, come Domenico Jollo, sia nato nel paese del sole ed abbia sentito più volte schiudersi l'anima al sogno in cospetto d'una natura superba, nella cui bellezza abbia sempre trovato l'unico balsamo per il suo cuore d'artista, grande e sconsolato!

▽ ▽

Fra gli scultori napoletani, colui che più di tutti incarna il nostro carattere, è certamente Raffaello Marino.

Nato in riva all'incantevole mare di Posillipo, in cospetto della magnifica distesa azzurra delle acque del nostro golfo, egli ha subito, da fanciullo, il fascino che emana dalla pura bellezza dei grandi panorami ed ha conservato negli occhi, assai chiari e dolci, come la visione perenne di certi meravigliosi tramonti napoletani, fatti di porpora e d'oro, che nessuna tavolozza di pittore potrà mai ritrarre.

Il colorito bruno della sua pelle, le larghe spalle, la corta e folta barba spartita in sul mento, lo fanno somigliare — quasi il luogo di nascita avesse influito su lui — ad uno di quei semplici e miti pescatori dalle membra di bronzo, che vivono in prossimità del palazzo Donn'Anna, e che espongono la loro virile bellezza al vento, al sole, alla pioggia, indifferentemente, cullando le loro fatiche con quelle deliziose canzoni popolari che si spandono misteriosamente sul mare, nelle notti illuni, o s'elevano dalle variopinte barche peschereccie nella chiarita del giorno, come un lieto inno al sole!

Fedele ai suoi ricordi di giovinezza, Raffaello Marino, dopo una non breve assenza, è tornato là, ove primieramente sognò ed esercitò l'Arte, traendo ispirazione dalle bellezze naturali e popolane del luogo, a rivivere la vita d'un tempo, nella solitudine e nel silenzio della sua Posillipo.

Ed è là ch'io sono andato a cercarlo, rompendo per poco il raccoglimento e l'isolamento volontario della sua esistenza.

Oh, quanta sincerità nella sua voce, quanta lealtà nel suo sguardo, quanta squisita cordialità in ogni suo atto!

È un solitario: ma, da nessuno, io credo, si può esser ricevuti così bene.

Sarei per dire, che la sua accoglienza è clamorosa. Voi vedete un uomo preoccupato soltanto di farvi piacere e d'onorarvi nel miglior modo.

Egli v'investe, v'involge, v'affascina con la sua conversazione, infiorata da vivacissime espressioni dialettali, nobilitata da squisite frasi in « gallico idioma », ricca di ricordi interessanti, di curiosi aneddoti, d'imagini vive, di fantasie, di visioni...

E se si resta un po' storditi da quella foga di dire, in compenso si sente di dover essergli infinitamente grati, per il senso di fiducia, di vigore, di pienezza che v'infonde nell'anima la sua parola.

E tutto quanto ha detto, tutto quanto ha mostrato, resta indelebilmente impresso nella mente, insieme col ricordo del suo volto simpatico, aperto, gaio, eternamente illuminato da un bel sorriso di sicurezza e di soddisfazione.

Del resto, qualcos'altro influisce a rendere quest'uomo originale ancora più caratteristico e indimenticabile.

Ritornato a Napoli, dopo dieci anni di permanenza a Parigi, — dove, sia detto di passaggio, ha scolpito la bazzecola di sessantasette busti — imitando una consuetudine di alcuni artisti francesi, i quali non perdono la nozione della vita reale. ma cercano di rendersela sempre più comoda, per poter corrispondere alle esigenze della loro vita ideale, ha aperto una specie di *bar-emporium,* a cui, nelle ore di ozio, si compiace di accudire egli stesso.

Ed è veramente nuovo e strano, vedere l'autore di *A. Marechiaro, A S. Lucia, Mariella, L'ultimo giorno di Pompei, Gli Emigranti, L'operaio senza lavoro,* e di tante altre belle e forti opere, porgere un pacco di zucchero o una bottiglia di liquore

all'ignoto avventore, che già mai sospetta di prender roba che serve ai bisogni della vita quotidiana, da quelle stesse mani che plasmarono la famosa statua del *Caio Gracco* e il bellissimo altorilievo rappresentante *La morte di Caligola*, attualmente nella gran sala della « mairie » di Neuilly-sur-Seine.

Ma è così: l'artista geniale non disdegna le modeste mansioni di proprietario di « bar » e, compiendo una di quelle rapide metamorfosi di cui son capaci soltanto certi uomini dotati di una speciale natura, passa indifferentemente da un discorso d'arte o dalla nobile fatica della scultura, ad un contratto commerciale e alla distribuzione dei fiaschi di Chianti e di Vesuvio.

L'uomo e l'artista sono così perfettamente fusi in lui, che è impossibile scinderli, e riconoscere ciascuno singolarmente.

Egli è certo, però, che spesse volte l'uomo giocondo offusca l'artista profondo, a discapito di quest'ultimo, s'intende, ed a vantaggio proprio.

Ciò non ostante, le ottime qualità del Marino finiscono sempre per trasparire, e si è lieti di notare come ad una varia e seria cultura accoppi un profondo sentimento del bello e un gran culto per i grandi, antichi maestri della scultura, delle opere e dell'anima dei quali si è mostrato genialissimo e sottile interprete, come nel raffronto tra Michelangelo e Canova, comparso nella rivista *L'Italie illustrée*.

Dalle istesse franco-italofile colonne, un altro valoroso artista, il pittore Guardascione, così si esprimeva, qualche tempo fa, occupandosi di Raffaello Marino:

R. Marino: Caio Gracco.

« Son art possède quelque chose de classique dans la recherche de la ligne; mais il est substantiellement moderne dans le soin assidu de donner à ses figures la suprême beauté de l'expression psychologique .... »

Ed altrove: — « Comme artiste et comme homme aux exquises manières, à la parole vibrante e chaude, aux gestes larges et simples, il s'est attiré à Paris la simpatie de tous ».

Queste nobilissime parole che — raro esempio — uno stimato fratello d'Arte, per un sentimento di sincera e disinteressata ammirazione, rivolgeva a Raffaello Marino, ho creduto io qui riportare, come la più grande e bella lode che si possa fare all'uomo e all'artista.

(Continua).

Renato D'Andrea.

Ricordi della Liberazione di Milano

Una grande serata storica alla Scala.

Fu quella del 10 giugno 1859, ancora ricordata con un brivido di gioia da coloro ch'ebbero la ventura d'avervi assistito: da loro che ho voluto interrogare.

Milano era libera. Il generale Mac-Mahon aveva sbaragliato il 4 giugno gli Austriaci a Magenta, e la *Gazzetta d'Augusta* aveva il coraggio di stampare: « Notizie telegrafiche da Vienna annunziano che i Francesi dopo tre giorni di lotta furono respinti oltre il Ticino: gravi eccessi in Milano ». E la *Nuova Gazzetta* di Monaco: « Giunse la conferma della vittoria riportata, dopo tre giorni di sanguinosa battaglia, dall'esercito austriaco, che mantenne il campo di battaglia, e ricacciò il nemico oltre il Ticino: a Milano, gravi disordini ».

I « gravi eccessi » e i « gravi disordini » erano... l'entusiasmo di Milano liberata. Il nome di Mac-Mahon, di questo valoroso che a capo del secondo corpo d'esercito conquistando a Turbigo la riva sinistra del Ticino e, gittandosi di sua iniziativa sul fianco degli Austriaci, potè gridare vittoria! era sulle bocche, nei cuori di tutti. Ai nomi di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, entrati per l'Arco del Sempione in Milano sotto una pioggia di fiori, si acclamava in ogni casa, in ogni via. I soldati francesi venivano abbracciati, come fratelli salvatori.

Un ufficiale, a cavallo, narrò che una signora nell'impeto della gioia gli si slanciò contro e gli baciò un piede; esagerazione, forse, del cavaliero abbagliato dall'immensa festa che tutti i Milanesi facevano ai valorosi; Milano era tutta movimento giocondo nelle vie; era la stessa di giorno e di notte; affollamenti nei caffè; l'inno imperiale ripetuto dalla banda cittadina e applaudito. Bandiere tricolori alle finestre, portate sulle strade; coccarde tricolori sui cappelli, sull'abito. L'8 giugno, Napoleone III aveva fatto affiggere alle cantonate un proclama in francese e in italiano, proclama giustamente vantatore e superbo. Il 9 giugno, s'era recato con re Vittorio dal palazzo della Villa, dove alloggiava, in Duomo preceduto dal maresciallo Canrobert, capo nella guerra d'Italia, e dal nostro generale Fanti, troppo obliato, che aveva contribuito co' suoi alla vittoria di Magenta. Quando i due sovrani alleati apparvero sulla soglia del Duomo, dall'altar maggiore squillarono le trombe dei corazzieri imperiali. Qual'effetto grandioso! Quegli squilli guerrieri rimbombavan sotto le gotiche vôlte del tempio solenne, alla scarsa mistica luce. E continuarono a squillare finchè i sovrani furono presso l'altare per ringraziare il Dio degli eserciti e delle battaglie. Cinquantacinque anni prima, un altro Napoleone, zio del liberatore di Milano, là, nello stesso tempio, s'era superbamente posta sul capo la Corona ferrea, con la quale nell'888 era stato incoronato Berengario I, e avea pronunciate le orgogliose e inutili parole: « Dio me l'ha data; guai a chi la tocca! ». Mentre Napoleone III assisteva alla sacra funzione, gli fu consegnato un dispaccio annunciante che le truppe austriache avevano abbandonato anche Lodi.

▽▽▽

Nella sera dopo, la *Scala* s'aprì, come diceva il manifesto, a un' « Accademia vocale e istrumentale » per accogliere Napoleone III e Vittorio Emanuele II. Alle otto, ora fissata per il principio della festa memoranda, che cominciò (perchè mai?) con la sinfonia

dell'opera *La muta di Portici* del maestro Auber, laddove avrebbe dovuto cominciare con la bellica sinfonia dei *Vespri Siciliani*, il teatro era radioso e affollatissimo: un mare ondeggiante d' ufficiali francesi e italiani e altri soldati d' ogni grado delle due nazioni fraternamente uniti, e a loro confusi i cittadini. Nei palchi, una costellazione di signore eleganti; in platea, un baglior di spalline, di decorazioni, di spade, e dappertutto un clamore di voci liete; tutti gli sguardi intenti verso il palco reale dove si attendevano i sovrani; un'attesa avida, febbrile e, di tratto in tratto, le voci tacevano; un religioso silenzio accennava che i liberatori stavano per giungere, erano forse sul punto di apparire; e. quando appaiono, ecco un immenso applauso si leva da tutta la sala: tutti in piedi, gridano Evviva! Viva Napoleone! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Esercito francese! E, anche, per cortesia, Viva l'Imperatrice!, quell'Eugenia che Napoleone avea lasciata reggente in Francia. Le signore dai palchi sventolano i fazzoletti, e acclamano anch'esse. È una frenesia di entusiasmo che sale, s'espande: un turbine di festa che tutto travolge in un solo ardore. Napoleone III, pallido, austero, dall'occhio velato e mestissimo. Accanto,a lui Vittorio Emanuele, maestosa figura di guerriero e di re, volge qua e là, i suoi occhioni lucenti di gaudio e di fierezza. L'imperatore sembra un fantasma pensoso; il re, un cavaliere tutto vita. Napoleone non pare certo un reduce da una vittoria che innalza la Francia, ma da una sventura che l'abbatta. Il maresciallo Canrobert è in piedi, accanto ai monarchi, egli che ristabilì la tranquillità a Parigi, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851; egli che condusse l'assedio di Sebastopoli con risparmio di fatiche e di sangue; egli ora capo della guerra d' Italia. Anch'egli è osservato. Non ha alcun'aria marziale. I capelli, divisi da una rigida scriminatura, gli scendono alle tempie, sulle quali pajono incollati. V'è il quasi settantenne maresciallo Vaillant, con una gamba di legno, avendo perduta la vera nella spedizione di Algeri; il Vaillant, che Napoleone III lascerà a Milano quale comandante l'esercito francese di occupazione. Si nota il conte Luigi Belgiojoso, podestà di Milano. Non c'è il Mac-Mahon innalzato ora da Napoleone III al grado di maresciallo col titolo di duca di Magenta; non c'è Cavour. E l'inno imperiale è ripetuto. Si attribuisce alla regina Ortensia, madre di Napoleone III, quest'inno; ma è forse di mano più esperta. L'imperatore l'ha udito squillare nel gran giorno di Magenta e forse ora gli rammenta la madre, da lui amata; la madre che gli morì fra le braccia in esilio,

Donna Cristina Negroni Morosini Marchesa Soncino.

avendo egli accanto un amico dei tristi giorni, un cittadino di questa stessa Milano da lui ora liberata, il conte Arese.

▽▽▽

Le memorie s' affollano anche nel cuore dei Milanesi.

L'anno prima, in quello stesso palco reale, aveano veduto l'arciduca Massimiliano e l'arciduchessa Carlotta, vestita in color rosa, con una corona di rose sul capo: allora nessuno inviava un evviva all' indirizzo dei due principi austriaci, che pur volevano conquistare simpatie; e nessuno pensava all'orrendo loro domani, alla fucilazione dell'uno e alla pazzia dell' altra. E ancora: cinque mesi prima, il 10 gennaio, in questo stesso teatro tra cittadini ufficiali austriaci, fu lanciata la sfida di guerra: al coro dei guerrieri della *Norma*, « Guerra! guerra! » tutti i nostri si levarono in piedi e battendo fu-

riosamente le mani ripetevano col coro: « guerra! guerra! » e gli ufficiali austriaci, che per privilegio, occupavano compatti le prime file di sedie presso l'orchestra, si alzarono anch'essi di scatto, tutti insieme e, battendo le mani, e pestando sul pavimento le sciabole, gridavano anch' essi « guerra! guerra! » e il loro generale conte Giulay, rosso nel volto gattesco, dal suo palco numero 16 in prima fila a sinistra, *guerra* gridava egli pure estraendo per metà la sciabola dal fodero. E guerra fu . . . E ora qui nella stessa sala della sfida, si celebra la vittoria. — Ma due altre indimenticabili sere patriottiche erano passate: la prima il 24 gennaio nel teatro, in cui si gridò più volte *Viva Verdi!* allusive a Vittorio Emanuele Re D'Italia! la seconda, la sera del 23 febbrajo, all'esterno del teatro, sulla via, dove il popolo impediva l'accesso al veglione carnevalesco volendo che la *Scala* rimanesse chiusa tre giorni in segno di lutto per la morte del patriota Emilio Dandolo: la folla fu allora dispersa dai gendarmi che arrestarono una trentina di dimostranti.

▽▽▽

Il programma « dell'accademia vocale ed istrumentale » si svolge; ma chi bada al coro del bivacco dell' opera *L' Assedio di Leida* del maestro palermitano Enrico Petrella? Chi, alla cavatina della *Beatrice di Tenda* del Bellini? o al terzetto de *I Lombardi* del Verdi cantato da Carlotta Tortolini Ghirlanda, dal Barbacini e dall'Alessandrini?..... Appena quando le allieve della scuola di ballo del teatro, in unione ai primi « ballerini di mezzo carattere » si presentano per eseguire il « ballabile » nel ballo del Borri, *Rodolfo,* riprodotto dal Catte, rallegrato dalla musica del Giorza, vi è un momento d' attenzione perchè tutte le ballerine portano coccarde tricolori. Fra le allieve, v'è una giovinetta bellissima, Bice Vergani. Il *Rodolfo* fu ridato alla *Scala* nell'autunno dell'anno prima per ventisette rappresentazioni di fila, con la prima ballerina Beretta, ma ora non serve che di pretesto agli applausi patriottici. Nuovo tumulto d'entusiasmo quando la banda civica eseguisce *Il primo grido dell'indipendenza italiana*, scritto apposta dal maestro Giorza; poi segue un « gran ballabile » di Emanuele Viotti, eseguito da tutto il corpo di ballo, con tale slancio, con tale impetuosa ebbrezza che nulla più.

Molte signore dell'aristocrazia milanese affollano i palchi, dove hanno invitato amiche e amici. La duchessa Eugenia Litta Bolognini, che sarà ben presto salutata regina della moda, è ora, e sarà ancora per lungo tempo, la regina della bellezza. Sulla sua opulenta capigliatura posa un pettine magnifico formato di grosse perle. La contessa Irene Gola nata Della Porta, ed Elisa Alemagna nata Bassi, contano fra le stelle. La marchesa Luigia Visconti d'Aragona, una fra le gentildonne più spiritose, dal crin corvino, dagli occhi neri fulgenti, siede vicina al palco reale e osserva Napoleone, quegli sguardi di lui obliqui, velati.

Gli ufficiali francesi ammirano donna Cristina Negroni Morosini, che diverrà marchesa Soncino, chiamata per vezzo dalle amiche *Bigetta:* l'ammirano nella bellezza delicata; e chi può immaginare di quale malattia orribile morirà la sventurata?

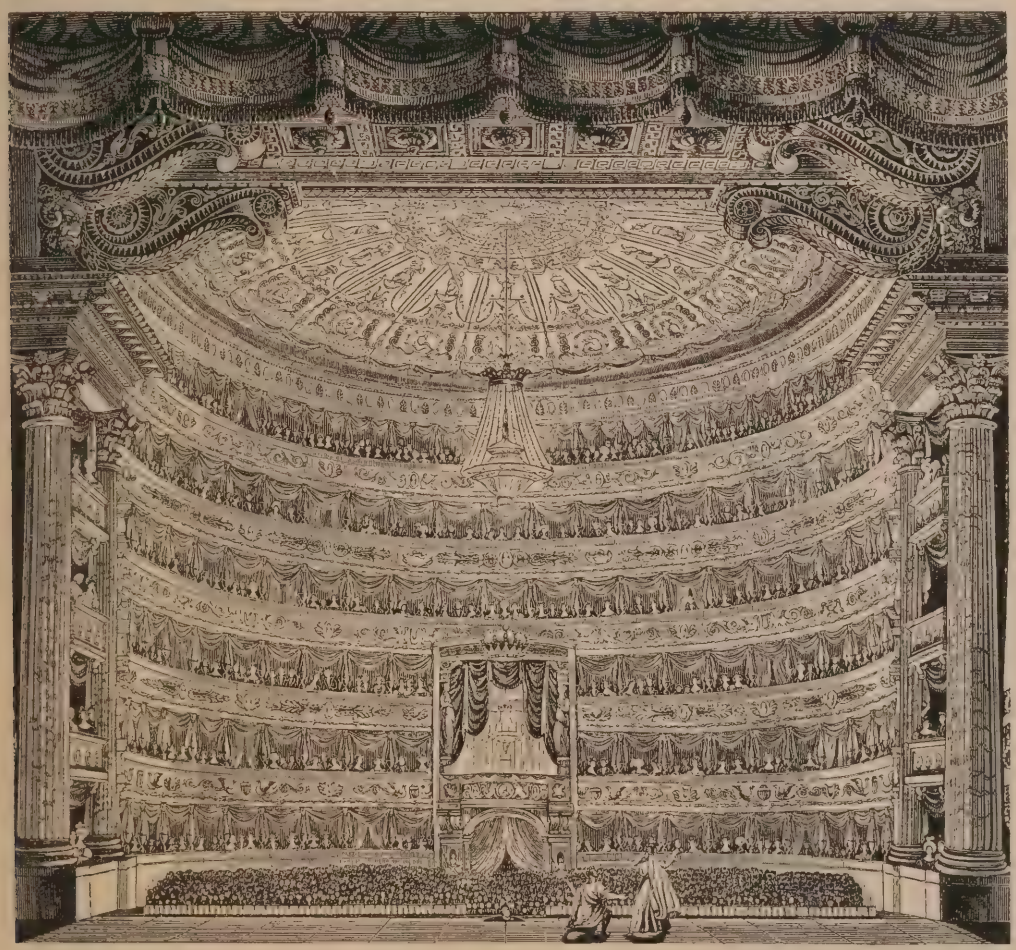
In un palco, si vede madame de Plaisance, la superba amazzone, l'amata del principe Emilio Belgiojoso, che la rapì da una festa a Parigi, per portarla nella lugubre solitudine della Villa Pliniana sul lago di Como, da cui ella, dopo alcuni anni, prese il volo. Quali coincidenze! Ell'è la figlia di quel Berthier, maresciallo e stretto amico di Napoleone I, che nel 10 febbraio 1798 s'impadronì di Roma rovesciandovi il poter temporale; che contribuì alla vittoria di Wagram e finì suicida a Bamberg presso suo suocero il duca di Birkenfeld, gettandosi da un balcone; quel Bertier che, quand'era a Milano e non ancora maresciallo, in questo stesso teatro alla *Scala* corteggiava con esito brillante una contessa Visconti, figlia del conte Emanuele Kevenhüller.

La moda non ha fatto ancora scomparire i bei ricci che dànno ai volti delle signore un'aria capricciosa e graziosa. Coi ricci cadenti dietro l'orecchio e scendenti sul petto, appare un' altra bellezza: Carla Rocca che diverrà Fontana. Le signore sono in abito scollato; primeggiano i colori bianco e rosa. Le acconciature per le dame dell'alta società hanno in quest'epoca un'impronta spiccatissima di distinzione; velluti e broccati, e per ballo o per le grandi serate alla *Scala*, abiti di *tulle* con sottovesti di raso e fiori: sul capo, ghirlande. Siamo, infatti, ancora in pieno romanticismo che canta e ama i fiori.

Ma non tutte le signore della società di Milano si vedono in questa storica serata. Non poche hanno i fratelli, i figli al campo, e chiuse nelle case tremano per la loro sorte e preparano in mesto silenzio filaccie pei feriti, pei molti feriti che affollano gli ospedali antichi e gli ospedali improvvisati di Milano, o che sono accolti pietosamente sotto il lor tetto; poichè è indicibile quali stragi il ferro e il fuoco dell'accanita battaglia hanno il solito nei palchi gli amici come nei loro gabinetti eleganti. Sembra che la folla nella platea cresca a ogni momento; e tra gli ufficiali francesi si notano alcuni di coloro che accenderanno in cuori di belle milanesi fiamme non del tutto fugaci.

▽▽▽

Attillati, eleganti gli ufficiali francesi. Non raggiungono forse l'aristocratica eleganza degli ufficiali austriaci che, nel teatro alla



Interno del teatro della Scala nel 1859.

menato il 4 giugno e quanto i feriti hanno sofferto nel lungo tragitto a Milano accatastati alla peggio su rozzi carri traballanti, chè ancora la pia Croce Rossa non era nata a lenire gli orrori della guerra. Altre famiglie patrizie da più tempo si sono esiliate dalla città del bastone austriaco. Eppure, nessun posto è vuoto alla *Scala*, che questa sera non è più il gran *salon* delle conversazioni aristocratiche, dove le dame ricevono secondo *Scala*, trovavano un rifugio e uno svago alle proscrizioni dei Milanesi divenuti dopo il '48, sì ostili con loro; ma quanto sono diversi dagli ufficiali di Napoleone I che alla *Scala* venivano con le brache bisunte e talvolta scucite! Si ricorderanno a lungo nell'alta società milanese, memore delle emozioni del '59, il luogotenente degli ussari Arturo de Lovencourt, Roberto de Vogüé, (della famiglia del visconte M. de Vogüé, lo scrittore accademico

che sputa-sentenze anche sulla nostra letteratura), il comandante di Stato maggiore E. Delahaye, il capitano Alceo Gibert, il comandante degli ussari de Biré, il sotto tenente dei cacciatori Gaston Duhesme e il suo generale de la Peyrouse; tutti valorosi e seducenti.

▽▽▽

Al tempo del primo Napoleone, che in Milano cominciò a provare la propria potenza e prepotenza ed a sentirsi ammirato, s'ebbero alla *Scala* altre serate ricordabili; ma non nobili come questa.

La sera del 23 novembre 1796 si rappresentò la tragedia repubblicana *Bruto* dell'Alfieri per « festeggiare il ritorno della prima Coorte dei valorosi Legionarj » come diceva il manifesto: l'ingresso era gratuito a tutti: figurarsi la ressa, i clamori, i disordini! E che faccie proibite! Tutta la schiuma della plebe vi ferveva; tutti coloro che non aveano mai posto piede nel gran teatro, fin allora esclusivo ritrovo dell'aristocrazia, vi si precipitavano avidi, quasi furibondi. Un'altra simile serata fu quella del 16 febbraio 1797 « in nome della repubblica francese una ed indivisibile » (ahi! quanto poco indivisibile!); ma peggiore fu la rappresentazione del *Ballo del Papa*, come il popolaccio chiamava l'osceno pasticcio *Il generale Colli a Roma*, dove il papa sostituiva il triregno al berretto frigio e ballava col generale dei Padri domenicani, col cardinale Busca, con le principesse Santa Croce e Braschi sue nipoti, travolte in turpi tresche amorose! Nella sera del 13 Brumifero, anno VI Repubblicano, « in nome della Repubblica Cisalpina » per onorare il Bonaparte che l'aveva fondata scimmiottando la francese, altra luminaria alla *Scala;* altro accesso gratis al teatro, altre baldorie ed altri urli di *Morte al Papa! Morte ai tiranni!* i peggiori de' quali non sedevano certo sul trono.

Fra le altre serate gratis, non merita ricordo quella dell'« Invito al popolo » a una opera e a una festa di ballo, la sera del 17 Piovoso anno VI, 5 febbraio 1797. Immaginarsi che razza di ballerini e di ballerine! E fra le più memorande delle serate gratuite, va notata quella per festeggiare il generale in capo Bonaparte « a cui la Repubblica Cisalpina deve (asseverava il manifesto) il sicuro stabilimento di sua libertà » sappiamo quanto stabile e quanto sicuro! Assai migliore, e veramente memorabile il momento in cui nella sera del 15 giugno 1800 un ufficiale francese annunziò agli spettatori la vittoria di Marengo avvenuta un giorno prima; è memorabile la sera dopo nel teatro illuminato a festa per l'arrivo dell' « inclito Eroe e Liberatore dell'Italia » Bonaparte.

▽▽▽

Tuttavia nulla poteva superare le feste al nipote di quel Liberatore, liberatore anch'esso, allorchè, alle ore 10 della sera, i sovrani lasciarono il teatro. Chi assisteva in quella storica sera del 10 giugno 1859 allo spettacolo, cosi mi scrive:

« . . . . Fu invero una sera trionfante e gloriosa; la sera indimenticabile che segnava l'aurora della patria risorta; siamo ormai pochi ad averne memoria e siamo vecchi; eppure quel ricordo risveglia ancora in noi un palpito giovanile, fremente di gioia ».

Undici anni più tardi, Napoleone III, (che con Camillo Cavour aveva stabilito in Europa un nuovo diritto, quello della nazionalità), vinto, sconfitto dalle armi tedesche, doveva cedere a fronte china la propria spada al vincitore e subire un'ingenerosa prigionia, i cui particolari, oggi conosciuti, fanno rabbrividire; e Roma, per la sua caduta, doveva esser nostra, capitale del nuovo regno. Nessun romanzo è più romanzesco della storia; nessun dramma, immaginato da ardente fantasia di poeta, è più drammatico. Quante vicende! Quale storia!

RAFFAELLO BARBIERA.

IL COMPARE DELLA MORTE

LEGGENDA.

Mastru Zuanne, maniscalco di Villanova teneva la sua bottega fuori dal paese, a mezzo chilometro di distanza, nel punto in cui si congiungono le strade di Sassari e di Binorva. La bottega consisteva in una misera catapecchia cadente che pareva si sorreggesse in piedi attaccandosi ai massi quadrati e poderosi di un nuraghe che alle sue spalle levava la cima rossastra con quell'aria annoiata e scettica di chi della vita conosce ormai tutte le vanità e tutti i dolori. Davanti ad essa tre o quattro acacie tisicuccie gettavano qualche palmo d'ombra; oltre le acacie, pianura deserta. Solo, a un centinaio di passi dalla bottega, si trovava la casetta linda e bianca di mastru Zuanne, una casetta a un solo piano terreno, in cui cresceva rigogliosa la numerosa sua prole e in cui zia Maria-Rita, sua moglie, vendeva vino annacquato ai carettieri di passaggio, e metteva al mondo ogni anno, regolarmente, un nuovo lupacchiotto.

Li chiamavano lupacchiotti solo per l'appetito i figli di mastro Zuanne, chè del resto erano buoni figlioli, vispi, forti, sani, rosei sempre, a malgrado che la madre poco si preoccupasse del loro vestiario e meno ancora della loro calzatura. Essi crescevano come piccoli pioppi in un bosco abbandonato, tra la casa e la bottega, fra le galline e i maiali, cui zia Maria dedicava le amorose cure di provvida massaia e il tempo che gli avventori e le faccende domestiche le lasciavano libero.

Mastru Zuanne poco si curava delle cose di casa, la cui direzione aveva abbandonato alla moglie. E, in quanto ai figliuoli, a lui bastava che uno almeno si trovasse pronto a tirare i mantici del soffietto, quand'egli aveva bisogno del fuoco per arroventare il ferro. Gli altri potevano correre come puledri pei campi attorno, e saltare sui carri dei viandanti e fare anche il diavolo a quattro. La gioventù — egli diceva sempre — ha bisogno di moto, di pane e di scapaccioni, il resto viene dopo, da sè, e l'abitudine al lavoro la insegna il bisogno. Non c'è che la fame che rende insensibili i calli delle mani.

Mastru Zuanne, a malgrado del suo cipiglio fiero, della sua testa quadrata e grossa sopra un collo grosso, corto e rugoso, e dei suoi folti sopracigli grigiastri era un uomo piacevolissimo, specialmente quando parlava. È giusto dire quando parlava perchè, come tutti i sardi in genere, era di carattere chiuso, taciturno. In ogni questione però amava dire la sua opinione, e sempre la esprimeva con un proverbio o modo di dire che se molto

molto spesso non aveva che un significato approssimativo non era mai privo di originalità. Cordiale e prudente, egli era riuscito ad accapparrarsi la stima e l'effetto di tutti i carrettieri e cavallanti dei paesi vicini. Per un raggio di venti chilometri almeno tutti conoscevano Mastru Zuanne, e non v'era nessuno che passasse davanti alla sua bottega senza fermarsi.

Chiunque avesse un chiodo da piantare in una ruota del suo carro o una bestia da ferrare andava da Mastru Zuanne. Egli accoglieva tutti col suo sussiego bonario; ascoltava con benevola indifferenza le cronache del paese, i pettegolezzi che l'avventore gli raccontava, e solo a tratti, tra un colpo di martello e l'altro, emetteva il suo parere concretandolo quasi sempre con una di quelle sue massime filosofiche che intontivano come una mazzata in testa. Era anche uno spirito burlone, e gli avventori che lo conoscevano non solo gli permettevano ogni scherzo, ma ridevano anche delle insolenze con cui spesso infiorava i suoi proverbi. A questo proposito giova ricordare un aneddoto. Naturalmente anche lui aveva attaccato alla parete della bottega un fucile a due canne. Un giorno un giovane cavallante, che per la prima volta entrava nella bottega, lo vide, lo prese in mano, lo girò, lo rigirò, guardandolo con occhi di desiderio.

— Ti piace — gli domandò mastru Zuanne senza levare gli occhi dalla zampa di un cavallo, che teneva stretta fra le ginocchia.

— Bello! — esclamò il giovane. — Lo comprerei...

— Te lo regalo...

— Ah!

— Sì, ma non oggi. Quando prendi moglie.

Passarono dei mesi. Un bel giorno però ecco il giovanotto tornare nella bottega: — Mastru Zuanne, ho preso moglie.

— Salute e figli maschi.

— Son venuto a prendere il fucile

— Quale fucile?

— Quello lì. Me lo avete ben promesso.

— Tu sei matto, figlio mio!

— Ma non mi avete detto...

— Asino che sei! Non lo conosci il proverbio? Esso dice: — Chi lo dice non lo fa.

Gli altri avventori che si trovavano nella bottega scoppiarono in una sonora risata, e anche il giovanotto finì per ridere e mettersi l'animo in pace.

Così sempre. Per questo carattere, che attraeva gli avventori il lavoro affluiva, e col lavoro il guadagno.

In casa di mastru Zuanne non c'era ricchezza, ma per quanti figliuoli il Signore Iddio vi mandasse e li dotasse tutti di un appetito inverosimile la cesta del pane era sempre piena. In questo fatto trovava zia Maria Rita la spiegazione di una massima del marito, il quale soleva dire che l'appetito è salute, e la salute ricchezza; più che la spiegazione essa vi trovava una prova materiale, che però a dir vero non la lasciava sempre molto convinta. Anzi, quando vedeva tutti i dodici figlioli al pasto, davanti alla loro spaventosa voracità, scuoteva malinconicamente la testa. Ma purtroppo come i dubbi suoi fossero male fondati essa ben presto ebbe occasione di accorgersi. Il tredicesimo figlio che Dio le mandò nacque mezzo morto. Ce ne vollero di cure e di spese per mettergli un po' di sangue nelle vene! Per oltre un mese fu per la casa di mastru Zuanne un andare e venire di medici e di medicine. Altro che pane!

Ogni boccetta costava un'infornata! E pazienza fosse servita a qualche cosa di positivo! Il bambino non era morto, ma veniva su come una pianta all'ombra.

Ogni mezzogiorno, quando mastru Zuanne tornava a casa dalla bottega, prendeva il suo ultimo bambino colle sue larghe mani callose, lo sollevava in alto, lo guardava per tutta la persona, e poscia lo deponeva nella cuna scrollando la testa ed esclamando: — Povero piccino, tu cresci magro come un gatto di maggio, di più hai il numero tredici: brutto segno!

Un giorno era solo nella bottega; si affaticava attorno a un pezzo di ferro rovente che non voleva piegarsi alla sua volontà; il martello andava su e giù, le scintille si levavano da ogni parte, lo avvolgevano come in una fantasmagoria di fuoco. Egli picchiava, picchiava, seguendo coll'occhio i contorcimenti del ferro e col pensiero un'idea che gli si aggirava in mente. Ma nè il ferro nè l'idea pareva che volessero saperne di assumere la forma che lui desiderava.

A un tratto però gettò il martello sull'incudine e uscì dalla bottega come una freccia. Corse in casa, sollevò dalla cuna colle sue mani nere e sudate il povero piccino ammalato e gli gridò con enfasi: — Finalmente l'idea è venuta: tu sei salvo!

— Che c'è di nuovo, adesso? — domandò zia Maria Rita, guardandolo con una leggera ombra di diffidenza.

— C'è — fece mastru Zuanne — che mi sono ricordato di quanto diceva mia povera nonna a proposito dei bambini nati male come il nostro. Ella assicurava che per scongiurare la loro cattiva sorte bisogna farli battezzare da un uomo giusto.

Zia Maria Rita ebbe un gesto istintivo di incredulità. Mastru Zuanne protestò. La sapienza dei vecchi era l'unica che avesse credito.

E da quel giorno egli non ebbe più pace; si era ficcato in mente di trovare a ogni costo un uomo giusto che volesse tenere a battesimo il suo piccino.

Senonchè la cosa non era tanto facile come sembrava. Un uomo giusto!... Si fa presto a dirlo; ma quando si tratta di precisarlo, di dire questo è veramente ed assolutamente giusto, oh allora l'eccezioni cominciano a metter fuori le corna da tutte le parti.

Gli uomini di Villanova intanto, mastru Zuanne dovette scartarli tutti; si fermò un momento sul parroco e sul pretore, ma poi si ricordò di certi petegolezzi che gli avventori avevano raccontato nella sua bottega,

Ah: dunque volevi frodare il Dazio? — sei in contravvenzione.

e subito anch'essi furon messi a parte. Ah, che triste privilegio era il suo di raccogliere nella bottega tutte le notizie del circondario! Egli passò a uno a uno gli uomini dei villaggi vicini e non ne trovò uno senza pecca; i più onesti una volta almeno o direttamente o indirettamente avevano o rubato o litigato o usato violenze. Uomo adatto sarebbe stato mastru Antònu, il bottaio di Giave, ma aveva il difetto d'imbrogliare al giuoco, quando, la domenica, faceva la partita nell'osteria di zia Fiorina. Difetto quasi innocente, ma che bastava a macchiare il puro manto della giustizia. Se il maestro di scuola di Ittiri non

avesse avuto la debolezza di mantenere al primo posto e di far passare primo agli esami il figlio del sindaco, che, salvo il rispetto dovuto a tutti, era una bestia, sarebbe stato adatto. Ma anche lui era da scartarsi!

Come fare? Anche zia Maria Rita, che aveva finito anch'essa per convincersi, se non che la sapienza degli antichi fosse la più sicura, che le ricette dei medici erano tutte ciancie, cominciò a mostrarsi preoccupata. Il bambino ogni giorno dimagriva.

Perchè dunque non tentare tutte le prove? D'altra parte il battesimo bisognava pur darglielo a quel povero mal nato: non si poteva lasciarlo morire come un cane! Dunque meglio valeva che il padrino fosse un uomo giusto.

Così un giorno si riunì il consiglio di famiglia. Madre, padre e i figli maggiori discussero lungamente sulla gravità del caso. Alla fine si stabilì che, vista la impossibilità di trovare nel circondario un uomo giusto, mastru Zuanne fosse andato a cercarlo nel capoluogo della provincia, a Sassari.

Fu ricordato il nome dell'avvocato Muras, come quello d'uomo di grande fama per il suo vasto sapere, e si decise di ricorrere a lui per avere informazioni, anche perch'era villanovese.

Zia Maria Rita prese una bisaccia, da una parte vi ficcò dentro un cesto d'uova, le ultime delle sue galline, dall'altra un cesto di pere scelte fra le più belle ch'essa aveva conservato per l'inverno, quindi legò per le zampe un paio di bei capponi grassi, e disse al marito: — Ecco, questo per l'avvocato; bada di portare con attenzione la bisaccia, se non vuoi fare la frittata per la strada. Mastru Zuanne si ficcò in bocca la sua pipetta di radica e in tasca la borsa del tabacco, poscia con il solito suo sussiego, lentamente, si caricò sopra una spalla la bisaccia, afferrò con una mano per le zampe i disgraziati capponi, ch'ebbero una violenta contorsione per tutto il corpo, e si mosse. Sulla soglia si fermò, volse uno sguardo alla turba dei figliuoli che lo guardavano estatici, lanciò loro tra una boccata di fumo un *bonas dias,* come saluto augurale, e partì.

Camminò tre giorni; in ogni paese fece una tappa, in ogni casa una breve sosta; in ogni luogo da uomo pratico, che va diritto allo scopo, assunse informazioni; ma mai gli capitò d'imbattersi in un uomo giusto. Ne trovò taluni che avevano aspetto e fama di santi, ma frugando nel loro passato egli scoprì che sotto la veste ascetica nascondevano tutti qualche peccato; anzi egli constatò che il peccato più grosso era appunto di coloro che più si mostravano devoti e più si umiliavano nella preghiera e nelle mortificazioni.

Così di villaggio in villaggio egli arrivò a Sassari. Non era mai uscito dai confini del circondario; Alghero era la città più grossa che aveva veduto. Quando fu nella vicinanza di porta S. Antonio egli restò stupito nel vedere sì gran numero di carri correre senza riguardo per nessuno; tanti non ne passavano in un anno davanti alla sua tranquilla bottega! E non solo i carri rendevano pericoloso il camminare per la strada, ma anche il continuo via vai di carrozze. Egli cominciò inesplicabilmente a perdere parte della fierezza nativa, a sentirsi piccolo e umile; più aumentava la folla e più gli pareva di trovarsi solo in un luogo deserto e sconosciuto. Procedè con sospetto, stringendo istintivamente al petto la sua bisaccia; davanti a un casotto vide una confusione di carri fermi e di persone che gridavano e si agitavano gesticolando; attorno ai carri vide alcuni uomini vestiti soldatescamente correre e frugare nei sacchi e nelle ceste e fin nei piccoli involti; spesso essi ficcavano spietatamente entro i carichi una lunga bacchetta di ferro che tutti portavano in mano a guisa d'asta. Mastru Zuanne si fermò un momento a guardare; gli parve di assistere a una scena selvaggia. Si fece più piccolo, più umile che potè per non attrarre l'attenzione di nessuno, per sfuggire alle possibili cattive intenzioni di tutta quella gente eccitata, e cercò di passare inosservato.

Ma non aveva fatto che pochi passi al di là della barriera quando due di quegl'uomini dall'aspetto soldatesco lo raggiunsero, gridando:

— Ehi, villano, cosa porti, dove vai?

Mastru Zuanne si fermò stupito. Cosa portava? Roba sua! E perchè doveva dar conto a loro?

Ma i due indemoniati continuarono a sbraitare e, visto ch'egli non rispondeva, uno gli strappò i capponi dalla mano e l'altro ficcò le manaccie sporche nella sua bisaccia con così mal garbo che le uova corsero il rischio di fare la frittata che zia Maria Rita aveva tanto raccomandato di non fare.

Mastru Zuanne sentì una vampata di fuoco salirgli al cervello e fece un atto come per protestare. Ma i due, che lo avevano afferrato per le braccia, non gliene diedero il tempo. Gli gridarono sulla faccia:

— Ah! dunque volevi frodare il dazio? Sei in contravvenzione: vieni con noi.

E lo spinsero tra la folla dei carrettieri i quali avevano tutti come per un segreto accordo tralasciato le loro faccende, e lo guardavano con un sorriso di perfida canzonatura. Sotto quegli sguardi egli sentì a un tratto agghiacciarsi il sangue nelle vene.

Lo introdussero in un ufficio pieno di carte e di registri. Davanti a uno scrittoio stava un signore grasso, ben pasciuto, tutto raso in faccia, con un paio d'occhiali cerchiati d'oro sul naso e in testa un berretto ornato di fregi e nastri d'argento. Questi lo guardò con fredda indifferenza da capo a piedi.

Le due guardie prima contarono a questo signore come avessero constatato la contravvenzione per frode al dazio, poscia tirarono fuori i cesti delle uova e delle pere e glieli esposero sotto il naso. I due capponi erano più morti che vivi; ma anch'essi andarono a finire sullo scrittoio, e forse con un intimo senso di sollievo; se non altro riuscirono un momento a levare il collo senza troppo contorcerlo.

Mastru Zuanne era ridotto allo stato d'intontimento a cui lui col lungo viaggio e gli sballottolamenti avevano ridotto i due disgraziati capponi: non capiva più nulla, non sapeva più in che mondo fosse. Quel berretto gallonato gli dava poi una soggezione infantile. Egli che avrebbe con le poderose sue mani strozzato un bue sentiva che le ginocchia gli tremavano come se lo avesse colto all'improvviso la febbre terzana.

Pure balbettò qualche scusa. Disse che quella grazia di Dio che portava era sua, che le uova le avevano fatte tutte le sue galline, che le pere le aveva colte lui con le sue mani dal suo frutteto, e che la sua donna le aveva messe nella bissaccia perchè egli le portasse all'avvocato Muras, nel cui domicilio era diretto. Insistè sul nome dell'avvocato Muras con marcate inflessioni di voce, sperando che l'autorità di un nome così illustre e noto in Villanova gli riuscisse di qualche giovamento.

Ma fu come parlare al muro; i due manigoldi che lo avevano afferrato non si scostarono di un dito dai suoi fianchi e quello dello scrittoio non sollevò neppure gli occhi dal registro su cui incolonnava cifre su cifre. Dopo un momento di silenzio che a mastru Zuanne parve un'eternità, questo ultimo gli porse un pezzo di carta, dicendo:

— Ecco: due lire di dazio e otto di multa, dieci.

Come! Dieci lire? Ma se la roba era sua?

L'altro però non volle sentire tante chiacchiere. O pagare o andare in prigione e lasciar lì uova, pere, capponi e anche la bisaccia.

Mastru Zuanne sentì un sudorino freddo correrglì per le guancie. Con un profondo sospiro che gli gonfiò il petto come un mantice tirò fuori dalla saccoccia del cappotto il largo fazzoletto colorato, lo spiegò sullo scrittoio, ne snodò un angolo e ne trasse fuori un biglietto da dieci.

Tristemente, con movimenti stanchi, come d'uomo colpito all'improvviso da una leggera paralisi generale, rimise la sua roba a posto, si caricò la bisaccia sulle spalle e uscì dall'ufficio daziario.

I capponi ripresero il loro dondolamento con la testa in giù, e ricominciarono la *via crucis*.

▽ ▽

Per quali vie fosse giunto in piazza Azuni egli non avrebbe saputo dirlo; camminò, camminò, spinto, trascinato dalla folla. Non aveva mai veduto tanta gente, e ne provava come un senso di sgomento. Davanti al monumento del creatore del « diritto marittimo » si fermò. Egli non aveva mai veduto un monumento; lo guardò con stupore, e pensò che non poteva essere che la statua di un santo. Ma perchè mettere i santi in piazza? Gli venne in mente di domandare che santo fosse, ma poi pensò che lo avrebbe potuto sapere meglio dall'avvocato Muras, e, avvicinatosi a un signore, gli chiese ove l'avvocato Muras abitasse. Ma il signore andava in fretta ed era forestiero, non comprese il dialetto e tirò diritto senza rispondere. Mastru Zuanne gli lanciò dietro un'occhiata sprezzante, e riprese il suo cammino. Ma da piazza Azuni parton due vie, una a destra, l'altra a sinistra. Quale delle due doveva prendere? Guardò in giro perplesso. Vide un signore fermo sotto un lampione con aria di annoiarsi.

— Quello non ha fretta — egli pensò, e gli si avvicinò con la mano alla berretta, chie-

dendo: — Per favore, mi dite dove sta l'avvocato Muras.

— L'avvocato Muras! Non l'ho mai sentito neppure nominare.

— Come! Non ha sentito nominare l'avvocato Muras? Ma se a Villanova lo conoscevano tutti?

Si avvicinò a un prete e ripetè la domanda; il prete chiese informazioni a una guardia municipale, la guardia municipale a un porta lettere che per caso passava. Questi riflettè un poco, poi esclamò: — Ah! Dev'essere un avvocato di villaggio venuto da poco a stare in Sassari. Mi sembra che abiti presso la chiesa di Sant'Apollinare.

Cammina, cammina, cammina. Finalmente mastru Zuanne, madido di sudore, stanco morto, curvo sotto il peso della bisaccia, arrivò in casa dell'avvocato Muras. Una scaletta stretta e tortuosa, un pianerottolo buio, un tanfo di umido e di muffa, una porta chiusa, un lurido cordone in un angolo.

Mastru Zuanne tirò il cordone, e nell'interno risuonò uno squillo impertinente di campanello. Poco dopo la porta scricchiolò, girò sui cardini e lasciò aperto un vano, su cui si affacciò una vecchia serva, domandando:

— Chi cercate?

— L'avvocato Muras.

La donna lo squadrò da capo a piedi, poi fissò gli occhi sulla bisaccia e sui capponi, i quali ancora non avevano esalato l'ultimo respiro, e da serva pratica delle usanze di certi clienti, senza tanti preamboli, chiese:

— Questa roba è per l'avvocato?

— Si.

— Allora datemela.

E allungò le avide mani, levò di dosso a mastru Zuanne la bisaccia, gli prese i capponi e sparì per una porta. Poco dopo tornò, e con fare di donna affaccendata disse: — L'avvocato adesso non c'è; se avete bisogno di parlargli tornate dopo mezzogiorno, dalle tre alle quattro.

Mastru Zuanne fece per dire qualche cosa, ma essa con un vago sorriso che voleva essere un saluto, ma che pareva una canzonatura, gli gettò la bisaccia vuota sulle braccia, lo spinse graziosamente nel pianerottolo e gli chiuse la porta in faccia.

Mastru Zuanne restò un po' fermo nel buio e nell'odore di muffa, indeciso, guardando la porta chiusa; poscia scese le scale rassegnato e uscì a rivedere il sole.

Girò per le vie della città. Si era alquanto rinfrancato, e ogni uomo che incontrava lo fissava bene in faccia per vedere se gli capitava di scoprire in qualcuno la rarità che cercava. Ma non incontrò che faccie o agitate o preoccupate. In via La Marmora vide una folla varia d'uomini e di donne di tutte le età e di tutte le condizioni ch'entrava e usciva da un largo, altissimo portone. Ci si fermò davanti. In alto lesse: « Palazzo di Giustizia », scritto a caratteri grossi e dorati sopra una bella pietra di marmo.

Mastru Zuanne per un momento vide tutto azzurro.

Oh, finalmente aveva trovato! A capo fitto si cacciò tra la folla. Salì una lunga e larga scala, girò per diversi corridoi, attraversò una sala, tra un vocio indiavolato, fra una folla di scalmanati che urlava, gesticolava, con minaccie indefinite verso punti lontani. Ovunque v'era un denso fumo di sigaro e di pipa, e quell'odore di selvaggio che esala dalla folla nei luoghi chiusi. Tra questa folla tumultuante passavano carabinieri e questurini, urtando a destra e a sinistra, camminando sui piedi della gente, facendosi largo coi gomiti.

Mastru Zuanne ne provò una impressione disastrosa.

Come? Quello era il tempio della Giustizia, di cui, nella sua ingenua fede di montanaro lui aveva fino allora avuto un concetto quasi di venerazione?

A un tratto si spalancò una porta e la folla, come onda che ha rotto le dighe, si precipitò in un'altra sala più vasta. Al di là di una steccata in legno, su degli alti scranni in velluto rosso, davanti a un banco semicircolare, sedevano i giudici avvolti nelle ampie toghe nere, in atteggiamenti di grande austerità; davanti ad essi un alto signore, in piedi e avvolto anch'esso in una toga nera, parlava.

Era l'avvocato.

Mastru Zuanne, riuscito anch'esso a penetrare nella sala, si raccolse tutto in una attenzione profonda. Fissò prima di tutto l'accusato, che evidentemente si trovava a disagio nella gabbia. Era un uomo sui quarant'anni, alto, robusto, d'un'aria molto distinta; vestiva elegantemente e faceva mostra di una grossa catena d'oro tra un taschino e l'altro del corpetto.

Aveva davanti a sè un fascio di carte e

di registri. Era un banchiere. Fallendo aveva gettato nella miseria centinaia di persone che in lui avevano riposto la loro fiducia, e fatto sparire i risparmi di anni ed anni di lavoro e di privazioni.

Quando quello fra i giudici che doveva essere il presidente, poichè portava un grosso gallone d'oro sul berretto, fece entrare i testimoni, sfilarono miserie pietose.

— Mi rimetto alla clemenza del tribunale!

Vedeva che non avevano più mezzi per mantenere gli orfani figli; contadini che avevano visto svanire in un giorno i pochi risparmi fatti in America; piccoli negozianti che avevano dovuto chiudere le loro botteghe; tutti parevano disfatti dalla sventura.

Mastru Zuanne ogni volta si sentiva stringere il cuore; ascoltando la storia di tanti dolori si sviluppò a poco a poco nel suo intimo come un senso d'odio per l'accusato, il quale conservava invece il suo bel colorito roseo e rivelava nella sua impeccabile correttezza una indifferenza spietata.

Quando la lunga odissea fu finita, il presidente diede la parola all'avvocato. Questi riempì in un attimo tutta la sala della sonorità della sua voce stentorea.

Fu un fuoco vivo e scoppiettante di parole e di frasi maravigliosamente intrecciate. Il pubblico ascoltava estatico; tutti immobili, in un raccoglimento quasi religioso pareva che bevessero la parola ora insinuante, ora calda, ora fiera, sempre limpida dell'avvocato, il quale in piedi, davanti al suo banco, levava le braccia in atteggiamenti ieratici, gesticolava, si contorceva, volgendosi ora all'imputato, ora al pubblico, ora ai giudici.

Sottovoce mastru Zuanne domandò a un vicino:

— Chi è?

— È un avvocato nuovo; venuto da poco a Sassari: è bravo. Diventerà presto ricco.

— Come si chiama?

— Avvocato Muras.

Mastru Zuanne ebbe un sussulto e pensò ai suoi capponi e alle sue uova. Un istintivo fremito di orgoglio corse anche nelle sue vene. Alla fin dei conti l'avvocato Muras era di Villanova, era una gloria paesana, sicchè anche lui se ne sentì un po' circonfuso. Ma nel fondo del suo cuore non riuscì a vincere una punta di dubbio, nè quel senso d'odio verso l'imputato, che derivava dal suo modo troppo semplice di giudicare. Aveva si o no quel signore rubato? Aveva gettato

sul lastrico tante povere famiglie? Aveva creato tante miserie?

Pure attese con fiducia la parola ultima del giudice, confortandosi nella speranza che sarebbe stata di alta e serena giustizia. E, dopo che tutti finiron di dire la loro, compreso l'accusato, che scaraventò nella sala una fiumana di cifre, di note, di dividendi, di quotazioni e di altre simili diavolerie, di cui egli non comprese nulla, quando il presidente si levò in piedi, raccolse tutti i suoi sensi in un'attenzione profonda.

A dire il vero non comprese nulla di tutti i *considerato* e *visto gli articoli* e gli *attesochè,* di cui era piena zeppa la sentenza, anzi gli fecero un effetto d'intontimento, di cui non aveva proprio bisogno. Ma alla fine quando finita la lettura, il presidente diede ordine ai carabinieri di lasciare in libertà l'accusato, egli sentì un urto violento nell'intimo di tutte le sue convinzioni. Vide a un tratto crollare tutte le concezioni di ordine sociale ereditate dai suoi avi. E indescrivibile fu il suo stupore, allorchè vide una folla di signori, di uomini che avevano l'aria di gente per bene, precipitarsi incontro all'imputato, che usciva tronfio e pettoruto dalla gabbia, e stringergli la mano con enfasi, e congratularsi come se avesse compiuto una impresa eroica. Stette lungamente perplesso; più non sapeva s'era desto o se sognava. Solo quando l'imputato, circondato dai suoi ammiratori, gli passò vicino, sentì nelle vene come una impressione di freddo, un senso istintivo di ribrezzo che gli fece fare due o tre passi indietro.

Allora decise di andare a parlare con l'avvocato Muras, benchè la sua fiducia in lui fosse notevolmente scossa. Ma in quel mentre l'usciere annunciò:

— Causa contro Antonio Melis, imputato di furto con qualifica.

I giudici e l'avvocato ripresero il loro posto, e poco dopo i carabinieri spinsero nella gabbia un vecchio magro, sparuto, rugoso, con una barba bianca arruffata sul petto, due occhi cisposi e atoni, una testa calva e lucida, due braccia lunghe che cadevano sui fianchi, un petto rientrante; egli era mal nutrito, mal vestito, lacero, anzi, dalle scarpe alla camicia.

Volse attorno uno sguardo pieno di vergogna e di terrore, poscia cadde sulla panca come corpo morto.

Il presidente però subito gli disse: — Antonio Melis, alzatevi e ascoltate. Voi siete imputato di aver rotto con un pugno la vetrina dell'orefice Dantoni, di aver rubato una catena d'oro e di esservi dato alla fuga; siete inoltre imputato di avere usato violenza alla forza pubblica, ribellandovi alle guardie che vi arrestarono. È vero questo? Discolpatevi.

Il disgraziato vecchio stette un momento incerto; volse attorno un altro sguardo spaurito, poi si afferrò con tutte e due le mani ai ferri della gabbia e lentamente, con voce cavernosa, cominciò a parlare:

— Signor presidente, quanto lei ha detto è disgraziatamente tutto vero. Erano da tre giorni che io non mangiavo e avevo fame. Ho fatto il mio dovere tutta la vita, ho sempre lavorato, fin che ho potuto; ora non posso più. I miei figli mi hanno aiutato per un certo tempo, poi sono andati in America e si sono dimenticati di me e della madre loro. Io non sapevo più come fare. Mia moglie era ammalata, e ora non so s'è in casa, s'è viva o s'è morta. Tutto quel po' di roba che avevo l'ho venduta. In fine non avevo nulla, solo miseria e squallore. Come le dissi, da tre giorni io non mangiavo e mia moglie moriva senza ch'io potessi aiutarla. Allora uscii e stesi la mano; ma non ricevetti che insulti e minaccie. Non comprendevo più nulla, non vedevo attorno a me quasi più nulla; quando i miei occhi caddero disgraziatamente sulla vetrina dell'orefice fui come abbagliato da uno sfolgorio d'oro e di gemme. Quale idea mi passò per la mente? Quale forza animò il mio braccio? Non lo so. Diedi un pugno sul vetro, afferrai qualche cosa e preso da un terrore inesplicabile per l'atto da me stesso compiuto fuggii. Quel che dopo avvenne io non ricordo; io in quel momento ero un altro, non ero io.

A mastru Zuanne scivolarono senza ch'egli se ne accorgesse due grosse lacrime lungo le guancie.

Attese trepidando la parola della difesa; ma l'avvocato Muras discorreva indifferentemente con uno dei giudici, e quando il presidente gli diede il permesso di parlare, egli, come uomo che ha altre cose per la testa, affrettatamente disse: — Mi rimetto alla clemenza del tribunale.

Mastru Zuanne restò male; gli parve che un'ombra fosse passata sulla gloria di Villanova. E attese la sentenza, palpeggiando con

una mano nella tasca un pezzo da cinque lire chiuso nel nodo del fazzoletto, e pensando:

— Povero uomo, ha rubato per la miseria! Chissà se sua moglie è viva? Ma queste cinque, lire appena esce, glielo regalo, per quanto alti possano essere i gridi di Maria Rita.

Senonchè poco dopo il presidente si levò in piedi e lesse:

— In nome di S. M., Antonio Melis, reo confesso di furto con aggravante di rottura, è condannato a un anno di detenzione e uno di vigilanza speciale.

Se un fulmine fosse caduto in mezzo alla sala mastru Zuanne non avrebbe provato maggiore impressione. Come! E quella la chiamavano giustizia?

Senti entro di sè una violenta ribellione di tutti sentimenti più nobili. No, no là dentro non poteva trovarsi un uomo giusto! Non pensò più nè alle pere, nè alle uova, né ai capponi; infilò la porta e fuggì.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

Tramonto benacense

D'oro e porpora i declivi
Del Pizzòcolo e del Baldo
Veste il sole, e i dolci clivi,
Tappezzati di smeraldo,

Chiazza d'oro, stria di rosa:
Oro fuso al largo è l'onda,
Ma già imbruna, già riposa
Tra i canneti della sponda.

Nel baglior librasi, aleggia,
Come vela peschereccia
Sopra l'onde erra, volteggia
Uno smergo. Ecco qual freccia

Sciocca, attuffasi, risale.
Lieve a fior dell'onde vola,
Si rituffa, e a un batter d'ale
Nel lontano aere s'invola.

Guizzan lievi, vogan lente
Vele e folaghe, a flottiglie.
Là nel cielo di ponente
Salgon nuvole vermiglie,

Pari a monti imposti a monti
Pari a fulgidi scenari.
Bacia il sole de' tramonti
La pia terra degli Ossari.

Ma già langue lo smeraldo,
Langue l'òr, vanisce. Lento
Sul Pizzòcolo, sul Baldo
Muore il dì. Caduto è il vento.

Dorme il vento. Delle chete
Onde ch'ombra un tenue velo,
Capovolti il sen ripete
Monti e lidi, terra e cielo.

La mia bimba guarda, immote
Le pupille, trasognata,
Le caligini remote,
A' suoi pie' l'onda assonnata,

I lunati seni, il Baldo,
Lo scaligero maniero,
I tuoi monti, alpestre spaldo,
Guarda, memore d'impero,

Ch'or di equoreo zaffiro,
Chiaro e cheto, immagin porgi,
Or nel vasto equoreo giro
Con equoreo impeto insorgi,

Il « Depretis » che, fumante,
Nel chiaror crepuscolare,
Il « Depretis » dal prestante
Agil fianco, al largo appare,

Vien rombando, lambe il lito,
Si dilunga, ver' Peschiera
Volto il corso . . . Ecco è sparito
Tra le brume della sera,

Lento il giorno muor: sul lido
Vòtan barche i sen pescosi;
Un gabbian con rauco grido
Scote i vanni neghittosi.

Da Moniga vien sull'onde
Vien distinto il suon dell'ore:
Lento scocca, e si diffonde
Nel crepuscolo che muore.

F. P. CESTARO.

LA TRASFIGURAZIONE ROMANTICA DI GIORGIO BYRON.

Chi visse e morì da poeta, è sovra ogni altro degno di celebrazione leggendaria. E vero e proprio colorito fantastico viene ad assumere l'ultima parte della vita dell'avventuroso scrittore che, nato in terra d'Albione, peregrinò a lungo per il nostro dolce paese, indi si spense su quella gloriosa regione ellenica ove l' arte parve essere creata per esaltare con inni riconoscenti e con marmi immortali le virtù eroiche dei guerrieri e le belle chimere dei prediletti alunni delle Muse.

Giorgio Byron, com'è risaputo, sempre si compiacque di circondare ogni suo atto di un sottil fascino di mistero e forse il tenor dell'esistenza sua e le particolari circostanze in cui essa si svolse, concorsero a tramare quei veli intorno ai quali ebbe ad esercitarsi la curiosità di molti in caccia di notizie biografiche.

L'eterno femminino regale entra in non piccola misura nella leggenda byroniana, nè il cantor d'Aroldo era uomo da appagarsi, come già un tempo usavano i poeti del nostro dolce stil novo, del sorriso d'una creatura angelicata ; i suoi idilli, pur snodandosi con episodi di passione, non sempre si inquadrano nella languida cornice d'un vieto platonismo, bensì spesso instaurano, con frequenti parentesi adultere, le delizie del libero amore.

Amore e mistero !

Qual' esca più pronta al fuoco del romanticismo ?

Amore di terra lontana, trae il poeta a morire a Missolungi a quella guisa che l'ardore per donne piacenti l' aveva condotto a ricercare — oasi gaudiose — or questo or quel recesso dell'italico giardino.

Senonchè era quella l'epoca delle ballate romantiche che con rime svenevoli e leggiadre, agevolmente agitavano il sensibile cuore delle melanconiche fanciulle innamorate ! L'Italia era più che per il passato ridetta in rima serra doviziosa di rose fragranti: e a quella guisa che le giovani donne vagheggiavano cavalieri dalle grandi gesta, i cantori favoleggiavano di pallidi visi, di occhi dolcidolenti, che sotto il breve arco del ciglio chiudono malie fascinatrici, di flessuosi profili femminili a pena intraveduti e non obliati mai . . .

Uno fra i procedimenti più consueti al romanticismo, è quello della trasformazione ideale della realtà. Un motivo patetico, un atteggiamento del pensiero che generi simpatia commossa : ecco stabilito il punto di partenza del concepire romantico; la moda prescrivendo le sue forme, la fantasia creatrice inventando casi e particolari, compiono rapidamente il resto, cosicchè un fatto di cronaca diventa un episodio celebrativo, dà ali al canto e palpiti ad ogni cor gentile.

I romantici nostri si invaghirono adunque della figura del Byron, di cotesto cavaliere errante che forniva elementi copiosi di quelle singolarità peregrine che costituiscono ricca materia poetica nelle mani di chi possiede sufficente scaltrezza per trarne tutto il possibile partito. Artificio di scenografo, assai più che vera arte; virtuosità di abile attrezzatore che qua getta un drappo e nasconde una grinza, là trae da uno specchio mirabili luci che abbagliano e alterano i colori e trasfigurano gli aspetti e producono illusione e piacere : non già severa e serena concezione di intelletto che premeditie preordini fattori morali e idee a un voluto e grande effetto, con bella genialità artistica. Ma se pure effimeri ebbero ad essere i prodotti della ammanierata affatturazione romantica della vita byroniana, la loro copia e l' importanza che vennero ad assumere nel favore dei contemporanei, persuade a tentarne in rapida sintesi, l' esame, sulla

traccia dei più recenti studi. Dal quale esame invero si ricava come due fossero, per così dire, i cicli di invenzioni letterarie che valsero ad alterare, esagerandone gli aspetti, la biografia del Byron; il primo si intesse della leggenda relativa al suo soggiorno in Italia, il secondo fa tesoro delle ricordanze elleniche, cioè della sua dimora in Grecia e della conseguente apoteosi.

✧

La trasfigurazione è — ben s'intende — anzitutto psicologica.

Un Byron italiano, deve accordare i suoi spiriti con quelli dei fantasiosi suoi concittadini d' elezione e il poeta romantico — Francesco Dall' Ongaro — sceneggiando il *Venerdì Santo*, in versi sciolti (Torino, 1847) dà al suo protagonista una sognante anima nostalgica.

Lo raffigura negli ultimi anni della sua permanenza sotto il terso cielo nostrale, durante una rievocazione accorata de' suoi anni trascorsi, suggeritagli dalle luminarie che i buoni fedeli accendono la sera del Venerdì Santo e che egli, standosi in solitudine con la figlia Allegra, contempla da un ermo colle che domina Este. La mesta donzella, che col suo nome richiama per antitesi a pensieri lieti, soleva toccar l'arpa maestrevolmente a conforto delle amarezze paterne. E già si fa l'alba in cielo, quando le due anime, rapite in ebbrezza mistica, ancora s'indugiano, versando dal pieno cuore, canti religiosi e care promesse di redenzione per gli oppressi. Il fervido padre a un tratto:

> In pie' levossi e stretta in man tenendo
> La man della fanciulla: — Ami le disse,
> Che teco io segga eternamente in cielo?
> Odi la via che mi è dal cielo aperta,
> E che io fedele calcherò. Non lungi
> Dall'Italia è una terra, inclita un tempo
> Per armi e per virtù, quanto nel mondo
> Può fare altero e venerato un suolo.

Per codesta plaga soggetta a potenza forestiera, il Dall'Ongaro pone in bocca ad un Byron ribattezzato nel nome della libertà e della fede, il sacro voto di esporre la vita. Così, senza troppo curarsi se la verità storica n'uscisse addirittura irriconoscibile, il verseggiatore romantico compie, con mossa arbitraria, la conversione spirituale del Byron, mostrando questi non quale fu, bensì quale amavano fingerlo le fantasie eccitate.

La cronaca invece che non s'orna degli orpelli teatrali della rupe, dell'arpa, del popolo litaniante in processione — acconcio mezzo al Dall'Ongaro per preparare lo sfondo alla scena del rapido convertirsi del Byron — narra col suo umile racconto d'una breve gita fatta ad Este dall'inglese che colà mai soggiornò e subito riparti lasciandovi, bimba di pochi mesi, la piccola Allegra, natagli da un amore clandestino; narra altresì del protestantesimo del poeta e della sua estetica inclinazione al bel simbolismo cristiano, senza pur conchiudere con un esplicito mutar di religione. Su codesto nudo schema, il sentimentalismo romantico, materiato di aspirazioni mistiche ed eroiche, indulgendo alla moda, foggia un Byron ideale.

Manco a dirsi, la produzione byroniana, ottiene largo credito presso questi letterati che ne dimenticano la vita per raffigurarselo nella luce leggendaria suggestiva.

Pasquale de Virgili, il più romantico dei romantici di quel periodo, moltiplica le traduzioni di cose sue: *Marin Faliero, I due Foscari, Manfredi, Caino, Sardanapalo*, vengono per la sua penna infaticabile, volgarizzati, taluna prima in prosa quindi in verso; nè pago egli, con vero fanatismo, compone fra l'altro una *Commedia del secolo* (1861) riboccante d'uno sconsolato pessimismo e pur piena di alti insegnamenti, che il Byron in persona dà ad un Aroldo d'Italia.

Nè basta a coscienze romantiche il Byron religioso, eroico, moralizzatore.

Ciò che nella sua vita raminga costituirà una caratteristica ben delineata — l'avventura amorosa — viene a sua volta trasfigurato. Le pudibonde anime timorate, mal soffieriscono gli strappi alla convenzionale concezione dell'amore, sottoposto, al par di qualsivoglia altra menzogna del sentimento, a rigide apparenze alle quali non è lecito sottrarlo: pietose bugie occultano e appianano, con benevolenza compiacente, le asperità coniugali ed extraconiugali dell'amoroso cantore del *Don Giovanni*.

Potevano ad esempio dai pudichi esaltatori del Byron in un'opera d'arte destinata alle scene venete, venir raccontate per filo e per segno l'odissea delle sue nozze infelici ed esposti in tutta la loro giocondità spen-

sierata gli avventurosi svaghi e i ghiotti segreti d'alcova del « zoveneto inglese d'un certo nome stravagante » che dimorando in un sontuoso palazzo in Canal Grande frodò delle legittime gioie del talamo, più d'un consorte ? Miss Milbank ch'ei sposò per capriccio e abbandonò quand'ella gli ebbe suscitato contro la puritana nobiltà anglosassone con le sue fondate ragioni di gelosia, è nella realtà la gelida donna inflessibile che non perdona nè consente al padre dalla vita vagabonda il conforto della figlia Augusta Ada.

La Fornarina — la formosa popolana Margherita Cogni che sprezza il marito per dare tutte le proprie grazie opulente al Byron lussurioso e doma le furie della rivale Marianna Segati « la pallida dai grandi occhi di Oriente, moglie di un mercante di drappi in calle della Piscina, in Frezzeria » la quale vantava diritti di precedenza — è nella passione, ardente, selvaggia; strappata all'amante dal suo sposo, ritorna alla convivenza domestica col forestiero; da questi respinta, gli si riallaccia con arti voluttuarie; nuovamente scacciata dal palazzo, si butta ai pesci e tratta in salvo, mal s'acconcia a far ritorno al disertato tetto coniugale. Nell'arte d'un Giambattista Cipro — che non si perita di sfruttare la larga nomea del Byron tra le genti della laguna col suo *Lord Byron a Venezia* (1837) composto per caste orecchie verginali — ogni cosa è soggetta a processo di trasformazione: e con sudata fatica di rammendi, quando cala la tela sull'ultimo dei quattro atti del dramma la vittoria della virtù è completa, la morale può dirsi salva. Che non può infatti la penna di un benevolo ad oltranza, se adoperata in salvataggio della fama maculata d'un poeta ?

Lady Byron che il consorte ha abbandonata in patria, lacrimosa e perdonante, perviene in buon punto alla veneta riviera; per fortunate circostanze penetra nella casa di Margherita, candida fanciulla, a lei confida in un momento di languore, l'ambascia dell'animo vedovato, anelando alla riconciliazione, — da lei ascolta inquietudini e tristezze nate da certi discorsi misteriosi del fido Beppo, negoziatore di vini...

Ed ecco il finto Beppo, cioè il Byron, apparire; s'inginocchia, prega, è assolto ; e la scena svoltasi tra svenimenti e nobili parole di rinunzia dell'onesta Margherita, ha suo epilogo edificante: le donne s'abbracciano; Lady Byron reintegrata nell'amore e nel censo riparte per Londra racconsolata: Margherita fornita d'una dote rimane additata ad esempio di popolana virtù dalle loquaci comari intenerite; il poeta va in Grecia a gettar l'anima ai fati.

Anche in questo caso adunque la veste romantica cosparsa di fiori rettorici, ha potuto acconciamente adattarsi, con sapienti ri-

Senza per contro scostarsi troppo dal sentire del Byron, tornò lecito ai romantici presentarlo nei loro scritti, innamorato delle italiche contrade; di quell' Italia — afferma Carlo Bini — « diletta al poeta come la patria del suo ingegno » e per le sciagure della quale « pianse la più bella lagrima che ad occhio mortale fosse dato versare ». Placate le febbri sensuali, il Byron appar nauseato di Venezia paraninfa piacentiera e dal suo tedio esala uno scontento da cui caverà materia d'un poemetto — *Nella* (1820) — Vittore Benzon, per accusarlo di troppo amare rampogne per la venusta regina dell'Adriatico. Ultima vicenda d'amore — la più vera e grande — toccata al Byron, è quella di cui fu eroina Teresa Guiccioli che purificò l'animo dello sconsolato poeta, lo redense dalle passioni volgari e ritrasse dal suo affetto virtù balsamiche. Il processo per adulterio intentato dal vecchio marito, parve ai più una scontrosa bizza senile e l' idillio si protrasse fino a quel 14 luglio 1823 in cui lord Byron salpava per la Grecia. Sulla traccia della fedeltà storica sorge, frutto di ammirazione cordiale, la voce d'una poetessa palermitana, Giuseppina Turrisi Colonna, a cantare di Teresa e di Giorgio e del loro pervagare nei belli eremi italiani che ne ospitarono la soave melanconia. Il Guerrazzi alla sentimentale verseggiatrice, ammoniva: « Non vi talenti Byron: no egli è frutto di Asfaltide, oro fuori, cenere dentro; credetelo a me esperto; egli mi ha abbacinato l'animo ». Ma ella fervida seguì a poetare e a più riprese ed altresì postume si ebbero sue traduzioni e sue rime byroniane adorne, pur con qualche ampliamento romanzesco suggerito dall'arte, della rara singolarità di non tradire il vero.

Valga ad esempio, il passo eloquente ove la Guiccioli consiglia al suo prediletto, di esaltare, come già il Tasso infelice,

Il primier d'ogni vate e d ogni ingegno

ond'ebbe ad originare *La Profezia di Dante* della quale, a buon diritto, l'amorosa donna va tenuta in conto di italica musa inspiratrice.

✧ ✧

La partenza del poeta per la Grecia e la morte colà seguita, costituiscono il secondo ciclo di leggende byroniane.

Esule volontario quando la Parca già conteggiava nell'ombra i giorni al viver suo, un'aureola di romantica poesia gli circonfonde il capo; ed alterna egli, pensoso, gli addii alla donna lontana ed al dolce paese abbandonato mentre si pasce di care memorie:

Quante dolci memorie, oh quai pensieri
Nella mesta ridean mente invaghita:
Oh, come presentia, che fra guerrieri,
Guerrier chiuder dovea tosto la vita!
E tu: donna gentil, presente gli eri,
Più dolente che mai, più intenerita:
Invano udir la cara voce, invano
Baciar volea quei labbri e quella mano.

Con tali accenti la Turrisi Colonna, postuma ammiratrice dell' anglico poeta, ne scandeva in versi ricordevoli il cordoglio e rinnovava nel suo *Byron a Missolungi*, l'eroica promessa pugnace:

Fra i Greci son: qui degli eroi la palma
Contenderò per voi, crudi britanni:
Qui v'odia ognun ma laverò sol io
Parga, e il sangue fatal, col sangue mio.

E Pasquale De Virgili, persuaso, nel suo fervor romantico, che un cosiffatto poeta non possa aver chiuso gli occhi al sole senza un bel gesto da tramandarsi negli annali del romanticismo, va ricercandone minuta notizia e con trepido animo ascolta e divulga il rifiuto che avrebbe opposto il morente a chi gli poponeva un'applicazione di vilissime mignatte: le piccole succhione potevano bensì salvargli la vita ma non senza deturparne le fattezze!

In verità se non fosse fola, cotesta stranezza di *mourir en beauté*, potrebbe degnamente coronare la vita di colui che nella fama è vantato quale trovatore di singolarissime bizzarrie.

Sorgerà poi il Foscolo con la severa sua *Lettera apologetica* ad apostrofare gli impudenti speculatori che di falsi aneddoti byroniani fecero smercio grande e dalla penna sdegnosa gli usciranno queste parole: « Il cuore veemente del genio era in lui infierito dalla codarda maldicenza degli uomin ed ei vendicavasi affaccendandoli di meraviglia e di paura, ma non parea nato per disprezzarli ».

Il compianto funebre è sulla sua tomba, copioso. Il Guerrazzi, adolescente, dettava *Stanze alla memoria di lord Byron;* Giuseppe Niccolini, una canzone su *La resa di Missolungi;* Cesare Malpica effondeva dolenti armonie adducendo una *Donzella greca sulla tomba di lord Byron*, e altri lamentava ch'ei fosse premorto al rifulgere della greca libertà, altri ancora lo fingeva moribondo in atto di intonar l' ultimo canto all'Ellade, memore tuttavia d'Italia bella:

Grecia ed Italia, due gran nomi e un cuore
Due catene spezzate e un lauro solo

mentre Aleardo Aleardi gli poneva nel cuore, caro e mesto affanno, il pensiero della sua Ada lontana.

✧ ✧

Ed ecco così a poco a poco sorgere e fiorire quella che potrebbe denominarsi la storia poetica di Giorgio Byron.

Il letterato inglese che amò foggiar personaggi e donar loro vita d'arte, diventa a sua volta creatura di fantasia e acquista per finzione romantica, una fisonomia letteraria ben dissimile da quella reale.

Di tal natura sono le conclusioni che suggerisce il bel libro che reca per l'appunto in fronte il titolo *La Leggenda del Byron in Italia* (Società editrice libraria-Milano), e addensa nelle sue pagine, con ordine sistematico, esempi copiosi di letteratura romantica byroniana, colorita qua e colà da vivaci tinte filellene. L'autore, Guido Muoni, già aveva antecedentemente studiato *La fama del Byron e il byronismo in Italia* (1903) e s'era anzi fatto esploratore minuto del campo romantico; a lui quindi tornò agevole coordinar quelle scritture che più particolarmente traggono lor soggetto dalla esistenza o dal mondo morale del grande poeta inglese e vederne la esaltazione artificiosa.

In questa si rivela « qual fosse pei romantici d'Italia l'ideal tipo del poeta cioè dell'uomo sublimato »; ciò che si tentò col Tasso, altra « maschera, la tragica piangente » di poeta romantico, fu attuato col Byron ed entrambi forniscono motivi artistici di profonda bellezza e di larga umanità di sentimenti.

La biografia byroniana tessuta con gli elementi offerti dalla ricostruzione romantica, ci presenta un poeta deterso d'ogni macchia « puro e disposto a salir alle stelle »; ma pur troppo è doveroso notare come la leggenda per quanto vaga di leggiadrissime grazie, non è capace di costituire alla figura del poeta una forte personalità ben delineata; sotto alla maschera romantica si indovina l'artificio e noi facciamo volentieri getto della sua postuma redenzione per ricercarne l'arguto sorriso fra le pagine dei suoi volumi; la verità delle sue passioni intravediamo tra il lampeggiar corrusco dei begl'occhi delle amorose peccatrici.

FRANCESCO PICCO.

ISOLA MORTA

Tutti i baci, saliti alle mie labbra
e nel fondo dell'anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gl' incensi, che non ho bruciati,
composti nel sudario dell'oblio,
giacciono in fondo al cuor dimenticati.

È una tomba è il mio cuor, da sapienti
artefici d'angoscia fabbricata,
una robusta tomba solitaria,
che un pallido ministro della morte
ha con sette suggelli suggellata.

Non le crescono intorno altro che rovi,
sovr'essa non si posa che il mistero;
quasi tessendo macabre carole,
uno stormo tristissimo d'augelli
aggirasi nell'aer tutto nero.

È l'isola del sonno e del silenzio
quella ove sta la tomba solitaria,
la tomba, ove, composta
nel gelido sudario dell'oblio,
tanta parte di me, la più squisita
parte di me riposa:
tutti i baci, saliti alle mie labbra
e nel fondo dell'anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gli incensi che non ho bruciati.

Pel lago, immoto e livido, mai passa
vela, sospinta da nocchier giocondo:
solo, nel cuore della notte, quando
tristi fantasmi migrano per l'aria
e corre tra le piante secolari
un flebile lamento,
va un piccolo battello, che conduce
un morto, e reca a prua
una fiaccola rossa che par gitti
stille di sangue sull'informe piano
dell'acqua, senza voce e senza vento.

Una cara e soave creatura,
avvolta in una nube di pensiero,
dalla riva silente
fissa lo sguardo all'isola dolente,
fissa lo sguardo al lago immoto e nero
ed agita le mani in affannoso
gesto, e le labbra muove, senza una tregua.
e tutta vibra, come
a un lontano accordo misterioso
o come ad un invito
supremamente caro e doloroso.

O tu, che sola muovi per il regno
dell'ombra e del silenzio,
se, stretta, in armatura di fortezza,
con mondo piede andasti per le vie
seminate di mille ipocrisie;
se tutta una divina
primavera di fiori, ancora in boccia,
chiudi nel cuor, che spasima e che spera,
pel lago, senza voce e senza vento,
vieni all'isola sacra della morte,
vestita del tuo verde vestimento,
e dinanzi alla tomba, ove riposa
tanta parte di me, la più squisita
parte, rimani e grida,
con fatidiche labbra, la parola
che Cristo disse a Lazzaro: Risorgi!

Al tuo comandamento,
la tomba solitaria,
che un pallido ministro della morte
ha con sette suggelli suggellata,
s'aprirà per incanto
e tutto, che, composto
nel gelido sudario dell'oblio,
riposavi da tanto,
con gesto di felice confidenza,
in un possente fremito di vita,
s'ergerà al sole della tua presenza.

Sotto un cielo, fiammante di purezza,
sulla dolente sommità dei rovi
spunteranno dolcissime corolle;
un'iride di gioia
d'aureola immensa cingerà l'avello,
per arcano poter dissuggellato;
sul lago, risonante d'allegrezza,
verranno cigni candidi, intuonando
un cantico che niuno ha mai cantato.

E il poeta, nel cui cuore un'ellenia,
primavera di fedi e di speranze
verserà un filtro, che non fa morire,
ascendendo, nel sol, de la bellezza
la divina, granitica montagna,
superbamente scioglierà il peana
di chi, nel nome d'una eccelsa idea,
onda mugghiante, corre all'avvenire.

O tu, che sola muovi per il regno
dell'ombra e del mistero,
se de le tue pupille il lampo altero
mai posò sovra i fior che l'esistenza
misera e breve traggono dal fango,
se al convito dell'anima tua grande
sola venisti, dopo le battaglie
contro la bieca deità del male,
pel lago, senza voce e senza vento,
vieni all'isola sacra della morte,
vestita del tuo verde vestimento.

Al divino raggiar di tua presenza,
in un'ora sublime e benedetta,
vivrà tutta una vita
la parte più squisita
di me, che aspetto la risurrezione:
tutti i baci, saliti alle mie labbra
e nel fondo dell'anima cacciati,
tutte le ardenti lagrime non piante,
tutti gli incensi, che non ho bruciati.

ANGELO MARIA TIRABASSI.

Un tratto del parco al beghinaggio.

HANSE [1] FIAMMINGA

Come la *Principessa* della leggenda, dorme cinta dai monili fulgidi delle sue acque, velata nelle trine dei suoi edifici, fiorita dei suoi innumerevoli orti, la vecchia, vecchia *Hanse* fiamminga. E la culla il suono delle campane, e la lumeggiano le tremule fiamme delle lampade votive; vegliano su essa le impallidite Madonne, pioppi e tigli le fanno intorno densa cortina.

Par che dispoglino la immensa pianura, i pioppi e i tigli, per chiudere la bella assopita, gelosi che un principe avventuriero, venga a rompere l'incanto secolare. Invano rumoreggia l'onda procellosa di Ostenda, e si dirompe bianca sulla costa, invano l'alberata dei navigli è immobile nel porto vicino, invano *Gand* popolosa, *Gand* di progresso, *Gand* industriale, ansima nel fragore dei suoi opifici l'ampio suo palpito: chè l'insidioso spettro della grandezza una volta sua non turba il sonno dell'addormentata. Sulla vasta pianura, dove riposa sulle stoppie arse, sui pascoli ignudi, si affiocchisce ogni voce di vita e i pioppi esili, evanescenti, quasi irreali, sembrano là eretti ad una guardia mortuaria e i corvi si levano a nuvoli dalle zolle rossigne, come chiamati dalla preda: con giro lento e sinistro là volgono i mulini le loro ali... È pace?... È morte?...

Pure, una volta, era prospera, pingue, la vecchia *Hanse* ma da cinque secoli il suo *Zwyn* (1) è interrato, e il suo *Zwyn* era il suo cuore.

A che pro parlarne oggi?

Come la nobile castellana impoverita, Bruges (2) veste le sue vesti preziose e immobile e oppressa nell'inverno e dalle memorie neppure rimpiange. Essa è come la sua cattedrale possente: porta in sè tutte le traccie delle sue sventure, le impronte degli incendi, delle devastazioni, delle rapine, le cicatrici di mille piaghe, il male fattole dagli anni e più ancora dagli uomini, ed è augusta perchè è muta.

---

(1) Nome generico, che in fiammingo significa *città commerciale.*

(1) Porto naturale, sulla riva dell'antico *Roya,* a cui la città dovette la sua ricchezza sino al 400.

(2) Fondata, pare, nell'867. Il suo nome viene da *Brugge* parola fiamminga, che significa ponte, in memoria di un ponte di legno, che fu gettato sul *Roya* da *Balduino,* Braccio di Ferro, che costruì sulla riva il suo castello come ostacolo alle insidie dei pirati e dei Normanni. Presto intorno al castello sorsero molte casette e il primo nucleo della gloriosa città.

Ed ecco, io mi aggiro nel laberinto delle straducole deserte, tra le piccole case accuminate, rasente le muraglie, che chiudono orti e giardini.

Il silenzio mi si diffonde nel cuore, mi pervade non so che devozione fra pacata e triste; qualche cosa come chi passa sotto le volte di un'immensa chiesa, o tra i viottoli di un vecchio camposanto.

Strade tortuose e scoscese, di tratto in tratto il luccichio tremulo ed argenteo dei canali (1) qualche barchetta legata agli anelli

Lattaia fiamminga.

degli argini, in fronte ad ogni casa le nicchie dei vecchi santi e ghirlandine di rose in carta, e lampioncini accesi; poi all'improvviso uno di quei tanti edifici, che Bruges costruiva al tempo della sua gloria, un miracolo possente e gentile.

Tutto è silenzio, tutto è deserto! Appena qualche carrettino di lattaia o di fornaia, tirato dai robusti cani stride sul lastrico e si ferma ad ogni uscio: l'uscio si apre, una mano appare nello spiraglio, alle volte un lembo di cuffietta, come l'ala di una farfalla bianca, poi i cani puntano con sforzo le gambe di dietro, il veicolo si muove di nuovo e al rumor delle ruote, si mischia il *tic tac* dei grossi zoccoli di legno, che battono il selciato e l'uomo va accanto alle sue bestie.

Se incontrate qualche passeggero, che sguscia lungo i muri col bavero del cappotto sino agli orecchi, e gli parlate, se vi risponde, vi dirà subito: — Non sono di qui, — ma se è di Bruges, spalanca i suoi occhi cristallini sotto i suoi pallidi capelli, e vi parlerà un linguaggio smozzicato, stridulo, tutto detriti di altri idiomi, in cui senza garbo si dirompono parole inglesi, svedesi, francesi, olandesi, il *patois* stupefacente in cui venne mutandosi la favella di quegli audaci marinai, che dai loro viaggi ritornavano a Bruges, riportandovi barbarismi ed oro.

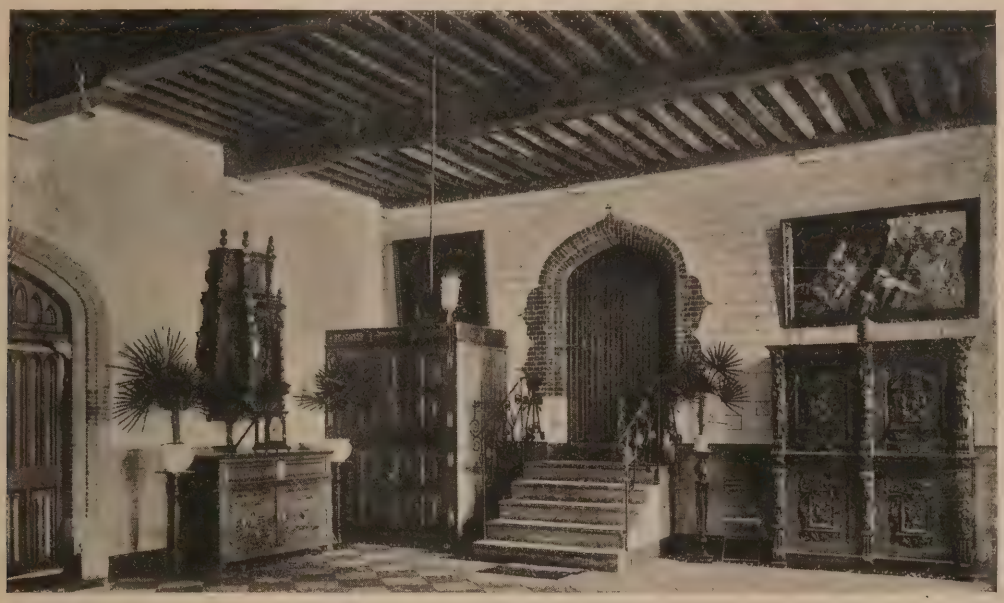
Null'altro si ode. Non fumano intorno i camini degli opifici, non stridono i carri del lavoro, non gli ingranaggi delle macchine, non passano merci sui canali. Un'aura di quiete, d'isolamento, di languore par si diffonda dalla tranquilla opera, che nutre Bruges, e fa parlare ancora di essa tra i viventi. Sui vetri delle finestrucce sono abbassate tendine bianche, sul davanzale fioriscono giacinti, ma è come se mai un volto umano dovesse apparire a quei vetri, è come se mai una mano umana annaffiasse quei fiori. Pure dietro le tendine è un simbolo di vita; i cuscinetti del tombolo, i piombini, il filo esiguo, e le dita delle lavoratrici si muovono alacramente e il tessuto prezioso cresce sotto lo sguardo della merlettaia.... *Bruges mangia i suoi merletti.*

Intorno nell'orizzonte pallido, appena appaiono le torrette, i pinacoli, e le cuspidi delle chiese; sui fianchi neri di Saint Jacques, come immensi smeraldi luccicano le vetriate verdi, e sono gli alti orli degli edifici cosi tenui diafani e preziosi, come le trine mirabili, che la baronessa di Liedts, morendo, legò alla sua città, e fanno pensare alle alghe ed ai cavalli, sul cristallo di acque serene. Sola altissima, al disopra la mirifica flora, sta mirifica la torre *Belfroi*, e par che anch'oggi la musa triste di Longfellow (1) aleggi,

(1) Ad essi e alla potenza commerciale che Bruges ebbe, un tempo, si deve l'antonomasia; *Venezia del Nord.*

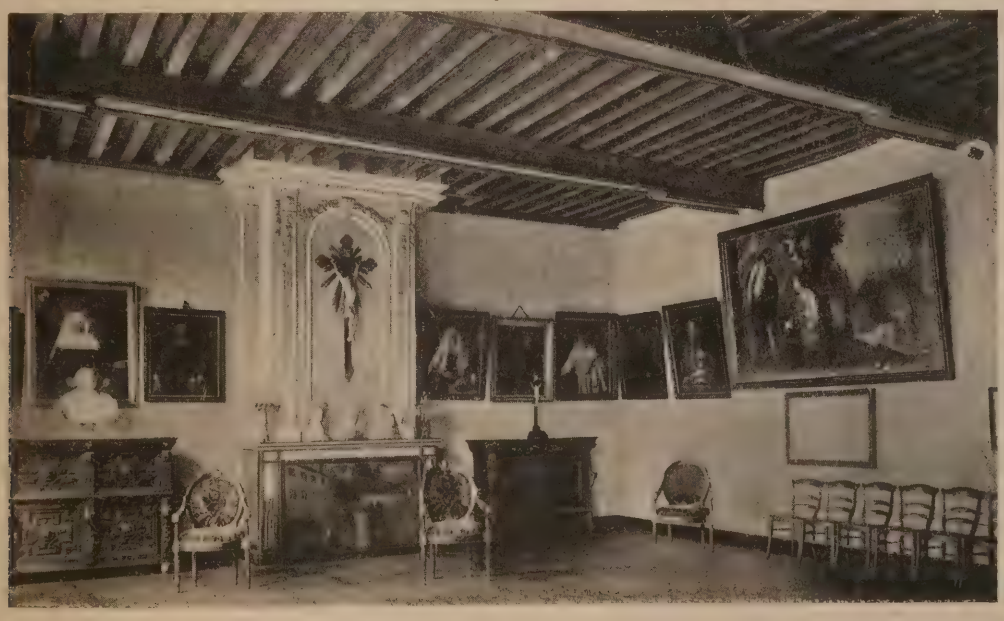
(1) Egli scrisse un inno ispirato sulla torre Belfro

tra arco ed arco, e par che lontano ancor erri lo sguardo pensoso di Andrea Hallays (1), far conoscere al popolo, la legge sovrana (1). Tutto è chiuso in un velo. Come globulo



Nel Beghinaggio: Anticamera in casa della « Grande dame ».

e che ad un tratto, sulla veranda tutta come lavoro di cesello fine, debbano apparire i di metallo celestino, il sole mesce raggi d'argento, e non riscalda. Appena si mostra tra



Salotto della « Grande dame ».

Valletti di Palazzo, in succinto farsetto, che mischiandosi al suono delle trombe d'argento, la voce dei banditori debba diffondersi, per gli alberi schiomati e neri, appena tremula sulle acque dei canali, e fa discretamente risplendere sulle guglie i santi d'oro.

(1) Brevemente la rammemora con gli altri viaggi.

(1) Dalla veranda della torre Belfroi, si promulgava la legge.

Passa il flutto senza sussurri sotto le arcate dei ponti, bevono i salici nell'acqua con malinconia, navigano i lenti cigni arcuando il collo, gli alberi dai giardinetti chiusi si distendono sui tetti, si sporgono dalle muraglie e par che guardino con sonnolento freddoloso stupore: — Bruges è questa? —

Torre Belfroi.

Ah! che silenzio senza fine, che silenzio sepolcrale, l'inverno e la vecchiezza, si distendono su l'*Hanse* famosa!

Ma no... Che è questo? A Bruges si vive ancora dunque? vi sono dei cuori che battono a Bruges?

Nell'aria senza turbamento, tagliente, immobile gelata, in quell'aria di sepolcreto, dove i vivi non vanno, ecco irrompere festosa una voce fatta di tante voci, che si sparpagliano intorno, e follemente volteggiano, quasi sciame di minuscole farfalle. È come se dalla gemmata cima di *Belfroi* una prodiga mano invisibile sparga petali di rose, e pioggia di perle: trillano, e vibrano le garrule note, come frulli di rondini, in amore. Le quarantadue campane del Carillon (1), lassù in cima, suonano. Poi ad un tratto si tace il garrulo femmineo coro, ed ecco da lontano un'altra voce, solenne, grave, maschia, dolente e sola, e par che ammonisca, par che si crucci, e par che dica: È da stolti gioire.

Il *Bourdon* (2) solitario parla, il vecchio filosofo impone silenzio: esso ha veduti altri tempi; da tanti secoli guarda. E vide il prodigio medievale: vide la *Hanse*, coi suoi 150.000 abitanti, colle sue 150 *Gilde*, e per le vie popolose aggirarsi Memlic, Lancelot. Blondel, Van Oost, Pourbus, Van Orley, Claeissen, Van der Goes, Maes Gegers, e intorno fiorire i loro sogni. Vide l'alacre fatica che si riversava in oro e lo spirito avventuriero di quella gente portar tributo in patria di senno e dottrina, e come selva gli alberi delle navi nel porto, e come bandiere di gloria fluttuar le vele rosse, e vide i lanaioli, gli speziali, i tagliapietre delle sue corporazioni, scaldarsi i piedi gelati al camino Du Franc, e tener prigioniero un imperatore (3), poi vide la sua grandezza abbattuta, il suo decoro di regina spodestata e vinta, e in nome della libertà

(1) Il Carillon, procura parecchie volte ogni giorno, l'effetto melodico e mirabile.

(2) Campana che pesa 6100 kili donata dalle 4 corporazioni.

(3) L'imperatore Massimiliano nel 1488.

e fiamme sacrileghe distruggere i suoi edifici belli, e il tripudio osceno dei soldati intorno ai roghi, e udì il grido della rabbia francese, quando proprio nel mezzo del suo cuore, là dove era sorto il primo castello, dove le zolle avevano bevuto il sacro sangue del primo suo signore (1) videcon le sue statue abbattute, con le sue tele, le sue *trine*, i suoi gioielli, distrutti, profanare le memorie gloriose, distruggersi il suo gran passato.

Ora medita il vecchio Bourdon, in quel gran silenzio, che avvolge la sua *Hanse*, in un lenzuolo funereo, e non si rassegna e si lamenta, nè lo conforta, che anche oggi, come nei tempi migliori, possa veder sotto di sè quel portale, chiamato *paradiso*, nè che un paradiso si stenda ai suoi piedi, ed egli può goderlo tutto da lassù, mentre la gente viene per esso e ben da lontano.

Il Beghinaggio è un placido lago, dove i cigni navigano col chiarore della luna, dove follemente fioriscono, in primavera, acacie e roseti; un vecchio parco di tigli secolari, un recinto di casuccie bianche, una decrepita chiesa, una folla di tetti rossi, e minuscoli giardini innanzi agli usci misteriosi.

Tra gli enormi tronchi si aggirano bianche ombre velate e fuggitive, indugiano nel sagrato, poi entrano a coppia, e un canto di voci, in cui l'anima par tremare e piangere di dolcezza, viene, aleggia, si diffonde nell'aria gelata, par che indugi con pietà e con carezze nei rami brulli di quei poveri tigli vecchi intirizziti e tristi. Il parco delle beghine, il canto delle beghine, la chiesa delle beghine.

Di loro non si sa molto. Un velo è intorno alle loro fronti, un velo intorno alle loro memorie. I piedi delle nobili pellegrine venute da Costantinopoli non lasciarono orme, ma esse vennero a cercare un angoluccio di terra, di solitudine, di verde e di pace, e di delizia anche, se non è testimonianza ca-

Ponte del Beghinaggio.

lunniatrice il nome del bel lago vicino: *Minnervater*, (lago d'amore).

Non è una comunità; un legame senza obblighi unisce le romite. Quanto alla casa della *Gran Signora* (1), la più nobile, la più

(1) Carlo il Buono, conte di Fiandra, assassinato nel 1127.

(1) Semplice come architettura, ma nell'interno sontuosa.

ricca, tra le beghine, sono le altre case, più piccole per le altre Signore (1). Per tutte il bel parco di tigli e di lillà, per ognuna un minuscolo giardino; per tutte una sola chiesa dove pregare e salmodiare, e un Dio che ascolta .... poi la cara, la dolce libertà.

E nel luogo, solitario, mai non giungono i clamori del mondo, sono dardi senza punta i desideri umani, e il dolore non distende qui i suoi artigli, le passioni non dilacerano i cuori, e il tempo passa senza lasciar traccia sui volti, e sulle anime.

Come in un'estasi, lenta, uguale, come in un'aspirazione placida alla vita futura, trascorre la vita di quaggiù, come in un sogno di languore e di soavità si entra nel regno della morte.

Oggi tutto è uguale ad un tempo assai lontano, nel parco, sebbene non siano le stesse la *Gran Signora* nè le *piccole Signore,* che erano fra i tigli secolari. Quando viene la bella stagione, fioriscono ancora gli alberi tutta la loro fioritura d'oro come una volta, e gli arbusti di lillà invadono il *buon retiro,* e gli uccellini sfringuellano la loro pazza gioia, come una volta.

Ma che gli alberi, invecchiando, abbiano fatta più rada cortina? Che la frequenza degli innumerevoli *touristes* li trapassi con un alito di vana mondanità?

Non so, ma certo la *Gran Signora* porta come un diadema di regina intorno alla fronte la sua benda monacale, e mentre sulle sue labbra colorate appena dall'infiacchito sangue dei nobilissimi conti fiandresi, da cui ella discende, erra un sorriso di benevolenza protettrice, il suo sguardo diritto e acuto, come una spada di buona tempra, si spinge lontano, al di là del parco, al di là del lago, quasi al di là del cielo, e non so perchè, mentre ella parla di Dio, dei poverelli, della pietà, io vado ripensando non so quale tra i suoi avi remoti, tutto chiuso nell'armatura lucente, diritto immobile, impenetrabile, far vedetta sulla cima della torre agguerrita, scrutando le insidie che i pirati ordivano nelle vie del mare.

Cappella del Beghinaggio.

Ma tranquillo e sicuro è il parco di tigli, o mia Signora, e nessuno ne minaccia la pace, da sei secoli, dopo che l'autorità di due sommi pontefici (1), decretò sacra la vostra terra, e mise in tacere le querule rappresaglie di tre parroci ostinati (2), che con importuna petulanza vi contendevano le decime. Mentre San Francesco poverello affamato, ignudo

(1) La superiora prende il nome di *Grande Dame*, le altre semplicemente di *Dames*.

(1) Innocenzo III e Onorio III.

(2) I parroci delle parroccchie — Notre Dame — Saint Saveur — Saint Michel — che quando il *Beghinaggio* fu decretato parrocchia perdevano molta parte di decime (Archivio storico di Bruges).

correva il mondo piangendo Gesù, con che artigli di gatte le recluse difesero l'angoluccio di terra dove anticipavano il loro paradiso!

E come S.ª Elisabetta di Ungheria le protesse allora, oggi le protegge. Nessuna querela, nessuna noia più, per le romite: solo l'Ospedale Civico, con la sua mole rossigna e massiccia, pare voglia sopraffare il *buon ritiro,* e intorno alla solitudine delle beghine, altre donne hanno cercata la solitudine: per lo più antiche cuoche, antiche cameriere o vecchie zitelle a cui il Municipio accorda una casuccia, un giardinetto, dove esse con le loro magre rendite vivano in pace.

Forse ripensando alle unghie sudicie di apocrife beghine, ai loro collaretti di un dubbioso candore, la bocca cristiana della *Gran Signora,* e un energico gesto, mi avvertirono, che in pro' di queste intruse si è generalizzato, il nome, e che esse nulla hanno in comune con l'aristocratico sodalizio.

Ma come le nobili dame, nelle loro belle dimore aspettano la morte, così l'aspettano, le vecchiette plebee, nelle loro stanzucce, e i Cristi, e le Madonnine di stucco, accompagnano al passo ultimo benevolmente, e la stufa dai larghi fianchi, tutta lustra, tutta bianca, come una ben pasciuta massaia olandese, cuoce il pasto frugale, scalda del suo fiato il nido umile, diffonde discreti aromi nei giorni di solennità, e lì presso le mani grinzose si muovono, si muovono, si muovono....

Il tombolo, i piombini, il filo, sono penetrati nel recinto quieto, nel romito angolo di mondo, dove appare ben lontana e affiacchita la già fioca vita di Bruges, e quegli occhi stanchi si affaticano sul minuto disegno, nelle insidie della trama sottile, mentre il coro delle memorie accompagna del ritmo usato la tranquilla opera, si distende sta nel

Le più vecchie delle apocrife beghine.

vuoto, che gli anni hanno fatto intorno alle vecchierelle. Così alla frugale esistenza, guadagnata con lunghi anni di lavoro, con dure privazioni, con sagace prudenza, si aggiungono, delizie luculliane, qualche bicchiere di vino generoso, qualche biscotto, e... qualche presa di tabacco.

M. Cavalieri.

L'ARTE DI TOMMASO SALVINI

(Nell'ottantesimo anniversario della sua nascita)

In questi giorni l'Italia festeggia l'80.° anniversario della nascita di Tommaso Salvini. La celebrazione di ricorrenze solenni di persone che hanno raggiunta fra i contemporanei la celebrità, è consuetudine da poco introdotta in Italia: e nell'ambito del teatro ha un solo precedente, quello della celebrazione della nascita di Adelaide Ristori, l'artista gloriosa che, per la prima, ha portato la fama dell'Arte drammatica italiana in tutto il mondo, rinnovando i trionfi di quei comici indimenticabili della Commedia dell'arte che presso tutte le nazioni civili fecero conoscere la « comica italiana ».

Il teatro e, del teatro, gli artisti, hanno grandemente contribuito, anche in tempi tristissimi, a far risuonare all'estero il nome d'Italia e a circondarlo di simpatia.

Quando l'Italia era la « terra dei morti » di Lamartine — non risaliamo oltre! — dei comici italiani, la Internari attraverso la rivoluzione del 1830 faceva pensare a instituire a Parigi il teatro della Commedia Italiana, finito col secolo XVIII malgrado il concorso diretto del Goldoni; la Ristori riannodava a Parigi alle antiche nuove simpatie, e compieva con un'alta missione artistica, una missione politica consacrata dall'approvazione di Cavour; Ernesto Rossi e Tommaso Salvini diffondevano — come la Ristori — nei due mondi l'ammirazione per la nostra arte drammatica: Carolina Civili diventava, in Spagna, una delle attrici maggiori della scena spagnuola.

A questa opera attiva, efficace pel prestigio del nome italiano, l'Italia, fino a qualche anno fa, corrispose assai male, non considerando equamente o dimenticando rapidamente con l'opera il nome dei nostri artisti. I contemporanei hanno inutilmente desiderato che il nome del De Marini fosse ricordato con una lapide ai milanesi: a Gustavo Modena non è ancora stato eretto il monumento, pel quale furono raccolti nuovi fondi dopo che gli antichi erano stati sperperati in modo non ancora ben chiaro: pel monumento ad Adelaide Ristori, in Cividale, dà il suo contributo l'Inghilterra, quando l'indifferenza italiana si fa più grande e più greve.

Indifferenza quando gli artisti abbandonano la scena, come avvenne di recente per Fanny Sadowsky, una regina del Teatro di prosa, che nessuno più sapeva viva, e la generazione nuova non conosceva neppur di nome: oblìo quando abbandonano il mondo.

Ben venga la nuova consuetudine di tributare onori nazionali a quei grandi che nell'arte teatrale seppero elevarsi nobilmente ed affermarsi maestri! E degno omaggio a coloro che fecero onore alla patria, e a noi prodigarono godimenti artistici che nazioni straniere e generazioni nuove ci invidiano.

Nelle onoranze agli attori che declinano è l'ossequio riverente della generazione nuova: è la gratitudine degli artisti per chi seppe, nel passato, raccogliere tradizioni gloriose e trasmetterle raffinate e adattate ai tempi nuovi e alle nuove espressioni dell'Arte della scena.

Nell'ossequio e nell'omaggio a Tommaso Salvini, è il saluto a una forma d'arte schiettamente italiana, che se ha esercitato delle influenze sulla forma d'arte odierna, non ha

in questa alcun erede degno. Tutto al più l'eredità rimane in famiglia: l'arte di Tommaso non ha un continuatore che in Gustavo Salvini!

La Ristori si è provata e ha illustrato a volta a volta la farsa e la commedia, il dramma e la tragedia; è stata una grande artista e una grandissima « Comica »; è stata l'interprete briosa della commedia, profondamente passionale del dramma; ma non è assurta mai alle altezze della tragedia classica. Il repertorio degli ultimi anni fu composto quasi esclusivamente di lavori tragici, perchè più facili ad essere compresi e più atti a impressionare pubblici cui era ignota la nostra lingua; ma nella tragedia non sempre trovò la linea pura e grandiosa. Ernesto Rossi fu più specialmente l'attore del teatro romantico; fu l'artista dell'amore e della passione. Nessuno ha saputo dire come lui « io t'amo ». Quando parlava d'amore passava un brivido erotico in tutto l'uditorio. Le sue interpretazioni shakspeariane vibrano sotto il brivido romantico dal quale sono nate. Per questo suo temperamento lo si sentiva grande nella *Donna Romantica* del Castelvecchio e nell'*Amleto*.

Tommaso Salvini è stato l'artista classico per eccellenza. La sua è l'arte dalle linee grandiose e pure anche quando si esercita in lavori modesti come *Sansone* di D'Aste, e, peggio ancora, nel *Gladiatore*. Egli che ha esordito facendo gli « Arlecchini » si è affermato meraviglioso nella tragedia alfieriana, fredda nella imitazione greca, ma impeccabile nella linea semplice e ampia.

Racconta lo stesso Salvini che, allorquando Gustavo Modena lo vide giovinetto, postulante alla compagnia del grande artista esclamò: « Ecco il mio David ».

Gustavo Modena non poteva supporre che il giovinetto diciottenne, il « suo » David allora potesse rimanere un *David* ideale anche cinquant'anni dopo! Io ricordo Tommaso Salvini dire i « Canti di David » quando era sui sessantacinque anni, con la più perfetta delle illusioni per il pubblico. Esteticamente e artisticamente era, nel breve atto del *Saul*, un *David* meraviglioso per semplicità e grandezza. L'età non aveva influito per nulla su Salvini che era rimasto l'artista della bellezza e del puro stile classico.

Il genere d'arte, al quale appartenevano i lavori affidati a Tommaso Salvini, non aveva troppa influenza sulla interpretazione: Salvini rimaneva fedele alla sua estetica di bellezza e di classica impeccabilità.

Molti ricordano ancora Tommaso Salvini nella *Morte Civile*. Il dramma romantico del Giacometti che, passando in Francia diventava dramma verista, nella interpretazione salviniana si elevava alla grandiosità tragica. Nella morte, modificata dal Salvini per la sua visione d'arte, non era Giacometti, ma Eschilo.

ooo

Per il contenuto meraviglioso della sua arte, l'*Amleto* di Salvini rimase inferiore a quello di Ernesto Rossi; ma il suo *Otello* lo superò di mille doppi. Se Rossi sapeva sussurrare « t'amo » in modo da dare le vertigini amorose, Salvini ruggiva « t'odio » così da dar lo sgomento all'uditorio. Quando Rossi parlava d'amore, era « l'*amoroso* »

Tommaso Salvini nel 1870

che parlava: quando d'amore parlava Salvini era l'uomo, il maschio che lo esprimeva.

C'era un contenuto di forza che spezzava spesso la fragilità della forma.

Ricordo *Pamela nubile*. Vicino a Salvini recitava per la prima volta la parte di Pamela una giovinetta bellissima cui sorrideva una gloria propria, ma alla quale la fama di Salvini dava il terrore: Tina di Lorenzo; e recitavano Francesco Ciotti e Luigi Rasi.

Poche volte come in quella sera si è sentita la differenza grandissima fra l'arte di Salvini e quella dei suoi compagni: differenza che tornava a onore e a svantaggio di tutti, di Salvini e degli altri.

Salvini non era il *Bonfil* del Goldoni, pur essendo un *Bonfil* reso con una semplicità di mezzi e con una spontaneità di recitazione da far restare ammirati: Tina di Lorenzo, Luigi Rasi, Francesco Ciotti (che era stato

L'ULTIMA FOTOGRAFIA DI TOMMASO SALVINI.

per lunghi atti un *Bonfil* perfetto e un singolare interprete del Goldoni) erano senza dubbio assai piú vicini del grande artista alle creature del commediografo Veneziano, ma apparivano — quali sono quei personaggi — fiacchi, snervati, incolori. La potenza dell'arte di Salvini, infedele al concetto del poeta, schiacciava e metteva dalla parte del torto gli interpreti fedeli e non mediocri.

« Strafaceva » Salvini? No. Era semplice, era spontaneo, era naturale; ma di una semplicità, di una spontaneità, di una naturalezza che nulla avevano che fare coi personaggi del Goldoni. *Bonfil* mormora lentamente, debilmente d'amore: il suo è il sussurro piagnucoloso di una passione senza scatti e destinata a morire fra le boccette dei sali inglesi; Salvini parlava con l'accento dell'innamorato che tradisce una passione virile, e nell'irresolutezza, forte, vibrante: il suo era un amore che non si rassegnava, ma vinceva! Il temperamento maschio dell'uomo si tradiva attraverso gli sforzi dell'arte dell'attore, provocando allo stesso tempo l'ammirazione e le riserve su quella stessa ammirazione.

Salvini non ha mai « strafatto », come si dice in gergo comico: cioè non ha mai forzato gli effetti nè con risorse di scena noti sotto il qualificativo di « soggetti », nè con l'abuso dei suoi « mezzi potenti ». Nè in Italia, nè all'estero, dove è pur necessario accentuare il colore per riuscire efficaci.

Una testimonianza preziosa è quella di Zola: tanto più preziosa oggi che all'estero si giudica l'anima e la passione italiana dagli incomposti ruggiti da fiera di Giovanni Grasso. Il dramma si prestava agli eccessi di passione — e lo stesso Grasso oggi ne abusa: — la *Morte civile*.

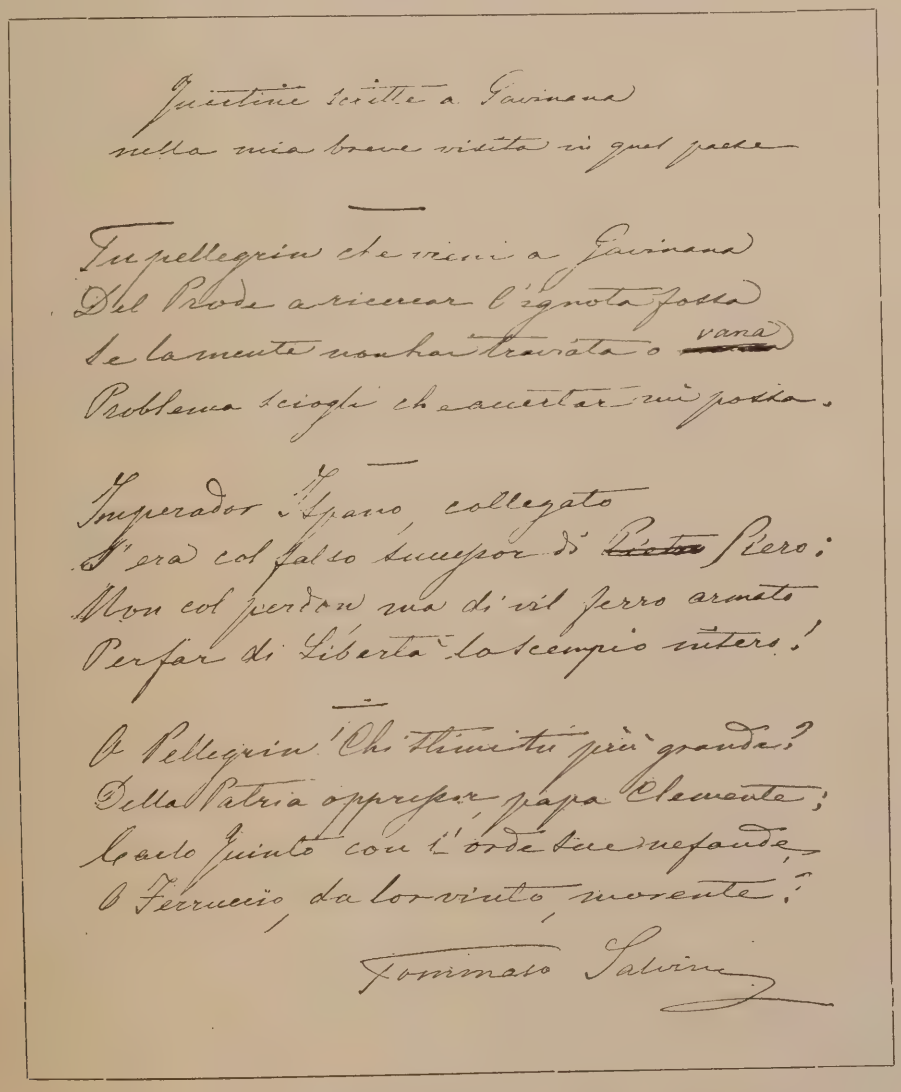
Leggiamo Zola: « Je me méfiais beaucoup des acteurs italiens, je me les imaginais d'une exubérance folle. Aussi quel a été mon étonnement, lorsque j'ai constaté que le grand talent de Salvini est tout de mesure, de finesse, d'analyse. Il n'a pas un geste inutile, pas un éclat de voix qui détonne. Au premier aspect il serait plutôt gris, et il faut attendre pour être empoigné par le jeu si simple, si savant et si fort ».

Quello che ha più colpito Zola è il racconto dell'evasione: « Tout d'un coup, au mieux de l'allure dramatique de la scène, c'est un coin de comédie qui s'ouvre. Il baisse la voix, comme si on pouvait l'entendre; il dit le récit sur le même ton voilé, en s'animant pourtant, en finissant par rire d'avoir si bien trompé les gardiens. Nous n'avons pas un seul acteur de drame en France qui aurait l'intelligence d'effacer ainsi sa voix. Tous raconteraient leur fuite en roulant les yeux et en faisant les grands bras. L'impression que produit Salvini par la simplicité de son jeu est prodigieuse en cette occasion ».

Paragona Salvini a Dumaine in *Una causa celebre*, dramma che ricorda lontanamente quello del Giacometti. « Il faut voir le premier (Salvini) pour comprendre combien le second crie et se démène inutilement. Tout le jeu de Dumaine, dans Jean Renaud, devient faux et pénible, a côté du jeu si souple et si vrai de Salvini. Celui-ci a étudié l'âme

humaine, il en a analyse les nuances, il est un homme qui pleure ».

E nell'ultimo atto: « Je n'ai jamais vu mourir personne ainsi au théâtre. Salvini gradue ses derniers moments de moribond avec un telle vérité, qu' il terrifie la salle. Il est pète, avec une pareille intentisé de verité! Enfin Salvini a une trouvaille de génie: il est étendu dans une fauteuil, et lorsque il expire, la tête penchée vers Emma, il semble s'écrouler, son poids l'emporte, il culbute et vient rouler devant le trou du souffleur,


Quartine scritte a Faenza
nella mia breve visita in quel paese

Pellegrin che vieni a Faenza
Del Prode a ricercar l'ignota fossa
Se la mente non hai travata o vana
Problema sciogli che cacciar mi possa.

Imperador Ispano collegato
S'era col falso Impostor di Roma Piero:
Non col perdon ma di ira ferro armato
Per far di Libertà lo scempio intero!

O Pellegrin! Chi ti mandò più grande?
Della Patria oppressor papa Clemente;
Carlo Quinto con l'ordite nefande,
O Ferruccio, da lor vinto morente!

Tommaso Salvini

L'Autografo di Tommaso Salvini.

vraiment un mourant, avec ses yeux qui se voilent, sa face qui blémit et se décompose, les membres qui se raidissent. Lorsque Emma, sur la demande de Rosalie, s'approche et l'appelle: « Mon père », il a un retour de vie, un éclair de joie sur son visage déjà mort, d'un charme douloureux; et ses mains tremblent, et sa tête se penche, secoué par le rôle, tandis que ses derniers mots se perdent et ne s'entendent plus. Sans doute, on a fait souvent cela au théâtre, mais jamais, je le répendant que les personnages présents s'écarricordo qui un aneddoto narrato da Clara Morris, una eminente artista americana. Riguarda la *Morte Civile*. La Morris aveva tent en poussant un cri. Il faut être un bien grand comedien pour oser cela. L'effet est inattendu et foudroyant ».

Sulla potenza d'arte suggestiva del Salvini altra volta recitato il dramma di Giacometti con Alessandro Salvini — il figlio di Tommaso che si era creata una celebrità recitando in

inglese il repertorio romantico — e aveva con questi fatto un « soggetto » di effetto si curo. Durante uno degli scoppi di collera di Corrado, la Morris aveva sollevato una croce che portava al collo, come a placarlo. Tommaso Salvini approvò il « soggetto ». « Quando io sollevai la croce davanti al suo viso convulso — scrive la Morris — gli si fermò il respiro, e lentamente egli alzò la faccia: allora, indovinando ciò che voleva, io premetti gentilmente la croce sulle sue labbra tremanti, e con un singhiozzo la sua testa cadde pesantemente sul mio petto. Fu una magnifica scena; gli attori stessi ne furono commossi ».

ooo

Il fascino di Salvini sugli artisti come sul pubblico non venne mai meno, come si verificò per qualche altro artista. È vero che due speciali condizioni contribuirono a mantenere Salvini in quest'aureola di gloria: una vivacità d'ingegno e una *freschezza* di mezzi mirabili, e la scienza di farsi desiderare.

Della vigoria dell'ingegno, anzi, del genio di Salvini si ebbe la misura nella interpretazione della parte di *Jago* nell'*Otello* quando era già molto innanzi nell'età. Salvini aveva accarezzato da anni l'idea di essere in Italia *Jago* dopo aver sollevato entusiasmi grandissimi come *Otello*. È noto che nella tragedia di Shakespeare la parte del protagonista oscura ogni altra — lasciando solo un poco di poesia intorno a Desdemona. *Jago* fu quasi sempre ritenuta una parte pericolosa e senza risorse. Con Salvini — *Jago,* il protagonista fu mutato d'un tratto. L'attenzione del pubblico fu attratta — interprete a parte — sulla figura di *Jago* che uscì dalla nebulosità tradizionale e quasi simbolica del simulatore e traditore per assumere i tratti vigorosi dell'uomo che si vendica. Non oserò dire che aleggiasse della simpatia intorno al torbibo Jago, ma certo si dissipò l'odiosità dalla quale era stato sempre accompagnato.

Accanto a Salvini — *Jago*, era un *Otello* fra i migliori, allora: Andrea Maggi!

Della scienza del farsi desiderare, noi, che non siamo della generazione d'oggi, siamo testimoni. Da oltre vent'anni Salvini non ha più dato che poche recite, e a lunghi intervalli. Desiderato da imprese e da pubblici si schermiva protestando che era vecchio e che la *sua* arte non piaceva più. Era d'altri tempi! E come *lui* non capiva l'arte nuova, i nuovi non dovevano capire l'arte sua. Diceva ciò non per civetteria, ma per convinzione. Egli non capiva infatti la nuova arte drammatica grigia, riflesso di una società che nessun fulgido ideale anima e che dal dramma del l' adulterio che terminava a revolverate è arrivato all'ironia dell'adulterio ratificato dal marito ora impersonato, nella società vera, nella signora Steinheil. L'arte drammatica dei tempi di Salvini, quando non era pura espressione di bellezza, come in Shakespeare, aveva intendimenti di patria, di umanità, di civiltà, come in Alfieri, in Dall'Ongaro, in Giacometti, in Morelli. Era l'arte scopo; oggi siano all'arte per l'arte che non innova, ma irride; che non suscita idealità ma le idealità seppellisce sotto l'ironia e il ridicolo.

Desiderosi di udirlo, dall'estero forse più che dall'Italia gli giunsero insistenti proposte fino a pochi anni or sono. Non escludo gli si faccian proposte anch'oggi. Dieci anni or sono offerte magnifiche gli erano venute dalla Russia e dagli Stati Uniti: egli, per non essere scortese — così diceva — aveva domandato patti ancora più onerosi, perchè non si insistesse nello scritturarlo. Gli si rispose mandando i contratti firmati con le condizioni in bianco. Si decise allora a rifiutare.

— Non capisco — mi diceva — ma quei signori non sanno che ho settant'anni!

È vero che, vedendolo, nessuno glieli avrebbe dati: e udendolo nessuno avrebbe detto che la sua arte era invecchiata. È un'arte che non invecchia, perchè costituita da elementi di umanità, espressi con le formule inalterate del vero e del bello. È un'arte di vita materiata di bellezza che non ha tramonto Quando si dice da qualche giovane impazient- di farsi distinguere e, per impazienza, denie gratore dei vecchi attori. — È arte d'altri tempi! — viene irrefrenabile il desiderio di esclamare:

— Beati quei tempi!

Alberto Manzi.

IL RE DELLA CASA

Rabbo, vollo venìe gande come te — egli mi ha cinguettato con la sua cara vocina, guardandomi di sotto in su.

— Perchè? — gli chiesi; e lui:

— *Pe venìe con te a baccetto.*

Nessuno, come i bimbi, sa dir cose piene di grazia così squisita e di così delicato sentimento; nessuna persona cara giunge al nostro cuore per via così diretta da toccarne le più intime fibre.

Io ad ogni parola affettuosa di questo bimbo che da poco ha sorpassato il terzo anno di età, che ancora si nasconde tutto quanto sotto il mio pastrano ed empie già di sè questa casa e tutta la mia vita, sento una così viva commozione che non so rispondergli se non con tenerissimi baci, perchè un nodo mi stringe la gola e la parola mi muore sul labbro.

Mi si potrebbe da questo credere debole con lui. E pure no: quando ei si mostra restio ad obbedire o commette uno dei soliti malestri, la tenerezza scompare per dar luogo al rigore dell'autorità paterna.

Ed è cosa tutt'altro che facile non piegare la severità, nè raddolcire la voce dinanzi al viso compunto e piagnucoloso di un bimbo che implora perdono col mite sguardo di piccolo uccello impaurito. Poichè la scena è di quelle che possono per poco compromettervi; un atto, una smorfia, un solo batter di palpebra del piccolo colpevole può mutarvi d'un tratto la rampogna in una risata rumorosa.

Che se poi uno specchio vi rifletta il quadro, al veder voi alto, forte, barbuto, in atto di tiranno, e quell'essere, piccolo, esile, implume, in atto di schiavo, sentirete cader di mano ogni freccia di quello studiato rancore ed anzi che tragico, riuscirete comico ai vostri occhi medesimi.

Ma guai a cancellare nel bimbo l'impressione del rimprovero! Il vostro sforzo sarebbe stato inutile. Conviene essere saldi, non contraddirsi, resistere.

Un giorno il mio bambino mandò in frantumi un vaso di cristallo. Irrompo sul luogo del disastro con cipiglio truce pronto ad infliggere la meritata pena. Ebbene nel vedere il reo con le manine nei capelli, contemplare atterrito il corpo del reato e piagnucolare « *Una disgazia, una disgazia!* », fui costretto a retrocedere ed a rimettere nel fodero il mio risentimento, trattenendo con difficoltà lo scoppio di una risata. Fu salva però la dignità paterna. Più tardi ritorno e chiedo:

— Che è avvenuto del vaso?

Egli si stringe nelle spalle con aria mortificata, arrossisce e si limita a rispondere con un *mah!* che se non confessa, non nega.

— Se giungo a saper chi l'ha rotto, gli do una buona lezione — grido fissandolo —. Non costava anch'esso denari?

Denari!... Ecco la magica parola che desta sempre in lui un'impressione profonda. L'avidità umana germoglia persino in queste giovani piante. E come essi rappresentano la forza più potente che muove gl' ingranaggi della vita sociale, così in questo piccolo essere servono a dare impulso alla volontà. Egli, ad esempio, non vuole recitare la poesia del Natale? Ebbene con un soldo si lascia corrompere...

Non ha tuttavia un'idea precisa del valore del denaro; non distingue che tre sorta di

monete; quelle nere, di rame, quelle bianche, d'argento, quelle rosse, d'oro; così che per una lira d'argento prende volentieri in cambio venti monete da un centesimo l'una.

La moneta d'argento da cinque lire, il vecchio scudo, gli piace però più d'ogni altra, perchè è pesante e ruzzola più facilmente. Dal nonno lontano ne ricevette una in dono per l'onomastico. Ebbene ha preferito quella moneta a qualsiasi giocattolo e gli è sembrata un tesoro così prezioso, che per il compleanno del nonno m'ha pregato di scrivergli: « *Tanti baci, tanti augùi e tanti scudi* ».

A volte si lamenta di non aver mai un soldo in tasca, mentre, pescando nelle mie, ne trova sempre.

— I denari si guadagnano lavorando — gli ho insegnato.

— *E tu dove lavòi?* — mi ha chiesto subito.

— All'ufficio.

Così volle un giorno venirci con me, volle carta e matita e scribacchiò lungamente. Usciti, domandò:

— *E i denài?*

Era stato ingannato; il suo lavoro non aveva ricevuto ricompensa alcuna.

Per il suo nonno egli nutre un affetto rispettoso ed intenso: lo ricorda fra gli altri suoi cari con una notevole predilezione.

Un giorno venne all'improvviso a salutarmi sorridente e frettoloso.

— Tu parti? — chiesi assecondando la finzione; ed egli, porgendomi la mano:

— *Sì, vado a tovàe il nonno.*

Con un piccolo bagaglio improvvisato, salì in un treno di seggiole da lui composto e facendo rintronare la stanza di fischi e di grida, spinse il treno a corsa immaginaria. Io, in disparte, sorrideva a quella scena curiosa. Quel piccolo viaggiatore fingeva di affacciarsi al finestrino della carrozza ed agitava il cappello in segno di saluto e tratto tratto contraffaceva gli sbuffi della vaporiera ed il rullo delle ruote. Alfine si credè giunto, discese, corse e fingendo di trovarsi dinanzi al nonno, con grandi esclamazioni di gioia, baciò il muro. Io mi sentiva commosso a quella scena e non sorrideva più. Egli quindi riprese il viaggio del ritorno ed un istante dopo discese e corse a dirmi con una faccia arguta e soddisfatta:

— *Eccomi già tornato; il nonno ti saluta.*

Mi strinsi al petto quella testina bionda e la baciai più volte pensando fra me: « Beata questa età, che di cosa fittizia si compiace come di cosa reale ».

Egli infatti è poeta nell'alto significato della parola. La madre gli ha chiesto:

— Mi vorrai sempre bene?

— *Sempe.*

— Anche quando sarò vecchia?

— *Giovane sì, vecchia no.*

— Come? Allora non mi vorrai più bene? Pur troppo anch'io diverrò canuta, curva e rugosa...

— *Vecchia come la nonna?*

— Sicuro.

— *Non lo chedo nel mio cuòe* — le rispose scuotendo il capo e sorridendo come per dirle: « Tu vuoi ingannarmi; ciò non è possibile ».

Egli è poeta anche perchè rimeggia facilmente; improvvisa persino le parole sull'aria di Wun-ki nella *Geisha*.

Sicuro, perchè egli è già un frequentatore di teatri. Al circo equestre fu condotto una sera, ma non si diverti, perchè alla solita scena dei *clowns* che si schiaffeggiano, prese la cosa sul serio e mi pregò di uscire, quasi dicesse: « Andiamocene; qui la finirà male e ne potranno toccare anche a noi ».

Ma all'opera musicale ho provato un vero godimento nel seguire con occhio ansioso le varie sensazioni che si dipingevano nel suo viso e la commozione intensa che, nel riudire quelle melodie da me prima canticchiate, gli si manifestava o con un improvviso rossore o con singhiozzi di riso represso.

Una sera ascoltò la *Cavalleria Rusticana* religiosamente, senza distrarsi, senza stancarsi un momento. Ammirò gli scenari, i cantanti, ma soprattutto guardò il direttore d'orchestra, forse perchè l'agitarsi di quell'uomo che non cantava nè sonava, ma pareva minacciar, con la bacchetta in pugno, busse a chi non avesse ben sostenuto la sua parte, lo aveva colpito come se egli stesso fosse il minacciato. A casa poi contraffece e direttore e cantanti; pretese anzi che ciascuno della famiglia prendesse uno dei suoi piccoli strumenti musicali e sonasse d'attorno a lui, che ritto, con un giornale dinanzi e una bacchetta in pugno, diresse da par suo l'assordante e incomprensibile sinfonia.

Ricanta la parte di Alfio con preferenza perchè si accompagna con schiocchi di fru-

sta, ma non è riuscito mai a correggersi di un errore di parola e persiste nel dire:

M'aspetta a casa Lola
Che m'ama e mi *canzona.*

Par quasi ch'egli comprenda quella parola rispecchiare più fedelmente la verità della situazione drammatica.

Un giorno sentì discutere di *Cavalleria Rusticana* e di *Pagliacci;* anch' egli volle dire la sua: « *I Pagliacci non mi piacciono* ». Si era ricordato dei *clowns* al circo equestre.

La sua memoria è tenace. Ricorda tutto anche dopo lungo tempo.

Udì da un fonografo una scena comica tra un ufficiale veterinario ed un soldato a proposito di un cavallo ammalato; ne rise di gran cuore e mi costrinse in casa a sostenere la parte dell' ufficiale, mentr' egli preferiva l' altra, perchè più semplice. Il dialogo riscosse così lusinghiero effetto, che ad ogni amico che veniva a casa nostra si offriva il salace trattenimento. Ma un bel giorno se ne stancò e pregato di rifare la scena, per non opporre un secco rifiuto rispose seriamente:

— *Il cavallo è guaìto.*

Nello studio di suo nonno è appesa una fotografia di Carducci. A lui che me lo chiese (aveva allora due anni appena) ne dissi il nome. Qualche mese dopo provai di richiederglielo ed egli, pensatoci su un momento: « *Ducci* » rispose.

Un'altra volta gli aveva mostrato la fotografia del maestro Mascagni dicendo:

— Vedi, questi è l'autore della *Cavalleria Rusticana* — e ne aggiunsi il nome.

Dopo qualche tempo glielo domandai.

La faccia rasa e la chioma lussureggiante gli erano rimaste impresse nella memoria, ma quel nome benedetto gli era sfuggito. Allora come spiegarsi?

— *È quello del vino spumeggiante* — rispose, alludendo al brindisi di Turiddu. Spiegarsi infatti non è la cosa più facile di questo mondo, ma i bambini hanno tante risorse e talvolta anche con un sol gesto sanno esporre il loro pensiero.

E poi il mio bambino va già a scuola e pretende tener la penna in mano e persino si vanta di esser uomo... Provatevi a chiedergli donde lo riconosca e lo vedrete tirarsi, se riesce ad afferrarla, quella bionda lanugine che sotto il nasino ha contro il sole iridescenze dorate.

Ma la lingua non gli serve ancor troppo bene e maltratta ogni parola in modo riprovevole.

Ecco tra lui e sua madre un dialogo, al quale assisto dallo spiraglio dell'uscio senz' esser veduto.

È mattina. Egli è ritto sul letticciuolo, ancora in camicia e con una calza soltanto.

La mamma lo sta vestendo e gli dice:

— Fatti il segno della croce.
— *In nome del Pade . . .*
— Con quest'altra manina.
— *dello spiito santo . . .*
— E del figlio?
— *e del figlio e così sia.*
— Hai sbagliato.
— *No, ho detto tutto . . .*

— Presto, l'Ave Maria.

— *Mamma, chi è lo spirito santo?*

— Bada qui ora; dì l'Ave Maria.

— *E « così sia » cosa vuol die?*

— Non voglio tante domande; dì l'Ave Maria.

— *Ti saluto o Maia, piena di gazie; il Signoe è teco . . .*

— Avanti! . . .

— *Tu sei benedetta fa le donne . . .*

— e benedetto . . .

— *il futto del vente tuo, Zesù. Santa Maia . . .*

— madre di Dio . . .

— *Maia avà potato la zambella pe' il latte?*

— Non pensare ora alla ciambella; continua; madre di Dio . . .

— *Non m' hai detto nemmeno chi è lo spiito santo!?! . . .*

— Smetti una buona volta . . .

— *È tanto lunga! . . .*

— madre di Dio, e tre . . .

— *made di Dio e te . . .*

— Che c'entra « e tre »?

— *L'hai detto tu . . .*

— Prega . . .

— *Io so che cosa vuol die « così sia »!*

— Sta fermo, chè non ti posso abbottonare il grembiule . . .

— *Vuol die che l'oazione è finita . . . Mi pace tanto « così sia! » . . .*

— Avanti! Continua! . . .

— *Non è finita ancòa? Ho detto « così sia »!?* . . .

Ma il bambino è già vestito, scivola giù dal letto e corre in cucina a cercar della Maria, la domestica, e mi passa vicino senza nemmeno vedermi. Io, per non fargli paura, mi trattengo dall'afferrarlo, come vorrei, per colpirlo di *vituperi* e tempestarlo di baci.

Egli parla sin d'ora della professione che eserciterà un giorno, come di cosa prossima; egli farà un po' di tutto: il medico, il professore, il direttore d'orchestra.

Non dimostra peraltro alcuna passione per la vita militare, ciò che mi fa riflettere: che sia egli un fautore dell'abolizione degli eserciti?

Di politica non sa ancora discutere, ma professa idee molto avanzate. In azione è un anarchico; ha per ideale abbattere e distruggere. Nella scuola però si contiene e si mostra più moderato. Ama la maestra, i compagni, la bidella; è un tesoro d'affetti. Attento alla lezione, qualunque argomento essa tratti, preferisce le spiegazioni che la maestra dà dinanzi al piccolo armadio zoologico.

Il mio godimento è chiedergli, al ritorno dalla scuola, qualche notizia dei suoi studi; ma tante volte è una delusione . . . . Gli ho chiesto un giorno donde si prende la lana, ma gli ho presentato la domanda così, senza alcun richiamo al mansueto animale che egli aveva veduto nell'armadio zoologico; ond'egli rispose ingenuamente:

— *Dai gomitoli della mamma.*

Io mi studio di completare le cognizioni che apprende alla scuola, soddisfo tutte le sue curiosità, ma ho il debole di esser pedante, e guai ad esser tale coi bambini! . . . Avendomi chiesto: « *Mi vuoi bene te?* », ebbi il torto di correggerlo: « Si deve dir *tu* e non *te* ».

Ebbene poco dopo, mentre imbrattava con la penna un foglio, m'inflisse questa duplice mortificazione:

— *Babbo, io so schivee meglio di tu!*

ALDO PIZZAGALLI.

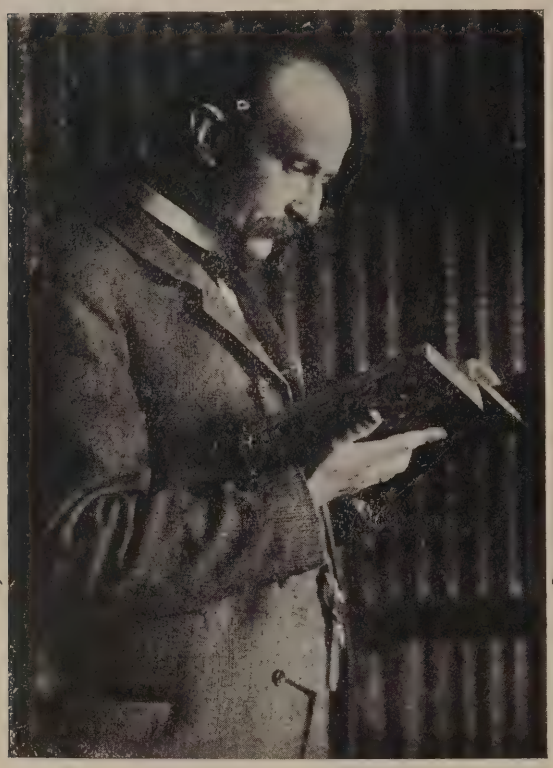
RIVISTA DELLE RIVISTE

La zampogna. Il Natale è appena trascorso, ma lo zampognaro meridionale non è ancora ritornato ai suoi monti, e ogni tanto, nel ritorno, cerca di utilizzare le sue tappe, fermandosi in qualche cortile e allettando coi suoni della sua panciuta compagna di pellegrinaggio i piccoli del contado, che, ammirati, gli si aggruppano davanti. In una di quelle soste lo ha sorpreso l'originale e valentissimo Vincenzo Irolli, e il suo pennello lo ha fermato con colori caldi e smaglianti, che rendono con tanta efficacia il calore dell'ambiente campano, e noi l'offriamo, bene augurando, ai nostri lettori, in una delle tavole fuori testo in tricromia così largamente gradite.

Il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.

Il centenario del Conservatorio di Milano. Una magnifica festa dell'arte, intrecciatasi a un congresso didattico musicale, e a una serie di importanti concerti, ha riuniti or ora a Milano molti illustri musicisti italiani e stranieri. Si trattava di celebrare il centenario del Conservatorio di musica, istituito nel 1808 e a cui fu dato recentemente il nome del suo più glorioso allievo: Giuseppe Verdi. Una splendida memoria sulle vicende di questo Conservatorio fu pubblicata per la circostanza dall'illustre prof. Lodovico Corio, e intorno allo stesso argomento ha pronunziato un importante discorso l'attuale infaticabile direttore del Conservatorio Verdi, il maestro Gallignani. Quasi tutti i più bei nomi, che in questo secolo hanno inondato il mondo di armonia italica, si trovano i scritti nei registri del solitario istituto, che è rappresentato in una nostra figura, e che pare, presso la deliziosa chiesa della Passione, un eremo lontano dalla rumorosa e febbrile agitazione della grande città commerciale. Il maestro Gallignani da anni ha continuamente lavorato a raccogliere fondi e adesioni per rinnovare il vecchio ambiente, aprire nuove sale, occupare gli spazii con costruzioni più convenienti alle esigenze moderne dell'insegnamento musicale. E la frequenza di coloro che vogliono dedicare la loro vita alla nobile

arte è cresciuta assai in questi ultimi tempi. Eppure la zona del Conservatorio ha mantenuto il suo bel carattere di quiete suggestiva, come un'oasi, dove il fischio delle sirene e lo stridor delle macchine operose non debbano turbare l'anima assorta nello studio de' suoni e nella divina poesia della musica. Quante memorie, quanti sogni, quante conquiste, quanti aneddoti ha rievocato il centenario del Conservatorio di Milano! Fra l'altro ha però sfatata la leggenda che



Gabriello Lippmann.

Giuseppe Verdi fosse stato bocciato: il maestro Gallignani ha dimostrato che era stata negata a Verdi l'ammissione soltanto per ragioni d'età, ma che la « bocciatura » non è mai stata vera. In ogni modo il Conservatorio Verdi ha potuto provare come in questo suo primo secolo di vita il suo nome si sia coperto di gloria, a gran vanto e onore dell'Italia e di Milano, che è diventato, grazie al Conservatorio e al Teatro della *Scala*, uno dei più notevoli centri di coltura musicale in Europa. Ora dobbiamo guardare al futuro; dobbiamo pensare a quest'altro secolo, che è cominciato con gli auguri di tutto il mondo musicale. Ora il Conservatorio di Milano dovrà rivaleggiare col passato nello spandere sulla terra i tesori dell'arte nostra.

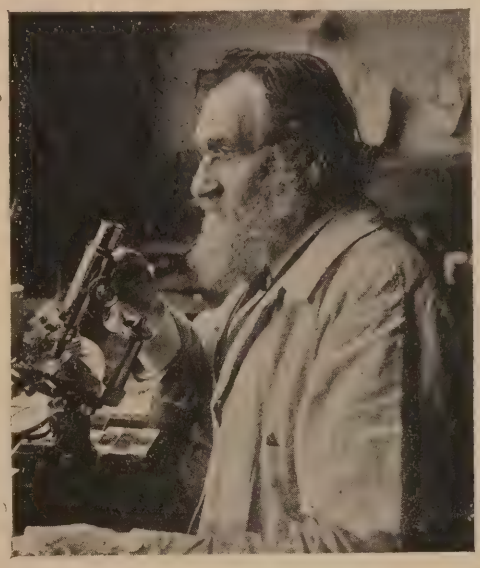
La pressione della luce. La pressione atmosferica di 1 chilogrammo e 33 grammi per cm. 9, provata così efficacemente dal geniale borgomastro di Magdeburgo, Ottone di Guericke, coi suoi famosi emisferi, rimasti nella storia delle scienze col nome di « emisferi di Magdeburgo » stupì il mondo dei dotti e dei profani. Ma la scienza, nel suo trionfale cammino, strappa ogni giorno un segreto alla natura. Già da parecchi anni William Crookes (che ha legato il suo nome ai tubi attraversati da quei raggi catodici che han dato al Röntgen l'occasione di compiere lo studio dei raggi famosi ormai) per mezzo del radiometro tentò di misurare la pressione della luce: ma esagerò i calcoli. Più complete esperienze, fatte per caso contemporaneamente a Mosca dal Prof. Lebedew e in America dal Nicholls, hanno dimostrato, in modo indubbio, che il sottilissimo elemento, vita e gaiezza della Natura e dell'Umanità, ha una pressione, relativamente sensibile, che si calcola di mg. 0,4 per m. 9 sui corpi neri e di mg. 0,8 su quelli che riflettono meglio la luce, ossia sui corpi colorati.

I premi Nobel. Il dicembre è, come si sa, il mese dei premi Nobel, assegnati ogni anno dall'Accademia di Stoccolma. I premii Nobel di questo dicembre sono toccati: per la chimica a William Rutherford di Manchester, per la fisica a Gabriello Lippmann di Parigi, per la medicina a Elia Metchnikoff, russo, professore a Parigi, e a Paolo Ehrlich di Francoforte sul Meno, per la letteratura a Rodolfo Eucken di Jena, per la pace allo svedese E. P. Arnaldson e al danese Federico Bayer. Anche prima di questa solenne consacrazione il pubblico già conosceva e ammirava parecchi di questi nomi, specialmente quelli del Metchnikoff e del Lippmann. Al Metchnikoff alcuni giornali avevano anche attribuito la scoperta del modo di non invecchiare. Certo è che egli è uno de' più geniali e fecondi fisiologi moderni e che le sue ricerche sul mistero della vita hanno un grand' interesse scientifico. Metchnikoff è russo: è nato nel 1845 in un villaggio preso Kharkow, dove fece i primi studi di scienze naturali, passando poi alle università tedesche di Giessen, Gottinga e Monaco. Nel 1870 insegnò zoologia a Odessa; poi venne in Italia, a Messina, dove parecchi studiosi lo ricordano; fece una sosta a Madera e a Teneriffa, e nel 1890 fu chiamato a Parigi dal celebre Pasteur, che gli affidò la direzione di una parte del suo istituto. Qui Metchnikoff ottenne presto la celebrità per le sue importanti ricerche su alcuni microbi patogeni e sulle difese dell'organismo contro le malattie. La sua grande scoperta fu quella della così detta « fagocitosi ». Egli ha trovato una qualità di cellule, da lui chiamate « fagociti » cioè « cellule assorbenti », la cui funzione è quella di incorporarsi elementi microscopici estranei all'organismo. Sono queste cellule che specialmente assorbono i microbi patogeni: così che il loro studio è essenziale anche per la medicina pratica. Notevoli ricerche il Metchnikoff ha compiute sui microbi che albergano nell'intestino dell'uomo, dove scompongono il cibo. Le sue pubblicazioni *Studi sulla natura umana*, (1903) e *Saggi ottimistici* (1907), racchiudenti appunto alcune conclusioni dei suoi importanti studi, hanno messo a rumore il mondo scientifico e lo hanno segnalato per l'ambito premio Nobel. Anche Paolo Ehrlich, l'altro premiato per la medicina, è uno studioso della difesa organica contro i germi delle malattie infettive. Con le esperienze del suo rinomato laboratorio di Francoforte sul Meno (dove è dal 1899, come direttore dell'istituto reale di siero-terapia) egli ha condotto al suo punto massimo la teoria delle tossine, delle antitossine e dei sieri. La sua scoperta delle « catene laterali », secondo le quali si dispongono le molecole di varie specie contenute nel sangue e le molecole delle tossine microbiche, è della più alta importanza. L'Erlich è nato a Strehlen, nella Slesia, nel 1854, frequentò

le università di Breslavia, di Strasburgo, di Friburgo di Lipsia, fu professore di medicina interna a Berlino e fu chiamato nel 1896 a reggere l'Istituto di sieroterapia di Steglitz, che venne poi, nel 1899, trasportato in sede più degna a Francoforte. Il Lippmann, premiato per la fisica, è nato nel Lussemburgo, nel 1845; studiò anch'egli in Germania; poi andò a Parigi, dove dal 1882 è professore alla Sorbona. Il suo nome è sopratutto celebre per gli importanti studi sui fenomeni della luce, dai quali egli trasse un metodo per la fotografia dei colori. Il chimico William Rutherford è forse meno noto al gran pubblico, ma le sue ultime scoperte, alle quali ha pur collaborato sir W. Ramsay, hanno veramente segnata una nuova via alla chimica poichè questo giovane studioso inglese (il Rutherford è nato a Manchester nel 1871) è riuscito a identificare i vapori sviluppati dai sali di radio e a provare che questi vapori si trasformano in elio: cioè che un corpo semplice può cambiar natura e diventare un altro corpo semplice. Ciò era contraddetto finora dalla teoria chimica, la quale anzi si fondava sul principio opposto a quanto fu scoperto dal Rutherford. Il premiato della letteratura, Rodolfo Euken, è nato nel 1846 in Aurich; studiò filosofia a Gottinga e a Berlino: dal 1874 è professore di filosofia all' Università di Jena. Egli si è proposto di combattere il materialismo, e, siccome ora la corrente filosofica ritorna impetuosamente verso l'idealismo e lo spiritualismo, così l' opera sua ha trovato un ambiente favorevole. Del resto l'Eucken è un filosofo di profonda dottrina e i suoi studi su Aristotele e su San Tomaso d'Aquino sono addirittura classici. Quanto ai due premiati per la pace, la scelta non poteva cadere meglio, poichè tanto il danese Bayer quanto lo svedese Arnaldson lottano da lunghi anni per la propaganda in favore di un alto ideale umano ed era giusto che i loro sforzi fossero degnamente ricompensati.

Paul Ehrlich.

Le Strenne che tanto volentieri doniamo, o, più volentieri ancora, riceviamo a Capo d'anno, da qual cosa hanno origine? Secondo le ricerche dei più valenti cultori delle tradizioni popolari bisogna, per conoscerlo, riportarsi al tempo dei primi Re di Roma.



Elia Metchnikoff.

In alcuni autori si legge che Tazio, avendo ricevuto il 1.° gennaio alcuni rami svelti in un bosco consacrato alla Dea Strena, autorizzò i suoi sudditi a fare una volta l'anno lo stesso ed a scambiarsi, in segno di augurio, i ramoscelli recisi dal sacro bosco. Dal nome della dea che si disse presiedere alla cerimonia, quell' uso prese poi il nome di *strenae* (strenne). Il giorno di Capo d' anno rappresentò presso i romani una festa e venne dedicato a Giano. Come tutti sanno, questa divinità, avendo due faccie, l'una innanzi, l'altra dietro, simboleggiava il passato e l'avvenire. Nessuna, quindi, meglio di essa, si prestava a significare contemporaneamente l'anno che tramonta e quello che sorge. Ma se oltre al primo giorno dell'anno, l'intiero mese di gennaio fu dedicato a Giano (donde il suo nome) e venne aggiunto al calendario da Numa Pompilio, il primo giorno soltanto rimase come indice di festa speciale. Era allora che ciascuno indossava gli abiti più belli, che l'amico all'amico, o il parente al parente, mandavano un augurio, e che scrupolosamente si evitava di pronunciare la menoma parola che potesse suonare malaugurosa. I doni scambiati il 1.° gennaio erano molti e vari. Avanti tutto, vanno ricordati i più consueti, cioè i sidri e i datteri di palmizio e miele, che si spedivano perchè dal solo sapore fosse bene compresa l'intenzione del donante: l'augurio cioè, d'una vita *dolce* e dilettevole. Poi venivano le monete che i clienti offrivano ai loro padroni, e che, prima in rame, furono poi in oro. Tale uso è rimasto tuttora trasformato nella sola apparenza: infatti anche oggi i coloni portano, il giorno di Capo d' anno, frutta, polli ed altri doni ai propri padroni, e i negozii ove noi siamo soliti servirci ci spediscono ciascuno una piccola strenna dei loro medesimi prodotti. Sotto il regno di Augusto, popolo, cavalieri e senatori si recavano ad offrire strenne all' imperatore. Tiberio vietò questo uso gentile, minacciando le pene più se-

vere a chi avesse osato contravvenire alla sua imperiale volontà; ma, sotto Caligola, con un editto speciale, l'uso venne ripristinato, e il primo ad usufruirne fu il nuovo imperatore. Nei primi secoli della Chiesa la consuetudine di offrire strenne nel giorno di Capo d'anno si estese anche più. Oltre agli imperatori, ne ricevettero pure i magistrati. Donde proteste e minacce dei Padri e dei Concilii che non tardarono, con decreti speciali, a far cadere l'usanza. Essa, però, non fu in discredito che per ben poco tempo: appena venne scissa dalle cerimonie pagane che l'accompagnavano, e rappresentò soltanto un segno d'amorevolezza, la Chiesa, rivocando la propria sentenza, la riammise.

La Befana. Con quanta ansia, con quale trepidazione non abbiamo noi tutti, da bambini, atteso il giorno dell'Epifania che doveva condurre presso il nostro lettuccio la Befana e premiarci della bontà ed ubbidienza o punirci della indisciplinatezza? Ce la presentavano così, come una bella fata benefica, che porta dolci e giuocattoli, o come una vecchia brontolona e arcigna che porta carboni e sassi, a seconda della condotta da noi serbata durante l'ultimo mese o l'ultima setttimana in famiglia. E la nostra anima ingenua ne accentuava la bellezza o ne ingrandiva i difetti in rapporto alla coscienza dei nostri meriti o demeriti. Così, quando andavamo a letto, i nostri occhi

A. Haupt — G. Bertola — E. Bertola.

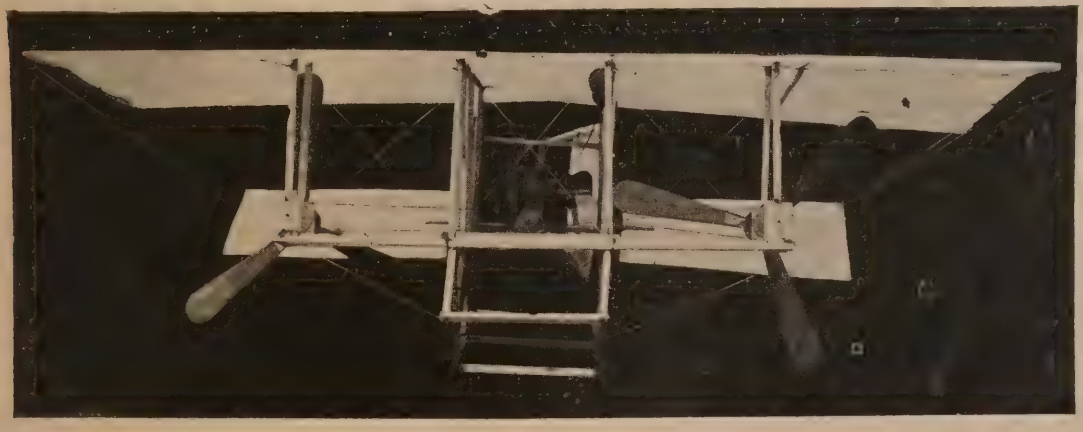
Oggi l'uso delle strenne è generalizzato. In Italia si offrono strenne anche a Natale e Pasqua: ma le vere e proprie si considerano sempre quelle di Capo d'anno. In Inghilterra, invece, l'usanza si limita al giorno di Natale, epoca in cui, nell'età di mezzo, parecchi popoli europei cominciavano l'anno. In Russia poi si sceglie solo la Pasqua. Molti sono gli aneddoti che si raccontano a proposito delle strenne e che si riferiscono, per lo più, a persone le quali desiderano di risparmiarsi quest'aggiunta di spesa al proprio bilancio. Ne ricorderemo uno solo, perchè storico e perchè caratteristico. Si riferisce al cardinale Dubois. Egli aveva un intendente che lo rubava a man franca, e la cosa gli era tutt'altro che ignota. Tuttavia, per bontà di animo, invece di congedarlo si limitava a rispondere ogni anno al suo augurio, invece che con un dono, con le seguenti parole: « Signore, vi regalo tutto quello che mi avete rubato in questi 365 giorni . . . . ». E l'intendente si ritirava, mogio mogio, pensando forse provvedersi di una strenna migliore per l'anno successivo...

si chiudevano beati o nervosi, dopo che la mamma aveva deposto al capezzale la scarpetta o la calza di rito. E spesso, durante la notte, ci svegliavamo, per l'ansia di vedere qual sorte ci fosse toccata o per la curiosità di cogliere l'approssimarsi della donna ignota che veniva a premiare e a punire. Qualche volta scorgevamo le sottane della mamma che s'allontanavano rapide per non lasciarci indovinare il trucco; ma anche allora a noi non ci saltava in mente che qualcuno potesse sorprendere la nostra buona fede. Bei tempi! Quante delusioni non sono rimaste indietro con gli anni, quante altre cose non ci sono accorse per renderci, se non felici come allora, almeno tranquilli e sereni. Ma se oggi la vita ci rende tanto più esigenti, se oggi è così difficile richiamare un sorriso sulle nostre aride labbra, noi possiamo, tuttavia, godere della gioia delle generazioni nuove. La Befana fu nei tempi passati una festività tenuta in conto in ogni luogo. Ma a Roma essa era più onorata che altrove. E se oggi nella Città Eterna altro non è rimasto che un avanzo di fiera a Piazza Navona, e l'uso

delle calze che le mamme attaccano alla cappa del camino o al capezzale dei letti, nelle case, perchè la vecchia tradizionale venga a riempirle, nelle epoche passate, quando questa città non era ancora capitale del Regno, le piccole piazze di Sant' Eustacchio e dei Caprettari si vedevano ogni anno gremite di signori e

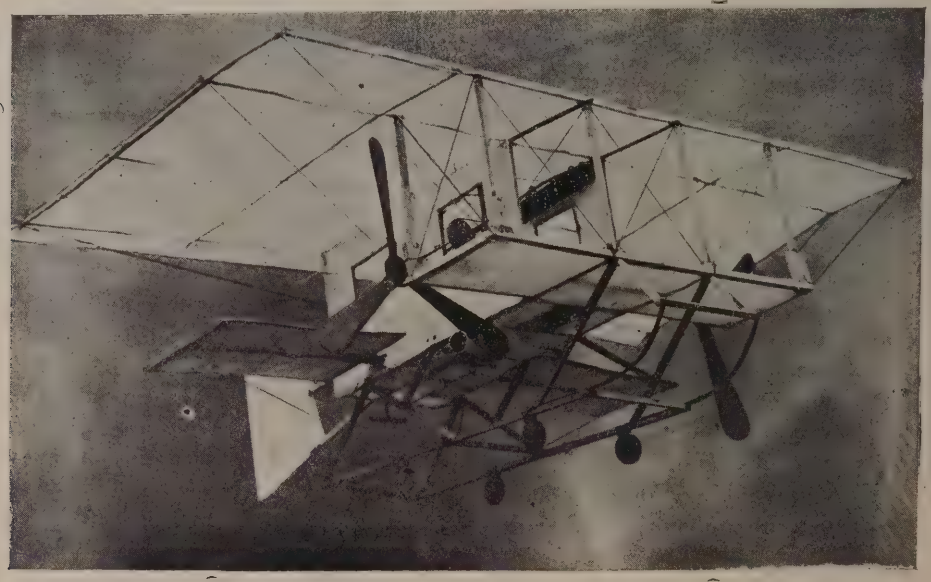
Un nuovo aeroplano biplano (visto di fianco),

popolani che conducevano i loro piccini a guardare e a comperare giuocattoli. Tutt'intorno erano innalzate baracche e ciascuna baracca aveva la propria Befana: un fantoccio. La sera queste nuove botteghe d'occasione, illuminate da fiaccole, mostravano un paradiso di bambole, pupazzi, organetti, campanelli di creta, trombe, tamburi, catini, gobbetti col fischio. E vicino ad esse si impiantavano i venditori di frittelle, di dolciumi, di ogni ben di Dio. Il Millin, nelle sue *Lettres sur le Carneval de Rome* così parla della Befana: « La si vede sulla Piazza assisa su tavolacce, mezze imputridite, o su di una vecchia sedia di paglia alla quale sono appese delle calzette; il suo volto è impiastricciato di nero fumo. È ricoperta da un velo nero stringe in mano una lunga canna e spesso una lanterna che le dà l'aria spaventosa di una strega. Una mamma conduce due bambini, interroriti, al cospetto della *Befana*, mentre questa tiene sospese le *calzette*, causa delle loro trepidazioni e delle loro speranze. Presso di lei è un canestrino di aranci »: Così la riprodusse il celebre Pinelli. La si vede in persona a Sant'Eustacchio, a Piazza Navona, a Fontana di Trevi, a Campo di Fiori, distribuire i suoi doni ai fanciulli, con le *calzette* che le furon date a prepararli per l'indomani. E infatti fin dall'alba si odono per le vie le trombette di legno e le zampognette di cipolla con le quali la *Befana* ha ricompensato lo studio e la saggezza. Più tardi la moda della *crinolina* richiese uno spazio maggiore per permettere la . . . libera circolazione delle nostre riverite signore: e allora la fiera si trasportò a Piazza Navona, lasciando tutto solo il busto del poeta comico Giovanni Goiran, dietro i cancelli della chiesa di Sant' Eustacchio. Ma se a Piazza Navona, nei primi tempi, e specialmente dopo il '70, quando fu dallo stesso Comune decretata e costruita una intera cerchia di baracche, la festa si mantenne vivacissima, essa andò, col tempo, di anno in anno scemando di intensità, ed oggi è ridotta proprio alla più semplice e più compassionevole espressione.



Un nuovo aeroplano biplano (visto di fronte).

Un nuovo aeroplano biplano. È con legittimo piacere che per i primi presentiamo ai lettori di *Natura ed Arte* le fotografie d'un aeroplano ideato da intelligenti e studiosi giovani di Milano. Fra la moltitudine degli apparecchi che si vanno progettando si può dire ogni giorno, e dove la fantasia degli inventori, — ahimè troppi! — si sbizzarisce nelle più strane forme ed in ancor più strane applicazioni, trovansi alcuni che, avendo studiato profondamente il problema ed avendo fatto tesoro delle esperienze proprie ed altrui, presentano apparecchi che dànno serio affidamento di buon successo. Tale è quello che presentiamo oggi alla curiosità dei lettori. Esso si compone, come mostrano le fotografie espressamente eseguite per noi, i vantaggi che offre quest'apparecchio, poichè essi appaiono evidenti osservandolo: solo diremo che, in confronto ad altri già esperimentati con successo, offre una maggior sicurezza di stabilità conferitagli dalla sua forma speciale e dalla disposizione dei propulsori e preserva inoltre l'aviatore ed i passeggeri da qualunque pericolo di vertigine; ciò che conseguentemente permetterà di raggiungere altezze non mai toccate da macchine simili; in una parola, possiede buona parte dei requisiti che occorrono ad una macchina aerea pratica. Diciamo pratica, perchè è ormai da ritenere che l'aereoplano sarà la vera automobile dell'aria solo quando, oltre all'offrire garanzie di sicurezza, non esigerà in chi deve montarla attitudini acrobatiche e



Un nuovo areoplano biplano (visto sospeso).

di un grande piano di sospensione misurante m. 9 di apertura per 4 di lunghezza, sostenuto per mezzo di sbarre di legno su un altro piano più piccolo a forma di *T* che gli ideatori chiamano di slittamento; quest'ultimo piano poggia su pattini rigidi, pure di legno a ruote pneumatiche con molle. Alle estremità latitudinali del *T* sono incardinate sui rispettivi alberi le eliche, che, a differenza di quelle usate fino ad oggi per questo genere di macchine, sono a tre pale e, per una variante semplice quanto ingegnosa, permettono di utilizzare in sommo grado la forza d'inerzia sviluppata dalle stesse in risparmio naturalmente della forza motrice che è indotta a 20 *HP*. I piani di profondità, o timoni longitudinali che chiamar si vogliano, sono posti alla coda del *T*, e precisamente dietro i propulsori, posizione questa che conferisce loro una maggiore sensibilità, e sono manovrati a bordo con una leva a cremagliera; il timone di direzione itineraria invece è di forma trapezoidale e manovrato da un volante. Lo slancio dell'aereoplano avviene con un mezzo semplicissimo e non comporta piloni pesi e rotaie; ma la caratteristica più grande di questo apparecchio è la navicella o posto di manovra che, come si vede, è chiuso lateralmente da pareti in tela, munite di appositi finestrini con vetri di mica, e trovasi sull'ultima parte del *T*. Non staremo a far rilevare temperamenti speciali. Alla soluzione di questo problema furono rivolti in particolar modo gli sforzi di Giuseppe Bertola ed Amedeo Haupt in unione ad un loro saggio e paziente collaboratore, Emilio Bertola, che seppe tradurre plasticamente le idee e gli studii del fratello nel modellino che qui abbiamo riprodotto. Agli ardimentosi e volonterosi giovani giunga gradito il nostro augurio che le loro fatiche abbiano a trovare adeguato compenso nel valido appoggio materiale e morale della nostra autorevole Società Nazionale di Aviazione per poter far figurare degnamente nelle prossime gare aeree il nome d'Italia.

Gennaio. In origine era il mese sacro a Giano, divinità romana, sull'origine della quale i mitologi non sono d'accordo: gli uni lo fanno Scita, gli altri originario del paese dei Perrebi, popolo della Tessaglia che abitava presso il Peneo. Però sebbene sacro a Giano, questo mese era riguardato dai Romani come posto sotto la tutela di Giunone, moglie di Giove. Nella superstizione degli antichi, il secondo e il sesto giorno di gennaio erano considerati come nefasti, e nel settimo si celebrava la venuta d'Iside a Roma. Si personificava questo mese in un console che getta sul focolare d'un altare dei grani d'incenso in onore di Giano e dei Lari; un gallo vicino all'altare annunzia che il sacrificio s'è compiuto la mattina del primo

giorno. È pur rappresentato sotto la figura di Giano con due facce, una delle quali designa l'anno finito ed è una faccia da vecchio, l'altra, giovane, designa l'anno appena incominciato. Gravelot gli attribuisce una veste bianca, simbolo della neve, un manicotto, delle ali proprie a tutte le divisioni del tempo, e il segno dell'Acquario circondato di ghiaccio. Un fanciullo si riscalda a un vaso pieno di carboni ardenti, e nel fondo del quadro si vede un lupo, perchè è in tale stagione che questo animale è più temibile. Lo si designa anche, come gli altri mesi, per mezzo dei lavori rustici che gli son propri. Cl. Andree per esprimere la figurazione di gennaio ha dipinto Giunone col suo diadema e il suo scettro, emblema del suo doppio impero come regina del cielo e delle ricchezze, assisa sulle nubi sotto il padiglione d'un tempio; sta presso di lei un pavone ed un piccolo corno pieno di pietre preziose e di monete. Sulla sommità del tempio battuta dai venti, un pavone fa la ruota, e al disotto sta l'Acquario; più in basso differenti scettri escono da due altri corni, accompagnati da istrumenti a vento, attributi di questa divinità.

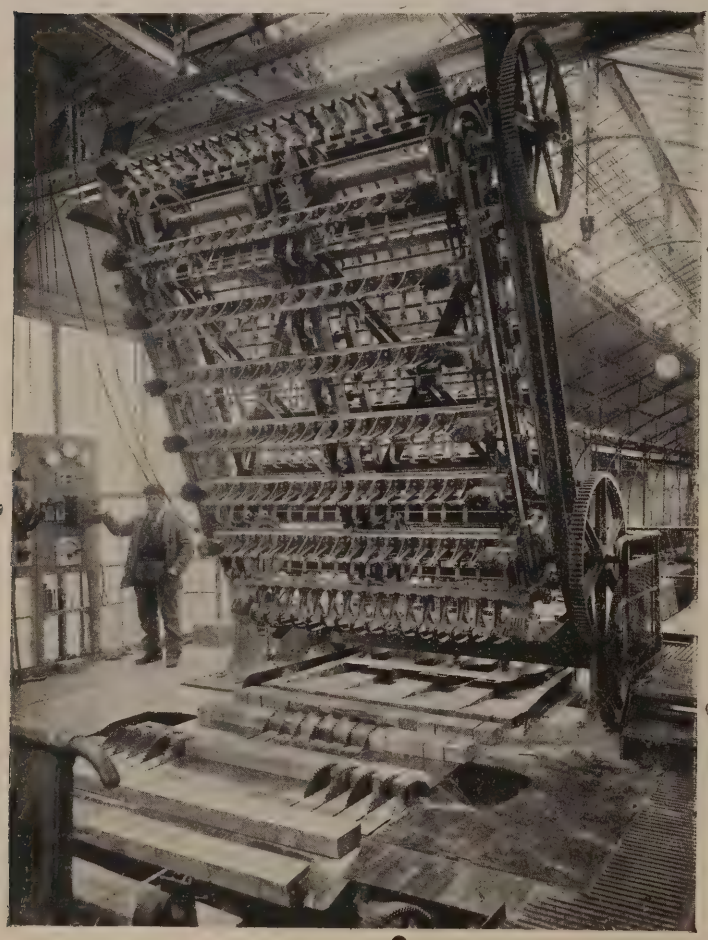
Come il legno è presentato alla macchina Josse.

Vagoncini che portano i pezzi segati e pronti.

La pavimentazione a Parigi. È noto che a Parigi le strade sono per la maggior parte pavimentate in legno. Da principio l'autorità municipale parigina credette di poter provvedere ai bisogni della pavimentazione lignea con una certa quantità di seghe circolari o a nastro, ma ben presto si notò che era necessaria una produzione più rapida. Allora il sig. Josse, direttore dell'officina municipale del *quai* di Javel, studiò una macchina speciale, che rispondesse a queste nuove esigenze. La macchina è stata prontamente costruita ed è ora in opera da qualche tempo. Essa può produrre 240.000 segmenti di legno al giorno ed è giudicata come una vera meraviglia meccanica. Le nostre figure mostrano com'essa sia complicata internamente per il giuoco delle seghe e per i varii congegni che portano successivamente il tronco di legno alle varie operazioni, dopo le quali esso è tagliato in segmenti adatti alla pavimentazione. La macchina del sig. Josse mette in moto 17 lame ed occupa da sola uno spazio che ha lunghezza di 30 metri. È azionata per mezzo di una dinamo di 110 cavalli. Bastano 20 operai a compiere tutto il lavoro necessario sia per presentare i tronchi alla macchina, sia per sorvegliare le operazioni e raccogliere i pezzi segati. È bisogna pensare che giornalmente arrivanno a Parigi dai 20 ai 30 vagoni di tronchi d'albero destinati unicamente alla pavimentazione delle strade! La macchina Josse produce quindi giornalmente delle montagne di segmenti di legno, che vengono poi, dopo un opportuno bagno di creosoto per la conservazione, impiegati nel coprire le rumorose e affollate vie della grande città, formando quel *pavé*, che è tanto spesso ricordato dai romanzieri francesi come simbolo di povertà e che invece costa delle somme enormi!

L'ombrello. Le due forme d'ombrello sono il parasole e il parapioggia. Incominciamo dal primo. Inutile voler assegnare una data alla invenzione del parasole: bisognerebbe rimontare alla genesi, sprofondarsi nella storia della Cina dove si trova nominato il parasole più di duemila anni avanti Cristo, e poi interrogare la mitologia. Rinunciamoci, e veniamo a tempi meno antichi. In Grecia, nelle feste di Bacco, era usanza di portare un ombrello, non tanto per attenuare i raggi del sole, quanto piuttosto per cerimoniale religioso; giacchè Bacco, stando agli antichi monumenti era il solo nume ellenico che avesse il privilegio dell'ombrello. Pare poi che gli Ebrei, dopo la morte di Alessandro e in seguito ai rapporti avuti coi Greci, abbiano assunto nella celebrazione della loro festa dei Tabernacoli l'uso dell'ombrello. Ma presso i Greci oltrechè nelle cerimonie sacre e funebri nonchè nelle

grandi feste della natura, fu pure molto usato nella vita privata dalle nobili dame d'Atene, come ne fanno fede i disegni sulla maggior parte dei vasi greci. Gli uomini però non pare che gli portassero, giacchè secondo Anacreonte un uomo che avesse portato il parasole dava inizio di carattere effeminato, in Egitto, in Persia in India, il parasole, fin dalle epoche più remote, fu l'insegna della onnipotenza regale; ed i Romani se ne servivano nei teatri, ai bagni e sopratutto alle passeggiate, sfoggiando in questo oggetto una magnificenza sconosciuta ai nostri giorni. A Venezia, il doge aveva già il suo celebre ombrello nel 1176: e il papa Alessandro III aveva accordato ai capi veneziani il diritto di portare questo ombrello nelle processioni. Nelle rappresentazioni dei *Misteri* medioevali è provato che si faceva uso dell'ombrello, e Tommaso Coryat, il turista inglese del seicento del quale ci siamo altre volte occupati in questa rivista, parla così dei parasoli italiani: « Parecchi Italiani portano altre belle cose che costano almeno un ducato e che essi chiamano comunemente in latino *Umbrellae*, cioè oggetti che fanno ombra » e soggiunge che li portavano i cavalieri fissati alla coscia e li tenevan diritti con una mano ombreggiando così le parti superiori dei loro corpi. Daniel Foë, che scrisse il suo *Robinson Crosoé* verso il 1718, fu uno dei primi a parlare del parasole in Inghilterra; dove si cominciò a usarlo alla fine del seicento sull'esempio dato dalla Francia. Quivi infatti, era usato fin dal 1620, ancorchè limitato alla nobiltà perchè le sue proporzioni e il suo peso lo rendevano incomodo e quindi non agevolmente portabile dai borghesi. Nel settecento un grande progresso si realizzò nella fabbricazione degli ombrelli per dama; essi divennero più leggeri e leggiadri ed alcuni decorati di magnifiche miniature come, ad esempio, quello delle Pompadour, conservato ancora nella collezione della baronessa di Rothschild. Il passo decisivo verso gli ulteriori progressi del parasole fu quello di poterlo chiudere e aprire a piacimento, giacchè allora, potendolo tenere agevolmente sotto il braccio, diventò di uso universale, e servì per tutti i tempi e per tutte le stagioni proteggendo così dal sole come dalla pioggia. Il parasole diventò anche parapioggia e la confezione dell'uno e dell'altro oggetto subì da una parte i bisogni dell'uso suo particolare, e dall'altra i capricci del lusso e l'evoluzione della moda.



La macchina Josse per fabbricare i pavimenti in legno
(La parte superiore è rialzata per mostrare l'apparecchio segante).

Il nuovo « record » di W. Wright. L' americano Wright, il trionfatore dell' aeroplano, ha ottenuto ne' suoi esperimenti a Le Mans, in Francia, uno dei *records* più invidiabili. Il 18 dicembre egli ha percorso con la sua macchina aerea più di 100 chilometri al volo, superando un'altezza di 100 metri! W. Wright diventa così incontestabilmente il campione mondiale dell'aeroplano, poichè questi risultati sono tali da assicurargli la vittoria su tutti i suoi concorrenti finora conosciuti. Egli guadagnerà quindi meritatamente la coppa Michelin di 20.000 franchi, dopo aver data una prova, che fino a poco tempo fa sembrava ancora lontana. Noi entriamo dunque nel nuovo anno con una bella conquista assicurata. Chi sa dire a quale altezza si potrà volare con gli aereoplani alla fine del 1909 ?

Le collezioni numismatiche del Re d'Italia e del Papa, che, come tutti sanno, sono di una singolare importanza, verranno prossimamente illustrate in due volumi cui i due sovrani attendono amorosamente. Quello del Re Vittorio, si intitolerà *Corpus Nummorum Italicorum*, e darà conto della ricchissima collezione numismatica, che Sua Maestà ha raccolta al Quirinale. Tale collezione è la più completa fra quante ve ne siano al mondo di monete italiane, ed era già abbastanza progredita fin dall'epoca in cui il Re era Principe ereditario. Il libro è, oramai in corso di pubblicazione: esso porterà, intercalate al testo, numerose e splendide fotoincisioni delle monete più importanti. Il volume che prepara Pio X illustrerà i medaglieri del Vaticano. I piombi delle bolle e la completa serie delle monete e medaglie pontificie saranno in esso classificate ed illustrate da 200 tavole che comprenderanno 4000 riproduzioni.

La varietà della specie e il « mimetismo » nella giraffa. Si è creduto per lungo tempo che la giraffa

Testa di giraffa « a cinque corna » sottospecie del Lago Baringo.

costituisse una famiglia distinta del gruppo dei Ruminanti e che la specie fosse unica nei varii siti ovunque la si incontrasse. Invece si è visto che la giraffa come ha avuto dei parenti più o meno stretti nel passato, e lo provano le forme fossili dell' epoca terziaria che avevano in generale delle proporzioni più tozze e più regolari dell'attuale giraffa, così ha anche dei parenti vivi nel genere Okapi, il quale abita l'Africa centrale e si avvicina sempre più alle forme estinte che alla giraffa odierna; e si è visto anche che la specie presenta a seconda delle regioni ove abita, delle differenze rilevanti e tali da autorizzare i naturalisti moderni a considerarle come caratterizzanti delle sottospecie. La giraffa vive in tutta l'Africa al sud del Sahara, ma si possono in Africa far delle centinaia di leghe senza incontrarne neppure una sola. Gli è che essa non vive, a coppie isolate o a piccoli branchi, che nelle steppe o piani scoverti seminati di cespugli e di piccoli gruppi di mimose, specialmente di *Acacia giraphae,* albero che deve il suo nome al fatto di costituire con le sue foglie elegantemente frastagliate il nutrimento preferito dell'animale. Bisogna aver visto la giraffa in mezzo a questi alberi, che di solito crescono isolati o molto sparsi, per comprendere la ragione delle macchie poligonali che le dànno un così caratteristico aspetto. Trattasi di un *mimetismo* protettore molto manifesto, ma che non si comprende bene se non si conosce la disposizione dei rami dell'*Acacia giraphae,* che non ha nulla da vedere con la Robinia pseudacacia di Linneo, che noi volgarmente chiamiamo acacia. Questi rami fronzuti solamente alla loro estremità sono biancastri, e si curvano o si biforcano ad angolo più o meno aperto, in maniera da formare delle figure poligonali, esattamente come le strisce bianche, che separano le macchie scure della pelle della giraffa. Ne risulta che allorquando questa è dietro uno di tali alberi, il suo pelame si confonde, nella lontananza, con i rami dell'albero che essa è in via di attingere e che la dissimula perfettamente. Questo fatto è così ben conosciuto dai cacciatori ch'essi per scoprire la giraffa sono costretti a ricorrere al sotterfugio seguente. Uno di loro sale sovra un albero e dall' alto ispeziona in lontananza le cime sempre alquanto schiacciate delle Acacie: le teste delle giraffe pascolanti volgendosi lentamente rivelano la presenza degli animali. Le macchie dell'abito della giraffa hanno apparenza e colore variabilissimo secondo le regioni abitate, il che prova che l'adattamento protettivo è in correlazione con la diversità dei luoghi. La giraffa di Somalia (*Girafa camelopardalis reticulata*) ha tra tutte il più elegante pelame. Pare che essa non abbia macchie, ma un manto uniforme di un bel sauro chiaro, al di sopra del quale si sia gittato un velo bianco a larghe maglie: in lontananza l'animale sembra di un castagno chiaro uniforme, senza striature. Le giraffe, che abitano le regioni più o meno montagnose del Kilimanjaro e dei Grandi Laghi fino al Zambese, hanno macchie scure, quasi nere, specialmente nei vecchi maschi, e largamente separate sovra un fondo fulvo più o meno cupo. I maschi

Giovine giraffa del Sudan Occidentale (Tombuctu).

di questa sottospecie, di aspetto rude e selvaggio, evocante la forza e la lotta quotidiana più che la delicatezza elegante, raggiungono l'altezza di circa 6 m. Delle giraffe che vivono al Nord dei Grandi Laghi due varietà sono più note: la giraffa del lago Baringo *(Girafa camelopardalis Rothschildi)* e la giraffa del Kilimanjaro *(Girafa cam. tippelskirchi)*. La prima è chiamata anche « giraffa dalle cinque corna »; infatti presenta, oltre le due corna abituali e il corno frontale impari situato in avanti degli altri, un secondo paio di corna posteriori, formati dalle sporgenze esagerate delle bozze occipitali. La seconda ha corna occipitali meno sviluppate ed è notevole pel fatto che i bordi delle macchie nere, che ornano il suo pelame, sono intagliati a forma di stella o di foglia di platano. Le sottospecie dell'Africa australe e del Congo

Aspetto delle contrade dell'Africa, dove s'incontrano le giraffe. Mimetismo della giraffa: i rami dell'Acacia al primo piano raffigurano un poligono simile alle macchie del pelame della giraffa (fotog. presa dall'alto dell'albero).

si distinguono perchè le macchie più o meno scure arrivano in basso fino alle gambe, mentre che in tutte le varietà del Nord queste macchie non oltrepassano il ginocchio in avanti, e il garretto indietro. Le giraffe del Sudan, benchè se ne siano distinte tre sottospecie, si rassomigliano in ciò che tutte e tre presentano delle macchie ben separate e di un castagno chiaro, sovra un fondo più pallido, il che le differenzia nettamente e dalle giraffe della Somalia e da quelle del Kilimanjaro e dei Grandi Laghi.

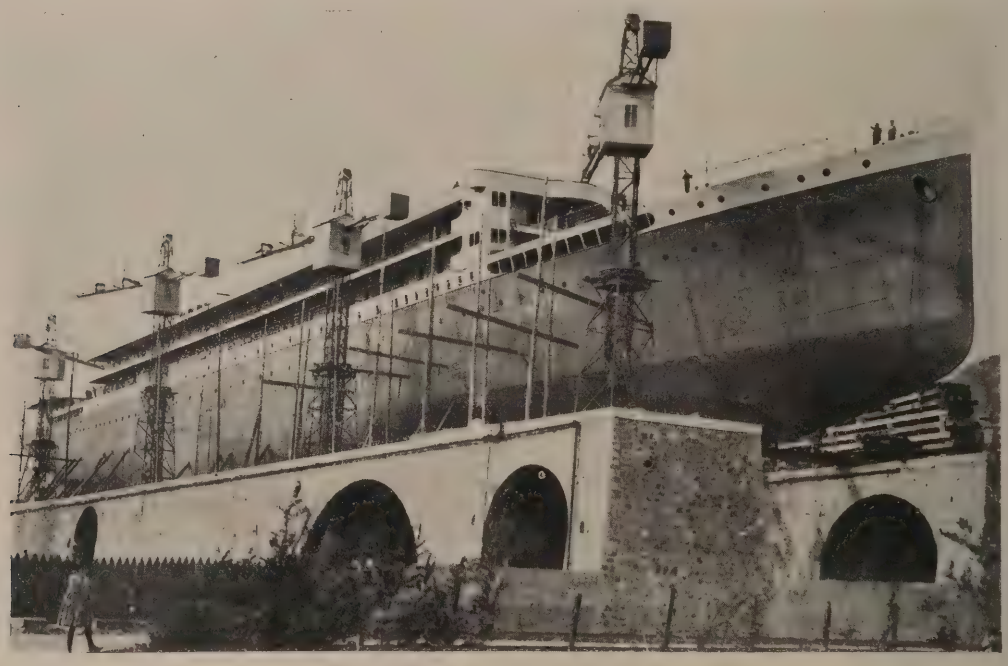
I mendicanti milionari. Non poche persone sono riuscite ad accumulare fortune considerevoli esercitando nientemeno che la professsione del mendicante, alcune di esse, a forza di chiedere l'elemosina, sono diventate milionarie ed hanno acquistato una fama quasi mondiale. Ciò non deve però destare grandi sorprese se si considerano le enormi somme che le popolazioni delle grandi città danno in elemosina a coloro che invocano la carità dei passanti nella pubblica via. Secondo i calcoli più accreditati i mendicanti di New-York, nella settimana di Natale, non raccolgono meno di 10,000 dollari al giorno. Una buona parte di questa somma va nelle tasche di un « mendico aristocratico » conosciuto sotto il pomposo nome di « Barone Von Manteuffel » e sotto quello di Prof. Wilhelm Von Humboldt. Egli veste con una certa eleganza, ha il suo bravo biglietto da visita e non chiede elemosina se non ai grandi miliardari nord-americani: Morgan, Carnegie, Schwab, Whitney, ecc. Naturalmente non si accontenta di poche miserabili lire e non può sopportare un trattamento piuttosto freddo. Egli si loda infatti di Whitney che oltre a dargli quasi sempre una bella somma lo fa spesso condurre a casa in carrozza, ma non è altrettanto lieto di Morgan e di Schwab perchè il primo gli diede un giorno qualche cosa « come si dà un osso ad un cane » (così almeno egli dice) ed il secondo non gli dà spesso che un semplice dollaro. Il femminismo americano ha conquistato fra le numerose professioni anche quella del mendicante. In questi ultimi tempi morì infatti in Baltimora, negli Stati Uniti, una donna d'età avanzata che visse per molti anni della carità pubblica. È inutile dire che vestiva come una vera miserabile e che chiedeva elemosina da mane a sera, specialmeute davanti alla porta dei migliori negozi. Nessuno dubitava che la « poveretta » non fosse costretta a vivere in quella maniera; i fatti però misero, dopo la di lei morte, in piena luce la sua vera condizione e non poca fu la

meraviglia de' suoi conoscenti allorquando si apprese che un suo nipote aveva ereditato la bellezza di 200.000 dollari. I mendicanti famosi non sono però tutti in America. Anche nella vecchia Europa se ne conoscono parecchi degni di nota. La stessa capitale d'Italia vanta il suo « re dei mendichi » il famoso Beppe che chiese per molti anni elemosina sulla Piazza di Spagna e che quando raccoglieva somme davvero straordinarie offriva volentieri lauti banchetti ai veri poveri di Roma. Uno dei mendicanti più fortunati di Londra fu senza dubbio il nano Dunstan Ieffrey il quale si conferì da sè stesso il titolo di « alcade di Garratt » dal nome della contrada londinese ove faceva migliori affari. La sua minuscola statura, il suo aspetto grottesco, la facilità colla quale improvvisava epigrammi lo rendevano simpatico e gli fruttavano somme considerevoli. Non è però possibile affermare che egli sia stato il vero « re dei poveri della capitale brittannica » poichè è probabile che qualche suo collega abbia fatto incassi più rilevanti. Il povero più ricco del mondo sembra che appartenga a Parigi e che sia precisamente Simone Opthen. Egli ebbe la fortuna — i suoi ammiratori dicono così — di essere nato privo di braccia e di gambe. A venticinque anni possedeva già più di 375,000 lire, nel 1900 aveva già oltrepassato il milione ed ultimamente si diceva che ne possedesse più di tre. Anche il povero cieco del Ponte del Carrousel è riuscito ad accumulare un bel capitale nella metropoli della Francia. Gli agenti di pubblica sicurezza potettero perquisire un giorno uno di questi compari, Enrico Bompard. Con grande meraviglia gli rinvennero sopra una quantità straordinaria di diamanti e di perle preziose. La polizia fu talmente sorpresa che ritenne false tutte quelle splendide gemme e non si convinse del contrario se non quando un noto commerciante parigino offerse di una sola di quelle perle la bellezza di 130,000 lire! Termineremo dicendo che una delle figure più curiose nella serie dei mendicanti famosi è forse quella del russo Abramo Fidler che raccolse enormi fortune a Parigi, a Montecarlo e sulla Costa Azzurra e che morì di fame a Nizza nell'agosto del 1904. Dopo una vita di grandi privazioni lasciò circa due milioni a Rotschild per dimostrare la verità del proverbio « denaro chiama denaro ». Come si vede anche la professione del mendicante è abbastanza proficua... basta saperla far bene!...

Il bacio e la legge. La *pruderie* americana è arrivata al punto di assegnare al bacio una durata oltre la quale si corre il rischio di esser tratti in arresto come colpevoli. La bizzarra idea parte dal cervello del capo della polizia di Brooklyn il quale, in regolare ordine del giorno, ha comunicato ai suoi subordinati d'ogni grado queste severe disposizioni. Quando un ufficiale di polizia vedrà in un luogo pubblico due persone di sesso opposto nell'atto di baciarsi lungamente, dovrà, con qualche rumore, avvertirle del suo avvicinarsi. Se, nonostante l'avvertimento, le persone non distaccano le loro labbra, dovranno essere prese, per separarle, le misure suggerite dalla circostanza. Potrà essere operato l'arresto dei *delinquenti* (nientemeno!) se sarà necessario. Immaginate voi gli agenti, con l'orologio alla mano, intenti a controllare la durata del bacio, che non deve superare i due secondi? Intanto i giornali dicono che il severo editto non è stato efficace; i baci scoccano abbondanti e prolungati sulle labbra delle *yankees* e gli agenti lasciano passare i secondi e i minuti.

Giraffa di Somalia, uccisa dal Barone Maurizio di Rothschild.

Per risollevare una nave. I metodi per risollevare i bastimenti a galla hanno subito qualche progresso, come si è visto recentemente dal salvataggio dal *Gladiator* inglese. Questi metodi, che consistono principalmente nello scacciare l'acqua dallo scafo e nell'immettervi l'aria, sono stati applicati or ora al vapore italiano *Principessa Iolanda*, anzi si afferma che il *Gladiator* fu rimesso a galla appunto secondo i piani che erano stati escogitati per il vapore italiano. La *Principessa Iolanda* non ha avuto fortuna davvero! Doveva essere una delle più belle navi mercantili uscite da Riva Trigoso, il cantiere aperto da pochi anni sulla deliziosa riviera ligure di levante, fra Genova e Spezia. Ma il varo non era riuscito: appena entrata nel mare, a qualche centinaio di metri dalla costa, si era piegata sul fianco, adagiandosi sul fondo sabbioso. Il bel vapore lucente era, insomma, affondato: l'onda lo aveva coperto; tutto era finito in un'ora! Allora cominciò una paziente e assidua lotta dell'uomo per ritogliere al fondo la sua preda, liberare i fianchi della poderosa nave, ridarle il movimento e la vita del mare. È stato un lavoro di grandi cure, di scandagli, di ricerche, di scavi, durato lungamente e spesso turbato o distrutto dalla furia dei marosi. Finalmente si potè ricorrere al metodo dell'immissione dell'aria per mezzo di tubi e tutta la popolazione di Riva Trigoso ha palpitato seguendo le fasi di questo salvataggio della *Principessa Iolanda*. Assai più fortunata fu la *Principessa Mafalda*, costruita pure a Riva Trigoso, varata recentemente, della quale diamo la fotografia che rappresenta la nave nel bacino, pronta a discendere in mare.



La « Principessa Mafalda » varata a Riva Trigoso.

Previsioni originali. Il piroscafo dell'avvenire. *Utopie d'oggi e realtà di domani?* Un giornalista americano — certe previsioni non sono possibili nella vecchia Europa — prendendo occasione dalla ricorrenza del primo centenario della navigazione a vapore, non si è accontentato di passare in rassegna i meravigliosi progressi conseguiti da questo importantissimo ramo dell'attività umana nei primi cent'anni di vita, ma ha voluto cercar di descrivere i colossali piroscafi che attraverseranno rapidamente gli oceani nel XXI secolo. Tale descrizione merita di essere fatta conoscere anche ai nostri lettori. Per costrurre uno di questi enormi colossi — nota il collega del nuovo mondo — occorrerà per la meno un personale cento volte maggiore di quello dei migliori arsenali e cantieri dei nostri giorni. Il piroscafo sposterà infatti la bellezza di 12 milioni e 298 mila tonnellate, e sarà munito di macchine gigantesche che svilupperanno la forza di 112 milioni e 500 mila cavalli, forza uguale a 7 volte quella delle famose cascate del Niagara. Probabilmente non avrà ciminiere perchè i progressi che si realizzeranno nel XXI secolo potranno forse permettere non solo di sviluppare in terra ferma la forza necessaria per farlo filare a grandissima velocità, ma anche di trasmetterla al meccanismo dell'enorme transatlantico senza alcun bisogno di fili conduttori. Se si fosse costretti ad impiegare come si usa attualmente, il vapore come forza motrice, sarebbe necessario munire la metropoli galleggiante di ciminiere alte come le più importanti torri del mondo. Il bastimento dalla chiglia alla cima della ciminiera raggiungerebbe infatti i 300 metri d'altezza, precisamente come la torre Eiffel. Questo piroscafo potrà trasportare circa 800,000 persone e sarà provvisto di tutto il necessario per far sì che la sua grande popolazione cosmopolita possa attendere alle proprie occupazioni e divertirsi quando ne avrà voglia o bisogno. Nessuna comodità dovrà quindi mancare: occorrerà aver tutto come in terra ferma. Saranno perciò impiantate a bordo vere succursali di tutte le principali banche del mondo affin-

chè i grandi capitalisti, anche viaggiando, non siano sottratti alle loro occupazioni finanziarie. La nave sarà divisa in grandissimi appartamenti, simili ai nostri hotels, nei quali il viaggiatore troverà dormitori, restaurants, cucine, camere da letto, ecc. Vi saranno inoltre circa cento ascensori, due linee tramviarie da poppa a prova, due o tre teatri, un locale destinato al giuoco del *foot-ball*; una pista per gli automobili, il velodromo, il posto destinato alle *corridas*, ecc. Le 800,000 persone che si troveranno a bordo saranno naturalmente tenute al corrente non solo di quanto succede sul piroscafo, ma nel mondo intero. Grazie al telegrafo senza fili verranno ricevute le notizie più interessanti da ogni parte del globo e verranno stampate in parecchi giornali, ai quali non mancheranno ottime tipografie e tirature di centinaia di migliaia di copie. Il numero veramente grandissimo dei passeggeri esigerà anche che funzionino a bordo persino due o tre tribunali, ed un vasto servizio di pubblica sicurezza. È infatti assolutamente impossibile — per quanto si possa essere ottimisti — il pensare che sebbene il viaggio sia relativamente breve, la delinquenza non faccia capolino sotto qualcuna delle sue molteplici forme. Anche le carceri — per quanto le carceri dei secoli futuri siano senza dubbio migliori di non

Cane della croce rossa militare.

poche abitazioni attuali — saranno assolutamente neeessarie. Il mal di mare sarà poi cosa completamente sconosciuto per i viaggiatori della città galleggiante descritta dal giornalista americano. Nessuno uragano sarà capace di far muovere un peso così colossale. Egli nota infatti che uno dei più grandi piroscafi attuali si troverebbe assai imbarazzato in mezzo all'ondeggiamento sollevato dalla gigantesca

Cane che porta i giornali.

nave futura la quale avrebbe delle ciminiere (sempre qualora si credesse di usarne di quelle del sistema attuale) di un diametro di base superiore all'altezza della grande statua della libertà che si trova all'entrata del porto di New-York. Peccato che l'egregio collega tralasci di fare un po' di statistica relativa alle spese di viaggio, al profitto che potrà arrecare annualmente alla compagnia che ne sarà proprietaria, agli alimenti che si consumeranno a bordo, al numero delle sentenze che vi verranno pronunciate, all'introito delle linee tramviarie e delle imprese assuntrici dei teatri, delle corse, delle corridas, ecc. Evidentemente ha ora ommesso di farlo perchè tutto questo potrebbe essere calcolato anche da qualsiasi matematico della vecchia Europa ... Come si vede il piroscafo dell'avvenire ideato dall'egregio americano non potrebbe immaginarsi davvero migliore. I grandi progressi conseguiti specialmente in questi ultimi anni nell'arte delle costruzioni navali ci induce a credere che per quanto ardimentoso, non ci sarebbe da fare alcuna meraviglia se nei secoli futuri l'enorme piroscafo che finora esiste nella fantasia di un pensatore, diventasse un fatto compiuto. Tutti sanno che l'utopia dell'oggi è spesso la realtà del domani. Le future generazioni vedranno ...

L'amico dell'uomo. Un brillante articolo, pubblicato da noi nei numeri precedenti, ha enumerato i molti servizi che rende all'uomo il suo amico più fedele; il cane. Ma l'argomento è, si può dire, inesauribile, e così avremo occasione di ritornare spesso a consolarci con le virtù del cane, quando saremo un po' sconfortati dalla nequizia degli uomini. Intanto pubblichiamo due fotografie, che mostrano il cane portatore di giornali e il cane che va in cerca dei feriti. L'uno e l'altro compiono due funzioni utili: il cane giornalista porta le ultime notizie, che talvolta sono attese avidamente e possono dare un conforto morale a chi vive lontano dal mondo; il cane « croce rossa » è un prezioso collaboratore nei servizi sanitari e la sua

opera sotto questo punto di vista viene oggi accuratamente studiata specialmente in relazione al soccorso dei feriti in guerra.

Che cosa si ricava dalla torba. Da qualche tempo si vanno studiando tutti i modi per utilizzare industrialmente la torba, i cui giacimenti abbandonano un po' da per tutto, specialmente in Germania e in Irlanda. Anche noi in Italia abbiamo delle magnifiche torbiere, per es. nel Bresciano, e gli studi per ricavarne il massimo profitto sono seguiti anche in Italia col più vivo interesse. Le figure, che pubblichiamo, danno qualche idea delle torbiere e dei lavori che vi si compiono, ma occorrerebbe un lungo discorso per dimostrare la varietà degli usi a cui può servire la

L'impianto Ziegler nella torbiera di Beuerberg in Baviera.

torba. Basti osservare che da 1000 tonnellate di torba si possono ottenere, oltre una buona quantità di gas povero, 350 tonnellate di coke, 4 di solfato d'ammoniaca, 6 d'acetato d'ammoniaca, 2 d'alcool, 8 di paraffina, 2 di creosoto, e che, per esempio, il coke di torba nella metallurgia rende un servizio anche migliore del carbone di legna. È naturale, quindi, che gli esperimenti industriali sulla torba siano incessanti. Il metodo più antico di utilizzare la torba è quello di estrarla con una specie di vanga dal giacimento e di farne delle mattonelle rettangolari, che servono come combustibile inferiore. Però queste mattonelle bruciano lentamente e producono poco calore. Questo è l'uso più noto. Ma in Irlanda, dove i campi di torba abbondano, si è già da molto tempo cercato di adoperarla come alimento del bestiame, facendo un miscuglio di 25 parti di torba con 75 di melassa. Questo miscuglio è adottato anche in Germania, che ne consuma circa 200.000 tonnellate all'anno. Altrove la torba che presenta una quantità di fibre vegetali, è adoperata per fare filtri speciali e anche una carta di color bruno, resistente e di buona qualità. Oggi però gli esperimenti principali tendono a disseccare la torba, che è sempre molto umida, per ottenere del coke e e nello stesso tempo un gas povero per la forza motrice, oltre l'ammoniaca e altri sotto-prodotti. Si è calcolato, a prove fatte, che una tonnellata di torba secca può dare il gas povero necessario a produrre 480 cavalli-ora. A Beuerberg, in Baviera, il metodo Ziegler ha avuto pieno successo. Si tratta di uno stabilimento, che occupa circa 400 uomini, posto su un terreno molto ricco di torba. La torba viene estratta nel modo comune, a mattonelle, che per mezzo di un elevatore sono continuamente portate sotto una «presse» mossa a elettricità (vedi la nostra figura). Undici di queste « presses » funzionano simultaneamente, lavorando notte e giorno. Di notte la torbiera è illuminata a luce elettrica. Uscite dalla « presse », le mattonelle schiacciate vengono condotte da vagoncini in un campo di essicazione, dove con una razionale disposizione si riduce l'umidità delle mattonelle al 25 o al 20 per cento. Quindi, sempre con mezzi meccanici, le mattonelle sono introdotte in forni speciali, dove sono ridotte a coke, raccogliendone nello stesso tempo i gas sviluppati durante la combustione. I gas poi sono assoggettati a diversi trattamenti secondo che si vuole ottenere il gas povero per la forza motrice o si vogliono estrarre i varii prodotti chimici già menzionati.

Un alcool a buon mercato! Sembrerà strano che con la torba si possa anche fabbricare dell'alcool; eppure si assicura che parecchi esperimenti in questo senso sono pienamente riusciti, non soltanto sotto l'aspetto scientifico, ma anche sotto l'aspetto economico industriale. Ed oggi che l'uso dell'alcool si va estendendo (anche per l'illuminazione) si sta studiando il modo di dare con la torba dell'alcool a buon prezzo, ciò che, a quanto sembra, riuscirebbe possibile, dati i vari prodotti accessorii che se ne potrebbero facilmente ricavare e che contribuirebbero quindi a diminuire notevolmente le spese dell'estrazione dell'alcool dalla torba.

Il « record » dell'emigrazione transatlantica. Secondo le più accreditate statistiche — l'esattezza assoluta è quasi impossibile in simili calcoli — dal 1820 a tutto il 30 giugno 1907 sbarcarono negli Stati Uniti 25.318,000 persone emigrate sol colla speranza di migliorare un pochino le loro condizioni economiche. La maggior parte di essi appartengono all'Inghilterra ed alla Germania: la prima diede infatti il 30 per cento degli emigrati e la seconda il 21 per cento. L'Italia — benchè abbia incominciato piuttosto tardi ad inviare i suoi figli nella patria di Washington — ha contribuito — come l'Austria-Ungheria — col 10 per cento; la Russia coll'otto; la Scandinavia col sette e la Francia col due. L'emigrazione negli Stati Uniti ha superato il milione negli anni fiscali 1904-1905; 1905-06 e 1906-07. Nel primo di questi 3 anni gli emigrati sbarcati nel grande colosso nord-americano ascesero ad un milione e 26.499; nel secondo oltrepassarono il milione di 100,735 e nel terzo si elevarono alla cifra non mai raggiunta di 1,285,340. Come si vede il 1906-07 rimarrà un anno davvero memorabiln nella storia dell'emigrazione. La sola Austria-Ungheria lanciò in quell'anno nella fiorente Confederazione nord-americana ben 338,452 coloni quantunque ve ne avesse inviato ben 265,138 nell'anno fiscale pre-

cedente. La nostra Italia riuscì ad ottenere nel 1906-1907 il secondo posto. I nostri connazionali partiti alla volta degli Stati Uniti in quell'anno furono 285,480 di cui 47,800 appartenenti alle regioni del nord e 237,680 all'Italia Meridionale. Il terzo posto spetta alla Russia la quale, nonostante la sua notevole emigrazione in Siberia, ha contribuito a formare l'elevatissima cifra con 258,943 individui. Gli altri emigranti appartengono alla Germania, all'Inghilterra, alla Grecia ed alle altre più importanti nazioni europee. Quelli arrivati dall'Estremo Oriente non ascendono che a 13,835 nel primo anno ed a 30,226 nel secondo. È inutile dire che chiunque mediti un pochino su queste cifre non può a meno di ammettere che l'emigrazione costituisce attualmente uno di quei fenomeni sociali che dovrebbero essere studiati colla massima cura non solo dagli appassionati studiosi di sociologia, ma anche da tutti coloro che dirigono le sorti delle nazioni. Taluni affermano che il 1906-07 segnerà ancora per molti anni il *record* dell'emigrazione poichè ritengono, basandosi sulle statistiche degne della maggiore fiducia, he se al numero degli emigrati negli Stati Uniti si aggiunge quelli dei partiti alla volta del Canadà, del Brasile, dell'Argentina e di altre regioni del continente americano, il numero delle persone partite dall'Europa alla volta del Nuovo Mondo si può ritenere di un milione ed ottocentomila. Giova pure considerare che nonostante la famosa crisi il numero delle persone che si imbarcarono nei porti dell'America dirette in Europa non supera i 599,882 e che fra questi vi sono non pochi viaggiatori che attraversano l'oceano per ragioni commerciali ed anche per fare qualche gita di piacere nelle grandiose metropoli dell'antico continente. Si può quindi affermare senza tema di errore che nell'anno fiscale che segue il *record* dell'emigrazione la vecchia Europa ha fatto aumentare la popolazione americana di un numero che supera notevolmente il milione. Crediamo inoltre che non occorra spendere molte parole per dimostrare che questa considerevole affluenza di emigranti è una delle principali cause delle fiorenti condizioni del nuovo mondo, al quale i sobri e laboriosi europei, desiderosi di migliorare la loro posizione sociale, offrono da molti anni un lavoro assiduo, intelligente e fecondo di ottimi risultati.

Il 1909. Il numero del nuovo anno è caratteristico. Anzitutto è indivisibile. Anche la somma delle sue cifre (1 + 9 + 9) dà un numero indivisibile: il 19. Inoltre offre una grande prevalenza al 9, che è una cifra

Come si estrae la torba dal campo (a sinistra la vanga speciale per l'estrazione della torba),

jeratica. Speriamo che tutti questi nove siano simboli di quella fortuna che io auguro cordialmente ai cortesi lettori e alle amabili lettrici!

IL NATURALISTA.

Gli ultimi scomparsi. — **Il senatore Emilio Brusa.** A Roma, mentre prendeva parte ad una seduta al palazzo Madama, è morto repentinamente, per paralisi cardiaca, il Senatore Emilio Brusa, professore di diritto Penale al-

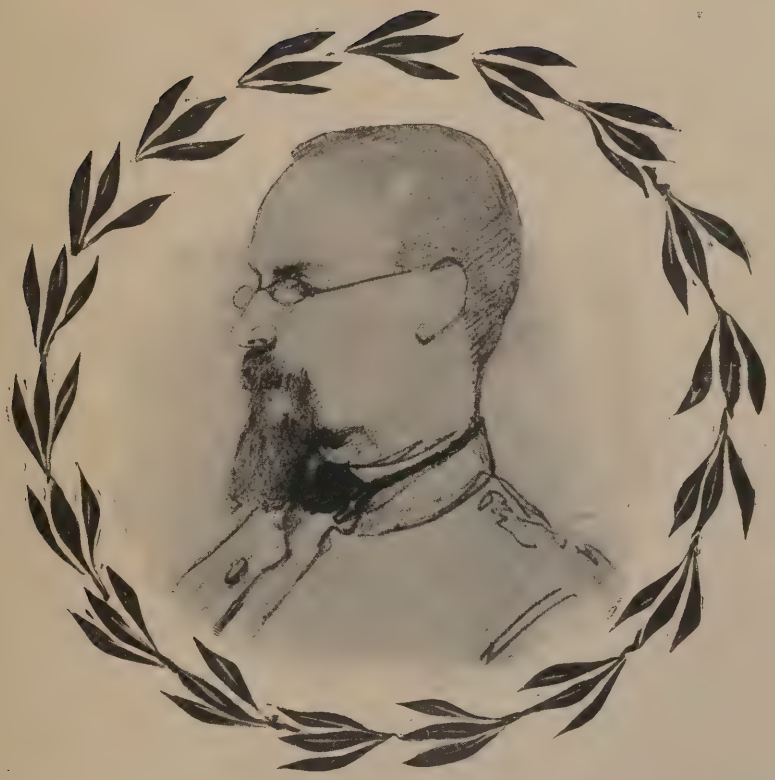
Paesaggio di torbiera in Irlanda.

l'Università di Torino, e uomo di alta intelligenza e di profonda dottrina. Nato a Ternate, in quel di Varese, il 9 settembre 1845, seguì, con grande successo, gli studi di diritto e fu un giurista dei più ardenti ed operosi. Segnalatosi subito per i suoi non comuni meriti, fu chiamato ad insegnare in Olanda nell'Università di Amsterdam. Ritornato a Torino, dopo l'unità d'Italia tenne cattedra di diritto penale in quella Università, e non tardò a conseguire fama di primo penalista italiano. In breve le sue pubblicazioni (in cui si condensa una profonda dottrina) divennero numerose e si diffusero e furono ammirate e lodate anche all'estero. Ricorderemo la sua opera sul *Positivismo penale* che alla scuola italiana contrappone quella neo-critica francese. Uno dei lavori suoi più recenti e più nobili è quello che si riferisce al domicilio coatto. Uomo schietto e carattere forte, Emilio Brusa si conquistava le simpatie generali. Fece parte di quella commissione internazionale che presentò allo Zar un proclama in favore della Finlandia.

Ugo Pesci. A Bologna si è spento un caro collega, un giornalista e uno scrittore d'ingegno pronto e versatile, di vasta coltura e di attività esemplare: Ugo Pesci. Aveva 64 anni ed è morto sulla breccia, inviando pochi giorni prima della sua scomparsa, le consuete corrispondenze. Fu redattore del *Fanfulla* ai bei tempi dell'Avanzini: poi diresse *La Gazzetta dell' Emilia*, e si stabilì a Bologna dove lavorò assiduamente per *l'Illustrazione Italiana*, *La Perseveranza*, *Il Giornale d'Italia*, e un gran numero di riviste e periodici Scrisse pure parecchi libri che s'ispirano ad un forte patriottismo (non per niente prese parte alla guerra del 1866) ad una onesta verità storica, e che per il loro stile agile e snello, si fanno leggere con sovrano diletto. Ricorderemo *Come siamo entrati a Roma; Roma nello Stato Pontificio; Il Re martire.*

Egli fu fra i più cari amici di Giosuè Carducci, che ne apprezzava la soda cultura e la discrezione giornalistica.

Del suo carattere adamantino così scrive, in un nobile articolo, Eugenio Checchi: « Fu della schiera eletta dei giornalisti senza macchia e senza paura, che non transigono con le proprie convinzioni, che non disertano la bandiera sotto la cui ombra immacolata combatterono sempre. Se sfuggì alle perfide lusinghe della rettorica, Ugo Pesci seppe anche tenersi lontano dai capitani di ventura della penna (pure il giornalismo ha avuti i suoi Colloredo e i suoi Galasso) per una certa fierezza e indipendenza di carattere, che lo avrebbe indotto a spezzare la penna, piuttosto che adoprarla in difesa di una causa non reputata giusta. Incrollabile nelle convinzioni monarchiche, fu implacabile avversario di tutti quelli la cui fede non corrispondesse alla sua: liberale conservatore, e perciò devoto a tutte le libertà consentite e garantite dalle leggi, Ugo Pesci potè sembrare talvolta eccessivo negli impeti polemici; ma a nessuno, neppure fra gli avversari, sarebbe venuto in mente di negargli la sincerità. Pronto a pagar di persona sempre diceva a tutti il fatto suo: ma la vivacità esuberante della forma non rasentò mai la villania o l'ingiuria, perchè egli rispettava negli altri le opinioni sinceramente professate ».



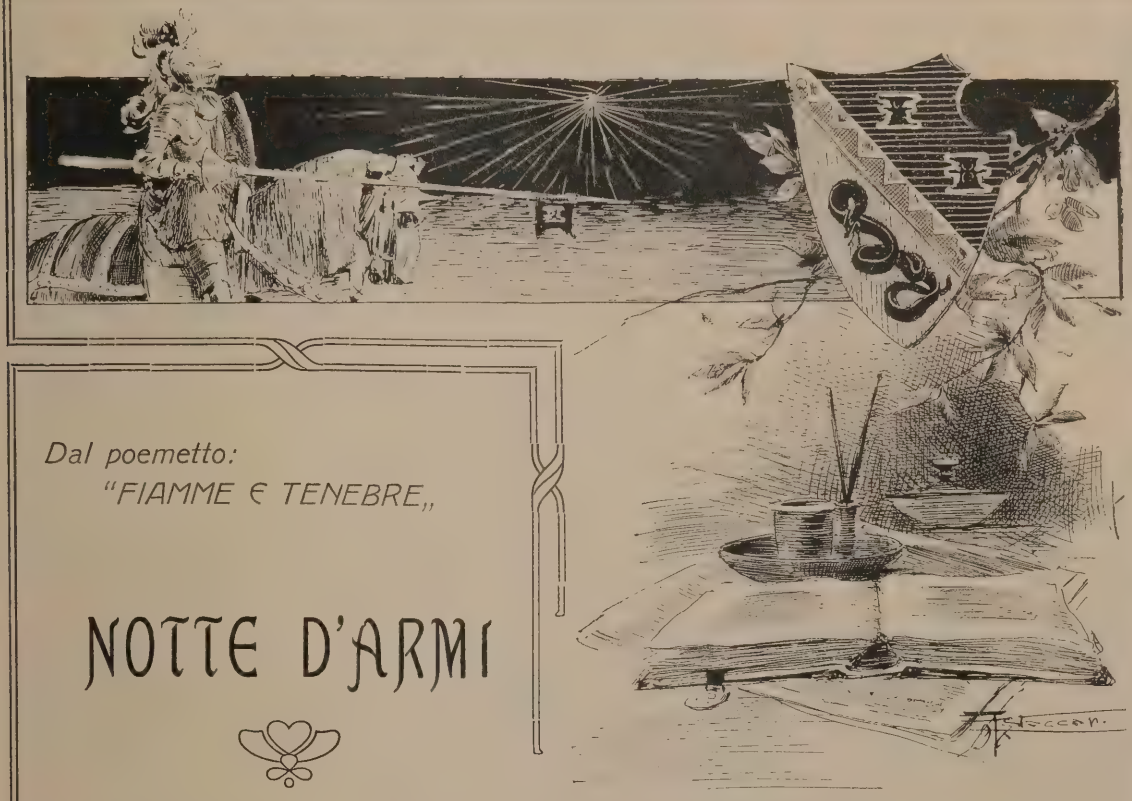
Il Generale Enrico Cosenz

(da uno schizzo del Pagliano, fatto l'11 sett. '59).

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.



Dal poemetto:
"FIAMME E TENEBRE„

NOTTE D'ARMI

L'agile torma cavalcando avanza:
Suona il turcasso gravido sui dorsi.
E gli alti scudi per forbito rame
Brillan di luna

Sorge al guerriero scalpitar dal sonno
L'avversa gente: dai pietrosi alberghi
Valida irrompe e fulmina zagaglie,
Frombole avventa.

Oscena mischia. Altisonando intorno
Per ferri e bronzi ripercossi l'etra
Rintrona e rotto di cozzanti brandi
Ampio sfavilla.

Grovigli umani di sanguigno tinti,
Spasimi estremi d'orride agonie,
E sulla strage de'vincenti l'inno
Pari a ruggito.

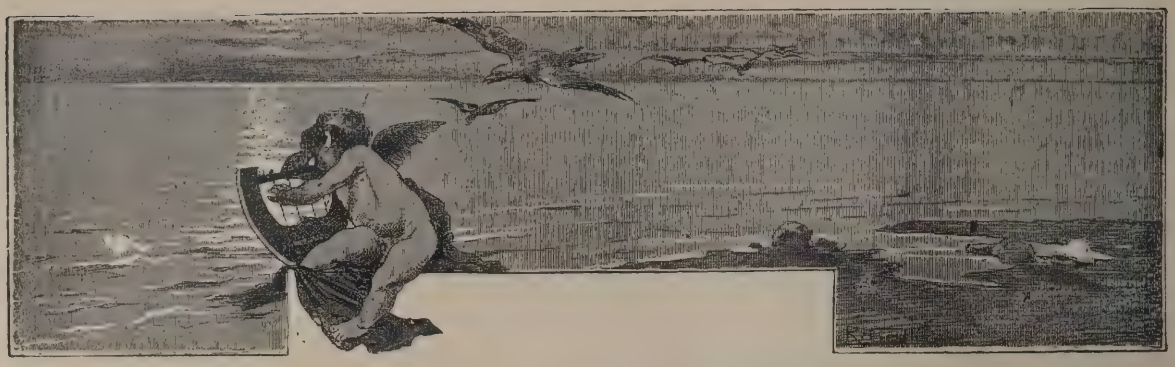
Poi la quiete de la morte. Allora,
I Grandi, il pugno nel fluente crine,
Vergini ignude trassero nel campo,
Di terror bianche,

E su ferrigne arroventate moli,
Are di foco rutilanti al cielo,
Le gian lanciando al Dio Fulmine, a l'Etra,
Pallide offerte.

Tempeste d'urla e fumigar di carni
Sentîr ne l'alto gli alianti corvi,
E su la vasta morte roteando
S'abbattè il volo.

Ora dai poggi squillano i timballi,
Ed i vincenti alternano il selvaggio
Canto col ritmo di macabre danze,
Sotto la luna.

ALFREDO BACCELLI.



SICILIA [1]

Immersa ne la gloria ardente del sole giace molle e seduttrice la forte maga dalle chiome di spiga, la terra degli inni e dell'amore.

Sicilia! S'io pronunzio questo nome così caro al mio cuore, ho tosto, al cervello, una sensazione gradevole di profumo, ho una visione multipla di giardini, di fiumi, di città ridenti nella loro pittoresca indolenza, di monti azzurri profilantisi nettamente nel cielo sempre terso, di un color di perla, una visione di colori che sfumano lentamente, soavemente in un tenue vapore di rosa e si confondono all'estremo orizzonte in un tramonto di porpora.

Sicilia! Io credo che a nessuno, che senta nell'animo fluire un'ondata sana e gioconda di poesia, vien dato d'immaginarla, senza sentire il bisogno di avere accanto a sè la donna amata e di condurla in questa terra supremamente idillica, e quivi profondersi ed esultare nella gioia d'amare dinanzi al sole che trionfa, alla marina che plaude, ai monti che sorridono, ai giardini ch'esalano, conniventi, un lieve odore di nozze...

Vien dalla terra siciliana la feconda grazia della natura, la quale spande per ogni dove la gioia e la compostezza dignitosa della bellezza, e l'orgoglio della forza che genera e nutre.

Monti o valli, terre bagnate dall'argentea vena d'un fiume e risplendenti di magnificenza opima e terre arse, brune, dall'aspetto tragico, aperte al sole o chiuse fra gl'intricati gruppi di una selva, côlte simmetricamente o lasciate in balìa dell'opera artistica e gelosa della natura da per tutto, in Sicilia, è l'impronta di quella rigogliosa bellezza Ellenica, che trasforma in pagana l'anima più sinceramente ortodossa.

Qui — terra benedetta! — è un'onda classica; il sole stesso, il biondo sole, che da millenni la bacia e l'abbella sembra classico anch'esso e par che si sprigioni apposta dall'eterna massa per indorare e svelare i classici monumenti della classica terra.

E sfolgorano le città d'antico splendore, esponendo come in un postumo orgoglio ed are e circhi e tombe e mausolei d'un'età gigantesca che passò lasciando le tracce del suo passaggio.

(1) *Il presente articolo era già impaginato e pronto per la pubblicazione, allorchè giunse dall'Isola d'oro la feral notizia che si è aggravata di giorno in giorno, e che ha gettato la costernazione non solo in tutta l'Italia madre, ma nel mondo intero, dove si è gareggiato, con sublime slancio di fraternità fra i popoli, nel porgere aiuto ai superstiti del cataclisma senza confronti.*

Natura ed Arte — *che nell'estrema Calabria e nell'Isola disgraziatissima fu sempre accolta come una buona e gradita amica — ha sùbito pensato ad aggiungere il suo aiuto per coloro i quali oggi hanno tanto bisogno di soccorsi materiali e di tenerezza, e ha iniziato senza indugio la preparazione di un* numero unico *più ampio de' soliti, che per gli abbonati prenderà il posto del fascicolo del 1.° febbraio, e che sarà per gli altri messo in vendita a totale benefizio dei superstiti.*

Ha chiamato, per esso, all'appello i più eminenti e illustri scrittori scientifici letterari ed artistici, i quali non hanno deluso le sue aspettative, e il numero speciale di Natura ed Arte *riuscirà certo degno del tristissimo avvenimento.*

Il nostro pensiero è intanto coi Fratelli feriti e profughi dalla meravigliosa plaga colpita dal flagello senza nome, mentre dai nostri occhi sgorgan copiose le lagrime e il nostro cuore è pieno di trepidazione per il loro avvenire, pieno di angoscia per le loro perdite incommensurabili.

La Redazione.

E sfolgorano ancora nella loro bruna nudità le cime dei Nebrodi e delle Madonie, mentre il sole che scende fra i massi, tra le felci, tra i fossili indaga il mistero d'una vita primitiva nelle grotte e nelle oscure abitazioni trogloditiche.

Non lontano il mare lambendo le coste mormora leggende, ripete storie e carezza l'orecchio ed entusiasma l'animo. Ed ha un linguaggio nuovo per ogni riva ed ha storie nuove per ogni zolla di terra che carezza.

Dice il mare che si frange nella dolce e voluttuosa costa d'Imera:

« Io vidi un uomo forte e bello come un conquistatore.

« Erano incolte le contrade per dove egli passò, ed egli passò come un re, passò come un Dio.

« Pareva un incanto. Innanzi a lui fuggivano le fiere, fuggivano i ladroni, ancor più temibili delle fiere; si edificavano le città, s'ingentilivano gli animi, si dirozzavano i costumi...

« E dissero le leggende di allora: Si chiamava Ercole e veniva da una terra bruna e lontana.

« Egli era forte e fu buono, era un Dio ma non volle il sacrificio di alcun uomo.

« Venne perchè era nei destini della Sicilia; venne perchè doveva venire.

« E al suo venire rise più bello il suolo, il mare ebbe più dolci mùrmuri, il cielo colori più tenui. E le Naiadi rugiadose e tepide in molle danza gli ondeggiavano intorno e lo rallegravano coi loro canti, che hanno la dolcezza delle limpide fonti e i misteri profondi delle cascate...

« Il semidio dormiva, presso una rupe, sotto la volta perlea del cielo, sereno e forte come un lione.

« E le fronde degli alberi, abbassandosi all'alitare del vento, gli blandivano i sogni con soave mormorio.

« Egli dormiva e le Naiadi toccarono la rupe vicina a lui, e tosto dalle viscere nere di essa uscirono gorgogliando acque, acque, acque...

« E queste acque, cadendo con un fragorìo limpido, rinfrescarono l'aria attorno al semidio e lo svegliarono.

« Egli sorse in piedi, e dominò con uno sguardo l'ampia vallata, sorrise alle Naiadi bionde carolanti e s'immerse nella placida linfa.

« E l'acque gli resero monde le membra da l'impura ruggine che vi aveva deposto la fatica, e fecero il semidio ancor più forte e ancor più bello.

« Questo dissero le leggende allora, e gli uomini venuti più tardi sull'orme dell'Eroe apprezzarono le fresche onde e vi ritrovarono i germi della forza e della bellezza...

Il porto di Messina.

« Anima che vai sotto la cupola azzurra, anima nova, io molto vidi de l'antica forza e de l'antica bellezza . . . ».

E continua il mare d'Imera col languido suo linguaggio d'onde e di spume:

— « Io vidi ancora scendere dall'Erta e precipitarsi sul piano un'onda scomposta d'uomini.

« Era una giornata afosa ed essi pareva pesassero sull'aria e sul suolo come un incubo.

« Erano bruni, forti e belli. Negli occhi cupi avevan lampi di orgoglio, e d'orgoglio fremevan le loro mobili narici. Correvano superbi e baldi come ad una vittoria.

« Ma dalla parte opposta alla loro, di tra i colli, tra le selve, tra le città sbucarono migliaia e migliaia d'uomini ardimentosi e forti.

« Era come un mare ondoso di teste, di armi corruscanti al sole, di criniere disperse ai venti.

« Oh! i figli della terra siciliana, essi venivano, i figli miei bruni e gagliardi, a combattere per la libertà della loro terra profumata e magnifica.

« E a loro gli occhi splendevano di una luce ben più nobile di quella dei loro nemici, e a loro in viso raggiava la sicurezza d'una vittoria santa e giusta.

« Oh! l'epico combattimento tra quelle due schiere ugualmente forti e ugualmente ispirate da un'idea magnifica!

« Tutta la sponda risonò d'un fragorio orribile, e più non si vide sul luogo della lotta che una massa oscura, accanita, brutale che si agitava e fremeva come in convulsione.

« Ma ad un tratto sorse all'oriente una gran luce rossastra e fra il rumore delle armi s'elevò lugubre lo schioppettio di legni e di polveri accesi.

« Ristettero per poco i combattenti, poi, con urlo grandissimo, fuggì la bruna schiera degli invasori, verso il lido, a contemplare senza lacrime, senza parole, la propria rovina

« Oh! anima nova, ancor freme in me il ricordo della tragica giornata! ».

Taormina, quadro di Raffaele d'Amato.

E mormora ancora, sempre, sommessamente, languidamente, storie e leggende il voluttuoso mare d'Imera.

Freme l'onda ai ricordi gloriosi e gorgoglia superbamente lo zefiro alitandovi sopra le porta l'eco di altre voci udite sulla sponda del fiume Imera.

Alle superbe voci marine si contrappone la flebile voce che ripete la pietosa leggenda di Dafne e Xenea nei limpidi versi di Stesicoro.

E mentre dal Lilibeo a Peloro la sponda suona ancora del passo sicuro del mitico Eroe, dell'eco delle armi siculo-cartaginese cozzanti e come per antitesi della dolce voce

Stesicorea, è fra Peloro e Pachino un coro di voci altissime d'artisti, di scienziati, di pensatori.

Ecco Catana echeggiare della voce lenta e grave di Caronda, ed ecco Siracusa, splendida e bella, levare al cielo la scintilla dell'arte e del genio.

S'io guardo Siracusa più che delle sue glorie guerresche, mi sovviene di quelle altre, che non a lei sola ma a tutto il mondo ed a tutte le generazioni appartengono, le glorie artistiche.

E il mio pensiero ricostruisce sulle rovine maestose di un secolo eccelso tutto un passato di glorie e di civiltà.

Siracusa è il centro verso cui convergono le migliori forze della Grecia, dell'Italia e della Sicilia stessa, la quale politicamente divisa fra tanti tiranni ha, come per un bisogno delle coscienze siculo-elleniche, eletta in Siracusa la sua capitale intellettuale.

Io veggo le corti splendide di Gerone e del secondo Dionisio e veggo un'eletta schiera di artisti e di pensatori incedere nelle vaste sale, edificate per la gloria dell'umano ingegno.

Ecco Pindaro dall'aurea cetra, ecco Eschilo pensoso, ecco Bacchilide, ecco Simonide . . . Tutte le glorie della Grecia son convenute sulle sponde ridenti della terra Ortigia.

Ecco più in là Platone grave e severo seguito da Dione, ecco Aristippo voluttuoso e sensuale, ed il filosofo socratico Eschine, che trascina nella Corte la sua miseria, e Speusippo d'Atene e Xenocrate da Calcedonia preoccupato dai gravi problemi sull'anima, ecco Eudosio da Gnido ed altri ed altri ancora.

Siracusa più che una città è un eletto cenacolo d'artisti, ed ogni siracusano racchiude nell'animo la fiamma pura dell'Ideale. Nello splendore perlaceo del cielo, nella chiarezza soave dell' Anapo scorrente placidamente fra i papiri teocritei, l'anima Ellenica del popolo di Siracusa si specchia e si fonde in un misterioso connubio e da questo con-

Panorama di Palermo dalla Villa Bonville.

nubio hanno origine, gigantesco miracolo, i monumenti magnifici dell'arte siculo-ellenica.

▽▽▽

S'io volessi dire di tutte le glorie greche di Sicilia, se io volessi ad una ad una illustrare ogni città, ogni zolla ove s'impresse l'orma dei greci artisti, dovrei accingermi ad un pazientissimo lavoro di ricerche storiche ed archeologiche, il quale riuscirebbe infine arduo troppo e grave.

Mi è piaciuto sfiorare con la fantasia i primi tempi dell'isola sacra a Cerere, e le prime glorie, le quali furono anche le sublimi glorie della Sicilia, perchè di quei tempi, di quelle glorie l'anima del popolo siciliano, pur dopo duemila anni, conserva la caratteristica più originale.

L'arte — si sa — è un fuoco che spande faville ovunque, ma trova luogo più propizio nell'anima del popolo, libero e indomito, il quale vive in continuo rapporto di armonia con la sola e magnifica fonte dell'arte: la Natura.

Le tradizioni artistiche ne l'animo del popolo si conservano e si tramandano con una limpidità meravigliosa e nello stesso tempo austeramente come dogmi di fede, e sono veramente i dogmi d'una fede sublime: della fede nell'Eterno Ideale.

Ed in Sicilia, dove l'arte fiorì più che nelle altre città per l'impulso datovi dagli Ellenici che vi abitarono, in Sicilia il popolo è artista per eccellenza, ed a ciò è condotto dalla sua anima rimasta ellenica pur negli imbastardimenti del medio-evo e dallo spettacolo continuo e nobile del suo cielo classicamente puro e della sua terra pur sempre ispiratrice di quella soave e composta poesia greca, che sopravvisse ai secoli.

Rovine di Solunto.

Voler togliere al popolo siciliano la scintilla che gli illumina l'intelletto, negare in lui la potenzialità artistica è disconoscere la sua storia primitiva, storia che s'impresse indelebilmente nella sua psiche e nella sua terra e fece dei primitivi cercatori di ferro gli artisti incomparabili dei mausolei e dei circhi sparsi con magnificenza regale nella fatata Isola del sole.

La leggenda d'Ercole è stata storicamente sfatata; ma non si sfata la fantasia del popolo che la creò, del popolo che vide in que-

Anfiteatro di Siracusa.

Il porto di Catania, con l'Etna in lontananza.

sto mistico personaggio l'ideale della forza congiunta alla bontà, della forza sovrana e ragionevole che non vuole uno sciocco e barbaro omaggio di cruenti sacrifici.

Ed un popolo il quale trova nel suo intelletto e più nel suo cuore materia alla creazione di tale leggenda non può non essere un popolo evoluto, un popolo amante del Buono e del Bello.

Il culto alle acque rigeneratrici delle forze umane, il rispetto alle personalità ed alle

Girgenti: Tempio della Concordia.

divine leggi della natura che creò l'uomo per un fine altamente civile e non perchè servisse di sciocco olocausto alle divinità, denotano nei siculi, che primi proclamarono queste leggi e severamente le osservarono, libera, forte e generosa, l'anima, ed elevato e puro il pensiero.

Un popolo il quale pur materialmente diviso, nel giorno del pericolo, sente fremere l'ardente anima sua e si riunisce sotto un solo vessillo, sotto un solo capo, come nella guerra siculo-cartaginese, e corre alla vittoria col nome di Sicilia, patria comune, nel cuore, non può non essere un popolo fiero e generoso, valido difensore di un'idea nobile ed alta.

Duemila e più anni sono scorsi da quei periodi, ma questi duemila anni come son passati sui ruderi dei templi siciliani, nulla togliendo loro dell'antica maestà anzi abbellendoli di vetusta magnificenza; son passati sull'animo del popolo siciliano, poco o nulla togliendo alle sue adamantine virtù di popolo antico.

Eppure oggi è *moda* — mi si perdoni la parola ironica — d'insultare la dignità e la fierezza di questa gente che è passata nei secoli col capo eretto e il bruno occhio scintillante, fiso nella purezza di cobalto de' suoi cieli; oggi è moda esagerarne i difetti che pure — e chi conosce la storia di Sicilia lo sa — sono l'effetto delle sue virtù spinte sino alla passione, e di spregiarla, deriderla, calpestarla e giungere sino a negarle la vita dell'arte.

Ed è doloroso il dirlo, il giornale, che pure dovrebbe essere lo spassionato e spregiudicato grido della Retta Coscienza, si fa portavoce di queste calunnie, e degrada sè stesso sino a raccogliere le chiacchiere e i pettegolezzi delle farmacie e dei caffè d'ultimo ordine, sino a creare una divisione tra Nord e Sud, in una Nazione che si sentì unita e concorde, negli indimenticabili giorni delle guerre dell'Indipendenza.

Ne le fantasie Nordiche la Sicilia è terra di briganti, di ladri, di sanguinari.

Ma può mai un popolo che conserva nell'animo ancora l'impronta d'un tempo eroico degenerare tutto sino alla volgarità del delitto per il delitto?

Può un popolo che ebbe sin dai primi tempi alto il sentimento della propria dignità e della propria alterezza, un popolo che lasciò le tracce del proprio splendore e della propria magnificenza cadere sino al-

Rovine dei Templi di Selinunte.

l'abbiezione del furto per abitudine e sussistenza di vita?

Certo l'ala infaticabile del tempo cambia e distrugge, ma cambiare così profondamente, così radicalmente la natura d'un popolo, a me pare ed è impossibile.

Bisognerebbe che cambiasse e clima e suolo e cielo; che tutte le condizioni esterne fossero per un cataclisma mutate, che fossero distrutte le tradizioni popolari, i costumi che si perpetuano, che tutto, infine, subisse un disastroso cambiamento.

Io non nego che in Sicilia ci siano stati dei briganti, ma da questo all'affermazione, dei cronisti, che la Sicilia sia la terra classica dei briganti, ci corre.

E, del resto, volendo esaminare coscienziosamente la psiche del delinquente siciliano, bisogna convenire, che esso è meno orrido del delinquente d'altre terre, che uccide per il piacere di uccidere e di saziarsi e immergersi nella voluttà del sangue.

Spesso invece esso è costretto al delitto da un concorso di circostanze fuori di lui, e più spesso ancora da un'intima passione che gli ha offuscato il cervello e gli ha messo fra mano l'arma dell'assassino vendicatore.

Ne le antiche storie tenebrose dei popoli nordici, si ritrova spesso il tipo del brigante malvagio e sanguinario che ha perduto del tutto la nozione del bello e del buono, che nulla ha più di sacro al mondo, ma invano si ricercherebbe questo tipo nelle storie del brigantaggio siciliano.

Pur nelle tenebre del suo intelletto, negli abissi dell'anima sua, il bandito siciliano conserva un piccolo barlume di luce, ed è questo barlume che, talora, lo spinge a quegli atti inconsulti di gentilezza e di cavalleria che entusiasmavano le nostre nonne ai tempi di Leone, chiamato il brigante-signore quando la mala erba del brigantaggio non era esclusiva nella Sicilia, ma tutta l'Italia infestava.

Oggi il brigantaggio in Sicilia esiste solo

nella colonna dei *bene informati* giornali di oltre Faro, dei giornali i quali scambiano il volgare delinquente, prodotto degenerato di tutti i paesi, con lo scomparso brigante, e con olimpica serenità lanciano alla Sicilia un basso libello qualunque e a questo con la massima impudenza danno il nome di critica.

L'ignoranza e il pregiudizio su ciò che riguarda la Sicilia e l'indolenza speciale dei Siciliani, hanno sinora tenuto nascosto anche ai fratelli stessi del resto d'Italia i tesori della più bella isola del Mediterraneo, e sopra tutto la ricchezza di sentimento che è nei suoi nativi.

Sotto l'ombre delicate dei papiri siracusani, in cospetto alle rovine d'Agrigento, dinanzi al classico mare d'Imera, non è difficile talora udire la zampogna di Dafne, che modula in mesti accenti una canzone d'amore mentre gli uccelli fanno eco gorgheggiando.

Ed ancora oggi, pur dopo duemila anni, non è raro il caso d'incontrarsi in qualche coppia di rustici e casti amanti che facciano ripensare ai dolci idillii di Teocrito e di Mosco, sotto l'ombra degli alberi, in un purpureo meriggio d'estate.

La bellezza del cielo di crisolito, la tranquillità del mare e la compostezza feconda della natura favoriscono nell'animo del popolo siciliano lo sviluppo della soave scintilla della poesia, di quella scintilla che a lui tramandarono, nei secoli, gli elleni artisti da cui ebbe origine.

Ed è questa poesia che gli illumina l'intelletto, quella che fa del popolo siciliano un popolo mite, ma nello stesso tempo forte difensore del proprio diritto e del proprio sentimento, amante della libertà e della maestà della natura, generoso, impulsivo, ospitale, che sappia morire da forte combattendo per un'Idea magnifica la quale prometta alla sua ardente anima le superne vette della Bellezza e della Gloria.

Palermo.

MARCHESE DI SAN GIORGIO.

IL TEMPIO DI SEGESTA.

LA COLLERA DEGLI ORATORI

Note di psicologia

Nella famiglia degli oratori fanno parte l'oratore sacro, l'oratore politico (parlamento, comizio), l'oratore scientifico (cattedra, sala di conferenze), l'oratore avvocato, perorante — come si sa — per il cliente civile o penale. Quanti hanno udito un sermone, un discorso d'indole politica, una lezione, una conferenza, una difesa civile, penale, certamente, notarono, che, quasi sempre, l'oratore (non escluso quello di chiesa) ha uno scatto, rivelante lo sdegno dell'animo e che si estrinseca con una frase vivace, pungente e, talora, persino ingiuriosa lanciata contro l'avversario. Per l'oratore sacro quell'avversario sarà il vizio, il peccato, il *Re delle Tenebre* (come dice Shakespeare): per l'oratore politico chi combatte in campo diverso dal suo: per l'oratore scientifico colui che sostiene sistemi, che egli disapprova: per l'oratore civilista o penalista, chi misconosce il diritto del suo cliente, o chi vorrebbe fosse assolto o condannato quegli per la cui condanna od assoluzione combatte. Lo scatto di rado manca, chè l'avversario (presente, assente, idealizzato, poco cale) c'è sempre, perchè tutti gli oratori sono combattenti, e non sarebbero più tali senza un avversario (talora un nemico) e perchè tutte le orazioni hanno una base critica. Critica contro chi nega la Fede, il Dogma, la libertà di coscienza, le libertà politiche, il libero pensiero, una data teorica scientifica, la responsabilità civile o penale di un convenuto, di un imputato. Tutto è lotta, tutto è critica, ed è però fenomeno naturale, che l'oratore — qualunque esso sia — esponente parlante dell'una e dell'altra, o per impulso genuino, o per artificio opportunista, s'infiammi, si sdegni.

Un'orazione senza uno scatto, che l'animi, riscaldi — e però scuota, appassioni l'uditorio — sarebbe come una monotona, tetra giornata autunnale non sorrisa da un raggio di sole. È dunque una grande eccezione, che un oratore pronunci il suo discorso senza una fiammata di collera, vera o simulata: e l'eccezione mai si verifica nelle lotte politiche o forensi, perchè in quelle freme la passione umana, da tanti diversi fattori alimentata: l'orgoglio di sconfiggere l'avversario, di superarlo in eloquenza, il desiderio di provocare l'applauso del pubblico, di ottenere l'encomio del giornale amico, l'approvazione del proprio partito, il sorriso di una donna (è provato, per esempio, che i deputati, e gli avvocati parlano con maggior fuoco quando le tribune del parlamento e delle aule assisiane sono affollate di signore). E altri fattori ancora concorrono a determinare lo *scatto*, e che non si possono tutti enumerare perchè variano a seconda dell'organismo fisiopsichico e intellettuale dell'oratore e dello speciale *stato d'anima* in cui trovasi (per ragione pur d'ambiente) quando discute. Nè lo scatto, il lampo d'ira (*ira furor brevis est* dice Orazio) è condannabile, se persino il Salmista esclama: « *Irascimini et nolite peccare* ». Lo stesso legislatore si mostrò tollerante verso gli oratori, che nelle discussioni s'ingiuriano, e per le offese scritte nelle comparse conclusionali si limitò ad ordinarne la soppressione. Il legislatore tenne calcolo del fattore psicologico, che spinge un oratore, nel fervore della discussione, a investire il proprio avversario anche con un frasario offensivo. Il colpito potrà scattare, o sorridere, o rispondere, con studiata freddezza, come fece Falloux, che, attaccato da J. Favre esclamò: « Le ingiu-

rie seguono le leggi della gravità: esse non hanno peso se non per l'altezza dalla quale cadono ».

In generale l'offeso reagisce e con un impeto che supera quello dell'offensore, e, taluni, con una virulenza, che farebbe dire a Taine « *enfasi di ergumeni* ».

Nella lotta politica (parlamento, *meeting*) la collera dell'oratore è facile, e ognuno può ricordare quali ingiurie atroci e plateali si scambiano nei parlamenti italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli i rispettivi deputati, la quale cosa, certo, non favorisce l'educazione del popolo (il brutto esempio, che vien dall'alto è sempre padre fecondo di male).

Una volta per dire, che un discorso, una polemica avevano un'intonazione garbata si usava aggiungere: « ebbero *forma parlamentare* »: oggi le faccende corrono ben diversamente, anzi proprio l'opposto, perchè i discorsi, le polemiche parlamentari, quando accesi dall'ira di parte, rappresentano quanto di più volgare offre il dizionario delle contumelie. Le trecche del mercato fiorentino o del *Ventre de Paris*, se, alcune volte, assistessero a certe scenate parlamentari, in cui trionfa l'ingiuria plateale e talora pure il turpiloquio teppista, avrebbero ragione di esclamare: « Qui siamo in famiglia », e alcune di esse potrebbero anche aggiungere: « Ma qui è peggio che sul mercato . . . perchè certe cose non osiamo dirle ». Tali gli odierni costumi parlamentari, nè su ciò occorre insistere, perchè, lo sanno ormai tutti, la civiltà nella sua gloriosa ascensione è dispensatrice tanto di bene quanto di male, e dove la passione politica impera, e non sia squisito il senso dell' educazione, il dizionario delle ingiurie sarà sempre sfogliato, e a questo genere di ingiurie si accorderà quasi sempre uno scarso valore, chè appunto molto si concede alla loro origine inquinata dalla passione. Svanito il bollore della discussione, smorzato l'ardore della polemica, gli avversarî si riconciliano, *ritrattano* le parole ingiuriose (quanti *fotografi* ne' nostri parlamenti), si stringono la mano, e la pace è fatta e rimane sino a ... una nuova discussione. Con il dovuto rispetto, è la solita storia dei ladri di Pisa.

II.

Premesse queste considerazioni d'indole generale, e che mirano soprattutto a stabilire, che l'oratore calmo è *rara avis in terris*, che lo scatto collerico è un elemento necessario per dar vita all'orazione, e però impressionare l'uditorio (per il quale con arguzia fine Glück scrive: « *grande salle, grosses notes* ») studieremo più da vicino, e al lume della psicologia, la collera degli oratori in genere, sembrandoci studio non privo d'interesse, e anche perchè non manca di una punta artistica e d'un sapore di grato umorismo.

Gli oratori possono così dividersi in quattro grandi categorie:

1.° Collerici per temperamento.
2.° Collerici per ragion d'ambiente.
3.° Collerici per progetto.
4.° Collerici per passionalità di tesi.

○○○

Collerici per temperamento. — Per solito l'organismo fisico guida quello psichico. Un uomo sano, forte, vigoroso, sarà quasi sempre un oratore ardito, abile nelle schermaglie e però saprà adirarsi (senza peccare come insegna il Salmista) al *momento opportuno*. L'oratore dall' organismo normale (equilibrio fisio-psichico-intellettuale) è così. Se questo equilibrio offre qualche lacuna e in modo che se ne risentano i centri inibitori, se la lacuna è data da condizioni fisiologiche (nervosismo per ragioni ereditarie, lavoro eccessivo, tabacchismo, sensualismo), e poichè il dominio fisiologico è tirannico, e sono rari coloro che sappiano ribellarvisi, Nicotera diceva, « *Saper recidersi i nervi* », abbiamo l' oratore predisposto alla collera. Costui entra in Parlamento, in un comizio, in un'aula di tribunale, siede su una cattedra portando nel suo bagaglio psichico tutte quelle materie infiammabili, provenienti dal gran magazzino del suo fisico anormale, per le quali poca favilla basta per determinare lo scoppio dell' incendio. Il temperamento sanguigno, la sensibilità del sistema nervoso, l'irregolarità conseguente delle funzioni digestive, la coscienza, talora, d'accingersi a sostenere una tesi destituita di fondamento serio, lo hanno preparato alla collera. Un sorriso dell'avversario gli pare ironico, una domanda dello studente gli pare impertinente, un'interruzione del Presidente gli pare violazione di un suo diritto, lo starnuto di un testimonio una provocazione, il rumore del pubblico una mancanza di rispetto. Un nonnulla è sufficiente ad eccitarlo, a indignarlo, e la sua eloquenza diventa acre, pungente,

suscitatrice d'incidenti, di scandali rumorosi, che producono sospensione dell'udienza se in Tribunale, allontanamento dall'aula del Presidente, se in parlamento, intervento del Rettore se all'Università, scioglimento della riunione, se in un Comizio.

Questo oratore — pur potendo essere valentissimo — è poco simpatico, e quantunque non dispiaccia a un certo pubblico cui sorride la voluttà morbosa dello scandalo, e che giudica *più forte* chi sa meglio l'arte dell'ingiuria. Certo, egli è il terrore de' Presidenti, e specie di quelli delle Corti d'Assise. Nella mia lunga carriera di magistrato requirente ho conosciuto parecchi di codesti oratori atrabiliari (del resto ottime persone), che, vittime del loro organismo, — con il solo fatto d'indossare la toga — divenivano sospettosi, irrequieti, stizzosi per ogni benchè minimo motivo: minimo almeno per i normali, non per loro, chè essi suggestionandosi rapidamente ingigantiscono il minuscolo episodio, che diventa così pronto incendiatore di quelle materie infiammabili, che tengono nel bagaglio, che mai li abbandona. Nel loro interesse si potrebbe (e anche nell'interesse altrui) dire, che hanno sbagliato carriera: dovevano sceglierne una dove minore fosse la lotta, più rari gli attriti, più tenue il contatto con il pubblico: se ne sarebbe avvantaggiata la loro salute e quella degli altri. Ricordo un presidente di Corte d'Assise, che quando vedeva sedere al banco della difesa civile o penale, uno di questi avvocati, si rannuvolava (egli uomo sereno e spesso d'umor gaio e spiritoso) e diceva: « Dio mio! fuori il sole e qui sicura tempesta, da cui non può difenderci nè pure l'ombrello della . . . pazienza ».

○○○

Collerici per ragion d'ambiente. — Vi sono oratori perfettamente equilibrati ne' quali la collera sarebbe misurata, se l'ambiente dove parlano non fosse esca per accenderli. Occorre notare, che, meno rarissime eccezioni, tutti gli oratori (compresi quindi pur coloro che da tempo hanno familiarità con il pubblico) quando questo affrontano, provano — sia anche per brevissimo momento — un turbamento, equivalente d'una scossa nervosa. Il pubblico impone sempre e specie a coloro, che non sono mestieranti della parola, spacciatori di frasi fatte, verbosi e ugiosi chiacchieroni, che fecero dire a Voltaire: « *le secret d'ennuyer est celui de tout dire* » — (tutta una famiglia di gente — diciamolo tra parentesi — da cui uscì la legione de' conferenzieri odierni, che recitano — e spesso malamente — la roba . . . . altrui).

L'oratore anche consumato, specialmente se parla a un pubblico nuovo non sa sottrarsi a una certa emozione. Anche l'artista drammatico, che pur da lungo calchi le scene, quando si trova di fronte a un pubblico nuovo (e se è attore davvero coscienzioso) nelle prime scene non ha la sicurezza consueta: ha bisogno per averla di conoscere il suo pubblico per conquistarlo: ha bisogno di stabilire tra lui ed esso correnti di simpatia. Sino a che tutto codesto non si sia verificato, il nervosismo lo domina, e, tra le quinte, basterà un lieve contrattempo per renderlo iroso.

La stessa cosa avviene per l'oratore con questa aggravante, che egli non ha lo sfogo del dietroscena e che egli è *solo* a conquistare il pubblico (tanto più critico quanto maggiore è la fama che lo precede) quando per contro l'artista può fare molto affidamento sul lavoro drammatico, che rappresenta.

L'ambiente adunque, specie se saturo di politica e se è concesso il contradditorio, rende l'oratore nervoso, lo sposta dall'equilibrio normale, e lo rende facilmente collerico. Udremo allora Cavallotti dire alla destra: « *Coscienze inquiete rispettate le coscienze oneste* ». — Cairoli: « *Poveri, ma onesti* ». — Pellegrini: « *Voi ridete perchè non siete madri* ». — Ferri: « *Le pecore non hanno volontà* ». — Colajanni: « *Coloro, che entrarono qui comprando i voti non hanno diritto di parlare di coscienza* ».

L'oratore del comizio politico è in modo particolare più facile alla collera perchè sa benissimo, che nell'uditorio vi sono avversari e nemici, i quali vennero con il proposito deliberato di stuzzicarlo, eccitarlo con le interruzioni mordenti, con le risate ironiche, con gli urli selvaggi Ora, per quanto l'oratore possa essere di sangue freddo, per quanto si studi di frenarsi e d'apparire sereno (e tutto ciò vieppiù inasprisce gli avversarî, che però si rendono più molesti) egli si sente invaso dalla collera, e il meno che possa fare sarà di scagliare un invet-

tiva contro l'intolleranza degli avversari e là costoro poca educazione. Nè — è giustizia riconoscerlo — l'invettiva, o l'apostrofe virulenta non sono da rimproverarsi all'oratore, perchè, realmente i comizi politici (e così ovunque e però anche nelle nazioni più evolute), quasi costantemente, denotano scarsa educazione, donde quell'intolleraza, che è termometro sicuro del come si fraintenda la libertà.

Ne' processi — per qualsiasi ragione clamorosi — l'ambiente è sempre saturo di elettricità, ed è naturale che il primo a risentirne gli effetti sia l'oratore che deve più degli altri lottare; e tanto più se la causa a lui affidata si presenta male per il suo cliente e capisce l'arditezza della tesi che vuol sostenere, e *sente,* che l'ambiente gli è ostile. Cercherà il conquistarlo con il frasario dolce, remissivo, con la pietà, artisticamente vestita, ma l'ambiente pesa su di lui, il disagio psichico lo invade, il sistema nervoso ha vibrazioni morbose, ed egli, non può oltre resistere, scatta, s'indigna, inveisce. È doloroso, ma umano che ciò avvenga: dico « doloroso » specie alludendo al luogo dove si amministra la giustizia — che dovrebbe essere sereno — ma, purtroppo, poco o nulla si compie per renderlo puro, tranquillo; pare, anzi, si faccia il contrario perchè *tutti,* volenti o nolenti coltivano una *teatralità,* che della giustizia è nemica. Ormai tra il turbolento comizio politico e l'aula assisiana, la differenza è minima: personaggi diversi, ma le stesse escandescenze.

ooo

Collerici per progetto. — Costoro dal punto di vista psicologico sono i più interessanti e di studio accurato più degni, specie per lo *sdoppiamento,* che essi presentano. Chi nell'impeto dell'ira commette un'azione vendicativa (che, del resto, può essere legittima reazione) ha in suo favore molte attenuanti: chi si vendica dopo lungo tempo, studiando nel segreto dell'anima sua il modo migliore per colpire il nemico, ha poche attenuanti: talora niuna: tal'altra anzi spunterà per lui un'aggravante. Questo può benissimo applicarsi all'oratore collerico per *progetto,* e sovrattutto quando la sua collera maschera uno scopo punto onesto.

Quell'oratore inganna chi non lo conosce e però cade nelle sue reti. È pericoloso più di quanto possano credere gli osservatori superficiali. La sua eloquenza è calda, vibrante, ricca d'immagini, insinuante: si direbbe che tutto in lui fosse spontaneo, e quindi pur naturale lo scatto collerico. Errore. Egli è un artista abilissimo, che recita una parte, conservando la mente freddamente calcolatrice. Ha la stoffa di un ministro, che appunto, come disse Thiers, deve essere calmo specialmente quando *occorre* che si mostri sdegnato.

I fattori del suo sdegno calcolato, ed espresso in modo da trarre in inganno quanti... non conoscono l'arte sua? Eccoli, e non tutti delicati, ma egli appartiene a quella scuola che proclamò il principio: « i mezzi giustificano il fine ».

Sapendo di avere un avversario poderoso, ma dal temperamento nervoso, egli si studia di trarlo fuori del seminato, disorientarlo con i cento modi di cui dispone l'arte sua astuta (interruzione, sorriso ironico, agitar del capo, riso, borbottamenti). Naturalmente l'avversario stuzzicato reagisce: è quello che voleva. Allora balza in piedi, dà la stura alla sua eloquenza collerica e ottiene un doppio effetto; quello d'aver *smontato* l'avversario e di far credere al facile uditorio, che egli *insaccò* l'avversario stesso.

Talora — e non di rado — questo oratore considera l'aula assisiana come un'anticamera del Parlamento. Però ha bisogno, per la *réclame* di far chiasso, agitarsi, indignarsi, provocare la scena clamorosa: questo gli procura la notorietà. Ecco la ragione della sua collera a freddo. Se è oratore in un comizio, e se appartiene a un partito politico accentuato, la *scenata* gli è ancora più necessaria: ha bisogno che il Commissario di Polizia intervenga, gli tolga la parola, minacci di sciogliere la riunione, perchè allora potrà adirarsi, inveire, sbraitare contro la violazione della libertà. Questo giova ai fini. O che si direbbe di lui se tutto fosse proceduto calmo? Diamine si direbbe che è un uomo d'ordine, un oratore comune e allora che vantaggio ne ricaverebbe? La *collera a freddo* è dunque *tout bonnement* un ferro del mestiere.

E in altre occasioni spunta la collera... meditata. Per esempio se in un dibattimento penale un testimonio rispettabile espone una circostanza che torna disastrosa per il cliente del nostro oratore, questi non potendo ne-

gare la verità di quella circostanza, non potendo tacciar di falso il testimonio (ciò che forse farebbe se costui fosse un povero diavolo) deve trovare una via per distogliere l'attenzione dei giurati da quella grave deposizione. Occorre pertanto un episodio clamoroso onde ciò avvenga. Taluno in quel momento fa svenire l'accusato, ma se l'accordo preventivo fu impossibile, allora l'oratore s'alza, e incalza il teste di domande per cercare di confonderlo. Naturalmente questa manovra indispone il presidente, il P. M., l'avvocato della Parte Civile e soprattutto il testimonio. Egli così ha gettato già il seme dell'incidente tempestoso. Il Presidente si rifiuta di fare quelle domande (si capisce, novantanove volte su cento inconcludenti), perchè ben intuisce a cosa tendano, ed ecco giunto il momento in cui l'oratore scoppia, fa nascere un tumulto con cui spera di seppellire, o almeno di attenuare l'importanza della deposizione testimoniale.

La collera premeditata di quest'oratore, come si vede, non ha sempre una base onesta, nè però si può sempre scusare, perchè se è umano che egli tenti tutte le vie per migliorare le condizioni del suo cliente, dovrebbe abbandonare quelle che ripugnano a un animo retto, altrimenti avrà sempre ragione il nostro arguto Manzoni quando dice: « Chi dice bugie al dottore è uno sciocco che dirà verità al giudice. All'avvocato bisogna contare le cose chiare: a lui poi tocca d'imbrogliarle ». Ora la toga non deve essere macchiata dagli imbroglioni e Dio salvi la giustizia dagli oratori che si adirano per... progetto.

○○○

Collerici per passionalità di tesi. — Costoro appartengono alla cerchia non breve, degli uomini, che ogni lato della vita considerano in modo unilaterale. Essi, per solito, non vedono oltre il loro angolo visuale. È preconcetto? è presunzione generata da stima eccessiva di sè stesso? è dispotismo atavico? Forse un po' di tutto codesto insieme: certo, questi oratori non sono troppo comodi, perchè intransigenti, ribelli a ogni critica, in quanto credono che la ragione, il buon diritto siano solamente con loro, e però basta ben poco a metterli in collera. Nel terreno politico, questo avviene. Sono monarchici? ebbene, tutti coloro che non adorano la monarchia sono farabutti; sono credenti? tutti i liberi pensatori, essi giudica degenerati; sono atei? tutti i credenti sono falsi; sono socialisti? tutti quelli, che hanno idee opposte sono ciarlatani: sono positivisti nel campo scientifico? tutti gli altri sono cretini. Non ammettono niuna via di mezzo: nulla concedono a coloro che non dividono le loro opinioni. Personificano l'intransigenza, che non è fermezza di carattere, ma cocciutaggine dipendente appunto dal fatto di volere restringere uomini, e cose nel breve orizzonte del loro punto di vista.

Per queste speciali condizioni psichiche questo oratore si reca in parlamento, nel comizio, in tribunale, sulla cattedra, con la convinzione d'essere infallibile. Egli è un cieco adoratore delle sue idee, della tesi che ha in tasca, e non ammette critica, non consente contradditorio. Sono costoro, che inventarono la facile massima « È inutile discutere, tanto ognuno di noi rimarrà con la propria opinione »: massima: che novanta volte su cento è dettata dall'ostinazione, dall'eccessivo amor proprio, tanto più che l'uomo saggio, cioè bene equilibrato, pensa con Manzoni: « La ragione o il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro ».

L'oratore innamorato della sua tesi, sicuro che il diritto sorrida a lui solo, che gli altri siano in malafede o ignoranti, alla più lieve contraddizione s'indispone, e se l'avversario osa criticarlo — sia pur anche con forma garbata o appena leggermente ironica — s'accende, scatta, s'adira, diviene provocante, ingiurioso. Le conseguenze funeste di quest'oratore collerico per passionalità di tesi, specialmente si avvertono nelle aule dei tribunali, perchè quivi un avversario diretto esiste sempre: sarà più calmo, più tollerante, che uno in Parlamento, ma egli pure lotta, onde le sue idee trionfino, e però deve necessariamente criticare chi sostiene una tesi contraria; ed ecco l'elemento sicuro, che determina l'esplosione dell'oratore, che non va oltre il suo angolo visuale. — Le cose furono, sono, e saranno, più o meno, sempre così. — L'educazione potrà migliorarle, ma di poco perchè lo stato d'anima dell'oratore è sempre anormale, sempre in lotta e dove c'è lotta freme lo sdegno.

LINO FERRIANI.

Torre del Greco, dal mare.

Torre del Greco e la sua industria corallifera

A costo di ripetere un luogo comune, bisogna dire ancora una volta che nel nostro — chiamiamolo così, per non chiamarlo di peggio — « strano » paese si ignorano anche i rudimenti dell'arte di crearsi la fama. Che cosa è un luogo comune? È una verità così indiscutibile ed indiscussa, che non trova chi possa variarne la formola pur di un vocabolo. Certo, sarebbe più lusinghiero alla fantasia — e più utile alla sua riputazione di originale — dello scrittore lasciare questi assiomi stereotipati al pubblico spicciolo, che ha l'uso di parlare con il cervello e con la bocca degli altri. Ma in certi casi, fantasia ed utilità sono costrette a disarmare e ad arrendersi. Così, nel caso attuale.

In Italia si ignora l'arte, anzi i rudimenti dell'arte, di creare attorno ad una iniziativa quel tanto di rumore che è necessario per attrarre l'attenzione, ed insieme all' attenzione, l'appoggio — pur tanto necessario al successo finanziario e morale di ogni iniziativa — del pubblico. Persone di viva intelligenza, di attitudini preziosissime, di coscienza, di energia, si sacrificano, si fanno in quattro, a volte si esiliano in veri romitaggi, sempre si contentano di sgobbare a josa e di guadagnare a stento, per appagarsi di infondere l'idealità del loro concetto in quella che dovrebb'essere soprattutto una estrinsecazione pratica del medesimo. Non dico che dalla loro mentalità esuli ogni pensiero di lucro; no. Ma si appagano del lucro, dirò così, casuale: di quello che non può mancare quando il prodotto del lavoro sia buono, e tale da raccogliere — anche a dispetto dei Fati avversi — la mèsse del ben meritato guidernone. Qui, i Fati uniti in congiura, sono sempre quel tanto — quel troppo — di sogno che l'Italiano pone in ogni sua impresa, quella nobile sì, ma infruttifera poesia, della quale ama circondare l'opera sua tanto meglio se artistica . . . e la mollezza dei sentimenti del pubblico, più disposti a convertirsi in ammirazione platonica che non in sussidio di borsa, e infine la suprema e soverchiante indifferenza dell'Autorità, la quale dall'alto suo seggio sembra appena degnarsi di un modico patrocinio generale, dispensato troppo spesso con perfetta ignoranza di causa ed intensificato ancora più spesso su cause cattive, per l'inframmettenza ignorante ed interessata di politicanti e di altri consimili imbroglioni.

Questi e simili pensieri — accompagnati costantemente da un senso di sdegno amaro ed anche dalla disperata rassegnazione di chi vede il male non incancrenito ma purtroppo congenito, inguaribile quindi anche al più energico intervento chirurgico — mi vengono a rigirar nel cranio ogni qual volta (ed è con abbastanza frequenza) io mi trovo dinanzi una di quelle tante e belle industrie nazionali che, aiutate, spinte, diffuse, sarebbero sorgente di guadagni immensi e che invece vivacchiano poco men che alla giornata, quasi più per forza di inerzia, perchè nessuno si dà la pena di ammazzarle, che non perchè nel loro organismo circoli vivo e rosso il sangue, palpiti gagliarda e trionfante la vita.

Per conoscere queste industrie — anche da noi connazionali — bisogna picchiarci dentro con il naso, andarci sotto per caso, alla ventura dei viaggi... imbattersi in esse, come il pellegrino si imbatte in un bel fiore lungo il margine della via. Chi ne sapeva nulla? E mica si era analfabeti o comunque ignari. Magari si era — come io sono — giornalista; gente, quindi, che ha l'occasione di conoscere tante cose e che avrebbe l'obbligo di conoscerle tutte. Ed è, appunto, perchè si conoscono tante cose — non esclusa la sapienza reclamistica usata fuori di qui per mettere in vista ogni più piccola particolarità nazionale, dalla quale sia possibile trarre un guadagno (e fosse solo un guadagno morale) — perchè si conosce, meglio di ogni altra cosa, l'appoggio che la stampa estera dà, largamente, a tutto quanto interessi il pubblico, come produttore e come consumatore, ch'io mi rallegro qualche volta — non sempre — di saper tenere la penna in mano. Almeno, per il pochissimo che mi è consentito, avrò la possibilità di compiere quel tal dovere di ogni buon cittadino, che consiste nel portare quel certo tal « sassolino » all'edifizio della patria prosperità.

E' roba da poco — capisco e ohimè!

Ma son donna... e quindi, notoriamente colpita di incapacità civile e, quasi quasi, intellettuale, a far di più e meglio. Per noi donne, il « sassolino famoso » è piuttosto un chicco di rena... Tuttavia, nella grande statica sociale anche il minuscolo corpicciolo può essere di importanza somma e nell'architettura della immensa mole quel millimetro cubico di materiale può avere il valore di un cassone di cemento armato.

Chi è in grado di sentenziare il contrario?

La lavorazione del corallo: Artisti al lavoro.

ooo

Su quella divina costa, ove pare che Cielo ed Averno — e Giove e Plutone e Venere anch'essa con il suo sorriso d'amore, siccome

il primo con l'oro del sole ed il secondo con il fuoco infero — si sieno uniti nel più fascinoso dei connubî per far girare la testa, non già agli esteti — frigidi matematici della sensazione — ma alle persone sane di mente e di corpo, suscettive quindi ai vigorosi eccitamenti della bellezza, e assimilatrici potenti di ogni elemento estetico e gaudioso, fra i due capi di Posillipo e di Castellamare, è tutta una collana d'onde e di rive, di vigneti opimi e di edifizi d'ogni maniera.

Napoli, al centro della divina curva, come la gemma nel mezzo dell'aureo monile, sembra distendere le sue braccia, cariche di magnificenza, ed allargarle in un abbraccio ansioso incontro al mare... Ovunque la terra ha amanti e bocche assetate di baci, là è la fama di questa terra incantatrice, là è la nostalgia dei suoi incanti dinanzi ai quali pare che niun'altro incanto — oltre quello fasciato d'ombra e d'oblìo della morte — abbia virtù di prevalere. Vedi Napoli .... — dice il motto popolaresco — e poi venga il silenzio eternale della tomba, a suggellare sotto la sua pietra il tumulto sempre vivo del tuo cuore innamorato...

La lavorazione del Corallo.
L'artista eseguisce un cammeo dietro il modello.

Questa gloriosa ed assillante rinomanza, meritatissima invero, non è — nell'ora di oggi, nell'ora dei cupidi traffici e delle febbrili rese di conti — senza inconvenienti per la grande città. Questa immortale aura di voluttuosa ebrezza, che da secoli circonda la plaga partenopea, è sì atta a rapire le fantasie e ad accaparrare i cuori, da neutralizzare ogni altro sentimento più utilitario. Chi sognerebbe di augurare le piatte ed aride volgarità dei baratti commerciali, le fumosità delle officine, i fragori monotoni dei macchinarî, a quest'amplissima poesia di azzurro, a questo nitor d'aura, a questa musicalità d'onde, a tutto questo insieme che è colore, che è olezzo, che è canto?

Sì; ma intanto la vita moderna urge con le sue indeclinabili esigenze.

Urge ed incalza la folla ignara e sognatrice, la sospinge, la infebbra, mette nel cuore delle sue vie chiassose ed ingombre di cenci, i picconi demolitori, i rettifili risanatori; le mette d'attorno, come un cilicio di penitenza, le fabbriche, le officine, con le loro ciminiere inestetiche e fumiganti, con le sirene implacabili che chiamano all'opera il lazzarone cambiato in operaio.

Nonostante, ancora la dolce riva distende la collana dei suoi gentili paesi: ancora il Vesuvio, or sì or no, più spesso gigante bonario — che ne ha fatte e ne ha viste di ben altre! — protegge e minaccia quella folla di Lilliput che gli si arrampica quasi sin sulle spalle. Strano ed impressionante attaccamento è questo dei « vesuviani »! Da millennii il vulcano è lì, a vomitar fuoco e morte, a impietrar nella lava l'eletta Ercolano, a seppellir nella cenere la voluttuosa Pompei, a far crollare volta a volta Resina, Torre del Greco, Ottaiano .... Ma l'uomo — testardo sublime, anche al di là di ogni voler di natura — non si allontana per ciò, non diserta la terra che è sua, perchè gli ha dato la zolla nativa e gli darà la zolla tombale: egli ritorna, dopo la fuga pazza del terrore, a rifrugare nella rovina, a trarne gli arnesi e gli utensili che gli permetteranno di riedificare la sua casa e il suo paese.

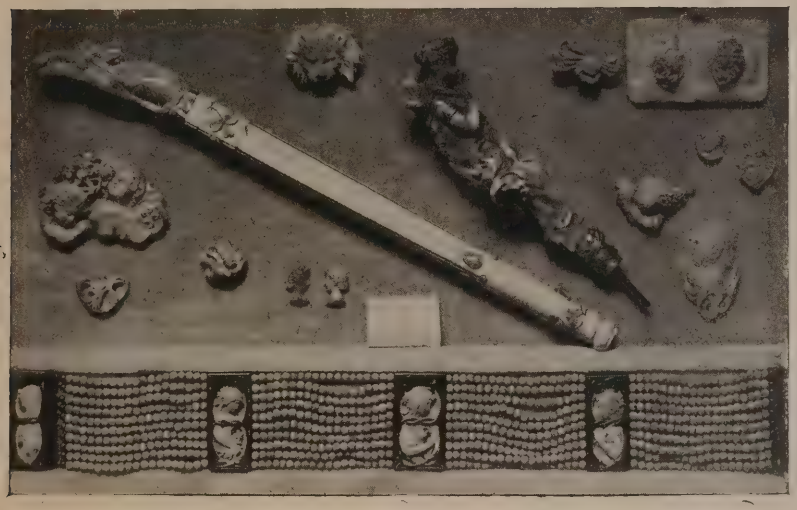
Torre del Greco è stata distrutta sei volte, ed oggi è una fiorente e popolosa città

che di tutto potrebbe sembrar preoccupata, fuorchè di venir distrutta una settima volta.

Le vie più pulite di quelle di Napoli; i villini fronteggianti il mare cerulo e sepolti alle spalle nel verde dei giardini, fioriti di gelsomini, di tuberose, di oleandri, aulenti di queste soavi fragranze; il curioso antico castello rizzato sopra una roccia quasi a picco sul mare, sede attuale del Municipio, il porto, piccolo ma che accentra in sè tutta la pesca del corallo, quest'insieme di bellezza e di industriosità, ne fa un attraente e importante centro di vita e di lavoro.

Ed è appunto riferendomi all'industria del corallo, la più importante del luogo, ch'io deploravo, al principio di questo articolo, il silenzio inerte e dannoso nel quale giace sepolta, per cui non è vergogna dichiarare, come io dichiaro, l'ignoranza più completa intorno ad essa.

CAMMEI IN CONCHIGLIA, IMITAZIONE DI LLE PIETRE DURE.



ORNAMENTI ARTISTICI IN CORALLO; « COLLARE DI CANE » CON CAMMEI RAPPRESENTANTI LE STAGIONI; MANICHI DI OMBRELLO, ECC.

Il corallo! Eppure, ecco una pietra — chiamiamola così anche in dispregio della scienza per intenderci — che potrebbe, con più fortuna, essere presa sotto le ali, volubili sì ma potentissime della moda, sol che si sapesse — magari dalle donne italiane, a titolo di grazioso protezionismo nazionale — metterne in voga gli ornamenti. Il corallo è sempre di moda e non è mai di moda: da ciò la sua poca fortuna.

Si può portarlo senza che una donna elegante deroghi dalla sua eleganza, ma si può ancor meglio non portarlo, sicure di non contravvenire a nessun decreto della tiranna Dea. Questa indifferenza esautora il corallo, lo lascia alla mercè del gusto singolo e lo abbandona, soprattutto, a quel ristretto ceto di persone che, per il fatto di tenerlo in gran conto, come faciente parte degli usi nuziali locali, lo rende — presso il ceto elevato — volgare, quasi plebeo.

Invece, i lavori di corallo possono assurgere a vere opere d'arte — ed anche il semplice chicco — sia in collana « accordata » sia in *collier de chien*, è un ornamento di beltà muliebre, pieno di fresca grazia e di vivace seduzione. La stessa varietà delle sue gradazioni, che vanno dal rosso granato al bianco, passando per tutta la gamma del rosso acceso, del roseo, del carnicino, si presta ad accompagnare così ogni età della donna, come

ogni colorito della sua carnagione, dalla bruna alla bionda.

Nessun altro ornamento prezioso, nè l'oro nè le gemme, possiede questa, dirò così, la-

Tappezzeria in corallo e madreperla; scrigno intarsiato in corallo e madreperla.

titudine di applicazione — senza dire che il corallo, ha in se stesso, un non so che di fresco e di gentile, di agreste e al tempo stesso di propiziante la sanità e la gaiezza — non per niente i famosi cornetti contro la jettatura si fanno di corallo — da parer che nessun abbigliamento gli sia incompatibile e nessuna ora della giornata inadatta.

Ma, evidentemente, così non giudica madonna Moda, la quale, assai più spesso che non lo comporterebbe la sua nomèa — e la sua missione — di suscitatrice di genuine eleganze, libere da ogni asservimento di valore commerciale, dà la sua preferenza a quanto costa molto danaro, anche se sia brutto e volgare.

Bisognerebbe, ripeto, che le donne italiane — le quali vivono in un quadro di bellezze naturali suntuose e gaie, in mezzo ad una intonazione pittorica, di cose e di costumi, calda e vivace — adottassero con più largo consenso e con patriottico entusiasmo gli ornamenti in corallo, così consentanei alla loro fiorente beltà ed alla tonalità dominante dell'ambiente. Farebbero, oltre che cosa di fine gusto, opera illuminata e benefica, come quella che, mettendo in dovuto onore il prodotto stesso, ne intensificherebbe la produzione e darebbe ai produttori incentivo a sempre nuove escogitazioni estetiche, favorevoli ai maggiori scambi anche con l'estero.

Ma, per mia poca ventura, io non ho che una ben flebile voce in capitolo.

Non sono, nè un grande orefice, nè una gran dama — i due termini, se pur sembrino antipodi, si accostano in questo caso — da imporre in un modo qualunque le mie opinioni in riguardo.

Debbo contentarmi di formular qui un voto platonico — salvo augurabilissimo

« incerto del mestiere » che alcuno lo raccolga e lo faccia suo.

ooo

Dal piccolo porto di Torre del Greco, partivano già in lunga fila i velieri pescherecci. Un tempo questa pesca era assai fiorente: le navi si dirigevano verso le coste della Sardegna.

Ora si dirigono alla Sicilia meridionale, a Sciacca, ma i banchi si rendono di più in più rari e la pesca decade, si fa fiacca e poco seguita. Nessuno ha tempo — cioè danaro — da perdere in esplorazioni, forse vane, certo lunghe, e così i velieri non partono più in lunga fila, ma in piccole schiere, che si diradano ogni giorno.

Il corallo, che si adopera nella lavorazione

L'aspetto del corallo naturale è piuttosto brutto: un viluppo di tronchi bigi, verdastri, raramente rosso-sudici.

Disastrose sorprese attendono i commercianti di corallo: a volte, un bel tronco che pareva promettere eccellenti risultati, si rivela, dopo pochi tentativi di lavorazione, tutto tarlato — e allora non è buono più che a piccoli lavori, di tenue valore. Strana è anche la variazione del prezzo del corallo: quello comune, di tinta rossa e di piccolo tronco, vale cinquanta centesimi al grammo; quello color di rosa pallidissimo — detto « pelle d'angelo », costa 50-60 lire il grammo!

Passando per le vie del paese, ci si incontra ad ogni tratto in piccoli bassi, con-

La lavorazione del corallo:
Col trapano, la vecchietta fora i coralli.

— alla quale è applicata la maggioranza della popolazione di Torre del Greco — viene quasi tutto dal Giappone ed è riputato migliore di quello del Mediterraneo.

vertiti in minuscole fabbriche e botteghe. In fondo, il letto famigliare: presso la porta, il deschetto sul quale l'uomo e qualche garzone incidono piccoli cammei o forniscono

cornetti, manine per scaramanzia, ciondoli in forma di teste di morto, cagnolini, maialini, mentre la donna, con il rudimentale trapano, fora i chicchi del corallo da infilare.

Ma la lavorazione del corallo non è lasciata — come ben s'intende — alla inesperienza artistica ed all'arbitrio bottegaio dei piccoli produttori. Da una trentina d'anni è stata aperta una *Scuola d'Incisione sul Corallo,* che il governo sovvenziona. Da questa scuola sono usciti i migliori artisti del genere, che contribuiscono alla buona rinomanza della produzione e che fanno onore alla sapienza educatrice del suo Direttore, il prof. cav. Enrico Taverna. È un piemontese, trapiantato a Torre da ventidue anni, sì che ha finito per napoletanizzare il suo italiano, se anche, nell'intimità, non abbia dimenticato il nativo allobrogo dialetto.

Debbo alla sua cortesia ed a quella dell'egregio Contabile della Scuola, Sig. Nota, una visita minuziosa a tutti i tesori di iniziativa, di intelligenza, di operosità, di buon gusto, che son raccolti nel Museo della Scuola medesima. Ed è qui che ancor più si accentua la mia deplorazione per il silenzio indifferente nel quale il pubblico affoga quelle, che invece dovrebbero essere due ragioni di alta soddisfazione e di vanto. In questa Scuola di Torre del Greco si lavora non con la sola coscienza di fornire giorno per giorno il proprio doveroso compito, ma con il proposito intelligente di migliorare sempre più il prodotto, di variarne, di ampliarne i mezzi, le forme, gli scopi, di introdurre negli antichi e quasi classici metodi, tutte le innovazioni e le migliorie che i tempi industri concedono.

Conchiglie incise (cassis madagascarensis).

Così, non solo nelle ben disposte vetrine, possono ammirarsi lavori in corallo finissimi — cammei, incisioni, piccole sculture — ma lavori in conchiglia magnifici, vera specialità della scuola, dovuta agli studi indefessi del suo Direttore. Con le conchiglie, cosiddette tigrine, e che sono notissime — hanno l'involucro opalino chiazzato fittamente di bruno, piuttosto come una pelle di pantera che non di tigre — ho veduto dei paesaggi maravigliosi: il mare ceruleo, il Vesuvio bruno vomitante fumo, la paranzella dalla vela bianca spiegata, il cielo cilestrino, le casette cinerine sulla riva.... e tutta questa « pittura » ottenuta semplicemente a via di

Bottoni artistici in corallo, madreperla, avorio della scuola di Torre del Greco.

bulino, con l'incidere più o meno a fondo il pezzo di conchiglia, si da andarne a snidare ed a porre in rilievo le peculiarità colorate degli strati sovrapposti e a fonderle insieme. salotto — hanno la vivezza e l'appariscenza stessa di una tela dipinta.

Altri magnifici cammei — su conchiglie sardoniche, corniole, rosee — imitano per-

Una via di Torre del Greco, ai piedi del Vesuvio.

I quadretti, che se ne ottengono — e che possono formare medaglioni, *broches*, ciondoli, oppure restare incisi sull'intera conchiglia e costituire così un grazioso ninnolo da fettamente il cammeo su pietra dura ed hanno il vantaggio di essere più leggeri e meno fragili di questi. La conchiglia *Cassis Madagascarensis*, volgarmente detta « casco

nero » — che arieggia infatti un casco, non nero però, anzi di tinta chiara — si presta ad un lavoro più complesso di incisione. Si può inciderne tutta la carapace, sì da mutare l'umile materia prima in un grande cammeo di assoluta ricchezza. Così lavorato, il casco sembra il copricapo di un qualche guerriero gnomo, di un qualche Achille del paese dei Pigmei... Un'altra iniziativa coraggiosa del prof. Taverna, è la fabbricazione di bottoni artistici in corallo, madreperla, avorio, per abiti da signora. Da qualche anno i bottoni artistici sono in voga... ma, naturalmente, grandi, sarte e grandi dame — nuovo accoppiamento, che sembra antitetico e non è — ricorrono alla cosiddetta « mode de Paris » ed alle relative *nouveautés*, anche in fatto di bottoni, pagando un occhio generi di fantasia e di nessun valore artistico e intrinseco. All'Esposizione di Milano del 906, la scuola espose molti suoi prodotti e si ebbe il Gran Premio, il Diploma d'Onore e la Medaglia d'oro. Fra gli altri oggetti figurava uno stipo intarsiato in madreperla e corallo, acquistato da S. M. il Re.

Grande onore — così i premi, come l'acquisto — certo. Ma tanto gli uni come l'altro, ove rimangano nell'ambito delle ambite idealità, poco fruttiferi. In ogni modo, se in Italia si offre un appoggio molto ipotetico alla industria di cui ho parlato fin qui, è bene rilevare che all'estero le accoglienze sono più fervide. Il cammeo in corallo è in grandissimo onore, soprattutto in America, ove le seducenti donne — che hanno, generalmente, assai più mezzi che non le italiane, di coprirsi di brillanti e di perle — non disdegnano adornarne la loro piccante e nervosa femminilità. Ed è meno male, perchè, se in ogni opera di braccio e d'ingegno è da aversi, mira prima e più elevata, l'intento di nobilitar l'arte e il lavoro anche sciolti dalla troppo procacciante febbre del lucro, non è men vero che l'opinion pubblica è sì servile e pecoresca da decretare il trionfo piuttosto a chi assai guadagna in pecunia, che a chi molto guadagna in onore. E poichè l'anima collettiva è sì bassa, è forza farne calcolo a vantaggio dell'idealità stessa e della poesia di una impresa.

Vecchio pescatore di corallo a riposo.

Donna Paola.

FATTI D'ARTE MODERNA

I.

Letteratura su l'Arte Decorativa.

Io ho la passione dei Cataloghi; appena mi giungono metto da parte qualsiasi lavoro e li sfoglio. E con la matita in mano, in margine, indico i libri più importanti basandomi sulla nominanza dell' Autore o sul soggetto. Naturalmente nè l'Autore nè il soggetto dànno valore assoluto a un libro; ma nome e soggetto, come i sintomi di certi eventi sono gli eventi stessi, nome e soggetto, dico, possono mettere sulla via d'una buona scelta.

Lasciamo da parte l'arte antica, consideriamo l' arte moderna e l' arte decorativa moderna. Ebbene: raramente la mia corsa sui Cataloghi esteri o nazionali si ferma su un Autore o su un soggetto italiano; e anche quel poco che in Italia abbiamo pubblicato, sui Cataloghi si oblia. E mentre nei Cataloghi — estendiamo il campo — e nelle Bibliografie in fondo a volumi si tien conto dei tenui tributi letterari, delle riviste1 persino qualche volta dei giornali, mentre ciò avviene a favor dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria della Francia, del Belgio e del Nord-America, a favor di noi Italiani nulla o quasi nulla generalmente si addita ai curiosi di libri e ai lettori.

Voi troverete indicati sui Cataloghi e nelle Bibliografie lo *Studio*, l' *Art Journal*, la *Zeitschrift für bildende Kunst*, il *Zukunft*, l'*Innen Dekoration*, il *Das Interieur*, il *Der Architekt*, il *Kunst u. Kunstkandwerk*, l'*Art et Décoration*, la *Reme des Arts décoratifs*, ma invano cercherete il titolo di libri o riviste italiane.

Pare che nella letteratura tecnica noi non si esista: ed io che vedo e volumi e riviste specialmente nord-americane, resto sconcertato a notare si spesso la indifferenza dell'estero alla nostra produzione letteraria sull'arte moderna. Cosi noi siamo, senza confronto, molto più istruiti di ciò che si fa e si scrive all'estero di quanto i forestieri non siano informati sulle cose nostre; onde mi son visto circondato da grandi meraviglie a Parigi e a Londra, per ciò che io (come altri ancor lo possono più di me) parlavo del movimento artistico di que' due centri, citando e nomi e cose e fatti, come se invece che a Parigi e a Londra tuttociò si fosse riferito a Roma o a Torino, a Milano o a Venezia.

La colpa va alla lingua italiana, che pochi conoscono all' estero pochissimo parlano, o va all'accidia e incapacità degli editori? Accidia e incapacità di editori! Ma questi sarebbero lieti di raddoppiare la tiratura dei propri volumi. Sennonchè l'estero non raccoglie o meno raccoglie il frutto delle nostre ricerche e le espressioni della nostra vita d'arte.

Qualcuno mi accusa di essere esagerato: invece l'esagerazione sta, purtroppo, dal lato del mio oppositore. Nè io ho voglia di stampare delle menzogne. Così, pur ammettendo che la nostra attività sul campo letterario dell'arte decorativa moderna fu ed è scarsissima, riconosco che il trascurarla affatto, stabilisce una sproporzione quasi ingiuriosa fra la nostra realtà e l'altrui disinteresse.

La curiosità dei libri non è una pianta molto produttiva in Italia. Da noi si legge poco e i libri si comprano meno. Un viaggiatore d' una grande Casa editrice estera,

un viaggiatore austriaco, mi diceva, giorni sono, che gli editori esteri, raramente rischiano le spese d'un viaggio in Italia. Il mio interlocutore che s'interessa di libri d'arte commentava nel modo seguente: All'estero una Casa di mobili, anche d'ordine inferiore, accoglie con piacere un rappresentante d'una Casa editrice, guarda, contratta volumi, acquista o no, ma s'interessa alle pubblicazioni del suo « articolo »; in Italia talora la burbanza colpisce il viaggiatore di libri che si presenta a un professionista il quale non sa nascondere, spesso, la sua noncuranza verso ciò che gli viene mostrato e non sa celare il suo turbamento alla visita dell'« importuno », del « noioso » che fa perdere il tempo. All'estero viceversa — è sempre il mio interlocutore che parla — non solo il capo d'una Casa di mobili guarda, contratta, acquista volumi, ma il capo-fabbrica e qualche operaio guarda, contratta e acquista, giudica e sentenzia bene o male, senza mostrarsi irritato mai. Onde i viaggi dei rappresentanti di editori esteri in Italia, sono più disastrosi d'una grandinata in pieno settembre, disastrosa alla Casa editrice che rischia le spese del suo viaggiatore.

Noi abbiamo bisogno di estendere la nostra cultura e la nostra curiosità. Pareva sul primo che le Università Popolari e le Biblioteche Popolari dovessero essere il tocca e sana d'una situazione poco decorosa; pareva che il giusto aumento dei salari dovesse giovare alla cultura professionale; e pareva che le Scuole d'Arte Decoratura sarebbero state più proficue. Invece, per quanto si esalti il movimento scolastico e il successo delle Biblioteche popolari, il male non è molto attenuato.

Le Università Popolari non giovano alle persone per le quali furono create. E l'operaio che domanda la diminuizione delle ore di lavoro ha ragione quando, invece che passare le ore di riposo all'osteria, quelle ore consacra al suo elevamento morale frequentando le Università Popolari che presentemente conosce soltanto di nome (è naturale: affranto dal lavoro l'operaio non può correre ad ascoltare una conferenza o una lettura) e frequentando più assiduamente le Biblioteche e le Scuole professionali.

Noi somigliamo un po' quel tale che voleva metter su carrozza e cominciò dalla frusta.

Nè io vo' tacere la colpa delle Scuole d'Arte Decorativa nelle quali la istruzione è troppo esclusivamente formale: ivi coll'idea lodevole di andar diritti alla pratica, si toglie ai nostri giovani qualsiasi nutrimento intellettuale. Perciò quivi l'esercizio scolastico più spesso è un meccanismo arido che un mezzo a esprimere delle idee. Noi non dovremo disinteressarci, nelle nostre Scuole, di questo che scrivo; chè se in passato gli artisti non furono istruiti non è una buona ragione questa perchè oggi essi restino indietro a tutti sul campo della cultura. Oggi il ravvivamento del sapere costituisce uno dei fatti più ragguardevoli del presente periodo di vita, e gli artisti non dovranno restare insensibili a tal ravvivamento.

Noi dunque in ogni Scuola, di qualunque grado e di qualsiasi genere, dobbiamo preparare gli amici dei libri non degli indifferenti; e nelle Scuole d'Arte Decorativa dobbiamo spingere i nostri giovani a leggere non a guardar soltanto le figure per copiare, lucidare e . . . comporre.

II.

Le Scuole-Officine e la nuova Legislazione sull'insegnamento dell'arte.

Si agita una questione in Italia sopra l'opportunità di unire alle Scuole d'arte Decorativa le Officine; « l'Umanitaria » a Milano che fa troppe cose per compierle tutte bene, abbracciò l'idea della educazione simultanea del Disegno e dell'Officina e, fondatrice di Scuole d'Arte Decorativa lodevoli, offre agli ebanisti ed ai fabbri ferrai la istruzione pratica e teorica. In altri rami di educazione avviene lo stesso nelle Scuole dell'Umanitaria. Ma se in certe industrie, i pizzi, i ricami, ciò può accogliersi, poichè certe industrie non offrono tra altro difficoltà ad attuare l'istruzione simultanea, in altre ciò urta nel fatto che i giovani non possono frequentare la Scuola se non abbandonano l'Officina che dà loro la vita. E noi non dobbiamo dimenticare che le nostre Scuole sono serali ed hanno un orario limitatissimo, e non possono facilmente cangiarsi se non facendo violenza alla ragione d'esistere di coloro che debbono frequentarle. Chè se le nostre Scuole sono operaie davvero, esse raccolgono i giovani i quali traggono il pane dal lavoro dell'Officina, onde le Scuole d'Arte Decorativa gio-

vano quando non contradicono questa condizione fondamentale.

I giovani portano quindi, nella Scuola, col senso pratico, la pratica del loro mestiere, cioè un'opportuna preparazione manuale che diviene qualcosa di più all'età in cui i nostri alunni possono ammettersi alla composizione di oggetti industriali. Difatti è raro che alla composizione non sia ammesso se non chi possiede la pratica manuale del mestiere a cui noi, con le nostre cure, vogliamo imprimere un atteggiamento d'arte purgando il cattivo gusto imperversante nelle Officine. Nè noi possiamo allontanarci dal criterio generale che la Scuola è l'avviamento d'ogni disciplina, ed essa dà quanto può dare: l'uomo intiero si fa fuor dalla Scuola e diventa più o meno buono per infinite circostanze le quali qui non si possono neanche in parte enumerare. Quanto poi all'insegnamento nostro, esso sorse dal principio che le industrie d'arte dovevano migliorarsi nel gusto; e questo miglioramento si consegue con lo studio del disegno, della plastica, della plastica soprattutto, che viepiù avvicina alla realtà i nostri alunni.

Raffiniamo il gusto dei giovani e forse un progresso visibile non si farà molto aspettare, anche perchè il nostro raffinamento agisce sulla coscienza; così chi possiede la istruzione meno si lascierà trasportare dall'avidità del guadagno, tanto più se tale avidità debba equivalere a negligenza di lavoro.

Chè il lavoro materiale, la tecnica del mestiere, i nostri alunni imparano nell'Officina a cento doppi più adatta della educazione pratica attinta alla Officina delle Scuole per essere la prima più a contatto colla vita della seconda. Tutto sta qui: nella possibilità di lavorar bene. Offrite quindi i mezzi ai nostri alunni di un lavoro non affrettato, essi vi fabbricheranno dei mobili e dei ferri accurati ed artistici.

⁂

Nel primo Congresso Internazionale per le Opere di educazione popolare tenutosi a Milano, sul tema: « Insegnamento professionale operaio maschile e femminile » il relatore, e i congressisti d'accordo, sostenne la necessità che il lavoro manuale si debba compiere « in linea generale » nell'officina. Il relatore parla di « apprendisaggio » (che parola antitaliana! O non c'è la voce tirocinio e noviziato?) ma è lecito che in siffatto soggetto il poco adduca al molto.

In tanti anni di insegnamento professionale io mi sono formato questa convinzione, la convinzione che l'Officina nelle Scuole costituisce una amplificazione dirò così letteraria, un'idea apparentemente bella da letterati e da dilettanti. Nè parlate delle Scuole-officine inglesi e francesi e di alcune Scuole-officine italiane che compendiano l'insegnamento grafico e pratico, tecnico e estetico. Se non vi abbandonerete alla rettorica vedrete che il funzionar di quelle Scuole non entusiasma le persone dell'arte. Qualche eccezione potrà farsi ma essa non turba il giudizio generale. La prova recente dell'« Umanitaria » ammaestri: le Scuole-officine del legno e del ferro sono anemiche, gli alunni sono in buon numero gli operai stessi delle Officine che appartengono agli insegnanti delle Scuole le quali pur vantano maestri ragionevoli.

Se le Scuole-officine dell'« Umanitaria » corrispondessero ad un reale bisogno, a quest'ora, dopo gli anni dalla loro istituzione con la « réclame » che l'« Umanitaria » sa farsi, le Scuole sarebbero piene di alunni; invece esse stentano a reggersi, in una città come Milano attiva per eccellenza, con una popolazione di operai la quale è una popolazione particolare dentro la popolazione generale.

Non amplifichiamo dunque; e, restando sul terreno pratico, offriamo ai nostri giovani l'alimento del disegno che è una nutrizione sana. Il resto vien da sè. Piuttosto se qualcosa occorre fare, facciamo che le Scuole serali siano assiduamente frequentate anche per desiderio dei padroni, e i giovani abbiano un numero minore di ore da lavorare. Così alle nostre Scuole essi non porteranno lo sfinimento delle loro energie cerebrali e fisiche, il quale costituisce un ostacolo infinitamente maggiore a quello dell'insegnamento monco come chiamano quello del disegno senza officina le persone che non sono dell'arte, quelle che non hanno pratica di operai, non conoscono i bisogni della vita estetica contemporanea, e sono a capo di istituzioni operaie per ragioni elettorali le quali non guardano in viso la competenza personale di chi fa e di chi giudica.

⁂

Citate l'Estero. Ma conoscete le Scuole estere? Anche dove il resultato non è gon-

fiato da Relazioni mal corrispondenti alla realtà: la Scuola non è serale. Le « Fachsschulen » in Austria (e nomino l'Austria dove l'arte decorativa fiorisce superbamente) coi loro corsi di ebanisteria e ceramica, di vetreria e metallurgia, sono destinate ai giovanetti di 14 o 15 anni che escono dalle « Volksschulen ». Essi qui compiono un tirocinio di disegno e officina, come ciò avviene in certi Orfanotrofi d'Italia in alcuni de' quali l'insegnamento pratico esulò, ed il disegno agli orfani si impartisce nei laboratori esterni.

Quelle officine di tirocinio sono diverse dalle nostre Scuole serali, frequentate da giovinotti istruiti nella tecnica del mestiere. E l'Austria fondò, non molto tempo fa, le Scuole generali operaie, « Allgemeine Handwerkerschulen », che equivalgono press' a poco alle « Fachsschulen » e sostituiscono il noviziato professionale dei giovanetti dai 12 ai 14 anni. Sono Scuole di cultura generale di disegno e lavoro pratico.

Se si tratta delle Scuole centrali, « Gewerbliche Centralanstalten », con fine più alto, il fatto non cambia; e poi, in Austria queste Scuole centrali educano specialmente gli insegnanti d'arte decorativa. Nè l' « Écoles professionelles de la Ville de Paris », tanto rinomate, la Diderot, la Boulle, la Palissy, hanno gli alunni come le nostre serali. Gli alunni delle Professionali di Parigi stanno tutto il giorno a scuola e solo la sera tornano a casa; le Scuole offrono persino il vitto ai giovinetti.

Potrei ricordare l'insegnamento femminile esemplificando con le Scuole del Belgio, il cui felice raccolto potemmo pregiare a Torino nel 1902 ed a Milano nel 1906. Esse sono diurne; e i corsi suddivisi in generali e speciali d'arte, stanno lontani dai metodi delle nostre Scuole serali. Lo stesso si dica delle scuole inglesi, della famosa « School of Art » di Birmingham. Con la sua azione radiale unisce la teoria alla pratica e chiede agli alunni non le ore della sera, ma quelle del giorno ed un vigore che i nostri giovani non possono avere dopo le fatiche diurne delle officine. Ecco come nella buona stagione i giovani possono lavorare all'aperto lungi dai soliti gessi e dalle aquile impagliate.

⁂

I soliti gessi e le aquile impagliate! In Italia siamo ancor lungi dall' abbandono di quelli e di queste. E dopo la Mostra Didattica di Roma per le scuole d'Arte Decorativa chiusa il dicembre del 1907 nella quale il Relatore si mantenne nel ... giusto mezzo preferendo il lumicino vigile, come press'a poco egli scrive, alla fiamma che illumina; dopo la Mostra Didattica si ebbe una nuova legislazione delle Scuole e la nomina d'un Consiglio Superiore dell' insegnamento « agrario, industriale e commerciale » (da noi l'arte che ora ci riguarda si unisce amministrativamente agli agrumi e ai commerci con un ispettore generale) dopo la Mostra Didattica si ebbe dicevo, la nomina d' un Consiglio generale dell' insegnamento agrario industriale e commerciale » da cui il ramo speciale destinato alle nostre Scuole d'arte, non verdeggia per gioventù di intenti. Onde le Scuole nostre che dovrebbero svecchiarsi resteranno alla vita del tempo che fu, lasciando all'istituzioni private il fervore della modernità e il contatto sapiente con la vita che è. Questo costituisce il male organico delle nostre istituzioni scolastiche le quali, coll'attuale loro ordinamento, senza il concorso dello Stato, difficilmente si rinnoveranno.

⁂

Accennai la nuova legislazione scolastica. Quanto sarebbe bene che fosse più conosciuta! Trattasi d'una Legge del 30 giugno 1907, n. 414 e d'un Decreto del 22 marzo 1908, n. 187 col quale si pone un ordine all'insegnamento professionale regolandone le funzioni e migliorando le condizioni del personale. Nè il Governo merita pochi elogi per questa Legge e questo Decreto; perocchè il Decreto del 22 marzo 1908 lascia libero l'evolversi a sistemi educativi moderni e non vincola gli insegnanti i quali, viceversa, sono vessati o possono esserlo da regolamenti e consuetudini locali che non si svecchiano, mentre è rinnovato il pensiero dello Stato sopra il nostro soggetto.

L'unico torto della nuova legislazione consiste nell'essere rimasta insensibile alle voci degli insegnanti che lo Stato riconobbe idonei, approvando le loro nomine avvenute per concorso ed escludendoli dai nuovi diritti che migliorano la sorte soltanto dei nuovi venuti. Le Scuole ove essi sono addetti, si modifichino secondo le norme del Decreto 22 marzo; osserva il legislatore candidissimamente.

Per molti motivi tale ragionamento piomba nella ingiustizia; nè se non ci fosse la ra-

gione umanitaria da invocare qui, potrebbe escludersi ora il fatto che, così decretandosi, si tolsero dai benefici della nuova legislazione degli educatori i quali da 20 a 25 anni ammaestrano in Scuole da 20 e 25 anni sussidiate dal Ministero, in Scuole fatte da quest'ultimo ispezionare, in Scuole circondate da lodi ufficiali, vittoriose in trionfi continui di pubbliche Mostre nazionali e straniere. Il che attesterebbe l'andamento ottimo delle Scuole stesse le quali sono lodevoli, anche nello spirito della nuova Legge, perchè esse restano come sono, col sussidio dello Stato, ove non si riducano alle condizioni della nuova legislazione. Lo Stato non avrebbe sanzionato di nuovo le Scuole, il cui funzionamento resta quello di prima, se esse non corrispondessero alle norme di decoro e di serietà educativa a cui ogni insegnamento nazionale, anche privato, non può sottrarsi. Contuttociò e Scuole e educatori si dimenticarono o si accennarono per dire a quest'ultimi, gran parte se non vecchi maturi d'anni, voi non riceverete nessun vantaggio dalla nuova legislazione, aumento di stipendio, diritto di stabilità e gioia di pensione, se non vi uniformate alle nuove condizioni dell'insegnamento professionale. Le quali, non contradicendo sostanzialmente all'assetto educativo attuale, potevano ispirare miti propositi nello Stato il quale non deve essere ingiusto ma non deve apparir nemmeno crudele con chi lavora.

Se guardiamo le Scuole maggiori, quelle di grado superiore, il còmpito dello Stato era facilitato dall'art. 41, titolo VII del Decreto 22 marzo che dà facoltà di chiamare all'insegnamento senza concorso un professionista, quando la sua fama artistica e didattica è stabilmente riconosciuta. Inoltre guardando le Scuole che raccolgono da molti anni la stima delle persone competenti, potevasi ispezionare severamente queste Scuole, indagare sottilmente nel loro passato e nel loro presente, e dove il resultato della ispezione fosse stato favorevole, potevansi inalzar queste Scuole a norme legislative favorevoli ad esse e giuste a coloro che vi insegnano.

⁂

Da molto tempo io non piglio parte a Congressi ma sto tuttavia al corrente di quello che si dice e si discute. E mi meraviglia il lungo silenzio sopra la ingiustizia e l'ingenerosità a cui accennai non per difendere una causa che mi pare onesta, ma per mettere in luce un fatto che sfuggì a molti. Persino agli interessati e a chi va a ciarlare nei Congressi impreparato su quello che dovrebbesi lumeggiare nel nome del bene collettivo e del buon diritto, direbbe un mitingaio.

III.

Mostre individuali alla Biennale di Venezia.

La Biennale di Venezia, la ottava, che si aprirà in aprile, conterrà un'attrattiva di più delle precedenti Esposizioni: le Mostre individuali. L'idea di queste Mostre da tempo erasi affacciata ad Antonio Fradeletto *pars magna* all'ordinamento delle Biennali, ma nessuna Esposizione presenta questa idea così sviluppata come si vedrà nella Esposizione che si prepara. Nella quale le Mostre individuali assorbiranno il visitatore con sua sodisfazione, se egli è aperto alla cultura estetica.

Il danese Pietro Severino Kroyer, il tedesco Francesco Stuck, lo svedese Anders Zorn e il francese Paolo Alb. Besnard formeranno un quadriumvirato ideale. Allato di esso Alberto Pasini, Giuseppe Pellizza, Francesco Jerace, Cammillo Innocenti, Telemaco Signorini, Giovanni Fattori, Guglielmo Ciardi, Ettore Tito, Mario de Maria, Cesare Tallone, ciascuno con un gruppo d'opere attentamente scelte porterà a Venezia un'espressione d'arte individuale e regionale. Regionale per ciò che questi Maestri, destinati a consolarci a Venezia quest'anno, appartengono ognuno ad una regione italica e furono scelti grazie alla maturità della loro arte e grazie alla diversità nativa della loro origine. Così il Tallone rappresenterà a Venezia la Lombardia, il De Maria l'Emilia, il Tito e il Ciardi il Veneto, il Fattori e il Signorini (ambedue morti) la Toscana, e così via. Perciò la ottava Biennale si studierà di offrire le varie tendenze regionali dell'arte contemporanea per mezzo d'artisti i quali s'integrano nel nome dell'unità italica.

L'attrattiva non potrebbe essere più elevata; e ogni esteta che ammira la serietà d'un impresa, deve esultare alle Mostre individuali di Venezia ora allargate sì da assorbire la Esposizione anzichè esserne assorbite dai singoli artisti con singole opere.

Sono molti anni che osservo con piacere che le Esposizioni vanno frazionandosi in piccole e utili monografie individuali; da qual-

che tempo anzi consiglio queste mostre che educano l'osservatore. Lo educano, perchè egli può seguire il temperamento d'un artista e il suo svolgersi entro le vicende della vita o dell'arte; vicende che nel caso attuale vanno dai tentativi ai riconosciuti trionfi Quindi mi compiaccio che le Mostre individuali della ottava Biennale abbiano assunto insolite proporzioni, quasi a suffragare maggiormente il còmpito seriamente educativo delle nostre Esposizioni, che Venezia, organizzatrice delle Biennali, non intende mai di smentire.

Può considerarsi un'esposizione individuale anche quella di Aristide Sartorio di Roma. Questi, che vien ricordato a Venezia specialmente per la decorazione del Salone Centrale nella Biennale del 1907, esporrà il grande fregio destinato ad ornare l'aula della Camera de' Deputati, oggetto di scissura nella Commissione governativa e consultiva pei lavori di Montecitorio. Quante Commissioni sull'opere edilizie e artistiche dello Stato! Il fregio del Sartorio si vedrà, nel suo grande abbozzo, in una sala della prossima Biennale, e farà impressione se l'abbozzo è alto più che un metro e mezzo, si svolge sopra cinquantacinque metri in larghezza, e si popola di più che dugento immagini narranti la storia del popolo italiano esultante nella gloria gemente nella sventura. L'epoca barbarica, l'epoca dei comuni, la rinascenza la quale glorifica il nome dell'Italia sino all'epoca moderna con Garibaldi e le gesta garibaldine, ecco la vastissima tela.

Il Sartorio, colto e facile artista, narratore dalla idea pronta e dallo spirito vivace, ha qui un programma vastissimo in cui la fantasia e la sensibilità si associano a dar motivi d'arte svariati di indole, di linea, di colore. Quindi è lecito aspettarlo al varco di Venezia con la fiducia che ispira chi si provò favorevolmente in un cimento non molto meno grave di quello che lo aspetta.

Io ho temuto sempre che la facilità della mano possa trascinare il Sartorio oltre i limiti dove diventa l'arte un virtuosismo inamabile; spero tuttavia che il pittore romano mi induca questa volta all'elogio caldo ed infrenabile colla sua esposizione individuale dell'anno appena cominciato.

ALFREDO MELANI.

MATTINO INVERNALE

I.

Entra scialbo il mattino, sonnolento
nella camera fosca; abbrividisco
di freddo e d'uggia. Tra la nebbia il disco
del sole appare freddoloso e lento.

Il silenzio dei campi uno sgomento
m'insinua. Penso: alle tristezze unisco
i miei ricordi... Ondeggia ermo un lentisco,
solingo al par di me nell'aer spento.

Un fischio acuto, un sibilo mi giunge:
tendo l'orecchio desiosa e ascolto:
la vaporiera rapida va lunge

traverso il fumo de la nebbia algente,
va lungo il fiume, sale il monte incolto,
mentre io son sola disperatamente.

II.

Il treno fugge ne la nebbia, e sola
resto, qui sola a spasimar d'angoscia;
la volontà, già sì tenace, or floscia
anche al pensiero ogni sostanza invola.

Va, viene e va de' vecchi amor la spola,
ma la tetra caligine m'angoscia,
e pauroso dentro il cor mi scroscia
un pianto largo, che non ha parola.

Quanti desii la vaporiera, quanti
con sè trascina controversi affetti:
vano tumulto di piaceri, incanti

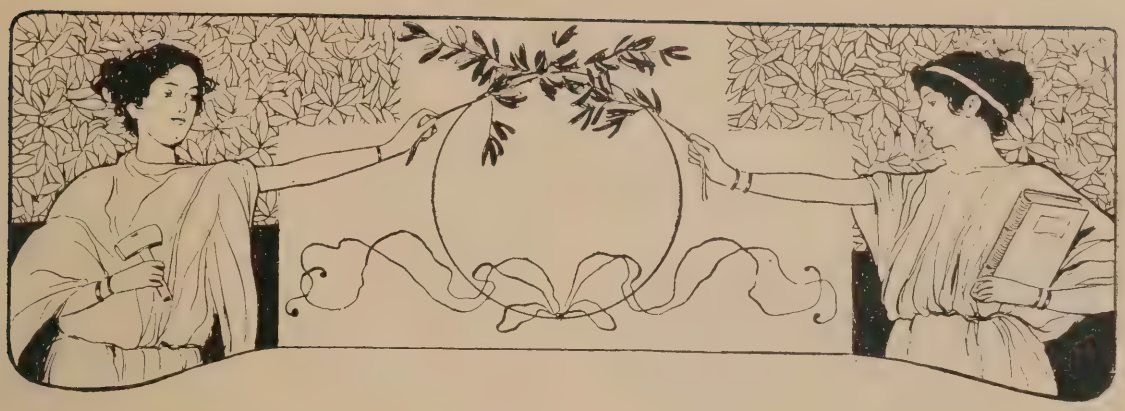
dolci d'amore, voluttà di gloria:
tutta la vita ne' suoi vari aspetti,
tutta di noi la misteriosa istoria.

RACHELE BOTTI BINDA.

Natura ed Arte.

« PROXIMUS TUUS », statua di ACHILLE D'ORSI.

Proprietà artistica.



I POETI DEL MARMO E DEL BRONZO

Qual mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria in un giardino
silenzioso al vespero si spande!

(Continuazione e fine vedi num. precedente)

Allo strano contrasto tra un bel volto roseo e fresco, illuminato dal sorriso di due dolci occhi infantili, e una vasta, candida, pura fronte, incorniciata da lucentissimi capelli argentei, nasce lo squisito e indefinibile fascino che emana da Luigi De Luca, e che lo fa subito, per un irresistibile moto di simpatia, ammirare e ascoltare con vivo interesse.

Egli — che del Gargiuolo, del Jollo, del Marino, del Rossi, tutti discepoli del grande Achille d'Orsi, è presso a poco coetaneo — ha veduto cadere anzi tempo un candore di neve sul suo capo d'artista, senza nè meno sospettare qual nuovo « charme » dovesse conferire alla sua persona questo singolarissimo capriccio della natura, che, d'un tratto, gli mutava l'espressione della fisionomia, ma non lo truffava, in compenso, d'un sol anno, lasciandogli il suo volto giovanile e il sorriso fresco e bello.

Così che la sua testa ha quella jeratica espressione di bontà e di astrazione, che è propria di certe anime sognatrici, eternamente perdute dietro una visione d'Arte o d'Amore.

Sogno claustrale è una di queste visioni: Luigi de Luca l'ha fermata prima nella sua mente, poi espressa nel marmo, trasfondendo in esso tutta la sua anima innamorata d'artista, mistica e passionale, dolce e ardente, amante del silenzio e del mistero, inchinevole al sogno ed aperta all'amore.

La soavissima monacella, dall'angelico volto d'un puro e dolce ovale che il rigido soggolo meglio fa risaltare, freme in tutto il virgineo corpo al desiderio di carezze ignorate e, rivolgendo l'infiammato sguardo là, donde le sembra che debba scaturire il raggio di luce che invoca pel suo povero cuore, gelante fra le pareti della squallida cella, par che stringa con le delicate dita contro il suo seno liliaceo un amante ideale.

In *Sapho,* il bellissimo altorilievo nel quale più è tangibile la più squisita qualità scultorea del De Luca, cioè quella di elevarsi ai vertici del sentimento e quasi spiritualizzare il marmo, il soave poema d'amore si muta in poema di dolore: con lo stanco capo recline sull'amica lira, da cui trasse suoni inauditi, Sapho, l'infelice poetessa morente, rivolge l'ultimo suo sguardo ai cari fantasmi dell'Arte, che soli allietarono la sua vuota e triste vita!

Nelle altre opere del de Luca, questa potenza di elevazione e di spiritualizzazione, che lo mette al di sopra degli altri, per una personalità meglio definita, più non traspare o non traspare troppo evidentemente.

Schiava in vendita e *Ad murenas* (quasi il principio e la fine di un atroce martirio, a noi moderni sconosciuto) sono, più che opere di creazione, due riuscitissimi studi di nudo, ai quali, però, nè i significanti titoli riescono a dare un vero carattere, nè la reale bellezza delle modelle tramanda un po' di calore e di vita. Sono belle esecuzioni che dànno prova della non comune conoscenza tecnica del De Luca, ma che non entusiasmano.

Così pure *Sotto il sole* e *Riposo,* due potenti opere di verità, sono da ammirarsi come

una fedele riproduzione del vero, nella quale il de Luca ha raggiunto una maggiore espressione e una perfezione ne' particolari che dimostra quale e quanto acuto spirito di osservazione egli possega, ma, nessun paragone potrebbe stabilirsi tra questi lavori ispirati, mi si passi la parola, al più schietto « verismo » e *Sogno claustrale* e *Sapho,* opere di alta fantasia, che commuovono il cuore e restano indimenticabilmente impresse nella mente.

Vero è che, in *Riposo*, grandi e non pochi sono i pregi che si riscontrano: primo di tutti, l'evidenza.

La misera contadina, abbandonata in atto di suprema prostrazione sulla nuda pietra, con i dolorosi occhi vaganti lontano, comunica immediatamente un senso di pena che si muta in profondo sentimento di pietà per quel corpo ancor bello e giovine, condannato a sformarsi sotto la bestiale fatica quotidiana.

Di altre opere minori del De Luca, taccio.

Mi sia solo concesso notare quanto sapore classico e quale nobiltà di linea abbia la sua *Erma funeraria*, e quali speciali pregi si trovino nei suoi ritratti, assai belli e numerosi.

L. De Luca: Monumento funerario.

Ma il maggior pregio del De Luca, è quello di accoppiare ad una scrupolosa coscienza di artista, una rara e sincera modestia, una squisitezza di sentimento e di forme, che gli hanno cattivate le più vive simpatie.

Egli, che vive solitario e non cerca il plauso rumoroso della folla, ma la soddisfazione che viene dalla coscienza di aver create e disseminate dovunque forti e belle opere, ha avuto, in questi ultimi tempi, il piacere di vincere l'importante concorso di Roma per una statua a G. B. Vico, riuscendo vittorioso sulla numerosa schiera di scultori d'ogni parte d'Italia, che a tale concorso aveva partecipato.

Nessuna affermazione avrebbe potuto coronare più degnamente la sua vita d'artista geniale e d'insegnante impareggiabile e dargli quel posto nell'opinione pubblica che faticosamente ha guadagnato!

▽

Colui che ha chiamato Eduardo Rossi « lo scultore della grazia » ha detto, in due parole, tutte le qualità dell'uomo e dell'artista, perchè Eduardo Rossi, come uomo e come artista, ama sopra ogni cosa la grazia.

Egli ha posto il suo « studio » in una delle più belle e aristocratiche piazze della città, in quella silenziosa piazza Vittoria, che è come il vestibolo della nostra Villa Nazionale, e che si allieta del verde degli alberi e dell'azzurro del mare.

Nelle giornate di gran sole, sotto il padiglione del cielo purissimo, questa deliziosa piazza tutta candida, circondata di boschetti e di aiuole, blandita a piè dalle onde, come la spianata d'un castello antico, acquista una straordinaria bellezza e nobiltà, sì che, varcandola, pare di mettere piede in un recinto sacro.

Sacro recinto dell'Arte!

Accanto alle vetrine di Sommer, in cui le riproduzioni di tanti capolavori scultorei dell'antichità compiono la più suggestiva delle rievocazioni, l' « atélier » d'uno scultore modernissimo — il Rossi — apre le sue porte al visitatore, invitandolo ad una dolce ora

di contemplazione, di sogno, d' oblio. Sogno e oblio necessari per la nostr'anima perennemente in lotta, tormentata da un incessante desiderio di bellezza e di bontà, oppressa dalla profonda volgarità che ci circonda.

Nelle due nitide, eleganti, bellissime sale che formano lo « studio » del Rossi, tutta una selva di testine innamorate, languide, passionali, proclama la vera bellezza, la sola bontà della vita; e invita ad amare, amare, amare...

Noi siamo stanchi della forza, oppressi dall'analisi: tutto si doma, si vince, si distrugge: tutto si notomizza: tutto si spiega, diventa chiaro, tangibile, sterile, vano: non resta che la Bellezza e l'Amore che sfuggano alla fine...

Vièrge è un sogno di bellezza eterna, di giovinezza perenne; *La schiava* è libera, dinanzi all'anima nostra, perchè è bella. Tutto ciò che è bello è libero, è grande, è eterno!

Victrix, cinta di lorica, col fiero volto erto sul collo superbo, con i ribelli capelli che

L. De Luca: Ritratto.

respirano l'aria, non è la stessa Bellezza vittoriosa?

E *Fleur de lys,* la candida fanciulla emergente dal mare, con un fragile stelo giliaceo tra le dita ideali, non è il simbolo della bellezza mistica?

E *Maria,* la scarna creatura dagli occhi profondi, dal volto pensoso, dall'espressione quasi jeratica, non simboleggia, forse, la bel-

E. Rossi: « Petit bhoèmia ».

lezza dell'anima muliebre? E il busto della Duchessa d'Aosta, non sconfina dai limiti di un ritratto, per dare la visione d'una bellezza regale, nobile e fiera, cinto il capo d'una corona di gemme?

Ecco ritrovata l'unica, sola, grande fonte d'ispirazione di Eduardo Rossi: la bellezza!

Egli la sente, la respira, la soffre, la vive. Le stesse leggi dell'Arte scompaiono, per questo strano artista, dinanzi a un sogno di bellezza. Ed egli riesce a farsi volentieri perdonare la non perfetta personalità e le manchevolezze tecniche delle sue opere, per il sottile fascino che da esse emana, per il soave profumo di voluttà che da esse spira e che involge, inebria, stordisce, e trasforma ogni visitatore indifferente, ogni accorto intenditore, in ammiratori ardenti...

▽▽

Dino Mantovani chiude la sua *Letteratura contemporanea* con un capitolo che s'intitola: « La tristezza dell'Arte moderna ».

In questo capitolo, dopo aver dato un rapido sguardo a tutta quanta la produzione artistica avutasi da cinquanta anni or sono ad oggi, in Italia, il chiaro critico e scrittore conclude: « l'arte odierna, quale si manifesta nelle sue creazioni più caratteristiche, è tutta penetrata da uno spirito di

malinconia, che si effonde così nelle pagine dei romanzi, come nelle azioni sceniche e nelle pitture e nelle sculture e nelle opere di musica... Dentro i libri, di sotto i colori anche vivaci dei quadri, tra le armonie musicali che più piacciono, si disasconde una

L. De Luca: Stanca!

tristezza grande, tristezza di pensiero e di sentimento, di riflessione e di fantasia, che ci fa vedere il mondo più brutto e la vita più travagliosa che non vorremmo. L'arte odierna è ammalata di tetraggine »...

Senza inoltrarmi nel ginepraio di lunghe disquisizioni, e parlare dei veri artisti e degli stolti imitatori, tristi per posa, della sfortuna che incontrano autentiche opere d'arte e del favore che ottengono sciocche pagliacciate presso il pubblico sol desideroso di svagarsi e gioire sia a teatro, sia leggendo, sia guardando un quadro o una scultura, addito, quale elemento immancabile e facilmente riconoscibile in quasi ogni opera di arte che meriti un tal nome, la sofferenza.

È così: oggi si soffre un po' da tutti e da per tutto, e gli artisti, che soffrono indicibilmente più di ogni altra categoria di mortali, perchè più sentono, hanno il torto — secondo il signor pubblico — di lasciar trasparire dalle loro opere la profonda e infinita tristezza che una vita di miseria e di miserie può infondere nell'anima di un uomo.

Vita irta di spine e non allietata da una sola rosa, che si trascina — eccezion fatta per qualche figlio del cielo, preceduto da suon di gran-cassa e da sparo di bombe-carta dovunque metta piede — si trascina, dicevo, dolorosissimamente, nell'ombra e nel silenzio dove il pudore ricaccia le grandi aspirazioni e la dignità di sè stessi una povertà pensosamente onorata.

I vecchi, grandi maestri ad uno ad uno scompaiono, e tutto un mondo fatto di bontà, di amorevolezza, d'incoraggiamento e di sostegno pei giovani, muore irreparabilmente; la stampa disonesta per interessare il pubblico alle opere di arte cerca « l'affare » e la stampa così detta « onesta » tace per mancanza di... voce, o... « giudica e manda » a seconda dello stato dei nervi di qualche critico-fungo e pel più o meno caldo biglietto di raccomandazione del tale o tal altro pezzo grosso, le più volte azionista del giornale; le « Commissioni di acquisto » acquistano con gli stessi criteri o sotto le stesse, lodevolissime influenze; e il pubblico, il gran pubblico, ha altro per il capo che comprar quadri e statue o pur se ne compera cerca il meglio per dare il meno, e giudica un oggetto d'arte dallo spazio che può occupare nel proprio salotto o dalla intonazione che può avere con la tappezzeria.

Fate l'Arte con questi chiari di luna!

In alto, si pensa agli artisti?

Vediamo: il Ministero dell' Istruzione Pubblica mantiene in Italia non so quanti Istituti di Belle Arti, che annualmente vomitano sulla « piazza » centinaia e centinaia di giovani, poco più che ventenni, con tanto di diploma di « professore » di pittura o di scultura. Tutti artisti?

Dio ne guardi! Tutta gente che ha bisogno

di vivere, cioè di mangiare, e che non sa, non può procurarselo, perchè non sa maneggiare nè il pennello nè lo scalpello degnamente, e non può più piegarsi ad entrare sotto gli abiti di un modesto lavoratore qualsiasi.

Spostati volontarii, complice l'intera nazione, che fanno pietà e rabbia insieme!

O non sarebbe più giusto sopprimere un bel po' di questi R. Istituti di B. Arti, con tutti i loro annessi e connessi, e spendere il danaro che serve a tenerli su, più equamente, assicurando un'esistenza più degna e più umana a quei giovani che mostrano veramente di possedere una forte tempra di artista?

E non sarebbe bella l'abolizione di quell'esercito di cialtroni in capelli lunghi, cappello largo e calzoni a coscia che infesta l'Italia?

Ma, questi son sogni.

Io voglio dire che, in fondo, bisogna contentarsi di quanto, in tali condizioni sfavorevoli di ambiente, si è prodotto, e non pigliarsela troppo con i poveri artisti e ons

E. Rossi: S. A. R. la Duchessa d'Aosta.

E. Rossi: Pescatore di polipi.

gridare che l'Arte è uscita di vita! Certo, se tutta la verità si dovesse e si potesse dire, non sarebbe facile, anche al meglio intenzionato, nascondere la povertà della nostra produzione scultorea in questi ultimi sei lustri.

Io parlo molto in generale, s'intende, per quello spirito di fraternità che da non poco spira nella letteratura e che, passando nel mio cuore, mi spinge a perdonare gli errori e gli orrori del sacro prossimo; ma, molte cose parlan da sè e il *Proximus tuus* e i *Parassiti* di Achille d'Orsi, il *Pescatore* e l' *Acquaiolo* di Vincenzo Gemito, dicono chiaramente che, dopo di loro, nessun fratello di marmo o di bronzo, veramente e potentemente originale, è venuto al mondo sotto il bel cielo di Napoli.

L'istesso fatto che tanto il *Proximus tuus* quanto il *Pescatore* nel breve giro di pochi anni, hanno prolificato e si sono moltiplicati, fino all'incredibile, dando a ciascun giovane scultore il motivo per fare un... Proximino o un.... Pescatorino aborto, è una riprova evidente che, dal principio dell'80

in poi, non si è fatto un passo avanti e che tutta o quasi tutta la scultura napoletana, rassomigliantesi tanto da vicino nel metodo e nella manifestazione, si potrebbe classificare per produzione di una stessa individualità.

Ora, è chiaro che tanta complessiva omogeneità accusa una miseria di criteri e d'intenti, che rivela quanto l'imitazione sovrasti alla sincera espressione che deve o dovrebbe rivelare in ogni opera la spiccata personalità artistica dell'autore.

Ma... è meglio ch'io mi astenga dal continuare su tale argomento spinoso.

Più su ho detto — verità evangelica — che gli artisti soffrono, e poi ho soggiunto che mi riscalda il petto un molto cristiano spirito fraterno; ora, uno spirito cristiano, passando dinanzi alla sofferenza, s'inchina e compiange o, se può, si ferma e soccorre.

Io non son passato da curioso, cinico ed impassibile, perchè non ho, per buona sorte, tal cuore da farlo, nè mi son soffermato ed ho soccorso, perchè la mia borsa... cerebrale non ha ancora abbastanza credito presso il pubblico, da permettermi generosità troppo grandi; ho scelto la via di mezzo: ho visitato quattro studi di scultori, ho cercato, per quanto m'è stato possibile, d'impadronirmi del temperamento di ciascuno di essi, come uomo e come artista, mi sono interessato alla sua vita, alle sue opere, compiute o da venire, e poi ho scritto, semplicemente e candidamente.

Non faccia meraviglia, dunque, se ho parlato più degli uomini che degli artisti, più della vita che dell'arte, più dei pregi che dei difetti: in tale preferenza, non ci è stata incoscienza, ma volere e piacere.

Si predilige quello che all'anima piace, e a me piace dire il bene più del male.

Così ch'io provo un vivo piacere nel poter additare al pubblico troppo spesso indifferente e qualche volta anche crudele, un giovane, giovanissimo poeta del marmo e del bronzo, tanto modesto e timido, per quanto valoroso e profondo.

Egli si chiama Giovanni Bisceglie, ha studiato qui, tra noi, e s'appresta, armato di ferrea volontà e di seria e vasta conoscenza, alle aspre lotte dell'Arte.

Il giudizio di tutti è ch'egli rappresenti più di una buona promessa. Che in tanta decadenza e sfiacchimento, possa essere egli il primo di una nuova, forte, numerosa schiera di artisti, che rinnovi nella sorgente generazione, con opere d'alta bellezza e di sincero sentimento, il culto e la gloria della scultura napoletana.

È una cara speranza e un fervido augurio.

RENATO D'ANDREA.

G. BISCEGLIE: MADRE! (PENSIONATO DI ROMA 1907).

IL COMPARE DELLA MORTE

LEGENDA

(Continuazione e fine; vedi num. precedente)

Riprese la via di Villanova. Cammina, cammina, cammina. La notte lo sorprese nei boschi di Usini; era una notte calma, serena, ma senza luna, buia.

Egli si accorse di essere stanco. Sedette sopra un tronco d'albero abbattuto, e per allontanare i tristi pensieri pensò di farsi una fumatina. Cacciò le mani in tasca in cerca della borsa del tabacco; fruga di qua, fruga di là, nulla in nessuna parte; cercò il fazzoletto con le cinque lire e non lo trovò, anch'esso era sparito. Allora si ricordò che prima di uscire dal palazzo di giustizia gli era parso di sentire una mano introdursi furtivamente nelle sue tasche. Restò un momento sconcertato; ma poi si rimise: l'aria libera, la campagna aperta, il silenzio ridestavano a poco a poco il suo spirito nativo.

Ad un tratto vide un'ombra avvicinarsi. La fissò coi suoi acuti occhi scrutatori. Al chiarore delle stelle gli parve che fosse un uomo. Ma, Dio, com'era lungo!

Sembrava una pertica. Vestiva poi in un modo strano; portava un manto bianco lungo come la sua persona, che lo avvolgeva tutto, da capo a piedi, e sotto il braccio una lucida falce ricurva.

Mastru Zuanne lo attese immobile, senza fiatare.

Quando gli fu vicino lo fermò con un saluto:

— Buona notte.

L'uomo non rispose e tirò diritto.

Mastru Zuanne lo raggiunse e gli disse: — Chiunque tu sia, buon uomo, fa il piacere di darmi un poco di tabacco. Mi han rubato la mia borsa nel palazzo di giustizia di Sassari.

Lo sconosciuto si fermò, senza dire parola, tirò fuori da una piega del suo manto la borsa e la offrì a mastru Zuanne. Questi la prese e insaccando la sua pipa di tabacco cercò di attaccar discorso, e disse, guardando la falce: — A quel che vedo sei un falciatore: torni tardi dal lavoro.

— Io cammino sempre — rispose lo sconosciuto.

— Benissimo! — esclamò mastru Zuanne — allora dimmi se hai mai incontrato un uomo giusto.

— Uomo giusto! Nel mondo ve ne fu uno solo, e l'hanno crocefisso. Per di più non era un uomo, era un Dio.

Mastru Zuanne restò impressionato di questa risposta, che non gli sembrò da uomo

comune, e più impressionato fu dal suono della voce, che pareva venisse da sottoterra.

Con la scusa di accendere la pipa diede fuoco a un fiammifero, e al chiarore della piccola fiamma guardò il suo interlocutore.

Il cranio pelato e lucido, gli occhi piccoli e sprofondati nell'orbita, il naso piatto, la bocca smisuratamente larga e chiusa soltanto da due fila di denti giallognoli, le guancie incavate, la pelle secca, attaccata alle ossa; lo si sarebbe detto uno scheletro scappato dal cimitero. Non era facile dire s'era vecchio o giovane.

Di più a ogni movimento mastru Zuanne notò un lieve e secco scricchiolio, come se le di lui ossa urtandosi risuonassero. Ne restò sorpreso, e curiosità lo punse a voler conoscere con chi aveva da fare; perciò, rendendogli la borsa del tabacco, gli disse in tono di scherzo:

— Grazie, amico... A guardarti in faccia si capisce subito che il mestiere che fai non rende molto.

— Perchè?

— Sei magro come un chiodo; e penso che se non ti decidi a coprir d'un po' di polpe codeste tue ossa non farai più tanta strada.

— Oh!... In quanto a questo non ho soverchie preoccupazioni. Ti assicuro che le mie ossa seppelliran le tue.

Mastru Zuanne fece la corna con le dita e atteggiò la bocca ad un sorriso. Ma un tratto vide gli occhietti del falciatore brillare vivamente nel buio e sentì un acuto scricchiolio, come se un grano di sale fosse caduto nel fuoco. Allibì, e stette immobile e zitto.

Allora il falciatore gli chiese: — E tu che fai qui, a quest'ora?

— Mia moglie mi ha regalato un tredicesimo figliolo. Ma questo è nato sotto cattiva stella; è magro come un passero spennato, e sembra che non sia destinato a campar molto. Per scongiurare la triste sua sorte ho pensato di farlo tenere a battesimo da un uomo giusto. Ma ormai sono quattro giorni che cammino...

— E non hai trovato nessuno.

— Nessuno. Non avrei mai creduto che fosse stata una cosa tanto difficile.

Lo sconosciuto fece con le mascelle un movimento che voleva essere un sorriso e fu invece un orribile sogghigno.

Dopo un breve momento di silenzio disse:

— Vuoi me?

— Te! — esclamò mastru Zuanne con meraviglia. — E tu sei poi un uomo giusto? La tua magrezza e il tuo aspetto, a dirti il vero, senza intenzione di offesa, ne farebbero dubitare. Come ti chiami?

— La Morte.

La Morte! Mastru Zuanne con un solo salto balzò di tre o quattro passi indietro e si fece cinque o sei volte di seguito, affrettatamente, il segno della Croce. Ma la Morte gli si avvicinò e raddolcendo più che potè la voce gli disse: — Non temere; io non faccio male a nessuno, e compio il volere del destino solo quando l'ora fissata è giunta....

Mastru Zuanne ch'era uomo di buon senso comprese subito la ragione, e si tranquillò; anzi, dopo una breve riflessione: — Ebbene, tu hai ragione. Io ho sempre sentito esclamare: giusto come la morte! ed è vero infatti che la tua falce miete indistintamente così la vita del povero come quella del ricco. Mi piace l'idea. Tu terrai a battesimo il mio tredicesimo figliuolo, e io sarò il compare della Morte.

Non dubitare, ti prometto un battesimo che sarà degno di un padrino d'onore quale tu sei.

— A quando il battesimo?

— A domenica.

— Dove?

— A Villanova. Nel bivio tra Sassari e Bonorva, a mezzo chilometro circa dalle ultime case del paese. Domanda di mastru Zuanne, il maniscalco, e tutti t'indicheranno la mia casa.

— È inteso. Buona notte, compare.

— Arrivederci, la Morte.

E uno andò da una parte e l'altro dall'altra.

⁂

Mastru Zuanne arrivò raggiante a casa. Abbracciò la moglie, fece una distribuzione di scapaccioni ai figliuoli che più gli si attaccarono alle falde del cappotto, poi sollevò dalla cuna il piccino, che aveva sempre più l'aria di un coniglio scorticato, e facendolo ballonzolare, per strappar dalle sue labbruccie un sorriso, disse con alta voce di soddisfazione:

— Tra una settima sarai come un agnelletto di pasqua, grasso e rotondo. Ti ho trovato un padrino che non se lo sognano neppure i figli dei re.

— Dunque l'avvocato Muras ti consigliò bene — chiese la moglie.

Mastru Zuanne ebbe una scossa; un'ombra scura passò sulla fronte, e il ricordo dei poveri capponi e di quell'altra grazia di Dio perduta gli attraversò la memoria. Ma tacque. Perchè avvelenare il sangue anche alla povera donna? Si passò una mano fra i capelli, come per scacciar dalla mente ogni idea molesta, e sorridendo disse:

— L'avvocato Muras non c'entra, ma il padrino è famoso; tu puoi gettare all'immondezzaio tutte quelle fialette; medicine il nostro bambino non ne prenderà più, è sotto la protezione di tale che seppellirà i dottori che adesso pretendon di curar la gente cogli impiastri e coi veleni.

— Ma chi è, questo padrino?

Lo saprai il giorno del battesimo. Per ora non pensare che al pranzo; tieni in mente che domenica ospiteremo un personaggio potentissimo; ammazza dunque il maiale, tira il collo a tutto il pollaio, scanna i due agnelletti, fa quel che vuoi, purchè il pranzo sia degno del padrino.

— Ma chi è? — insistè la donna. — Il vescovo?

— Non posso dirlo: è un segreto.

E non ci fu verso di strappargli di bocca altro.

Il giorno convenuto Mastru Zuanne per fare onore al suo compare mise il suo corpetto di velluto coi bottoni d'argento, il cappotto d'orbace nuovo e una camicia di bucato, candidissima. Zia Maria Rita tirò fuori il suo abito da sposa, e i dodici lupacchiotti misero tutti le scarpe.

Il padrino arrivò puntuale all'ora fissata.

Mastru Zuanne arrivò raggiante a casa sua.

Indossava un largo saio che gli scendeva fino ai piedi e gli fluttuava attorno come una vela agitata dal vento.

Zia Maria Rita trovò ch'era inverosimilmente magro, ma che in fondo aveva l'aspetto d'uomo distinto e molto agiato.

La solennità del battesimo si compiè nella chiesa di S. Leonardo, la più bella del paese. La fama della importanza del padrino era già corsa da parecchi giorni in Villanova e nei dintorni; epperò il parroco, i suoi coadiutori, i sagrestani e la levatrice si fecero

tutti in quattro per rendergli omaggio, sperandone una lauta mancia. Persino il campanaro trasse quel giorno dalle vecchie campane una tale sinfonia che mai si era sentita l'uguale in tutto il circondario.

Non parliamo del pranzo. Ne sono passati ormai degli anni, pure a Villanova se ne parla ancora.

In principio fu servita una minestra di verdura alla usanza del paese, così spessa che il cucchiaio vi stava diritto, poi, capolavoro di zia Maria Rita, vennero in tavola due capponi ripieni, che guastarono un po' l'appetito di Mastru Zuanne per il ricordo di quelli lasciati sulla soglia dell'avv. Muras, ma che formaron la gioia di tutti e dodici i suoi figliuoli; quel che seguì non si può dire: salsiccie, coscia di maiale in agro-dolce, agnelletti di latte al forno, porcetti allo spiedo, dolci, mandorlati, miele, formaggi dei più rari, frutta che parevano allora allora colte dall'albero, a malgrado che l'autunno stesse per cedere il passo all'inverno. Tutto questo fu inaffiato da vini squisiti, rossi e bianchi, dai comuni ai più rari.

Era un piacere veder mangiare e bere la Morte. L'appetito dei dodici lupacchiotti, sì, non c'era da niegarlo, era sorprendente, ma la voracità della Morte non era cosa da immaginarsi facilmente. Mastru Zuanne la guardava con compiacimento, e pensava: — È proprio vero che la morte inghiotte tutto e non è mai sazia.

Il caffè fu servito a tavola. Mastru Zuanne non disponeva di molte sale. D'altra parte ciò nulla tolse alla gaiezza del pranzo. Anzi questa alla fine aumentò così che Mastru Zuanne si mise a cantare certi stornelli che gli ricordarono i giorni più belli della sua vita, quando passeggiava solo, di notte, al chiaro della luna, sotto le finestre della sua Maria Rita nella speranza di vederla almeno passare dietro i vetri.

Senonchè ogni festa ha la sua fine. Alle undici di notte la Morte si levò in piedi, fece un sorrisetto al suo figlioccio, salutò la comare e prese congedo. Ma Mastru Zuanne era in vena di espansione e volle accompagnare la Morte per un tratto di strada. Questa accettò la compagnia e se lo prese a braccetto. Così uscirono.

La strada si disegnava bianca nel buio della notte; spirava un'aria autunnale che raffinava le orecchie; ma nelle vene dei due compari scorreva il fuoco della malvasia e della vernaccia. Essi si avviarono discorrendo amichevolmente.

— Ah! — fece Mastru Zuanne — a dirvi la verità, compare la Morte, non invidio il vostro mestiere. Il dover continuamente vigilare sulla vita di tutte le creature che Dio ha fatto deve alla fine stancare.

Ora non mi sorprende più che voi siate così magro, malgrado che mangiate per dodici persone! Ditemi un po', quante teste falciate al giorno?

— In media sessantamila.

— Sessantamila! Un bel lavoro! Preferisco fare il maniscalco. Ma levatemi un'altra curiosità: come fate a sapere ch'è suonata l'ora dei disgraziati a cui voi date il colpo di grazia.

— Vieni con me e lo vedrai coi tuoi occhi: è una cosa semplice.

— Con voi?... Dove?

— In casa mia.

— In casa vostra! Oh!... È troppo lontana.

— Ma se siamo arrivati!

▽ ▽

La casa della Morte consisteva in una povera capanna in cui non si vedeva altra suppellettile che una smisurata falce, la quale nel buio della notte gettava a tratti i suoi freddi bagliori metallici. Mastru Zuanne restò alquanto disilluso, e non seppe dissimulare al compare la sua impressione.

— Bah! — egli disse — per un lavoratore come voi bisogna convenire che non siete bene alloggiato.

— Non è la bottiglia che fa il vino — fece la Morte con indifferenza; d'altra parte questo è il mio posto di vedetta, ma non lavoro qui.

— Dove allora?

— Attendete.

La Morte sollevò una larga pietra quadrata ch'era nel mezzo della capanna, prese la falce, un mantello, e disse: — Discendiamo. Poscia per una stretta, oscura e profonda gola si cacciò sotto terra. Mastru Zuanne lo seguì. Discesero, discesero, discesero.

A Mastru Zuanne parve a un certo punto che fossero giunti al centro del mondo; egli sentiva che l'aria gli mancava, apriva la bocca e le narici per respirare; un sudore freddo gli correva per tutta la persona. Fu più volte in procinto di fermarsi e di tornare indietro, ma temette di parer vile davanti al suo compare. D'altra parte la curiosità lo spingeva.

Finalmente giunsero davanti a una robusta porta in ferro. La Morte tolse dalla cintura una chiave e aprì. Una improvvisa sfolgorante luce abbagliò per un momento Mastru Zuanne, i di cui occhi si erano già abituati al buio. Egli restò un momento perplesso sulla soglia. Ma la Morte lo incoraggiò.

— Avanti.

Ed egli entrò. Si trovò in una immensa sala, dalla quale partivano innumerevoli gallerie; lungo tutte queste gallerie splendevano miliardi di milioni di lumicini; erano piccole lampade attaccate ai muri, alle volte, negli archi, dappertutto: da ognuna pendeva un nome. Vi erano delle lampade di diamante, delle lampade d'oro e d'argento e altre di rame e di bronzo, moltissime di ferro; talune erano messe in posti evidentemente scelti e riservati, su ceppi di marmo, o su gradini di porfido, ma la maggior parte pendevano semplicemente da un chiodo. Però questo era straordinario, che tutte splendevano di luce propria, che la luce di una non offuscava quella dell'altra qualunque fosse il metallo ond'era composta, sicchè si poteva distinguere subito, nettamente, la fiamma di ciascuna.

— Perbacco! — esclamò Mastro Zuanne, guardando attorno meravigliato — non si può dire che voi lavorate all'oscuro. In onore di che santo tutta questa illuminazione?

Poscia si avvicinò a una meravigliosa lampada di diamante e vi girò attorno guardandola con bocca e occhi spalancati. Egli non aveva mai visto uno splendore simile. Dopo una non breve contemplazione, avvicinandosi alla Morte che frattanto si era messa a battere col martello, sopra una grossa pietra, la sua falce, con fare insinuante, le disse:

— Compare, io spero che vorrete regalarmi una di quelle lampade da portare a vostro figlioccio.

— Tuo figlioccio l'ha già — fece la Morte con indifferenza.

— Ce l'ha già! Come?

— Tu devi sapere — continuò la Morte — che questo che tu vedi è il grande lampadario della vita. Quando una di quelle fiamme si spegne qua, vuol dire che per un essere umano di lassù è giunta l'ora estrema.

Compare, gridò Mastru Zuanne, la mia lampada sta per spegnersi!

— E tu falci?

— E io falcio.

— Ciò è meraviglioso!... Così le lampade di diamante?

— Sono le lampade degli imperatori e dei re, quelle d'oro e d'argento appartengono agli altri potenti della terra, e così via via fino a quelle di ferro che sono dei comuni mortali.

— E l'olio ce lo mettete voi?

— Io?... No.

— Chi dunque?

La Morte fece un gesto verso l'alto e non pronunziò parola.

Mastru Zuanne girò un po' per le gallerie più vicine, curiosando. Vide delle lampade ricchissime che splendevano di una fiamma orgogliosa. A vederle si sarebbero dette piene d'olio; ma egli vi guardò dentro e vide che l'olio stava per finire.

— Ahi!... Ahi! — mormorò — Ecco un superbo che sta per ricevere il suo conto!

Continuò a girare e vide una bella fiammetta modesta, ma di una luce chiara e serena. Guardò nella lampada e vide ch'era colma d'olio. Lesse il nome: Antonio Melis.

Mastru Zuanne si ricordò del disgraziato che aveva rubato spinto dalla fame e che i giudici avevano condannato a un anno di carcere.

— Ecco un bel compenso! — esclamò egli contento. — È proprio vero che soltanto la morte è giusta.

La lampada di Antonio Melis gli ricordò i due capponi e il resto della grazia di Dio che la serva dell'avvocato Muras gli aveva tolto di dosso. Questo ricordo gli mise una certa amarezza in gola. Pensò di cercare la lampada dell'avvocato Muras. Ne avrebbe avuto piacere se fosse stata vuota. Tornò indietro e andò dal compare la Morte il quale, sentendolo avvicinarsi, non levò neppure il capo, così era intento al suo lavoro.

Le chiese: — Compare, vorrei vedere le lampade della gente di Villanova.

— Trentaseiesima galleria, nell' angolo a sinistra.

Nell'immenso sotterraneo vi era un silenzio sepolcrale; i colpi secchi della Morte echeggiavano, echeggiavano paurosamente, ripetendosi di galleria in galleria fino alle più lontane cavità.

Ad un tratto nella trentaseiesima galleria echeggiò una sonora risata. Mastru Zuanne aveva visto la lampada dell'avvocato Muras. Evidentemente l'aveva trovato povera di olio. Ma non era spenta l'eco della risata. quando l'alto silenzio fu rotto da un grido di terrore.

Poco dopo la Morte vide ricomparire Mastru Zuanne. Egli era pallido, livido anzi, sconvolto, agitato; gli tremavano i ginocchi, e i denti e le labbra saltavano così, urtandosi tra loro, che pareva ballassero una orribile danza.

La Morte non si scompose e continuò il suo lavoro.

— Compare — gridò Mastru Zuanne, singhiozzando — la mia lampada sta per spegnersi.

— Segno che l'ora tua è matura — fece la Morte senza levare gli occhi.

La calma della Morte fu come una doccia ghiacciata per il povero mastru Zuanne. Nel suo indescrivibile terrore, egli era stato fino allora sorretto da un filo di speranza. Perchè il compare non lo avrebbe aiutato? Dopo la risposta alla agitazione successe una calma desolante, quella calma accompagnata dal sudore freddo che rivela il più atroce degli sgomenti. Pure cercò di afferrarsi agli ultimi appigli; con voce pietosa disse: — Compare, vedete se si può fare qualche cosa per me.

— Io non faccio altro che falciare.

— Ma allora preparate il ferro per me?

— Per tutti coloro le cui lampade si spengono.

— Questo è orribile!

Vi fu un momento di silenzio. La Morte provò il filo della falce; non soddisfatta continuò a battere. Mastru Zuanne gli si avvicinò, gli si inginocchiò da un lato e giungendo le mani mormorò, sottovoce:

— Compare, perchè non aggiungete un po' d'olio nella mia lampada, siate buono, io ve ne sarò riconoscente. Oh, vedrete che altro pranzo vi farò preparare da Maria Rita, se mi lasciate tornare a casa!

— Aggiunger dell'olio nella tua lampada? Ma cosa mi domandi?

— Soltanto un pochettino, tanto così, una mezza unghia almeno.

— Ma io olio non ne ho.

— Prendiamolo da un' altra lampada.

La Morte sollevò fieramente la testa e con voce aspra disse: — Io credo che tu scherzi.

— No. compare: dico davvero; che male c'è? Siamo soli, nessuno ci vede, e il buon Dio vorrà permettere una infrazione leggera alle sue disposizioni, . .

— Ma ripeto per chi mi prendi? Sarà meglio, se sai di essere alla fine, che tu dica le tue orazioni.

Mastru Zuanne oramai aveva acquistato tutto il coraggio dei disperati. Diventò più insinuante e pietoso.

— Siamo o non siamo compari?

— Compari fin che vuoi, ma onesti soprattutto.

— Ma non domando che un centilitro d'olio.

— Io non ne ho.

— Togliamolo dalla lampada di Antonio Melis, che volete che se ne faccia quel disgraziato di un mese in più di vita ? Egli non ha pane per sfamarsi, non ha abiti per coprirsi.

— Mi sembra che poco tempo fa tu fossi furente perchè i giudici gli han tolto nn anno di libertà: se non m'inganno, ora tu gli toglieresti volentieri un anno di vita.

— Ma egli ne ha tanto d'olio.

— Non è possibile amico.

— Io non domando che di arrivare al mercoledì delle ceneri, faremo gli ultimi giorni di carnovale insieme, compare; ho in cantina alcune bottiglie di malvasia che di simili non se ne passano neppure sulle tavole dei re.

— Io ti prevengo che la mia falce è già affilata.

— Ma siete crudele !

La Morte lo fissò lungamente in faccia coi suoi occhi atoni; dopo un momento di silenzio solenne disse: — Quando cercavi un uomo giusto non ne trovasti uno in tutta la provincia, neppure il giudice di Sassari ti sembrò che avesse la coscienza netta. E ora che ne hai trovato uno giusto come tu lo cercavi tenti di corromperlo, e perchè non si lascia corrompere in danno altrui e in vantaggio tuo lo chiami crudele ! Va là ! Tu, compare mio, non vali più di tutti gli altri uomini.

Mastru Zuanne però non comprendeva più ragioni; il pensiero della morte lo atterriva, gli toglieva ogni facoltà di giudizio. Allo scoramento successe in lui l'ira. Coi pugni alzati fece per avventarsi sulla Morte.

Ma ad un tratto si sentì un lieve crepitio nella trentaseiesima galleria. Una lampada si spegneva: era la sua.

VITTORIO GIGLIO.

A UN VECCHIO TRONCO

O vecchio tronco, fuor del mar balzante
come il braccio d'un Ercole sepolto
nel limo, cui pietà di navigante
abbia ad ufficio di sacel rivolto,

o fusto, cui la glauca marea
canta le blande ninna-nanne a sera,
ed in nome del pio di Galilea
ridesta all'alba un'umile preghiera,

che fiorir di fantastiche leggende
nell'avido pensier se tra le arcane
a indovinarti del passato intende
tra le fosche caligini lontane !

Come fosti chi sa ? Umil sementa
dall'aquilon nell'avvolgente andare
carpita forse alla montagna, e lenta
fra gli sterpi occultata a fecondare ?

O il cadente villan non te piuttosto
al limitar del picciolo suo regno
nella vigilia della morte à posto
ai venturi di sè durabil segno ? . . .

Io così ti ripenso. E in un baleno
già, il piccone in solenne atto brandendo,
spaccar lo veggo della terra il seno,
e porre il tallo nello spacco orrendo.

E in faccia al sole benedirlo della
tremula mano. E in ritual cadenza
l'alma terra bagnar, grembo e mammella,
crogiuol di forme e d'ogni vita essenza.

E tutte quante rievocar dai calmi
abissi della sua anima antica
ad una ad una le preghiere e i salmi
a propiziarti la fortuna amica . . .

E la fortuna t'educò di mille
cicale ai trionfali inni sonanti ;
e verdi cinse alle tue braccia armille,
e cinse il tronco d'edere rampanti.

Forte crescesti. Mille volte Borea,
rovinando con émpito improvviso,
tentò schiantarti la gran chioma arborea,
e tu dell'ira del tremendo ài riso.

E pio crescesti, delle tue faventi
ombre a far dolci del pastor le sieste,
mentre intorno le capre i sonnolenti
ritmi belavan pel silenzio agreste.

Ma un dì a' nepoti, nella cui plebea
anima à culto solo il dio guadagno,
te rimirando balenò un'idea
a fiore dell'acuto occhio grifagno.

E un triste vespro (era nei cavi cieli
siccome una diffusa onda sanguigna)
vennero gli empî, d'esterminio aneli,
l'asce reggendo della man ferrigna.

E poi che il tronco, come un'ostia all'ara,
t'ebber di funi scellerate attorto,
piombâr le scuri in su 'l tuo fianco a gara
suscitando i sopenti echi dell'orto.

Sangue gemette dallo squarcio infame,
qual da immolata vittima all'altare.
Fra terra e terra un secolar carcame
cacciò un grido lo scempio a scongiurare.

Ma chi pon mente dei defunti al verso?
Urge la vita. E sotto i colpi indomi
piombar ti veggo come un nume everso
da una vil piccioletta ira di gnomi.

E i perfidi pigmei, con furibonde
voci, ansimando come veltri in caccia,
veggo svettanti le chiomanti fronde,
veggo mozzarti le briaree braccia.

E una turba d'augelli, agile e varia,
dal sacrifizio ricacciata in bando,
veggo smarrita volteggiar per l'aria
la mala sorte ai farisei clamando . . .

Ciance! A trescarti correrà al vicino
borgo doman la farisaica schiera,
al natio cascinal, ebbra di vino,
mattoni e calce a riportarne a sera.

E, appesa l'ascia ancor di linfe tetra,
con la cazzuola nella man villana,
eccola già saldar pietra su pietra
a fabbricare la proficua tana! . . .

Tale la vita! E dove un giorno tutta
l'anima pose ad invocarti aiuto
l'avo, ora il porco a' pronipoti butta
del grugno immondo il fraternal saluto.

Tale la vita, e triste è il ricordare! . . .
Pur quando a notte le sue negre bende
ti cinge l'ombra, ascolti ripulsare
il cuore, e un'ansia di sognar ti prende.

E i pomeriggi lucidi di sole,
quando eri tutto uno starnazzo d'ale,
e l'albe pensi, allor che mille gole
ti mutavano in arpa vegetale.

E nel pio sogno, alla realtà ribelle,
su pei muschi, tra i gambi delle amiche
edere, ancor risenti a fior di pelle
correr la giostra schiere di formiche.

Irrisione! L'edere conserte
son alighe filanti, e limo è il musco.
Or dove un dì eran guizzi di lucerte
sporge i pigri tentacoli il mollusco.

Ma crucciarti che val? Provvida al varco
la vigil morte sta. Non più che un breve,
nel quadrante del tempo, un minim'arco
segna la vita delle più longeve

cose. E te pure con assidua spinta
urge la notte che non sa d'aurora.
Tenacemente alle tue fibre avvinta
la vorace teredine lavora.

E lavora la subdola marea
mentre scande su te le verdi rime,
e di gemme ti spruzza, e con giudea,
bocca in cadenza i baci suoi t'imprime . . .

Un'atra notte, tra l'urlìo dei venti,
dalla montagna scesi al vasto mare
fabbri di morte e mastri di tormenti,
s'udrà un tonfo pel cieco aere echeggiare.

E il pescator, dal buio ricettacolo
sporgendo all'alba i sonnolenti sguardi,
cercherà indarno il vecchio tabernacolo
per quanto intorno ad indagar s'attardi.

E stupirà. Tu, preda alla corrente,
palleggiato così da flutto a flutto,
n'andrai frattanto, imagine vivente
dell'infinita vanità del tutto.

In fin che un giorno la volubil sorte
ti scaglierà con bieca ira suprema
tra un par d'alari, e chiuderà la morte
col sigillo del fuoco il tuo poema.

EDOARDO PAOLETTI.

Il porto di Manaos sul Rio Negro.

Le città che sorgono nel XX secolo

ANNITA GARIBALDI

Il grandioso monumento che la terza Italia prepara in Roma ad Annita Garibaldi non è il solo omaggio che si dedica nei primi anni del secolo XX alla grande eroina del nostro risorgimento nazionale, a colei che condivise degnamente coll'Eroe dei Due Mondi le dolcezze delle gioie domestiche ed i grandi pericoli delle battaglie.

Anche al di là del mare, nelle fiorenti regioni dell'America latina ove Garibaldi compì quei primi atti di valore e di eroismo che meravigliarono il mondo, si cerca sempre in tutti i modi possibili di onorare maggiormente non solo la memoria del Generale che scrisse pagine eterne nella storia della liberazione dei popoli oppressi, ma anche quella la sua Annita adorata. Nella nobilissima gara che si verifica nelle più importanti regioni dell'America del Sud per onorare queste due grandi figure della storia dell'indipendenza italiana occupa senza dubbio uno dei primi posti il Brasile, la nazione che accolse il magnanimo ribelle, quando lasciò l'Italia perchè condannato a morte dai giudici di Re Carlo Alberto, e diede i natali a quella gloriosa donna della quale nessun poeta potrà mai degnamente cantare le lodi. Come i nostri lettori ricorderanno, i Brasiliani non si sono accontentati di dare il nome di Garibaldi alle vie principali ed alle piazze incantevoli delle loro città che sorsero quasi come per incanto in questi ultimi tempi in mezzo alle fertilissime campagne dapprima coperte da immense foreste vergini: essi hanno dedicato all'Eroe un'intera città la quale può dirsi sorta quasi come per incanto nei pochi anni del XX secolo per opera quasi esclusiva degli Italiani emigrati nello stato di Rio Grande del Sud. È ormai noto che la città Garibaldi — il cui intendente Jacob Nicolau Ely emanava nel 1902 il primo regolamento municipale — conta presentemente circa 15 mila abitanti e, data la fertilità delle campagne circonvicine, non potrà a meno di avere il più lusinghiero avvenire (1).

Una volta dedicata una città all'Eroe di Caprera occorreva pure dedicarne un'altra alla sua degna compagna, tanto più che l'Eroina era nata al Brasile e nonostante tutte le notevoli vicende della sua vita aveva sempre serbato in cuor suo quei ricordi della

(1) Conf. l'articolo comparso su *Natura ed Arte* del 15 luglio 1908.

patria lontana che sono propri delle anime grandi. Come si vede, il Brasile era quindi quasi come obbligato a rendere questo omaggio ad una sua figlia della quale ha tutti i diritti di andare altero. Ed il governo della vasta Confederazione Brasiliana — la quale sembra ora intenzionata di emulare gli Stati Uniti dell'America del Nord — non tardò a compiere questo sacro dovere.

La città Annita Garibaldi, è però finora in via di formazione, ma si svilupperà senza

Un paesaggio nei dintorni di Manaos.

dubbio con quella rapidità con cui si svilupparono quasi tutte le più fiorenti città del Brasile e diverrà quindi in brevissimo tempo veramente degna del nome glorioso che le venne assegnato. La bella colonia che diverrà fra breve una vera città moderna si trova precisamente nel Parà, uno dei più fiorenti stati della zona del Nord, bagnato dal più grande fiume del mondo — il Rio delle Amazzoni — e dai suoi numerosi ed importanti affluenti. I 134 lotti, nei quali il governo divise la colonia che porta il nome della grande eroina brasiliana, vennero quasi totalmente occupati fin da qualche anno fa da circa mille coloni. Queste cifre potrebbero a prima vista sembrare assai poca cosa, se non si potessero dimostrare con la massima facilità ed a base di cifre i grandi progressi delle principali città brasiliane nel secolo xix e nel secolo xx. Basta pensare che la città di Manáos — la capitale dello stato delle Amazzoni — fin dal 1902 contava più di 65 mila abitanti mentre che nel 1836 ne aveva appena 4200; che Belem la quale era popolata da 4000 persone nel 1720 e da 9000 cento anni dopo, superò i 91 mila nel 1896 e raggiunse i 120 mila nel censimento del 1902; e che Recife nel 1900 superò i 129 mila abitanti mentre che nel 1810 ne aveva appena 20.000. È inutile dire che questi progressi, per quanto siano davvero notevoli, sono sempre minori di quelli verificatisi nelle città degli Stati meridionali (Rio Janeiro, Rio Grande del Sud, San Paolo, Paranà, ecc.) nei quali, specialmente durante gli anni scorsi, fu maggiore l'affluenza degli emigranti.

Ora però le cose sono cambiate e gli stati della zona del nord progrediranno quasi come quelli del sud. Ciò è dovuto soprattutto all'apertura del fiume Amazonas al commercio internazionale, apertura avvenuta nel 1866. Un grandioso monumento che sorge nella città di Manaos ricorda al mondo intero la data fatidica la quale segna un'era novella per quelle regioni. L'Amazonas ed i suoi affluenti si possono infatti considerare attualmente come le arterie e le vene nelle quali pulsa la vita degli stati della confederazione brasiliana appartenenti alla zona del nord.

Come è facile immaginare il fiume più grande del mondo, che fino a questi ultimi anni richiamava soltanto l'attenzione degli appassionati ammiratori delle sublimi bellezze della natura, incomincia ad interessare ed interesserà sempre maggiormente gli economisti data la fertilità del suolo, la ricchezza degli svariati prodotti che si ricavano nelle vaste regioni bagnate dalle sue acque. Un viaggio lungo l'Amazonas non può a meno di essere qualche cosa di interessante: tutti gli studiosi che ebbero occasione di farlo non poterono a mero di rimanerne addirittura entusiasti. « Fino alla baia di Marajo — scrive Arturo Dias nel suo *Brasile attuale* — il vapore va solcando una grande

superficie mobile d'acque pacifiche e cristalline dal cui seno erompono tufi verdi di una vegetazione ardente e solenne: allegre isolette rotonde, umide, stillanti, come uscenti dal bagno; alte, simmetriche nel loro manto di un verde uniforme, senza sfumature. Questi frammenti di terra tranquilla sono disseminati a caso un po' dappertutto ed appariscono a destra ed a sinistra quasi volessero venire incontro al vapore o fluttassero anch'esse abbandonate tra la luce e le acque correnti. La vegetazione umida e risplendente pompeggia nel poema inestricabile dei suoi dettagli, de' suoi tronchi, dei suoi rami, delle sue liane filamentose, delle piante parassite dai fiori peregrini. Ad un

La futura città Annita Garibaldi: Le prime costruzioni.

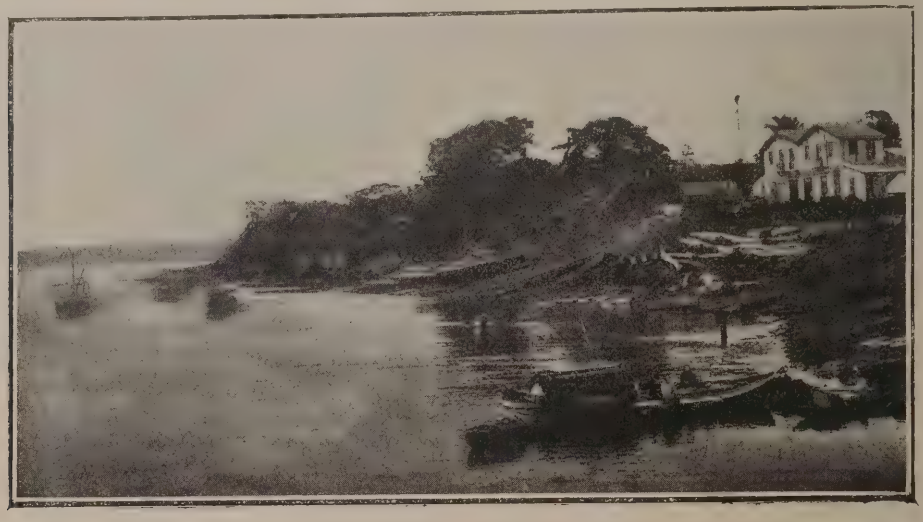
I dintorni della città Annita Garibaldi.

tratto le isolette pare che cessino: si nascondono alla vista; la nave scivola soavemente su di una larga superficie di *mare* libero: le linee si allontanano come incenerognolite nella nebbia calante; tutto smuove in un vasto silenzio melanconico, in una solenne solitudine di acque sconfinate. Ma quando il fiume si restringe per la brusca emersione di altre isolette l'occhio scorge di tanto in tanto macchie color d'argilla, toni stridenti nell'armonia del verde della vegetazione. Sono le abitazioni: qua una casa, là una fornace, più in là una baracca. Avvicinandosi alle sponde si distingue tutto: i capannoni coperti di tegole rosse, e le case coperte di lastre di zinco lampeggianti al sole. Quando, attraverso isolette, frondose, il vapore arriva alla baia di Marajo l'orizzonte sfugge dilatandosi in circuito: un riposo affaticante fluttua sull'immensità.

« Non ci sono onde e rumori, sembra di essere nel periodo geologico delle acque dominatrici ».

È inutile dire che, dall'apertura del fiume Amazonas al commercio internazionale, la navigazione nel vasto bacino amazzonico ha fatto progressi davvero degni di nota. Lo studiosissimo Agassiz, che fece un importante viaggio lungo il più gran fiume del mondo nel 1865 affermava di aver incontrato appena appena due o tre navi in sei giorni, mentre nel 1901 entrarono nel solo porto di Manaos 1,022 navi, delle quali nove italiane 101 inglesi, 11 tedesche e 903 brasiliane. Ora, se si considera che dal 1901 a tutto il novembre del 1907 vennero esportate dai soli porti di Manaos e di Belem circa 107 mila tonnellate di caucciù ed un numero veramente notevole di altri importanti prodotti, non si può a meno di ammettere che la navigazione lungo l'Amazonas ed i suoi affluenti dev'essere notevolmente aumentata anche in questi ultimi anni.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutte le meravigliose bellezze e le grandi ricchezze sparse a larga mano dalla capricciosa natura nella località ove sta sorgendo la città brasiliana dedicata alla memoria di Annita Garibaldi. Ci limiteremo quindi a dir due parole di quelle sterminate foreste che per quanto belle e proficue si possono già ritenere come destinate a sparire in un tempo non molto lontano. Un appassionato ammiratore del Brasile descrive splendidamente la bellezza dei boschi, davvero affascinante e sublime, che si contempla dai navigatori lungo l'Amazonas allorquando il piroscafo si avvicina alla riva. « Allora — egli scrive — quella interminabile muraglia che dapprima si perdeva scolorita nell'orizzonte apparisce gigantesca co' suoi faggi robusti ficcati quasi nel fiume: bianchi tronchi argentei inflessibili rompono la folta massa del fogliame e salgono al di sopra per sostenere una superba coppa verdeggiante; piante svelte e slanciate come certe donne del nord hanno come esse la chioma rossa con riflessi d'oro quando ricevono i raggi del sole; altre osten-



Un piccolo porto su di un affluente dell'Amazonas, presso Annita Garibaldi.

tano contrasti di verde già scolorito come se contemporaneamente sentissero l'azione di due opposte stagioni; le palme ora solitarie ora a gruppi, spiccano fra la massa impenetrabile spesse e numerose; qui l'*assahy* dal tronco lungo e tenue che pare debba troncarsi al primo soffio di vento; vicino a questa il *tucumà* il cui tronco insipido e solido

Una gita in barca lungo l'Amazonas.

sfida la bufera; poi uno scheletrito *bacury* sfogliato, secco e rossastro come una vecchia ossatura di ferro arrugginita; più in là un fascio di tronchi attorcigliati alla base, come se volessero mutuamente sorreggersi per lanciarsi poscia sottili ed agili in alto, molto in alto in un supremo sforzo di lotta per la luce, quasi anelanti di arrivare a bere al disopra della coppa dei più forti. E siccome la vita e la morte si abbracciano in ogni dove, di tanto in tanto si incontra qualche tronco morto, fissato, anzi quasi murato al suolo da forti radici che gli assicurano la posizione verticale almeno per un secolo. Queste maestose rovine resistono quasi affogate nel ferreo viticchio dei *cipos* e delle liane e sorreggono, con le braccie sfrondate, una vegetazione parassita di arrampicanti e di orchidee. Nell'oceano del fogliame eterno e rinascente che s'agita in quelle valli coprendo i macigni e riempiendo ogni vano, quei trofei solitari hanno nella loro impassibilità dominatrice e silenziosa un impressionante aspetto di lotta perdurante ed incompiuta e formidabilmente tenace oltre la morte.

In un solo articolo non è certamente possibile esporre a dovere tutti i caratteristici costumi di quelle curiose regioni; tutti i diversi sistemi di coltivazione, tutte le allegre festicciuole che si promuovono all'epoca dei diversi raccolti e tante notevoli usanze che, secondo quanto affermano i competenti, riuscirebbero di sommo interesse per tutti coloro che

Le sponde dell'Amazonas.

seguono le nuove conquiste della civiltà e del progresso. Da quanto abbiamo detto finora si può nulladimeno ritenere, senza tema di errare, che la colonia portante il glorioso nome di Annita Garibaldi diverrà senza dubbio, in un tempo non molto lontano, una fiorentissima cittadina la quale saprà certamente dimostrarsi degna di un nome così glorioso nella storia dell'umanità e scrivere nuove pagine di gloria nei futuri annali della vasta Confederazione Brasiliana legata alla nostra Italia da importanti relazioni commerciali e da indelebili ricordi storici.

La nascente città del Brasile sarà quindi fra breve un monumento imperituro atto a

I dintorni di Annita Garibaldi: Un lago meraviglioso.

ricordare la memoria della Donna immortale quanto la grandiosa statua che sorgerà presto nella terza Roma; due importantissime nazioni — l'Italia ed il Brasile — avranno così fra poco adempiuto ad un debito di gratitudine verso una grande Eroina — Annita Garibaldi — la quale fece tutto il possibile per affrettare il conseguimento della libertà e dell'indipendenza della nostra Italia, ed aggiunse una fulgidissima stella alla gloriosa bandiera della Confederazione Brasiliana alla quale non potrà a meno di sorridere il più fulgente avvenire.

B. Maineri.

La navigazione a vapore sull'Amazonas.

ZICO ZICO

NOVELLA.

Zico-Zico (1) si chiamava Cesare.

Un bel nome! La sola cosa che avesse di bello. Contava otto anni; era alto non più di una spanna; aveva una spalla più alta e più complessa dell'altra ed un visetto pallido e smunto: ecco il suo ritratto.

Sin da quando era nato, le comari del vicinato avevano detto, stringendo le labbra, che il bimbo non avrebbe avuto lunga vita. Questo era stato, si può dire, il battesimo di lui. Ciò che di notevole ora si poteva osservare nel suo visetto erano gli occhi, neri, cupi qualche volta, quasi sempre malinconici e profondi.

Zico-Zico parlava poco e cominciava invariabilmente con un *rrr* prolungato, come se qualche cosa gli avesse fatto ostacolo alla parola, in cambio, poi, mangiava tutte le *r*.

Egli non aveva conosciuto mai suo padre e aveva bevuto più pioggia che latte. Abitava con la mamma, una donnetta lacera e scarna, altra volta bella, in un lurido pianterreno in Via Anticaglia. La parente più stretta che avessero i due era la miseria.

Zico-Zico era reperibile in casa soltanto quando scendeva la notte; di giorno vagabondava d'ordinario tra Via Pietra Santa e Via Sapienza; a piedi nudi col sole o con la pioggia, mal coperta l'imperfezione fisica, e con uno straccio che in un tempo molto remoto era stato un paio di calzoncini.

Compagni non ne aveva; i suoi coetanei lo deridevano e Zico-Zico odiava quelli che gli toccavano la spalla dritta per aver fortuna e quelli che lo prendevano in giro.

Nondimeno un amico, un solo, egli lo aveva nella persona d'un vecchio debilitato settantenne, che quando faceva bel tempo andava a godersi i raggi del sole sui gradini della chiesa di San Gaetano.

Il vecchio amava il bimbo per la precocità di lui e lo ammaliava spesso col racconto « della più grande guerra del mondo » durante la quale egli, da giovane, aveva combattuto « le più belle battaglie, correndo coi capelli al vento dietro il magico uomo con la camicia rossa ».

Poi, silenziosamente, piangevano qualche lacrima insieme: il vecchio pel ricordo della sua eroica possanza oramai sfiorita; il piccino di commozione, che, in certi momenti, era quasi un'ebbrezza.

E solo col vecchio garibaldino, Zico-Zico era felice, chè, d'ordinario, il povero fanciullo era assai triste e alieno dalle monellerie della sua età; tuttavia quella tristezza non era causata dalla sua meschinità, ma dalla predizione, che su lui incombeva, fatalmente.

Sarebbe morto piccino, piccino assai! Oh, che cosa triste morire piccino, senza saper niente della vita! Questo dolore poteva comprenderlo solo un fanciullo come Zico-Zico.

Una vecchia conoscenza della mamma lo aveva detto più volte a voce bassa per non farglielo sentire. Ed egli non ne dubitava, poichè nel quartiere si buccinava che quella donna fosse una fattucchiera.

(1) Tradotto letteralmente: un poco poco.

E pure qualche volta, specialmente quando il sole inondava d'oro e di luce il suo quartiere denso di popolo, Zico-Zico battendo le palpebre per soverchia luce, sforzandosi di guardare il sole, pensava: « Perchè dovrò morire piccino? Forse *zi Nnarella* disse così per farmi paura... e forse diverrò grande anch'io e avrò i baffi?.. Tutti i bambini a lungo andare finiscono per averli! ».

Ma quando rientrava a sera e gettava il suo misero corpicciuolo su lo stramazzino. dei dolori sordi e insistenti gli correvano per le ossa: la fiducia allora lo abbandonava.

« Se almeno potessi andare in Paradiso! Ma già, lì ci vanno soltanto i figli dei signori e dei ricchi! ».

Dove sarebbe andato il povero e deforme Zico-Zico? All'inferno no di certo. Egli non se ne spiegava la ragione, ma ne era certissimo.

Allora? Dove?

Dio solo lo sapeva!

Ed egli aveva pregato tante volte Dio di dirglielo o magari di farglielo sognare. Aveva sentito dire che si sogna sempre la verità.

E aveva sognato un Paradiso... sì, ma quello era la casa d'un signore dove la mamma altra volta lo aveva inviato per chiedere una giacchettina frusta.

Un'altra preoccupazione lo tormentava. Come avrebbe fatto la sua piccola mamma a comprare i confetti per gettarli al popolo, dopo?....

Egli aveva finito col rassegnarsi e considerare il gran momento come una cosa inevitabile. Almeno *dopo* non avrebbe più avuto freddo! Così diceva la mamma.

Pei fiori, passi!

Non li desiderava; intuiva che stridevano troppo accanto a lui; ma ai confetti ci teneva: rappresentavano la sua unica e più grande aspirazione.

Come fare? E se fosse morto all'improvviso?

Quante lacrime aveva versato nel suo cantuccio umido, di notte, soffocando i singhiozzi coi pugni stretti su le labbra arse dalla tramontana.

Ne aveva parlato al vecchio garibaldino, che, togliendosi la pipa di bocca, s'era messo a ridere:

— Che t'importa dei confetti, piccino? Sapessi, tanti ragazzi morirono *allora* e non ebbero nè fiori nè confetti!... Ossia, li ebbero; ma i confetti furono di piombo e i fiori... spuntarono dopo!... E poi la morte, vedi, è come un sonno pesante.... Non si vede e non si sente più niente... e quando ci si risveglia è assai lontano di qui... là — e aveva drizzato al cielo un dito sporco di cenere e tremante — nella luce, dove tutto è oro e musica!

— ... Rrrr... anche la musica?

— Sciocco! e non lo sai? Suonano gli angeli. Quelli con le lunghe ali d'argento.

Ciò rallegrava in qualche modo Zico-Zico, che amava la musica. Di fatti quando qualche « pianino » suonava le canzonette innanzi ai « Saloni » egli non perdeva una nota, e dopo fischiettava l'aria forse un po' più « a tempo »!

E il vecchio seppe così bene persuaderlo dell'inutilità dei confetti, che per un certo tempo Zico-Zico non vi pensò più.

Un avvenimento molto comune mutò questo stato di animo.

Accanto alla topaia, che il bimbo abitava con la mamma, v'era un pianterreno grande e arieggiato, con un ricco mobilio, nel quale non mancavano l'armario a due specchi e la cristalliera.

Che bella cosa avere un armario a due luci! Potersi ammirare così da tutti i lati. Quella era un'altra cosa che Zico-Zico aveva invidiato prima di sapersi smunto e deforme.

Ai vicini dunque morì un angioletto di tre anni È inutile dire quanti e quali fiori adornassero la piccola morta, basterà solo ricordare che il profumo si spandeva a più che cento passi lontano.

Zico-Zico, col cuore stretto da un'angoscia profonda, confuso al gruppo di curiosi sempre rinnovato e che restava in permanenza davanti alla porta del *basso,* contemplò a lungo il visetto cereo della piccina, mezzo nascosto dalla cuffia di candide trine.

Anch'egli sarebbe divenuto così bianco ma non avrebbe avuto nè nastri nè fiori, nè tanta gente sarebbe andato a vederlo.

Era facile che la figliuoletta dei vicini fosse andata in Paradiso. Chi sa.... Il suo papà era ricco e lei tanto carina con tutti quei nastri.

E per la prima volta nei suoi otto anni di vita meschina e derelitta Zico-Zico invidiò qualcuno.

Invidiò la piccola bianca immota tra i nastri e i fiori!

Se ella avesse voluto fare il cambio?

Ma l'altra anche da morta non avrebbe voluto!...

E in quella notte il bimbo non dormì: pensò sempre a quel viso di cera, a tutti quei fiori e alle parole buone della gente.

Spuntata l'alba Zico-Zico, attratto da una forza inconoscibile, andò a piantarsi di nuovo là, innanzi all'uscio dei vicini e vi rimase sin che non giunse la bianca carrozza tutta ad arabeschi aurei e con la croce d'oro accanto alla quale un angelo piangeva, con le grandi ale ripiegate dietro le spalle.

E quando il funebre veicolo s'avviò lentamente con un dondolio di gualdrappe bianche e di pennacchi candidi di penne di struzzo, la madre sconsolata gettò sul carro, reiteratamente, a due mani, i confetti sacri alla pace eterna. E ne gettarono il padre e i fratellini, tanti che tutti i fanciulli dei dintorni potettero raccoglierne e conservarne per stritolarli sotto i dentini, poi, dopo aver giocato con essi...

Che crepitío delizioso producevano quei confetti cadendo sul selciato. Tutta la tristezza della morte svaniva come fumo d'incenso. Zico-Zico guardava, gli occhi sbarrati, le labbra socchiuse, incantato. E raccolse neppure un confetto. Non ci pensò nemmeno.

Quando tutto spari dietro l'angolo d'un palazzo, Zico-Zico riprese la sua strada desideroso di fare il resoconto delle esequie al vecchio garibaldino, che di certo lo attendeva su la scalinata di San Gaetano.

Ma *Totonno,* il fratellino della morta, gli si accostò e, tirandolo per un lembo della giacca, gli susurrò in un orecchio, impotente a trattenere l'esplosione del suo orgoglio:

— Hai visto?

— Eh, voialt'i siete vicchi!

— Dicevo pei confetti!...

— Oh,... assai!

— Ne hai raccolti?

— Io? No...

— Te'... — e gliene dette un pugno — Un'altra volta raccoglili...

— Pe' chè?

— Dicevo così... tutti i ragazzi come noi li raccolgono..... e poi tu non li avrai di certo dopo morto... è meglio che li mangi adesso!

— E pe' chè?

— Non so... mammà dice che lei, tua madre, non può!...

Gli occhi di Zico-Zico s'inondarono di lacrime. Dunque lo sapevano tutti che egli non avrebbe avuto i confetti?! E la piaga non ancora cicatrizzata gli si riaprì sanguinosa. Non osò rispondere a *Totonno* e s'allontanò col capo chino sul petto, silenziosamente.

Non andò più a trovare il vecchio.

A che pro? Tanto *lui* non ci credeva alla necessità dei confetti e si metteva a ridere spalancando la bocca senza denti.

Camminò così a casaccio imboccando tutte le strade che gli si pararono davanti; ma quando a sera rientrò e si gettò stanco morto sul lettuccio, il suo disegno era bello e fatto. E lì, raggomitolato su lo stramazzino, rabbrividendo, egli sorrise di compiacenza.

Oh, sì, finalmente, li avrebbe avuti anch'egli a dispetto di *Totonno* e della sua miseria!

Da quel giorno Zico-Zico allargò la sfera delle sue evoluzioni. E ogni volta che v'era un morticino in qualche casa del quartiere si era certo di trovare là il povero deforme nella paziente attesa del « getto ».

E quanti ne accumulò in una vecchia calza della mamma! Forse più del necessario. Che importava?

Così li avrebbero avuti tutti.

Finì per dover cercare un'altra calza. E ne possedette di bianchi come fiocchi di neve e di tutti i colori e di tutte le forme. Egli li guardava spesso, e, una volta, li contò pure; ma il conto non tornò, già che sul più bello nella sua piccola testa nacque tale una confusione di cifre che gli fu giocoforza smettere.

Poi venne l'inverno e fu un inverno triste.

La neve imbiancò le strade e accrebbe i dolori dei poveri abituati ai tiepidi inverni napoletani.

Morirono molti bambini.

Furono gli ultimi confetti che Zico-Zico raccolse.

Una mattina egli non si levò come al solito. Il poverino aveva una brutta tosse cavernosa, che, ad ogni attacco, sembrava volesse spezzargli il petto. Il piccolo scorridore delle strade resistette poco.

Nella notte tra l'ottavo e il nono giorno della malattia Zico-Zico, con l'ultimo filo di voce che ancora gli restava, chiamò più vicino a sè la madre, che singhiozzava disperatamente nella certezza di dover perdere l'unico essere che amasse, e le disse tutto d'un fiato:

— Non piangere mammà, tanto i confetti non mancheranno .... li ho qui, nelle tue calze, sotto il materasso ... gettali tutti, mi raccomando! ...

Poi si assopì placidamente.

Quando si svegliò rantolava e verso il mezzodì del nono giorno egli spalancò un'ultima volta gli occhi neri e malinconici, innanzi ai quali apparve una cascata di confetti dorati da un raggio di sole splendente quanto altro mai! Le sue labbra mormorarono qualche cosa ....

Poi le palpebre s'abbassarono pian piano sino a coprire quasi del tutto gli occhi.

ooo

... E la madre desolata gettò i confetti, tutti, fino all'ultimo; ma una pioggia fredda e tagliente teneva tutti tappati in casa intorno al fuoco. Nella strada squallida e buia non v'era nemmeno un ragazzo per raccogliere i confetti di Zico-Zico! ...

Un solo assisteva alla dipartita di lui; il vecchio garibaldino debilitato, che aveva le guance scarne e rugose bagnate, non si sa bene se per la pioggia o per le lacrime ...

G. Giacomantonio.

Natura ed Arte.

« I PARASSITI », bronzo di ACHILLE D'ORSI

Proprietà artistica.

Il Centenario del Conservatorio Musicale di Milano.

Sono stati dieci giorni di Musica! Non se ne è mai fatta tanta in un anno, in Milano, e non se ne è mai così tanto parlato e discusso. Sono stati festeggiamenti artistici, nobilmente iniziati e convenientemente svolti; non si può che fare una lode sincera agli egregi organizzatori, e amiamo credere che essi pure ne sieno stati soddisfatti. Le grandi celebrità italiane, meno il Boito e il Giordano, per dire il vero hanno brillato per la loro assenza, ciò che non sarebbe certamente avvenuto in Francia; ma lo spirito dei nostri grandi musicisti passati, le secolari tradizioni che furono e sono ragione di fama mondiale per la nostra Italia, furono rievocati senza reticenze.

Che l'Italia fu madre e culla dell'arte musicale, queste feste lo hanno fatto sapere assai; sarebbe stato desiderabile un contributo maggiore nel campo esecutivo accademico e teatrale, ma per far questo occorrevano danari e molti, e questi . . . ahimè, scarseggiano tanto al Ministero della P. I. alla partita musica, quanto nelle tasche dei suoi sacerdoti! Le voragini assorbitrici sono ancora le ugole dei cantanti, e sarebbero bastate dieci *serate* di meno a Caruso e a Bonci per dare a Milano, in quella circostanza, spettacoli degni di lei.

Cambiare il mondo non si può tanto facilmente. Le vedute erano altissime, ma di buone intenzioni è pieno il paradiso!

Il *piatto forte* di queste feste centenarie era il Congresso musicale didattico, di cui accennammo in uno dei nostri recenti articoli; e a questo Congresso avevano aderito le più spiccate personalità dell' Europa, le quali poi si sono fatte semplicemente rappresentare.

Per l'inaugurazione delle feste si ebbe un convegno serale nel vecchio salone del Conservatorio, con un concorso di pubblico elegantissimo. Il Direttore M. Gallignani, naturalmente, lesse il Discorso d' occasione, lungo, ma non tedioso perchè frastagliato da commenti artistici interessanti e da *motti di spirito* simpatici e opportuni. Il Gallignani fece l'esatta storia del Conservatorio, dalla sua fondazione napoleonica fino ai giorni nostri.

Dopo fu eseguita una breve opera in un atto, *Berta alla Siepe* infelice testo poetico (!?) di Zangarini, musica dell'allievo licenziato Sig. Gennai, il quale aveva vinto il 1.° premio del Concorso Bonetti, appunto con questo lavoro.

Dati l'ambiente, il pubblico e la circostanza, è difficile farsi un giusto criterio dell'apprezzamento dell' uditorio. La critica poi, dopo una sola ed unica udizione, deve necessariamente agire per impressione.

Il pubblico tacque per tutta la durata del lavoretto e lo applaudì calorosamente al termine; la critica riconosce nell' opera del Gennai delle ottime qualità musicali, un'eleganza di forma indiscutibile, dello slancio, della buona melodia, della chiarezza e un istrumentale geniale per timbri e colori. Certo molte cose hanno nociuto al Gennai: prima il libretto, poi l'omissione delle *masse* sulla scena, a detrimento del giusto equilibrio fra l'ottica e l'acustica, nonchè del senso drammatico, una esecuzione vocale piuttosto fredda; ma oltre questo è certo che il Gennai possiede eccellenti qualità di musicista teatrale ed è facile presagirgli un successo, se si darà al teatro e musicherà drammi, o commedie, possibili.

∞

Il giorno dopo s'inaugurò il *Congresso didattico* alla presenza delle Autorità, con rimbombanti discorsi del Prefetto, del Sindaco, ed uno saturo di speranz e di promesse, dell'Avv. Comm. Salvagnini, rappresentante il Ministro Rava.

Lo stesso giorno i Congressisti, oltre 500, iniziarono i lavori, divisi, come fu detto, in *otto* sezioni e svolti poi in 44 sedute sezionali e in tre grandi e tumultuose sedute plenarie.

Dicemmo già come era esposto e proposto il materiale da trattarsi. Diremo subito che le commissioni, i congressisti, il seggio presidenziale, tutti si sono mostrati compresi dell' altissimo scopo, e può dirsi sinceramente, che ben poche furono le parole inutili, rarissimi i *temi* inopportuni. I Temi presentati furono nientemeno che 108, e nel Congresso ne furono discussi 97 !!

È facile comprendere come sia impossibile foss'anche accennare a tutti. Riassumendo questo enorme materiale non è giusto non accennare a quelle questioni capitali, che possono

più o meno, giustificare, quando che sia, il resultato del Congresso.

Una discussione animatissima la procurò la questione del *canto fermo* (Gregoriano e Ambrosiano) accompagnato, o no. Portata in seduta plenaria, fu deciso a pieni voti, e fra delle vere ovazioni, per l'abolizione assoluta dell' accompagnamento, che deturpa e manomette lo spirito, l' essenza di quella musica, misticamente sublime.

Sulla *cultura generale* per gli allievi di Conservatorio, relatore il M. Pizzetti, la discussione fu brillantissima, e fu deciso che gli studi storici e letterari camminino di pari passo, anche per le promozioni e licenze, con quelli musicali.

Circa la semplificazione delle *Chiavi* nelle partiture d'orchestra, proposta Giordano, fu accettata per adesso in via di diffusione.

Sulle *Biblioteche popolari musicali* (proposta Nappi) fu unanime l'approvazione.

La splendida conferenza dello Scherillo, *Critica e critici* servì a rendere più note delle scottanti verità. Come può il critico, a mezzanotte, dopo un' opera nuova e prima udizione, dettare un serio, logico, giusto studio critico sulla medesima? Si accetti dunque la *cronaca artistica* estemporanea, e si rimandi di qualche giorno, specie nelle *Riviste* (come facciamo noi) l'articolo critico. Renato Simoni non la pensa precisamente così. Ci dispiace dissentire da lui, ma... lo Scherillo ha mille ragioni!

Noi esponemmo e trattammo il *Tema: Istruzione ai giovani del prodotto lirico e relativa cultura per l' interpretazione degli spartiti,* e avemmo il compiacimento di vedercela approvata tanto, nella nostra *prima sezione*, quanto nella *seduta plenaria.* Manco male! Fare uscire un giovane della Scuola per affrontare il Teatro, e non conoscere *tempi, spirito, tradizioni* di una *Sonnambula* o di un *Trovatore* era cosa comune; il rimediarci è un dovere, in quanto che i giovani non debutteranno mai nè alla Scala, nè colla *Salomè;* e pensare alla vita dev'essere anche per essi un bisogno abbastanza imperioso!

Superba la Relazione Sgambati per lo studio del pianoforte. Interessanti quelle riguardanti l'Organo lo studio dell'Arpa, degli strumenti a corda e a fiato. Sul *canto* si dissero molte belle cose, ma si dimenticò che per insegnare a cantare a chi non canta di natura, ci vuole *per lo meno* per maestro un *buon cantante.*

Veramente scottanti e di imperiosa modificazioni le questioni dello studio della composizione. La proposta Gallignani, che la *musica sacra* non deve seguire nè le forme nè il carattere della musica di Palestrina, ebbe il suffragio generale. Circa poi a suddividere le classi di composizione in tre rami: lirico, accademico-sinfonico e liturgico, prevalse l' idea di ritornarci sopra nel Consiglio dei direttori, anche perchè parve poco plausibile il concetto, che il giovanetto allievo possa palesare sul principio degli studi tendenze abbastanza spiccate e decise per un ramo piuttosto che per l'altro.

La faccenda delle *prove d'esame* (in composizione) fece perdere una giornata intera senza aver un esito di conclusione. Si voleva abolire il... preistorico *Madrigale* e surrogarlo con una *fuga* a 4 parti. Noi manderemmo molto volentieri *a quel paese* la *fuga*..... Ma dinanzi al terrorizzante e *ridicolo* Madrigale, venga pure la fuga! Dei due mali il minore!

Aveva ben ragione il chiarissimo Prof. Fano, il giovane direttore del Conservatorio di Parma, che proponeva addirittura l' abolizione degli *esami!* Noi.... andremmo più in là!

In un'ultima seduta plenaria fu accanitamente discussa l'abolizione dei *Diplomi di Magistero,* e fu così fiera e tenace la lotta quanto ferma la proposta per l'abolizione, cui si associavano tutti i musicisti *bonsensisti*, che c' è proprio da sperare che anche per quell'inutile *pezzo di foglio* sia giunta l'ultima ora!

In linea oratoria i più felici furono: l'Avv. Foà per il suo Tema *sui Concerti sinfonici* e musica italiana *sinfonica*, esposto in modo magistrale; il M.° Fano di Parma ogni volta che prese la parola, dicendo sempre delle cose di indirizzo razionalmente moderno; il celebre Niccola D'Arienzo con la sua Conferenza finale sull'*Italianità dell' arte musicale*, una meraviglia!

Fu sempre felicissimo il M.° Gallignani; sempre simpatico per logica stringente il Prof. Ferroni: sempre chiaro il Vanzo; un po' meticolosi il M.° Boghen e il Balladori, ma giusti.

Infine tutti i relatori, dal più al meno, esposero bene il loro concetto e le discussioni furono tutte serene, meno, si sa, quelle delle sedute plenarie, dove s' impegnarono spesso delle dispute, saviamente e sempre a tempo troncate dalla giusta parola del Presidente Comm. Falchi, direttore di S. Cecilia di Roma.

Naturalmente non mancarono i complimenti fra i vari relatori, gli applausi scroscianti e meritati al Boito, allorchè fu chiamato a coprire il posto di Presidente onorario.

Il rappresentante del Ministero, l'Avv. Comm. Salvagnini, chiuse il Congresso, assicurando che porterà a Roma tutti i voti, lasciando sperare che il Ministro farà tutto il possibile...

In questa circostanza ebbero luogo molti Concerti. Uno del *Quartetto Polo,* uno del *Trio italiano,* uno degli allievi di corso normale, uno di quelli di corso superiore.

Un Concerto corale e orchestrale nel Castello Sforzesco, per invito del Municipio, eseguito dalla Scuola di Musica municipale. Si scoprirono *ricordi monumentali.* Catalani e a Coronaro,

con discorso, splendido, di Depanis e concerto della Banda Municipale.

La Cappella del Duomo offrì un Trattenimento di musica Sacra assai interessante.

Ma il *clou* di tutti questi festeggiamenti fu l'Inaugurazione del *Nuovo Salone* dei Concerti, sorto quasi per miracolo, per iniziativa del M.° Gallignani, il quale seppe trovare i sottoscrittori, l'architetto Broggi, e l'approvazione di tutti, riuscendo a dotare Milano d'uno dei più splendidi ambienti del genere di tutta Europa.

Il Salone d'amplissime proporzioni, contiene oltre *duemila* persone comodamente sedute. È illuminato fino allo sfarzo. Acusticamente perfetto.

Fu inaugurato con un grande Concerto ed un concorso strabocchevole di pubblico sceltissimo.

L'orchestra magnifica, eseguì due *Ouverture* sotto la direzione del M.° Gallignani. Il violinista Chiti e il pianista Pick, già allievi della Scuola ottennero un successo d'entusiasmo. Il *Salmo* del Mapelli *Domine Dominus noster*, a 8 *parti reali*, eseguito da una superba massa corale, fu bissato fra applausi calorosi.

Al M.° Gallignani gli allievi, i professori e gli amici presentarono la *medaglia commemorativa*, e il maestro, che del resto se l'è meritato per i suoi pregi d'artista, di gentiluomo e di Direttore, credè bene dare un bel bacio alla graziosa allieva che gliela presentava.

E quel bacio, così armonicamente eloquente, distrusse tutti d'un colpo le pedanterie della scuola, per non rievocare che l'immagine dell'arte, sempre e ovunque e per tutti circonfusa di vita e d'amore!

M.° A. Soffredini.

Il giubileo letterario e politico di Giovanni Faldella.

Dopo Antonio Fogazzaro, Anton Giulio Barrili e Salvatore Farina, triade illustre, è venuta la volta di Giovanni Faldella, il romito di Saluggia come lo chiamano in Piemonte, che la letteratura ha fatto salire al Consiglio provinciale al Parlamento ed al Senato. Furono infatti i bozzetti, i racconti, i romanzi rusticani, iniziati con quei singolari e omai introvabili volumi della *Gita a Vienna col lapis*, delle *Conquiste* e delle *Figurine*, che diedero primamente fama a Giovanni Faldella e lo additarono ai suoi compaesani per le pubbliche cariche, che egli coprì per tanti anni e che dal modesto consesso del suo Comune-modesto, ma già onorato dalla presenza di *papà* Farini il dittatore dell'Emilia, e del figlio suo non meno illustre, Domenico Farini, lo portarono, di carica in carica, al supremo onor del laticlavio. Ritrattosi ora a vita privata ed abbandonata la presidenza e insieme il seggio di consigliere della Provincia, per raccogliersi tutto nella quiete della sua casa e dei suoi studi prediletti, parve questo, ai suoi conterranei ed amici, il momento buono per onorare ad un tempo l'amministratore, il parlamentare ed il letterato. Ecco perchè Saluggia, la storica e cospicua terra vercellese, vide, pochi giorni or sono, svolgersi tra le sue mura una caratteristica e grandiosa solennità popolare in onor di Giovanni Faldella. Era tutto il grande agro vercellese, il dolce piano, venato di canali, che, or fa quasi un mezzo secolo, si lasciava salassare per amor della patria, cioè per improvvisare un lago ed impacciare nella loro marcia i tedeschi; era tutta quella vasta regione, dal plumbeo risicolo acquitrino al vago poggio specchiantesi nella Dora, che festeggiava l'uomo e lo studioso, il quale all'amor della patria si è sempre ispirato durante la sua carriera politica e letteraria. Ed alla regione vercellese, si era pure aggiunta la vecchia capitale subalpina, la maternamente ospitale Torino, degnamente rappresentata dal suo *bronzeo* sindaco, senatore Secondo Frola.

A Giovanni Faldella, in onore e ricordo del suo giubileo politico e letterario, vennero presentati dal prof. cav. Carlo Montù, promotore della magnifica dimostrazione, omaggi artistici numerosi, tra cui una bella Targa commemorativa, modellata da Luigi Contratti, nella quale un'epigrafe, felicissima, dettata da Salvatore Farina (confratello e caposquadra, come lo chiamò il Faldella stesso, anni sono, in una dedica) dice la ragione ed il significato dell'onoranza:

« *Nelle libere lettere Giovanni Faldella — Già parve un dominatore innamorato — Arrendendosi al voto del paese natale — Lungamente gli diè sè stesso opera consiglio — Or richiamato da l'antico amore gli elettori riconoscenti gli amici saldi — Lui augurando salutano* ».

Ed il saluto a Giovanni Faldella, là, nella piccola terra che gli ha dato i natali, fra le memorie più care della sua vita — da lui soavemente evocate nel suo commosso e commovente discorso-ringraziamento — fu veramente degno, nella sua grande schiettezza paesana dell'uomo semplice e buono, dello scrittore originalissimo, dell'istoriografo innamorato d'ogni più minuta curiosità, del fervente patriota, il quale ormai da un quarantennio è all'opera educatrice e feconda, che lo ha portato — ripeto — fino all'alto onore del Senato... senza essere nemmeno... Cavaliere.

Ora invece è Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Glielo annunciava, nella festosa giornata giubilare, un telegramma dell'on. Giolitti.

Ma qualcuno ha subito mormorato: — Peccato! Era una rarità così bella e caratteristica, quella di Giovanni Faldella letterato e patriota insigne, senatore del Regno... e nemmeno Cavaliere della Corona d'Italia!

G. Deabate.

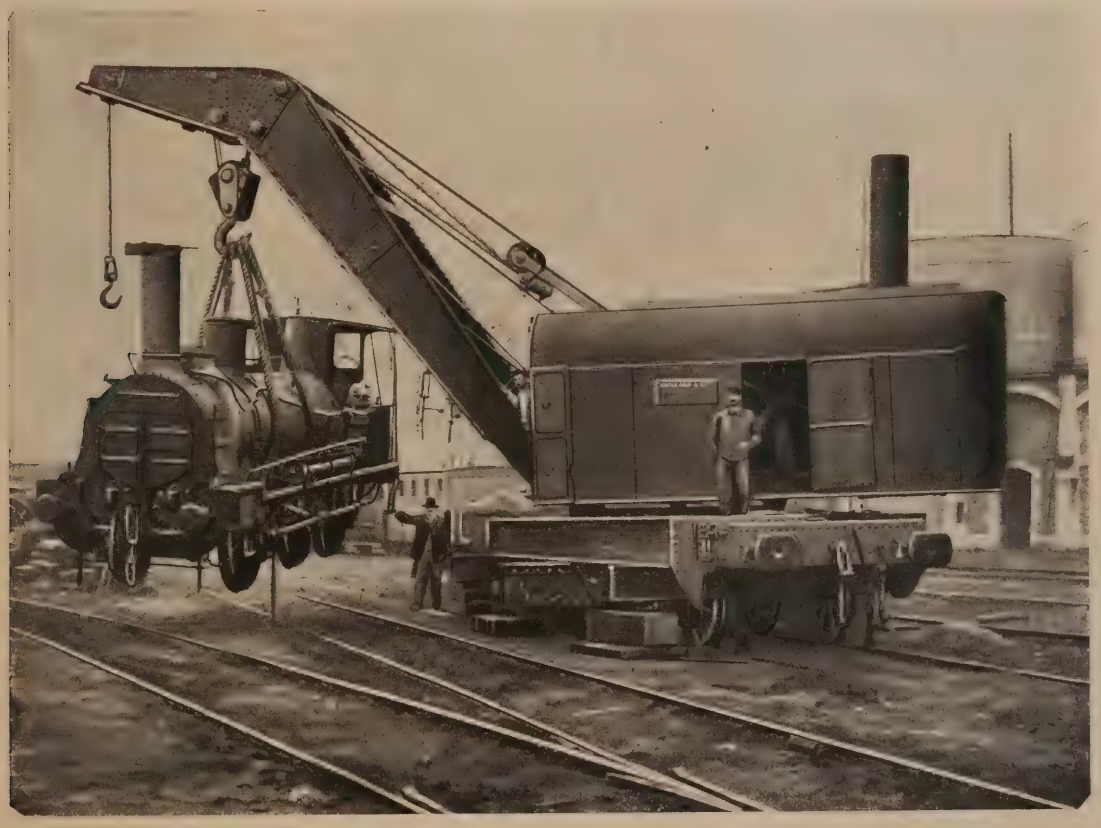
RIVISTA DELLE RIVISTE

Il nuovo monumento a Gambetta. Nizza, l'incantevole città ricca di poesia e di gloria, ha ora inalzato un monumento a Leone Gambetta, il grande oratore, il forte organizzatore dell'attuale repubblica francese. Altri segni di riconoscenza già furono decretati a Gambetta dalla Francia moderna; nel 1884 gli fu eretta una bella statua, modellata da Falguière, a Cahors, luogo della sua nascita; nel 1888 fun'altra statua di Gambetta, opera dello scultore Aubè, fu inaugurata a Parigi; nel 1891 nell'Alsazia Lorena, da lui con ogni sforzo difesa, sorse un monumento commemorativo del Bartholdi, e in quel monumento fu collocato il cuore di Leone Gambetta. Ora anche al mare, dalla dolce e ricordante riviera di Nizza, dove Garibaldi vide la luce, il monumento del grande agitatore dirà, in una espressione plastica, tutta l'aspra lotta della Francia repubblicana prima, durante e dopo il '70, fino al suo trionfo ultimo e solenne. Il monumento di Nizza, a linea piramidale, con un' armonica disposizione delle figure e un gran movimento nell'insieme, è un ottimo lavoro dello scultore L. Maubert, che è riuscito ad infondere un' espressione intensa di vita e di pensiero tanto nelle scene allegoriche o descrittive del basamento quanto in tutta la figura di Gambetta, felicemente rappresentato in atto di lanciare dalla tribuna un eloquente discorso al popolo. Se l'artista avesse potuto fare a meno della bandiera enorme, la quale ha bensì un significato importantissimo in un ricordo patriottico, ma è indubbiamente troppo usata nelle figurazioni di lotte politiche e troppo tende all' allegoria, l' opera del Maubert apparirebbe in tutto il suo magnifico impeto, che tanto conviene alla memoria del grande oratore e organizzatore.

Il monumento di Gambetta a Nizza.

Gambetta in pallone. Tutta la vita di Leone Gambetta fu una serie d'impeti nobilissimi. Nato d' una famiglia genovese (il nome tradisce l'origine italiana) e messosi a far l'avvocato a Parigi, cominciò ad acquistare popolarità con un impeto d'eloquenza forense, difendendo in un clamoroso processo politico i morti sulle barricate del 1851 e pronunziando una delle più

eloquenti e acerbe critiche del colpo di Stato del 2 dicembre. Eletto deputato nel '69 a Marsiglia e a Parigi, egli prese presto la direzione del partito radicale, e nel 1870, quando Napoleone III fu fatto prigioniero a Sédan, si diede subito alla grande opera dell'organizzazione del nuovo governo provvisorio e della disparata difesa contro il nemico invasore. Gambetta partì in pallone da Parigi assediata e potè recarsi a Tours, dove ebbe la direzione della resistenza. Gli sforzi da lui fatti, per raccogliere ancora le forze sparse delle provincie e armare nuovi corpi d'esercito da condurre alla liberazione di Parigi, furono veramente eroici. Ma Parigi dovette alfine capitolare e accettare le condizioni imposte da Bismarck. Dopo il '70 Gambetta riprese la lotta per conto suo: una lotta essenzialmente politica, che condusse con ardore e con fermezza nella *Republique française* da lui fondata nel 1871, diventata presto l'organo di tutto il movimento radicale, sospirante la *revanche*. Costituita la repubblica, Gambetta continuò attivamente la sua lotta contro i Bonapartisti, e diresse fieri attacchi contro il maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica. Per questi attacchi fu processato e condannato, ma il governo non osò far eseguire l'arresto. Poco dopo egli divenne l'uomo politico più popolare della Francia, l'agitatore più temuto, facitore e disfacitore di ministeri, fino a che, nel 1881, fu costretto dalle condizioni parlamentari ad assumere egli stesso la responsabilità del potere. Egli compose allora il suo ministero, tenendo per sè il portafogli degli esteri e iniziando quella politica di alleanza con la Russia, che fu poi continuamente seguita dalla repubblica francese. Anche l'alleanza della Francia con l'Inghilterra, che oggi è uno dei fatti politici e diplomatici più importanti, fu tentata da Gambetta, ma non riuscì perchè allora l'Inghilterra preparava altri disegni per i suoi scopi di dominio in Africa. Gambetta, del resto, rimase poco direttamente al potere: egli preferiva governare stando fuori del ministero. Ed infatti conservò sempre la massima influenza nella Camera e rimase fino all'ultimo l'arbitro della situazione parlamentare. Indubbiamente egli fu un ardente patriota, un sagace uomo di stato, uno dei più forti agitatori. Il suo programma e le sue principali frasi sono ancora ricordate e la repubblica francese, ormai consolidata nella politica interna ed estera, lo considera e lo venera come uno de' suoi principali fondatori.



Gru di salvataggio nelle ferrovie d'Orléans (Francia).

Il salvataggio nelle ferrovie. La frequenza dei disastri, degli ingombri, di incidenti nelle ferrovie degli Stati Uniti ha consigliato l'amministrazione ferroviaria americana a tenere qua e là, nei punti principali delle varie reti, veri parchi di salvataggio con macchine speciali ed elevatori capaci di sgombrare rapidamente le linee. Qualche cosa di simile, benchè in grado molto minore, si cerca di fare ora in Europa, provvedendo specialmente le ferrovie di potenti grù a vapore, che possano muovere e trasportare fuori dei binarii locomotive e vagoni. La nostra figura riproduce una di queste grù; è quella fatta or ora costruire dalla compagnia francese *des Chemins de fer d'Orléans*. Questa gru ha la potenza di sollevare 56 tonnellate!

Un monumento a Josè Marti, l'eroe della rivoluzione cubana, verrà inaugurato a Cuba, alla cui volta è già partito da Roma. Si deve allo scultore siciliano Buemi e rappresenterà, quindi, l'arte italiana all'estero.

José Marti, l'eroe della rivoluzione cubana.

Josè Marti, che con i suoi versi, la sua eloquenza e i suoi scritti patriottici fece tanto in vantaggio della causa nazionale, morì combattendo per il suo ideale. La sua figura è rappresentata dallo scultore in piedi, semplice e grandiosa come la sua vita. Ai piedi della statua, e davanti alla base, sorge un'ardita figura di donna che simboleggia la *Rivoluzione:* alle spalle, la bandiera cubana, gentilmente adorna di fiori. Sul fianco destro e sul fianco sinistro, due altorilievi riproducenti due episodi principali della vita del Marti. Prima di partire alla volta di Cuba, i tre pezzi di scultura di cui diamo le riproduzioni, vennero ammirati nello studio del Buemi da molte personalità della politica, della letteratura e dell'arte, fra cui l'on. Ciuffelli, in rappresentanza del min. Rava, il sindaco Nathan, il senatore Todaro e il ministro di Cuba Sig. Quesada — il quale fu, insieme al Marti, uno dei più caldi fautori della rivoluzione che dette a Cuba la sua libertà — che pronunziò un nobile discorso, conchiudendo: « Quest'opera sarà, senza dubbio, qualche cosa di più della testimonianza di venerazione per l'eroe e Padre della Patria, e della manifestazione dell'imperitura arte italiana; sarà una prova della simpatia, dell'affetto e della gratitudine che Cuba serba per il popolo forte, i cui figli generosi, abbandonato il loro focolare, accorsero volonterosi e pieni d'ardore laggiù, nell'altro continente, a combattere per la libertà, a fianco dei fratelli cubani, conservando così una nuova gemma alla Madre Patria latina; esso sarà un nuovo saldo simbolo di fratellanza fra Cuba e l'Italia, nel nome di Josè Marti, figlio glorioso della razza latina, della quale fu incrollabile credente e campione entusiasta ».

La vita a vapore. Noi, gente del secolo ventesimo, viviamo a vapore. Senza quasi avvedercene, e per necessità stessa di cose, noi aumentiamo sempre la corsa che è oramai divenuta vertiginosa, quasi folle. L'automobile, il cinematografo, il giornale sono divenute le tre espressioni della esistenza nostra violenta, precipitosa, superficiale e tutta esteriore. Non è più possibile gustare profondamente una cosa, un'ora, un paesaggio, un momento di vita: altre cose, altre ore, altri paesaggi, altre impressioni incalzano, si sovrappongono, si cancellano, si sostituiscono, subito vinte e uccise a loro volta da altre e altre; nulla più penetra, nulla conquista, nulla affascina: solo l'epidermide è sfiorata, solo i nervi vengono scossi. Anche nelle piccole cose materiali della vita quotidiana questo incalzare di una fretta inesplicabile si rivela. Si mangia troppo vertiginosamente: il tempo speso a tavola, che i nostri vecchi trovavano il più lieto, pare sprecato a noi che

La statua simboleggiante « La Rivoluzione »; particolare del mon. a José Marti (scultore Buemi).

abbiamo oramai completamente perduto il gusto e l'arte dei giocondi conviti. Non si cammina più a piedi per non perder tempo, non si passeggia più; si dorme troppo poco, non si trova più il tempo di meditare

un libro, appena appena si apre e si sfiora; solo al giornale si concede uno sguardo benigno. Si lavora troppo in fretta: chi scrive non si rilegge più, nessun scrittore avrebbe oggi l'eroismo di lasciar riposare un anno il proprio manoscritto prima di pubblicarlo, perchè dopo un anno la sua produzione sarebbe invecchiata al punto da essere impossibile. Non parliamo poi di certe dolci abitudini, la meditazione, il sogno, la fantasticheria, il silenzio, tutte cose, delle quali si è perduto il significato e quasi perfino la parola. In conclusione il nostro modo di vivere rasenta molto da vicino la follìa. Chi osserva tutto ciò è Henri Lavedan; il quale, un po' giustamente preoccupato e un po' sorridendo, a riparare i danni della fretta propone questo rimedio: fondare un premio per colui che riesce a scrivere ogni anno l'elogio più bello della lentezza.

Il *tunnel* sotto la Senna: Lavori per la solidificazione del sottosuolo del fiume.

I grandi lavori del « Métropolitain ». Altre volte abbiamo accennato al « Métropolitain », la ferrovia sotterranea di Parigi, il cui primo tronco fu inaugurato con indicibile entusiasmo durante l'ultima esposizione mondiale. I Parigini sono orgogliosi della loro ferrovia sotterranea, che chiamano per brevità *le Métro* ed ora attendono impazientemente ch'essa sia prolungata secondo un grandioso progetto studiato e deliberato da qualche anno ed in corso di esecuzione. L'opera ferve e i grandi lavori meravigliano anche i tecnici di costruzioni sotterranee. Per compiere le nuove linee desiderate dai Parigini, non bastava più aprire dei lunghi e costosi *tunnels* sotto le vie e i palazzi della fiorente metropoli, bisognava traversare la Senna e l'Ile de la Cité; scendere, dunque, sotto il letto del fiume e costruire non solo sotto terra, ma anche sott'acqua. Il problema non era nuovo, perchè già a Londra esistono i *tunnels* per la ferrovia sotterranea che passano sotto il Tamigi; ma presentava speciali difficoltà e inoltre si complicava per il fatto che a Londra i *tunnels* erano stati costruiti di forma circolare, mentre a Parigi, sotto la Senna, la sezione diventava elittica. Le difficoltà furono presto vinte, grazie alla abilità degli ingegneri addetti alla direzione di questi grandi lavori, di cui i nostri lettori potranno farsi un concetto dalle varie fotografie, che abbiamo potuto procurarci. L'idea generale, che ha permesso di aprire i *tunnels* del Métropolitain sotto il corso della Senna, è stata la seguente. Il *tunnel*, anzichè in mattoni, è metallico: esso è tutto formato da anelli di ghisa, di m. 0.60 di lunghezza, fissati gli uni agli altri da bolloni. Si fa all'aria libera quanto è possibile: si preparano i varii pezzi, formanti gli anelli. Poi, per mezzo di cassoni, disposti con una grande ingegnosità, che vengono affondati mediante l'aria compressa nel letto della Senna, gli anelli sono calati al luogo designato per il *tunnel*, dove con una speciale macchina vengono montati. Così questa successione d'anelli metallici forma la parete del *tunnel* sotto il fiume. Quasi tutte le operazioni sono fatte meccanicamente. Una delle nostre fotografie ci trasporta sopra un punto importante di questi grandi lavori, sul piccolo braccio della Senna, dove si tratta di solidificare il sottosuolo del fiume. Un'altra mostra gli operai che stanno lavorando ad uno di quei cassoni che dovranno essere affondati.

Una stazione sotto la Senna. Rimaniamo ancora un istante ad ammirare la grandiosa opera del « Mé-

tropolitain » passante sotto la Senna. La nuova linea che da Porte Clignancourt andrà a Porte d'Orléans, e per la quale si aprono i *tunnels* sotto lo storico fiume, dovrà essere finita fra otto mesi. Una nostra fotografia riproduce la parte centrale di questo *tunnel*, che corre sotto il grande braccio della Senna. Questa parte centrale è costituita da tre enormi cassoni, che sono stati successivamente affondati sotto il letto del fiume e poscia raccordati in modo da formare come un colossale tubo. Nella fotografia si vede ancora uno strato d'acqua al basso del *tunnel:* essa sarà tolta facilmente per mezzo di pompe e il *tunnel* sarà presto ultimato e pronto per l'esercizio della linea. Vi sarà anche sott'acqua una stazione: « la Cité ». Anch'essa non è che un enorme cassone metallico affondato sotto la Senna. La fotografia, che presentiamo,

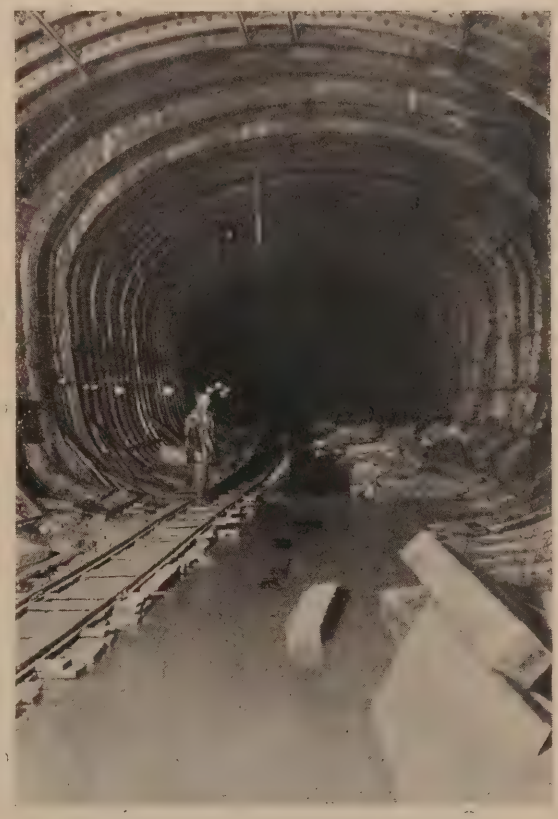
Il *tunnel* sotto la Senna: Operai presso il « Quai aux fleurs ».

mostra ancora degli ingombri, che sono una parte della zavorra necessaria per l'affondamento del cassone. Tolta questa zavorra la stazione apparirà tutta linda e lucente nella sua linea elittica, illuminata dalla luce elettrica, e fra pochi mesi essa sarà piena di vita di movimento, di risate argentine, di gridi di sorpresa, perchè ogni Parigina vorrà provare l'emozione di scendere in una stazione sott'acqua e farsi trasportare in pochi minuti per mezzo di un ascensore al livello della poetica Senna.

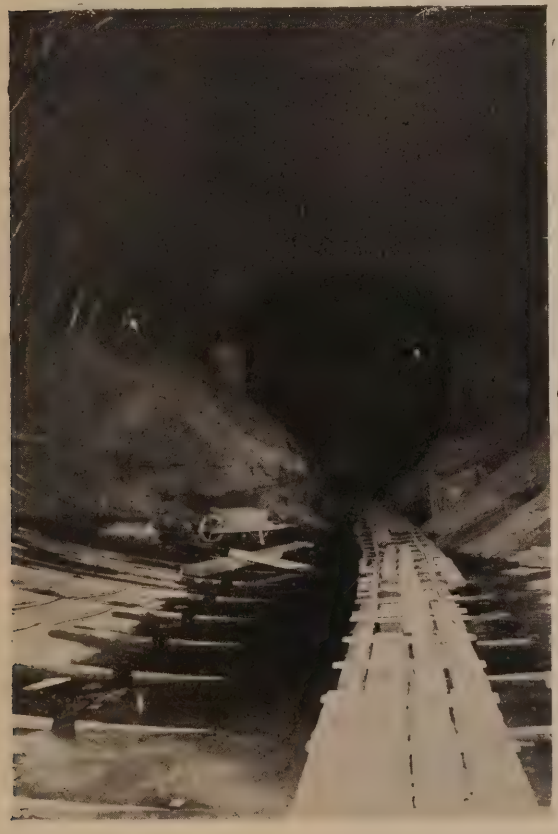
I Saturnali erano una festa in onore di Cronos o Saturno, il più giovane dei Titani, colui che ingoiò i suoi figli, ad eccezione di Giove che venne salvato da Rea. Secondo la leggenda, Saturno, detronizzato da Giove, sarebbe fuggito in Italia ed avrebbe ivi ricevuta la signoria da Giano; onde il nome di Saturnia dato anticamente alla nostra Penisola. Le feste saturnali si celebravano per sette giorni incominciando dal 17 dicembre, e si pretendeva con esse di rappresentare i giorni aurei del regno di Saturno, quando, come suonava la leggenda, l'umanità era felice e per le vie scorreva il latte e il miele. Allora non si pensava che a divertirsi facendo mille pazzie. I padroni e i servi si scambiavano le vesti, s'imbandivano banchetti fra parenti e amici, si organizzavano danze. Siccome poi al tempo aureo di Saturno non ci doveva essere differenza di condizioni sociali, così tutti sedevano ad ugual posto al banchetto, e gli schiavi erano trattati nelle famiglie come padroni. Il popolo si abbandonava ad ogni sorta di disordini e di dissolutezze. I saturnali si confondevano con le strenne, o calende di gennaio (il primo giorno dell'anno) in onore di Giano e di Sternia, dea dei doni. La festa, che si ripeteva poi nelle calende di marzo, era quasi un saluto di propiziazione pel nuovo anno; e infatti si davano e si ricevevano gli auguri, si distribuivano le mancie, ecc. Di tali consuetudini, tramandate in parte anche a noi, abbiamo la testimonianza nel carme settimo di Catullo, in cui il poeta si lagna di certi pessimi versi che Licinio Calvo ebbe la cattiva idea di mandargli in dono: « Se io non ti amassi più degli occhi miei, dolcissimo Calvo (gli scrive il poeta) io per cotesto dono ti odierei con odio Vatiniano (cioè mortale). Ed invero che cosa ho io mai fatto, o che cosa ho detto di male da meritare che tu mi ammazzassi con tanti versacci? Dieno gli Dei il malanno a cotesto cliente che ti mandò tante esecrabili poesie... Grandi Dei! che pessimo libro hai mandato al tuo Catullo, ond'ei si arrovellasse nel dì sacro alle feste Saturnali, il più bello di tutti i giorni dell'anno!... ».

Gli usi ed i costumi più strani del mondo. Le enormi differenze che si verificano negli usi, nei costumi, nelle norme morali, nelle credenze religiose e persino nelle superstizioni dei varii popoli e delle varie epoche costituiscono davvero qualche cosa di curioso e di interessante. Sentite e giudicate. Incominciamo dai rapporti fra i genitori ed i figli. Nessuno ignora che presso i popoli civili dei nostri giorni si deve rispettare tanto il padre, quanto la madre, ma non tutti sanno che presso alcuni popoli era un vero dovere amare e rispettare soltanto il padre. Presso altri popoli invece il genitore era considerato come un servo e tutto l'affetto era dovuto alla madre. In diverse nazioni i figli erano inoltre obbligati ad uccidere tutte e due i genitori quando si trovavano in certe condizioni fisiche o quando raggiungevano una data età per sottrarli alle sofferenze. E questo era un onore che toccava soltanto ai primogeniti. I popoli moderni sentono il dovere di conservare e curare i loro bambini; nelle epoche passate invece presso molte tribù aventi un territorio che non si prestava al continuo aumento della popolazione, vigeva il diritto, anzi il dovere di uccidere una parte dei neonati e specialmente le femmine essendo queste meno abili dei maschi nei lavori della caccia, della pesca e della guerra. Non meno notevoli e curiose sono le differenze fra le leggi e le consuetudini relative al matrimonio. In alcune tribù malesi le donne appresero con grande meraviglia, anzi con un vero senso di sdegno, che nell'Europa l'uomo non può avere che una sola moglie. Presso i Mussulmani il numero delle mogli di un individuo è in pro-

porzione con le proprie ricchezze. I milionari hanno quindi un numero veramente grande di spose. La donna degli Araucani — regione posta fra le Ande ed il Pacifico al sud del Cile — non solo non conosce la gelosia che causa tante tragedie specialmente in Europa, ma disprezza il marito, che si accontenta di lei sola. In alcune regioni dell'India come nelle tribù dei Nairi e sulle coste del Malabar il marito non può avere che una sola moglie, ma questa può avere quanti mariti desidera. Nell'isola di Formosa, sita nell'Oceano Pacifico presso le coste cinesi, appena celebrato il matrimonio la famiglia della sposa deve accogliere il marito mentre presso tutti gli altri popoli la sposa viene accolta dalla famiglia del marito. Che dire poi delle differenze fra i vari modi di vestire? Non è il caso di parlare dei costumi scollacciati che si usano nella bella stagione, nè dell'accoglienza fatta a Parigi alle *merveilleuses* ....; basterà dire che nell'isola di Formosa si ritengono dannate all'inferno le donne che in date epoche non sono andate completamente nude e che le abitatrici dell'Uganda, le quali vanno tutto l'anno in costume veramente adamitico, sono... le più morali dell'Africa. Un missionario inglese le chiamò precisamente « angeli di purità ». Molti altri usi e costumi sono degni di nota. Molti popoli antichi credevano che coloro che morivano in guerra per la salvezza della patria dovessero in un tempo più o meno lungo rinascere e diventare possessori di una grande fortuna: lo stesso Maometto promette ai caduti da valorosi un eterno paradiso di voluttà sulle rive del Gange. I Beduini, i Boschimani e gli Ugandi per essere persone onorate devono morire con l'armi in pugno. Gli abitatori dell'Arabia e delle Isole Figi hanno il dovere morale di vendicare le più piccole offese fatte ai loro più lontani parenti ed amici. Alcune tribù messicane scorticano vivi i prigionieri di guerra; i Figiani uccidono i nemici e se li mangiano. Essi sono veramente ghiotti di carne umana e disprezzano le persone che mangiavano pochi avversari. Presso molti popoli della Siberia russa è minor peccato uccidere un uomo di fumare il tabacco. Bisogna però notare che mentre da noi quasi tutti se lo fumano allegramente, nella Siberia il fumare il tabacco è una colpa così grave che non v'è nessun mezzo per cancellarla. Gli Honduras non ucciderebbero un pollo neppure per salvare un bambino morente... E si potrebbe ancora continuare se quanto si è detto non bastasse per dare un'idea adeguata delle svariatissime differenze fra gli usi ed i costumi del mondo.



Il *tunnel* sotto il grande braccio della Senna.



Stazione « La Cité » nel *tunnel* sotto la Senna.

La cura della Maratona. In questi giorni, nei quali le corse Maratona godono tanto la simpatia del pubblico, e nei quali i Dorando Pietri del mondo fanno accanita concorrenza ai cavalli, non sarà cosa ingrata ai lettori se parlerò loro di recentissimi studi medici comunicati alla Società Terapeutica di Parigi, intorno alla cura della corsa, dal dottor Burlureaux. La cura in discorso fu battezzata con un nome che nobilita la sua origine modesta, e fu chiamata *dromoterapia*. Questo metodo curativo era stato applicato anche per lo passato, ma in modo solamente empirico, e fu solo in questi ultimissimi tempi che esso è stato studiato scientificamente, cioè nei suoi effetti sulla capacità respiratoria, sul polso, sul peso del corpo e sulle varie

funzioni dell'organismo. La corsa medica deve essere fatta in flessione; il corridore, cioè, durante la corsa, deve tenere le ginocchia piegate, e muovere i piedi non sollevandoli molto, ma staccandoli appena dal suolo, a guisa di un felino che si avanzi per slanciarsi sulla preda. Il tronco deve essere tenuto inclinato in avanti, in modo che l'individuo corra, per così dire, dietro il suo centro di gravità spostato in avanti. In tale modo gli sforzi muscolari necessari per correre vengono notevolmente diminuiti. Nel principio della corsa la rapidità deve essere moderatissima, come quella di un uomo che cammini al passo, e dopo cinque minuti la velocità potrà essere aumentata, come quella di un uomo che cammini di un passo veloce. Solo dopo venti minuti comincerà la vera corsa, e questa sarà fatta con la velocità normale di un uomo al passo di corsa. Allo scopo di evitare danni rilevanti e talvolta atali all'organismo, è necessario che la fermata non si faccia bruscamente, ma che la velocità venga progressivamente rallentata cinque minuti prima della fine dell'esercizio. Nell'inizio della corsa, quando la velocità è ancora moderata, il corridore deve fare ispirazioni profonde, dilatando il torace, e bevendo l'aria a grande boccate, e deve cercare di mantenere questa manovra respiratoria anche in seguito; mano mano la velocità aumenta, e specialmente verso la fine dell'esercizio, quando la velocità viene a poco a poco rallentata. Con questo metodo di respirazione si evita l'ambascia di respiro, ed il polso, pure diventando più frequente, non si fa irregolare. Il sudore si manifesta dopo circa quindici minuti di corsa, e aumenta durante il tempo di rallentamento della velocità, verso la fine dell'esercizio. Appena finita la corsa, il corridore deve essere sottoposto ad una doccia tiepida e ad un leggero massaggio dei muscoli. La cura della corsa deve durare in media dieci minuti nei primi giorni, quindici minuti in seguito, per arrivare a venti e a trenta minuti dopo alcuni giorni di allenamento. Non si deve mai superare la durata massima di trentacinque o quaranta minuti. Con la *dromoterapia* si pratica una vera ginnastica polmonare, si attiva la circolazione sanguigna, e si modifica quindi vantaggiosamente la nutrizione generale, così che l'appetito aumenta, l'eliminazione delle sostanze tossiche si facilita, e la stitichezza scompare. La corsa è anche un eccellente esercizio di psicoterapia. Pare impossibile, ma è provato che mentre le gambe lavorano, la mente riposa, ed il sistema nervoso si calma, e calmandosi si nutre. La dromoterapia è quindi utilissima alle persone nevrasteniche e psicopatiche, specialmente a quelle, che avendo palpitazioni di cuore di origine nervosa, si credono irrimediabilmente affetti da malattia di cuore. È pure utile agli individui nei quali vi è un rallentamento circolatorio, e agli obesi. Dalla cura della corsa risentono pure vantaggi i dispeptici, gli stitici, i reumatizzabili, le persone magre per deficiente assimilazione degli alimenti. Per attivare gli scambi nutritivi e depurare l'organismo, la cura della corsa — teoricamente parlando — sarebbe indicata anche negli ottuagenari, nei paralitici, negli sciancati, ecc.

Il raccordo del *tunnel* presso la Cité.

La trasfusiono del latte. È noto che la trasfusione del sangue può arrecare vantaggi grandissimi ad un organismo logorato. Solo non è molto facile trovare un individuo che sia disposto a trasfondere un po' del suo buon sangue nelle vene di un suo simile che si trovi in condizioni di averne bisogno. Ora un fisiologoh a comunicato alla Società di biologia il risultato di alcuni suoi esperimenti sulla trasfusione del latte caldo che, iniettato in un'arteria, fa lo stesso effetto del sangue. Se veramente questa trovata è efficace, non v'è dubbio che il numero dei deboli e dei poveri di sangue diminuirà sensibilmente.

L'educazione nel regno animale. La prima educazione viene impartita dai genitori: generalmente dalle madri nelle classi dei vertebrati; invece fra gli invertebrati, fra le api, ad esempio, e soprattutto nelle comunità delle formiche in cui le femmine non sono a così dire, che macchine da far uova, non si occupano punto della educazione dei nati, sono invece le operaie sterili che li curano, li allevano, li educano in modo che al più presto si rendono utili alla vita comune. I piccini poi crescendo, diventano sempre più abili e industriosi, e come fu osservato, alcuni uccelli col progredire dell'età diventano sempre più esperti nel costruire nidi speciali e complicati. Gli animali domestici perfezionano la loro educazione sotto le cure dell'uomo, che, per riuscire nell'intento, alterna la violenza alle dolcezze. Quanto siffatta educazione sia efficace risulta da queste osservazioni: che gli animali domestici che servono l'uomo nei rapporti della intelligenza hanno trasformato in meglio le tendenze ereditarie, mentre le specie che, fin dall'antichità, sono state addomesticate solo per fornire le loro carni all'uomo, come il bue, il maiale, ecc. hanno degenerato al contatto dell'uomo e son tornati indietro, verso la vita vegetativa. Oltre alla educazione iniziale dei genitori e a quella impartita dall'uomo, certi animali danno a sè stessi, per spontanea imitazione, un'educazione affatto speciale che fa di essi i casi isolati e meravigliosi della specie. Oggi la scienza registra il caso di un cane che si fa curare. È un segugio giapponese che vive nel sobborgo di Hollway a Londra e che ha già conseguito una grande popolarità per la sagacia di cui ha dato prove nel farsi curare una penosa malattia. Esso era afflitto da ulceri alle orecchie e dal suo padrone era stato condotto a farsi medicare due o tre volte dal veterinario del paese. Una sera il padrone non potè, o non ebbe voglia, di accompagnarlo ed il cane dopo aver aspettato un pezzo, si avviò solo alla casa del suo medico ed ivi abbaiando e raspando alla porta, si fece aprire. Appena entrato, dopo aver fatto festa al suo dottore, salì sul tavolo delle operazioni e porse al medico prima l'orecchia destra e poi la sinistra, mostrando di aver compreso il significato e il modo della cura. Da quella sera in poi il sagace animale, senza che nessuno lo conducesse, si avviava all'ora solita alla casa del suo medico e si sottoponeva sempre alla cura: dopo di che se ne tornava festosamente a casa. Il medico aveva tentato invano di ingannarlo sia facendogli le applicazioni ad un orecchio solo, sia bagnando le orecchie con semplice acqua. L'animale avvertiva l'inganno e non se ne andava fino a tanto che non era stato soddisfatto. Indubbiamente si tratta di un caso di intelligenza animale straordinaria, in cui appare in pieno giuoco la facoltà del ragionamento, perchè la cura è per sè stessa penosa ed il sollievo del male non è risentito che alcune ore dopo l'operazione.

La corazzata *Trzherzog Karl*. (Austria).

L'incrociatore corazzato *Sankt Georg* (Austria).

Nel Mediterraneo e nel mar Nero. Le ultime complicazioni balcaniche hanno reso d'attualità i dati su alcune flotte, che più sono interessate a un movimento nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Non parliamo dell'Italia, della Russia e di altre potenze, che certamente non lasciano inosservato il movimento balcanico. Vogliamo oggi limitarci all'Austria-Ungheria, alla Turchia e alla Grecia, riproducendo nelle nostre figure alcuni tipi principali delle loro navi. Tra queste flotte quella dell'Austria-Ungheria è la più formidabile; essa ha pronte nove corazzate, ripartite in tre divisioni, e presto ne avrà pronte altre tre modernissime e potentissime, oltre a navi minori, cacciatorpediniere, incrociatori, torpediniere, ecc. Il bilancio navale dell'Austria-Ungheria, or ora di 70 milioni, andrà ora aumentando. Quanto alla Turchia, vi sono ora progetti di un riordinamento della flotta; attualmente non dispone che di due vecchie corazzate, di alcuni incrociatori protetti e di 28 torpediniere. La Grecia possiede tre corazzate costruite nel 1890 e poche altre navi minori, ma sta preparando un aumento della sua flotta. La Bulgaria, che ha or ora proclamata la sua indipendenza, può mettere nel mar Nero un piccolo incrociatore e sei torpediniere; la Romania ha un incrociatore protetto, quattro cannoniere e sei torpediniere.

Il Santo protettore delle bestie e del fuoco. Prima ancora — assai prima! — che si costituissero le Società protettrici degli animali, vi fu un uomo che si assunse il compito di difendere da solo queste intelli-

genti ed utili creature e che, forse anche perciò, ottenne gli onori degli altari. Quali siano stati i mezzi da lui messi in pratica? Non importa: la protezione, platonica o efficace, ci fu, ed oggi abbiamo Sant'Antonio abate patrono di quadrupedi anche più nobili se non più utili del tradizionale porco. Abbiamo questo caratteristico santo, e, in omaggio alla tenerezza ch'egli ebbe per le bestie a quattro zampe, lo onoriamo in tutto il Regno, il 17 gennaio. Così egli continua per mezzo d'un qualunque modesto sacerdote, a guardare con occhio benevolo cavalli ed asini e ad impartire la sua benedizione. La benedizione di animali da tiro fuori le porte delle chiese si pratica tuttora in ogni città d'Italia, ma non è più oggi circondata da quel fastigio che untempo la distinse dovunque e specialmente a Roma. « Il giorno di Sant'Antonio — dice S. Baracconi nel suo interessante ed utile libro sui *Rioni di Roma* — era sacro e solenne per i *barberi* come per tutti gli altri cavalli, per i muli e per gli asini della città e del suburbio. Adorni di pennacchi e di fiori, si traevano alla chiesa del santo abate sull'Esquilino, per esservi benedetti. Ogni stalla, dalla più umile alle scuderie pontificie, rimaneva deserta quel giorno. Il continuo passaggio delle nobili *mute* (fra cui dodici cavalli di casa Piombino, celebre ai tempi nostri) e dei muli e degli asini infioccati porgeva alla spensieratezza del popolo un nuovo pretesto di spasso, mentre all'occhio arguto rendeva l'immagine di un vecchio costume pagano. Voglio dire delle feste *Consuali* e del sacro *Ambervale*, in cui, fra le cerimonie espiatorie, i giumenti, liberi da ogni opera, portavano il capo coronato di frondi e di fiori. E non è, forse, un'arbitraria supposizione se si rifletta che tale costume, sopravvissuto attraverso l'ombra dei secoli, ricupera la sua tipica genialità ai giorni della Rinascenza classica e merita di essere celebrato in distici latini da quell'Ambrosio Novidio Fracco Ovidio, del Calendario cristiano, che dedicò a Paolo III il suo curioso poema dei *Fasti* ». E i cocchieri facevano a gara nel guidar meglio i cavalli, quasi sempre disposti tutti a coppie a coppie, avanti ad un'unica vettura, e adornati di nastri, fiocchi, campanelli . . . « Tutte le coppie di cavalli — narra il padre Bresciani nel suo *Edmondo* — sono messe a festa con pennoncelli sul capo, con le rose alla grippiera, con le redini di seta. Il cocchiere sale a cassetta del più bel carro da caccia (entro il quale siede il maestro di stalla cogli altri cocchieri), si chiude in mano le guide di diciotto venti, ventiquattro cavalli; dà loro il segnale, e via. Egli è un gran sollazzo per i Romani vedere tanti e nobili corsieri appaiati sotto un sol cocchio, ire superbi e mansueti facendo le girate dei canti a tempo, alzando in bell'arco i piè davanti, guizzando le orecchie e squassando le piume variopinte dei loro pennacchi, mentre il cocchiere, col suo sigaro in bocca, con tante redini in pugno, col calcetto della frusta appoggiato sui galloni, siede con un'agevolezza, come se guidasse due vecchi e docili cavallucci ». E ben aveva ragione di ringalluzzire perchè verso di lui si rivolgevano non solo gli sguardi ammiratori del proprio sesso, ma anche quelli civettuoli e insinuanti delle belle donnine che avrebbero fatto a gara per aver da lui un segno di preferenza. I pomposi *tiri* erano, intanto, sempre più vicini alla loro destinazione. « Via via che lo stuolo equino giungeva innanzi la chiesa del santo — continua il Baracconi — era asperso d'acqua lustrale da un monaco in cotta e stola sulla soglia del chiostro. A tale ufficio i religiosi di Sant'Antonio subentravano dal mezzodì all'Ave, e assai di buon grado perchè ad essi era in fine compensata la pia fatica con varie e copiose offerte ». Narra in proposito il Valerio nel suo *Diario*, che il 17 gennaio 1702 l'ambasciatore cesareo (dell'imperatore d'Austria), per non mandare i suoi cavalli alla benedizione dei PP. di S. Antonio, francesi, fece celebrare la festa del santo in una cappella di *S. Eligio de' Ferrari* « dove mandògli trombetti e da un sacerdote erano benedetti i cavalli che vi andarono, sì dell'ambasciatore che di molti particolari e dipendenti, onde non poco si venne a scemare il guadagno dei detti PP. francesi della Congregazione viennese ». Oggi il rito, è, nelle sue linee generali, sempre quello: ma tutta la pompa d'una volta, come dicevo, è scomparsa. A Roma, come a

L' incrociatore protetto *Medjidich* (Turchia).

Corazzata *Assar-i-Tewfick* (Turchia).

Napoli, come altrove, si portano ancora a benedire sulla soglia delle chiese, cavalli, asini e muli; non, però, con pennacchi e trine, nè guidati da eleganti cocchieri. Spesso sono povere bestie senza valore che vengono condotte a mano, e che appaiono squallide nella loro nudità. V'è, tuttavia, qualche altra usanza che in questa mattina sopravvive ancora in qualche sua

L'incrociatore *Ammiraglio Miaoulis* nave-scuola (Grecia).

caratteristica. Sant'Antonio fu l'amico oltre che dei cavalli, degli asini e dei muli, anche del porco, ed a lui è, poi, sacro il fuoco. Così in alcuni comuni meridionali si compra un maialetto e lo si lascia libero per il paese. La bestiola gira respirando a pieni polmoni e si ficca in tutte le case dove, invece d' incontrar quell' accoglienza ostile a cui verrebbe fatto segno in giornata diversa, riceve carezze, vitto e... alloggio nell'ultima casa, dove, ad un certo momento della giornata, stanco di girare, si è accoccolato in un angolo. Da quel giorno il porchetto diviene come sacro: esso cresce ed ingrassa fra la stima e la simpatia di tutto il paese. Ma la piena felicità non è di questo mondo, e, soprattutto, non è duratura. Nel giorno stesso che segnò i primi onori per lui, il porchetto, divenuto porcone, è alla distanza di un anno messo alla *riffa* sotto il medesimo cielo del piccolo comune. E chi lo vince se lo porta a casa, accompagnato dalla banda municipale, per ... scannarlo e gustarlo al più presto, in onore del Santo. Anche nelle provincie meridionali è di rito in questo giorno l'incendio di grandi falò di legna. A Napoli se ne incontrano in ogni piazzetta. I monelli, coadiuvati dalle donnine di strada, collocano per terra una vecchia botte o botticella sfondata. Poi cominciano il loro giro per fornirsi di combustibile. Il falegname vicino regala le minutaglie (*pampuglie*, secondo l'espressione locale) che dovranno costituire il primo strato di fuoco; gli altri bottegai colgono l'occasione per disfarsi dei mobili vecchi, e donano chi una tavola zoppa, chi una sedia sganghe-rata, chi un vecchio sgabello. Ma il più caratteristico è costituito dalla pioggia di materiale che viene gettato ai monelli postulanti da ogni finestra. Il fuoco già, in un fumo continuo e sottile, annuncia la sua presenza dall'interno della vecchia botte e i bambini s'affannano a procurarsi legna per alimentarlo appena che divampi, per non dargli modo di languire. Non si fa in tempo a montare e a discendere le scale; chi ha da dare, dia senza tanti riguardi. E giù in un circolo tenuto libero della circolazione dei passanti, legna d'ogni grandezza e misura, che sbattono sul suolo con rumore sordo, perdendo sempre più la loro antica fisonomia, sfasciandosi, squarciandosi, spezzandosi. Tutto precipita sulle fiamme, ormai alte, e intorno a tutto si diffonde un calore uguale, benefico. Dalle finestre delle vie adiacenti si veggono, nella penombra della sera che scende, riflessi sanguigni sempre meno intensi. L'ultima fiamma ha dato il suo guizzo e dell'enor-

Il cacciatorpediniere *Tycha* (Grecia).

me fuoco altro non resta che una scintillante brace attorno alla quale, sedute in circolo, le vecchierelle del vicinato si fregano con compiacenza le mani. Simile uso dei gran falò è molto in onore anche in Alfedena. Quei monelli sono più previdenti: vanno provvedendosi di legna fin dal giorno 10 gennaio al grido concorde:

Ntóh, Ntóh, Ntóh!
La léna a Sant'Antó!

e, a dispetto del motto *non bis in idem*, costringono le famiglie che li hanno forniti una volta di combustibile, a rifornirli per la seconda.

Tali gli usi curiosi che distinsero, e distinguono ancora in diversi paesi d'Italia, la festa di Sant'Antonio. La quale, ricorrendo a metà inverno, ha spinto la fantasia popolare fino a crear dei versetti che le attribuiscono pure un valore dirò così ... barometrico. Si dice, in fatti, in Toscana:

Sant'Antonio gran freddura
San Lorenzo gran caldura
L'uno e l'altro poco dura.

Bozzetti per la Coppa Michelin:
Dalla caduta di Icaro al trionfo dell'aereoplano.

La « Coupe Michelin ». L'americano Wilbur Wright che ha vinto tutti i *records* col suo aereoplano ed ha meravigliato il mondo co' suoi voli arditissimi (ultimamente è rimasto in aria per 2 ore a 120 e più metri d'altezza dal suolo), è il vincitore del premio più ambito dagli aviatori: la « coppa Michelin ». A questo premio, che reca una somma di lire 20,000, ma che specialmente consacra il detentore del *record* mondiale dell'aereoplano, concorsero con tenacia e valore tutti i più forti campioni del volo col « più pesante dell'aria », ed a questo premio si deve in gran parte la vivacità delle recenti gare fra le varie macchine volanti. Il concorso si è chiuso con la fine dell'anno e la coppa è stata assegnata, come fu detto, all'americano Wilbur Wright, che l'ha brillantemente conquistata con le sue magnifiche esperienze nel campo di Le Mans, dinanzi alle rappresentanze ufficiali dell' « Aëro Club » di Parigi e de' più competenti e più appassionati aereoplanisti del mondo. Non ostante le ottime prove di Farman, Delagrange, Blériot e altri celebri maestri dell'aereoplano, nessuno ha potuto contrastare alla macchina volante dell'americano Wright la clamorosa vittoria, che ha ormai assicurato alle genti uno dei passi più importanti verso la definitiva conquista dell'aria. Ora si vuole che questa coppa Michelin, il cui pregio diventerà sempre maggiore quanto più viva si farà la lotta degli aviatori, abbia anche un buon segno d'arte. Fu aperto un concorso e sono state presentate parecchie *maquettes*, fra le quali sarà scelto il modello per la coppa. Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori una serie di questi bozzetti artistici, alcuni dei quali tentano di fermare nel metallo la forma attuale degli aereoplani, che dovrà ricordare agli aviatori del futuro le macchine volanti del nostro tempo. In uno di questi bozzetti, di cui riproduciamo la fotografia, l'artista ha voluto eternare la figura dei due fratelli Wilbur e Orville Wright i quali tengono, e terranno ancora per molto tempo, un posto eminente nella storia del volo umano. Un altro artista s'è invece ricordato di Icaro e del suo infelice tentativo, raffigurandolo disteso a terra, con le ali spezzate, mentre nell'alto della coppa il moderno aeroplano sta per spiccare il volo vittorioso. E quasi tutti non hanno saputo dimenticare o la musa che suggerisce rettoricamente il segreto o il genio fantasticamente alato o i puttini che costruiscono la macchina volante, mentre l'idea fondamentale della conquista moderna è ben più profonda e più grande. Essa è la forza dello spirito umano che combatte i più gravi ostacoli della natura, e riesce faticosamente a superarli, a grado a grado, con lo studio assiduo, con le prove tormentose, con un'abnegazione ammirevole; è la forza che a poco a poco ha condotta la civiltà al punto altissimo di progresso materiale e morale, che costituisce la gloria del nostro secolo.

Le città più grandi del mondo. *L'incremento della pop. d'Italia.* La popolazione delle grandi città è aumentata notevolmente in questi ultimi anni. Questo fenomeno — che impensierisce a buon dritto i sociologi ed i governanti — si è verificato tanto nella nostra Italia, quanto in tutta l'Europa e nelle nazioni più progredite del mondo intero. Dal 1882 al 901 la popolazione della nostra Capitale è aumentata niente

L'aviazione che conquista il mondo.

meno che del 28,30 per mille. Giova però osservare che Roma non è certamente la città italiana che ebbe il maggior incremento di popolazione. Una città industriale e due città marinare videro infatti accrescere maggiormente il numero dei loro abitanti. La popolazione di Terni — la città nota per le sue acciaierie — ebbe nel suddetto periodo, un aumento del 48,82 per mille, cioè il 20 per mille in più di quella di Roma. Le altre due città alle quali abbiamo accennato sono precisamente Taranto e Spezia. Il loro grande sviluppo è dovuto in gran parte ai loro grandiosi arsenali ed a tutte le altre industrie marinare. L'aumento della città di Taranto è precisamente del 41,51 per mille; quello di Spezia del 59,38, cioè il più grande di quello di tutte le altre città italiane. La Spezia nel 1832 non contava che 7914 individui, nel 1862 la sua popolazione ascese ad 11,556; nel febbraio 1901 arrivò a 65,612 e nel luglio del 1905 superò di 706 gli 82 mila. È inutile dire che è vicinissimo il tempo in cui la laboriosa città della Riviera di Levante raggiungerà i 100,000 abitanti. L'incremento della popolazione di Roma è pure minore di quello di Sampierdarena e di Trapani; ma è maggiore di quello di Milano, Monza, Brindisi, Catania e Genova sebbene la popolazione della *Superba* che nel 1882 era soltanto di 170,925 sia salita a 221,774 nel 1901 ed a 256,603 al primo gennaio dell'anno in corso. Nel 1801 non si avevano che cinque città italiane aventi più di 100.000 abitanti ed erano precisamente Milano, Napoli, Palermo, Roma e Venezia. È inutile dire che nel XX secolo questo numero si è abbastanza elevato. Lo stesso è avvenuto su per giù in tutte le altre nazioni europee. Secondo le ultime statistiche vi sono attualmente in Europa sei città che contano più di un milione di individui. Esse sono: Londra che conta una popolazione doppia di quella dei regni di Grecia e di Danimarca ascendendo a quattro milioni e mezzo entro la cinta postale ed a sei milioni e mezzo nella cinta della polizia; Parigi che arriva ai 2,800,000; Berlino che ne conta 1,900,000; Vienna che ha 1,700,000 abitanti; Pietroburgo che raggiunge il milione e mezzo e Costantinopoli che è popolato da 1,125,000 individui. Le altre città mondiali che nel XX secolo oltrepassano il milione sono precisamente le due città cinesi di Sin-gan e di Shiangton; la città di Calcutta che arriva ad un milione e 27,000; Filadelfia che si avvicina al milione e mezzo, Chicago che supera di 49,000 i due milioni e New-York che ne conta 4,113,000. Le 12 città della terra che superano il milione hanno quindi complessivamente 26,156,000 abitanti. Esse potrebbero quindi costituire da sole una nazione di una importanza piuttosto notevole. Come è facile immaginare in questi enormi agglomeramenti di persone si manifestano continuamente nuovi bisogni e si impone sempre l'urgente soluzione di nuovi problemi. Troppo lungo sarebbe l'accennare sia pure a quelli maggiormente degni di nota. Basterà ricordare che Londra aveva nel 1901 circa 2,312,000 inquilini che non occupavano più di tre camere; Parigi aveva il 14 per cento delle famiglie strettamente alloggiate; New-York 5,62 famiglie su cento che abitavano in una sola camera; Chicago 8,87 e Filadelfia 12,10. Parigi spende più di tre milioni e mezzo all'anno per il servizio del trasporto delle immondizie dalle case; ha circa 4700 cantonieri addetti

L'aereoplano che conquista l'atmosfera.

L'aviazione che mostra all'uomo il suo nuovo dominio.

alla pulizia delle strade e 450 vetture spazzatrici. Quasi 350 di esse lavorano dalle quattro alle cinque ore al giorno. Ciò non deve fare alcuna meraviglia se si considera che le strade e i *boulevards* di Parigi occupano una superficie di quasi 17 milioni di metri quadrati e quella dei marciapiedi e dei controviali supera i sette milioni. L'intero servizio di pulizia della capitale francese implica annualmente una spesa che si aggira intorno ai tredici milioni. Una cosa abbastanza curiosa sarebbe il sapere quanti viveri consumano giornalmente le più grandi città del mondo. Siccome però facendo tutto questo lavoro occorrerebbe andar molto per le lunghe limitiamo le nostre ricerche alla città più popolata del mondo. La città di Londra in media ogni giorno consuma — secondo le statistiche più accreditate — tre milioni di pagnotte da una libbra l'una; una gran quantità di pane di lusso; tremila tonnellate di patate; 900 ettolitri di piselli; 750,000 cavoli, e 1250 ettolitri di latte. Se a queste cifre si aggiunge la carne, le frutta, il vino, i liquori e tutti i non pochi cibi di lusso e se ne calcola il valore, tenendo conto del prezzo elevato che i viveri hanno quasi sempre nelle grandi città, non si può a meno di giungere a cifre davvero colossali.

La Musa alata che insegna ai fratelli Wright il segreto del volo.

Lo spirito di un esploratore. Forte e fortunato esploratore è Sven Hedin, colui che per primo fece conoscere anzi rivelò il Tibet e svelò i gelosi misteri della sua città santa. Forte e fortunato! ma la sua forza l'attinge dal coraggio e la fortuna dalla presenza di spirito che è insieme chiaroveggenza e risolutezza. Non contento di quanto ci aveva narrato nel suo *Viaggio al Tibet* edito dalla Biblioteca di *Minerva*, volle nuovamente tornare nel vagheggiato paese, ed ecco come egli, per mezzo del *Times*, narra la lotta che dovette sostenere contro gli ostacoli frappostigli dalla Natura e dai sospettosi abitanti. Già l'anno scorso i Tibetani lo avevano sfrattato dal loro paese; ma quest'anno, travestito egli stesso da tibetano, potè, con una scorta di calmucchi, penetrare nell'interno della regione. Un giorno, mentre stava attendendo alle sue osservazioni, apparvero presso alla tenda alcuni capi con forte scorta d'armati e chiesero ai componenti la carovana se tra loro trovavasi l'europeo che l'anno innanzi era stato espulso. Alle risposte negative, i capi della scorta ordinarono di firmare una dichiarazione che nessun europeo era nella carovana. Un grande panico si diffuse tra i viaggiatori, quando Sven Hedin si fece innanzi e manifestò apertamente l'essere suo. Allora uno dei capi lo invitò a recarsi dal governatore della regione a Sakoazan. L'esploratore si rifiutò ed aggiunse che oramai aveva raggiunto lo scopo del suo viaggio, a dispetto della proibizione inflittagli lo scorso anno, ed aggiunse che avrebbe percorsa la sua strada fino a Darling. In seguito ad un accordo, però, consentì di presentarsi al governatore di Semuku; ciò che poteva fare senza dover scostarsi dal suo cammino. Il 24 dello scorso aprile ebbe luogo un colloquio, in cui il governatore asserì che gli Europei si recavano nel Tibet per cercar oro, mentre tutti sapevano che il paese è povero in canna. Sapendo tuttavia che Swen Hedin era amico del Dalai Lassa, egli governatore, da buon suddito, gli dava il benvenuto; ma nello stesso tempo rimaneva fermo a far eseguire gli ordini ricevuti dalla capitale Lassa. Allora l'ardito esploratore dichiarò che, malgrado il divieto, avrebbe eseguito il suo programma e che se venisse ucciso, la responsabilità della sua morte sarebbe ricaduta sul capo del governatore. Questi, innanzi a tanta fermezza d'animo, abbassò il capo e dopo parecchi giorni di trattative, Swen Hedin potè proseguire il suo viaggio verso la valle del Bramaputra e dell'Himalaya, ove doveva compiere le sue più importanti esplorazioni. Anche tra i popoli meno civili ci sono di quelli che per timore, per cavalleria o per ammirazione, dimenticano i loro rancori, ma è certo che nessuno s'induce a tale sacrificio se non in presenza di un carattere energico e risoluto.

Il centenario di Haydn. La società internazionale di musica in occasione del centenario della nascita di Haydn, terrà il suo terzo congresso a Vienna dal 25 al 29 maggio 1909. Oltre al congresso, in cui si eseguiranno opere di Haydn, avranno luogo cinque audizioni e in chiesa, e in sale di concerto, e all'Opéra.

IL NATURALISTA.

TE COLLOCÒ LA PROVVIDA
SVENTURA FRA GLI OPPRESSI

:: MANZONI ::

NATURA ED ARTE

Al cortese lettore.

Non appena l'improvvisa sciagura siculo-calabra si fu rivelata nella sua immane gravità, scegliendo tra le molteplici forme possibili di soccorso per coloro che erano sfuggiti al flagello, fedele alle paterne tradizioni patriottiche e benefiche, provvidi senza indugio a che questa mia rivista potesse uscire in un numero speciale da diffondere, con una prima edizione supplementare di tremila copie, a totale beneficio dei superstiti.

Eminenti scienziati, letterati e giornalisti rispondevano all'appello da me loro rivolto; artisti eletti, con non minore slancio si univano a quelli con disegni originali. In breve, il fascicolo divenne quasi triplo di uno dei soliti, sì copiosa fu la messe di illustrazioni raccolta, sì ricca la materia trattata dai singoli collaboratori. E fu così che si dovette necessariamente ritardarne la pubblicazione, dato il maggior tempo necessario per le riproduzioni fotomeccaniche e per la stampa.

Le copie supplementari escono oggi contemporaneamente e, sotto gli auspicii dell'Onorevole Comitato Esecutivo di Milano pro Sicilia e Calabria, sono poste in commercio al prezzo di Lire Cinque ciascuna.

Così possa questa mia iniziativa trovare un largo consenso, in tutto adeguato allo scopo ch'io ebbi a propormi. Ogni abbonato di NATURA ED ARTE può divenire un efficace cooperatore diffondendo per l'acquisto fra conoscenti ed amici il presente fascicolo; e a tutti, indistintamente, io rivolgo per questo una viva parola di preghiera. All'impeto formidabile della tremenda rovina sia contrapposta, con una nuova forma di dignitoso soccorso, un rinnovato palpito di amor fraterno.

Null'altro oggi si richiede a quanti formano la grande famiglia degli abbonati di NATURA ED ARTE se non un po' d'aiuto volonteroso e concorde in un'opera buona e la privazione di un qualche piccolo piacere non necessario che valga più efficacemente a completarla.

Nella più salda fiducia preventiva, a tutti io rivolgo i miei personali ringraziamenti, non escluso l'Onorevole Comitato Esecutivo di Milano, al quale sarà direttamente da me versato l'importo delle singole copie vendute.

Milano, febbraio 1909.

C. Vallardi.

FRATELLANZA nella SVENTURA

Passus est et resurrexit.

Alba orrenda quella del 28 dicembre 1908, alba di distruzione e di morte per due delle nostre belle città, alba di lutto e di sventura per tutta l'Italia.

Rotti i fragili fili, che portano attraverso al mare e ai monti la parola umana, ne giunse la prima notizia sommaria soltanto dodici ore dopo che il terribile cataclisma era piombato inesorabile sulle coste di Reggio e di Messina. E anche quella prima notizia, nella sua laconica tragicità, potè lasciar adito alla speranza che non così micidiale fosse stata la devastazione, non così innumerevoli le vittime.

È sempre così: l'anima umana all'annuncio improvviso e inatteso di un'immane sciagura non presta sùbito fede alla funerea realtà, e pur turbata dal più profondo sgomento, si culla ancora per un istante in una dubbiosa incredulità, che si manifesta nell'ansiosa, febbrile ricerca di maggiori notizie, di più precise informazioni. Queste sopraggiunsero, e pur troppo, l'angosciosa trepidazione fu vinta dalla crudele, inesorabile realtà.

Le più tremende rovine che la storia registri, anche quelle che furono tramandate attraverso ai secoli, avvolte nei veli della leggenda e del mistero, che sono mai in confronto di quella che ora colpì Reggio e Messina, insieme con molti paesi e città minori delle due sponde del Faro? Che sono la distruzione di Pompei, di Stabia e d'Ercolano, sepolte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 dell'era cristiana? Che cosa il terremoto di Lisbona del 1755, descrittoci dal Baretti e quello della Calabria del 1783 raccontatoci dal Colletta?

Belle ed eleganti per le recenti costruzioni, seducenti e deliziose pel paesaggio naturale, sorgevano l'una di fronte all'altra le due gemme del Faro, entrambe irradiate dalla calda luce meridionale, entrambe accarezzate mollemente dall'onde azzurre del mare, entrambe profumate dagli effluvi della meravigliosa campagna circostante, onusta di fiore di aranci. E pochi secondi bastarono a getarle in rovina, per sovvertire i più grandiosi edifici pubblici, per demolire i più ricchi palazzi, per atterrare le più antiche e preziose chiese, per devastare tutto, e tutto convertire in un cimitero immenso.

Il suolo sottostante diede un sussulto formidabile, lanciò un boato cupo e tremendo e la rovina ha infuriato con irresistibile possanza per le vie e per le piazze, sconquassando, divellendo, rovesciando ogni cosa. Fu uno scroscio improvviso di muri che cadevano sgretolandosi, un fragore assordante di ferri e di travi che si spezzavano, uno schianto orribile, che non potrà mai uscir dagli orecchi degli infelici che lo udirono; e quasi insieme un urlo lungo, interminabile, fatto di gemiti strazianti, di grida disperate, di imprecazioni orrende.... Ma ben presto un denso nembo di polvere e di fumo avvolgeva nel suo cupo velario quei cumuli di macerie palpitanti e sanguinose; e poco dopo un silenzio orribile, il silenzio della morte si stendeva sulla miseranda ecatombe. E intanto il mare, il mare azzurro dei bei giorni sereni, fatto gonfio e limaccioso dagli scrolli e dai sussulti della terra, si alzava in alte ondate fremebonde, che si rovesciavano sulle due opposte sponde a compiere l'opera di distruzione.

Fortunati ancora quelli che furon colti dalla morte nel sonno insieme coi loro cari, e trovarono la tomba nella loro stessa casa! Essi non hanno più a temere il freddo, la fame, la sete; i morti non soffrono più. Ma il freddo, la fame, la sete dovevano tormentare centinaia di vittime rimaste sepolte vive sotto

le macerie della loro casa, già sogno desiderato lungamente ne' loro giorni più lieti, già sicuro ricovero nelle tempeste della vita quotidiana, trasformatasi ora con orrida ironia nella più tetra prigione, che toglierà loro il respiro a poco a poco, straziandoli con gli spasimi della più lenta agonia.

Ma anche gli scampati quale miserando spettacolo! I più seminudi, scalzi, con le membra rattrappite dal freddo, o contuse e insanguinate, s'incalzano e si urtano per le vie, gridando e fuggendo, senza saper dove trovare uno scampo ai sussulti della terra, che si susseguono incessanti e li perseguitano dovunque. Alcuni immobili, quasi impietriti dalla disperazione, stanno accosciati per terra con gli occhi sbarrati e fissi sui rottami della casa, che crollando tolse loro ad un tratto la ragione insieme con gli averi e la famiglia. Altri invece si agitano forsennati intorno a un mucchio di rovine, e scavano con le unghie nelle macerie, smuovono pietre e travi, invano chiamando disperatamente i loro cari scomparsi...

○○○

Non invano il grido di terrore, alzatosi dalle terre distrutte, si propagò per tutta Italia; non invano si ripercosse per tutto il mondo. Primi i figli della Russia e dell'Inghilterra accorsero con le navi, dalla vicina Augusta; e se non primi nell'ordine del tempo, certo non ultimi nell'eroica gara dell'abnegazione e del coraggio sopraggiunsero i fratelli d'Italia. Lo spirito di sacrificio, la devozione del dovere hanno scritto pagine indimenticabili: quanti salvataggi miracolosi, compiuti con lo slancio irrefrenabile della carità umana! quanti atti straordinari di eroismo eseguiti con la calma serenità di adempiere semplicemente un dovere! Come esaltano l'animo nostro questi atti, come riscattano gli obbrobri di quei pochi selvaggi, che presero a scavare tra le rovine per saccheggiare le case, per strappare le anella dalle dita dei moribondi, per spogliare i cadaveri ancora caldi delle vittime infelici!

Messina: Panorama dello stretto (fot. Alinari).

Non invano il grido di desolazione corse per tutto il mondo: mai come in questo cataclisma senza confronti, ebbe a risplender così vivo e alto il sentimento della fratellanza umana. Mai come in questo terribile infortunio d'Italia nostra, ebbe a svegliarsi così intenso il dolore universale, riavvicinando i popoli in un mirabile connubio di solidarietà nella lotta della nostra fragile civiltà contro la cieca ferocia degli elementi della natura,

Ma questo universale plebiscito del mondo civile per la nostra patria, se ci commuove e lusinga l'amor proprio nazionale, ci impone degli obblighi, a cui non possiamo sottrarci.

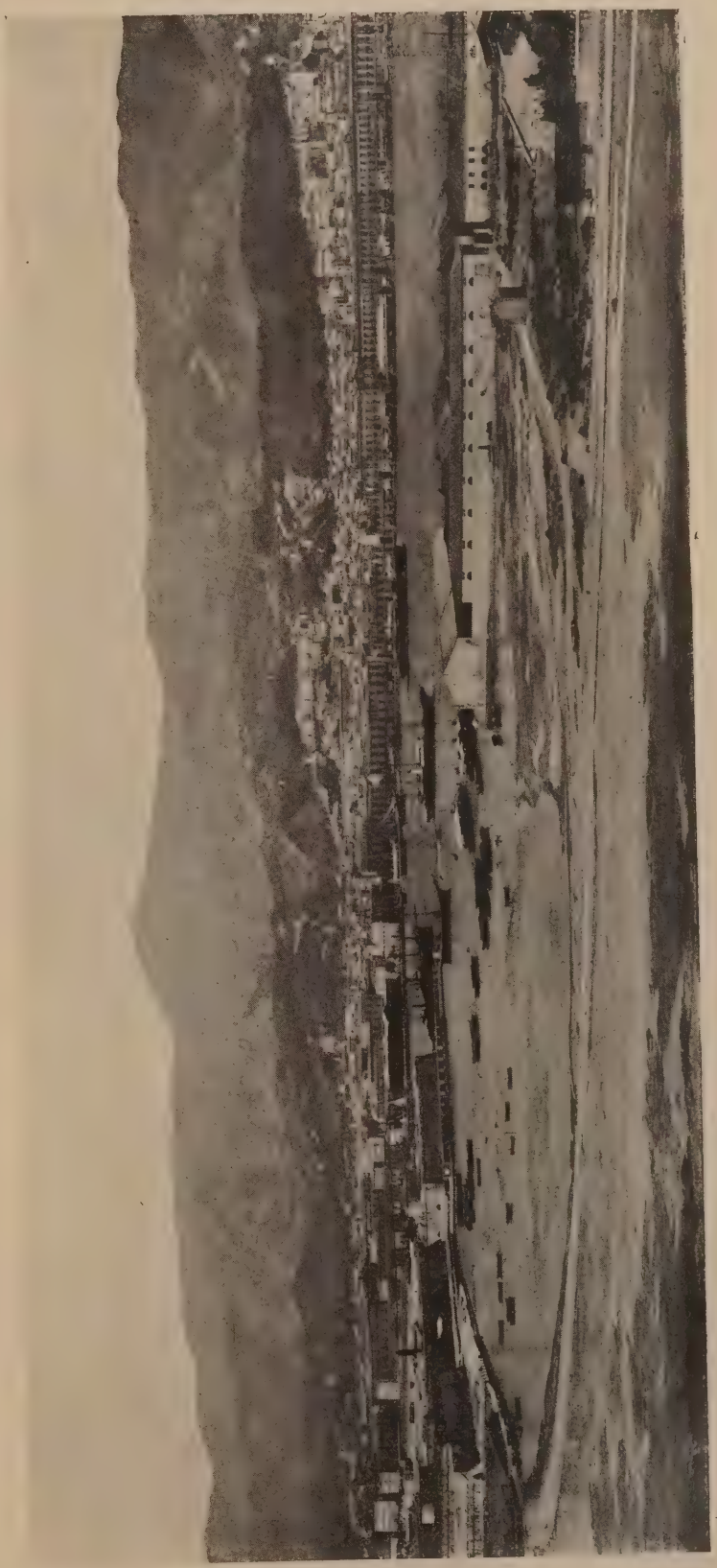
È un omaggio di riverenza e d' ammirazione, che le nazioni civili porgono all'Italia, l'antica culla delle arti e della civiltà, che i più lontani popoli hanno appresa ad amare fin dall'adolescenza con le prime nozioni del bello. È un tributo di simpatia verso quelle terre della Sicilia e della Magna Grecia, donde tanta luce di civiltà irradiò per tutto il mondo fin dalle più remote età; un tributo di riconoscenza per le incantevoli plaghe del sole e dell'arancio, che hanno ridonato la salute e le gioie della vita a molti che erano in procinto di perderle per sempre.

E tributi ed omaggi ci additano la via del dovere.

Nell' accorato abbandono della prima ora, corse la voce che Messina e Reggio sarebbero state sepolte per sempre, necropoli desolate di uno splendore che non poteva più riaccendersi. Ma la voce non trovò eco e cadde presto nel nulla.

Le due vaghe città risorgeranno, e risorgeranno i paesi e le città minori circostanti. Quando si sono stampate orme indelebili nella storia della civiltà; quando si sono scritte pagine indimenticabili di onore e di gloria nella storia della nostra risurrezione nazionale, si ha diritto alla vita. Messina e Reggio, sangue del nostro sangue, torneranno in fiore; torneranno per loro i giorni lieti di movimento, di ricchezza, di splendore; e ricostruite con quei severi criteri che la scienza può suggerire, sfideranno le offese della natura.

All' opera, dunque e in alto i cuori! La patria fu ferita nel vivo



Messina: Panorama dal Molo (fot. Alinari).

delle carni due figlie elette le furon strappate da un nemico inesorabile contro cui non può ribellarsi. Ma la patria : non muore; nè la ferita, che la privò di tanta parte del suo sangue la abbatte e la prostra. Nell'ora solenne del dolore senza confini spetta a noi, Italiani, di provare che le parole inneggianti all' italianità di nostra gente non sono sogni di menti illuse e che l'italianità è sentimento fecondo, che vibra onnipossente in tutti i cuori dalle balze nevose delle Alpi, ai lidi odorosi dell'Jonio.

All' opera, dunque e in alto i cuori! La regina Elena, che fu esempio ammirato dal mondo intero di abnegazione e di sacrifizio, e fece da infermiera e suora di carità, con una delicatezza che solo un cuore di madre può suggerire, disse al comandante della nave russa *Slava:* « Non come regina, nè come principessa del Montenegro, ma come donna vi scongiuro di fare tutto il possibile per questi disgraziati! ». Queste parole nella loro commovente semplicità non le dimentichiamo, o Italiani, serbiamole scolpite nel cuore come il simbolo del nostro dovere verso i fratelli sventurati.

All' opera, dunque e in alto i cuori! La patria non muore.

P. E. Guarnerio.

UN RICORDO!

Edopo di aver assistito all'arrivo di migliaia di feriti, di migliaia di superstiti laceri, mezzi ignudi, sfiniti dalla fame e dal freddo; dopo di aver sentito l' urto quasi doloroso della gran gioia di abbracciare qualche amico creduto, per quattro, cinque giorni, sepolto sotto le macerie; e mentre leggo con angosciosa avidità, con crescente stupore, nuovi terribili particolari dell'immane disastro che ha colpito la bella, la gloriosa Messina, io non so ancora vincere il vano dubbio che tutto questo non sia un orrendo sogno da cui peno a destarmi, un incubo che m'impedisce di gridare e di scuotermi.

Fin davanti alla crudele realtà delle fotografie delle miserande rovine, non riesco a persuadermi che Messina sia ormai un vasto cimitero da cui emanano le putride esalazioni di centomila cadaveri, e con insistenza, che forse è una benefica reazione dell'organismo per mantenermi intatta la ragione, mi si presenta quasi innanzi agli occhi il giocondo spettacolo visto anni addietro per le vie di quella città, in una splendida giornata di maggio.

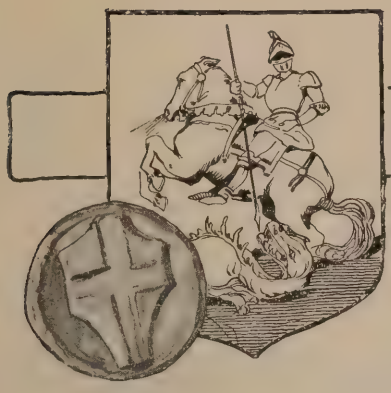
Tutt'a un tratto, fu un correre della gente, un lieto gridare, un irrompere dai negozi, un affollarsi ai terrazzini delle case, un inseguire e contendersi quel che, a primo colpo, non seppi distinguere e che pioveva dall'alto, sbatteva sui muri, sul selciato, su le teste delle persone . . . migliaia e migliaia di quaglie arrivate all'improvviso, spinte dal vento, stanche della lunga volata, incapaci di più reggersi su le ali, sbalordite dagli urti e che si lasciavano prendere senza nessuna resistenza.

Ne afferrai parecchie anch'io sbattutemi sul petto quasi a cercarvi un rifugio; e tutti, uomini, donne, fanciulli, con allegre grida, mostravano la preda fatta, continuavano nella ressa; e le signore dai terrazzini non facevano in tempo a raccogliere le quaglie che piombavano tra le loro mani tese in alto . . .

Da più giorni, il ricordo di questa lietissima scena, sorrisa dal tiepido sole di maggio, mi ossessiona con mio gran dispetto, e tenta d'ingannarmi sovrapponendo la visione dei palazzi, dei negozi, dalla folla viva del Corso Garibaldi di allora alla scellerata e incredibile devastazione presente.

E vorrei veder buio! E vorrei piangere!

Luigi Capuana.



LE DUE SORELLE MORTE

PAESAGGI ED AFFETTI

In una splendida giornata della prima giovinezza del mondo, nella maturità de' tempi, nell'imminenza dell'avvento dell' Uomo al regno della Terra, Morgana, la più bella invidiosa, beffarda e crudele fata del continente occidentale meditò un terribile agguato contro i nuovi dominatori. Gli uomini dal bronzeo libro del Destino erano già preannunziati come gl' iconoclasti de' vecchi idoli, e come i depositari d'una luce interiore, l' Intelligenza, che, più vivida e lungoveggente del Sole, avrebbe del nostro piccolo e opaco globo fatto un faro meraviglioso. Questo faro, unico fra tutti i mondi migranti come tribù nomadi nello spazio infinito, sarebbe diventato capace d' illuminarli, vederli e comprenderli tutti.

La Fata Morgana pensò una trappola, e scelse il luogo dove appiattarla. Scelse un mare che era il bacio di due mari predestinati agli ardimenti dorici e pelasgici. Del suo disegno volle complice una serie di mostruose montagne ignivome che fra gli esseri viventi erano già terrore e che dovevano avere nomi di terrore.

Ed i mostri promisero di fingere un sonno, agitato appena da tremuli sogni, promisero di attendere che la nuova razza dominatrice riempisse di sè e delle sue conquiste l' insidiosa ragna, promisero d'insorgere e di distruggere di distruzione definitiva soltanto quando la crudele e beffarda Fata avrebbe dato il terribile segno.

ooo

E Morgana emerse in mezzo al bacio azzurro de' due mari, sotto il berillo vivente di un cielo quasi tropicale, in una gloria di soli che alternavano il giuoco de' loro vasti sorrisi: le albe d'oro, ed i tramonti di fiamma.

Emerse, e levò in alto le due mani ministre di perfidi incanti. Con la destra stese verso il continente la sua verga fatale, con la sinistra agitò verso l'isola il suo velo intessuto di prodigiose malie. Ed ecco, al gesto, nell'attimo di pochi millenni, sorgere ed affacciarsi dalle due sponde due meravigliosi miraggi, due paradisi, due fari di arte, di pensiero e d' azione aperti a tutti i venti dello Spirito ed a tutti gli afflati dell'Ideale, due insidiosi prodigi che parvero due città e che si chiamarono *Reggio* e *Messina*.

Ed una razza di uomini, forte, bella, generosa, intelligente, popolò le due città di sogno. Esse dapprima si erano dischiuse come strane orchidee lungo i due litorali, costellandoli con le loro borgate, ma ben presto si arrampicarono alle verdi colline offrentisi al loro abbraccio.

Ed il Bosforo d' Italia divenne fra loro e per loro la culla di tutte le più leggiadre leggende mediterranee. Indarno Scilla e Cariddi, le provvide, le pietose gridavano agli uomini, che accorrevano assetati di sogno, il rischio, e tentavano di contendere loro il passo. Odisseo occluse di cera le orecchie de' suoi rematori; e, sordo anch'egli a' moniti, toccò la riva affascinante e perigliosa; ed Odisseo portò sulle due costiere l'anima ellenica col sonoro idioma d'Omero, di Menandro, di Ibico, di Teocrito e d'Archimede.

E le due insidiose ragne fatte di marmi e di sole s' imposero al mondo co' loro guerrieri, co' loro artisti, co' loro navigatori, coi loro filosofi, con le loro donne, meravigliose donne che ispirarono al Childe Harold il disdegno per le pallide bellezze del Nord. Esse, che parevano due splendide città e ch'erano invece due insidiosi miraggi, crearono una storia, una epopea, una scienza, che sopravvivono al dileguarsi della loro esistenza agitata ma effimera. Mentre la beffarda Fata

tenne in alto le due mani fiorite d' incantesimi, esse vissero una vita gloriosa e densa di pensiero e d'opere; e nessuna gesta mediterranea s'accampò ne' fasti del mondo senza la partecipazione di Messina e di Reggio.

il prezioso balsamo del pingue olivo sacro alla Pace ed agli Eroi. E dappertutto e intorno a tutto, selve di aranci, di cedri, di limoni, di mandarini, di bergamotti. Le grosse opunzie popolarono i colli, ed una fiorita me

Reggio Calabria dal mare.

Esse furono doriche, romane, arabe, normanne, esse si assimilarono le migliori caratteristiche delle razze più diverse fondendole nella compagine di una razza ben definita e meravigliosamente dotata di pensiero e di forme. Esse furono sogno, e tutto il mondo sognò di loro; e tutta la schiatta umana desiderò la gioia della loro vista: ed io ho sentito più d'una bionda bellezza nordica gridare d' entusiasmo sulla tolda del piroscafo, non appena questo entrava a scoprire agli occhi ed all' anima aspettanti il Bosforo di Italia; ed io sento tutto il mondo, tutta la razza umana, da' ghiacci su cui splende l'Orsa minore ai ghiacci su cui veglia la Croce del Sud, piangere adesso lacrime ardenti sull'improvviso dileguarsi de' due meravigliosi mi raggi.

ooo

Reggio, la città d'Ibico e d' Anassila, dominata dall'Aspromonte sacro all'Italia, sparse dalle sue avanguardie il litorale tirrenico: Villa San Giovanni e Cannitello le operose, sonanti di filande donde abbondanza di sete affluiva a tutti i telai del mondo; Scilla eminente sulle acque, industre di pescatori e navigatori arditi; Palmi la frugifera; Rosarno che era tutto un rosaio; e fra Palmi e Rosarno, fra *una palma e una rosa*, Reggio metteva una gioia: Gioia Tauro la ricca, la laboriosa, l' emporio della terra calabra a cui affluiva

ravigliosa imbalsamava l'aria e volava, al largo, sull'ale dei venti del Faro, nunzia agli accorrenti navigli del prossimo paradiso.

Nè meno prodiga di fascini e di soavità volle dimostrarsi Messina. Dalla città la quale specchiava nello zaffiro del suo falcato porto e della sua rada quel meraviglioso palazzo ionico lungo tre chilometri ed unico al mondo che chiamavasi la Palazzata, uno sciame di splendide ville e fantastici villaggi facevano catena, avanzandosi verso la bianca stele del Faro.

Io spiego al suolo il magico mantello della mia fantasia, e chiedo come compagna d'un malioso viaggio l'anima addolorata e materna dell'Italia che piange la morte della più bella fra le sue figliuole. Il mio magico mantello porterà i nostri occhi pregni di lacrime ed i nostri cuori sanguinanti traverso un'ultima visione, una visione — ahimè! — campata oramai nel ricordo, una visione di cielo tra volta da una notte d'inferno.

ooo

Noi lasceremo a sinistra la meravigliosa catena di palagi con la quale Messina si affaccia sul mare; ed ecco un gaio irrompere di verde sull'azzurro dell'acqua e de' cieli! Noi non visiteremo il Giardino Pubblico della Regina del Faro, il giardino in cui una tragedia di marmo freme sovra il basalto dell'im

menso zoccolo. Essa è il poema vivo con cui uno scultore siciliano ha consacrato l'eroismo delle *Batterie Siciliane* epicamente ruggenti fra le contese ambe di Abba Garima. Avanti dunque! Noi lasceremo indietro senza molti rimpianti questo ricordo di sventura: io non l'amo; io fremo di collera vedendo da troppi anni il nostro paese costretto a non potere celebrare nel marmo se non gli Eroi travolti dalla sconfitta. Io vorrei vedere una buona volta su tutti quei plinti i nostri Eroi baciati dalla morte nel rosso tramonto de' giorni di vittoria.

Noi siamo già fuori di Messina; ma la città sulla sinistra, sembra rincorrerci allineando ai piedi de' monti e spargendo su pe' declivi i suoi caseggiati. Sono i villaggi della costiera, che si tengono per mano, in interminabile distesa, fino all'estremo Peloro; sono le splendide ed innumerevoli ville che il senso estetico della gente ricca suscitò tra il denso verde, rotonde d'intercolunni come templi antichi, turrite come manieri dell'età di mezzo o bianche di travertino e acute di minareti come moschee levantine. Ecco oltre questo cancello, diritte, in doppia fila, a perdita di vista, tendere dall'alto una teoria di gigantesche conifere! In fondo alla ghiaia del viale ed al verde degli alberi sorge la villa Sanderson già abitata dall'Imperatore di Germania che la proclamò bella fra le più belle del mondo.

Questo che resta sull'alto e che adesso è una caserma fu un grande e splendido monastero greco, splendido per la cultura e l'operosità dei claustrali che conservarono alla civiltà nostra assai avanzi della civiltà ellenica, cirenaica e bizantina. I codici del monastero di San Salvatore adesso sono in parte posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Palermo ed in parte dalla Universitaria di Messina. Non tutti i chiostri macchiarono d'ombra il cammino della Storia: moltissimi io ne conosco che stettero come fari luminosi, quando altra luce non era possibile fra l'imperversare della prepotenza e delle barbarie. Vale a dire che, opera d'uomini, essi dovranno come loro cedere alla morte: appena compiuta la loro missione storica essi sono spariti.

Ecco, per metà all'asciutto e per metà nell'acqua, la carcassa d'una nave abbandonata. Si direbbe un enorme scheletro in dissoluzione, dalle costole scarnate, steso sul dorso, con i piedi sepolti nella sabbia e la testa nei flutti. I riveraschi compiono l'opera del mare, ed il cadavere della nave, da un anno, fa bollire con i suoi picei brandelli tutte le casseruole del Paradiso. Giacchè questo villaggio, che dopo una brusca svolta della strada ci si

Reggio Calabria: Strada Marina

affaccia tra il polverone delle vetture e delle biciclette e tra il fumo dei *tramways* a vapore, si chiama appunto il Paradiso.

È un paradiso perduto tra il verde che le anime poetiche hanno saputo trovare. Gl'Inglesi e soprattutto le Inglesi, arrivati in ritardo per potere scoprire l'America, si son rifatti scoprendo e sfruttando per le loro sognatrici anime i più deliziosi paesaggi del mondo. E della nobile schiatta anglo-sassone assai resta sulla costa siciliana dello Stretto a cominciare da molte parole del suo idioma oramai acquisite dal dialetto messinese. A destra, là, in alto, con poche ore di strada si giunge al *Campo Inglese;* alle nostre spalle, davanti Messina e presso la grifagna Cittadella, trovasi il *Cimitero degl'Inglesi;* il Canale navigabile che unisce gli *Occhi del Faro* è opera degl'Inglesi. Essi ci stettero a lungo con le loro navi, in queste acque opponendo insormontabile argine all'irrompere degli eserciti napoleonici, ed assicurando, con fortuna degna di miglior causa, un altro mezzo secolo di catene borboniche al mezzogiorno d'Italia.

Esso è Paradiso perduto... tra il verde, dove non fiammeggia la spada dell'Angelo, ma dove abbondano angeliche figure. Le chiome di sole delle *miss* e delle *fräulein* qui splendono d'oro inaspettatamente ad ogni svolta su pei meandri dell'erta, o corrono come luminosi razzi, chine su' volubili cicli, o ammiccano tra la costellata verzura delle verande e de' terrazzi. I *Ja* ed i *Yes* s'incrociano incessantemente, tanto da farci dimenticare di essere nel paese dove il *Sì* suona. Ma ben altre note straripano fuor da questo padiglione: udite? è la *Berceuse* di Chopin — io conosco quel nido — evocata sugli avori del piano da mani candide e soavi per una sola anima vasta e fantasiosa. E da quelle finestre dove i vetri policromi s'incastrano in bifore da cattedrale? Questa è del Grieg: non vi so dire il titolo della *Sonata*, ma la riconosco del Grieg: vi si sente dentro tutta l'anima sua, malinconica e profonda come i suoi nativi *fiords*.

Ed i villaggi si seguono: questo, Contemplazione; quest'altro, Pace: nomi mistici che certamente non debbonsi al caso. Si seguono allineati alla nostra sinistra, dividendo il bianco polveroso ed il fragore della strada dal verde e dalla tranquillità delle pendici; si seguono perdendo sempre più il carattere dei villaggi per assumere quello di ville. Poche, difatti, le rustiche casette a' cui balconi di legno si possono vedere gli abbronzati pescatori del Faro fumare le loro lunghe pipe di creta: i palazzi sempre più inesorabilmente vanno schiacciando i tuguri. Io non so più dove abitino, donde sbùchino questi lavoratori del più bello difficile ed insidioso mare che, come un colubro di turchese, guizza fra le montagne della Terra. Eccoli, belli, forti, istancabili, splendidi di gioventù, correre verso la città, destri e sicuri, fra i *trams*, le vetture, gli automobili e i cicli! Essi portano al mercato, bilicate sugli ampi cèrcini, le ceste dove ancora viva e fragrante di mare si divincola la loro pesca.

Il mio mantello magico trascorre veloce. Eccoci alla Grotta, un altro villaggio dove oggi c'è festa. I villaggi di questa costiera sono i più festaioli del mondo, dappoichè nulla è più facile dell'organizzare una festa rivierasca, quando la principale decorazione fatta d'incanto di cieli, di verde di colli e di soavità di mari, il buon Dio la dà gratis. Basta che un trattore, due sorbettieri e tre vinai mettano insieme le poche lire della *Messa solenne*, della *Musica degli Ombrellari* e della *Girandola:* essi li riprenderanno dieci volte i loro quattrini. I giornali di Messina diffondono la notizia. Una certa Signora ci viene perchè ci troverà un certo Signore che di lei si cura poco; ed egli ci viene per trovarci un'altra Signora che di lui non si cura affatto. Moltiplicate all'infinito questo vecchio *zig-zag* passionale, ed avrete la folla, il movimento, le botteghe a vento, le *tables d'hôte* sotto i pergolati, i tendati carri delle sorbetterie, l'organo in chiesa, la banda in piazza, vale a dire la festa.

La Grotta è il più orgoglioso villaggio di questo litorale, perchè, se Ganzirri ha il lago, la Grotta ci ha il Tempio di Diana. Naturalmente adesso è una buona chiesa dedicata ad una miracolosa Madonna, ma resta nei vanti de' terrazzani più Tempio di Diana che mai. Eccolo: una notevole costruzione davvero, ma non tale da giustificare tante pretese; la cupola è bella, lo stile è puro; però il lucernario terminale è forse opera recente.

Questi *Ombrellari* della malora non so se riusciranno a sconquassare i loro strumenti, ma certo ci sfonderanno le orecchie. Perchè poi *Musica degli Ombrellari?* forse perchè reclutata fra i garzoni ombrellari di Messina

che sono tutti musicanti a tempo perduto. Veramente questa volta ci sento miagolare zampogne e zirlare pifferi che han dovuto scendere dall'alto. Appunto: sono due brigate sonore, l'urbana e la montanina, che hanno trovato un *pezzo* comune su cui stonare di accordo.

Il mantello della fantasia trasvola; questo è il fiume Guardia, dal vasto letto, il più vasto della regione, un fiume che, naturalmente, è secco, nell'attesa di qualche buon acquazzone. Per ora qui dove il suo alveo s'ingolfa sotto il ferreo ponte del tram, abbiamo la stazione degli asini. Oggi le povere bestie, nane, bardate con sacchi imbottiti, aspettano più numerose. Esse hanno già guadagnato di buon mattino la loro biada portando in alto le centinaia di cacciatori, ed aspettano dalla festa di Grotta abbondanza di clienti per guadagnare la minestra de' loro padroni.

I Nemrod di questa riviera, famosi cacciatori avanti a Dio, voi li sentite ancora, sebbene il sole sia già alto, svegliare gli echi delle vallate. Siamo in tempi di *passa*, e si contano a dozzine i fucili da cento quaglie. Delle ecatombi addirittura. Questi appetitosi pennuti vengono a moltitudini enormi dalle coste africane, volando contro vento sulle vaste distese de' mari, desiderosi di fare una bella fine sovra la brace de' nostri fornelli. Di notte, i mandriani si debbono buttare faccia a terra per non venir travolti da nuvoli

Marina di Reggio Calabria.

viventi che irrompono in corsa furios . come uragani. Ma qualche volta fino alla nostra brace le volonterose quaglie non ci arrivano. Sorprese in viaggio da temporali improvvisi, sono rovesciate su' flutti con grande soddisfazione dei pescatori di sardelle che riem-

Reggio Calalria: Corso Garibaldi.

piono le lore barche di così pingue ed incon sueta preda.

Ma l' anima inutilmente vuole soffermarsi alla terra: essa impenna l'ale verso i berilli del mare fra le cui spume cantano tutti i vecchi miti. Ma qual bisogno di canore leggende per la consacrazione di questa immanente bellezza? Essa ha in sè medesima il suo diritto di conquista su tutte le anime nostre; essa bellezza viva, vasta, feconda, mare che si chiude fra l'anfiteatro de' monti intorno al sogno de' fantasiosi, mare che si apre con vie brevi e sicure all' impazienza de' commerci ed al tumulto delle opere umane. Eccolo tutto sotto i nostri occhi il magnfico Bosforo d' Italia, lo stretto che qui assume sembianze di golfo, mascherando, fra l'opposizione delle terre, l'angusta entrata settentrionale; con due belle città, Reggio e Messina, fronteggiantisi alla base; tutto ville sulla sponda sicula, tutto industrie sulla sponda calabra! E gremito di navi come un porto, come il più vasto porto del mondo, navi alate di candide vele, navi effondenti nella brezza le caligini delle ciminiere a somiglianza di femminee capigliature! Esso è vegliato a Nord dalla candida stele del Faro, nube durante la giornata, occhio di luce durante la notte; e dominato dal Semaforo di Forte Spuria che col complicato divincolare delle alate antenne sembra fare misteriosi scongiuri; e difeso da ringhianti molossi di grifagne batterie coronanti tutte le alture. Eccone una che alza il suo pennacchio di fumo: uno strano uccello fischia nell'aria; s'ode un sordo latrato, e qualcosa rimbalza sulle acque del Canale, oltre il quadrato bersaglio d'una zattera rimorchiata da un minuscolo piroscafo. Quel formidabile cane di guardia che è la batteria Menaia inizia i suoi tiri d' esercizio, e continuerà così per gran parte della giornata.

Il fantastico viaggio si svolge appunto mentre meglio ferve sulla sponda sicula la pesca del Pesce Spada, dello Xiphias cantato con virgiliani esametri dal Vitrioli, e mangiato con tanto gusto un po' dappertutto. Più tardi,

Reggio Calabria: Il duomo.

quando il pingue acantottero s'accosterà alla sponda opposta, i Calabresi, il servizio di scoperta lo faranno dalle loro rupi strapiombanti sul mare. In Sicilia i lincei rivieraschi spiano le acque, appollaiati al sommo di altissime antenne, in barconi ancorati a distanza lungo

il litorale. Essi della scoperta del pesce dànno notizia a leggere e rapide imbarcazioni che subito si slanciano alla caccia. Ognuna di queste porta anch' essa un uomo di guardia in vetta ad un albero, che comanda la manovra, ed affascina la preda con formole inintelligibili tramandate nella tradizione degli antichissimi pescatori dorici. Eretto sulla prora, il fiociniere avventa la sua arma mortale. Il pesce fugge, arrossando le acque col proprio sangue e trascinandosi dietro il burchiello; ma presto si estenua. Allora viene alato a bordo, disarmato a colpi di scure della sua spada e mandato qualche volta semivivo al mercato.

questi limoni e questo rubino che brilla nei bicchieri vengono dal lago e dalle pendici che vi si specchiano. Non vedete come l'acqua è divisa in mille modi con corde e canneti? Il lago, per la coltura delle ostriche, dei mitili e delle telline, appartiene a questi pescatori che si tramandano la loro proprietà da padre in figlio, la comprano, la vendono o la danno in dote alle loro ragazze.

Questo è il canale navigabile che unisce il lago di Ganzirri a quello del Faro, il lago piccolo al lago grande. E' opera degl'Inglesi, vigilanti alla conservazione della Sicilia pei profughi re di Napoli. Nulla è più poetico di

Messina: La « palazzata » sul corso Vittorio Emanuele.

Ed ecco Ganzirri ostentare al sole l'argenteo clipeo del suo sognante lago, una delle due pupille del Faro! Per le anime fantasiose il piccolo lago vale il vasto oceano, quando, tra le fruscianti trine delle alberelle è vivo di soffi, gremito di burchielli, sfumato d'ombre. Da questo bacino vennero estratte le colonne monolite reggenti le navate del Duomo messinese; e in questo bacino è tradizione che giaccia sepolta tutta una città, la città di Riso, in questo bacino che ride più vivo che mai.

In riva al lago ecco un *restaurant*, la *Napoletana*, con servizio di prim'ordine, che guadagna denari a palate! Queste ostriche, questo nastro d'acqua, snodantesi sotto interminabili dômi di verzura, frangiato di lemna e di capelvenere, pezzato di ninfee, benedetto da una fiorita spiovente sotto i crolli della brezza che canta nell' alto. Un lucherino, verde tra il verde, svola da una ripa all'altra, davanti a noi, con piccole strida, quasi per denunziare una violazione. Talvolta un pensile ponte s'incastra, in alto, policromo, di *toilettes* e sonante di risa femminili. Questo il canale, visto nel sole da occhi avidi di bellezza. Ben altro apparirebbe questo nastro d'acqua, di notte, sotto la luna, per due cuori innamorati, avidi di perdersi in un sogno solo, quando corrono sulle acque i trilli de' man-

dolini e de' violini. Io ci ho una notte di queste nel mio passato, una notte che vale tutti i giorni di gloria che un uomo possa pretendere dalla vita.

Dal basso arco d'un ponte in muratura si sbocca nel lago grande, nell'altra pupilla del Faro. Esso è più vasto del lago di Ganzirri, ma non certo più bello. Da qui si ha la visione del mare libero, di Scilla, turrita sulla sponda calabra, e di Bagnara. Prendendo terra a Torre del Faro, dalla piattaforma della nuova lanterna si avvista un panorama immenso, con le isole Eolie all' estremo occidente, un panorama forse troppo vasto per certe anime profonde e raccolte.

Il nostro viaggio è finito. Morgana, la fata beffarda, lancia come infausto segnale agli aspettanti vulcani il suo strido da uccello notturno, ed abbassa le braccia. Un breve rombo, e le due Meravigliose del Bosforo di Italia dileguano come effimeri scenari. Reggio fu, Messina fu. Le coste sulle quali si accamparono per virtù di prodigio son diventate due orrende necropoli.

ooo

Addio, maliose città di sogno, città predilette della gloria e della sventura! Voi siete morte, ed il mondo tutto piange sulle vostre tombe. Ma voi fortemente nella vostra vita effimera sentiste e generosamente operaste. Nel patrimonio meraviglioso della storia umana il vostro piede lascia orme che non si cancellano. Voi sopravvivete alla vostra tomba, ed uscirete dalla vostra tomba, ritemprate di nuove forze, di nuova vita per giustificare, materiare e continuare la vostra missione, per unire la vostra tradizione alla tradizione delle città italiane, che aveste sorelle ed uguali ne' campi delle conquiste e del pensiero.

Roma.

G. Zuppone-Strani.

FATO

Passa la furia dei cavalli, sotto
la sferza del Destino, e via pei campi
dell'Universo, imperversante fiotto,
suscita turbini e lampi.

Levano, ansando, a lente orme gli umani
cupole e guglie in loro angusta ajola,
dir presumendo ai posteri lontani
una sovrana parola.

Ma l'auriga possente urge per l'etra
i suoi corsier', la nostra ajola verde
scontra, e i sudati cumuli di pietra
stritola, spazza, disperde.

Vittoria Aganoor Pompilj.

Lo strazio di Giovanni Pascoli

Nel ruinoso vortice di questi primissimi giorni, non un solo augurale invito a la felicità, non un saluto di letizia, ma silenzio, oscuro silenzio, e, a tratti, un sordo spasimo di morte. Ovunque, è un lugubre, affrettato corrispondersi che schianta e opprime: secrete dimande; premurose lettere; telegrafiche, incalzanti richieste; repentini invii; eterne, desolate attese!

Oh, quanta rassegnata virtù, in questo concorde, incessante richiamo, in quest'invisibile rincorrersi d'anime, in questo immenso, confuso pianto, che non si riesce a piangere!

E, ovunque, è un impetuoso rifiorire di schietta e semplice bontà. Sì, quella bontà che, sempre, invocai, ne' miei umili versi, non è che realtà: una verità da tempo inascoltata, una verità, a volte, forse, anche derisa, che, in un baleno, ora, domina tutti, che è da tutti riconosciuta, praticata, esaltata; è la suprema poesia de l'umanità divenuta azione, è la realizzazione delle più luminose idealità.

I cuori dei buoni si son fatti ancora più buoni, i pietosi pensieri assai più pietosi: quanto di divino alita in noi si è suscitato ... L'istante è sublime; noi siamo luce, e fecondiamo di luce le altrui anime.

Oh, quanta, quanta pietà, ne le parole favellate da fraterne labbra! Esse hanno virtù di addolcire ogni sciagura, di accendere ogni speranza; e non è, forse, la speranza il pane di chi languisce?

Anche a me, costretto qui, a subire il raccapriccio di nuovi, sinistri rombi, e di nuovi terribili scotimenti, anche a me è venuta in soccorso la parola che placa e che consola. Sono commosse, ansiose espressioni che, da venerati Maestri e da Fratelli assai cari, mi giungono, ogni ora, dal Continente. Il Graf, il Marradi, l'Oliva, il Sabatier, l'Orvieto, il Chiggiato, il Tumiati, l'Angeli, il Pastonchi, il Bertacchi, ed altri moltissimi, han soffocato il ricambio dei rituali auguri, confondendo, col mio, il loro grido d'angoscia. E a me piace ricordarli tutti, tutti, in questo supremo impeto di dolore, poi che la mia gratitudine li ha già benedetti.

Ma di particolare conforto mi è riuscito l'interessamento di Giovanni Pascoli, del grande Maestro, che, a lungo, Messina ebbe l'orgoglio d'accogliere nel suo glorioso Ateneo, e che, in un sereno sogno di poesia, felicemente perpetuava la ellenica bellezza dell'Isola nostra.

E, qui, oso riprodurre, da una lunga, confidenziale lettera, da Lui speditami da Barga, in data del 3 corrente, un tratto, ove piange e dispera tutta la luminosa anima del poeta:

Caro e buon Virgilio,

. . . . . .

« Qua son dovuto rimanere, più morto che vivo, aspettando, d'ora in ora, conferme o smentite di sventure orribili.

« A Palermo sono già alcuni dei miei diletti amici per i quali ho sofferto quanto si può soffrire. Ma ahimè! ne manca sempre!

« O mia Sicilia! O mia Calabria!

« Appena mi sarò riavuto a Bologna, vedrò quel che posso fare. Stia certo che quel che posso, lo farò tutto!

« E grazie a lei d'aver pensato a me e di avere imaginato il mio dolore, che è di figlio — che avrebbe voluto tornare quest'anno alla madre, rivivere in lei. — E ci sarebbe forse, invece, morto. E chi sa non fosse stato meglio!

. . . . . .

Un abbraccio dal suo

Barga, 3 del 1909.

GIOVANNI PASCOLI.

Desolate parole, suscitatrici di lontane, perdute visioni! Ed è con voce di pianto che tornano, irresistibili, a le mie labbra, gli ultimi versi di quella superba lirica che il Poeta si compiacque consacrare a la diletta Isola mia. Ricordate?

. . . . . .

Quel crocitare mi destò. — Di fronte
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa
sorta dal mare! E nell'azzurro un monte:
l'Etna nevosa.

Salve, o Sicilia! Ogni aura che qui muove,
pulsa una cetra od empie una zampogna,
e canta. Salve! — Io ero giunto dove
giunge chi sogna;

chi sogna, ed apre bianche vele ai venti
nel tempo oscuro, in dubbio se all'aurora
l'ospite lui ravvisi, dopo venti
secoli, ancora.

Ma dov'è, oggi, dov'è, quella rosea nuvola sorta dal mare?

Sotto il cupo, minaccioso cielo, altro non vedo che oscura e tetra caligine, assiderata da un immenso, trascorrente brivido di morte.

Palermo, 7 gennaio 1909.

VIRGILIO LA SCOLA.

DOPO IL CATACLISMA

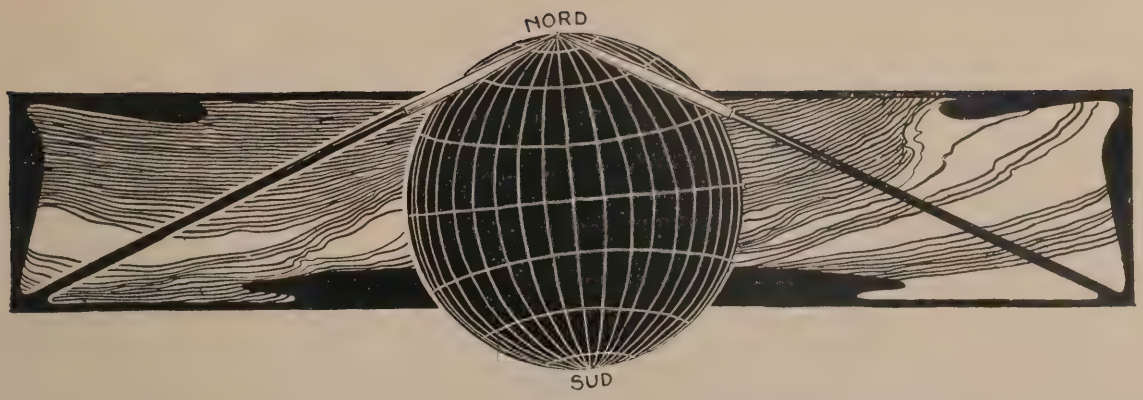
In tanto spasimo di feriti, nel dirotto lagrimar dei superstiti, una cosa può darci conforto: vedere come nell'orrore del disastro ogni uomo nato (e sia pure nato agli antipodi o al polo) si senta fratello degli Italiani.

I faccendieri della politica ben potevano assicurare fino a poco fa che la guerra è inevitabile, che le razze fatalmente la chiamano; e un di o l'altro il francese si avvinghierà ancora al fratello *germano* — e un dei due sarà Caino — e il russo non darà pace al rimanente d'Europa finche la Santa Russia non sia una parola vana o una prepotenza senza misura; e l'americano forte e ricco vorrà ridurre alla ragione il piccolo intraprendente giapponese; e ancora il pericolo giallo turberà i nostri sonni.

Ma i nostri sonni furon ben altrimenti rotti dallo scrosciar delle case di pietra avventate sull'uomo ignudo, dall'urlo del mare inferocito; e oggi noi abbiamo ricavato dal nostro atroce spasimo un nuovo senso di vita insospettato; abbiamo nel dolore ritrovato l'amore; abbiamo visto quei che ci parvero pronti ad essere domani i nemici nostri piangere di noi, seppellire i nostri cari morti, versare sulla nostra miseria infinita la loro infinita pietà, spogliarsi per vestire gl'ignudi, perfino morire nell'atto di strappare i feriti dalle scellerate viscere della terra.

Questo è, amici, questo è il bene generato dal male, il solo tesoro che possa dare la sventura all'uomo dopo d'averlo percosso e spogliato.

Milano. SALVATORE FARINA.



I TERREMOTI CALABRO-MESSINESI

.. un sotterraneo crollo
distrugge sì ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.

I terremoti avvengono là dove sono avvenuti in passato. Questo, che sembra un bisticcio di parole, è invece la sintesi di tanti studî moderni di « Geografia sismica », la quale ha per oggetto la distribuzione dei terremoti nello spazio e nel tempo. Questa scienza ci insegna, che ci sono regioni, come la Russia, la Corsica e la Sardegna, dove i terremoti sono rari e deboli; e altre come l'Italia, la Grecia, il Giappone, dove i terremoti sono frequenti e violenti. Con ricerche lunghe e dettagliate della distribuzione topografica e cronologica dei terremoti italiani, io trovai, che, se si fissa l'area di alcuni dei principali terremoti, che hanno colpite le diverse parti d'Italia, e poi si scorre la storia di tutti gli altri, si vede che quelli di qualche importanza si ripetono di preferenza e con caratteri simili sempre sulle medesime aree. Così ho potuto dividere la nostra penisola in tante regioni caratterizzate da una *sismicità relativa* propria, la quale viene definita dal numero e dalla intensità delle scosse.

Pur troppo da queste ricerche risulta, che le Calabrie e il Messinese possiedono una sismicità molto elevata, ossia sono e saranno le provincie non solo d'Italia, ma di tutta Europa più colpite dai terremoti. Dico *saranno,* perchè questa condizione geologica certamente cambierà, ma solo dopo milioni di secoli; quindi per l'umanità, che misura il tempo ad anni, si può considerare come permanente.

Ricorderò solamente i terremoti calabri degli ultimi due o tre secoli.

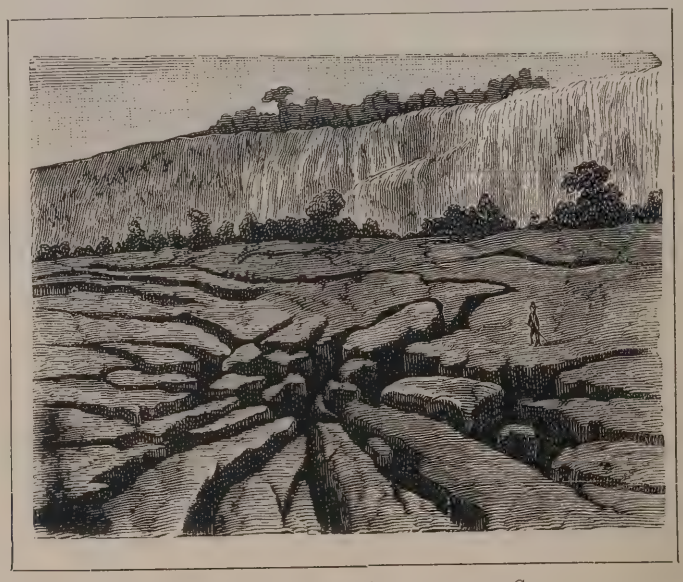
Nel 27 marzo 1638 un terremoto uccise 9571 persone presso la Stretta di Catanzaro, e 1200 nella sola città di Nicastro. Altri due terremoti rovinosi si ripeterono, con piccolo spostamento del centro di scossa, nell'8 giugno dello stesso anno e nel 19 giugno 1640; nel primo vi furono 52 morti, nel secondo più di 300.

Nella notte 5-6 novembre 1659 crollarono per terremoto molti paesi posti nelle alte valli del Mesima e dell'Angitola, con la morte di 2042 persone.

Nel periodo 1702-1717 i terremoti furono molto frequenti in tutta la regione Cababromessinese, producendo solo danni lievi a Reggio Calabria e a Messina, ma facendo crollare case in Calabria Citra (marzo 1707) e a Castroreale (aprile 1717).

Zona dei terremoti di Calabria e Sicilia (secondo Suess).

Ma i terremoti, per cui la Calabria divenne famosa nei fasti della sismologia, sono quelli cominciati con la scossa disastrosissima del 5 febbraio, alla quale seguirono altre quattro tre 18.876 morirono per malattie, e specialmente epidemie, seguite dopo il terremoto. I danni materiali, per la sola Calabria, furono valutati per oltre 132 milioni di lire.

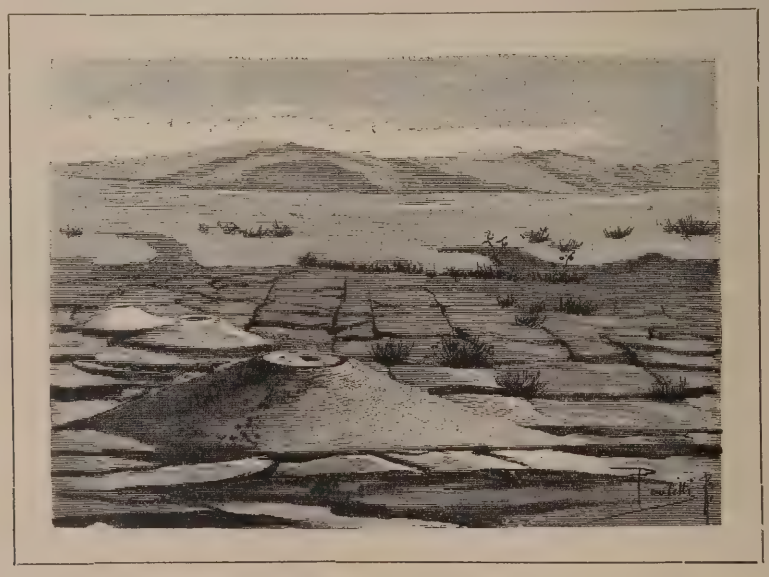


Crepacci radiali presso Jervcarne in Calabria.

scosse disastrose nello stesso anno, con spostamento del centro in altre parti della Calabria; poi una rovinosa presso Naso, Patti e Milazzo, il 9 marzo 1786; e un' altra disastrosa, con la morte di 15 persone nel Monteleonese, il 12 ottobre 1791.

Nel secolo XIX, la furia dei terremoti parve trasportarsi nella Calabria citra e nelle parti finitime del Catanzarese.

Infatti, in soli cinque anni, dal 1832 al 1836, ci furono tre terremoti disastrosi; e le vittime umane furono 234 nel terremoto cotronese



Vulcani di sabbia prodotti dal terremoto d'Acaja del 1861.

Per questi terremoti tutta la Calabria ultra 1.ª e 2.ª e le coste del Messinese furono orribilmente devastate; 30.145 persone perirono sepolte sotto le rovine delle case ed al- del marzo 1832; 126 in quello cosentino del 1835, e 589 in quello rossanese del 1836. Nei dintorni di Cosenza ci fu pure un terremoto disastroso, con 472 morti, nel 1854, e un

altro con 136 morti, nel 1870; infine un terremoto del dicembre 1887 fece crollare molte case con vittime umane nei dintorni di Bisignano.

Dal 1834 al 1841 le scosse non furono rovinose, ma frequentissime, a Reggio Calabria, dove, nel settembre 1841, in 14 giorni, l'Arcovito registrò 144 scosse sensibili. Ciò dimostra che la causa, a noi ignota, che aveva spesso cattiva fondate su terreni poco solidi o in pendio, come si potrebbe fare solo in paesi non soggetti a terremoti.

Lo stesso si fece in Messina; lo stesso e peggio nei paesi di montagna, dove il cinquanta per cento delle case erano fatte da pietre informi o da pezzi d'argilla disseccata al sole, tenuti insieme da malta scarsa e formata con sabbia terrosa.

Il terremoto di Calabria del febbraio 1783, quadro di Saint Ours.

prodotto i grandi disastri del 1783, perdurava sotto quel terreno instabile, e pareva volesse avvertire gli abitanti di quella regione di premunirsi contro la probabilità di nuovi urti sismici violenti; ma essi non seppero comprendere la voce della Natura. A poco a poco dimenticarono i sapienti regolamenti edilizi emanati dal Governo borbonico, e costruirono case troppo alte, in muratura ordinaria, e

Venne il 1894, e cominciò per la Calabria un nuovo periodo sismico, al cui fatale svolgimento dolorosamente noi ancora al presente assistiamo.

Il centro di scotimento si spostò varie volte, precisamente come avvenne nel 1638-1640 e nel 1783-1791.

Il 16 novembre 1894 una scossa violenta fece crollare molte case nella Piana di Se-

minara, uccidendo 100 persone proprio là dove i terremoti del 5-6 febbraio 1783 avevano maggiormente infierito. Altre scosse,

Cattedrale di Paternò dopo il terremoto del 1857.

nell'agosto 1898 lesionarono le case di Messina. La sera dell'8 settembre 1905 un disastro maggiore fece morire, sotto le case rovinate, 535 persone, distruggendo, in gran parte, centinaia di paesi situati nel Monteleonese e nella parte occidentale del Cosentino. Seguì, nel 23 ottobre 1907, il disastro sismico di Ferruzzano, dove morirono 158 persone in un piccolo paese di 1967 abitanti. Infine, la catastrofe di questa lunga e dolorosa tragedia, fu il grande terremoto della mattina del 28 dicembre, che distrusse Messina e Reggio Calabria.

La scossa fu violentissima e molto prolungata; il disastro immenso: dei morti non si conosce ancora il numero, ma certamente sono parecchie diecine di migliaia. Mancano i dati sicuri, per confrontare questo con altri disastri sismici italiani; ma io voglio sperare, che le notizie dei giornali siano esagerate, e che, almeno uno dei passati terremoti italiani superi, per il numero delle vittime, quello attuale; ed è il grande terremoto Siculo dell'11 gennaio 1693, nel quale, nel Siracusano e nel Catanese perirono 93.000 persone. Allora, nella sola città di Catania, ci furono 16.050, morti, e in Messina 29.

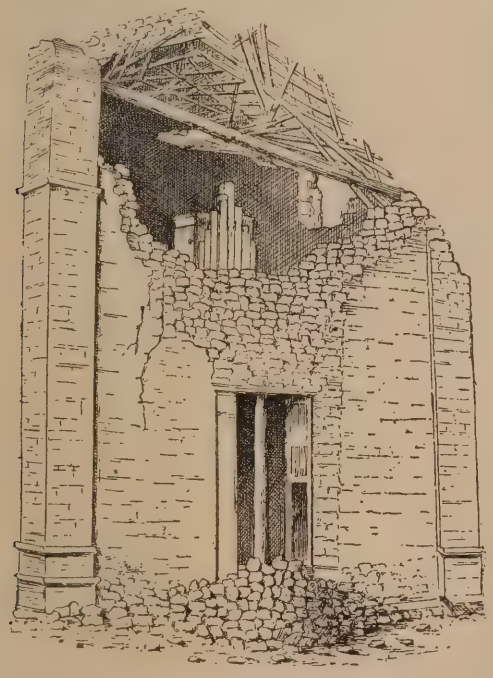
Se poi si considera il valore assoluto dei danni, certamente il terremoto presente supera di gran lunga quello del 5-6 febbraio 1783. Ma, quanto alla vera intensità del movimento sismico, è facile comprendere che essa si deve dedurre non dal numero assoluto, ma dal percento della popolazione perita. Nel febbraio 1783, a Cittanova morì il 77 % degli abitanti e a Bagnara il 59 %. Orbene, per quanto finora si sa, nel terremoto attuale, in nessuna città o paese, la mortalità raggiunse questa spaventosa percentuale. Si aggiunga che allora anche gli scoscendimenti, di montagne, le fratture, gli sprofondamenti e conseguente formazione di vasti laghi, ed altri fenomeni nel suolo furono maggiori che attualmente.

Le cause, che ingrandirono i danni nel terremoto del 28 dicembre, furono diverse. Anzitutto il centro sismico, in confronto col feb-

Le rovine di Monti leone nel terremoto del 1905.

braio 1783, ora si è spostato di una trentina di chilometri più verso lo Stretto di Messina; e perciò, *ceteris paribus*, le due città, che ne erano lo splendido ornamento, furono più fortemente scosse. In secondo luogo, in ambedue le città, prima del falale 28 dicembre, le condizioni statiche delle case erano le più infelici per resistere all'urto d'un violento terremoto, non solo perchè in generale molto più alte che nel 1783, e non costruite, meno poche eccezioni, col metodo baraccato; ma specialmente perchè ripetutamente lesionate negli ultimi quattordici anni immediatamente precedenti il disastro, dai terremoti del 1894, del 1898, del 1905 e del 1907.

Una prova dello spostamento del centro sismico verso lo Stretto, è il *maremoto*, che, nel terremoto attuale fu molto più sensibile che non nella grande scossa del 1783 (1), e rapidamente decrebbe con l'allontanarsi dallo



La Chiesa di S. Procopio dove morirono 35 persone nel terremoto del 16 nov. 1864.

Stretto. È risaputo che, in tutti i terremoti costieri, allo scuotimento della terraferma segue, poco dopo, un'onda di gravità, che invade la spiaggia, e la cui altezza è proporzionale all' ampiezza del movimento, che subisce il fondo del mare; in altre parole, il maremoto non è altro che il terremoto stesso, che si trasforma più facilmente in movimento di massa nell'elemento liquido. Questa concomitanza dei due fenomeni era già nota a Virgilio; poichè egli, in uno stesso verso (Geor. II), si domanda:

Un tremor terris: qua vi maria alta tumescant.

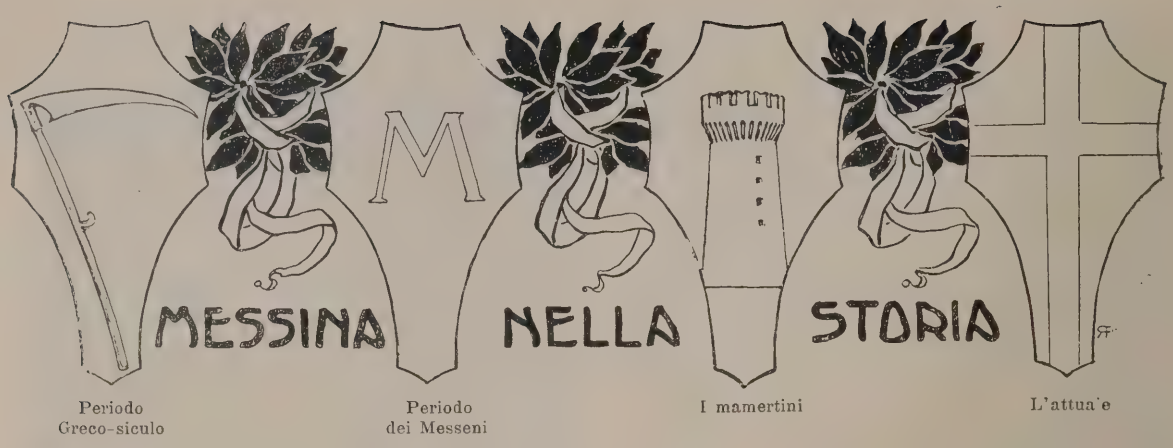
Sismogramma del terremoto calabro dell'8 sett. 1905. registrati a Quarto Castello con pendolo Stiattesi.

In questi ultimi anni la Sismologia ha fatto grandi progressi nello studio del modo di propagazione dell' onda sismica e della sua forma, che si fissa, con mirabile precisione, nei diagrammi dei sismometrografi registratori; nell'esame dei molteplici fattori, che influiscono sulla intensità dei terremoti e dei fenomeni geofisici, che li accompagnano; ma quanto alle cause dei terremoti, siamo ancora nel campo delle ipotesi; perciò non deve meravigliare, se sono tanto discordi i sismologi nello spiegare — *unde tremor terris.*

Napoli, 10 del 1909.

Giuseppe Mercalli.

(1) Il famoso maremoto, per cui, nella notte 5-6 febbraio 1783, perirono ingoiati dalle onde 1504 abitanti di Scilla, non avvenne in coincidenza con la grande scossa; invece pare che sia stato un fenomeno locale, dovuto solo indirettamente al terremoto, ossia prodotto dall'improvviso scoscendimento di una gran parte del monte Campallà in mare.



In quest'ora di schianto per tutti quanti sono Italiani, senza distinzione di parte, da Girgenti a Susa, io non farò ai lettori di *Natura ed Arte* la storia particolareggiata di Messina — l'incantevole città nostra posta a cavaliere fra l'Occidente e l'Oriente — porta d'Italia; di Messina, il cui golfo fascinatore fu da un artista geniale — il povero Edoardo Giacomo Boner, che nel sogno visse e sognando forse morì — battezzato il *Bosforo italico;* della città gaia, forte, generosa, che meritò, per la sua gloriosa gesta, il battesimo di eroica. Non è il momento di narrare serenamente, ma di ricordare mestamente quanto di prezioso abbiamo perduto con lo sparire di quel sorriso di fata, che, per la chiostra di ville, borghi e città d'una seduzione suggestiva senza uguali, effondevasi da Reggio a Messina con un ritmo di armonie rievocanti le più pure tradizioni elleniche. Era in fatti, più che poesia, musica quella che vibrava pei borghi e pei giardini lungo il Bosforo d'Italia fino alla città tutta grazia e candore, nel cui magnifico seno di mare — unico al mondo — specchiavasi la spettacolosa mole della *Palazzata*, e splendeva di aurei barbagli la Fata Morgana. Che tutto questo sia potuto finire in pochi secondi di convulsione tremenda; che in un attimo le forze cieche della Natura abbiano potuto travolgere ciò che fu opera di una bella e gentile divinità e dell'umano tenace lavoro insieme; del sorriso d'una fata e della gentilezza e nobiltà di tante generazioni d'uomini, di artisti, di eroi, non pare ancora possibile. E come mai, del resto, può la Sicilia, può l'Italia rinunziare a Messina, perla gittata da Dio fra il Tirreno e l'Jonio; a Messina, che strategicamente e politicamente è necessaria alla nazione? Come può l'isola rinunziare al suo cuore; vivere senza di esso?

Non la storia, dunque, ma note brevi; non le descrizioni lunghe, ma la rapida e commossa rievocazione.

L'origine di Messina, lasciando stare le favole e le leggende, risalirebbe al secolo VIII a. C. Afferma Strabone che nel 730 a. C. Zancle (così detta o dal re Zanclo, o, meglio dalla falce del Dio Saturno) fosse una colonia di Nasso, come Leontini e Catana. Il nome di Zancle, o *Falce*, sembra che sia stato dato in origine alla penisoletta detta nei tempi nostri di S. Raineri intorno al porto della futura Messana. Fu opinione accreditata che prima dei Greci l'abitassero i Siculi, ma dagli storici più credibili non risulta. Tucidicle (VI, 4) afferma che Zancle fosse colonia di Calcidesi e di Cumani, mentre Strabone, come ho detto, la crede fondata da' Calcidesi di Nasso. Più tardi (500 a. C.) la governava il tiranno Schite; e sottomessa dai cittadini di Samo e di Mileto nel 493 a. C., rimase per poco soggetta loro, essendo stata poco appresso conquistata dal tiranno di Reggio, Anassila, il quale, oriundo di Messene, battezzavala Messana.

Messina e Reggio, morto Anassila, furono governate da un Micito, e dopo dai due figliuoli di Anassila, che, per l'esosa tirannide, n'erano cacciati. Alleatasi Messina con Agrigento contro Siracusa, e non molto dopo, con Siracusa contro Leontini e Atene, si arrendeva a quest'ultima nel 427 a. C. Quando nel 426 Laches, navarca greco, giungeva in Sicilia a capo di una flotta nelle acque di *Mylae* (Milazzo) obbligava Messana a stringere alleanza con Atene; ma dopo un solo anno la città del Faro, disdetta l'invisa alleanza si unì, invece, a Siracusa. Più tardi, nel 415, Messana si mantenne neutrale, allorchè Atene mosse guerra per la prima volta a Siracusa. Gli Ateniesi, allora, per vendicarsene, tentarono di espugnarla, ma inutilmente.

Messina veduta dai monti — Messina veduta dal mare (fot. Alinari, Firenze).

Tutti sanno le vicende svoltesi nelle guerre sostenute da Messana coi Cartaginesi; nel 396 a. C. la città, che si considerava da tutti come la regina della Sicilia Orientale, fu presa e rasa al suolo dal prode ma feroce Imilcone, duce dei mercenari di Cartagine. Pochi scamparono all'eccidio fuggendo nelle ubertose campagne vicine; i più furono crudelmente trucidati. Di lì a non molto, più bella di prima risorgeva Messana per opera di Dionisio, tiranno

Tipo dei dintorni di Messina.

di Siracusa, il quale, inflitta una terribile rotta a' Cartaginesi, la ripopolava coi cittadini pochi anni innanzi scampati al ferro punico, cui aggiunse coloni di Locri e Medina. Senonchè i Cartaginesi, apprezzando l'importanza strategica d'una città che poteva dirsi la chiave d'Italia, ed era come un ponte proteso fra l'Occidente e l'Oriente, ritornarono con ostinazione ad assalirla, e, rioccupatala non senza difficoltà e perdite gravi, riuscirono a mantenervisi finchè l'eroico Timoleone ne li snidava. Ciò non tolse che, scoppiata la guerra fra Cartagine ed Agatocle, tiranno di Siracusa, Messina combattesse coi Cartaginesi contro Agatocle, che aveali privati dell'indipendenza. Ma quando, per la morte di Agatocle, i mercenari ch'erano stati al suo soldo (detti *Mamertini*, da Marte, dio della guerra, ch'essi adoravano) rimasero senza stipendio, lasciata Siracusa, volsero il passo a Messina chiedendo di esservi accolti. Larga e generosa fu l'ospitalità dei Messinesi verso i mercenari, ma ne furono ricambiati con grande ingratitudine. Dopo un'improvvisa rivolta s'impadronivano i Mamertini non solo della città ospitale, ma di buona parte del territorio fino ad Alesa, di là prolungando le loro scorrerie e rapine fin presso Siracusa (282 a. C. ?). Divenuti per tal modo assai minacciosi e temibili, soprattutto dopo i vani sforzi durati da Pirro re di Epiro per domarli (278 a. C.), obbligarono Gerone, tiranno, ossia re di Siracusa, a muover contro di loro per arrestarne i progressi e debellarli. Sbaragliatili con molta strage al fiume Longaro, Gerone volle incalzarli per liberar l'isola da quei facinorosi, sicchè, avanzando vittoriosamente, giungeva a Mile, espugnavala, e quindi risoluto volgevasi contro Messina. cingendola di assedio (271). I Mamertini allora, vistisi a mal partito, pensarono di chiedere ausilio ai Romani. Questi, che cercavano un pretesto qualsiasi per impadronirsi della Sicilia, accettarono l'alleanza di quei mercenari predoni, e nel 264 a. C. mandavano nelle acque di Messina la flotta comandata dal console Appio Claudio, ond'ebbe origine la prima guerra punica. Avuta la forte città, posta in sito così opportuno per le operazioni di guerra, i Romani ne fecero la loro principale stazione navale; e a tenersela fedele e cara l'annoverarono nel numero delle *città federate*, ricche di diritti e privilegi. Cicerone nelle *Verrine* (IV, 2) chiama Messina città *grandissima* e *compiutissima*; e tale veramente doveva esser per la magnifica ubicazione, l'ampio e splendido porto, la floridezza della vita e dei commerci. Fin da quell'epoca era Messina preziosa per le comunicazioni con l'Italia continentale e con l'Oriente; meraviglioso emporio commerciale; centro superbo di civiltà. Nel 48 a. C. la flotta di Giulio Cesare fu assalita e sconfitta nel porto di Messina da' Pompejani; e nel 36 — guerreggiando con Ottaviano, erede di Giulio Cesare — Sesto Pompeo vi stabiliva

il suo quartier generale, cagionando gravissimi danni all'astuto, ma non audace, nè valoroso, pronipote di Cesare, il quale solo con l'inganno potè averne ragione. E del favore larghissimo prestato al giovine Pompeo Messina fu punita con la perdita di tutti i diritti di *città federata*, quelli soli rimanendole di semplice *municipio romano*. Ciò non doveva, per altro, impedire che Messina, grazie alla sua posizione naturale e all' attività singolare degli abitanti, sino alla fine dell'impero di Occidente

Messina: Via Garibaldi, a destra il palazzo del municipio (fot. Brogi, Firenze).

rimanesse, secondo l'autorevole testimonianza di Strabone, una delle più cospicue città d'Italia.

Caduto l'impero romano sotto i colpi dei Barbari, Messina subì da prima la dominazione de' Goti; liberata, quindi, da Belisario, generale di Giustiniano imperatore di Oriente, cui s'era affidato il compito di sottrarre l'Italia al dominio degli Ostrogoti, Messina, con tutta la Sicilia, passava sotto il governo bizantino, e fu retta da un Conte greco dimorante in Siracusa (535). Per tre secoli circa si protrasse la dominazione greca, che segnò per la Sicilia un'età di generale decadenza. Teofane cronista ricorda la Sicilia di quei tempi come l'estrema provincia o, diremmo noi — osserva l'Amari — la Siberia dell'Impero. E a tale invero era condotta; se non che il sole, la fertilità del terreno e la postura in mezzo il Mediterraneo, non si poteano confiscare dai despoti. Sopravviveano con ciò tra quella gente greca e latina dell'isola alcuni effetti di civiltà: avanzi di industrie e di commerci; studî ecclesiastici; pittura, che sarebbe stata esercitata da soli chierici verso la fine del secolo IX; architettura e tutti quelli agi materiali e tutte quelle delicatezze che si riscontrano, se non sempre nella collettività, in alcuni gruppi di raffinati nelle epoche di decadenza. « Ma, soggiunge l'autore della *Storia dei Musulmani*, gli studî, ristretti al clero regolare e secolare, non servian che di ausiliarii alla superstizione; la morale insegnata dal clero, traviante lungi assai dai semplici dettami del Vangelo e intento ai proprii interessi e ghiribizzi teologici, turbava le coscienze senza cor-

reggere i costumi nè pubblici nè privati; il sentimento della dignità umana, che solo può mantenere i buoni costumi, era soffocato necessariamente in un popolo il cui intelletto gemea tra i ceppi dei frati e dello imperatore, e il corpo sotto la sferza dell'imperatore e dei soldati ». In una parola, la Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina; ammorbata dalla tisi d'un impero in decadenza; sì che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescere il conquisto musulmano, che la scosse e rinnovò.

L'anno 228 dell'Egira (9 ottob. 842-28 set. 843) Fahd-ibn-Giáfar della tribù di Hamadan si pose ad oppugnar Messina. Egli sparse le sue gualdane pei campi, facendo devastare tutto intorno alla città; ma non delle devastazioni orribili, nè dei continui assalti dell'oste nemica si sbigottirono i Messinesi, *eroica gente in tutti i tempi*. « Alfine il capitano musulmano, mandata una parte dei suoi a girar dietro i monti e salir da quello che sovrasta alla città, presentò la battaglia, sì com'ei solea fare, dalla marina; attirò a quella parte tutte le forze del presidio: e in questo l'altra schiera irrompeva in città dall'alto; feriva alle spalle i difenditori; li scompigliava, e Messina era presa ». Dopo questa espugnazione il nome di Messina riappare nelle memorie musulmane l'anno 888, in cui Mogber-ibn-Ibrahìm-Sofiàn fu mandato a capitanare, per testimonianza del cronista Ibn-Abbôr, « l'esercito di Messina e terra di Calabria dopo la battaglia di Milazzo ». Dall'877 in poi, per altro, sono continui i guasti arrecati dalle schiere musulmane nel territorio di Rametta, o Rometta, piccola rocca fra i monti, ad occidente di Messina — da cui distava allora circa dodici chilometri in linea retta. E per tutto il secolo tacciono di Messina i cronisti e annalisti arabi, mentre il nome di Rometta — terra di nome latino, e quindi antica — ricorre sempre negli scrittori, come di un forte asilo in tempo di guerra, insigne per assedi, battaglie e fortunose belliche vicende. Solo poco innanzi alla venuta de' Normanni in Sicilia il nome di Messina ritorna in onore, onde crede l'Amari che, seguita l'843 l'espugnazione della regina del Faro, i suoi gagliardi cittadini, non volendo piegar la fiera cervice al giogo della Mezzaluna, si fossero tramutati negli aspri gioghi presso Rometta per viver liberi fra i monti; e che Messina, così deserta, fosse rimasta porto ed emporio, com'era prima, di considerevole importanza, perchè tale aveala fatta la natura, mentre Rametta era dovuta divenire l'Acropoli dell'antica patria.

Nel 1038, quando Giorgio Maniace tentò l'ultimo sforzo greco a ricuperar Sicilia, l'esercito, presa terra non lungi da Messina, lento mosse in ordinanza per assalirla; e all'impeto de' Musulmani, che n'erano usciti a respingerli, balenavano i Greci, quando Guglielmo di Altavilla, soprannominato *Braccio di Ferro*, il quale aveva preso parte all'assalto con uno squadrone di audaci Normanni, animati i suoi con ardite parole e fatto dare di fiato nelle trombe, ristorava la pugna. Quel picciol nucleo di Normanni, precipitando come torrente che straripi sul nemico, già sicuro della vittoria, ne infrange e travolge, con grande strage le schiere inseguendole fino ai ripari e occupando, si disse, anche una parte della città. Questo narrano i cronisti normanni, ma sembra all'Amari esagerato il racconto, perchè dalle fonti più credibili risulta che i Musulmani nelle loro guerre non fecero mai a fidanza sulla fede di Messina indomita ribelle; di Messina città cristiana, refrattaria alla loro signoria; nè mai la fortificarono, o vi tennero considerevole presidio, sì che il nodo della guerra mantenevasi in Rametta.

Nel 1061 agevolmente Roberto il Guiscardo otteneva Messina e subito diede opera ad assicurar la chiave della Sicilia, onde, « sopravveduto il porto, le mura, le fortezze, le case, munì la città di nuove difese e ordinovvi presidio di suoi cavalieri ».

Ruggero I Conte, finchè non ebbe signoria in Palermo sembra eleggesse Messina a capitale dello Stato ch'erasi costituito di qua e di là dallo Stretto — poichè da Mileto a Traina non si poteva a lungo reggere, ed era necessario che la capitale del nuovo principato cristiano che il valore normanno aveva fondato stesse in Sicilia e sul mare. Se Messina, in fatti, non fosse stata scelta a sua capitale dal Conte Ruggero non si comprenderebbe perchè ei si fosse affrettato a munirla di mura e fortificazioni saldissime, vi avesse trasferita da Traina la sedia vescovile, fondata da Zecca e la Reggia, e fors'anco l'Arsenale. Di quel tempo ci sono pervenute monete arabiche e latine de' *re normanni di Sicilia*, coniate in Messina; e sono degni di ricordo i diplomi del

Messina: Corso Vittorio Emanuele con la fontana del Nettuno ed il palazzo del municipio (fot. Broggi).

primo Conte, dati in Messina, in uno dei quali, del 1101, pubblicato dall'Ughelli nella *Italia Sacra* (tomo IX, pag. 429) si parla di Vescovi e Baroni convocati dalla Contessa Adelaide e dal figlio Ruggero nella Cappella di Messina; e in un altro, del 1126, pubblicato dal De Grossis (*Catana Sacra*, pag. 79) ,si accenna ad alcune tenute del Gran Conte Ruggero nel Palazzo di Messina. Quando però, nel 1093, acquistata la metà di Palermo, Ruggero cominciò ad amministrare l'azienda della città per sè e per il fratello duca di Puglia, trovate in Palermo le basi per ricostituire tutto il governo della Sicilia, dovette naturalmente trasferirvi la capitale, senza che per questo Messina perdesse molto di quell'importanza che le veniva dall' opportunità del sito.

Messina: Chiesa della grotta.

Messina — « la città cristiana e la testa di ponte per la quale Greci e Normanni solevano sboccare contro i Musulmani dell'isola — al primo irrompere de' Normanni era quasi vuota di abitatori battezzati » nota l'Amari seguendo il testo del monaco Amato. Nè potevan ripopolarla quelle poche centinaia di uomini che a varie riprese vi si condussero, auspici il conte Ruggero e il fratello Roberto Guiscardo. Rapidamente, però, fra gli ultimi anni del sec. XI e la prima metà del XII, la popolazione vi crebbe convenendovi Greci di Sicilia e di Calabria con altre genti italiche di varie regioni; e l'affluire di navi e guerrieri nel suo porto per le Crociate, e le gloriose imprese dei re normanni in Oriente, onde spiegavansi dal mare di Messina le vele, sempre più accrescevano la popolazione e l'importanza d'una città, che, mista di svariati gruppi etnici, appariva ormai di suprema utilità non soltanto alla Sicilia nostra, ma a tutta la italica penisola.

Pertanto a Messina Ruggero re concedeva, nel 1129, una Carta contenente i più larghi privilegi di cui avessero goduto mai, o poterono appresso godere, le città siciliane più favorite dalla regia benevolenza; e questa Carta nell'agosto del 1164 era confermata solennemente da Guglielmo I. Per essa i cittadini di Messina non potevano giudicarsi che da magistrati da loro eletti e dimoranti nella loro città; l'autorità regia su' Messinesi sarebbe stata regolata da leggi speciali, non arbitrariamente esercitata; irrito e nullo si sarebbe ritenuto ogni ordine regio non conforme alle prerogative ed ai privilegi della città; ai cittadini inoltre il diritto di esser chiamati a consiglio dallo Stratigoto, per deliberare sui pubblici interessi, salvo il pagamento di una multa da infliggersi a chi non avesse curato di adempierequesto civico dovere. Instituivasi ancora, in virtù di questa Carta, un *Consolato di mare*, i cui componenti si sceglievano da mercanti e padroni di nave per procedere alla risoluzione delle controversie marittime; senza contare le esenzioni da gabelle e servigi personali e le speciali agevolezze al commercio. E già fino dal 1117 in Messina i Genovesi avevano un console, cui donava Ruggero una casa da risiedervi, e concedeva, insieme coi concittadini suoi, esenzioni e franchige per accrescerne lo sviluppo de' traffici. Della parte notevole avuta da Messina nella III crociata di Filippo Augusto re di Francia, Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, e Federigo Barbarossa imperatore e re di Germania, non occorre dire. È fuori di dubbio che Messina ebbe sempre sulle vicende di Sicilia grandissima influenza, tanto ch'ella gareggiò con Palermo, nel primato, allora e dopo, vantando una deliberazione del re Ruggero per la quale si stabiliva che tutti i sovrani dell'isola doves-

sero non in Palermo, ma nella città del Faro cingere il regal diadema.

⁂

Nei torbidi seguiti in Sicilia per opera dell'audace Markwald, aspirante alla regia corona durante la minorità di Federigo II di Hohenstaufen, ebbe pure Messina ragguardevole parte. Il ribelle barone tedesco, cupido di dominio, nella primavera del 1200, imbarcate su galee pisane le sue genti raccogliticce, volgeva le prore verso il capo Peloro, nella lusinga d'impadronirsi per sorpresa di Messina e impedir cosi che l'isola ricevesse soccorsi dal Papa, Innocenzo III, balio del fanciullo Federigo, figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla. Di notte, Marcovaldo con gran cautela si venne avvicinando alla Torre del Faro, ma la vigilanza dei Messinesi mandò a vuoto i suoi tristi disegni: essi, armate celermente otto galee, ch'erano nel porto, e tutte le barche da trasporto di cui potevano disporre, uscirono improvvisi a dar battaglia. Aspra fu la mischia, finita con la peggio di Marcovaldo e dei Pisani, i quali vi perdettero due belle galee — fra queste la capitana — cadute nelle mani dei valorosi Messinesi. Atterriti i Pisani si diedero alla fuga, col temerario Marcovaldo, movendo verso Taormina e Siracusa; ma i Messinesi, decisi ad ogni estremo, dato di remi a lor navi, con celerità incredibile li inseguivano e, raggiuntili, toglievano loro altre otto galee e quattro navi da trasporto.

⁂

Sotto gli Svevi Messina tenne sempre alto il suo prestigio. Nel maggio del 1221 Federigo II vi tenne un parlamento, nel quale promulgò leggi e regolamenti che or si direbbero di polizia municipale; ma nel 1233, fervendo l'implacabile guerra col ponteficato, essendosi rideste in Sicilia fra le popolazioni greche e lombarde, per la propaganda dei Frati Minori, le istigazioni di Genova e gli esempi di terraferma, le aspirazioni alle libertà municipali, Federigo infieri contro le città levatesi con armi, e fra esse Messina fu contristata da crudeli supplizî.

Gran monarca Federigo — specie di folletto coronato, i cui costumi, più di sultano d'Oriente che di principe cristiano, apparvero singolari in tempi ne' quali era ancor viva la fede e i Frati Minori levavan la voce contro ogni forma di scetticismo od indifferenza religiosa. Intorno a lui — che fino nelle tende, quando apparecchiavasi ad assalire i nemici in arme, amava circondarsi d'un coro giocondo e gaietto di mime e danzatrici d'Egitto e di Soria dalle feline movenze e dal nero occhio lampeggiante; e versi d'amore scriveva innanzi alle

Messina: Antico monastero di S. Gregorio, mosaico bisantino detto « Angiolo della Caperrina ».

battaglie e problemi di scienza compiacevasi di studiare mentre sul suo capo augusto stridevano sinistri i fulmini pontificj e le saette delle milizie comunali sibilavano acute; intorno a lui — principe, poeta, indagatore audace dei problemi del pensiero e della vita, la leggenda fiorì naturalmente. Narrava ess

che quando Federico, imperatore romano e re di Sicilia, teneva sua sede in Palermo, c'era in Messina un pescatore, nato in Catania, che gli abitanti chiamavano *Cola Pesce* per la perizia meravigliosa del nuoto. « Avvezzo fin da fanciullo — scrive Cajo Domenico Gallo negli *Annali di Messina* — a vivere in mare, tutto il tempo, abitava fra pesci, lasciando la compagnia degli uomini, per il che il cognome di *pesce* acquistossi. Dicesi che raccontasse cose portentose di ciò che osservava sotto le onde, delle opere della natura, e sue produzioni, tuttocchè di tali notizie

Messina: Chiesa la Cattolica.
TAVOLA BISANTINA DETTA « LA VELOCE ASCOLTATRICE ».

da lui raccontate non sono passate a noi. Faceva nuotando lunghi viaggi, anche con mar tempestoso, ed incontrava i bastimenti in alto mare, a cui dava ragguaglio di ciò che occorreva, ed in premio ne ricavava il cibo; indi, buttandosi di nuovo in mare proseguiva il suo viaggio. Costui essendo tenuto in molto pregio in Messina per la rara maniera del suo vivere, accadde che in certo giorno solenne, il Re Federico volle far prova di sua abilità e valore; onde nel porto di Messina, ed appunto sotto il proprio Real Palagio, buttar fece in mare una tazza d'oro, ordinando a Cola che andar dovesse a prenderla in quel fondo; il che due volte segui. Ma la terza volta mai più ritornò all'in sù, tuttocchè lungo tempo dal Re e dal Popolo aspettato invano, Credesi ch'entrato essendo nelle profonde voragini e caverne, districar non potendosi, o difendere, dal corso e furore delle acque, si fosse sommerso, o che qualche fiera marina devorato l'avesse ». Di questa leggenda il nostro Pitrè con mirabile larghezza di dottrina riferisce tutte le varianti in uno studio magistrale su *Pesce Cola.* Essa fu da G. A. Cesareo artisticamente elaborata in una bellissima novella, fra le sue più felici.

⁂

Succeduta, dopo la battaglia di Benevento — nella quale con Manfredi cadeva la casa di Hohenstaufen — la dinastia angioina alla sveva, per gli abusi dei governatori francesi scoppiava, il 31 marzo 1282, in Palermo quell'insurrezione che si disse Vespro Siciliano, e furono gli effetti di essa assicurati dalla generosità di Messina, floridissima allora e retta con governo municipale in forma quasi di repubblica. A gloria dei Messinesi, intanto, bisogna ricordare che Carlo I di Angiò, comprendendo l'importanza che avrebbe avuto per lui il tenersi fedele la magnifica città — baluardo allora dell'indipendenza di Sicilia — promettevale inaudite franchige, assicurandole di elevarla a capitale del reame siciliano se ne avesse seguito la causa. A tante lusinghe rispondevano i cittadini sollevandosi il 28 aprile al grido di « Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! », onde entro il mese di aprile, « cominciata in Palermo con disperato coraggio, comunicata a tutta l'isola con attività e consiglio, si forni in Messina questa memoranda rivoluzione ». E mentre Martino IV pontefice, gran fautore dell'Angioino, lanciava i suoi fulmini contro i Siciliani e contro tutti quelli che li avessero in qualsiasi guisa soccorsi; re Carlo nel porto di Catania, in Calabria, su lo stretto di fronte a Messina, faceva la rassegna delle forze che avrebbero oppugnata la città, rea di non aver voluto cedere alle sue blandizie per un alto sentimento di patriottismo, ammirevole davvero rispetto ai tempi. Erano, con quaranta galee, da centocinquanta a duecento navi di trasporto e di corso, sessantamila fanti e quindicimila cavalli — sforzo di guerra as-

sai considerevole allora, ma che non parrà esagerato, se si consideri che, allo scoppio del Vespro, Carlo aveva quasi compiuti i preparativi per una impresa contro l'Impero d'Oriente, e che alla guerra di Sicilia gli fornivano uomini e mezzi la Francia, il partito guelfo d'Italia, e la Corte di Roma, la quale ritenevasi arbitra del reame di qua dal Faro.

« Regina del Faro — scriveva Michele Amari nel 1842 — siede Messina maestosa e lieta, tra due mari, di faccia ad oriente, chè, a sinistra, il promontorio peloritano sta contro il Tirreno; a destra, il braccio di S. Ranieri mette sì ardito nel mare Jonio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che forma un vasto e profondo, e da tutti venti sicurissimo porto. Bagnansi in mare le falde dei colli, talchè parte non poca della città s'appoggia su quelle, e di lì il seno, lo Stretto, la Calabria spiegano alla vista magnifico teatro. Largheggia un po' di pianura a settentrione; e più vasta è a mezzogiorno, amena per vigneti e ville; boscosi i poggi, e più di quei tempi che ai nostri. Non è mutata del resto la sembianza del paese, nè il sito della città quantunque più d' una catastrofe l'abbia percossa; e poco men che spiantata dai tremuoti del 1783, murata nuova dalle fondamenta ».

Addì 25 luglio ebbe principio l'assedio di Messina, che fu durissimo, e meravigliò il mondo per la resistenza incredibile. Nobili, giuristi, mercatanti, artigiani, infima plebe, sacerdoti e frati, e vecchi e fanciulli, all'opera tutti, secondo loro forze, « intenti ed ansiosi, a dire di Saba Malaspina, quale sciame che affatichi intorno ai suoi fari ». E, nell' infuriar degli assalti, mentre piovevan le quadrella, donne della più elevata condizione, adusate agli agi della vita, girano per le mura confortando, aiutando, ristorando di acqua e di vino i combattenti e animandoli di nobilissime parole nel nome della Vergine e di Dio.

Il poeta di popolo, inspirato, cantava:

« Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina,
Iddio gli dea briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare ».

Messina: Chiesa di S. Gregorio costruita nel 1542 su disegno di A. Calamech (fot. Brogi).

E la leggenda, come al solito, fioriva intorno agli eroismi, rianimando i combattenti. Fu narrato che una donna in bianco paludamento sorvolasse lungo le mura, stendendo soave un velo contro ai colpi e ribattendoli. Ella, col divino sembiante, scorava gli assalitori, i quali, mal reggendo alla potenza del suo sguardo, senza trar colpo fuggivano. Nè scampavano per questo i miseri che sicure

saette li faceva stramazzare esanimi al suolo, e fiera pestilenza copriva di morti il campo, si che il terrore crebbe infrenabile nel campo di Carlo; e « tenacissima surse in Messina, sprone a fatti più egregi, la fede di questo aiuto soprannaturale della Vergine Madre, con la quale teneansi inespugnabili ».

Pur la tracotanza dell' Angioino cresceva dopo il momentaneo sbigottimento; e sempre ritirava come fuggendo da Messina, della quale fu vanto l'aver salvato con l'eroica difesa la Sicilia, non ancora ordinata dopo la riscossa del 31 marzo e minacciata da un esorbitante nemico. E la nascente italica poesia, e la terzina immortale dell' Alighieri, celebrando l'epica gesta, tramandarono ai più tardi posteri la gagliarda possa degli uomini, e la gentilezza delle donne dinanzi al cui patriot-

Messina: Chiesa di S. Agostino: « La Natività », bassorilievo di R. Bonanno.

nuove soldatesche egli avventava iroso contro la nobile città, ostinata nella difesa. Alle sconfitte e allo sbaraglio dei primi giorni sottentrarono a intervalli successi lievi, e l'insano attingevane stolta speranza di finale vittoria. Non valsero però le maggiori forze dell'Angioino, e i suoi passeggeri successi, e le insidiose trattative a stancare quei magnanimi. A 26 settembre, in fine scoraggiato e sbattuto, Carlo si tico valore dovette ritrarsi l'orgoglioso Francese.

Nell'età aragonese non demeritò Messina del suo passato di gloria; e mentre in essa sorgeva il più importante vivaio di cultura siciliana del secolo XV, per opera dei dotti monaci e letterati ch'ebbero sede nel monastero del S. Salvatore (onde potè la città del Faro-

esser considerata come il centro dell'umanesimo in Sicilia); vedevano pure i Messinesi in sulla fine del sec. XV gli esordii della gloriosa Università, che fu la seconda dell'isola; e intorno ad essa e in essa fiorire, insieme con Costantino Lascaris, tutta una pleiade di mirabili ingegni. Come conseguenza naturale in quel tempo ebbe Messina la ventura di accogliere alcuni valenti uomini di oltremare, che vi pubblicarono le prime edizioni siciliane a stampa, fra le più antiche d'Italia, sicchè il Cinquecento schiudevasi per l'opulenta e civile città con assai lieti auspici.

MESSINA: CHIESA DI S. PAOLO — LA CONVERSIONE DEL SANTO, QUADRO DI A BARRALONGA (fot. Brogi).

Dopo avere sbaragliato il pirata turco Ariadeno, detto Barbarossa, e conquistato il regno di Tunisi l'anno 1535, Carlo V Imperatore da Pantelleria e dalle isole Egadi mosse

Messina: Chiesa di S. Giuseppe a Palazzo, porta del 1489 (fot. Brogi).

per Trapani e Alcamo, alla volta di Palermo, dove giunse il 13 settembre, accolto con gran pompa e festa. Ivi tenne Parlamento il 16, e n'ebbe donativo di duecentocinquantamila ducati; e un mese dopo, dovendo recarsi nel Regno di Napoli, per la via di Termini si diresse a Messina, dove fu ricevuto, con ugual pompa che a Palermo, da cittadini d'ogni condizione. Nel 1571 il porto di Messina fu il convegno della flotta cristiana al comando di D. Giovanni d' Austria, che accingevasi a muovere pei mari di Levante per debellare la tracotanza della Mezzaluna; e, ritornando vittorioso da Lepanto D. Giovanni, lo accolsero con solenni feste i cittadini e deliberarono d'innalzargli una statua in bronzo.

■

Nel 1591, intanto, i Messinesi, traendo prò dalle difficoltà in cui dibattevasi il Re Cattolico, Filippo II per le guerre che sosteneva, gli offrivano seicentomila scudi, con gravi interessi presi a prestito dai Genovesi, a patto ch'ei confermasse gli antichi privilegi della città, con l'aggiunta di alcune grazie nuove. Il monarca, oltre ad aver confermati alla città i privilegi antichi, riconosciuto ad essa il diritto — per l'innanzi della sola Catania — di aprire una Regia Università degli studi, stabiliva che diciotto mesi del governo triennale i Vicerè dovessero trascorrere in Messina; e dei molti favori da lui accordati al commercio della fiorente città, quello apparve importantissimo pel quale si riserbava a' Messinesi la privativa dell'estrazione delle sete.

A questo punto si acuirono quelle funeste rivalità fra Palermo e Messina, che, obliate negli epici anni della guerra del Vespro, risorgevano ora per effetto della corruttrice dominazione spagnuola. Il duca di Albuquerque Francesco Fernandez de la Cueva, Vicerè di Sicilia, non tenendo conto del privilegio del 1591 di re Filippo II, confermato da Filippo III e Filippo IV, aveva deciso di fermar la sua dimora in Palermo, da lui abbellita e favorita in ogni modo. I Messinesi allora spedivano loro ambasciadori alla Corte di Madrid (1630), i quali offrissero al re un milione di scudi a patto che la Sicilia fosse divisa in due provincie distinte, con due capitali, Messina e Palermo, e due Vicerè. Ma poichè il real decreto di Filippo II era limitato nei suoi effetti da clausole e restrizioni, e il Senato di Palermo si oppose gagliardamente alle richieste di Messina, la quistione fu rimessa ad un Parlamento, che, tenuto in Palermo, respingeva le istanze della cospicua città del Faro, dichiarandole contrarie non solo agl'interessi del Regno di Sicilia, ma ben ancora della Monarchia spagnuola, sì che i dissensi fra Messina e Palermo si convertirono in odi implacabili, e questi diedero origine ad una colluvie di opuscoli e libelli nei quali le due belle e nobili città si lanciavano a vicenda le contumelie più atroci.

Per questo allorchè dal 1674 al 1678 arse in Messina quella guerra contro la mala signoria di Spagna, che deve considerarsi come il primo glorioso tentativo di riscossa nazionale dopo il Vespro Siciliano, e Messina, vilmente abbandonata da Luigi XIV, dopo aver compiuti quei prodigi di eroismo ch' erano nella natura e nel sangue de' suoi figli, vide dalla crudeltà del Vicerè duca di Santostefano ridotti da settantamila a undicimila i suoi abitatori, e ogni sua memoria, e ogni sua gloria manomesse, e ogni fonte di sua ricchezza inaridita e distrutta, non ebbe Palermo un

solo palpito di dolore per la sorella derelitta; tanto poteva il veleno del dominio straniero (1).

Nè qui ha fine la storia delle miserie di Messina. La quale, come se un fato avverso sovrastasse sull'incanto delle sue rive benedette, quando non veniva percossa dall'ira degli uomini, era travolta dalle forze cieche della natura e dalla furia dei più micidiali flagelli. Essa — che nel 1347 aveva subito enormi danni dalla famosa pestilenza, che, infierita poco di poi in Toscana, fu descritta dal Boccaccio nel proemio al *Decameron* — perdette nel 1743 quarantamila cittadini — oltre metà della popolazione — di peste bubbonica; e nel 1783 fu quasi dalle fondamenta distrutta per un tremendo terremoto, le cui vittime si vuole ascendessero — incluse quella Calabria vicina — ad oltre ottantamila. Ma come la fenice, più bella e maestosa, per volontà mirabile dei superstiti e concorso del governo risorse dalle sue rovine, comprendendo tutti la necessità dell'esistenza di lei per la Sicilia. E la risorta città fu di nuovo leonessa di gente nostra sempre che si dovessero infrangere le catene della tirannide. Nel 1820 e' 21 essa cospira coi Carbonari; nel 1822 dà il segno de' memorabili ardimenti con Cesare Rossaroll; e alle ore 22 d'Italia del 1.° settembre 1847 levasi temeraria in arme con un pugno di prodi sacri al martirio, seguita il 3 settembre da Reggio. Fu questo moto — che parve a' Borboni di poco momento — il segno delle rivoluzioni italiche; senza di esso non si sarebbe forse avuta la sfida dei Palermitani al tiranno, del 12 gennaio, ond'ebbero sicuro avviamento tutte le insurrezioni d'Italia e d'Europa nel 1848.

Il 1848! Ecco l'anno gloriosissimo delle italiche genti! l'anno de' vergini entusiasmi, nel quale, fra i canti, i fiori e li eroismi di giovani volontari e venerandi veterani di libertà, si svolse la più bella e santa delle rivoluzioni; l'anno delle Cinque Giornate di Milano, delle Dieci di Brescia, di Curtatone e Montanara, di Palestro; l'anno de' sogni superbi, cui ratto dovevan seguire le più amare delusioni, e i dolori necessari al ritemprarsi d'un popolo ancora adolescente e immaturo a libertà!

MESSINA: S. MARIA DELLA SCALA, COSTRUZIONE DEL XIV SECOLO, RESTAURATA NEL 1856 (fot. Brogi).

(1) Dopo il 1678 ebbe principio la decadenza di Messina orrendamente saccheggiata dagli Spagnuoli, che le tolsero il Senato, la Zecca, lo Studio: ne demolirono il Palazzo di Città, la privarono dei secolari privilegi, ne bruciarono il prezioso Archivio; e, fusa la storica vetusta campana del Civico Palazzo, ne destinavano il bronzo alla statua di Carlo II.

Deciso dal governo di Napoli il riacquisto della perduta Sicilia, un'armata poderosa mosse per Messina, al comando supremo di Carlo Filangieri, principe di Satriano; e ne' giorni vomitava sulla metropoli della Sicilia orientale ributtandolo più volte. Il generale Pronio dalla cittadella fulmina su' monumenti, sulle chiese, sui palazzi, mentre le forze sbarcate

Messina: Chiesa di S. Paolo — Sposalizio di S. Caterina, quadro di Onofrio Gabriele (fot. Brogi).

3, 4, 5, 6, 7 settembre la città del Vespro, rinnovando gli antichi cimenti e le prove di sovrumano eroismo, resistette agli assalti d'un soverchiante nemico, che ferro, fuoco e fiamme col Filangieri da mare e da terra completan la ruina senza che la vaga città dal placido ciel specchiantesi nell'azzurro mare di fronte al l'italico Apennino accenni a piegare. Tutto

popolo, che aveva giurato di seppellirsi sotto le ruine della patria; un popolo per il quale l'eroismo è sacra tradizione, tra l'infuriar della mitraglia e la strage orrenda, combatte dispe-

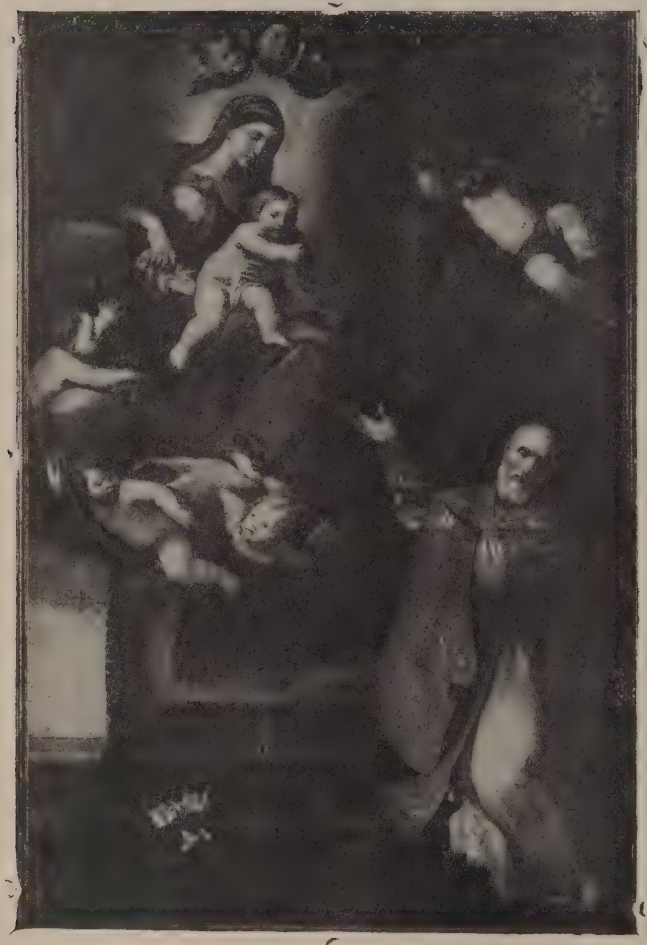
che parea di un vulcano irrompente con l'orrenda sua possa su di una città. Arsero in quei giorni di umana efferatezza, e ne andarono perduti, lo storico Palazzo municipale, l'Ar-

Messina: Chiesa di S. Paolo — S. Benedetto, quadro di A. Scilla (fot. Brogi).

ratamente cantando inni di libertà, impassibile « al fuoco della cittadella, del Santo Salvadore delle numerose batterie di mortai costruite nel piano di S. Raniero, delle navi da guerra », civescovado, le meravigliose chiese di S. Domenico, di S. Nicola, dello Spirito Santo e le minori dei Dispersi, di Sant' Omobono, di Sant'Uno, oltre al magnifico monastero e al-

l'ampia chiesa de' Benedettini. La sera del 7, tra le macerie ancor fumanti, le famiglie desolate uscivano dalla città distrutta non vinta; dalla città, che avrebbe potuto, come all'epoca del Vespro, salvar di nuovo la Sicilia dal giogo abietto, se maggior senno fosse stato ne' capi e guidatori della rivoluzione.

Giuseppe La Farina — il messinese illustre il cui cuore era sanguinato all'udire le stragi, gli eccidi e la fine miseranda della città natale — nel render conto, in Palermo, alle Camere della catastrofe gloriosa a nome del generale Paternò, Ministro della Guerra, fece piangere e fremere: e un grido di orrore sgorgò



Messina: Chiesa di S. Filippo Neri – Apparizione della vergine a S. Filippo, quadro di A. Rodriguez (fot. Brogi).

da tutti i petti per quelle soldatesche infami, cui nulla era stato sacro; non età, non sesso; nè gli asili delle pietose vergini, che, a sfuggire immondi amplessi, gittavansi nei pozzi. « Messina — conchiudeva lo storico insigne, Ministro dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione — aveva giurato di lasciarsi disfare, anzichè cedere, ed ha mantenuto il giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno di libertà ».

Il tramonto dell' astro di Messina fu tramonto dell'indipendenza dell'isola, la quale in fine, dopo i nuovi orrori a Catania, nella primavera del 1849 ricadde sotto il dispotismo di Ferdinando II, il re Bomba. Nè le prove erano finite per lei: nel 1854, ancor lacera e sanguinante, fu decimata dal colera asiatico; e nel 1859 tenuta d' occhio dal governo sospettoso, conscio che la fiamma del patriottismo fosse quivi sempre viva. I Messinesi infatti, coi cittadini di Palermo, cessate ormai da un pezzo, nei dolori e nelle aspirazioni nazionali comuni, le tristi rivalità, cospiravano e preparavano la estrema riscossa. Questa volta la stella della libertà arrise al popolo di Sicilia; da Calatafimi a Palermo, a Milazzo fu tutta una stupefacente teoria di trionfi della santa causa.

Il 27 luglio Garibaldi entrava in Messina per passare lo stretto, e, ridottosi nel continente, combattere nel suo reame di terra ferma il pavido piccolo Borbone. Restava ancora a Francesco II la cittadella, non più micidiale, nel piegarsi stanco del borbonico giglio; ma questa il 12 febbraio 1861 arrendevasi al generale Enrico Cialdini — augurio lieto per le sorti del Parlamento italiano inauguratosi col fausto annunzio; e due mesi dopo la bella città del Vespro, della rivoluzione contro l'esosa signoria spagnuola, del 1.° settembre 1847, del settembre 1848, accoglieva giubilante il re de' plebisciti Vittorio Emanuele II. Così chiudevasi la storia eroica di Messina, nè i disinganni e i torti, ch'ella conobbe pur sotto il nuovo regime, valsero mai a indebolire nei suoi cittadini l'amore al suolo italico e la fede nei destini della grande patria italiana — la quale nessuna forza di uomini o di eventi potrà far venir meno un solo istante ne' cuori, nelle fibre del forte popolo di Sicilia!

Messina: Via Garibaldi e Porta Marina (fot. Brogi).

Messina nella vita, nei commerci, nelle arti.

Bianca, e gaia, Messina si stendeva fino all'alba del 28 dicembre 1908 lungo il mare, in lunghissima curva da nord a sud, per tre chilometri, dalla foce di un grosso torrente, detto *S. Francesco di Paola* a quella del *Càmaro*, e, da ovest ad est, da una chiostra di colline dolcemente digradanti fino alla penisoletta di *S. Ranieri*, la quale, in forma di falce, protendevasi nello stretto chiudendo il porto. Stendevasi molle sul mare Messina, come languida sultana, che di se stessa si bei e della sua bellezza inorgoglisca, e saliva con placido ritmo su quei caratteristici Monti Peloritani, che, irregolari, irti, dentati, giungevano allo stretto, in cui amavano specchiare lo strano e bizzarro lor profilo. E tutte quelle bianche case, che ammucchiavansi in fondo; tutte quelle case da' tetti piani, a chi le guardasse da lontano, intramezzate dagli acuti pinnacoli de' campanili, a mo' di freccie, davano l'immagine di enormi, sottili batuffoli di candida, vaporosa bambagia; l'immagine di una sognante città d'Oriente. E quando l'occhio rapito fermavasi verso la Marina, cresceva l'ammirazione alla vista della *Palazzata:* lunga, interminata teoria di palazzi, allineati e uguali, costruiti dopo il terremoto del 1783, e via via resi più belli e adorni; imponente massa, che i Messinesi solevano chiamare l'ottava meraviglia del mondo.

Entrando in Messina dal mare, il porto attira lo sguardo — porto vasto, anzi uno dei più ampî del Mediterraneo, con un circuito di quattro chilometri circa, popolatissimo di navi da guerra e commerciali di tutti gli Stati, come quello che s'apre nel centro dell' immensa rete delle vie di traffico, diramantisi fra i mercati mediterranei e sulla magnifica via marittima onde l'Occidente porge la mano all'Oriente. Ampio e sicuro porto, difeso dalla natura e dagli uomini, i quali, dopo la rivoluzione del 1674-78, vi costruirono la cittadella, — fortezza di prim'ordine, la cui mole colossale ha opposto gagliarda resistenza alla furia avvolgente del terremoto.

O l' animazione del porto e della marina,

pur dopo che il cresciuto commercio di Catania — centro della produzione zolfifera di Sicilia — aveva tolto tanto alla vaga e industre regina del Faro! Terzo del Regno d'Italia per il movimento de' commerci, il porto di Messina è de' primi per vastità e sicurezza. Nel 1903 vi giunsero, e ne partirono, 1436 piroscafi di bandiera italiana, i quali sbarcarono 9867 viaggiatori e 84.162 tonnellate di merci, imbarcando 17.652 viaggiatori e 66.640 tonnellate di merci; 1422 velieri italiani, che, sbarcate 60.159 tonnellate di merci, ne imbarcarono 16.529 e 700 piroscafi esteri, cioè 259 austro-ungheresi, 229 inglesi, 114 tedeschi, i quali complessivamente sbarcarono 116.852 tonnellate di merci e ne imbarcarono 77.782; 14 velieri esteri, che sbarcarono 2390 tonnellate di merci, e ne imbarcarono 115. Di tali piroscafi solo 435 italiani, e 249 esteri, appartenevano alla navigazione libera; il resto (1452) erano delle linee di cabotaggio e delle linee di navigazione internazionale, cioè: le nove linee della *Navigazione Generale Italiana*, sette delle quali, partendosi da Genova mettono capo ad Alessandrella, Alessandria, Batum, Hong-Kong, Massaua, Odessa, Tripoli, e le altre due sono: la Marsiglia-Venezia e la Palermo-Fiume, inoltre la linea Venezia-Marsiglia della *Società Italiana di navigazione a vapore;* le linee Fiume-Valenza, Trieste-Tangeri della *Società Reale Ungherese*, le linee Brema-Colonia e Amburgo-Palermo, di *Sloman Rob. M. e C.°*; le linee Liverpool-Palermo; Liverpool Trieste; Liverpool-Fiume; Londra-Palermo; Hull-Trieste di varie società inglesi; la linea olandese Amsterdam-Palermo, infine le linee di cabotaggio: Genova-Messina, Genova-Riposto; Napoli-Reggio, Palermo-Brindisi della *Navigazione Generale Italiana;* e Messina-Isole Eolie della *Società Siciliana di Navigazione a vapore.* Con circa 150.000 abitanti, Messina era, dopo Palermo e Catania, la più popolata città della Sicilia, cui si giungeva da terra per due comode strade rotabili: Palermo-Messina, svolgentesi lungo la Marina per oltre 142 chilometri, deliziosissima; e Catania-Messina, di poco più che cinquantatre chilometri; e per due linee ferroviarie: la Palermo-Messina, costeggiante il mare, lunga 232 chilometri: una vera bellezza pei panorami sorrisi dalle azzurre acque, dall'azzurro cielo, e le vaste distese di dorati giardini; e la Catania-Messina, di novantasei chilometri. Per due linee di tramways a vapore, poi, si andava, in meno di un'ora, da Messina al Faro — una delle più incantevol passeggiate del mondo; e di là, in poco più di due ore, a Bauso e Barcellona; e da Messina a Giampilieri, in un'ora e mezzo, lungo la più bella riviera italica rivaleggiante vittoriosamente con la ligure, intensa di fascini, sulla quale si distendono, sorridenti e tutti grazie, villaggi e giardini a perdita di vista, lambiti dall'Jonio, saturo di elleniche visioni.

Messina: Chiesa di S. Barbara, porta del 1489 (fot. Brogi).

Il Forte del SS. Salvatore costituiva, sulla penisoletta di S. Ranieri, una difesa possente per il magnifico porto, che doveva, a' tempi delle Crociate, offrire il più pittoresco spettacolo, brulicante com'era di vele, sartie, corde e alberi, allorchè il fiore della cavalleria d'Europa quivi adunavasi per volger le prore alla terra fantastica de' Soldani. E se la perdita del porto franco, i torti de' reggitori, la fatal concorrenza della vicina Catania avevano negli ultimi anni ferita la prosperità della superba e fascinante odalisca, cullantesi fra due mari, non ella però aveva perduta la fede negl'immancabili destini suoi, e resisteva, e si rinnovava, e tendeva con ogni sforzo a prepararsi l'avvenire, a trovar nuove fonti

Messina: Monte di Pietà, costruzione del 1600 (fot. Brogi).

e vie di attività, di ricchezza, di grandezza, nobilmente lavoratrice e tenace. Così dal 1863 al 1877 aveva fatto sorgere un grande bacino di carenaggio, sostenendo la spesa di oltre quattro milioni di lire, e cantieri minori,

Messina: Chiesa di S. Gregorio — Madonna del Carmelo col Precursore, quadro del Guercino (fot. Brogi).

e opifici, e fabbriche industriali, e strumenti potentissimi di commercio veniva apprestando, con indomita costanza, in questi ultimi tempi, per riprendere il posto antico nella molteplice, vibrante attività mondiale. Essa era pei grandi piroscafi il porto naturale, lo scalo necessario per le comunicazioni marittime con il Levante. Posto tra due stupendi bacini di attività, il porto di Messina non poteva morire, e poi che del mutarsi delle sorti commerciali erasi risentita la sua prisca floridezza, mutando risolutamente indirizzo, i gagliardi cittadini, sorretti dall'intelligente e intraprendente industria straniera, avevan saputo trasformare il porto (memore delle aquile di Roma, della cavalleresca audacia di Riccardo Cuor di Leone, della flotta della Lega Santa in rotta pei mari di Levante, duce D. Giovanni d'Austria) in magnifico scalo d'armamento, di fama internazionale. E già Messina sognava il ripreso imperio de' mari, mercè i poderosi transatlantici della *Società Sicula Americana* sorta per l'iniziativa possente de' fratelli *Pearce*; e già pulsavano le rinnovantisi energie, e nell'America e nell'Australia a larghe onde rifluiva l'attività della madre patria; e i glorioso nome di lei — così intenso di storia — traversando l'Atlantico, alto suonava e rispettato oltre Oceano; già le industrie agrumarie, trascurate nei tempi della floridezza, accennavano a svilupparsi e, prima fra esse, la produzione dell'acido citrico; già, incoraggiata, persuasa, trascinata da' vantaggi della sua posizione privilegiata, che ne facevano — al disopra del volere degli uomini e de' fati — il maggior porto di commercio della Sicilia, la regina del Faro accingevasi all'ascensione balda, alla conquista del *Vello d'oro*, quando il turbine sciagurato in un istante tutto travolse.

Or deve per questo il meraviglioso febbrile travaglio arrestarsi? Deve, per la brutale e inconscia violenza della natura, che distrugge e crea impassibilmente, rinunziare la Sicilia a Messina? rinunziare a tanta esuberanza di energie vitali, a tante sicure speranze di avvenire? O no! E se qualcuno ciò pensa egli non dev'essere Italiano!

Importante fu in ogni tempo il movimento commerciale di Messina, dove risiedevano più di trenta fra Consoli e Viceconsoli. C'erano

banche con ingenti capitali, di Messinesi e di stranieri; succursali, molto attive, del *Banco di Sicilia*, della *Banca d'Italia*, della *Cassa di Risparmio V. Emanuele di Palermo;* e tutta una pleiade di agenti marittimi, commercianti dell'isola, del continente, inglesi, tedeschi, francesi, russi, americani. Tutto questo significava che Messina — pur dopo una sequela di danni e di disastri — continuava ad essere un centro fra i più cospicui di vita siciliana: un mirabile centro agricolo e industriale; e un emporio considerevole di esportazione di agrumi, agrocotto, acido citrico, essenze di limone, vini, olii, sete, frutta secche, manna, liquirizia, conserve alimentari, pesce fresco e salato, pelli, zolfo, ossa, saponi, carburo di calce, citrato di calce, paste alimentari, alcool, liquori, steariche.

Io non so dare un'idea di quello che, in certe ore della giornata, era la vita della Marina, il movimento del porto messinese — vero porto cosmopolita, come cosmopolita era la città, accogliente nel suo seno una fiorente colonia straniera, in cui primeggiavano Inglesi e Tedeschi; città sopra ogni altra gradita a' forestieri, che ne facevano sempre la meta de' loro artistici pellegrinaggi, nè lasciavano l'isola del sole senza inviare da' precordi un saluto, un augurio a Messina, tutta bianca e ridente.

⁂

O la cara e gaia città, che ad anfiteatro saliva dalla Marina, frequente di àlacre popolo, su su fino a' sobborghi, formando un tutto con essa! Belle e ampie vie le sue, ricche di ricordi storici e di opere d'arte! *Via Garibaldi* svolgevasi parallela al mare, dalla *Piazza Garibaldi* alla *Piazza Purgatorio;* in essa: il *Palazzo Reale*, la *Villa Mazzini*, detta dal Popolino *la Flora*, graziosissimo giardino inglese dalle rare piante tropicali; il *Palazzo di Giustizia;* la *Piazza* e il *Teatro Vittorio Emanuele* — uno de' più ampi e maestosi della Sicilia, con una ricchissima biblioteca musicale, distrutta dalle fiamme il 5 gennaio di quest'anno — la *Piazza del Municipio*, col *Palazzo Municipale*, costruito fra il 1806 e il 1829, quindi bruciato, con l'Archivio, nel 1848, dalle bombe del Nerone di Napoli, e, più sontuoso, più monumentale risorto poco prima del 1860. In faccia al *Palazzo Municipale*, il *Palazzo Camerale*, vastissimo e imponente — dove avevano sede la Camera di Commercio, la Borsa, la direzione e gli uffici della Posta e de' Telegrafi; la *Cassa di Risparmio Principe Amedeo.*

Messina: Chiesa di S. Filippo Neri — La Vergine, col Gesù morto, quadro di A. Rodriguez (fot. Brogi).

Parallela alla *Via Garibaldi* distendevasi la *Via Vittorio Emanuele*, comunemente detta

la Palazzata, lungo il mare, lungo la quale l'occhio del viandante, procedente nel cammino, era di continuo attirato dalla vista del magnifico porto, folto di navi, navicelli, barche, brigantini, piroscafi d'ogni maniera, che, rasentando la banchina, si sarebbe detto ormeggiassero nel cuore della città. Pensiero opportuno fu, pertanto, quello di chi volle far sorgere in questa via l'ammirevole *Fonte di Nettuno* — vasca ottagona cui sovrasta una gigantesca statua del Dio, che, reggendo con la mano sinistra il tridente, comanda con la destra alle onde — scolpita dal fiorentino Montorsoli, allievo insigne del Buonarroti.

Venivano poi il *Corso Cavour*, che dalla *Villa Mazzini* conduceva fin quasi alla R. Università; la *Via Primo Settembre*, che procedeva in linea retta fino alla *Piazza del Duomo*, lasciando alla sua destra la Dogana, e a sinistra la *Piazza del Collegio Militare;* la *Via S. Martino,* per la quale si andava alla *Piazza Cairoli;* la *Via dei Mille*, d'onde la città vecchia porgeva la mano alla nuova; il *Palazzo Arcivescovile,* col Seminario, e la *Via Cardines*, presso le *Quattro Fontane*, per la quale Messina vecchia riallacciavasi pure alla nuova. In fine il *Viale Principe Amedeo*, che poteva considerarsi come un prolungamento del *Corso Vittorio Emanuele* fino a' *Giardini a mare*, sulla spiaggia, da' quali si offriva all'osservatore un panorama degno della fantasia di Ludovico Ariosto.

I monumenti di Messina avevano un carattere vario e cosmopolita, e quasi nulla vi rimaneva dell'antico, a causa delle vicende dolorose cui la città era stata esposta nel corso de' secoli. Caratteristica nel suo barocco appariva la fastosa ornamentazione detta delle *Quattro Fontane*, all'incrocio della *Via Primo Settembre* con la *Via Cardines*.

Il *Duomo*, sorto in sullo scorcio del sec. XII, era il vanto maggiore della città morta; e, soggetto pur esso, a devastazioni, incendi, deturpamenti, nella grande varietà de' suoi stili portava impressa la sua storia, la storia tragica di Messina. Fu in ogni epoca una nobil gara di sovrani, arcivescovi, cittadini, per accrescerne lo splendore col chiamare a lavorarvi gli artisti più insigni. La cupola e i due campanili, sorgenti sulle absidi minori, furono un' offesa all'arte, possibile soltanto nell'imperio del delirante secentismo. Bellissima era invece la porta centrale, di squisito lavoro, a colonne, con pregevoli sculture a fogliami e viticci, tolti i più a monumenti anteriori. Incominciata sotto gli Aragonesi, nel 1468, un maestro lombardo, Pietro di Bonale, ne scolpiva la cuspide. Nel 1534 poi Battista Mazzola dava l'ultima mano alla statua della Madonna sedente, nel gran timpano aguzzo, e alle due statue di S. Pietro e Paolo, che la fiancheggiano.

Del 1518 e 1528 erano le due porte laterali ad arco acuto, e dell'epoca medesima, con alcuni degli avanzi di arte medio-evale, la porta architravata, a colonne, scolpita da Rinaldo Bonanno, presso la quale era assai gentil cosa la finestra bifora dello scorcio del Quattrocento.

L'interno era a tre navate, terminanti con tre grandi tribune. Nel sec. XVII, erettasi la goffa cupola, si rivestirono di stucco a colore le semplici ed austere pareti del tempio, deturpandone il carattere.

La navata centrale era divisa dalle minori per mezzo di quattordici arcate, sorrette da ventisei superbe colonne di granito, che si dicevano di origine pagana. Il tetto, con travatura e lunari dipinti e leggiadre ornamentazioni in oro, avealo fatto eseguire re Manfredi, in sostituzione di quello ch' erasi bruciato nel 1254 durante i funerali di Corrado IV, figlio ed erede di Federigo lo Svevo.

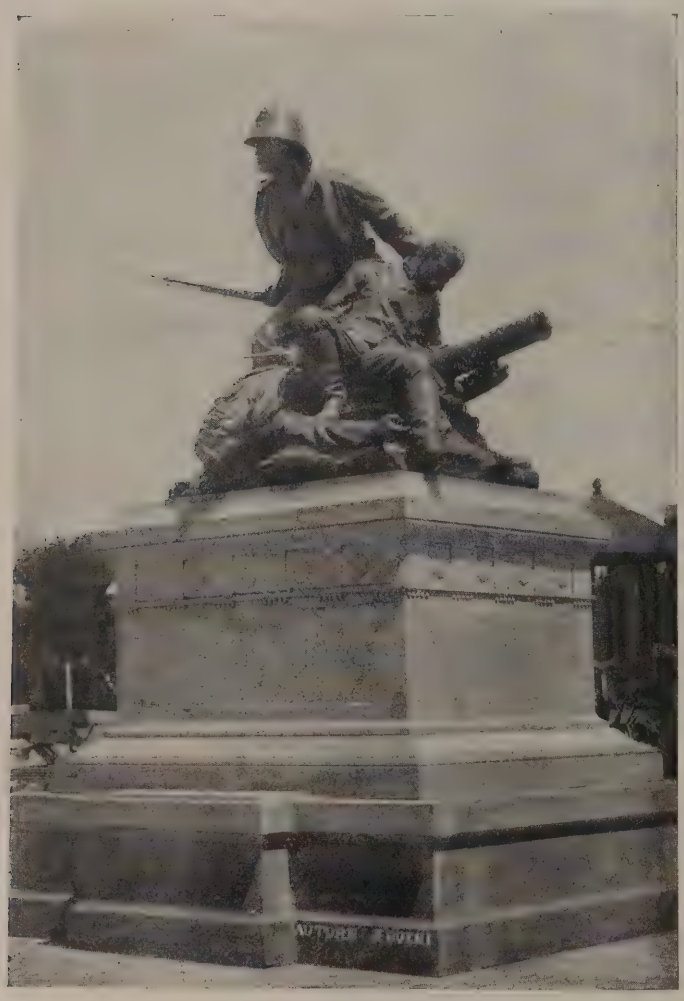
Il pulpito, elegantissimo — opera, sembra, di Battista Mazzola — era di forma ottagona. Sostenuto da un fusto quadrilatero, terminava con un capitello, in cui si vedevano scolpite le teste di quattro eresiarchi: Lutero, Zuinglio, Calvino e Maometto. Non molto discosto il ricchissimo fonte battesimale a mosaico, e una tavola di gran pregio: *Il Transito della Vergine* di Salvo D'Antonio. Dal grande arco in fondo alla nave pendeva il celebre Crocifisso di Giovanello Matinati (1503).

Le tribune terminali erano rivestite di una assai bella decorazione a mosaico con figure della storia sacra e profana.

Colossale, nella tribuna di mezzo, la figura del Redentore sedente, con a destra re Pietro II e a sinistra re Federico e l'arcivescovo Guidotto De Tabiatis (morto nel 1335), per la cui iniziativa si diè principio all'imponente opera, compiuta solo nel 1400. Nella tribuna di sinistra apparivano di perfetta esecuzione la Madonna, sedente col Bambino Gesù in grembo tra gli Arcangeli; le regine Eleonora ed Elisabetta, preganti ai piedi della Vergine; S. Lucia e S. Agata.

Messina: Veduta del Corso Vittorio Emanuele e del Porto mercantile (fot. Brogi).

Anche nella tribuna di centro erano di stupendo effetto: gli affreschi delle pareti laterali, del Quagliata, buon pittore del Seicento; gli stalli del coro, elegantissimamente scolpiti dal cinquecentista Giorgio Veneziano; e l'altare a tarsie di pietre dure, sormontato da un baldacchino di valore artistico eccezionale. A questo baldacchino — eseguito su disegni di Simone Galli, architetto messinese, e incominciato nel 1628 — lavorò il grande stucchista e scultore palermitano Giacomo Serpotta, il quale diede i modelli del bassorilievo sottostante in bronzo (che rappresentava l' ambasceria tradizionale de' cittadini di Messina alla Madonna della Lettera), degli Angeli, del Padre Eterno, e di tutte le decorazioni ond'era completata la fantastica ornamentazione, consparsa di agate, diaspri e lapislazzuli.



Messina: La batteria Masotto nella villa Garibaldi (scult. S. Buemi).

Nel braccio di croce meridionale si ammirava l' arca dell' arcivescovo Guidotto, con l'austera figura del prelato in alto, indossante le vesti episcopali, e sul fronte buoni bassorilievi con istorie del Nuovo Testamento.

Nel braccio di croce settentrionale era stata eretta, l'anno 1530, dall'arcivescovo Antonio De Lignamine la cappella di Nostra Signora della Pace, per la conseguita cessazione delle gare violenti fra popolani e nobili. De' molti artisti che vi lavorarono vi si scorgeva particolarmente la mano di Battista Mazzola, cui si attribuisce la squisita decorazione dell'arco ond'era chiuso il magistrale trittico in marmo, raffigurante Maria col Figliuolo disteso, nell'immobilità della morte, sulle ginocchia della Madre, S. Pietro e S. Antonio di Padova ai lati. Di arche artisticamente scolpite ricordiamo quella dell'arcivescovo De Lignamine, corretta e severa, e contigua, l'altra, molto interessante, dell' arcivescovo Bellorado, scolpita nel 1513 dal Mazzola. Le due pareti laterali estreme furono nel Cinquecento adornate di dodici cappelle con le statue degli Apostoli, su disegno di Frate Angelo Montorsoli. E nelle navi minori apparivano di gran pregio: una statuetta della Madonna col Bambino, cui fu dato l'appellativo di *Madonna degli Storpi*, la quale faceva forse parte, in origine, dell' urna sepolcrale dell'arcivescovo De Tabiatis; e una tavola di *S. Sebastiano*, assai espressiva, attribuita ad Antonello Saliba. Del Mazzola, finalmente, si diceva pure che fosse la bella statua del Battista a destra della porta principale.

Il *Tesoro* della Cattedrale, dedicata alla *Madonna della Lettera*, protettrice di Messina, rappresentava quanto di più ricco si possa immaginare. Vi si conservano — mi sia lecito di usare il presente poichè pare che il tesoro si sia ricuperato — la famosa *Manta* in oro, che Innocenzo Mangani, fiorentino, lavorò di cesello con insuperabile finezza nel-

l'anno 1659, coperta degli innumerevoli preziosi doni e voti de' fedeli, sì che il valore n'è incalcolabile; un ostensorio del Cinquecento in oro ricchissimo e di sorprendente fattura; il celebre paliotto di argento e rame dorato, nel quale l'arte magica del messinese Tomaso Aloysio Juvara aveva istoriata l' ambasceria de' Messinesi alla Madonna; una magnifica croce argentea, con delicatissimi ornamenti, pure dello Juvara; l'argentea bara delle reliquie di S. Placido, eseguita con singolar maestria alto, sostenuta da un folto di putti su' dorsi di agili delfini, decorata fastosamente di statue e bassorilievi. Eseguita da fra Giovanni Angelo Montorsoli, erasi inaugurata nel 1547.

Dalla *Piazza del Duomo* si giungeva, per *Via Cavour*, all' *Oratorio di S. Francesco delle Stimmate*, o dei *Mercanti*, dove, pur nell'abuso degli stucchi, che offende l'occhio, era bello fermarsi a guardare, ammirando il vestibolo, coi freschi di Filippo Tancredi; le pareti in cui il Suppa aveva tratteggiati

MESSINA: MERCATO DEL PESCE E DELLE FRUTTA.

dall'orafo Artale Patti, a Messina; di preziosi arazzi del coro e i mirabili paramenti sacri, ricamati in oro e perle. Di grande importanza artistica, in fine, nella sacrestia, a sinistra, il grande ciborio di marmo, con la maestosa figura del Redentore in mezzo a gruppi di gentilissimi angioli preganti, attribuita da non pochi competenti ad Antonello Gagini.

Uscendo dal Duomo, si poteva ammirare nella Piazza la grandiosa *Fontana dell'Orione* (leggendario fondatore di Messina), alta circa otto metri, con la viva figura di Orione, in alcuni episodi della vita del *Serafico in ardore*, e fra le finestre, in alto, tre quadri di Alfonso Rodriquez; ed altri tre di faccia, assai interessanti. Di questi, veramente stupendo il *S. Francesco*, che, tentato dal demonio, tramutatosi in una seducentissima donna, si gitta, per salvarsi, in una prunaia. Di questo capolavoro era contesa la paternità fra Pietro Paolo Rubens e Van der Brack.

Anche notevole, nell' altar maggiore, il *S. Francesco morente fra due angeli* del forte pittore Bartolomeo Schedone.

A nord del *Corso Cavour*, la *Chiesa di S. Niccolò* era ammirevole per il suo interno in cinque navate; le incrostazioni di marmi multicolori delle pareti, di vaghissimo effetto, e le non poche opere d'arte accoltevi, fra le

Messina: Il mercato dei cocci.

quali, se non eccellente, degna di attenzione, per i prodigiosi effetti di colore, la *Presentazione al Tempio del Bambino Gesù* — tavola di Geronimo Alibrandi, della prima metà del sec. XVI. Pregevolissima poi l'icona del Santo, in abiti pontificali e l'aureola in capo, con a' lati descritti gli episodi principali della sua vita, opera attribuita da monsignor G. Di Marzo ad Antonello.

Nella *Piazza dell' Annunziata* sorgeva il monumento a D. Giovanni d'Austria, che i Messinesi nel 1572 vollero inalzato a ricordo perenne della gloria del vincitore di Lepanto. Dovizioso di ornamenti e di elegantissimi distici latini del Maurolico, questo monumento fermava lo sguardo per la tanto pregevole statua dell'Eroe, eseguita dal toscano Andrea Calamech.

Notevole di ampiezza l' *Annunziata de' PP. Teatini*, che, in pieno Seicento, fu innalzata su disegno dell'architetto Guarini. Nell'interno, ornato riccamente di stucchi e dipinture, erano interessanti gli affreschi di Filippo Tancredi, assai danneggiati dal terremoto del 1783; e quelli di Andrea Suppa medesimo e del Quagliata.

Nella *Chiesa di S. Giovanni di Malta* a nord *illa Mazzini* oltre al prospetto cinquecentesco di Jacopo del Duca, era degno di menzione il sepolcro del sommo Francesco Maurolico, gloria messinese, anzi italiana, del Cinquecento.

La Chiesa dell'ex convento di *Francesco di Assisi*, edificata nel sec. XIII, distrutta poi da un fiero incendio, era stata rifatta un ventennio addietro dal valoroso architetto palermitano prof. Giuseppe Patricolo e restituita alla forma primitiva di una sola nave ad absidi poligonali con ai lati i muri su cui reggevasi il tetto in varî scompartimenti, come di cappelle.

Grandioso ed euritmico l'interno, dal magnifico arco ogivale, onde si vedevano, pur da lontano, le tre tribune con varie facce cordonate, le quali si slanciano in alto per incurvarsi, formando padiglioni leggiadri.

Dell'antico restavano: accanto alla porta maggiore il bel monumento cinquecentesco ad Angelo Bassano sormontato da superbo baldacchino; e, dietro l'altar maggiore, un bassorilievo, d'epoca romana, rappresentante il *Ratto di Proserpina*, tolto all'arca di Federico III aragonese.

Nel chiostro del sec. XVI, erano frequenti vestigi dell'antico; interessantissimi soprattutto apparivano le sagome e i capitelli della porta d'ingresso pei motivi comuni a' sincroni castelli imperiali del Monte e di Siracusa. Proseguendo dal chiostro nello interno della cappella detta di S. Antonio di Padova, ammiravasi una squisita *Vergine* di Antonello Gagini del 1508.

La *Via dei Monasteri* era densa di ricordi del Medio Evo. Costruita nel sec. XV, la

Messina: L'arrivo del tonno sul mercato.

Chiesa di S. Maria della Scala fregiavasi di una deliziosa facciata con bugni sporgenti e porta ogivale, e di una porta laterale, nel cui timpano era una Vergine, fior di leggiadro candore. Nello interno, di molto pregio a

Madonna col Bambino di Luca della Robbia. Nella *Chiesa del Monastero di Monte Vergine*, ricca di marmi policromi, stucchi e freschi, bellissime apparivano le grandi composizioni di Letterio Paladino, cospicuo pittore messinese della prima metà del sec. XVIII.

Nella via parallela, la Chiesa del monastero di S. Paolo si faceva ammirare per la solita profusione di marmi policromi dell'interno, e per una vera galleria di quadri de' maestri della pittura messinese del Seicento.

Poco discosto, nell'*Oratorio della Pace*, era una chiesina con affreschi di Giuseppe Paladino, e nelle sale dell'Oratorio attiravano l'attenzione: il *S. Cosimo e Damiano* di Vincenzo da Pavia, il *S. Simone e S. Giuda* di Antonello Riccio, e la *Madonna del Rosario fra prelati e confratelli*, sovrastante al panorama di Messina in sul finire del Quattrocento, attribuito al Saliba.

La pesca al pesce spada nello stretto di Messina.

Alla ricerca del pesce nel porto di Messina.

Nella *Chiesa di S. Agostino* la porta assai bella, per l'arco a sesto acuto, con fine lavoro di merlettatura, era del sec. XIV; del sec. XV la meravigliosa statua della *Vergine col Bambino*, forse di Francesco Laurana, e del XVI la *Nascita*, altorilievo di Rinaldo Bonanno, a sinistra dell'altar maggiore.

Singolare fra tutte, nella parte più alta della città — cioè sul Colle della Capperina, glorioso per la disperata resistenza opposta dalle donne messinesi agli assalti delle orde angioine nel 1282 — spiccava la Chiesa di S. Giorgio, dal prospetto della più bizzarra architettura, con un campanile dalla cuspide cordonata, a chiocciola. Di su la terrazza, innanzi l'ingresso miravasi, con rapita pupilla, uno de' più incantevoli panorami, siffatto da trascinare all'entusiasmo, la dolce Musa del poeta di *Mignon*. Opera insigne del Calamech (l'artista carrarese del 500) la Chiesa di S. Gregorio era rimasta inalterata nell'insieme, e le accrescean vaghezza i lavori di commesso, in marmi e pietre dure, formanti i più vari e graziosi disegni nelle pareti nitenti di mille colori. Nelle volte c'erano dipinti di Giuseppe Paladino, e de' Filocamo, messinesi; e nel centro

del braccio di destra: una *Madonna con Santi* del Guercino, *S. Silvia* del Filocamo, *S. Gregorio* del Barbalonga. Nell' altro braccio di croce era degno di attenzione un musaico del sec. XIII, ritraente la *Vergine col Figliuolo*, qui trasferito dopo che nel 1537 erasi demolita la primitiva chiesa per le necessità edilizie; al fianco di questo musaico, in fine, una tavola di Antonello Riccio, *S. Benedetto fra S. Placido e S. Mauro.*

Attiguo alla Chiesa l'edificio dell'antico monastero (notevole per tre graziose finestre bifore e un Arcangelo coperto di dalmatica) era divenuto in tempi recenti sede del *Museo Comunale.* Questo nelle prime due sale offriva, con interessanti collezioni di patrie memorie e armi antiche, un bel manipolo d'incunabuli storici messinesi e una ricca e pregevolissima collezione di majoliche di Urbino: vasi di farmacia la maggior parte.

Subito dopo venivano le due sale dedicate al sommo incisore messinese del sec. XIX, Tomaso Alosio Juvara: la cui gloria vi era celebrata da' bulini, da' rami, da' disegni insuperati — e fra questi il famoso disegno del quadro dell'Alibrandi in S. Niccolò. Importanti pure le collezioni di stampe messinesi, che il Juvara, morendo, legava a' suoi concittadini; delle terrecotte e dei bronzi; e ammiratissimo un paliotto cinquecentesco, ricamato in seta con *L'Annunciazione.*

Nella pinacoteca — vero museo sacro alla gloria de' grandi pittori messinesi dal Quatrocento al Settecento — erano, con più quadri di pittori stranieri di grido, tele, fra le migliori, di Alfonso Rodriquez, di Mario Menniti, Letterio Paladino e Catalano Seniore; e una piccola tavola, con la data 1135 — la *Madonna col Cristo* — la più antica certamente di quante se ne conoscessero in Sicilia, e quindi molto interessante per la storia dell'arte. Di Agostino Scilla, vigoroso ed espressivo, trovavasi nella seconda sala il *Santo Ilarione in braccio alla morte*, che riteneva il suo capolavoro. Sorprendente di espressione, nella terza sala, la tela di Michelangelo da Caravaggio, *Lazzaro risuscitato;* e, vicino a questa, la *Madonna dell' Itria* del Bronzino; e dipinti del

La pesca al pesce spada nello stretto di Messina.

Barbalonga e del forte e fecondo Rodriquez; e un'altra buona tela del Caravaggio, *La Natività*, non discosta da una soave *Santa Lucia* di Annibale Caracci.

Le sale IV e V del Museo erano preziose per la storia della pittura medioevale in Sicilia, dagli albori al Rinascimento. Il vero tesoro di questa galleria consisteva nell' icona di Antonello da Messina, il pittore sovrano, il cui genio è a' dì nostri in grande onore. A' fianchi della *Vergine in trono col Bambino*, di una espressione idealmente umana, *S. Gregorio*, in vesti pontificali, e con la tiara in capo; e *S. Benedetto*, figura viva ed altamente espressiva. In alto, eseguite magistralmente, due mezze figure dell' Angelo e del-

l'Annunziata. Degni pure di ricordo un polittico del Saliba, una *Deposizione*, di pennello fiammingo; la *Parabola del Samaritano*, attribuita a Vincenzo da Pavia; alcune buone sculture antiche e del 500; nè da trascurarsi il medagliere.

Tralasciando di fermarsi nella greca *Chiesa della Cattolica* — interessante per la ben conservata porta ogivale e i numerosi quadri di scuola messinese — l'amatore di cose artistiche non avrebbe potuto passare innanzi alla monumentale *Chiesa dell' Annunziata dei Mercanti Catalani* senza entrarvi. Purissima erane l' architettura (sec. XIII). La basilica svolgevasi in tre navi; e le pareti, deturpate da rivestimenti di stucco ne' secoli della decadenza del gusto, erano state da pochi anni restituite alla pristina semplicità.

L'insieme, le colonne, gli archi a tutto sesto, la cupola, levantesi ad incontrare il transetto, in una gloria di pennacchi, presentava i caratteri dell'arte orientale; ed era di straordinario effetto la policromia, derivante dal tufo di vario colore. Ammirevole di purezza lo stile — in armonia con tutto l'edificio — della grande abside che dava sulla Via Cardines.

Di ugual purezza l'architettura della *Chiesa dei Cavalieri Teutonici*, o *Alemanna:* uno de' migliori monumenti dell'architettura sacra del sec. XIII — la quale, quantunque danneggiatissima dal tremuoto del 1783, costituiva sempre un caro gioiello d'arte. Integra erane rimasta la nave di transetto, divisa da pilastri di diverso stile con aggraziate sagome e classici capitelli, mentre i vani erano chiusi da ogive a cordoni.

Dell'ampio *Ospedale Civico* (sec. XVI) era degna di nota la classica mole, ma più la *Chiesa della Pietà*, ad esso unita, ricordevole per il *Cristo Morto sulle ginocchia della Madre* del Barbalonga. Di fronte a questa Chiesa, quella di S. Lucia, la quale accoglieva buoni quadri: eccellente sovra tutti — per efficacia rara di espressione e squisitezza di sentimento — la tavola, a fondo d'oro, creduta del Saliba, della *Vergine col Figliuolo*, sotto di

MESSINA: VENDITORE DI QUARTARE (fot. Alinari).

cui era dipinto il ritratto di Masi d'Abrugnano, committente del pregevole quadro.

La Regia Università degli Studii — della cui origine ho già toccato — era un edifizio imponentissimo, e magnifiche si potevano dire le sue tradizioni. Dopo lunghissime e ripetute istanze de' Messinesi a re Alfonso (1444), al fratello Giovanni (1459) e al Vicerè de Vega (1548); dopo una bolla di Paolo III (14 novembre 1548); e dopo le tenaci opposizioni

Messina: Venditore di telline.

di Catania, affermante che a lei sola papa Eugenio IV avesse conferito il privilegio esclusivo di aprire uno Studio Generale per tutta l'isola (*Siculorum Gymnasium*); il Vicerè De Vega il 14 aprile del 1550 emanava l'*exequatur* per la fondazione in Messina dell'*Università di uno Studio* generale, inaugurata con bando del 29 aprile successivo. Dominio de' Gesuiti ne' primi tempi, finchè Catania persisteva nelle sue strane pretese, nel 1596 — riconosciuta la insussistenza delle ragioni di esclusività accampate dalla città dell'Etna — lo Studio di Messina, sottrattosi al predominio della Compagnia di Gesù — che pur aveagli dato buoni maestri — diveniva strumento poderoso ed efficace di educazione laica e civile. In breve volger d'anni, pertanto, la giovane Università, per solennità di studî e di maestri, venne in gran fama, così da esser tenuta come uno de' centri intellettuali più cospicui d'Italia. In essa insegnarono Jacopo Gallo, celebre giureconsulto napoletano, onorato della cittadinanza messinese; Alberto Piccolo, sacerdote, teologo, giureconsulto, di acuto ingegno e profonda dottrina — precursore del moderno metodo critico, che vuole ricostruita la storia su' documenti e su' monumenti; Ottavio Glorizio, di Tropea (Calabria), maestro di leggi canoniche e civili, sostenitore gagliardo alla Corte di Spagna, nel 1609, del privilegio di Messina di batter monete, contro il Vicerè Marchese di Vigliena; Mario Giurba, messinese, maestro di diritto feudale, giureconsulto sommo e avvocato eloquentissimo — del quale sono rimasti classici nella letteratura giuridica i *Commentari delle Consuetudini del Senato di Messina;* Francesco Maurolico, ingegno privilegiato, e miracolo di universale dottrina — *Archimede novello;* Giambattista Cortesi, Pietro Castelli, Marcello Malpighi, Giovanni Alfonso Borelli — nomi di fama mondiale, luminosi nella storia della scienza e della civiltà. Eppure, malgrado tanta gloria di fasti, solo due secoli dopo, nel 1885; lo Studio di Messina venne elevato ad Ateneo di prima classe. Importante il *Gabinetto di Mineralogia e Geologia* e quello di *Zoologia e Anatomia comparate.* Quest'ultimo vantava una preziosa collezione di pesci e animali marini, nella maggior parte pelagici, pescati nello Stretto.

Di eccezionale valore, poi, la Biblioteca, di oltre 50.000 volumi, con dovizia d'incunabuli e di manoscritti italiani, greci, latini, di supremo interesse storico, letterario e artistico. Di questi particolarmente preziosi i codici medioevali, adorni di squisite miniature, e i codici greci, provenienti dal Monastero del SS. Salvatore (1

✠

Qui la rassegna finisce. Dovrei dire ancora del *Cimitero monumentale:* uno de' più ammirevoli d'Italia per la singolar bellezza del sito, e la importanza artistica de' monumenti, fra i quali, disposti in lunga e assai pregevole galleria a colonne ioniche, quelli degli uomini illustri di Messina — come un Phanteon solenne, inspirante riverenza e ammirazione; e della

(1) Per le notizie artistiche mi sono giovato del *Cicerone in Sicilia* — la bella guida del mio egregio amico prof. E. Mauceri del Museo di Siracusa, il quale è di tutti il più accurato e diligente nel descrivere le bellezze artistiche dell'isola nostra.

teoria di ridenti villaggi che si distendevano su la riviera da Messina a Giampilieri, percorsi in tutti i sensi dalle tramvie a vapore, seducentissimi nel nitore di lor candidezza e nell'intenso verde della vegetazione ubertosa; di tutti quei villaggi, baciati dall' odorante spuma del mare, sconvolti anch'essi dalla furia brutale degli elementi, e possessori gelosi di tesori d'arte ne' loro castelli, nelle chiesette umili, ne' conventi, che ammicano fra gli alberi folti; ma non posso che ricordar fugacemente. La parrocchia di Bordonaro può tuttavia insuperbire del suo leggiadro prospetto

Messina: La loggia del gran camposanto (Panteon).

con uno svelto campanile del sec. xvi, e della *statua della Madonna*, che vuolsi sia la prima opera di Antonello Gagini; e la chiesa di Gazzi, a tre navate, può menar vanto della tavola di scuola messinese (sec. xvi), che ritrae la *Madonna del Rosario*, mentre in Pistumina — borgo di men che ottocento abitanti — si ammira, oltre all'antico castello, una buona tavola di *S. Niccolò*, a fondo d'oro; e in Tremestieri, monca e molto danneggiata, v'è una bella icona di *Santa Domenica*, protettrice del villaggio, dipinta dal Saliba nel 1501. A Mili Superiore l' Abbazia basiliana di S.ª Maria, fondatavi dal Conte Ruggero, non è più riconoscibile, ma una lapide, serbata nell'attigua chiesa, ci fa sapere come vi avesse avuto sepoltura Giordano, figlio del Conte, morto assai giovine in Siracusa. A S. Stefano Medio, nella fiumana di Briga, la Madrice possiede il quadro di Gerolamo Alibrandi *La Madonna dei Giardini*, de' primi anni del Cinquecento. Il Convento di *S. Placido di Calonerò* — trasformato ora nella fiorentissima *Scuola Agraria Pietro Cuppari* — fu donato ai Padri Benedettini dal Conte Vinciguerra di Aragona. Serba non poche tracce della primitiva architettura medioevale; e di avere accolto fra le sue pareti Carlo V reduce da Tunisi, quando avviavasi verso Messina, volle che fosse serbata memoria con un busto del celebre vincitore di Kayredin e una lapide illustrativa. Poco lontano sorride fra gli aranci Pezzolo con la sua Madrice, la cui porta sembra che esulti delle sculture finissime onde adornavala un artista eletto: con tutta probabilità Antonello Gagini.

La rapida corsa è terminata, e più vivo, più cocente ci riassale il dolore per la misera sorte della fascinatrice città, il cui fato non fu potuto arrestare dalla Madonna, protettrice sua, che all' Apostolo Paolo, nell'atto in cui accomiatavasi da lei, consegnava — quasi talismano — una ciocca de' suoi capelli e una lettera pei Messinesi diletti. Più che dolore è schianto il ripensare alla fine terribile improvvisa della città, nella cui storia vibra la storia universale. Da Messina i forti e avventurosi Normanni mossero al gran conquisto dell'isola; picciol nucleo di franchi eroi, che, con ferreo animo, saldi in arcione, la secura spada in mano, fiaccarono — ausiliatrice la Vergine santa — l'orgoglio maomettano. Laggiù, in quell'angolo del porto dove sarebbe sorto più tardi il Forte del Salvatore, nel plenilunio sereno di una indimenticabile notte, mentre l'astro d'argento specchiavasi nel placido mare, e il silenzio profondo era reso più solenne dal risucchio dei flutti preparò Ruggero di Altavilla la gesta cavalleresca, che, col trionfo della Croce su la Mezzaluna, avrebbe a lui assicurato il diadema di Sicilia.

E nel mar di Messina Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Filippo Augusto re di Francia svernarono con loro gente preparando la Crociata; ed erano ogni giorno per le vie, per le piazze, nel porto di Messina atti di prodezza e di cavalleria e le bizze, e i puntigli, e gli orgogli di quei principi e di lor vassalli producevano schermaglie e zuffe; e i motteggi degeneravano in mortali duelli, e il superbo monarca inglese provocava per nulla il re e la gente di Francia così come il bizzarro talento dettavagli. Tra feste, giostre, orgie, tornei, lai, coble, sirventi, canzoni d'odio e amore, novelle e strepito d'armi, quei cavalieri di Cristo apprestavansi alla santa impresa; e la città bella risonava e tinniva di strappi d'arpa e liuti, di voci altosquillanti, e di limpide diane, e di cozzanti brandi, e levavano pensose li stellanti occhi al cielo le giovani donne dal greco profilo mentre l'anglo, o il franco cavaliere, dolcissime parole d'amore mormorava a' loro orecchi.

A Messina prodigava la natura tutti i suoi dolci fascini; e gli abitatori suoi, con l'agricoltura, i commerci, le industrie, le arti, i monumenti, la rendevano singolare. Leali, prodi, operosi, cavallereschi, i cittadini zanclei erano fervidi cristiani, ma soprattutto amavano la patria di così intenso amore, che questo diveniva la religione per eccellenza, onde potè scrivere di essi Don Juan Alfonso de Lanzina che, prima di essere cristiani, erano Messinesi. O meglio, religione e patria fondevano in unico potentissimo sentimento, sicchè nell'*Accademia della Stella* si esercitavano i giovani nelle giostre perchè potessero poi combattere a difesa della religione e della libertà.

Vanto di Messina fin da' tempi di Ruggiero I Conte era l'Arsenale, in cui si provvedeva a preparar navi e attrezzi marinareschi; Arsenale assai vasto, donde uscivano navigli numerosi e potenti ad affermare in Levante la grandezza di nostra stirpe. In Messina fiorirono il *Consolato della Seta* e il *Consolato del Mare;* e, a dare impulso al movimento de' capitali, la *Tavola*, ossia Banco municipale, largo di prestiti a' commercianti. Fiorentissima vi era l'industria della seta; e in opifícii e fondaci di fama universale si tessevano preziose stoffe, arazzi e damaschi da reggere al confronto di quelli, così rinomati, di Venezia e d'Oriente, per il che a' Messinesi si dava l'incarico di lavorare il baldacchino per l'incoronazione di Carlo II re di Spagna (1665-1700). Le donne, bellissime — con un gran fascino negli occhi voluttuosi, nell'andar molle e naturalmente, signorilmente elegante — sfoggiavano nei cocchi e per le vie la squisita ricchezza delle loro splendide vesti, e degli ornamenti — mirabil opera di ricamatori e orafi egregi. E le arti plastiche non erano meno insigni. In Messina, infatti, temprava le ali a' cieli della gloria il genio di Antonello; e Polidoro da Caldara e il Franco, e l'Alibrandi dipingevano gareggiando coi pittori più celebri della penisola e dell' Europa. In Messina il Montorsoli, statuario poderoso, michelangiolescamente scolpiva; e la musica, il melodramma, la commedia vi ebbero coltivatori eccellenti e teatri degni. A Messina, per opera di Enrico Alding, fu nel 1473 attribuito il privilegio di aprire in Sicilia le prime tipografie; a Messina Costantino Lascaris — profugo da Costantinopoli dopo la conquista musulmana — insegnava lettere greche per voto del Senato; e, più tardi, per due anni, in Messina ebbe dimora Pietro Bembo, filosofo, poeta, filologo de' più chiari nel secolo XVI. Che dirò ancora?

Messina, al pari di Palermo, fu agli Svevi assai cara; e a Palermo sempre contese la dignità di capitale che affermava esserle stata

conferita fin da tempi della repubblica romana, e confermata nell'età imperiale, nella normanna e nella sveva (1). In Messina il *secondo vento di Soave* si spense e più sfolgorò la luce della gran Costanza ». Da Messina « nella baldanza de' suoi diciott'anni, salpava Federigo portando seco la fortuna ghibellina, ma lasciandovi custode del Regno — che a lui pareva così bello da non comprendere come Cristo avesse preferito di nascere invece in Palestina — e custode anche delle rime d'amore, la sua donna diletta ». A Messina quell'*ultima possanza* della Casa Sveva tornava e dimorava poi più volte, lasciando di sè e della sua splendida corte vivissimo ricordo, finchè intorno a lui rifiorirono pur le vecchie leggende dello stretto, che frate pieno Medio Evo, e sognò, e con tutte sue forze si adoperò a costituire un italico regno, arriso dal sole della poesia e della scienza — erano, fra i più nobili, i poeti messinesi, uno stuolo eletto gradito al Sire: Tomaso di Sasso; Stefano di Pronto; Ruggero D'Amici, Giustiziero e Capitano di Sicilia dal 1239 al 1241; Odo delle Colonne; Guido delle Colonne, Giudice di Messina, ricordato con amore dall'Alighieri nel *De Vulgari eloquentia*.

Tutto questo non può finire come sono finiti purtroppo tante migliaia di fratelli nostri, colti all' improvviso dalla bufera orrenda; come sono finiti tanti nostri cari, congiunti e amici diletti di ogni grado, di ogni età, di ogni condizione: uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nel Foro, insigni per la purezza e la

MESSINA: VENDITRICI D'UOVA (fot. Alinari).

Giacomino da Cassio parente di Salimbene, ed altri frati di Messina, amici suoi, narreranno poi come vere al credulo cronista.

E nel primo fiorir della nuova italica poesia alla Corte dello Svevo, principe, scienziato, uomo politico, soldato e artista; dello Svevo — ch'ebbe così alto il concetto dello Stato in dignità del viver civile cui dedicherò un articolo a parte, con memore affetto; vecchi, fanciulli, donne liete di lor prole rigogliose, e vergini aspettanti trepide l'alba rosea del giorno che le avrebbe rese felici; umili popolani e orgogliosi discendenti di antica aristocrazia; lavoratori del pensiero e dell'officina; poveri e ricchi accomunati e confusi al passare del turbine di desolazione.

No, ripeto ancora quello che ho detto più volte in questo povero scritto sconnesso, sgorgato dal cuore dolente. La *città bianca*

(1) In una pianta topografica, non recente, della città, leggevasi: « Antica e massima Città di Messina, edificata da Zanglo nell'anno del mondo dopo il diluvio 268, ed avanti l'incarnazione 2421, *Capo e Signora di tutte le nobili città della Sicilia e Massima Repubblica* ».

e quasi impallidita dal sole deve risorgere, e presto; chè senza di essa l' incanto della Sicilia sarebbe svanito per sempre. Il mondo civile reclama la risurrezione di Messina; la storia coi suoi diritti c'impone di ricostruirla. E Messina risorgerà per virtù e volere di popolo e di principi, risorgerà bella e incantevole come prima là dove natura l' ha posta — sorriso perenne del Cielo alla terra ; segnacolo di alti destini; stella, luce, speranza d'Italia. Allora solamente potremo rimormorare di nuovo i dolci versi della canzone di *Mignon*:

Quella terra conosci, ove germoglia
Il cedro? ove tra foglia
Bruna l'arancia scintillar fa l'oro?

G. Pipitone-Federico.

Sotto le Macerie.

NINO DE LEO.

Era semplice, era buono, era mite, era forte, era audace.

Non ebbe mai nemici, placava tutti col suo sorriso benevolo.

Non fu ambizioso; cedeva agli altri gli onori che potessero toccargli.

Ebbe carattere, fu repubblicano di sentimenti e fu amato da Mazzini.

Rifiutò sempre le decorazioni cavalleresche che gli furono offerte.

Amò la patria italiana, la sua Messina, ma anche l'umanità oltre la patria.

Fu volontario milite del risorgimento italiano, nel 1860, ancora studente, nel 1866 nella guerra contro l'Austria, nel 1867 nell'impresa di Garibaldi per liberare Roma dal governo papale.

Nè si stancò: nel 1870 seguì Garibaldi in Francia nella guerra franco-tedesca; e fu stimato dal duce glorioso.

Ove era urgente il suo aiuto, fu presente. Corse nell'epidemia colerica a Palermo e fu compagno di Cavallotti; cooperò energicamente nel colera del 1887 della sua Messina, e fu decorato al valor civile.

Era insigne nell'arte sua: come ingegnere diresse la costruzione di molte strade comunali della provincia di Messina. Fu abile nell'idraulica.

Ora è morto sotto le rovine di Messina; e questa ora è priva del valido sussidio di tanto uomo.

Se fosse vivo ancora, noi oggi lo vedremmo fra i primi a cooperare al soccorso dell'infelice città; sventura domestica e sventura pubblica fu la sua morte!

Io, congiunto, compagno, amico, ne piango vanamente la morte.

Roma.

Giuseppe Sergi.

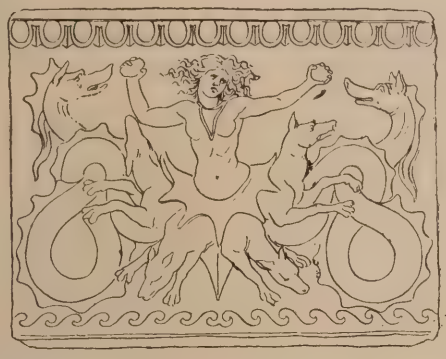
UN MUSICISTA.

Io conobbi Riccardo Casalaina qui in Palermo nell'ultimo calen di maggio, mite e sorridente ne l'esile e breve persona. Egli, maestro e compositore di musica, in codesta arte si beava e da essa attendevasi sodisfazioni durevoli che certamente non gli sarebbero mancate. Figlio del lavoro, venne su tra le urgenze e i disagi della vita; ed ebbe modo, tempo addietro, di farsi conoscere dando al teatro massimo di questa città una sua opera lirica in un atto che gli procurò fama di valente compositore.

Ora il Casalaina accingevasi a dare al teatro Vittorio Emanuele di Messina un' altra opera, frutto anch'essa di studio lungo, paziente, assiduo, tenace, pensoso; un' opera organica, completa, in tre atti, che sarebbe stata forse la rivelazione di un'altra gloria italica. Ma ahimè! l'immane disastro lo seppellì sotto le macerie fumanti di Messina, ed egli nell' ora tragica ebbe dinanzi a' suoi occhi atterriti non già la visione radiosa della gloria, ma la decembrina alba livida e sanguigna. Con lui rimase tutto sotto le macerie: l'adorata compagna della sua vita, giovane e bella, le sudate carte della gloria, il sogno luminoso che non l'abbandonava mai; tutto! E in questi giorni di perenne strazio, in questi giorni in cui ogni ora, ogni minuto lo schianto dolorante e delirante invade i nostri spiriti affranti; in questi giorni in cui per le vie deserte vedonsi trasportare rapidamente ne' ricoveri della carità muti e desolati i profughi che ci vengono da' luoghi della morte, la giovane ed esile figura di Riccardo Casalaina mi sta dinanzi agli occhi della mente mite e sorridente bensì, ma lontana, perduta, morta, che non rivedrò più mai.

Palermo.

Arcangelo Pisani.



Scilla: Da una terracotta.

Commovimenti tellurici e marini

NEL MITO E NELLA LEGGENDA

Così descrive Esiodo la tremenda lotta decennale tra Zeus (Giove), il dio supremo, e i Titani: rappresentazione mitica dei grandi commovimenti tellurici e marini con cui si apre la storia del mondo nelle antichissime tradizioni cosmogoniche della Grecia.

« . . . . . Orrendamente
L'interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L'aperto cielo, e a la divina foga
Da l'imo il vasto tracollava Olimpo.
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
De' vigorosi colpi rovinio,
Sì gli uni a gli altri i luttuosi dardi
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando » (1).

Fino dai tempi più lontani uno dei fenomeni che maggiormente colpirono l'immaginazione dei Greci fu il terremoto, da essi attribuito ad un potere soprannaturale; nel loro concetto nulla era più saldo della terra, e da principio credettero che soltanto le indomabili forze brute del cosmo fossero capaci di scuoterla e conquassarla nella sua immensa mole. Coteste forze sono nel mito primitivo i Titani, gli Ecatonchiri o centìmani, i Giganti, i Ciclopi, che Zeus vincitore getta in catene nelle tenebrose profondità del Tartaro.

Col trionfo dell'eccelso sovrano degli Olimpii comincia una nuova epoca della storia dell'universo, e in piena rispondenza nuove idee si fanno strada nell'animo dei Greci. Anzichè alle forze brute della natura l'origine degli scotimenti rovinosi del suolo si ascrisse a quello tra' fratelli di Zeus a cui nella ripartizione del mondo era toccato in sorte l'impero del mare, Poseidone (Nettuno), il dio delle acque.

Può sembrare strano che autore del terremoto non sia stato immaginato piuttosto Ades o Plutone, il dio dell'oltretomba, che aveva sua stanza nelle viscere della terra. Ma i Greci pare non abbiano mai disgiunto l'idea dei terremoti da quella dei maremoti: tanto è vero che nell'*Iliade* Briareo, uno degli Ecatonchiri, a cui

« . . . da le spalle . . . cinquanta
Teste nascean su le granate membra, »

comparisce come figlio di Poseidone; e se il poeta lo dice « più gagliardo del padre », gli è perchè la rude possanza delle forze brute della natura, sebbene sconfitte, era ancor sempre ritenuta di gran lunga superiore a quella delle divinità dell'Olimpo.

Uno degli epiteti onde nei poemi omerici e in tutta la poesia greca posteriore viene designato più frequentemente Poseidone è « ennosigeo » o scotitore della terra. Le scosse del dio dilaniatrici del suolo erano così terribili che incutevano spavento perfino ai numi. Greci e Troiani combattono furiosamente, e gli dei, ecco, si apprestano a prender parte alla pugna sanguinosa:

« . . . . scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballàr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Ròcche e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Vòlta sul capo il crollator Nettunno » (1).

« Scotitore della terra e del mare infecondo » è chiamato Poseidone in un inno ome-

(1) *Teogonia*, vv. 678-686; traduzione del Leopardi.

(1) *Iliade*, XX, vv. 57-63; traduzione del Monti.

rico, cioè il possente autore dei terremoti e dei maremoti, che furono considerati quali effetti della sua collera irresistibile. Il nume irato scatena la procella sul mare e caccia contro il lido mostri formidabili, apportatori di morte. Sono questi le trombe marine e le immense ondate che si rompono con alto fragore su la scogliera o precipitando su la terra distruggono e spazzano via nel ritrarsi tutto ciò che incontrano sul loro cammino: travolgono nella loro rapina navi, uomini, case, piante, animali. Poseidone irato ebbe per attributo simbolico il toro dagli slanci furiosi: e « taureo » o impetuoso come un toro, e « rumoreggiante » lo cantano i poeti; anche lo dicono « dalle nere chiome », il colore cupo delle onde in tempesta. A produrre le grandi scosse della terra e i disastrosi rovinii del lido non meno che a sollevare i flutti basta un colpo solo del tridente, di cui Poseidone va sempre armato, e che in origine forse era immagine del fulmine. I colpi del mirabile tridente divino talvolta spezzano le rupi, come in Tessaglia, dove fra l'immane mole del monte Ossa, spaccato in due, verdeggiò lieta la deliziosa valle di Tempe, corsa dal Peneo; tal'altra fanno sorgere ad un tratto sulla superficie del mare gran numero di isole: le Cicladi e le Sporadi, le rocciose isole dell'azzurro Egeo, si dicevano emerse improvvisamente dagli abissi marini per opera del nume. Assetato d'odio e di vendetta Poseidone perseguitava inesorabilmente i nemici e chiunque gli negasse onore; e ben se lo seppero e Ulisse e i Feaci. L'agile nave di questi, che aveva trasportato nella nativa Itaca il figlio di Laerte,

> « Egli appressolla, e convertilla in sasso,
> E d'un sol tocco de la man divina
> La radicò nel fondo » (1).

Ma ai Greci, fervidi amatori della bellezza, ripugnava figurarsi le loro divinità sempre e in tutto malvagie: anche Ares (Marte), il rabbioso dio della guerra selvaggia, indulge alle grazie di Afrodite; anche le Erinni, persecutrici implacabili dei delitti di sangue, diventano talvolta benevole. Poseidone, « il dio del vasto impero », « il dio dal largo petto », non di rado è calmo; e allora esce dalla sua sede preferita, Ege — paese mitico; la parola in lingua greca significa senz'altro « onde » —

> « Ove d'auro corruschi in fondo al mare
> Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni;
> . . . . . i veloci oro-criniti
> Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
> In aurea vesta si ravvolge tutta
> La divina persona; ed impugnato
> L'aureo flagello di gentil lavoro
> Monta il carro, e leggier vola su l'onda.
> Dagl'imi gorghi uscite a lui d'intorno,
> Conoscendo il re lor, l'ampie balene
> Esultano, e per gioia il mar si spiana » (1).

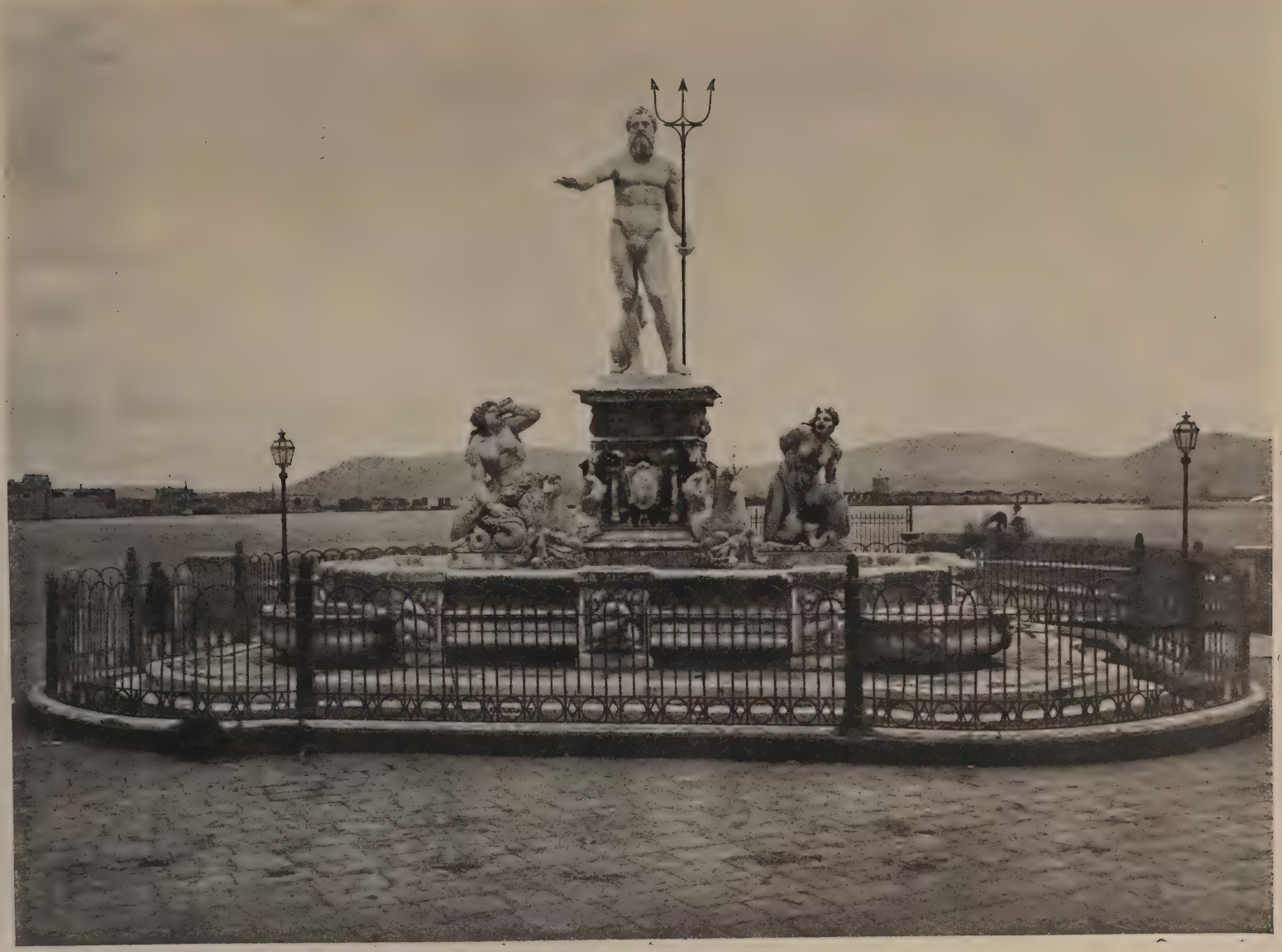
L'impero di Poseidone, onorato di grandi onori — ancora si ergono a Poseidonia (Pesto), presso Salerno, nell'antica Lucania, alle foci del Sele, le colonne e il fastigio di un suo tempio famoso; le colonne di granito d'Egitto di un altro suo tempio sulla Punta del Faro formavano le navate, ora dirute, del duomo di Messina — si estendeva su tutta l'immensa vastità delle acque; e dovunque avvenissero scotimenti del suolo e assalti del mare, ivi si vedeva l'opera del nume. È cotesta una credenza che durò fin che ebbero culto gli dei dell'Ellade; anche quando la fede cominciò a cedere il campo davanti all'invadente scetticismo, e Luciano, il mordace umorista di Samosata, metteva in burletta le divinità dell'Olimpo, gli Spartani dopo i terremoti, frequentissimi nel loro paese, continuavano ad offrire sacrifizi e preghiere a Poseidone. Pure, vuoi per effetto delle prime rudimentali indagini geologiche, vuoi per altra ragione — nemmeno oggidì in tanta luce di scienza, ahimè, troppo spesso vana! non si sa se i terremoti siano d'origine vulcanica o tectonica — non si tardò a favoleggiare, con un ritorno, in parte, al mito primitivo, che autori dei sussulti del suolo fossero, in luoghi speciali, esseri mostruosi delle antiche epoche cosmogoniche.

Il più temibile di questi avversari di Zeus, sorti a turbare la solenne quiete dell'Olimpo, fu Tifeo o Tifone, un mostro mirabilmente grande e forte, dalle cento teste di drago ignivome.

Vinto, era stato rinchiuso nelle viscere dell'Etna; e come si agitava per liberare le smisurate membra dal grave pondo ond'era oppresso, coi suoi immani fremiti faceva traballare l'isola e le prossime coste d'Italia, emettendo ad un tempo fuoco e fiamme. In

(1) *Odissea*, XIII, vv. 162-164; traduzione del PINDEMONTE.

(1) *Iliade*, XIII, vv. 21-29.



Nettuno tiene schiave Scilla e Cariddi, Fontana del Montorsoli sul porto di Messina (fot. Brogi).

tradizioni posteriori prende il posto di Tifeo sotto il vulcano siculo Encedalo, uno dei Giganti.

Per i Greci, innanzi che la ebbero coperta di loro fiorenti colonie, quando cioè la conoscevano soltanto attraverso i racconti

Zeus in lotta contro i giganti — altorilievo del gran fregio dell'altare di Pergamo (Berlino Pergameion).

fantastici dei naviganti fenici, la Sicilia fu il paese delle meraviglie: una delle regioni dove la geografia mitica fece le sue maggiori prove. Ivi abitavano i Ciclopi, non quelli del mito, ma i leggendari pastori antropofaghi dal corpo gigantesco e con un occhio solo, in fronte — uno di essi, Polifemo, il rozzo amante di Galatea bianca, era figlio di Poseidone — ivi avevano loro stanza i Lestrigoni, pure antropofaghi. All' esistenza reale degli uni e degli altri prestarono fede non solo i poeti del secolo d' Augusto, ma perfino storici come Tucidide, scienziati come Plinio il vecchio, e ancora geografi degli ultimi anni dell'impero romano ed eruditi del primo medioevo. Con la Sicilia o Sicania gli antichi identificarono la Trinacia di Omero, più tardi Trinacria; e vi posero gli armenti di Elios, il Sole, e del Sole la dissero l'isola. Nulla di più naturale quindi che abbiano creduto che le eruzioni dell'Etna e i terremoti specialmente delle coste ionie fossero opera di Tifeo o Encedalo; e abbiano popolato di altri esseri mostruosi quella che fu poi chiamata la Punta del Faro e l'opposta spiaggia calabra.

I nomi di Scilla e Cariddi sullo Stretto di Messina hanno una tristissima celebrità che dura da secoli; ma nè l'una nè l'altra leggenda sono d'origine sicula: furono localizzate ivi, perchè nessun altro luogo della terra allora conosciuta, nessun altro paraggio corso da navi parve prestarsi meglio ad esser sede dei due mostri.

Secondo tradizioni mitiche più antiche Scilla era figlia delle divinità marine Forci e Cratais, simboli rispettivamente dell'agitazione e della forza del liquido elemento.

Eracle (Ercole) un giorno attraversò con una mandra di buoi lo Stretto di Sicilia, e Scilla gliene mangiò uno. Uccisa dall' eroe, il padre Forci la risuscitò alla vita, non è detto dove. Lo stesso si raccontava di Cariddi, ma con qualche variante, che cioè Zeus per punirla del pasto sacrilego l'avesse fulminata scaraventandola in mare. Padre di Cariddi sarebbe stato Poseidone, che in qualche mito è padre anche di Scilla. In leggende d'origine posteriore costei figura quale amante di Glauco, un dio marino; era una bellissima fanciulla, una ninfa del mare, che la maga Circe o Anfitrite, la consorte di Poseidone, trasformò, per gelosia, in un orrendo mostro incessantemente abbaiante. Quando a Scilla fu data per compagna Cariddi, si pensò di fare anche di essa un mostro. Omero, o per dir meglio, il poeta del canto XII dell' *Odissea* ancora non sa che Scilla e Cariddi fossero sullo Stretto di Messina, la prima sulla costa calabra, l'altra di fronte sulla costa sicula. Il luogo di loro dimora è affatto indeterminato; appartiene alla geografia mitica. E nel mito Scilla e Cariddi sono personificazioni dei flutti che si avven-

tano furiosi contro gli scogli e dei gorghi del mare.

« ..... havvi due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri o calarne,
Venti mani movesse e venti piedi:
Sì liscio è il sasso e la costa superba.
Nel mezzo, volta all'occidente e all'Orco
S'apre oscura caverna.....
.....; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guaiolar perenne
Di lattante cagnuol; ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse.
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste.....
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio.
. . . . . .
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente.....
. . . . . l'orribile Cariddi
. . . del mare inghiottia l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al ciel, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo » (1).

Allo stesso modo che i pericoli della traversata dello Stretto di Messina consigliarono a porre ivi Scilla e Cariddi, così la bellezza incantevole delle coste calabro-sicule, un poema d'oro, di verde, d'azzurro, e insieme la perfidia del mare nel difficile passo persuasero a farne la dimora anche delle Sirene; la tradizione partenopea aveva invece assegnato loro per soggiorno il tratto meraviglioso di spiaggia fra Napoli e Sorrento, ma è, sembra, tradizione posteriore Le Sirene, figlie di un fiume e di una Musa, o di mostri marini, nel mito sono figure ibride:

Poseidone, col delfino
(Museo Laterano, Roma).

corpo grazioso di donna, ali ed estremità inferiori di uccello; e con le loro attrattive femminili e il dolce, armoniosissimo suono della loro voce allettano gl'incanti e ne fanno scempio.

« ... le Sirene.....
... affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggier; ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi
E di pelli marcite, un monte s'alza » (1).

Le Sirene, già ninfe delle acque al pari delle Muse, erano le Muse del mare; e simboleggiavano presso lo Stretto di Messina gli inganni del mare, che sotto la superficie calma nasconde scogli e banchi pericolosi.

Domenico Bassi.

(1) *Odissea*, XII, vv. 73-105-237-243.

(1) *Odissea*, XII, vv. 39-46.

La Sicilia nei fasti della libertà

La storia civile della Sicilia è movimentata al pari del suo suolo; e se lo stato vulcanico della sua terra ha determinato nel volger dei secoli i movimenti tellurici che fanno capo alla segregazione della regione siciliana dal continente italico, la composizione etnica del suo popolo produsse i movimenti storici di esso inspirati dalla libertà. Questa composizione etnografica del popolo siciliano fu in gran parte diversa da quella degli altri popoli d'Italia.

Infatti, la formazione del popolo siciliano ha per sua base la stirpe latina, che è a dire, la stirpe più mobile e più avventuriera di ogni altra stirpe italica. Infatti quei Siculi, che in epoca preistorica emigrarono dalla valle di Amiterno volgendo verso il Sud, furono i primi abitatori dell'isola, che da essi ricevette il suo storico nome. Quei Siculi erano popolo latino, ond'essi formarono l'anima del popolo stesso, che venne via via completandosi con aggruppamenti etnici eterogenei, cioè a dire, di Greci, Semiti, Fenici, Romani, Arabi, Normanni, Svevi, o Germani, Aragonesi o Ispani: e da tutta questa miscela di stirpi eterogenee, a base latina, uscì fuori quel popolo che noi chiamiamo *Siciliano*, e che dal primo suo apparire sul teatro della storia, si presenta avido di libertà, così da consacrare ogni suo bene, vita, affetti, interessi, al conquisto di essa. La storia siciliana si può quindi chiamare *storia dei fasti della libertà*, che ha tre momenti culminanti nelle tre grandi epoche storiche della civiltà: il primo momento si chiama *guerra servile* e rappresenta la protesta contro la schiavitù umana che è a dire, contro il delitto maggiore dell'antichità: il secondo momento ha nome *di Vespro Siciliano*, ed è la grande levata di scudi, fatta dal popolo siciliano, alla fine del secolo decimoterzo, contro la tirannide del francese Carlo D'Angiò; insurrezione, adunque, contro la tirannide straniera, che aveva per duplice intento la libertà civile e la indipendenza nazionale. Il terzo momento appartiene ai tempi nostri, e presenta una delle pagine più singolari della storia del nostro risorgimento nazionale. Perciò giudichiamo opportuno di farne una più ampia narrazione. Il momento storico ebbe il suo inizio al sorgere dell'anno 1848. All'annunzio dei fatti di Napoli, consistenti in popolari agitazioni e indirizzi al re Ferdinando, perchè desse una costituzione che mettesse fine al despotismo regio, il popolo siciliano ardimentoso e risoluto, non si limitò a pacifiche dimostrazioni e ad indirizzi che non approdavano a nulla, ma scese a vie di fatto e si impose al Governo con la rivolta.

L'iniziativa partì dalla eroica Palermo. Sui primi di gennaio del 1848, fu fatto circolare per l'isola uno scritto in cui si diceva: « Il tempo delle preghiere, inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le

L'episodio dei vespri siciliani, affresco di Giuseppe Sciuti — (villino Durante, Roma).

pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? Alle armi, figli della Sicilia! La forza di tutti è onnipossente; l'unione dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati accorreranno per difendere la causa comune, e stabilire riforme e istituzioni acconcie al progresso del secolo, e quali volute sono dall'Europa, dall'Italia, da Pio nono. Unione, ordine, subordinazione ai capi, rispetto alla proprietà; il furto sia dichiarato tradimento della patria e come tale punito. Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto. Con giusti principii il Cielo secconderà la giusta impresa. Siciliani all'armi! ». Ciò che in questo proclama, soprattutto colpisce è la sfida lanciata contro il Sovrano e il suo Gonerno da un paese sprovvisto di armi, con la determinazione del giorno oltre cui la pazienza del popolo non andrebbe. Il Governo, giudicando tutto ciò una spavalderia, limitossi a far arrestare di notte, alcuni dei liberali più influenti, quali Enrico e Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Gioachino d'Ondes Reggio, Paolo Perez e il duca di Villarosa: ma non tardò a persuadersi che i Siciliani facevano da senno.

Il 12 gennaio, fissato per l'insurrezione, era giorno di festa dinastica per il Regno delle Due Sicilie. Celebravasi cioè in quel giorno il genetliaco del Sovrano. Il luogotenente generale dell'isola, de Majo, aveva disposto che gran parte del presidio, in tutto 6,000 uomini, fosse ritenuta nelle fortezze, caserme e negli edifizi attigui al palazzo reale: inoltre fece collocare distaccamenti nelle piazze principali, e percorrere le strade grosse pattuglie. Ma tutte queste misure furono di nessuna efficacia. Il segnale della rivolta fu dato inconsapevolmente da un giovane, per nome Buscemi, con lo sparare in alto il suo fucile in uno dei siti più frequentati della città. A quella detonazione accorrono da più parti uomini armati; e Giuseppe La Masa, reduce allora da un lungo viaggio a Napoli, Roma e in Toscana, in cui aveva preso accordi coi patriotti, fa sventolare in cima ad una canna due fazzoletti, uno bianco ed uno rosso, legati ad un nastro verde, e ciò per significare che la Sicilia risorgeva con l'Italia e per l'Italia.

Le campane delle Chiese suonano a stormo e a quel suono festoso per gli oppressi, lugubre per gli oppressori, la insurrezione si annunzia e si dilata.

Il luogotenente manda la cavalleria a disperdere i tumultuanti; e vedendo quella messa in isbaraglio, fa avanzare contr'essi i reggimenti di linea: non bastando neppure questi, ricorre alle artiglierie. Tale enormità guadagnò alla causa della rivoluzione anche coloro che eransi tenuti fino allora in disparte, compresa la stessa magistratura comunale. Il De Maio, spaurito da tali fatti e incalzato dalle proteste dei consoli, contro la barbarie del bombardamento, venne a più mite consiglio, chiedendo che il popolo facesse noti i suoi desideri, e intanto cessasse dagli atti ostili.

Gli rispose il Marchese Spedaletto, sindaco o, come allora dicevasi, pretore della città: « Che il popolo non deporrebbe le armi, se non quando la Sicilia, radunata in Parlamento generale, non fosse chiamata ad addattare ai tempi, quella costituzione, che, giurata dai suoi re, e riconosciuta da tutte le potenze, non erasi mai osato di togliersi apertamente ».

Così aveva inizio la famosa rivoluzione siciliana del 1848. La gloriosa ed infelice Messina era stata all'avanguardia del grande movimento; perchè già nel 1.° settembre del 1847 essa era sorta in armi; ma un anno dopo e precisamente il 7 di quel mese era ricaduta insieme con le altre città della Sicilia, sotto il giogo del Borbone; il quale prima di prenderla, la riduceva in gran parte in un mucchio di rovine. Oggi essa trovasi tutta quanta ridotta un'altra volta in questo misero stato; e il nuovo carnefice non è più un principe tiranno, sì bene la natura omicida. Però se i due casi sono egualmente angosciosi, l'ultimo non è privo per quelli sventurati cittadini di un conforto grande e ineffabile. Esso è loro dato dalla gara di tutte le nazioni a lenire i loro mali e a tergere le loro lacrime. Messina nella sua immane sventura ha reso all'Italia un grande servigio; esso fu la rivelazione della simpatia mondiale che la nostra patria ha saputo raccogliere mercè i grandi servigi da essa resi alla civiltà in tutte le epoche della sua storia.

Francesco Bertolini.

Natura ed Arte.

« ALMA MATER ! », allegoria di Vespasiano Bignami.

Canale del lago di Ganzirri a Messina

MESSINA BELLA!

Ai miei dolci amici, schiacciati dalle macerie, poveri fratelli !

Vorrei degnamente rispondere all'invito di *Natura ed Arte,* che mi chiede qualche impressione su Messina, ma non so farlo: la mano mi trema sulla carta, come nel petto l'anima. La sciagura orribile ha strappato gridi di dolore a tutte le genti del mondo; l'Italia tutta piange esterrefatta sulle macerie gementi e sanguinanti di Messina, ma ben altro è lo schianto di noi Siciliani. Noi isolani di Sicilia, separati — sia pure da breve tratto di mare — dal continente, formiamo una famiglia sola, quasi segregata dal resto dell'umanità. E la Sicilia è la casa nostra, tutte le città di Sicilia sono la casa nostra. Noi siamo veramente un popolo. Ci distinguiamo da tutti. Ci riconosciamo fra tutti. Siamo noi, con la stessa culla, con la stessa storia, con gli stessi dolori, con le stesse disfatte, con le stesse vittorie. La Sicilia solo per convenzione geografica e per necessità amministrativa è suddivisa in sette provincie: essa, in realtà, è una provincia sola: la Sicilia; è una famiglia sola: i Siciliani. Messina disparve nel catastrofico rovinio delle sue stesse macerie; e guardate: il resto della Sicilia è un immenso ospedale, che accoglie e medica i fratelli feriti; un immenso asilo, che ospita i fratelli profughi in un lungo, sommesso, lacerante singhiozzar d'anime.

oo

Che dirvi? Messina era la nostra città primaverile: tutta cielo, tutta mare, e cielo e mare perennemente azzurri. Era la più moderna città di Sicilia, perchè balzata in breve tempo, quasi per incanto, dalle rovine dell'altra Messina, rasa al suolo dal terremoto:

« Ora cumincia lu granni castiu:
Comu un ventu calò di celu 'n terra,
Comu pi sutta lu mari nisciu
E fu calura pi tutta la terra,
Pi di sutta la terra incrudiliu . . .
. . . . . »

Così un poeta del popolo, rozzo barcaiuolo del Simeto, ritrasse nel verso concitato e pittoresco il terremoto di Messina del 1783. Ed ora, come allora, « la terra incrudelì di sotto » e la nuova Messina, fu rasa anch'essa al suolo.

La più moderna, ho detto, delle città di Sicilia, e così era, materialmente e moralmente. nella struttura architettonica e nell'anima. Giù, verso il mare, guardata dall'alto, pareva quasi una scacchiera. Quattro vie lunghissime e diritte si svolgevano dall'un capo all'altro della città, parallele al mare,

e sul mare sboccavano molte delle vie che tagliavan quasi simmetricamente quelle quattro arterie principali. E ciascuna via era fiancheggiata da case belle, da palagi doviziosi, da edifizj di nobilissimo stile. E le case, anco le più modeste, anco le più umili, avevan qualcosa di gajo, di fresco, di sorridente. Pareva che vi regnasse l'aprile. Ed anche nelle anime pareva regnasse l'aprile. Una vita in perpetuo rigoglio: rigoglio d'ingegno, rigoglio d'arte, rigoglio di commercio e d'industria. Gente forte e sana, e però lieta. Lavoravan tutti, ed era gioia il lavoro.

E nei Messinesi si notava qualcosa, che manca agli altri Siciliani, anco a quelli di Palermo; non so: una maggiore speditezza, una maggiore disinvoltura, effetto, forse, del loro quotidiano contatto col gran flutto di forestieri, che venendo per ferrovia in Sicilia, dimoravano a lungo a Messina, ricca di panorami incantevoli e — osservata dal mare — panorama incantevole anch'essa.

Messina: Villa Mazzini.

La vita di Messina pulsava specialmente nella sua marina. Dove trovare più caratteristica via e più bella? Era la meraviglia di quanti la vedevano. Lunghissima, larghissima:

da un lato, palazzi; dall'altro, mare con barche, brigantini, piccoli e grandi piroscafi mercantili, torpediniere, navi da guerra; e un trepestio assordante, grida di pescatori, voci di marinai, richiami di lavoratori d'ogni sorta, stridor di carri, rombi di gomene, sibili ed ululi di sirene; saluti, a voce alta, di gente in partenza; saluti, a voce alta, di gente in arrivo; casse, sacchi, mercanzie, che dalle navi affluivano sulla banchina; ed altre casse, altri sacchi, altre mercanzie, che dalla banchina affluivano sulle navi, in un ritmo di vitalità fervido, intenso, senza fine: città gloriosa nel passato e tutta aperta alle secure conquiste dell'avvenire. Era, quell'ampia via sul mare, un piccolo mondo cosmopolita: vi risuonavano tutti i dialetti d'Italia, tutti gli idiomi del mondo civile. Lo spirito del commercio e degli scambi vi tumultuava frenetico, vi diventava tangibile nell'incalzante e sonoro flusso e riflusso delle cose e degli uomini.

Via di traffico, ed insieme via signorile. I palagi che davano sul mare eran tutti sontuosi, imponenti, magnifici. Qua la sede vertiginosa e fragorosa del traffico; là, a poche centinaja di metri, sulla stessa via, una placida oasi di verde, di mistero, di sogno: i rumori vi giungono attenuati, indistinti, come una musica bassa, come un volo d'arpeggiamenti bassi; le case vi sorgono nitide, candide, fra alberi gai e molli festoni d'edera: il mare — che tra' fianchi arrugginiti e fuligginosi delle navi spumeggiava torbido e livido — qui, libero, o solcato da agili paranzelle, è una conca immensa e trasparente di smeraldo liquido; e a specchio dell'onda, un prodigio improvviso di vegetazione, i mirabili Giardini a Mare: tappeti d'erbette rugiadose, soffici praterelli di verbene, snelli cespugli di rose, aiole nivee di biancospini, chiome trionfali di platani, e vasche d'acqua limpidissima, e zampilli cristallini sfioccantisi in un tinnulo gocciolar di perle, e cinguettii di passeri, e pigolii di nidi, e — vaganti pe' viali odorosi — leggiadri sciami di signore e di fanciulle ebbre di mare e di sole.

Il carrettiere, di qua, guarda e canta:

Li to' biddizzi vurria ritrattari,
Ma ntra lu munnu nun trovu pitturi ...

Il pescatore, di là, guarda e riprende dolcemente:

Supra la tila ti vurria pittari
Cu tinti fini e cu' varii culuri:
Cchiù bedda di chi si' nun ti poi fari,
E cui ti guarda lu 'nfiammi d'amuri;
Si tu ti trovi a lu specchiu a guardari,
Tu stissa di tia stissa t'innamuri ».

Laggiù la vita, qua il sogno; ma nel sogno, fra l'opacità silente dei Giardini fatati, un richiamo alla realtà, e degno di Messina, richiamo eroico: il monumento alla batteria Masotto, che sulle ambe funeste salvò l'onore delle armi italiane. Così il popolo, che nell'epico volume del patrio risorgimento segnò la data fiammeggiante e precorritrice del 1.° settembre. Gloria, ora, e nel tempo!

OO

Oh la mirabile passeggiata sino al Faro, con la visione della città bianca e fantastica sul dorso delle colline, sfavillante nella luce! O argentei oliveti costeggianti le pacifiche strade rurali! Opifici operosi e onesti abituri di contadini e di pescatori! O Paradisi, gruppo di casette spiranti fragranze bibliche! O Santo Stefano, solitario reame di mirti e di farfalle! O Ganzirri, sperduto nella doppia tinta cilestrina del cielo e dei laghetti pescosi: qui le anime assetate di poesia, qui le coppie di sposi novelli, per fissare in un quadro di bellezze inobliabili le prime lor tenere effusioni ..... Ed aria, sempre aria: l'orizzonte sconfina da ogni parte: ed ora è il verde anfiteatro, che cinge la città d'un amplesso fremente e lussureggiante, e che digrada amenissimo verso i due mari; ora è una fortezza che sa l'urlo disperato degli eroi e il giubilo delirante della vittoria; al sommo d'un colle, una candida mandra pascolante; e lontano, una grande zona, un gran piano mobile, che azzurreggia, rifolgora, abbaglia: lo stretto; e più lontano, una nebbia cenerognola, un'immensa nuvola violacea, che si dilata, si espande: i monti delle Calabrie, aerei, vaporosi, tempestati di brevi macchie biancastre: i villaggi; e una macchia più vasta, più decisa, enorme: Reggio. E sole, torrenti di sole, valanghe, oceani di sole; e, nel sole, ondate di zagara, ondate di canti ... Messina!

OO

E non è più.

F. P. Mulè.

Palermo.

Le rovine di Messina: La Cattedrale.

NELLA CITTÀ DELLA MORTE

L'ARRIVO.

Il treno che ci portava alla città della morte andava lugubre e lento come un convoglio funebre. I viaggiatori tacevano: ciascuno leggeva negli occhi de' compagni di viaggio la sua stessa ansietà e il suo stesso sbigottimento. Ogni stazione, a cui ci si fermava, era gremita d' una folla immobile e taciturna che scrutava per entro a' neri sportelli con pensosa commiserazione. Nessuno ardiva di levare la voce: gli stessi impiegati parlavan tra loro sommessamente: su tutt'i volti appariva un abbattimento profondo; il fischio della locomotiva gemea lamentevole come un grido d' agonia: anche il cielo lasciava cadere goccioloni di pioggia, eguali a lagrime irrefrenabili.

A mano a mano che si procede, lo spasimo si fa più acuto, l' incertezza più soffocante. Qualcuno annunzia, con voce commossa, d' andare in traccia d' una figliuola maritata a un capitano de' bersaglieri; un altro aveva il padre magistrato, la vecchia madre, i fratelli a Messina; un terzo ignora la sorte del cognato e della sorella; chi ha perduto un congiunto, chi un amico, chi un protettore. E quelle rare parole d'inquietudine e d'aspettazione sembran cadere in una voragine muta: chi potrebbe rispondere? Gl'intervalli di silenzio son pregni di presentimenti sinistri: i viaggiatori hanno tutti la fiamma dell' allucinazione negli occhi: più d'uno reclina il volto nella palma della mano per nascondere il pianto che gli frizza tra le palpebre chiuse.

S'ode un fischio remoto, che si fa tosto più prossimo e più insistente: un treno che vien da Messina. Ci precipitiamo agli sportelli e, come una visione di sogno, dinanzi le nostre pupille sbarrate difilano vertiginosamente vagoni e vagoni trasformati in corsie d'ospedali: letti, brande, teste medicate di bende, braccia sanguinolenti, visi emaciati ed attoniti, occhi lustri ed assorti di donne, quasi torvi d'adulti, supplichevoli di bambini. Ciascuno di noi riprende il suo posto col cuore più stretto e la gola riarsa: par che manchi l'aria, la voce muor su le labbra e un brivido diaccio aggela le speranze superstiti e le dileguanti illusioni.

Un vespero caliginoso, attufato, crepitante d'improvvisi piovaschi. Il pelago, che per un buon tratto apparisce d'un colore cretaceo, percote la spiaggia con la furia de' suoi flutti scroscianti: su l' estremo orizzonte fantasmeggiano, stinte dietro un velo di nebbia, le isole Eolie, come scolte nell' ombra. In fondo, da settentrione, capo Zafferano si sporge nel mare, a somiglianza della prora ricurva d'una galea che salpi verso la notte.

Messina: La cattedrale — a sinistra il Fonte Orione del Montorsoli (fot. Brogi).

E d'improvviso, allo sbocco d'un traforo, ecco le prime case crollate, su la strada di Castroreale: mucchi di macerie ancor fumiganti, tetti squarciati, finestre divelte, un ingombro di canne, di travi, di tegole. E il rattristante spettacolo si rinnova e s'accresce: a destra e a manca, lungo il percorso della ferrovia e più in alto, verso le balze, nell'aperta campagna, entro i chiusi villaggi, son apparizioni sinistre di campanili mozzi, di ville scoperchiate, di fienili divelti, di muraglie sole e pericolanti. Già si comincia a notare le prime baracche di legno dove sono ricoverati i superstiti, otto o dieci famiglie in ciascuna, e vengon fuori a guardare il treno che passa, laceri, scalzi, infagottati in vesti d'accatto.

Le rovine di Messina: Colossi infranti (fot. Comerio).

coperti di scialli forniti dalla carità pubblica.

Nelle stazioni s'affoltano i soldati e i carabinieri: le voci vibrano più impazienti e più aspre, come di gente esasperata dall'eccesso della sventura: le domande si cozzano e cadono senza risposta: i ragguagli, che si possono avere, sono impacciati, malcerti, contradittorii.

Si giunge a Rometta verso le nove di sera, sotto una pioggia fitta e minuta che mette nell'ossa il ribrezzo della quartana. Nel paese bujo e deserto non un mulo, non un biroccio, non un lume, fuor che la lanterna della stazione, appannata come l'occhio di un ebbro. La strada maestra fluttuava davanti a noi in una tenebra dismisurata: ci avventurammo sguazzignando nelle pozzanghere, in fila o a drappelli, il bavero alzato, la valigia in una mano e l'ombrello aperto nell'altra, muti, curvi, assiderati, disfatti. E bisognava andar così per circa trenta chilometri a traverso siepi, campi, macchie, sodaglie, senz'altro riposo che di pochi minuti sotto qualche pagliaio abbandonato, senz'altro ristoro che d'un biscotto e d'un sorso di vino portato nella valigia.

Camminavamo da più di due ore quando, d'un tratto, allo svolto d'un viottolo erto, si vede una bella fiammata rosseggiar poco discosto tra un mucchio di case, rischiarando del suo vacillante riverbero alcuni uomini neri e una carrozza supina con le stanghe per aria. Mettemmo un sospiro di sollievo, il sangue ci tornò nelle vene, salimmo da quella parte e trovammo un vetturale e il garzone, i quali, dopo aver governato i loro cavalli e cenato con pane e ulive salate, nell'osteria ancor mezz'aperta, si stirizzivan le membra alla vampa in attesa dell'alba. Cinque di noi noleggiammo il veicolo che ci portasse a Messina, ci rasciugammo i vestiti in dosso presso la brace, e entrammo nell'osteria a mangiare noi pure qualcosa: ci appisolammo rannicchiati ne' nostri pastrani e, quando il cielo cominciò a biancicare, salimmo nel legno e ci lasciammo portare alla città della morte.

***

Era cessato di piovere, ma nell'aria tetra e umidiccia, su le montagne assediate di nuvole basse, oltre il mare chiazzato di larghe impronte d'un baglior freddo d'acciajo, lampeggiava il presagio di nuove acquate imminenti. Lungo i villaggi che coronan Messina dal lato della giogaia Peloritana, Tremonti, la Scala, il Ritiro, la Giostra, già popolati di ville occhieggianti fra gli alberi, di fattorie linde, di chioschi pensili, di terrazzini fioriti, di logge alte e sfogate, delizia autunnale de' cittadini più agiati, si rinnova la lugubre vista delle macerie e dell'infinito conquasso. Da un muro squarciato pendon divelte le ringhiere degli aerei bal-

Messina dopo il disastro: Sotto la pioggia (fot. Niccolini).

coni; una casa, crollando di cima a un poggio, ha smottato fin al letto del fiume ricoprendo il pendio di rottami, di cocci, di travi, di mattoni, di mobili infranti; alcune ville son diroccate da una parte soltanto, altre spianate affatto, come dopo un bombar-

damento; gli aranceti da torno, punteggiati di frutti, d'oro hanno le foglie bianche dalla calcina; grandi ippocastani divelti sbarran la strada selveggiante de' loro rami: non si può vogliamo: ci si prega di volgerci alla Marina, essendo vietato il transito da ogni altra parte. E, dopo alcuni minuti, ci s'apre innanzi la riviera meravigliosa, col Giardino

Messina: Via Cavour (fot. Scarpettini).

più passare, e la carrozza è costretta a trascinarsi per un angusto sentiero verso il letto sossoso dal fiume.

Si balza a terra e si procede a piedi nella belletta. Da un casolare mezzo distrutto ci muove incontro un crocchio d'infelici scampati al disastro: smunti, allibiti, malconci, la barba cresciuta da molti giorni, sembran convalescenti fuggiti da un ospedale. Parlan con voce esterrefatta e lontana: la notte orrenda, il boato assordante, l'incredibile ondeggiamento del suolo, il crollo polverulento de' soffitti e delle pareti, il silenzio alto, mortale. E ci dànno le prime notizie sicure; il tale, morto; il tal altro, ferito; questo, soffocato dall'incendio della sua casa, quello rimasto sepolto nelle macerie con tutt' i suoi; chi scampato per miracolo, chi ridotto all'indigenza, chi uscito di senno, chi moribondo per le piaghe insanabili. E ogni nome è una nuova trafittura: quanti affetti, quanti ricordi! Chiniamo il capo, e proseguiamo con la gola serrata.

Finalmente si giunge a un luogo detto delle Fornaci, a cui facean capo le vie principali della città: il corso Cavour che, dopo Villa Mazzini, prende nome di via Placida, il corso Garibaldi e il corso Vittorio Emanuele o Marina. Una compagnia di soldati è posta a guardia del luogo: ci si domanda chi siamo e cosa a mare nel mezzo, l'alta torre della lanterna verso l'estrema punta del Faro e dall'altro lato, sur un braccio di terra che si protende incontro al canale, gli erbosi baluardi della Cittadella ferrigna. Gittiamo uno sguardo angoscioso su la magnifica via: ahimè! i superbi edifizii della Palazzata che si stendeva, su snelli archi aperti nella città, per più d'un chilometro, son quali abbattuti, quali smantellati, quali mozzi, quali sfranati, e d'ogni parte s'ammontano àggeri vasti e difformi di travi, di massi, d'usci fracassati, d'inferriate contorte, avanzi irriconoscibili dell'immensa rovina; terrapieni formati di calcinacci, di mattoni, di canne, di fili di ferro aggrovigliati o distesi, d'armadii sgretolati per entro a' quali boccheggia qualche poltrona superstite o s'aggiacca il festone di qualche tenda di seta. E lungo il marciapiede son allineati cadaveri, altri coperti alla meglio d'un cencio, altri ignudi, la più parte vecchi, donne e bambini; taluno composto in pace, che par che dorma, non pochi con gli occhi smisuratamente aperti, qualchedun altro con la bocca distorta in un raccapricciante sogghigno di perenne ironia.

Mentre avanzavo su le macerie, la mente mi riportava a una di quelle notti d'estate in cui la città pendea magica e vaporosa come una riva di sogno. La luna ammantava del

suo diamantino chiarore la Palazzata dormente, che scintillava come di marmo: da qualche terrazza di travertino pullulava un furtivo mormorio di parole e forse di baci. Lontano, il Giardino a mare ardeva di lumi e palpitava di musiche: il ronzio della folla che vi si pigiava festante, giungeva fievole al molo, ove il mare sciabottava sommesso mescendo il suo fresco odor d'alghe al denso effluvio de' gelsomini che s' effondea dalle ville declivi dello Scoppo, di Portolegni, del Ringo e dell'Annunziata. Il canale, tenebroso e tranquillo, rifletteva in serpentini riverberi la luce de' cento fanali legati alle gabbie delle tartane e de' gozzi: talora una barca scivolava a fior di acqua, e, dopo aver incrociato il raggio della luna curiosa, con un solo tonfo de' remi dileguava nell'ombra. Sul lido opposto di terraferma ciascun paese brillava come una costellazione: da capo Peloro l'arduo fanale del Faro lampeggiava continuamente.

E larve care e dolenti mi vengono incontro da quel passato giocondo: audaci compagni di lavoro, di speranza, di lotta; donne languide e belle da' neri occhi velati di taciturna passione, dall'ampie chiome corusche come la notte; pensosi profili d'adolescenti e di giovani ch'io avevo educati all'ammirazione e al rispetto della nostra gloriosa letteratura, e avean già dato i primi fiori del loro ingegno maturato nella ricerca cosciente, e quel vecchio gentiluomo alto ed austero co' suoi racconti di due rivoluzioni, mio padre! e la madre mia così fiera e soave! Questi almeno eran morti prima, morti in pace nel loro letto nuziale, tra il conforto e il compianto de' figli, sicuri d'una tomba onorata. Ma tu, tu, povero fratello mio, che avevi speso l'intera vita lavorando per la tua famigliuola e scrutando con nuovo intelletto la pura bellezza dell' arte greca in libri letti e lodati anche fuori d'Italia, tu, mite e sorridente pur alle persecuzioni di qualche pedante malvagio, tu perire così, sepolto vivo co' tuoi, avendo forse cercato invano di sollevar la gran morsa che li premeva, piangendo lagrime, forse, sole e infinite come la disperazione! Chi te l'avesse mai detto quando, incurante e modesto, tu scrivevi de' versi che pochi conoscono, ma pur così delicati e sinceri?

Messina: Esodo.

Messina: Accampamenti (fot^e. Argus).

O soavi pensier della famiglia!
Qui presso al cuor di lei, che me l'ha dato,
Il mio dolce bambino addormentato
Schiude il fior della sua bocca vermiglia.

Piegate al sonno, amati miei, le ciglia;
V'è chi veglia per voi, chi ha lavorato,
Chi per voi soffre il dì, nè v'ha contato
Mai le amarezze che per voi si piglia.

Dormite, o cari miei: tu, sempre buona,
Da che fidasti a me sicuramente
L'anima rara e la gentil persona.

E tu, figlio, nel cui riso innocente
Il mio cor tutto oblia, tutto perdona,
E degli altri e di sè miglior si sente.

Che cosa aveva mai chiesto agli uomini e al fato quell'infelice, se non un po' di pane al suo desco, un po' di letizia domestica, qualche giustizia resa all'onesta opera sua d'insegnante e di critico, la stima, l'affetto, la dimestichezza de' buoni? E durante la vita fu offeso immeritamente: e morì, straziato le membra e l'anima, senza una voce amica che gli lenisse l'ambascia della lunga agonia!

* * *

Costeggiando il marciapiedi sgretolato e abbassato, m'imbatto in visi cavi, emaciati ed oscuri, rapide ombre ammantate d'una coperta di lana, in drappelli di soldati che vanno di fretta con zappe, vanghe, badili, in militi della Croce Rossa con medicinali e barelle. E non c'è alcuno che non rechi in fronte il solco della sventura o veduta o sofferta; tutti gli occhi son dilatati da uno stupore pauroso; la volontà non è presente e la parola si snoda rotta, irresoluta, malferma; non più fragore di cocchi, nè grida di venditori, nè strepito d'officine, nè brusio di folla operosa: un silenzio di cimitero si spazia su la città devastata.

Qualche edifizio mùtilo arde solitariamente.

Le rovine di Messina: Soldati italiani all'opera di soccorso (fot. Argus).

Davanti l'imperioso Nettuno, il cui dorso biancheggia a specchio della cala di sbarco, il palazzo del Municipio fuma e divampa come il rogo di qualche titano. Più oltre, in fondo al doppio arco vetusto di porta Messina, la città alta, tutto un immenso accavallamento di rottami ciclopici che si perde nell'orizzonte, rende l'immagine mostruosa e difforme d'un oceano in tempesta. Il tortile campanile di San Gregorio si leva ancòra leggiero dal colle della Caperrina, come l'albero maestro d'una gran nave sommersa. Ma crollata in parte è la bella chiesa dei

Catalani da' muri incrostati di tufo bianco e nerriccio; spianata a fatto la severa eleganza della chiesa dell' Alemanna: entrambe del secolo XIII. Nella prima riposan da più di tre secoli gli avi spagnuoli della mia povera madre, don Lorenzo Muñiz de Miranda cadetto ne' dragoni di Frisia, bello e ardito uomo che si segnalò, come avverte un documento del tempo, « *en las funziones siguientes, otaque de las trincheras enemigas delante de Plazemia, bloqueo de Pizzighiton, defensa de los reductos de S. Pantaleon sobre el final de Genova, en la de las montañas de Sospelo y en otras* »; don Antonio Miranda, valente giureconsulto e schermidore famoso; don Benito Miranda, grande inquisitore ad Oviedo; dona Clara, dona Maria Teresa, dona Visitacion, dona Juana, mute larve indistinte la cui grazia emana sola dalla segreta armonia de' nomi soavi come musiche udite nel sogno.

Ma già il terremoto del 1783 aveva abbattuta ed infranta la sepoltura del primo generoso virgulto della mia gente, Niccolò I Cesareo, il cui nome per l'undecima volta s'era rinnovellato in mio padre. Eletto governatore di Messina dopo la cacciata di Francesco Ventimiglia, conte di Gerace, quell'orgoglioso signore, per un'ingiuria che si credè fatta dal re Federigo III d'Aragona, si volse a Luigi e a Giovanna I di Napoli offrendo loro il dominio della città. Ma sconfitti i Napoletani dalle milizie del re e costretti a sgombrare le terre occupate, il Cesareo restò solo a affrontare la vendetta di Federigo. Non si diede per vinto: valoroso e tenace, si chiuse co' suoi nella terra di santa Lucia, tentò una sortita contro il conte Enrico Rossa, che lo cingeva d'assedio, cadde trafitto.

LE ROVINE DI MESSINA: IN PIAZZA DELLA STAZIONE (fot. Argus).

Il lezzo della putrefazione mischiato al soffio salmastro lungo la spiaggia, divien soffocante in quel tratto di strada che dalla dogana conduce alla Stazione. Brancolando su i cumuli delle macerie, raccapricciando talora al freddo contatto di qualche cadavere non avvertito, incespicando ne' fili del telegrafo e del telefono aggrovigliati per terra,

cansando, come potevo, i frammenti di muro che, a ogni nuova scossa, precipitavano dalle case squarciate, riesco a traversare piazza Cavallotti fulva di tende coniche e luccicante di fasci d'arme, do un'occhiata su la Stazione ridotta un mucchio di sassi e, per un uscio di tavole, m'apro il varco fin nell'interno.

Qui è un brulichio denso e tumultuoso di gente che siede, va avanti e indietro, si pigia, corre, urla, geme, contrasta. Qualcuno si tien sotto il braccio un fardello di roba legata con due giri di corda; molti erran

Messina: Una stanza (fot. Argus).

qua e là trasognati, scrutando con occhi assenti tutti quelli che inciampano; qualch'altro fa la rivista ai vagoni, come per rintracciarvi un congiunto, un amico, un conoscente; non pochi stanno appoggiati con le spalle al muro, immobili, quasi inebetiti, senza sguardo e senza parola, aspettando rassegnatamente che alcuno si ricordi di loro. Una lunga fila di vetture sur un binario morto albergava famiglie superstiti già quasi fatte insensibili alla propria e all'altrui sventura: donne e ragazzi s'affacciavano agli sportelli sbocconcellando tozzi di pane e sbucciando arance: davanti a loro, sul marciapiede, i feriti, tolti di sotto i rottami, si lamentavano nelle loro barelle: più oltre, a' due lati d'un treno zeppo di medicati, di malvivi, di fuggiaschi, d'uniformi nere, bige, turchine, tenta dare l'assalto un doppio fiume d'altri infelici che, dopo un'attesa di nove o dieci ore, anch'essi volevan partire: spalancavano gli sportelli, leticavano un po' con quelli di dentro, vedendo che proprio non c'era più posto, si ritraevano disanimati. E sopraggiungevan degli altri che di nuovo tentavan l'impresa col risultato medesimo: ogni sportello era aperto e richiuso venti volte in un quarto d'ora: s'incrociavano alterchi, lamenti, preghiere, minacce: quelli rimasti a terra guardavano con invidia accorata quelli stipati nelle vetture, fin quando il treno si crollava, fremeva, sbuffava, dileguava fumando su le rotaje.

La stazione seguitava a formicolare d'una moltitudine trasognata e bizzarra, operai coperti di scialli, signori con certe marsine lacere e impillaccherate, bimbi soli e piangenti, ragazze taciturne e pensose. Una donna bionda, che alle fattezze delicate del viso, e alle mani piccole e bianche si rivelava di gentile lignaggio, andava su e giù gravemente vestita da soldato e con in capo una cuffia da notte. Un adolescente su' quindici anni dal volto scarno e dalla persona contratta s'aggirava appoggiato a un bastone, singhiozzando con un lagno iterato e monotono: — 'A mamma vogghiu! 'a mamma vogghiu! — D'improvviso una barella sorretta da quattro militi della Croce Rossa rompe la calca: s'intravvede la faccia glabra e polverosa d'un vecchio, una fasciatura chiazzata di sangue intorno la fronte: la barella viene deposta dopo l'altre, sul marciapiede.

Finalmente mi viene incontro un amico: — Sei vivo? — gli grido abbracciandolo. Mi guarda come incantato; poi, con un gesto di desolazione: — Ho perduto mia moglie, i miei figliuoli, ogni cosa. — Non piange; nessuno qui piange: sembran tutti come impietriti. Gli domando: — E il tale? — Morto. — Bisogna ricordar dieci nomi avanti di sentirsi dire: — Salvato. — Ci leviamo di mezzo alla folla e torniamo in piazza della Stazione. — Vedi? — e m'addita in fondo alla via un terrapieno d'informi macerie: — la mia casa è lì. Ho chiamato, ho scavato con le mie stesse mani, per ritrovare qualcuno de' miei: guarda! — Aveva infatti le dita contuse e l'unghie listate di grumi paonazzi. — Ma sì!

Messina: Palme e facciate intatte.

Le rovine di Messina. — Via Torrente della legna (fot. Gabrielli, Palermo).

c'è mancato poco che i carabinieri non mi fucilassero: m'avean preso in iscambio d'un ladro che frugasse per far bottino.

M'allontanai col cuore tremante di commozione: volevo veder la mia casa, i luoghi dov'ero nato, le vecchie pareti che avean sorriso a' miei giochi puerili, l'austero portone che avea custodito la pace operosa di tante generazioni. Infilai via Primo Settembre, scompigliata e deserta, e giunsi in piazza del Duomo.

Del magnifico tempio, finito d'edificare nel 1197 e sempre insignito di nuovi ornamenti sotto i re aragonesi e spagnuoli, non rimanea fuor che un'ala. Crollata la vòlta di lacunari istoriati; rotte e atterrate le gigantesche colonne di granito orientale, che avevan sostenuto il tempio di Poseidone su l'estrema punta di capo Peloro durante l'età greca e romana; schiacciato il pergamo snello, in forma di calice, scolpito su legno dal cinquecentista Batta Mazzolo; scrostata e sfondata la decorazione mosaica alle tre grandi tribune del fondo; sgangherati gli stalli corali di Giorgio Veneziano; l'arche, le cappelle, il battezzatojo, il campanile, le torri, distrutta e sepellita ogni cosa. In mezzo la piazza, fra la desolazione degli edifizii prostesi, la fontana d'Orione biancheggia pura e serena come la rivelazione dell'arte sugli oscuri vestigi della passione scomparsa.

Una squadra di bersaglieri viene a passo di carica. — Dove vanno? — chiedo al tenente, che m'era noto. — Venga con noi. — Li seguo per il corso Cavour: di cumulo in cumulo, di moncello in moncello, calpestando stracci, masserizie, rottami, vacillando su tavole rotte, sbirciando, con uno stringimento di cuore, le botteghe sventrate, gli usci sconficcati, alcune stanze rimaste intatte fuor che il muro davanti ch'era caduto e scopriva la vista fittizia d'una decorazione da palcoscenico, dopo alcuni minuti si giunge sul luogo. Era un palazzo dietro villa Mazzini, quasi tutto diroccato: si tenean solo ritti due terrazzini con le persiane serrate al canto che dava sur un'altra via. Tacemmo tutti origliando nell'opprimente silenzio: d'un tratto s'esalò un grido, ma così fioco e lontano che parve salire dall'imo di qualche abisso. Pale, marre, zappe, picconi si mettono all'opera: l'entusiasmo de' soldati è visibile: la speranza di salvare una vita eccita in loro un'ebbrezza straordinaria. Gli occhi intenti su le macerie, io affretto con l'ansietà del mio spirito la miracolosa resurrezione: le ore trascorrono come minuti: la sera comincia a foscheggiare nell'aria. Improvvisamente i

Messina: La pescheria invasa dalle acque.

soldati s'arrestano: un piede, un piede gracile, esangue, ma vivo, si convella di sotto a una trave. I soldati gittan gli arnesi e si dànno a sterrar con le palme, risoluti e guardinghi ad un tempo,

L'arco presso l'Hôtel Moderne.

Le rovine di Messina: La Porta del Pal. Municipale.

procedendo con cautela infallibile, senza perdere un attimo. Spunta una gamba, poi l'altra, il lembo d'una camicia trapunta: il resto del corpo è difeso dal parato d'un letto. Si solleva con riguardo anche quello, e apparisce un viso di donna cereo, inanimato, non bello, ma d'una grazia puerile. — Morta? — Il tenente le tasta il polso. No; batte; è svenuta. Presto, dell'acqua! Dopo un par di spruzzi, si risente, apre gli occhi, si pone a sedere e scoppia in singhiozzi, come se allora soltanto avesse avuto coscienza della

La Prefettura e la Chiesa di S. Giovanni (fot. Argus).

propria sventura. A un tratto si rizza in piedi come demente, si sgombra i capelli dagli occhi, guarda smarrita per terra e prorompe in uno strido straziante: — La bimba! dov'è la bimba? — La cercheremo domani, signora — promette pietoso il tenente: — ora è notte: non ci si vede più. — E la poverina si lascia avvolger le membra in una portiera di drappo giallo a fiorami raccattata fra i ruderi e sorretta da due soldati, s'allontana in silenzio, crollando il capo con un movimento d'automa.

Rimasi solo. Nell'ombra, che dilagava più fitta, il silenzio era mostruoso. La mia casa sorgeva di là dalla villa, i cui alberi accenanti in gramaglia pareano fratelli della Buona Morte, che recitassero le litanie dei defunti. Allungai il passo, giunsi in via Placida, ebbi uno schianto.

Tutta un'ala della mia casa era abbattuta; l'altra pareva ritta, ma a traverso gli spiragli delle persiane si vedea palpitare la notte. Il portone, ben che serrato, mal resisteva, con i battenti sconnessi, allo sforzo del materiale che vi s'era addensato dentro. Lì pure la strada era ingombra di cocci, tavole, carte, terriccio, rottami d'ogni maniera, e il lezzo accorante della putredine mozzava il fiato. E i miei congiunti eran lì, forse morti, forse mal vivi: che qualcuno si divincolasse sotto la muta rovina per tentare di scuotere il pondo che lo schiaciava? Misi un urlo d'orrore; balzai su la mole paurosa e li chiamai tutti per nome, a più riprese, durante un'ora, come invasato. L'ombra fu irremovibile.

Fuggii per non ismarrir la ragione, e di nuovo mi volsi dalla parte del mare, su cui le navi da guerra, sfolgoranti di lampade elettriche, pareano insultare alla muta desolazione della città rovesciata. Brancolando per un vicolo buio, mi vedo repente scintillare sul viso due bagliori di fosforo: è un gatto sbucato dalle macerie, che mi fissa con que' suoi occhi ferali. Finalmente giungo in piazza Vittoria, ove foscheggian baracche al chiarore d'una catasta di legna fiammeggiante nel mezzo. M'accostai a un vecchio dalla faccia affilata e grinzosa, e gli domando dell'acqua. Mi porge una bombola colma di vino: — Questo! acqua niente. *L'acqua finiu.* — E un po' di pane? — Mi porge tre arance. — Queste! pane niente. *U pani finiu.* — Gli offro una moneta. — E che me ne faccio? A Messina il denaro non conta più. — Gli chiedo se nel disastro ha perduto qualcuno. — Diciassette: moglie, figliuoli, nipoti. Doveva esser così: diciassette, disgrazia. — E lui, com'ha fatto a salvarsi? — Rimasi a letto: il giorno appresso mi cavarono fuori. — E cosa aveva provato? — Un gran gusto: quello di sapere che i ricchi eran ridotti *cu la canna a la manu.*

Dopo un altro po' di strada, mi ritrovai davanti il Giardino a mare. Una bottega era aperta sotto un primo piano, che parea meno malconcio di tutti gli altri edifizii. V'entrai, accesi un cerino, vidi una cassapanca tarlata e mi vi sdraiai, facendo origliere della mia valigia. Cadevo dalla stanchezza e dal sonno.

Palermo.

G. A. Cesareo.

ARDORE DI CARITÀ

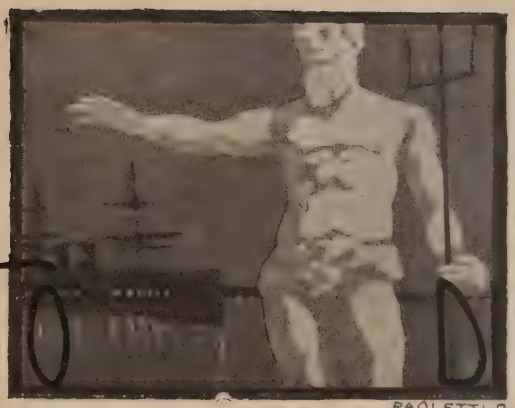
Lo stesso fervore di sacrificio, il medesimo sentimento di fratellanza che un giorno strinse le genti d'Italia in un popolo solo contro il nemico straniero che le opprimeva da secoli, oggi le stringe in un'anima sola contro un nemico ben più formidabile e antico, che di due grandi provincie sorelle ha fatto in un attimo un'unica e sanguinosa rovina.

Certo all'immane sciagura da cui fu percossa la Patria è pari soltanto l'unanime slancio di carità, con la quale essa cerca venire in soccorso ai morenti, ai feriti, ai superstiti infelicissimi. E forse più d'un sorriso passò su le povere fronti dei moribondi, bagnate dal pianto della Regina d'Italia.

Livorno.

Giovanni Marradi.

LO STRETTO DI MESSINA



La regione in cui s'apre lo Stretto, o come anche dicesi, il Faro, di Messina ha avuto una importanza capitale nella Storia della Terra e dell'Uomo. Cedendo ad altri più di me autorevole, per specialità di studii in proposito, di trattar della prima, io, toccando pure di essa quanto è necessario a chiarire gli eventi umani, mi limiterò a riassumere nei tratti più generali la successione e il nesso causale di questi.

I limiti naturali di tale regione sono costituiti dalla continuità geognostica dei terreni arcaici e paleozoici e dalla loro distinzione rispetto ai secondarii e terziarii, che si estendono fuori di essa, al N. del limite settentrionale della Penisola Calabrese e a S. di quello meridionale dell'adiacente cuspide della Sicilia. Siffatta regione, anteriormente al pliocene presentava una continuità anche tettonica; ma nel decorso di quel periodo si distaccò in più pezzi, riconoscibili nelle catene e nei massicci odierni della Catena Costiera Cosentina, della Sila, del Reventino, delle Serre, del Poro, dell'Aspromonte, dei Peloritani. Le fenditure aperte fra l'una e l'altra di queste isole, per un cambiamento di livello, si rinterrarono, e il tutto si rinsaldò, ad eccezione della frattura tra l'Aspromonte e i Pelorici, la quale, anzi, forse, si approfondì, e, certo, si allargò per l'abrasione marina, sistemandosi nello stretto fra l'Italia e la Sicilia. Ma questa, se rimase così per sempre tagliata da quella, seguitò ancora nell'era quaternaria, e, più in specie, nel periodo diluviale, ad esser congiunta con l'Africa, per un'ampia zona pianeggiante, quasi un'enorme colmata, la quale in seguito si sfaldò anch'essa nel mare, e la Sicilia rimase del tutto un'isola.

Mentre avvenivano tali cambiamenti, la specie umana avea fatto la sua comparsa sulla Terra. Fin dal pliocene, o, se ciò non voglia ammettersi, fin dal principio dell'era quaternaria, in gran parte dell'Europa meridionale e nel resto della gran cornice del Mediterraneo si era diffusa la razza dolicobruna, che il Sergi vuol distinguere appunto col nome di mediterranea, in principio allo studio di civiltà che è convenuto chiamare paleolitica, avanzando poi, in alcune sue parti, alla neolitica, e giungendo relativamente presto a quella che si disse del bronzo, nell'Egitto e nella Mesopotamia, donde si propagò e sparse nell'Asia Minore, nella Siria e nelle isole e coste dell'Egeo. Vi ha chi ritiene che i dolicobruni paleolitici entrassero primi, nell'ancora inospite Italia, dalle Alpi; ma, oggi, i più sostengono che così essi, come, consenzienti tutti, i neolitici, vi penetrassero dall'Africa. La spianata da questa alla Sicilia, integra ancora, o in gran parte tuttavia sussistente, e i ruderi del ponte diroccato fra la stessa isola e l'Italia servirono all'esodo di quegli uomini, dimoranti o addirittura all'aperto, o nelle foreste, o nelle caverne, o al riparo delle rupi a strapiombo, o, quando meglio, in rozze capanne, di rami e di vimini, affondate nel suolo; costruzioni, ahimè!, più appropriate delle case e dei palazzi all'instabilità di questo. Inerpicandosi pei rottami emersi, e traghettandosi con canòe anche più primitive dei *kayaks* eschimesi per gl'interposti bracci di mare, compierono l'agognato trapasso. Per primo suo fasto, dunque, la nostra regione scrive quello di essere stata il varco per cui l'Uomo prese possesso dell'Italia, e vi cominciò la Preistoria.

Quelle stirpi della pietra, o rozza o levigata, furono in seguito pervase da altre, discendenti con più certezza dal Nord, e, come pare ad alcuni più recenti etnografi, già pro-

toarie, ossia arie per linguaggio, sebbene non ancora pel rito mortuario della cremazione, e anche meno per la brachicefalia. Sarebbero dessi i Siculi, che, dalle due testate della pe-

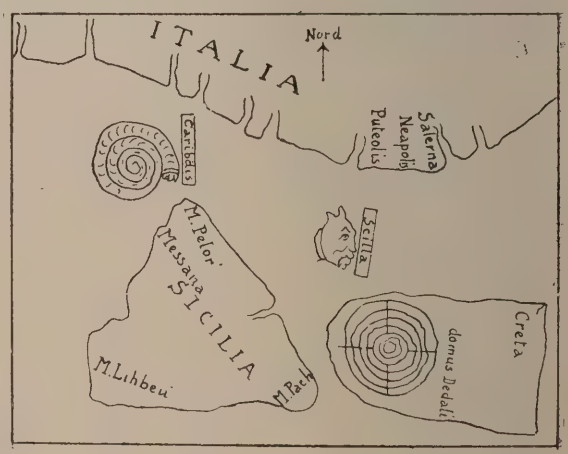
L'Italia nel 1110
(da un documento dell'epoca).

nisola e dell'isola, fronteggiantisi sullo stretto, progredirono nelle industrie metalliche del rame e del bronzo, o per virtù propria, o per i contatti con popoli navigatori, pervenuti alla piena evoluzione della civiltà mediterranea, egea, pelasgica, che dir si voglia, e, in seguito, della minoica e della micenea.

In questo, dal bacino orientale del Mediterraneo sopraggiunsero, per via di mare, altri popoli, indubbiamente e pienamente arii, trattanti già il ferro; innanzi a tutti i Cumei dell'Eolia e i Calcidesi dell'Eubea. Costoro trovarono i luoghi assai meglio assestati che non i semibestiali archeolitici, i rozzissimi neolitici e gli ancor troppo barbari Siculi. Allorchè crollò il ponte tra la Sicilia e l'Italia, i suoi rottami, come si disse, affondarono anche, ma non sì che fra le due sue pile, Aspromonte e Pelorici, corresse libero e sgombro il mare, e sbattesse, invece, e turbinasse, fra i ruderi emergenti e gl'interstizi beanti di esso. Tutto questo, in seguito, nella maggior parte scomparve, per ulteriori abbassamenti dell'alveo, e per le erosioni e gli spazzamenti delle acque, così che le nominate avanguardie elleniche, quando vi entrarono, non scorsero delle prominenze che lo scoglio di Scilla, e delle cavità, il vortice di Cariddi; dei quali pure tanto si spaventarono, da crear con le loro descrizioni quella leggenda infamatoria, non anche ricondotta, da oltre ventisette secoli di esperienza, ai giusti termini della realtà.

Ma attorno a uno spuntone avanzato in mare dai Pelorici, i materiali dilavati dai loro fianchi, accalcandosi al suo ridosso, e ripiegando in curva al suo estremo, costrussero quell'ampio molo, in forma di falce, da cui restò incluso uno tra i migliori porti del mondo. Già i Siculi vi avevano fondato una città, cui altri coloni ellenici, i Messenii, impadronitisene, chiamarono appunto Zancle, *la falce,* e che, più tardi, da altri Messenii, trasportativi da Anassila, si disse Messana, ingentilita assai più tardi in Messina. Dirimpetto, i Calcidesi eressero un'altra città, e avanti ad essa un porto, cui denominarono Reggio, *la frattura,* in conformità del fenomeno tellurico, di cui apparivano irrefutabili le traccie anche a quei marini, ignari d'ogni nozione geologica. Sboccando appena dall'Ionio al Tirreno, si parava innanzi dalla costa siciliana un lungo promontorio, quasi a precludere, o almeno a dominare, la via; e i Messinesi si affrettarono a erigervi un forte, che dissero di Mile, l'odierna Milazzo. Sull'apice, infine, della Sicilia, a guida dei naviganti, s'innalzò un faro, che presto divenne l'antonomastico della sua specie. Così lo stretto, munito dai due porti, protetto dalla fortezza, illuminato dal faro, divenne l'andito per cui s'avviò il gran commercio tra l'Oriente e l'Occidente, esercitato dai Fenicii e dai Greci.

Al primo declinare della potenza politica e militare ellenica, all'apogeo di quella fe-



L'Italia nel secolo XIII.
(da un documento dell'epoca).

nicio-cartaginese, Roma, ridotta nel suo dominio l'Italia, volle salpare da questa, per allargare nel mare la poderosa sua vita. E a vista di Mile, con la prima gran vittoria navale, iniziò l'Impero sul Mediterraneo e

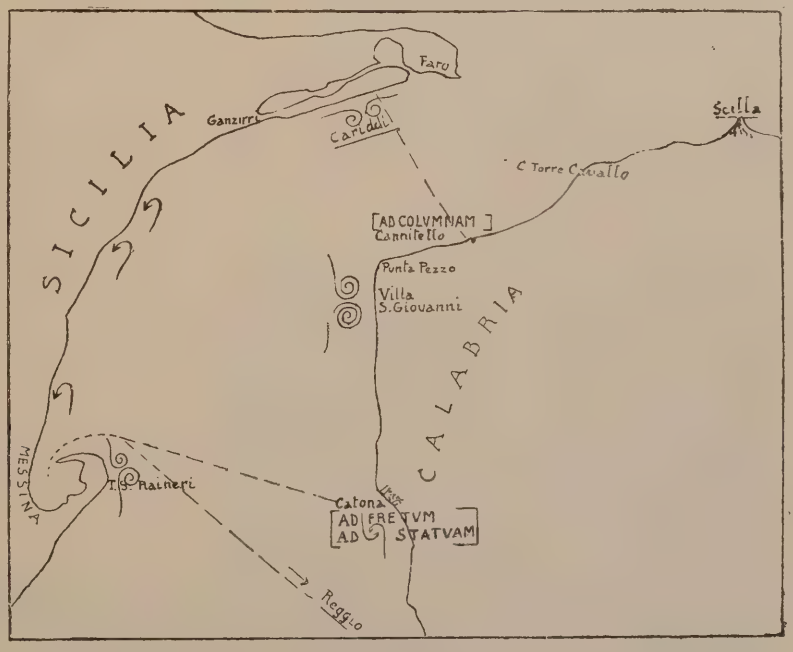
la sua regione, che è quanto dire sull'area della più ampia e integrata civiltà antica. Lungo i sei secoli della durata di questo, Messina, Reggio e lo Stretto possono ascriversi a vanto di aver costituito il centro del trasporto e dello scambio nel *Mare Internum,* cioè nel mezzo di movimento universale per il mondo organizzatosi nella romana unità.

Dopo la caduta dell'Impero e dell'antica civiltà, non appena si ravvivò gradatamente l'interrotto traffico dalle città marittime italiane, quel nostro bosforo riprese a funzionarne qual tratto d'unione, e dal tempo delle Crociate riassunse un'universale importanza, fino alla scoperta dell'America e al periplo dell'Africa, per cui il gran veicolo dell'ampliato mondo divenne l'Atlantico, e al Mediterraneo restò solo un uffizio secondario e regionale. Ma propriamente allora Messina aveva raggiunto il culmine della prosperità nella navigazione, e per essa nella ricchezza, e di conseguenza nella fastosità, nella cultura, nell'arte; alla quale ultima diè un pittore di prima fama, Antonello, il propagatore della pittura a olio in Europa.

Anche in seguito, peraltro, conservò una parte considerevole della sua importanza, come sbocco principale dei prodotti della ricchissima Sicilia e della prossima estrema Calabria, non che come punto di sosta, di rifornimento di rifugio ai navigatori dell'Europa occidentale per il mare di Levante. Per opposto le lotte interne, incrudite forse dal risentirsi del primo decadimento, e le esterne, contro il dominio spagnuolo, la indebolirono anche più; e di ciò trasse profitto Palermo, per far valere il suo magnifico *Hinterland* e i vantaggi del posto per la Sicilia occidentale. Solo nella metà del secolo XIX fece altrettanto Catania, per modo che ora Messina occupa l'ottavo posto tra i porti italiani, dopo Genova, Venezia, Napoli, Savona, Livorno e le due consorelle siciliane.

Risalì un istante a importanza continentale, come porto di rifugio e rifornimento alle navi che dall'Europa si recavano nell'Asia meridionale e orientale e nell'Australia, per l'apertura del Canale di Suez; ma presto i colossali piroscafi, forniti ed equipaggiati fin dai luoghi di lor partenza per viaggi anche lunghissimi, o girarono fuori la Sardegna e la Sicilia, o filarono diritti per lo stretto, salutandone solo ed ammirandone le splendide rive.

Giacchè nella sua diuturna, or più or meno, ma sempre prospera vita, la costa sicula appoggiata alla spalliera dei Peloritani ed assisa sulle degradanti propaggini di essi, si era rivestita ed adorna delle magnificenze di una grande città, e, ai lati di essa, di due lunghi serti di ville e villaggi, che coi loro nomi suggestivi di *Paradiso, Punto Delizioso, Pace, Contemplazione,* ecc., esprimevano i godimenti che offrivano alle anime ispirantisi alle bellezze naturali; mentre la costa calabrese, costituita dal gradino pliocenico ai piedi del gneissitico Aspromonte, elaborato dall'erosioni torrentizie in molli colline, componeva il vezzo di cui si cinge all'estremo suo margine l'Italia, con le sue luminose cittaduzze, spiccanti quali gemme, incastonate nel rilegamento degli orti e dei giardini, ove si ostentavano i primi fiori e le prime frutta del tropico.



L'URTO DELLE CORRENTI NELLO STRETTO DI MESSINA.

Ma a tanto aperto sorriso fece sempre contrasto il cupo ringhio della Morte. L'enorme blocco calabro-siculo, rotto, come vedemmo in più pezzi, seguitò ad esser sobbalzato, scotolato, conquassato, per lo scoscendere di questi in un'ampia conca, di mezzo alla quale si drizzano le pile vulcaniche dell'Eolie, e lo scambievole cozzarsi e sfregarsi di essi suscita tentennamenti e scorrimenti, che, quando il microbio umano v'impiantò i suoi minuscoli tugurii e i suoi fragili edifizii, furono appresi e denominati quai *terremoti*. La Scienza registra una sequela lunghissima di siffatti fenomeni tellurici, che divengono per la Storia altrettante catastrofi umane, per l'Arte altrettanti spettacoli di spavento e desolazione. A misura che a noi si avvicinano nel tempo ci vengono meglio descritti, riferiti, rappresentati, e noi meglio li comprendiamo e c'investiamo dei loro terribili effetti. Tra i più prossimi si annoverano quello del 1783, quello del 1894 e quello del 1905. In seguito del primo, la già sorgente *Palazzata*, travolta in parte dalla scossa, fu ripresa e condotta a termine in minor altezza, ma con anche maggior magnificenza, per cui Messina si presentava sul mare con una pompa quale nessun'altra, almeno delle nostre, città marittima.

Ma nessuno dei passati cataclismi è paragonabile all'attuale, per cui Messina e Reggio furono abrase, riversati i paeselli e divelti i pomarii e le vigne che loro facevan cornice. Quanta bellezza distrutta! Qual rimpianto in chi vi rimase a lungo beandosene, e non può più provare il godimento di ricontemplarla e la soddisfazione di additarla altrui! E quanta pieta sulle opere disfatte, sulle ricchezze disperse, sulle famiglie sepolte, o, peggio ancora, dimezzate, sulle vedove, sugli orfani, sulle amicizie, sugli amori, sugli odii, sulle cupidigie, sulle aspirazioni soppresse! Un lieve assestamento d'un terreno e un immane annientamento d'un popolo! E in vista dell'imponente cumulo di macerie e di cadaveri, che già comincia a confondersi nel bagliore della calce e nell'ombra dell'oblio, vi potrà essere ancora chi, rinnegando insieme gl'*Inni* del Manzoni e i *Carmi* del Leopardi, accompagnandosi alle pive della nuova Arcadia scientifica, canti dell'umana gente

Le magnifiche sorti e progressive.

FILIPPO PORENA.

L'ARTE a MESSINA

Tra le regioni d'Italia più sorrise dall' arte nel periodo romanico fu la Sicilia.

È questo il momento mirabile, in cui la vita della penisola si ravviva dopo tanto silenzio apparente, inteso a preparare, con la compenetrazione degli elementi bizantini, classici e barbarici, le affermazioni fulgide e nuove del genio artistico italiano.

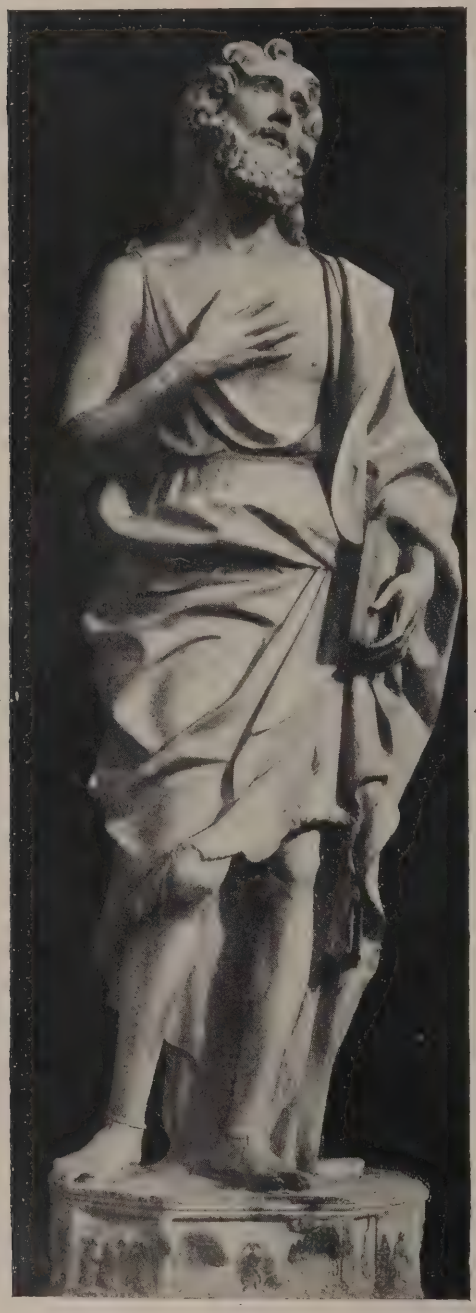
L'architettura che aveva seguite, impoverendole, prima le forme classiche, poi le bizantine, acquista un carattere suo, che non è la grandiosità dei primi edifici cristiani, nè l'intonazione fastosa e abbagliante delle fabbriche bizantine, ma un che di semplicemente austero come un raccoglimento imponente nella sua ingenuità e rozzezza. La scultura e la pittura accennano a sciogliersi dai canoni bizantini e ad accostarsi lentamente, timidamente alla vita, avvicinando il divino all'umano, rinunciando alla solenne jeraticità, all'opulenza inesauribile dei bizantini per ascoltare con animo ancor trepido e incapace le voci umili e possenti che salivano dall'intimo delle rappresentazioni e delle figure sacre.

A questo rinnovamento di forze, diffuso anche nelle lettere e nelle espressioni della vita sociale — per cui l'Italia fece sentire, dopo così lungo tempo, la sua importanza e la sua bellezza nel mondo, la Sicilia partecipò con un dispiegamento mirabile di energie vivavi e multiformi.

La sua posizione geografica, i suoi ricchi e vari commerci, le relazioni e dominazioni di genti diverse furono altrettanti elementi preziosi perchè essa contribuisse con forze giovani e molteplici al fervore di vita nuova che si accendeva da un capo all'altro d'Italia. Un dovizioso e tenace fondo di tradizioni di spirito spiccatamente bizantino, che aveva da tempo gettate radici larghe e profonde nel suolo stesso dell'isola, offrì campo all'integrarsi di altre manifestazioni, con lineamenti loro propri. Gli Arabi furono tra i più cospicui largitori di energie artistiche a tutta l'Italia meridionale: le loro costruzioni agili ed eleganti, la loro ornamentazione fantasiosissima, delicata e brillante, i loro vivaci effetti di policromia si innestarono facilmente agli elementi che Costantinopoli aveva fin dal V secolo seminati trionfalmente per l'intero suolo d'Italia e specialmente nel sud.

Cattedrale di Messina: Pulpito in marmo di A. Calamech (fot. Brogi).

Una terza civiltà passò luminosa sulla terra sicula: la civiltà normanna, più rude del-



S. Giovanni, statua in marmo del Gaggini.

l'araba, ma più solenne, più pratica, più solida.

Dire che queste tre capitali manifestazioni della vita medievale si fondono in Sicilia con elementi indigeni, costituendo un'arte perfettamente originale non risponderebbe al vero; ma non si può negare che il contatto di queste forme anzichè produrre opere senza significazione e vita, generò espressioni artistiche peculiari della Sicilia, animate da una inesprimibile luce di bellezza. Chi non conosce le squisite eleganze del chiostro di Monreale e la raggiante maestà del Duomo di Cefalù e della Cappella Palatina di Palermo avrà un'idea assai imperfetta del maraviglioso vigore di creazione che l'anima italiana dispiegò nell'epoca romanica.

Espressioni meno splendide ma pur sempre di altissimo pregio si annoverano in Sicilia in tale momento e fra esse andava posto il Duomo di Messina, che la cieca rabbia della convulsione tellurica ha annientato.

Era questo il monumento massimo della eletta città, in cui si leggevano chiare le tracce or nobili or volgari dei secoli. Esso fu elevato per volere del conte Ruggero, lieto della gloriosa cacciata dei Saraceni dalla Sicilia ma — com'è a deplorare per molti altri monumenti — la primitiva costruzione era stata rinnovata e snaturata, così che solo in alcune parti si presentavano chiari segni della originaria struttura e de' primissimi rinnovamenti che non avevano nociuto al suo carattere.

Certo era un vago richiamo all'arte normanna, con adattamenti indigeni, quella finestra della sagrestia che ogni ammiratore di arte non poteva contemplare senza godimento profondo. L'elegante luce era divisa da una sottile colonnina e coronata da un fascio di archi ogivali snelli ed elastici racchiusi in un arco inflesso di leggiadra linea, sul quale si svolgeva un ricco motivo floreale simile a quelli che fregiavano i capitelli, mentre in ciascuno specchio della bifora si delineavano motivi geometrici.

Animati nello slancio e nella purezza delle loro linee apparivano i tre portali, dei quali il centrale presentava una ricchissima ornamentazione, da alcuni attribuita ad un noto scultore vissuto alla fine del Trecento e al principio del secolo successivo, cioè l'abate Baboccio da Piperno. Non era la sobria e squisita ornamentazione fiorentina, ma un che di bizzarro, di impreveduto, di straordinariamente movimentato e caratteristico che poteva forse anche non piacere, ma interessava certo vivamente.

Anche all'interno preesistevano tracce dell'antichissima costruzione; ma non meno im-

portante era la svariata suppellettile artistica. Quasi coevi alla fabbrica erano i musaici attribuiti al secolo XIII circa: pare che una parte di essi sia miracolosamente sfuggita alla immane distruzione, e sarebbe certo ventura, poichè i musaici della Cattedrale messinese esprimevano come pochi altri, il carattere, le tendenze, le aspirazioni, la for-

MESSINA: LA PORTA MAGGIORE DEL DUOMO (fot. Alinari).

mazione della pittura romanica siciliana. La Cappella Palatina e la Martorana offrono saggi più significativi e più fulgidi del rinnovamento pittorico siciliano, ma i musaici messinesi eran ritenuti esemplari assai cospicui per uno studio penetrante e completo.

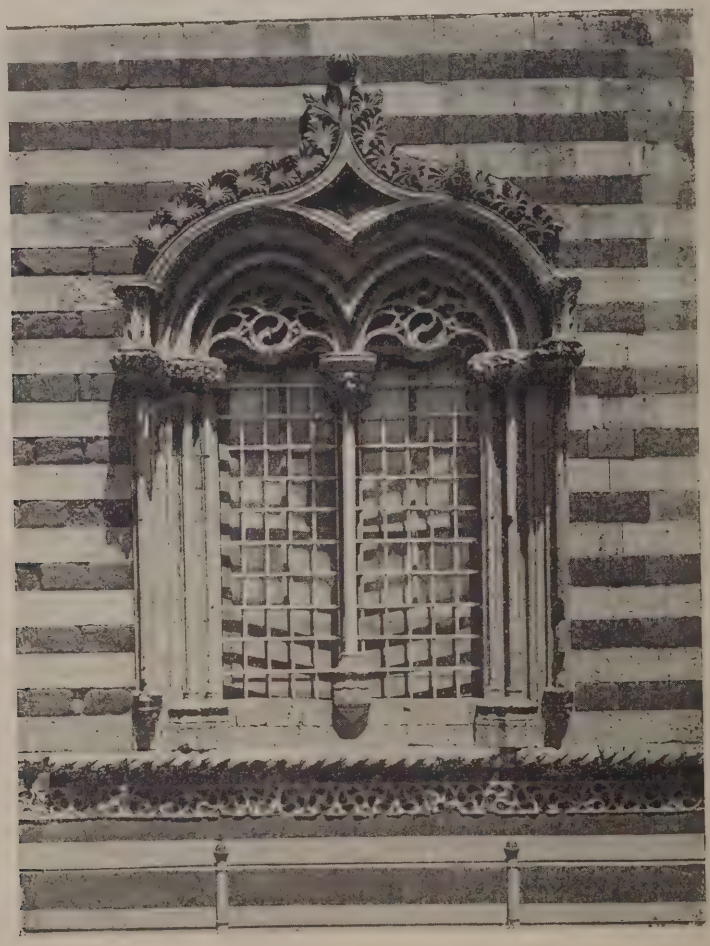
Per la pittura due altre opere notevoli si vedevano nel Duomo di Messina, ma di minore importanza delle decorazioni murali: un quadro rappresentante la *Morte della Vergine* e uno figurante *S. Caterina*, ambo dovuti a Salvo d'Antonio, uno di quei maestri siciliani che non si possono certo paragonare, per altezza e originalità d'ingegno, ai grandi del Rinascimento, ma la cui personalità appare di rilevante importanza storica. Queste opere erano fra i più cospicui documenti della influenza che la pittura veneziana esercitò sia direttamente, sia per mezzo del grande Antonello da Messina, sulla pittura della Sicilia tutta.

Più numerose e di considerevole valore erano le opere scultoree.

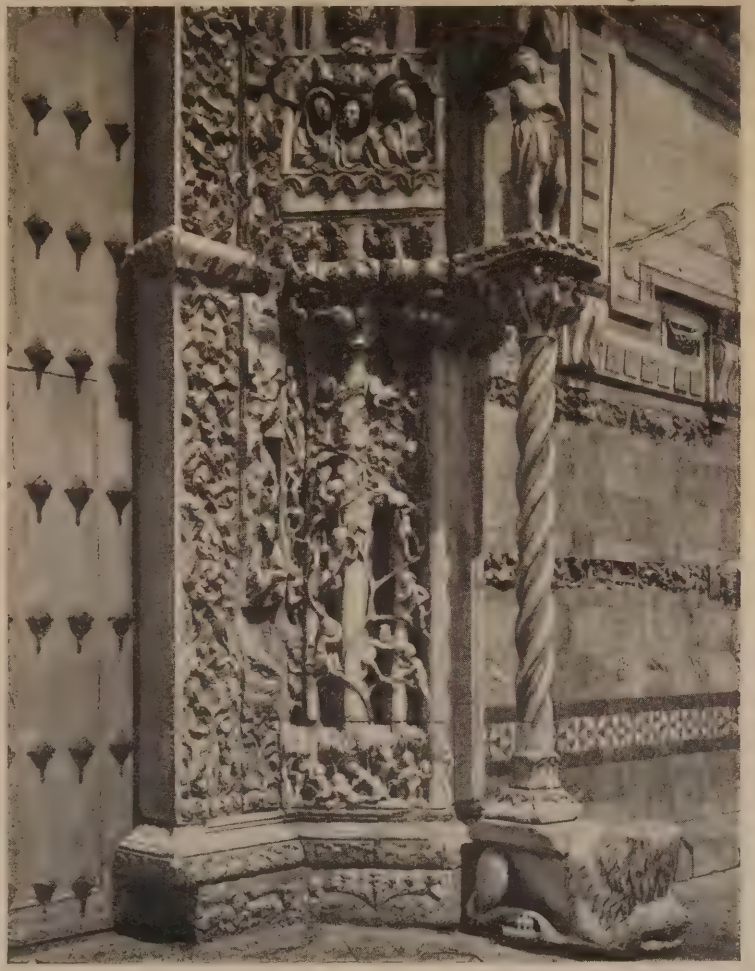
Ad uno dei più valorosi maestri senesi del Trecento, Goro di Gregorio si doveva il monumento funerario dell'arcivescovo Guidotto de' Tabiati, eseguito nel 1333 come si ricavava da una lunga iscrizione.

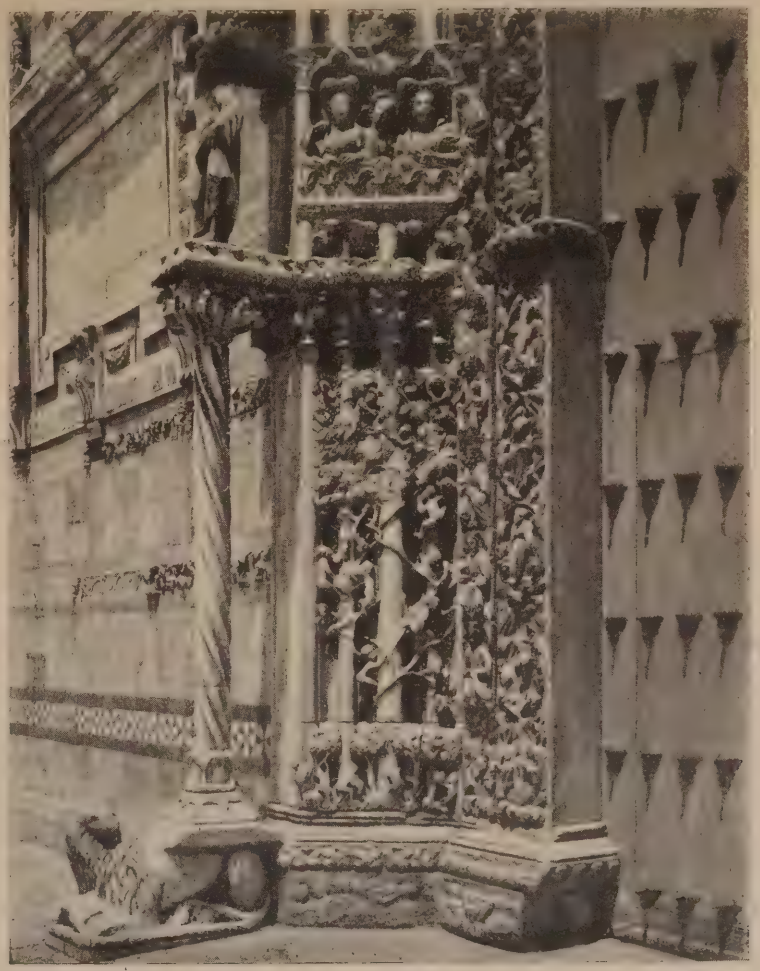
L'architettura ne era semplice ma animata e decorosa — uno zoccolo sostenente un sarcofago gravato da un'urna; le sculture adornanti le facce del sarcofago — *Annunciazione, Adorazione dei Magi, Flagellazione di Gesù, Crocifissione* — erano vivacemente costruite, con figure improntate di una piacente espressione di grazia; i dettagli ornamentali eran concepiti e condotti finemente. Assai probabilmente doveva far parte del monumento una *Madonna col Bambino* che si vedeva in una cappella a sinistra.

Di quasi due secoli era posteriore il Monumento Belloardo, risalente al 1513. Esso



Una finestra del Duomo di Messina (fot. Alinari).





Particolari dell'imbotte della Porta Maggiore del Duomo di Messina, opera del sec. xiv (fot. Alinari).

Duomo di Messina: Porta del vestibolo, sec. xiv. (fot. Brogi).

attestava il penetrare di un'altra corrente artistica in Sicilia — quella lombarda. L'ornamentazione assai ricca offriva richiami insistenti all'arte di Andrea Fusina.

Nella chiesa inferiore anche, la scultura lombarda aveva lasciato traccia di sè, nei nobili angeli quattrocenteschi che guardavano e veneravano la custodia del Sacramento. I più notevoli propagatori della scultura lombarda in Sicilia furono Giovanni, Domenico e Pace Gaggini, di Bissone, che tanto seguito ebbero non solo in Sicilia, ma anche in Lombardia e in Liguria.

Nel Duomo di Messina si vedeva di Domenico, un bel rilievo rappresentante *S. Girolamo*, opera se non fra le più cospicue della scuola, certo significativa e tale da dar ragione di tanti altri lavori scultorei a Messina e dintorni e della larga azione esercitata dai Gaggini nell'isola. Bellissimi erano gl'intarsi del coro eseguiti nel 600, animati da un decoro che fa pensare alle opere del Rinascimento e da una ricchezza che afferma il nuovo orientamento del gusto: ben pochi lavori decorativi eseguiti in Sicilia nel secolo xvii li superavano.

Se il Duomo nel suo complesso era il principal saggio artistico della Regina dello stretto, il Museo costituiva pertanto un richiamo pieno di vaghe e misteriose promesse. Non che la collezione fosse singolarmente ricca o dotata di capilavori, ma per un'opera la cui bellezza e la cui grandissima importanza era altamente riconosciuta: il Polittico di Antonello da Messina. Le notizie ufficiali assicurano che questa insigne opera si è potuta sottrarre prodigiosamente alla generale rovina, di cui reca soltanto lievi segni. Messina era orgogliosa di quest'unica testimonianza della più cospicua individualità artistica da essa prodotta.

L'opera di questo maestro, avvolta fino a

Transito della Madonna, quadro di Salvo di Antonio Sagrestia del Duomo di Messina (fot. Brogi).

Le due porte laterali (destra e sinistra) della facciata del Duomo di Messina (fot. Alinari)

poco tempo fa ne' veli dorati e vaporosi della leggenda, esce, mano a mano dalle nebbie che la nascondevano per le indefesse e acute fatiche di molti e valenti studiosi, e di essa segnatamente si occupa in questo stesso fascicolo il chiarissimo collega A. Melani.

Cattedrale di Messina: Mon. all'arcivescovo Guidotto de Tabiatis (fot. Brogi).

Fra le più belle attrattive artistiche di Messina si ritenevano due fontane, dovute a Giovanni Montorsoli che fu uno de' pochi notevoli imitatori di Michelangelo e fra i pochissimi che il grande maestro predilesse, come mostra la sua collaborazione nelle Tombe de' Medici. Una di queste fontane si elevava di fronte al Duomo (1547-51)! Il gruppo centrale rappresentava il *Trionfo d'Orione*, cui facevano corona le figurazioni plastiche di quattro fiumi, cioè il Nilo, il Tevere, l'Ebro e il piccolo Camaro che recava alimento alla fonte, oltre a rilievi con soggetti mitologici, a ninfe... L'altra era posteriore di sedici anni, cioè risaliva al 1567: al centro si elevava una colossale statua di Nettuno — rifatta — dominante tra le figure di Scilla e Cariddi.

Il Montorsoli rivelava in queste due fonti la sua profonda conoscenza architettonica, improntata di grandiosità michelangiolesca e quel senso dell'equilibrio tra gli elementi architettonici e scultorei che aveva derivati dal grande Maestro. Il largo e monumentale svolgimento delle linee rendevano queste fra le più belle fontane innalzate in Italia nel Cinquecento, malgrado che la esecuzione dei dettagli rivelasse mende a volte non lievi e una modesta individualità di scultore.

Messina, pur non essendo fra le città siciliane più ricche di opere d'arte vantava, oltre quelle già citate, molte altre ragguardevoli espressioni artistiche. Nella chiesa di S. Agostino si ammirava una bella *Madonna col Bambino* di Francesco Laurana — un artista la cui attività è stata indagata con vivo interessamento in questi ultimi anni, specie per la sua opera nell'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli.

In S. Maria di Montalto una *Sacra Famiglia* richiamava l'attenzione. Attribuita per lungo tempo a Tiziano, era stata, con maggiore probabilità, ascritta a Francesco Bissolo.

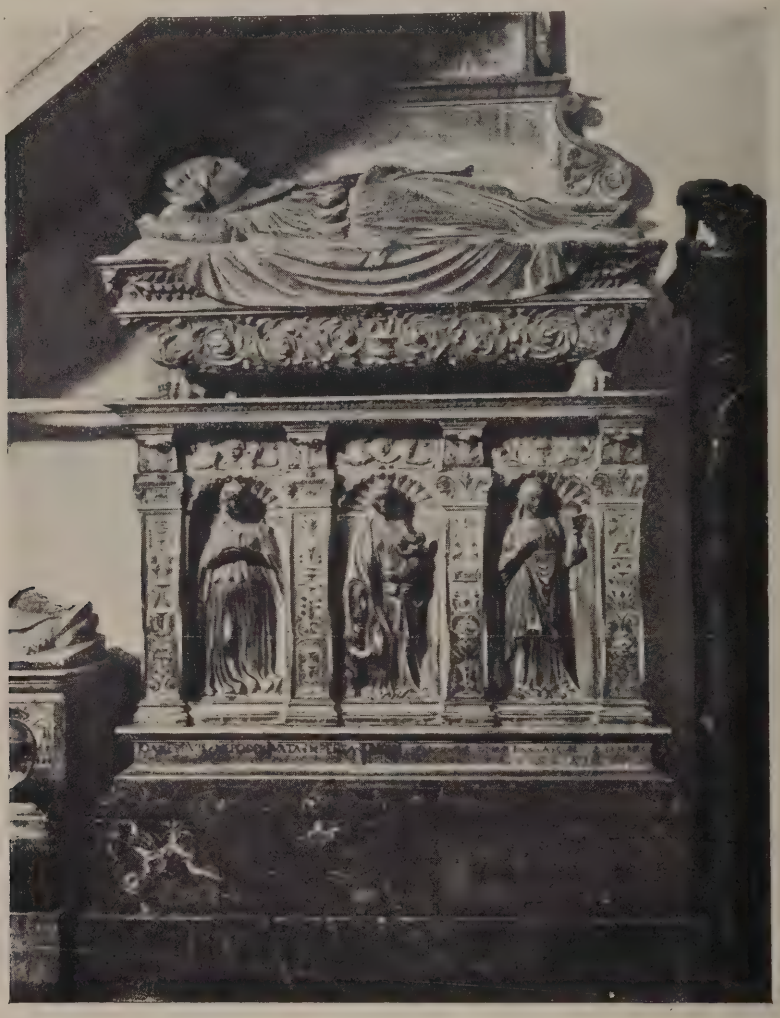
S. Niccolò vantava una *Presentazione al Tempio* di Girolamo Alibrandi, curioso documento eclettico costituito da elementi ricavati da Raffaello, da Leonardo, dai maestri veneziani.

Di Herrimet de Bles, detto *Civetta* vi era la più considerevole espressione della sua arte in S. Spirito — un Trittico in cui erano

Interno del Duomo di Messina: Altari della navata di sinistra, scultore G. A. Montorsoli (fot. Brogi).

figurati al centro S. Giovanni e intorno quattro scene della sua vita.

La chiesa di S. Francesco eretta da Violante Galizzi, Leonora di Procida, Beatrice di qualche rilevanza si potevano vedere, delle quali noi ora ignoriamo la sorte, che purtroppo temiamo funesta, come per gli esemplari artistici di Reggio e provincia, meno



Cattedrale di Messina: Monumento all'arcivescovo P. Belloardo (fot. Brogi).

Belfiore nel 1254 ma ricostruita, seguendo l'antica struttura, dopo il grave incendio del 1884, era un bell'esempio dello stile gotico, come S. Maria degli Alemanni in cui le forme ogivali si innestavano alle arabe e alle sicule.

I dintorni di Messina offrivano notevoli opere d'arte. S. Maria della Scala, pur così rovinata com'era, appariva un esempio assai caratteristico di forme gotiche intrecciate a forme arabo-sicule.

A Castroreale vi era qualche opera dei Gagini degna di nota ed altre che rivelavano la loro azione. E in altri paesi, altre opere notevoli considerevolmente di quelli di Messina, ma certo interessanti.

Messina e Reggio risorgeranno — splendide nel rosseggiare del loro sangue, forti dell'ardimento della giovinezza — contro il volere del fato: ma quante delle opere che tanti secoli lentamente lasciarono potranno rinascere a vita nuova con esse? Alcuni fra gli aspetti più altamente significativi delle belle città resteranno muti per sempre, purtroppo; e parrà che la vita di esse sia assai men lontana, men ricca e come gravata da un rimpianto vivo e perenne.

Luigi Serra.

MESSINA: SUPERSTITI FERITI PIANGONO UNA CARA ESTINTA.

TRA MEZZO ALLE GLORIOSE ROVINE

Sono stato, due giorni dopo il disastro, a cercarvi la mia città, i miei cari, ed ho trovato l'una rasa al suolo, gli altri sotto l'immane cumulo di macerie!

Chiudo gli occhi e mi rivedo vivo dinanzi quello spettacolo di orrore.

Là dove sorsero i superbi palagi dell'eleganza moderna, là dove si allinearono le svelte, agili, bianche case, là dove si ammirarono i templi ricchi di splendore e gli artistici monumenti, là dove rifluì rigogliosa la vita e sorrise la natura sono le ruine, la desolazione e la morte!

Le vie ridotte a stagni di putrido fango con una parvenza di vita, essendo la piccola parte della popolazione, sfuggita al disastro, sparsa o sotto le tende, o nei battelli; poche centinaia in tutto, più spettri che esseri viventi, aggirantisi talora come ombre, singhiozzanti tra le macerie della città morta. Ciò che ho veduto rasenta la lugubre narrazione di racconti fantastici.

Tante voci che un giorno squillarono nella gioia sono mute per sempre, tanti esseri che si aggirarono nel moto e nella vita giacquero in un istante sotto l'immane flagello e chiesero invano, inutilmente implorarono ed attesero la mano fraterna, per ore, per giorni. Languirono, si spensero e il loro ultimo grido disperato sarà stato di maledizione per l'abbandono!

Quell'eco triste e dolorosa corse, però, al di là dei mari e delle terre, nella gran madre italiana, nel mondo, e dove ci fu un cuore rispose un palpito per la sventura; tutti gli occhi si fissarono in un sol punto, tutte le orecchie ascoltarono un solo gemito, il lugubre gemito che gridava l'agonia di un popolo.

Oh! sublime maestà del dolore. Tu affratelli ed offuschi anche le piccole miserie.

✧

Dextruam et aedificabo.

Ma Messina risorgerà sulle sue stesse rovine. Le città non sono il frutto dei nostri capricci, ma il risultato di particolari coefficienti di posizione, di ambiente, di clima. Piazza forte di prim' ordine, dotata di un porto eccellente, Messina rimane la *tappa* di tutte le navi di tutte le nazioni che com-

merciano tra l'Europa occidentale e le contrade del Levante. Annualmente nel suo porto non entravano meno di 4000 navigli della stazza di 1.776.000 di tonnellaggio. Essa deve perciò riedificarsi e non lungi dal luogo in cui fiorì, poichè non potrà sorgere a sud in concorrenza con Catania, non a nord nella breve striscia di terra che lasciano al mare gli ultimi contrafforti peloritani.

Anche distrutta, Messina conserva, a suo vantaggio, quei caratteri geografici di situazione e di correlazione, i quali, come contribuirono a renderla prospera nel passato, le daranno ancora un primato morale ed economico notevolissimo. Rimodernata nei tempi di mezzo, durante le migrazioni di popoli, in una regione di transito nella quale cozzarono diverse ondate di popoli, in breve fiorì, anche per i facili mezzi di sussistenza, determinati dalla fertilità del suolo, dalla salubrità e dalla dolcezza del clima. Un centro d'industria e di commercio, nel luogo sul quale passò inesorabile la morte, è anche indispensabile, non per l'importanza effimera della città in rispetto al resto dell'isola da cui è naturalmente separata per mezzo della cintura montuosa, ma in riguardo alla Calabria, di cui costituisce lo scalo e l'emporio.

Il passato dev'essere però di ammaestramento: la nuova città sia fabbricata con metodi severi e precauzioni speciali, dettati dalla scienza e consigliati dalla dolorosa esperienza.

Ed allora avremo ancora la bella città della storia così gloriosa nei cimenti, sui campi di battaglia e nelle rivolte contro ogni tirannide; ma essa scriverà altre pagine di civili battaglie e di vittorie nei campi dell'industria e del commercio.

Quelle marine, così vive di attività, non possono cessare per sempre.

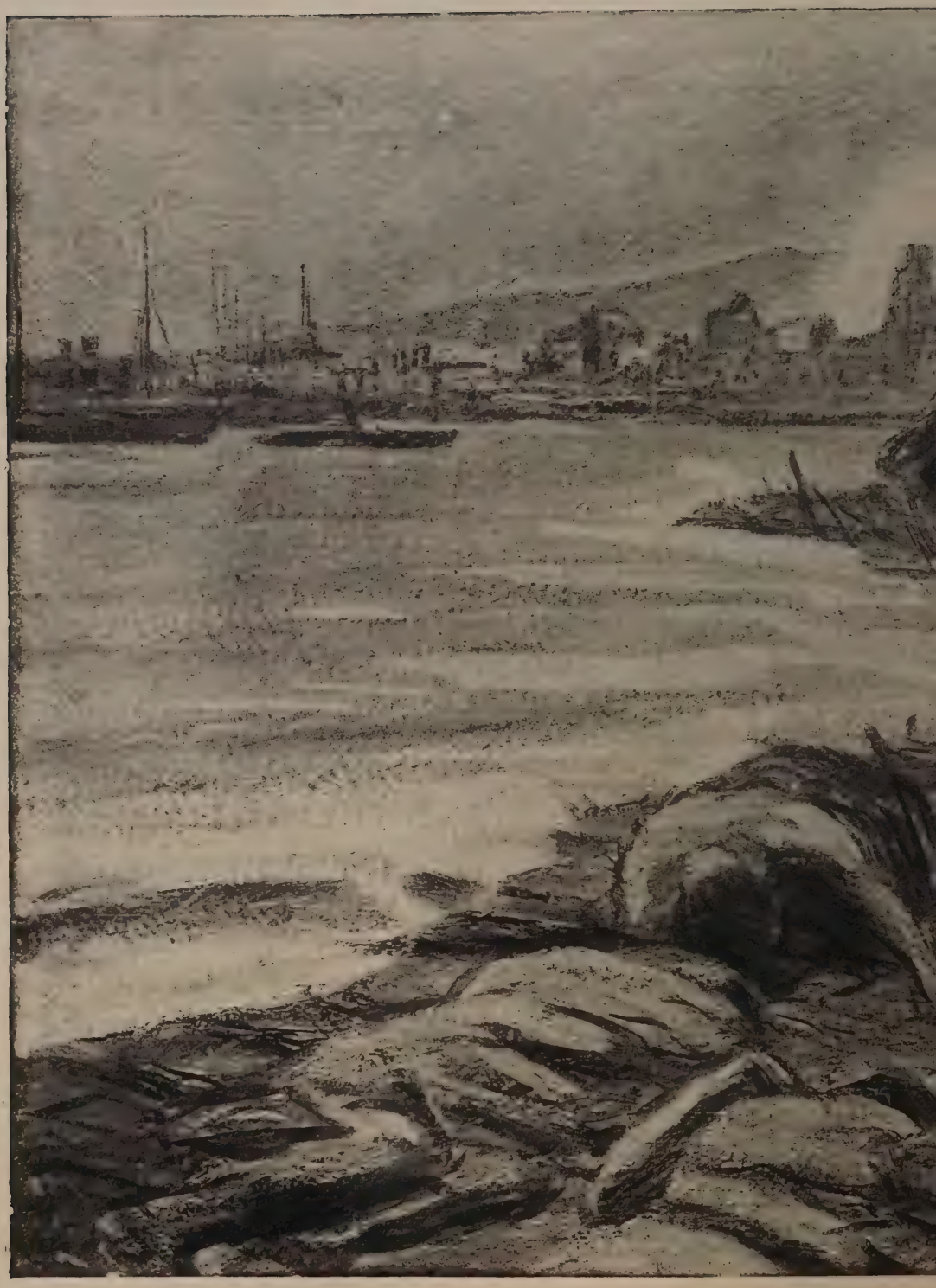
Gli avanzi di un popolo, su cui l'elemento arabo esercitò piccola influenza, e che rimase il diretto e più puro discendente degli Italici e dei Greci, che si modificò nelle relazioni e nel contatto con altre genti ed ha meglio conservata l'anima sua più mite, più aperta, più ospitale, non può finire come l'ebreo errante della leggenda. Ritornerà alla sua Messina, mai doma dalla tempesta, mai scoraggiata da tanto inseguirsi di sventure, tetragona alle forze brute della natura che ne insidiarono l'esistenza e che la vollero spenta.

La nobile città ancor oggi col canto delle sue sirene alle sue spiagge, ai suoi monti, alle sue campagne invoca i suoi figliuoli dispersi, li aspetta!

Dalla città distrutta, 8 gennaio 1909.

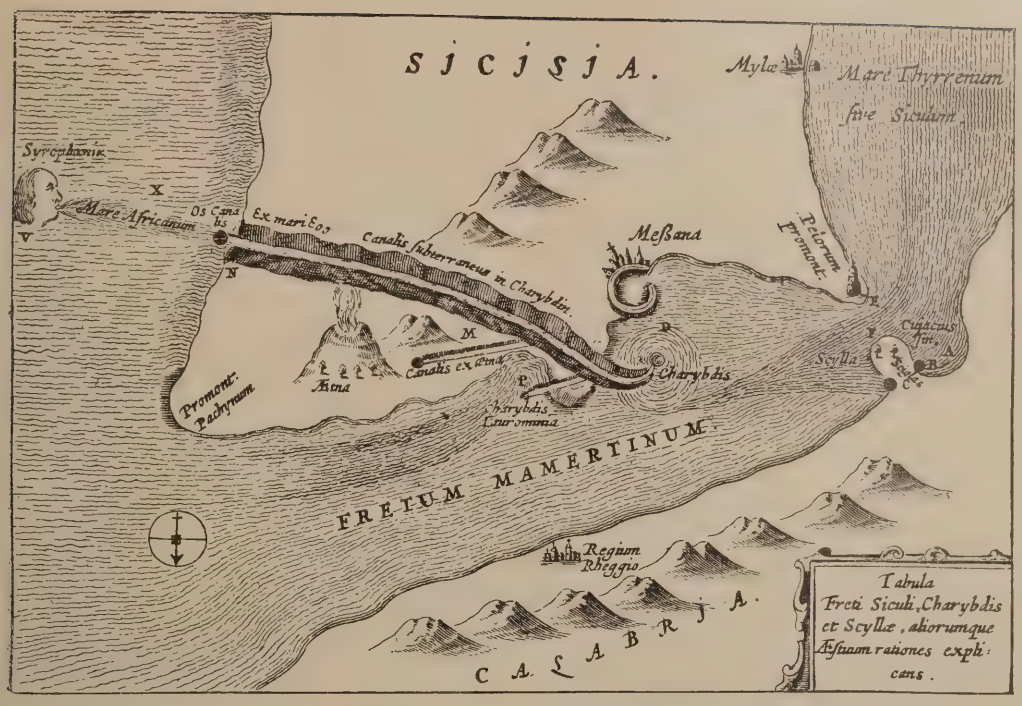
FILIPPO NÙNNARI.

LE ROVINE DI MESSINA: IL PALAZZO DELLA PREFETTURA (fot. Argus).



IL DOLORE, LA PIETÀ E LA CARITÀ

TERRE DESOLATE, allegoria di C. Balestrini.



I gorghi di Scilla e Cariddi presso la Sicilia.

I TERREMOTI

È il più gran disastro nella Storia dell' Umanità: è un comunissimo episodio nella Storia della Terra. Nella volta terrestre si è formata una piccola incrinatura, è avvenuto un tenuissimo cedimento, un blocco ha girato, uno strato si è piegato? non lo sappiamo, ma certo è avvenuto una piccolissima perturbazione nella statica dell'edificio terrestre. Un buon architetto chiamato a giudicare delle cause di una lesione in un edificio, studia anzitutto i fondamenti; ma chi li conosce i fondamenti della tenuissima volta di roccia su cui viviamo e di cui possiamo esplorare soltanto l'intonaco?

Siamo nel campo delle induzioni, plausibili, probabili anche, ma pure induzioni. La costituzione interna del nostro globo non la conosciamo: sappiamo però che esso nel suo complesso si move e si deforma come un corpo solido, elastico, ma dotato di un certo grado di rigidità, paragonabile all'acciajo. Anzi molti sono gli argomenti che ci portano a supporre che sia un globo in gran parte metallico, qualunque si voglia ammettere la condizione fisica delle parti più interne dell'enorme massa. Ora un globo metallico delle dimensioni della Terra è una massa certamente più plastica del ghiaccio, che pure vediamo nei ghiacciaj fluire come una corrente di pece. Un globo siffatto assoggettato a forze variabili come quella dell'attrazione luni-solare, che varia col variare della posizione relativa dei tre astri; come quella derivante dai piccolissimi movimenti periodici dei poli; come le variazioni di peso che sono prodotte sulla superficie pel demolirsi progressivo delle montagne e dei continenti e per l' accumularsi dei prodotti di tali demolizioni sulle pianure e sul fondo dei mari... e altre possibili, che ignoriamo; un globo siffatto, dice, è necessariamente in continuo processo di deformazione. Ma esso è dotato anche di un moto di rotazione intorno a un asse, e per la sua plasticità tende a riprendere continuamente la sua forma iniziale di equilibrio, che è quella di una sfera schiacciata ai poli, forma caratteristica di una massa fluida lentamente rotante; e infatti le misure geodetiche e le misure di gravità provano che la *superficie terrestre* (definita secondo i principi della dinamica) ha una forma così vicina a questa forma ideale, che le deviazioni da essa non sarebbero percet-

tibili in un modello anche di parecchi metri di diametro.

Questo continuo processo di deformazione e (mi si conceda la parola) riformazione sveglia nell'enorme massa enormi forze elastiche che stirano e comprimono il materiale. Se questo fosse realmente e intieramente metallico, non avverrebbero facilmente rotture; ma ne' suoi strati più superficiali esso è costituito di materiali rocciosi molto rigidi, cioè avviene uno scorrimento brusco lungo una superficie di frattura, non destino un fremito in tutta la massa: questo fremito è un terremoto. Esso si manifesta, se è abbastanza forte, su tutta la superficie del globo, in modo che può essere umanamente disastroso nei punti più vicini all'origine dello scotimento, e sensibile soltanto agli strumenti più delicati nei punti più lontani; ma tutta la massa terrestre vibra.

Scorrimenti orizzontali prodotti da un terremoto nel Giappone.

difficilmente deformabili, e relativamente fragili, cioè che si rompono facilmente. Questi materiali rocciosi subiscono pure pressioni enormi, che li comprimono, li piegano, li torcono, e trazioni enormi che li stirano e li spezzano: una parete di montagna tagliata da un fiume ci rivela ne' suoi più grandiosi e più minuti particolari l'effetto di queste deformazioni, in pieghe bizzarre di strati, in scivolamenti di strato su strato, in tagli o fratture i cui lembi sono spesso scivolati l'uno sull' altro, per tratti che qui si misurano a millimetri, là a centinaja di metri.

È impossibile che sconvolgimenti siffatti, specialmente quando la roccia si spezza, o

Che questa spiegazione sia almeno plausibile lo proverebbero parecchi fatti. Anzitutto il fatto che *tutte le regioni più fortemente sismiche sono regioni che hanno subito forti dislocazioni in epoca recente.* Esse si trovano all'ingrosso distribuite su due grandi zone circolari: la così detta zona circumpacifica e la così detta zona dei mediterranei.

La prima comprende le coste occidentali delle due Americhe (terremoti del Chile, del Perù, di California), le Curili, il Giappone (il paese più sismico del mondo); la seconda l'America centrale e le Antille, il Mediterraneo nostro, la regione ultracaucasica, l'India, le Antille orientali, tutte regioni di forte

sismicità. Fuori di queste zone la superficie terrestre è tranquilla, o assai meno irrequieta. Ora queste due zone contengono anche quasi tutti i vulcani attivi, e quasi tutti i vulcani che furono attivi nelle epoche più recenti della storia geologica, e sembra che tra i due fatti debba correre un legame necessario di causa ad effetto; ma ciò non è, perchè le eruzioni non producono che terremoti piccoli e locali, e perchè molte regioni entro o fuori le due zone sono vulcaniche senza essere sismiche e viceversa. Il rapporto è di semplice concomitanza e si collega a un altro fatto, al fatto cioè che nelle due zone si compierono in epoca recente e forse continuano tuttora le più grandi dislocazioni degli strati superficiali. Le Ande, le Rocciose, la corona di isole lungo l'Asia nella prima; le Alpi cogli Appennini, i Carpazi e i Balcani, il Caucaso, e il grande ventaglio di catene che si apre verso est nell'Asia meridionale, formarono ieri le grandi linee del loro assetto attuale. E anche i mari contermini si delinearono ieri nei loro attuali confini, e assai probabilmente continuano il loro processo formativo, approfondendosi continuamente. Lungo la zona circumpacifica abbiamo i più ripidi dislivelli nella crosta solida, perchè le grandi fosse oceaniche sono tutte allineate lungo la costa. Anche in casa nostra abbiamo le due profonde, ripide fosse del Tirreno e del Jonio separate dalla Calabria e dalla Sicilia orientale che non impunemente vediamo ergersi su quegli abissi, che probabilmente continuano lentamente a inabissarsi.

Effetti del terremoto d'Ischia nel 1883.

Un'altra circostanza dimostra il legame tra il fremito sismico e i processi di deformazione della grande massa plastica del globo. Sappiamo che la massa terrestre si sposta periodicamente attorno al proprio asse di rotazione, con oscillazione periodica, analoga a quella di una trottola inclinata. Sono oscillazioni piccolissime sempre, ma più o meno ampie da periodo a periodo: ora *i terremoti più intensi sono più numerosi negli anni in cui è maggiore la deviazione*. Il fatto è provato indubbiamente dalle osservazioni del decennio 1895-1904 ed è merito dei sismologi giapponesi di averlo rilevato. Esso si spiega facilmente. Per effetto degli spostamenti della massa terrestre rispetto all'asse

di rotazione, debbono sorgere in essa delle tensioni elastiche perchè essa tende ad adattarsi in ogni istante alla nuova posizione; in sta legge non si verifica bisogna dire che la superficie terrestre devia da quella forma ideale, e dove le deviazioni sono irregolari,

Effetti di un terremoto.

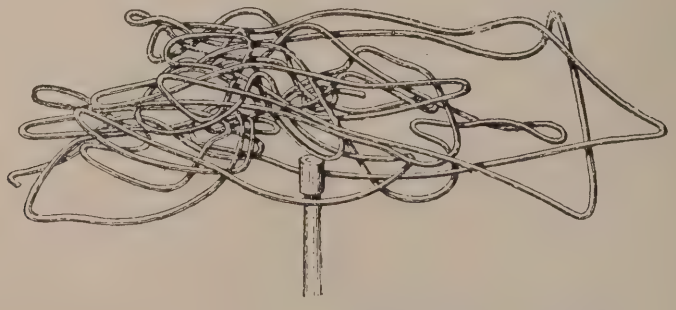
modo che il rigonfiamento equatoriale si mantenga normale all'asse di rotazione. Questo risultato non si raggiungerà mai, ma saranno sempre attive le tensioni adattatrici che tendono a stabilirlo, e saranno tanto più forti quanto maggiori saranno gli spostamenti; queste tensioni provocano deformazioni e rotture negli strati rocciosi superficiali, e specialmente in quelle regioni che per essere già fortemente dislocate presentano minor resistenza.

Finalmente un terzo fatto, particolarmente evidente nella regione calabro-sicula, conforta le nostre induzioni. *Quelle regioni presentano*, secondo le misure di Riccò, *delle straordinarie anomalie nella distribuzione della gravità.* Se la Terra fosse un perfetto ellissoide di rivoluzione (sfera schiacciata ai poli) la gravità sulla sua superficie sarebbe distribuita con legge fissa e nota; dove quedebbono essere anche distribuiti irregolarmente gli sforzi elastici con cui la massa tende ad assumere la forma regolare. Ivi perciò debbono essere più frequenti e più intensi i fremiti sismici.

Sono pure induzioni, come dissi in principio, ma, ripeto in ordine inverso, induzioni plausibili, anzi probabili. La scienza non può dire di più, e non è scientifico (anche se umano) pretendere da essa non solo che localizzi il punto dove avviene la lesione, non solo che stabilisca la precisa natura di essa, ma perfino che la preveda. Prevede l'architetto il dove e il come e il quando potrà verificarsi una piccola lesione in un edificio che è pur costrutto da lui, e di cui pur conosce i più piccoli dettagli statici?

Padova.

Luigi De Marchi.



Movimento di un punto della terra durante un terremoto.

Messina: Torre e Lanterna di S. Raineri.

VISIONI E RICORDI

Quanti anni sono passati? Non so più; il ricordo degli amici più cari si è affievolito nella memoria: troppe cose trascina con sè la vita che passa. Ora di tutti quei lieti giovani di un tempo non vedo che ombre.

Ombre di vivi o di morti? Ahi quanto la incertezza d'oggi è crudele! Eppure li avevo dimenticati. Nell' incalzare degli eventi anche gli affetti mutano. Chi ha come me peregrinato da un capo all'altro d'Italia, e non ha sdegnato di penetrare nell' anima delle città e dei paesi in cui il destino a volta a volta lo ha spinto, sa come siano facili a nascere e a morire le amicizie; e sa come esse fioriscano in special maniera laggiù, nelle estreme terre nostre, ove un popolo ancora vibrante della sua non corrotta nativa bontà ama di farsi conoscere e di concedersi. Nascono e muoiono queste amicizie di un mese, e solo lasciano nella memoria come un lieve profumo, che a tratti, inaspettatamente esala e sottilmente si spande. Allora noi ci fermiamo a ricordare, a considerare la strada percorsa; spesso sulle nostre labbra spunta un sorriso, più spesso in fondo all'anima sentiamo agitarsi un rimorso. Ma la vita urge, ma il domani ci chiama, e noi con gesto di scontento e di tristezza scacciam le immagini del passato e ci avviamo verso l'avvenire, verso altre amicizie ed altri rimorsi. Quanti anni sono passati?... Dieci?... Quindici?... Che importa saperlo! Le persone ora erano avvolte nell'ombra del tempo. Ma la città era viva nella memoria. Era ed è. Ed io la vedo tutta nel sole, sfavillante dai marmi e dai mosaici; la vedo ridere coi suoi colli fioriti al mare, ridere col mare tinto di zaffiro al cielo che ha i colori d'oriente. Io ricordo le ore dolci trascorse nella bella villa Guelfonia così piena di misteriosi recessi, d' ombre e di silenzii discreti.

Quante visioni d' amore risuscitano nella mia memoria! Ove sono adesso quelle agili figure di donna e di fanciulle che passavano come il soffio di un rosaio pei viali ombrosi, tra alte siepi di geranî fioriti, e sparivano nei boschi, negl'intricati labirinti, in cui solo i cuori amanti riuscivano a trovarsi? Chi fu a Messina e non sognò un' ora almeno all' ombra di una palma di villa Guelfonia? E non pensò alle più fantastiche leggende arabe, vedendo passar tra le aiuole una di quelle affascinanti figure di donna siciliana dal caldo colorito bruno, dai grandi occhi incantatori, che in ogni gesto hanno una seduzione, in ogni sguardo una malìa? Ogni zolla di questa meravigliosa villa aveva una memoria, e ognuna aveva sentito un sospiro d'amore. La storia di tutti i tempi vi aveva impresso un segno. Là era sorta la cittadella dei Mamertini, là ancora parlava la voce robusta di Riccardo Cuor di Leone dai resti tenaci di Mata Grifona. E tutto questo ora non è più. Come nelle leggende, la terra si è aperta e nel suo seno vorace ha tutto rinchiuso.

Monumenti, asili d'amore, ruderi, tutto ha sconvolto, ha abbattuto, ha distrutto la grande madre nostra, la terra, in una tragica ora di follia! E a noi ora non resta che il conforto di ricordare, conforto triste, che ci rende nello stesso tempo più visibile la immanità della sventura.

Oh, dolce nelle notti di plenilunio sperdersi lassù, tra i lunghi viali correnti in capricciosi giri sulle alte passeggiate delle colline che chiudevano in un meraviglioso anfiteatro la città. Boschi, aranceti, profumo di zagare e di gaggia, di gelsomino e di eliotropio, tenui melodie lontane di usignuoli, e attraverso il cupo fogliame i riflessi d'ambra e d'argento dello Stretto, che aveva fosforescenze indescrivibili, e più lontano tutta la costa calabra segnata da mille luci, qua vive e abbaglianti, là umili e tenui, tutto l'arco luminoso, che da Cannitello per Villa S. Giovanni, Catona, Gallico, per gli Archi sino a Reggio, specchiava nell'acque azzurre i suoi giardini, le sue case bianche, le sue ville, e i suoi recenti opifici, gloria e vanto della nuova Italia! E ogni tanto una voce, una dolce voce di donna, che spandeva nella notte, confidandoli alle stelle, i segreti del suo cuore innamorato:

Ciuri di maju.
Tannu ccii lasciremu tutti dui,
Quannu lu munnu speddi e 'n'ajorna mai!

E il mondo è finito per quelle forti e dolci anime piene di sentimento, nella cui poesia popolare la immagine della morte è sempre unita a quella dell'amore. Chissà quante gole aperte al malinconico stornello non furon chiuse dalla violenza improvvisa della misteriosa forza a cui nulla resiste! . . . Chissà quante bocche schiuse al sorriso o al bacio d'amore, quante tenere mani anelanti alla carezza non furon travolte nella immane voragine!

Nella mia memoria si era affievolito il ricordo delle persone. Erano passati molti anni. Ogni tanto però una immagine balenava tra le ricordanze; veniva su improvvisamente dai più oscuri recessi della mente, occupava il cervello, si faceva largo tra i pensieri e le preoccupazioni, e mi sorrideva. Così sulle nostre labbra viene talvolta una melodia indefinibile; le labbra la ripetono senza che il nostro io per qualche tempo se ne accorga. E quando esso se ne accorge, noi ci fermiamo stupiti a ricercare le vie per cui essa è venuta, e il luogo d' onde è venuta, e la voce che l' ha chiamata. E allora, quando questa immagine balenava tra i miei pensieri, io vedeva tutti i buoni cari amici di un tempo, di un tempo ormai lontano, e che era bello perchè chiudeva la mia più fiorente giovinezza.

Forse gli anni li aveva mutati. Ma io li vedevo come li vedo adesso, lieti, aperti, generosi, amanti della patria e della gloria, fieri e orgogliosi della terra natia. Tutte le esuberanze del popolo essi avevano, di quel fervido e immaginoso popolo di Messina, in cui lo spirito d'avventura svelava il passaggio nella sua terra di arabi e di normanni.

Spesso enfatici e spavaldi, ma pronti sempre all' abbraccio e al bacio fraterno, essi, quei buoni e cari amici, tutto concedevano agli stranieri, meno di non riconoscere la bellezza della loro terra e della loro città. Chiamavano la « Palazzata » l'ottava meraviglia del mondo. Oh! io li avevo nell'incalzare degli eventi quasi dimenticati! . . . . Ma non avevo dimenticato la via ch' essi amavano. Come dimenticare quella meravigliosa sfilata di palazzi tutti di uno stile, che correva lungo il mare, quasi a testimoniare alle navi straniere che passavano di notte e di giorno, in tutte le ore, la grandezza della antica Zancle, e la fermezza dei suoi abitanti, i quali se tessevano i loro sogni sopra una rovina invisibile ma sempre aperta, avevano avuto dalla natura una forza che dalla rovina stessa pareva traesse alimento? Quale altro popolo sarebbe rimasto fermo sopra un lembo di terra instabile, contro cui l'ira della natura e l'invidia degli uomini non ha mai cessato di congiurare?

Quante volte Messina cadde? Quante volte sparì?

Altri ha qui narrato le vicende storiche della città che, tante volte distrutta, per amore dei suoi figli sempre risorse più bella e più vasta. Nell'anno 396 a. C. fu la prima volta rasa al suolo da Imilcone, feroce generale cartaginese. Ecco come Diodoro descrive l'orrendo scempio: « Imilcone fece abbattere le mura di Messina. Egli aveva pure ordinato di non lasciar nulla in piedi nè di mattoni, nè di legno, nè di materiale d'alcun genere e di bruciare e di ridurre tutto in polvere. Per il gran numero di braccia di cui poteva disporre, questo lavoro fu ben presto compiuto e la città diventò a

Proprietà artistica.

.... E dove ingoia ne' suoi viaggi
Il terremoto città e villaggi,

Appar mai sempre prode e cortese
Il bel soldato del mio paese ....

(da C. Baravalle).

Acquerello di Alcide Campestrini.

tal punto irriconoscibile che nessuno poteva immaginarsi che fosse stata una volta abitata! ».

E invece, scomparso il nemico, i pochi fuggitivi tornarono, e a poco a poco, mettendo pietra su pietra, rifecero le case e i palazzi, raddrizzaron le colonne, riedificarono i templi; e pochi anni dopo eccoli nuovamente numerosi, forti e potenti, combattere e respingere Callipo, cui la nuova città per le sue naturali risorse aveva destato desideri di possesso.

Più tardi essa dovette lottare anche per il suo nome. Tradita vilmente da quelle bande di mercenari, che dopo la morte di Agatocle Siracusa aveva scacciato, essa offrì ad esse, che dichiaravano di volere attendere occasione propizia per imbarcarsi, onde tornare in Campania, temporanea ospitalità. Ma allo slancio generoso dei cittadini, che offriva loro alloggio e vitto, esse risposero col più vile e feroce inganno. Improvvisamente corsero armati per le vie, uccisero i maschi, s'impadronirono delle femmine, delle case e di ogni sostanza, e poscia si proclamarono padroni di tutta la città, assumendo in onore di Mamerte, loro Dio di guerra, il nome di Mamertini. Ma invano essi anche alla città imposero il nome di Mamertina. Le donne messinesi seppero conservare le antiche tradizioni; anche schiave esse serbarono la nativa fierezza, e ai figli dei loro padroni insegnarono a pronunziare primo fra i nomi più cari quello di Messina.

Così nacque e si nutrì l'amore della terra natia. E nessuna meraviglia reca a chi medita sulla sua storia, ch'è la storia della civiltà nostra, che più tardi, quando gli Spagnuoli nel 1674 assediano la città, insorgano gli abitanti a respingere gli assalti.

E uomini e donne, giovani, spose e madri coi figli lattanti al petto, corrano a portar pietra e calcina, là dove il nemico ha più facilità d'accesso, e innalzino con le inesperte mani mura che solo il valore dei difensori renderanno inespugnabili.

E di questo indomito valore, che l'amore del natio loco suscitava in quei petti ardenti, oggi dovrebbero andare perdute le tracce? La bella città, la maliarda città, che conobbe le glorie dei Greci, la ferocia dei Cartaginesi, l'ira dei Romani; che si adornò con l'arte degli Arabi e dei Normanni, che trasfuse col pennello di Antonello l'arte di Van

Veduta di Messina nei giorni belli (fot. Alinari).

Dyck nell'arte del nostro rinascimento, che creò un tipo d'arte italiana, o per essere più precisi, la pittura italiana, fondendo mirabilmente gl'insegnamenti della scuola veneta con quelli della fiorente scuola siciliana, non più dovrebbe far risonare la sua voce possente nel coro italico che canterà le glorie future della patria nostra?

Solo il dubbio atterrisce. Ed io ricordando i giorni della mia più bella giovinezza, quei giorni che ora mi sembrano così lontani, e le ore di dolci contemplazioni passate tra le sue più remote vie, nelle quali ogni tanto scoprivo, quando più lontano ne pareva il sospetto, qua una finestra arabo-normanna, là un arco bizantino, ed in cui spesso sostavo per ascoltare una dolce melodia lontana che non si sapeva da dove venisse e nelle cui note d'amore tremava un lieve filo di pianto, e per le quali non di rado seguivo qualche visione di fanciulla che passava rapida, lanciando dai grandi occhi profondi uno sguardo di fuoco, ricordando quei giorni io non posso immaginare la immanità della rovina che tutto ha travolto, e non posso credere che più non debba, essa, l'antica Zancle, la Messina nostra, risorgere.

Sempre è risorta e ancora e sempre risorgerà. Nel breve giro di 40 anni due volte fu distrutta. Prima nel 1743, poi nel 1783. La prima volta morirono circa 70.000 abitanti, la seconda soltanto 12.000. Ma non una sola casa rimase in piedi.

Pure passato lo sgomento, il terrore dei primi momenti, tornarono i Messinesi alle loro case. Non trovarono che macerie. Fra esse si aggiraron lungamente come anime disperse da un fato inesorabile; poscia si accostarono gli uni agli altri, si raccolsero nella notte fredda a gruppi, a parlare della città morta. E ognuno rievocò una memoria e ogni memoria parve lucida e fulgente come una stella, e furono tante come le stelle, le memorie, come le innumerevoli stelle che brillavano nel cielo azzurro, cingendo in un meraviglioso arco la tomba immensa di tutti i loro affetti. Oh, allora essi si prostrarono al suolo ancora fumante, sulle tombe non ancora chiuse e innalzarono a Dio una preghiera, che ruppe gli alti silenzi della notte. E la mattina dopo, quando il sole mandò dai monti della Calabria, i primi raggi, essi si affollarono all'opera di ricostruzione. E ov' era una casa eressero un palazzo.

Così risorse la « Palazzata », la magnifica via orgoglio dei buoni Messinesi. Oh, quale destino incombe sulle opere umane! Sorti dagli abissi aperti dal terremoto, quei meravigliosi palazzi allineati di fronte al mare, negli abissi dal terremoto riaperti sparirono!

Avevano poco più di un secolo e pareva che nei secoli sempre fossero stati!

Ma Messina risorgerà ancora. Quando sulle curve dei mari tornerà la calma pace ridente a diffondersi, e la cronaca triste avrà finito il suo compito, e non più chiederà le nostre lacrime e i nostri fiori pei morti insepolti e pei sepolti vivi, allora comincerà solenne la missione della storia. Non si distrugge una razza che ha combattuto tutte le battaglie, che ha superato tutti i pericoli. Nessuna forza per quanto immane e misteriosa vince la forza umana. Là dove gl'individui fuggono, tornano le genti, e accanto ad ogni cimitero lavora una città.

E spento l'occhio del suo porto, l'occhio dello Stretto. Lo so. Quel faro gigantesco, che sorgeva dalle acque come una divinità mitologica, gettando per miglia e miglia la sua vivida luce, che ci salutava quando arrivavamo e ci accompagnava tenace ad ogni partenza, è crollato. Pareva con la sua torre saldamente eretta al cielo sfidare il tempo e lo spazio. Invece in un attimo, in un crollo, tra l'ira della terra e del mare, esso piegò la testa superba. Ma resta il braccio di S. Rainero a chiudere il più sicuro porto del Mediterraneo! Ancora esso stende per 550 metri la sua falce, e le navi del commercio mondiale ancora nel suo seno chiederan rifugio. Creato, come vuole la favola, dal gigante Orione, esso non ha mai tremato. Che importa se son caduti i forti della Lanterna e di S. Salvatore? Erano opere d'uomini; l'opera dei giganti resta eterna. E fin che l'avidità umana cercherà nuovi sfoghi pei suoi commerci, sempre dovrà passare per lo stretto e sempre sentirà il fascino della città fatale. Là nella banchina, ove il mare prese parte feroce alla ridda infernale, nella indescrivibile notte del 28 dicembre, resta intatta e ancora s'erge superba la grande fontana di Nettuno. Il mare ha rispettato il suo signore e la terra non ha voluto abbatterlo perchè restasse a indicare ai superstiti il luogo sacro ove sono morti i loro padri, e ove dovranno

Messina: Il Duomo e la Via Primo Settemere prima della catastrofe — A sinistra il Fonte Brione (fot. Brogi).

crescere i loro figli. Un giorno lontano, quando anche l'eco della tremenda sciagura sarà spenta, le umane generazioni si raccoglieranno attorno a questa fontana a narrare come un tempo Messina per molte favolose fontane zampillasse le sue dolci acque chiare. E parleranno di fra Angelo da Montorsoli, come di un mago dalla cui fantasia uscivan naiadi e tritoni e mostri inconcepibili, ma tutti pieni d'irresistibile fascino.

Oh, non si dica che Messina è morta! Io ra quelle macerie ora cerco e invoco i dimenticati amici. Tutti i nomi più cari della nostra moderna letteratura sorgon dal cuore; tutti con voce tremante ora domandiamo: Ma Boner ov'è? E dove sono Giuseppe Sergi, i Cannizzaro, il Cesareo, Fleres, Saccà? Son vivi, sono morti?

Ovunque essi siano, o sotto la loro città diletta, o erranti tra le rovine, essi ci additano la via del nostro dovere. Essi sono tutti uniti, stretti in una falange per gridarci: — Messina deve risorgere, Messina la città nostra rigogliosa e fiorente, la perla del sud, dovrà costituire la gloria della terza Italia. Allora solo, quando le due sorelle ora scomparse saran risorte, le cento città saranno veramente unite da un vincolo indissolubile.

E anche dal romito scoglio di Caprera si leva la voce potente del Duce ad ammonire. E al suo grido si scoprono le tombe e si levano i morti. Vanno, vanno tacite e meste le anime degli eroi leggendari. Ecco Medici e Cosenz, Missori e Alberto Mario, e Sacchi e Bixio e Türr ed Eber. Là, sulle colline del Peloro, si fermano a meditare, tristemente guardando. Librate sulle rupi, scintillano al chiarore della luna le rovine di un teatro greco, e Bixio riconosce Taormina, ove stette in agguato la sua forte brigata. Ma nel mare lucente, come una immane serpe nera, si disegna un lungo istmo, e sulla riva alcune luci fioche indicano una città: Milazzo. E allora Medici si avanza, e Nicola Fabrizi si fa attento ad ascoltare le gesta della sua improvvisata legione di Siciliani, che nel silenzio della notte marciò raccolta e tacita sulla strada di Spadafora. Medici racconta.

Veduta del Lago dei Pantani e di Scilla (fot. Brogi).

Il nemico era forte nel castello, e le alture eran coperte di batterie; noi nella bassura, senza cannoni. Quando sorse il sole muovemmo all'attacco; Malenchini andò per la strada di Santa Marina, a sinistra; Cosenz a destra per San Pietro, io diritto al centro. Il piombo ci investiva da tutte le parti, faceva strage nelle nostre file; il terreno era anch'esso avverso al nostro ardire; basso, coperto, intersecato da canali, chiuso da siepi e da muriccioli, esso ci toglieva il più breve campo di mira e ci rendeva lenta e pericolosa la marcia. Ma a un tratto là, in alto sulla gabbia dell'albero di maestro del Tukery fiancheggiato da Missori, vedemmo pensoso il Duce. Oh, il tremendo urlo uscito allora dalle nostre gole! . . . Fu un ruggito: Viva l'Italia! E le baionette si spianarono, brillarono al sole, e il terreno scòmparve, e le siepi caddero, e caddero le case. Nulla arrestò più la nostra furia! Non i canneti a sinistra, non il ponte di Coriolo di fronte. Che importava che le feritoie vomitassero fuoco? Una voce gridava: avanti, avanti! E quella voce innebbriava le nostre anime. Moriva il capitano Leardi col fianco squarciato, il Corte, il Martini, il Cosenz versavano sangue dalle ferite aperte, ma la voce fatidica gridava: Avanti! Avanti! E alfine noi vedemmo in fuga i Cacciatori del generale Bosco. Ancora su nel castello continuarono a tuonare i cannoni. Ultimi vani sforzi! A mezzogiorno la bandiera d'Italia stendeva dall'alto della torre i suoi tre colori. Settecento morti erano stesi sul piano. Ma caduta Milazzo, Messina era nostra; e là andammo a prepararci alle ultime conquiste.

Oh! Quando quelle anime grandi, volgendo lo sguardo al mare, non vedranno più sulle due rive che due mucchi di rovine, da quale angoscia non resteranno oppresse? Perchè, perchè tanto sangue versato, se Messina doveva morire?

No, non si dica ch'essa non deve più risorgere. Fin che la memoria dei nostri eroi desterà un fremito nelle nostre vene, noi troveremo forza in noi stessi, noi sapremo vincere anche il destino. E quando le nostre mani sanguineranno, noi manderemo laggiù i nostri figli e le nostre donne a portare *pietra* e *calcina*. Così dalla sua lacrimata tomba Luigi Conforti, il mite e dolce poeta napoletano, che fanciullo ancora, seguendo suo padre, provò per la patria le ansie e le amarezze dell'esilio, potrà tra le palme della risorta Guelfonia cantare:

Vaga sultana di possente impero,
in molli curve si distende a l'onda
l'attorta Zancle, libera, gioconda,
come scossa da un fremito guerriero.
Ritti, a scaglioni, su per la feconda
china dei monti, con sorriso altero,
leva i palagi, cui la luce inonda,
entro il vivo tripudio mattiniero.
Di tra le palme e l'agavi, nel lento
mareggiare de li orti, su l'opposta
riva calabra, guarda innamorata.
E la riva, come aquila d'argento,
pare che frema su l'azzurra costa
Di Don Giovanni alla possente armata.

Verona. VITTORIO GIGLIO.

Il Castello di Reggio Calabria.

La Calabria nel Risorgimento

Contentiamoci!

Far parlar di noi l'universo mondo ogni due o tre anni al prezzo di tutto un immane carnaio che imputrida su questa nostra terra in cui fiorisce la zagara, dolce e tenero desio di Mignon, in cui cantano gli usignuoli nei nidi morbidi e caldi, ed in cui la Fata Morgana sale talvolta dai suoi palazzi di cristallo e di smeraldo sullo speglio dell'azzurreggiante Tirreno per tessere con fili d'oro e di argento i suoi maravigliosi miraggi... è pure un conforto! Se un tal carnaio, sempre rinnovantesi, non richiamasse su noi con la tenera pietà la curiosità benevole del resto d'Italia, chi mai, oltre dell'esattore e del carabiniere, ci farebbe accorti che anche noi facciamo parte di questa Italia che volemmo una? Oh, quanti dei feriti, dei morti, dei profughi di Reggio e di Messina, che invano attesero per ben cinque giorni chi ne curasse le piaghe, chi li sottraesse all'imperversante orrenda ruina, furono fra quelli che tutto diedero e tutti affrontarono per l'unità della patria! È vero però che se lo Stato fu lento ad accorrere, non essi, quei profughi, quei feriti, gliene fanno una colpa: come mai i soccorritori generosi pervenir potevano a tempo su per le balze sconvolte, su nei borghi perduti fra le boscaglie, se ivi non strade, se ivi non ponti, se ivi non argini ai fiumi, se ivi, scoprendosi le tombe e levandosi i morti, tornasse un Borbone non trovando nulla di mutato esclamar potrebbe: Ma perchè, dunque, ci mandaste via?

Le rovine di Reggio Calabria: Una casa (fot. Scarpettini, Roma).

E voi mi chiedete un articolo sulla Calabria nel Risorgimento! Utile ed opportuno pensiero il vostro, perchè invero tanto nella storia letteraria che nella civile d'Italia

ben poco si dice di noi. Le storie si scrivono dagli adulatori che tacciono o si diffondono come vuole il tornaconto; e le storie che si impongono ai nostri scolari son tutte un cumulo di menzogne che rimpinzano la mente di essi di calunnie e di adulazioni. Gli scolari d'Italia sanno nei più pedanteschi ed insignificanti particolari quanto altrove accadde per l'ambizione d'un duca e per la ingordigia di un re; ma ignorano quanto qui accadde al tempo degli Spagnuoli o dei Francesi per le fiere e sante ribellioni di un popolo. Oggi i nostri giovani discenti affettano negli esami un rettorico orrore per i delitti di Cesare Borgia; ma se Cesare Borgia fosse giunto a mangiarsi a foglia a foglia questo carciofo che si chiama Italia e avesse fondato una dinastia tuttora imperante, gli storici delle nostre scuole l'avrebbero detto un gran Re. Delle glorie militari delle altre contrade d'Italia, patria degli scrittori e dei ministri che imposero alle scuole d'Italia tali scrittori, son piene le storie che van per le scuole, ma in quali di esse si legge che a Goito l'esercito piemontese fu salvato dall'eroismo di due battaglioni di fanteria napolitana, come altamente riconosce e dichiara il proclama che il Municipio di Goito spettatore della zuffa rivolse il 31 maggio del 1848 a quei soldati da Ferdinando di Borbone richiamati nel suo regno quando seppe che a Milano avevano proclamato Carlo Alberto a re d'Italia? E li avrei richiamati anche io, come li avresti richiamati anche tu, caro lettore ... per non fare il minchione! E Ferdinando di Borbone non era punto uno minchione.

E quante altre di queste calunnie ed adulazioni onde sono infarcite le storie scolastiche non vi direi se non fossi richiamato al soggetto di questo articolo!

⁂

Vi parrà troppo superbo il dire che Bernardino Telesio cosentino e Tommaso Campanella di Stilo, due calabresi, squarciarono le tenebre del pensiero e inaugurarono la civiltà moderna? Infatti, se voi, o lettori, sia nelle scuole medie che nelle Università non avete studiato che i libri di scuola, dovete creder mendace codesta mia asserzione, usi come siete a tenerci in conto di un popolo di analfabeti. Ma un Tedesco, un Inglese e fors'anco un Francese di media cultura non ne farebbe le meraviglie, anzi mi accuserebbe di dir cose note finanche agli spe-

Le rovine di Reggio Calabria: Una via.

La Stazione succursale (fot. Argus).

ziali... di Germania e di Inghilterra! « Che vi aveva di sì avanzato quando il Telesio

Le rovine di Reggio Calabria: Attendamenti nella via Marina. (fot. Argus).

apparve? » esclama il Cantù nella sua *Storia Universale*. « L'idea di scoprire i segreti della natura per via della induzione e della esperienza non era stata, prima dell'inglese Bacone, intuita dal calabrese Telesio? ». Liberarsi dall'aristotelismo e dalla scolastica, dai dommi e dai pregiudizi e studiar la natura nelle sue leggi e nei suoi elementi, sacrificando la Fede alla Ragione, ecco quanto Bernardino Telesio gridò dalle rive del Crati, ecco la fiamma che si sprigionò da queste contrade e che doveva illuminare il mondo!

E basterebbe un tanto uomo, nato nel 1509, morto nel 1588, alla gloria di un popolo, un tanto uomo che fu proclamato per una delle menti sovrane dell'umanità; ma non è la sua una gloria individuale sorta come un'isola gigante nella solitudine di un oceano; egli invece impersona tutto il genio della razza chè già Cosenza prima di lui era ricca di un centro di studi nella sua accademia fondata dal Parrasio in sul finire del secolo XV, come già un altro calabrese, Pomponio Leto, aveva fondata quella di Roma.

E molti furono gli eruditi e gli umanisti famosi come i Martirano, i Quattromani, che erano anche segretari e confidenti di Papi e di Imperatori, sorti da tale Accademia. Già fin dal 1480, in questa città di Cosenza si contavano due tipografie, che come fan fede il Summonti ed il Tiraboschi, molte lodatissime opere pubblicarono. Anzi di scrittori un tal popolo ne ebbe troppi che asserviti a questa ed a quella corte lodarono, anzi adularono i tiranni stranieri e paesani. Ma essi però non giunsero ad infiacchire, come avvenne altrove, l'indole fiera e ribelle della razza, anzi, mentre tutti gli altri popoli d'Italia avevano piegato il groppone alle sferzate degli Spagnuoli e si lasciavano tosare sommessamente gemendo come pecore vili, qui da noi con le armi in pugno il popolo sceso nelle piazze scacciava gli inquisitori; qui da noi un gentiluomo, Marco Berardi, di liberi sensi e di animo invitto, evaso dalle carceri in cui l'avevano costretto gli Inquisitori spagnuoli, raccolse intorno a sè ben più di due mila ribelli e

Reggio Calabria: Triste fardello (fot. Nicolini, Napoli).

si proclamò re della Sila dichiarando decaduto il re di Spagna. In tre battaglie cam-

pali sconfisse i reggimenti che il Vicerè gli aveva mosso contro; assediò Cotrone, prese d' assalto borghi, città, castelli, emanò decreti, fu re insomma e parve così esperto al mestiere da disgradarne tutti quelli che lo ereditano dai loro padri, e poichè l'appetito viene... regnando, non gli bastando d'aver soggiogato un buon terzo della Calabria, si apparecchiò a muover su Napoli per . . . liberarla, come dicono tutti i re che volgono in mente una conquista. Ma il Papa lo scomunicò, il Duca di Alcalà vicerè di Napoli ne mise a prezzo la testa, il S. Ufficio di Roma promise l'indulgenza temporanea a chi l'abbandonasse, la plenaria a chi lo facesse a pezzi, il Paradiso a chi lo consegnasse vivo ai carnefici della Inquisizione e . . . . e in breve rimasto solo si uccise. Pel re di Spagna, pel Papa, per i Sacri Inquisitori quell' eroe era un brigante, talchè portato morto a Cosenza lo scheletro fu issato sul campanile della chiesa di S. Francesco d'Assise, dove io fanciulletto lo vedevo andando a scuola; per gli storici venduti agli Spagnuoli fu un brigante come per i Borboni Giuseppe Garibaldi era un filibustiere. Ma Garibaldi vinse e fu proclamato un eroe, qual era!

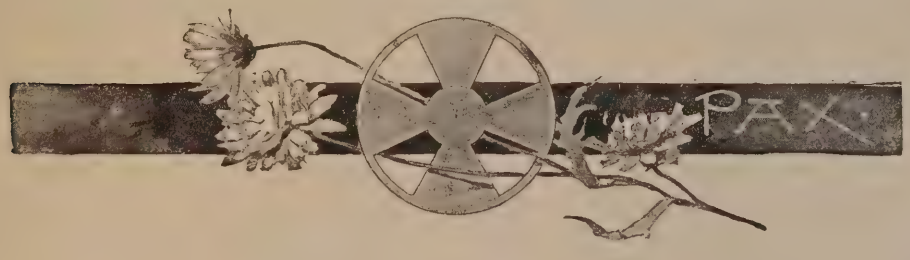
⁂

La Calabria nel Risorgimento, mi avete chiesto. Ma come costringere in un articolo breve un argomento sì vasto e del quale ben poche e confuse notizie dànno gli storici che stampano per gli editori di costassù e per insegnar la storia anche ai discenti di quaggiù? Il Risorgimento per noi non fu splendore di arte, non fu produttore di quadri, di statue, di monumenti, chè eravamo troppo poveri ed inoltre le nostre guarentigie regie non avrebbero sopportato pompa di principi che con quanto estorcevano al popolo sussidiassero artisti ed architetti. Il Risorgimento fu per noi la libertà del pensiero che infrange con Bernardino Telesio le pastoie dei pregiudizi e delle superstizioni e proclama la ragione e l'esperienza come le sole guide veraci nello studio del mondo delle cose e di quello dello spirito; fu ribellione ai dommi della Chiesa di Roma con Tommaso Campanella e con Valentino Gentile; fu con Marco Berardi guerra di esterminio contro gli Spagnuoli; fu con la gloriosa accademia incremento agli studi classici, i quali, sia detto di volo, distrassero gli intelletti dal presente e dal reale onde da noi non scrittori, o ben pochi, di cronache e di diari: fu nella poesia con Galeazzo di Tarsia un sentimento più schietto dell'amore che non sdilinque come negli altri poeti d'Italia in sdolcinatezze petrarchesche, ma per la torbida e violenta natura di quel soldato e di quel fiero feudatario prorompe nella smania della passione accesa da Vittorio Colonna, che mentre sospirava in piagnucolosi versi il marito, prestava compiacente orecchio ai versi degli amanti che ne lodavano le ascose e le non ascose bellezze.

Ma di più dirò un giorno, quando sul carnaio insepolto torneranno a fiorir le zagare che hanno adesso il lezzo della putredine, torneranno a cantar gli usignuoli i cui trilli adesso son gemiti di feriti e di moribondi, tornerà la Fata Morgana a spandere per le acque azzurre del Tirreno i suoi miraggi di porpora e di oro che sono adesso miraggi di due orrendi cimiteri.

Cosenza.

NICOLA MISASI.



Messina: Trasporto di vittime (fot. Comerio).

Quel che rimane della vita di Messina

Si sa ormai quale sarà la sorte che toccherà alla bella ed eroica città. Essa sarà attorniata da otto grandi cimiteri ove saranno pietosamente sepolti i cadaveri che non sono rimasti sotto la immensa mole delle macerie, le quali resteranno così come sono, per sempre, come un immenso, desolato, tragico cimitero.

La città risorgerà, ma non allo stesso posto, non magnifica e seducente come prima.

Messina, quindi, non è, non sarà più. Con essa, non sono cadute soltanto tante nobili e care vite, non sono scomparse tante rare, indimenticabili bellezze artistiche, ma è sparita, anzitutto, l'esistenza varia e caratteristica d'un popolo che, pur essendo siciliano, aveva una fisonomia sua, tutta speciale.

Ciò sembrerà inverosimile a chi, non conoscendo bene la Sicilia, è assuefatto a credere uguali la natura, l'anima e la vita delle sue diverse provincie. Cosa che in realtà non è.

Riesce, quindi, di conforto, nel vuoto angoscioso che la terribile sventura ha lasciato nel nostro animo, il ricordare che due nobili artisti messinesi ci han data un'ampia e viva rappresentazione della loro diletta e sventurata patria, che essi studiarono e resero, con tenerissimo amore, in tutte le sue manifestazioni di vita, nella bellezza degli splendidi paesaggi, delle spiagge deliziose, delle incantevoli borgate.

Uno di questi, il Boner, che vive a Roma, è forse scampato al terremoto (1); l'altro, Pietro Bianco, ne è forse rimasto vittima.

Auguriamoci caldamente di no!...

Pochi sono, in Italia, quanti si occupano di arte e di letteratura, che non abbiano letto i *Racconti peloritani* e le novelle *Sul Bosforo d'Italia,* del Boner. Ma son parecchi, son molti quelli che ignorano il nome del povero Pietro Bianco. Egli non aveva certamente la larga e varia cultura del Boner, nè le sue rare doti di stilista. Ma anche in lui era vivo il senso dell'arte. La visione pacata del vero si accompagna, nelle sue pagine, al tocco rapido, immediato, pieno di colore e sapore. In un impeto generoso dell'animo suo, eccezionalmente buono, il Bianco si proclamò discepolo del Verga. Ma, in verità, egli fece torto a sè stesso. La sua arte gentile e delicata non ha nessun contatto con quella rude e scultorea dell'insigne scrittore catanese. Anche diverso è l'ambiente che egli dipinge direttamente dal vero. Le sue novelle

(1) Le ultime notizie giunte al continente, accertano, invece, pur la tragica fine di questo giovane e genialissimo novellatore, poeta ed erudito, che fu da lunghi anni collaboratore di *Natura ed Arte*, al quale si accenna più specialmente nelle seguenti pagine.

N. d. R.

(le ultime furono pubblicate dal Depanis nella *Gazzetta letteraria* di Torino) sono come tanti capitoli d'un vasto romanzo, perchè, in tutte, ritornano gli stessi personaggi, studiati, con analisi accurata e serena, nei varii casi della loro vita.

Lo sfondo è sempre uno: un villaggio della campagna messinese.

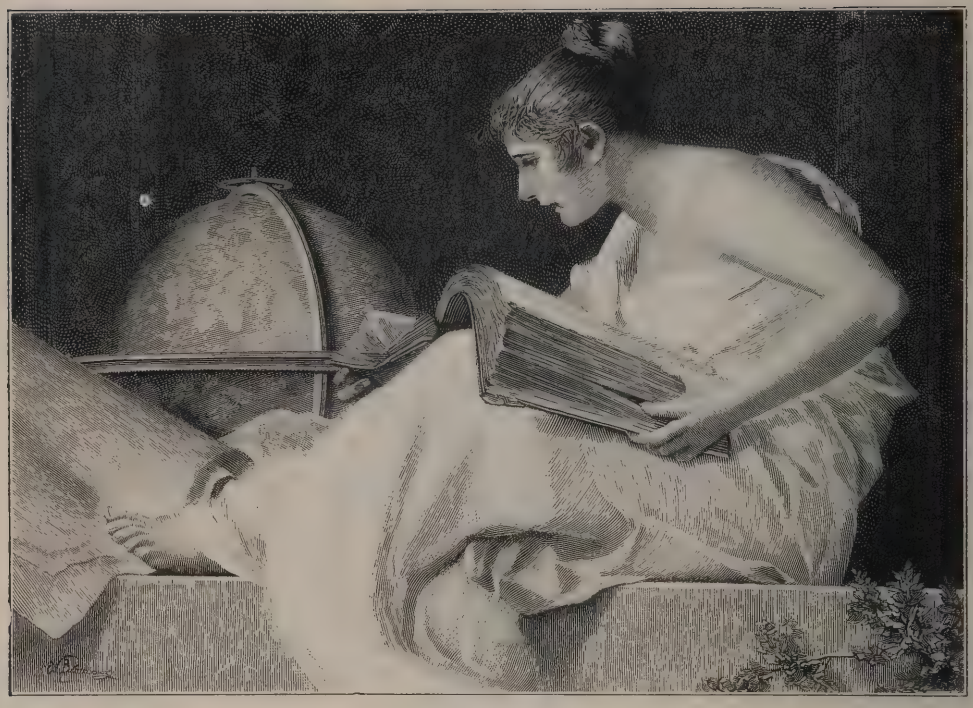
Al contrario, il Boner predilige la ricca famiglia dei commercianti, la povera famiglia dei popolani della città, e dei pescatori. Anch'egli ha un'impronta originale. Le sue pagine, anche le meno felici, son profumate sempre da un alito di poesia nordica, seducentissimo. *Notte di Natale, L'indovino del mare, Il Cammaroto,* contano fra le cose più forti e più vitali della nostra novellistica. Nella novella *Perdono*, il tacito stupore e il suadente incanto che la grandiosa bellezza della città, dello Stretto e dei monti circostanti infondevano anche negli animi meno atti a sentirli, son resi dal Boner con mirabile efficacia. Rileggendo, ieri, queste deliziose pagine, io ho avuta la visione immediata, precisa, ossessionante di quello che fu Messina e un groppo di pianto m'è salito alla gola. Anche adesso sento che le mani mi tremano e gli occhi mi si velano..... No, no; non è questo il momento di parlar degnamente di Messina!....

Valgano almeno queste mie povere parole a spingere qualcuno dei tanti editori siciliani, che premurosi come sono a metter fuori tutta la robuccia più o meno vacua che piove loro d'oltre il Faro, trascurano così leggermente gli ingegni paesani, a riunire in unico volume le novelle del Bianco. Farebbe costui, una volta tanto, opera patriottica perchè, ripeto, esse sono, con quelle del Boner, l'unico ricordo che ci rimanga d'una gente che fu, e che pure era sangue del nostro sangue: forse il nostro sangue migliore.

Le rovine di Messina: I prospetti della « Palazzata ».

Palermo.

Alessio Di Giovanni.



La Scienza, dipinto di N. Barabino.

L'UNIVERSITÀ DI MESSINA

Non era fra le più antiche d'Italia, anzi era una delle più recenti, una delle poche sorte, non per quel moto degli spiriti che, mentre assicurò i frutti migliori della cultura e della civiltà medievali, preludeva e preparava le glorie della Rinascita, ma allorquando questa volgeva ormai al tramonto e la Reazione cattolica si affermava sempre più vittoriosa.

Sulle sue origini e sulla sua storia anche più remota una luce non iscarsa è venuta dalle due importanti pubblicazioni onde, nel 1900, Messina stessa, degnamente rappresentata dal suo Ateneo e dalla Accademia Peloritana, volle e seppe commemorare in forma solenne e non passeggera il 350.° anniversario della sua fondazione (1).

Ma se l'Università messinese non vantava una grande antichità, poteva, in compenso, rammentare qualche antecedente assai onorevole, che di quella sua storia va considerato come un'introduzione gloriosa. Infatti l'aspirazione dei Messinesi d'avere uno Studio generale fu di molto anteriore, e anteriori, quantunque falliti, furono i tentativi fatti da essi per ottenerlo, a gara con Catania e Palermo, rivali.

Fin dal 1330 Messina aveva una Scuola di leggi e nel 1421 aveva ottenuto da Alfonso d'Aragona un decreto per l'istituzione d'una Scuola di greco.

Questa, col tempo, attecchì e fiorì, al punto che, in sul cadere del sec. xv, grazie all'opera di Costantino Lascaris, essa diventò un centro di studî ellenistici per l'Italia, anzi per l'Europa, e Aldo Manuzio poteva proclamarla, sia pure con un'espressione umanisticamente iperbolica, una nuova Atene, pei cultori della lingua greca.

▽ ▽

Lo Studio di Messina sorse dunque in sulla metà del Cinquecento, sotto il patrocinio e per opera dei Gesuiti, i quali, con l'intervento dello stesso Loyola, vi istituirono dapprima un Collegio loro, con insegnamenti sul tipo

(1) Sono due poderosi volumi, l'uno intitolato *CCCL Anniversario della Università di Messina*, Messina, Libreria Editrice A. Trimachi, 1900, redatto dai professori universitarî; l'altro *CCCL Anniversario della Università di Messina (Contributo storico)* Messina, tip. D'Amico, 1900, pubblicato dalla R. Accademia Peloritana.

di quelli dell'Università di Parigi. La bolla di fondazione, con la firma di Paolo III, ha la data del 16 novembre 1548; la Convenzione, firmata, dopo non poche controversie, dal Senato, rappresentante la Città, e da Geronimo Nadal, procuratore della Compagnia, è del 28 marzo 1550. Secondo essa, la nuova Università veniva divisa in due corpi distinti: l'uno, comprendente la Facoltà giuridica e la medica, dipendeva dalla Città, l'altro, comprendente la Facoltà filosofico-letteraria (le arti, la filosofia e la teologia), rimaneva sotto il governo della Compagnia, la quale aveva l'obbligo di quindici Lettori.

Ma le contestazioni, anzi le lotte, risorsero ben presto fra il Senato messinese e i Gesuiti; sicchè in questo primo periodo, agitato ed incerto, l'esistenza dello Studio fu più apparente e nominale, che effettiva e legale.

Al quale proposito si deve notare, a scanso d'interpretazioni ispirate a criterî troppo moderni per esser veri, che le resistenze di Messina contro le pretensioni della Compagnia di Gesù, non erano suggerite da alti ideali, dal desiderio di difendere la libertà della scienza e del pensiero, ma, come bene avvertì il compianto collega Cesca, erano dovute esclusivamente alle gelosie e ostilità più o meno palesi che le corporazioni universitarie e gli antichi ordini monastici nutrirono verso la Compagnia, la quale sin da principio si rivelava per un concorrente formidabile, nel campo didattico e quindi in quello economico.

Fatto sta che lo Studio messinese non incominciò a funzionare propriamente se non con l'anno 1596, e senza alcuna partecipazione della Compagnia, ma non senza nuove cagioni di turbamento, nelle lotte risorgenti con essa e con l'altra pericolosa concorrente che era Catania. I nuovi Statuti sono del 1597.

Solo col 1636 e fino al 1674 si dischiude per l'Università di Messina un periodo di vita intensa e gloriosa, durante il quale essa salì in grande fama negli studî delle scienze naturali, della filosofia sperimentale e del diritto. I maggiori scienziati italiani di quel tempo la illustrarono con l'opera loro di lettori. Tale, Giovanni Alfonso Borelli, il grande matematico, che v'insegnò dal 1639 al '56, e che, per un nobile sentimento di gratitudine, si firmava *Messanensis;* tale il romano Pietro Castelli, l'insigne botanico e medico, che nella città peloritana fondò uno stupendo « Orto dei semplici » e del quale la Biblioteca universitaria conservava l'opera inedita ed autografa « sulle acque acetose di Roma »; tale, suo degno successore, dal 1662 al '66, Marcello Malpighi, al versatile e profondo ingegno, anatomico sovrano, che v'insegnò tuttavia medicina teorica.

Fra i lettori giuristi di questo periodo si segnalarono dalla cattedra di Messina Giacomo Gallo, primo lettore di diritto civile, Mario Giurba, di diritto feudale e G. B. Romano Colonna, un nobile messinese, anch'egli insegnante di diritto feudale e che si dimostrò così fiero oppositore della dominazione spagnuola, da partecipare animosamente alla rivoluzione del '74 e da tesserne la storia mentre si svolgeva sotto i suoi occhi e da soffrirne l'esilio, onde morì lontano dalla patria.

Ma appunto in questa rivoluzione contro

R. Alberti, quadro di A. Barbalonga nella chiesa di S. Filippo Neri, Messina (fot. Brogi).

la Spagna, durata dal 1674 al '78, Messina, abbandonata dalla Francia, ricevette un colpo gravissimo. Esposta alle feroci repressioni e alle vendette del nuovo Vicerè, don Francesco Benavides, vide spianato il Palazzo del suo Senato e sul terreno arato e cosparso di sale, innalzata la statua di Carlo II, in atto di calpestare l'idra, simboleggiante la città del Faro; dichiarata rea del « delitto

de felonia y lesa Magestad », nonchè « muerta civilmente », vide soppresso il suo Studio, aboliti tutti i privilegî, a vantaggio di Catania che fu così compensata palesemente — dice un documento contemporaneo — dei « servizî fatti da quei cittadini alla Monarchia di Spagna in ogni occasione e particolarmente nella guerra sostenuta contro i Messinesi ».

È facile comprendere quale età tristissima seguisse per la povera città, privata d'ogni segno di vita, costretta a sussidiare i Gesuiti, imperanti in ogni ordine di scuole, e ai quali era interamente affidata la propria cultura.

Invano, dopo la terribile peste del 1743, che aveva decimata la sua popolazione, Messina, desiderosa, anzi risoluta di risorgere, rivolgendo subito, con nobilissimo slancio di idealità, il proprio pensiero agli studî, rinnovò le sue istanze a Carlo III per riavere l'Università. Anche dopo la soppressione dei Gesuiti, nel 1767, si provvide solo a costituire certe scuole laiche e poscia il Reale Collegio Carolino (1778), che nel 1801 ebbe il titolo di Reale Accademia Carolina. Ma sino dal 1790 esso poteva conferire lauree in filosofia e teologia e mandare anche i proprî scolari, che avessero seguito i corsi di leggi e di medicina, a laurearsi nell'Università di Catania.

Il quale diritto, rievocato da re Ferdinando e poi ripristinato, pareva un indizio ed era una promessa di tempi migliori.

▽ ▽

Un'êra novella segnò infatti il decreto del 29 luglio 1838, col quale Ferdinando II innalzò l'Accademia al grado d'Università, restituendo così a Messina l'istituzione che le era stata tolta barbaramente da 160 anni.

Bisogna riconoscere che il castigo della Rivoluzione del 1674 era stato lungo e grave; ma non era stato sufficiente a sopprimere nei Messinesi lo spirito di libertà, l'insofferenza della tirannide. Anzi aveva lasciato germi di ribellioni future. Non per nulla la loro Università, verso il mezzo del secolo scorso, divenne anch'essa un focolare ardente di patriottismo; i suoi maestri e i suoi studenti scrissero pagine magnifiche nei fasti della Rivoluzione italiana, scoppiata sullo Stretto sino dal 1.° settembre del 1847; furono primi nelle congiure e negli assalti contro i Borboni, popolarono le carceri, versarono il loro sangue, seppero la dura via dell'esilio, diffusero con la parola e con gli scritti il loro entusiasmo eroico per l'Italia.

Basti rammentare Carmelo La Farina e i

Le rovine di Messina: Interno di una casa (fot. Argus).

due suoi figli Giuseppe e Salvestro, Gioacchino Giuseppe La Farina, scrittore, statista, soldato dell'indipendenza, il barone Giuseppe Natoli, Giovanni Pisani, Luigi Pellegrino, anime sublimi di cospiratori e di martiri Antonino Giunta, medico e poeta popolare della rivoluzione messinese, e Carlo Gemelli, il cultore egregio di lettere greche e latine, che morì bibliotecario a Bologna nel 1886 e meritò che sul suo feretro alzasse una voce calda di lode Giosuè Carducci. E vedete le vicende della storia!

ROVINE DI MESSINA: TRISTE RICERCA (fot. Comerio).

Il messinese Letterio Subba, forte ingegno d'artista, che nel 1816 aveva ottenuta la cattedra di belle arti nella Università patria, nel '48 guidò il popolo insorto a spezzare e fondere le statue dei re odiati e molte campane per farne cannoni e mortai contro i nemici; e fra quelle statue vi fu anche quella di Carlo II, che nel Seicento era stata fatta coi frammenti della campana maggiore del Duomo, fatta spezzare dal Vicerè spagnuolo.

Non ci stupiremo quindi che un decreto borbonico del 10 gennaio 1848 sopprimesse l'Università di Messina. Riaperta nell'aprile dell'anno seguente, ma con restrizioni esose, essa condusse una vita stentata, finchè non vennero a risollevarla, nel 1860, i provvedimenti legislativi di Garibaldi dittatore, mirabilmente pensoso degli interessi dell'alta cultura, quando ancora stringeva nel pugno la spada vittoriosa. Ma cominciava appena a risentire i beneficî dell'opera sua e della legge Casati, che l'afflissero le vessazioni del Fisco e la colpì la legge Matteucci (31 luglio 1862).

Un nuovo periodo di vero e proprio risorgimento dell' Università messinese s'iniziò con la legge del 13 dicembre 1885, mercè la quale, e grazie agli sforzi tenaci e ai gravi sacrificî degli enti locali — Comune, Provincia e Camera di Commercio — essa conseguì il tanto desiderato pareggiamento.

Ormai questa legge le aveva assicurata un'esistenza decorosa; i residui, da poco concessi, del milione e mezzo assegnatole da Garibaldi, le avevano dato modo d'introdurre non poche migliorie e di provvedere ad una più intensa vita scientifica e didattica. Restaurato l'edificio universitario — il palazzo sorto nel 1608 per il Collegio dei Gesuiti, architetto il p. Natale Masuccio, ma rimasto incompiuto e poi rovinato dal terremoto del 1783 — ampliati o ricostruiti *ex novo* altri edificî ad uso di gabinetti, di laboratorî e di

scuole, s'erano arricchite e ordinate le magnifiche collezioni formanti il Museo di zoologia e di anatomia comparata quelle di Mineralogia, di Geologia e di Botanica. Anche la biblioteca, fornita del vecchio fondo prezioso dei codici greci, provenienti dal Convento di S. Salvatore (bene illustrati, non è molto, dal prof. Augusto Mancini) e d'una bella raccolta d'incunaboli, si veniva accrescendo in modo da lasciar sperare che un giorno la Facoltà letteraria e filosofica avrebbe messo radici vigorose e dato buoni frutti; gli studenti, della Sicilia orientale e della Calabria, oltrepassavano già i 700 .... Insomma era un'aurora promettitrice d'una nuova giornata, più lieta di tutte quelle trascorse.

Ma il frutto che si stava maturando, del lavorio tenace di secoli, è stato distrutto, in pochi istanti, crudelmente, per un sussulto rabbioso di questa o troppo vecchia o troppo giovine corteccia terrestre. Ed ora?

▽▽

Quello del profeta è stato sempre un mestiere fallito; lo so bene. Ma se la storia è, come fu detto, una profezia, se, cioè, l'esperienza delle vicende passate può almeno additare il probabile avviamento di quelle future, è lecito, senza timore di errare, il predire che un'altra Messina risorgerà fatalmente, irresistibilmente presso le rovine di quella testè scomparsa. E certo risorgerà assai meno diversa da essa, che questa non fosse dalla Messina dell'età greco-romana, dalla città opulenta e monumentale, metropoli vasta e potente di commerci con tutto il mondo antico, centro magnifico cui convergevano le civiltà trafficanti di Grecia, di Roma, di Cartagine. Allora vi erano numerosi e splendidi i templi, i palazzi, i teatri, dei quali oggi non sussiste che un vago ricordo; e le arti maggiori vi accoglievano capolavori immortali, fra gli altri, il *Cupido* marmoreo di Prassitele, le due *Canefore* in bronzo di Policleto e l'*Ercole* di Mirone, tali capolavori da accendere le cupidigie ladresche di Caio Cornelio Verre. Ma di essi che cos'era rimasto sulle rive dello Stretto?

Quanto alla risurrezione della Università, io non oso fare predizioni, nè esprimere augurî, e ancor meno pronunciare un *veto*, che in quest'ora di dolore sarebbe crudele e ingeneroso, e che servirebbe solo a dimostrare in chi lo formulasse, armato di statistiche e di logica, troppo scarsa conoscenza di uomini e di cose, della tenacia delle tradizioni regionali, che sono una forza, della speciale configurazione geografica dell'Italia nostra, che ha le sue esigenze tiranniche.

In caso, occorreranno, senza dubbio, molto più tempo e molta più pazienza; saranno ne cessarie nuove e più serie lotte, nuovi e troppo gravi sacrifizî, altrî e più complicati problemi sorgeranno, e forse certe ragionevoli trasformazioni d'istituti parranno meglio convenienti e proficue, sovrattutto se i futuri riedificatori dovranno, come si spera, ottemperare alle prescrizioni severe della scienza e della esperienza, per evitare altre terribili ecatombi in avvenire.

O saremo condannati a riprendere l'eterno lavoro di Sisifo in questo impari duello con la Natura, madre sorridente all'aspetto, ma feroce matrigna nella realtà della sua opera delittuosa?

VITTORIO CIAN.

Antonello da Messina

1430-1479

Antonello da Messina: Ritratto d'ignoto.
(Roma, Gall. Borghese).

Messina, città che ricevette da natura bellezze inarrivabili e forse per questo venne colpita da tragici eventi, l'ultimo dei quali, purtroppo recentissimo, supera di gran lunga quello che in gran parte la distrusse nel 1783, Messina vanta fra i suoi artisti, un figlio che dalla città ha il nome, il quale culmina nella storia dell'arte: Antonello da Messina. Pittore, egli recò nell'arte tutto l'ardore del sangue siculo e diè alle sue figure degli occhi irresistibili; e ritrattista, ritrattista specialmente, pochi ignorano la esistenza di Antonello. Chè in qualsivoglia riassunto sull'arte italiana, il nostro Antonello deve figurare, e per le native virtù artistiche e perchè il Maestro siculo si associa ad una grande questione sulla pittura moderna: la invenzione della pittura a olio.

Antonello da Messina: Ritratto d'ignoto.
(Venezia, Gall. Giovannelli).

▽

Quante falsità e quante contradizioni sulla vita di Antonello!

E durano ancora: benchè oggi gli Archivi di Messina abbiano epurato dagli errori la vita randagia (molto randagia secondo la vecchia critica) di Antonello, su cui il Vasari, un de' primi a scrivere sul Maestro siculo, accumulò le maggiori e più pericolose informazioni.

Secondo il Vasari, Antonello, che appartenne alla famiglia degli Antonii, sarebbe restato a Venezia parecchi anni, ed il Morelli ai nostri giorni estese la dimora a Venezia del Maestro fino a vent'anni, onde i copisti del Morelli credettero a questa lunga permanenza, la quale avrebbe spiegato molte cose, anche l'esistenza di molti veneti nella iconografia del pittore messinese.

Non sono molti anni G. La Corte-Cailler, studiando e ricercando, scoperse che Antonello fu molto più fedele alla sua patria di quanto nessuno credesse. Tutti ammettevano, infatti, che egli avesse abitato Venezia lunga-

mente. Invece il La Corte-Cailler (un Messinese il quale sarà scampato dall'immane disastro, speriamolo), sulla base di documenti sincroni, rintracciati da lui, provò che Antonello visse molto a Messina, dedito ad un lavoro assiduo, e ivi possedette una casa dove dettò il suo testamento e morì nel 1479. Il particolare della morte si indica perchè il Vasari fe' morire a Venezia Antonello dopo avervi lavorato sino al 1493. E lo porta a Roma, dove Antonello avrebbe studiato il disegno, lo porta ancora in Sicilia, a Messina, Palermo e poi lo porta a Napoli e lontano, a Bruges, e fa rientrare Antonello in Italia attirato da Venezia più che dalla nativa Sicilia, da Messina, che Antonello non avrebbe riveduto, lusingato dalle bellezze di Venezia ove egli sarebbe morto di 49 anni sopraffatto dai vizi.

Questa in sostanza la narrazione vasariana su Antonello e la tela su cui si ricamavano, in massima parte, le biografie del Maestro. E questa narrazione sviò gli scrittori i quali si interessarono di Antonello da Messina. Costui, per essere ritenuto artista più veneto che siculo, incoraggiò a ricerche negli Archivi veneti anzichè a studi negli Archivi siculi, messinesi che, difatti, furono più prodighi di notizie di quelli veneti i quali avrebbero dovuto contenere carte preziose su Antonello se questi fosse vissuto molto a Venezia.

Antonello da Messina: Gesù alla colonna (Venezia, Galleria dell'Accademia).

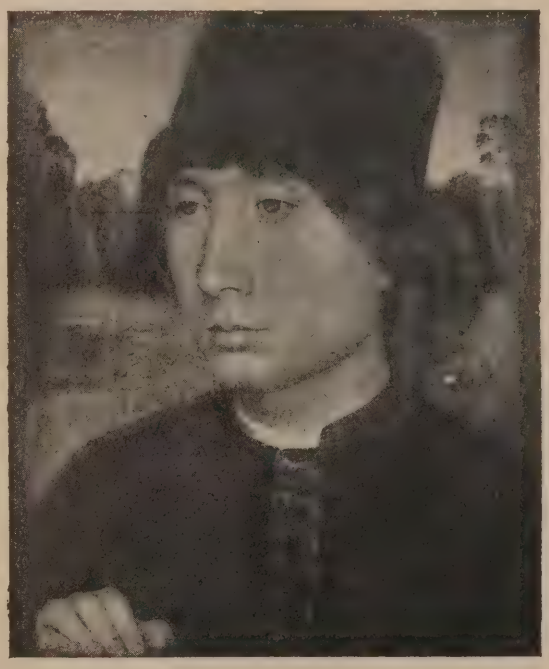
Il punto più interessante della narrazione vasariana è dunque il viaggio a Bruges, e questo punto riguarda la invenzione della pittura ad olio che dianzi accennai, e misi tra le grandi questioni della pittura moderna.

Antonello si sarebbe trovato a Napoli ove avrebbe saputo che Giovanni Van Eyck, di Bruges, aveva dipinto un quadro di donne nude con una tecnica nuova, e, desioso di imparare questa tecnica, cioè la pittura ad olio, avrebbe deciso di condursi nelle Fiandre. Quivi giunto, Antonello avrebbe raccolto la notizia della morte di Giovanni van Eyck, e disperato, per non poter trattare con il pittore fiammingo di quello che si proclamò una sua invenzione, Antonello potè, lo stesso, impadronirsi della nuova tecnica, a Bruges, e trionfante l'avrebbe introdotta in Italia dotandone la pittura veneta specialmente, e Domenico Veneziano avanti ogni altro.

Il fatto correrebbe liscio perchè un viaggio a Bruges poteva ben compierlo, Antonello; ma il fatto del viaggio si muove così incerto che si negò; come si negò che Antonello sia stato l'inventore della pittura a olio. Poichè si finì ad ammettere, a gloria del nome italiano impersonatosi qui nella ra-

Antonello da Messina: Ritratto d' ignoto.
(Museo Nazionale del Louvre).

diosa figura del Maestro siculo, che egli non sfidò nemmeno il disagio d'un lungo viaggio, il viaggio di Bruges, a dare al suo nome la gloria della nuova tecnica di pitturare.



Antonello da Messina: Ritratto d' ignoto.
(Venezia, Galleria dell'Accademia).

Dunque fu inventore o volgarizzatore, Antonello?

Volgarizzatore; e, forse, fu tale senza il viaggio di Bruges.

Dico forse perchè i documenti non attestano la impossibilità del viaggio a Bruges. Però sarebbe stato poco opportuno cotal viaggio sapendosi, oggi, che Antonello e altri con lui avrebbe potuto imparare la nuova tecnica in Italia, proprio nelle provincie meridionali, non estremamente lungi dalla natia Messina, curiose di quadri fiamminghi persino di Giovanni van Eyck. E forse senza moversi da Messina, Antonello potè addestrarsi alla pittura ad olio, poichè non si esclude che siano potuti giungere sino in Sicilia dei quadri vittoriosi nella nuova tecnica. Il La Corte-Cailler esumò una quantità di documenti sopra uno scambio di interessi artistici tra Messina e le Fiandre.

Dunque volgarizzatore: e Antonello da Messina contribuì a far nota la pittura a olio e a sbandire la vecchia tecnica di colorire a tempera, adoperata da Cimabue e da Giotto.

Nel secolo xv, sin verso la metà, tutti in Italia si accontentavano delle tavole a tem-

pera, ma dai tempi di Antonello la tecnica ad olio pigliò « lo campo » ed « ebbe il grido » il nuovo sistema anche in quella Messina entusiasta, a quanto si legge, della pittura a olio più spicciativa e più luminosa, più profonda e più scintillante della tempera caduta in disuso.

Antonello da Messina: La Vergine Annunziata (Venezia, Galleria dell'Accademia).

△

Quello che conta ancora è la suprema « messinità » del Maestro, vivente nell'amore alla città nativa: onde questo titolo glorifica la sventurata Messina che ora si piange da chi ha cuore per soffrire.

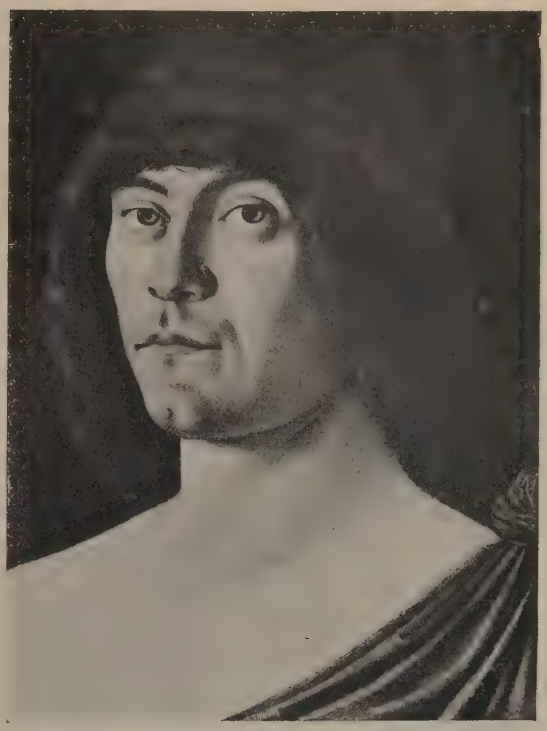
Di fatto: Antonello si sarebbe recato soltanto nel 1475 a Venezia, ove non potè restare, secondo indagini accurate, che fino al marzo del seguente anno, ammessa una sua permanenza a Milano, dopo la quale il Maestro tornò a Messina ove era presente alla fine del 1476. Dopo cotal viaggio Antonello non si mosse più. Ciò vien dimostrato da documenti che gli Archivi di Messina, ben esplorati ai nostri giorni, hanno messo in luce.

Tale conclusione annulla la narrazione vasariana e la voce portata in pubblico dai ripetitori di leggende; benchè trovi ancora una certa resistenza nel fatto dei molti ritratti d'origine veneziana che grandeggiano entro l'operosità del Maestro. Dove conobbe

Antonello, i Gradenigo, i Morosini, i Foscari, i Bembo, i Cappello di cui ritrasse superbamente le sembianze? Dove li conobbe se non nella Città dei Dogi? Antonello può aver conosciuto queste famiglie a Messina, ove vissero ed ebbero relazioni commerciali, con la sconvolta città, molti Veneziani e Genovesi.

Questo emerge dalle ricerche archivistiche le quali provano la lunga rete d'interessi fra Venezia e Messina, all'epoca di cui qui si tratta. Nè ciò esclude che i ritratti d'Antonello, oggi ornamento di Venezia e di altre città, siano stati pitturati a Messina e spiega com'essi siano di persone veneziane o venete. E se lo spirito veneziano che anima la pittura antonellesca, sul suo percorso più florido, dovesse produrre un'opposizione ora che si proclama la « messinità » del Maestro, la risposta dell'indole d'Antonello volta a assorbire facilmente e norme e idee artistiche elevate, le norme che Antonello potè stimare nel suo soggiorno a Venezia, deve addurre alla verità. Un vero artista non ha bisogno di lunga dimora in un luogo per stimare il buono di che si alimenta questo luogo o colui il quale porta l'arte, ivi, ad ardue cime.

Antonello da Messina: Ritratto d'ignoto. (Padova, Museo Civico).



Antonello da Messina: Ritratto d'ignoto. (Milano. Museo Civico).

▽

Cominciai avvertendo che Antonello fu soprattutto un ritrattista e non potei sottrarmi a dichiarar subito gli occhi irresistibili dei suoi ritratti. Gli è che il fuoco del pittore divampa nel punto in cui l'anima ha il suo specchio; e in questo, Antonello non tradisce la sua origine, la sua Sicilia.

Siamo dunque a contatto di un artista profondamente meridionale a cui il titolo di messinese molto interessava, se ciò può dedursi dalle firme dei suoi quadri composte quasi invariabilmente dal nome accompagnato alla città nativa:

Antonellus Messanensis, *Antonellus Messaneus*, *Antonellus Messanius*, *Antonellus de Messana* con l'aggiunta *pinxit* o *me pinxit* o *me fecit*.

▽

L'opera più antica di Antonello è la pittura d'un gonfalone che risale al 1455-56 circa, destinata a S. Michele dei Disciplinanti nella sua città nativa: il gonfalone non esiste più, ma la notizia è fondamentalmente vera, e sfata l'asserzione del Morelli di sospingere

soltanto al 1463 o 64 le pitture più vetuste del nostro Maestro.

Non pedanteggierò, benchè certe osservazioni nell'apparenza pedantesche, sono utili nella sostanza a spiegare tendenze e visioni. Senonchè in queste brevi pagine si vogliono evocare le doti di un alto Maestro, non si vogliono suscitare delle dispute. Così non conviene addentrarsi sullo svolgimento artistico di Antonello che il contatto della pittura fiamminga interessatamente sollecitò, nutrendosi indi alla corrente veneziana, precisamente giambellinesca. Ciò àltera pertanto la individualità sicula del Maestro. Perciò invano ei si cercherebbe, nobile e saldo, come in un ciclo di ritratti nei quali la sua individualità si erge vittoriosa. Dunque, ammesse le inesperienze antonellesche, nei quadri che non potevano raccogliere la vita che poi Antonello mirabilmente fermò, si può dichiarare la saldezza della pittura del Maestro siculo, la forza colorante della sua pittura che ha vivezze naturalistiche le quali non debbono essere state disconosciute dai contemporanei, se tanti ritratti dipinse il Maestro. Tuttociò si raccoglie nei ritratti meglio che nelle scene sacre, nei suoi Cristi e nei Santi Sebastiano, che pitturò Antonello con qualche frequenza.

Antonello da Messina: S. Sebastiano.
(Bergamo, Galleria Carrara — « Collezione Lochis »).

E tuttociò si raccoglie meglio nei ritratti, perchè, se si può dissociare la nominanza di Antonello dai quadri sacri, poveri di invenzione e scarsi di contenuto ideale, non si può scompagnare dalla bellezza dei ritratti dipinti dal nostro Maestro con una penetrazione che equivale a forza e trionfo di doti eminenti.

Indico, sedotto dalla sua bellezza, un ritratto maschile della Galleria di Berlino con la data 1478, un ritratto in cui il Maestro maturo esprime tutto se stesso; e indico con ammirazione un ritratto della Galleria Nazionale di Londra, già della famiglia Molfino a Genova, un autoritratto, come avverte timidamente il Catalogo della Galleria (*supposed to be the painter himself*), e compio la terna indicando un ritratto del Louvre con la data 1475. Esulto quindi alla potenza di tre quadri che l'Italia vorrebbe oggi possedere. Essi dànno sembianza di verità all'osservazione che le Raccolte italiane non vantano le migliori pitture d'Antonello. E se fosse soltanto sembianza di verità!

Alcuni buoni ritratti del Maestro veggonsi pertanto a Venezia: un ritratto nella Raccolta del principe Giovannelli, uno in quella di Sir H. Layard contestabile e piuttosto vivarinesco, e la Galleria dell'Accademia allato d'un ritratto antonellesco, possiede un *Ecce Homo* e una *Vergine* del nostro Autore molto espressiva. Tuttociò non fa scordare un

noto ritratto nel Museo Civico di Padova, dalla bocca increspata al sorriso, sulla cui autenticità antonellesca si può essere riservati.

Milano, parlandosi di Antonello ritrattista, si fa notare con un ritratto già nella Raccolta Trivulzio, ora in quella del duca Scotti (1476), e con uno nel Museo Civico. Questo ultimo, d'uomo dalla folta capigliatura, fu trovato vari anni sono tra i rifiuti e, ripulito, oggi vibra in una calda tonalità affascinante nelle sale del Castello. Nè la Galleria di Bergamo può trascurarsi in una nota di ritratti d'Antonello, come la Galleria Borghese a Roma. Bergamo non può trascurarsi anche perchè il ritratto d'Antonello fu dato ivi lungamente a Giovanni Holbein; ciò che non costituisce un piccolo onore all'Autore autentico del ritratto. Il quale Autore a Firenze, nella Galleria Rinuccini, emergerebbe in un ritratto che non ricordo, di cui s'ignora la provenienza, datato 1476, quindi con la data eguale a quella del ritratto trivulziano.

Col pensiero all'immenso disastro consoliamoci che tanti altri quadri del Maestro siculo, oltre quelli indicati, si trovano all'Estero nel Museo di Berlino, nel Museo Civico d'Anversa, nella Galleria reale di Dresda, nel Museo Städel di Francoforte, nella Galleria imperiale di Vienna e in una Galleria di Glascow.

Se non nominai ancora Napoli, Messina e neanche Palermo la ragione sta in ciò, che Antonello ritrattista è quivi meno importante che nei luoghi ch'io nominai, benchè verisimilmente il Maestro siculo dovrebbe signoreggiare nelle quadrerie del mezzogiorno d'Italia.

La Galleria Nazionale di Napoli ornata di ritratti superbi anche di scuole straniere, scuola tedesca ed olandese, d'un Adriano VI o piuttosto Clemente VII di Sebastiano del Piombo di cui si inorgoglirebbero le più celebri Gallerie (per questo lo ricordo incidentalmente: esso è meno noto di quanto si merita) la Galleria Nazionale di Napoli invidia alla Galleria di Berlino, a quella Nazionale di Londra e al *Louvre* di Parigi le gemme antonellesche, note al lettore, le quali bastano a precisare la individualità del Maestro siculo. Nè si può supporre, da chi ignora le bellezze delle Gallerie di Palermo, che quivi siansi riuniti i quadri d'Antonello all'epoca di re Ferdinando. Sta che il re, da Napoli ritiratosi in Sicilia dove si reputava più sicuro che nella vecchia sede, fe' trasportare a Palermo molte opere d'arte tra le più insigni di Napoli, lo *Sposalizio di S. Caterina* del Correggio, la *Danae* del Tiziano, l'*Angelo Custode* del Domenichino, il *Sileno* del Ribera, ma sta ancora che gli Antonelli più importanti non si trovano nell'Isola.

Antonello da Messina: S. Sebastiano (Dresda, R. Galleria).

Particolare del Trittico: l'Annunciazione.

Ora considero il Maestro in tutta la sua attività non solo in quella più fervida di ritrattista; quindi ben si può asserire, oggi, che se la massima parte dei quadri antonelleschi esularono da Messina e dalla Sicilia, moltissimi furono eseguiti dal Maestro nella sua patria a Messina, che poscia ne fu diseredata, o, se vogliamo dire, spogliata.

Varie cause spiegano cotale esodo: quando gli Inglesi occuparono la città fra il 1806 e 1815 fecero molte compere d'opere d'arte, profittando forse della miseria in cui parec-

Antonello da Messina: Due Santi del Trittico dissepolto a Messina.

Antonello da Messina: Parte centrale del Trittico dissepolto a Messina.

chie famiglie erano piombate dopo il terremoto del 1783. Nè so se quest'occasione facilitò a Londra l'acquisto del *Salvator Mundi* (1465), della *Crocifissione* e del *S. Gerolamo* che la Galleria Nazionale di quella città possiede, col supposto autoritratto di Antonello, stato collocato da me all' altezza che si merita. La stessa causa, il disastro del 1783, sospinse speculatori italiani, genovesi

Antonello da Messina: Gesù Cristo.
(Piacenza, Museo Civico).

soprattutto, ad ottime compere, in Messina, di quadri, che indi traversarono lo stretto e oggi figurano in Raccolte non messinesi e non sicule. E trascuriamo i quadri perduti in quel disastro che la storia registra, inorridita, benchè esso non abbia avuto le enormi proporzioni dell'attuale. Fu nel 1783, sembra, che si perdette un quadro d' altare « celeberrimo » la *Vergine col putto*, nella chiesa del Carmine; egual sorte avranno avuto i quadri d'Antonello che Messina conservava avanti il Natale del 1908; una *Maddalena* in casa Villadicani, un gran quadro del *Rosario* nella Confraternita dei Bianchi della Pace descritto minutamente dal Di Marzo, un ritratto posseduto dal barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, mezza figura di *Majella Arena*, imagine storica evocante la rivoluzione siracusana del 1443 e i quadri del Museo Civico: due *Vergini* contestate, una creduta il primo dipinto a olio eseguito in Italia (1450 circa) ed un'*Annunciazione*.

Non mi dilungo citando altri quadri che possono esser periti anche perchè Messina assegnò spesso al suo figlio prediletto dei quadri che egli non potè toccare col suo pennello; quadri, non così chiaramente antonelleschi da non suscitare discussioni.

Escluso ogni dubbio, badiamo, fra i dipinti d'Antonello nel Museo Civico di Messina sul maestoso *S. Gregorio*, pala d'altare del 1473 contemporanea ad un *Cristo alla Colonna* nel Museo Civico di Piacenza, e so d'un *S. Niccolò* esistente a Messina, uno degli ultimi dipinti d'Antonello (1478) il quale corrisponde, nell'età, al *Crocifisso* della Galleria Corsini a Firenze, con un paesaggio evocante Messina, il suo stretto e la Rocca Guelfonia.

Citai soltanto una parte dei quadri antonelleschi.

Non uno scritto d'occasione può indicare e giudicare; per quanto la preparazione ad un soggetto come il presente sia doverosa in uno scrittore d'arte. Così affermai dei dubbi sopra la paternità di certi quadri assegnati ad Antonello, perchè Antonello ebbe alcuni discepoli e seguaci, il suo figliuolo Jacobello d' Antonio il quale finì le opere non compiute dal padre alla sua morte, un Antonello da Saliba, un Antonino Jufré, italianamente Giuffrè che il Di Marzo *sognò* toscaneggiante e un Tommaso d'Azzo il quale, citato da scrittori siculi, non esistette mai. Dei dipinti di questo e altri Maestri siculi un Pino da Messina, un Pietro Oliva, un Paolo di Cimino si nota la parentela antonellesca resa salda dall'arte veneziana; perciò si direbbe che l' arte in Sicilia fiorita nei paesi artisticamente ossequienti ad Antonello, persino certa scultura, si rivolge a noi venezianamente.

E l'influenza caravaggesca?

Essa vien un po' dopo; e non voglio riandare qui a tutto quello che ricevette Messina di fuori, dalle sculture dei lombardi Gaggini alle architetture e alle sculture o pitture dei carraresi Calamech, alle sculture del fiorentino fra' Gio Angelo Montorsoli. La influenza caravaggesca potrà pertanto assimilarsi all'influenza antonellesca; e sulla via di dolorare sugli effetti della recente

sventura ricordo un quadro di Polidoro da Caravaggio un *S. Giuseppe* a Messina, un *Ecce Homo*, in S. Andrea, un *S. Giacomo* nella chiesa del villaggio di Cammari presso la città infelice; nè ho tempo di ricercare la fine d'un grande quadro che dipinse Polidoro alla Confraternita di S. Maria dell'Alto a Messina, il quale sarebbe stato compiuto da Deodato Guinaccia suo scolaro. Parmi che fosse ornamento del Museo Civico. Comunque, se questo e gli altri quadri perirono, essi avrebbero corso la stessa sorte infelice, di altri dipinti onde il Caravaggio a Messina, maestro a molti pittori venne diseredato: oltre il Guinaccia, Stefano Giordano, Mariano Riccio, Stefano Comandè, forse Vincenzo Ainemolo vittorioso in Palermo, in questa città che ebbe un scuola di pittura rivale a quella fiorente in Messina. Il terremoto del 1783 distrusse una *Deposizione,* nel Carmine, quadro molto pregiato del nostro Polidoro, compagno ad una *Trasfigurazione* nella chiesa dei Benedettini, che nel 1818 si perdè bombardandosi la città.

▽

Ritorno ad Antonello da Messina a riaffermare che cotal Maestro superando, colla sua la nominanza un altro figlio insigne della « Città Bianca », Filippo Juvarra architetto barocco trionfante a Torino, fu una stella del firmamento artistico nazionale, una gloria purissima di Messina. E Messina, che lo stimò e l'onorò d'incarichi come tutta l'Isola sicula, — da Catania, a Randazzo, a Siracusa, a Palazzolo-Acreide — chiese non raramente al Maestro messinese i segni della sua genialità. Così Messina ne raccolse le spoglie nella chiesa detta del Ritiro (uno storiografo ora scomparso ne ricercava anni sono le ceneri a Venezia!) e si preparava a chiamare col nome di Antonello il Museo Civico, il quale, se le mie informazioni non si smentiscono, oggi sarebbe una rovina od un avanzo dolorosamente pittoresco come il Duomo, l'Annunziata, S. Francesco, la chiesa di S. Maria della Scala. S. Andrea e la « Badiazza » o S. Maria della Valle, edifici che nemmeno i milioni che oggi si accumulano, attestato di generosità senza eguale, non ci renderanno.

Antonello da Messina: Il Crocifisso (Firenze, Galleria Corsini).

(fot.e Alinari, Firenze).

Alfredo Melani.

Donne di Messina in processione.

NELL'ORA TRAGICA

I PRIMI SOCCORSI.

L'Italia è in lutto e del suo lutto dolora il mondo civile. Sin dalla lontana Australia giungono voci commosse, e da tutte le nostre colonie è un grido solo d'angoscia e di desolazione. All'immane sciagura tutti i cuori han sussultato e la parte migliore dell' uomo si è rivelata con la carità e con l'eroismo.

Lo slancio irrefrenabile, che sospinse a migliaja la gioventù gagliarda e ardimentosa da ogni parte dell' isola provò ancora una volta di che impulsi generosi è suscettibile la nostra terra; ma la sventura è tale che qualsiasi conforto giunge inadeguato allo schianto dell'animo nostro.

Due città distrutte; duecentomila uomini sepolti o fuggenti e inebetiti o pazzi non è nemmeno tra i flagelli espiatori ricordati dal Vangelo. Eppure è: e di qua e di là dal Faro non è che una ruina; ed ogni mucchio di macerie nasconde i corpi lacerati e sformati d'intere famiglie; quando non sono dei sepolti vivi che invocano un soccorso che resta soffocato e che non giungerà mai.

Oh! Dio! com'è tormentoso un tal pensiero!

Tutta una plaga prosperosa e fiorente di terra italica in pochi secondi è stata trasformata in cimitero.

E quella plaga di terra è un estremo lembo della Sicilia, separata da qualche chilometro da Villa S. Giovanni, anch'essa ruinata, come Reggio di Calabria, come Palmi, come tutte le terre confuse dal flagello.

Quella plaga di terra si distende molle e voluttuosa tra i due bacini del Mediterraneo e svolge tuttora le curve sinuose delle sue coste imbellite dal verde eterno d'una flora lussureggiante sotto il caldo bacio del sole. Tuttora fremiti occulti di vita vigorosa corrono e si perseguono sotto le montuose ruine. Tuttora par di sentire lo strazio di quegl'infelici dannati dalla fatalità a non rivedere più il cielo.

E in tanto lutto la terra resta coi suoi fascini e i suoi incanti meravigliosi. Dall'oriente e dall'occidente i naviganti, che attraversano lo Stretto, son presi da quelle bellezze del suolo ferace che si allarga in valli ubertose e in poggi amenissimi bagnati dall'onda cerulea del mare calmo. E vi corrono e vi approdano sedotti dall'eterna Circe e dalla nota ospitalità cordiale di cui fur sempre doviziosi gli uomini che la popolarono.

Ma qual lacrimevole spettacolo non dispiegano ai loro sguardi attoniti quelle immense ruine! Ivi il suolo ha poco o nulla mutato: solo la città è scomparsa cogli abitanti.

Là dove furon palazzi e ville, chiese e monumenti, testimonianti l'alta civiltà raggiunta da quel popolo, non è che una necropoli: una vasta, una sconfinata necropoli. Tutto è sepolto sotto le travi e i macigni e le colonne infrante: e scuole e istituti e banche e biblioteche e università e teatri e ospedali e chiese e municipio e prefettura e carceri e caserme, tutto! E ciò che non è schiacciato dalle macerie è distrutto dalle fiamme, che linguegiano furenti sotto lo sferzar del vento e lo imperversare della pioggia. E per ogni dove i segni sud'Italia riuscisse ad estrarneli! Oh com'è triste, come è doloroso, com'è straziante la coscienza della propria impotenza, massime davanti a siffatto spettacolo; a si urgenti bisogni! Ma i primi a correre — la notizia a Palermo, come a Roma, giunse sulla sera del 28 — furon giovani dall'impulso generoso, anelanti d'apportar sollievo, anche col rischio della propria vita, ai sepolti dalle ruine, ai feriti maciullati dal terremoto. Ma vi accorsero sforniti d'ogni strumento atto a rimuovere gli ostacoli e sicuri di trovare i mezzi oc-

Le rovine di Messina: Corso Vittorio Emanuele (fot. Scarpettini).

perstiti della vita operosa e industre di un popolo spento.

Quale orrore!

« È orribile, è orribile » disse, con voce tremula, il Re; e la Regina, coprendosi il volto, pianse. E le sue lacrime bagnarono le macerie sotto cui fremeva la vita che le umane forze, impari all'immane disastro, non potevano restituire al sole.

Oh quanti, quanti infelici, sin dall'alba del 28 dicembre, non si agitavano vivi sotto quell'ammasso di montagne di rottami senza che la carità eroica di migliaia di giovani accorsi da Palermo, da Catania e da ogni parte correnti al salvataggio in quella parte della città risparmiata dal disastro. Qual non fu la loro sorpresa quando trovarono una città su cui incombeva l'eterna notte! Morte e desolazione dappertutto; e dappertutto voci di spasimo e di aiuto.

Non una pala, non una leva: anche l'acqua era scomparsa. Si servirono delle mani sin dove poterono; si aiutarono in mille modi, poveri giovani pieni di cuore, pur di trarre la gente, di cui si sentiva il lamento o la trepida invocazione, uscir dalle macerie che l'opprimeva e ne smorzava il grido, o ne disperdeva gli spasimi che ne affievoliva il suono.

E quando in certo qual modo potè regolarsi l'opera di salvataggio; quando vennero gli strumenti che resero possibile il rimuovere grossi macigni e pesantissime travi proprie spese nell' *Ospizio di Beneficenza.*

Chirurghi e volontari lavoravano all'aperto e nei primi due giorni, sotto una pioggia copiosa e continua, senza una tenda, senza pane

Messina: Banchine distrutte (fot. Comerio).

da quelle macerie uscivano o cadaveri o spettri con gli occhi spalancati e mezzo pazzi dal terrore quando non eran pazzi a dirittura. E quasi tutti con le braccia e le gambe rotte; con le costole spezzate; col ventre squarciato e con la testa frantumata.

L'ispettore sanitario Cav. Giuseppe Castellana — mandato dal municipio di Palermo con una squadra di chirurghi valorosi, la sera medesima in cui si seppe del disastro — racconta episodi raccapriccianti. Egli coi suoi, coadiuvato da giovani volontari, che assunsero spontaneamente l'ufficio pietoso d'infermiere, fasciò e medicò più di un centinaio di feriti che per via di terra o per mare furon mandati a Palermo e ricoverati nei varî ospedali esistenti oltre a quello improvvisato dalla Croce Rossa nel vasto edifizio scolastico *Francesco Crispi*; e all'altro che la Provincia volle a

e senza acqua. E intanto sotto i piedi il suolo fremeva e spesso singhiozzava.

E che singhiozzi!

Fu miracolo se più d'un generoso, nell'atto di estrarre dalle macerie un qualche infelice, non restò seppellito dalle case che tuttavia si reggevano e i ripetuti sussulti del suolo facean ruinare. E l'opera di carità e di amore continua ancora indefessa: sino al giorno sette del corrente gennaio furon tratti vivi tre bambini che un armadio, aprendosi, li protesse dalla pioggia delle pietre e delle travi e poi li alimentò con le paste e lo zucchero che conteneva. Anche il giorno undici dopo quattordici giorni ne furon salvati altri tre: un ragazzo e due giovinette. E l'opera di salvataggio continua mentre scrivo e ancor si spera di trovare gente sepolta viva che attende il provvidenziale intervento di Dio

Sin dal primo momento il soccorso alla infelice Messina giunse dal mare. La nostra nave « *Piemonte* » accolse i primi feriti, che i suoi marinai andarono a raccogliere. La « *Cesarewich* » nave russa, anch'essa gareggiò coi migliori dei nostri nell'accorrere in aiuto delle vittime. Si racconta di un marinaio russo che, nell'atto di estrarre un infelice dalle macerie, fu da un muro travolto e schiacciato col ferito che stava liberando.

E questo episodio non resta isolato. Però non è ora il momento di soffermarci e di enumerare le scene commoventi che si svolgono ad ogni piè sospinto tra le macerie della città morta. Colà ogni uomo è stato un eroe: soldati, marinai, studenti tutti confusi in un solo sentimento; tutti sospinti da un solo slancio; tutti faticanti a un solo fine: strappare quante più vittime alla natura in convulsione e alleviare i dolori e lo strazio ai feriti e ai superstiti.

Mossi tutti da un tal sentimento, di cui il Re e la Regina, mutata in infermiera, danno l'esempio, non resta tempo di contemplare il quadro di desolazione che si dispiega orrido e triste su d'una superficie che va di là dai due chilometri in lunghezza e più di uno in larghezza. Mentre il Municipio, il teatro Vittorio Emanuele, la Biblioteca ed altri importanti edifici bruciano per lo scoppio dell'usina del gas e dell'elettricità, si vedono dappertutto morti in così terrificanti positure che mente umana non saprebbe concepire. Sono corpi schiacciati, maciullati dalle travi e dalle muraglie frantumate, sono membra sanguinolenti che la carità degli accorsi raccoglie e compone.

Nelle vie deserte, ingombrate da alberi abbattuti e da fili telegrafici e telefonici, non si vedono che barelle, o feriti portati a braccia per essere imbarcati sulle navi-ospedale.

Alla stazione e sulla banchina non è che un pigiarsi di superstiti e di profughi con facce stravolte che implorano un posto sulle navi in partenza o sul treno.

L'ing. Cav. Politi, tornato in Palermo il giorno 5 del corrente gennaio, ci assicurò d'aver visto partire coi treni più di 60 mila persone. Da Messina a Catania s'impiegava da otto a nove ore perchè il treno non poteva procedere che a passo d'uomo. La stazione affollatissima di superstiti ridotti in istato da far pietà. Seduto a terra è l'ex-deputato Faranda con la famiglia che aspetta affamato e assettato di poter partire: questo spettacolo fu notato il giorno di capo d'anno.

MESSINA: FRA LE MACERIE (fot. Nicolini).

Storditi dall'incommensurabile disastro si restò come sbalorditi. Nel primo momento nessuno seppe rendersi conto preciso dell'immensa sciagura che era venuta a funestare l'Italia. E non ostante — bisogna confessarlo — il Governo del Re sin dalle prime ore del 29 aveva provveduto a una organizzazione regolare di soccorsi: navi partirono da Genova; treni da Bologna e da Ancona diretti a Napoli per fornire viveri, vestimenta, medicature e prender volontari militari e borghesi e squadre della Croce Rossa. Ordini di riattivare il servizio telegrafico, radiotelegrafico e semaforico. Disposizioni di formare squadre d'ingegneri e sanitari.

E intanto i Ministri sedevano in permanenza.

Eppure nella notte del 28-29 dicembre non si aveva notizia di Reggio di Calabria che avea 25 mila dei suoi abitanti sotto le macerie!

Di chi la colpa se mancavano i mezzi di rapida comunicazione?

La fatalità; la fatalità che incombe triste e nera su quella fiera e nobile popolazione che da secoli contrasta con gli emuli e con gli elementi. I Messinesi, ogni qual volta sono stati provati dalla sventura, si sono raccolti in se stessi e in loro han trovato virtù sufficiente da risollevarsi e da riconquistare i beni perduti.

Discendenti d'una razza che visse e operò nobilmente nei tempi tragici d'Omero ha continuato la tradizione anche nei tempi moderni. E se sotto i Normanni e gli Svevi assurse per privilegi quasi a città libera non insuperbì, come non si avvilì dopo il sec. XV quando i privilegi le furon tolti; nè perdette il senso della misura quando nel seno stesso dei concittadini si determinarono scissure e spadroneggiarono fazioni che ne dilaniarono la vita. Popolo fiero e gagliardo grandeggiò sempre anche nella sventura. E ad un secolo o poco più di distanza ecco una nuova commozione che l'adegua al suolo.

Ebbene, i suoi cittadini — poco più di un quinto, che tornò a vedere il sole del 28 dicembre — per bocca dei pochi rappresentanti superstiti, riuniti sotto la tettoia diruta della stazione, hanno solennemente dichiarato or'è qualche giorno, di voler riedificare, anche coi soli mezzi forniti dai privati, la città che è tanto orgoglio e decoro della Sicilia e dell'Italia.

Dell'Italia al cui risorgimento contribuì coi suoi tesori e con la vita dei suoi figli migliori.

Messina è morta: viva Messina!

Palermo, 10 Gennaio.

A. Sciangula.

Le rovine di Messina: Via Liberale (fot. Argus).

Effetti del terremoto di Lisbona (da un rame di Le Bas del 1756).

Il terremoto di Barcellona ⁘ ⁘ ⁘ ⁘ quello dello Stretto di Messina

Dall'epoca che gli abitatori primi della Sicilia furono dall'oriente dell'isola scacciati sull'occidente dai terribili fenomeni del terremoto e dell'eruzione vulcanica della regione etnica la storia non registra un movimento di terra e di mare pari a questo del 28 dicembre scorso per i suoi effetti funesti.

Sul carattere generale dei terremoti e dei marimoti, sul loro numero e durata, sulla natura e sugli effetti delle loro scosse, sulle cause e sui metodi di studio, seguiti nella loro indagine, altri hanno scritto con competenza in questi giorni.

Pur mi sembra opportuno di notare che mentre una regola costante non si è ancora potuto stabilire in rapporto alla estensione dei terremoti ed ai loro effetti — e forse non la si potrà mai stabilire — questo del 28 dicembre appartiene al numero dei terremoti circoscritti o limitati in zone ristrette di terreno.

A differenza del grande terremoto del 1.° novembre 1755, ch'ebbe una estensione enorme, che va calcolata sopra un'area di 700.000 miglia geografiche; a differenza di quello del Chili del 1822, che fu avvertito in punti lontani l'un dall'altro circa 400 miglia geografiche e di quello del 24 giugno del 1870, che, agitate l'Arabia, l'Egitto, l'Italia, la Grecia, l'Asia minore, la Siria, si propagò sino ad Aden, con scosse forti ma senza produrre notevoli danni; a differenza infine del terremoto della Focide, che sembra avere avuto una estensione maggiore di 2500 miglia quadrate; quest'ultimo della Sicilia e Calabria può raggrupparsi a quello delle Calabrie del 1783, in cui perdettero la vita 20.000 persone in area limitatamente percossa ed ogni cosa fu distrutta sopra una superficie di $5^1/_2$ miglia quadrate, e a quello di Casamicciola del 4 marzo 1881, limitato all'isola d'Ischia.

La distinzione, del resto, non può essere che artificiale e non avrà mai valore di metodo nello studio dei fatti sismici. Quello, che sin oggi risalta ad evidenza, si è che non esiste un nesso necessario fra la intensità

e la estensione e similmente non esiste alcun rapporto determinato fra l'area, in cui la scossa si presenta molto forte, spaurevole e catastrofica, e l'area in cui il movimento è in generale avvertito. Se l'uso dei sismometri fosse universalmente diffuso, queste verità risalterebbero con evidenza maggiore, perchè la propagazione dei terremoti si potrebbe seguire a distanze molto più lontane.

In quest'ultimo movimento della crosta furono impegnati i circondari di Messina, di Reggio e di Palmi. L'estensione in Sicilia arrivò fino a Castroreale, in terraferma fino a Mileto. Le propagazioni furono intese a Catania, a Termini, a Palermo nell'isola, in molte città del mezzogiorno nel continente.

L'epicentro sismico si può ritenere sia stato presso il Foro di Messina.

Quando si pensa che il fondo del mare in quella gola strettissima si è sollevato di 600 m., restando ancora sommerso per altri 200, si può essere indotti a credere che la vecchia teoria di Laplace, alla quale non ha voluto rinunziare la sua fede di scienziato il più celebre dei vulcanologi viventi della Francia, Flammarion, merita oggi attenzione per le maggiori probabilità di ravvisare nei terremoti un effetto di esplosioni o di crollamenti sotterranei, dovuti allo sviluppo rapido dei gas prodotti dalla penetrazione di acque marine nelle regioni torride o al loro continuo raffreddamento e al conseguente vuoto formatosi sotto la crosta. La più moderna teoria dello scricchiolio dell'intarsio lungi di contrastare alla teoria storica permette anzi di spiegare i fenomeni successivi ad un cataclisma, grande o piccolo che sia, più o meno limitato.

Bivacco di superstiti a Messina (fot. Comerio).

Se ne ha una prova nei più recenti movimenti, specie in quello più generale del 13 corrente, le cui onde di tremito, dovute all'assestamento di strati compromessi, si propagarono, per il centro, per il nord d'Italia e per la Dalmazia. Finchè l'equilibrio, diremo, assoluto non sarà raggiunto in tutta la crosta, si ripeteranno questi movimenti d'assetto ad intervalli sempre maggiori di tempo.

Quasi sempre al tremito della terra si accompagna il maremoto.

In quello del 1699 la spiaggia catanese restò a secco per una lunghezza di 6400 metri.

Solo dopo un intervallo abbastanza lungo — che in alcuni è stato di ore — l'onda ritorna gigantesca e tremenda, quasi una montagna, che si precipita sulla spiaggia, devastando e desolando. Mi ha sorpreso non poco la identità di rovina e di devastazione nei terremoti di Lisbona e delle due città nostre. I massimi danni e il maggior numero di vittime sarebbero stati fatti dalle onde del mare, anche in queste nostre sventurate

Messina: Rovine della casa Perrini-Palladini.

terre, se il terremoto fosse successo di giorno come a Lisbona. L'onda marina fangosa e melmosa nelle sue spiagge s'innalzò di 16 piedi e, secondo alcuni, di 40. Il numero dei morti fu calcolato a 60.000... Ma è meglio riferire il racconto di un testimonio, che sotto l'impressione viva del terribile disastro così scriveva al

Sig. Consigliere Ruffier,
distinto commerciante di Strasburgo,

« La mattina presto del primo giorno del corrente mese, mentre io ero occupato nel banco a fare alcuni estratti di conti e non aveva indosso altro che i pantaloni, le calze, le pantofole e un vecchio abito di casa e neppure un quattrino, udii improvvisamente uno spaventevole fracasso: corsi fuori per vedere che cosa fosse successo, e per fortuna arrivai cogli altri nella nostra corte, da cui si vede quasi tutta la città. Dio eterno! quale triste spettacolo. La terra si alzava di un braccio e poi di altrettanto si abbassava. Le case di tutti i luoghi crollavano le une su le altre con fracasso orribile. Le chiese ed il chiostro dei Carmelitani, situati sul monte sopra di noi, sebbene tanto grandi, oscillavano di qua e di là, tanto che noi si temeva di essere ad ogni istante sepolti e ingoiati vivi dalla terra. Il sole era così oscuro, che non ci vedevamo l'uno l'altro. Noi credemmo, e la nostra credenza era perfettamente giustificata, che fosse giunto il giorno del giudizio. Lo spaventevole movimento durò un po' più d'un ottavo d'ora, poi tornò; allora noi ci rifugiammo sulla grande piazza vicina, passando con grande pericolo di vita sopra le rovine delle case e gli uomini caduti. Rimanemmo circa tre ore sulla piazza, dove erano raccolte ben 4000 persone. Un affanno di morte era dipinto sul volto di tutti: innumerevoli feriti imploravano soccorso in nome della misericordia di Dio, e le strida erano altissime. Il terremoto si rinnovò, durando ancora circa un ottavo d'ora: poi seguì circa un'ora di quiete, finchè si udì il muggito del mare, le cui acque erano gonfiate così fuor di misura, che se non fossimo fuggiti, saremmo periti... Tutte le vie erano ingombre dalle rovine delle case cadute; ciò non ostante io ed alcuni amici osammo tutto: ci arrampicammo su per le pietre e i cadaveri umani; ciò durò più d'un quarto d'ora, finchè, grazie al cielo, frammezzo a molti pericoli di morte, arrivammo all'aperta campagna... Le prime notti siamo rimasti quasi nudi e senza riparo all'aperto: ora noi abbiamo una capanna, la

quale almeno, durante l'inverno, ci difenderà un poco dalla pioggia e dal gelo... La prima sera, verso le 11, uscirono fiamme da tutti i luoghi; e, ciò ch'erasi salvato dal terremoto, fu divorato dalle fiamme. Tutti gli edifizi e i muri, che sono in piedi ancora, devono oramai essere atterrati dai cannoni della nostra cittadella, che sorge sopra un monte nel mezzo della città, affinchè essi, essendo tutti pericolanti, non uccidano forse nel cadere gli uomini che sono stati mandati a lavorare.

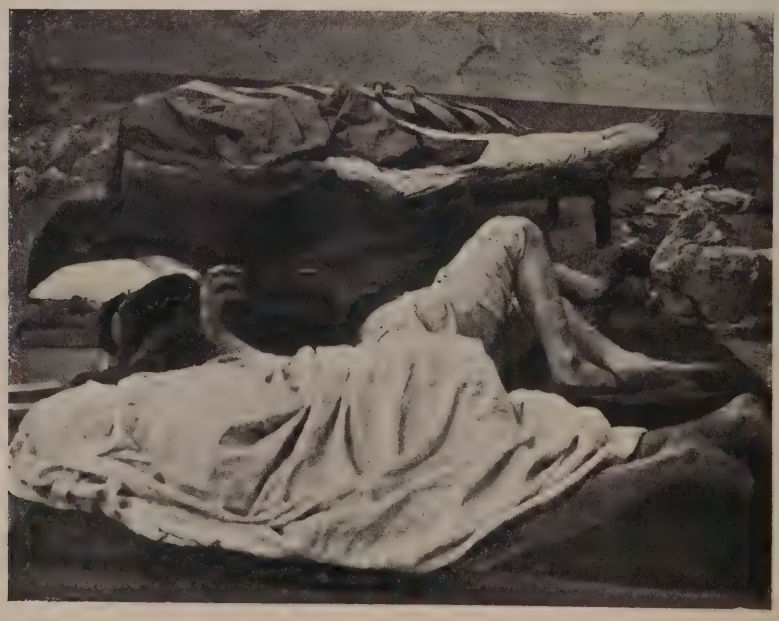
Per tal modo la bella e grande città, ch'era la più ricca d'Europa e albergava 500.000 uomini, è ridotta un mucchio di macerie. Dio abbia pietà di questa grande miseria, che noi abbiamo meritato e colla quale egli ci ha puniti. Il palazzo, dov'erano molti e ricchissimi tesori, è bruciato; la dogana con molti milioni di mercanzie di tutti i luoghi della terra, è parte bruciata, parte ingoiata, insieme con una grande piazza, dal mare. La maggior parte dei bastimenti, che in numero di 300 erano nel nostro porto, hanno perduto le ancore e sono in parte sommerse e in parte danneggiati.

Un capitano olandese, certo Pietro Roclos, fu lanciato in città e lasciato a secco; però il buon Dio lo conservò meravigliosamente, finchè venne un'altra onda che riprese il bastimento e lo riportò senza danno in mare. Il detto bastimento pesa da 18 a 20 mila quintali. I capitani, arrivati da tutte le direzioni, hanno avuto un mare assai cattivo, a cominciare dalla distanza di 60 miglia e non rifiniscono di esprimere la loro meraviglia per essersi potuti salvare. Sua Maestà il Re dimora anch'egli, per nostro incoraggiamento e conforto, in capanne costruite nell'aperta campagna. Le nostre belle chiese, di cui non sono più sontuose e più grandi quelle di Roma, sono tutte distrutte: così pure sono crollati tutti i conventi, in cui si calcola fossero stati circa 20.000 religiosi, dei quali circa la metà sono rimasti seppelliti sotto le rovine. Quante migliaia di uomini sepolti sotto le macerie furono uditi gridare ed implorare soccorso, senza che si potesse recare loro alcun aiuto, e quanti di quegli infelici caddero ancora vivi in preda alle fiamme. Mio Dio, la miseria è troppo grande e desta compassione in tutta la cristianità: poichè chi non è tocco da questo esempio, non è cristiano e neppure uomo. Se il nostro Re non avesse avuto cure paterne per noi, avremmo dovuto morire di fame. Ma la pietà di lui è così grande che fa distribuire gratuitamente pane e carne: egli versa tante lagrime fra noi poveretti, quanto tutti i suoi sudditi. Egli partecipa ad ogni nostro dolore. Dio lo conservi con tutta la sua famiglia. Egli si mostrò padre veramente misericordioso e fu tutto il nostro conforto. Che Dio lo benedica! Qui non si cerca ora di comperare altro che pane, per saziare la fame e grossa tela per coprirsi; e questo disastro porterà seco grandi conseguenze; poichè le più ricche case del nord dovranno andare in rovina. Ho notizie da Cadice che anche colà le case andarono male come qui. Vostra Eccellenza faccia bene attenzione con chi fa affari: poichè queste due città metteranno un grande scompiglio nel commercio d'Europa. Anche da Gibilterra si riferisce che gli edifizi, sebbene tutti di pietra, sono rovinati. Tutto il paese fino alla Spagna è stato danneggiato, ma non così gravemente come qui, ma il regno di Algartia è ancora più devastato ».

Così chiudeva il suo rapporto in data del 18 novembre 1755 l'anonimo corrispondente lisbonese al Sig. Ruffier e non altrimenti potrebbe scrivere un Messinese di questi giorni, attendato presso le rovine della sua città, trasformata in un immenso labirinto della morte.

Girgenti.

SALVATORE BONFIGLIO.



MESSINA: VITTIME. (fot. Niccolini).

— I —

SISMOGRAFI

(dall' opuscolo pubblicato nel 1895 presso gli editori Alfani e Venturi, Firenze).

Traccia del terremoto fiorentino del maggio 1895.

Come l'astronomo ha i suoi cannocchiali, così il sismologo ha i suoi apparecchi, detti sismografi, i quali lasciano scritto quel movimento che hanno ricevuto direttamente dal suolo. Di essi (sismografi) (1) ve ne sono molti modelli; in generale, però, i preferiti, per la loro semplicità e sicurezza di dati, sono quelli inventati dal nostro P. Cecchi — antico direttore dell'Osservatorio Ximeniano — che consistono, in ultima analisi, in pendoli più o meno lunghi e più o meno pesanti, e si trovano adottati in moltissimi osservatori.

Le traccie che essi lasciano in occasione di un terremoto sono fra le più bizzarre; e, tanto per darne un'idea, riproduco qui quella ottenuta da uno di essi pel gran terremoto fiorentino del 18 maggio 1895.

Tutta quella confusione e intreccio di linee, la forma stessa, ellittica, del sismogramma, è frutto di leggi, che i sismologi con paziente studio intravidero e che il P. Cecchi dimostrò, riproducendo perfino tracciati somigliantissimi artificialmente.

Era ben chiaro che se il terremoto fosse stato un semplice movimento di va e vieni in una sola direzione, il sismografo avrebbe dovuto lasciare una traccia rettolineare in quella identica direzione; se dunque non avveniva così, e le direzioni date da diversi pendoli sismografici per una stessa scossa erano tanto diverse, ci doveva essere il suo perchè. Il P. Cecchi costruì nel 1876, a questo scopo, un apparecchio speciale col quale poteva fare, come diceva lui scherzevolmente, i terremoti a macchina; e con questo semplice apparecchio potè non solo riprodurre, come ho già detto, tracce identiche ai sismogrammi ottenuti pel terremoto, ma dettare anche delle norme per bene interpretarle. Nel mondo sismologico è ormai noto un errore comune che attribuisce la direzione *della scossa* alla direzione dell'asse maggiore dell'ellisse tracciata: invece, nulla di più falso, perchè la direzione dell'asse maggiore dell'ellisse è niente altro che la risultante di due o più urti ricevuti dal pendolo in direzione diversa e dipendente dalla fase nella quale il pendolo oscillante ha ricevuto il primo urto.

Voglio qui riportare la descrizione che lo stesso P. Cecchi fece della sua macchina e delle sue belle e interessanti esperienze. Lascio dunque a lui la parola sempre chiara e attraente (1).

« Una robusta base di legno di figura rettangolare, lunga poco meno di un metro e larga 40 centimetri, porta presso ai suoi estremi due colonne della lunghezza di poco più di un metro, delle quali le estremità superiori sono riunite da una traversa a guisa di architrave. Al mezzo di questa traversa è attaccato un pendolo, formato da una bacchetta cilindrica di legno lunga quasi un metro e pendente da un sottil filo di rame di circa un centimetro di lunghezza e flessibilissimo; sicchè il pendolo può oscillare in qualunque direzione. Il filo di rame, cortissimo, che sostiene l'asta rigida di questo pendolo, non permette che esso possa fare delle oscillazioni in senso rotatorio intorno al proprio asse così facilmente come farebbe con la

(1) Si ricordi il lettore, che parlo qui di studi su terremoti sensibili e non di microsismologia.

(1) P. Filippo Cecchi d. S. Pie. « Sismografi a carte affumicate fisse ». *L'Elettricista*. Anno, 1,1877. N. 3, 4, 5. Marzo, Aprile, Maggio.

sua torsione un filo metallico molto lungo che sostenesse un peso in basso. Sotto al piccolo peso del pendolo è fissato orizzontalmente un grosso filo metallico al quale è poi opportunamente affidata la penna registratrice. Tutto l'apparato può esser mosso con la

Direzione delle scosse:

Fig. 1.

mano in due direzioni tra loro perpendicolari. A tale oggetto la base di esso sta tra due guide che ne permettono il movimento nel solo piano Nord-Sud, e queste poi sono solidamente collegate tra loro da due opportune traverse sottoposte, le quali stanno tra altre due guide perpendicolari alle prime e ben fissate sul banco che sostiene l'apparato. Quest'ultimo adunque può essere spinto, mediante le prime due guide, verso il Nord o verso il Sud o mediante le seconde verso l'Est o verso l'Ovest, e non può ricevere altri movimenti.

« Con questo apparato ho ottenuto sulla carta affumicata molte centinaia di figure più o meno complicate, delle quali le figure 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª rappresentano alcune delle più semplici.

« La carta, che è affumicata secondo il solito, esponendola sopra la fiaccola di un lume a petrolio privo del tubo di vetro, potrebbe esser carta comune: ma io, per lo più, mi sono servito di carta lustrata da una parte, detta carta lucida, od anche di carta più grossa lucida da biglietti da visita, sulla quale le curve (fissate poi con l'immergerle per qualche istante in una soluzione di gomma lacca nell'alcool) spiccano meglio e riescono più belle. Di più ho provato con l'esperienza che l'attrito della punta dell'ago sulla carta lucida non è maggiore di quello che la stessa punta proverebbe strisciando sopra una lastra di vetro.

« Si pone la carta affumicata sotto al pendolo quando questo è in quiete, alzando prima il carretto che porta l'ago registratore e lasciando poi posare la punta di questo sulla carta, coll'avvertenza di non dare in quel tempo alcun movimento al pendolo, affinchè allora non tracci alcun segno. Poscia si spinge con le mani un po' bruscamente tutto l'apparato, facendone scorrere la base lungo le guide dirette da Sud a Nord, con che il pendolo comincia tosto ad oscillare nello stesso piano. Mentre il pendolo oscilla, si dà un urto all'apparato in direzione perpendicolare alla prima, cioè da Est ad Ovest ovvero da Ovest ad Est. Allora il pendolo comincerà a descrivere una figura formata da tante spire ellittiche più o meno allungate, e delle quali l'asse maggiore sarà più o meco deviato dalla linea Nord-Sud: 1.° secondo che l'urto ricevuto sarà stato più o meno forte o più o meno brusco; 2.° secondo il punto di fase in cui si trovava in quell'istante il pendolo nel fare un'oscillazione, vale a dire, se trovavasi, per esempio, al principio o al mezzo o al fine della sua corsa, quando l'urto gli è stato dato; 3.° secondo che, nell'atto che ha ricevuto l'urto, esso andava da Sud a Nord ovvero da Nord a Sud.

« La figura prima mostra che, dopo che il pendolo ebbe fatto qualche oscillazione nel piano Nord-Sud, con che ebbe tracciata la linea retta NS., tutto l'apparato ricevè un urto da Ovest verso Est nell'atto che il pendolo cominciava a tornare da Sud a Nord: perlochè il pendolo stesso, volgendosi dalla parte di Ovest, tracciò un pezzo di una curva irregolare, e poi descrisse una spirale ellittica regolare, avente l'asse maggiore diretto nel piano Nord-Est-Sud-Ovest.

« La figura seconda mostra che l'apparato ricevè l'urto parimente da Ovest ad Est, quando il pendolo aveva oltrepassato la metà della sua corsa diretta verso il Nord, dimodochè il pendolo si volse dalla parte di Ovest, e, dopo aver tracciato un pezzo di curva irregolare, descrive l'altra spirale ellittica regolare avente l'asse maggiore nel piano Nord-Nord-Ovest-Sud-Sud-Est. Queste due figure 1.ª e 2.ª mostrano luminosamente che sarebbe errore il credere vi fosse stata una scossa anche nella direzione Nord-Est-Sud-Ovest, come, a prima vista, potrebbe credersi dalla ispezione della figura 1.ª, e che sarebbe errore il supporre che vi fosse stata anche una scossa nel piano Nord-Nord-Ovest-Sud-Sud-Est, come forse potrebbe credersi vedendo la figura 2.ª, imperocchè nella direzione di quei piani non vi è stata certamente al-

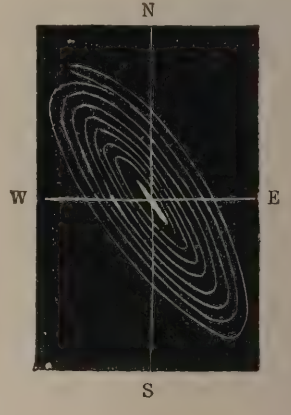


Fig. 2.

cuna scossa. Di più si vede che mentre il pendolo va, per esempio, da Ovest ad Est, fa sì che l'asse maggiore delle spirali descritte, giri ora a destra ora a sinistra, secondo la fase di oscillazione in cui si trovava il pendolo in quell'istante e secondo la intensità e la durata dell'urto ricevuto. Si tratta della composizione di due movimenti angolari, ed è manifesto che

la direzione dell'asse maggiore di quelle curve può variare in mille maniere differenti. Sapevamo già che mentre il pendolo oscillava da Sud a Nord per causa di una prima scossa ricevuta in quella direzione, la seconda scossa era stata da Ovest ad Est. Ma se, dopo avvenuto effettivamente un terremoto, noi trovassimo descritta da un pendolo una simile figura, sia sul nero di fumo, sia nella polvere fine od anche potessimo rilevarne il contorno da un pendolo, che, col peso che porta, avesse spinto in fuori orizzontalmente diversi bastoncelli; noi non potremo sapere con sicurezza qual è stata la direzione, non solo della seconda scossa, ma neppure della prima, non sapendosi nemmeno quale sia stata la prima e quale la seconda: e lo stesso si dica di una terza o quarta scossa che fosse avvenuta. Il perchè apparisce manifesto che un sismografo formato da un semplice pendolo destinato a tracciare così dei segnali senz'altro, non serve allo scopo, e deve essere rigettato. Al più potrebbe indicare il piano, ma non il senso della direzione, in cui avvenne una scossa che fosse stata unica.

« La figura terza mostra che il nostro apparato dopo aver tracciata al solito la linea NS, per effetto di una prima scossa, ne ha ricevuta una da Ovest ad Est, quando, come nel caso della fig. 1.ª, il pendolo cominciava una oscillazione da Sud verso Nord, dopo di che ha tracciato una prima serie di curve analoghe appunto a quelle della stessa figura 1.ª. Ma dopo un certo numero di spire descritte, l'apparato ha ricevuto un'altra scossa nella direzione di Sud a Nord, e quindi ha tracciato un secondo sistema di spire in altra direzione come si vede nella figura stessa.

« La figura quarta infine è stata ottenuta col dare

Fig. 3.

al solito all'apparecchio una prima scossa da Sud a Nord per fargli tracciare la linea NS. e, dopo alcune oscillazioni, una scossa da Ovest ad Est ed immediatamente una da Est ad Ovest. La seconda scossa è avvenuta quando il pendolo incominciava una oscillazione verso il Nord, sicchè ha tosto descritto quel pezzo di curva irregolare che si vede a sinistra. L'altra porzione di curva irregolare che si vede a destra l'ha tracciata per effetto della terza scossa.

Fig. 4.

« Dopo che ha terminato col descrivere le spire regolari aventi l'asse maggiore nella direzione Est-Nord Est-Ovest-Sud-Ovest, anche sulle curve delle due ultime figure potrebbe farsi un ragionamento analogo a quello che abbiamo fatto sulle prime due figure e concludere sempre alle insufficienze di un sol pendolo destinato a tracciare, così senz'altro, dei segni nella occasione di un terremoto.

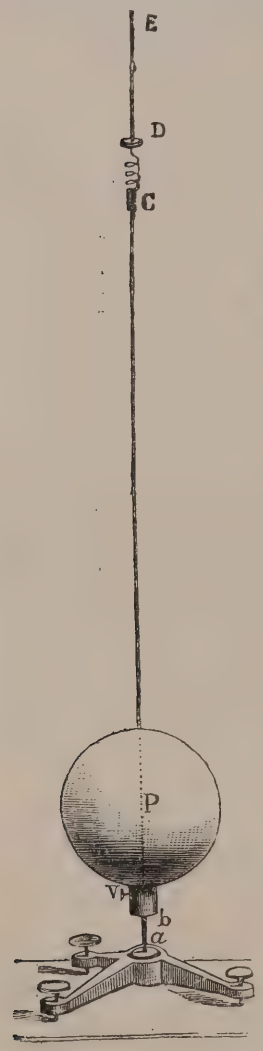
Messa così in evidenza, tanto dai risultati come dalle esperienze, la realtà degli urti ortogonali, il P. Cecchi, intravedutane tutta l'importanza teorica e pratica, ideò, per rendere il loro studio più spedito e sicuro, i suoi sismografi analizzatori che hanno avuto sì larga fortuna nel mondo scientifico. Con essi, non soltanto vengono separate le varie oscillazioni, ma si può anche vedere a colpo d'occhio il loro succedersi in ordine di tempo. Riproduco qui i disegni di due tipi principali con due linee di spiegazioni, sicuro di far cosa grata a chi legge (1). La figura 5 rappresenta il sismografo analizzatore a un pendolo.

Porta esso un unico pendolo per i moti ondulatori; uno spirale, con un'ingegnosa trasmissione amplificatrice, per i sussultori.

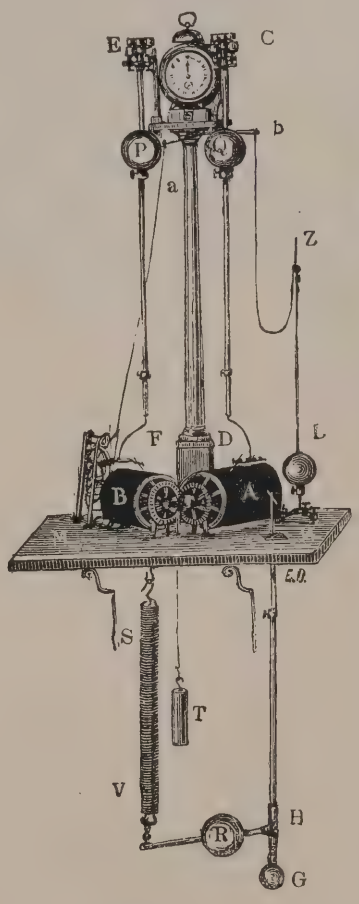
La carta affumicata non è fissa; è avvolta su di un cilindro, dal quale essa si svolge, passando su un altro, quando ambedue ven-

(1) Conf. « Bollettino Sismologico dell'Osservatorio Ximeniano dei PP. delle Scuole Pie di Firenze ». Anno I, Fasc. I.

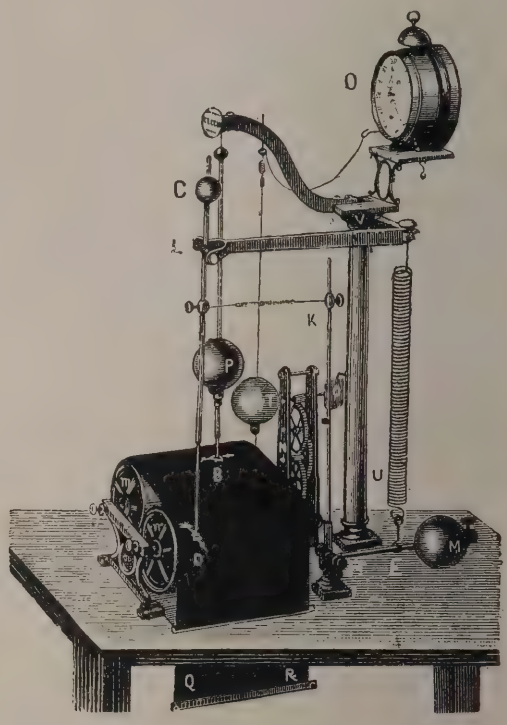
gono messi in rotazione dallo scatto del sismoscopio, che libera il movimento dell'orologio, ordinariamente fermo su le XII. Tal sismoscopio è il notissimo avvisatore a filo elastico e sfera pesante, la più geniale forse delle invenzioni del P. Cecchi, e che inutilmente altri hanno voluto correggere o migliorare. Questo avvisatore che il P. Cecchi immaginò nel 1881, forma parte della figura 7 sulla destra di chi guarda, ed è riprodotto anche separatamente nella fig. 6. Un filo molto elastico d'acciaio, di 2 mm. di diametro, è fissato verticalmente su un piede a viti-calanti. Una sfera metallica assai pesante si può fermare a vite lungo il filo, in un punto più o meno vicino alla base. L'estremità superiore del filo porta un piccolo disco o piattello, sul quale sta in equilibrio una piccola asticina o bulletta, la cui caduta mette in moto l'orologio e i cilindri del sismografo. La carta del sismografo pertanto, mettendosi in movimento con la notevole velocità di mm. 7 al secondo separa ed analizza in sinusoidi le oscillazioni, tanto del pendolo quanto della spirale elastica. La figura 7 rappresenta il sismografo analizzatore a doppio pendolo. Esso dà separatamente le tre componenti del moto sismico. La componente verticale è data da una leva a squadra, il cui braccio lungo fa da indice, mentre il corto porta un grosso peso sorretto da una robusta spirale. Le due componenti orizzontali, vengon date da due pendoli, oscillanti, uno nel piano N-S., l'altro in quello E-W. Battono ambedue il mezzo secondo, e tracciano i propri movimenti su due cilindri giranti, che, al solito, entrano in rotazione, con la velocità di mm. 7 al secondo, quando lo scatto dell'avvisatore rende libero l'orologio. Su un di questi cilindri scrive anche la pennina dei moti verticali. Tracce notevolissime e sommamente istruttive si sono avute, con questo istrumento, in occasione del terremoto veronese del 7 giugno 1891; di quello di Lubiana del 14-15 aprile 1895, di quello adriatico del 21 settembre 1897 e di molti altri.



Particolare del precedente.



Simoscopio avvisatore a filo elastico e sfera pesante del P. Cecchi.



Sismografo analizzatore ad un pendolo del P. Cecchi.

P. G. Alfani d. S. P.

MESSINA NELLA STORIA MEDITERRANEA

Più che Genova la quale diede ammiragli e capitani a tutto il Medioevo Mediterraneo ed Oceanico, più che Porto, a valle di Roma, da cui mosse nel secolo x la rivincita contro il Musulmano sin allora trionfante sui mari cristiani, più che Venezia conquistatrice di Costantinopoli, più che Pisa gloriosa di vita pur troppo breve, Messina è cospicua nella storia navale. È situata in guisa che chiunque mirò ad assoggettare l'Oriente dovette signoreggiarla. Sollecitò tutte le cupidigie, fu base a tutte le grandi imprese. Lo è anch'oggi per l'Italia risorta a nazione compatta. Non si può concepire nessuna proficua azione navale che da Messina non si diparta. Se la ricostruzione della percossa città non s'imponesse al nostro paese come un debito che il Parlamento ha riconosciuto sacro, la nostra sicurezza e la cura dell'avvenire ce ne significherebbero l'imperativo categorico.

Messina è l'unico porto naturale che stia a cavallo di due nostri mari e che è riparato da tutti i venti fuorchè dal grecale, in quei paraggi, tra tutti, il meno violento. Imperversino a loro posta lo scirocco e il libeccio, sollevino pure le acque del Faro in onde alte e fitte, le acque dell'ampio porto profonde dai 40 a 60 m., rimangono tranquille.

L'importanza strategica di Messina fu riconosciuta sino dalla più remota antichità. Allorquando Atene intraprese per consiglio di Alcibiade la conquista di Siracusa, l'armata di Nicia, sferrata da Egina, fece scali successivi a Corfù, Taranto, Gerace, Reggio e Messina. Assicuratasi il dominio della città, mosse per Catania ad assediare Siracusa.

La prima Guerra Punica che inizia la espansione romana, comincia coll' occupazione di Messina, l'anno 264 av. C. Anzi è la mossa audace del console Appio Claudio quella che decide Cartagine a dichiarare la guerra a Roma sua alleata da 230 anni. Da Messina salparono nel 256 le due armate di Attilio Regolo e di Manlio Vulso composte di 330 navi per invadere l'Africa settentrionale. Nelle guerre civili di Roma Messina è la piazza d'armi di Sesto Pompeo tra l'anno 42 e il 36, dalla quale metterà in forse le fortune di Ottaviano, di Antonio e di Lepido, sì che occorrerà la loro unione temporanea, ma stretta, per sbaragliare le forze navali di colui che vantavasi figliuolo di Nettuno.

Messina, nella gran pace romana, cessò dall'essere piazza d'arme. Lo ridiventò in seguito all'invasione dei barbari; e fu baluardo meridionale dell'Impero Romano d'Oriente come Ravenna nell'Adriatico il settentrionale. L'anno 827, il patrizio Eufemio governatore della Sicilia chiamò i Saraceni cui aprì le porte di Messina, la quale divenne nelle loro mani l'arsenale della marina che spinse i suoi avanposti dalle rive del Garigliano (donde minacciava Roma e tutta la costiera italiana) sino al Frassineto presso Nizza, estremo punto ove quei predoni pigliassero stanza. Ma quando nel 1063 per opera dei venturieri Normanni, cominciò il riscatto della Sicilia, Messina fu la città di cui prima di ogni altra essi s'impadronirono. Eccola piazza di armamento navale di Roberto Guiscardo, la politica del quale andrebbe studiata da noi oggidì. Egli fu l'erede del pensiero romano per quanto riguarda la espansione verso levante. Venezia, Carlo d'Angiù, gli Aragonesi, consalvo di Cordova altro non hanno che seguito sulla sponda orientale dell' Ionio le orme del Guiscardo. E le presenti nostre tendenze ad estendersi, se non

come possessori del suolo, almeno come padroni dei mercati nell'Albania, sono il seguito dell'opera di quel normanno audace e sagacissimo.

La Messina normanna fu città cospicua: emulò Palermo, fu sede dell'arsenale navale di Ruggero II, donde partì l'armata che nel 1149 arse i sobborghi di Cotantinopoli e nel 1185 quelli di Tessalonica, il Salonicco dei nostri giorni. Ciò spiega come nella crociata del 1170 le due armate di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto di Francia si congiungessero a Messina per procedere verso la Soria. Cuor di Leone aveva cervello di volpe. Durante il soggiorno in Messina ricordo svevo Messina fu fedelissima. Se i Vespri squillarono a Palermo, Messina ricevette l'immediato urto della rivincita angioina e fu stretta d'assedio dalle forze navali di Napoli, di Provenza, di Genova e di Pisa. Accorse, come tutti sanno, la squadra catalana a soccorrere Messina ed ebbe luogo quel nobilissimo scontro nei paraggi di Nicotera, per cui Angiò venne sconfitto e la bella città liberata.

La lunga guerra del Vespro Siciliano si svolge tutta intorno ad un episodio fondamentale che è l'ostinata resistenza di Messina arsenale e piazza d'armi di Ruggero di Lauria e poi di Corrado Lancia, quando Rug-

La lanterna del Porto di Messina riprodotta nel gennaio del 1908 dal dott. Arnaldo Sabbatini che aveva fatto una raccolta interessantissima di fotografie, con la quale è scomparso. (fot. comunicataci dal sig. B. Soldati di Torino).

seppe generare certe sue differenze con Tancredi re di Sicilia, sì che inaspettamente s'impadroni di Messina e per restituirla esigette 60.000 lire d'oro, quattro grosse navi e quindici galee. Il Vinesaufio, cronista inglese contemporaneo, ha raccontato l'entrata del suo signore in Messina e lo sfarzo della Corte di lui, composta di baroni inglesi e di poeti occitanici.

Cessata con Tancredi la dominazione della dinastia normanna, che la sveva sostituì nelle Due Sicilie, questa predilesse a Palermo Messina. Quivi vennero sepolti Enrico VI e Federigo II nel Duomo ora diroccato. Ed al gero mutò campo. Sì, Messina è il luogo donde le armate unite di Sicilia e di Aragona si spinsero a quelle mosse audacissime e successive nei paraggi di Malta, del golfo di Napoli, di Rosas (Spagna) e di Castellammare di Stabia.

Se avessi l'onore di dirigere ufficialmente gli studî storico-navali del mio paese, imporrei alle campagne che si svolsero tra il 1282 e il 1300 per opera di Ruggero di Lauria e di Corrado Lancia una speciale attenzione. Ne verrebbe fuori come corollario la indispensabilità di ridurre Messina inespugnabile, perchè dal lato di terra essa strategicamente

è la dominatrice del Tirreno, dell'Ionio e del mare di Africa, l'ideale nido di falcone d'onde spiccar il volo contro qualsiasi avversario minacci l'Italia ed i suoi interessi. È noto che in seguito alla pace di Caltabellotta (che terminò la contesa aragonese-angioina) le energie siciliane cercarono in Levante uno sfogo ed un campo di espansione. La famosa *Compagnia Catalana* guidata da Ruggero di Flor e che tra il 1300 e il 1312 fondò parecchie signorie nell'Ellade e nel Peloponneso, fu composta non esclusivamente di *almugaveri* catalani, ma eziandio di siciliani. Messina fu il punto di partenza di quell'impresa stranissima e tra le più drammatiche dell'evo medio. Nelle lunghe contese tra gli Aragonesi regnanti in Sicilia, appoggiati dai congiunti di Spagna e di Sardegna e gli Angioini di Napoli e Provenza, contese che formano la trama della storia dell'Italia Meridionale e che terminarono con l'esaltazione dell'aragonese Alfonso il Magnanimo a Re di Napoli e Sicilia nel 1435, la salda situazione di Messina contribuì a che la Sicilia riuscisse non solo a mantenere incolume la propria indipendenza, ma eziandio a che i suoi sovrani giungessero a cingere la corona di Napoli la quale, sfuggita ai quattro successori di Alfonso il Magnanimo, fu poscia ricuperata da Ferdinando il Cattolico mercè i famosi inganni suoi e le armi di Consalvo di Cordova il quale, da Messina, invase l'Italia continentale, predecessore, strategicamente parlando, di Giuseppe Garibaldi.

Tra il secolo XV e la fine del secolo XVIII, intendo nella lunga lotta tra la Croce e la Mezzaluna, svoltasi contemporaneamente sulle sponde del Danubio e sui rivaggi Mediterranei, Messina è annuale luogo di convegno dell'armata cristiana.

LE ROVINE DEL PORTO DI MESSINA (fot. Comerio).

Là Andrea D'Oria a primavera nel 1537 e nel successivo 1538 con l'armata della Lega che doveva rassegnare 200 galee, 50 navi, e disporre di 50.000 fanti e 5000 cavalli da sbarco per l'imprese della Prevesa e del golfo d'Arta, impresa per la quale fu sparso più inchiostro nei commenti che sangue nelle fazioni. Là, nel 1550, ancora Andrea

D'Oria con forze meno vistose per togliere a Dragut la città africana di Mehedià. Là, nel 1559, in settembre, non più auspice Carlo V, ma Filippo II, non più Andrea, duce ma Giannandrea D'Oria, costui congiunto ed allievo e successore; e con esso lui a capisquadra Flaminio Orsini con le galee romane, frate Tessières con le maltesi, Don Bernardini Requesens con le siciliane; Don Sancio di Leyva con le napolitane, Niccolò Gentile con le fiorentine, Don Alvaro de Sande con le agguerrite milizie per lo sbarco.

Trattavasi di conquistar Tripoli di Barberia caduta in potere di Dragut, il migliore uomo di guerra sul mare di quel tempo, che ne diè tanti vigorosissimi. Dragut è astutissimo e rotto a tutti gli strattagemmi. Mai impresa sì bene ideata e peggio eseguita. Terminò l'anno dopo, coll'assalto all'isola delle Gerbe, già espugnata dai siculi di Ruggero I, dai siculi-catalani di Loria, e da Romani e Genovesi in tempo anche più remoto. Vittoria facile: ma che risveglio! Dragut era andato a raccogliere soccorsi; e Piale, che era rinnegato ungarese e Lucciali che era rinnegato calabrese, un tempo frate Luca Galeni e Dragut stesso a capo di 80 galee e galeotte diedero addosso l'11 maggio del 1560 all'eterogenea forza cristiana con tale percossa e strage che la disfatta delle Gerbe segnò la culminazione della possanza turchesca la quale si estese da Costantinopoli insino al Peñon de Velez, torno torno all'Asia ed all'Africa, cupida di Cipro e di Candia e dell'isole Ionie e del lido orientale dell'Adriatico. Ignoro se ancora sussista in piedi alle Gerbe una piramide di teschi cristiani murati con la calcina in ricordo della celebre disfatta: tuttavia esisteva una trentina d'anni fa. Numerosi poi i prigioni: tra questi un giovinetto della casata genovese e patrizia dei Cicala, portato in catene nel serraglio, Ivi acquistatesi le grazie del Sultano, si fe' musulmano e crebbe ad alti onori. La storia lo ricorda come Cicala Bascià, celebre seraschiere di Selim, figliuolo di Solimano il Magnifico. Ecco undici anni dopo spiccar il volo la vendetta. È l'anno 1571. Tutti a Messina nel settembre; galee castigliane con Alvaro di Bazan, marchese di Santa Cruz; italiane, ma di regia bandiera spagnuola, col principe Giannandrea D'Oria, scampato alla disfatta delle Gerbe, veneziane con Veniero e Barbarigo, romane con Marcantonio Colonna, sabaude con Andrea Provana, fiorentino con Giulio Medici. E a tutti supremo Don Giovanni d'Austria figlio spurio di Carlo V, circondato, consigliato, anche frenato, da un consiglio di capitani avveduti, come il Requesens e Antonio D'Oria. In tutto 207 galee, 30 navi, 6 galeazze, 28.000 soldati, 12.920 marinari e 43,500 rematori, quali condannati al remo, quali incatenati a banco perchè prigioni di guerra, e gli altri *bonevoglie*, vale a dire uomini che, stretti dalla fame o spintivi dalla miseria morale, consentivano a menar la vita infame dell'uomo da remo.

Narrano i diarî del tempo che mai in alcuna città erasi visto correre danaro in abbondanza sì smisurata; tanto grande era lo sfarzo della signoria radunata nel porto, non angusto, e la prodigalità dei soldati. Ma vi corse in anche maggior copia un mese dopo quando di tutta quella gente tornarono a Messina i superstiti della giornata di Lepanto, arricchitisi di spoglie turche, gloriosi di una vittoria che ne faceva augurare di prossime le quali, purtroppo, la storia non ebbe a registrare. Le monete d'argento non si spicciolavano, tante ve n' erano. La già ricca Messina, famosa per l'industria dei tessuti di seta, divenne opulentissima. E la corrente di quel Pattòlo continuò lungamente a fluire; poichè tra il 1644 e il 1699 fu guerra aperta e continua tra il Pontefice e la Turchia, per cagione di Candia, patrimonio di Venezia che la Turchia volle carpirle e della Morea che Venezia riconquistò, aiutata dal Papa, dai Medici di Firenze, dall'Ordine di Malta e, temporaneamente, anche dalla corona francese. Codesta marina romana e la toscana ausiliarie ambedue della veneta armavano in Civitavecchia ed in Livorno ogni primavera, calavano giù a buon braccio a Messina; là incontravano la maltese, e lo stuolo compatto correva a Candia, per tornarsene prima dell'inverno a Messina, donde far ritorno ai suoi paesi rispettivi. Cadde malgrado tutto codesto sforzo (in massima parte italiano) Candia nell'artiglio turco e non gli è stato sottratto che di recente, e non del tutto, e non per tornare a quella stirpe che aveva riscattato alla Mezzaluna l'isola di Minossa e incivilitata. Ma in ognuno di codesti tentativi di liberazione di Candia e nella riconquista della Morea, Messina è sempre la piazza d'armi, la sorgente donde il vettovagliamento scaturisce, il luogo ove

le ferite si medicano alle navi ed agli equipaggi. E si può dire che tale si mantenga con eclissi rare e corte dal primo ancoramento da Andrea D'Oria sino all'ultimo del Capitano generale di Sua Santità che fu l'anconitano Francesco Maria Ferretti, l'anno 1698; il quale precedette quello della pace di Carlovitz. E quando non si faceva scalo a Mes-

MESSINA:
L'INFERMERIA DEI MARINAI RUSSI.

sina egli era a Reggio che si buttava il ferro in mare se urgeva il bisogno di accostarsi celeri e frettolosi alla terra occupata dal nemico: perchè Messina era una sirena, presso cui l'indugiarsi era pericoloso.

Della guerra la bella Messina non avrebbe avuto a soffrire lunghi secoli — propriamente dall'assedio di Carlo D'Angiò onde l'armata Catalana del Re Pietro la liberò e nella quale cospicuo tra i giovani capitani era Ruggero di Lauria — se nel 1674, ribellatasi alla Spagna, non avesse offerto sè stessa a Luigi XIV di Francia.

L'ambizione del *Re Sole* non si racchiudeva nei limiti della rivendicazione integrale del territorio francese.

La espansione della Francia presente è stata preparata da colui che giustamente è chiamato *le Grand Roi*. L'opera dei suoi abilissimi diplomatici a Costantinopoli aveva scalzato in pro del commercio marsigliese ogni altra influenza dei paesi dell'Europa occidentale. La impresa di Djigelli in Algeria è il preludio della conquista di Algeri che un discendente di lui, Carlo X, compirà. All'Egitto ove il re San Luigi fu prigione, a Tunisi ove morì, i costui discendenti non hanno rinunciato fuorchè a malincuore. E se l'Egitto è sfuggito alla Francia, non altrettanto è accaduto per la Tunisia. Messina aveva per conseguenza un valore singolare agli occhi del re francese; per cui si affrettò ad accettare la proposta dei ribelli messinesi. D'altronde la ragione stessa della rivolta era commerciale.

Bisogna premettere che allorquando Palermo tumultuò sotto la guida del battiloro Alessio, Messina era rimasta fedele alla corona di Spagna. Sedati i tor-

SALVATAGGIO DI MARINAI (fot. Scarpettini).

bidi, questa diè in premio alla città con rescritto del 31 maggio 1663 il privilegio dell'esportazione della seta, in modo che tutta la seta prodotta nell'isola uscisse esclusivamente dal porto di Messina. Nè il privilegio era nuovo, perchè già nel 1591 Filippo III l'aveva decretato; ma era caduto semplicemente in desuetudine. Tutte le città sorelle si manifestarono contrarie al rinnovamento di un monopolio che le danneggiava; il vicerè duca di Sermoneta radunò all'uopo un consiglio di rappresentanti delle città nel quale venne deciso di soprassedere alla promulgazione del decreto. Malgrado tutto il male che si è detto e si continuerà a dire contro

il regime viceregale, Messina si era retta, sotto di esso, con forme repubblicane, somiglianti a quelle delle città anseatiche dell'Impero alemanno. Un Senato nel quale avevano seggio i rappresentanti della nobiltà feudale e della ricca borghesia industriale amministrava la città e la campagna sotto l'autorità tutoria dello *stratico*, signore spagnuolo nominato da Madrid. Nel 1672 un intrigante famoso ed ingegnosissimo, Don Luis del Hojo, riuscì a carpire alla Regina Reggente di Spagna la nomina a straticò di Messina. Il disegno di lui era addirittura infame, ma classico e di sicuro trionfo; cioè sollevare la plebe contro il Senato. Un' astuzia sopraffina, un'ipocrisia che forse ha indotto Molière a studiare il tipo di *Tartuffe* dal vero nella persona di Don Luis, lo aiutò. Basti per dipingere codest'uomo nefasto che appena sbarcato baciò il selciato della panchina dicendo al popolino accorso che dovevasi rivolgere ben altri maggiori omaggi alla città cui la Vergine Madre aveva scritto la lettera autografa custodita nel tesoro municipale. I frutti della scaltrezza di Don Luis del Hojo non tardarono a manifestarsi. Mentre da un lato tentava di sostituire le milizie regie alla milizia cittadina nella guarnigione dei castelli di Messina, fomentava la scissura del popolo che si sparti nelle due fazioni dei *merli*, composta degli amici che egli aveva reclutato nella plebe, e dei *malvizzi* che comprendeva i partigiani dell' ordine sino allora dominante.

Invano il Principe de Ligne, nuovo vicerè, tentò di calmare l'agitazione fomentata dallo straticò. Questi godeva, pur troppo, del favore di Madrid. Insomma, le cose giunsero a tale che, rimasti impuniti i saccheggi perpetrati dai *merli* alle case dei *malvizzi*, inascoltati i costoro reclami, richiamato Ligne che li appoggiava, la sommossa si manifestò quando il Marchese di Baiona, sottentrato al Ligne, si affacciò alle porte di Messina per entrarvi con nuove schiere. Il Senato convocò allora il popolo tutto alla Marina per dimandargli se dovevasi accogliere dentro le mura il Baiona. Il *no* fu unanime. Messina si preparò a respingere qualsivoglia assedio e intanto deputò Antonio Caffaro e

L'imbarco dei profughi di Messina (fot. Scarpettini).

Lorenzo Tamajo ad offrir se stessa al Re di Francia. Correva l'agosto del 1674, data infausta davvero. Tutti i castelli compreso quello di Matagrifone, erano in mano dei messinesi. Il Salvatore, all'entrata del porto, in mano degli spagnuoli. Quattrocento anni di pace e di prosperità commerciale ed industriale non avevano agguerrito i cittadini che attesero di Francia i mezzi per assicurar la propria indipendenza dalla Spagna e il monopolio dell'esportazione della seta.

Luigi XIV mandò prima una divisione navale a Messina, capitanata dal Valbelle, poi un vicerè nella persona del duca di Vivonne, poi una seconda squadra governata dal famoso e provetto Du Quesne.

Ma prima che codesti soccorsi giungessero Messina,

Imbarco e sbarco di feriti e superstiti. (fot. Argus).

ebbe a soffrire la fame. Gli spagnuoli la bloccavano da mare appoggiati ai cannoni del Salvatore.

Da terra la serravano le milizie di Spagna, nonchè quelle delle altre città isolane di Messina gelose.

A rincalzare le fortune di Spagna, le Provincie Unite inviarono Ruyter in Mediterraneo. È questa la prima comparsa della bandiera olandese nei nostri mari.

Michele di Ruyter, il più celebre tra i numerosi ammiragli d'Olanda, giunse a fine dell'anno 1675 a Milazzo. Là convocò le navi spagnuole del principe di Montesarchio (che non lo raggiunse per mancanza di vele e di cordami) ed attese Du Quesne al varco. per isconfiggerlo, impedendogli l' entrata nel Faro. Ebbe dunque luogo l' 8 e il 9 di gennaio del 1676 la battaglia di Stromboli, vinta da Du Quesne perchè gli permise di entrare nel Faro, congiungersi con la divisione che già v'era ancorata e muovere tutte e due per Agosta a protegger l'approdo in Sicilia di un convoglio di grano che, da Tolone, il re Luigi mandava a Messina. Intanto Ruyter, con le sue forze riunite alle spagnuole veleggiava, volteggiava sul mare contornando la Sicilia dalla parte di ponente; non avendo incontrato il convoglio, ancorava a Siracusa e avvisato che Du Quesne era allargo d'Agosta manovrava alla sua volta. Il 22 aprile i due avversarî del gennaio si incontrarono ancora. Ruyter colpito a morte, ebbe il dolore di assistere alla fine della battaglia la quale diede a Du Quesne l'indisputato possesso del mare. Olandesi e spagnoli disanimati si rifugiarono a Siracusa da cui

Du Quesne cercò invano snidarli: e un'altra volta l'immenso valore che la città di Messina possiede agli occhi dello stratego navale si palesò. I suoi due usci, aperti sul mare a tramontana ed a mezzogiorno, permisero alla città bloccata da terra di ricevere vettovagliamento, contro il volere di prodi ed esperti marinai come gli olandesi, capitanati da un fulmine di guerra qual' era Michele di Ruyter.

Ma ahimè! pur troppo Messina aveva affidato sè stessa, e la sua libertà, all' opera di re straniero che la considerava come una buona carta nel giuoco della politica. Al glorioso scontro di Agosta tenne dietro la giornata di Palermo del 2 giugno vittoriosa per le armi di Francia. Tutta la costiera di levante, dal Faro a Capo Passaro, salvo Siracusa, era governata da Vivonne. Questi ignavo e gaudente, ma anche privo di schiere con cui tentar la conquista dell' isola, comprese forse che il suo sovrano non intendeva spendervi nè uomini nè danari. Trovò maniera di farsi richiamare in patria. Al fratello della marchesa di Montespan favorita del re, ciò non riuscì difficile e fu sostituito dal La Feuillade, miglior cortigiano che capitano in campo, pieghevole a qualsivoglia desiderio del Principe, anche a scapito dell'onore proprio.

Ed ecco svolgersi nel 1677 una delle più turpi commedie di quel secolo XVII che non ne mancò davvero. Occorreva al re Luigi richiamare in Oceano le sue forze navali: per questo, abbandonare alla sorte ed alla vendetta della Spagna Messina ed i suoi 80 mila abitanti. Il re consegnò al nuovo vicerè le istruzioni sigillate da aprirsi in vista della città di Cagliari. Contenevano poche parole: « Esser volontà del Re richiamare in patria le forze che manteneva in Sicilia, ma bisognava adoperare scaltrezza per non far sospettar ai messinesi il suo fermo volere ». La Feuillade era l' uomo atto al triste caso. Giunge a Messina, giura come vicerè mantenere i privilegi della città; questo tra il tripudio dei cittadini che trascende in vero delirio, quando annuncia l' invio di 30 mila fanti e 5 mila cavalli per spazzar via gli spagnuoli da Sicilia e forse, eziandio, dal propinquo vicereame di Napoli. Il La Feuillade è insinuante, signorile nei modi e nel tratto, prodigo, bello. Gli si presta fede. Ciò accadeva il 28 febbraio del 1678. Il giorno dopo, con stupenda concione che le memorie del tempo hanno serbato, il vicerè annuncia la sua prossima marcia su Palermo, ma gli occorrono tutti i suoi francesi; dunque i messinesi piglino per sè la guardia delle castella e del Salvatore e levino dai fianchi di questo certi cannoni a lunga gittata che stavano forse bene là quando, con essi, la Spagna teneva in obbedienza le città; ma ora che vi sono i leali francesi sono inopportuni, se non ingiuriosi. Conclude col decretare solennemente il monopolio della seta.

Privato il Salvatore di quei cannoni, l'uscita delle navi dal porto non presentava alcun ostacolo. Era quanto a La Feuillade occorreva per eseguire la sua disonorevole ritirata. Ma i malati del suo esercito ricoverati all'ospedale lo preoccupavano; ed ecco un intrigante all'uopo imbeccato, camuffato a medico superiore degli eserciti di S. M. Cristianissima, riscontrare qualche sintomo di peste negli ammalati. Presto s' imbarchino, comanda La Feuillade; ed ecco sollecitamente tutti i tapini sulle navi. In breve tra il rombo delle salve, gli squilli delle trombe, il sonar delle campane a giolito, il plauso della gente, La Feuillade il 13 marzo, nel pomeriggio, s'imbarca con tutti i suoi e saluta i Messinesi col grido: « A Palermo! ». Quando le tenebre calarono, lo stuolo di navi di guerra e di trasporto veleggiava per Tolone. L'inganno era consumato! Pure un ultimo scrupolo aveva conturbato la coscienza del cortigiano, non del tutto dimentico di esser gentiluomo. Poco prima di salpare, chiamata a bordo la magistratura cittadina, i *malvizzi* insomma che avevano chiesto la protezione del suo re, espose loro il caso nudo e crudo: l'Inghilterra collegarsi alla Spagna ed alle Provincie Unite; un'armata britannica — non era vero — accingersi a penetrar nel Mediterraneo. Al re suo sovrano esser giuocoforza abbandonare Messina a sè stessa: ma rammentare sempre la inconcussa fedeltà del Senato e della giuria municipale e voler loro giovare. Fu un colpo di folgore per quella povera gente. Domandarono rimaner ospiti sulle navi e con esse partire; La Feuillade eluse quella richiesta, accordando invece ventiquatt'ore di tempo perchè raccogliessero famiglia e danaro e si mettessero in salvo. Cento famiglie messinesi si giovarono dell'offerta. Sparsasi la dolente novella in città, la marina si affollò di derelitti che, tementi l'ira di Spagna, volevano ad ogni modo scam-

parne. Furono respinti dalle navi, sì che molti annegarono. Nè i rifugiati a bordo ebbero sorte invidiabile. Giunti in Francia, chiesero esser ammessi alla Corte; n'ebbero rifiuto perentorio. Dispersi qua e là, languirono esuli in paese che li aveva ingannati.

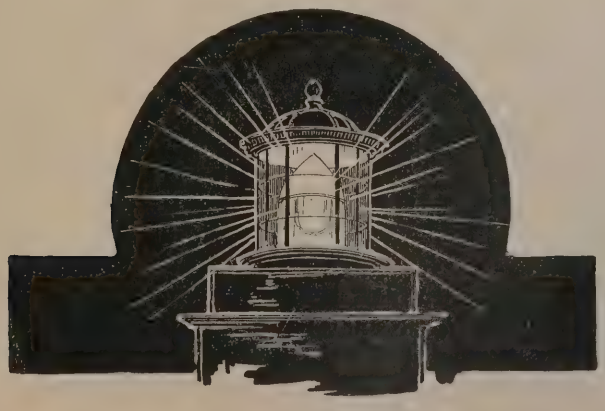
Dentro Messina dolorosa, cavalcò Don Vincenzo Gonzaga, vicerè che rizzò forche, empì carceri, impose tasse, ruinò la città che in un accesso di disperazione si era offerta al Sultano. Ma per i Turchi i tempi delle audacie di Solimano il Magnifico e dei suoi famosi luogotenenti in mare ed in campo erano tramontati. Il Sultano non volle Messina.

Di Messina armata non si parla più per molti anni a partire dal 1678. All'industria della seta che emigra altrove, sottentra quella degli agrumi. Passano sulla Sicilia i dominî effimeri di Vittorio Amedeo e di Carlo VI imperatore di Alemagna. Messina, di costui baluardo in Sicilia, si arrende nell'agosto del 1734 a Carlo III di Borbone; Trapani e Siracusa la imitano nell' estate dell' anno seguente. Il terremoto del marzo 1783 la percuote; ma intatti rimangono Mattagrifone e il Salvatore, la difesa dalla banda di terra e quella dalla banda di mare. E serviranno ai Borboni corsi a rifugiarsi in Sicilia perchè da Messina il cardinal Fabrizio Ruffo appoggiato a inglesi, a russi ed a turchi tenterà la Calabria e la Puglia e distruggerà la effimera Repubblica Partenopea. Invano Gioacchino Murat re a Napoli, si studierà da Reggio discendere in Sicilia. Messina glielo impedirà. Nel 1848 il 6 di gennaio essa inizierà il movimento isolano contro i Borboni che non hanno saputo esser grati alla terra che li ospitò e che loro sfugge tutta, tranne il Salvatore e la cittadella messinese. Nella primavera del 1849, appoggiato alle forze di mare e dai forti, il generale Filangieri inizierà da Messina la riconquista della Sicilia.

E poi ecco, dopo undici anni, un altro Ruggero di Lauria, intendo Giuseppe Garibaldi, rinnovare le gesta in mare ed in campo del famoso Almirante d' Aragona. Messina è la base d'onde Garibaldi si parte per il riscatto delle terre al di là del Faro. Pur nondimeno, il Salvatore è rimasto nelle mani dei nemici. Vi sta a guardia il Fergola, vecchio soldato che non lo renderà, fuorchè dopo un combattimento.

E questo ha luogo nel 1861; Persano da mare, Cialdini da terra investono di fuoco il vecchio forte che ricorda Du Quesne e La Feuillade, gl'inglesi alleati di Maria Carolina d'Austria, e gli svizzeri obbedienti al maresciallo Filangieri; il vecchio forte cui nemmeno i terremoti del 1783 e del 1908 riuscirono a scuotere, come non scossero Mattagrifone, costruito dagli emiri musulmani, forse su basamenti edificati da greci di Messenia, quasi a testimoniare che, della bella città percossa sì crudelmente, rimangono incrollabili due austere testimonianze che essa fu, è e sarà baluardo siculo ed italiano, la piazza d' armi meridionale della nostra nazione.

JACK LA BOLINA.



Le rovine di Messina: Incendio del Pal. Municipale (fot. Comerio).

Natura crudele

E

UOMINI IMPREVIDENTI

Il terrore uccide gli uomini, non le idee — lasciò scritto Mazzini — Le idee restano, perchè l'uomo resta a nutrirle per pascolarsene; restano, perchè la vita è idea. Soltanto quando la natura fosse divenuta impotente a commuovere di terrore gli uomini, ossia quando gli uomini fossero divenuti tanto indifferenti alla vita da non prestare più attenzione ai fenomeni della natura, le idee cesserebbero appunto dal combattere contro di lei per mitigarne l'inclemenza e la crudeltà con cui essa governa le sue creature. Il terrore è anzi lo stimolo più potente allo sviluppo ed all'attività delle idee. Se il mondo fosse tanto orribile da rendere universalmente allettevole il pensiero della morte, o tanto beato da essere impossibile ogni sciagura e tanto generoso da dare ospitalità eterna alla vita ed alla giovinezza, le buone e le tristi fatiche della mente non avrebbero più ragione d'essere. Senonchè l'attività dell'intelligenza non è altro che azione della sensibilità; le idee non sono altro che espressioni della coscienza, ch'è come il crogiuolo in cui si fondono le sensazioni per dar luogo all'affermazione dell'individualità. Il terrore, prorompendo dal turbamento violento della sensibilità, si afferma con un immediato corruscare d'idee scomposte: ma poi, tramutandosi in salutare raccoglimento degl'istinti di conservazione, cede alla volontà, cioè all'imporsi delle virtù più attive dell'intelligenza. Le idee riprendono più arditamente e coraggiosamente che mai il dominio della vita: e dallo spettacolo degli orrori e dallo strazio delle angoscie più atroci risorgono la speranza e la fiducia. L'uomo ha bisogno d'illusione più che di pane. La natura, com'è prodiga di tribolazioni, di dolori e di strazî alla misera esistenza de' mortali, così è larga di consolazioni. La religione e la scienza sono di braccia larghe per i deboli e per i forti. Il tempo poi, gran mecenate della storia e della poesia, sparge il sole dell'oblio in tutte le sventure, facendo succedere al pianto d'angoscia dei vinti il sorriso di soddisfazione delle generazioni vittoriose — o che tali si credono — della sorte.

Messina e Reggio, che si volevano bombardare e seppellire per sempre sotto la calce, risorgeranno. Il furioso cataclisma, che ha abbattuta l'opera gloriosa dei secoli e arrestate sul più bello le conquiste d'una razza forte e faticatrice, volendo riconfermare l'inanità degli sforzi d'ogni nostra energia al confronto della potenza dell'incosciente, è anche esso destinato, come i mille e mille che hanno le loro propaggini nella leggenda e nella preistoria, a restare senza traccia evidente. Fra cinquanta, fra cento anni Messina e Reggio, più popolate di quanto non lo erano ieri, forse più grandiose, se non più belle, di quanto non furono sino al funestissimo 28 dicembre 1908, s'illuderanno felicemente di correre in groppa a chi sa quali lieti destini, senza più neppur pensare al pericolo che anche allora, uguale a quello d'oggi, di ieri e di sempre, ne minaccerà l'esistenza, pronto a rinnovare gli orrori recenti e i terrori presenti. Alle cautele che ora tutti raccomandano e che vedremo per qualche mese, per qualche anno da tutti seguire, nessuno porrà più mente. Tornerà a sembrar impossibile che luoghi sì belli d'ogni naturale bellezza, che terre sì feconde d'ogni

Messina : Panorama, con vista della Calabria e della punta del Faro (fot. Brogi).

prezioso frutto e bersagliate ormai da ogni più spaventosa sciagura debbano avere contro di sè, eterna, l'ira ingiusta del fato. La esperienza, vantata maestra della vita, non ha un valore pratico se non quando gli effetti delle nostre azioni abbiano sicura scadenza dinanzi ai nostri occhi. L'uomo è giuocatore per sua natura e per suo destino. Come lo abbiamo veduto giuocare d'eroismo nel soccorrere, e di cinismo nel predare, lo vedremo altresì dar prova d'ogni ardimento novello nel riedificare edifici e speranze sulle immani rovine e sulle inaudite disperazioni alla cui vista e al cui pensiero sentì agghiacciarsi il mondo.

Le Rovine di Messina: Una via (fot. Scarpettini).

Messina e Reggio, e le città e i paesi minori battuti dal satanico flagello, risorgeranno per l'interesse dei superstiti a fruire — finchè le convulsioni telluriche daran tregua a quelle plaghe sventurate — delle nuove condizioni della proprietà fondiaria e della necessità create da miserie che la beneficenza può momentaneamente sollevare, ma non guarire. Non il culto dalle tradizioni della stirpe; non lo spirito di resistenza e di rivincita contro la mala sorte; non l'ideale di ridonare alla Patria due gemme rapitele dall'iniqua perversità impune della madre terra; ma il fascino di nuove imprese feconde di solleciti lucri muoverà energie e attività più ardite ed alacri di quelle testè soffocate e spente, attirando da ogni dove la geniale cupidigia delle speculazioni, alle quali, parecchio più che alle parole dei filosofi e dei poeti, la civiltà nostra è debitrice di quel poco di bene che fa dimenticare o sopportare il troppo male rimasto intatto, se non cresciuto, tra i progressi della vita sociale.

Mezzo secolo soltanto è passato dai giorni terribili in cui un altro terremoto devastò tutta una collana di tranquilli e popolosi paesi del Regno di Napoli. I vecchi di Basilicata, del Principato Citeriore e delle Calabrie lo rammentano facendosi il segno della croce. Il disastro fu sì grande che nessuno avrebbe mai sperato di vedere que' luoghi risorgere, sia pure a misera vita. Invece, in pochi decennii, benchè allo Stato non fosse consentito di largheggiare negli aiuti, e la beneficenza si fosse limitata a manifestarsi per opera di comitati regionali di scarsa iniziativa (senza contare che allora eravamo ben lungi dal poter fare fidanza sui sentimenti di solidarietà umana, di cui oggi hanno dato prova stupenda i popoli d'ogni paese, e che, trattandosi di una zona quasi ignorata dagli stessi Italiani, la disgrazia assumeva, dal punto di

vista degl'interessi collettivi una relativa importanza) essi ricuperarono una popolazione maggiore di quella d'un tempo e ritornarono più ridenti che mai. Chi passa ora da quelle parti si meraviglia, pensando alle difficoltà

diversa vicenda a perdersi nel mare Tirreno e nel mare Ionio. Qui la dolcezza del clima consente che e roccia crescano boschi d'ulivi e vivano piante rigogliose di limoni e d'aranci: ed è per questo e pel commercio di Puglia che la grande strada calabrese è fiancheggiata da belle e grosse abitazioni

Le rovine di Messina: Le banchine del porto (fot. Comerio).

che dovettero essere superate, di non discernere traccia di memorabili sconvolgimenti. Alcuni paesi, anzi, furono ricostruiti più e più volte sulle medesime rovine; nè v'ha dubbio che, rinnovandosi ancora lo sfacelo si ricomincerebbe da capo senza tremare al pensiero dei pericoli che gli avvenire sortirebbero in eredità da una tanto imprevidente tenacia.

Rileggendo ora una bella lettera che il parmense Dottor Emilio Casa, dotto scrittore e scienziato insigne, inviava il 27 dicembre 1857 ai suoi amici appena tornato a Napoli dopo avere prestata l'opera sua volontaria di medico a sollievo dei superstiti del terremoto di quei giorni, sembra d'intendere la narrazione delle stesse odierne immense tristezze.

« Già annottava — così la bella lettera — quando arrivammo a Salerno. Tutta la popolazione era uscita all'aperto e tremava sulla marina timorosa di nuovi scuotimenti e spaventata dalla rovina delle altre città.

« Preso un po' di ristoro, noleggiata una carrozza e dormito alcune ore, ci mettemmo innanzi l'alba sulla via delle Calabrie.

« Noi viaggiavamo in quell' ultima cresta dell'Appennino, che, spartendo in due il piede d'Italia, va con

con giardini, fiori, aranci, verdure che formano un contrasto curioso colle montagne alte, aride e scoscese.

« In vicinanza di Eboli cominciammo a vedere abbandonate le case ed inalzate sulla via tende e baracche, sotto alle quali gli abitanti s' erano ricoverati colle famiglie intere, gli animali, le provvigioni, le masserizie. In volto a ciascuno si leggeva lo spavento, il disagio, l'ansia, l'incertezza del domani.

« Trenta miglia avevamo percorso oltre Salerno, nè la scena si mutava; solo se ne mutavano le dolorose vicende . . . E dire che non era neppur il principio di ciò che si doveva vedere!

. . . . . .

« Le case che non erano qua e là screpolate cominciarono ad esser crollate, o crollanti, o fesse ed aperte. Alcuni lavoravano alle loro capanne coi resti delle case rovinate, colla sollecitudine e la previdenza d'uomini che capivano di doverle abitare per lungo tempo: talchè in brevissimo spazio erano alla meglio disposti i giacigli, messe in fondo le casse con le vesti, trovato il posticino per le provvigioni, fatto un focolare al di fuori, serbato il migliore e più visibil luogo per la statua e l'immagine della Vergine. Altri, più mesti, o più abbattuti e disperati, stavano distesi intorno al fuoco, senza coltre o panno o stuoia che li coprisse, indifferenti alle privazioni, al male, forse alla morte, se la morte fosse stata vicina. Su costoro appariva più forte lo scoramento e l'angoscia: tanto è vero che il dolore acquista su di noi tanta forza,

quanta glie ne concede la nostra debolezza. Pervenimmo in sul tramonto ad Auletta, la prima delle borgate a cui è toccato il flagello.

« Il monte su cui è costrutta questa borgata ha forma di cono; è ripido alquanto e non altissimo: prendemmo le scorciatoie pei boschi, spinti dalla curiosità che fu tanto doloroso soddisfare.

« Salivano gli stessi boschi uomini, donne, ragazzi carichi di tavole, di pali, di travicelli; altri tagliava al piede grosse quercie; altri ne trascinava. Tutti salivano lentamente il monte come a mèta necessaria ma non desiderata; affranti dal lungo rifar la via, curvati sotto il soverchio peso; perduta la naturale loquacità.

« Sulla spianata che sta dinanzi al paesello era tutta raccolta la popolazione: le baracche erano molte, varie, ingegnose, bizzarre: ciascuno pensava a costruire la sua; gli uomini connettevano i legnami apportati; i ragazzi si rallegravano d'esser buoni ad offrire strumenti, chiodi e corde, mentre le donne preparavano al fuoco un po' di cibo.

« La pietà di queste genti, per antica tradizione religiosissime, aveva eretto in mezzo alla spianata un altare coi loro santi protettori; legata ad una grossa stanga si vedeva una campana, che era venuta insieme alle pietre del campanile. Un prete andò all'altare e tutti, in un lampo, abbandonarono gli arnesi, il lavoro e il pasto per gittarsi in ginocchio e ricevere la benedizione della sera; fu come l'atto d'un solo il percuotersi furiosamente di pugni il petto, come per farne salire al cielo il rimbombo.

« Quel monte, quell'altare, quelle croci, quelle genti prostrate ricordavano il Calvario!

« E frattanto passavano morti e morti, condotti, su barelle improvvisate, al cimitero...

« I casi che si narrano sono commoventissimi. Il medico deve soccorrere i feriti e non ha trovato ancora il padre suo, rimasto sotto le macerie. — Il capo delle guardie è stato salvato da quella stessa trave che gli ammazzava d'un colpo tre figliuoli. — Il sindaco e il giudice sono periti. — Mutilati e moribondi vengono tratti fuori sanguinolenti a soffrire inutili strazî di chi vorrebbe tentare di sottrarli alla morte. — Uno sciame d'orfanelli invoca i genitori gemendo e chiede pane...

« Chi darà loro soccorso? Chi ristorerà tante perdite? Chi riedificherà quelle case? Io credo che nessuno lo potrà. Chi darà forza a que' poveretti?

. . . . . .

. . . . . .

« Non era spuntata l'alba del domani, che già ci trovavamo sulla via di Polla.

« La strada, che sta chiusa in bassa e umida valle si solleva ad un tratto conducendoti in regione più alta e serena; e quando sei giunto in cima di quell'altura i monti si biforcano e girano in cerchio allontanandosi per nuovamente accostarsi e congiungersi formando così un immenso anfiteatro lungo dodici miglia e largo tre, che par fatto dalla stessa natura per rappresentarvi i suoi più sorprendenti spettacoli.

Rovine di Reggio Calabria. — La Via Marina (fot. Argus).

« Sui gradini di questo anfiteatro gli uomini avevano inalzate parecchie borgate, dalle quali scendevano a coltivare la circostante pianura: il terremoto ha distrutto i borghi; ha uccisa gran parte delle persone; ha fatto della fertile pianura un accampamento pesto e sanguinoso.

« Potenza, Gaggiano, Calvello, Sant'Angelo, Padula, Moliterno, Montenuovo e tanti altri bei paesi sono ormai inabitabili, e ciascuno conta un numero stragrande di vittime e d'infelici. Polla è letteralmente

distrutta, ed ha seppellito sotto i suoi frantumi ben settemila creature! Al momento ch'io vi arrivai erano uscite vive, ma contuse e malconce, intorno a cinquemila persone. Duemila mancavano alla chiama, e ragion voleva che si reputassero estinte, giacchè s'erano trovati ben quattrocento cadaveri in brevissimo spazio di macerie esplorate e rovistate, e le rimanenti non potevano non aver fatto vittime in proporzione. In queste calamità, come sui campi di battaglia, si giudicano i morti dai presenti.

« Quattro frati ospitalieri e tre chirurghi soccorrevano i feriti; due ingegneri, il Giudice, l'Intendente s'adoperavano a far costruire baracche e attendamenti.

Le rovine di Messina: Avanzi del Corso Garibaldi.

Da Napoli giungevano tavole, coperte, farine, camicie, farmachi, fasce, filaccie: molto è apparso il buon volere, *più grave lo scompiglio delle menti, lento l'operare, impossibile l'attendere a tutto, difficile il soccorrere ognuno.*

« Non un tozzo di pane è rimasto a cinquemila persone, non un sacco di farina, non un forno, non un utensile, non un pozzo, non una fonte. — Ogni cosa è perita ogni cosa è mutata.

« Non vi dirò le piaghe, le ferite, le mutilazioni, le ossa infrante, i corpi maceri: ho veduto creature su cui non si sapeva por mano, o come adattare la stecca, o cinger fasciatura. Ho veduto sbrandoli e lembi da far orrore. In verità che l'arte e a dolorosa a esercitare: penoso è dover scacciare bruscamente i feriti meno gravi per soccorrere i più malconci; far risparmio di fascie e d'unguenti per i casi più importanti; medicare alla lesta e abbandonare: chiuder l'animo ai più teneri sentimenti.

« E in mezzo a tanto bisogno d'aiuto ed a così straziante prova dell'immane sventura, *ho veduto centinaia d'uomini negar l'opera loro;* so di pietose genti accorse che furono derubate. Non vi parlo poi delle rapine. Un ricchissimo signore ha cercato inutilmente quarantamila scudi che aveva nascosto in un santuario.

« Sul volto di questa infelice gente è dipinta la desolazione e lo sprezzo della vita. Prova sia del loro abbattimento, che uditasi una nuova e violenta scossa di terremoto che fece rovinare alcune mura già crollanti, s'alzò un grido nel popolo, che non fu di spavento e commozione, ma d'ira forte e insensata; un grido che domandava al cielo la fine di tante angoscie.

La Banca d'Italia (fot. Argus).

« Oh, ch'io getti una volta la penna e finisca un racconto che forse era meglio tacere! ».

La storia è davvero grande ripetizione; e la lettera che ho voluto riportare a proposito d'un altro disastro sismico relativamente recente (purtroppo il frequente ripetersi di altri successivilo fanno parer più lontano, anzine hanno quasi coperto il ricordo) ci dimostra che i dolori e i terrori commuovono solo momentaneamente le generazioni, più disposte a lacrimare sulle tombe degli antenati che desiderose di evitare le sciagure dei posteri.

Se in pochi anni poterono risorgere, quasi senza aiuto, i paesi distrutti della Basilicata e della parte più negletta delle Calabrie, è indubitato che Messina e Reggio e tutti gli altri luoghi minori or ora abbattuti sono destinati a rinascere anche più sollecitamente sotto l'impulso dell'interesse nazionale e di quello privato. Già — limitandoci a quanto registra la storia — nell'anno 526 il terremoto, ancora più esteso e furioso di questo ultimo, seppellì quasi duecentomila Calabresi: disastro immenso, poichè allora le Calabrie erano moltissimo meno popolate che al presente: eppure, qualche secolo dopo, quelle terre tornarono ad essere contese da ogni gente

vicina e lontana, e tutte le città e tutti i paesi distrutti riebbero vita più prosperosa che per l'innanzi. Anche allora l'interesse politico e privato fu quello che tese nuove trappole alle generazioni future; e sempre così nel secolo XV e nel XVIII e nel XIX, che pure furono testimoni di cataclismi tremendi.

MESSINA: UNA CASA (fot. Argus).

Ho detto che l'esperienza non ha valore pratico nella vita degli uomini se non quando gli effetti delle loro azioni si prevedono certi a tangibile scadenza.

L'illustre nostro collaboratore Federico De Roberto ha tratto fuori, a questo proposito molto opportunamente, ciò che alla fine del secolo XVIII Volfango Goethe scriveva intorno al disastro messinese, di cui fu contemporaneo e visitatore:

« A traverso tutte le finestre si vede il cielo azzurro, perchè la parte interna di questi palazzi è andata interamente distrutta. La causa dello strano fenomeno è la seguente. Quando nei signori cominciò la mania del fasto e del lusso, i meno facoltosi nascosero le loro vecchie e poco resistenti abitazioni dietro facciate costruite a grandi lastre di marmo. Quelle case, già poco sicure per sè, dovevano naturalmente, sotto quelle terribili scosse, sfasciarsi o frantumarsi ».

Di qui si vede che per niente affatto il ripetersi delle rovine telluriche aveva ammaestrato gli abitanti di Messina alla prudenza; nè il disastro d'allora fu più efficace ammonitore, poichè Goethe doveva — ahimè! — esser davvero profeta:

In ultima analisi — così concludeva la narrazione del suo viaggio in Sicilia — non avevamo veduto altro che le infruttuose fatiche degli uomini per proteggersi dalle violenze della natura. Cartaginesi, Greci e Romani e tanti altri popoli non hanno fatto altro che costruire e distruggere. Selinunte giace metodicamente abbattuta; i templi di Girgenti cadono: se Messina e Catania non sono morte dopo duemila anni, possono bastare poche ore, forse pochi minuti ad annientarle ».

Ora è un fatto che se il destino è stato crudele, ben poco fecero gli uomini, anche dopo il viaggio di Goethe e il rinnovarsi dei disastri da lui veduti, per opporre resistenza ai futuri capricci d'una terra cotanto insidiosa. Le case di Messina e di Reggio erano quasi tutte costruite senza sicurezza di fondamenta e con assai più riguardo dell'apparenza che della solidità. Si è veduto che gli edifici costrutti con qualche senno edilizio hanno discretamente resistito; che la casa edificata da un medico di Messina, saggio, avveduto, vivamente preoccupato di possibili disgrazie sismiche, è rimasta intatta. Ciò dovrebbe servire di salutare avvertimento: dovrebbe persuadere che se non è possibile guidare a modo nostro la natura e impedire ai terreni di sfogarsi là dove la crosta terrestre è attaccabile, è però possibile prendere razionali precauzioni, atte a sminuire di gran lunga gli effetti rovinosi dai terremoti stessi; e che tra queste precauzioni s'impone quella d'una edilizia speciale regolata da considerazioni e da norme scientifiche.

Nel Giappone, che è una contrada perfettamente paragonabile, in quanto a terremoti, alle nostre plaghe calabresi e siciliane, c'è tutta una letteratura, una vera biblioteca sull'argomento. Molti di quei libri sono scritti in inglese: e a Tokio esiste pure una cattedra di *edilizia sismologica*. Converrebbe — suggerisce l'illustre Prof. Mario Carmenati — far tesoro di quanto colà si è studiato e stabilito in argomento; si dovrebbe a Napoli, a Messina, a Catania, stabilire cattedre che insegnino le peculiari ricostruzioni pei luoghi che il terremoto suole visitare.

Non è che dalla Calabria e da Messina si debba fuggire come da luoghi appestati, ir-

Messina: Spostamento della banchina alla Dogana.

rimediabilmente infetti, per andare altrove. Non sono emigrati gli abitanti neppure da certe località del Giappone, ove il suolo si può dire in preda ad un cronico *delirium tremens* che sale spesso a parossismi spaventosi. Ma essi hanno saputo saviamente premunirsi contro il sovvertivismo tellurico.

La catastrofe odierna dovrebbe persuadere tutti, popolazioni e reggitori, che nelle zone che la scienza sarà per dichiarare in pericolo di terremoto bisogna senz'altro applicare gli adatti sistemi di fabbricati, e nei punti più pericolosi vietare ogni costruzione.

C'è qualcuno che, osservando come i suggerimenti del Prof. Carmenati e di altri geologi abbiano il difetto di rivolgersi piuttosto ad un avvenire lento che non agli urgenti provvedimenti immediati, propone di far tesoro, prima che de' libri, dell' esperienza vissuta dei Giapponesi, chiamando in Italia qualcuno di quegli scienziati specialisti perchè venga ad illuminare l'opera del Governo, delle amministrazioni locali e dei privati. L'idea — non c'è che dire — è eccellente. Siamo in tempi di spregiudicatissimo neofilismo e potrebbe anche darsi che il buon consiglio venisse seguito. Gl'Italiani non sono così scioccamente orgogliosi da vedere un' umiliazione nell'intervento dei Giapponesi nelle loro civili imprese.

Ma gl'Italiani sono più facili a far propopositi che a mantenerli; più facili ad esaltare la scienza che a metterne in pratica gl'insegnamenti; più bravi a scriver la storia delle loro vicende che a profittare dell'esperienza.

Gran carne sarà messa al fuoco dai cuochi dei destini nazionali; come grande imbandigione è stata fatta di proposte umanitarie e di disinteressato patriottismo, dai cittadini. Ma il tempo farà piazza pulita delle buone intenzioni, e le nuove tasse che graveranno inevitabilmente sui contribuenti serviranno solo a preparare altri più o meno lontani disastri parimente inevitabili. Lo spirito di speculazione che muove le energie e le attività moderne è un giuocatore di prestigio capace di far miracoli strabilianti: esso ci ridarà, forse, in un quarto di secolo, Messina e Reggio più grandi e popolate di quanto non lo fossero ieri. Ma non darà alle generazioni future la garanzia di non doversi più rifare da capo . . .

Pirro Bessi.

Come si deve costruire contro il terremoto

. . . e a che servono tanti studi sismici, se non s'impara mai
M.re G. Morabito.

Non diremo, come già un collega molto esperto e geniale, il quale da molti anni esercita da Scilla a Cariddi a Partenope, che la sismologia ed i suoi cultori, con i loro osservatorî — strumenti, stipendi pubblicazioni e congressi — rappresentano la perpetuazione, in piccolo, del terremoto e divengono l' anello di congiunzione fra un terremoto e l'altro; e che per avere l' idea della entità di tale anello di congiunzione bisogna far la somma S delle spese annuali, dipendenti dai detti titoli e la formuletta: $\frac{S \times 100}{3.5}$ ci darà il capitale G (elevatissimo) che l'umanità tiene, da molti anni, impegnato, nel modo più assoluto, inutilmente. No, non diremo questo, ma diremo che sono molto ridicoli coloro che domandano ai sismologi dei piani regolatori e l'ubicazione per edificare o riedificare degli edifici o dei gruppi di abitazioni, ed ancor più ridicoli sono coloro, che chiedono agli stessi sismologi, i modelli degli edifici suddetti. Tutti questi compiti spettano agli ingegneri, i quali sanno la geologia, la litologia, la idrologia, la vulcanologia e possono, loro soli, contemperarle alla statica, che è loro patrimonio scientifico e pratico e deve essere, come è senza dubbio nel desiderio di tutti, il criterio informativo e su tutti imperante degli studi e dei lavori in parola.

La causa del terremoto ?

Nessun sismologo sa dirvela. Noi che scriviamo riteniamo che non una causa, ma molte e di diversissima origine e natura, producano dei movimenti, le crepe, gli scoscendimenti, i sollevamenti, di tratti più o meno estesi della crosta terrestre, aerea o subacquea. E riteniamo altresì che tali cause sian tutte ben note agli ingegneri, poichè non escono dall'ambito di quelle forze e di quelle azioni, con le quali essi han da fare ogni dì, avendole ora alleate, ora avversarie, ma sempre domate ed asservite alla scienza e, più spesso, all'arte loro. I sismologi e . . . gli altri, stiano al loro posto: nei loro studi, gabinetti, osservatorî, nelle loro caserme, sui loro navigli, negli uffici, nelle cattedre . . . . risponderanno quando saran chiamati da noi!

Per rendersi esatto conto di quanto affermiamo, basta riflettere che la Terra non è un corpo omogeneo e che, nel suo interno, per di più, vi sono falle e crepe e cavità anche ingenti; che nelle sue viscere scorrono fiumi di acque fredde, calde, pure, acide, basiche, saline, lente, precipitose, dotate anche di una enorme forza di pressione. Queste acque modificano continuamente il globo terrestre, nel suo interno, nel modo stesso potentissimo, onde vediamo modificarlo dalle acque stesse alla superficie denudando e spianando montagne e colmando valli ed estuari, erodendo, meccanicamente, anche armate di catapulte, e chimicamente, persino rocce durissime, nel quale lavoro esse dispongono di un altro mezzo potentissimo: della mina a ghiaccio! D'altra parte, nella massa terrestre ci possono essere e ci saranno certamente masse, anche enormi, di sostanze anidre avide di acqua, le quali, se da questa verranno raggiunte, cresceran di volume, svilupperanno calore e svolgeranno gas e vapori o produrranno raffreddamenti, contrazioni, precipitazioni, e se congeleranno acqua produrranno anche rigonfiamenti: mine a ghiaccio.

Questo quadro ci sembra sufficiente a spiegare le molteplici infinite forme dei movimenti tellurici, che vanno sotto il nome di

terremoto e di maremoto e ne spiegano anche i fenomeni acustici (boati) e quelli ottici (lampeggiamenti e bagliori), anche senza ammettere l'ipotesi, da tanti accarezzata, che il nucleo centrale della Terra sia incandescente, ipotesi che peraltro noi non vogliamo escludere qui, perchè non è questo il momento di discussioni poco pratiche.

▽▽

Qualcuno, per l'occasione, ha fatto un sunto storico dei terremoti, dal punto di vista dei Regolamenti fatti per crescer resistenza alle opere edilizie, nelle zone di loro azione e ha dimostrato la vetustà di tali Regolamenti, che rimonterebbero a tempi molto lontani quasi al medio evo; ma noi osserveremo che tali Regolamenti esistevano certamente prima di Roma, poichè, in Grecia, ove si conoscevan perfettamente l'arco e la vòlta, non si usarono questi mezzi costruttivi sì economici, potenti e geniali, perchè disadatti a quel territorio, che era fra i più tormentati dal terremoto.

▽▽

Come si dovrà costruire adunque in luoghi battuti dal terremoto?

Molti non fanno altro che parlare di quanto si pratica al Giappone e siccome crediamo che pochi sappiano, con precisione, come colà si proceda (non escluso fors'anche qualcuno che molto ne parla) è opportuno, finalmente, smetterla con le citazioni generiche di cose tanto lontane, epperò descriveremo non già edifici speciali o monumentali giapponesi, ma bensì la casa di un artiere Giapponese, quell'edificio cioè che rappresenta la maggioranza delle costruzioni.

I muri son formati di ritti, nei quali si praticano dei buchi per disporvi, anche in doppio strato, dei bambou: le specchiature così ottenute, vengono intonacate, raramente in calce, spessissimo in terra. Le divisioni interne, sono quasi sempre mobili, risultano di un telaio di legno, riempito di fitta griglia

Tipo di baracche costruite dal Com. Bolognese a Piane Crati (Cosenza).

di bambou, tappezzata di carta sulle due faccie. I muri di perimetro sono pieni, sino a 2 m. dal suolo, e al disopra sono chiusi da una griglia di bambou a disegni più o meno eleganti. Il basamento della casetta è di scapoli di pietra, disposti a secco. L'ingresso è protetto da un tettino *B*.

Il costo di questa costruzione, al Giappone, è di circa L. 500.

Il coperto è quasi sempre di tavole, ora se ne fanno di tegole a *S*. Il vetro comincia ad essere usato, invece delle griglie, di cui abbiamo parlato più sopra.

Queste costruzioni sono possibili e saranno

certamente molto comode pei Giapponesi... i quali hanno, a buon mercato, molti bambou, che noi non abbiamo, perchè le nostre canne non sono, dal punto di vista costruttivo, paragonabili ai bambou.

▽▽

Altri ha proposto le case di ferro, di cemento armato, le baracche di legno nudo o semplicemente mascherato con placche minerali o vegetali o con vernici sedicenti, idrofughe, ignifughe, insettifughe.

Ma queste costruzioni presentano intollerabili difetti, e similmente quelle di ferro o di cemento armato non sono abitabili perchè troppo sensibili agli sbalzi della temperatura esterna; quelle di cemento armato sono inoltre fragili e soggette a totali ed istantanee rovine.

Le costruzioni di legno presentano i difetti seguenti:

1.° facilità d'incendio; 2.° facilità d'invasione di insetti ed impossibilità di distruggerli; 3.° poca resistenza agli sforzi e poca durata del legno esposto più o meno agli agenti atmosferici; 4.° — per quelle con muri a cassetta — facilità di alloggio, inespugnabile, a roditori ed altri animali nocivi.

Fino a ieri abbiamo ritenuto che nei luoghi battuti del terremoto si dovesse costruire coi mezzi ordinari osservando le regole seguenti:

1.° non superare l'altezza di m. 11;

2.° fare le fabbriche di peso molto sensibilmente digradante dal basso all'alto per abbassarne il centro di gravità;

3.° dare alle fabbriche, in pianta, la forma circolare od almeno quella ottagona o, come ultima concessione, quella quadrata: così fecero a Roma i primi abitatori di questo suolo, allora continuamente vibrante; la diagonale del quadrato dovrà essere parallela all'onda sismica, se la *esperienza* avrà provato la esistenza di un'onda costante;

4.° abolire archi e volte grandi e piccoli e provvedere con architravi, e solai molto robusti e con lunghe prese nei muri;

5.° fare i tetti e solai foderati di tavole bene inchiodate, o ribadire, sulle grosse e piccole armature;

Come potrebb'essere una prossima via di Messina.

6.° fare le scale su modelli metallici infissi, in costruzione, nei muri, uno o due per scalino;

7.° non usare catene, ma fasce metalliche (2 per ogni piano; una in corrispondenza al solaio e al davanzale, pieno, delle finestre);

8.° fare le fondazioni a platea armata;

9.° costruire con speciale accuratezza, non trascurando niuna regola, non solo, ma nessuna delle avvedutezze dell'arte:

10.° ammarrare, nell'interno degli alloggi, i mobili e, in genere, gli oggetti pesanti, o sospesi ai muri, ai solai, ai pavimenti;

11.° il tetto abbia la grossa armatura tutta concatenata e solidale, con sistema triangolare e gli elementi del coperto, uno per uno assicurati alla fodera;

12.° i cassettoni degli infissi siano robusti con forti incoiettature nei muri e buone prese per gli zampini; quelli delle porte siano rinforzati agli angoli, con squadre metalliche; quelli delle finestre abbiano una robusta traversa fissa a mezz'altezza.

Così facendo si potrà sperare che gli abitanti non restino sepolti sotto le rovine.

Interni delle baracche di Piane Crati (Cosenza).

▽

Oggi, peraltro, che Iddio ha voluto rischiarare la mente di un Ingegnere italiano, alla vigilia del disastro, e lo ha guidato all'invenzione del *materiale di legno rinforzato, cementato* e *protetto, per la sollecita ed economica costruzione di edifici*, ecc. siamo fermamente convinti che, con esso materiale, si possa, nel migliore modo, provvedere alle costruzioni in luoghi battuti dal terremoto. La detta invenzione, che dai competenti è riconosciuta come assolutamente originale, positiva e pratica, risulta di 3 ritrovati:

1.° costruzione di tavoloni o specchiature in 4 strati di tavole di legno, semplicemente disposti in modo che presenti eguale resistenza in qualunque senso agiscano gli sforzi che deve sopportare;

2.° unione del ferro (filo o nastro) col legno in modo che la loro separazione non possa avvenire che per la rottura dell'uno o dell'altro e che il ferro resti a piacere sollevato dal legno per formare armatura dello intonaco da aggiungere;

3.° adesione (che finora niuno potè ottenere) della malta o del calcestruzzo di cemento al tavolone così formato ed armato, che ne copre le due facce e formando due strati di cemento armato, fortemente collegati anche fra loro attraverso a buchi nel tavolone praticati ed opportunamente disposti pel passaggio del ferro dell'armatura. Questa adesione del cemento al legno si ottiene spalmandolo con una sostanza che, fra costo e fattura, importa una spesa assolutamente trascurabile.

I tavoloni vengono, con lo stesso sistema, cuciti fra loro, ai montanti, ai solai ed alle coperture.

Con tale materiale si costruiscono edifici di qualunque altezza, che risultano leggieri, monolitici, *incrollabili*, facilmente

spostabili interi e facilmente trasportabili smontati.

Tale materiale è sordo, coibente, idrofugo, ignifugo, insettifugo, asettico e resistentissimo.

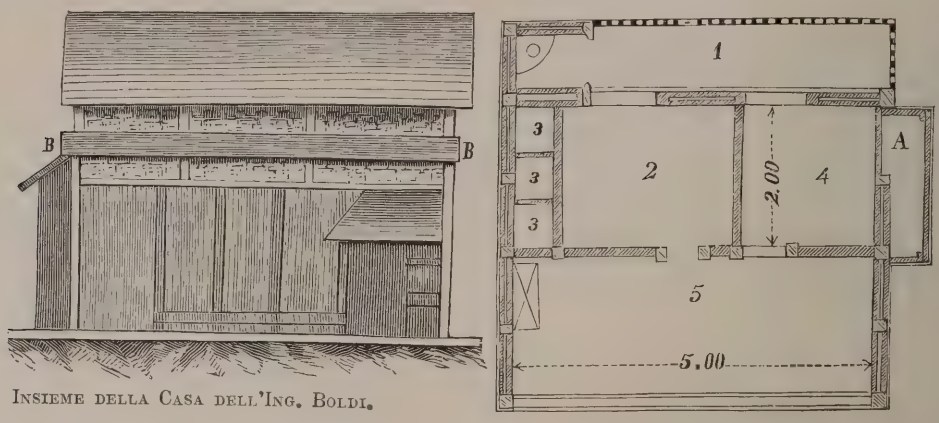
Con esso sono eliminati assolutamente i difetti del cemento armato non escluso quello del pericolo di totale rovina di cui, in casi non abbastanza rari ci dà esempio tale materiale e sono eliminati tutti i difetti del legno nudo o semplicemente mascherato con placche minerali o vegetali o preservato con vernici, pretese insettifughe, idrofughe od ignifughe.

Col materiale suddetto si costruiscono gli edifici con straordinaria prestezza (risultando anche straordinariamente semplificato il problema delle fondazioni) e gli edifici stessi sono abitabili 3 giorni dopo finiti.

Pregio singolare della invenzione in parola si è: che essa permetterà di utilizzare tutti i legnami degli antichi e dei provvisori baraccamenti, senza detrimento, anzi con vantaggio delle nuove abitazioni, che nulla avranno da invidiare alle ordinarie di muro, ma che non uccideranno mai i loro abitatori nè seppelliranno le loro ricchezze, nè richiederan spese soverchie di restauro, neppur dopo le più formidabili scosse.

Roma.

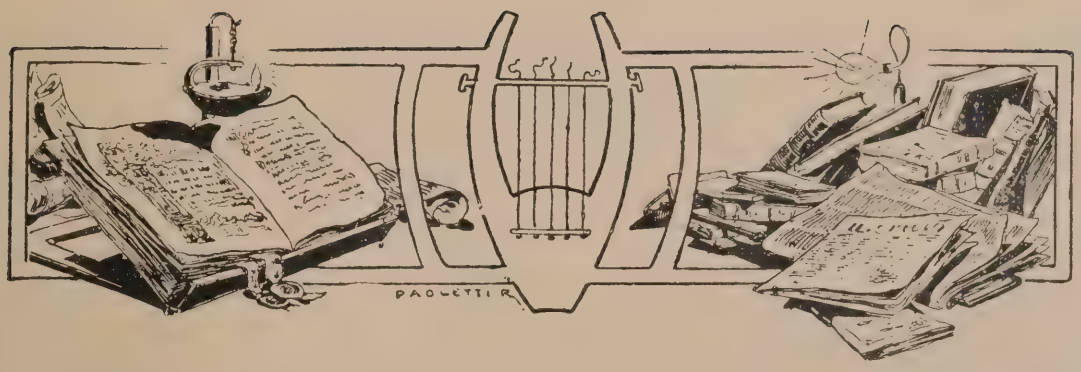
MARC'AURELIO BOLDI.



INSIEME DELLA CASA DELL'ING. BOLDI.

PIANTA: 1. Giardino (indispensabile); in fondo: ritirata. — 2. Camera. — 3. Scaffale, ripostiglio, armadio. 4. Cucina. — 5. Laboratorio. — *A*. Armadio, ove si ripongono, il giorno, gli sportelli mobili, delle parti della facciata che rimangono aperte.

BARACCHE PROVVISORIE DEI MESSINESI (fot. Argus).



POETI MESSINESI MODERNI

Fra gli sventurati che, nelle prime orrende impressioni del terremoto di Messina si temevano morti era il poeta messinese *Tommaso Cannizzàro,* ingiustamente poco conosciuto non ostante il magnifico impeto lirico e l'abbondanza, talvolta eccessiva, delle immagini ardenti e la rapida luminosità con la quale abbraccia in un momento molte cose; rassomigliando in questo a Victor Hugo, talchè si potrebbe quasi definire Tommaso Cannizzaro il « Victor Hugo dello Stretto ».

Per fortuna il Cannizzaro, benchè settantenne, potè fuggire fra le rovine e mettersi in salvo con quasi tutta la famiglia. Egli si è rifugiato a Catania, dove ora piange lo straziante destino della sua città, e la perdita di qualche suo caro.

Sembra che la sventura perseguiti il nobilissimo romito poeta. A ventidue anni, egli aveva perduto tutt'i congiunti; onde s'immerse in un dolore che pareva infinito, e ch'egli cercò di sfogare nelle *Ore segrete*, pubblicate coi bizzarri nomi d'Oscar Ozinam Otzmann. Per distrarsi, viaggiò l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia. Imparò molte lingue, molte letterature; e scrisse versi in francese (notevoli i suoi volumi: *Epines et roses* e *Gouttes de l'âme* che risentono di Victor Hugo) e versi spagnuoli e persino tedeschi! Tanta era la sua ammirazione per Victor Hugo che volle recarsi in poetico pellegrinaggio fino a Guernesey, dove il sublime poeta dei *Châtiments* viveva esule, vittima di quella ch'egli chiamava la tirannide di *Napoléon le petit.*

Il Cannizzaro più tardi ammalò gravemente d' occhi: pareva ch' egli non potesse più vedere la luce da lui cantata qua e là, ne' suoi versi, con tanto slancio d'entusiasmo. Si confortava nel far stampare (in un numero esiguo di copie) i proprii volumi di versi nella piccola tipografia che s'era piantata in casa, *extra mœnia,* com'egli scrisse nella *Vox rerum*, fittissimo volume di liriche di tutti i metri, che apparve dopo *In solitudine*, e dopo gli altri volumi: *Cinis* e *Quies.*

Tommaso Cannizzaro è un lirico coloritore, assai più del suo concittadino Felice Bisazza, un dimenticato del quale pure parleremo. I fulgidi colori del cielo, dei fiori, del mare natìo, le fantastiche visioni della Fata Morgana si riflettono nei torrenti lirici del Cannizzaro. Il poeta ritrae la natura grandiosa che lo circonda, e ne ascolta le voci. Nella *Introduzione* di *Vox rerum* (edizione di soli 250 esemplari), è resa con verità una notte presso un bosco, in cui a quando a quando il vento rompe la calma solenne:

Nel pallido chiaror sopito il mondo
sembra in sonno letargico, profondo.
A quando a quando
aquilon freme e squassa la foresta
e l'ala sua mi passa sibilando
sopra la testa.
Tra le foglie del pin, che dice il vento
col suo lamento? . . .

Porgo l'orecchio in quei silenzi arcani
di rumori più lievi e più lontani;
ergo la fronte
e taciturno ne l'albor lunare
quivi il piano contemplo, quindi il monte
e in fondo il mare
e giunge a me di quanto mi circonda
l'eco profonda.

Il Cannizzaro è un adoratore della bellezza muliebre. Tutte le donne belle rice-

vono il suo omaggio, ch'è talvolta quasi impetuoso:

Adoro le fidiache figure
di Venere, amo l'Ebi agili e snelle
E de l'Eve soavi, ardite e belle
tutte le forme e tutte le misure.

Amo le bionde chiome, amo le oscure,
gli occhi d'ebano e chiari come stelle
e come ala di vispe rondinelle
le nere ciglia su le fronti pure.

Il suo cuore balza infatti a ogni visione di bellezza, ma la frase non manca di vibrare come saetta se la bassezza e la cattiveria lo rattristano. Talvolta è ironico davanti ai capricci della sorte. Dell'erede d'un nome illustre, egli dice così:

Non ha, povero, il becco d'un quattrino,
nè cor, nè ingegno e via batte palustre;
ma porta in fronte — scherno del destino —
un nome illustre.

La poesia più perfetta del Cannizzaro è *Sulle montagne* in cui descrive i boscosi declivi dell'Etna, e gioisce d'un gaudio ineffabile nell' udire nella selva la voce del figlio lontano. Ivi, è l'umanità pura; ivi nitida, insolitamente nitida la forma, che regge con la sua sobria bellezza tutta la lirica e la solleva. Il paesaggio siciliano prima del Cannizzaro non era stato mai ritratto così dalla poesia siciliana. Il figlio suo canta a cavallo:

Lietamente il fanciullo cantava
Ora al ciel le pupille, ora al prato,
Or sui lividi monti di lava . . .
Alla corsa, nel raggio lunare,
Nell'annosa foresta smarrito,
Si vedeva da lunge passare
Come il Genio del loco romito.
Ne ascoltavo la voce lontana
Ne la selva lontana morire . . .
Ah, non può, non può far lingua umana
La paterna mia gioia sentire!

Dopo il D'Annunzio, non conosco fra i moderni lirico così ricco di sensazioni multiformi e rapide come il Cannizzaro.

■

Messinese è pure *Giovanni Alfredo Cesàreo*, che anche i lettori di *Natura e Arte* ben conoscono ed apprezzano. Insegna letteratura italiana nell'Università di Palermo. Egli è un erudito, ma è anche un caldo poeta. Nella critica letteraria, egli non immiserisce come altri nella sola ricerca minuta per quanto utile; si eleva a considerazioni e giudizî estetici basati sull'osservazione, e genialissimi. Come poeta, il Cesàreo esordì con un libro pubblicato a vent'anni nel 1881, *Sotto gli aranci*, con prefazione di Mario Rapisardi, il fortissimo poeta di Catania, il solo in Italia, che nella seconda metà del secolo XIX abbia, dopo il Prati, trattato il poema con sì larghi voli lirici.

Ma il libro che nel Cesàreo rivelò meglio il poeta è quello delle liriche *Le Occidentali*, dove qualche breve passionata storia d'amore infelice ci rimane fitta nell'animo più d'una voluttuosa volante serenata e di altre strofe infiammate di sensuali sensazioni

Nel 1895, il Cesareo si librò a sfera bene alta con gli *Inni*. Vi è un inno all'Uomo (diverso da quello famoso del Prati); un inno alla Terra (diverso da quello del Carrèr); uno al Mare diverso da quello del Buffa); uno ai Cieli (diverso dagli sciolti di Caterina Bon-Brenzoni), uno alla Natura (diverso dall'ode del Rapisardi) e ahimè! persino un inno alla Morte, che non merita inni! . .

Il Cesàreo con lo studio, col tempo, ha resa la sua tecnica più ricca, più duttile, e trattò soggetti umani più vicini alla vita quotidiana. *Le Consolatrici* sono irraggiate dal riso d'un bambino; ed echeggiano del gemito di qualche tragico amore passato. *I canti della culla*, possono essere posti accanto al *Canzoniere del bimbo* di Emilio Praga: vi è un adorabile sonetto «Parla», e una Ninna-nanna, più espansiva di quella attribuita dal Cantù (Vedi *Fior di memoria pei bambini*) a Giuseppe Mazzini e ch' è invece di Agostino Ruffini (1812-1855) uno degli immortali fratelli liguri. Fra le liriche della passione di amore, quali accenti più veri, più conturbanti di questi che riporto qui?

Perchè, perchè la bocca
Hai sbianchita così?
Vuoi che il mio cor di piangere si strugga?
Fugga la gioventù, la gloria fugga,
Or nulla più mi tocca;
Ma quel dolente riso
Della tua bocca, sì.

O bella bocca! o fiore
D'infinita pietà!
Ciò che tu implori muta, intendo io troppo.
Ma nella gola mi si serra un groppo
Quando ti nego amore,
E il tuo dolente riso
Più supplice si fa.

Si legga la breve ode *Alla luna*. Essa non ha alcuna somiglianza con gli infiniti canti al pallido astro, fra i quali emergeranno sempre quelli del divino Leopardi. Il Cesàreo è un poeta d'impronta originale.

Scrisse pel teatro una *Francesca da Rimini*, che sarebbe utile confrontare, come studio, con le tragedie di Silvio Pellico e di Gabriele D'Annunzio.

Questi sono i maggiori poeti messinesi viventi; il maggiore dei morti rimane *Felice Bisazza*, purissimo cuore, rapito in mistici ardori, e vittima persino di superstizioni: imperversando nella sventurata sua Messina il colèra nel 1867, egli tentava di scongiurarne con gli amuleti il pericolo; e di colera il poveretto morì. Era nato nel 1809. Ferdinando I gli assegnò un giorno una pensione vitalizia. Il Bisazza cantò anche l'aurora liberale del quarantotto e i Principi sabaudi. Fu professore di lettere italiane nell'Università di Messina dove lesse una prolusione sulla *Letteratura poetica* inserita nel terzo dei quattro volumi delle sue Opere, pubblicate nel 1874 con gentile pensiero dal Municipio di Messina.

Il Bisazza era un romantico convinto, tutto cadenze e sospiri. Trattò più felicemente di ogni altro genere poetico, la ballata, quale uscì dalla penna patetica del veneziano Lungi Carrèr. I soggetti ne erano leggendarii, e anche storici. Alcuni ricordano efferati costumi di tempi passati come *I Beati Paoli* (una misteriosa, tremenda setta di uomini vendicativi nata in Sicilia e il cui sacramento era di punire uccidendo); come *La buca di Bonagia* (dove Bernardo Caprera conte di Ossuna condannò a morire la virtuosa moglie per un falso sospetto); come l'*Auto-da-fé* (nel quale nel 1724 furono bruciati vivi suor Maria Geltrude Cardovano e fra Romualdo agostiniano quali eretici) e via via. È tutta una corona di narrazioni liriche, in quel genere che, trattato pure dal Prati e dal Fusinato, fece spargere tante lacrime e suscitò tanti fremiti. Alcune « melodie » del Bisazza sono carezze. Ecco *Spera!*

Finchè nei moribondi occhi il sorriso
Non morrà di te, o Sole,
Una voce che vien dal paradiso,
Ripetendo m'andrà queste parole:
Spera, sì spera
Dall'alba alla tua sera!

Iride d'oro, aurora
Che di rose s'infiora,
Imbalsamato vento,
È questo pio concento;
Sì che quasi a quel suon melodïata,
Si è quest'anima triste addormentata.

Il povero Bisazza, poeta nell'anima, cercava la poesia dappertutto. Compì, anche parecchie versioni del Gessner (non gli idillii già tradotti, o, meglio parafrasati da Andrea Maffei), ma *La morte d' Abele* in cinque canti e l' *Apocalisse* in versi sciolti.

Un altro poeta messinese: *Vincenzo Amore*, un liberale della tempra dell'Alfieri, che imitò in due tragedie. Era sdegnoso della tirannide borbonica. Ne' suoi versi, stampati a Messina nel 1871 (quattr'anni prima della sua morte) corrono forti onde di ritmi e di poesia patriottica: così nell'ode a *Giuseppe Garibaldi*, liberatore della Sicilia:

O monti! o fuochi! o magiche
Giornate di Palermo!
Cento vessilli ondeggiano;
Manca a tant'oste il suol;
Son trentamila. Ei penetra
Fra lor sicuro e fermo,
Che fa tant'oste? Sperdesi
Come la nebbia al Sol.

Un altro messinese, *Riccardo Mitchell* amò le vaghe immagini ne *Le ore poetiche*, ne le *Melodie*, nel *Canto e luce* e tradusse da Esiodo, da Bione, da Mosco, da Ezechiele. Egli paragona al cigno il proprio pensiero:

Movi le nivee piume, e l'argentato
Lago, o Cigno, veleggia lievemente:
Somiglia l'ala tua l'immacolato
Pensier che passa in mezzo alla mia mente.

Nato nel 1815, morì nel 1889.

⁂

Il famoso Giuseppe La Farina, che si dice abbia per primo messo nel cervello del Cavour il concetto dell'unità d'Italia (il che è molto discutibile) è noto per le sue storie, non per le sue poesie, che sono calde di patri sensi, se non ricche d'eleganza.

Messina non diè alle lettere una poetessa eletta come la palermitana Giuseppina Turrisi-Colonna, l'autrice delle stupende ottave *La campana del 2 novembre*. La messinese *Letteria Montoro* sparse qua e là per strenne e giornali poesie non meno melanconiche ma meno terse. *Letterio Lizio Bruno* verseggiò con facilità fluente. Il povero *Stefano Interdonato*, avvocato e commediografo morto a Milano, trattò varii melodrammi per musica. Il suo cuore era quello d' un angelo; soave aveva il pensiero e la parola. Sarebbe riuscito miglior poeta se le esigenze dei maestri di musica ne avessero rispettato l'ingegno. Povero amico!

Natura e Arte piange ancora la morte di due collaboratori carissimi. Non disse, e non può dirlo tutto, il suo dolore per *Virgilio Saccà*, che morì nel terremoto di Messina, schiacciato con la moglie e tre bambini! Egli adorava quelle creature; erano il suo mondo gentile; il mondo benedetto della sua anima profondamente buona e soave. I versi suoi spiravano ingenue grazie adorabili; ma il suo cuore di fanciullo sublime conteneva gemme più preziose di quelle de' suoi versi. Non possedeva la sapiente tecnica del verso, come *Ugo Fleres*, un altro poeta messinese, fortunatamente vivo, vivissimo; ma nessuno lo superava nel profumo dell'affetto paterno.

E *Natura e Arte* piange la fine miseranda d'un altro suo collaboratore, *E. G. Boner* anch'egli messinese, che da Roma, nella cui università insegnava, era andato a Messina per passare lietamente co' suoi cari le feste di Natale e salutar con essi il nuovo anno! O sventurato amico nostro, che avevi, anche tu, sortito anima di poeta!... Nato sotto la luce del cielo siciliano, aveva studiato con passione le fosche *Leggende boreali*, delle quali pubblicò a Milano tutto un libro, e compose buoni versi; conosceva alla perfezione tutta la letteratura poetica d'Italia e di quando in quando ne scriveva con stile succoso.

Messina, dove il Goethe, secondo alcuni, avrebbe trovato il tipo della sua sospirosa immortale *Mignon;* la città dei flutti e dei fiori, oggi è la città lagrimata delle tombe. Dovremo chiamarla da quest'ora « la tragica Messina ». Ma ella risorgerà, anche per virtù e volere dei messinesi superstiti; e allora nuovi poeti, nuovi canti ne renderanno ancor più illustre il nome nel mondo e sacra la sventura!

R. B.

L'Invincibile Cavaliere(*)

Costringe il ciel caliginosa danza
di nubi, veglia un triste albero nero . ..
per la livida landa il destriero
dai poderosi zoccoli s'avanza.
Que' che lo insella, in abito severo,
porta corona ed orrida ha sembianza . . .
D'onde viene? ove va? di sua possanza
solo il deserto squallido è l'impero?
Campion non ha di fronte, arme non tiene
fuor d'un'asta, abbassata al manco lato,
donde un acciar, foggiato a mezzaluna,
Arco in riposo, pende. Ah, donde viene,
dove va l'Invincibile nomato?
A qual gente è minaccia, a qual fortuna?

O cavalier dei colpi tuoi securo,
o cavaliero che cavalchi il mondo,
o signore dell'ombre e del profondo,
o signor del passato e del futuro,
Tu, dove tutto muore imperituro,
cui non dà il tempo tregua d'un secondo,
rege non sei, ma servo. È l'infecondo
tuo oprar impero, no, ma giogo duro.
Giogo d'eterno fato e Vita e Morte,
o cavaliero che fra nubi incedi
e tristi alberi e squallidi deserti...
S'apron dinanzi a te tutte le porte
e sol ruine sui tuoi passi vedi...
Ma ti sfida ella impavida, fra serti
di luce, al par di te regina eterna
invincibil la Vita! O cavaliero,
galoppa sul tuo gran cavallo nero
sotto la legge che il tuo andar governa!
Alla messe che abbatti altra s'alterna
perenne, e avventa il sole il lampo fiero
dove passato è il segno del tuo impero
d'ombre, e trionfa sua virtù superna.
Tu che vai solo disperatamente
non sei tu vinto mai, nè vincitore;
chè sta di fronte a te sempre il presente!
Avanti, o nero cavalier dell'ore
che non han fine! Va! Perennemente
batte del mondo che percoti il core.

ELDA GIANELLI.

(*) Questi versi scritti in origine per un disegno del pittore A. Magrini sono oggi di triste attualità, e li ofiro come augurali alle piagge desolate, in quella fede di rinascita che tutti anima e conforta nella presente sciagura.

USI E COSTUMI

Nelle terre distrutte.

Wehe dir, Messina! Wehe, wehe, wehe!
das grässlich Ungeheure ist geschelm
in deinen Mauern. Wehe deinen Müttern
und Kindern, deinen Jünglingen und Greisen
und wehe der noch ungebornen Frucht!
SCHILLER, *Die Braut von Messina*

La furia degli uomini che minacciava il triste fato alla città, è passata coi secoli. La ridente sirena adagiata e soleggiata sulla molle riva dello stretto, poteva ancora, ripetere i canti che i poeti le aveano appreso da Teocrito a Goethe, a Giovanni Pascoli.

E l'eco le rispondeva, dalla più severa e pensosa Calabria con la nota d'Ibico e con la parola de' suoi filosofi, da Pitagora in poi, affaticata d'una storia dura, tormentosa, eroica, dal suo Aspromonte. Ed ora la furia delle cieche forze della natura, non dome dalla caduta del fulminato Encelado, ha rotto l'incanto e allargata la voragine che già un di violentemente separò l'isola dal suo continente.

Le proporzioni e l'aspetto fisico degli abitanti delle opposte sponde dello stretto non appaiono molto diverse e fanno fede di quella più prossima attinenza de' due popoli che fino dalla antichità fu riscontrata fra i Bruzii della Calabria occidentale e i Mamertini della estrema punta orientale della Sicilia. Nella statura come nelle armonie del capo si conferma tal parentela, le misure dell'indice cefalico ci danno una media dei Reggini di 79,8 che volge pei Messinesi intorno a 79,6; e così l'altezza della persona si attiene alla media, marcando circa il 20 per cento di stature basse e il 15 per cento di alte stature superiori a 1,70, con una media generale che è pei Calabresi di 1,63 e pei Siciliani di 1,63 e mezzo.

La rapida ascensione di Messina e la sua floridezza oltrecchè alla fortunata posizione sulla linea del crescente movimento dei commerci, furon dovute alle qualità psichiche del suo popolo. D'intelligenza sveglia e vi-

CONTADINO MESSINESE.

vace esso godeva fama di sobrio e laborioso al paragone di altri dell'isola; ad un tempo circospetto e riserbato negli affari quanto cortese nel tratto ed ospitale verso gli stranieri, che in largo numero vi avean preso soggiorno da altre parti d'Italia e da nazioni diverse, prima attratti da ragioni di negozi e poi trattenuti dagli incanti della natura e dalla dolcezza del vivere.

L' adattamento e il rinnovellarsi del costume precedevano così in Messina l'evoluzione che nell'altre provincie della Sicilia si muove più lenta.

Dalla città erano quasi scomparsi i costumi caratteristici e le foggie del vestire del mezzogiorno e delle isole; solo perdurava universalmente ne' popolani la predilezione pel berrettone o calotta frigia di feltro per lo più di color marrone o azzurro; e verso il porto incontravansi ancora frequenti gli uomini coi calzoni (*causi*) stretti sotto il ginocchio da una larga uosa cascante sovra il piede, e coperti il capo e il busto dal cappuccione a mantellina contro la pioggia e specie contro il freddo vento pei marinai. Ma non di rado vedeansi scendere alla città dal monte o dal contado un po' discosto contadini anziani che portavano i calzoni corti affibbiati e il largo giustacuore, più volgarmente detto *panzera* o *gilé* sul quale si infilava la marsinetta senza falde, alluminata di due file di spessi bottoni di metallo. Un'ampia casacca di velluto scuro (*ippuni* o giubbone) a larghe tasche distingue l'agiato abitatore delle ville. Non è raro incontrare nei dintorni della città il capraio o il zampognaro dalle brache di pelle vellosa o il carrettiere tutto rivestito, come un modernissimo *chauffeur*, di un pesante robbone scendente fino ai piedi di pelli a lungo pelo sfiaccolante di caprone, in istrano contrasto con la leggerezza ed elegante finitezza del curricolo siciliano ch'ei conduce.

▽▽▽

Anche le antiche foggie degli abiti donneschi hanno esulato quasi completamente dalla città. Disegni di men che un secolo ci mostrano ancora la cittadina messinese vestita a festa di una gonna di stoffa a largo disegno, ampia e arrotondata, ma che non scendeva oltre a un palmo da terra lasciando scoperto tanto della gamba con le calzette di seta e la leggera scarpetta. Il corpo era della stoffa medesima della gonna, attillato ma con maniche amplissime e buffanti, un grande fazzolettone copriva il capo con le spalle e scendeva dietro in punta fino alla cintura. È questa la parte che ancora rimane più frequente, gli antichi *fazzulittuni* o *muccaturi*, mentre più rara s'incontra, la acconciatura della cuffietta di tulle o di reticella sostenuta dallo spadino d'argento. Tra

Costumi di Sicilia: La preghiera del mattino, acquerello di L. di Giovanni.

le contadine invece questa si trova ancora nei dì di festa accompagnata dalla mantiglietta o fisciù e dal guarnellino di pizzo rilevati da nastri a vivi colori e dagli ornamenti d'oro come nelle donne di S. Pietro Niceto; mentre il più severo costume di Cesarò ci mostra un abito di stoffa pesante e scura e il corsetto della medesima, reso elegante dalla foggia aggraziata del bolero e dalle orlature sobrie e bene intonate.

Ma anche molte delle antiche feste erano scomparse sotto l'incalzare di una vita nuova, più potente e più seria.

La processione dei giganti, due colossali figure a cavallo, un guerriero antico e una amazzone coronata la fronte di torri, che simboleggiavano una coppia biblica, o mitologica o leggendaria, costituiva fino a poco

Donna di Cesarò (presso Messina).

fa lo spettacolo più attraente pel popolo nell'occasione delle maggiori feste. E così era della *Vara* dell'Assunta, una montagna simbolica popolata di figure al naturale, e in passato di veri uomini e fanciulli in veste di santi e di angeli. L'entusiasmo col quale squadre numerose di trainanti e portatori si sobbarcavano alla pesante bara, ar-

Marinaio di Cesarò (presso Messina).

rovelati spesso fino all'esaurimento, non sali per poco al grado di quel fanatismo e di quelle ebbrezze che su altre sagre della Sicilia spinge i partitanti dell'uno contro quelli dell'antagonista, colosso dei santi a cozzarsi spesso sanguinosamente. È la esuberanza del sentimento; è la stessa passione che, sotto gli ardori di un cielo più tropicale, tocca al parossismo col sacrificio cruento dei penitenti che si gettano sotto la ruota del trionfante carro di Kalì e di Taggarnath nell'India.

▽▽▽

Il genio artistico del Messinese si affermò nobilmente nelle arti, specie della pittura che nella scuola di Antonello eternò il nome della città, così come ha tenuto in passato e teneva ora uno de' gradi più elevati della

scala per gli altri ordini della produzione intellettuale. E lo attestava soprattutto la giovane e fiorente sua Università, che non inferiore ad altre per livello scientifico può dirsi le antivenisse per vivacità di movimento progressivo.

Il tempo e lo spazio ci mancano per toccare delle tradizioni e dei canti, del genio poetico del popolo tradotto nelle note del materno idioma, nè della musica, nè delle rappresentazioni.

Il tipo emergente tra le figure comiche, a grado umoristiche o satiriche è quello una natura e di una istoria in perpetuo tormento.

Il genio di quella terra su cui brillò nell'antichità il raggio inestinguibile della poesia, della sapienza, dell'arte di Ibico di Pitagora di Prassitele, inselvatichito ne' secoli di mezzo, a quando a quando si riscuote e guizza di nuove luci in Cassiodoro, in Bernardino Telesio, in Tommaso Campanella.

Ricercate il carattere di quelle alte menti così come dell'anima viva del popolo Calabrese, vi ritroverete la stessa nota dominante, imperterrita, attraverso le rivoluzioni de' se-

Luna di miele in Sicilia, quadro di L. Di Giovanni.

dell'astuto raffinato sotto la spoglia del sempliciotto. È in fondo il nucleo comune di tutte le maschere predilette dei volghi italici, ma in confronto con una dose più acuta di pepe e di malizia. Il Beppe Napa più aristocratico e generico dell'isola, si traduce nei quadrivii messinesi nel più semplice ma piu vivo e attuale *Giufà*.

⁂

Più severo, più melanconico ci viene incontro, sull'altra sponda, il profilo del Calabro. Tale lo hanno impresso le vicende di coli. Pindaro lo proclamava: « Il mio cuore ama il popolo dei Locri Epizefyrii . . . La verità stessa governa nella città, che Calliope ed il bronzeo Marte hanno in onore ».

« No, voi non arriverete colà ad un popolo inospite; no, io vi do promessa di un popolo nobilitato non tanto dalla forza della lancia, quanto da quella della saviezza ».

E il proverbio greco soggiungeva che: « l'ultimo dei Crotoniati era il primo dei Greci! ».

Poco diversamente va descritto il Calabrese dei penultimi secoli e del presente: in-

dole fervida, iraconda, testarda. Nessun ingegno lo uguaglia, niuno più di lui inesorabile, non c'è vendetta che alla sua si rassomigli. Il Calabrese non dimentica e non perdona, l'ospitalità solo sospende o ritiene il ferro della vendetta. E l'ospitalità calabrese ha veramente dell'ideale e del sublime; essa è la prima delle sue religioni, dopo questa viene quella dell'amicizia.

Fiero del suo io, il Calabrese è poco devoto, poco cordiale, giammai rassegnato; egli cede ma non si costerna, finge di deporre il suo pensiero, ma per tornarvi a miglior tempo. Neppure i grandi terremoti valgono a fargli abbandonare la sua stanza e i suoi disegni ». E gli ultimissimi esempi, cui assistiamo, valgono a dimostrarlo.

Le tristi condizioni sociali e politiche in cui li ha lasciati anche il regime nazionale assegna alle Calabrie il triste primato della

Portatrici d'acqua dei dintorni di Messina (fot. Brogi).

delinquenza, specie nelle forme del delitto passionale contro le persone. Le abitudini e i misfatti del Calabrese, come già notava l'autore della Corografia d'Italia, sono in armonia con la sua natura, la sua vita non ha riposo, nè è altrimenti della sua persona; la sua taglia è mezzana, bruna e contratta la fisionomia, nero l'occhio e scintillante. Aspro ai modi, inciso nella favella, vorrebb'esser compreso senza parlare ed a volo e perfettamente obbedito e secondato; alla seconda parola, al primo mancamento il sangue gli bolle e la bile si altera e travasa.

La emigrazione offre alla compressione di un tale carattere ed alle miserie dei Calabresi uno sfogo, che si fè negli ultimi tempi sempre più largo.

Nel quadro del cafone che muove sulla via del volontario esiglio, si rispecchia tutta la istoria della sua gente. Ei se ne va; chiuso nel breve orizzonte del suo pensiero cova tutte le ire, condensate dalla eredità del passato e dalle sofferenze del presente!

▽▽▽

Le antiche foggie del vestire però e molti degli usi tradizionali andarono cogli esodi moderni perduti. Qualche residuo del costume ce lo possono offrire le figure e le scene tratte dai paesi infestati dai recenti disastri.

Ma accanto a queste sta, nel nuovo vestito, il nuovo tipo della moglie dell'*americano*, che così chiamano colà l'emigrato e di cui la musa satirica pur modernamente canta:

Cristoforu Culumbu, chi facisti
la megghiu giuvintù tu rruvinasti,
ed eu chi vinni mi passu lu mari
cu chiddu lignu niru di vapuri.
L'America ch'è rricca di dinari
è girïata di paddi e cannuni
e li mugghjeri di li *mericani*
chianginu forti, chi ristaru suli,
e po' 'ncià rriva lu vaglia postali
e finisciune i chianti e li duluri!

▽▽▽

Meglio conservato è il costume indigeno dei caprari ne' recessi delle montagne; e quello delle colonie greche e albanesi, che tanto nel vestire degli uomini come in quello delle donne ricorda il tratto della madre-patria. Ne porge un esempio la immagine di una giovane donna, benestante, raffigurata coll'abito ereditario, ma nell'un caso con la gonna succinta che è come deve portarla la donna quando è ancora fanciulla e fidanzata, nell'altro invece con la gonna sciolta come è portata dalla donna stessa dopo il matrimonio.

Tipo dell'estrema Calabria.

▽▽▽

Non senza interesse, perchè non potrà rimaner privo di conseguenze per la evoluzione del costume nelle plaghe colpite dal flagello, è la rappresentazione del come si sieno trasformati i paesi, dagli antichi ammassi di macerie più o meno armonicamente costrutte, nelle abi-

tazioni in legnami, cui il soccorso della patria carità settentrionale ivi trasportò.

ai derelitti un tetto e un focolare. E qui porgiamo le figure, che possono nell'ora

Portatrici di materiale da costruzione nell'estrema Calabria.

Bologna fu una delle città più attive e che profuse dopo l'ultimo terremoto, i suoi con-

che volge, servire opportunamente di modello.

Donne dell'estrema Calabria alla fontana.

tributi e l'opera diretta de' suoi ingegneri, pompieri ed operai volontari per ridonare

Intere vie, interi villaggi furono così restituiti. Ma in molti casi, in troppi forse, la

tenacia calabra, il fenomenale oblio, il dispregio del periglio passato, concorsero a disfare l'opera amorosa e spesso penosa dei soccorritori. E al luogo delle bene allineate e individuate casette settentrionali, si riammassarono le macerie riplasmate di calce e di mota.

Ma basta confrontare la descrizione della distrutta Messina di Wolfango Goethe (1787) con quello che ieri fu ed oggi è e domani sarà con Reggio, Messina, per aver la misura della tenacia indomita del popolo nostro.

Tipi dell'estrema Calabria.

E così l'uomo, come dice l'antichissimo marmo sepolcrale italico, eternamente è fabbro della propria fortuna!

Bologna. Francesco L. Pullé.

La nonna paterna del Re

Maria Adelaide di Lorena.

La scienza biologica dà l'atavismo come coefficiente delle virtù umane. Certo è nobile spinta a fare il bene la tradizione familiare dei buoni esempî. Ai lettori di *Natura ed Arte*, ammirati della beneficenza eroica testè esercitata dal Re e dall'emula consorte e Regina, senza risalire a tempi lontani, vogliamo mettere innanzi l'immediato profilo della nonna di Lui materna, che dovrebbe essere santificata nel cuore del popolo.

La dolce compagna di chi doveva essere il primo re d'Italia libera ed una, con il suo alito di Santa benefica formò e lasciò una atmosfera di bontà famigliare nella Corte di Savoia divenuta costituzionalmente italiana.

ooo

Maria Adelaide, meglio che arciduchessa austriaca, era l'inclita lombarda, come la cantò Silvio Pellico, l'inclita lombarda, che dava alla corona sabauda pronti gioielli, intendendo per gioielli nello stile della madre dei Gracchi i bravi figliuoli.

Sopra la regina Maria Adelaide ho letto e riletto con devota ammirazione alcune bozze storiche di uno scrittore, realmente democratico, Alessandro Borella, compianto collaboratore della *Gazzetta del Popolo* di Torino. In nessun'altra pagina io non vidi mai con tanta semplicità e sincerità di estetica morale e popolare ritratta una santa regina.

L'elogiatore non è un testimone sospetto di cortigianeria. Anzi, egli era di una selvatichezza così democratica, che non accettò mai, neppure come deputato al Parlamento, un invito a Corte.

Ebbene, questo democratico, e per giunta paterino, paragonava la regina Maria Adelaide alle Apsare « divinità delle Indie, amabili creazioni di una fantasia tropicale, le quali abbisognano per la loro soave natura di scendere di tratto in tratto sulla terra a beneficare l'umanità, e soddisfatto così il loro mandato, ritornano alle regioni celesti ».

La fisionomia di lei era delicatamente dignitosa; inspirava rispetto pieno di affettuosa fiducia; ricordava la Vergine della Scala del Correggio e la Clemenza di Raffaello. La sua anima era temperata ad una soavità di Paradiso. Neppure le angustie della etichetta di Corte potevano comprimerla.

Allorchè il 23 marzo 1849, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, essa si trovò nuova regina, deliberò delicatamente che la regina antica non avesse mai ad accorgersi di essere scaduta.

Quando suocera e nuora comparivano insieme in pubblico, questa anzichè preceder quella, come le ne sarebbe toccato il diritto, si schermiva persino dallo starle a fianco e rimaneva un passo indietro.

Essa era così innamorata del bene che nessun castigo, secondo la sua sacra dottrina, era tanto grave per il colpevole, quanto il rimorso di aver fatto il male. Un giorno, avendo sentito che un valletto era stato arrestato per certa trasgressione, essa esclamò ingenuamente con la sua cameriera: — Oh! non era già egli sufficientemente punito dal pensiero di aver mancato al suo dovere?

Del pari per lei nessuna consolazione era maggiore di quella di riscontrare il bene e scoprire l'innocenza altrui. Avendo ritrovato un anello, preziosissimo ricordo di famiglia,

che si temeva involato, essa osservò alla stessa cameriera: — Non ve lo aveva io detto che nessuno me lo aveva rubato? Sono contenta di averla indovinata io, tanto contenta, quanto d'aver ritrovato il mio caro anello!

Una finezza morale ed una bontà di cuore così grande dovevano principalmente estrinsecarsi in quella virtù, che con parola bella ed antica si chiamava carità ed ora fu ribattezzata col brutto nome di altruismo.

Principessa era stata educata a Milano dalla mamma sabauda (Maria Elisabetta di Savoia Carignano sorella di Carlo Alberto) non solo a lavorare d'ago e di maglia, come una borghese, ma a rammendare in certi giorni della settimana un po' della biancheria sdruscita dell'Ospedale maggiore o del luogo Pio Trivulzio o dell'Ospizio di S. Vincenzo.

Regina Maria Adelaide, a Torino, in una mattinata d'inverno stava alla specchiera, davanti una finestra, contro cui si avventava ferocemente rumoreggiando un mulinello di neve, come se volesse invaderla per visitare la donna sovrana. Questa, sollevando la fronte immacolata in estasi malinconica e sgranando quegli occhioni dolcissimi di santa, si mise a filosofare cordialmente con la donna di camera, che le acconciava i capelli: « Io sono riparata in questo gabinetto ben riscaldato, pure sento il freddo, sento il freddo dei poverelli nelle soffitte . . . ».

In quella stessa mattina essa si accorò profondamente, verificando esaurita la sua cassetta di beneficenza; e non serenò più il suo viso celestiale, finchè non ottenne l'anticipazione di qualche migliaio di lire sul venturo trimestre del suo spillatico, per erogarlo tutto a difendere dal freddo le povere famiglie delle soffitte.

ooo

Quel cuore di mamma e di nonna ci fa comprendere la bontà famigliare dei figli e dei nipoti, che rifulge quale virtù eroica negli estremi cimenti e testè rifulse sui rovesci tremendi di Sicilia e Calabria con la pietà e la fortezza ammiranda del Re Vittorio Emanuele III e dell'emula sua consorte Regina.

GIOVANNI FALDELLA.

Saluggia.

LA REGINA ELENA.

Con l'atto ingenuo
E la parola
Che senza strepito
Queta e consola,
Ed una placida
Dolcezza finge
Che di non piangere
Pia si costringe,
Con la man provvida
A l'ardua cura
Fatta da l'intimo
Voler sicura,
Con l'ineffabile
Virtù che ognora
Sagrificandosi
Sè stessa ignora,
Ella, dimentica
Di sua corona,
Soave e intrepida,
Valida e buona,
Punta su l'inclita
Chioma regale
La cuffia semplice
Dello spedale.

E s'uno i ruderi
Scava con l'ugne
Dove una flebile
Voce ancor giugne,
Se nell'orribile
Terrore estremo
Urla il farnetico,
Ghigna lo scemo,
Se negli spasimi
Di morte atroce
Una bestemmia
Sperde la croce,
Se prona a l'ultima
Deserta culla
Geme una vedova:
Non ho più nulla!
Se inconsapevoli
Labbra gioconde
La mamma chiamano
Che non risponde,
Ella ha una sillaba
Per tutti e un gesto
Così amorevole,
Così modesto,

Che in ogni misero
Che più non spera
Desta una lacrima
O una preghiera;
E come l'angelo
Fedel, che adduce
Su da le tenebre
Verso la luce,
Dice: sollévati
Da tanto duolo
Tu che sei povero,
Tu che sei solo:
Se ne' suoi fulmini
Il fato è cieco,
L'Italia è vigile,
L'Italia è teco;
L'Italia è l'anima
D'amor fecondo,
Forza de' secoli,
Face del mondo,
Che inestinguibile
Ad ogni prova
Trae da le ceneri
La fiamma nova . . .

RICCARDO PITTERI.

Le tre domande della Principessina

Ella si svegliò in quel caliginoso mattino di dicembre, in mezzo al candore della sua deliziosa cameretta, e fu molto sorpresa di non provare la serenità, la gioia delle altre mattine. Eppure nulla era mutato intorno a lei. Lo stesso lettino in legno bianco lucido, gli stessi piccoli mobili filettati d'oro, la stessa bambolona bionda che le stendeva le braccia dall'alto di una mensoletta piena di libri, per poco che ella tendesse l'orecchio, giungeva fino a lei l'eco delle risate a cui si abbandonava la sorellina più piccola.

Dunque? Ah! Ricordava.

Aveva fatto un brutto sogno. Le era parso di vedere, sull'albeggiare, vicini a lei, curvi su lei il babbo e la mamma, vestiti da viaggio.

Le dicevano addio, e la Regina, baciandola, aveva lasciato cadere sulla sua gotina fresca il tepore d'una lacrima...

Oh come un brutto sogno, un sogno melanconico, può contristare anche lo svegliarsi d'una bambina! Fortuna che la realtà, la dolcissima realtà non avrebbe tardato a correggerlo!

Balzò vivacemente dal letto e, come le aveva insegnato la mamma, così semplice, così modesta, così schiva d'ogni mollezza, si vestì da sè, senza bisogno della cameriera. E quando l'istitutrice entrò in camera, la principessina aveva già dato parecchi colpi di spazzola ai bei riccioli neri e ribelli che le ingombravano la fronte.

— Le do una bella notizia, Altezza — disse subito la signorina, baciando in fronte la reale allieva — oggi Ella e i principini andranno a passar la giornata dall'augusta nonna.

— Ne ho piacere — rispose la bambina che adorava la fine e intellettuale Signora — E verrà con noi anche la mamma?

— No, Altezza. La mamma è partita, stamani all'alba, con sua Maestà il Re.

— Ah il mio sogno! — pensò la principessa. E ad alta voce:

— Può darsi, signorina, che essi, prima di partire, sieno venuti nella mia camera a baciarmi?

— Può darsi — rispose imbarazzata l'istitutrice. E volle mutar discorso, avviandosi verso il balcone.

Ma la bambina non la intendeva così.

— E... mi dica: Sa Lei dove si sono recati il babbo e la mamma?

— Ma... non saprei. Credo verso il Mezzogiorno, in una città non lontana, dove si fe-

Principessina Jolanda di Savoia
(fot. Guigoni e Bossi).

steggiano le nozze d'una sua giovane parente Altezza...

La piccola « Altezza » rimase alquanto pensierosa e rispose scotendo con aria incredula la bruna testina ricciuta:

— *Non mi par possibile* — disse — Oggi è l'ultimo giorno dell'anno e la mamma non ci avrebbe lasciato per assistere ad una festa.

L'Istitutrice abbassò il capo confusa: ma dal suo contegno nobile e risoluto ad un tempo, era facile argomentare che ella non avrebbe aggiunto una parola di più.

Prima di salir nella carrozza che, insieme con le sorelline e il principino, l'avrebbe condotta dalla nonna, la principessa s'imbattè nel suo professore di aritmetica.

— Professore — gli chiese dolcemente, la bimba, stringendo la grossa mano del suo insegnante — saprebbe dirmi lei ove si sono recati stamani il babbo e la mamma? Può dirmelo liberamente: tanto fra poco lo sapremo dagli strilloni dei giornali...

Il professore rimase un momento come intontito: poi, con sufficiente disinvoltura:

— Potrei ingannarmi, Altezza: ma io suppongo che le loro Maestà sieno andate ad inaugurare un tronco di ferrovia nel Mezzogiorno...

La principessa abbassò il capo, salutò senza parlare e tenne dietro all'istitutrice che la chiamava.

— *Non ci credo* — pensò — In questi giorni così solenni la mamma non ci avrebbe lasciato per assistere ad una cerimonia. Ci sarebbe andato il babbo solo e sarebbe tornato subito.

ooo

La Nonna accolse i nipotini con l'usata affabilità; ma senza riuscire a nascondere interamente un imbarazzo doloroso, uno sgomento accorato che non sfuggirono agli occhi perspicaci della principessina.

Per tre o quattr'ore ella condivise i giuochi con le sorelline e il fratello: ma quando ella li vide mezzi addormentati sotto il vigile sguardo della bambinaia, lasciò pian piano la bianca sala dei trastulli e, attraversata una lunga galleria popolata di statue e di palmizi, fece capolino nel salotto ove abitualmente si tratteneva, leggendo o scrivendo, l'ancor giovane nonna.

Ma questa volta la intellettuale signora non leggeva nè scrivera. Seduta presso il balcone aperto, fissava lo sguardo verso un punto lontano, indeterminato.

Al rumore dei piccoli passi, si volse sorridendo e fece cenno alla piccina d'inoltrarsi. Questa non se lo fece dir due volte e in men che si dice fu seduta ai piedi della Regina, col capo quasi appoggiato sulle sue ginocchia.

Per un pezzetto nessuna delle due parlò, poi, la nonna, non senza un visibile sforzo chiese alla nipotina:

— E ora che cosa stai studiando di bello?

— La storia del Risorgimento, nonna: quella parte di storia ove si parla sempre di te!

— E... poi?

— Eppoi imparo a memoria le poesie. So due strofe della bellissima ode del Carducci:

E salve dice, regina, o inclita
a cui le grazie corona cinsero,
a cui sì amorosa favella
la pietà nella voce gentile.
Salve, o tu buona, finchè i fantasmi
di Raffaello pei puri vesperi
Trasvolin d'Italia e fra i lauri
la canzon del Petrarca sospiri.

— Oh basta, basta! — interruppe la Regina vivamente commossa. — Quali giorni, mio Dio! Quali memorie!

. . . . . .

— O nonna — pregò impetuosamente la bimba, inginocchiandosi davanti alla pallida signora — oh nonna! Per quei bei giorni, pel morto poeta che cantò la tua bontà, per la memoria del tuo sposo, dimmi il vero, tu che non hai mai mentito: dove sono in questo momento il babbo e la mamma?

La Regina aprì le braccia alla piccola principessa, se la trasse sulle ginocchia e strettamente l'abbracciò; poi, indicandole, dall'aperto balcone, un punto invisibile oltre i monti, verso la marina, le disse:

— Laggiù, il terremoto ha subissato due floride città, seppellendo sotto le immani rovine gran parte della popolazione.

I morti, i feriti, i vecchi senza asilo, i bimbi senza pane non si contano più! Ebbene: per quelle terre della desolazione e della morte sono partiti stamane i tuoi genitori, i miei figli! Sono andati a porgere aiuti, a patire con chi patisce e — occorrendo — a morire con chi muore. Credi alle mie parole, piccina?

— Ti credo! Ti credo! e ora capisco come la mamma abbia potuto lasciarci!

I capelli ancor biondi della nonna si confusero coi bruni ricci della nipotina e un amplesso doloroso tenne avvinte lungamente le due nobili discendenti di una stirpe di sante e di eroi.

Ida Baccini.

Messina dei giorni belli: Panorama dal Molo (fot. Brogi).

Messina in fiamme (fot. Argus).

MESSINA È DISTRUTTA

I giornali ne han portato la notizia a tutto il mondo: Messina non è più che un ricordo.

Chi l'ha vista, com'io la vidi or è qualche anno, tutta bianca, tutta ridente in una limpida mattinata autunnale, non può immaginare che sia proprio quella la città ora ridotta in un mucchio di rovine, da cui si svolge una colonna immensa, terrificante di polvere, che emana un fetore straordinario, e che fra un paio di giorni non sarà che un immenso rogo fumante.

Cenere, macerie: ecco Messina d'oggi.

Rovine: ecco Messina nell'avvenire, forse, se ancora a lei sarà serbato il supremo, postumo orgoglio delle città dirute.

Fra un anno, fra due, il *touriste* che verrà in Sicilia, vorrà visitarne le vestigie, vorrà ricostruire con la mente colei che fu una delle gemme più belle dell'antichissima e dolente Triquetra; ma potrà soltanto con la forza della sua imaginazione riveder questa perduta, nel fulgore della sua serena bellezza, nell'incanto del suo sorriso glauco, potrà rivederla molle e gentile, lentamente adagiata sui colli come una bellissima donna orientale sopra un cuscino costellato di smeraldi e rubini?

E se il forestiere sopporterà la vista dell'immensa spelonca che sarà Messina, pur con l'animo commosso ed il pensiero avvinto da un doloroso stupore, chi di noi, Siciliani, potrà contemplarla e portarvi, novello Mario, il tributo delle sue lacrime, senza sentirsi morire?

Oggi nel cuore della Sicilia s'è aperta una piaga profonda ed insanabile; lo schianto ci soffoca: una nostra sorella è morta, una sorella amatissima e gloriosa, e noi non piangiamo, non possiamo piangere e non imprechiamo: una parte del nostro cuore è rimasto sotto le macerie, s'è distrutta tra le fiamme, s'è sperduta nella violenza dell'Jonio corrucciato.

Palermo, Catania, Siracusa, tutte le città, tutti i paesucoli, tutti i borghi di Sicilia aprono le braccia ad accogliere i senza tetto: è sparita tra gente e gente, tra famiglia e famiglia, tra uomo e uomo ogni rancore, ogni ostilità: la sventura ci accomuna: ecco, noi siamo buoni, la nostra anima è ritornata la primitiva generosa anima sicula, ed abbraccia in uno slancio magnifico ogni sofferente, di qualunque età, di qualunque condizione egli sia, e lo chiama: Fratello! e lo chiama: Figlio!

Si va per le strade col terrore e il dolore dipinti sul viso, con la bocca contratta da un'amarezza senza nome, cogli occhi senza più lampi nè fierezza, velati da un'ombra, e ad ogni fischio che annunzia un treno o un vapore è un sussulto che spinge tutti verso la stazione o verso il molo, nell'ansia di vederli, questi poveri profughi senza più patria e senza più famiglia alcuni, nel desiderio di dar loro una muta testimonianza del nostro dolore, della nostra simpatia, della nostra infinita tenerezza.

Come in un cinematografo, passano dinanzi ai nostri occhi miserie su miserie: fanciulle abbandonate sulle barelle, vecchi piangenti, bimbi spauriti e con le gambe fratturate, donne seminude, alcune prossime ad esser madri, tutti stupiditi, tutti silenziosi; con lo sguardo atono, coi visi allungati.

Oh la miseria, la miseria nostra! Ci si sente attratti verso di loro; e non è, no, malsana curiosità quella che ci spinge; è un palpito generoso e prepotente che non possiamo frenare, è un palpito d'amore, di commozione che ci agita, qualcosa d'intraducibile, qualcosa d'imperioso, come se ci trovassimo innanzi a nostra madre ferita, innanzi a nostro padre cadente, a nostro figlio moribondo.

In quest'ora di dolore, noi vorremmo quasi inginocchiarci innanzi ai superstiti della gloriosa distrutta, per dar loro più che il nostro compianto, più che la nostra afflizione, tutti i palpiti nostri migliori, per chieder loro perdono d'una colpa non nostra nè di nessuno, per umiliare il nostro poderoso orgoglio innanzi alla sventura e sottometterlo all'Inevitabile.

Quanto, quanto vorremmo dire!...

Ma una sola frase ci vien fuori, una frase che è angoscia ed è disperazione: Messina non è più!

Dio! che veramente un giorno il viaggiatore, passando per questi mari, dovrà dire: *Hic Trinacria fuit?*

Palermo.

SARA SIDUS.

MESSINA: UNA TOMBA PROVVISORIA (fot. Argus).

L'opera femminile nei giorni del disastro

Se l'impulso magnifico di pietà e di amore, che ha suscitato in tutto il mondo civile mille forme di soccorso per gli infelici fratelli italiani, è un indice dell'evoluzione morale compiuta dall'umanità, l' opera femminile sui luoghi del disastro e negli ospedali dove i feriti furono accolti rimarrà una prova luminosa del progresso compiuto in particolar modo dalla donna.

Un'attività e un coraggio eccezionale, una devozione fervida, assoluta, instancabile e una resistenza fisica sorprendente in fragili organismi, accompagnarono nei loro pellegrinaggi siculo-calabresi e nelle stazioni di soccorso tutte le animose accorse a lenire le sofferenze atroci, che in ognuna di esse facevano vibrare un cuore materno straziato dall'immane sventura.

La Regina Elena
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Dalla Regina nostra dolce e pietosa, popolare quant'altra mai, alle Dame della Croce Rossa appartenenti alle più illustri famiglie d'Italia e di Francia, alle rappresentanti di innumerevoli associazioni femminili fu una gara generosa di opera personale prestata con semplicità, con dedizione d'anima e con intelletto d'amore.

Dov'erano più le languide damine dei secoli scorsi che svenivano alla sola vista del sangue?

Organizzate e coscienti, le belle, le nobili dame indossavano ora il bianco grembiulone dell'infermiera e con l'occhio attento, con la mano delicata e sicura, disinfettavano le piaghe, eseguivano o rinnovavano le fasciature, tentavano — trionfalmente talora e con vittoria sublime — la respirazione artificiale, arrestavano le emorragie terribili, riuscivano in una parola ad essere valide collaboratici dei medici ed esecutrici fedeli delle loro prescrizioni.

E chi può valutare quanto abbia contribuito alla guarigione di innumerevoli ammalati l'assidua cura affettuosa, la parola delicata di conforto, lo sguardo dolce che acqueta, la carezza che blandisce il più aspro dolore?

Nè soltanto alla cura di infermiera si rivolse l'attività della donna.

Energica dell'energia improvvisa che agguerrisce le madri nei giorni della sventura, organizzò con rapidità e con senno distribuzioni di soccorso, e osò levare la voce per chiedere aiuti nei luoghi dove il soccorso più urgente, più pratico mancava ancora.

Nobile fra gli altri fu il grido coraggioso di Sibilla Aleramo: « Baracche! Baracche! Baracche! » quando si perdeva il tempo in discussioni burocratiche, e le tavole non giungevano nei luoghi del bisogno.

« Se tarderete ancora serviranno per le

bare! » scriveva nei giornali di Roma e nel suo accento sferzante erano l'energia che scuote, l'indignazione che freme, il dolore impotente e terribile di chi vede spegnersi inesorabilmente molte esistenze che vorrebbe salve, che si potrebbero ancora salvare...

Benedetta questa forza femminile di sacrificio, questa coscienza del proprio valore, questo coraggio nuovo che nei tristi giorni hanno dimostrato come si tempri al dolore e come si prepari ora alla vita l'anima femminile!

LYDIA DI RACCONIGI.

Basta! basta! basta! Finiamo di leccarci come i cani, con la bava della rettorica, la batosta ricevuta.

Io mi son fermato al racconto di quei tre bambini che un colombo, cacciato da una guardia e caduto su un monte di rovine, fece rinvenir per caso, dopo cinque giorni, tra le macerie di Reggio, sotto un armadio, cinguettanti come tre passerotti, con una melarancia in una mano e un pezzetto di zucchero nell'altra: tesori trovati lì in quell'armadio, che li aveva salvati e protetti. Che bazza per essi! zucchero e melarance! Un terremoto al giorno, Signore!

E non ho voluto più saper altro. Dopo tanti orrori descritti, visioni d'incubo orrendo, quei tre bambini ridenti mi hanno esilarato lo spirito.

Se ci provassimo un po' ad imitarli? Non vorrei far retorica anch'io. Ma tra le rovine, sotto il colpo tremendo che ci ha schiacciati, un po' di dolce abbiamo trovato anche noi nella carità di tutte le genti del mondo. Ridere, non possiamo, perchè purtroppo non siamo bambini. Smettiamo almeno di piangere, ricordandoci d'esser uomini.

Da quanti anni ormai ci dibattiamo tra un fantasima e un manichino, tra le due concezioni d'una Italia classica e d'un' Italia romantica, cioè a dire d'una Italia retorica e d'una Italia forestiera, o inforestierata — per usare un'espressione del Carducci — inforestierata tutta nell'anima e negli ordini? Quando ci scrolleremo dalle spalle finalmente la toga tarlata ciceroniana, o il *frak* francese, lo *smocking* inglese, l'*ulster* tedesco? Quando attueremo finalmente la concezione nuova d'una Italia d'oggi, che faccia a suo modo, cosciente di sè e de' suoi nuovi destini, d'una Italia che non sia più nè retorica nè forestiera?

— Messina, ah, non è possibile che Messina, la Leonessa della Sicilia, la città fiera e gentile, la bianca Messina, non risorga come l'araba fenice dalle sue ceneri!

Ecco il classicismo retorico.

— Signori, ricordatevi di ciò che hanno fatto gli Americani! San Francisco di California! Abbattuta, e dopo un anno rifatta!

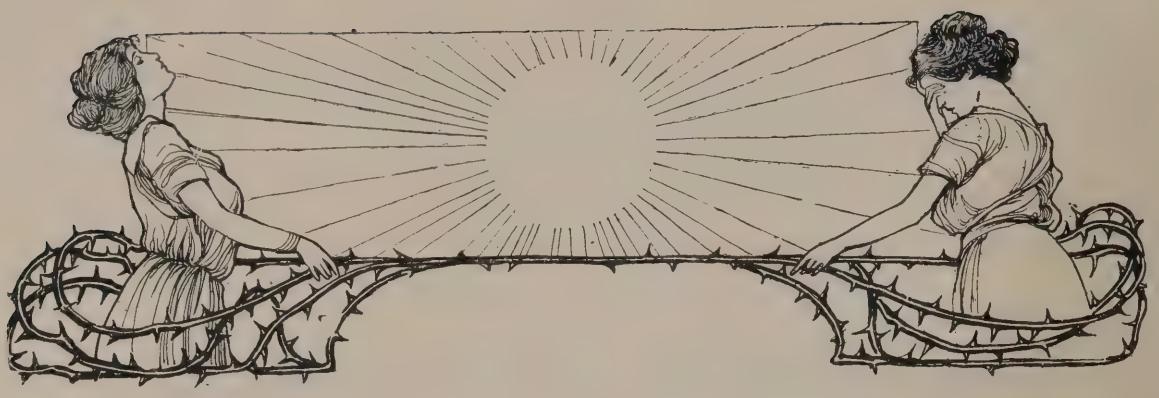
Ecco il romanticismo forestiero.

Io ho molto ammirato una volta in un asino tormentato da una mosca tavana, come esso, stando fermo sulle quattro zampe, potesse muovere la parte dove si sentiva pinzare. Non mi passò allora per il capo l'idea che anche la terra paziente forse più dell'asino, può muovere similmente una parte della sua crosta, con poco rispetto per la mosca tavana, che in questo caso sarebbe l'uomo, di cui essa evidentemente dimostra di non saper riconoscere la superiorità.

Signori, lasciamo star l'araba fenice e S. Francisco di California! Lì, dove furono Reggio e Messina, la terra ha un grosso guidalesco, la terra ha un tic nervoso, che tre o quattro volte l'anno con terribile prurito le si ridesta. Andiamo a fabbricare altrove!

Così dovrebbe parlare l'arguto buon senso italiano.

LUIGI PIRANDELLO.



Dallo sterminio la vita: In alto!

Se la Natura fu spaventosamente crudele, l'uomo è, oggi, ammirabilmente generoso. Noi assistiamo a un grandioso spettacolo di bontà, a una gara magnifica di universale carità fraterna, di bene potente. In ogni angolo più oscuro del mondo, dove giunse l'eco dell'orrenda sciagura che ci ha colpiti, palpitò un cuore umano; palpitò di compassione, di questa virtù celeste che fonde gli odii nelle lagrime. La scelleraggine umana, contro cui si scagliano i filosofi e i poeti pessimisti, e in cui credono coloro che sono esperimentati della vita, sparì come la laida visione di un incubo; e l'aurora immensa della carità mondiale versò i suoi torrenti di oro e di bontà gentile sulle rovine di Messina, di Reggio di Calabria, di Palmi, di Scilla, di tutta quella fila di villaggi ai quali il mare, festoso di luce, susurrava da anni e anni parole di gioja cingendoli del suo azzurro amplesso sempiterno.

Al rombo della sciagura, si sono destati i cuori: le mani che prime si chiudevano avare, si apersero generose. Si sono viste povere donne straniere togliersi i soli miseri giojelli che possedevano per inviarli ai superstiti dell'atroce rovina: si sono viste dame, avvezze ai molli godimenti della vita, lanciarsi fra le sanguinolenti miserie di feriti, come a una festa. La sciagura è venuta a suscitare le divine occulte virtù delle anime; è venuta a riaccendere l'Ideale. Grande è il dolore; più grande è il mortale che lo vince.

L'esempio è venuto da un Re che discese dal suo trono per confondersi con un popolo atterrito e gemente; è venuto da una Regina che divenne d'un tratto madre, infermiera, suora, consolatrice instancabile, soccorritrice sapiente e delicata. In alto, in alto! parevano dire i Sovrani della pietà agli spiriti abbattuti; coraggio, coraggio! ripetevano altri. E la nazione italiana, questa razza latina, ch'è pur facile alle sùbite esaltazioni e ai sùbiti abbattimenti, si mostrò tosto ardente e fiera nel proprio coraggio contro la sciagura, nel pio entusiasmo della carità. Non si può nutrire che eccelsa fiducia per una nazione come questa, prontissima all'appello del soccorso; appello che uscì spontaneo dal suo stesso gran cuore fraterno. L'Italia fu avvolta subito di simpatie in tutto il mondo. Era ben immeritata la sua nuova, immane sventura; fu ed è ancora così bella la sua concordia nel soccorrere!

❖

Messina, Reggio, Palmi, risorgeranno. Non atterrisce che siano ricostruite sul terreno infido, squarciato dai terremoti antichi e dai recenti. Risorgeranno con nuovi sistemi edilizii, che sfideranno nuove scosse seppellitrici. Se a ciò non arriveranno la scienza e l'industria moderna, a che cosa servono mai l'industria e la scienza?.... Lo spirito dei tempi impone che, contro le cieche violenze della Natura, si oppongano forze ben disciplinate e formidabili. L'uomo è avvezzo a domare, indomabile, la Natura. Ieri, ha traforato ardito le montagne; oggi, raccoglie le voci umane, e lancia attraverso gli oceani il pensiero col telegrafo senza fili; domani, compirà lungi viaggi ben definiti nel regno dell'aria. Ricostruire città devastate è questione sopra tutto di concordia, di volontà; e la volontà sorgerà, sorge invitta, volerà sopra gli ostacoli. Nel 1755 (e prima nel 1531)

Sul Porto di Messina: Superstiti in attesa d'imbarcarsi (fot. Scarpettini).

Lisbona fu ruinata quasi tutta dal terremoto e le case furono riedificate più belle, i palazzi sorsero maestosi nell'anfiteatro suo pittoresco: essi contrastano con le parti brutte della vecchia città rimaste in piedi dall'uragano che, più d'un secolo e mezzo fa, ruggì sotterra.

Chicago e Baltimora andarono in fiamme; caddero preda d'incendii, e rinacquero più ampie, più ricche, più forti. Il 18 aprile 1906, pochi giorni prima d'una vasta eruzione del Vesuvio, San Francisco rimase distrutta dal terremoto e dal fuoco; ma i suoi giganteschi edifici, tutti atterrati, risorsero, furono rifatti più alti, più superbi, e, in due anni appena, ecco San Francisco è rinata coll'enorme sua vita, intenta al lucro, alla potenza, e nessuno pensa più ai crolli del 1906, a quelle valanghe d'edificî, che si rovesciavano l'uno contro l'altro, tra immense fiamme sibilanti!

Messina stessa, dopo lo sterminio del 5 febbrajo 1783, non risorse? ... Chi la visitava facilmente scorgeva le parti nuove accanto alle vecchie; quel miscuglio di varî edifizî, che i tempi, la fretta e il denaro, questa secondaria della vita, permettevano. Pur vi emergevano superbi palazzi, e il duomo si innalzava, sorretto da venerande colonne d'un antichissimo tempio di Nettuno, il vecchio dio del mare sovra i cui flutti azzurrissimi e spumeggianti, fra l'elegante dondolio delle palme Messina sorrideva come una sposa fiorita al navigante che le correva incontro.

Le rovine di Reggio: Case distrutte.

Quanti beneficii morali sgorgarono dalla tragedia mostruosa! Chi potrà ancora ripetere l'amara celia che tornano superflui i sacrificî che la Nazione sostiene per la marina e per l'esercito, e che dovrà raddoppiare?

Se nel primo sbigottimento del disastro, si ebbero a deplorare incredibili indugi e confusioni, quante e quali ben guidate energie di cosciente pietà si ammirarono poi, compite dai nostri fratelli delle navi e dell'esercito! Spiegarono sempre eroismi stupendi in disastri, in sciagure nazionali i fratelli nostri; ma forse ora più che mai gareggiarono nella lotta contro un malvagio destino, per la vittoria del bene a pro di tanti infelici. Sì, novelle virtù emersero dalla sventura. I poveri colpiti dal terremoto, esacerbati dall'improvviso, crudelissimo fato, inveivano talvolta, ciecamente, contro i nostri marinaj e i nostri soldati che li salvavano; ma i nostri eroi non cessavano per questo dalla loro opera di carità, rispondendo ai miseri deliranti con parole d'affetto e di coraggio. Così così, essi sentono il dovere; così così hanno l'idea della fratellanza italiana! Ogni volta che accorrono a salvare chi periglia, avvalorano l'unità della patria, stringono

ancor più i sacri legami di questa unità, che si sente più che mai nei giorni del dolore.

⁂

Sì, la sciagura di Messina e della sventurata costa calabra ha recato anche questo bene: che ha fatto sentire ancor più l'unità della patria. Nel 1783, quando avvenne lo sterminatore terremoto di Calabria e Messina fu quasi distrutta, se ne parlava a Milano, a Torino, a Venezia, a Firenze come d'una sventura che fosse piombata su un paese straniero e lontano. I particolari non arrivavano; e se sì, non erano ascoltati con avidità affannosa come negli scorsi giorni che pendevamo ansiosi sopra un giornale, sul primo che ci capitava fra le mani, e piangevamo. All'indifferenza di un secolo fa, è successo il palpito penoso della curiosità tutta affetto trepidante e seguita dal pianto. Si piangeva nel sentire a quali torture erano condannati innumerevoli sepolti vivi, alle perdite dei loro cari cercati invano. Pianto sgorgato dal cuore di fratelli e d'Italiani.

⁂

L'ora del più compassionevole lutto non è per altro ancora suonata; suonerà domani a tanti profughi, che tutto hanno perduto. L'anima, che seppe sopportare il terribile infortunio appena questo li colse, può soccombere sotto le fiere conseguenze del colpo succedentesi giorno per giorno, momento per momento, come lenta tortura. Quando l'uomo è preparato a un infortunio, può affrontarlo; quando l'infortunio lo coglie d'improvviso lo rende inerte, muto: sembra che noi, rimasti senza voce nel dolore improvviso, si ascolti, in pavido, umile silenzio, la voce sola del Destino, Ma dopo, noi ci guardiamo intorno; e vediamo le rovine; a una a una sentiamo le nostre ferite. Ed è allora che occorre il coraggio più gagliardo, la serenità più santa; è allora che l'eroismo più sublime deve assumere energie lente ma invincibili; è allora che l'uomo, così vittorioso, può alzare la fronte a Dio, ed esclamare: sono degno d'essere uomo!

Le rovine di Messina: Stazione ferroviaria.

Quanti che avevano una famiglia sono oggi rimasti soli al mondo! Che solitudine nera senza raggio! Non hanno dintorno che larve di memorie; e neppure le tombe dove le vittime care furono sepolte: non le conoscono quelle tombe, non le conosceranno mai!... La solitudine esalta le passioni dell'anima; ed esalterà forse anche quei cuori in fremiti d'odio!... Guai se non hanno una fede, se non trovano un serio *perchè* nella vita che si affaccia di nuovo a loro dinanzi, come il resto d'un dramma brutalmente troncato!

Generoso fu certo lo slancio di tanta carità verso gl'infelici; magnifico fu l'impeto del soccorso e l'entusiasmo del bene; ma si creda che nuove virtù di carità paziente e continua occorreranno domani per confor-

tare i soli, per sorreggere chi vacillerà sotto il peso delle memorie.

Pensate a coloro che, dopo l'esilio, torneranno nelle loro città, e, cercando inutilmente le loro case, ricorderanno come in una visione di truce sogno tutta la vita vissuta fra care pareti, e distrutta per sempre! Lo schianto allora sarà feroce. Dal sonno (l'ultimo loro sonno quaggiù) sono piombati nella morte parenti, amici diletti, donne amate, figli e vecchi; poveri vecchi, che attendevano immobili e sereni l'ultima ora, come patriarchi che hanno compita la giornata e si preparano, con la mano alzata in atto di benedire, a lasciar il loro posto alla nova generazione fiorente. Ma avventurati ancora se, in quell'alba infernale del 28 dicembre, sono passati d'un tratto dal sonno alla morte! . . . Il pensiero tanto ne inorridisce, che non può nemmeno fermarlo su coloro, i quali rimasero sepolti vivi per ore e ore, per giorni, per settimane in qualche buca; dove avranno chiamato invano un soccorso, fra travi pendenti sul loro capo, fra macerie che li tenevano inchiodati in una inestricabile prigionia orrenda; dove avranno sentito le voci dei loro cari chiamarli, lungamente, disperatamente chiamarli e poi spegnersi per sempre. E che dire di coloro che, nell'angusta loro carcere, fra i ceppi delle rovine insanguinate, avranno veduto il fuoco avvicinarsi con le sue lingue inesorabili, fischianti, per avvolgerli vivi e incenerirli? ...

I superstiti, ritornando nel luogo natio (più amato ancora di prima perchè chiude le reliquie dei loro cari) penseranno a tutto questo e a ben altro, a ben più: e dovranno trovare anche allora la nostra mano, la nostra parola. Non importa se tutti non meriteranno il nuovo ajuto. Non si potrà dir bene di tutti loro? Si dovrà fare il bene anche a loro! Questo è il còmpito preciso. In alto, resterà così il nostro spirito; in alto continueranno le opere nostre. Dopo le stragi della Natura, ci siamo trovati migliori? . . . Continuiamo sul nuovo cammino di luce.

Milano

RAFFAELLO BARBIERA.

LA VERGINE DI LUCA DELLA ROBBIA, BASSORILIEVO SEPOLTO A MESSINA.

Il cuore d'Italia! Chi potrebbe descrivere, illustrare, enumerare tutte le iniziative, tutte le offerte, tutte le manifestazioni del cuore d'Italia nell'impeto generoso per i fratelli di Calabria e Sicilia? Tutte le città, grandi e piccole, quelle che hanno una vecchia tradizione di slancio benefico, come Milano, sempre la prima e la più ardimentosa nelle gare della solidarietà, come Roma, Napoli, Torino, Venezia, Genova, Firenze, Bologna, Brescia, Como, quelle che operano quasi silenziosamente, e tutti i villaggi e le borgate, fra l'Alpi e il mare, non hanno avuto che un pensiero solo: mandar gente sui luoghi, costituire comitati, raccogliere vesti, viveri e denaro, soccorrere prontamente e largamente. La sventura ha veramente cementata nel nostro popolo la religione dell'unità. Sono scomparse in un soffio le divisioni di classi, di partiti, di scuole, e il cuore d'Italia ha avuto un palpito solo, un grande palpito, non pure nella penisola, ma in tutte le terre dove suona la lingua di Dante e dove lavorano braccia italiane, nelle nostre colonie sparse per tutto il mondo. E qui, parlando del cuore d'Italia, dobbiamo fare una speciale menzione degli italiani al di là dei mari; ai vicini, oltre l'Adriatico, e ai lontani che vivono e prosperano oltre l'Oceano, negli Stati Uniti, nelle meravigliose e amiche regioni dell'America del Sud, nell'Argentina, nel Brasile. L'Italia è stata magnificamente una nel dolore!

S. M. Vittorio Emanuele III
(Recentissima fotogr. Guigoni e Bossi, Milano).

Il primo annunzio. L'immensità della catastrofe che ha colpito la Calabria e la Sicilia non fu appresa a Roma, e diffusa quindi nella penisola, che dopo molte ore, perchè il disastro aveva interrotte le principali comunicazioni. Soltanto un laconico telegramma del prefetto di Catanzaro, giunto a Roma nel mattino del 28 dicembre, diceva: « Stanotte alle 5.30 si avvertirono tre fortissime scosse di terremoto. La cittadinanza semivestita si riversò per le vie. Si teme siano avvenuti disastri nei paesi della provincia ». Si ebbe però subito l'impressione di un gravissimo lutto, simile a quello del settembre 1905, ma limitato alla zona calabrese. Le prime edizioni dei giornali intitolavano queste notizie: « Il nuovo terremoto in Calabria ». Il ministero dell'interno e il ministero della marina chiesero informazioni agli uffici di Reggio e di Messina, ma ebbero la tristissima sorpresa di non ricevere alcuna risposta. L'apprensione si fece allora vivissima: in un colloquio fra l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, e l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, fu deciso subito, prima ancora delle più gravi notizie venute poco dopo, che quest'ultimo sarebbe partito per visitare i luoghi devastati. Soltanto la sera del 28 il ministero della Marina potè far conoscere la sorte di Messina, comunicando il seguente dispaccio: « Oggi la nave torpediniera *Spica*, da Marina di Nicotera, ha trasmesso alle ore 17,25 un telegramma in cui si dice che buona parte della città di Messina è distrutta. Vi sono molti morti e parecchie centinaia di case crollate. È spaventevole dover provvedere allo sgombro delle macerie, poichè i mezzi locali sono insufficienti. Urgono soccorsi, vettovagliamento, assistenza ai feriti. Ogni aiuto è inadeguato alla gravità del disastro. Il comandante Pessino è morto sotto le macerie ». La sera stessa l'Agenzia Stefani diramava il seguente telegramma da Palermo, 28: « Le notizie che giungono da Messina per la via di Ca-

tania sono sempre più gravi. Si conferma che due terzi della città sarebbero distrutti e che vi sono moltissimi morti e feriti ». Poco più tardi un telegramma da Catanzaro, 28, diceva: « Sono giunte le prime notizie da Reggio. La città avrebbe subito le stesse sorti di Messina. L'ufficio telegrafico e telefonico è distrutto ». Poi, nella notte tra il 28 e il 29, e tutto il 29, vennero i particolari raccapriccianti, le descrizioni di morte e di terrore, che hanno sollevato in tutto il mondo civile un grido doloroso e un impeto di pietà. Le comunicazioni con Messina si poterono ottenere da principio per mezzo di un allacciamento delle navi della squadra, per modo ch'esse trasmettendosi le notizie dall'una all'altra riuscivano a farle pervenire a Napoli o a Roma.

Il Re a Messina accompagna i trasporti dei feriti (fot. Scarpettini).

Il Re e la Regina Elena. Nei momenti della sventura rifulgono le grandi anime. Tutta Italia provò un vivissimo sentimento di ammirazione e di conforto per il nobilissimo esempio che Vittorio Emanuele III e la Regina Elena diedero nella dolorosa settimana che seguì l'annunzio della spaventosa catastrofe. Il Re era tornato la sera del 28 da Capua. Alla stazione ebbe le prime notizie, vaghe; il 29, dopo aver fatto rimettere all'on. Giolitti come suo primo contributo L. 200.000 per i soccorsi d'urgenza, partiva da Roma con la Regina Elena. Ai deputati e al sindaco di Roma, che erano andati a salutare i sovrani, il Re diceva: « Ora sono necessarie le opere di salvataggio. Non c'è bisogno di denaro oggi; oggi bisogna soccorrere i poveri colpiti ». E appena furono a Messina, Vittorio Emanuele ed Elena si diedero al lavoro, con un ardore che destò l' emulazione di tutti. Il Re si occupava de' più minuti particolari e telegrafava all'on. Giolitti indicandogli ciò che era più urgente. La Regina faceva l'infermiera a bordo della corazzata *Regina Margherita*, trasformata in ospedale. Ella non si concedeva un momento di riposo, provvedeva a tutto, confortava i feriti, prestava il suo aiuto per le operazioni chirurgiche, mandava telegrammi ai parenti dei superstiti. Il comandante della nave russa *Slava*, che trasportò circa 500 feriti da Messina a Napoli, raccontò che la Regina Elena gli si era presentata, con un grembiale da infermiera, e poi aveva detto: « Non come Regina, nè come Principessa di Montenegro, ma come donna, vi scongiuro di fare tutto il possibile per aiutare questi disgraziati! ». Il Re e la Regina Elena non lasciarono i luoghi della sventura se non quando si accertarono che i servizi di salvataggio, di soccorso e di trasporto dei feriti erano organizzati. Gli episodi che si narrano della loro opera pietosa sono molti e commoventi. La Regina Elena, trattenendo una frotta di superstiti che, terrorizzati da una nuova scossa, si davano alla fuga, ebbe anche una contusione al petto. Parecchi sovrani stranieri, l'Imperatore di Germania, l'Imperatore d'Austria, il Re di Spagna conferirono all'augusta signora, per la coraggiosa opera esemplare, una speciale onorificenza. Tornata a Roma, la Regina Elena continuò a lavorare per i feriti e i profughi: ella trasformò in laboratorio di sartoria e biancheria la grande sala del trono del Quirinale. Un ufficiale di marina, che era a Messina, ha narrati alcuni aneddoti sopra l'opera pietosa spiegata dalla Regina d'Ita-

lia nel curare i feriti. « I marinai della nave su cui la Regina salì — ha detto l'ufficiale intervistato — la chiamavano « La nostra Santa » ed io credo che non le daranno altro nome mai. Quando la Regina salì a bordo della nave che porta il suo nome ordinò che nessun segnale ne avvisasse l'arrivo. La Regina entrava nel laboratorio improvvisato sulla nave ogni mattina prima delle 7 e vi rimaneva fino a mezzogiorno. Tornava dopo due ore e ne usciva alle 7,30 di sera. Il 31 dicembre l'ammiraglio inglese in grande uniforme, col suo aiutante di bandiera, si recò a far la visita di prammatica all'ammiraglio Viale. Appreso che la Regina era a bordo chiese di esserle presentato. L'ammiraglio Viale condusse allora l'ammiraglio inglese nella corsia dove la Regina stava in mezzo a dei feriti. Ella vide i due visitatori ed avendo compreso di che cosa si trattava, andò loro incontro. L'ammiraglio inglese non riconobbe però sotto quelle umili spoglie la Regina e soltanto dopo che il Viale gli ebbe spiegato l'equivoco, visibilmente imbarazzato, dopo un inchino profondo fece l'atto di voler baciare la mano alla Regina, ma questa però trasse indietro le mani e mestamente sorridendo disse: « No, no. È macchiata di sangue! Vi potrebbe essere pericolo di infezione! » Dopo di che tornò alle sue funzioni di infermiera. L'ammiraglio inglese, risalito sul ponte, aveva gli occhi rossi di pianto. Il giorno dopo, il primo dell'anno, una donna ferita, per aver perduto tutti i parenti, voleva lasciarsi morire di inedia. La Regina, informatane, corre al letto della sventurata, la bacia e la prega porgendole una tazza di brodo: « Prendete questo brodo da me! Fate a me quest grazia! ». E la donna commossa accetta, piangendo, quel ristoro. Quando la Regina lasciò la nave i marinai si raccolsero sul ponte per vederla partire. Appena la Regina fu sulla lancia a vapore, i marinai, vedendola allontanare, piangevano tutti. E pure interes-

Il Re visita i feriti (fot. Scarpettini).

sante il racconto di ciò che il Re e la Regina fecero per prepararsi al viaggio per le terre del dolore. Si narra che la sera del 28, verso le ore 11, il prof. Postempsky, noto chirurgo e colonnello della Croce Rossa, un po' febbricitante si era già posto a letto, quando una persona di casa lo avvertì che il Re lo attendeva al portone di casa. Il professore pure stentando a credere alla notizia, si vestì in gran fretta. Scese e trovò il Re e la Regina in automobile che lo pregarono di salire con loro e per 4 ore dalle 11 alle 3 del mattino l'automobile coi Sovrani ed il chirurgo ha percorso le vie di Roma destando gente e distribuendo ordini, organizzando insomma il treno che partì alle 13,30 del 29 e che non era un treno di lusso ma veramente un treno di soccorso.

Le impressioni di un deputato. L'on. Masini deputato socialista di Empoli, ma residente ordinariamente a Genova, partì per la Sicilia con una squadra di volontarii generosi. Da Messina egli scrisse al signor Caciagli, segretario della Camera del lavoro di Empoli:

Caro Caciagli,

« Scrivo da Messina da dove oggi stesso riparto con la mia squadra, per le coste della Calabria, ove abbisogna l'opera di medici, di infermieri e di seppellitori.

« Io vorrei descrivere lo spettacolo terrificante di questa città distrutta, ove pochissime case in piedi, pur essendo smantellate, fanno accrescere l'orrore della tremenda ruina.

« Ormai qui non c'è più nulla, non c'è che la fame; qui son tutti morti ed i pochi superstiti partono per Palermo, Catania e Napoli.

« Io vi vorrei descrivere quello che ho visto, ma lo spettacolo è così terribile, tale è l'impressione che si riceve che la mente si rifiuta a dare una descrizione della orribile scena che si presenta agli occhi.

« Qui non c'è più nulla, nè pane, nè acqua ; si mangia e si beve quando si può, se si mangia.

« Tutti lavorano alacremente, indefessamente anche quando non c'è speranza di trovare più nessuno vivo.

« Noi andiamo a cercare nuovi dolori e nuove miserie.

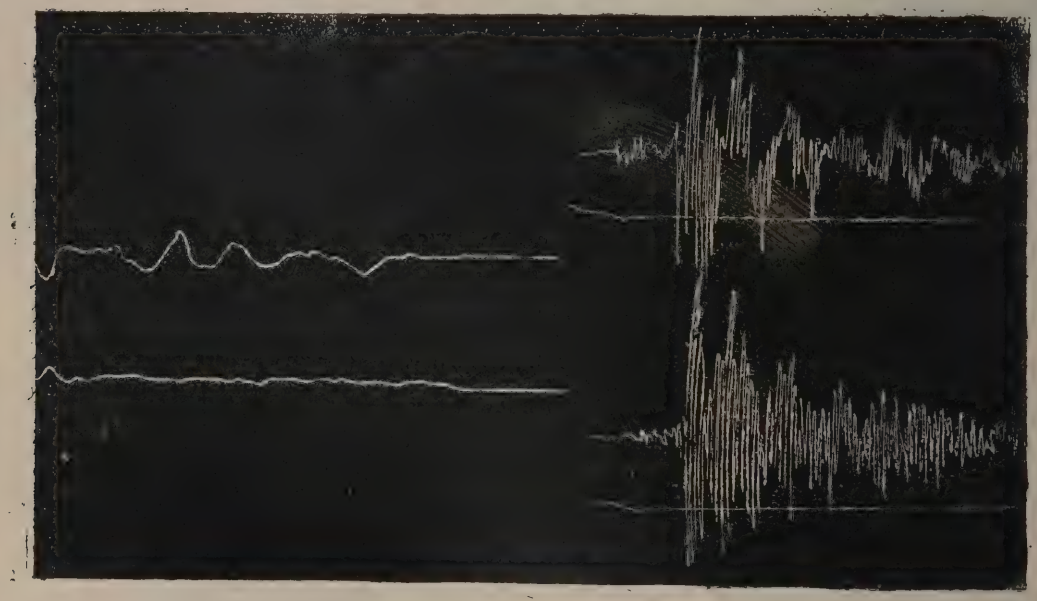
« Neppure il fisico ne soffre, le fatiche non abbattono, è il morale che è giù giù . . . , e non ha modo di riaversi, perchè intorno non vi è che la morte e la miseria e la fame più straziante.

« Sul vapore ove qualche volta saliamo per bevere un poco d'acqua, sonvi più di trecento profughi feriti, malati, ai quali, solo dopo due giorni di fame, potemmo dare un po' di pane e di vino.

« Gli operai, e non operai di Empoli ricordino quelle miserie e quegli infelici e facciano un sacrificio, un grande sacrificio per questi disgraziati che la sventura ha colpito ».

G. Masini.

Le sedute storiche del Parlamento. — Alla Camera. Dopo aver prese le disposizioni più urgenti, prorogato il termine per le cambiali, applicato lo stato d'assedio, il governo decise una convocazione straordinaria del Parlamento, che si trovava in vacanza, per ottenere non soltanto l'approvazione immediata dei provvedimenti già adottati, ma per presentare alle Camere uno speciale disegno di legge in favore dei paesi colpiti dal terremoto. La Camera dei deputati tenne due sedute, l'8 e il 9 gennaio; il Senato l'11 e il 12. Quelle sedute furono unanimemente chiamate « storiche » per la solennità del momento e perchè si tramutarono in una delle più importanti manifestazioni della solidarietà nazionale verso le regioni colpite dal disastro. La Camera, aperta l'8 gennaio alle ore 14, era imponente. Tutti i più autorevoli parlamentari erano al loro posto. Un fremito corse per l'aula quando il presidente, on. Giuseppe Marcora, appena salito sul suo seggio, disse lagrimando: « Siamo oggi qui raccolti per un disastro che sovrasta per immanità quanti altri la storia umana ricordi. Due città, Messina e Reggio di Calabria, entrambe insigni per le prove ognora date della più fervida italianità, e innumeri borgate, testè fiorenti, furono rase al suolo! ». L'on. Marcora accennò poi ai tre deputati sepolti sotto le macerie — Niccolò Fulci, Arigò e Orioles — e poi salutò nel nome d'Italia, provocando uno scoppio di applauso, quanti erano accorsi a recar conforto agli infelici: il Re e la Regina Elena, le squadre estere, i nostri soldati e marinai. Parlò in ultimo della rinnovazione di Reggio e di Messina e comunicò gli indirizzi di affetto e di fraternità pervenuti d'ogni parte alla Camera italiana. Tutti i deputati, in preda alla più viva commozione, erano ritti in piedi e applaudivano. Quindi l'on. Giolitti, presidente del consiglio, con un breve ed elevato discorso presentò il disegno di legge per la Calabria e la Sicilia. La Camera applaudì vivamente quand'egli disse con tono risoluto: « Messina e Reggio dovranno risorgere: è un impegno solenne che oggi assumono Governo e Parlamento! ». E nuovi applausi scoppiarono quando l'on.



fine principio fine

Diagrammi del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908, e di quello dell'Italia Centrale Settentrionale del 13 gennaio 1909, ottenuti nell'Osservatorio di Ferrara col pendolo sismografico Agamennone, per le due componenti, nella direzione NE-SW e nella direzione NW-SE.

Giolitti notò la solidarietà di tutti i paesi e di tutte le classi, affermando: « Tutte le nazioni del mondo hanno mandato navi e aiuti: tutti i sovrani e i Parlamenti esteri indirizzarono all'Italia condoglianze sincere e affettuose! ». Lì per lì fu nominata la commissione parlamentare per riferire sui provvedimenti del disegno di legge presentato dal governo. Questa commissione, composta degli on. Villa, Barzilai, Bissolati, Chimirri, de Nava, Finocchiaro Aprile, Fortis, Od. Giovanelli, Grippo, Pantano, Sonnino, Tedesco — cioè dei rappresentanti di tutte le gradazioni politiche — si riunì prontamente. Il giorno seguente la commissione presentò la sua breve relazione favorevole, e dopo una rapida discussione, durante la quale l'on. Faranda, uno dei pochi deputati superstiti della provincia di Messina, espresse i ringiaziamenti del popolo così profondamente colpito dalla sventura, il disegno di legge, con lievi ritocchi, venne approvato. Nell'urna si trovarono 406 voti favorevoli e 5 contrarii. Questi 5 contrarii erano certamente dovuti, come fu poi spiegato, a un errore materiale. Dopo ciò la seduta fu tolta e la Camera venne prorogata.

L'ufficio provvisorio della Posta messinese.

Sulle rovine di Messina: Il trasporto delle masserie (fot. Argus).

Al Senato. Imponentissime furono le sedute del Senato, che confermarono la legge votata dalla Camera. L'11 la seduta fu aperta con un notevole discorso del presidente, senatore Manfredi, quindi l'on. Giolitti ripetè le dichiarazioni già fatte alla Camera e in ultimo fu nominata la commissione per esaminare il disegno di legge presentato. La commissione fu composta dei senatori G. Barracco, Caetani, Finali, Frola, Giorgi, Durante, Pellegrini, Vacchelli, Luigi Rossi. Oltremodo solenne fu la seduta del giorno seguente. L'aula del Palazzo Madama era straordinariamente affollata. Alle quindici, preceduti dal presidente, onorevole Manfredi, entrarono i ministri. Appena terminata la lettura del processo verbale, entrò nell'aula il Duca di Aosta, accompagnato dai ministri della Guerra e della Marina e dal senatore Fabrizio Colonna, questore del Senato. Il Duca salì la scaletta della presidenza e andò a stringere la mano all'on. Manfredi. Tutti i senatori si alzarono: scoppiò un applauso a cui si associarono le tribune. Il Duca, scese nell'aula e prese posto in uno dei cinque stalli riservati ai membri della famiglia regnante. Tutti i Senatori rimasero in piedi ad ascoltare il saluto del presidente. « Rivolgo — egli disse — a sua Altezza Reale il Duca d'Aosta il saluto mio e quello del Senato e l'espressione di tutta la nostra soddisfazione di vederlo fra noi in questo momento gravissimo in cui la sua presenza ha un altissimo significato » (applausi generali). Subito dopo il Duca, visibilmente commosso, chiese di parlare. In piedi, a voce chiara e alta ringraziò il presidente e il Senato della gentile accoglienza fattagli. « È per il mio sentimento — disse — e per il mio cuore di principe italiano che non potevo mancare oggi a questa importante seduta ». In tutta l'aula echeggiò un nuovo applauso. Senz'altro cominciò poi la lettura del progetto di legge pei danneggiati dal terremoto, fatta dal sen. Arrivabene. Quindi prese la parola il senatore Luigi Rossi, relatore, e fecero raccomandazioni i senatori Colombo, Todaro e Visocchi. Si procedè all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge, e in ultimo il presidente proclamò il risultato: votanti 183, favorevoli 182, contrari 1. Ma quest'uno contrario dipendeva da un errore!

La legge riparatrice. Ecco le disposizioni principali del disegno di legge per le provincie di Reggio Calabria e di Messina, presentato dal governo nelle riunioni straordinarie della Camera e del Senato e prontamente approvate. Questo disegno di legge consta di dieci ar-

ticoli. Anzitutto determina la somma di 30 milioni, prelevata dagli avanzi del precedente esercizio finanziario e destinata a provvedere a bisogni urgenti e a riparare o ricostruire edifizi pubblici. Perchè i lavori si

La passeggiata di beneficenza Pro Sicilia a Roma (fot. Argus).

facciano con la massima sollecitudine, potrà derogarsi dalle norme generali della contabilità dello Stato. La legge stabilisce poi un piccolo aumento di tasse, per due anni, cioè l'aumento di cinque centesimi per ogni lira nelle imposte dirette sugli immobili, sulla ricchezza mobile e sulle tasse sugli affari (escluse nelle tasse di bollo l'importo inferiore a una lira), nonchè il raddoppiamento della tassa di bollo sui trasporti ferroviarii (tranne che per i viaggi di 10 chilometri in terza classe). Da quest'aumento di tasse si prevede un introito di 67 milioni in due anni, che saranno ripartiti fra le provincie e i comuni della zona devastata. Si dà inoltre facoltà al governo di prendere provvedimenti eccezionali allo scopo di accertare legalmente i decessi, di ricostruire i registri dello stato civile, delle ipoteche, ecc., di stabilire in via provvisoria le circoscrizioni giudiziarie e amministrative delle provincie di Reggio Calabria e di Messina, di nominare commissarii regi con larghi poteri, di prorogare parecchi termini. Si autorizza il governo a stabilire le norme tecniche e igieniche per le ricostruzioni o le costruzioni nuove. E queste, purchè siano fatte con le norme che saranno stabilite, godranno dei seguenti benefici: 1.° esenzione per 10 anni dall'imposta sui fabbricati; 2.° concessione di mutui ipotecarii da parte delle Casse di risparmio e altri istituti; mutui che saranno ammortizzati in 30 anni, concorrendo lo stato nel pagamento della metà della somma d'ammortamento e interesse. Calcolando che la somma di mutui, che verranno concessi per questa disposizione, giunga a 300 milioni, l'onere annuale dello Stato sarebbe di 9 milioni e mezzo. Per i comuni devastati dal terremoto è poi sospesa la riscossione delle imposte immobiliari e dell'imposta di ricchezza mobile per il 1909, ed è pur sospesa o ridotta la riscossione dei canoni di abbonamento per il dazio consumo governativo. La legge infine considera come morti o feriti in servizio i funzionarii morti o feriti a causa del terremoto. Inoltre convalida il decreto regio, firmato dal Re nei primi giorni, il 1.° gennaio, che proroga fino al 30 giugno 1909 la scadenza delle cambiali e delle obbligazioni commerciali a debito di persone residenti nelle provincie di Reggio e di Messina.

La Regina Margherita. Il cuore della Regina Margherita vibrò nella nuova sventura, e l'augusta signora ebbe le più pietose iniziative per il soccorso dei feriti e il ricovero dei profughi. I suoi automobili furono messi a disposizione dei varii comitati lungo la costa calabra. Ella fu l'aiutatrice e la consigliera della Regina Elena in tutte le opere più importanti. L'esempio di Vittorio Emanuele, della Regina Elena e della Regina Madre servì ad incoraggire tutte le classi sociali nello slancio per soccorrere i colpiti dalla sventura. Occorre ricordare anche il Duca d'Aosta, che assunse la presidenza del Comitato centrale di soccorso e provvide immediatamente a mandare le truppe da Napoli sui luoghi della catastrofe; la Duchessa d'Aosta che spiegò una grande operosità nel soccorrere i feriti; il Duca di Genova che accorse in Calabria a bordo d'una torpediniera e volle visitare i punti più danneggiati, contribuendo all'organizzazione dei servizii.

Le donne d'Italia. Da un capo all'altro della penisola le donne hanno avuto un solo pensiero: lavorare per i feriti, per gli orfani, per i poveri superstiti. Tutte hanno lavorato: « tutte — scrisse Ada Negri — dalla più alta alla più umile ». È indicibile l'impeto di pietà dimostrato in modo pratico e delicatissimo, con tutto il soave profumo della dolcezza femminile, dai comitati delle signore a Roma, a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli, a Firenze, a Palermo, e in

L'obolo di Milano Pro Sicilia e Calabria
La cassetta delle offerte in Piazza del Duomo (fot. Argus).

quasi tutte le città italiane. La geniale poetessa, che abbiamo ricordata, ebbe parecchie manifestazioni di plauso per quanto aveva sollecitamente fatto l'Unione

femminile di Milano. La Regina Elena, per mezzo della sua dama di servizio, le inviava il seguente telegramma:

« *Signora Ada Negri, per il Comitato pro-infanzia Unione Femminile, Milano.* — Nella grande sciagura che ha colpita la patria è pure di conforto per S. M. la Regina lo slancio di abnegazione e di carità, di cui Ella e le dame di codesto Comitato danno sì nobile esempio. Grata di tale manifestazione la nostra Sovrana augura, con ferma fiducia, che la loro opera rechi efficaci ed estesi benefici alla derelitta infanzia di Sicilia e di Calabria. — « *La Dama di Corte di servizio*: *Contessa della Trinità* ».

Il milione del Re e del Papa. Il Re d' Italia, che al primo annuncio aveva date 200.000 lire, portò poco dopo la sua offerta a un milione, ripartito fra il Comitato Centrale di soccorso e il Comitato della Croce Rossa. Anche Pio X elargì un milione, assegnandolo alle chiese per i soccorsi e i restauri.

Lo Zar di Russia, l'Imperatore d'Austria, il Sultano. Lo Zar inviò per mezzo della sua ambasciata a Roma lire 50 mila a beneficio delle vittime di Calabria e Sicilia. Il Consigliere d'Ambasciata dell'Austria-Ungheria rimise all'on. Giolitti 50 mila lire date pel soccorso delle vittime dall'Imperatore. Questa elargizione fu accompagnata dalla seguente lettera del conte Lutzow:

« S. M. l'Imperatore e Re, mio augusto Sovrano, profondamente commosso, prendendo parte dal fondo del suo cuore al lutto crudele dell'Italia che piange la perdita di due floride città e di innumerevoli suoi figli, si affrettò appena giunte le prime notizie a destinare la somma di 50 mila lire a sollievo delle vittime dello spaventevole cataclisma.

« Di ordine di S. M. ho l'onore di trasmettere qui accluso a Vostra Eccellenza uno *chèque* per l'importo sopraindicato e colgo l'occasione per assicurarla, signor Presidente del Consiglio, della mia massima considerazione ».

Il Sultano di Turchia telegrafò al Re d'Italia, mandandogli 23.000 franchi. Del resto a Costantinopoli e

La spedizione dei soccorsi in natura raccolti Pro Messina a Berlino

in altre parti della Turchia furono aperte sottoscrizioni per la Sicilia e la Calabria.

Onore ai marinai russi ! L'Italia non dimenticherà mai — non dovrà dimenticare — l'eroismo dei marinai russi accorsi fra i primi a Messina, nella terribile giornata. Lo slancio, il disprezzo della vita, la persistenza, con cui ufficiali e marinai della sqadra russa

Passeggiata di beneficenza Pro Sicilia e Calabria a Roma. (fot. Argus).

rimasero fra le rovine, salvando e soccorrendo, destarono la profonda ammirazione di tutto il mondo. Quando passavano, il popolo dei superstiti salutava quei biondi e prodi giovani con una riverenza quasi religiosa. Tutta l'Italia si commosse alle loro gesta e il ricordo della loro opera santa e pietosa rimarrà incancellabile. La squadra russa era ancorata nel porto di Augusta. Avrebbe dovuto lasciare la Sicilia, ma l'ammiraglio telegrafò a Pietroburgo ed ottenne di rimanere per i soccorsi. Le navi russe *Slava* e *Makaroff* sbarcarono subito a Messina ufficiali e marinai e si convertirono in navi-ospedale, raccogliendo feriti e scampati. La nave *Makaroff*, comandata dal capitano Pokomareff, salpò il 31 dicembre per Napoli dove portò moltissimi particolari esatti sulla catastrofe e rifornì d' acqua e di viveri, tornando subito poi a Messina. I russi nella loro opera di salvataggio hanno avuto le loro vittime: tre sono morti e le loro salme furono seppellite a Siracusa. Onore ai marinai russi !

L'ordine del giorno del Re. I ministri della Guerra e della Marina diressero ai comandanti dei corpi d'armata e della Regia Marina il seguente ordine del giorno di S. M. il Re.

« *All'esercito ed all'armata !*

« Nella terribile sciagura che ha colpito una vasta plaga della nostra Italia, distruggendo due grandi.

città e numerosi paesi della Calabria e della Sicilia, una volta più ho potuto personalmente constatare il nobile slancio dell'esercito e dell'armata che, accumulando i loro sforzi a quelli dei valorosi ufficiali e equipaggi delle navi estere, compirono un'opera di sublime pietà, strappando dalle rovinanti macerie, anche

I treni dei soccorsi alla stazione di Roma (fot. Argus).

con atti di vero eroismo, gli infelici sepolti, curando feriti, ricoverando e provvedendo di assistenza i superstiti.

« Al recente ricordo del miserando spettacolo che mi ha profondamente commosso, erompe dall'animo mio e vi perdura vivissimo il sentimento di ammirazione che rivolgo all'esercito ed all'armata.

« Il mio pensiero riconoscente corre pure spontaneamente agli ammiragli, agli ufficiali, agli equipaggi delle navi russe, inglesi, germaniche e francesi, che con mirabile esempio di solidarietà umana recarono tanto generoso, fecondo contributo di mente e di opera ».

VITTORIO EMANUELE.

Lo stato d'assedio. Il disordine, recato in tutti i servizi, dall'improvvisa catastrofe e specialmente la necessità di difendere le persone dei superstiti e gli averi sepolti dall'avidità di furfanti, calati dai paesi vicini in cerca di preda, consigliarono il governo a decretare lo stato d'assedio per le provincie di Messina e di Reggio Calabria. Commissario dello stato d'assedio fu nominato il generale Mazza, che dal primo momento, come comandante del corpo d'armata di Palermo, aveva assunta la direzione dei servizi militari. Il generale Mazza fu investito di pieni poteri. Nello stesso tempo il generale Tarditi fu nominato commissario per la zona di Palmi. Sull'applicazione di uno stato di guerra ai paesi flagellati dal terremoto sorsero vive discussioni, ma il governo si affrettò a dichiarare che l'amministrazione militare cesserebbe presto, appena fossero ristabiliti e assicurati convenientemente i servizi civili. Il giorno 5 il generale Mazza poteva già dare una relazione riassuntiva delle principali operazioni. Ecco il suo telegramma, datato da Messina e spedito all'on. Giolitti; lo riproduciamo come un documento di quei primi giorni di ansia: « Oggi come nei giorni precedenti si continuarono le ricerche e gli scavi per salvare dalle macerie i superstiti. Di costoro se ne trovarono ancora oggi una diecina. Le probabilità di trovarne ancora diminuiscono ogni giorno, anche ogni ora, ma si continua a scavare finchè si troveranno persone vive. Si diede opera sollecita alla estrazione dei cadaveri e al loro disseppellimento. Finora furono almeno 2300 le persone estratte vive e circa 2000 i cadaveri sepolti con ogni precauzione per evitare esalazioni pestifere. Contemporaneamente a questa operazione oggi e nei giorni precedenti fu prestata assistenza agli uffici pubblici e privati e agli istituti di credito per la escavazione dei loro valori dalle macerie. Si dispose per la custodia e la sorveglianza dove non si poterono ancora fare escavazioni. A queste si darà maggiore sviluppo a misura che cessando la ricerca dei sepolti vivi si avranno truppe maggiormente dispensabili. I valori della Banca di Italia, della Banca Commerciale, della Navigazione generale e della Veloce furono già ritirati e spediti. Sono custoditi finchè non possono ricuperarsi i loro documenti, l'archivio di Stato, l'Ufficio delle Ipoteche e l'archivio notarile ed appena i loro rappresentanti

si presenteranno si procederà alla escavazione. Oggi feci partire per Palermo 181 detenuti per reati commessi anteriormente allo stato d'assedio. È stato provveduto al sostentamento della popolazione superstite di Messina e successivamente dei villaggi. Si facilitò in ogni modo l'esodo dei superstiti; sono convinto essere ciò necessario date le condizioni della città. È stato provveduto come era possibile anche al riattivamento dei più essenziali servizi, come il postelegrafico, l'illuminazione e la ferrovia. Sono state ristabilite le comunicazioni ferroviarie con Palermo e marittime con Napoli ». — Lo stato d'assedio fu tolto ai primi di febbraio.

Arrivo a Roma dei pompieri milanesi inviati in Sicilia (fot. Argus).

Francia, Inghilterra, Germania. In Francia la catastrofe calabro-sicula, sollevò un coro di simpatie per l'Italia. Le iniziative per venire in soccorso delle vittime non si contano. Il governo, il parlamento, i municipi rivaleggiarono in questa gara di pietà: la squadra francese accorse immediatamente; la Croce rossa francese partì con un comitato di eleganti signore, che furono ricevute a Napoli dalla duchessa d'Aosta: il sindaco della stampa a Parigi raccolse numerosi fondi: gli spettacoli di beneficenza si succedettero nella capitale francese per parecchi giorni. L'Inghilterra rispose con eguale slancio. Si iniziò a Londra una sottoscrizione con un appello del lord Mayor, ciò che non avvenne in Inghilterra se non in circostanze eccezionali. La sottoscrizione si avviò rapidamente alle 100.000 sterline. Fu organizzata una fiera di beneficenza. Il duca di Connaught si recò personalmente a Messina, e la squadra inglese, che era ad Augusta, fu tra le prime ad accorrere sul luogo della sventura. I marinai inglesi fecero prodigi di valore ed operarono numerosi salvataggi tanto a Messina quanto sulla costa di Calabria. La Germania partecipò al dolore italiano in modo commovente. Oltre le disposizioni prese da Guglielmo II, va segnalata l'opera dell'incrociatore germanico *Herta*, che con le navi inglesi e russe recò i primi aiuti sui luoghi della catastrofe. L'abnegazione e lo zelo dei marinai tedeschi, riscossero l'ammirazione di quanti si trovarono a Messina e in Calabria durante le giornate angosciose dei salvataggi. Tutte le città germaniche, con Berlino alla testa, organizzarono spettacoli e sottoscrizioni per le vittime.

3000 case degli Stati Uniti. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, signor Griscom, informò il Governo italiano che, per ordine del Presidente, il ministro della marina degli Stati Uniti ha provveduto alla spesa di 500.000 dollari circa per la compera di materiale di costruzione, compresi tutti gli articoli necessari per la costruzione di solide case in telaio per le vittime del terremoto. Il legname fu consegnato a New York e la partenza dei piroscafi avviene tosto che il carico è compiuto; ogni piroscafo porta materiale da costruzione per 500 case circa. Sono necessari non meno di sei piroscafi per il trasporto di tutto il materiale. L'ambasciatore aggiunge che dal telegramma del suo Governo appare che il materiale sarà sufficiente per costruire 3000 case.

Le sei baracche di Guglielmo II. Tra le varie iniziative prese dall'imperatore di Germania, appena venne a conoscenza dell'immane disastro, è notevole quella delle sei baracche. Guglielmo II le aveva fatte costruire per il suo viaggio a Gerusalemme e ne era rimasto molto contento. Egli dispose immediatamente

che le sei baracche, vere palazzine di legno smontabili, fossero trasportate in Sicilia perchè potessero servire di albergo ai profughi. Le sei baracche furono sbarcate pochi giorni dopo e già il 19 gennaio i marinai tedeschi della nave scuola *Vittoria Luisa* avevano potuto collocarle in Piazza dell'Indipendenza a Palermo. Sono dipinte in bianco a smalto, illuminate da finestrine a vetrate eleganti e poggiano sopra una piattaforma impermeabile, sollevata dal suolo, su cui è steso uno strato di ciottoli. Ogni baracca è capace di una dozzina di letti.

Le scosse registrate a Mileto. Il prof. La Bozzetta, direttore dell'Osservatorio Morabito di Mileto, ha di-

Le cassette pro Calabria e Sicilia fatte collocare dal *Lord Mayor* nelle vie di Londra.

chiarato che gli strumenti sismici registrarono dal 28 dicembre 1908 al 15 gennaio 1909 le seguenti scosse: — Scosse strumentali di primo grado della scala Mercalli, 227; leggerissime, di secondo grado, 29; leggere, di terzo grado, 18; mediocri, di quarto grado, 19; forti di quinto grado, 4; molto forti, di sesto grado, 2.

Una « matinée » a Vienna. L'aristocrazia viennese ha data, per i danneggiati del terremoto, una splendida *matinée,* al teatro *An der Wien,* il 19 gennaio. La sala era splendida. Vi assistevano, con l'arciduchessa Maria Annunziata, sorella del Principe ereditario, presidentessa del comitato, le più illustri famiglie dell'aristocrazia viennese: Windischgraetz, Wilczek, Lankorowski, Stirbey, Andrassy. Notavasi il principe di Lichtenstein, il barone von Aehrenthal. L'ambasciata d'Italia era al completo. L'orchestra dell'opera aprì il concerto con la marcia funebre dell' *Eroica* di Beethoven: poi l'attore Reimers recitò un breve prologo, scritto dalla contessa Hadik, che diceva: « O Italia, terra dei nostri sogni giovanili, ardente desiderio dei nostri cuori! Una delle tue perle sprofondò nel mare e noi piangiamo teco. Ma ecco sorgere fra i vapori di morte un'apparizione angelica: il suo volto è illuminato da un sorriso di pace: il suo nome è Charitas! ». Seguirono pezzi sinfonici e arie cantate dalle signore Vukovic e Hilgermann. Il concerto si chiuse con l'*ouverture Baruffe Chiozzotte* del m. Sinigaglia.

Un francobollo in Germania. Il Comitato di Berlino pro Sicilia e Calabria ha messo in vendita uno speciale francobollo di beneficenza, al prezzo di dieci pfenning (che corrispondono press'a poco ai dieci centesimi italiani). Il francobollo, triangolare, con un ovale in mezzo, in cui sono disegnate due donne con le anfore presso una fontanella d'acqua, è del prof. Däpler.

Il Comitato Veneto-trentino — Un piroscafo carico di soccorsi. Fra i comitati più operosi e più ricordati dai calabro-siculi va segnalato il Comitato Veneto-trentino. L'idea generosa di questo Comitato di far salpare per la Sicilia e per la costa calabra un piroscafo di forte tonnellaggio, carico dei più vari materiali, evitando così ritardi ferroviari, ha avuto effettuazione per il concorso del Governo, che si è assunto il nolo del *Daniele Manin*, ridotto alla pura spesa per offerta della Navigazione veneziana a vapore, e con slancio entusiastico non solo di Venezia e del Veneto, ma altresì di Trento, dei trentini e di Trieste. In pochissimi giorni si raccolsero oltre 300.000 lire e migliaia di oggetti e per consiglio del Governo e delle squadre di medici, ingegneri e assistenti tecnici, si acquistarono due case-ospedale complete, 10.000 tavole, 20,000 travi, 3500 quintali di calce, 250,000 chilogrammi di viveri fra agrumi, biscotti, farina, formaggio, ecc., 3650 coperte di lana, 20 quintali di corda, 3000 scarpe e migliaia di chilogrammi di medicinali disinfettanti, ecc., oltre a 5000 vestiti. Il *Daniele Manin*, che stazza 4000 tonnellate, è partito l'8 gennaio da Venezia con questo grande carico, al quale si aggiunsero 400 tonnellate d'acqua, più e più volte richiesta, e molti attrezzi necessari alla costruzione delle baracche, al quale scopo furono imbarcati anche 15 provetti carpentieri. Gli operai della Marittima di Venezia offrirono al Comitato veneto-trentino 1000 lire e l'opera di carico della merce, che procedette rapidissima. Il *Manin* aveva a bordo una squadra di 25 marinai e un sottufficiale messi a disposizione dall'ammiraglio Viotti. Questa iniziativa, certo tra le più notevoli d'Italia, si è compiuta sotto gli auspici del sindaco di Venezia, conte Grimani, e fu attuata alacremente dall'ing. Beppe Rava e dall'avvocato Mario Marinoni, vice- presidente e segretario del Comitato veneto trentino.

Le cucine viennesi. Se in Austria vi furono due o tre giornali, di poco conto, che nei momenti della grande sventura hanno usato un linguaggio deplorevole, l'Italia non dovrà dimenticare come ottime iniziative siano partite da Vienna e da ogni parte dell'Austria per soccorrere la Sicilia e la Calabria. Tra queste iniziative va specialmente segnalata quella della « Società viennese di salvataggio », presieduta dal più che settantenne conte Wieczek, una delle personalità più note dell'aristocrazia austriaca. Il vecchio conte,

con una squadra della detta società e con un dottore, si pose in viaggio per la Sicilia e fu indirizzato a Catania, dove impiantò le cucine viennesi, distribuendo ogni giorno una buona zuppa calda ai profughi, che ringraziavano commossi e gridavano: « Viva Vienna ! ». Il conte Wilczek, che si era messo d'accordo col sindaco di Catania, spendeva in viveri e soccorsi da due a tremila lire al giorno. La cifra più alta a cui giunse la distribuzione di zuppa fu di 16.000 porzioni. Queste cucine della Società viennese di salvataggio sono storiche. Cominciarono a funzionare a Parigi nel 1870-71, durante l'assedio e la Comune; poi apparvero dopo il terremoto di Lubiana e durante l'inondazione di Praga, ove giunsero a fornire 20.000 porzioni al giorno. Esse compirono ora un ottimo servizio a Catania, e sono tornate a Vienna, dove vengono gelosamente custodite. Sono destinate solo a tempi di calamità.

Trento e Trieste. Il Consiglio comunale di Trieste deliberò il giorno 5 gennaio un concorso di 30,000 corone per le vittime del terremoto. Seguono poi iniziative, sottoscrizioni (quella del *Piccolo*, per esempio, ha dato risultati brillanti), spettacoli, ecc. Il municipio e il popolo di Trento hanno contribuito con grande larghezza e i trentini si sono uniti al comitato veneto. Riva di Trento votò 6000 corone, e gli altri comuni italiani dei paesi soggetti all'Austria rivaleggiarono nei soccorsi.

Generosità nord-americana. Fino dal 1.° gennaio giunsero in Italia i telegrammi da New-York, i quali annunziavano che tutti gli Stati dell'America del Nord e quasi tutte le città della Confederazione contribuivano con slancio ammirevole al fondo nazionale di soccorso in favore delle vittime del terremoto in Sicilia. La Società della Croce Rossa aveva già raccolto 600.000 franchi. I governatori di tutti gli Stati orientali pubblicarono appelli alla generosità delle rispettive popolazioni e il denaro affluiva in quantità. A San Francisco, in poche ore, la sottoscrizione diede più di 375.000 lire; a New-York la corporazione dell'acciaio degli Stati Uniti iniziò la lista di sottoscrizione con lire 125.000. Il *trust* del petrolio ha contribuito con 50.000 lire. A New York il fondo di soccorso superava già 1.250.000 lire al 1.° gennaio. Una grande passeggiata di beneficenza attraverso le vie di New-York fruttò parecchie migliaia di dollari. La famosa società *Tammany Hall* sottoscrisse subito per 13.000 franchi. Il noto miliardario Carnegie diede duemila lire sterline (50.000 franchi). Il 2 gennaio il fondo di soccorso degli Stati Uniti raggiungeva i 5 milioni. I giornali recavano il seguente importante telegramma da Washington, 5: « Il Presidente Roosevelt ha diretto al Congresso un messaggio speciale a pro-

Tipo di contadino dei dintorni di Messina (fot. Brogi).

posito dello spaventevole disastro che colpisce il popolo italiano. Rileva il carattere eccezionale di circostanze che esigono doveri di umanità che non rimangono entro i confini della nazionalità. Il *Messaggio* nota, che i doveri di civiltà verso l'Italia, l'amicizia calda e salda fra l'Italia e gli Stati Uniti e l'affetto per la terra natia sentito da un grande numero di buoni cittadini emigrati dall'Italia e residenti in America, la prosperità che noi godiamo, sono tutte considerazioni che debbono spingerci a prestare soccorso immediato e efficace. Dice che alcune navi della flotta degli Stati Uniti ebbero l'ordine di recarsi in Sicilia e in Calabria. Il *Messaggio* conclude di stanziare un credito di

L'ambasciatore italiano a Londra
si reca alla *Messa a requiem* per le vittime del terremoto
alla cattedrale di Westminster. (fot. Argus).

500 mila dollari e saranno messi a disposizione del Comitato di soccorso per essere erogati di accordo col Governo italiano ».

L'azione della squadra francese. Dalle notizie pervenute a Parigi sull'opera della squadra francese di soccorso in Sicilia e Calabria risulta che giunsero sui luoghi del disastro il « Dunois » il 31 dicembre, la « Verité », la « Justice » ed il « Carquois » il 1.° gennaio, la « Fanfare » il 2 gennaio. La « Verité » e la « Justice » gittarono l'ancora davanti a Pace, a 4 chilometri da Messina e s'incaricarono di distribuire soccorsi sulla costa fra Pace e Faro, dove si trovano sette importanti villaggi danneggiati. Il « Dunois », il « Carquois » e la « Fanfare » s'incaricarono della costa calabrese fra Reggio e Capo delle Armi. Fino dalla mattina le navi si ripartivano i villaggi da soccorrere, ove inviarono squadre di marinai condotte da ufficiali. In genere queste squadre disseppellirono pochi sepolti ancora vivi, ma soccorsero numerosi feriti ed affamati, stabilirono grandi tende militari che servivano da ambulanze e misero in opera i forni da campagna. A Faro superiore seppellirono circa 700 cadaveri aiutati dai superstiti e distribuirono dapprima carni in conserva e pane, quindi, quando fu possibile panificare, distribuirono farina. Lo stesso lavoro fu fatto sulla costa calabrese dove si trovavano più numerosi i feriti, che, dopo essere stati medicati, furono imbarcati su torpediniere e condotti a Messina. Il 4 e il 5 gennaio furono fatte distribuzioni di denaro specialmente alle madri di famiglia, dall'ammiraglio e dagli ufficiali che visitarono in uniforme gli accampamenti provvisori. Il 6 mattina tutte le risorse di cui disponevano le navi francesi si trovarono esaurite. In totale furono distribuite 65 mila razioni di viveri, 60 grandi tende, 2000 coperte di lana e 10.000 lire.

Le altre nazioni. Abbiamo specialmente accennato ai soccorsi della Russia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'America, e lo stesso avremmo fatto volentieri per le altre nazioni, se lo spazio ce lo avesse consentito. Perchè tutte le nazioni furono egualmente mosse da un sentimento di simpatia verso l'Italia e tutte diedero il loro soccorso. La Spagna mandò una quantità di viveri, vestiti, medicinali e la Banca di Spagna raccolse notevoli fondi. La Camera spagnuola ha votato un credito di 200.000 *pesetas* per le popolazioni colpite dal terremoto. Il Belgio ebbe molte iniziative e il Comitato di Bruxelles inviò subito 60.000 franchi. A Montecarlo il sig. Macchetta raccolse in un giorno 25.000 lire, con cui comperò oggetti utili che furono trasportati immediatamente coll'*yacht* del sig. Darziel. I Greci residenti in Egitto hanno aperta una sottoscrizione che nel primo giorno fruttò 100.000 franchi e le dame greche accorsero alle sponde sicule, memori dell'antica storia. La « Mezzaluna rossa » che corrisponde alla nostra « Croce rossa » elargì 10.000 lire. Il Messico raccolse 34.000 lire. La Svizzera raccolse importanti somme anche con sottoscrizioni fra le due numerose colonie. A Buenos Aires si è raccolto quasi un milione; mezzo nella città di S. Paolo del Brasile. E l'elenco potrebbe continuare.

Il « Piemonte ». — La squadra volante. — Tra le navi della marina italiana da guerra, quella che fu prima a prestar soccorso a Messina fu l'incrociatore *Piemonte*, il cui comandante Pessino era rimasto sotto le macerie. — Il *Piemonte* — ha detto in un'intervista il ministro della marina — con un equipaggio ridottissimo, col comandante in prima perito, e in cattive condizioni di macchine, ha fatto prodigi il giorno stesso del disastro, malgrado il mare pessimo. I comandanti delle navi, ufficiali, soldati sono stati giornate e nottate intere senza riposo e senza cibo, unicamente preoccupati di portare soccorso alle vittime! Appena giunta la divisione volante nelle acque del disastro, sono sbarcati marinai, si è proceduto allo sgombero delle macerie e si è distribuita grande quantità di viveri che fortunatamente si avevano a bordo, perchè la divisione volante era fornita per lunga navigazione. Le navi hanno subito raccolto profughi e feriti. E le operazioni erano tanto più difficili in quanto dovevano compiersi sotto un'acqua torrenziale e in condizioni disagiatissime. Quanto all'opera dei nostri marinai e degli stranieri, il Ministro della marina dichiarava il 2 gennaio risultargli che la marina italiana aveva fino a quel giorno trasportato 10370 feriti, quella inglese 1209, quella tedesca 900, quella russa 880. La marina italiana avrebbe quindi da sola compiuto i sette decimi di tutti i salvataggi.

Un elogio del « Times ». La stampa di tutto il mondo ebbe parole di simpatia per l'Italia, dopo l'annunzio della catastrofe. Notevole fu un articolo del vecchio e autorevole *Times* di Londra, del 9 gennaio. In quell'articolo il *Times* esalta il magnifico esempio

di devozione e la iniziativa del Re e della Regina d'Italia: fa l'elogio della popolazione, uomini e donne di tutte le classi, e dell'attitudine energica del Governo, dice che la prossima visita del Duca di Connaught agli italiani nell'ora del dolore un altro segno dei sentimenti che animano tutti gli inglesi.

Una proposta del « Figaro ». Il *Figaro* del 9 gennaio pubblicava quanto segue: La devozione e l'eroismo

Il battistero della Cattedrale di Messina
che si spera ricomporre coi pezzi raccolti fra le macerie (fot. Brogi).

è una nuova è delicata prova di simpatia e considerazione dell'Inghilterra verso la nazione italiana, e termina proponendo che una solenne funzione religiosa sia celebrata nella cattedrale di San Paolo per dare semplice e gentile col quale la Regina Elena d'Italia è andata in soccorso dei disgraziati che la catastrofe di Messina ha colpiti sono stati in tutti i paesi e particolarmente in Francia oggetto della ammirazione

generale. La lettera seguente che manda al nostro direttore uno dei nostri abbonati è una eco di questo sentimento:

« *Signor direttore,*

« Ho provato come molti una patriottica soddisfazione nel constatare che il nostro paese ha preso e prende la più viva parte all'immenso lutto dell'Italia e che si è sforzato coll'invio dei suoi marinai e delle sue infermiere, con sottoscrizioni, con tutti i mezzi in fine che gli suggeriva la

Spedizione da Vienna di generi alimentari nell'Italia Meridionale (fot. Argus).

sua pietà di portare alla sorella latina soccorsi e conforti. Mi sembra non di meno che rimarrebbe alla Francia da testimoniare in modo clamoroso l'ammirazione che la valorosa Regina Elena ha provocato in tutte le classi sociali.

« Non credete voi che la Croce della Legion d'onore che dovrebbe ricompensare atti di eroismo sia mai stata meglio meritata che dalla giovane Sovrana la cui magnifica devozione, come voi scrivevate l'altro giorno, si è manifestata in questa ora tragica con tanta spontaneità, semplicità e nobiltà?

« Forse la mia proposta non è conforme alle regole del protocollo!

« Che importa? La Regina stessa non ha forse dimenticato il protocollo il giorno in cui fu ferita aprendo le braccia a coloro che fuggivano dai luoghi maledetti e che arrischiavano una morte più orribile?

« Non l'ha dimenticato forse quando essa curava una ferita od invitava le operaie di Roma a lavorare con lei a confezionare abiti per le infelici superstiti?

« Il Governo di Francia si onorerebbe decorando Elena, l'eroica infermiera, e tutte le madri e tutte le donne di Francia applaudirebbero, siatene certe, a questo gesto elegante.

« Vogliate aggradire, sig. Direttore, ecc. ecc. ».

UN VECCHIO ABBONATO.

« Noi approviamo di cuore, commentava il *Figaro* questa idea di dare alla Regina Elena d'Italia la Croce della Legion d'onore. Il nostro paese non testimonierà soltanto della sua ammirazione per i suoi atti generosi e per il suo valore, ma pagherà anche un debito di gratitudine. Vi erano infatti anche dei francesi tra le vittime di questa catastrofe che ha suscitato il nobile coraggio della Regina Elena ».

La Croce Rossa italiana. La Croce Rossa italiana rispose immediatamente, con uno slancio ammirevole, al bisogno di pronti soccorsi. I suoi comitati, le dame, i militi gareggiarono di zelo e meritarono le più ampie lodi. A tutto l'8 gennaio, cioè pochi giorni dopo l'annunzio del disastro, l'attività della Croce Rossa italiana si riassumeva già nel modo seguente. Mobilitati e spediti sul luogo 10 ospedali da guerra; 10 ambulanze; 2 treni ospedali; una nave ospedale; due grandi ospedali territoriali di soccorso a Napoli ed a Palermo; otto posti di soccorsi ferroviari; 200 grandi tende da 50 persone ciascuna; allestiti due grandi magazzini di concentramento e spedizione del materiale a Napoli per la Sicilia e a Palmi per la Calabria. Alla stessa data erano state spedite ottomila coperte di lana, seimila lenzuoli, 5000 camicie, seimila chilogrammi di cotone da medicazione, 20 metri garza, 14000 bende, una larga provvista di medicinali disinfettanti e moltissimi generi di conforti, latte condensato, viveri. La Regina Madre fornì gentilmente alla Croce Rossa tre automobili. Erano in servizio 180 ufficiali, 500 militi e 60 dame infermiere. Sono state fornite ai profughi coperte, biancheria ed abiti completi. Le Croci Rosse dei paesi esteri hanno offerto uno splendido esempio di fratellanza mandando le loro squadre con bende, barelle, attrezzi, in Sicilia e in Calabria.

Il racconto di Goethe. In questi giorni furono più volte ricordate le impressioni del grande poeta Goethe quando visitò Messina tre anni dopo il terremoto distruttore del 1783. Nella sua crociera nelle acque sicule il poeta tedesco aveva letta l'Odissea: ma a Messina, l'impossibilità di alloggiare, la ruina delle case mal sicure, il terrore ancor vivo negli abitanti, gli fecero ricordare che il terremoto aveva ucciso oltre duemila persone, togliendo ai 30.000 superstiti ogni sicurezza di asilo. Si era rifugiata la popolazione in una larga spianata al nord di Messina, e quella folla di baracche, di tende, di capanne suggerì al poeta il patrio ricordo delle fiere a Roemerberg di Francoforte e sulla piazza di Lipsia. E il terrore della popolazione era recente, in quanto che il 21 aprile di quell'anno si erano ripetute scosse non indifferenti. La costruzione di una di quelle capanne mosse la sua curiosità, e vi si recò col console francese; ma due signorine, figlie del padron di casa, di bell'aspetto e oneste maniere assorbirono tutta la sua curiosità e la sua conversazione; uscì il Goethe senza aver nulla veduto: gli abitanti avevano fatto dimenticare l'abitazione. Nulla gli fu più triste che l'aspetto della Palazzata, fila semicircolare di veri palazzi, che seguivano la rada, per un quarto di lega. Di tutti questi edifici, costrutti in pietra e a quattro piani, molte facciate sussistevano ancora, in pietra, fino al quarto piano, altre crollate fino al terzo, al secondo, al primo piano, di modo che questa fila di palazzi, prima magnifica, si presentava dolorosamente intaccata. Tutto quanto costituiva gli appartamenti era distrutto. La causa di ciò fu che, regolandosi sul piano architettuale dei ricchi, i vicini, meno opulenti per rivaleggiare con essi avevano nascosto, dietro a facciate perfettamente nuove, le loro vecchie case, costruite di sassi grossi e piccoli, mischiati di calce. Messina apparve a Goethe desolante, per quanto lo colpisse l'ordine e la proprietà di quella città distrutta, che era tutta sgombra dalle macerie, e pulitissima. E con la sua mente, abituata a rievocare il passato, Goethe risaliva al tempo in cui i Sicani e i Si-

culi avevano abbandonato quel suolo infido per stabilirsi sulla costa occidentale, vincendo l'amore del natio loco.

Le parole di M. Gorki. Da Capri, dove ha messa la sua dimora, Massimo Gorki scriveva in una lettera al sig. M. A. Gioia: « *Fratelli, coraggio! La disgrazia è immensa, ma ancora più grande è l'energia vostra, la forza, la bella premura e la favolosa velocità, con cui voi, Italiani, con unanimità indescrivibile vi siete uniti nel soccorso ai colpiti per la disgrazia. In questi giorni della distruzione e della morte, il nobile popolo vostro, dall'operaio al re, si è mostrato a tutto il mondo come un sol cuore. Potente è la bellezza dei palpiti di questo cuore, che ha meravigliato il mondo intero . . . Così lavorare e così vivere — come viveva e lavorava dopo la tragedia di Messina e Calabria tutta la massa del popolo italiano — può fare solo una grande nazione davvero colta. La forza degli uomini è nella unanimità. Speriamo, che verranno giorni, quando tutti gli uomini del mondo intero saranno uniti in una sola famiglia, si sentiranno fratelli e capiranno la verità che il nemico dell'uomo non è altro uomo, fratello suo, ma le forze nemiche della natura, che noi dobbiamo lottare e vincere, e — noi le vinceremo!* ».

La legislazione e il terremoto. La terribile catastrofe ha reso necessaria una serie di provvedimenti legislativi, che si trovano riprodotti nel primo fascicolo della *Rivista di diritto commerciale* di quest'anno. Il direttore della medesima — prof. Sraffa — si occupa specialmente, per criticarli con molta vivacità, dei provvedimenti per le cambiali, per le prescrizioni e per le assicurazioni; egli loda però le ultime disposizioni relative all'ordinamento giudiziario ed alla procedura, che riescono ad attenuare le difficoltà giuridiche e giudiziarie per le provincie di Messina e di Reggio. Altri collaboratori si occupano, nello stesso fascicolo della *Rivista di diritto commerciale*, degli altri provvedimenti legislativi.

Il Patronato « Regina Elena ». Provvedere ai poveri piccini, rimasti senza famiglia, fu uno dei primi pensieri della pietà nazionale. Le proposte piovvero da ogni parte. Molti chiedevano di adottare qualche bambino scampato dal terremoto. Un abate francese si offerse per collocarne un migliaio in Francia e allora sorse anche la questione se fosse conveniente, pur con uno scopo pietoso, espatriare i poveri orfani. Per fortuna, a togliere ogni incertezza e a raccogliere tutti i nobili sforzi, fu prontamente costituito a Roma un grande Patronato, a cui la Regina Elena diede volentieri il suo nome, e che si occupa esclusivamente della questione degli orfani. Il Patronato fu eretto in ente morale: il suo patrimonio è formato, oltre che dalle oblazioni speciali, da una sottoscrizione di quote annue, di lire 25 ciascuna, obbligatoria per un decennio. Le sottoscrizioni affluiscono numerose. A presiedere la nuova e buona istituzione è stato chiamato il più autorevole degli uomini politici calabresi, l'on. Bruno Chimirri. Il comitato promotore di quest'opera, sorto nei primi giorni della sventura, era composto così: Bruno Chimirri deputato; Donna Bice Tittoni, Contessa Maria Pasolini, Donna Clarice Ascari-Orsini, Ginnetto Cavasola senatore, Scipione Borghese deputato, Antonio Salandra deputato, Gianforte Suardi deputato, Colonna di Cesarò segretario. Come prima cosa, si dovette pensare, oltre ai soccorsi immediati, a cominciare un po' di censimento. Si istituì subito a Napoli, dove maggiore era l'affluenza dei profughi un sotto-comitato che identificò in tre giorni 108 orfani, visitò quelli ricoverati in diversi ospizi e prese nota di tutti i malati. Il Comitato nazionale diede incarico alle dame della « Croce Rossa » di raccogliere gli orfani e, sotto gli auspicii di Sua Maestà la Regina, fu costituito un comitato di soccorso. Si stabilirono a Palmi, a Catania e in altre città dei sotto-comitati. A Roma giungono ora da tutti i centri notizie ed offerte di ricovero temporaneo permanente e l'elenco degli orfani con tutte le notizie che li concernono. Con questo materiale si è aperto un registro di stato civile degli orfani e si provvede al loro temporaneo collocamento, preferendo le offerte delle provincie più vicine a quelle colpite dal disastro, o di località lontane ma di clima mite, inviando gli orfani possibilmente alla sparpagliata, per agevolarne la identificazione e la vigilanza. Gli orfani adulti e adatti ai lavori si rimanderanno, appena sarà possibile, a rialzare le città cadute e ai campi abbandonati; quanto al ricovero e all'educazione dei più piccini sarà opportuno fecondar proposte pratiche come quelle messe innanzi dai comitati di Firenze e di Milano, che consistono nell'impiantare in Calabria ed in Sicilia padiglioni « Doker » ciascuno capace di 25 letti, per ricoverarvi a preferenza gli orfani, addestrandoli ai lavori agrari, proposta confortata dal parere autorevole del vescovo Morabito. L'opera di patronato non si propone di fon-

A Londra: *Messa a Requiem*
nella cattedrale di Westminster per le vittime del terremoto.

dare speciali orfanotrofi, ma accetterà tutte le iniziative e sosterrà tutte le istituzioni che, sotto varie orme, mirano a tale scopo. « Di tutte le opere pietose le tracce spariranno — disse l'on. Chimirri esponendo il programma del Patronato — ma questa solo durerà, presidio vigile e amoroso dei derelitti della catastrofe, pronta sempre a soccorrere altri derelitti fatti orfani della sventura, e il titolo di *Regina Elena*, congiunto all'opera di patronato, testimonierà ai posteri la riconoscenza dell'Italia verso l'amata sovrana, eroica nella sua modestia, sublime nella sua pietà ».

sina. Già il 12 gennaio in quattro quartieri della città ardevano grandi fuochi accesi sulle rovine: sui *ferry-boats* già erano aperti piccoli spacci di vendita: la prefettura, la questura, cominciavano a funzionare. Due carrozzelle facevano il loro servizio nelle poche vie sgombre di macerie. Gli spazzini municipali erano ristabiliti e un commissario dovette anche unire in matrimonio due sposi! Non mancava la messa, detta in cospetto del popolo sopra un altare improvvisato, e cominciava a mostrarsi qualche lampada ad acetilene. Un barbiere aveva aperto bottega e lavorava an-

Francobolli tedeschi pro Calabria e Sicilia.

Gli orfani del reggimento. Nel *Nuovo Giornale* il capitano Forlanetto proponeva nobilmente che da ogni reggimento dell'Esercito Italiano venisse adottato un orfano della Sicilia e della Calabria e fosse chiamato *L'orfano del reggimento*. L'*Esercito* qualche giorno dopo riportava la proposta, appoggiandola e il ministro della Guerra, on. Casana, l'accettava con entusiasmo. Fu inviata a tutti i Corpi di Armata, una circolare riservatissima così concepita: « Le LL. EE. i Comandanti di Corpo d'Armata quasi unanimemente hanno espresso parere favorevole alla proposta che ogni reggimento adotti un orfano calabro o siciliano. S. E. il Ministro della Guerra si è compiaciuto dare la sua approvazione, e S. M. il Re si è degnato far pervenire il Suo plauso. Sembra perciò che la proposta possa cominciare ad avere una pratica attuazione, la quale dovrebbe rispondere necessariamente a speciali cautele. Gli orfani dovrebbero avere una età non inferiore, per varie considerazioni, agli otto anni, e dovrebbe essere data la preferenza a quelli di famiglie di militari o di funzionari civili dello Stato. Essi dovrebbero essere indirizzati, mediante collocamenti in Istituti del Regno a professioni od a mestieri, a seconda delle condizioni delle famiglie distrutte e sarebbero considerati come *I Figli del Reggimento*, educati per tal modo a sani principii di devozione alla Patria, alle Istituzioni, al dovere ed all'onore. La spesa cui dovrebbero soggiacere personalmente gli ufficiali dovrebbe essere di lieve momento ». La proposta è stata accettata con vivo slancio.

I primi palpiti della nuova Messina. È interessante notare come, dopo pochi giorni dall'immensa catastrofe, apparissero subito i segni di una risurrezione a Messina. Una tipografia, messa insieme chi sa come, stampando una specie di giornale che ebbe questo curioso titolo: *Ordini e notizie*. Il primo numero di questo giornale conteneva il proclama dello stato d'assedio, un avviso riguardante le pene comminate a chi disubbidisce alle autorità militari, un po' di cronaca sugli scavi, l'indicazione della sede dei principali uffici, l'orario delle partenze e l'annunzio che era stata aperta una rivendita di sigari e francobolli. Tutto questo risveglio era dovuto in grandissima parte all'iniziativa e all'attività dell'on. Micheli, un deputato emiliano, novellino, eletto or non è molto, e che ha trovato così il miglior modo di assodare la sua fama di organizzatore. L'on. Micheli è diventato popolare non solo in Sicilia ma in tutta Italia, e i suoi consigli pratici e semplici furono fra i più apprezzati. A Messina egli indusse il generale Mazza a revocare l'ordine che obbligava gli ultimi superstiti ad abbandonare la città. Ottenne anzi di poter scegliere, insieme col colonnello del genio Venturo, col prof. Lutrario, col cav. De Bernardinis, commissario straordinario del Comune, una località nel così detto piano di Mosella per erigervi circa 300 baracche e formarvi un caratteristico villaggio destinato ai superstiti che attendono la risurrezione della loro bella e bianca città. Mentre correggiamo le bozze di queste ultime pagine la vita di Messina si allarga e s'intensifica, fra le baracche, come quella dell'estrema punta delle Calabrie, e il vecchio giornale *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* riprende, in due pagine sole, ma nell'antico formato, le sue pubblicazioni.

Messina, dunque, è rinata: viva Messina!

La Redazione.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche Nicola Bussi *Gerente responsabile*.
Milano, Corso Magenta, 48.

SOMMARIO - INDICE

Anno XVIII - 1908-1909 — *N. 5-6 - 1-15 Febbraio 1909*

C. Vallardi: **Ai lettori** . . . . . Pag. 290
P. E. Guarnerio, dell'Univ. di Pavia: **Fratellanza nella sventura** . . . . . » 291
Luigi Capuana, dell'Univ. di Catania: **Un ricordo** . . . . . » 294
G. Zuppone Strani: **Le due sorelle morte. — Paesaggi ed affetti.** . . . . . » 295
Vittoria Aganoor Pompilj: **Fato** (Versi) . » 302
V. La Scola: **Lo strazio di Giovanni Pascoli** . . . . . » 303
Salvatore Farina: **Dopo il Cataclisma** » 304
G. Mercalli, dell'Univ. di Napoli: **I terremoti Calabro-Messinesi** . . . . . » 305
G. Pipitone Federico, della Scuola Normale di Palermo: **Messina nella Storia** . » 310
— Messina nella vita, nei commerci, nelle arti . . . . . » 327
Giuseppe Sergi, dell'Univ. di Roma: **Sotto le macerie. — Nino de Leo** . . . » 344
A. Pisani, Direttore del Collegio Nazionale di Palermo: **Un Musicista** . . . . . » 344
D. Bassi, del Museo Nazionale di Napoli: **Commovimenti tellurici e marini nel Mito e nella Leggenda** . . . » 345
F. Bertolini, dell'Univ. di Bologna: **La Sicilia nei fasti della libertà** . . . » 350
F. P. Mulè: **Messina Bella!** . . . . . » 353
G. A. Cesareo, dell'Univ. di Palermo: **Nella Città della morte** . . . . . » 356
G. Marradi: **Ardore di carità** . . . . » 368
F. Porena, dell'Univ. di Napoli: **Lo Stretto di Messina nella Storia** . . . . . » 369
L. Serra: **L'Arte a Messina** . . . . . » 373
F. Nùnnari, del Liceo di Messina: **Tra mezzo alle gloriose rovine** . . . » 383
L. De Marchi, dell'Univ. di Padova: **I terremoti** . . . . . » 385
V. Giglio: **Visioni e ricordi** . . . . » 389
N. Misasi, del Liceo di Cosenza: **La Calabria nel Risorgimento** . . . . Pag. 396
A. Di Giovanni: **Quel che rimane della vita di Messina** . . . . . » 400
V. Cian, dell'Univ. di Pavia: **L'Università di Messina** . . . . . » 402
A. Melani: **Antonello da Messina 1430-1479** 407
A. Sciangula: **Nell'ora tragica. — I primi soccorsi** . . . . . » 418
S. Bonfiglio: **Il terremoto di Barcellona. — Quello dello Stretto di Messina** . . . . . » 423
P. G. Alfani, dall'Oss. di Firenze: **I Sismografi** . . . . . » 427
Jack La Bolina: **Messina nella Storia mediterranea** . . . . . » 431
P. Bessi: **Natura crudele e uomini imprevidenti** . . . . . » 440
M. A. ing. Boldi: **Come si deve costruire contro il terremoto** . . . » 448
R. B. **Poeti Messinesi moderni** . . . » 453
Elda Gianelli: **L'invincibile cavaliere** (Versi) . . . . . » 456
F. L. Pullè, dell'Univ. di Bologna: **Usi e Costumi nelle terre distrutte** . . » 457
G. Faldella, Senatore del Regno: **La nonna paterna del Re** . . . . . » 465
R. Pitteri: **La Regina Elena** (Versi) . » 466
Ida Baccini: **Le tre domande della Principessina** . . . . . » 467
Sara Sidus: **Messina è distrutta!** . . » 470
Lydia di Racconigi: **L'opera femminile nei giorni del disastro** . . . . . » 472
Luigi Pirandello, della Scuola Femminile Superiore di Roma: **Altrove** . . . . » 473
Raffaello Barbiera: **Dallo sterminio la vita: In alto!** . . . . . » 474

Miscellanea. — La Redazione: Il Cuore d'Italia. — Il primo annunzio. — Il Re e la Regina Elena. — Le impressioni di un deputato. — Le sedute storiche al Parlamento. — Alla Camera. — Al Senato. — La legge riparatrice. — La Regina Margherita. — Le donne d'Italia. — Il milione del Re e del Papa. — Lo Zar di Russia, l'Imperatore d'Austria, il Sultano. — L'ordine del giorno del Re. — Lo stato d'assedio. — Francia, Inghilterra, Germania. — 3000 case degli Stati Uniti. — Le sei baracche di Guglielmo II. — Una « matinée » a Vienna. — Un francobollo in Germania. — Le scosse registrate a Mileto. — Il Comitato Veneto-trentino. — Un piroscafo carico di soccorsi. — Le cucine viennesi. — Trento e Trieste. — Generosità nord-americana. — L'azione della squadra francese. — Le altre nazioni. — Il « Piemonte ». — La squadra volante. — Un elogio del « Times ». — Una proposta del « Figaro ». — La Croce rossa italiana. — Il racconto di Goethe. — Le parole di M. Gorki. — La legislazione e il terremoto. — Il Patronato « Regina Elena ». — Gli orfani del reggimento. — I primi palpiti della nuova Messina . . . » 479

Tavole fuori testo. — « *Il Soldato Italiano* », acquerello di Alcide Campestrini. — « *Il Dolore, la Pietà, la Carità nelle terre desolate* », allegoria di C. Balestrini. — « *Alma Mater!* », allegoria di V. Bignami.

Frontispizio, disegno simbolico di A. Terzi.

Finalino. — « *La Sicilia* », bassorilievo di Giuseppe Prinzi (Villino Durante, Roma).

La « Sicilia », bassorilievo di Gius. Prinzi (villino Durante, Roma)

Carlo Maria Espinasse.
(da un quadro del Ruffet).

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.

STEFANO CANZIO

I Genovesi che vissero la loro adolescenza e la prima giovinezza tra il 1850 e il 1859, videro nella loro città il fiore degli emigrati di parte repubblicana ridottisi a viverci, a cospirare, a sospirare, aspettando. V'erano i vinti di Roma, di Venezia, di Palermo, di tutte le regioni italiane. Forse li aveva attratti la gran città come un focolare più domestico, perchè v'erano nati Mazzini e Mameli; o forse, anche perchè Genova s'era fatta bombardare, per non aver voluto accettare con rassegnazione la rotta di Novara, pareva loro tra quelle del regno Sardo la più italiana. E poi, uomini quasi tutti d'azione, volevano forse, in su quei primi anni di lutto nazionale, tenersi appartati dagli altri, che erano piuttosto uomini politici, cui conveniva meglio vivere nella capitale vicini al Governo.

Tra quegli emigrati v'era il Medici, che per chi non avese saputo che non aveva a far nulla con la gran famiglia fiorentina spenta da un secolo, nè con quella lombarda dei *di Marignano,* pareva che avesse superato la gloria de' suoi maggiori con la difesa romana del *Vascello* di cui gli si vedevano idealmente le rovine intorno alla prestante persona. V'erano i fratelli Mezzacapo e il Cosenz napolitani, austere figure di soldati che col Sirtori rappresentavano i difensori di Venezia. Carlo Pisacane meditava già la riforma sociale non come effetto ma come sola causa di mutamenti politici, pur mantenendosi concorde con quegli uomini intesi ai due grandi fini dell'indipendenza e dell' unità. Di Siciliani v'era il marchese di Torrearsa, che nel 1848, da presidente della Camera dei deputati dell'isola, aveva proclamata la decadenza dei Borboni. Una nobile compagnia di paesani suoi contava dei sapienti e dei gentili, che davano un' alta idea della loro gente, e per essi basta nominare Rosolino Pilo. Di Romagna si udivano i bei nomi del Conte Pasi e dei fratelli Caldesi. In disparte, come uno degli sdegnosi che Dante mise nell' Inferno o nel Purgatorio solitari, stava il Guerrazzi scontento di tutto, forse fin di sè stesso. Veniva svolgendosi al contatto di quegli uomini la personalità d'Alberto Mario.

Quasi a fiero contrasto, nei primi anni, subito dopo il 1850, stava in Genova anche il generale Lamarmora, egli pure solitario, con qualche aria dei governatori, di quelli d'avanti il 1848, senza aver nulla non voglio dire del Galateri ma neppur del Paulucci. Però i ricordi di codesti governatori erano ancora tanto recenti, la transizione dal despotismo alla libertà era stata tanto rapida, che con molta facilità i cittadini si sentivano intorno le forme del vecchio vivere, come se non s'accorgessero della Costituzione rispettata dal Re e, per dir cosi, respirata nell'aria. Molti fanatici vedevano nel Lamarmora il bombardatore di Genova, quasi come una specie d'Haynau. Povero generale!

Genova era insomma un focolare di cui chi si sentiva in cuore la patria poteva pigliarsi le vampe quotidiane per temprarsi alle azioni future. Ma scorso il 1854, parecchi anche tra gli emigrati di gran conto cominciavano ad osservare che s'andava formando una compagine monarchica maturata non più di ambizioni d' ingrandimento ma, schiettamente nazionale. Non divenivano deputati e ministri del Re uomini insigni d'altre regioni italiane, senza che si badasse che non erano piemontesi?

E quando in quell' anno Vittorio Emanuele andò in Genova, a inaugurarvi la strada ferrata che vi metteva capo da Torino, le accoglienze significarono che cominciava quel gran consenso di cui si videro presto manifestazioni più efficaci. Era imminente l'evo-

luzione di Daniele Manin col programma: *Sia la Monarchia italiana, e saremo con essa; se no, no:* era imminente l'adesione di Garibaldi a quel programma.

Ma i giovani genovesi vedevano, ammiravano, imparavano soltanto dai repubblicani. Ve ne furono che poco più che adolescenti s'appassionarono di quegli uomini con cuore religioso. Essi non si divertirono, non risero, non amarono: vissero in una specie d'ascetismo, strettisi nel cilicio dell'*idea*; unico loro svago l'esercizio di tiro a segno alla Foce. Li teneva in quella casta vita Francesco Bartolomeo Savi, gran classicista in quel momento di romanticismo ancora potente; mazziniano, se fosse stato possibile, ancora più austero del Maestro. Andava egli già verso i quarant'anni, ma prendeva giovanilità da quei giovani, cui in cambio dava della sua saviezza. Alcuni di essi, venuto il giugno del 1857, la notte tra il 29 e il 30 in cui, a calcoli fatti, Pisacane partito il 25 da Genova doveva essere sbarcato nel Regno e avervi dato la mossa alla rivoluzione, assalirono il forte *Diamante*, per secondare nel settentrione il moto sicuramente scoppiato nel Mezzogiorno. Fallì il tentativo, ed egli, Savi, come istigatore, ed essi come esecutori furono arrestati, processati, e subirono condanna e pena per alto tradimento.

Stefano Canzio aveva allora venti anni. Non si sa bene se egli si fosse messo in qualche modo tra quelli che avrebbero sviluppato l'insurrezione per la città, quando dal *Diamante* gli assalitori avessero dato il segno d'essersene impadroniti. Certo il Canzio non era con essi. Ma nulla di strano se vi fosse stato: era giovane da porsi a quella e anche a più disperata prova solo che l'idea gli fosse andata: nè strano sarebbe se egli in quell'anno vivesse ancora mostrando di volere, piuttosto che a coloro che si tormentavano l'anima nella politica, somigliare al proprio padre, grande artista, scettico e giocondo goditor della vita, ridanciono, arguto e temuto canzonatore; un uomo del cinquecento.

Anzi il giovinetto fu forse più inclinato a godere in disparte l'amenità della vita che a mescolarsi nelle società segrete e nelle congiure .... Ma aveva studiato dai Padri delle Scuole Pie, dove aveva udito la voce del frate Muraglia, che insegnando retorica si gloriava d'aver avuto tra gli alunni suoi Goffredo Mameli. Anche nell'animo del Canzio, scolaro irrequieto e irregolare, la parola del vecchio frate doveva aver lasciato i semi del patriottismo, che in lui ben tosto si dovevano svolgere in pianta robusta.

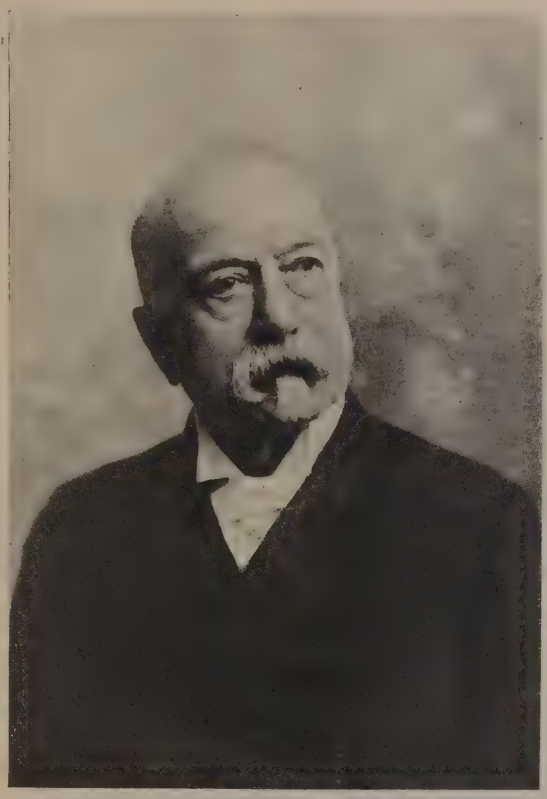
Studiava egli molto da sè, specialmente la storia napoleonica, e si dilettava di mineralogia. Attese anche un poco all'arte del disegno a cui lo aveva messo suo padre, nell'Accademia dove egli stesso insegnava, per farsene un successore: ma il contegno dell'alunno svogliò il maestro, che alla fine fu costretto a farlo smettere perchè dal gran chiasso che faceva gli scompigliava la scuola. Il giovinetto non sapeva piegarsi a discipline convenzionali; era come già era stato il Bixio uno dei predestinati a farsi da sè, cui è necessaria l'occasione per rivelarsi, e l'occasione venne a lui nel 1859.

In quella primavera la parte che in Genova si teneva devota allo spirito della Santa Alleanza, alla Curia, al passato, e battagliava con la sua contro la stampa repubblicana, si sentì vinta. Non parvero neppur più grevi a sopportarsi gli ufficiali dell'esercito che avevano dopo il '49 un po' l'aria d'occupatori: si dimenticò persino l'episodio di certo sergente moro dei bersaglieri, che era entrato un giorno negli uffici della *Strega* giornale demagogico, a fracassarvi tutto, anche la testa degli scrittori. La guerra era vicina, Mazzini stesso aveva detto a' suoi partigiani di dare il loro aiuto, e la gioventù genovese che si sentiva d'aver un cuore divenne tutta di azione.

Allora, un gruppo di mazziniani puri, che non volevano cercare un posto nelle file comuni dell'esercito o dei Volontari, deliberò di presentarsi a dare il braccio e l'armi, ma solo per quel tanto che riguardava l'idea dell'indipendenza.

Il Governo, sembra ancora cosa strana a chi se ne ricorda, non sapeva risolversi di permettere che quel gruppo di mazziniani s'aggregasse con nome e forma propria ai Volontari, già raccolti in Cuneo e in Savigliano, ai quali si dava il bel nome di *Cacciatori delle Alpi*, adottato da Garibaldi, forse in memoria del colonnello Calvi, che lo aveva dato nel Cadore, del quarantotto, ai suoi. Il gran martire di cinque anni prima, spirato sulle forche di Mantova, meritava quest'omaggio. E ne volle delle garanzie il Go-

verno per accettarli! Mi pare di rammentare che vi dovette entrare fin per qualche cosa il Municipio genovese. Eppure quegli uomini non chiedevano che di potersi presentare in campo col nome di Carabinieri, certamente ispirato loro dalle loro armi e dalle milizie svizzere. Ma sarebbe stato da considerare che se assumendolo non era venuto loro in mente di poter essere confusi coi Carabinieri Reali, da cui erano stati tanto sorvegliati e alcuni anche arrestati, non c'era da temere che volessero andare al campo per farvi delle rivoluzioni. Essi in vero non pensavano se non a vedere in faccia il nemico d'Italia. Allora Stefano Canzio, benchè senza preparazione d'armi, entrò di lancio tra loro.



L'ULTIMO RITRATTO DI STEFANO CANZIO
(fot. E. Rossi, Genova).

Erano quarantotto. Tra i loro nomi ve ne sono che si spensero presto nelle necessità della vita, e ve ne sono che suonarono poi forte tra il 1859 e il 1870. Altri durarono a lungo nella tradizione garibaldina, e morti vi durano ancora presenti e vi dureranno, fin che quelli che li conobbero li faranno morir del tutto, perdendone la visione quando anch'essi morranno.

Chi, per esempio, che non l'abbia mai veduto, potrà immaginarsi quella gentilezza che fu Stefano Dapino, detto anche *Testa d'oro,* per la capigliatura che aveva d'oro davvero, e che fu tanto dolce prode da intenerir ancora e da esaltare chi se lo ricorda? E come fare a comporre di fantasia un tipo eguale a Antonio Burlando?

I carabinieri portavano armi loro proprie che quasi tutti maneggiavano da anni, e al tiro sapevano piantar una palla a trecento passi in una testa di chiodo.

Nell'elenco dei quarantotto teneva il primo numero Camillo Stallo, l'ultimo Luigi Testa. Stefano Canzio sta sul numero del quarantaquattro presso quello di Sebastiano Canzio del sangue suo. Il manipolo era aggregato alla Compagnia del Capitano Paggi, con cui fece la sua prima comparsa a Varese, dove di quarantotto ben sedici pagarono del loro sangue.

Nella compagnia del Paggi se ne gloriarono altri genovesi, tra i quali credo fosse Bartolomeo Savi, con altri due o tre che erano stati condannati per l'assalto di due anni avanti al *Diamante*, messi in libertà con sapiente amnistia, nell'imminenza della guerra nazionale. Ora il Savi, pigliando le armi anch'egli, veniva a dare ragione a Garibaldi, contro cui si era inalberato fieramente nel 1854, quando questi generale della Repubblica romana, aveva aderito al Manin e al programma: *con la Monarchia di Savoia, finchè la Monarchia sarà per l'Italia.*

Nella campagna del 1859, quel manipolo di Carabinieri si fece ammirare. Il Canzio ne tornò soldato perfetto, quando l'anno appresso la Sicilia insorse, e Milano che per fortuna d'Italia non si perdette a ristorarsi un poco nella propria liberazione, ma accese in sè il focolare per fucinarvi aiuti all'isola, e di Genova fece il proprio arsenale marittimo per mandarli; il Canzio era già uno che con Bixio e Bertani stava intorno a Garibaldi per coglierne il pensiero e le risoluzioni supreme.

Deliberata la spedizione, ricomparvero i Carabinieri genovesi.

E la sera del 5 maggio, furono visti dei giovani e dei maturi sfilare fuori della città e avviarsi alla Foce o a Quarto, tranquillamente, con le loro carabine in spalla, come lavoratori, che finita la lunga settimana se ne

andassero al sabato in campagna per la caccia. Sapevano essi a qual caccia s'andavano a porre!

A bordo si ritrovarono tra loro, nella sosta di Talamone si contarono, s'ordinarono. Erano quarantatrè, tutti genovesi, salvo che sette. Antonio Mosto, mazziniano irreducibile, chiamato alla genovese: *U Tugnin,* ne pigliava il comando.

Luogotenente del Mosto era il Savi. Giuseppe Belleno, *U Pippu*, era il furiere; Antonio Burlando, l'altro *Tugnin*, e *U Steva*, Stefano Canzio, erano i sergenti. Caporali erano un altro *Steva*, Stefano Cervetto e Giuseppe Sartorio.

Inquadrati così, i Carabinieri genovesi, avrebbero potuto pretendere di custodire un Carroccio.

Chi ricorda quel bel manipolo all'avanguardia dei Mille in marcia, nel mattino del 15 maggio, da Salemi a Vita, ringiovanisce nella visione, e abbraccia d'amore le figure di quei cari omai quasi tutti morti. Andavano come va un corteo nuziale a pigliar la sposa, e questa in quel giorno era là dove avrebbero incontrato il nemico, la vittoria o la morte.

Oh rivederli ancora quali furono appena passato il villaggio di Vita!

Pigliarono il volo come allodole non toccando quasi, per dir così, l'erta del colle su cui furono mandati a porsi, seguiti da tutta la colonna, e quando le compagnie vi giunsero anch'esse, li trovarono già appostati in faccia al nemico che coronava l'altro colle del Pianto romano.

Nel fatto d'armi di Calatafimi da cui dipese l'unità d'Italia, come poteva invece dipenderne la rovina dell'idea unitaria per lasciar luogo a una qualsifosse forma di federazione o a chi sa qual cosa; i Carabinieri genovesi portarono un contributo che non fu mai valutato nella sua entità effettiva.

Di quei quarantatrè cinque vi morirono e dieci vi caddero feriti. Il Canzio non fu toccato. Ma Stefano Dapino diceva di non aver mai creduto che l'allegro e un po' spensierato compagno avesse dentro l'anima che mostrò in quelle tre ore di battaglia: e a far dir tanto al Dapino che non si stupiva di nulla al mondo, bisognava che Canzio si fosse rivelato straordinario.

Ma se non a Calatafimi il piombo borbonico arrestò Canzio dodici giorni appresso, al ponte dell'Ammiraglio; nell'entrata di Garibaldi in Palermo. Egli cadde, poco dopo il Tuköry e un po' prima di Enrico Cairoli. E fu anch'egli nella caduta, così bello, così superbo, che in quel giorno dell'entrata e dell'invasione meravigliosa della città, parlarono di lui combattendo per le vie tutti i drappelli in cui si erano spartiti i Mille, e si diceva: « Canzio; è stato ferito Canzio ! » come a Calatafimi durante il combattimento si era detto: « Schiaffino; è morto Schiaffino ! »

Garibaldi volle poi vedere il ferito. E chi sa quali misteriose fila si tesero tra lui e quel giovane, mentre sul colle di Calatafimi era ancor fresca la terra sotto cui avevano sepolto il bellissimo Schiaffino, destinato di cuore sposo alla figlia di Anita?

Un giorno, in Palermo libera, s'udì che Canzio andava a Genova per guarirvi della sua ferita, e il manipolo di Carabinieri didivenuto compagnia e poi battaglione, non lo rivide più per un pezzo. « *Noi combattemmo a Milazzo e tu non v'eri!* » potevano dire ma senza malizia, i suoi amici: « *A Milazzo sono morti Poggi ed Erede e Leardi che tu non vedrai più!* ». *Ma guarisci presto, e torna* ».

E Canzio tornò per l'ultimo atto di quella bella guerra.

Ma quando essa fu chiusa con l'incontro di Teano, dal suo viso lampante, dalla sua parola tagliente, che gli veniva fuori come se le sue labbra fossero lame, si esprimeva quello sdegno che Garibaldi con atti da sapiente aveva saputo celare, andandosene via a Caprera. Allora si seppe che tra i pochi che lo seguivano era salito sul Wasington anche il maggiore Canzio.

Di là a un anno e mezzo, si udì che il giovane aveva sposata nell'isola della Maddalena la figlia di Garibaldi, e che alle nozze aveva data l'aria d'un misticismo altissimo la presenza del generale Avezzana, una specie di curato di Wakefield, semplice come la luce, uomo da parabola di Gesù.

⁂

Se qualcuno scriverà la vita di Stefano Canzio, dovrà dire che da quel momento la figura di lui stette a quella di Garibaldi così come un basso rilievo sta nel piedestallo di una statua. Non vi fu più azione garibaldina in cui il Canzio non fosse. Aspromonte lo vide, lo vide Bezzecca. « *Nel momento in cui i nostri, sopraffatti dal numero, piegavano*

in ritirata, egli, raccogliendo intorno a sè parecchi ufficiali, diresse l'azione, animò coll'esempio, ed ordinato da ultimo l'attacco alla baionetta, contribuì specialmente all'esito felice della giornata. » Canta così di lui il diploma della sua medaglia d'oro al valor militare. Da Mentana Garibaldi venne via vivo, forse perchè quel suo figliolo acquistato gli impedì di gettarsi a morire. Così il Generale potè nel 1870 dare al mondo l'esempio che non ha riscontro in nessuna storia. E il Canzio lo seguì anche nella Francia, che allora aveva sul petto il ginocchio e alla gola il pugno dell'invasore.

Bisognerebbe averlo visto quando si mise alla testa dello squadrone di Cacciatori a cavallo del Capitano Bondel. C'è nulla nelle epopee che moralmente valga quel momento? Lo squadrone si slancia contro i Prussiani che tengono Prenois e vomitano mitraglia. Nell'impeto della carica il capitano ha un lampo dalla coscienza, ed esclama: *Generale, io ero a Mentana!* Voleva dire che bello, grande, sovrumano era quel correre contro la morte insieme ed amici, egli e lui nemici di avanti? Ma Canzio lanciò l'anima del Capitano e la sua più in alto, gridando: *Ebbene; Viva la Francia!*

Così egli era stato infuso dello spirito di Garibaldi, e diveniva degno che il grande, poco prima di morire, gli desse la spada di La Tour d'Auvergne da riportare in Francia alla famiglia dell'eroe napoleonico, che dopo il 1860 la aveva mandata da custodire a lui, come al più degno nel mondo d'allora.

❖

Ma poi vennero gli anni della discesa nella vita comune anche pel Canzio. Allora i suoi giorni furono d'inquieta ricerca d'un fine che valesse l'opera sua. Passò del tempo e dell'ozio. Che avrebbe fatto quell'uomo? Ma egli era un po' come quelli di certe età della nostra storia, atto a molte cose. A lui bastavano gli elementi di un'arte perchè se la svolgesse tutta da sè, divenendovi perito come se la avesse esercitata tutta la vita. E quando il Governo concepì ed attuò l'idea d'istituire il Consorzio autonomo del porto di Genova e vi chiamò lui per presidente; egli, sebbene già nel declinar della vita, assunse l'opera grave di fondatore e d'ordinatore con animo giovanile ed occhio sicuro. Ed anche questa parte della vita di Canzio è degna di studio, anzi sotto certi aspetti vale quanto la militare. Canzio tentò e anche indusse armonie, che non parevano possibili in tempi di liberi, flagellati dalla necessità, contro le forze superstiti d'altri tempi, in cui altra era la concezione dei rapporti tra capitale e lavoro. E nell'opera pareva che avesse fermato per sè il corso degli anni con qualche patto arcano, perchè non invecchiava più. Ma il cuore come talvolta tradisce!

Scoppia un incendio nel porto, e Canzio vi corre come a un combattimento. Flagelli pure il vento gelido che mette la morte nei petti: egli lavora. Non deve giungere una nave da Messina carica di profughi dal terremoto di laggiù? Canzio aspetta. E sarà la sua morte. Domani si sveglierà moribondo.

E morì. Allora furono dette di lui molte cose belle e grandi e vere: e una dolorosa ne fu detta, più dolorosa delle altre. Moriva con lui l'ultimo generale garibaldino valido ancora e potente.

G. C. Abba.

Goyen: Veduta di Dordrecht (Museo Reale di Bruxelles).

Dal paesaggio storico al paesaggio intimo

Due secoli separano Poussin « il primitivo », dall'impressionista Pissarro, e tra l' affermarsi del paesaggio come genere a sè ed il rigoglioso fiorire del paesaggio realistico, sta come un cuneo l'arte molle del rococò e, quale necessaria reazione, il neoclassicismo.

Tutto imbevuto di spirito antico e a null'altro intento che a riprodurre la bellezza del corpo umano, il Cinquecento non trattò il paesaggio se non in quanto poteva servire da sfondo a quadri religiosi o mitologici. La straordinaria visione pittorica di Tiziano, che ereditata dalla scuola dei Carracci, ebbe per effetto di stabilire un rapporto più equo fra l'uomo e la natura, se pur giovò molto a sviluppare nei successori il senso delle bellezze naturali e a render l'occhio più sensibile alle meraviglie del mondo che ci circonda, non valse però a far prevalere il paesaggio sulle figure, se si vuol prescindere dagli idillî arcadici dell'Albani. Ond'è che Salvator Rosa emerge quasi come apparizione isolata nella sua epoca.

Dopo aver dipinto drammaticamente il furore della mischia fra due squadroni di cavalleria od un assalto di briganti, quasi a riposo dello spirito sovraeccitato egli si compiace di tornar sempre con novello interessamento a' suoi grossi nuvoloni ed alle sue predilette rocce frastagliate ed inaccessibili, illuminate dalla calda luce del mezzogiorno e ritraenti la natura degli Abruzzi e delle Calabrie, che il turbolento napoletano conosceva tanto bene.

Ma è al nord, dopo l'impulso sapiente dato dai van Eyk, che si sviluppa grandiosamente la pittura di paesaggio; e le fu propizio l'influsso immediato dello spirito germanico, sebbene non attecchissero in modo rilevante le forme fantastiche, di cui si sbizzarrì nelle sue incisioni il genio di Alberto Dürer.

Babbo Poussin infonde al suo paesaggio un carattere tanto imponente, che solo grandi avvenimenti storici vi si potrebbero svolgere degnamente; e solo austere figure d'eroi sarebbero chiamate a muoversi in mezzo a tanta immensità di natura. Certo così colossali, come egli li dipinge nel « Paradiso terrestre », dovevano essere gli alberi in quel luogo di delizie nella prima primavera del mondo. E la minuziosità dell'esecuzione, che

il maestro ha comune cogli Olandesi, dinota come egli comprenda il valore ed ammiri la bellezza di ogni singola parte che costituisce una pianta; egli non vuole che vada perduto niente di quel mirabile complesso di forme, che la natura largisce con sì larga munificenza anche alle cose più umili.

Se Nicolas Poussin creò la linea e con ciò il paesaggio storico, Clade Lorrain, il grande idealista, crea la luce, e dà la vita al paesaggio, ch'ei fa teatro di classiche vicende. Già il tedesco Elsheimer aveva interpretato certi effetti d'illuminazione più complessi, come la *double lumière* ed il lume di luna, ma è opera di Claudio l'aver scoperto la luce del sole. « Meravigliosi e limpidi orizzonti »; profondità luminose dell'aria; cieli infuocati che mandano un vivo riflesso sugli edifizî ed i templi ideali, che attorniano il porto antico; fresche acque increspate e palpitanti nel colore del tramonto, che s'infrangono sulla costa rocciosa: ecco ciò che offre il primo grande poeta della luce.

L'influenza di Rubens sulla pittura di paesaggio è manifesta. Bril, Patinir, Bles, Ian Brueghel ed i loro successori avevano da buoni primitivi curato pedantemente ogni più piccolo particolare, senza voler osservare che in lontananza sfumano i contorni delle cose e ne sbiadiscono i colori. A riscontro della sua opulenza di forme e della sua passionalità, il grande fiammingo presenta pianure opime, popolate di greggi ben pasciute e di carri carichi di grano, e risonanti dei canti delle formose falciatrici; egli fa infuriare l'uragano sulla terra ottenebrata, per

Hobbema: Mulino ad acqua (Louvre, Parigi).

mostrarla altrove fecondata dalla benefica pioggia ed allietata da l'arcobaleno. E la larghezza e la festosità restano carattere di tutta la scuola.

I paesaggi di Rembrandt all'incontro, si le tele che le acquaforti, dànno l'impressione di desolazione e di tristezza, e rispecchiano fedelmente lo strazio che opprimeva l'anima del titano olandese dopo la morte della sua diletta Saskia. Non concezioni grandiose; una semplicità che stupisce, ma che desta l'ammirazione precipuamente in virtù dei sorprendenti effetti di chiaroscuro. Gli basta un

Ruisdael, il più aristocratico paesista olandese, il grande scultore degli alberi, ama come Poussin forme maestose; ma dà una impronta selvaggia ed orrida al suo paesaggio; tragico ne è il carattere, autunnale per lo più il colorito. Alto e pànico è il silenzio nel più folto della foresta e solitario il sentiero; i grossi tronchi d'albero arrovesciati ed il torrente montano nelle vicinanze di un cimitero parlano di distruzione, e ne accrescono il terrore le arcate rovinate di una chiesa, la luce sinistra e le nuvole spettrali; dalle acque stagnanti di un padule emergono

Hobbema: Il mulino (Museo Reale di Bruxelles).

mulino a vento sopra un rialzo di terreno, un maniero in cima ad un dirupo, il ponte di un canale, un albero schiantato dalla folgore; e con ciò egli precorre di due secoli l'indirizzo artistico dei paesisti di Fontainebleau.

I nuovi orizzonti aperti dai due sommi provocarono una magnifica fioritura di pittori di paesaggio nelle Fiandre e nell'Olanda; la produzione diventa enorme; si conquista a palmo a palmo tutta la natura e gli artisti si dividono la loro terra a seconda del loro temperamento.

vecchie querce presso a marcire; a cavaliere di una roccia scoscesa torreggia un castello, furiosa e rumoreggiante precipita una cascata nella valle, cui fan corona giganteschi abeti; minacciose si addensano le nubi ed annunziano l'avvicinarsi dell'uragano.

Più chiaro nelle sue tinte quasi primaverili, piu placido e sereno appare Meindert Hobbema, apra egli vasti orizzonti e disegni filari di pioppi; o profili alberi dal fresco fogliame, che vagamente circondano uno stagno, dove terso si specchia il cielo; o dipinga un limpido ruscello che muove pigra-

mente la ruota d'un mulino. Tutto in lui spira pace e tranquillità.

Un cielo ampio, spesso nebbioso e tetro, altra volta diafano ed in parte coperto di nubi pallidamente dorate — è l'elemento preponderante nelle tele del Cuyp. Un sentiero con nel bel mezzo un tronco d'albero abbattuto e colline arenose nello sfondo: ecco il Wynants. Fine è il Wouwermann nei suoi paesaggi, in cui si muove un mondo elegante di cavalli e di cavalieri. L'Everdingen mostra la Norvegia pittoresca e selvaggia.

Le comitive allegre che si sollazzano sul ghiaccio in una fredda ed incerta luce crepuscolare hanno il loro pittore in Aart van der Neer; ed in lui trova anche espressione l'incanto delle notti lunari. Le sponde di un fiume, che scorre lento per la pianura, e le rive del mare del nord sono i motivi prescelti da Ian van Goyen.

E gli altri Olandesi senza numero non si stancano di ripetere con infinite varianti le pianure grige, i canali monotoni e le case dai tetti acuminati, che sono le principali caratteristiche del loro paese; qualora non preferiscano fare un viaggio in Italia per ritrarre la luce ardente e gli abitatori de la Campagna romana.

Altri ancora, non paghi del possesso della terra, muovono alla conquista del mare e lo studiano ora calmo e sicuro, solcato da ricche navi mercantili, ora iracondo e terribile, in procinto d'ingoiare e navi e tesori, o di scagliarli rabbiosamente contro una scogliera del litorale.

Constable: La capanna (Louvre, Parigi).

Tutto venne sfruttato dagli innumeri pittori di paesaggio olandesi, epperò agli epigoni non rimase altro che cogliere il pingue retaggio dei grandi maestri e ricalcare la via già segnata. E così fu per tutto il resto, del secolo decimosettimo e nella prima metà del seguente. E mentre in Francia i pittori del rococò già deliziavano il mondo sentimentale coi loro parchi silenziosi, dove misteriose vagano le coppie incipriate strettamente avvinte e susurrantesi dolci parole; laddove i Veneziani, quasi presaghi della prossima fine, fermavano fedelmente la fisionomia incantevole della città del sogno — in Inghilterra si preparava intanto la grande arte del paesaggio intimo, come la intesero più tardi i maestri di Fontainebleau.

Ruisdael: Paesaggio (Museo di Bruxelles).

Già il Gainsborough, uno dei tre astri che concorsero a fondare l'arte nazionale inglese, aveva guardato nella natura con l'occhio grato del figlio cresciuto fra i campi e reso senza artifizio l'aria fresca e l'aspetto pacifico della sua patria.

Ma tutte le bellezze del suolo natio, che i poeti inglesi del settecento, capitanati dal Thomson e dal Goldsmith, sì delicatamente cantarono, trovarono il loro grande pittore in John Constable: distese di prati ed alberi stupendi, campi ubertosi e ricche messi, sagome di colline dal dolce pendio e queti laghi. Con lui di pari passo va il Bonington. John Constable però non è sempre un osservatore tranquillo: di sovente ne' suoi dipinti ferve il lavoro; v'è più movimento, più drammaticità nelle sue concezioni, v'è la forza elementare della natura.

Ma ecco un colosso che s'avanza, un genio, a cui la luce tutto rivela!

Prendendo le mosse da Claude Lorrain, anzi atteggiandosi a suo emulo, William Turner espresse, sì nel quadro ad olio che nell'acquarello, le impressioni di luce di tutte le ore del giorno e precede quindi di ben un'intera generazione gl'intenti di Eduard Manet. Vinte le prime titubanze, che lo spingevano ad imitare le scenografie del Lorenese ed illuminare più intensamente lo sfondo che la parte anteriore del quadro, Turner ritrova sè stesso: non scevro di esuberanze e di eccessi, ma pieno di genialità,

COROT: PAESAGGIO (LOUVRE, PARIGI).

COROT: PAESAGGIO (LOUVRE, PARIGI).

in possesso d'una tavolozza fresca ed ardita, egli scioglie inni alla luce del sole, all'aria aperta in piena montagna. Ed invero la sua audacia è insuperata. Mai prima di lui si vide scintillare così splendidamente il cielo, mai l'occaso si tinse di porpora sì viva. Nessuno conobbe meglio i grandi riverberi delle acque colpite da fasci di raggi solari, che vittoriosi si fanno strada attraverso la plumbea nuvolaglia. E nessuno seppe come lui avvolgere l'atmosfera di fumidi vapori, e far

Corot: La strada d'Arras (Louvre, Parigi).

imperversare la bufera di neve, e distendere sui mari e sui fiumi il gelido velo della nebbia, e ridare tutti quei magici effetti risultanti dalle varie combinazioni dei fenomeni atmosferici. Tanto egli sembra preoccupato di far trionfare su tutto la luce, che il disegno diventa alle volte in lui un accessorio trascurabile.

Che sotto l'impero del neoclassicismo la pittura di paesaggio passasse in seconda linea, è ovvio immaginarlo. Pochi sono i paesisti ed anche questi ricorrono al paesaggio storico, ammodernandolo e trasfondendogli qualche po' di lezia settecentesca. Il tedesco Koch ritorna all'antico, alla veduta panoramica, e per la scrupolosa esecuzione di ogni dettaglio pare quasi derivare direttamente da Poussin. Vovet rievoca il mondo dei ruderi romani.

Bertin e Valencienne non si peritano di enunciare: doversi correggere la natura, poichè è troppo meschina per essere ritratta tale quale è! Più affini all'indirizzo seguente, sebbene troppo forbiti nell'elaborazione, si palesano da buoni preromantici Georges Michel, Paul Huet e Louis Cabat.

Un soffio di ribellione si fece sentire in Francia nel secondo quarto del secolo decimonono, ed il tricolore che sventola sulle barricate nel dipinto di Delacroix preludia ad una nuova èra non solo nel quadro storico, ma ben anco nella pittura di paesaggio. È il romanticismo che s'impone.

Restava ancora un passo da farsi per giungere a ciò che i francesi chiamano *paysage intime*, i tedeschi *Stimmungslandschaft*. Insegnando che tutto nella natura è importante e degno d'esser riprodotto, gli Inglesi avevano indicato la via; la scuola di Barbizon genialmente la infilò. Non più panorami ideali che si stendono per miglia e miglia, non la natura vestita a festa, ma quale essa appare ogni giorno, un semplice motivo scelto

ROUSSEAU: QUERCIE (LOUVRE, PARIGI).

N. DIAZ: BAGNANTI (LOUVRE, PARIGI).

con criterio d'artista e stagliato liberamente. Non più le belle vedute scenografiche di Claude Lorrain, non fredde costruzioni di linee: è l'anima delle cose che si vuol esprimere. La solennità epica cede lo scettro all'intimità lirica; il disegno rinuncia al suo predominio in favore del colore. I singoli elementi non si fanno più asservire agli scopi della composizione, si attribuisce loro un valore intrinseco assoluto. Ogni cantuccio della superba foresta di Fontainebleau e delle sue immediate adiacenze, dove s'insediarono i geniali pittori, fu esplorato, ogni motivo sfruttato. Ma sebbene tanti eletti ingegni fossero uniti da un unico ideale, pur quanto diverso l'uno dall'altro, quanto tesoro di individualità artistica nelle loro opere!

T. Rousseau: Le rive della Loira (Louvre, Parigi).

Un mago, un incantatore soave è Camillo Corot. Le delicate armonie di grigi dànno al suo paesaggio un'impressione di sogno: tutto in lui è vaporoso, sfumato. Mosso da una fresca brezza nell'albazia del mattino il salice bisbiglia sommesse parole alle acque d'un chiaro laghetto. Un velo d'argento giace sul lento rivo ed avvolge deliziosamente la chioma delle bianche betulle: alto è il silenzio intorno intorno. Gli alti vertici dei gattici ondeggiando plaudono ai sollazzi delle ninfe e dei fauni, che gioviali tesson carole sull'erba madida di rugiada: e bianco è il cielo. Un esile arboscello solitario, impotente di opporre resistenza alle carezze un po' troppo audaci del vento, cede a' suoi voler e si piega.

Anche quando dipinge tramonti Corot non ricorre ai cieli fiammanti di Claude Lorrain, alle chiazze vivaci, alle nubi imporporate di Turner; egli resta sempre aristocratico, ama i tramonti biondi del tardo autunno. Se pur spesso sinceramente deliziano, le sue tinte pallide e le linee indeterminate possono a lungo andare forse riuscire un po' monocordi. Ma è appunto il colore argentino, l'indecisione di contorni, la mirabile fusione e l'intonazione solenne, che dànno ai dipinti di Corot quel carattere lirico, quella poesia delicata dell'assieme, che è unico nella pittura.

Chi seppe assimilare dalla natura la gamma infinita dei toni verdi, fu Charles François Daubigny. Non in lui la vaga nota grigia di Corot; la giovinezza virente della primavera ride ne' suoi dipinti. Quantunque talvolta ci trasporti alla piana costa della Brettagna e ci faccia anche assistere all'appressarsi dell'uragano, egli predilige i prati fioriti, l'erba rugiadosa del mattino, gli stagni appartati, che alti alberi riparano, i cantucci silenziosi, il rezzo delle basse valli: non una foglia si muove, uno spirito di pace aleggia

TROYON: BUOI CHE TORNANO DAL LAVORO (LOUVRE, PARIGI).

COURBET: CAPRIOLI (LOUVRE, PARIGI).

sulla silente intimità del suo paesaggio; e mai la natura trovò tanto oggettivo, tanto immediato osservatore, mai la verità fu espressa tanto nudamente.

Non alla primavera canta Teodoro Rousseau i suoi carmi; più che la timidezza dell'aprile, lo affascina la veste opulente della piena estate e la cuprea pompa dello stanco autunno.

Tempra robusta di artista, disegna vigorosamente alberi secolari e li eleva a protagonisti del quadro. Annose quercie si uniscono formando una vôlta, al di là della quale si estende sconfinata la pianura, animata e colorita dai vapori, che il sol cadente infiamma. Alberi del color di rame, terminando una breve radura, si raggruppano in un' imponente muraglia e chiudendo la visuale intendono che tutta l'attenzione si concentri su di loro. Una superba quercia in sul margine paludoso della foresta di Fontainebleau sembra quasi una sentinella avanzata. che costudisca il sontuoso tempio della natura. Se Daubigny può considerarsi il Hobbema di questa eletta accolta di pittori Teodoro Rousseau ne è il Ruysdael.

Una nota spiccatamente romantica porta nella bella scuola Narciso Virgilio Diaz, che popola i suoi paesaggi incantati di ninfe pudiche o di aggraziate zingarelle o di eleganti brigate. Ma qualora non dia sfogo al suo esuberante temperamento coloristico, trovando in ciò un brillante continuatore nel geniale provenzale Adolfo Monticelli, egli si interna nel più folto della selva, dove gli alberi sono tanto spessi che si abbracciano e si confondono, ed i raggi del sole penetrano a stento attraverso il denso fogliame.

Iules Duprè ama ritrarre i diversi aspetti pittoreschi dell'atmosfera, i grandi spettacoli della natura, la lotta degli elementi: l'occidente incendiato dai bagliori del tramonto; il mare di turchino cupo agitato dal furore della tempesta; un albero isolato, piegato e

G. Duprè: la grande quercia (Louvre, Papigi).

presso che divelto dalla furia della bufera, e nello sfondo ancora la minaccia del ciel piovorno; una pianura afosa su cui pesanti incombono le nuvole nell' imminenza dell'uragano.

Anche a Troyon piace alle volte rendere le nubi che si accavallano minacciose e terribili, mentre le pecore impaurite fiutano lo scatenarsi del ciclone; oppure la campagna innondata dalle pioggie torrenziali.

Ma Troyon è anzi tutto pittore d'animali, e uno dei più grandi che la storia della pittura conosca.

Magnifiche giovenche, scortate dal man-

driano, ritornano con passo accelerato lietamente muggendo alla fattoria; gravi e sonnolente riposano altre sotto la sferza del sole meridiano ed il toro, ritto davanti loro, le custodisce; altre ancora vengono condotte all'abbeveratoio. Pigri buoi tirano carri carichi di fieno; altri, come nel celebre quadro del Louvre, dopo aver riposato placidamente la notte, vanno innanzi il levar del sole rassegnati al lavoro dei campi.

Millet: La primavera (Louvre, Parigi).

V'è in Troyon qualcosa dei secentisti olandesi Berchem e Potter; ma con ben maggiore armonia sa egli fondere gli animali al paesaggio, che in lui è parte integrante della concezione.

D'altro canto l'importanza che assegna al cielo, lo avvicina al Cuyp; ma più meravigliosi sono i suoi effetti di luce: fulgido e scintillante, è il cielo, e fresca tremola l'aria nel crepuscolo mattutino; o il sole del mezzodì arde solenne ed indora le cose tutt'intorno. Da questi solitarî di Fontainebleau, che con la loro interpretazione poetica valsero tanto ad approfondire il sentimento della natura, prese l'abbrivo il paesaggio moderno. E François Millet, che canta la poesia dei campi feraci, assieme a Gustave Courbet, che sa essere tanto simpatico ed intimo ne' suoi motivi di fitta boscaglia, popolata di cervi e di caprioli, come tenace ed ardito ne' suoi quadri realistici, allacciano la scuola di Barbizon agli impressionisti. E derivando da questi e da quella, tecnicamente non tocchi dalla forbitezza dello svizzero Calame, sorgeranno più tardi in Italia il profondo Fontanesi, che sintetizza mirabilmente l'arte squisita del paesaggio intimo, ed il sommo Segantini, che dà il sublime poema del mondo alpino e fa trionfare la limpida luce vibrante.

Mario Girardelli.

SONETTI INTIMI

CASA MIA

O mia casa tranquilla, a cui ritorno
si come a un'òasi, o casa che l'incanto
delle memorie guardi, e intorno intorno
la gentilezza di un fiorito ammanto;

perchè sei fatta di dolor soggiorno
e d'atra solitudine, che al pianto
l'anima induci e più di giorno in giorno
inacerbisci il mio celato schianto?

Te ripensai da taciturne alture,
in te credetti come in dolce porto;
per le vie della vita mal sicure,

ove talor vano desìo mi ha scorto,
te sospirai; ma le tue stanze oscure
altro or non chiudon che il mio sogno morto

UGGIA

Tutto ritorna nel silenzio, tutto
s'addorme ancora sotto il plumbeo velo;
l'erbe, le piante, ogni minuto stelo
treman raccolti in tenebroso lutto.

Tutto finì: non un sol fiore, un frutto
orna le rame supplicanti al cielo;
non un arbusto, che il brumoso gelo
lasci al riparo de la gronda asciutto.

Ne la penombra taciturna, un corvo
gracchia: io l'ascolto e torpida sbadiglio
sonoramente: di che mai? di noia?

Il ciel s'oscura, e sotto il suo cipiglio
minaccioso, che ognor si fa più torvo,
par che s'accasci la natura e muoia.

MATTINO INVERNALE

Entra scialbo il mattino, sonnolento
nella camera fosca: abbrividisco
di freddo e d'uggia. Tra la nebbia il disco
del sole appare freddoloso e lento.

Il silenzio dei campi uno sgomento
m'insinua. Penso: alle tristezze unisco
i miei ricordi..... Ondeggia ermo un lentisco,
solingo al par di me nell'aer spento.

Un fischio acuto, un sibilo mi giunge:
tendo l'orecchio desìosa e ascolto:
la vaporiera rapida va lunge

traverso il fumo de la nebbia algente,
va lungo il fiume, sale il monte incolto,
mentre io son sola, disperatamente.

Il treno fugge ne la nebbia, e sola
resto, qui sola a spasimar d'angoscia;
la volontà, già sì tenace, or floscia
anche al pensiero ogni possanza invola.

Va, viene e va de' vecchi amor la spola,
ma la tetra caligine m'angoscia,
e pauroso dentro il cor mi scroscia
un pianto largo, che non ha parola.

Quanti desii la vaporiera, quanti
con sè trascina controversi affetti:
vano tumulto di piaceri, incanti

dolci d'amore, voluttà di gloria:
tutta la vita ne' suoi varî aspetti,
tutta di noi la misteriosa istoria.

RACHELE BOTTI BINDA.

STUDENTESSA

NOVELLA.

I.

Sì; vorrei una camera, anche male ammobigliata, non importa, purchè ci sia del sole, molto sole... io non posso vivere senza sole.

E Mariangela rise con la sua bocca fresca, facendo dondolare la borsetta da viaggio che teneva in mano.

La padrona della casa che portava la pomposa insegna: « *Pensione per signorine studentesse* » la guardò un po' meravigliata di quell'allegria fuori d'ora. Che c'era bisogno di ridere per cercare una stanza?

— Ecco... La camera c'è, ma il sole... il sole viene un po' nel dopo pranzo.

— Un po' niente. Io ne voglio molto, molto.

E la borsetta dondolò ancora fra le dita irrequiete. Passato un corridoio buio, arrivarono ad un usciolino, e la padrona l'aperse. Si vedeva una stanza bene arredata, « con lusso », disse la signora; v'era il letto col baldacchino; sul cassettone, sul comodino dei tappeti fatti di triangolini di seta multicolori, cuciti insieme a sopraggitto; davanti alla finestra con le tende all'uncinetto candide, bene inamidate, un tavolino coperto d'un tappeto color grezzo con una bordura di rose gialle e rosse lavorate a crocetta; una poltrona di stoffa verde, quattro sedie imbottite.

Mariangela guardò noncurante tutta quella ricchezza:

— Mi sembra una tomba — conchiuse.

La padrona sgranò tanto d'occhi.

— Eppure, signorina, era la nostra stanza matrimoniale. Quest'estate, quando morì mio marito, portai di là l'altro letto e decisi di affittarla... purtroppo!

Mariangela ebbe un brivido, pensò con raccapriccio che ora sarebbero sfilate le solite disgrazie in famiglia e tagliò corto.

— Non avete che questa?

— No: altre due ma non hanno mobili così..

— Non importa. È il sole che voglio.

— Il sole... Ma per istudiare ne ha bisogno?

— Come del pane, signora mia.

Quella non capiva; a un tratto il volto scialbo parve illuminarsi:

— Aspetti... Non ci sarebbe altro che... ma è tanto piccina e, poi, dà sul cortile...

— Che cosa?

— La stanza dove dorme mia figlia.

— Me la faccia vedere.

Altro corridoio scuro, altro usciolino. La vecchia l'apre: è inondata di sole. Mariangela dà un grido di gioia:

— Ecco, è così che voglio!

— Ma la guardi.

Infatti non c'è che un letto, un comodino, un tavolino, dei chiodi infitti nel muro.

— Benissimo! Il baule lo metto a piedi del letto, lì ci vorrà uno scaffale per i libri... sì... sì, va bene, benone.

E Mariangela cominciò a togliersi i guanti di cotone grigi e il cappello con la tesa larga e il nastro color tabacco.

— Ah, non mi ricordavo! Quanto vuole al mese?

— Ma... faccia lei. Per questa non avevamo pensato al prezzo.

— Non ci posso mica pensar io.

— Ma... faremo dodici lire, va bene?

— Dodici lire, sì, non c'è male. Poi? La pensione...

— Ecco: s'è detto con la Rosina (l'è la

mia figliuola) che faremo quarantacinque lire al mese tutto compreso. La si contenta? Con questi rincari...

Altro pericolo grave da scongiurarsi: il discorso sulla « carestia ».

— Ma se va bene. La lavatura, la stiratura...

— Tutto compreso, tutto compreso, le dico!

Mariangela non potè trattenere uno scatto di gioia.

— Lo zio sarà contento. Non voleva studiassi, perchè temeva gli costassi troppo. Sì, perchè mi mantiene uno zio, sa, il fratello del mio povero babbo. La mamma è morta dieci anni fa. Io sono stata a Lucca, in collegio, fino al luglio scorso. Ora sto a Pontassieve, mio zio è là fattore dei Conti Guidi. Ho preso la patente di maestra..... tutti *nove* e *dieci*... È stata la direttrice che mi ha consigliata di continuare gli studi. E, poi, mi piace tanto studiare. Lo zio non voleva... Ah! gliel'ho detto; ma poi mi ha lasciata. È solo, lui; ora ha una gamba ammalata, per questo non ha potuto accompagnarmi. Però io ricordo bene Firenze; nelle vacanze ci venivo sempre con una sua cugina che ora s'è sposata. Sì; ha sposato Giovannino, il suo bel Giovannino. Ah! ah! ah! che ridere. Sapesse quante ne ha fatte per isposarlo e c'è riuscita...

Mariangela si cerca in tasca la chiave della borsetta.

— Oh! io preferisco studiare, e poi.... Ma dove sei andata... acc... Se mi sentisse la direttrice! Ma questa è bella! Ah! forse l'ho nel portamonete.

Lo leva di tasca gonfio, gonfio...

— No! Qui ho la moneta.... gl'indirizzi delle mie amiche... una ricetta per il mal di capo... Senta: non ha un grimaldello?

La signora si turba: — Perchè?

— Voglio aprire la borsetta e ho perduta la chiave, non vede? Volevo toglierne i denari per pagarle la pensione.

— Ma per carità! C'è tempo.

— Tempo sì, ma se li spendo?... Lo zio non me ne dà mica degli altri, sa?... Tò! Guardi dove ho la chiave!

Mariangela ride, mentre dondola, sotto il naso della vecchia, la chiavina legata al cordoncino nero dell'orologio...

II.

Seduta dinanzi al tavolino ingombro di libri e di quaderni d'appunti, Mariangela se ne sta con la testina appoggiata fra le palme delle mani e pensa. Come differente questa sua vita d'ora da quella del collegio! Non c'è che dire: era diventata proprio una studentessa d'Istituto Superiore femminile di Magistero. Altro che Scuola Normale! E quanto da studiare e da fare!...

Adagio, però... c'è da fare, ma si può anche non fare, senza per questo buscarsi quei famosi *cinque* o quegli spaventevoli *zero* del collegio. E le compagne? Quante! quante! Cinquantadue. Il primo giorno le erano sembrate quasi tutte uguali; ora no: alcune ne conosceva *a fondo*. Ce n'erano di quelle che dovevano avere perfino trent'anni, con quelle gonne lunghe e il fare da signore. Mariangela pensò ai suoi diciotto anni con compiacenza. Ah, sì! com'era bello esser giovani.

Ecco: i professori non le erano sembrati molto diversi da quelli della Normale, la stessa aria d'importanza, alcuni gli stessi occhiali a stanghetta e la voce nasale, monotona. Uno soltanto l'aveva colpita: un uomo smilzo, rosso di capelli e di barba, con certi occhi color acciaio taglienti, spietati; agli esami doveva essere crudelissimo, infatti, poi, gliel'avevano assicurato le *sue vittime* che per cagione di lui ripetevano il 1.° anno. Ormai Mariangela l'aveva battezzato: « Caron dimonio » e, quando lo vedeva, rabbrividiva. Negl'intervalli, fra una lezione e l'altra, quel brulichio, quel chiacchierio, quel fermento di centocinquania vite giovani, dapprima, l'avevano stordita, eccitata, quasi ubbriacata.

Una mattina, mentre tutte, aspettando i professori per entrare nelle classi, facevano un chiasso indiavolato, e in mezzo a loro era passata come un'ombra, silenziosa, la Direttrice col volto rugoso, stanco, l'occhio morto, ell'aveva inteso improvvisamente per la prima volta, la giovinezza che le cantava in cuore il suo gran inno misterioso, ed era stata una gioia che l'aveva spossata come una grande emozione.

Ritornata a casa, s'era guardata nello specchio e lo scintillio dei suoi occhioni neri l'aveva meravigliata; con un moto istintivo s'era composti un po' meglio quei suoi riccioli bruni sulla bella fronte stretta. Avrebbe voluto vedersi tutta la figura, ma era così minuscolo quel suo specchio attaccato al muro, dirimpetto al letto.

Provò perfino a montare sulla seggiola,

ma inutilmente, nulla vedeva. C'era, sì, nella stanza da pranzo una specchiera veneziana, ma la tenevano sempre coperta con un fitto velo giallo... Si sarebbe guardata d'ora innanzi in quelle belle vetrine di via Tornabuoni. Poi s'era accorta d'una cosa più grave da fare, necessariamente: mutare quel suo vestito da educanda e il cappellino con quell'orribile nastro color tabacco.

O come mai *prima* non le davano noia? A mutar vestito e cappello si fa presto,.. ma quando non si hanno che quelli? Lo zio, certamente, più di ottanta lire al mese, per lei, non avrebbe mai speso. Oh, lo sapeva benissimo!...

Ad un tratto le era balenata un'idea meravigliosa: se avesse data qualche lezione? Perbacco! con quel suo attestato di Scuola Normale tutto *nove* e *dieci*... ma sicuro!

E il giorno dopo aveva fatto inserire, nel giornale più importante della città, un avviso economico con l'offerta di tutto il suo sapere per le scolarette delle classi elementari...

— Ma quanto sole c'è in questa stanza! — esclama Mariangela stropicciandosi gli occhi, si alza e socchiude le imposte.

Così... sospira; si guarda intorno e stira le braccia quasi voglia toccare il soffitto... per la prima volta sente ch'è molto vuota quella sua stanzetta e che il sole non le basta più.

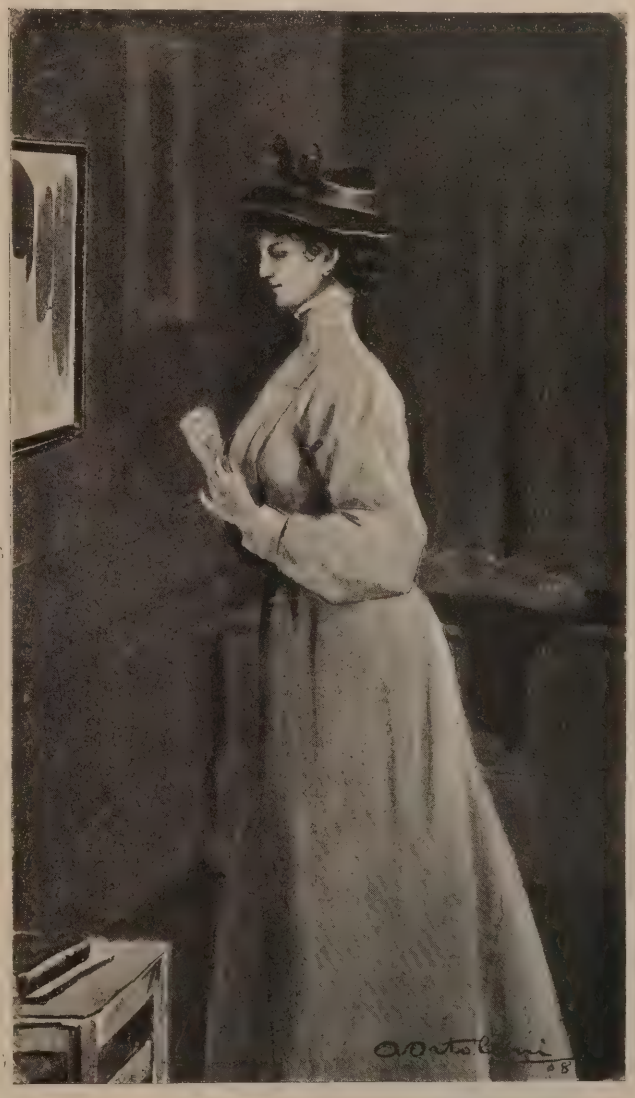
III.

Mariangela chiude in fretta l'uscio dietro a sè, fa le scale di corsa: eccola in istrada, straccia con mano nervosa la busta dove sta racchiuso il suo primo onorario; dodici lire... un piccolo tesoro, tutto suo, guadagnato tutto da sè. Che grande soddisfazione! Altro che i capitali dello zio! Ora potrà farsi vestiti e cappelli a modo suo, finalmente! Sicuro che bisogna lavorare, ma poi...

Mariangela non sta più nella pelle. Passa davanti ad un pasticcere. Che buon odore! Entra. Ne esce dopo aver mangiato quattro pasticcini proprio di gusto.

Avrebbe anche una gran voglia di sgranchirsi le gambe dopo un'ora di lezione a quell'oca della sua scolara. Figurarsi! Non sapeva nemmeno qual è il più gran fiume d'Italia; cose da far ridere i polli! Ma è tardi: per le strade, nei negozi i lumi sono tutti accesi. Che magnifici fiori dal fioraio questa sera... Garofani rossi.... rossi come il sangue, e quei crisantemi bianchi? I petali sembrano ditine affusolate di monache. Bisogna comperarne almeno qualcuno. Ecco: due garofani e tre crisantemi.

Mentre esce dal negozio un giovine le passa accanto e la guarda... Ricorda d'averlo visto altre volte... ah, sì! andando a scuola, quasi sempre. Ma, strano! questa sera le ha fatto un'impressione... e, poi, quegli occhi... Guarda l'orologio. Perbacco! Le otto. Affretta il passo e in due minuti è alla porta di casa; prima di entrare volge il capo: il



S'era guardata nello specchio

giovine l' ha seguita e sosta, silenzioso. Mariangela sale in fretta le scale: il cuore sembra schiantarle nel petto.

« L' amore di Dante per Beatrice fu un amore sovrumano . . . ». Mariangela legge e il volto le s'illumina improvvisamente. Addio « vita di Dante »! Due occhi azzurri, ombrati di ciglia nere, le stanno innanzi radiosi come due stelle.

. . . egli chiese di poterle parlare.

Ogni mattina andando a scuola ed ogni sera ritornando dalle lezioni, lei si sente accarezzare tutta dal noto sguardo che la segue. Socchiude gli occhi: ecco, lo vede quel suo innamorato pallido pallido (ma perchè sempre così pallido?), misterioso.

Ricorda il giorno in cui ricevette il biglietto ov'era scritto: « Lasciatevi amare ». Nella notte non aveva chiuso occhio: sulle pareti della stanza, sul letto, dappertutto, erano scritte, in lettere di fiamma, quelle due parole; le tornarono alla mente le vecchie fole udite raccontare da bambina: il principe « senza sorriso » che invano cerca il suo perduto amore . . .; il figlio del re che, vestito da povero, trova alfine la sua bella e la conduce alla reggia; ecco il dì delle nozze: la sposa con le vesti di seta, il corteo, il palazzo di diamanti con le cento porte, il giardino incantato e le frutta d'oro . . . . Ma a un tratto compariva un vecchio orribile, mostruoso, in una nuvola di fuoco e la miranda visione spariva . . . Era lo zio . . . . No, no, era « Caron dimonio » . . . Ma perchè tanta pena, ora?

L'alba entrando timida e scialba dalle imposte socchiuse fugò i fantasmi della notte tempestosa. Mariangela s'era levata con gli occhi pesti, stanca, sfinita per l'insonnia insolita, ma nel cuore quanta gioia!

Quanto desiderio di vivere e di amare! Mentre stava per uscire di casa e andare a scuola, era tornata indietro a mettersi in petto un garofano rosso, l'ultimo dei fiori comperati *quella* sera.

Giù, nella strada, egli, vedendola, aveva sorriso: ella ricordava quel piccolo tremito del labbro superiore all' angolo della bocca.

A scuola era stata distratta, assorta in un pensiero unico, con negli occhi ancora le visioni notturne; l' ultima campana, che annunziava il finire delle lezioni, le aveva strappato un piccolo grido di gioia e le compagne avevano riso credendo a una sua fanciullaggine. Infine alla sera, mentre ella tornava dalla *sua* lezione, egli chiese di poterle parlare...

— Oh, anche il mio, anche il mio è un amore sovrumano! — dice Mariangela, ed ha una gran voglia di gettare all'aria i libri e di andare a tuffarsi nel sole, laggiù, sui Lungarni.

IV.

Mariangela fa il 2.° anno di Magistero; veste sempre di bruno e non sorride mai. Le sue compagne dicono che ora studia molto . . .

Giacinta Gallina.

Natura ed Arte. Louvre, Parigi.

« LA STRADA D'ARRAS », quadro di C. Corot.

(Neue Fhotographische Gesellschaft A. G., Berlino).

VIAGGI DI EDMONDO DE AMICIS

Allorquando il De Amicis fece ritorno dal suo viaggio al Marocco indirizzò a Francesco D'Ovidio il seguente sonetto:

Ch'io torni dal Marocco o da Pechino,
Caro D'Ovidio, sarò sempre Edmondo,
Fido a te, fido ai libri, orso col mondo,
Un po' savio, un po' matto, un po' bambino.

Non saprò mai nè il greco, nè il latino
Nè avrò mai fama di scrittor profondo,
Sarò sempre inquieto e vagabondo,
Sempre senza la croce d'un quattrino.

Amerò sempre i critici pietosi,
Il buon vino, i bei versi, i miei lettori,
Firenze, i bimbi ed i *Promessi Sposi*.

Nè avrò mai altro di più dolce in mira
Che d'asciugar le tasche agli editori
E sposar l'angioletto che m'ispira.

Nella triste occasione della morte del De Amicis, in cui tanto s'è parlato e scritto di lui, la stampa ha dato prova di lodevole riserbo astenendosi dal cacciare lo sguardo curioso fra le domestiche ortiche di cui fu recinto l'infranto sogno d'amore del poeta, ed ha mostrato senso di opportuna critica non perdendosi a ricercare che cosa sarebbe avvenuto dello scrittore se il suo genio inventivo fosse stato disciplinato da una metodica educazione classica, la cui mancanza egli stesso affermava con accento tra serio e scherzoso. Fece bene, invece, a inchinarsi unanime e riverente dinnanzi a una gloria genuina, a ricordare con simpatia, con ammirazione e compiacenza ogni lato dell'opera di De Amicis da lui stesso accennato nel su citato sonetto-autoritratto. Nelle molteplici commemorazioni, infatti, nei numerosi studi ed articoli che, così sull'umile giornaletto di provincia come sulle più gravi riviste nazionali ed estere, apparvero subito dopo la morte inaspettata e pianta del gentile scrittore, s'è detto e ripetuto quanto sia stato buono, quanto abbia amato e imitato il Manzoni, del quale poteva ben dire come Dante a Virgilio: « Tu se' lo mio maestro e lo mio autore »; in qual modo abbia prediletto Firenze, centro dell'idioma gentile e culla della seconda civiltà italiana; come, dimenticando le malevolenze, perdonasse ai critici poco pietosi, e, infine, quanta parte del suo cuore egli abbia dato alla poesia, ai bimbi, agli amici, alla umanità. Tutto ciò, insomma, che il sonetto ricorda, fu ampiamente e profondamente illustrato; solo una parte, forse, venne trascurata, o almeno non così particolarmente fu trattata quanto meritava: i viaggi; ai quali il poeta volle alludere col verso: « Sarò sempre inquieto e vagabondo ». Sia lecito pertanto a me, ultimo dei critici, parlare con speciale considerazione del giovine Edmondo viaggiatore.

Anzitutto fissiamo ben questo: che il De Amicis non viaggiò soltanto per cercare materia alla fantasia povera d'inventiva, come da qualcuno fu affermato dietro una modesta di lui asserzione e sulla autorità, male interpretata, del D'Ovidio. No; un

giovane di fervido ingegno è quasi sempre desideroso di uscire, ad un dato momento, dal proprio guscio, è avido di vedere, di conoscere, di ammirare, di ritrarre; e il De Amicis viaggiò perchè lo spirito inquieto, esuberante di visioni poetiche, lo traeva verso l'inaspettato e l'ignoto, intravvisto nei sogni di arte.

Come Hugo e Lamartine, Stendhal, Dumas, la Staël, Taine e mille altri, De Amicis varcò i confini della patria, oltrechè per tutto ciò che costituisce l'anima dell'artista, anche per impulso generoso dell'animo, pieno d'inesausto amore umano, cosmopolita. Chi non ha sentito in qualche momento della vita più gagliardo e vivo il vincolo di fraternità che ci lega ai nostri simili sparsi nel mondo, e non ha provato il desiderio di conoscerli, di comunicare con loro, di partecipare alla loro vita? Or questo sentimento, fatto non di semplice curiosità, transitorio e fugace nei più, è nelle tempre come quella di De Amicis un motivo serio per peregrinare in lontani paesi, in quelli specialmente che destano ricordi e racchiudono meraviglie.

Tale apparve per primo al De Amicis la Spagna: la regione che, per molti rispetti, è per gl' Italiani ciò che l'Italia è per gli stranieri. Paese vario quant'altro mai, mirabile per la bellezza del cielo, per la storia antica e recente, per la civiltà formata di più strati e mista di elementi diversi, per la ricchezza dei monumenti architettonici e pittorici, per l'idioma gentil sonante e puro, per l'alto tradizionale concetto dell'onore e per l'orgoglio nazionale insito in quel popolo di cavalieri. Chateaubriand, Vittor Hugo, Teofilo Gautier e Byron trassero dai loro viaggi nella Spagna mirabili ispirazioni; e il giovine De Amicis che le conosceva, si lasciò certo sedurre anche da esse; ma varcati i Pirenei se ne dimenticò, abbandonandosi tutto alle naturali sue impressioni, dalle quali sorse un libro personale e perciò piacevolmente vario. Bellezze sfolgoranti di luminosità, alternate da quadretti umoristici, da aneddoti vivaci e seguiti a intervalli da timori, capricci, gicie fragorose, lagrime e giocondità, che fanno di tanto in tanto pensare al verso autobiografico

Un po' sano un po' matto un po' bambino.

C'é difatti ogni tanto in lui dell'alunno che per la prima volta rompe la consegna del muto dovere, si sbizzarrisce in capricci discordanti dalla gravità di un narratore serio. Puerile è, ad esempio, la descrizione della monaca che incontra in ferrovia da Barcellona a Saragozza, e un po' sciatte appariscono le allusioni al portamonete ora gonfio di dubloni e un altro momento così floscio da fargli esclamare: « povero mostro ». Le geremiadi dell'albergatore italiano di Granata sentono della freddura giornalistica, come più tardi quelle serve olandesi, che puliscono con paziente cura le porte delle case, parrà che non meritino forse l'attenzione che ha loro accordato il poeta. Ma dinnanzi a spettacoli grandiosi, a monumenti degni, a scene impressionanti l'anima sua s'innalza ai più augusti ideali della bellezza, e, partendo dai tratti caratteristici delle cose, assurge alla armonia ideale di quadri solenni. Visitando la cattedrale di Burgos il primo moto che si desta in lui è un improvviso ringagliardimento di fede, uno sclancio dell'anima verso l'infinito. Poi fra quel visibiglio di bassorilievi, di statue, di colonne, di finestre, d'archi sospesi, di sculture aeree, mille vaghe imagini di paradiso si spiccano tutte insieme dalla mente estatica, e volteggiando su su, come uno stuolo di farfalle, si vanno a posare sui mille rilievi dell'altissima volta; e mentre lo sguardo le segue come se le vedesse davvero, il cuore batte, e fugge dal petto un sospiro. Il sospiro poi si cambia in un rivo di lagrime quando il viaggiatore artista contempla la *Concezione*, famoso capolavoro del Murillo. L'Alhambra di Granata, la quale tuttochè deserta e dimezzata, è ancora la più incantevole reggia del mondo, gli si presenta come una visione giovanile, e, salutandola per l'ultima volta, gli sembra di dare un addio ai bei sogni del passato, quando si fabbricavano castelli in aria. La descrizione della *Puerta del sol* a Madrid è una meraviglia di dettagli e uno splendore d'insieme, che dà contemporaneamente l'imagine esatta della realtà e la magnifica idealizzazione dell'arte.

Goethe ha osservato che una delle più significanti doti del poeta è quella di rievocare in piena evidenza sensazioni già provate. Ora questa facoltà il De Amicis la possedeva in grado eminente. Nessuno più di lui è maestro nel saper animare un racconto o una descrizione con la rievocazione raggiante di sentimenti succedutisi nel suo animo. Qualche

volta pare perfino che la minutezza dei rilievi degeneri in lungaggine, come quando descrive la notte d'insonnia, che precedette la sua entrata in Costantinopoli, ed enumera gli artifici a cui ricorse per sopire l'inquietudine e addormentarsi; ma quando la sottile analisi di sentimenti personali acquista valore dalla importanza delle cose, allora l'artificio assurge a vera ed efficacissima arte.

Non affermo cosa nuova asserendo che la descrizione delle *corride*, ossia corse di tori, nella *Spagna*, è una delle più sfolgoranti e piene e animate che esistano su questo soggetto. L'ansia dell'attesa nei giorni che precedono lo spettacolo, i preparativi, la ressa all'entrata, la varietà delle vesti, il corteo dei lottatori nel circo, le mosse del toro e la ferocia degli attacchi, i deliri della folla alla vittoria dell'*Espada*, le apostrofi e la condanna ad ogni segno di viltà, sono resi con tanta evidenza e calore che, leggendo, sentiamo in noi stessi alzarsi la meraviglia e l'ammirazione, fremere l'orrore e piangere la pietà. Un miscuglio di sentimenti in un bagliore di visioni, decifrabili soltanto da chi, come il De Amicis, è un forte e minuto analizzatore di sè stesso. Difatti il sangue ci fa ribrezzo, ma il coraggio dell'uomo ci esalta; il pericolo ci stringe il cuore ma la vittoria ci rallegra; la lotta vi accende il sangue e il baleno della spada vi mette un fremito. E quelle migliaia di visi, quello strepito, quella musica, quei muggiti, quel sangue, quei silenzi profondi, quei fragori improvvisi, quella vastità, quella luce, quei colori, quel non so che di grande, di forte, di crudele, di magnanimo, vi abbaglia, vi stordisce, vi rimescola; cosicchè infine ripensandoci a mente fredda il giudizio vostro rimane perplesso.

Nessuna perplessità invece ha luogo nel giudizio sull'altro torneo inferiore, delizia pur esso del popolo spagnuolo: il combattimento dei galli. In esso tutto è feroce, cupo, sinistro: è orrore per l'accanimento col quale due esseri si lanciano l'un contro l'altro per dilaniarsi; è sdegno per la bassezza umana che trae argomento di piacere da una delle più umilianti leggi della natura: l'egoismo sanguinario e crudele, la voluttà dell'altrui annientamento.

I due galli da principio non si guardano. Uno volto da una parte, l'altro dall'altra, cantano, allungano il collo verso gli spettatori, come se domandassero:

— Che cosa volete? A poco a poco senza far segno d'essersi visti, si avvicinano; pare che l'uno voglia pigliar l'altro di sorpresa, e si acciuffano. Quando, dopo i primi assalti, uno è vinto, lo spettacolo diventa orribile.

« Dinnanzi al nemico che fugge, il vincitore inferocisce; le sue beccate cadono fitte, rabbiose, spietate negli occhi della vittima, con la regolarità dell'ago d'una macchina da cucire; il suo collo s'allunga e scatta col vigore d'una molla; il suo becco afferra le carni, si torce e dilania... poi picchia e ripicchia sul cranio, come se volesse cavarne il cervello. Non c'è parola che esprima l'orrore di quel picchiare continuo, instancabile. La vittima si dibatte, scappa, s'aggira per la gabbia, e quegli dietro, accanto, addosso, indivisibile come un'ombra, con la testa china su quella del fuggitivo come un confessore, sempre picchiando, punzecchiando, lacerando. Ha qualcosa dell'aguzzino, del boia; par che dica qualche cosa nell'orecchio alla sua vittima; par che accompagni ogni colpo con un insulto »..... Non credevo, conclude il De Amicis, che il furore d'una bestia potesse giungere al segno della più forsennata malvagità umana.

Nella letteratura dei viaggi s'è compiuta una evoluzione in senso, direi, democratico, se tal voce, in un caso come questo, può contrapporsi ad accademico. L'evoluzione si compì anche per domanda del pubblico che, stanco della erudita gravità antica, chiedeva qualcosa di più agile, vivo e moderno sulla vita sociale dei popoli, sui loro mezzi d'azione, sui loro istituti e su tutto quell'insieme di elementi, coi quali essi popoli combattono le lotte della civiltà. Ciò era giusto, e la riforma ragionevole; ma forse su questa via, diremo informativa, siamo andati troppo oltre, giacchè se una volta i libri di viaggi erano pagine di storia, risuscitazione di cose morte, classici squarci di prosa eletta, erano veri volumi di materia preordinata, ora in generale non sono che articoli di giornali insieme collegati. Mentre non è da scordare che se il viaggiatore odierno non può più essere un rigido letterato di professione, non deve nemmeno essere un semplice commesso viaggiatore della letteratura.

Una corrispondenza, o una serie di corrispondenze, è una conversazione, stampata soltanto perchè l'autore non può parlare con migliaia di persone in una volta; mentre il

libro non è una cosa che parla, ma una cosa scritta, e scritta con uno scopo non di semplice comunicazione, ma di permanenza: deve essere quindi animato di un'idea armonizzatrice che difficilmente si trova in note giornaliere e affrettate dei *reporters*, per quanto i compilatori sieno esperti osservatori e vivaci estensori d'impressioni. Da questo punto di vista il De Amicis è un innovatore. Come ha giustamente osservato il Prof. Papini nei suoi perspicaci articoli sul *Panaro*, De Amicis, ha chiusa l'êra della pura imitazione manzoniana nella letteratura generica, ma ne ha aperta una nuova in quella particolare dei viaggi. Con la *Spagna* e col *Marocco* ha dato due libri discorsivi; nell'*Olanda* c'è più dello studiato e del preordinato, e nel *Costantinopoli* i due elementi, il pensato e l'occasionale si alternano e si fondono in giusta misura. Non parlo di *sull'Oceano* nè di altre minori peregrinazioni, perchè esse non entrano strettamente nel mio argomento.

L'*Olanda* è il meno entusiastico, il più tranquillo e riposato dei viaggi di De Amicis: il disegno di esso è corretto e lo stile sereno risponde alla placidezza del paese. Ciò che più distingue fisicamente la regione olandese è una certa uniformità esterna, soprattutto nella condizione del suolo che rappresenta una immanente vittoria dell'uomo sugli elementi. Anticamente il paese spopolato era corso da venti furiosi, flagellato da pioggie ostinate, velato da perpetue nebbie. Non si udiva che il muggito delle onde e le voci sinistre delle fiere e degli uccelli marini. I primi abitatori, a poco a poco cacciarono le acque conquistando il suolo, e delle acque stesse si servirono i discendenti di quegli arditi padri per rendere il suolo abitabile e fecondo. Alberi maestosi crebbero sulle rive dei canali artificiali, e giardini ridenti fiorirono accanto ai laghi: così il paese delle paludi e delle alghe diventò il paese dei prati e dei fiori. Le inerti nebbie vennero anch'esse attenuate e il cielo coi suoi profondi contrasti offerse ai pittori coloristi i più svariati spettacoli. De Amicis si trovò in propizio ambiente sia come paesista che come osservatore e critico. Egli seppe dare un'idea chiara e compiuta della pittura olandese di genere e storica, e con parola pittrice rappresentò il carattere specifico del colorito d'Olanda. Come il grande acquerellista Van Seben, diede la visione limpida dei lunghi canali e dei mulini a vento, delle case rosee e pulite, dei cieli piovigginosi, a cui fanno contrasto i vivaci colori dei floridi armenti. Quando si chiude il libro pare ancora d'avere avanti agli occhi tetti variopinti, alte antenne di barche e di navi, immani ali di mulini, e pingui pascoli e alberi avvolti in un'atmosfera grigia e malinconica; e giù per le vie, per i mercati, per i campi, facce paffute e rubiconde di cuor contenti, di gente semplice, patriarcale, primitiva fin nelle vesti sgargianti e negli ornamenti vistosi.

L'*Olanda* è il libro di viaggi meno vario e impressionante del De Amicis, ma il più ben architettato e sereno; e ciò anche perchè la materia si prestava meno che altrove a volate entusiastiche. Lo confessa l'autore stesso. La pittura olandese, egli dice, non ha destato in me alcuna emozione profonda; nessun quadro mi ha fatto piangere; nessuna imagine mi ha levato in alto; nessun artista mi ha ispirato un sentimento d'affetto vivo, lieto, riconoscente, entusiastico. Eppure sento che dai musei d'Olanda ho portato via un tesoro. M'è rimasto scolpito nella mente tutto un popolo, tutto un paese, tutto un secolo. Di più, è un illusione o un effetto reale? Tutte quelle immagini di tranquille massaie, di beati vecchioni, di bimbi paffuti, di ragazze sane e fresche, di stanzine ben chiuse e di tavole ben fornite, quando me le ravvivo dinanzi agli occhi mi sento meglio fra le quattro pareti della mia cameretta, mi rannicchio con maggior gusto nel mio cantuccio, sono più contento del solito vivere in famiglia ». Questa pace diffusa nel paese, che si è insinuata nell'animo del viaggiatore, s'insinua pur anco nell'animo di chi legge il suo libro.

I viaggi sono un ramo della letteratura più direttamente giovevoli alla universalità degli uomini. Oltrechè soddisfare una curiosità naturale, essi servono a far meglio conoscere gli uomini fra di loro, a cementare i vincoli naturali della specie, ad accostar l'umanità all'ideale di fratellanza, preconizzato da Goethe e da Mazzini. E se è vero che il mondo, come ha detto Kant, illuminandosi si eleva ad unità, e che nella lotta per l'esistenza va mano mano prevalendo la simpatia sui metodi violenti, nessun dubbio che a siffatta solidarietà umana, a questo affratellamento dei popoli hanno contribuito i viaggi; quando particolarmente si tratti di

paesi poco conosciuti, com'era ad esempio il Marocco circa mezzo secolo fa.

Questo estremo baluardo occidentale dell'Islamismo, già sede d'una monarchia che dominava dall'Ebro al Sudan, dal Niger alle Baleari, glorioso di Università fiorenti, di biblioteche immense, di dotti famosi, d'eserciti e di flotte formidabili, non è ora più che uno Stato pressochè sconosciuto, pieno di miseria e di rovine, che resiste con le ultime sue forze alla invasione della civiltà europea, sorretto ancora sulle sue fondamenta sfasciate dalle reciproche gelosie degli Stati vicini. Il Marocco, dopo il periodo dello splendore politico e civile, era tornato ad avvolgersi nel velo che copriva l'Africa misteriosa, ed anche perciò dovette esercitare un gran fascino sull'anima di un artista imaginoso e di una mente indagatrice, quale era quella del De Amicis nella maturità dell'ingegno fecondo. Egli approfittò, pertanto, dell'occasione che una ambascieria si recava a Fez, e ottenne di unirsi ad essa per compiere questo nuovo viaggio e poi narrarlo.

Un critico ha notato che il Marocco con la sua barbara monotonia, ha obbligato l'autore a ritornare troppe volte sugli stessi soggetti e ad occuparsi di troppe minuzie. Ripetizioni, in verità, ci sono e si avvertono; ma quanto all'analisi minuta notiamo che essa è appunto una delle caratteristiche dell'arte nuova, e che se in scrittori mediocri può sembrare volgare, costituisce una delle più attraenti facoltà del De Amicis, scrutatore profondo, anche, talvolta, sotto apparenze frivole. Lasciate adunque ch'egli abbandoni la sua fantasia al capriccio, che osservi tutto, che interroghi tutti, dallo schiavo al *pacha*, dal fantaccino al generale, dal cuoco all'anfitrione, dalla donnicciuola e dal bimbo al vecchio, al sapiente, al filosofo; lasciate magari che le figure passino più di una volta innanzi al vostro occhio, chè a voi non spiacerà di rivedere, con le loro note fisionomie ben rilevate, gli avventori dei caffè, i commensali della tavola rotonda, i vicini di scranna dei teatri, i compagni fuggitivi di viaggio nelle ferrovie, nei piroscafi, nelle carovane; i quali tutti o con una parola, o con un gesto, o con un cenno diranno qualche cosa che avrà significato universale.

Il Marocco rappresenta la vita inferiore dei paesi dell'Islam, la vita semibarbara che è anello intermedio tra la civiltà progrediente e la stazionaria barbarie: si tratta di una società profondamente diversa dalla nostra fin nei primi fondamenti della vita sociale, fin nei più insignificanti particolari della vita privata. Il De Amicis non aveva che da ritrarla con vivezza tal quale, per renderla interessante alla lettura, per fare anche scaturire dalla narrazione una spontanea vena di umorismo. L'*humour* è la salsa piccante del viaggio, ne sveltisce la gravità e ne interrompe la monotonia: fa l'ufficio dell'episodio nel poema, ed è l'antidoto correttivo del lirismo.

Fino circa alla metà del secolo passato era in auge il viaggio erudito, o romantico; ma poi, per quella generale evoluzione cui già accennammo, il gusto del pubblico mutò, e si vollero narrazioni più vivaci e famigliari e meno ricercate o poetiche.

L'umorismo fu uno dei mezzi efficaci che servì allo scopo. Già Swift si era servito di viaggi in regioni fantastiche per adoperare liberamente la lama acuta della sua ironia demolitrice. Tom Coryat sotto ingenuità grottesche celò malinconie pungenti, e Thakeray trasse uno dei più divertenti suoi romanzi umoristici dal finto viaggio di un Islandese alle Corti germaniche del sec. XVIII.

Sterne gabellò sotto una falsa etichetta di promesse sentimentali, il capriccio ironico, sensuale e talora cinico di un viaggiatore che si diverte, ride e scherza. Sam Slick si sbizzarrì nella Nuova Scozia, Dickens negli Stati Uniti; e l'anonimo autore di *Eothen* mise in esilarante caricatura l'Oriente.

Che figura fanno quei poveri *pacha* spogliati delle splendide loro vesti e delle armi rilucenti; e come appaiono meschini sotto la lente dell'arguto Inglese!

Il pubblico naturalmente ci si diverti; antepose volentieri gli alati trafiletti alla gravità di volumi eruditi; e se i dotti meditavano volentieri sui viaggi di Goethe e della Staël, la massa dei lettori ricercò Heine e Gauthier, il più ricco, il più colorito il meglio viaggiatore di tutti.

De Amicis aveva il gran dono della versatilità. Per essa ei sapeva commuovere ed eccitare il riso, infondere la malinconia e promuovere l'ilarità. Quel santo marocchino che tentò percuotere l'ambasciatore e respinto dalla scorta, stette tutta la notte davanti alla sua cuba a urlare contro i cani

Cristiani, mette tristezza e infantile terrore; ma la scena diventa comica quando il cuoco, interrogato che cosa pensava di quelle impertinenze, risponde in puro accento piemontese e facendo un atto di drammatico disprezzo: — Guardo e passo — e rientrò maestosamente nella tenda.

I santi al Marocco sono esaltati, allucinati, pazzi. Il più bel complimento e il più grazioso dono che credono di poter fare a uno straniero, cioè cane infedele, è quello di sputargli nel viso, e bazza a chi tocca.

È un segno delle misericordia divina che non bisogna rimuovere.

Una volta il De Amicis incontrò uno di codesti *santi* accompagnato da due rabbiosi, suonatori di piffero e di tamburo che chiedevano l'elimosina per lui « Gli passai daccanto, scrive, ed ei mi mostrò il bianco dell'occhio; lo fissai, si fermò; mi parve che apparecchiasse qualcosa in bocca; mi scansai lesto lesto e non mi volsi più indietro. Ha fatto bene, mi disse l'interprete, a scansarsi perchè se il santo avesse sputàto, lei non evrebbe avuto degli Arabi altra consolazione che quella di sentirsi dire: — Non asciugare fortunato cristiano! Non cancellare il segno della benevolenza di Dio! Te benedetto, che il Santo t'ha sputato sul viso!...

Davanti al Sultano del Marocco il buon Edmondo s'intenerisce e nel partirsi da lui, gli dice: — Addio bello e simpatico imperatore! Ora il D'Ovidio osserva: Come mai un uomo della civiltà può andare in estasi davanti a un re barbaro che è, se non la causa, certo la personificazione delle barbarie del suo paese? Ma a correggere questa impressione entra di nuovo in campo il cuoco piemontese; il quale interpellato che cosa pensasse della grande parata, rispose gravemente: — El Sultan a l'è un bel om a ie nen a die; ma bisognerebbe che andasse a viaggiare dove c'è l'istrussion — E quel dove c'è l'istrussion, osserva De Amicis, era naturalmente Torino. Il Calafato napoletano poi, richiesto anch'esso del suo parere in proposito, soggiunse: — Aggio osservato che a stu paese manc u' re porta i calzette.

La cucina degli alberghi in genere e quella degli Orientali in particolare, è una cosa tanto barbara che non c'è da meravigliarsi se, insieme con le smorfie di disgusto che ha generato negli Europei, fu anche una delle sorgenti più copiose di lepido umorismo.

Nelle taverne di Costantinopoli, scrive De Amicis, c'è l'uso di servirsi da sè: « andammo prima al fornello a farci dare un arrosto, Dio sa di che quadrupede .... poi si consumò il sacrificio. Pagammo con rassegnazione e uscimmo in silenzio, per paura... che ci uscisse dalla bocca un raglio o un latrato.

A Tangeri fu invitato a pranzo da un ricco mussulmano: « Non saprei esprimere, esclama, quello che sentii nella bocca, fuorchè paragonandomi a un disgraziato costretto a far colazione coi vasetti d'un parucchiere: erano sapori di pomate, di tinture, di cosmetici.... In un altro pranzo dato dal Gran Vizir di Fez, le serviette erano pezzi di tela di cotone, di diversa grandezza, senz'orlo, tagliate in fretta e in furia poche ore prima del desinare; delle stoviglie non due piatti erano uguali: grandi e piccoli, bianchi e dipinti, finissimi e di qualità infima, alla rinfusa. Il Gran Vizir stava seduto su di un materasso con un guanciale tra le braccia, discorrendo e ridendo coi parenti. E il pranzo? Ah, esclama De Amicis, non lo descriverò per non ridestare memorie dolorose. Basterà dire che furono trenta piatti, ossia trenta dispiaceri gravi, senza contare i piccoli fastidi dei dolci. Al quindicesimo piatto, riuscendo oltremodo difficile il proseguire la lotta senza il refrigerio di un po' di vino, i poveri commensali pregarono l'ambasciatore di far domandare al Gran Vizir se non gli dispiacesse che mandassero a pigliare qualche bottiglia del loro... Sua Eccellenza fece capire, per mezzo dell'interprete, che volentieri acconsentirebbe, ma ci sarebbe un inconveniente ..... cioè che si macchierebbero i bicchieri e forse anche la tavola, e che, in ogni modo, la vista, l'odore ... e poi la novità della cosa... I volti dei poveri ospiti presero un leggero color verde.

Tra le belle descrizioni che s'incontrano nel *Marocco* una delle più vive è quella del *Bal el barode,* ossia giuoco della polvere, una specie di danza pirrica nazionale eseguita da cavalieri; i quali « passavano ad uno ad uno come fantasmi alati, vecchi, giovinetti, uomini di forme colossali, figure strane e terribili, ritti sulle staffe, con la testa alta, coi capelli al vento, col fucile disteso; e ognuno sparando lanciava un grido selvaggio ». Ma a questa bella apparizione si contrappone la ridicola banda militare di Alkazar. « Dieci

suonatori di piffero e di corno, vecchi di cent'anni e ragazzi di dieci, tutti a cavallo di asinelli grossi come cani, cenciosi, mezzi nudi, con la testa rasa e atteggiamenti da satiri, con faccie da mummie. E suonavano ferocemente, nè smisero se non ad un cenno supplichevole dell'ambasciatore ».

L'umorista americano Mark Twain osserva che l'attuale nostro modo di vestire maschile è inestetico, anzi ridicolo. La qual verità molto tempo prima provò anche il De Amicis, quando insieme coi due pittori e il medico della carovana europea si trovarono al ricevimento del Sultano. Erano in giubba, cravatta bianca e gibus, e non osavano presentarsi in pubblico presentendo la figura ridicola che avrebbero fatto; e si incitavano l'un l'altro.

— Vada prima lei — no, tocca a lei — no, tocca a loro —. Finalmente uscirono tutti insieme, e i loro cappelli cilindrici fra quei caffetani rosei, turbanti bianchi e calzoni dorati, produssero un effetto di esilarante ilarità.

Ma si vendicarono. Stretti attorno da una gran ressa; difendiamoci colle nostre armi, gridò l'Ussi; e, schiacciato il gibus, lo fece scattare mettendo in fuga tutta quella gente atterrita; agli occhi della quale il gibus era una macchina infernale. Anche quando però ne venne spiegato il meccanismo, il cerimoniere Salam giurò che sarebbe prima morto che mettersi in testa quella brutta cosa nera. Ed uno del popolo osservò che i Nazareni portavano i tacchi alti e il cappello a staio per . . . parere più alti.

Un altro avendo notato una bella discriminatura sulla testa di un Europeo, esclamò: — Quella via è fatta per il *bal el barode* dei pidocchi. Per lui una testa senza pidocchi era un assurdo.

Una sorgente abbondante di umorismo sono, nei viaggi, i Ciceroni.

De' Amicis ebbe a strigarsela anche con loro e ne tracciò qualche macchietta. Gli Spagnoli sono particolarmente orgogliosi della loro patria e magnificatori di ogni sua gloria. Toledo, a sentir uno di essi, era una città forte, imprendibile; e poteva rivendere Barcellona e Valenza. De Amicis a ogni spacconata rincarava la dose. Finalmente quando l'altero Toledano si sentì così gonfio di gloria da non capire più dentro al claustro che stavano visitando, disse: — Podemosir — e s'avviò verso la porta del campanile.

Più ostinati sono i sensali di mercanti al Grande Bazar di Costantinopoli. Si avvicinano col fez in mano e col sorriso sulle labbra offrendovi i loro servigi; e succede un dialogo come questo:

— Voi dite: — Non compro nulla!

— Che importa, Signore! Vi risponde il sensale; io non voglio che farle vedere il bazar.

— Non voglio vedere il bazar.

— Ma io l'accompagno gratis.

— Non voglio essere accompagnato gratis!

— Ebbene, non l'accompagnerò che fino in fondo alla strada per darle qualche informazione, che le sarà utile un altro giorno, quando verrà per comprare.

— Ma se non voglio neppur discorrere di comprare!

— Parleremo d'altro, signore. È a Costantinopoli da molto tempo? È soddisfatto del suo albergo? Ha ottenuto il permesso di visitare le moschee.

— Ma se vi dico che non voglio parlare, che voglio esser solo . . .

— Ebbene, la lascierò solo, la seguirò alla distanza di due passi.

— Ma perchè mi volete seguitare?

— Per impedire che la truffino.

— Ma se non entro nelle botteghe!

— Allora per impedire che le diano noia per la strada.

Insomma, o bisogna rimetterci il fiato, o lasciarsi accompagnare.

■

Dicemmo che il De Amicis sa ugualmente esilarare e commuovere. La sua sensibilità affettuosa si rivela specialmente negli addii. Lasciando la Spagna piange di commozione, che si comunica anche al lettore; allontanandosi dall'Olanda volge mestamente lo sguardo ad un mulino, come all'ultima immagine del paese; e lo guarda finchè non gli appare più che una croce nera attraverso la nebbia che avvolgeva la campagna fuggente. Nel chiudere l'ultimo capitolo del *Costantinopoli* vede la città ancora più grande e luminosa di quanto non l'avesse mai ammirata sul luogo; e le parla e la saluta e l'adora come l'ultima e più cara visione della giovinezza che stava per tramontare. Nel vergare l'ultimo foglio del *Marocco* si sente oppresso da una subita mestizia, sembrandogli che tutto un popolo gli dicesse addio per sempre; e, indirizzando la parola alle persone e alle cose

vedute, esclama in uno dei più graziosi suoi sonetti:

Addio Berberi, Neri, Arabi. Mori, ecc.

È opinione di alcuni critici che *Costantinopoli* sia tra i volumi di viaggi del De-Amicis il meno bene riuscito. Io credo, invece, che una cosa sola nocque positivamente ad esso: i confronti a cui andò soggetto; tra i quali due specialmente formidabili: Gauthier e Loti.

Il Romanticismo aveva messo di moda un Oriente fittizio, veduto attraverso il misticismo proprio della nuova scuola, e imaginato al di là di un velo di sensualità: qualche cosa di infantilmente favoloso, che attraeva ugualmente i caratteri avventurosi e le anime contemplative. Lamartine, Eynaud, la principessa Belgioioso ed altri molti si recarono a interrogare la Sirena allettatrice, e ne diedero descrizioni più o meno veritiere, sempre un po' fantastiche. La stessa Belgioioso che, quale donna, aveva potuto entrare e vivere per tre mesi negli *harem* non potè sottrarsi al fascino misterioso della vaporosa poesia orientale. De Amicis, invece, seppe essere freddo analizzatore ed insieme artista imaginoso, pittore verista e filosofo e storico veritiero. Oltre a ciò sa scegliere le situazioni e sintetizzare il pensiero in modo che con rapidi tocchi presenta e illumina fatti complessi. Una scena sola, evocata nella visita all' antico serraglio, basta a farci comprendere quali misteri di deliri e di sangue abbiano celato quella mura in cui si svolse gran parte della storia dinastica ottomana. È la fine miseranda di Ibrahim, il Caligola dei Mussulmani, che venne giustiziato nella così detta *Gabbia degli Uccelli*, ossia prigione in cui si chiudevano i principi del sangue che facevano ombra al Padiscià. « Il suo ultimo giorno Ibrahim stava seduto sopra una stuoia in un angolo della sua tomba e leggeva il Corano . . . Era vestito d'un caffetano nero, stretto intorno alla vita da uno scialle in brandelli . . . . A un tratto udì un rumore cupo e balzò in piedi: la porta era aperta e un gruppo di figure sinistre occupava la soglia. Capì, alzò gli occhi a una tribuna ingraticolata che sporgeva dall'alto, e vide traverso i fori i volti impassibili del mufti, degli agà e dei vizir, su cui era scritta la sua sentenza. Il terrore lo invase e un'onda di parole supplichevoli gli uscì dalla bocca. Pietà di me!

Se c' è qualcuno fra voi che abbia mangiato del mio pane, mi soccorra in nome di Dio! Tu, mufti Abdul-Rahim, bada a quello che stai per fare! Vedi se gli uomini sono ciechi e insensati! Ora te lo dico: Jussuf-pachà m'aveva consigliato di farti morire come traditore, e io non volli; e tu ora vuoi la mia morte! Leggi il Corano come me, leggi la parola di Dio che condanna l' ingratitudine e l'ingiustizia. Lasciami la vita, Abdul-Rahim, la vita! . . . la vita! . . . Il carnefice tremante, alzò gli occhi verso la tribuna; ma una voce secca, uscita di mezzo a quei visi immobili come simulacri, rispose: — Karaalì, eseguisci.

Il carnefice gettò le mani sulle spalle di Ibrahim. Ibrahim gettò un urlo e si rifugiò in un angolo. Allora Kara-alì e gli sciaù accorsero e si precipitarono sul Padiscià . . . . S'intese uno scoppio di maledizioni e di bestemmie, il rumore di un corpo stramazzato, un grido altissimo che morì in un rantolo sordo, e poi un silenzio profondo. Un piccolo cordoncino di seta aveva slanciato nell'eternità il diciannovesimo Padiscià della dinastia degli Osmani.

Santa Sofia, la grande cattedrale di Costantino ora moschea, che compendia le memorie di tre civiltà e nell'arte mostra le tracce di forme e stili diversi, offre al talento descrittivo del De Amicis occasione a rappresentazioni sfolgoranti di luce, a ravvicinamenti e raffronti efficacissimi. Possente è la evocazione fantastica del momento supremo in cui i Turchi, guidati da Maometto II. e impadronitisi di Costantinopoli, irruppero nella chiesa, ultimo asilo degli infelici cittadini terrorizzati. Un vescovo greco celebrava la messa all'altar maggiore, e il popolo genuflesso si raccomandava a Dio. Le orde asiatiche, abbattute le porte, continuavano a irrompere nella chiesa a ondate sanguinose. « In breve non si vide più che un turbinio vertiginoso di predoni briachi, camuffati di tiare e di abiti sacerdotali, che agitavano nell'aria calici e ostensorî, trascinando file di schiavi legati colle cinture dorate dei pontefici, in mezzo ai camelli e ai cavalli carichi di bottino, scalpitanti sul pavimento ingombro di schegge di statue, di vangeli lacerati e di reliquie di santi. Un'orgia forsennata e sacrilega, accompagnata da ue frastuono orrendo di urli di trionfo, di minacce, di nitriti, di risa, di grida di fanciulle

e di squille di trombe; finchè tutto tacque improvvisamente, e sulla soglia della porta maggiore apparve a cavallo Maometto II. circondato da una folla di principi, di vizir e di generali, superbo e impassibile come l'imagine vivente della vendetta di Dio; e rizzandosi sulle staffe, lanciò con voce tonante nella basilica devastata la prima formola della nuova religione: — Allà è la luce del cielo e della terra! . . .

Si è appuntato al De Amicis di essere superficiale. Ma nei viaggi, come egli li compì, che altro si può pretendere al di là di impressioni? Si capisce come Ferrére, Loti ed altri che dimorarono anni ed anni in Oriente, abbiano potuto dare nei loro libri quello che suol dirsi il senso di una regione; ma il De Amicis non si trovò in queste condizioni. D'altronde leggendo ciò che egli scrive della donna e della famiglia mussulmana non si acquista forse il concetto esatto di quella vita misera, senza idealità e senza speranze? Una casa, dice, dove manca la persona che incarna la vita domestica, che ne rappresenta la gentilezza e l'onore; che suggella l'ospitalità, che colora la conversazione, che vi alita incontro l'aura dei Lari, è come una conchiglia a cui manchi la perla. Credo ancora che pochi scrittori abbiano così evidentemente, come il De Amicis, descritta la noia di quelle povere creature chiuse negli odiosi recinti dove folleggiano ebbrezze amare e gemono dolori sconosciuti. Certo il Loti ha più approfondito lo studio dei problemi che riguardano le donne in Oriente; ma è da notare che egli se ne occupò particolarmente in più libri, cioè in una trilogia, della quale il primo volume è *Azyadè*. È questo il nome della protagonista del racconto: una fanciulla circassa amata dal poeta e da lui lasciata quando dovette far ritorno in Francia. La memoria di questo amore però non lo abbandona; e dopo dieci anni torna in Oriente sollecitato di un invito misterioso: era Aziyadé morta che chiedeva all'uomo amato l'estrema testimonianza dell'affetto, cioè un sepolcro dove dormire il sonno eterno. Questo secondo romanzo è intitolato *Fantôme d'Orient*. Il terzo, le *Desenchantées*, rappresenta la donna mussulmana nella nuova condizione creatale dalla invadente cultura europea, ossia la rivolta delle schiave che, come si è letto nei giornali ebbe anche le sue conseguenze in episodi reali.

Pierre Loti, anch'esso ex ufficiale di marina, come il Ferrére è in attività di servizio, ha col De Amicis qualche punto di contatto, ma anche alcune differenze. In De Amicis prevale l'entusiasmo, in Loti il sentimento; l'uno obbedisce più alla impressione immediata, l'opera dell'altro, invece, è di riflessione.

Di più Loti passò quasi tutta la giovinezza in Oriente e ci dà del paese un'imagine più compiuta e un senso più profondo. Reco ad esempio l'invito alla preghiera. De Amicis scrive: « Mentre dall'alto della Casba stavo contemplando uno splendido spettacolo, mi riscosse una voce acuta e tremula, d'una intonazione strana, che veniva dall'alto. Mi voltai; e solamente dopo avere un po' cercato, scopersi sulla cima d'un minareto d'una moschea una piccola macchia nera, il *muezzin*, che invita i fedeli alla preghiera, lanciando ai quattro venti il nome di Allà e di Maometto. Poi tornò a regnare tutt'intorno il silenzio malinconico del mezzogiorno ».

Ecco ora il Loti: « Una voce umana, che sarebbesi detta celeste, vibrò d'un tratto al di fuori, come scendente dall'alto: l'Iman della più vicina moschea chiamava dall'alto del minareto i fedeli alla preghiera meridiana . . . Alla sera le voci chiare, celesti riprendevano a cantare, mentre il sole tramontava. Più tardi alla quinta preghiera del giorno, le medesime voci aeree cantavano intorno; e altre voci in lontananza sembravano rispondere. Cadevano dagli alti minareti di Stambul e traversavano il golfo addormentato, portate dalla sonorità del mare. Si sarebbe detto che era in pieno cielo questa subita esaltazione di voci pure che chiamavano in vocalizzi leggerissimi, venendo da tutti i lati insieme.

E quando tutti i *muezzin* ebbero lanciato ai quattro venti la frase religiosa di tradizione immemorabile, succedette d'un tratto un profondo silenzio. Tutto all'intorno regnava quella immobilità, quella indifferenza alla fuga del tempo, quella saggezza rassegnata e dolcissima, che non si trovano se non nei paesi dell'Islam, nell'irradiamento isolatore delle moschee sante e dei grandi cimiteri.

Intanto mille esseri, chiamati dalla voce del *muezzin* vanno a inginocchiarsi davanti all'inconoscibile Allah, e più tardi coll'animo rassicurato morranno come si parte per un bel viaggio.

Nella moschea son mille turbanti allineati in più file, rivolti tutti al *mihrab*. Una voce si libra sul loro silenzio, una voce lagrimosa e d'una malinconia senza nome, che vocalizza in note altissime come i *muezzin;* sembra che muoia estenuata, per poi rianimarsi; vibra di nuovo fremendo sulle vaste cupole, si trascina, si spegne quasi di lenta agonia, e muore per ricominciare ancora. Questa voce regola le duemila preghiere di tutti quegli uomini attenti. Al suo primo appello essi cadono sui ginocchi; quindi si prostrano in umiltà più grande; infine si gettano con la fronte contro terra, tutti nello stesso tempo, come curvati da quel canto triste e pur dolce, che passa sulla loro testa e si affievolisce a intervalli, fino a non essere che un mormorio leggero e indistinto ».

Il paragone potrebbe dar luogo a molte considerazioni che lascio al lettore, essendo già quest'articolo oltre misura lungo; e mi affretto a conchiudere.

Gaspare Gozzi ha scritto che il viaggio più lungo che un uomo possa fare sulla terra, è . . . quello della vita. È anche il più vario, il più ricco d'avventure, il più fecondo d'insegnamenti. Ed è un viaggio che facciamo presso a poco tutti ad un modo con tappe, sorprese, deviazioni, ripentimenti e ritorni sui propri passi. Un insieme che ha del triste e dall'allegro, del basso e del sublime, che ha sopratutto dell' inaspettato; e che nessuno in ogni modo vorrebbe ripetere una seconda volta tal quale. Effetto dell'esperienza che tardivamente ci ha illuminati. Felice colui che, prevenendo le lezioni dell'esperienza, sa portare alla meta il minor numero di rimorsi e il più cospicuo viatico di lieti ricordi.

Il De Amicis ha compiuto anche questo che fu per lui non solo il più lungo, ma anche il più ammirevole dei suoi viaggi: ammirevole per la somma di lavoro, per la bontà profonda del cuore e per la irradiazione simpatica ed efficace della sua anima bella sull'anima del suo simile.

Racconta egli stesso nella *Spagna* che un giorno andò a visitare l'Albaicin di Granata, ossia il quartiere degli zingari. Una vecchia volle leggergli sulla palma della mano la ventura.

— Tu asnacido, gli disse, en un dia segnalado.

— Y el dia que moriras, sera segnalado tambien.

Tu sei nato in un giorno segnalato e il giorno che morrai sarà pur segnalato..

Disse altre cose, in parte vere in parte no; ma fu Cassandra verace affermando che il giorno della morte di De Amicis sarebbe stato segnalato. Quanto compianto e quanto lutto in tutta la Penisola! L'eco del lamento nazionale si ridesta, dopo un anno, vivo nel nostro cuore. E siamo certi che ricordando il triste giorno, segnalato dalle lagrime di tutto un popolo, quelli che verranno dopo di noi si chiederanno con tristezza perchè quella preziosa esistenza non sia stata più a lungo serbata all'arte, alla bontà, agli affetti gentili.

D. Carraroli.

Villa Panciatichi - San Mezzano - Facciata principale

ORIENTE TOSCÀNO

PICCOLA FANTASIA.

Todos contro nos-nos contra todos.

Un rincorrersi di colonne, un incrociarsi di linee, un moltiplicarsi di specchi, una fuga di archi, una varietà bizzarra di capitelli, una sinfonia di colori — dei quali ognuno pare sia la nota dominante; — una penombra di mistero che avvolge questa effervescenza di vita, e le dà raccoglimento e silenzio — abbassando e amalgamando le tinte, dal rosso cupo dei chicchi di melegrane, al verde schietto della flora dell'Andalusia; componendo le linee gioconde che si slanciano all'alto, in un ritmo uguale e solenne; — una nostalgia d'Oriente che si avvince a voi in quelle sale intravedute solo nel sogno per noi che non fummo in Ispagna, una reminiscenza di cupe storie. Tutto questo è sorto sopra una collina non lontana da Firenze, da un paziente e lungo lavoro signorile.

Si scorge da lungi la villa di San Mezzano (1) che ha ai suoi piedi una folla di abeti, di larici, di pini.

All'esterno non vi colpisce che la sua tinta rossa; e avanti di entrare date ancora uno sguardo — e quanti gliene dedicaste lungo la via! — alla campagna bellissima che ne circonda, che ha, lì, della dolcezza umbra e

Ingresso.

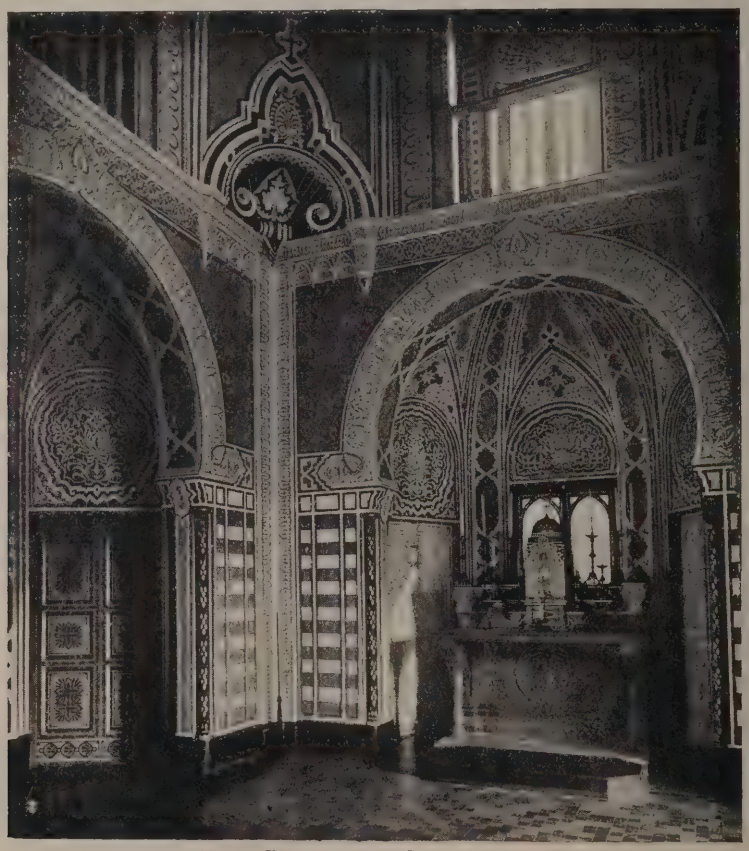
(1) A Rignano sull'Arno; — appartiene ai Marchesi Panciatichi Ximenes d'Aragona. Fu Ferdinando Panciatichi, conte di Sunotrio, che, nella seconda metà del secolo scorso — dedidandovi lunga parte della sua vita nel comporre egli stesso i disegni sala per sala e nel dirigere i latori — ne ha fatto, al l'interno, una perfetta imitaztone dello stile moresco.

della cruda asperità dell'Abruzzo; — la guardate come amica fida, perchè sapete che dentro quella villa vi aspetta un ignoto magico, un ignoto di leggende: sentite di penetrare in un labirinto, e vi sembra di essere senza difesa, contro i tortuosi meandri, contro le sorprese dell' edificio incantato . . .

Avanti. Avanti: pare che le colonne, snelle, camminino con voi, e che trasformino agilmente e velocemente, le loro ghirlande di frutti e di fiori: pare che esca da quel mosaico multicolore, un lieve accordo di chitarra che di vôlta in vôlta si ripercuota. Ma, ad un tratto, la vibrazione si allarga e di subito si smozza: ogni tinta si tace: siete nella « sala bianca », che sembra destinata ad un rito di propiziazione. Tutta bianca, — tutta istoriata di geroglifici arcani. Intorno al muro, come fiamma viva, corrono i nomi di Lancillotto e di Ginevra, di Tristano e Isotta, di Tancredi e di Clorinda; — uniche voci, e sommesse e timide, della terra, perchè la sala bianca, come le abluzioni orientali che preparano al luogo sacro, dispone e conduce alla piccola cappella sfumata di grigio. Alto, sull'altare, il Crocifisso dorato: non sentite aleggiare vicino lo spirito d'Isabella che lo piantò a Granata, e ne ebbe dalla storia il nome di Cattolica?

Il labirinto vi stringe di nuovo: è inutile che cerchiate di sfuggirlo, che è davanti a voi, intorno a voi!

Eppure, a poco a poco, vi penetra il fascino di quell'ambiente, e sparisce il senso di stupore da cui siete afferrati entrando: sarebbe poi tanto male se perdeste il filo prezioso di Arianna, e se rimaneste, soli, con l'ignoto delle iscrizioni arabe?

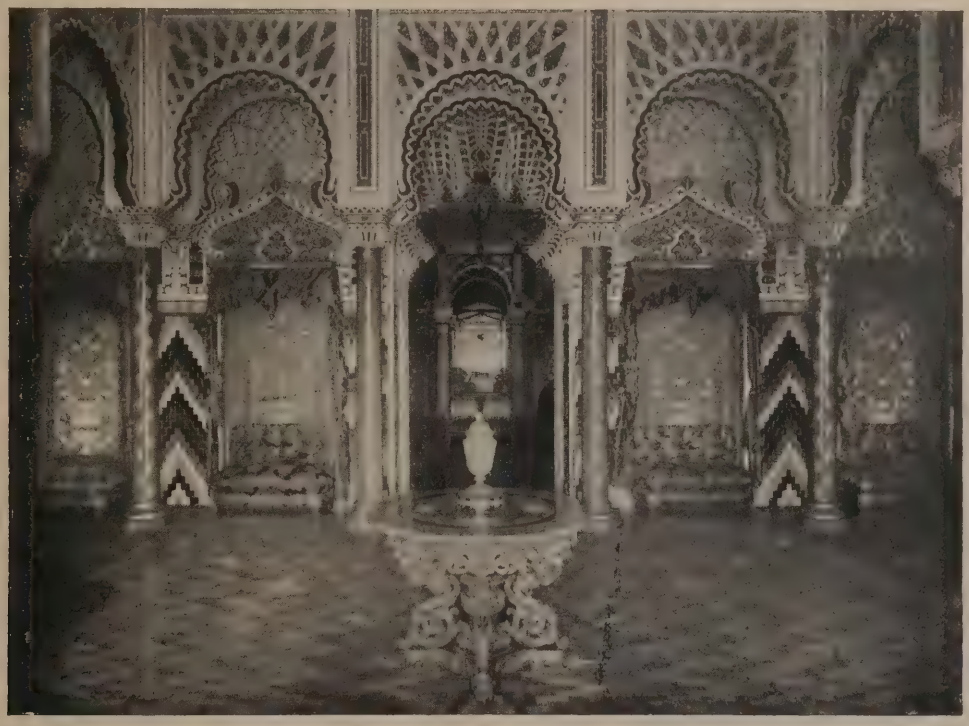


Villa Panciatichi: Cappella.

Vedete: il sole batte contro i vetri colorati di un piccolo salotto; — le pareti candide, ricamate di stucchi, si tingono leggermente di lilla, di giallo: sembrano trine e veli di qualche bella danzatrice andalusa. Qui vi è gajezza!

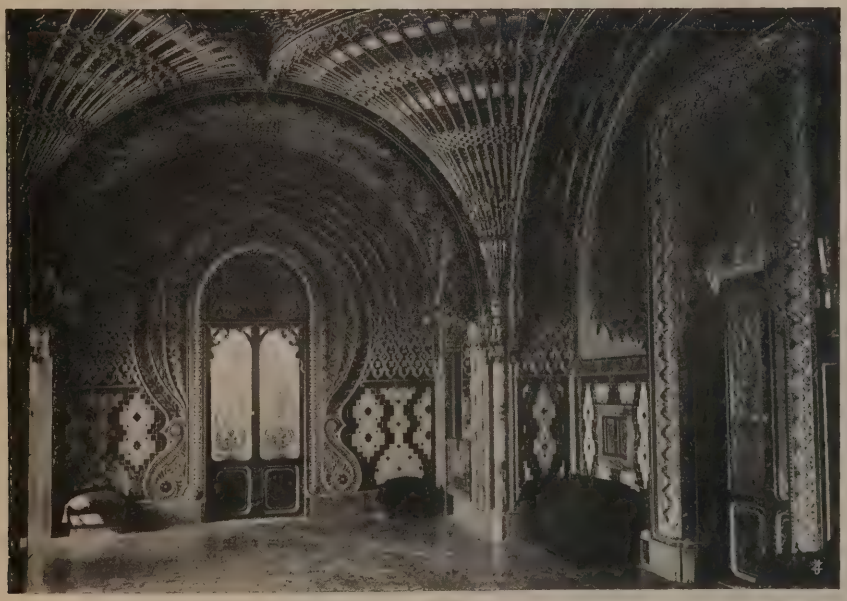
E luce e gajezza è nella lunga sala da pranzo, ridente di specchi, i quali riflettono, in vivace confusione, i mille colori del soffitto e dei muri, mentre dalle ampie finestre entra, solenne, il verde della campagna.

Luce e armonia è nella sala da ballo, inghirlandate di colonne alte e sottili, fra le quali gli archi si slanciano leggeri, quasi seguendo il ritmo di una cadenza: nel centro, un getto d'acqua, rapido, vivo, anima di giovinezza e di sorriso quella vastità silenziosa.



Villa Panciatichi: Sala di conversazione.

Ma ecco, la ferrea voce ritorna: per un salottino che par tagliato in una roccia di quarzo, si accede alla sala dove, le lettere d'oro, è inciso il fiero giuramento dei nobili d'Aragona



Villa Panciatichi: Sala da pranzo.

« Noi — ognuno dei quali è pari a Voi, e presi tutti insieme più di Voi — giuriamo

fedeltà ed obbedienza alla Maestà Vostra, se conserverete intatti i nostri diritti, le nostre libertà, i nostri privilegi — e se no, no!

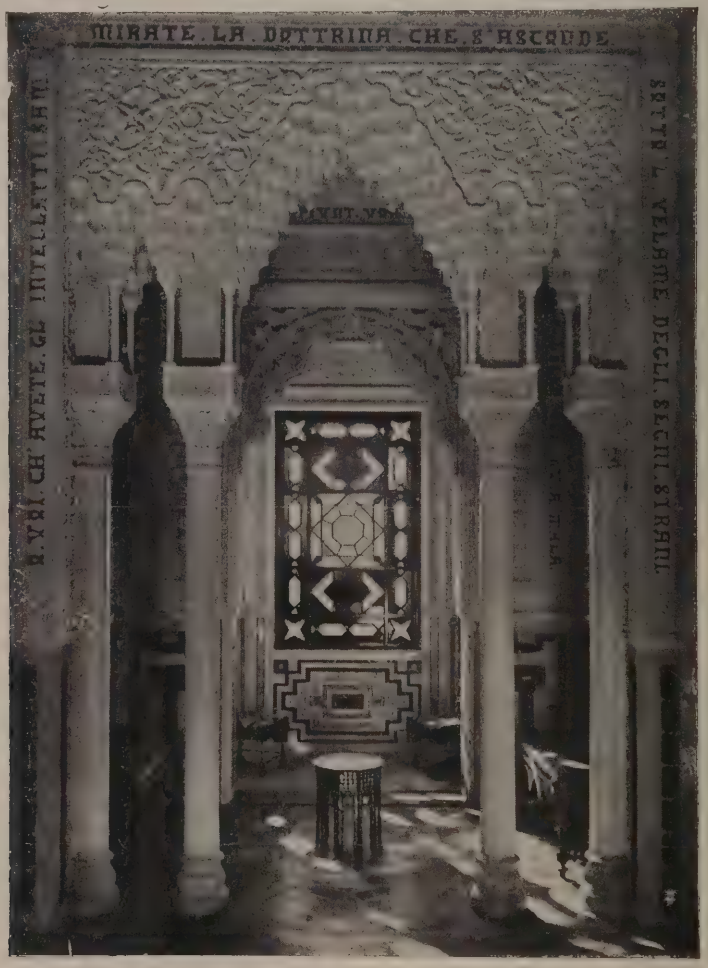
— E così Iddio ci aiuti ! »

Perchè aver messo davanti a queste parole — sintesi di una grande storia — un giuoco di biliardo che trasporta, meschinamente, da una forte idea della vita, da una idea di lotte, di cadute, di vittorie tramandata da secoli, di generazione in generazione alla frivolezza quotidiana ?

Così molte altre cose turbano la certo geniale imitazione di uno stile, sconosciuto sotto il nostro cielo toscano: — molte altre cose stonano con la intonazione generale: — ma è già meraviglioso quello che è stato fatto. Quell'impressione di mistero, di superstizioso terrore, unito a sottile attrattiva, che noi non riusciamo a disgiungere dalla terra ardente della nostra sorella latina, vive sotto quelle vôlte destinate ad una villeggiatura autunnale.

Non vi rammentate che siete corsi alle finestre, per vedere sul monte di contro. Villombrosa, e non sentire spezzata la comunicazione con la vita reale — per persuadervi che quella luce parca non nascondeva nessun tradimento, nessun'ira di gelosia vendicatrice, nessun agguate ?

Non vi rammentate che sul limitare di ogni porta, il vostro passo s'indugiava — mentre che nell'anima vi cantava la romanza del Cid, il verso di vittoria di Corneille, che vi spronavano ad avenzare, giacchè i Mori erano sconfitti, erano scacciati, erano distrutti ?



Villa Panciatichi: Salottino.

E scendendo e dando l'addio a quella strana fantasmagoria, non avete sentito acuito il desiderio di quel lembo meridionale di Spagna dove sono Granata, l'Alhambra?

E siete riconoscenti alla sera che cala, velando di buio la strada che riconduce a Firenze: così, per un tratto ancora, si pro-

Villa Panciatichi: Sala da ballo.

lunga per voi il profumo della melagrana, nata sotto un cielo caldo — si prolunga — e l'aria ne sembra risuonare tutta — il singhiozzo di Boabdil — ultimo fantasma della razza — che stampò forte orma di sè — vinta e dispersa dall'eroismo di Castiglia e d'Aragona!

Bona Garzes.

Villa Panciatichi: Sala bianca.

Quando l'uomo scoprì il modo di produrre il fuoco, tante migliaia di anni or sono, il fuoco naturale già da migliaia d'anni gli era noto. Egli l'aveva visto nel sole, fuoco vivo, splendente e calorifico: l'aveva visto nelle stelle, fuoco pur lucente e brillante, ma cheto, freddo lontano: l'aveva visto, fuoco intenso e improvviso, ma di corta durata, nel solco lasciato nelle più alte regioni dell'atmosfera dalle stelle cadenti, avanzi di mondi sui quali forse fu già la vita, o nelle regioni più basse dei bolidi la cui materia si polverizza e si sperde d'un tratto: l'aveva visto nelle magnifiche aurore polari, negli archibaleni tinti di superbi colori... E, più vicino, e talora vicinissimo, l'aveva pur visto nel lampo che solca le nubi, nei fuochi folletti volteggianti sulle paludi, nella fosforescenza dei funghi, delle lucciole, degli animalucoli del mare, delle sostanze organiche in putrefazione, nel fulmine che abbatte e incendia le foreste, nelle fiamme erompenti dal suolo, nelle incandescenti lave scorrenti giù dai crateri per la china degli ignivomi monti, testimoni di maravigliose attività in più remoti tempi straordinariamente intense, ma pur sempre vive, e benefiche, sebbene seminino intorno morte e rovine....

Quando e come avvenne la prodigiosa incomparabile scoperta? Raccolse l'uomo primitivo, l'uomo ancor fanciullo nella vita della Terra i materiali incendiati dal sole o dalla combustione spontanea, o conservò e mantenne il fuoco accidentalmente acceso dalla folgore nella foresta, per scaldarsi, per avere un po' di lume nelle caverne dove riparò all'inizio del periodo glaciale, o vide due rami morti e secchi violentemente confricati dal vento accendersi ed insegnargli così il modo di riprodurre questo fenomeno tanto strano per lui, ma del quale indovinò subito l'importanza, o utilizzò la scintilla sprigionata dal cozzo d'un frammento di pirite con un pezzo di selce, imaginando quegli acciarini primitivi, quei fiammiferi a pietra focaia dei quali si trovarono esemplari nelle caverne di Furfooz nel Belgio, e nei villaggi lacustri della Svizzera? Non si sa...

Certo la conquista del fuoco fu tra le più preziose per la nascente umanità, e l'antichità la consacrò nella leggenda di Prometeo.

Prometeo, il figliuolo della ninfa Climene, l'amico degli uomini, voleva offrire ad essi il più prezioso dei doni: il fuoco. Senza il fuoco, infatti, gli abitanti della Terra erano condannati ad una vita ben triste. Nelle loro

oscure caverne essi non potevano nutrirsi che di carni e di radici crude; per difendersi contro le belve, o per uccidere gli animali che fornivano loro le carni o le pelli, non avevano che i rami, degli alberi o le selci del suolo: non avevano strumenti atti a lavorar la terra: l'inverno li faceva quasi cadere in letargo. Offrire agli uomini il fuoco, era offrir loro il calore e la luce, i primi elementi della civilizzazione... Ma Giove non amava gli uomini, e non voleva saperne di conceder loro il dono maraviglioso. Fu allora che il Titano, il saggio e previdente consigliere di Giove, da Giove così di rado ascoltato, rubò all'Olimpo, o alle officine di Efesto in Lemno, come vuole un'altra leggenda, una scintilla, la nascose entro una fèrula, e la recò all'uomo.

Ma questo furto parve a Giove un delitto, e fu terribilmente punito.

Giove chiamò a è Vulcano, e gli commise di plasmar col fango una donna; poi, animata l'argilla, la presentò all'Olimpo invitando gli Dei a farle ciascuno un presente. Venere le donò la bellezza, Minerva le insegnò la saggezza, Apollo le apprese l'arte dei canti e dei suoni, Mercurio le donò il segreto delle dolci parole perfide, le Grazie l'adornarono: e colei che aveva avuto tanti doni si chiamò Pandora. Giove, dal canto suo, le aveva donato una piccola anfora misteriosa, raccomandandole per altro di non aprirla mai; poi l'aveva mandata ad Epimeteo, il fratello di Prometeo. Invano Prometeo, il saggio, il prudente, il preveggente, tentò dissuadere Epimeteo, lo stordito, l'imprudente, l'impreveggente, dall'accettare il dono sospetto. Epimeteo cadde in estasi dinnanzi alla bellissima, e l'adorò. E l'adorarono anche gli uomini... Sino al giorno, preveduto da Giove, nel quale Pandora, mossa dalla curiosità, aprì l'anfora. Avvolta in una densa e fetida nube di negro vapore, con un rumore d'inferno, sfuggì dall'anfora l'orribile fiumana dei mali che tuttora affliggono l'umanità: le cure, gli affanni, le miserie, il dolore, il delitto, la guerra, le malattie... Pandora, spaventata, la richiuse. Ma l'anfora era omai quasi vuota: non vi rimaneva che la speranza..

Non contento di tanto, Giove fece incatenar Prometeo sulla cima del Caucaso, abbandonandone il cuore allo strazio dell'acuto becco dell'aquila a lui sacra...

Tale la leggenda di Prometeo, il nome del quale Kuhn e Baudry dimostrarono derivato dal sanscrito *pramantha,* e però significante « colui che ottiene il fuoco mediante lo sfregamento ». Ma già i primitivi popoli ariani annoveravano tra le loro diverse naturali divinità il fuoco, sia tellurico che celeste, e quello credevano derivato da questo. Negli inni vedici, Agni, il cui nome si riproduce nel latino *ignis*, il fuoco, se non ebbe sempre il primato fra gli dei, certo fu il più caro agli uomini, poichè, preparato e generato dagli uomini stessi, era loro più famigliare, e come istitutore del sacrificio chiamava a parteciparne gli altri dei; onde invocavano: — Tu che sei il dio più a noi vicino, vieni in nostro soccorso, tu il nostro più dolce amico... — Ed Efesto, il giovanissimo, l'artefice degli Dei, il loro coppiere, deforme e zoppicante, simbolo del lampo, foggiatore dei fulmini; e Foroneo, simbolo del fulmine, sul cui altare splendeva perenne una fiamma; e Prometeo, non sono che diversi aspetti dell'an-

tichissima divinità indiana, di Agni. Si riannodavano alle divinità del fuoco i Cabiri, geni possenti, i Telchini, spiriti della notte, che divennero poi nella Grecia divinità telluriche e propriamente dèmoni dei vulcani...

Ai piedi del vulcano Moschilo, nell'isola di Lemno, già scelta da Efesto a sua dimora, e dove forse Prometeo avea rubato il fuoco divino per donarlo agli uomini, il culto del fuoco continuò nei secoli; ed ogni anno si celebrò il rito del rinnovamento del fuoco, che si trova pure nei costumi tradizionali della Germania. Così i Cabiri erano specialmente adorati nella Beozia, terra di miniere, il cui ferro era celebre nell'antichità, ed i Telchini a Rodi, terra di eruzioni vulcaniche e di terremoti...

Anche la fiamma che si leva su in alto, verso il cielo, suscitata dall'uomo, ebbe un culto. Istia, la fiamma, proteggeva i giuramenti e chi ad essa riparava: negli inni omerici, celebrata come figlia di Cronos e di Rea, è la prima e la più vecchia delle divinità, come Agni è il primo nato. Vesta non è che Istia, il fuoco sacrificale, il fuoco tutelare della famiglia e dello Stato. A Delfo la sua ara accoglieva il sacro « fuoco comune » al quale soltanto si riaccendeva il fuoco dei templi quando per caso si estingueva. Così ogni città aveva il suo « fuoco comune », asilo dei supplicanti, luogo di ricevimento per gli ospiti illustri e per gli ambasciatori, che era portato in guerra, e dal quale i coloni toglievano il fuoco che doveva servir loro per accendere il « fuoco comune » nella nuova patria. E come Delfo era centro della Grecia e del mondo, Istia era centro della casa, dello Stato, della Terra. Non solo. Ma già nel quinto secolo avanti Cristo, Istia si identificava con la Terra che si credeva avesse nel suo centro il fuoco onde originà la vita: e presso gli Orfici e i Pitagorici l'idea s'allargava anche più, ed Istia diventava l'immobile centro del cosmo, il fuoco centrale dell'universo.

Per la conquista del fuoco scomparvero le tenebre delle lunghe notti d'inverno, cessarono le tenebre delle caverne, dove l'uomo avea trovato un riparo, finirono i più rigidi climi di rendere inospitali le terre, potè l'uomo proteggersi contro le fiere, e riposar tranquillo le notti, e abbattere più facilmente i grandi alberi, e scavare nei loro tronchi i canotti, quei canotti dei quali taluno si conserva ancora nel Museo preistorico di Copenaghen, e cuocere le carni degli animali, e il pane, e fabbricar le stoviglie, e incenerire i cadaveri de' suoi simili impedendo così che corrompessero l'aria, e creare col focolare domestico la famiglia, e, più tardi, applicarsi alle industrie benefiche, all'arte del bronzo, del vetro, del ferro, a servirsi della fiamma che si colora, che si dirige, che decompone, che combina, a creare le fiaccole, le lampade, le candele, i fari, l'arco voltaico, la macchina a vapore, mentre un altro fuoco, già suscitato nel cervello umano, e divampante, un fuoco che non si vede, ma che talora pur balena dagli oc-

chi nell'interno lavorio delle passioni, e che la morte estingue, un fuoco che consuma il carbone depositato dagli alimenti nei nostri tessuti, il fuoco della vita intellettuale, ardeva magnifico e suscitava maravigliosi incendi . . .

✧

Che cos'è il fuoco?

La questione risale ai più remoti tempi della filosofia. La paternità dell'ipotesi dei quattro elementi, uno dei quali era il fuoco, che è la più antica delle ipotesi che noi conosciamo riferentisi alla natura del fuoco,

è attribuita da Aristotele a Empedocle, il filosofo d'Agrigento che viveva verso la metà del v secolo avanti Cristo, e del quale si narra si gettasse nel cratere dell'Etna in fiamme per scoprire l'origine del suo fuoco; e pur Lucrezio l'attribuisce a lui. Seneca invece la riferisce agli Egiziani, e dice che essi chiamavano fuoco maschile la fiamma che brucia, e fuoco femminile quella che illumina senza bruciare al contatto. Comunque, l'ipotesi divenne in breve tempo generale. Platone, pochi anni dopo Empedocle, dichiarava nel suo « Timeo » che il fuoco è, con gli altri tre elementi, una delle parti costituenti il mondo, i corpi in genere, ed i

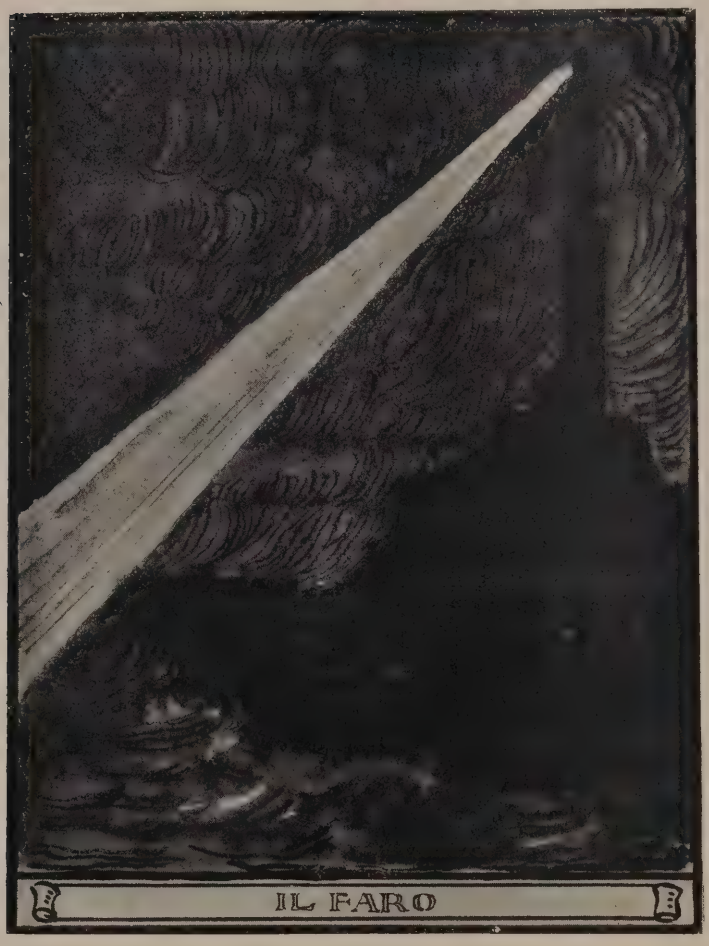
Lucerna artistica.

corpi viventi in particolare, e gli attribuiva una forma: la forma d'una piramide triangolare regolare. L'ipotesi dei quattro elementi era ammessa anche dagli stoici, pei quali il fuoco, « il caldo », come essi lo chiamavano, era l'elemento attivo per eccellenza,

Arco voltaico.

l'elemento che ha l'ufficio più importante nella genesi dei corpi. Più tardi Aristotele distingueva il fuoco dalla terra, come il corpo il di cui moto naturale è verso la periferia,

ciò che costituisce la leggerezza, mentre il moto naturale della terra è verso il centro, ciò che costituisce il peso, e immaginava sotto il cielo della Luna quella « sfera del



fuoco » la di cui esistenza i peripatetici considerarono come cosa ben certa, e che a Dante pure, che imaginò attraversarla, fece parere

> . . .tanto allor del cielo acceso
> Dalla fiamma del sol, che pioggia o fium
> Lago non fece mai tanto disteso.

Fu Gerolamo Cardano, nel secolo XVI, a negar per primo l'esistenza di questa sfera del fuoco . . . Un secolo dopo Froidmond nello sue *Saturnalitiae Coenae* ne faceva le beffe. Il Genio che lo guida nel suo sogno, mentre, inforcato Pegaso, sale al cielo, e s'impaurisce al pensiero della sfera del fuoco che deve attraversare, lo rassicura: — « Questo fuoco non esiste! Tu vedi tremolare su muro i raggi del sole che hanno attraversato a fiamma dei carboni ardenti. Noi vedremmocosi nel cielo tremolare i pianeti se i loro raggi dovessero passare attraverso al fuoco E d'altra parte, quale sarebbe il suo scopo? La perfezione dell'Universo, voi dite vuole la sua esistenza? Nella vostra cucina, senza dubbio, per far bollire la pentola; ma sotto il cielo della Luna! Taluno impallidisce all'idea di questa amputazione dell'Universo che subisce la resezione del membro *fuoco*. Tranquillizzatevi, brava gente! Il mondo non ne soffrirà più che voi stessi, quand'io vi taglierò le orecchie di Mida che non avete... ». Ma, non ostante Cardano, il quale pure insegnò per primo che il freddo non è una qualità positiva, ma semplicemente la privazione del calore, e che il fuoco non è già una sostanza, ma una qualità, non ostante il sistema Copernichiano, la sfera del fuoco fu ancora ammessa da molti, e nel secolo XVIII molti ancora credevano ai quattro elementi...

Van Helmont neppure conobbe la vera natura del fuoco, checchè ne dica l'Hoefer. La sua espressione *fumus accensus,* per designar la fiamma, non denota affatto una conoscenza del fuoco più chiara ed esatta del « *cápnos caoménos* » di Aristotele Il fuoco, egli dice, è un essere vero e sussistente, che tuttavia non è, nè una sostanza, nè un accidente; ma una creatura neutra destinata da Dio all'uso degli uomini e sottoposta al piacer suo . . .

Fu Newton a trovare la formula quasi esatta: « il fuoco è un corpo qualsisi riscaldato sino al punto d'emettere luce » . . Ma chimici, con Stahl alla testa, presero ancora a considerare, con la teoria del *flogistico*, il fuoco come una sostanza particolare e come un elemento essenziale di tutti i corpi, di cui il flogistico doveva essere la materia. *Ignis est materia mota:* disse Stahl. Ma anche Lavoisier, il padre della chimica, considerava il *calorico* come una materia reale, e fu soltanto dopo i lavori di Rumford e di Davy, che il fuoco scomparve definitivamente, come sostanza a sè, dalle teorie scientifiche, per

dar luogo alla ipotesi delle ondulazioni, e, raccolte insieme l'energia cinetica delle molecole e l'energia cinetica degli atomi, se ne fece l'energia termica, una delle forme dell'energia raggiante...

Mentre l'uomo indagava la natura e l'origine sua, il fuoco continuava la sua opera maravigliosa: il fuoco del quale Teofrasto, il filosofo di Efeso, il discepolo di Leucippo, aveva pur scritto un trattato, nel quale aveva detto che forse non era irragionevole credere che la fiamma sia alimentata da un corpo aeriforme, enunciando così un fatto, che doveva aspettare per oltre ventun secoli la sua dimostrazione.

E il fuoco continuò ad ardere nel Sole, fonte di luce, di calore, di azioni chimiche, di sintesi maravigliose, fonte di vita; e continuò ad ardere entro la Terra, preparando nuovi e fecondi terreni all'attività agricola dell'uomo. Continuò ad ardere sulla Terra, nelle officine, nelle stanze dei vecchi e dei malati, sul tavolo dei pensatori, dei filosofi, dei poeti, sotto l'alambicco dei chimici, sotto la caldaia delle macchine a vapore, nei carboni delle lampade elettriche, incomparabilmente benefico.

Vero è anche, però, che spesso, troppo spesso anzi, tra le mani dell'uomo l'azione sua mutò indole, e divenne malefica ed assassina: la mano dell'uomo appiccò il fuoco alle case, alle foreste: il fuoco, nelle mani dell'uomo, divenne mezzo nefando di distruzione nelle guerre omicide: il fuoco, che poi, quasi a farsi perdonare gli atroci, imperdonabili misfatti, schiantando le rocce, spaccando i monti, offriva nuova materia di lavoro, nuove sostanze utili all'uomo, creava nuove vie ai commerci, stringeva con nuovi vincoli gli uomini.

Ed anche, talora, fu esso stesso, il fuoco, causa d'immani disastri... Quante biblioteche, quanti teatri, quanti tesori di pensiero e d'arte, quante macchine stupende, quante maravigliose opere umane distrutte per esso! Ricordo fra i più recenti disastri gli incendi dell'Esposizione di Como, della Biblioteca Nazionale di Torino... Ma, quasi avesse sempre in sè qualcosa di divino, quel fuoco servì pure a far sì che la nobile tenacia umana, e l'umana solidarietà, per esso si affermassero ancora!

Le fiamme che nell'Inferno Dantesco — « di fuoco dilatate falde » — puniscono Capaneo e Brunetto, e gli Ubbriachi e gli Scrovigni, i superbi e i violenti contro la natura e contro l'arte; le fiamme che nell'« ultima tortura » purificano le anime degli incontinenti: le faville che dal fiume di luce dell'Empireo,

> Fulvido di fulgori, intra duo rive
> Dipinte di mirabil primavera,

escono, e si fanno gemme ai fiori, e

> Poi, come inebbriate dagli odori,
> Riprofondavan sè nel miro gurge,
> E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori,

son tutte fiamme dello stesso fuoco...

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA PROVENZA

LEGGENDE E COSTUMI

Pochi poemi, come *Mireille* di Frédéric Mistral, hanno la schietta virtù di un'arte spontanea, cresciuta direttamente dai succhi della terra, nell'odore del timo selvatico, nell'agreste semplicità e nella perenne freschezza della vita, vissuta col più intenso sentimento della natura.

« Una sera » — racconta il poeta nelle sue *Mémoires et récits* (aveva allora ventun anno, e coi bagliori della gloria si destava nella sua anima l'aspirazione indefinita di far rifiorire la lingua e la poesia provenzale) — « una sera, nel tempo della semina, alla vista dei lavoratori che seguivano cantando l'aratro nel solco, io cominciai, gloria a Dio! il primo canto di *Mireille* ». Fu un getto di poesia primitiva, zampillato direttamente dalla sua anima, dal suo cuore; fu un fiore selvatico nudrito tra i profumi e il sole radioso della sua cara Provenza; e l'elegiaca storia di *Mirèio* (è questo il nome della poetica fanciulla della sua terra) volò trionfante e sicura oltre i confini del Rodano e delle Alpi, e sollevò il suo cantore sulle vette eccelse dell'arte.

Frédéric Mistral ha ascoltato la gran voce che parla la natura ed ha saputo imprimere un suggello di maestà primitiva alle scene ed ai personaggi ch'egli presenta; ha colto il senso delle cose nella loro precisa significazione, nella loro essenza più riposta; ha dato alle fantasiose visioni di Provenza il colore, la forma, la fragranza, la vivacità del suo paese; ha trasfuso alle nuove e vecchie leggende, ai riti sacri e ai costumi campagnuoli, alle dolci speranze e alle antiche superstizioni l'agile soffio della poesia che collega, integra e vivifica la storia e l'anima di un popolo, tutta la vita di una razza, ricca di memorie gloriose e cullata da sogni avventurosi. Perciò *Mireille* parve al Lamartine « un paese fatto libro » e al Reboul « lo specchio più bello in cui mai la Provenza si sia mirata ».

Questo paese privilegiato, al mezzodì della Francia, sorto dal felice connubio della greca gentilezza e della forza romana, fu, tra le provincie dell'impero, quello che più prontamente si latinizzò e più rapidamente svolse i germi portati dalle aquile vittoriose di Cesare e di Costantino, e che, tra la caligine del torbido evo incombente sull'Europa, fece echeggiare i versi d'amore, le giulive canzoni, i fieri accenti dei sirventesi che una bella schiera di trovatori andava intonando di castello in castello, di terra in terra per le verdeggianti contee di Tolosa e per il reame di Arles. E dopo che le fiere stragi contro gli Albigesi spensero per sempre la vita elegante e cavalleresca di quelle gaie corti, la nobile provincia parve assopirsi nel sonno della morte; lunghi secoli di silenzio e di oblio corsero su quella terra orribilmente devastata dal cieco e fanatico sentimento religioso, finchè, dice il Pavolini, la bella addormentata trovò il Mago che la risvegliò, che le disse la parola della vita: e il mago fu anche questa volta un poeta, Frédéric Mistral, e la parola fu *Mirella*.

⁂

Come nitido e splendente si designa in quel libro il paesaggio di Provenza col morbido profilo delle sue piccole Alpi colorate d'azzurro, mentre mormorano freschi i venti recanti il sale dal mare! come balzano vivi, riflessi dalla fiamma della divina poesia, gli

usi e i costumi della vecchia patria! con quale impeto di festosa letizia palpitano le dolci visioni e le antiche leggende di questa terra! La poesia di Mistral sgorga dalla sua anima che ha, per così dire, assorbita tutta la patria di Provenza che egli sa rappresentare con una vita e una forza incomparabile.

Dal paesetto di Maillane, dove il poeta è nato (8 settembre 1830) e dove dimora, si distende il dolce piano del Rodano con le sue vie che conducono da una parte ad Arles, la *Gallula Roma*, fiera delle sue memorie imperiali; dall'altra, ad Avignone, superba della sua signoria papale e memore sempre degli ultimi canti dei trovatori e della canzone del Petrarca. E sotto un cielo ebbro di luce, in questo trionfante impero del sole accanto al sorriso infinito del mare, ai prati sempre verdi, ai deliziosi recessi dei boschi, ai lieti verzieri delle ville, ecco la *Crau* silenziosa e deserta il *campo* sassoso e sconfinato, tutto ciottoli quasi sferici, grossi come crani d'uomini, con pochi fili d'erba rossiccia, sbucante dai crepacci, nido di lucertole. L'enorme quantità di pietre ammassate su questa triste e sconsolata pianura, un giorno teatro del superbo trionfo di Mario contro i Teutoni, ci riporta all'antichissima leggenda, ricordata anche da Plinio, delle lotte sostenute dagli orgogliosi giganti della *Crau*, finiti sotto un diluvio orribile di massi

Più terribile ancora e più desolante, dall'altra parte del Rodano, dove questo si divide per formare il suo delta, comincia la grande isola della *Camargo*, co' suoi silenzi solenni, pieni di indefinibile tristezza, rotti talvolta dai muggiti dei neri tori e dei bianchi cavalli vaganti in piena libertà per quelle steppe sconfinate, che dalle mobili dune, dagli stagni addormentati, dalle gore pantanose sabbiose si protendono lungo una sterminata pianura, chiazzata dalle bianche efflorescenze del sale marino, risplendenti al sole come cristallo polverizzato.

Per queste lande in cui il pittore russo Ivan Pranishnikoff ha trovato qualche cosa che gli ricorda l'immensità sconfinata delle steppe che rappresenta ne' suoi quadri, per questa desolata distesa sotto la vampa del giugno incandescente, corre la povera Mirella, pazza di dolore e di amore, fino al tempio delle Sante Marie, dove spera trovare il soccorso invocato e vi trova invece la morte.

Ella avea abbandonato il tetto paterno, quando l'alba giù dalla montagna si vedeva scendere verso il piano lenta lenta, e la vette delle *Alpilles* cavernose sembrava quasi tremare. Ella avanza per la *Crau* petrosa, e dietro a lei il sole sale alto sul cielo. Nè un albero, nè un'ombra, nè un'anima, chè, fuggendo la fiamma estiva, i numerosi greggi che pascolano d'inverno l'erbetta corta ma saporosa della pianura selvaggia, erano andati a cercare pascoli sempre verdi. Dopo aver trascorsa la notte sotto la tenda di un pescatore, all'alba del secondo giorno, Mirella passa il Rodano entro una piccola barca e riguarda un istante il fiume e le sue rive. Eccone il grazioso quadretto nella traduzione di Mario Chini, primo a trapiantare in poe-

Le pronipoti di «Mirella» — Tipo di arlesiana.

sia italiana il fiore più gentile della poesia provenzale:

Oh! belle ombre ripiene di frescura!
Frassini e pioppi grandi oltre misura
stavano sulle rive i lor tronchi a specchiar;
e le viti selvatiche, bistorte,
li abbracciavan con agili ritorte,
e dalla cima d'ogni rama forte
i lor tralci nodosi facevan penzolar.
In mezzo, il Rodan, cogli affaticati
flutti silenziosi, addormentati,
passava; e, rimpiangendo la reggia d'Avignon,
le danze, le canzoni, l'armonia,
come un vecchione presso all'agonia,
sembrava pieno di malinconia,
chè andanva in mare a perdervi e nome ed acque, e suon.

Mirella scende e riprende la sua corsa attraverso la Camargo; il sole dardeggia sul piano uno sfavillìo di raggi che pare

uno sciame infinito, uno sciame in furor,
uno sciame di vespe tremolanti,
saltellanti, danzanti, luccicanti,
come lame affilate da volanti
mole . . . . . .

La pellegrina d'amore, già stanca, è rinfrancata un istante da un miraggio che presto svanisce lasciandola più disfatta di prima. Ella raccoglie le sue ultime forze, e via fra i monticelli della sabbia mobile e ardente,

. . . via sulla corteccia del gran piano salin,
che il sol fa inturgidire, e scricchiolare,
e risplendere in modo da accecare!
via fra l'erbe che soglion germogliare
nei pantani, e fra i giunchi, nido di moscerin'!
. . . . . .
. . . . . e di già
delle Marie, delle tre grandi Sante
distingueva la chiesa rosseggiante,
che, sopra il mar lontano e fluttuante,
crescea, come una nave che arrivi in porto...

Ma tutto ad un tratto il solleone implacabile l'atterra. La povera Mirella si rialza a stento, e tentennando, di cespuglio in cespuglio, finalmente arriva alla chiesa delle Sante. Sul pavimento del sacro recinto, inumidito dalle filtrazioni del mare, cade riversa, co' begli occhi turgidi di pianto, la tenera Mirella, il fior della *Crau*, mentre i parenti la raggiungono quando sta per morire.

. . . . . Il sole è per calar,
e, perchè il venticel, che il sole spazza,
ravvivi un po' la povera ragazza,
la trasportano sopra la terrazza,
fuori della cappella ed in vista del mar.
Tutto quanlo taceva in quel momento.
Non si udiva montar dal pavimento
che l'*Oremus* del prete. . . . Sopra un muro il rossor
del sole, che scendea nell'acque fonde,
iva spegnendo le sue fiamme bionde,
ed il mare frangevasi in belle onde
sulla spiaggia sabbiosa con un lungo romor.

È sopra questo mare che Mirella crede scorger la barca, da cui le fan segno le Sante che vengono per condurla con loro; mentre tutti gli astanti, con la mano sulla fronte, fissando i loro sguardi verso il mare brillante, dicevano:

— La povera figliuola già vaneggia! . . .
Sulla stesa del mare, che rosseggia,
non si vede che il sole, che a immerger vi si va.

Così passano sotto i nostri occhi tutti gli aspetti della Provenza, dei piani, delle lande, dei fiumi, del mare.

▽

Con queste splendide rappresentazioni della natura s'intrecciano al dramma le storie e le tradizioni della Provenza. Tutto ciò che raccontano i monumenti, le leggende pie, fantastiche, amorose o sanguinose, aleggianti intorno alle rovine, alle chiese, ai castelli, alle caverne, alle grotte, alle rocce; tutte le scene che vi sono svolte su questo meraviglioso teatro posto tra le Alpi, il Rodano e il mare, rivivono dinanzi in questa epopea della Provenza, di cui i mille canti sparsi sono raccolti dal pensiero sempre presente della continuità della patria.

Sovra tutte primeggia la storia delle *Sante Marie del mare*, la merlata basilica, dove ha il suo triste epilogo il tenero idillio di Mirella. In fondo a quel tempio simile ad una fortezza, sotto ai piedi del Signor suo, riposa la Santa dei poveri, la Santa degli zingari, la Santa delle ancelle: Santa Sara.

In alto dormono sonni centenari Maria Jacobè e Maria Salomé, le due sante che i Giudei avevano scacciato da Gerusalemme gettandole in mare sovra un piccolo battello, senza remo nè vela, mentre l'umile Sara chiedeva dalla spiaggia di essere accolta nella vagante barchetta. E sovra l'acqua Salomè posò il suo velo, su cui la fanciulla camminando entra nel sandolo con le due Marie. Il battello, sperso nell'ampia distesa, fila in balìa del vento fra turbini e procelle, e dopo lungo errare va ad arenarsi sulle bocche del Rodano, donde le tre sante risalendo recano al popolo, smarrito fra l'ebbrezze pagane, la buona novella di Gesù.

Perchè il popolo arlesiano, prima di convertirsi alla fede di Cristo, rendeva solenne omaggio alla bellezza di Venere, onorando di un culto nazionale lo splendido simulacro marmoreo, che Teodoro Aubanel (uno dei sette che col Mistral fondarono la società del *Félibrige*) così cantava perpetuando l' adorazione alla dea ispiratrice di bellezza alla sua terra: «Sei bella, o Venere d'*Arle!* La tua testa è fiera, è dolce, e teneramente il tuo collo si piega, respirando baci e riso; la tua fresca bocca in fiore, che dirà mai? Gli Amorini antichi con grazia hanno annodato i tuoi lunghi capelli ondulati sulla tua fronte. O bianca Venere d'*Arle*, o regina provenzale, nessun mantello nasconde le tue bianche spalle; si vede che sei una dea figlia del cielo azzurro. Il tuo bel petto si mostra, e lo sguardo pieno di lampi si incanta dal piacere dinanzi alla giovine prominenza del tuo seno, così rotondo e così puro. Come sei bella!... Venite, o genti e venite a suggere dal suo gemino petto l'amore e la beltà ».

Le pronipoti di « Mirella » — Tra i fiori di Arles.

E con la Venere provenzale che dormiva incosciente nel blocco sepolto fra i ruderi dell'antico Teatro, si ridestano i fasti dell'imperiale grandezza intorno alle gloriose ruine dell'Arena, del Palazzo di Costantino, dei Campi Elisi, e su su, risalendo attraverso i secoli, sopravvivono nelle odierne fantasie del popolo i lontani ricordi delle leggende classiche.

Così la *capra d'oro* che tutte le mattine al levar del sole il popolo d'Arles vede passare sulle colline di *Mont-majour* e lambire i muschi sotto gli aspri scogli e i neri sassi, la capra dal rosso pelo che conosce dove sta sepolto un enorme tesoro, ma che a nessun patto si fa condurre al pascolo, ci riconduce all'antica leggenda del vello d'oro che sedusse l'immaginazione degli Elleni primitivi.

Alle classiche e serene visioni dell'Ellade si alternano le tregende diaboliche ed infernali, di cui il fantastico Medio Evo popolò le grotte e i massi delle rupi, le cupe volte degli antri oscuri, le brulle pareti e le gole misteriose delle rocce di Provenza. In fondo ad una caverna, rischiarata da un tenue lumicino ardente in un guscio di chiocciola, siede accovacciata Taven, la fattucchiera, avvolta da una nube di sogni, stringendo in pugno una manata di loglio. Simile ad una lupa, che si batte i fianchi con la coda, in un baleno, la maga s'insinua in un buco e scompare entro la Grotta delle Fate, dove ella pone in capo ai devoti che implorano la sua arte, un serto di mandragora, l' erba misteriosa che ha il potere di far riescire a bene molte cose. Intanto, per la grotta schiere di scarafaggi con dei piccoli lumi sul dorso rompono le dense tenebre; per l'aria turbinando e schiamazzando passano orride frotte di mostri, mentre da un lato ghigna beffardo lo Spirito Folletto, quel capriccioso demonio che, quando si trova in buona

. . . . . ti spazza la cucina,
triplica l'uova della tua gallina,
bada al fuoco, e l'arrosto attende a far girar...

Ma se gli capita un brutto momento, lo strano Folletto.

ficca dentro le pentole dei quartucci di sal,
impedisce alle legne di pigliare,
smorza il lume a chi vada a riposare,
e, se ai vesperi in duomo pensi andare,
ti nasconde e sgualcisce il vel domenical.

In quella grotta s'annidano pure i Fantasmi, per opera dei quali, nelle notti d'inverno, entro le chiese deserte e chiuse, si accendono le lampade, s'alzano le pietre dal pavimento, e i morti avvolti nel funebre lenzuolo vanno a porsi uno dopo l'altro in ginocchio dinanzi l'altare, dove un prete lungo lungo, bianco bianco celebra la messa e spiega il Vangelo, mentre dai foschi campanili calano le streghe a bere ghiotte l'olio che arde nelle lampade, finchè la chiesa torna al buio.

Le pronipoti di « Mirella » — Paesana provenzale.

Tutte le leggende vecchie e nuove, le credenze e le superstizioni, trasfigurate nella fantasia del popolo, s'agitano in questo libro con un gran coro di poesia.

△

Frédéric Mistral è sovra tutto, afferma Gaston Paris, il poeta della vita e del movimento. È la vita dei campi sotto tutti gli aspetti: la semina, le piantagioni, il raccolto, i vecchi riti campagnuoli, le feste dei lavoratori, le corse, le danze, i canti; l'allevamento nel monte e nel piano, le corse pazze dei cavalli e dei tori; i riposi all'ombra, i festini, le *farandoles*, i giuochi dei giovani e delle ragazze; e sulle rocce, nelle foreste, sull'erba, nell'aria, nell'acqua dei torrenti, dei ruscelli del gran fiume o del mare, fra gli alberi famigliarmente conosciuti e contrassegnati da un motto, fra le mille piante indigene, la vita brulicante, fremente, gioiosa degli animali che corrono, s'arrampicano, volano o nuotano, mescolata alla vita umana che lavora, che soffre, che ama, che prega, che canta.

Scendono i greggi dal monte al piano, o dalla pianura salgono alla montagna in quell'ordine con cui il patriarca Abramo conduceva i suoi armenti. In testa lo squadrone nero e barbuto dei becchi e delle capre; poscia gli asini portanti nelle ceste il bagaglio dei pastori o gli agnelli nati da poco; appariscono quindi le corna a più giri dei montoni, tintinnando i gravi camponi; poi la compatta schiera delle pecore sollevando nuvoli di polvere dietro i pastori che sollecitano la marcia della lenta schiera.

Tra le grandi feste primeggia la *Tarasca* che consiste in una corsa attraverso la citta di una specie di drago mostruoso portato dà sei uomini nascosti nella sua buccia di legno

e cartone. Nè meno animata e caratteristica è la *ferrado* dei tori neri della Camargo minore, dal manto d'un azzurro brillante, le corna lisce e piegate ad arco di luna, il collo robusto, i fianchi potenti, le gambe snelle. Il capo dei guardiani entra a cavallo nel gruppo stretto dei tori, e ne fa uscire, pungendolo, l'animale che ha scelto. Questo viene allora circondato da uomini a cavallo e diretto verso una linea di barroccini che sbarra il campo della *ferrado* a mille metri circa dalla mandra. Là è atteso da uomini a piedi, che, approfittando del fatto che il toro è stanco, lo afferran per le corna e lo gettano in terra dandogli un gambetto. Talvolta il cavaliere stesso, con un colpo bene assestato di tridente, fa rotolar la bestia pel suolo. La presenza delle belle Arlesiane, dai grandi occhi neri pieni di fiamme, aggruppate sulle carrette, o galoppanti in groppa ai bianchi cavalli, dànno a questa festa un intenso colorito locale.

La nota caratteristica infatti è sempre offerta dal costume nazionale delle donne Arlesiane che si distinguono per la graziosa acconciatura dei capelli. Le lunghe trecce corvine sono raccolte sull'alto del capo dentro un velo candidissimo, stretto e fasciato da un nastro di velluto turchino, le cui due piccole estremità scendono svolazzanti appena fra due ali di capelli rilevate dietro gli orecchi. La bella testa nera della donna provenzale così adorna si sostiene sopra un magnifico collo scoperto, e appena velato in basso dalle trine bianche del bianco fisciù. In onor delle ragazze che tornano al costume tradizionale si celebra la *Fésto virginienco*, di cui il poeta scrisse l'inno che finisce: « La stretta acconciatura del capo fu portata da Mirella; e la sua abile mano seppe come farla graziosamente. Se volete trionfare, o ragazze, conservatela; conservate il vostro puro velluto, o regine! ».

E una regina è Mirella nel fascino della sua bellezza e della sua ingenuità, modellata con tutta la squisita finezza che hanno con sè le belle figlie del paese del sole, vagheggiata, sentita e amata nello splendore di quei campi donde il poeta ha raccolto il più dolce degli idillii, il canto più tenero ed appassionato che egli nel '59 presentava al Lamartine con questa dedica: « Ti consacro *Mirella:* è la mia anima e il mio cuore; è il fiore de' miei anni; è un grappolo della *Crau* che con tutte le sue foglie ti offre un contadino ».

Antonio Marenduzzo.

Le pronipoti di « Mirella » — Una giovanetta.

LE NOTTI E I GIORNI DI GENNARO PILLOLA

BOZZETTO UMORISTICO.

Gennaro Pillola, maestro di musica e compositore, non è un uomo come tutti gli altri.

Egli è formato della pasta, con la quale mamma Natura fabbrica i suoi beniamini. Però, gli amici più intimi sono d'accordo nel riconoscere che gli manca qualcosa, una virtù indefinita e indefinite, o meglio una sfumatura di virtù. Talvolta lo stesso maestro atteggia la propria anima a un punto interrogativo. « Vedo il cielo » mormora sospirando; » « ma non trovo la scala per arrivarci ». Beninteso, non si tratta della scala musicale, ch'egli possiede ad esuberanza, ma piuttosto di quella famosa, che si delineò al pensiero di Giacobbe addormentato.

Come compositore, Gennaro Pillola ha felicemente partorito una *Barcarola per innamorati* che intenerirebbe anche una belva, e una marcia funebre intitolata *Palpiti del cuore*. Quest' ultima, anzi, si è sparsa per il mondo in una vesta tipografica elegantissima. Tutte le vetrine dei venditori di musica se ne adornano: credo che sia considerata come una specie di feticcio, almeno a giudicarne dall'ostinazione, che mettono i negozianti a non venderla.

Ma l'opera poderosa e definitiva, che consacri di un colpo alla gloria, vagisce ancora in embrione nel cervello del maestro. Egli la vede, la tocca quasi; eppure non si decide a fissarla sulla carta rigata. Colpa di quella benedetta scala, i cui gradini sfuggono e si dileguano sotto il piede, appena esso accenna a salirla. Sovente, nei suoi sogni a occhi aperti, Gennaro Pillola scorge una moltitudine di diavoletti dal corpo fatto a bastoncino un po' curvo e dalla grossa testa ciondolante, i quali danzano intorno a lui una ridda fantastica e lo provocano con risate e sberleffi. Egli allunga la mano per afferrarli; ma sì! i monelli son già lontani e sgambettano allegramente guardandolo con aria di sfida. Se anche riesce a prenderne uno, lo sente subito scivolar fuori dalle sue dita come un'anguilla e lo vede balzare per terra sghignazzando e facendo una piroetta con la perizia e l'agilità di un ballerino di mestiere. A maggior sua confusione, alcuni di quegli sbarazzini portano sulle spalle la minuscola scala dai *diesis* e gliela mostrano come per invitarlo a salirla.

Per consolarsi, il maestro si rifugia in qualche angolo di caffè, ove procede con calma alle solite indagini d' alta psicologia. Neanche i più accaniti nemici possono negare le sue meravigliose qualità d'osservatore. Nessuna sfumatura di sentimento, nessuna particolarità di fisionomia, nessuna procella d'animo svolgentesi entro un cranio

umano, sfuggono alla sua attenzione. Però egli non disdegna neanche i casi semplici, le solite commediole, che uno sguardo, per quanto poco esercitato, facilmente indovina.

Per esempio, nel caffè ove il maestro Pillola fino a poco tempo fa passava qualche ora ogni sera, venivano abitualmente tre persone, alle quali il suo cervello aveva subito applicata una diagnosi. Era la consueta e volgare triplice alleanza: lui grasso e panciuto, lei sottile e sognatrice, l'altro disinvolto e costante. Inoltre lui, come ogni buon marito deve fare in simili circostanze, taceva e fumava, mentre la moglie ascoltava attenta il diluvio di frasi, che l'*altro*, un giovanotto un po' floscio, dal viso lucido e dalla gola molle, le rivolgeva agitando velocemente il labbro inferiore, dal quale penzolava una sigaretta sempre spenta.

Una sera il giovanotto entrò solo nel caffè e sedette proprio accanto al maestro Pillola. Sembrava preoccupato e lanciava di continuo delle occhiate ansiose e stizzose alle invetriate della porta d'ingresso.

Il maestro sorrideva e lo esaminava con la curiosità soddisfatta del medico, che ha compresa la malattia. A un certo punto non riuscì più a trattenersi.

— Scusi — disse — aspetta gli amici?

L'altro si rivolse con ripiglio e si limitò a rispondere con una specie di grugnito.

— Gli è che, vede, saranno qui fra non molto — continuò imperturbato il maestro. — Li ho visto io, mezz'ora fa, che discorrevano animatamente, fermi in un portone qui vicino. Un marito ha ben il diritto di parlare con la propria moglie una volta ogni tanto!

Ma il giovane non lo lasciò proseguire. Si alzò di scatto e cacciandogli in viso due occhi spiritati urlò:

— Imbecille! Il marito son io!

Poi, di corsa, s'avviò verso l'uscita.

Gennaro Pillola rimase con un po' d'amaro in bocca. Per fortuna, qualche sera dopo, venne un nuovo incidente a consolarlo. A un tavolinetto vicino, nel solito caffè, tre uomini discorrevano animatamente. Ogni tanto, qualche frase giungeva alle orecchie del maestro, che ascoltava distratto. Ma a un certo punto una parola lo colpì, una parola pronunciata con calore, con entusiasmo:

... — Pillola ...

Poi altri brani di conversazione fecero impallidire e arrossire ad un tempo il maestro.

— .... Prodigiosa... Una trovata geniale... Pillola ... Un .... maestro dell'arte ... Ottima per tante con ... I palpiti del cuore... A tutti i funerali ...

Dunque, a pochi passi da lui si parlava proprio della sua composizione *I palpiti del cuore* e si riconosceva il suo genio! Finalmente! Ma non aveva egli l'obbligo di esternare la propria riconoscenza agli ignoti ammiratori.

Si diede una ripulita, col rovescio della mano, alla giacca, poi s'avanzò dignitoso e corretto verso i tre entusiasti.

— Sono il maestro Pillola — disse inchinandosi.

Che accadde dopo? Per quanto cercasse in seguito di raccapezzarvisi, il buon maestro non riuscì a ricordare mai con chiarezza i particolari della scena. I tre l'avevano applaudito freneticamente e alzandolo sulle braccia per aria l'avevan mostrato agli altri consumatori come un oggetto d'ammirazione. Poi, strette di mano, brindisi, discorsi rumorosi, fra risate e tintinnio di bicchieri.

Uno dei tre, andandosene, gli aveva mormorato all'orecchio:

— Sa, maestro? Non si trattava di lei, ma di un medico che ha trovato le pillole contro il mal di cuore. Siamo garzoni di farmacia, noialtri!

Una malignità, certo, uno strale scoccato dall'invidia per amareggiargli il trionfo!

Qualche tempo dopo il caffè perdeva la clientela del maestro. Ecco a che cosa si dovette il luttuoso avvenimento. Un individuo dall'aspetto collerico, probabilmente un generale in ritiro, apostrofava un gruppo di altri individui gravi e pensosi.

— Sapete l'ultima trovata dei giornalisti? — sbraitava con scoppî di voci che sembravano cannonate. — Un assassinio in ferrovia! Io non credo alla morte della vittima; non credo neppure che sia stata ferita! Forse, non esiste neanche! Tutte menzogne, tutte frottole dei giornali. Io non credo ai giornali. Non dovrebbero esistere; non esistono, anzi! Non c'è niente di vero, in nulla!

Un minuto dopo, il maestro Pillola usciva pallido e stravolto dal caffè e correva come un pazzo per le strade, col cappello sulle ventitrè, il soprabito infilato al rovescio. Un

amico lo fermò a volo, prendendolo per una manica.

— Dove corri?

— Chi è? Lasciami, — rispose il disgraziato. — Credi forse di esistere? Sei un'ombra. Neanche io esisto. Non sono mai esistito! Tutto è menzogna, finzione! Fiabe di giornalisti!

Soltanto una settimana di cura paziente a base di bromuro potè ridare la calma a quella povera anima travagliata.

Il maestro Pillola passa ora pomeriggi a coltivare l'amicizia dei giornalisti. Egli sa che la stampa potrà essergli molto utile in un giorno non lontano, quando si deciderà a offrire agli uomini il suo capolavoro; perciò si prepara il terreno.

Del resto, i giornalisti lo accolgono volentieri nel loro cenacolo e gli offrono un posticino intorno al tavolino, ancora ingombro degli avanzi di una colazione modesta, nella trattoria popolare del sor Ciancia. Il maestro li circonda di una diferente ossequiosità; ed essi generosamente lo contraccambiano mostrandosi famigliari e benevoli.

L'avventura, che per poco non aprì a Gennaro Pillola le porte ospitali di un manicomio, non ha lasciata nessuna traccia nel suo cervello. Ricordandola, il maestro scuote melanconicamente la testa e borbotta:

— Un accesso di febbre! Cose che succedono!

La stampa è il portavoce dell'umanità e i suoi sacerdoti sono una specie di templarî, che hanno rinunziato alla propria tranquillità per il bene degli altri. Gennaro Pillola ne è tanto convinto, che non lascia sfuggire occasione alcuna per difenderli dagli attacchi dei malevoli.

— Guardate come sono altruisti! — egli grida col volto imporporato dall' entusiasmo. — Per fare un piacere al pubblico stanno alzati di notte e dormono di giorno, a rischio di rovinarsi gli occhi e la salute. E non c'è pericolo che protestino, come han fatto i panettieri! Tanta carità è nelle loro anime! E modesti, poi! Hanno degli stipendi superbi. Il tale guadagna seicento lire al mese, il tal altro pranza ogni sera con qualche eccellenza. Eppure, il primo lo vedi fare i suoi pasti dal sor Ciancia, e il secondo lo senti parlare con una dolcezza, che intenerisce.

Il bello si è, che il maestro Pillola ci crede!

Un cronista lo chiamava « il nostro caro cassiere », forse perchè, a malgrado del lauto stipendio, trovava modo di ottenere da lui degli anticipi, che regolarmente si dimenticava di rimborsare. Ma non c'era da farne caso; e poi, quel compito caritatevole lusingava l'amor proprio del maestro, che s' illudeva d'essere, nientemeno, un amministratore di giornale.

Un redattore esclama per abitudine ve-

dendolo entrare nella trattoria del sor Ciancia:

— Ecco il genio futuro, il Wagner della musica italiana!

In compenso, il maestro è sempre disposto ad ascoltare i poemi, di dodici o quattordici canti ciascuno, del suo leale ammiratore. Si sa, in questo mondo bisogna aiutarsi a vicenda!

In mezzo alla più calorosa conversazione Gennaro Pillola tace. Quali idee potrebbe esporre, degne d'essere ascoltate da chi tratta da pari a pari le potenze europee, forma e demolisce i gabinetti, ecc.?

Ah, quei signori della stampa! Sono veri colossi, e hanno certi timbri di voce che imporrebbero il rispetto a uno squadrone di vivandiere. Qualche volta, timidamente, il maestro azzarda un'osservazione, che viene accolta con un pietoso silenzio. Eppure, a forza di praticare con i mugnai. si dovrebbe bene infarinarsi un pochino! Il sor Ciancia, per esempio non era riuscito ad acquistare un colpo d'occhio politico e un acume giornalistico degni d'invidia?

Bisognava vederlo, col suo berrettino di panno azzurro di traverso e la pipa corta di schiuma, che gli ballava fra le labbra! Come discuteva! E come si faceva ascoltare! Ma il maestro non aveva i denti abbastanza forti per seguirne l'esempio e mordere il pane della scienza.

⁂

Gennaro Pillola rincasa, di solito, verso la mezzanotte.

Non che abbia dei vizi; ma, santo Dio, bisogna ben dimostrare ai propri simili che si è un poco più elevati d'una gallina! Del resto, il suo relativo e discreto nottambulismo costituisce per lui un terribile sacrificio.

Mi spiego. Il buon maestro possiede una cultura letteraria piuttosto eccezionale.

Da giovanetto, ha divorato un'intera biblioteca di romanzi di viaggi, da Mayne-Reid a Bonmaard passando attraverso papà Verne e il suo figliuolo illegittimo Brown. Più in là con gli anni, la cerebrazione di Gennaro Pillola s'è irrobustita con la lettura delle memorie poliziesche di Maci, Goron e parecchi altri ex-capi o ex-code della pubblica sicurezza.

Purtroppo, però, da quest'ultime la sua natura eccitabile e impressionabile ha ricevuta una scossa. Non per niente si è artisti! Ogni notte, mentre s'avvia verso casa, la sua immaginazione gli fa prevedere i più spaventosi incidenti: furti a mano armata, coltellate e altre delizie del genere. Una volta, del resto, le sue fantasticherie per poco non si tradussero in dolorosa realtà. Camminava con prudenza, come al solito, guardandosi ogni tanto alle spalle e scrutando nella penombra la fisionomia, in generale poco rassicurante, dei rari nottambuli. A un tratto, a uno svolto di strada, si drizza davanti a lui la figura erculea di un uomo, fermo sul marciapiede, in agguato. Il maestro provò l'impressione di una caduta in un abisso. Non c'era da esitare; bisogna salvare la pelle. Con mano tremante egli estrae il portafogli dalla tasca interna del panciotto e lo porge docilmente allo sconosciuto. Ma la sua mano che s'allunga, incontra quella del ladro; che si tende verso di lui armata, anch'essa, d'un portafogli.

Uno scambio di gentilezze, via!

Ma il vero pericolo, per Gennaro Pillola, è nella sua stessa camera: una stanzetta di scapolo ammobiliata con modestia. Il letto è molto sollevato da terra: potrebbe nascondere comodamente mezza dozzina di persone. E poi, c'è un armadio a specchio, ch'è la visibile effigie del tradimento. Ogni sera il maestro ne afferra lo sportello e con un gesto brusco lo spalanca. E ogni sera, invece del livido volto di un assassino, egli vede, nell'interno, il suo vecchio soprabito, che gli sorride paternamente.

Una notte, entrando in casa, Gennaro Pillola sentì un silenzio più profondo e più inquietante del solito. Dunque, gli assassini vi erano veramente! Avevano sgozzato tutti, lì dentro, e ora attendevano lui; forse anche in quel momento lo spiavano da qualche angolo buio. Ma li avrebbe frustrati nelle loro speranze. Spense rapidamente il cerino, che gli aveva illuminato il buco della serratura, e a tentoni s'avviò verso la sua camera. Così, non l'avrebbero visto. Aprì la porta con una rapida mossa, entrò, la richiuse violentemente alle spalle e tirò il catenaccio. Qualche colpo di bastone, sotto il letto, sempre al buio, per sincerarsi: vuoto. Un altro colpo di bastone nell'armadio: vuoto anche questo. Gennaro Pillola tirò un respirone e raddrizzò il dorso. Ma subito con un grido spaventoso cadde per terra, tramor-

tito. Pel vano della finestra, contro lo scialbore che spioveva di fuori, si delineava la figura di un uomo in maniche di camicia, un cappellaccio a cencio tirato sugli occhi.

Bisognò che le padroncine demolissero la porta per soccorrere il disgraziato maestro, incapace di rialzarsi, e demolissero ugualmente il fantoccio, creato dalle loro mani maliziose, per rassicurarlo.

❖

Quelle padroncine sono la gioia e la disperazione di Gennaro Pillola. La maggiore d'età è una zitellona magra e nervosa, che fa da madre alla sorella, una sbarazzina sui venticinque anni che giuoca ancora col gatto e con la bambola. Difficilmente si troverebbero due persone così contrastanti fra loro. Clotilde, la prima, legge Bourget e Dumas padre, sospira spesso, beve l'aceto come un rosolio e sogna a occhi aperti. L'altra, Mometta (un vezzeggiativo che ricorda ben poco il vero nome: Romola), ride sempre, non legge affatto e almanacca i più neri tradimenti contro il buon maestro. È lei, che al mattino gli porta la chicchera del caffè e gli dà il buon giorno, invitandolo con voce cavernosa a pentirsi dei suoi peccati e a ricordarsi che è polvere. È lei, che, dopo la colazione, lo aiuta a digerire raccontandogli certe storie di ospedali e di cadaveri, di cui possiede un repertorio estesissimo. È lei, infine, che con costanza degna di lode s'ostina a collocare le spazzole fra le lenzuola di Gennaro Pillola e gli asciugamani nei posti più elevati e più inverosimili, ove soltanto un complicato giuoco di muscoli riesce a snidarli. « La ginnastica fa bene», essa dice ridendo. La soave Clotilde, invece, circonda il maestro di cure tenere e amorose e coglie ogni occasione per dimostrargli il suo inalterabile affetto e la sua devozione sconfinata. Povera figliuola, timida come una gazzella e innamorata al pari d'una colomba!

Ogni tanto, nel giorno del suo onomastico o in altre grandi feste riconosciute, Gennaro Pillola riceve dalle sue padroncine qualche regaluccio, che gli fa aprire il cuore ai sentimenti più dolci. Una volta ebbe un magnifico mazzo di rose. In mezzo, nascosta fra i gambi e le foglie, c'era una busta.

Il maestro l'apre palpitando e trova una carta piegata in quattro con dentro un bel cuore trafitto da una freccia. Ahimè, nel basso della pagina, in uno stampatello da scolara, si leggeva questa semplice frase: « Cocco mio! ». Ah, Mometta maligna!

Un'altra volta, svegliandosi, Gennaro Pillola trovò sul tavolino da notte un portasigari nichelato. Dentro, c'era un sigaro avana che sembrava destinato alla bocca d'un gigante, tanto era grosso. Il maestro non può resistere alla tentazione, avvicina alle labbra quel superbo prodotto dell' industria e, assaporando in precedenza la gioia d'una fumata eccezionale, lo accende. Un orribile boato, uno scoppio di girandola, e il viso esterrefatto di Gennaro Pillola scompare fra nembi di fumo e crepitii di scintille. Ah, Mometta, Mometta!

Eppure, malgrado l'annerimento del naso e il pericolo corso, il buon maestro non riuscì a tenere il broncio neanche per ventiquattr'ore. Ma come si fa a resistere alle dolci carezze di una mano, intenta ad applicare un cataplasma sulla parte ferita? E non era proprio quella la mano cara e monellesca della colpevole, che riparava l'offesa con un soave atto di contrizione?

Disgraziata Clotilde! I tuoi sospiri e le occhiate languide e la delicatezza del tuo amore, che non osa dichiararsi, sono sprecati! Il maestro Pillola, crudele come tutte quelle bestie pelose, che si chiamano uomini, non ha sguardi che per tua sorella!

... Aspetto di giorno in giorno la partecipazione di matrimonio.

Pierangelo Baratono.

Louvre, Parigi.

« ULISSE RESTITUISCE LA CRISCIDE AL PADRE », quadro di C. LORRAIN.

(Neue Photographische Gesellschaft A. G., Berlino).

RASSEGNA MUSICALE.

« Boris Godunoff » di Moussorgsky, alla Scala di Milano.

La prima riflessione che era nell'animo e sulla bocca di tutti, all'udire questo lavoro, esprimeva la maraviglia, che nel 1868, la Russia, proprio la Russia, possedesse un autore lirico di aspirazioni e d'idee così avanzate, mentre noi ci aggiravamo ancora in quel campo d'aurea mediocrità, per stile e per idealità, che ci faceva applaudire lavori di una debolezza miserrima e che al confronto di questo *Boris* si devono giudicare informi tentativi di inesperti adolescenti!

Tutto ciò è vero, tristamente, dolorosamente vero, perchè se in quel periodo noi avevamo avuto la famosa triade Verdiana, per tutto il resto dimostravamo d'ignorare il *Guglielmo Tell* del 1829 e il *Lohengrin* del 1850!

Allorchè questo Moussorgsky intuiva, concepiva, plasmava il suo *Boris,* noi, Dio ci perdoni, ci ubriacavamo alla *Jone* di Petrella e compagnia! Noi avevamo poi tanta fiera alterezza di noi stessi, che non volevamo saperne di musiche d'altri paesi! Noi ci credevamo i *soli,* gli impeccabili, i puri, i *veri* possessori dell'opera teatrale.

Lavori forestieri d' alta levatura, frutto immediato di ben altra cultura ci erano sconosciuti. Vivevamo di memorie, di echi famosi; il *divertimento* al teatro superava ogni altro nostro sentimento. È inutile, è ovvio che ci si contrasti questa severa critica; noi stessi, giovanetti, abbiamo dovuto piegare il capo per deferente rispetto, allorchè i nostri padri ci ammonivano di non illuderci sull'orpello del *Faust* di Gounod, (ed anche un poco i nostri primi maestri!) Orpello il *Faust!* E inferno un'opera di Meyerbeer; e ciò nel 1870, o giù di lì!

Fummo retrogradi ostinati, è inutile negarlo. Oggi ne scontiamo la pena. Dinanzi ad un lavoro come questo *Boris,* del povero Moussorgsky, facciamo onorevole ammenda, e solo ci guardiamo in faccia e ci domandiamo, se proprio lavori simili potevano scriversi nel 1868 e... in Russia per di più!

Sicuro, in Russia. Questa grande nazione, troppo politicamente mal vista e malmenata, covava un fuoco d'arte ignorato, ma vivido. In musica, con a capo il Glinka, i compositori Balakirew, Cui Borodine, Moussorgsky, Rimsky-Korsakow, quasi in silenzio, quasi furtivamente, scrivevano i loro capilavori.

Troppo grande è stata l'indifferenza, l'ingiustizia europea verso di essi! È tempo di smetterla la toga del campanilismo. L'arte ha diritto al suffragio universale delle genti di mente e di cuore.

Oggi il nome di Moussorgsky rimarrà difficile a pronunziarsi, il popolo non lo saprà ancora, ma nel firmamento dell'arte esso brillerà quale stella fulgida e ammaestratrice, e nel fissarla, gli sguardi del mondo civile, al tenero compiacimento sposeranno il tremolio d'una lagrima.

Fu pietosa istoria quella del Moussorsky. A dieci anni pianista eminente, a venti ufficiale, poco più tardi musicista compositore, sincero e spregiudicato sacerdote d'un verismo sano e logico, autore d'una *Salambò* e di un *Edipo Re,* incomplete, di un *Matrimonio,* e finalmente del *Boris Godunoff,* il suo capolavoro, seguito a breve distanza da *Khowanchtchina,* che non potè veder rappresentata, perchè morì nel 1881, appena quarantaduenne, essendo nato nel 1839 a Karego, villaggio della Russia centrale. Morì povero nell'ospedale Nicola di Pietroburgo, senza aver gustato gli apprezzamenti della critica, spietata con lui mentre il pubblico aveva applaudito con entusiasmo il suo *Boris* per oltre venti rappresentazioni; i giovani lo apprezzavano altamente e la voce pubblica era quella che consacrava in lui un vero e consistente talento, un grande artista.

O'O O

Boris Godunoff, è un episodio fra lo storico, il romantico e il leggendario della reggenza e dell'impero di quest'uomo sul trono dello Zar, fra il 1500 e il 1600. Non è però un vero dramma, ma una specie di rivista, diremo così, dei fatti che si aggirano sul soggetto principale, di modo che i vari personaggi spesso compariscono appena in un solo quadro o due, dei sette onde si compone adesso l'opera; adesso, perchè nella prima edizione era molto più estesa.

Ci si assicura che anche l'istrumentazione fu rimaneggiata dal Rimsky-Korsakow, con un culto d'amico e di ammiratore, e lo crediamo, perchè questo commento orchestrale corrisponde nettamente all'indole melodica e drammatica del lavoro.

Il *Boris* fu detto un capolavoro, e noi sottoscriviamo al vocabolo; capolavoro per la sincerità costante della creazione melodica, per la ammirevole giusta misura, per la quadratura armoniosa del tutto con le parti: e più specialmente capolavoro per la mirabile linea espressiva, sempre, così nelle melodie vocali che negli episodi istrumentali e nel dialogato.

O O

Ascoltando questa splendida opera si prova prima di tutto una intellettuale sorpresa, quella della musica libera da ogni convenzionalismo, ispirata ad un logico verismo, iniziatrice, stimolatrice delle idealità dello Charpentier e del Debussy, meno la *materia*, nel nostro russo superiormente consistente.

E tutto ciò la bellezza di oltre quarant'anni fa!

La nazionalità del tipo musicale è spiccatissima più che altro nei *cori*, semplici per armonie, quasi sempre di stile *jeratico*, di quella fisonomia, di quel colore orientale, che è sempre così caro, così simpatico.

A tutti il lavoro del Moussorgsky non può interamente persuadere. Dopo tante chiacchiere e discussioni, un lavoro simile disorienta il critico e il semplice buon gustajo. Qualcuno può dubitare di ciò che ode, pur tutti convenendo che ciò che odono è bellissimo! E questo è il segreto del *Boris*, bellissimo dalla prima nota all'ultima, potentemente suggestivo, affascinante.

Addentrandoci di più nel delizioso mistero di questa, per noi, così nuova forma d'arte, giudicheremmo temerità. Essa crolla d'un sol colpo tutte le intricate fisime del costrutto odierno del dramma lirico. Essa non è lo scialbo indice di pezzi, come noi facevamo in quell'epoca, essa non ha i convenzionalismi a noi così noti e così a danno della verità del dramma, essa non ha vagoleggiamenti astrusi, armonie ardite, non ha queste tendenze piuttosto di quest'altre, essa non richiama, non rimpiange, non desidera altro stile, altre scuole, essa è lei, lei tipica e originale, fresca oggi come quarant'anni fa, poderosamente basata sulle leggi del bello e del buono, simbolo mirabile d'un'arte, anzi d'una specie d'arte, che ci fa sovranamente ammirare la sua nazionalità, che ci dà l'idea d'un valore inatteso e complesso, che ci fa tacere per la commozione, godere per le leggi estetiche, che tutte trionfano in lei!

Come può un critico onesto e . . . per lo meno pratico non portare il pensiero ai nostri prodotti artistici di quarant'anni fa? Il non farlo sarebbe prova di pusillanimità, di debolezza, e di mancanza, per lo meno, di coltura storica.

Noi siamo stati, come sempre, sinceri, perchè desideriamo, che se un po' leggermente noi innalzammo autori al grado di idoli, che presto perdettero la loro fragile divinità, oggi, convinti e ravveduti ne inalziamo uno nuovo e solido: chi per davvero merita l'ammirazione ed il culto, venga pur esso da una nazione travagliata ed infelice, che ebbe sempre per i nostri capilavori incessante plauso e versò molti dei suoi rubli nelle tasche dei nostri artisti.

Investigare poi il *perchè*, il *vero perchè*, certi capilavori d'oltr'alpe tardavano dei mezzi secoli ad essere conosciuti da noi, questo non ci fu permesso dirlo nemmeno nel recente Congresso musicale, dove alla verità dura fu sempre strozzata la voce.

Le genti fanno i commenti da sè stesse, ora che le cose sono molto cambiate, e l'arte, per lo meno l'arte si fa prima ragione alla fratellanza dei popoli.

O O

Il primo quadro del *Boris* è pienamente *corale*. Il 2.° quadro, nell'intimità della solitudine, con due soli personaggi, con quegli echi di *cori* lontani, con quel commento susurrato in orchestra, è tale un capolavoro, che crediamo difficile possa essere eguagliato e superato. Il terzo quadro è chiassosamente corale e sinfonico. Il quarto è una pagina mirabile di vita mondana. Il *coro-polacco* è delizioso. Il duetto d'amore è paradisiaco. Il quinto è un superbo quadro di intimità famigliare; tutto ivi è d'una dolcezza veramente casalinga, le scenette fra la vecchia nutrice e i figli dello Zar, hanno un sapore classico-nazionale riuscitissimo. Il quadro diviene di prima importanza per la grande scena di Boris e poi di Boris col suo ministro. È qualche cosa di magniloquente, di grandioso, l'espressione sale a gradi veramente eccelsi.

Il sesto quadro è nuovamente tutto corale, con episodi musicali tipici, caratteristici.

Il settimo ed ultimo è un altro capolavoro; tutta la scena che precede la morte di Boris ha un'impronta classica sbalorditiva; la morte ha nulla di convenzionale, è d'una novità straziante, d'una effettività insperabilmente raggiunta quasi mai da altri musicisti. È l'apoteosi d'una cosa d'arte meravigliosa.

Le melodie nell'opera sono molteplici, tutte chiarissime; non c'è mai frastuono, non mai debolezza, nei momenti calmi e profondi, il concetto, il pensiero sono resi con semplicità di mezzi, ma straordinariamente convincenti.

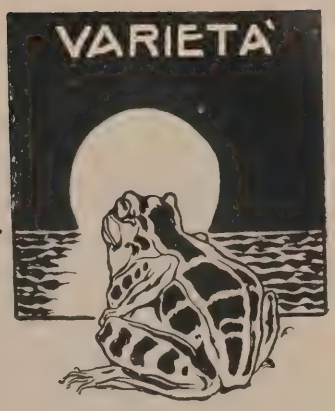
O O

Il successo fu completo. Prima di grata sorpresa, poi di schietta ammirazione.

L'esecuzione fu in tutte le sue parti equilibrata e accuratissima. Lo Scialapine, specialmente, il grande artista russo, superò la sua stessa fama; fu cantante, attore, dicitore insuperabilmente perfetto.

M°. A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Le Ceneri. Oggi la cerimonia delle ceneri è, come tante altre, ridotta alla più semplice espressione. Ma un tempo non era così: essa rivestiva, al contrario, carattere di grande solennità. Nella Chiesa di S. Anastasio, a Roma, dove il Papa stesso si recava a celebrare, usava farsi una colletta di tutte le scuole del clero romano. Poi, a traverso il complicatissimo cerimoniale, Sua Santità distribuiva di persona le ceneri: erano queste tratte — come, del resto, s'usa anche oggi — secondo l'antico rito, dalle palme benedette nella domenica delle Palme dell'anno precedente e venivano presentate al Pontefice sopra un ricco vassoio d'argento. Dopo aver segnate le fronti di tutti gli alti prelati, egli passava a segnar quelle del popolo, e, solo dopo parecchie ore, si disponeva ad uscire in processione per recarsi alla chiesa di Santa Sabina ove nuovi riti lo attendevano. Era uno spettacolo caratteristico la vecchia figura del Pontefice che, a piedi e scalzo, seguito dal clero, percorreva quel lungo tratto di città che separa le due chiese. Ed era ancora più interessante vederlo, prima che fosse giunto alla stazione definitiva, sostare di tempio in tempio per farsi porgere da un accolito uno stoppino, detto *papiro*, precedentemente intinto nell'olio di una lampada, poi ripulito, e benedirlo e subito passarlo a un *cubiculario*. Se, incuriositi da questa strana cerimonia, si fosse chiesto qualche spiegazione, si sarebbe saputo che quegli stoppini venivano, tutti insieme, raccolti e conservati, di anno in anno, fino alla morte del Pontefice, epoca in cui si riunivano in un cuscinetto, che, come ci riferisce il Cancellieri nel *De Secretariis*, si poneva nella cassa mortuaria, sotto la sua testa. Giunta la processione nella chiesa di Santa Sabina, poichè il *Kyrie* s'era già cantato per via, veniva celebrata dal Papa la messa senza *Kyrie*, e si distribuivano di nuovo le ceneri. Secondo lo scrittore Cencio Camerario, questa volta non era il Papa a benedirle ma l'ultimo cardinale prete. E il primo cardinale vescovo le somministrava al Papa stesso pronunciando le sacramentali parole: *Memento homo, qui pulvis es,* ecc. Dopo, nella sacrestia della chiesa di Santa Sabina, si invitava Sua Santità a lavarsi i piedi con acque odorose e a rimettersi, finalmente, le scarpe. A poco a poco questi usi si sono andati modificando o sono scomparsi. Avanti tutto, già ai tempi di Urbano VI, nell'amministrar le ceneri al Papa si abolì la formula del *Memento homo* e si decise che le ceneri venissero benedette non più dal primo cardinale prete, ma dallo stesso Pontefice. E, infatti, non pareva conveniente di rivolgere un'ammonizione sulla fragilità umana al Papa che, pure essendo uomo come tutti gli altri, copre un posto da cui viene messo fuori di qualunque giurisdizione ecclesiastica; ma, invece, parve opportuno per offrire una maggiore prova di benevolenza al popolo, di far benedire le ceneri dalle sue proprie mani. Poi, considerata la distanza che separa Sant'Anastasio da Santa Sabina, e la tarda età dei Pontefici, si sostituì al pellegrinaggio del Papa a piedi quello in lettiga o in portantina. Sua Santità cominciò a prendere parte, ogni anno, alla solenne processione nella sua sedia gestatoria, accompagnato da cavalcate che rimasero celebri per la loro magnificenza. Non doveva tardare, però, il giorno in cui, per comodità maggiore, tutto il cerimoniale delle ceneri fosse svolto nella cappella privata pontificia a San Pietro. La vecchia chiesa di

Monumento a Gaetano Magnolfi inaugurato a Prato.

Basamento per l'Altare della Patria: Bozzetto dello scultore Arturo Dazzi, vincitore nella prima gara.

Santa Sabina vide fra le sue mura, per l'ultima volta, Benedetto XIV (che qualche anno celebrò pure nella Cappella Paolina del Quirinale) e Clemente XIII, il quale volle recarvisi in gran pompa, con treno nobile. Ma da allora in poi, come si è detto, la Cappella Pontificia assorbì tutto. Qui le funzioni divennero fastose: il Papa, con piviale rosso, stola paonazza e mitra di lamine d'argento, asceso al trono, riceveva l'ubbidienza dei cardinali vestiti in abito paonazzo. Benedette le ceneri il cardinale penitenziere maggiore — che doveva cantar messa senza guanti, senza anello e senza mitra — salendo sullo sgabello del trono pontificio, ne segnava silenziosamente la fronte del Pontefice. Poi, ciascun cardinale passava a ricevere, in piedi, le medesime dalle mani del Papa, solo genuflettendosi per baciargli il ginocchio sinistro, e ciascun patriarca, arcivescovo e vescovo, si sottoponeva alla stessa cerimonia, ma in ginocchio. Infine i commendatori di S. Spirito e gli Abati mitrati, si chinavano e baciavano il piede, come tutti gli altri presenti. L'ultimo a ricevere le ceneri dal Papa era l'uditore di Rota che ne aveva sostenuto il piatto fino a quel momento. Terminata la funzione, il Pontefice si lavava le mani con la mollica di pane e il limone, precedentemente apparecchiati dal credenziere, e intonava la messa col *Kyrie* in canto fermo. Infine il procuratore dei Teatini leggeva un sermone, concedendo ai presenti, in nome del Papa, quindici anni di indulgenza plenaria. Durante la lunga cerimonia, il diacono e il suddiacono restavano senza pianeta. È un particolare rimarchevole, perchè in quella maniera si rendevano visibili i bellissimi ricami di cui erano adorne le estremità delle maniche ed i lembi del camice, ricami ritenuti come avanzi delle mostre del Colobio che, nei tempi più antichi, adoperavano i sacri ministri.

Un monumento ad un filantropo. Si è inaugurato a Prato, in Piazza del Duomo, un monumento a Gaetano Magnolfi, che da umile falegname seppe, per il suo carattere industrioso ed economico, lanciarsi nella grande industria e costituirsi un forte patrimonio, col quale fondò un orfanotrofio. Il monumento, ideato da una commissione di cittadini pratesi che vollero onorare la memoria dell'uomo virtuoso e benefico, si deve allo scultore Oreste Chilleri, il quale ha avute le lodi concordi dello scultore Cesare Zocchi, dell'architetto Mazzanti e di Isidoro del Lungo. Lo scultore ha raffigurato il Magnolfi mentre entra nell'ospizio da lui istituito, si toglie la giacca, e, cinto il grembiule, si dà ad osservare i lavori di falegnameria degli orfanelli. Uno di questi siede ai suoi piedi in atto di pensare all'avvenire, ed il suo protettore quasi lo indica commosso al pubblico con un bonario gesto della mano destra. Il monumento, alto nell'insieme m. 7,20, sorge sopra una base di travertino, stile 400, di forma quadrangolare, alta m. 4 e larga al piede m. 4,20. Esso è in bronzo ed ha un'altezza di m. 3,20.

Per l'altare della Patria hanno presentato al grande concorso recentemente indetto a Roma, i loro bozzetti molti chiari scultori. Ma la vittoria ha arriso a due artisti giovanissimi: Arturo Dazzi, appena ventisettenne e Angelo Zanelli che non ha compiuto ancora il suo trentunesimo anno. I bozzetti da essi presentati apparvero al giudizio dell'autorevole commissario di cui era relatore Antonio Fradeletto, di gran lunga superiori a tutti gli altri. Ed infatti, pur differenzian-

dosi essenzialmente fra loro nell'idea e nella modellatura, sono due autentiche, nobilissime opere d'arte. I giovani autori hanno avuto ciascuno il premio di L. 60.000 per l'esecuzione del gesso che nel 1911 si collocherà sul posto. Allora verrà pronunciato un nuovo giudizio e al vincitore sarà assegnato il lavoro. Bisogna ritenere che i due artisti modificheranno molto i due bozzetti, il Dazzi togliendovi qualche uniformità e lo Zanelli dando un maggior rilievo alle figure. E così nel 1911 la commissione esaminatrice si troverà innanzi a due capilavori. Il bozzetto di Arturo Dazzi che ha per tema *L'anelito costante verso Roma dei sommi italiani di ogni età*, si distingue per una felicissima raffigurazione degli eroi del nostro risorgimento. Nel centro la personificazione di Roma, maestosa e solenne, fra le colonne di una classica edicola. Questo bozzetto, secondo si esprime l'autorevole relatore onorevole Fradeletto « palpita di un entusiasmo che trascorre talvolta in orgasmo: la composizione è qua e là affastellata e trascende la cornice architettonica con esuberanze eccessive, nè pienamente giustificate a parer nostro, dall'intenzione palese dell'artista: di significare cioè che vi sono avvenimenti e tipi della storia nostra i quali sconfinano ormai dal campo circoscritto della realtà nei liberi spazî della leggenda.

« Quanto alla tecnica, il rilievo costantemente eguale genera un certo senso di monotonia e di stanchezza. Ma il bozzetto annunzia a chiare note una tempra felice e forte di artista; alcune fra le figure sono così suggestive da afferrarci l'anima . . . ».

Ma, come abbiamo già detto, il Dazzi pensa di togliere all'opera propria queste piccole mende. Il bozzetto di Angelo Zanelli è, invece, di una finezza ellenica: di una finezza che si ammira ma che, forse, non è troppo compatibile con le leggi della pietra che vuole forme consistenti.

« Angelo Zanelli ha voluto esprimere i due concetti dell'amor patrio che pugna e vince, del lavoro che edifica e feconda — concetti tradizionali nella stirpe italiana, che ispirarono a Virgilio la battagliera epopea della grandezza di Roma e l'idillio industre dei campi —: e li ha significati con limpidissimo linguaggio plastico, mediante due cortei trionfali annunziati da un concorde clangore di tube: a destra, la Vittoria delle armi; a sinistra quella delle arti campestri, edilizie e fabbrili.

« Il pensiero dell'autore si annunzia immediatamente, senza bisogno di commenti letterarî, senza sforzi interpretativi, soddisfacendo così ad una condizione che reputiamo fra le più desiderabili nelle figurazioni decorative dei pubblici monumenti: quella di poter esser afferrate di colpo dall'intelletto, e intimamente sentite dalla coscienza.

« La composizione del bozzetto lega pienamente coll'architettura; essa si svolge con fusione di parti, con ritmo vivace e consentaneo insieme di gruppi e di movenze. Nessuna figura rimane isolata o prende l'aria di comparsa scenica; ma hanno tutte la propria ragione e il proprio ufficio, e tutte appaiono spontaneamente coordinate fra loro: il rilievo, mano mano digradante, senza violenze di chiaro-scuri, senza sbalzi repentini di cavità e di sporgenze, sveglia un senso di dolcezza plastica ».

Arturo Dazzi è nativo di Carrara, la città del marmo, che gli ha dato fin dalla prima infanzia la passione per la grande scultura. Rimasto orfano di padre e

Basamento per l'Altare della Patria: Bozzetto dello scultore Angelo Zanelli.

senza beni di fortuna, egli passò l'adolescenza a picchiettare il marmo. Ma di nascosto abbandonava il martello e modellava la creta. Così, dopo molti anni di stento, potette, col consenso della madre, frequentare l'Accademia. E la sua fortuna si formò rapida-

Lo scultore Arturo Dazzi.

mente: vinse il pensionato provinciale che lo condusse all'Accademia romana dove ancora oggi si trova; ebbe la soddisfazione di vedere acquistato per la Galleria di Arte Moderna di Roma il suo bel gruppo *I costruttori;* vinse il concorso Albacini; vinse anche quello per la grande statua del Cardinale De Luca che di questi giorni ha terminata pel Palazzo di Giustizia. E oramai è alla sua definitiva e ben meritata vittoria. Angelo Zanelli ha storia quasi uguale. Nato in S. Felice di Scovolo, presso Salò (Brescia) egli dovette, fin da fanciullo, aiutare la madre vedova lavorando presso uno scalpellino del paese. Ma per fortuna non tardò a procurarsi la simpatia dello scultore lombardo Aitini, che gli dette i primi ammaestramenti. Frequentò, poi, la scuola del Moretto, e, vinta la pensione Brozzone, potè recarsi all' Accademia di Firenze sotto la guida del Rivalta. In seguito vinse il pensionato nazionale per la scultura pel periodo 1904–1908. Egli è già autore di un monumento a Gaspare da Salò, e di un monumento a Garibaldi, inaugurati entrambi a Salò.

Lazzaro Spallanzani e il terremoto del 1783. Tra le variedescrizioni del terremoto del 1783, che ebbe tanti punti di somiglianza con quello del 1908, è stata completamente dimenticata quella di Lazzaro Spallanzani, il celebre abate naturalista. E sì che è veramente uno dei documenti più preziosi! Nella sua opera *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell' Appennino,* divisa in parecchi volumi e pubblicata a Pavia nel 1793, il capitolo XXV s'intitola così: *Stato in cui dall'Autore fu trovata Messina dopo i terremoti del 1783: si accennano in quest'occasione gl'infausti accidenti avvenuti a quell' infelice città.* Lo Spallanzani, dopo aver visitato Lipari, nell'ottobre del 1788 navigava in una « feluca » verso la Sicilia, dove « suonavano ancora su le bocche di tutti gli orribilissimi effetti dei terremoti del 1783 ». E il dotto abate racconta: « Nel farmi con la feluca dentro alle foci dello Stretto di Messina, alcuni di que' terrazzani che navigavano meco mi mostravano col dito steso la spiaggia di Sicilia, dove un intiero popolo in quella circostanza affogò. Conciossiachè sopravvenuta una formidabile scossa verso il mezzodì de' 5 febbraio dell'anno suddetto, e temendo di altre, gli Scillani si rifuggirono sul lido, quando alle ore otto italiane della notte seguente insortane un'altra fortissima, sollevò per sì gran modo le onde, che tutta coperse la spiaggia, e di mille e più uomini ivi attendati, insieme al Principe stesso del luogo, neppur uno potè piangere la fatal calamità di ritorno alle vedove case ». Dopo Scilla, egli vide le vaste rovine di Messina, dove « la curvità del porto prima era adorna pel tratto di più d'un miglio d'una fuga continuata di superbi palagi a tre piani, chiamata volgarmente la *Palazzata* ». Tutto era distrutto. « Assaissime case — egli nota — ritrovavansi ancora nel medesimo compassionevole stato, in cui furon lasciate dagli scuotimenti della terra: altre cioè interamente sprofondate ed agguagliatesi al suolo, altre per una metà rovinate e per l'altra tenentisi in piedi, anzi in aria per le stesse rovine che loro servivano di contrasto e puntello. Quelle poi che a gran ventura eran campate da tanto infortunio, era quasi miracolo che non rovinassero per larghe fessure alle pareti o su gli angoli apertesi ». La ricostruzione avveniva lentamente. « Lo sterminato numero delle fabbriche cadute in quel terribile terremoto — seguita lo Spallanzani — obbligò i Messinesi a rifuggire dentro a trabacche di legno, e già assaissime ne esistevano quando io giunsi colà. Si era però cominciato ad alzar nuove case, ma ben diverse da quelle di prima. Osservato avevano che le più elevate erano state le più bersagliate: oltracciò che nello infuriare degli scuotimenti, escite essendo dalle imposte le travi, col continuo e violento arietare contro le pareti avevano fatto più rovine che gli stessi scuotimenti. Avvisarono adunque di fabbricarsi umili abitazioni, e con l'ossatura di legno, stretta e combaciantesi in guisa che al traballare del terremoto tutta quanta concepisse il movimento ». Press'a poco le stesse cose furono dette dai nostri ingegneri in questi giorni! Il dotto abate osserva che la mortalità non fu proporzionata alla quantità delle rovine, « giacchè i morti non superarono il numero di 800 ». Ma i danni furono enormi: il molo sprofondò nel mare: i principali palazzi rovinarono. « Egualmente incalcolabile si è la perdita degli averi rimasti sotto le rovine o inceneriti dagl'incendi, che dietro al terremoto si appiccarono in diversi punti della città. Aggiungansi le spese per la costruzione delle trabacche e delle capanne, necessarie per accogliere la popolazione e mettere al coperto l'avanzo de' mobili e delle merci sottratte alle rovine, le quali spese furono grandissime, e somme per l'altissimo prezzo, a cui in un istante montarono tutti i materiali di costruzione, ed il salario de' fabbricatori e degli altri artigiani ». Ancora dopo cinque anni dal terribile giorno lo Spallanzani osservava che « le immense perdite, non ostante tutti i soccorsi, hanno bisogno di gran tempo per ripararsi ». Una cosa buona però egli doveva notare, ed era la seguente: « Nel

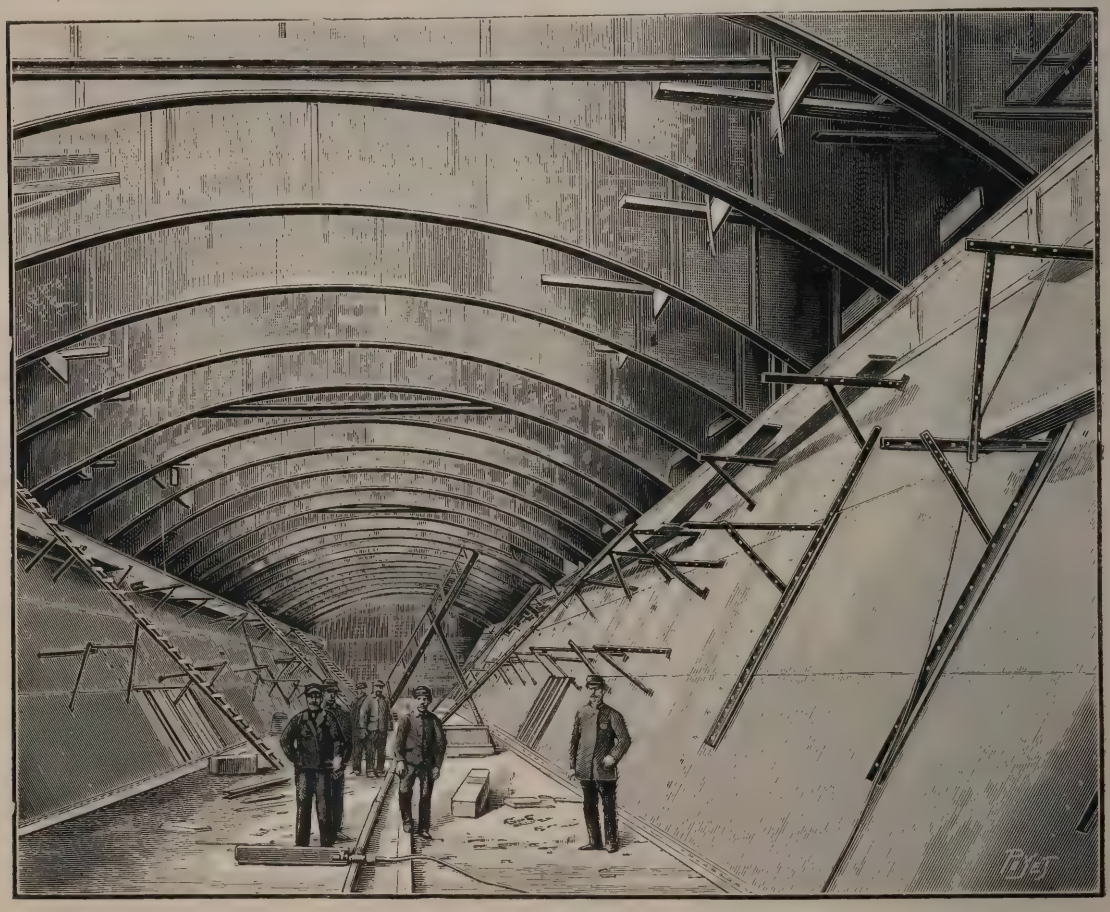
mezzo di tante perdite e di tante spese, che dovevano necessariamente impoverire il paese, non si sentì il fallimento di un sol negoziante: il che coronerà di eterne lodi Messina, non essendovi presso i negozianti di mala fede circostanza apparentemente più favorevole per accusare un fallimento, quanto un terremoto ».

I tre misteri del globo. Il nostro globo, esplorato oramai e conosciuto in ogni sua parte, presenta ancora tre grandi misteri da risolvere all'ardimento umano: i due Poli e il centro della terra. Che cosa nasconde la crosta terracquea, che ogni tanto si scuote, producendo terrore e morte fra gli esseri che vivono sopra di essa? Mistero! Si sono tentate parecchie spiegazioni, ma nessuna esauriente e sicura. Ora Flammarion, il grande poeta della scienza cosmica, propone un mezzo di soluzione radicale e definitivo. Tutte le nazioni del mondo, egli dice, invece di spendere miliardi nell' armare e mantenere eserciti e flotte per nuocersi a vicenda, dovrebbero accordarsi di mandare ciascuna uomini e mezzi per scavare, nel punto più adatto, un grande pozzo, che scendesse giù nella crosta terrestre fino a che è possibile. Si vedrebbe allora con certezza se dopo la massa solida si trova un nucleo metallico, gas incandescente, od altro: il mistero del centro della terra sarebbe svelato, e forse non senza utilità diretta e materiale, giacchè si potrebbe usufruire della forza immensa che dal foro praticato si sprigionerebbe. Vedremo noi questo grande esperimento? Ne dubitiamo; ma forse i lontani posteri risponderanno all' appello di Flammarion, e troveranno naturale e semplice ciò che ora a noi pare una trovata fantastica. Più attraente per i forti e intraprendenti si presenta il mistero dei Poli, tanto che oramai il tentativo per raggiungerli è diventata un *record* alla moda. La via è seminata di vittime deplorate, ma non importa: ci si deve arrivare ad ogni costo, e si arriverà. Lo dice l'intrepido Peary, che è già partito per il Polo nord, alla cui conquista ha dedicato tutto il suo ingegno, tutte le sue forze, tutta la vita. Lo dicono il luogotenente Sakleton e il dottor Charcot, capi di due spedizioni, dirette entrambe al Polo sud. Alla società geografica reale di Londra il capitano Amundsen, quello stesso che percorse il famoso passaggio di nord-ovest, espose il suo progetto per arrivare al Polo seguendo una nuova via. Ed un altro giovane esploratore inglese, Alfredo Harrison, in un volume intitolato: *In cerca di un continente polare,* descrive i suoi viaggi di esplorazione sulle coste dell'Oceano Polare, ed espone un progetto che sorpassa di audacia tutti gli altri. Egli si propone di attraversare quella parte sconosciuta del globo che sta fra l'isola del Principe Patrik e lo Spitzberg, passando sopra il Polo. Intende di cominciare il suo viaggio in ottobre, essendo sua opinione, basata sull' esperienza, che la stagione più propizia per viaggiare nelle regioni artiche sia l'inverno, perchè la neve è più solida e la temperatura non è molto più bassa che

Il bozzetto dello scultore Dazzi per l'Altare della Patria: Particolare del centro.

nelle altre stagioni. Sarà vero? A me questo progetto fece ricordare che circa dieci anni or sono l'ingegnere Pesce preconizzò per raggiungere il Polo l'impiego di un battello sottomarino, che avrebbe dovuto navigare a fior d'acqua quando il mare era libero, e immergersi per passare sotto agli *icebergs*. Ma aveva egli tenuto conto della profondità dei banchi di ghiaccio, contro i quali mille volte sopra una avrebbe rischiato d'infrangersi il battello? Così potrebbe accadere che il sig. Harrison trovasse un oceano di ghiaccio là dove presuppone un continente.

Novità marinare. Tra le novità nelle costruzioni dei bastimenti è notevole la disposizione ora adottata per le stive, destinate a contenere la zavorra e il carico.

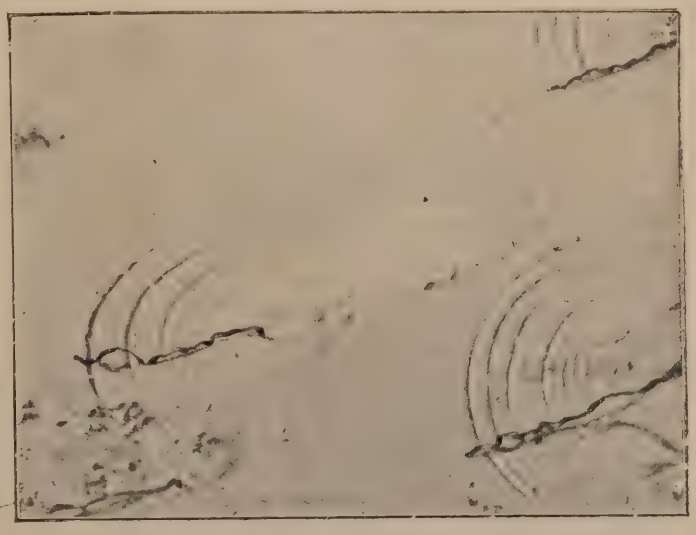


La stiva del *Wolvin*.

Sono parecchi i nuovi tipi di stive, diversi secondo il vario ufficio a cui deve servire il bastimento. Noi diamo la fotografia dell'interno della stiva del vapore americano *Wolvin*, impiegato specialmente per trasporto di grasso e di minerali. La lunghezza è di 120 metri: la larghezza è di metri 13,10 in volta e di metri 7,30 in basso. Il carico e lo scarico si fanno automaticamente.

La storia del « Baedeker ». Qual è quel viaggiatore che si rispetti, il quale, visitando questo o quel monumento, questo o quel museo non abbia con sè quel prezioso libricino rilegato in rosso che si chiama *Baedeker ?* È interessante, pertanto, conoscere la storia di questo inseparabile compagno d'ogni intelligente *touriste;* e ad appagare la nostra curiosità ecco quanto narra in proposito il Travel. Tre quarti di secolo fa, un giovine libraio di Coblenza percorrendo il Reno incontrò spesso delle difficoltà per trovare un alloggio possibile. Egli aveva con sè le guide pubblicate dall'inglese Murra e dal tedesco Klein; ma queste pur contenendo notizie storiche, leggendarie e descrizioni di paesaggi, difettavano molto di informazioni pratiche e utili per il viaggiatore stanco e affranto. Il disagio, in cui si trovò il giovine libraio il quale non era altro che Carlo Baedeker, gli suggerì l'idea di compilare una nuova guida, rifacendo con intenti più larghi l'opera del Klein di cui acquistò il diritto di autore. Con un metodico sistema di compilazione, stabilì distanze, orari, prezzi, cercando nel tempo stesso di diminuire più che era possibile al viaggiatore tutti i pericoli dell'incognito. Egli ebbe ancora l'accortezza di tener molto conto del viaggiatore di modesti mezzi, e ciò pure contribuì all'immenso successo delle sue guide. Delle quali la prima fu quella del Reno dalla copertina gialla; ad essa seguirono le guide dell'Olanda, della Germania, dell'Austria, dell'Italia settentrionale e della Svizzera: la qual ultima ottenne il più grande successo. Baedeker morì nel 1859 avendo pubblicato nove volumi scritti tutti per osservazioni personali, giacchè egli era anche un forte camminatore. I suoi figli continuarono l'opera di lui ed ora la Casa Baedeker ha in commercio ventisei volumi con le relative traduzioni.

Come si misura il vento. Il tentativo di misurare la forza e la direzione del vento è antichissimo. Esso risale ai tempi in cui i naviganti si figuravano Eolo, come un domatore di mostri fantastici aerei, che teneva chiusi nella sua caverna e poi sguinzagliava sul mare e sulle terre quando ciò piacesse a Giove « adunatore di nembi ». Con la navigazione a vela lo studio dei venti ha acquistato un'importanza eccezionale e la rosa dei venti è diventata presto popolare. Oggi, coi tentativi della conquista aerea, con le emozionanti prove degli aereostati liberi, delle aeronavi e degli aeroplani, tutto ciò che riguarda la velocità, la direzione, la forza, la persistenza dei venti è nuovamente soggetto alle più attive investigazioni scientifiche. Si sa che il vento non è che aria in moto, e che nella notazione di questo fenomeno meteorologico si distingue un vento dall'altro secondo il punto dal quale viene la corrente aerea, cioè secondo la provenienza da nord, da sud, da ponente, da levante, ecc. Ma il vento non soffia sempre nella stessa direzione. Basta, per convincersene, osservare un oggetto leggero e mobile esposto al vento: lo si vede oscillare più o meno rapidamente intorno ad una posizione media, che si deve appunto considerare come la direzione vera della corrente aerea. Ora non è così facile, come si potrebbe credere a prima vista, notare con sicura esattezza questa direzione vera. Intorno a ciò si sono specialmente affaticati gli studiosi delle vicende atmosferiche. Sulle sabbie fini presso il mare si trovano spesso dei fili sottili d'erba che sotto l'azione del vento hanno tracciato dei settori molto evidenti, come è dimostrato da una nostra figura. Quei fili d'erba sono alghe disseccate che per un tratto sono rimaste imprigionate nella sabbia e con la parte libera hanno seguito l'impulso del vento. Talvolta gli archi di cerchio descritti da questi misuratori naturali hanno un'ampiezza notevole, anche con un vento di una direzione generale abbastanza costante: sono in generale archi di circa 75 gradi, la cui bisettrice coincide con la direzione del vento. Se i fili d'erba si trovano in prossimità di qualche ostacolo, che turbi il movimento prodotto dal vento, gli archi giungono fino a 120 gradi e oltre. Il che dimostra come gli apparecchi ordinarii che servono a misurare la direzione del vento non possano offrire delle indicazioni molto precise. Vi sono apparecchi perfezionati, delicatissimi, a cui ricorrono i metereologi; ma si tratta in questo caso di strumenti assai costosi e che richiedono una cura straordinaria, in modo da non potere entrare facilmente nella pratica comune. Per questo il francese Luciano Rudaux ha costruito un misuratore del vento, così detto « a specchio », che dovrebbe rispondere a tutti i requisiti dell'esattezza e della praticità.



Fili d'alghe che tracciano la direzione del vento.

Come si misura il vento: La banderuola di Rudaux.

La banderuola di Rudaux. L'apparecchio recentemente proposto da Luciano Rudaux per misurare con facilità la direzione generale di un vento non è in sostanza che una banderuola, come si vede chiaramente dalla nostra figura d'insieme. Sulla punta di una lunga pertica, sostenuta da tre tiranti di filo di ferro, svetta un nastro leggerissimo di seta. Ad altezza d'uomo una mensoletta, innestata nel tronco della pertica, regge uno specchio comune, sul quale è dipinta la nota rosa dei venti, con la circonferenza divisa per gradi. Una lente è disposta in modo che l'osservatore guardando nello specchio trova riflesso il punto d'attacco del nastro in coincidenza col centro della rosa dei venti. E

necessario, naturalmente, che la vetta della pertica sia sopra lo stesso piano verticale di uno dei diametri della rosa e della lente. Questo piano verticale sarà, per semplicità, quello del meridiano terrestre, sulla linea Nord-Sud. La graduazione sarà tracciata inversamente perchè la banderuola si muove in senso opposto alla direzione del vento. Per determinare questa direzione basterà seguire sullo specchio le oscillazioni del nastro di seta. Un'osservazione di alcuni minuti darà il modo di constatare entro quali limiti estremi avvengono le oscillazioni: la metà dell'angolo così determinato indicherà la misura della direzione generale del vento, espressa in gradi e con le altre notazioni convenzionali della rosa. Con lo stesso specchio si può anche segnare la direzione del cammino delle nuvole, che passano allo zenith, ciò che può servire in molti casi per la previsione locale del tempo, a breve scadenza. Questo apparecchio si mette insieme facilmente, in non più di un'ora, e costa così poco, che ogni mortale può costruirsi un misuratore della direzione del vento.

Il porto meraviglioso. Quando gli Americani del Nord vogliono citare un esempio impressionante del loro enorme progresso commerciale e industriale, che ha quasi del fantastico, ricordano semplicemente con un gesto di fierezza il porto di Cleveland. In verità il porto della grande città dell'Ohio è l'orgoglio di ogni *yankee:* è il « porto meraviglioso ». Bisogna sapere che Cleveland è il centro più importante, che vi sia in tutto il mondo, per il transito dei minerali di ferro. È quindi spiegabile come in questo tempo, che è veramente l'« età del ferro e dell'acciaio », il porto di Cleveland abbia raggiunto un movimento a dirittura prodigioso. Vi arrivano continuamente vapori, con 10.000 tonnellate di carico, pieni di minerale di ferro, preso a Duluth, all'estremità occidentale del Lago Superiore. A Cleveland fanno capo tutte le linee dalla regione delle industrie metallurgiche, il cui centro più famoso è la colossale città del ferro, Pittsburgh, nella Pennsilvania. Nel solo anno 1902 gli alti forni di Cleveland e di Pittsburg hanno inghiottiti e fusi più di 17 milioni di tonnellate di minerale di ferro, che è stato scaricato tutto sui *quais* del porto meraviglioso. La cifra è di poi aumentata; due anni fa essa sorpassava i 20 milioni di tonnellate.

Il « brown-hoist » di Cleveland. La grande meraviglia del porto di Cleveland, dopo il suo meraviglioso movimento complessivo, è il celebre « brown-hoist ». È questo il nome dato dagli Americani ad un gigantesco ponte scorrevole che permette lo sbarco rapidissimo ed economico delle quantità enormi che ogni giorno si ammassano sulle banchine del porto e che poi debbono essere convogliate agli alti forni. Il gigantesco ponte scorrevole è inclinato in modo che la sua parte più bassa sta al disopra del punto d'attacco delle navi e la parte più alta è sopra alla ferrovia dove avviene lo scarico. Due pile lo sorreggono: l'una sul davanti, al margine della banchina, l'altra in dietro a una certa distanza. La pila, che è sul davanti, è montata su ruote che corrono sopra una rotaia unica per modo da condurre tutta la parte anteriore del ponte a portata del bastimento che si vuol

Il « brown-hoist » nel Porto di Cleveland.

scaricare. Le condizioni, nelle quali il movimento si effettua, sono le più perfezionate; apparecchi a vapore sono impiegati a tutta la manovra. La fotografia da noi riprodotta ne dà un concetto esatto. La parte anteriore del ponte s'avanza sopra il bastimento: il materiale è automaticamente sollevato, portato sul ponte scorrevole e condotto ai vagoni ferroviarii. Il « brownhoist » ha compiuta una vera rivoluzione: la rapidità dello scarico è aumentata in proporzioni quasi fantastiche fino a raggiungere 2000 tonnellate all'ora per un bastimento della portata di circa 10.000 tonnellate. In tal guisa il costo dello scarico del bastimento è disceso a circa un soldo per tonnellata.

La Cattedra di San Pietro. Anche le cose hanno il loro genetliaco? Perchè no? Il 19 gennaio, ricorre, per esempio, la festa della Cattedra di San Pietro, festa che viene celebrata con solennità nella Basilica Vaticana. Il pubblico non ha mai visto altro che un modello di questa memoria cristiana, modello conservato nella fabbrica di San Pietro, e due disegni della medesima, eseguiti da Stefano Piale, ed esposti nella Sala Capitolare della Basilica; la cattedra originale è nascosta gelosamente entro il magnifico seggio di bronzo dorato che papa Alessandro VII commise al grande Bernini. Fino a che quel pontefice non cinse la tiara, essa rimase, senza alcuna custodia, all'ammirazione dei fedeli. I primi cristiani la conservarono e la venerarono nel Cimitero vaticano, accanto al corpo dell'Apostolo. Col tempo, i Pontefici se ne servirono nel giorno della loro elezione e nelle cerimonie religiose più solennni. Ma, dopo Avignone, essi abbandonarono questo uso. E Alessandro VII, come abbiamo già detto, pensò di chiuderla in una custodia. Il trono di bronzo, sorretto dalle quattro statue colossali rappresentanti S. Giovanni Crisostomo, Sant'Anastasio, Sant'Ambrogio e S. Agostino — alte ciascuna 27 palmi — rivela l'arte somma del Bernini. Egli impiegò, in questo magnifico lavoro, quattro anni e 107,551 scudi. A rendere un'idea della sua grandiosità basterà dire che vi si profusero 21,961 libbre di metallo... « La Cattedra di San Pietro — scrisse il Wiseman — è quasi interamente incrostata d'avorio, per forma che ben direttamente debbesi giudicare per una sedia curule. Può in due principali parti dividersi: nella parte quadrangolare, ossia cubica, che forma il corpo, e nella spalliera dritta ed elevata, che forma la parte deretana. La prima parte è larga quattro palmi romani da fronte, ed ai lati due e mezzo, ed alta tre e mezzo. È formata da quattro stanghe diritte, unite insieme con spranghe trasversali, di sopra e di sotto. I lati sono riempiti da una specie di arcali, che posano su due pilastri di legno, sostenenti, insieme con le stanghe degli angoli, tre piccoli cerchi. La fronte, ricca a meraviglia, è divisa in diciotto scompartimenti, disposti in tre fila. Ciascuno contiene un bassorilievo di avorio, di squisitissima finezza, attorniato con altri abbellimenti d'oro purissimo. Questi bassorilievi rappresentano le imprese di Ercole, domatore dei mostri.

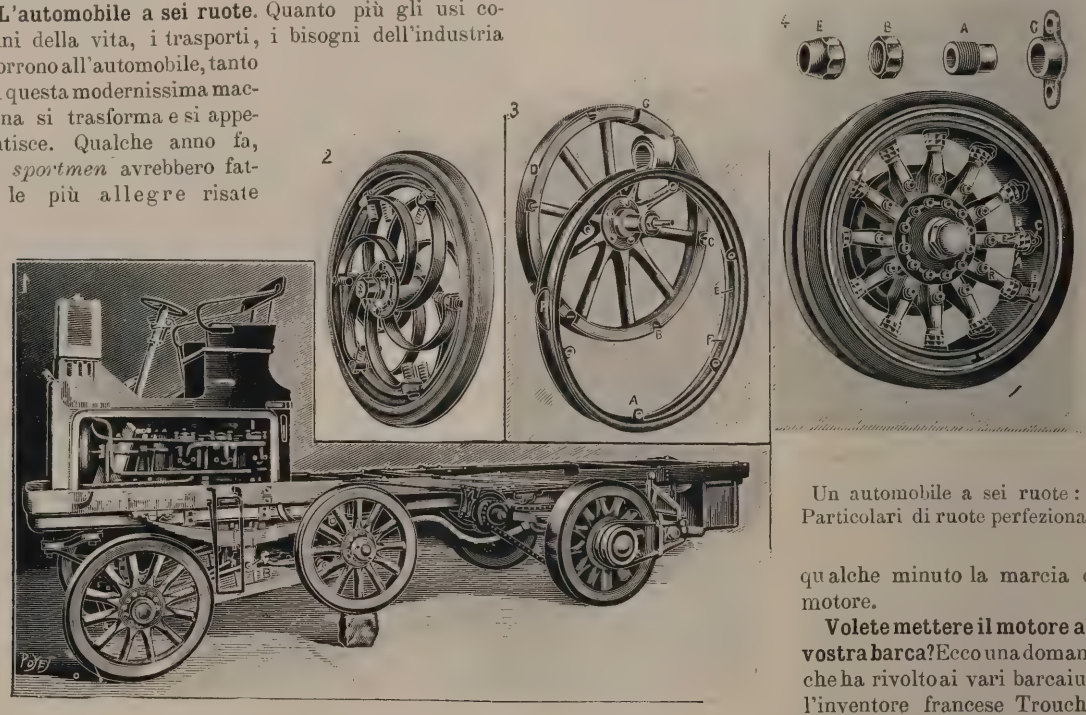
La spalliera della sedia è formata da una serie di pilastri, che sostengono archi, come nei lati: le colonnette sono tre e gli archi quattro. Sopra di essi poggia una cornice, con la quale si alza un frontespizio triangolare che dà al tutto un'elegante ed architettonica apparenza ». Anche il resto della fronte

La Cattedra di San Pietro.

e le modanature sono incrostate di avorio abilissimamente lavorato. « Ben quindi aperto si pare — conchiude il Wiseman — che questa sedia sia fattura romana, e proprio una sedia curule, degna di essere occupata dal Capo della Chiesa, e adornata d'avorio e d'oro per forma che essere bene appropriata potesse alla casa di un opulento senatore di Roma. Conciossiacchè la finita squisitezza della scultura ci vietò di crederla posteriore al secolo di Augusto, in cui le arti giunte erano alla cima della perfezione ». Il Lipsio ricorda, poi, una circostanza che ha una rispondenza esatta con l'epoca del primo viaggio di San Pietro a Roma. Esso

ebbe luogo sotto il regno di Claudio, ed in quel tempo le sedie gestatorie si cominciavano ad usare in Roma dagli uomini di alto grado: infatti fu dopo di allora che Svetonio, Seneca, Tacito, Giovenale e Marziale accennano al costume di farsi trascinare su sedie dagli schiavi, che sollevavano, con le robuste spalle, le due barre di legno infilate ai due anelli laterali delle sedie stesse. La Cattedra di San Pietro ha appunto, ai suoi lati, due di questi anelli che non dovevano servire ad ufficio diverso. Essa non può essere, quindi, anteriore al regno di Claudio.

L'automobile a sei ruote. Quanto più gli usi comuni della vita, i trasporti, i bisogni dell'industria ricorrono all'automobile, tanto più questa modernissima macchina si trasforma e si appesantisce. Qualche anno fa, gli *sportmen* avrebbero fatte le più allegre risate pensando alla possibilità di un automobile a sei ruote. Invece questa possibilità si è avverata nel campo industriale e noi possiamo presentare nelle nostre figure il carro-automobile Janvier, a tre assi, che fu esposto a Parigi e apprezzato da tutti i competenti. La particolarità più interessante di questo carro-automobile è la riunione delle molle all'asse e la disposizione delle ruote. Se, per esempio, una ruota di sinistra incontra un ostacolo e lo supera, mentre la ruota di destra rimane più in basso, la molla non subisce alcuna torsione, come avviene nelle altre vetture. A proposito di ruote, le nostre figure indicano pure alcuni interessanti particolari, i quali dimostrano quali progressi siano stati fatti recentemente e come lo studio della ruota sia giunto ormai al più alto grado.



Un automobile a sei ruote: Particolari di ruote perfezionate.

Attenti alle gomme! Uno degli avvertimenti a ogni *chauffeur* e a ogni buon automobilista, prima di metter in moto la macchina e divorare gli spazii, è quello di badare alle camere d'aria che cerchiano le ruote dell'automobile. Sono queste camere d'aria che, per il loro rivestimento, si chiamano brevemente le « gomme ». Non si ripeterà mai abbastanza il consiglio « attenti alle gomme! » specie perchè una « panna » dovuta allo sgonfiamento può produrre i più gravi inconvenienti. Così alcuni costruttori di automobili hanno pensato ottimamente di collocare nelle vetture un apparecchio speciale per il gonfiamento dei « pneumatici ». L'apparecchio, che è illustrato da una nostra figura (pagina 563), è posto dinanzi al « cambio di velocità ». Un giuoco dell'ingranaggio fa agire una pompa che per mezzo di un tubo riempie d'aria le gomme delle ruote, e il rigonfiamento avviene rapidamente e comodamente, senza interrompere il viaggio: non si ha che il piccolo disturbo di rallentare per qualche minuto la marcia del motore.

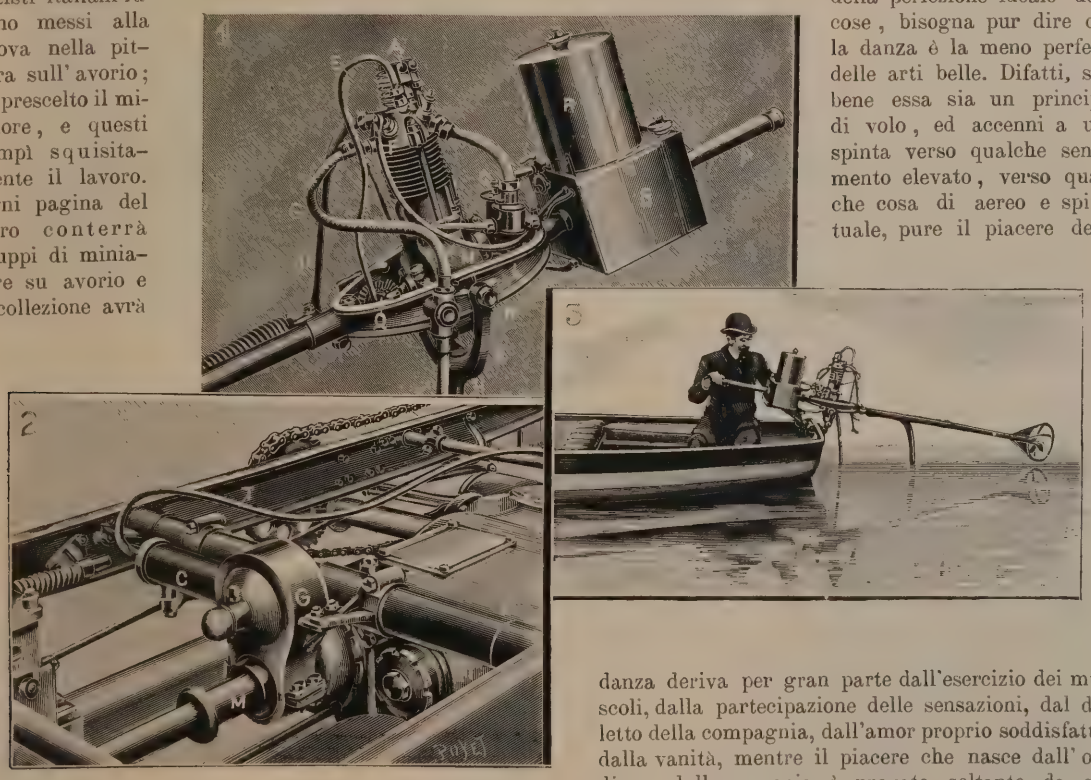
Volete mettere il motore alla vostra barca? Ecco una domanda che ha rivolto ai vari barcaiuoli l'inventore francese Trouche, dopo aver scoperta ed esposta all'ammirazione del pubblico la sua « motogodille ». Si tratta di un apparecchio non voluminoso, non troppo pesante, non troppo costoso, che in pochi minuti si può installare a bordo di un'imbarcazione leggera. E allora, invece della forza dei remi, lavora il motorino, d'un cavallo e mezzo, direttamente accoppiato a un'elica: voi potete riposare tranquillamente nella barca e non pensare che a reggerne il corso. Due nostre figure danno un concetto esatto dell'apparecchio nel suo insieme e mostrano lo stesso inventore Trouche, che ha applicata alla barca la sua « motogodille » e la sta manovrando. Quando l'uso di quest'apparecchio sarà molto diffuso, bisognerà rinunziare al solito ritornello delle barcarole:

Voga, voga, o marinar!

Infatti il marinaio, con la « motogodille » non voga più: e la poesia del gondoliere sarebbe anch'essa sacrificata, se il signor Trouche facesse molti proseliti. Del resto l'apparecchio è assai ingegnoso. Il motore è a petrolio, a ricevere il quale è destinato il « reservoir » cilindrico, che si osserva nella figura, sotto il quale una scatola a forma di cubo contiene la pila elettrica per l'accensione e la bobina. L'acqua occorrente al lavoro del motore viene, per mezzo di una pompa, aspirata dal lago o dal fiume, dove la barca naviga, e vi ritorna dopo aver compiuto il suo giro nei meandri della « motogodille ». Dopo di che non

recherà più meraviglia l'improvvisa trasformazione di una qualunque barca peschereccia in un improvviso canotto automobile, dato che l'applicazione dell'apparecchio sia una cosa così semplice, facile e di pochi minuti, come afferma l'inventore Trouche.

I tesori artistici d'un miliardario. Nessun miglior uso della ricchezza, di quello che soddisfa ai più nobili bisogni dell'umanità. Due miliardari americani danno di ciò un ammirevole esempio: Carnegie e Morgan. Il primo ha profuso milioni per la cultura superiore e continua a dar larghi sussidi alle Università; il secondo ha piuttosto la passione dell'arte, e con regale dispendio ha messo insieme delle collezioni preziose. La sua specialità sono le miniature, delle quali ora si sta allestendo il catalogo con esatte riproduzioni che lo illustreranno. Il libro che ne risulterà costituirà un insigne monumento alla memoria del munifico signore giacchè le miniature possedute da Pierpont Morgan, tutte ben disposte nelle sale del palazzo Prince-Gate sono le migliori che esistono e le riproduzioni eseguite da valentissimi artisti saranno tali che difficilmente si distingueranno le copie dagli originali famosi. Il capolavoro del libro sarà la miniatura di Enrico VIII, eseguita per ordine di quel re da Holbein nel 1539 e destinata ad Anna di Cleves. Dodici artisti italiani furono messi alla prova nella pittura sull'avorio; fu prescelto il migliore, e questi compì squisitamente il lavoro. Ogni pagina del libro conterrà gruppi di miniature su avorio e la collezione avrà esemplari dei più grandi maestri dell'epoca antica e della presente fino a Rossetti e Isabey. I primi due esemplari, tutti eseguiti a mano, sono destinati al re Edoardo e al Presidente Roosevelt, le altre della prima edizione che costano 500 sterline ciascuna saranno distribuite fra i sovrani coi quali il Signor Morgan ebbe relazioni. La seconda edizione, meno splendida della prima, sarà posta in vendita al prezzo di 200 sterline la copia; e forse se ne farà una terza a minor prezzo. L'opera consterà di tre volumi rilegati in marocchino verde e sarà certo il più illustre monumento per la storia dell'arte.



1. La « motogodille Trouche ».
2. Apparecchio per gonfiare le gomme.
3. La « motogodille » in funzione.

Psicologia della danza. La danza appartiene in parte alle arti della vista, in quanto è figurativa, come la pittura e la scoltura, e in parte alle arti dell'udito, in quanto ha successione e un movimento regolato dal ritmo. Quando siamo compresi da un sentimento di piacere, oppure sentiamo una musica, i nervi della sensibilità agiscono naturalmente sui muscoli, e l'eccitazione interna si traduce in gesti, movimenti, attitudini. Ma affinchè questi movimenti costituiscano un'arte bella, occorre che sieno regolati da un ritmo, il quale riassuma tutte le manifestazioni individuali, ne sopprima le discordanze, e coll'armonia dei gesti e delle attitudini esprima i sentimenti dell'anima collettiva. La danza è adunque un'arte bella, che, per mezzo di movimenti del corpo eseguiti con passi ritmici, accompagnati con gesti ed atteggiamenti e regolati dalla musica, esprime i sentimenti dell'anima, specialmente il piacere e la gioia. Ma se ogni arte è uno sforzo verso l'idealità e perciò tende alla rappresentazione, della perfezione ideale delle cose, bisogna pur dire che la danza è la meno perfetta delle arti belle. Difatti, sebbene essa sia un principio di volo, ed accenni a una spinta verso qualche sentimento elevato, verso qualche cosa di aereo e spirituale, pure il piacere della danza deriva per gran parte dall'esercizio dei muscoli, dalla partecipazione delle sensazioni, dal diletto della compagnia, dall'amor proprio soddisfatto, dalla vanità, mentre il piacere che nasce dall'ordine e dalla armonia è provato soltanto da chi assiste alla danza senza parteciparvi. Aggiungasi che la danza esprime una gioia irriflessiva, tumultuosa e quasi istintiva, quale sogliono provarla esseri poco abituati a padroneggiare i propri sentimenti e tratti perciò a manifestarli con tripudio scomposto. La danza perciò ha maggiore importanza dove la civiltà è meno sviluppata, cioè tra il volgo e tra i barbari. Soltanto con la civiltà è divenuta arte.

La diminuzione della natalità. Mali e rimedi. I seguaci di Malthus, di Adamo Smith e di tutti gli

altri che attribuiscono il pauperismo all'eccessivo aumento della popolazione possono ormai stare tranquilli. I cultori della statistica ci segnalano infatti un nuovo fenomeno che non potrà a meno di impressionare (con buona pace dei pensatori surricordati) i dirigenti le nella grande repubblica, ma non è mai stato inferiore al numero dei morti. Questo fatto si è verificato per la prima volta lo scorso anno nel quale mentre i morti furono 793.889, i nati raggiunsero soltanto, come abbiamo detto precedentemente, i 773.969. La differenza

Effetti di un ciclone (Stati Uniti).

nazioni: la diminuzione della natalità. Questa diminuzione si verifica in tutte le principali nazioni di Europa, compresa la nostra Italia, e raggiunge le cifre più elevate nella Repubblica Francese. Secondo le statistiche più accreditate in Italia non nascono ai nostri giorni che ottantasei individui nel tempo e nel territorio in cui nel 1874 ne nascevano cento; nell'Inghilterra e nell'Austria non ne nascono che ottantadue, nella Germania questa cifra si limita ad ottantanove. Nonostante queste diminuzioni, nel 1905 nacquero in Italia 1.084.518 individui dei quali 58.855 illegittimi ed 1.025.663 legittimi. Bisogna però tener conto che il 106 per mille dei primi ed il 60 per mille dei secondi non raggiunsero un mese di vita e che il 127 degli illegittimi ed il 102 dei legittimi superarono il mese, ma non arrivarono a compiere l'anno. Giova pure notare che nell'ultimo quinquennio (1900-1905) la media della mortalità raggiunse il 22,2 per mille in Italia (mentre che nel 1887 raggiungeva il 28); il 16,6 nell'Inghilterra; il 24,4 nell'Austria ed il 20 nella Germania. Nel 1907 non nacquero in tutta la Francia che 773.969 individui, mentre nel 1906 ne erano nati 806.847 e nel 1905 le nascite ascendevano a 807.291. Anche negli anni precedenti le cifre sono tutt'altro che confortanti. Nello stesso 1905 nacquero 10.938 individui in meno dell'anno precedente e tale cifra è rappresentata da 8.483 nel 1904; da 18.666 nel 1903 e da 11.896 nel 1902. In quell'anno il numero delle nascite ascendeva ad 857.284; tale numero è quindi diminuito di 83.315 da allora al 1907. Come si vede il numero dei nati dal 1902 in poi è sempre diminuito notevolmente fu quindi di 19.920 morti in più dei nati. Se questo fatto si verificasse per un secolo intero nel 2008 la Francia conterebbe circa due milioni di meno. In mille anni la sua popolazione sarebbe ridotta quasi alla metà. Nulladimeno il territorio francese sarebbe ancora popolato quasi come è attualmente la Turchia e la Grecia: esso avrebbe allora 77 abitanti in meno dell'Italia per ogni chilometro quadrato ma ne avrebbe ancora 11 più del Montenegro, 14 più della Russia e 29 più della Norvegia. Continuando di questo passo in duemila anni la Francia rimarrebbe completamente priva di abitanti. È inutile dire che per lo spopolamento completo delle altre nazioni occorrerebbe un tempo molto maggiore: ad ogni modo nessuno — eccetto forse qualche fervente seguace di Malthus — non potrà fare a meno di approvare l'opera di tutti coloro che studiano un mezzo efficace non solo per impedire la sempre crescente diminuzione della natalità, ma che si adoperano anche per rendere meno elevata la percentuale delle morti. Non pochi però sostengono che man mano che aumenterà la ricchezza e la civiltà il fenomeno dello spopolamento andrà sempre più accentuandosi e pongono a sostegno della loro tesi il fatto che le classi più agiate hanno un numero di figli inferiore a quello delle classi povere. Le statistiche ci dimostrano infatti che nei quartieri poveri di Vienna nascono duecento individui ogni mille donne, mentre ne nascono soltanto settantuno nei quartieri ricchi. Nei quartieri poveri di Parigi la cifra è ridotta a 140 e nei quartieri ricchi a sessantanove. A Losanna nascono invece in media 29 bambini ogni mille abitanti nei quartieri po-

veri e 15 nei quartieri ricchi. Secondo qualche valente economista il problema della depopolazione francese si potrebbe risolvere trasportando un gran numero di francesi nel Canadà, ove, sotto l'influenza del clima, la fecondità della razza, non potrebbe a meno di aumentare in un modo veramente meraviglioso. Le statistiche ci dicono infatti che i Francesi stabiliti nel Canadà hanno in media una dozzina di figli mentre che gli Anglo-sassoni non ne hanno più di sette, e soggiungono che la popolazione di quel paese, che verso la metà del secolo scorso era appena di tre milioni, si avvicina ormai agli otto milioni. Il fenomeno che si verifica nel Canadà smentisce anche coloro che sostengono che la diminuzione della natalità cresce in ragione diretta coll' aumento della ricchezza e della civiltà; poichè negli ultimi 25 anni la civiltà e la ricchezza non fecero in nessuna parte del mondo passi così giganteschi come quelli fatti nel Canadà.

Il calore immagazzinato. Da moltissimo tempo gli uomini hanno tentato di trarre dalla grande forza naturale che ci viene dal sole un'utilità che sarebbe una vera provvidenza sotto tutti i rapporti. Un ingegnere americano ha costruito una caldaia dalle spesse pareti di vetro le quali hanno tal forza di concentrazione da riscaldare l'acqua, chimicamente pura, contenuta nella caldaia, fino a farla evaporare: questo vapore alimenta un'officina. Se, come è intenzione del geniale ingegnere, si costruissero grandi e numerose caldaie, si avrebbe un mirabile apparato generatore di calore, un apparato gratuito. L'invenzione è bella e pratica; può stare alla pari con la utilizzazione della forza dell'acqua (il carbon bianco). Soltanto . . . il sole dovrebbe compiacersi di splendere molto, o meglio, le nuvole dovrebbero compiacersi di non velarne il benefico splendore.

Che tempaccio! Abbiamo avuto in Italia un inverno rigido e in molti luoghi la primavera si è destata con la neve. A Napoli, a Bari, a Roma la gente non ricorda un tempaccio come quello che ha imperversato fino ai primi di marzo. Ma che cosa dovrebbero dire gli Americani, i quali oltre alla minaccia dei continui terremoti (precisamente come da noi) sono periodicamente soggetti ai cicloni, che smantellano le case e distruggono i raccolti? Una nostra figura riproduce appunto il disastro prodotto da uno di questi cicloni a Hattiesburg (Mississipì), negli Stati Uniti, dando un concetto dei danni che produce questo terribile flagello.

Il cemento armato. L'uso del cemento armato nella costruzione dei ponti non è ormai più una novità. Esso si è largamente diffuso. Vogliamo però offrire ai lettori la fotografia di uno dei più importanti ponti in cemento armato, quello di Pyrimont, di recente costruzione. Per chi non lo sapesse, Pyrimont è sulla

Il ponte di Pyrimont.

ferrovia da Culoz a Ginevra. Il ponte ha una lunghezza di 200 metri, ha costato circa 200.000 franchi, e riflette i suoi magnifici tre archi nelle maestose acque del Rodano.

La Casa Moderna. Il problema delle abitazioni si va facendo sempre più difficile dovunque. Ma a Roma è divenuto di una gravità straordinaria. Sia per l'aumento costante della cittadinanza — aumento dovuto in gran parte a molti elementi eterogenei — sia per lo smembramento dei vecchi quartieri. Fra la gente che resta senza casa perchè costretta a sloggiare, e la gente che va in cerca di un appartamento perchè

viene a stabilirsi nella Capitale da molte altre città d'Italia, ci vorrebbero delle abitazioni triple di quel che non vi sono per mettere rapidamente tutti a posto. E per questo le insufficienti case che vi sono salgono a dei prezzi inverosimili. A porre un efficace rimedio occorrerebbe costruire in abbondanza nuovi quartieri, quartieri dove fosse possibile fissare delle pigioni alla portata delle borse anche modeste. In tal senso si sta facendo già qualche cosa, e, sotto ogni rapporto, merita una lode speciale la casa costruita in Via Famagosta in Prati di Castello dall'ingegnere Edoardo Talamo. Essa può dirsi, senza esagerazione, la *Casa Moderna* come l'ha chiamata l'assessore Rossi Doria in una conferenza (inaugurale). Dal lato estetico pure avendo per necessità di cose l'aspetto del falansterio, è divisa in vari corpi di fabbricati che tendono a darle un aspetto meno pesante ed ha un cortile ricco di piante in mezzo a cui campeggia un'ara; dal lato igienico, i suoi 130 appartamenti da due, tre e quattro camere, sono costruiti secondo tutte le esigenze moderne ed hanno un gran numero di scale che evitano promiscuità fastidiose e nocive; dal lato della comodità i vari casotti dei portieri sono provvisti di telefono a disposizione degli inquilini, e di una stanza per depositare biciclette od altro; dal lato dell'economia, oltre ad essere più ragionevole il prezzo del fitto, per uno speciale accordo intervenuto con la società elettrica, gl'inquilini possono avere la luce a cent. 3,6 mentre tutti gli altri pagano cent. 6,5, e, per un altro accordo speciale con la società della ferrovia Civitacastellana, ogni capo di famiglia riceverà gratuitamente una tessera di libero percorso dall'angolo di via Barletta (a due passi da via Famagosta) a Piazza della Libertà, cioè a pochi minuti da piazza del Popolo. La casa moderna di Via Famagosta ha anche, nei sotterranei del fabbricato centrale, un gran numero di camerini da bagno, di cui i pigionali possono servirsi con una mitissima spesa; ha, al mezzanino, una ricca *Biblioteca* dove si troveranno anche dei periodici e che sarà diretta da Trilussa; ha una scuola con giardino d'infanzia per i figli degli inquilini, e infine, una sala chirurgica con assistenza medica notturna. Tutto ciò è stato ideato e tradotto in atto dall'ingegnere Talamo che, se curando gl'interessi degli inquilini cura anche i propri, lo fa sotto una forma geniale, di cui non si può a meno che essere ammiratori.

Coquelin « ainé » nel suo gabinetto.

I guadagni degli autori. Assume, talvolta, proporzioni favolose, specie all'estero. La scrittrice inglese signora Bice per il suo libro (divertente molto in verità) *Mrs, Wiggs of the Cabbage Patch* ha liquidato, come diritti d'autore, la piacevole somma di 500.000 lire. Poichè il suo libro si compone di 20.000 parole, si può considerare che ognuna di esse le è stata pagata 25 lire. Il Barrie ha guadagnato 100 mila lire pel suo libro *Liltleminister*. A Rudyard Kipling, il poeta imperialista, sonoro e vigoroso, il *Collier's Weekly* paga 50.000 lire una breve poesia sulla guerra russo-giapponese. L'editore Me Clure gli pagò, sette anni fa 150.000 lire per 8 brevi racconti, calcolando circa 2 lire per parola. Ma il *record* del guadagno, almeno in Inghilterra, resta alla signora Bice. Fortunata lei, dunque, che con un solo libro può permettersi il lusso di vivere magari di rendita!

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **I due Coquelin.** L'arte drammatica francese ha perduto uno dei suoi più geniali attori contemporanei: Costanzo Coquelin, conosciuto per Coquelin *ainé* che lo distingueva dal fratello Ernesto, detto *cadet* (dal quale è stato seguito, dopo poche settimane, nella tomba). Costanzo Coquelin era nato nel 1841 a Boulogne sur Mer, da un fornaio che voleva avviarlo nel suo mestiere; egli invece mostrò passione per il teatro drammatico e nel '59 fu mandato a Parigi dove ben presto divenne qualcuno ed entrò alla *Comédie,* dove si elevò rapidamente su tutti gli altri interpreti del teatro classico e moderno. I personaggi di Molière trovarono in lui un commentatore più che un interprete, e gli autori da Victor Hugo a Rostand l'ebbero prezioso collaboratore. Del Rostand egli avrebbe dovuto interpretare il *Chantecler,* già in prova alla Porte Saint Martin quando la morte lo colse. Ernesto Coquelin aveva sette anni meno del fratello e per quarant'anni fece parte della *Comédie* interprete grazioso del repertorio comico. Rovinato nel giuoco di borsa, era da un anno ricoverato in una casa di salute.

Catullo Mendès. Di questo illustre poeta scrittore e critico drammatico, finito per un accidente, l'8 febbraio, ci occuperemo come merita nel prossimo fascicolo. Diciamo soltanto, in questo, che il Mendès era nato a Bordò e aveva sessantotto anni, come Coquelin *cadé* che fu anche interprete di suoi lavori scenici. Fra le sue più vive ammirazioni, era in prima linea la nostra Italia, dove il Mendès si recava spesso e dove l'opera sua venne frequentemente tradotta ed elogiata.

NINO BIXIO.
(stampa del Museo del Risorgimento, Milano)

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.

MEMORIE LETTERARIE

IL MERITATO RIPOSO DI MIO PADRE — ALLA CARA PATRIA MIA — « IL SIGNOR IO ».
CENACOLO D' ARTISTI — IL M.° GOMEZ — LA GRIGNA!
« FRA LE CORDE D'UN CONTRABASSO » — CRISTINA MI LASCIA!

Nei primi giorni del 1881 entrò la folgore in casa di mio padre. Fuor di metafora, il collocamento a riposo del vecchio e sempre giovane procuratore generale del re di Milano fu un disastro per quell'uomo quercia, per quel magistrato integro come non fu mai più di lui nessuno.

Il guardasigilli Villa si pensò che il valent'uomo avesse già dato troppo di sè stesso al governo e alla giustizia, e con un telegramma grazioso lo fulminò così:

« Il governo del Re sente il bisogno di concederle il meritato riposo... ecc. ».

Proseguiva l' elettrico messaggio domandando al vecchio magistrato il consenso perchè nella *Gazzetta Ufficiale* si stampasse essere quel *provvedimento* richiesto dalla vittima.

Mio padre non barcollò al triste annunzio, non avventò l'ira di Dio sull'onorevole messo sull' altare della giustizia solo gli rispose in cifre queste parole testuali:

« Non amo velare con bugia pietosa mio infortunio. Dico *infortunio* perchè la carriera costami sagrifizio intera vita. Agostino Farina ».

Che veramente la carriera fosse stata a lui un sagrifizio, io lo so di sicuro, perchè ne ho la prova.

Egli, lasciata l'isola madre nel 1859, per sette anni visse a Casale Monferrato, dove lungamente supplì il procuratore generale Losa infermo, offrendosi di farne le veci, insistendo sempre perchè l'ammalato si riposasse e chiedesse permessi ministeriali senza mai presentare le dimissioni. Poi da Casale, con la famiglia e con le masserizie, attraversò tutto lo stivale quanto è lungo; e fu per altri anni sette a Messina. Più volte vi subì la minaccia del terremoto, e lo assaggiò pure rifugiandosi nei vani delle porte sui muri maestri per risparmiarsi l'ultimo crollo. Poi da Messina fu sbalestrato a Parma, e finalmente toccò il cielo col dito a Milano, ove sperava di finire in pace la lunga carriera fin che gli bastassero l'animo e la mente. Invece, per l'eccelsa volontà di un ministro guardasigilli, senza che nessun bisogno fosse mai sentito in alto di sbarazzarsi d'un magistrato giusto, egli fu mandato con molta disinvoltura a spasso.

Mio padre se ne addolorò molto; mal lo sanarono le nuove onorificenze dategli; male cicatrizzò la sua piaga (nel 1884) la nomina a senatore del regno. Egli visse ancora sedici anni, un po' a Milano un po' in riva al mar di Varazze, serbò sino all'ultim'ora l'intelletto pronto, la volontà agile, l'integrità della coscienza di magistrato incorruttibile.

Quel riposo non voluto mi obbligò a tornare finalmente in patria, per assestare le cosuccie mie; le quali fino a quel tempo aveva amministrato mio padre. Le aveva amministrate come meglio aveva potuto fare, da lontano. Dello scarso patrimonio mi rimaneva ancora una casa a Sorso; ma una *tanca*, un molino, un'altra casetta, una vigna, un or-

ticello, tutto questo l'aveva inghiottito l'orco; si era cioè immolato un poco ai moderati bisogni del romanziere povero, molto più a quelli dell'alto magistrato che lo aveva messo al mondo.

Nei primi giorni d'aprile del 1881, affidati gli altri miei figliuoli al nonno, preso soltanto con noi l'undicenne Agostino, ci imbarcammo a Genova, diretti a Portotorres. Cristina non aveva voluto lasciarmi andar solo, quasi temesse di me o di lei stessa. Nessuno doveva saper nulla del nostro arrivo, perchè fu sempre mio costume arrivare improvviso; invece qualcuno svegliò col telegrafo i miei concittadini, molti dei quali se ne vennero da Sassari a Portotorres a darmi il primo saluto dalla banchina. Fra gli accorsi notai molti amici cari, e la mia buona Agnesina, una volta Sanna ora Giganti, ieri quasi bambina, ora alla vigilia di esser madre.

Ma quell'ieri aveva già tre anni!

Nel ritorno alla patria sarda, mi ferirono le imprecazioni che avevo così bene dimenticato in *continente*. Il *va in ora mala*, l'*entramizzi* (parola intraducibile) e simili; peggio ancora l'ingiuria avventata al ventre di *mamma toia* (per fortuna s'intende la madre... degli altri) tutto questo m'impressionò male, quasi fossi capitato in terra malvagia. Ma tutto quel vocabolario lurido di barcaioli avidi, svani fra i baci e le parole festanti dei parenti e di amici cari come parenti.

Il treno tra Portotorres e Sassari era pronto quel giorno, e non mi pare di averlo aspettato molto. Davo ancora altri baci e strette di mano quando la piccola locomotiva fischiò, salimmo in carozza e via di buon passo lento; chè tra Portotorres e Sassari s'era trovato modo di spendere oltre quaranta minuti d'un tempo prezioso dovunque fuorchè nelle ferrovie sarde.

Giungendo a Sassari, a porta S. Antonio, dove sorge la stazione, molto mi stupì la folla che vi era radunata; più mi stupì che tutta quella gente fosse mossa incontro a me. L'ingresso per la *piazza* (che è poi una via, ed era allora la migliore, sebbene un po' stretta ma quasi diritta) fu trionfale. Io ne ero contento e umiliato.

Contento per la gioia che davo alla mia condannata a morte, umiliato perchè i pochi onori toccatimi nella vita sempre mi parvero scroccati alla benevolenza altrui. Non perciò sono modesto a dismisura. So che a volte questa modestia mia, se altri la punga in mala fede, si rizza fiera, si fa superba. Così fatto sono io; e ancora sto a guardare come sono fatto, senza intendermi bene.

I giorni passati a Sassari, e furon quasi quaranta, non si cancelleranno mai dalla mia memoria. Ogni mattina dai circostanti paesi giungeva taluno che aveva fatto il viaggio a cavallo a posta... per vedermi. Mi portava il saluto di zii e di cugini che non avevo mai saputo d'avere; e una volta mi portò l'invito formale di recarmi a Sorso, dove avevo passato i primi anni, nella casa che era stata di mia nonna, ed ancora era la mia e presto sarebbe di altri che me la piglierebbe per poco danaro.

La gita a Sorso fu un altro trionfo. All'ingresso del paese erano state tese delle stoffe bianche e colorate, e i maggiorenti mi vennero incontro sullo stradale. Cristina ebbe la sua parte di festa e certo godeva meglio di me una contentezza non turbata dallo scrupolo, come era la mia.

In quei quaranta giorni volati come una mattinata allegra mi riuscì di vendere per poco prezzo la mia casa, ma non mi seppi difendere dai discorsi che a tavola, nel momento solenne della vernaccia e della malvasia, invocavano da me il miracolo... d'un romanzo sardo!

Che io potessi scrivere un romanzo sulla Sardegna, conoscendola male, certo era difficilissimo; non impossibile. Purchè mi aiutassero le stelle, mi tornassero bene in mente i primi anni vissuti a Nuoro, rifiorissero nel mio cervello i palmizi della mia marina, i cardi delle tanche, e ancora sonassero le campanelle negli stazzi, e col pensiero rifacessi le vecchie caccie all'aspetto del tordo condannato a morte; e altro mi si affacciasse alla memoria e alla fantasia era possibile anche la meraviglia del *romanzo sardo* di un sardo, il quale si sentiva in arte piemontese e milanese, perchè fin'allora aveva solo vissuto a Casale, a Torino, a Pavia, a Milano.

Prima di lasciare la Sardegna, Cristina ed io volemmo conoscere Cagliari dove pure ci aspettavano impazienti mio zio cavalier Gioachino Ciuffo sotto prefetto a riposo e la moglie sua, sorella di mio padre. Essi ci col-

marono di carezze, e a lor si unirono le autorità, gli amici e le gazzette fra cui si alzava con larghi voli l'*Avvenire di Sardegna* del De Francesco napoletano e giornalista nato.

Un giorno il telegrafo ci invitò a visitare la miniera di Monteponi; ed io sempre per il desiderio di meglio conoscere la terra che mi aveva strappato la promessa d'un romanzo sardo, accondiscesi. Ce ne andammo un dì a S. Gavino Monreale dove un treno minuscolo di proprietà della miniera ci condusse fino alla casa dell'ingegnere Castoldi, il quale, non essendo ancora onorevole, era solo un bravo giovane intraprendente e colto. La famiglia sua ancora m'è rimasta in mente; si componeva della signora gentile e d'una bimba carina assai. L'ingegnere ci accompagnò da per tutto, ci fece scendere profondamente sotterra e risalire dai pozzi a vedere il sole, ci nutrì abbondantemente di carni d'ogni genere, in una splendida sala da pranzo che quel giorno, a gran distanza, fece arrossire la nostra di Milano. Eppure era bella la nostra sala da pranzo! già c'era sembrata l'opera d'un miracolo.

In quella gita non eravamo stati soli. Erano con noi Ambrogio Oggiano e sua figlia, lontani parenti nostri; ed avevamo altri compagni: Angelo Giganti marito della buona Agnesina, Enrico Costa amico mio d'infanzia.

Per quanto facessero il Castoldi e la sua signora per trattenerci la notte, Ambrogio Oggiano fu inesorabile; e per non lasciar lui solo ci adattammo a tornar la sera a S. Gavino. Il minuscolo treno era sempre a nostra disposizione; all'ora precisa ci avviammo. Ma nella breve via accadde un piccolo guaio a ritardare il veicolo, e quando fummo a S. Gavino il treno di Cagliari a Sassari ci salutava o ci beffava con un fischio.

Mentre lamentavamo la nostra disgrazia trovando ancora la forza di riderne, il Castoldi, informato telegraficamente non so da chi, mi telegrafò di tornare a Monteponi, chè ogni cosa era pronta per accoglierci tutti. L'idea sorrideva a me, sorrideva a Cristina e a tutti rideva, tranne che all'*inesorabile*, Ambrogio Oggiano. Egli diceva: « Andate voi, io rimango », e perchè egli diceva così, e perchè era inutile tentar di rimuovere quell'uomo cocciuto quanto era buono, rimanemmo tutti.

Ringraziato telegraficamente l'ospite della miniera ci acconciammo a passar la notte a S. Gavino Monreale. Fu dura cosa trovare poca salsiccia e poco capretto per cena; più dura assai improvvisare un giaciglio ciascuno di noi. Ricordo che le due donne dormirono in un ampio lettone antico: io, nella stessa camera, sopra un nudo pancone senza svestirmi, con una coperta addosso e un guanciale per posarvi il capo pieno di sogni, non di sonno. Ambrogio invece giacque in un lettino vero e proprio, e si fece poco pregare per cacciarsi sotto le coltri. Angelino ed Enrico Costa si erano accomodati alla meglio in un'altra camera.

Il mattino successivo, noi si era pronti prima dell'ora ad aspettare il primo treno per Sassari che giunse in ritardo.

■

Tornato al consueto lavoro, prima di adunare le mie forze sul prossimo romanzo sardo, mi occupai a dar corpo a un'idea piccolina che da un po' mi frullava in capo. Scrissi le prime pagine del *Signor Io*. Mi sentivo interamente preso da una tenace convinzione, che cioè l'uomo è sempre disposto a lusingare sè stesso dandosi a sè stesso per buono, onesto e pietoso; ma che il fondo suo è sempre l'egoismo sovrumano. E qualche cosa ancora più di quella filosofia amara entrerebbe nella mia piccola tela, a farla, se mi riuscisse bene, un'opera d'arte: la convinzione ingenua che l'egoista sopraffino e sovrumano crede tutti gli altri egoisti, soltanto lui eccettuato.

A questo racconto mi accinsi nel mese di luglio a Maggianico, dove si andò tutti quanti a passare l'estate.

La vita che si faceva colà potrebbe tentare la vena allegra d'un poeta. In quel luogo lontano dal mondo sebbene vicino a Milano, tutto si compendiava nell'alberghetto del Davide.

Giungevano a quell'asilo beato molti artisti. Roberto Fontana vi avea dipinto una figurina di donna poco vestita che attirava gli occhi mascolini, e non forse perchè diceva di essere l'*arte* o una qualunque delle tante muse.

Antonio Ghislanzoni, sebben stesse ancora al Porto di Lecco, era il monarca di quel piccolo regno. Per incontrarsi con lui librettista, venivano a Maggianico gli editori e i maestri di musica. Amilcare Ponchielli aveva costrutto poco distante, sul Pian dell'Adda,

una bella villetta; più solenne, quasi maestosa, sullo stesso piano l'aveva voluta il maestro Gomez, sempre in cerca di libretti. Il buon brasiliano era un po' orso, al par d'ogni orso nato faceva ogni sua carezza a chi lo andasse a snidare nella bella tana.

Io lo tentai parecchie volte, e fu sempre per lui una contentezza ingenua mettersi al pianoforte e farmi sentire l'ultima pagina manoscritta dell'ultima sua ispirazione.

Ed egli pure col Ponchielli se ne veniva a Maggianico dopo il desinare, all'ora che era quasi sicuro di trovarvi il Ghislanzoni. Ed era interminabile gara di ciancie fra noi quattro, quando Cristina si era ritirata nelle sue camere.

Talvolta si univa al capannello un altro, Fontana Ferdinando, buon poeta e buon amico. Anche giungeva spesso il maestro Pasta (altro orso di Calolzio), il quale aveva sempre qualche verso da far aggiungere a un libretto del Ghislanzoni già da lui musicato e non rappresentato ancora, forse non rappresentato mai, com'è la sorte maligna di tanti maestri di musica sian pur dei migliori.

In quella stagione di Maggianico pensammo di fare una salita alla Grigna. Una sera, presa a nolo una carrozza, ce ne andammo a Pasturo, in Valsassina. I miei eran compagni gente allegra, tutti pensionanti dell'oste di Maggianico. Ci promettevamo a vicenda una ascensione memoranda; il sole ci aveva mostrato la sua faccia serena; eravamo sani e ben disposti, nulla mancava... ed ecco, giunti appena a Pasturo sull'imbrunire, si annunziò la pioggia scrosciando dirotta. Ci guardammo in viso, ma ancora non eravamo turbati da quella minaccia; eravamo turbati così poco, che non avendo nissuno di noi scarpe per la montagna facemmo invitare un calzolaio o un maniscalco, il quale se ne venisse senza indugio a ferrarci le suole. E il *maniscalco* venne, e fu il calzolaio di Pasturo.

Pioveva a catinelle, si erano aperte tutte le catterate del cielo, mentre le nostre suole ricevevano fiduciose le bullette a grosse capocchia. Quando il calzolaio ci lasciò ferrati tutti quanti, pioveva ancora; noi, punto sgomenti, ce ne andammo a riposare sui nostri letti, sapendo che al primo bagliore dell'alba, alle quattro del mattino, il padrone dell'albergo sarebbe venuto in persona a picchiare ai nostri usci.

Ma era destinaccio che non dovessimo far la salita della Grigna, perchè alle quattro del mattino pioveva tal quale come al momento del nostro arrivo.

Che fare? Null'altro se non tornare a Maggianico, dove sicuramente eravamo aspettati, perchè la pioggia era andata fin là a dire a mia moglie e ai miei figlioli, a dire alla moglie e ai figlioli degli altri miei compagni, che all'ora del pranzo il babbo sarebbe con essi a tavola.

Io non tentai mai più la Grigna. Quando questo monte mal noto si presentò alla mia mente sempre mi consolai opponendogli il Bernina e il *Piz Languard,* a petto dei quali ogni colosso prealpino è un pigmeo.

Non passò la stagione estiva senza che avessi condotto a termine il *Signor Io.* E perchè mi rimanevano ancora parecchi giorni d'ozio aggiunsi un'altra novella al lavoro delle vacanze estive. Fu *Fra le corde d'un contrabasso.*

Poi il tempo mio si oscurò ancora.

Un dì Cristina non si levò di letto. Che aveva? Nulla, diceva essa, nulla di peggio; solo si sentiva stroncata.

Venne il dottor Demetrio; e dalla pietà che tremava nella sua parola temei che fosse giunta la *fine.*

Non era la *fine* ancora. Pur che la mia poveretta si avesse molto riguardo, non uscisse di letto se non a mattina inoltrata, vi rientrasse prima di sera, soprattutto non si arrischiasse a uscir di casa, quell'invernata passerebbe.

E poi?

Poi allo sbocciar delle gemme, al primo alito di primavera... forse...

Forse... che cosa?

Io non mi poteva fermar nell'idea di perdere la buona compagna della vita.

E per quella forza che sempre mi deriva dalla fantasia confortatrice, presi a dubitare, non della scienza del mio bravo medico, ma della medicina tutta quanta.

Non ne avevo io fatto l'esperimento? Prima di recarmi in Sardegna, mia moglie era condannata da tre dottori, uno dei quali *specialista;* invece appena la poverina fu in mare stette meglio dei sani; a Sassari, a Cagliari, a S. Gavino Monreale, in fondo ai pozzi della miniera essa non si lamentò d'al-

tro se non dell'ansia che ogni tanto voleva strapparle il cuore, come essa diceva. A Maggianico, sotto il Resegone, fra le ombrie, si era sentita così bene da potermela immaginare risanata.

E di me non era forse altrettanto?

Prima del ritorno alla mia Sardegna, tutti i fenomeni della *anemia cerebrale* eran così aumentati che aveva già rinunziato interamente al caffè, del quale ero ghiottissimo, nella speranza di far cessare due onde calde che sembravano partire dalla spina dorsale per affacciarsi alla regione dell'epigastrio.

Invece, giunto a Sassari, ogni malanno era svanito così bene, che mi potevo vantare di non essere mai stato così forte. Ne avevo anche dato una prova che non parve a nessuno un vantamento temerario.

A *Scala di gioco,* nel mulino di mio cugino Salvatore Corrias che ci aveva invitato a un pasto omerico, si presentò un altro mio cugino, antico compagno d'infanzia. Era egli un colosso del peso accertato di oltre 120 chilogrammi.

Mi abbracciò al primo rivedermi, e rise del mio stupore nel vederlo così cresciuto di volume, mentre un tempo avevamo quasi le stesse proporzioni.

« Tu sei cresciuto diversamente », egli mi disse, « ma oggi dovessimo giocare a far le forze, non la potresti più dire con me ».

Io lo guardai ancora; e guardando lo pesai. Mi venne detto audacemente:

« Così grosso come sei, con un braccio ti porto a casa! Scommetti ! ».

Rispose celiando: « marrano! » Ed io, avvinghiatolo d'improvviso per il corpo (*cintura avanti,* forse si dice così) lo curvai sul braccio destro e me lo portai sotto l'ascella come una fascina.

Egli rideva allegramente, povero Francesco che ora se n'è morto anch'esso! Tutto quel giorno il romanziere fu molto ammirato da molti che non avevano letto una pagina dei suoi romanzi.

❖

Or se l'anemia cerebrale era stata capace di tanto, anche la tisi di Cristina poteva farsi le beffe della medicina.

Ma non era più il momento di ridere di nulla.

Cristina passò tutta l'invernata senza muoversi di casa, indebolendo sempre più, nel letto, dove si buttava a interrogare i fantasmi neri. Sempre al primo vedermi si rizzava a sedere con uno scatto, e ancora mi assicurava che si era sentita meglio, che aveva preso le medicine e ne aveva avuto sollievo.

Ai primi di aprile eran ben tre mesi che essa non aveva messo un passo fuor di casa. Un giorno attraverso i vetri, nelle aiuole del giardino vestito di verde nuovo, vide alcune pianticelleche al venticello primaverile dondolavano con grazia; e vide sui bastioni di Porta Nuova i bimbi muoversi a frotte nel sole.

« Fammi uscire, Salvatore mio; se tu mi reggi io mi sento di andare fin dal babbo; è poco distante . . . contentami . . . . mi farà bene ».

Io la ricoprii bene e me la presi a braccetto.

A passi brevi e lenti andammo fino al portone della casa di mio padre! . . . ma giunti là dove ora sorge la statua del Bertani, sedemmo sovra una panca e non fu possibile neppur pensare a salir le scale. Essa non aveva più fiato; tremava e taceva.

« È finita! » mormorò parlando a sè stessa e non disse altro.

Per tornare a casa fermai una carrozza.

Essa, che qualche volta non sembrava guarita ancora dal terrore della miseria che prima aveva cullato il nostro amore, abbozzò un sorriso, lieve quasi volesse dirmi. . . « vedi, quanto ti faccio spendere! »

A casa, si buttò in letto perdutamente per non rialzarsi più.

Sebbene il dottor Demetrio, ascoltatala bene mi avesse detto col pianto nella voce: « respira con un lembo di polmone, l'ultimo che le rimanga, pochi giorni ancora e sarà la fine! », io quasi ammaliato da una forza disperata speravo ancora.

A volte, quando la mia poveretta sorrideva nel sonno ipnotico provocato dal cloralio, io che tutta notte lavoravo a piè del letto, a correggere stamponi, a costrurre articoli contenti per dar spasso al mio pubblico ignaro, io troncava il volo del mio pensiero malato per dire all'invisibile: « essa può risanare ancora; fallo tu questo miracolo; tu che dai la vita puoi in ogni ora arrestare la morte ».

Quando il raggio mattiniero si affacciava alle vetrate, qualcuno si accostava alla mia penna sempre sveglia a dirmi che era tempo

di buttarmi in letto, per cercare un po' di sonno.

Un giorno il vecchio dottor Cerri, saputo che la sua malata d'una volta era agli estremi, la volle vedere. Fu una scena pietosa; il medico, perduto tutto il sussiego dottorale, baciando la condannata sulla fronte, pianse come un fanciullo.

In una di quelle sere, Cristina rimasta col dottor Demetrio, espresse i suoi desideri che io seppi e rispettai più tardi.

Passò ancora una settimana tra la minaccia e lo sgomento d'ognuno; a me solo, a me pazzo forse di pena, in un cantuccio del cervello sorrideva una speranza pallida.

Mancavano tre giorni a Pasqua di aprile, ed io vedendo la mia malata un po' serena, perchè l'ansia la travagliava meno, mi lasciai uscir di bocca queste parole baldanzose:

« Pensa!.... fra poco sarà Pasqua; e risorgerai tu pure... ».

Essa mi rispose sicura e tranquilla:

« A Pasqua mi cremeranno ».

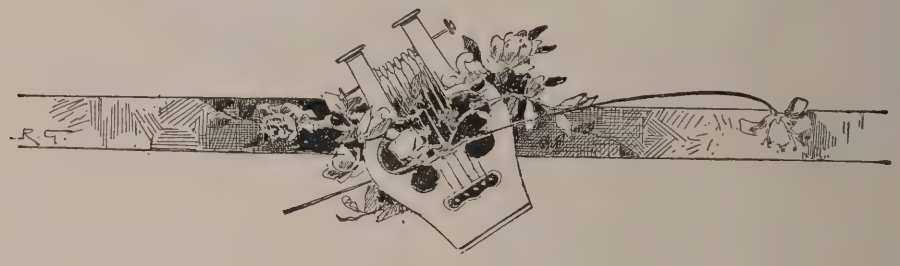
Poi si assopì; poi destandosi, chiamò forte: «dottore! » e il Demetrio accorse. Io non intesi bene un'altra parola che ella proferì con la lingua imbrogliata. Era *muoio!* quella parola, e se ne morì.

Due giorni dopo fu Pasqua di risurrezione e il mio antico amore venne dato alle fiamme nel Cimitero Monumentale.

Cristina era tutta bianca nel viso cereo nelle vesti di mussola; la copriva un ampio velo di pizzo; mio padre ed Eugenio Torelli Viollier da uno spiraglio aperto nel forno crematorio guardarono quell'orrore. io non ne ebbi forza.

Pensavo senza pensiero che Cristina era mia moglie da tredici anni, che si era spenta in venerdì, che nel giorno della risurrezione risorgeva anch' essa dal rogo invocato dalla ultima mia pietà!

SALVATORE FARINA.



ATOMI ERRANTI

I.

Ne la mia breve stanza
in sul mattino suole
spargersi una fragranza
di menta e di viole:

ed entro un fil di sole
un popolo si avanza
d'atomi in esultanza
d'iridi e di carole.

Son piccoli astri d'oro
fin che ne l'esil raggio
seguon le marce loro;

polvere, appena usciti
dal filo aureo, in viaggio
fra l'ombre, inavvertiti.

II.

Erranti atomi, tale
forse è l'umana vita:
fin che irraggia, ferita
dal sol de l'ideale,

è un inno trionfale
l'anima nostra e ardita,
rifolgorando, sale
superbamente. Uscita,

poi, da quel sole, meno
le vengon l'ale e muta
del suo fulgor, dispare

de le tenebre in seno;
e va per il gran mare
degli atomi perduta.

III.

No, in atomo converso
e tra l'ombre smarrito
mai non andrà disperso
il nostro animo ardito;

Ma, in forme altre, sortite
a destino diverso,
minuscolo universo,
andrà per l'infinito.

E, atleta indefesso,
ne la lotta fatale
che l'urge ed infutura,

andrà tessendo anch'esso
il poema immortale
della diva natura.

GIUS. AURELIO COSTANZO.

Le piramidi di Ghizè.

NELL'ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale).

I.

Dalle piramidi di Ghizé a quelle di Sakkara

La commozione d'entusiasmo che agita chi dal Cairo si dispone a partire per l'Alto Egitto, è di molto superiore e più intensa, a me è parso, di quella di chi muova per la prima volta verso l'Egitto. È certo in fatti che l'ansia desiderosa con la quale si valica il cérulo Mediterraneo per toccare la terra antichissima che giustamente Erodoto disse un *dono del Nilo* ha per méta più i vestigi e i testimoni della civiltà remotissima egiziana che non quelli della più recente vita cominciata e svòltasi in Egitto sotto la dominazione de' Ptolemei e dei Làgidi, sotto quella romana, sotto quella araba. Ora, tra la costa mediterrànea e il Cairo, nella vasta e grassa regione del Delta, scarsi e di mediocre importanza storica sono gli avanzi di quella civiltà remotissima; da poche pietre e da poche rovine la sua voce parla al visitatore.

Più su bisogna rimontare; bisogna escire da questa regione troppo ricca e troppo fertile e troppo popolosa per non avere subito l'influsso della civiltà moderna creatrice e distruggitrice; bisogna lasciarsi addietro le verdeggianti pianure dove ancora, come *allora*, l'indefessa e indefettibile operosità degli uomini s'affatica per strappare al seno della Terra i suoi doni; bisogna fuggire dal fragore delle due grandi metropoli — più europee che orientali — di Alessandria e del Cairo, per navigare lungo il tacito Nilo verso il Sud, verso le regioni calde e affocate dal sole tropicale, verso la solennità silenziosa e maestosa del Deserto, nelle sabbie gialle e aride del quale una mano misteriosa e invisibile guida questo aratro portentoso del Nilo, tracciandovi un solco perenne, su' cui márgini la Terra si copre di verde e fiorisce di palme estátiche e di mèssi ondeggianti.

Più su, più su bisogna viaggiare; *navigare est necesse*, secondo il detto di Sesto Pompeo, il tenace figlio dell'avversario di Cesare; i testimoni della civiltà antichissima sono sparsi lungo le sponde del Nilo, e più numerosi e più illustri quanto più dalla foce si risale verso la sorgente invisibile di questo fiume

che il Bernino amò effigiare col capo ravvolto in un velo.

Memfi, Abydo, Dendérah, Luxor, Karnac, Tebe, Phile; nomi magici che hanno tanto tempo sonato agli orecchi nostri con note misteriose di fàscino e d'incanto; nomi che ci hanno suscitato nell'animo tanti ricordi e tanto desiderio! E sono essi, in fatti, le tappe del pellegrinaggio; essi i fari radianti onde tanta luce si effuse sul mondo antico, e onde un lume brilla pur ora a guidare l'occhio e il cammino del viaggiatore. Essi sono i testimoni dell'Egitto antichissimo; essi furono l'Egitto de' Faraoni e degli Hyksos.

Presso il Cairo, al principio del Delta, sorgono le Piramidi dei Faraoni; ma che sono, che significano, che dicono esse in confronto dei monumenti che l'opera di molti studiosi ha escavati e messi alla luce lungo il corso del fiume? È vero: costruite tremila anni prima dell'èra volgare, sotto i Faraoni della quarta dinastia, esse testimòniano dell'alta possanza dell'Egitto all'epoca dell'Antico Impero; e la maggior di esse, la piramide, di Cheope, costrutta su uno spazio di 54.300 metri quadrati con due milioni e mezzo di massi di più che un metro cubo ciascuno, che fu compiuta solo dopo trenta lunghi anni di lavoro ininterrotto, è segno del genio e delle cognizioni tecniche degli Egiziani, oltre che della ricchezza del re, che dovette disporre di migliaia di sudditi per poter inalzarsi un simile monumento funerale. Ma esse

La Sfinge.

non parlano; le inscrizioni che Erodoto afferma d'avere vedute, nel suo viaggio in Egitto, sopra la grande piramide sono scomparse, e non un bassorilievo ci rappresenta l'antica vita egizia.

Tuttavia, poichè esse sono argomento della prima maraviglia nel viaggiatore, poichè altra volta maravigliarono me stesso quando per la prima volta posi il piede sul suolo egiziano, e poichè in realtà sono il primo illustre testimonio che lo straniero incontra della vita dell'antico Egitto, di qui io ho voluto iniziare il mio viaggio, alla *scoperta* delle grandi rovine del Sud.

■

1 gennaio 1909.

Le comitive e i viaggiatori che si dirigono verso l'Alto Egitto partono ordinariamente dal Cairo, o in ferrovia, dalla stazione centrale, per la *strada ferrata del-*

l'Alto Egitto, o in piroscafo, risalendo il corso del Nilo.

La strada ferrata ha, oltre i treni ordinari, due *espressi* quotidiani, e, il lunedì, mercoledì e sabato, un espresso con vagoniletto e ristoratore; in quattordici ore circa, si arriva a Luksor. Più frequentati sono però i battelli a vapore, detti in arabo *dahabîyé*, quali a vapore e quali a vela. Questo servizio è in gran parte nelle mani — e come non sarebbe altrimenti? — della casa *Thomas Cook et Son*, l'immancabile compagnia Cook che riversa quotidianamente sciami di Inglesi e di Tedeschi tra le silenziose rovine delle antiche metropoli. I suoi battelli migliori sono quelli detti *de touristes:* il *Ramsès*, il *Ramsès the Great*, il *Ramsès III*, l'*Amasis*, il *Prince Abbas*, il *Tewfik*, il *Memnon*, l'*Egypte*. Come si vede, tolti quei due poveri *Abbas* e *Tewfick*, la cui potenza vicereale fa una meschina figura presso la maestà dei Faraoni antichi, siamo in pieno *Nuovo Impero*, da duemila a mille anni avanti l'êra volgare; c'è dunque già il *colore locale*. Ma il colore locale c'è anche, e più, in un'altra cosa: nei prezzi. Il prezzo nizza anche dei viaggi detti « giro di quattordici giorni », allora si fa pagare soltanto 884 lire italiane.

Però, poichè « la concorrenza è l'anima del commercio », un'altra, anzi due altre società fanno simile servizio: la *Hamburg et Anglo-American Nile Company*, coi vaporetti *Puritan, Germania* e *Victoria*, che fa il « giro di 20 giorni » per una somma che varia da 1000 a 1500 lire italiane, e il « giro di 10 giorni », per circa 500 lire; l'altra è la *Express Nile Steamer Company*, con due vaporetti, l'*America* e il *Virginia*, che fa il « giro di 19 giorni » per un prezzo analogo ai precedenti.

C'è poi un altro mezzo per fare il viaggio, ma non lo consiglio che a Pierpont Morgan *et similia;* affittare di proprio una *dahabîyhé*, a vapore o a vela. S'intende che anche per questo vi rivolgerete al *Cook et Son* o a una delle altre due società su lodate. In tal caso, siete liberi di andare e venire come volete e quando volete; e, poichè è giusto che questi vostri comodi li paghiate, sborserete alla Compagnia 400 lire, questa volta però non italiane, ma egiziane; cioè dieci-

Villaggio arabo presso Sakkara.

del viaggio di andata e ritorno, per il « giro di venti giorni », è di 1515 lire italiane, senza vino, senza acque minerali, senza bevande alcooliche. È troppo? Non temete; la compagnia *Cook et Son* è ragionevolissima e, per l'amore della coltura storica, organizza mila e quattrocento lire italiane, al mese, per quattro persone.

Sed de hoc satis, direbbe un latino. E basta da vero. E poi che a voi deve interessare la descrizione del *mio* viaggio, più che l'esposizione particolareggiata del nu-

mero infinito di modi in cui il viaggio si può fare, comincerò finalmente a parlarvi del mio. Il quale io ho voluto fare a modo mio, come consiglio a chi di voi volesse accingervisi, senza darmi mani e piedi legati in braccio a gente che mi volesse far andare quando intendevo fermarmi, o farmi fermare quando volevo andare, come uno qualunque degli innumerabili *pacchi postali Cook miss, misters, fraülein, dames* viaggiatrici), che, non avendo nè cultura, nè gusto, nè entusiasmo, amano meglio rinunciare alla loro volontà e lasciarsi sballottare di qua e di là, avanti e indietro, come meglio talenta ai loro Baedeker o ai lor dragomanni.

Io dunque, dopo avere sotto un bel chiaro di luna propinato serenamente ai Mani di Cheope e compagnia dalla *verandah* dell'albergo *Mena House,* a' piedi delle Piramidi, la mezzanotte dell'ultimo dell'anno, e dopo avere nel sonno intravedute meravigliose plaghe silenziose, affocate dal sole e popolate dalle palme sognanti, ho intrapreso il mio lungo viaggio in ... *buricho.*

Sissignori, in *buricho.* E non sorridete. Innanzi tutto l'asino egiziano è così bello e grazioso, ed ha in taluni istanti un atteggiamento così caratteristico di animale ragionate, di filosofo, direbbe un cinico, che non può in nessun modo, chi l'abbia veduto una volta, dimenticarlo. Di più, è così ben tosato e strigliato, è così grassottello, così intelligente, così orecchiuto, così abile a trotterellare e a galoppare su la sabbia del deserto, che migliore e più simpatico mezzo di trasporto in simili viaggi traverso il deserto nessuno potrebbe desiderare nè trovare. Il cavallo non è assolutamente adatto, per la cedevolezza delle mobili sabbie; a carrozze o a veicoli d'altro genere non è nè pur da pensare; a piedi si può resistere forse una mezz'ora, ma non di più. Il *buricho* è quindi il mezzo di trasporto usato da tutti i visitatori di rovine in questo paese; altro motivo, questo, della perfetta conoscenza che esso ha dei luoghi che si debbono visitare.

Poichè dunque il Cairo è la porta dell'Alto Egitto, e poichè le prime rovine degne di nota al di là di questa porta sono quelle di Sakkara e di Memfi, io ho voluto, anzi che con la strada ferrata che è la via usuale tenuta dai viaggiatori per visitarle, arrivarci per quella del Deserto Libico, in *buricho*, col quale, poi, giungerò alla stazione di Bradrechein, ove prenderò il treno che dovrà portarmi più al sud, dove altri mirabili vestigi mi attendono.

Veduta del Cairo (Lato S. E.).

Eccomi dunque in sella. Il *buricho* si chiama

« Telegrafo »; buon segno. Il beduino che ne è proprietario ci corre dietro, incitando con prolungati e altissimi *aah! aah!* e con frequenti bastonate il bianco animale, il quale, incitato contemporaneamente anche da' miei colpi di calcagno, trotterella sveltamente, e di quando in quando galoppa, tra la sabbia.

Portatori d'acqua presso Badrechein.

È una giornata maravigliosa. Il cielo, questo incantevole e indescrivibile cielo egiziano che pare illuminato da una luce che splenda sopra, non sotto di esso, che è limpido e terso ed azzurro come se fosse una vòlta sottile fatta di non so quale màgica pietra preziosa appare anche più azzurro e più sereno per la uniforme sabbia gialla su cui camminiamo. Rapidamente esciamo dalle rovine circostanti alle grandi Piramidi; ci lasciamo alle spalle la testa enorme della Sfinge, l'enorme mostro che ancora, dopo seimila anni, sta immobile col suo inesplicabile sorriso ad accogliere il primo bacio di Horus, balzante dall'orizzonte, àlacre, in corsa dietro le ombre di Tifone; perdiamo di vista le tombe dei Beduini, biancheggianti tra il giallo grigio delle rovine, e il villaggio di Ghizè, e corriamo nella direzione del Sud-Est, sempre costeggiando il terreno coltivato e verdissimo della valle del Nilo, sempre su l'orlo del deserto, di questo lembo orientale del più vasto e più terribile Deserto del mondo; il Sahàra.

Più lungi, avanti a noi, veggo altri profili di piramidi, più piccole e meno ben conservate di questi di Ghizé che mi stanno tuttavia, gigantesche e ancor nitidamente visibili, alle spalle; qui e là, a sinistra, nella zona coltivata, acque di canali e di pozzanghere scintillano nella luce mattinale; più lontano, su l'orizzonte, la Cittadella del Cairo s'inalza ai piedi delle grigie colline del Mokàttam, grigia com'esse, ma ben visibile per i due altissimi e agilissimi minareti della moschea Mohammed-Alì, la « moschea d'alabastro »; e su tutto, sul Deserto e nel cielo, su i campi e su i radi *fellah* (contadini), su le colline gialle e su le lontane e disperse casette coloniche, il silenzio, un silenzio grave e solenne che toglie la voce e la giocondità, che opprime e atterrisce.

Si va, si va, sempre scostandoci dalla terra coltivata, sempre rasentando le colline Libiche. Io ho lasciato andare le redini, inutili e impaccianti, e dall'alto del mio somarello sfoglio disordinatamente il Baedeker, sfogliando in realtà i ricordi storici che pare siano ad un tratto fuggiti lontano, sotto l'oppressione di questo silenzio greve e persistente, che mi sembra debba in questo momento essere diffuso per tutto, di là da queste

colline, su tutta la Terra; che mi sembra sia sopravvenuto repentinamente a immobilizzare la vita universa, e che non debba cessare mai più.

Da quanto tempo trotterelliamo così? Sento di avere smarrita la percezione del tempo; l'eguale monotonia dei movimenti e del paesaggio mi fa pensare alla tediosa atonia dell'eternità. Guardo l'orologio, poi mi rivolgo. È possibile? Si cammina da un'ora e le Piramidi sono ancor lì, altissime, enormi, quasi irridendomi.

A questo punto, quasi avesse indovinato

Signora araba.

i sentimenti che mi occupano, il beduino mi prega di fermarmi; in un batter d'occhi si leva le scarpe e le calze, scava con le mani una buca nella sabbia, vi colloca le calzature, le ricopre accuratamente con la sabbia, in modo che nessuno passando indovini il nascondiglio; poi, con un sorriso, vedendo la mia sorpresa, viene a me, emette una dozzina dei consueti *aah,* appioppa all'asino altrettante nerbate, ed eccoci di nuovo al galoppo, più rapido e serrato ora che, coi piedi nudi, l'asinaio può incalzare continuamente e più da vicino il suo animale. Mi unisco anch'io a lui, e a furia di *aah* e di *yàlla!* *yàlla* facciamo un buon tratto di cammino, un poco più ilari di prima, sollevando un nembo di sabbia e di polvere.

Lasciamo a destra alcune *mastaba* (tombe) abbandonate e le rovine delle piramidi di Zàouiyet el-Aryàn; costeggiamo più da presso la terra coltivata, per lasciarla di nuovo, e ci interniamo ancora nel deserto, girando su la destra delle piramidi di *Abusîr*, serrate strettamente le une contro le altre. È naturale, in chi viene dalla piramide di Cheope, una scarsa maraviglia davanti questi monumenti funerari costruiti dai re della quinta dinastia. Tuttavia, esse presentano un interesse archeologico non indifferente, sebbene siano ridotte in cattive condizioni. Quella più al nord, la maggiore, apparteneva al re *Schourè*, e misurava anticamente quasi settanta metri d'altezza (ora solo cinquanta); vicini ad essa sono i resti della cappella funeraria, costruita in pietra e mattoni, e messa alla luce due anni or sono per conto della Società Orientale Germanica. Qualche passo più in là si trova la *mastaba* di Ptah-Shepses, faraone della quinta dinastia, scoperta nel 1893. Essa è ora in gran parte novamente coperta di sabbia.

Seguitiamo il cammino, costeggiando il piccolo stagno di Abousîr, che lasciamo su la sinistra, e addentrandoci un po' di più nel Deserto. A un certo punto, e per lungo tratto, le colline a sinistra ci nascondono interamente la valle del Nilo, ed io ho l'illusione compiuta d'essere nel cuor del Deserto.

Non si galoppa nè si trotta più; il *buricho* va ora al passo, e il beduino ha cessato d'incitarlo; mi vien dietro tacito, senza che i piedi nudi facciano nella sabbia il più piccolo rumore, come nessun rumore produce coi sottili zòccoli l'asinello. E il silenzio è profondissimo; i lievi ardeggiamenti del suolo sabbioso che mi precludono l'orizzonte hanno aspetto somigliantissimo a cavalloni di mar burrascoso; e io non vedo che, in alto, il cielo pertinacemente e, direi quasi, perfidamente azzurro, e, in basso, queste gialle ondate immobili dell'oceano d'arena. E, sul limitatissimo orizzonte, nessun segno di vita nè animale nè vegetale; se bene la terra (mi sia permessa la frase) sia vicina, neppure un uccello solca a volo l'azzurrità cupa e implacabile dell'alto.

Finalmente, dopo più che due ore di viaggio, sorride al mio occhio ansioso la mèta.

Piccolo villaggio sul Nilo.

In fondo in fondo, delineata nettamente nel kielo, la *Piramide a gradini* s'inalza solenne pra un gruppo d'altre piramidi minori. È il gruppo d'antichi monumenti detto di Sakcara, dal villaggio arabo omonimo che sorge eresso, sul limite estremo della valle coltivata. Dopo esso, solo quello di Dahchoûr è degno di nota, ultimo della serie numerosa di simili monumenti funerari che introduce nell'Alto Egitto, cominciando dalle piramidi di Ghizé, fino a quelle, appunto, di Dahchoûr.

Per me, che faccio questa visita nel senso

Stazione di asini a Bédrachine.

precisamente contrario a quello in cui la fanno di solito i visitatori e i . . . pacchi postali Cook, il primo luogo di fermata è la *Casa di Mariette*, dove io mi arresto volentieri un poco, per apparecchiarmi a gustare pienamente la lauta imbandiglione cui questa ospitale casa dà adito.

l'aureo maraviglioso vino de' Castelli; ma qui chi voglia rifocillarsi trova solo un vecchio arabo, sagace sfruttatore degli studiosi d'archeologia, che vende a caro prezzo qualche ovo e qualche mela fràdicia e qualche misera arancia; chi vuole dopo la lunga gita mangiare qualcosa bisogna abbia avuto la

Monumento ad Augusto Mariette.

Non voglio farvi il torto, egregi lettori miei, di credere che non abbiate capito ch'io dico ciò in senso allegorico, e che abbiate vedute in questa casa una più o meno fornita locanda e in Mariette una simpatica ostessa rifocillatrice degli stanchi e affannati viandanti. Ahimè! Quel tale amico mio che mi confessava che egli avrebbe molto più e molto meglio ammirata e *sentita* la via Appia Antica se avesse trovato su i suoi margini un qualche grandioso e modernissimo albergo, mentre era costretto a sodisfare ai richiami insistenti dello stomaco seduto su un masso e circondato dalle squallide rovine di una tomba romana dell' età repubblicana o imperiale, quel tale mio amico, se fosse qui con me, avrebbe ragione di muovere qui ben più alto e ben più giustificato lamento! Perchè su la via Appia Antica, frequenti prima delle catacombe di S. Sebastiano, più rade dopo, sorgono pure qua è là modeste locande, dispensatrici di quelpreveggenza di portar con sè le vettovaglie e le bevande.

E Mariette non c'è, naturalmente. Egli (notate il maschile) è sepolto da ventisette anni a' piedi della bronzea statua che al celeberrimo egittologo francese, fu eretta nel Museo d'Antichità Egiziane, al Cairo; qui c'è solo un lungo e taciturno *ghafir* (guardia), vigilatore de' sepolcri e dispensatore (ahimè) dei biglietti d'ingresso, il quale mi offre (e *si* offre a mie spese e alla mia salute) il tradizionale caffè che da anni immemorabili qui s'usa preparare ai *touristes*, dietro congruo compenso (naturalmente) che non può essere di meno di settanta centesimi la tazzina, ma che può essere, ed è, sempre maggiore.

Ma lasciamo. Anche ciò: che ci starebbero infatti a fare gli antichissimi monumenti in Egitto, se non a far entrare il danaro inglese, americano, francese, tedesco e italiano dalle tasche europee in quelle degli Arabi?

La casa di Mariette dunque è quella che abitò il celebre egittologo, Augusto Mariette, che, resosi noto nel 1851 per la scoperta degli ipogei di Api, fu incaricato dal 1858 al 1881, anno della sua morte, della direzione degli scavi egiziani. Egli vi abitava appunto al tempo degli scavi che rivelarono tutti i monumenti e i templi funerari che ora qui si ammirano, per dirigere continuamente e da presso i lavori e per non perdere in un continuo andirivieni dal Cairo fin qui e da qui al Cairo il suo preziosissimo tempo. È una modestissima costruzione parte in muratura e parte in legno, ed ha sul lato nord, rivolta verso le Piramidi di Ghizè, una rozza e nuda loggia, fornita di qualche tavola e di qualche sgangherato sgabello, su la quale usano le comitive fare colazione con le provviste portate dal Cairo. Essa è il centro di molte vie che conducono alla visita di parecchie antichità (curiosità, le chiama il Baedeker!); ma io, poichè è ancor presto per mangiare, e poichè voglio visitare ordinatamente senza interruzione i monumenti che costituiscono la così detta *necròpoli di Sakkara*, mi avvio, dopo breve riposo e sempre in groppa al mio fido « Telegrafo », alla piramide.

Ci arrivo rapidamente, e, ai piedi del maestoso monumento, mi fermo un istante a godermi il grande panorama che mi si stende davanti.

In faccia, verso est, s'apre la verdissima valle del Nilo, tutta sorridente, nel bacio mattinale di Rà, d'opere e di uomini e d'animali, solcata d'acque che rispecchiano il cielo, popolata di palme lievemente mosse dal vento. Non vedo il Nilo, ma alcune vele latine candidissime, simili a grandi ale d'uccelli, che camminano lente nella direzione del nord, mi dànno segno della sua presenza e del suo continuo prodigioso fluire. Il silenzio è ancor qui grande e profondo, com'era poco innanzi nel deserto; ma non è così triste e così, direi, angoscioso; qui la vita sorride ed esulta giojosa, animando il solenne paesaggio. A destra, invece, in direzione di Sud, si stende a perdita d'occhio la bassa catena delle colline libiche, arse, gialle, aride, e su esse, a intervalli, spiccando nettamente nell'azzurro, piramidi basse e alte, dello stesso grigio colore del suolo, sì che pajono non già opera umana, ma prodigioso e bizzarro capriccio della natura. È la necropoli con le piramidi di Dahchoûr. E mi volgo alla piramide che sorge gigantesca qui ov'io sono, la *harâm el-mudârrag*, piramide a gradini, degli Arabi.

Strada per Sakkara, lungo il Nilo.

È un altro e immane testimonio della mania che avevano i faraoni egizi di fabbricarsi, da vivi, simili tombe a guisa di enormi capocchie di chiodo (e mi si scusi l'irriverenza della comparazione), ed è ben certo che, come Cheope e come Chefrene, qui il re Zoser si deve avere, fino a che gli dei e Augusto Mariette lo consentirono, goduto il più profondo e il più indisturbato dei sonni mortuari che uomo possa desiderare a sè stesso su questa terra. Perchè, come il Mariette rivelò, Zoser appunto dorme sotto questa piramide, il più importante re della terza dinastia, la fondatrice dell'*Antico Impero*, originaria di Memfi, di cui da qui scorgo le rovine. Le altre piramidi di questo gruppo furono invece inalzate dai re della sesta dinastia (venticinque secoli circa avanti l'èra volgare), quando l'*Antico Impero* decadeva e crollò, sotto l'ascendere della nuova stirpe reale di Herakleòpolis, che stese il suo dominio su tutto l'Egitto, finchè la stirpe tebana dei *Mentouhotep* l'abbattè e ricostituì l'impero, e fu il *Medio Impero*.

La piramide di Zoser è composta di sei piani, che si restringono di circa due metri uno su l'altro; l'altezza totale della costruzione è di circa sessanta metri.

— Che cosa c'è dentro? — chiedo scherzando all'asinaio, dopo aver cercato invano un luogo per cui si possa entrare.

— *Mafìsc!* — mi risponde con un gesto enigmatico il beduino, sodisfacendo alla mia curiosità con questa strana parola araba che serve a più di centomila significati, ma che ha sempre in fondo a sè una negazione. Il beduino ha voluto dirmi che non c'è dentro nulla? o che non ci si può entrare? o che non sa niente? Chi sa! forse ha voluto dirmi tutto ciò insieme.

E infatti nella piramide non si può entrare o meglio non si può più entrare, da che un terremoto recente ne ha ostruito l'entrata, con grandissima desolazione, è naturale, dei dotti, cui è stato così impedito d'interrogare questa buona piramide, di scavarne l'interno (ero per dire gl'intestini!) e, come Cuvier che ricostruiva con una clavicola una specie scomparsa, di ricostruire con un .... fémore calcinato o con un pezzo di papiro un nuovo sistema archeologico, destinato, come tutti, a demolire i precedenti.

Da quel che ho detto sopra, a proposito di Zoser, risulta però chiaro che questa piramide è *il più antico monumento del mondo*. Il suo nome, in geroglifico, è Ka-kem, il « toro nero ». E, basandosi a punto sopra il nome, Mariette sarebbe stato disposto a credere che, sotto questa piramide, si trovi (notate il pudore di questi condizionali e di questo congiuntivo) la più antica tomba di Apis, il famoso bue sacro, essendo state trovate in gran quantità nell'interno ossa di bove. E, inoltre, la presenza di molte mummie non reali indicherebbe che, partendo da non si sa qual giorno, la piramide abbia cominciato a stoltamente perdersi di .... rispetto, abbassandosi ed accogliere i resti mortali di semplici privati, quando aveva avuto l'altissimo onore di ricevere quelli del santissimo bue Api. È vero che .... era la prima, e non aveva per guida, a fine di non prevaricare, l'esempio delle altre!

Quello d'essere stata la prima dell'Egitto e, quindi, del mondo, le è sufficiente scusa anche del non essere costruita secondo le rigorose leggi che regolarono la costruzione delle altre; infatti essa non è orientata secondo i punti cardinali, e la sua base è rettangolare invece che quadrata, e una delle entrate è praticata nel lato sud.

Ma, poi che il sole già molto alto nel cielo mi dà la spiegazione del certo latrato sommesso che sento nello stomaco, volto le spalle alla piramide di Zoser e ritorno, con grandissima sodisfazione dell'asinaio e di « Telegrafo », alla casa di Mariette, per prendervi un po' di cibo, cosa che stanno già facendo i componenti e le componenti d'una comitiva inglese che evidentemente è arrivata ora da Badrechein, per visitare come me, questi cimiteri dell'antichissimo Egitto.

Guido Vitali.

Serbia: Belgrado — Veduta della città con la cattedrale.

NELLÀ PENISOLA BALCANICA

I recenti avvenimenti politici nell'Oriente europeo hanno subito richiamata l'attenzione pubblica su quelle regioni, che da ben un secolo occupano di sè statisti e studiosi, diplomatici e giornalisti, uomini di guerra ed uomini d'affari . . .

L'improvvisa rivoluzione in senso liberale in Turchia, l'annessione delle provincie turche di Bosnia ed Erzegovina all'Impero austro-ungarico, la solenne dichiarazione di indipendenza del nuovo Regno di Bulgaria coll'annessione definitiva della Romelia orientale hanno vivamente preoccupato tutte le Cancellerie europee ed hanno scatenato subito una guerra di inchiostro a base di polemiche e di eccitamenti contro il nuovo stato di cose.

E se ciò non bastasse ecco rizzarsi minacciose in Serbia e nel Montenegro aspre polemiche, dimostrazioni politiche e militari, che dilagarono ben tosto in tutta Europa, obbligando ministri ed ambasciatori, sovrani e cancellieri ad improvvisi viaggi e convegni....

E se, per fortuna generale, non è ancora scoppiata una vera guerra a base di eserciti e di corazzate, vediamo divampare improvvisa, ma pur sempre grave, la guerra economica, a base di boicottaggio di merci e di navi austro-ungheresi in Turchia, in Bulgaria, in Serbia, nel Montenegro, nella Polonia russa . . . nuovo ma terribile sistema di guerra in cui le nazioni boicottate perdono milioni, prestigio, influenza quanto in una serie di battaglie perdute.

Questo improvviso ridestarsi della antica questione orientale, che tanto filo diede a torcere ai nostri padri e che nel secolo scorso scatenò più volte la guerra, ha vivamente commosso tutti i popoli d'Europa, ha ridestato il fanatismo maomettano in tutta l'Africa settentrionale e nell'Asia minore ... prodromi di più vasto incendio politico, al cui riparo accorre tosto impaurita la Dea Politica che da tempo beatamente sonnecchiava.

Non sarà quindi inutile un rapido sguardo a tutta la Penisola Balcanica, teatro delle

nuove lotte politico economiche sempre più incalzanti, sempre più gravi per l'Europa intera, che in quelle regioni ha tanti e tanti interessi da tutelare, e dalle quali, pur troppo, si teme lo scoppio di una guerra terribile, perchè vedrebbe di fronte più razze umane, cotanto dissimili per origine, per civiltà, per lingua, per religione, per sentimento . . .

Io ebbi due volte occasione di viaggiare in quelle regioni, il cui nome è divenuto ora cotanto comune nei nostri giornali.

Le percorsi quando esse ancora erano poco o punto incivilite, appena strappate al giogo turco e le rividi più tardi nel primo periodo di un lieto svolgimento civile-sociale ben promettente pel futuro.

Saranno quindi, spero, ben accette le nozioni da me apprese, sia sui luoghi sia sulle Riviste.

Ma prima, uno sguardo generale alla regione.

La Penisola Balcanica, nel senso più lato della parola, comprenderebbe tutti i territori delimitati a nord da una linea partente da Fiume e toccante prima la Sava, poi, a Belgrado il Danubio, che segue sino alla sua foce nel Mar Nero; non vi sarebbero quindi comprese la Romania, la Slavonia e la Croazia, regioni che pur entrano nel mio studio per il grande nesso politico-etnografico tra esse e tutta la Penisola. La quale è suddivisa dalla natura stessa del suolo, assai montuoso, in più regioni distinte, regioni in cui però i confini politici non corrispondono sempre a quelli geografici, etnici e linguistici.

In queste regioni, poste proprio tra l'Asia e l'Europa, fu continuo il flusso ed il riflusso di popoli i più svariati — da oriente, dal nord, dall'occidente, dai tre mari che le circondano esse furono invase in ogni secolo da popoli stranieri, alla loro volta scacciati da altri popoli, tutti in perpetua lotta sociale, politica, economica.

Molti studiosi tentarono una classificazione dei vari popoli che attualmente sono sparsi nella Penisola; ognuno di questi studiosi ebbe risultati diversi e ben disparati, a seconde delle proprie opinioni o tendenze politiche od etnografiche.

Dalla Romania (a nord del Danubio) all'Albania, dalla Dalmazia alla Tracia, dalla Slavonia alla Macedonia è un continuo aggrovigliamento di popoli, di razze, di lingue, di religioni . . . un intricato intreccio, con salti sporadici tali da far perdere ogni speranza di una esatta e completa classificazione.

La natura stessa del suolo (oltre la sua posizione geografica tra Asia ed Europa) è la causa prima di questo aggrovigliamento. A nord-est le Alpi di Transilvania dividono l'Ungheria dalla Romania. Sull'Adriatico, a nord, le Alpi Dinariche si adergono subito dal Mare e coprono la Bosnia, e passando per la Serbia del Sud si uniscono ai Balkani, lunga ed aspra catena che divide la Bulgaria (a nord) dalla Romelia orientale (a sud) e finiscono nel Mar Nero. La Rumelia poi è divisa dai Monti Rodope (a sud-ovest), dalla Macedonia e dalla Tracia; i Rodope si prolungano in più catene sino all'Adriatico (attraverso l'Albania), all'Egeo (attraverso l'Epiro e la Macedonia).

Tutte queste catene montane formano più vallate, in cui scorrono verso nord, la Sava, la Bosna, l'Ilna, l'Urbas, la Drina, le due Morave, l'Agost, l'Isker, il Vid, la Jantra, ed altri minori fiumi, tutti sfocianti nel Danubio, il gran padre delle acque, che sull'altra sponda, la sinistra, riceve i fiumi rumeni, scorrenti verso sud, e cioè la Schin, l'Aluta, l'Araxes, la Jalomitza ed altri minori.

Altre valli ed altri fiumi poi sboccano nell'Adriatico quali la Cetina, la Narenta, la Bojana (dall'Albania e dal lago di Scutari), il Semeni Devo, il Kalamas, l'Arta, ecc.

Sfociano nel Mar Egeo la Vistrizza, il Vardar, la Struma, la Marizza Erghenè, ecc.

Il Mandra e la Kamtschik sboccano direttamente nel Mar Nero.

Tutte queste vallate, e le minori che ne dipartono, formano altrettante regioni ben distinte dalle finitime, con le quali hanno comunicazioni ben difficili, non perchè i monti sieno molto alti, ma per la struttura di questi, quasi a picco, con pochissimi e malagevoli passi, resi bene spesso impraticabili dalle nevi, dalle forre, dalle fitte boscaglie.

Nessuna catena montana ha cime elevate. Le più alte sono il Dormitor (nel Montenegro) con 2483 metri, il Veluki (nella catena del Pindo) con 2330 m.

Il passo più alto è quello di Zigos (metri 1200) fra l'Epiro e la Tessaglia. Cime minori sono: Libantrin (3050 m.) nel Karadag, l'Olimpo (2972 m.), l'Ossa (1950 m.).

L'altezza media però delle vallate è piuttosto forte, l'altipiano di Monastir giace a 610 m.

Quindi il clima generale della penisola segna inverni freddi e nevosi, pioggie violenti in primavera ed autunno, estati relativamente caldi e secchi — solo il littorale ha clima più mite. I fiumi che scendono a nord verso il Danubio sono ricchi di acque tutto l'anno, ma quelli, di corso breve e torrentizio, verso l'Adriatico sono spesso asciutti e poco servono all'economia sociale. Come nelle nostre Puglie, che nel 1908 non ebbero pioggie per sei, otto mesi di seguito, anche la Dalmazia e l'Albania soffrono spesso la sete . . .

Il suolo in generale è poco fertile e quindi la popolazione è scarsa; il numero maggiore di abitanti per kmq., è di 56 nella montuosa Serbia, di poco inferiore ai 58 delle vaste pianure di Slavonia e di Croazia; anche la Romania, in gran parte piana, ne conta solo 46, che scendono a 20 e 15 nelle acquitrinose e squallide provincie di *Dobrucia*. Pure 46 ne conta la Bulgaria, ma solo 37 la Romelia orientale.

In Italia, che conta 117 o 118 abitanti in media per kmq. troviamo solo la montuosa provincia di Sondrio con ab. 41, quella ben povera di Potenza con 47, peggio sta la Sardegna (38 in provincia di Cagliari, 31 in quella di Sassari), e queste sono le nostre regioni più povere sotto ogni rapporto.

La Penisola Balcanica, ad onta delle frequenti immissioni di popoli vari, dalla fine dell'Impero Romano al secolo XVIII, è sempre rimasta spopolata in quasi tutte le sue regioni.

Più avanti, discorrendo di esse in modo particolare, potremo vedere il lento aumento di popolazione e di ricchezza negli ultimi decenni.

Costumi rumeni (Contadini).

Gli *slavi*, di varie razze però, possono calcolarsi a 4 milioni circa (in Bosnia, Erzegovina, Serbia e Montenegro), sono di religione greco-ortodossa.

I *bulgari* sono 3.500.000, pure ortodossi, e parlano il serbo, sebbene di origine (ancor poco accertata) uralo-finnica — oltrecchè in Bulgaria e Romelia, essi occupano vasti territori nella Tracia e nella Macedonia.

Gli *albanesi* sono calcolati a 600 mila, di origine indo-germanica, già stabiliti in luogo prima delle invasioni slave e bulgare, si sono convertiti in massima parte all'islamismo, conservando attraverso i secoli il loro spirito militare e di rapina.

Nella Tessaglia, nell'Epiro, nella Macedonia, l'elemento *greco* è frammisto a quello *slavo-bulgaro-albanese*, specialmente nelle re-

gioni costiere — è assai invadente, specie nella Chiesa, nella scuola e nei commerci.

I veri *ottomani* o *turchi* sono calcolati ora a 700.000; prima delle continue perdite territoriali turche nei secoli VIII e XIX essi erano certo il doppio.

I *kutzo-valacchi* sarebbero secondo alcuni di razza slava, secondo altri di razza bulgara, altri etnografi li credono gli avanzi dei Daci e dei Geti che abitavano le pianure a nord ed a sud del Danubio prima dell'invasione romana di Trajano.

Essi sono disseminati per tutta la Peni-

ROMANIA: BUCAREST — UNA VIA (BOULEVARD ELISABETTA).

sola, senza formare però in nessun posto un popolo unito ed omogeneo.

Un altro elemento importante, pure molto diffuso è quello degli zingari, o *cigani*, di origine ancora incerta, vagabondi, indisciplinati, con lingua ed usi speciali, refrattari a qualunque tentativo di civilizzazione: essi sono sparsi qua e là in tutte le regioni, odiati da tutti, sfuggiti, oppressi, taglieggiati ovunque. Vivono alla ventura, più di latronecci, che di industrie note o tollerate; io stesso li incontrai più volte nell'interno ed anco presso le città, sotto misere tende, sporchi, miseri, ributtanti; hanno colorito olivastro, occhi nerissimi, capelli lunghi, untuosi, pure nerissimi, vestono miseramente e sfuggono volentieri la vicinanza di altri individui.

Anche gli *ebrei* sono gran parte della popolazione. Nella sola Romania se ne contano circa 390 mila sopra sei milioni e tre quarti di abitanti, 38 mila su 4.100.000 ab. in Bulgaria e Romelia, 6 mila in Serbia su abitanti 2.736.000.

In confronto dei pochi 38 o 39 mila ebrei che abbiamo in Italia su ab. 33 milioni e mezzo, la popolazione *ebraica* in Romania è davvero enorme, anche paragonando quella vivente in Austria (1.225 mila ebrei su abitanti 26.150 mila) ed in Ungheria (852 mila su ab. 19.260 mila).

Come in Russia, ove specie nelle provincie meridionali e occidentali, vivono oltre 5 milioni di Ebrei, come in Ungheria, e un po' meno in Austria, anco in Romania l'*ebreo* è odiato ed oppresso in mille modi, ad onta che la nuova costituzione del Regno loro assicuri pari diritti civili come ad ogni altro *rumeno*. Essi sono commercianti, bottegai, banchieri avvocati, giornalisti, piccoli

industriali; esercitano ogni mestiere, dirigono grandi imprese finanziarie e industriali, sono insegnanti, scrittori, insomma hanno una vera influenza politica in un paese povero, con poche industrie, dedito finora solo all'agricoltura.

La legge però non riconosce loro il diritto di possedere terreni, nel fatto essi però hanno ridotti i contadini alla miseria, prestando loro denaro a usura e comperando i prodotti del suolo prima della maturanza a prezzi irrisori, pagando bene spesso in acquavite

Sono perciò frequenti anche in Romania figli dell'antico glorioso regno di Giudea, ma quali *cani* figli di Giuda Iscariota, il traditore di Cristo.

I *morlacchi* sono pure una parte non disprezzabile della popolazione in Dalmazia, Serbia e Bosnia. Anche di essi bene incerte sono le origini, forse discendono dagli Unni che mille anni or sono invasero e popolarono l'Ungheria, mescolandosi poi a svlavi, daci e rumeni. Sono per lo più montanari, allevano pecore e capre, parlano un linguaggio speciale, sono poco o punto civilizzati.

Oltre le varie razze citate, più o meno

Serbia: Punto ove la Sara si getta nel Danubio, segnato da una zattera, ove passa il piroscafo. Il Danubio nella fotografia è il fiume a destra.

i *progrom* contro gli ebrei, come in Russia: questi improvvisi risvegli di fanatismo religioso, di rivolta sociale-economica, sono terribili, perchè accompagnati da uccisioni, saccheggi, incendi, distruzioni, susseguiti da terribili reazioni. Nel civile regno di Romania, che in pochi anni ha meravigliata l'Europa col suo pacifico grande risveglio politico-economico, la guerra agli *ebrei* è una vera vergogna e lo riconoscono apertamente le migliori classi della popolazione, come ebbi io stesso più volte occasione di accertarmene. Ivi gli ebrei sono chiamati più propriamente *Giudei* in senso spregiativo, non già quali

pure, bisogna citare le commistioni dei loro discendenti, che formarono altri strati di popolazioni non bene definite, che vanno gradatamente fondendosi coi gruppi più numerosi dai quali sono circondati.

Aggiungi l'elemento *straniero,* come l'*italiano* in Dalmazia, specie nelle città e nei borghi della costa, discendente diretto dei romani e dei veneziani, che sino alla fine del secolo XVIII ebbero ivi dominio politico, che si conserva ancora nella lingua e nelle istituzioni. L'Austria Ungheria e la Russia, per la loro vicinanza, mandano sempre più forti gruppi di loro connazionali — anche i *te-*

deschi germanici vanno spandendosi ovunque e già formano piccole colonie, alcune delle quali nelle Alpi di Transilvania contano qualche secolo di vita.

In *Romania* gli abitanti di origine *austro-ungarica* passano i 100 mila, *turca* i 24 mila, *greca* i 20 mila — gli *italiani* sono scarsi solo 3 mila, fissi e 2 mila avventizi, fra 36 o 38 mila stranieri.

In *Serbia* vediamo circa 8 mila abitanti di origine *tedesca*, 2 mila *ungherese*; solo 400 o 500 *italiani* fra 11 o 12 mila stranieri.

In *Bulgaria-Romelia* oltre 5 mila d'origine *tedesca*, 4 mila *russa*, 70 mila *greca*, 37 o 38 mila *ebrei* d'origine spagnuola, come quelli di Salonicco ed in genere di tutta la Penisola nelle regioni occidentali; gli *italiani* non toccano il mille (per lo più operai) fra 40 mila stranieri.

Nella *Turchia europea* contansi circa 20 mila *italiani*, la più parte di origine remota, sino dall'epoca delle nostre Repubbliche marinare.

A me, come in genere a tutti gli stranieri, si chiese non solo la *patria*, ma anche la *religione* e talvolta anche la *lingua*. In un villaggio rumeno, visitando una sinagoga, il rabbino, sapendomi italiano, chiesemi se io pure fossi ebreo. Alla mia risposta « *cattolico* » soggiunsemi:

— Ah! Gesuita?

Se numerose sono le razze, come vedemmo, altrettanto numerose e varie sono le credenze religiose: ed in Oriente ognuno sa che la *religione* vale forse più della lingua, e noi vedemmo testè in Macedonia le bande brigantesche saccheggiare, uccidere, incendiare ovunque in nome del Patriarcato, dell'Esarcato, del Minareto.

Ovunque un feroce antagonismo che inorridisce i musulmani stessi, i quali nell'assistere a quelle continue e terribili lotte fra cristiani ne sanno trarre un vantaggio politico di predominio.

E fra queste lotte degli ortodossi, si insinua lento ma tenace il cattolicismo, il quale per merito degli aiuti austriaci si diffonde sempre più dalla Slavonia e Croazia alla Bosnia Erzegovina. Se il governo di Vienna, se la stessa Corte Imperiale aiutarono con denaro la riedificazione di moschee in Bosnia, gli è pur notorio che dessi aiutano maggiormente i cattolici delle nuove provincie, quasi volessero creare un contrappeso politico a musulmani ed ortodossi che ivi predominano.

Io stesso ho dovuto ammirare in Serajevo la nuova grandiosa Cattedrale cattolica, costrutta con le offerte austriache — anche a Mostar, a Trebinje ed in altre città minori le chiese ed i conventi cattolici vanno aumentando di numero, di imponenza e... di influenza.

Il celebre e battagliero vescovo slavo Strossmayer fu l'anima di questa nuova crociata politico-religiosa. Dalla sua modesta sede di Diakowar egli quale *primate* dirigeva tutto questo movimento con tenacia, con ardore, con fede, con orgoglio. Le sue grandi e speciali doti di letterato, di diplomatico, di scienziato lo sorressero sempre vittorioso nell'aspra lotta intrapresa per dare alla nazione slava una nuova civiltà. Università, musei, scuole, seminari, teatro, letteratura, musica... tutto egli creò e diresse.

Io lo conobbi per caso nel mio primo viaggio e subito mi ricordò il famoso cardinale francese Lavigerie, pur da me conosciuto quando era semplice vescovo a Nizza, che seppe portare al massimo grado l'influenza politica francese in tutta l'Africa settentrionale; di lui ammirai il glorioso e ben meritato monumento, una grande statua in bronzo, in fiero atteggiamento, col pastorale alzato come una spada od una clava, che gli fu eretto a Biskra, in Algeria, ai confini del deserto, le cui popolazioni i suoi *Pères Blancs d' Afrique* seppero conquistare alla Francia. Come Lavigerie colla monumentale e nuova Basilica-seminario-collegio-museo-scuola-officina di Cartagine volle affermare le nuove aspirazioni francesi contro l'Italia, così Strossmayer seppe creare una nuova anima slava, combattente fiduciosa in nuovi e gloriosi destini.

La religione fu sempre un'arma potentissima di dominio in Oriente, ove le razze si combattono feroci, non già per una egemonia politica od economica, ma per dogma, spesso astruso, talvolta ridicolo, come quello famoso, nella decadenza bizantina, se i paramenti sacri dovevano essere di lana caprina o di lana pecorina, o quello più recente, e pur sempre vivo, se le candele sugli altari possano essere oltrechè di cera d'api, anche di grasso d'animali o di parafina.

Sgraziatamente nella Penisola Balcanica queste lotte religiose durano ancora e certo dureranno finchè le popolazioni tutte sieno più istruite, più educate, più conscie dei loro nuovi doveri sociali; finchè ogni razza, de-

posti antichi ed inutili odii etnici, si adatti ai nuovi tempi e contribuisca al benessere generale ed allo sviluppo della civiltà.

Per ciò occorre sopra tutto diffondere l'istruzione pubblica. È qualche cosa di strabiliante l'ignoranza di queste popolazioni. Eccone una prova. In una mia gita in un piccolo villaggio dalmata osservai sulle porte delle osterie, ornate di frascami, delle pertiche cui erano appese, in fila, grosse pallottole di legno, bianche o rosse. Chiesi spiegazioni e seppi che 4, 5, 6, o più pallottole in fila indicavano il prezzo in *Karantuni* per ogni misura di vino, bianco o rosso! Il contadino, il pastore, il taglialegna, il carbonajo non conosce nemmeno i numeri!

Romania: Zingari.

✧ ✧

LA ROMANIA.

Prima di altri stati, parliamo di quello che ora fa meno parlare di sè. Il regno di Romania sta certo all'avanguardia nella civilizzazione dei popoli balcanici. Forse il merito principale di ciò è causato dall'essere il popolo rumeno il discendente diretto dei coloni romani che il grande imperatore Trajano vi addusse dopo la conquista da lui fatta della Dacia e della Mesia negli anni 101 a 106 della nostra êra. Oltrechè grande guerriero e stratega Trajano era anche un vero organizzatore ed istitutore — a Roma stesso, prima della spedizione in Dacia, aveva riformato leggi e costumi, istituiti fondi per l'alimentazione del popolo, per la diffusione del lavoro e del commercio, per la difesa dello stato che in quell'epoca aveva esteso i suoi confini a tutto il mondo conosciuto.

Per vari anni Roma inviò sul Danubio non solo legioni militari per la difesa e la conservazione dei nuovi territori, ma con alto senso politico vi addusse anche numerosi gruppi di coloni che si fissarono nel paese per meglio difenderlo contro il ritorno delle popolazioni barbare ricacciate da Trajano; i grandi privilegi politici ed economici concessi ai coloni ed ai legionari attrassero dall'Italia torme numerose di coloni, di soldati, di operai, di avventurieri e sino da allora la regione prese il nome di *Romaniola* o *Romandiola* o piccola Roma tanto i suoi abitanti erano fieri della loro origine.

Poco note sono però le vicende storiche dei primi secoli, la lontananza da Bisanzio e più da Roma, la configurazione del suolo difeso a nord dalle Alpi transilvane e quindi valido schermo contro le incursioni barbare da nord, la necessità per gli imperatori bizantini di premunirsi dalle incursioni orientali, valsero alla quiete interna della Ro-

maniola ove la razza latina completamente isolata dall' Italia (da cui non riceveva più nessun afflusso etnico) e circondata da razze cotanto diverse per origine, per lingua, per costumi, potè crescere a poco a poco di numero conservando, bene prezioso, la propria autonomia etnico-sociale, la propria lingua, la propria civiltà. Fu appunto questo antichissimo stadio di vita civile, ereditata da Roma, che salvò la *Romaniola* dal naufragio generale etnico, che annientò più tardi le altre popolazioni balcaniche.

Dal 1325 veggonsi a nord del Danubio stati più o meno indipendenti — i principi di Valacchia e di Moldavia sono in lotta continua contro gli Ungari che tre secoli prima, sotto il comando del leggendario Arpad, avevano invase le pianure danubiane, stabilendosi definitivamente dopo un millennio di viaggi e di guerre dalla Mongolia al centro d'Europa.

Le lotte contro gli ungari durarono più secoli finchè i turchi invasero la Tracia e di là si portarono più a nord. Sebbene i vari principi *(Vlad, Voivodi,* o *Gospodar)* di Transilvania, Moldavia e Valacchia fossero di frequente in lotta fra loro per il predominio politico territoriale, tuttavia seppero sempre opporsi vittoriosamente ai Turchi, che mai ebbero in quei paesi una vera sovranità, anzi furono più volte sconfitti in aspre battalie. L'antico spirito guerriero dei romani sopravvisse alto e forte nei discendenti dei coloni di Trajano — nè ungari nè turchi, pure popoli guerrieri e tenaci, seppero conquistare la Romaniola: anche pochi decenni fa, nel 1877-78, l'esercito rumeno diede prove di grande valore e vinse nuovamente i turchi, liberando finalmente e per sempre il territorio dal secolare pericolo ottomano.

In seguito alla guerra di Crimea, nel 1856 i due principati danubiani *moldo-valacco* furono uniti in uno solo: nel 1861 ebbesi una nuova costituzione e nel 1867 la nomina (dopo vari anni di lotte interne fra le varie famiglie principesche loro ed i loro aderenti) di un principe straniero, allo scopo di far cessare le interne discordie politiche, minaccianti l'esistenza stessa dello stato.

La fortuna favorì grandemente i rumeni nella scelta fatta dell'attuale loro sovrano, Re Carul, della famiglia Hohenzollern Sigmaringen, che lo scorso 1907 festeggiava con la nazione risorta il quarantennio del suo regno illuminato e saggio sotto ogni rapporto — la regina Elisabetta di Wied è la fata benefica del regno, più conosciuta sotto il nome della poetessa *Carmen Sylva*, essa curó la rigenerazione morale del popolo come il *Rege Carul* ne curò la rigenerazione politica, ed ora la Rumenia è uno stato florido, potente, che puó far pesare la sua volontà nel futuro assetto della penisola.

Dal primo censimento (nel 1860) che dava 4.425 mila abitanti, vediamo la popolazione salire (nel 1878) a 5.376 mila ed ab. 568 mila (nel 1906), nel solo quinquennio 1902 906 l'eccedenza delle nascite sulle marti fu di 460 mila. La popolazione quindi del Regno aumenta ora di circa 100 mila abitanti all'anno.

Oltre questi regnicoli, si calcolano a 3.500 mila i *rumeni* nelle finitime Ungheria e Transilvania e nella Bessarabia russa, che sino al 1878 apparteneva alla Romania, che dovette per forza cederla alla Russia, ricevendo in cambio la Dobrucia, provincia strappata alla Turchia.

Quand'io fui in Romania, pochi anni dopo, si lamentava ancora da tutti questo cambio forzato. La fertile *Bessarabia,* al nord delle Bocche del Danubio misura kmq. 45.632 con circa 2 milioni d' abitanti, cioè 42 per kmq. mentre la *Dobrucia*, squallida, acquitrinosa, selvaggia, misura solo kmq. 15.536 con 368.000 abitanti (20 per km. nel distretto di Costanza, e solo 15 in quello di Tulcea), mai vidi in nessun mio viaggio tanto squallore e tanta miseria come nella Dobrucia, celebre già durante la guerra di Crimea, 1854-55, quando era sede della divisione francese del generale Espinasse (morto poi nella battaglia di Magenta il 4 giugno 1859), la quale divisione fu decimata dal colera, dai torridi calori e dalle acque palustri. Ora la *Dobrucia* riacquistò una certa importanza perchè è attraversata dalla ferrovia che va al porto di Costanza, uno dei principali del Mar Nero, il primo della risorta Romania, la via più breve fra l'Europa centrale e Costantinopoli.

L'istruzione pubblica è molto avanzata, le migliori classi della popolazione stanno purgando la lingua nazionale dai barbarismi slavi, greci, ungari e turchi, e cercano portarla sempre più verso il puro latino, memori che il grande poeta Ovidio, esiliato a Costanza da Tiberio, vi compose i suoi carmi

più belli, e che le città di Turn-Severin, Magru-reli, di Custendgie furono fondate dagli imperatori Severo, Marco Aurelio, Costanzo, di cui perpetuano il nome e le gesta gloriose.

La Romania è, con la Russia e l'Ungheria, uno dei tre granai d'Europa. I suoi 3.300 chilometri di ferrovie, la navigazione sul Danubio e quella del Mar Nero al Mediterraneo ed al Nord d'Europa diramano ovunque a migliaia e migliaia i sacchi di grano, mais, segale, orzo, avena, ecc. Si calcola il prodotto medio per anno in grano da 20 a 25 milioni di ettolitri, altrettanto di maiz o formentone, di avena da 4 a 12 milioni, di segale da 1 a 2 e mezzo.

Anche la viticoltura è fiorente, poichè si producono oltre 3 milioni di ettolitri di vino, poi lino, canape, barbabietole, tabacco, fieno. Ovunque foltissime foreste, ancor ricche, producenti oltre 25 mila vagoni di legname all'anno. A ciò aggiungi la nuova e grande ricchezza di *petrolio* e di *salgemma*: di questo lo Stato ricava ogni anno 100 mila chilogrammi.

Le industrie sono però ancora poche e bambine, sicchè il commercio vive sulla esportazione di cereali e di petrolio, e sulla importazione di manufatti — nei quattro anni 1902-1905 si importò un totale per fr. 1450 milioni, con un massimo di 457 milioni nel 1905 ed un minimo di 261 milioni nel 1904 per i cattivi raccolti. Nel 1905 si esportò per milioni 345 in cereali, 45 in frutta e legumi, 11 in animali e loro spoglie, 9 in petrolio. L'*Italia* ricevette per oltre 47 milioni, ma importò laggiù solo per 14 milioni e mezzo. Noi potremmo occupare un miglior posto: noi vi vendiamo un po' di tutto, ma non abbiamo la preminenza in alcun prodotto.

Nello stesso periodo 1902-1905, la Romania importò per fr. 1202 milioni. I suoi principali fornitori (nel 1905) furono gli inglesi per mil. 51 ; gli austro-ungheresi per 96 m.; i tedeschi per 91 m.; i francesi per 17, altrettanto i turchi; i russi per 9 m.; il piccolo Belgio e la piccola Svizzera per 8 e per 6 mil.; e noi, come più sopra dissi, per 14 milioni.

Le città più importanti sono: Bukarest, la capitale, con ab. 290 mila, di cui 2 mila italiani che hanno due scuole ed una società di beneficenza. Braila con 60 m. ab. (53 italiani). Crajova con 46 mila, Berlad 24 m., Buzen 23 m.; il porto di Costanza con 16 mila (408 italiani) Focsani 25 m.; Botosan 34 m.; Galatz porto sul Danubio 25 m. (2720 ital. con scuola

Serbia: Una processione a Belgrado.

e società). Giurgevo pure sul Danubio, di fronte alla bulgara Rutschiuk 14 m.; Jassy l'antica capitale della *Moldavia* con fiorente Università ed estesi commerci, con ab. 79 m. (111 italiani), Ploetzi 48 m.; Sulina 6 m.; Tulcea, 21 mila, e Turn Severin con 21 mila.

Il bilancio dello Stato si aggira tra i 253 milioni (1907) e 308 mil. (1905) di *entrata* e tra milioni 250 (1907) e 262 mil. (1905) per le *spese:* una media quindi per abitante, e per anno, di *tasse* per fr. 45 (in Italia fr. 61). Il debito pubblico ammonta a fr. 1435 milioni cioè in media per testa fr. 221 (in Italia fr. 370).

L'esercito è come quello bulgaro, ottimo; in tempo di guerra può portare in campo 290 mila uomini con 73 mila cavalli e 650 cannoni. La piccola flotta vale poco ed è ancora in formazione. Nel complesso è evidente il grande e continuo incremento dell'agricoltura e del commercio internazionale rumeno: le finanze pubbliche sono in buono stato ed il popolo tutto si avvia fidente e tenace verso un migliore avvenire morale e materiale.

Serbia: Costumi di contadini dei dintorni di Belgrado.

✧ ✧

LA SERBIA.

Non altrettanto, pur troppo, si può dire del finitimo stato, il Regno di Serbia, il cui breve confine con la Romania è segnato dal Danubio, tra Orsova e Kragujevatz.

Il piccolo regno ebbe il merito, è vero, di iniziare nel 1876 la guerra di liberazione contro i turchi. L'insurrezione scoppiata allora in Bosnia fu il principio di quei gravi avvenimenti politico-militari che due anni appresso diedero all'Europa i nuovi stati orientali, una grande influenza alla Russia vittoriosa (che cancellava in tal modo Crimea e Sebastopoli) ed una grande diminuzione territoriale alla Turchia.

In quell'epoca i Serbi entusiasmarono il mondo occidentale e si chiamarono i Piemontesi dei Balkan, fidenti come erano che i loro sforzi, a pro' dei fratelli slavi oppressi, sarebbero stati fortunati come quelli del piccolo Piemonte a pro' d'Italia. Sulle rive della Drina accorsero allora moltissimi italiani a combattere coi serbi contro i turchi, e fecero, come sempre, prodigi di valore.

Ma poco durarono le speranze ovunque suscitate dai serbi. Benchè ottenessero un aumento di territorio e l'assoluta indipendenza, essi non seppero trarne vantaggio. Troppo ancora si ricordano le interne discordie, il vacuo parlamentarismo, e gli scandali della reggia, benchè la bella e buona regina Natalia cercasse ogni mezzo di conservare a Re Milano le simpatie del popolo. La vita scapestrata di Re Milano, la sua fuga davanti ai bulgari a Slivinitza, le sue orgie, i

suoi debiti vergognosi (impegnò a Vienna persino la spada d'onore offerta dai Serbi al fondatore del nuovo regno, il prode Kara-Georgevitch), i suoi divorzi, la sua forzata abdicazione, l'insano tentativo di riacquistare la corona strappandola all'inetto figlio Alessandro.... tutto ciò condusse lo Stato alla rovina. Nè il figlio fu degenere dal padre. L'eguale condotta, e peggio le sue nozze con Draga, la miseria generale, lo scoppio d'ira e di orgoglio offeso di tutta la nazione addussero fatalmente all'orrenda carneficina del 29 maggio 1903, che vide rinnovare in pieno secolo xx le fosche tragedie degli antichi Atridi, ed i terribili massacri del Serraglio osmanli — ufficiali congiurati invasero la Reggia, scannarono come bestie il Re e la Regina, ed imprigionarono i ministri, proclamando una nuova distania, ma immersero lo Stato in nuove turbolenze, che ancora lo dilaniano.

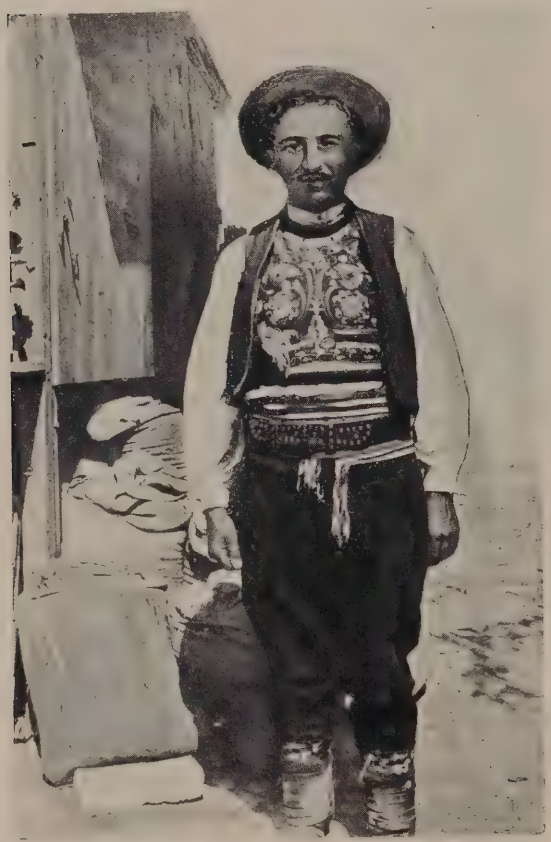
Serbia: Una processione a Belgrado col metropolita.

Peccato invero! chè la Serbia è paese ricco, fertile, con buon clima, acque abbondanti. Il paese è montuoso assai, e le sue vallate sono poste fra varie catene, quali i *Karpazi*, il *Rodope*, i *Balkan*, con ramificazioni dalla Bosnia e dal Montenegro; molti i fiumi, quali il *Timok*, le due *Morave*, la *Drina* ed altri ancora che si gettano a nord nel Danubio, il quale forma la frontiera verso Ungheria, da Orsova a Belgrado; da qui la frontiera è formata dalla *Sava* sino a Ratscka — la *Drina* è frontiera verso la Bosnia. Ovunque il terreno è fertile: si producono vini pregiati, granaglie abbondanti; folti e ricchi i boschi; gli alberi da frutta, specie le prugne, coprono vaste estensioni; lino, canape, tabacco danno importanti raccolti. L'allevamento del bestiame è ovunque sparso ed accurato, l'esportazione dei porci è la vera ricchezza generale, cui oggi si aggiunge quella dei buoi. Nè mancano miniere, sebbene poco o punto coltivate per mancanza di capitali, comunicazioni, intraprendenza — *ferro*, *piombo*, *antimonio*, *argento*, *oro rame*, *carbon fossile*, *lignite*, *acque minerali*, ecc. in più luoghi; presso Belgrado, il monte Avula contiene miniere di *mercurio*, di cui in Europa non sono lavorate che le miniere di Almaden, (Spagna), già da me visitate e descritte in questa stessa Rivista.

Come si vede i serbi hanno sottomano vari elementi di ricchezza pubblica, e, dotati come sono di molta intelligenza, potrebbero facilmente divenire una nazione forte, ricca, influente. La letteratura serba ha già conquistato un posto brillante. *Agram* (o Zagabria) *Belgrado* e *Serajewo* sono fiorenti centri di

cultura; musica e teatro attraggono bellissimi ingegni; le loro Università, le Accademie, le Scuole superiori già fecero miracoli per la redenzione intellettuale dei *jugo-Slavi* (slavi del sud), avviamento alla futura costituzione in una sola nazione di tutti i parlanti la bella e sonora lingua *serba,* come sognano da qualche decennio i panslavisti.

Per ora i serbi del Regno sono invece pervasi da utopie politiche, non sorrette da forze militari, nè da grandi intelligenze.



Serbia: Contadino dei dintorni di Belgrado.

Sta bene rammentare la gloria degli avi e la potenza dell'antico impero: nel 636 i serbo-croati della Gallizia ottennero, dall'imperatore greco Eraclio, licenza di stabilirsi nella penisola — sotto principi propri (*jupan*) crearono vari piccoli stati, per lo più in lotta tra loro quando non guerreggiavano contro greci, bulgari od ungari — fu sotto il grande *jupan* Wlastimir che i serbi adottarono il cristianesimo (870-880). Nel 1159 il grande Stefano Nemania riunì sotto il suo scettro più stati serbi, scacciò i greci bizantini, favorì l'ortodossia contro il cattolicismo, e conquistò la Zeta, e la Dalmazia — nel 1188 aiutò grandemente Federico Barbarossa ad attraversare il Danubio, col suo esercito che si recava in crociata a Gerusalemme, e ne ottenne il titolo di *re.*

I suoi figli ed eredi si combatterono a vicenda finchè gli ungari occuparono lo Stato. Solo nel 1345 un altro *Nemanich,* il grande Ducan, riportò la Serbia all'antico splendore, conquistando nuovi territorii contro la decadente Bisanzio, come la Macedonia, l'Albania, l'Epiro, la Bosnia. Da lui ripetono gli attuali serbi il diritto di annettere ora al Regno tali provincie. Le continue e vittoriose guerre di Ducan contro ungari e bizantini ebbero fine solo alla sua morte, il 13 dicembre 1355, allorchè egli stava per impadronirsi di Costantinopoli, di cui voleva fare la sua capitale, scacciando i turchi dall'Europa. Dopo si ebbero torbidi continui interni, ribellioni di principi e popoli vassalli, sicchè lo Stato decadde al punto che alla battaglia di Kossovo, nel 1389, la Serbia fu conquistata dai turchi, che la oppressero in modo tale da obbligarne le popolazioni a cercar rifugio presso l'Austria — nel 1690, nel 1738 e nel 1788 si videro delle vere emigrazioni che spopolarono il paese.

Nel 1804 una rivolta militare detronizzò e massacrò i *pascià* ed i *dey* turchi — il nuovo governo dei feroci gianizzeri fu ancora più crudele, sicchè la popolazione delle montagne insorse compatta sotto capi valenti, i terribili *haiduki* o briganti, fra i quali emerse ben tosto per vere doti guerriere e diplomatiche Giorgio Petrovich detto *Kara-georges* o *Zerni-georges* (Giorgio il Nero); egli guidò l'insurrezione serba e sconfisse più volte i turchi, ma dovette alla fine rifugiarsi in Ungheria, nel 1813. Due anni dopo scoppiò una nuova insurrezione capitanata da Miloch *Obrenovich* che dopo vari scontri vittoriosi, ottenne dai turchi per la Serbia una certa autonomia — nel 1817 assassinò Karageorges, ritornato secretamente in patria a contendergli il potere — lo stesso anno la *Scupcina* o Assemblea dei Notabili, lo proclamò principe regnante e nel 1830 il sultano lo riconobbe come tale. Ma nel 1842 gli *Obrenovich* furono scacciati da una controrivoluzione, che richiamò al trono Alessandro, il secondo figlio di *Karageorges.* Egli seppe porre un po' d'ordine nello stato, e durante la guerra di Crimea le potenze lo presero sotto la loro

protezione. Ma nel 1858 la *Scupcina* lo depose per richiamare un'altra volta gli *Obrenovich* — Miloch regnò solo due anni, suo figlio Michele ottenne nel 1867 che la Turchia levasse le guarnigioni militari che ancora teneva nelle fortezze serbe, fu assassinato nel 1868. Gli successe il cugino Milano, che aiutato segretamente dalla Russia dichiarò guerra alla Turchia, nel 1876 in seguito all'insurrezione della Bosnia.

I serbi furono battuti, ma salvati dalle Potenze, poterono ottenere, dopo la caduta di Plevna, qualche aumento di territorio.

Il trattato di Santo Stefano creava, per merito dei russi, una grande Serbia ed una più grande Bulgaria, ma le potenze nel congresso di Berlino imposero più modesti confini a questi stati, che sarebbero divenuti tributari e avanguardie della Russia invadente.

Il resto è storia dei nostri giorni, e tutti ricordano lo sfacelo vergognoso della Serbia sotto Milano ed Alessandro *Obrenovich* e l'assunzione nuovamente al trono malsicuro dei *Karageorgevich*.

Nuovamente ora la Serbia fa parlare tutto il mondo di sè per le sue grandi aspirazioni contro l'Austria e per impadronirsi della Bosnia e dell'Erzegovina, che essa considera come parti integranti e necessarie del glorioso impero di Ducan, senza avere la costui potenza.

I *serbi* sono come razza fra gli uomini più belli d'Europa — alti, muscolosi, vivaci, irrequieti, intelligentissimi, ma assai volubili e facili sia agli entusiasmi che agli sconforti. Le loro donne sono vere matrone, di alta statura, con incedere maestoso: io ricorderò sempre con piacere le molte persone conosciute in Serbia, Bosnia, Erzegovina, per la grande loro gentilezza, cortesia ed affabilità.

Serbia: Scena del mercato di Belgrado (Venditori di formaggi).

Il censimento del 1878 segnava 1.670 mila abitanti (1058 mila *serbi*, 128 mila *valacchi*, 24 mila *zingari*, 2600 *tedeschi* e 3500 *d'altre nazionalità*). I *cattolici* erano solo 4100 — i *protestanti* ancor meno, 463 — più numerosi gli *ebrei*, 2049, e 6300 i *maomettani*, il resto era *greco ortodosso*.

Al 31 dicembre 1906 troviamo la popolazione cresciuta a 2.736 mila abitanti (da 34 a 57 per kmq.), parlano il *serbo* 2331 mila, il *rumeno valacco* 90 mila (forte diminuzione quindi a confronto del 1878, ma forse il nuovo censimento fu fatto con speciali fini politici di propaganda etnica). I *tedeschi* sono 7500, quindi in aumento, come gli *ebrei*

(ora 5800); gli *ungheresi* 2 mila; gli *stranieri* da 10 a 11 mila. L'eccedente delle nascite sulle morti fu di 260 mila anime in 6 anni (dal 1901 al 1906) quindi un medio aumento di 45 o 46 mila persone.

Belgrado crebbe la sua popolazione da 27 mila a 77 mila, Nich da 13 a 22 mila; Kragujevatz (l'antica capitale, nell'interno) conta 16 mila ab; Lescovaz, Pojarevaz, Ciabaz e Pirot seguono con 10 a 14 mila. Come vedesi la popolazione è poco addensata nelle città.

L'industria è scarsissima, ma l'agricoltura è fiorente, oltre 18 mila km. sono coltivati, 15 mila e piú sono boschi (sopra un totale di km. 48303), i vari cereali (grano, formentone, avena, orzo, segala) prodotti nel biennio 1903-904 sommano a quintali 16 milioni e più. Gli ungheresi comperano tutti quelli non consumati in paese.

Segue poi la vite che dà vini pregiatissimi, canape, lino, tabacco, seta. I boschi forniscono alla esportazione molto legname, specie noci e quercie. Gli animali equini sono 185 mila, i bovini 963 mila, tre milioni gli ovini, 1 milione i porci, mezzo milione le capre. Si esportano ogni anno da 900 a 100 mila montoni, da 200 a 250 mila porci, da 45 a 50 mila bovini, ma questi sono ora in aumento, specie verso l'Italia. Lo spirito di vinaccie e l'acquavite di prugne (*slivovitz*) si fabbricano ovunque, ma quasi industria casalinga, mancando ancora veri stabilimenti.

Il commercio di esportazione verte quindi quasi tutto sui prodotti del suolo ed ammontò nel 1905 a 72 milioni di *dinara* o franchi — l'Austria li assorbe quasi tutti (64 milioni), la Turchia viene subito coi pochi 2.246 m.; poi Germania con 2117 m.; Romania e Bulgaria con 1 milione o poco più per ciascuno. Noi esportiamo finora solo per 65 mila *dinara* mentre il Belgio compera per 323 mila e la Francia per 37 mila; ma dal 1908 la Serbia cominciò una fiorente ed aumentante esportazione in Italia di buoi vivi e di carne macellata, questa diretta qnasi tutta a Milano.

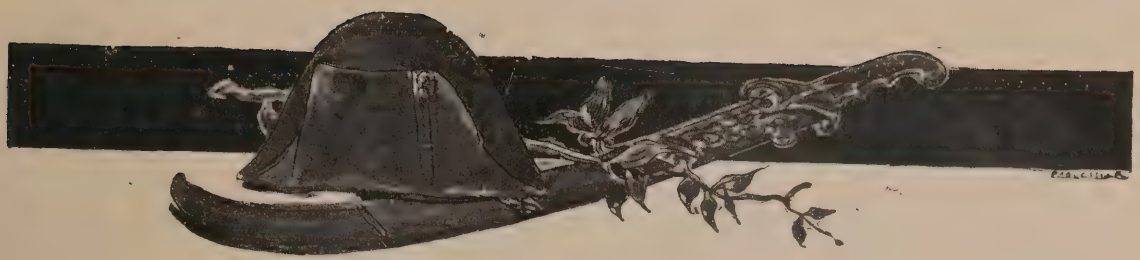
Siamo in miglior posto per le merci *vendute* da noi, e cioè 782 mila *dinara* sopra un totale di 55.600 mila a cui l'Austria concorre per 33 376 m.; la Germania con 6263 m.; l'Inghilterra 5314 m.; Bulgaria, Turchia e America con 2325-2603 e 1299. Seguono Francia (819), Russia (806), Svizzera (653), Romania (620), Belgio (356).

Noi vendiamo un po' di tutto, ma non abbiamo nessun monopolio. Qualche anno fa mandammo del materiale ferroviario — ora ci accontentiamo di poche cotonerie, seterie, manifatture, mentre sarebbe facile imitare almeno i francesi, gli svizzeri, i belgi che in Serbia lottano, talvolta con frutto, contro tedeschi, austriaci ed inglesi. Pochi, soli 400, di cui 200 a Belgrado, gli italiani stabiliti in Serbia e poco possono fare — ma le nuove condizioni politiche dovrebbero spronarci a meglio coltivare i mercati balcanici, ora che il boicottaggio delle merci austriache è divenuto generale, e non si lasciano neppure accostare nei porti le navi mercantili austriache, che devono ritornare ancora cariche a Trieste o Fiume. Grave danno per la Serbia è il non avere nessuno sbocco diretto sul mare, ma anche la Svizzera trovasi nello stesso caso: questa, però, con le ferrovie e con la navigazione interna, seppe diminuire il male. La Svizzera ha ferrovie verso tutti i paesi vicini e non dipende esclusivamente da nessuno; la Serbia invece finora subì la schiavitù finanziaria e commerciale dell'Austria, che sempre le impedì, se non le vietò, l'espansione economica a sud, verso Salonicco e quindi verso il mare. Ora la Serbia, tardi pur troppo, — si accorge del grave errore e del pericolo della sua stessa esistenza. Ma le sue finanze sono in cattivo stato, 90 e più milioni di tasse di Stato (fr. 33 a testa) sono troppi per una popolazione di sì scarse risorse. Quasi un terzo (fr. 23.742 mila è assorbito dal servizio del *debito pubblico* (fr. 451 milioni, a testa fr. 165) 4 milioni e mezzo per pensioni e sovvenzioni, 9 milioni per le finanze, poco resta per l'istruzione pubblica (fr. 6830 m.), pei lavori pubblici (fr. 11.133 m.) per l'agricoltura ed il commercio (fr. 2881 m.).

Solo 562 km. di ferrovie possono forse bastare al risorgimento economico di un paese così suddiviso in vallate senza comunicazioni tra loro? E come agguerrire e disciplinare un esercito, che *sulla carta* segna, in tempo di pace, 35 mila uomini, 6154 cavalli, 420 cannoni? — in tempo di guerra si possono portare in campo 353 mila uomini, ma certo l'esercito serbo, quale è ora, è inferiore moralmente e militarmente a quelli di Romania e di Bulgaria.

In altro articolo, le altre regioni.

Antonio Marcello Annoni.



IL MARESCIALLO BERTHIER

All' epoca del « diciotto brumaio » quando cioè, Napoleone Bonaparte abilmente rovesciava il Direttorio entrava a far parte del potere esecutivo, Alessandro Berthier aveva di già un onorevolissimo stato di servizio. Aveva appartenuto al « Corpo Reale del Genio » poi come capitano aveva servito nel reggimento dei « Dragoni di Lorena », era stato in America ed aveva combattuto sulle rive dell'Ohio agli ordini di Lafayette, il quale, pieno delle idee di libertà, era riuscito a sottrarsi da Londra alla sorveglianza dello zio marchese di Noilles, ambasciatore di Francia, ad armare un vascello e a raggiungere nel Nuovo Mondo molti uffiziali francesi che ivi combattevano per la causa americana.

Tornato in Francia, Berthier era stato nominato maggior-generale della Guardia nazionale di Versailles ed aveva dovuto lottare corpo a corpo coi più arrabbiati che si erano stretti intorno alla carrozza, in cui si trovavano le zie del re, le quali prendevano, in quei momenti procellosi, il cammino dell'emigrazione.

Capo di stato maggiore nell' armata di Luckner, nel 1793 era passato in Vandea e dopo il « nove termidoro » nell' armata di Kellermann.

A Saumur aveva avuto tre cavalli uccisi sotto di sè. In Italia, si era distinto col grado di generale divisionario a Ceva e a Mondovì, al passaggio del Po e alla battaglia di Lodi: aveva portato a Parigi insieme con l'illustre scienziato Monge il testo del trattato definitivo di Passeriano, quell'infausto trattato di Campoformio che cedeva la Venezia all'Austria fino alle Bocche di Cattaro.

Bonaparte nell'avvertire il Direttorio dell'incarico dato al Berthier così a suo riguardo si era espresso:

« Il generale Berthier, di cui i talenti distinti uguagliano il coraggio e il patriottismo, è una delle colonne della Repubblica, siccome uno dei più zelanti difensori della libertà. Non c'è vittoria dell'armata d'Italia, alla quale non abbia contribuito. Non temo che l'amicizia mi renda parziale ricordando qui i servigi che questo bravo generale ha reso alla patria: ma la storia prenderà questa cura e l'opinione di tutta l'armata convaliderà la testimonianza della Storia ».

Anche di Monge il giovane generale *in capo* aveva parlato con grande rispetto e aveva concluso:

« Accogliete, vi prego, con eguale distinzione il generale e lo scienziato: entrambi illustrano la patria e rendono celebre il nome francese. Mi è impossibile mandarvi il trattato di pace definitivo per due uomini più distinti in un genere diverso ».

L' anno appresso (1798) durante l'assenza di Bonaparte, Berthier aveva avuto il comando supremo dell' armata d' Italia e con quell'armata era andato a Roma vendicare la morte del generale Duphot, e a proclamare dall'alto del Campidoglio la « repubblica ». Poi, era partito per l'Egitto: tornato dall'Egitto aveva favorito il colpo di stato di brumaio: generale in capo dell'armata di riserva si era trovato a Marengo, poi era andato ad ordinare il governo provvisorio del Piemonte e in Ispagna a preparare l' usurpazione con un negoziato specioso.

Ricordando la sua partenza per l' Egitto, ricordiamo pure un suo aneddoto.

Bonaparte era già a Tolone e vi metteva in assetto la sua flotta: erano già arrivati tutti i corpi che dovevano prender parte alla spedizione: artiglieria, cavalleria, infanteria: era arrivato tutto il materiale d'assedio: palle, bombe, mortai, obici, fornelli e barche scom-

ponibili pel passaggio dei fiumi: erano arrivati Monge, Berthollet, Arnaud ed altri membri della commissione scientifica. Egli stesso era già a bordo dell'*Oriente* che aveva alzato il gran pavese ammiraglio. Bonaparte aspettava con impazienza il suo capo di stato maggiore. Berthier non arrivava mai. In quei giorni egli era tutto dedito all'amore punto idillico della bella e formosa signora la marchesa Visconti, che da Milano avevalo seguito a Parigi. Lasciare le carezze della sua diva per traversare il mare e correre a combattere i mammalucchi, Berthier non se la sentiva; cionullameno bisognava rispondere qualche cosa agli ordini fulminei che Bonaparte gli spediva da Tolone. Separatosi dalla bella marchesa con la promessa di tornare in breve tempo a lei, si mise in posta e viaggiando giorno e notte, arrivò finalmente al luogo dov' era riunita la squadra francese. Bonaparte era furibondo: appena lo vide, volle sapere la cagione del suo ritardo. Berthier addusse il pretesto delle cattive condizioni di salute e esagerando ad arte i suoi mali a fine di strappare al generale in capo l'autorizzazione di rimanere. Bonaparte gli mozzò la parola col dirgli:

« Eh! mio caro: un malato che può correre giorno e notte da Parigi a Tolone può senza pericolo viaggiare in un vascello di centoventi cannoni dove sono dei bravi medici ».

Berthier, punto sul vivo, partì con l'armata. Ma, appena arrivato in Egitto, vi fu preso dalla noia: l'immagine della bella marchesa tornò a sedurre la sua fantasia, a stimolare il desiderio di essere insieme con la donna che amava. Domandò pertanto ed ottenne il permesso di tornare in Francia. Ma dopo brevissimo tempo, fosse mo' a cagione di qualche dissidio con l' innamorata, fosse la tema di perdere una buona occasione d'avanzamento e di gloria, egli s'imbarcò di nuovo, raggiunse l' armata e al generale in capo dichiarò, con le lagrime agli occhi, ch' egli non voleva dopo tutto disonorarsi e che da quel momento non avrebbe separato mai più la sua esistenza da quella di Bonaparte.

Lo accompagnò infatti in tutte le sue campagne dandogli prova di una devozione senza limiti. Era sempre nella sua carrozza e durante i viaggi, dice il Las Cases, faceva vedere a Napoleone i libri d'ordine e gli stati di situazione, redigeva disegni campali e alla prima fermata, al primo momento di riposo fosse di giorno o di notte, spediva a sua volta gli ordini ricevuti con una regolarità, precisione e prontezza ammirevoli.

A questo lavoro era sempre pronto e infaticabile: quest'era il suo gran merito, merito preziosissimo per Napoleone, il quale difficilmente avrebbe potuto trovare un ufiziale di stato maggiore che potesse sostituire il suo fido e bravo Berthier.

« Aveva una grande attività, scrisse il Montholon, seguiva il suo generale in tutte le ricognizioni e in tutte le sue corse senza che ciò rallentasse per nulla il lavoro di gabinetto. Era di carattere indeciso, poco adatto a comandare in capo, ma possedeva tutte le qualità d'un buon capo di stato-maggiore.

Conosceva bene la carta, intendeva bene la partita delle ricognizioni; era destro a rappresentare con semplicità e chiarezza i movimenti più complicati d'un'armata.

Al principio alcuni individui tentarono di attirargli la disgrazia del suo capo designandolo come suo Mentore e pubblicando che era lui che dirigeva le operazioni, ma non riuscirono nello scopo, perchè egli seppe condursi in modo da far cessare le voci che l'avrebbero esposto al ridicolo.

Accompagnò, adunque, come aveva promesso, il suo imperatore in tutte le sue campagne, in Austria, in Ispagna, in Germania, in Polonia, in Russia, in Francia: l'imperatore da parte sua ne ricompensò i lunghi e fedeli servigi con onori, titoli, dignità e ricchezze: successivamente lo nominò ministro della guerra, maresciallo dell' Impero, gran Cacciatore di Francia, gran cancelliere, comandante la I Coorte della Legion d'Onore, conte di Valangin, principe di Neuchâtel, Vice Contestabile di Francia, principe di Wagram.

La contea di Valangin gli rendeva cinquecentomila franchi per anno o poco meno: il principato di Neuchâtel aveva reso alla Prussia cinquantamila scudi e Napoleone donandolo a Berthier avvertiva questi che esso poteva rendergli il doppio: il dominio di Chambord, luogo di delizie degli antichi conti di Blois, di Francesco I, del maresciallo di Sassonia e della famiglia di Polignac, acquistato dalla Legion d'Onore ed eretto in principato sotto il titolo di Principato di Wagram, dava un reddito immenso.

Si calcola che Berthier abbia avuto da

Napoleone in tutto il tempo che stette con lui più di quaranta milioni, somma quasi tutta sfumata in breve pel poco ordine, per l'eccessiva bontà e per la sfrenata passione che il maresciallo ebbe per le donne.

Oltre i domini territoriali, l'imperatore a forza di battere il chiodo, riuscì a dargli anche moglie; infatti il principe di Neuchâtel e di Wagram sposò Maria Elisabetta figlia del principe Guglielmo, cognato e cugino del re di Baviera.

Il Maresciallo Berthier.

Nella cerimonia dell'incoronazione in Nôtre Dame (2 dicembre 1804) Berthier portò uno degli attributi della potestà imperiale: *il globo d'oro,* mentre gli amici Murat, Beauharnais, Perignon e Lefèbvre portarono la corona, l'anello, lo scettro e la spada.

Allorchè Napoleone divorziò da Giuseppina e pensò al matrimonio austriaco, mandò l'amico Berthier a Vienna a fine di domandare la mano di Maria Luisa.

Berthier partì accompagnato dal conte Alessandro Delaborde e preceduto dal generale Lauriston. Alla frontiera austriaca era a riceverlo e a complimentarlo da parte dell'imperatore Francesco il principe Esterhazy, ciamberlano di corte, gentiluomo perfetto discendente da una delle prime famiglie ungheresi.

Il 5 marzo 1810 Berthier entrò solennemente nella capitale dell'impero austriaco.

« Tutta la corte — scrive il Thiers — si recò ad incontrarlo: il popolo nell'ebbrezza della sua letizia voleva staccare i cavalli dalla carrozza per trarla a forza di braccia e si durò fatica ad impedire quella tumultuosa dimostrazione ». Il giorno sei e il giorno sette si passarono in feste: le dame della più alta nobiltà andarono a fargli visita « distinzione, — scrisse l'otto a Champagny, ministro degli esteri di Napoleone, — di cui nessun principe straniero non ha forse mai goduto in questa città ». Gli arciduchi cedettero il passo all'inviato francese e alle scuse presentate da Berthier essi affettarono con una semplicità incantevole di dimenticare la diversità d'origine per attenersi alla fratellanza d'armi, onorandosi d'esser soldati essi pure e di considerare il maresciallo come loro anziano.

« Siamo militari anche noi, — dicevano, e voi siete il nostro Nestore ».

Finalmente il giorno otto marzo con l'osservanza del cerimoniale austriaco e in conformità di ciò che erasi praticato negli sponsali di Maria Antonietta, il principe di Neuchâtel domandò formalmente la mano di Maria Luisa all'imperatore Francesco.

« Sire — diss' egli in quell' occasione — vengo in nome dell'imperatore mio Signore a domandare a V. M. la mano dell'arciduchessa Maria Luisa illustre Vostra figlia.

« Gli eminenti pregi che adornano questa principessa la chiamano a salire su di un gran trono. Ella formerà ivi la felicità di un gran popolo e quella d'un gran Uomo.

« La politica del mio sovrano si trovò d'accordo coi voti del suo cuore. Quest'unione, o Sire, sarà arra di pace e di felicità a due gloriose nazioni ».

Tre giorni dopo Maria Luisa fu sposata da Napoleone per mezzo dell'arciduca Carlo: il tredici marzo essa partì da Vienna accompagnata dalla corte austriaca fino a Braunau.

Quivi erano stati eretti, secondo la tradizione del 1770, tre padiglioni l'uno vicino all'altro: il primo austriaco, il secondo considerato neutro, il terzo francese.

Napoleone mandò la propria sorella Carolina Murat, regina di Napoli, ad incontrare la nuova sposa. Andarono con Carolina la marescialla Lannes, madama di Luçay, le signore di Montmorency, Mortmart e Bouillé quali dame d'onore della nuova impe-

ratrice, il vescovo di Metz, Gaspare de Iauffret, quale cappellano, il principe Aldobrandini-Borghese, quale primo scudiere, il signor Beauharnais, quale cavaliere d'onore, i signori d'Aubusson, di Bearn, d'Angosse e di Barrol, quali ciamberlani e il quartier-mastro signor Filippo di Ségur.

Maria Luisa arrivata a Braunau, cittadella posta ai confini della Baviera e dell'Austria, si separò dal suo corteggio, dalle sue amiche le signore d'Appony, Lasanzki, Kaunitz, Zichy per accompagnarsi col corteggio francese dopo che essa si fu adornata con le ricche acconciature mandatele da Parigi. A Braunau aveva preceduto la nuova sovrana il Berthier, il quale la condusse verso la Francia: passarono per Luneville, Nancy, Troyes, Vitry sotto una pioggia dirotta: a Courcelles, luogo tra Soissons e Compiègne comparve improvvisamente l'imperatore col grigio soprabito, col cappello sugli occhi e con gli stivaloni così come si era trovato ai bivacchi d'Austerlitz e di Wagram.

La parte di Berthier, per quanto riguarda le formule nuziali è finita, poichè il matrimonio civile rinnovato nella grande galleria di Saint-Cloud il 1.° aprile e quello religioso tenuto alle Tuileries il giorno dopo, furono atti di pura forma: « una solennità — dice Thiers — dovuta alla nazione sulla quale veniva a regnare la novella sovrana ».

Al partire da Vienna Maria Luisa era già maritata, al partire da Compiègne il matrimonio era di già consumato.

Venuto il tempo della spedizione di Russia, Berthier fu uno dei pochi che sconsigliarono, sebbene inutilmente, Napoleone dal tentare quest'impresa e fa meraviglia, perchè non era sua abitudine di contraddire l'imperatore.

E dovette seguire l'insaziabile conquistatore a traverso la Germania, per le strade fangose della Polonia, per le steppe nevose della Russia.

Il proclama alla « Grande Armée » fu pubblicato il 22 giugno 1812 dal quartier generale di Wilkowyszki: in esso Napoleone accusò la Russia di aver violato i patti di Tilsit: invitò i suoi soldati a passare il Niemen promettendo che la pace ch'egli avrebbe da ultimo conclusa avrebbe messo fine alla funesta influenza esercitata per cinquantanni dalla Russia sugli affari d'Europa. Da quel giorno, Berthier, quale maggior generale della Grande Armata non ha un momento di quiete: egli è addirittura oppresso dal peso di un lavoro difficile e pieno di responsabilità. Tante volte gli ordini che riceve dall'imperatore sono incompleti: a lui spetta di integrarli, spiegandoli con particolarità anche minuziose delle quali egli conosce la recondita importanza: a lui spetta di corrispondere con lo stato maggiore, coi comandanti di corpo, coi generali lontani e di farlo usando una forma epistolare diversa appropriata al carattere, all'intelligenza, all'esperienza di ciascun personaggio al quale egli deve scrivere: a lui spetta di presiedere, di riferire, di vigilare. È per mezzo suo che Napoleone da Naugardyszhi a Kamen, da Kamen a Smolensk, da Smolensk a Viarma, da Viarma a Mosca fa muovere trecentomila uomini: è per mezzo suo che Napoleone predispone col vicerè Eugenio e coi marescialli Davout, Ney, Mortier i provvedimenti necessari al rifornimento dei viveri dell'armata: è per mezzo suo che Napoleone, preoccupato dalle continue devastazioni del nemico sul territorio russo, scrive a Koutouzof, invitandolo a far in modo che il paese non abbia a soffrire che i mali indispensabili che risultano dallo stato di guerra: è per mezzo suo che Napoleone ordina il movimento di ritirata, di bruciare la metà delle carrozze di lusso degli ufiziali superiori e tutti i furgoni inutili a fine di passare i rispettivi cavalli all'artiglieria: e per mezzo suo che i *corpi* si concentrano sulla Beresina, insieme con l'esercito dei malati, dei feriti, degli sbandati che fra stenti inauditi possono raggiungere le aquile imperiali: è per suo mezzo infine che dopo la partenza improvvisa dell'imperatore, le reliquie della Grande Armata possono salvarsi entro la frontiera prussiana.

Mentre Napoleone era a Parigi tutto intento a preparare nuove armi per una rivincita, Berthier era a Koenigsberg occupato a rinviare in Francia tutti i soldati a piedi della « Guardia Imperiale a Cavallo », a riordinare le milizie lituane, a redigere una nota esatta delle perdite subite nella disastrosa impresa di Russia, ad approvvigionare Danzica, ad armare la cittadella di Spandau, posizione centrale dominante Berlino, a dare, infine, tutte le istruzioni necessarie a fine di impedire le scorrerie dei Russi e le eventuali insurrezioni della Germania.

Ciò che egli fece a Koenigsberg fece pure ad Elbing, a Posen e in altri luoghi dove ebbe a risiedere il vicerè Eugenio comandante in capo della « Grande Armée ».

Nel marzo del 1813 egli ebbe incarico dall'imperatore di tenersi in corrispondenza assidua col general Lauriston a Magdeburg, con Lemarrois a Düsseldorf, coi generali Reynier, Sorbier e coi comandanti delle piazze di Torgau, Wittenberg, Leipzig ed Erfurt, di stabilire un ufficio di stato maggiore a Magonza e di affidarne la direzione al generale Guilleminot, di studiare la mobilitazione di due armate, quella dell'Elba e del Main, di rendere regolare il servizio delle staffette per Osnabruck a fine di corrispondere con Vandamme, per l'Annover con Bourcier, per Francoforte con Kellermann, per Wurtzburg con Ney, per Hanau con Marmont.

Cominciò la campagna di Sassonia. Fin dal 12 febbraio Eugenio erasi ritirato sull'Oder; ai primi di marzo l'insurrezione prussiana lo respinse dall'Elba: egli vigilò Dresda e Meissen. I russi di Wittgenstein incalzarono e minacciarono Berlino.

Verso la metà d'aprile Napoleone andò a mettersi alla testa della sua armata. Qualche giorno prima aveva mandato Berthier con tutti gli uffici di stato maggiore generale a Magonza, raccomandandogli di concentrare le forze in modo ch'egli potesse congiungersi appena arrivato sul così detto — teatro d'azione — coi corpi d'Eugenio, di riconoscere l'ubicazione esatta degli avamposti di Marmont, di sollecitare i movimenti delle due divisioni Bertrand, di affidare al general Teste l'ordinamento del corpo polacco, di mandare una brigata virtembergheše ad Hildburghausen, di tener libere le corrispondenze da Gotha e Erfurt, di far scortare i convogli d'artiglieria e gli equipaggi militari, di sollecitare dal re di Sassonia l'invio della sua cavalleria ausiliaria, di avere, infine, quale obiettivo principale la riunione coi corpi francesi dell'Elba.

Berthier seguì in tutte le sue peregrinazioni il quartier generale dell'imperatore da Magonza ad Erfurt, da Lutzen a Gaerlitz, da Rosnig a Dresda.

È celebre l'assalto dato a questa città dagli alleati austriaci, russi e prussiani nei giorni 26 e 27 agosto 1813. Per fortuna Napoleone accorse in tempo in aiuto di Gouvion-Saint-Cyr che comandava in Dresda. Schwartzemberg, fiducioso nei suoi centoventimila uomini risolvette di scagliarsi sulle opere fortilizie di quella città, senza attendere l'arrivo del corpo di Klenau. Il bombardamento si fa in breve tremendo: le palle dei cannoni nemici rendono inservibili le artiglierie del fortino posto alla porta Freiberg: i Francesi sono costretti di ritirarsi nei sobborghi, mentre gli alleati stendono la linea di battaglia fino al piede della palafitta.

Napoleone vede giunto il momento di tentare un colpo audace: ordina alla « Giovine Guardia » di assalire per prima: Ney dalla porta di Plauen, Mortier da quella di Pirna, assaltano la sinistra e la dritta nemica, Murat con la sua cavalleria sgombra la strada di Wilsdruff. Verso le ore nove di sera comincia a piovere: piove a dirotto per tutta la notte e il giorno successivo. Il 27 all'alba, Napoleone presenta una seconda battaglia a Schwarztzenberg che l'accetta. La lotta gigantesca si protrae per un pezzo indecisa: poi i Francesi hanno il sopravvento sull'ala sinistra del nemico che ha quest'ala staccata dal centro.

Gli Austriaci, che costituiscono la sinistra, sono girati da forze superiori e assaliti simultaneamente di fianco e alle spalle: Murat fa abbassare le armi alla divisione di Metzko e ad una gran parte della brigata Mumb mentre s'apprende la notizia che Vandamme attraversata l'Elba a Königstein, sta per prevenire l'esercito di Boemia. Quando sul campo arriva il corpo di Klenau è troppo tardi e tutto è perduto: interi reggimenti si sono già arresi ai soldati di Napoleone: Schwartzenberg piega su Toeplitz lasciando sotto le mura di Dresda trentamila tra morti e feriti, quindicimila prigioni, mille carri di bagagli, dugento cannoni e cassoni, trenta bandiere. Questa vittoria fu lieta per Napoleone anche perchè nella battaglia vi trovò la morte il generale Moreau venuto appositamente dall'America per combattere contro la sua patria. I disastri di Macdonald a Katzbac, di Vandamme a Kulm, di Oudinot a Groos-beeren, di Ney a Iuterbogt resero disastrosa la campagna del 1813, ma questa poteva riuscire ancor più sventurata se i talenti di Berthier, capo di Stato maggiore, non avessero preveduto molti altri gravi pericoli e allontanato altri gravissimi danni.

E grandi abilità amministrative spiegò pure il principe di Neuchâtel e di Wagram

nella campagna del 1814: egli ebbe un gran merito nella preparazione delle vittorie di S. Dizier, di Brienne, de la Rothier, di Champ-Aubert, di Mont-mirail e di altri scontri gloriosi per le armi francesi. Ma la parabola napoleonica era nel suo periodo discendente e gli sforzi titanici del grande conquistatore non potevano più salvare l'Impero dalla catastrofe. Fu detto da qualcuno che il Berthier facesse parte con gli altri marescialli di un complotto ordito in Fontainebleau ai primi d'aprile del 1814 contro la vita dell'imperatore nel caso ch'egli si fosse rifiutato di accettare e firmare un'abdicazione. Thiers, però, ammettendo che il colloquio avesse per iscopo l'abdicazione esclude, con l'appoggio di testimonianze per lui autorevoli, che i luogotenenti di Napoleone, arrivassero a tentativi di violenza. Le notizie sempre più sconfortanti portate da Macdonald, persuasero, come ognun sa, Napoleone a cedere.

Una settimana dopo la scena di Fontainebleau Berthier credette bene di aderire in proprio nome e in quello dello Stato Maggiore al decreto del Senato che escludeva l'imperatore dal trono di Francia e di professare la sua devozione ai Borboni. Egli si era dimenticato di tutto ciò che aveva ricevuto dall'affettuosa liberalità del suo sovrano. A Compiègne i marescialli affidarono a Berthier l'incarico di parlare a Luigi XVIII ed egli parlò per Ney, Kellermann, Oudinot, Moncey, Marmont ed altri dicendo che i marescialli rappresentanti dell'esercito erano accorsi incontro ad un padre che la Francia aveva avuto la sventura di non conoscere da lungo tempo, ma dal quale essa avrebbe trovato riposo, prosperità e gloria come ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIV.

I soliti luoghi comuni, come del resto avverte il Thiers. Meno male che in quell'incontro non si udì una parola che sonasse offesa o irriverenza verso l'uomo col quale Berthier e i colleghi avevano divisa la gloria.

Il principe di Neuchâtel fu nominato Pari di Francia il 4 giugno 1814 ed ebbe il grado di Capitano d'una compagnia delle « Guardie del Re ».

Al ritorno di Napoleone, Berthier accompagnò Luigi XVIII a Gand, ma dopo breve tempo egli si ritirò a Bamberga, in Baviera, negli stati di suo suocero.

Questo ritiro fu determinato da tristi condizioni di salute? Oppure dal dispiacere di non poter presentarsi al suo imperatore come amico fedele?

Napoleone appena risalito sul trono domandò notizie di Berthier. Udendo ch'egli aveva lasciata la Francia, rivoltosi al Bertrand, uno dei pochi che non aveva voluto abbandonarlo nei giorni di sventura, disse: « Egli partì temendo la mia collera: certamente l'avrei punito, ma sapete in qual modo? Io l'avrei costretto a comparirmi davanti con la divisa di capitano delle Guardie e, dopo averlo mostrato in quell'arnese al mio Stato Maggiore gli avrei... perdonato. »

La sua fine fu lacrimosa: alcuni dissero che egli si precipitasse dalla finestra in un accesso di febbre: altri dissero e ripeterono che fosse sorpreso nella sua camera e fosse gettato dalla finestra nella via da alcuni uomini mascherati.

Fatto è che il 1.° giugno 1815 egli fu raccolta disotto le finestre di casa sua, moribondo.

Aveva sessantadue anni, essendo nato a Versailles il 20 novembre 1753.

Lasciò scritta una Relazione della campagna d'Egitto, un'altra Relazione della battaglia di Marengo e due volumi di Memorie che furono pubblicati nel 1827.

Ebbe due fratelli entrambi militari, Vittorio che si trovò ad Austerlitz e a Lubecca e Cesare che fu impiegato per molti anni presso il maresciallo e da ultimo presso il governatore di Parigi.

Il figliuolo unico del principe di Wagram, Napoleone, nato nel settembre del 1810 ricevette da Luigi XVIII la Paria, ma non potè a cagione dell'età sedere al Luxemburg che nel 1836. Fu uno di quelli che si rifiutarono di giudicare il principe Luigi Bonaparte (poi Napoleone III) dopo l'infelice tentativo di Boulogne. Sposò nel 1832 la figlia del Conte Clery, cugina germana della regina vedova di Svezia.

Il maresciallo Berthier fu di mediocre statura, di figura piuttosto goffa, senza che fosse svantaggiosa. Parlava il più delle volte con voce tronca e interrotta, e faceva tali smorfie che molti non potevano trattenere le risa, nel vederlo come trasfigurato.

Il ricordo delle sue ottime qualità di capo di Stato Maggiore fecero rimpiangere a Napoleone la sua perdita; se egli l'avesse avuto con sè, forse non avrebbe perduto a Waterloo.

GIOVANNI SCARDOVELLI

BANDITI SARDI

Note storiche, pregiudizi, superstizioni

Tra i ricordi della mia fanciullezza fioriva ogni tanto un nome: Giovanni Tolu. Chi era costui? Nessuno si sgomenti: un bandito! Veramente si potrebbe chiamare un brigante; ma si toccherebbero troppo sul vivo le suscettibilità dei miei concittadini, e forse anche in me resterebbe offeso quel complesso di memorie, di affetti e di sentimenti, che forma in fondo tutta la nostra vita, o meglio la parte di essa che ci è più cara, il passato. E invero nessun uomo colpì la mia fantasia, un tempo, come Giovanni Tolu; quando io volevo figurarmi un eroe, subito la sua figura si levava fiera nella mia mente.

Si disse e si scrisse che Giovanni Tolu fu l'ultimo bandito sardo con quel senso d'intimo orgoglio e di mesto rimpianto con cui si scrive — il grande eroe mi perdoni il raffronto — che Garibaldi fu l'ultimo dei cavalieri. Ed è certo che dopo di lui le campagne sarde continuarono bensì a essere battute da uomini feroci e fuori legge, come i Derosas, Serra-Sanna, Mulas, Berrina, Pau, Virdis, Lo Vico, ecc., ma che nessuno fu più circondato da tanta simpatia popolare, e da così meravigliose leggende.

Anche gli stranieri si occuparono di lui. in un libro di Gustavo Vuilliet: *Le Isole dimenticate* lessi un giorno queste parole, « Certains *Banditi*, tels que Giovanni Tolu: ont rendu des grands services au pays. Tolu purgea toute une region de malfaiteurs à ses risques et périls au milieu de continuels dangers. Il se rendit aussi dans la Nurra, ou les habitants étaient en armes; il éteignit les haines, reconcilia les familles, et delivra le pays de brigands qui l'infestaient; souvent il protegea les volès contre les voleurs, et, grace a lui, plus d'un brave paysan vit revenir à l'étable, ou à l'écurie, les bêtes dont des mècréants l'avaient soulagé. On racontait bien que Tolu avait tué quelques carabiniers, mais en cas de lègitime défense, *et tout le monde lui donnait raison* ».

Confesso francamente che queste parole mi piacquero. Io dopo averle lette rimasi per alcun poco con la testa fra le mani e gli occhi lontani, sperduti in una meravigliosa visione di sogni.

Ed ora ecco, a un tratto, tutto ciò cade, svanisce, come l'illusione di una rappresentazione scenica quando per poco si vuol ficcare il naso tra le quinte. È proprio vero che non bisogna mai studiare troppo come son fatti gl'idoli!

Certo ancora la distinzione fra bandito e brigante io la vedo; ma ora che nella storia del banditismo sardo ho fatto una corsa, io penso che, se il secondo desta sensi di orrore di e ripugnanza, il primo non è proprio degno di ammirazione.

La distinzione fra bandito e brigante è più teorica che pratica. È ben difficile stabilire la fine di uno e il principio dell'altro.

A farmi ricredere sulle gesta dei banditi concorse potentemente la vita appunto di Giovanni Tolu, vita che il bandito dettò ad Enrico Costa, scrittore sassarese poco conosciuto, troppo poco conosciuto per quel molto che ha scritto. Salvatore Farina, che gli fu compagno e amico d'infanzia, parlando di lui nelle sue *Memorie Letterarie* dice che lo ritrovò dopo molti anni autore di monografie, di una storia di Sassari, di romanzi e « *perfino di buoni libretti* ». Ed io ancora non sono riuscito a comprendere qual parte rappresenti nel periodo quel *perfino*, che volere o no ferma il lettore e lo costringe a pensare a farsi delle domande. A ogni modo se Enrico Costa non è un grande scrittore. è un uomo onesto; è poi chiaro e preciso. Il suo animo onesto ogni tanto si ribella alle gesta sanguinarie del suo eroe, e con una semplice osservazione distrugge l'effetto di pagine e pagine di coloritura.

Per la troppa chiarezza e precisione poi, egli, ch'evidentemente voleva raffermare sul bandito la simpatia popolare, ottiene invece lo scopo opposto. Dopo la lettura del suo libro io vidi cadere infranto l'idolo che avevo adorato fanciullo.

È nota ormai la *via crucis* che condusse G. Bechi alla meritata notarietà come scrittore. Trovandosi in Sardegna, in qualità di ufficiale, prese parte anni or sono al famoso arresto dei briganti ... *pardon* ... dei banditi nuoresi, e scrisse un libro, un bel libro, uno dei migliori che figurino nella non vasta nè ricca letteratura sarda. Anche lui ha un po' l'aria di voler scoprire la Sardegna, ma ciò è di moda.

Quanti altri ancora non la scopriron dopo di lui? Quanti altri non la scopriranno ancora?... Però lui ha senza dubbio il merito di averla scoperta bene, e di essere penetrato intimamente nell'anima sarda. Nessuno meglio di lui, neppure, forse, Grazia Deledda, sa con poche pennellate rappresentarci un paesaggio, una scena, una festa del nuorese.

Egli della Sardegna, e specialmente dei sardi, ne disse tutto il bene e tutto il male, che se ne può dire. Ma dei banditi disse soltanto male, e li chiamò col loro nome: briganti. Invano cercò poi di scusare e gli uni e gli altri, dicendo: « Sono primitivi, sono poveri: è colpa loro? Chiusi tra il selvaggio mare, tra queste selve e queste tragiche solitudini, dove non giunge eco del mondo lontano, trascinati da quel fiero ideale che canta sempre nelle loro anime, educati a quell'uno e trino affetto: il cavallo, la donna, il fucile, ch'è a dire il moto, l'amore e la forza, cosa vuoi che siano? Cosa vuoi che divengano? ».

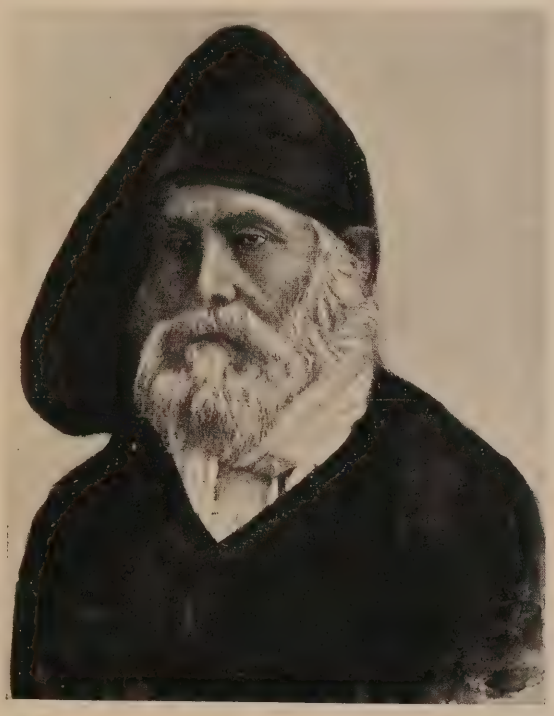
Invano egli manifestò pure delle osservazioni giuste e precise, come questa: « La legge! E chi l'ha mai mostrata a costoro la maestà e la forza di questa parola? Forse quel governo che lasciava scannare impunemente i loro fratelli, e devastare i loro campi? E chi li educa? Chi li illumina? E chi s'innalza con la sua passione e con la sua forza e si trasfigura in bella idealità da farsi amare? Ciò che di potente e di forte essi vedono attorno è il bandito ». Parole, queste, piene di verità e di senno, che avrebbero dovuto essere accolte con riconoscenza da un capo all'altro dell'isola, e invece scatenarono sul capo dello scrittore una tempesta d'odio e d'ira.

Anch'io, lo confesso, mi sentii in principio colpito da esse nelle mie prime idealità. Certo non sognavo di diventare un bandito, sia pure celebre, ma amavo i miei banditi per tutte le gesta che ne avevo sentito raccontare. E molto rimasi mortificato quando lessi questo periodo: « E il brigante leggendario? L'eroe di tante novelle e di tanti romanzi paesani, quel fiero carattere di sognatore e di ribelle, insorto contro le ingiustizie e i malanni di questo basso mondo, e che sembra arieggiare nella tradizione isolana ai Nial e ai Bard delle saghe scandinave e al Teoclimeno dell'*Odissea* ... ch'è mai questa figura nella Sardegna d'oggi? .... Un camorrista vagabondo, ladro per mestiere e assassino per vanità e per bisogno, un impasto di ferocia e di ricatto: è il verme nato in un corpo putrefatto ».

Ahi, poveri miei sogni! .... E pensare che almeno per giuoco anch'io ero stato bandito!... Nelle sere d'estate, quando riuniti a gruppi, io e i miei compagni di ginnasio in vacanza, correvamo liberi per i bastioni della natia Alghero, ogni tanto improvvisavamo delle vere battaglie, non sempre del tutto incruente, ch'e spesso qualcuno ne andava a casa colla testa rotta. Tanti da una parte, tanti dall'altra: di qua i banditi, di là i carabinieri. Neanche a dirlo, questi finivano sempre per essere sconfitti, e il più valoroso dei banditi veniva allora eletto capo del gruppo e chiamato a titolo d'onore Giovanni Tolu. Non

per vantarmi, ma io portai per lungo tempo questo titolo, e fra i miei orgogli giovanili restò sempre vivo quello di avere condotto i miei compagni a battaglie che poi chiamavo classicamente così: Termopili, Salamina, Maratona.

E quel che accadde in me accadde generalmente in tutti i Sardi. Troppo risonavano nelle nostre orecchie gli elogi degli scrittori antichi e moderni! Il padre Bresciani specialmente ha delle pagine entusiastiche per i banditi; egli afferma che la maggior parte erano ai suoi tempi eroi di vendette di onore, e di tutti vanta la lealtà, l'onestà e il coraggio. Soprattutto il coraggio. E narra questo aneddoto. Quando carabinieri e banditi venivano a conflitto, i primi gridavano: « Ferma al Re! », e gli altri rispondevano: « Rispettiamo il Re, ma gli consacriamo la tua testa! ».



Giovanni Tolu.

Come dunque, ripeto, il Bechi poteva struggere la leggenda con un sol colpo, senza destare voci d'ira e di sdegno? Eppero, per quanto l'opera sua fosse tutta vibrante di affetto per l'isola, anche quando più la rendeva crudele la verità, non convinse. Pure ammettendo che i Torrecorte e i Serra-Sanna fossero volgarissimi assassini, si poteva sempre credere che gli antichi fossero stati migliori. Non lo avevano stampato tutte le gazzette che Giovanni Tolu era stato l'ultimo bandito? Alla peggio dunque, se il banditismo si era mutato in brigantaggio, la colpa era tutta da attribuirsi alla civiltà e al governo, che soli avevan guastato la istituzione. Tolu però restava sempre l'invitto eroe della Nurra, il consolatore di tutte le miserie, il giudice sereno e imparziale dei pastori, il terrore dei ladri, lo spauracchio dei carabinieri.

A convincermi di ciò bastava ch'io pensassi al trionfo della sua liberazione. Io ricordo — e il ricordo non è lontano — che in quell'epoca fiori attorno a lui una vera epopea. Sonetti, ballate, canzoni, interi poemi pullularono in ogni più remoto e sconosciuto villaggio

Dopo tre anni di lotte egli, stanco, ma non vinto, si lasciò arrestare. Il suo arresto e il suo processo furono la sua apoteosi.

Rimandato da una all'altra delle *assise* sarde, non si trovava mai quella adatta per farlo giudicare. Ovunque la pubblica opinione si manifestava subito clamorosamente a lui favorevole. Quando entrava in una città, la popolazione gli andava incontro, ed egli, ben chè ammanettato passava fra esse come un trionfatore. I carabinieri non erano che guardie d'onore. Dalle assise di Sassari fu per legittima suspicione mandato a quelle di Oristano, da queste a quelle di Cagliari. Si dice che nell' entrare nelle carceri di questa estrema città sarda il Tolu abbia esclamato: «Se si continuerà a farmi viaggiare in linea retta credo che finirò a Tunisi! ».

Non finì a Tunisi; ma a Frosinone, ove fu mandato sempre per legittima suspicione; il che serve bene a dimostrare quale grande ascendente egli avesse su tutta l'isola

Pure anche in quelle lontane assise laziali giunse l'eco delle esagerate gesta del bandito. I Sardi vi accorsero a tesserne l'elogio. Antonio Pin disse ch'essendo stato una volta minacciato di morte dai suoi nemici potè fare la pace con essi per l' intervento del Tolu, e conclusse la sua deposizione affermando che il Tolu era in Florinas, suo paese natio, l' unico e vero giudice. Sebastiano Branca, facendone l' apologia, lo chiamò il benefattore dell'isola. Antonio Giuseppe Zara concluse il suo elogio esclamando:

« Giovanni Tolu è il Dio della campagna! ».

I sindaci e le giunte comunali di Florinas,

Ploaghe, Cargeghe, Banari, Portotorres, Ossi, Alghero e Sassari certificarono che da oltre vent'anni egli teneva una condotta esemplare, ch'era universalmente ritenuto per uomo di sentimenti nobili e generosi, e che aveva reso segnalati servigi, riuscendo a conciliare i nemici e a tutelare la libertà.

E i giurati fra così generale plauso dimenticarono tutti gli atti di ferocia, non ricordarono che aveva commesso una diecina di omicidi e lo assolsero. Il popolo di Frosinone poi accolse tra frenetici applausi la sentenza, e poco mancò che non portasse in trionfo il bandito, quando uscì libero dalle assise. Era già notte inoltrata, pure le vie brulicavano di popolo curioso; tutti volevano vedere da vicino l'eroe, parlargli, toccare almeno i suoi abiti.

Passando davanti a una chiesa, il Tolu fu invaso da tale impeto di commozione che a un tratto si buttò ginocchioni e si levò con un gesto vigoroso la berretta nera dal capo.

Subito tutto il popolo s'inginocchiò, e uni a voce alta la sua preghiera a quella dell'ex-bandito, per ringraziare il buon Dio che aveva illuminato le menti e toccato il cuore dei giurati.

Il Costa, a proposito di questo episodio, dice: « Curiosa invero e caratteristica quella preghiera in piazza, al chiaror della luna, che splendeva in tutta la sua pienezza! ».

Con la mente piena di tutti questi ricordi, io aprii la storia delle sue gesta. Per caso mi capitò subito sott'occhio questo periodo: « Quasi tutti i giornali, annunziarono la morte di Giovanni Tolu sotto la rubrica: *La morte di un brigante celebre.* Niente di più erroneo. Il bandito sardo non è il brigante. Il brigante si dà alla macchia per formare una banda di malfattori; il bandito rifugge dai compagni per meglio meditare nella solitudine; il primo non pensa che al furto e all'assassinio, il secondo non sogna che la vendetta ».

Oh, finalmente! — io esclamai, E quel non so che di atavico, ch'è, a quanto affermano i competenti, nelle vene di ogni buon Sardo, si ridestò nelle mie; io sentii in me qualche cosa che si muoveva. Banditi sì, ma briganti no, poi!

Volsi un pensiero amaro al mio amico Bechi, e corsi a casa stringendo sotto il braccio i due grossi volumi per cominciarne la lettura.

Ma — ahimè — qual disillusione essa mi preparava! E come vidi a uno a uno cadere gli eroi! E come, pur che la mente si fermasse a considerare, rapidamente le decantate gesta si spogliavano della loro veste leggendaria, e apparivano nella loro misera realtà vergognosi atti di vile ferocia! E come anche i giudizi imparziali, le conciliazioni e le pacificazioni generali, che destavano un tempo il mio stupore, rivelarono all' esame della mia pur benevola critica la violenza, l'imposizione, la camorra e il ricatto!

ooo

Enrico Costa per trovare le origini del banditismo risale — Dio ne liberi — alla storia di Caino, il quale, secondo lui, dopo il fratricidio, avrebbe esclamato: « Io dunque sarò vagabondo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi troverà mi darà la morte! ». E in queste parole lo scrittore sardo trova il germe di quello spirito di ribellione che spinge i violenti, gli assetati di sangue, di selva in selva. Ciò sarà verissimo, ma non mi pare che interessi. Lascio dunque non solo in pace la storia sacra, ma anche la memoria del cardinale Trivulzio, principe della Chiesa, è vero, ma soprattutto vicerè, nel 1651, in Sardegna per conto della Spagna, epperò brigante in terra senza essere bandito, e pirata in mare quando la occasione gli si presentava favorevole. Ma prima di entrare nel vivo banditismo sardo mi piace riportare una osservazione del Costa molto arguta. Egli scrive: « Adamo ed Eva — veda il lettore dove va a finire la storia di un brigante celebre — appena commesso il primo fallo si affrettarono a coprirsi e a nascondersi, e da quel giorno tutti i bambini, appena rompono qualche piatto in cucina, sentono il bisogno di scappare e d'intanarsi, sperando che i sospetti ricadano sulla serva di casa. L' uomo non è altro che un bambino ingrandito ».

Le origini del banditismo, come tutte le origini delle cose che si rispettano, si perdono nella notte dei tempi. Per un certo tempo pare che le leggi fossero di manica larga coi banditi, in Sardegna almeno, perchè soltanto nel codice della repubblica sassarese del 1316 si trovano stabilite pene, non contro i banditi, ma contro chi dava loro consiglio od aiuto. Il che prova e dimostra che il mondo è sempre stato quel ch'è, e che in tutti i tempi, quando non si è potuto bat-

tere sulla botte, si battè sul cerchio. Qui a me tornano in mente le parole del Bechi: « La legge! E chi ha mai mostrata la forza e la maestà di questa parola? » Fare le leggi non basta, bisogna che sia possibile por mano ad esse. Proibire alle persone oneste di favorire i malfattori, sta bene; ma prima bisogna proibire a questi di far male a quelle. Altrimenti la legge diventa una crudeltà. Infatti essa si è mostrata sì, qualche volta, forte, ma coi deboli. E in materia di banditismo chi sono i deboli? Certo i consiglieri, i favoreggiatori, che non sono la causa, ma la conseguenza del banditismo. Sono la conseguenza e le vittime. Che cosa deve fare un disgraziato pastore quando un bandito si presenta alla sua capanna e gli chiede ospitalità? Negarla? E ov'è la legge che gli garantisce la vita e la proprietà?

È sempre la vecchia storia di Don Abbondio e del cardinale Borromeo: « Vostra Eccellenza ragiona bene — risponde il primo al secondo, che gli rimprovera la condotta tenuta coi bravi — ma ragiona nel suo palazzo, e certe cose bisognerebbe che fosse altrettanto facile dirle là, fra quei monti e quei ceffi! ».

Del resto, a proposito di ricettazione e difavoreggiatori, ecco un aneddoto comicissimo della vita del Tolu.

L'autorità giudiziaria di Sassari da qualche tempo aveva cominciato a mostrarsi rigorosa coi poveri pastori accusati di prestar aiuto ai banditi. Bastava che il Tolu e il suo compagno Pietro Cambilargiu fossero accolti in un ovile perchè il proprietario venisse subito messo in carcere. Questo rigore preoccupò i due celebri banditi. Per porvi riparo, visto che le sole minaccie non avevano effetto, pensarono a uno stratagemma.

Fra i più severi giudici di Sassari si trovava l'avvocato Satta, ch'era, più che severo, inesorabilmente crudele coi favoreggiatori. Egli possedeva una piccola villa nelle vicinanze della città, nella regione « Eba ciara », e soleva recarvisi a villeggiare nei mesi di maggio e di ottobre. Che fecero i due banditi? Attesero la stagione buona, e un giorno all'ora della colazione, quando tutta la famiglia del giudice era riunita a tavola, si presentarono alla villa.

La porta fu aperta da un servo.

— Che volete?

— Di al tuo padrone che abbiamo urgente bisogno di parlargli.

Io sono Giovanni Tolu ed il mio compagno è Pietro Cambilargiu.

Furono subito introdotti in sala da pranzo.

— Il signor giudice Satta? — domandò il Tolu, levandosi con rispetto la beretta.

Il giudice sollevò la testa, e subito rimase immobile, terrorizzato. Egli aveva compreso di che razza erano i suoi ospiti. Come per allontanare gli ultimi dubbi Tolu si affrettò a dichiarare:

— Io sono Giovanni Tolu, e il mio compagno è Pietro Cambilargin.

Il giudice Satta era ormai senza goccia di sangue nelle vene; ma a tavola c'eran pure dei giovanotti; e questi, che di sangue ne avevano molto, con uno slancio solo coraggiosamente saltaron fuori dalla finestra. Per fortuna la sala da pranzo era a pian terreno!

I due briganti a tal vista si morsero le labbra per non ridere (la dignità del magistrato davanti a cui si trovavano imponeva loro qualche riguardo), e, per calmare gli animi, si affrettarono a dichiarare ch'erano animati dalle più buone intenzioni, e che soltanto chiedevano una trentina di lire.

Figurarsi!.... Solo di questo dunque si trattava?

L'inesorabile giudice per poco non abbracciò i due terribili banditi, e ordinò che ad essi fossero subito offerti vino e vivande. Ma i banditi rifiutarono, e fatto un grazioso inchino con tutta la gravità del loro ministero se ne andarono.

Oltrepassato il cancello della villa, G. Tolu, volto al suo compagno, disse: « Hai capito? D'ora innanzi il giudice Satta sarà più clemente coi nostri favoreggiatori: lui stesso è del numero. E vedrai che farà silenzio sulla nostra visita! ».

Se fece silenzio la storia non lo dice, ma lo si può credere senza scrupoli.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

IL PANE

I.

Uomini, uscite per la terra desta
Che schiude i fiori da la boccia loro,
Mentre ne l'alba par che si rivesta
Al sol, di perle di smeraldi e d'oro;

Uscite a l'opra che per voi da questa
Vita s'attende vincere il pianoro
Ne la santa rinascita contesta
A l'umiltà del vostro pio lavoro.

Oggi, che giù pe' monti i rivi scesi
Benedicono il piano e i germi suoi
I fumidi svegliando atri maggesi,

E la serenità de i bianchi buoi
Vibra d'ansanti fremiti incompresi,
Rinnovate la vita, uomini, in voi!

II.

Pace sul mondo: il pane oggi matura
Ne' solchi in una pia benedizione,
Per la vita de li uomini futura
Compiendo il gesto de la redenzione.

In cor sopita la fatale arsura
Che l'uomo accese a la seminagione,
Trionfa per la terra, alma natura,
La tua forza con lenta espansione.

Ed ora, che da' cespi esuberanti
Le rose non ricolmano l'aiole,
Su le spighe nel vento ondoleggianti

Passa quell'inno che non ha parole,
La voce de l'amore in mille canti
Benedicenti l'opera del sole.

III.

Per l'empia terra ogni conforto è spento,
E rigurgita l'onda a le fiumane
Travolgendo nel corso de l'evento
L'anime sorde a le sciagure umane.

Spiegate le vermiglie ali sul vento,
Come sospinto da guerresche diane,
De' servi l'odio ne la pace spento
Ora il suo brama faticato pane.

Gridan pe' figli: sangue dispregiato
Sin da la triste culla senza fiore,
Povero sangue che non ha peccato.

Uomini, pace! Se qua giù si muore,
Porgete il pane, che per tutti è nato
A lenimento de l'altrui dolore.

GUIDO GUIDA.

LA STRADERILLA DEL DOTTORE

NOVELLA.

Benchè fosse laureato in medicina il dottor Fabio Otti non aveva voluto esercitare questa scienza ed aveva preferito accettare una modesta cattepra d'insegnante nel R. Istituto di Pigra.

Il dott. Fabio Otti era professore di scienze naturali.

Che egli fosse bravo e profondo conoscitore della materia lo attestavano gli allievi, dai quali era singolarmente amato, forse più a causa delle frequenti escursioni ch'egli faceva in loro compagnia sulle colline di Pigra, onde meglio comprendessero le sue dimostrazioni botaniche, piuttosto che per altri motivi.

In verità gli allievi non sono buoni giudici in causa, ma il professor Otti era giunto a Pigra preceduto dalla fama di illustre scienziato e di pacifico cittadino.

In una bella giornata di inverno, piena di sole, il dott. Fabio Otti, che aveva già la sua scatola di latta a tracolla, presomi per il braccio mi domandò:

— Volete fare due passi con me?

— Volentieri, dottore — risposi. — Dove mi condurrete?

— Andremo all'Inferno — rispose sorridendo, e soggiunse: — Purchè non abbiate paura.

— Tutt'altro, dottore. Se è vero che le nostre anime vanno divise dopo morte in differenti categorie, io lavoro in questa vita per la dannazione. Quindi...

— Bravo! Voi volete avere dello spirito. Si comprende di leggieri che la vostra mente è sana, come in apparenza è sano il vostro corpo.

Quella parola « in apparenza » non mi garbò. Soggiunsi quindi subito:

— Ed in sostanza anche, caro Dottore.

— Tanto meglio. Così voi non sareste stato mai male?

— Appunto. Che io ricordi, non ho avuto mai nemmeno il più piccolo dolore di capo.

Il dottor Fabio tacque un istante; ma un sorrisetto impercettibile apparve sulle sue labbra. Poi rispose:

— E sapete voi il perchè?

— Ma... — risposi sorpreso dalla domanda — ma, io penso che debbo questo felice risultato alla vita regolare che meno, alla condizione normale ed inalterata di tutte le mie facoltà.

— Giustissimo. Ma siete voi sicuro dell'avvenire?

— Certamente, se continuerò nello stesso sistema.

— E credete che ciò dipenda assolutamente da voi?

Rimasi un momento in asso. Non capivo a quale conclusione il degno professore volesse venire.

— Purchè non mi si presentino combinazioni dispiacevoli, io lo credo, dottore.

— Queste combinazioni sono le armi del caso, il quale, volere o non volere, è anch'esso un dio, e forse non uno dei meno formidabili. Ed è a questo caso che la scienza deve la maggior parte de' suoi trionfi. Non è forse vero?

— Verissimo — risposi.

Ma in realtà avrei voluto far osservare

all'egregio dottore che non comprendevo esattamente la logica del suo discorso. Che cosa c'entrava il caso con la salute del mio corpo e coll'Inferno?

Del resto l'Inferno verso cui eravamo incamminati, è il nome di una delle macchie più folte che coronano le colline di Pigra, macchia di cespugli e querciuoli sopra un terreno roccioso ed arido come una steppa. Tratto tratto vi s'incontra qualche radura, dove la terra, più mossa, consente che vi cresca qualche filo d'erba o un fiorellino tisico. In inverno, quando la notte gela, quelle macchie sono popolate di tordi e merli e non di rado qualche lepre selvatica sbuca da un intreccio di pruni e fugge spaurita.

Quello però che il dottor Fabio Otti era sempre sicuro di trovare in quei cespugli era qualche campione di pianticella, qualche stelo della specie rara o una dozzina di scarabei, ch'egli ficcava con cura nel suo rotolo di latta.

Percorremmo buon tratto della strada in silenzio. Io respiravo con voluttà l'aria pura della campagna, temperata dal raggio benefico del sole. Dietro le nostre spalle, giù in fondo, il mare scintillava riposandosi dalla continua lotta e Pigra pareva un gregge di pecore accampato sulla spiaggia. Per l'aria un brulichio d'insetti e qualche farfalla che svolazzava sulle rare papaline delle radure. Era un pezzetto di primavera che veniva ad annunziare la sua prossima venuta.

Quella dolcezza dell'aria, lo spettacolo della natura così calma rallegravano i miei sensi. Non potetti trattenermi dall'esclamare:

— Come sarebbe bella la vita se fosse sempre così sereno!

— Con un po' di filosofia — rispose sorridendo il dottore — e con un po' di scienza si vive come si vuole. Analizzate per esempio le bellezze naturali che formano questa splendida giornata; scoprite il segreto della loro essenza e studiatevi di riprodurle; voi dovrete ottenere lo stesso risultato. Ciò è matematicamente logico.

— Naturalmente! — risposi quasi distratto.

Il dottore continuò:

— La natura tutto possiede, amico mio, e tutto tiene a disposizione di coloro che sanno trarne profitto. La felicità di cui voi parlate con tanto entusiasmo deriva dall'ambiente in cui si vive. L'ambiente materiale è l'aria che si respira, primo agente dell'esistenza. In quest'aria, formata di molecole infinitesimali buone e cattive, si contengono i germi di quelle forze occulte, destinate ad agire sui nostri sensi a seconda del caso, o volendo, secondo la volontà di Dio. Oggi dunque che è una bella giornata di primavera circolano nell'aria che respiriamo una moltitudine di molecole benefiche, le quali influiscono certamente sul nostro organismo e ci fanno sembrar bella la vita.

Il dottor Fabio Otti parlava senza lasciarsi trasportare dall'argomento ed immaginava senza dubbio d'interessarmi. Per fargli piacere provai ad entrare in discussione.

— Converrete però, — gli risposi, — che se il nostro spirito non è ben disposto, le molecole di cui parlate, non produrranno il loro effetto. Talvolta anche in una giornata di sole si è tristi, e viceversa anche col tempo cattivo si può essere allegri. Ciò dipende naturalmente da altre cause.

— È sempre la stessa cosa. La natura ha questo di regolare: la sua irregolarità. Le altre cause che voi dite sono di tutt' altra specie ed appartengono ai grattacapi dell'umanità, che non entrano nel campo nostro.

Eravamo già inoltrati nella macchia e il dottor Fabio, occupato a guardare qua e là in cerca d'una pianticella nuova o d'un insetto raro, non proseguiva la conversazione che ad intervalli e senza svolgere completamente le idee che esprimeva.

Ad un tratto si fermò e sul suo viso apparve un sorriso di grande soddisfazione. Poi, curvandosi ai piedi d'un querciuolo mi mostrò una pianticella che all'apparenza nulla aveva di straordinario.

— Voi mi portate fortuna! — soggiunse poi mentre con delicata cura svelleva la pianta dal suolo.

— È forse una pianta rara cotesta?

— Appunto, è una *straderilla*. Se voi conosceste la qualità ch'essa possiede sareste convinto di ciò che dicevamo strada facendo. Voi non ignorate che le piante hanno sensi delicatissimi e che il loro organismo, benchè distinto da quello degli animali, è però anch'esso atto alla vita. Le piante respirano, dormono, concepiscono, vivono anch'esse nell'ambiente che ci circonda. Voi sapete quanta e quale parte abbiano i prodotti vegetali nella medicina. Molte piante traggono dal suolo le loro proprietà medicinali, molte altre le ricevono dall' aria molte sono benefiche,

molte velenose. Fra queste ultime vanno distinte specialmente le *perturbatrici*, rarissime nelle nostre regioni e perciò poco studiate. Il loro veleno non è micidiale, ma ha la proprietà di agire sui nostri sensi in modo esclusivamente indiretto.

Io ascoltavo il degno professore con discreta attenzione. A questo punto però non potetti fare a meno di inarcare le ciglia. Francamente cominciavo a non comprendere. Egli se ne accorse e sorrise.

— Capisco. Voi non potete conoscere che cosa sia un veleno che agisca indirettamente; nè mi comprendereste maggiormente se mi accingessi a spiegarvelo. Sono cose che bisogna provare per esserne convinti.

— Sicchè?

— Sicchè ciò dipende da voi, amico mio Ecco qui un superbo campione di *straderilla*, una pianta che contiene proprietà eminentemente perturbatrici, le quali essa ha succhiato respirando l'aria imbalsamata di questa primavera precoce. Se voi volete tentare l'esperienza sono a vostra disposizione.

Rimasi un po' perplesso a quella domanda; ma pure una viva curiosità di sapere s'impadroni di me e soggiunsi:

— E quale sarà il risultato di questa esperienza, quale effetto produrrà su di me?

— L'effetto lo proverete; voglio lasciarvene la sorpresa. Ma . . . assicuratevi, la vostra florida salute non ne soffrirà.

— Sta bene, sono a vostra disposizione. Per quando?

— Anche questo è inutile che lo sappiate. D'altronde non debbo sottoporvi ad un'operazione chirurgica. Permettetemi di non dirvi altro.

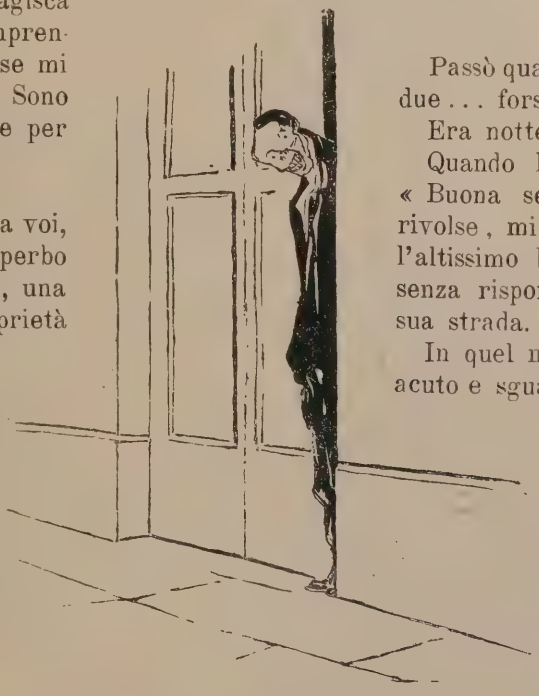
. . . . . .

Nel ritorno il dott. Fabio Otti si mostrò allegro e contento; parlò dei suoi studi, dei suoi scolari, non accennò più alla preziosa *straderilla* che teneva racchiusa nella sua scatola. Io l'ascoltai distratto; lo confesso, sentivo una vaga emozione, un sentimento indefinibile che turbava il mio animo ad onta delle assicurazioni formali del degno professore.

Rientrammo in città a mezzogiorno suonato. Quando fummo sull'uscio di casa sua il professor Fabio Otti m'invitò a desinare. Lo ringraziai perchè a casa la vecchia Caterina mi attendeva.

— Ebbene — disse egli — verrete domani.

— Verrò — risposi; e dopo avergli stretta la mano mi avviai lentamente verso casa.



... un riso acuto e sguaiato scheggiò nel vano di un portone. Due file di denti bianchissimi . . . .

Passò qualche tempo; un giorno, due . . . forse.

Era notte.

Quando l'incontrai e gli dissi: « Buona sera Caradoc! » egli si rivolse, mi guardò bieco, tirò su l'altissimo bavero del mantello e, senza rispondermi, proseguì per la sua strada.

In quel medesimo istante un riso acuto e sguaiato echeggiò nel vano d'un portone. Mi rivolsi.

Due file di denti bianchissimi, battendo l'una sull'altra, e che appartenevano ad una bocca smisurata, tradirono lo screanzato.

— Che vuol dire ciò, Bazarel? gridai. Che cosa fai tu in quell'antro?

Bazarel invece di rispondere continuò a ridere sgangheratamente.

Vidi allora i suoi occhi scintillare, come di solito quelli dei gatti nelle notti di gennaio e pensai che non era prudenza attaccar briga con quel cattivo soggetto. Bazarel era briaco.

Seguitai per la mia strada. Ma mi perseguitavano sempre il riso di Bazarel e la guardata bieca di Caradoc.

Ero uscito da casa, dove ardeva un buon fuoco di legna, dove una magnifica cena era imbandita. La mia vecchia Caterina in attesa ch'io prendessi posto a tavola, lavorava la calzetta in cucina.

Ero uscito coll'intenzione di prendere per il collo il primo amico che incontravo e condurlo a cena con me.

Il freddo era dispettoso, le strade asciutte e deserte. Quando giunsi all'angolo del vecchio palazzo comunale due gatti sbucarono come frecce da una porticina e s'inseguirono per la strada.

Intanto l'orologio sulla mia testa suonava dieci ore.

Mi fermai per sentire l'ultimo tocco e per istinto volsi il naso in aria. Il suono di quella campana mi parve avesse analogia col riso beffardo di Bazarel. Era una nota non di tristezza ma d'ironia, era un suono non di bronzo ma di zinco. Poi, quando l'ultima vibrazione del decimo tocco si perdette nell'aria fredda e scura della piazza, i miei occhi si riabbassarono sulla strada. Ed era tempo.

Una massa nera correva verso di me a precipizio. Feci un passo indietro ed apersi per istinto le braccia.

Era un uomo, anzi era Caradoc.

L'urto fu violento, ma grazie ai miei garretti ed alla precauzione presa il degno furfante rimase quasi soffocato fra le mie braccia.

— Ah, sei tu, animale! — mi gridò quando gli lasciai riprender l'equilibrio — sei tu di nuovo che mi sbarri la via. È un'ora che corro e non incontro altri che te, animale!

— Alto, Caradoc! — esclamai vedendo che egli la prendeva in un tono fuori delle consuete nostre convenienze. — Ferma un po' la tua lingua e vediamo se è possibile intenderci.

— Intenderci, intendere che cosa?

— Ma questo, Caradoc. Tu dici che corri da un'ora ed io sono uscito da casa mia soltanto da cinque minuti. Come va che tu m'hai incontrato tante volte? Come va, Caradoc?

— Tu menti, animale!

Non potetti trattenere un moto di rabbia nel sentirmi apostrofato per la terza volta in quella strana maniera.

— Se non la finisci di chiamarmi così mio buono e bravo Caradoc, ti assesto due pugni dove meglio non desideri. Hai capito?

— Non capisco.

— Ebbene, prendi allora...

E strinsi i pugni in atto di minaccia. Caradoc si parò con le mani e quasi subito cambiando tono e cercando di calmarmi, soggiunse:

— Finiamola allora e parliamo con calma.

— Parliamo.

— Tu non sei un animale, questo è assodato. Ma ciò che non comprendo ancora è che tu dici d'essere uscito ora da casa tua, mentre da un'ora che giro per le vie di Pigra ti avrò incontrato almeno quindici volte.

— Tu hai le traveggole, mio buono e bravo Caradoc.

— E se io le ho tu non dici il vero.

— Ma scherzi o parli da senno?

— Ti ripeto che è quello che ti dico e non altro.

— Allora tu sei ubriaco come Bazarel.

— Bazarel, Bazarel! Egli è partito stamane per Santamarina.

— Bazarel è a Pigra. L'ho visto pochi momenti fa nel vano di quel portone laggiù, ed era briaco, briaco da torcere.

— Ma che diavolo mi conti tu questa sera? Ti ripeto, i tuoi occhi non ti assistono.

La calma di Caradoc cominciava ad urtarmi i nervi. Lo presi per le braccia e lo trascinai sotto il fanale.

— Che cosa vuoi? — mi disse lasciandomi fare senza oppormi.

— Voglio vederti in viso; voglio vedere i tuoi occhi. Alza il capo, così.

Lo guardai e rimasi sorpreso. Il degno Caradoc aveva la solita sua fisonomia, il solito colorito, e nei suoi occhi non brillava nessuna scintilla irrequieta.

— Ebbene? — domandò.

— Ebbene... io non capisco nulla di tutto ciò. Hai tu cenato?

— No... ed anzi ho fame.

— Andiamo a casa e ceneremo assieme.

— Benone.

— Ma ad un patto. Riprenderemo lassù il nostro discorso.

— Quale discorso?

— Non dici tu sul serio d'avermi incontrato questa sera almeno quindici volte?

— Sul serio, lo ripeto.

— Potresti giurarlo, Caradoc?

— Te lo giuro per l'anima di Bazarel.

— Ebbene, Caradoc, io sono uscito da casa soltanto sei minuti fa — per l'anima di Bazarel te lo giuro.

⁂

Giunti davanti al portone di casa Caradoc esclamò.

— Hai un fiammifero?

— C'è il lume per le scale.

— Non c'è lume. È tutto buio.

Difatti era così. Eppure nello scendere il

gas era acceso e, di solito, restava acceso fino alla mezzanotte.

— Questa è buffa — dissi e posi mano alla scatola dei fiammiferi.

Non trovai nè scatola, nè fiammiferi quantunque ricordassi di averli presi e messi in tasca prima di uscire.

Salimmo all'oscuro.

Giunti sul pianerottolo cercai la chiave nelle mie tasche.

— Sei un bell'originale — disse Caradoc ridendo, dimentichi tutto.

— Ma non ho dimenticato nulla; la chiave era con me. Poco fa, sotto l'orologio l'ho sentita nella tasca dei calzoni.

— Anche questo è curioso.

Ma per quanto cercassi e rivoltassi tutti i ripostigli del mio vestito quella benedetta chiave non v'era.

Caradoc scoppiò a ridere.

— Che c'è di nuovo? — gli chiesi.

Io non mi volsi; coi gomiti appoggiati al tavolino...

— C'è che siamo due imbecilli. Perdiamo un tempo prezioso ed io ho fame.

— Ma senza chiave non s'entra.

— E non vedi che l'uscio è aperto?

Difatti la porta era spalancata.

In tutt'altro momento forse mi sarei fermato e meravigliato grandemente perchè non potevo ammettere in me una storditezza simile; ma non ebbi nè voglia nè tempo di star lì a pensare su quanto accadeva ed entrai in casa spingendo innanzi a me il degno Caradoc, che rideva come un matto.

Passando davanti alla cucina, che era illuminata ancora, non scorsi la vecchia Caterina e pensai che doveva essere nella stanza da pranzo. La cena era sempre là disposta in modo da tentare tutt'altro che Caradoc.

— Vedi, — dissi all'amico, invitandolo a sedere — questo è un magnifico pasticcio di lenticchie, una specialità della mia Caterina. Tu non hai mai mangiato cibo più squisito di questo, te io giuro, Caradoc.

— Vedremo — rispose l'amico spalancando gli occhi ed allungando il viso verso il famoso pasticcio per meglio osservarlo.

Io presi quel suo movimento per indizio di formidabile appetito.

— Da quanti giorni sei digiuno, Caradoc?

— Non lo so e non ti curare di saperlo se vuoi che faccia onore al tuo invito. Piuttosto...

Caradoc allungò le mani verso il pasticcio e vi accostò occhi e naso con un'indecenza da cui egli solo era capace.

— Che cosa guardi?

— Cerco il pasticcio, perbacco!

— Ma se l'hai sotto il muso.

— Ben perciò! Questo è un pollo arrosto.

A quelle parole intesi un brivido per il corpo; strappai il piatto dalle mani di Caradoc.

— Corpo di Bazare! è vero, questo è un pollo!

E tanta sorpresa misi nella mia esclamazione, tanto dispetto mostrai lasciandomi cadere sulla sedia, che Caradoc non potette fare a meno di ridere sconvenientemente.

— Buffone, burlone e ciarlatano — mi disse — questa è la sera delle sorprese e tu hai cercato me per...

Non gli lasciai finire la frase. Il suo ridere mi esasperava e quello che accadeva mi faceva scendere dalle nuvole.

Gli piantai le mie braccia sulle spalle e con una spinta vigorosa lo costrinsi a sedere...

— Ebbene o pollo o pasticcio, mangia e non ridere più in quel modo.

Caradoc ubbidì, forse più per soddisfare la fame che aveva, che per mostrarsi compiacente.

Passarono alcuni minuti in silenzio. Non si sentiva che il rumore della forchetta sul piatto. Caradoc aveva abbassato la testa e non osava volgere gli occhi verso di me; ciononostante mangiava, divorava il suo pollo.

Io cominciavo però a provare le prime punzecchiature del dispetto; comprendevo che qualche cosa d'insolito accadeva, non mi trovavo libero nei movimenti, mi pareva di essere fuori di posto. La vista del mio compagno, invece di farmi piacere, come avevo ideato, mi disturbava; ogni sua parola mi sembrava una bestialità, ogni suo atto una sconvenienza, ogni sguardo un'ironia. Ci fu un momento in cui solo per somma prudenza mi rattenni dal lanciargli un bicchiere sul viso. Lo screanzato si puliva il muso con le mani.

— Maiale! — gli dissi — non potresti adoperare la salvietta?

Invece di rispondermi rise goffamente lasciando penzolare le braccia.

M'accorsi allora ch'egli non aveva il tovagliolo e tanto meno l'avevo io.

Non volli sorprendermi di nuovo; mi venne un'idea.

—Caterina, Caterina!— gridai a tutta voce.

Un passo leggero, un leggero fruscio di seta si intese nella stanza attigua. Io non mi volsi; coi gomiti sul tavolino, cogli occhi fissi sulla tovaglia cercavo di signoreggiare i miei nervi ed aspettavo.

Allora accadde qualche cosa di strano, di incredibile.

M'intesi dominato da una forza potente che teneva incatenata tutta la mia persona al posto dov'ero, riuscendomi persino impossibile distogliere lo sguardo dal punto dove era fissato. E con tutto ciò, benchè sentissi di non essere più padrone della mia volontà non provavo alcun desiderio, alcun istinto di ribellarmi e *subivo*, subivo tutto senza dar cenno di malcontento.

Il fruscio di seta divenne allora un grato profumo di violette che si sparse per l'aria pesante della camera.

Volli chiamare nuovamente Caterina! Ma la voce mi rimase nella strozza. Caradoc soltanto si alzò di scatto e, tirando indietro la sedia, con gesto drammatico esclamò sorpreso:

— Lisetta, Lisetta!

A quel nome, a quell'atto, a quella sorpresa i miei occhi *potettero* vedere.

— È mai possibile — mi dissi — Lisetta qui in luogo di Caterina!

Ma passato il primo stupore, quel furfante di Caradoc aveva fatto due passi avanti e, dopo aver presa la bella fanciulla per la vita e sollevatala in aria, era ritornato al suo posto posando la dolce preda sulle ginocchia.

Bisognerebbe conoscere la grazia di quel demonietto, lo splendore dei suoi occhi, il fascino singolare della sua snella personcina per poter comprendere il guaio della mia posizione e la gioia smodata di Caradoc.

Una voce interna, quella del cuore mi diceva:

« Ma perchè sei muto, perchè soffri che uno zotico come Caradoc si faccia padrone del tuo bene e sul viso tuo si beffi di te? Perchè non lo prendi per le gambe e non lo getti dalla finestra? ».

Un'altra voce, quella di Lisetta, mormorava più dolci parole, accompagnandole con carezze e baci.

Ed a me nemmeno uno sguardo, nemmeno un sospiro.

In tutt'altro momento sarebbe stato per me un vero martirio; ma quella sera non so per quale forza inesplicabile, che senza dubbio aveva cambiato natura a tutte le mie facoltà, provavo l'indifferenza d'uno spettatore in luogo di sentire le trafitture della gelosia.

E poi, che cosa pensare di Lisetta, ella che non aveva fede se non in me; ella che mi aveva giurato d'essere mia, mia soltanto? E Caradoc? nemico acerrimo delle donne, incapace di atteggiare il volto ad un semplice sorriso, Caradoc l'antitesi personificata della gentilezza!

Il lume sul tavolo invece di spandere una luce più fioca, diveniva più brillante; il profumo di violette che aveva tradito la mia bella imbalsamava l'aria ed i miei sensi s'impregnavano di voluttà irresistibile. Ciononostante *subivo*, subivo sempre come se mi fossi trovato io al posto di Caradoc, come se la graziosa Lisetta avesse prodigato a me i suoi baci e le sue moine.

Finalmente riuscii ad alzarmi. Intesi subito che non barcollavo e, d'altronde avevo la testa libera dai vapori del vino perchè non avevo bevuto.

Lisetta e Caradoc fecero altrettanto. Mi avvicinai all'uscio e l'aprii. Caradoc approfittò di quel contrattempo per rubare un'altra carezza. Lisetta gli sfuggì dalle braccia e corse a rifugiarsi in cucina, donde era venuta. Caradoc la seguì.

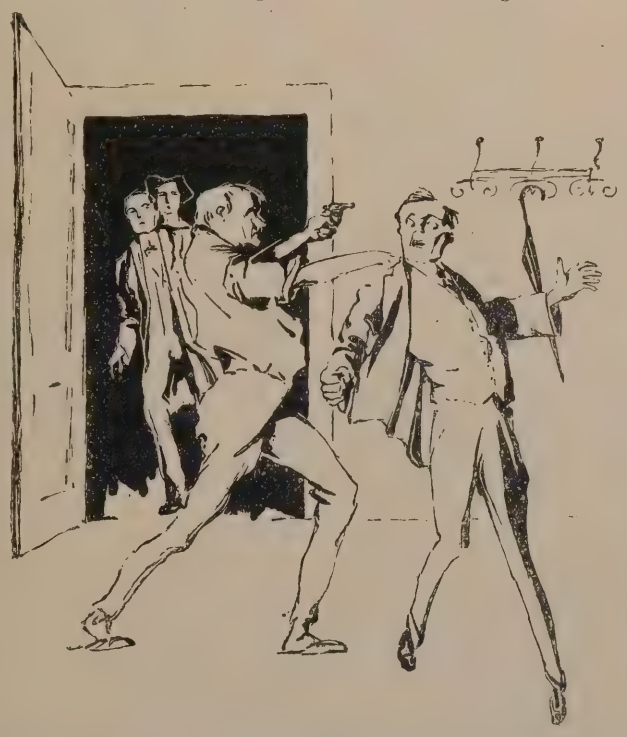
Rimasi solo. Avevo tutto veduto, tutto sentito e non mi ero dato pensiero di nulla; continuavo a guardare giù nella strada, a quell'ora deserta.

Non so rendermi conto di ciò che mi passava per la mente; facevo mille riflessioni singolari, ma non mi veniva dato di completarle, di concatenarle. Era una ebollizione di idee l'una più strana dell'altra, ma un'ebollizione calma, quasi dolce, come il profumo di Lisetta.

Rimasi così esposto all'aria fredda a capo scoperto per circa mezz'ora e, nel momento in cui pensavo a rientrare nella stanza, un riso beffardo, stridente come un fischio echeggiò nella strada al disotto di me.

Era lo stesso riso che avevo inteso appena uscito da casa; era il riso di Bazarel.

Fu per me come una stoccata. La mia apparente calma si convertì subito in rabbia furibonda. Fuggii dalla finestra, traversai correndo tutte le stanze e mi precipitai per le scale come un fulmine.



Non un passo gridò l'uomo in mutande o ti brucio le cervella.

Ma per le scale era buio pesto e gli scalini ripidi e malconci; non sentivo altro che il fischio di Bazarel e non mi curavo che di raggiungere quel tristo per sfogare su di lui tutto il dispetto della serata. E nella furia, mancandomi un piede o uno scalino, ruzzolai malamente nel vuoto ed andai a sbattere il muso contro l'uscio di un pianerottolo come una valanga.

L'urto fu sì violento che la porta cedette con grande fracasso e mi trovai disteso sul pavimento di una anticamera. Non perdetti i sensi, quantunque fossi tutto insanguinato; anzi compresi benissimo la mia infelice posizione e, nello stesso tempo intesi dei passi precipitati per le scale ed il lume d'una candela, proveniente dall'interno dell'appartamento venne a rischiarare le tenebre traditrici.

Allora apparve un individuo in mutande con aria minacciosa e con un'arma nella mano. In quella Caradoc e Lisetta si mostrarono sul pianerottolo.

Mi alzai subito, come se non avessi nulla di rotto, e volli slanciarmi nuovamente per le scale; ma una mano robusta mi afferrò per il collo e mi arrestò.

— Non più un passo — gridò l'uomo in mutande, o ti brucio le cervella!

Volsi uno sguardo al suo braccio armato e con mia sorpresa vidi che egli aveva fra le mani un grosso nerbo di bue, ma non una rivoltella.

— Bruciate! — risposi — ma lasciatemi.

Poi gridai:

— A me, Caradoc!

E Caradoc intervenne, prese a sua volta l'individuo per i polsi, lo tirò con violenza indietro, lo fece ruzzolare contro il muro e, approfittando di quell'incidente fuggimmo agambe levate.

Ma l'uomo in mutande, che certamente non s'era fatto alcun male, si alzò, riprese il suo nerbo e corse dietro di noi.

Appena fui in strada mi slanciai nella direzione dove credevo che fosse Bazarel, perchè nonostante quel tafferuglio era sempre il suo ghigno beffardo che mi preoccupava sopra ogni altra cosa. Ma quel furfante sbucò ad un tratto dal portone dov'era nascosto e sghignazzando sempre si diede a correre come il vento. Io lo inseguii. Dietro di me correvano Caradoc e Lisetta e dopo di essi

l'uomo in mutande col suo nerbo. All'angolo del palazzo municipale due cani che dormivano sulla piazza, destati di soprassalto e con la stupida curiosità speciale della razza canina, si misero della partita abbaiando in modo orribile.

Bazarel pareva avesse le ali; correva come un levriero e rideva sempre, ma senza mai volgere la testa. Ad ogni istante mi pareva di poterlo afferrare, ma non vi riuscivo. Caradoc aveva preso fra le braccia la gentile Lisetta e mercè le lunghissime gambe teneva a rispettosa distanza l'uomo in mutande, che i cani cominciavano a prendere di mira.

Era una corsa accanita, ma strana ed inqualificabile. La città era deserta; suonava mezzanotte all'orologio del Comune, una mezzanotte lenta, apatica come le adunanze consigliari di Pigra.

Percorremmo così buona parte della via e quando, sbucando dall' arco della Madonnina ci trovammo sulla piazza Leandra, la coda della bizzarra carovana era già ingrossata di un'altra decina di cani sopraggiunti strada facendo.

La piazza Leandra di Pigra è una delle più antiche e caratteristiche della città. Sembra quasi la corte grandissima di un palazzo medioevale; ha nel mezzo una fontana di stile moresco, i cui cannelli gettano acqua perenne... quando la condottura principale non è guasta, cosa che è fra le impossibilità storiche del paese.

A quella fontana accorre di giorno una moltitudine di donne per attingere il prezioso liquido e per esercitare la lingua in apostrofi e benedizioni all'indirizzo della previdente Amministrazione Comunale. Non di rado la piazza Leandra è teatro di baruffe incruente e di tragedie comiche.

Ma quella sera lo spettacolo era affatto nuovo. Attorno alla fontana, divenuta centro del *carrousel* correvamo noi con accanimento da non dire, senza prender lena. Bazarel sghignazzava sempre, i cani urlavano come se presentissero il terremoto, l'uomo in mutande gridava come un ossesso: al ladro, al ladro!

In breve quel baccano straordinario destò l' allarme nei dintorni della piazza, e dalle finestre, uno dopo l'altro, apparvero i lumi dei curiosi, di modo che dopo alcuni minuti tutta la grande corte si trovò illuminata fantasticamente come nelle sere di carnevale. Poi, poco a poco i curiosi scesero, affluirono dalle strade adiacenti e formarono folla compatta, una folla delle più bizzarre, delle più chiassone.

Allora la nostra corsa divenne più difficile e penosa; la gente si accalcava attorno a noi; urlava e schiamazzava, aizzata vieppiù dalle grida degli spettatori delle finestre. Da quel momento non compresi più nulla; vidi soltanto due gendarmi fendere la folla ed avanzarsi verso di me e nel medesimo tempo una voce, che non m' era sconosciuta, gridava: lasciatelo, lasciatelo!

Diedi un' ultima occhiata attorno a me. Caradoc e Lisetta erano scomparsi e l'uomo in mutande veniva trascinato dai gendarmi.

Le forze mi abbandonarono totalmente; caddi a rovescio come una massa inerte.

⁂

Quando ripresi conoscenza era giorno fatto. Mi trovai coricato nel mio letto, nella mia stanzuccia, in casa mia.

Il dott. Fabio Otti, ritto vicino a me teneva il mio polso nella sua mano e sorrideva.

— Ebbene — mi disse — come vi sentite?

A quelle parole, a quella voce mi rizzai a mezzo sul letto. Fu come una rivelazione.

— Eravate voi, Dottore! — esclamai — era la vostra voce ieri sera che ho inteso gridare: lasciatelo, lasciatelo!

Il professore fe' cenno di sì.

— Dunque non ho sognato! dunque è vero tutto ciò che è accaduto?

— *Era vero* ieri sera — rispose con calma — ma ora non lo *è* più. Tuttociò che voi avete visto questa notte era sotto l'impressione dei vostri sensi alterati dalla circolazione anormale del vostro sangue.

— Ma io ho cenato con Caradoc e Lisetta, qui in casa mia.

— Voi avete cenato con Caradoc e Lisetta... ma in casa mia.

— E d'essi lo sapevano?

— Essi lo ignoravano come voi e come voi *subivano* gli effetti della perturbazione. Il vostro amico Bazarel mi ha aiutato a somministrarvi la *Straderilla*. Ed ora alzatevi, perchè la nostra esperienza è felicemente terminata.

. . . . . .

Ho chiesto parecchie volte al dott. Fabio Otti che mi spiegasse il processo della sua perturbatrice ma egli con buone maniere vi si è rifiutato. Quanto volentieri ne avrei fatto un'esperienza su tutto il Consiglio Municipale di Pigra!

Cornelio Manzi.

Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: fregio della zona basamentale (Ernesto Basile).

IL NUOVO PARLAMENTO ITALIANO

Da molto tempo si pensava di dare uno sviluppo maggiore al palazzo di Montecitorio, divenuto angusto e non rispondente troppo, nella parte interna, alle esigenze dell'estetica. L'architetto Basile, interrogato nel 1900, propose che s'indicesse un concorso fra tutti gli architetti italiani. Ma si preferì invitar lui stesso a presentare un regolare progetto che la Camera il 24 febbraio 1904 in seduta segreta approvò. Nel giugno successivo il Basile compì il bozzetto definitivo presentando un modello in legno e molti disegni. Ma mandata ogni cosa alla sala dell'architettura all'Esposizione di Milano, ogni cosa disgraziatamente venne distrutta dall'incendio che si sviluppò in quella importante sezione della grande mostra dell'industria e dell'arte. Comunque, la Camera l'11 dicembre 1905 e il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel gennaio successivo, decisero l'esecuzione del progetto che l'insigne artista non mancò, quasi fino a oggi, di perfezionare con tutti quei suggerimenti che gli venivano dai suoi studi dal succedersi ed ampliarsi delle sue idee.

Così il Palazzo di Montecitorio, attribuito al Bernini che nel 1660 lo iniziò per incarico del principe Ludovisi, alla parte opposta dell'antica facciata ne avrà un'altra di uno stile ben diverso ma non incompatibile con l'arte berniniana come molti hanno voluto sostenere assalendo con critiche acerbe l'architetto moderno. Prima di tutto quello che già esiste non è interamente opera del Bernini: nel 1860 alla morte, di lui, i lavori erano quasi appena cominciati, poi vennero sospesi per un pezzo e soltanto nel 1695, per iniziativa di Papa Innocenzo XII, l'architetto Carlo Fontana e Matteo De-Rossi, un alunno del grande maestro scomparso, compirono il lavoro. In secondo luogo il Bernini e i seguaci della sua scuola furono degli arditi innovatori: nulla di più logico che Ernesto Basile, innovatore ardito anche lui, abbia composte le nuove linee architettoniche in uno stile che si discosta dai ricordi di qualunque scuola, in uno stile che, pure essendo modernissimo, è altamente personale, voglio dire non segue l'andazzo capriccioso e smodato di tutto ciò che immaginano oggi artisti meno geniali e meno coscienziosi.

La facciata del nuovo palazzo si presenta alzata ai lati da due corpi di fabbrica ed ha un solo ampio portone d'ingresso a tutto sesto. Destinata ad esser costruita tutta in travertino e mattone, essa comunica, per mezzo di un'ampia via che si sta creando, col Corso Umberto I e propriamente con quel sito del Corso che per la vicinanza di Piazza Colonna del Caffè Aragno e della Direzione delle poste rappresenta il maggior centro di Roma. Ai lati della porta d'ingresso, due gruppi di scultura, e, alle pareti esterne dei due corpi di fabbrica, quattro bassorilievi. Intorno alla base della facciata correrà un gran fregio decorativo e le porte minori avranno ornati e targhette. Anche per i bassorilievi e le statue si userà il travertino di Tivoli, che è meno duro a lavorare del botticino e che, a differenza del botticino stesso, non si deteriora menomamente col tempo.

Nella parte interna, come si potrà facilmente osservare dalle fotografie che riproduciamo, il Basile si è tenuto stretto allo stesso

suo alto criterio d'arte. Così l'aula delle sedute è tutta in legno e verrà eseguita dal Ducrot di Palermo, quegli che ha creato in Italia l'industria del mobilio artistico. Intorno al cielo dell'aula, e precisamente sulle grandi arcate, correrà il gran fregio decorativo di Aristide Sartorio, di cui diamo ampia notizia più appresso.

Ad un pittore di genio come il Sartorio si uniranno due forti scultori italiani, Davide Calandra, che scolpirà in bronzo, dietro il

Architetto Ernesto Basile.

seggio presidenziale, una grandiosa allegoria del Risorgimento Italiano, e Domenico Trentacoste cui sono affidati due gruppi che, ai lati del portone d'ingresso, rievocheranno il plebiscito. Anche le vetrate del lucernario e delle finestre dell'aula saranno istoriate dal Beltrame come può vedersi sullo stesso modello in legno che si trova attualmente esposto nell'ufficio del Basile sul luogo dei lavori e che è una vera meraviglia di precisione, un giocattolo dei più fini che mente di fanciullo possa sognare.

Certo Ernesto Basile prima di giungere a svincolarsi da ogni pastoia burocratica, e, libero alfine, accingersi a far tradurre in atto la sua forte idea, ha dovuto studiare con pazienza e tenacia il problema e superare difficoltà d'ogni genere. La maggiore era quella di unire la vecchia parte dell'edificio con la nuova, di modo che, pur essendo congiunte fra loro, si mantenessero 'una dall'altra indipendenti.

Il Basile c'è riuscito ed i piani dell'edificio, che si trovano raccolti in un grandioso album, lo dicono.

Oltre ad aver curato la comodità nella divisione e nella comunicazione degli ambienti, egli ha avuto sempre di mira la bellezza. E noi possiamo sincerarcene sia osservando il citato modello dell'aula, che la galleria dei passi perduti e il resto.

Ancora giovane, simpatico, cortese e signorile nei modi, Ernesto Basile ha l'anima entusiasta dei meridionali d'ingegno cresciuti ed educati all'arte.

Palermitano e figlio di artisti, (suo padre G. B. Filippo Basile fu l'architetto del bellissimo e ammiratissimo Teatro Massimo di Palermo) Ernesto Basile è — come lo ha ben definito Diego Angeli — un architetto-scultore.

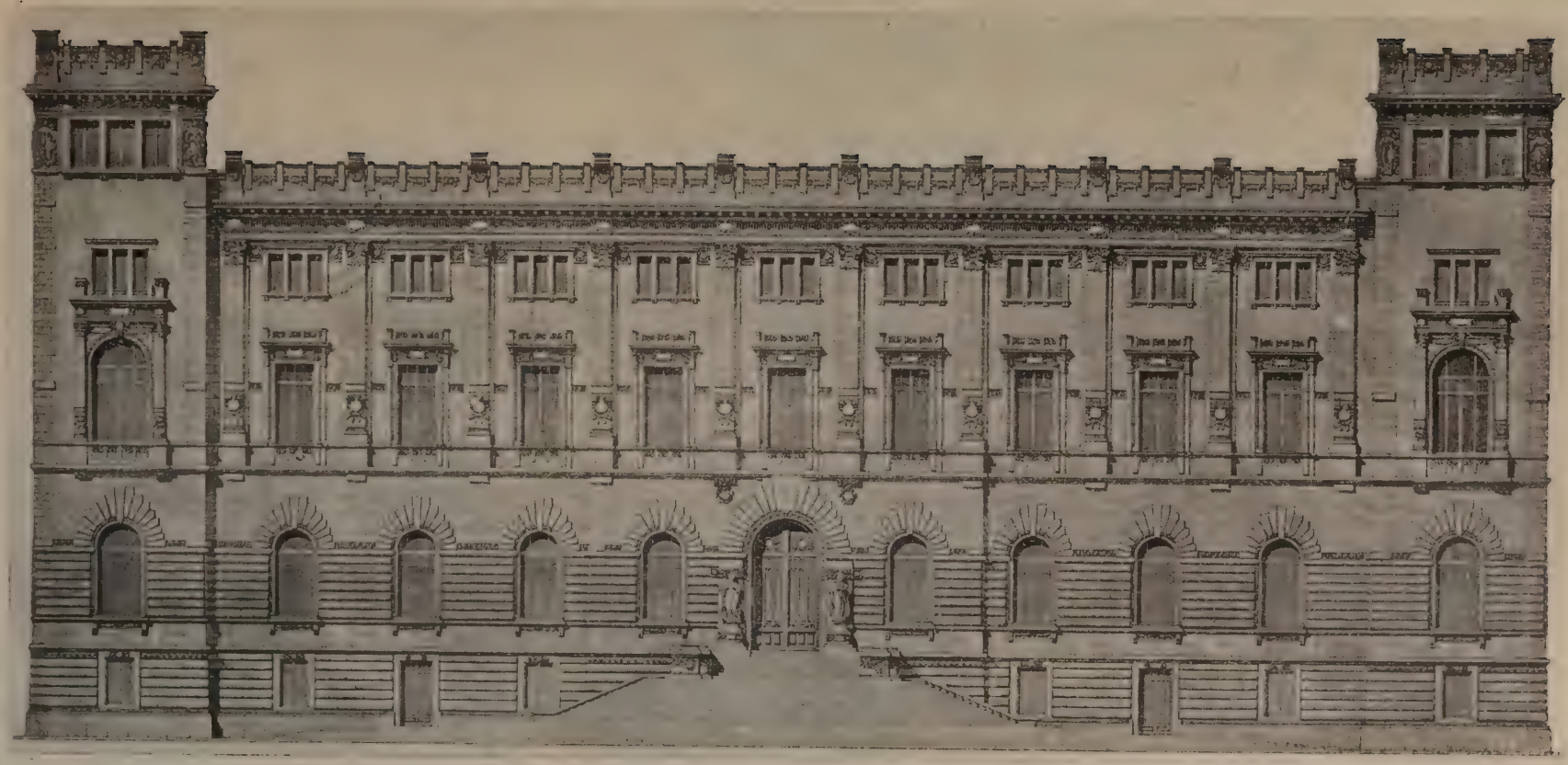
Dei numerosi edifici creati da lui, tutte le decorazioni e gli ornati furono eseguiti su suoi disegni. Non v'è particolare ch'egli non tratti di persona, e così solo si spiega l'armonia mirabile delle sue opere.

Il villino del marchese di Rudinì a Roma, e molte altre belle manifestazioni dell'arte architettonica stanno ad attestarlo. Quale sia la sua finezza nel disegno decorativo ce lo dissero all'Esposizione di Venezia di quattro anni fa e a quella di Milano le decorazioni delle sale del Mezzogiorno.

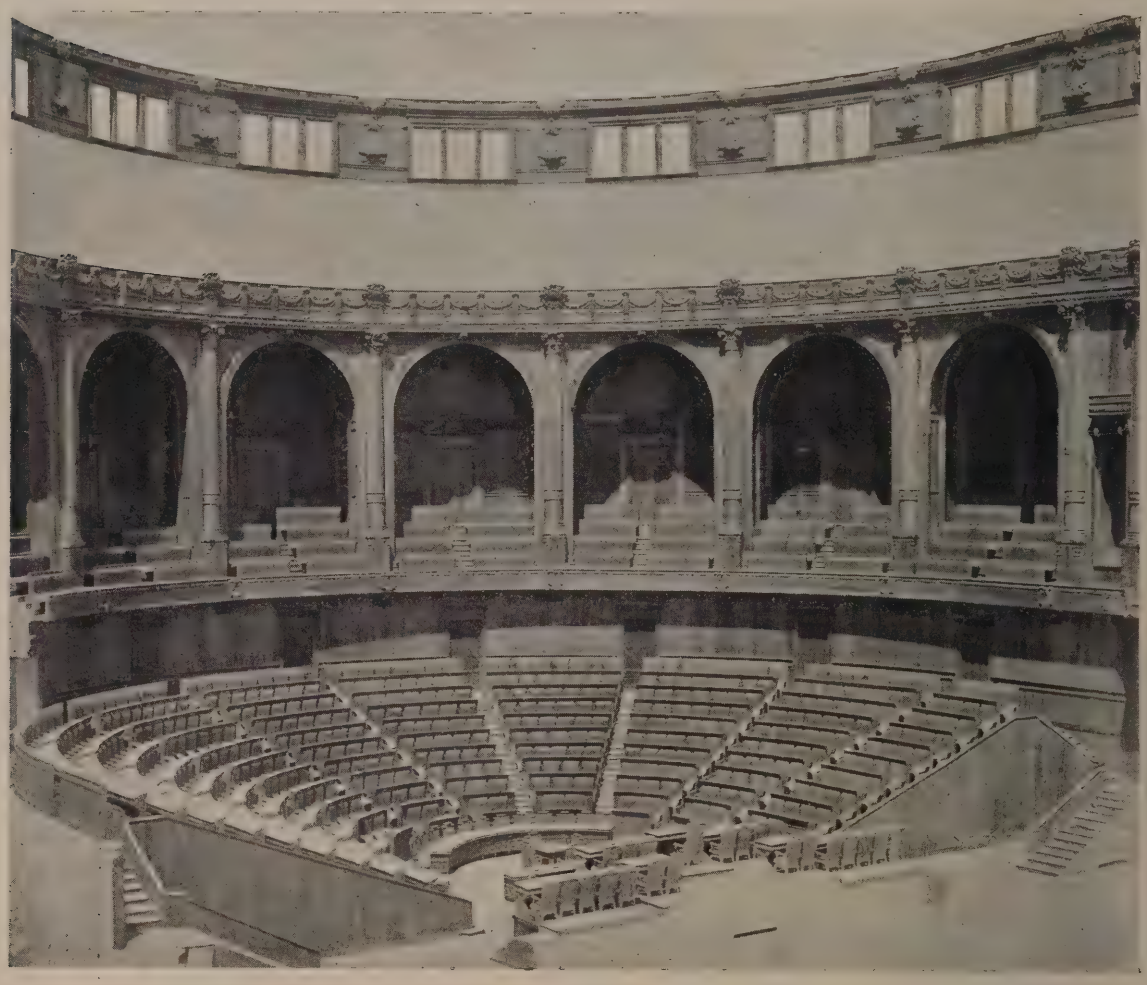
Ernesto Basile è un creatore. Egli non ha bisogno di ricorrere a nessun trattato di architettura nè di consultare e porre a confronto opere già consacrate alla celebrità per trovare la sua linea. Egli prende la matita e . . . disegna. Disegna quello che ha già in mente con una rapidità ed una sicurezza meravigliose.

Ha il lavoro facile e rapido perchè ha le idee chiare e definite. Giovandosi di un metodo tutto proprio, traccia poche linee per dividere gli spazii, le unisce con qualche circolo e poi . . . compie il fregio. Mai una esitazione, mai un pentimento.

Vi sono dei cartoni che ha eseguiti in appena 20 minuti, e dei grandi particolari ar-



Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: La Facciata (dal disegno di Ernesto Basile).



Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: L'aula delle sedute — Nella zona superiore correrà il fregio di Aristide Sartorio.

chitettonici a penna, che ha condotti a termine in una giornata sola. Un vero miracolo che soltanto lui è oggi in grado di compiere. Se non lo attestasse una persona rispettabile come l'Ingegner Negri, suo alunno prediletto ed assistente costante (anche per il Palazzo di Montecitorio), non si crederebbe.

Non poteva scegliersi meglio l'artista per un'opera che deve segnare il trionfo dell'arte italiana contemporanea.

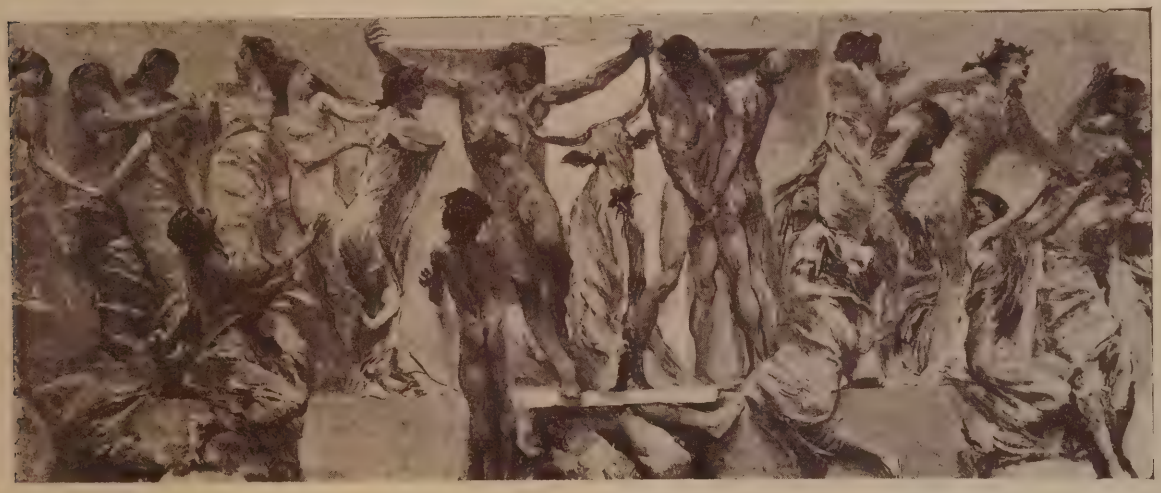
▽▽

Un altro merito di Ernesto Basile è quello di discorsi scelti dei collaboratori eccellenti per l'opera sua e di essersi accordate coi collaboratori stessi in modo da ottenere che i loro lavori, cioè le parti, armonizzino in maniera perfetta con l'insieme. Per questo egli ha chiesto l'aiuto di Davide Calandra, per questo ha pregato Domenico Trentacoste, per questo, soprattutto, ha voluto che si invitasse Aristide Sartorio a decorare, con un fregio di vaste proporzioni, l'aula delle sedute. È su tale fregio, indiscutibilmente mirabile, che dobbiamo soffermarci alquanto. Nessun pittore nostro, forse sarebbe in grado oggi di darci una più larga e più forte visione lirica del popolo italiano.

Fatto segno anch'esso a critiche maligne o superficiali e a una discussione violenta sulla necessità di eseguirlo a buon fresco, il fregio è, tuttavia, opera grandiosa. Ho potuto vedere il grande bozzetto che figurerà alla prossima Mostra d'Arte veneziana, ho potuto vedere due settori della parte centrale già eseguiti son stato preso da ammirazione per la genialità e la laboriosità del simpatico artista.

L'autore lo dipinge su tela ad encausto,

Le Cento Città, Muse delle Virtù Popolari, circondano il Rinascimento che offre alla Giovane Italia l'Idioma, l'Umanesimo, l'Arte.



L'energia della stirpe vince la forza bruta (due atleti si stringono le mani significando l'Unione).

La Costanza vigila sul nemico mentre i lavoratori rialzano l'edificio della Civiltà.

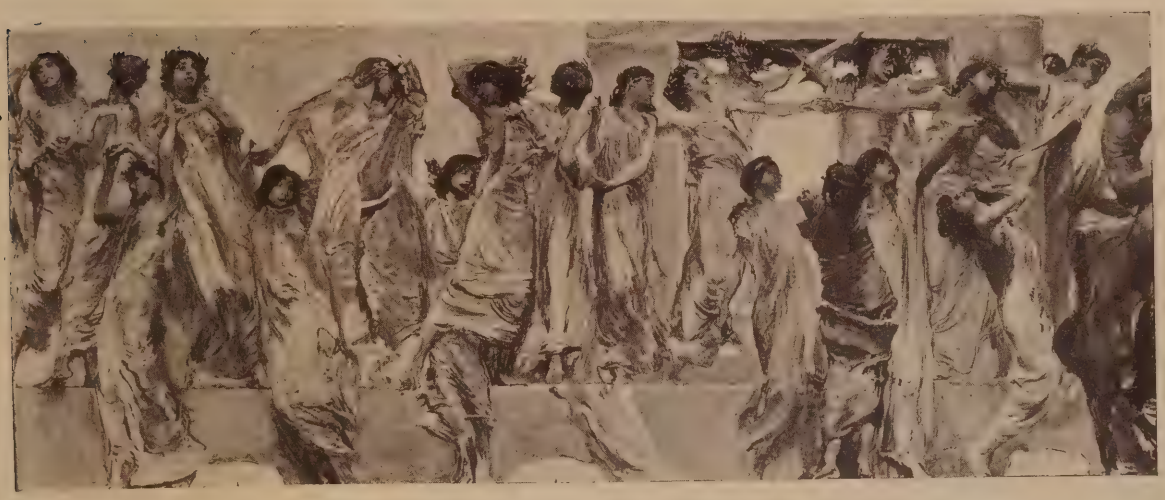
FREGIO DECORATIVO di A. SARTORIO pel NUOVO PARLAMENTO.

Visione lirica del Popolo Italiano: La Giovane Italia. - Quadriga vittoriosa.

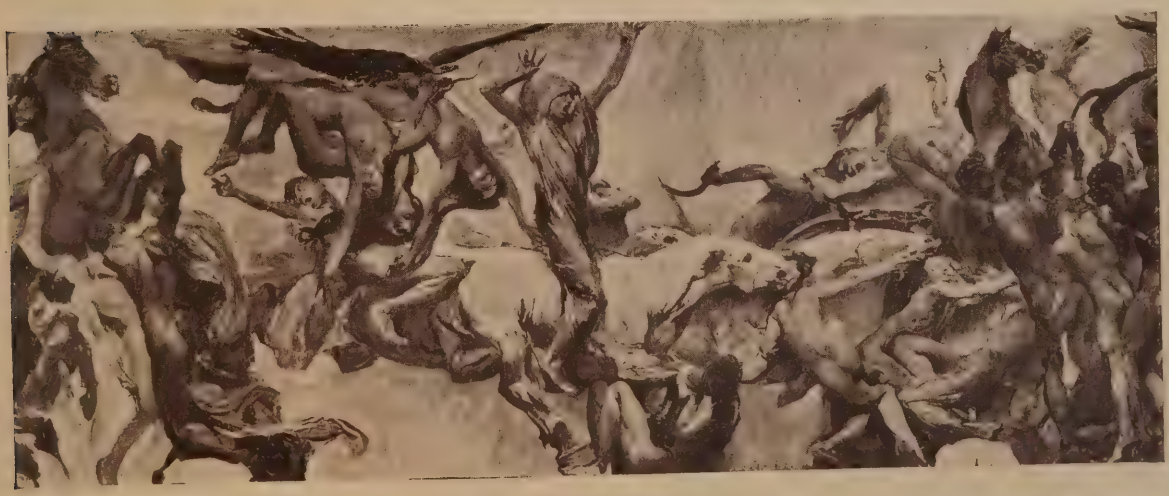
Visione lirica del Popolo Italiano: La Classicità - Le Scoperte - La Cavalleria.

Le Cento Città quali Muse delle Virtù popolari. - L'Ardire sospinto dall'Ignoto a nuove conquiste

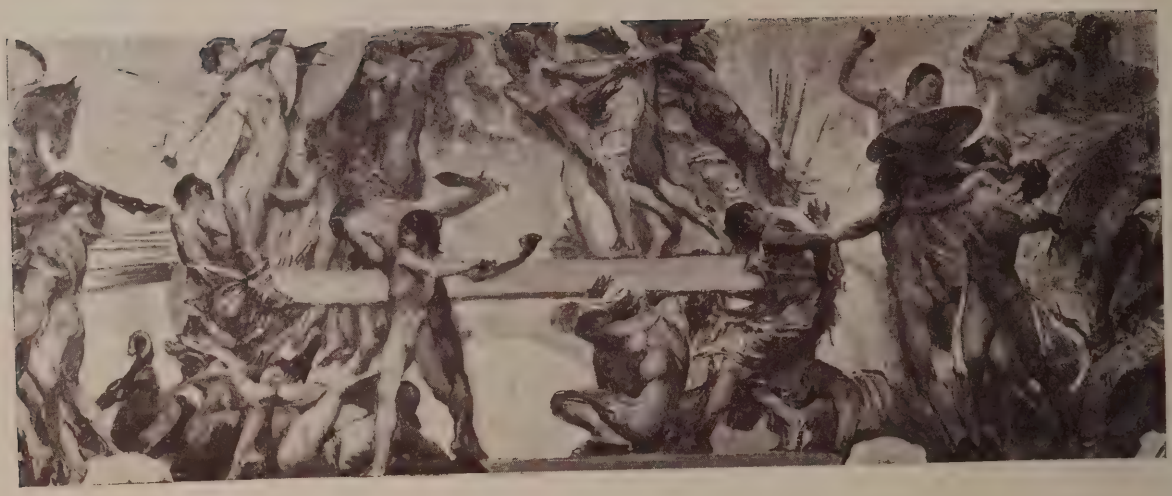
La forma del genio a lato della vita, plasma i caratteri della stirpe italica.
Alla Fede, sostenente la sfera del destino, l'anima popolare offre l'olocausto della vita.



Alcune città sostengono una porta d'Italia.

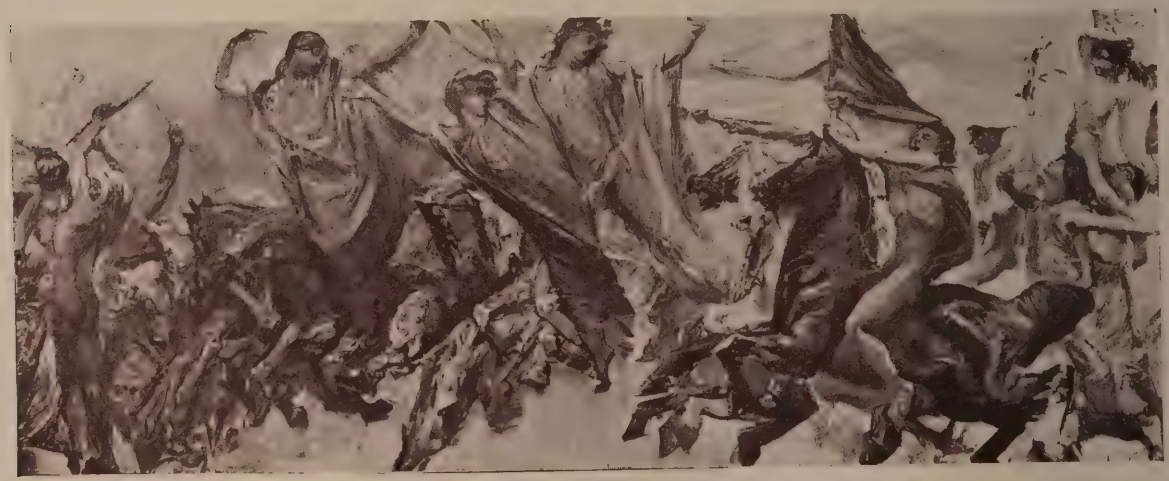


Le furie aizzano l'irruzione dei barbari. – I Comuni fanno argine. Il petto e le braccia degli Italiani respingono gl'invasori al di là dell'arce italica.



Vicende epiche del popolo italiano. Il Risorgimento. L'Eroismo Comunale. - Le strofe della libertà accendono i combattenti.

Sotto il vessillo di Savoia il Piemonte libera la gioventù italiana.



« Si scopron le tombe » alla voce di Garibaldi. Risorgon gli eroi. È l'alba.

FREGIO DECORATIVO di A. SARTORIO pel NUOVO PARLAMENTO.

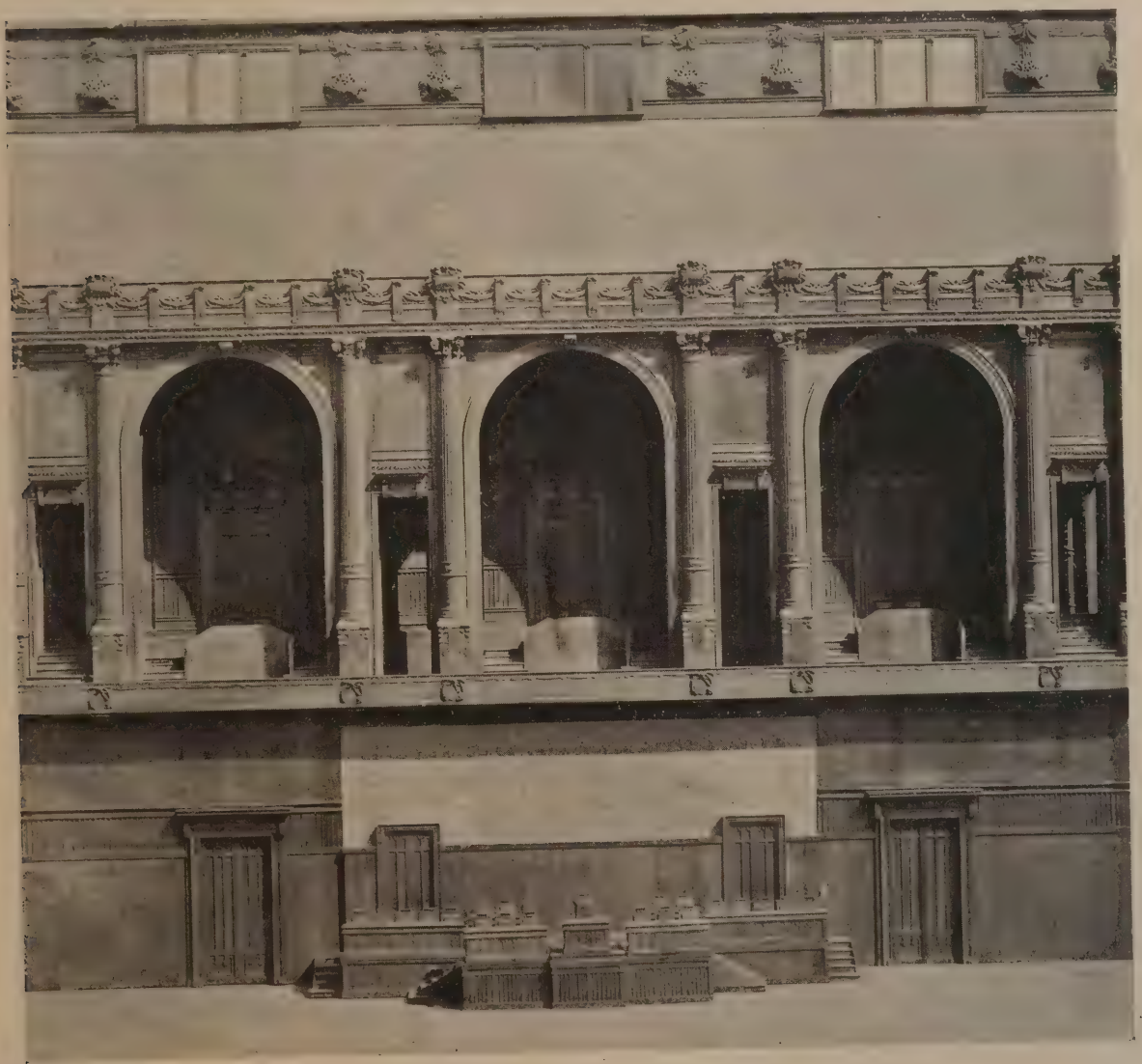
col sistema, quindi di cui si servivano gli antichi Greci e Romani e che presenta, sulla pittura a buon fresco, il vanta oggi di non deteriorarsi col tempo. E poi— checchè ne pensi Cesare Maccari — per un'aula costruita tutta in legno, l'encausto è più appropriato dell'affresco.

Il lavoro avrà grandi proporzioni; 500 mq. animati con circa 300 tra figure e cavalli lo sviluppo sarà di 110 m. e si distingueranno due parti: una, curva, che segue il lato dell'emiciclo, e una, in piano, lungo la parete diametrale. Sull'emiciclo, la visione lirica del popolo italiano.

Come ho già detto, Aristide Sartorio ha proceduto di pieno accordo con Ernesto Basile, di modo chè il fregio armonizzerà perfettamente con tutta l'architettura. I gruppi di figure andranno sulle grandi arcate e sui capitelli delle colonne capiteranno le figure più grandi e isolate.

Seguendo le nostre illustrazioni, sarà facile avere un'idea chiara e precisa di quest'opera singolare.

Sotto il vessillo di Savoia appare, dunque, il Piemonte che eleva libera la gioventù italiana; più appresso alcune città sostengono una porta d'Italia. Vengono, poi, le Cento Città, che, quali Muse delle Virtù Popolari, e cioè della Giustizia, della Fortezza, della Costanza, da una parte; dell'Ardire, della Forma e della Fede, dall'altra, circondano il Rinascimento offerente alla Giovane Italia l'Idioma, l'Umanesimo, l'Arte, le Scoperte,



Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: La parete dell'aula sulla presidenza.

la Classicità e la Cavalleria. La Giustizia divide i contendenti ed innalza due spade, l'una per proteggere, l'altra per punire. La Forza bruta è vinta dall'energia della stirpe: due atleti si stringonole mani significando l'unione. La Costanza, vigila sul nemico, mentre i lavoratori rialzano l'edificio della civiltà. L'Ardire (dall'altro lato del fregio)

Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: Architrave e capitello di colonna (Ernesto Basile).

è sospinto dall'Ignoto a nuove conquiste: sulla prora di una nave una Vittoria — ultima — si scioglie i vincoli. La Forma del genio, a lato della vita, plasma i caratteri della stirpe italica. La Fede sostiene la sfera del destino e riceve dall'anima popolare l'olocausto della vita.

E passiamo al centro. È qui la personificazione della Giovane Italia; quindi una magnifica Quadriga, cui seguono le Scoperte, la Classicità, la Cavalleria.

Il lato destro del fregio (dopo la parte cui abbiamo già accennato) presenta la personificazione di alcune città che sostengono una porta d'Italia. Poi vengono le Furie che aizzano l'irruzione dei barbari. I Comuni fanno argine. Il petto, le braccia degli italiani respingono gl'invasori al di là dell'arce italica. Quindi sono rievocate le vicende epiche del popolo italiano, e cioè l'Eroismo Comunale e il Risorgimento. Infine è illustrata la frase dell'Inno di Garibaldi « *Si scopron le tombe Risorgono gli eroi* ». È l'alba. I combattenti sono accesi dalle strofe della libertà ed appare il vessillo nazionale.

La maggiore difficoltà era, in quest'opera colossale, quella di immaginare le virtù civili. Il Sartorio non ha creduto d'ispirarsi a Giotto (che ci lasciò una figurazione troppo cristiana) nè al Lorenzetti (che troppo ritrasse della schiettezza del suo tempo). Egli, quindi, ha dovuto, per questo come per tutto il resto, pensar lui, immaginar lui. Ed ha pensato ed ha immaginato da maestro.

Aristide Sartorio contrariamente a ciò che hanno diffuso le solite dicerie degli ignoranti, pur avendo una perfetta coscienza del proprio valore, non è di quegli artisti che si rendono inaccessibili e sdegnano di raccogliere il giudizio che i conoscitori d'arte si permettono di dare sull'opera loro, ne è di quegli artisti che, giunti all'apice della carriera, dimenticano, e malgrado disprezzano, chi spianò loro sul principio la via, chi li assistette con amore e continuità finchè vennero in rinomanza. Uomo di squisite maniere, egli è invaso e perseguitato da un solo bisogno imperioso: quello di lavorare. Accoglie (nei limiti, ben inteso, del possibile e senza venir meno al suo ideale) le voci autorevoli che — in verità, dimenticando un poco il carattere dell'arte decorativa — reclamano una maggiore consistenza nelle forme delle figure, dicendole, così come si presentano nel bozzetto, troppo stilizzate. Ma è col lavoro che il Sartorio si propone di rimediarvi. Poichè, al pari di ogni grande artista, egli rivede e corregge l'opera propria a mano a mano che procede nell'esecuzione.

Aristide Sartorio è un lavoratore metodico: forse perchè è vissuto a lungo in Germania ma più facilmente ancora per temperamento, egli divide la sua giornata in tante ore che debbono servire a compiere un determinato compito. Ecco il segreto il gran segreto che gli ha permesso di produrre in pochi anni

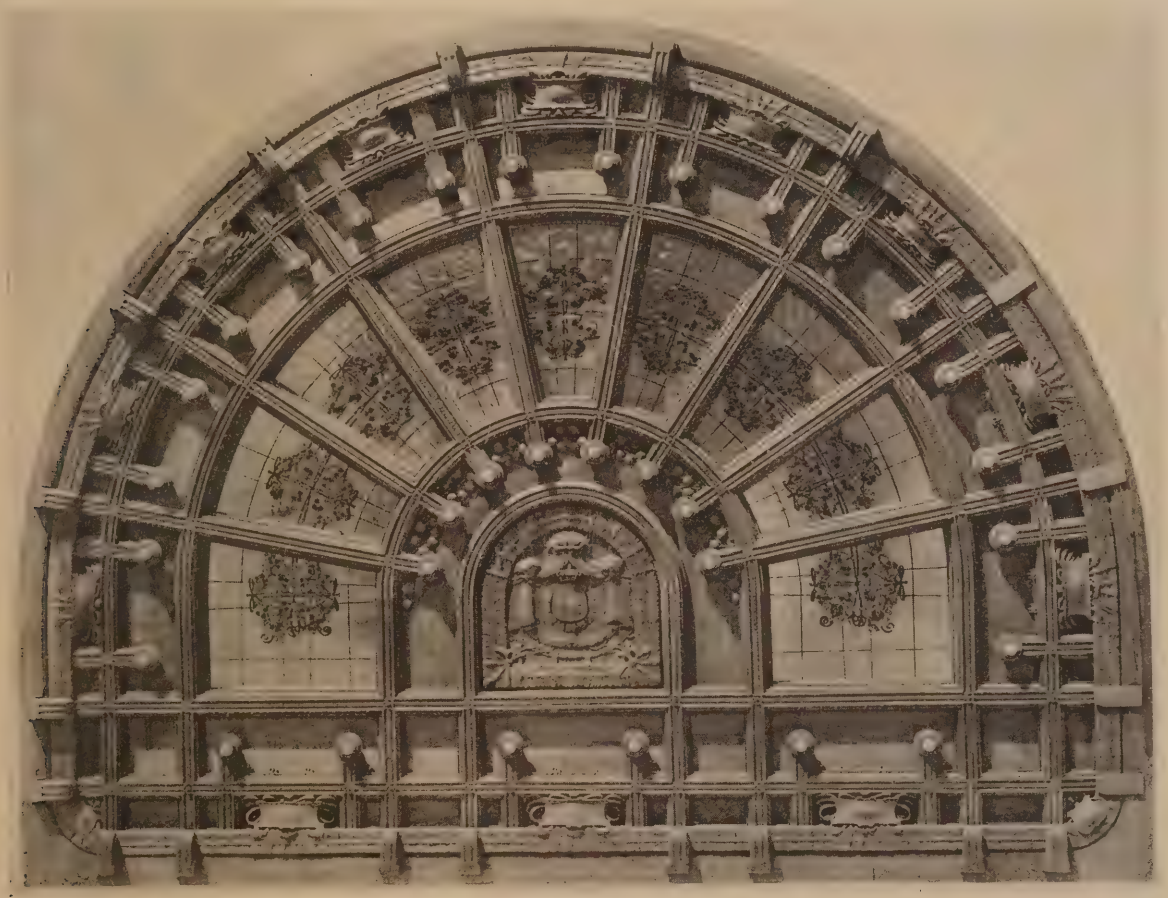
quanto nello stesso spazio di tempo non avrebbero potuto compiere dieci altri artisti.

« Sarebbe pericoloso e forse vano aspettare che l'idea venga ad incontrarci dove a noi meglio convenga, mentre siamo a passeggio o sdraiati sulla nostra sofficepoltrona » egli mi diceva con gli occhi brillanti di entusiasmo. « Bisogna mettersi al lavoro, bisogna che noi andiamo incontro all'idea ed allora tutto va da sè ed allora si compie presto anche ciòche sembrava esorbitante. Io mi son proposto di terminare ogni mese due sezioni del fregio. Se, come ho ragione di credere da quello che ho già compiuto in venti giorni, ci riuscirò, basteranno nove mesi a terminare tutto. Si capisce: abbozzatamente: mi ci vorrà altrettanto tempo per dipingerlo ».

Io ascoltavo con ammirazione la sua parola semplice e convinta.

Aristide Sartorio, cambiando discorso, mi disse: « Tengo ad una circostanza cosa sulla quale tutti hanno sorvolato: che cioè se ho fatto in Italia qualche cosa per l'arte ciò si deve essenzialmente ad Antonio Fradeletto. Fu lui a togliermi dalla Germania, a ricondurmi al mio paese. Egli non mi abbandonò mai ».

Aristide Sartorio, infatti, nel 1898 insegnava a Weimar, in Germania. Quell'anno ricevette la visita di Bartolomeo Bezzi, che, a nome del Fradeletto, gli metteva a disposizione una sala della Mostra d'Arte Veneziana. Ma nel 1899 si teneva anche l'Esposizione d'arte tedesca a Dresda, Il Sartorio chiese al Fradeletto se doveva essere professore tedesco o pittore italiano. Fradeletto rispose: *pittore italiano.* Ed il giovane artista, non senza nascondersi la grande probabilità d'un insuccesso per l'ardito e tutto personale genere dell'arte sua, mandò a Venezia il dittico *La Gorgone e gli eroi.* Invece



Il Nuovo Parlamento Nazionale italiano: L'Emiciclo.

fu un trionfo e il ministro Baccelli lo acquistò per la Galleria Nazionale d' Arte Moderna di Roma.

Aristide Sartorio, che aveva nell'anima un alto ideale d'arte, ritornò in Italia e si studió di ricondurre l' arte alle gloriose tradizioni nazionali. Cosi nacquero le decorazioni che eseguì, per invito di Camillo Boito, all'Esposizione di Milano, e quei pannelli decorativi che tanta ammirazione raccolsero all'ultima Mostra d'Arte di Venezia.

Egli venne consacrato come il nostro maggior pittore e la sua pittura fu detta scultorea. Ernesto Basile che già pensava di sceglierlo a collaboratore pel palazzo del nuovo Parlamento Nazionale si decise e il bozzetto del fregio non tardò ad essere completo.

Aristide Sartorio è un artista di razza: suo nonno e suo padre lo precedettero nella pittura, e, poichè i mezzi economici difettavano nella famiglia, lo costrinsero a studiare il disegno per guadagnarsi presto la vita. Con nessuna convinzione di successo, anzi con diffidenza grande, il giovanetto ubbidì. Ma a diciotto anni poteva vivere da sè e a ventidue era capo di famiglia.

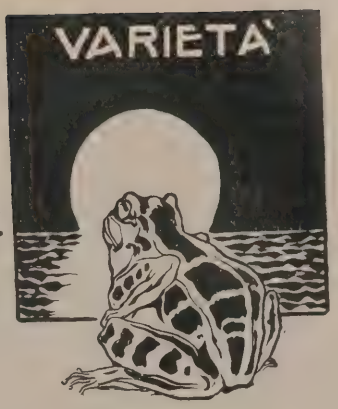
▽▽▽

Abbiamo ampiamente veduto tutto quanto si riferisce al Nuovo Parlamento Italiano. Quando potrà essere inaugurato? Ernesto Basile conta di fare in tempo per il 1911, per il 50.° anniversario, cioè, dalla proclamazione del Regno d'Italia. Certo non potrà esser compiuto anche nei particolari e nella parte interna: ma la facciata e le sale principali saranno al loro posto, di sicuro.

Sono due anni dacchè si espropriarono le case di quel vasto tratto di strada su cui dovrà sorgere e quattro dacchè si cominciò a scavare per le fondamenta. Questo lavoro, sebbene occupi giorno e notte un numero assai grande di operai, richiederà un altro anno di tempo. Gli scavi presentano delle curiose sorprese: si vanno estraendo delle pesantissime travi di quercia, nere come il carbone e che rimontano evidentemente ad epoca assai remota. Dopo lunghi mesi di lavoro, si è trovato il primo chiodo: un grosso chiodo secolare, dalla testa di pietra. Ero presente e volentieri me ne sarei impadronito: ma tutto ciò che si trova sotto terra spetta al sorvegliante degli scavi e... rispetto si deve ai diritti degli altri! Tanto più quanto questi altri sono dei bravi operai i quali, più che dal proprio tornaconto, sembrano animati nel loro assiduo, grave e non grato lavoro, dal desiderio patriottico intenso e commovente di vedere compiuto al più presto possibile il monumento più significativo, se non più grandiosa, della nuova Italia.

ARTURO LANCELLOTTI.

RIVISTA DELLE RIVISTE



La « Sezione Architettura » alla Esposizione di Roma del 1911. Per l'Esposizione che si terrà a Roma nel 1911, si comincia a lavorare alacremente. Già l'architetto Bazzani ha preparato un ottimo progetto che comprende anche una parte speciale per i padiglioni esteri. Ma ciò che pare meglio prometta è la « Sezione Architettonica ». Sarà bandito per l'occasione un concorso doppio — internazionale e nazionale — per due tipi di *Casa Moderna*. Esso mirerà a dimostrare praticamente oggi che tanto sono prese a cuore le sorti dell'abitazione, come si può costruire, sopra una base economica modesta, una casa la quale risponda a tutte le esigenze dell'igiene e della comodità, senza mancare, per questo, di un dignitoso senso di arte. Il concorso internazionale comprenderà la costruzione di una serie di villini decorati, arredati e disposti in modo che dal loro insieme si possa avere una completa e chiara idea di ciò che gli architetti hanno nell'ultimo trentennio attuato di più perfetto e di più artistico in tutti i paesi. Per tale concorso si assegneranno tre ingenti premi.

Il concorso nazionale, mira, oltre che agli stessi fini di quello internazionale, anche al preciso scopo di dimostrare ciò che l'architettura italiana può fare nei riguardi delle condizioni climatiche di Roma e dei bisogni e delle consuetudini dei suoi abitanti. Esso, quindi, comprenderà la costruzione di una casa moderna di lusso; quella di una casa di prezzo medio; e quello di una casa operaia. Le aree per tali costruzioni verranno fornite gratuitamente dal Municipio di Roma, e, tanto l'architetto che il costruttore saranno compensati con forti premi. La Sezione Architettura comprenderà pure, in un padiglione speciale, i modelli in piccolo degli edifici più grandiosi che vennero eseguiti negli ultimi 50 anni per adibirli a pubblici servizi. Insomma la parte dell'esposizione di Roma che riguarda l'architettura si promette fin d'ora di una importanza singolare.

Il più grande uomo di Stato della Cina. Con tale espressione è designato da quanti conoscono le condizioni della Cina quel Juan-Ski-Kai, che ora, spogliato di tutte le dignità, ha dovuto lasciare l'Impero Celeste e fuggire all'estero, perchè accusato di aver fatto avvelenare il giovane imperatore, sulla cui morte erano corse anche in Europa gravi dicerie. Juan-Ski-Kai è probabilmente vittima di quegli odî che tanti drammi politici hanno suscitati alla corte di Pechino. Il « più grande uomo di Stato della Cina moderna » voleva organizzare l'esercito al modo europeo, voleva ammodernare tutta l'amministrazione dello Stato, voleva dare alla Cina quella gloria di cui s'era coperto il Giappone.

Il « record » dell'emigrazione transatlantica. Secondo le più accreditate statistiche — l'esattezza assoluta è quasi impossibile in simili calcoli — dal 1820 a tutto il 30 giugno 1907 sbarcarono negli Stati Uniti 25.318.000 persone emigrate colà con la speranza di migliorare un pochino le loro condizioni economiche. La maggior parte di essi appartengono all'Inghilterra ed alla Germania: alla prima diede infatti il 30 per cento degli emigrati ed alla seconda il 21 per cento. L'Italia — benchè abbia incominciato piuttosto tardi ad inviare i suoi figli nella patria di Washington — ha contribuito — come l'Austria Ungheria — col 10 per cento; la Russia coll'otto: la Scandinavia col sette e la Francia col due. L'emigrazione negli Stati Uniti ha superato il milione negli anni fiscali 1904-05: 1905-06 e 1906-07. Nel primo di questi tre anni gli emigranti

Juan-Ski-Kai, grande uomo di Stato cinese.

sbarcati nel grande colasso nordamericano ascesero ad un milione e 26.499; nel secondo oltrepassarono il milione di 100.735 e nel terzo si elevarono alla cifra non mai raggiunta di 1.285.340. Come si vede il 1906-07

rimarrà un anno davvero memorabile nella sioria dell'emigrazione. La sola Austria-Ungheria lanciò in quell'anno nella fiorente Confederazione nordamericana ben 338.452 coloni quantunque ve ne avesse inviato ben 265.138 nell'anno fiscale precedente. La nostra Italia riuscì ad ottenere nel 1905-07 il secondo posto. I nostri connazionali partiti alla volta degli Stati Uniti in quell'anno furono 285.480 di cui 47.800 appartenenti alle regioni del nord e 237.680 all'Italia Meridionale. Il terzo posto spetta alla Russia la quale, non ostante la sua notevole emigrazione in Siberia ha contribuito a formare l'elevatissima cifra con 358.943 individui. Gli altri emigranti appartengono alla Germania, all'Inghilterra, alla Grecia ed alle altre più importanti nazioni europee. Quelli arrivati dall'Estremo Oriente ascendono a 22.300 nel 1905-05 ed a 40.524 nel 1906-07. I giapponesi non arrivano che a 13.835 nel primo anno ed a 30.226 nel secondo. È inutile dire che chiunque traversano l'oceano per ragioni commerciali ed anche per fare qualche gita di piacere e nelle grandiosi metropoli dell'antico continente, si può quindi affermare senza tema di errore che nell'anno fiscale che segue il *record* dell'emigrazione la vecchia Europa ha fatto aumentare la popolazione americana di un numero che supera notevolmente il milione. Crediamo inoltre che non occorra spendere molte parole per dimostrare che questa considerevole affluenza di emigranti è una delle principali cause delle fiorenti condizioni del nuovo mondo al quale i sobri e laboriosi europei, desiderosi di migliorare la loro posizione sociale, offrono da molti anni un lavoro assiduo, intelligente e fecondo di ottimi risultati.

Una strana roccia. La natura scolpisce molte volte forme umane, giganti, teste d'animali, e le roccie alpine offrono spesso all'ammiratore queste stranezze scultorie. Tra gli esempi più notevoli vogliamo oggi

Una roccia originale dell'Isola di Scozia rappresentante la testa d'un enorme alligatore.

mediti un pochino su queste cifre non può a meno di ammettere che l'emigrazione costituisce attualmente uno di quei fenomeni sociali che dovrebbero essere studiati colla massima cura non solo dagli appassionati studiosi di sociologia, ma anche da tutti coloro che dirigono le sorti delle nazioni. Taluni affermano che nel 1906-07 segnerà ancora per molti anni il *record* dell'emigrazione poichè ritengono basandosi sulle stastiche degne della maggiore fiducia, che se al numero degli emigrati negli Stati Uniti si aggiunge quelli dei partiti alla volta del Canadà, del Brasile, dell'Argentina e di altre regioni del continente americano, il numero delle persone partite dall'Europa alla volta del Nuovo Mondo si può ritenere di un milione ed ottocentomila. Giova pure considerare che nonostante la famosa crisi il numero delle persone che si imbarcarono nei porti dell'America dirette in Europa non supera i 569.882 e che fra questi vi sono non pochi viaggiatori che attricordare una rupe dell'isola Cumbrae nella Scozia. Come si vede chiaramente nella fotografia da noi riprodotta, il masso ha veramente l'apparenza di una enorme testa di alligatore, tanto che sembra molto probabile che la mano dell'uomo abbia assecondato i primi segni impressi dalla natura.

« Dattilapero » del Maestro Icilio Orlandini. Nel recente Congresso al Conservatorio Musicale di Milano uno dei congressisti ebbe l'opportunità di presentare un suo apparecchio meccanico destinato a facilitare i movimenti delle dita, sviluppandone l'agilità e la forza a coloro che si dedicano allo studio di istrumenti musicali in generale e in particolare allo studio del pianoforte e del violino. L'Autore, il violinista e pianista Icilio Orlandini, che aveva ricevuto in altre occasioni le lodi di tecnici valenti come di valenti chirurghi i quali stimano utile l'apparecchio a cui l'Orlandini pose nome « dattilapero », anche dal lato terapeutico ed

ortopedico, raccolse il plauso dei convenuti al Congresso di Milano, i quali giudicarono efficace il meccanismo inventato dal Maestro Orlandini. Quindi, anche per questa ragione, noi ci occupiamo di questo apparecchio meccanico semplicissimo entro una scatoletta lignea di cui offriamo una chiara riproduzione aggiungendo il modo di servirsene. Si pone la palma di una mano, sul cuscinetto imbottito, portandola alla distanza che si vuole, dalle forcelle quindi si introducano le dita (escluso il pollice) entro le forcelle stesse in posizione naturale e coll'altra mano, premendo il tasto, si fa agire la leva a volontà. Per ottenere una maggiore dilatazione delle dita impegnate nelle forcelle, vi si introducono fino alla seconda articolazione, arrestando la leva alla sua estremità mediante un gancio, conservando quanto più è possibile questa posizione. Basterà ripetere ogni giorno tali esercizi anche di poca durata, per acquistare in breve tempo l'elasticità, l'agilità e la robustezza necessarie ai suonatori di strumenti musicali, risparmiando la noia di fare i molti esercizi elementari sullo istrumento. Chi scrive ha constatato *de visu* la facilità e la semplicità dell'invenzione della quale facile è il predire la vittoria sul campo pratico di chi si dedica allo studio degli istrumenti musicali, e noi, così, vogliamo unire agli elogi altrui quegli nostri che si esprimono con sincerità e disinteresse.

Il dattilapero del maestro Icilio Orlandini.

La mammina più piccola! Volete conoscere la mammina più piccola di tutte le mammine che sono nel mondo? Ve ne diamo la fotografia, che la rappresenta col suo piccolissimo bambino in braccio. Si chiama Marta Weis ma tutti la conoscono col titolo di Regina dei Lillipuziani. Un anno fa ella sposò un uomo, alto come lei, certo Lorenzo Romsay ed il 4 gennaio di quest'anno gli sposini (che hanno 25 anni e pesano 57 libbre inglesi) hanno avuto a Filadelfia un lillipuzianino.

La mammina più piccola del mondo.

I pigmei. Questi piccoli uomini dei quali si è sempre tanto parlato non sono, come si potrebbe credere, delle creature favolose come i Mirmidoni di Ulisse. L'esploratore Adler ha avuto la fortuna di incontrarli nel Congo, ove essi vivono in tribù nomadi sotto il nome di *Bachna*. I loro costumi somigliano a quelli delle scimmie. Vivono nel mistero delle profonde foreste, dove fabbricano le loro capanne; vivono anche tra i rami degli alberi, poichè si arrampicano con un'agilità meravigliosa. Sono pericolosissimi perchè nascosti nel fitto fogliame, scagliano sui nemici le loro freccie avvelenate che colpiscono sempre nel segno. Vivono in gruppi di venti o trenta fra uomini, donne e fanciulli; la loro occupazione è la caccia, non si occupano di altro. Se, come sostiene Darwin, l'uomo ha per suo progenitore la scimmia, certo nessuno fra gli esseri umani si avvicina più ad essa quanto questi minuscoli e terribili abitatori del Congo.

I topi bianchi. Come non tutti sanno, forse questi graziosi e candidi rosicanti, per il loro odorato veramente squisito sono di una non lieve utilità. Essi fanno parte dell'equipaggio dei sottomarini inglesi, dove con le loro acute strida, avvertono i marinai della minima sfuggita di *gas*, poichè queste bestiole sono assolutamente contrarie a questo odore e non s'è mai dato il caso che non l'abbiano avvertito, evitando un grave pericolo. Ora, però, è stato inventato un apparecchio che avverte appunto quando v'è sfuggita di gas a bordo. Perciò i candidi rosicanti ora hanno compiuta la loro missione: essi tornano alla libertà vagabonda cui sono avvezzi. Non saranno più reclutati per la Real Marina Britannica, e chi sa che l'angelica pietà per le bestie non provveda al benessere di quelli che compirono sui sottomarini un... brillante stato di servizio.

Come morì e dove fu sepolto Giacomo Leopardi. Un dotto padre dell'Oratorio dei Filippini di Napoli, Gioacchino Taglialatela, ha, da poco tempo, con una *Memoria* letta all'Accademia Pontaniana di cui fa degnamente parte, suscitato grandi discussioni nel mondo

Il Padre Gioacchino Taglialatela
dell'Oratoris di Napoli autore della *Memoria*
sulla morte e sulla sepoltura di Giacomo Leopardi.

degli studiosi intorno alla morte ed alla sepoltura di Giacomo Leopardi, discussioni che si sono trasportate anche (e non sempre con la dovuta competenza) sui giornali politici. Il dotto Filippino afferma che Giacomo Leopardi morì con i conforti religiosi e non fu seppellito nella chiesetta di San Vitale a Fuorigrotta dove non si rinvennero che brandelli e stracci di vestiario e terriccio (ora custoditi al Museo di S. Martino) ma al cimitero dei colerosi. Il Taglialatela prova le due cose a base di documenti: ma, non ostante ciò, egli non afferma nulla in maniera categorica. « Venga pure — suonano le sue parole — un documento più attendibile di quelli da me presentati agli studiosi a dichiararli di nessun valore, ed io mi inchinerò ad esso non rammaricato, ma soddisfatto. Comprendo bene che molti interessi di famiglia, di politica, di religione, che si è solito tirare in campo, anche quando non ne è il caso, e forse e senza forse il fatto stesso che la tomba di S. Vitale è un monumento nazionale, può consigliare molti a respingere il risultato delle mie investigazioni; questo però non torna, nè può tornare vantaggioso per animi civili, non è degno d'italiani. Si studii, s'investighi, come seguiterò a fare io stesso pel solo amore della verità. Sarei il primo a rendere noti documenti contrarii alla tesi oggi sostenuta, se mi riuscisse di rintracciarne. Splenda pure fulgida la verità, non nuocerà ad alcuno, neppure al monumento eretto dalla « Nazione », poichè rimarrà esso sempre oggetto di vanto per l'Italia, che sa essere e mostrarsi riconoscente ai suoi grandi figli. Ecco, intanto, l'atto di morte di Giacomo Leopardi che prova essere il suo corpo nel cimitero dei colerosi.

Parrocchia della SS. Annunziata di Fonseca.

« Fo fede io qui sottoscritto parroco che nel libro X de' defunti, a pag. 174, leggesi quanto segue: « *A 15 detto (cioè giugno 1837) D. Giacomo Leopardi, Conte, figlio di D. Monaldo, ed Adelaide Andici, dî anni 38, munito de' SS. Sacramenti morto a 14 d. Sepolto idem (cioè nel Camposanto del Colera) dom.to Vico Pero n. 2* » *Così in detto libro* ».

Ed in fede, ecc. Napoli 7 gennaio 1908.

Valga per uso non soggetto a bollo.

Il parroco *Arcangelo Rajola.*

Quali prove possono contrapporsi alla verità di tale documento dal Ranieri ad arte ingarbugliato? Il Ranieri disse anche nel *Supplemento alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi,* che questi era morto respingendo i sacramenti, mentre invece egli stesso, in due lettere al padre di Leopardi, aveva per due volte detto il contrario, e mentre il fatto della somministrazione dei sacramenti risulta pure da una lettera diretta l'8 luglio 1837 dalla Nunziatura di Napoli alla famiglia Leopardi.

I gatti più celebri. Non pochi uomini di non comune valore ebbero infatti una grande predilezione per i gatti. Lo stesso Victor Hugo teneva sempre un bellissimo gatto — chiamato Chanoir — nella sala di ricevimento e desiderava che tutti coloro che si recavano a fargli visita lo accarezzassero. Tanto il grande poeta francese, quanto il suo prediletto Chanoir mostravano un certo dispiacere allorquando entrava qualcheduno che non si curava punto del grosso gatto che si trovava quasi sempre sopra un'ottomana rossa. Anche Chateaubriand ebbe un grande amore per i gatti. Di tutti i regali che gli fece Leone XII quando si trovava a Roma come segretario del papa, nessuno gli riuscì gradito come quello di un grazioso Micetto al quale dedicò per molto tempo le più amorevoli cure. Per farsi un'idea della sua predilezione per i gatti basterà ricordare che egli soleva spesso dichiararsi con grande orgoglio difensore dei gatti e degli asini. Il Chateaubriand dovette più tardi recarsi a Londra ove non tardò a far conoscenza con un inglese, pure ardente amatore dei gatti, il Sig. O' Larry. In seguito alla morte di due micini, quest'ultimo lasciò scritto nel proprio diario: « Uniti da un comune interesse col Chateaubriand, piangemmo insieme la perdita di due gatti; uno nero come l'inchiostro; l'altro bianco come la neve ». Il dott. Johnson si recava tutte le mattine lui stesso a fare la spesa per il suo Hodge, temendo che il servitore non gli cercasse cibi abbastanza squisiti. Tanto il Baudelaire, quanto il Richelieu non trovano un divertimento più bello di quelli che procuravan loro i propri gatti. Entrambi ne erano addirittura entusiasti. I migliori amici di Mark Tevain erano, secondo lui stesso, due bellissimi gatti: uno di colore nerissimo chiamato « Satana »; l'altro del color della tortora a nome « Peccato ». Anche i capitani marittimi si affezionano ben di frequente ai gatti che non si fanno rincrescere di trascorrere la loro vita sui tran-

satlantici che attraversano continuamente gli oceani. Il più famoso di questi gatti è precisamente il Jenvie che viaggia continuamente a bordo del *Majestic* della White Star Line. Il capitano afferma che non lo venderebbe neppure per mille sterline perchè nessun istrumento dell'ufficio meteorologico di quel piroscafo segnala con tanta precisione i primi indizi del tempo buono o del tempo cattivo come il noto Jenvie. Uno dei migliori gatti dei nostri giorni ricevette dall'Imperatore di Germania il nome di Otello, nome abbastanza appropriato sotto tutti i riguardi. Esso è di proprietà della nota pianista della corte inglese Miss Zanotha ed è conosciuto in Inghilterra sotto il nome di White Heather. Come si vede la celebrità e la gloria che spesso invanamente si anelano dagli uomini del XX secolo, si acquistano spesso con minor merito dagli animali domestici e principalmente dai cavalli, dai cani e dai gatti.

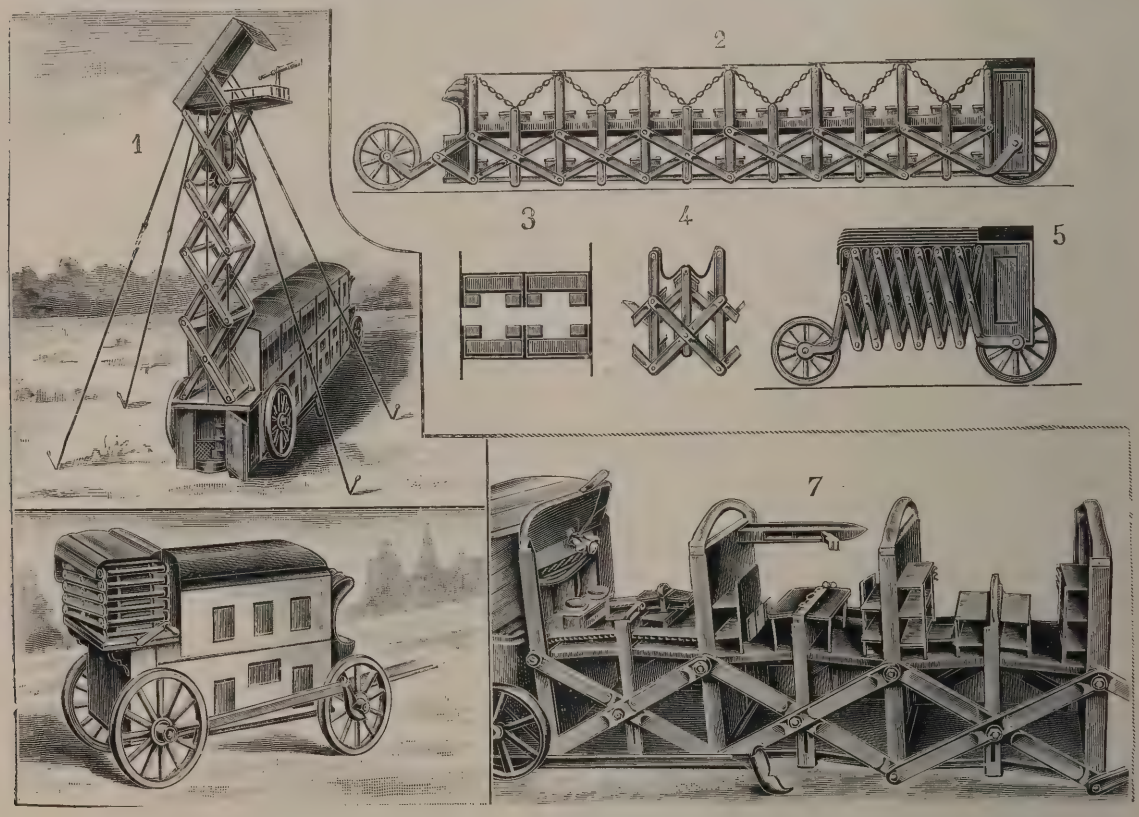
Il Solenodon è il più raro e più strano animale dell'America. È l'ultimo conosciuto dei mammiferi e ce ne sono di due specie: una a Cuba e l'altra all'isola di S. Domingo. È insettivoro ma rassomiglia ai roditori e ai mangiatori di formiche. È lungo circa due piedi, ha peli lunghi e ispidi e una coda nuda come quella dei topi. Le zampe anteriori sono forti e munite di unghie solide e ricurve per scavare i tronchi degli alberi imputriditi. Ha il muso molto allungato e sottile. Da molto tempo si credeva che la razza fosse estinta e non si conosceva nulla delle sue abitudini. Ci sono pochi musei che possiedono i resti di quest'animale. Ne furono scoperti tre esemplari a S. Domingo da A. Hyatt Verill nel dicembre 1906 e essi si trovano nell'*American Museum of Natural History* di New York. Pare che sia un animale molto stupido ciò che lo ha fatto soccombere nella lotta per la vita. Corre non lestamente e a zig-zag. Quando è inseguito si mette a rotolare e si nasconde cacciando il naso in un buco, così crede di non esser più visto. Il Solenodon è considerato come il sopravvivente d'un tipo primitivo di cui la storia resta a conoscersi.

La cura del cretinismo. Fra i tanti metodi di cura che le scienze mediche vanno scoprendo quasi di giorno in giorno, a sollievo dell'umanità sofferente, v'è anche quello per curare il cretinismo. Il cretino, che a molti sembra forse un individuo solo psicologicamente ammalato, è invece un soggetto patologico, tanto vero che la maggioranza dei cretini è affetta dal gozzo. Facendo astrazione della ereditarietà, di certe malattie, come il tifo, o di cadute pericolose che così spesso generano il cretinismo, questo è assai comunemente causato dall'alterazione della glandola *tiroide* situata nel collo: detta glandola racchiude una secrezione la cui mancanza produce appunto quello stato di debolezza fisio-psicologica detta *cretinismo*. Alcuni scienziati consigliano perciò di fare delle iniezioni del succo gastrico della glandola, o innestare a dirittura la glandola stessa in qualche parte dell'organismo. Siccome la secrezione deve passare nel sangue, il dott. Kocher chirurgo di Berna, ha operato questo singolare innesto sulla milza, che essendo molto irrigata dal sangue, può più efficamente assorbire il liquido. L'illustre chirurgo, dopo aver felicemente esperimentato su varii animali la benefica operazione, innestò alla milza di una bambina affetta da cretinismo, una parte della glandola tiroide materna. L'operazione riuscì perfettamente e la piccina andò migliorando, in modo assai sensibile, così intellettualmente come fisicamente. In seguito due medici di Parigi hanno fatto questo innesto non più sulla milza ma sotto la pelle. C'è da sperare che, grazie ai continui progressi della medi-

Il Solenodon (mammifero americano).

cina e alla costante benefica operosità dei medici, vedremo sparire a poco a poco una malattia che degrada l'umanità. Ma sarà questa più felice? Chi è cretino è incosciente: l'intelligenza svegliata dà, invece, una coscienza precisa e rende vivo e profondo ogni sentimento. E « dov'è più sentimento ivi è più martirio ».

La vettura bivacco. Le autorità militari tedesche si stanno interessando di una curiosa invenzione dovuta all'Ostrowski. Trattasi di un bivacco trasportabile per le truppe in campagna. In cammino, è una semplice vettura assai leggera, per la quale due cavalli son più che sufficienti. Ma al campo, in virtù di un ingegnoso sistema di costruzione, si apre e si allunga fino a 25 metri, divenendo così una piccola caserma provvista di camerette per i soldati, di una cabina da ufficiale, d'una cucina da campagna. Essa ha altresì una torre-osservatorio che può servire, volendo, da stazione radio-telegrafica. La manovra è semplicissima. In marcia, le estremità anteriore e posteriore della vettura sono mantenute unite da leve ad ancora. I parallelogrammi articolati in tubi d'acciaio, che formano la carcassa delle pareti e del tetto, son ripiegati gli uni sugli altri e l'insieme ha così l'aspetto di un modesto *Camion* coperto. Giunto al campo, il conduttore libera l'estremità anteriore, sollevando le due leve che lascia cadere a terra; le loro punte si fissano nel suolo e immobilizzano la parte posteriore della vettura. Si spingono allora innanzi i cavalli: la vettura si allunga, il bivacco è piazzato. È a due piani e comprende dodici scompartimenti per la truppa. Ha inoltre una cabina per l'ufficiale, uno studio da sottufficiale con cassaforte per documenti e, alla sua estremità, la cucina e la dispensa. Questa caserma è delle più fornite di mobili: letti, tavolini, ed altro; tutti disposti così ingegnosamente che, a vettura chiusa, ognuno d'essi si piega e si cela automaticamente. La cabina dell'ufficiale è veramente di lusso: lavabo elegante, scrittoio, specchio, luce elettrica. Le nostre figure mostrano, all'estremità della vettura, la torre-osservatorio ugualmente pieghevole. Essa raggiunge l'altezza di 30 metri, è munita d'una piattaforma ben protetta e comunica con la vettura per mezzo di un ascensore posto in azione dai soldati stessi. È soprattutto come ospedale mobile che un tal bivacco pare possa rendere grandi servizi. Lo si potrà condurre vicino alla linea di combattimento per raccogliere senza ritardo e colmar di cure e salvare molti feriti che non sarebbero in grado di sopportare un lungo trasporto. Infine, anche in tempo di pace, vetture siffatte possono talvolta riuscire utilissime come ospedali improvvisati con un numero di letti considerevole in occasione di grandi catastrofi, di incendi, di terremoti in cui le vittime sono numerose.



1. La vettura al campo col suo osservatorio. 2. L'armatura spiegata. 3. Piano di uno scompartimento. 4. Particolare d'una articolazione. 5. L'armatura ripiegata. 6. La vettura pronta per partire. 7. L'interno con le cuccette e la stanza da pranzo.

La cura del silenzio. Le persone di nervi eccitati o di animo delicato, di costituzione sofferente e stanca, amano la pace della solitudine e del silenzio come un farmaco al loro malessere. Disgraziatamente questa

cura psichica è quasi impossibile nelle grandi città, dove la molta gente che circola, il tam-tam dei tramvai, i fischi dei treni, le voci degli strilloni e dei rivenditori e il rumore delle vetture producono un frastuono incessante. Come rimediare a siffatto inconveniente che turba i sonni e lacera gli orecchi di tanta brava gente? Il *Berliner Tageblatt* c'informa che a Berlino s'è costituita una associazione di pacifici cittadini col precipuo intento di ottenere quanto è più possibile il silenzio nelle piazze e nelle vie della rumorosa metropoli. Capo della società del silenzio è il dottore Teodoro Lessing, consigliere sanitario, il quale si è assicurato l'appoggio dello stesso imperatore Guglielmo. La nuova associazione non ha ancora assunto un nome che faccia da appellativo, ma probabilmente si chiamerà « Lega della calma » o « Amici della quiete » e pubblicherà una rivista che s'intitolerà *Guerra allo schiamazzo*. Per dare poi il buon esempio crediamo che la rivista uscirà alla chetichella, vivrà alquanto clandestinamente e non sarà annunziata od offerta in vendita da nessuna voce indiscreta. La *réclame* se la farà da sè... col silenzio; e sarà un esempio unico al mondo di autoesaltazione. Quanto agli effetti pratici noi siamo un po' scettici, a meno che la società non assoldi propri agenti che moderino col gesto ogni rumore, e sieno pronti a mettere la mano sulla bocca a tutti coloro, che, senza riguardi al mondo, sbraitano a squarciagola per attirare l'attenzione della turba indifferente sulla propria mercanzia. Solo così si potrà forse moderare lo schiamazzo laceratore dei ben costrutti orecchi, e riuscirà la cura del silenzio.

Una mostra automobilistica a Bruxelles. Anche Bruxelles apre quest'anno il suo *salon* automobilistico nel Palazzo del Cinquantenario, di cui diamo la fotografia. L'ingresso, di forma classica, sormontato da una superba quadriga in bronzo, e fiancheggiato da portici, ha un aspetto solenne e imponente. Il ceto degli automobilisti s'interessa vivamente al *salon* di Bruxelles, perchè il Belgio ha presa una parte attivissima nell'industria della costruzione degli automobili, tanto per le vetture da corsa e da *sport*, quanto per i *camions*, e le sue macchine sono fra le più apprezzate, accanto a quelle della Francia, dell'Italia e della Germania.

Palazzo del Cinquantenario a Bruxelles.

Due messi postali assai diversamente retribuiti, e il compenso dei quali è indizio caratteristico di due società, anzi di due civiltà profondamente diverse, sono quello che dagli Stati Uniti reca la corrispondenza all'Alaska, e quello che funge da corriere fra i vari paesi del Marocco. Entrambi hanno una missione ardua e piena di pericoli. L'Alaska è, come si sa, la nuova California, il nuovo rabidamento conteso Eldorado, ove una turba, avida di oro, si reca, in mezzo a orrori terribili, per arricchire o... per lasciarvi miseramente la vita. A quella

Divisa dal mondo ultima Tule.

posta oltre il circolo polare, là dove la temperatura scende spesso fin oltre ai trenta gradi sotto zero, il messo postale deve portare la corrispondenza ai cercatori d'oro, percorrendo, sopra slitte tirate da cani, in ragione di circa 10 chilometri al giorno, la enorme distanza di 680 chilometri. Se però l'ardito Corriere reca salva la pelle, può ben consolarsi dei disagi patiti, perchè, alla fine di ogni anno, percepisce americanamente la cospicua somma di lire 175,000. Invece nel Marocco, il povero postino ha un ben diverso trattamento ancorchè di poco meno difficile sia il compito suo.

Un monumento a Beethoven. È stato testè inaugurato nel Palazzo della Musica a Gratz. È opera assai pregevole dello scultore viennese J. Benk e raffigura il grande musicista seduto, con lo sguardo intento in un espressivo momento d'ispirazione. Ricorda nella composizione vari lavori consimili dedicati in Italia a sommi musicisti, ma ciò non toglie ad esso alcuno dei suoi meriti veramente notevoli. Oltre alla meravigliosa e geniale musica sinfonica sempre viva in tutto il mondo civile, sopravvive, dopo più che un secolo, l'opera *Fidelio* di Luigi Beethoven, che quest'anno si riprenderà al Colon di Buenos Aires e che dovrebbe esser meglio conosciuta anche in Italia.

Sanguisughe non sanguisughe. Un chirurgo della Regia Università di Napoli, il Prof. Gaetano Bernabeo ha comunicato recentemente alla Accademia Reale medico-chirurgica di quella città di avere trovato un nuovo metodo di cura della tubercolosi chirurgica, di quella tubercolosi cioè che si manifesta alle ossa e alle glandole con ingrossamenti delle parti malate con secrezioni marciose e con tragitti fistolosi. Avendo ripetutamente osservato il suddetto chirurgo che le operazioni che si eseguivano sugli ammalati di tubercolosi ossea o glandolare presentavano il pericolo della diffusione e della disseminazione della infezione tubercolare in organi fino allora non colpiti dal male, egli stabilì anzitutto che in simili casi si debba tornare all'antico precetto medico di *non aprire, di non raschiare, di non resecare.* Ed ideò un metodo di cura semplice e facile, il quale consiste nel praticare entro al focolare di tubercolosi o entro alle maglie dei muscoli una serie di iniezioni di un liquido estratto, con un processo speciale, dalle sanguisughe. Questo liquido avrebbe la proprietà di richiamare sulle parti malate una grande quantità di corpuscoli bianchi del sangue — detti leucociti — e di favorire la produzione di tali corpuscoli nell'organismo, producendo quel fenomeno che in medicina dicesi *leucocitosi* locale e generale. Come è noto, la leucocitosi è uno dei validi mezzi di difesa dell'organismo contro le malattie e le infezioni, e la leucocitosi provocata dal succo di sanguisughe aiuterebbe l'organismo malato nella lotta contro il bacillo della tubercolosi. Con questo sistema di cura il chirurgo napoletano dimostrò con la statistica alla mano di avere guarito le artriti tubercolari, le malattie tubercolari delle vertebre (morbo di Pott), gli ascessi freddi tubercolari, le periostiti, e osteo-periostiti, e le adeniti tubercolari. L'umanità tubercolosa ha ben ragione di rasserenarsi e di essere contenta. Quelle che non possono essere contente sono certamente le sanguisughe. Se potessero parlare avrebbero ben motivo di dire: — Quale sanguisuga non è l'uomo; non gli bastano più i sieri e le carni degli altri animali! per stare bene lui, ora egli vuole anche il nostro succo.

Luigi Beethoven (statua di J. Benk).

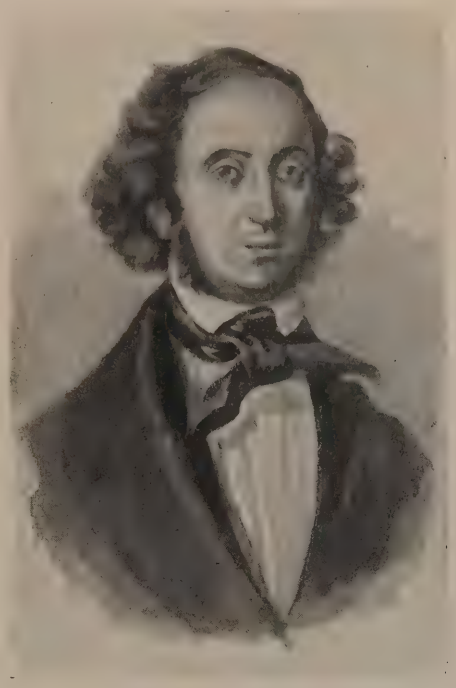
A proposito di sanguisughe. Io scommetto — poichè mi trovo a parlare di questo viscido animaletto, che in zoologia ha il suo bel nome difficile di *hirudo officinalis* — io scommetto che moltissimi (e perchè non tutti?) dei miei lettori pazienti resterebbero con tanto di bocca aperta, senza sapermi rispondere, qualora io domandassi: « Che cosa fareste se bevendo carponi ad uno stagno vi accadesse di inghiottire una sanguisuga viva? ». A molti, sono certo, la domanda potrà essere inutile e ridicola, mentre non lo è affatto, dal momento che un simile accidente è relativamente frequente nelle campagne paludose, nelle risaie, nelle pianure dove esistono acque stagnanti. I contadini che lavorano alla coltivazione del suolo in coteste località, e che durante l'arsura del solleone, si chinano al suolo a lambire l'acqua, sono sempre in pericolo che loro succeda un simile accidente poichè quelle acque sono popolate di sanguisughe e i movimenti di questi animali sono così rapidi che è facilissimo che scivolino entro alla bocca di chi beve nell'atto stesso che le sanguisughe tentano di attaccarsi alle labbra per succhiarne il sangue. Che cosa si deve fare in simili casi pericolosissimi per il fatto che la sanguisuga, entrata nello stomaco, si attaccherebbe alla sottile parete dello stomaco stesso, determinandovi una emorragia che può essere gravissima, o o una ferita che irritata dai succhi gastrici acidi, può degenerare in un'ulcera? Che cosa si deve fare?... Bere immediatamente dell'acqua salata o inghiottire alcuni cucchiaini di sale di cucina, mediante cialde, e quindi tracannare un bel bicchiere d'acqua. La sanguisuga muore subito nell'acqua salata. Essa così impara quanto *sa di sale lo stomaco altrui.*

Il 1.° Centenario di Mendelssohn. La sera del 3 febbraio per iniziativa del Conservatorio Musicale di Milano, venne commemorato solennemente il 1.° Centenario della nascita di Felice Mendelssohn, con un concerto eseguito al *Circolo Filologico* dal quartetto Abbiate e con un dotto discorso del prof. Zampini. La squisita musica sinfonica di Felice Mendelssohn non è adeguatamente conosciuta ed apprezzata in Italia. Eppure pochi musicisti possono essere paragonati al

maestro tedesco per la spontaneità della vena, gli effetti ricchi di poesia e di colore, la salda e mirabile perfezione tecnica. Nato ad Amburgo il 3 febbraio 1809, il Mendelssohn rivelò precocemente il suo istinto musicale. Fu uno dei tanti *enfants prodiges* della storia musicale. Ad otto anni era pianista meraviglioso ed improvvisatore felicissimo. Volfango Gœthe che lo intese nel suo castello di Weimar, gli pronosticò un avvenire glorioso. E il genio di Mendelssohn non smentì il vaticinio dell' autore di *Faust*. Insieme agli studi musicali, il giovanetto prodigioso coltivò con passione gli studi letterari. A 16 anni ultimava i corsi classici conquistando brillantemente il titolo di dottore. E ringagliardito dalle conoscenze letterarie si dedicò con maggior entusiasmo alle sue composizioni. Fu letto ch'egli avesse un'animo di poeta e un occhio di pittore. Diffatti poche altre composizioni possono vantare come le sue una sfolgorante abbondanza di mezzi e di tavolozza. Il teatro non gli fu troppo favorevole nei primi tentativi, ond' egli, considerandolo una forma d'arte inferiore prodigò la sua inspirazione alla musica orchestrale, da camera e da concerto, ed alla musica religiosa nella quale creò dei capolavori immortali. Sono rimasti celebri i cori e gli intermezzi scritti da Mendelssohn per le tragedie di Sofocle e di Racine; egli aveva anche coltivata l' idea di musicare sull' originale testo di Shakespeare, la *Tempesta* del grande poeta inglese. Ma la morte che lo colse a 39 anni gli impedì di condurre a compimento l'audace tentativo nel quale l'arte musicale avrebbe forse annoverato uno dei più poderosi e sublimi capolavori.

Il terzo centenario di Milton. È ricorso parimenti in questi giorni il terzo centenario di Milton. A tale proposito Alice Law, ne esalta, in un articolo pubblicato *Forthnichtly Fevieu* la bontà d'animo strettamente unita alla bellezza. Bello come Goethe e sensibile alla grazia femminile, Milton non tradì mai una donna, nè si macchiò scendendo a certe basse forme di amore. Se egli scrisse in favore del divorzio, pur

Milton. (da un'antica stampa)



Felice Mendelssohn.

tuttavia egli fu contrario alla concezione orientale del matrimonio. Egli volle sopratutto stabilire che l'unione di un uomo e di una donna deve fondarsi sopra una comunanza spirituale e intellettuale dell'anima. Secondo il suo concetto, il matrimonio, è il più dolce legame d'amore. L'autrice sostiene che nessuno ha più scritto versi come quelli del *Paradise Lost*: essi esprimono, con linguaggio di grande passione, il trionfo di un disperato ma inesauribile amore sulla più tragica situazione che mente umana possa concepire. Milton cominciò a scrivere il suo poema nel 1654 e lo finì nel 1665. La prima idea gli balenò nella mente a Napoli, ma l'opera venne compiuta in Inghilterra. E gli dette l'immortalità.

Il risparmio in Italia. Fra le statistiche che maggiormente dimostrano quanto siano operosi e previdenti gli Italiani — ed in particolar modo quelli che appartengono alle classi meno abbienti — merita senza dubbio uno dei primi posti quella relativa ai depositi alle casse postali di risparmio. Le cifre risultanti dagli ultimi calcoli ufficiali non potrebbero infatti essere più confortanti. Basterà dire che dal primo gennaio 1876 a tutto il gennaio 1908 venne depositata nelle casse postali italiane la bella somma di 8,685,110,321 lire e 57 centesimi. È bensì vero che nello stesso periodo di tempo il totale dei rimborsi e delle somme prescritte ascese precisamente a 7,235,997,134 lire e 14 centesimi, ma ciò non toglie che al 31 gennaio 1908 i depositi degli Italiani presso le casse di risparmio ascendessero a 1449 milioni, 113,187 lire e 43 centesimi. Nei 373 mesi compresi fra il primo gennaio 1876 ed il 31 gennaio 1908 furono autorizzati a ricevere depositi ben 8,526 uffici postali; furono emessi 11,202,744 libretti di risparmi e ne vennero ultimati, smarriti,

estinti e prescritti 6,226,170. Le operazioni eseguite furono perciò 115,835,187; ne vennero quindi fatte complessivamente 310,550 al mese; 10,351 al giorno; 862 all'ora e quasi 15 al minuto primo, cioè una ogni quattro minuti secondi. Riguardo ai rimborsi occorre tener presente che quelli diretti ascendono soltanto a 6,848,389,392 lire e 34 centesimi perchè 387,215,047 lire e 74 centesimi furono convertiti in rendita consolidata ed in depositi presso la cassa depositi e prestiti. Così pure riguardo ai depositi occorrerà dire che 376,825,248,40 rappresentano gli interessi capitalizzati e che la somma realmente depositata si limita quindi a 8,308,285,078,17. Anche le somme cadute in prescrizione e destinate a beneficio della Cassa Nazionale di previdenza per gli operai sono rappresentate da una bella cifra. Il loro importo ascende a 392,694 lire e sei centesimi. Alla è precisamente quella rappresentante i libretti intestati a minorenni con inibizione ai rimborsi. Dal primo gennaio 1894 al 31 gennaio 1908 ne vennero emessi 80,482, ne furono estinti 27,782; ne rimasero quindi in corso 52,700. È inutile dire che tali libretti, in massima parte acquistati mediante piccoli risparmi spesso inferiori ad una lira, dimostrano evidentemente quanto i genitori ed i maestri sappiano inculcare nell'animo delle giovani generazioni il risparmio e la previdenza. Questi dati sono quindi forse i più lusinghieri poichè dimostrano che fra gli uomini del domani si incomincia ad apprezzare sul serio queste due cose davvero indispensabili per il progresso della famiglia e della società. Le casse postali di risparmio fecero inoltre dal primo gennaio 1878 al 31 dello stesso mese del 1908 ben 5.441.812 riscossioni di interessi

Le lance degli idranti in azione a New-York.

fine dello scorso gennaio i risparmi dei nostri connazionali residenti all'estero ascendevano a 249,617,547,36. Le operazioni fatte dal 1900 a tutto il 31 gennaio 1908 raggiungono le 393,812: l'importo dei depositi ascendeva lire 277,689,408,01 e quello dei rimborsi a 28,251,860 lire e 65 centesimi. Nei soli anni 1906 e 1907 vennero rimborsati in Italia 1,035 libretti emessi all'estero per un importo di lire 425,125,40 e furono rimborsati all'estero 925 libretti emessi in Italia per un importo di lire 411,063,05. Dal 1876 a tutto il gennaio 1908 furono depositate lire 3,136,655,62 nelle casse postali poste a bordo delle regie navi e vennero ritirate dalle stesse lire 2,225,379,83. Il numero delle operazioni eseguite arriva a 63,452 e la somma che vi era depositata al 31 dello scorso gennaio ascendeva precisamente a lire 911,275,79. Un'altra cifra notevole di certificati del debito pubblico per un importo di lire 422,773,882,89 e dal 1899 al 1907 eseguirono 830,241 operazioni per conto della Cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia degli operai per un importo complessivo di lire 5,962,632,06. Finalmente le operazioni giudiziali fatte dal primo gennaio 1883 al 31 gennaio 1908 consistono in 1,070,836 depositi per un importo ascendente a lire 718,099,292,54; ed in 1,503,034 rimborsi per un importo complessivo di L. 699,416,644,82 di cui lire 626,081,217,21 rimborsate direttamente e lire 3,385,427,61 mediante acquisti di rendita consolidata e depositi nella Cassa depositi e prestiti. La differenza tra i depositi ed i rimborsi consisteva perciò in 17,582,647 lire e 72 centesimi. Come si vede ben poche statistiche possono adunar cifre di maggiore interesse di quelle che abbiamo esposto; cifre che rap-

presentano risparmi davvero considerevoli fatti quasi sempre mediante grandissimi sacrifizi dall'attivo, onesto ed intelligente operaio; dal bravo marinaio, dalla buona massaia; dall'emigrato oltre l'oceano in cerca di un migliore avvenire; dal giovinetto che si prepara alla lotta per la vita, da un numero veramente considerevole di persone che lavorano e pensano e che cercano per quanto è possibile di prevenire e di attenuare le frequenti sventure che purtroppo ci affratellano tutti in questa travagliata esistenza.

Contro l'incendio degli « Sky-scrapers ». Con le sue nuove officine idrauliche municipali, New-York potrà d'ora innanzi più efficacemente lottare contro gli incendi che insidiano sì spesso quei suoi popolari quartieri in cui le pompe più potenti riuscivano spesso vane a causa delle altezze enormi degli edifici moderni. Una casa d'oltre dieci piani, se investita da fuoco, rimaneva abbandonata alla sua sorte e ai pompieri null'altro restava da fare se non proteggere le case vicine. Tale era la situazione disastrosa creata dalla costruzione di edifici giganteschi. Creata una prima nuova officina idraulica, si constatava che la forza di resistenza delle condutture non era più in rapporto con l'aumento considerevole della pressione; infatti scoppiarono durante le prove. Ma il nuovo impianto testè compiuto è riuscito a meraviglia. Quattro chilometri di tubi alimentano idranti con quattro tubi per ogni bocca da incendio. Le 32 sezioni dei tubi messi in batteria gettano 126.000 litri d'acqua al minuto con la pressione di 170 libbre. Questo primo posto è così capace di un getto di 148.500.000 di litri in 24 ore. Con lance del diametro di due pollici, i getti d'acqua giungono oltre un tetto alto 70 metri. Lanciati in senso verticale, avrebbero potuto probabilmente raggiungere un'altezza di 75 metri. Fu dimostrato che il nuovo sistema consentirebbe di circondare di vere pareti di acqua una casa di 12 piani incendiata. Una delle esperienze fu fatta unendo 2 tubi di due pollici per alimentare una sola lancia; e la forza di proiezione fu tale che il pompiere che la manovrava potè raggiungere una casa lontana 200 metri. Il nuovo sistema

Le scale automatiche per i getti d'acqua a New-York.

Squadra di pompieri in azione.

offre il vàntaggio di sopprimere completamente le pompe, sostituite da carri automobili leggeri riservati al trasporto e alla messa in opera delle scale automatiche che elevano la lancia all'altezza dei piani superiori; altri carri più pesanti servono al trasporto degli uomini e degli utensili. Auguriamoci che le nostre grandi città possano fare a meno di impianti idraulici siffatti ad alta pressione; il che si risolve

La macchina che stampa i biglietti ferroviari.

nell'altro voto che gli edifici non abbiano mai da raggiungere le altezze fantastiche dei *buildings* del nuovo mondo.

Nuova macchina per i biglietti ferroviari. Oggi nelle stazioni ferroviarie si deve tenere una quantità di biglietti già pronti per le varie destinazioni, in modo da poter rispondere prontamente a ogni esigenza dei viaggiatori. Ora, per abolire la necessità di questi depositi, si è trovata in Germania una macchina, la quale stampa volta per volta i biglietti occorrenti. Una signorina, come si vede dalla nostra figura, può manovrare la macchina stampatrice e numeratrice, che è semplicissima e risponde anche a tutti i requisiti del controllo.

Una città senza scioperi. Questa che, pei tempi che corrono, può veramente definirsi la Fenice delle città, è Manchester, negli Stati Uniti d'America, New Hampshire, una industre città cosmopolita di più di 70.000 abitanti fra Yankees ed Europei d'ogni nazione, che vivono in quartieri distinti. Gl'innumerevoli operai, che costituiscono gran parte della sua popolazione, lavorano tutti nel massimo accordo, e questa pacifica unione delle energie individuali è il benefico risultato di un'antica corporazione che esisteva prima della città stessa la *Amoskeay Manifacturing Company*, che accentra tutto il lavoro e lo regola equamente nella durata e nei salari. Gli operai ad essa ascritti sono divisi in 26 *Unions*, tutte fuse nella centrale: hanno belle case di mattoni, circondate dalla gaiezza di piccoli giardini: il prezzo del fitto è assai modesto e gli operai più antichi e stimati possono anche subaffittarle o fittare delle stanze per loro conto, ma sempre a prezzi modici. Questa speculazione, sebbene fatta con la massima onestà, fornisce loro, dopo un certo tempo, una somma che quasi sempre essi impiegano nel commercio. Le ore di lavoro sono di 10 $^1/_2$ per 5 giorni della settimana, in modo che il riposo comincia il pomeriggio del sabato e finisce la domenica sera. Le *Unions* hanno regolato anche la ricreazione delle scuole in modo che i fanciulli, senza subire dannose interruzioni nei loro studii, possono portare anche il desinare ai genitori e ai parenti che non hanno il tempo di abbandonare le fabbriche. Questi operai, uniti solidalmente in una massa, compatta come un esercito, non sono aggressivi e spavaldi come altrove, specie in Italia, dove l'elemento socialista li spalleggia vigorosamente. Essi affermano invece i loro diritti con quella calma che proviene dalla perfetta coscienza. Dall'altra parte, poi, i capitalisti, gl'industriali, i proprietari, forti anch'essi di quella forza che viene dalla ricchezza, rispettano gli operai e, a loro volta, sanno farsi rispettare. Così, da questo equilibrio tra capitale e lavoro, reso sempre più stabile dall'elemento cattolico che si esplica in molte forme, nelle scuole, nella società, negli ospedali, e che, con vero spirito cristiano, frena tutti i conflitti, da questa mutua riconoscenza dei diritti e dei doveri, proviene quella serena operosità che si trasforma in agiatezza e ridonda a beneficio di tutti. In 50 anni non vi sono stati che tre scioperi: questa dannosa forma di protesta, che grava come un incubo su tutte le città odierne, grandi e piccole, come sulle campagne, che pende come la spada di Damocle su tutti i capitalisti, non ha ragione di essere nella Manchester americana.

Essa prospera sempre più tranquillamente, assicurando, con una perfetta organizzazione, quel lavoro misurato e quella relativa agiatezza che nessuna delle tumultuose camere e borse di lavoro potranno mai far raggiungere ai poveri operai, lanciati, quasi sempre incoscientemente, in aperto conflitto contro i capitalisti, con quelle disastrose conseguenze finanziarie che, grazie al socialismo invadente, dobbiamo così spesso deplorare.

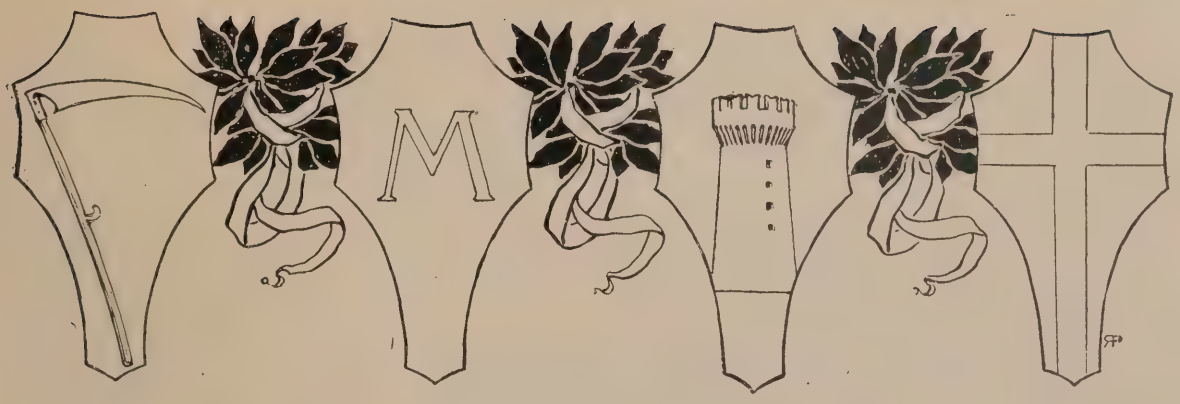
La mania delle collezioni. È certo una delle più comuni e conta non poche bizzarrie. Crediamo, però, che nessun collezionista ha avuto finora almeno l'originalità di quel suddito inglese che ha avuto la pazienza di raccogliere le paglie delle quali si serve il suo rubicondo ed elegantissimo sovrano per sorbire le bibite ghiacciate. Per tre anni egli ha seguito Edoardo, raccogliendo con somma cura tutte le paglie . . . regali. Con queste egli si ha fatto confezionare un copricapo che porta abitualmente con britannico orgoglio. L'idea bizzarra è insieme anche patriottica, bisogna riconoscerlo, e rivela un sentimento monarchico che, se venisse a conoscenza del potente sovrano, dovrebbe essere in certo modo compensato, se non altro per la sua originalità.

Il Naturalista.

MARESCIALLO CANROBERT
(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano)

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.



NELLA CITTÀ DELLA MORTE

I superstiti e i trapassati

Una smania crudele m' era entrata da un pezzo nell'anima: quella di sapere che cosa fosse stato precisamente il minuto terribile, di raccoglier quanto più potevo testimonianze dell'affanno, dello stupore, del raccapriccio, della disperazione che aveva contratto le viscere della città conquassata, di rivivere io stesso l'ansietà di quel travaglio inesprimibile. Molti, i quali dormivano, non ebbero tempo d'avvertire il disastro: si svegliaron sepolti nel bujo, con un gran peso sul petto, accecati dalla polvere e dalla calcina, le braccia e le gambe oppresse dalle macerie ammontate, stupefatti ed ignari: così rimasero per ore ed ore, aspettando la morte, finchè furon salvati. Un contadino, che veniva sur un carretto recando ortaggi, si trovò sbalzato per terra e vide come una vampa di fuoco vermiglio spiccarsi di capo Peloro, illuminare il canale e sparir dietro i monti della Sicilia. Un professore udì un rombo come di tuono, balzò dal letto: il pavimento ondeggiava sotto i suoi piedi, spalancò il terrazzino e appoggiò le mani alla ringhiera per guardar nella notte. Repente si sentì precipitare nel vuoto e cadde incolume su le macerie che già s'eran formate in mezzo la via: tutt'i suoi dietro a lui eran rimasti travolti dalla rovina del casamento.

Un ingegnere dormiva: si svegliò di soprassalto a un fragor cupo e lontano che veniva di sotto terra: il letto fu sbattuto contro la parete della camera, che ciò non ostante rimase intera. Quando riuscì a levarsi e a spalancar la vetrata, strabiliò di non udir nulla, nè un grido, nè un gemito, nè una voce prossima o remota: la città si smarriva nella tenebra voraginosa e una fitta caligine bulicava per l' aria sinistra. Scese per la via, inciampicò in un cumulo di rottami, s'arrestò per non cadere e attese l'alba. A poco a poco cominciò a scernere qualche lume in distanza: ombre randage correvano in fretta ululando e chiamando. Il mattino imbiancò torbido e tetro, e allora egli vide. Vide le case in fila sfondate, scoperchiate, franate, polverulente, le vie sbarrate di ruderi tortuosi ed informi, lunghi crepacci sul lastrico sgretolato e sconnesso, i fanali atterrati, il mare solitario e selvaggio. E allora comprese il silenzio incredibile di poco prima: nel suo quartiere eran morti tutti, di colpo, senza batter polso, schiacciati dalla furia improvvisa del terremoto.

Alcuni, rimasti vivi per un miracolo, serbavano ancora nelle pupille la fissità del sepolcro. Allo schianto della casa, una giovine madre, non avendo altra speranza che di morire con la sua bimba, se l' era abbracciata stretta e avea chiuso gli occhi perdutamente. Lanciata a un tratto fuor del suo letto, avea ruzzolato per un pendio ripido ed aspro durante l' eternità di qualche secondo, avea dato del capo in qualcosa di duro, era svenuta. Tornata in sensi e aperti gli occhi al diacco soffio dell'alba, s'era trovata all'orlo della banchina sul mare; la casa era crollata fuor che il letto sospeso su le macerie del terzo piano: lei con la bimba non avea riportato che qualche escoriazione. Un'eroica fanciulla, che dimorava col padre

settuagenario e due sorelle minori di lei a un quarto piano di via Cardines, sentita la scossa vertiginosa, senza perdersi d'animo, aveva intimato a tutti di rifugiarsi sotto la cornice del terrazzino, a ridosso del muro maestro più saldo e più resistente. Subitamente la casa si sprofondò; ma il terrazzino rimase eretto e la famigliuola su quello. Aspettaron così, allineati su due metri d'impiantito, seminudi, assiderati, convulsi, inter-rogando la notte. Verso l'alba cominciò a passare qualcuno nella via sottostante: la fanciulla chiamò, supplicò, promise, ammollì il cuore a un caprajo, il quale si lasciò in durre a gittarle una fune. Assicuratala alla ringhiera, ella fece discendere il vecchio, poi le ragazze; alla fine cominciò a calarsi ella stessa. Ma la fune si svolse e la coraggiosa creatura piombò sul selciato e non si mosse più.

La Principessa di Cerame
cogli orfani da Lei raccolti, a Taormina.

Un povero padre, sottratto agli avanzi della sua casa dopo tre giorni, mi narrò d'aver udito la propria figliuola, ch'era sepolta lì presso, chiedergli ajuto: non potendo crollarsi per la gran massa delle rovine che lo premevano, l'infelice propose che recitassero insieme le litanie della Vergine. In quel silenzio d'abisso le parole echeggiarono immense, quasi appelli d'un mondo soprannaturale. A grado a grado che la voce della fanciulla s'indeboliva, il cuore del padre si convelleva in uno strazio sempre più acerbo. Alla fine ella tacque; tacque anche il padre e lì, nell'ombra funerea, rotto, pesto, acciaccato, versò lagrime ardenti che gli ringorgavano dentro dagli occhi.

Ma inesprimibilmente pietosa fu la sorte d'un'altra madre inghiottita dalle rovine con la sua bimbetta di poco più che due anni e rimasta illesa nel vano di due grosse travi che l'avean riparata dal subisso de' muri, delle masserizie e de' sassi. Si raccolse la piccola su le ginocchia e, come questa piangeva, lei, dopo averla abbonita co' baci, si mise a narrarle delle novelle di fate e così potè addormentarla.

Il tempo scorreva, senza fine e senza misura, voraginoso ed eguale, in un silenzio d'eternità. La madre non sapea bene se fosse viva o già trapassata, se vegliasse o seguitasse a dormire; avea smarrito la coscienza della realtà; non pensava più, non soffriva ancòra; si sentiva come sospesa in un limbo sconosciuto ed amaro. Fu riscossa dalla voce della sua bambina, che si lamentava: — Mamma, è sempre notte? Ho sete io! — Ella tentò di chetarla; ma l'altra piangeva, piangeva dirottamente, e la sventurata, non avendo più modo di consolarla, si ficcava l'unghie nel seno per avvertir meno lo spasimo che la dilaniava dentro. Non seppe mai quando la bimba avesse cessato di piangere: le pareva che quel pianto durasse pur quando, sei giorni dopo, la trassero di quella buca. La piccina era morta: avea gli occhi larghi e invetriati sul visino paonazzo, la boccuccia le si torceva in un ringhio ostinato che faceva un contrasto raccapricciante con la fragile grazia di quell'aspetto puerile. La madre non vide alcuno: pareva lontana. Si sedette agitata da un fremito, reggendo in braccio la sua creaturina,

le ravviò i capelli con le dita affilate, chiese degli abiti, la rivestì. I soldati guardavano e di nascosto si tergevan le lacrime, pur non intendendo se fosse sana o demente. Quando l'ufficiale s'appressò rispettoso a levargliela, ella nondisse verbo, lo fissò supplichevolmente negli occhi, gliela porse con accuratezza meticolosa, piegò il capo sul braccio e il braccio su le ginocchia e pianse in silenzio.

o'o o

La città della morte esercitava su me non so qual bieca fascinazione, assai simile a quella che risospinge l'omicida sul luogo del suo delitto o che sforza il viandante della montagna a spenzolarsi su l' abisso irresistibile. Durante tre giorni m'ero inerpicato su monti di rottami, avevo interrogato ogni contrada, ogni via, ogni rudere della mia patria distrutta, m'ero lasciato infradiciare alla pioggia e intirizzire al vento maligno, avevo inciampato cadaveri e raccolto feriti, conoscevo tutte le mostruosità della distruzione irreparabile e tutte le deformità della morte violenta: e pure non ero sazio di vedere, di soffrire, di torturarmi.

Nella loro comune agonia, quelle rovine parlavano, ricordavano, si confessavano, si aprivano intere: ogni simulazione era caduta: imperava dovunque la fredda verità della tomba.

Mi fermo davanti il palazzo d'una signora, d'una fra le più seducenti signore della città. È quasi interamente crollato, eccetto una stanza in un angolo, forse lo spogliatojo, con una specchiera incorniciata di trine e ingombra di spazzole, spazzolini, vasetti, ampolle d' acque odorose, fiale d'essenze, piumini da cipria, guanti, spilli, forcine, tutto l' armentario elegante d' una donna che sa d'esser bella e ama di dare risalto alla propria bellezza. Chi le avesse mai detto che quel suo nido inviolabile di segreta civetteria sarebbe stato d'un tratto scoperchiato, sventrato, esposto agli sguardi de' passanti curiosi? La stanza fedele sembrava pur aspettare la bionda visitatrice: una vestaglia di seta bianca con grandi nastri celesti, che s'abbiaccava su la spalliera d' una poltrona, pareva ancor disegnare il molle contorno di un fianco invisibile; il cristallo della specchiera non custodiva egli forse un' ombra, l'estrema, di quella figura delicata e soave?

Messina dopo il disastro: La via del Porto.

Istintivamente chinai gli occhi su le macerie, scorsi un libro, lo raccattai. Eran versi di Shelley: fra altro, una pagina recava un segno della matita a questa strofe presaga:

> This fairest creature from earliest spring
> Thus moved through the garden, ministering
> All the sweet season of summer tide,
> And ere the first leaf looked brown-she died.

I rottami sono seminati per ogni dove di lettere, cartoline, fotografie, fogli di calendario, documenti d'ogni maniera, i più gelosi segreti di ciascuna famiglia affidati al capriccio del vento e della fortuna. Dietro un ritratto di donna leggo queste parole: *Al fidanzato dolcissimo del cuore e dell'anima mia.* E sopra, di mano virile: *Hic tota mea vita est.* Che sarà egli accaduto di queste due giovinezze a cui l'avvenire s'apriva come un cielo di rose? Salve? perite insieme? o l'una è rimasta sola a chiamare e a piangere l'altra?

Gli orologi della città segnan tutti l'ora medesima, le cinque e venti, l'attimo che la mano feroce della natura arrestò il loro corso e la vita della generosa città. Or quella cifra, eguale sempre e dovunque, acquista il valore d'un'antica rivelazione, pare l'eterna sentenza del fato non vista fin allora da alcuno e adesso chiara agli occhi di tutti. Si direbbe quasi che gli orologi non abbian segnato mai altr' ora che quella, non ne segneranno mai altra ne' secoli. Orologini da donna, orologi massicci da uomo, alti orologi a pendolo, grandi orologi da parete, sembran tutti rammaricarsi: — L'ora era questa! l'ora era questa! noi la presentimmo, ma non potemmo differirla. L'ora era questa! — Quell'ora è scoccata da un pezzo; ma gli orologi paralizzati la segnano ancora, la segneranno per mesi e mesi di lutto.

Ogni tanto la solitudine lunga della via impedita e scoscesa vien attraversata da una barella che sale, ondeggia, discende, sorretta da quattro soldati, e dispare in un vicolo. A quando a quando un uomo mi sorge davanti su le pietre di qualche casa crollata: provo un sussulto come alla vista d'uno spettro: è un infelice dagli occhi stralunati, squallido e smunto, che cerca qualcuno o qualcosa, forse un cadavere, forse uno scrigno, forse un'illusione. Spesso, a traverso i rottami, spunta l'orlo di qualche materassa nascosta, e un sospetto funereo oscura la mente, aiutato dal sottile ribrezzo della putredine onde l'aria è tutta impregnata.

Odo repente uno, due spari: mi volto di soprassalto, e un atroce spettacolo balena ai miei occhi. Uno sciagurato, la testa nuda, un fardello in mano, la faccia torbida, saltava di masso in masso, di cumulo in cumulo, inseguìto da due marinai che gli sparavano a tergo. Questi berciavano e bestemmiavano; l'altro badava a galoppare, agile e muto come un lupo sorpreso da' cani. Ma quando fu sul ciglio d'un muro prosteso a mezzo la via, una palla lo colse: esitò, barcolò, stramazzò dalla parte opposta. I marinai gli furon sopra, e ricomparvero portando seco il fardello. — Rubava? — chiesi con voce soffocata. — Guardi! — e mi mostraron giojelli, vesti, monete, non so che altro insaccato alla rinfusa lì dentro. — È morto? — ripresi con uno stringimento di cuore. — Morto, morto — risposero in fretta, senza guardarmi, come per evitare col mio il giudizio della loro coscienza.

In fatti, sin dalle prime ore dopo il disastro, una banda di scellerati s'era gittata su le botteghe, segnatamente d'orefici e di cambiavalute, su i magazzini di derrate, su i rottami de' palazzi patrizii, delle chiese, delle banche, per far bottino, profittando dello sgomento comune. L'autorità era stata costretta a prender misure le più rigorose, quella, fra l'altre, che la forza pubblica potesse far fuoco senz'altro a dosso a un rapinatore colto sul fatto. Ma più d'una volta accadde pur troppo che fosse scambiato per ladro un congiunto accorso su le macerie a rintracciarvi i suoi morti, un padrone di casa venuto a cercarvi i resticciòli della sua roba dispersa, uno smemorato rimasto lì per non saper dove andare. Nè potrò mai levarmi dal cuore le lagrime, lagrime sante e benedette da qualche madre ancor vòlta alla terra di su la sponda dell'infinito mistero, con cui un maggiore dell'esercito accompagnò la narrazione che segue. Si trovava di guardia al campo, quando gli vengono incontro due carabinieri spingendosi avanti un giovinetto su i quindici anni, bello, biondo, ricciuto, dalle fattezze gentili e che a tutt'i segni pareva di famiglia benestante. Era quasi ignudo, si era salvato per un prodigio e, avendo trovato per terra una camicia e un pajo di pantaloni, gli avea raccolti per rivestirsi. Arrestato dalla pattuglia, il poverino era scop-

piato in singhiozzi, avea supplicato che gli perdonassero, che lo lasciassero andare, e ora seguitava a dibattersi chiamando invano, oh invano! — Mamma, mamma! — Il buon maggiore guardò la creatura dolente, guardò i carabinieri accigliati, e si sentì come un pinzo nel cuore. Che fare? i due avevan già steso rapporto, e il maggiore non poteva dar retta alla voce della misericordia senza grave offesa della disciplina. Girò il capo dall'altra parte e ordinò con voce burbera: — Fate il vostro dovere! — Ma le giuro — proruppe quella nobile anima, tergendosi il ciglio col dorso della mano callosa — le giuro che in quel momento avrei voluto essermi tirato su per la carriera di prete!

Messina dopo il disastro: Venditori di frutta e legumi.

ooo

Più d'una volta sono sceso alla Marina per osservare la distribuzione de' vestiti e dei viveri. Sotto il cielo gonfio di pioggia, nel motriglio delle pozzanghere, lungo le file degli alberi ischeletriti, davanti gli edifizii diroccati, smozzicati, arsi, distrutti, una moltitudine urlante e gesticolante insorge dinanzi un cancello, oltre il quale signore, ufficiali e borghesi, eretti su tavolini e su seggiole, ripartiscono pani, carni, bottiglie di vino, scialli, coperte, corredi da uomo e da donna. In capo alla turba i più facinorosi e le più sfacciate esigono con cipiglio arrogante, si indugiano a esaminare ciascun oggetto, si rissano fra di loro, protestano, si traggono indietro taroccando e strillando. Dopo vengono insieme i rassegnati ed i furbi: prendono quanto loro vien dato, ma i primi si allontanano indifferenti, distratti, meccanicamente, senza voltarsi; gli altri invece s'attardano, si fanno piccini piccini, compongon le labbra a mansueti sorrisi di persuasione e riescono a ottenere il doppio degli altri. Rimangon da ultimo i vergognosi, quelli che, non avvezzi a mendicare, nè pur adesso riescono a vincere la ripugnanza; e bisogna che sian chiamati, interrogati, quasi costretti a accettare (poveri occhi irrequieti che sbircian qua e là per salvarsi dall'altrui indiscrezione; povere mani esitanti che s'allungano appena e si nascondono in fretta!) e poi si disperdono in un batter d'occhi, svoltano alla prima cantonata, si dileguano come larve.

Del rimanente è sparito affatto ogni contrasto di persone, di condizioni, di differenze sociali, quasi fin anco di modi. La sventura ha pareggiato il povero e il ricco, l'operaio e il signore. I pochi rimasti che, oltre i soldati, accade d'incontrare per via, son tutti vestiti dimessamente, con certi pastrani logori e disadatti, con certi scialli grossolani, a' piedi scarponi da reclute, su gli orecchi berretti da viaggio. E pare che si conoscano tutti: si ferman l'un l'altro, s'abbracciano, barattano qualche parola, scuotono il capo, costernati e pensosi, senza ridere nè sorridere mai. Anche i soldati, o soli o a drappelli, passano gravi, accigliati, lo sguardo a terra; i comandi de' superiori son brevi, quasi iracondi; un indefinito corruccio intorbida tutt'i volti e sembra gittar la sua ombra anche sul cielo caligginoso e sul mare cinereo, in un punto del quale una torma di candidi gabbiani scorre, s'aduna, volteggia, brulica, scende eguale a una pioggia di rose albe sur una bara.

Ma commovente è la tenacia con cui questi sparsi superstiti della cieca devastazione s'abbrancano a' ruderi della lor patria, deliberati di non abbandonarla. S'aggirano taciturni su le piazze intricate e a sommo de' vicoli zeppi, studiano a una a una le case smozzicate ed infrante; tendon l'orecchio a' sospiri indistinti de' cumoli desolati e difformi; si pascono dell'atroce spettacolo; quando cade la notte, ritornano a malincuore sotto le loro tende o nelle loro baracche. Non hanno mai concepito il menomo dubbio su l'avvenire della città, che deve risorgere presto più allegra, più bella, più popolosa di prima Chiesi a uno di loro:

— Ma come sgombrare tante macerie? — Adoperandole — fu la risposta. Chi accenni alle difficoltà della riedificazione, è squadrato in cagnesco, come un nemico. Il giorno che fu accennata l'idea di cannoneggiare Messina, per paura che la mefite di tanti corpi insepolti provocasse il contagio, tutta quella gente si mosse torva, furibonda, deliberata, fra imprecazioni e minacce che crosciavan più tetre in quella gran pace sorda da necropoli millennaria. Per fortuna, la notizia fu subitamente smentita, e il tumulto cessò.

Un'altra volta il regio commissario general Mazza ebbe la magnanima ispirazione di vietare con un editto distribuzione di soccorsi a' superstiti, per obbligarli a partire. Quando alcuni ufficiali vennero a riferire fra i crocchi del popolo quella bravata, gli uomini si contentarono di scrollare le spalle, le donne gridarono: — Morremo tutti di fame e di freddo; ma morremo qui. — Dopo ventiquattr'ore l'ordine fu revocato.

Il cuore della città ricominciò a battere nel vasto petto del popolo. Arsa, rovesciata, disfatta: che rilevava? Il popolo era ancor là: ne attestava la forza e la gloria, ne intimava la resurrezione. Era il popolo stesso che in un solo secolo avea già visto Messina due volte atterrata, dopo il terremoto del 1783 e dopo il bombardamento del 1848, e due volte l'avea rifabbricata col vigore delle sue braccia, con la fierezza del suo sangue veemente, con la pertinacia della sua volontà, con la sollevazione di tutti i suoi spiriti! Una donna del popolo diede il segnale della riscossa: con mezza dozzina di travi improvvisò una baracca, ci scrisse sopra: *Negozio d'arance,* e allegramente si mise a vendere le sue belle frutte di fuoco. Il commercio era rinato.

ooo

Un colonnello di fanteria, gentiluomo di razza, il cavaliere Alfonso Fusco, m'ha offerto ospitalità nel suo accampamento sul Giardino a mare.

Dormo sotto la tenda, avviluppato in una coperta; mangio alla tavola degli ufficiali, che mi trattano con gran cortesia. I discorsi son sempre quelli: lo sbalordimento della subitanea sciagura, il cordoglio di tanti mali la più parte irreparabili, il racconto di salvataggi compiuti durante il giorno dagli operosi soldati, le trepide previsioni su l'avvenire della città. Vengono spesso a trovarci alcuni signori scampati al disastro, e hanno l'aspetto di gente rinvecchignita prima del tempo, umile, barcollante, annientata. Alcuni possedean fabbricati per qualche milione, altri cartelle di rendita, gemme, denaro: i fabbricati son rasi al suolo, i beni mobili arsi o sepolti: e adesso tutti costoro son, come gli altri, obbligati a mendicare il soccorso della carità pubblica. Ascoltano senza parlare; ogni tanto si guardan negli occhi, rimirano le loro grosse scarpe motose, i loro vestiti di panno ordinario, e sospirano. Chi ha perduto la moglie e i figliuoli, chi il padre e la madre, chi la sorella, chi una, chi più persone di casa, e lo dicono senza un gesto, senza un lamento:

come se si trattasse d'ignoti, come se il colpo terribile avesse disseccato le radici del loro sentimento. Una sera, in fin di tavola, il colonnello fece portare una bottiglia di sciampagna trovata fra i ruderi, la stappò, riempì i bicchieri e, levatosi in piedi, con voce commossa propose un brindisi al risorgimento della nobile e sventurata Messina. Improvvisamente tutti quegli occhi fiammeggiaron di lagrime.

Son riuscito ad avere una squadra di sei uomini ed un tenente, co' quali m'avvio a rintracciare i miei poveri morti. Il mare, il cielo, la terra, tutto era un'ombra uniforme e sinistra: la spruzzaglia ostinata lavava i rottami e macerava gli spiriti: le vie riboccavano d'un piacchiccio di mota che schizzava fin su' baveri de' pastrani: i miserabili lembi delle stoffe appese o cadute su le rovine s'ammollavano e si stemperavano in chiazze d'un colore malcerto, come quello de' panni non anco finiti di tingere. La piazza, su la quale era sorta la mia casa paterna, offriva lo spettacolo d'un enorme accavallamento di materiali difformi, quasi rimasti in quel luogo dopo una difesa disperata ed eroica. Gli edifizii d'un lato eran prostesi in fila, nè si scerneva vestigio fuor che di macerie; quelli dell'altro eran parte crollati, parte rimasti eretti, ma dimezzati, scissi, inclinati, pericolanti: della mia casa, che si levava nel fondo, il secondo piano e un'ala del primo eran caduti seppellendo il portone e i mezzanini, l'altra ala ostentava ancora le sue mura esterne con le verdi persiane serrate e le ringhiere sporgenti su l'aggetto de' terrazzini; ma dentro era tutta precipitata.

C'inerpicammo di rialto in rialto su quel-

Messina dopo il disastro: La novella vita.

l'immensa adunazione e giungemmo presso la casa al livello del primo piano. Curvi su le macerie, impassibili all'acqua, al nevischio, alla minaccia di nuove scosse, al fetore terroso della putredine, i soldati s'accinsero allo scavamento. Nel gran silenzio delle pietre deserte risonavano lugubremente i colpi sordi del piccone tenace e i crosci insistenti delle pale disgombratrici. E un oscuro malessere, non so, quasi un rimorso, m'occupò l'anima; quasi che mi fossi accinto a un'opera criminosa, quasi che compiessi una violazione e un sacrilegio. Tutt'intorno alcune finestre superstiti parean protendersi con occhi sbar-

rati dall'ansietà; il residuo d'una casa sfondata si convelleva in uno spasimo inesprimibile; una palma solitaria in mezzo la piazza crollava malinconicamente la sua lunga capigliatura brizzolata; le rovine guatavano livide e taciturne.

Si lavorò tutto il giorno nient'altro che a levare rottami: non un frammento di mobile, non una carta, non uno straccio, nessun indizio di vita comparve. Era il tramonto, quando un umile, quasi furtivo corteo sboccò nella piazza. Quattro uomini, reggendo a spalla una bara di legno grezzo, traballavano su la congerie delle travi e dei massi: un altro veniva dietro con un gran cappellaccio su gli occhi e ogni tanto si fermava a gridare: — Piano! fate piano! lo lascerete cadere!

— *Sta attentu mi non si struppia* (Bada che non si storpii)! — borbottò sguajatamente un di quei tarpàni. Mi parve di ravvisare sotto quel cappellaccio un avvocato di mia conoscenza, che aveva moglie, figliuoli e un fratello, il più fiero e il più ardito uomo ch'io abbia mai visto, bello, elegante, manesco; il quale aveva avuto parecchie dozzine di duelli e non so quanti misteri gentili in tutte le parti del mondo; s'era battuto in Grecia e a Cuba, menava una vita da gran signore. M'avvicinai: era proprio chi sospettavo. Gli strinsi la mano, gli chiesi notizie de' suoi, ch'eran salvi; alla fine — E Giorgio? — gli dissi. — Eccolo là — mi rispose, accennando, con un gesto d'esasperata ironia, la cassa che si dilungava.

Il giorno appresso tornammo a scavare. Cominciarono a saltar fuori spalliere e bastoni di sedie, frantumi di specchi, libri, lettere, pezzi di legno scolpito e capi di biancheria, ciò tutto mescolato a' calcinacci, a' mattoni, a' massi di muro, alle graticciate di canne. Mi sforzavo di riconoscer gli oggetti, qua e là raccoglievo caratteri noti, leggevo nomi diletti, che mi suscitavano un brivido, come voci che mi giungessero fievoli dal limitare dell'ombra, come sorrisi accorati ch'io mi sentissi davanti, senza riuscire a percepirgli con gli occhi.

Un soldato avvertì la colonna d'un letto e un effluvio più acre di putrefazione: sicuramente c'era un cadavere. In fatti, rimosso con le mani il tritume, fu scoperto un viso di ragazza, ch'io raffigurai con un sussulto. Aveva gli occhi e la bocca pieni di terra, il collo gonfio e la nuca in un grumo rossigno: pareva che nell'attimo orrendo fosse invecchiata di vent'anni, giacchè tutt'a un tratto avea preso le fattezze della madre. Povera piccola Eugenia! Se la vedesse suo padre! Ma lui pure, il fratello mio buono, doveva trovarsi lì sotto: non era uomo da aver cercato uno scampo senza la sua famigliuola. La giovine morta fu tratta fuori, lavata, accomodata in un lenzuolo, chiusa in una delle tre casse che avevamo ordinate fin dal giorno avanti.

E nello spazio d'una settimana rintracciammo anche gli altri. La madre, come quasi tutte le madri che si rinvennero morte, si tenea stretta sul seno la bimba più piccola, e col braccio sinistro le avea cinto il corpicino quasi d'un cerchio indistruttibile, mentre l'altra mano piagata si torceva ancora in un gesto di protezione frenetica su i riccioli di quel capino infantile. In fondo al letto giaceva, toccante ricordo, la bambola, un po' sgualcita, ma sana, gli occhi fissi od attenti, quasi aspettando la padroncina che si levasse e tornasse a giocare con lei. Più giù, riverso in mezzo a due travi, con l'onesta fronte atteggiata di tristezza attonita, giaceva il padre, e mi fissava col bianco di que' suoi occhi revulsi, come per significarmi un estremo pensiero dilacerante e inespresso.

ooo

Su la Marina aspettava il carro mortuario: i soldati vi deposero le tre bare modeste, senza un fiore, senza un ricordo, e ci avviammo per il Camposanto. Non de' miei soli parenti mi parean quelle l'esequie, ma dell'intera città, della mia giovinezza, di tutta la vita anteriore. Ciò che rinfranca e riscalda ciascuno, anche l'esule, anche il carcerato, la casa che ci vide nascere e che ci rammenta le cure materne, la lieta spensieratezza degli anni giovini, i primi giuochi, le animose speranze, gli affetti sinceri, le sorridenti illusioni, quanto ci parve sempre più noto e più nostro, gli amici d'infanzia, di collegio, di scuola, quelli con cui c'eravam visti crescere e i cui figliuoli eran cresciuti co' nostri, le botteghe, i caffè, le chiese, i teatri, che sapevan le nostre abitudini, ne' quali avevamo sfogato i nostri tedii e le nostre consolazioni, donde talvolta ci allontanammo, ma già meditando di ritornarvi, tutto era morto per noi. La nostra vita ricomin-

ciava, come se fossimo nati in quel punto, come se non avessimo mai avuto una patria e una casa, nè congiunti, nè amici, nè sostanze, nè memorie, nè nulla! Erranti come zingari, dispersi come giudei, fra le rovine della città che fu nostra! E mi correva la mente con infinito sollievo a mio padre morto due mesi avanti, ma nel suo letto, in mezzo a' suoi figliuoli già adulti, alle nuore fiorenti, a' teneri tralci della sua prole robusta, in cospetto del mare sereno e della campagna ubertosa, tranquillo come un patriarca! E chi sa che altri morti lasciati marcire sotto questi rottami non guatino ora con invidia accorata questi morti che passano e che almeno hanno avuto chi pensasse a loro, chi li componesse fra quattro assi, al riposo del vento iroso e della pioggia implacabile?

A un certo punto la via divien così aspra che bisogna portare a braccia le casse: vasti dirupi di ruderi ci muovono incontro, alte travi ci serrano il passo, macigni bilicati a mezz'aria, mura screpolate e sbiettanti ci minacciano d'ogni parte. Si procede a fatica, impiegando qualche ora per tratti che si percorrevano in pochi minuti. Avanti, dietro, da torno, sempre il silenzio e la solitudine, sempre l'alito cupo della sepoltura. Si trasalisce a ogni brusio più leggiero, un sasso che rotoli, un'imposta che sbattechi sur una finestra deserta, come se ci s'aspettasse l'inquietante prodigio d'un'apparizione. Si raccapriccia al gesto d'un non so che bianco spenzolante da un terrazzino poco discosto: una camicia posta lì ad asciugare o un lembo di tendina che palpita perdutamente quasi per chiamare soccorso. Ci sgomentava fin l'eco de' nostri passi che rintronavano a lungo, come in un sotterraneo. Il cancello del camposanto era spalancato, forse in attesa delle migliaja e migliaja di corpi affollati là giù, sotto la congerie vorace, nella città della morte.

La tumulazione durò pochi minuti: si calaron le bare in tre buche contigue, si ricoprirono con poche palate di terra, e fu tutto. Era tardi, e bisognava affrettarsi. Il ritorno fu triste anche più dell'andata: mi rimordeva l'idea di quel funerale così sbrigativo, quasi che un po' di colpa fosse anche mia, quasi ch'io pure avessi tolto a pretesto il comune disagio per negare qualche conforto alle misere salme. Procedevo tacito e irresoluto: i soldati, che m'accompagnavano, s'eran dilungati d'un centinajo di passi e scivolavano su le macerie, svelti come caprioli. Mi sentivo un gran vuoto dentro; avevo il cuore pregno di lagrime che non voleano sgorgare. Quei quattro volti muti e supini m'eran sempre negli occhi: m'imploravano e mi rampognavano; s'oscuravano un tratto e riapparivan più vividi; mi seguivano senza tregua; aveano l'espressione angosciosa d'una parola che avrebbero voluto dire, e non potevano più. Ecco: e momenti della lor vita mi si rinnovano nella memoria con evidenza presente. Il viale in campagna sotto un doppio filare dei lecci; il tramonto sulfureo; mio fratello che rincorre la bimba; la madre che aizza questa, ridendo, a correre, correre, per non lasciarsi agguantare. E un altro: il bosco de' pini, a pendio, fitto ed ombroso nel gran meriggio circonfulgente: il profilo pensoso d'Eugenia seduta, che tiene un libro su le ginocchia, e non legge. E altri, altri, altri ricordi, come una notte rischiarata da lampi. Mi risento d'un tratto con una trafittura al cuore: nulla, più nulla! Son là, taciturni ed assorti, soli per sempre, nella fossa impreveduta ed amara, come uccisi a tradimento! E il cielo s'è rasserenato, e le stelle scintillano ignare!

G. A. Cesareo.

UN MAESTRO DI ARCHITETTURA

Mentre gli allievi festeggiano Camillo Boito

Il « verbo » artistico che il Boito professò per quasi cinquant'anni dalla cattedra di architettura dell'Accademia di Brera, è ben noto anche a chi non ebbe la ventura di seguirlo nelle lucide e smaglianti lezioni. Venne argutamente sintetizzato nella prefazione agli studi sull' « Architettura del medio Evo in Italia », e forma come un chiaro ed organico programma al fervido apostolato estetico nu-

Camillo Boito.
(fot. Varisco e Artico)

trito di fede vibrante ed immutata, svolto con la parola dell' insegnante, colla penna del polemista e con l'opera dell' architetto nella lunga, faticosa e gloriosa carriera di Camillo Boito.

Denunziando come un fatto unico nella storia antica e moderna, l'irrazionalità eclettica delle forme architettoniche nell' epoca nostra, il Boito constatò come la curiosa gloria di mancare affatto di una propria architettura, fosse serbata al secolo XIX.

Tutti i popoli, in tutte le età ebbero un'arte loro specifica che ne serviva più o meno bene i bisogni della mente e del corpo.

Le più importanti e ricche opere contemporanee, per quanto belle o grandiose, non saranno monumenti della nostra età per i nipoti. Nella scultura abbracciamo insieme Donatello e il Bernini, nella pittura Giotto ed il Tiepolo, nell' architettura il re Cleope ed il marchese Cagnola.

Scrittori d'arte italiani consigliano di seguire nei nostri teatri lo stile moresco, nelle nostre chiese lo stile gotico, nelle nostre porte di città lo stile greco, nelle nostre borse lo stile romano, nei nostri palazzi pubblici lo stile municipale del medio evo, nelle nostre case lo stile inglese Tudor: e così via per ogni genere di edificii un' architettura diversa!

Oggi ci sono architetti ma non c'è architettura: essa — salvo rari casi — rimane un trastullo della fantasia, un' ingegnosetta combinazione di forme, uno sbizzarrimento di matite e di compassi. L'organismo architettonico esiste tuttavia, anzi negli ultimi anni s'è migliorato; ma il simbolismo è sconclusionato e matto, con qualche lucido e solitario intervallo.

Dopo aver dipinto questo triste e realistico quadro delle condizioni in cui si giacque l' architettura nella seconda metà del secolo scorso, il Boito attribuiva la causa degli elencati malanni alle superstiti tirannie del classicismo aritmetico, freddo, falso e convenzionale. E fondava il suo unico pre-

cetto di insegnante nel combattere le viete ereditarietà vignolesche e le formule ibride dei trattatisti.

Egli vide la possibilità di estrinsecare un avvenire migliore dall'anarchia dilagante ed imperante. Che l'arte continuasse a correre come puledro indomito e sfrenato, senza scopo, senza via, senza meta, non era cosa che lo impensierisse. Anzi il suo metodo di professore volle basare sulla più illimitata libertà

Camillo Boito: Casa di Riposo pei Musicisti in Milano.

di espansione alle tendenze ed alla fantasia dei discepoli.

Uguale periodo di transizione hanno attraversato tutte le scuole architettoniche europee: ed oggi si delinea in quasi tutte la tendenza a ritornare agli stili nazionali meglio affermatisi nel passato.

L'Italia ebbe in confronto alle altre nazioni un grave ostacolo da superare: la difficoltà di scegliere entro la meravigliosa ricchezza del suo passato. Ma un' architettura italiana posto o tardi *diverrà*. E secondo le previsioni del Boito sarà uno stile vario, pieghevole ai bisogni, ai climi, all'indole delle diverse provincie italiche, come nel Trecento, e dovrà essere degno della civiltà raffinata, della scienza progredita all'epoca nostra.

Se a conquiste concrete non si giunse prima d'ora, lo si deve al fatto che l'architettura, per il grave torto di essere arte nazionale e necessaria, venne sempre trascurata dalla massa del pubblico. L' architetto, come artista speciale, non esiste in Italia: chi deve fabbricare una casa ricorre al proprio ingegnere il quale ricorre a sua volta ad un giovane licenziato di scuola d'architettura, correggendo poi e modificando a suo criterio — anzi, secondo la sua assenza di criteri — il disegno affrettato ed immaturo che ne ottiene. Lo stesso Governo diede dei cattivi esempi, affidando — per esempio — ad un ingegnere idraulico la costruzione del famoso palazzo per il Ministero delle Finanze!

▽▽

L'architettura dell'avvenire, nella visione del Boito, deve essere una, varia, eminentemente organica. E non può affermarsi completamente nuova, in forme originali ed inu-

sitate: deve riallacciarsi ad uno stile del passato.

Non può uscire dal cervello di un solo ar-

Architetto Gaetano Moretti.
(fot. Varischi ed Artico,).

chitetto, come Minerva usci armata dal cervello di Giove; essa ha questo di colossale

Architetto Luigi Broggi
(fot. Varischi e Artico).

che rappresenta i bisogni e gli ideali di vaste collettività umane, non quelli degli individui i quali sanno modificarla, sviarla, migliorarla, ma non trasformarla e tanto meno crearla. Il pittore, lo scultore, il musicista possono creare uno stile, l'architetto può creare una maniera, non un'architettura nuova. Tornassero Arnolfo, l'Orcagna, l'Alberti e Michelangelo, non scioglierebbero individualmente il grave problema che stà davanti alla nostra epoca.

L'arte costruttiva moderna deve studiare tutti gli stili del passato, non scimmiarne nessuno, non commettere insieme in un solo edificio le forme di vari stili differenti; deve liberamente accettare le caratteristiche di un solo stile tradizionale e elaborarlo in modo da assurgerlo a significazione moderna, spogliandolo d'ogni carattere archeologico.

A tali necessità ed a questi canoni logici

Medaglia offerta a Luca Beltrami
dopo il restauro del Castello sforzesco.
(fot. A. Ferrario).

deve ispirarsi la coscienza degli insegnanti di architettura, allontanandosi dai metodi adottati finora colle astrazioni teoriche avulse da ogni sano concetto pratico, diffonditori di precetti classicisti, aridi e inutili, ben tosto dimenticati come superflui nell'esercizio della professione, dagli allievi usciti dalla scuola. Non propagandare l'ignoranza della bellezza antica ma farla studiare nella realtà dei suoi monumenti, non soltanto nella teoria delle sue formule. L'unico mezzo per non ricadere continuamente nella volgarità delle copie e delle pastoie scolastiche si è quello di conoscere quanto più delle vecchie cose si può.

Questi, ch'io ho riassunti brevemente e disordinatamente, cogliendoli in varie pagine degli scritti di Camillo Boito, mi sembano i

precetti fondamentali del suo *credo* estetico e della sua missione di professore. E in una recentissima inchiesta compiuta fra gli architetti milanesi usciti dalla scuola di Brera, ebbi campo di constatare come siano stati fedelmente e quotidianamente seguiti. Gli autichi discepoli, a voce unanime, proclamano merito eminente del metodo didattico di Camillo Boito, quello di concedere alla fantasia dei giovani studiosi, la massima libertà del volo. Il sereno ed equilibrato eclettismo della visione artistica permise al professore di Brera di accompagnare la scolaresca attraverso i massimi capolavori dei vari stili senza proclamare predilezioni dog-

Architetto Giolanni Giachi
(fot. Varischi e Artico).

matiche per alcuno. La scelta era lasciata in piena balia al gusto dei giovani. Nell'orbita della tradizione italiana, chi aveva una speciale tendenza al fasto esuberante del barocco, come Luigi Broggi, poteva liberamente sbizzarrirsi nella decorazione fastosa e ricca. E la fantasia educata con tutti gli omaggi alla sua espansione naturale, si affermava nel campo professionale in opere chiare di bellezza e di buon gusto quali il palazzo della Borsa, quello della *Union des Gaz* del Credito Italiano del Palazzo Torelli-Viollier, in quello Sardi colla vaghissima loggia fiorentina, e forse meglio ancora si affermerà nel nuovo palalazzo per la Banca d'Italia a cui il Broggi attende in collaborazione coll'architetto Nava. Altri invece, come il Giachi autore del bellissimo palazzo Bocconi,

Architetto Giuseppe Sommaruga
(fot. Varischi e Artico).

e di quello della società Bancaria milanese, si dedicò allo studio degli stili italiani nell'epoca del Rinascimento; altri ancora come il po-

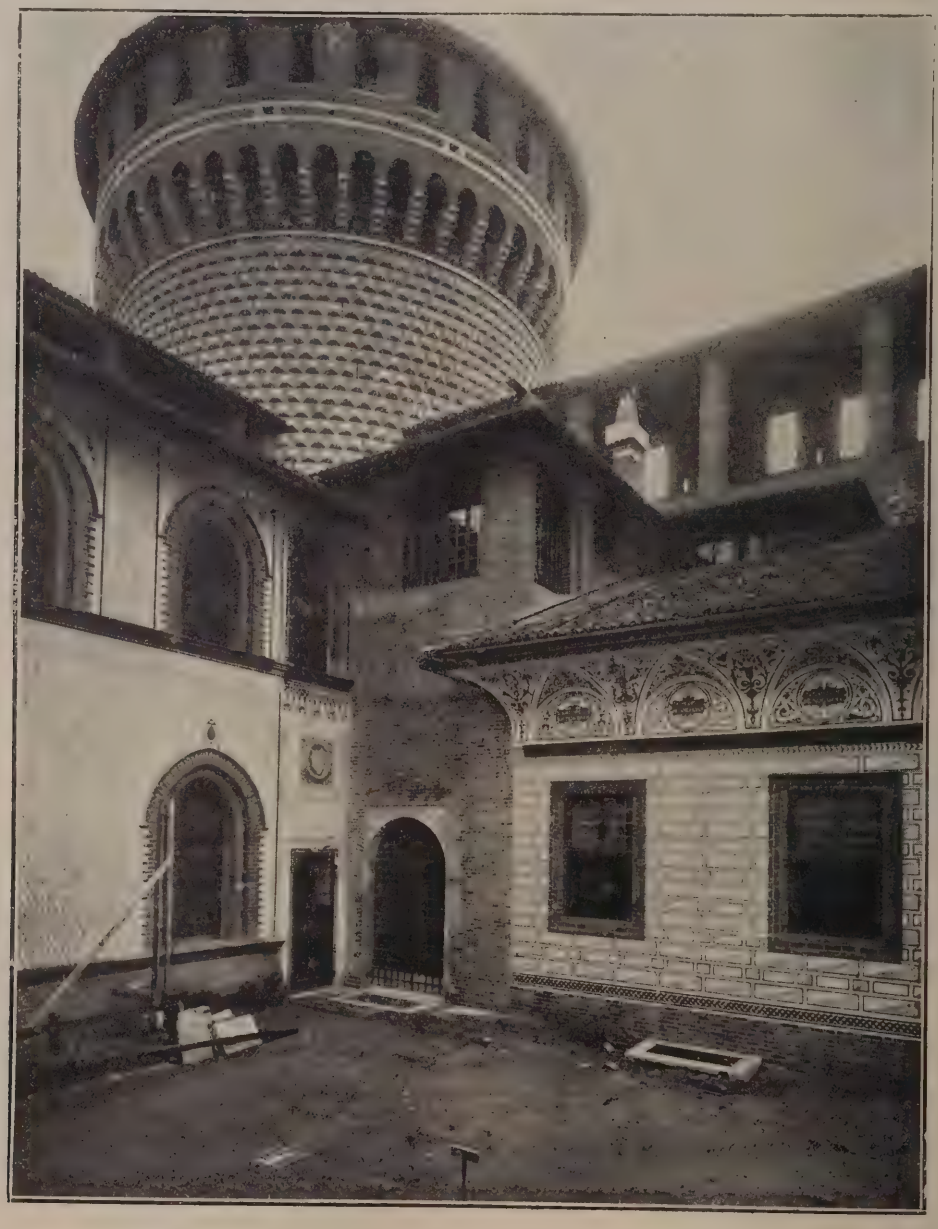
Architetto Sebastiano Locati
(fot. Varischi e Artico).

vero Brentano coltivò gli atteggiamenti assunti dalle forme gotiche attraverso il ge-

nio e il gusto degli antichi artifici lombardi: e la facciata per il nostro Duomo, vincitrice del famoso concorso, dimostrò a quanta eccellenza il Brentano fosse salito in quella nobile fatica, seguendo le acute raccomandazioni del Maestro, di limitare alle linee di un solo stile antico la propria inspirazione ed i nuovi tentativi di modernizzazione.

Ancor dalla scuola del Boito sono usciti i due architetti-artisti per eccellenza: Luca Beltrami e Gaetano Moretti nelle opere notissime dei quali l'acuta conoscenza dei monumenti vetusti si fonde con un magnifico impeto di genialità originale; e la stessa origine vanta Giuseppe Sommaruga l'assertore più efficace in Italia delle nuovissime teorie rivendicatrici delle *forme libere*, il disegnatore più arguto e leggiadro della modernissima architettura.

Le sue opere numerosissime a Milano, il magnifico palazzo Castiglioni specialmente e le ville ormai innumerevoli, sono il trionfo dell'audacia avvenirista sapientemente con-

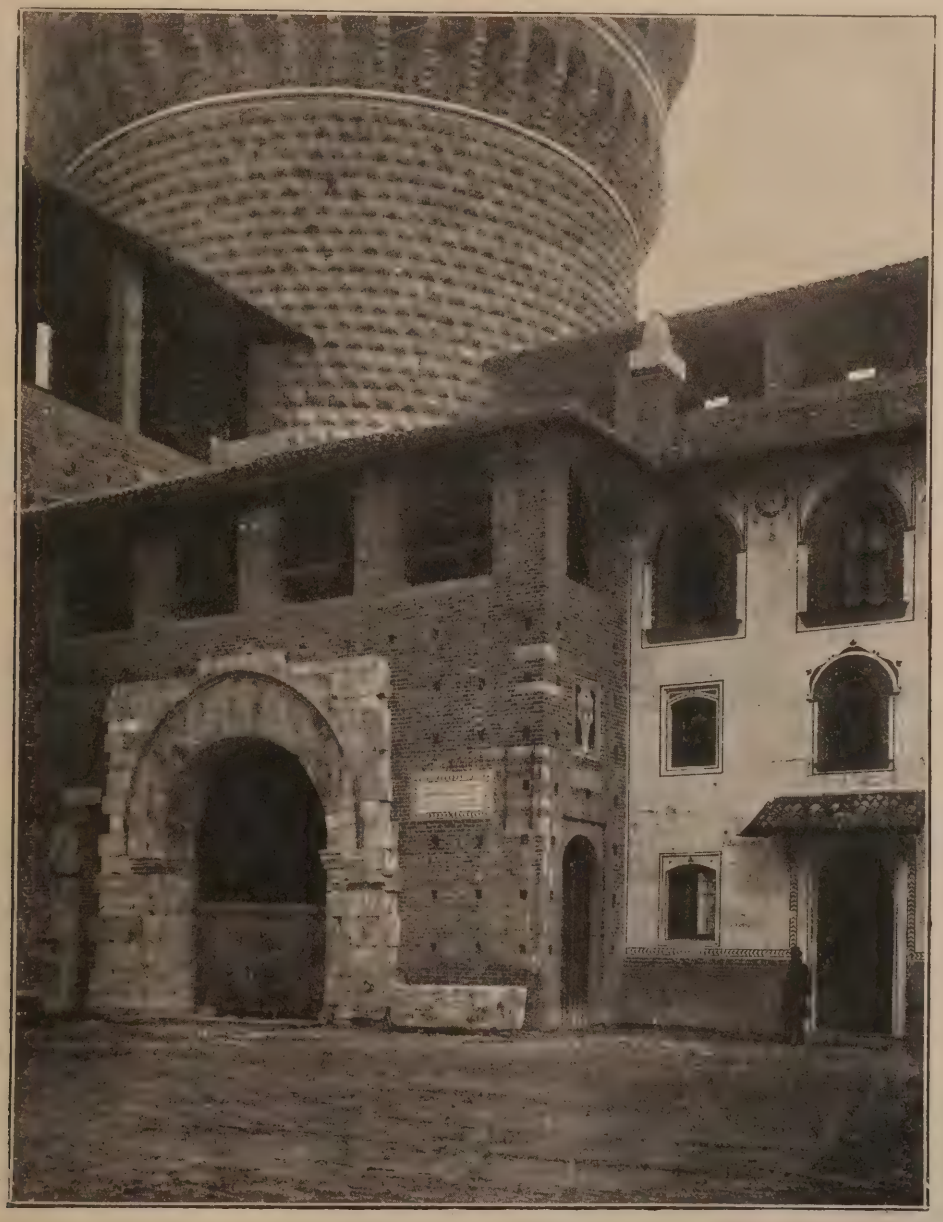


Particolare del Castello Sforzesco (restauro di L. Beltrami).
(fot. F. Ferrario).

tenuta entro i soli limiti del buon gusto e di un senso d'arte raffinatissimo.

E il saldo fondamento delle sue conoscenze il Sommaruga volle affermare contro le obbiezioni sarcastiche dei misoneisti, nel bel-

sizione Milanese del 1906, di molti palazzi in Italia ed all'estero, specialmente in Portogallo e oggi professore, a sua volta presso l'università di Pavia, a Pier Olinto Armanini, morto a 26 anni dopo aver compiuti



Particolare del Castello Sforzesco a Milano (restauro di Luca Beltrami).
(fot. A. Ferrario).

l'edificio classicheggiante cretto per la sezione italiana dell'Esposizione di S. Lonis.

E l'elenco degli epigoni valorosi sarebbe assai lungo a completare. Da Alessandro Locati l'autore del palazzo delle scienze a Buenos-Ayres, degli edifici nel Parco delle Espo-

mirabili opere di restauro della cattedrale di Nardi e della Cascina Pozzobonello: dai primi allievi oggi illustri fino ai giovanissimi rappresentati nel comitato d'onoranze da Ambrogio Annoni, il meno anziano di tutti, è un vero esercito laborioso e consapevole che

raddoppia ogni giorno lo sforzo e le conquiste. Questa svariata produzione dei proseliti che va dalle cesellature architettoniche del Beltrami ai mirabili monumenti funebri del Moretti, dalle fastose composizioni del Broggi alle scapigliate irruenze del Sommaruga, dalle eleganti e signorili linee del Giachi alle calme e composte architetture di Alessandro Locati non ha un carattere omogeneo e scolastico, non rappresenta una concezione monocorde e teorica. È invece nel suo insieme una febbre nobilissima di ricerca, diretta — attraverso a tutte le evocazioni della tradizione — romani delle convenzionalità classiciste, ebbe il massimo trionfo: quello di attrarre alle sue finalità ideali e pratiche gli stessi appositori di un giorno!

E su di essa si fondano ormai le più legittime speranze per l'avvenire della architettura in Italia.

▽▽

Nato a Roma il 30 di ottobre del 1836 dal valente miniaturista cadorino Silvestro Boito e dalla intellettuale contessa polacca Radolinski, il futuro presidente della Accademia di Brera, pellegrinò nei suoi primi anni, per

Architetto Luca Beltrami: Villa (lot. Ferrario).

ad escogitare la formula nuova, l'estrinsecazione contemporanea dell'arte del costrurre. In essa non trionfa solo l'acume del professore ma pur anche la sagacità dello scrittore il quale ripeteva da un poderoso palpito collettivo di rinascenza estetica la creazione del nuovo stile architettonico, non dall'opera individuale di un uomo o di un ristretto gruppo d'uomini.

Per l'apostolato del Boito l'attuale scuola architettonica milanese è senza confronto la più doviziosa di energie e di mezzi: combattuta come anarchica dai seguaci fiorentini e molte città italiane, educandosi all'amore ed al gusto del bello. A Firenze il tesoro artistico meraviglioso, a Padova (ove nacque Arrigo Boito a completare il binomio magnifico di agile e potente proteiformità di facoltà artistiche) nella contemplazione delle opere di Giotto, di Donatello e del Mantegna e finalmente a Venezia, dove frequentando lo studio del Caffi, celebrato pittore prospettico ai suoi tempi, Camillo Boito venne affinando colla coltura le sue innate disposizioni all'arte.

Quando il marchese Selvatico, benemerito

restauratore degli studi artistici nelle regioni venete, si propose di integrare i suoi nobili

Arch. Gaetano Moretti: Mausoleo Crespi a Capriate d'Adda
(fot. A. Ferrario).

sforzi organizzando un insegnamento razionale e metodico dell'estetica, assegnò al Boito

Arch. Sommaruga: Facciata del Palazzo per la Sezione Italiana alla Esposizione di S. Louis.

allora appena diciannovenne, una cattedra di composizione architettonica all'Accademia Veneziana. E fin da quella eta giovanile, l'improvvisato professore dovette comprendere come nella cattedra fosse lo strumento più adatto alla sua fervida natura di apostolo del bello: vi si dedicò con tutto l'amore e con tutte le forze e non lo abbandonò che

per completare a Roma, a Firenze ed in Sicilia gli studi sul medioevo italico. Nel 1859 le persecuzioni della polizia austriaca (mal tollerante ch'egli, tornato a Venezia alle prime voci di guerra, partecipasse alle cospirazioni) lo costrinsero ad abbandonare la laguna e cercar rifugio a Milano. Ove ottima occasione gli si porgeva di raccogliere l'eredità e l'esempio austero dello Smidt, l'architetto viennese che copriva allora a tanto illustrata per quasi 48 anni e dove la ammirazione generale lo augurava — sempre valido e giovane campione — per lungo tempo ancora.

Nel 1892, ricorrendo il trentennio d'insegnamento del Boito, gli allievi organizzarono una simpatica festicciuola in suo onore, raccogliendosi numerosi intorno all'antico maestro e regalandogli ognuno il disegno di una propria opera in un artistico cofano. A quella

Arch. L. Broggi: Palazzo Sardi, Via Paleocapa, Milano.

Brera il posto tenuto per primo con tanto onore, da Giuseppe Piermarini. Quando la cacciata degli austriaci da Milano obbligò lo Smidt a tornarsene a Vienna, il Boito venne chiamato a succedergli.

E cominciò allora, a ventiquattro anni l'opera vasta e complessa, a vantaggio dell'arte costruttiva italiana, opera così feconda di risultati e di benemerenze chiusasi da pochi mesi colle improvvise dimissioni di Camillo Boito da quella cattedra che aveva

riunione simpatica, dissero i diffusi sentimenti di riconoscenza, in nome di tutti, l'architetto Seveso che fu il primo allievo del Boito e gli è maggiore d'età, e l'architetto Diego Brioschi, ultimo licenziato dalla scuola. In tutti era viva la speranza di ripetere le onoranze in forma più grandiosa nell'occasione del cinquantennio di insegnamento. Ma il Boito naturalmente schivo di tutte le dimostrazioni clamorose, volle sottrarsi al giusto desiderio degli allievi e parve voler eludere ogni forma

pubblica di onoranza, ritraendosi dalla cattedra un paio d'anni prima dell'atteso cinquantennio.

Ciò non impedì ai discepoli di compiere quello che essi giudicano un dovere collettivo. E tale dovere si concreterà in questi giorni colla presentazione al Boito di una superba medaglia d'oro coniata in suo onore, come testimonianza dell'affetto dei propri allievi opera pregevolissima dello scultore

Arch. Sommaruga: Villa Galimberti a Stresa. (facciata al monte).

Luigi Secchi fusa colla solita bravura sottile dallo stabilimento Jonhshon.

▽▽

Parallelamente all'opera di professore, Camillo Boito venne svolgendo anche una benemerita attività di architetto.

Il palazzo delle *Debite* eretto in età ancora giovane a Padova, il restauro della cappella del Santo e dell'altare di Donatello, la elegante facciata romanica e lo scalone del Museo d'antichità, l'edificio delle Scuole alla Loggia Carrarese nella stessa Padova, lo scalone magnifico di Palazzo Franchetti a Venezia nel quale il Boito ebbe il campo di sfoggiare il suo esuberante e leggiadro

Villa: Galimberti (fronte verso il giardino).

seuso decorativo, il superbo mausoleo dei Ponti, il Cimitero e l'Ospedale a Gallarate, ledificio scolastico di via Galileo a Milano e

Villa Galimberti (Particolari dell'Atrio).

finalmente la Casa di Riposo pei musicisti fondata da Giuseppe Verdi, attestano nel Boito una gagliarda personalità di artista, un valore indiscutibile di architetto ed esprimono una estrinsecazione logica e pratica delle idealità ampie ed ardite che ebbero il Boito assertore per quasi cinquant'anni dalla cattedra di Brera.

E nella professione avrebbe certo raggiunto maggior gloria e soprattutto più largo gnadagno ove non avesse preferito nella sua coscienza e nella sua abnegazione d'artista, di raccogliere le forze nel compito meritorio di educare e guidare le sboccianti energie dei giovani.

Dalle opere architettoniche del Boito, come nelle sue lezioni appare chiaro l'ideale estetico onde si lega tutta l'opera sua. Anzi, se nella scuola era costretto spesso ad occultarlo per non deprimere le singolari tendenze dei discepoli, nel lavoro d'architetto lasciò libero ogni slancio anche all'intimo suo sogno: quello di risollevare ad onore l'architettura medioevale interpretandola con larga libertà di inspirazione, e adattandole abilmente alle mutate esigenze della vita sociale.

E finalmente, pur fra le gravi fatiche di professore e di architetto, Camillo Boito trovò modo di integrare il suo vasto apostolato con la produzione del critico e dello scrittore.

▽▽

Esordendo giovanissimo nel campo della letteratura amena con un volume di *Novelle sparse* le quali si rileggono con piacere ancora oggigiorno, in tanta evoluzione di gusti e di scuole letterarie, il Boito abbandonò subito le lettere attratto dalle maggiori cure della professione e della cattedra. Ma si ricordò sempre di essere letterato per nutrire di squisita e fiammeggiante eloquenza le sue lezioni (colle quali innamorava dell'arte i discepoli) e per rendere attraenti e piacevoli i libri dedicati alla trattazione degli argomenti scientifici ed artistici.

Arch. Sommaruga: Villa Galimberti — (facciata verso il Lago).

In una prefazione rimasta celebre, il Boito notava come l'architettura fosse l'arte più noiosa a sentirne a parlare, poichè nella sua nomenclatura ha in sè qualcosa del freddo e del duro dei suoi graniti, del suo ferro, delle sue pietre e dei suoi mattoni. Questa affermazione si direbbe pronunziata per essere giocondamente smentita dagli scritti del Boito, che si fanno leggere e rileggere collo splendore della forma, la vivacità dello stile, la grazia colla quale sono affrontate e dibattute le più aride questioni architettoniche

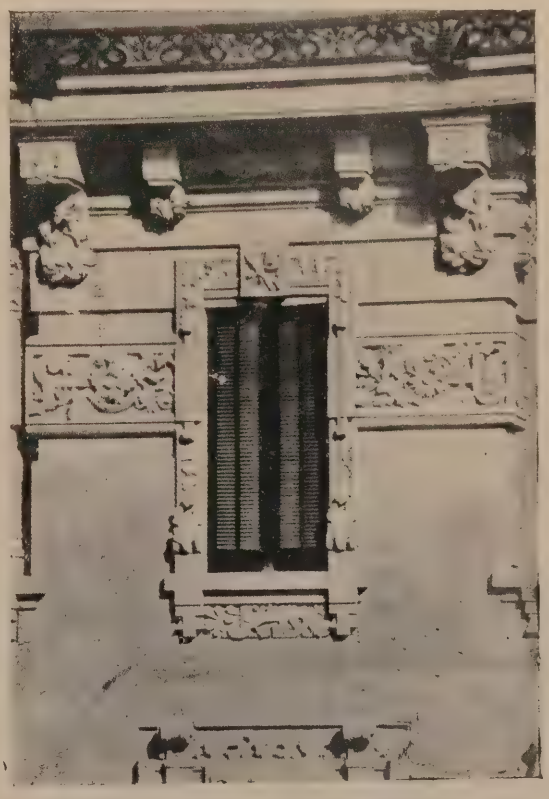
Le pagine dedicate al Duomo di Milano hanno sprazzi di vera e profonda poesia evocatrice, quelle sul Sant'Abbondio di Como, modestamente dettate in forma epistolare e in dialoghi arguti, sono chiare del fascino letterariamente spumeggiante e nervoso della prosa più agile e saporita.

E le sue *Gite di un artista* attraverso alle maggiori città d'Italia, per la Baviera, la Germania e la Polonia, non hanno la freschezza delle migliori pagine di Deamicis unita ad una profonda vastità di dottrina? Nulla è pesante e dottrinario nei libri di Camillo Boito. Ch'egli tratti con profondità di analisi le origini dell'architettura in Sicilia, o disserti sulle ornamentazioni dei vari stili, o illustri il restauro della chiesa del Santo, od insorga contro i *tricupidalisti* in fregola di sconciare Santa Maria del Fiore,

Arch. Giuseppe Sommaruga:
Portone nel palazzo Castiglioni a Milano

il suo discorso zampilla sempre arguto, limpido e spontaneo, scevro di ogni posa pedante, rifuggendo du tutti i termini tecnici ostici e complicati per adattarsi a tutti i lettori. Il Boito è un magnifico *popolarizzatore* di concetti estetici e non poco dell'improvviso ed insperato risveglio di pubblico interesse alle cose dell'architettura è dovuto alla sua abile propaganda di scrittore.

Alle molte pubblicazioni il Boito ne ha recentemente aggiunta una delle più preziose: quella ch'egli dirige da qualche anno, dedicata all'arte ornamentale e decorativa. Così il suo scopo di democratizzare la bellezza, rivelato dapprima coll'aprire lo studio dell'arte architettonica anche agli umili artigiani dello scalpello e della cazzuola (il povero architetto Armenini, uscì dalla scuola del Boito e da quello del Moretti diventato degno collega e successore del Maestro, dopo avere fino a giovinezza inoltrata compiuta modesta opera di scultore in legno) si completa in questa volgarizzazione della bellezza fra gli artigiani, gli eredi di quei maestri milanesi campionesi, comacini, che hanno riempito del loro genio e delle loro creazioni tutto il medioevo architettonico.



Finestra nel palazzo Castiglioni.

I sentimenti di democrazia si esprimono meglio ed in forma più tangibile colle azioni che non colle vane e reboanti parole.

L'antico rigido presidente della *Costitu-*

zionale milanese, dimessosi per non prestarsi alle manovre opportuniste del trasformismo di Agostino Depretis, afferma in queste sue acute preoccupazioni di portare l'arte alla comprensione ed a contatto della folla, dei concetti di modernità che invano cerchereste nelle azioni di molti democratici... di vociferazione.

L'opera intensa ed illuminata di Camillo Boito si integra e si completa colla partecipazione ch'egli ebbe alla trattazione ed alla soluzione dei maggiori problemi artistici sorti in Italia dal 1860 ad oggi. La sistemazione della piazza del Duomo a Milano lo ebbe progettista e consigliere acutissimo; gli archi di Porta Nuova minacciati di demolizione trovarono in una relazione del Boito la più efficace difesa e gli debbono la salvezza contro le insidie del piccone; le chiese di S. Marco a Venezia, la basilica del Santo a Padova, il duomo di Firenze, al consiglio ed al lavoro febbrile del professore di Brera vanno debitrici dei restauri sapienti e della loro rinascita nella fulgida bellezza antica.

Quando il Boito, colle dimissioni anticipate di fronte al pericolo di un solenne giubileo cinquantennale parve voler sfuggire al frastuono delle feste ufficiali e volle limitate le onoranze di questi giorni alla semplice attestazione di affetto reverente dei discepoli, quel suo gesto venne interpretato come atto di modestia eccessiva. Io vedo invece in quel gesto lo sdegnoso e legittimo orgoglio del Maestro rifuggente dalla volgarità delle celebrazioni ufficiali.

Arch. Giachi: Palazzo Bocconi in Milano.

Disse Schlegel che l'architettura è una musica cristallizzata. Certo è una cristallizzazione di bellezza e di sogno. E il presidente dell'Accademia di Brera ben può rinunziare alle vane pompe glorificatrici dal momento che la sua maggior soddisfazione egli trova nel contemplare le opere sorte dalla sua mente, destinate a perpetuare nel granito, nel marmo, nelle linee possenti ed aggraziate, il suo nome e la sua visione.

Ed accanto a quei figli della sua fantasia gli allievi hanno fatto sorgere tutto un popolo di nuovi edifici, nei quali il Maestro vede i segni della sua progenie intellettuale, i validi nepoti che continuano l'opera di rinnovamento e di conquista.

Il sogno diventa realtà, le temerarie speranze assumono forma e gioia di vittoria. L'architettura novella non è ancora, ma diviene col lento passo che il maestro saggiamente profetizzò.

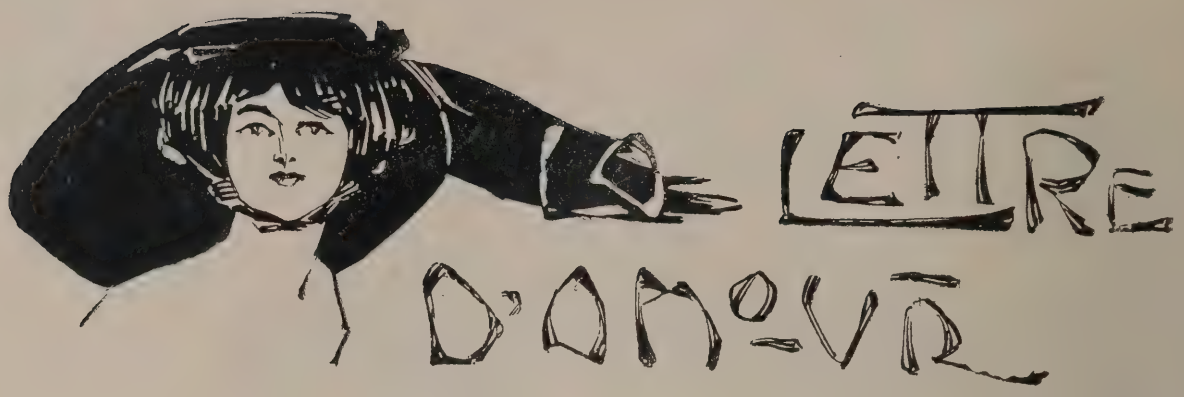
Ecco il premio vagheggiato e raggiunto.

Arch. S. Locati: Case d'Abitazione in via Solferino a Milano

L'intimo tripudio dell'artista nel constatare il trionfo della fede per tanti anni serbata e perseguita cogli sforzi quotidiani non può essere superata dalle lusingatrici conclamazioni della pubblica onoranza.

Queste trombe sonore della fama nelle quali noi soffiamo il nostro entusiasmo, nulla possono aggiungere alla gloria ed alla infinita gioia del maestro. Offrono però a noi la soddisfazione di un grande dovere di riconoscenza liberamente e sinceramente compiuto.

Guido Marangoni.



NOVELLA (Traduzione autorizzata di Clelia Verdinois).

Quando Bardini, direttore dell'orchestra ungherese al *restaurant* Savoia, fu promosso a suonare al Casino di Trouville, al suo posto sottentrò il secondo violino. Il secondo violino era un ragazzo; e quando con un inchino deferente e rispettoso salutò i camerati *Tzigani* e i frequentatori del *restaurant*, mostrò di riconoscere perfettamente l'insufficienza dei suoi anni.

Il maître d'Hôtel sgusciava da una tavola all'altra tutto affaccendato a dar spiegazioni.

— Il ragazzo si chiama Eduardo e viene da Budapest — diceva.

— La stagione è troppo inoltrata perchè mettesse conto di far venire un nuovo *chef d'orchestre*. È un giovanetto valentissimo, ma certo non è Bardini.

E non somigliava per nulla a Bardini. Questi di aspetto sembrava uno zingaro rumeno o un marinaio portoghese; avea la pelle abbronzata, i capelli attaccati sul basso della fronte in ricci unti e compatti; il corpo, per l'abbondante nutrizione ricavata dagli avanzi delle tavole di Girot e del *Casino des fleurs*, era robusto e grasso. Rappresentava il direttore tipico di un'orchestra condannata a dilettare il turbolento pubblico di un *restaurant*. La sua scuola musicale era quella di Maxim. Alla bravura di violinista avea aggiunto le astuzie di un primo cameriere; e tanto lui che il cuoco gareggiavano per rendersi popolari: egli accarezzando un senso, e l'altro con le salse soddisfacendone un altro. Quando gli si ordinava di suonare la *Campana di Daisy*, il suo orgoglio d'artista non gli vietava d'interrompere nel bel mezzo la *Serenata* di Schubert; nè trovava difficoltà a fermarsi di nuovo per salutare con la marcia, *I soldati nel Parco*, il mecenate americano che veniva tardi a cena con la « Bella di New York » o con qualunque altra delle ragazze delle Gaiety. Quando lentamente passeggiava nel *restaurant* fermandosi ad ogni tavola, i suoi occhi, anche sbirciando le donne per le quali suonava, seguivano il compagno *Tzigan* che andava attorno col piatto, per osservare quale dei mecenati dava argento e quale oro.

Eduardo, il secondo violino, era tutto ciò che non era Bardini, epperò assolutamente disadatto a dirigere un'orchestra di *restaurant*.

E tanto poco comprendeva quel che da lui richiedevasi, che quando Bardini una volta lo mandò in giro col piatto, egli fu così ingenuo, da non nascondere i pezzi da sei soldi e gli scellini sotto il tovagliuolo e lasciare in mostra solo le mezze corone e le monete d'oro. E invece di sorridere ironicamente a quelli che davano sei soldi ed aspettare che aggiungessero altro, si mostrava grato e nel tempo stesso profondamente mortificato.

Differiva da Bardini anche perchè era magrissimo e alto con un volto da prete, serio e sbarbato. Tranne il fantastico costume, nulla richiamava in lui l'idea del musicista: i capelli non erano nè lunghi nè ricci, scendevano dritti sulla fronte e attaccati alle tempie; e quando suonava, i suoi occhi non cercavano l'ammirato uditore, nè invitavano all'applauso. Al contrario: guardavano dritto lontano. Parea che appartenessero ad un altro il quale stesse ascoltando attentamente la sua musica.

Ma negli intervalli tra un pezzo e l'altro, gli occhi del giovanetto passavano in rivista le tavole osservando minutamente il pubblico

che le occupava. Di vista, conosceva quasi tutti: il primo cameriere, che gli riferiva quale pezzo desideravano gli avventori, e i compagni d'orchestra aveano spesso parlato dei singoli frequentatori del *restaurant* i quali rappresentavano tutte le città del mondo ed ogni sorta di classe sociale; chi veniva per vedere e chi per esser visto; chi dava un pranzo pel gusto di darlo, e chi pranzava solo per desiderio di mangiare. Parte frequentavano il *restaurant* come un circolo, parte vi si avventuravano prendendo in seria considerazione i prezzi elevati che avrebbero conferito loro un distinto posto sociale. Vi erano graziose donnine imbellettate e smaglianti di gioielli, accompagnate da presuntuosi giovanotti allora usciti dal collegio di Oxford; impresari divoranti un pranzetto e adescanti possibili *merli* o sottoscrittori. Guardie che offrivano un banchetto d'addio agli ufficiali partenti pel Sudan o pel Capo; Americani dagli occhi sbarrati scesi allora dal vapore in abiti eleganti; dame distinte in vesti dimesse ed enormi cappelli, e finalmente artiste teatrali ignare e indifferenti dell'onore che conferivano a chi un'ora prima avea pagato dieci scellini per mirarle dalla platea.

Miss Warriner.

Eduardo, seduto col violino sulle ginocchia, ne sfiorava con le dita le corde osservando tutti senza interesse. Se avesse potuto scegliere, non certo a quella folla elegante avrebbe largito la sua musica, poichè a volte uno scoppio di risa veniva a troncare una frase musicale a lui sacra, o le voci assordanti e il frastuono dei camerieri lo abbattevano completamente. Però l'animo artistico lo costringeva ad eseguir tutto bene, ed ei si confortava riflettendo che qualcuno nella sala certamente lo ascoltava; qualcuno che facea più conto delle strane cantilene ungheresi che non degli intingoli del cuoco; e che per quella qualunque persona sconosciuta, egli avea il dovere di suonar bene ed esser presente a sè stesso. Segretamente cercava una creatura cui potesse far parlare il violino, non palesemente, sfrontatamente, come solea far Bardini, ma di nascosto, con insinuante simpatia, in modo che da lei sola fosse compreso. Piaceva al giovane Eduardo veder quella creatura alzare il capo come se si fosse sentita chiamar per nome e tenerlo proteso per ascoltar meglio, girando lentamente la personcina nella sedia; e stare così intenta, da trascurar l'uomo che le sedeva accanto e non accorgersi che il cibo le veniva tolto davanti non tocco.

Si sentiva estasiato pensando che *ella* indovinava come la musica parlasse a lei sola. Non avrebbe però voluto farle pensare che pure il suonatore parlava; l'anima della musica non la sua dovea trasfondersi in quella della vezzosa sconosciuta. Se i propri sentimenti avesse palesati per mezzo della melodia, gli sarebbe sembrato inopportuno, così almeno pareagli, farlo fra quei chiassoni raccolti sulla terrazza del *restaurant* Savoia.

La signora Warriner e la figlia s'incamminavano verso casa, o meglio verso una delle loro case; quella cui si dirigevano stava di là dalle colline di Lenox. Si erano fermate in Egitto e sul Nilo; negli ultimi due mesi lentamente avean ripreso la via verso il nord traversando la Grecia e l'Italia. Si trovavano a Londra, al *Savoia*, aspettando il giorno della partenza; e quella sera il giovane Corbin dava loro un pranzo per festeggiarne l'arrivo.

La signora Warriner e Corbin si erano scambiati dei pranzi in tutte le parti dell'Europa meridionale; la tristezza di questa volta non veniva già dal fatto che i commensali si fossero annoiati l'un dell'altro, bensì dalla fine imminente di quello scambio di cortesia.

Quella sera per la centesima volta, il giovane Corbin deplorava che il tormento dal quale era travagliato non fosse finito molte settimane prima; la sua parte in quel *trio* era delle più difficili; rappresentava l'innamorato niente affatto disposto ad accettare un rifiuto. L'innamorato che, pur andandosene sconsolato, si rassegna al *no,* può vivere per amar forse un'altra e tutto è rimediato; ma colui che ricalcitra alla ripulsa, che non vuol sentirla nè considerarla, fa della vita un fardello per sè e per quanti lo circondano.

Allorchè Corbin raggiunse le Warriner nella loro escursione sul Nilo, tanto le signore che lui considerarono quell'incontro una vera fortuna.

Altre madri più mondane della Warriner con figlie meno attraenti, avean fatto un merito ingiustificato alla rispettabile signora per aver saputo attirare nella propria società un giovane di Boston tanto desiderato come genero. Ma in verità la signora Warriner, per quanto riguardava Corbin, non avea concepito alcun disegno in proposito; e così pure il giovane scapolo; *miss* Warriner poi, non avea certo nessun pensiero di tenerezza per Corbin. Le famiglie Warriner e Corbin erano state amiche da tempo immemorabile. Prima che Corbin entrasse nel collegio di Harvard, egli e *miss* Warriner aveano appartenuto alla stessa scuola di ballo.

Più tardi ella avea ballato con lui in quattro prove pubbliche di esami, nonchè durante i corsi. In seguito, ella era partita con la mamma, e il giovane, ottenuto il diploma, si era inscritto al circolo di Somerset, avea giocato il *polo* a Pride's Crossing, accennato vagamente a fare l'avvocato, ed a rientrare ad Harvard per la porta della scuola di Diritto, ma principalmente, così dicevasi, per godersi un altro anno di *football.* Era giovanissimo di animo, forte e atletico, estremamente ricco e privo di qualsiasi preoccupazione. *Miss* Warriner non era che un'amica per lui; e dal canto suo, la fanciulla considerava Corbin un ragazzo; uno dei tanti graziosi e colti giovanetti di Harvard che spesso andavano a trovarla per chiacchierare di *football.* Secondo le apparenze non era quella la fanciulla che avrebbe in lui destato un qualunque amore. Invece, date certe sue qualità, egli avrebbe potuto innamorarsi e sposare una delle molte altre ragazze che aveano appartenuto alla stessa scuola di ballo: una ragazza decisa, maschile, volitiva, ricercata come *chaperon,* capace di rizzarsi nel suo carro quando egli giocava al *polo,* e di gridargli a gola spiegata che si tirasse da parte.

Miss Warriner, al contrario, tranne che negli anni, era in tutto molto più vecchia di lui, e lo sapeva. Seria, equilibrata, soddisfatta delle proprie idee quando il suo compagno non gliene suggeriva delle migliori. Esigeva che gli amici suoi avessero una personalità pensante. Se un giovane era povero di idee, la ricchezza e l'educazione non riuscivano a salvarlo. Se di queste qualità qualcuno avesse parlato come di doti vere e proprie, ella ne avrebbe stupito. Della bellezza e della fortuna non facea caso; le riteneva un diritto; perchè dunque queste qualità negli altri doveano essere apprezzate da lei?

Miss Warriner si era sbagliata nell'analisi riguardante il signor Corbin, giudicandone il cervello a traverso gli argomenti di conversazione. I discorsi del giovane si limitavano all'abicì della vita, sul quale erasi fermato il suo spirito in tutto il tempo anteriore alla conoscenza con la signorina. Quando ella però si diè ad inculcargli tutte le altre lettere dell'alfabeto, ebbe a constatare che la sua comprensione delle condizioni economiche dell'Egitto era pari a quella degli intricati problemi del *football.*

Il giovane Corbin non avea considerato le questioni sociali e politiche degne della propria attenzione; ma quando *miss* Warriner mostrò d'interessarsene, gli sembrarono importanti e vi si fermò volentieri. Anzi, volle andar più oltre di lei, e non gli bastò di teorizzare e discutere le questioni sociali alla debita distanza del ponte di un *dahabiyeh* sul Nilo, ma propose a dirittura di mettere in pratica le teorie della fanciulla. A questo scopo le offrì *gratis* una casa in una via remota di Boston, dove ella avrebbe potuto iniziare il suo Istituto di Beneficenza. Scrisse liste di nomi appartenenti a persone

che, secondo lui, sarebbero state felici d'insegnare in quell'istituto; si offrì poi di pagar le spese della prova finchè non fosse fallita o riuscita. Quando l'interesse di lei si rivolse alle Tombe dei Ramseti e alla successione delle antiche dinastie, egli passava ore intiere studiando il Baedeker per trovarsi a livello della fanciulla. Non appena la signorina abbandonò l'Egitto antico per il moderno deliziandosi negli intrighi del controllo doppio e dei tribunali misti, egli intervistò impiegati, pascià e missionari con coraggioso sforzo, per comprendere le difficoltà politiche e sociali degli uomini bianchi che aveano occupato la terra della Sfinge, fondato il suo debito, pubblico irrigato i suoi deserti e resa belligera una mummia.

Una sera, mentre il *dahabiyeh* stava confinato sotto un gruppo di palme al chiaro di luna, *miss* Warriner fece al giovane dei complimenti per la casa offertale nella via di Boston. Egli le assicurò di aver agito assolutamente da egoista e nella fiducia che l'asilo da lei fondato avrebbe prodotto beneficio a tutto il rione nel quale egli possedeva delle proprietà. E quando ella in risposta lo accusò di voler dissimulare sotto meschini motivi la più pura filantropia, Corbin confessò francamente che non gli premeva nè di educar meglio la plebe, nè di accrescere le proprie rendite, ma solo di far piacere a lei perchè l'amava e l'avrebbe amata sempre. *Miss* Warriner gli rispose gentilmente ma decisa, che amarlo no, non poteva, ma che lo ammirava e ne apprezzava i meriti ancorchè contrariata di vedere che l'improvviso interesse di lui in materie più gravi degli esercizi ginnastici non si fosse risvegliato che per far piacere a lei. Aggiunse che gli sarebbe stata sempre amica. Con ciò, credeva ella, la cosa era bell'e finita; disgraziatamente si trovavano insieme sul Nilo; ella però fidava nel tatto e nel buon senso del giovane per salvare entrambi da ogni imbarazzo; nè si aspettava di vederlo il giorno appresso arrivar sul ponte verso il tardi, desto apparentemente da un lungo sonno, svelto, allegro, sorridente, tal quale come era prima del doloroso rifiuto.

Ne fu alquanto seccata, e un po' per questo, un po' perchè sentivasi davvero sollevata di vederlo in buon umore, ironicamente si congratulò con lui di quella felicità così palesemente espansiva.

— Perchè dovrei esser triste? — egli chiese divenuto d'un tratto serio. — Io vi amo; questo basta per render felice un uomo; non vi pare? Non chiedo già che voi mi amiate; ma non potete vietarmi di continuare ad amarvi.

— Mi rincresce — disse la signorina sospirando e perplessa.

— Non ne avreste ragione. Son io invece che ne risento e, credetemi, più per voi che per me. Sappiatelo, finchè non vi deciderete a sposarmi, avrete da soffrir molto.

Si trovavano a Tebe, ed egli nel pomeriggio andò al Tempio di Luxor con la signora Warriner e parlò con furore dei sacri altari, della bellezza di Cleopatra, dell'eternità dello scarabeo e dell'indistruttibilità delle Piramidi, per lasciar intravedere alla signora quanto amasse la sua figliuola. Agitò la mano verso le sdraiate Sfingi dicendo:

— Signora Warriner, in quaranta secoli non hanno mai guardato un uomo superbo al pari di me e so che hanno mirato anche Napoleone; ma ho bisogno di aiuto; esse non possono dar.mene: dovete farlo voi. È inutile dissuadermi Cesserò di amare vostra figlia solo quando questo Nilo sarà disseccato!

— Lo avete detto ad Elena? Vi siete espresso con la stessa efficacia? — chiese la signora.

— No; ieri sera no — rispose Corbin — ma conto di farlo non appena la vedrò più assuefatta al mio sentimento.

Disgraziatamente per la pace di Corbin e per tutto ciò che lo riguardava, *miss* Warriner non si riconciliò a quell'idea. Al contrario mostrava d'esserne molto seccata, avea creduto alla possibilità di potere cedere più tardi... molto più tardi e forse mai.

Non le sembrava ragionevole che prima ancora di aver goduto realmente la vita, dovesse prestarsi a quel mutamento. Comprendeva che al matrimonio, in fin dei conti, era assai probabile che si arrivasse. Ella però ne discuteva col giovane sostenendo che quel legame rappresenta un tacito e scambievole sacrificio, e che fino a quando non sentisse di poter sopportare la sua parte di sacrificio, le sarebbe stato impossibile consentire.

Corbin combatteva quegli argomenti e rifiutava perfino considerarli per tali, demolendoli uno ad uno. Ma all'obiezione distrutta da lui la sera innanzi, ne sottentrava un'altra il giorno appresso, e la sua causa rimaneva sempre stazionaria. La cittadella che stava assediando, la trovava ogni giorno circondata da nuove e intricate difese. La ragione era molto semplice: la signorina non lo amava. Tutte le considerazioni, gli argomenti e le difficoltà che ella metteva innanzi, erano assurde proprio com'egli riusciva a dimostrarle, ma nondimeno insormontabili perchè provavano in vari modi l'indifferenza della fanciulla per lui. Egli era così buono, sincero, onesto, esaltato nel suo amore, da non scorgere l'ostacolo principale al compimento del suo desiderio; la fanciulla dal canto suo spiegava la propria freddezza adducendo pretesti e vane ragioni. Ogni minima circostanza che può presentarsi ad un giovane d'ingegno e profondamente sensibile era per Corbin una nuova occasione per mostrare il proprio interesse.

S'ingegnava a insinuarle dei desideri per aver poi il gusto di soddisfarli. Le suggeriva la necessità di cose che egli avea già ordinate; cose le quali, prima ancora che essa esprimesse il desiderio di averle, viaggiavano a traverso il Continente per giungere fino a lei. Ogni ora le portava qualche nuovo ed ingegnoso segno di una devozione instancabile. Questi tributi parevano a lui cosa naturalissima; se la fanciulla non vi badava, nè sapea intravedervi la mano di lui, egli non se ne dava per inteso.

L'amore in sè era il suo argomento principale; era la sua scusa; e non gliene occorrevano altre; « vi amo » era la sua prima ed ultima parola. Elena scossa e turbata di rimanere insensibile a tanto amore, spesso si chiedeva se nel giovane vi fosse cosa che a lei non piacesse e purtroppo non riusciva a trovare. Scrutava nel proprio animo per vedere quali uomini le piacessero di più e non ne scopriva alcuno.

Corbin era certo incantevole come amico.,. ma quell'amore sciupava l'incanto. Era un linguaggio straniero che non riusciva a comprendere. Quando egli si permetteva di parlarle troppo apertamente, ella ne era annoiata fino a soffrirne.

Le cose stavano a questo punto, quando, terminato il loro viaggio, raggiunsero Londra. Egli si sentiva infelice, depresso e disperato; la fanciulla era decisa a non sposarlo, e la madre, la quale rispettava e i sinceri sentimenti di Corbin e la reticenza della figlia, osservando quella lotta con animo agitato, provava un certo sollievo pensando alla separazione imminente che avrebbe posto termine all'incresciosa situazione. Corbin ignorava egli stesso dove sarebbe andato

e che cosa avrebbe fatto. Riconosceva che il traversar l'Oceano con loro sottoponeva il suo amore ad altre umiliazioni procurandogli nuovi dolori, e decise di metter tanto spazio tra sè e la signorina Warriner quanto ne presentava la superficie terrestre. Pareagli che le isole Filippine offrissero una ritirata pittoresca per una vita infranta.

Pensò arruolarsi per quei paesi e farsi ammazzare con una schioppettata. Stava incerto se seguire le orme degli antenati rivoluzionari ed unirsi a coloro che lottavano per la libertà e l'indipendenza o unirsi invece ai suoi compagni americani; ma a farsi ammazzare era deciso, sia da una parte sia dall'altra. E col tempo ella avrebbe pensato, forse, al giovane seppellito negli umidi campi di riso dell'altro emisfero cullato nell'eterno sonno dalle palme, e chi sa non avrebbe provato rimorso di non aver dato ascolto ai palpiti del povero cuore spezzato. Questo quadro gli dava un piccolo conforto, e quella sera, nell'ordinare il pranzo al *Savoia*, i suoi modi mostravano la risoluzione disperata di chi, con una rosa fra le labbra, deve montare impavido il palco.

La signora Warriner e sua figlia.

Eduardo, il primo violino, vide entrare *miss* Warriner e prender posto di faccia a lui presso una tavola nel centro della sala. Egli sedeva col violino sui ginocchi sfiorando le corde con la punta delle dita. Nel vederla, afferrò con la mano il manico del violino come se avesse stretto la mano d'un amico in un momento di suprema estasi. L'effetto di quell'apparizione era stato così intenso, da farlo voltare indietro rapidamente per vedere se si fosse tradito con qualche gesto o altro indizio. Ma i musicanti erano occupati a discorrere fra loro e Eduardo si sentì libero di volgersi ancora ad osservare con la coda dell'occhio la fulgida apparizione.

Nulla potea spiegare perchè *miss* Warriner lo avesse tanto turbato; le donne inglesi sedutele intorno erano egualmente belle; in viso non le si leggeva nessuna speciale malinconia; nè la sua avvenenza era tale da conquidere a prima vista. Pure non una delle tante bellezze che in una sera o nell'altra passavano innanzi a Eduardo lo avea così stranamente sconcertato, lo avea invaso di così tenera tristezza, gli avea riempito l'anima (l'anima di un Ungherese e di un musicista) di tanta desolazione e inquietudine.

Egli sapeva che quella fanciulla si trovava lontana da lui come la Venere del Louvre; per lui non era che una statua bella e inaccessibile, collocata dalle convenzioni sociali sopra un elevato piedestallo.

Guardandola provava la terribile degradazione della sua goffa uniforme, del cinturino scorticato, dei galloni falsi, delle scarpe rattoppate. Risentiva, come tante volte gli era capitato, ma ora più intensamente che mai, la bassezza della propria arte in quel tempio dei sensi, in quella casa di epicurei, dove la gente s'incontrava per soddisfare la vista e saziare il palato. Non si trovava in grado di esprimere a parole i suoi sentimenti, e sapeva che se pure un cataclisma sociale lo avesse gettato innanzi a lei, sarebbe sempre stato impotente a dire o scrivere ciò che ella gli avea ispirato. Però, (e a questo pensiero respirava più forte e dalzava le spalle con orgoglio), potea dirglielo a modo suo; valendosi dei propri mezzi sapeva esprimere i sentimenti anche meglio di quegli altri uomini per il cui divertimento

egli suonava tutte le sere; giovani ai quali era concesso sedere accanto a lei e parlarle il linguaggio della classe cui ella apparteneva. Eduardo non era uso ad analizzare le proprie emozioni che lo scuotevano come la musica dei suoi antenati tsigani facendo vibrare tutte le corde della sua natura, battendo rapidamente a tempo dello *Schardash* o col parossismo delle canzoni zingaresche che lo facevano cadere in malinconia. Epperò non si fermò a chiedersi perchè solo quel volto lo avesse con tanta prontezza affascinato; sapea soltanto di sentirsi contento di essere impaziente di pagare il suo tributo di ammirazione, di poter come artista dare una voce ai propri sentimenti.

Nel lungo programma di canzoni scelte, Eduardo si ricordò di una che avrebbe potuto fornirgli il destro di esprimersi; in essa potea trasfondere tutta l'anima e l'arte; una canzone che aveva in sè una infinita malinconia e il tocco d'una carezza. Gli altri numeri del programma erano stati scelti per compiacere i frequentatori di un *restaurant; La Lettre d'amour* l'aveva egli stesso inclusa per soddisfazione propria. Ed ora l'avrebbe suonata per lei . . . per quella fanciulla sconosciuta che con tanta furia lo avea colpito, svegliandogli nell'animo desideri mai provati.

E frattanto in attesa del momento anelato, Eduardo sogguardava la bella creatura; ne studiava attento le graziose movenze, il sorriso preoccupato e quella cert'aria di astrazione e di superiorità su quanto la circondava. Osservò pure il viso contegnoso del giovane che le stava accanto e col discernimento del cuore intravide l'ansia a metà celata negli occhi di lui.

Una sùbita avversione lo prese. La sicurezza con cui quegli occupava il suo posto accanto alla fanciulla gli facea vieppiù sentire di esser da lei lontano. Anche i modi del giovane verso i camerieri lo irritavano. E chi sa se nella mente del fortunato mortale, l'umile musicante che suonava per divertirlo, era tenuto in un concetto più elevato dei camerieri che stavano ai suoi ordini. A questo risentimento si aggiungeva un senso di disprezzo vedendolo leggere la minuta del pranzo e nel tempo stesso dedicarsi alla vezzosa fanciulla; senonchè lo sguardo distratto di lei, le tacite approvazioni, il tenersi in disparte durante i discorsi tra lui e la signora anziana, davano a credere che l'interesse del giovane non era tenuto in gran conto.

Questo lavoro d'interpretazione divertiva moltissimo Eduardo. Niente avrebbe potuto meglio coronare il sentimento che quella incognita bellezza gli avea sollevato, quanto il piacere che un altro l'amava come lui, e che pur possedendo tutti i mezzi per riuscire, non incontrava per nulla il favore della fanciulla.

ooo

Ciò dipendeva perchè nessuno al mondo può mettersi a confronto d'uno schietto Ungherese riguardo a profondità e intensità di sentimento; questo vanto più e più volte Eduardo avea sentito ripetere dai suoi compatriotti. Gli altri non erano che creature gelide, simulatrici, padrone di tenere in ceppi i propri sentimenti; sicchè, quando questi facevano impeto per manifestarsi, si trovavano, perla lunga inazione, muti e confusi. Eduardo si compiaceva che agli uomini della propria razza fosse dato di sentire e soffrir molto. Gli parea certo che la donna sedutagli di fronte celasse sotto la calma bellezza un sentimento profondo; le leggeva negli occhi la simpatia di un'anima elevata; la sua immagine gli ricordava una Madonna nella chiesa di Santa Sofia a Budapest. Intravedeva in lei un cuore grandemente sensibile. Pensando poi quanto fosse impossibile al giovane che le stava vicino di provare quelle violenti emozioni che solo eran capaci di far vibrare il cuore della fanciulla, il disprezzo che gli avea destato, si mutò di un tratto in tenera pietà. Egli con la forza del sentimento aggiunto alla conoscenza della tecnica, era in grado d'inviare il suo messaggio tanto lontano col violino, quanto il suono potea giungere. Quando si alzò per eseguire *La Lettre d'amour*, lo fece con l'orgoglio di un cavaliere che entri nella giostra; con l'ardore di un innamorato che canti sotto la finestra della donna amata. *La Lettre d'amour* è una composizione scritta per un tempo largo, piena di corde di squisito dolore. Prosegue timorosa come la confessione di un amante profondamente innamorato, che s'indugia a trovar parole adatte ad esprimere i suoi sentimenti. Si svolge in frasi rotte, con un crescendo di forza e di bellezza. Non è uno scoppio di passione furente, ma una preghiera tenera, semplice, pregna

di commovente tristezza. Mentre suonava, Eduardo scese dalla piattaforma sulla quale sedevano i musicanti e si avanzò lentamente fra le tavole. Era tardi e la maggioranza degli avventori, dopo aver pranzato, si erano diretti a teatro. Quelli che rimanevano s'intrattenevano a prendere il caffè e a fumare ; le voci si erano abbassate ad un sol tono; l'andirivieni dei camerieri era cessato; e il frastuono delle conversazioni svaniva in un mormorio. Il respiro ansante del violino di Eduardo s'insinuava come un raggio di sole in una stanza buia, e a quell'armonia, le voci, una per volta, si staccavano dal coro generale finchè questo si spense del tutto. Alcuni tacevano per ascoltar meglio; altri, che preferivano il discorrere, tacevano per riguardo a quelli che volevano gustare la musica, e un cameriere, tanto indiscreto da scuotere un vassoio di bicchieri, fu immediatamente messo alla porta.

Il tributo di attenzione incoraggiava Eduardo; sollevò il capo dalla spalla con fierezza; l'arco si muoveva sicuro, accentuato, con sfumature delicatissime ; i suoni si spiccavano in una tristezza commovente, impressionante, riempiendo l'aria di melodia incantevole.

Miss Wariner e Corbin.

Eduardo giunse a breve distanza dalla tavola alla quale sedeva *miss* Warriner, e si fermò come se avesse trovato il suo uditorio. Benchè la fanciulla gli sedesse direttamente di faccia, egli non la guardò, ma per tutti era evidente che a lei unicamente erano rivolti gli sforzi del giovane; e Corbin, sebbene con le spalle rivolte al suonatore, lo comprese anch'egli e si girò sulla sedia.

Il corpo del giovane violinista scuotevasi dal sentimento che si trasfondeva nel violino. Egli inebbriavasi della propria forza e dell'esecuzione squisita. Le corde fremevano all'unisono col cuore. Certo l'emozione avea dovuto scuotere la fanciulla animatrice dell'istrumento. Per un secondo gli occhi dell'artista cercarono quelli di lei. Era sempre quel viso bello, ma impassibile, freddo, indifferente. Un momento ella alzò il capo e guardò distratta intorno alla sala; poi si volse a fissare il suonatore, ma con una attenzione sbadata, se così si può dire.

Se la musica fosse stata quella di un organetto di strada, ed egli l'uomo che protende il berretto per la mancia, non si sarebbe potuto essere più glaciale. Quell'impressione colpì Eduardo come un vento freddo da una porta aperta. Le dita divennero incerte sui tasti del violino, l'arco tentennò sulle corde, e gli occhi di lui si volsero altrove per scacciare la visione del desolante insuccesso, e cercare aiuto e sollievo. Nel rapido passaggio, le sue pupille incontrarono quelle di Corbin che lo fisavano piene di meraviglia, di tenerezza e di dolore, Parea che gli rispondessero; pregavano, chiedevano a lui di non rompere l'incanto. In risposta, il sangue bollente nelle vene del giovane musicista si riaccese, l'orgoglio si ridestò, gli occhi si fermarono su Corbin come quelli di un cane sul padrone. La musica si librava in alto tremando; si arrestava per sollevarsi ancora mettendo un brivido in chi ne assaporava la toccante e mesta tenerezza.

Il cuore di Eduardo balzò trionfante. « L'amico sa tutto », mormorò al violino; « ci comprende. Sa tutto ».

Il pubblico, coi gomiti appoggiati sulle tavole, i camerieri che ascoltavano sorridendo, i musicanti che seguivano orgogliosi la melodia di Eduardo, vedevano solo un giovane abbandonato sulla spalliera della sedia il quale fisava Eduardo con lo sguardo fermo e scrutatore. E il giovanetto scorgeva in lui e un discepolo e un maestro. Indovinava che quell'uomo veniva anch'egli trasportato e com-

prendeva il messaggio della musica, Le note del violino svanirono in un delizioso decrescendo finchè tacquero lasciando la sala nel completo silenzio; il pubblico, liberato dall'incantesimo della bella melodia, scoppiò in un applauso frenetico. Eduardo si mise il violino sotto il braccio e con gli occhi sempre fisi sul volto di Corbin, rispose alzando e abbassando il capo gravemente. Eduardo era raggiante di quel trionfo, perchè sentiva che l'altro lo avea compreso sapendo egli stesso di essere stato compreso.

Quella sera finchè non venne il sonno e durante tutto il giorno seguente, il grazioso volto di *miss* Warriner turbò l'animo di Eduardo; egli assorbito dal pensiero di lei si sentiva accasciato o scosso da brividi di piacere. Un momento si burlava egli stesso per essersi illuso col figurarsi che la sua semplice arte potesse penetrare la profondità di quella natura; un altro, si rianimava sperando di poterla vedere ancora una volta, e ricattarsi del primo insuccesso.

Corbin era stato così profondamente commossa dalla musica, che il giorno dopo svegliandosi ne sentiva ancora l'effetto. Gli parea come se tutto quello che avea cercato di dire a *miss* Warriner intorno al suo amore, e che non gli era riuscito di far comprendere negli ultimi tre mesi, fosse condensato ed espresso nel momento solo di quella canzone. Era questo che lo avea tanto estasiato. Gli parea di aver ascoltato i suoi più intimi e sacri pensieri pronunziati per la prima volta con efficacia e da uno sconosciuto. Come accadeva che quel giovanotto ignoto traducesse in musica i sentimenti di un altro al quale non veniva fatto di esprimerli a parole? Passeggiava a Piccadilly immerso in questo pensiero quando un'idea lo fece subito girare verso Green Park per trovarvi più agio alla meditazione.

Il dubbio che si era così improvvisamente presentato allo spirito era in un certo grado lo stesso che avea agitato Eduardo. Era egli incapace di esprimere i propri sentimenti o *miss* Warriner era incapace di comprenderli? Mancava in lui realmente qualche cosa, o piuttosto in lei facea difetto qualche altra?

Arrossì al pensiero sleale e lo scacciò; ma quando con la memoria tornò sui tre mesi trascorsi, la domanda si ripresentò insistente, nè gli riuscì di eluderla. Si dava il nome di pazzo, stupido e vano. Se non riusciva a farsi amare da una donna, altri potea esser più fortunato. Proprio così: non era lui l'uomo. Ma la risposta non sembrava definitiva. Dopo tutto, che cosa cercava il suo amore? solo una donna, o una donna di sentimento elevato e profondo? Se a lui non era dato ispirarle tali emozioni e ad un altro sì, sarebbe stato anche contento e orgoglioso di amare una simile creatura. Ma se ella addirittura non possedeva ella quei sentimenti? A pensiero Corbin fisò astratto lo sguardo di fronte a sè come se gli si parasse dinnanzi una parete impenetrabile.

Qual segno le avea ella dato da fargli credere che avesse una gran forza di sentire? Qualunque forma di emozione non era forse a lei sempre sgradevole? Non era la mente di lei perennemente assorta in questioni astratte? Non era sempre preoccupata in perfezionar sè stessa con lo scopo, è vero, di migliorare il mondo? ma avea mai sofferto il suo cuore per un individuo? Che cosa, dunque, amava egli? Qualità che si figurava di vedere in quella creatura, ovvero il fatto stesso che la propria natura era stata così potentemente scossa? Era forse la gioia di sentirsi assorbito da quell'immenso amore che lo trascinava? E se così era, dovea egli continuare in quella devozione per una statua, per un idolo? E non derivava forse la bellezza di lei dagli stessi doni ond'egli ne aveva ornato l'altare? Ornava egli le qualità di quella creatura? Non si trovava per caso sul punto di gettare il suo amore ai piedi di chi era inetta a sentirne per lui o per altri? Si fermò tremante e spaventato. Ancorchè respinto, non aveva il diritto di pensare a quel modo, di formulare quell'odioso sospetto. Si vergognava di riconoscerlo, e decise di essersi sbagliato e di non volervi credere. Doveva ancora adorarla, lottare per lei, costringerla ad amarlo.

La signora Warriner e la figlia doveano partire il dì seguente, e quella sera incontravano Corbin per l'ultima volta. Dopo molti giorni, benchè reo confesso, Corbin ebbe perfetta coscienza della sua poca fede, e nelle ultime ore che gli rimanevano, deliberò di fare ammenda onorevole. Le due signore non lo avevano mai trovato così premuroso, insinuante e gentile come in quella sera.

Gli occhi della signora Warriner si raddolcivano nel guardarlo. Col seguirsi dei giorni l'ammirazione e la simpatia pel gio-

vane erano in lei cresciute, ed ora ella facea propria la causa di lui, e sentiva quasi di separarsi non da un amico ma da un figlio. In compenso, la calma della signorina era impenetrabile; dai suoi modi non si potea discernere se la prossima separazione sarebbe stata per lei un sollievo o un cordoglio.

ooo

Per Eduardo il ritorno della vezzosa fanciulla al *restaurant* parve non un caso, ma un favore speciale concessogli dal fato. Gli si offriva una seconda probabilità. Interpretò il fatto come incoraggiamento e indizio di speranza. Sentì che la fortuna gli era favorevole. Decise di suonare ancora per la signorina e questa volta pareagli con successo.

Il distacco.

Non appena le prime note della *Lettre d'amour* imposero nella sala il silenzio, Corbin tacque anch'egli e si volse.

Durante tutta la sera era stato cosciente della prossimità del giovane violinista. Non avea dimenticato in qual modo, la sera innanzi, i suoi sentimenti fossero stati interpretati nella *Lettre d'amour*, e per qualche tempo avea lottato in mente sua se pregare Eduardo di ripetere la suonata, o lasciar passare la sera senza sottomettersi a quella prova suprema.

Ora la questione si trovava bell'e decisa e in quel modo appunto che intimamente egli desiderava. Eduardo non parea più l'uomo della sera precedente.

L'artista oramai avea scosso ogni senso di dolorosa trepidazione; domandava e imponeva l'attenzione della sala; la musica deliziosa comandava il silenzio e dominava l'uditorio.

Mentre egli lentamente si avvicinava alla tavola di *miss* Warriner tutti gli occhi si rivolsero a lui; la tenera dolcezza del suo messaggio parea parlasse a ciascuno; il solo fatto che il giovane si degnasse di offrire tale ricchezza di profondo sentimento ad un publico di quella specie, era per sè stesso sufficiente ad attrarre l'attenzione generale. Alcuni ufficiali, rossi in viso dal Borgogna, avvolti nel fumo dei sigari, lo fisavano mezzo assonnati; poi di botto stettero intenti, svegli, guardando con occhi sbarrati. Le tavole più rumorose di grida e di risa tacquero. Quelli che pienamente comprendevano il valore della musica si concentravano, abbandonandosi con animo grato alla magia del suono; altri, meno suscettibili, argomentavano dal contegno generale che qualche cosa d'importante si svolgeva; ma, dalla più severa matrona inglese, fino al più giovane garzone della servitù, tutti riconoscevano che una storia d'amore veniva loro narrata e in quel pubblico ritrovo il più profondo, più sacro, piu bel sentimento trovava un'espressione nobile e potente,

La triste melodia destò desiderio e dolore nell'animo di Corbin. Intravedeva egli la traduzione fedele dei propri sentimenti e provava ora un senso di pietà del suo stato, ora una vigoria insolita da spingerlo a nuovi propositi. Parea gli suggerisse che un amore cosi forte non potea esser respinto. Le incoraggiava ad una nuova ed ultima prova.

La signora Warriner guardava Eduardo come gli altri; inosservato e nascosto dai fiori che ornavano la tavola, Corbin si chinò verso *miss* Warriner e piegò il capo vicinissimo a quello di lei. Gli occhi ardevano di passione; la voce gli tremava all'unisono col lamento del violino.

Con un cenno del capo indicò il punto di dove veniva la musica.

— Ecco quel che ho cercato di farvi comprendere — sussurrò. La sua voce era ròca e incerta. — Questo è quel che io sento; e il genio di quell'uomo ve lo dice per me. Alla fine comprenderete. Nella foga le parole si seguivano interrotte e impetuose. — Ecco l'amore — mormorò. — Ecco la vera voce dell'amore in tutta la sua potente tenerezza... ecco l' amore... Nemmeno ora lo comprendete?

Miss Warriner alzò il capo e corrugò la fronte. Fissò Eduardo con una penosa espressione di dubbio.

— Non manca di sentimento — disse con voce precisa e ferma — ma la tecnica non è simile a quella d'Ysais.

— Dio mio! — balbettò Corbin. Si ritrasse da *miss* Warriner e la fissò intento con uno sguardo misto d'incredulità e di stupore.

— La sua tecnica — ripetette — non è simile a quella d'Ysais? — Dette in una risata che avrebbe potuto sembrare un singhiozzo, e si raddrizzò col capo eretto e le spalle quadre. Aveva lo sguardo incerto di chi si ristabilisce da una grave malattia. Ma quando parlò, lo fece coi termini dell'abituale cortesia.

Nelle prime ore del giorno seguente la signora Warriner e la figlia lasciarono la stazione di Waterloo col treno per Southampton, e Corbin tenne loro compagnia fino al momento della partenza.

Fu sollecito per loro come sempre era stato negli ultimi tre mesi di viaggio; non potea desiderarsi niente di più amichevole, affettuoso delle sue maniere. La signora Warriner indovinava quanto quello sforzo gli costasse e n'era assai turbata. Ma quando egli strinse la mano di miss Warriner ed ella gli disse: « Addio; scriveteci prima di andare alle Filippine », Corbin ebbe un momento di esitazione.

— Buon viaggio — disse — non..., non son sicuro di andarci.

La sera, in compagnia di alcuni Inglesi, Corbin pranzò di nuovo al *Savoia*.

Occupavano una tavola in un angolo di dove potea scorgersi la sala in tutta la sua estensione; parlavano con ammirazione ridendo spesso e spontaneamente. Solo quando il giovanetto che dirigeva l'orchestra cominciò a camminare fra le tavole imbandite suonando un'aria di speciale malinconia, solo allora Corbin perdette il suo brio e cadde in un triste silenzio con gli occhi fisi sulla tavola.

— Curiosa! — osservò uno dei compagni. — Corbin, guardate a quel giovanetto! Che cosa fa?

Corbin alzò gli occhi e vide Eduardo fermo presso la stessa tavola dove per due sere avea seduto *miss* Wariner.

— Che è? — domandò.

Quel giovane violinista non vedete? Sta suonando all'unica tavola deserta nella sala e ad una sedia vuota.

RICHARD HARDING DAVIS.

Carovana di camellieri nel Deserto.

NELL'ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale).

II.

Tra la Necrópoli di Sakkara e le rovine di Memfi

1 gennaio.

M'affretto, perchè moltissime sono le cose che richiamano la mia attenzione. Il mio frugale pasto è finito; lascio volentieri i « touristes Cook et Son » alla loro vivace allegria annaffiata di molto *wisky* e di altrettanta birra, e m'avvio « su Telegrafo » verso la vicinissima casa o *mastaba* di Ti.

È, come tutti i forti moderni, interamente sotterra; la sua parte superiore è a livello del suolo, tanto che venendo, come io vengo, dalla casa di Mariette, non si vede affatto, essendo l'entrata rivolta esattamente al Nord.

Lascio « Telegrafo e » l'asinaio e, guidato dal custode arabo, scendo il dolce pendìo, tracciato nella sabbia, che mi conduce alla porta del mausoleo. Su i due pilieri che formano il piccolo vestibolo spicca in bassorilievo la figura di Ti, che s'appoggia sul suo bastone di comando; alcune inscrizioni dicono il suo nome e i suoi titoli. Il suo bastone di comando è lo stesso che sta tra le mani dei personaggi scolpiti dagli antichi Egiziani su le pareti e su le colonne di tutti i loro monumenti, e se era per essi un simbolo del potere del personaggio rappresentato, assume per noi, che abbiamo l'esperienza di parecchi secoli di storia, una significazione simbolica anche più vasta.

A traverso i secoli della storia egiziana, infatti, il bastone rimane sempre. I modi non mutano col variar delle stirpi. Faraoni, Hycksos, Persiani, Greci, Romani, Arabi, Mamelucchi, Francesi, Inglesi, tutti hanno esercitato quel bastone su le spalle del *fellah*. Egli ha sempre piegato la schiena; si direbbe che il suo dorso è fatto per il bastone, e viceversa; che c'è un contratto fra le due parti. Sotto i Faraoni si celebrava perfino la festa del bastone, e la « danza del bastone » d'oggi non è che un ricordo di quella festa. I figliuoli d'Osiride vi si sono abituati.

Le inscrizioni incise dagli scribi su le colonne del vestibolo e le altre figure in bassorilievo costituiscono, dirò così, lo stato civile del nostro personaggio, che, come qui a punto si legge, era stato familiare di tre Faraoni, architetto, consigliere secreto, capo delle scritture, e, inoltre, copriva un'alta dignità sacerdotale, essendo comandante dei profeti. Era, come si vede, parecchio accumulatore o, come oggi si direbbe, accentratore. Aveva in moglie una principessa di sangue reale, Nefer-Hotep, che egli in questi geroglifici chiama « donna adorata », « palma d'amore per suo marito ». Era, dunque, anche galante e raffinato.

Entro, e mi trovo in una corte abbastanza ampia, occupata da dodici pilieri quadrangolari, che dovettero in altri tempi sostenere un peristilio del quale non resta più traccia. È il *grande vestibolo* ed era destinato ai sa-

crifizi funerari. La parte veramente interessante di questa sala sono i muri, in molti punti guastati dal tempo, ma in altri perfettamente conservati.

Il calcare, di grana fina e compatta, è delicatissimamente intagliato, e le scene che vi appariscono, in bassorilievo, acquistano maggior risalto dal colore; e ci si vede una delicatezza di linee, una sicurezza di mano, una morbidezza d'esecuzione, un sentimento di verità e di osservazione veramente prodigiosi. È la vita egiziana di quell'epoca remotissima che mi parla da questi muri, e in nessun altro monumento la voce è così alta e chiara.

Ecco da un lato alcune statue del nostro dignitario; le depongono in barche, per trasportarle nella tomba ch'egli si è scelta; uno dei buoi destinati al sacrificio è fortemente agguantato, coi piedi legati, e i servi s'apparecchiano a sgozzarlo. Più in là è Ti in persona, con la moglie e i figli, intento a sorvegliare il lavoro de' suoi: e alcuni ca-

Piramide « a gradini » di Sakkara.

ricano sacchi, altri rimpinzano volatili con pallottole di pasta. Più lontano, è scolpita la proprietà rurale con le sue dipendenze: prati ove pascola il bestiame, paludi ove le anitre guazzano, branchi d'oche, sciami di piccioni e una folla d'altri uccelli di svariatissime specie; e vi si vedono perfino gazzelle e antilopi.

Non posso visitare il pozzo, che sta nel mezzo del vestibolo, perchè interamente ostruito. Esso, traversando il monumento nel senso della lunghezza (poichè non è verticale, ma solo leggermente inclinato), conduce alla camera sepolcrale contenente il sarcofago di Ti.

E, seguendo la mia tacita guida, che di quando in quando con la mano si fa premura di additarmi le cose più interessanti, entro nel corridoio che si apre nell'angolo destro del vestibolo.

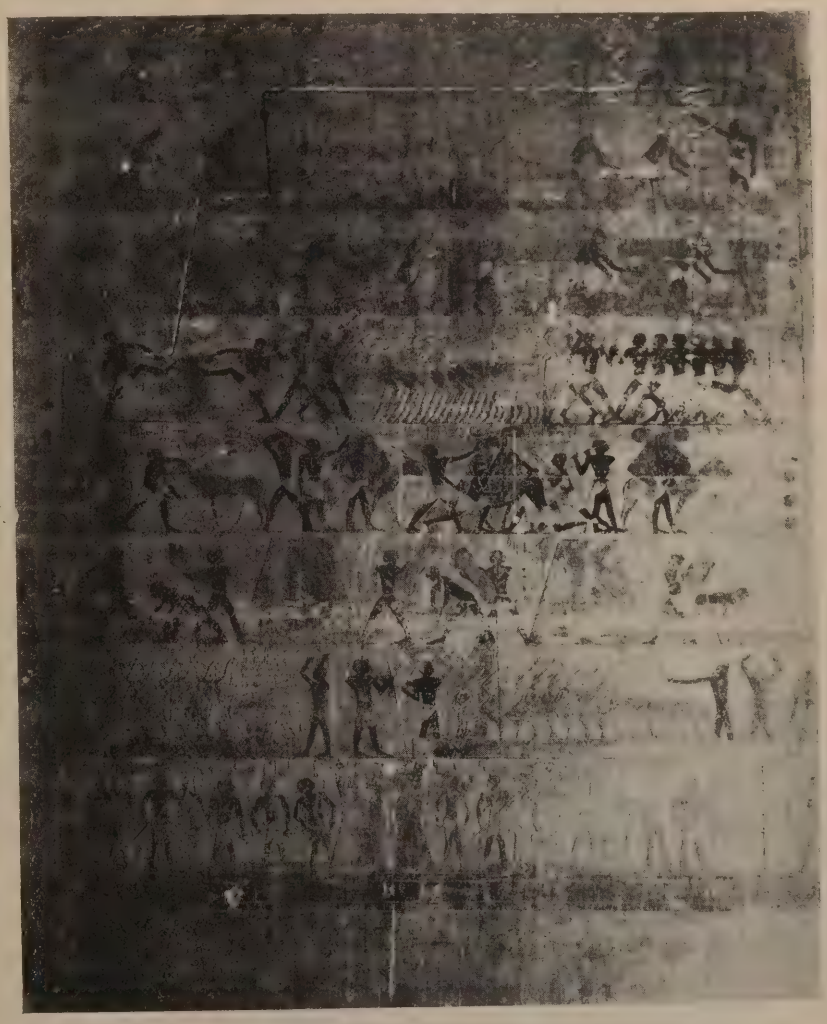
I vari quadri che s'allineano su le sue pareti rappresentano il passaggio del defunto nell'altra vita; preti de' defunti che portano alla tomba offerte d'ogni genere, gruppi di musicisti e di danzatori, buoi abbattuti pel sacrificio, servi recanti doni funerari, alcuni con ceste di fiori, altri con carni; poi è il Nilo con barche a vela, contenenti il corpo di Ti, che è portato a ispezionare i suoi domini funerari, situati nel Delta.

A destra del corridoio s'apre una piccola camera laterale, sopra tutto degna di nota per la maravigliosa conservazione dei colori dei bassorilievi; la guida mi fa osservare sul pilone sinistro della porta, in alto, il pezzo di legno di sicomoro, perfettamente conservato, nel quale la porta era fissata coi cardini. Torno al corridoio, vòlto a destra, ed eccomi arrivato alla porta della camera sepolcrale.

Che varietà di soggetti! che vita! che movimento in tutte queste riproduzioni!

Ecco un battello sopra una cala, ecco una serie innumerabile di motivi di lavoro campestre, un gruppo di buoi che calpestano il grano, altri che passano un guado condotti da un boaro, e regate sul Nilo, e pesci che si stanno liberando dalle scaglie e preparando per la... padella. Ecco degli acròbati, dei sonatori d'arpa, delle bestie selvagge trasportate in gabbie. E ritrovo Ti a caccia sopra una barca; in mezzo alle paludi, egli tiene in mano una sorta di fischietto per richiami e lancia sopra gli uccelli acquatici

un suo bastone ricurvo. Nei giunchi si nascondono coccodrilli ed ippopòtami; un suo domestico afferra con la fiòcina uno di questi ultimi, e vicino a lui è un coccodrillo, alle prese con un altro ippopòtamo. E ancora: teorie di donne recanti sul capo panieri colmi di frutti di ogni specie, di legumi, di vino, d'uccelli, d'animali. E ancora e per tutto scene campestri, e sempre e per tutto Ti col suo bastone. Sfila, su questi bassorilievi, tutto l'Egitto di quarantacinque secoli fa. Sul lato ovest, poi, c'erano, avanti le due finte porte, le statue di Ti e di sua moglie, che ho già vedute altra volta al museo d'antichità egiziane di Boulàk, fondato dal Mariette e diretto ora dal non meno illustre e non meno francese egittologo G. Maspero.



« Mastaba » di Ti — (Parete Est).

Maravigliosi artisti, codesti egiziani di più di quattromila anni or sono! Chè se non fossero stati costretti dal loro inflessibile governo teocràtico a una formula definita inalterabile, che li costringeva a ricopiare eternamente sè stessi, ci avrebbero dato ben altri capilavori di eccezionale originalità.

Nella riproduzione degli animali è una osservazione, è una verità straordinaria. La soppressione dei particolari, l'accentuazione de' caratteri speciali, la delineazione ferma, sicura, elegante, in cui ogni tratto è tracciato con una correttezza e con una elasticità irreprensibili, dànno alla loro opera uno specialissimo carattere indimenticabile.

Meno libera e padrona di sè invece è la loro scultura nella rappresentazione delle figure umane; si sente che il prete ha forzato la mano dell' artista e gli ha tracciato una strada dalla quale egli non deve mai deviare. Le forme tratteggiate con una concisione esagerata e con un disdegno assoluto dei particolari, la convenzionale rigidezza delle linee, la somiglianza, direi l'identità delle attitudini fisse e maestose, la invariata espressione delle fisionomie, la simmetria voluta e convenzionale inviluppano l'arte egiziana in una specie di mistico velo che grava su l' imaginazione e, quasi, la stanca. La severità imponente delle linee scusa a fatica la loro rigidità; la serenità delle figure non è sufficente compenso alla fissità vaga di questi sguardi uniformi; in fine queste ricercate attitudini di eterno riposo che immobilizzano il moto (mi si passi la frase) in questi colossi, mi urtano, come una cosa contro natura. E tutto ciò sarebbe d'una terribile monotonia, se non fosse altamente formulato

qual è. Si sente qui, in somma, l'artista che ha lavorato in prigione sotto l'occhio e l'impulso d'un sacro scriba o di un terapèuta che gli ha imposto con una formula unica, dura e rigida come i suoi monumenti, il sacrificio della sua individualità, arrestando in lui ogni

Foresta di palme a Sakkara.

iniziativa, ogni ricerca, ogni progresso, ignorando o respingendo qualunque idealità, pietrificando il suo genio in un definito e immutabile stampo.

Questo, ripeto, nella rappresentazione degli esseri umani; gli animali in vece sono ritratti con una verità e con una grazia indicibili, pur nella mancanza d'ogni particolare. Ho avanti agli occhi un'oca, per esempio, che è semplicemente viva, che è anzi addirittura, grassotta qual è, appetitosa. Non vi so poi dire se fosse guernita di tartufi (avrei dovuto dire *truffée*) o se soltanto di cipolle, il legume preferito dagli antichi Egiziani . . .

E torno a riveder le stelle, per farmi trasportare da « Telegrafo » a un altro monumento anche più importante, e non lontano di qui: il *Serapeum*.

La parola deriva dall'egiziano antico Oserhapé, fatto diventare Osorapis dai Greci, che è quanto dire Osiris-Apis, giacchè, come l'uomo, così Apis s'identificava dopo la morte con Osiride, il dio dell'Egitto, il simbolo divinizzato del Nilo. E portava, come Osiride, il titolo di « signore dell'Occidente », e passava veramente per una sorta di dio dei Morti.

Nei sacerdoti egiziani ci fu sempre la tendenza a identificare le loro divinità con quelle che trovavano nei nuovi paesi conquistati; così i sacerdoti di Menès, il primo conquistatore dell'Egitto, il capostipite della primissima dinastia dell'età storica, identificarono con Osiride la divinità che trovarono già adorata nel Basso Egitto, che era il dio Ptah, il « fuoco primitivo », il « Padre del sole », che divenne in seguito l'Héfaistos dei Greci, il Vulcano dei Latini; e passava per il creatore dei mondi, « Quello da cui tutto è escito », ed era detto — *risum teneatis, amici?* — « l'Operatore », perchè aveva rotto l'ovo onde escirono quei due microscòpici pulcini che sono il Sole e la Luna.

Sotto il nome di Ptah-Sokar-Osiris egli era il protettore della necròpoli di Memfi, e Sakkara non è che la corruzione del suo nome di Sokar-Osiris.

Ora, a lui appunto era dedicato il bue Api o Apis, del quale si avevano specialissime cure. Esso in fatti viveva nel tempio, riposava dietro un cortinaggio magnificamente lavorato, orlato d'oro e adorno di pietre preziose, giacendo su una lettiera ripulita con assidua vigilanza e diligenza. Gli davano in pasto una minestra d'orzo sceltissimo e di riso mondato, latte, pasticci preparati col miele . . . infine, lo guastavano e viziavano in tutti i modi. Aveva il suo *harem* di mucche, il beato bricconcello, e sua madre, la vacca che l'aveva portato (concepito per opera d'un raggio di sole), rimaneva casta vita natural durante, dividendo col divino suo figliuolo gli onori che gli erano resi; aveva in fatti la sua stalla e i suoi servitori privati.

È cosa scritta in tutti i libri di scuola che codesto animale aveva dei segni particolari, in merito dei quali appunto era scelto: era nero, con macchie bianche; aveva un triangolo bianco su la fronte, e sul fianco destro

Natura ed Arte.

CATECHISMO AL VILLAGGIO, quadro di G. Capone.

Proprietà artistica.

la falce della luna crescente. E, oltre la dolce occupazione di lasciarsi adorare, le funzioni di quell' inestimabile bue erano parecchie, giacchè è ben naturale che quei buoni Egiziani non lo trattassero sì abbondantemente per nulla. Innanzi tutto esso rendeva oracoli, avendo la facoltà di vedere nel futuro. Inoltre si giudicava favorevole augurio l'atto che talvolta faceva di venir a mangiare su la mano il cibo che gli si offeriva. Quelli che lo consultavano bruciavano prima dell'incenso avanti la finestra che dava sul prato ov'esso era lasciato libero in certe ore, posavano su l'altare una moneta e riempivano le lampade d'olio; poi, avvicinando le labbra all'orecchio del toro, lo interrogavano su le faccende che lor stavano a cuore. Ciò fatto, si tappavano le orecchie, in tal modo uscendo dal tempio, per riaprirle appena giunti nella via, dove le tendevano ansiosamente per udire... In fatti le prime parole che essi udivano, erano considerate la risposta dell' oracolo.

Allo stesso modo rispondevano gli altri due buoi oracoli egiziani, *Mnevis*, che dava i suoi responsi ad Heliòpolis, e *Onuphis* a Hermunthis.

E nel tempio appunto di Apis si consacravano i re. Questa Memfi era una specie di Reims dell'Egitto, ove si consacrava l'unto del Signore; e la consacrazione si faceva in modo abbastanza curioso: collocando, cioè, su le spalle del re il giogo di Apis, e costringendolo a percorrere con tale incomoda... bardatura una strada intera! *O tempora! o mores!*

Con un regime di vita qual era quello che conduceva quel felicissimo toro, parrebbe naturale ch'ei dovesse vivere molto a lungo. Invece no. Venticinque erano gli anni assegnàtigli. Se arrivava a quell'età, era immolato e seppellito in una fontana sacra conosciuta solo dai sacerdoti; se invece moriva prima, gli si facevano solennissimi funerali; le sue spoglie eran deposte in una cappella chiusa con porte di bronzo presso la città o nei sotterranei del Serapeo; i sacerdoti si radevano la testa e tutto il popolo prendeva il lutto fino a che si fosse scoperto un nuovo bue simile a lui, che gli succedeva.

Quando il successore era trovato .... ma la digressione è già troppo lunga, ed eccomi avanti la porta del Serapeo, il sotterraneo, come è detto, contenente i sarcofagi di un gran numero di buoi Apis.

In questo punto medesimo, or sono cinquant'otto anni, Augusto Mariette, vedendo

Villaggio lungo un braccio del Nilo.

una testa di sfinge emergente dalle sabbie, fece eseguire degli scavi intorno e riconobbe una di codeste statue onde usavano gli Egiziani adornare i viali che precedevano i grandi templi. Udendo poi dire da alcuni Arabi che simili statue erano qui state scoperte altra volta, e ripensando a un luogo di Strabone in cui una descrizione del Serapeo sembrava coincidere con l'aspetto del luogo aveva cominciato gli scavi, egli si convinse d'essere su le tracce del famoso tempio sì celebre nell'antichità.

Fece allora affrettare i lavori con attività infaticabile. In due mesi, il viale di sfingi era libero dalle sabbie; grande quantità di altre sfingi, alcune intatte, altre mutilate, erano messe alla luce di giorno in giorno, e con esse le statue de' più grandi filosofi e scrittori della Grecia, disposte ad emiciclo in fondo al viale. A malgrado delle frane prodotte dalla grande profondità ov' era arrivato, frequenti e pericolose, a malgrado degli ostacoli d'ogni specie contro cui si trovò a lottare, il Mariette, grazie a una perseveranza non comune, a un' energia e ad una tenacia inflessibili e straordinarie, riescì a vincere tutte le difficoltà e, dopo mesi di lotte continue, giunse a toccare la mèta.

L'ultimo colpo di piccone di un fellah apriva il 12 novembre 1851 l' ingresso ai sacri ipogèi.

« Io confesso » scrisse più tardi il Mariette nella relazione che fece della sua scoperta « che quando il 12 novembre 1851 entrai per la prima volta nell'ipogèo di Apis, fui colpito da tale maraviglia che quella impressione, se bene cinque anni siano passati, è sempre rimasta viva nel mio pensiero. Per un caso incomprensibile, un appartamento che era stato murato nel trentesimo anno di Ramsès II era sfuggito ai saccheggiatori, ed io fui tanto fortunato da trovarlo intatto. Tremila e settecento anni non avevano potuto cambiar nulla alla sua forma primitiva. Le dita degli Egiziani che avevano collocato l'ultima pietra per murare la porta erano ancora riconoscibili nella calce! Alcuni piedi nudi avevano lasciato la loro orma su lo strato di sabbia onde il suolo era coperto in un angolo della tomba. E nulla mancava a questa dimora sepolcrale ove un toro imbalsamato riposava da circa quaranta secoli! ».

Dopo un rapido sguardo alla lapide marmorea che con poche parole ricorda la data e l'autore della scoperta, entro, per la porta, nel Serapeo, dove il custode-guida accende le due candele che previdentemente mi son portate con me.

La prima impressione è puramente fisica: un gran caldo. La temperatura di questo sotterraneo è di circa ventisei gradi centigradi una differenza di almeno dieci centigradi tra qui e l' esterno, in questo alquanto rigido capo d'anno. La seconda impressione è quella di un gran buio; le due candele rischiarano in modo insufficiente, e dànno sembianze e movimenti paurosi alle nostre due ombre che ballonzolano gigantesche su le pareti e su la vòlta vastissima.

Tutto il sotterraneo ha press' a poco, la forma di un *b* minuscolo . . . maiuscolo, dove l'occhiello della lettera sia, invece che formato da una linea curva, fatto da un parallelogrammo; un *b*, insomma, dell'alfabeto tedesco. La galleria, che sarebbe così rappresentata dall'asta del *b*, è tutta fiancheggiata da specie di vaste insenature o camere laterali, una dopo l'altra, ma disposte in modo che quelle del lato destro hanno l'apertura di fronte al muro che divide quelle del lato sinistro. Quelle del lato sinistro contengono tutte un sarcofago; del lato destro alcuna è vuota.

Attendono ancora, queste, altri Apis che non verranno.

Le camere sono alte circa otto metri, col soffitto a volta e col pavimento rivestito di pietre del Mokattam, le colline della catena arabica che stanno a sud-est del Cairo. I sarcofagi ancora in piedi sono ventiquattro.

Ma che sarcofagi! Solo i re antichissimi che costrussero le piramidi poterono far eseguire simili colossali lavori! E io debbo convincermi della realtà delle affermazioni delle guide e dei viaggiatori, toccando con le mie proprie dita i blocchi immani. Sono tutti, i sarcofagi, in un blocco *solo* di granito, scavato internamente con una squadratura perfetta, lunghi circa quattro metri, larghi due e mezzo, alti tre e mezzo, in granito rosso e nero, accuratamente levigato. Di ciò posso accertarmi co' miei occhi; quello di cui non posso accertarmi io, ma di cui mi dà notizia la guida, è il peso; pensate che ogni sarcofago pesa in media sessantacinque mila chilogrammi!

Come avranno gli antichi Egiziani potuto trasportare così enormi massi di granito?

Mah! non lo sapremo giammai; tuttavia, dalla contemplazione di queste colossali opere edilizie dovremo trarre non più la convinzione, ma l'assoluta, la intera, la consapevole certezza che la civiltà dell'Egitto dati da migliaia e migliaia d'anni, e che da immemorabile e immemorabile serie di secoli il sole scaldasse e movesse i gérmini delle biade nel fecondato terreno del Delta e della valle egizia, quando prima Menès, il più antico re umano che la storia accertata ricordi, discese dall'Alto Egitto, forse da This, alla conquista di queste più popolose e più fertili terre, e fondò, a meglio assodare il suo dominio tra i già civili Egiziani, una delle più celebri città del mondo, che da lui appunto si chiamò Memfi.

Statua di Ramsès a Memfi.

Esco, torno in sella di « Telegrafo » e, dopo una breve visita a un altro importante ipogèo, la *mastaba* di Ptah-hotep, uno de' più alti funzionari della quinta dinastia, dove, nella cappella sepolcrale, ammiro altri magnifici bassorilievi simili a quelli della *mastaba* di Ti, rifaccio il cammino verso la piramide a gradini, e di lì, seguendo una lunga diga su cui il *buricho* si dà — con mia sodisfazione ma anche con qualche mia preoccupazione — a uno sfrenato galoppo, scendo nel terreno coltivato dove in remotissimi evi dovette sorgere la maravigliosa città di Menès, « Akou-Ptah », il « buon porto », « Maunofri », Memfi.

E, stando all'eco larghissima che la sua potenza ebbe nella civiltà de' popoli antichi, dovette essa veramente essere una città maravigliosa, tanto che anche dopo l'invasione degli Hyksos, quando Tebe fu divenuta capitale dei Faraoni, continuò lungo tempo a prosperare.

Il suo porto, sul Nilo, era il mercato dell'Egitto, non solo, ma anche dei paesi stranieri. I cittadini vi erano distribuiti per nazionalità. In una parte della città i Fenici tenevano i loro banchi di commercio, e il loro tempio, dedicato a Venere Afrodite, e quello dedicato ad Astarté, e il rumore, la gajezza, l'animazione che vi echeggiavano dovevano fare un vivo contrasto con la calma e con la tranquillità grave della città prettamente egiziana.

Rinomata era la sua industria; le sue scuole, aggregate al tempio di Ptah, eran molto frequentate e apprezzate. Dal punto di vista strategico, poi, essa era uno dei principali

baluardi dell'Impero, e il suo famoso castello, il « Muro Bianco », sostenne vittoriosamente, in diverse epoche, lunghi assedi e furiosissimi assalti, finchè cedette a quello che le mosse Cambise, il primo re persiano dell'Egitto, che se ne impadronì dopo aver vinto a Pelusio Psammetico III, nel 525 avanti l'êra volgare. Anche dopo la fondazione di Alessandria, nel 331, che pure le diede un forte colpo, conservò la sua importanza; e sotto Augusto era ancora una grande città popolosa, sebbene i suoi palazzi fossero distrutti e deserti; i templi che esistevano ancora in quest'epoca erano quelli di Ptah, un santuario di Apis e quello di una divinità femminile che si crede fosse l'Afrodite dei Greci. Un colpo fortissimo le portarono poi gli editti di Teodosio e soprattutto la conquista musulmana. Più a nord, presso l'inizio del Delta, sul luogo ov'è ora il Vecchio Cairo, sorse per opera di Amrou, generale del califfo Omar, la città di Fostat, e di Memfi non si parlò più; si parlò solo delle sue rovine. Le quali, però, eccitarono ancora per lungo tempo l'ammirazione dei viaggiatori, se alla fine del secolo dodicesimo Abdellatîf poteva affermare che « la profusione delle meraviglie di Memfi, confondeva l'intelligenza e che esse erano indefinibili, anche per l'uomo più eloquente ».

Signora turca velata.

Ora, invece..... Ora nulla rimane più. Nulla, neppure un tempio, neppure un gruppo di colonne, neppure un edificio diroccato. I più bei massi di calcare che ne formavano i muri e le costruzioni andarono ad inalzare quelle di Fostat, d'onde passarono poi a erigere quelle, ancora in piedi, dell'odierno Cairo.

Nulla è rimasto. Ecco, la strada per cui trotterelliamo traverso magnifiche foreste di palme, campi arati, novali verdissime; fiancheggia un immondo villaggio arabo, Mit-Rahine; e le sabbie, l'*humus*, il fimo, i detriti dei secoli han tutto sommerso. Soltanto, qui e là, si scorgono a fatica, di poco emergenti sul grigio terreno, grigi avanzi e ruderi informi che dovettero essere mura; e qualche rado masso di granito, che ancor serba qualche traccia di scolture, solo rivela la presenza in questo luogo delle rovine dell'antichissima metropoli.

L'asino ha il buon senso di evitarmi la noia di traversare il villaggio, e piega a destra, invece di continuare verso l'abitato; non può però fare a meno di passare in mezzo a un gruppo di casupole, su le soglie delle quali compajono donne e uomini arabi attratti dal rumore, senza però mostrare maraviglia alcuna. Oh! che interesse posso avere io per voi? Fra poco, fra poco ripasserà la carovana dei « pacchi postali » che avete veduta e udita stamane; ripasserà di qui più gaja e più clamorosa, e qualche *miss* occhiglauca sarà, nel ritorno, più stretta di stamane a qualche flavo-crinito *gentleman*, al quale susurrerà che il Serapeo era *shocking*, con quel buio delizioso, e che voi siete molto, ma molto . . . *disgusting*. Del resto, che ve ne importa? Tanto, voi non li capirete.

Solo un cane ispido abbaia tra le rapide zampe del mio serio asinello, che... guarda e passa, e tre o quattro sudicissimi e seminudi (come fare il superlativo?) bambini mi seguono per una trentina di passi gridando con quanto ne hanno in gola, e ansando e protendendo la mano:

— *Bagscisc! Bagscisc!*

L'aria è d'una purezza ammirabile; di quando in quando, traverso le palme, intravedo campi verdi, acque di canali, fellah che lavorano arsi dal sole: Una bella ragazza bruna, una fellahina, mi passa a fianco, con le braccia cerchiate di braccialetti d'ot-

tone e di vetro, chiusa nel suo abito turchino, di cui solleva con grazia il lembo inferiore scoprendo la caviglia cerchiata dell'immancabile cerchio d'argento. Nasconde col velo una parte del viso, ma non tanta che io non possa vedere splendere passando il fuoco del suo sguardo e la bianchezza dei suoi denti.

Avanti a una grande baracca di legno, il *buricho* si arresta, e l'asinaio mi fa scendere. Un arabo è improvvisamente apparso su la porta e senz'altro mi apre e mi fa salire per una scaletta di legno, che mette capo a una sorta di ponticello. Dall'alto di questo vedo, con mia gran maraviglia, una enorme statua giacente supina.

È la statua, detta più comunemente *colosso*, di Ramsès II, che, con l'altra che giace pochi passi più in là, si elevava all'entrata del tempio. La statua, in calcare molto duro, è veramente un bellissimo lavoro. I tratti sono scolpiti con una precisione e una delicatezza mirabile, se si pensi che l'opera risale a non meno di trentadue secoli fa; e la dolcezza che spira dal volto, e il sorriso che aleggia su le grosse labbra mi convincono vie più del grado avanzatissimo di civiltà che già avevano raggiunto in quei tempi gli Egiziani. La lunghezza totale era di più di tredici metri (l'orecchio è lungo più di cinquanta centimetri!), e ciò corrisponde ai trenta piedi che gli diede Erodoto; ma una gamba è perduta: quella che rimane appare ben modellata e ottimamente eseguita.

Vorrei fare delle riflessioni su la scoltura moderna, e magari qualche confronto, da cui scaturisse qualche deduzione... Ma è tardi; pago il guardiano della baracca e, rimontato in arcioni, dato un solo sguardo all'altro colosso simile, che giace all'aperto egualmente supino, mi affretto verso la stazione di Badrechein, dove tra poco passerà il treno dell'Alto Egitto, che mi porterà ad El-Wasta. Quivi scenderò per attendere l'espresso della sera col quale ripartirò.

Domattina all'alba sarò a Beliana, e di lì, sempre in *buricho*, alle rovine di Abydos, la città dei morti, la Mecca e la Gerusalemme degli antichi Egiziani, la prediletta d'Osiride...

GUIDO VITALI.

ULTIME NEVI

Sul nitido profil dell'Appennino
gemon le nevi che Borea depose
e April distrugge, mentre al pian le rose
sbocciao aulenti nel tosco giardino.

Vivo illumina il sol misteriose
profondità nel grande arco azzurrino;
mite Favonio aleggia; nel mattino
terso, netti contorni hanno le cose.

Te, sollecita Dea, l'alba rosata
chiede; il bel corpo involi a' bianchi lini
e scendi tra le rose tue sorelle,

che alle carezze delle mani belle
baci chiedendo a' tuoi labbri divini
dischiudon la corolla innamorata.

CHE MI DICI?

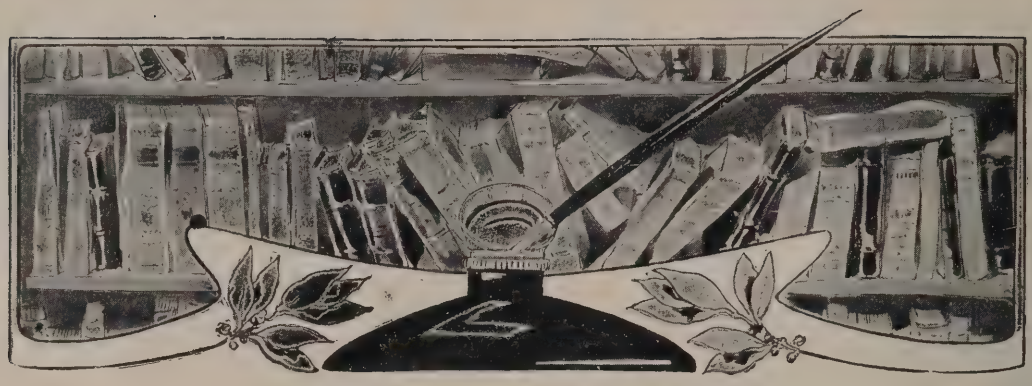
Che mi dici quest'anno, o Primavera,
tu che alla terra dài nuova bellezza
e del reo verno temperi l'asprezza
nella tua veste nitida e leggera?

O ch'io t'ammiri alla veniente sera
quando l'ultima luce ti accarezza,
o nel mattino rosëo che olezza
de' tuoi mille profumi; o lusinghiera

tu mi sorrida dalle verdi sponde
del natìo fiume, dall'isole a specchio
della Laguna, o del Tirren nell'onde,

la voce tua mi suona nell'orecchio
ammonitrice, nelle ore gioconde:
— Tutto s'innova e tu... diventi vecchio!

LAMBERTO G. PINI.



Il ritratto morale dei grandi scrittori

Agli uomini di genio, e più che agli altri al poeta, tocca spesso in vita, e più in morte, si per il biasimo che per la lode, di essere messi in quella luce o in quell'ombra, che essi non sognaron neppure, essendo stati in parte, o in tutto, affatto diversi da come poi vengono fatti apparire. È una malinconica verità vecchia, alla quale nessuno, se lascia fama di sè, può sfuggire. È che questa sorte debba toccare più facilmente al poeta che ad altro uomo di genio, si comprende senza il bisogno di una lunga dimostrazione. Il genio della poesia, e dell'arte in genere, è differente al genio della scienza: il primo trae la sua forza dalla passione, il secondo dalla riflessione, ma il poeta può sconfinare ancora dal campo dell'arte e spaziare nella vita e sentire la vita in tutte le sue palpitazioni, nel dolore e nel piacere, nell'amore e nell'odio, nel bene e nel male; cosicchè esso, più di ogni altro artista. o uomo di sovrano ingegno, cade in quel difetto che dai profani è chiamato contradizione, o peggio, incoerenza, e in quella dolorosa sorte, della quale sopra ho scritto, per l'impeto e per l'impulso degli affetti immediati, violenti, che gli vengono dati dalle vicende, dai mutamenti del tempo storico al quale, con sua ventura o sventura, si trova presente, dal prevalere di un sentimento nazionale o universale; oppure, dalle commozioni sue proprie, dallo stato della sua anima, dagli atteggiamenti del suo pensiero: cote tutte che non possono essere sempre uniformi e unisone, per infinite cause, come le età, che cambiano rapide nella esistenza umana, come il benessere o il malessere, e via discorrendo. Al poeta sta vicino il filosofo, perchè il filosofo altro non è che uno scienziato con anima di artista. Nel pittore, nello scultore, nell'architetto, cambieranno le qualità tecniche, formali, e ancora quelle spirituali, sentimentali; ma nessuno, per questo, potrà tacciarli d'incoerenza (di quella incoerenza, intendo, che riguarda il carattere dell'uomo); tutt'al più si potrà dire che è incoerente l'artista. Ma chi scrive o dice (poeta filosofo) unisce le qualità del pensiero e del sentimento a quelle personali; e perciò è sottoposto alle volgari accuse.

Non di rado ancora succede che i critici, quando vogliono essere eloquenti, cerchino negli autori celebri quel tanto che fa loro comodo per dare autorità e forza di verità agli argomenti presi a svolgere e non guardino se sia troppa l'accusa o eccessiva la esaltazione; ed ecco come un poeta, se altri poeti lo studiano, è sottoposto ad essere plasmato e foggiato e messo in ombra fosca o in calmissima luce, secondo i sentimenti, le idee, le opinioni degli opposti suoi giudici.

Prendiamo Orazio, ad esempio. Egli è stato sempre considerato sublime come poeta lirico e satirico, ma non altrettanto stimabile come uomo di carattere nella vita pubblica e privata. Io penso che se cercò ardentemente il denaro, e non sdegnò quello che gli venne offerto, fu schiettamente un figlio dei suoi tempi, e potrebbe essere ancora dei nostri. D'altronde, la vita ha le sue impellenti necessità e non tutti possono avere la magnifica virtù dello sdegno.

Il fiero attacco che il Foscolo mosse contro il Venosino, nell'Ateneo di Pavia, fu in parte giusto, in parte esagerato. L'accusa di avere inveito contro la canizie di Labeone svanisce se — come fu dimostrato da studii se-

veri, degni di considerazione non poca, dovuti a critici nostri e di fuori — è vero che il glorioso giureconsulto era morto quando parve che il Poeta volesse morderlo, mentre invece era vivo il figlio, diciottenne o ventenne, dell'austero uomo, e che aveva lo stesso nome.

Il sangue degli eroi non scorreva nelle vene di Orazio: brutta cosa fu gettar via lo scudo alla disfatta di Filippi e fuggire. Ma perchè divulgare la viltà col canto? Era meglio tacerla. La confessione, forse ingenua, fu creduta vanteria stupida e cinica; poichè, in verità, non è piccolo salto quello di chi oggi è legionario di Bruto e domani striscia ai piedi di Cesare Augusto.

Orazio amava la vita, le donne e il vino. Dopo il salto politico, andava volentieri in carrozza e al passeggio con Mecenate, desiderava una villetta in campagna, e fu lieto quando il furbo diplomatico toscano gliela donò, là in un bel luogo della Sabina, alle falde del monte Ustica, dove scorreva vicino il fiumicello Digenza. L'ebbe cara e la cantò in versi nitidi e tersi come le acque di quella valle, che doveva esser famosa per lui. Però, di tanto in tanto, gli piaceva andarsene al mercato di Roma per informarsi del prezzo del grano; e allora, di certo, aveva più l'aria di un bene oculato mercante che di un divino poeta come era.

Non importa: nessuno vorrà troppo accusarlo per questo. L'uomo, per natura, è assai fragile e imperfetto nelle passioni.

Orazio fu un buon uomo, nella vita comune, un po' campagnolo e un po' cittadino, niente affatto disposto a prender la bile per le faccende che non lo interessavano direttamente. Rideva arguto nelle satire, volava alto nelle liriche, in virtù del suo genio; ma il sacrifizio per la espressione ferma, assoluta, incancellabile di un'idea ribelle, che non potesse piacere a coloro che lo onoravano della loro potente amicizia o benevolenza, non era fatto per lui.

Il Foscolo, dunque, gravò troppo la mano sulla penna quando scrisse parole aspre per bollare col marchio dell'infamia il poeta dell'*insanior Labeone:* si meravigliò come un simil poeta, corrompitore degli ingegni coi vizi dei suoi pensieri, fosse raccomandato nelle scuole e nella letteratura. Ma egli, credo pensatamente, dimenticava altri passi delle satire e delle odi oraziane, dove sono fermati concetti e pensieri degni di essere accettati e onorati in tutti i tempi. L'ardente spirito che lo animava, l'odio giustissimo contro i piaggiatori dei tiranni, gli fecero scegliere il Venosino come bersaglio alle freccie ch'egli voleva scoccare dall'arco teso. E, in verità, il figlio del libertino straniero si prestava al giuoco del buon tiratore. Ma il male è che Orazio non era tutto in quei passi, in quelli accenni, in quelle confessioni: c'era, e c'è, un altro Orazio lodator della vita umile, della parsimonia, del bene comune, odiator del fasto, dello spreco, della mollezza, della cupidigia, dell'alterezza; e quest'altro Orazio eccolo ora tutto così — cioè non tutto — in una pagina di prosa contemporanea, dovuta alla penna di un poeta che ha spiriti e forme e atteggiamenti differentissimi a quelli del Foscolo: è il Pascoli, il quale in un magistrale discorso, « La mia grammatica », parla di due *vates* che si amavano (il Mantovano e il Venosino) e dice che « essi sono per eccellenza i poeti della vita mediocre, cioè del sacrifizio, cioè cristiani». Quindi, con delicatissime linee, disegna la figura morale di uno di questi due *vates*, di Orazio, e ce lo presenta tutto amabile e buono, nella sua villetta, contento di cibarsi d'erbe e legumi conditi anche troppo con un po' di lardo e nell'atto di distribuire ai *vernae*, di sua mano, una parte del cibo, dopo aver fatto sacrifizio ai Lari: i campagnoli ammirano la semplicità di chi ha per amici i potenti della terra; ed egli, in campagna, si sente amato, non invidiato; anzi, si sente re, e altri desideri non ha. — « Oh! (esclama il Pascoli) se tutti si contentassero così, non sarebbe felice la società umana? Perchè non si ritorna ai bei tempi in cui *privatus .... census erat brevis, Commune magnum*? Sì: la grandezza tenerla per il Comune, per ciò che è di tutti, strade, curie, templi; e appagarsi del poco nella sua casetta? ».

Sarebbe stoltezza non riconoscere la schietta intenzione del Pascoli nell'augurare ai contemporanei la sentenza oraziana; ma — torno a ripetere — è tutto qui Orazio? E tutto qui, per raffigurarcelo unicamente come il poeta del bene comune, della morigeratezza assoluta; insomma, come un vero cristiano?

Io non voglio uscir troppo dall'argomento e perciò non mi dilungo a notare quello che sarebbe degno di uno studio assai utile e nello

stesso tempo curioso: intendo dire l'odio implacabile del Venosino per le belle costruzioni private, per i palazzi e per quella incantevole Baia soleggiata, dove andavano i doviziosi Romani a curar la salute (era certamente un pretesto, come è oggi in molti luoghi termali) e dove egli pure andava per la ragione medesima, sebbene i medici gli avessero consigliato i bagni freddi di Chiusi e di Gabio. Che il poeta della valle Sabina si compiacesse di non avere nella sua casa nè avorii, nè soffitti dorati, nè travi dell'Imetto, nè colonne segate dalle cave africane, nè, per sè, vaghe donzelle filanti la porpora di Sparta, io comprendo: il non desiderio del superfluo è lodevole per tutti, e lo è specialmente per l'uomo che vive più col suo spirito che con la sua carne, e per chi non ha grandi ricchezze, come non le aveva Orazio; ma le invettive ripetute e sempre più aspre contro coloro che, avendo ricchezze, le spendevano in belle architetture di ville e palazzi, io non le so comprendere. Il che non toglie che il Poeta sia umano, supremamente umano, quando si scaglia violento e tremendo contro l'usurpatore, contro colui che ha tolto i termini dai campi dei vicini, ha invaso i limiti dei clienti, ha cacciato dalle loro terre uomini e donne, senza riguardo alcuno agli Dei e ai teneri figli. Sì, allora è cristiano, perchè non riconosce il diritto del forte sul debole e grida alto che, per l'usurpatore, non vi è migliore abitazione di quella che lo attende in Inferno.

Quid ultra tendis?

La interrogazione è saetta sterminatrice di colui che non è mai sazio di ciò che ha e vuole ingrandirsi ancora e, per aver più, annaspa, arruffa, arraffa, artiglia, ghermisce, ruba le sostanze degli altri. Or ecco: se consideriamo *tutti* i ricchi come usurpatori, rapinatori e ladri, bene sta la invettiva che li colpisce e li condanna per gli agi che si procurano col sangue dei caduti e dei vinti; ma se vi sono degli uomini che divengono possessori dell'oro con la fatica assidua, tenace, col sacrifizio onesto della persona, magari col vento della sorte in poppa, cioè senza il concorso necessario della loro volontà o perspicacia, debbono, questi uomini, soggiacere alla imposizione di non costruirsi una casa di pietra tersa, nè una loggia un po' larga? È vero: Romolo, Catone, gli antichi padri, non permisero ai privati quella grandezza e quella magnificenza che erano solo concesse alla utilità comune; ma l'austerità romana era scomparsa ai giorni di Orazio: egli poteva rimpiangerla, non pretendere che chi viveva in un'epoca nella quale all'austerità era succeduta la sontuosità, fosse simile agli avi forti e gloriosi. Oggi il Pascoli, spirito sereno e cuor grande, che sente la felicità della vita nella contentezza del poco, fa suo il rimpianto dei tempi in cui *privatus... census erat brevis, Commune magnum*; e vorrebbe, in sostanza, che ciascuno, anche il ricco, anche il milionario, si contentasse di avere una modestissima casetta, come l'ha lui, e lasciasse al Comune le altezze dell'arte.

Quando i destini dell'umanità si rinnoveranno, quando la bilancia della giustizia sociale non avrà più — se è possibile — oscillazioni e si fermerà nella perfetta linea orizzontale, cioè senza avere da una parte il gran peso e dall'altra il gran vuoto, allora il rimpianto del poeta di duemila anni fa e l'aspirazione del poeta vivente saranno coronati dal buon successo. Ma intanto i ricchi ci sono e non regalano le loro sostanze allo Stato. Le debbono tener chiuse e serrate negli scrigni? Se hanno mille, è bene forse che spendano dieci, cinque, o anche meno, per darsi l'aria di contentarsi del poco? Eh! via: nessuno può consigliar questo. Il popolo, schietto sempre, quando vede un uomo che lesina il centesimo mentre può spendere la moneta d'oro, e si nutre scarsamente, veste trasandato e abita in una casuccia, lo segna a dito, lo chiama spilorcio, e non importa dire che ha ragione da vendere. Dal momento che le ricchezze sono di chi le possiede, questo ha il diritto e il dovere di trarne quei godimenti che gli sembrano migliori: sarà abietto e spregevole, se le dissiperà in avidi azzardi, in bieche speculazioni, in giuochi e in orgie; sarà rispettabile e forse anche generoso, se, niente affatto rovinandosi, impiegherà una parte del suo patrimonio in cose belle, durature, non prettamente egoistiche, ma tali che siano di aiuto a quei tanti che hanno la necessità del lavoro. Se le ricchezze si chiudono nel pugno di chi le possiede, ogni espressione di bellezza materiata è finita: il Comune e lo Stato soltanto non possono far fiorire e proteggere le arti libere, che hanno

bisogno del concorso e dell'aiuto dei privati. Se questi si contentano del poco e dànno il superfluo al bene comune, oh! allora... Ma è inutile che io ripeta quel che ho già detto e che ognun sa. In questa pur troppo necessaria persuasione, io desidero — e lo desiderano, certo, più di me, gli artisti, gli artefici, i maestri del lavoro, gli operai — che chi può spendere, spenda e incoraggi e sovvenga chi esplica il proprio genio nelle tele, nei marmi, nelle armonie, nelle costruzioni; e non abbia timore, per queste ultime, se gli avviene di alzarle sul mare, che i pesci — come temè Orazio — sentano stretto e angusto il loro elemento. Questa fu, e sarebbe ancor oggi, una nuova specie di paura e di retorica infantile. L'austerità romana poteva imporre limiti e misure all'architettura privata; la perfetta eguaglianza di una vita sociale avvenire potrà, essa pure, assegnare a ciascuno, col compasso, l'area da abitare e le linee della casa; ma l'arte moderna, compresa l'architettura — anzi, questa più di ogni altra arte, perchè le comprende tutte — deve essere libera, sempre più libera, se vogliamo che rifletta i pensieri e gli spiriti nostri. L'arte, ancor quando è serena, deriva sempre da un moto dell'anima e dell'intelletto: senza palpiti, senza fremiti, senza estasi, senza godimento, senza pene, non vive. Date agli uomini la calma assoluta, la felicità completa, il quieto vivere inalterabile, e avrete rinnovellata nel mondo l'età dell'oro; ma non avrete più arte.

oo

Per le ragioni su esposte, è chiaro dunque che i sommi ingegni e, si può aggiungere, le grandi figure dell'azione, sono soggetti alla malinconica verità, della quale ho parlato in principio. All'uomo che spende la massima parte della sua vita nelle agitazioni politiche, patriottiche o sociali, e diviene il capo di un partito combattente, succede di avere la popolarità ambitissima e degna di chi si consacra a un'idea; ma se egli ha altri pregi eminenti, particolarmente letterari, questi, agli occhi dei molti, vanno in seconda linea, perchè il suo primo aspetto offusca il secondo per quanto sia luminoso.

Fra le condizioni fondamentali, che distinguono le sorti degli uomini — secondo la teoria di Schopenhauer, esposta negli *Aforismi sulla saggezza della vita* — v'è appunto *ciò che si rappresenta*, cioè la maniera con la quale un individuo è nell'altrui rappresentazione. Tocca a ognuno di noi, nella quotidiana esistenza, di essere giudicati non sempre e non in tutto come siamo, ma come vuole l'opinione di chi parla di noi, affinchè la nostra figura morale corrisponda, per antipatia o per simpatia, al suo modo di sentire e di vedere; alla verità, non importa.

È comoda, ma è altrettanto fuori di ogni seria ragione, la mania di cercare nelle opere dei maggiori i soli passi che ci piacciono tanto e che sono corrispondenti alle nostre idee, ai nostri affetti, all'odio o all'amor nostro, nelle lettere, nell'arte, nella filosofia, nella religione, nella politica, nella morale, per poi desumerne che l'autore dei passi citati era come noi desideriamo che fosse: tutte le altre citazioni, che potrebbero far cadere l'edifizio architettato dalla nostra buona o cattiva volontà, sono con destrezza saltate.

In questo medesimo errore possono cadere gli scrittori che si propongono non lo studio di un uomo, ma di un popolo, perchè ancora nei documenti dell'antichità è facile cercare quei luoghi che sono adatti alla tesi che ci proponiamo di svolgere. A chi espone una teoria scientifica non si nega di aver pure una intenzione morale; ma egli non dovrebbe mai mettersi le lenti opache, e tanto meno chiudere gli occhi, quando incontra ciò che potrebbe capovolgere, o semplicemente modificare, la sua tesi.

Ora, se il malvezzo del partito preso e del calore avvocatesco non esula sempre nelle argomentazioni storiche, critiche, filosofiche, scientifiche, tanto più è facile commetterlo nel profilare la figura di un poeta, di un uomo che ha vissuto la vita intensa del pensiero e dell'affetto con tutte le sue alterazioni nel dolore e nel piacere, nella calma e nella lotta, forse anche nel bene e nel male. Ma allora, mi sembra, noi compiamo un atto d'irriflessione e di consuetudine deplorevole, non di ragione e di indagine; un atto, che, ancora per gli intenti benevoli, è il rovescio della verità.

Gino Galletti.

Serbia: Costumi di contadini dei dintorni di Belgrado.

NELLA PENISOLA BALCANICA

II.

IL MONTENEGRO.

Dopo il matrimonio del nostro Re con Elena Petrovich, figlia del guerriero principe Nikita del Montenegro, questa aspra montuosa regione, appena al di là del nostro Adriatico, attirò subito l'attenzione degli Italiani, che in discreto numero lo percorsero e lo descrissero. Attualmente si ridesta l'interesse generale sul piccolo Stato, sempre in causa dell'improvvisa annessione di Bosnia ed Erzegovina all'Austria... Queste due provincie, già turche, ora appropriatesi dal potente Impero austro-ungarico, formano con la Serbia ed il Montenegro un tutto etnico ben definito, sia alla struttura montuosa del suolo, sia dalla omogeneità di razza, di lingua, di religione, di costumi, di civilizzazione.

Questa omogeneità fu sempre considerata dai patrioti serbi come una prova ed un bisogno del loro diritto di unirsi in una sola nazione, dal Danubio all'Adriatico, come ai tempi del glorioso Dukan...

Ma tali aspirazioni sono fieramente osteggiate dall'Austria, che dopo la perdita del Lombardo Veneto (1859-66) e dell'influenza politica in Germania (Sadova, 1866) credette trovare un compenso nell'orientarsi sempre più verso est; la Bosnia e l'Erzegovina erano e sono invero un ricco acquisto; il famoso *Dranc nach Osten*, che da anni risuona fiero, audace, pertinace in tutti gli stati della multiforme Monarchia d'Asburgo, è *signaculum in vexillo* e dice tutto, spiega tutto.

Invano i serbi di Serbia e del Montenegro fanno rumorose dimostrazioni contro l'Austria troppo bene agguerrita!

Il Montenegro è un paese strano, un aggrovigliamento di monti aspri e nudi, rileganti le Alpi Dinariche alle catene d'Albania: altipiani sterili, ove i venti sono perenni e la terribile *bora* schianta i pochi alberi — qua e là delle cavità riparate, ove magri campicelli di terra rossa si staccano sul fondo oscuro delle roccie, pochi bacini

chiusi, come quelli di Cettigne e di Grahovo, sono il centro di sparse popolazioni — più verso nord est le aspre catene del *Drobniak* e dei *Berda* formano acrocori isolati, vere fortezze naturali, come le *ambe* abissine. L'altezza media del piccolo stato è di 1000-1200 metri, con picchi molto elevati (*Sklusen Verk* 2296 m.), il *Kom* 2436 m., il *Dormitor* 2606 m.). Rari quindi i fiumi, o meglio torrenti; rare e difficili le comunicazioni interne; rare e sparse e povere le popolazioni. Il clima è freddo ma secco, le nevi copiose, il vento continuo, le pioggie scarse e quasi inutili, per la grande permeabilità del suolo, che è quindi sterile. Mancano anche i minerali utili, — si trovarono poche traccie di carbon fossile nella valle di Rieka e presso Dulcigno. Unica ricchezza sono i folti boschi, specie sul Berda: poche zone di terreno sono coltivate, e d'altronde sino a pochi anni fa le continue guerre contro i Turchi distolsero gli abitanti dall'agricoltura, facendone i più terribili soldati e guerriglieri del mondo, talchè mai Montenegrini subirono giogo straniero, il che forma il loro orgoglio — tutti i canti o *piesmas* nazionali non sono che narrazioni vive e pittoresche di battaglie, combattimenti, assalti, saccheggi, incursioni . . . la morte in campo con le armi in pugno era ed è celebrata come un trionfo... non lacrime ai caduti ma salve di fucili e pistole, ed inni di gloria e di vendetta.

Ora i costumi vanno un po' raddolcendosi: la sicurezza dell'esistenza politica, la protezione delle potenze, l'aumento di territorio, dopo la guerra russo-turca del 1878, l'importantissimo acquisto di uno sbocco diretto sul mare (da Antivari alla foce della Bojana corrono 60 km. circa) hanno create nuove aspirazioni, e la guerra non occupa più unicamente lo spirito montenegrino; questi si è ora volto un po' all'agricoltura ed al commercio; l'allevamento di montoni e di capre dà buoni frutti, i pochi cereali però non bastano al consumo interno, rare sono le viti, ma cominciasi a coltivare con buon esito il tabacco. Due anni fa una Società italiana (o meglio di Venezia) ottenne dal Governo montenegrino il monopolio della fabbricazione di sigari e sigarette, obbligandosi a costrurre coi proventi il nuovo porto di Antivari e la ferrovia da qui al lago di

Bulgaria: Veduta generale di Tirnovo, col ponte della ferrovia, sul fiume Jantra.

Scutari, la prima tratta, comprendente un *tunnel* è già compiuta, — dal lago la ferrovia proseguirà poi sino a Podgoritza, centro della coltura del tabacco e cittaduzza molto importante, allo sbocco di selvose vallate, e che è pure la più popolata (ab. 10.000) in confronto della stessa capitale Cettigne (4400).

Salvo la fabbricazione famigliare di grossolane stoffe di lana per consumo interno e di carne di capra e montone seccata ed affumicata, non vi è industria alcuna, — cominciasi a fabbricare un po' di acquavite *(slivovitz)*, a pescare nell'Adriatico e nel lago di Scutari, a tagliare un po' di legname... ma sino a quando le comunicazioni saranno nello stato attuale, la miseria sarà sempre generale.

Il piccolo stato contava, nel 1878, abitanti 236.000 su km. 9100, cioè ab. 28 per kmq. quasi tutti di religione *greco-ortodossa* (4 mila *cattolici* e 4 mila *maomettani*) con circa 2.000 emigrati in Austria, Turchia e Russia. In allora i redditi dello stato potevano valutarsi a 445 mila fiorini (circa fr. 1.030 mila) di cui fior. 125 m. per imposte dirette, 20 mila per contribuzione del clero, 200 mila pel monopolio del sale e 100 mila per quello del tabacco e dei liquori.

Ecco i dati di questi ultimi anni. Popolazione di poco cresciuta — 250.000 ab.: *cattolici* 12500; *maomettani* 14.000; il resto *ortodossi*. Havvi un *metropolita* greco ortodosso, un *arcivescovo* cattolico ad Antivari, ed un *mufti* maomettano. Gli emigrati sono cresciuti a 20.000, raggruppati in piccole colonie in Austria, Turchia, Russia, Serbia, alcuni pochi in Italia, i più negli Stati Uniti (specie a S. Francisco) ed in Egitto (Alessandria).

Tirnovo: Veduta della città situata sul fiume Jantra.

Il reddito di stato è di circa fr. 3 milioni (fondiaria fr. 800 m., dogane 700 m., monopolii 700 m., demanio, poste, telegrafi 300 m., diverse 500 m.) quindi per testa 12 fr. all'anno. Il debito pubblico è solo di franchi 1.700 mila (a testa fr. 7) ma grava per 700.000 fr. all'anno per interessi e rimborsi.

Il Montenegro ha ora monete proprie, uguali alle *corone* ed agli *heller* austriaci, il sistema metrico decimale, buon servizio postale e telegrafico. Antivari è unito alla nostra Bari col telegrafo senza fili Marconi

e la sua stazione rese il Montenegro finalmente indipendente dall'Austria per le comunicazioni telegrafiche.

Il commercio di *importazione* è di circa 5 milioni all'anno, quasi tutto in mano all'Austria, che da ogni parte circonda lo stato, tranne a Sud, ove la misera Turchia ha poche merci di scambio. Si importano tutti i manufatti, cotonerie, lanerie, cereali, derrate alimentari, medicinali, ferri ed ottonami, macchine. L'Italia vi importa burro, canape, cuoi, formaggi, liquori, olio d'olivo, riso, ombrelli, calzature, vino, salumi, cotonerie, ma il tutto in scarse quantità — ora però la merci, circa un terzo, metà va in Austria, il resto in Francia, Turchia e Serbia. La nostra società di navigazione *Puglia* ha istituiti regolari approdi a Dulcigno ed Antivari da Bari e da Brindisi.

I montenegrini cominciano a comprendere le ricchezze del mare e quindi iniziarono da pochi anni una loro piccola flotta mercantile, sia sul lago che sull'Adriatico, ma le loro cure maggiori sono sempre volte all'esercito. Ogni montenegrino è soldato nato — lo prova la sua stessa storia — da 18 a 60 anni presta servizio ed è obbligato a tenersi pronto alla chiamata. Anche a casa

Bulgaria: Un funerale.

Società del monopolio del tabacco ha dato nuovo impulso, importando macchinari, materiali di costruzione, polveri, e creando una colonia di italiani ad Antivari, sul lago, a Podgoritza.

L'esportazione si aggira solo sopra un milione o poco più (pochi bozzoli e poche ulive dalla costa, buoi, *castradina* o carne affumicata, cavalli, cera, fiori di crisantemo per la confezione di polveri insetticide (*razzia*) lane sporche, miele, montoni e agnelli, pelli, pesce salato, porci, sommaco, tabacco. L'Italia è buona acquirente di parte di tali

ha in consegna armi e munizioni, di cui è gelosissimo — ogni anno ben 30 mila uomini si esercitano ogni domenica estiva. Sono aperte due scuole militari (Cettigne e Nikitsch) che mandano gli ufficiali a perfezionarsi nella nostra Scuola superiore di guerra di Torino.

L'artiglieria conta ora 48 cannoni di montagna, 36 da campagna, 44 d'assedio e 20 mitragliatrici, il tutto di modello recente con abbondanti munizioni. Invece la fanteria ha fucili in parte di vecchio modello, ma 30 mila sono eccellenti Berdan, 20 mila Wrendel e 30 mila Hagan Moscova. In tempo di guerra

tutta la popolazione valida corre in campo e tutti sanno i prodigi di valore montenegrino attraverso i secoli.

✧ ✧

LA ROMELIA E LA BULGARIA

Ecco un altro stato balcanico che deve alle sue virtù militari l'attuale indipendenza dopo tanti secoli di servaggio turco. Il recentissimo colpo di stato, con cui nello scorso settembre' il principe Ferdinando, nella città santa di Tirnovo, proclamava l'assoluta indipendenza dello Stato (che il Parlamento subito ratificò elevandolo a Regno unito, indissolubile, dando al sovrano il ben auspicante titolo di *Zar dei Bulgari* quasi augurio di prossimi ingrandimenti), non ha meravigliato molto, perchè oramai la Bulgaria aveva raggiunto uno stadio politico che necessariamente la doveva portare a più alti destini ed aspirazioni.

I Bulgari parlano una lingua slava, ma sono originari dell'Ural, da cui provennero nei primi secoli della nostra èra, stabilendosi dapprima sul Volga, sicchè dessi sono chiamati anche *Vulgari*. Solo nel medio evo apparvero sul Danubio, allora parlavano ancora il mongolo, lingua dei loro antenati, ma circondati da ogni parte da slavi ne adottarono a poco a poco la lingua ed i costumi e più tardi la religione, conservando sempre però il carattere etnico mongolo che li fa tosto distinguere pel tipo bruno, grasso, vigoroso, testa corta, viso ovale, zigomi salienti, occhi piccoli vivissimi neri e mascelle prominenti, dai veri slavi, alti, con viso chiaro, occhi chiari, capelli talvolta castano-biondi.

I bulgari conservarono il loro spirito bellicoso. Un loro re, Simeone, dal 893 al 927, fece molte conquiste contro i bizantini, i quali però sottomisero il territorio a sud del Danubio dal 1018 sino al 1196, allorchè Giovanni e Pietro Axen fondarono a Tirnovo una nuova dinastia, liberando il popolo bulgaro dal giogo bizantino e portando la loro dominazione sino al Mare Egeo; nel secolo XIV scoppiarono guerre civili, sicchè Serbi e bizantini si divisero la Bulgaria. Molti bulgari allora si fecero maomettani, ma i turchi furono feroci oppressori di tutti, sia dei correligionari recenti, sia degli ostinati cattolici, sia degli ortodossi ai quali il patriarcato fanariota di Costantinopoli impose aspro giogo. Solo nel secolo XIX cominciò un certo ri-

Bulgaria: La Sobranje (Parlamento) a Sofia.

sveglio nazionale, specie per la spinta data dal risorgimento della Grecia nel 1821 — allora i bulgari si valsero della loro maggioranza religiosa greco-ortodossa per richiedere e poi imporre certi privilegi ecclesiastici — dal 1864 al 1870 i cattolici seppero crearsi una propria gerarchia nazionale — poco appresso il Sultano dovette accettare la costituzione di un Esarcato ortodosso indipendente dal Patriarcato fanariota, primo passo alla indipendenza politica, poichè nel 1875 scoppiarono le prime insurrezioni, ferocemente domate dai *basci-buzuk*, i terribili soldati turchi che commisero tante stragi e tante nefandezze, che l'Europa intera ne fu commossa. E fu ancora il grande inglese Gladstone che iniziò la redenzione bulgara, con la pubblicazione del famoso opuscolo *Bulgarian horrors* che tanto nocque alla Turchia, come nel 1860 nacque in Borboni di Napoli la frase dello stesso Gladstone *Negazione di Dio*, frase che fu la causa prima della conquista di Sicilia e Napoli fatta dai Mille di Marsala al comando di Garibaldi.

Nel 1876 la Russia dichiarò la guerra e nel 1878 il trattato di Santo Stefano (villaggio poco lungi da Costantinopoli) creò la nuova grande Bulgaria, che doveva comprendere tutti i paesi fra il Danubio, il Mar Nero ed il Mar Egeo, eccettuati i territori intorno a Costantinopoli.

Ma l'Europa fu spaventata da questo nuovo stato di cose, a tutto vantaggio della Russia. L'Inghilterra oppose il suo veto, ed il Congresso di Berlino ridusse di molto la vastità del nuovo stato, ammettendo solo, *a nord* dei Balkan un principato vassallo governato da un Principe scelto dalle potenze, *a sud* una provincia autonoma, la *Romelia orientale*, governata da un pascià turco, approvato dalle Potenze.

Bulgaria: Contadini dei dintorni di Sofia.

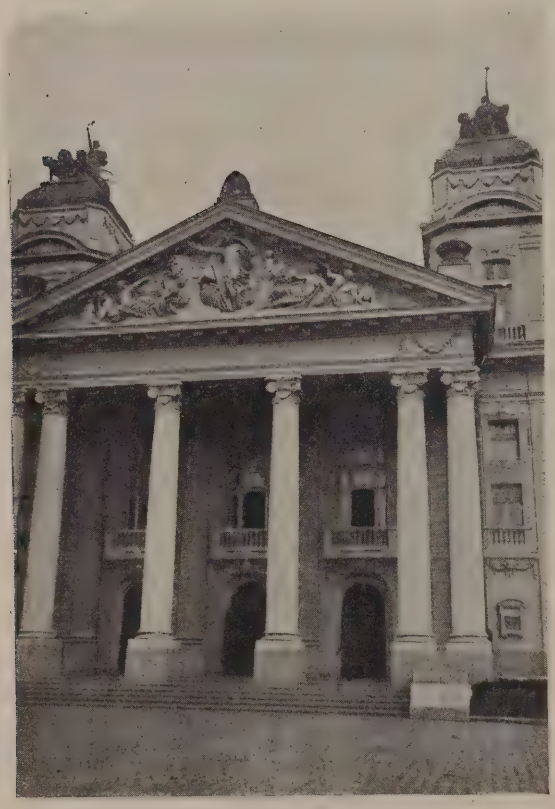
L'*Assemblea nazionale* bulgara, pur accettando per forza e pel momento la grave diminuzione, elesse a Tirnovo (dicembre 1878) a proprio Principe il valoroso Alessandro di Battemberg, mentre il Sultano mandava a Filippopoli (capitale della Romelia) Aleko Pascià e più tardi Gavril Pascià.

Poco durò questo ibridismo: russi e bulgari, d'accordo, nel 1885, in settembre, fecero scoppiare una rivoluzione a Filippopoli — il pascià fu imprigionato, ed i notabili romelioti chiamarono al potere il principe Alessandro, ricostituendo, almeno in parte, la più grande Bulgaria di Santo Stefano.

I serbi, al contrario dei turchi che accettarono in pace il nuovo stato di cose, vollero opporsi all'ingrandimento della Bul-

garia, pretendendo in compenso dalla stessa alcune sue provincie. Come ignominiosamente finisse la guerra serbo-bulgara è noto — il re Milan fuggì durante la battaglia di Slivinitza e la Serbia oltre il disonore ebbe a pagare gravi spese.

Da quell'epoca dura l'antagonismo fra serbi e bulgari — i primi sorretti dall'Austria, i secondi dalla Russia, le due grandi potenze rivali muovevano a loro talento queste due pedine sullo scacchiere balcanico: ma il sopravvento rimase alla Russia che fomentò



Bulgaria: Il teatro di Sofia.

l'insurrezione contro il valoroso e tanto popolare Principe Alessandro, lo fece destituire nominando al suo posto Ferdinando di Sassonia (agosto 1887) il quale dimostrossi principe astuto, antiveggente, paziente, barcamenandosi, abilmente fra tanti pericolosi scogli politici che lo stringevano da ogni parte.

Egli attese silenzioso, ma tenace, a tutte le riforme civili necessarie in uno Stato moderno — curò l'istruzione pubblica — fece dell'esercito il palladio dello stato rivegliandone lo spirito bellicoso, dotandolo di scuole, armi perfette, bravi ufficiali istruiti nelle principali Scuole di guerra d'Europa, specie a Torino — sviluppò l'agricoltura, le industrie, i commerci, la navigazione, le ferrovie: fece abilissimi trattati con tutte le Potenze, poco curandosi dei richiami turchi, operò sempre come principe assolutamente indipendente, e per dare soddisfazione al suo popolo elevò i figli suoi nella religione *ortodossa* — egli e la moglie, figlia dell'ex duca di Parma, pur ferventi *cattolici*, seppero, per ragione di stato, opporsi persino al Papa.

Questa sua politica illuminata ebbe ora il suo compenso. Benchè non fosse mai popolare come il principe Alessandro, tuttavia seppe sempre imporsi e sotto il suo regime la Bulgaria non conobbe le guerre civili e lo sfacelo come la Serbia — l'esempio gli veniva dalla vicina Romania ed egli seppe imitare ed emulare nel bene *Rege Carul*.

La *Bulgaria* si stende dolcemente dai Balkani al Danubio, numerosi fiumi perenni la irrigano ovunque, formando vallate larghe, vôlte verso il Danubio, fertili e ben popolate. L'altezza media è fra i 150 e 450 metri. La vallata dell'*Iscker*, ove sorge la capitale Sofia, comunica per facili passi con quella della *Maritza*, ove sorge Filippopoli, la capitale della Romelia, la quale è stretta a nord dai *Balkani*, a sud dai *Rodope* e dai *Kara Balkan* che la dividono dal resto della Turchia.

Sofia ha inverni rigidissimi ed estati cocenti, invece Filippopoli ha clima più regolare e più mite.

Le due provincie formano ora uno stato unico, ma le loro popolazioni sono quanto mai miste perchè vi si contano 2 milioni e mezzo di *bulgari*, 570 mila *turchi*, 60 mila *greci*, 52 mila *zingari*, 28 mila *ebrei*, 3600 *tedeschi*, 2000 *russi*, in tutto sarebbero 3.310 mila abitanti (solo 800 *italiani*, per lo più operai), di cui l'immensa maggioranza, e cioè 2.610 mila, sono di religione *greco ortodossa*, contro 643 mila *maomettani*, 28 mila *cattolici*, 28 mila *ebrei*.

La Bulgaria misura, in superficie, 63.751 Km. con abit. 45 in media, la Rumelia Km. 32.594 con una media di 36.

Nel 1905 fu fatto l'ultimo censimento, che segna per la *Bulgaria* ab. 2861 mila, per la *Rumelia* ab. 1175 mila, totale ab. 4036 mila, dei quali 3205 mila *bulgari*, 498 m. *turchi*, 94 mila *zingari*, 84 mila *romeni*, 70 mila

Natura ed Arte.

Proprietà artistica

IL MERCANTE DI STATUETTE, quadro di G. CAPONE.

greci, 37 mila *ebrei, d'origine e culto spagnuolo*, 50 mila *tedeschi*, 3300 *russi*, 40 mila altri *forestieri*.

Secondo il culto, nel 1905, la popolazione è così ripartita: *ortodossi* 3347 mila; *maomettani* 603 mila; *ebrei* 38 mila; *cattolici* 30 mila; *Armeno gregoriani* 13 mila; *protestanti* 5400; *altri culti* 500.

I *cattolici* hanno alla testa un delegato apostolico, col titolo di arcivescovo, più un vescovo a Nicopoli.

Come si vede le due statistiche, da me riportate, discordano alquanto: eppure le ricavai da pubblicazioni quasi ufficiali! lo stesso può dirsi, come già dissi, per tutta la Penisola Balcanica.

Gli è certo però l'aumento di popolazione poichè nel 1878 la Bulgaria contava solo 1966 mila ab. (31 per Kmq.) e la Romelia 816 mila (23 per Km.). Ora l'aumento annuo della popolazione, per tutto lo stato, può calcolarsi a circa 90 mila persone. Sofia che contava 18 mila ab. nel 1875 ne ha ora 83 mila. Tirnovo, l'antica capitale resta sui 12 mila. Widdino pare diminuita da 19 a 16 mila. Rutschuck passa da 23 a 34 mila. Varna, il gran porto, ove io mi imbarcai per Costantinopoli, crebbe da 16 a 38 mila. Filippopoli conta ora 45 o 46 mila ab. Slivno 25 mila, Shiumla 23 mila, la gloriosa Plevna 22 mila, Stara Zagora 21 mila, seguono oltre 18 città minori con 10 a 20 mila ab.; noto tra esse Burgas il porto romeliota sul Mar Nero, con 13 mila.

Il commercio è in fiore. Noi stessi potemmo ammirare all'Esposizione internazionale di Milano del 1906 l'attraente ed importante Padiglione Bulgaro. Nel biennio 1905-1906 lo Stato importò per fr. 230 milioni, ed esportò per fr. 262 milioni. Come si vede,

Bulgaria: Un mercato a Sofia.

lo scambio coll'estero dà, per testa e per anno, fr. 60, cifra non disprezzabile per un paese nuovo e quasi senza industrie. I cereali formano la parte principale dell'*esportazione*, cioè 75 milioni per animali e loro spoglie, da 7 a 8 milioni in tessuti, specialmente i curiosi tappeti di lana che anche a Milano vedemmo fabbricare da vispe e belle ragazze in costume nazionale. Aggiungi poi circa 5 milioni in *essenza di rose*, vera specialità della Bulgaria, che nel distretto di Kezanlik ha vaste coltivazioni di rose, da cui (per distillazione) traesi la *essenza* od *olio di rosa*, che io stesso pagai a Costan-

tinopoli, da uno dei pochi monopolisti (che sono per lo più banchieri armeni e greci) a peso d'oro, cioè più di fr. 3 al gramma; solo a Parigi e Londra si trovano altri depositi di questa essenza così *preziosa*.

L'Italia compera poco in Bulgaria, solo per *quattro* milioni, ma vi vende per circa *sei*; i migliori clienti dei bulgari sono Turchia e Belgio per oltre 20 milioni ciascuno. Germania ed Inghilterra per 15 mil. ciascuno. Austria e Francia per 8 e 9 mil.

La Bulgaria importa tessuti per 38-39 milioni, 20 milioni in metalli e macchine, 7 in pellami lavorati, 12 in droghe, medicinali, coloniali, colori, resine, petrolio, prodotti chimici, ecc. da 3 a 4 milioni in cereali e derrate alimentari, altrettanto in pietre, vetri, da 4 a 5 mil. in legname greggio e lavorato, da 2 a 3 mil. in carta e simili.

I principali fornitori sono l'Austria con 28 milioni, la Turchia e l'Inghilterra 19 o 20 ciascuno, la Germania con 16 e più, l'Italia e la Francia con 6 ciascuna, la Russia con 5 ed il piccolo Belgio con tre soli, comperando però per 20 milioni e più.

Certamente l'Italia potrebbe attivare maggiori scambi; ci fanno difetto una importante colonia di italiani, comunicazioni rapide e frequenti, conoscenza del paese e de' suoi bisogni. Abbiamo a Sofia circa 300 connazionali con una scuola frequentata da 50 alunni, circa 400 a Filippopoli con una società di beneficenza, solo 90 a Varna, il porto principale, e 40 a Burgas, il 2.° porto, 90 pure a Rutschuk sul Danubio. Siamo quindi in pochi, pochi assai, e poco possiamo fare. Speriamo che il nuovo assetto politico economico dello stato bulgaro risvegli fra noi

Bulgaria: Contadino di Sofia.

maggiori intraprendenze, poichè là si hanno già in esercizio circa 1600 Km. di ferrovie, una attiva navigazione sul Danubio e sul mare, una produzione agricola sempre più in aumento, che in soli *cereali* somma a 290 milioni annui, oltre i 90 milioni di *paglia*; la *vite*, il *tabacco*, le *frutta*, il *sommaco* vengono bene in più parti; più sopra ho parlato dell'essenza di rose. Sette milioni di *pecore*, uno e mezzo di *capre*, 2 milioni di *bovini*, 380 mila *suini*, 500 mila *cavalli*, 110 mila *asini*, 10 mila *muli* provano come l'allevamento degli animali vada prosperando. Le *pelli* di agnello e di capretto sono ricercatissime in Austria e Francia. Da pochi anni il governo favorì la *sericoltura*, con ogni mezzo, sicchè ora si hanno da 80 a 90 mila Kili di bozzoli.

Le *miniere* invece sono ancora poco o punto coltivate. Il governo possiede quelle di *carbon fossile* a Pernik, che producono 125 mila tonnellate annue. Altre miniere si

trovano a Trevna e Bobon Dol. A Mossul presso Vrania, prossima al confine con la Serbia, una Società italiana ha in concessione una ricca miniera di *piombo*.

I *redditi* dello stato si calcolano a 120 o 125 milioni annui (30 fr. a testa) di cui circa 37 per le dogane e le assise, 11 milioni per i monopolii, 41 o 42 milioni per contributi diretti, da 13 a 14 per tasse diverse e demanio, 15 per le ferrovie.

I *lavori pubblici* assorbono 15 milioni, da 5 a 6 sono destinati al *commercio* ed all'*agricoltura*, quasi 12 all'*istruzione pubblica* (come si vede un bell'aiuto per un bilancio ristretto). Il *debito pubblico* però grava forte, 348 milioni di franchi (a testa 87 fr.) che assorbono ogni anno 32 milioni per interesse ed ammortamento, quasi un quarto di redditi!

Anche la *difesa* assorbe quasi altrettanto — 30 milioni all'anno per 58 mila uomini, 3600 ufficiali e 8238 cavalli in *tempo di pace*, chè *in tempo di guerra* il nuovo Zar può contare su 190 mila uomini, 40 mila cavalli, 1080 cannoni, 8800 cariaggi. La flotta militare non conta.

In questi ultimi mesi il tesoro bulgaro dovette fare enormi sacrifici, poichè furono chiamate tutte le riserve, si dovettero aumentare le munizioni, riparare e crescere le armi d'ogni genere. Ma la popolazione è sempre animata da forte spirito patriottico e non bada a sacrifici. Ricorderò sempre che in una stazione ferroviaria, chiedendo ad un guardiasala alcune informazioni, lo vidi decorato di una medaglia d'argento. Egli vide che io la osservava attentamente, e ponendosi la mano al berretto fece il saluto militare, mentre, additandomi fieramente con la sinistra la medaglia mi diceva sorridendo; *Slivinitza! Slivinitza!* Povero ed oscuro eroe dell'indipendenza, sentisti il diritto di drizzarti orgoglioso davanti allo straniero che ti parlava e ripetergli il nome glorioso!!

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

BULGARIA: UNA CHIESA A SOFIA.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre tavole fuori testo riproducono anche una volta i caratteristici costumi meridionali, illustrati dal pennello sapiente di un maestro del colore, il professor G. Capone, il cui esempio produsse tutta una fioritura pittorica sulla meravigliosa costiera di Amalfi. Della costiera senza eguali, G. Capone ha animato sulle numerose tele il paesaggio dai colori smaglianti e la piccola vita commerciale e contadinesca, e questi sono appunto due episodî rurali di Maiori, fulgida gemma di quei luoghi d'incanto: un *esercizio quaresimale* nell'interno della parrocchia, e un *negoziante di statuete sacre* che in un giorno festivo ha drizzato la sua baracca sull'angolo di un cortile. La composizione è simpatica, la esecuzione fresca, pur oggi in cui il gusto si è modificato e altri ideali furono sostituiti á quelli della generazione del pittore valoroso, che godrebbe di assai migliore fama se si fosse deciso, nei lunghi anni della sua operosità, a uscire fuori dal suo nido delizioso. Fra i conterranei del Capone, venuti però quando egli era già artista apprezzatissimo e non pochi dalla sua scuola, ricordiamo il D'Amato, il Ferrigno, lo Scoppetta. il Paolillo e il Della Mura, di qualcuno dei quali già ci occupammo in questa rivista. Ci rioccuperemo certamente, in seguito, di tutto il gruppo, dandone le caratteristiche e illustrandone i meriti veramente non comuni.

La Certosa di San Domenico (Palace Hôtel) a Taormina durante la visita di Edoardo VII.

Il cuore di una Principessa siciliana. Nel secondo bellissimo articolo che l'illustre prof. G. A. Cesareo ha scritto sulla tremenda catastrofe della sua sventuratissima città natale, abbiamo riprodotto le sembianze di una gentildonna siciliana degna di grande ammirazione, la Principessa di Cerame, che si è distinta nell'ora dolentissima per grande pietà e generosità d'animo. Ella fu subito eletta presidentessa del Comitato di Soccorso pro danneggiati, posto sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Elena, e la sua abnegazione si guadagnò subito le generali simpatie e le infinite benedizioni dei superstiti, per i quali il Principe di Cerame, non meno benemerito, trasformò, a Taormina, la certosa di S. Domenico (Palace Hôtel) in asilo di carità per i profughi. La celebre certosa fu recentemente visitata da S. M. Edoardo VII, e a ricordo di tale avvenimento fu eseguita la fotografia comunicataci da un nostro egregio abbonato, che, colpito dalla sventura, ha aggiunto la sua benedizione per la coppia patrizia che sì generosamente ha saputo aggiungere a quella del casato una novella nobiltà di azioni.

Nuova spedizione del duca degli Abruzzi. Il valoroso Principe, a cui già tanto deve la scienza, compie ora una nuova spedizione di alto interesse geografico nel Kara Koram per studiare i grandi sistemi montuosi del-

Reggio Calabria: Baracche costruite con legnami tolti dalle macerie.

l'India. Il Kara Koram è nel Kashmin, compreso fra il Pamir a nord, il Tibet ad est e il Nepal a sud; e il monte più alto di questa regione è, a quanto finora si sa, il Chogori, secondo in altezza all'Everest. Sven Hedin, però, nella sua recente conferenza a Londra, non esclude che dietro il Chogori sorgano vette più eccelse; ciò che sapremo di certo dopo il viaggio del duca. Il Kara Koram fu già esplorato nel 1882 dal

Scilla: Abitazioni nelle barche.

Conway e nel 1902 dall'Eckenstein; ma esso presenta ancora molte incognite, onde l'opportunità e l'importanza della nuova spedizione con la quale il Duca intende fare rilievi topografici e altimetrici, e forse raggiungere un nuovo *record* in altezza. Egli ha con sè undici compagni; primo di tutti il cav. Vittorio Sella che già accompagnò Sua Altezza al Sant'Elia e al Ruwenzori e conosce già alcuni monti dell'India. Lo seguono poi il tenente di vascello marchese Negrotto Cambiaso, e il dott. Filippo de Filippi che partecipò anche alla spedizione dell'Alaska. Tre guide di Courmayeur e cinque portatori e un aiuto-fotografo completano la spedizione, che ha già con sè i voti dell'Italia e degli scienziati di tutto il mondo.

Dopo il terremoto: Come risorgono le città distrutte. Molto si è detto su questa rivista dell'immane disastro che ha desolato la Calabria e la Sicilia, ma non si è ancora messo in luce il rapido, diremmo quasi miracoloso, risorgere delle città distrutte. Fra la morte si è affacciata, prima timidamenle poi audacemente, la vita. A Reggio in maggior misura, ma a Messina anche vi sono molti negozii rimasti in piedi e riaperti, dai proprietarii superstiti, al pubblico. Lo spettacolo di queste botteghe animate fra montagne di macerie e muri diroccati, è caratteristico: sembrano oasi nel deserto. I cittadini, sprezzanti ormai d'ogni pericolo, vi si indugiano a fare acquisti. Mentre comprano in un negozio un ombrello, una borsetta, un chilogramma di zucchero, un fascio di fiori (a Messina — ironia delle cose! — un fioraio ha potuto riaprir la sua bottega, accanto all'Arcivescovado che resistette alla scossa) possono da un nuovo sconvolgimento del suolo rimanere presi in gabbia: ma, chi ci pensa? Si va perfino a radersi la barba nei pochissimi saloni da toletta non crollati, e si va a pranzo, a Reggio, nell'unica trattoria rimasta illesa col proprietario, i camerieri e... i prezzi d'una volta. Già anche coi prezzi d'una volta. I superstiti — bisogna dirlo ad onor loro — non profittano della situazione per far pagare tre o quattro volte (e potrebbero farlo e nessuno troverebbe strano che lo facessero) il costo di un oggetto, di un servizio. Sui primi giorni un piccolo pane si pagava, è vero, fino a 50 centesimi. Ma allora mancava tutto Adesso che, più o meno largamente, tutto v'è, si può vivere nei paesi del terremoto a condizioni oltremodo miti. Hanno ripreso servizio una ventina di vetture pubbliche, che dalla Stazione Centrale conducono, lungo la via della marina, al Porto. E anche queste si con-

Scilla: Abitazioni nelle barche.

tentano di pochi soldi. Per le strade si può assistere a uno spettacolo curioso: a carretti carichi di masserizie che vanno, quasi in fila, verso la stazione ferroviaria. Sono mobili ricuperati: cassettoni, sedie, casse, materassa, ecc. I facchini, spesso, si seggono comodamente sulle poltrone di damasco e si lasciano tirare dai cavalli con sussiego. L'unica difficoltà per chi si reca nei paesi del terremoto è, ancora oggi, quella di trovare un tetto. Ma gli abitanti, chi in un modo, chi nell'altro, ce l'hanno tutti. Prima di arrivare a Reggio si veggono presso le stazioni ferroviarie dei piccoli centri, degli accampamenti zingareschi. I carri-bestiame, che privi di sedili, si prestano meglio ad ospitar suppellettili e persone, sono tutti abitati. Per accedervi gli inquiliui hanno ingegnosamente disposti sul marciapiede travi di legno e mat-

Scilla: Baracche in costruzione per Uffizi pubblici ad opera de 3.° Regg. Alpini.

toni in forma digradante, in modo da ottenere una rozza ma utile scala. E sul marciapiede stesso essi cucinano in fornelli economici. È uno spettacolo caratteristico questa folla che si protende dagli sportelli dei vagoni in cui si veggono, disposti alla meglio, letti, armadii e sedie. A queste rozze abitazioni in

Costruzione di baracche per opera dei marinai delle R. Navi « Vittorio Emanuele » e « Lombardia ».

terra ferma fanno riscontro quelle galleggianti. Le navi ancorate nel porto di Reggio e in quello di Messina

hanno tutte le cuccette occupate o da profughi o da impiegati postali venuti in missione. Chi ha potuto avervi un posto può considerarsi fortunato. Su galleggianli — ma quanto meno comodamente! — stanno anche, a Scilla e in altri paesi, moltissimi: essi si sono installati come potettero nelle barche. Perfino il *ferry-boat Calabria*, che fa servizio regolare da Reggio a Messina, alloggia una vecchietta. È la madre del macchinista. Le hanno accomodato un letto nella sala di conversazione di seconda classe. E tutto il santo giorno essa viaggia con la propria casa... Ma quale gli abitanti del rione vanno tutte le mattine a raccogliersi devotamente, e ove lo stesso Cagni tenne a battesimo un bambino. A Messina v'è un quartiere meno ampio e meno comodo ma pure sufficiente: quello costruito dalla Cassa di Risparmio di Parma, in Piazza San Martino. Nelle baracche, diremo così, ufficiali, funzionano tutti i pubblici uffici. Sulle bianche tavole, a pennellature rosse, grosse lettere irregolari indicano gravemente: *Stato di famiglia; Anagrafe; Stato civile*, ecc. Gli uffici postali e telegrafici hanno, soli, delle baracche speciali, con relativi sportelli per l'ac-

Palmi: Baracche, Terremoto 1905.

le abitazioni più degne di tal nome, quelle che costituiscono le città nell'aspetto che conserveranno per parecchi anni, sono le baracche in legno. A Reggio e a Messina già ne esistono interi quartieri. La maggior parte sono sorte per conto del Governo e dei vari Comitati di soccorso; alcune, invece, si debbono all'iniziativa privata. Queste ultime sorgono un po' dappertutto: costruite con infissi di vecchie porte e finestre sottratti alla rovina e industriosamente utilizzati, esse mostrano arlecchinescamente ogni varietà di legname e di verniciatura. E non sono, si intende, le più comode. Le altre, al contrario, costituiscono interi quartieri dall'aspetto lindo e decente. A Reggio, lungo la via che conduce al Porto, vi è il *Rifugio Marina Napoli*. Un centinaio di baracche, numerate, ampie, comode, fornite di illuminazione elettrica. Ogni famiglia ne possiede una, in cui ha trasportato tutti quegli effetti personali che potè sottrarre alla rovina della propria casa. Il legname è dono del Comitato Veneto-Trentino e fu montato celeremente dai marinai della nave *Napoli*, e al comando del capitano Cagni. Gli abitanti di Reggio parlano commossi dello zelo di questi bravi giovanotti e dell'attività rara del loro comandante. Ed hanno ragione, poichè la borgata è notevole sotto ogni riguardo. Essa ha anche una Cappella di legno dedicata a San Gennaro, il protettore di Napoli. Cappella minuscola e rozza, ma innanzi alla cettazione delle raccomandate, dei dispacci, per la vendita dei francobolli, per la distribuzione della corrispondenza fermo posta. Ecco come si presentano, a distanza di due mesi, le città distrutte. Quasi ogni giorno nuove scosse di terremoto le visitano. Allora le tavole delle baracche cigolano come per schiantarsi; le barche e le stesse navi ondeggiano o sussultano; le tende dell'accampamento militare si spostano. E per qualche istante la parola muore sulle bocche di tutti, i volti impallidiscono. Poi non ci si pensa più. La vita riprende il suo corso vittorioso.

Riti Pasquali. — **Le uova.** Ogni grande festività religiosa ha, per unanime consenso, consacrato un piatto speciale ai piaceri della tavola. Le tradizioni variano da nazione a nazione, e spesso, da città a città. Ma ve n'è alcuna che si estende per lo meno a tutta l'Europa e che da tutti viene rigorosamente osservata, con varianti, se mai, solo formali. Fra queste troviamo in prima linea le rituali uova. Quale n'è l'origine? Varie sono le opinioni in proposito: alcuni vogliono vedervi un ricordo dell'uovo rosso che, al dire di Elio Lampidio, fu covato, quando nacque l'imperatore Alessandro Severo, da una gallina appartenente ai genitori di lui. Altri vi ravvisano il ricordo d'un martirio che s'infliggeva ai primi cristiani, la tortura, cioè, detta dell'*ova ignita*; altri, ancora la perpetuazione di un rito pagano, entrato con qualche

variante, a mano a mano, nel mondo cristiano. È quest'ultima opinione che semba più attendibile. Presso i pagani, infatti, l'uovo era simbolo dell'origine delle cose: l'uovo di Orfeo veniva, per esempio, dai filosofi dell'epoca, citato per esprimere la fecondità e la forza interna della terra. I cristiani, considerando che l'uovo nello schiudersi dà la vita ad un essere, dovettero vedere nell'uovo il simbolo della Resurrezione di Cristo, che infranse, appunto, per tornare al mondo, la lapide del sepolcro. Quindi le uova cominciarono a portarsi avanti tutto alla Chiesa, affinchè i sacerdoti le benedicessero prima che fossero distribuite fra i parenti e gli amici. Ben presto l'uso perdette quel carattere pio ond'era nato, e le uova si limitarono a costituire uno dei tanti piaceri della tavola a cui, dopo la lunga quaresima antica che voleva di rigore il magro, si abbandonavano tutti assai allegramente. In Italia l'uso delle uova di Pasqua si è fermato a questo punto. Tuttavia all'estero esso ha subìto delle evoluzioni, è passato attraverso pompe esteriori (processioni, feste, ecc.) e s'è perfino elevato a dignità artistica, mutando in una forma estetica il suo carattere... bucolico. Sarà molto interessante qualche breve notizia delle uova dipinte che si videro, per anni e anni, alle Corti straniere, e di cui ancora oggi, nei Musei si conserva qualche ricordo. Fin dal secolo XIII assai spesso dipinte da provetti artisti, quali i Watteau ed i Lauczet, che sfoggiarono sopra i loro gusci tutta l'eleganza dei propri pennelli. La biblioteca di Versailles fra le sue curiosità conserva ancora due di queste uova: sono quelle che vennero offerte alla figlia di Luigi XV. Nel Belgio le uova pasquali ebbero a lungo un compito gentile: i fidanzati le mandavano alla loro promessa sposa in risposta ad un fascio di fiori che da lei avevano ricevuto. In Polonia, fino agli ultimi anni di vita di quella sventurata nazione, i padroni di casa ed i castellani offrivano, il lunedì dopo Pasqua, un uovo ad ogni visitatore. E questi era obbligato a dividerlo con l'offerente. Lasciamo immaginare nelle riunioni numerose a quale dura prova veniva sottomesso lo stomaco del povero disgraziato... In Russia, anche oggi, dallo Czar al più umile suddito, tutti si scambiano l'uovo pasquale. L'uovo *plebeo*, è, però, d'un colore uniforme, rosso, viola o giallo, mentre quello *aristocratico* è dorato, dipinto a fantasia, e diviene spesso un oggetto di vera curiosità artistica.

L'Agnello è anche una tradizione storica che racchiude un significato simbolico. Il cristianesimo nacque, come si sa, fra la società ebrea: per un pezzo, anzi, i cristiani erano, in Roma, confusi con gli ebrei. Molti usi ebraici, quindi, vennero, con lievi

Baracche in una via di Scilla.

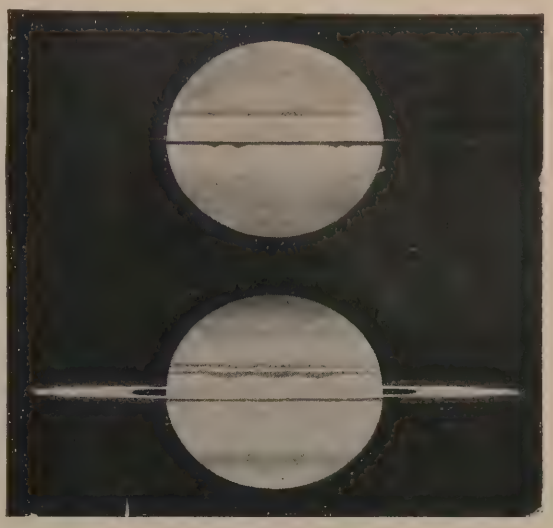
in alcune città si riunivano processioni di giovani artigiani, studenti e fanciulli che s'avviavano, preceduti da trombe, tamburi e bandiere, al maggior tempio del paese. Là, dopo aver cantato una specie di inno, si scioglievano ed andavano per la città alla questua delle uova, che poi venivano scambiate fra parenti ed amici, dipinte, come oggi a vari colori. Ma uova veramente artistiche eran quelle che si portavano un tempo ai Re di Francia, dopo la messa di Pasqua. Oltre ad aver dei fregi e dei rilievi in oro, esse erano modificazioni, conservati anche dai cristiani. Fra le festività più solenni v'era, allora, la Pasqua, istituita da Mosè a ricordo della liberazione del popolo dalla schiavitù di Egitto: essa rimase fra i cristiani come ricordo del sacrificio con cui l'Uomo-Dio redense l'Umanità. E poichè dagli ebrei, nel giorno di Pasqua, per ricordare un episodio della liberazione di quel popolo dal giogo dei Faraoni, si sacrificava appunto un agnello, quest'uso venne seguito, poi, anche dai cristiani. È interessante conoscere i particolari che ac-

compagnavano quella consuetudine. In memoria del suddetto episodio, l'agnello doveva essere ucciso in un tempio, ed il suo sangue spargersi sull'altare. Ma poichè di tempii gli ebrei non ne avevano che uno solo, a Gerusalemme, i capi di famiglia finirono per provvedere, in maggior parte, da sè medesimi all'uccisione della vittima. Le carni dell'agnello arrostito dovevano mangiarsi rigorosamente in ogni famiglia fino all'ultimo avanzo: e, poichè questo, nelle famiglie troppo piccole, non era sempre possibile, la legge permise ed impose che si invitassero gli amici più intimi a parteciparvi. Di qui venne l'uso di riunire nel giorno di Pasqua, attorno al vecchio capo di casa, tutto il parentado. La religione cristiana lo ha conservato perchè l'agnello è per essa simbolo di dolcezza e di sacrificio: infatti, nelle catacombe più antiche, là dove si intravede un tratto di pittura decorativa, appare il Redentore rappresentato sotto forma d'agnello, non di rado con la leggenda: *Ecce Agnus Dei.* Qui finisce tutto quanto si riferisce alla tradizione dell'agnello pasquale. Ma, poichè l'argomento ce ne porge il destro, diremo prima di chiudere, che nei mistici paesi slavi nel giorno di Pasqua vi sono altri due usi degni di nota: in Russia, per esempio, le persone che si incontrano per via si danno un bacio sulla bocca, dopo aver detto: *Cristo è risorto.* Lo stesso Czar non si sottrae a tale uso. In Polonia, invece, le tavole dei ricchi sono, in quel giorno, a disposizione di chiunque si presenti. Il padrone di casa offre, anche al primo venuto, un quarto d'uovo sodo e lo conduce, poi, alla propria tavola. I ricchi esuli polacchi rispettano tale usanza dovunque si trovino, offrendo ai loro connazionali il « pranzo benedetto ».

La guerra nell'aria. Gli aerostati, i palloni dirigibili, gli aeroplani stanno diventando, come i lettori ben sanno, nuovi e terribili strumenti di guerra. Abbiamo già altre volte accennato ai progetti d'invasione che si ravvivano con la speranza di poter precipitare nel territorio nemico per la via aerea, e alle novità che la conquista dell'aria dovrà produrre nella strategia e nelle operazioni militari. Qualcuno ha pensato che i palloni e gli aeroplani si combatteranno fra di loro tra le nuvole, press'a poco come ora le corazzate si combattono in mare. Intanto una fabbrica germanica, la *Rheinische Metallwaaren und Maschinen-Fabrik*, ha pensato al modo di colpire da terra i palloni e gli aeroplani con un cannone issato sopra una automobile speciale, di cui possiamo offrire ai lettori un'esatta riproduzione grafica. Si tratta di una vettura poderosa, semi-blindata, a mitragliatrice, trainata da un motore a essenza, di 20 cavalli e a 4 cilindri. La trasmissione è a cardano, con *embrayage* e cambio di velocità, come negli automobili ordinarii; quattro guerrieri possono prendervi posto: tra il sedile d'avanti e quello posteriore è collocata una mitragliatrice Hotchiss, che gira sopra un affusto apposito per mezzo di un braccio collegato rigidamente al *chassis* della vettura. La mitragliatrice può essere così puntata verso qualunque direzione, in alto e all'ingiro; essa è caricata a cartucce di fanteria di 8 millimetri. Ecco dunque già organizzata per le guerre dell'avvenire una nuova caccia: la caccia ai palloni e agli aeroplani.

La nuova caccia ai palloni.

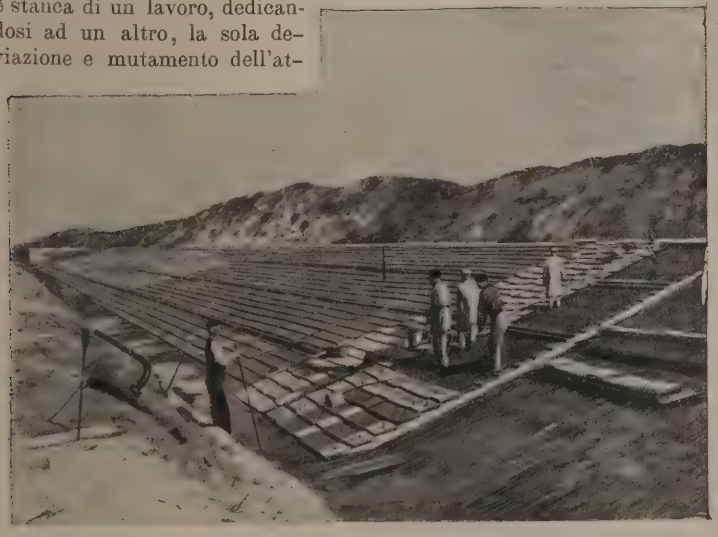
Saturno perde l'anello? Chi non sa che il pianeta Saturno è dotato di un magnifico anello? Ma forse parecchi ignorano che talvolta quest'anello diventa invisibile. Si potrebbe dunque domandare, in tali circostanze, se il pianeta abbia perduto l'anello. Invece gli astronomi assicurano che il fenomeno della sparizione dell'anello di Saturno avviene ogni 15 anni e dipende soltanto dal fatto che, per la posizione sua rispetto alla terra, non lo possiamo vedere. Secondo le ultime osservazioni, fatte ad Aosta e all'osservatorio di Mont Revard (presso Aix-les-Bains, a 1550 metri d'altezza) si è constatato che l'anello è formato di punti brillanti in continuo moto, e che oltre il primo anello v'è una zona luminosa, pallida e nebulosa. Questo secondo anello trasparente fu osservato dall'astronomo Jarry il quale ha preso le fotografie che noi riproduciamo.



Saturno visto dall'osservatorio di Mont Revard. 1.° Protuberanze viste sull'ombra dell'anello. 2.° Scoperta d'un anello trasparente esterno.

Argini e dighe. Recentemente in Olanda si sono fatti esperimenti per arginare le coste con una specie di cemento armato. Una nostra fotografia coglie quest'applicazione nuova nel momento della formazione dei gradini, contro i quali potrà infuriare l'onda marina senza corrodere il terreno. Le dighe e gli argini di muratura classica non sono certamente abbandonati, ma in molti casi, specialmente nella difesa di luoghi continuamente soggetti alle mareggiate, sembra molto più conveniente il nuovo metodo, intorno al quale l'ingegnere Huysman ha pubblicato un importante studio negli *Annali dei lavori pubblici* del Belgio.

L'arte di riposarsi. Abbiamo parlato della troppa fretta con la quale presentemente si vive; e, insieme con Lavedan, raccomandammo un po' più di lentezza, di quiete. Vogliamo ora accennare ad un'altra arte misconosciuta, o trascurata: quella di sapersi riposare. La varietà nel lavoro è spesso il segreto della sua innocuità, perchè quando la mente è stanca di un lavoro, dedicandosi ad un altro, la sola deviazione e mutamento dell'attenzione è un riposo. L'unità e la rapidità di una composizione ci perdono forse un poco; ma la salute ci guadagna e il vigore della mente si accresce. Alternare il lavoro serio che richiede una forte tensione della mente con altro attraente o macchinale che occupi gli occhi e le dita equivale a fare una buona igiene ed un buon lavoro ad un tempo. Ogni uomo lavora, in generale, in condizioni speciali che si è creato da sè. Taluno non pensa bene se non è in piedi; altri invece ha bisogno di camminare su e giù per lo studio. Questi cerca il più assoluto isolamento, quegli invece l'aria aperta e il rumore. Milton componeva di notte seduto in una grande poltrona con la testa rovesciata all'indietro; Bossuet scriveva in una stanza fredda e con la testa avviluppata in panni caldi. Fox quando si chiudeva nel suo studio si avvolgeva la testa con un tovagliolo bagnato di acqua e aceto e lavorava talora a questo modo dieci ore di seguito. Si dice che Schiller componesse tenendo i piedi nel ghiaccio; Bentham gettava le sue idee su foglietti quadrati che ammucchiava insieme e costituivano il primo abbozzo dei suoi scritti. Napoleone, quand'era nel suo gabinetto, cantava, tagliava il braccio della poltrona e poi ad un tratto buttava giù i suoi piani fulminei. Questa è una specie di riposo inconscio trovato nel secondare la propria natura; ma si può benissimo, ed è ancor meglio, cercare il riposo nel mutamento voluto razionalmente, e ciò costituisce veramente l'arte di riposarsi.



Arginatura delle coste in Olanda.

Previsioni per l'anno 1909. Vi è sempre stato chi ha preteso con più o meno serietà, di predire l'avvenire, e, in modo speciale, le vicende che si svolgeranno in un dato periodo di tempo. Fra questi chiaroveggenti (chiamiamoli così) bisogna collocare madame de Thebes la quale ci avverte del poco lieto futuro che ci si prepara. Noi abbiamo avuto — essa dice — l'anno grigio (1906), l'anno incoerente (1907), l'anno aspro (1908). L'anno 1909 sarà un anno *rosso*... La guerra

non è sicura ma vi saranno, certo, dei gravi disastri nell'Estremo Oriente che porteranno sventura ai Francesi. Essi, però, non tarderanno a vendicare le sconfitte. L'Austria sarà la grande potenza di domani; la Germania verrà rovesciata ed è imminente un grave lutto nella famiglia imperiale; la stessa Inghilterra soffrirà un atroce dolore e Roma dovrà prepararsi a due grandi disgrazie. Solo la Spagna può dormire in pace, poichè le si prepara una relativa felicità. I giovani sovrani, poi, siano lieti chè l'avvenire si schiude loro splendido. Gli affari privati non si presentano troppo brillanti. Nel Mezzogiorno si scateneranno grandi flagelli e nei teatri avverranno dei disastri. Anche l'amore non attraverserà un periodo lieto, e i giovani sono invitati a fuggire le donne dai capelli rossi. L'inverno sarà lungo, la primavera fredda, i primi caldi forti... Brr!...

Un falco in riposo. Chi è che non conosce il falco? chi non ne ha visto almeno uno roteare nell'aere terso, spiando dall'alto, con la vista acutissima di cui è dotato, la preda su cui piomberà improvviso con la rapidità di una freccia? Ma il falco in riposo non si dà tutti i giorni di vederlo, altro che in gabbia o sulla carta. Ecco infatti un bel falco, ritto su un ramo, con le ali chiuse e la coda penzoloni. La vita dell'uccello è soltanto nell'occhio. Per altro sembra che non viva. È il momento del chilo. Forse i piccoli vertebrati che hanno costituito il suo pasto recente sono stati troppi e lo stomaco ne è pesante. Ma quell'occhio è cattivo. Esso spia con una luce maligna. Par che dica dove guarda: aspettate che il padrone digerisca e vi raggiungerà. Il suo becco è ancora aguzzo abbastanza e i suoi artigli sono robusti.

Falco subbutos.

Un'artista della pasticceria. Sissignore, anche un semplice dolciere può elevarsi a dignità di artista. Fare dei pasticci è una cosa molto comune: ma dare ad essi forma e colore che armonizzino in modo da offrire prima che una soddisfazione al palato una visione di bellezza ai nostri occhi, via, diciamolo francamente, non è nell'ordinario. C'è oggi, dunque, a Berlino un pasticciere che per questo suo dono è riuscito a mettersi in luce non solo presso i consumatori più o meno ordinari, ma anche presso uomini illustri come il Clemenceau, Rockefeller e il nostro Gabriele D'Annunzio. Egli si chiama Mayro, è svizzero di origine e si è attribuito l'aggettivo di « Re delle torte ». La sua specialità è appunto quella di preparare delle torte meravigliose. Un redattore del *Berliner Tageblatt* ha voluto assistere alla manipolazione di una torta dell'uomo geniale che vive e si avvia ad ammucchiar milioni nella capitale dell'impero tedesco. « Al fuoco c'erano parecchi tegamini — egli scrive —. L'artista girava dall'uno all'altro, e qua dava un colpo di mestello, là aggiungeva tre gocce di essenza: il fuoco scoppiettava e i tegami ribollivano. Poi la pasta fu tratta dal fornello e i tegami collocati sul tavolo. Il re delle torte annusò, guardò, aspirò e si mise all'opera. Dinanzi a lui c'erano molti coltelli di forme singolari; intorno a lui i suoi aiutanti ammiravano silenziosi. L'artista si diè a tagliare la pasta con un gesto ampio ed estetico: sotto le sue abili mani sorgeva, s'innalzava, si sublimava una piccola piramide profumata. Era a spicchi e in ogni spicchio egli introduceva conserve di color dell'avorio e di color del rubino; il marzapane aveva toni caldi e olezzo di fiori. Da un tegame precipitò sulla torta una cascata di *fondant* bianco, denso; quattro colpi di coltello lo divisero graziosamente sulla torta; un applauso echeggiò nel laboratorio. Allora l'artista ebbe la degnazione di gustare il suo capolavoro con un'occhiata di compiacimento. E riprese con mano più ardita a finire l'opera. Una pioggia di perle, un prodigio di arabeschi, una fioritura di rose, un velo di caramello passarono in un baleno sulla torta mirabile: piccole cose nelle quali lampeggiava il suo genio. La collinetta fragrante in cui cento colori e cento dolcezze e cento grazie si riunivano in una forma appetitosa, fu compiuta. L'artista vi piantò una banduerola su cui era scritto a lettere d'oro: *Torta di Sebastopoli*. E si ritirò umile in tanta gloria ».

Festa funeraria in Birmania. È regola in ogni società primitiva che le circostanze importanti per la vita del gruppo — funerali, nascite, matrimoni, ecc. — siano celebrate con una riunione di tutti gli interessati raccolti a banchetto. Questo costume, del resto, permane anche fra la gente più civile. Si constata,

ad esempio, che alle Antille e fra i negri degli Stati-Uniti un sotterramento è spesso più animato e più allegro d'un matrimonio. Come il malato è considerato perduto, la famiglia si preoccupa di ricevere degnamente amici e vicini obbligati da un uso immemorabile ad « assistere il moribondo nella sua agonia ». Sol che l'agonia si prolunghi più giorni, ecco la famiglia fortemente indebitata! La frequenza degli incendi in queste regioni fa sì che ognuno si contenti dei mobili strettamente necessari; ed ecco l'urgenza di prendere a nolo centinaia di seggiole per disporle nella corte, sotto la veranda e perfino nella strada a disposizione degli invitati; i quali passano i giorni e le notti in un'attesa tranquillissima, nè febbrile, nè dolorosa. Se le donne si credono in dovere di emettere a quando a quando dei gemiti, gli uomini pazientano giuocando a carte e soprattutto vuotando bottiglie di birra, di rhum e tazze di caffè distribuite dalla famiglia. Un costume analogo ritroviamo in alcune regioni della Birmania, dove la famiglia del defunto tiene sommamente a riempir di cibi e di bevande gli amici che assistono ai funerali. Qui, almeno, le testimonianze di simpatia sono reciproche, perchè gli invitati offrono alla famiglia dei doni, il cui valore è proporzionale alla loro agiatezza. I più poveri recano ceste che, riempite di cibi e di fiori, saranno esposte sulla tomba. I più ricchi offriranno dei vasi o dei bacili di rame, stoffe preziose, guanciali di trine finissime, sandali riccamente guarniti. Nel dì del funerale, questi doni, disposti a piramide su cavalletti di bambù, costituiranno una mostra imponente dinanzi alla casa dell'estinto, attestando col loro numero e con la loro varietà che la famiglia ha bene il diritto d'esser fiera di aver tanti amici. La nostra fotografia dà un esempio concreto dell'importanza veramente folle che queste spese fastose raggiungono talvolta.

La mostra dei doni funebri dinanzi alla casa d'un estinto in Birmania.

Le miniere di salgemma a Slanic. Le miniere di sale costituiscono, oltre alle sorgenti di petrolio, una delle principali ricchezze del suolo in Romania. Una vasta zona sotterranea, conosciuta dai geologi col nome di « Golfo miocenico di Slanic » contiene immensi depositi di sale marino, estesi sino alle falde dei monti Carpazii. L'origine di questi depositi risale all'epoca miocenica, quando il mare, che fino allora aveva coperta tutta la superficie dell'Europa centrale, andava ritirandosi lentamente, lasciando nell'attuale Romania lagune e laghi d'acqua salsa. Quest'acqua, in virtù dell'evaporazione, lasciò precipitare al fondo un notevole strato di solfato di calcio. Quindi si formò il sal gemma. Ma prima che le acque si fossero fortemente concentrate, il mare irruppe un'altra volta nel golfo di Slanic, prima abbandonato, e vi lasciò un secondo deposito, poi si allontanò definitivamente, cacciato in modo violento dal sollevamento dei Carpazii. L'estensione di questi depositi salini di Slanic non è ancora ben conosciuta. La profondità è calcolata di circa 500 metri. Il campo, dove si estrae il sale attualmente, misura 17,500 metri quadrati, e l'estrazione abbassa il fondo di 2 metri all'anno, così che ora si ricavano 35 mila metri cubi di sale all'anno, equivalenti a circa 78 mila tonnellate. Poichè si stanno aprendo nuove gallerie, in modo da portare l'estensione delle saline a circa 37 mila metri quadrati, si potrà in avvenire calcolare sopra una produzione annua di

100.000 tonnellate di sale. In base a questi calcoli le saline di Slanic non saranno esaurite prima di due secoli! Lo spettacolo che offre al visitatore l'interno di queste miniere di sale, illuminato elettricamente, con le pareti tutte scintillanti di cristalli, è a dirittura fantastico. Noi riproduciamo nelle nostre figure una camera sotterranea all'ingresso delle saline, dove si vede il piano inclinato, che serve per i trasporti, e diamo inoltre la scena della miniera al fondo del pozzo principale, a 105 metri sotto il livello del suolo. I grandi massi di sale sono staccati o a forza di dinamite oppure col piccone. Le spese delle saline di Slanic ammontano annualmente a circa 400.000 franchi; più della metà di questa somma è destinata a retribuire i 450 operai e impiegati, che formano il personale, dipendente dallo Stato, poichè anche in Romania il sale costituisce una regia. I due terzi della produzione servono al consumo della Romania: il resto è esportato in Bulgaria, in Serbia e anche in Africa.

Un piano inclinato all'ingresso delle saline di Slanic.

La nuova Camera italiana. Il 24 marzo venne solennemente inaugurata, con un elevato discorso della Corona, la nuova Camera dei deputati. Benchè tutti i partiti politici si siano ripetutamente dichiarati lieti del responso delle urne, un buon numero di personalità assai note nella vita pubblica italiana non avrà certamente potuto assistere con molta gioia all'inizio dei nuovi lavori parlamentari. Non bisogna infatti dimenticare che nelle due memorande giornate del sette e del quattordici marzo circa 384 individui videro infrangersi una delle loro più belle e care speranze. Dopo di aver fatto affiggere tanti manifesti, dopo di aver gridato ai quattro venti il loro programma, si videro crudelmente bocciati. La cosa però non poteva essere diversamente: basta pensare che si presentarono quasi 900 candidati (894) mentre che i posti disponibili erano, come si sapeva precedentemente, soltanto 508. La regione che ebbe un maggior numero di candidati fu precisamente la Lombardia. Ben 120 individui posero la candidatura nei 64 collegi lombardi; 56 uscirono a primo scrutinio, 8 nella votazione di ballottaggio; 16 non ebbero seri competitori. Cinque deputati uscenti dichiararono di non ripresentarsi. Vennero poscia il Piemonte con 118 candidati dei quali nove eletti senza competitore e 12 nella domenica di ballottaggio; il Veneto con 110 candidature poste in 50 collegi (in sette non vi fu lotta, in 15 vi fu ballottaggio); la Toscana con 89 candidati; la Sicilia con 88 e la Campania con 84. Le provincie che contarono un minor numero di aspiranti a Montecitorio furono il Molise (12 candidati), la Basilicata (18) e la Sardegna (20). Ciascuna di queste tre regioni ebbe un numero di candidati (come pure un numero di collegi) inferiore a quello della sola città di Napoli la quale divise i suoi voti fra 28 aspiranti a Montecitorio e ne mandò alla Camera una bella dozzina. Napoli è però la città italiana che conta il maggior numero di collegi; vengono poscia Milano con sei; Roma e Torino con cinque; Palermo e Firenze con quattro. Quali sono le differenze più notevoli fra la Camera morta e la Camera nuova? Per potere indicarle con una certa precisione occorre attendere per lo meno la prima grande battaglia parlamentare. Per ora non si possono fare che considerazioni numeriche basandosi sulle cifre pubblicate dai giornali più accreditati; cifre che possono fare ancora

alcune variazioni in seguito alle decisioni della Giunta delle elezioni. All'epoca dello scioglimento la Camera rappresentati dai costituzionali nella passata legislatura erano 423 (non tenendo conto dei nove vacanti):

Nelle saline di Slanic: Un pozzo a 105 metri.

contava adunque 499 deputati (nove collegi erano vacanti) dei quali 62 non si ripresentarono. I collegi i socialisti ne avevano 26, i repubblicani 19; i radicali 23 ed i cattolici 7. I costituzionali ne avrebbero

Il *boston* fra i birilli nel Nord-America.

ora 375 con una differenza in meno di 48; i socialisti 42 con una differenza in più di 16; i repubblicani 24 con una differenza in più di 5; i radicali (compreso l'On. Edoardo Pantano che taluni classificano come indipendente) 43 con una differenza in più di 10 ed i cattolici 24 con una differenza in più di 17. Benchè siano caduti sette socialisti, quattro repubblicani e nove radicali, l'Estrema sinistra conterebbe ora 109 onorevoli, dei quali 52 nuovi eletti e 57 rieletti. Nessun partito ha guadagnato tanti seggi come il cattolico: nella vecchia Camera non aveva che sette deputati, ora ne ha 24 cioè 17 di più, dei quali 20 nuovi eletti. Le sue perdite si limitarono a tre. I costituzionali avrebbero perduto 48 onorevoli fra i quali alcune notevoli personalità parlamentari come, ad esempio, il Villa, il Gorio, il Torrigiani vicepresidenti della Camera; il Bertetti sottosegretario al ministero delle poste ed il Cortese già sottosegretario al ministero della pubblica istruzione quando era ministro l'On. Nasi. Degli 894 candidati soltanto un centinaio potè rimanere relativamente tranquillo durante il periodo elettorale non avendo seri competitori: circa novanta deputati entrarono poi oltremodo vittoriosi a Montecitorio non essendovi stato alcuno che abbia ardito contender loro il collegio.

Una nuova danza americana. Negli Stati Uniti la chiamano « Boston-quilles » ed è molto curiosa per chi la presenzia, molto difficoltosa per chi la balla. Si tratta di un semplice *boston* eseguito fra i birilli schierati in un modo speciale attorno o davanti un fantoccio rappresentante lo *Zio Sam*. L'abilità dei ballerini consiste nel compierla senza far cadere i birilli e il fantoccio. È più bravo chi ne abbatte meno. La moda delle gonne strette favorisce questa danza che riuscirebbe disastrosa per una ballerina con la sottana a campana!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. Sono stati parecchi, ma noi, per ragioni di spazio e di opportunità, non possiamo che raggrupparne alcuni.

Il *conte di Sambuy*, rappresentante della più antica nobiltà piemontese, nato a Vienna nel 1837. Fu deputato di Susa, cerimoniere di Vittorio Emanuele II, senatore del Regno, sindaco di Torino.

I *senatori Francesco Penserini* e *Martino Beltrani-Scalia*, quello procurator generale della Cassazione di Firenze; l'altro direttore generale e consigliere di Stato, benemeriti entrambi per dottrina e integrità di carattere.

Il *cardinale Serafino Cretoni*, nato a Soriano, presso Orte nel 1833. Fu segretario di Propaganda, nunzio a Madrid, prefetto della Congregazione dei riti.

Il *pubblicista Jacopo Caponi*, nato a Venezia nel 1832, morto a S. Remo, dove si era ritirato da qualche anno, dopo avere lungamente e onorevolmente rappresentato a Parigi il giornalismo italiano. Il suo pseudonimo di *Folchetto* rimarrà lungamente caro nella memoria dei nostri connazionali.

Accenneremo agli altri nel prossimo fascicolo.

NARCISO BRONZETTI
(da una fotogr. del Museo del Risorgimento, Milano)

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.

TRITTICO

ALA DESTRA.

Una larga, sconfinata distesa di terra. Le zolle fremono, palpitano come cose vive. Dallo scuro misterioso seno del suolo sale nelle fibre verdi la linfa ristoratrice. Ogni pianta, ogni virgulto, ogni stelo si protende alla carezza dello zefiro primaverile, che passa e s'indugia. I vecchi alberi, che, per lunghi mesi, hanno vissuto di sogni e di ricordi, sollevano i nudi rami, nei quali sentono fremere un nuovo soffio di vita, che ne rompe la bruna corteccia per dar passaggio alle gemme di un verde ancor pallido, alle foglioline tenere come ali di libellule. Gli aridi sassi, che il torrente impetuoso staccò, quest'inverno, dalla montagna e travolse al piano, disseminandoli sui campi brulli, si coprono di muschio vellutato. Fra pietra e pietra spuntano fili d'erba, che si ergono diritti come lance verso l'alto Ma, più che i vecchi alberi e le zolle, e i fili d'erba e i sassi muscosi, sono le piante floreali, che tacquero a lungo obliose ed obliate, ed ora si ridestano in tutta la loro esuberanza. I ciclamini, adorabili monelli della campagna, protendono i visetti dietro ogni fratta, di sotto ad ogni cespuglio. Le mammole confidano alle vicine erbette i sogni segreti delle anime. Le margherite sfoggiano al sole gli occhi stellanti e i candidi petali, che andranno più tardi a morire fra le dita di una fanciulla indagatrice. Le campanule rosee ed azzurre schiudono le bocche frementi al bacio della brezza e delle farfalle. Più lungi, nel parco, le vetrate della serra sono tutte aperte e un'onda di aromi sale nell'aria tepida. Il giacinto, che l'aurora pare abbia dipinto con le sue sfumature più delicate, effonde dai petali il suo profumo penetrante come un'ebrezza. Gli anemoni e le tuberose palpitano di passione e i gigli candidi levano in alto le loro coppe intessute di raggi lunari, e i gelsomini sono fragranti di molle languore, e sopra tutti, dentro e fuori il parco, nei giardini e sui margini dei sentieri trionfano le rose, il popolo festante delle rose, bianche come gigli, rosse come sangue, gialle d'oro, muscose, carnicine, chiuse come timide vergini, vezzose come fanciulle innamorate, opulenti come dame, che bruciano in un'ora tutto un tesoro di passione e di bellezza.

Così dalle zolle verdi, dai fianchi della montagna, dai rami fioriti, dalle sponde dei ruscelli si protendono mille bocche frementi dalle quali sale si diffonde nell'aria una dolce musica fatta di innumeri note, si diffonde un profumo intenso fatto di mille effluvii; musica e profumo che si mescolano e si accordano, in una divina polifonia, al ronzio degli insetti alati, al pigolio che vien fuori dai nidi, ai susurri e alle voci di tante creature per cantare la eterna risurrezione della Natura.

CENTRO.

In alto, campeggiante sul fondo azzurro, così come lo vide l'Urbinate, in una visione mirabile dello spirito, la figura del Redentore, circonfusa di un chiarore abbagliante, che sembra diffondersi dalle pieghe della

veste, dalle mani protese, dal viso radioso di bellezza e di bontà, luce sovrumana, che sulle labbra diventa sorriso e negli occhi diventa amore.

In basso, una larga visione di città, solcata di vie larghe, formata di fastosi edifizi e di case accumulate su case; più lungi campagne verdeggianti popolate di umili abituri e di capanne. Fra quegli edifizi e quegli abituri si innalzano, folti come gli alberi di una foresta gigantesca, innumerevoli campanili sormontati da croci che scintillano al sole, cupole immense, guglie marmoree. Dalle vetrate aperte delle chiese si espande a spire azzurre il fumo degli incensi. Come i rami dei mandorli che ostentano i loro fiori perlacei, ognuno di quei mille campanili scuote la corolla dei suoi fiori di bronzo. E le bocche aperte delle campane si scambiano con voci squillanti la grande notizia dell'eterno miracolo, si confidano i segreti che, giù nelle navate, ogni anima umana depone appiè degli altari, gli sbigottimenti che, nelle ore tristi, hanno assalito i cuori minacciando di travolgerli, i traviamenti folli, i salutari ritorni compiuti per virtù della fede, che riesce sempre a gettare un nuovo raggio nei cuori bui ed a tendere una mano a chi sta per perdersi. Quelle campane lanciano in alto, dalle popolose vie delle città, dalle solitarie sponde dei laghi, dalle ridenti spiagge marine, dalle buie gole delle montagne, le loro voci ora tenere or profonde e invocano, col poeta, dal Signore che guardi i mortali dagli spiriti mali e chiedono perdono pel dolore che non prega, per l'errore che nega, per l'amore che non si prosterna dinanzi alla suprema verità e impetrano misericordia per le colpe occulte e pace per le sofferenze degli uomini.

Così quelle voci che si effondono dalle mille bocche delle campane in un'armonia fatta di innumeri note, quel mistico profumo fatto dalle mille spire di incenso che s'innalzano dalle fastose cattedrali e dalle chiesette di campagna, quel bagliore d'oro formato dalle fiammelle dei ceri quel coro di creature, oranti sui gradini marmorei degli altari o dinanzi ai rozzi tabernacoli, si fondono e si accordano per cantare la eterna resurrezione della Fede.

ALA SINISTRA.

L'estremo lembo della patria nostra. Le due gemme che lo abbellivano sono state spezzate, gettate al suolo in frammenti. Invano la Primavera, che va risvegliando dovunque i nidi e costellando di fiori i rami, si affaccia su queste vie cosparse di sterpi e di rovine. Una potestà più vigorosa è passata e ha travolto ogni cosa, ha seminato la morte e la desolazione. Qui gli alberi non hanno più linfa che possa rinverdire i rami ischeletriti, le zolle non hanno più musco, i giardini non hanno più fiori. E anche gli steli marmorei delle case di Dio, qui, non protendono più al cielo le corolle delle loro campane, mute per sempre, cadute al suolo come fiori divelti dalla raffica. E, sotto le macerie che si accumulano dintorno, giacciono per sempre migliaia di creature che non vedranno nessun novo aprile e nessuna risurrezione più mai.

Ma da lungi si avanza una schiera tacita, dolente, di altre creature. Hanno i corpi incurvati, le facce immote come di sfingi, le labbra strette, senza espressione, gli occhi asciutti. Sono uomini, donne, vecchi, fanciulli, che, in breve, hanno provato le commozioni più profonde, il terrore, il dolore, la speranza, che hanno vissuto tutta una vita in poche ore. Hanno visto in un istante sparire dintorno a sè figli, genitori, germani, le persone e le cose più care. Tutte le punte della sventura umana hanno loro lacerato il cuore spremendone il sangue vivo; hanno poi visto mille mani tendersi loro amorosamente e porgere un pane, una veste, un obolo, un sorriso, si sono riscaldate le membra assiderate al dolce calore della bontà, poi quei fratelli amorosi, chiamati altrove da altre cure, si sono diradati e sono andati via. Parecchi, molti di quei piccoli orfani sono stati raccolti fra braccia misericordiose e messi al sicuro. Parecchi, molti di quegli uomini forti hanno trovato un rifugio. Ma esso non assicura a tutti, per sempre, l'avvenire, esso non è per tutti quello che speravano e la lunga schiera, silenziosa e rassegnata, si avanza, con gli occhi asciutti, con le gole arse, poichè non hanno più lagrime e non hanno più voce per chiedere ancora. I fratelli sono andati via ed essi ritornano qui dov'era la loro casa, dov'era la loro terra, la sola che rimane fedele e li aspetta. Essi sentono che qui li riconduce, qui li vuole il loro destino, che soltanto dal cumulo di macerie e di luttuose memorie rigermoglierà il fiore che può abbellire ancora la loro vita. Questi occhi non resteranno

adunque asciutti per sempre, i cuori di quei fratelli amorosi non saranno chiusi per sempre. Il nuovo miracolo deve avvenire, poichè il seme di bontà, che è in tutte le anime, che molte nascondono come una debolezza, che altre non sanno neppure di possedere e che germoglia al soffio ardente della sventura non può essere disseccato. E questi uomini, cui sorride nell'avvenire la visione di un lavoro stabile e fecondo, di una casa propria nel proprio paese, devono veder risorgere le liete speranze. E questi bimbi, che non hanno più i sorrisi e le carezze materne, debbono vedere la Primavera, se non di nuove corolle alle piante divelte, apportatrice di nuovi affetti alle piccole anime assetate di amore.

Così dagli occhi asciutti si effonderanno nuove lagrime di gratitudine, dai cuori stretti si schiuderanno nuovi fiori di bontà e, in questo giorno solenne in cui si rinnovella la natura e la cristiana religione, la dolcezza di quelle lagrime e il profumo di quei fiori si fonderanno in una suprema armonia per cantare la risurrezione della inesauribile Pietà umana.

ONORATO FAVA.

L' ERMO COLLOQUIO

Le squille mi dissero: « T'alza ! »
Le squille mi dissero: « Vieni
quassù dove muore la balza !
Quassù dove in cigli più leni
la balza distendesi a mite
pianoro, e verdeggia di fieni.
Vedrai che beltà rifiorite
sovrastan la rupe ! che cielo
protegge le glebe intristite !
Poeta, sbocciò l'asfodelo,
sbocciaron gli acanti, le rose
di macchia dal vergine stelo . . .
Poeta, qui tutte le cose
non hanno carattere umano;
l'incanto per te le compose.
Compose tesori di grano
su l'ermo dirupo, e v'addusse
l'ardente papavero e il cianо;
poi nòvi rifugi produsse
per questi sì memori sciami,
chè il verno già i primi distrusse.
Ed infra i novissimi rami,
poeta, per essi udirai
l'essenza dei canti che brami.
Sollevati ! L'inno che mai
t'uscì dalla cetera inerte,
commosso di luce, darai
se giungi sognando a quest'erte.
Preparaci un canto da porre
tra queste indicibili offerte.
. . . Che attendi ? Già tutte le forre
dovunque son piene di nidi,
dovunque son rose da còrre:
Oh ! coglile assieme coi gridi
che lodano i vespri e l'aurore !
Fa d'esse il tuo serto, ed incidi,
con questi, le strofe canore.
Vogliamo, tra i vergini beni,
vantar pure il nostro cantore:
Poeta, sollevati ! vieni ! »

Risposi tremando : « Campane,
mie dolci campane che orate,
le vostre quisquilie son vane !
Son vane, son vane ! Cessate
l'invito, sorelle ! Più nulla
restò delle brame passate !
Dei canti miei leni di culla,
dei canti miei folli d'amore,
deserta ho già l'anima e brulla.
Scoccaron per me tutte l'ore
del pianto, sapete ? già tutte !
Già tutte le mosse il dolore,
con voci d'angoscia costrutte
su innumeri angosce. Le mosse
l'orror delle forze distrutte,
lo schianto di fibre percosse
dal fiero periglio . . . Che vale ?
Io seppi di gocciole rosse
cospargere un cuore glaciale,
e venni adorando la muta
bellezza d'un volto statuale !
Io caddi d'eterna caduta,
sorelle d'un giorno, e compresi
la mia giovinezza perduta ;
Combatter non seppi: m'arresi !
Nel pugno si fransero l'armi,
sapete ? pur quelle che chiesi;
morirono i giovani carmi,
nè d'essi le vostre querele
potranno lo spirto ridarmi.
Campane sonore, pel fiele
che 'l sangue m'attosca, sappiate
che a voi più non sono fedele;
ed oggi per questo sonate
coi vostri rintocchi più lenti,
così come quando velate,
ci dite che sonvi morenti !
Sonate nel ritmo più corto,
e gli echi sien subito spenti:
Sorelle . . . sonate da morto !

MARIO D' ANGELO.

Genesi d'un Regno «

△▽ L'ELEZIONE DI AMEDEO I DI SAVOIA A RE DI SPAGNA (1870) △▽△▽△▽△▽

Amedeo di Savoia duca d'Aosta.

Un sordo malcontento regnava in tutta la Spagna sul principio del 1868, contro il governo di Isabella II, resasi impopolare per avere consegnate le redini dello Stato a O' Donnell, a Narvaez ed a Gonzales Bravo, campioni della più cieca reazione.

Tristissimo era lo stato della Spagna: le finanze erano *in deficit* sin dal 1854, ed il cambio era salito al 23 %!

L'illegalità e il dispotismo eretti a sistemi di governo, avevano creato un ambiente falso, saturo di rivolta, che la minima scintilla poteva far scoppiare. Tutti i partiti tendevano a sopraffarsi, ad ingannarsi, senza scrupoli nei mezzi, pure di acciuffare il potere: tutti facevano alle turbe le più reboanti promesse, salvo poi a non mantenerle, credendosi, una volta al potere, tutto lecito.

Le riforme del 1833 e le leggi organiche del 1845, non avevano arrecato alcun beneficio alla nazione. Nessun rispetto, nessun prestigio per la Monarchia, che la condotta frivola, volubile di Isabella II, faceva bersaglio agli insulti più volgari, ai lazzi più mordaci.

Il paese, senza opinione pubblica, seguiva or l'uno or l'altro capo partito, purchè si rovesciasse tutto, senza pensare al domani.

La libertà elettorale sconosciuta, l'intolleranza religiosa, l'arbitrio più sfacciato, le repressioni sanguinose, avevano generate parecchie sommosse, che dovevano avvertire la Reggia, che il pericolo era grave ed urgevano sani rimedi.

Il governo non se ne diede per inteso, ed una vasta cospirazione, a cui dovevano partecipare elementi militari erasi andata formando in tutto il paese, che non attendeva che un segnale. Le elezioni del marzo 1867, furono così scandolose, che segnarono la fine del parlamentarismo.

Decisamente la monarchia costituzionale dei Borboni, aveva fatta cattiva prova, ed intorno ad essa si era fatto un vuoto sintomatico.

Soffocate nel sangue le rivolte civili ed i pronunciamenti militari del giugno 1866, O' Donnell sospese le garanzie costituzionali, e governò col terrore. Cadde però quasi subito ed a lui successero Narvaez e Gonzales Bravo, che non seppero far di meglio — presi da folle paura — che di relegare alle Baleari ed alle Canarie, ex-ministri, generali, deputati, Rios Rosas, Serrano, Dulce, Zavala, Caballero e molti altri, accusati di cospirare contro la regina. L'infante Don Enrico di Borbone, e il Duca di Montpensier assieme a molti uomini politici sospetto di liberalismo, vennero esigliati. Molti peraltro riuscirono a fuggire all'estero: i progressisti si rifugiarono a

Bruxelles ed i democratici a Parigi, ove si diedero a promuovere l'insurrezione in tutta la Spagna. Vi fu una riunione ad Ostenda, alla quale intervennero i delegati dei due partiti: Prim, Contreras, Sagasta, Becerra, Zorilla, Rubio, Orense, Martos, Castelar, ecc. Loro programma: garanzie costituzionali, libertà di stampa e di pensiero, suffragio universale, decentramento, riforme economiche. Lasciarono però impregiudicata momentaneamente la questione della forma di governo, per non alienarsi l'appoggio della *Unione Liberale* la quale contava molti partigiani nella borghesia e nella classe media, e portavaloro l'ausilio potentissimo della marina, rimasta sin qui immune dai pronunciamenti.

Di essa era anima l'ammiraglio Topete, amatissimo dagli equipaggi, energico e risoluto. Pure il generale Izquierdo faceva parte della cospirazione, disponendo di un buon nerbo di truppe. Tutto ben disposto il giorno 8 settembre 1868, il vapore *Buenaventura,* partiva segretamente da Cadice, per recarsi a prendere i deportati, mentre contemporaneamente il maresciallo Prim, con Sagasta e Zorilla, partivano da Londra, per

La Regina Isabella II.

Cadice, ove giunsero il 17 sera. Il giorno appresso a mezzodì tutta la squadra s'avanzò verso la città in ordine di battaglia, gridando *Viva la libertà!* La città si sollevò ed elesse una giunta di governo provvisorio, di cui venne eletto presidente Topete.

Tutta la provincia ne seguì l'esempio, ed il movimento rivoluzionario si propagò rapidamente per tutta la Spagna. L'arrivo dei generali proscritti diede un potente impulso alla rivoluzione, tanto che la regina che si trovava a San Sebastiano, non osò fare ritorno a Madrid. Il maresciallo Serrano intanto con poche truppe s'avanzava verso la Capitale.

Gonzales Bravo, sorpreso dalla rapidità

Re Francesco suo marito.
(dall'Almanacco di Gotha)

degli avvenimenti, non era un uomo di polso franco, da sapere difendere il trono. Si limitò a proclamare lo stato d'assedio a Madrid, a mandare il gen. Novaliches a sbarrare le strade a Serrano verso Cordova, con una forte divisione.

I due eserciti s'incontrarono al ponte d'Alcolea il 28 settembre 1868. La battaglia fu terribile, Novaliches ferito, sconfitto dovette arrendersi, ed i suoi soldati capitolarono, passando agli ordini Serrano. Prim intanto con vibrati manifesti faceva insorgere le popolazioni del littorale mediterraneo, mentre Isabella II, abbandonata da tutti, si rifugiava in Francia il 30 settembre.

Il 3 ottobre Serrano, vittorioso, faceva il suo ingresso in Madrid, e quattro giorni dopo vi entrava a sua volta, il generale Prim, entrambi acclamatissimi.

Prima cosa fu di formare un governo provvisorio che risultò composto di Serrano, Prim, Topete, Lorenzana, Romero Ortiz, Figuerola, Sagasta, Zorilla e Ayala. Tosto esso s'accinse allo studio dei più gravi problemi che agitavano la nazione ed a ristabilirvi l'ordine.

Il 25 ottobre il Governo pubblicava un manifesto-programma alla nazione che era quasi la ripetizione di quello pubblicato il mese precedente, salvo che lasciava chiaramente intravedere le sue preferenze per il mantenimento della forma monarchica.

Intanto le mene dei repubblicani e dei carlisti aumentavano di giorno in giorno, ed il maresciallo Serrano si trovava di fronte a difficoltà d'ogni genere.

Le elezioni indette nel gennaio 1869 risultarono prevalentemente monarchiche, sebbene fra gli eletti vi fosse una sessantina di deputati repubblicani, ed una trentina di Carlisti. I rimanenti, circa duecento dieci, erano progressisti e partigiani dell'unione liberale.

DON FRANCESCO SERRANO Y DOMINGUEZ
PRIMO DUCA DELLA TORRE, EX REGGENTE DEL REGNO
CAPITANO GENERALE DELL'ESERCITO.

Occorreva cercare un re, ma la cosa non era tanto facile: una parte di progressisti, vagheggiava l'unione iberica, altri invece volevano un principe sabaudo, oppure Espartero, e non mancarono candidature di principotti tedeschi. Gli unionisti infine accarezzavano l'idea di porre sul trono Donna Maria Luisa di Borbone, sorella di Isabella e sposata al Duca di Montpensier, Antonio d'Orleans.

Mentre i due partiti monarchici si dividevano nel paese per la scelta del sovrano, l'Assemblea Costituente votava a grande maggioranza la decadenza dei Borboni, e s'accingeva all'arduo còmpito dell'elaborazione della Costituzione, che veniva approvata definitivamente con 214 voti contro 71 il 21 maggio seguente. L'art. 33 diceva esplicitamente che la monarchia era la forma di governo per la Nazione Spagnuola.

Don Ferdinando di Coburgo, padre del re Luigi di Portogallo, aveva declinata l'offertagli candidatura, ed il Duca d'Aosta aveva fatto altrettanto, non appena si era pronunciato il suo nome, tanto più che sapeva essergli avverso Napoleone III; in quanto al Duca di Montpensier, tranne gli unionisti nessuno lo voleva. Il principe Alfonso, figlio della Regina Isabella, non aveva che pochi seguaci, e non era quindi temibile.

Degli screzi si manifestarono in seno al gabinetto col cambiamento di alcuni suoi membri, e, per comporli, nell'attesa della ricerca di un Sovrano, il maresciallo Serrano venne proclamato Reggente del Regno il 18 giugno. Il maresciallo Prim assumeva quindi le redini dello Stato, con mano ferma, decisa a condurre a buon termine l'elezione di un re, che doveva dare alla Spagna, la tranquillità e garantirne lo sviluppo economico. Dopo energiche, per quanto lievi comunicazioni alla Camera, egli prorogava le Cortes al 1.° ottobre successivo.

Libero oramai dagli impacci di un Parlamento un po' ribelle Prim, si mise attivamente all'opera per trovare un sovrano alla nazione.

Le sue predilezioni propendevano sempre per un principe italiano di Casa Savoja, che avrebbe portato in Spagna una tradizione di gloria e di libertà. Nel 1866, egli proscritto da Isabella II, aveva viaggiato in Italia, e vi aveva trovato nel mondo politico una accoglienza simpatica. A Corte, specialmente, dove non si era dimenticato con quale cattiva grazia la regina spagnuola aveva riconosciuto il regno d'Italia, il Re Vittorio Emanuele II lo aveva colmato di cortesie.

Le speranze di Prim e dei suoi aderenti, caddero sul Duca di Genova, nipote di Vittorio Emanuele; per farla riuscire, Prim fece un viaggio a Parigi, e venne ricevuto da Napoleone III a Saint Cloud, che senza approvarla, non vi fece opposizione.

Il Duca di Genova aveva allora 15 anni e compiva i suoi studi in Inghilterra: prima di giungere ai vent'anni, aveva tempo di naturalizzarsi spagnuolo, rimanendo sotto la tutela della madre e di Prim. In una riunione della maggioranza monarchica, tenuta il 1.° ottobre, la candidatura del giovane Duca aveva ottenuto 128 voti contro 52, fatto che provocò le dimissioni dei ministri Silvela e Ardanaz, seguite poco dopo da

Il maresciallo Prim, conte di Reus (quadro di H. Regnault).

quelle di Topete, tutti e tre unionisti e quindi fautori di Montpensier. Vennero tosto sostituiti da progressisti e democratici. Il ministro degli esteri Martos, intanto annunciava officiosamente alle potenze, la candidatura del principe italiano. Senonchè il 3 gennaio 1870 il re d' Italia faceva sapere che la duchessa di Genova madre negava formalmente il proprio consenso al figlio di accettare il trono spagnuolo. Questo rifiuto poneva Prim in una situazione assai precaria, tanto più che repubblicani e carlisti tornavano ad agitarsi, minacciando l' ordine, da poco ristabilito, con la sospensione delle garanzie costituzionali. La rivolta di Cuba, favorita dagli Stati Uniti, il disagio finanziario del paese, il malcontento del clero lo impensierivano seriamente. Bisognava trovare assolutamente un re: deluso nelle sue speranze italiane si rivolse verso la Germania, dopo avere offerto il trono ad Espartero, che ebbe il buon senso di rifiutarlo. In quanto al Duca di Montpensier, le Cortes lo scartarono definitivamente votando un articolo in aggiunta alla legge sull' elezione del principe, che fissava, per essere proclamato re, di ottenere la maggioranza assoluta dei votanti.

Amedeo di Savoia, Re di Spagna (dalla litografia ufficiale).

Ora il rumoroso ed impopolare pretendente non avrebbe mai potuto riunire una votazione simile, nel suo nome.

L'idea di porre sul trono spagnuolo un principe tedesco non era nuova; l'avevano già ventilata Fernandez de los Rios e Salazar y Mazarredo, i quali a Berlino avevano aperte segrete trattative col principe Leopoldo di Hohenzollern del ramo cattolico. Si tennero vari consigli col re Guglielmo che vedeva di buon occhio un membro della sua famiglia, salire sul trono dei re Cattolici.

Ma Leopoldo peraltro rifiutò, dopo molte esitanze, il 22 aprile con un telegramma mandato a Prim. Non si scoraggiò per questo il Maresciallo, che incaricò nuovamente Salazar di recarsi a Sigmaringen per fare un ultimo tentativo presso il principe.

Consigliato dal re, dal padre principe Antonio, da Bismarck, e da parecchi generali, Leopoldo recedette dal primitivo rifiuto, e con due dispacci, uno a Prim e l'altro a Zorilla, dichiarò (giugno) di accettare l' offertagli corona.

Grande fu l'emozione in Francia, per questa accettazione; essa fu tale che provocò la rinunzia del principe, e occasionò la terribile guerra franco-prussiana, intorno alla quale non è nostro compito soffermarci.

Prim veniva a trovarsi per tal modo su un letto di spine proprio nel momento in cui credeva di avere raggiunto lo scopo. Il paese era in un'agitazione terribile, e nessun principe voleva sapere di andare a regnare in paese sconvolto da discordie intestine, che parevano insanabili.

Il maresciallo fece un secondo tentativo presso don Ferdinando di Portogallo, che dichiarò risolutamente di volere vivere e morire portoghese.

Non rimaneva più che una speranza: l'Italia. A questa si rivolse Prim, e tale speranza venne coronata da successo.

Il 20 agosto egli diede l'ordine telegrafico all'ambasciatore spagnuolo a Firenze di fare

un altro tentativo presso il Duca d'Aosta. Questa volta le circostanze erano mutate radicalmente, l'Impero in Francia agonizzava e l'Italia non era più sotto la tutela morale di Napoleone III, e Vittorio Emanuele, a cui sorrideva, nel momento di occupare Roma di vedere un figlio suo occupare il trono di S. Ferdinando aveva inviati in Spagna alcuni emissari, perchè gli rendessero conto dello stato d'animo del paese, e delle probabilità che Amedeo poteva avere di riunire intorno a sè, il fiore della nazione. Benchè le risposte non fossero molto incoraggianti, non si diede per vinto; superate le repugnanze personali del Duca d'Aosta, che mise per condizione di essere eletto dalla maggioranza delle Cortes e riconosciuto dalle potenze, e dopo altre trattative, il Consiglio dei ministri a Firenze decise il 12 ottobre 1870 per l'accettazione.

La Regina Maria Vittoria (dalla litografia ufficiale).

Prim diede tosto comunicazione alle Cortes, della avvenuta accettazione, e presentò ufficialmente la candidatura del Duca, il 3 novembre, previo accordo cogli unionisti, mentre numerosi oratori progressisti si recavano nelle provincie a fare la campagna a favore del principe Amedeo.

Tale annuncio che portava un colpo mortale ai repubblicani ed ai carlisti, sollevò nei banchi dell'opposizione le più vivaci proteste.

Il Sig. Castelar, capo dei repubblicani tacciò di machiavellismo la politica italiana, che approfittava delle sconfitte francesi, per porre sul trono di Spagna un principe Sabaudo, il che non era vero, augurando che Vittorio Emanuele avesse a pentirsi dell'indegna sua mossa.

In una riunione pubblica di repubblicani, tenuta pochi giorni dopo, si decideva di opporsi con ogni mezzo a tale candidatura.

Prim che era sicuro dell'esercito, dopo avere rinforzata la guarnigione della capitale, ed avere composto un ministero di concentrazione monarchica, fissò al 16 novembre il giorno dell'elezione del Re.

Sopra 344 deputati, 311 erano presenti alla storica seduta, che fu lunga e tempestosissima tanto che il Presidente Zorilla durò fatica a mantenere l'ordine. La maggioranza voluta dalla Costituzione doveva essere di 173 voti. A primo scrutinio, il duca Amedeo, ebbe 191 suffragi, e venne subito proclamato eletto, fra gli applausi dei progressisti e le invettive dei repubblicani.

Per la Repubblica avevano votato 63 deputati, Montpensier aveva ottenuto 27 voti ed Espartero 8.

Carlisti e partigiani del principe Alfonso di Borbone, figlio di Isabella, avevano data scheda bianca.

Mentre avveniva la votazione, intorno al palazzo delle Cortes succedevano zuffe fra repubblicani ed amedeisti: vi furono schioppettate e feriti, che non mancarono d'impressionare il generale Prim. Tuttavia questi uscendo poco dopo, dal Parlamento assieme al deputato Vittorio Balagner, che gli domandava la sua impressione, sulla agitazione che i repubblicani intendevano sollevare nel paese contro il Re eletto, rispose: « quando il Re sarà qui, tutto finirà, non vi sarà altro grido che *Viva il Re!* Metteremo in gabbia

tutti quegli insensati che non sognano che piani liberticidi e confondono il progresso col disordine, e la libertà con la licenza. Quando Don Amedeo sarà giunto guai a chi gli mancherà di rispetto! ».

Una Commissione parlamentare capitanata da D. Manuel Zorilla, presidente della Camera venne inviata a Firenze, per presen-

L'Ammiraglio Topete.

tare al nuovo Re l'atto ufficiale della sua elevazione al trono di Spagna.

Mentre la Deputazione si poneva in viaggio, in tutta la Spagna, i repubblicani, nelle loro adunanze, si sfogavano in discorsi violentissimi contro il Re: i carlisti facevano altrettanto, e si parlò perfino di una protesta contro l'elezione, firmata da circa ottomila nobili spagnuoli.

I grandi di Spagna, che da tempo erano sempre stati rappresentati da una delegazione permanente incaricata di regolare le relazioni ufficiali fra l'aristocrazia e la Corte, in una riunione presieduta dal duca d'Alba, quasi alla unanimità, deliberavano, in segno di protesta, contro l'elezione di Amedeo, il proprio scioglimento, non volendo essere rappresentati, come corpo collettivo, presso la nuova Corte.

La stampa repubblicana si distingueva negli attacchi più sconvenienti contro la persona del Re e dei membri del Governo, dei quali Prim era principalmente preso di mira.

Più di 200 giornali — dei quali 16 nella sola Madrid — combattevano il nuovo sovrano.

Il giornale madrileno *Igualdad*, il 22 dicembre 1870, chiamava il Re, con scherno indegno, *S. M. Macarone I*, non peritandosi di stampare: *non verrà, non verrà... e se verrà se ne andrà!*

La *Regeneracion*, del 22 novembre, pubblicava un disegno di protesta nazionale contro *il presunto Rey Don Amadeo.*

El Pensamiento del 23, diceva, *incuestionable* che il signor Duca d'Aosta era una vittima.

La Discusion del 25, confrontando l'assunzione di Massimiliano al trono del Messico, con quella di Amedeo in Ispagna, dichiarava, più difficile e più pericolosa la situazione del principe italiano.

La *Soberania Nacional*, di Cadice, affermava apertamente essere impossibile che Don Amedeo, potesse fondare una nuova dinastia.

Più violento di tutti *El Combate* (socialista-anarchico) diretto dal deputato Paul y Angelo, oltraggiava quotidianamente, coi più scurrili vituperi, il sovrano eletto, ed il giorno 25 novembre 1870, sospendendo le sue pubblicazioni, in un articolo furibondo eccitava il popolo a sollevarsi il giorno dell'arrivo del Re.

Le cose erano giunte ad un punto tale che i fautori di Amedeo si riunirono in *partida de la porra* (Società del bastone) per fare giustizia sommaria degli atti di mancanza di rispetto al Re, da parte degli avversari.

Parecchi *clubs* rivoluzion , vennero sciolti a mano armata per opera della *partida de la porra*, redazioni di giornali d'opposizione invase e distrutte, riunioni di repubblicani, fatte sciogliere a colpi di bastone.

▽▽

Mentre tutto questo avveniva in Ispagna, la Deputazione incaricata di portare il voto d'elezione al Duca d'Aosta, sbarcava a Genova il 30 novembre, accolta festosamente dalla popolazione. Proseguiva quasi subito per Firenze, ove giungeva il giorno 3 dicembre, ricevuta dal Sindaco, da deputati, senatori, generali e magistrati, dall' ambasciatore spagnuolo Montemar, e dalla popolazione plaudente.

Il giorno 4, a Palazzo Pitti il Re Vittorio Emanuele II, circondato dai figli Umberto ed Amedeo, dal cugino Principe di Carignano, dal gen. Cialdini, da Rattazzi, da Menabrea, e dalle Case Civili e militari, ricevette la Deputazione Spagnuola.

Dopo un breve discorso di Ruiz Zorilla, ed una felice risposta del Re, il Presidente della Deputazione offrì solennemente la Corona di Spagna al principe Amedeo, il quale l'accettò, con nobilissime parole.

Dopo di che venne firmato il relativo atto:

« In nome della Santissima Indivisibile Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo. L'anno del Signore mille ottocento settanta, addì quattro del mese di dicembre, alle ore dodici meridiane, in Firenze, nel palazzo di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

« Le Cortes sovrane Costituenti di Spagna hanno, con voti del sedici novembre di quest'anno mille ottocento settanta, eletto Re di Spagna, il duca d'Aosta, ed all'effetto di presentare a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II ed al principe eletto il voto delle Cortes, fu dalle medesime inviata a Firenze una nobilissima Deputazione presieduta da sua Eccellenza Don Manuel Ruiz Zorilla.

« Introdotta la Deputazione delle Cortes Sovrane Costituenti di Spagna nella sala del Trono, il presidente ha annunziato che nella tornata del giorno sedici novembre mille ottocento settanta, dopo la votazione delle Cortes costituenti, il duca d'Aosta fu proclamato Re degli Spagnuoli.

« Sua Maestà Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, ha manifestato il suo Reale Consentimento a che l'Augusto suo figliolo secondogenito, Sua Altezza Reale il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, accetti la Corona di Spagna.

« E Sua Altezza Reale il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, avuto il consentimento del suo Reale Genitore, ha dichiarato solennemente di accettare, con l'aiuto di Dio Onnipotente, per sè ed i suoi discendenti e successori legittimi, la Corona presentatagli dalla Nazione Spagnuola ».

Vittorio Emanuele era raggiante di gioia, e felici erano pure i deputati spagnuoli, ai quali la balda ed aitante figura del Duca d'Aosta aveva fatta la migliore impressione.

Vittorio Emanuele II, annunciava quasi subito alle Camere, l'avvenuta proclamazione con queste parole:

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulla via del progresso, una grande nazione, che le è sorella per istirpe e per gloria affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore, che, reso alla mia dinastia è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del principe ed il senno del popolo.

Codesto accordo e il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di progresso e di libertà.

Per parecchi giorni vi furono pranzi a Corte, al Municipio, serate di gala ai teatri, riviste in onore della Deputazione, la quale da Firenze si recò a Milano. Quivi venne ricevuta dai Principi Umberto e Margherita che in loro onore diedero una grande festa, a cui furono invitate le notabilità cittadine.

La Deputazione lasciava tosto Milano per recarsi a Torino, ad ossequiare la nuova Regina, la quale, fresca di parto per la nascita del Conte di Torino, non aveva potuto assistere alle cerimonie di Firenze.

A Torino, mentre una parte della deputazione, faceva tosto ritorno in Ispagna per preparare l'arrivo del Re, un'altra parte si fermò per attendere Amedeo ed essergli scorta d'onore durante il viaggio. A presentare gli omaggi alla Regina Maria Vittoria vennero anche da Genova gli ufficiali della squadra spagnuola.

Il Gen. Novaliches.
sconfitto ad Alcolza

La grazia, la cultura e la bontà della giovane sovrana sollevarono un coro d'entusiasmo: tutti ne parlavano con ammirazione pari al rispetto. Il deputato Vittorio Balaguer che faceva parte della commissione nei suoi *Recuerdos de Italia*, ne fa il più caldo elogio.

A sua volta il Presidente del Senato, Conte Gabrio Casati, parlando della Regina Maria Vittoria, dopo averla chiamata *una buona consigliera*, in una lettera del 12 Dicembre 1870, al padre Tosti, ne traccia il seguente ritratto.

« Ella è una principessa di cui non saprei indicare una pari. Coltissima, non quanto può essere una donna, ma un uomo assolutamente colto, di carattere buono ma serio, in lei non vi sono leggerezze femminili. Pia e costumata assai, sarà di vero buon esempio: nacque privata, ma è degna di regnare ».

Siccome il Re desiderava passare la fe-

stività di Natale col padre, la partenza venne fissata al giorno 26 dicembre.

Nel frattempo, Torino non volle essere da meno delle città consorelle nel festeggiare la deputazione, ed offerse agli ospiti banchetti, rappresentazioni di gala ed una gita a Superga.

Il giorno 24, Amedeo lasciava Torino per portarsi a Firenze, accompagnato dalla deputazione La Regina, non ancora ristabilita, per consiglio dei dottori, dovette fermarsi ancora a Torino. Da Firenze, il Re partiva alla volta di Spezia il giorno 26, dove lo attendeva la squadra spagnuola, composta delle fregate *Numancia*, *Victoria* e *Villa de Madrid*. Erano con lui il fratello Umberto, il principe di Carignano l'ammiraglio Acton ed il gen. Cialdini, nominato ambasciatore straordinario in Ispagna. Amedeo, in divisa di ammiraglio spagnuolo, s'imbarcò sulla *Numancia*, con Cialdini, con il sig. Beranger ministro della marina di Spagna, col gen. Rodriguez de Arias, parecchi deputati e col marchese Dragonetti, suo segretario particolare. Scortavano le fregate spagnuole, a titolo di onore, due navi italiane, la *Principe Umberto* e la *Vedetta*.

Il mare era burrascoso, plumbeo, ed il viaggio non fu felice.

Pensieroso e triste era il giovane Re: non senza rimpianti egli abbandonava l'Italia, dove era amatissimo e stimato, per cingere la corona di S. Ferdinando. Quale avvenire l'attendeva nella sua nuova patria? Sarebbero bastati i suoi sforzi, la sua energia, il prestigio del suo nome, a dare alla Spagna un' era di prosperità? Come lo avrebbero accolto i vari partiti che si dilaniavano a vicenda? Avrebbero disarmato gli oppositori? Difficile compito il suo! Egli non andava per imporsi ed il giorno in cui la missione fallisse, la sua coscienza gli avrebbe indicata la via da seguire.

Non si faceva pertanto soverchie illusioni, sebbene molte se ne facessero le persone che lo circondavano, le quali già vedevano tutta la nazione stringersi intorno al nuovo sovrano ed aiutarlo nella gloriosa impresa di aprire un epoca di pace e di gloria per la Spagna.

Il giorno 30 Dicembre la squadra reale toccava Cartagena e quivi una notizia dolorosa, doveva amareggiare l'animo del Re, e fargli conoscere in contro a quali pericoli egli andava. Il maresciallo Prim, il suo più prode sostegno, il suo più caldo fautore, il grande ammiratore di Casa Savoja colui al quale si può dire egli doveva la corona, era stato pochi giorni prima preso a fucilate in una via di Madrid da una banda di assasini politici.

Ferito a morte, il maresciallo aveva incaricato l'ammiraglio Topete di recarsi a r cevere il Re, del quale i telegrammi gli annunciavano prossimo l'arrivo. Ebbe il conforto prima di morire di riceverne uno di Topete stesso il quale lo avvertiva che la squadra reale era entrata in porto felicemente.

« Io muojo, ma il Re arriva, viva il Re Amedeo di Savoia! » esclamò. Poco dopo piegò il capo sull'origliere e spirò!

La notizia della morte di Prim, nella cui provata energia, Amedeo, riponeva la massima fiducia, gli venne comunicata da Dragonetti, per incarico di Topete.

Ne fu afflitissimo, e mentre tutti intorno a lui si mostravano costernati per la grave sciagura, in vista delle difficoltà politiche, che poteva far sorgere, in un paese non ancora calmo, egli si mostrò pieno di fiducia e di sicurezza.

Volle visitare la città e fu accolto da grandi dimostrazioni di simpatia: ai generali, agli ammiragli, ai ministri ai deputati e senatori che lo seguivano, si voltò e disse;

« Signori, il mio dovere è chiaro, proseguiamo per Madrid ».

Un grido unamine gli rispose:

Viva el rey de España!

▽▽

In altro articolo passeremo in rassegna le fasi del breve e burrascoso regno di Amedeo, che fini con la sua abdicazione.

Oreste Ferd. Tencajoli.

Primavera di Rose

La flora di Tiziano.

La primavera viene; la nostra leggiadra primavera, che ha tepori e languidezze d' estate e comincia quando altrove la terra è avvolta tra nebbie e geli, viene già con le prime violette e le purissime fresie, viene con un delizioso incanto che a poco a poco pervade le nostre membra stanche dagli *sports* invernali, incanto che ci fa sognare e desiderare i sereni tramonti plenilunari, la brezzolina carezzante di maggio e la luminosa rugiada delle mattinate solatie.

La nostra giovinezza, per tre lunghissimi mesi costretta ad una... brillantissima esistenza d'automa, lancia al novello sole l'inno della sua forza e il fremito della sua volontà, sboccia al primo diradarsi del freddo come un fiore sullo stelo ed erompe, finalmente fiera del suo diritto alla vita ed alla gioia.

Nè vale di tutto quello che è mondanità, che è la vita elegante essersi fatta un'abitudine, quasi una condizione di esistenza: v'ha cuore umano che al sopraggiungere della dea alata non senta di respirar meglio e con più libertà, che non senta di abbracciare con un palpito più generoso e più grandioso la Natura e la Bellezza?

La Primavera è una trionfatrice che copre l'ermellino prezioso dell'inverno col suo velo sottilissimo, che offusca gli splendori dei monili e delle gemme con una pioggia fitta e lenta di fiori; è una trionfatrice; ma si serve, per trionfare, solo della grazia del suo sorriso e dell'incanto delle sue dita di rosa.

Le donne, tutte le donne, quelle belle in special modo e quelle cui fortuna non diede copia di gemme, l'amano per questo: un fiore sulle chiome d'oro, sulle chiome brune, sul seno basta per ravvivare la loro bellezza e mettere una nota armoniosa e seducente sulla linea semplice d'un modesto vestito di lanina come meglio non potrebbero, forse, il *Regent* o l'*Orloff*, anzi senza forse perchè un fiore si fonde con la grazia d'un bel visino e la completa, mentre la gemma più rara si isola e concentra in sè quel tributo d'ammirazione onde non v'ha bella donna che non sia vaga.

Coefficienti silenziosi e modesti, amici devoti e fedeli della bellezza femminile, essi ne preparano le piccole felicità; quelle felicità — d'un'ora, sia — ma graziose, ma gentili come strofe alate, e che vengono da uno sguardo sorpreso passando, da una parola udita appena o intuita, da tutto ciò, insomma, che indica il plauso dell'estetica soddisfatta ed è il ringraziamento degli occhi che han goduto; piccole felicità tenui come fili di ragno, che non lasciano, apparentemente, traccie, e compiono invece il miracolo d farci diventare più liete, di renderci l'anima leggera, di farci amare più la giovinezza, la vita e il futuro che ride.

▽▽

Georges Sand ha lasciato detto « *qu' il est permis aux fleurs de ne pas aimer les femmes, mais les femmes qui n'aiment pas les fleurs sont des monstres..* ».

Ma i mostri sono nelle leggende, e nella vita non vi sono che donne le quali hanno per i fiori tenerezze materne.

Donne e fiori! I poeti, nella cui anima si rispecchia luce di cieli e soavità di vita, non

han saputo imaginare divisi questi due esseri egualmente delicati ed egualmente tenaci nell'allietare ciò che li circonda: han trovato che è — quasi — un rapporto fra la fragilità soave degli uni e la fragilità commovente delle altre — bimbe pallide, giovinette sognanti, spose pensose, monacelle sgomente — e da Dante, da Petrarca al più recente dei poeti non han trovato cornice più degna di quella dei fiori per le donne da loro celebrate.

Da Beatrice che appare al suo grande innamorato dentro

> una nuvola di fiori
> che dalle mani angeliche, saliva
> e ricadeva giù dentro e di fuori.

a Laura che siede, « umile in tanta gloria, coperta già da un amoroso nembo floreale, venendo giù, sino alla creazione shakespeariana della pallida Ofelia che muove alla morte cinta le chiome di fiori, bella e incosciente come un sogno d'amore, mentre il torvo principe danese interroga il mistero della vita, col teschio di Yorick in mano — magnifica personificazione del contrasto tra la serena ignoranza, illuminata dall'affetto, e la gelida filosofia che intristisce — è tutta una falange di donne che la poesia ha voluto eternare, ingirlandandole, ha voluto glorificare aggiungendo alla loro grazia la grazia fragrante dei fiori.

Un profumo, un colore, una dolcezza, aggiunti al profumo, al colore, alla dolcezza d'un essere e d'una creatura di carne ecco fatta una creatura di sogno, ecco fatta una creatura d'arte, ecco fatta una creatura d'idealità e di spirito.

Si chiami Lia e muova per una landa cantando ed intessendo ghirlande, si chiami Matelda e vada scegliendo fior da fiore, si chiami anche Armida e componga catene per la sua vittima e serti pei suoi capelli, la donna che si circonda di fiori, benefica o malefica, serena o dominata da un cupo disegno, angelo o demone, emana un fascino intenso e poderoso, un fascino che è l'irradiazione di quella vivacissima luce verso cui tutti aspiriamo od abbiamo aspirato, ed è la Poesia.

Chi non ha avuto un sogno? Un sogno nel quale ci veniva incontro una donna soavemente sorridendo e, come la Beatrice dantesca, spargendo fiori per la sua via, spargendo fiori sino ai nostri piedi?

La nostra giovinezza la chiamò la Speranza, la nostra maturità rinunciò a darle un nome, dopo, ed ella rimase avvolta in un velo fugacissimo, rimase avvolta nei suoi fiori e campeggiò nel Sogno e fu il Sogno stesso, anzi.

E questo sogno che fu una promessa prima ed un sorriso, che fu un'illusione, dopo, e fugacissima, conservò per noi un profumo che ci fu dolce rievocare, perchè in esso vibrava la nostra anima desiderosa di gioia, desiderosa d'incanti, desiderosa di fiori: conservò un mistero che intuimmo indi in ogni donna che, adorna di fiori, ci movesse incontro sorridendo, come un simbolo di pace, come un simbolo di perdono.

Fiori e donne formano una personalità unica; han bisogno gli uni degli altri per vincere: può dunque esistere una donna che ami così poco sè stessa da odiare il maggiore e più vago ornamento che Natura Madre ha preparato alla sua bellezza?

E poi: qual'è quella donna che non abbia legato ad un fiore un ricordo intimo della sua esistenza — un'ora fuggevole trascorsa in lieta compagnia, un episodio qualunque d'un sentimento, anche morto, anche soffocato o che si vorrebbe morto e soffocato e il cui ricordo avvince, in un istante, deliziosamente tormentoso; un avvenimento qualunque, sia pur triste; — una donna che al profumo noto d'un noto fiore non ricordi subitamente una data, l'espressione d'un viso, uno sguardo, tutto ciò che costituisce le minutaglie del sentimento che il cuore ammucchia in fondo in fondo al ricordo, per farle risorgere improvvisamente in certi momenti di nostalgia e di sogno?

L'esistenza d'una donna è generalmente intessuta di fragilissimi fili di seta; è come un velo ricamato e trapunto: è meraviglia, dunque, che tra un filo e l'altro, tra un'impuntura e l'altra ci sia posto sufficiente per un fiore?

▽▽

Quand'anche nella nostra memoria si sian fugate imagini di persone che ci furon care, si siano allontanate visioni di tempi lontani, talvolta, capitandoci di aprire a caso un libro e trovarvi una viola, una *pensée* disseccata, ci avviene di rimaner pensosi dinanzi a quelle foglioline fragilissime che vorrebbero essere un momento — di che non sappiamo — e il nostro cervello cerca di ricordare, di ricomporre, di riordinare...

Poveri testimoni d'una tenuissima larva di sentimento, cui capriccio o incoscienza diede momentaneamente veste di fiamma, essi rimangono come ad attestare i passaggi attraverso cui la nostra anima andò formandosi e perfezionandosi, attraverso cui dalla fanciullezza noi pervenimmo alla giovinezza e — se durante questi passaggi qualche cosa una nostra lacrima, che seppe la nostra gioia o il nostro affanno e diventò parte di noi stessi.

Il fiore vive un istante. Disseccato, conservato non è più quello; è una rovina, è una tomba: ci attrae per quell'ignota tendenza che abbiamo verso tutto ciò che ebbe una storia, sveglia nel nostro cuore un fre-

Laura sotto la pioggia dei fiori...

di doloroso ci strinse l'anima e ce la schiantò — esse, le povere foglioline che con un sol contatto delle dita potremmo dissolvere, han la potenza di richiamare ai nostri occhi le lacrime del rimpianto che mai avremmo pensato di piangere e di sollevarci l'anima col ricordo di tempi lontanissimi nei quali ci affidavamo all'avvenire e ridevamo al sole della speranza.

Qualche cosa di malinconioso è sempre nei fiori: essi sono come il passato che, pur soave alla memoria, racchiude in sè un'amarezza, l'amarezza di quello che più non è nè tornerà; un fiore ne rievoca un altro simile in tutto e per tutto, nato dalla stessa pianta, anche, ma non è quello, quello che ci premette sul cuore *allora,* sul quale si posarono le nostre labbra con religione, che accolse mito di sgomento, nella nostra intelligenza un senso di rispetto: è un monito tacito ed eloquente, ma è un vinto che ci offre la sua esperienza e il secreto della sua esistenza, umilmente come uno che sa, costantemente come uno che è caduto.

Splendidissime orchidee, nate fra serre e cresciute nel tepore che furono trionfatrici sul seno d'una dama e sull'occhiello d'un *viveur*, cupe viole su cui si posò la piccola bocca d'una sposa gentile, gigli fioriti nel silenzio d'un giardino claustrale, garofani di fiamma, crisantemi pallidi, rose, sempreviv, tutti i doni di Flora pareggia quel gran livellatore che è il tempo e tutti acquistano una stessa malinconia di cose belle tramontate, di dolcezze svanite per sempre.

Così come nell'anima tutto ciò che ebbe

il potere di suscitare una fiamma e creare un incendio, si attenua lentamente e diffonde un velo pallido di mestizia e una sottilissima acredine d'ironia.

▽▽

Io non potrei dire degnamente di tutti i fiori che Primavera adduce e il nostro caldo sole nutre alla letizia degli occhi: ve n' ha di quelli che esigerebbero da soli interi volumi alati di poesia; m'è necessario, per conseguenza, supporre di avere un giardino ove fiorisca una sola famiglia di fiori e di questa esclusivamente interessarmi.

Gian Giacomo Rousseau, il più fervido e primitivo innamorato della natura, ricordando forse che fu in mezzo a un quadro primaverile ch'egli vide la prima volta la signora di Warens, giunto all'età in cui l'uomo volge alla seconda metà della parabola della vita, e ne rimpiange la prima esclamò: *Oh printemps jeunesse de l'année, Oh jeuuesse printemps de la vie!* ».

Ma se la primavera è la giovinezza dell'anno, le rose son l'anima femminile.

Nessun fiore, come queste predilette figlie di Fiora, rispecchia in sè le varie forme della vita d'una donna, nessuno ha quel segreto fascino che ricorda la soavità di Beatrice, quale apparve all'Alighieri, quando, prima che fuor di puerizia ei fosse ella

> volgendo gli occhi giovinetti a lui
> *suo* il menava in dritta parte volto.

V'han rose dinanzi alle quali si resterebbe pensosi, rose pallide e piccole che rievocano visi macilenti di bimbe malate, sorrisi sfioriti appena sbocciati, gesti stanchi di mani diafane: nascono appena e muoiono allo stesso volgere del sole che li vide aprire sullo stelo, sono come un raggio di luce in una giornata di pioggia; sorridono un istante poi ammalinconiscono e muoiono.

Una corsia d'ospedale, un davanzale di soffitta, un angolo incolto d'un giardino abbandonato, miserie, dolori, tristezze dicono le piccole rose pallide che non han più profumo, che perdono ad ogni soffio di vento un petalo, che han concentrata la loro bellezza nel cuore di semi dorati, come una bimba l'ultimo lampo di vita, nello sguardo fondo e spalancato innanzi all'ignoto.

Son rose che solamente un gentile cuore di donna dolente può amare e la sua mano sapiente carezzare; le altre, quelle che gioie soltanto conobbero, ne temono il contatto, ne temono la mestizia insinuatrice e l'invincibile incanto d'agonia: se la gioia sarà breve a che, dunque, insidiarla con un'importuna vena di dolore?

Per loro son le superbe rose che « han gemme e fiamme e porpore », che « fioriscono del maggio ilare ai dì » e riempiono di profumo le tepide aiuole coltivate e infondono la nota graziosa d'una poesia serena nell'ampie sale, fra lo splendore dei lumi, il lampo degli occhi e il candore nivale delle belle spalle tornite.

Ma umili o no, pallide o fiammanti, appena sbocciate o prossime a sfiorire, le rose son la femminilità viva ed intima: hanno qualcosa di misterioso serrato nel loro cuore. Lo sguardo umano si ferma allo splendore dei colori dei petali, ma resta qualche cosa da vedere in fondo al calice, così come nel cuore di quella sfinge che è la donna rimane sempre qualcosa d'inesplicato che sfuggirà ad ogni sguardo sagace, fiero della sua essenza in solitudine e in tenebra.

Simbolo di passione? simbolo d'orgoglio? simbolo di grazia?

I poeti si sono sbizzarriti più che han potuto sul riguardo; ma le rose, le passionali rose, le suberbe, le dolcissime rose han conservato per loro quel mistero di profumo e più inscrutabili della bianca Jungfráu; hanno sfidato definizioni e studi pur offrendo alla multanime folla degl'innamorati la grazia unica della loro presenza.

Victor Hugo, non contento di amarle come e quanto il poeta dei fiori, Alfonso Karr, volle idealizzarle ed addensò, così, vieppiù quel velo ignoto onde la loro bellezza sembra ammantarsi, anzi questo velo, tramutando in concezione artistica affidò all'incudine del verso e tramandò nei secoli in forma imperitura secondo il giudizio del Lamartine, che delle umane espressioni d'arte ebbe a dire: *Tout ce qui vient de l'homme est rapide et fragile, — Mais le vers est de bronze et la prose est d'argile.*

Voler penetrare l'intimo incanto delle rose è, come voler penetrare l'intima anima della donna, arduo ed inutile: è meglio contentarsi di amarle, le leggiadrissime, e ricercare in esse quello che vogliono e possono dare solamente: la letizia degli occhi e il fascino della soavità.

Dice Plinio che i petali delle rose hanno, come le dita femminili, un balsamo per le ferite.

Ma di quali ferite parli l'antico scrittore noi cercheremo d'indagare con l'aiuto della fantasia, dell'arte e della storia.

Il cuore del popolo, pronto ad accogliere i contrasti artistici, disse che una rosa sulla neve è simbolo di speranza e segno sicuro di future gioie.

Vederle quando l'animo è stretto dal gelo dell'inverno, o da un altro gelo, anche, è

Fiori e donzelle dell'Arcadia.

Nei nostri paesi non è raro, talvolta, vedere l'ultime rose d'autunno quando il freddo è già intenso e qualche nevicata ha steso sul suolo un leggiero mantello candido. I gentili fiori spiccano con la loro tinta rosata come una bocca vermiglia sopra un bianchissimo viso e, al par di quella, sorridono dolcemente.

come vedere un raggio di sole: ci sono dei momenti in cui si diventa superstiziosi o ci si vuole diventare: quello ne è appunto uno e tutto ciò che ci richiama una gloria di bellezza e una gloria d'amore è caro, è bello, è santo.

La giovinezza esulta nella speranza e tende

ansiosa il volo verso l'avvenire; ma la speranza ha il viso di rosa, ha mani di rose, ha vesti di rosa. Non è dunque cara quella solitaria messaggera di felicità, doppiamente cara quando riesce a fugare la tristezza invernale e la tristezza del cuore?

Tutto ciò che viene a porre un argine a un dolore chiuso e cupo, che viene a portare un po' di luce in un cuore malato, che viene anche a distrarre il pensiero da un affanno costante, sia pure per poco, è gradito ed è provvidenziale: è una goccia, è vero, ma se le gocce si ripeteranno non avremo rinverdito in cuore l'albero della fede che agonizzava?

Fu forse in virtù delle delicate messaggere d' aprile che Giuseppina di Beauharnais potè vivere nella solitudine della Malmaison, ad onta dello strazio dell'abbandono e del ricordo, e sostenere — lei, imperatrice vera per amore e per conquista, sul soglio di Francia e nel cuore di Napoleone — colei che, indifferente all'uno e sprezzante dell'altro, il Giusti doveva designare dopo coll'appellativo ingiurioso di « degenerata ».

Oh le pallide rose nate all'ombra di quel dolore sdegnoso di conforto, oh le tenui rose che videro, forse uniche, tremolare negli occhi della fiera solitaria le lacrime del rimpianto e dello sdegno, se al lontano sire, sognante nuove conquiste o bamboleggiante con la gelida austriaca, avessero potuto dire di quel cantuccio tepido ove l'amore sbatteva l'ali disperatamente; se all'esule dell'Elba, al trionfatore di Parigi, al prigioniero di Santa Elena avessero potuto raccontare il poema d'un'ardente anima innamorata, raccolta in se stessa come in un fuoco di Vesta, che sognava, forse, un'ora in cui l'uomo, più idolatrato della terra e il meno amato, sarebbe tornato, picchiando come un tapino, a lei, l'unica e la sola alla quale spettasse veramente il titolo di sposa e d'amante!

Ma le pallide, le tenui rose dovevano contentarsi di stendere solo un balsamo, col loro profumo, nel cuore dell'imperatrice reietta e di ricevere nel loro specchio rosato l'impressione delle sue soavissime labbra di creola che non avevano più a chi largire il dono d'un sorriso regale.

E ben fu, ben fu se un'ora soltanto, se un solo istante le distolsero il pensiero dalle Tuileries splendide, da Versailles echeggiante di nuove grida, dopo un lungo silenzio, e Maria Luisa caracollante, e il Re di Roma — oh cruccio del suo cuore di donna! — e Napoleone e la Corte e i Principi, l'Italia, l'Egitto ... tutto ciò che era, che era stato, ricordi dolcissimi, amarezza di realtà.

Per Giuseppina imperatrice le rose son l'oblio: non sanano ma leniscono.

Ma nella vita non sempre è dato loro di rinnovare il miracolo onde, nel primo quadro della *Trilogia delle rose* il Sudermann le rende eroine; non sempre è concesso loro di ridonare la gioia e la fede dove la sventura e il dubbio stringevano nei loro tentacoli l'anima sgomenta.

Non è sufficiente, ma è già molto se han risparmiato una lacrima, se han condotto un sorriso, se han distratto un dolore.

Vi sono delle ferite profonde che una carezza sola può lenire, delle ferite che il cuore orgoglioso cela con cura e nessuno vede e nessuno sa; sono piaghe che un pudore fiero sdegna di mettere a nudo, ma che secretamente invocano la carezza, che angosciano nel non averla, che benedicono la vita se l'hanno già avuta.

Una rosa, spesso, è il balsamo invocato.

Una rosa trovata improvvisamente tra le bianche carte austere che sanno le lunghe vigilie pazienti e gli spasimi secreti, solo una rosa offerta dalle piccole mani innocenti d'un bimbo in certe tristissime ore in cui il mondo sembra velato a lutto e il proprio cuore un abisso di odio, una rosa che sia come un segno di pace e come un segno di affetto, quando pace e affetto sembrano migrare dal nostro cuore, può talvolta sviarci dalla tristezza e condurci soavemente al cammino luminoso della verde speranza.

Oh benedetta quella rosa caduta, come un raggio di sole, da mani ignote; dall'alto, ai piedi del prigioniero duca di Castromediano, e benedetta quella del Maroncelli onde fu lenita la piaga maggiore del cuore: quella di non potere esternare in forma concreta il proprio sentimento di gratitudine.

Una storia pia, intima, delicata han le pallide rose su cui la rugiada mette splendori adamantini, una storia tutta di sentimento e tutta di dolcezza; e per questo le anime gentili le amano e le prediligono, le anime gentili che, sole, ne sanno il linguaggio e nei loro petali pallidi vedono rispecchiarsi tristi, languidi sorrisi di gente dolente, di gente beneficata.

Esse sole perchè i tesori delle rose sono nascosti, *leur joie est un mystere; — le vulgaire l'admire et ne la comprends pas.*

Stesicoro volendo dare a Proserpina, intenta a raccogliere fiori, con altre fanciulle, nella piana del Mongibello, un segno di sovranità, dedicò a lei « il primo onor de le fiammanti rose ».

Egli è che le rose son passate sempre coll'attributo della regalità, ma questa regalità è più appariscente nelle rose di fiamma che sembrano adorne d'un manto di porpora.

Come vittoriose e devastatrici esse non suscitano delicati pensieri, ma visioni ardite memorie d'orgoglio, hanno nei loro petali un simbolo di ribellione, di passione e di vittoria e nel loro calice, una sfida e una protesta.

Vi sono donne che passano nella vita con la testa costantemente altera e negli occhi uno splendore; hanno in cuore una passione sola ma altissima e invincibile, una passione che potrà distruggerle, forse, ma mai piegarle; son donne che neanche il dolore sembra possa vincere nè gli anni avvilire: rimangono sempre avvolte nel loro muto orgoglio di passione e sfidano tutte le analisi e tutte le indiscrezioni.

Fra tante fragili creature — le pallide rose del gran giardino del mondo — esse sono inscrutabilissime e affascinatrici come le rose fiammanti; a vederle sembrano erette sopra un piedistallo, creature d'arte più che di vita, creature a cui un pensiero diede forma reale ma non riuscì a dar sentimento e dolcezza umane: sembrano nuove Galatee a cui mancò uno spirito d'amore che le disnodasse e commovesse.

E sotto l'apparente fierezza nessuno intuisce intanto un magnifico inno d'amore, un inno che si eleva nella solitudine perchè questa sola crede degna d'ascoltarlo; nessuno intuisce un dramma di passione, un dolore supremo e sdegnoso di conforto, nessuno vede le tracce di lacrime non piante, tracce di fuoco, tracce indelebili; e le fierissime donne, chiuse nel loro secreto passionale, rimangono per la volgarità mute e irraggiungibili come figure intraviste in un luminoso tramonto d'estate.

Nelle mani, sul seno di queste sfingi io imagino le rose fiammanti.

Esse sole possono simbolizzare quel mistero della loro anima che può essere d'orgoglio così come d'amore, quella loro muta alterezza che può essere frutto di sofferenze nascoste così come posa o calcolo, quella sottile insidia voluta o incoscente, tutte le contradizioni più stravaganti che animo di donna possa mai contenere.

Le superbe rose, ardenti come una passione altissima, sembrano portare nei loro petali le fila d'un dramma qualunque o vaticinare qualche cosa d'irruento, d'improvviso, di fatale.

Sono le sibille floreali e sfoggiano al sole la loro tacita sapienza; non possono perciò passare come passano tutti gli altri fiori: il dramma che ha principio nei loro bocciuoli deve finire colla loro esistenza.

La brezzolina di maggio, che ne sfogliasse dolcemente il calice, darebbe loro una morte troppo lenta e troppo soave: vengano, vengano gli ardori sciroccali dell'estate, invece, vengano le mani nervose d'una donna che soffra, che ami, che goda, venga l'arsura, l'uragano.... tutto, tutto quello che possa travolgerle con violenza e farle sparire dolorosamente; ma non la calma, non la sconfortante malinconia d'una fine aspettata dopo un'esistenza trascorsa senza sole e senza nebbie, una fine prevedibile e inevitabile, dopo aver sorriso inutilmente, sullo stelo, ai passanti, e aver assistito lentamente all'agonia della propria bellezza.

Le rose purpuree vogliono essere schiantate, vogliono finire soffrendo; ma chi soffre vive e le ardenti rose vogliono vivere...

Palermo, Primavera del 1909.

SARA SIDUS.

Lungo il Nilo, tra Abido e Dendèra.

NELL'ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale)

III.

ABIDO E DENDÈRA

2 gennaio.

Invece che a El-Wasta, mi sono fermato, per attendere l'espresso, a Benisueif, cittadina di quindicimila abitanti, copoluogo della *mudirieh* provincia) dello stesso nome, ricca di canne da zucchero e fornita d'un ufficio postale e di agenzie consolari d'Italia e di Russia, e, quello che più a me importava, di un decente albergo, il *Continental*, dove ho potuto attendere comodamente il mi treno.

Il quale è giunto con puntualità perfetta e mi ha fatto percorrere in poco più di otto ore il tragitto fino a Beliana, che i battelli sul Nilo compiono ordinariamente in quattro giorni.

La linea ferrata corre sempre lungo la riva sinistra del Nilo, la più fertile, per non dire la sola fertile, giacchè, mentre le colline sabbiose della catena arabica premono il fiume ben da presso, su la destra, quelle della libica corrono molto più lontane, a una distanza che varia fra i dieci e i quindici chilometri, formando così la vera *valle* su la quale il fiume sacro versa periodicamente, ogni anno, il fango prodigioso delle gonfiate sue acque.

Il panorama è sempre eguale: a destra, campi verdi a perdita d'occhio, dove tremano gli umili steli del novo grano o gli arbusti del cotone, della canapa, del lino; di quando in quando, paludi fangose seminate a riso, villaggi altrettanto fangosi, abbandonati in vista e solo animati da qualche immondo cane che fruga tra i rifiuti e nel brago; da per tutto, o solitarie o a gruppi, palme e palme, maravigliose piante che, quasi disdegnose della terra onde nacquero, salgono su su col sottile stelo, chiusa l'anima estatica negli anelli compatti, per sbocciare improvvisamente in verdi e dentellate frondi susurranti che contemplano il cielo.

E in tanto la polvere mi soffoca: una pol-

vere fina, gialla, impalpabile, che entra per le commessure del carrozzone, copre i divani, gli abiti, gli oggetti, sale pel naso, entra in gola, negli occhi. Di quando in quando un arabo entra e con un cencio spolvera ove può, ma il rimedio è peggiore del male.

Non ho che due compagni di viaggio: due arabi in *tarbùsc* che sono saliti al El Fachn con una maravigliosa compagna, ahimè, velata, che si sono affrettati a spingere nel *harèm* (compartimento per le signore); uno di loro guarda di tratto in tratto (sarà il marito?) alla porta chiusa che cela e tiene bene in sicuro la sua compagna. Ed ambedue, niente affatto commossi dal lavoro ch'io sto facendo co' miei libri, con la carta geografica e col mio libro d'appunti, sgranano impassibili le palline del loro rosario (uno d'ambra e uno di madreperla) scambiando tra loro rade parole.

A sinistra, come ho detto, corre il Nilo, del quale spesso ci appressiamo fino alla sponda; qualche vela latina ne emerge candida, qualche *fellah* corre su un somaro lungo la riva orientale, qualche fila di cammelli taciti passa in ritmico ordine seguita dai cammellieri che li incitano, andando con gli occhi annegati nell'infinito cielo.

A Beni Mazar si fa una fermata d'un istante, non preveduta dall'orario. A quindici chilometri, ad ovest, proprio alle falde delle colline libiche, un monte informe di ruderi ricorda l'antica Oxyrynchos, che fu capoluogo di un nomo ove si venerava un pesce, detto oxyrynco. Non lo conoscevate? Me ne duole per voi; ma, se leggete Plutarco, vi imparerete che ci fu aspra guerra tra i Cinopoliti (abitanti della Città del cane), loro vicini, che a punto adoravano il cane. Era più meritevole il pesce o il cane degli omaggi umani? *That is question*, dovettero pensare i due paesi rivali, prima assai di Amleto; e, avendo i Cinopoliti commesso l'orribile sacrilegio di mangiare un oxyrynco, gli abitanti di Oxyrynchos se ne vendicarono aspramente scannando e mangiando ..... alcuni cani. Ciò avveniva al tempo della dominazione romana, e i discendenti di Romolo ebbero a durare fatica non poca per dividere e pacificare gli avversari canicidi e oxyryncicidi.

La strada ferrata costeggia ora il canale Matai; una breve fermata a Samallût, ricca di zuccherifici, di palme e di campi di trifoglio; in faccia s'inalza l'alto Gebel el-Teir, squallido e nudo, che projetta la sua ombra nelle acque del fiume, ora vicinissimo.

Panorama di Assiut.

Sette minuti di fermata a Minia, che sorge tra la strada ferrata e il Nilo, ricca di moschee, la città più importante che tocchiamo dopo il Cairo, con più di ventimila abitanti.

La ferrovia si scosta ora alquanto dal Nilo, la cui presenza è solo annunziata dalle vele placide andanti nel silenzio diffuso; si passa tra parecchi canali, in mezzo a una vegetazione lussureggiante: vigneti, cactus, fichi d'India, prati di trifoglio superbissimi; piantagioni di canna da zucchero.

A Melaui el-Arîch, dove il treno si ferma quattro minuti, saluto l'amico carissimo Arturo Frova, che si trova da un mese qui a frugare fra le rovine di Hermopolis, per conto di quella società che si costituì a Firenze per iniziativa di Angiolo Orvieto, con denaro italiano, per la ricerca dei papiri. Passa le sue giornate nel deserto, lungi dal consorzio umano, e le notti sotto la tenda.

Molte domande, poche rapide risposte, una stretta di mano, e il treno riparte. Addio, anzi a rivederci, amico; e che la voce dei secoli trascorsi ti si riveli presto, e aggiunga qualche foglia d'alloro al nome italiano; e una al tuo!

A Siùt (o Assiùt) i miei due compagni di viaggio discendono: la porta del *sancta sanctorum* si schiude, e rivedo la misteriosa signora araba, elegantissima nel nero *yabrah* che la ravvolge; ho appena il tempo di raccogliere una rapida occhiata lanciatami sotto le lunghe ciglia, un'occhiata incendiaria e fuggitiva; poi la signora discende, non senza mostrare, sollevando il lembo inferiore della gonna, un piccolo piedino... europeo. E se ne va, elegante nell'incedere molle e flessuoso della bella persona, verso l'altro *harèm* che l'attende, per nasconderla di nuovo al sole ed agli occhi indiscreti.

Abido – Tempio di Sethos I.

Siùt è la patria di Plotino, il più grande de' filosofi neoplatonici, che visse tra il 205 e il 270 dell'êra volgare. È, credo, l'unica città che abbia conservato fino ad oggi l'antichissimo nome egizio, *Syoout*, il punto di partenza delle carovane del deserto Libico e del Sudan, e mercato ancor celebre di terraglie, rami incisi, sculture su avorio e soda.

Da Siùt a Beliana, la via ferrata traversa una contrada straordinariamente fertile e maravigliosamente coltivata (siamo al 27° parallelo circa di latitudine); i campi sono tutti

ombreggiati da bei gruppi di palme e di acacie del Nilo. Ma la nota più caratteristica di questa regione sono i colombi; colombi per lo più grigi, che volano a innumerabili e fittissimi stormi su i trifogli e sul grano, sul cotone e sulle canne da zucchero, tacito volo leggero di ali « aperte e tese », vigile sorriso di gentilezza e di grazia su la quotidiana e faticosa opera degli agricoltori, su la sempiterna genitura della Terra. La gentile consuetudine risale alle più remote epoche della vita egiziana; i *fellah* che videro e subirono l'impeto di Cambis e di Alessandro già la coltivavano. Gentile, ho detto; e sia. Perchè dovrei togliervi in fatti questa illusione di poesia dicendovi che sì larga coltura di colombi è dovuta al guano ch' essi vi depositano, e che è il solo concime di queste terre?

Passiamo, senza fermarci, dalla stazione di Tahta; su la riva opposta del Nilo, presso Kau-el-Kebîr, sono i ruderi di *Anteopolis*, la città di Anteo, il mitico re della Libia che de' crani delle sue vittime volea costrurre un tempio al padre Nettuno, e che solo fu prostrato da Ercole. Al cinquecentesimo quinto chilometro, un'ultima fermata: *Gherga*, presso le rovine di This, l'antichissima città onde escirono i faraoni delle prime due dinastie egizie.

Cinquecentoventiduesimo chilometro: Beliana.

Finalmente!

Scuoto un po' di polvere da' miei abiti, consegno la mia *tèscara* (biglietto) al secco taglio della guardia, e discendo.

È ormai notte fatta; fra poche ore, dopo un po' di sonno all'albergo *Bar Abydos*, sarò tra le rovine di Abido.

Abido: Bassorilievo del tempio di Sethos I.

OO

Abido, 3 gennajo.

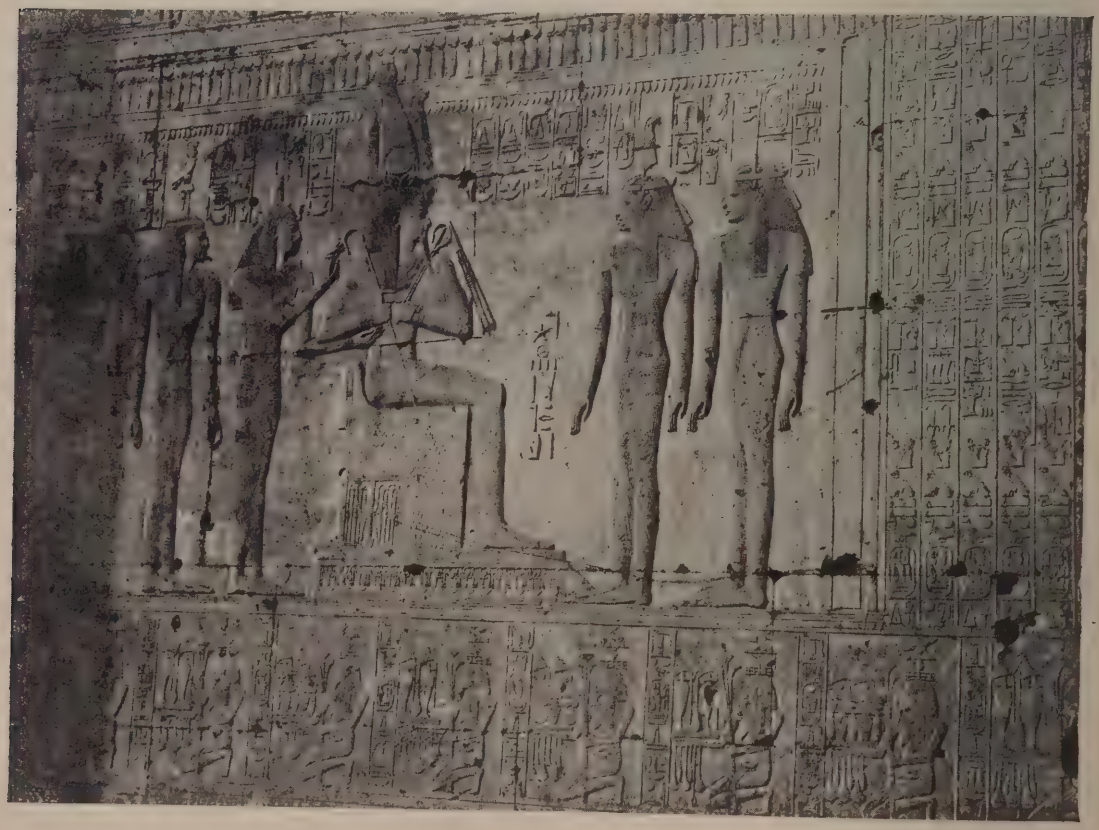
Non sono ancora le sette, ed io trotto da più d'un'ora sopra un modesto *buricho* verso la necropoli antichissima. Ho già fatto otto chilometri dalla riva del Nilo, in direzione di occidente, traversando parecchi canali fangosi e un sudicio villaggio. Camminiamo ora sopra una diga che costeggia un altro canale, *el-Kasrah*, in mezzo a una regione di prodigiosa fertilità.

Abido, in antico egiziano *Abotu*, era una delle più antiche città dell'Egitto, ed aveva

già sotto Menes, il fondatore della prima dinastia, molta importanza, come luogo di sepoltura dei re e della corte. Nella città e nella sua necropoli era adorato, sotto la forma d'un cane, il dio dei Morti Kentè-Amenti, « il primo degli abitanti del reame dell'Ovest ». Vi penetrò presto il culto di Osiride, del quale vi fu trasportata la tomba; ed i più Antichi Egizi non sapevano concepire felicità più grande di questa: dormire il loro ultimo sonno presso la tomba di Osiride o qui far trasportare il loro cadavere. E *fare il viaggio d'Abido* era per loro morire. E finirono per credere, in seguito all'uso di erigere stele ad Osiride in onore dei morti che non si potevano trasportare ad Abydo, che il cadavere fosse composto di due parti, delle quali una andava effettivamente ad Abido, mentre l'altra restava inerte nel sarcofago. Ed era la parte che aveva fatto il viaggio di Abido quella che andava nell'*Amenti*, nell'ovest, ov'erano le sedi della seconda esistenza. Ivi essa era giudicata e viveva di vita eterna. Queste sottili distinzioni furono il resultato del culto speciale che si praticava nel tempio di Abido. È noto in fatti che i primi Egiziani non credevano a un'anima che vivesse nel corpo e da esso si staccasse, ed erano convinti che il corpo stesso, o almeno una emanazione del corpo, riviveva in un luogo ancora migliore della valle del Nilo. E per ciò a punto la conservazione del corpo era la loro cura costante. Bisognava, per assicurare al morto la vita eterna, preservare il suo cadavere imbalsamandolo e mettendolo al coperto sotto inviolabili monumenti di pietra.

Si capisce dunque come la parte più importante di Abido dovesse essere l'immensa necròpoli situata nel deserto.

Ed eccomi finalmente in essa. Scendo dal mio somarello e, dopo pochi passi, mi trovo avanti al celebratissimo *tempio di Sethos I*, il « Memnonium » di Strabone, che lo disse « palazzo maravigliosamente costruito, tutto in pietra ».



Abido: Tempio di Sethos I. Bassorilievo e « Lista dei Re ».

La forma del tempio è molto diversa da quella di tutti gli altri dell'Egitto; è un T

al quale manchi la metà destra del tratto orizzontale. La prima corte è scomparsa; poche capanne moderne sorgono sullo spazio che era anticamente occupato da essa. Un po' meglio conservato è lo spazio della seriati sono i muri. E, come è anche più naturale, i bassorilievi sono altrettante glorificazioni di Sethos I, che iniziò, e di Ramses II, che finì il tempio. Noto però che, ovunque, il profilo di Sethos è un vero e proprio

Abido: Tempio di Sethos I, secondo Ipostilio.

conda corte, nella quale si apre la porta principale. Questa immette in un portico traversale, occupato da dodici colonne di calcare, una sorta di peristilio. Noto, a sinistra dell'entrata, una immensa inscrizione dedicatoria, di *novantacinque* linee verticali, in caratteri geroglifici. È la narrazione che Ramse II fa della costruzione del tempio; e, a destra di essa, un bassorilievo rappresenta il Faraone nell'atto di offrire l'imagine della dea Maat a una trinità composta di Osiride, d'Iside e di... Sethos I, in sostituzione di Horus!

L'entrata che, come ho detto, è una, essendo state le altre sei laterali chiuse da Ramse II, introduce in due *Ipostili,* il primo di ventiquattro colonne, il secondo di trentasei. Sono tutte papiriformi, con basso capitello, su cui posa direttamente il soffitto. E i fusti delle colonne, come di consueto, sono tutti istoriati, a bassorilievo, come istoritratto, sempre identico, ed eseguito in modo veramente artistico. Dove gli antichissimi artefici egiziani avevano appreso il secreto di riprodurre le fisionomie con tanta verità, pur con mezzi sì semplici?

Su l'asse delle sette porte d'entrata si aprono in fondo altrettante cappelle, alle quali si accede per una lieve salita; soltanto quella di mezzo è fornita di una gradinata. Dov'è la barca di prezioso legno e tutta costellata di fregi e di gemme che vi si custodiva, e che doveva servire alle divinità singole onorate nelle cappelle? Nulla è rimasto, oltre i muri; ma non possiamo troppo dolercene, giacchè i rilievi a colori che vi si ammirano hanno la stessa freschezza di quelli che vidi nella mastaba di Ti, a Sakkara.

L'ala sud non offre molto interesse, se non fosse il *corridoio dei re,* dove non è così democratico e così sanculotto viaggiatore

che non voglia darsi il lusso di passare. Per me, dico la verità, per un corridoio di re, ciòè per un corridoio riservato ai soli re, non ero mai passato. Ma al viaggiatore che si sente indicare questo stretto passaggio con tale denominazione, viene subito il desiderio di metterci il piede, ora che « gli dèi se ne sono andati », e la fantasia qualche poco s'accende, imaginando la maestà di Ramses II, il più celebre de' re egiziani, il conquistatore della Palestina, l'Alessandro Magno dell'Egitto, il vincitore della Siria, della Fenicia, della Mesopotamia e di Cipro, incedente solenne per questo corridoio allora smagliante e nitidissimo, seguito dai sacerdoti, dai consiglieri secreti, dai ciambellani, dagli jeropsalti che dovean dettargli cantando le regole della vita. Sul muro di sinistra, infatti, veggo Sethos I, col principe reale Ramses, il futuro faraone; il primo ha in mano un incensiere; il secondo, coperto della sacerdotale pelle di pantera, fa una libazione su l'altare.

Non posso ad ogni modo trattenere un'esclamazione di sorpresa vedendo, sul muro di destra, la celebre « lista dei re di Abido », più conosciuta sotto il nome di *tavola d'Abido*. Fu per mezzo di essa che si è potuta in parte stabilire la cronologia dei re egiziani delle più antiche dinastie.

« Chè Ptah-Seker-Osiris, signore della tomba, che abita nel tempio di Sethos, aumenti le offerte per i re dell'Alto e del Basso Egitto »; tale è il cominciamento dell'iscrizione, che dà il numero delle offerte fatte e i nomi dei re offerenti, in ordine cronologico.

Accanto al tempio del padre, quello del figlio, egualmente consacrato a Osiride. Ma

Dèndera - Tempio di Hatov.

questo tempio di Ramses II ha importanza quasi esclusivamente per gli archeologi, essendo in uno stato di rovina intera. La corte che si stendeva avanti le porte d'entrata è scomparsa; smozzicate sono le magnifiche colonne istoriate, crollati i muri, ridotti a poco più di due metri d'altezza. Tuttavia è maraviglioso il vedere la freschezza che hanno conservata, in mezzo a tanta rovina, i colori dei bassorilievi. Noto un corteo di preti e di guerrieri, fra i quali è condotto innanzi il carro da guerra di Ramsès, seguiti da negri e da Asiatici prigionieri, dove il colore non è certamente per nulla meno vivo e fresco di quando fu applicato. E si risale a molto più di tremila anni!

Mi contento di passare, senza fermarmi,

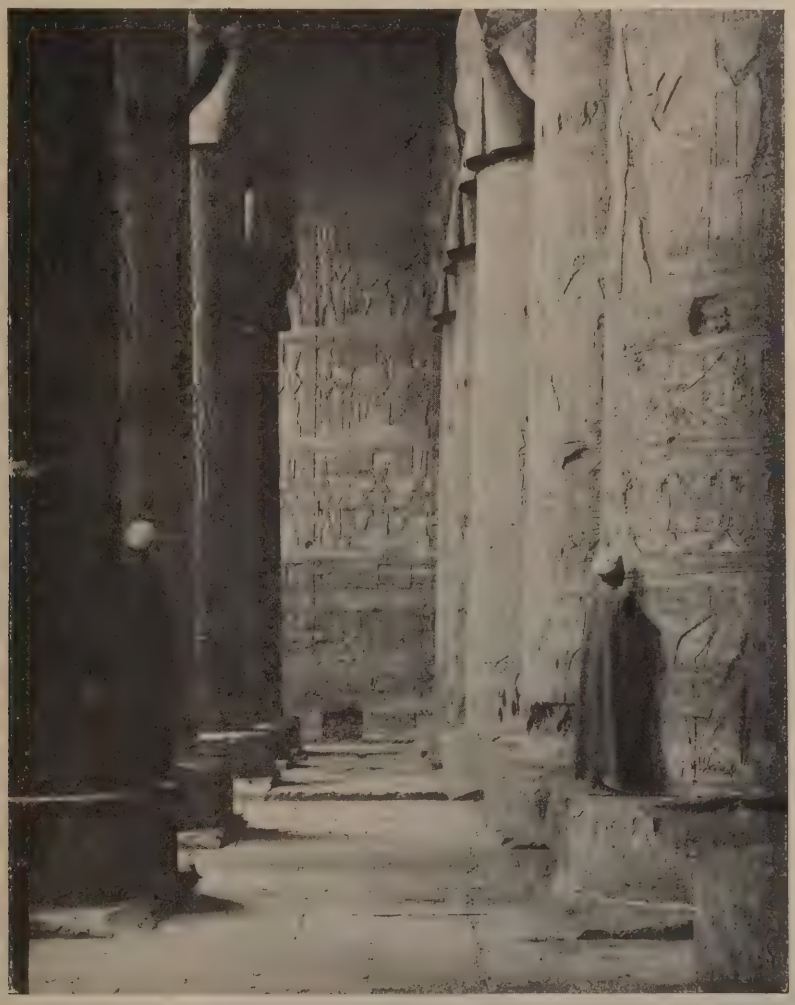
fra le rovine delle Tombe dell'antico Impero, situate su un piccolo altipiano sabbioso, a quelle delle Tombe del Medio Impero e a quelle dell'antico Abido e dell'antico tempio d'Osiride. Non si tratta che di pochi blocchi di pietra appena emergenti a fior delle sabbie.

ooo

Dendera.

In un'ora e mezzo circa sono giunto qui a Kéna, la *Kainepolis* degli antichi, su la riva sinistra del Nilo. La strada ferrata lo ha valicato in un punto ove è molto stretto, a Naga Hammadi, costeggiandolo poi sempresu la sinistra. Kéné è città di circa vent'otto mila abitanti e capoluogo della quinta provincia dell' Alto Egitto, e sorge su la riva di un canale a tre chilometri dal Nilo. Non occorre che io vi dica che faccio il breve tragitto in *buricho* e che giungo in città in meno di un quarto d'ora.

L'impressione che ne ricevo è buona; se le strade fossero più pulite e meno polverose, e se non le infestassero a centinaia i soliti ragazzi che dànno la caccia ai « touristes » per averne il solito *bagscìsc*, mi piacerebbe anche di più; ma, traversandola, ho il tempo di notare che possiede tre alberghi, che ha ufficio postale e telegrafico e agenzie consolari di Francia, d'Italia, di Germania, d' Austria e di Russia. Innumerabili sono qui le botteghe grandi e piccole per la lavorazione e la vendita delle anfore porose che gli Arabi chiamano *kulle,* usate per tenervi l' acqua in fresco; Kéna infatti è il gran centro di questa industria primitiva, giacchè tali anfore sono spedite a centinaia di migliaia, ogni anno, al Cairo e ad Alessandria. Il mio asinaio, che mastica alla peggio il francese, mi dice che veramente *gamíl,* ciò è maraviglioso, è l'aspetto di que-



Dendéra: Prònao del tempio di Hathor.

sta città all' epoca del pellegrinaggio della Mecca; Kéna infatti è il luogo di ritrovo e di concentramento dei pellegrini che si accingono al lungo viaggio.

Veramente, che l' aspetto della città in quell'epoca debba essere tanto maraviglioso, è opinione del mio asinaio, al quale ne lascio tutta la responsabilità; sono però convintissimo che tale debba parere a lui e ai suoi simili, giacchè in tale occasione migliaia e migliaia di seguaci del Profeta si radunano qui per intraprendere il pellegrinaggio che ogni buon mussulmano deve fare almeno una volta nella vita, e giacchè, per sopperire ai molteplici bisogni spirituali e temporali dei pii *heggâg*, la città non ha meno di sei vastissime moschee e un molto maggior numero di caffè e di luoghi di divertimento ove le danzatrici offrono ai maomettani l'occasione di prepararsi ai godimenti che loro riservano le Urì del paradiso promesso....

Ed eccomi, in barca, sul Nilo, in compagnia dell'asinaio e del *buricho*. Le rovine di Dendera si scorgono già distintamente alla riva del Nilo e poi in direzione di ovest, tra verso campi ben coltivati.

Le sei colonne del portico mi si presentano subito intatte, vive di colori che il tempo non ha fatti impallidire e sormontate dai loro strani capitelli fatti di teste di donne a orecchie di giovenca. La ragione di tale figurazione è evidente; la dea Hathor, cui il tempio era dedicato (e la scoperta ne è dovuta allo Champollion) era la forma visibile di Iside rappresentata con testa di giovenca, portante fra le corna il disco del sole. Era la dea della pura luce celeste, e si identificava quasi con Iside stessa; Plutarco anzi la riteneva la stessa Iside, con altro nome. I Greci la identificarono con Afrodite; e la sua festa principale era quella di Capo d'anno.

L'aspetto del tempio è meno grandioso di quello del tempio di Sethos I, che ho testè visitato; ma tuttavia impone ammirazione per la nobiltà delle linee e per l' armonia perfetta delle proporzioni. Le colonne, esaminate a una a una, anno con quei loro strani

Dendèra: Tempio di Hathor. Entrata Nord.

l'ovest, a sei chilometri dalla riva, dove giungiamo rapidamente, e d' onde pure rapidamente, circa venti minuti, arriviamo alla porta nord del celebratissimo *tempio di Hathor*, dopo una magnifica galoppata lungo la

capitelli del barbaro e del pesante; ma viste così tutte insieme mostrano una certa magnificenza.

Sono in numero di ventiquattro, e formano il gran vestibolo o *pronaos*. Di qui entro

nel tempio propriamente detto, la cui pianta ha la forma di un rettangolo due volte più lungo che largo.

Il Jollois e il Devilliers, due egittiologi della fine del secolo decimottavo, avanti questo tempio scioglievano inni di maraviglia. Non conteneva esso il famoso *Zodiaco?* Non era dunque esso uno dei più antichi dell'Egitto? E dichiaravano che «è il più perfetto, quanto all'esecuzione e che fu costruito all'epoca più fiorente dei secoli e delle arti egiziane ». Ma, sul principio del secolo passato, parecchi dotti avanzarono dei dubbi su la pretesa antichità di questo tempio, finchè il 16 novembre 1828, due ore dopo il suo arrivo, Champollion lesse sui muri alla luce della luna e di una lampada, i nomi di Tiberio, di Claudio e di Nerone! Era finita; il mistero della grande antichità del tempio di Hathor si dileguava.

E si dileguò del tutto.

Il tempio infatti fu costruito nel primo secolo avanti l'era volgare sotto il regno degli ultimi Ptolemei e di Augusto, e fu finito sotto Nerone.

Per una savia preveggenza politica, i Romani rispettarono la religione egiziana, come del resto avevano fatto tutti i dominatori che li avevano preceduti, così che il culto egizio potè rimanere sempre lo stesso da Menes fino a Teodosio. I templi erano così eretti sempre agli stessi dèi, con le stesse forme, con lo stesso ornato, con lo stesso linguaggio, geroglifico, e alle *cartouches* dei monarchi egizi seguirono quelli dei conquistatori barbari e degli imperatori romani.

E infatti, già sul muro del *pronaos*, vedo delle tavole in bassorilievo, non così graziose e artistiche come quelle di Sakkara, che rappresentano il faraone, cioè gl'imperatori Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. che si presentano con offerte d'avanti ad Hathor.

Dal *Pronaos* passo nella *Sala Ipòstile,* il cui soffitto posa su sei colonne, sormontate da ricchi capitelli a palmizio che sorreggono delle teste di Hathor. I muri sono anche qui coperti di bassorilievi, rappresentanti il re in presenza delle divinità di Dendera. Ma, cosa curiosa e significativa, il nome del re manca, tanto in questa sala quanto nelle altre. I tempi erano cambiati; cambiavano da un momento all'altro i re e gli imperatori; e i sacerdoti di Hathor stimarono prudente non sceglierne alcuno...

Dendèra: Ptolemeo xvi (Cesarione) e Cleopatra (Bassorilievo del muro esterno).

Dò una rapida occhiata, senza entrarvi, alle sei camere laterali a questa sala, che servivano da laboratorio, da tesoro e da magazzini per le offerte, e passo nella prima e poi nella seconda sala, che hanno pure, a destra e a sinistra, camere minori. Entrambe sono prive di colonne, ma hanno le mura istoriate a basso rilievo, su tre o quattro file, le une sotto le altre. Sono sempre le stesse figure rigide e immobili di Sakkara; di spalle sproporzionatamente larghe e quadre, di lunghe braccia, con l'occhio molto allungato a mandorla, scolpite di profilo, nell'atteggiamento tradizionale e convenzionale.

Da questa seconda sala, una porta centrale mi introduce nel *sancta sanctorum*; molto, troppo buio. Serviva da... dàrsena infatti vi si custodivano, come ad Abido, le barche sacre con le imagini degli dèi. Solo

il re, o il gran sacerdote, poteva qui penetrare, per intrattenersi con la divinità, e solo una volta l'anno, il primo giorno, quello della grande festa. Ha, come il solito, bassorilievi sui muri rappresentanti cerimonie sacre.

Usi passati, ormai. Oggi qui dentro penetra chiunque ne abbia la voglia e il tempo; e il rispetto, la venerazione onde il luogo era oggetto chi le ricorda più? Ad esempio, la *miss* biondissima che, preceduta da una guida, ne esciva quando io entravo, a fianco di un suo altrettanto biondo compagno, era molto rossa in viso... È vero che il tempio era dedicato ad Hathor!...

Salgo ora per una delle due scale per le quali si ascende alla terrazza superiore. Una, alquanto buia, è diritta ed ha gradini abbastanza comodi. L'altra, per cui salgo io, gira ad angoli retti come nell'ex-campanile di S. Marco a Venezia e come nel Duomo di Milano; conto i giri: sono dieci. È rischiarata da molte finestrette, decorate in basso dall'imagine del sole che — vedete il curioso simbolismo! — dardeggia i suoi raggi verso l'interno. Le processioni salivano per questa scala e discendevano per l'altra; e processioni sono infatti rappresentate a bassorilievo su le pareti.

Ed eccomi sul tetto del tempio. È composto di parecchie terrazze, disposte in scala, in modo che la più alta viene a trovarsi proprio sopra il grande vestibolo (*prònaos*). Su la prima, la più bassa, è un piccolo tempio, senza soffitto, riposante su dodici colonne, e circondato da camere. Sul soffitto di quella centrale era il celebre *Zodiaco di Dendera* (ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi), la sola rappresentazione circolare del cielo che sia stata trovata in Egitto.

Fuggo presto da queste camere piene di nidi di vespe, e ammorbate da un insopportabile odore di pipistrelli, e faccio il giro del tempio.

Oh sorpresa! Su uno dei muri, che esteriormente sono tutti ricoperti di inscrizioni e di bassorilievi, mi si offre allo sguardo l'intero ritratto di Cleopatra e quello del figlio ch'ella ebbe da Cesare: Cesarione!

Provo l'impressione di trovare, dopo tanto tempo, una persona nota in mezzo a tante sconosciute. Perchè mai? Non so; ma è così.

Quella « Cleopatràs lussuriosa » che imparai a conoscere su i banchi della scuola, quando mi esercitavo nella lingua di Cicerone traducendo i Commentari *De bello civili*; quella Cleopatra misteriosa che seppe farsi amare da Cesare e volle e seppe incatenare Antonio in quella gioiosa « vita inimitabile » che ebbe per conseguenza la fuga di Azio e la concentrazione d'ogni autorità civile, religiosa e militare nelle mani d'un solo; quella Cleopatra che doveva avere vezzi maravigliosi prodigò a tanti non amando alcuno, solo cupida di potere e solo piena di ambizione, e che seppe coronare la sua vita corrotta con un atto di eroismo che ebbe virtù di far dimenticare ogni cosa passata; quella Cleopatra è qui rappresentata sul muro del tempio di Hathor, Hathor ella stessa in tutta l'estensione del termine, ed è accanto a lei il frutto primo di quegli amori con i tre uccisori della libertà di Roma, che furono il primo crollo per la potenza granitica dell'Urbe: Ptolemeo decimosesto o Cesarione.

Ricerco invano nelle linee del bassorilievo il secreto di quella potenza afrodisiaca che ammaliò i tre grandi guerrieri romani; questo ritratto anzi è ben lontano dal rendere i lineamenti e l'espressione che dovettero essere in quel volto fatale; convenzionale e freddo e goffo è anzi l'atteggiamento, non meno che la linea; nè chi ignori la storia e il nome di lei potrebbe da questa rappresentazione imaginare quale prodigiosa virtù interiore, materiata di volontà e di fuoco, animasse il corpo mortale di quella femmina travolgente e imperiosa.

Guido Vitali.

BANDITI SARDI

Note storiche, pregiudizi, superstizioni

(Continuaz. vedi num. 8).

Fra i banditi che han lasciato traccie indelebili nella memoria del popolo vanno ricordati Salvatore Anchita, Francesco Brundanu e Giovanni Gallurese. La storia dei primi due è meravigliosamente piena di temerarie ferocie; ma fra esse vi sono atti di generosità che stupiscono. Erano nati entrambi a Sedini, erano quasi coetanei e nemici acerrimi, benchè legati dallo stesso tristo destino. Uno aveva giurato la morte dell'altro: si odiavano. L'odio in Sardegna non si estingue che con la morte. Dice un proverbio: *Cunserba s'odiu che s'occasione non mancat.*

Or accadde che il Brundanu una notte fu circondato dai soldati. Dopo un' aspra lotta egli riuscì a sfuggire al cerchio.

Ma i soldati gli si gettaron dietro. Come belva inseguita egli fuggì per boschi e per forre, fin che non vide una spelonca che conduceva a una grotta sconosciuta. Sperando di trovarvi salvezza vi si cacciò dentro; cascò invece tra la numerosa banda del suo nemico Anchita. Che cosa fare? Egli era affranto, disperato. Non gli restò che di rassegnarsi alla cattiva sorte. Depose pertanto le armi e disse: « Eccomi in tuo potere: uccidimi ».

Ma l'Anchita si levò fiero, gli riconsegnò le armi e rispose:

— Non sono così vile! Qui sei ospite mio. Per ora faremo causa comune contro i soldati..... più tardi aggiusteremo i conti tra noi.

Allora i due nemici uno di fianco all'altro si slanciarono all'aperto; poco dopo s'impegnò la lotta coi soldati, i quali erano così numerosi che ben presto riuscirono a circondarli. Anchita e Brundano, colpiti al petto, caddero nella mischia uno vicino all'altro.

Questo fatto avvenne nel 1659.

Tre anni dopo, nel 1662, Giovanni Gallurese, re della foresta, tolto oggi dall' obblio dalla musica del maestro Montemezoli batteva da despota le terre dell'isola. Era tale il terrore che egli destava, che in Sassari i cittadini come apprendevano che si aggirava nel territorio del comune più non ardivano uscire di casa.

I soldati gli diedero una caccia accanita. Ma egli riusciva sempre a sfuggire. Fu l'amore che lo tradì. Innamoratosi di una bella osilese, dimenticò nel nido d'amore ch'era una belva inseguita; e i soldati là gli tesero l'agguato e lo colpirono a morte.

Ciò non è accaduto a Giovanni Tolu. Egli in fatto di donne aveva delle massime precise, e da esse non si allontanava. Ebbe anche lui i suoi amori e se ne confessa, ma aggiunge a sua discolpa che non fu mai fedele nè costante. Le sue massime sono caratteristiche e rivelano uno spirito di osser-

vazione e una capacità di ponderare non comuni. Eccone alcune:

« La donna e gli amori riescono sempre fatali al perseguitato dall'umana giustizia ».

« Non si ha mai migliore amico e protettore della donna, ma più grande è il suo attaccamento, più grande è il pericolo di essere tratto in arresto ».

« È nel nido d'amore che si colgono più facilmente le belve: e i carabinieri lo sanno ».

« La donna è capace di qualunque sacrifizio quando ama. Ma fino a quando ama? ».

« Il peggior nemico dell'uomo è la donna che lo ha amato ».

« Chi ha un'amante ha cento spie ».

« La donna o per gelosia o per vendetta o per leggerezza è assai spesso la rovina dell'uomo ».

« Sono più pericolose le lusinghe e le moine di una donna che le manette dei carabinieri; da queste possiamo spesso liberarci, da quelle mai ».

« Le donne sono capaci di un giuramento falso per nascondere il proprio peccato; ma quando trattasi di peccati degli altri dicono sempre la verità ».

Curiose e anche utili a conoscersi, specialmente per i pastori che sogliono dare ai banditi ricetto, sono le sue confessioni, dirò così, amorose.

« Non c'è bandito che non abbia la sua amante; e quasi tutte d'ordinario sono mogli d'altri. I molini e gli ovili in modo speciale forniscono queste innamorate ».

« Ben difficilmente un bandito stringe relazione con una ragazza, se non per sposarla. Le vedove sono quelle che più lo tentano e gli danno l'assalto ».

Dopo queste preziose dichiarazioni egli fa una lunga esposizione delle sue relazioni e avventure amorose. Talune hanno un sapore tutto proprio e ci rivelano scene graziosissime di quella vita primitiva, libera e forte che vivono pastori e banditi nell'interno dell'isola. Copio letteralmente alcune pagine dal Costa, il quale assicura che scrisse parola per parola quanto il bandito gli dettò; il che del resto è noto in Sardegna:

« Frequentavo nella Nurra l'ovile di un pastore proprietario, il quale aveva in casa una figlia giovane e bella, vedova da un anno. La sua taglia elegante, i suoi lineamenti delicati, il suo volto bianco e rosso, che sotto il nero fazzoletto mi sembrava quello di una madonnina addolorata, mi avevano profondamente colpito. Io mi trattenevo volontieri dentro quella capanna, dove pur convenivano altre donne e qualche vecchio pastore degli stazzi vicini.

« O dinanzi al focolare, nelle sere invernali, mentre qualche servo faceva al di fuori la guardia, o seduti nel boschetto vicino, nelle sere d'estate, io raccontavo le peripezie della mia vita: le persecuzioni di prete Pittui, l'ingratitudine di Maria Francesca, i fatti di Nuzzu o di Monte Fenosu. Gli astanti mi ascoltavano con religioso silenzio.

« La giovine vedovella non ancora ventenne, con la bocca aperta, e coi suoi grandi occhioni fissi sui miei, era la più attenta di tutti, e tratto tratto sospirava, asciugando una lacrima.

« Soddisfatto non so perchè dell'attenzione che mi prestava, io metteva tutto il mio impegno nell'infiorare le mie storielle, facendo pompa di tutta la mia erudizione, appresa nei pochi libri che avevo letto.

« Per non parlare sempre dei miei casi, cominciai col narrare le avventure di Fioravante, il figlio del re Fiorello, nato con una croce di sangue sulla spalla destra.

« Dissi dell'insulto fatto al suo maestro Salardo, a cui tagliò la barba; della sua condanna a morte, commutata poi nel bando.

« Io sapevo a memoria tutto il libro dei *Reali di Francia*; e quelle avventure gloriose di Fioravante, bandito al par di me, commuovevano alle lacrime la vedovella. Ella mi guardava fisso fisso, quando narravo con enfasi le prove di valore del figlio di re Fiorello, il quale aveva liberato la bella cugina da tre saraceni che l'avevano rapita; oppure quando le raccontavo come Dusolina e Galerana si erano innamorate del giovine valoroso, e come l'ultima n'era morta di dolore. La vedevo impallidire, quando raccontavo come la bella Drusiana, figlia del re Erminione si era pazzamente invaghita del prode Buovo di Antona, ucciso a tradimento dal proprio fratello Galione, mentre pregava in chiesa.

« Un altro giorno erano gli amori di Rebecca ch'io narravo, oppure il dolore di Giuseppe, venduto dai suoi fratelli pastori: il sogno di Giacobbe od il tradimento fatto a Sansone dalla donna a cui si era affidato.

« Leggevo talvolta una pagina dell'ufficio della Beata Vergine; o tiravo fuori la vita

di S. Agostino, il quale non ha fatto una bell'azione, quando per consacrarsi a Dio si separò dalla moglie.

« Ero dunque il benvenuto in quella casa di pastori, e mi ero accorto che la vedovella mi guardava in un un modo strano, quando raccontavo le storie di tanti eroi. Avevo pur notato, ch'essa si commuoveva e piangeva più alle mie sventure che a quelle di Fioravante.

« Quella vedovella mi aveva intenerito e turbato. « Una mattina, che capitai nell'ovile, la trovai sola. Era di maggio, e la campagna tutta fiorita come il mio cuore.

« La vedovella era seduta in un canto, con la guancia appoggiata sulla palma della mano.

« — Cosa t'è accaduto? — esclamai vivamente, avvicinandomi a lei.

« — Ho un dente che mi fa male. Non ho potuto chiuder occhio tutta la notte.

« — Vediamo — dissi scherzando — sono un po' medico e chirurgo.

La bella fanciulla si alzò da sedere, venne vicino alla finestra, ed aprì leggermente le due labbra, che sembravano due foglie di rosa.

« — Un po' di più — le dissi.

Ella sorrise. Io le presi la testa fra le due mani, finsi di guardare il dente, e poi rapidamente la baciai in bocca.

« Divenne rossa come bragia, sedette .... e mi guardò fisso fisso, come quando le narravo la storia di Dusolina innamorata di Fioravante.

« — Tu non hai più marito ..... ed io non ho più moglie! — le dissi; e null'altro.

« Fu questo il bandolo di una matassa non arruffata, che dipanammo per un anno ».

Come ho detto, le avventure amorose del Tolu furono moltissime. Ma nessuno creda ch'egli avesse delle speciali qualità di Don Giovanni. A levare dall'animo del lettore questo sospetto egli infatti chiude la narrazione delle sue avventure d'amore con queste parole: « Non è vanto il mio, poichè non fui più fortunato degli altri.

« Noi banditi ci troviamo più spesso nel caso di fuggire l'amore che di andare a cercarlo ».

Egli si vanta solo di questo, di aver saputo sempre mantenere il segreto sui suoi amori.

« I miei compagni — egli disse — narravano con un certo orgoglio i loro casi amorosi, le avventure, le conquiste delle mogli altrui; io ridevo con loro, scherzavo, ma non rispondevo mai con pari confidenza. Nessuno seppe mai le mie peripezie d'amore, nè mai dal mio labbro sfuggì il nome di una donna che mi avesse amato ».

— Tu non hai più marito, dissi, ed io non ho più moglie...

Quanti gentiluomini moderni possono dire altrettanto?

Ah, se per troppe altre cause questo bandito non fosse oggi scaduto dall'alto concetto in cui un tempo lo tenevo, come davvero mi sembrerebbe per ciò soltanto dègno di stima!

OO

Non si creda che i banditi in Sardegna fossero un prodotto esclusivo delle ultime

classi sociali: tutte avevano i loro eletti. Anche la nobiltà e il clero vantavano i loro banditi più o meno celebri. Fra i nobili briganti si ricordano Don Giacomo Alivesi, il marchese di Cea, Don Silvestro Aymerich, Don Francesco Cao e Don Francesco Portugues. Accusati dell'assassinio del marchese di Laconi, si erano dati alla macchia. Ma all'infuori dell'Alivesi, essi non avevano spiccate attitudini brigantesche. Stanchi infatti della vita randagia e piena di perigli, essi, ch'erano abituati a ogni agio, emigrarono a Roma. Rimase nei boschi sardi soltanto l'Alivesi, che pensò di acquistarsi l'impunità tradendo gli ex-compagni. Presi accordi col governo, si recò a Roma, e fingendosi amico specialmente del Cao, riuscì con menzognere promesse e false assicurazioni a ricondurre in Sardegna i quattro fuggitivi. I quali, non appena sbarcati nella isola Rossa, presso Castelsardo, si accorsero con quale oscura rete il finto amico li avesse tratti all'agguato. Il Cao, il Portugues e l'Aymerich furono sgozzati a tradimento, e il vecchio marchese di Cea arrestato venne prima frustato, poi condotto a piedi fino a Cagliari e consegnato al carnefice.

In premio di questa bella azione l'Alivesi ebbe non solo la libertà, ma pur anche l'investitura dei feudi delle sue vittime.

Dopo il 1720, quando la Sardegna passò dal governo spagnuolo a quello di casa Savoia, il banditismo assunse una lieve tinta politica. I banditi si divisero in due campi: in uno i partigiani della Spagna, nell'altro quelli del nuovo governo. Fra i primi si schierarono: Delitala di Nulvi, che armarono una banda numerosa e terribile. Sotto la scusa della lotta politica questa banda assaliva e depredava amici e nemici. A capo di essa stette per alcun tempo una donna, Donna Lucia Tedde Delitala. Dice il Costa che questa virago, montata in arcione e armata di fucile e stocco, con ardimento virile usciva in campagna, ed era la prima ad affrontare i nemici. Ai Delitata si unì la banda di Giovanni Fais, celeberrimo bandito, che da molti anni correva da un capo all'altro l'isola, accompagnato sempre dalla moglie, altra virago, non meno feroce del più feroce degli uomini. Queste due bande unite, se attaccate dalle truppe regie, impegnavano e sostenevano vere battaglie. Esse dettavano condizioni di tregua, se non di pace, e imponevano taglie a interi comuni. Per liberarsene, il governo vista vana l'opera dei suoi soldati, ricorse anch'esso, come già la Spagna, a quella vile e abbietta del tradimento. Un bandito doveva essere il nemico dell'altro; premio per il vincitore, la impunità e la taglia.

Pertanto esso si rivolse a Leonardo Marceddu, altro celebre bandito di Pozzomaggiore, che si era dato alla macchia per vendicare il suo onore. Costui era già stato in relazione col governo, il quale lo aveva opposto ad altre bande politiche, e lo considerava come un valido cooperatore in caso d'invasione straniera. Ma egli che fintanto che si trattava di combattere lo straniero o anche altri banditi in campo aperto, lealmente, non aveva sdegnato i segreti accordi col Vicerè, quando invece si accorse della parte odiosa che gli volevano far fare, insorse e fieramente rispose che non sapeva cosa farsene di una libertà acquistata a prezzo di una vigliaccheria. Come si vede, era un bandito nobile e generoso, ma una eccezione, tanto è vero che trovò ben presto lui chi non ebbe tanti scrupoli e vendette la sua testa agli agenti reali. Così finì il Fais, così tutti i banditi, o quasi; più erano celebri, più traditori avevano attorno, attratti dalla maggiore taglia.

Della banda dei Delitala soltanto Donna Lucia Delitala riuscì a sfuggire alla rete degli agguati, forse in grazia del sesso e del titolo di nobiltà. Cadde però lo stesso in mano dei carabinieri. Condannata alla prigionia perpetua, dopo due anni fu graziata. In una lettera in data del 1738 diretta dal marchese Rivarolo, governatore dell'isola, a S. M. Carlo Emanuele si leggono queste parole a riguardo di Donna Lucia: « Elle est une femme qui n'à pas voulu se marier pour ne point dependre de un homme, á ce qu'elle disait ».

Precisamente come Elisabetta Tudor, la grande regina di Inghilterra dalle treccie rosse, la feroce nemica della infelice Maria Stuard, la fiera e forte dominatrice che rifiutò la mano di Filippo II di Spagna, temendo di darsi un padrone, pigliando marito.

Quando la rivoluzione francese passò come fiamma ardente per le terre d'Europa, anche la Sardegna ne fu arsa.

L'Angioi proclamò la repubblica turritana. Cionondimeno il governo regio conservò il suo impero, e a conservarglielo non fu estranea la forza dei banditi.

Un *pregone* del Vicerè Vivalda del 9 giugno 1796 offriva la grazia e forti premi in danaro a qualsiasi bandito consegnasse la testa dell'Angioi o di un repubblicano.

Nel novembre del 1797 il Vicerè, per consiglio del giudice Valentino, accordò prima un *affidamento generale* — specie di salvacondotto — poi l'impunità ai banditi Salvatore Rugiu e Bantine Addis, che arrestarono il parroco Murroni e suo fratello perchè di spirito repubblicano e partigiani dell'Angioi.

I moti angioini, com'è noto, continuarono sotto varie forme anche nei primi anni del secolo XIX. Il grido di libertà echeggiava troppo forte nelle piazze di quasi tutte le città italiane, perchè non ne giungesse l'eco anche in Sardegna.

Qui il popolo era fedele al sue Re, ma ciò non toglieva che molti cittadini non sentissero i fremiti ardenti che nei cuori generosi quel grido suscitava. Questi cittadini, accusati di liberalismo, odiati come pervertitori dell'ordine sociale, furono accanitamente perseguitati dal governo. Contro di essi si scagliò la ferocia dei banditi più ebbri di sangue.

Il 15 giugno 1802 il Villamarina scriveva da Tempio al Vicerè, comunicandogli la sua decisione di ricorrere all'opera delle *spie* pur di abbattere i repubblicani, sebbene *ritenesse difficilissimo trovarne in quel comune di fedeli*. La qual cosa non deporrebbe male verso i Tempiesi, se corrispondesse al vero. Così a Tempio come in tutta la Sardegna i malfattori abbondavano, e fra essi le spie fiorivano. Noi abbiamo veduto che ogni bandito fu in ogni luogo e tempo spia e traditore del suo compagno. Di Leonardo Marceddu in verità non ve ne furono molti.

A un certo punto mi fermai di botto e con la rapidità del lampo puntai il fucile alla testa del compagno.

Fra i liberali del Gallurese, che il Vicerè perseguitava era notissimo ed influente, il notaio Cilocco. Inseguito peggio di un bandito, egli era riuscito a salvarsi fuggendo di montagna in montagna. Ma per sua disgrazia un giorno volle affidarsi al bandito Mazzoneddu, e questi lo tradì. Finse prima di proteggerlo, poi strinse trattative col governo, al quale non parve vero di avere in mano la testa del pericoloso liberale. Concesse tutto quello che il bandito chiese: impunità e libertà per lui e per altri 14 suoi compagni, nonchè un premio in danaro. Il giorno 15 agosto 1802 il povero notaio Cilocco fu tena-

gliato col ferro rovente e trascinato a braccia sopra il patibolo. I 15 briganti si godettero, tra il pubblico, lo spettacolo.

Nel 1836 tenne il *record* del brigantaggio... *perdon* del banditismo sardo Peppe Bonu di Bonorva, che fu, secondo quanto afferma lo stesso Costa, uno dei più popolari banditi dell'isola, temerario all'eccesso e di una forza erculea. Fra i banditi sembra che sia stato davvero uno dei meno volgari. Saputo che molti malfattori compivano dei furti e delle grassazioni in suo nome, e che una volta era stata attribuita a lui e alla sua banda la aggressione della *diligenza* di Campeda, egli adottò il sistema di scortarla personalmente per tutelare la vita e gli averi dei passeggieri. Noi non possiamo fare a meno di ammirare l'atto, pur non sapendo e non potendo accertare se fosse ispirato da retto animo o da quel diritto di privativa, di cui anche i briganti non c'è ragione che non siano gelosi.

A ogni modo, poichè il fatto è storico, questo da esso risulta ora chiaro, che i carabinieri non ci facevano una bella figura.

Però, a malgrado di queste sue azioni generose, non pare che fosse neppur lui uno stinco di santo, se il governo tanto per levarselo di mezzo, visto che ad arrestarlo non ci riusciva, ricorse al solito tradimento, ch'era sì un mezzo comodo, ma caro. Il sicario fu certo Rosas, naturalmente altro bandito, Costui trovato un giorno nel piano *de Murtas* il Bonu addormentato l'uccise. N'ebbe in premio la libertà e la taglia.

Finora il banditismo sardo ha mostrato un carattere tutto suo proprio, certo non eroico, ma non scevro da un certo senso di generosità. Tra l'orrore dei delitti vigliaccamente compiuti scende ogni tanto un raggio di luce. Il furto non vi appare come sistema e tanto meno la grassazione. Se il bandito qualche volta ruba lo fa per necessità di vita. Uomini tramutati in belve, solo per sete di vendetta e per disprezzo dell'umana giustizia, i banditi sfuggono ogni contatto umano.

Però se attaccati si difendono ferocemente.

Se così si considerano, si comprende che essi per molti anni abbiano potuto eccitare il sentimento e la fantasia delle popolazioni sarde ancora primitive, e che siano anche riusciti a ispirare la musa di poeti non popolari.

Senonchè le cose dopo la rivoluzione francese cominciarono a mutare. Tutto essa sconvolse, anche il banditismo sardo!

Come nel continente i ladri cambiarono vestito, e assunsero modi e aspetto di gentiluomini, così in Sardegna i banditi divennero civili. Intanto il furto, che tutto al più era considerato prima come mezzo necessario, divenne scopo. Senonchè per rubare non si credette necessario uccidere. Che bisogno c'era infatti di uccidere, se per ottenere quel che si voleva bastava domandare, appoggiando ben s'intende, la domanda con validi argomenti? E così s'istituì il ricatto. Ma esso non è produzione sarda. Vi fu importato da un francese, da un certo sig. Uxel, che si era stabilito in Sardegna per esercitarvi l'industria delle sanse. Costruì costui uno stabilimento industriale, a cui ammise molti operai, che trasformò poscia in una banda di malfattori, in una vera *associazione a delinquere,* come oggi si direbbe. Il sig. Uxel, in Sardegna, verso il 1836, formò il *trust* del furto e dell'assassinio per mandato. Qualunque galantuomo avesse conti da aggiustare e non avesse voglia o coraggio di aggiustarli da sè, bisognava per forza che si rivolgesse alla Compagnia del sig. Uxel. Lá trovava tutto il conveniente, e una tariffa fissa e modesta per ogni genere di operazioni. Questa benemerita società attirò a sè non solo i peggiori ribaldi della Sardegna, ma molti anche della Corsica. Nel periodo che va dal 1836 al 1842 la vita in Sardegna era presso che impossibile. Entro la stessa città di Sassari, in pieno giorno, non si era sicuri. Chi poi aveva qualche segreto conto da rendere, ogni volta che usciva di casa poteva fare testamento!

Fra i briganti corsi venuti in Sardegna a ingrossare la fila degli indigeni acquistarono rapida fama Stefano il Serpente, il Quartara, il Tengone e il Santa Lucia.

Nel 1842 si riuscì, di questi bravi corsi, ad arrestarne una ventina. Ma il governo sardo non volle prendersi la briga di giudicarli e di tirar loro il collo; per evitare noie li rimandò nell'isola natia.

Insieme col ricatto cominciò ad apparire la grassazione, la vera, classica grassazione che oggi è fiorente. Più comoda e meno pericolosa del banditismo, essa si diffuse rapidamente in tutta l'isola, ma fissò la sua capitale nella Barbagia. Il luogo e gli uomini

vi erano, come vi sono tuttora, particolarmente adatti.

Chi pur oggi, passando per le scoscese e granitiche viuzze di Nuoro, ma più specialmente dei paesi vicini, vedesse quegli uomini così virilmente belli, sdraiati per terra nell'interno dei rustici cortili, seguir con occhio distratto le loro donne intente alle faccende domestiche, o intrecciare indolentemente l'asfodelo nella costruzione dei canestri, difficilmente crederebbe che durante la notte molti di essi han percorso a cavallo distanze enormi, che hanno assaltato e saccheggiato interi paesi, e molto probabilmente sgozzato qualche vecchio addormentato, e soffocato qualche donna sveglia che gridava troppo.

Ma la grassazione e il ricatto non distrussero il banditismo, che aveva un'altra origine. I banditi non sorgevano con lo scopo di rubare; essi erano frutto dell'esagerato spirito di vendetta. E poichè questa non venne meno, i banditi continuarono ad esistere. Soltanto che divennero anch'essi grassatori e ricattatori.

La vendetta fu ed è ancora la passione più forte del Sardo.

La vedova, a cui è stato ucciso il marito, nutre di questa sanguinaria passione i figli. Davanti al cadavere dell'ucciso ella canta:

Maridu meu caru! — Ranchida so che fele,
Mortu non t'ha Deu — Ite frizzo crudele!
Maridu meu caru! — Sa nova an' battidu
La manu maleitta — Como ti a' bocchidu.
Ohi fizos meos caros — Pianghedilu e tottu,
Leades s'inscupetta — chi b'ana a babbu mortu!

(Marito mio caro! — Sono amara come il fiele — Ucciso non ti ha Dio — Che freccia crudele! — Marito mio caro! — L'annunzio ha portato — La mano maledetta — Ora ti ha ucciso. — Oh, figli miei cari — Piangetelo a dirotto — Armatevi di fucile — Che vi hanno ucciso il padre).

Nel verso — armatevi di fucile — è il grido della vendetta.

Come potrebbero i figli resistere alla voce materna? Il suo non è un consiglio, non una preghiera: è un ordine.

Anche le offese all'onore producono nello spirito sardo rivolte terribili. Può esser vero, come taluni affermano, che anche in Sardegna la vantata morale consista oggi nel salvar le apparenze: tutto il mondo, si sa, è paese. Ma è certo, come bene scrisse il Bechi, che il Sardo vive unicamente per quell'uno e trino affetto dell'amore, del moto e della forza, da cui scaturiscono spesso le grandi azioni, ma più spesso ancora i grandi e i piccoli delitti.

Non solo in Sardegna è offesa grande la violazione della fede matrimoniale, ma anche quella che un fidanzato reca alla fidanzata abbandonandola. Ogni offesa di questo genere si paga con la morte.

Il dottor S. Lissia in suo libro sulla Gallura, pubblicato in Tempio nel 1903, a dimostrare la fondatezza di questa affermazione, cita alcuni fatti. Io ne riporto uno che fra le altre cose rivela fino a qual punto si spinge la vendetta, e come unisca in uno stesso intento anche i più lontani membri di una famiglia.

« Pietro Vasa è fidanzato di Mariangela Mamia; Pietro ha divergenze con Antonio Mamia, padre di Mariangela. Pietro abbandona la fidanzata.

« L'abbandono della fidanzata, per motivi estranei ai due fidanzati, è un'offesa grave portata all'onore della famiglia Mamia, ed i membri di essa e di tutto il parentado dei Mamia sono tenuti a riscattarsi della offesa ricevuta su uno di loro.

« Ma Antonio Mamia è ormai vecchio e non può esporsi ai pericoli della campagna; Michelino suo figlio non è ancora in età di fare il bandito; dunque le ragioni della vendetta spettano al cugino di Mariangela. E questi un bel giorno si appiatta dietro una macchia, e Pietro Vasa cade ferito malamente da una fucilata. Ora l'onore dei Vasa è impegnato, un dei loro è stato ferito e dev'essere vendicato. Pietro per la gravità della ferita non può proseguire direttamente la vendetta, ed un suo cugino succede nell'impegno d'onore. Uno dei Mamia è ferito dal cugino di Pietro Vasa. La partita dovrebbe essere pareggiata e tutto finir là. Ma il concetto dell'onore richiedeva altro. Michele Tansu, il feritore ultimo del Mamia è ucciso dal padre del ferito, e Sebastiano Tansu, una belva in sembianze umane, fratello di Michele, uccide Michelino Mamia, fratello quattordicenne di Mariangela. Nella morale barbara dei Galluresi era però ritenuta opera vile e spregevole esercitare la vendetta sopra un bambino o una donna; per cui l'uccisione di Michelino Mamia portò al parossismo l'odio della famiglia verso i Vasa E

dopo poco tempo i Mamia pareggiarono la partita uccidendo la vecchia madre di Pietro Vasa, e cadendo anch'essi in quella viltà che rimproveravano ai nemici. E così di vendetta in vendetta l'inimicizia si prolungò parecchi anni, facendo ascendere a oltre settanta il numero delle vittime ».

Per queste ragioni, negli anni in cui più fiorirono il ricatto e la grassazione, non scemò il numero dei banditi.

Fra questi, in quell'epoca, salì in grande fama Agostino Alvan, gloria triste della mia natia Alghero. Quando più nel continente italiano fervevano le aspirazioni verso l'unità e l'indipendenza della patria, più in Sardegna bollivano gli odii di parte, più nella campagna infieriva il banditismo e nelle città crescevano i malfattori.

Il grande tumulto della rivoluzione francese, e l'ardore patriottico della rivoluzione italiana non ebbero in Sardegna che lievi ripercussioni. Per essere unita al Piemonte, la Sardegna diede molti e valorosi soldati alla causa italiana, ma pochi martiri, e questi furono quasi tutti soldati anch'essi, come Efisio Tola, tenente dell'esercito, fucilato nel 1833 in Alessandria per aver preso parte alle cospirazioni assieme coll'avvocato Vocchieri.

A Sassari specialmente, secondo la storia del Costa, nel periodo che va dal 1848 al 1860 gli odi di parte assunsero proporzioni così vaste che tutta la vita cittadina ne fu invasa. Nel giugno del 1850 si ebbe la strage dei *Suba* e dei *Careddu*, e nel successivo anno, all'uscita del teatro, che trovavasi nel centro della città, quella più fiera dei *Saba* e dei *Macciocchu*.

Fin dall'anno prima, nel 1849, il Municipio aveva invocato l'aiuto del governo perchè ponesse in qualche modo argine *ai continui spaventosi delitti ed attentati alla vita e alla proprietà dei pacifici cittadini*. Ma era l'anno della fatal « Novara », e il governo di Torino aveva altri e ben maggiori guai per la testa, sicchè in Sardegna i *delitti e gli attentati* continuarono fin che nel 1855 l'epidemia colerica che fece nella sola città di Sassari 5000 vittime diede un po' di tregua.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

LA FIGLIA DEL RE

Dalle « Altfranzösiche Gedichte » di L. Uhland.

La figlia del re della Spagna
un'arte voleva imparar.
Voleva imparare a cucire —
è buio il futuro — e a lavar.

E il dì che la prima camicia
le venne desio di sciacquar,
l'anello dal candido dito
lasciò dentro il mare cascar.

Ella era una dolce fanciulla,
gran pianto si pose a versar.
Passando di là un cavalier
pensò di doverla aiutar.

« O bella, se trovo l'anello,
che cosa mi vuoi regalar ? ».
« Un bacio di bocca regale
io non ti potrò ricusar ».

Suoi panni svestì il cavaliere
e pronto lanciossi nel mar;
s'immerse nei gorghi profondi
e vano riuscigli il cercar.

Ancora una volta s'immerse
e vide l'anello brillar;
nell'ultimo tuffo scomparve
e più non fu scorto tornar.

Ella era una dolce fanciulla,
gran pianto si pose a versar;
e al padre venuta, gli disse;
« Non voglio alcuna arte imparar ! ».

F. SOLIMENA

. . . « Sì, Fleres » . . .

UN RITORNO

NOVELLA.

Com'era graziosa quel giorno la sua piccola Nene!

Marcello Fleres se la vedeva sempre innanzi cosi, come l'aveva vista l'ultima volta, in un meriggio sereno che pareva — ora — immensamente lontano.

Era vestita d'un semplice abito azzurro che si modellava perfettamente sulla personcina gentile: i suoi capelli biondi s'erano un po' diffusi sopra la fronte, sopra le tempie, sopra le spalle: i suoi occhi pieni di chiarità s'erano come adombrati d'un velo soavissimo di languore: le gote s'erano colorate di rosa: tutto il viso aveva preso quell'espressione calda e vibrante che sa dare una lunga passeggiata nel sole, fra tutti i sorrisi della terra e tutti gli effluvi della primavera!

Nel discendere da Taormina egli s'era trovato un istante solo con lei, innanzi a tutti, e le avea chiesto, con un tremito nella voce che non aveva saputo nascondere, se nei giorni venturi ella avrebbe qualche volta pensato a lui.

E quel « *sì*, *Fleres* » pronunciato da lei cosi semplicemente, così soavemente, con una voce quasi afona e con un accento di dolcezza cosi accorata, l'aveva commosso come la più inebbriante parola d'amore.

Egli allora le aveva stretta a lungo la piccola mano, con trasporto, e le aveva confessato il perchè di quella sua partenza quasi improvvisa che aveva fatto tanto stupire.

Taormina era per un artista la città del sogno: solamente del sogno. Sarebbe stato bello abbandonarvisi per sempre, senza più desideri, senza più pensieri! . . .

E forse egli avrebbe fatto cosi, se non avesse incontrato lei lungo la sua strada fiorita. Da allora altri pensieri più forti si erano dibattuti in lui. Egli aveva visto chiaramente la propria via: egli s'era scrutato profondamente nell'anima.

Ed erano sorte le idee, le buone idee tranquille che concretano tutti i sogni.

Cosi aveva deciso di partire: di andare nel Continente, in uno di quei grandi centri che gli eran parsi sempre le fucine immani di tutti i destini, ove il suo lavoro assiduo sarebbe stato coronato, ove il suo nome oscuro sarebbe a poco a poco uscito dall'ombra: a Roma o, forse, a Milano.

E quand' egli si fosse assicurato un posto sulla terra, quand' egli si fosse creata una posizione nel mondo, allora sarebbe ritornato alla sua piccola amica lontana . . .

Ma l'avrebbe ritrovata ancora così? . . . Ed ella avrebbe voluto, allora, esser per lui la compagna dolce e buona d'un tempo: avrebbe voluto dividere tutti i suoi sogni ed esser partecipe di tutti i suoi dolori e di tutte le sue gioie, per tutta la vita?

Nene non aveva risposto: i suoi occhi profondi avevan fissato più tristamente l' Etna azzurrina che pareva sorger dal mare come una nube immensa.

Qualche minuto dopo, il crocchio dei pochi amici silenziosi era riunito sotto la piccola tettoia della stazione di Giardini ad attendere il treno che doveva salir da Catania . . .

Com' era stata soave nella sua tristezza tranquilla l'ultimo addio! Marcello Fleres se ne ricordava perfettamente. Aveva abbracciato due, tre volte Diego Alfani, il suo buon Diego che gli era sempre stato, più che amico, fratello carissimo e col quale aveva vissuto giorno per giorno la vita, dopo ch'eran rimasti entrambi soli nel mondo: aveva abbracciato gli altri compagni, gli altri pochi amici giovani e vecchi, poi avea teso la mano fredda alla giovinetta soave, mentre il convoglio sbuffando si avanzava — nero, rigido, enorme — verso di loro.

Povero sogno lontano!

Un anno e mezzo era passato: un anno e mezzo di lavoro e d'angoscia, vissuto un po' a Roma, un po' a Firenze e in fine a Milano, ove la fortuna parea cominciare a sorridere ed ove, in un rinnovato ardore di tutte le forze, in un impeto più gagliardo di tutte le volontà riunite, l'artista si preparava a una lotta nuova e feconda.

E già egli sognava l'avvenire radioso che si maturava per lui nella profondità ignota dei giorni futuri , materiato quasi dinanzi al suo pensiero dalla visione antica verso la quale avea preso a camminare da sì gran tempo!

Ma la lettera di Diego Alfani l'aveva colpito violentemente: l' aveva scosso dal suo eterno sognare, l'aveva richiamato con voce aspra, sì, ma umana, alla verità, alla realtà, a tutta la piccola, minuta, pettegola volgarità della vita.

A Marcello Fleres era sembrato di piombare da una grande altezza in un baratro senza uscita: sentiva in sè ogni energia prostrata, ogni volontà morta, ogni pensiero incolore.

E l'imagine di Nene gli ritornava in mente con un senso di strazio intimo e senza conforto e gli appariva come velata di un'ombra, in una lontananza incommensurabile, separata da lui per sempre . . .

Che vuoto intorno ed entro di sè! che monotonia grave e pesante in tutte le giornate uguali che si prospettavano innanzi nella vita!

Da quasi due ore egli era là, sprofondato nella poltrona bassa, entro la nube azzurra di fumo che parea sospesa a mezz'aria nella penombra discreta dello studio silenzioso.

I suoi occhi parevano spenti: le sue gambe accavallate erano immobili.

Quando la pendola battè le cinque, con quel suo suono roco e profondo che pareva salir da un abisso, Marcello Fleres si scosse.

Gettò la sigaretta già spenta, si calò il cappello sugli occhi, indossò il soprabito e s'avviò verso le scale, corso da un brivido freddo per tutta la persona.

ooo

Era già sera fatta quando il giovane artista entrò nelle sale luminose d'un ristorante del centro.

Si sedette a un tavolino appartato, in una sala interna e si rimise a scorrere con attenzione la lettera di Diego Alfani.

«. . . s'io fossi in te, esiterei un istante»

Qui tutti han saputo presto il tuo segreto e la signorina dal canto suo non ha fatto nulla per sconfessare le dicerie . . . Taormina è un piccolo paese e nulla vi può passare inosservato o inascoltato. Ed è per non aver dei rimproveri poi, che ti parlo così, apertamente e sinceramente.

Non è giusto che tu soffra lontano, e sacrifichi le ore più belle della giovinezza in un lavoro aspro ed assiduo per un premio che forse non ti potrà essere concesso.

È inutile che tu t'affanni verso nna meta che ti sfugge, che non è più la tua per una fatalità ineluttabile: è inutile che tu combatta per un'idea che si adombra, per una speranza che svanisce, per una persona che non ha più sorrisi, che non avrà più sorrisi per te.

So di farti un gran male parlando così, ma sento di compiere il mio preciso dovere d'amico.

Qui si comincia a ricordarti con un po' di tristezza, a compiangerti con un po' d'ironia.

È opinione di molti che a Taormina non ti si rivedrà più.

Non dico che la signorina Nene Frali abbia molto guadagnato di stima in questo frangente.

Se qualcuno l'incontra a braccio del suo innamorato per lo stradale o, insieme con lui, per le viottole della montagna, il saluto non è mai disgiunto da un sorriso che sa un po' di disprezzo.

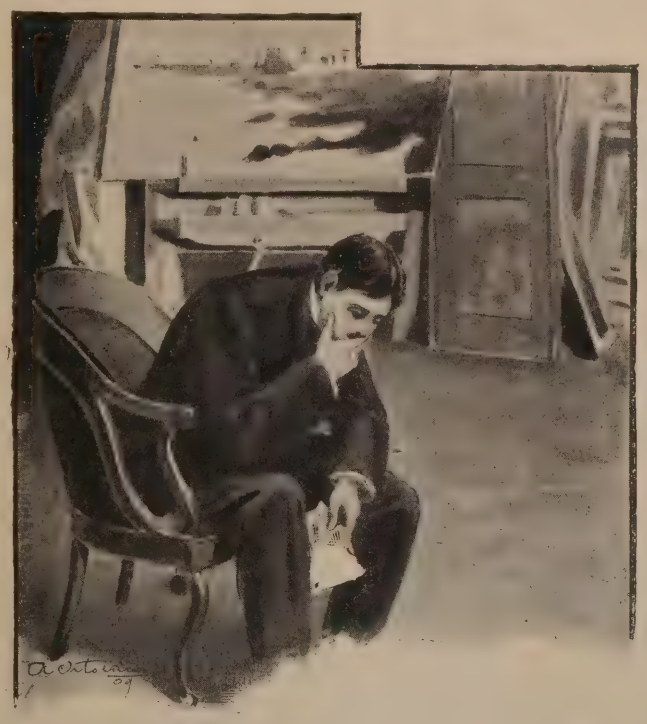
Ma ella non se ne cura: le basta il suo amore.

Ed è, credi, un amore grande, fatale, ineluttabile, maturato lentamente nell'ombra, sospettato da prima con terrore, non voluto, ricacciato, fuggito e poi divampato improvviso e poi surto quasi di colpo a sbarrare la via della vita, già possente, già gigante, quando nessun velo avrebbe più potuto occultarlo, quand'ogni arma sarebbe stata vana a distruggerlo.

Amico, fratello: piega la fronte al destino che ha voluto così: sii forte nel tuo dolore come sei stato tenace nel tuo amore.

Ti conosco bene e so che non avrai dimenticato. Se così fosse, ne benedirei il destino . . .

Cerca di distrarti: va, viaggia, immergiti ne' tuoi bei sogni, vivi tutto della tua arte ch' è pure materiata di dolore e d'amore, ma non tornar più a Taormina fin che non sarai guarito, fin che un' altra meta non ti sorriderà, fin che tutte le tue aspirazioni, fin che tutta la tua vita non si sarà raccolta in un'altra visione di felicità . . . . ».



. . . la lettera di Diego Alfani l'aveva colpito . . .

Ma un'idea s'era radicata nell'anima ancor turbata di Marcello Fleres; ma una decisione, ferma, precisa, irremovibile il suo cervello pieno di nubi aveva già preso: partire.

Andare subito a Taormina, veder cogli occhi propri, sincerarsi con le proprie mani, chiedere con le proprie labbra.

Neppure lo colpiva ora la stranezza enigmatica di certe frasi di quella lettera: nè si chiedeva chi fosse colui che gli aveva rapito il suo tutto nel mondo e neppure perchè Diego Alfani glielo tacesse così . . .

ooo

— Già, voialtri poeti siete tutti uguali: vi si saluta, non rispondete . . . Distrazione, forse.

— Scusami, Petri, non t' avevo visto . . . Ma ora che t' incontro, ascolta tu mi puoi rendere un gran servigio . . .

— Io? — domandò meravigliato, l'amico.

— Sì, tu. Ho bisogno di partire stasera stessa. Non so quando ritornerò. Per domani avevo fissato varii appuntamenti a casa mia...

— Cosa ti succede, Fleres? . . . Cos'hai?

— Nulla: ti prego . . .

— Non insisto. Continua.

— Dicevo che tu potresti ben rimanere domani al mio studio per un paio d' ore a sistemare ogni cosa . . . Mi risparmieresti un mondo di noie.

— Povero Marcello!

— Cos'hai? — insorse Fleres vivamente, colpito dal tono pietoso col quale l'amico aveva pronunciato quelle due semplici parole di compianto.

— Ti conosco e ti leggo in fondo all'anima. È inutile che tu nasconda . . . . Qualunque cosa t'accada, ricordati d'essere sempre forte, di essere sempre uomo. Ricordati che c'è sempre nel mondo una grande consolatrice, pronta a lenire tutti i dolori . . . Tu ti sei votato ad essa ed essa t'assista. Ti dico questo perchè ti voglio bene e perchè m'addolora vederti così....

— Grazie, Giacinto — rispose Fleres con un leggero tremito di commozione nella voce — Allora . . .

— Fida sempre su di me.

I due amici si strinsero forte la mano.

ooo

— Alla Centrale!

Il vetturino sferzò forte il cavallo e per la strada queta non s'intese che uno scalpitio cadenzato.

Marcello Fleres ripensava a quella sua triste giornata, a quel suo triste ritorno che aveva tante volte sognato come si sogna una festa lontana.

Ritornava lo stanco pellegrino del mondo, col suo grave fardello di dolore, alla dolce terra natia dond' era partito pieno d'un'infinita speranza. Ritornava il poeta dal suo lungo viaggio a traverso i sogni d'oro e le chimere fuggenti, alla realtà della vita.

E l' anima era deserta e l' anima era affranta nel riprender la via, poichè sentiva di camminare solo verso un più grande martirio, verso un più lungo dolore . . .

La carrozza correva, balzellando sull' acciottolato della vecchia Circonvallazione.

A tratti, i vetri del *coupé* si accendevano improvvisamente di luce e poi parevano velarsi d'un'ombra chiara entro la quale si muovevan lontano strane forme indecise su uno sfondo di luce e d'ombra, sempre diverso di forme e sempre vario di toni. E nel cervello sconvolto di Marcello Fleres tutte quelle imagini danzavano una ridda confusa che ora gli cagionava un senso di malessere indefinito che ora l'opprimeva come una visione di fantasmi paurosi o gli dava a tutte le membra, a tutt' i nervi tesi, a tutte le volontà come una stanchezza spasmodica. Gli pareva che una mano ferrea, pesante, enorme gli stringesse il cervello come in una morsa, e che a quando a quando delle unghie acute glielo dilaniassero . . .

Ecco la Stazione, alfine.

Balzò dalla vettura, respirò l' aria umida e fredda a polmoni aperti, si premè colle mani la fronte accesa, le guancie infocate e senza più volgersi ai lumi d'oro della città che occhieggiavano in fondo al grande piazzale entro un velo perlaceo, si diresse quasi di corsa verso la sonante tettoia.

oo

Via, via, ne la notte, al fioco lume della lampada azzurra, in un angolo del carrozzone pieno di viaggiatori addormentati, con quel gran tumulto di idee nel cervello, con quel grande carico di dolore sul cuore . . .

Tùn tun, tun tun, tun tun . . .

Il rullio uguale del treno pareva ora una voce profonda che gli ripetesse spietatamente una cupa parola incomprensibile, sempre quella, sempre quella, senza interrompersi mai. E più egli fuggiva nelle tenebre, più quella voce gli s'avvicinava, più quella parola incomprensibile e pur paurosa l'afferrava, gli echeggiava nel cuore, gli pesava sull'anima, gli riempiva il cervello.

Tun tun, tun tuu, tun tun . . .

O Dio, Dio, che martirio!

Appoggiò la testa sui cuscini, volle chiudere gli occhi, si sforzò di raccoglier tutte le idee in un pensiero solo; di concentrare tutte le facoltà in un solo sforzo; di signoreggiare quel tumulto che gli dilaniava il cervello, di comandare alla volontà che pareva esulata da lui.

Ma era invano.

Per un istante la testa stanca s'abbandonava all'indietro sui cuscini duri e un ronzio enorme soffocava ogni voce ed ogni rumore disperdeva ogni visione ed ogni pensiero . . . Una tregua. Poi la cupa parola incomprensibile ricominciava a salire dalla sua profondità misteriosa e s'avvicinava, s'avvicinava con quel suo lugubre suono uguale e pauroso . . . E il terrore folle e l'ansia cupa assalivano ancora l'anima di Marcello Fleres, la premevano perdutamente.

Allora egli volle distrarsi, volle uscire sul breve corridoio della vettura.

Abbassò un vetro e sporse la fronte al vento freddo della notte e disperse lo sguardo greve di troppe visioni e la mente accesa di troppi fantasmi, nell' immensità senza luce.

La vasta pianura dormiva.

Brillava solo qualche lume lontano: case ignote, ville ignote, sperdute nella tenebra fonda...

A un tratto tutta la terra parve scuotersi sinistramente e tutti gli echi rintronarono di un rumor sordo di ferri percossi . . .

Le vaste acque tranquille del Po passavano lentamente sotto il grande ponte di ferro, mentre più innanzi, oltre le basse brughiere dell'altra sponda, i lumi di Piacenza levavano al cielo il loro pallido albore.

Un po' di pace scendeva alfine sull'anima di Marcello Fleres.

oo

Via, via, oltre la vasta pianura, verso le prime colline emiliane, lasciando a destra e a sinistra città assopite e borghi addormentati, case solitarie e castelli diruti; via, via, oltre fiumi ed oltre vallate, oltre pascoli ed a traverso valli sempre più chiuse e montagne sempre più aspre, verso il cuore dell'Appennino toscano . . .

L'aurora cominciava a diffonder pel cielo il suo lume freddo . . .

Marcello s'era rincantucciato nel suo angolo oscuro: sui suoi occhi era disceso un velo tranquillo. Guardava le campagne fuggire così, senza fine, senza fine, nel crepuscolo queto e pareva non aver più pensieri.

Per tutte le fibre gli serpeva un brivido freddo.

Via, via, oltre tutto quel tumulto montano, tra una compostezza di paesaggio sempre maggiore, tra una linea di orizzonte sempre più vasta; via, via, nella serenità luminosa dei dolci colli toscani, tra le valli piene di sorrisi e i prati ancor sparsi di fiori, verso altre pianure azzurrine ... Sorride nel queto sole meridiano il Transimeno glauco, a sinistra; sorridono nella luce i borghi montani e le cittadine tranquille, di qua e di là ... Avanti, avanti ancora, da stazione a stazione, da paese a paese, verso altri colli lontani, verso un'altra lontana pianura.

Ecco laggiù, in fondo, al limitare della terra, alta sopra tutte le cose, una cupola enorme, diafana, azzurra.

Dov'era giunto? A Roma.

∞

E le campagne ricominciarono a fuggire senza fine, in un loro sorriso sempre più aperto, sempre più verde.

Ora Marcello Fleres non avrebbe voluto che correr sempre così, per l'infinito, senza più una meta, senza più un pensiero. Ecco Cassino ai piedi della sua montagna sacra e in alto, sulla gran vetta, quasi in faccia al cielo, la solenne Badia. Ecco altre valli ed altre montagne, altri villaggi ed altre città come balzate dal nulla un istante dinanzi a lui, per fuggir subito ancora, verso un'altra profondità remota, verso il mistero d'un'altra lontananza.

Volgeva il tramonto. Tutto il cielo, laggiù, dietro le montagne azzurre, era soffuso di rosa. E la campagna velata pareva addormentarsi placidamente in un suo sogno d'amore.

Poi l'ombra salì dalle valli più greve verso le serene pendici e in essa ogni luce si spense. Ecco il Vesuvio laggiù, dietro il monte di Somma, ecco Napoli, ecco finalmente il mare!

Marcello Fleres non l'aveva più visto da tanto tempo, il grande amico consolatore che primo gli aveva detto le profonde parole dell'infinito, le ignote parole dell'eternità.

... si sedette in una bassa poltrona, accanto al letto, a vegliare.

Non lo poteva scorgere ora, in quella tenebra fonda, ma ne sentiva la cara voce uguale, ma ne intuiva la vastità senza fine, ma ne vedeva il limite grande, segnato lungo tutto il golfo dai lumi d'oro che costellavan la sponda.

Ora gli sovveniva tutta la meravigliosa bellezza di quella visione, come gli era apparsa due anni prima, nel gran sole meridiano. Era tutto uno scintillio immenso di luce, era tutto un palpito solo d'azzurro.

Il golfo si disegnava ampio e sereno sotto

l'aperto sorriso del cielo e nessun velo turbava la limpida chiarità delle lontananze. Capri in fondo sorgeva come una montagna eterea dal grande scintillio della marina...

Marcello Fleres si raccolse tutto in quella vision elontana di serenità, socchiudendo gli occhi, rincantucciandosi ancora nel suo angolo oscuro, a fianco e di fronte ai suoi ignoti compagni addormentati.

Ora i vetri delle piccole finestre non riflettevano più che la scialba luce azzurra e il profilo fantastico delle cose che gremivan l'interno del carrozzone: anche il rullìo delle ruote parve secondare a poco a poco un ritmo più largo, più lento, più calmo . . .

Ogni cosa si compose all'intorno nella gran quiete del sonno. Un'altra notte scendeva.

E il poeta s'assopì lentamente, in quella sua visione di luce, dimentico già del suo dolore, lontano già dalla vita...

Il rullìo uguale e profondo cullava i suoi sogni d'oro . . .

○○○

— Guardate laggiù, signore . . .

Marcello Fleres si scosse.

Nel timido lume mattinale la Sicilia si mostrava laggiù, in fondo al mare, diafana, azzurra, dietro gli estremi promontorî della Calabria.

Via, via, a traverso gli ultimi *tunnels*, in faccia all'immensa marina, fra i boschi d'aranci e d'ulivi, verso Scilla, verso Messina. . . .

Ecco tutta la spiaggia del Faro e la linea bianca delle prime borgate isolane; ecco la costa azzurra dileguante in faccia al Jonio con tutte le sue montagne serene e tutti i suoi giardini fioriti.

Una immensa dolcezza invadeva di mano in mano l'anima aperta del giovane poeta.

Non mai come in quel momento egli aveva sentito grande nel cuore l'affetto che l'avvinceva alla sua terra meravigliosa; non mai come in quell'istante s'era sentito figlio suo, così legato indissolubilmente a lei.

A Villa San Giovanni volle discender dal treno e salire sopra coperta per dominare tutto quel paesaggio che l'inebbriava, per respirare a pieni polmoni quell'aria satura di profumo che veniva dalla sua terra, e pareva ridargli in un istante solo tutta la forza perduta, tutto l'antico entusiasmo.

O come avrebbe voluto indugiarsi ancora, a lungo, a lungo, su quel naviglio strano che navigava quasi in silenzio per lo stretto sereno, recando nel suo seno il mostro ferrigno che s'era slanciato in una corsa pazza, nel sole e nella tenebra fonda, a traverso tutte le terre d'Italia . .

Ora che vedeva così vicina la meta, cominciava ad assalirlo come uno sgomento vago, come una trepidanza ignota, come un terrore folle che cercava invano di allontanare da sè, che invano cercava di soffocare . . .

Non avrebbe voluto più giungere, ora che il *ferry-boat* si avvicinava all'approdo.

Quando sarebbe arrivato a Taormina? Alle dieci e mezzo. Che avrebbe fatto a quell'ora?

Il suo arrivo sarebbe stato subito risaputo in paese e mentr'egli avrebbe atteso il maturarsi del giorno, molte corde potevano essere tese . . .

E il suo scopo era quello di giungere improvviso: il suo progetto era quello di sorprendere. Che fare?

Allora Marcello Fleres si risovvenne di Virginia e di Pio, i buoni amici taorminesi ch'eran venuti a vivere la loro dolce vita di sposi novelli a Messina.

Ricordava d'averli visitati altre volte nel loro queto nido di Corso Vittorio Emanuele e d'esserne stato accolto sempre come un fratello buono.

Poi, forse, avrebbe potuto raccogliere qualche notizia importante. . . .

Virginia era sempre stata una buona amica di Nene: Pio aveva passato gran parte della fanciullezza con lui, e s'eran sempre trovati d'accordo e s'eran sempre voluti un gran bene. Si sarebbe recato da loro e più tardi sarebbe ripartito per Taormina.

Era bello giunger lassù verso sera.

La sirena della nave fischiò. Ecco Messina.

○○○

Com'era bello nel sole corso Vittorio Emanuele, con tutte le sue grandi case schierate in faccia al Porto, in faccia al mare raccolto come entro una baja profonda, tra le montagne diafane della Calabria di fronte, e la chiusa gola dello stretto a sinistra tra le rocce di Scilla e gli scogli ciclopici di Cariddi! . .

— Pio Renzi?

— Al secondo piano, signore — rispose il custode a voce bassa, con una sùbita luce di tristezza negli occhi.

Marcello Fleres salì le scale di corsa.

L'uscio era socchiuso: lo sospinse leggermente: entrò. Nell'anticamera non c'era nessuno.

— Virginia, Pio! . . .

S'affacciò a un'altra soglia.

Allora vide un uomo alto e forte avvicinarsi a lui, barcollando. Non ebbe il tempo di riconoscerlo, di chiamarlo a nome, che sentì due braccia robuste cingergli il collo, che sentì un grande petto gonfiarsi d'un sospiro profondo, sopra il suo petto.

— Pio, Pio!...

— Taci . . . — susurrò Pio Renzi con la voce rotta dal pianto.

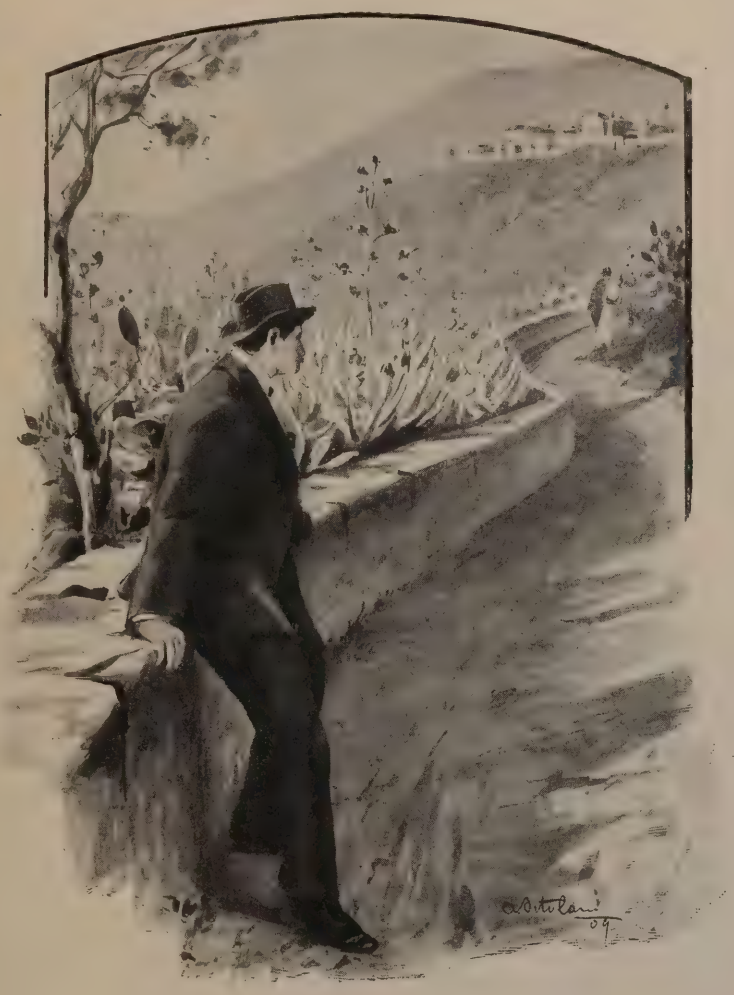
— Ma cosa c'è, ma cos'hai, in nome di Dio! ? . .

Ora Marcello Fleres s'era liberato dalla stretta convulsa e guardava l'amico pallido in viso come uno spettro che lo guardava in silenzio coi occhi rossi e affossati come dopo una interminabile veglia.

— Vieni.

Entrarono in punta di piedi nella camera nuziale, immersa nella penombra.

Sopra il grande letto bianco Virginia giaceva supina, rigida, immota, con la testa arrovesciata all'indietro, sopra gli alti cuscini. I grandi occhi stralunati mostravano in alto una semi pupilla velata: i bei capelli biondi erano tutti raccolti sulla nuca entro una rete bianca. S'udiva nel grande silenzio un rantolare affannoso.



. . Stette a guardare immoto quelle due creature . . .

Marcello Fleres non sapeva distoglier lo sguardo da lei. Era rimasto ritto sulla soglia, come impietrito, a guardarla.

— Da quanto ?

— Da due giorni, sempre così. Non c'è speranza . . . capisci! non c'è . . ? Ora rimani tu, Marcello; vado dal medico ancora ...

Marcello Fleres s'avvicinò alla malata: provò a chiamarla sommessamente: non mostrava d'intendere. Le toccò la fronte madida di sudore: era di fuoco.

Allora egli si sedette in una bassa poltrona, accanto al letto grande, a vegliare.

E sentì pesare nella stanza queta, sentì gravare sopra tutta la casa quell'immenso dolore umano, quella minaccia oscura che si protendeva nell'ombra, quella disperazione senza conforto che si preparava.

Povera felicità!

Ripensava alla fiorente bellezza di Virginia Rimeni e al suo dolce sogno d'amore.

Ripensava alla giovinezza gagliarda di Pio Renzi, vissuto giorno per giorno nella visione di quella felicità che gli era promessa.

Rivedeva i suoi due giovani amici, raggianti, gli occhi pieni di luce, le bocche piene di sorriso, le mani piene di fiori, lassù, a Taormina, nel giorno delle nozze . . .

E una immensa pietà l'invadeva e una commozione indicibile gli inteneriva il cuore.

L'ammalata rantolava sempre, già lontana dal mondo, già naufragata nel nulla.

Ecco la vita . . .

E un pensiero orribile colse la mente di Marcello Fleres. Pensò di vegliare accanto al letto di Nene.

○○○

Vide il viso della giovinetta sfigurato così nel dolore: vide il suo corpo fiorente abbattutto così sopra un letto di pena: pensò alla sua mente, al suo pensiero, al suo cuore naufragati, dispersi così nell'ombra senza fine, nel mistero, nel nulla . . .

Allora la sua anima parve aprirsi a un sentimento nuovo, più largo, più vasto, più profondo: allora egli sentì levarsi in lui un'onda di amore più forte, più alto, più puro che abbracciava tutto il dolore umano nel dolore d'ogni piccolo cuore, che trascendeva da un essere solo, da una sola creatura terrena per estendersi a tutte le creature del mondo, martoriate dalle stesse pene e dalle stesse sofferenze, travagliate dalle stesse miserie . . .

L'imagine di Nene gli apparve ora in una luce nuova, come un fiore soave in una corona di fiori minacciata da uno stesso uragano.

E insieme con un grande affetto egli sentì nel cuore una immensa compassione di lei. Povera cara Nene! Povero gracile fiore esposto così a tutte le furie del vento! Oh, avrebbe egli potuto vigilar su di lei?

Non era essa forse, oltrechè la creatura gentile, la creatura debole e sola che chiede istintivamente un appoggio, che chiede istintivamente un aiuto?

Marcello Fleres fingeva di piegarsi su di lei, a proteggerla col suo braccio più forte, tenuto da un sentimento che non era fatto d'amore, ma che saliva da una profondità più recondita, ma che aveva le radici più lontano nell'anima, ma che posava su una base più vasta, più salda, più universale: da un sentimento d'affetto quasi paterno, di pietà senza fine . . . Povera Nene!

L'ammalata rantolava sempre.

Una mano leggera si posò sulla spalla di Marcello Fleres.

— Niente di nuovo?

— Niente, Pio.

— Grazie. Va pure, se vuoi . . . . Resto io.

— Tornerò presto, Pio: tornerò.

Pio Renzi giunse le mani e guardò in alto, senza parlare.

○○○

Com'era lieto — fuori — il sorriso del sole sopra la marina incantata!

L'anima di Marcello Fleres si serenava a poco a poco in lui . . .

Discendeva lungo il Porto, a passi lenti, ripensando ancora alla casa del dolore dalla quale usciva.

Ed ora, in faccia a tutto quel sole, a tutta quella vastità di spazio, a tutto quel brulichio di vita, dinanzi a tutto quello scintillio che pareva accendersi e spegnersi sul mare, la morte gli appariva come una cosa meno misteriosa e meno terribile: vedeva in essa il fatto umano, logico e naturale, semplice e ineluttabile, che segna la sostituzione, la vicenda, il ricambio degli elementi organici nella complessa armonia universale. Vedeva in essa il fattore primo della continuità, della perpetuità di tutte le cose . . .

Azione e reazione: creazione e distruzione! vita e morte!

○○○

Povero Pio! Povero amico buono! Come s'erano distanziate le loro vie, com'erano stati diversi i loro destini dopo che avevan cessato di vivere insieme!

Com'era lugubre, com'era triste quest'ora sua, in confronto a l'ora di pena che anche egli credeva di traversare!

Riguardando in quel dolore senza speranza, in quella disperazione senza conforto, in quella tenebra senza fine, il suo affanno gli pareva ora più lieve e il suo scontento gli appariva quasi ingiusto, la sua tristezza quasi senza ragione.

Pure in mezzo al suo grande dolore egli sentiva di dovere al suo Dio una gratitudine immensa.

Cos'era alfine il suo male a petto di quel male enorme che sovrastava all'amico e che avrebbe potuto sovrastare a lui stesso?

A lui, proprio a lui, cos'era accaduto alfine?

Una calma infinita discendeva nell'anima sua, più ch'egli esaminava sè e ascoltava la sua coscienza profonda e analizzava il suo dolore umano, tranquillamente.

Ora non temeva più l'ora del suo arrivo a Taormina: ora non pensava più con spavento al primo incontro con Nene.

La sua anima era tranquilla. Camminava

per una strada piana, aperta, serena, col cuore gia fortificato nel dolore, già preparato al dolore, verso il suo destino già scritto.

○○○

E via, via ancora, lungo la costa incantata, tra i boschi di limoni e d'aranci, tra il fiorir delle rose e l'ondeggiar degli ulivi d'argento, attraverso le innumeri borgate sparse in faccia al mare o sul dolce pendio delle colline.

Ponte Santo Stefano freme sotto di lui con un immenso fragore e più oltre qualche *tnnnel* sommerge per un istante nella notte profonda tutto quello scintillio immenso di luce...

Passano le case di Ali, quasi sepolte tra i boschi fitti d'aranci; passa Santa Teresa come un gregge oscuro adunato nel piano verso l'aperta marina; passa Sant'Alessio in basso, tra il verde; passano alfine le case di Letojanni schierate tutte di fronte come a rendere un festoso saluto al treno fuggente.

« Le sue braccia aperte brancolavano nell'aria . . .

Ecco finalmente lontano il Capo oscuro di Sant'Andrea, protendentesi incontro al mare infinito, ecco l'aspra scogliera brulla, ai piedi di Monte Tauro, ecco l'Isola Bella sorgente entro il piccolo seno azzurro come una testa fiera; ecco, oltre un ultimo *tunnel*, tutto il sorriso aperto della baja vasta di Taormina...

Alla piccola stazione nessuno riconobbe Marcello Fleres che passava frettoloso, in silenzio.

Sùbito la buona montagna amica salutò il suo poeta che ritornava, spirandogli sulla fronte dalle aspre balze dirute, il suo alito fresco, profumato di musco.

Marcello svoltò a destra, sfuggendo il nugolo di monelli che voleva accompagnarlo per via . . .

Prese a risalire la via montana, dalla parte d'ond'era venuto, col passo lento, calmo, tranquillo, coll'anima aperta e serena.

Che pace infinita sentiva scendere in lui, con la fragranza ch'era diffusa per l'aria, col dolce tepore che scendeva dal sole!

Il suo spirito pareva purificarsi man mano: pareva emergere da un gran mare di nebbia, a poco a poco, verso una serenità senza veli e senza confini...

Passò tra le case estreme di Giardini — le povere case moderne surte sui sepolti fastigi dell'antica Naxo — e s'accinse a salire per la montagna, quasi senza pensieri.

Da chi si sarebbe recato? Non lo sapeva egli stesso ed a se stesso non lo chiedeva.

Il sole cominciava a declinar lentamente per le grandi strade del cielo.

Quando fu presso alla viottola che, staccandosi dalla via provinciale, s'inerpica per la montagna verso Taormina, Marcello Fleres sostò un istante, indeciso.

Ma una voce sommessa l'invitava a proseguire la via, la via calma e uguale che sale anch'essa la cima, divagando e indugiandosi in ampie volute, sostando su l'aperta marina, a riguardar l'Etna lontana, ritornando verso Giardini e risalendo l'altura, tra le rocce dirute e tra i bassi muriccioli coronati in alto dalle enormi carnosità dei fichi d'India.

Vagabonda anch'essa così, come le spire azzurre del fumo d'una sigaretta nell'aria calma della sera: come il pensiero d'un poeta pei liberi campi della fantasia . . .

Il poeta saliva. E gli pareva di levarsi a poco a poco su una via eterea, saliente dal mare infinito verso il cielo sereno, come sospinto da una forza che non sorgeva da lui, come guidato da una volontà che non era la sua.

Ecco Taormina in alto, schierata a metà della montagna, nel suo breve ripiano: e fantastici sopra di lei, come intagliati nel cielo, il profilo del suo castello merlato e le balze selvagge di Castel Mola.

Quasi ora Marcello Fleres discordava la meta triste e il triste perchè del suo ritorno: la poesia immensa della terra meravigliosa inebbriava la sua anima d'artista e solo una commozione infinita gli invadeva il cuore.

Non c'era nessuno: solo passava per l'aria il fremito uguale del vento.

Svoltò ancora una volta, tra una linea di rupi aspre a sinistra, tra un'immensa profondità di azzurro a riscontro. E il cuore gli disse che innanzi a sè camminava qualcuno. Alzò gli occhi, senza tremare.

E vide. Vide una giovane coppia salir lentamente, a passo a passo, con lui.

Le braccia erano avvinte sul dorso: i fianchi eran vicini.

Dio l'aveva chiamato a quel supplizio, Dio l'aveva chiamato a quella prova crudele!...

Era il sogno suo grande che dileguava dinanzi a lui, in quella serenità di tutte le cose: era la sua Nene gentile che gli sfuggiva così, fatalmente, per sempre.

Chi era dunque l'amante ignoto? Dio buono, chi era dunque? Possibile che i suoi occhi lo ingannassero così?

No, no: non poteva, non doveva essere lui!

Eppure ne riconosceva la figura snella e l'andatura lenta e molle, ne riconosceva la testa fiera e il portamento altero.

A un punto *il compagno* volse leggermente il viso e il suo profilo marcato si delineò in pieno sole, un istante.

— Dio, Dio buono... è lui!

Marcello Fleres avrebbe voluto lanciarsi avanti, avrebbe voluto gridare forte tutta l'infamia dell'amico falso, tutto il tradimento del cattivo fratello.

Ma le forze parvero mancare d'un tratto a tutto il suo impeto di rabbia impotente, a tutto il suo ruggito di dolore e d'amore.

— Diego! Diego! Perchè, dunque, perchè?

Ah, ora capiva il tranello nel quale egli s'era lasciato prendere: ora capiva l'insidia dell'amico perverso.... Ah, ora gli si illuminavano nella loro luce vera le frasi buje della lettera fatale! — Ah, Nene, Nene, Nene!

Marcello Fleres si fermò, col cuore che si spezzava; si appoggiò al muricciolo basso che costeggia la via, sopra il mare, e stette a guardare — immoto — quelle due creature avvinte insieme che s'allontanavano nella luce.

E quand'esse sparirono ad uno svolto e intorno fu la solitudine immensa, egli si sentì vinto, egli si sentì stroncato...

Si volse. Tutta l'immensa marina luceva sotto di lui, nel tranquillo lume del sole. Una vastità senza confine, una serenità senza veli.

Egli appoggiò i gomiti sul parapetto e il viso sopra le palme. I suoi occhi fissi nella lontananza cerùlea si riempivan di lagrime...

E poi, a mano a mano, la sua anima mesta naufragò nell'azzurro: i suoi pensieri più tristi dileguaron tutti nel sole.

Oh, com'egli sentiva in lui lo spirito purificarsi a quel lavacro di pianto!

Come s'alleviava la sua tristezza umana, la sua piccola tristezza recondita, in quell'immensa armonia del creato; come si disperdeva la sua nube nera in quell'infinito tripudio di luce!...

Piccolo uomo che passi sulla terra, bevi la luce, inebbriati di azzurro fin che lo puoi, adora, adora, fin che t'è permesso... È questo il gran premio concesso a tutto il sacrificio della tua esistenza, a tutto il martirio quotidiano della tua vita...

Il sole cominciava a calare.

E Marcello Fleres si distolse da quella visione sublime che gli dava come in un barlume la coscienza dell'infinito, la coscienza dell'eternità, la coscienza del *poi*...

Poi, dopo la vita, dopo la separazione eterna, dopo la morte. Un fremere forse di atomi nel gran raggiare del sole, sopra un'immensità come quella... Che cos'era questo suo martirio, che cosa contava nell'eternità questa sua angoscia breve?

Riprese la via, tutto chiuso nei suoi pensieri profondi, col viso cupo, con le ciglia aggrottate, coi denti stretti. Riprese la via, più lesto, fissando la terra.

Cammina, cammina. La sua mente via via tornava entro i suoi brevi confini: la sua anima sconfinante si risentiva ancora tra i suoi tormenti e tra le sue passioni umane,

coi suoi dubbi ed i suoi contrasti, nella tristezza dell'ora presente.

Verso Castello a Mare, le cavità nere delle tombe dei Saracini lo guardarono dall'alta muraglia coronata di verde, incontro al mare. Come un soffio che veniva di lontano, da una profondità morta di secoli, gli sfiorò il viso, gli penetrò le carni...

Avanti, avanti, con un brivido di più nelle ossa, con una tristezza di più nel cuore... Dietro di lui l'orizzonte marino continuava ad allargarsi.

Tutto il mare profondiva alle sue spalle, e al suo fianco: tutto il cielo s'apriva come una benedizione di Dio sulla terra meravigliosa.

E pareva che di mano in mano qualche-cosa salisse e s'allargasse entro l'anima sua.

Saliva, saliva verso la vetta d'oro nel sole, per la strada del sogno, sospesa tra l'azzurro infinito. E tutto l'avvenire si projettava dinanzi a la mente lucida e calma come oltre una chiarità di cristallo.

Avanti ancora, avanti, verso il Calvario.

Ecco dinnanzi a sè la coppia ignara, lontana....

Intorno palpitava l'azzurro. E il poeta sentì sorgere l'anima sua più grande e più pura da tutto quello strazio umano: sentì quel suo dolore aspro materiarsi quasi in una forza viva e possente del suo pensiero gagliardo, del suo gran cuore d'artista.

Egli si sarebbe chiuso in esso come in una rocca sicura e per esso ancora avrebbe amato la vita.

Il suo antico sogno d'oro saliva nel sole ad un'altezza immacolata, reso quasi divino dalla grande rinuncia umana che in quell'ora solenne compiva.

Chi poteva rapirgli l'imagine soave dal pensiero occulto: chi avrebbe potuto rapirgli essa dal cuore?

Dinanzi al fatto compiuto la sua mente non si smarriva più; il tumulto della sua passione si componeva, tutto il torbido del suo cervello si schiariva a poco a poco...

Odoravano profondamente nell'aria i limoni fioriti e salivano ad onde dai boschi gli aromi delle arancie mature. Il sole seguitava a calare.

E un'onda nuova di tenerezza, e uno struggimento d'amore nuovo, un palpito di pietà più vasto e più universale invadeva e conquistava a poco a poco l'anima dell'artista.

Tutta la bontà della terra e la serenità dell'orizzonte infinito lo penetravano grado a grado...

Ecco davanti a sè la coppia ignara.

Piccola macchia nera lontana, smarrita entro l'immensità luminosa, invisibile quasi tra le rocce fiorite della montagna.

Due creature fragili e sole, strette insieme perdutamente: la fusione di due destini, la comunione di due pensieri, il palpito d'un solo cuore...

E Marcello Fleres rivide in quell'istante dinnanzi a sè il viso rigido e esangue di Virginia Rimeni, nella penombra afosa della camera chiusa: rivide quegli occhi velati senza più imagini e senza più vita, quella povera testa arrovesciata all'indietro, inerme, sopra i cuscini bianchi.

E una grand'onda di commozione lo invase: e una pietà immensa lo vinse.

— Oh, meglio, meglio così! Grazie, buon Dio..... Amatevi, fin che potete, amatevi dunque nel sole!

S'avvicinò più rapido a quelle due creature ch'erano state il suo tutto nella vita: a Nene, soave imagine di sogno: a Diego, amico, compagno della fanciullezza prima, fratello buono che sempre aveva avuto un sorriso per lui sulle labbra e sempre per lui un pensiero gentile nel cuore: a quelle due creature che il destino aveva avvicinato fatalmente, che Dio aveva unite per l'eternità: s'avvicinò ancora, in punta di piedi, in silenzio, fin quasi a toccare le loro spalle.

Intorno era la pace solenne della montagna, era l'immenso fremito dell'azzurro.

E Marcello Fleres, col cuore che pareva scoppiargli, col respiro che gli moriva in gola, cogli occhi che si velavano d'ombra, coll'anima gonfia e riboccante di tenerezza, aperse le braccia in silenzio, non udito, non visto: poi cinse convulso quelle due vite vicine, strinse contro il suo petto quelle due braccia intrecciate... E avrebbe voluto parlare, ma la parola gli morì sulle labbra: ma l'ardire gli morì nel cuore.

Credette di mancare, un istante...

Diego Alfani si volse di scatto, subitamente, mentre Nene Frali, gettando un piccolo grido, alzava, senza sapere, le braccia....

Allora Marcello Fleres si levò ritto sulla persona aitante, e mostrò il suo viso pallido al sole.

Diego Alfani con un balzo fu in mezzo

alla via: si piantò in faccia al rivale con negli occhi una espressione dura di minaccia, con le gote accese, con le labbra agitate da un tremito leggero: Nene, presso la roccia immane a picco sopra la via, tremava senza parola.

Chi era egli, l'intruso, che veniva a turbare così quella soave armonia?...

Nella pace solenne del tramonto, Marcello Fleres non sentì altro in sè che un'infinita pietà per quei due, non fu invaso nell'anima profonda che da un senso di rimorso acuto per quella pena suscitata da lui, per quel terrore che la sua presenza aveva sparso ove prima regnava l'amore.

— Diego, Diego, vieni qui!...

La sua voce era pacata, tranquilla, profonda: e in essa vibrava un accento di commozione immensa..... Le pupille lucevano d'una luce infinitamente buona.

Allora per gli occhi torvi di Diego Alfani passò un lampo di luce: su tutto il suo viso oscuro si sparse come un immenso stupore: le labbra non tremavano più.

— No, no: non sono un vostro nemico. Venite qui, qui, tutt'e due...

Le sue braccia aperte brancolaron ne l'aria: le sue mani chiamarono ancora...

Ma Diego Alfani rimaneva fermo a guardare, come se non comprendesse. Poi, alla mano che lo attirò dolcemente, egli ubbidì come in sogno, avvicinandosi senza parlare, mentre Nene Frali scendeva leggermente verso di lui.

Marcello Fleres appressò ancora quei due fianchi, avvinse ancora quelle mani amiche. E si pose, come prima, dietro al gruppo, nel mezzo, cingendo ancora con le braccia aperte quelle due vite snelle:

— Vogliatevi sempre bene, così. Sarò il vostro fratello buono.

Diego Alfani guardava innanzi a sè, coll'occhio fisso, torbido, immoto, come se una forza ipnotica agisse sopra di lui.

Ma Nene Frali pareva solamente commossa: un velo chiaro di lagrime tremava nelle sue pupille.

S'avviarono lentamente così, verso l'ultimo svolto, mentre il sole calava in un gran mare di foco dietro l'Etna azzurra.

Marcello Fleres taceva. Avanti, avanti, con quel gran vuoto nel cuore, con quella tristezza queta nell'anima, senza parole e senza pensieri, senza vigore e senza stanchezza, verso la tenebra fonda d'un avvenire ignoto, verso un domani senza sorriso e senza speranza, verso il destino oscuro: avanti, avanti così, nel tramonto sereno, fra gli aranci fioriti e le prime case deserte, perdutamente avvinto a quei due che l'escludevan per sempre col loro amore infinito!...

Passarono insieme così, sotto l'arco di Porta Messina.

Il poeta tornava. Tornava dai paesi lontani alla sua città tranquilla: tornava dal suo lungo viaggio pei regni del sogno alla realtà della vita.

Dinanzi, ai lati di Corso Umberto e alle finestre delle case oscure: in alto, per la montagna già recinta di veli: a destra e a sinistra e dietro di loro, verso il mare queto e verso la valle già occulta nell'ombra, i primi lumi d'oro raggiavano qua e là nel crepuscolo azzurro.

E a Marcello Fleres pareva che il sole non dovesse sorger più mai...

ALBERTO MARZOCCHI.

NELLA

Penisola Balcanica

III.

SLAVONIA E CROAZIA.

Sono le due antiche provincie abitate da slavi, che fanno parte dell'Ungheria, — hanno una superficie totale di kmq. 42.500 (la quindicesima parte della nostra Italia) con 2416 mila abitanti (media per km. 57).

La *Slavonia* è compresa fra il Danubio, la Drava e la Sava, occupa 23.055 km. ed è montagnosa solo nella sua parte occidentale, ove elevasi il massiccio di Pozega (989 m.); la parte orientale è un vasto altipiano (altezza massima a Fruska Gora 539 m.), l'antica e fertilissima *Syrmio* dei Romani. Ovunque campi a perdita d'occhio, coltivati a grano, maiz, segale, avena, viti e frutteti; conta 770 mila abitanti della più pura razza *serbo-croata*, di religione *greco-ortodossa*, che nella capitale Essek (27 mila abitanti) sulla Drava hanno importanti scuole.

La *Croazia* è più piccola perchè misura kmq. 19.466, ma contiene 1.646 mila abitanti (80 per mq.). La Sava la divide dalla Slavonia; altri fiumi poi, provenienti dalla catena alpina del *Kapella* e dei *Dinara* la suddividono in zone distinte. Per metà è piana, fertilissima, assai popolata, ma la metà verso est è assai montuosa e la parte costiera, da Fiume al Canal di Pago, ergesi diruta e squallida, con valli interne difficili a raggiungere, con popolazioni scarse e semi selvaggie.

La capitale Agram, o come la chiamano gli *slavi* Zagräb (in *italiano* Zagabria, in *voendo* Zagrebu) conta 73 mila abitanti ed è il centro della cultura serbo-croata. Già parlai del famoso vescovo Stross mayer che fece di Zagräb il fulcro vivificatore del risveglio politico sociale degli *Jugo-slavi*, ovunque egli disseminò le *citaoniche*, o società per la diffusione della lingua e dell'influenza slava: in questi ultimi decenni il patriottismo slavo ha già dato molti fastidi all'Ungheria, a cui sono unite Slavonia e Croazia, che odiano vivamente gli ungheresi da cui si dicono oppressi. Io stesso ho assistito ad una insurrezione, quando il governo ungherese fece togliere dagli uffici pubblici di Agram gli stemmi colle diciture in *slavo* per sostituirne altre in lingua *ungherese*. Anche poco tempo fa l'imposizione dell'*ungherese* come lingua di servizio sulle ferrovie produsse gravi disordini, pari a quelli suscitati dall'elemento tedesco in Boemia, abitata pure da slavi (i famosi *Ze-chi*, che vogliono far rivivere in Boemia e Moravia l'antico Regno indipendente di S. Venceslao).

Zara, Piazza delle erbe e Colonna Romana.

Nè la *Slavonia,* nè la *Croazia* fanno parte della penisola balcanica, ma siccome la loro popolazione (quasi tutta di pura razza slava e molto invadente), è all'avanguardia della civiltà presso le altre regioni (Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina) così volli parlarne per nesso di cose e di eventi, e perchè le nuove provincie annesse devono per forza gravitare ora verso Agram (o meglio Zagräb) e non più verso Belgrado, decapitata oramai dal suo rango di avanguardia *jugo-slava.*

✧ ✧

LA DALMAZIA.

Questa provincia invece fa parte integrale dell'Austria, benchè ne sia staccata e non abbia confini coi paesi austriaci, ma solo con la

Croazia all'estremo nord, e con la Bosnia ad oriente.

La Dalmazia è pure abitata da slavi, benchè le città della costa abbiano molta popolazione *italiana*, come a Zara ove contansi 10.000 italiani su 14.000 abitanti, a Spalato (5.000 su 20.000), a Sebenico, patria di Niccolò Tomaseo (2.000 e più italiani), a Ragusa, a Cattaro, ecc.

La Dalmazia ha una super. di 12.863 kmq. e conta 594 mila ab. (46 per km.) è sterile, montuosa, ma possiede buoni porti ed un mare assai pescoso; solo a Comira di Lissa si preparano 200 mila scatole di sardine, uso Nantes, all'anno; la costa è lunga 392 km. e fronteggia molte isole, pure con buoni porti. I monti si ergono diruti, nudi, battuti da venti continui; le pioggie sono scarsissime, e quindi i fiumi, o meglio torrenti, quasi sempre a secco, anche perchè le loro acque scompaiono spesso improvvisamente sotto il loro letto, ricomparendo molto lungi, solo la *Narenta* ha corso un po' lungo, ma la *Kerka*, la *Zettigna*, la *Zmrmaja* arrivano raramente al mare. Quand'io fui, anni fa in Dalmazia, non pioveva da 8 mesi, e le poche polle d'acqua su pei monti erano difese dalla gendarmeria contro le popolazioni morenti di sete, che non avevano neppur più la forza di addurvi i magri armenti a dissetarsi; a Zara si offrivano in vendita per pochi *carantani* (soldi) tacchini ed agnelli sparuti e morenti per sete e fame.

Benchè slavi, i dalmati sono poco amici degli austriaci, — l'elemento romano e veneto, allorchè la Dalmazia era soggetta a Roma ed alla Serenissima, ha lasciato larghe traccie nei costumi e nella civiltà.

La violenza slava contro ogni straniero è pur troppo viva anche in Dalmazia, al punto di chiudere (tranne che a Zara virilmente opponentesi) tutte le scuole pubbliche italiane sicchè ora queste devono sostenersi con oblazioni private. Una sera dovetti assistere a vere scene selvaggie provocate a Spalato da slavi provenienti, in battello, da Makarsa ove avevano solennemente inaugurato un monumento ad un certo poeta slavo, un ignoto prete di tre secoli fa — gli slavi sbarcati (forse ubbriachi più di vino che di patriottismo) iniziarono un'orrenda caccia agli italiani, che seppero vigorosamente difendersi con ogni arma, sino all'arrivo della truppa.

Anche i nostri pacifici pescatori chioggiotti conoscono pur troppo l'insano odio slavo e bene spesso sono vittime innocenti di veri briganti, troppo protetti dalle autorità, che in pieno secolo ventesimo sono ancora fedeli al detto: *Divide et impera*.

Scarse le industrie in Slavonia, Croazia e Dalmazia, il loro commercio di *esportazione* è alimentato solo dai prodotti del suolo, per le prime specialmente cereali. In Dalmazia si coltiva molto la vite, e Spalato esporta molto vino, purtroppo preparato con metodi primitivi, come vidi io stesso. Produce anche prugne (da cui traesi l'acquavite *slivovitza*) e più *maresche*, o prugne selvatiche speciali, da cui ottiensi il famoso liquore *Maraschino*, tanto pregiato all'estero che ne compera 400 mila bottiglie all'anno — oltrechè a Zara, io ne vidi fabbriche anche a Spalato, assieme a quelle di *polveri insetticide* (razzia) ottenute macinando finamente il fiore selvaggio del piretro e del crisantemo, fiori che coprono molti pendii verso mare.

Ed ora vediamo un po' dappresso il pomo della discordia, cioè le nuove provincie slave testè annessesi dall'Austria-Ungheria.

BOSNIA ED ERZEGOVINA.

Queste due provincie slave sono davvero due nuove splendide gemme, che vanno a ornare la corona del vecchio Imperatore. Benchè per vastità, ricchezza di suolo e di abitanti, cultura intellettuale e memorie storiche non possano paragonarsi al Lombardo Veneto, perduto dallo stesso Imperatore nel 1859-66, tuttavia questi nuovi territori ne formano un buon compenso.

Io ricorderò sempre il mio viaggio laggiù come uno dei più belli che abbia fatto — ne ho sempre vivi e cari i molti ricordi; ho assistito alla prima trasformazione civile dei nuovi territori e ne seguii poi sempre con cura affettuosa i continui progressi; all'Esposizione pel Millennio d'Ungheria, a Budapest nel 1896, e poi all'Esposizione Universale di Parigi nel 1900, il padiglione bosniaco era meta frequente delle mie visite e della mia ammirazione.

Comunque voglia giudicarsi ora l'atto d'annessione (se non impreveduto, almeno inaspettato proprio ora che la Turchia stessa comincia a rigenerarsi ed imitare gli stati d'occidente) gli è certo che l'Impero d'Asburgo non avrebbe mai abbandonate le due Pro-

vincie, che nel 1878 il Congresso di Berlino affidava alle sue cure, poichè era impossibile rimetterle sotto il giogo turco da cui esse si erano liberate dopo un'atrocissima guerra, nè d'altra parte potevano unirsi alla Serbia, ancora semi-barbara, atta appena alla propria rigenerazione politica, ancora non compiuta; nè farne uno *Stato autonomo*, poichè le popolazioni erano appena uscite da lunga servitù nè avevano le doti necessarie per reggersi da sè. L'Impero si accinse tosto alla difficile impresa, pur non sorretto dalla pubblica opinione, che mal vedeva l'aumento *slavo* nella Monarchia, già troppo multiforme. La prima cosa da fare era creare

Mercato di Cattaro.

tosto rapide e sicure comunicazioni, aprendo strade e ferrovie. Si pensò dapprima a costrurre strade dall'interno all' Adriatico, attraverso la Dalmazia, ma gli ungheresi, e più i croati, vi si opposero — a compenso dei sacrifici di denaro del loro erario imposero che le comunicazioni unissero le nuove provincie direttamente alla Croazia ed all'Ungheria; in tal modo esse ne divennero le tutrici interessate, monopolizzandone a proprio vantaggio tutte le risorse economiche. Più volte io udii forti lamentele bosniache contro questa nuova servitù economica — il vedersi tolta e vietata qualunque comunicazione diretta col mare era un lento suicidio politico e l' asservimento perpetuo ai banchieri di Budapest. Infatti tutto il commercio bosniaco è avviato a nord, verso la Croazia e l' Ungheria, proprio come il commercio serbo, che è obbligato a dipendere dal vicino Impero, e lasciarsi imporre dogane e diritti opprimenti e vietanti un futuro sviluppo.

Tuttavia l'Impero fece le cose in grande. In pochi anni una completa rete di strade ampie, ben costrutte, coprì tutta la regione e le comunicazioni si fecero sicure e rapide; furono costrutti argini, ponti, *tunnels* e si iniziò presto la costruzione di ferrovie, che ora percorrono 1260 km.; strade e ferrovie erano, all' epoca del mio viaggio, nel 1886, amministrate ed esercitate dall'autorità militare, perchè vigeva ancora la legge marziale, come in stato d'assedio. Erano sergenti i macchinisti ed i cocchieri delle diligenze; ufficiali e sotto ufficiali i capi stazione, graduati i capi-posta: tutto il servizio postale e telegrafico era pure militarizzato, rapido, sicurissimo, a buon mercato — ricorderò sempre il sorriso gioviale di un giovane sergente, che mi consegnava le lettere assicurate ed i vaglia postali.

Costumi croati.

Oltre le truppe di occupazione, mandate da Vienna e da Budapest, eravi pure un piccolo esercito locale, che per deferenza al Sultano, portava il fez con le sue armi e non prestava servizio fuori del territorio. I primi soldati bosniaci mandati a Vienna lo furono per le feste cinquantennarie, 1898, del vecchio Imperatore, — l'armata bosno-erzegovese è formata in quattro reggimenti di fanteria, un battaglione del treno, un altro di cacciatori, in totale 7.200 uomini, che prestano tre anni di servizio nell'armata attiva ed altri nove nella riserva.

La superficie della Bosnia è di km. 41908 con abit. 1469 mila (media 35 per km.), l'Erzegovina misura km. 9119 con 268 mila abit. (30 in media). I militari imperiali sono 23 mila.

Dal 1895 al 1900 vi fu un aumento generale di 147 mila persone.

Anche qui le religioni sono più che miste sebbene la popolazione sia tutta *slava*.

Il 35 % è *maomettano* (549 mila), il 43 per cento è *ortodosso* (674 m.), il 21 % è *cattolico* (335 m.), la mezza % è *ebrea* (8300).

Altre confessioni contano 4000 aderenti.

Ciò secondo il censimento del 1895 — l'8 % della popolazione è dedita all'agricoltura, cioè 1.386 mila individui.

A confronto del 1878 la popolazione delle due Provincie è molto aumentata, poichè salì da abit. 1188 mila a 1737 m. nel 1900; a circa 2 milioni ora, un aumento quindi, in 30 anni, di circa 800 mila persone. Ammesso pure che le antiche statistiche sieno errate e solo approssimative, si avrebbe un aumento annuo, pur ridotto, di ben 25 mila anime.

Il governo imperiale portò gradatamente i redditi a corone o franchi 60 milioni (nel 1907) cioè a circa fr. 30 per abitante, cifra non troppo alta a confronto degli stati vicini.

Bosnia: un mercante.

Se le tasse sono aumentate, aumentò pur anco il commercio, poichè nel 1906 si *importò* per fr. 110 milioni e si esportò per fr. 118 milioni; per testa quindi uno scambio di fr. 114, cifra altissima, perchè noi italiani, nel triennio 1904-05-06, *importammo*, per milioni 6.395 ed *esportammo* per milioni 5165, vale a dire una media, *per anno*, di scambi internazionali pari a fr. 117 a testa.

Gli italiani residenti in Bosnia-Erzegovina sono da 3 a 4 mila (boscaioli, carbonai, muratori; di questi io ne incontrai molti in tutte le città, in cui le costruzioni d'ogni genere, civili e militari, pubbliche e private, ecclesiastiche e ferroviarie, ecc. erano molto estese) tuttavia la nostra emigrazione è troppo temporanea e vi contiamo pochi commercianti, professionisti, industriali, sicchè i nostri scambi sono poco rilevanti, riducendo le nostre compere a carbone, lana, legname, animali e vendendo un po' di tutto.

Le città principali, dotate quasi tutte di luce elettrica, tram, acque potabili, di grandiosi e nuovi edifici, teatri, chiese, caserme, scuole, mercati, ecc., sono: Serajevo con 42 mila ab., Banialuka con 15 m., Bichac (4500), Dolnia Tuzla (11 mila), Travnik (6700), Mostar, la graziosa capitale della Erzegovina, con 17-18 mila abit.

Già parlai degli sforzi austro-ungarici per aumentare il numero e l'influenza dei cattolici e delle nuove chiese e conventi eretti, specie per opera dei *Frati francescani*, i quali hanno in Roma un proprio convento *slavo*, in cui fanno gli studi superiori le nuove reclute locali. In uno dei loro conventi, presso Metkovich, ebbi liete accoglienze da un frate gentile, incontrato settimane prima sopra un battello; era slavo, ma educato a Pisa; uomo coltissimo rilevò subito molti errori di fatto in vari volumi che io aveva meco, per lo più francesi; nella *Guida di Joanne*, poi, trovò errata quasi sempre la pronuncia di parole slave, ed ebbe la santa pazienza di annotare e correggere, a matita, il volume che aveva con me. Egli mi parlò a lungo della *benefica* influenza austriaca, dei molti milioni spesi in opere pubbliche, nella diffusione della pubblica istruzione e sicurezza. Con me egli si mostrò più deferente verso i maomettani della sua patria, lodandone le molte virtù private, che verso gli *ortodossi*, cui attribuiva ogni vizio! Naturalmente per lui il *cattolicismo* doveva per forza estendersi e crescere di influenza e lodava enfaticamente l'opera di Monsignor Strossmayer, difendendolo dall'accusa d'invadenza e di prepotenza da parte

degli ortodossi. Il buon frate però ammise che in Dalmazia è da rimproverarsi la caccia all'italiano. Gli è dall'Italia, da Roma, da Venezia, egli mi diceva, che le popolazioni slave ebbero la prima civiltà, gli è in Italia, e non a Vienna od a Budapest, che le classi colte dovrebbero studiare e formarsi una soda cultura, in attesa che la futura grande *Slavia del sud* divenga un nuovo focolare di civiltà per tutti i popoli balcanici.

La Bosnia è quasi tutta montuosa, se ne togli la breve striscia lungo la *Sava*, che spesso impaluda ed allaga vaste estensioni.

Dalla Sava il suolo si innalza dolcemente, ma le cime massime delle Alpi bosniache non sorpassano i 1500 m. Verso la *Sava* corrono fiumi importanti assai (*Una*, *Sana*, *Vrbas Bosna*, *Drina*,) che irrigano valli ampie e ricche. Da Banjaluka a Travinck, da Doboi a Sarajevo, è un continuo succedersi di paesaggi svariati e bellissimi, ove i folti boschi si alternano con praterie e campi.

Veduta di Mostar.

In Bosnia gli inverni sono rigorosi, con nevicate frequenti, le estati calde ed umide. L'Erzegovina invece, specie nella vallata di *Naventa*, aperta verso il mare, ha clima migliore e più moderato. Io ammirai più volte, dall'alto di un colle, Serajevo sepolto sotto un vero bosco di oleandri in fiore: sembrava coperta da un tappeto verde rosso e bianco; che mi rammentava la nostra cara bandiera!!

L'agricoltura è ancora la principale risorsa del paese, assieme all' allevamento del bestiame. Non mancano però miniere di metalli e di carbon fossile, ma non sono ancora coltivate. Non mancano neppure sorgenti minerali, che ora sono in voga.

Manca invece l' industria, sebbene nelle principali città si lavorino molto bene le pelli, i metalli, il legno da piccoli operai, che con istrumenti primitivi sanno produrre piccoli capolavori: io ne ho qui sott' occhio alcuni, cari ricordi, che dimostrano arte, buon gusto, finezza di lavoro. Le molte acque saltellanti dovrebbero servire alle nuove industrie con impianti idro-elettrici per trasmissioni a lunghe distanze, ma ora non servono che per illuminazione e per segherie, poichè le nuove strade hanno facilitato il commercio del legname: in ogni stazione enormi cumuli di travi, assi, doghe, traversine per ferrovie, indicano subito che il disboscamento ha già fatto progressi .... se continua così vedremo le Alpi bosniache calve come le nostre Alpi ...

Il popolo ama il canto, la musica, la danza: ogni più piccolo villaggio ha feste frequenti, pretesto a banchetti rusticani e sfide di corsa, di lotta, di salto, di canzoni, accompagnate da violini e pifferi. Sono molto appassionati anche per le corse dei cavalli, — ne posseggono moltissimi, piccoli, resistenti, irrequieti, forti e molto ricercati anche in Italia. Questa compera cereali, bestiame, legname, prugne, canape.... ma vende poco o nulla, sempre per la lamentata assenza di coloni nostri, di intraprendenza, di slancio, di cognizioni precise sui paesi, le loro risorse, i loro mezzi di comunicazione e di scambio .. rarissimi i viaggiatori italiani ... ignota la nostra letteratura, la nostra arte, il nostro teatro, i nostri giornali, la nostra industria... e pensare quale splendido avvenire hanno davanti a sè tutte queste regioni, che solo ora la civiltà comincia ad accarezzare e dirigere!

✧ ✧

SANGIACCATO DI NOVI-BAZAR.

Se l'Austria si annesse la Bosnia Erzegovina, volle però nel tempo istesso ritirare le sue truppe dal Sangiaccato di Novi Bazar restituendolo alla Turchia, dalla quale nel 1878 era stata autorizzata a tenervi, nelle fortezze e nelle città, sue guarnigioni

assieme a quelle turche. L'Austria però non aveva nel Sangiaccato altri diritti che questi, poichè non doveva far altro che proteggere le strade e la sicurezza pubblica,

Donne di Dernis.

senza poter imporre tributi, dogane, leggi, nè assoldare truppe — la sovranità assoluta era riconosciuta al Sultano.

Poichè ora la sicurezza pubblica è raggiunta, e poichè il nuovo governo costituzionale dei *Giovani Turchi* ha imposto tregua assoluta alle bande bulgare, greche, serbe e macedoni, l'Austria si ritira, credendo finito il suo compito, e per non dare nuovi appigli a opposizioni diplomatiche dopo l'annessione bosniaca.

Il *Sangiaccato* forma come un cuneo interposto fra la Serbia ed il Montenegro, sicchè questi due Stati non potranno mai riunirsi, nè la Serbia avere un accesso al mare, attraverso il territorio del fratello montenegrino. L'Austria ritira le sue truppe, è vero, ma vieta assolutamente che i due Stati *Serbi* possano occupare la più breve striscia del Sangiaccato, ed impose anzi alla Turchia di difenderlo con tutte le forze.

Il territorio cuneo misura kmq. 9955 con 180 mila abitanti (18 per km), quasi tutti di razza *serba* e di religione *ortodossa*. Desso ha la forma di un quadrilatero, montuoso ed aspro, tagliato nel mezzo dalla *Lim* che sfocia nella *Drina*, in territorio bosniaco. È paese povero, con popolazione scarsa e misera, con poco suolo coltivabile — gli sono inutili anche le ricchezze forestali, per mancanza di comunicazioni. Nell'ultima carta geografica dello Stieler, pubblicata tre anni fa, non è segnata che una strada tra la capitale *Jeni Pazar* e *Mitrovica*, da cui parte la ferrovia per Usckub e Salonicco, — la strada è lunga 80 o 90 km.

In una carta più recente, quella pubblicata a Berlino da Carl Flemming, edita in occasione dell'annessione austriaca, è segnata anche una strada che unisce *Ptewlje*, cittaduzza prossima al confine, attraverso il passo di Kowatsch colle città bosniache di *Gardiska* sulla Piva, e di *Fratscka* sulla ferrovia che da Serajevo scende a sud sino al confine in attesa di proseguire per la capitale *Novi Bazar* a Mitrovitza, capolinea della ferrovia per *Uscub* e *Salonicco*.

Questa nuova ferrovia attraverso il Sangiaccato ha provate violenti polemiche politico-commerciali, al punto di costringere l'Austria a non ostacolare la progettata ferrovia dal Danubio all'Adriatico che darebbe a Romania, Bulgaria, Serbia e Sangiaccato il tanto atteso sbocco al mare, di fronte all'Italia, la quale potrebbe divenire l'arbitra dei loro commerci.

Joni Pazar dista pochi chilometri dal confine meridionale col Vilayet turco di Kossovo, è quindi proprio all'angolo estremo sud-est del quadrilatero. A nord sta la piccola cittaduzza di *Plevlje*, detta anche *Taslidza*, con 1000 ab. sulla Cotina: ha commercio attivo. — *Sjenica* sorge a 1007 m. sulla Vrela, in un anfiteatro di monti, i *Galjia*, che sono confine con la Serbia. La capitale del Sangiaccato, *Jeni Pazar*, o *Novi bazar* sorge a 544 m. in bella posizione fra la *Jasenitza* e la *Rachka*, conta 7.000 ab. dediti alla pastorizia ed al commercio di lane e pelli. Poco lungi trovansi le ruine di *Stari Bazar* (il Vecchio Mercato) e quelle di *Rachka* un'antica capitale serba, al confine. Le carte segnano anche *Banja* quali antichi bagni romani.

Serbi e montenegrini fanno ora ogni sforzo diplomatico per ottenere dalla Turchia la cessione di questa lontana provincia, che essa mal potrebbe difendere, e che formerebbe invece la gioia dei due *Stati Serbi*, perchè

forma proprio l'unico ostacolo per la loro unione economica.

Essi pensano giustamente che attraverso il Sangiaccato, confinante colla Bosnia, gli Austriaci potranno sempre, quando il vogliano, riprendere la loro marcia *Drang nach Ostern* e scendere fino a Salonicco, appena la Turchia mostrasse debolezza militare e finanziaria, mentre in mano a serbi e montenegrini, l'Austria si vedrebbe per sempre preclusa la via a future espansioni territoriali.

Ed appuuto per questo l'Austria si opporrà strenuamente a qualunque occupazione *serba* nel Sangiaccato, pronta a rioccuparlo, e certo ad annetterselo, al primo accenno di sconfinamento serbo e montenegrino.

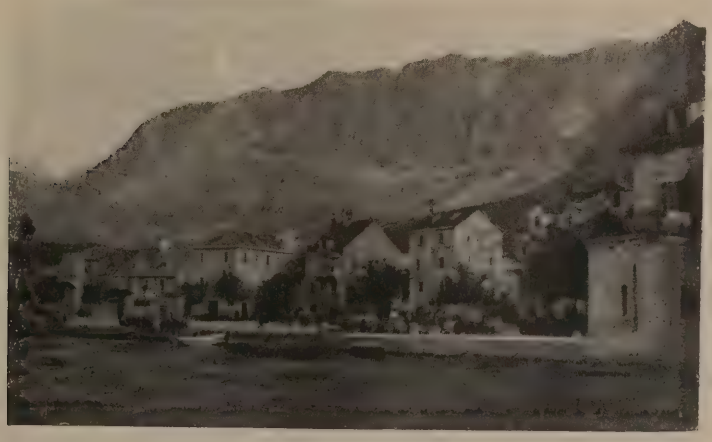
✧ ✧

È ora di riassumere. Da quanto scrissi emerge che il gruppo etnico *jugo-slavo* conta circa 8 milioni di individui della stessa razza e della stessa lingua, riuniti in territori contermini che hanno la stessa conformazione fisica, e misuranti assieme kmq. 173.769 (Dalmazia, Croazia, Slavonia, Bosnia, Erzegovina, Sangiaccato di Novi Bazar, Serbia e Montenegro), se vi aggiungi la Bulgaria-Rumelia, questo gruppo aumenta di 96,345 kmq. e di quattro milioni di abitanti — desso stendesi dalle fertilissime pianure danubiane ai due mari, Adriatico e Nero ed è chiuso a sud dalle catene montane che lo dividono dall'Albania, dall'Epiro, dalla Macedonia e dalla Tracia, paesi tutti ove l'elemento slavo è in minoranza contro greci, turchi, albanesi, ecc.

Una nazione unita e compatta di oltre 12 milioni di abitanti, in territori ricchi per natura, essi pure uniti e compatti, nazione giovane, ardente, fidente nel suo avvenire, pronta ad accogliere la nostra civiltà occidentale, dovrebbe presto o tardi opporsi vittoriosamente al pericoloso *pangermanismo* del nord, all'invadente *panellenismo* del sud, e la sua lotta contro questi due nemici varrebbe certo a rafforzare anche tutte le nazioni europee di stirpe *latina,* che specialmente dal panslavismo russo e dal pangermanismo, sempre più audace ed invadente questo molto più illuminato e civile che quello, ha tutto da temere nell'avvenire.

Devono quindi le popolazioni occidentali, e specialmente noi italiani, aiutare con ogni mezzo lo svolgimento pacifico degli jugo-slavi balcanici, in modo che la loro nuova civiltà sia schermo nostro nel futuro.

ANTONIO MARCELLO ANNONI.



VEDUTA DI MAKARSCKA.

RASSEGNA MUSICALE.

« Elettra » di Riccardo Strauss

Il principale guaio, in questa discussione sulle nuove musiche dello Strauss, sta, secondo noi, nel fatto che la parte maggiore dei critici *non è musicista.*

Sarebbe curioso che ci si desse torto, perchè è precisamente così, e in parte così può essere, perchè l' estetica di ogni arte non ha bisogno d'essere sempre studiata dal professionista dell'arte stessa. Spesso, i più forti critici, in questo senso, non furono musicisti; furono all'apoteosi del buongustaio, e si fecero guidare dall'acume, dal buon senso e dallo squisito senso del bello che era nell'animo loro. Questi critici poterono scrutare le meravigliose bellezze, così delle musiche del Palestrina come di quelle del Beethoven. Mai però essi poterono, nè ardirono, toccare il lato teoritico, costruttivo di quelle composizioni.

Di modo che i tradizionali apprezzamenti si mantennero e si diffusero d' indole puramente effettiva, godendone o rifiutandone gli effetti senza, quasi, interrogarne le cause!

Da un certo punto di vista parrebbe potersi fare così anche per le musiche dello Strauss, come già fu fatto per quelle di Wagner.

I lati puramente teoretici, costruttivi, ben poco si studiarono, dai critici, nel Wagner e molto meno, pare, si studiano e si studieranno adesso per lo Strauss.

Curiose quindi sorgono le polemiche o le difese dell' illustre autore alle acerbe censure della critica. Egli difende la *fattura* dei propri lavori, i critici accusano l'idealità, il concetto loro. Se ci si potesse intendere, forse verremmo a migliori, più sani, più chiari propositi.

Abbandoniamo per un momento la drammatizzazione lirica dello Strauss e vediamo di comprendere solo il suo costrutto musicale, la *composizione*, tale e quale fece, fa, e farà, forse, parte ancora di un Conservatorio. E di questa Composizione ammettiamo pure, per ipotesi, lo svincolo da ogni pedanteria. Rendiamola libera, nuova e rinnovata, ardita magari, ma pur sempre composizione musicale.

Che ne possono trattare i critici non musicisti?

Nel caso della musica dello Strauss noi riteniamo impossibile fare a meno di una teoretica disanima. Per giungere a questa nostra convinzione abbiamo molto studiato a suo tempo tutto, spartito, canto e piano della *Salomè.*

Abbiamo preso per punto di partenza del nostro studio il primo carattere della musica in genere: la *tonalità.* E questo ci ha subito avvertiti che così facendo saremmo stati sulla falsa strada perchè il senso tonale era singolarmente espresso su di un parziale punto di transito immediatamente prima o immediatamente dopo ad un altro parziale punto di transito, e così di seguito. Dovevamo dunque immedesimare il nostro senso uditivo più nella immagine della percussione isolata, che in quella della plasticità di un inciso, ancor minimo.

Se per *senso tonale* poi, riducendolo ai minimi termini, si volesse ancora intendere un accordo, un' armonia perfetta secondo le teoriche delle *triadi* armoniche, le nostre ricerche ebbero pure altro risultato negativo, in quanto che allo Strauss parve fosse quasi totalmente impossibile sostare anche per un secondo su di un riposo della *triade.*

La transitorietà continua fa dunque l'effetto che ogni posa armonica sia contemporaneamente *partenza* d'un suono verso un altro suono, *arrivo* di altro suono proveniente da altro suono, e *transito* di quel suono o di quei suoni che negli attigui prima e dopo esprimerebbero una, anche minima, ragione melodica.

Se si guarda bene e se si vuol ragionare, ci troviamo dunque in una nuova organizzazione del *contrappunto*, s'intende a enorme distanza da ciò che si è sempre capito per *contrappunto.*

Ma dopo queste conclusioni cui ci condusse lo studio e l'udizione della *Salomè* sta lo studio e l'udizione di questa *Elettra* che ci conduce a ben diverse conclusioni. Qui il senso della *tonalità* è invece spiccatamente sentito; laddove i *temi* di *Salomè* parevano ingarbugliarsi oltre l'umana comprensione, nell' *Elettra* questi *Temi* piuttosto largheggiano di sviluppi, ma più sovente escono limpidi, quasi orecchiabili, che è tutto dire! Infine lo Strauss, appunto per la stranissima *Salomè* seguita da questa meno strana *Elettra* ci ritorna il genio, secondo noi, più po-

tente dell'epoca nostra, perchè ci palesa un cervello creativo d'una smisurata ecletticità, d'un inesauribile tema, d'un poderoso intuito del contenuto estetico dei suoni.

Dopo questa ritrovata e ritornata caratteristica della *tonalità,* si ripalesa nella *Elettra* una superba quadratura del *ritmo,* lo che pareva assai pericolante in molte parti della *Salomè.*

Rimarrebbe adesso il considerare se era difetto in *Salomè* o se fosse, caso mai, atto di contrizione in *Elettra.* Non crediamo nè l'una cosa nè l'altra; crediamo lo Strauss piuttosto avvinto, soggiogato da periodi produttivi più o meno fa cili, diremo così, secondo il suo temperamento, e che egli scriva, componga, senza partito preso, nel momento psicologico del bisogno prepotente che lo spinge, che lo sostiene, lo guida, e, secondo, più o meno, lo serve con evidenti fisonomie e risultati, sempre, per meravigliosa intuizione sotto l'usbergo e gli auspici del genio.

❖

Non avranno certamente dimenticato i nostri lettori, che noi, in queste colonne, dopo le riserve sulla *Salomè,* esprimemmo il massimo entusiasmo per il poema sinfonico dello Strauss *Vita d'eroe* e fummo sinceri perchè scrivemmo (come abbiamo sempre fatto) secondo la nostra debole, ma pur schietta opinione.

Nè questa crediamo infallibile, e nemmeno immutabile o immodificabile. Tutt'altro! Dopo l'udizione e l'esame d'un lavoro d'arte, mille coefficienti possono sorgere, col tempo, a specializzare le parti concorrenti d'esso e rivelarne fattori meno evidenti, palesatisi in seguito.

Se riudissimo oggi *Salomè* forse modificheremmo in qualche parte la nostra prima opinione; questo secondo noi è logico e onesto. Il critico, ahimè, è spesso, per tante ragioni, troppo affrettato nel suo giudizio. Noi, per esempio, scriviamo questo articolo appena poche ore dopo la prima udizione di *Elettra*, perchè è prossima, imminente l'andata in macchina della Rivista.

Abbiamo studiato lo spartito piano e canto, il *sugo* dunque della concezione, non la veste smagliante che risalta alla rappresentazione scenica per l'evidenza dell'episodio drammatico e la corredazione primissima dei coloristi e delle disposizioni orchestrali. Anche dunque esprimendo ammirazione andremo cauti. Ricredersi è onesto ma ricredersi troppo spesso indebolirebbe l'importanza del critico!

Elettra come soggetto è nota:

Da Agamennone e da Clitennestra sono nati quattro figli: Elettra, Oreste, Ifigenia e Crisotemide. Ifigenia è sacrificata dal padre sull'ara di Diana in Aulide per placare l'ira della dea nel momento in cui la flotta greca sta per salpare all'impresa di Troia. Da Troia Agamennone non torna che dopo dieci anni, aspettato assai più dai figli che dalla moglie, la quale gli ha dato in Egisto un successore al talamo innanzi agli occhi di tutti. Appena tornato in patria, Agamennone è ucciso dagli adulteri. Oreste è allontanato dalla reggia e dato in custodia a un re della Focide. Ma resta Elettra, piena di odio contro la madre assassina e il suo complice, essa vive selvaggiamente in disparte, sola col suo pensiero delirante. La madre, non potendola domare, spesso la fa percuotere, ed ella non si stanca di gettarle in faccia il ricordo del delitto commesso.

Riccardo Strauss.

Ben diversa è la sorella Crisotemide, anima inerte e rassegnata che ama Elettra ma ha perdonato a sua madre, e non pensa che a uscire dalla tristezza della casa per andare incontro all'amore e alla vita. Così che il discorso delle due sorelle è querulo da una parte e pieno di violenti rimproveri dall'altra. Ma più aspro e più tragico è quindi il contrasto fra Elettra e Clitennestra, che appare non appena Crisotemide si è allontanata. Clitennestra non dorme. Le sue notti agitate sono piene di incubi e di visioni. Ha ordinati sacrifici, ed ora vorrebbe che Elettra le insegnasse il modo di liberarsi da questa sua miseria. Elettra risponde che c'è una vittima da sacrificare: lei. E in un impeto selvaggio di furore le descrive l'ora del supplizio.

In questa giunge a Clitennestra una notizia che riempie di gioia l'animo della regina: Oreste è morto. E Clitennestra rientra tosto nel palazzo e manda un messo a Egisto, che è fuori nei campi. Elettra barcolla sotto il colpo improvviso, ma subito si risolleva più fiera e più risoluta. Se Oreste è perduto, ella compirà da

sola la vendetta del padre. Tenta ancora di eccitare all'impresa anche Crisotemide, ma trovatala ostinatamente riluttante, la respinge; e rimasta sola si dà a scavare dove ha nascosta la scure con cui fu ucciso Agamennone.

Ed ecco apparire uno straniero. Dapprima Elettra non lo riconosce, nè egli lei. Ma parlando del fratello, Elettra si rivela, e lo straniero si slancia verso la sorella: è Oreste. La notizia

Elletra (Salomea Krusceniski.)

della sua morte l' ha fatta recare egli stesso a Clitennestra per ingannarla. Un'ebbrezza di felicità invade Elettra; e poichè la notte è venuta, non più indugi. Oreste entra nella reggia, e subito dopo s'ode l'urlo di Clitennestra.

Giunge Egisto, sospettoso. Elettra gli è intorno con strana blandizie, lo sospinge a entrare, gli illumina con una fiaccola la soglia della porta. Egisto entra e cade alla sua volta sotto i colpi di Oreste. Tutta la reggia è in tumulto; Elettra ebbra di gioia muove danzando alcuni passi, finchè cade morta.

Descrivere la musica dello Strauss? Lo crediamo impossibile, quanto inopportuno. Il sistema *tematico* ci porterebbe a rifare quella *guida* attualmente pubblicata, un lavoro di selezione di nessun costrutto artistico. Questa specie di musica era udita, ascoltata e sopportata nelle sue lungaggini, dovute anche a quelle scene, a, quei soliloqui e dialoghi smisuratamente lunghi.

Cercarvi il *canto* per le voci, lo abbiamo già detto, sarebbe inutile; se ci fosse snaturerebbe il carattere stesso di questa musica. Il dramma le sue passioni, le sue violenzè sono in quella orchestra che affascina, in quella ridda di suoni che confonde, disorienta e nello stesso tempo incatena. La melodia si sprigiona con tale potenza da sbalordire prima di piacere, ma questo godimento non tarda, è conquistato dalle arditezze del genio. Giudicare *Elettra* con i criteri con i quali si giudica da un secolo l' opera teatrale è follia. Diranno i posteri se lo Strauss fu profeta. Noi modestamente lo crediamo.

Il successo? Cento minuti di religiosa attenzione in un silenzio che ha in sè stesso l'eloquenza dell'ammirazione; però al chiudersi del velario quattro, cinque grandi generali ovazioni a tutti gli esecutori e al M.° Vitale.

Queste ovazioni, a sala pienissima, con tutte le signore immobili nei loro palchetti, facevano sperare, e tutti lo desideravano, la comparsa di Strauss. Ciò non avvenne. Perchè? Mah!

L'esecuzione? Data l'enorme difficoltà orchestrale ci è parsa buona, colorita, omogenea. Sul palcoscenico dove cantano sempre voci di donne, furono lodevoli la Kruceniski, la Cannetti, la De Cisneros; nelle loro piccole parti bene pure il Gaudenzi e il Cirino. commenti? Infiniti e ultracomici, dopo lo spettacolo, in piazza, in Galleria. Ne udimmo di tutti i colori. Curiosa: i giovani si mostravano i più avversari! Decisamente lo Strauss disorienta! A suo tempo disorientò anche Wagner.

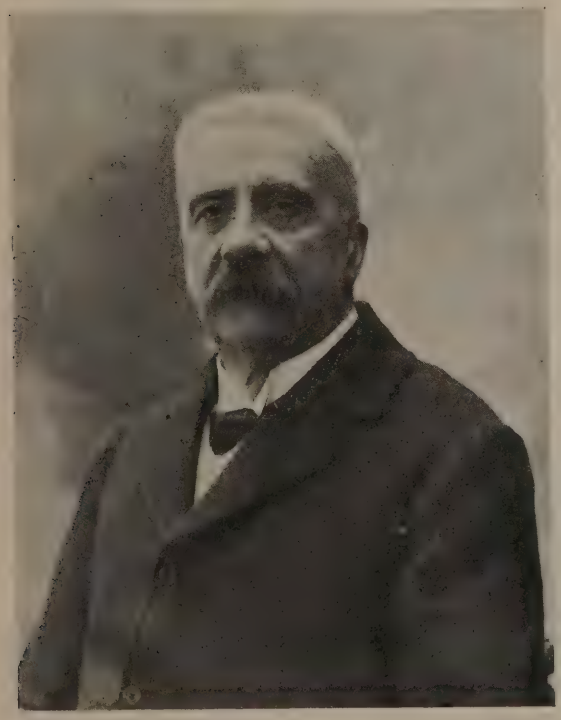
Noi eravamo pure in Piazza della Scala e in Galleria, quella famosa sera nella quaresima del 1873, dopo la storica *prémière* del *Lohengrin*. Anche allora i giovani erano furibondi. La lotta finì al Biffi con un pugilato con salsa di bicchieri, tazze e rottura di specchi! Noi ce ne ricordiamo. Wagner bisognava mandarlo a Mombello. Adesso vogliono mandarci anche lo Strauss! Fra quarant'anni lo inalzeranno sul trono della divinità! È una ruota; solo la cocciutaggine dei contemporanei sta ferma. L'Arte? Ah, l'arte non può dolersi di questo cammino del dramma-lirico; esso musicato in tal modo si avvia a grandi passi verso la propria distruzione, e l' arte musicale, pura, sola, tornerà al primitivo splendore. L'opera è un episodio della moda; nemmeno lo Strauss ha potuto schivarlo, ma l'indole della sua musica spiega fino al possibile la superiorità del sinfonismo. *Elettra* è una superba *sinfonia* con voci; non osiamo concludere ripetendo il nostro voto; ma la tarda età ci permette di accennare che forse all'arte musicale schiudesi un nuovo Tempio, e Riccardo Strauss ne è certo il primo Pontefice massimo!

M.° A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

« **Primavera intima** » è il titolo di un altro geniale acquerello appositamente eseguito da V. Irolli, il fastoso pittore napoletano, per i lettori di *Natura ed Arte*. Riproduce un momento della dolce intimità familiare, quello in cui una madre vede rifiorire la salute e la gioia della sua piccina coi grati tepori della primavera che si rinnova. L' acquerello è oltremodo gentile e suggestivo: ravviva nel vostro cuore, o madri affettuose, il ricordo di recentissimi battiti di tenerezza, mentre la primavera trionfa intorno e riempie l'anima di speranze novelle imbalsamando i polmoni col suo alito profumato. Non dimenticate, o madri felici nella infinita dolcezza di simili momenti, i tanti, i troppi bambini di Messina e delle Calabrie che non hanno più la gioia dei vostri bambini e per i quali deve iniziarsi, dopo la notte orrenda del 28 dic. una novella primavera di affetti e di speranze!

G. Celoria e Pompeo Molmenti. I giornali quotidiani hanno diffuso le notizie biografiche degli ultimi quarantasei senatori nominati con decreto reale del 5 corrente: noi ci limitiamo quindi a riassumere alcuni dati riferentisi a due illustri nostri Collaboratori, che entrano per la gran porta alla Camera Alta, e ai quali mandiamo il nostro sincero compiacimento e un cordialissimo riverente saluto. Giovanni Celoria, nato il 29 gennaio 1842 a Casale Monferrato, si laureò ingegnere a Pavia, dedicandosi con acume e passione a quegli



Giovanni Celoria (fot. Varischi e Artico).

Pompeo Molmenti (fot. Varisco e Artico).

studi astronomici che lo fecero salire ben presto a inidiabile fama. Nel '73 fu nominato secondo astronomo all'Osservatorio di Brera, del quale nel 1900, al ritiro dello Schiaparelli, fu direttore; nel '76 ebbe la cattedra di geodesia al Politecnico milanese che è, in grazia sua, fra le più reputate. Oltre a questi uffici, assunse poi con onore sommo la presidenza del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, quello della *Dante Alighieri*, quello della sezione astronomica del Circolo Filologico, ecc. Fra i più attivi membri del Comitato per l'Esposizione di Milano, presiedette la Mostra di Areonautica e quella degli Italiani all'Estero. E queste e le altre sue benemerenze furono sempre sussidiate da una profonda cultura scientifica, alla quale si devono numerosi studi di grande importanza e geniali divulgazioni. Delle opere dedicate al gran pubblico, ricordiamo con orgoglio il volume sull'Astronomia che fu parte del « *Secolo XIX* nella vita e nella cultura dei Popoli ». Di Gherardo Pompeo Molmenti, più assiduo del Celoria in queste pagine, abbiamo avuto occasione di occuparci, or non è molto, quando apparve

il primo volume di quella sua *Storia di Venezia nell'arte e nella vita* che è uno dei più poderosi, coscienziosi e geniali lavori del genere. Nato a Venezia nel 1852, si laureò in giurisprudenza, ma, per l'indole sua, preferì l'insegnamento che fu proficuo a molti giovani, come a molti artisti è stata proficua l'opera sua di studioso della storia dell'arte. Fu per varie legislature il rappresentante di Salò al Parlamento italiano, e ha lasciato la politica attiva, spontaneamente, per meglio dedicarsi ad un nuovo ampio lavoro, — che sarà probabilmente il suo capolavoro, — sul *Tiepolo*, in corso di pubblicazione presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. Il partito costituzionale ha perduto in lui uno fra i più validi rappresentanti: alla Camera alta siederà assai onorevolmente accanto ai più illustri storiografi, nel settore gloriosamente illuminato dall'arte e dalle lettere.

L'ottava esposizione di Venezia, che si aprirà il 24 corrente, si annuncia con due manifesti. Il primo è la riproduzione di quello del 1907, ideato dal prof. Augusto Sezanne e accolto con sì largo favore dagli artisti, dalla critica e dal pubblico. Rappresenta Venezia come porto luminoso delle Arti, « *Artium portus* », che invita ad un convegno di pace e di gloria le navi di tutte le bandiere. Il lavoro squisito dello Sezanne è stato tradotto col processo tecnico della tricromia dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo ed è mirabilmente riuscito per nitidezza ed armonia di valori cromatici: pregio tanto più notevole in quanto l'applicazione di quel processo era resa particolarmente ardua dall'ampiezza delle dimensioni. Questo manifesto pel suo significato generale che risponde allo spirito e alle ragioni costanti dell'impresa, rimarrà probabilmente la sigla definitiva delle esposizioni veneziane. L'altro manifesto ha, invece, carattere occasionale; esso celebra la risurrezione del Campanile di San Marco, che coincide col periodo dell'ottava Mostra. Fu disegnato da Adolfo de Carolis, ed eseguito egregiamente in litografia, dallo Stabilimento Chappuis di Bologna. È una scena veneziana presa dalla sommità dell'ala napoleonica del Palazzo Reale. Sur una balaustra immaginaria sta un gruppo di tre donne dalle forme opulenti e dalla bionda chioma, simboli delle arti del disegno: la scoltura protende la mano sorreggente una statuina d'oro, l'architettura addita la mole risorta, la pittura, arte principe dei veneziani, sventola il magnifico vessillo di S. Marco. Tutt'intorno si spiega la cornice dei gloriosi edifizi; a sinistra la Basilica, di fronte il Palazzo Ducale, a destra, in prospettiva fuggente, le Procuratie nuove. Più innanzi, campeggia il tronco poderoso della torre, con la cella campanaria oggi non ancora al suo posto, che già si delinea chiaramente dietro le travi dell'armatura. Un gran lembo della bandiera di Venezia ondeggia di contro al campanile e taglia con la sua fiamma purpurea il fondo incarnato del mattone.

Il Principe Giorgio di Serbia, ex erede del trono.

Elenco degli Artisti ammessi dalla Giuria. La giuria dell'ottava esposizione di Venezia, composta da Filippo Carcano, Alberto Boertson, Leonardo Bistolfi, Cesare Laurenti e Domenico Trentacoste, ha ammesso i seguenti artisti. *Pittura:* Alciati Antonio Ambrogio, Bertolotti Cesare, Bosia Agostino, Bertieri Pilade, Brunello Luigi, Biasi Giuseppe, Befani Gennaro, Bersani Stefano, Castagneto Vittorio, Casorati Felice, Caputo Ulisse, Caro-Delvaille Henry, Cambon Glauco, Castegnaro Felice, Carlini Spartaco, Carutti Augusto, Costetti Romeo, Dal Bò Zaccaria, Falchetti Alberto, Fragiacomo Antonietta, Flumiani Ugo, Favai Gennaro, Genovese Giulio, Giusti Giuseppe, Jarocki Ladyslaw, Koopman Augustus, Korompay Duilio, Klein Chevalier F., Luyten Hendryk, Lambert George W., Lloyd Llewelyn, Lori Guglielmo Amedeo, Lucano Pietro, Mascarini Giuseppe, Martina Umberto, Marussig Guido, Mattielli Adolfo, Maquelli Alberto, Moggioli Umberto, Olivari Eugenio, O' Lynch of Town Charles, Olivero Matteo, Platti Antonio, Palmié Charles, Pautsch Fryderyk, Paoletti Sylvius, Protti Alfredo, Rho Camillo, Reviglione Mario, Slocovich Salmona Adele, Salviati Giovanni, Sandrock Leonhard, Sibellato Ercole, Tosi Arturo, Talamini Guglielmo, Vianello Cesare, Vianello Giovanni, Vio Enrico, Vinca Maria, Zuccaro Guido. *Scultura:* Andreotti Libero, Alberti Achille, Bauer Marta, Barzaghi Prassitele, Balestrieri Bernardo, Bellotto Eugenio, Candoni Albino, Cadorin Ettore, Cataldi Amleto, Ceccarelli Ezio, Ciampi Alimondo, Castiglioni Giannino, Cellini Gaetano, Ceragioli Giorgio, Camaur Antonio, Caldana Egisto, Del Bò Romolo, De Feo Luigi, De Lotto Annibale, Erzia Stefano Dimitrievic, Fantoni Riccardo, Girelli Egidio, Jaeckle Charles, Meneghello Vittorino, Pellini Eugenio, Prini Giovanni, Regosa Achille, Sciortino Antonio, Spalmach Oscar, Tofanari Sirio. *Bianco e Nero:* Stella Balsamo Guido, Viganò Vico, Van der Loo Marten, Zoir Emil. Si presentarono al giudizio

424 artisti, con 734 opere; furono ammessi 94 artisti con 100 opere. La percentuale delle opere ammesse è dunque del 14 %.

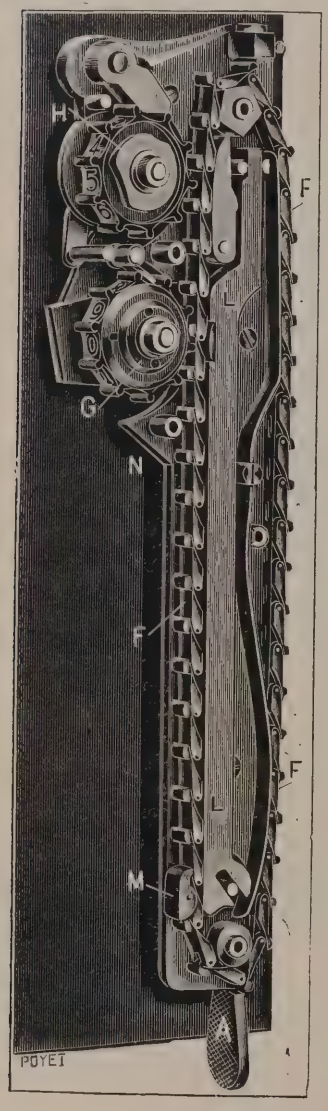
La rinunzia del principe Giorgio. Gli avvenimenti della Serbia hanno tenuta desta l'attenzione di tutta la diplomazia europea. Ora il conflitto della Serbia con l'Austria è stato risolto, almeno provvisoriamente, avendo il governo di re Pietro Karageorgevic accettata l'annessione della Bosnia all'Austria. Però vi fu un momento in cui tutto il popolo serbo fremeva di guerra e tutti gli occhi e le speranze del popolo si rivolgevano al principe ereditario, al giovine principe Giorgio il quale aveva fatto, per la causa serba, un viaggio a Pietroburgo. Ma la politica fu contraria alle aspirazioni del giovine principe: i suoi nemici l'accusarono di avere cagionata, per il suo carattere impulsivo e mancesco, la morte di un domestico: ed egli si decise allora a rinunziare al suo avvenire di sovrano, dichiarando di essere sempre pronto a combattere, come soldato, per l'indipendenza della sua patria e per la causa dei Serbi. Gli succede, nella qualità di principe ereditario, il fratello Alessandro, che non ha ancora fatto parlare di sè.

Il Principe Alessandro di Serbia nuovo erede del trono.

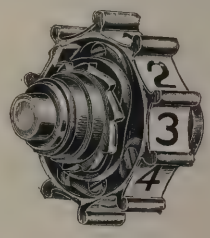
I poeti inglesi e la natura. In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* su « *La poesia di Wordsworth* », A. Crespi rileva il grande potere educativo della poesia inglese per mezzo, specialmente, dei puri ideali che sorgono dal sentimento pio della Natura. Wordsworth fu un grande sacerdote della Natura, e le sue poesie esprimono non la mera bellezza esteriore ma modi di pensiero colorato di sentimento: perciò egli va considerato come uno dei più grandi unificatori degli spiriti nella contemplazione della bellezza serena. A lui parve che l'infanzia contenesse il segreto di tutta la vita e nei « Sentori d'immortalità » evoca appunto l'infanzia quando campi, correnti e boschi apparivangli avvolti nella freschezza di un sogno. Ma anche nella vecchiezza v'è in noi qualche cosa che permane di questo sentimento, e la fede guarda anche oltre la morte. Il poeta non rimpiange pertanto la tarda età della vita, perchè egli ha imparato a contemplar la natura non come nella spensierata gioventù, ma attraverso la silenziosa, triste musica della vita umana. Egli dice: « Non aspra nè dissonante sebben ampiamente efficace a moderare e soggiogare: e sentir una presenza che mi disturba con la gioia di altri pensieri, con senso sublime di qualcosa molto più profondamente interfuso la cui dimora è la luce di soli in tramonto e il rotondo oceano e il vivente aere e il cielo azzurro e lo spirito dell'uomo, un impulso e uno spirito che sospinge tutte le cose; perciò io son tuttavia l'amante dei campi e dei boschi e delle montagne e di tutto ciò che abbiamo da questa verde terra, di tutto il mondo potente dei colori e dei suoni, che occhio ed orecchio per metà creano e per metà percepiscono; ben lieto di riconoscere nella natura e nel linguaggio dei sensi l'àncora dei miei più puri pensieri, la nutrice, la guida, la custode del mio cuore, dell'anima, di tutto il mio essere morale ». Questo modo di sentire e di intendere la Natura è comune a molti altri scrittori inglesi. Cito fra molti il Ruskin, sommo esteta ed apostolo delle bellezze naturali. « La passione della Natura, scrive il Carletti, è stato per Ruskin il cominciamento e la meta d'ogni sua aspirazione, il coronamento dei suoi pensieri, de' suoi atti, di tutta la sua vita. Essa per lui fu tutto: gli ha suggerito la poesia del bello e la sana filosofia dell'arte; gli ha rischiarato la sua passione, riscaldata la mente e purificata l'anima. Fu questo grande amore che gli ha insegnato i sentieri più riposti dell'analisi onde maggiormente conoscere l'oggetto della sua passione, condurlo alla sommità della sintesi e amare con più intensità l'oggetto conosciuto. In *Sesamo e Gigli* il grande apostolo si sdegna contro i suoi connazionali che avevano disprezzato la Natura, cioè tutte le profonde e sacre sensazioni delle bellezze naturali. I rivoluzionari francesi, egli dice, ridussero a stalle le cattedrali francesi e voi avete profanato gli altari della Natura, devastando le più belle regioni del mondo, l'Italia, la Svizzera, la Germania meridionale. Avete costruito un ponte della strada ferrata sulle cascate di Shaffhausen. Avete traforato con una galleria le rupi di Lucerna presso la cappella di Tell; avete rovinato la spiaggia di Clarens, sul lago di Ginevra; non v'è più in Inghilterra una quieta valle che non abbiate riempita di fuoco strepitante; non è rimasta particella di terra inglese, nella quale non abbiate inoculata la cenere di carbone ».

Sono parole un po' aspre contro l'utilitarismo invadente, ma senza un'alta poesia della Natura che penetri i cuori, e sia quasi una Bibbia nazionale che unifichi gli spiriti, manca ad un popolo il suggello della emozione collettiva.

Nuova macchina per addizionare. La rapidità è divenuta in tutte le materie una delle più imperiose esigenze della vita moderna. Il meccanismo interviene oggi dappertutto; anche nel calcolo. Tutti gli Stabilimenti di Banca, d'Assicurazioni, grandi Case commerciali vediamo servirsi di macchine da calcolo. La macchina che descriviamo è destinata alla più semplice operazione di calcolo, ma la più usata e più noiosa, l'addizione. La macchina è semplice e poco ingombrante, i suoi organi poco complicati sono garanzia del buon funzionamento; le figure 3 e 4 ne mostrano l'aspetto esteriore. Una tavoletta orizzontale è suddivisa da due tramezzi longitudinali in 9 rettangoli per il lungo; in ciascuno di questi rettangoli si può spostare una catena chiusa composta di maglie uguali: ogni catena lascia apparire 10 anelli sulla tavoletta. I rettangoli posti per il lungo costituiscono le colonne della futura addizione, gli anelli rappresentano le unità. Così prendiamo la 3.ª colonna a sinistra, il 6.° anello a partire dal basso rappresenterà le centinaia. La gradazione in cifre grandi segnata di fianco all'apparecchio, lo dimostra del resto molto chiaramente. Per fare un'addizione prendiamo un esempio semplice: sommiamo i due numeri 35 e 21. Si scrive prima la cifra 35; per far ciò a mezzo dell'uncino rappresentato sulla fig. 4 nella 2.ª colonna, delle diecine, si afferra, appoggiando leggermente, l'anello che rappresenta la cifra 3 e si sposta la catena chiusa in modo da venir ad urtare il basso del quadro; si è fatto così muovere la catena d'una lunghezza di 3 anelli. Si scrive nel modo stesso la cifra delle unità: 5 e si vede apparire nelle 2 finestre *A* e *B*, poste al disopra della tavoletta, il numero 35. Nella finestra *A* vedremo in seguito inscriversi il risultato dell'addizione; la finestra *B* serve al controllo: essa fa constatare che si è scritto bene il numero voluto. Avendo così scritto il numero 35, appoggiate sul manico *C*, il numero sparisce nella finestra *B*, ma sussiste tutt'ora nell'apertura *A*. Scrivete allora il 2.° numero dell'addizione 21; appare tosto nella finestra *B*, e in *A* s'inscrive in pari tempo il risultato dell'operazione 56. Per quale meccanismo si ottiene tale risultato? Per comprenderlo, riportiamoci alla sezione della fig. 1 che ci mostra quanto avviene all'interno dell'apparecchio; vi vediamo isolata una delle catene chiuse. I suoi anelli, s'ingranaggiano col tamburo a 10 denti *G;* questo tamburo porta le cifre 0, 1, 2, 3 sino a 9, sono esse che appariscono nella finestra di controllo *A;* i 10 anelli compresi tra *M* e *N* sono quelli che si vedono sulla tavoletta della macchina. Se col manico si afferra uno di questi anelli, il 5.° per es., e lo si porta a contatto di *M*, si fa girare il tamburo *G;* primieramente allo zero, e la cifra 5 è portata davanti l'apertura della finestra. D'altra parte, afferrando questo anello, si è dovuto appoggiare sulla catena e sulla leva *L* che la sostiene. Questa leva si è leggermente spostata e portata l'estremità superiore della catena in presa con un 2.° tamburo a 10 denti, *H* che porta, come quello *G*, i numeri 0, 1 ... 9 e come lui, ha girato 5 divisioni quando abbiamo scritto la cifra 5. È il tamburo *H*, di cui le cifre si svelano nella finestra addizionale, ch'eseguisce l'operazione. Vi sono, ben inteso, 9 tamburi analoghi accentrati sul medesimo asse e corrispondenti ciascuno ad una colonna della tavola d'addizione. Si comprende quindi facilmente come si effettua il calcolo e se n'è reso visibile il risultato. Il procedimento qui applicato è quello utilizzato in tutti i contatori registratori, specialmente nel contatore a gas. Prendiamo un esempio un po' più complicato, quello in cui la somma di 2 cifre ci da delle diecine, 5 e 7 per esempio. Il tamburo *H* corrispondente alla colonna delle unità dev'essere disposto in modo che quando ha eseguito un giro completo corrispondente a 10 unità, faccia girare di una divisione il tamburo dalla colonna delle diecine. Si ottiene ciò col mezzo di un dente d'ingranaggio portato dalla circonferenza del tamburo (fig. 2); sull'asse è montata un'eccentrica fissa ed una ruota mobile a rocchetti; dopo ogni giro completo del tamburo, grazie all'eccentrica, il dente d'ingranaggio viene in presa col rocchetto e lo fa girare esattamente di una divisione, trascinando nello stesso movimento il tamburo vicino. Ecco dunque ciò che avviene: abbiamo scritta la cifra 5, scriviamo la cifra 7, facciamo girare così il tamburo *H* di 7 divisioni: avrà così girato in tutto di 10 divisioni più 2; nel momento in cui le 10 divisioni sono percorse, il tamburo vicino gira a sua volta di una divisione; finalmente il tamburo *H* è riportato alla cifra 2 e vediamo apparire nella finestra addizionale il numero 12. La stessa disposizione esiste in ogni tamburo e si comprende facilmente il meccanismo dell'addizione di numeri di più cifre. La presente macchina ha pure dei meccanismi di dettaglio che la rendono d'un maneggio piacevole e rapido. Si vede in tal modo com'essa sia semplice e come sia facile l'apprenderne l'uso.

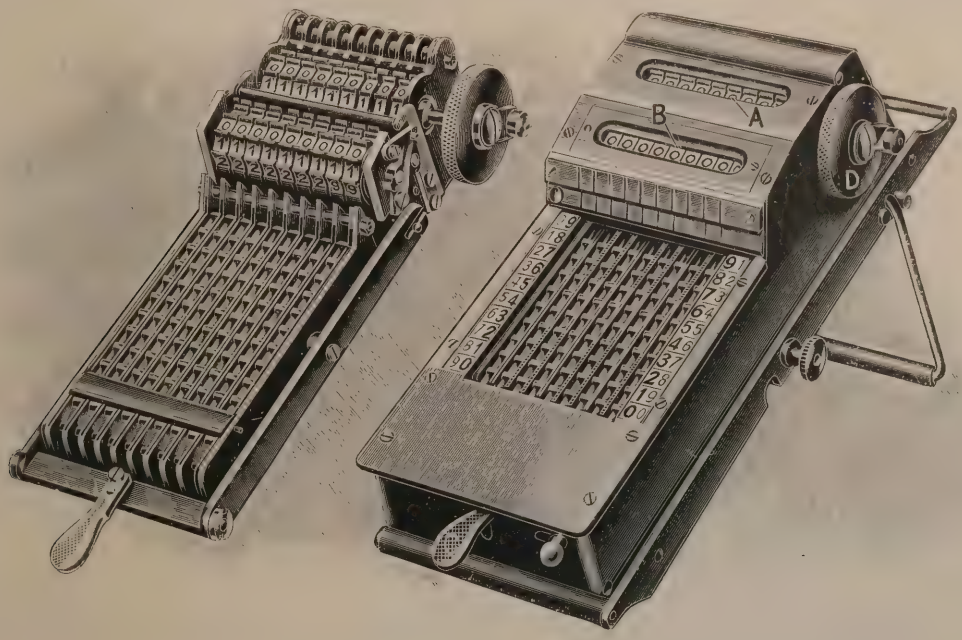


Sezione della macchina mostrante il meccanismo addizionatore.



Uno dei tamburi addizionatori.

La Nuova Pinacoteca Vaticana. Il Papa Pio X ha fatto opera altamente commendevole dando una sede



Veduta dell'insieme del meccanismo.

La macchina posta sopra un supporto.

più adatta ai capolavori di arte di cui va superbo il Vaticano. La Pinacoteca Vaticana era stato organizzata da Antonio Canova: ma se le statue erano state opportunamente collocate, i quadri, stipati in poche stanze non bene illuminate, aspettavano una più degna sede insieme con le altre collezioni di pittura del Papato. Ciò fece l'attuale Pontefice con la creazione della Nuova Pinacoteca inaugurata nel prossimo passato Marzo. Essa consta dei locali della antica Floreria lungo la salita che conduce all'ingresso dei Musei: si compone di sette sale tutte rimesse a nuovo e consta, oltre ai quadri di cui era formata l'antica Pinacoteca, di quelli del Laterano, della Biblioteca, nonchè di quelli sparsi nel palazzo pontificio, tutti logicamente disposti. La prima sala è stata assegnata ai primitivi; la seconda comprende le diverse scuole dei quattrocentisti, la terza la scuola umbro-marchigiana, della quale la Pinacoteca antica possedeva bellissimi esemplari. La quarta stanza è destinata alla gloria di Raffaello, del quale si ammirano la *Madonna di Foligno*, le *Storie della Vergine*, le *Virtù Teologali*, e soprattutto la *Trasfigurazione*, capolavoro, ancorchè incompiuto, del grande, del divino artista. Ai quadri di Raffaello fanno opportunamente corona quelli di Giovanni Santo, del Perugino, di Giulio Romano, del Fattore: il padre, il maestro, gli scolari dell' Urbinate. La sala quinta raccoglie i pittori veneti, Tiziano Crivelli, Vivarini, Sebastiano del Piombo, Paris Bordone, tutti insigni maestri coloristi. Nella sesta sala furon posti i quadri dei secentisti troppo obliati per lo passato quantunque artisti mirabili per veemenza e sincerità. Tali sono il Caravaggio, Andrea Sacchi, ecc. L'ultima sala, finalmente, è riservata agli stranieri rappresentati da importanti quadri di scuole inglese, olandese, tedesca, ecc. Questa, nel suo insieme, la Pinacoteca Vaticana. Nel vestibolo d'ingresso di fronte a un bel busto marmoreo di Pio X dello scultore Seeboeck, è stato murata una iscrizione a memoria dell' avvenimento che onora il Pontificato di Pio X e coloro che aiutarono la nobilissima impresa.

Come si fa un'addizione.

I trichechi si estinguono? I trichechi sono i carnivori con natatoie, di gigantesche dimensioni, fino a 7 metri di lunghezza, che abitano i mari artici. Come tutti i pinnipedi hanno i quattro arti appiattiti a natatoie larghe, le dita lunghe, collegate da membrane; le unghie spesso rudimentali; nei maschi i denti incisivi si atrofizzano ed i canini della mascella superiore si tramutano in lunghe zanne. La densità dell'avorio di queste zanne lascia supporre che tali canini crescano molto lentamente. Certo la robustezza e la resistenza di essi è straordinaria. Rompere con tali armi la parete di una scialuppa è per un tricheco infuriato l'affare di un momento; più d'un pescatore scandinavo o groenlandese ha trovato la morte in circostanze simili. In caso di pericolo i trichechi si riuniscono in branchi che collettivamente attaccano e si difendono. Eppure queste armi così poderose e l'istinto dell'unione non sono valsi a proteggere la specie, che pel fatto dell'avorio delle zanne e anche per l'utilità che può ricavarsi dal cuoio e dal grasso viene continuamente insidiata dai cacciatori. Cinquant'anni fa i trichechi arrivavano perfino sulle rive settentrionali della Scozia e discendevano sul littorale del Labrador, attirati dai banchi di conchiglie. Ora si fanno molto più rari. Quelli che si vedono nella nostra fotografia appartengono a una schiera di cinque individui, catturati nell'Oceano artico da alcuni pescatori scandinavi, che ebbero l'accorgimento di far loro passare l'estate in una stazione dell'estremo nord della Norvegia, avanti di dirigerli su Amburgo. Malgrado la loro grandezza, i trichechi sono animali assai delicati; difficilmente sopportano il cangiamento di clima e la prigionia. Infatti di questi cinque individui, tre morirono qualche giorno appresso al loro arrivo. Dei due sopravviventi, uno è morto di recente nel *Zoological Garden* di Reggent's Park di Londra, e uno è ancora vivo: Adolfo. La perdita per l'Istituto è stata grave. Erano 41 anni che esso non possedeva trichechi. L'ultimo posseduto, nel 1867, era costato 5 mila franchi e morì 12 giorni dopo l'arrivo. Auguriamo lunga vita all' « Adolfo ».

In alto, il tricheco che fiuta l'arrivo del suo guardiano. Nel mezzo, « Samuele » e « Adolfo » nel loro nascondiglio. In basso « Adolfo ».

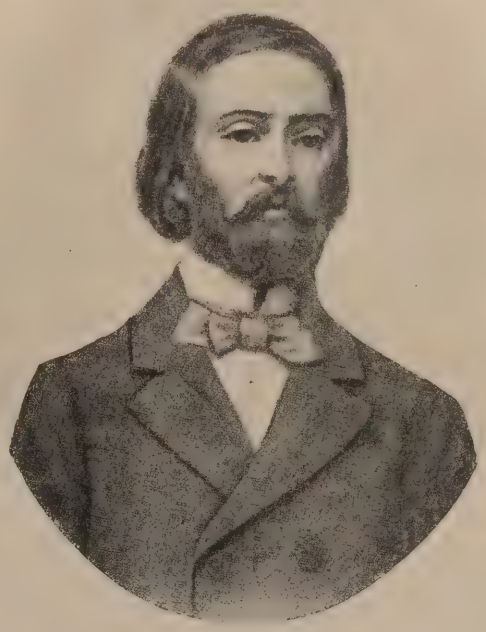
Un focolare di cultura latina-italica in Moldavia. Il 18 novembre 1837, Gheorghe Rosca-Codreanu, di antica famiglia moldava, morendo a Vienna, legava le rendite di un suo tenimento alla fondazione di una scuola, per l'insegnamento della lingua latina. In un'epoca in cui la Romania, divisa nei due principati di Moldavia e di Muntenia, taglieggiata, impoverita, esausta da rapacie straniere e male signorie nazionali, era politicamente tributaria della Turchia, amministrativamente della Russia e intellettualmente del Phanar (cultura greca di Costantinopoli) egli, indotto dalla grande rassomiglianza fra il romeno e il latino allo studio della romanità, volle, morendo, che, quasi a ribattezzare alla fonte di Roma i risorgenti destini di sua stirpe, una scuola venisse a sue spese fondata, ove, col risvegliare gli echi della grandezza latina e riportare le tenere menti al pensiero di Roma, ridestasse le giovani generazioni alla coscienza dell'esser loro nazionale. Lo seguì su questa via il minor fratello Neculae che allo studio della lingua del Lazio aggiunse quello dell'italiano e del francese. Così per la prima volta dopo lungo tacere d'accento italiano — pel cessato traffico di Genova e di Venezia sulle rive del Basso Danubio — la lingua di Dante ricominciò a risuonare in Romania grazie al romano spirito, alla colta mente ed al cuor sollecito di ogni patrio bene, di N. Codreanu. Nè basta. Neculae Codreanu a tempi in cui anche nell'Occidente più raffinato la cultura della donna era raro privilegio nobilesco o angusta funzione monacale, desiderò e provvide che le sue sostanze servissero a fondare e a mantenere un istituto, dove venissero instrutte ed informate a sana cultura, alle domestiche arti, a solide virtù, giovanette romene di qualsiasi condizione e grado. E così, accanto al Collegio Superiore, alla Scuola di « invezatori » ed all'altra di Mestieri, sorgeva, da qualche anno, a Berlad, anche « La Scuola professionale di Signorine » che pel sapiente ordinamento degli studi, affidato alle

cure della signora Caterina Pangrati, è, nel genere, la prima della Romania. L'insegnamento dell'italiano, voluto dal fondatore, vi è obbligatorio. Ora, la città di Berlad ch'è, dopo Jassi, la più riccamente dotata d'istituti culturali e scientifici di Moldavia, e che, grazie alla munificenza di un altro benemerito cittadino, avrà, fra qualche anno, anche una Università, terza nel regno dopo Bucarest e Jassi, la città di Berlad, ricorrendo di questi giorni il cinquantesimo anniversario della fondazione del Collegio Superiore Codreanu, inaugurava con solenni onoranze il monumento dalla sua riconoscenza innalzato alla memoria di quello che può chiamarsi l'apostolo dell'educazione della donna in Romania, Neculae Codreanu. La statua è opera di scalpello italiano; e così l'arte nostra ripagava, come poteva, i favori da lui assicurati all'idioma di Dante ed al pensiero d'Italia. Una dotta monografia, alla quale attingiamo le notizie sopra riferite, venne pubblicata, per la ricorrenza giubilare, dal colto istorico Parintele Antonovici.

Le armi delle piante. I tessuti di cellule verdi, specialmente le foglie, rappresentano gli organi che elaborano le sostanze organiche necessarie al nutrimento e all'accrescimento delle piante. Essi costituiscono anche l'esclusivo cibo quotidiano della maggior parte degli animali viventi. Se nessuna barriera, specialmente nella vita giovanile, le piante opponessero agli ingordi assalitori, presto molte di esse scomparirebbero come specie dalla faccia della terra. Danno anche grave ne verrebbe agli stessi animali, che per istinto distruggono le parti verdi, in totalità, e non sono al caso di prevedere, così facendo, la estinzione delle piante alimentari e quindi la mancanza per essi

Neculae Codreanu (da una stampa).

e pei discendenti del cibo necessario. Ma le piante, nella diuturna lotta per l'esistenza, agli attacchi animali contrappongono armi difensive e protettive energiche, e riescono così a conservare e perpetuare le



Gheorghe Codreanu (da una stampa).

specie. In alcune piante queste armi sono costituite da organi che si svolgono sugli stessi tessuti verdi da difendere; in altre, presso le quali la divisione del lavoro è meglio progredita, da interi membri, privi di cellule verdi, che trasformandosi assumono la protezione di membri vicini, forniti di cellule verdi. In ogni caso però le armi sono rivolte verso il punto d'attacco: in giù se la pianta ha da difendersi dagli assalti di piccoli animali striscianti, in su e in fuori se da grossi animali da pascolo. Nelle piante acquatiche, galleggianti sull'acqua, sono le pagine inferiori delle foglie e i margini di esse forniti di setole per allontanare gli assalti degli animaletti acquatici.

Le spine e gli aculei. Le armi più diffuse nel regno vegetale sono le armi da punta, le più potenti i veleni. Alle prime appartengono le spine e gli aculei, che o stanno sui tessuti verdi da proteggere o intorno ad essi, oppure occupano le vie che ai tessuti verdi conducono, le radici aeree, i fusti, i picciuoli come nelle eritrine, nelle gledinie, nelle rose, come nelle palme a ventaglio. In molte piante le foglie verdi sono rigide, lineari o cilindriche e terminate da una spina così aguzza e resistente da venire in alcuni paesi addirittura adoperate come aghi. Il più gran numero di queste piante abita le steppe soggette a lunghe siccità estive. Così in Persia tutte le specie del genere *Acantholimon* crescono sul suolo pietroso in forma di cespi emisferici, e dalle foglie aghiformi sono così ben difese che non c'è animale alcuno il quale tenti di mangiarle. Da noi cresce pure qualcuna di queste piante. Nel territorio del Monte Baldo i pastori cercano di distruggere col fuoco la *Festuca alpestris*, la quale con le sue foglie acicu-

lari ferisce e insanguina il muso degli animali pascolanti. È stato anche osservato che gli stessi bovini sradicano dalla base le zolle di *Nardus stricta*, e le lasciano sul suolo a disseccare, e ciò perchè essi hanno appreso con l'esperienza che si ferirebbero in crudo modo se cercassero l'alimento tra i cespi del nardo. In altre piante le foglie oltre a terminare in un aguzzo aculeo, portano in ciascun margine una punta verticale o diretta all'avanti, che per forma, lucentezza e colore ricorda il dente del pesce cane, e può cagionare gravi lesioni e pericolose. Di tali piante agave, e bromeliacee, è ricco l'altipiano del Messico. Esse hanno foglie lineari; ma altre piante hanno foglie lobate, dentate, seghettate, e all'estremità di ogni lobo, dente o segmento, portano rigide spine: sono le foglie carduacee, che si incontrano in numerose composite, in alcune solanacee e cicadee, e che caratterizzano spe-

Berlad: Collegio Superiore (Classico Moderno Reale).

cialmente la flora mediterranea. Le spine sono organi in massima parte formati di sostanza legnosa; gli aculei, organi pluricellulari e le setole organi unicellulari che non contengono sostanza legnosa, e originano dal tegumento o dalla corteccia. Ma come è difficile differenziare le spine degli aculei, così in botanica non è possibile nettamente distinguere gli aculei dalle setole, le quali sporgono come cellule coniche oblique dal margine fogliare e terminano in una solida punta silicizzata, curvata ad uncino. Quando il margine fogliare è fittamente coperto da tali setole dà l'idea di una sega: ciascuna setola è un dente, la cui punta silicizzata produce una ferita lacera, come avviene nelle narici e in molte graminacee. Le opunzie sono fornite di setole-armi, che si configgono nella pelle tanto più profondamente quanto più si tenta di allontanarle, producendo forte bruciore ed enfiagioni dolorose. Nell'entrare a forza una di cosiffatte setole non si può fare a meno d'asportare un pezzetto microscopico di pelle. Le asperifolie invece possiedono delle setole pungenti, la cui membrana cellulare dura e silicizzata circonda a sviluppo completo una camera aerea: la punta aghiforme punge e ferisce nè più nè meno che un ago dei nostri.

Le setole urenti e i veleni. Le ortiche possiedono delle speciali setole urenti, le quali riescono nocive non tanto pel traumatismo che producono quanto pel bruciore che provocano col versare nella feritucia un particolare contenuto liquido. Le setole urenti sono costituite da una cellula sola, allargata inferiormente a clava e con l'estremità libera terminante a capocchia. Il collo della cellula è così sottile che basta qualunque debole urto a determinarne la rottura. Infatti è a ciò sufficiente una lieve pressione dall'alto in basso, e la frattura avviene sopra una linea obliqua, in modo che il frammento inferiore della setola acquista la forma e la figura di un becco di flauto. Questo frammento, così divenuto un'arma da punta entra nella pelle, e versa in essa il contenuto cellulare, che fatto in gran parte di acido formico riesce insopportabilmente scottante. A questa sola spiacevole sensazione di prudore si limita il liquido della nostra *Urtica dioica*, ma altre ortiche dell'isola di Giava e dell'India possono produrre accidenti molto più serii e a volte pericolosi per la vita. Molte altre piante non possiedono organi inoculanti speciali come le ortiche, ma contengono nella compagine delle foglie o dei fiori o dei frutti dei veleni, capaci di dar la morte agli animali che li mangiano. Parecchie di tali piante velenose sprigionano delle particolari sostanze odoranti, sgradevoli al nostro olfatto, e forse sono per questo evitate dagli animali in cerca di cibo. L'ebbio, la sabina, la cicuta, lo stramonio, l'aristolochia, il giu-

squiamo nero appartengono al numero di esse. Altre non dànno alcuno odore, almeno percepibile dai nostri sensi, eppure sono fuggite dagli animali pascolanti. Non c'è cervo o capriolo o stambecco o bove o capra che attenti all'aconito, al veratro bianco, all'elleboro nero, all'euforbia, alla belladonna. Ciò può spiegarsi in due modi: o queste piante sprigionano degli odori, chè noi non percepiamo e che gli animali, in cui il senso dell'odorato è più squisito, percepiscono; o gli animali hanno per virtù ereditaria, oltre che per esperienza individuale, appreso a scansarle. Le piante velenose non lo sono egualmente per tutte le specie di animali, ma riescono più nocive per quelle specie che potrebbero produrre la loro totale distruzione. Così, per esempio, la belladonna riesce mortale per i grandi animali da pascolo, ma non per un piccolo coleottero, l'*Haltica Atropae*, che di essa si ciba, producendo sulle foglie numerosi fori, i quali non mettono in rischio la vitalità della pianta.

Interi membri della pianta trasformati in armi. Nelle piante, in cui la divisione del lavoro è meglio progredita, un intero membro vegetale si trasforma, come ho detto, in arma difensiva di un vicino membro contenente il tessuto verde, necessario all'elaborazione delle sostanze nutritive. Parecchie specie di *Genista* e di *Cytisus*e gli alhagi fruticosi delle steppe hanno fusti e rami fogliati fino all'apice, ma l'estremità dei rami legnosi termina ad una spina aguzza e dura. Cosicchè un apparato periferico di rami spinosi protegge dagli assalti degli animali erbivori un apparato centrale di foglie verdi, che può senza correre alcun rischio condurre a buon fine il lavorio chimico delle sostanze organiche. Nelle piante nopaliformi, come le cactacee dell'America e l'euforbie colonnari dell'Asia meridionale, il fusto è molle e verde, ha apparenza fogliare, e fabbrica la sostanza organica, le foglie invece sono trasformate in dure spine, di colorito brunastro. Nelle opunzie, che sono anche provviste di setole-armi, queste spine arrivano ad avere la lunghezza perfino di otto centimetri. Gli animali, assetati e affamati, possono soltanto a colpi di zampa sradicare tali piante per cibarsi del molle fusto succolento, e pure così praticando riportano a volte delle pericolose ferite. Ad evitare anche simili assalti, alcune euforbie colonnari portano sulle creste che separano i solchi longitudinali percorrenti i fusti, delle spine disposte a paia, con le punte rivolte in fuori verso il centro dei verdi solchi. Nelle astragalee le piccole foglie nascono a primavera tra una corona di grigie e dure spine; quando son cresciute in modo da superare simile corona difensiva, l'apice delle foglie si trasforma esso stesso in una secca spina. In autunno le foglie cadono, ma il picciuolo di esse rimane e a sua volta si cangia in una spina che servirà a proteggere nella seguente annata le nuove foglioline. Qui non è uno dei membri vegetali che si trasforma in arma per difendere un altro, ma è lo stesso membro, la foglia, che ora compie le sue funzioni normali e ora acquista altra forma e consistenza per proteggere le compagne.

Berlad: Scuola Professionale di Signorine.

Rari Nantes. Sono davvero rari i nuotatori che abbiano il coraggio di gettarsi nell'acqua corrente, e nuotare per un buon tratto, in un giorno di gennaio con la temperatura esterna di qualche grado sotto zero! Sono rari, e la prova non è delle più comuni; ma per le società di nuoto milanesi è divenuta oramai famigliare tante volte si è ripetuta. Quest'anno compiendosi il terzo lustro dalla prima sua costituzione la Società *Rari Nantes* fece coniare per la circostanza una medaglietta commemorativa; alla qualcosa noi

Un pianista ambulante.

plaudiamo di cuore perchè il cimento invernale se non è eroico, è certo coraggioso e raro. A proposito di che ci corre alla mente un ameno aneddoto che l'umorista tedesco Gian Paolo Richter narra del bibliotecario Schoppe. Aveva costui l'abitudine dei bagni freddi così d'estate come d'inverno. In un giorno rigido di gennaio si spogliò alla sua casa, e, coperto d'un semplice mantello, s'avviò correndo verso il fiume per gettarvisi dentro. Le persone che lo videro, lo seguirono spaventati e agitando le braccia gli gridavano dietro che non si annegasse. Ma Schoppe che era già nell'acqua e ci stava a suo agio, lasciò che quella gente dabbene s'avvicinasse, e quando fu alla portata della sua voce le indirizzò la parola spiegando i gravi motivi che egli aveva di lasciare la vita. Il discorso, un capolavoro di spirito, si prolungava al di là del naturale per uomo deciso a morire, onde quella gente capì finalmente che aveva da fare con un bell'umore tutt'altro che disposto al suicidio e si allontanò ridendo della propria dabbenaggine e commentando la disinvoltura di quell'animale a sangue rosso... e freddo.

Il pianista ambulante. Ecco una novità che ci viene da Londra e che noi possiamo documentare con una istantanea. Si tratta di un pianista che non è riuscito a farsi ascoltare nelle grandi sale destinate ai concertisti di prim'ordine, e che si è vendicato caricando il suo pianoforte sopra un carretto speciale e trasportandolo per le vie di Londra, fermandosi ogni tanto per eseguire una sinfonia di Beethoven o una rapsodia di Listz. È un'artista di cui si può dire veramente che fa... molta strada. E si afferma che il successo non gli manchi.

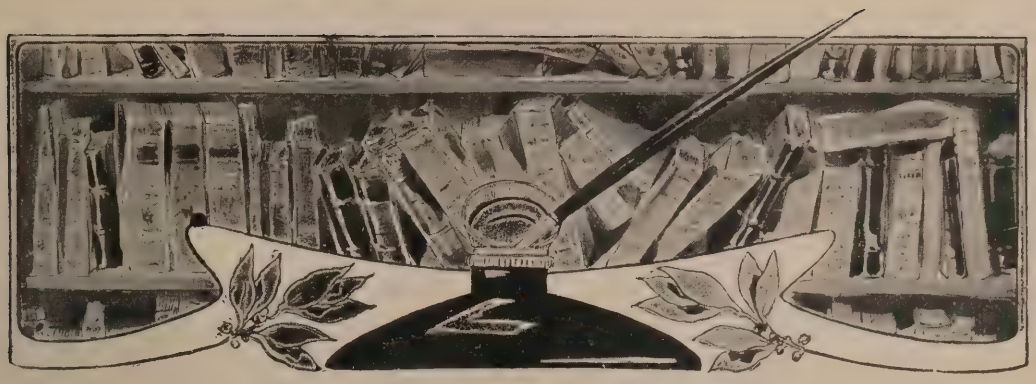
Aprile. Da *aperire*, aprire, perchè la terra in questo mese apre il seno fecondo, da cui spuntano le erbe e i fiori. Zeffiro torna, dice il Petrarca, e con lui tutta la sua gaia famiglia; Progne garrisce e piange Filomena; ridono i prati e il ciel si rasserena, mentre ogni animale prende partito ad amare. O Primavera, o festa della vita, sii ben venuta! Quante volte hai tu ripetuta la via del ritorno? Oh, sì; anche tu sei vecchia, ma sotto il tuo giocondo manto porti la consueta ricetta per rifar fresco e giovinetto il mondo! Il mese d'aprile era posto sotto la protezione di Venere, la dea di ogni bellezza; e gli antichi lo rappresentavano come un giovane uomo coronato di mirto e che sembra danzare al suono di musicali strumenti. Presso di lui è una coppa donde l'incenso si esala in spire di fumo e la face che brucia nelle sue mani, spande attorno profumi aromatici. In Gravelot è coronato di mirto e vestito di verde, e tiene il segno del toro ornato di fiori. La figura di Cibele che tiene una chiave e che sembra spostare il suo velo, è una allusione ingegnosa alla etimologia della parola. Una lattiera compie il fondo del quadro. In Cl. Andran, Venere, la dea dell'amore, sotto i cui piedi, quando ella passa, spuntano le rose, tiene in mano un pomo d'oro. È assisa sopra uno strato di nubi con in grembo il figlio Cupido sotto un chiosco di mirti e di fiori. Più in basso v'è una fontana sostenuta da delfini, entro alla quale nuota un cigno e sui bordi tubano i piccioni del suo carro. Sotto al chiosco festoni di rose sono arricchiti di trofei amorosi, e cantano gli uccelli a lei sacri. Marzo è instabile, capricioso come un giovinetto irrequieto che aspetta la sua festa; ma questa non si compie che in aprile, quando i venti sono cessati e le nevi si sono ritirate sulle più alte vette dei monti.

Il Naturalista.

PILADE BRONZETTI
(da una fotogr. del Museo del Risorgimento, Milano)

NATURA ED ARTE

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.



CARDUCCI E LECONTE DE LISLE

Il Carducci non fu remissivo nemmen coi plagiarî: solo, la colpa del plagio contenne in giusta misura; così:

« I più grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d'ingegno e d'arte derivar nel volgare certe bellezze d'imagini e di figure dagli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse incastonato in monili d'eterno valore. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto... ».

Non, dunque, per iscrupolo di gretta coscienza o per baldanza d'orgoglio Egli accennò alcune volte a derivazioni dell'altrui nell'opera sua. A ciò l'indusse il dignitoso rispetto agli artisti dei quali valevasi in brevi « imitazioni utili » o fugaci « reminiscenze » e pei quali sentiva, quasi umiliato, ammirazione grande. E avvertì di forme e imagini che gli suggerirono Victor Hugo e Goethe; nè tacque le espressioni e i movimenti che, nei *Giambi ed Epodi*, ricevette dal Barbier.

Ma tacque quando o la derivazione gli parve troppo lontana, o quando ebbe intima certezza d'aver pregiata dell'arte sua propria il diamantuzzo d'altri, o quando l'affrancò la coscienza della conseguita superiorità..

E, se non superbia o invidia, sarebbe sciocchezza critica accusarlo di plagio perchè nella *Faida di Comune* trasse da un sonetto del Faitinelli, o nelle *Fonti del Clitumno* rammentò, in una figurazione iniziale, la Bertolini Grace, o nel *Ça ira* dedusse non poche frasi dal Michelet.

Quante volte, del resto, dovè dimenticare Egli stesso l'origine di figure e di imagini, se queste eran già divenute ideal materia di lui, sangue suo, sua poesia! Il che gli avvenne per tanto che apprese dai greci e dai latini; e forse anche per reminiscenze di poeti moderni stranieri.

Forse dicendo *Muor Giove, e l'inno del poeta resta* non ripeteva (ma come meglio!) un concetto di Teofilo Gautier?

> Les dieux eux-mêmes meurent,
> Mais les vers souverains
> Demeurent,
> Plus forts que les airains.

Forse nella strofa *Alla Rima:*

> Ave, o bella imperitura,
> O felice
> Del latin metro reina!
> Un ribelle ti saluta
> Combattuta,
> E a te libero s'inchina...

non sembrò echeggiare quella del Sainte-Beuve?

> O Rime! qui que tu sois,
> Je reçois
> Ton joug; et, longtemps rebelle,
> Corrigé, je te promets
> Désormais
> Une oreille plus fidèle.

E sì: è difficile, anzi impossibile, negare che componendo l'ode *Alla Rima* il Carducci ricordasse l'ode *La Rime* del Sainte-Beuve. Ne rammentava il movimento; ne riprendeva la struttura metrica, benchè questa fosse già nel Chiabrera; il quale, come

più tardi il Sainte-Beuve, l'aveva innovata dal Ronsard. Ma guardate con che poderosa indipendenza dal poeta francese il poeta italiano procede inseguendo visioni e fantasmi! Anche quando l'identità dell'argomento suscita o risuscita in lui somiglianze concettuali, chi oserebbe notarlo imitatore?

Delle due strofe del Sainte-Beuve:

Rime, qui donnes leurs sons
Aux chansons;
Rime, l'unique harmonie
Du vers, qui, sans tes accents
Frémissants,
Serait muet au génie...;
. . . . .
Col étroit, par ou saillit
Et jaillit
La source au ciel élancée,
Qui, brisant l'éclat vermeil
Du soleil
Tombe en gerbe nuancée...

qualche cosa — di queste due strofe — apparisce simile nel Carducci; ma chi oserebbe dire: è del Sainte-Beuve e non del Carducci?

Ave, o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovadore:
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli,
Su del popolo dal cuore!

Eh via! Alla ricerca del Carducci imitatore o plagiario correrebbe il rischio di naufragare anche quella saccenteria erudita che con tanta sicurezza risale i divini fiumi della letteratura per scoprirne le fonti.

OO

Esercizio meno presuntuoso e infruttuoso sarebbe, credo, quest'altro: trovare quali affinità poterono manifestarsi tra il Carducci e alcuno de' più celebri poeti moderni stranieri come lui nutrito di classicismo; e affinità, intendo, non generate da conoscenza e reminiscenza, ma spontanee, libere, naturali; affinità di pensieri, sentimenti, spiriti che conformità di temperamento, carattere, cultura indipendentemente produsse.

OO

Undici anni prima che il Carducci tentasse le *Odi barbare*, Leconte de Lisle pubblicava i *Poèmes barbares*.

Quando dalla nativa isola d'oltre oceano il Leconte era venuto a Parigi, già precipitava l'età del Romanticismo e la reazione insorgeva da un cenacolo d'ammiratori e assertori della greca bellezza e dell'arte antica. Alle nuove voci, ancor solitarie, assenti quel giovane poeta che aveva l'anima accesa ai lontani soli; e pubblicando, nel 1852, i *Poèmes antiques* gridava alto che alla poesia francese bisognava ritemprarsi nel classicismo. Poesia? Era possibile poesia nell'uguale, incolore, industriale, deforme vita moderna?

La poesia vitale e vera non palpitava, non risplendeva soltanto in Omero, Eschilo, Sofocle?

Leconte de Lisle poetò traducendo Omero, Eschilo, Sofocle; Esiodo, Euripide, Teocrito; e cercò scampo dalla presente barbarie nella barbarie, piena di colori e di luci, delle età lontane; si rifugiò, a cercar sè stesso, sotto le tende dei nomadi e dei patriarchi; rintracciò le Muse su le rive del Gange e ai lidi dell'Egeo.

E divenne il poeta delle religioni e un poeta della storia. Stipite dei *Parnassiani*, parve impassibile e freddo: era invece un pessimista; un ribelle all'anima moderna.

In tali predisposizioni ed azioni doveva rassomigliargli il Carducci, ribelle al « secoletto vile »; il Carducci rinnovellatore di canti d'antica grandezza e bellezza, sebbene vedesse l'epopea sotterrata e la lirica moribonda.

Ma quali rapporti di somiglianza furono dunque tra le *Odi barbare* e i *Poèmes barbares?* Un solo rapporto vi fu, nè esso basta ad accertare che il poeta nostro rammentasse pur l'appellativo dal francese dato a' suoi poemi.

Il Carducci chiamò barbare le *Odi* perchè tali sonerebbero a moltissimi italiani, e così sonerebbero anche perchè informavano sentimenti e pensieri diversi da quelli della lirica più e men recente: la *barbarie* dei suoi poemi il Leconte riferiva alla materia raccolta nelle età remote e nelle regioni tuttavia escluse dal mondo modernamente civile: inspirazioni bibliche; visioni dell'oriente vita d'India e d'Africa; imagini storiche. In ciò li troviamo affini i due poeti: nel culto del passato; nell'amor della storia; nello sdegno del presente, a cui parrebbe barbara la poesia loro.

Se non che il Francese non abbandonò la rima, nella quale usò arte eccellente per grande amore e fede; e l'Italiano invece — rifacendosi non ai vani tentativi del Tolomei, del Chiabrera, del Fantoni e d'altri, ma ai

vigorosi esempi del Klopstock, del Ramler e del Platen — espresse i suoi pensieri e sentimenti con la metrica classica.

⁂

Il Carducci manifestò in poche parole la ragione della poesia che la storia contiene; « Gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, sono più immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond'è che le fantasie dei poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare, con l'eterna simpatia umana nell'epopea, nel dramma, nella maggior lirica ».

Ugualmente pensando e muovendo e ricercando, il Leconte de Lisle attuò; ma con energia e modi oh! ben diversi da quelli del Carducci!

In questo le imagini pagane e classiche balzan su improvvise e intere dal fondo della memoria a rivivere nella luce poetica. Il suo stile scolpisce anche quando accarezza. Le impressioni descrittive e particolari non ritardano mai in lui la totale comprensione fantastica e la fantasia pittrice non si attarda nelle minuzie. Di più: in lui la commozione avviene impetuosa per un palese dissidio di sentimenti antichi e nuovi, per una fiera avversione dell'animo alla presente mollezza, per una violenta passione.

In quello — nel Leconte — il passato poetico è limpidamente riflesso, ma anche quando è tragico rivela il gaudio dell'arte: bei versi, bei colori, belle scene; ma indugi, blandizie, dilettazione.

Il Francese può gridare all'Italia:

Hérisse de fureur tes cheveux par les aires,
Reprends l'ongle et le dent de la louve du Tibre,
Et pousse un cri supréme en secouant tes fers

Il Poeta nostro getta egli stesso i supremi gridi della patria, e l'amor della patria gl'infiamma il pensiero e l'anima: appassionato l'uno, dall'amor della patria, alle vendette della libertà, alle rivendicazioni della giustizia, alla nobilitazione degli affetti e dello spirito; indotto l'altro, dalle condizioni diverse dell'ambiente e dalla concezione diversa della vita, a parere impassibile.

⁂

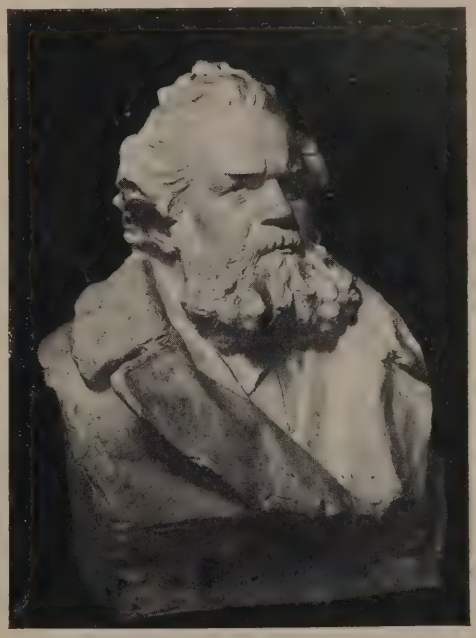
E come diversi si comportano anche nel cospetto e nel sentimento della Natura!

T'amo, o pio bove! — esclama il Carducci prima di rappresentarlo. Il Leconte rappresenta soltanto, senza interposizioni di sè:

Non loin, quelques boeufs blancs, couchés parmi les herbes,
Bavent avec lenteur sur leurs fanons épais,
Et suivent de leurs yeux languissants et superbes
Le songe intérieur qu' ils n'achèvent jamais.

Al Carducci le cicale « ebbre di sole » fandire:

« A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la co-



Il più recente busto di Giosuè Carducci.
(scultore Amleto Cataldi).

scienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale ».

Il pagano senso del canto della cicala non scuote il Leconte da una riposata dolcezza e dalla dolce sonnolenza:

O Cigale, née avec les beaux jours,
Sur les verts rameaux dès l'aube posée,
Contente de boire un peu de rosée,
Et telle qu' un roi, tu chantes toujours!
Innocente à tous, paisible et sans ruses,
Le gai laboureur, du chêne abrité,
T'écoute de loin annoncer l'été;
Apollòn t'honore autant que les Muses,
Et Zeus t'a donné l'Immortalité!
Salut, sage enfant de la terre antique,
Dont le chant invite à clore les yeux,
Et qui, sous l'ardeur du soleil attique,
N'ayant chair ni sang, vis semblable aux Dieux

Pane, il dio, è per il Leconte un'imagine:

Pan d'Arcadie, aux pieds de chèvre, au front armé
De deux cornes, bruyant, et des pasteurs aimé . . .
. . . . . .
Le Nymphes aux pieds nus accourent à sa voix,
Et légères, auprès des fontaines limpides,
Elles entourent Pan de leurs rondes rapides . . .

Per il Carducci l'imagine pagana si trasmuta in sentimento:

. . . Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co'l lor bianco velo;
E Pan l'eterno, che su l'erme alture
A quell'ora e nei pian solingo va,
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà . . .

Certo, questi poeti si rassomigliano:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta . . .

Les dieux sont en poussière et la terre est muette;
Mais . . . . . chante au coeur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté:
Elle seule survit, immuable, éternelle . . .;

e per l'uno e per l'altro è divina la Morte, che li sommerga nella divina armonia della Natura.

Salut, oubli du monde et de la multitude!
Reprends-nous, ô Nature, entre tes bras sacrés!

Ma è impossibile negare che nel Francese sopravanzi il romantico e il cristiano; nell'Italiano superi il pagano e il classico.

La bestemmia che il Leconte ode quale eco dei tempi futuri uscir dagli abissi contro il Crocifisso agonizzante è già nella voce del Carducci:

Cadavre suspendu vingt siècles sur nos têtes,
Dans ton sépulcre vide il faut enfin rentrer;
Ta tristesse et ton sang assombrissent nos têtes;
L'humanité virile est lasse de pleurer . . .

Ma poi Leconte de Lisle prosegue, (e qui è davvero grande anche lui):

. . . Tu sièges auprès de tes Égaux antiques,
Sous tes longs cheveux roux, dans ton ciel chaste (et bleu;
Les âmes, en essaims de colombes mystiques,
Vont boire la rosée à tes lèvres de Dieu!
Et comme aux jours altiers de la force romaine
Tu n'auras pas menti, tant que la race humaine,
Comme au declin d'un siècle aveugle et révolté,
Pleurera dans le temps et dans l'éternité!

ADOLFO ALBERTAZZI.

LA FUGA DELLA PRIMAVERA

Si chiamarono. Voci, come scoppi
di vetri, tra fontane violette:
era l'incanto su l'ultime vette
lontane. La notte alta era sui pioppi.

Gli orti velati nella fascia dura
d'una nebbia sottile, a quel richiamo
aprirono sottilmente il ricamo
dei cancelletti su la strada oscura.

E le rame tremarono: — Se vanno
le Primavere e non ritornan più?
Ci desteremo al pianto del cucù . . . —
Tremavano le rame e tremeranno.

I ruscelli seguirono al susurro
le fuggitive. Ma per vostra strada
chi, Primavere, può seguirvi, cada
la brina o si satolli il ciel d'azzurro?

Oh, non più per gemmati tralci d'oro
noi, libellule, culleremo il volo!
Zirlio di pettirosso o d'usignolo
chi accoglierà nell'impeto canoro?

Ho detto: la notte alta era sui pioppi,
ed il fulgore della luna ardeva
in un alone chiaro che scendeva
a fili a fili, giù dal cielo ai pioppi.

Le primavere dissero: — Saliamo
per questa rete di filami al cielo! —
E la scalèa d'argento era nel velo
dritta, e scrollava come frasca ramo . . .

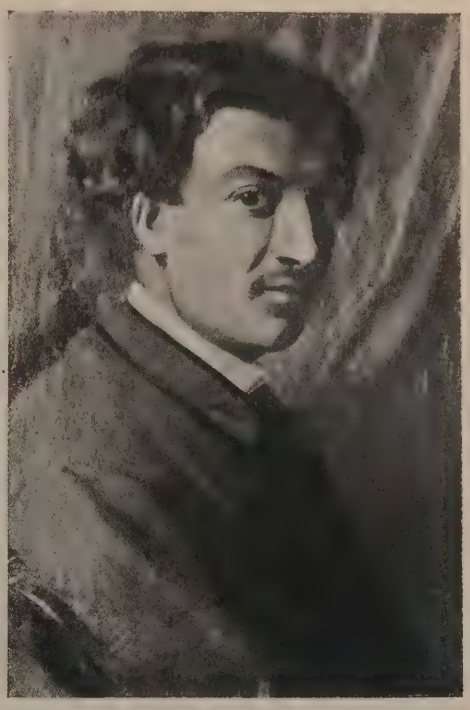
Così, così, salirono più belle,
ed il cielo splendeva alto di lampi,
e s'incendiavan nel baleno i campi
sotto l'occhiata arguta delle stelle.

ENRICO CAVACCHIOLI.

DI

PIETRO SALTINI

PITTORE FIORENTINO

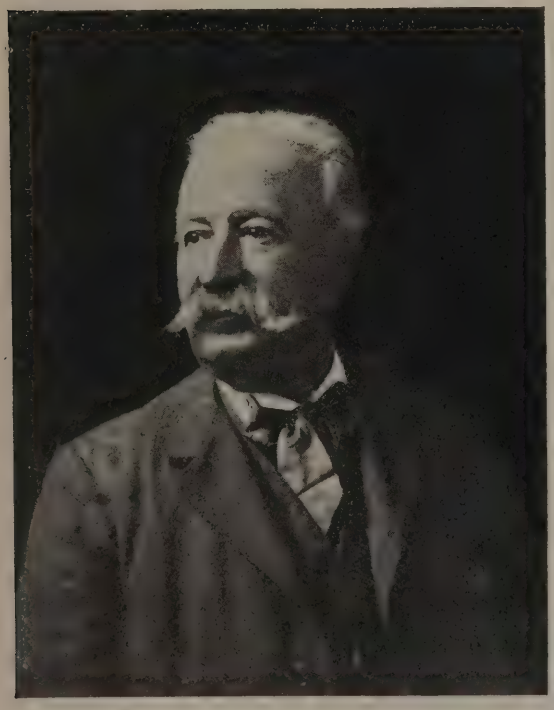


FRANCESCO VINEA: RITRATTO GIOVANILE DI PIETRO SALTINI.

Al momento in cui siamo dell' evoluzione dell'arte in genere e della pittura in specie, non dubito affatto che un richiamo sia pur fuggevole all' opera di Pietro Saltini, non abbia da far corrugare un po' la fronte a parecchi de' nuovi artisti e dei critici sempre eretti e ringhiosi sulle barricate delle rivoluzioni intellettuali.

Hanno torto.

L'arte, nella sua plenitudine, nella sua immensità, consta di tutti i diversi modi che ebbero ed hanno i cultori di sentirla, di tutti i vari e migliori momenti del suo corso perpetuo, di tutte le reazioni necessarie che dagli eccessi di certi dirizzoni conseguirono e conseguono. Non nego che l' imporsi del fàscino del colore e della luce, di un' indeterminatezza di contorno, sempre però disciplinata alla rigidità immobile, inesorabile del disegno abbia il suo lato benefico, correttivo. Gli arti fremono, le foglie si agitano e l'aria si muove. Ma è anche innegabile come il nuovo andazzo di emancipazione dai vecchi dogmi consacrati, sia funesto nel confortare una prodigiosa quantità di giovani impressionisti, ignoranti del disegno, non solo a trascurarlo sempre più, ma perfino a negarlo.



PROF. PIETRO SALTINI
(Ultimo ritratto in fotografia).

Comunque, nei molteplici caratteri ed aspetti che presenta la pittura evolvente sempre, l'artificio e il convenzionalismo entrano per la massima parte; diversamente, l'arte non avrebbe ragione di essere. Due sole permangono le virtù reali, le condizioni necessarie di un vero pittore: il disegno e la ispirazione; la imitazione delle forme e l'espressione del sentimento; la contemplazione perfetta del soggetto, rispecchiando nell'anima dell' artista, diventa visione e si riverbera per mezzo dell'opera nell'occhio e nell'anima dello spettatore; la Fornarina, la donna che si trasforma in madre e ma-

donna sotto la mano di Raffaello; la modella che diventa Monna Lisa sotto quella di Leonardo.

Ora, dell'arte di Pietro Saltini, il disegno sicuro e sapiente e la sincera interpretazione degli affetti, delle commozioni umane furon pregio singolare. Egli appartiene a quella scuola alla quale, anche chi si senta tradellare i primi quinterni di figurine e disegni. Nel Saltini, costretto dal padre a seguire il corso di Umanità e Filosofia sotto il regime dei famosi Padri Scolopi, codesta smania di decorare i suoi temi era tuttavia prodigiosa davvero, e non procedeva affatto né dall' ozio né da un capriccio di divagamento, perché quegli schizzi non sembravano

Pietro Saltini - Simon Memmi che per commissione del Petrarca eseguisce il ritratto di Laura
(Quadro acquistato da Vittorio Emanuele II per il Palazzo Pitti).

volgere lontano da essa, dovrebbe guardare adopero una figura del Rousseau, come da una nave si guarda una florida e incantevole sponda d'onde salpammo.

Per riapprodarci un giorno? Chi sa!

○○○

Qualcuno di questi soliti profeti del poi, che scoprono gli indizi e i presagi infallibili del genio e della celebrità o almeno che vedono sintomi d' idiosincrasia in certe manifestazioni infantili, argomenterebbero che la vocazione per la pittura era già palese nel Saltini fanciullo, dal fatto, comunissimo ad altri ragazzi, del resto, di cospargere e lar-

il trastullo di un giovanetto digiuno del disegno, ma erano piuttosto scatti di ispirazione, dall'argomento quasi mai puerile. Tanto è vero che non sappiamo astenerci dal riprodurre alcune figurine di uno scartafaccio di Aritmetica la cui aridità egli condiva con un mondo di pupazzetti.

Si trattava, dunque, della rivelazione del *fondamento che natura pone?* Era una protesta contro la *traccia fuori di strada?*

Comunque, il padre che era amantissimo della famiglia e che impiegato nella casa del Granduca di Toscana imparò forse da quel principe a condiscendere benevolmente, consentì che il figlio rientrasse nella sua via e

PIETRO SALTINI: BOZZETTO DEL QUADRO BURATTINI IN FAMIGLIA.

PIETRO SALTINI: LA NOVELLA DELLA NONNA. (Nel museo civico di Trieste).

dedicasse tutto il suo ingegno alla *divina e consolatrice arte di Giotto.*

E dal latino, dal *verbo imbeccato a suon di nerbo,* dalle austere e nere tonache degli Scolopi, passò alle classiche nudità e agli eroi di gesso dell' Accademia di Belle Arti, dove fra gli altri, gli fu maestro di figura l'insigne Pollastrini.

Pietro Saltini: Tenerezze.

O O O

Certo, la pittura non navigava in tante belle acque, allora. L' ignoranza o l' apatia dei più in fatto di materia d' arte lasciava che i barbassori tronfi facessero e volessero a modo loro. Si cominciava, è vero, a liberarsi un po' da tutto il grottesco grecoromanesimo dell'Impero, da quella ricerca vana del bello perfetto che non dice nulla. I quadri storici ne' quali si adombrava qualche sentimento patriottico del giorno sostituiva il simbolo o la scena mitologica; ma la scuola era rigida; la linea impassibile ancora, la bellezza dogmatica; il gesto teatrale del seicento e l' inamidatura accademica permanevano.

Il Benvenuti e il Bezzuoli, tramontati si era al tempo del *Martirio de' Maccabei* del Ciseri, dei *Profughi di Siena* del Pollastrini, dell' *Eudoro e Cimodoce* del Mussini, della *Cacciata del Duca d'Atene* dell'Ussi.

Senonché, quando Pietro Saltini scese la gradinata dell'Accademia e si trovò in piazza, in mezzo alla folla, libero di sé, molteplici rivoluzioni avvenivano in conseguenza del recente risorgimento nazionale. Tutto sobolliva e si agitava: la vita domestica, la letteratura, l' arte, i costumi. Le perturbazioni politiche si ammansivano, assumevano aspetto meno grave, si ristringevano. Ciascuno cominciò a sentir sé, a spalancare le finestre, a inondare di luce e di sole la sua propria stanza, vivere nell' aria libera, in casa sua, fu la dominante impressione di quei primi anni d'italianità.

Agli artisti sembrò di averne assai di figu-

rone storiche: cercarono nell'anima loro i loro propri sentimenti. Ed ecco il risveglio di quel che si chiamò pittura di genere sconciando un'espressione francese, *peinture de genre flamand.*

Frattanto il Saltini pagò innanzi il suo tributo all'Accademia con un primo quadro (dico primo fra i noti, s'intende) *Simon Memmi* o meglio, Simon Martini, *che per incarico del Petrarca sta dipingendo il ritratto di madonna Laura.* Era uno strascico degli studi di Umanità; la eco dei sonetti famosi dètte la ispirazione al Saltini. Forse anche, egli pittore. Tuttavia, nonostante le mende di ombra e di luce mal disposta che lamentò Telemaco Signorini, i pregi di quel lavoro di esordiente bastarono a rivelare il futuro maestro, e a farlo degno della considerazione del re Vittorio Emanuele II, che spontaneamente acquistò il quadro e lo appese a una sua parete del palazzo Pitti.

Pagato quel tributo, il Saltini si allontanò via via dall'Accademia, portando seco un valore inestimabile: la sua mirabile maestria del disegno; la possibilità di significare con la matita, efficacemente, evidentemente, cor-

Pietro Saltini: Bolla di sapone.

ebbe un pensiero cortese retrospettivo, per gli studi repentinamente abbandonati.

> L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
> Si ponno immaginar, non qui fra noi
> Ove le membra fanno all'alma velo !

Ma se tale fu l'opera di Simon Martini, non altrettanto perfetta fu quella del nostro

rettamente, qualunque forma, qualunque gesto, qualunque atteggiamento, qualunque azione, qualunque pensiero. La sua linea era facile, pronta, spontanea, eloquente come la parola di un oratore. Significava opportunamente ogni cosa.

Si lasciò allora trasportare dalla indole

buona, sensibile, domestica. I miti affètti lo ispirarono, lo entusiasmarono. Fu egli essenzialmente un *pittore di genere?*

Pietro Saltini: Studio.

Sì, se si voglia ricondurre l'espressione al suo proprio significato genuino della grande arte fiamminga. Egli soffuse di tal sentimento, di tal commovente verità la interpretazione delle scene domestiche, delle scene intime, delle scene paesane, che anche delle sue tele si potrebbe dire che esse fremono e palpitano sotto gli occhi dello spettatore, come la superficie di un lago sfiorato dalla brezza.

○○○

Dalle figure di Pietro Saltini si diffondeva una soave suggestione: ne rammentano, più corrette nel disegno, alcune del Greuze; e del Greuze egli ebbe l'operosità tenace e indefessa fino agli ultimi momenti della vita. Se avesse vissuto quanto visse il pittore della *Cruche cassée,* che ottantenne eseguì mirabilmente un autoritratto, il Saltini ci avrebbe dato in dieci e quindici anni più, chi sa che moltitudine di belle cose ancóra!

Tuttavia, quelle che produsse sono innumerevoli.

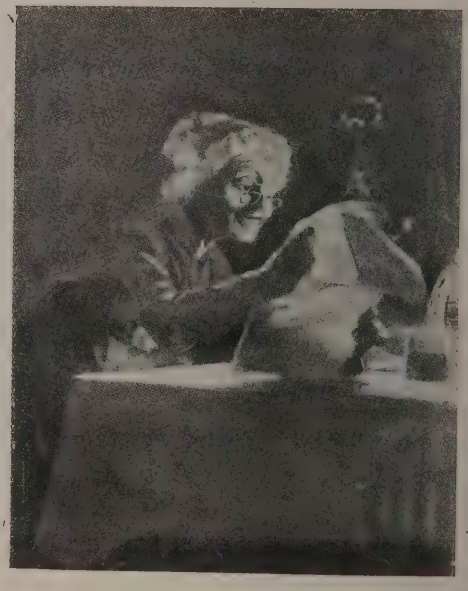
La sua natura idilliaca, virgiliana, gli fu ispiratrice feconda.

Egli pure pensò che le gallerie erano già troppo piene di Amorini insidiosi, di Veneri lascive, di Ercoli nerboruti; troppe Maddalene piangevano e troppe Vergini sorridevano. Sentì che per commuovere lo spettatore non era mica necessaria la solennità e magari la teatralità di un avvenimento, il prodigio di un eroismo, la concezione olimpica: sentiva, insomma, la grandezza e la passione della semplicità. E nella immensa pace dell'anima, sua ideò il primo capolavoro che fu la sua consacrazione nel tempio dell'arte: *La novella della nonna:* un' egloga di dolcezza domestica. Certo il pittore dipingeva e pensava ad un tempo il verso di Giorgio Byron:

> ..... Ah, happy years!
> Once more, who would not be a boy?

Chi non l' ha vista, almeno in una delle sue tante riproduzioni? Chi non la ricorda, cotesta graziosa pittura fiamminga, che egli pur tentò di rendere anche più fiamminga ricomponendola illuminata dalla luce rossastra del focolare, dell'altare domestico, come un gioiello di Van Ostade?

E chi fissandola un poco, non ode l'avventura misteriosa e la voce comicamente solenne che esce dalle labbra della nonna. Chi non intuisce la trepidazione dei bimbi e come Giorgio Byron non rimpiange egli stesso l'età beata? Chi non partecipa del compia-



Pietro Saltini: Studio.

cimento affettuoso che brilla nel sorriso della mapre?

> Venez, vous dont l'œuil étincelle
> Pour entendre une histoire encor,
> Approchez je vous dirai celle .....

Sì, veramente, l'anima di Pietro Saltini, come quella di Victor Hugo, si delizia volentieri nella contemplazione dei fanciulli. Guardate, infatti, i suoi *Burattini in famiglia;* guardate la sua *Bolla di sapone,* idea che fu imitata da un celebre pittore francese, ditemi se da quelle bocchine gioconde, ridenti, non salgono dietro la piccola sfera aerea le anime pure del bambino e della bambina come sale al sole l'effluvio mattinale della primavera! E se dietro l'allegrezza ingenua della scenetta infantile, non si adombra il concetto malinconico e profondo del poeta....

Al fiato di una bocca rubiconda
Nasce la bolla di sapone e pende
Dal tenue tubo. Poscia s'arrotonda
Ed allunga e contorce e allenta e stende,
Trasparente cristal, volubil onda:
Poi si stacca, si libra e lene ascende,
E di quante il miraggio la circonda
Ombre, scintille ed iridi risplende.
Va, va; ma a un punto dell'eterea gita
Ella scompar sì come lume a un tratto
Soffio o sì come raggio di pupilla
Su cui si abbassi la palpebra a un ratto;
E precipita giù un' impura stilla
Forse a irrorare un germe. Ecco la vita.

ooo

Alla *Novella della nonna,* acquistata dal museo civico Revoltella di Trieste, tennero

Pietro Saltini: Tocco in penna.

dietro innumerevoli tele dello stesso genere, fiori sbocciati dall'anima sensibile e dalla mano ormai esperta del nostro pittore. La bella figura di una vecchia accarezzata dal suo gatto, opportunamente intitolata *Tenerezze,* mandato in America per un bel gruzzolo

Pietro Saltini: Tocco in penna.

di dollari; *Conciliazione,* eseguita per commissione di un ricco inglese; *I Beoni* che andarono a Vienna; *Amor non mette ruggine;* poi, molti quadri anche di soggetto correttamente umoristico, come *Il lupo perde il pelo ma non il vizio,* ceduto a un signore di New-York per il prezzo di ventimila lire; come il comico episodio del parroco che lègge il giornale al ciabattino, mentre questi gli rassetta una scarpa; come la *Chierica*.... e tanti altri i cui titoli non servirebbero qui che a compilare una lunghissima lista.

Ci fu chi fece carico ai quadri del Saltini di una certa parsimonia di colore: il culto della linea avrebbe nociuto alla vivacità della tinta. Non credo che sia così. L'indole stessa della sua pittura rifuggiva da un soverchio chiasso di colorito, il quale avrebbe disturbato e la semplicità di certe scene, la schietta ed ingenua espressione delle figure e la calma della intonazione.

Caso mai, il nostro pittore tutto raccolto nel suo proprio dove, come solè Rembrandt, fu spesso portato a ripetersi. I medesimi oggetti, gli stessi modelli, qui nelle riproduzioni riunite ricompaiono negando una certa necessaria varietà dell'opera complessiva. Ma bisogna pensare che i quadri del Saltini, tanto

sparsi nel mondo, non si nuocciono davvero con la loro vicinanza.

○○○

Una singolarità del Saltini.

Della sua maestria nel disegno e della esuberanza di sé che si rovesciava nella sorprendente celerità e sicurezza della sua mano fanno fede i bozzetti buttati giù quasi istantaneamente, senza mai la minima traccia di un pentimento, di una correzione. Io ne ho visti de' più meravigliosi che lo stesso quadro, nel quale le discipline dell'arte e le individualità dei modelli o la ignoranza della lor parte o la stanchezza della posa disturberanno qualche volta la concezione personale dell'artista.

Ne colgo un esempio fra i tanti che l'opera del Saltini mi fornirebbe. Una delle grandi tele da lui eseguite per gli altari della recente chiesa dei Francescani a Piombino. Rappresenta san Francesco e santa Chiara in adorazione dlnanzi ad un Cristo seduto in trono. Or bene, metto a confronto della figura del poverello di Assisi, che è compiuta nel quadro, quella corrispondente nel bozzetto embrionale, e osservo quanto in questa qui tratteggiata con la solita istantaneità e infallibilità di linee, sia più manifesto, intenso e suggestivo quel complesso di sentimenti, dall'umiltà alla contemplazione, che caratterizzano il Patriarca, e che il pittore senti d'infondergli.

Pietro Saltini: Ultime notizie, aspettando un punto alla scarpa.

Come digià lo dice questo cenno fugace, l'arte di Pietro Saltini non restò conclusa nei confini dell'argomento domestico o paesano. Pure, ammettendo che la così detta pittura di genere fosse la perfetta riverberatrice della sua indole, egli nondimeno volle e seppe cimentarsi in diversi arringhi. Menluce di ribalta che dà al soggetto uno stupendo effetto di chiaro scuro, esso pure veramente fiammingo.

De' suoi numerosi tócchi in penna e disegni non parlo, dopo aver detto quale fosse l'eloquenza della sua matita, l'evidenza della sua linea.

Pietro Saltini: La chierica.

tre il suo primo quadro fu di argomento storico, gli ultimi furono di argomento religioso.

Trattò, poi, egregiamente la grazia muliebre in varie figure decorative; ed anche in un suo quadro che rappresenta una ballerina in sul procinto di entrare in iscena, la quale, posato un lume in terra spia l'effetto delle sue forme e del suo assetto in quella strana

Pietro Saltini non fu un ritrattista. Il ritrattista dev' essere esclusivamente ritrattista come lo furono il Mignard, il Latour, il Gordigiani, il Giacomelli. Gli occorre l'abilità di dipingere le signore quali vorrebbero essere, non quali sono. Per corteggiare il modello deve saper far le fusa torte all'arte. E ciò non era affatto nell'indole di Pietro Saltini.

Nonpertanto, fece qualche buon ritratto e

qualcuno perfino ne tentò, quasi scherzando col novello impressionismo, allontanandosi per preconcetto dal suo modo di fare. Ricordo, per esempio, un ritrattino del figlio Ugo giovinetto, così pieno di grazia preraffaellesca da arieggiare nel tócco delicato e impeccabile e nella fusione e pacatezza malinconica delle tinte una graziosa cosina del quattrocento.

○○○

Dalle opere di Pietro Saltini cui abbiamo, comecché sommariamente accennato e dal poco che abbiamo detto di lui, mi pare che sia facile ricomporre l'animo suo; argomentare la sua naturale affettività, la sua modestia che a momenti si rannicchiava fino alla ritrosia, l'animo suo mansueto e generoso ad un tempo.

Ma in coloro che lo conobbero di persona la sua figura così s'imprimeva da esser continuamente nel pensiero.

Una sola cosa lo faceva riscuotere e inalberare: quando si sentiva compromesso nella sua coscienza di artista, nella sincerità e libertà del suo giudizio, nei due sentimenti essenziali che erano tutto il suo culto: l'arte e la famiglia.

Poche righe di lui, se fósse qui opportuno di riferirle, ce lo rivelerebbero un polemista corretto ma sdegnoso e battagliero.

I suoi primi studi gli avevano lasciato a disposizione una penna che teneva riposta mentre dipingeva, ma che talvolta egli poteva trasmutare in oggetto di divagazione (fu a momenti poeta arguto e piacevole) talvolta in arme. I suoi progenitori possedettero nel Mugello quelle terre che poi passarono ai Corsini; ma il loro sangue non deviò; esso trasfuse in lui quella naturale fierezza che é propria delle indoli nobili e tranquille.

Pietro Saltini: Fra due amici
(Quadro acquistato da Vittorio Emanuele II per la R. Pinacoteca di Capodimonte, a Napoli).

« Sono stato onorato » scriveva egli in un impeto d'orgoglio e di risentimento a un illustre personaggio che gli commise una pittura con alterigia « nella mia lunga e abbastanza nota carriera artistica del *patronage* di re e di eminenti notabilità; son quadri miei nelle reggie, nei musei pubblici e nei palazzi dei ricchi; il mio nome è ormai l'insegna della mia arte e della mia vita. Assicuratevi, signore, che del vostro *patronage* posso fare benissimo a meno, quando esso

PIETRO SALTINI: IL LUPO PERDE IL PELO MA NON IL VIZIO.

PIETRO SALTINI: CONCILIAZIONE.

debba sottoporre l'opera mia alla discrezione dei vostri giudizi sgangherati ».

PIETRO SALTINI: GRANDE QUADRO PER L'ALTARE DELLA CHIESA DEI FRANCESCANI A PIOMBINO.

Viaggiò in Francia, nell'America settentrionale e fece non breve sosta a Parigi, a New-York e in altre città degli Stati Uniti: ma portò dovunque il suo cuore d'italiano e soprattutto di fiorentino. Le descrizioni concise ed efficaci che fa del fermento dei *boulevards* parigini, cervello del mondo, com'egli li chiama, della vita tumultuosa di New-York *gigantea civitas;* della meravigliosa cascata, del Niagara, fanno di una sua corrispondenza con la moglie Emilia un tesoro di impressioni originali, di apprezzamenti intimi ed arguti, che servirebbe non meno delle sue cose d'arte a manifestarlo compiutamente. Narrazioni di viaggi, ammirazioni di cose belle, entusiasmi di paesaggi, tuttociò egli alterna, peraltro, con le espressioni più specificate del desiderio della sua Firenze e della famiglia adorata.

Coglie episodi apparentemente frivoli che rivelano, invece, l'osservatore profondo; come quando, per esempio, osserva il brutto taglio dei pantaloni del soldato francese. « Paiono brache » egli dice in una conversazione « che càschino di dosso. » Un francese si sdegna per codesta inferiorità nazionale delle *culottes,* e il Saltini vorrebbe due soldati al cimento di salire un' erta ripidissima, l'uno italiano, cò' pantaloni normali, l'altro francese, in brache, per vedere chi avrebbe più ragione di dolersi del suo indumento paesano.

« Le chiese di provincia » osserva e scrive attraversando la Francia, « son tutte del medesimo stile, cioè gotico, con un campanilino smilzo smilzo e con una guglia più smilza che mai ». E ciò è proprio

vero: una *istantanea* in due parole. A Parigi, « città da far girare la testa e da farla perdere » visita la galleria di quadri moderni del Luxembourg. « Vi sono di bei lavori, di mediocri e brutti » soggiunge egli, « ed ho potutto convincermi che certi bei nomi di artisti moderni che da noi suonano *mirabilia* e delle cui opere non conosciamo che le riproduzioni, non son poi quelle eccellenze che ci hanno strombazzate e che vorrebbero far credere. È che la sanno fare e sanno battere la gran cassa come a noi italiani non riesce un corno ».

Di New-York scrive: « La città è un caos. Passammo ieri il ponte di Broocklin. Un'opera di tale ardimento da far trasecolare. I fili telegrafici annebbiano l'aria. Strade intere dove non abita una sola famiglia, ma i cui eccelsi e immensi fabbricati, dal tetto alle cantine, sono tutte case di commercio. Strade ferrate che continuamente ci passan sopra la testa. Vita aerea, vita sotterranea: un pandemonio. E ancóra l'aereoplano ha di là da venire! ».

E di tratto in tratto si interrompe con una uscita come questa:

« Bello, bellissimo! Ma per me è più bella, più attraente la nostra casa, e più d'ogni altra cosa, piacevole la tua vicinanza e quella dei nostri figli che non vedo l'ora di riabbracciare ».

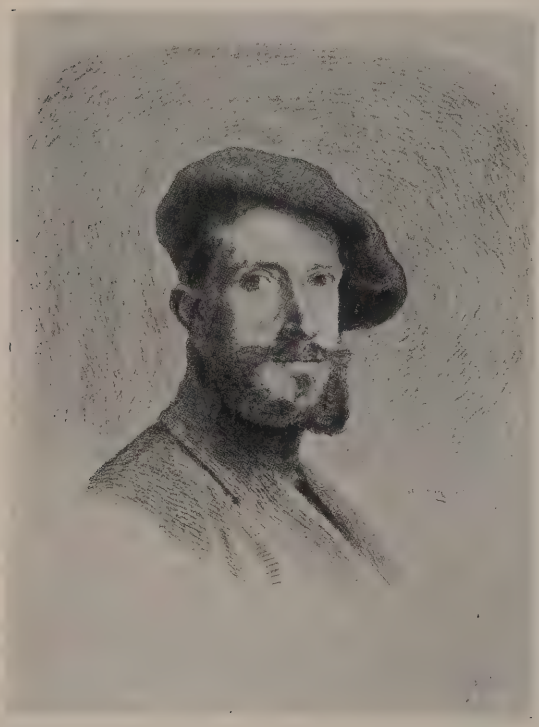
Pietro Saltini: Grande quadro per l'altare della Chiesa dei Francescani a Piombino.

Povero Saltini! Meritava di goderla dell'altro la pace della sua famiglia! Morì nell'ottobre passato, quasi improvvisamente, non giovane d'anni, ma giovane ancóra di fibra, di operosità; e di cuore forte e di mente e di propositi; sempre entusiasta dell'arte, sempre buono, con la faccia serena illuminata da quel tranquillo sorriso che è il raggio

delle anime senza rimorsi, delle coscienze impeccabili!

ooo

Pietro Saltini non produsse soltanto quadri: produsse di bravi scolari che lo amarono, lo venerarono e lo piansero, e che riconobbero in lui la vena sorgiva dell'arte loro. Il professor Vincenzo Todaro, di cui riproducemmo una bella pittura di costumi del secolo XVII nel fascicolo 1.° dicembre 1908 di questa stessa *Rivista*; Alessandro Rontini, il professor Carlo Ruffo insegnante a Messina, scampato mira-



Alfredo Vantini: Autoritratto.
(Tragedia di un'anima inferma).

colosamente all'immane catastrofe, e il povero e bravo Alfredo Vantini ne fanno fede. Taccio dei forestieri e dei minori.

Ho detto il *povero* Alfredo Vantini. Ecco una nota funebre che attristò l'ultimo periodo della vita di Pietro Saltini. Di Alfredo Vantini sarebbe qui necessario di dir lungamente, se già la signora Anna Franchi, eletto spirito di artista e di scrittrice, non avesse trattato di lui con un commovente articolo, *Tragedia di un'anima inferma*, nel fascicolo di ottobre 1904 del *Secolo XX*.

Un'anima inferma davvero, nella quale il genio irrequieto aveva degenerato in una dolorosa forma psicopatica. *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae!* Quella mente, lì, imbrigliata, ordinata, avrebbe senza dubbio prodotto un artista sommo, originalissimo, come Morelli, Segantini, Michetti...

« Il professor Saltini suo maestro » scriveva Anna Franchi « afferma che non trovò mai una natura così compresa dell'arte. Tanto compresa, che per lui con l'arte cominciò l'isolamento. Lavorò solo, per sè stesso, per appagamento di quell'io smanioso che tendeva a distaccarsi da ognuno e che si ripiegava verso la fatalità della quale niuna forza avrebbe potuto, né poté infatti liberarlo ».

Cotesto artista dal cervello squilibrato, che cercava troppo ardentemente una meta, « che cercava la luce e trovò la morte », si uccise con una rivoltellata, sparandosi nella sua propria camera, mentre la madre, esclusa dalla porta, tentava invano di scongiurare quella suprema catastrofe che ella intuiva, udiva prepararsi, ed aspettava strazievolmente. Lo aveva inseguito l'intera notte, mentre egli, all'ultimo stadio del suo delirio, fuggiva qua e là per la campagna fiorentina. Due forsennati erranti: madre e figlio.

L'ultimo suo disegno, *Verso la luce*, fu come un simbolo della sua vita; l'ultimo lavoro che precedette di poche ore il colpo mortale fu un autoritratto. Forse, l'ultimo vero che l'*anima inferma* penetrò.

È da figurarsi se la tragedia impressionasse il cuore sensibilissimo del maestro!

ooo

Taccio di alcuni punti certamente onorevoli del pittore fiorentino, non perché fosse in lui alcuna ostentazione di disdegnare certi contrassegni della stima altrui; ma perché essi non giovano affatto ad alzare il piedistallo su cui posa la effigie serena del Saltini. Intendo dell'enumerare gl'insigni che visitarono il suo studio, dell'accoglienza che ebbe al ricevimento dell'Imperatore del Brasile, dei diplomi e delle nomine, e di simili cose alle quali il suo carattere integro, formato nella pace della solitudine, rimaneva indifferente ed estraneo.

Fece però gran conto delle amicizie di collèghi preclari che egli ricambiò con perseveranza, come quella di Francesco Vinea, il quale gli fu sempre congiunto da fraterna intimità fin dalla adolescenza e fin da quando fecero costruire i loro bei studi finitimi in piazza Donatello.

PIETRO SALTINI: SCENA ROMANA.

L'opera di Pietro Saltini corrispose perfettamente al dettame di Alessandro de Saintclair. « *On dessine bien quand l'on montre par l'aspect d'une figure l'action qu'elle remplit, le sentiment qui l'anime; par celui d'un groupe la diversité ou l' identité d' action et de sentiments de toutes les figures qui le composent.*

I suoi quadri sono veramente la conseguenza di una relazione affettiva fra l' opera e il suo contemplatore.

Lo so; l'ho già detto principiando questo breve cenno del Pittore. Il viso degl' impressionisti è contratto da una lieve smorfia ogni volta che essi sentono rievocare l'arte pura ed intrinseca dei disegnatori: una smorfia che era sì abituale al povero Telemaco Signorini, quando le sue pupille, nascondendo un ironico lampo dietro il cristallo degli eterni occhiali, cadevano sul lavoro di un artista di modo di vedere e di fare diverso dal suo.

PIETRO SALTINI: PRIMA DI ENTRARE IN SCENA.

Ripeto: l'arte ha pur da esser molteplice nelle sue estrinsecazioni. Qual monotonia mortale non conseguirebbesi, se tutti gli artisti facessero a un modo? La questione essenziale è che ognuno faccia quello che vede come lo vede, ma faccia bene, sia sincero, sappia la interpretazione della forma, e abbia il dono di inalare in essa il suo proprio spirito. Come canta Rudyard Kipling.

> ..... Il pensier
> Mosso solo dall'intimo
> Amor della grande arte,
> Ognuno stia a dipingere
> In una stella a parte
> La cosa, come all'occhio
> Suo natura la espose.
> Per il dio delle cose
> Quali esse son davver!

Del resto, che è mai questa furia della pittura moderna, l'impressionismo? *Un cas pathologique des perceptions*, dice il Péladan.

Paesaggi senza prespettiva aerea, interni senza prospettiva lineare, ritratti senza forma determinata: ecco i sintomi dell'impressionismo. *Et tout cela se résume en ignorance,* conclude il critico francese.

L'impressione è l'opposto della composizione: la pittura dell'incoscienza. Bisogna far presto a coprire la tela, istantaneamente;

perché la luce cambia gli effetti, l'occhio cade nelle allucinazioni della stanchezza...

Tutti possono avere delle impressioni; cioè, tutti vedono dei colori. E siccome occorre scegliere le più fugaci, e siccome mai l'ora medesima da un giorno all'altro dà lo stesso effetto di colore e di luce, così non c'è più critica possibile.

Mentre il culto della impressione del sentimento svanisce, non si guarda altro che al corpo, che alla forma, o meglio all'aspetto della forma. E si preferisce di vederla brutta, manchevole, qualche volta defforme, perché la imperfezione, mantenendoci in terra, aiuta a darci l'impressione del vero.

Quel che è peggio, poi, voglio ripeterlo terminando, le teorie della pittura moderna che hanno pure il loro valore, la loro ragione di essere nei veri e coscienti cultori, malintese dai mediocri, da coloro che vorrebbero esser qualche cosa non facendo nulla, li conforta a sopprimere lo studio e il disegno.

La cosa d'arte non è il vero: deve essere qualche cosa più del vero: il vero veduto a traverso il prisma dell'anima dell'artista. Diversamente, tutto quel mondo di legno, di tela, di pennelli e di tinta, non è che un magazzino d'impicci e di giocattoli puerili. Senza il fàscino della suggestione, della contemplazione, magari dell'allucinazione, nessuno prende mai le tele di tinte per cieli azzurri, per tramonti rosei, per rasi corruschi di riverberi, per carni palpitanti, per marine mobili o trasparenti...

Povero Pietro Saltini! Come odo ancóra dalla tua bocca questi ragionamenti, e come l'opera tua prosegue a confermarli e bandirli gloriosamente!

Firenze.

MARIO FORESI.

PIETRO SALTINI: RITRATTO DEL FIGLIO UGO.

Lo zàcchete di un certo Scòpola

NOVELLA UMORISTICA.

Giannetto Landi era scontento di sè, degli amici, del mondo intiero. Eppure non aveva ragione di corruccio contro nessuno, e meno che mai contro se stesso! E siccome ogni effetto per esistere ha bisogno di una causa, Giannetto Landi ne aveva nientemeno che scoperte tre: era innamorato, entrava nell'età critica e aveva troppo denaro.

Ma che bel fenomeno, per lui, essere innamorato! Da appaiarsi con quello ch'egli chiamava la sua età critica. Perchè, mentre per tutti l'età critica dev'esser quella che si vive con tant'ansia quando dall'età virile si passa alla cadente, pel nostro Giannetto invece era semplicemente — e dolorosamente — quella in cui s'è innamorati senza accorgersene, e, peggio ancora, senza sapere di chi.

Di questo brutto affare aveva appunto avuto notizia la notte innanzi chiacchierando col tenentino Scòpola, mentre tutt'e due uscivano dal circolo dopo un'uggiosa serata trascorsa intorno al biliardo.

— Ti confesso, caro Scopola, che stasera mi sono annoiato mortalmente.

— Anch'io. Vuoi che andiamo dall'Ernestina?

— Per carità, non me ne parlare! — aveva protestato Giannetto, con soverchia indignazione.

— Diavolo! Allora è proprio noia di quella buona, la tua! Ho sempre notato che quando non si vuole andar dall'Ernestina vuol dire che ci son troppe nubi per aria. Del resto, è anche vero che noi viviamo una vita soverchiamente monotona, giorno per giorno, ora per ora; ma tu che sei borghese....

— Lascia correre, chè pel momento la... borghesia non mi serve a nulla. Perchè la noia che mi turba, che mi rattrista, non è la solita. Ti confesso che da un po' di giorni sento certi vuoti nell'anima, certe amarezze ansiose nel cuore, che mi paion fatte d'inconcepibili rimorsi e di odii furiosi contro la vita; la quale, poi, viceversa — senti che canzonatura! — mi appare più bella che mai! Ti faccio ridere? Ebbene, aggiungerò ancora che adesso, sorpreso da questo turbinio di strani sentimenti, mi par di vedere in nuovo modo e sotto nuovi aspetti tutta la mia vita passata, così che sento e so di aver amato senza amare, goduto senza godere e vissuto senza vivere, perchè il denaro mi ha sempre comperato tutto, a contanti od a scadenza, imbrogliandomi sul peso e sulla derrata.

— Ah, mio povero amico! Il caso è davvero gravissimo! Quando si comincia a sragionare in cotal modo, vuol proprio dire che non c'è più speranza. Tu sei innamorato morto come l'ultimo dei collegiali.

Giannetto s'era fermato sui due piedi, stupitissimo.

— Innamorato, io?!

— Certamente, proprio tu!

— Ma non dirlo neanche per ridere! Sai benissimo che ho sempre avuto piena confidenza in te, e che se avessi conosciuto una donna per la quale ...

— Come, come! — l'aveva interrotto Scòpola. — Credi che per essere innamorati occorra conoscere una donna? Ma nemmen per sogno! Senti: la fanciulla comincia ad esser innamorata quando la vedi intristire, illanguidire, incretinire; quando piange se tu ridi e viceversa; quando in casa non trova più nulla che le vada a genio, e peggio fuori. E allora, disgraziati quei baffetti rigidi che primi le si presentano; su di essi, zàcchete,

la fanciulla onesta infilza il proprio cuore, e la è finita. Altrettanto è del giovinotto se tu lo vedi prendere in uggia i compagni, il giuoco, le care donnine; se tu lo senti dir corna della vita e di questo mondaccio così bello; se, peggio, lo piglia l'estro di poetare; allora è bell'e fritto, pronto a cader vittima della prima giovinetta onesta e di buona famiglia che gli si parerà dinanzi. Ciò vuol dire che per tutt'e due i candidati all'infelicità è giunto il momento fatale, culminante, psicologico, al quale nessuno sfugge perchè nessuno sa sottrarsi. Un morbo matto che, zàcchete, piglia di botto a tradimento, e che soltanto lo si guarisce .... facendone una malattia.

— Hai finito?

— Sì, caro, ho finito, mentre tu principii adesso, disgraziato. Ma poichè ti sono amico sincero voglio aggiungere: sta all'erta! Non guardare più nessuua donna onesta in faccia, almeno per sei mesi. Lascia i salotti e le visite. Regàlati magari lo svago di un lungo viaggio, come se già davvero tu dovessi dimenticare un amore infelice. Una vera cura preventiva efficacissima. Insomma, divertiti quanto meglio ti sarà possibile fin che tu non sia guarito dal morbo latente che insidia la tua felicità. Dopo, a guarigione ottenuta, mi abbraccerai nominandomi tuo salvatore ... E intanto, poichè non vuoi venire dall'Ernestina, ci vado io. A rivederci domani.

— Matto, matto, matto! — Gli aveva risposto Giannetto, ridendo e stringendogli la mano; poi, mentre s'avviava tutto solo verso casa, ancor aveva riso fra sè e sè, ma non più con molta convinzione, per ridiventare a poco a poco più serio che mai.

Ed il perchè era molto semplice: dal cuore gli sgorgava ancora una volta quella nera malinconia che gli metteva un'ansia citrulla nel cervello, un bisogno di qualche cosa di ignoto, un desiderio di dolcezze arcane, inesplicabili, che gli parevano, nella loro impenetrabilità, un principio di follia.

Nemmeno a farlo apposta, tutta la notte altro non aveva sognato che occhi neri, castani, azzurri; che chiome bionde, corvine, rosse ...

Un caleidoscopio di fanciulle tutte liscie, tutte modeste, tutte onestissime ... tutte da marito! E se nel sogno era stato vinto da un benessere sincero, da una gioia quasi infantile, ecco che invece appena sveglio l'aveva ripreso quella cotal sorda collera contro se stesso, contro il mondo, contro tutti, che ancora adesso, dopo ch'egli aveva passato la mattina come uno smemorato, più non l'abbandonava.

Ed ora eccolo sui bastioni, dove più fitta era la folla, a fare il fannullone, a ciondolare come l'ultimo dei messeri donnaiuoli di primo pelo, quasi in cerca d'avventure, egli che intuiva come oramai avrebbe dovuto mettere in pratica i consigli del navigato Scòpola, egli che sentiva latente nel sangue il formicolio dei bacilli di quel cotal morbo matto che, zàcchete, piglia a tradimento, e poi, e poi ...

Era giunto proprio allo sbocco del ponte Ariosto, e non sapeva risolversi se passarlo o no, per recarsi o non recarsi a debellare più o meno la noia al macao del Club Miss Alice, quando, come apparizione fugacissima, gli passò accanto una fanciulla perfetta a colpo d'occhio: una figurina snella, bionda, flessuosa, tutta curvicine ideali, che lo guardò; — oh per caso! — uno sguardo azzurro, tranquillissimo; un attimo, sapete; ma così vivo di malia che inchiodò sul posto l'annichilito Giannetto. Il quale, vinto quel primo stordimento, cosa poteva fare se non correrle dietro?

Oh, guai se non si sa afferrare l'attimo!

In questi casi servono ben di rado gli avvisetti di sesta o settima pagina: « Signorina incontrata così e così, è pregata, ecc. ecc. ...» e Giannetto le corse dietro; anzi, le passò ben presto davanti, voltandosi sfrontatamente ad osservarla in volto ...

Buon Dio, che bellezza, che purezza di linee, che freschezza di carnagione! E una originalità d'insieme aristocratica, squisita, con una misteriosa sfumatura d'un incantevole esotismo. ...

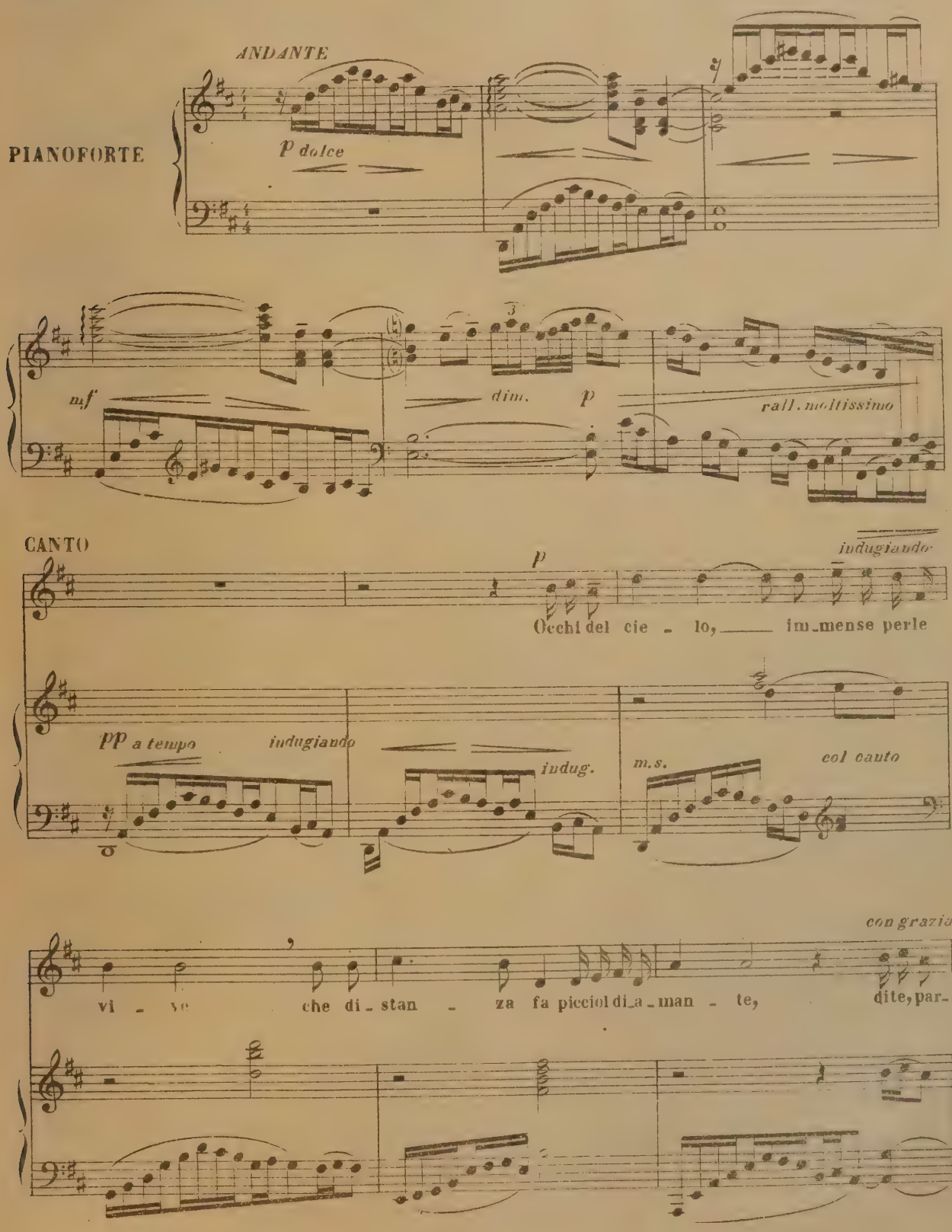
Dirle un complimento banale, come alle altre?

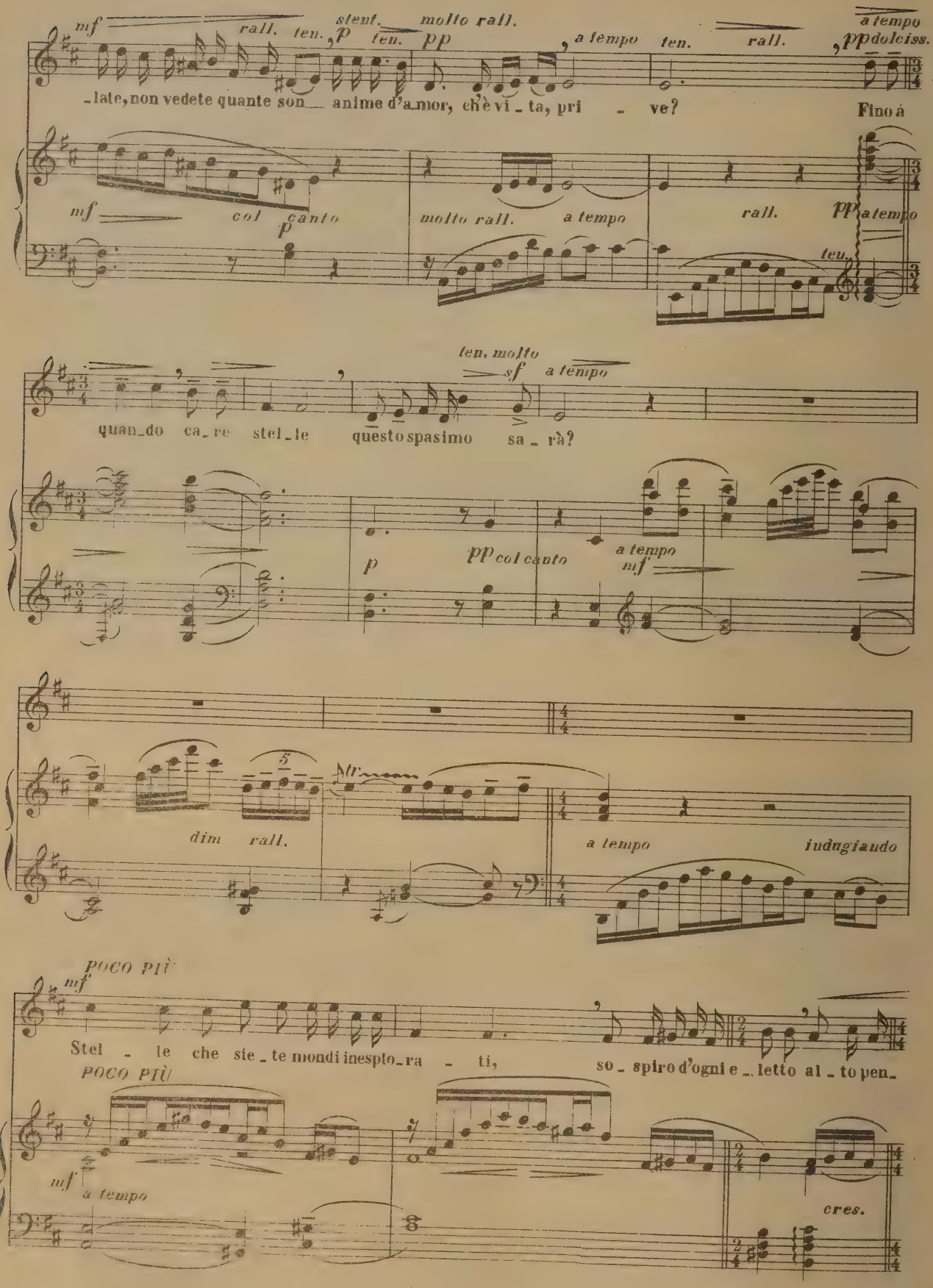
Oh no, mai! Doveva accontentarsi di guardarla, così, e di correrle dietro, ancora ... perchè egli aveva rallentato il passo a fine di rilasciarsela passar davanti.

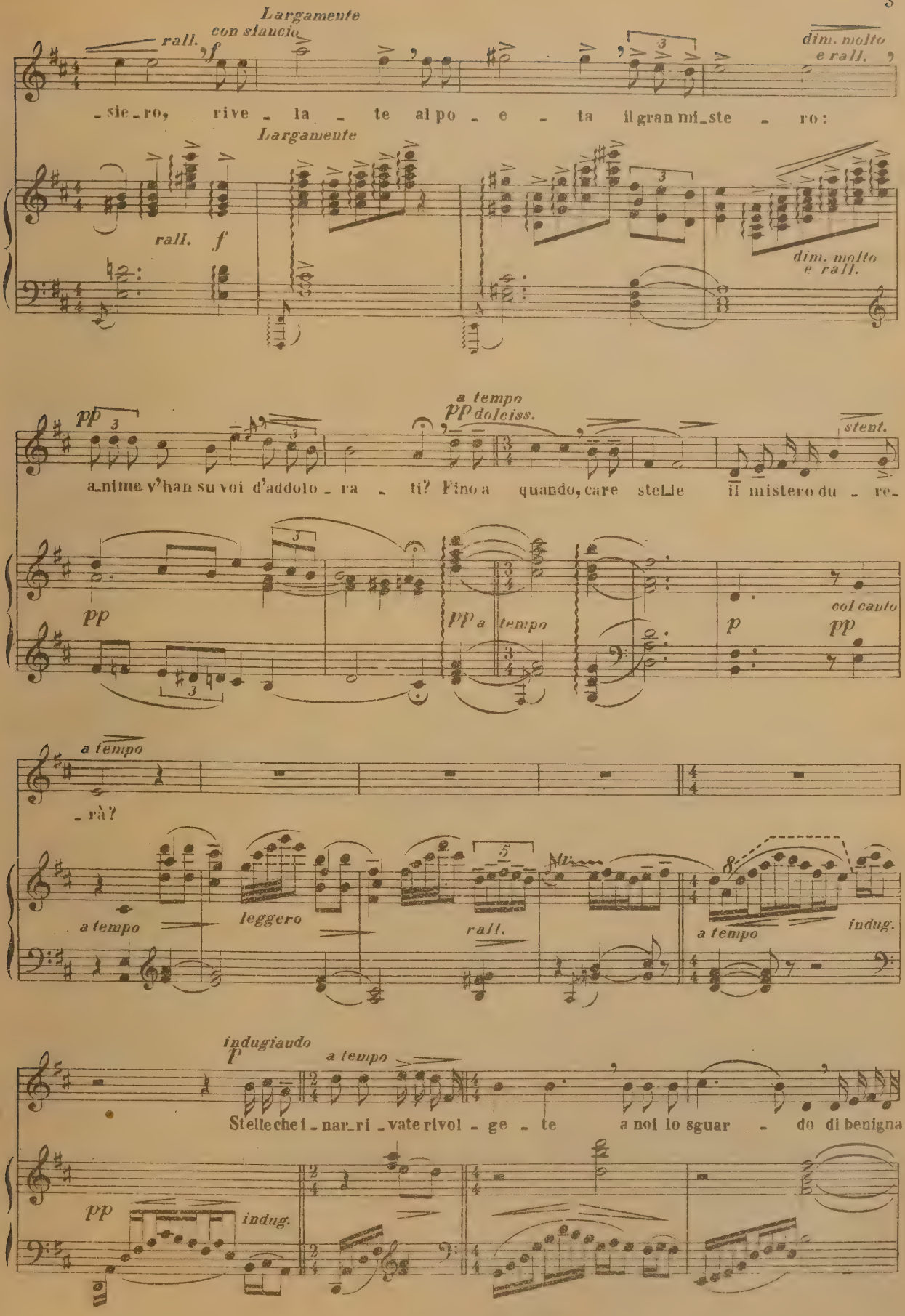
Ecco appunto ciò che doveva fare: seguirla, e nient'altro. Farle nota la sua ammirazione in tal modo ... Ed ecco intanto che se n'andava la noia, la stizza, l'ira sua contro tutti e tutto! E che bel sole, quant'allegria, intorno!

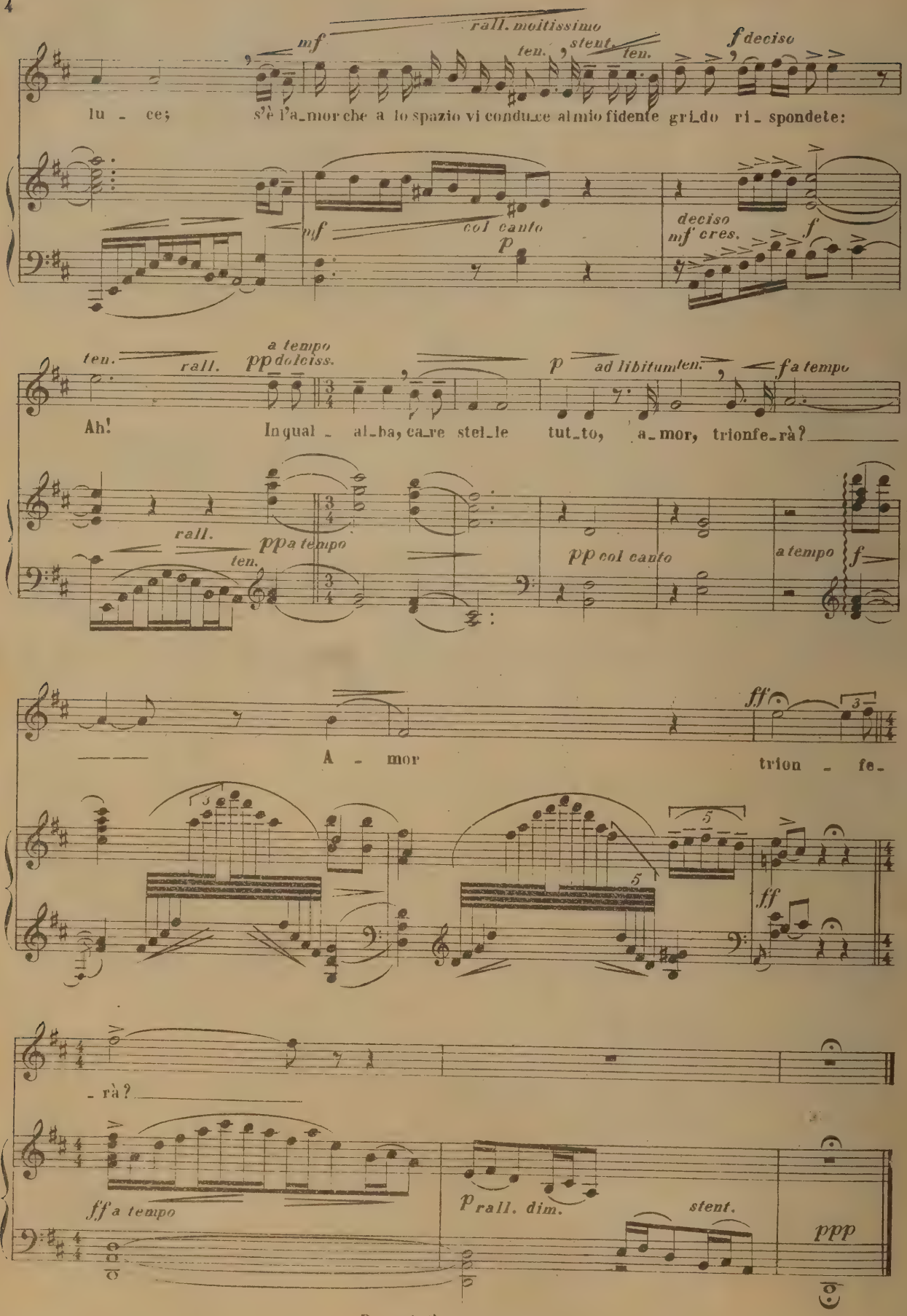
LA ROMANZA DE LE STELLE

Versi di C. TOMEI *Musica di G. ABBATE*




mf rall. ten. stent. molto rall.
p ten. pp
a tempo ten. rall.
a tempo pp dolciss.
-late, non vedete quante son anime d'amor, ch'è vi - ta, pri - ve?
Fino à
mf col canto
p
molto rall. a tempo
rall. pp a tempo
ten.
ten. molto
sf a tempo
quan-do ca-re stel-le questo spasimo sa - rà?
p
pp col canto
a tempo
mf
5
tr
dim rall.
a tempo
indugiando
POCO PIÙ
mf
Stel - le che sie-te mondi inesplo-ra - ti,
so - spiro d'ogni e-letto al - to pen-
POCO PIÙ
mf
a tempo
cres.


Largamente
con slancio
rall.
f
dim. molto
e rall.
- sie - ro, rive - la - te al po - e - ta il gran mi - ste - ro:
Largamente
rall.
f
dim. molto
e rall.
pp
a tempo
pp dolciss.
stent.
a - nime v'han su voi d'addolo - ra - ti? Fino a quando, care stelle il mistero du - re -
pp
pp a tempo
p
col canto
pp
a tempo
- rà?
a tempo
leggero
rall.
a tempo
indug.
indugiando
p
a tempo
Stelle che i - nar - ri - vate rivol - ge - te a noi lo sguar - do di benigna
pp
indug.



Proprietà riservata.

Natura ed Arte. (Firenze, Galleria Pisani).

« IL CONTO NON TORNA », quadro di PIETRO SALTINI.

Ma guardate, guardate se non era un amore quella personcina attillata, tutta in *bleu marin*, con un cappellone ideale sulla massa d'oro dei capelli!.. E che passo leggero, elastico, elegante!

Ora l'aveva affrettato, e Giannetto altrettanto, Giannetto che si sentiva rapir l'anima in quell'ammirazione; che provava oramai la certezza d'esser giunto al suo momento... anzi, al *zàcchete* dell'amico Scòpola... Oh come ragionava bene quel birbante d'un tenentino! E intanto correva, correva sempre, rimorchiato oramai dal suo destino.

fin anche attraverso i cristalli delle botteghe deserte.

Ma non poteva essere sparita, e più lungi non era andata! E si persuase in fine che la bella doveva essere entrata: o in quella porticina lì, subito dopo la fioraia, o in quell'altra ampia e signorile che le si apriva attigua. Ebbene, in entrambi i casi, cosa doveva fare?

A chi rivolgersi?

Ah, che stizza lo rodeva!

E che odio contro quel furfantaccio d'un magnano che proprio gli si era parato davanti

... Ciò che doveva fare: seguirla, e nient'altro.

All'angolo d'una via, facendo un improvviso scarto per schivare un ponte da muratori, per poco non mandò a gambe levate un innocente non che onesto magnano cozzandolo con una furiosa spallata; e se fu salvo dall'ira dello sdegnato lavoratore delle pentole, lo dovette alla sua benigna stella, che però non poteva fargli due piaceri in una volta, cosicchè, mentre il giovinotto si rimetteva in bussola dal prosaico incidente, ecco che la bella incognita era sparita!

Ma dove, dove? Mormorò a sè stesso, quasi gemendo, il povero Giannetto, voltandosi a destra e a sinistra, guardando innanzi a sè, e correndo in furia un bel tratto di strada, per tornare indietro come un cane che abbia smarrito il padrone, per cercare ancora in ogni dove potesse giungere il suo sguardo, nel momento propizio in cui egli, Giannetto, avrebbe potuto scoprire l'abitazione della bellissima!

E che cosa fare adesso, eh? Passeggiare lì, ed attendere... E passeggiò su e giù, attento, guardingo, non dimenticando di sogguardare anche in alto le finestre perchè, non si sa mai, la meravigliosa incognita avrebbe potuto affacciarsi con l'onesto fine di far conoscere la propria abitazione al suo galante inseguitore.

Dio, quant'era lungo il tempo!

Ma lui, duro, ad attendere.

Ora vi s'incocciutiva peggio d'un mulo. Se prima di sera la fanciulla non fosse ridiscesa, egli poteva dire con certezza che la sua abitazione era proprio lì: o quella porticina dopo la fioraia, o quell'altra ampia e signorile.

Infine venne la sera: fredduccia, un po' nebbiosetta, dopo il solicino del novembre d'oro, e la bella incognita più non si lasciò vedere.

« Ma io la rivedrò ad ogni costo, oh se la rivedrò ! » prometteva a se stesso Giannetto, convintissimo, mentre finalmente aveva risoluto di andarsene, Pensò di correre alla *Haasenstein e Vogler* per l'inserzione d'un annunzietto - ricerca, ma di nuovo il mezzo gli parve volgare.

Voleva riuscire senza ricorrere a tali estremi, e poichè il tempo era tutto suo, il giorno dopo, di buon mattino, sarebbe tornato là, in via della Sorgente, ad attendere... E in fatti vi tornò dopo una sera ed una notte d'ansie che avevano in sè come un principio di felicità: ansie non più fatte di tedio e di rancore come quelle che prima lo torturavano, ma di vaghe, dolci, tenerissime speranze . . .

Prima fumando sigarette e poi leggendo un giornale, cominciò a passeggiare sull'opposto marciapiede, di fronte alle due porte, dalle nove alle undici. E via via che la lunga attesa lo irritava, si sentiva pungere da un principio di vergogna e di dispetto, perchè la gente, guardandolo, pareva gli dicesse: « Eh, va là che sappiamo benissimo cosa stai facendo lì, brutto minchione ! ».

Specialmente quel grosso macellaio là fermo sulla soglia della sua beccheria, ancor non gli aveva tolto gli occhi da dosso, e le fioraie lì presso avevan già fatto capolino parecchie volte dai cristalli della bacheca, per guardarlo, sorridendo ironiche . . .

Si sentì, ad un tratto, così ridicolo, che pur non volendo abbandonare la partita, nè il suo campo d'osservazione, cercò un rifugio trovandolo in una liquoreria d'infimo ordine, da dietro i vetri della quale, seduto a un tavolino dopo aver chiesto un absinte che non bevve, continuò a tener d'occhio le due porte, finchè, verso le undici e mezzo, ecco giungere, frettolosa, la bellissima incognita, più elegante che mai nella sua semplicità aristocratica; ed eccola sparire nell'umile porticina . . .

« Era già uscita! Ritorna adesso! Ed io che credevo di poter di nuovo correrle dietro! ». E parlò forte, così, come se realmente l'avesse detto a qualcuno, mentre buttata una moneta nel vassoio, scappava fuori, attraversava la strada, ed entrava anche lui nella porticina.

Ebbene, e adesso?

Su per le scale non vide più nessuno, più niente.

Allora ridiscese, vide la portinaia che stava uscendo dal suo stambugio nella corte, e senz'altro l'abbordò:

— Scusate... fatemi un favore.... eccovi una mancia, buona donna.... Ditemi: chi è quella signorina che è passata qui, or ora, rincasando? L'avete vista?

— La signorina Sanvico? Si... l'ho veduta... Ebbene? — e tutta giuliva palpeggiò la mancia, intascandola.

— Desidererei sapere se abita proprio qui..

— Ma certamente!

— Perchè mi è parso di riconoscerla... L'ho soltanto intravveduta, e vorrei assicurarmene... È forse una maestrina?

— No, signore; è una ricamatrice; o, meglio, lavora di ricamo — e che mani di fata! — perchè quella cara creatura non saprebbe stare un minuto in ozio. È figlia unica d'un capitano in ritiro che la adora. Vivono soli e tranquilli, senza disturbar nessuno, ed il padrone di casa che...

— Scusate — la interruppe Giannetto — potreste dirmi se mi sarebbe facile parlare col signor Sanvico? Mi pare appunto che abbiate detto Sanvico, non è vero?

La portinaia sgranò tanto d'occhi, stupefatta.

— Col cavaliere? Ma senti! Se gli vuol parlare, non ha che da salir quattro scale, sonare il campanello del primo uscio a destra, ed è fatto!

— No no.... non mi piace disturbar la gente in casa... Non esce tutti i giorni, il signor cavaliere? E dove va?

— Al Caffè Orientale, qui sull'angolo, alle quattordici d'ogni giorno.

— Mi basta, buona donna, grazie.

— Prego, prego... Grazie a lei.

▽▽▽

Giannetto uscì da quella porticina leggero come una piuma, cantarellando e facendo mulinello col suo bastoncino che guai se si fosse imbattuto in un secondo magnano! E corse difilato a casa senza trovarvi un istante di requie, uscendone tosto per recarsi al circolo dove trovò lo Scòpola più sbadigliante che mai, al quale si guardò bene di confidare quel suo principio d'avventura che quasi già lo faceva felice.

Per quanto interminabili, anche le ore di quel pomeriggio e del mattino dopo passarono, ed alle quattordici e mezzo egli entrava al Caffè Orientale, dove, prima ancora di sedersi, domandò a un cameriere se già fosse giunto, come di consueto, il cavalier Sanvico, e se sì, che gl'indicasse discretamente, dov'era seduto.

Il cameriere, garbatissimo come tutti coloro che attendono una mancia, con molta circospezione indicò al giovane un signore attempato che sedeva in un angolo, e Giannetto, ringraziato con un cenno, andò egli pure a sedere in quell'angolo, ad un tavolino accanto a quello occupato dalla sua imminente preda.

E comandò un marsala e i giornali.

Ma come avrebbe fatto, ora, a intavolar conversazione col cavalier Sanvico?

Certamente, se avesse dovuto ragionarvi su, non avrebbe osato mai! Ed era una sciocchezza, perchè a buttar fuori lui primo quattro chiacchiere con uno qualunque non ci avrebbe messo nè sal nè pepe... Mentre al contrario si sentiva impacciatissimo perfino a guardarlo quel signore lì tutto in nero, tutto lindo e con quel pizzo candido, il quale era nientemeno che il babbo di quella superba creatura che, zàcchete, gli aveva rapito l'anima...

... Mi parli di sua figliuola, perbacco!

Ma siccome l'impazienza non gli lasciò trovare neanche un palmo di filo per nessun ragionamento, parlò ad un tratto senza badare al buon senso o meno di quanto diceva, voltandosi dalla parte del vecchio signore che era tranquillamente intento alla lettura del suo *Corriere* prediletto.

— Scusi, signore... Lei è il cavalier Sanvico, non è vero?

L'interrogato lasciò di leggere, si tolse gli occhiali, e guardando curiosamente colui che gli aveva parlato, rispose con molta cortesia:

— Sì, per servirla, signore. Io sono il cavaliere Quirico Sanvico, capitano in ritiro, agronomo fervente... e lei, signore?

Il giovane afferrò l'agronomia al volo, e rispose:

— Io sono Giannetto Landi, proprietario. Non son molti giorni, non ricordo più dove, un tale mi segnò lei a dito, dicendomi: « Guardi, quel signore è il cavalier Sanvico, distinto agronomo di... di.... Mi disse il nome del paese, ma non lo ricordo più...

— Di Pelosino al Monte, perbacco! Ma guardi che bella combinazione! Sono lietissimo di fare la sua conoscenza, caro signor Landi! — esclamò il vecchietto, tutto giulivo, mentre il giovane, con la mano destra si stringeva la sinistra sotto il tavolino, per congratularsi con sè stesso della splendida trovata agronomica — E lei pure, — continuò il cavaliere — sarebbe per caso un cultore d'agronomia?

— Proprio così! Ma da semplice dilettante, veh? Da neofita che non conosce ancor quasi nulla della grande arte di... di Cerere e di Pomona! Dico bene?

— Troppa modestia, proprio troppa. Tutti così i veri cultori della nobile scienza. Ah, se lei sapesse con quale fervore mi dedico ad essa, con quale gioia io tento di portare il mio granellino al grande edifizio della rinnovantesi agricoltura mondiale! Vede qui? — e trasse dalle ampie tasche del suo soprabito un grosso scartafaccio manoscritto che squadernò sul tavolino, con non poco terrore del malcapitato Giannetto — Vede qui? Sono le mie prime note, un migliaio di pagine appena a mo' d'introduzione, del mio *Grande Trattato Universale d'Agronomia* che sconvolgerà dalle tarlate basi tutti i sistemi vieti ed arcaici d'agricoltura ancora in uso odiernamente, i quali, essendo basati sul principio della semina, della piantagione e del raccolto a data fissa, inducono l'umanità

terriera ad un enorme spreco di tempo perchè, attualmente, non tenendosi conto delle culture intensive le quali potrebbero decuplicare il prodotto limitando il tempo dalla semina alla maturanza; ed essendochè... — E così di seguito, preso l'aire, il degno cavaliere scaraventò addosso all'allibito Giannetto tutta la sua prosa agricola, con crescente fervore, entusiasmandosi specialmente nel noverare tutta una seria di concimi da lui inventati, non che nel descrivere certi suoi progetti di macchine per spannocchiare, e di altre per togliere la buccia verde ai piselli freschi. E quando, dopo una breve pausa, il cavaliere pareva aver finito, e il giovine già si rasserenava, d'altro non s'era invece trattato che d'una nuova provvista di vento per quei suoi robusti mantici di polmoni per riprincipiare la numerazione di altre sue teorie mirabolanti sulle condizioni climatologiche, economiche, morali e legislative dell'agricoltura applicate ai bisogni del consumo interno, dell'esportazione, dei transiti e dei trattati commerciali...

Giannetto, esterrefatto, si rimpiccioliva tutto sotto la grandine di quella facondia che non conosceva intoppi, raccomandandosi alla propria pazienza, e stando in pari tempo in agguato pronto a romper le dighe di quella cateratta immane...

E l'attimo atteso balzò, tosto afferrato, insieme con le mani del cavaliere, da Giannetto che l'interruppe gridando:

— Ma lei, per compiere un così colossale lavoro, non ha nessuno che l'aiuti, proprio nessuno?

— Nessuno! — sospirò il vecchio. — Laura, mia figlia...

Ah, si chiamava Laura! Che bel nome poetico! E il giovane interruppe di nuovo il vecchio per dirgli:

— Come! Lei ha una figlia, e io non lo sapevo! Perchè non me l'ha detto subito?

— E perchè avrei dovuto parlare della mia figliuola? Essa non può, come lei, essere iniziata ai misteri delle scienze agricole per le quali...

— Sì, sì... Sicchè dunque mi parli di sua figlia, perbacco! Poichè siamo diventati così presto amici, non è giusto che a me siano ignote le sue felicità famigliari, le quali... Oh, lei mi capisce benissimo, perbacco, non è vero?

Il cavaliere, che aveva tanto di cuor paterno da servir per dieci, cambiò carreggiata al proprio discorso, e cominciò a tessere le lodi della sua dilettissima unica figliuola.

— Le accerto, una santa! E bella, bellissima! È tutta la mia consolazione... dopo l'agronomia. S'immagini che la serva in casa nostra è come non ci fosse; sa di tutto quella benedetta figliuola, e s'occupa modestamente più umili faccende come dei suoi ricami che sono una vera maraviglia. Non è naturale, dica lei, ch'io me la custodisca gelosamente come un tesoro? Se lei, mi scusi la poca modestia, avrà la fortuna di vederla e di conoscerla...

— Io già l'ho veduta, e posso quasi dire che la conosco!

— Come, lei la conoscerebbe, lei che quasi non conosce me? — gridò il vecchietto, accendendosi ad un tratto, come se cento sospetti con cento paure gli fossero entrati nel corpo.

— Ma sì, ma sì! Ebbene, cosa c'è di male? Oh bella! Giorni sono, per istrada, ho visto una signorina la cui bellezza mi ha dato il capogiro, è la parola! Va bene; io stavo smarrendomi nel labirinto del *mio momento* perchè, ecco, m'era caduto fra capo e collo il *zàcchete* dell'amico Scòpola... va bene! Ma che c'è stato di male se io seguii quella signorina? Crede lei che io le abbia parlato?

— Ma...

— Adagio! Non le ho parlato un soffio, no, ma l'ho seguita, e poi seppi, da certa portinaia, che quell'angelo era la figliuola del cavalier Sanvico! Ecco perchè ho cercato di lei ed ho voluto far la sua conoscenza! Sono un galantuomo, io, e prima di parlare con quella perla, con quella rarità, ho voluto incontrarmi con lei che ne è il legittimo possessore, custode e tutore... Va bene?

Si fermò, e meno male. L'altro, con la bocca spalancata per l'intontimento, pareva non potersi più riavere; e quando finalmente gli si riequilibrò il comprendonio, balbettò come smarrito:

— Ma dunque... la sua agronomia non era nient'altro che una miserevolissima scusa!

Il giovane, sempre meglio entusiasta, scansò la botta continuando:

— Niente affatto: anche l'agronomia, come la signorina Laura sua figlia, è per me un ideale. Una scienza così nobile! E poi, le dirò, di terra al sole ce n'ho una bella distesa (ecco un'altra magnifica idea che lo

rapiva d'ammirazione per sè stesso!); cosa direbbe lei, eh, se l'agronomia, anzichè sui libri glie la facessi studiare *de visu,* mettendo a sua disposizione tutto un latifondo fra i più superbi, quello del Ponticino alle Dune, che è mio, esclusivamente mio?

Dio buono, un latifondo tutto a sua disposizione per studiare l'agronomia! Al Sanvico vennero le lacrime agli occhi, il cuore gli ballò dentro di commozione, e per tutta risposta strinse forte le mani al giovane, senza parlare, come avrebbe fatto se già il contratto, presente un notajo, fosse stato scritto e firmato.

— Vede, caro cavaliere, che talvolta il caso è galantuomo? Di me può saper quanto vuole. E non le chiedo mica nulla di meno che onorevolissimo! La signorina sua figliuola, se mi vuole io me la sposo. Ah, se lei sapesse che cosa è il zàcchete d'un certo Scòpola! Ma glie lo spiegherò. Intanto è fatto, non è vero? E quando mi riceve, lei, a casa sua? Sì, eccole il mio biglietto di visita con l'indirizzo... va bene?

Il cavalier Sanvico non sapeva più cosa dirsi, nè cosa fare; balbettò un « va benissimo » e rigirò fra le dita quel biglietto di visita leggendolo senza capirci nulla e pensando alla figliuola che finalmente, se Iddio le faceva la grazia, poteva proprio darsi che avesse trovato quella fortuna degna di lei che egli sempre le aveva preconizzato.

Oh, guarda dove ti si vede, caro!..

— Dunque, a domani, cavaliere? A che ora? Sarebbe però meglio che lei non dicesse ancor niente alla signorina...

— Oh, certo, sicuro, niente! — Balbettava il vecchietto. — L'ora? Quando vuole... cioè, no... Mettiamo alle quattordici? Starò in casa ad attenderla. Via della Sorgente n.° 12, secondo piano, cavaliere Quirico Sanvico sulla targhetta... Siamo intesi?

— Perfettamente. Ed ora la lascio...

Il Sanvico si riscosse come da un sogno, sorrise ridiventando padrone di sè, e disse ancora:

—Senta, caro signore, mi faccia, intanto, un grosso piacere... Mi legga codeste note manoscritte del mio Grande Trattato Universale d'Agronomia..... Desidererei uno schietto suo giudizio che lei potrà darmi domani...

— Ma con tutto piacere, s'immagini! — E Giannetto, preso quello scartafaccio che pesava più d'un chilo, si alzò salutando con vera effusione quel buon uomo d'un presunto suo suocero, e gioioso e contento di sè come non lo era stato mai, sgusciò dal caffè, sul marciapiede, dove, neanche a farlo apposta, s'incontrò faccia a faccia con l'amico Belli, il più ciarliero e pettegolo dei soci del Club Miss Alice.

— Oh guarda dove ti si vede, caro! Ma che diavolo di caffè frequenti adesso, eh?...

Sorpreso in flagrante, il Landi arrossì rabbuiandosi, e facendo tuttavia buon viso all'amico

— Niente di strano, sai? Un piccolo convegno, ecco tutto.

— Di chiusura? Perchè quell'involto di carte che tieni sotto il braccio, lo si direbbe un'infelice restituzione epistolaria...

— No, no... è un manoscritto. Insomma, saprai tutto, ma non oggi, curiosaccio che sei! Lasciami respirare... Per adesso, fermamente, acqua in bocca, e basta!

Il Belli capì il latinetto cortese, ed accompagnando a casa l'amico parlò d'altro.

Ma chi non parlò d'altro con la figliuola, fu il cavalier Sanvico.

Per veder l'effetto che possono fare certe notizie, bisogna darle a fanciulle che nella loro vita umile ed eguale di tutti i giorni abbiano un paradiso di sogni ben nascosto in fondo nell'anima.

La povera Laurina, da tanto tempo sognante invano la sua parte di felicità, ebbe come un impeto di gioia che le salì alla gola, e che per poco non le sgorgò dagli occhi sotto forma d'un mare di lacrime consolatrici.

Fece forza a sè stessa, sorrise, chinò modestamente gli occhi come a tal genere di notizia deve fare una fanciulla che si rispetti, e allacciando le braccia al collo del babbo disse con molta semplicità:

— Sono nelle tue mani, babbuccio caro!

— E sul mio cuore, cara figliuola! Ma ricordati che tu non devi ancor sapere niente. Non avrei dovuto dirti nulla, ma con chi parlo, io, se non con te? Intanto anche vedremo qual giudizio mi darà del mio *Grande Trattato*... Ah, se non avessi avuto la fortuna di trovar subito precise informazioni sul suo conto, sul conto del signor Landi, non ti avrei detto nulla! Gentiluomo ricco, di famiglia onoratissima... orfano.... Cosa vuoi, non mi par nemmeno possibile... Basta, vedremo domani.

▽▽▽

Di quella sera stessa, Giannetto, che non aveva voluto uscir di casa, ricevette un'improvvisa visita dell'amico Scòpola.

— Senti, Giannetto, domani mattina devi essere con me: si va in casa De Leandri a godere una festicciuola d'addio che la contessina dà alla sua istitutrice miss Walchiria Bloomfield, una bellissima creatura americana di Filadelfia che parte appunto domani alle quattordici, per rimpatriare. Non importa che tu non li conosca: ti presento io...

— Ti ringrazio dell'attenzione, caro Scòpola... Domani sono impegnatissimo...

— Non dir bugie.... Se temi quel mio zàcchete, io ti sarò accanto per salvarti. Vieni?

— No, scusami, proprio non posso — e s'eran lasciati perfino con un poco di broncio.

Giannetto non fu più solo a sognare e ad attendere con ansia l'ora benedetta. Sognò pure, forse con più ansie ancora, la figlia del capitano agronomo, la fanciulla che ora pareva essere ad un tratto sbocciata a vita novella, e che più non ebbe requie un minuto solo fino al giorno dopo, alle quattordici precise, quando, tutta liscia, tutta fresca nel suo abituccio bianco, in attesa nella sua cameretta, udì squillare il campanello.

Ad aprire andò la servetta, abbigliata, per l'occasione, con una cuffia civettuola e col grembiule bianco; e Giannetto Landi, elegantissimo, fu introdotto nel salottino... Oh, una cameruccia senza pretese, della quale i ricami della padroncina erano i soli ornamenti...

Il cavaliere non fece attendere l'ospite, e i due uomini si strinsero la mano con schietta cordialità, scambiandosi i soliti complimenti. Poi sedettero, ed il vecchietto parlò subito allegro, vivace... Ma eccolo rabbuiarsi un pochino perchè si aspettava di rivedere il suo manoscritto..... E disse al Landi:

— La signorina verrà subito... Un momento di pazienza, non è vero? Intanto, ha dato una guardatina al mio *Grande Trattato?*

— Una guardatina? Ma me lo son letto tutto con vero godimento, caro cavaliere! — gli rispose Giannetto, che non aveva nemmeno sognato di ricordarsi di quello scartafaccio. — Le faccio i miei più sinceri complimenti per la profondità delle idee, delle osservazioni, e per le nuove vedute cui è informata la sua opera davvero geniale e arditissima!

Il capitano agronomo toccava il cielo col dito, e certamente avrebbe dato la stura a chi sa mai quali nuove digressioni sulla nobilissima e così trascurata scienza agricola in rapporto ad innumeri eccetera, se proprio quel momento non fossero stati bussati alcuni colpettini all'uscio.

— Avanti, avanti, cara! — gridò allegramente il vecchio alzandosi, mentre pure il giovine si alzava, ansioso, un po' pallido

in quel minuto tanto atteso e finalmente giunto. Ed entrò la signorina, modestissima, un po' timida ma senza impacci, avanzando verso il giovine . . . il quale restò di sasso, con gli occhi sbarrati, impallidito proprio sul serio come alla vista inaspettata di qualche cosa d'incredibile, d'inatteso, di mostruoso . . .

La signorina Laura non era la bellissima, la meravigliosa creatura da lui due volte veduta in istrada! Era un'altra, *un'altra qualunque!* Oh l'incredibile, la grottesca canzonatura!

E intanto il vecchio presentò l'un l'altro i due giovani che si strinsero la mano; lui senza nemmen più saperein che mondo vivesse, cosi il fatto gli pareva enorme; ella, invece, fuori della realtà presente, nelsuo mondo di sogni che le presentava il giovine sotto l'aspetto d'un timido ed inesperto amatore.

Ah, Giannetto, lasciami ridere, ridere, ridere! . .

Giannetto balbettò poche parole cortesi, banali, e ad un cenno del cavaliere sedette, che gli parve di sedere sulle punte di cento spilli. Vide, in un baleno, tutta la ridicolaggine sciocchissima della sua posizione, e ne provò una tale ira sorda da non potere più, per un momento, profferir parola.

Ebbene, non c'era forse il babbo Sanvico, capitano cavaliere agronomo, pronto ad interpretare l'intontimento dei due come un amore più che verace e prodigiosamente fulmineo? E ne fu tanto felice, che parlò lui solo senza stancarsi, con foga giovanile, accontentandosi dei *si*, dei *no*, e dei *ma* di quei due che a vederli parevano condannati a un martirio senza scampo; e si può anche essere sicuri che il degno capitano avrebbe finito coll'entrare vittoriosamente in piena agronomia, se Giannetto non avesse saputo cogliere l'istante propizio e sospiratissimo per congedarsi.

Un saluto, una promessa vaga, alla spiccia, che lasciò quei due sbalorditi, e via, giù dalle scale, nella strada, e poi in altre strade, sui Bastioni, nei giardini, chè nemmeno più sapeva cosa si facesse.

E qui cominciò a monologare forte, proprio come un matto.

« Ma quella maledetta portinaia che mi ha dato le prime informazionidella superba creatura, deve certissimamente aver scambiata una persona con un'altra! Non può essere altrimenti. L'equivoco maledettissimo deve essere partito di là. Ah, ecco, ecco . . . Ora mi ricordo benone . . . sicuro! Scendendo le scale, quando sono corso dietro a quella bellezza, ho appunto incontrato un'altra signorina che nemmeno degnai d'uno sguardo . . . Ed è di costei, di quella Sanvico e del suo agronomo che le portinaia mi ha dato quelle entusiastiche informazioni! ».

Se avesse osato, avrebbe pianto di rabbia, di stizza!

Si era seduto, senza nemmeno accorgersi, su d'una panca pubblica, e col suo sottile bastoncino di giunco sferzava irosamente le foglie morte sparse sulla ghiaia, quand'ecco

(non era forse quello un tratto di giardino da attraversarsi per giungere al Club Miss Alice, e gli amici non sono forse creati apposta per cacciarsi fra i piedi dei galantuomini nei momenti meno opportuni?) quando ecco che gli capitò davanti lo Scòpola, proprio lui, il tenentino che rimase di stucco nel vedere l'elegantissimo Giannetto seduto su d'un'ignobile panca pubblica.

— Ma non ti saluto neanche! Sei diventato matto, matto da legare!

Giannetto si alzò di botto, e come un naufrago che trovi un salvagente, si aggrappò allo Scòpola narrandogli tutto. Che importa se il tenentino scoppiava dalle risa man mano che Giannetto spifferava la sua avventura?

Questi, raccontando, si sentiva rinascere come per incanto; e si sentì quasi felice, e finalmente liberato da un peso enorme, non appena ebbe finita la sua narrazione.

— Ah, che bellezza di avventura! Ah mio povero Giannetto! Ma nemmeno a combinarle apposta, certe storie allegre come la tua non riescono! E dici che questo tu ex futuro suocero abita in via della Sorgente? Ed a che numero?

— Al dodici. Ma cosa importa il numero, se . . . se . . .

— Al dodici?! Ma allora è il cavaliere Sanvico! Ah, Giannetto, lasciami ridere, ridere, ridere! Non ne posso proprio più! . .

— Ma perchè, perchè?

— Perchè capisco tutto, ora! Quella tua creatura bellissima, divina, che hai visto entrare in quella tal casa, era un'amica della figlia del tuo argronomo, hai capito? E stamane, poco prima che tu corressi alla conquista del tuo vello d'oro famosissimo, bevendoti il fiasco enorme, noi si festeggiava appunto la tua bellissima, splendida miss Walchiria Bloomfield, la superba americana istitutrice in casa De Leandri, ripartita oggi stesso, al qual festeggiamento t'invitai ieri sera! Ah che bella storia, e quanto ridere e ridere!

Giannetto, annichilito dall'inaspettata rivelazione era rimasto là impalato, e così buffo nel volto idiota, negli occhi spalancati e nella bocca senza parola, che il tenentino scoppiò in un'ultima omerica risata, soggiungendo ancora:

— E dire che, imbecille come sei, puoi forse vantarti il solo mortale che sia guarito dal terribile morbo senza il bisogno di farne una malattia!

CARLO DADONE.

MISTERO

Son tra la gente ignota
Che rapida s'affretta al suo destino,
Che passa, freme, corre a me vicino,
E sempre si rinnova.

Vado non so per dove,
Come foglia che stanca s'abbandona
Al vento dell'autunno, allor che suona
L'ora del suo morire,

E vaga, incerta e lieve
Sopra la terra fredda e senza fiori
In cerca d'una tomba ai suoi colori,
E poi queta vi scende.

Mentre guardo d'intorno
E gli occhi miei non cercano nessuno,
Sento una voce, come se qualcuno
Mi chiamasse per nome.

Mi fermo, ascolto . . . invano!
Pur non fu illusione del mio senso,
Non fu sogno fugace, e quando penso
A quella voce ignota

Che mi chiamò per nome
(Una voce canora e pur sottile!
Non saprò mai di qual bocca gentile)
Mi si fa triste il core.

Che mi volevi dire?
Un accento d'amore? una preghiera?
Eri tu forse una parola vera,
O l'eterna menzogna?

No, la sera è quieta,
Pace, serenità chiedi, mio core:
Lascia il mistero, e torna con ardore
Ai bei sogni di un tempo.

PIETRO PIRENTI.

L'areoplano del Diavolo (da una vecchia incisione inglese).

ALI, GLOBI E MACCHINE VOLANTI

DA DEDALO A W. WRIGHT.

I progressi del volare vanno veramente a volo! Non dirò ieri, ma certamente pochi anni fa, il pubblico era ancora molto scettico in materia di conquiste aeree e specialmente poi di aeroplani. Nella sezione aeronautica dell'Esposizione di Milano molti aeroplani stavano raccolti, come uccellacci imbalsamati, in un vasto padiglione ornato di molte fotografie; ma l'immobilità di quelle fragili macchine non poteva suscitare grande fiducia nell'avvenire del « più pesante ». Fuori del padiglione, sopra gli *hangars* improvvisati, volteggiava bensì un pallone a forma di grosso budello gonfio, ma anche questo vincitore degli spazii aerei appariva in istato di schiavitù, legato con una quantità di corde che i soldati prussiani, stando a terra e camminando, tiravano a sè con un'esattissima manovra, mentre, a poca distanza, un altro pallone, anch'esso frenato, a foggia di globo, inalzava e abbassava la navicella piena di piccole comitive desiderose di provare le emozioni ascensionali.

Si parlava già di dirigibili, ma come di una promessa. Si sapeva che il conte Almerico da Schio stava apparecchiando la sua aeronave e si vociferava anche dei pazienti studii dell'ingegnere Forlanini. Ma intanto non si vedeva nulla per aria, oppure si vedeva qualcuno dei soliti palloni liberi, ricordanti Montgolfier e l'ode del Monti:

> Che più ti resta? Infrangere
> Anche alla morte il telo
> E della vita il nettare
> Libar con Giove in cielo!

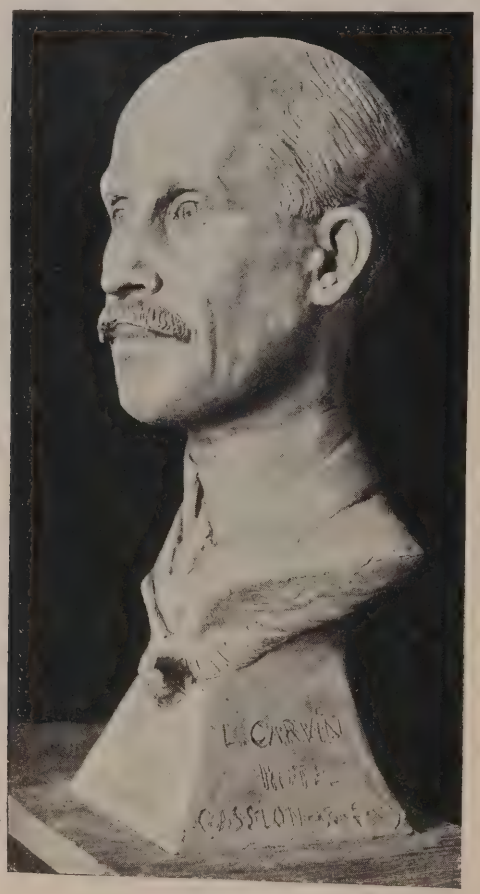
Eh no! Prima d'infrangere il telo e di cibare il nettare con Giove, restava qualche altra cosa più tecnica e più pratica: trovare la dirigibilità.

Soltanto nel 1907 cominciarono a giungere notizie confortanti da Parigi circa una serie di evoluzioni sicure compiute mirabilmente dalla *Patrie* e tutti gli amici della dirigibilità aprirono l'animo alle più liete speranze. Ma un brutto giorno la *Patrie*, stanca di ogni direzione, prese il volo da sè e andò a cadere, a brandelli, in Inghilterra.

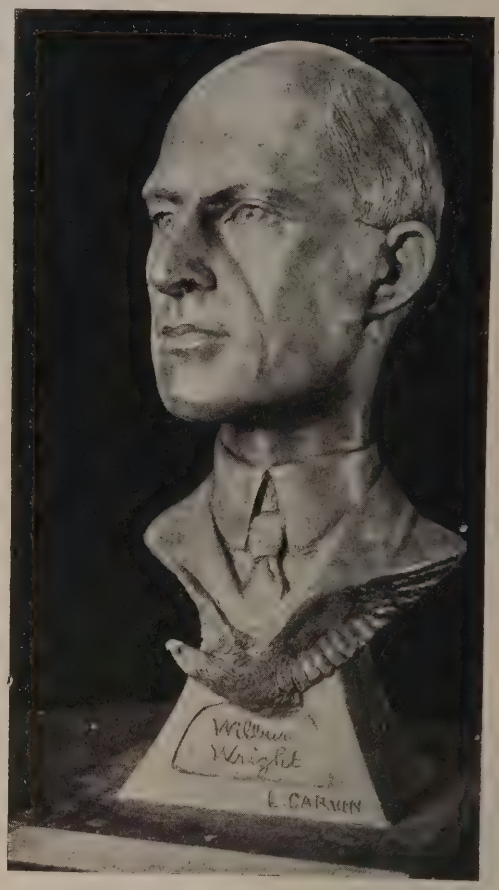
L'anno scorso il conte Zeppelin, il famoso vecchio conte tedesco innamorato dell'aria, tentò col suo colossale pallone fusiforme, rigido, costrutto con armatura d'alluminio,

la grande conquista, aveva già iniziato il viaggio lungo il Reno, ma una bufera schiantò il meraviglioso e voluminoso congegno. Però la fiducia era rinata. Le disgrazie non avevano tolta la dimostrazione pratica della dirigibilità, la quale era stata effettivamente ottenuta in modo incontestabile. Anche l'Italia poteva offrirne una prova magnifica con l'ardito e fortunato viaggio del nostro modesto pallone militare da Bracciano a Roma, e viceversa, guidato dai capitani Crocco, Ricaldoni e Munari.

Quanto agli aeroplani, Delagrange aveva volato, l'anno scorso, a Parigi e a Roma, ma quelli che avevano assistito a' suoi esperimenti non potevano dichiararsi pienamente convinti. Molte volte i manifesti annunciavano a grandi caratteri « Delagrange volerà » e la gente s'affollava ansiosa di ammirare l'aviatore francese, ma spesso Delagrange non volava e rimetteva il volo a un altro giorno. Un po' di vento rendeva impossibile la prova. E quando il vento non disturbava, Delagrange moveva effettivamente il suo aeroplano e compieva i suoi tre o quattro giri, ma l'impressione era che si fosse ancor molto lontani da una soluzione vera del grande problema per mezzo del « più pesante ». Soltanto dopo l'apparizione dei fratelli Wright, specialmente dopo i *records* di Wilbur Wright, che nel campo di Le Mans è riuscito a volare per la lunghezza di 99 chilometri in meno di due ore e a inalzarsi 100 metri da terra, lo scetticismo è stato completamente debellato, e tutto il mondo dello *sport* e della scienza ha potuto dire con sicurezza e con orgoglio: « Sì, adesso voleremo davvero anche con l'aeroplano! ».



Orville Wright (busto dello scultore Corvin).



Wilbur Wright (busto dello scultore Corvin).

Questo riconoscimento solenne non data che da pochi mesi: dal 18 dicembre del 1908, giorno memorando nella storia dell'aviazione il giorno dei 99 chilometri e dei 100 metri di Wilbur Wright, il quale ebbe anche il conforto in quel giorno di vendere alla Francia il suo brevetto per 500 mila franchi.

Quando comincia a entrare in campo la

speculazione e l'esperimento si tramuta in un affare, lo scetticismo sparisce. Così molti, che ancora un anno fa sorridevano dell'aviazione e ricordavano il monologo di Gandolin *La macchina per volare*, oggi, dopo il mezzo milione guadagnato in Francia dai fratelli Wright (le cui figure scolpite da Corvin sono da noi riprodotte), si sono improvvisamente convertiti e sono diventati ardenti fautori del « più pesante » dell'aria.

Una rappresentanza dell'*Aero club* di Parigi è venuta or ora in Italia, ed ha visitato a Brescia il luogo destinato al « circuito aereo », dove si correranno — cioè, si voleranno — le nuove gare per i più importanti premi. Intanto Wilbur Wright si è recato nei primi di questo mese d'aprile, a Roma dove trovasi un suo aeroplano acquistato dalla società aeronautica italiana. Nell' *hagar* di questa società, in un vasto locale della storica Via Flaminia (fuori di porta del Popolo) egli ha istruito due ufficiali italiani nell'arte di manovrare il suo vittorioso apparecchio.

È giusto quindi che, mentre ci prepariamo ad attendere i nuovi progressi, ci soffermiamo a dare un'occhiata rapidissima — a volo d'uccello — alle vicende passate.

Come quasi tutte le conquiste umane, anche l'areonautica possiede una storia antica, che si perde nel mito. Chi non ricorda la leggenda di Dedalo e d'Icaro? Pochi invece sanno che vi fu un precursore degli aviatori in un' epoca storica, precisamente al tempo del re Creso e del filosofo Pitagora. Questo precursore ci è indicato col nome di Abarite, di nazione Scita, primo sacerdote di Apollo Iperboreo. Egli avrebbe avuto non solo il dono della divinazione, ma anche la facoltà di viaggiare liberamente per l'aria a cavallo di una magica freccia dorata. Ma gli storici antichi e i poeti, invece di darci la precisa descrizione di questa strana freccia

Il meraviglioso pesce aereo di don Patinho.

Giunti a questo punto, possiamo ben gloriarci di segnare l'anno di grazia 1909 come il principio di una nuova êra, caratterizzata *in omne aevum* da un fatto strabiliante: la conquista dell'aria. Fino all'anno scorso sono durati i tentativi: alla fine dell'anno scorso si sono affermate le grandi vittorie: con quest'anno si apre l'epoca del volo assicurato tanto coi dirigibili quanto con gli aeroplani.

e informarci esattamente sulle manovre del sacerdote di Apollo Iperboreo, hanno preferito raccontarci la leggenda di Dedalo e d'Icaro, che sono stati indubbiamente due studiosi dell'aviazione.

Come quasi tutti gl'inventori, Dedalo non ebbe fortuna. Era nipote d'Eretteo, re d'Atene, ed aveva meravigliato il pubblico fabbricando statue che si movevano da sè. Invece d'essere ricompensato, fu relegato, con suo figlio Icaro, nell'isola di Creta, che era dominata dal re Minosse. Fu appunto per fuggire da Creta e da Minosse che Dedalo pensò al volo, col figlio Icaro. Lo racconta Ovidio, nel libro VIII delle *Metamorfosi,* e i versi d'Ovidio hanno poi ispirato parecchi tentativi dell'aviazione. Dedalo, dunque, vistosi

L'AVVENIRE DELL'UMANITÀ (DA UNA VECCHIA CARICATURA INGLESE).

circondato dal mare e non avendo alcuna nave a sua disposizione, pensò:

. . . . Se mar mi cerchia e terra,
Certo m'è schiuso il ciel. N'andrem pel cielo,
Tenga il tutto Minos: l'aere non tiene.

Così Dedalo si diede all'arte fino allora ignota delle ali e le fabbricò nel modo indicato dal poeta nei seguenti versi:

. . . Ponit in ordine pennas
A minima cœptas: breviori longior haeret
Ut clivo crevisse putes: sic rustica quondam
Fistula disparibus paullatim surgit avenis.
Tum lino medias et ceris alligat imas
Atque ita compositas parvo curvamine flectit
Ut veras imitentur aves . . .

Cioè: « dispone in ordine le penne, cominciando dalla più piccola: alla più breve aderisce una più lunga e via di seguito in modo da seguire la linea di un clivo: così talvolta si vede la rustica zampogna fatta di canne a grado a grado crescenti. Poi le lega a metà con una cordicella di lino e in fondo le unisce con la cera, e fatte così le ali le curva in lieve arco per imitare gli uccelli veri ».

Con questo mezzo molto semplice Dedalo compose due ali per sè *(geminas alas)* e due per il figlio Icaro, a cui le accomodò tremando per la commozione, insegnandogli i precetti del volare *(praecepta volandi)* e dandogli per consiglio di non tenersi nè troppo basso verso la terra nè troppo alto nel cielo. Allora i due volarono e Dedalo stava attento alle sue ali e a quelle del figlio,

. . . . . A mo' d'augello
Che dal nido il pulcin fuor tragge al volo

E l'esperimento era perfettamente riuscito, perchè avevano già percorso un buon tratto, passando sopra le isole di Samo, di Delo e di Paro, quando il giovinetto Icaro, preso dalla smania di salire, andò tant'alto che si trovò troppo vicino al sole, e il ca-

lore del sole sciolse la cera delle ali, che caddero. L'inesperto ragazzo precipitò. Dedalo discese, raccolse il cadavere del figlio e lo seppelli, esecrando la nuova arte del volo.

Abbiamo voluto soffermarci sulla leggenda di Dedalo e Icaro e riferire testualmente i versi, diremo così, tecnici d'Ovidio, perchè oggi queste notizie d'erudizione classica ridiventano di attualità palpitante, e inoltre perchè molti parlano del volo d'Icaro come di un insuccesso leggendario, mentre, come i lettori vedono, secondo la favola, Icaro non fu vittima che della sua smania dell'altezza. Invece il vecchio e prudente Dedalo è, nella leggenda, un vero e proprio conquistatore dell' aria. E poichè le vecchie leggende contengono qualche fondo di vero, è probabile che i racconti di Dedalo e di Icaro, per quanto in molta parte fantastici, rivelino dei veri tentativi fatti al tempo di Minosse, il quale, secondo alcune recenti scoperte, avrebbe realmente esistito e dato il nome ad un'epoca fiorente di civiltà cretese.

È naturale del resto che fin dai tempi più remoti le osservazioni più intense si siano rivolte al volo degli uccelli, non sembrando a primo sguardo troppo difficile il ricercare il rapporto fra la battuta delle ali, le loro dimensioni, il peso totale del corpo, e scoprire così le ragioni sostanziali dell'importante fenomeno. Studiare il corso degli astri e il volo degli uccelli fu una delle occupazioni principali dei saggi antichi, ma questo studio, anzichè a uno scopo puramente pratico, s'indirizzò verso il soprannaturale, e dagli astri e dagli uccelli si volle indovinare il segreto dell'avvenire e la volontà nascosta degli Dei. Gli auguri di Roma antica avevano l'ufficio speciale di predire la sventura o la buona fortuna dal volo dell'aquila o del falco o del corvo, e indubbiamente essi devono aver raccolta una quantità di osservazioni che avrebbero potuto essere utilizzate con criteri scientifici, se fossero state gelosamente conservate. Più tardi noi vediamo che lo studio del volo è lasciato specialmente agli artisti, ai poeti. Nella *Divina Comedia* si trovano molti accenni precisi ai varii voli, che dimostrano un'osservazione accurata: basti ricordare il noto verso che descrive il volo dei colombi

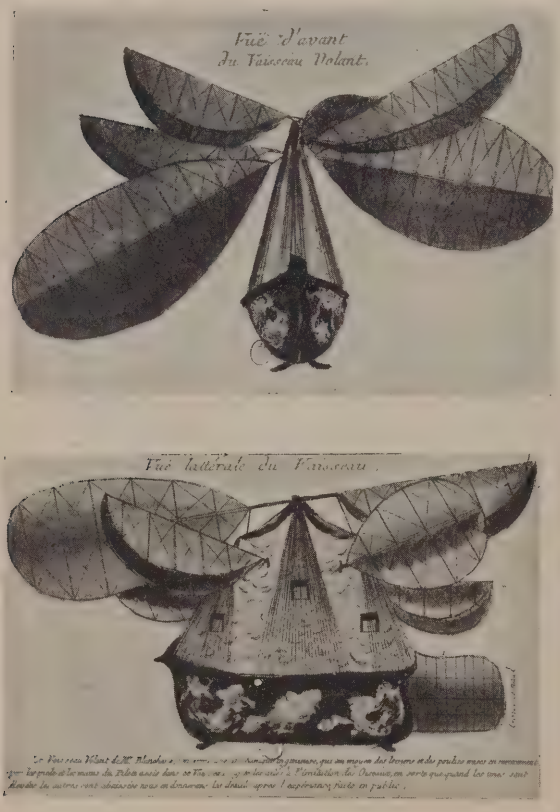
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido

Ma un vero esame scientifico del fenomeno non s'incontra poi che nel grande Leonardo,

FANTASIA AREONAUTICA (Da una vecchia caricatura inglese).

la cui teoria del volo è tornata in voga ai giorni nostri. Esposta acutamente in un libro del Faccioli e ricordata dal comm. Bertelli di Brescia, che è uno dei più ardenti fautori dell'aviazione, la teoria di Leonardo non ha però ancora trovato chi tentasse di farne una importante applicazione pratica.

Poscia parecchi frati e preti s' infervorarono della questione. Oliviero di Malmesbury, un benedettino inglese del XVI secolo, volle costruire un meccanismo di ali secondo la descrizione (a dir vero troppo puerile) data



Il « vascello volante » di Blanchard.

da Ovidio del volo di Dedalo, e provò il suo apparecchio ma cadde malamente e si fracassò le gambe. Invece il padre Guamao, gesuita, sarebbe stato più fortunato ne' suoi tentativi fatti a Lisbona fra il 1709 e il 1720. Ma il canonico Desforges, che nel 1772 si lanciò dall'alto dalla torre Guitat, a Etampes, con un alato *cabriolet volant* di sua invenzione, ebbe un completo insuccesso; e a questo fatto si riferiscono alcuni particolari curiosi delle vecchie vignette satiriche che riproduciamo nelle nostre illustrazioni.

Come si sbizzarrirono i nostri avi, sulla fine del Settecento, a proposito del volo e di macchine per volare! Il loro umorismo ci riappare con tanta freschezza in alcune fantasie semplici e gioviali, che riescono chiare anche oggi e mettono di buon umore anche l'uomo evoluto del nostro secolo. Ecco, per esempio, in una bizzarria inglese l'areoplano manovrato dal diavolo; il cavaliere vi è salito e vi sta comodamente seduto, guardando verso un luogo ideale, Bareges, mentre la sposa è rimasta a terra, sulla spiaggia, e piange la sua solitudine. In una caricatura francese, ricca di movimento, una specie di pesce-sega aereo, con enormi penne manovrate a guisa di remi, cavalcato da tre giovani spagnuoli, fa tranquillamente il suo viaggio aereo dalla città di Placentia alla città di Coria. E come sono gustose, nella loro strana complicazione di ordigni, di novità, di carri, di tubi, di cavalcate aeree, quelle due bizzarrie inglesi, intitolate *March of intellect,* o, come si direbbe ora, la « marcia del progresso », in cui si prevede come sarà trasformata l'umanità dalle applicazioni del vapore e dell'areonautica! Che cosa avrebbe aggiunto l'artista se avesse potuto divinare anche i miracoli dell'elettricità!

Certamente non tutti ridevano o fantasticavano, e dopo Montgolfier e Blanchard molti cominciarono a considerare il problema dell'aria sotto un aspetto meno umoristico. Un grande entusiasmo per la conquista aerea era sottentrato, nella fine del secolo XVIII e in principio del secolo XIX, al primo periodo d'incredulità.

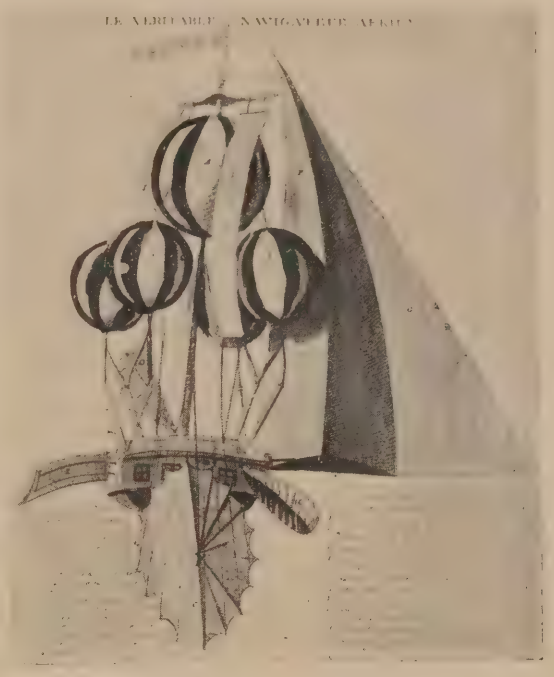
François Blanchard, che inventò e provò con poco risultato una sua macchina dirigibile chiamata il *Vascello volante* (di cui ci fu tramandato il disegno, pubblicato nelle nostre figure), fu uno degli aeronauti più noti e più famosi durante la rivoluzione francese. Nel 1785 — alla vigilia, dunque, dei grandi avvenimenti politici — Blanchard, con l'americano dottor Jeffries, viaggiò in pallone da Dower a Calais, e fu quella la prima traversata aerea della Manica. Egli percorse l'Europa e l'America, acclamato da per tutto, compiendo magnifiche ascensioni libere (nel 1807 ne poteva contare 66) e nel 1793 aveva pur dovuto soffrire la prigionia in una fortezza del Tirolo, perchè si temeva che il suo entusiasmo aereo nascondesse una propaganda rivoluzionaria. Il famoso Blanchard morì nel 1809 per una caduta dal suo

apparecchio, ma sua moglie, Sofia Blanchard, non abbandonò per questo la gloria delle ascensioni.

Blanchard aveva seguita la via segnata da Montgolfier, anzi dai fratelli Montgolfier, perchè sembra scritto nel destino che le grandi epoche della conquista aerea debbano essere contrassegnate non da un solo, ma dalla cooperazione di due della stessa famiglia. Dedalo e Icaro, gli aviatori mitologici, erano padre e figlio: i fratelli Montgolfier, Giacomo e Giuseppe, entrambi matematici, diedero il nome ai primi areostati con navicella (il primo esperimento fu fatto a Annonay nel 1782, e ripetuto nello stesso anno a Parigi e a Versailles, dinanzi alla corte), lasciando ai posteri anche due interessanti volumi: l'uno intitolato *Mémoires sur la machine aérostatique* e l'altro *Les voyageurs aériens*, pubblicati entrambi a Parigi nel 1784: Orville e Wilbur Wright, altri due fratelli, danno ora al secolo ventesimo la prima vittoria sicura dell'aeroplano.

Durante tutto il secolo scorso non mancarono tentativi di aviazione e prove per la dirigibilità degli aerostati. Abbondarono sopratutto i progetti, di cui diamo due esempi

Il « Cigno » dell'architetto Masse.



Progetto di Cinque globi dirigibili.

interessanti nelle nostre illustrazioni. Il progetto del *Veritable navigateur aérien* consisteva in una serie di cinque palloni, di cui uno molto più grande degli altri e più elevato. Questa serie di palloni doveva sostenere una cassa, assicurata a un albero, dal quale si dovevano manovrare con cordicelle anche due ali pieghevoli e riducibili, a soffietto o a ombrello. Due timoni, uno enorme, triangolare, fornito di una lama per fendere l'aria, e l'altro piccolo, dovevano regolare il corso dell'apparecchio. Evidentemente il congegno era troppo complicato e fantastico per poter inspirare un senso di fiducia. Invece il progetto dell'architetto Masse mostra già qualche concetto pratico, per esempio nella forma cilindrica del pallone e nella rete che sostiene l'elegante navicella, dove, al centro, una ruota avrebbe dovuto servire a manovrare le ali a remo e a dirigere tutta la massa. L'idea era venuta all'architetto Masse dal meraviglioso nuoto del cigno nell'acqua, e le ali collocate nella navicella imitavano appunto le zampe del cigno. Così molti altri progetti simili, accompagnati talvolta da prove seriamente disposte, erano annunziati ogni tanto; ma gli altri progressi della tecnica, il vapore e l'elettricità, occupavano di preferenza le menti degli studiosi e attiravano tutto l'interesse del pubblico e

del mondo industriale, mentre il volo veniva relegato tra le utopie.

Ma la fine del secolo XIX doveva risvegliare ancora una volta le speranze, che erano tanto accese alla fine del secolo XVIII. I nuovi mezzi meccanici, i motori leggeri e di altissimo rendimento applicati all' automobile, dovevano dare una nuova base scientifica alla soluzione del problema. Gli studii si sono quindi rivolti ancora una volta con maggiore intensità verso l' areonautica, e gli esperimenti, i tentativi, le macchine volanti riaffermarono l'entusiasmo del pubblico e degli uomini di scienza.

Fu celebre nel 1898 la macchina volante trovata da Ader, quando già erano noti gli studi e gli esperimenti scientifici, di grande valore, del Lilienthal, rimasto vittima della sua audacia, e del Langley. La macchina di Ader — ricordata anche, in un notevole articolo apparso in questa rivista, dall' ingegnere Canovetti, uno dei più illustri e più apprezzati promotori della scienza aviatoria — aveva l'apparenza di un enorme pipistrello dell' ampiezza di 15 metri e fu chiamata *Avion*. Nel corpo del pipistrello stava l'aviatore con una piccola motrice a vapore che aveva l' ufficio di manovrare le eliche. Il pipistrello era provveduto di piccole ruote con le quali scorreva sul suolo per raggiungere quella velocità iniziale che gli permettesse d' inalzarsi. Quali risultati abbia dato non si sa con precisione: il Canovetti racconta che fu provato segretamente davanti a una commissione militare e fu rovinato da un colpo di vento. Una specie di *Avion* è quello rappresentato in aria da una delle nostre figure: la macchina a vapore centrale è indicata chiaramente dal fumo abbondante che esce dal tubo, e non manca nemmeno quel sistema di rotelle, che dimostra come non si trattasse in questo caso d' una costruzione puramente fantastica o umoristica ma di un vero tentativo già relativamente progredito.

UN VECCHIO TIPO D'AVION.

Nel decennio dal 1898 al 1908 si notò una vera febbre di esperimenti e di studii per la conquista dell'aria. Il mondo fu preso dal desiderio del cielo (*coeli cupidine captus,* secondo la bella espressione di Ovidio) e tutti i paesi civili si misero in gara per la soluzione del problema, tanto col « più leggero dell'aria », cioè coi dirigibili, quanto col « più pesante », cioè col volo propriamente detto, a imitazione degli uccelli, o, in altri termini, con gli aeroplani. Le due scuole, combattendo e rivaleggiando, diedero un maggiore impulso a ogni genere di ricerca scientifica relativa alla resistenza dell'aria, alla velocità dei venti, agli effetti dell'irradiazione della terra e delle vicende atmosferiche sui mezzi di locomozione aerea, e grazie specialmente all'*Aëro Club* di Parigi e alle iniziative di Lebaudy, del colonnello Renard, di Santos Dumont, di Archdéacon e di altri appassionati della nuova arte, la civiltà del secolo ventesimo ha potuto finalmente trovare davvero e insegnare quei *praecepta volandi,* che già la leggenda aveva divinati, attribuendoli all'ingegnoso Dedalo.

▽

Ormai la conquista aerea è entrata, quasi di colpo, nel campo della tecnica, dell'industria, degli affari, dello *sport,* delle armi e anche dell'economia politica. Infatti un articolo dell'*Economist* di Londra e uno di Daniel Bellet nell'*Economiste français* cominciano già a considerare le nuove scoperte dal punto di vista economico, industriale e sociale. Ci sono già delle società (come quella che ha per base la macchina del Voisin e

l'esperienza dell'aviatore Farman) che già fabbricano dirigibili o aeroplani e offrono a governi e a privati, con tanto di annunzio sulle cantonate e nei giornali, le nuove macchine per volare

Ecco dunque una nuova industria, che germoglia improvvisamente, come avvenne di quella automobilistica. Presto voleranno anche le azioni aeree e parecchi potranno dire seriamente di aver collocati i loro capitali in aria. Nessuno avrà ragione in questo caso di lagnarsi degli alti e bassi e tanto meno delle gonfiature: nè sarà mai stata così precisamente appropriata l'antica saggia sentenza:

Ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini.

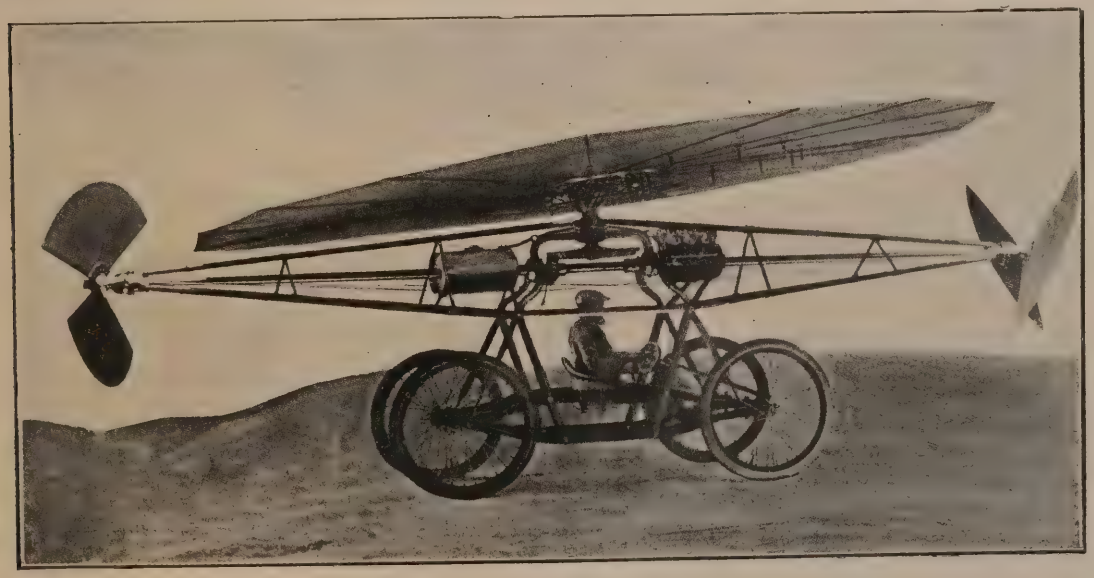
In ogni modo la nuova industria, che già è nata a Parigi, comprenderà principalmente i seguenti rami:

1.° Aerostati a globo, di tipo comune, per ascensioni libere.

Santos Dumont a Issy prova la sua « Demoiselle » con la neve.

2.° Aerostati a forma allungata, con eliche e motori per la propulsione e la dirigibilità (tipi Lebaudy, Santos Dumont, Zeppelin, Parceval, ecc.).

3.° Aeroplani, cioè macchine del volo propriamente detto (tipi Faman, Wright, ecc.).



Il giroscope Lataste.

È ovvio che, tranne il caso degli aerostati comuni a globo, gli altri ordigni, tanto gli aerostati dirigibili classificati al n. 2, quanto

e macchine del volo propriamente detto del n 3, dovranno in principio costare assai, considerando che le relative industrie debbono spendere molto in impianti, in esperimenti, in addestramento di personale tecnico specialissimo e in brevetti. Ma a poco a poco i prezzi dovranno diminuire in modo che l'attuale automobilista si potrà facilmente acquistare una macchina aerea e diventare, se non dirigibilista, almeno aeroplanista.

Infatti l'aeroplano è una macchina semplice, di poco costo per la materia prima, non troppo ingombrante, e potrà raggiungere press'a poco il prezzo di una *limousine* o di un *landaulet*. Invece il dirigibile — cioè l'aeronave, di qualunque tipo — è un apparecchio voluminoso, con una struttura costosa con un involucro di sete speciali, e quindi richiede già solo p r queste ragioni una forte spesa di costruzione. Inoltre occorre un gasogeno per empirlo di gas a ogni ascensione ed è necessario dare al pilota un personale di servizio per tutte le operazioni del gonfiamento, dell'ormeggio, ecc. Perciò il dirigibile non potrà essere acquistato, in genere, che da società aeronautiche, da corpi militari, da Comuni, da famiglie più volte milionarie, diventando press'a poco per i viaggi aerei ciò che oggi è l'*yacht* per le escursioni in mare. I Rockefeller, i Gould, i Pierpont Morgan, avranno, oltre all'*yacht*, che non si può certamente sostituire con nessun altro mezzo, anche un buon dirigibile, quando la costruzione avrà raggiunto il grado perfetto per assicurare il cammino e la resistenza a qualunque vento, come già cominciano gli eserciti a provvedere, insieme col parco aerostatico, anche il loro pallone a motore. Ma il mezzo più diffuso per lo sport dell'aria sarà, per le considerazioni esposte e specialmente per il prezzo (1), la macchina alata, cioè l'areoplano. Il quale diventerà, non appena sarà tecnicamente perfezionato e ne verrà resa più semplice la manovra, la « bicicletta aerea » e schiuderà alle nuove generazioni le vie del cielo.

Se saranno confermate le prove, che si dicono ottime, del celebre Santos Dumont col suo monoplano semplice, leggerissimo, a cui egli ha dato il nome molto appropriato di *Demoiselle*, che nel linguaggio comune francese significa « libellula » noi vedremo fra breve realizzato il sogno, che sembrava chimerico, dell' « uomo volante », perchè la *Demoiselle* è appunto l'apparecchio che si avvicina di più alla forma leggendaria dell'uomo fornito di ali.

ST. FILBIO.

(1) A Londra, nei locali dell'Olympia, si è tenuta or ora un'esposizione di macchine aeree. Quest'*Aero Exhibition* conteneva 16 aeroplani di modelli diversi (monoplani, biplani, triplani, elicotteri, ornitotteri), due palloni dirigibili e una quantità di modelli d'invenzione inglese. Al pubblico erano anche esposti i prezzi di vendita. L'areoplano più caro (brevetto Wright) costava 35.000 franchi: invece l'areoplano del Pischoff-Koechlin era dato a 15.000 franchi.

BANDITI SARDI

Note storiche, pregiudizi, superstizioni

(Continuaz. v. num. prec.).

Nel 1860 comparvero nel teatro del banditismo quattro nuove figure, che divennero ben presto celebri: Pietro Cambilargiu, Antonio Spano, Maria Derudas e Giovanni Tolu. Questi sorgevano e Agostino Alvau, il più temerario dei banditi sardi, tramontava.

Nessuno come l'Alvau seppe creare fra i banditi tante e così meravigliose leggende. Anche spogliate dal fantastico, la sua vita è piena di emozionanti avventure.

Fu un giorno a lui raccontato che un certo Agus gli faceva la spia, ed egli subito decise di disfarsene. Per raggiungere lo scopo anche lui ricorse al tradimento e all'agguato.

A questo proposito conviene notare che in Sardegna non si ha traccia del duello, il quale rivela anche quand'è rusticano, spirito cavalleresco, coscienza del proprio valore e sentimento di lealtà. In Sardegna i banditi furono sì, spessissimo, temerari, ma nel tendere gli agguati. Confesso che questa vergognosa stimmate di viltà, che mi si rivelò leggendo la vita di Giovanni Tolu, mi colpì dolorosamente. Come già ho detto, io avevo elevato a grande altezza nella mia fantasia giovanile i banditi; di essi poco mancò che talvolta non mi vantassi come di un orgoglio isolano. Per questo anch'io del libro del Bechi mi ero sentito un po' offeso; le buone intenzioni, che pure ammiravo, non erano bastate a compensarmi dal crollo che aveva dato alle leggende, alle tradizioni e a quegli stessi pregiudizi che come Sardo io più amavo. Eppure G. Bechi aveva ragione: i banditi furono sempre, sono e saranno dei vili.

Io frugai in tutti gli atti del bandito sardo più ammirato, di Giovanni Tolu, per scoprirne uno almeno rivelatore di un coraggio personale veramente degno di ammirazione. E invece io non trovai che atti di ferocia e di inutile crudeltà, e poi superstizione, imposizione e camorra, anche nelle azioni apparentemente più belle, in quelle stesse che il Costa chiama generose.

Ma torniamo all'Alvau.

Saputo che l'Agus doveva passare al Molino a vento, che trovavasi alle porte di Sassari, egli vi si recò di notte assieme ad altri tre banditi, si appiattò dietro una siepe e come vide passata la spia gli tirò un colpo di fucile e l'uccise. L'Agus era seguito da alcuni carabinieri, i quali al sentire i colpi di fucile, nella oscurità della notte non riuscendo a comprendere da qual parte venissero, fecero dietro-fronte e scapparono.

Questo fu chiamato atto di gran coraggio. E io dico che fu anzi temerario, ma nell'agguato soltanto. Fortunatamente a salvare

la celebrità dell'Alvan vi è un altro episodio più degno di nota, che se non è prova certa di valore — il valore sta nell' affrontare il nemico, non nell'aggredirlo a tradimento, nel colpirlo stando all' ombra e al sicuro — è prova certissima della debolezza e insufficienza della polizia.

Un certo Antonio Ammazzacavalli (chiamato così perchè insuperabile nell' arte di domare i cavalli) si era vantato che lui solo avrebbe arrestato il forte bandito algherese. Ciò venne a sapere l'Alvau. Che cosa fece questi allora?

Nella mente di un uomo di carattere fiero avrebbe dovuto balenare una sola idea: sfidare l'avversario, dargli un appuntamento, affrontarlo, battersi, misurarsi con lui.

Invece niente di tutto questo. Egli decise bensì di ammazzarlo; ma col solito mezzo, col tradimento e l'agguato.

Dunque viltà anche in questo caso. Pure la temerità questa volta fu grande; essa anzi appare oggi così grande che si potrebbe considerare come atto d' incoscienza, se a giustificarla non soccorresse la insufficienza e incapacità della forza pubblica.

Una prima volta egli si vestì da prete, entrò in Sassari e si recò direttamente in casa dell'Ammazzacavalli, deciso di ucciderlo anche nel suo letto. Ma l' Ammazzacavalli non c'era.

La seconda volta, essendo di carnovale, pensò di compiere il colpo vestito in maschera, e si associò nell' impresa un altro bandito, Antonio Secchi.

Sassari rigurgitava di maschere, molte di esse, secondo la usanza, erano a cavallo. Anche i due banditi montavano due giovani cavalli; essi portavano una gonnella al collo, la maschera al volto e le pistole nascoste sotto le vesti. Quando giunsero in piazza Castello, fervevano le danze e imperversava il getto dei coriandoli. Finalmente, tra un gruppo allegro di persone, fu scorta la vittima; allora il Secchi, per distrarre l'attenzione della folla si mise a lanciar confetti. L'Alvau invece si avvicinò all' Ammazzacavalli e lo chiamò con un cenno.

— Cosa vuoi, maschera?

— Fa il piacere di accorciarmi di un punto la cinghia della staffa, ch'è lunga.

L'Ammazzacavalli pieno di fiducia si avvicinò al cavaliere mascherato, si curvò, sollevò l'ala della sella e cominciò a sfibbiare la cinghia.

Allora il bandito gli scaricò la pistola sulla testa. Poi diè di sprone al cavallo, e facendosi largo tra la folla sbigottita, uscì da porta Castello, e riprese la via dei boschi.

Ben presto però anch' egli trovò la sorte che meritava. Innamoratosi della bella e giovine moglie del pastore Careddu, tutte le sere si recava nel di lui ovile. Quivi gli tesero l'agguato e l'uccisero altri due banditi, Antonio Santu e Paolo Careddu, cugino del marito ingannato.

Questi due banditi ottennero l'impunità e ricco premio in denaro.

o o o

Giovanni Tolu, a cui poco mancò, dopo l'assoluzione, che non si decretassero corone di gloria, non fu meno feroce.

Fu invece più fortunato, poichè sfuggì alla sorte fatale di tutti i banditi, e dopo trent'anni di vita selvaggia potè morire libero, circondato dall'affetto riconoscente dei nepoti che aveva arricchito.

Fu scritto e stampato ch'egli aveva vendicato il suo onore, uccidendo sull' altare, all'atto della *Elevazione*, un prete che gli aveva sedotta la moglie. Invece lo causa è molto più lieve, anzi è una causa sciocca e derivante da una stupida superstizione, diffusa un tempo in Sardegna, e neppur oggi del tutto scomparsa.

Il Tolu credette che un tal prete Pittui lo avesse affatturato, perchè contro la di lui volontà aveva sposato la sua serva.

Un giorno si sentì dei dolori ai ginocchi e a tutte le giunture: erano le fatture o, come le chiama lui *legature* del prete. Ricorse all'*arte* degli esorcismi; ma i dolori continuarono. Irritato per questo e per alcuni dissapori avuti con sua moglie, convinto che ogni male gli veniva dal prete, una sera d'inverno, mentre infuriava un furioso temporale, lo appostò in un angolo remoto di via. Quando il prete passò, gli puntò alle spalle la pistola e tirò il grilletto, ma il colpo non partì. Ripetè l' atto tre volte: sempre invano. Ciò lo sgomentò: il prete senza dubbio aveva affatturato anche la pistola!

Ma, subito, un'ira sanguinaria lo assalse. Raggiunse in punta di piedi il prete e prima che questi avesse tempo di voltarsi lo afferrò per il collo, lo rovesciò per terra e come tigre affamata gli si buttò sopra e a

morsi e a colpi di calcio di pistola cercò di ucciderlo. Ma, accorsa gente alle grida della disgraziata vittima, fuggì prima di compiere la vendetta.

Da quel giorno, fattosi naturalmente bandito, non ebbe che un pensiero, liberarsi dalle *legature* o malie e distruggere tutti i suoi nemici.

Contro le fattuccherie v'era un solo rimedio: gli esorcismi di un prete o di un frate.

Egli pertanto si recò subito al convento di S. Pietro in Sassari, ove era un tal frate Agostino in fama di grande esorcizzatore. Il frate lo accolse benevolmente, gli offrì una tazza di ottimo caffè, poi lo fece inginocchiare, e lo asperse di acqua benedetta, recitando alcune *segrete* orazioni.

I dolori sparirono; ma per poco. Dopo qualche giorno tornarono più forti.

Evidentemente il potere benefico del frate era inferiore a quello malefico di prete Pittui: bisognava trovare una *malia* superiore.

Allora Giovanni Tolu decise di recarsi a Dualchi, villaggio al di là di Macomer, il di cui parroco era famoso in tutta l'isola — così afferma il bandito — nell'*arte di sciogliere le legature*.

Il parroco lo ricevette anche lui con grande bontà. Lo fece inginocchiare, gli mise in una mano una bottiglia di olio, nell'altra quaranta pezzi di ostia, poi lesse le orazioni, come il frate, e lo asperse d'acqua benedetta. Terminata questa operazione, lo fece levare in piedi e gli disse: « Ogni giorno a digiuno trangugerai un pezzo d'ostia con una boccata d'olio: così per quaranta giorni. Bada di non spaventarti se sulle prime i dolori aumenteranno: saranno i chiodi vecchi che ti verranno fuori dalle carni. Ti esortò pure di non impressionarti se ti verrà pure il sangue alla bocca ».

Il giorno dopo il bandito, dopo la prima boccata d'olio, fu colto da dolori atrocissimi, e due giorni dopo ebbe gli sbocchi di sangue annunziati dal prete. Soffrì ancora per alcune settimane, ma prima di terminare le ostie le *legature* erano sciolte, e lui completamente guarito.

Ho voluto raccontare questi aneddoti per amore del prossimo. In caso di dolori alle giunture, piuttosto che andare a intrufolarsi nel fango ad Acqui o ad Ischia, perchè non fare un viaggetto fino a Dualchi? . . . Non si sa mai: tutto è possibile in questo mondo

. . . . Accorciami d'un po' la cinghia della staffa.

ooo

Guarito dalle *legature* Giovanni Tolu volse la mente ai suoi molti nemici, e a uno a uno inesorabilmente li rimandò con un colpo di fucile al Creatore. Il sistema da lui adottato fu il solito, quello comune a tutti i volgari assassini: il tradimento e l'agguato perfidamente preparati. Una volta sola egli si trovò di fronte al suo avversario e impegnò con lui una lotta mortale a corpo a corpo

Ma ciò accadde indipendentemente dalla sua volontà.

Una notte, saputo che il suo nemico Francesco Rassu doveva passare nella regione *Badu Ludrosu*, vi andò e si nascose in luogo acconcio da cui potesse vedere senza essere veduto. Prima dell'alba la vittima passò a cavallo; Giovanni Tolu lo attese a tiro giusto, poi puntò il fucile e sparò. Ma il colpo non partì. Il Rassu continuò la strada sua senza alcun sospetto. Ma il Tolu saltando siepi e scavalcando muri lo seguì, due altre volte l'ebbe a tiro e due volte lo prese di mira ma il fulminante non prese mai fuoco.

Allora si ricordò che altre volte aveva sentito dire che Francesco Rassu era stato esorcizzato da un frate, il quale gli aveva assicurato che di piombo non sarebbe mai morto. Forse per quella notte almeno egli avrebbe rinunziato alla sua vendetta, se il Rassu, che si era all'ultimo momento accorto che un uomo lo pedinava, non fosse smontato da cavallo e con coraggio ammirevole — Francesco Rassu non era bandito — non gli si fosse slanciato contro.

Il Tolu da aggressore divenne aggredito.

La lotta si accese subito terribile. Il Rassu afferrò per la barba Giovanni Tolu, questi pei capelli Francesco Rassu. Stettero per alcuni minuti in piedi, lottando corpo a corpo. Era questione di vita o di morte; uno dei due doveva rimanere sul terreno.

Improvvisamente il Rassu inciampò, cadde e sbattè fortemente la testa contro una grossa pietra. La testa si coprì di sangue. Pure la lotta muta, accanita, feroce nella tetra solitudine della campagna continuò disperatamente. Il caduto riuscì a sollevarsi sulle ginocchia; ma il Tolu, che aveva potuto sguainare il suo pugnale potè in questo mentre piantarglielo nel cuore. Soltanto allora, cadendo, con un grido di angoscia, il Rassu domandò:

— Perchè mi uccidi, Giovanni Tolu?

Nel tragico silenzio della notte questo grido affannoso si ripetè lontano lontano, destando gli echi sopiti degli antri e delle grotte. Ma il bandito non ebbe pietà, e con rabbia da belva continuò a colpire l'avversario. Il Rassu era già cadavere e il suo odio non era estinto e la sua mano omicida non ancora stanca. Solo quando il misero corpo apparve tutto crivellato, la sua sete di vendetta fu sazia. Allora si levò in piedi, ricacciò il pugnale insanguinato nel fodero, e continuò *soddisfatto* la sua strada.

Prima aveva ucciso i fratelli Dore, entrambi a tradimento, anzi uno, Giuseppe, in modo abbietto; dopo, sempre a tradimento, gli altri tre fratelli Rassu: Pietro, Paolo e Salvatore. Così distrusse due intere famiglie.

Ma l'atto di viltà commesso dal Tolu e che oggi più ripugna fu l'uccisione di Salvatore Moro, bandito di dubbia fama.

Il Tolu credeva che costui avesse in animo di tradirlo; di ciò anzi si convinse un giorno che il Moro con una scusa non molto chiara lo invitò ad accompagnarlo a Osilo.

Egli accettò. Ma decise di cogliere l'occasione per compiere la sua vendetta. Usò all'avversario, cui offrì vino e tabacco, cortesie e riguardi fino all'imbrunire. Dopo partirono. Ma qui è meglio lasciare la parola al Tolu, ond' io copio letteralmente dalla storia del Costa questo emozionante episodio al quale lo scrittore sasserese fa seguire questa breve noticina ch'è bene tener presente: *Ricordo per l'ultima volta al lettore ch'io non aggiungo una sillaba alla narrazione del bandito.*

« Lungo il cammino — dice il Tolu — io invocai con la mente la Beata Vergine perchè mi illuminasse la coscienza, rivelandomi se il mio compagno meritasse la morte. La coscienza mi rispose di sì, ed io fui tranquilo. Raccomandai pure l'anima mia al Signore, nel caso in cui fossi rimasto soccombente.

« Non ho mai trascurato simili pratiche religiose lungo il corso della mia vita. Ero stato sagrestano e conoscevo la dottrina cristiana.

« Camminammo entrambi per un' ora. Si era di gennaio, aveva nevicato, e la notte era molto fredda, quantunque non spirasse un alito di vento.

« Tanto l'uno quanto l'altro badavamo a non darci mai le spalle.

« Ci fermammo all' ovile di un comune amico, dove chiacchierammo per tre ore. Verso la mezzanotte ci rimettemmo in cammino.

« Giunti a un certo punto in cui la strada si apriva fra due fitte macchie di lentischio, sentimmo le pedate del bestiame, che scappava al nostro avvicinarsi.

« — Cammina piano e fa silenzio! — dissi al mio compagno.

« — Perchè?

« — Perchè questo è un punto in cui di frequente si appiattano i carabinieri. Io lo so!

« — Tienti pronto — soggiunsi, armando i grilletti del fucile — io sono più esperto di te in queste faccende.

« Salvatore montò anche lui i due grilletti del fucile, e stette all' erta con le canne abbassate.

« — Sta attento a destra . . . io terrò d' occhio la sinistra. Oltrepassate le piante d'elce ci troveremo al sicuro.

« Le tenebre si erano addensate, ma la strada era abbastanza chiara per il riflesso della neve. Eravamo a *Pala Mantedda*. Si camminava sempre di conserva a dieci passi l'uno dall'altro.

« Ad un certo punto mi fermai di botto come in ascolto; e con la rapidità del lampo puntai il fucile alla testa del mio compagno, feci fuoco.

« Si udì una detonazione, e il sordo rumore di un corpo che stramazzava. Null'altro, non un gemito, non un sospiro.

« Prima mia cura fu quella di ricaricare il mio fucile, appoggiando il calcio sul corpo del caduto; indi recitai un'*Ave Maria* ed un *Requiem* per il trapassato.

« Io ho sempre ucciso il corpo, non l'anima dei nemici; l' anima ce l'ha data Iddio, e Dio deve riprendersela; il corpo è della terra, e alla terra deve ritornare.

« Recitata la preghiera, afferra per uu braccio il cadavere, lo trascinai per breve tratto, e lo lasciai cadere nello spacco di una roccia. Dopo di che, con l'animo tranquillo continuai tutto solo la mia strada.

« Regnava in campagna il più profondo silenzio; non si vedeva anima viva. Le piante d'elce e le macchie di lentischio furono i soli testimoni della scena di sangue . . . Ma mantennero il segreto! »

○○○

Giovanni Tolu non formò mai bande. Nel secolo XIX non si ha quasi più traccia di vere bande armate e permanentemente costituite. Egli ebbe però contatto con tutti o quasi i banditi dell'isola. Questi contatti erano brevi e rapidi; la diffidenza, che i sistemi di distruzione adottati dal governo aveva suscitato fra i banditi, non poteva renderli duraturi; uno temeva nell'altro il sicario. Il sistema del governo non poteva certamente dirsi leale e onesto; ma comodo e pratico lo era senza dubbio.

I compagni che il Tolu ebbe fedeli per maggior tempo furono: Antonio Spano, Salvatore Frescu e Pietro Cambilargin. I primi due erano figure secondarie, ma l' ultimo, Pietro Cambilargin, assurse ai più alti fastigi del banditismo sardo. Fu anzi per molto tempo ritenuto il più celebre bandito del Logudoro; le sue gesta sanguinarie sono tuttora vive nello memoria del popolo. Ed invero pochi banditi hanno avuto come lui una vita così avventurosa.

. . . . Inginocchiati e fa' la tua preghiera

Cominciò la carriera a 18 anni, mentre ancora era garzone in una bottega di calzolaio. Un giorno il padrone gli diede uno schiaffo, non pensando che il proverbio sassarese avverte che a *s'isciaffu* segue *sa cultedada*. Ci pensò però lui, il Cambilargin, il quale per fare più presto scaricò sul suo padrone una vecchia pistola che portava sempre addosso.

Arrestato e condannato a due anni di lavori forzati, riuscì dopo poco a evadere dall'ergastolo di Cagliari. Naturalmente si fece bandito e divenne subito feroce.

Unitosi però a Pietro Dore e a Giomaria Ledda fu da quest'ultimo tradito. Arrestato una seconda volta, come voleva la giustizia dei tempi — tempi vicini, ma che sembrano lontani così grande è il progresso compiuto — fu prima frustato pubblicamente dal boia, in seguito condotto ad Osilo, suo paese natio col remo sulla spalla e la corda al collo, affinchè egli baciasse il piede della forca. Ciò perchè la sua pena di morte era stata mutata per grazia in quella dell'ergastolo perpetuo.

Il Ledda, il compagno che lo aveva tradito, e che in premio aveva ottenuto la impunità, durante il vergognoso pellegrinaggio lo seguì, beffeggiandolo. Egli due volte gli disse: « Bada che non m'impiccano: e fin che c'è vita c'è speranza. Tu prega Iddio che non abbiamo a rivederci un giorno ».

Ma il governo per evitare ogni pericolo di fuga lo mandò in un ergastolo del continente, a Villafranca di Piemonte presso Pinerolo.

Passarono molti anni; di lui non si parlava più. Ma lui pensava sempre alla sua fuga. E un giorno infatti riusciva a prendere il volo.

Dopo mille peripezie e avventure emozionanti raggiunse e passò il confine francese. Era libero.

Stette a Marsiglia, ove si perfezionò nel mestiere di calzolaio, circa 20 anni. Di là passò in Corsica. In Aiaccio trovò subito lavoro in una grande calzoleria; era bravo nel suo mestiere, ardito, svelto, intelligente. In breve acquistò tale ascendente fra i suoi compagni di lavoro che divenne l'arbitro della bottega e l'amante della padrona.

Ma l'odio gli avvelenava l'anima. Nelle notti insonni egli vedeva sempre il sogghigno beffardo del compagno traditore. D'altra parte la nostalgia lo pungeva. Ed un giorno egli, infranti i lacci della bella corsa, passò le bocche di Bonifazio e rientrò in Sardegna.

Andò direttamente in Osilo, ove Giomaria Ledda, il traditore, viveva ancora, esercitando il mestiere di maniscalco. Si appiattò in una casa di fronte alla sua bottega e come lo vide apparire sulla soglia gli sparò una fucilasa e l'uccise.

La sua comparsa improvvisa nell'isola parve un miracolo e rese celebre il suo nome. Tanto celebre che la sua famiglia, ch'era poverissima, divenne presto ricca, e che molte persone di malaffare si spacciavano come parenti suoi per estorcere impunemente denari.

Dalle memorie del Tolu si possono togliere utili ammaestramenti circa l'onestà dei banditi sardi. Essi non uccidevano per rubare, non assaltavano i viandanti per le strade, come i briganti del Napoletano e della Sicilia; essi anzi affettavano un certo sdegno per queste operazioni. Ma questo strano rispetto per la proprietà altrui si spiega e si comprende se si pensa ch'essi non avevano bisogno di ricorrere al furto.

Bastava che chiedessero. Chi osava negare un paio di buoi a un bandito? Chi lo avesse osato avrebbe subito visto com'era fatta l'onestà.

All'indomani avrebbe trovato sgarrettate le sue bestie nei pascoli, arso il grano nei campi, e scalzate le viti nelle vigne.

E non c'era bisogno che si abbassassero essi a chiedere: c'erano, per quest'ufficio, i parenti, che lo disimpegnavano con zelo. Ciò confessa lo stesso Tolu, parlando, ben s'intende, dei parenti dei suoi compagni. Egli dice:

« Scorrazzando per le campagne, essi rubavano frutti, uccidevano bestiame, chiedevano denari, e nessuno osava fiatare, temendo che il bandito prendesse le difese dei congiunti ladri ».

Ciò avvenne in tutti i tempi. Quali potevano essere le risorse dei banditi, se non le requisizioni più o meno forzate e più o meno fraudolente? Giovanni Tolu vanta in ogni pagina la sua onestà; ma egli lasciò i suoi nipoti in condizione agiata e riuscì ad acquistare e fondare a Léccar una vera proprietà.

A Nuoro la sorella del bandito Elias Serra-Sanna, ucciso nel conflitto di Morgolias nel 1900, era chiamata *Sa reina*. Parlando di lei il Bechi dice: « Basta ch'ella si presenti in una bottega, in una casa, e subito, ad una parolina, si aprono tutte le borse, tutti i cassetti, tutti gli ovili. E se un povero negoziante fa timidamente osservare che gli bisognerebbe almeno un piccolo acconto, gli risponde: — Va bene ne parlerò ad Elias! ».

Del resto, se è vero che i banditi non assaltavano molto frequentemente i passanti nelle

strade campestri, non è escluso che anche ciò qualche volta non accadesse.

Una delle risorse proficue dei banditi era l'omicidio per conto d'altri. Giovanni Tolu dichiara, giura e spergiura che non si è mai macchiato di simile infamia. E io gli credo. Ma egli stesso, confessando ch'ebbe moltissime proposte di simil genere, non prova che il sistema era in uso? Lo stesso Cambilargin, suo amico, fu spesso sicario prezzolato; ed è giusto dire che di ciò il Tolu lo rimprovera, come gli rimproverò acerbamente l'uccisione di un povero ragazzo quattordicenne in modo così abbietto che ancora desta un fremito di orrore.

Lo racconto.

Il Cambilargin venne a sapere che il ragazzo Leonardo Satta gli faceva la spia. Vera o non vera la notizia, egli decise di ucciderlo, e gli fece la caccia. Un giorno lo incontrò. Il ragazzo, ch'era già stato avvertito delle intenzioni sinistre del bandito, come lo vide fuggì. Il bandito lo inseguì, ma non riuscendo a raggiungerlo gli gridò: — Fermati che non ti farò alcun male.

Il ragazzo fiducioso si fermò. E il Cambilargin, quando l'ebbe vicino, gli chiese: — Dunque è vero che tu mi fai la spia?

— Non è vero! — esclamò con voce pietosa il ragazzo.

— Dimmi la verità.

— Io sono innocente, te lo giuro.

— Questa non è la verità. Inginocchiati e prega perchè ti uccido.

Il ragazzo si buttò ginocchioni per terra e sollevò verso il bandito le mani congiunte, disperatamente supplicando. Un vecchio agricoltore, che lavorava poco lontano, intervenne e cercò d'intenerire il bandito, dicendogli:

— Perdonagli, Pietro. Non vedi che è un ragazzo?

Ma Pietro Cambilargin, freddo come un carnefice, armò i grilletti, mise la bocca del fucile sul petto del ragazzo e lo fulminò con tre palle.

Non c'è vita di brigante in cui si trovi un atto solo di vero coraggio, uno di quegli atti di ardimento e di valore che rivelano i caratteri forti. Non vi è confronto fra il coraggio di dieci carabinieri che vanno alla caccia di un brigante, e quello di un brigante che si difende, se attaccato, da dieci carabinieri; sono questi che cercano e affrontano il pericolo. Nessun bandito affrontò mai, non dico i carabinieri, ma neppure un nemico armato e pronto alla difesa.

Vili coi forti, i banditi sono coraggiosi soltanto coi deboli, coi vecchi, con le donne e coi ragazzi.

L'atto barbaro del Cambilargin me ne ricordò un altro più recente compiuto a Nuoro alla regione « Su Grumine ». I cognati Carroni e Mauro Carta tornavano in città a cavallo; uno di essi portava in groppa la moglie, che alla sua volta teneva un bambino in braccio. Erano inermi e camminavano fiduciosamente e allegramente conversando. A un tratto, a uno svolto della strada, apparvero i banditi Elias Serra-Sanna e Lo Vieu, che gridarono loro: — Fermatevi!

I due cognati si fermarono.

— Smontate! — ordinarono i banditi.

E i due disgraziati smontarono tra le lacrime e le preghiere disperate della povera donna, che stringeva al petto in atto di pietà il bambino.

— In ginocchio! — ingiunsero i banditi.

Senza parlare, tremando, i due cognati si inginocchiarono, e i due banditi assieme, contemporaneamente, puntarono a loro sul petto i fucili e li freddarono.

Poi si volsero alla donna atterrita, che aveva visto morire in un sol colpo il marito e il fratello, e le dissero:

— Tu va pure a Nuoro a dire che siamo stati noi!

Lo stesso Serra-Sanna mutilò e scannò un fanciullo che aveva trasgredito a un suo *bando;* e per lo stesso motivo il Solinas fucilò una povera donna con un bambino in braccio. Un Norgalese che coglieva olive nell'uliveto di un proprietario messo dai banditi al *bandò* fu come un passerotto ucciso con una fucilata sull'albero; poi gli fu spiccata dal busto la testa, e questa infilzata con un giunco per le guancie venne attaccata sull'albero a solenne esempio dei trasgressori.

Questa del *bando* è una istituzione moderna del banditismo, e rappresenta un progresso. Certo è un effetto evidente della istruzione elementare obbligatoria. Quando i pastori e i banditi non sapevano nè leggere nè scrivere, il *bando* non esisteva.

Che cosa è il *bando*? È una specie di boicotaggio, qualche cosa di simile a quello che usano adesso nel Ferrarese e nell'Emilia. Là

sono le Leghe che impongono il bando o il boicotaggio, in Sardegna i banditi. Là i tribunali delle Leghe ai trasgressori infliggono multe e sospensioni più o meno lunghe dal lavoro, in Sardegna i banditi applicano addirittura la pena di morte. La pena è alquanto più grave, è vero; ma è soltanto questione di misura: il principio è lo stesso. Tanto nell'una come nell'altra regione si mira ad ottenere l'esclusione di un individuo dal consorzio: non solo gli si toglie il diritto di proprietà, ma ogni mezzo di vita.

Il *bando* è ovunque, ma specialmente in Sardegna, la maggiore sventura che possa colpire un uomo. Guai al proprietario che non aderisca alle richieste di un bandito. Questi subito ordina che nessun contadino lavori le di lui terre, che nessun pastore rechi il di lui gregge al pascolo, che nessun servo metta piede nella di lui casa. E perchè l'ordine suo sia ben noto a tutti egli pubblica un manifesto, un *bando*, e lo affigge nelle piazze dei villaggi, alle porte dei Municipii.

Eccone uno notissimo, affisso dal Berrina il 15 aprile 1897 alle porte del municipio di Dorgali. Questo bando, ch'è il più caratteristico di quanti io ne conosco, si legge anche in una nota della *Caccia Grossa* del Bechi:

Delegato di campagna!

Guardatevi bene, paese di Dorgali:

Nessuno voglio di andare a servire a possessioni del sig. Dore Antonio, nessuno voglio di portare bestiame alla sua pastura per niente!

Guai al servo ch' entra in casa Dore! Ascoltate queste parole che vi voglio bene e per questo è che ve lo faccio pubblicare.

Se avete volontà di passare la vita con piacere fate il vostro dovere.

Mi firmo: delegato speciale di campagna

BERRINA.

Non c'è che dire, la grammatica corre un po' male, ma il contenuto è chiaro, preciso, inesorabilmente preciso.

(La fine al prossimo numero)

VITTORIO GIGLIO.

L'ALBERO

Con le radici al suolo al cielo spande,
sì come di sibilla, ampia la chioma
l'albero della vita, umile e grande,
in ogni atomo eterna, e mai non doma.

A l'ombra sua, si vider venerande
la civiltà d'Asia, d'Atene e Roma;
si vider le novelle opre ammirande
onde immortale il secolo si noma.

Più le radici affonda e più vigore
sente ne' rami, e con le foglie aspira.
l'aure celesti che gli dàn calore.

Sale così da terra al ciel la vita,
e dal cielo alla terra indi si gira,
fra la materia e l'anima, infinita.

L'ARATRO

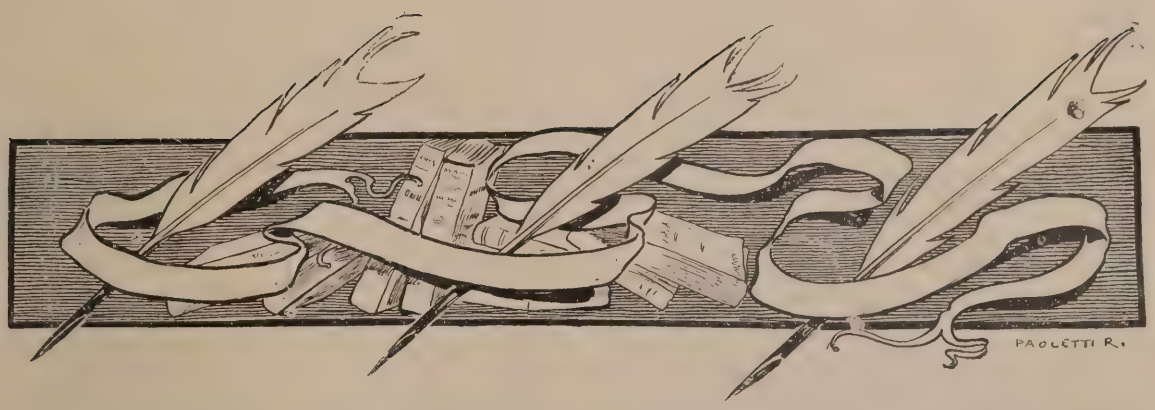
Ara il bifolco, e un iugero ha compiuto
in fin del giorno, e lieto si riposa;
poi si leva su l'alba, e il lento, muto
lavor ripiglia, e ride. Luminosa

la visïone del ricolto, aiuto
gli porge a l'opra assidua, faticosa:
al sole, al nembo, egli non ha perduto
il senso de la fede in terra ascosa.

E quando volge il guardo al firmamento,
onde gli vien la piova ed il sereno,
ne l'arcana mestizia egli è contento.

Fioriscon verdi i campi nel desio
di produr l'abbondanza, ed egli pieno
de la gioia terrestre, adora Iddio.

ARCANGELO PISANI



La psicologia del maestro elementare

Occupandomi della psicologia del fanciullo normale e anomalo, ebbi sempre occasione, nell' ormai lungo corso de' miei studi intorno a tale delicato problema, d'occuparmi pure dell'educatore: nè poteva avvenire diversamente, perchè questi è l'anima del problema stesso.

Non è possibile studiare il fanciullo staccandolo da chi ne plasma la coscienza, e ognuno facilmente intuisce, come nel vasto territorio dell'educazione, dopo i genitori, il primo posto sia occupato dal maestro elementare, specie per l'alta funzione sociale, che nella nuova Italia è destinata a esercitare la scuola popolare, che è l'avanguardia gloriosa della civiltà. Però, se la scuola popolare è rachitica, inceppata da leggi, regolamenti in urto con l'igiene fisica, etica, mentale, se ne deve necessariamente concludere, che la civiltà cammina a passo lento, incerto, e senza speranza di vere, durature, gloriose conquiste.

Il docente elementare (lo ricordano tante brave persone, che pur appartengono alle classi agiate?), è il primo alleato de' genitori: il fattore *necessario* onde il bambino cresca sano, vigoroso moralmente, fisicamente, ed è forse per questo — come scrissi altre volte — che è retribuito irrisoriamente, quando per contro lo sono largamente i suoi colleghi d'altre nazioni, la Spagna soltanto eccettuata. Le maestre rurali, poi, in Italia, hanno stipendî, che disonorano chi li dà: chi li riceve deve passare sotto le vergognose forche caudine per usufruire almeno di un tozzo di pane.

Per l'ordine stesso de' miei studî era logico dovessi dedicare una pagina speciale al maestro elementare, a chi cioè per primo getta i germi del sapere nella vita infantile, e ne dirige (se esistono le armonie educative tra casa e scuola) la psiche, onde si sviluppino, perfezionino que' sensi gentili, che nel loro complesso costituiscono l'educazione. Ecco perchè questa è una *scienza* come ben la definì Ardigò: ecco perchè occorre *studiarla* per saperla convertire in azione, come dice Spencer.

Prima di abbozzare uno schizzo psicologico del maestro primario, cui mi legano tanti vincoli d'affettuosa ammirazione — chè da tempo ne apprezzo le virtù, talora eroiche, perchè intessute di nobili sacrifizi — è opportuno io dica, che, in generale, il nostro maestro compie il dover suo con zelo, grande amore, e si sta formando una schiera eletta di giovani dalla cultura larga, geniale, tutta vibrante di modernità, di cui, a suo tempo, si vedranno gli effetti salutari. Non voglio far nomi (l'elenco sarebbe, fortunatamente, lungo) ma posso assicurare chi mi legge, che nella mia ricca biblioteca educativa figurano tra libri ed opuscoli oltre centotrenta opere dovute alla penna di *giovani* maestri, che onorando loro stessi, onorano la scienza pedagogica, la psicologia infantile, e però la scuola italiana, e talune di esse non temono rivali, per chiarezza d'idee pratiche, signorilità di forma, soda dottrina, pur raffrontandole con quanto di meglio ci offrono la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra.

Ciò detto — chè specie ora mi dorrebbe d'essere frainteso — esamineremo i varî tipi del maestro, e sino da questo momento dirò, che imbattendoci con quelli, che dell'insegnamento fecero un mestiere (del resto, ogni

professione annovera i suoi mestieranti), che, svogliatamente attendono alla scuola, e magari fanno di tutto (persino i galoppini elettorali) non sarà umano esser verso di loro troppo severi, perchè date le condizioni economiche nelle quali è abbandonato, non si può pretendere, che tutti siano eroi capaci d'ogni cosa sacrificare (anche lo stomaco) alla scuola, alle alte idealità dell'educazione sociale, allo studio assiduo per esercitare con coscienza la loro missione. Ma — ripeto — consoliamoci, componiamo l'animo a letizia, perchè la maggioranza de' nostri maestri è degna d'educare i nostri figliuoli.

II.

Strada facendo, per la legge dell'adattamento, per le nuove abitudini contratte, per la coscienza dei doveri assunti, per la spinta dell'amor proprio, dell'emulazione, per la necessità di migliorare le proprie condizioni economiche, molti, che divennero maestri senza una vocazione *ad hoc*, si affezionano alla scuola, hanno caro il prestigio del loro ministero, e per quella e per questo combattono belle battaglie di pensiero, di sacrifizio, di vita purissima.

Molti dunque si trasformano per una delle ragioni esposte, taluni per tutte insieme, e lode ad essi, e in particolar modo a coloro, che più lottarono per raggiungere il glorioso pôrto, ma con ciò noi vogliamo, sinceramente — com' è nostro abito — affermare un *fatto*, che, certo, non offre argomento di letizia.

Il fatto è questo, e in ispecie per quanto si riferisce alle maestre. Su cento docenti elementari d'ambo i sessi, soltanto 30 prendono la via del magistero per vera vocazione: gli altri settanta (di cui, ripeto, molti subiranno una benefica trasformazione) la prendono come prenderebbero qualunque altra strada, che possa assicurar loro un pane.

Questo 70 % rappresenta il disagio economico della famiglia, lo sprezzo verso professioni o mestieri umili, la vanità dei genitori, il desiderio di sottrarsi a quello, che giustamente chiamò Enrico Ferri, *esagerato protezionismo domestico*.

Codeste causali — come già notai — specialmente agiscono sulle giovani, tanto più — è giustizia per loro e per tutti riconoscerlo — che l'attuale organizzazione sociale italiana offre ben scarse risorse all'attività femminile nel doloroso *struggle for life*.

Per ragione d'altri studî, ho avuto più volte il destro, per esempio, di esaminare il proplema delle maestre, segnatamente rurali. Ebbene, queste sole, in ragione dell'80 % sono, all'inizio della loro carriera, *spostate*. Niuna decisa vocazione le mosse a divenire insegnanti: *tentarono* quella via (che poi scorgono aspra e selvaggia) — che costò tanti sudati sacrifici alle loro povere famiglie — credendo di faticar meno, d'avere un posto più nobile (in Italia?), sprezzando, sdegnose, di divenire, per contro, sarte, modiste, commesse di studio, cameriere, cuoche come se questi mestieri degradassero. Quanto spagnolismo ancora in Italia e quanto diversa l'educazione, che si dà alle fanciulle svizzere, comprese quelle delle *classi agiate!*

Il noviziato di queste spostate, lungi dai centri civili, abbandonate a sè stesse, vittime delle piccole ma feroci camorre campanilesche — sovratutto se hanno la disgrazia d'esser ... belle (giovani lo sono) — è dolorosissimo. Domerebbe le energie di quelle, che divennero insegnanti per *vera* vocazione, figurarsi poi come snerva, fiacca quelle delle giovani, che con la stessa disinvoltura sarebbero divenute telegrafiste, levatrici. La scuola è un peso, un incubo, la naturale rozzezza dei piccoli alunni contadini, la costoro, in generale, sporcizia, i locali sudici, freddi, le rende nervose, stanche, pentite, e così *fanno scuola* tanto perchè arrivi la fine del mese e beccarsi il magro stipendio. Sospirano le vacanze, si agitano ad ogni concorso per mutar residenza, conducono insomma una vita nomade infelice, insidiata, senza il gran fattore reattivo della *vocazione*, che molti dolori sorregge e molti ideali tien vivi. Certo — io non ho più bisogno di dirlo — sono orribilmente retribuite; certo, specie in alcuni luoghi dove la scuola è considerata un lusso e vien dopo ... — molto dopo — la banda comunale, la lotta per educare, e serbarsi oneste, è dura; ma perchè *voler* divenir maestre senza sentirne l'impulso sgorgante dall'anima, che ama il fanciullo, che sente il *bisogno* d'educare, che è predisposta al sacrifizio? *That's the question.*

E bene, molte di queste così dette *maestrine* non si posero mai questo problema. Frequentarono le scuole normali per mettersi un cappellino, atteggiarsi a signorine (e la mamma in casa magari faceva loro la serva), emanciparsi, essere qualche cosa di

più delle altre loro compagne, semplici operaie, o modeste ragazze di casa, e però la scuola, la patente di maestra furono un pretesto, non una legittima aspirazione. Ripeto, sono *spostate*, inidonee a educare, e onore a quelle, che seppero, vollero trasformarsi, colmando, con amore, energia, tenacia, la lacuna della vocazione, e stabilendo così dolci armonie tra la scuola, il fanciullo, e l'opera loro personale.

Alle altre, un augurio: trovino un marito e buttino la patente nel fondo di un comò quale un arnese, che esse non seppero maneggiare, nè potevano saperlo, mancando loro il fuoco sacro della vocazione. Saranno, di sicuro, buone mogli come furono cattive insegnanti.

Con ragione Tommaseo diceva, che se la scuola non è un sacerdozio, ma un mestiere, è l'ultimo dei mestieri. Proprio così, nè è necessario insistervi, perchè ognuno può facilmente intuire quali frutti possa produrre una scuola, quando chi vi insegna è un automa, una comparsa decorativa, una persona (sia uomo, o donna poco cale) in cui nulla può il dovere, e soprattutto, oprando senza convinzione, senza fede, senz' entusiasmo e per la quale il fanciullo è semplicemente come un « *visto* », autorizzante la riscossione dello stipendio. Purtroppo, in tutte le amministrazioni, e particolarmente in quelle pubbliche, vi sono gli impiegati del .... 27 del mese: sono costoro tutti dannosi, chè parassiti, ma i più perniciosi, indubbiamente, sono gli insegnanti or ora tratteggiati.

E qui rileviamo un fenomeno davvero curioso. Dalla classe di questi *spostati*, d'ambo i sessi, e proprio da quella, che non volle, nè seppe trasformarsi, e insegna per forza, con male simulata avversione, spuntano con maggiore abbondanza, gli autori — specialmente in gonnella —, che si occupano di letteratura infantile, e non è a dirsi con quale cultura, con quale preparazione psicologica, con quale eleganza di forma. La scuola li annoia? Bisogna mettersi un po' in vista? È presto fatto. O saccheggiano — e male si capisce — la roba altrui, senza mai citare il derubato — e questo pur s'intende — o scribacchiano novelline, raccontini sgocciolanti un sentimentalismo di parata, uggiosamente convenzionale, che ha un solo ufficio, quello di far sbadigliare il piccolo alunno. « Diamine — dicono codesti autori — per i ragazzi tutto va, per essi è facile far gemere i torchi » — (e — dico io — il buon senso, la sintassi, la verità) —, e, digiuni d'ogni studio preparatorio, lungi mille miglia dalla psiche viva del bambino, buttano giù i loro volumetti imbottiti di rettorica stantìa, di pedagogia rancida, tabaccosa, e — il fenomeno strano si completa — osteggiando quelli, che, realmente, sanno l'arte ardua di scrivere per i ragazzi, perchè ne hanno il cuore, la scienza sperimentale, la soda, lunga, sudata preparazione. Naturale, del resto sia così. È psicologicamente umano.

I mestieranti hanno sempre avversato gli scrittori coscienziosi, che hanno la . . . disgrazia di far loro, una concorrenza . . . leale, ma si consolino, è una concorrenza modesta, perchè ai ragazzi si danno più facilmente libri insipidi, che libri buoni, e questo per l'eterna solita ragione, che molti genitori non vanno oltre il frontespizio, e se pur leggono il contenuto, per mancanza di psicologica infantile, non sanno valutarlo e si accontentano del giulebbe rettorico del raccontino sentimentale con effetto di neve « che cade a larghe falde »: la quale cosa, d'inverno, per le feste natalizie è una vera meraviglia. Poi, costa poco, e l'economia piace anche a coloro, che hanno il borsellino pingue.

OO

A fianco dei maestri, che intendono il loro mandato con nobiltà d'animo, con un vero e dolce affetto per la scuola, da cui traggono forza per sopportare molte amarezze, e inghiottire molte delusioni, v'è dunque questa classe di spostati, che subiscono la scuola come un condannato innocente subisce la pena del reclusorio.

Ma — se pure a una certa distanza — vicino a questi « maestri per forza », sorge un' altra categoria di insegnanti, che, quantunque compia di mala voglia il dover suo, è tuttavia degna di molte attenuanti, perchè se divenne svogliata non fu per aver scelto la scuola per capriccio, per trovare un posticino pur che sia nella vita, ma perchè alla stanchezza, alla ribellione li spinse lo Stato con la sua colposa negligenza.

Si verifica qui il fenomeno inverso di quello cui accennammo, e cioè come v'hanno maestri, che abbracciarono la carriera dell'insegnamento senza una decisa vocazione, e finirono poi — per le ragioni esposte — a divenire ottimi docenti, così altri vi sono, che, entrati con entusiasmo giovanile, con

dolce vocazione, nel gran tempio della scuola — e poichè, ripeto non tutti possono essere eroi — vinti dalle continue amarezze, dall'aspra cotidiana lotta per il pane, dall'abbandono in cui sono lasciati, dalle tirannie della gerarchia burocratica, finirono per avere scossa la fede, e con questa tentennante crollarono le loro illusioni, sfumò il loro entusiasmo. Compiono il loro dovere sì, ma con l'animo stanco, in fretta, come gente che, respirando aura malsana sospira l'attimo per uscire dalla scuola e trovare altrove più spirabil aere. « Che può pretendere di più la Società quando — essi dicono — i Comuni, lo Stato ci abbandonano? quando, in genere, le famiglie non secondano l'opera nostra? quando si vorrebbe, che pur fuori dalla scuola, si pensasse come garba al Superiore? » E così ragionando, e poichè per solito questi « *melanconici* » hanno la sensibilità squisita, e nel loro organismo psichico c'è sempre un fondo di entusiasmo, come nelle loro zone cerebrali vivono e fremono alcune calde idealità, e però hanno bisogno di espandersi, di « *vivere* », alla vita vanno, chè la scuola è per essi una tomba, dove dormono le loro povere illusioni dei bei tempi del corso pedagogico. E nella vita si danno al giornalismo, al lavoro letterario, alla politica. Non è detto, che in questi tre rami della loro nuova attività psico-mentale, tutto loro sorrida, ma — mercè lo studio, l'ingegno, la fede novella che li anima, la tenacia — trovano almeno qualche conforto, e quel compenso morale ed economico, che la scuola mai loro largì. In questo modo, tutte quelle energie vigorose che erano spuntate per la scuola, e che a questa avrebbero reso servigi eminenti, dalla scuola esularono, volarono altrove quasi tutte: rimangono soltanto quelle poche, direi semplicemente meccaniche, che bastano a far credere, che si compie il proprio dovere.

Siamo giusti: di tutto codesto su chi cade la colpa? Non voglio, certo, erigermi difensore a ogni costo, e oltre misura di coloro, che fanno il dover loro cotanto freddamente e aridamente, ma nè pure mi sentirò mai in grado di condannarli, perchè è il caso di ripeter qui con Romagnosi: « Si guardi la Società dal punire nel colpevole le *proprie colpe* ».

Questi maestri sono in iscuola, ma la loro anima è quasi tutta altrove. Taluni riusciti a guadagnarsi la vita morale ed economica altrove, dominati da un senso di forte delicatezza, alla scuola dettero un addio, e persino dopo quindici anni di magistero! Uno d'essi, tempo fa, divenuto un valoroso giornalista, mi diceva: « Che vuole? Ero innamorato della scuola, ho fatto di tutto per dimostrare ad essa il mio amore, ma la scuola m'era infedele, e allora, come fanno o dovrebbero fare tutti gli innamorati traditi, mi smaniai, soffrii, poi la piantai in asso! Creda un po' di cuore, glie l'ho lasciato... il primo amore non si dimentica mai, ma è inutile ostinarsi a pretendere amore da chi, per tante disgraziate miserie italiane, non può darne ».

Altri pure lasciò il magistero, che aveva abbracciato con slancio, cultura, sacrifizio dandosi al commercio. Vale la pena ne ricordi uno, che è mio vecchio carissimo amico, e di cui posso fare il nome: Eugenio Gasperini, ferrarese, e da lunghi anni forte produttore in Toscana di vini e oli. Giovane, di brillante ingegno, uscì dall'Istituto Normale di Forlì, parmi nel 1865, e divenne maestro elementare nel loco natio, spiegando tutte le belle doti del suo animo e del suo colto intelletto. La Scuola gli procurò soltanto amarezze, ed egli, che fu sempre un'anima fiera, se ne andò, perchè diceva: « O tutto per la scuola o niente ».

Entrò nella vita, nel commercio, lottando aspramente (spesso il suo pranzo si componeva d'un caffè e latte), con la fronte alta, mai nulla implorando (e per le sue alte aderenze avrebbe potuto trovare un impiego lucroso), fiero della sua libertà conquistata, e riuscì a divenire un ricco industriale. « Io ero nato per fare il maestro del popolo, ma io volevo — dissemi più volte — gettare i germi nel fanciullo, necessari per farne un uomo . . . e que' signori con i loro regolamenti volevano che io fossi un ammaestratore di pappagalli per la commedia finale dell'esame. Li ho salutati perchè io ho voluto sempre mangiare un pane che fosse frutto del mio *lavoro convinto* ».

Bella affermazione, e che fui lieto di evocare dalla mia memoria, oggi in cui l'occasione me ne offriva il destro.

OO

Un tipo di maestro, che non può sfuggire al mio dirò così cinematografo psicologico, è quello cui serve la scuola per *far carriera*.

Non sempre è dotato di molta capacità, ma in compenso è zelante, uno sgobbone,

un inferiore docile, sorridente, tutto inchini per il Direttore, l'Ispettore. Il Ministro della Pubblica Istruzione qualunque sia, faccia o non faccia, per lui è sempre un Dio. Compie il suo dovere con uno zelo ben ostentato, graziosamente collocato nella vetrina innanzi cui sfileranno, ammirati, i superiori, i genitori degli alunni. Egli è come quelle boccette di medicinali sulle quali si legge: « soltanto per uso esterno », perchè, appunto, ogni suo lavoro, ogni suo atto mirano a dar vita all'esteriorità, che gli consolida la fama d'insegnante ottimo.

Tutto sommato alla scuola rende servigi non disprezzabili, ma in lui non c'è la stoffa del vero educatore, chè gli fa difetto la sincerità, senza la quale è impossibile preparare il fanciullo a divenir uomo. Egli è un eccellente « ammaestratore di pappagalli », un buon fabbricatore di automi ben disciplinati, che, a un segno di mano, appena si presenta sulla soglia l'illustrissimo Signor Professore Cavaliere Ispettore (come egli lo chiama) si alzano in piedi con le braccia conserte, silenziosi e come terrificati; proprio come que' fantocci, che (facendo scattare una molla) sbucano dalla cassetta, che li teneva prigionieri.

« *L'egregio* » maestro (così lo denomina l'Illustrissimo Professore, ecc.), è, naturalmente sul buon libro di questi e di tutta la gerarchia, ma non gode troppo le simpatie de' suoi colleghi, e in particolar modo di coloro cui non vanno a genio i maestri, e in genere, tutti gli uomini in livrea. Ricorda un po' il tipo del docente sotto l'impero dei cessati governi, sia per la remissività, sia perchè considera la scuola come una *Sala di disciplina*. Non occorre dire, che non si occupa di politica, intorno alla quale non si concede il lusso d'aver mai un'opinione personale. Fa meno fatica — ed è più utile — seguir quella del Superiore, da cui prende l'imbeccata, specie ne' periodi elettorali.

Copiando più o meno bene, riesce a compilare un libretto di lettura, cui non mancherà il successo... economico, perchè nella prima pagina si legge una dedica ossequiosa, laudativa all'Illustrissimo, ecc. L'astuto editore non lesse il libro, da cui spira una dolce aura di P. Soave, ma lesse la dedica, e sa — si capisce — abilmente sfruttarla, donde la rapida seconda edizione. Della critica dei colleghi poco si cura: pensa a far carriera e vi riesce mirabilmente, circondato pure dall'aureola di ottimo autore educativo; e noi diremo con Virgilio: *Sic itur ad astra.*

La scuola gli è cara in quanto è mezzo per raggiungere il suo fine. Non ha alcuna idealità sociale, niuna modernità di pensiero pedagogico « tutto per uso esterno », e per chi non va oltre i confini dell'apparenza (e, ahimè! sono i più, sovrattutto in fatto di scuole) egli è il tipo del maestro modello, citato ad esempio, s'intende dal Superiore, e con maggiore compiacenza dall'illustrissimo Signor, ecc. cui fu dedicato il bel volumetto.

È superfluo dire, che tra la schiera di questi « docenti per far carriera » militano con fervore alcune maestre, alle quali, più de' loro colleghi, è facile raggiungere la mêta, e — mi affretto a dirlo — quasi tutte senza venir meno alle leggi dell'onore. Ma si sa, sono donne, giovani, possono essere bellissime, belle, carine, simpatiche, e però il loro volumetto con la dedica lusinghiera, accompagnato da una bella letterina, da un dolce sorrisetto, vince la concorrenza di quello del collega maschio. Così molti trovano la loro *piccola America* anche nella scuola italiana, ciò che sembrerebbe persino fantastico se quanto scrivo non fosse storia.

III.

A grandi tratti ho fatto uno schizzo psicologico del maestro elementare, e credo, che il lettore, senza bisogno del mio modesto intervento, potrà, osservandolo, venire a quelle conclusioni logiche, che sono nella coscienza di quanti vogliono una scuola forte, popolata da fanciulli sani di mente, di corpo, di anima. Occorre migliorare le condizioni economiche del maestro, riflettere che la scuola popolare dev'essere la prima istituzione di un popolo seriamente civile, che bisogna stabilire legami solidi tra essa e la famiglia, e allora, per forza di cose avverrà l'opera benefica della selezione, mercè cui saranno educatori *soltanto* coloro, che *potranno* e *vorranno* esserlo. Ci libereremo allora dai maestri-*omnibus*, dai maestri-*spostati*, dai maestri senza vocazione, dai maestri ne' quali la scuola uccise l'entusiasmo, dai maestri, che hanno per unico ideale, « far carriera », e diverrà sempre più forte, più rispettata quella odierna maggioranza d'insegnanti, che sono consci del loro arduo ministero, per il quale ogni sacrificio è dolce.

Lino Ferriani.

Una grande amica di Verdi: Giuseppina Negroni Morosini

È scomparsa a Milano una gentildonna che fu esempio di patriottismo e di carità, amica di molti illustri italiani, la contessa *Giuseppina Negroni Prati Morosini* (non della patrizia famiglia veneziana, non quindi discendente dal Conquistatore del Peloponneso come si disse) sorella di Emilio Morosini che diciassettenne combattè alle barricate di Milano e morì l'anno dopo all'assedio di Roma. Durante le Cinque Giornate, preparava filacce e bende pei feriti. In quei giorni di grande comune fratellanza, si aprivano d'improvviso, a colpi di martello, nei muri delle case porte provvisorie, per facilitare le difese, i soccorsi, i rifugii, e donna Giuseppina mi raccontava, che mentre in famiglia sfilava le lenzuola di tela per i feriti, vedeva comparirsi dinanzi, passare rapidi e sparire, ignoti insorti che andavano a combattere e forse a morire.

Nel decennio della resistenza contro il dominio austriaco dal 1849 al 1859, donna Giuseppina si segnalò fra le dame che cooperarono a mantenere vivo lo spirito patriottico; una delle *oche,* come la polizia austriaca (che voleva essere spiritosa) chiamava le signore milanesi, pronte, diceva essa, a salvare come le leggendarie oche romulee, il Campidoglio!...

Emilio Dandolo, compagno d'armi d'Emilio Morosini, s'accese d' alta devozione per Giuseppe Morosini, che andò poi sposa al conte Negroni-Prati; egli morì alla vigilia della liberazione di Milano, ed ebbe funerali, già descritti, che furono la più solenne e sacra manifestazione italiana in quel decennio a Milano.

Angelo Fava di Chioggia, morto quasi inosservato nel giocondo turbinio dell'Esposizione nazionale del 1881 a Milano, e accompagnato all'ultima pace appena da poche affettuose parole di Giulio Carcano sulla *Perseveranza,* fu maestro ispiratore del giovane Morosini e fu amico fedelissimo intimo di donna Giuseppina che, di pronto e caldo intuito, seppe apprezzare quello spirito così elevato e così fine. La famosa « legge Casati » sulla pubblica istruzione, non fu opera, no, di Gabrio Casati, come di continuo si va ripetendo, bensì di Angelo Fava, che volontieri lavorava per menti meno forti della sua, restando nell'ombra. Donna Giuseppina non dimenticò mai quell'amico. —Ella conobbe, come poche donne nostre, uomini di preclaro valore. Francesco Hayez e Giuseppe Verdi le erano famigliari per antica amicizia. L'Hayez, con la sua serena espansione di veneziano, era un facile amico; Giuseppe Verdi era un amico difficile; ma la contessa Negroni come la contessa Clara Maffei, seppe suscitare in lui fiducia e amicizia delicata e incrollabile. La contessa Negroni mi narrava deliziosi aneddoti dei due grandi artisti, che talvolta si trovavano insieme nella sua casa; mi parlava specialmente volentieri della modestia dell'Hayez, che soffriva nel sentirsi lodare. Una sera, avendo qualche adulatore tentato un assurdo confronto tra Tiziano e il capo della pittura romantica, questi (che in tanti anni di soggiorno milanese mai aveva lasciato il dialetto del Goldoni) uscì sdegnato in un'apostrofe veneziana tanto pittoresca quanto brusca.

L'Hayez anche ne' più tardi anni conservava lucidissima memoria: si ricordava d'aver veduto l'ultimo doge di Venezia Lodovico

Natura ed Arte.

« GIORNALE UMORISTICO », quadro di Pietro Saltini.

Proprietà artistica.

Manin, discendere dal Bucintoro, e amava raccontare molte piacevolezze della sua vita d'artista, compresa l'amenissima avventura che in un clamoroso carnevale di Venezia ebbe con sua moglie mascherata. La contessa Giuseppina lo eccitava perciò a scrivere le sue « Memorie »; ma l'autore del *Bacio*, aveva, si sa, più facile il pennello che la penna. Un bel giorno, l'amica sua si risolse a scriverle lei quelle ricordanze d'arte e di vita, facendosele dettare a poco a poco dal pittore. E così fu: il vecchissimo artista dalla immacolata canizie, seduto su un seggiolone parlava e la contessa scriveva le *Memorie*, che poterono uscire più tardi in un volume scorretto ma bene impresso, per opera dell'Accademia di belle arti di Brera. Giuseppe Verdi si sarebbe mai piegato a dettare i propri ricordi?... Scriveva, invece, in numerose lettere all'amica le proprie impressioni sui casi del giorno e anche le confidava notizie delle proprie opere come alla contessa Maffei.

Nel gennaio del 1887, durante le prove dell'*Otello* verdiano, il grande maestro si rifugiava presso la nobile amica per trovarvi riposo. La fatica, ch'egli sosteneva per far intendere il suo Otello, al tenore Francesco Tamagno, nelle cose più semplici, era enorme; ma quella voce magnifica e quel maestoso *physique du rôle* a' suoi occhi la meritavano. Quanto bene la contessa Giuseppina sapeva che, in quei momenti, non si doveva dire una parola al maestro!

Massimo d'Azeglio, quand'era governatore a Milano, essendo diviso dalla seconda moglie (politicante e troppo gelosa) pregò Giuseppina Negroni-Morosini e la marchesa Luigia Visconti d'Aragona di far gli onori di casa e accogliere le signore invitate in quei suoi ricevimenti che i prefetti odierni non possono neppur tentare. La contessa Giuseppina ricordava molti particolari della vita domestica di Massimo d'Azeglio e alcuni motti di lui caustici e brillanti.

Amico di lei fu un altro celebre italiano, il senatore Andrea Verga, fondatore e capo della moderna scuola psichiatrica e arguto conversatore. Un giorno, Andrea Verga e Giuseppe Verdi si trovarono per la prima volta insieme in casa appunto della Negroni sul corso Venezia; e il Verga disse a bruciapelo al maestro:

— Maestro, io la supero!

Il Verdi rimase un po' interdetto e curioso; ma la contessa presentì subito una arguzia.

— Sicuro, io la supero... nella negligenza d'intervenire alle sedute del Senato.

La morte di Giuseppe Verdi addolorò assai l'amica fedele, anco perchè era convintissima che si poteva salvarlo!... Nelle ultime ore, il creatore dell'*Aida* era tutto infiammato nel volto leonino e senza conoscenza affatto. La contessa andava dicendo affannata: « Salvatelo! occorre un salasso! ». Ed era irritata perchè i medici lo trovavano inutile. Giuseppe Verdi non amava molto i preti ma rispettava le altrui convinzioni religiose come quelle del Manzoni da lui adorato. La Negroni gli chiamò al letto di morte un illuminato sacerdote, don Adalberto Catena, e fu tutta consolata nell'apprendere che l'illustre moribondo in un lucido intervallo gli aveva stretta la mano.

Nella beneficenza, la contessa fu infaticabile. Con la sua matronale persona entrava, lieta ed entusiasta di bene, nei tugurii, negli asili dei bambini, negli ospedali.... Morì a 85 anni, a Milano, il 16 marzo, in una casa che conserva lo squarcio d'una bomba austriaca lanciata dagli Austriaci nel 1848; morì alla vigilia di quella commemorazione delle Cinque Giornate, nella quale ell'aveva cominciata la sua opera di patriota. E nel verde Pessano, dove il Parini soggiornava un dì presso l'argutissima contessa Castiglioni, la benemerita venerata gentildonna dorme ora nella cappella gentilizia, l'ultimo sonno, lasciando il suo nome unito a quello d'italiani insigni nella religione, nel patriottismo, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nella carità. Pubblicò in modesti libriccini brevi biografie d'italiani celebri a semplice scopo di propaganda civile e d'istruzione, poichè ella non si atteggiava a letterata, volendo essere semplicemente donna, gentildonna, come fu.

RAFFAELLO BARBIERA.

RASSEGNA DRAMMATICA.

« Fedra » tragedia in tre atti di G. D'Annunzio.

La prima rappresentazione della nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio mi dà occasione di ritornare agli antichi lettori di questa Rivista, ed io assai volontieri riprendo per essa la penna da tempo inoperosa. E l'occasione è tanto più favorevole, in quanto che consacra un lavoro degnissimo di ogni ammirazione, pur se in teatro non corrispose pienamente ai desiderii del pubblico, come già quella tragedia pastorale che rappresenta il maggiore successo scenico dell'Autore delle *Laudi*. Degnissima specialmente di queste *Laudi* è appunto la *Fedra*, per i sonanti versi impeccabili e per la fastosità delle immagini e dell'erudizione mitologica, che, in teatro, non sempre contribuiscono a render caro e pregiato un lavoro ad esso destinato.

Si è detto che i versi della *Fedra* sono i più belli e meglio torniti dell'ampia produzione poetica di Gabriele D'Annunzio: ebbene, se non i più belli, essi sono fra i migliori certamente, per musicalità e plasticità, e non mi par codesto lieve pregio anche per un'opera teatrale, che, quando esca da un ingegno come quello del Poeta abruzzese, non può esser giudicato co' criteri usati per i lavori dei soliti commediografi, dal più illustre al più fischiato.

Il D'Annunzio ha composto sopra tutto un'opera di altissima poesia, e di questa noi dobbiamo rallegrarci, anche se, fra i tre, il solo secondo atto è teatralmente importante; anche se le figure secondarie di cui è circondata la protagonista non sono creature nè vive, nè drammaticamente consistenti, anche se di Fedra non ci si mostra che l'avidità sensuale, lo spasimo lussurioso, la morbosità della gelosia che la rende crudele con una innocente ed innocua fanciulla, mandata schiava al suo figliastro di cui ella è presa di fatal passione, e che, in un terribile momento, la fa delatrice e bugiarda. La Fedra del D'Annunzio è ben diversa da quella degli altri grandi scrittori che in tutte le epoche la prescelsero, da Euripide a Racine; ma che importa, se riesce a vivere sotto questo suo nuovo aspetto e non ci lascia indifferenti di fronte allo strazio della fiamma peccaminosa ond'è tutt'avvolta e bruciacchiata?

Tutti a quest'ora conoscono la trama della *Fedra*; giova tuttavia riassumerla in pochi tratti, perchè si possa rilevare la bellezza dei principali brani del magnifico poema.

Nella reggia di Pitteo, sette madri di giovani eroi morti a Tebe, aspettano piangendo il ritorno di Teseo, che andò a riscattarne i resti mortali. L'eroe rivendicatore è preceduto da Eurito, ex auriga di Capaneo, il quale, narrata la morte gloriosa del suo padrone, uno dei sette espugnatori di Tebe, e quella della sposa Evadne, sacrificatasi sull'ara medesima che ne bruciava il corpo cosparso d'unguenti, — morti che esaltano fortemente la Titanide — aggiunge che Teseo porta per il figlio Ippolito tre doni di Adrasto, l'unico scampato dal cruento assedio: il cavallo Arione, il cratere d'argento e una bellissima schiava bianca. Fedra, avvampando di sùbita gelosia, fa addurre a sè la fanciulla, ch'è figlia di re e sorella di eroi, e perchè non abbia a invaghirsene il giovine cui è destinata, l'uccide presso l'ara di Giove, colpendola al collo con un lungo ago crinale. E al sopraggiungere delle supplici che ritornano con le urne di bronzo contenenti le carissime ceneri, ella fa credere di averla sacrificata agli spiriti degli eroi:

> Questa schiava tebana
> cui pose Adrasto nella nave nera
> fu della stirpe d'Astaco
> ond'esci l'uccisore
> d'Ippomedonte e l'uccisor di Tideo
> e quello dell'Isiade
> Eteòclo. Si schiantano tre cuori,
> contra il bronzo funereo.
> Presso l'altare ingombro
> dei vostri rami supplici immolata
> l'ha, nella sacra luce
> dell'olocausto nautico, alle Forze
> profonde e alle severe Ombre e al superstite
> Dolore e alla Mania
> insonne, su l'entrata della notte,
> Fedra indimenticabile.

Bellissimi, in quest'atto, sono il racconto della morte di Capaneo e di Evadne, e il delirio in cui Fedra crede a un'apparizione di Afrodite.

Nel secondo atto la regina è languidamente distesa su pelli di tigri, mentre la nutrice e le

ancelle lavorano al telaio o interrogano la fortuna cogli astragali, e l'ex auriga di Capaneo le parla d'amore, accompagnandosi alla cetra meravigliosa che Fedra gli ha donata. Entra Ippolito ansante ancora per aver domato il cavallo d'Adrasto. Una mano gli sanguina. Fedra gli si fa da presso, inquieta, ma l'intrepido efebo la respinge:

Come pallida sei! Non sbigottire.
Per immorsarlo, poi che contra i denti
aveva il ferro e li serrava duri
più d'ogni ferro, ah con che rabbia! messo
gli ho dentro la mascella, su la barra,
il mio pollice a forza: e ho fatto sangue.
. . . . . ,
Sentito ho una potenza di tempesta
pulsare entro quel petto ampio e profondo
come il petto d'un dio.

L'Aedo gli consiglia di non lottare con Arione generato da un divino congiungimento, ma di blandirlo, e Fedra, paurosa per l'amato, aggiunge i propri al consiglio dell'ex auriga. Ma Ippolito respinge questi consigli. Egli vuole la « corona di pino », vuol soggiogare il cavallo e vincere con esso nei giuochi. E allora racconta in un bellissimo impeto i particolari della cattura del « nerazzurro » che è un brano veramente degno di Gabriele d'Annunzio

... Attanagliai con la mia forza il sauro,
e m'avanzai girando sul mio capo
il cappio come frombola. Guizzavano
tra i miei ginocchi i muscoli del sauro
agile con la cauta arte del pardo.
E la vita mi fu non so qual dèmone
pronto a scoccare l'attimo del getto.
« Arione! Arione! » Era al frangente.
Era una schiumeggiante onda crinita
con lo sguardo d'un dio crudele; un'onda
d'un negrore di gorgo, con un ansito
e con un ringhio di cavallo; un'onda
gonfia d'un'ira belluina, avversa
all'uomo avverso. E sùbito su l'anche
si rizzò, balenò nella falcata,
percorse con gli zoccoli di bronzo
il vento, s'abbattè, si dibattè
col muso nelle sabbie, con la groppa
contra il Sole, saltando com' ariete
folle . . . . . .

E la possente descrizione continua con efficacia sempre crescente, sino alla vittoria, rapendo in estasi la vibrante Fedra vertiginosa che grida al figliastro:

Bello sei, bello come il più bel dio!

E più tardi ridivampa il suo amore, quando il giovanetto, stanco, si è addormentato presso di lei, ed ella lo bacia, dopo averlo trepidamente ammirato, dopo avergli susurrato le più dolci cose. Ma Ippolito, ridesto, la respinge con violenza:

L'onta hai nell'occhio, il morbo
nefando sulla gota
figlia di Pasifae.
Te anche dissennò la mostruosa
Cipride, avvelenò dei suoi veleni,
te anche flagellò dei suoi flagelli.
Non t'accostare a me tu che ti strisci
obliqua come la pantera doma
che può mordere . . .

E Fedra implora:

Sono inferma di te,
sono insonne di te,
disperata di te che vivi mentre
io non vivo nè muoio!

Ella svela tutto il suo amore per Ippolito e tutto il suo disgusto per Teseo, rapitore di donne che rapì lei come aveva rapite altre, e supplica, e spasima, e tenta di affascinarlo; ma Ippolito la respinge, inveisce contro di lei, e fugge imprecando.

Teseo incontra il figlio sulla soglia e chiede la causa del turbamento. Allora Fedra rivolge l'accusa di seduzione sul giovine, avido di vendicare così il sacrifizio della schiava tebana. Teseo arde di furore e invoca da Nettuno la morte subitanea del figlio Ippolito.

E il dio non tarda a compiere il voto dissennato, e al terzo atto la nonna Etra e gli efebi compagni piangono la triste fine di Ippolito. Il giovanetto fu sbalzato e ucciso dal cavallo Arione.

Fedra nell'apprenderlo non può più contenere il suo dolore, e grida la sua menzogna, dicendo Ippolito innocente, e invocando la morte da Diana, a cui ella ha tolto l'eroe più caro. O dea, ella esclama, rivolgendosi ad Afrodite, — la dea nemica che le ha messa la fiamma inestinguibile nel cuore, — dopo aver coperto l'amato col suo velo:

. . . o dea,
tu non hai più potenza,
spenti sono i tuoi fuochi. Un fuoco bianco
io porto all'Ade. Ippolito
io l'ho velato perchè l'amo. È mio
là dove tu non regni. Io vinco.

E va verso la morte, poichè Diana impietosita scocca la saetta celeste dal suo arco d'argento e l'uccide. La donna sanguinaria, calunniatrice e lussuriosa, è purificata dalla morte, poichè è apparso

come il dolore terga le sue lacrime
e divenga la gioia,
come la morte coprasi di sangue
e divenga la vita.

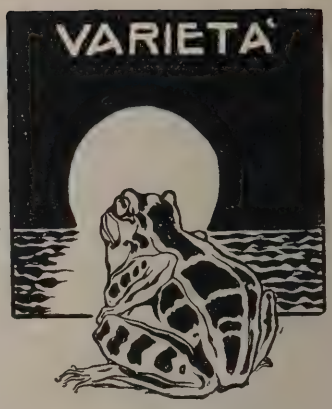
E la morte di Fedra è serena: ella ama oltre la tomba: ella porterà sulle « sue braccia d'ombra »

Ippolito velato all'Invisibile.

Veramente insigni sono, con quelli già notati, i passi della danza di Elena, descritta, con altre visioni del pirata fenicio al secondo atto, della seduzione e della morte d'Ippolito descritta dall'aedo al terzo, del rimpianto di Etra e della invocazione finale di Fedra indimenticabile. Indimenticabile, sì, ella potrà riuscire veramente quando la recitazione corrisponderà alla bellezza del poema. Quella del Lirico di Milano è parsa, ed era, tutt'altro che degna.

Fulvio Testi.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Il monumento a Zanardelli sul Garda. Giuseppe Zanardelli, l'illustre uomo di Stato, il compianto capo del grande partito liberale italiano, era un innamorato del lago di Garda; la villa di Maderno, poco dopo Salò, era il suo rifugio e il luogo di convegno de' suoi numerosi amici e ammiratori. Era giusto che Maderno ricordasse l'intenso affetto di Zanardelli con un bel monumento, e il monumento, veramente bello, opera di Leonardo Bistolfi è stato inaugurato con l'intervento di molte autorità, di numerosi deputati e con un discorso dell'on. Ciuffelli, attualmente sottosegretario all'istruzione pubblica e già uno dei più assidui e devoti collaboratori di Zanardelli. La linea del monumento è magnifica: una figura di donna, nella quale è impersonata la sponda nostra del lago cantato da Catullo, s'incurva dolcemente e guarda all'altra sponda. Un medaglione a destra reca il ritratto di Zanardelli negli ultimi anni operosi della sua vita.

Maderno: Monumento a G. Zanardelli (scultore L. Bistolfi).

Gli onori a Giovanna d'Arco. Anche prima che la Chiesa beatificasse Giovanna d'Arco, la vergine guerriera, con le recenti e solenni feste di Roma, a cui assisterono oltre 40.000 pellegrini francesi, era stata una gara nel glorificare il nome e la vita dell'eroina, che pure aveva ispirato, in diverso modo e con varia interpretazione dell'opera sua, il genio dei poeti e degli artisti. Oggi vogliamo soltanto accennare a un monumento che dimostra come non soltanto il popolo francese abbia in onore la pulzella d'Orléans. È la statua equestre, di cui diamo la fotografia, sorgente in un delizioso parco di Filadelfia, nell'America del Nord. Notevole è il gagliardo atteggiamento della guerriera, nella ferrea armatura, ben salda in arcione mentre il suo volto virgineo dà una gentile nota di tenerezza e gli occhi guardano nel cielo, con un senso di preghiera e d'invocazione a Dio. E in genere anche gli altri artisti hanno voluto considerare la giovinetta, nel momento epico, quando ella cavalcava alla testa delle truppe del Delfino sconfiggendo l'esercito inglese di lord Talbot, non nell'epilogo profondamente drammatico, quando la vergine vinta, accusata, processata dovette subire ogni umiliazione, e, dopo aver sofferto il più duro carcere, salì dolorosamente il patibolo, non ancora ventenne!

Un'esposizione d'Arte galleggiante. Fra le tante bizzarie della vita moderna questa merita d'essere presa in seria considerazione, ed anche — perchè no? — d'essere imitata. Un circolo artistico di Pietroburgo, ha dunque pensato di raccogliere sopra un vaporino fluviale una buona e larga quantità di quadri e statue perchè nelle città e villaggi che si trovano lungo il Volga, il pubblico possa formarsi un concetto esatto dell'arte contemporanea nazionale. Il vaporino, infatti, si ferma ad ogni approdo per qualche giorno e un critico d'arte, scritturato a bella posta, tiene a bordo delle opportune conferenze gratuite che illustrano i lavori esposti. Le altre nazioni — la nostra specialmente in cui l'insegnamento artistico è così trascurato — farebbero opera egregia ad imitare questo bell' esempio che non può non essere foriero d'eccellenti risultati per la cultura.

Sully Proudhon e la donna. Il poeta e filosofo, l'*immortale* passato alla immortalità reale dell'oltre-tomba senza lasciare di sè troppa fama, fu un ardente misogino. Il suo feroce antifeminismo si basa come su di un solido triangolo i cui vertici sono: l'inferiorità fisica, intellettuale e morale della donna di fronte all'uomo. Egli sostiene che la donna è un essere antimetafisico, incapace di generalizzare, di sintetizzare, di astrarre; privo di giudizio e di morale. Ne volete di più! Con

questi criterî così ostili alla donna figurarsi come dovesse scagliarsi contro i fautori del feminismo. Meno male che il Proudhon riconosce un merito nel sesso debole: quello della bellezza. La donna — egli dice — è bella in tutta la sua potenza. Inoltre, egli esalta la donna-moglie, la considera come il conforto dell'uomo, come colei che è destinata ad aiutarlo, a consigliarlo ed è strana, veramente, questa conclusione quando egli la considera così inferiore all'uomo, sotto tutti i rapporti; quando la spoglia crudelmente di tutte le virtù a cominciare da quella più insita in lei: il pudore. Bizzarie inesplicabili del misoginismo!

Tolstoi e il suo nuovo romanzo. Tolstoi, il grande scrittore russo, il banditore della buona novella umana, è da qualche tempo ammalato, ed il suo stato desta fra i suoi familiari qualche inquietudine. Speriamo, che come altra volta, egli superi anche questa crisi, causata non solo dagli anni e dagli acciacchi fisici, ma anche da abbattimento morale per la guerra che gli è mossa dal Santo Sinodo. Tutte queste cause poi vengono aggravate dal grande lavoro a cui egli si sottopone, e più s'è sottoposto in passato, per condurre a termine il nuovo romanzo, al quale vorrebbe raccomandare l'ultimo splendore della sua gloria di scrittore e di apostolo. L'argomento di questo nuovo lavoro è tratto dalla Storia viva della recente rivoluzione russa; e sarà uno studio profondo di costumi e d'ambiente e una battaglia in nome della dignità umana e della libertà. Tolstoi, come è noto, non improvvisa, e le sue opere sono meditate a lungo e precedute da accurati studi preparatorî; e fu certo per la coscienza che egli pone nelle sue creazioni che questa volta si è assoggettato ad un lavoro superiore alle sue forze. Egli va ripetendo che oramai è finita per lui; ma noi non vogliamo crederlo; e mentre facciamo i più caldi voti per la sua completa guarigione e per molti altri anni di vita operosa, attendiamo la pubblicazione del nuovo romanzo che costituirà un nuovo trionfo per lui e sarà un alto titolo d'onore per la sua patria. Il grande periodo romantico francese, da Sue a Hugo, che aperse un vasto campo agli studi dei mali sociali, valse, con Zola, ad affermare lo studio della natura nell'arte; ed è con questo principio che Tolstoi, grande anima romantica di pensatore, cerca nel nuovo romanzo che sta compiendo, studiare e migliorare le condizioni degli umili e dei sofferenti.

Giovanna d'Arco (Statua nel parco di Filadelfia).

La patria dei pesciolini rossi. Le piccole creature, pigmei del grande regno ittiologico, destinate a vivere brevemente nel troppo angusto spazio di una vasca da salotto, hanno una patria particolare. Generalmente esse sono cosmopolite (chi e che cosa non lo è ora?) ma v'è un paese, Shelby County, nello Stato d'Indiana, ove le gaie bestioline rosse e dorate prolificano abbondantemente in appositi vivai. Questi si trovano in due grandi parchi che comprendono l'area di 22.000 mq. e di 40.000 mq. ciascuno: dei canali, protetti da mura poco elevate, mettono in comunicazione questi vivai. I pesci, nutriti regolarmente tre volte al giorno, vengono poi classificati secondo la loro grandezza. La quantità che si raccoglie nel più piccolo di questi vivai è di 90.000 pesci; quella che si raccoglie nel più grande è di 240.000; il valore della singolare produzione ascende fino a 500.000 lire. I più belli fra questi pesciolini fiammanti vanno a popolare gli *acquarium* delle principali città del mondo e delle capitali più importanti, specie New-York, Londra e Pietroburgo. Com'è vero che anche le cose più piccine hanno la loro importanza!

Chiese americane. Ormai è assodato che nell'America del Nord ogni cosa dev'essere pratica, strana e

originale. Ma nessuno avrebbe pensato alla stranezza e all'originalità anche nelle chiese, nei luoghi destinati alla preghiera e al raccoglimento. Eppure gli americani del nord non si sono smentiti neanche a proposito di chiese, e noi siamo in grado di presentare alla curiosità dei lettori alcune fotografie interessanti, che riguardano la vita religiosa nei sobborghi di New-York. Eccoci, anzitutto, nel grandissimo porto, dove giornalmente s'imbarcano e sbarcano migliaia di persone e dove debbono rimanere lavoratori e marinai, che non hanno sempre il tempo e la comodità di addentrarsi nella vertiginosa metròpoli. Anche con tutto il desiderio di assistere al servizio religioso, questa gente sarebbe costretta a rinunziarvi: e perciò le « missioni » hanno trovato il modo di costruire una chiesetta galleggiante, col suo snello campanile, in uno degli angoli più tranquilli del porto di New-York, perchè anche nello scalo del popolo più affaccendato e più rumoroso si può tuttavia scoprire qualche angolo tranquillo. La chiesetta è provvista, come si vede dalla nostra figura, di un'imbarcazione a vapore, anch'essa addetta alle varie esigenze della vita religiosa nel porto. Mentre questa chiesetta ondeggia sull'acqua stabilmente ormeggiata, e attende i fedeli, vi sono anche delle chiesette mobili, dei piccoli bastimenti che portano sulle acque il loro mistico silenzio, e una campanella suonata a mano, senza bisogno di funi (come vi vede in una delle nostre figure) avverte la gente devota che è raccolta sulla riva. Quanta dolcezza e quanta poesia nel rintocco di quella campana religiosa, mentre il sole tramonta e le onde mormorano sommessamente, come in un ritmo largo liturgico!

Chiesa galleggiante nel porto di New-York.

Il porto di Massaua. Massaua, il principale nostro possedimento della Colonia Eritrea, è — come scrive l'*Economista dell' Italia moderna* — un porto che desta simpatia: la cittadina all'occhio scrutatore del forestiero, che la prima volta vi mette il piede, non si presenta così desolata come alcuni pessimisti la hanno dipinta. Sorge su un'isoletta nella baia di Arkiko innanzi a cui sorgono le isole Dahlak. Le case basse, delle quali diverse caratteristiche e graziose, qualche macchia verde (nella mite stagione), i piccoli sambuchi ormeggiati nel porto e la regia nave nostra stazionaria mostrante forza e dominio, dànno un senso di gradevole attrazione e d'intensa soddisfazione patriottica per gl'Italiani che contemplano quel luogo, quella terra italiana che ci è costata tanto sangue e tanti sacrifizi. Il porto che si estende presso a poco da levante a ponente, ha la bocca quasi ad Est, a dritta, entrando sul limite sud del banco fuori la punta Ras ab del Kader e presso un fanale verde a splendori. A sinistra, presso l'estremità Nord del banco Ras Mudur, c'è un fanale rosso pure a splendori, da cui poco dista il fanale a luce bianca, sito sull'estremo Est dell'isola in una colonna alta m. 26 pitturata ad intervalli di bianco e nero. In fondo al porto, presso il palazzo del comando, sonvi due fanali rossi, alti l'uno m. 115 e l'altro m. 100, che in allineamento per 243° indicano l' asse del porto: le navi in arrivo debbono collocarsi in questo allineamento e percorrerlo per entrare libere da ogni pericolo. A sinistra, per chi entra, è la banchina o calata che ha uno sviluppo di circa m. 600, presso la quale soglionsi ormeggiare i bastimenti e verso ponente si prolunga formando una

diga di circa 250 m. che unisce Massaua con Taulud. Il porto ha una lunghezza di circa 1200 metri con una profondità media di m. 12, ragione per cui può ricevere anche navi di grande portate.

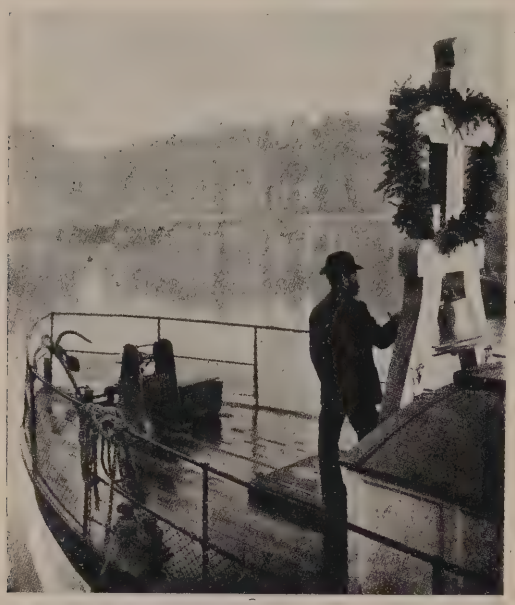
Il movimento del Porto di Massaua è abbastanza rilevante. Nell'anno 1907 s'importarono — come si rileva dall'ultima statistica della Dogana locale — tante merci per il valore di lire 10.605,877 con aumento di lire 505,693 in confronto dell'anno precedente. Si esportarono nel 1907 merci aventi un valore di L. 2,188,205 con un aumento di lire 43,721 in paragone dell'esercizio precedente. Gli introiti della Dogana di Massaua nel 1907 furono di lire 90,652,986 con una diminuzione di lire 2,438,490 in confronto con quelli dell'anno precedente. Il movimento della navigazione a vapore nel 1907 è stato rappresentato dalle seguenti bandiere: italiana con 78 arrivi, inglese 60, germanica 2, ottomana 1, comprendendo gli arrivi delle linee di navigazione regolari e la navigazione libera. Il movimento della navigazione indigena a vela comprende: la bandiera italiana 993 arrivi; la inglese 1, l'ottomana 295 con provenienze dalla Colonia e dalla costa araba del mar Rosso. Il totale dei passeggieri sbarcati di 1.ª, 2.ª, 3.ª cl. e di colore raggiunse il numero di 2689, nello stesso anno ne ripartirono 2545. Come si rileva dunque il commercio di Massaua è considerevole ed è rappresentato, per la maggior parte, dalla bandiera italiana; si spera che progredisca sempre più, specialmente se da parte del nostro Governo vi sarà quell'interessamento necessario perchè bene si sviluppi la Colonia, per la cui messa in valore fa d'uopo migliorare il porto di Massaua non solo ma tendere a formare qualche altro porto nella Somalia italiana meridionale tanto efficace allo sviluppo commerciale marittimo.

Italiani in Francia e in Algeria. Il numero degli Italiani in Francia e in Algeria si è riscontrato sempre maggiore ad ogni censimento della popolazione. Mentre, infatti, nel 1872 gli Italiani emigrati in Francia erano 113 mila, nel 1886 salirono a quasi 265 mila, a poco meno di 292 mila nel 1896 e ad oltre 330 mila nel 1901. Nel complesso della popolazione straniera in Francia gli Italiani tengono il primo posto con una proporzione del nove per cento. Subito dopo vengono i Belgi, indi i Tedeschi, poi gli Spagnoli, gli Svizzeri, ecc. I dipartimenti nei quali i nostri connazionali formano i nuclei più importanti sono quelli che toccano le Alpi o il Mediterraneo, cioè: Alpi marittime (63 mila), Bocche del Rodano (99 mila), Varo (38 mila), nei quali costituiscono più della decima parte della popolazione. Seguono altri dipartimenti non lungi dalla frontiera italiana in cui la proporzione si abbassa al 2 o 3 per cento. A Parigi la proporzione è presso a poco uguale a quella dell'intera Francia. La maggior parte degli Italiani maschi risultò occupata nella industria edilizia, nelle meccaniche, chimiche, alimentari e nella lavorazione del legno e delle pelli. Le donne sono specialmente occupate nella tessitura e nella lavorazione delle stoffe; vengono poi le cameriere, cuoche, nutrici, ed altre addette a servizi domestici. Gli Italiani in Algeria erano nel 1906 in numero di circa 33 mila, quasi tutti nei tre dipartimenti che formano il territorio del Nord, Algeri, Costantina e Orano. Il nucleo principale trovasi nella città di Algeri che ne conta oltre sette mila; poi vengono Bona con quasi cinque mila, Philippeville

Interno di una chiesa navale.

con 3000, Souk-Ahras con oltre 1000, Orano con 900, Morsott con 600, Hussein Dey con 500. Negli altri 200 comuni d'Algeria gli Italiani non costituiscono nuclei notevoli o che raggiungano il centinaio.

La nebulosità in Liguria. Questo elemento meteorologico, importante specialmente per una regione come la Liguria, frequentata, per il suo clima, da forestieri, fu studiato recentemente dal Sig. Ferruccio Ambrosi, e il fascic. 1.° e 2.° della *Rivista Geografica Italiana* ci comunica, in proposito, quanto segue. Il fenomeno più notevole messo in luce dalle ricerche dell'Ambrosi è che la maggiore nebulosità si ha nel centro della Riviera, e decresce allontanandosi da Genova. Nel suo andamento annuo poi, la nebulosità, in tutta la Liguria, presenta due minimi e due massimi. Il minimo principale si verifica nei mesi di luglio e di agosto, il secondario nei mesi invernali, il massimo principale



La campana che chiama i devoti
a una chiesa di bordo.

suol aversi in ottobre, il secondario in marzo od aprile. Nel complesso però l'estate e l'inverno sono le stagioni con minore nebulosità, la primavera ed autunno con maggiore. La scarsa nebulosità invernale sembra dovuta al riscaldamento che provano le correnti aeree discendendo dalla catena degli Appennini sulla costa. Infatti, possedendo in inverno la valle del Po una pressione relativamente elevata ed il Tirreno e Mediterraneo una depressione, le masse d'aria che discendono dal nord e dalla valle del Po sono costretti a salire al disopra della catena degli Appennini che circondano la Riviera; esse quindi si raffreddano notevolmente e perdono sotto forma di pioggia e neve sempre più il vapore d'acqua che contengono. Oltrepassata poi la catena si ha una specie di cascata d'aria e quindi un riscaldamento di essa che aumenta sempre, sino alla superficie del mare, sicchè queste masse d'aria giunte alla costa ligure sono relativamente calde ed asciutte. La nebulosità media espressa per cinque stazioni della Liguria, dà i seguenti numeri: Alassio 3,8 Savona 4.3; Genova 5.0; Chiavari, 4.4; Bargone 3.8.

L'Albergo Martha Washington. Questo albergo che si fregia del nome d'una donna, una massaia candida, semplice, ignorante anche, ma che ebbe però l'onore di essere la prima presidentessa degli Stati Uniti, questo edificio che drizza vittoriosamente i suoi dodici piani contro il cielo di New-York, è, come lo dice il nome, una delle tante affermazioni del femminismo americano, ma un'affermazione pratica e giusta, degna di essere imitata, e che non può dar nel naso ai misogini anche perchè, in fondo, ha avuto origine nel cervello d'un uomo: il signor Ch. D. Hollogg, segretario dell'Associazione delle Opere di Carità di New-York. Questo benemerito signore, riflettendo sull'osservazione fatta da una sua amica circa la mancanza di un albergo per donne nella grande città, formò in poco tempo una società col capitale di due milioni: i principali azionisti furono il re del petrolio, John Rockefeller, per più di 150.000 lire e la signorina Elena Gould per 50.000; altre donne, molte di modeste condizioni, offrirono i loro risparmi, sicure di impiegarli utilmente, e in 3 anni l'albergo sorse nel quartiere più signorile di New-York, grandioso, elegante, parte in mattoni e parte in pietra, col tetto spianato, trasformato in uno di quei giardini aerei che ora sono anche la bizzarra delizia di alcuni edifici parigini; dall'alto di questo *rool-garden* si domina tutta la caleidoscopica città, dal fiume Hudson a quello dell'Est. L'interno dell'albergo è di una eleganza sobria e di buon gusto: nulla manca, dal vestibolo a colonne candide alle sale da thè, alla biblioteca; tutto spira la più perfetta comodità. La signorina Hellogg, figliuola del benemerito iniziatore, ha spiegato tutto il suo ingegno pratico nell' ammobiliamento delle camere, ognuna delle quali ha un letto che la mattina si trasforma in divano, una poltrona, una sedia e un tavolino da lavoro, a cui si attacca una graziosa cesta per le carte, di un modello pure ideato da Miss Hellogg. Segue ad ogni camera un gabinetto da bagno, che funziona pure da guardaroba: tutto è semplice, ma pieno di un'armonia, di un certo senso d'intimità che allontana l'idea dell'albergo e dà l'illusione di trovarsi in una casa privata. È il gusto della donna che si rivela, è la sua passione innata per la dolcezza del focolare domestico, passione che non si spegne mai completamente, neanche nelle *yankee* più femministe. La cucina è ottima, affidata a un cuoco francese, naturalmente: fra essa e la sala da pranzo v'è un marciapiedi girante che risparmia ai domestici molto strapazzo. Tutti gli altri servizi sono completi, inappuntabili: telegrafo, telefono, posta, ufficio dattilografo, vendita di giornali, oltre poi parrucchiere, sarte, modiste, lustrascarpe: non si fanno che pochi passi e si è serviti, come nei palazzi delle fate: per impostare una lettera basta uscire dalla camera e gettarla nel tubo che corrisponde alla cassetta posta nel vestibolo. E quanto si paga per tanto lusso e tanta comodità? Quaranta lire per settimana la sola camera e 85 un appartamentino da 2 a 3 stanze con sala da bagno è il massimo prezzo; le ospiti di passaggio possono pagare fino ad un minimo di 5 lire, che è il minimo di tutti gli alberghi di New-York. Non sono prezzi modesti per noi, ma in un paese come l'America, ove tutto è favolosamente caro, sembrano a buon mercato. E gli uomini, direte voi lettrici, sono assolutamente

Tenda per il servizio religioso nell'America del Nord.

La casa del missionario presso la tenda.

esclusi da questo albergo? Si tratta, dunque, di una specie di fortezza del femminismo? Gli uomini non possono essere ospitati nell'albergo Martha Washington, fatta eccezione del segretario del signor Hellogg, che abita con la solerte figliuola al 12.° piano. Ma le ospiti sono padronissime di ricevere i loro amici e ammiratori nel vestibolo e nei saloni del 1.° piano: queste sono però le colonne d'Ercole del sesso forte: è assolutamente proibito l'accesso agli altri piani. Le libere *yankee* vogliono un albergo grande, comodo, elegante, adatto a tutte le borse, un albergo ove esse possono godere piena indipendenza, ma non hanno il coraggio di rinunziare alla compagnia dell'altro sesso: sono sempre troppo donne, in fondo, nonostante le loro ribellioni: e nelle sale eleganti, ove sorridono i quadri artistici, e nel bianco vestibolo, all'ombra delle piante, s'intrecciano gl'idilli sentimentali e fioriscono le passioni gagliarde.

Anche sotto le tende! Nell'America del Nord la vita religiosa non ha invaso soltanto le imbarcazioni, ma approfitta anche delle tende. In un sobborgo di New-York si nota una tenda che serve al culto. È la « Gospel tent » dove un missionario della « Home Mission Work » recita il sermone tutte le sere. Presso la tenda è immobilizzata una vecchia vettura di tram ridotta ad abitazione del missionario, il quale ha saputo così risolvere facilmente e quasi senza spesa il problema della casa e quello della chiesa. È un metodo molto semplice, per quanto originale, e del resto anche a Reggio di Calabria e a Messina, dopo il terremoto, si è visto qualche cosa di simile. La vita religiosa nel mondo nord-americano ha del resto manifestazioni molteplici e varie: ogni tanto appaiono fondatori di nuove religioni e di sette, che si formano subito un certo numero di proseliti nelle città e nelle campagne. E siccome la fortuna di queste nuove sette non dura molto, così i fondatori trovano il modo di portare la loro nuova chiesa da un punto all'altro: essi non hanno altro da fare in tal caso che trasportare la loro tenda, fino a che sperano di aumentare il numero dei seguaci e di sostituire alla tenda almeno una baracca di legno.

Aquila americana.

Le penne dell'aquila. Una strana e vivace discussione era sorta or ora nell'America del Nord a proposito di una festa patriottica, nella quale doveva essere distribuita una medaglia commemorativa. Nella medaglia era incisa un aquila abbondantemente pennuta fin sopra le zampe. Molti protestarono che quell'aquila « con le brache » non era punto americana, e che la medaglia di una festa americana non poteva recare l'effigie di un animale che in America non s'era mai visto. Essi sostenevano che in America l'aquila ha le gambe nude e che il rivestirle immaginosamente di piume era un'offesa al patriottismo americano. La questione durò a lungo, fino a che un cacciatore riuscì a prendere nel territorio di Filadelfia un'aquila bracata, precisamente come quella rappresentata dall'artista nella medaglia. La fotografia di quest'aquila, che noi riproduciamo, fu rapidamente diffusa dai giornali americani per dimostrare che l'artista non aveva offesa la verità e che la medaglia poteva essere distribuita senza inconvenienti. Evidentemente gli Americani del Nord non sono disposti a concedere agli artisti quella grande libertà, che essi si son sempre presi fin dai tempi più remoti specialmente nelle figurazioni simboliche o allegoriche del leone e dell'aquila, fino a produrre il leone con le ali e l'aquila con due teste. Oggi il popolo degli Stati Uniti vuole la realtà anche nelle aquile allegoriche!

La colorazione artificiale dei fiori. È una trovata che interessa gli amatori e gli studiosi e non richiede che un procedimento semplicissimo. Si schiaccia leggermente il gambo del fiore e poi lo si immerge in un recipiente che contiene alcuni cucchiaini da caffè della sostanza colorante: si lascia tutto così per un paio d'ore, poi si taglia la parte schiacciata dello stelo e s'immerge il fiore in un recipiente, con l'acqua colorata, lasciandovelo due o tre ore. Per semplice fenomeno di endosmosi il liquido colorato viene assorbito dai fiori, che possono così assumere le più strane tinte. In Francia, la società Nazionale d'Orticultura, ha potuto ottenere nei lilla una colorazione successiva prima bianca, poi rosso salmone, poi giallo-turchina, rosa. È grazioso e divertente, senza dubbio, poter alterare la grande varietà cromatica delle corolle e i giardinieri possono trarne anche molto profitto, senza contare che v'è anche un certo gusto a sovraimporsi così alla natura. Ma si dirà: È una falsificazione. E che cosa non è artefatto oggi? Se le donne (e gli uomini anche) si colorano le chiome secondo il loro gusto, se le gote e le labbra femminili mostrano il più bel carminio artificiale, perchè non possono i fiori assumere tutti i colori dell'iride e tutte le sfumature che noi vogliamo?

La fotografia del volo. A quali monti, a quali mari muove questo candido uccello che la inesorabile lastra fotografica ha fissato nel volo? A quali insidie di nemici si sottrae, a quali carezze amorose tende? Le ali aperte nell'azzurro trasportano il corpicino verso il mistero. Buon viaggio e buoni incontri.

Una statua di Agostino di Duccio. Al valoroso allievo di Donatello il tempo fu ingiusto per molti secoli: le opere di Agostino di Duccio andarono confuse con quelle del maestro e dei condiscepoli onde la sua gloria rimase unicamente affidata alla celebre facciata della chiesa di Perugia, che è considerata ancora come il suo capolavoro. Ma la critica moderna ha rivendicato, poco per volta, ormai un bel numero di sculture di Agostino Duccio, dianzi attribuite a Donatello e ad altri scultori. E tra le opere autentiche ultimamente scoperte e dimostrate uscite dalla bottega di Duccio, vuole essere annoverata una statua in terracotta simboleggiante la Fede, collocata in una cappella di villa patrizia presso Assisi, e da pochi giorni entrata a far parte della ricchissima collezione del Rocchi. Per il robusto sentimento classico, per la forza della modellazione e la finezza dei particolari, questa statua è veramente degna di essere classificata fra le migliori di Agostino di Duccio e rivela in tutte le sue bellezze squisite la mano del migliore allievo di Donatello.

La Fede (Statua di Agostino di Duccio).

I progressi dell'automobilismo in Francia. I due ormai famosi *raids* Pekino-Parigi e New-York-Parigi, sono come l'ultima espressione di una brillante tradizione automobilistica, che si è andata sempre più affermando nella nazione che fin dal 1766 nel mastodontico carro a vapore costruito dall'ufficiale d'artiglieria Cugnot, vide l'embrione della moderna automobile. Nel 1885 si hanno le costruzioni del Bollet, del

Uccello fotografato al volo.

conte De Dion e del Serpollet (nomi ben noti oggi). Il Serpollet inventò le caldaie a vaporizzazione istantanea: quattro anni dopo si ebbe un nuovo motore a petrolio. Nel 1894 abbiamo la prima corsa Parigi-Rouen, con una fermata a Nantes: fu organizzata da Pietro Giffard per conto del *Pitit Journal*. Vinse una vettura De Dion-Bouton con la velocità media di 20 chilometri all'ora. Quasi tutti i veicoli che vi presero parte erano provvisti di motori a petrolio, sistema Daimler, giudicati ottimi. Il 18 novembre 1894 presso il conte De Dion si tenne una riunione che stabilì la corsa Versailles-Bordeaux-Versailles-Parigi (1180 Km.). Vinse il Levasseur: con una vettura a motore Daimler percorse il tragitto in 48 ore e 48 minuti, con la velocità media di 24 chilometri e massima di 30 km. all'ora fra Orléans e Tour. Questa corsa affermò la superiorità dei motori a petrolio su quelli a vapore: infatti, su 15 veicoli a petrolio, 8 tornarono a Parigi; e sugli 8 a vapore ne tornò uno solo. Pochi mesi dopo, allo scopo d'incoraggiare l'automobilismo, per iniziativa del conte de Dion e del signor Zuylen, sorse una società che si trasformò poi nello attuale *Automobil Club*, di Parigi, che fiorisce rigoglioso e conta migliaia di membri. Il 24 settembre 1896 questo club organizzò la corsa Parigi-Marsiglia e viceversa. Dall'Arco di Trionfo partirono 32 veicoli; dei 29 che compirono il percorso 10 avevano il motore a petrolio; i 3 rimasti per via lo avevano a vapore. Vinse una Panhard-Levasseur, compiendo il percorso in 67 ore e 42 minuti e 58 secondi, con una velocità media di 25,20 km. l'ora. Fu in questa corsa, compiuta sotto la minaccia d'un temporale che pareva un ciclone, che si affermarono mirabilmente i tricicli a petrolio De Dion Bouton. Si ebbe poi la corsa Parigi-Dieppe, compiuta da una vetturetta Bollet, con 42 km. all'ora. La grandiosa corsa Parigi-Amsterdam-Parigi, fu vinta da Charron con una Panhard a due posti; questi vinse pure la corsa Versailles-Bordeaux. Il 27 gennaio 1899 Genazy con una macchina appositamente costruita, raggiunse 80 km.; il 4 marzo fece Km. 92, 783: il 29 aprile battè il *record* con km. 105,822.

Un eccezionale incantatore di serpenti. L'India e il Messico sono i paesi più infestati dai serpenti velenosi, naja, cobra, crotali, vipere, ceraste. Il flagello è terribile e la caccia a questi ofidii è assai pericolesa: nell'India, per esempio, ogni anno muoiono da 16.000 a 20.000 persone in seguito al morso di qualche serpente velenoso. Bastano 15 milligrammi del veleno del cobra, iniettati nel corpo dell'uomo, per dargli gli spasimi della morte. L'immunità contro questo veleno non si era osservata finora che molto raramente e soltanto in pochi vertebrati. Ora si dà notizia di un fatto assolutamente straordinario: un indiano del Messico, certo Josè Ray, fornisce il più curioso esempio di un'assoluta immunità contro il veleno degli ofidii, acquistata non già con una serie graduale di inoculazioni tossiche — come fu già sperimentato in parecchi casi — ma con un procedimento rapido, cioè facendosi una profonda incisione col temperino nel punto preciso morsicato dal serpe. Josè Ray (vedi la nostra fotografia) è un giovane di 22 anni, e appartiene alla fattoria di Guerrero, nella provincia di Messico. Le sue braccia sono coperte di cicatrici, prodotte dai colpi di temperino coi quali crede di neutralizzare l'azione del veleno. Evidentemente egli è refrattario per natura ai veleni e non ne soffrirebbe alcuna conseguenza anche se non si tormentasse la carne con le incisioni. Josè Ray è riuscito così a domare meravigliosamente le più terribili specie di cobra, che egli incanta non con la musica ma con un frustino. Il serpente che nella nostra figura sta sotto il piede di Josè Ray è una vipera, la quale si è tanto affezionata al suo domatore da provare un acuto senso di gelosia per gli altri serpenti, che temono il suo dente venefico.

Josè Ray, domatore di serpenti velenosi.

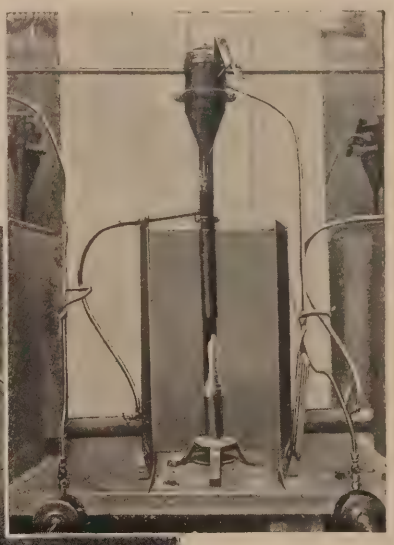
Il velo. È l'accessorio di cui una signora elegante non sa fare a meno; esso infatti preserva la pelle dall'ardore del sole, dalla polvere della strada, dall'aria frizzante od umida, ed oltre a ciò nasconde le lievi imperfezioni, accresce il fascino degli occhi e dà al viso una bellezza fina, ideale, suggestiva. L'uso del velo si va diffondendo sempre più e occupa il primo posto tra quei gentili piccoli nonnulla che rendono attraente e deliziosa la più semplice delle acconciature. Attualmente i veli formano una meravigliosa e inesauribile collezione, nella quale primeggiano le velette di *chantilly* bianco o nero con disegni artistici e capricciosi. Una moda che dà al viso un certo non so che d'ideale fu quella di portare il velo lunghissimo, drappeggiato intorno al cappello, che scende ad avvolgere la faccia per terminare in un leggiadro nodo sotto il mento. Ma se il velo è oggi, nella estetica del vestito, un leggiadro ornamento, un tempo esso fu il simbolo di una armonia fondamentale, da cui derivarono tutte le maniere dell'indumento muliebre. Stretto in artistica intimità con la natura, il velo, pur facendo risaltare le forme, ne accrebbe il fascino e attraverso di esso l'ammirazione istintiva si illeggiadrì di timida trepidazione. Forse con questo primo impedimento divampò il primo amore casto; e in luogo di lanciarsi alla conquista brutale, l'uomo mandò un sospiro all'oggetto della sua bramosia. Il sentimento della bellezza eterea sbocciò, come fiore immacolato, sulla terra; e, circonfuse del suo profumo, apparvero le Muse e le Grazie a idealizzare l'amore. Così il velo fu il primo simbolo dell'estetica, voce che appunto deriva dal greco « aestesis » che altro non significa se non *veste*.

Lo zaffiro artificiale. È stato veramente rubato alla natura il segreto dello zaffiro? È vero che a Parigi si è trovato il modo di fabbricare lo zaffiro in modo da imitare perfettamente la pietra vera e da ingannare le più esperte signore che non vogliono ornarsi di gemme artificiali? . . Il segreto è stato rubato sì alla natura, e da molto tempo, ma le signore possono rallegrarsi, perchè il zaffiro fabbricato non si può assolutamente confondere con quello vero. Ricordate il verso di Dante:

Dolce color d'oriental zaffiro?

Orbene, è appunto quel « dolce colore » che è assolutamente rimasto una prerogativa della natura e che nessun chimico è riuscito ad imitare, se non in modo molto imperfetto e troppo approssimativo, pur disponendo di tutti i cannelli ossidrici, che sono rappresen-

tati nella nostra figura. Non di meno gli studi ultimamente fatti dal chimico francese Paris per ottenere la « sintesi del zaffiro », se non autorizzano le diffidenze delle nostre signore, hanno però un carattere scientifico importante. Lo zaffiro, come il rubino, il corindone, l'ametista, non è altro che allumina, semplice allumina, ma cristallizzata e colorata da tracce d'ossidi diversi. Nel rubino la colorazione in rosso è dovuta all'ossido di cromo e si ottengono oggi facilmente dei cristalli artificiali d'allumina identici ai rubini d'Oriente. Per fare il rubino si procede così: si fonde l'allumina col cannello ossidrico (vedi la nostra figura): essa si cristallizza immediatamente e la fusione si localizza in uno strato superficiale di qualche decina di millimetri: si spolvera questo strato liquido con ossido di cromo, e la colorazione rossa non solo si diffonde nella parte in fusione ma penetra nel sottostrato già solido. Ma, se, invece dell'ossido di cromo, si ricorre ad un altro ossido che produca una colorazione azzurra (ossido di cobalto, di ferro, ecc.) il fenomeno cambia: questa specie di ossidi è respinta dall' allumina in fusione e non giunge a colorare la massa. Il chimico Paris ha osservato (e qui sta la sua scoperta) che se invece dell'allumina chimicamente pura si adopera un'allumina che contenga qualche traccia, per esempio d'ossido di calce, si può ottenere la colorazione azzurra, specialmente per mezzo dell'ossido di cobalto. Ma, ahimè!, si è ben lontani dal raggiungere quel « dolce colore » di cui parla Dante e che caratterizza lo zaffiro vero. Inoltre lo zaffiro artificiale non è cristallizzato, e visto al microscopio ha tutta l' apparenza di un qualunque pezzo di bicchiere colorato; il che basterebbe per togliere al trovato del chimico Paris qualsiasi valore commerciale.



La fabbricazione delle pietre preziose. — In alto: un cannello ossidrico isolato. — In basso: una serie di cannelli ossidrici in azione.

La timidezza. L'uomo timido teme sempre che si faccia attenzione a lui; egli vorrebbe sfuggire a tutti gli sguardi: sua preoccupazione continua è di passare inosservato. Parla sommessamente come se avesse paura d'essere inteso; non cammina ma sguscia; si ritira negli angoli, felice se può sparire dietro un mobile. Perchè il suo sguardo non vada a incomodare alcuno, egli lo raccoglie sopra sè stesso, e resta immerso nella contemplazione della sua propria persona. Serra le braccia contro il corpo per occupare meno spazio; si fa piccolo ed evita passando di sfiorare alcun che. Se si siede non è che a metà, e i suoi piedi si rannicchiano sotto la sedia. Si muove meno che può, e non vorrebbe aver mai da muoversi. Non gli parlate ch' ei piaccia per le sue maniere poichè ei non vuole nemmeno che si pensi. Le persone di buona educazione sorpassano generalmente i maestri di danza e di scherma che hanno insegnato loro a muoversi con disinvoltura e grazia, perchè il sentimento della propria superiorità toglie a loro ogni specie di soggezione e di ritegno, specialmente quando sanno di ben fare. E se questa ipotesi è vera, qual cosa può meglio dare questa sicurezza, necessaria per rendere la grazia acquisita facile e naturale, che la convinzione intima di far bene? È per la mancanza di questo sentimento che il gentiluomo più compiuto sarebbe di certo un cattivissimo attore, e si troverebbe molto imbarazzato sul teatro, quand'anche rappresentasse il carattere che gli è proprio. La paura di non avere il talento richiesto, gli conferirebbe qualcosa di quella rigidezza e goffaggine, che si osserva nelle persone d'una classe inferiore, quando compariscono davanti ai loro superiori.

Il francobollo antitubercolare. La propaganda per raccogliere i fondi neeessari alla lotta contro la tubercolosi non poteva trascurare un mezzo così semplice e di gran diffusione com'è il francobollo. L'idea è venuta dalla Danimarca ed ha attecchito ora nell'America del Nord. Nelle nostre figure riproduciamo appunto alcune scene a cui dà luogo nelle grandi città degli Stati Uniti la vendita di questo francobollo speciale e riproduciamo inoltre l'ospedale di Wilmington, nello stato di Delaware, a cui furono destinati i primi fondi, circa 40 mila franchi, ottenuti per mezzo del francobollo. Non già che questo francobollo sostituisca quello legale, ma nella ricorrenza delle grandi feste, come a Pasqua, a Natale, è ormai una buona usanza, in America, quella di appiccicare sulle lettere o sulle cartoline, oltre il francobollo per l'affrancatura postale anche il « francobollo antitubercolare »: il che serve non solo a riunire periodicamente una discreta somma, ma alderanno senza dubbio il grido d'allarme lanciato recentemente soprattutto dai giornali francesi per la notevole diminuizione della natalità in tutta l'Europa e particolarmente nella vicina repubblica. Questa innegabile diminuizione diviene molto impressionante quando avvengono cataclismi come quello di Messina e di Reggio, specialmente se si considera quanto le nascite multiple siano attualmente meno frequenti di quanto erano nei tempi andati. Non pochi accreditati scrittori dell'antichità affermano infatti cose assai curiose circa la fecondità umana. Lasciando da parte le leggende e le esagerazioni — padre Fontelapena afferma infatti nel suo « Ente dilucidato » che vi furono donne che diedero alla luce più di cento figli — troviamo anche negli scrittori romani di maggior fama dati precisi che permettono di sostenere che i parti multipli non costituivano certamente una cosa molto straordinaria. Avicena parla di una donna che ebbe ventidue figli;

Casa di campagna ridotta ad ospedale dei tubercolosi a Wilmington (Delaware).

tresì a popolarizzare l'idea della beneficenza anonima e collettiva per combattere il terribile flagello. Durante i giorni di festa tutti contribuiscono nell'America del Nord alla vendita del « francobollo antitubercolare »: le imprese di pubblicità fanno la *réclame* gratuita; i *trams* recano delle indicazioni suggestive: da per tutto, nelle stazioni, negli alberghi, per le vie, le signorine col distintivo della « Croce rossa » offrono le caratteristiche « stamps », e un'immensa pietà si diffonde così in tutto il popolo, che è obbligato in questo modo a rivolgere il suo pensiero all'opera benefica che tende a restringere sempre più il campo della tubercolosi, a curare i sofferenti poveri, a insegnare buone regole d'igiene per prevenire il contagio. Il « francobollo antitubercolare » non costa che dieci centesimi e la sua diffusione va sempre aumentando nell'America del Nord, il cui spirito pratico si manifesta anche in queste delicate opere di beneficenza.

Quanti figli si possono avere in una volta? Coloro che seguono attentamente gli avvenimenti ricor-

Alberto Magno sostiene che una tedesca ebbe nientemeno che sessanta figli in dodici volte — cinque per volta non sono mica poi tanti! —; Carrascal dice che un marito ebbe la bellezza di trenta bambini in un solo parto dalla sua adorata metà; Plinio cerca di dimostrare che la maggior parte delle donne dell'antico Egitto non avevano meno di sette figli per volta e Tito Livio afferma che tanto gli Orazi quanto i Curiazi erano nati in un parto solo. Secondo le statistiche più accreditate pubblicate recentemente da un'importante rivista americana nel 1832 su 78 parti se ne aveva uno gemello; su 6209 se ne aveva uno triplo e un quadruplo su circa 121.082. Fin dal 1898 — cioè undici anni fa — si trovava soltanto la nascita di due gemelli su novanta nascite e si aveva un parto triplo soltanto su 7.910 parti ed un quadruplo su 371.126. Anche nel secolo scorso si ebbero parecchie nascite multiple assai curiose. Nel 1819 nella città di Bromsgrave nell'Inghilterra una donna diede alla luce quattro bam-

bine in una sola volta. Esse divennero tutte e quattro adulte ed una morì pochi anni or sono. Esse si rassomigliavano talmente che, quando erano sui vent'anni si divertivano a far perdere la pazienza a coloro che facevano loro la corte sostituendosi abilmente l'una coll'altra. Pure nel secolo scorso una donna di Dunstabie ebbe 19 bambini: dieci in due volte e nove in tre volte. Un'altra inglese, la signora Bonham, nel 1690, diede alla luce sette figli in una sola volta ed una tedesca emigrata nello stato dell'Ohio ne partorì sei cinquant'anni or sono. Nel secolo XVII secondo il *Journal des Savants* una francese fece aumentare di un tratto la famiglia di nove figli ed una abitante di Trumhull Country regalò al marito tre maschi e cinque bambine in una sola volta nel 1861. Questa rapida enumerazione di parti multipli non dovrebbe però far supporre che la razza umana sia presto destinata a sparire: se le nascite sono divenute meno frequenti la scienza è riuscita a far diminuire in proporzione molto maggiore anche la mortalità ... Essa dovrebbe invece limitarsi a far riflettere ai padri di numerosa prole che anche i nostri antenati avranno dovuto certamente lottare più di noi per provvedere alle esi-

La vendita del « francobollo antitubercolare » nell'America del Nord.

Il « francobollo antitubercolare » (La vendita sulla strada).

genze delle loro famiglie le quali erano quasi sempre più numerose di quelle attuali.

Maggio. La voce deriva dal latino *major*, maggiore e il nome fu dato al mese da Romolo in memoria della divisione del popolo in vecchi e giovani. Ausonio però opina che il nome di maggio sia derivato da Maia figlia di Atlanta, madre della Natura e di tutti gli dei di second'ordine. La divinità tutelare di questo mese era Apollo, padre delle muse e nume della poesia e delle arti. I Romani dipingevano maggio come un uomo tra due età, vestito d'una tunica larga e a grandi maniche, avente in una mano un canestro pieno di fiori e nell'altra un fiore che egli avvicina al naso. Qualche volta le si poneva accanto un pavone, immagine naturale della varietà dei fiori di cui si copre in questo mese il manto della terra. I moderni gli hanno attribuito un abbigliamento verde e fiorito, con ghirlanda di fiori, un ramo verdeggiante in una mano, e nell'altra il segno dei Gemelli circondato di rose: emblema assai probabilmente del sole di cui l'azione è duplicata. I Gemelli rappresentano la terza costellazione dello zodiaco, e secondo le credenze astrologiche avevano una influenza benefica sopra coloro che nascevano nel periodo del passaggio del sole in essi. Soprattutto si credeva che il loro influsso disponesse alla poesia e tale opinione era avvalorata nel medio evo dal fatto che Dante era appunto nato in maggio sotto la costellazione dei Gemelli. Cl. Audran ha simboleggiato maggio rappresentando Apollo sotto un chiosco di cipressi circondato di allori, coronato dal tripode e dal serpente Pitone; a lato stanno la lira del dio e il flauto di Marsia, da lui scuoiato dopo averlo vinto nella gara dei suoni. Corone e trofei d'istrumenti annunziano il dio della poesia e della musica. Sotto al chiosco sono due corvi, uno bianco e l'altro nero consacrati al dio del giorno e della notte. I Greci moderni festeggiano il passaggio della ninfa del mese di maggio coronando di fiori le porte delle case e andando a respirare sul lido del mare l'aria rigeneratrice, considerata come specifico contro le febbri.

L'importazione dall'estero degli orologi in Italia. Gli orologi provengono in Italia quasi totalmente dalla Svizzera. Nel 1897 furono importati 21,597 orologi d'oro, dei quali, 20,000 dalla Svizzera; nel 1907 l'importa-

zione raggiunse la cifra di 90,406, dei quali 86,853 provenienti dalla Svizzera. Un aumento anche sensibile si è verificato nella importazione di orologi d'altri metalli la quale da 286,370 nel 1897 raggiunse nel 1907 il numero di 595,692. Nella importazione di questi orologi la Svizzera partecipò nel 1897 per il numero di 272,088 e nel 1907 per 566,992; ciò che vuol dire che essa ha monopolizzato il mercato italiano, e queste cifre non comprendono la numerosa quantità di orologi acquistati nella Svizzera da italiani di passaggio nelle città del Cantone Ticino e particolarmente a Lugano.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Bartolomeo Giuliano**, pittore assai stimato, ha chiuso a Milano la sua lunga operosa e notevolissima vita artistica.

Era nato a Susa nel 1825 e fu primo aggiunto alla Scuola di disegno della figura all'Accademia di Brera, dopo essere stato professore aggiunto alla Scuola di disegno dell' Accademia Albertina e all' Accademia Militare.

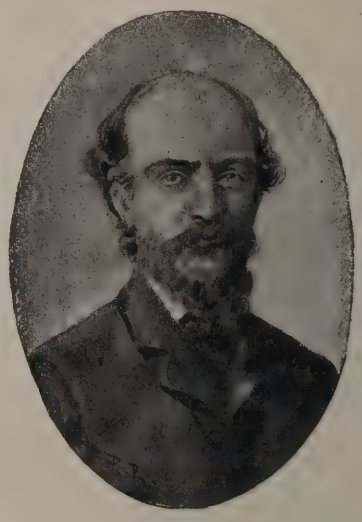
Ma le qualità del pittore superarono quelle dell'insegnante, e i suoi quadri furono largamente ammirati nelle principali mostre italiane.

Ricordiamo fra essi: *Il sogno di Parisina; Il passaggio travaglioso di Federico Barbarossa da Susa*, che furono acquistati dal Museo Civico di Torino; *Il ritorno dal lavoro; Van Dyck che ritrae i figli di Carlo I d'Inghilterra; Raggio di sole*, acquistato dal Re; *Pettegolezzi al fonte; Il cader delle foglie; La ravveduta*, che furono venduti all'estero; *L'onda; Portatrice di alghe; Bastimento in vista; La figlia del pescatore; L'arrivo degli invitati; Sulla spiaggia*, ed altri, proprietà di privati; *Pesca di frutti di mare*, acquistato dalla R. Accademia di Belle Arti di Milano, ecc. ecc.

Bartolomeo Giuliano.

Anche come uomo godeva l'estimazione generale, epperò lascia molto rimpianto.

Il poeta Swinburne, morto a Londra nello scorso aprile, fu anzi tutto un poeta inglese; con tutte le qualità, cioè, proprie del genio anglosassone: non meno e meditativo come Browning, ma impetuoso e forte come Rudjard Kipling.



Carlo Swinburne.

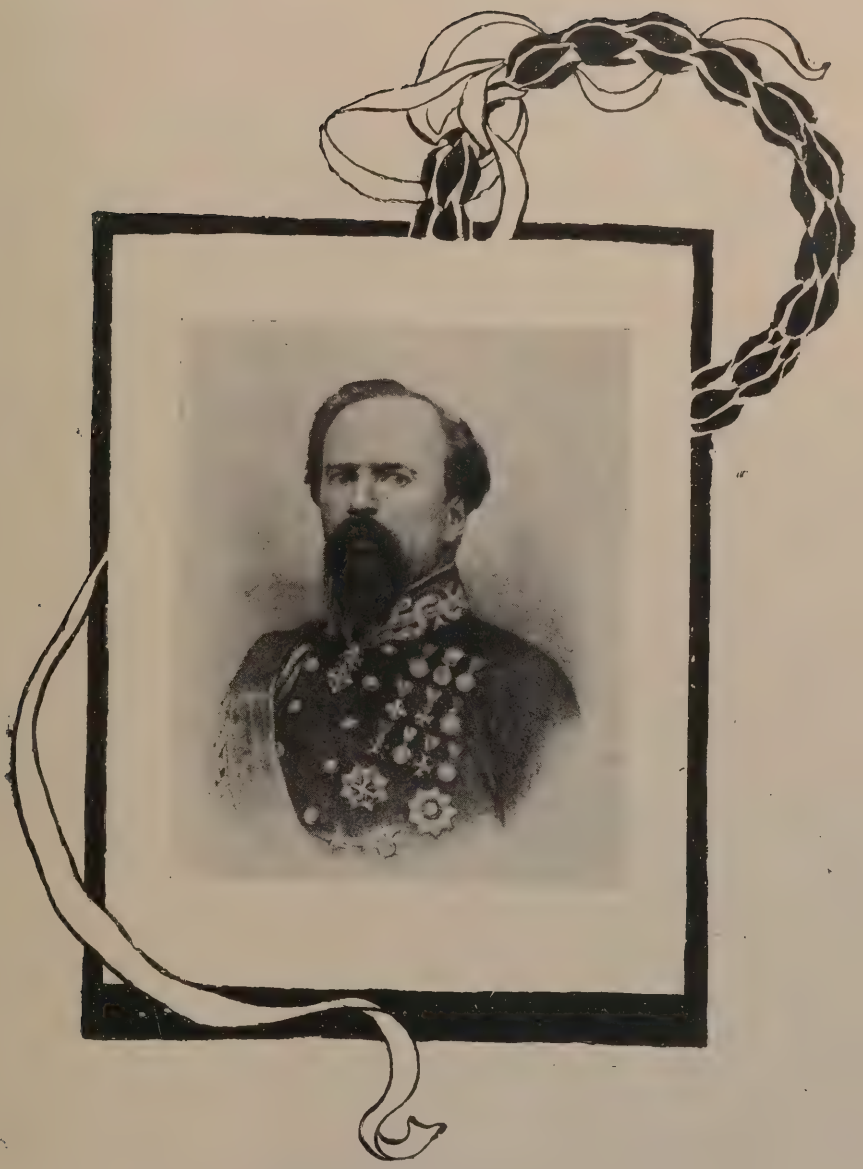
Egli non fu però soltanto poeta inglese, ma cosmopolita, e sopra tutto italiano. Patriota e ribelle, egli amò *questa terra di oppressi*, e le dedicò canti bellissimi, ispirati alle sue sventure, alle sue glorie, alla sua redenzione. Sono canti luminosi e pieni, di passione, che s'intitolano: « Un alt davanti a Roma », « Primo anniversario di Mentana », « La vigilia della Rivoluzione », « Ad Adelaide Cairoli », « A Giuseppe Mazzini », ecc.

Lo Swinburne ha qualche rassomiglianza con Carducci: in questo che, come il grande italiano, anch'egli venne a poco a poco attenuando il suo impeto di ribelle, e il suo rivoluzionarismo cosmopolita si andò attenuando in un più calmo patriottismo.

Egli proseguì ideali diversi, a seconda delle successive età della vita: ma l'Italia rimase sempre per lui una passione ardente; ed anche negli ultimi anni si compiaceva di essere stato un bardo straniero della nostra rivoluzione. Soave è la ode a « Siena », la città graziosa a lui diletta, che sentì muovere i blandi passi di Santa Caterina e di « Francia udì le preci ed i lamenti ». Gagliarda invece e impetuosa è la canzone ad Aurelio Saffi, la cui vita « su la terra fu tutto uno splendore ».

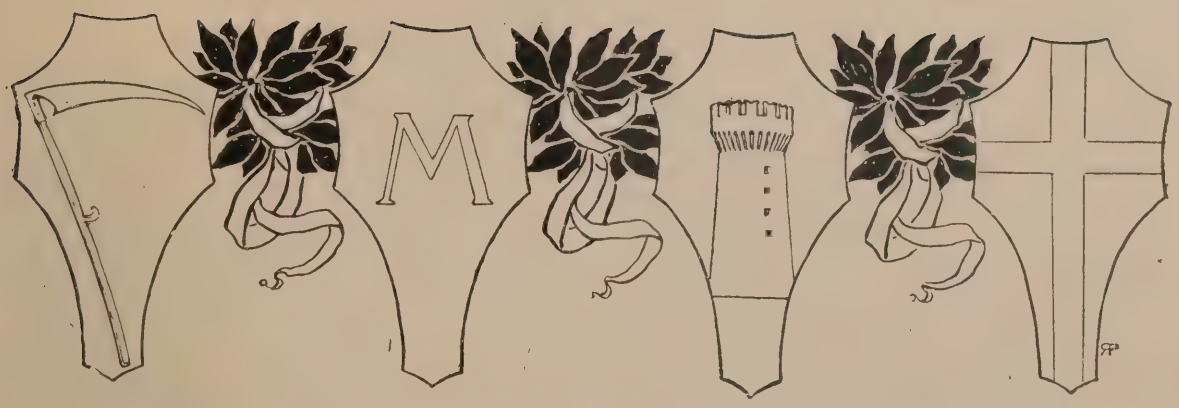
Il suo spirito uscito dalle ombre terrene è giunto là « dove la morte è morta », dove s'irradia di nuova luce nel coro degli eroi, nel « Paradiso d'amore, ove ognor pura — arde la luce e in sua giustizia incede — il tempo che l'oneste opre infutura ». Quando nacquero gli eroi che debellarono il regno dell'errore l'Italia era misera; ma ora che

L'astro di libertà per loro è sorto,
Una Italia trionfa in regal manto;
E fin che il ciel non sia rigido e morto,
Splenda il lor nome al sol d'Italia accanto!



ENRICO CIALDINI
(da una fotogr. del Museo del Risorgimento, Milano)

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.
Non si restituiscono i manoscritti.



NELLA CITTÀ DELLA MORTE

Come risorse Messina dopo il terremoto del 1783.

Il terremoto che scrollò Messina l'anno 1783 non fu meno veemente di quello che la devastò tre mesi or sono. Incomparabilmente minore fu il numero de' morti, perchè in quel 5 febbraio accadde il disastro di giorno, verso il tocco, e molti furon pronti a fuggire e i salvati aiutarono quelli rimasti vivi sotto i rottami, mentre nella notte funesta del 28 dicembre quasi tutti furon sorpresi nel letto, si svegliarono di soprassalto, si trovarono al buio esitanti e smarriti, furon travolti anche prima d'aver potuto pensare a uno scampo. Troppo rari i superstiti per sovvenire agli infiniti sepolti, per opporsi agl'incendii e alle depradazioni de' malviventi; troppo scarsi e disordinati i soccorsi della truppa venuta di fuori dopo circa due giorni. Sicchè, mentre allora le vittime non furon che settecento su quarantamila abitanti (errò il Goethe stimandole dodici mila su venticinque mila), ora invece superaron le settantamila su centoventi mila abitanti: proporzione di gran lunga più spaventevole, come ognun vede.

Ma il danno materiale non fu punto minore. « Non uno, ma tutti gli elementi, narra Carlo Botta, congiurarono a ruina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case e rotti i focolari, il fuoco, non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, si appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già balzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò e tale irreparabile forza acquistò che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla ». Non senza una rozza evidenza di colorito scrive Andrea Gallo, un messinese testimonio del fatto: « La terra non cessava di continuamente tremare, e con orribile muggito, come di grossa bombarda che si disparasse nel profondo suo seno, dava di tempo in tempo delle scosse, ora più forti ora più leggiere, finchè alle ore sette della notte con un inesplicabile rimbombo tornò così strepitosamente a tremare, che fe' crollare da cima a fondo tutto il di più di quelli edifizii, che, abbenchè aperti, slogati e vacillanti, si reggevano tuttavia all'impiedi. Cadde allora parte delle forti muraglie del Duomo, cadde il superbo campanile alto 225 palmi, il Real Palazzo, parte dell'interno del Grand'Ospedale, il Seminario de' Preti, l'Arcivescovado, il di più del Collegio de' Studii, l'avanzo de' palazzi nel Teatro Marittimo, moltissime chiese, conventi e monasteri ed una quantità indicibile di muraglie delle case particolari. Videsi in quel punto gonfiarsi il mare e con fragore fortissimo sormontare le sue sponde a segno che, nel braccio del Peloro vicino la torre del Faro, allagò un lungo tratto di terreno vicino al picciol lago detto il Pantanello, portando seco al suo ritorno lo spoglio delle povere casette, che ivi erano, gli uomini, gli animali e le barche che incontrò nel suo passaggio, lasciando su quelle terre inondate una quantità di pesci di varie specie ». Un geologo francese, il Gratet de Dolomieu, che visitò la città poco dopo il cataclisma, la descrive con tocchi assai somiglianti a quelli de' giornalisti capitati in Sicilia quest'anno: « I ruderi di Messina mi commossero meno

del silenzio e della solitudine fluttuanti tra le sue mura. S'è compresi d' un orror malinconico e d' una tristezza raccapricciante, quando si traversa una città così vasta e si percorre ciascun suo quartiere senza imbattersi mai ad anima viva, senza che voce umana vi giunga agli orecchi, senza udire uno strepito, fuor che di porte e finestre ancor sospese su qualche muro e sbatacchiate dal vento. Si rimane più oppressi che sbigottiti. Sembra che la sventura abbia tutta colpita la specie umana e che le rovine sian solo l'effetto dello spopolamento ».

Anche allora Messina avea la sua palazzata, che si dimandava Teatro Marittimo, un raggiante emiciclo di sontuosi palazzi in cospetto del mare, solo forato da grandi archi severi che s'aprivano nell'interno della città. L'avea fatta edificare in soli due anni il vicerè Emanuele Filiberto di Savoja su disegno di Simone Gulli, architetto messinese: il terremoto del 1783 la diroccò interamente; venti anni dopo era risorta su disegno dell'architetto Giacomo Minutolo: ora è crollata di nuovo per una buona metà.

Il domani di quel pauroso 5 febbrajo i cittadini si trovaron senz'acqua nè vettovaglie appunto come dopo il 28 dicembre. Or mentre, nella sventura remota, al difetto de' viveri non fu provveduto, per la lentezza delle comunicazioni, che dopo tre o quattro giorni, nella recente, col telegrafo, il telefono e le strade ferrate, dopo dieci c'era ancor gente che pativa la sete; la seconda volta, nè più nè meno che la prima, i depredatori ebbero agio di dar il sacco alle case e spogliare i morti, salvo che allora i soldati non parteciparono alla rapina.

La prima notizia della sciagura fu recata il 14 a Napoli, ov'era la Corte, dal colonnello Pignatelli di Monteleone, partito sur una nave da guerra il giorno seguente al disastro: la sera stessa Ferdinando III di Borbone spedì a Messina battelli con somme ingenti e gran copia di viveri, tende, medicinali, strumenti da scavo, tavole e travi. Anche il gran maestro dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano inviò da Malta il generale Frillon con sessantamila scudi, chirurghi e medicinali. Ma il re ringraziò dell' offerta e la ricusò, dichiarando di voler provvedere da solo a' bisogni de' proprii sudditi. Nominò infatti suo vicario generale nella città desolata S. E. don Antonio La Grua, marchese di Regolmici de' principi di Carini e gli accompagnò il conte Persichelli, capo degl' ingegneri militari del regno.

Il vicario non disdegnò di prendere alloggio in una baracca, eretta per lui su la spianata dello Spirito Santo, e giudicando modestamente di non potere far tutto da sè, costituì una giunta de' più insigni cittadini, che contribuissero seco a risollevare il paese. E non era trascorso un mese che quattro immense baracche sul rialto de' Cappuccini ricoveravano i poveri; i tesori delle chiese distrutte eran date in guardia al principe di S. Elia, regio secreto; si trasportava nel forte Gonzaga la cassa del pubblico banco; una somma di seimila ducati veniva ripartita fra i più bisognosi. E perchè non mancasse nè anco il lavoro, furon provveduti duecento telai, e a chiunque mostrasse di voler aprire o ravviare un commercio, fu data in mutuo la somma occorrente con l'obbligo della restituzione entro due anni.

Ciò non ostante, essendo stato riferito al governo che molte famiglie emigravano, il re, che non avea preso in ciancia il proposito di ristabilire Messina, ordinò che si sospendesse la maggior parte delle gabelle, che si provvedesse a' crescenti bisogni de' cittadini coi denari del regio erario, che si ponesse mano alla costruzione di nuove fontane e di più acconce baracche, che si terminasse quella a uso d'ospedale già cominciata con le quattrocent'onze lasciate da' cavalieri di Malta: ciò tutto fra il marzo e l'aprile, poco più di due mesi dopo l'avvenimento terribile. È vero che allora non c'erano i milioni della carità pubblica; nè risulta che ci sia stato bisogno d'imporre nuovi balzelli agli altri abitanti del regno.

O O O

Nei primi d'agosto fu cominciato lo sgombro delle macerie: il re anticipò all'amministrazione comunale o Senato, come allora si dimandava, la somma occorrente. E sì che le scosse non restaron mai per tutto quell'anno: il Gallo ne contò più di trecento. A poco a poco si riapriron le chiese meno danneggiate, si ricostruirono i magazzini di commercio, si moltiplicaron le scuole e gli opificii, si riattivaron le piccole industrie. Ma tutto ciò non potea certamente bastare a un rapido risorgimento della città, se Ferdinando III non fosse venuto nella determinazione di concederle il porto franco. Era un privilegio, sta bene; ma un privilegio

soltanto potea riparar l'ingiustizia della natura matrigna. E vien quasi voglia di chiedere se qualche volta la tirannia non avesse del buono.

L'editto reale in data 5 settembre 1794, mirava segnatamente a rinnovellare le svigorite energie della città con l'immediato accrescimento della popolazione e lo spontaneo riflusso della ricchezza. Ai mercanti di tutti i paesi fu data facoltà di trasferirsi in Messina, di portarvi le loro derrate, di dimorarvi o soli o con le loro famiglie, di partirne e tornarvi, d'esercitarvi qualunque traffico sia sotto il loro nome, sia sotto il nome dei loro corrispondenti: ciò tutto immune di dazio e « senza impedimento o molestia alcuna, nè personale, nè reale ». In oltre, nel caso di revoca « del presente salvacondotto », eran loro assicurati quattro anni di dilazione affinchè potessero riscotere i loro crediti, liquidare le loro merci e vendere i beni stabili che possedessero, e al governo veniva fatto obbligo di disporre e tutelare la loro partenza.

I mercanti stranieri che riparassero nel porto franco v'eran difesi dalle molestie « di qualunque giudice, tribunale e potenza » per qualsiasi debito contratto nel loro paese, salve, s'intende, le frodi, i furti « considerabili » e i crimini. Ogni religione era tollerata, non escluse la maomettana e l'ebraica, a patto che non si cercasse di far proseliti e di provocare apostasie: nel qual caso si minacciava l'espulsione dal regno. In oltre i mercanti stranieri ricoverati in Messina erano esenti « da ogni aggravio di matricole, catasti, tasse, collette, teste, imposizioni e simili pesi personali o reali tanto imposti quanto da imporsi; dalla contribuzione a qualsivoglia donativo ordinario e straordinario e da' prestami di regia Corte ».

A tutti coloro i quali, non già per ragion di commercio, ma per libera elezione, venivan di fuori a stabilirsi in Messina e vi acquistavano beni stabili per il valore di duemila scudi siciliani era concessa l'esenzione per un quinquennio da ogni maniera di tasse e la cittadinanza messinese con l'abilitazione a' pubblici ufficii, eccettuati per altro coloro che non avessero prima abbracciata la fede cattolica: egual trattamento era fatto agli artisti stranieri « che da qualsivoglia parte del mondo passeranno a stabilirsi in Messina e vi miglioreranno coi loro talenti qualche arte o ve ne introdurranno alcuna di nuovo ». Altre disposizioni riguardavano i testamenti e le successioni, i casi di guerra, l'abolizione d'alcune vecchie gabelle, i nuovi diritti di dogana e di porto franco.

E, quasi che ciò non bastasse, qualche anno dopo un real dispaccio concedeva « per anni quindici da correre dall'epoca de' tremoti, la esenzione non solo dal dazio regio dell'un per cento su i commestibili e potabili, che s'introducono in quella città per terra e per mare » (il dazio di consumo, si direbbe oggi) « ma ben anche da tutti gli altri regi dazii, che pagavansi prima de' tremoti su detti, senza però impedire a quel Senato, previa la sovrana approvazione, l'imposizione di qualche dazio civico per supplire ai bisogni di quel pubblico ». In tal modo il prezzo dei viveri, delle derrate, delle stoffe, dei giojelli, era disceso in Messina a un tal buon mercato che pareva tornata l'età dell'oro; d'altra parte bastava andare a rivendere la propria merce a due passi della città, fuori la zona del porto franco, a Catania o a Palermo, per ricavarne profitti enormi. E si capisce che negozianti e banchieri d'ogni parte del mondo, segnatamente inglesi, francesi, tedeschi e greci accorressero a cercar fortuna negli agevoli traffici della risorgente città: pur dopo un secolo, i capi delle ditte di commercio più cospicue in Messina avean nomi forestieri; i Sanderson, gli Oates, i Grill, i Walzer, gli Ainis, i Peirce e così via seguitando.

Nel frattempo era stato proposto un nuovo piano edilizio della città: la ricostruzione della Palazzata, l'apertura d'una nuova via, detta Ferdinanda dal nome del re, il prolungamento delle mura di cinta oltre il borgo di San Leone, lo sfollamento e l'assestamento de' vecchi quartieri. L'attuazione di codesti disegni fu affidata a una giunta nominata dal re, la quale il 14 maggio 1789 promulgò un bando co' provvedimenti i più equi e i più coraggiosi. Era avvenuto da un pezzo lo sgombro delle macerie: rimanevan le case mutile o solo malconce. « Si farà pertanto dallo stesso Senato, avverte il bando, l'acquisto di tutti i suoli, fabbriche e cementi su mentovati, e si costituirà egli debitore ai singoli particolari, che di presente possiedono case fra il nominato spazio ». Per evitare rimostranze e litigi « si passerà prima di ogni altro alla misura e descrizione di cia-

scun fondo dagl'ingegneri senatorio e camerale Don Giovan Francesco Arena e don Francesco Saverio Basile, assistiti dal capo maestro della città Don Litterio Di Maria. A tale misura e descrizione dovranno intervenire sopra luogo i proprietarii de' suoli e delle fabbriche, a ciò possano esporre e significare quali i siti delle lor case e loro pertinenze, per riconoscersi che il tutto si eseguisca a tenore del giusto ». Ma poteva anche accadere (tempi di dispotismo, si sa!) che il Senato inclinasse a largheggiare con qualcuno degli espropriati; onde la Giunta statuì: « Per non insorgere contese e non aversi riguardi o parzialità nel valutarsi i suoli, fabbriche e cementi, si è già fatto formare dai sopra nominati ingegneri la tariffa de' prezzi così del valore ch'è stato sempre solito di darsi ai suoli nei singolari ed individuali siti, che del valore delle fabbriche suddivise nelle varie qualità e cemento di ogni genere. Quale tariffa si conserva nell'officio dello spettabile maestro notaro dell'anzidetto Senato e Giunta e a tenore della stessa saranno valutati i suoli e materiali, senza che si dia luogo a ricorso alcuno ».

Acquistati i terreni, il Senato li rivendeva a quanti intendessero di costruire i nuovi edifizii. Eran preferiti coloro che acquistassero maggior area e s'impegnassero di formare edifizii più eleganti e più vasti e quelli che offrissero il prezzo in contanti, agli altri che accendessero un censo. Ma, fatte pari le condizioni, era preposto a chiunque il primo possessore del luogo. Il valore più alto dato alle aree « assorbirà in tutto, dice il bando, e il debito del Senato, e le spese che dall'illustrissima Giunta si faranno, per eseguirsi quanto da S. M. è stato ordinato ». Finalmente i venditori delle aree, ch'eran pagati in contanti, doveano obbligarsi, quando la somma oltrepassasse le onze cento, che oggi sarebbero lire mille duecento settantacinque, d'impiegarla in costruzioni dentro il recinto della città o in censi su fabbriche « da edificarsi nello stesso recinto ». Era questa un'altra coercizione, ma giustificata dal nobile scopo a cui tutti miravano con affetto operoso, la fulgida resurrezione della città.

L'ardito provvedimento fu dovuto al generale Giovanni Danero, governatore militare e politico della città. E nel decreto di nomina, il re gli aveva espressamente intimato « di ricondurre la città al suo antico lustro e splendore dopo i disastri sofferti nella luttuosa catastrofe ». In fatti, a pena giunto in Messina, il Danero, per isgombrare dall'animo de' cittadini il timore che ancor li pigiava nelle case di legno, andò ad albergare nel cuore della città desolata, in un mozzicon di palazzo del principe di Collereale su via d'Austria, ora Primo Settembre. Fece metter mano a' lavori del porto, alle nuove fabbriche, alla Palazzata; ricollocare su piedistalli le statue di don Giovanni d'Austria e di re Carlo III, atterrate dal terremoto; riparare la cattedrale, l'Annunziata de' Catalani, le Scuole pie, la Marina; ristabilir l'Accademia Carolina, come allora era detta l'Università, a cui fu permesso di conferir lauree in filosofia e in teologia e d'impartire l'insegnamento totale della giurisprudenza e della medicina, per cui bisognava richiedere il diploma di laurea all'Università di Catania.

ooo

Dopo ciò tutto, non può recar meraviglia che, dieci anni dopo, nel 1793, divampando la guerra per tutta Europa e dovendo il re delle Due Sicilie provvedere alla difesa del proprio stato, i cittadini di Messina avessero già eretto a Ferdinando una statua di bronzo su la gran piazza che s'apriva davanti il palazzo senatorio o municipale e che si trovassero in grado d'aprire, in favore della Corona, una sottoscrizione, la quale fruttò più di centomila ducati, oltre a sessanta mila che ne diede il Senato. Il 27 maggio 1792 era stato inaugurato il monumento con orazioni di Giuseppe Insigneri, del Traverso, del Grano, del Franzone, del De Angelis e quattro iscrizioni in lingua latina dettate dal barone Arenaprimo di Montechiaro. Il re vi era detto *Messanae restitutori*, e l'ultima sonava così:

Plura Phalareo decrevit Graecia signa,
Unum Fernando Zancla dicare iubet.
Clarius ast unum multis; nam diruit illa
Tunc odium, hoc vero perpetuabit amor.

Chi avesse detto al poeta che la statua sarebbe stata atterrata a furia di popolo nel 1860, l'anno della rivoluzione!

La somma, spontaneamente versata dal popolo, fu accompagnata al sovrano con un indirizzo in cui, pur tra lo scoppio fastidioso delle vesciche cortigianesche, prorompe l'esultanza d'una città che si sente tornare in vita come per un prodigio. Il documento s'apre con un grido di gratitudine:

« Viva per secoli la R. M. V., l'Augustissima vostra consorte, l'intiera real Famiglia: così col cuor ripetendo si presenta al piè del vostro real trono la fedelissima vostra Messina. Si presenta figlia più tosto al suo amatissimo padre, che suddita al suo glorioso monarca. Sa bene Messina che il solo titolo di figlia chiude in sè il cumulo di tutt'i doveri, e che presentandosi con tale nome otterrà dal vostro bel cuore maggiore accoglienza e gradimento. Sa pure il mondo che Voi vi dilettate meglio farvi amare da padre che temer da regnante e che siete la delizia de' vostri popoli, che vi adorano e vi idolatrano.

« Messina poi ha dei particolari legami di gratitudine sincera, che alla M. V. soavemente l'annodano. Dalle vostre paterne mani riconosce essa la sua vita, la sua esistenza; un micidial tremoto gliel'avea già involata: Voi, signore pietosissimo, la vivificaste, la riproduceste, la richiamaste a vita più bella. Messina dunque non dona, ma restituisce, quando mette a' piedi vostri tutti i suoi averi, tutte le sue sostanze, tutto il suo sangue; e quest'istessa restituzione non potrà mai sollevarsi a livello di quanto Voi le avete profuso e di quanto Voi meritate. Questo non è un sentimento che per solo organo del Senato al vostro augusto trono si rassegna, è una voce comune che sorge dal fondo del cuore di tutti i ceti e di tutti gl' individui che costituiscono questa popolazione ».

A un accenno velato delle circostanze che provocarono questo concorde entusiasmo, segue l' enumerazione delle dovizie che ciascuna classe di cittadini è disposta d'offrire: le monache i loro argenti, i frati i loro beneficii, i borghesi le rendite, i patrizii l'oro e i giojelli, i banchieri le loro casseforti. Segno che tutto ciò esisteva veramente e che, dunque, la città ricominciava a prosperare, tanto più se si pensi che proprio in quell'anno c' era la carestia e il generale Danero era giunto sinanco a disfarsi del suo vasellame prezioso per soccorrere i mendicanti.

La stessa guerra avea recato vantaggio alla città. Porto fra i più cospicui del Mediterraneo, linea di confine fra i due grandi stati del regno, Napoli e la Sicilia, varco inevitabile all'Oriente, Messina era una piazza militare da dover tenere a calcolo, e fu infatti munita di tutto punto. Ampie caserme vi s'edificarono; una corona di forti e fortini ne protesse il litorale; navi inglesi e napoletane vi si rifornivano; da venti a trentamila soldati vi stavan di guarnigione. Su i primi del 1799, rifugiatosi re Ferdinando a Palermo, molti signori della sua Corte si trattennero a lungo in Messina, fra gli altri quattro cardinali, Francesco Pignatelli, Romualdo Braschi, Antonio Doria e Enrico Stuart duca di York, ciascuno col proprio seguito. Di lì a poco anche giunse il comandante supremo delle milizie, a cui era affidata la difesa della città, l'inglese sir Carlo Stewart e fu accolto con grandi onori dal Senato e da' giudici della regia Udienza. Tutto codesto viavai di soldati, di navi, di principi, d' ambasciatori, agevolava i guadagni dei cittadini e d'altra parte li costringeva a ingrandire e abbellire il loro paese, affinchè tanta gente potesse dimorarvi senza disagio; la memoria del terremoto s'andava omai dileguando; le fortune si ristabilivano rapidamente; la fiducia cresceva negli animi; le industrie, i commerci, le intraprese edilizie si moltiplicavano arditamente. A punto in quell'anno la festa di mezz'agosto, in onore della Madonna della Lettera, patrona della città, durò per sei giorni consecutivi e fu più sontuosa che mai.

Le balaustrate de' nuovi palazzi eran coperte di rasi, di velluti, d' arazzi magnifici; le vie dilungavano sotto archi alti e snelli di lanterne colorate e di fiori; lunghi pennoni col vessillo della città si levavano in mezzo alle piazze fluttuanti di popolo e risonanti di musiche liete; salve d' allegrezza tonavan dalla cittadella e dagli altri baluardi; fuochi di gioia ardevan la notte su la chiostra selvaggia de' monti peloritani, da forte Gonzaga alle Masse. Su la vasta pianura che si svolgeva da canto il palazzo reale, allora prossimo alla dogana, l' architetto Giacomo Minutolo, direttore delle feste, immaginò di simulare una nobile villa fresca d'alberi e di ruscelli, popolata di statue, improvvisa e lucente come un incantesimo. Vi si ascendeva per una gradinata marmorea la quale non si partiva in due rami tortuosi se non a un rialto su cui si ergeva, protetto da una gran conca marina, il simulacro del fiume Camàro che, soffiando dentro una breccina, versava un rovescio d'acqua su le ninfe e i tritoni che gli guazzavano a torno. Le due scale minori mettevano sur un peristilio sorretto da cinquanta colonne di stile dorico e, per ciascun

intercolonnio, s'usciva sur un viale sparso di ghiaia e protetto a' due lati da siepi di gelsomino costellate di fiori candidi e odorosi, da snelli tronchi di lauro o d' oleandro, da cespi di vainiglia, da flessuosi palmizii. Tutti i viali menavano a una piazza rotonda che li separava da una selva tacita e folta; ma dinanzi la selva si levavano dai loro plinti dodici statue, quasi a custodia del luogo, e sei riproducevano capilavori dell'arte greca in Sicilia, la Venere anadiomene di Siracusa, il Poseidone di Castel Maniace, l' Apollo di Girgenti, il Giove olimpico di Tindari, il Bacco barbato e la Pallade combattente del Museo di Palermo; sei, di rimpetto, la nazione siciliana coi suoi alleati, l'Austria, la Russia, la Gran Brettagna, il Portogallo e l'impero ottomano. Di là dalla selva, all'ombra di due grandi obelischi, si facevan riscontro due tempii di stile dorico, snelli e severi, con iscritta su i frontoni in lettere d'oro la dedica alla diva Giustizia e alla diva Concordia. Tutt' intorno si dilungavano altri viali fra le cui siepi emergevano vasi etruschi ed erme bifronti e in fondo s'illuminava la facciata d'un castello fittizio, con le sue quattro torri leggiere e abbassata la saracinesca.

Altre mirabili decorazioni rivestivano porta Laviefuillea in capo a via Cardines, la piazza del Duomo, quella delle Anime del Purgatorio e più luoghi della città. Quella porta era stata trasformata in un grande arco di trionfo su otto colonne di stile corintio. Due succinte Vittorie d'oro aprivan l'ali da' lati recando ciascuna la ghirlanda e la palma. I bassirilievi intagliati su le basi delle colonne raffiguravano i fasti del regno di Ferdinando. Sotto l' arco giganteggiavan due statue: della Religione, col motto *Religione servata* e della Pace con quello *Pace publica restituta,* e finalmente su l'attico si librava una ardente quadriga guidata dal re in atto d'eccitare i suoi sudditi e le milizie a nuovi trionfi.

Il terzo giorno delle feste s'ancoraron nel porto, giunte da Corfù, la squadra ottomana e la russa: la prima composta di nove, la seconda di dieci legni, tra vascelli, fregate ed avvisi. È memorabile la magnificenza onde l'ammiraglio turco, Cadi bey, si recò a visitare il principe di Cutò, governatore della piazza. Sbarcato a terra sur una lancia insieme col suo stato maggiore, salì sur un cocchio sfarzosamente tirato da quattro cavalli e fiancheggiato da cento giannizzeri con pistole e scimitarre intarsiate d'argento. In un cocchio che, dopo il suo, precedeva quelli degli altri ufficiali e dignitarii, due schiavi mori, ritti in piedi davanti a due sacca ricolme di monete d'argento, non ad altro badavano che a prender denaro a manate e buttarlo alla moltitudine durante tutto il cammino, che fu dallo sbarcatoio per la Marina sino all'intera via Cardines, più d'un chilometro.

Chi avesse visto Messina in que' giorni, non avrebbe creduto mai che appena quindici anni avanti fosse stata interamente distrutta. L'operosità, l'opulenza, l'orgoglio, il fervore delle costruzioni superbe quali già terminate, quali condotte a buon punto, il porto selveggiante d'antenne e arriso da infinite bandiere d'ogni nazione, tutto rivelava il principio d'una nuova vita di civiltà, di benessere, di progresso materiale e morale. Il re avea mantenuto la sua promessa: Messina era veramente risorta.

ooo

Non fu, dunque, adulazione servile quella che suggerì a Leopoldo Di Gregorio, marchese di Trentino, inviato dalla città a far atto di ossequio a Ferdinando, venuto in Palermo con la sua corte, quella che gl'ispirò l'orazione in cui fra altro era detto: «... Non posso io in altro miglior modo esprimermi che con dirle che Messina le offre, e le offre di tutto cuore, il sangue, la vita, i beni, gli averi di tutti i Messinesi. Essa è una città infelice, che non esisterebbe certamente se non fosse stata dal braccio potente della M. V. sostenuta ». E, a conti fatti, si può tenere per fermo che un effetto così pronto e così straordinario fu conseguito con mezzi incomparabilmente minori a quelli adoperati nell'odierna sciagura per non ottenere quasi altro che la miseria e il malcontento della popolazione colpita, che l'aspetto della città rimasta pur oggi, come nel primo giorno, un lugubre ammasso di sterminate macerie. Nella seduta del 7 aprile l'on. Bertolini, ministro de' Lavori Pubblici, confessò alla Camera de' deputati d'avere già speso i trenta milioni votati in favore delle città diroccate. Ma chi non ignora le condizioni presenti dell'infelice Messina, dev'essere spiritato a quella notizia, la quale tradisce l' inettitudine, la leggerezza, il cinismo e fors'anco la disonestà dell'amministrazione.

E pure chi paragoni i metodi adoperati dal governo della terza Italia con quelli del governo delle due Sicilie intende subito la

differenza dei risultati. Allora lo scopo supremo di tutti fu quello di trattenere i superstiti nella città; ora, al contrario, d'allontanarneli persino con la violenza. Il 10 gennajo un editto del general Mazza, commissario regio, annunziò che non si sarebbe più fatta alcuna distribuzione di viveri e di vestiti per obbligare la gente a lasciar Messina e andare a mendicare la vita in un altro paese: non intesero, i nuovi dominatori, che l'*urbs* non è mai veramente distrutta fin a quando esiste la *civitas*. A punto per conseguir tale nobile intento, s'aspettò ora più di due mesi a mandare le tavole per i baraccamenti: allora, in vece, dopo meno d'un mese, i cittadini, ed eran quasi cinquantamila, si trovarono tutti al coperto. Allora il governo potè giovarsi in tutti i modi delle forze superstiti, non ebbe bisogno di mandar troppi impiegati di fuorivia, potè dar lavoro a molte migliaia di disoccupati, non isprecò grandi somme in sussidii. Oggi, invece, un diluvio di funzionarii venne a inondar la città; il governo, costretto a alloggiarli e a mantenerli, dovè noleggiar de' piroscafi, per ciascuno dei quali pagava fra le quattro e le seimila lire il giorno alle società di navigazione: ciò solo importò, per tre mesi, un dispendio di parecchi milioni. D'altra parte gli impiegati in missione avevan diritto al rimborso delle spese di viaggio e al pagamento d'una diaria dalle dodici alle venti lire il giorno: fatto il conto per alcune migliaia di impiegati, si riesce in tre mesi, a uno spreco di molti altri milioni. Allora fu nominato un governatore civile il quale, a pena giunto in città, venne a dimorare in una modesta baracca nel bel mezzo delle rovine e volle a torno a sè una giunta di cittadini cospicui che l'ajutassero; il governatore moderno, generale mediocre e ottuso amministratore, rimase appollajato al sicuro sur una nave da guerra, volle far tutto da sè, benchè ignaro del paese e degli abitanti, e passò il tempo a dar prove di superficialità, d'incertezza, d'imprevidenza, di pedanteria mostruosa ed esosa; non gli bastando l'animo di toglier su di sè la responsabilità de' provvedimenti, soffocando ogni spirito d'iniziativa nei comandanti inferiori, contraddicendo a se stesso fin tre o quattro volte in un giorno, scacciando con la prepotenza gli sciagurati superstiti e lasciando errare, ombre rapide e ambigue, per la città devastata, i depredatori locali e i dilettanti di bottino che pur si trovarono fra i soldati e i carabinieri. Allora lo sgombro delle vie fu condotto secondo un piano ragionevole ed equo; ora, imponendo che ciascun proprietario scavi per conto proprio nella sua casa, s'è tolto il modo di ricuperare almeno una parte delle masserizie a chi non possa pagare da trenta a quaranta lire il giorno a una squadra d'operai che venga a lavorare per lui, s'è lasciata disperdere la sostanza d'infinite famiglie rimaste senza eredi prossimi e in fine s'è accresciuto l'impedimento delle macerie, giacchè ciascuno bada a levarle dal luogo dove erano, ma per riversarle poco discosto, senz'altro pensiero che di risparmiar tempo e fatica.

In fine un benefico provvedimento per agevolare davvero la ricostituzione della città, come quello de' mutui senza interesse agli speculatori privati, del porto franco, dell'acquisto dell'aree ai proprietarii danneggiati, non è stato, non che preso, nè pur mésso a partito, e oramai la diffidenza e l'abbattimento aggelano il cuore della cittadinanza dispersa.

Il 9 maggio 1787, quattro anni dopo il disastro d'allora, un viaggiatore tedesco, che dovea divenire il più grande poeta della Germania, Wolfango Goethe, giunse in Messina dalla via di Catania. Cavalcò un quarto d'ora costeggiando rovine dopo rovine: il silenzio era formidabile. Ma il giorno appresso vide la parte risorta della città, sur un vasto prato, « una città di legname onde può farsi un'idea la più prossima, chi si recò in tempo di fiera a Römerberg in Francoforte e al mercato di Lipsia ». Larghe le botteghe con gli usci aperti su la strada, rari i fabbricati, comode e allegre le baracche. « Così alloggiano già da tre anni, nota il diligente viaggiatore, e queste al tempo stesso botteghe e capanne e tende e dimore hanno esercitato un'azione recisa sul carattere degli abitanti. Il terrore di quel mostruoso avvenimento, l'ansietà d'un altro compagno, li spinge a godere della gioja d'un attimo con generoso entusiasmo. » In somma, il Goethe trovò ancora la devastazione, ma non più la morte; e se ne compiacque. Volle visitare una casa, vi trovò delle ragazze, chiacchierò, stette allegro, durò fatica a andar via: « *schwer sich zu treennen* ». Ecco qualcosa che non accade di certo al viaggiatore il quale oggi si metta a girare per le baracche luride e mal connesse della riva peloritana!

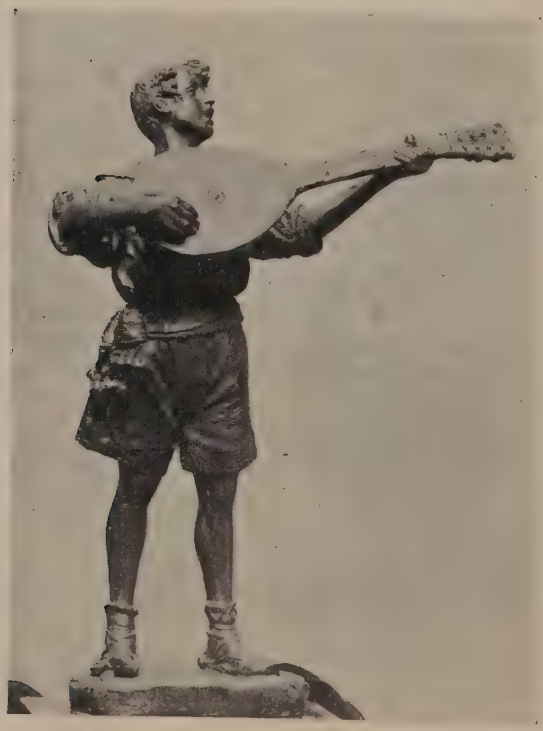
G. A. Cesareo.

I NOSTRI ARTISTI

C. Barbella plasma la testa di suo figlio.

Costantino Barbella

Forte della persona, ruvido, forse nelle maniere, ma certamente buono e leale, Costantino Barbella immedesima la nobile razza abruzzese. Ha dei meridionali la semplicità e l' irrequietezza come l'ingegno ed il cuore. Vi accoglie nel suo studio, che con le proprie mani ha arredato signorilmente, senza troppi convenevoli. Ma vi tratta subito da amici. Va, viene da una stanza all'altra, nervosamente, ora mostran dovi un lavoro compiuto, ora fermandosi a dare gli ultimi tocchi sapienti ad una forma di cera o ad una terracotta uscita appena dal forno. È sempre occupatissimo; ha l'impazienza di compiere ciò che sta eseguendo e di mettere sù i nuovi lavori già delineati nella sua fervida fantasia. È uno degli artisti più coscienziosi se non più laboriosi, ch' io abbia mai conosciuti.



Costantino Barbella: Serenata.

Nato in Chieti il 31 Gennaio 1852 da un negoziante di chincaglierie, fu costretto, per la severità paterna, a metter su, appena adolescente, un negozio di generi coloniali. Ma il giovanetto aveva grande repugnanza a questo piccolo commercio che gli fruttava miseri guadagni. Egli già compiacevasi a copiare delle stampe e a fare, di nascosto, pastorelli per presepi che a Natale vendeva in numero discreto. Questi furono i suoi primi guadagni artistici.

Un giorno capitò nel negozio il barone De-Virgillis direttore del Banco di Napoli che, visto un gruppo di pastori ceduto dal giovane scultore in erba per appena venti soldi, elogiò la sua abilità e mosse aspro rimprovero al padre che non ne secondava la vocazione, ma anzi derideva chiunque la notasse. Più tardi Costantino conobbe un giovane che, sussidiato dalla Provincia, studiava pittura, e vi si strinse in amicizia salda ed affettuosa fa-

C. Barbella: Busto del Maestro Braga.

cendo insieme a lui grandi sogni d'arte. Quel giovane, pieno di fuoco e di vita, era Francesco Paolo Michetti. Egli lo incoraggiò a concorrere allo stesso premio della Provincia. Tre anni dopo, infatti, nel 1872, Costantino Barbella presentava al Consiglio Provinciale un piccolo gruppo intitolato *La deposizione della croce;* un Cristo sulle ginocchia della Madonna con accanto San Giovanni. Il lavoro ottenne l'ambito compenso: 30 lire mensili. Ma, volendo il Barbella recarsi all'Istituto Reale di Belle Arti di Napoli, dove poi rimase due anni, la più che modesta somma dovette bastargli per l'alloggio, il vitto e la scuola... Prima, però, di partire dalla nativa Chieti potette mettere insieme un po' di danaro con qualche ordinazione modesta. Una di esse più che modesta io chiamerei comica. Ecco come ce ne dà notizia egli stesso:

« Quando morì Pio IX, i canonici della parrocchia di S. Giustino vollero darmi l'incarico di eseguire, al doppio della grandezza naturale, una statua del defunto pontefice, con la croce sulle spalle. Che strana creazione! Accettai per il modesto compenso di lire trecento. Tempo utile: giorni tre.

« Modellai la testa e le mani in gesso; feci fare contemporaneamente un' armatura per sostenere le vesti e diedi ordine al sarto di tagliarmi e cucirmi, in un giorno, l' abito, che, imbevuto di colla e di gesso, ed indossato all'armatura restò indurito dopo essere stato asciutto affrettatamente a forza di fiamme accese all'intorno. Completai il lavoro con lo stucco e lo consegnai ai canonici che lo fecero montare sul catafalco: ed io lo vidi in alto barcollare. Ma tutto andò bene... ».

Ritornato in paese a vent'anni, dopo avere fatto a Napoli le prime classi di scultura ed aver vinto due primi premî, egli si aspettava un poco di tranquillità. Ma proprio in quell'epoca gravava sul suo capo una grande sventura: il vecchio padre, dopo avere avuti profondi rovesci economici che gli avvelenarono la salute, moriva senza lasciargli un centesimo. La sua carriera artistica comin-

C. Barbella: Donna d'Itrodagna (Abruzzo).

ciava, quindi, nella più stretta miseria. Egli si trovò a capo di una numerosa famiglia che ... sperava nel suo avvenire. Di carattere troppo gaio per abbattersi, il neo scultore prese la sua sorte così come gli veniva, con un buon sorriso sulle labbra e con l'animo sereno. Fu in quell' epoca che gli amici lo udivano costantemente borbottare, ma senza

C. Barbella: L'Addio.

troppa malinconia: « Mannaggia la miseria! »

Ma la miseria lo spinse a raggiungere più presto i suoi ideali artistici. Egli vide che doveva lottare e si gettò nella lotta senza paura. Il suo carattere altero facendolo rifuggire da qualunque umiliazione, solo col lavoro egli volle trarsi dalle difficoltà. A costo di non pochi stenti eseguì un gruppo in gesso, grande al vero: *La gioia dell' innocenza dopo il lavoro* e lo mandò alla Promotrice di Napoli.

Era la prima volta che esponeva.

« L'entusiasmo che io provava — scrive egli medesimo — per esser espositore per la prima volta, mi faceva tremare e mi rendeva strano. Feci portare a spalla da quattro facchini il mio lavoro dallo studio del mio professore, Lista. Era un tempaccio: un facchino scivolò ed il gruppo cadde, si ridusse a pezzi, che feci raccattare; e « dietro front », allo studio del professore. Questi si mostrò dolente della disgrazia capitatami ed io, che avrei dovuto risentirmene più di lui, cercai di rivolgergli parole d'incoraggiamento, trattandosi di aspettare un paio di giorni per veder il gruppo allo stato pristino.

« Nello stesso giorno dell' apertura della esposizione il gruppo fu acquistato da S. M. Vittorio Emanuele II e collocato, poi, nella R. Pinacoteca di Capodimonte.

« Incoraggiato da tale fortunato esito tentai molti altri soggetti e tutti i lavori mi vennero acquistati; uno di essi, l'*Idilio,* dal Museo Rivoltella, di Trieste ».

Ma la fama di Costantino Barbella cominciò col *Canto d'amore,* che nel 1877 figurò all'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli e venne acquistato dal Conte Gigliari il quale lo cedette poi al principe di Sirignano. Il Barbella venne nominato per merito speciale — unico fra gli scultori espositori — professore onorario in quell'Istituto Reale di Belle Arti.

Il canto d'amore è una sentita riproduzione dal vero, una riproduzione leggiadra e graziosa. Giovanni Duprè così ne parla nei suoi *Ricordi Autobiografici:* « Sono tre giovinette che cantano e camminano e si tengono quasi abbracciate, vestono una foggia di abito ricco e bizzarro dei monti abruzzesi, e questo abito su quei corpi così giovani e così belli, flessuosi e vivi per movimento del camminare, e la gioia che spira dai loro visi per la grazia e la virtù del canto, formano un insieme amabilmente gentile e si guarda con sempre nuovo piacere. Ivi sparisce la piccolezza delle figure e la materia, sulla quale son fatte, e par di sentire il canto e l'alito e la gioia di quelle care fanciulle. Questo leggiadro lavoro mi pare uno de' più belli della Scuola verista napoletana; e a quel modo mi piace il verismo.

« Lo studio del vero così sentito ed in-

teso avvicina l'artista al concepimento ideale, cioè a dire alla riproduzione della bella natura in tutte le sue svariatissime forme; apre la mente a concetti e pensieri gravi, di venustà e di grazia, pei quali andaron famosi e dureranno quanto il mondo lontani Fidia e Giotto, l'Orgagna e Michelangelo. Lo studio della materiale imitazione della natura, specialmente poi se difettosa e sconcia nel concetto e nella forma, oltrechè rende inamabili le singole statue, allontana l'artista dal concepimento ideale delle cose monumentali, per le quali precipuamente alla scultura è assegnato il suo ufficio ».

Da questo punto cominciò per Costantino Barbella anche una discreta agiatezza. Preso da una specie di tarantola della penna, egli

C. Barbella: Soli!

C. Barbella: Lotta intima.

accumulò statue su statue, partecipando come spinto da un irresistibile impulso, a tutte le esposizioni, sia in Italia che all'Estero. Quando nel 1884 fu bandita ad Anversa la Mostra Internazionale, egli chiese ed ottenne di essere nominato, dal ministro Grimaldi, commissario per l'Italia, e, sebbene incontrasse qualche difficoltà a farsi intendere dagli operai fiamminghi, pure riuscì, grazie ad una mimica speciale, ad organizzare in quindici giorni una Mostra che nelle vendite fruttò 250.000 lire. La sua sala collettiva ottenne un grande successo morale e finanziario. In seguito espose a Parigi, Berlino, Amsterdam e Londra con trionfi sempre maggiori.

⁂

Costantino Barbella, pure avendo modellate delle figure grandi al vero, è essenzial-

C. Barbella: Montagnola.

mente portato alle opere di piccole dimensioni. Fu definito un grande scultore di statue piccine, e infatti è qui che si rivela tutta l'arte sua. La maggior parte di quello che ha fatto non supera i 50 centimetri di altezza. Ma che tocchi da maestro in quelle statuine! Per ottenere tanto, egli fa e rifà, plasma con cura minuta la creta e ritocca tutte le forme. Bisogna vederlo curvo sul lavoro a levigare ogni asperità o a rendere più viva l'espressione fiera di un volto. Egli si occupa di ogni cosa. Non è di quegli artisti che, dopo aver modellato non si prendono altro pensiero; ma, al contrario, egli ritorna sulla forma di cera, poi sulla terra cotta per completarla e dipingerla o sul bronzo stesso, per patinarlo. Di modo che ogni riproduzione divien quasi un'opera nuova, tanto è stata sorvegliata, accudita da lui. « Io voglio lodarlo particolarmente — ebbe a scrivere Gabriele D'Annunzio quando la provincia di Chieti donò alla Regina Elena, allora principessa di Napoli, la sua *Canefora* — per la sua eccellenza di fonditore. Artista e artiere nel tempo medesimo, egli si è affaticato intorno alla sua opera sinchè non l'ha ridotta all'ultima perfezione nella sua forma definitiva, non soffrendo il concorso di mani estranee, neppure nei più semplici procedimenti materiali, seguendo in questo gli antichi maestri di scultura, Fidia, Prassitele, il Verrocchio, Donatello, Michelangelo; i quali, come per l'ultimo tocco del pollice divino avevano resa perfetta la loro statua nella creta o nella cera, davano mano agli utensili dell'operaio e terminavano l'opera pazientemente.

C. Barbella: Montagnolo.

C. Barbella: Noli me tangere.

« Nei secoli aurei dell'arte, il marmo e il metallo e quella qualunque altra materia

dura e durevole che doveva assumere le forme già espresse dal maestro in una materia malleabile, non erano mai dati in balia di mani mercenarie per un lavoro remunerato a seconda del minore o maggior tempo speso nella bisogna. L'opera magistrale non era in nessun modo toccata da profani. E viene appunto da tal nobile consuetudine la superiorità incalcolabile del bronzo antico sul moderno, tanto per la lega, quanto per la fusione e per la cesellatura e per la patina ». Il D'Annunzio dopo un rapido sguardo all'arte della fusione e alla sua decadenza in tutti gli altri paesi conchiude « Anche in

C. Barbella: Bum!

Italia quasi sempre oggi il bronzo è mediocre; di valor commerciale, di lega ignobile, manca veramente una grande fonderia che assoggetti la sua produzione alle norme dell'arte e che produca il buon bronzo della lega classica, ricco del suo color naturale e non impiastrato di vernici e di patine a nascondere la viltà e la falsità dei metalli. Ma da talune piccole fonderie quasi segrete di Roma, di Napoli, in questi ultimi anni sono usciti bronzi eccellenti non soltanto per la purezza della lega e per la ricchezza della patina, ma anche per l'estrema esattezza con cui sono resi tutti i caratteri della cera perduta.

C. Barbella: Dama d'Abruzzo.

In Napoli e in Roma, Costantino Barbella ha prodotto e produce opere fuse inimitabilmente. Come il Gemito, egli è scultore e fonditore a un tempo. E conosce bene tutte le

C. Barbella: Pensierosa.

ansie che tormentarono Benvenuto nella notte memorabile ».

Costantino Barbella ha illustrato nelle numerose sue opere l'Abruzzo forte e gentile. Quasi tutti i momenti psicologici delle anime ingenue di quei rudi montanari hanno avuta la loro espressione in virtù dell'arte sua. All'amore specialmente egli ha voluto levare un inno glorioso, mostrandoci, in una serie

C. Barbella: L'onomastico del nonno.
(Museo Imperiale di Pietroburgo).

di piccole statue mirabili, la ritrosia della donna, il suo molle abbandono, il dolore che l'abbatte nell' istante del distacco dall' uomo amato, le intime lotte del suo cuore, il momento felice in cui, vestita da sposa, prende congedo dalla vecchia madre. Tutto è studiato con cura minuta in queste vivaci raffigurazioni: la violenza selvaggia da cui è preso l' uomo nel momento in cui tenta di accostare le sue alle labbra della donna ritrosa; la gioia schietta e serena che ne anima i lineamenti nell'istante dolce in cui ella acconsente; l'affanno accorato con cui cerca di calmarne le lagrime, il legittimo orgoglio con cui la stringe a sè quando è finalmente sua. Queste statuine sembrano animarsi da un momento all'altro, tanto sono mosse con verità d'arte. Le persone hanno espressione e pose che le fanno sembrare di carne: hanno calde morbidezze di linee. Spesso sono di una delicatezza di fattura mirabile.

« Io adoro il bronzo — dice ancora Gabriele D'Annunzio — d'una sua statuetta poco nota, che ha la fragile eleganza d'un' oreficeria fiorentina. È una delle prime cose barbelliane: un *innamorato* in atto di suonare una grande chitarra dal lungo manico simile ad una tiorba. Il corpo del giovane suonatore ha la grazia agile e la lunghezza del corpo d' un efebo prassiteleo, e le gambe hanno la robusta magrezza e il profilo risentito delle gambe d' un bronzo italiano del XVI secolo. Tale è appunto il tipo maschile prediletto da Costantino Barbella nelle sue ecloghe plastiche.

« Il suo tipo femminile è una fanciulla

ridente
ancor d'infanzia e già schiusa nel fiore
de la prima bellezza adolescente,

una fanciulla che ha quelle *gracês menues et grassouillettes* così care a certi artefici di terrecotte del XVIII secolo e specialmente a Clodion e ai suoi discepoli. Il volto è ovale; i capelli ondulati, cingono la testa come un casco aderente e si annodano sulla nuca, il collo è di una purezza perfetta, l'orecchio è piccolo, le appiccicature delle mani e braccia sono eleganti e forti, il seno è fiorente. Come le reni sono falcate, il ventre sporge lievemente ed è quasi palpitante nella dolce elasticità della carne; i malleoli sono fini e nervosi e legano a una gamba rotonda e polita un piede un po'largo ma pure bello e saldo, come quello di un giovane discobolo, con il pollice che avanza le altre dita e se ne discosta alquanto.

« Il modellamento delle parti molli nelle figure muliebri del Barbella è mirabile; ha

Natura ed Arte. (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

« APRILE », gruppo di COSTANTINO BARBELLA.

qualche cosa di una carezza. I seni delle *Stornellatrici,* non costretti dal busto, paiono pulsare e gonfiarsi alla delizia del canto, sotto le pieghe della camicia di lino. Tutto il torso della dama nel *Canestro d' Amore,* appena maturo, quasi contenuto e compresso nella sua grazia e chiuso nella sua giovinezza, come nell'involucro di una boccia di rosa, è di una vitalità spirante. E tutta l'attitudine della donna nel *Ritorno,* con quelle braccia alte che fanno risalire le mammelle acerbe e rotonde verso la gola e con quella libera espansione dei fianchi, è armoniosa come una musica ».

La malinconia è nelle opere del Barbella espressa in modo suggestivo. Chi non vede l'intimo pensiero di quella figurina di fruttivendola che egli ha intitolata *Tristezza?* Ritta innanzi alla sua cesta, con la bilancia che le sfugge quasi dalle mani, essa volge lo sguardo lontano, seguendo chissà quali pensieri dolorosi. E il contrasto fra la semplicità delle sue vesti e la profondità dei suoi sentimenti è di una forza singolare. Anche

C. Barbella : Olandese.

la bella fanciulla che, in uno spasimo di tutto il suo essere, tenta di spezzare un fazzoletto attorcigliato, sotto l' influenza del *Rancore,* è quanto mai piena di espressione: il suo volto imbronciato, ha i muscoli contratti come quelli delle belle braccia nude. Diversamente, ma con non minore eloquenza, sono assorte le fisonomie della *Donna d' Abruzzo,* della *Montagnola* e del *Montagnolo.*

Il Barbella è un sapiente drappeggiatore: gli abiti che indossano le sue statuette hanno delle pieghe morbide che li fanno sembrare di stoffa. « La qualità delle vesti, tutta la diversità della materia — continua il D'Annunzio — sono rese con tal levità di tocco e insieme con tal gustosa sobrietà che io veramente conosco oggi pochissimi altri artefici di statue i quali possano in questo, regger con lui il paragone ».

Nell'*Onomastico del nonno,* ciò si riscontra in notevole misura. La composizione è fra quelle più dense di sentimento: un vec-

C. Barbella : Idillio.

chio che, seduto sopra un seggiolone, riceve, dalla nipotina, montata sulle sue ginocchia un affettuoso bacio di augurio. La sua faccia grinzosa è illuminata da un sorriso di beatitudine e il viso vezzosissimo della bimba ricciuta ha l'espressione del più dolce fra gli affetti. Il gruppo, oltre ad avere una grande potenza di espressione e ad essere molto ben

C. Barbella : Trafalgar.

mosso è dei meglio curati dall'artista. Come dicevo, gli abiti dell' uomo e le stesse brevi vesti della bambina hanno pieghe d'una morbidezza straordinaria.

Cogliere le movenze rapide e nervose dei monelli vivaci del paese nativo, è un altro merito di Costantino Barbella. Le sue statue che rappresentano fanciulli del popolo hanno guizzi serpentini. Esse sono delle riproduzioni dal vero di una fedeltà inquietante, nella fisonomia biricchina dei ragazzi, negli stessi pochi abiti che li ricoprono male o perchè troppo larghi o perchè troppo laceri. Il fanciullo che stura la bottiglia di Champagne e l'altro che solleva con tutte e due le mani una pesante brocca d' acqua, riassumono questi pregi: sono figurine che vivono nel bronzo. Anche il bambino che, nell'*Idillio,* accompagna la sorella maggiore suonando un piffero, ha la vivacità propria dei piccoli abruzzesi.

Il sorriso aperto e sereno ha pure largo posto nell'arte di Costantino Barbella: basta ricordare il suo busto di *Olandese.* Rappresenta una giovane donna dalla caratteristica acconciatura del capo e dai lineamenti sereni: è un'opera innanzi a cui si resta a lungo in tacita ammirazione.

Ho già detto che il Barbella è un lavoratore minuzioso e paziente: con una quantità di arnesi di cui egli solo conosce l' uso, si affatica intorno ai suoi lavori finchè non abbiano raggiunta la voluta perfezione. Non vi è difficoltà che lo scoraggi o lo spazientisca: l'artista, con la mirabile agilità delle sue mani, persevera nell'opera finchè non siritiene interamente soddisfatto. Ed è così che consegue gli straordinari risultati.

« Vincenzo Gemito, il fonditore del *Narciso* disse un giorno con quella sua bella sicurezza del tempo felice, quando era inconsapevole del suo tragico destino: *datemi un capello di cera e io ve lo rendo di bronzo!* Ebbene se c' è oggi uno capace veramente di eseguire la mirabile cosa, questi è Costantino Barbella ». Così scriveva, quasi a mo' di conclusione, il D'Annunzio parlando nell' *Illustrazione Italiana* del forte scultore abruzzese. E diceva cosa giusta. Oltre che dalla *Canefora* lo sappiamo dalle altre sue statue.

Costantino Barbella ha nel proprio attivo anche molti ritratti: citerò quello dei *Principi del Montenegro,* di *Pietro Mascagni,* del *Maestro Braga,* di *Mister Boger de Zaincey* console Nord Americano, di *Leone XIII,* e dell'eroe montenegrino *Marco Milianov Popovich.* Sono quasi tutti di piccola misura

C. Barbelia: Credi a me.

C. Barbella: La confidenza.

C. Barbella: Le amiche.

C. Barbella: Partenza.

C. Barbella: Su, su.

ma di una rassomiglianza perfetta. Egli ha anche compiuto, da non molti anni, un piccolo gruppo rappresentante l'ammiraglio Nelson, gruppo che mandato a Londra destò grande entusiasmo.

Oggi che i gusti sono un po' mutati — direi, meglio, degenerati — non tutti si uniranno all'ammirazione per l'opera di questo nobile lavoratore. Le sue statuine non si troveranno sufficientemente ardite e potranno anche essere definite, con maligna intenzione, decorative. Certo, non tutte meritano di passare alla posterità, nè io affermo questo. Ma più certamente ancora la maggior parte di esse sono opere di non facile imitazione. I giovani che s'affacciano all'arte pieni di baldanza ed arroganza e che non esitano a buttare nel cestino chi rappresentò fino ad ieri la buona tradizione italiana, faranno bene a ricordarselo. Il Barbella, che ha rappresentata la nostra scultura in maniera sì degna, parlando di sè usa un linguaggio diverso, un linguaggio che rivela la schietta modestia del vero valore, e che può servire da nobile esempio:

« Dopo tante peripezie e tante fatiche, a me sembra di non aver fatto nulla di soddisfacente.

« Sento ancora una tale sete di far cose nuove e possibilmente belle che studio sempre per poter conoscere come l'arte si dovrebbe sentire; ed il lavoro continuo mi rende felice. Con le battaglie si vive, perchè si spera sempre di vincere. E per me la lotta è la vita ».

C. Barbella: Canefora.
(dono della provincia di Chieti ad Elena di Montenegro quando divenne principessa di Napoli).

Arturo Lancellotti.

Tutti i giorni, tutti i momenti me ne fa una! Sfugge come uno scoiattolo di mezzo a noi, va a nascondersi in qualche posto che ha scovato qualche ora prima e comincia ad armeggiare a modo suo, silenziosamente, per non esser disturbato. Lo si chiama: « Marcello! Marcello! » e non risponde anzi si acquatta dietro qualche mobile e lascia che la cameriera corra per tutta la casa, scenda in giardino e si disperi per non averlo trovato. Poi, quando ode la mia voce severa, il mio richiamo forte e tronco, si presenta con quella sua faccetta imperterrita e dice maliziosamente:

— Sono qui.

— Sei qui ora; ma dov'eri prima?

— Prima?

Vorrebbe imbastire qualche bugia, ma io lo guardo negli occhi ed egli cambia subito metro. Stende le braccia, mi si appressa per accarezzarmi, e convinto che questo gesto suo è irresistibile, sorride come un piccolo trionfatore. Io non so sgridarlo! In fondo non fa nulla di male; inchioda, martella, costruisce, declama, saltella, fa tutto quello che fanno gli altri bambini, ma con un certo criterio di ometto che incanta. Non dice scipitaggini, non pensa a delle inutilità; il suo piccolo cervello lavora, lavora instancabilmente e pare sempre sospinto verso finalità sicure. Quando mi si presenta con le mani nelle tasche dei calzoni e mi si pianta dinanzi con la sua aria interrogatrice, io leggo in quegli occhi una indefinibile vastità di idee. E quasi con paura mi chino e glieli chiudo colle mie labbra.

— Marcello, vuoi bene al tuo babbo?

Egli non mi risponde, mi stringe il collo con le mani e fugge via cercando di cantare; ma mi par di capire che la sua vocina schietta di bambino sia tremante, commossa. Io chino la testa sulle carte e ascolto il mio cuore che batte! Oh, come lo trovo grande il mio cuore in quei momenti di felicità!

E stamane me ne ha fatta un'altra. Lo si è chiamato tante volte e, come al solito, non ha risposto, ma perchè era in giardino. Egl sa che in giardino non deve andarvi da solo, ma par quasi che lo faccia apposta, e quando trova la porta aperta, giù come un diavoletto! La cameriera lo ha trovato appollaiato sopra un fico, un gran fico che protende i suoi rami oltre il muro di cinta che divide il nostro dal giardino dei vicini. Come abbia fatto ad arrampicarsi sin là su, io non so: quel tronco è spesso e forte e mi par quasi impossibile che un monello di sette anni ne attinga la cima. Ma Marcello non è come gli altri; Marcello è capace di tutto, di tutto, specialmente dell'impossibile.

La cameriera me lo ha condotto innanzi come un colpevole, a testa bassa.

— Marcello tu mi disobbedisci?

— Babbo, scusami.

— Perchè sei salito su quell'albero?

— Babbo, mi piace tanto andare così in alto, così in alto . . . .

E allargava le manine come se sentisse la gioia di quella dominazione visuale. Io gli ho fatta una breve ammonizione e l'ho lasciato andar via; ma non mi è parso troppo convinto di non doversi arrampicare piu sul fico. Ho domandato alla cameriera:

— Che faceva?

— Credo che parlasse con qualcuno nel giardino accanto.

— Qualche bambino?

— No. Una voce di ragazza, che lo ascoltava e rideva tanto. Quando ha visto me le

ha detto: « Ora lo sa il babbo e non mi ci lascia venir più .... ». E l'altra ha continuato a ridere. Io ho poggiato una scala all'albero per farlo scendere più agevolmente, ma non ne ha voluto sapere ed è scivolato lungo il tronco in un secondo.

— Bisogna tenerlo d'occhio. Se cadesse ...

E questo pensiero mi ha fatto tremare il cuore. Oh, il mio Marcello ferito, ammalato? No, no! Molto meglio che mi ammali io; no .... E sono andato a cercarlo nella stanzetta dei suoi arnesi da falegname, da muratore, da meccanico, dove stava costruendo non so che macchina; ma certo una invenzione straordinaria.

— Marcello!

— Babbino!

— Bada, figlio mio; andando sull'albero, come hai fatto stamane, potresti cadere. Non mi dare dei dolori, Marcello; non far soffrire il tuo povero babbo ....

Egli mi ha guardato intensamente e non ha risposto: ma rispondeva per lui il visetto espressivo, che sa dire tante cose in un momento. Io gli ho preso le mani e l'ho attirato a me, sedendomi a uno sgabelletto e accarezzandolo.

— Non ho che te, angioletto mio, non ho che te. Lo sai quanto ti voglio bene?

Allora egli mi ha abbracciato e mi ha baciato due volte con tanta tenerezza che in quella stretta ho sentita vibrar l'anima sua. Ha una grande anima Marcello! Poi gli ho domandato:

— Parlavi con qualcuno?

— Sì.

— Con chi?

Quando egli vuole sfuggire ad una risposta che lo imbarazza trova delle manierine tutte sue che sono veramente incantevoli. È corso a prendere una vecchia macchina fotografica ed è tornato per dirmi sorridendo:

— A proposito, babbo; non mi hai promesso che mi avresti spiegato come si fa a fotografare?

Non vuole rispondermi, ho pensato ... Ha il suo segreto, qualche cosa che ritiene di dover custodire in sè .... E quello sguardo accortamente interrogatore di bambino precoce, che voleva indovinare se la domanda imbarazzante sarebbe stata ritirata mi ha fatto ridere a mal mio grado. L'ho accarezzato e gli ho risposto:

— Prenderemo una piccola macchina in buone condizioni e te lo spiegherò.

— Sì, sì: mi fa piacere.

— Perchè?

— Vorrei fare delle fotografie: ecco.

Ah, il mio piccolo omino che aria buffa aveva con le mani in tasca e le gambe allargate a X. È veramente adorabile!

○○○

E c'è tornato ancora su quel fico che protende i rami verso il giardino opposto; c'è tornato ed ha parlato con la ragazza che lo ascolta e ride. Egli dice tutte le sue cosine con quella gravità quasi solenne di pensatore onde accompagna i suoi giudizi, e l'altra risponde con i suoi squilli ridenti, che sembrano le voci di cento nidiate. Di che chiacchierano? Di qui, dalla finestra del mio studio non posso udire nulla precisamente, ma ne avrei un gusto matto. Marcello mi nasconde questa sua amicizia con cura quasi gelosa; non mi ha parlato mai della signorina, non mi ha neppure accennato ai suoi discorsi. Ma quando può scappar via e arrampicarsi sul muricciuolo, chiama con un pispiglio che riesce a lui solo e poi fa il gesto con la mano, che si avvicini. Dopo poco comincia .... Mi par d'indovinare, di udire tra una frase e l'altra il nome « babbo », detto cento volte da lui e altrettante da lei; ma posso anche ingannarmi; e me ne resto qui senza osare di chiamare Marcello, facendo qualche volta eco alle risate della ragazza sconosciuta.

Ho visto una gonna corta, una treccia sulle spalle, una vita sottile, una testina piena di grazia; ma tra un ramo e l'altro; e la miopia mi ha anche tolto il beneficio di conoscere l'amica del mio figlietto. Il quale dimentica perfino suo padre le perde il suo tempo come un fringuello, a zufolare sul vecchio albero fronzuto. Ieri nel pomeriggio, quando è tornato in casa — quasi annotava — ha cercato di sfuggirmi per non sentirsi interpellare troppo direttamente sulle sue scorrerie audaci; ma io non l'ho perduto di vista.

A cena parlavo con la cameriera e le domandavo, dopo avere ammiccato con gli occhi:

— È venuto il giardiniere?

— No, signore, verrà domani ...

— Ah ...

E ho lasciato trascorrere un po' di tempo. Egli stava col naso nel piatto, ma ascoltava

attentamente e la sua piccola anima si tendeva verso le mie parole.

— Mi dispiace — ho soggiunto — mi dispiace assai.

— È vero, signore — ha risposto la cameriera — si perderà tutta la bellezza del giardino, tagliando quegli alberi.

— I padroni di casa hanno delle strane idee...

Egli ha levata la bella testina intelligente e ha guardato un momento me e un momento la cameriera. Tutto ciò che si riferisce al giardino lo interessa tanto che non può frenarsi. Ho capito che avrebbe voluto interrogare, sapere, ma sono stato tranquillo, serio, quasi accigliato e la cosa è finita così, Più tardi nell'andare a letto, egli ha domandato all'Agostina:

— Che deve fare il giardiniere, Agostina?

— Dove?

— Nel giardino. Ne avete discorso a cena.

— Ah, deve tagliare tre o quattro alberi che danno troppa ombra alla casa. Il fico, il melo e i due eucalipti.

Egli è rimasto pensoso e se ne è andato a letto senza dir parola. La cameriera è venuta a riferirmi tutto, ed io sono andato a vederlo in camera e a baciarlo, come al solito. Ho capito che aveva qualche cosa; un piccolo pensiero, una piccola pena e ho letto in quegli occhi un desiderio di sapere, di sapere ancora se veramente gli alberi sarebbero stati abbattuti. Quanta tenerezza ho sentita per lui. Ha sette anni, spunta appena alla vita, comincia appena a sentire il caldo del sole: perchè debbo farlo soffrire io?

E gli ho detto per consolarlo:

— Domani ti porterò una cosa che aspetti da molto tempo.

— Il triciclo?

— Sì.

Gli occhi gli si sono accesi di una luce divina, la fronte gli si è spianata e non ha pensato più all'albero che non sarà abbattuto nè domani nè poi. Io lo guardavo inebbriato. Chi, chi ha un figlietto bello e caro come Marcello mio?

Quando l'ho lasciato c'era una luce di luna che imbiancava la mia camera e mi ha spinto ad aprir la finestra.... Il giardino era illuminato e il verde pareva argentato sotto il candore di quella magnifica plenitudine lunare. Ho attraversato la sala, ho aperto il balcone, sono sceso per la scaletta e sono andato giù a passeggiare lungo i viali, dove non c'era ombra come sentissi il bisogno di quel bacio, di quella carezza che veniva dall'alto, da un cielo limpido, terso, senza una stella.

E mi sono trovato sotto il fico, il vecchio fico sul quale Marcello mio si arrampica e resta qualche ora a chiacchierare. Quel tronco grigio e contorto non mi è parso così brutto, quelle foglie ruvide e forti non mi sono parse così antiestetiche. Talvolta, a furia di star coi bambini, si finisce col divenir più bam-

bini di loro. Un pensiero mi ha detto: — Prova se è più bravo Marcello o tu a salire fino in cima. — E mi sono arrampicato un po' pesantemente, un po' goffamente, ma sono arrivato su, dove arriva egli, e mi sono seduto tra i rami, presso il muricciuolo che dà sul giardino propinquo.

Di qui il mio uccelletto discorre, di qui dice tutte le sue cosine graziose, di qui la sua piccola anima canta le strofe dell'innocenza e della verità. Il mio cuore si inteneriva; e certo alla tenerezza contribuiva la serenità della notte e il grande silenzio che era attorno.

A un tratto mi è parso che un'ombra si staccasse da uno degli alberi del giardino prossimo, che lenta e quasi guardinga si avvicinasse al muricciuolo. Ah, io non vedo, lontano una spanna; che peccato! Ma non mi sono ingannato, no, certo, perchè una voce, con meraviglia e con gioia ha chiamato piano due volte:

— Marcello! Marcello!

È la signorina, l'amica di mio figlio, la ragazza di cui egli non mi parla mai. E la voce ha chiamato ancora:

— Marcello, Marcello, sei tu?

Allora mi è convenuto rispondere:

— No, signorina; sono io: il padre:

Una risata fresca e pronta come uno squillo ha risuonato nel chiaro lume della luna e la ragazza è scappata via come una gazzella. Ma più s'allontanava e più rideva . . . Certo la cosa deve esserle sembrata buffa: aspettarsi un piccino per discorrere e ridere e trovare invece suo padre appollaiato sopra un albero come un vecchio corvo. E ho riso anch'io; ma — guarda dove si va a cacciare la vanità — ho sentito che la mia risata stentava un po' a venir fuori . . .

— Come mi è venuto in mente — ho detto a voce alta — di imitare Marcello? Non mi manca altro che scimiottare mio figlio!

○○○

L'ho vista la signorina di Marcello. È una bella ragazza di diciannove anni, sottile, elegante, tutta gioia e tutta grazia. Stamane guardava dal fondo del giardino in camera mia con un binocolo, e quando si è accorta che anche io la osservavo, ha cercato di nascondersi. Ma è stato troppo tardi! Come sono squisitamente piacevoli le ragazze nelle loro arditezze ingenue. Questa da sette, otto giorni mi spia tra i rami, tra le rose, tra i vetri della serra; mi segue coi suoi occhi grandi e pare invasata da un desiderio di conoscermi. Certamente Marcello deve averle parlato di me col suo entusiasmo birichino, con la sua esaltazione di figlio adorante. Quando parla di suo padre gli pare di parlare del Signore: quasi si farebbe il segno della croce. L'altro giorno, a cavalcioni sul ramo del fico, diceva alla signorina:

— Sai che il babbo mio è un grande scrittore?

— Lo so.

— Lo sai? E come lo sai? Dimmi come lo sai?

E poi si battè la fronte con la piccola mano e riprese con soddisfazione:

— È vero: lo sanno tutti.

— Ma tu — domandava la signorina — sai che significa essere un grande scrittore?

— No, io non lo capisco ancora bene; ma non importa. Mi basta di sapere questo del babbo mio.

— E ancora un'altra cosa devi sapere.

— Quale? Dimmi.

— Che il tuo babbo è tanto buono.

— Credi di dirmi una cosa nuova?

— Sì, Marcello: una cosa nuova. Il tuo babbo ha tanto sofferto ed ha pianto tanto... Tu devi amarlo molto, hai capito?

— Io, vedi, lo amo più di ogni cosa il mio babbo. Lo so che piange, lo so...

— Piange ancora?

— Sì: qualche volta io gli vedo gli occhi rossi, ma egli non vuole farmelo sapere, ed io me ne vado in un'altra stanza.

Il loro discorso si udiva bene; era l'ora del tramonto, già il silenzio si spandeva sulle cose umane e la vocetta del mio piccino adorato mi pareva la cantica di un angelo. A un tratto egli domandò:

— Perchè piangi anche tu?

Non potetti udire che cosa rispondesse la ragazza, ma mi parve che la voce fosse un po' rotta e affiochita dai singhiozzi. Non volli udire ancora: quelle confidenze tenere di una giovinetta a un bambino, quella bontà sana e innocente che usciva in accordi così sconosciuti dai loro cuori, stringeva il mio come in una morsa. Ho sofferto, sì: ho sofferto tanto; me lo sono strappato dal petto a brani a brani questo cuore; non vi ho lasciato se non la parte che deve servire, che deve battere per mio figlio. Ah, se non fossi

stato buono, se avessi lasciato andare alla deriva della vendetta la mia volontà e la mia coscienza esulcerata...

Marcello dunque sapeva del mio dolore e delle mie lagrime, e lo sapeva anche la signorina del giardino. Ma come mai? Chi le aveva detto che io soffrissi? Chi le aveva narrato i miei dolori intimi? Forse gli artisti non hanno il diritto di piangere di nascosto e di occultare alle folle curiose il proprio strazio? Un secreto dispetto mi venne dentro contro la signorina sconosciuta; ma mi parve subito una cattiveria imperdonabile. Ella aveva pianto, ella aveva singhiozzato, con me, per me: anima divisa e forse non lontana, creatura che si interessa al mio martirio.

Ed è tanto bellina, ed è tanto giovine. Diciotto o diciannove anni tutt'al più. Ed io ne ho già trent'uno e li sento pesare sulle spalle come se fossero sessanta. Che tristezza la vita quando l'accompagna lo scoraggiamento! Ella ha una lunga treccia di capelli color di rame, il collo sottile, il petto sviluppato e una vitina di vespa. E corre pei viali, corre come una cerbiatta, e s'arrampica sugli alberi, e salta, e vanga, ed è in quel giardino una grande anima sorridente che fa schiudere i fiori. Solo Marcello può tenerla tranquilla, può fermarla per mezz'ora o per un'ora sotto il muricciuolo. E tra loro cinguettano che è un piacere a udirli.

Non si saprebbe dire chi dei due sia più bambino; perchè ella ha ancora dei giocattoli e ne parla a lui come di cose serie; egli si meraviglia un poco, poi batte le mani e ride..... I sette anni trionfano allora e il piccino gode, gode come io desidererei che godesse per tutta la vita!...

Ma come è rimasta male stamattina, quando l'ho colta a guardarmi col binocolo. Più tardi ho visto Marcello che tornava dal giardino:

— Marcello!

— Babbino!

— Sei stato in giardino?

— Sì.

— Dove?

— In giardino.

— In giardino me lo hai già detto; ma dove?

— Sul fico.

— Ah! E molto tempo ci sei stato?

— Non so, babbino.

L'ho abbracciato, l'ho fatto sedere sulle ginocchia e gli ho detto dolcemente:

— Se davvero domani abbattessero quel fico ti dispiacerebbe molto?

— Sì, babbo.

— E perchè?

È rimasto un po' male; gli è parso di essersi scoperto troppo e mi ha guardato come per dirmi: « Tu vuoi a tutti i costi che io confessi quello che non mi piace di dire ». Ma la mia domanda era troppo categorica per non rispondere ed egli si è grattato in testa e ha detto:

— C'è una ragione.

— Ah sì? E quale?

— Ecco: io ho imparato ad arrampicarmi solamente sopra il fico. Se mi tolgono quello...

Io ho riso: egli anche. Perchè nè io nè lui abbiamo nominato la signorina? Perchè egli mantiene così ostinatamente il suo segreto ed io glie lo lascio quasi con voluttà? Tra noi due, io a trentun'anni ed egli a sette, può dunque essere qualche cosa?

Questo piccolo omino, questo figlio mio, carne della mia carne, mi commove e mi fa ridere al tempo stesso. Da parecchi giorni si dà una certa aria di importanza, come se avesse una grave missione da compiere, e mi gira attorno e non sa che dire; ma quando son lì per strappargli il suo segreto, mi sfugge e come un trionfatore si allontana. Caro il mio angelo, che nasconde il tuo segreto? Lo sai tu? Lo intendi? E se fosse un pericolo pel tuo povero babbo? E se fossero altre lagrime?

Tu non vorresti, nevvero, caro il tesoruccio mio, tu non vorresti?

○○○

La signorina si chiama Maria; è figlia di un ufficiale che ho conosciuto due anni fa, quando eravamo a Milano: un uomo un po' rozzo di modi, ma schietto e leale. Non hanno che lei e la adorano. Due anni fa debbo averla vista a Milano, ma non devo averla neppur guardata, perchè era certamente una bambina. Oggi ho rivisto il capitano e ci siamo salutati come vecchie conoscenze. Quando due persone che appena si salutavano in un paese si incontrano in un altro dopo un pezzo si rivedono sempre con grande effusione. E così è accaduto tra noi.

— Lei ha un ragazzo incantevole.

— Il mio Marcello? È tanto intelligente.

— Sì: Maria, mia figlia, passerebbe con

lui giornate intere: ci riferisce le risposte di lui e si ride tanto, creda...

— Infatti per la sua età è molto originale.

Ci siamo scambiate altre poche parole, poi ci siamo lasciati. Ora capisco perchè e come fa la signorina a sapere che ho sofferto molto e mi spiego perfino la sua grande curiosità. Per lei, fanciulla felice e adorata dai genitori, io posso essere un soggetto interessante, forse un po' più del mio piccino. Le ragazze debbono pur passare il tempo in qualche modo.

A colazione ho detto alla cameriera, mentre serviva a tavola, col solito ammiccare — poichè ella è la mia complice quando si tratta di far qualche tiro a Marcello:

— Oggi ho visto un vecchio amico mio, un capitano che abita qui vicino e sono stato molto contento di averlo incontrato.

— Infatti ho veduto, signore, che lei s'era fermato in strada...

— Sì... Egli però è dispiacente di dover lasciare la nostra città, dove si trovava bene...

— Ah, parte?

— Credo tra otto giorni... E ciò dispiace anche a sua figlia, la signorina Maria...

Marcello, che fino a quel punto del nostro discorso era rimasto indifferente, si è voltato a un tratto e mi ha guardato. Gli si leggeva negli occhi una commozione viva, rapida, a stento rattenuta: e quasi le labbra gli si aprivano a cento domande.

Ecco, ho pensato io quasi con trionfo; ecco, ora parla, ora si svela. Ma ogni mia speranza è stata vana, perchè la sua boccuccia rosea è rimasta chiusa e i suoi occhi han continuato a guardar le vivande, senza mostrare più nessun interessamento.

Appena dopo colazione è sceso in giardino, si è arrampicato sul fico, ha chiamato, ha parlottato a lungo con la signorina, poi è ritornato su. Ma non era del suo consueto umore, non rideva come gli altri giorni, non si divertiva come al solito coi suoi giocattoli. Il suo visetto pieno di espressione era come coperto da una lieve nube; ed io l'ho osservato a lungo, con tanto desiderio di baciarlo, di stringermelo sul cuore, di fargli sentire la mia adorazione di padre, di amico, di fratello...

Ho detto invece alla cameriera, con la quale egli ha più confidenza:

— Agostina, cerchi di sapere qualche cosa.

E più tardi, infatti, ella è venuta, dopo averlo messo a letto e mi ha domandato:

— Questa mattina, signore, quando mi ha detto che la signorina Maria partirebbe tra otto giorni scherzava o diceva sul serio?

— Scherzavo. Perchè?

— Perchè Marcello le ha domandato se partiva tra otto giorni ed ella ha risposto di sì.

— Davvero?

— Me lo ha detto il ragazzo.

— Avrà scherzato anche lei...

— È probabile...

Ma sento che non ha scherzato. Non che parta, perchè me lo avrebbe accennato suo padre stamattina; ma non ha scherzato. Perchè ha confermato? Che nasconde questa conferma? Anche oggi da un nascondiglio, che credeva sicuro, mi guardava a lungo, e m'è parso che fosse un po' triste e un po' pensosa. La vedo bene ora; quando debbo affacciarmi verso il giardino non dimentico mai le lenti.

Come siamo sciocchi noialtri uomini. Se il mio Marcello sapesse che suo padre « il grande scrittore », come egli dice, si provvede di lenti per andare a guardare una ragazza di diciotto anni e se potesse sapere quanto è stupido questo, ne arrossirebbe per me.

Ma che debbo fare? Non mi sa uscir di mente che attraverso quelle foglie, appiattata nel verde, dietro un tronco, tra un ceppo di rose, c'è lei, a guardarmi, a osservarmi, a spiarmi; e il pensiero è lì, sempre lì... Che colpa ne ho? Ora poi che comincia a interessare tanto il mio Marcello da preoccuparlo con la sua partenza, ora ci penso anche di più...

Come le è mai venuto in mente di andare a chiacchierare col mio piccino? Non si stava bene noi da una parte e loro dall'altra senza conoscersi punto?

Sono andato a dare il bacio della sera a Marcello.

— Caro, buonanotte.

— Buonanotte, babbino.

— Mettimi bene le mani al collo; stringimi, caro, stringimi così.

— Sì, babbino.

— Sei triste?

— No.

— Desideri qualche cosa?

— No.

— Ma perchè non mi saluti come tutte le altre sere? Perchè non mi baci come tutte le altre volte?

— Senti, babbo: quando si vuole tanto tanto bene si è più contenti?

— Sì, caro. Perchè?

— E quando qualcuno ci vuole tanto tanto bene siamo più contenti?

— Certo. Tu non sei contento forse perchè io ti adoro?

Gli sono brillato gli occhi di una gioia viva, intensa, straordinaria e ha risposto con la voce della più grande tenerezza che io gli conosca:

— Sì: è vero.

Ma quelle due domande sono rimaste per me un enigma, l'enigma di quel piccolo cuore che mi ama, il segreto di quella piccola anima che mi adora, il vincolo di quella piccola coscienza che si sviluppa. Che avrà mai voluto dire?

E s'è addormito così tranquillamente subito dopo!...

○○○

Egli pensa, pensa continuamente a qualche cosa, il suo pensiero lavora intorno ad un problema arduo che non sa risolvere. Io me ne accorgo, io lo studio questo essere minuscolo che crede sfuggirmi, io lo vedo soffrire. Ho pensato che egli sia preso da una di quelle passioni infantili, che non si sanno spiegare, ma fanno tanto male, e ho avuto paura. Anche io, anche io alla sua età fui, se si può dire così, infelice; anche io soffersi per una di queste dolci, inespresse sentimentalità. Se Marcello dovesse soffrire così! Se ella ne avesse colpa! Se non fossi più a tempo a sottrarglielo? Ahimè! ahimè! Che penso? Che dico? No, Marcello, no, povero piccino mio... Ma io investigherò, spierò, farò in modo che non si accorga di me e ne saprò qualche cosa. Questo non è solamente un mio diritto, ma il mio maggior dovere.

Se ne va con le sue manuzze in tasca, girandolando per tutta la casa; guarda a destra e a sinistra col proposito di cercar qualche cosa che lo distragga, ma non trova nulla... Ed io so che la sua anima è altrove... Poi, quando il sole è più alto, scappa in giardino, s'arrampica sul fico, aspetta, chiama e chiacchiera con la ragazza...

Da tre giorni è mutato. Ella seguita a dirgli che se ne andrà, che mancano solamente cinque giorni alla partenza. E non la sento ridere più come una volta, tra le rose che odoravano, tra il timo che spandeva attorno la sua umiltà profumata. Squillava come una piccola fanfara di allegrezza la sua risata; ma ora i loro discorsi sono serî serî; e il mio piccolo omino la guarda, e non ride. Non mi riesce di udire una parola, perchè c'è una serva che canta a squarciagola da mattina a sera e le voci si perdono; se scendo in giardino è peggio, perchè egli se ne accorge e smette. Che debbo fare?

Ella mi spia ancora, ma più di rado. Non corre, non salta, non canta.... Che hanno

... attraverso quelle foglie... c'è lei, a guardarmi...

tutti e due, che hanno? Voglio incontrare il capitano e domandargli se vanno via o se almeno là Maria parte, ma, ammenochè io non sia profeta sono sicuro che mi dirà di no. Che strane sofferenze: io non ne avevo provato mai nulla di simile e non ci so resistere...

Ho chiamato Marcello dopo pranzo:

— Piccino!

— Eh?

— Vuoi venir fuori col babbo?

Le altre volte saltava per la gioia: oggi mi ha risposto quasi freddamente:

— Sì, grazie.

Si è lasciato vestire dall'Agostina, e siamo andati a una fiera. C'era una giostra e sono salito come lui, vicino a lui, sopra un cavallino. Che cosa non farei per vederlo contento? E infatti ha cominciato a ridere, a battere le mani, a spronare il cavallino di legno, e mi è parso ancora lui, con la sua allegria dei giorni scorsi, con la innocente gaiezza della sua infanzia. Abbiamo fatto non so quanti giri ed egli è stato sempre contento, ma ad un tratto gli si è rabbuiato il viso e mi ha detto:

— Basta, babbo.

— Sei annoiato?

— No.

— Sei stanco?

— No?

— Non ti senti bene?

— No.

Era un no dolce e tenero, ma pieno di malinconia, un no che mi toccava il cuore. Povero piccino mio, caro piccino mio, dimmi: che posso fare per te? Mi sarei inginocchiato innanzi a lui!

Siamo tornati a casa, si è rimesso gli abitucci che porta dentro, è sceso ancora in giardino. — Ora sale sull'albero — ho pensato io — e va ancora a parlare con lei; è quasi notte, posso insinuarmi nell'ombra senza esser veduto, posso udire un brano di conversazione. — Ma m'ero ingannato compiutamente. Marcello non era peranco giunto all'albero che è tornato indietro ed ha risalita la scaletta.

— Agostina, il piccino ha qualche cosa.

— Me ne sono accorto, signore.

— E non ha cercato di sapere?

— Sì, ma non mi è riuscito. Tace, tace sempre.

— È strano! È strano!...

— Sì, perchè Marcello non è stato mai così.

— Nevvero?

E il mio cuore, nella conferma della buona donna, sentiva più acuto il cordoglio della misteriosa malinconia di Marcello.

Sì: c'è qualche cosa da sapere, c'è qualche cosa da svelare, che io non ho inteso bene ancora. Se anche dovessi chiamare io stesso la signorina Maria e parlarle lo farò. Prima debbo parlare a suo padre per sapere se è vero che partono; poi vedrò lei. Veder lei? E che le dirò?

È strano: il pensiero di dover vedere questa ragazzetta con la treccia sulle spalle, con la gonna corta, che si lascia dondolare sull'altalena, che pare più piccina di mio figlio, che ride, ride e ride, mi fa male, mi dà fastidio.... Che le dirò? Che le domanderò? Mi spia, mi guarda, mi osserva; ha parlato a mio figlio di me, del dolore mio, di tutto quello che ho sofferto, gli ha detto che bisogna volermi molto bene e glie lo ha detto con un singhiozzo che ho udito di qui, da questa mia camera... Perchè? Che le importa? Che vuole lei da me e dal mio piccino? Era così felice Marcello; gli bastava che lo chiamassi per vedergli brillare negli occhi la più grande felicità, ed ora me lo ha mutato, gli ha rubato il sorriso dalla bocca... Perchè non è andata via prima? Perchè ha aspettato così tardi?...

C'è qualcuno di là, nel giardino, che cammina piano... Dev'esser lei, sì, lei; perchè anche l'altra sera, mentre scrivevo col lume acceso presso la finestra, mi è parso di vederne l'ombra lontana tra il verde... Sì, sì; è lei..... Guarda; guarda qui.... Che vuole?...

È entrata l'Agostina.

— Che c'è, Agostina?

— Il signore ha dimenticato...

— Che cosa?

— Marcello aspetta...

Ah, è vero, è vero... Avevo dimenticato di andare a baciare il mio bambino; ma in compenso di baci glie ne ho dati tanti, tanti, tanti: tutta una pioggia che gli è piovuta sul capo.

Ed egli ha chiuso gli occhi, mi ha stretto il collo con le manine, e si è addormentato così, sotto la delizia del mio amore che non ha l'eguale, sotto la dolcezza dei miei baci che gli piacciono tanto.

Ella ha mentito. Ho visto suo padre stamattina e mi ha detto che nessuno di loro parte. Abbiamo parlato di Marcello e di Maria ed egli mi ha soggiunto che sua figlia è stata presa da una malinconia così profonda che non sa come consolarla:

— Creda: l'adoro e farei tutto quello che vuole; ma non riesco a imaginare che cosa abbia.

Mentre egli parlava io sentivo un pungolo nel cuore, e pensavo a Marcello che si trova nelle medesime condizioni. Ma avevo fatto il mio piano e mi è riuscito a meraviglia. Ella ha mentito. Nessuno parte; ma quello che ho saputo mi agita, mi preoccupa, mi fa balzare il cuore. È possibile? È possibile? E come accadono certi fatti nella vita, senza che ce ne accorgiamo? Come ce ne lasciamo sorprendere a un tratto? Oh, i gran fanciulli che siamo tutti.

Perchè io potessi, non veduto, ascoltare almeno uno dei dialoghi tra Marcello e Maria, bisognava che si parlassero verso sera. Ho fatto vestire Marcello stamattina e l'ho portato in giro con me quasi fino al tramonto. Ho cercato di distrarlo, di stancarlo, di sottrarlo all'idea predominante nel suo pensiero e credo anche di esservi riuscito, perchè in certe ore mi è parso proprio contento. Quando siamo tornati a casa il sole era già molto basso, ed io, mentre l'Agostina lo rivestiva, le ho detto ad alta voce:

— Ho bisogno di lavorare almeno per un paio d'ore: guardi che mi chiudo in camera e desidero di essere lasciato in pace.

Marcello ha udito e il suo visetto si è illuminato di soddisfazione. Ah, monellaccio mio, questa volta la faccio io a te! Invece di andare in camera sono sceso in giardino e mi sono nascosto dietro un cespuglio quasi ai piedi del fico gigantesco. Certo egli, sapendomi in camera, sarebbe venuto per vedere lei, dopo tutta una giornata di lontananza, e avrei potuto udire tutto quello che si sarebbero detto.

E non mi sono affatto ingannato. Dopo pochi minuti l'ho visto venire, arrampicarsi come uno scoiattolino, con le mani e coi piedi, e inforcare il tronco che protende i rami verso il giardino propinquo. Ah, quanto era grazioso, con quei suoi gesti da omino in miniatura! Ella certamente lo aspettava, perchè ho udito il fruscio della sua gonna tra l'erbe e subito la voce:

— Marcello, dove sei stato tutto il giorno?

— A passeggio, col babbo.

— Ti sei divertito molto?

— Non sempre.

Mi veniva da ridere. Egli le rispondeva serio, risoluto, sincero: ella gli parlava come a un uomo. Hanno discorso di ciò che egli aveva visto, di ciò che più gli era piaciuto; ma si vedeva che era per perder tempo, che nel loro colloquio ci doveva essere dell'altro, ben altro, che nessuno dei due voleva cominciare a dire. Alla fine Marcello ha domandato:

— Tu te ne vai dopo domani?

— Sì — ella ha risposto appena.

— Ma perchè?

— Non te l'ho detto?

— Sì, me l'hai detto ma io non l'ho capito bene. Che c'entra il babbo mio? È buono, sai, il babbo mio: me lo hai detto tu stessa, non te ne ricordi?

— Ah, il babbo tuo è un angelo.

— E se dici che è un angelo, perchè lo accusi di farti piangere tanto?

— Ah, Marcello, piccino caro, tu non puoi intendere certe cose...

Egli ha taciuto, ed io l'ho visto pensoso, profondamente pensoso. Certo egli voleva squarciare quel velo misterioso che gli impediva di discernere la verità; ma sentiva che il proprio pensiero era immaturo e se ne doleva. A me è parso che la sua sofferenza fosse acuta, che il lavorio del suo cervello fosse superiore alla forza naturale e, in un impeto di paura, ho voluto afferrarlo e portarlo via; ma la voce di lei dolce, buona, tenera, fatta di delicatezze e di cortesie ha risposta ancora:

— Marcello, a te dispiace davvero che io me ne vada?

— Sì, tanto.

— E perchè?

— Non so... Perchè ti volevo tanto bene, tanto...

— Mi volevi? Ora dunque non me ne vuoi più?

— Da quando mi hai detto che il mio babbo ti faceva soffrire ti voglio meno bene.

— Ma io parto perchè egli lo vuole.

— Quando te lo ha detto?

— A me no; ma lo ha detto a te, caro. — E poi, come parlando a se stessa: — Caro piccino, io ho capito subito che egli dicendo a te ch'io dovrei partire voleva trovare una

forma delicata per farmi intendere di lasciarlo in pace. Ah, io non gli ho fatto nulla, nulla... Se egli invece potesse sapere . . .

Udivo i singhiozzi di lei, rapidi e forti, singhiozzi che le suonavano cupamente nel petto, e vedevo Marcello pallido, triste, desolato, scoraggiato, con gli occhi umidi, col cuore commosso.

— Non piangere, Maria, non piangere...

— Ah Marcello, mi vuoi un po' di bene?

— Sì, tanto!

— Come me ne volevi i primi giorni?

— Sì, Maria, sì . . .

Oh, il mio piccolo benefattore, il gran cuore di sette anni generoso e forte, Marcello, Marcello mio adorato! Mi è parso grande, immenso, straordinario quel bambino che confortava con tanta bontà, con tanta dolcezza il cuore dell'amica sua così diverso . . .

— Ascolta, Marcello.

— Dimmi.

— Se appoggio la scala al muro e mi accosto a te mi dai un bacio?

— Sì, Maria.

Ho udito che si allontanava di corsa, che tornava, che poggiava la scala al muro. Marcello aspettava commosso e pallido: e quand'ella si è sporta con tutto il busto verso il nostro giardino, egli si è chinato e l'ha baciata sulla bocca.

— Dimmi, Marcello.

— Che vuoi?

— Dove ti bacia il babbo tuo, la sera?

— Prima qui, sulla bocca, vedi, e poi qui, sulla fronte.

Ella lo ha baciato prima sulla bocca e poi sulla fronte. Io non ho potuto udire i baci ma ho bene udito i singhiozzi di entrambi, che si tenevano abbracciati strettamente, come per non lasciarsi più.

Ella ha mentito. Nessuno parte.

ooo

Stamane ho detto a Marcello appena è entrato in camera mia e mi è saltato sul letto, in camicia:

— Tu devi farmi un gran favore.

— Sì, babbo.

E mi ha guardato con quella grande aria di serietà che assume quando crede di dover compiere delle azioni importanti. Allora io lo consumerei di baci e riesco a stento a trattenere il riso.

— Devi dirmi se io ti sembro cattivo o buono.

Egli ha sorriso come se la mia domanda gli paresse assurda.

— Non sorridere; devi invece rispondermi seriamente, come un omino.

— Oh, babbo, tu sei tanto buono!

— Ma quelli che sono buoni fanno piangere gli altri?

Egli si è turbato e mi ha guardato fisso.

— Rispondimi, Marcello, fanno piangere gli altri?

— No.

— E io — guardami bene e dimmi la verità — io faccio piangere qualcuno?

— Sì.

— E questo ti dispiace?

Egli non sapeva che dire, non sapeva che rispondere. Tremava e gli si empivano gli occhi di lagrime: l'ho abbracciato, l'ho baciato, gli ho detto sorridendo:

— Caro piccino, tu hai un cuore d'angelo, sai, veramente un cuore d'angelo.

E sentivo tutto l'orgoglio, tutta l'alterezza di un figlio come lui, il cui cuore era già così delicatamente sensibile al dolore umano.

Due volte durante il giorno è saltato sul fico, ha aspettato, ha guardato in fondo al giardino, ha chiamato, ma inutilmente. È rimasto alla vedetta la prima volta un'ora, la seconda volta due; poi è tornato su. Ma mi pareva meno agitato degli altri giorni. Forse la commozione di ieri sera e il mio discorso di stamane debbono avergli fatto bene; e se si è recato al suo posto solito ciò è stato per abitudine.

Io cerco almeno di pensare così per essere più tranquillo e per persuadermi che egli non soffra.

Ma stasera, quando tutto era scuro, ho acceso il lume in camera mia, per far credere alla signorina che studiassi, sono sceso in giardino e sono andato a nascondermi sul fico, certo che la mia impresa otterrebbe un buon risultato. E infatti dopo un quarto d'ora ho udito i passi di lei in giardino, l'ho vista avvicinarsi al muretto e di là guardare intensamente nella camera mia. Mi sono sporto un poco ed ho chiamato:

— Signorina!

Ella ha avuto paura per un momento; poi si è fermata e ha detto:

— È lei!

Certo tremava, ma non più per paura. La sorpresa inaspettata le aveva tolto ogni energia, io lo capivo bene e vi avevo fatto i miei calcoli.

— Mi permette di domandarle una cosa?
— Dica.
— Ma sarà sincera con me?
— Glie lo prometto.
— Crede veramente che io la abbia voluta pregare di partire?
— Sì.
— E perchè?
— Non so...
— Potrebbe salire un momento sulla scala e avvicinarsi di più?
— Perchè?
— Teme che io possa proporle cosa poco degna di lei?

Ella ha salito subito i pochi piuoli della scala e si è trovata ad un tratto vicino a me. Io l'ho guardata a lungo e mi è parso di averla conosciuta da tanto tempo. Il mio cuore era come in uno strano tumulto: tutto ciò che vi si era combattuto in ventiquattr'ore di lotta ora tornava a un tratto e lo agitava terribilmente.

— Mi guardi bene, signorina.

Ella mi ha guardato coi suoi grandi occhi pieni di luce e pieni di bontà, mi ha guardato fino in fondo all'anima; ed io posso dire che mai sguardo di donna ha saputo penetrare nella coscienza di un uomo come quello di Maria è penetrato dentro di me questa sera.

— Sa quanti anni ho io?
— Trentuno.
— E sa quanto ho sofferto?
— Lo so, lo so... Se non lo avessi saputo...

Io la guardavo. Non diciotto anni, non venti... Il suo visino delicato aveva assunta una bontà matura, semplice, schietta, come di una piccola mammina, e la stessa sua voce pareva un'altra, tanta convinzione e tanta sicurezza era nelle parole che ella pronunziava.

— Ma c'è ancora un'altra cosa e debbo dirgliela.
— Dica.
— Sa che io adoro il mio Marcello?
— Lo so.
— E sa infine che Marcello ha bisogno di essere adorato per vivere, che il suo cuoricino si spezzerebbe, se gli sottraessimo una sola stilla d'amore?

Ella mi ha guardato ancora e mi ha detto a fior di labbra, come se temesse la grande rivelazione che stava per fare:

— Io sono qui per Marcello, proprio per Marcello; io vivo ancora per quel piccino...
— Altrimenti?
— Oh, sarei morta di dolore...

Io le ho preso una mano — come sono piccine e delicate le sue mani — e ho soggiunto con quanta dolcezza potevo:

— Ieri sera io ho baciato il mio caro piccino, come tutte le sere, quand'egli vuole ch'io così lo benedica, sulla bocca e sulla fronte: la traccia dei suoi baci non si è ancora cancellata.

Ella ha accostato le labbra alle mie e poi mi ha baciato sulla fronte.

— Dimmi: quale è la via più breve per arrivare a tuo padre?
— Questa: « Babbo! Babbo!... »
— Ma è troppo breve...
— Lasci fare a me. « Babbo! Babbo! ».

La voce del capitano ha risposto da lunge.

— Che c'è? Dove sei?
— In paradiso!... Mi ci vieni a strappare?

Il brav'uomo è venuto di corsa, si è fermato sotto il muricciuolo, si è lisciati i baffi e poi mi ha detto bonariamente:

— Non l'avevo capita: ma se deve rendermela felice lei, per me è lo stesso.

Maria rideva, rideva.... E la sua risata pareva uno squillo di fanfara...

ooo

Stamattina Marcello non aveva voluto il latte e caffè, che pure gli piace tanto. Era più pallido del consueto e se ne stava con le manine in tasca a vedere un moscone che ronzava nella stanza senza trovar la via della finestra. Io ho detto all'Agostina:

— A mezzogiorno Marcello sarà felice.

E più tardi a lui:

— Marcello!
— Babbo!
— Perchè non vai un poco in giardino? C'è un bel sole, ci si sta così bene...

Egli ha voluto obbedirmi, ha spinto l'uscio e ha cominciato a scendere la scaletta; ma si è fermato a metà, si è seduto, ha poggiato i gomiti sulle ginocchia e il viso nelle manine. Ah, piccino, piccino adorato, che hai saputo dare al babbo tuo la felicità di tutta la vita, che hai saputo scegliergli la più pura e la più cara di tutte le mogli, come farà il tuo babbo a compensare tutto quello che hai fatto per lui?

Le ore della mattina non passavano mai; guardavo l'orologio con impazienza, e mi pareva di soffrire. Ah, quanto mi sento giovine e quanto mi sento forte! Questa giovinetta che entra nella mia esistenza per purificarla non sa tutto il bene che può farmi! La amavo inconsapevolmente, la amavo in mio figlio, perchè mi pareva di non poter aspirare a una fortuna così grande; ed ora l'amo come un pazzo e sento che non più un'ora, non più un minuto potrei stare diviso da lei.

A mezzogiorno — poichè finalmente anche il mezzogiorno è giunto — ho chiamato il mio piccino:

— Marcello!

— Babbo!

— Dove sei stato finora, piccino?

Non mi ha risposto, ma ho capito che non si era mosso dallo scalino dove lo avevo visto sedere e forse non aveva lasciata la sua attitudine pensosa. I suoi begli occhi luminosi erano però pieni di lagrime.

A tavola c'erano tre coperti, dei fiori, l'argenteria e Marcello ha guardato con meraviglia, tanto più che, data un'occhiata in giro, non ha visto nessuno. Ma siccome egli è abituato a non domandar nulla, e ad aspettare invece che gli si dieno spiegazioni, si è seduto al posto suo e ha preso il proprio tovagliolo.

La Agostina è entrata sorridente come sempre e mi ha guardato come per dirmi: Tutto è fatto.

— Marcello!

— Babbo!

— Qui è apparecchiato per tre e noi siamo due. Avevo invitato un amico che non è venuto e sai che mi dispiace tanto avere dei vuoti a tavola. Chi si potrebbe trovare per non essere in due?

Egli mi guardava senza saper che cosa rispondere, tanto il mio discorso gli pareva fuor di luogo. Oh, i suoi occhi interrogatori!

— Dimmi: se io, per esempio, fossi un mago e con una bacchetta potessi far venire a questo posto una persona lontana, anche molto lontana, ti piacerebbe?

— Sì.

— E se dicessi a te, piccino mio, con la bacchetta alla mano, di scegliere tu la persona che desideri di più, ti piacerebbe?

— Sì.

— Ebbene io la bacchetta la ho, e posso farla venire la persona desiderata. Tu devi solamente chiamarla ed entrerà da quella porta per venirsi a sedere vicino a te.

A mano a mano che io parlavo gli occhi di Marcello si ingrandivano e sorridevano; pareva che una rivelazione grande si compisse nella sua piccola anima e che la confusione della felicità lo lasciasse senza parola. Io ho soggiunto:

— Ebbene, Marcello, non desideri nessuno? Non chiami nessuno?

Egli è rimasto ancora muto, soffocato dalla commozione, tremante; ma quando ha veduto Maria sulla soglia della porta, ha allargato le braccia e ha gridato con grande impeto, come per tema di essere misconosciuto:

— Te, te chiamavo, sai!

E poi con un gesto da omino, puntando la manina in petto ha soggiunto:

— Lo giuro.

Avremmo dovuto ridere tanto di questa sua uscita singolare; ma tutti e due, Maria ed io, come se ci fossimo concertati prima, ci siamo inginocchiati accanto a lui, uno da una parte e l'altra dall'altra, mentre egli, ridendo e piangendo insieme, poggiava le sue manine innocenti sulle nostre teste, come per benedire!...

Almerico Ribera.

Natura ed Arte.

(Proprietà di S. M. il Re d'Italia).

« CANTO D'AMORE », gruppo di COSTANTINO BARBELLA.

GROTTE E CAVERNE

G. DIAMANTINI

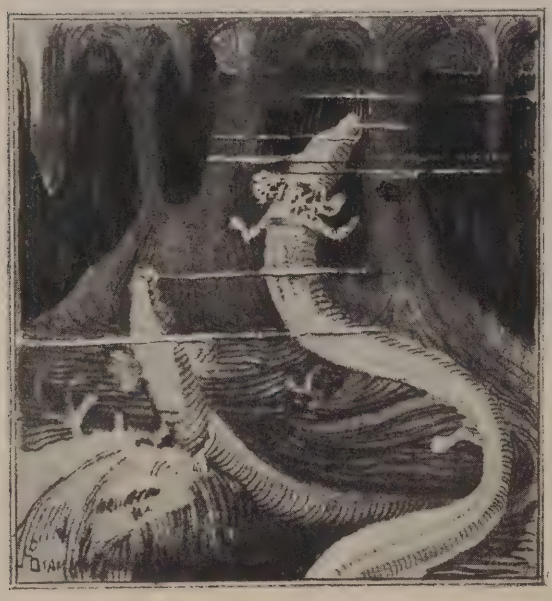
Mo tra i miei ricordi più profondi e più vivi il ricordo della prima visita fatta ad una grotta, visita insieme ed esplorazione, chè quella grotta era ed è tuttora nota a ben pochi.

La grotta di Montenero è a pochi chilometri da San Marco in Lamis, in un canto di quel meraviglioso e ancora sconosciuto Gargano, dove sono tanti tesori d'arte e di natura, e che io allora, con un caro amico, viaggiavo raccogliendo il materiale per una monografia, che... non scriverò probabilmente mai. Si fa cenno di essa nei *Tesori sotterranei d' Italia* dello Jervis; ma nessuno la visita mai: da San Severo a San Marco bisogna andare in diligenza, e da San Marco per un paio d'ore a cavallo; e, d'altra parte, c'è purtroppo molta gente fra noi che imagina il Gargano sia... proprio ilmonte dal quale Ettore Fieramosca, sul suo bel cavallo bianco, si precipitò giù nel mare...

Lasciammo San Marco una mattina di buon tempo. Il cielo era purissimo, le campagne erano meravigliosamente verdi: in fondo alla valle, sovra un'altura, il bel convento di San Matteo, la fondazione del quale risale al tempo di Teodolinda, si tingeva di rosa ai primi raggi del sole. Un'ora dopo attraversavamo la pianura detta delle sette querce, e dopo un'altra mezz'ora di cammino fra macchie di carpini e di aceri e fratte di spinapulce, di coccomella e di vitalba, entravamo nel bosco ricco di felci, di succiamele, di mammole e di fragole, pel quale si salì prima verso levante, poi si ripiegò verso tramontana, imboccando il canale di Montenero...

L' ingresso della caverna è completamente nascosto dai rovi un tronco d' albero, che v' è stato collocato sopra, a traverso, serve ad attaccare la lunga corda indispensabile alla discesa, chè dapprima la caverna si presenta come un pozzo: pochi metri più giù il pozzo si trasforma in una ripidissima ma breve galleria obliqua, in capo alla quale un altro pozzo conduce ad una specie di terrazza larga pochi passi, protetta da un parapetto naturale alto qua si un metro. Quattro o cinque metri più giù è la prima sala della caverna: una sala immensa, quasi circolare, del diametro di quasi seicento metri, scarsa di stalattiti e di stalagmiti, ma le di cui pareti sono scoperte da superbi, fantastici panneggiamenti calcari. Taluno di questi panneggiamenti fa pensare ad un ricchissimo trono, e noi denominammo appunto « sala del trono » la caverna. quasi di fronte al trono s'apre una larga galleria che conduce ad una sala di forse quaranta metri di diametro, dalla vôlta della quale, più bassa di quella della « sala del trono », pendono numerose, candide stalattiti: parecchie di queste, ottagone, ricche d'ornamenti, sembrano giganteschi lampadari, In una parete s'apre una breve galleria cieca, la quale conduce ad una finestretta che mette in una specie di pozzo, un'altra meraviglia : una torcia che vi calammo, attaccata ad una corda, ci mostrò tutt'intorno, nel suo interno,

delle enormi concrezioni, candidissime in parte, in parte annerite, simili a statue rappresentanti frati e suore...



Il Proteus Anguineus.

E noi rimanemmo a lungo, là, affacciati all'angusta finestretta, guardando a quelle stalagmiti così somiglianti a figure umane, fantasticando intorno alle leggende delle caverne, alle leggende dei nani trogloditi, e alle origini loro...

✧✧

Come originarono le caverne?

Quelle simili alla grotta di Montenero, e sono le più, debbono la loro origine all'azione delle acque che filtrano attraverso il suolo, alla loro azione erosiva, e secondo ogni probabilità si formarono posteriormente all'escavazione delle vallate, vale a dire verso il principio dell'epoca quaternaria. Quasi sempre esse sono disposte nelle rocce calcarisui versanti delle vallate a varie altezze, e sono ordinate intorno all'asse principale d'orsione; esse si ramificano irregolarmente come le vallate stesse, avendo l'acqua seguito nella roccia le fessure, i crepacci, gli strati che offrivano minore resistenza, precisamente come nelle vallate. Si può dire con Dawkins che esse sono come i capillari del sistema generale della vallata.

Spesso le caverne ci offrono come una serie di ampie sale, dalle vôlte eccelse, comunicanti fra loro per mezzo di strette gallerie, di corridoi; qualche volta sale e gallerie sono distribuite sur un piano orizzontale; ma più di frequente esse sono disposte in pendìo, e le sale sono a differenti livelli.

Le acque sotterranee, che filtrano attraverso le rocce sciolgono, fra l'altre sostanze, specialmente il carbonato di calcio, che costituisce le rocce, calcari. Quando esse giungono alle caverne lasciano, in seguito all'evaporazione, una parte del loro carbonato di calcio sulle pareti, e le incrostano di sedimenti, che spesso formano come dei panneggiamenti di singolare eleganza, mentre il calcare che esse lasciano sul suolo forma a sua volta degli strati che possono raggiungere l'altezza d'uno a due metri. Panneggiamenti e strati del suolo sono inoltre quasi sempre rivestiti di minuti cristalli, che crepitano spezzandosi sotto il piede del visitatore, mentre accendono di mille bagliori le pareti quando nelle caverne s'accenda una fiamma di bengala o un nastro di magnesio.

Ma più singolare ancora è nelle caverne la formazione delle stalattiti e delle stalagmiti. La goccia d'acqua che si forma, in seguito alla filtrazione, sulla vôlta della caverna, non cade subito. Essa si forma e s'ingrossa lentamente, e frattanto alla sua superficie l'evaporazione dà origine come ad un velo di carbonato di calcio. Quando la goccia è divenuta a sufficienza grossa, cade;

Come si accedeva alla grotta del Cavallone prima che si scavasse la gradinata.

ma, perforando il velo di carbonato, lascia sulla vôlta come un anello, che le gocce successive ingrosseranno sempre più, sino a che si formerà come un tubetto solido, calcare, di forma conica, pendente dalla vôlta: una stalattite. Le gocce che cadono al suolo, sempre nello stesso punto, finiscono per filtrare attraverso ad esso, ma non senza aver prima soggiornato a lungo su quel punto, ed avervi abbandonato, in seguito alla evaporazione, qualche poco di carbonato. A poco a poco in quel punto si formerà una protu-

La Grotta del Cavallone: Gradinata e ingresso attuali.

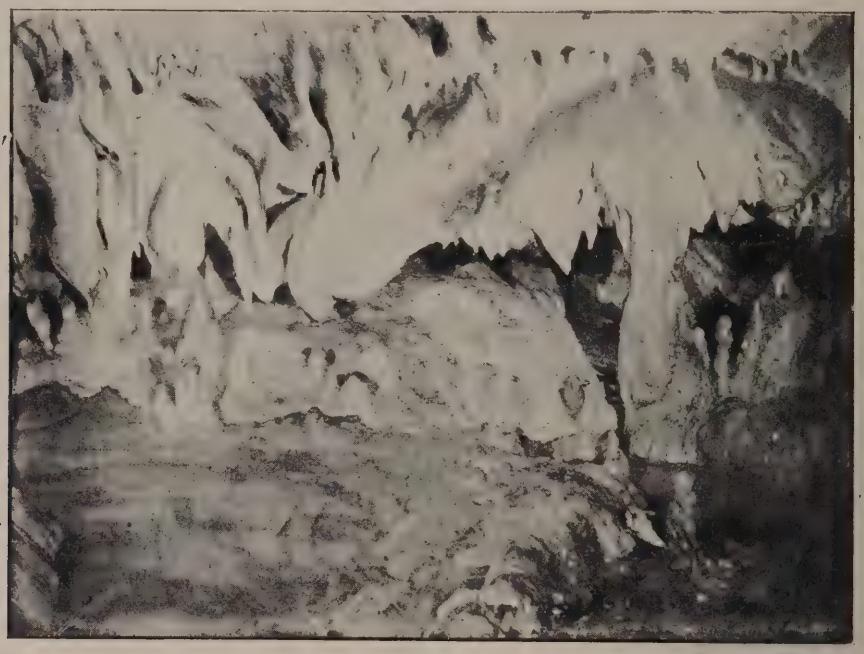
beranza, una collinetta, un cono, un mammellone: una stalagmite. Coi secoli, i singolari depositi potranno raggiungere dimensioni notevoli; le stalattiti a poco a poco s'allungheranno scendendo verso il suolo; a poco a poco le stalagmiti s'eleveranno: e qualche volta anche accadrà che si congiungano, formando meravigliose colonne gigantesche, sulle quali nuove stalattiti, e panneggiamenti, e concrezioni, e depositi variamente disposti, simuleranno sculture di finissimo, elegante disegno: quelle sculture che hanno fatto dar nomi strani alle caverne: i nomi di sale del trono, delle statue, dei lampadari, di Proserpina, di Plutone, dei draghi, delle fate, degli altari, dei battisteri, ecc.

Quasi sempre poi nelle grotte calcari scorrono qua e là, in piccoli ruscelli, in microscopiche cascate, talora in veri e proprii fiumi, o si raccolgono in piccoli bacini, in laghetti, in laghi che meritarono persino il nome di mari, le acque, crescendo varietà e bellezza allo spettacolo spesso magnifico, impressionante, che offrono grotte e caverne.

Presso che completamente oscure quasi sempre, ben di rado le grotte sotterranee offrono una flora qualsiasi. Vi si trova invece tutta una fauna speciale, caratteristica: fauna fatta essenzialmente di artropodi — insetti, aracnidi, miriapodi — di pesci e d'amfibi nelle acque, non che di qualche mammifero. Fra gli insetti sono dei carabi, come il *trechus anophtalmus,* delle silfide del genere *leptinus* e *adelops,* degli ortotteri del genere *dolichopoda,* caratterizzati dalle antenne e dai palpi di straordinaria lunghezza, tutti assolutamente ciechi. Nelle acque della caverna del Mammouth, nel Kentucky, è un pesce cieco, l'*amblyopsis spelaeus,* dalla testa munita di papille tattili, affine ai ciprinodonti e agli umbridi. Nelle acque sotterranee di Cuba è un altro pesce cieco, la *lucifuga dentata,* affine all'*aphyonus* degli abissi del Pacifico. Nelle acque delle caverne della Corinzia e della Dalmazia è un singolarissimo amfibio, il *proteus anguineus.*

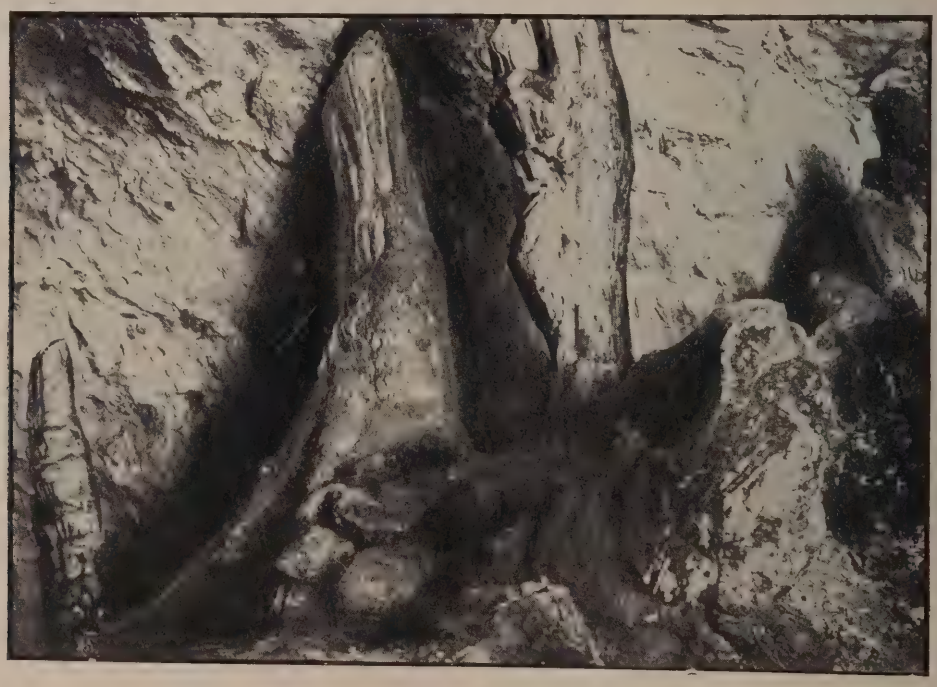
Il proteo, che può raggiungere una lunghezza di circa trenta centimetri, ha il corpo

anguiforme, quattro arti esilissimi quasi, eguali, molto distanti, gli anteriori con tre luccio, è priva di mascella superiore e d'ossa palatine, ed ha gli occhi rudimentali, nasco-



Nella Grotta del Cavallone: Il lago di Giunone.

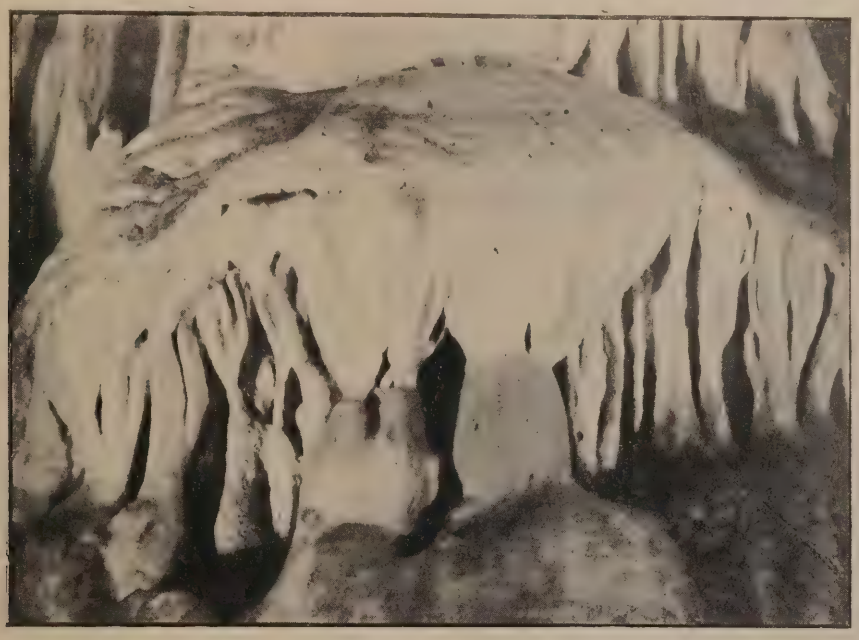
dita, i posteriori con due, una coda relativamente breve, molto compressa, avvolta da sti sotto la pelle. Respira per branchie esterne a pennelli ramificati, ed ha un color carni-



Nella grotta del Cavallone: L'Angelo muto di Aligi.

una specie di pinna adiposa. La sua testa è conica, ottusa, col muso simile a quello del cino che alla luce cangia. Tolto dalle acque muore in meno di due ore; ma può vivere

in schiavitù, in acqua, anni interi, senza che sia necessario fornirgli cibo.



Nella grotta del Cavallone: La Camera di Ornella.

Nella caverna del Mammouth è un altro anfibio urodelo, il *siredon pisciformis* della famiglia degli *amblistomidi,* e vi si trova anche spesso un topo, il *neotoma,* che ha gli occhi grandi e ben conformati, ma che funzionano così male da non consentirgli di distinguere gli oggetti. Bisogna infine ricordare come i pipistrelli amino rifugiarsi nelle grotte per passarvi in letargo la stagione fredda, raccolti negli strani grappoli pendenti dalle

Nella grotta del Cavallone: La Sala delle Fate.

Nella Grotta del Cavallone: Il Pantheon.

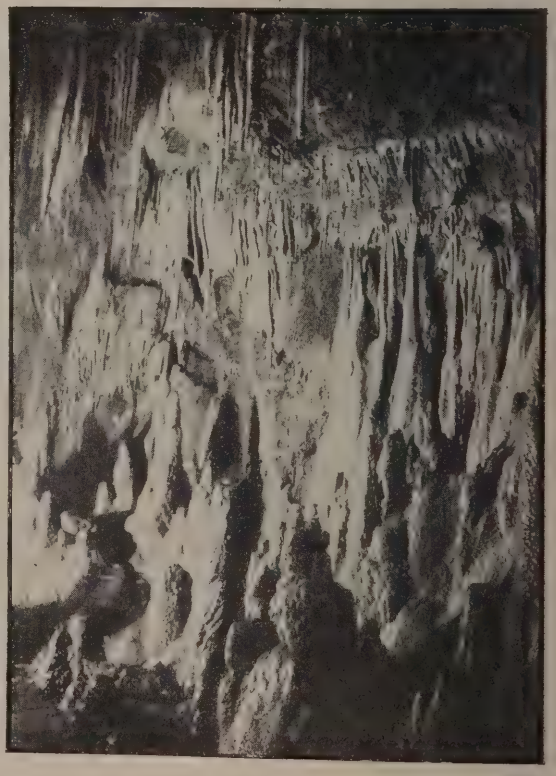
vôlte che ne contano spesso molte centinaia, e come talora anche vi cerchino un rifugio orsi, lupi, faine, volpi, puzzole, conigli, dei quali accade di trovar spesso le ossa ammonticellate in qualche canto...

In altri tempi, in quell'epoca preistorica che fu detta glaciale, e che costrinse l'uomo come gli altri animali a cercare un rifugio nelle caverne, vi fu tutta una fauna delle caverne, una fauna *spelea,* come fu detta, dall'orso speleo alla iena spelea, dal leone speleo alla pantera detta di Laurillard, dal cervo dei Pirenei al cervo tarando, alla renna... E le caverne, esplorate, fornirono poi larga messe agli studi dei paleontologi. Tali esplorazioni furono, si può dire, iniziate dal Lartet, nel 1860, nella caverna di Aurignac, e continuate poi da cento altri studiosi per tutta la terra. Fra le caverne ossifere d'Italia sono famose quelle della Sicilia, esplorate dal barone Anca, dal marchese Della Rosa, dal Ciofalo, e da altri, le caverne dei Balzi rossi o di Mentone, esplorate dal Deo-Gratias, dall'Issel, e che fornirono anche scheletri umani, la grotta dei Palombi nella Palmaria, dove il Cappellini credette trovar prove d'antropofagia, la famosa tana della Mussina in quel di Reggio d'Emilia, esplorata dal Chierici, le grotte di Pianosa, di Re Tiberio a Rivola, e cento altre...

✧ ✧

L'Italia vanta numerose caverne veramente degne d'essere visitate per la pittoresca loro bellezza; magnifica fra tutte la grotta del Cavallone, che nel 1904, dopo il successo della tragedia di D'Annunzio, la gente di Lama dei Peligni, presso cui è la grotta, per riconoscenza al poeta, che vi aveva svolto grande parte della tragedia, e al pittore, il Michetti, che ne aveva riprodotto i luoghi più belli per la scena, chiamò la grotta della Figlia di Jorio.

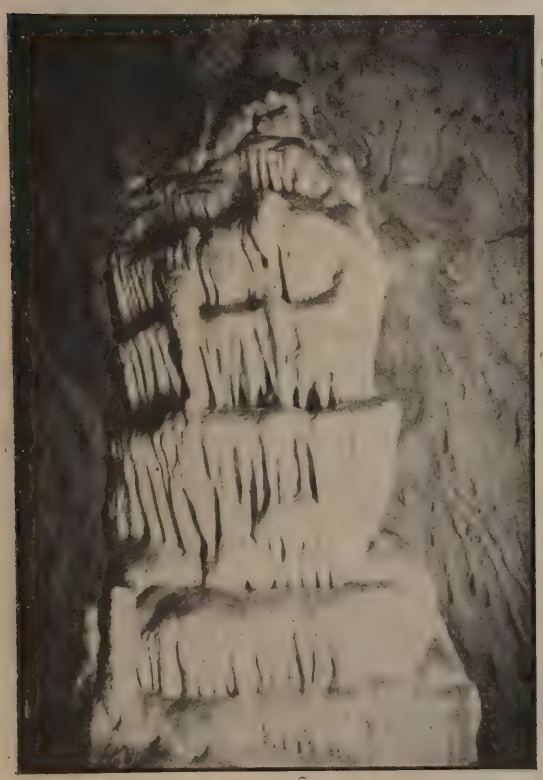
La grotta del Cavallone si apre sulla Maiella, l'antico asilo dei primi anacoreti, e di Spartaco e de' suoi, nel calcare che forma il piedestallo del monte, nella valle di Taranta, a 1478 metri sul livello del mare, ed oltre ottanta metri sulla valle stessa, sur una parete quasi a picco. Esplorata sessanta e più anni or sono, per l'ultima volta, dal dottor Rinaldi di Lama, era quasi dimenticata, e divenuta presso che inaccessibile, per l'ul-



Nella Grotta del Cavallone: La sala delle Fate.

teriore scavarsi della valle, quando ne ebbi io notizia quattordici anni or sono. La grotta era splendida, e grazie agli eccitamenti miei ed allo zelo operoso d'una società che si costituì allo scopo, se ne rese facile l'accesso scavando nella roccia a picco una via a zigzag riparata da una balaustrata di ferro, dalla quale ora si domina tutta la valle, stupenda, ed una eccellente illuminazione elettrica, e alcune opportune passerelle collocate sugli abissi che vi si aprono, ne resero possibile l'accesso a tutti, e la visita a tutte le sue meraviglie.

Imponente è l'ampissima bocca della grotta, alta venticinque metri, larga diciotto. Un albero di sambuco cresce sul ciglione; dalla vôlta pende un grande tasso. Attraverso al piano del superbo vestibolo corrono in giganteschi muri rocce grigio-verdastre; enormi colonne stalattitiche, di maraviglioso effetto, uniscono il piano alla vôlta, lateralmente. Nel fondo s'apre la galleria principale, che scende nelle viscere del monte per oltre tre chilometri: quasi altrettanto misurano tutte insieme le gallerie secondarie, taluna delle quali ampissima. Il suolo ne è accidentato, in qualche punto franoso; e sui massi divelti

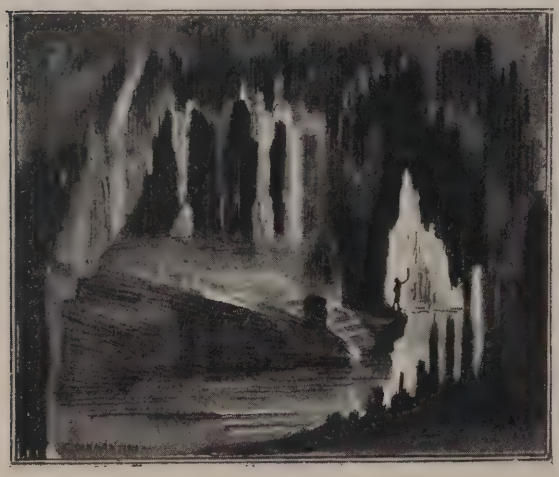


Nella grotta del Cavallone: Il Battistero.

Nella grotta del Cavallone: « La Bolgia ».

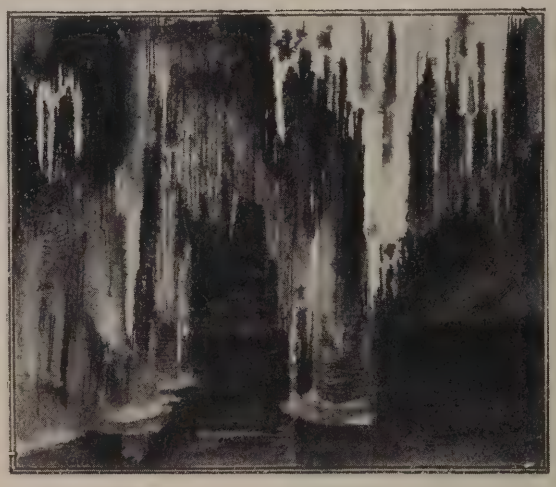
dalle rocce sovrastanti, e coperti di finissimo lavoro di cristalli calcitici, sorgono stalagmiti, quali basse, tondeggianti, mammillonari, quali eccelse, giganteschi monoliti a contorni frastagliati, che simulano monumenti, colonne, battisteri dagli eleganti ricami marmorei, come nella Sala delle Fate, nel Pantheon, nell'Oratorio di Mila, nell'Angelo Muto di Aligi..... Superbi sono pure i panneggiamenti delle pareti; qua e là sono laghetti di chiare e fresche acque purissime, quali il lago di Giunone e il laghetto di Filigrana, precipizi che già si superavano rischiando cento volte la vita, come la Bolgia Dantesca, ma dove ora si discende sicuramente, pozzi strettissimi, misteriose profondità in fondo alle quali si rinvennero ossa di lupi e di uccelli rapaci, massi levigati sui quali si leggono grafiti nomi e date, delle quali taluna risale a quattro secoli addietro...

Alla grotta si va da Palena, dove arriva la ferrovia da Sulmona, o da Lama dei Peligni, dove si va con carrozze da Chieti o da Francavilla al mare.... Alle attrattive della grotta s'aggiungono altre infinite che la Maiella offre, sia salendo all'eccelsa sua vetta, di pochi metri inferiore a quella del



Caverna Han di Han-sur-Lesse.

Gran Sasso, e accessibile anche a dorso di mulo, sia visitandone le terre, e le badie, fra le quali famosa quella di Santo Spirito costrutta da papa Celestino V nel 1257, e che nel 1400 accolse Cola da Rienzi, e le valli ricche di bellezze naturali e di monumenti, e gli altipiani, e le fonti, tra le quali una i mandriani chiamano ancora la fonte del Tasso...



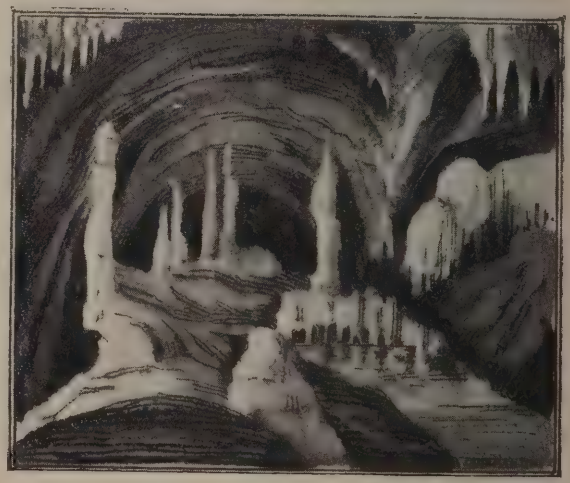
La Cueva del Drach.

Altre grotte e caverne ha l'Italia: le grotte di Vallimagna in quel di Bergamo, la grotta di Monsummano presso Pescia in Toscana, rinomata per le acque calde che vi si trovano e per l'elevata temperatura di alcuni suoi meandri adibiti ad uso di naturali bagni a vapore, la buca del Corno presso Trescorre nel Bergamasco, la grotta dei Pipistrelli presso Matera, la bellissima grotta di Mondovì, e cento altre.

Tra le più belle e più vaste del mondo è la caverna di Han-sur-Lesse, nel Belgio, attraversata in parte, per un chilometro circa, dalla Lesse, sulle acque della quale, in battello, i visitatori della caverna sogliono uscirne. Essa ha uno sviluppo di cinque chilometri di gallerie, ed una magnifica sala alta 63 metri, lunga 154 e larga 136. Poco lungi sono altre grotte celebri, quella di Rochefort, la nuova grotta di Dinant, la grotta di Rosée scoperta nel 1906, ma già famosa per le stalattiti d'una finezza incomparabile, e quelle di Remouchamps.

Celeberrima è la grotta d'Antiparos, nell'Arcipelago Greco, dove nel 1673 il marchese di Nointel, ambasciatore francese a Costantinopoli, fece celebrare la messa del Natale.

Una delle più belle di Francia è quella delle Damigelle o delle Fate *(Baoumas de las Doumaïsallas)* nel dipartimento dell'Hérault, descritta la prima volta da Marsollier nel 1780. Magnifica, maravigliosamente suggestiva è la sala del Teatro nella grotta di San Marcello d'Ardèche. Splendido è l'abisso di Padirac, nel Lot, scoperto nel 1889, reso praticabile nel 1899, con un'estensione di tre chilometri, una voragine larga 30 metri e profonda oltre 100, un fiumicello navigabile, sotto le vôlte che si elevano a 60 metri, una cupola alta 90 metri che copre due laghetti sovrapposti. La grotta di Betharran nei Bassi Pirenei, resa praticabile nel 1905, ha quattro piani sovrap-



Grotta di Adelsberg.

posti; l'ultimo è occupato da un fiume lungo 1800 metri, che va lentamente colmandosi, mentre le acque, cercando una uscita, vanno scavando un quinto piano. Ancora impraticabile è nella Lozère la grotta di Laven Armand, scoperta nel 1897. Vi si discende per mezzo di scale di corda lunghe 75 metri! Ma laggiù si è largamente compensati delle fatiche e dei pericoli, da una maravigliosa « foresta vergine » che conta oltre quattrocento tronchi di calcite, taluno dei quali alto trenta metri.

Nell'isola di Maiorca la grotta del Drago *(la Cueva del Drach)* offre un grande lago lungo 177 metri, largo 46, profondo 9.

La più celebre e la più vasta di tutte le grotte d'Europa, la grotta d'Adelsberg, misura circa 21 chilometri di gallerie, sotto di essa un fiume la Poick, s' inabissa, e riappare e scompare più volte. Dopo aver passata una porta ogivale, a venti metri sulla Poick che si precipita ai piedi d'un dirupo in una voragine, si sale dapprima, poi si discende tredici gradini, e si attraversa un ponte di rocce donde si sente muggire, senza vederla, la Poick. Un altro ponte conduce al Balcone, donde si ammira la grande Cupola alta 23 metri. Si arriva quindi per un ponte di legno alla grotta Ferdinando, scoperta per caso da un operaio nel 1818, dove è un magnifico gruppo di stalattiti. Le guide nominano successivamente la Cattedra, la Madonna, la Cascata, il Leone, i Fonti Battesimali, la Loggia, la Stella del Nord, la Cattedra di San Pietro . . . Poi è la Sala da Ballo, alta 130 metri, lunga 50, larga 30, dove ogni anno, il lunedì di Pentecoste, oltre mille persone vi si riuniscono a ballare tutta la notte. Più in alto sono altre stalattiti bizzarre: Sant' Antonio di Padova, lo Specchio, la Testuggine, la Campana, il Chiaro di Luna, il Mazzo di fiori, la Scimitarra, la Vergine di Mariazell, la Chiesa del Villaggio, le Mummie, i Santi Piangenti, ecc. Nella grotta dell'Arciduca Giovanni sono notevoli il Viale delle Colonne, la Carta Geografica, la Cucina inglese; sul Monte Calvario si vede la Testa di morto, il San Nicola, la più alta colonna della grotta, il Faro di Trieste, l'Arca di Noè. Poco lungi sono il Lago e il Tartaro . . .

La più grande, però, la più bella di tutte le grotte del mondo, è quella del Mammouth,

Grotta di S. Marcello d'Ardèche (Sala del teatro).

La Grotta azzurra.

Grotta del Mammouth.

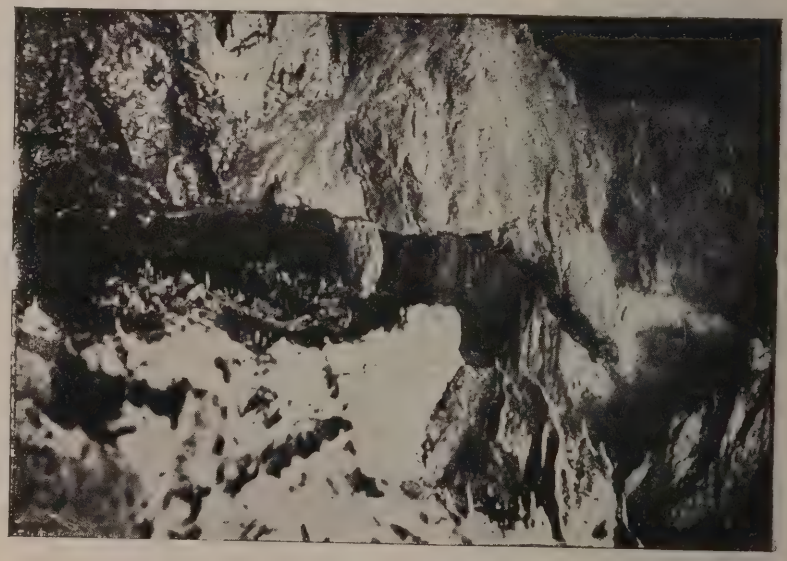
presso Cave-City, nel Kentucky, uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Di essa non sono noti i confini. Se ne percorsero 226 gallerie lunghe complessivamente 350 chilometri, e vi si trovano un grande lago, detto il Mar Morto, di sconosciuta profondità, e tre fiumi, lo Stige, il Lete, e l'Eco, il primo dei quali è largo 12 metri e profondo 9. Fra le cento sue maraviglie è la sala delle Stelle, una sala immensa la di cui vôlta eccelsa dà l'illusione perfetta d'un cielo stellato...

Nella grotta del Cavallone: L'Oratorio di Mila.

Non tutte le caverne hanno però la stessa origine. Molte fra esse furono scavate dalle acque del mare; furono le onde del mare a scavarle nelle rive a picco, con l'opera loro lenta, ma continuata nei secoli. Tali le cinquanta e più grotte che sono sulle coste della Bretagna, nella baia di Douarnenez, e fra le quali magnifica è quella detta di Morgatte. Vi si penetra soltanto in battello, a bassa marea, per un'entrata assai stretta; ma la grotta è lunga cinquanta metri, larga venticinque, alta venti. Al centro si eleva un enorme blocco di granito: l'Altare. Nella grotta è una semi-oscurità; ma gli occhi vi si abituano a poco a poco, e finalmente le pareti sue appaiono. Allora è uno spettacolo indescrivibile che si offre. Le pareti sono tappezzate maravigliosamente e magnificamente dipinte di rosa, di viola, di verde smeraldo, dalle alghe, dalle ascidie, dalle attinie, che vi pullulano.

Ugualmente scavate dal mare sono le grotte pur celebri d'Etretat, le grotte di Bonifacio sulla costa meridionale della Corsica, una delle quali attraversa in linea retta il monte Pertusato, come se fosse stata scavata dalla mano dell'uomo, la grotta di Torghatten sulle coste della Norvegia, la grotta Azzurra nell'isola di Capri così straordinariamente fantastica pei giochi della luce dei quali non fu ancor data una spiegazione esauriente.

Altre grotte invece hanno origine eruttiva, e sono soprattutto frequenti nelle lave basaltiche. Tali sono, fra le tante, quelle dell'isola della Riunione, quelle di Petchabury nel Siam, trasformate in templi, la grotta di Rosemont, la grotta del Cane a Pozzuoli, e, la più celebre di tutte, la grotta di Fingal, nell'isola di Staffa, una delle Ebridi, al nord della Scozia...



Grotta dei Dossi presso Villanova – Mondovì
Masso stalagmitico: « La barca di Caronte ».

Ferruccio Rizzatti.

Giovanna d'Arco fatta prigioniera dagli inglesi ad Orléans (Bassorilievo).

L'ANIMA E LA GLORIA DI GIOVANNA D'ARCO

(Dal rogo alla beatificazione).

Il Saint-Marc Girardin definiva la storia della Vergine d'Orléans « sujet merveilleux, national, populaire ». Uno di questi tre termini è, al primo sguardo, accessorio: « il nazionale » quando non lo si sostituisca con quello di patriottico che risponde ad un sentimento universo dello spirito umano.

La Francia si trasfigura in Giovanna d'Arco, al confronto colla patria specifica e quasi materiata di Dante, così come il De Sanctis scriveva avvenire nell'Alfieri, sino a diventare, fuor d'ogni determinazione di clima o di periodo storico, la patria del cittadino d'ogni paese. Ed è questo che spiega, in parte, il dramma di Federico Schiller. Ma, riflettendo sulla fortuna dell'eroina attraverso i secoli ed attraverso le letterature, le caratteristiche dell' argomento mi sembrano quelle di romanzesco, popolare e spirituale. Romanzesco innanzitutto.

Giovanna fu arsa e calunniata specialmente perchè era una donna. Ella sperimentò tutto l' orgoglioso, anzi, vanesio esclusivismo del maschio. La maggiore insidia le venne dal proprio sesso. Certo v'ha nella sua figura il meraviglioso: ma il meraviglioso può sublimarsi nell'epico o scivolare nel romanzesco. Il temperamento latino inclina a racchiudere la donna nelle morbide scene del romanzo. Quando lo Chapelain annunciava la sua *Pucelle*, qualcuno gli muoveva rimprovero di aver fatto una donna eroina d' un poema epico. Era l'appunto di qualche aristotelico; veniva dall'Ellade e scoccava contro una concezione germanica. Per trattenere la giovinetta eroica nelle austere regioni dell'epica, occorreva una fredda e un po' tarda immaginazione teutonica. Pentesilea e Camilla hanno snudata la spada sulle rive del Mediterraneo, ma la donna guerriera, la donna profetessa, ci scende di tra le brume del Nord, nell'armonia lenta delle *saghe*, di tra i versi dell'Edda o dei Nibelungi, con le figurazioni più gagliarde di Brunilde e di Alvida. Il popolo fiero e fanciullo, fra i disagi e le guerre, forma della verginità un insuperabile talismano di battaglia. Siamo nell'età dei miti. Il divino pervade e limita ogni forma del reale. Il popolo latino esaltava per contro la verginità con compiacenza amorosa. Invece di sacrarle un culto nelle mischie, le scioglieva un inno e le porgeva una corona nei banchetti. L'eroina doveva presto o tardi scom-

parire nell'amante. La leggenda — direbbe il maestro della nostra critica — cadeva nella novella. E cadde così la storia di Giovanna presso molti poeti. Il Voltaire — scriveva il Girardin — ne ha fatto un mostro di natura, il Malherbe una seduttrice. E, nel migliore dei casi, lo Shakespeare un'amante ed il Villon una bella fanciulla: « *Villon a donné à Jeanne d'Arc la beauté pour la récompenser de sa vertu:* « *Et Jeanne la* « *belle Lorraine* » — *Qu'Anglais brûlèrent à Rouen* ».

La visione di Giovanna d'Arco (quadro di Lenepyeu).

Altri hanno dovuto, per tener lontano il romanzo, lasciar nell'ombra la donna, come il Graviers che ha presentata solo la conduttrice d'eserciti, l'inesorabile armigera. O, come talvolta lo Chapelain, le conferirono una tal quale fisonomia androgina, ne fecero, come dell'arcangelo Michele, la sovrana espressione della forza invincibile: l'angelo discende su Giovanna:

« d'un céleste feu l'ombrageant toute entière
Lui souffle du Seigneur la puissance guerrière
Lui fait dans les regards éclater sa terreur
Et lui met dans les mains les traits de sa fureur ».

Per accogliere la poesia più intima e più alta di Giovanna occorre forse essere in condizioni speciali? Simeone Luce cerca, invero, per quale motivo il duca di Bar, ad esempio, potè essere così reverente della Vergine d'Orléans: « *Fils d'une reine supérieure par le génie politique à tous les princes de son temps, il devait plus que personne être prévenu en faveur du sexe au quel appartenait une telle mère* ».

Ma oggi siamo forse tutti « prevenuti in favore » di questo sesso. Oggi in luogo dello stupore per la verginità, come per uno strano incantesimo, in luogo della curiosità morbosa ed erotica in che si dissolve quello stupore presso genti dall'immaginazione meno casta, subiamo il fascino tutto femminile di quest'anima gloriosa. Non ci trattiene in lei con egemone diligenza quel « *pucelage* » fisico straziato dallo scherno del Voltaire, ma un candore di spirito in che l'integrità materiale si comprende e si compie, la purezza infantile del cuore.

Nel sacro entusiasmo della pugna per la patria, Giovanna ha atteggiamenti d'eroe antico: « *Quando vestiva l'arme* — fu scritto — *pareva si trasformasse, nessuno avrebbe riconosciuto in lei l'umile pastorella* »; ma — osservò l'Ireland: « *Nella guerriera restava la donna* ». La vista del sangue le strappava le lagrime. Era guerriera per ridare la vita alla Francia, non per portare la morte ai nemici.

Perciò amava prima la sua bandiera che

la sua spada. Il vessillo era la Francia di Dio per gli occhi della giovinetta di Dio. L'arme è l'istrumento e l'orgoglio del soldato; « *J'aimais beaucoup plus* — rispondeva la martire — *voire quarante fois plus ma bannière que mon épée* ». Giovanna si sentiva la semplice depositaria della forza: « *Je n'agis point par moi, qui ne suis que faiblesse* ». L'unica sua valentia, l'unico suo orgoglio eran donneschi « nel filare e nel cucire non temeva di essere sorpassata da nessuna donna di Rouen ».

E quando si sente sola, quando non è più la ministra delle vittorie, cade il brando dalle sue mani di vergine e sola corazza del fragile corpo resta l'indomita volontà di tutto offrire alla Francia. Così come canta in qualche bel verso del poema « *enseveli par l'ironie de Boileau* », « *entraîné dans l'oubli par la langue de son temps* », lo Chapelain: « *Je ne suis plus que fille et ne puis que mourir* ». Sentiamo in Giovanna la femminile voluttà della dedizione e della sofferenza: « *Et même avec plaisir éprouve la douleur* ». Soltanto nel tormento del pudore, colle forze scompare anche il coraggio: « sempre cercava durante la campagna, d'aver una donna accanto la notte: se no si coricava armata ».

Accanto a queste virtù di donna tutti i sorrisi dell'adolescenza. Il suo misticismo ha un'infantile umiltà. Ed è sorriso di giovinezza la saggia risposta con la quale sfugge all'insidiosa domanda dei giudici: « Credete di essere in grazia? »:

« *Se non vi sono, Iddio voglia mettermici; e se vi sono, ch' Egli voglia custodirmivi* ».

È la pietà docile e come spensierata della bambina che giocava all'ombra dell'albero delle fate. Giovanna ama Dio: non domanda, non congettura dei propri destini. Lo ama: lo riconosce. Udirne le *Voci* è la sua festa. E le attende. Sia che le parlino dal profondo del cuore, sia che la chiamino dalla torre della chiesa familiare. Quando le ombre scendevano sul vespero alla campagna, la fanciulla attendeva i rintocchi dell'*Angelus* che l'avvertissero d'una sublime vicinanza nella notte incombente e, come il vecchio custode della parrocchia, tal volta ritardava il pio saluto, Giovanna ne lo riprendeva con dolcezza e gli prometteva un premio per la sollecitudine a venire. Religiosità francescana che

Giovanna d'Arco d'Ingres (Parigi, L'ouvre)

adora il Creatore nelle creature e abbraccia le cose con nuovo e più puro idillio:

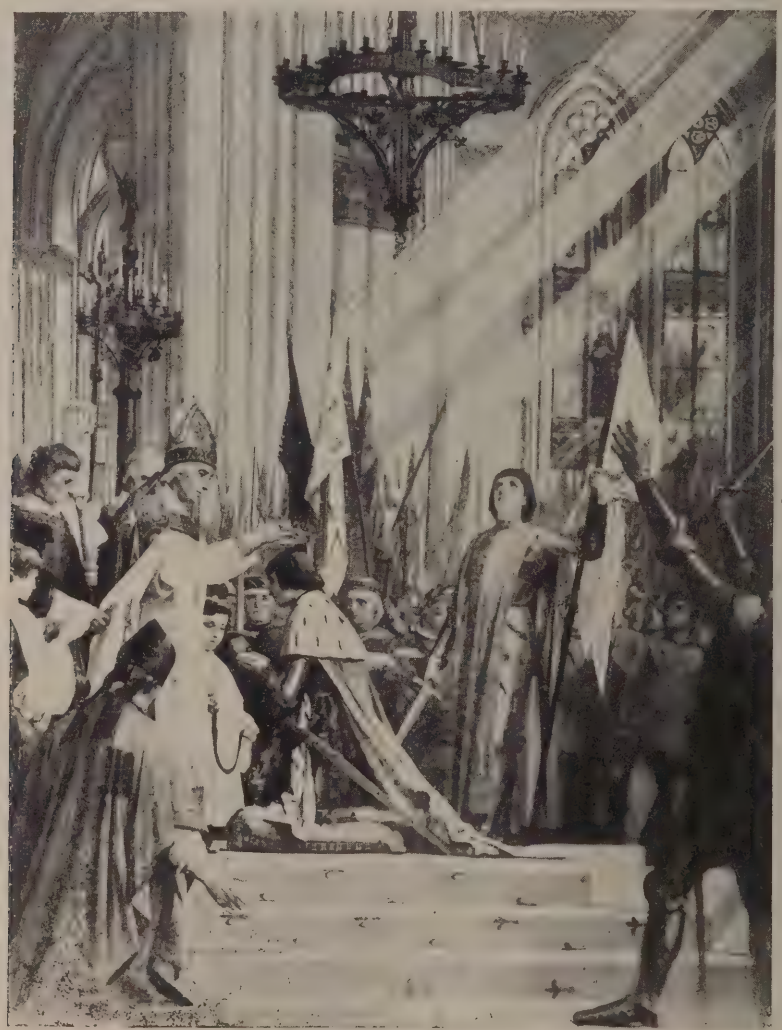
« Cari lochi di pace e di contento,
Da voi prendo col pianto eterno esilio ».

Oltre all'anima femminile ritroviamo in Giovanna i palpiti più genuini dell'anima popolare. Ella è la figlia legittima di quel popolo di Francia che già sentiva nel quattrocento profondarsi nel suo cuore i vincoli dell'unità. Gli spiriti che l'hanno respinta obbedirono ad un orgoglio di casta e disprezzarono in lei la plebea: « attesa — dichiarava nel processo il vescovo di Liseux — la bassa condizione sua, non si doveva ritenere che le rivelazioni della Pulcella venissero da Dio ». E al paro dei giudici che la dannarono al rogo, il poeta che la vilipese. Il Voltaire se la rappresentava: « *dirigée, avec quelques autres dévotes du populace par un fripon, frère Connecte* ». In realtà Giovanna d'Arco appartiene come temperie sto-

rica alla propaganda di *frère Connecte* e di *frère Richard*, ai fervori di Maria d'Avignone, e di Caterina de la Rochelle, è l'esponente, cioè, di tutto un movimento per la riforma dei costumi e per rinvigorire la fede che fu in Francia — come, malgrado tante differenze nello sviluppo della civiltà, nello stesso secolo decimoquinto in Italia — reazione di popolo, alimentata dai più democratici e dai più poveri fra gli ordini religiosi.

Certo fra quanti venerano la vergine di Orléans molti si esaltano nel ritenerla popolana, di più umile origine, anzi, di quel che in realtà non fosse: « *simple servante d'auberge* » la dice due volte il Saint-Marc Girardin. Se però il suo nome è scritto quasi sempre d'Arc, mentre dovrebbe scriversi Darc, « *cette rectification* — osservava uno studioso francese — *n'est puérile qu'en apparence, car rien de ce qui se rattache à la plus grande figure de notre histoire nationale ne doit nous rester indifférent* » forse — chissà? — è per un inconsapevole desiderio di attribuire qualche nobiltà di sangue alla fanciulla dal divino cuore.

Tutto è popolare, tutto fiorisce dai solchi più profondi dell'anima del popolo, nella preparazione di Giovanna. Passava per Domremy, per il suo paese natale, rileva il Luce, « *l'ancienne voie romaine de Langres à Verdun* ». Era dunque la gran strada dei romei e delle leggende: tutte le grandi immagini della Cristianità, l'Oriente mistico, la Roma degli apostoli, dei martiri, dei papi traversavano quel gruppo di case e si imprimevano coi discorsi nel cuore dei contadini. Domremy



La sagra di Carlo VII a Reims, (quadro di E. Lenepveu).

conosceva tutte le angoscie della vita medioevale: le razzie del bestiame a quando a quando gettavano nella miseria quel popolo di pastori. Lo spettro dello straniero incombeva; « *Domremy* — scrive il Luce — *son lieu natal, allait devenir une terre anglaise* ».

E in tanta distretta l'animo del popolo si volgeva ai principi della casa di Francia, ai discendenti di San Carlomagno e di San Luigi, a quei Reali di Francia che vivono ancor oggi, dopo il trapasso non di secoli, ma di un'intiera epoca storica, nella tradizione orale dei campagnuoli in tutte le terre rimanze, che simboleggiano viva, radiosa tutta la grande epopea cavalleresca. Il fervore di Giovanna d'Arco — come quello dei riformatori e santi del nostro quattrocento — era l'ultima fioritura dell'ideale del medioevo, e la satira della Pulcella è nel « Proteo » della rivoluzione l'ultimo assalto dello spirito filosofico e moderno all'edificio religioso, morale, politico, sociale di Clodoveo e delle Crociate.

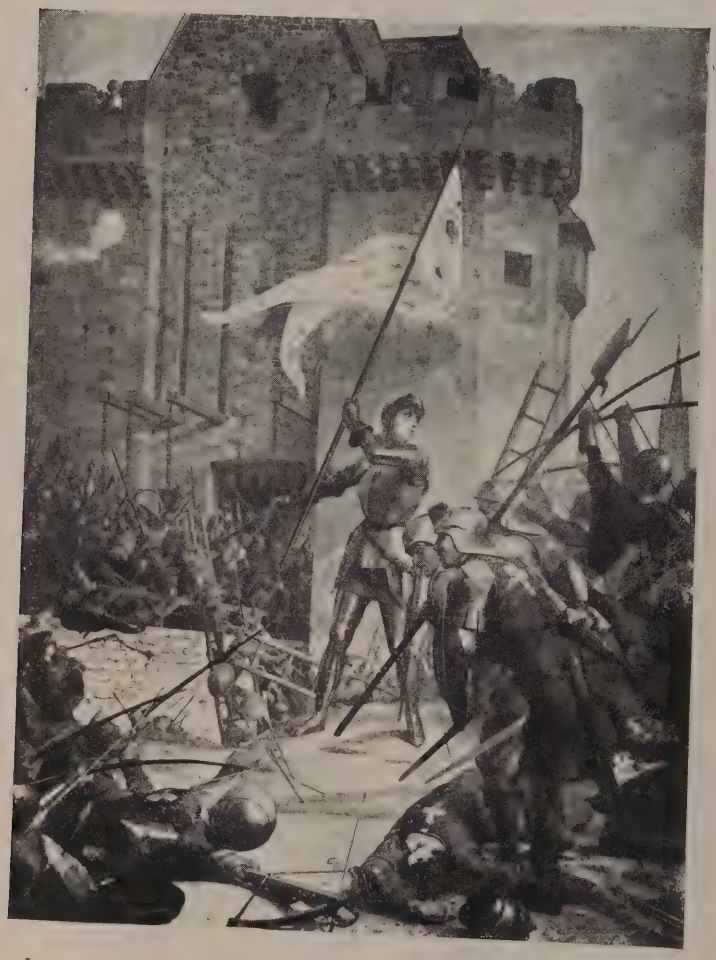
GIOVANNA D'ARCO RIENTRA VITTORIOSA A ORLEANS, (QUADRO DI SGHERRER).

« *La légende mystique* — rileva il Luce — *de la royauté française plana sur l'enfance et l'adolescence de Jeannette* ».

Come tenere nella bocca della nostra Gio-

vanna quelle espressioni: « *gentil roi!* », « *gentil Dauphin de France!* ». Quanta fede e quanto entusiasmo di popolo in quel bando della giovinetta pugnace: « *Tous ceux qui guerroient audit Saint royaume de France guerroient contre le roi Jésus, roi du ciel et de tout le monde, mon droiturier et souverain seigneur* ».

L'aspetto decisivo della storia e della fortuna di Giovanna è però il suo martirio. Non che ella avesse bisogno della càtarsi del rogo, al paro di tante figure storiche. Prima del dolore — osservava Saint-Marc Girardin « *les heros ont pu étonner le monde, mais ils ne l'ont point attendri* . . . ».



La presa d'Orléans da Giovanna d'Arco, (quadro di Lenepyeu).

Non si purifica Giovanna nelle fiamme, ma in quelle si monda l'animo che, profanamente la investiga. La bellezza spirituale della contadina di Domremy rifulge nel supplizio come non mai prima nel furore della battaglia e nel clamore del trionfo. Alle *voci* misteriose che risuonano nel suo cielo interno ella rende più efficace testimonianza con la morte che con la vittoria. Il mondo che non ha creduto alla sincerità della profetessa, che debella gli inglesi, crede alla Vergine che affronta il Calvario. Se vi è una càtarsi non è in lei, ma nello spirito umano di fronte a Lei.

La palinodia dei secoli per Giovanna trascende la sua persona e la sua opere: investe tuttoil problema del realismo e dell'idealismo: è la confessione della realtà indefettibile della vita interiore.

Fra il Voltaire e lo Schiller, fra la Pulzella e la Vergine d'Orléans è un « *tournant de l'histoire* ». Molti hanno asserito che il Voltaire discenda nella calunnia famosa: « *L'incredulité corrompt le génie de Voltaire* » scriveva il Girardin. E Parini stabiliva un confronto insidioso in quei versi:

> Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
> Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta,
> Onde l'*Enrico* tuo vinto è d'assai.

In realtà il movimento che riesce alla *Pulzella* è ben più complesso che quello dell'arte licenziosa. È tutta la Rinascenza che finisce con lei. La sua missione è esaurita. I diritti dell'umano sono ormai ben saldamente stabiliti di fronte alle negligenze mistiche. Il reale ha preso la sua rivincita. I contorni della vita, dissipate le penombre del Medioevo, son ben netti. È l'ora oramai dell'ideale. Al classicismo succede il romanticismo. Da una lontana terra tedesca la parte viva ed immortale del Medioevo risorge nell'arte,

> . . . Nata come tu, semplice, pia,
> Vergine pastorella, a man ti prese
> La diva Pöesia,
> E teco agli astri dalla polve ascese.

Sul principio del secolo nuovo il poeta epigone dell'Olimpo, Vincenzo Monti che dovrà assistere all'aurora d'arte del cantore del Natale, depone il pensiero di offrire agli italiani una versione della Pulcella. E que-

sta di poi vivrà solo d'una « *furtive rénommée* ». Nè il movimento cessa più tardi. All'esame scientifico del Quicherat le visioni e le profezie di Giovanna paiono ammissibili.

ed il « dilettantismo » nuovo ammira mentre il vecchio aveva irriso.

Nello scenario del mondo reale non discende più il *deus ex machina:* ma l'Infinito

Supplizio di Giovanna d'Arco a Rouen, (quadro di L. Lenepveu).

Alla mente del Fabre le *Voci* della giovinetta lorenese richiamano non le filastrocche delle fattucchiere ma « il demone » di Socrate. *Est Deus in nobis....*

Sul principio del novecento uno spirito che nei salotti dell'Enciclopedia si sarebbe chiamato Voltaire, si noma Anatole France ed il Mistero occupano l'essere più pro fondo:

« in ogni loco paura mi desta ».

Gli spiriti nuovi non smentiscono più Giovanna: l'interrogano anzi della

Melode che lassù si canta.

Paolo Arcari.

Carnàc: Primo propileo del gran tempio d'Ammone.

NELL' ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale)

IV.

CARNÀC

4 gennaio.

Eccomi nel cuore dell'Egitto; il suolo che io premo è quello in cui, adagiata maestosamente su le due rive del Nilo, Tebe sorgeva; Tebe, la città possente e maravigliosa onde esci la lunga e splendida dinastia dei faraoni che costituirono il *Nuovo* e il *Medio Impero*, segnando l'età dell'apogeo della potenza egiziana, quando, cacciati dopo più che cento anni di insurrezioni e di guerre gli Hicsos conquistatori, il popolo del Nilo uscì degli antichi confini, alla conquista del mondo orientale; Tebe, la nobilissima fra le residenze dei Faraoni e il centro ove si accumulavano le sterminate ricchezze che affluivano in Egitto sotto forma di bottino o di tributi de' paesi conquistati; Tebe, la città celebrata da Omero:

> Tebe, città d'Egitto, pieni à di tesori i palagi;
> à cento porte; dugento escono fuor di ciascuna
> uomini vigorosi a combatter con armi e cavalli.
>
> (Iliade, IX, 381-84).

Non fu al suo nascere ed al suo fiorire propizia la stessa Natura? Le catene arabica e libica che corrono parallelamente verso il nord premendo costantemente il fiume da presso e che se ne allontanano sensibilmente in questo punto non additarono esse stesse agli antichi Egiziani l'opportunità di erigere qui la più famosa e opulenta loro metropoli? *Diòspoli* anche la dissero i Greci, città di Giove: e non c'è su la Terra fastigio d'una potenza e d'una grandezza tramontate su gli orizzonti della vita più vasto e più solenne di queste cinque miglia di templi, di palazzi, di colossi, di sfingi e d'obelischi, cui la geografia e la ferrovia hanno assegnato il nome unico di Lucsor.

Lucsor è in fatti il nome della città araba che sorge su la riva destra del Nilo, e il nome significa *castelli*, riferendosi certamente ai colossali avanzi delle dimore faraoniche di Amenofi III e di Ramsè II o Sesostri. Più a nord, sempre lungo la sponda del Nilo, è Carnàc; e in faccia ad ambedue, su l'altra riva del fiume, si distendono, superbe e maestose in vista, le rovine di Tebe.

Lucsor, Carnàc, Tebe; è la costellazione massima del cielo delle antichità egiziane; è la meta ove adora, e scioglie il voto, ogni

pellegrino desideroso d'ascoltare la voce dei secoli interrogando le orme del passato. Volendo fare un ragionevole confronto, si potrebbe dire che queste rovine sono per la storia e per la civiltà egizia quello che per la storia e per la civiltà romana sono le rovine del Foro e del Palatino. E il confronto riesce anche più opportuno, in quanto mi consente di dare così al lettore una, se pure pallidissima, idea della topografia dei luoghi. Imaginate dunque al posto dell'Arco di Tito il gran tempio di Luksor, al posto di quello

Carnàc: Rovine di un propileo.

di Severo il gran tempio d'Ammone in Carnàc; al posto del Palatino, Tebe. La via che congiunge Lucsor con Carnàc può corrispondere alla *Via Sacra;* le falde del Palatino, dall'arco di Tito al tempio di Saturno, corrispondono al corso del Nilo. Tutto ciò, ripeto, molto all'ingrosso, e, sopra tutto, enormemente ingrandito.

Io, dunque, dopo aver fatto una fugace sosta all'albergo, nelle prime ore di stamane (il *Winter Palace Hôtel*, un magnifico albergo europeo, con una terrazza d'onde si gode un incantevole panorama del Nilo e della necropoli di Tebe), voglio, seguendo il consiglio della mia guida, dare la preferenza e la precedenza a Carnàc, per avere dal tempio d'Ammone, il più gigantesco di tutti i monumenti, la più forte impressione che aver si possa a Tebe.

Camminando per un certo tratto lungo il *quai* del Nilo, ce ne scostiamo poi, per percorrere la via, diritta come una spada, che conduce a Carnàc, seminata qui e là, sui margini, di plinti di figure d'arieti, a traverso campi mirabilmente verdi.

Prima d'arrivare al villaggio arabo di Carnac, ho già veduto, confusamente, il gran tempio. Costeggiamo ne la destra il villaggio, lasciamo su la sinistra il tempio di Cons, pieghiamo a sinistra, ed eccomi avanti l'immane opera.

Confesso che solo ora sono sereno; durante il breve tragitto, e specialmente all'appressarmi a queste rovine, il cuore mi batteva più rapidamente del solito.

M'avvedo ora che l'ansia non era vana. Il propileo d'ingresso è una promessa, dovrei dire il principio di una promessa, mantenuta. È, infatti, gigantesco; largo centoquindici metri, alto quarantatrè e mezzo, profondo quindici, esso colpisce subito con la sua semplicità austera e solenne. A destra, entrando, una breve, ma significativa inscrizione:

RÉPVBLIQVE FRANÇAISE
AN. VIII.

seguita dai calcoli, fatti dai dotti che accompagnavano il Bonaparte nella spedizione di Egitto, su i gradi di latitudine e di longitudine su i quali si trovano i principali templi dell'epoca faraonica. In faccia, un'altra inscrizione, fatta da una società di eruditi italiani mandati da papa Gregorio XVI nel 1841, ha indicato la declinazione dell'ago magnetico: 10°,56".

Ma a considerazioni di storia moderna non c'è ora tempo; dal pilone d'entrata eccomi nella *Gran Corte,* edificata dai re della ventiduesima dinastia; vasto peristilio già formato di dieci colonne. Ora, una sola rimane in piedi. Le altre furono prostrate e infrante

Carnàc: Sala ipostile del tempo di Khonë.

da un terremoto. I blocchi che le formavano giacciono ammonticchiati gli uni su gli altri come una colonna di pedine rovesciate da un impaziente giocatore di dama.

con l'immobile eterno gesto la loro devozione religiosa per la divinità.

Ed eccomi nella grande sala.

Lo spettacolo ch'io ho davanti agli cchio

Carnàc: Gran tempio d'Ammone. Obelischi di Thutmès I e della regina Hatasu.

In faccia è un secondo propileo, delle dimensioni del primo, per il quale si entra nella sterminata e maravigliosa sala a colonne, detta la *Sala ipòstile di Carnàc*. Qui comincio a provare la sensazione del gigantesco. Il terremoto ha fatto crollare uno dei blocchi del secondo pilone, che presenta così l'aspetto di uno scoscendimento di montagna. In cospetto di queste rovine, non penso ad altri monumenti umani; penso alle grandi catastrofi della natura.

Una statua colossale e mutilata è in piedi avanti la soglia della grande sala; è l'imagine di Ramse II, il Grande; e sembra vegliare all'entrata del tempio propriamente detto, mentre, sul muro del propileo, le figure dei faraoni scolpite in basso rilievo esprimono

sorpassa tutto quello ch'io ho veduto, che occhio umano può vedere su la Terra. I viaggiatori delle cui descrizioni ho piena la mente non hanno esagerato; non ha esagerato il Wilkinson giudicandola la più vasta e la più splendida rovina dei templi antichi e moderni; e non ha esagerato lo Champollion che scriveva: « Les Egyptiens concevaient en hommes de cent pieds de haut, et l'imagination, qui en Europe s'élance bien au-dessus de nos portiques, s'arrête et tombe impuissante au pied des cent quarante colonnes de la salle de Karnak. Je me garderai bien de rien decrire, car, ou mes expression ne vaudraient que la millième partie de ce qu' on doit dire en parlant de tels objets, ou bien, si j'en traçais une faible esquisse

même très-décolorée, je passerais pour un enthousiaste et peut-être même pour un fou ».

Questa sala sterminata è fatta per degli dèi o per dei giganti. Le rovine dell'anfiteatro Flavio, di Pesto, di Girgenti e di Selinunte mi si rimpiccoliscono nella memoria nel cospetto di queste; le secolari foreste d' abeti e di faggi delle Alpi mi pajono un gioco a petto di questa colossale selva di pietra lavorata. Come l' antica pitonessa del tempio di Delo, io sento qui alitarmi su la fronte, viva e presente intorno a me, la potenza del Nume. L'anima titania dei sovrappositori di montagne che nella piccola Grecia assalirono il regno di Giove deve essere rivissuta nelle membra salde degli Egizi che elevarono questo infrangibile poema celebrante la divinità delle stirpi dell' uomo. Il sogno superbo di Chèope che inalzò l'eterna piramide si continua e si compie in questa densa foresta di colonne ciclòpiche. Se tutte le colonne che i trionfatori e i conquistatori eressero in tutti i paesi della terra a prolungare nei secoli l'ardimento e l'immensità del lor sogno di dominazione e d' impero si dessero, per miracolo novo, convegno in un punto unico, a un'ora segnata, non sarebbero tante e sì possenti da formare nè pur la quarta parte di questa immobile legione di steli marmorei.

Queste immani centotrentaquattro colonne sembrano erette per sostenere la volta sterminata dei cieli. Grosse come la colonna Trajana di Roma, e tali che sette uomini possano a fatica abbracciarle, esse, inalzate per esaltare la forza umana, fanno pensare all'eternità e alla onnipotenza delle forze naturali.

La loro immensità atterrisce e prostra ogni orgoglio. Fatte dall' uomo, pajono nella loro titanica mole respingere ogni parentela con lui. Le stesse leggi della natura, le arcane forze endògene della Terra che si manifestano a quando a quando con convulsioni spaventevoli e con formidabili crolli, hanno urtato contro di esse senza abbatterle. C'è nella loro immobilità solenne una significazione e un'espressione di maestà che ha disarmato la forza distruggitrice del Tempo.

Carnàc: Bassorilievi del tempio di Ammone.

Esse sono in fatti quelle che erano trenta secoli or sono, all' epoca di Ramse, esattamente. Il terremoto che ha rovesciato undici delle dodici colonne della gran corte ha scosceso, sì, parte dell'immenso propileo; ma le centotrentaquattro colonne non hanno tremato, pochissime eccettuate. Le tre più vicine al propileo franato si sono abbattute; ma la quarta ha resistito, e resiste ancora a questo peso spaventevole di rovine.

Quale sarà, io penso, l'aspetto di questa titanica foresta di torri sotto il plenilunio sereno? Quanto sarà accresciuta la sua solenne e terribile maestà dai giochi d'ombra e di luce che vi farà la purissima Iside? Qual vita e quale espressione arcana acquisteranno, qual muta voce significheranno le figure a basso rilievo che le scalfiscono e le animano?

Oggi la copertura superiore, qual che si fosse, non c'è più; si curva tacito e maestoso su loro l'arco interminato dei cieli, e pare dar loro un carattere anche più divino, confondendo la sua con la loro eternità di pietra.

La sala ch'esse formano e affollano occupa più di cinquemila metri quadrati, divisi in diciassette navate, sedici essendo gli ordini di colonne. I due ordini di colonne formanti le tre navate del mezzo sono più alti degli altri, e son formati di colonne papiriformi e fascicolate a capitelli aperti, mentre a capitelli chiusi sono le altre; e le tre navate centrali hanno un'altezza di ventiquattro metri. I tamburi onde son composte le colonne centrali misurano tre metri e mezzo di diametro su dieci di circonferenza.

CARNÀC: TEMPIO D'AMMONE. PRIMA CORTE: GRAN SALA IPOSTILE.

Cominciata da Sethos I, la grande sala di Carnàc fu terminata da Ramse II suo figlio, e fu destinata, anzi che ad officio di tempio alle solenni assemblee che eran dette *pane-*

girìe dai Greci. Il termine geroglifico a questo corrispondente aveva graficamente la forma a punto di una sala a colonne. Questo monumento è dunque come uno sterminato geroglifico in mezzo al quale io sono smarrito ed avvolto.

La narrazione delle imprese di Sethos è

Carnàc: Tempio d'Ammone. Colonna del Chiosco di Taharqua.

rappresentata a basso rilievo su le colonne e su le pareti; e questi quadri costituiscono una vera e propria epopea, una *Sethèide* scolpita e vivente. Nè paia eccessiva l'ammirazione; queste pitture sono talmente omeriche, che il Wilkinson potè pensare che Omero le avesse vedute in un suo viaggio in Egitto, e ne avesse attinta inspirazione a cantare le battaglie mirabili dell' *Iliade*. Ogni compartimento è come un canto distinto. Qui si vede Sethos, diritto sopra un carro, trafiggere di frecce i suoi nemici che cadono accumulandosi in diversissimi atteggiamenti di disperazione. Il re, il carro, i cavalli, tutto è gigantesco in confronto dei nemici dell'Egitto. La figura dei cavalli lanciati al galoppo domina la fortezza e copre tutto l'esercito dei vinti. Più lungi, il gagliardissimo Faraone è alle prese con un capo nemico, e lo ha afferrato alla gola, ed è sul punto di strangolarlo, mentre col piede preme e schiaccia un nemico da lui testè prostrato. E sublime è il movimento che esprime questo duplice atto. Altrove, Sehtos si trascina dietro i popoli sottomessi con l'armi, è cosa ancor più straordinaria, sorregge sul braccio parecchi capitani, come si porterebbe un bimbo lattante. Poi i vinti fanno atto di sudditanza, e abbattono le foreste del loro paese, quasi per schiuderlo ai passi trionfali del conquistatore. E altrove il gran re torna ne' suoi Stati, ove riceve gli omaggi dei popoli, e dove i grandi e, cosa notabile, i preti proni avanti a lui e con una statura molto inferiore alla sua, offeriscono umilmente il loro omaggio al Faraone trionfatore. Su la testa del quale torreggia splendido lo *pscent* o sacra mitria, e la benda regale col mistico *ureus* (serpente) in testa. Ricordate l'ode *Alessandria* del Carducci?

> Nell'aula immensa di Lucsór, sul capo
> raggio di Ramse, il mistico serpente
> sibilò ritto, e il vùlture a sinistra
> volò stridendo, ecc.

Anche l'avoltojo in fatti, l'uccello così comune in Egitto, veglia sempre, in tutte le figurazioni, simbolo di dominazione e di potenza, il faraone, e, simboli degli dèi, lo proteggono *ibis*, leoni, sciacalli, coccodrilli, scarabei, sparvieri e serpenti.

Al di là da questa sala meravigliosa, passo

tra altri molti monumenti, alcuni in rovina, altri abbastanza ben conservati; ma nessuno è nè pur lontanamente comparabile in grandezza a quello onde vengo; ho lasciato la dimora dei giganti, e sono tornato fra gli uomini. Noto l'obelisco di Tutmosis I, unico dei quattro da lui eretti, nella corte centrale; è precedente di tre secoli alla sala ipòstile, costruita, come ho detto, sotto Seti e Ramse, che segnano l'età del maestoso nell'arte, come Tutmosis segna quella dell'elegante e del finito. Il cammino ordinario dell'arte qui è stato invertito: il bello è venuto prima del sublime, Prassitele è venuto prima di Fidia. È come se il Canova avesse preceduto Michelangelo; come se Dante fosse stato preceduto dal Marini.

Per un quarto propileo, entro nel portico, Arabi *Birchet-el-mallâha,* cioè lago salato, perchè alcune infiltrazioni ne hanno reso salsa e non potabile l'acqua, passo sotto gli altri propilei, quali mezzo sfasciati, quali isolati, e, per la porta di Filadelfo (Tolomeo II), pervengo in un bizzarro viale tutto fiancheggiato di sfingi a testa d'ariete, avanti alle quali passo come sul fronte d'un esercito. Curiosa rassegna! Le sfingi mi guardano serene in vista, placidamente riposanti con le lunghe e diritte zampe anteriori stese parallelamente avanti il corpo. Qualche palma frondeggia sommessa dietro di loro, unico segno di vita in tante rovine.

Cioè, non unico. Era possibile che i *pacchi postali* Cook mi lasciassero in pace in questa ammirazione dei sacri vestigi delle glorie egizie antichissime? Uno sciame pro-

Carnàc: Tempio di Mput; viale orientale delle sfingi.

ove sono: due grandi obelischi della Regina Hatscepsuèt o Hatasu; uno è rovesciato e infranto, l'altro ancor dirittamente lanciantesi al cielo, in atto di dominar le rovine. È inferiore solo di un metro a quello di S. Giovanni Laterano, il più alto del mondo (trentadue metri), e tagliato in granito rosa di Assuán.

L'ultima parte notevole del Gran tempio è la *sala delle feste* di Tutmosis III, a tre navate come una basilica, di circa settecento metri quadrati, che riposava su quarant'otto colonne. Hanno queste una forma che mi riesce affatto nuova, e che non si potrebbe vedere in un altro luogo. Somigliano in fatti pali di tenda; il fusto, che si assottiglia verso il basso, è sormontato da un capitello a campana rovesciata.

Costeggiando il *lago sacro,* detto dagli miscuo di essi, con un coro di « *oh, beautiful, oh, very well* » si precipitano in questo viale, e capisco che hanno intenzione di fermarcisi a lungo. *Hic manebitis optime,* penso io fra me, tra questi musi irridenti di pecore: e il gruppo fotografico che vi accingete a fare sarà uno dei più curiosi ricordi del vostro viaggio, quando ci ripenserete e frugherete in essi al ritorno tra le vostre nordiche nebbie. E me ne vado, spossato dal tanto vedere e dal tanto ammirare. Anche le sorgenti dell'ammirazione sono esauribili, come la pazienza del ventricolo: ed io sento esauste e quelle e questa.

Il *maître d'hôtel*, là giù a Lucsor, non sta per sonare il *gong* annunziatore del pasto meridiano?

Guido Vitali.

BANDITI SARDI

Note storiche, pregiudizi, superstizioni

(Continuazione e fine).

Non si creda che l'opera del governo si limitasse ad aizzare i banditi gli uni contro gli altri. Certo l'oro era una volta il mezzo più facile per impossessarsi di essi. Era ed è tuttora. Senza l'aiuto dei *confidenti* chi riuscirebbe a scovare una di quelle belve umane? Trovar dei *confidenti* non è difficile: basta pagare.

I conflitti fra carabinieri e banditi non sono rari, ma sono meno comuni di quanto si può credere; i banditi rifuggono dal combattimento; essi sanno che finirebbero per essere uccisi. Ma se attaccati si difendono disperatamente, diventano tigri.

Anche il Tolu e il Cambilargiu sostennero varie lotte con la forza pubblica. Una notissima in Sardegna col nome di attacco di *Monte Fenosu* è così drammatica nei suoi particolari ch'io per non guastarla la racconto con le stesse parole con cui Tolu la descrisse al Costa:

« Un giorno Cambilargiu mi pregò di tenergli compagnia fino all'ovile dei suoi cugini Migheli, posto sul monte Fenosu, in faccia a *Scala di Ciogga*. Mi disse che doveva abboccarsi col sig. Carlo Tiragallo, un signore di Sassari influentissimo. Io gli feci osservare che dei signori non bisognava fidarsi, perchè facilmente fanno le spie, cionondimeno acconsentii e andai.

« A mezzogiorno, appena giunto nell'ovile il sig. Carlo Tiragallo in compagnia del figlio ventenne Giuseppe, essendo le carni cotte, sedemmo a tavola io, Cambilargiu, i due Tiragallo, i due fratelli Migheli e le loro mogli e i figli: una ventina in tutti, compresi i servi e le serve, e senza contare i quattro uomini posti a vedetta fuori della capanna, come è usanza fra i banditi, quando si riuniscono in luogo chiuso.

« Era l'una dopo mezzogiorno, quando, finito il pranzo, tutti i commensali si levarono da tavola e uscirono all'aperto per ridere e chiacchierare. Era un giorno di festa e si era tutti allegri.

« Dentro la capanna non ero rimasto che io e una giovinetta quindicenne, a cui avevano affidato una bambina che si teneva sulle ginocchia. Non volli uscir fuori perchè temevo d'esser veduto dalla punta di *Scala di Ciogga* dove non mancano sassaresi a passeggiare, specialmente nei giorni di festa.

« Mentre Cambilargiu e Tiragallo discorrevano sul promontorio boscoso, e le donne e i bambini ridevano e scherzavano sul piazzale, Pietro Migheli, uno dei proprietari dell'ovile, era rientrato nella capanna per scambiare qualche parola con me. A un tratto si udirono abbaiare i cani, e il Migheli si fe'all'uscio.

« Non è nulla — disse rientrando. — Lo schiamazzo delle donne e dei bimbi rende inquiete le bestie.

« Dopo alcuni minuti i cani tornarono ad abbaiare più forte; Migheli tornò ad affacciarsi alla porta e rientrò subito dopo, pronunciando una sola parola: — Carabinieri!

« — Va fuori! — gli gridai balzando in piedi — e lasciami solo!

« La giovinetta quindicenne, che conobbe il pericolo, si diede a piangere; io volgendomi ad essa le gridai:

« — Va fuori anche tu, e sta zitta!

Rimasi tutto solo dentro la capanna.

In un lampo, con mente serena, abbracciai la situazione.

« Guai al bandito che nei momenti del pericolo perde il suo sangue freddo: egli è morto!

« Nove carabinieri a cavallo, guidati da un maresciallo, correvano all'impazzata dall'una all'altra capanna dei fratelli Migheli. Erano venuti dal versante di mezzogiorno, senza essere avvertiti dalla vedetta, che imprudentemente aveva abbandonato il posto.

« Altri venti carabinieri a piedi, come appresi più tardi, si erano appostati alle falde boscose di *Scala di Ciogga,* di fronte a *Monte Fenosu.* Come Cambilargiu avvertì dall'altura i soldati che salivano la collina, aveva piantato Carlo Tiragallo e se l'era svignata, cacciandosi di macchia in macchia, inosservato. Affettando indifferenza, Tiragallo era venuto giù, passo passo, fino al piazzale della capanna, dove io mi trovavo.

« Il momento era solenne, ma mi erano bastati pochi secondi per prendere la decisione estrema. Assicurai con una cordicella la mia pistola al polso destro; afferrai la pistola del Tiragallo, che l'aveva lasciata sul letto, uscendo dalla capanna, e me la legai sul polso sinistro. Mi accertai che la lama del pugnale uscisse liberamente dal fodero; montai i grilletti del mio fucile a due colpi, e mi cacciai in fondo alla vastissima capanna, nell'angolo più oscuro, pronto alla difesa. Avevo di fronte la porta e vedevo quanto accadeva sul piazzale. Sentivo il pianto delle donne, gli strilli dei bambini, e il rumore delle sciabole dei carabinieri, i quali correvano di qua e di là come indemoniati.

« Il maresciallo, a cavallo al par degli altri, si piantò dinanzi alla porta, alla distanza di cinque o sei passi. Egli si rivolse a Carlo Tiragallo e gli chiese:

« — C'è nessuno dentro la capanna?

« — Nessuno. La capanna è vuota! rispose deciso Tiragallo, certamente persuaso che anch'io fossi uscito all'aperto e riuscito a mettermi in salvo.

« Il maresciallo si rivolse ai suoi dipendenti: — Qualcuno di voi smonti da cavallo e si introduca nella capanna.

« Un carabiniere smontò di sella e cacciò più volte la testa nella capanna senza però varcarne la soglia. Era titubante e aveva paura. L'oscurità in cui mi trovavo gl'impediva di vedermi. La situazione diventava più critica. Se i carabinieri si fossero assembrati dinanzi alla porta, la mia uscita sarebbe stata impossibile. Feci due passi in avanti risoluto di slanciarmi all'aperto con impeto, dando uno spintone al carabiniere che stava sulla porta. La mia sorte era decisa: o salvarmi per miracolo coll'audacia, o cader fulminato dalle palle di venti carabine. Il carabiniere che cacciava con titubanza nella capanna la testa si era alquanto scostato dalla porta. Il maresciallo allora o che avesse notato la mia presenza o che volesse sgomentare gli altri che stavan fuori puntò il fucile verso l'interno della capanna e fece fuoco. La palla andò a conficcarsi nello stipite, ed una scaglia colpì al labbro il carabiniere vicino, il quale sentendosi ferito indietreggiò. Io allora colla furia di un gatto selvatico mi slanciai fuori all'aperto, col fucile puntato. Scaricai una delle canne a destra, l'altra a sinistra, e vidi un carabiniere stramazzare. I compagni da una parte e dall'altra fecero un movimento istintivo, come per scansare il colpo ed io ne approfittai per saltare come un capriolo in mezzo ai miei aggressori. Svoltai a sinistra, gettato a terra il fucile scarico, impugnai le due pistole, e giù a capofitto, fra gli armati, a raggiungere il ciglio del monte. Oltrepassata di una diecina di metri la capanna, dietro un piccolo argine coperto di macchie mi trovai fra quattro carabinieri appiattati. Con un coraggio da disperato mossi loro incontro puntando le due pistole; essi abbassaron la testa per schivare il colpo; ma io colla rapidità del lampo, mi voltai di scatto, raggiunsi il ciglione della roccia a picco, tesi in alto le braccia, stringendo in pugno le pistole, e mi lasciai cadere nel vuoto da un'altezza di oltre venti metri.

« La parete della montagna era tutta roccie; da esse puntava qua e là qualche pianta di elce. Caddi in piedi, senza urtare per miracolo in nessun ramo; battei leggermente

la schiena contro un sasso ma arrivai a terra illeso. Ero salvo. Ma pensai che i carabinieri sovrastanti mi avrebbero fatto fuoco dal ciglione. Strisciai pertanto come un serpe fra macchie, roccie e grossi sassi lungo il dorso del monte. Camminai carponi, girai fra i lentischi e gli elci, lasciandomi rotolare ove il passo era impossibile finchè giunsi, nell'interno del bosco, dove i carabinieri non mi potevano scorgere nè inseguire.

« Sedetti alcuni minuti perchè avevo bisogno di riposo, indi mi diedi a contemplare l'alto monte, compiacendomi dell'avventura toccatami. Trenta carabinieri si erano recati lassù per arrestare il terribile Cambilargin, ed invece ero stato io, Giovanni Tolu, l'eroe della giornata.

« Circondare un bandito dentro il suo covo e lasciarselo scappare non era certo impresa degna di encomio per l'arma benemerita!

« Poscia camminai a grandi passi per una mezz'ora, finchè giunsi all'ovile di Giovanni Mangattia. Mi accorsi che vi erano soltanto delle donne, e per non spaventarle finsi l'indifferente e mi accostai cantarellando.

« — Non ci sono uomini qui?

« — Li abbiamo in giro. Che vuoi, Giovanni Tolu?

— Vorrei un cavallo. Ho saltato una roccia e mi sono fatto male a un piede. Le precauzioni non sono mai troppe!

« La donna andò a slegare una cavalla, che si diede a tirare calci.

« — Che vuol dire ciò? — fece sorpresa la donna. — È stata sempre docile e ora fa la matta!

« La donna non si era accorta che la cavalla aveva sentito l'odore della polvere. Quando avviene uno scontro, c'è sempre uno spirito infernale che si mette di mezzo: e questo spirito si era impadronito della cavalla di Mangattia. Non tutti ci credono; ma io l'affermo perchè ne ho avuto l'esperienza.

Infatti, quando un cavallo, che vede più di un uomo, adocchia sulla strada uno spirito s'impunta; e se noi, smontando, non facciamo il segno della croce, non c'è verso ch'essa vada innanzi. Pure saltai sulla cavalla dicendole: — Ora che ti ho sotto sbuffa, starnuta, calcitra, crepa: l'hai da fare con me.

« E rivolto alla donna: — Fra un'ora ve la rimanderò.

« — Tienila fin che vuoi.

« Attraversai a mezzo trotto *Badde Olia, Cannedda, Bunnari, Plann de Murtas*. Dopo un'ora, giunsi a *Scala Rina*, in territorio d'Osilo. Di là potevo scorgere chiaramente la sommità di monte *Fenosu*, ov'era avvenuto l'attacco. Il sole era vicino al tramonto, ed io vidi il lucicchio di un gran numero di fucili. I soldati continuavano ad accorrervi, guidati dallo stesso colonnello. Ma era tardi. I due uccelli avevano preso il volo ».

Anche al Cambilargin toccò la sorte comune. Per settanta rasuri di grano e ottanta scudi un suo nipote lo vendè al maresciallo Scaniglia dei R.R. Carabinieri.

A questo destino sfuggì fra i banditi sardi solo il Tolu. Più prudente e più accorto, egli dopo l'avventura di monte Fenosu sdegnò qualsiasi compagnia, e non uscì più fuori dalla Nurra, ove esercitò il banditaggio con lucro e anche, secondo quanto lui afferma, con onore. Non commise più nessun omicidio: non n'ebbe l'occasione. La fama delle sue gesta temerarie e della sua ferocia contro le spie si diffuse così che a nessuno poteva venire in mente, nonchè di tradirlo, di sbarrargli la strada. A lui come al re della foresta contadini, pastori, proprietari grandi e piccoli s'inchinavano.

Su questa trista influenza egli gettò le basi della sua fortuna. Visto che la sua parola aveva una forza di persuasione come nessuna legge scritta aveva mai avuto, si elesse a giudice, e si chiamò e fecesi chiamare: « Giudice di Campagna ».

Ma egli era più che un giudice, nella Nurra, un arbitro: riuniva in sè tutti i tre i poteri: legislativo, giudiziario ed esecutivo.

Chiunque avesse ricevuto un'offesa o un torto o un danno ricorreva a lui; lui diceva due paroline all'orecchio al querelato, e subito le cose si aggiustavano. La sua giustizia non sarà stata più a buon mercato di quella ordinaria, ma aveva il pregio di una procedura molto spiccia.

Si elesse anche a protettore della proprietà altrui. Chiunque aveva buoi o pecore o altro bestiame a pascolo nelle tanche della Nurra, purchè fosse sotto la protezione di G. Tolu, poteva dormire con la testa fra due guanciali, sicuro che mai un pelo sarebbe stato storto alle sue bestie. Il comune di Florinas, che aveva la visione chiara delle cose, lo nominò capo della sua Compagnia Barraccellare (Guardie Campestri), egli con

atto di nobile modestia rifiutò; accettò però di farne parte a titolo d'onore, e designò il capo che a lui parve più adatto a surrogarlo. Mai come in quell'anno la Compagnia Barraccellare fece lauti affari; a godere dei dividendi fu pure chiamato il Cambilargiu, che non era stato ancora ucciso dal nipote. Una volta due operai piemontesi reduci dalla miniera dell'Argentera e diretti a Portotorres, ove dovevano imbarcarsi per tornare in continente, furono aggrediti lungo la strada, e derubati da due malandrini, uno dei quali, o per vanto o per distornare poscia le ricerche della giustizia, dichiarò che era Giovanni Tolu. I due disgraziati rimasero atterriti a sentir pronunziare quel nome e ridotti senza un centesimo non sapevano che fare, se continuare per Portotorres o tornare alla miniera. Stavan così, perplessi e piangenti, quando comparve Giovanni Tolu.

— Che fate qui? . . . E perchè piangete?

— Fummo aggrediti e spogliati da ogni nostro risparmio da Giovanni Tolu e da un altro bandito.

Giovanni Tolu non battè ciglia; solo domandò: — Siete certi ch'era Giovanni Tolu?

— Lo disse lui stesso.

— Bene, venite con me! — fece lui accigliato e condusse i due operai ove sapeva che i ladri solevano riunirsi. Li trovò infatti che spartivano il bottino. Quando videro il Tolu, rimasero attoniti; ma subito, a un di lui cenno, restituirono il denaro rubato.

Allora il bandito si volse ai due operai e disse: — Lo vedete? . . . Giovanni Tolu sono io, e io non ho bisogno di rubare perchè ho qualche cosa del mio, e se anche non ne avessi, i signori me ne darebbero.

Proprio così! I signori gliene davano, e anche i poveri! Egli, che quando si era dato alla campagna non possedeva che il fucile e il cavallo, già fin d'allora aveva terre al sole e mandre al pascolo.

Come ho detto, la sua opera di giustizia era rapida e sicura, ma doveva costare. Del resto qual'è la giustizia che non costa? Senza contare che quella del Tolu aveva almeno una forza, forza che mancava quasi del tutto a quella del governo. A quella del Tolu dun-

« Io allora colla furia di un gatto selvatico mi slanciai fuori all'aperto »

que ricorrevano i Nurresi. Il tribunale del bandito era all'aria aperta, per lo più sulla cima di un monte.

Il giudizio più solenne da lui emesso fu quello nella causa fra Giovanni Andrea Sedda e Francesco Piu. Questi due ricchi pastori erano cognati, pure si odiavano: uno voleva la morte dell'altro. Per raggiungere il fine tutti e due ricorsero al braccio del Tolu. Il Piu gli offrì 400 scudi pur che uccidesse il Sedda, il Sedda gliene offrì 200 pur che uccidesse il Piu. Il Tolu non accettò, e propose la pace, anzi la impose. Pensò egli che con la pace si potevano riunire le due po-

ste? Non lo so, ma si può credere. Comunque la pace fu fatta e in modo così solenne ed originale che merita proprio di essere raccontata. Io lascio per l'ultima volta la parola al bandito: « Fermo nel mio proposito di pacificare i due cognati, trovai modo di riunire una settantina di persone nella Nurra, quindi invitai il Piu a presentarsi a me. Egli vi accorse in compagnia di tre suoi amici: A. Vincenzo Melis, Miali Ghera e Filippo Cano, il famoso cacciatore.

« Per luogo di riunione era stato scelto un vasto campo nella regione di *Puttu Esse,* sebbene io avessi proposto di riunirci in montagna per essere più sicuri. Mi si era fatto osservare ch'essendo in settanta, e tutti armati, si poteva far fronte a cento carabinieri in caso di un assalto.

« Tutta la mattinata fu impiegata nei divertimenti del tiro al bersaglio. Il bravo cacciatore Cano prendeva diletto a misurarsi con me, ma io fui fortunato e lo vinsi in tutti gli spari. Mentre le carni erano al fuoco, poco prima di andare a pranzo, io determinai di concludere la faccenda. Chiamai a parte il Pin e gli dissi: — Bisogna far le paci.

« Il Piu rispose: — Fa tu; disponi come meglio credi, e io seguirò il tuo consiglio.

« — E manterrai la parola?

« — La manterrò fino alla morte.

Allora chiamai tutti i presenti a me d'intorno e così parlai a voce forte: —Sapete che cosa vi dico? Che Dio vi guardi da una leggerezza! Colui che mancherà di parola, non avrà più da fare coi propri nemici, ma con me, con Giovanni Tolu, che ha assunto l'incarico di ravvicinarvi. Il bandito della Nurra saprà punire il traditore della fede!

— È intesa — esclamarono tutti.

« Allora io chiamai vicino a me Giovanni Sedda, e tolsi da tasca una reliquia, che tenevo involta in un fazzoletto. Questo talismano, benedetto da un prete, lo portavo sempre meco, poichè serviva per il bestiame malato. Lo si copriva di terra e vi si faceva passar sopra la mandra. Talvolta le faceva bene, tal'altra nulla.

« Presa in mano la reliquia, dissi al Sedda: — Farai tu quello che ti comanderò di fare?

« — Sì.

« — Orbe ne tu che sei il più anziano della famiglia dovrai cresimare un figlio di tuo cognato A. Francesco Piu; e così voi sarete compari d'olio santo. T'impongo pure in penitenza che tanto tu quanto i parenti e gli amici tuoi ogni qualvolta vi recherete a Portotorres non dimentichiate di fare visita a Piu nella propria casa. Voglio che ciò si adempia. Farai il tuo dovere?

« — Lo farò,

« — Lo giuri.

« — Lo giuro.

« Allora invitai i due cognati a mettere la mano sulla reliquia benedetta, il che essi fecero scoprendosi il capo.

« Compiuto il giuramento, io dissi loro:

« — Manca ancora una formalità.

« — Quale?

« — Il bacio della pace.

« I due cognati si abbracciarono e baciarono con trasporto.

Frattanto le carni erano cotte, e allora tutti allegramente conversando, divisi a gruppi, sedemmo per terra, fra le macchie di lentischio e cominciammo a mangiare ».

○○○

Non solo il giudice, Giovanni Tolu, faceva nella Nurra, ma anche il medico. Conosceva la febbre, e se ne vantava. Conosceva inoltre le virtù di molte erbe medicinali, e sapeva applicarle.

Veniva perciò chiamato spesso dai pastori al letto degli ammalati, i quali, a quanto lui afferma con evidente orgoglio, avevano più fiducia in lui che nei medici veri. Possedeva varie lancette, che portava sempre con sè, e faceva uso, secondo la terapia in vigore, del salasso, che applicava su larga scala a tutti gli uomini di temperamento sanguigno e alle donne incinte. Il che a dir vero non so s'entrava proprio nei criteri della scienza del tempo.

Inutile dire che i carabinieri non avevano rispetto neanche per questo suo nobile ministero, e che perciò egli si presentava ogni volta all'ammalato non solo armato di lancette, ma pur anche di fucile, pistola e pugnale. Lui stesso ci fa sapere che nei momenti della cura teneva un occhio sull'ammalato e uno alla porta. Soprattutto si era specializzato nella cura delle piaghe alle gambe e delle fistole. Per queste ultime coglieva *s'erba de sa rana*, l'erba della rana, che nasce nei luoghi umidi, pronunciando tre volte il nome della persona ammalata, la faceva seccare al sole, la riduceva in

polvere e la somministrava sciolta nel caffè per 9 giorni di seguito al sofferente. La cura dava spesso buoni risultati. Il difficile stava nel cogliere l'erba a tempo opportuno. — Guai — esclamava lui stesso — se si sbaglia il punto giusto della luna! . . . Tutto in questa cura pare che dipendesse dalla luna, e il segreto consisteva nel conoscere quand'essa era favorevole. Come il Tolu fosse venuto in possesso di questo strano segreto non si sa; ma l'aveva.

Per le piaghe alle gambe il rimedio era più sicuro: la luna non c'entrava. Il Tolu assicura che non una volta gli fallì questa cura per la quale era salito in grandissima fama non solo fra i pastori, ma negli stessi villaggi, ove veniva spesso chiamato. Anche il parroco di Florinas fu suo cliente.

Il rimedio non era difficile. Tutto stava nel procurarsi il femore di un uomo ucciso a tradimento: e ciò a quei tempi non costituiva, nella Nurra specialmente, una difficoltà. Avuto l'osso, egli lo polverizzava, e la polvere un po' per giorno l'applicava alla piaga. Non ci fu caso che finita la polvere la piaga non fosse guarita.

Per combinazione, quando fu chiamato dal parroco di Florinas il femore gli mancava. Egli sapeva bensì ove nel cimitero avrebbe potuto scavarne uno; ma la sua coscienza timorata gl'impediva di violare una tomba. Manifestò i suoi scrupoli al parroco, il quale però si affrettò ad assicurargli che quando una cosa si fa a fin di bene non è mai peccato.

Egli allora andò di notte nel cimitero, scavò nella fossa a lui nota, prese l'osso e iniziò la cura.

La storia non dice se quel femore apparteneva a un uomo ucciso da lui, e io non sono in grado di affermarlo. Certo è che il parroco di Florinas, che aveva le gambe coperte di piaghe e ch'era invano ricorso all'opera dei migliori medici e chirurghi di Sassari, guarì in pochi giorni.

Un'altra volta in un grosso tumore al ginocchio di un pastore vide i due occhi, il naso, e la bocca di una testa di morto. Interrogò l'infermo e seppe che dopo aver dato un calcio a un teschio, che aveva visto tra i sassi in un campo, gli era cominciata l'enfiagione. Ricorse al solito osso; ma mentre ne applicava la polvere alla piaga, egli pensava alla relazione che poteva esserci tra il calcio al teschio e a la sua effigie nel male, cercando di trarne qualche presagio. E a un tratto sollevando la testa, egli vide poco lontano 4 carabinieri fermi, che lo guardavano: tutto era spiegato!

Fortunatamente però i carabinieri non si mossero dal posto in cui si trovavano, ed egli potè prendere il largo. Ma da quel giorno si convinse che la professione del medico non è scevra di pericoli!

OO

Giovanni Tolu non fu nè il più nè il meno eroico dei banditi sardi. Banditi eroi non ce ne furono, non ce ne sono e non ce ne saranno mai. Eroi li fa soltanto la fantasia popolare. Spogliati dalle leggende, essi restano volgari, vilissimi malfattori.

Il Tolu fu degli altri soltanto più fortunato. Senza fortuna, pur essendo molto accorto, prudente e destro, non sarebbe sfuggito alla sorte comune.

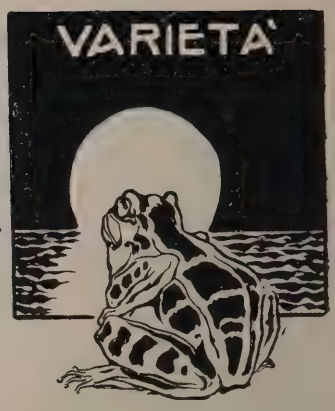
Io che lo avevo considerato un tempo come una mezza gloria paesana, quando scorsi fra un mucchio di libri usati, in un banco di libraio girovago, le sue « Memorie », ebbi un sussulto. Comprai i due grossi volumi e li lessi con attenzione. Ma a mano a mano che procedevo nella lettura sentivo che nel mio intimo qualche cosa si spezzava e cadeva. E alla fine, chiudendo con tristezza l'ultimo volume, io pensai alle parole dell'amico Bechi: — Il ribelle insorto contro le ingiustizie dov'è mai nel bandito d'oggi? Egli è un camorrista vagabondo, ladro per mestiere, e assassino per vanità e bisogno: un impasto di ferocia e di ricatto.

Proprio così! . . . Così in quello d'oggi, così in quello d'ieri!

Per fortuna la Sardegna ha altre glorie che la rendono cara alla patria italiana. Ha tale somma di virtù e di giovani energie che la fanno guardare con fiducia e con orgoglio all'avvenire. Giustamente essa attende riparo a molti torti e a moltissime ingiustizie ricevute; ma molto saprà trarre dalla coscienza della propria forza e dei propri doveri. Allora, scomparse le miserie che per tanti anni la tennero nell'avvilimento, spariti i pregiudizi, le superstizioni e l'ignoranza, sentirà elevarsi l'anima sua, che ha pur tante nobili fierezze, e cadere l'ignobile macchia del banditismo che oggi offusca ancora il suo nome.

VITTORIO GIGLIO.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Giugno. Il nome deriva forse da *Juvenes* giovani, o da Giunone il cui tempio fu consacrato il primo di questo mese, o anche da Giunio Bruto che rese celebre questo mese colla espulsione dei Tarquini. I Romani avevano messo Giugno sotto la protezione di Mercurio, colui fra tutti gli dei del Paganesimo a cui la favola attribuisce le maggiori funzioni di giorno e di notte, ed era simbolo della solerzia. Giugno era dipinto dagli antichi così. Esso va tutto nudo, confermando il proverbio Maggio va adagio, Giugno a pugno. Esso mostra con un dito un orologio solare per farci intendere che il sole comincia a discendere. La torcia ardente che porta è simbolo del calore della stagione. Dietro di lui sta una falce a indicare che la mietitura è prossima. I moderni l'abbigliano di un verde giallastro e lo coronano di spiche ancor verdi, indizio delle messi che stanno per maturare. Il segno zodiacale del Cancro dinota che il sole, giunto al solstizio d'estate, sembra che incominci ad allontanarsi da noi ritornando sulla sua via. È il tempo della tosatura delle greggi, che si spogliano così anch'esse per mezzo della mano dell'uomo della veste naturale troppo pesante. Nel disegno di Cl. Audran, l'illustratore classico dei mesi, Mercurio col suo caduceo in mano è sotto un padiglione portato da uno strato di nubi; al disotto stanno la sfera e gli strumenti del giuoco del pome. Il martello, le forbici e la borsa, i festoni di nastri fanno riconoscere il dio dei pastori, dei ladroni e del commercio, tutti compresi nel concetto di attività, di avvedutezza, di intraprendenza. Gli animali a lui consacrati erano il gallo e il becco.

Ofelia Mazzoni.

Ofelia Mazzoni, una signorina fiorentina ormai cara ai più intellettuali pubblici italiani, continua nella sua fiorita carriera di squisita dicitrice di versi e prose in maniera davvero nobile e commendevole. La sua voce dolce, penetrante e calda di commozione, la mobilità della sua fisionomia, lo splendore vivo dei suoi occhi pensosi l'hanno ormai collocata fra le più elette conferenziere, e noi, che l'abbiamo avuta collaboratrice geniale e pregiata, volentieri aggiungiamo il nostro più vivo compiacimento a quello dei fervidi e sinceri ammiratori di cui quotidianamente intorno a lei si moltiplica la schiera.

Onoranze a Giuseppe Giacosa. Il comitato per le onoranze a Giuseppe Giacosa, presieduto dal senator Ponti e da Arrigo Boito, aveva deciso di dedicare un ricordo all'illustre commediografo nell'atrio del Teatro Manzoni ed un busto, da collocarsi nei Giardini Pubblici. E il 2 corrente, fu inaugurato il ricordo marmoreo del Bistolfi, mentre quello ai Giardini, opera di Luigi Secchi, sarà inaugurato nell'autunno. Nell'atrio del massimo teatro di prosa milanese presenziarono la cerimonia le personalità più notevoli, fra le quali Marco Praga, il senatore Pullè, la vedova del poeta e le due figlie, Carlo Bertolazzi, Enrico Butti, Silvio Zambaldi, Renato Simoni, la compagnia Talli, Ferruccio Benini, il senatore Panizzardi, l'on. Romussi, Luigi Secchi ed altri molti. Il busto di Leonardo Bistolfi, l'artefice magnifico, presente e festeggiatissimo durante la cerimonia, è ben riuscito: sopra una base marmorea, sulla quale si leggono i titoli dei lavori drammatici del poeta, s'erge la nobile testa, ed il volto, dalla dolce e mite espressione, colpisce vivamente il nostro animo e ci richiama interamente agli occhi della mente la figura del Grande che più non è. Parlarono applauditissimi Arrigo Boito, il comm. Bozzotti, presidente della Società del Manzoni, e la cerimonia si sciolse, mentre gli intervenuti esprimevano la loro ammirazione al grande nostro scultore. Nella serata la compagnia di Virgilio Talli recitò ottimamente *Come le foglie*, e, dopo il primo atto della vaga commedia, Renato Simoni disse, com'egli sa, di Giuseppe Giacosa.

1. Calvi — 2. La nave di Propriano — 3. Otta — 4. Gregge di pecore — 5. La grotta dragonale — 6. Ponte di Rena Bianca — 7. Lago di Nino — 8. Propriam — Piana e golfo di Porto.

La povera Corsica. Bella, selvaggia, fiera, l'isola del grande Napoleone e di Paoli, è sempre stata molto povera e quasi abbandonata a sè stessa! Il paludismo e la malaria vi infieriscono e gli abitanti, che erano 500.000 due secoli fa, ora sono ridotti a 290.000. Il governo francese, dopo tali constatazioni, si è finalmente deciso a nominare una commissione, la quale studii i provvedimenti, specialmente economici, per la povera Corsica, per questa gemma del Mediterraneo, che illustriamo nel presente numero con numerose fotografie. La Corsica non vanta tesori artistici e grandi monumenti: a questo proposito non si citano che le tre chiese romane, molto rovinate, della Camonica, la basilica di Santa Maria di Nebbio e quel gioiello di architettura pisana, in bianco e verde, che è la chiesa di San Michele a Murato, che riproduciamo nelle nostre figure. Intorno a Sartena si osservano ancora vecchi *menhir* e *dolmen* testimonii d'una civiltà preistorica. Ma la bellezza della Corsica è tutta ne' suoi paesaggi, nelle sue montagne, nelle sue grotte, nelle sue valli, nel suo mare, nei villaggi, dove resistette per secoli la fiera razza indomabile. Sono veramente indimenticabili le roccie di Piana, la selvaggia punta di Capo Corso, le tetre spelonche di Bonifacio, rra le quali è famosa la caverna Dragonale, la cui volta, riprodotta nelle nostre illustrazioni, è scavata sopra un lago marino. A contrasto degli orridi pittoreschi, danno un profondo senso di riposo i golfi deliziosi di Ajaccio, di Porto, di Kyrie Eleison, e le punte di Bavella, le foreste d'Aitone e d'Asinao. Le piccole città, quasi aeree, di Calvi, Corte, Bastia, Sartena par che raccontino le loro vecchie storie di vendetta, mentre il colle di Vergio si adorna di splendidi castagneti e il monte Cinto (2710 metri) mostra la sua superba corona nevosa. Ma gli stessi francesi non isperano molto nel rinnovamento della vita in Corsica; il popolo è rimasto tradizionalmente fedele al suo spirito di lotte locali e di odii tra famiglia e famiglia e di vendette sanguinose: le correnti moderne non sono penetrate nell'isola fiera; e la povera e bella Corsica è — dice una relazione francese — *un pays qui sent la mort!*

In alto e in mezzo: Chiesa pisana di San Michele di Murato
In basso: Evisa.

Gravità e vivacità. Gli uomini possono distinguersi in due classi: vivaci e gravi; differenti tra loro per il modo diverso col quale esercitano la loro attività. Le persone vivaci non afferrando che cose facili, o le qualità superficiali delle cose difficili, ne percorrono agevolmente un gran numero e trasportano, quasi facendo per giuoco, la loro attenzione da una cosa all'altra. Esse sono incapaci di riflessioni profonde e di attaccamenti durevoli; la loro condotta esteriore è il riflesso della loro vita interiore: allo stesso modo che il loro spirito si sposta di continuo, il loro corpo non può restare in riposo; esse hanno ad ogni istante qualche cosa di nuovo da fare; incapaci di sforzi prolungati, si abbandonano a un numero infinito di piccoli movimenti facili ma variati. Le persone gravi, al contrario, pensano molto ma a poche cose. Esse si arrestano lungo tempo sui medesimi oggetti che approfondiscono ed esauriscono. La loro attenzione non vola qua e là ma si fissa. Come hanno desideri meno numerosi ma più energici che le persone vivaci, hanno pure molto meno cose da fare; ma fanno più vigorosamente ciò che debbono fare. Infine, come non s'arrestano alle qualità esteriori delle cose, piombano sovente in lunghe riflessioni, e, assorbita in una attività tutta interiore, lasciano più in riposo i loro membri. La

vivacità fornisce alla grazia molte più occasioni di manifestarsi che la gravità. Così tutto ciò che tende ad aumentare la vivacità contribuisce a rendere più graziosi. Diverse circostanze producono questo effetto. La gravità non si sviluppa che coll'età, e ne risulta che la giovinezza è in generale più graziosa dell'età matura. Il fanciullo è in un continuo movimento; egli cangia ad ogni istante di umore e di desideri. Il giovine pure lascia la sua anima aperta a tutte le impressioni; egli è facile a desiderare, facile a disgustarsi di tutto; intraprende molte cose e pochissime compie. La curiosità dell'uomo maturo è soddisfatta nella maggior parte delle cose della vita; esse non hanno per lui l'attrattiva dell'ignoto. Fra tutti gli oggetti che ha incontrato nel corso della vita, egli ha avuto il tempo di scernere quegli più amabili e ad essi si è attaccato quasi esclusivamente. Infine egli è annoiato dei fenomeni più comuni e più apparenti, e, s'egli ha la felicità di pensare, medita più volentieri che in altro tempo sulle cause e i principii delle cose. Le donne in generale, hanno più grazia degli uomini. La parte meno grave e seria che a loro si assegna nella vita, le dispensa dalle preoccupazioni più importanti; ed esse hanno meno degli uomini la prospettiva degli ostacoli da superare. Non essendo loro permesso di fare grandi cose, esse si diffondono su mille cose piccole. Si accorda generalmente alle donne maggior sensibilità che agli uomini. La verità è che esse ne hanno per un gran numero di oggetti. Hanno lagrime per tutte le gioie, mentre l'uomo che s'interessa più fortemente a un piccolo numero di persone e di cose, trascura tutte le altre. Insomma la donna possiede meno gravità ed è più vivace, e quindi più graziosa. Un uomo che si faccia rimarcare per la sua grazia è raro; invece una donna che manchi di grazia è un'eccezione.

1. Foresta d'Aitone — 2. Colle di Vergio — 3. Monte Cinto — 4. Bocche di Bonifacio — 5. Piana.

La scoperta della Chapelle-aux-Saints. Gli abati A. e J. Bouyssonie e L. Bardon hanno rinvenuto nella

grotta della Chapelle-aux-Saints, sulla Corrèze, nella valle della Dordogna, classica per la preistoria della Francia, i resti di uno scheletro umano, la cui età hanno ascritto al mousteriano superiore. Essi hanno raccontato come arrivarono alla scoperta e descritti la grotta, la sepoltura, lo stato archeologico intatto che era sopra di essa; il prof. Boule di Parigi ha esaminato lo scheletro. La sepoltura di forma rettangolare scavata nella roccia, era larga 1 metro, lunga 1.45, e profonda circa 0.30. Al di sopra di essa si trovava lo strato archeologico, non più spesso di 30 o 40 centimetri, assolutamente intatto, come hanno affermato gli scopritori. Questo strato era formato di un insieme d'ossa, di pietre tagliate, appartenenti al mousteriano superiore, e di terra argillosa giallastra. La fauna comprendeva abbondante renna, grandi bovidi, cavalli, marmotta, ovidi e canidi, maiale, forse bisonte e rinoceronte, il *Tichorhinus*, l'*Arctomys marmotta*, il *Canis lupus*. La fossa è sembrata agli abati intenzionalmente scavata e lo scheletro quello di un uomo intenzionalmente sepolto.

La fossa era scavata nel suolo marnoso della grotta, di colore bianco e duro, evidentemente diverso da quello dello strato archeologico. Il corpo umano era presso a poco orientato dall'est all'ovest, coricato sul dorso, con la testa all'ovest, il braccio destro probabilmente piegato, con la mano verso la testa, il sinistro disteso; le gambe ripiegate sul lato destro. Di notevole al di sotto della testa tre o quattro grandi frammenti d'ossi lunghi di un grande bovide; e ancora in connessione l'estremità di un metatarsiano, le due prime falangi e la seconda, il che dimostrerebbe che seguendo qualche usanza funebre l'intero membro del bovide con la carne era stato seppellito per la *nutrizione* del morto. Da qui alle invenzioni giornalistiche di riti funebri, di sentimenti religiosi, di culti dei morti e di offerte funebri, rimontanti a diecine di milioni d'anni era breve il passo e le invenzioni sono state fatte e sono corse. Gli abati che avevano detto abbastanza ora vorrebbero ringoiare in parte il già detto. Quella *intenzionalità* della sepoltura e del modo come l'uomo fu seppellito è un po' troppo. Per giunta sull'età a cui lo scheletro rimonta neppure si è d'accordo. Il Boule giudicava che lo scheletro rimontasse al plistocene medio; ora il nostro Sergi giustamente ritiene che i caratteri della fauna sono quelli della postglaciale, che si incontra all'epoca maddaleniana, e afferma che qualunque sia il metodo di divisione del quaternario, l'epoca dello scheletro e della fauna è del quaternario superiore e non mai del medio.

Il prof. Boule ricostruisce lo scheletro fossile della Chapelle-aux-Saints.

Il Giappone e le letterature straniere. La prima letteratura che penetrò nei paesi del Sol Levante fu, naturalmente, quella Cinese. Nel secolo XII alcuni mercanti olandesi insegnarono la loro lingua e finirono con l'introdurre i loro libri, soppiantati poi da quelli inglesi, francesi e tedeschi. Oggi i mirmidoni gialli, almeno i più colti, conoscono le lingue estere, e sono al corrente delle letterature straniere grazie alla traduzione delle principali opere. Pare abbiano una certa predilezione per la letteratura inglese; gli autori preferiti sono Carlyle, Macauly, Emerson e Spencer; i poeti sono Tennison, Longfellow, Byron e Milton. Il professore Guzo Zubusa ha tradotto Shakespeare, che è molto gustato dai giapponesi; « Davide Copperfield » e « La capanna dello zio Tom » pure hanno goduto molta celebrità; ora è la volta dei romanzi di Henry George e di quelli così originalmente fantastici di Wells, noti anche in Italia e tradotti in parte nella nostra lingua dall'illustre e benemerito di-

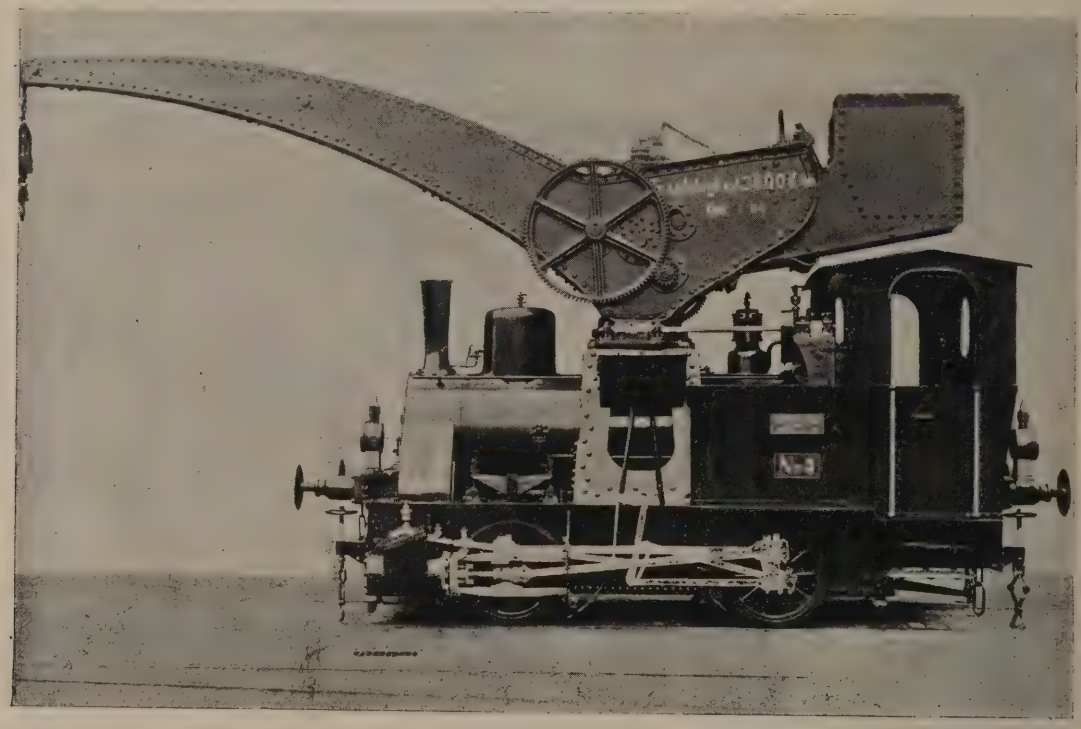
rettore di questa rivista. Il tedesco tende ora a togliere il predominio all'inglese: si è fondata anche una lega per la diffusione di questa lingua sotto il titolo di *Shiragami-Gesellschaft:* il Werther ed il Faust sono stati già tradotti: Nietzsche e Zarathustra sono noti a Tokio come a Berlino, a Parigi, a Roma e in altri centri letterari europei. Viene poi la letteratura russa: Dostojewski e Gorki sono stati tradotti come il grande poeta norvegese Bjornson. Meno fortunata è la letteratura francese: non sono stati tradotti in giapponese che due o tre romanzi di Zola, le poesie e i romanzi di Victor Hugo e alcune novelle di Maupassant. Forse l'agile letteratura che rispecchia la viva, ardente, sensibile anima francese, coi suoi ideali, le sue leggerezze, le sue volubilità e le sue passioni gagliarde, si adatta poco al saggio popolo del Sol Levante che cammina sicuro e grave verso un avvenire di grandezza, di prosperità e di gloria civile e militare.

Gru ferroviarie. Si va sempre più estendendo nel servizio ferroviario l'uso delle gru innestate direttamente alla locomotiva, ed un ultimo esempio ci è dato dalle ferrovie della Germania con una potente gru ferroviaria, costruita or ora nelle officine di Cassel. Ne offriamo agli studiosi e amatori di novità ferroviarie la fotografia, eseguita da R. Fuchs di Berlino. Il braccio della gru ha la lunghezza di cinque metri, e può sollevare normalmente un peso di 3000 chilogrammi: in realtà la sua forza è anche maggiore. La manovra, come appare dalla figura, è estremamente semplice: il macchinista, dalla sua cabina, può regolare nello stesso tempo tanto la marcia della locomotiva quanto i movimenti della gru. Questa è innestata sopra un robusto ponte di ferro, appoggiato sul carrello e formante come una fascia a metà del corpo della macchina, in modo che il peso viene equamente distribuito su tutta la massa. L'insieme della costruzione dà indubbiamente un'impressione di forza e anche di eleganza e di agilità. A poco a poco l'uso delle gru ferroviarie del genere di quella di Cassel dovrà generalizzarsi e nelle stazioni un po' importanti non se ne potrà fare a meno per il rapido servizio delle merci e per rendere meno lunga la permanenza dei vagoni carichi sui binarii degli scali. Con una gru, che ad ogni giro può spostare 3000 chilogrammi, si fa presto a scaricare un treno di merci, specie quando si tratta di merci voluminose e pesanti, come ferro, macchine, legname, e questo risparmio di tempo va tutto a vantaggio del servizio ferroviario e del pubblico. Inoltre questa rapidità di scarico aumenta sensibilmente la disponibilità dei vagoni-merci, che così presto si vuotano e possono essere subito rinviati alle stazioni di carico. L'inconveniente della mancanza dei vagoni, ogni tanto deplorata dal commercio italiano, specialmente nel porto di Genova — dove spesso i sacchi e i barili di merce rimangono ammucchiati sulle banchine perchè non vi sono vagoni vuoti per caricarli e trasportarli a destinazione — verrà di molto scemato, e forse totalmente soppresso, quando tutta la rete ferroviaria sarà abbondantemente provveduta di queste locomotive, che porteranno le loro gru nel luogo dell'ingombro ed eseguiranno in breve lo scarico dei treni.

Per un museo tolstoiano. A Pietroburgo, per iniziativa di un gruppo di scrittori, scienziati e artisti russi, verrà fondato, quanto prima, un museo tolstoiano. Esso si dividerà in 4 sezioni. Alla prima apparterrà l'iconografia di Tolstoi e delle sue opere, cioè dipinti, sculture, fotografie, disegni, caricature, ecc.; alla seconda tutti i documenti che si riferiscono alla vita del grande romanziere; alla terza, tutti i suoi manoscritti, le sue lettere, i suoi autografi, le varie edizioni e traduzioni dei suoi libri e i volumi e gli articoli che li esaminano; alla quarta, apparterrà tutto ciò che si riferisce all'azione pedagogica esercitata dallo scrittore. A questo Museo la contessa Tolstoi ha promesso tutte le collezioni dal suo affetto raccolte a Gasnaia Poliana e il Museo storico di Mosca, tutti i documenti e i ricordi relativi al grande uomo.

Lo scheletro fossile della Chapelle-aux-Saint.

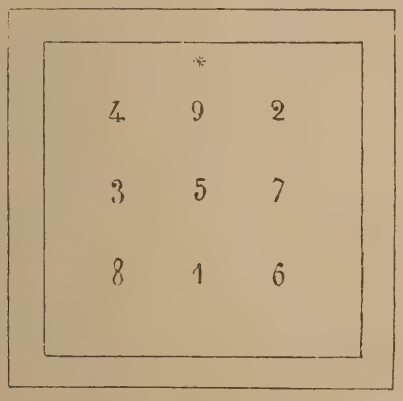
La geniale invenzione di un matematico inglese. Uno studiosissimo inglese — il signor F. G. Furness — ha recentemente inventato un curioso sistema per rappresentare mediante un insieme di rette e curve i numeri composti da una quantità di cifre considerevole. Non pochi ritengono che questo sistema sia destinato ad avere un successo veramente degno di nota poichè sostengono che la sua applicazione contribuirà senza dubbio a diminuire le difficoltà che da tutti si incontrano nel ritenere a memoria numeri veramente grandi anche allorquando essi rappresentano importanti dati statistici, geografici e storici. Il Furness fonda tutto il suo meraviglioso sistema su questa tavola. Essa non comprende che le nove cifre significative disposte in modo da formare un quadrato avente agli angoli le cifre pari. Le altre cifre sono disposte in modo che addizionando i tre numeri che si trovano su qualsiasi retta (orizzontale, verticale e diagonale) che si possa tirare nel quadrato formato dalle stesse cifre, si ottiene sempre 15 per risultato. Per indicare un numero di due cifre basta unire con una retta la posizione delle due cifre che devono comporre il numero. La cifra più piccola indicherà le decine, l'altra le unità (46). Se la cifra che indica le decine fosse maggiore di quella che indica le unità la posizione delle due cifre dovrebbe unirsi mediante una linea curva (64). I segni corrispondenti ai numeri aventi più di due cifre devono incominciar sempre con una linea retta e terminare con una curva. Nel quadrato contenente la rappresentazione grafica di qualsiasi numero bisognerà sempre collocare un asterisco sopra la posizione della cifra 9. Non meno curioso è il modo col quale vengono indicati gli zeri tanto nel mezzo come in fine di qualsiasi numero. Infatti per indicare che una data cifra significativa va seguita da uno o più zeri basta collocare nella posizione corrispondente alla cifra stessa un piccolo circolo. Se si vogliono indicare due zeri saranno necessari due circoli concentrici. Il minore di tali circoli dev'essere nero. Per indicare tre zeri è necessario un circolo col diametro verticale; per quattro zeri un circolo coi due diametri incrociati; per cinque zeri un circolo metà bianco e metà nero e per sei un circolo totalmente nero (3006; 207-58; 1.115.672.500.008.345). Quando la stessa cifra si ripete varie volte di seguito, la linea che la rappresenta forma nella posizione corrispondente a quella della cifra che si ripete, tanti angoli o tante piccole curve (a seconda che la cifra è iniziale o finale) quanto sono le volte che si ripete (222.531.111). Come si vede anche dagli esempi che abbiamo dato il geniale sistema ideato dal signor Furness non potrà a meno di attirare l' attenzione dei nostri lettori. Speriamo che essi procurino di renderselo familiare al più presto possibile affinchè possano constatare se realmente arreca quei grandi vantaggi di cui parlano il signor Furness e non pochi suoi ammiratori.



Gru-locomotiva.

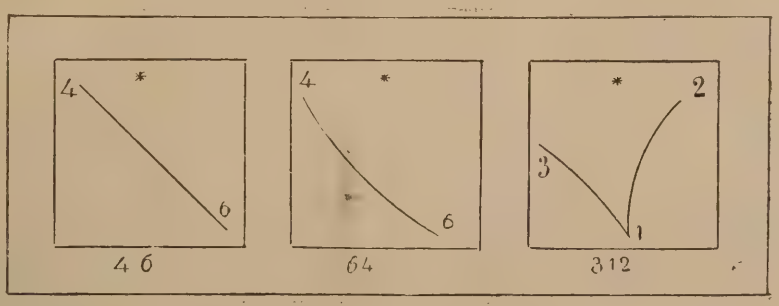
Il Tesserografo. In un precedente fascicolo ci siamo occupati della macchina che stampa volta per volta e numera i biglietti ferroviarî. Diciamo oggi d'un apparecchio assai più ingegnoso inventato dall'ingegnere Roberto Piscicelli-Taeggi che crea i biglietti ferroviarî all'istante della richiesta stampandoli automaticamente, controllandoli e conservando un duplicato. Quando si sappia che, fra due stazioni principali essendovene molte intermedie, occorre oggi preparare per ogni classe tanti tipi diversi di biglietti, si potrà valutare in tutta la sua realtà il vantaggio della nuova macchina. Sulla linea Napoli-Roma, che comprende 36 stazioni, oggi occorrono 7000 tipi di biglietti. A parte questo la nuova macchina viene ad evitare un ammortizzamento di capitale dovuto fin'oggi alla stampa preventiva di milioni di biglietti. E con risparmio straordinario di impiegati e di tempo, rende possibile

un controllo perfetto sia da parte del pubblico che da parte del personale viaggiante. Infine essa règistra

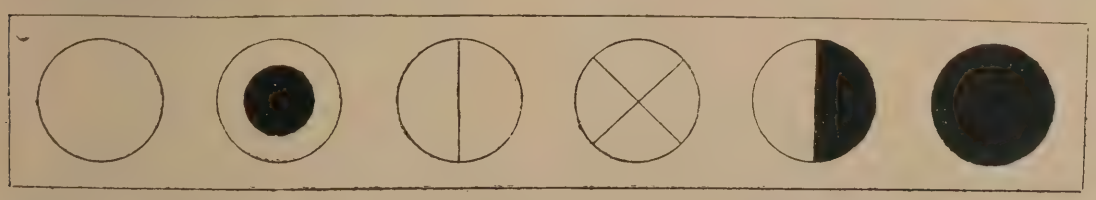


Chiave del sistema Furness.

gli incassi giornalieri. Il tesserografo ha un meccanismo molto semplice, che può essere azionato da un solo impiegato. Questi si limita a muovere due leve e subito, come primo risultato, appare, sopra un apposito quadro, il prezzo del biglietto richiesto. Poi viene il biglietto stesso, per produrre il quale la macchina contiene una striscia di carta continua il cui colore varia per ciascuna delle classi. Ogni biglietto porta le solite indicazioni che oggi si veggono sui biglietti usuali, compreso il suo costo, la data ed il numero del treno in partenza. Sul suo dorso vi sono informazioni di servizi o annunzi commerciali. E, prima di uscire dalla macchina, ogni biglietto viene cilindrato e riceve a secco l'impressione della sigla della società esercente. Ma vi è di più: mentre la macchina fabbrica il biglietto, un totalizzatore complessivo totalizza l'importo dei biglietti emessi; un totalizzatore parziale, che corrisponde alla serie del biglietto distinto per classe e per categoria, totalizza l'importo medesimo; un numeratore registra, contandoli, tutti i biglietti emessi; un numeratore parziale li distingue per classe e per categoria; infine un nastro di carta continua dà automaticamente il duplicato di ciascun biglietto nei diversi colori che corrispondono alle diverse classi. Non ostante che esegua un numero di operazioni così varie, il tesserografo è semplice nel meccanismo, facile nella manovra e nella manutenzione, solido in modo da non presentare pericoli di guasti, ed è di piccole dimensioni. L'esemplare costruito per la Napoli-Roma misura m. 1,20 per 0,50, è alto m. 0,80 e può emettere 400 tipi diversi di biglietti. Il tesserografo presenta, quindi, i seguenti vantaggi: 1.° riduce notevolmente le spese dell'attuale servizio, perchè il costo dei biglietti, soppressa la mano d'opera si riduce a quello del cartoncino, cioè a 10 centesimi per ogni mille; perchè è eliminata la sorveglianza alla loro fabbricazione, la quale deve essere oggi attiva come quella che si esercita per la fabbricazione della carta moneta; perchè sopprime le officine di produzione ed i magazzini di deposito con tutte le spese inerenti ai locali, macchinarî, ecc.; perchè evita il noioso rifornimento dei biglietti dai magazzini generali alle singole stazioni; perchè toglie la necessità di distinguere biglietti di riserva da biglietti di casellari; perchè diminuisce il numero degli impiegati distributori specialisti, potendo questi essere sostituiti da qualunque persona a stipendio minimo; perchè elimina il personale addetto al controllo dei casellari delle stazioni e quello addetto a ritirare i biglietti nelle stazioni di arrivo. 2.° Impedisce la falsificazione dei biglietti, perchè essi saranno segnati da un numero progressivo per ogni treno in partenza, numero che dipende dalla richiesta dei viaggiatori e che nessuno può conoscere; perchè, essi saranno prodotti non con macchine tipografiche, ma con uno speciale meccanismo che non si trova in commercio; perchè, infine, avranno l'impressione a secco della sigla della società esercente e magari una filagrana su tutta la loro superficie. 3.° Impedisce frodi da parte del personale impiegato perchè non essendovi deposito di valori, non si può sottrarre nulla, e, se si vuol fabbricare un biglietto con la macchina, essa ne registra l'importo con l'indicazione del prezzo e del percorso . . . . 4.° Impedisce qualsiasi frode degli impiegati a danno dei viaggiatori perchè questi pagano l'importo dopo averlo visto registrato sul quadro, e non dietro semplice ri-

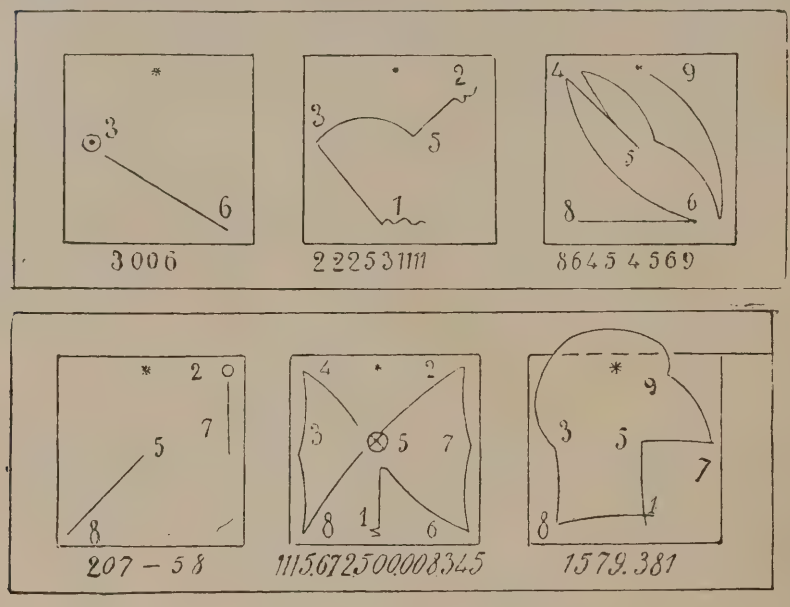


Numeri di due o tre cifre.



Circoli necessari per indicare da quanti zeri dev'essere seguita una data cifra.

chiesta. 5.° Rende impossibile qualsiasi frode da parte dei viaggiattori stessi, perchè il conduttore del treno



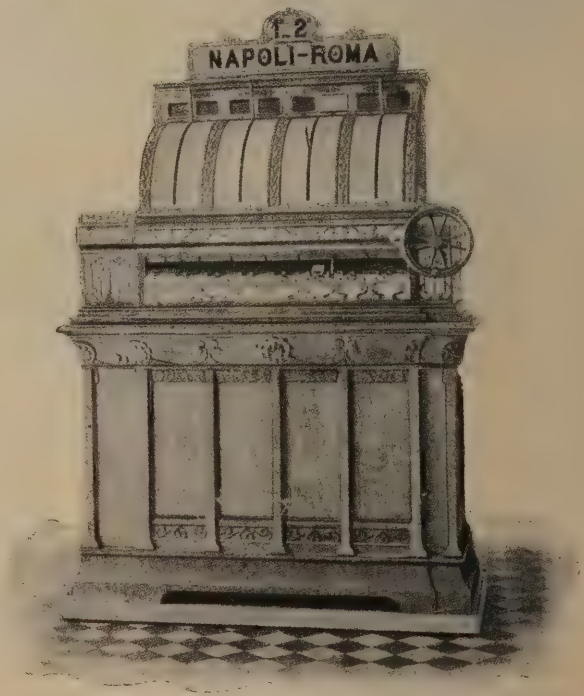
Numeri di molte cifre.

conosce il numero progressivo di tutti i biglietti emessi e può controllarli con facilità e sicurezza; perchè la data ed il numero del treno sono stampate in inchiostro e non con l'impressione a secco che spesso non è troppo marcata e si può contraffare. 6.° Migliora il servizio di distribuzione, sia perchè la manovra della macchina è semplice, sia perchè l'impiegato non deve fare calcoli mentali. 7.° Crea un controllo perfetto e rapido, perchè cessa il deposito dei biglietti fabbricati; perchè si può calcolare subito il numero dei biglietti emessi per ogni treno e il loro importo complessivo, semplicemente guardando i totalizzatori; perchè, grazie al duplicato che la macchina conserva, l'amministrazione centrale può subito rendersi conto delle operazioni compiute in ogni stazione senza bisogno di servizi, per questo, dei medesimi biglietti emessi. 8.° Diventerà una nuova fonte di utile per la *réclame* che si può stampare sul dorso dei biglietti medesimi.

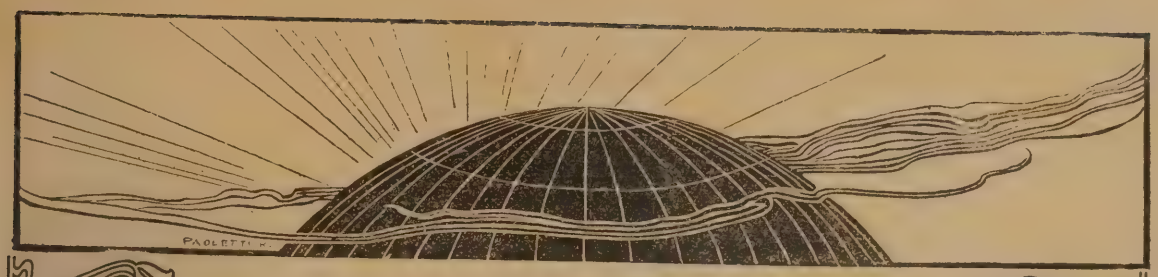
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Antonio Caccianiga.** Era nato in Treviso il 30 giugno 1823. « Venni al mondo con due inclinazioni speciali: l'amore della natura e la scribacchiomania » egli scrisse di sè, e tutta la sua vita è stata infatti informata a queste sue principali inclinazioni. E quantunque egli dal '48 al '54 provasse le amarezze dell'esule (compromesso come s'era nella rivoluzione) e vagasse per il mondo, quantunque, ritornato in patria, accettasse l'ufficio di sindaco di Treviso, della quale città nel '66 fu rappresentante al Parlamento di Firenze, e poi di prefetto di Udine; ritornato alla quiete di Villa Saltore nulla più lo distolse dai dolci ozi contemplativi e, sempre più innamorato de' placidi campi che lo circondavano, allora scrisse *Vita campestre,* diretta a favorire l'agricoltura ed a liberarla dalle vecchie improducenti maniere di coltivazione. Tra i suoi libri ricordiamo: *Il bacio della contessa Savina,* dolcissimo idillio; *Il dolce far niente: Villa Ortensia; Il Proscritto.* L'ultimo suo lavoro fu: *Lettere d'un marito alla moglie morta,* libro commoventissimo, nel quale ci fa conoscere la purità e la dolcezza del suo affetto per la consorte, perduta nel '96, causa prima dell'indebolimento della vigorosa sua fibra.

Gustavo Chiesi, nato a Campogalliano, in quel di Modena, si appassionò in gioventù agli studi letterari e appena gli riuscì entrò a Milano nel giornalismo. Fermamente repubblicano, non venne mai meno alla sua idea, sebbene negli ultimi anni si fosse allontanato dai compagni di fede — disgustato per gli attacchi cui era oggetto da parte loro, causa la sua personalissima linea di condotta — e non partecipasse più attivamente all'opera del partito. Scrisse in vari giornali e diresse l'*Italia del Popolo*, il maggior campo di propaganda della sua fede. Deputato al Parlamento si dimise perchè la realtà non corrispondeva ai suoi ideali politici. Attratto dalla misteriosa terra africana, fu più volte nel Benadir per adempiere importanti missioni, ed ora ne compiva un'altra, in Abissinia per conto dell'*Istituto coloniale*, quando improvvisamente si spense ad Addis-Abeba. Scrisse, oltre romanzi e novelle, apprezzate monografie sulla nostra politica coloniale.



Il Tesserografo.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE E SENTIMENTALI

Per ricominciare....

Sì, amiche mie: in alto, proprio come la maggioranza', la grande maggioranza, la quasi unanimità mi ha consigliato.

Che altro tentare, dopo le escursioni automobilistiche, per essere all'altezza dei tempi?

E in questo mese ho costruito anch'io, spronato dai nostri sguardi e dalle vostre parole incitanti, la mia brava macchina aereostatica, il mio dirigibile, il mio aereoplano, e mi slancerò presto alla prima prova, invitando le più animose fra voi a sedermisi allato.

La mia decisione è stata prevenuto dall'avviso della Direzione di questa Rivista, la quale, nel programma del nuovo anno giornalistico che oggi s'inizia (diciotto anni, quanti cioè più di una fra voi, beata!, ne conta, nello sfondo roseo della primavera) così ha « soffiettato » con la consueta bontà per il vostro fedelissimo amico:

« Il *Conte Azzurro,* fedele alla vita attiva dello *sport*... letterario, artistico e mondano, dal governo della sua 25 HP salterà a quello di un nuovissimo dirigibile, che potrà chiamarsi « Fantasia » e sarà ancora più prodigioso di quello del Genio Militare che ha trionfato sul Lago di Bracciano ».

Proprio così l'ho chiamato « Fantasia »; ma assicuratevi, chè non sarà una fantasia eccessivamente sbrigliata, da dare il capogiro.... Essa ci trasporterà sulle cose e sugli uomini, per poterli osservare, esaminare, studiare da un punto di vista abbastanza... elevato, ma non così alto da affrontare un pericolo, poichè non ho affatto dimenticato l'ammonimento del savio:

> Chi troppo in alto sal cade sovente
> precipitevolissimevolmente!

Le nostre ascensioni, come già le corse automobilistiche, saranno fatte ogni due settimane, e nei punti che ci parranno più adatti e interessanti: ora in Piazza del Duomo, oltre le mille cuspidi del monumento meraviglioso, oltre il diadema della Madonnina, che misura, da terra, 108 metri, con un'escursione su tutta la vastità della metropoli lombarda, ampliante sempre più i suoi confini; ora nel Parco che l'Autunno avvolge di nebbie malinconiche: oltre il mirabile Arco della Pace, che ricorda, nell'ultima consacrazione, l'ingresso a Milano dei Liberatori, dopo la vittoria di Magenta; oltre la ferrea torre Stigler, che ricorda la penultima esposizione dell'attività lombarda, come il simpatico piccolo edifizio dell'*Acquarium* ricorda la grande esposizione internazionale del 1906, vivida visione che non ancora riescono ad attenuare, innanzi alle pupille nostre, le altre visioni che ad essa si sovrapposero...

Senonchè, da qualunque punto sarà iniziata l'ascensione, noi dirigeremo il volo verso orizzonti sereni d'arte e di vita intellettuale, evitando le forte correnti, i contrasti atmosferici, tutto ciò che possa turbare la quiete del nostro spirito e farci pericolare verso il mare di quelle volgarità, dalle quali ho cercato di mantenermi sempre lontano, — almeno da quando mi avete permesso di parlarvi, ogni quindici giorni.

Ahimè, com'è gravoso, talvolta, questo vostro permesso! Quando il soggetto si presenta spontaneo e chiaro al nostro discorso, o per l'attualità o per un'altra circostanza qualsiasi, è facile il dovere della chiacchiera; ma quando le idee brillano... per la loro assenza, secondo la barocca frase tanto bistrattata dai puristi? Oh! allora si pensa che è una esagerazione il proverbio « la parola è d'argento, il silenzio è d'oro » — poichè il tacere spesso ha assai minor valore del parlare, segnatamente quando lo sguardo possa estasiarsi su una bella forma muliebre o sull'incanto di un paesaggio.

Il proverbio e l'accenno al paesaggio richiamano alla mia memoria un aneddoto che... non voglio tacervi, precisamente come non volle saper tacere il suo protagonista.

In una bellissima notte estiva, a Napoli, avevamo organizzata una gita in comitiva sul Vesuvio, per vedere, dall'alto, spuntar la luna, laggiù nel lontano limite del mare, e veleggiare

> come una vela candida
> il curvo firmamento...

C'erano quattro o cinque belle e simpatiche signore, c'erano sette, otto signorine più o meno leggiadre e vivaci, c'eravamo una dozzina o una quindicina fra giovanotti — in quel tempo lo ero anch'io! — e uomini seri. Fra questi ultimi, o quasi, spiccava, per l'altezza, un figlio d'Albione, che pur essendo da una diecina d'anni in riva al mare partenopeo, e a contatto con persone di una certa cultura, non era riuscito ancora ad imparare le parole e le frasi più comuni della vita, sì che sovente i suoi sfarfalloni venivano ripetuti per suscitar la risata e il buon umore. Il pover'omo perdeva specialmente la tramontana nell'accentuazione delle parole, che è, come sapete, effettivamente una cosa difficile anche per gl'Italiani.

La gita, quella notte, fu davvero deliziosa.

Andammo, ricordo, in carrozza, fin dove si poteva; ma il maggior divertimento cominciò dal punto in cui, lasciate le vetture, accendemmo le nostre brave torce e brandimmo i lunghi bastoni puntuti che le guide si affrettarono a porgerci.

Attraversammo le masserie e i vigneti; ci mettemmo per le gole aride e brulle, dove soltanto qualche ginestra appariva, fra i sassi, con le riarse fauci spalancate, il giallo fiore cantato dall'infelice e grande gobbetto di Recanati e che l'illustre vulcanologo prof. Giuseppe Mercalli ricorda nel suo magistrale articolo scientifico pubblicato in questo medesimo fascicolo.....

.....Una digressione forse non inutile per la Cronaca. Dal giorno in cui il prof. Mercalli ha scritto il suo dotto articolo, due altre volte le « lave di fango » hanno devastato le campagne e i paesi che circondano il fiero vulcano alla sua base, come la cenere di tanti secoli fa seppellì la

risorta Pompei e quell' Ercolano che ha suscitato or ora tante recriminazioni da parte di un archeologo straniero, il quale proporrebbe nientemeno che tutti i popoli del mondo concorressero al disseppellimento dell'antichissima città romana, nell'interesse dell' arte e della cultura mondiale, mentre i nostri archeologi pensano che si potrà aspettare tempi migliori e capitali disponibili, giacchè tanti altri scavi più interessanti si vanno facendo, nel Mezzogiorno d'Italia, e . . . la sepolta Ercolano, tanto e tanto, per adesso . . . non si muove, come il Vesuvio che la sovrasta.

Tornando a questo, rileverò che i maggiori danni si sono verificati, per le suaccennate piogge di fango nei giorni 19 e 20 novembre. Molte cantine e molti pianterreni sono stati invasi dai terreni fangosi, e l'invasione ha distrutti depositi di vino, di olii, di legname, e masserizie. In molti fondi coltivati l'acqua fangosa ha scavato voragini, abbattendo e inghiottendo alberi, viti e muri divisorii; e per alcuni giorni la ferrovia circumvesuviana è rimasta interrotta.

Ma . . . chiudiamo la digressione, se non vi rincresce e riprendiamo... il ricordo della salita di quella notte lontana...

Salivamo, salivamo ridendo e divertendoci.

Tratto, tratto, ci voltavamo a guardare verso Napoli addormentata come fra milioni di piccole lampade votive, verso il mare scuro, e l'ampiezza dell'orizzonte che si allargava sempre più ci compensava della fatica che si appesantiva a misura che salivamo. E ogni momento guardavamo ora in su, verso il cono del Vesuvio, ora in giù, sul mare a seconda delle indicazioni, nell'attesa dello spettacolo incomparabile che ci aveva principalmente attirati.

Oltrepassammo così la stazione della funicolare, senza che la luna si fosse mostrata, e continuammo ad arrampicarci, con mille barzellette, mille piccoli gridi delle signore, mille risate di tutti, sulla lava spenta, sul lapillo, facendo talora un passo avanti e sdrucciolando tre passi indietro.

Sotto la luce rossastra delle torce, il sentiero mutava colore ad ogni istante: or pareva di calpestar limatura di ferro, ora piombo, ora creta molle.

Le guide, a quando a quando, spiegavano:

— Questa è la lava dell'eruzione del 1872.

— In quel burrone precipitò un americano.

— Qui si aperse un crepaccio per inghiottire un medico.

— Là si ruppe una gamba una signora tedesca . . .

Tutte cose allegre! Ma non per questo noi perdevamo il nostro buon umore.

A un tratto — non avevano peranco raggiunta la vetta, — la luna, non ancora mancante di un quarto, sorse a illuminare la grandiosa scena . . .

Ci fermammo di botto e rimanemmo tutti estatici, ammutoliti, col cuore che ci batteva nel petto per l'ineffabile meraviglia. Ma una voce si levò quasi subito a distruggere tanta meraviglia: — Oh, che *fascino!*

Era l'inglese, contro il quale ci scagliammo tutti come un sol uomo, e per poco non lo affondammo nella poltiglia scura in cui le guide immergevano dei soldi per offrire il solito ricordo ai visitatori . . .

■

Notavo dianzi che l'affar dell'accentuazione è una cosa difficile anche per gl'Italiani, e non esageravo neppure questa volta.

Per vent'anni, ad esempio, io avevo detto *incàvo:* ebbene, sotto le armi, nei pochi mesi in cui ebbi a servir la patria, mi obbligarono a dire *incavo,* parlando del fucile che si doveva appoggiare, nel *pied'arm,* presso l'incavo della scarpa. E non era quella la sola parola che avesse, per dovere, una pronunzia erronea, oltre a tutto il frasario militare, che sa specialmente di piemontese, ossia di francese.

Così non è soltanto nell'esercito in cui la parola, che è femmina,

muta d'accento
e di pensier

come canta il tirannello del *Rigoletto.* A Napoli si dice erroneamente *ancóra* allargando il suono dell'*o*, come a Milano *perchè, questo, mè,* allargando il suono dell'*e;* laggiù *lèttera, intègro, bèstia, salubre,* come quassù *rùbrica, palpèbra, mòllica* invece che *rubrica, palpebra, mollica;* senza contare gli altri numerosi errori di pronunzia, — quali, per citare i più comuni, la doppia *esse* invece della doppia *zita,* quassù, e il *b* per *p,* il *d* per *t* colaggiù E tutto ciò, non già la gente che non sappia parlare, ma perfino nella scuola, dove poi i provincialismi e i falsi modi di dire imperversano largamente, a dispetto di tutte le pubblicazioni che mettono in guardia contro di essi e del pressoche vano sforzo compiuto dal De Amicis, dopo tanti anni di studio e di annotazioni, nel suo *Idioma gentile,* che qualche purista poi non trovò immune di errori....

Ah, non soltanto nella pronunzia è bistrattato questo nostro nobilissimo e difficilissimo *Idioma gentile!* Girate per le vie di Milano, che non a torto, per una infinità di forze autentiche fu detta la Capitale morale, e vedrete sulle insegne delle botteghe in caratteri d'ogni stile *Birraria, Calzaturificio, Salumeria, Fumista, Prestino, Tappezziere di carta,* o di *stoffa,* o di *legno,* e otto dieci venti altri strafalcioni consacrati dall'uso barbarico, pur esistendo una speciale commissione municipale che avrebbe l'obbligo di vigilare su ciò, come avrebbe l'obbligo di far ritirare le tabelle minori, scritte a mano o composte con le lettere che i cartolai vendono belle e pronte, dai piccoli negozî: *Si cercano « mezzane » da sarta* — ossia ragazze di capacità media, fra la ragazzetta appprendista *(piscinina)* e l'operaia già abile; — *Zabajoni con uova fresche della giornata — si sbattono in faccia agli avventori; — Fabbrica di pennelli esteri e nazionali,* che vidi appunto l'altro giorno, e che mi richiamò in mente quella famosa *Fabbrica di mignatte* di cui a Napoli tutti parlano come veramente esistita, sui gradini della Corsea, e una *Fabbrica di calci e cimenti* che vedono i miei stessi occhi mortali . . .

Una indicazione che qui si legge spessissimo, anche sui vetri dei più eleganti negozî a varie aperture: « *Si entra per la porta* » quasi che, pensa il forestiere, si entrasse solitamente in un negozio per... la finestra, e non cessa la sua ilarità se non quando egli abbia compreso che, per porta, s'intende il portone, l'entrata principale della casa. Un'altra è *Vini da asportarsi* che si può ben accoppiare a quella da me notata a Napoli (parlo a preferenza delle due città più popolate d'Italia, essendo vissuto in esse molti anni): *Baccalare e stocchifisso ammollati con acqua del Serino merciante!*

E poichè siamo in tema di strafalcioni detti o scritti, non dimenticherò quella madre la quale, per lodare la operosità della figlia, asseriva che tutto il giorno aveva *masticato* vetri, aveva cioè messo il mastice ai vetri, quell'altra che aveva un figlio ufficiale di marina in *Persica,* e quel padre, più antico e maggiormente noto, che scriveva al figlio studente: « Ti rimetto quattro dita di salsicce fatte con le mie proprie mani di porco » che richiama l'avviso letto sulle cantonate milanesi: « Si è smarrito un cane con la coda lunga da Piazza del Duomo a Porta Genova » e quest'altro letto in Frezzeria, a Venezia: « Guanti per signora senza dita » . . . .

■

. . . Avete ragione: in vece di andare in alto, stavolta, siamo rimasti terra-terra . . . . Sarà per la volta ventura.

E poichè già ne avete abbastanza, vi faccio grazia di tutte le risposte per l'inchiesta sulla moda da me aperta, tre quindicine fa.

Lo credereste? Non una sola, fra quante mi hanno scritto, si mostra favorevole alla riforma del semi-immascolinamento, a dispetto dei grandi passi che hanno fatto le suffragette della Gran Brettagna e degli Stati Uniti. E, secondo il mio debole parere, non hanno torto, se si pensi che, entrando nell'orbita dell'altro sesso, la donna perderà tutto il prestigio mantenuto per secoli e secoli, senza poi guadagnarci nulla.

Ha forse bisogno dei calzoni, ora, la donna, per guidare i destini del suo compagno di paradiso terrestre?

Il conte Azzurro.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

ALFONSO LA MARMORA.

È una delle figure certamente più notevoli del nuostro risorgimento. Collaboratore intelligente ed efficace di Cavour, fu il continuatore della politica e della grande opera nazionale dopo la sua morte.

Nacque nel 1804. Mortagli la madre nel 1805 rimase affidato a una sorella, la quale curò la di lui educazione con quella rigidità ch'era comune alle antiche famiglie patrizie e specialmente a quelle del vecchio Piemonte. Ultimo fra sedici fratelli, fu avviato alla carriera delle armi. Entrò all'Accademia nel 1816, a soli 12 anni; ne uscì luogotenente d'artiglieria nel 1823. Erano anni di tumultuarie aspirazioni verso la libertà. Alfonso La Marmora non rimase indifferente allo spirito dei nuovi tempi; ma le tradizioni di famiglia, la educazione e il carattere rigido e chiuso non lo lasciarono mai uscire dalla sua riservatezza e dalla cerchia dei suoi studi. Promosso nel 1831 capitano, viaggiò per l'Europa visitando i principali istituti militari delle grandi potenze e studiando l'organamento dei loro eserciti.

Il 1848 lo trovò fra i primi e migliori soldati; tutto il suo slancio e la fierezza e l'ingegno egli rivelò in quella guerra. Combattè da valoroso a Monzambano, a Borghetto e a Valleggio; a Peschiera si meritò una medaglia d'oro al valor militare. Nè quando le sorti delle armi sarde volsero al peggio egli si sgomentò; anzi allora ci rivelò una delle migliori sue virtù, la fermezza. Col suo contegno riuscì a salvare la vita di Carlo Alberto nella insurrezione di Milano. E fu il 28 ottobre promosso maggior generale.

Nel 1849 comandava un corpo di riserva, e stava per passare i confini del granducato di Toscana, quando avvenne la disfatta di Novara. Allora fu mandato a sedare la rivolta scoppiata a Genova. Compito doloroso ch'egli accolse con misure energiche, ma illuminate e coscienti. Del resto giusto in quei giorni egli dava prova dei suoi sentimenti liberali. Il Piemonte, prima della guerra, aveva adottato la bandiera tricolore, segnacolo di libertà e indipendenza; durante le trattative di pace l'Austria voleva che Vittorio Emanuele con lo statuto abolisse la nuova bandiera. Allora Alfonso La Marmora scriveva a M. D'Azeglio: « Bada però; non consentire per nessun patto a mutar la bandiera; si dovesse perir tutti, fa che non ci sia tolta la bandiera nazionale ».

Dopo la sconfitta tutta la sua attività fu volta a riordinare le forze militari dello Stato; e l'esercito sardo fu condotto a un modello di perfezione. I risultati egli stesso li raccolse alla Cernaia. L'Alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra nella guerra d'Oriente è senza dubbio dovuta al genio di Cavour; ma non si creda che l'opera attiva del La Marmora vi sia rimasta estranea. Nel settembre del 1852 quando Vittorio Emanuele mandò il generale a Parigi, latore di una sua lettera, furono gettati non pochi dei semi che diedero frutti nel gennaio del 1855. Il carattere dignitoso del La Marmora si rivelò anche nella conclusione di questa alleanza. Quando si trattò dei mezzi finanziari, avendone chiesto spiegazioni a Cavour e avendo questi risposto: « Alle spese penserà l'Inghilterra », egli seccamente gli dichiarò: « Non consentirò mai a che l'esercito piemontese sia un corpo di mercenari alle dipendenze di altre nazioni, e se la s'intende così, cercati, caro mio, un altro comandante ». La sua opinione prevalse. Il nostro corpo di spedizione, libero e autonomo, portò nei lontani mari la bandiera di un popolo indipendente.

Un aneddoto poco conosciuto e che merita di essere ricordato è il seguente. Passando davanti a Nisida sulla nave il « *Governolo* » A. La Marmora si ricordò che in quel « Bagno Penale » giacevano incatenati Carlo Poerio, Silvio Spaventa e Luigi Settembrini; e subitò fece fare le salve d'artiglieria. Furono dal governo borbonico accolte come un doveroso saluto; ma il significato intimo e vero non sfuggì ai detenuti, che già avevano appreso della spedizione. Carlo Poerio, parlandone dopo la sua liberazione, pronunziò queste parole: « Quando nel carcere di Nisida si udì il saluto che ci annunziava il trattato di alleanza del Piemonte colle potenze occidentali, mi parve più lieve il peso della mia catena ».

Tornato vittorioso dall'oriente egli riprese il portafoglio della guerra e collaborò con Cavour a preparare gli avvenimenti del 1859, secondandone la politica, e dando all'esercito quella mirabile organizzazione che lo condusse alla vittoria di S. Martino.

Nella conclusione dei patti di alleanza fra la Francia e il Piemonte grande influenza esercitò l'opera autorevole del La Marmora, il quale a cose compiute ebbe l'incarico di concretare assieme col maresciallo Niel i mezzi militari occorrenti per la guerra.

Allo scoppiare delle ostilità egli era ancora ministro. Come tale seguì Vittorio Emanuele II al campo. Non è da credere che senza invadere il campo del Capo di Stato Maggiore egli non abbia dato consigli sullo svolgersi delle varie operazioni. Il ministro non poteva distruggere in lui l'uomo di guerra. E infatti, quando vide a Monzambano i nostri soldati retrocedere, egli accorse, si pose in testa alla Brigata Piemonte, rianimò capi e gregari e riconquistò la difficile posizione. A San Martino poi concorse potentemente al glorioso successo, attaccando di fianco colla divisione Durando, mentre i generali Cucchiari e Mollard attaccavano di fronte.

In ogni fatto glorioso di quel periodo epico della nostra storia è scritto il nome di Alfonso La Marmora. Nè dopo Villafranca cessa l'opera sua tenace e illuminata; troppo lungo sarebbe dire degli alti uffici da lui in seguito coperti.

Il 1866 lo trovò presidente del Consiglio dei Ministri.

Ma Custoza trascinò nel vortice della ingratitudine umana i più bei nomi del patrio risorgimento, epperò anche il suo. Egli n'ebbe la vita spezzata.

Cercò difendersi e scrisse un'opera intitolata *Un po' più di luce*. Il primo volume suscitò violente polemiche; si attese con ansia il secondo. Ma egli non volle più darlo alla luce. Perchè? Non si seppe mai; invano le fantasie si accesero fra mille induzioni; egli non uscì più dal suo triste silenzio, in cui morì, a Firenze, nel gennaio del 1878, pochi giorni prima di Vittorio Emanuele II.

Pensando a lui giusto è ricordare le parole di Cornelio Tacito: « Iniqua legge regna nelle cose della guerra; se va bene, tutti ne voglion l'onore, se va male, se ne fa colpa a uno solo.

Era fratello di Alfonso un altro valorosissimo soldato, Alessandro Lamarmora (1799-1855) che lasciò la vita sul campo di battaglia sotto Sebastopoli, in Crimea, dove i suoi bersaglieri fecero risuonare altissimo il nome d'Italia.

Il corpo dei bersaglieri, raffigurato nella copertina di questo fascicolo — corpo simbolizzante l'Esercito dell'Italia liberata — fu fondato dal generale Alessandro Lamarmora nel 1836, e nelle guerre dell'Indipendenza seppe distinguersi per entusiasmo e slancio patriottico, come più tardi seppe distinguersi nella lotta, non meno eroica, contro il brigantaggio.

Uno degli ufficiali che prese parte alle più notevoli battaglie combattute dai bersaglieri, è il nonagenario generale Chiabrera, superstite di Crimea, cui, nell'iniziare la serie dei soldati del '59, mandiamo il nostro riverente saluto.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

MAIORA PREMUNT.

Ogni tanto un allarme: vaiolo, peste, colera! ..... Il pauroso si sente scosso nella sua terrestre abitudine di uomo solo e crede prossima la fine del mondo.

No o lettrici; non debbono essere queste le preoccupazioni vostre. L'igiene pubblica ha trionfato in questo genere di battaglie e le tetre epidemie non possono omai più resistere ai mezzi di difesa con cui la scienza le delimita e le sbaraglia. Le preoccupazioni nostre debbono essere ben altre; e fra queste altre che ci fanno ancora lagrimare sulle sorti d'Italia piagata dalla tubercolosi, dall'alcoolismo, dalla mortalità infantile, dall'analfabetismo, dalla pellagra, grande è ancora e tuttora quella della *malaria*. E lo deve essere ancora di più, perchè è omai più che facile l'espugnarla e da tutti, pur che si voglia.

Tutti possiamo adempiere alla nostra parte di lavoro in questa guerra di redenzione italica: scienziati e sociologi; medici e maestri; governo e cittadini; tutti. Voi mi direte o lettrici:

« Noi non viviamo in plaghe malariche; noi non possiamo nè risanare, nè far leggi, nè far osservar leggi, nè curare ... ».

Vi ingannate! Noi possiamo formare la opinione pubblica e aiutare il legislatore; il medico, lo scienziato; noi dobbiamo contribuire fervidamente coll'opera nostra perchè trattasi di redenzione di patria nella ricchezza sua, nella sua salubrità, nella sua salute; ed è per ciò che occorre ritornare spesso al *memento:* soprattutto fra noi che amiamo tanto i bambini; soprattutto ora che è reso così facile salvarli dalla malaria e renderli alla scuola, al lavoro, alla famiglia.

Io torno, oggi che la statistica ci rivela il beneficio immenso compiuto dall'igiene legislativa, a ricordarvi la necessità di combattere per il chinino di Stato come si combatterebbe contro i nemici della patria.

Sono due e paralleli i sistemi di prevenzione e di difesa riconosciuti utili dagli esperimenti fatti e ripetuti: la così detta *profilassi meccanica* consistente in sistemi di protezione: veli e visiere, guanti per proteggere la pelle e reti alle finestre, agli usci, ai fumaioli; e la *profilassi chinacea* a base di sali di chinino per gli adulti e di tannato di chinina mescolato al cioccolato per i bambini.

La cura chinacea fu sempre riconosciuta preziosa anche per prevenire attacchi e recidive in tutti i luoghi malarici; ma c'erano due inconvenienti gravissimi: la causa specifica del parassitismo endoglobulare del sangue non era nota, il fenomeno non era scandito nelle sue fasi e il chinino era carissimo e i poveri non potevano averne. Io ho veduto in Basilicata delle signore caritatevoli che possedevano provviste di chinino e avevano le bilancine e lo pesavano cogli acini di grano, regalare il chinino ai loro contadini poveri e farne intrugli con lo zucchero per i bambini; ho veduto dei sindaci entrar nelle scuole a raccomandare di non sprecare il chinino. Quanti passi da allora!

Il chinino di Stato gratuito per i lavoratori; pagato cioè dai proprietari obbligati a rimborsare i Comuni acquirenti è concesso dalle leggi 2 novembre 1901 e 19 maggio 1904.

Noi abbiamo l'arma nelle mani di tutti, eppure! . . .

È triste e contrista ciò cui qui accenno, raccomandandomi in nome del diritto alla vita e al lavoro per una doverosa e sana propaganda. Malgrado la statistica abbia rivelato una sensibilissima diminuzione di mortalità, e la provvida legge sia confermata da un accuratissimo regolamento, e la scienza abbia avuto la sua più bella vittoria, un ignobile grido diffamatore, nutrito perennemente e periodicamente con larghezza di eloquenza persuasiva e di argomenti sempre nuovi, ostacola la diffusione del chinino di Stato e sparge contro di esso diffidenze e timori. Questo grido sedizioso invade la campagna, penetra in tugurî e capanne e fa disperdere gran parte del buon seme che la scuola e la condotta medica spargono. Bisogna insistere e non bisogna stancarsi nell'illuminare e convincere; certe di fare opera buona. Bisogna interessarsi della propaganda e diffondere le nozioni.

Ma su questa diffusione dobbiamo intenderci. Per ciò il mio titolo: *Maiora premunt.*

Le nozioni elementari e rudimentali intorno alla causa vivente delle febbri malariche potrebbero essere patrimonio di tutti, se si possedesse la didattica di ridurle ai loro minimi termini in modo da permettere a ognuno di arricchire le proprie cognizioni in ragione dell'interesse che prende alla cosa.

Esse si riassumono in poche parole e forse non è inutile di dirne qui perchè spetta a voi o lettrici di diffondere nozioni semplici e precise fra il piccolo popolo che vi circonda.

A una domestica Abruzzese dell'Abruzzo malarico, che mi chiese delle spiegazioni, io risposi presso a poco così:

« Hai visto mai un tisico o un malato di tifo? Ha la febbre.

« Da che fu accesa la febbre? Da *germi* che stanno intorno a noi quando non facciamo pulizie e disinfezioni ai malati e alle loro case; negli sputi; nella polvere; negli escrementi ..... Se invece uno ha la terzana, invano noi cercheremo di distruggere il germe che ha acceso la febbre; quel germe non è intorno a noi allo scoperto; è rifugiato nel corpo di una zanzara; è passato da quella all'uomo con la puntura, ed è entrato nel sangue, lo ha distrutto e perciò il malato di terzana è così pallido e cereo, ha un'anemia grave: ha il veleno della zanzara nel sangue ».

Presi quindi un libro dove sono disegnate le due specie diverse di zanzara: l'*Anofele* e il *Culex* e gliele mostrai dicendo:

« Ecco due zanzare simili; questa, se punge un malato di terzana avvelena sè stessa; quindi punge i sani e li infetta e propaga la malattia; quella non prende il male e non lo dà; e perciò l'altra, la cattiva, abita a preferenza nei luoghi dove c'è il male; come intorno ad Avezzano, al tuo paese.

« Ti paiono eguali o diverse? ».

Le due zanzare parvero, sebbene molto ingrandite, alla mia domestica eguali; e così sarebbero apparse al mio figliolo studente di liceo con buoni punti in scienze naturali, se la soddisfazione di insegnare alla serva non gli

avesse fatto ricordare che l'Anofele ha i palpi lunghi come il pungiglione e le macchiette sulle ali.

Che sarebbe successo nel cervello della giovane abruzzese, quasi analfabeta, se io le avessi detto che la zanzara depone le uova sull'acqua; che dalle uova si sviluppano le *ninfe* e dalle ninfe le larve? che dalla larva si forma la zanzara alata e che questa lascia l'acqua per vivere nell'aria e annidarsi nelle grotte, fra gli alberi, nelle case e nelle capanne? Avrei ribadito cose chiare già nella sua mente osservatrice di contadina confondendole con altre di morfologia superiori ai suoi poteri di assorbimento.

Non altrimenti si può, con una lezione intempestivamente complicata sui punti cardinali, oscurare invece di chiarire la naturale orientazione di un fanciullo.

Se noi vogliamo ottenere una maggior difesa dalle zanzare; una maggior confidenza nell'azione curativa e preventiva, noi dobbiamo illuminare con semplicità ed efficacia e sceverare, nozione da nozione in ragione di utilità.

Elevandosi il grado della cultura aumenta la curiosità, ma occorre proseguire per gradi e con chiarezza e rinunciare al piacere di far noti anche elementarmente i particolari meno indispensabili. A noi desta interesse e stupore l'apprendere che il germe della malaria ha due vite diverse: una vita sessuale, con accoppiamento nel corpo della zanzara e con riproduzione di parassiti che passano dal suo stomaco alla sua saliva e al suo pungiglione come un liquido da iniettare si porta dalla fiala alla siringa; e una vita asessuale con moltiplicazione dei parassiti a mezzo di spore nel sangue del colpito. Eppure se non abbiamo veduto le proiezioni e se chi le ha illustrate non è stato semplice e chiaro, anche colla nostra cultura non è facile intendere i due cicli di vita, il modo con cui si avvicendano e con cui avviene nel sangue la trasformazione finale; la conservazione della specie del germe da cui l'irta difficoltà di debellare nel sangue i parassiti sopravissuti.

Io ho saltato tutta questa pagina, benchè elementare, e le altre: *Maiora premunt;* e servendomi del prezioso opuscolo popolare illustrato, diffuso dalla società per gli studi della *malaria*, venni dritta e difilata ai mezzi di difesa, al chinino di Stato per adulti e bambini servendomi anche qui del ragionar piano, parco di parole, e fervido di interesse.

Il colpito di *malaria* manifesta la febbre alcuni giorni dopo che i parassiti gli furono iniettati sotto la pelle con la puntura della zanzara infetta; e la febbre assume le forme di *quotidiana, terzana, quartana;* quando non avvenga che, per successiva o contemporanea puntura, due delle forme si intralcino e si alternino fra loro con quartane doppie e triple che disorientano il medico se mal pronto o inesperto e fiaccando l'organismo ne mettono in pericolo la vita. Questo periodo di incubazione è molto elastico; può essere di 36 ore e può essere di due settimane; se l'individuo fu precedentemente malato di febbri malariche può essere puramente un recidivo, anche dopo un anno e più anni. Ed è questa probabilità di recidive lontane che fa prezioso il chinino preventivo anche verso recidive future e lontane. A questo punto bisogna diventare come apostoli del Vangelo con la povera gente, e inculcare la fede nel chinino preventivo con lo stesso fervore di apostolato con cui si è inculcata la fede nella vaccinazione.

Annoverate o signore questa missione fra i nostri doveri sociali. Anche se qualcuna di voi non è come me del parere che lo Stato debba impicciarsi di tutti i fatti nostri fino a riprodurre Sparta sotto forme evolute.

Certe provvidenze stanno al dissopra delle opinioni.

Rammenterò sempre un economista illustre che professa il libero scambio e il liberismo economico come nessun altro in Italia. Egli dalla cattedra bandisce verbo liberista; ma a tempo e a luogo non manca di raccomandare agli scolari di non fare i pappagalli; egli dice che nel campo pratico va paragonato fra iniziativa individuale e Governo chi dei due dà col minimo mezzo l'utilità massima; e se la cosa è di quelle che lo Stato col suo macchinario che fa muover lenti riesce meglio e più lesta, non si deve impuntarsi per partito preso, ma cedere e accettare quel meglio. E questo parmi ragionamento logico e buono che deve mantenerci tutti di un parere al cospetto di una provvidenza che restituisce al lavoro tante braccia, che risparmia tanta corrente emigratoria alla patria e prepara generazioni più capaci e più forti.

E il grido nemico lo disperda il vento.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 4 al 16 novembre.

4. L'elezione di Taft a presidente degli Stati Uniti provoca grande entusiamo a New-York. È pure accolta favorevolmente dalle altre nazioni. Anche il Vaticano dichiara la sua soddisfazione. — L'incidente di Casablanca continua a fare le spese delle cronache internazionali. La Germania esige che la Francia dichiari il suo rincrescimento per l'affare dei disertori e la Francia si rifiuta a questa dichiarazione finchè siano chiarite le responsabilità. E così la diplomazia ha nuova materia ai suoi segreti armeggiamenti. — È confermato che tra giorni il Conte di Torino partirà da Napoli per compiere il suo viaggio nell'Africa Centrale. Il viaggio si inizierà dall'Oceano Indiano.

5. Boulow rimarrà al suo posto, non foss'altro perchè non riesce facile sostituirlo. — A Roma si fa correre la voce che l'imperatore Guglielmo fa pratiche presso la Corte d'Italia ed Austria perchè la triplice alleanza sia subito rinnovata. Ciò significherebbe rinnovarla quattro anni prima ch'essa venga a scadere. Si presta però poca fede a questa voce. — La commissione eletta dalla Associazione della Stampa di Roma pubblica la sua relazione sulle accuse di venalità mosse ad un grande giornale di Roma, all'epoca dello scandalo del Congo. La relazione senza prendere conclusioni è nella motivazione assai severa verso il giornale sospettato.

6. L'imperatore Guglielmo giunge improvvisamente in automobile a Schoenbrunn a visitare l'imperatore Francesco Giuseppe, ripartendo in giornata. Infiniti i commenti suscitati a Vienna ed altrove da questa visita. Tutto ciò che dice, fa, pensa, l'imperatore Guglielmo eccita naturalmente la curiosità e, perchè non dirlo? desta apprensioni. Uomo pericoloso quel Kaiser! — I re se ne vanno!... Eccone uno che i giudici inglesi hanno ora condannato a quindici anni di prigione per malversazioni e falsificazioni varie. Non si tratta di un re di sangue, ma di milioni. Si chiama Marse ed era chiamato il re del ghiaccio!

7. La principessa Milena del Montenegro in viaggio per Parigi, dove subirà prossimamente un'operazione, si sente indisposta passando per Milano e si ferma qualche giorno al Palace Hôtel. La Regina Elena con bello slancio di amore figliale, senza curarsi dell'etichetta, giunge a Milano in treno ordinario, si ferma un paio di giorni all'Hotel con la madre, riparte, senza che a Milano alcuno sospetti la sua permanenza. — Due bei successi italiani all'estero ed un altro impedito in Italia da una balorda proibizione

I successi sono quelli della *Boheme* di Leoncavallo a Parigi e della *Bufera* di Lopez a Vienna. La proibizione è quella della commedia di Ettore Moschino, trionfante a Torino, per parte del prefetto di Venezia a cui non si possono fare molte congratulazioni.

8. Lo sciopero dei professori d'orchestra a Milano ha termine con una notevole vittoria per essi. I teatri ripigliano così il loro normale funzionamento. — Malgrado la pioggia si corre da numerosi ciclisti il giro di Lombardia: vince Faber di Parigi, seguito da Ganna di Varese e Gerbi di Milano. — Muore a Parigi Vittoriano Sardou, chiamato il Mago della scena. Aveva 77 anni e lascia più di cinquanta lavori, metà dei quali in repertorio. Trattò con abilità grande, se non sempre con pari arte, i generi più svariati. Vivrà a lungo nel teatro perchè ha dato al teatro qualche capolavoro.

9. La caserma di Konitza, città a circa centoventi chilometri della frontiera Serba, nell'interno della Bosnia è stata fatta saltare da una banda di bosniaci. Oltre cento soldati austriaci rimasero uccisi in seguito all'esplosione. — *Daria Sommer* di Arturo Colautti non piace a Torino. — Asquith in un suo importante ed atteso discorso a Londra tocca delle più recenti questioni internazionali, dimostrandosi di un grande ottimismo. Della Conferenza balcanica si parla oramai come di cosa sicura. Si sa anche che Tittoni lavora molto perchè essa sia tenuta a Roma.

10. Grande discussione al Reichstag sulla nota intervista concessa dall'Imperatore, in seguito alla quale Bulow si era dimesso. Grande e sincera discussione! Nella stessa difesa che Bulow pronuncia l'atto inconsulto del Kaiser vi è giudicato con severità. Egli ha cercato di diminuirne la portata, ma ha dovuto assicurare che d'ora innanzi conserverà per l'avvenire un riserbo ugualmente indispensabile all'interesse di una politica uniforme e all'autorità della Corona. E terminò dichiarando, fra grandi applausi: Se così non fosse nè io, nè alcuno dei miei successori potremmo più assumere responsabilità! Alto monito che va oltre i confini germanici.

11. Anche la questione tedesco-francese sorta dopo l'incidente di Casablanca è appianata. I due governi dichiarano che quando dell'incidente saranno dichiarati responsabili i francesi od i tedeschi, il governo rispettivo esprimerà all'altro il proprio rincrescimento. Che fatica per i governi fingere di cedere al desiderio di menar le mani! — Chi non ricorda il valoroso esploratore Andrée che ha tentato di arrivare al polo in pallone e che è scomparso, senza che se ne sia più trovato la minima traccia? Ecco ora dopo dieci anni il capitano Storm annunziare che il Capitano Chalker, comandante lo Schoover americano *Pelopz*, arrivato alla baia di Concezione (Terranuova) dichiarò che trovandosi al Capo Lugford (Labrador) scoprì, facendo un'escursione all'interno, una croce in legno rosso recante il nome di Andrée. Scavando, trovò dei resti umani ed una cassetta contenente dei documenti. Bisognerà aspettare la conferma della notizia che del resto non è inverosimile.

12. Una nuova, e questa volta terribile oltre ogni dire, catastrofe mineraria è avvenuta nella miniera di Radbod della Compagnia Trevirs ad Hamm (Westfalia) Circa quattrocento operai si trovavano nella miniera al momento dello scoppio e di essi pochissimi poterono essere salvati. I morti supereranno quindi certamente il numero di trecento.

13. Una notizia sensazionale per quanto abbia bisogno di conferma prima di essere creduta, è quella che dà la *Agenzia libera* di Roma. Secondo essa, l'imperatore di Germania darebbe molto a pensare per le sue stravaganze, alcune delle quali sono dei veri e propri atti di pazzia. L'agenzia accenna ad alcuni di questi fatti concludendo che se la pazzia dovesse aumentare, si dovrebbe fare a lui lo stesso trattamento che si è fatto a re Ottone di Baviera, che, com'è noto, è da trent'anni rinchiuso in un castello. Ma certamente la notizia — vera o no — sarà smentita. — Le vittime dello scoppio minerario di Hamm sono 360, di cui parecchie italiane. Giungono al borgomastro di quel paese numerosi telegrammi di condoglianze ed offerte di soccorsi per le famiglie delle vittime. — Muore a Torino il pittore Lorenzo Delleani, paesista insigne.

14. Kuauy-Tsu, imperatore della Cina, muore a Pechino. Imperatore più di nome che di fatto, perchè l'impero Cinese era ed è tuttora dominato dall'imperatrice madre, il cui spirito reazionario e feroce ostacolò sempre ogni iniziativa del partito progressista per cui il giovane imperatore pareva simpatizzare. Anch'essa, la vecchia imperatrice Tsu-Hsi, è ammalata ed è dalla sua morte e dall'influenza giapponese che il grande impero può sperare la sua salute avvenire. — Muore a Parigi il Granduca Alessio di Russia. Era fratello di Alessandro III e zio dell'attuale Czar. La sua autorità e la sua influenza di comandante supremo delle forze navali russe erano state scosse dai disastri della guerra russo-giapponese. Si era perciò ritirato a Parigi a vita privata e mondana. — Ha luogo la votazione a Pietroburgo per le elezioni del nuovo presidente della Duma. Konikoff è stato rieletto con 316 voti contro 34. I socialisti si sono astenuti. — Si costituisce il nuovo gabinetto austriaco sotto la presidenza di Bienerth.

15. Ad un giorno di distanza del figlio, muore a Pechino anche l'imperatrice madre. Il principe Choun è proclamato reggente. Questa scomparsa muta d'un tratto la situazione interna della Cina. — Estherazy, il famigerato accusatore di Dreyfus ed il probabile autore del tradimento a Dreyfus imputato, sposa a Londra la figlia del suo avvocato, Cabannes. Ecco una signorina . . . che non ha pregiudizi!

16. La *Tribuna* annunzia che il matrimonio del Duca degli Abruzzi con Miss Elkins sarebbe andato a monte. Malgrado l'ufficiosità del giornale, non tutti prestano fede alla smentita che significherebbe il trionfo dello spirito retrivo su quello moderno del giovane principe che metteva i voti del suo cuore al di sopra delle esigenze di uno etichetta medioevale. — Giornali francesi danno come imminente la guerra serbo-austriaca. Aehrenthal invece fa dichiarazioni tranquillanti: per ora nulla di peggiorato nei rapporti con la Serbia. — I morti italiani nel disastro di Hamm sono tredici. — Il nuovo regno in Cina si inaugurerà probabilmente il 21 gennaio, nella ricorrenza del capo d'anno cinese. — Una bella vittoria italiana nelle elezioni per la dieta di Istria: nei collegi di città riuscirono eletti undici italiani e due slavi.

FURIO.

Il solito Preludietto.

Sarebbe proprio necessario, oggi, che tutti i miei giovani lettori, che tutte le mie piccole graziose lettrici, avessero al dorso un bel paio d'ali per volare intorno a due, simpatici signori meritevoli di tutta la loro gratitudine.

Ho io bisogno di dire i nomi dell'editore fortunato e del fortunatissimo direttore di questa bella *Rivista,* di questa splendida *Natura ed Arte* che oggi entra gloriosamente nel suo diciottesimo anno?

Essi — i lettori delle *Pagine color di rosa* dovrebbero rallegrarsi con quei due valentuomini del favore crescente goduto dalla bellissima pubblicazione che in Italia non ha rivali.

Pensate: Oltre alle magnifiche illustrazioni che ci procurano delle vere e squisite sensazioni estetiche, la Rivista contiene sempre in ogni suo numero brillanti e profondi articoli di attualità, novelle, escursioni artistiche in ogni parte del mondo, notizie musicali, conversazioni scientifiche e letterarie, recensioni di libri nuovi, poesie, amabili conversazioni sulla Moda e .... *dulcis in fundo!* le care pagine color di rosa nelle quali si specchia tutta la vostra lieta e spensierata vita giovanile!

Dov'è, io chiedo, dov'è in Italia e fuori d'Italia una *Rivista* così amabilmente alla portata di tutti? Che mentre conversa brillantemente col dotto e col poeta, porge una mano al piccolino che si affaccia alla vita e gli dice col più ammaliante dei suoi sorrisi:

— Non nei vecchi libri di scuola, negli sgualciti *Giannettini* o nelle raffazzonate *antologie,* io v'invito a leggere, piccoli e cari amici: ciò hanno saputo, meglio e peggio far tutti; io v'invito a legger nel giornale del Babbo, nella Rivista della mamma! Che onore per voi, che compiacenza per me!

Così vi parla oggi, o fanciulli, *Natura e Arte:* e voi fatele festa, ringraziatela con quei mezzi più efficaci che saranno per suggerirvi lo spirito e il cuore.

▽

Una novella del buon tempo antico.

Mi trovai una certa volta a esser sesto .... non come Dante, in mezzo a filosofi e poeti, ma in qualità di viaggiatore nell'interno d'una diligenza; vi dovevo restare tre giorni e due notti. Fortuna che mi trovavo con dei compagni ben educati e abbastanza istruiti e spiritosi!

La conversazione si aggirava sui pericoli più o meno gravi a cui ciascuno di noi s'era trovato esposto in vita sua. Un capitano di mare aveva naufragato tre volte e nell'ultima c'era mancato poco che non fosse rimasto vittima dell'appetito d'un pesce cane. Un ufficiale, reduce dall'Africa, rimasto prigioniero d'un Capo Negro, era sul punto di venir decapitato, quando una palla ben diretta aveva mandato il boia a gambe all'aria; un terzo interlocutore era stato lanciato a un'altezza vertiginosa dall'esplosione d'un battello a vapore americano.

— In quanto a me, signori — disse un giovane pallido e magrolino che fino allora era stato zitto, non ho navigato, non ho mai veduto il fuoco delle battaglie e mi sono trovato in una situazione più difficile, forse, di quelle accennate da voi, se non altro ha il pregio della novità.

Ero a Bruxelles alcuni anni or sono: ardito, temerario, avido di emozioni, volli fare con uno dei miei amici la partita di un'ascensione aereostatica. Proprio nell'ora stabilita, l'amico mi mancò di parola; e io stavo per lasciar la terra solo solo, quando uno sconosciuto, uscendo dal circolo degli spettatori mi pregò di accettarlo per compagno.

Mi fece le istanze più vive, più ardenti; mi promise con giuramento di uniformarsi in tutto e per tutto alle mie prescrizioni. Che volete? Acconsentii. Egli si slanciò radioso nella navicella. Detti l'ordine di tagliar le corde e alcuni secondi dopo eravamo già molto al disopra dell'abitato.

Il mio compagno non manifestava il più leggiero sintomo d'inquietudine; se ne stava seduto nel nostro fragile e dondolante asilo con la stessa serenità, con la sicurezza medesima con cui un gaudente se ne sta disteso sopra una poltrona, dopo un succulento pranzetto ...

Simile all'augello, sembrava compiacersi nel suo elemento naturale. Per facilitare la nostra ascensione, vuotai uno dei sacchi di sabbia di cui m'ero provvisto; egli ne fu felicissimo e mi pregò di sbarazzarmi al più presto di quel che mi restava di zavorra.

Rifiutai ed egli insistè, tanto che gli domandai perchè gli stava così a cuore di sollevarsi a una sì grande altezza.

— Temo — mi rispose — di venir riconosciuto.

Credei di aver che fare con un originale che avesse intrapreso quel viaggio aereo per un capriccio, per un impulso irreflessivo, e che temesse che la cosa fosse risaputa dalla sua famiglia.

Lo assicurai perciò che nessuno, dalla terra, avrebbe potuto riconoscerlo.

Sordo a tutte le mie ragioni, esigè con veemenza che io alleggerissi la navicella di tutta la sua zavorra. La cosa era impossibile; eravamo già molto elevati, il vento ci spingeva verso il mare e io ero assai inquieto; lo pregai con tuono autorevole di star quieto e di lasciarsi regolare da me. Egli mormorò fra i denti delle parole sconnesse e lo vidi lanciare il suo cappello per l'aria; si tolse quindi il soprabito e gli fece prender la via già percorsa dal cappello.

— Bene! Bene! — gridò — Siamo meno pesanti adesso e anderemo meglio; — e si mise a sciogliersi il nodo della cravatta.

— Ma che diavolo state facendo? — esclamai. — Anche con i migliori telescopi, nessuno, di laggiù potrebbe saper chi siete.

— Non vi attaccate a coteste vane illusioni: ci sono dei buoni occhi dal dottor Van-Espen.

Era il nome del dottore che dirigeva una casa di salute celebre e dedicata più specialmente alla cura delle malattie mentali.

— Conoscete forse il dottore Van-Espen? — domandai; agitato da un sinistro presentimento.

— Se lo conosco! Sono due anni che mi tengono a pensione da lui; due anni che in quella infame casa vengo docciato, purgato, contrariato senza tregua. Mai una volta riuscii a fare quel che mi pareva e piaceva. Ero come in una galera. Finalmente stamani sono riuscito a fuggire

da quel soggiorno maledetto; ora sono tranquillo; non mi ci rivedranno mai più.

Ecco chiarito il fatto! Io mi trovavo solo, con un pazzo, in una fragile navicella trascinata da un aerostato, a mille e più metri di altezza!

Rimasi un momento annientato, paralizzatò dallo spavento. Un improvviso capriccio del mio compagno, una velleità funesta per parte sua, una lotta fra noi ed era finita per tutti e due. Non faceva che ripetere il grido, sì funesto per me:

— In alto! Sempre più in alto! E si spogliava d'ogni suo indumento e lo scaraventava nello spazio.

Io lo guardavo fare con occhio smarrito; non gli rivolgevo una sola parola, tanto temevo di provocar la sua collera.

Giudicate di quel che dovei provare quando, dopo essersi tolte le calze, mi squadrò da capo a piedi e mi disse:

— Dobbiamo ancora inalzarci parecchie centinaie di metri; quindi è indispensabile che uno di noi si sbarazzi dell'altro.

I capelli gli si rizzavano sulla fronte e le mani gli si raggrinzivano in uno spasimo nervoso. Era molto più robusto di me e non era il caso di pensare ad opporgli la minima resistenza.

Se avessi avuto una rivoltella non avrei esitato a mandarlo in regioni anche più alte di quelle in cui voleva spingersi egli stesso; ma pur troppo ero senz'armi.

Oh l'angoscia di quei supremi momenti!

— Siete marito? Siete padre? — Mi domandò all'improvviso.

— Ma sì! — risposi con tuono straziante — Marito e padre di cinque bambini che la mia morte ridurrebbe alla miseria più squallida!

Egli mi guardò per un momento, pensoso: ed io cominciavo a sperare di averlo intenerito, quando proruppe, ridendo sgangheratamente:

— E io ho trecento mogli e cinquecento figliuoli, tutti domiciliati nella luna. Ed è appunto fino alla luna che deve salire il pallone!

Via, tu sei di troppo!

Il pallone saliva saliva con spaventosa rapidità. Un freddo mortale mi serpeggiò nelle vene e . . .

Il narratore fu interrotto bruscamente da un urto violento della diligenza: i cavalli si erano adombrati di un paio di bovi che passavano vicini a noi e il carrozzone trabalzò sopra un monte di sassi.

Ce la cavammo tutti con qualche graffiatura, ma l'aereonauta, ferito alla testa, dovè sostare in una casa di contadini che gli prestarono le cure più amorevoli.

Prima di lasciarlo, non reggendo alla curiosità, me gli avvicinai e gli chiesi:

— E così? Come se la cavò col matto?

Il ferito si raccolse un momento, sorrise e mi susurrò all'orecchio:

— Sa? Pura invenzione. Sono uno scrittore di fiabe per bambini e ho immaginato questa, a cui, glielo confesso, non saprei dare una fine conveniente; una fine, che sodisfaccia i ragazzi e non esca troppo fuori dal verosimile! Me ne saprebbe suggerire una lei?

— Io no davvero! — risposi sorridendo. E mi affrettai a risalire nella diligenza che, per fortuna, non aveva subito alcun danno.

▽

La scimmia del Capitano *(seguito).*

E Piero, curvandosi sotto i fornelli, afferrò per una zampa Flick, tirandola a sè, e la trascinò in camera, dove la rinchiuse, dopo averle applicati alcuni scappellotti.

In quel momento, i garzoni del caffè, tornarono portando le tazze, e pochi minuti dopo, giunsero gli sposi col loro corteo.

La colazione fu servita, e una schietta allegria regnò fra i convitati, che fecero molti brindisi alla felicità dei novelli sposi, dopo di che, passarono nel salotto di ricevimento, dove la sposina doveva distribuire a tutti, i tradizionali confetti.

Piero, vestito di una fiammante uniforme, con guanti di pelle candidissima, ne reggeva un enorme vassoio, da cui la giovane signora, li toglieva con una mestola d'argento.

Ad un tratto, un grido acutissimo, le eruppe dal petto, mentre cadeva al suolo, sotto una massa pelosa, che piombandole addosso, le si avvinghiava al collo.

Era Flick, che riuscita ad aprire la porta della camera nuziale, chiusa con un semplice saliscendi, si era precipitata nel salotto, attrattavi dal rumore delle voci dei convitati, e colpita dall'aspetto della giovane sposa nel bianco abito di nozze, si era slanciata su di lei per abbracciarla, cadendo insieme con essa al suolo.

Rialzatasi però istantaneamente, mentre tutti si affrettavano intorno alla povera sposina spaventata e tremante, Flick balzò sulle spalle del suocero del capitano, e afferrandogli la parrucca, gliela strappò dal capo, mettendo a nudo un cranio pelato, che provocò una risata generale, dopo di che, in preda ad un'allegria sfrenata, si pose a saltare a destra e a sinistra, sui mobili, sulle piante ornamentali del salotto, e sulle ginocchia degli astanti, facendo nascere un vero tafferuglio, sino a che il capitano, l'afferrò, consegnandola a Piero, coll'ordine di trasportarla altrove.

Cessato il momentaneo spavento, prodotto dall'improvvisa irruzione della scimmia nel salotto, il capitano spiegò di che cosa si trattava, narrando come e quando Flick era divenuta la sua compagna sul suolo africano e come era stato suo intendimento, procurare con essa, una sorpresa alla sposa, ma questa, ancora sotto la sgradevole impressione delle braccia pelose, che le si erano annodate al collo, disse al marito, che la prova subita, era stata sufficiente a disgustarla per sempre di Flick, e lo pregava di allontanarla immediatamente di casa, giacchè il solo pensiero di vedersela ricomparire dinanzi le metteva i brividi addosso.

Di fronte a tale dichiarazione, il capitano non volle fare così presto atto di autorità maritale, verso colei che doveva essere la compagna dei suoi giorni, e piegandosi docilmente al suo desiderio, chiamò Piero, dicendogli di portare subito la scimmia, ad un serraglio di animali, giunto da pochi giorni a Roma, e di farne dono al domatore.

Come è facile comprendere, il soldato non se lo fece ripetere due volte, e legata Flick ad una cordicella, la condusse al suo nuovo destino, ma prima di lasciarla al padrone del serraglio — che fu lieto di aumentare la sua numerosa famiglia, senza spendere un soldo — volle prendersi il gusto di applicarle sulla testa un ultimo scappellotto, come vendetta riassuntiva, di tutti i dispetti, che la scimmia gli aveva fatti nel passato.

▽

Una sciocchezza di tanto in tanto.

L'astuzia della volpe. Cartucci cacciatore espertissimo narra:

Non si può avere un'idea dell'astuzia della volpe. Figuratevi che ieri l'altro i miei cani scovarono una volpe. Io la inseguo. Essa fugge. Quando credo di raggiungerla, essa spicca un salto e passa dalla parte opposta. M'ingannna in tutti i modi, con un'astuzia meravigliosa. Dopo averla inseguita per tre ore, finalmente l'uccido.

Essa era un cane! Non si ha proprio un'idea di che astuzia sia capace una volpe!

▽

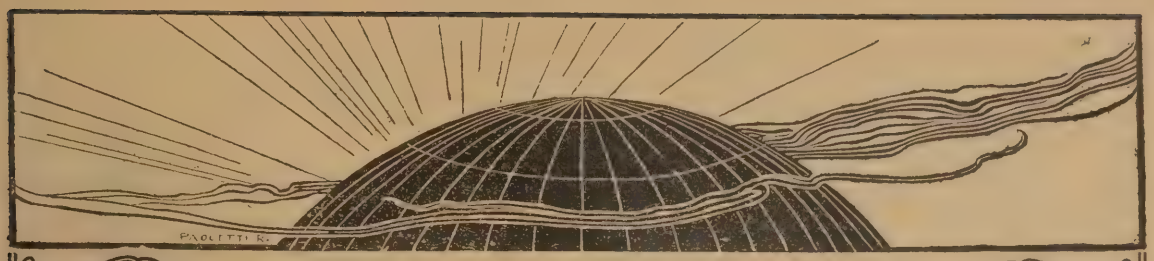
Piccola Posta.

Andreina. Como. Non puoi ancora leggere il Rovetta.

Flli. Carobbi. Asti. Ho ricevuto le belle cartoline. Mandatemi pure quelle da firmare.

Tito V... Bologna. Il conte di Salemi è nipote della Regina Margherita e quindi cugino del Re e della Regina Elena.

Ida Baccini.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE E SENTIMENTALI

Una volata sulla Milano festaiola e benefica.

Datemi la mano, Amica mia, e non abbiate paura: il nostro aereoplano non ci trasporterà molto lontani, in questo inizio di voli, e neppure troppo in alto. Basterà un centinaio di metri di elevazione, fors'anche meno, e drizzeremo la prora... della fragil navicella non già verso il mondo come l'audace personaggio della tragedia dannunziana, ma semplicemente verso la Piazza di S. Ambrogio, « quello vecchio, là, fuori di mano » al tempo de' Tedeschi e di papà Giusti. Ora che la periferia di Milano si è tanto sviluppata, ora che il Naviglio è in gran parte ricolmo e sul suo antico letto, dal Corso Magenta a via Vittoria, si allunga, alberata, la recente via Carducci, il tempio famoso è più che al centro, epperò più animato vi si nota il concorso dei curiosi in questi giorni.

Vedete che ampio brulichìo di popolo d'ogni condizione sociale e di ogni età?...

■

È la fiera tradizionale, la fiera di S. Ambrogio, detta degli « Oh bei! Oh bei! » che nelle sei domeniche ond'è preceduta la festa natalizia, raccoglie nella piazza accanto alla basilica gloriosa la merce più svariata e più diversa: balocchi, presepii, dolciumi, frittelle e zucchero filato innanzi tutto; poi ferravecchi e anticaglie, stufe ed alari, chincaglieria e libri usati, immagini sacre e cartoline illustrate, oggetti antichi e utensili d'uso comune, vecchie stampe e bozzetti pittorici, poveri fondi di magazzeni e vani ingombri di soffitte... un miscuglio che appassiona non soltanto i piccini e la povera gente, ma i collezionisti d'ogni condizione, che non di rado vi acquistano con pochi centesimi un oggetto per essi prezioso, un libro raro, una stampa ricercata, un cimelio d'altri tempi, il cui valore sfugge all'apprezzamento del rivenditore.

Il Chirtani, guardando alla basilica e alla giocondità della piazza solitamente deserta, si raffigurava una baraonda di nipotini di un arcavolo intontito dall'età. E Giovanni Vaccari canta per gli « Oh bei! »:

> Rutila il tempio nel mattino d'oro
> che la vernal benignità consente;
> strepe da torno turbinosamente
> la festa della vita e del lavoro.
>
> Su' banchi dove in comunion bizzarra
> svariano il pupo, il nastro, il fior, la spilla,
> l'ambrosïana mercantil gazzarra
> di suoni e di color lieta risquilla...

E per la giocondità natalizia, la sera della vigilia di Natale, che si espande in ispecial modo al centro, cioè in Piazza del Duomo e in Galleria, lo stesso poeta canta:

> Stridono intorno le giocose trombe
> lignee, cartacee, da le mille forme
> raücamente; su le pazze torme
> la notte incombe:
>
> e un vento di gaiezza bambinesca
> sovra i lastrici passa e sferza i cuori
> e sembra che nei vortici sonori
> li agiti e mesca...

Un'altra fiera del genere era, fino a pochi mesi fa, quella detta Sinigaglia, che sciorinava sui bastioni fra Porta Genova e Porta Ticinese, quanto nella settimana ingombrò le botteghe e i ripostigli de' rigattieri — logoro mobilio e indumenti smessi, vecchie e tarlate uniformi e macchine rudimentali, arnesi da lavoro e chiodi d'ogni genere, pezzi di biciclette e terraglia, rifiuti di opifici e di case, — dove il popolino ricercava l'indispensabile, l'appassionato trovava, come a S. Ambrogio, l'oggetto curioso, e la polizia giudiziaria rinveniva le tracce di un furto o di un delitto.

Tutt'affatto diversa è, invece, la Fiera dei fiori, che, in Maggio, rallegra il gran viale dei Giardini pubblici, dove signore e popolane vanno a scegliere i vasetti delle piante fiorite che dovranno rallegrare lo sporto dei loro balconi e gli angoli delle loro stanze.

■

I Milanesi, o meglio le Milanesi tengono alla bella casa, dove, generalmente, più che altrove l'igiene è tenuta in onore, segnatamente ora che lo consentono le costruzioni moderne, fornite di ogni *comfort;* come tengono alla bella *toilette* e al piacer della gola.

Questo, come dovunque, s'intensifica nelle grandi ricorrenze e segnatamente in quelle del Natale, del San Silvestro e della Pasqua.

Il risotto milanese non ha rivali, come il panettone ormai di fama mondiale la cui esportazione rende 2 milioni e mezzo di lire all'anno; e non hanno rivali le scorpacciate di panna e pan giallo con cui il popolino festeggia S. Giorgio, e quelle di ceci e carne suina con cui il 2 novembre si onorano i defunti — a parte il grande rispetto che qui si nutre pei trapassati. Nella vecchia Napoli può vedersi talvolta qualcuno a testa coperta quando passa il Viatico o la processione di un Santo o della Madonna: qui, nel centro più popoloso come nella via più aristocratica, non c'è alcuno che non si scopra riverente al passaggio di un feretro.

Tornando al piacer della tavola, aggiungerò che per farsi un'idea di quanto mangia e quanto beve un Milanese, basta dare un semplice sguardo alle cifre dei suoi mercati, del suo macello, delle bevande che s'importano e alle statistiche di tutti gli altri grandi centri d'Italia. Si vedrà così che un Milanese, ad esempio, consuma quanto tre quattro e fin cinque Napoletani presi insieme, ordinariamente come nelle grandi solennità.

È addirittura sbalorditiva la statistica di ciò che vien maciullato, fra il Natale e il Capodanno, dalle formidabili ganasce meneghine.

Nè la povera gente, come talvolta accade in altri grandi centri, è esclusa dall'agape immensa, essendo organizzata a Milano la beneficenza in un modo assai più efficace e provvido che in qualunque altra città italiana.

Oltre a tutte le Opere Pie qui esistenti, nelle quali i derelitti d'ogni specie trovano l'assistenza e l'aiuto più confortevole, e dove il Natale e il Capodanno non trascor-

rono senza speciali festeggiamenti — albero con trastulli per i piccini, mense odorose pei grandi — sono rilevanti le iniziative pubbliche e private per la distribuzione di vestiti e di vivande, e fra esse rilevantissima quella della stampa, che, grazie ad una sottoscrizione, distribuisce diecine di migliaia di canestri con pane, riso, carne e vino.

Le sottoscrizioni dei giornali, così per le solenni ricorrenze, come per le pubbliche calamità, vengono accolte con tale slancio, che in pochi giorni si raggiungono somme favolose, e non poche rilevanti offerte vengono fatte senz'alcuna vanità, con le semplici iniziali N. N. E similmente vengono accolte le passeggiate di beneficenza, durante le quali non c'è negozio, nè finestra, nè passante che non dia un obolo.

Non l'avete notato, il giorno 8, festa della Concezione, che gli studenti hanno solennizzato percorrendo, con musiche alla testa, le vie di Milano e porgendo le lunghe borse per il Natale della Stampa, ossia per il suaccennato Natale che la Stampa prepara ciascun anno ai poverelli?

Al finire del 1903 le istituzioni pie milanesi erette in ente morale erano 242, con un capitale di 168 milioni, che frutta oltre sei milioni l'anno, netti di ogni spesa amministrativa, ossia circa 1200 lire per ogni centinaio di abitanti. Vi sono poi 60 istituzioni non erette a ente morale, che spendono circa un milione l'anno, il Municipio che spende 2.300.000 lire, la Provincia due milioni, la Cassa di Risparmio più di due milioni e mezzo.

Tutto sommato, e aggiunta la carità degli altri istituti di credito e dei privati, si calcola che la beneficenza annualmente elargita in Milano è di circa 16 milioni.

Fra le istituzioni più importanti, vanno ricordate gli orfanotrofi maschili e femminili: quello che ricovera circa 400 *Martinitt*, l'altro che accoglie altrettante *Stelline*, con un patrimonio complessivo di 13 milioni; — l'Associazione per la fanciullezza abbandonata e il Pio Istituto dei figli della Provvidenza che pensano alla difesa dei piccoli derelitti senza sostegno; — il Riformatorio Marchiondi Spagliardi, dove la Congregazione, di Carità tiene circa 1200 traviati. Questa Congregazione che concentra ben 110 opere pie e possiede oltre 32 milioni, eroga ogni anno 1.800.000 lire a più di 16.000 ricorrenti.

E non poche sono le istituzioni che provvedono diversamente al soccorso degli indigenti: ad esempio, le Cucine economiche, che distribuiscono in media 940 razioni al giorno, e il Pane gratuito, dove gli affamati non hanno bisogno di alcun certificato di povertà per calmare gli spasimi dello stomaco: basta presentarsi nelle ore indicate alla distribuzione, e non asportare la provvida pagnotta, e non aggiungere ad essa il companatico, proibito affinchè coloro che posseggono qualcosa non sottraggano il più necessario dei soccorsi a coloro che non posseggono nulla affatto.

Soltanto nelle grandi solennità festive, al pane è unito il companatico — salame, formaggio o qualche pezzo di carne fredda — offerto dai privati, come dai privati sono offerte delle piccole somme agli indigenti degli ospedali, dei ricoveri senili e dei dormitorii pubblici.

Speciali istituzioni provvedono ai sordomuti, ai ciechi e alla vecchiaia in generale, come il Luogo Pio Trivulzio, asilo ultimo dei *Veggioni*, con circa 10 milioni di capitale, oltre 900 ricoverati, i quali possono esercitarvi i loro antichi mestieri, e avvantaggiarsene; la Casa di riposo pei Musicisti, istituita dalla munificenza di Giuseppe Verdi; la Casa dei veterani di Turate, fondata dal colonnello Bruzzesi e dal comm. Giuseppe Candiani, industriale e patriota insigne.

All'Assistenza sanitaria provvedono, poi, oltre che il Comune, per obbligo di legge, l'Ospedale Maggiore fondato nel 1456 dal Duca Francesco Sforza e ingrandito dalla pubblica beneficenza e segnatamente dai lasciti.

L'Ospedale Maggiore che possiede circa 33 milioni e ne spende annualmente circa due, può ricoverare oltre 3000 ammalati, i quali sono distribuiti anche negli annessi padiglioni Ponti e Litta, modernamente eretti in via Commenda.

E degni di special menzione sono, inoltre, l'Istituto Oftalmico, l'Istituto dei Rachitici, l'Istituto di Maternità e le opere pie per la cura balnearia degli scrofolosi e per i Sanatorii dei tubercolosi.

Ai dementi provvede il Manicomio provinciale di Mombello, sulla Milano-Erba, ch'è uno dei più vasti d'Italia, ed è fornito di tutto quanto può abbisognare alla numerosa e penosissima sua popolazione, con un comparto di isolamento per le malattie infettive, lavanderia a vapore, panificio, macello, ecc. Vi sono altresì una colonia agricola e grandi laboratori da falegname, sarto, calzolaio e filatura, tessitura, stuojeria, ecc., dove i ricoverati si occupano a scopo curativo.

Un ospizio similmente grandioso è quello degli Incurabili di Abbiategrasso istituito da Giuseppe II allo scopo di sradicare la secolare questua per le imperfezioni fisiche. Vi sono ricoverati circa mille infelici, che vengono esercitati in curiosissime industrie: fra queste, la produzione degli stuzzicadenti di legno e di cartone, che si spediscono in grandissimo numero all'estero, e specialmente nella Spagna, nella Russia, nell'Argentina, con un utile netto di dodicimila lire l'anno.

Fra le altre istituzioni benefiche — per quanto rapido ne sia il ricordo — non bisogna dimenticare il Monte di Pietà e la Società Umanitaria, dovuta a un lascito di Moisè Loria, e che si rende ogni giorno più benemerita, specie nel soccorso degli operai disoccupati.

Nè la beneficenza milanese limita l'opera sua in pro dei diseredati, degli inabili e degli infelici delle varie categorie: c'è tant'altra gente che abbisogna di protezione e di assistenza, nello svolgersi della civiltà moderna! A Milano, per citare qualche altro notevole esempio, tutti lavorano, uomini e donne, e specialmente all'officina e alla fabbrica.

Orbene, nel periodo ultimo della gestazione di una donna del popolo, c'è un'istituzione che pensa a fornirla del necessario, oltre che dell'assistenza pratica e scientifica; come ce n'è una per le cure del puerperio, e un'altra che alloga il neonato a balia, o corrisponde alla madre un tanto se lo nutrisce lei, e un'altra, più tardi, che veste il piccino e lo trattiene all'asilo d'infanzia, dandogli colazione e pranzo, e un'altra che gli fa seguire i corsi obbligatori elementari, offrendogli ancora vesti e refezione, e lo trattiene nel « Dopo Scuola » facendolo rientrare in casa soltanto la sera e provvedendo all'esecuzione dei compiti scolastici, ecc.

Di maniera che, la madre resta libera nelle proprie azioni e il padre continua indisturbato nelle proprie occupazioni, fino a che il rampollo, raggiunta l'età voluta dalla legge, non entri in un'officina per suo conto e cominci a guadagnare e presto a bastare a sè stesso.

Ecco una delle ragioni dell'aumento continuo di questa popolazione — aumento che invano sperano i nostri cugini d'oltre Alpi, e per il quale sociologi e roman ieri spezzano continue lance; ecco una delle ragioni per cui non si vedono nelle strade bimbi malcoperti o pallidi per fame, come a Napoli (cito Napoli lontano da ogni incresciosa idea di nord e sud d'Italia, ma sol perchè Milano e Napoli sono le due più grandi città) fa tanta pena la fanciullezza misera ed accattona, e dove così inefficacemente, il più delle volte per mancanza di mezzi, la Carità porge il suo benefico sollievo...

Oh, datemi la soddisfazione che... anche voi, e per le mie chiacchiere, non vane, stavolta, la porgerete più copiosa del solito, scendendo dalla navicella del mio dirigibile!

Il Conte Azzurro.

Consuetudini natalizie in Spreewald

Schilfbekranzt: un isolotto della Sprea. *Spreewald:* un paesetto incastonato tra le lucenti punte di quelle rocce. Là, in primavera, i vecchi tigli mischiano il loro sussurrio e le loro fole al sussurrio del fiume, al colpo misurato dei remi, al canto dei barcaioli; là vi sono minuscoli giardini tutti geranei e rose, casette da gnomi, reti distese, sui tegoli rossi, per asciugare al sole, là sono d'acqua tutte le vie, e forse per questo, i Tedeschi hanno pomposamente battezzato *Venezia del Nord* l'incantevole villaggio prussiano. In barca vanno gli sposi all'altare, i morti al cimitero, i neonati al battesimo, i fanciulli alla scuola, e quei battelli sul flutto, appena tremulo, sono simili a sciami di farfalle variopinte, perchè gli abitanti di *Spreewald,* vestono come, una volta, vestirono i loro vecchi nonni, di vive leggiadre vesti. Nè il tempo pare che approdi a quelle sponde, nè che via se ne fugga veloce; la gente parla come tanti secoli fa, serba intatte costumanze vecchissime e tradizioni, che altri popoli tedeschi non rammentano.

Parlando di quella piccola terra si è tentati di cominciare così:

— C'era una volta...

Ma, ora, i vecchi tigli gelati e ignudi non sussurrano coi flutti, nè fioriscono le rose dei giardini, nè il sole asciuga le reti, nè le barche vanno sul fiume. La Sprea è di ghiaccio, le cose mute, le slitte affrettate, la gente in vesti oscure, pure, con l'avvicinarsi del Natale, una nuova primavera fiorisce nel pallore dell'inverno sconsolato; la poesia delle vecchie leggende, dei vecchi miti, di superstizioni gentili, riscalda l'ingenuo cuore del popolo; schiere omirifiche di fantasmi graditi, nelle vie deserte. I giovani, ogni sera, si riuniscono nei *Spinnenstube* (filande) e con essi siedono, innanzi al filatoio, i genî del paese e le *Nix* (Divinità silvestri) inghirlandate di ciclàmi, chiedono sacrifici di fiori, mentre il perfido *Bud* (fuoco fatuo) quando essi escono, per ritornare alle loro case, li alletta, e li conduce in false vie.

Più s'avvicina il Natale, più si fa spessa la schiera di questi esseri, cari al popolo, che ama, nei sogni, compensarsi della grigia monotonia quotidiana, e nelle dodici notti che precedono la nascita di Cristo, notti consacrate a *S. Andrea,* le fanciulle tentano spingere lo sguardo tra le cose a venire. Non so a quale benigna deità di Olimpo sia succeduto questo santo, ma certo la grigia sua cappa sente di paganesimo, e nè le torce nè i grani d'incenso riescono a cristianizzarlo. Però nel nostro calendario è fratello di S. Pietro, predicatore in Galizia, tra gli Sciti in Cappadoccia; stanco depose il suo sacco e il suo randello di pellegrino, presso la soglia di una casa, che si specchiava nell'acqua della Sprea, e vi restò.

Le ragazze adorano il loro vecchione. La notte di S. Andrea, levandosi gli zoccoli di legno vanno in segreto, a cogliere innanzi al cancello del cimitero, un ramo di ciliegio o di lillà, in segreto lo portano nella loro cameretta, lo immergono nell'acqua tiepida e ogni sera mutano quell'acqua. Ne hanno cura sino al giorno di Natale. Se il ramoscello, quel giorno, è fiorito, la fanciulla può esser sicura che durante il prossimo anno si mariterà, e dal numero delle gemme o dei fiori sbocciati, sa quante lune dovrà aspettare. Vi è anche un altro mezzo di leggere nell'avvenire: La notte della Natività, seduta presso il focolare la ragazza recita il *Pater* a rovescio, e se le riesce di dirlo intero, la sua buona sorte è assicurata, anzi durante il sonno vedrà lo sposo promesso. A proposito di questa costumanza, è assai diffusa la leggenda di *Eukite,* una bambina incredula, che dalla sua nutrice fu persuasa a recitare il *Pater.* Appena pronunziato l'ultimo versetto, apparve un fantasma avvolto in un sudario: la bambina crebbe e per il suo spirito malinconico, non trovò marito, e morì a settant'anni zitella. La morte era stata il suo sposo: non bisogna dimenticare che la morte (*der Tod*) è in lingua tedesca di genere maschile.

Altre costumanze di simil natura, la gente di *Spreewald,* ha comune con quella della *Slesia,* della *Baviera* e dell'*Arz,* dove, a mezzanotte, le fanciulle escono di sotterfugio, e pregando devotamente S. Andrea, vanno sino alla staccionata, che separa il loro campo da quello del vicino, lo scuotono con forza, mentre pronunziano a mezza voce parole rituali: — *Io ti scuoto, io ti schianto, e che la terra tremi dove abita l'amore mio, ed egli esca nella notte, e mi dia il segno, che aspetta il mio cuore.*

Uno dei pali cede, la ragazza lo porta con sè e lo conserva sino a Natale, e la notte di Natale, al primo tocco di campana, lo introduce nella stufa, al secondo lo spinge un poco, al terzo va alla finestra e spia chi passa. Se è un uomo sposerà certo nell'anno. Superstizione che con poche varianti esiste anche nella *Buckovina,* dove le giovanette vanno anch'esse alla siepe dell'orto, e afferrano nel buio il primo ramo che incontrano, lo legano con un nastro rosso, e la mattina dopo vanno a vedere se è diritto o gobbo, per sapere se dritto o gobbo sarà il loro futuro marito. Ma se si dovesse giudicare dall'allegra fioritura di nastri tutti gli uomini di quelle contrade dovrebbero essere gobbi, ciò accade perchè i giovani pedinano nel buio le ragazze, e cambiano, con intenzione, i fiocchi da loro legati a caso.

Se dovessi narrarvi tutte le consuetudini, le superstizioni, i leggiadri inganni, che si collegano a questa solennità, più di ogni altra gradita agli Spreani, non la finirei più. Per il pranzo di ceppo si mette uno strato di fieno sulla tavola, e poi la più candida, la più bella delle tovaglie, che la famiglia per eredità possiede, e sopra le torte del Bambino Gesù, e certi budini destinati a preservare dalle malattie e dalle sventure. Guai se mancasse il grasso d'oca, il burro, il sale e l'insalata di aringhe, cose che si mangiano con religione! Certo le più lontane radici di tutte queste costumanze si nutrono ai molteplici riti, di cui i chiomati germani al principio dell'inverno onoravano le loro deità benigne per gratitudine, e le malvagie, per placarle. Ma mia intenzione è di narrare come semplice cronista, lasciando ai dotti, le ardue indagini. Vi dirò solo, che non molti anni fa ancora erano in uso qui, i variopinti *Umzüge,* specie di processioni in cui si fondevano, con riminescenze cristiane, gli elementi del più rude paganesimo. Ad esempio, quel simbolico pellegrinaggio dei Tre Re orientali che portavano le offerte al divino fanciullo, era trasformazione del corteo sacerdotale che consegnava solennemente, ogni anno, il simbolico ramo di betulla, al posseditore di molta terra.

Ora a *Spreewald,* gli *Umzüge* sono finiti, ma a mez-

zanotte, mentre il Bambino nasce, barche ornate di abete, cariche di fanciulli vestiti in costume nazionale, scivolano sui canali neri. Tutti portano palloncini accesi, fiori e candelucce; una luce di gioia illumina il bianco della neve, e quei scheletrici tigli barbuti e canuti. È la festa degli scolari. Il maestro li aspetta nella sala più ampia della scuola, dove l'albero è già acceso, e lo sciame garrulo si precipita in quel chiarore, dove i lumicini dei fanciulli sono come pallide lucciolette.

Il maestro, chi sa quante volte l'ha narrata!, narra ancora una volta la mirifica fola, canta le lodi di Gesù poverello, rammenta i tant'altri poverelli che nel mondo hanno freddo e fame. Bisogna pensare a loro, amarli e soccorrerli. E i piccini ritornati a casa non dimenticano di mettere sulla tavola di cucina un bel pezzo di torta pel fanciullo di Betlemme, che gela, è nudo ed ha fame. Egli, di notte, viene con la bella carrozza, porta via il pane della carità, ma lascia in cambio molte cose belle. Le tracce delle ruote restano sulla neve, e ogni Natale i fanciulli spreani, le cercano, le cercano .... Chi sa se le avranno mai trovate?

MARIANNA CAVALIERI.

LE SCUOLE DELLE MADRI.

Non allignano e perchè? Perchè si chiamano delle madri; ma le madri non possono piantare il bimbo per andare a imparare ad allevarlo; quindi le scuole si tengono per le giovani dai diciotto ai venti anni, acciocchè si preparino al matrimonio: e le giovani non hanno voglia di andare a sentire delle prediche in un'epoca della vita in cui non è ancora risvegliato il senso materno in quanto manca la causale, cioè il figlio.

Visto che le giovani preferiscono andare a una passeggiata o a un divertimento piuttosto che ascoltare una filippica contro il malo modo con cui si accudisce per esempio al trattamento alimentare di un bambino di sei mesi, allora si è pensato di agitare la quistione di un insegnamento obbligatorio per legge. Finora non si è ancora recata la voce al Parlamento, ma non mi maraviglierei che vi giungesse domani con una mozione sulle balie di Stato!

Gli è che la scuola delle madri deve essere compenetrata nei vari gradi della coltura in un altro modo; con altra didattica, con altra dignità; con altra grazia, con altra forma e misura, e saviezza di linee e proporzioni. Sapere è una cosa e insegnare è un'altra: chiarezza e semplicità fanno quel che oggi dicesi stile popolare; non la babilonia delle parole facili e l'abuso del linguaggio volgare.

La scuola delle madri si fa col libro, con la rivista *ad hoc*; con la conferenza, con l'articolo. Esaminiamo i difetti di queste quattro cose: difetti dovuti alla assoluta assenza di didattica.

Il libro: Si intende che il libro-scuola delle madri debba essere fatto da un medico-pediatra militante nell'insegnamento clinico; non si intende perchè però questo alto personaggio debba accingersi all'opera, egli che è uno scienziato, con un empirismo didattico di cui non sarebbe capace un semplice mortale che avesse un po' di logica in testa.

Il libro in parola non accenna mai nel testo, alla classe sociale di madri cui è diretto; perchè in genere la classe è indice di coltura e da questo indice si può dedurre il grado di nozioni da presupporsi.

Sono madri operaie? Avranno fatto al massimo l'esame di quarta elementare. Sono madri delle classi medie generiche? Avranno fatto le complementari o altre scuole superiori di primo grado: e così via. Ora, il miglior modo di adattare il *diapason* dello stile e dei termini è quello di dire:

libro per chi ha superato la sola scuola elementare;
libro per chi ha compiuto i corsi complementari;
libro per chi ha compiuto le scuole secondarie inferiori cioè normali, ginnasiali tecniche;
libro per chi ha compiuti gli studi superiori;
libro per chi ha ricevuto una coltura libera signorile.

L'autore, col programma alla mano, e tenendosi sempre un po' al disotto del massimo richiesto vedrà subito da sè su quali nozioni potrà fare assegnamento; quali termini potrà ritenere noti e famigliari e quali no; quali parentesi dovrà aprire per introdurre le nozioni nuove scientifiche più indispensabili. Oltre a ciò lascerà da parte le volgarità, le spiritosaggini, gli esclamativi, i puntini e tutto quel favellare riempitivo, inutile, antipatico e spesso poco delicato che si crede simile al *soave licore* che asperge gli *orli del vaso all'egro fanciullo* e non è altro che gergo poco elevato che nulla rischiara intorno a ciò che par difficile da dire.

O il difficile è inutile, e si lascia fuori; o è necessario, e si deve trovare un modo severo, piano e spoglio di ornamento per fare entrare l'idea. È necessario, a mo' di esempio, dire *streptococco?* Se chi legge non è stato almeno alla scuola pedagogica non capirà; capirà il liceale, per etimologia. In questo caso basta dire « un germe speciale caratteristico » oppure: « un microorganismo *patogeno* ». C'è bisogno di interferire con esclamazioni e vocazioni prima di emettere la parola difficile? O che la scuola delle madri deve diventare un romanzo alla Rocambole?...

Non voglio dire di più e tanto meno citare...

Per la coltura elementare occorre una esposizione quasi evangelica senza essere aforistica e imperativa. Per la coltura complementare va conservato il predetto stile ampliando, nell'uso dei vocaboli, in base alle garanzie generiche che ci danno i programmi.

Per la coltura media propriamente detta si può superare di qualche grado la parte scientifica: la letteraria deve rimanere sempre la stessa, in quanto non devesi mai scrivere nè malamente nè dialettalmente quando si scrive: Chi è più su scenda; chi è più giù salga verso le nozioni di pratica utilità.

Le donne madri o candidate al matrimonio che hanno varcato le licenze normali, oppure liceali, tecnico-superiori che sono già delle persone che possono elaborare i trattati complessi da sè: se queste donne si sentono signore e gentili possono far causa comune col mio ultimo gruppo: quello delle signore alle quali vanno dette le cose di fisiologia, anatomia, medicina tal quale come si dicono nel diario clinico o nel clinico resoconto.

. . . .

Descuret ove sei?

Ove sei Madame de Sevigné?

Dove sei Madame Tastu, che sapesti preludere alla psicologia sperimentale? . . .

Oh come fa orrore e pena il libro delle madri scritto senza continenza di stile, di lingua, di cose, in mano alle persone signorilmente educate!!. . .

Scrittori pratici: Rispettate la serietà della donna.

✠

La rivista ad hoc: È necessaria una rivista speciale per ogni argomento familiare? Se ogni argomento avesse la propria tutto il tempo delle madri sarebbe assorbito dalla lettura perchè le riviste sarebbero almeno dieci e per il bello, per l'arte per l'eleganza non rimarrebbe nulla. Eppure per l'educazione integrale dei figli può tornare utile una rivista non più che mensile dove la medicina materna e l'igiene infantile siano integrate dalla pedagogia e specialmente dalla psicologia e tratti anzitutto del metodo positivo nell'educare.

Ma di solito la rivista, redatta solo da medici finisce per diventare un complesso di contributi scientifici tradotti in popolare senza aver potuto per questo evitare le spine di mille e mille parole nuove della biochimica, le mille altre delle varie forme di ogni tipo di malattia, i mille nomi stranieri di ricercatori sperimentali e i boschi di cifre e percentuali della casistica dell'uno confrontata con quella dell'altro. Oppure la rivista alternando il facile col difficile parla alle madri come parlerebbe alle donne del popolo senza pensare che queste non sono abbonate a nessuna rivista.

La conferenza: Per piccoli gruppi di donne del popolo riunite a scopo di qualche assistenza può riuscire utile e pratica purchè si sappia essere didatticamente popolari serbando ognora la evangelica elevatezza di chiari e castigati oratori del popolo. Per le classi superiori meglio vale la lezione.

Ogni docente di pediatria deve permettersi alle madri colte di frequentare la cattedra. E dove clinica pediatrica non è?

✠

Funzionerà l'*articolo:* a condizione che risponda a esigenze medie di coltura e di educazione ed entri nel contesto di ottima famigliare rivista senza preoccupazioni per le donne del popolo alle quali vanno distribuiti i brevi catechismi ben fatti.

Così le madri avranno il *libro* da consultare caso per caso, l'*articolo* per essere tenute al corrente dei progressi e delle osservazioni e degli appelli della Medicina infantile. L'ideale dell'articolo sarebbe questo.

Un breve sommario espositivo dettato da un docente pediatra chiaro, sobrio, competente al massimo grado e un comento per l'applicazione pratica scritto da una penna edotta di educazione famigliare e sociale e non profana alla materia.

✠

È questo il nostro programma per la metà delle nostre puntate dal 1.° dicembre in poi. Un libero docente pediatra, giovane e distinto, avvezzo a questo ambiente femminile di Roma intellettuale in cui la castigatezza dell'eloquio deve essere pari alla chiarezza darà i suoi lumi. E sarà la vera *scuola delle madri.*

Ma attendetevi poche novità. La scienza non è in crisi, è in un periodo di raccoglimento e ritira dalla circolazione tutto ciò che fu esagerato, affrettato, fantastico.

✠

Ai bimbi vostri auguri e salute.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 17 novembre al 1° dicembre.

17. Avvengono quasi giornalmente a Vienna, davanti al Parlamento, dimostrazioni di studenti italiani. Lo scopo sempre lo stesso: ottenere da quel governo la Università italiana a Trieste. Finora il risultato è pure sempre lo stesso: qualche promessa e qualche arresto. — Pare assicurato che, contrariamente a quanto si era divulgato, il governo accetterà le mozioni sulla politica estera e domanderà anzi che questa discussione si chiuda con un voto esplicito. — Parliamone ancora, poichè continua sui giornali americani ed italiani la gazzarra sul progettato, annunziato, smentito, riconfermato, tramontato matrimonio del duca degli Abruzzi con Miss Elkins! la cronaca d'oggi reca: rottura definitiva. Vedremo domani.

18. Corrono voci di tristi previsioni sulla sorte dell'ardito esploratore Nordenskjöld partito nel febbraio scorso per l'America del Sud. Dal mese di luglio si è senza notizie di lui. Alcuno avanza la dolorosa ipotesi che egli ed i suoi compagni siano rimasti vittime degli Indiani e delle belve nelle foreste delle Ande. — Un triste destino sotto forma di eruzioni, terremoti od uragani si abbatte da qualche tempo sulle popolazioni del mezzogiorno. Ecco ora un uragano terribile, che non accenna a diminuire, produrre danni enormi e provocare gravissime disgrazie. Ketojanni, Taormina, Giordini, Catanzaro, Reggio, Livorno, Catania, Siracusa, ecc. sono teatro di immani disastri: case crollate, località invase dalle acque, derrate distrutte, vite umane colpite. Oltre trenta persone sono morte o scomparse. Assai di più ferite, innumerevoli quelle ridotte a povertà.

19. Nel recente congresso postelegrafico di Firenze, il dott. Campanozzi, funzionario al Ministero delle Poste e Telegrafo aveva denunziato molte manchevolezze del servizio ed alcuni abusi. Il ministro, per parere del Consiglio di amministrazione e di disciplina, destituisce il funzionario. Questo è il segnale di una grave agitazione fra gli impiegati d'ogni categoria. — Un telegramma da Pechino ad un'agenzia di Parigi, che anche il principe Tschun, neoreggente della Cina, sarebbe morto improvvisamente. Ma la notizia può non essere vera. Certo è che in Cina in questi giorni avvengono gravi tumulti, causa i contrari

partiti che, in questo interregno, si contrastano il predominio. — La relazione dell'on. Villa annunzia che i lavori per la futura esposizione del 1911 a Torino progrediscono, che le adesioni dell'estero si moltiplicano e che tutto lascia sperare in un grande risultato.

20. Due, tre, quattro... scontri ferroviari in Italia in due giorni. Le conseguenze non sono gravi per i viaggiatori, fra cui non vi sono che pochi feriti, ma i danni al materiale sono abbastanza rilevanti. Questi fatti uniti a quello dei notevoli ritardi fanno ora rinascere l'agitazione contro il rinascente disservizio ferroviario. — A quattro miglia da Caulonia (Calabria) naufraga il piroscafo francese *Martinique,* parte del cui equipaggio scompare.

21. Da tempo si trascinava la questione del capitano Fabio Ranzi che pretendeva di essere stato revocato dal grado in base ad un documento falso. La commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra pubblica ora che il Ranzi fu infatti giudicato dal Consiglio di Stato in base ad un documento diverso da quello che aveva motivato la sua rimozione. L'annunzio commuove assai l'opinione pubblica.

22. L'eccitazione studentesca di Vienna aumenta pericolosamente. Vere battaglie fra Tedeschi ed Italiani si rinnovano con dolorose conseguenze. La questione dell'Università italiana a Trieste viene così a raggiungere uno stadio acuto. — I reali di Svezia ricevono a Parigi accoglienze fastosissime. I reali di Grecia, dopo essere stati a Roma ed a Napoli, si recano a Brindisi per imbarcarsi. Si annunzia che la Czarina verrà a svernare a Sanremo.

23. Lo scandalo Ranzi provoca una autodifesa dell'avvocatura erariale e le dimissioni del gen. Segato da sottosegretario di stato alla guerra. Queste ultime sono respinte. — Il *Matin* annuncia che gli ingegneri italiani Bellini e Tosi dopo lunghi sforzi e numerosi esperimenti hanno definitivamente scoperta la perfetta e sicura dirigibilità per la telegrafia senza fili. La scoperta è di enorme importanza perchè sarebbero così evitati i gravi inconvenienti della dispersione. — I fatti di Vienna si ripercuotono dolorosamente in tutta Italia, soprattutto fra la gioventù studiosa. Molte università e scuole secondarie sospendono le lezioni: si tengono comizi, si fanno cortei, si spediscono agli studenti italiani a Vienna telegrammi di solidarietà, si espongono a municipi, a scuole, a sedi di associazioni bandiere a mezz'asta. Parecchi deputati presentano interpellanza al ministro degli esteri.

24. Le manifestazioni nazionali si propagano e s'intensificano. È tutto un generoso soffio d'italianità che percorre la penisola richiamando il governo ad un maggior senso di dignità. — L'on. Boselli è nominato primo segretario del grande magistero Mauriziano e cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia in sostituzione dell'on. Biancheri.

25. Si riapre la Camera italiana. La seduta, dopo la commemorazione dell'on. Biancheri ed altri deputati morti durante le vacanze, è sospesa in segno di lutto. — Lo Steamer inglese *Salvinio* s'incendia nelle acque di Malta. Le prime notizie danno un centinaio di morti, ma il numero crescerà pur troppo certamente. I danni sono enormi. — È segnalata la rivoluzione ad Haiti: il generale Lecomte è giustiziato; la città di Aquin è in mano agli insorti. — L'assassinio del pittore Steinheil e di sua suocera signora Japy, avvenuto il maggio scorso, in via Vaugirard a Parigi, che pareva essere avvolto nel più fitto mistero, pare si rischiari. È arrestato un domestico di casa Steinheil, nel cui portafoglio si è trovata una delle perle state rubate la notte del delitto.

26. Nell'affare Steinheil il buio si fa più fitto di prima. Il cameriere è innocente: la signora Steinheil confessa di aver messo essa stessa la perla nel suo portafoglio, allo scopo di deviare la giustizia dal vero colpevole, certo Wolff, figlio della sua cameriera che l'aveva minacciata di morte e peggio se lo denunziava. Il Wolff è arrestato. — Per gli amatori di podismo, ecco una buona notizia: Durando Pietri vince a New York il *match* con l'americano Hages, vincitore della Maratona di Londra. — Le dimostrazioni nazionali continuano in Italia. Si iniziano, come alta protesta, sottoscrizioni per la Dante Alighieri.

27. Altro colpo di scena! il giovane Wolff è pure innocente. La signora Steinbeil è vittima delle sue accuse, perchè il giudice istruttore la dichiara in arresto. Per il terribile delitto non vi è dunque ora in arresto altre persone all'infuori di lei che è accusata, per ora, di complicità nell'assassinio di suo marito e di sua madre. — La Camera Italiana delibera di cominciare martedì 1 dicembre la discussione delle interpellanze sulla politica estera. L'aspettativa è enorme...

28. Le donne non hanno fortuna nella camera nostra. Discutendosi il progetto di riordinamento della Camera di Commercio, il relatore, appoggiato da numerosi ed autorevoli deputati, proponeva che alle donne, a cui si riconosce il diritto di fare atti di commercio, si riconoscesse anche quello di votare per le elezioni Camerali. Ma la Camera con voti 138 contro 86 respinge la proposta. — Una formidabile esplosione di una miniera di carbone a Marianna (Pittsburg) cagiona la morte di circa duecento minatori. — *Fasma*, opera nuova del Maestro La Rotella, ottiene a Milano un lusinghiero successo di pubblico. La critica fa molte riserve.

29. Oggi, domenica, si rinnovano in tutta Italia i comizi e le dimostrazioni di protesta per i fatti di Vienna. Nessun notevole incidente turba le manifestazioni, a cui accedono tutti i partiti. — Saluggia, col concorso delle autorità di Torino, Vercelli, Novara, festeggia il sessantesimo compleanno di Giovanni Faldella, senatore e letterato, con commovente solennità.

30. Il numero esatto dei morti in seguito all'esplosione della miniera di Pittsburg è di 290. — Due vapori giapponesi hanno una collisione al largo di Cefù: vi sono settecento annegati. — Se in Italia si grida, a Praga ed in tutta la Boemia non si scherza. Le dimostrazioni contro il governo di Vienna sono violente e continue. La manifestazione degli czechi assume carattere antiaustriaco. Essi inneggiano alla Serbia e gridano contro l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. I feriti e gli arrestati sono assai numerosi. — A Londra con la cooperazione dei principali artisti inglesi, un centinaio, si è data una magnifica mattinata a beneficio del fondo per l'erezione di un monumento ad Adelaide Ristori a Cividale.

1 Dicembre. Comincia alla Camera italiana la discussione della politica estera: pronunciano due notevoli discorsi l'on. Fusinato in difesa del governo e l'on. Barzilai, contro. La discussione è seguita con grande interesse, per quanto il voto piccolo sia previsto in modo sicuro. — A Praga le dimostrazioni assumono un carattere violento ed hanno risultati dolorosi. Bandiere austriache vengono stracciate, i dimostranti caricati dalla cavalleria e sciabolati. Scene simili avvengono a Brünn ed Olmütz. I feriti sono numerosi. Tutto questo la sera prima del giorno in cui tutto l'impero dovrebbe festeggiare il sessantesimo anniversario dell'avvento al trono di Francesco Giuseppe. Una grandiosa luminaria ricorda a Vienna la data del 2 dicembre 1848. La ressa è tale che accadono gravi disgrazie, causate da panico; vi sono tre morti, fra cui un deputato, e ventiquattro feriti gravemente.

Furio.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

MAC-MAHON.

Il maresciallo Mac-Mahon, come il nostro La Marmora, era, se non ultimo, penultimo fra diciassette fratelli di un'antica e nobile famiglia. Nelle sue vene scorreva ancora sangue irlandese, poichè i suoi antenati avevano abbandonato la patria isola ribelle alla caduta degli Stuard. La tradizione, dicono i Francesi, è come la nobiltà: obbliga. In casa Mac-Mahon questi due obblighi, tradizione di virtù e onore militare, e nobiltà, spiccavano in modo assoluto.

Il padre del nostro duca di Magenta era maresciallo di campo e membro della Camera dei Pari.

Dire brevemente di Maria Edmo Patrizio Maurizio di Mac-Mahon è pressochè impossibile. Nessuna figura della più recente storia di Francia è complessa come la sua. Fu soldato valorosissimo, e ottimo generale, forse il migliore degli ultimi di quell'antica e gloriosa scuola francese che il genio di Molthe abbattè. Divenuto uomo politico contro sua voglia, egli, monarchico per educazione, per sentimento e per tradizioni di famiglia, si vide un giorno quasi di sorpresa sbalzato all'alto seggio di presidente della repubblica. Ne restò per alcun tempo sconcertato, e ai più intimi amici domandò la causa di tanto e così favorevole plebiscito sul suo nome, non ricordando più un discorso da lui tenuto in Senato contro i provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica proposti dal governo imperiale nel 1858 dopo l'attentato Orsini.

Come primo magistrato civile della sua patria egli ebbe forse un concetto troppo personale della sua missione. Ben tentò di elevarsi al di sopra di tutti i partiti e di abbandonare le responsabilità e le cure della politica militante al ministero; ma ciò era fuori e al di sopra del suo carattere. In Francia del resto allora la lotta fra repubblicani e monarchici era allo stato acuto. E Mac-Mahon inconsciamente, per istinto, si schierò fra i secondi, e fu, lui, presidente della repubblica, il primo fautore della restaurazione monarchica.

Non riuscì all'intento. Ma il 23 novembre 1873 con 378 voti contro 310 fu per sette anni riconfermato all'alto ufficio.

Allora mutò tattica; cessò di essere un presidente monarchico per potersi mantenere presidente conservatore. Ma in Francia lo spirito pubblico andava sempre più trascendendo verso il radicalismo. Invano egli tentò di mantenere la Destra al governo; sotto di lui, nel 1875, il Parlamento approvò la Costituzione repubblicana, e nel 1876 spazzò via i ministeri Broglie, De Cissey e Buffet. Egli fu costretto a chiamare al governo prima Defaure e poscia il Simon.

Questo stato di cose ripugnava alla sua coscienza e alle sue convinzioni, e il 16 maggio 1877 tentò un colpo arrischiato, licenziando il Simon e richiamando il Broglie; nello stesso tempo si appellò al paese. Ma il paese gli diede torto. Lealmente il Mac-Mahon allora riconobbe la sua posizione critica e decise di ritirarsi. Ma era l'anno dell'esposizione generale, e non volle metterne in dubbio l'esito con una crisi presidenziale, e rimase ancora. Però nel gennaio 1879 con serenità d'animo e di mente abbandonò spontaneamente il potere. Quest'atto nobile e dignitoso gli riacquistò le simpatie generali. Nessun uomo in Francia fu più di lui in questi ultimi tempi rispettato. Viveva negli ultimi anni come un modesto e oscuro cittadino.

Ma il ricordo di lui, che come soldato aveva tenuto sempre alta la bandiera di Francia, durava nel cuore del popolo, e un giorno infatti riconosciuto dalla folla, mentre tranquillamente passeggiava per le vie di Parigi, venne con sua sorpresa fatto segno a una improvvisa ed entusiastica dimostrazione. La sua morte, avvenuta il 17 ottobre 1893 nel castello di La Foret, fu un lutto nazionale. Ai suoi funerali si fece rappresentare tutto il mondo civile.

Questa la figura di Mac-Mahon più nota, ma non la più cara a noi Italiani. Giustamente infatti noi ricordiamo e ricorderemo sempre in lui il duca di Magenta, il vincitore della battaglia, che aprì le porte di Milano a Vittorio Emanuele II.

La vita di Mac-Mahon come soldato e come generale appare nella storia generale di Francia dell'ultima metà del secolo scorso come in una serie di meravigliosi bassorilievi.

Nato a Sully il 12 giugno 1808, nel 1827, a soli 19 anni, era sottotenente di Stato Maggiore; tre anni dopo ricevette il primo battesimo di fuoco. Nel 1830 prese parte alla spedizione d'Algeri; nel 1832 era all'assedio di Anversa; l'anno successivo ricompariva in Africa, ove percorse tutti i gradi della gerarchia, fino a quello di tenente generale. Non vi fu combattimento in cui non figurasse il Mac-Mahon. Nel 1837 era a Costantina, ove fu ferito gravemente, nel 1840 era a Oliviers, nel 1841 a Bab-el-Taza, nel 1845 ad Aidoussa, nel 1844 a Biskra, nel 1852 a Calaa, a Ziban nel 1853.

Nel 1855 fu chiamato in Francia e assegnato al comando di una divisione dell'esercito del Nord; ma nello stesso anno, quattro mesi dopo, partiva per la Crimea sotto gli ordini del generale Bosquet. La fama acquistatasi in Africa gli valse uno dei posti più difficili all'assedio di Sebastopoli; ebbe l'incarico di attaccare la famosa torre di Malakoff. È questo un episodio così noto della guerra d'Oriente che si può fare a meno di descriverlo. Basta dire che solo per l'audacia e la tenacia di Mac-Mahon la piazza, dopo inauditi sforzi, cadde in potere degli alleati. Il generale Pelissier, comandante supremo dei Francesi, che seguiva da un'altura l'attacco, visto il pericolo del valoroso generale e ansioso per la sua vita, lo mandò per ben cinque volte ad avvertire di aversi riguardo. Egli all'ultimo, quasi seccato, rispose: « *J'y suis, j'y reste!* » In premio di tanto eroismo ebbe la Gran Croce della Legion d'onore e fu fatto senatore. Terminata con la caduta di Sebastopoli la guerra di Crimea, ritornò in Francia. Ma per poco. Egli non era uomo da intristire nella vita di guarnigione, e dopo pochi mesi riprese la via dell'Africa: nel 1857 fece la campagna nella Kabilia. Nel 1858 era comandante supremo delle forze militari della colonia africana. Quando però scoppiò la guerra del 1859 in Italia, il pensiero di Napoleone III corse subito a lui. Lo feci richiamare e gli affidò il comando del 2.° corpo di esercito, composto di due divisioni di fanteria e una di cavalleria.

Se per il passato Mac-Mahon si era dimostrato un soldato audace, più che coraggioso, e un tattico di notevole valore, nella campagna d'Italia si rivelò uno stra-

un'altra moda che quella viene abolita da un'altra ancora più nuova la quale a sua volta cede a quella che la segue e che non sarà l'ultima ancora.

« Pendant ces révolutions un siècle s'est écoulé qui a mis toutes ces parures au rang des choses passées et qui ne sont plus ».

Un secolo per mettere delle mode in disuso!... Ah!... povero La Brugère come si vede che il suo secolo ignorava i 120 all'ora e che viaggiava verso le novità col trotterello calmo dei cavalli attaccati alle berline!

Ma pensate, caro conte, se quel poveretto dovesse sfogliare un solo lustro di collezione delle nostre mode!

Rabbrividisco pensando all'improbo lavoro dei nostri posteri che volessero fra un secolo dettagliare l'evoluzione delle nostre fantasie, dei nostri capricci, delle nostre follie, delle nostre stravaganze!...

A dir il vero non c'è male neanche per il secolo passato durante il quale tutti gli avvenimenti politici hanno soffiato sugli abbigliamenti delle nostre avole gonfiandoli od assottigliandoli a seconda delle circostanze, ma ciò non significa ancora ch'egli possa essere paragonabile ai nostri tempi. Le mode che seguirono la rivoluzione ebbero, per esempio, circa trent'anni di vita mentre l'estetica femminile ora varia di legge col variar della luna.

Ieri ancora l'attillatura era obbligatoria e ci costringeva con mirabile sacrificio nostro dentro a corsetti che spingendo avanti la parte anteriore del nostro corpo ed allontanandone la parte posteriore ci faceva camminare come i piccioni, poi ad un tratto tre o quattro scultorici *mannequins* di una grande casa di mode compariscono a Longchamp e subito tutte le donne sono prese dal furore di apparire statuarie e s'arrovesciano le teorie passate, e ci si avvolge di stoffe che coprono senza vestire, ci si lega ai piedi come polli pronti al sacrificio e si cammina saltellando, a piccoli passi, lottando perpetuamente con una parvenza di gonna, la quale, stupita della improvvisa intimità che le concediamo con le nostre gambe sopprimendo i *dessous* di poco tempo fa, si permette con queste degli scherzi che non di rado compromettono il nostro equilibrio.

Ah!.... credete, è lusingando la vanità umana che si riesce a rivoluzionare anche il regno della moda più ostinata, non già mostrandoci prodotti ambigui forse talvolta pratici ma punto lusinghevoli per la bellezza muliebre.

D'altronde l'abbigliamento corrisponde sempre agli usi, alla vita, alle abitudini, allo spirito di un tempo. La nostra attività, la vertiginosità della nostra vita tumultuosa e febbrile non si adatterebbe più agli strascichi, alle sovrabbondanti stoffe del rinascimento nè alle *crinolines* o alle *vertugade* di buona memoria.

Se l'attuale costume ci stupisce ancora per la sua arditezza bisogna riconoscere ch'egli praticamente risponde meglio alla nostra vita ed esteticamente al nostro gusto perfezionato ed affinato e meno facile che in altri tempi ad essere tentato da certe abberrazioni. Questo vasto teatro che è il mondo... delle eleganze non può lagnarsi di avere un vestiarista balordo od incoerente!

Ma, mi chiederete voi, il Direttorio e l'Impero conoscevano dunque già la nostra esistenza tumultuosa perchè noi ci affatichiamo oggi tanto a copiarli?

Anzitutto, vi dirò, noi non copiamo nè nel Direttorio nè nell'Impero, ma attingiamo semplicemente alla loro stessa fonte il che, come vedete, può renderci capaci di avere un giorno un patrimonio proprio e non dovuto alla rapina, ma oltre a ciò l'influenza inglese si fa troppo sentire nel nostro costume diurno perchè il paragone fra le mode nostre e dell'Impero non escluda l'appropriazione.

Tant'è che prendendo tra mano un giornale di mode di un secolo fa voi sareste in pieno diritto di credere che la magica Grecia abbia serbato per noi delle fonti ben diversamente artistiche di quelle asciugate dalle nostre bisavole. Alcuni punti di contatto esistono tuttavia e non lievi nè indifferenti, ma nostro maggiore merito è di essere diventati più eclettici e di non avere come David e Isabey localizzato esclusivamente le nostre ispirazioni.

Un immenso Gainsorbough od un berretto alla Reynold li adattiamo indifferentemente ad una pettinatura alla Gabrielle de Vergy od alla Récamier, drappeggiamo alla greca delle stoffe copiate sui Van-loo od i Boucher, ci ammantiamo in un *bournos* arabo coperto di ricami che l'antica Bisanzio ci potrebbe invidiare. È una spigolatura la nostra, indubbiamente, ma è colpa forse togliere ad ogni epoca, ad ogni arte quelle parti di bellezza che riunite possono creare l'opera perfetta?

La nostra disinvoltura nell'operare l'adattamento, nel correggere, nel modernizzare tutte le idee passate resterà forse la più grande caratteristica del nostro tempo, nè mi pare spregevole. L'Impero dunque darà a noi un contributo assai minore di quanto può apparire a prima vista.

Qualche tinta, qualche disegno di stoffa ed altri piccoli particolari insignificanti, ecco in quanto egli può contribuire a formare la nostra gloria.

Non mancava certo il fasto all'Impero ma non è nel fasto solo che si può attingere ed i suggerimenti più preziosi si trovano spesso fra le minuzie più trascurate. In ciò, da buon *parvenu* che getta l'oro quando si tratta di impressionare la folla ma è modesto, e spesso trasandato in casa sua, l'Impero non si fa ammirare che sui ritratti delle dame di fresco titolate e frettolose di lasciar alla storia la gloria dei loro abiti di gala.

Per la vita d'ogni giorno prendetemi, se vi piace, un giornale dell'epoca e ditemi che ne pensate di quelle figure goffe ed impacciate giunte impreparate ad una seminudità che le sconcerta.

Sfogliavo giorni fa un giornale di mode.... nostrano edito appunto a Milano nel 1806 ed intitolato *Corriere delle Dame* e sorridevo, anzi, per dir il vero, ridevo sinceramente, e delle annotazioni sulle mode, e delle goffe figure che dovrebbero pure riprodurre l'idealità d'estetica e d'eleganza femminile del secolo scorso.

Con quali occhi guardavo?

Occhi corrotti dalla moderna mescolanza di stili, od occhi ammaestrati da un'educazione artistica che abbraccia molti secoli e molte nazioni? Non so, ma certo l'impressione ricevuta da quelle figure di donna disadorne ed ineleganti fu disastrosa.

È un'antichità artificiosa quella, che dell'antico non conserva alcuna fastosa vestigia ma rimane meschino, vecchio d'aspetto, monotono di colorito e di forme e più adatto a dissimular bellezze che non a metterle in valore.

Modesto e semplice come si conveniva ad un debuttante, l'Impero serbava i rasi, i velluti, i taffetà per le grandi occasioni ed apprezzava invece per uso giornaliero certe stoffe da noi cadute in disuso o destinate per lo meno ad impieghi molto modesti.

I *perkal*, gli *organdi*, i *cambray* avevano il pregio di fare nell'estate abiti che « *si lavavano e sopportavano il bucato* ».

Avete un'idea del come potrebbe accomodarsi alla moda attuale un abito destinato a sopportare una simile prova?

E non crediate già che l'abbondanza dei ricami e dei pizzi supplisse alla meschinità della stoffa. Che!... Degli smerli in fondo alla gonna ed in fondo alla scollatura ed una sciarpa ricamata formavano tutta l'ornamentazione supplementare di quelle graziose personcine a mezzo affogate in certi cappelli che avevano il compito di dare alla testa gli aspetti più stravaganti ed inverosimili.

La moda, in Italia, non era, bisogna notarlo a titolo di lode delle nostre antenate, nè così bizzarra nè così ligia come oggi ai dettami della consorella d'oltr'Alpi; dirò anzi che avevamo una moda nostra proprio come la possedevano l'Inghilterra, la Germania e la Spagna.

È vero che molte signore per omaggio alla mania francese davano la preferenza alle mode della Senna, la quale sovente, secondo l'espressione del giornale, era senza *senno*, ma non è men vero che l'intenzione di rendersi indipendenti esisteva e che le dame milanesi sapienti nell'arte del disegno facevano pervenire alla direttrice del giornale dei figurini di loro invenzione.

Le mode nostre non differivano gran che dalle frances nel complesso ma variavano in molti particolari. Erano soppresse certe esagerazioni, certe stoffe, e la tinta di queste anzichè essere di colori violenti si uniformava ai ricami, alle guarnizioni ed era sempre di colori più dolci ed armoniosi. Solo le scollature figuravano più ardite.

L'uso però che rimaneva invariato tanto al di qua che al di là delle Alpi era quello delle sciarpe! Si può dire che fosse questa l'eleganza più rovinosa di quei tempi.

Come oggi e più assai di oggi esse si accompagnavano all'abbigliamento femminile in tutte le occasioni. Ne esistevano di grandi e di piccole. Si intendevano per grandi quelle alte tre braccia e lunghe cinque e poichè queste erano solitamente ricamate e costavano diciotto zecchini in casimiro e sette od otto in mussola, venivano portate soltanto dalle dame o dalle eleganti che desideravano distinguersi dalle borghesucce o dalla gente di mediocre fortuna costrette ad accontentarsi di quelle piccole.

Per comprendere in quanta considerazione era tenuta la cifra di 18 zecchini bisogna sapere quanto poco uso si facesse allora delle cifre di due o più zeri nella tariffa delle forniture femminili.

Pensate che nel giornale a cui accennai più sopra ho trovato molti prezzi riguardanti merci d'eleganza. Per esempio: « un abito di lustrino o Floramy con scossalino di tul, il tutto ricamato in oro a rami di olivo a volontà, con sciarpa in vita pure ricamata e adorna con frange d'oro, 18 zecchini ossia 210 lire di Milano ».

« Un abito di perkal con ricamo e tutto finito 50 lire milanesi ».

« Un abito di taffetà o velo crespo, finito, 75 lire ».

« Un cappello di raso bianco guarnito di martore, 30 lire ».

« Scarpe di Francia, 6 lire ».

« Dette nostrane, 4 lire e 10 soldi ».

« Due piume bianche lunghe, per testa, 28 lire ».

Queste due piume bianche, di cui probabilmente vi domanderete l'uso a cui erano destinate furono per molto tempo, durante il 1806, un furore delle signore milanesi che si ornavano il capo in modo così bizzarro da farle « ricadere sulla fronte od anche sul naso secondo il modo più elegante di acconciarle ».

Pare che soltanto un abile parrucchiere potesse giungere a questo risultato senza far cadere nel ridicolo la testa che le portava.

I Figari avevano allora una parte importantissima nella *toilette* della donna. Le pettinature a turbante fatte con un pezzo di velluto ed un mezzo fazzoletto di pizzo mise a dura prova la loro abilità poichè si trattava infine di improvvisare direttamente sui capelli un'acconciatura che aveva tutto l'aspetto di un vero e proprio cappello.

Alla caduta di Napoleone le mode risentirono l'influenza politica tanto nei colori che nelle forme. Poichè tutti gli incensi andavano verso i Borboni, bisognava adottare il bianco, i gigli, le margherite, ecc. ed infatti il bianco diventò obbligatorio per tutti gli abiti femminili fossero essi di uso che di gala. I cappelli si ornarono con piume di diverso colore e le più eleganti scelsero appunto quelli delle quattro potenze alleate, mentre gli abiti di corte od anche semplicemente da ballo sopportavano dei gigli e delle margherite in imitazione, in ricamo, disegnate o dipinte... Ma l'incoerenza più graziosa della moda in riguardo alla influenza politica è data dalle mode del secondo impero.

Un discendente di Napoleone ed un'imperatrice di sangue forse nobile ma non certo reale danno alla loro società un movimento così aristocratico da sollevare in tutto la smania del XVIII secolo.

Maria Antonietta, Louis XVI - Trianon diventano quanto c'è di migliore buon gusto nello stile delle mode, dell'ammobigliamento, dell'ornamentazione!

Anche nei balli mascherati trionfano i costumi di *bouquetières Louis* XVI, di *laitières de Greuze*, delle *Lamballe*, ecc., e a poco a poco tanto per non tradir i nuovi gusti si rimpasta il *panier* e se ne tira fuori la *crinoline*, la famosa, la orribile gabbia di ferro che costringe l'imperatrice a cambiar forma alle sue carrozze e riduce tutte le donne ad altrettanti campanelli da tavolino.

Si direbbe che la borghesia arricchita in mancanza di blasoni cercasse di sfoggiare le proprie ricchezze a metratura, poichè non è difficile immaginare quanto l'uso eccessivo di rasi, sete, velluti e pizzi dovesse rincarare prodigiosamente il prezzo dei vestiti.

DONNA BICE.

BAMBINI. — ALLATTAMENTO.

SOMMARIO DEL PEDIATRA (Si omette per non far venire le vertigini tanti sono i nomi, tante le cifre, tanti i termini difficili).

L'allattamento materno è andato sempre più diminuendo, specie in Germania, nelle grandi e nelle piccole città per cause più d'ordine sociale ed economico che di ordine fisico; in quanto la incapacità fisica all'allattamento non è affatto generale. Di più, la scienza sperimentale ha dimostrato che in moltissime malattie della madre l'allattamento giova invece di nuocere al bambino.

Il latte materno integra la vita del figlio con i suoi fermenti digestivi, con le sue sostanze immunizzanti, con altre capaci di attivare il ricambio organico. L'allattamento mercenario risulta già inferiore con le migliori nutrici, pessimo con le nutrici inferiori: d'onde il criterio di preferire un buon allattamento artificiale a un cattivo allattamento mercenario: criterio omai adottato dai migliori pediatri italiani e stranieri.

Il latte di donna si presenta così:

Albumina 0, 9 °/o; Grasso 3,52 °/o; Zucchero 6,75 °/o; Sali 0,19 °/o.

Il latte di vacca, confrontato col latte di donna, presenta questo specchio comparativo:

Donna:	Albumina 0,9	Grasso 3,52	Zucchero 6,75	Sali 0,19
Mucca.	» 3,0	» 3,55	» 4,71	» 0,70

Le differenze rendono meno digeribile il latte di mucca e suggeriscono di modificarlo: le modificazioni non hanno sempre corrisposto allo scopo di omogeneizzare il latte di mucca a quello di donna.

Il latte di vacca quindi ha bisogno di sottrazione di sostanze albuminoidi e di sali e di aggiunta di zucchero.

Sottrarre è più difficile che aggiungere, perchè mezz

un'altra moda che quella viene abolita da un'altra ancora più nuova la quale a sua volta cede a quella che la segue e che non sarà l'ultima ancora.

« Pendant ces révolutions un siècle s'est écoulé qui a mis toutes ces parures au rang des choses passées et qui ne sont plus ».

Un secolo per mettere delle mode in disuso!... Ah!... povero La Brugère come si vede che il suo secolo ignorava i 120 all'ora e che viaggiava verso le novità col trotterello calmo dei cavalli attaccati alle berline!

Ma pensate, caro conte, se quel poveretto dovesse sfogliare un solo lustro di collezione delle nostre mode!

Rabbrividisco pensando all'improbo lavoro dei nostri posteri che volessero fra un secolo dettagliare l'evoluzione delle nostre fantasie, dei nostri capricci, delle nostre follie, delle nostre stravaganze!...

A dir il vero non c'è male neanche per il secolo passato durante il quale tutti gli avvenimenti politici hanno soffiato sugli abbigliamenti delle nostre avole gonfiandoli od assottigliandoli a seconda delle circostanze, ma ciò non significa ancora ch'egli possa essere paragonabile ai nostri tempi. Le mode che seguirono la rivoluzione ebbero, per esempio, circa trent'anni di vita mentre l'estetica femminile ora varia di legge col variar della luna.

Ieri ancora l'attillatura era obbligatoria e ci costringeva con mirabile sacrificio nostro dentro a corsetti che spingendo avanti la parte anteriore del nostro corpo ed allontanandone la parte posteriore ci faceva camminare come i piccioni, poi ad un tratto tre o quattro scultorici *mannequins* di una grande casa di mode compariscono a Longchamp e subito tutte le donne sono prese dal furore di apparire statuarie e s'arrovesciano le teorie passate, e ci si avvolge di stoffe che coprono senza vestire, ci si lega ai piedi come polli pronti al sacrificio e si cammina saltellando, a piccoli passi, lottando perpetuamente con una parvenza di gonna, la quale, stupita della improvvisa intimità che le concediamo con le nostre gambe sopprimendo i *dessous* di poco tempo fa, si permette con queste degli scherzi che non di rado compromettono il nostro equilibrio.

Ah!.... credete, è lusingando la vanità umana che si riesce a rivoluzionare anche il regno della moda più ostinata, non già mostrandoci prodotti ambigui forse talvolta pratici ma punto lusinghevoli per la bellezza muliebre.

D'altronde l'abbigliamento corrisponde sempre agli usi, alla vita, alle abitudini, allo spirito di un tempo. La nostra attività, la vertiginosità della nostra vita tumultuosa e febbrile non si adatterebbe più agli strascichi, alle sovrabbondanti stoffe del rinascimento nè alle *crinolines* o alle *vertugade* di buona memoria.

Se l'attuale costume ci stupisce ancora per la sua arditezza bisogna riconoscere ch'egli praticamente risponde meglio alla nostra vita ed esteticamente al nostro gusto perfezionato ed affinato e meno facile che in altri tempi ad essere tentato da certe abberrazioni. Questo vasto teatro che è il mondo... delle eleganze non può lagnarsi di avere un vestiarista balordo od incoerente!

Ma, mi chiederete voi, il Direttorio e l'Impero conoscevano dunque già la nostra esistenza tumultuosa perchè noi ci affatichiamo oggi tanto a copiarli?

Anzitutto, vi dirò, noi non copiamo nè nel Direttorio nè nell'Impero, ma attingiamo semplicemente alla loro stessa fonte il che, come vedete, può renderci capaci di avere un giorno un patrimonio proprio e non dovuto alla rapina, ma oltre a ciò l'influenza inglese si fa troppo sentire nel nostro costume diurno perchè il paragone fra le mode nostre e dell'Impero non escluda l'appropriazione.

Tant'è che prendendo tra mano un giornale di mode di un secolo fa voi sareste in pieno diritto di credere che la magica Grecia abbia serbato per noi delle fonti ben diversamente artistiche di quelle asciugate dalle nostre bisavole. Alcuni punti di contatto esistono tuttavia e non lievi nè indifferenti, ma nostro maggiore merito è di essere diventati più eclettici e di non avere come David e Isabey localizzato esclusivamente le nostre ispirazioni.

Un immenso Gainsorbough od un berretto alla Reynold li adattiamo indifferentemente ad una pettinatura alla Gabrielle de Vergy od alla Récamier, drappeggiamo alla greca delle stoffe copiate sui Van-loo od i Boucher, ci ammantiamo in un *bournos* arabo coperto di ricami che l'antica Bisanzio ci potrebbe invidiare. È una spigolatura la nostra, indubbiamente, ma è colpa forse togliere ad ogni epoca, ad ogni arte quelle parti di bellezza che riunite possono creare l'opera perfetta?

La nostra disinvoltura nell'operare l'adattamento, nel correggere, nel modernizzare tutte le idee passate resterà forse la più grande caratteristica del nostro tempo, nè mi pare spregevole. L'Impero dunque darà a noi un contributo assai minore di quanto può apparire a prima vista.

Qualche tinta, qualche disegno di stoffa ed altri piccoli particolari insignificanti, ecco in quanto egli può contribuire a formare la nostra gloria.

Non mancava certo il fasto all'Impero ma non è nel fasto solo che si può attingere ed i suggerimenti più preziosi si trovano spesso fra le minuzie più trascurate. In ciò, da buon *parvenu* che getta l'oro quando si tratta di impressionare la folla ma è modesto, e spesso trasandato in casa sua, l'Impero non si fa ammirare che sui ritratti delle dame di fresco titolate e frettolose di lasciar alla storia la gloria dei loro abiti di gala.

Per la vita d'ogni giorno prendetemi, se vi piace, un giornale dell'epoca e ditemi che ne pensate di quelle figure goffe ed impacciate giunte impreparate ad una seminudità che le sconcerta.

Sfogliavo giorni fa un giornale di mode.... nostrano edito appunto a Milano nel 1806 ed intitolato *Corriere delle Dame* e sorridevo, anzi, per dir il vero, ridevo sinceramente, e delle annotazioni sulle mode, e delle goffe figure che dovrebbero pure riprodurre l'idealità d'estetica e d'eleganza femminile del secolo scorso.

Con quali occhi guardavo?

Occhi corrotti dalla moderna mescolanza di stili, od occhi ammaestrati da un'educazione artistica che abbraccia molti secoli e molte nazioni? Non so, ma certo l'impressione ricevuta da quelle figure di donna disadorne ed ineleganti fu disastrosa.

È un'antichità artificiosa quella, che dell'antico non conserva alcuna fastosa vestigia ma rimane meschino, vecchio d'aspetto, monotono di colorito e di forme e più adatto a dissimular bellezze che non a metterle in valore.

Modesto e semplice come si conveniva ad un debuttante, l'Impero serbava i rasi, i velluti, i taffetà per le grandi occasioni ed apprezzava invece per uso giornaliero certe stoffe da noi cadute in disuso o destinate per lo meno ad impieghi molto modesti.

I *perkal*, gli *organdi*, i *cambray* avevano il pregio di fare nell'estate abiti che « *si lavavano e sopportavano il bucato* ».

Avete un'idea del come potrebbe accomodarsi alla moda attuale un abito destinato a sopportare una simile prova?

E non crediate già che l'abbondanza dei ricami e dei pizzi supplisse alla meschinità della stoffa. Che!... Degli smerli in fondo alla gonna ed in fondo alla scollatura ed una sciarpa ricamata formavano tutta l'ornamentazione supplementare di quelle graziose personcine a mezzo affogate in certi cappelli che avevano il compito di dare alla testa gli aspetti più stravaganti ed inverosimili.

La moda, in Italia, non era, bisogna notarlo a titolo di lode delle nostre antenate, nè così bizzarra nè così ligia come oggi ai dettami della consorella d'oltr'Alpi; dirò anzi che avevamo una moda nostra proprio come la possedevano l'Inghilterra, la Germania e la Spagna.

È vero che molte signore per omaggio alla mania francese davano la preferenza alle mode della Senna, la quale sovente, secondo l'espressione del giornale, era senza *senno*, ma non è men vero che l'intenzione di rendersi indipendenti esisteva e che le dame milanesi sapienti nell'arte del disegno facevano pervenire alla direttrice del giornale dei figurini di loro invenzione.

Le mode nostre non differivano gran che dalle frances nel complesso ma variavano in molti particolari. Erano soppresse certe esagerazioni, certe stoffe, e la tinta di queste anzichè essere di colori violenti si uniformava ai ricami, alle guarnizioni ed era sempre di colori più dolci ed armoniosi. Solo le scollature figuravano più ardite.

L'uso però che rimaneva invariato tanto al di qua che al di là delle Alpi era quello delle sciarpe! Si può dire che fosse questa l'eleganza più rovinosa di quei tempi.

Come oggi e più assai di oggi esse si accompagnavano all'abbigliamento femminile in tutte le occasioni. Ne esistevano di grandi e di piccole. Si intendevano per grandi quelle alte tre braccia e lunghe cinque e poichè queste erano solitamente ricamate e costavano diciotto zecchini in casimiro e sette od otto in mussola, venivano portate soltanto dalle dame o dalle eleganti che desideravano distinguersi dalle borghesucce o dalla gente di mediocre fortuna costrette ad accontentarsi di quelle piccole.

Per comprendere in quanta considerazione era tenuta la cifra di 18 zecchini bisogna sapere quanto poco uso si facesse allora delle cifre di due o più zeri nella tariffa delle forniture femminili.

Pensate che nel giornale a cui accennai più sopra ho trovato molti prezzi riguardanti merci d'eleganza. Per esempio: « un abito di lustrino o Floramy con scossalino di tul, il tutto ricamato in oro a rami di olivo a volontà, con sciarpa in vita pure ricamata e adorna con frange d'oro, 18 zecchini ossia 210 lire di Milano ».

« Un abito di perkal con ricamo e tutto finito 50 lire milanesi ».

« Un abito di taffetà o velo crespo, finito, 75 lire ».

« Un cappello di raso bianco guarnito di martore, 30 lire ».

« Scarpe di Francia, 6 lire ».

« Dette nostrane, 4 lire e 10 soldi ».

« Due piume bianche lunghe, per testa, 28 lire ».

Queste due piume bianche, di cui probabilmente vi domanderete l'uso a cui erano destinate furono per molto tempo, durante il 1806, un furore delle signore milanesi che si ornavano il capo in modo così bizzarro da farle « ricadere sulla fronte od anche sul naso secondo il modo più elegante di acconciarle ».

Pare che soltanto un abile parrucchiere potesse giungere a questo risultato senza far cadere nel ridicolo la testa che le portava.

I Figari avevano allora una parte importantissima nella *toilette* della donna. Le pettinature a turbante fatte con un pezzo di velluto ed un mezzo fazzoletto di pizzo mise a dura prova la loro abilità poichè si trattava infine di improvvisare direttamente sui capelli un'acconciatura che aveva tutto l'aspetto di un vero e proprio cappello.

Alla caduta di Napoleone le mode risentirono l'influenza politica tanto nei colori che nelle forme. Poichè tutti gli incensi andavano verso i Borboni, bisognava adottare il bianco, i gigli, le margherite, ecc. ed infatti il bianco diventò obbligatorio per tutti gli abiti femminili fossero essi di uso che di gala. I cappelli si ornarono con piume di diverso colore e le più eleganti scelsero appunto quelli delle quattro potenze alleate, mentre gli abiti di corte od anche semplicemente da ballo sopportavano dei gigli e delle margherite in imitazione, in ricamo, disegnate o dipinte... Ma l'incoerenza più graziosa della moda in riguardo alla influenza politica è data dalle mode del secondo impero.

Un discendente di Napoleone ed un'imperatrice di sangue forse nobile ma non certo reale danno alla loro società un movimento così aristocratico da sollevare in tutto la smania del XVIII secolo.

Maria Antonietta, Louis XVI - Trianon diventano quanto c'è di migliore buon gusto nello stile delle mode, dell'ammobigliamento, dell'ornamentazione!

Anche nei balli mascherati trionfano i costumi di *bouquetières Louis* XVI, di *laitières de Greuze*, delle *Lamballe*, ecc., e a poco a poco tanto per non tradir i nuovi gusti si rimpasta il *panier* e se ne tira fuori la *crinoline*, la famosa, la orribile gabbia di ferro che costringe l'imperatrice a cambiar forma alle sue carrozze e riduce tutte le donne ad altrettanti campanelli da tavolino.

Si direbbe che la borghesia arricchita in mancanza di blasoni cercasse di sfoggiare le proprie ricchezze a metratura, poichè non è difficile immaginare quanto l'uso eccessivo di rasi, sete, velluti e pizzi dovesse rincarare prodigiosamente il prezzo dei vestiti.

DONNA BICE.

BAMBINI. — ALLATTAMENTO.

SOMMARIO DEL PEDIATRA (Si omette per non far venire le vertigini tanti sono i nomi, tante le cifre, tanti i termini difficili).

L'allattamento materno è andato sempre più diminuendo, specie in Germania, nelle grandi e nelle piccole città per cause più d'ordine sociale ed economico che di ordine fisico; in quanto la incapacità fisica all'allattamento non è affatto generale. Di più, la scienza sperimentale ha dimostrato che in moltissime malattie della madre l'allattamento giova invece di nuocere al bambino.

Il latte materno integra la vita del figlio con i suoi fermenti digestivi, con le sue sostanze immunizzanti, con altre capaci di attivare il ricambio organico. L'allattamento mercenario risulta già inferiore con le migliori nutrici, pessimo con le nutrici inferiori: d'onde il criterio di preferire un buon allattamento artificiale a un cattivo allattamento mercenario: criterio omai adottato dai migliori pediatri italiani e stranieri.

Il latte di donna si presenta così:

Albumina 0, 9 °/o; Grasso 3,52 °/o; Zucchero 6,75 °/o; Sali 0,19 °/o.

Il latte di vacca, confrontato col latte di donna, presenta questo specchio comparativo:

Donna:	Albumina 0,9	Grasso 3,52	Zucchero 6,75	Sali 0.19
Mucca.	» 3,0	» 3,55	» 4,71	» 0,70

Le differenze rendono meno digeribile il latte di mucca e suggeriscono di modificarlo: le modificazioni non hanno sempre corrisposto allo scopo di omogeneizzare il latte di mucca a quello di donna.

Il latte di vacca quindi ha bisogno di sottrazione di sostanze albuminoidi e di sali e di aggiunta di zucchero.

Sottrarre è più difficile che aggiungere, perchè mezz

semplici non esistono all'infuori di quello di allungare con acqua, ma ognun vede che allungando il latte con acqua si viene a diminuire anche il grasso e lo zucchero: onde la necessità di aggiungere crema d'altro latte e più zucchero di quello che si sarebbe aggiunto, anche senza l'aggiunta di acqua.

Primo inconveniente è dunque quello di dover maneggiar il latte. Ma ve ne è un altro assai più grave.

Il latte che si compra è raramente conforme a quelle cifre, nel suo contenuto di sostanze nutritive, anche quando si è certi che il produttore non lo ha, nè adacquato, nè scremato, nè altrimenti sofisticato. I pascoli, le stagioni, le condizioni individuali della bestia variano sensibilmente la composizione del latte che spesso e bene è al di sotto delle cifre per le sostanze albuminoidi e al di sopra o al di sotto per il grasso. E allora?

Si può avere un gabinetto di chimica in casa?

⁂

Ma la fisiologia sperimentale ha rimediato a tutti questi dubbi e si è altrimenti pronunziata.

Non solo il latte di mucca leggermente zuccherato, ma non allungato non ha quasi mai l'albumina a tanta altezza di cifre, quell'albumina non nuoce, nè alla funzione digestiva del bambino, nè al suo ricambio materiale.

Le differenze fra l'uno e l'altro latte sono più biologiche che chimiche e queste si ritrovano essenzialmente nella costituzione delle sostanze albuminoidi che nel latte di mucca sono essenzialmente caseose e sotto forme adatte a formare un *vitello,* quindi un bue o una vacca; e nel latte di donna sono essenzialmente lattalbuminose e di tal natura ancora sconosciuta che sotto migliori forme e combinate a elementi fosforici sono più adatte a formare un *uomo.* E viene quindi un'altra pagina.

⁂

Pare esistano nel latte di donna dei componenti vitali di altissima utilità che il calore distrugge e che conferiscono al latte di donna la sua preminenza e mettono in dubbio l'utilità della bollitura del latte di mucca il quale ne è già sprovvisto e diventa sempre più disadatto per quella bollitura che dovrebbe distruggere, se ve ne sono, i germi patogeni e prolungare la conservazione del latte stesso.

Questa pagina è allo studio, ma ha già una risposta per le applicazioni pratiche.

Malgrado le differenze biologiche fra il latte di donna e il latte di mucca è assodato che un razionale allattamento artificiale con latte di mucca crudo, intero, leggermente zuccherato riesce bene, a condizione che il latte sia *asettico* o quasi.

Ma questa verità non serve alla pratica universale.

Bollendo il latte si perde quasi tutta l'anidride carbonica, metà dell'ossigeno e gran parte dei fosfati che precipitano sul fondo del recipiente; si perdono degli acidi utili e si altera la molecola delle sostanze albuminoidi onde l'odore di latte cotto che è indice di queste trasformazioni. Tutto ciò è provato, eppur tutto ciò non impedisce il prevalere praticamente della teoria del latte razionalmente cotto al bagno maria, essendo ancora impossibile avere dal mercato un latte asettico, cioè puro di microorganismi.

È un giro vizioso.

Differenze fra latte e latte, differenze fra bambino e bambino hanno intersecato l'oscura pagina di innumerevoli sorprese sperimentali, tanto pratiche che scientifiche. Nel Nord America civile si è progrediti sino a vendere il latte etichettato con la percentuale dei suoi elementi, acciocchè ogni madre, regolandosi col peso e con le tabelle, possa adattarne giorno per giorno e latte per latte la quantità corrispondente al fabbisogno. Ma è possibile ciò fra le classi popolari in Italia?

E resta sempre l'ultima parola da dire sul bollire o no questo latte e come; e si ritorna alla eterna batteriologia del latte che diventa ogni dì più ricca di esperienze e di dati numerici.

Sono oltre due decine di tipi di microorganismi, ognuno dei quali capostipite di molte specie, colonizza il latte: e il rigoglio di questi infiniti germi è tale che da diciannove per centimetro cubo al momento della mungitura si arriva in ventiquatt'ore a tre milioni; e non vi è paese del mondo che sfugga a questo fenomeno.

Fra questi non è improbabile la presenza del bacillo della tubercolosi, sui cui modi di trasmissione la scienza ognora studia.

. . . . .

Come vedete, lettrici e lettori, noi non possiamo concludere neppure in nome della Scienza la quale si ferma ancora, per i bambini, al criterio di cuocere razionalmente il latte, raccomandando di accorrere alle latterie che praticano il refrigeramento istantaneo del prodotto mediante impianti frigoriferi che importano tale consumo della merce ghiaccio da elevare sensibilmente il prezzo della merce latte.

L'agricoltura perfeziona i pascoli e l'allevamento del bestiame. L'industria del latte perfeziona la latteria e i mezzi di trasporto e distribuzione del latte.

La Pubblica assistenza impianta quelle opere buone che non si sa perchè si chiamino *goccie di latte.*

Voglia un femminismo sano migliorare le condizioni della donna nella famiglia e nel lavoro, sì che ogni madre possa allevare al seno la sua creatura.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 2 al 15 dicembre.

2. Miss Elkins, la presunta fidanzata del duca degli Abruzzi, sembra ora vada sposa ad un ufficiale americano. Anche presto consolata dunque! Non ci sarebbe un tantino di dispetto? — Le odierne notizie di Praga possono riassumersi così: nuove lotte tra Czechi e Tedeschi in istrada, probabilità di crisi ministeriale, Camera paralizzata, aspro linguaggio dei giornali, il carnefice arrivato a Praga . . . La città è in istato d'assedio.

3. Al terzo giorno di discussione sulla politica estera del Ministero alla Camera italiana, si è avuto uno spettacolo magnifico ed elettrizzante: l'on. Fortis, pure parlando in favore del governo, ha trovato frasi di così alta italianità che tutti i deputati, ministeriali ed oppositori, si levarono con un solo cenno acclamando. L'esito del voto passa, dopo questo scoppio di entusiasmo, in seconda linea. — Alexis, presidente di Haiti, riesce, fra pericoli e difficoltà, ad imbarcarsi, seguito dalle urla e dalle imprecazioni della folla. Il Ministro francese riesce a salvarlo dalla folla popolare accompagnandolo personalmente e gettandogli sulla spalla la bandiera francese. — Uno spaventoso disastro colpisce il paesetto di Pra nel Bellunese. Una frana staccatasi dalla montagna Pale S. Lucana si abbatte su di essa, demolendo case e travolgendo persone. I morti sono ventisette ed assai più i feriti.

4. Tittoni risponde agli attacchi degli oppositori difendendo la sua politica estera. Il suo successo è stato notevole, secondo gli organi amici, disastroso secondo quelli avversari. Il voto ad ogni modo gli è favorevole: 297 ap-

provano la politica del governo e 140 la disapprovano. — Mentre a Pra si lavora ancora a estrarre i cadaveri delle persone rimaste sepolte dalle frane e ad impedire che altre frane aumentino il disastro, si annunzia da Potenza che a Palmira è caduta pure una frana che seppellisce ed uccise sette donne e ne ferisce gravemente altre due. — Nei circoli politici di Vienna si dà per certo che verrà concessa l'università italiana a Trieste.

5. Muore a Trieste la madre di Guglielmo Oberdan. — Gli studenti italiani arrestati durante gli ultimi disordini universitari a Vienna sono provvisoriamente scarcerati. Il loro processo si farà fra una quindicina di giorni.

6. È segnalato un nuovo scontro nel Benadir delle nostre truppe contro i dervisci: le perdite nostre assai limitate, considerevoli quelle dei nemici. — Bologna inaugura una grande lapide sormontata da un gruppo in bassorilievo a ricordo ed onore di Ludovico, Annibale ed Agostino Carracci. — La *Neue Freie Presse* afferma che fra Italia e Russia non esiste un trattato scritto riguardante l'Oriente. Fra Iswolsky e Tittoni non vi sarebbe stato altro che uno scambio d'idee per il mantenimento dello *statu quo*, unica sicura garanzia di pace.

7. Bülow pronuncia un discorso sulla presente situazione Europea al Reichstag. Le sue parole assai ottimiste producono in generale un'impressione favorevole. — Una terribile esplosione avvenuta in un deposito di munizioni *Dumdum* causa la morte di undici persone; altre persone sono ferite.

8. Alla Camera francese si è avuto una votazione che può definirsi il trionfo della ghigliottina. Infatti il primo articolo del progetto della commissione relativa alla penalità con cui si dichiara che la pena di morte è mantenuta venne approvata con 330 voti contro 201. — Da San Terenzo nel golfo di Spezia mandano che Paolo Mantegazza si trova in gravi condizioni di salute. — A New-York partono le sedici coppie che partecipano al giro ciclistico di sei giorni: vi sono concorrenti di Francia, America, Irlanda, Inghilterra, Italia, ecc. — Nella fabbrica di Terni è in costruzione un nuovo modello di fucile inventato da un capitano di fanteria. Sarà dato a titolo di prova ad alcuni riparti di truppa.

9. La questione dell'università italiana a Trieste pare ancora ben lontana dall'essere risoluta. — Si attribuisce ora al Governo Austrungarico l'intenzione d'istituire una facoltà italiana a Vienna. Ciò non accontenterebbe gli Italiani soggetti all'Austria. — Si conferma da diverse parti che le elezioni generali politiche italiane avranno luogo in primavera: in aprile, secondo alcuni, in maggio, secondo altri.

10. Una grossa questione di disciplina alla Camera nostra. Il generale Mangiagalli avendo pubblicato un'autodifesa, accennando ad alcune lettere private del sotto-segretario gen. Segato, in cui questi gli esprimeva la sua fiducia malgrado le conclusioni della commissione d'inchiesta, oggi il Ministro Casana afferma la sua disistima verso il Mangiagalli per avere pubblicato lettere non destinate alla pubblicità ed annunzia le dimissioni date ed accettate del gen. Segato da sottosegretario di Stato. — Castro, il presidente del Venezuela, che tanto ha fatto parlare di sè, giunge a Bordeaux, invitato dal governo francese ad andare altrove a farsi operare, poichè questa di un'operazione medica è il pretesto della sua venuta in America. Pare infatti ch'egli proseguirà per Berlino. Coglie intanto l'occasione per difendere la sua opera di presidente. — I premi Nöbel per quest'anno sono così assegnati: per la chimica, prof. Rutherford di Manchester; per la fisica, prof. Lipmann di Parigi; per la medicina, prof. Metcnikoff di Parigi ed Ehrlich di Francoforte; per la letteratura, prof. Euckes di Jena; per la pace, Bayer (danese) ed Arnaldon (svevo). — Il generale Dietrich von Hulsen-Haseler, aiutante di campo dell'Imperatore Guglielmo, si suicida con una rivolverata a Berlino.

11. Il Ministro Carcano fa alla Camera italiana la sua esposizione finanziaria confortante perchè constata il costante sviluppo del movimento industriale, commerciale, agrario, italiano; meno confortante per quanto riguarda le spese assunte e non sufficientemente compensate da pari aumento della centrale. L'avanzo effettivo infatti per l'esercizio chiuso si riduce a circa tre milioni ed a cinque è calcolato quello dell'esercizio nuovo. Il che basterebbe, se problemi gravi non si affacciassero a reclamare aumenti di spese che potrebbero turbare l'equilibrio del bilancio. Giustificato quindi il grido con cui il Ministro Carcano ha chiuso la sua chiara esposizione: bisogna essere molto prudenti e non affrontare a cuor leggero impegni nuovi per la finanza. — Il Procuratore Generale nel processo Cifariello che si discute da qualche mese a Campobasso, termina, dopo tre giorni, la sua arringa, chiedendo per lo scultore uxoricida un mite ma giusto verdetto di colpevolezza che dica alle mogli che per gelosia non si deve tradire e dica nello stesso tempo ai mariti che per gelosia non si deve uccidere.

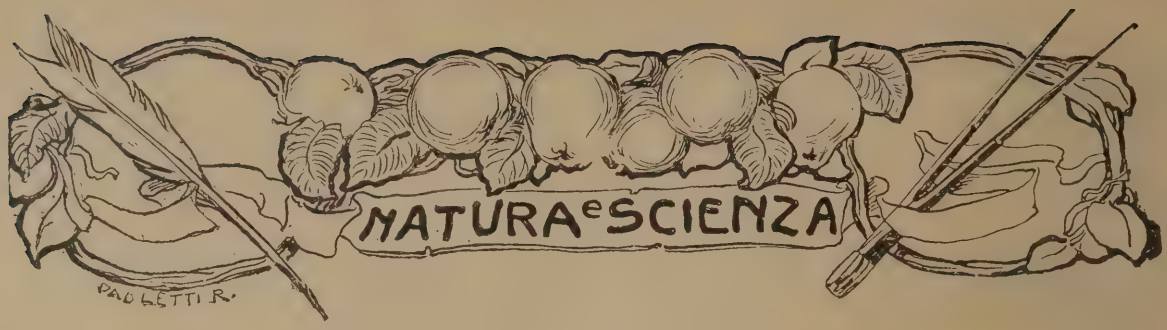
12. Oggi si è conosciuto il risultato delle elezioni politiche a Costantinopoli. La lista dei giovani Turchi è rimasta vittoriosa. Il parlamento è così completo con 290 deputati, di cui un centinaio appartiene ai giovani Turchi ed una quarantina sono cristiani. — Un nubifragio causa enormi danni nell'Italia Meridionale ed in Sicilia, facendo crollare ponti e case e naufragare golette e brigantini. Vi è pure qualche vittima.

13. Un'interessante elezione politica a Biandral (Novara) dove i socialisti portavano come candidatura protesta il prof. Campanozzi impiegato al ministero delle Poste che il ministro Schanzer ha recentemente destituito per un suo discorso pronunciato al Congresso postelegrafico. Gli altri partiti portavano il marchese Crivelli (conservatore), Molina (liberale), Balossini (clericale). La votazione è stata una sorpresa per tutti, socialisti compresi: ebbero cioè Campanozzi voti 2292, Crivelli 1894, Molina 1893, Balossini 609. Si proclama il ballottaggio fra i primi due. — Il governo italiano protesta a Vienna per la chiusura ordinata dal governo Austrungarico di una scuola italiana a Ricomassimo nel Trentino. — Muore Ugo Pesci.

14. Due morti improvvise ed impressionanti a Roma: il senatore Emilio Brusa, eminente giurista, mentre partecipava ad una seduta di statistica, è caduto, ucciso da paralisi cardiaca. Aveva 75 anni. Poche ore dopo l'ambasciatore russo Mourawiew si sentiva male, mentre era in visita allo Splendide Hotel. Soccorso da parecchi medici inutilmente, dopo breve ora cessava di vivere, egli pure, sembra, per paralisi cardiaca, quantunque circolino voci di colore oscuro che nulla però autorizza ancora a raccogliere come verosimili. — Il generale Mangiagalli chiede al Ministero di essere sottoposto al consiglio dal consiglio di disciplina per i fatti che il Ministro Casana gli rimproverò in piena Camera. — Hanno principio a Milano le feste Centenarie del Conservatorio di Musica, feste che comprendono un congresso musicale didattico, conferenze, concerti e l'inaugurazione del nuovo grande salone per concerti.

15. Notiamolo, poichè le gare podistiche nobilitate dall'eroico nome di Maratona appassionano i due mondi: Durando Pietri corre a New York un altro *match* con Longboath che giunge prima al traguardo in due ore e quarantasei minuti. Il campione italiano questa volta deve dichiararsi vinto a poco più di metà corsa, cadendo estenuato, senza potere più riprendere e terminare il percorso stabilito. — La situazione delle Indie britanniche si aggrava ogni giorno più. Si tratta verosimilmente di una vasta cospirazione nazionalista; gli arrestati appartengono alla parte più elevata e rispettabile, per autorità e per censo, della popolazione, come proprietari di terre, commercianti, direttori di giornali, ministri del culto, studenti, ecc. Fra gli altri è arrestato a Calcutta il signor Chunder Mullich, milionario, che mesi sono regalava cento mila franchi al Consiglio Nazionale dell'educazione.

FURIO.



I FENOMENI VITALI

XLII.

LE OVA.

L'ovo, come lo descrissi nell' articolo precedente, può costituire da solo quel che si chiama anche volgarmente l'ovo. Ma spesso l'ovo, come è inteso volgarmente, è qualcosa di assai più complesso. All'ovo propriamente detto si uniscono, attorniandolo, altre sostanze, delle quali le une sono destinate alla nutrizione e allo sviluppo dell'embrione, le altre sono destinate a proteggerlo, specialmente negli Uccelli e nei Rettili.

L'ovo propriamente detto, nell'ovo della gallina, ad es., è appena visibile, formando un punto nel tuorlo: il tuorlo o rosso dell'uovo è a sua volta contenuto entro una massa fluente, l'albume o bianco dell'uovo, contenuta in una sottile membranella bianca opaca, detta tertacea. Un ultimo involucro esterno ha natura calcarea, e forma il così detto guscio.

I rapporti fra l'ovo e l'organismo che lo produsse variano notevolmente da specie a specie. Talora accade, come negli Uccelli, nella maggior parte dei Rettili, degli Anfibi, dei Pesci, che l'ovo o le ova contengono materiali nutritizi in tale quantità da bastare allo sviluppo dell'embrione sino a che esso diventi capace di provvedere direttamente alla propria nutrizione. In tal caso gli animali, detti *ovipari,* depongono le loro ova che poi si schiudono nel mondo esterno. Sono ovipari, oltre gli animali accennati, i pochi mammiferi monotremi, cioè l'ornitorinco e l'echidua, che vivono nell' Australia, e quasi tutti gli invertebrati. Essi provvedono alla tutela delle ova, che debbono, prima di schiudersi, soggiornare un tempo vario nel mondo esterno, in vario modo. Molti le depongono in luoghi riposti o anche in abitacoli speciali da essi costruiti all'uopo sicchè possano essere sottratte agli animali che ne fanno lor cibo, o all'azione degli agenti meteorici. Taluno pone accanto ad esse delle provviste di alimenti pei nascituri. Molti le abbandonano invece senza averne cura alcuna. Maravigliosi sono spesso a tal riguardo i nidi dove le depongono gli uccelli, i bozzoli coi quali le proteggono i ragni, gli insetti. Gli uccelli spesso adoperano a costruirli sostanze cattive conduttrici del calore, o covano le loro ova: ne impediscono cioè col loro corpo la dispersione del calore indispensabile allo sviluppo degli embrioni. È d'ordinario la madre che ha cura così delle ova; qualche volta è il padre; talora essi si alternano nella bisogna. E vi sono persino uccelli che a costringere le femmine a covare le chiudono entro covi degli alberi, recando poi loro, per qualche fessura, il cibo. Altri uccelli non covano, e in tal caso il calore necessario allo sviluppo degli embrioni è fornito alle ova dal sole, come è degli struzzi che depongono le loro ova sulla calda sabbia dei deserti, ovvero dalla fermentazione di apposite sostanze che essi accumulano sulle ova, come è dei Megapodi. Covano pure molti rettili, e non è raro vedere nei serragli serpenti boa o pitoni avvoltolati, intenti a tal bisogna, intorno alle loro ova.

Altri animali producono ova simili a quelle degli ovipari, ma non le depongono: le conservano invece nell'interno del loro corpo sino a che lo sviluppo dell'embrione non sia completo. Allora le ova si schiudono nell'interno del corpo stesso, e i piccoli vengono espulsi insieme coi frammenti dei gusci. In tal caso gli animali si dicono *ovovivipari* e sono tali, ad esempio, la vipera fra i rettili, la salamandra nera delle Alpi tra gli anfibi, le torpedini e alcuni squali fra i pesci, molti afidi fra gli insetti, gli scorpioni fra gli aracnidi.

In altri casi invece le ova posseggono materiali nutritizi sufficienti appena al primo sviluppo dell' embrione, e le ova allora si fissano all' organismo materno per modo da trarne il nutrimento a misura che occorre. Gli animali che producono ova siffatte, e che poi partoriscono i loro figli, si dicono *vivipari,* e tali sono tutti i mammiferi, eccettuati i monotremi, pochi rettili, come la luscengola, alcuni pesci, come il carcaria e il pesce palombo. L'organo pel quale l'embrione dei mammiferi vivipari riceve il nutrimento dall' organismo materno è la placenta o cordone ombelicale, una specie di cordone infatti del quale l' ombelico è la cicatrice. Il sangue dell'embrione e del feto si trova in rapporto nella placenta col sangue arterioso della madre: non vi è però, come si credeva, mescolanza delle due sorta di sangue: i due sistemi vascolari, materno e fetale, rimangono completamente indipendenti l' uno dall'altro, ma la sottigliezza delle pareti vascolari che li separano consente uno scambio intimo fra le due sorta d sangue; il sangue fetale acquista così le qualità necessar perchè possa servire alla formazione dei tessuti e degli organi, ed al loro funzionamento assai limitato e rudimentalè per la maggior parte di essi. Nel feto non v'e nè digestione propriamente detta, nè assorbimento alimentare. Esso è nelle condizioni d'un animale al quale si iniettassero direttamente nel sangue i principii nutritizi.

L' attitudine che gli animali presentano a produrre in maggiore o in minor numero la prole dicesi *fecondità.* La fecondità degli animali varia assai, non solamente da specie a specie, e da individuo a individuo, ma anche da classe a classe. In generale quanto maggiore è il grado che gli animali occupano nella scala zoologica, e tanto meno sono fecondi. I vertebrati in genere sono meno fecondi degli invertebrati, e, nel tipo dei vertebrati, i mammiferi lo sono meno assai che i pesci. La femmina dell'uomo è poco feconda in confronto delle femmine dei mammiferi inferiori. Essa d'ordinario non partorisce che un solo figliuolo per volta. Si ha per essa un caso di parto gemino su 87 casi di parto unico, un parto trigemino su 7600, un parto quadrigemino su 330.000, un parto quinquegemino su 20.000.000 casi di parti semplici. Tra i vertebrati inoltre sono d'ordinario assai più fecondi gli animali di piccola mole che quelli di mole maggiore: i topi, le arvicole, non solo depongono molti piccoli ad ogni parto, ma partoriscono con molto maggiore frequenza dell' elefante, dell' ippopotamo, della giraffa, che depongono un solo figlio ad ogni parto. Qualche cifra al riguardo potrà riuscire interessante. Se si supponga che da una coppia di elefanti derivino 8 individui, 4 maschi e 4 femmine, e che i discendenti di questa coppia non subiscano perdite di sorta, all' 11.ª generazione la sua posterità sarà di un milione circa di coppie, d' oltre un miliardo alla 16.ª, d 274.877.906.944 alla 20.ª. Supponendo che da una sola cop-

pia non derivassero che 6 figli, dopo cinque secoli si avrebbero già 15.000.000 elefanti. Se si considera ora che una femmina di coniglio può produrre da 60 a 100 conigli, si può facilmente calcolare che una sola coppia di conigli potrebbe popolare la terra, in ragione di 2 conigli per metro quadrato dopo la 10.ª generazione. Berham cita una donna che morì a 93 anni, la quale contava 1258 tra figliuoli, nipoti e pronipoti.

La fecondità è anche, sebbene in modo non assoluto, in rapporto col regime alimentare, con la durata dell'esistenza, e con le cause di distruzione cui gli animali sono soggetti. I carnivori sono fecondi assai meno degli erbivori, e sono assai più fecondi gli animali che hanno vita più breve e che sono più facilmente soggetti a distruzione.

Per citare ancora qualche cifra, il merluzzo può produrre 9.000 ova, l'aringa 12.000, la carpa 200.000, il pesce persico 380.000, lo storione 7.500.000. Seidlitz calcolando che una trota può produrre circa 600 ova, trovò che all'8.ª generazione se ne avrebbero tante da formare un masso uguale a quella della Terra. La femmina del rospo depone ogni volta 1200 ova. La femmina della termite ne può deporre sino a 80.000 in 24 ore. L'ascaris lombricoide, frequente nell'intestino dei bambini, può produrre da 60 a 65 milioni di ova. Il verme solitario ne può produrre 1 milione per volta. La filaria, un altro verme intestinale, ne contiene dei miliardi. Una sola vorticella potrebbe avere in 13 giorni una discendenza rappresentata da un numero di 91 cifre. Ehrenberg calcolava che la galionella può dare 8.000.000 discendenti in 48 ore, 140.000.000.000 in quattro giorni. Davaine calcolò che un bacterio può produrne 71.000.000.000 in 72 ore; Cohn trovò che al quinto giorno l'Oceano sarebbe completamente riempito dalla posterità di un solo di essi.

Quanto alla durata della vita, essa varia assai. Si afferma che le balene possano vivere qualche secolo; il luccio, il cigno possano vivere sino a 300 anni, l'elefante 200, l'uomo, il pappagallo, l'aquila, il falco, il corvo, certe tartarughe, le tridacne, 100 e più anni, certe actinie 60, il rospi sino a 40, il gambero 20, molti piccoli uccelli sino a 15, le conchiglie dei pittori sino a 10, le femmine delle termiti 4 o 5, il maggiolino 4, il grillo talpa 1. Molti insetti vivono qualche anno sotto forma di larva, pochi giorni sotto forma di insetto perfetto. Le effimere che vivono parecchi mesi come larve, vivono appena poche ore come insetti perfetti: mettono le ali al tramonto: prima che sia la mezzanotte si sono già riprodotte, ed hanno finito la loro veramente effimera esistenza!

Ferruccio Rizzatti.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

LA GUARDIA NAZIONALE.

La Guardia Nazionale fu l'indice visibile del rifiorire, nei paesi soggetti a tirannia, della libertà. Sempre con la libertà essa apparve e disparve. Fu istituzione eminentemente civile con atteggiamenti e scopi militari. Questo ibrido carattere non sempre contribuì alla sua società, e spesso oggi si parla di essa con ironico ed ingiusto dileggio. Ma ciò deriva dalla influenza che purtroppo la forma e la veste esteriore esercitano su la sostanza e la virtù interiore delle istituzioni. Certo ch'essa servì nei momenti di maggior pericolo ad assicurare i diritti dei cittadini e l'ordine interno specialmente quando l'esercito e le milizie regolari erano impegnate a combattere lo straniero. Nacque in Francia; molti credono che la sua prima origine si trovi in quelle milizie che, dopo l'89, la Francia con patriottico miracolo lanciava contro i confederati. Invece essa risale ben più lontano, e potrebbe dirsi, come di tutte le cose di questo mondo, che la sua vera origine si perde nella notte dei tempi. Ad ogni modo le prime certe notizie della Guardia nazionale si trovano negli editti di Filippo I del 1062; e, poichè di essa si parla pure in quelli di Luigi il Grosso negli anni 1109-1113, è da ritenersi che avesse salde radici nei costumi politici e militari di quell'epoca. Anche in Italia, specialmente al tempo dei comuni, abbiamo esempi tipici di milizie che con la Guardia Nazionale hanno stretti punti di contatto.

Comunque sta in fatto che ovunque esse caddero in disuso col cadere delle ultime parvenze di libertà, come dopo i disordini dell'89, a Parigi, balenò di nuovo il loro ricordo.

Così con la fiamma dell'entusiasmo, che allora animava tutte le idee patriottiche, sorse la nuova milizia comunale, Lafayette la ordinò, la rese popolare e allargò il suo criterio generatore, dandole il nome di Guardia Nazionale. Prima si era chiamata ora guardia comunale o civica o urbana, ora milizia cittadina.

Dall'89 al 1815 la storia della « Guardia Nazionale » ossia il suo rifiorire e declinare, segna i vari passaggi dalla costituzione liberale o repubblicana al governo dell'arbitrio o alla monarchia militare.

Anche in Italia tra gl'inni e l'ebbrezze rivoluzionari, cantando e folleggiando attorno agli alberi della libertà, si proclamò in ogni città la Guardia Nazionale nel nome del generale Bonaparte; ma quando questi divenne Napoleone I temendone le rimembranze repubblicane, la abolì di fatto.

In Francia e in Italia essa risorse nel 1848, e ovunque rese memorabili servigi, per quanto, tranne che nelle città principali, non abbia raggiunto quel perfezionamento di ordine e di disciplina, senza di cui nessuna milizia può seriamente durare.

In Italia, solo in Piemonte, e specialmente a Torino, a Genova e in Alessandria, si ebbe una ragguardevole organizzazione della Guardia Nazionale; il governo vi attribuì tale importanza che a capo di essa mise i principi della Casa Reale. S. A. R. il Principe di Carignano ne fu nominato generalissimo, e S. A. R. il principe di Piemonte, ancora giovinetto, colonnello.

Nel '59 la « Guardia Nazionale » costituì una divisione agli ordini del valoroso generale De-Sonnaz; e non solo servì a mantenere l'ordine nel regno, ma ai primi tempi della campagna concorse coll'esercito regolare a fare argine alla invasione austriaca. Essa si estese a mano a mano in Lombardia, poscia nei ducati, ove il suo sorgere segnava il cadere della tirannia.

Non venne mai meno allo scopo. Memore che dopo Waterloo essa aveva saputo proteggere i rappresentanti della nazione e i diritti delle Camere, minacciate di scioglimento così dai partigiani di Napoleone come da quelli dei Borboni, essa fu ovunque il presidio del potere costituzionale.

Senonchè, per la sua origine tumultuaria, per la varia organizzazione, che comprendeva giovinetti di 16 anni e uomini di 60, essa era milizia d'occasione, che aveva valore fintanto che durava la necessità della sua azione. Cessata questa necessità doveva per l'esigenze più comuni della vita venir meno la sua stessa forza di coesione.

Infatti dopo il '59, dopo gli entusiasmi della guerra, essa, specialmente nel confronto dell'esercito regolare, cominciò a rivelare i suoi difetti. In taluni momenti e in taluni

paesi anche se non cadde nel ridicolo, fu dagli spiriti motteggiatori fatta oggetto di ridicolo. Ciò ne affrettò la fine, già decretata dalla fortunata sparizione del suo scopo. Ma, ove la memoria della « Guardia Nazionale » ci richiami agli eventi da cui sorse, noi vediamo passare davanti ai nostri occhi i momenti più gloriosi non solo della nostra indipendenza, ma della storia civile d'Europa.

∞

MANFREDO FANTI.

Il nome di Manfredo Fanti rievoca una delle figure più fulgide di quel periodo rivoluzionario che va dal 1830 al 1860. Fu capitano di ventura per diventare soldato d'Italia. Nacque a Carpi il 26 febbraio 1806; educato severamente negli studi da suo padre, dottore in matematiche, a 24 anni era laureato ingegnere. Ma i fremiti patriottici, che correvano da un capo all'altro d'Italia, avevano nel suo cuore generoso vibrazioni ardenti. Entrò nelle congiure, e nella notte dal 3 al 4 febbraio, in Modena, si trovò con Ciro Menotti chiuso in quella casa da cui doveva divampare la rivoluzione, e che invece venne circondata dalle truppe ducali, stretta d'assedio e sfondata a cannonate. Fu tratto in arresto. Tre giorni stette tra la vita e la morte; ma per il precipitare degli eventi, costretto il duca a rifugiarsi in Mantova, egli fu dal popolo liberato. Solo Ciro Menotti pagò col sangue il generoso ardimento.

Fu questo il primo passo della vita avventurosa di Manfredo Fanti.

Nominato dal governo provvisorio di Modena capitano del Genio, seguì lo Zucchi in Romagna. A Rimini affrontò per la prima volta i pericoli del combattimento, e vi spiegò il suo tenace valore. Ma la via dell'esilio lo attendeva. Con un gruppo di patrioti raggiunse Ancona.

Quivi s'imbarcò per Marsiglia, ove conobbe Mazzini; si iscrisse nella « Giovine Italia » e soffrì quasi la fame, finchè, impostosi solo con l'ingegno, non riuscì a ottenere grado e stipendio da ufficiale del genio francese, e impiego nelle costruzioni dei forti di Lione.

Ma la sua anima ardente anelava di temprarsi alle vere lotte. Si combatteva allora nella Spagna un'aspra guerra civile. M. Fanti cercò fra le due parti quella che più desse affidamento alla libertà del popolo, e abbandonato l'esercito francese andò ad offrirle i suoi servigi. Fu rifiutato. Egli ricadde nella miseria. Ma non si sgomentò. Ritiratosi a Barcellona, e compresa l'importanza militare della posizione del Brulk, ne studiò la difesa, e fatto un progetto di fortificazione con i relativi disegni, lo presentò al vecchio e glorioso generale Mina. Pochi giorni dopo veniva nominato tenente nel 5.° reggimento Franco e incaricato dei lavori del Brulk, ove non tardò a guadagnarsi la prima medaglia al valor militare. Passò poscia nel reggimento Cacciatori d'Operto, che per essere comandato dal genovese Borso di Carminati, e perchè vi si trovavano Cialdini, Fabrizi, Cucchiari e i fratelli Durando, fu poscia chiamato il « Semenzaio dei generali italiani ». Nel 1838 in questo reggimento ottenne le spalline di capitano.

Ma egli, desiderando di rassodare la sua posizione, aspirava ad entrare nell'esercito regolare spagnuolo. Ciò domandò ed ottenne, ma dal grado di capitano scese a quello di sottotenente. Che importava? Egli seppe riacquistare il tempo perduto. Nello stesso anno infatti venne promosso tenente e nel 1840, per merito di guerra, capitano, e nel 1841, per meriti speciali di studio, maggiore. Nel 1842 sposò a Valenza una gentile e ricca giovinetta di ottima famiglia, Carlotta Tio, e nel 1843 entrò nel corpo di Stato Maggiore a Madrid. In quell'epoca felice della sua vita egli stesso scriveva: « Io sono salito ai primi gradi ed onori nell'esercito spagnuolo, ove sono conosciuto ed amato, perchè vi ho combattuto per più di sette anni per la libertà. Rendono lieta la mia vita una giovane sposa, un bambino e la famiglia di mia moglie, che mi adora e mi fa godere tutti gli agi della vita ».

Eppure tutto ciò egli abbandonò per correre a prestare l'opera sua in Italia. Si recò direttamente a Torino, ma osteggiato dall'elemento militare, che già aveva opposto un rifiuto alla domanda di Cialdini, fu respinto. Si ascrisse a sua colpa la sua origine rivoluzionaria. Allora corse in Lombardia, a Milano; ma la sua provenienza da un esercito regio suscitò sospetti negli uomini di parte repubblicana che componevano il governo provvisorio. E la sua offerta non fu accettata. Però il suo carattere, il suo ingegno e le manifeste sue virtù finirono per trionfare, e un mese dopo, il 10 luglio 1848, egli veniva nominato maggior generale nelle truppe lombarde.

Troppo lungo sarebbe descrivere le opere dal Fanti compiute.

A Milano egli si dedicò subito a organizzare e istruire le truppe improvvisate e già era pronto a raggiungere Mantova, quando avvenne il rovescio delle armi piemontesi. Allora non più si trattò di andare a bloccare Mantova, ma di difendere Milano. Costituitosi un comitato di difesa, M. Fanti ebbe incarico di quanto si riferiva alle cose militari. È noto come si svolsero gli eventi. L'esercito piemontese invece di concentrarsi tra Pizzighettone e Piacenza e minacciare la sinistra degli austriaci si ritirò in Milano. Fu un disastro derivato da un errore commesso per un'idea generosa, che dal popolo eccitato si chiamò invece traditrice.

Fanti cercò di evitare che quanto accadde accadesse. Corse al quartiere generale sardo e parlò al generale Bava. Questi, senza neppure lasciarlo finir di dire, esclamò: « Sono precisamente del vostro parere e ho avversato quanto ho potuto questa ritirata su Milano; la volle il Re, che si credette in obbligo di coprire la città! ». Allora Fanti corse dal Re. Questi lo ascoltò, gli diè ragione, ma concluse affermando che non era più in tempo di mutare gli ordini. Oh, fu fortuna per Carlo Alberto, e per la sorte d'Italia che nella notte del 5 agosto Manfredo Fanti si trovasse a capo delle forze militari volontarie in Milano!

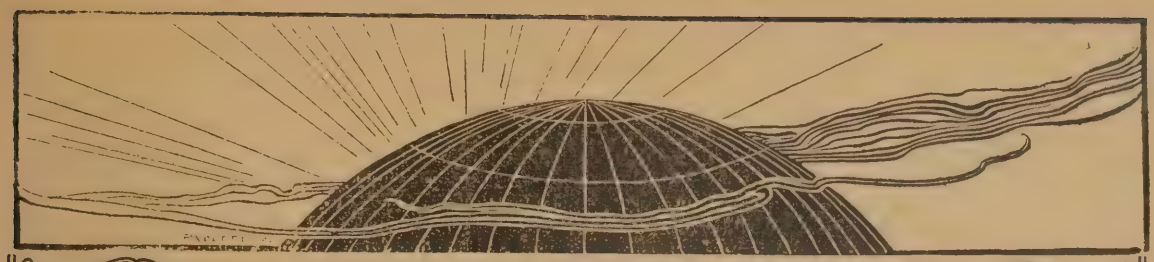
Per il suo contegno fu conservato dal Piemonte insieme colle truppe lombarde in servizio. Disgraziatamente a capo della sua divisione fu posto il generale Ramorino, imposto dai democratici, ed egli che aveva rifiutato il posto di ministro della guerra in Toscana per rimanere legato ai destini dell'esercito sardo, nel 49, restò inoperoso alla Cava. Gli toccò il triste onore di condurre nella ritirata la divisione abbandonata dal suo capo.

Ciò egli fece con fermezza e intelligenza ammirevoli; pur nondimeno per la cocciuta arroganza del colonnello Sanfront, la viltà e la mala fede di grande parte di quel piccolo mondo militare piemontese, che vedeva di mal'occhio ogni uomo che non uscisse dal suo seno, subì anche lui le ansie e la vergogna di un processo per tradimento. Ne uscì naturalmente illibato. Ma non ebbe più comando attivo nell'esercito fino all'anno 1855. Il 16 marzo di quell'anno ricevette dal ministro A. Lamarmora questo biglietto: « Le distinte qualità militari di cui la S. V. è fornita la fecero prescegliere per far parte del corpo di spedizione in Crimea, nel quale le sarà affidato il comando di una brigata ». Partì e ne tornò con l'orgoglio di sapere che finalmente aveva vinto tutte le diffidenze.

Nel '59 egli col grado di tenente-generale comanda la 2.ª divisione. Da questo momento la storia del Fanti si confonde con quella della patria. La sua azione a Magenta, ove i Francesi assorbirono fin gli ultimi riverberi di gloria, rimase completamente ignorata per lungo tempo, e non trovò posto neppure nelle relazioni ufficiali. Non è questo il momento di rifare la storia; ma quando questo momento arriverà il nome del Fanti riceverà nuova e più bella luce.

Nel 1860 fu incaricato di riordinare e comandare l'esercito dell'Italia Centrale. Disimpegnò l'ufficio con tanta accortezza e seppe così bene destreggiarsi fra difficoltà enormi e varie che Cavour volle prima affidargli il portafoglio della guerra in Piemonte e poscia il comando supremo della spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Per sventura nostra egli morì alla vigilia della guerra del 1866.

L'EX FUCILIERE DEL RE



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE E SENTIMENTALI

Un povero poeta, il suo nido, la sua nidiata...

In partenza?.... No, di ritorno. e da una escursione indimenticabile, sgraziatamente, per due ragioni: per ciò che ho visto e per quanto la matrigna sorte ha scatenato su una parte dei deliziosissimi luoghi da me visitati...

Oh, Amiche mie! Ero sullo Stretto fatale proprio il 26 dicembre, e dovetti con uno sforzo vincer le premure di un amico carissimo — ora seppellito nella ridente città ch'ei tanto amava, accanto ai suoi più cari: la compagna dilettissima e tre figliuoli adolescenti! — il quale m'invitava a passare con lui e con la famiglia sua la sera del santo Stefano, allietata dall'albero di Natale, dopo che nella Vigilia la nascita del Messia vi era stata solennizzata col tradizionale presepio ch'io avevo visto ricco di pastori e di muschi, e coll'ampia bocca della grotta circondata d'angioli e di candele, scintillante di carta dorata e di stagnola argentina...

Poichè il padre era messinese, di quella città ora morta che sentiva così vivo l'amor della tradizione, e la madre lombarda, di questa Lombardia, più nordica nelle costumanze che latina, per quei quattro ragazzi si eran conciliati gli usi di ambo le regioni nobilissime onde traevano origine, facendo seguire al presepe, religioso simbolo del cattolicismo, l'albero floccato di bambagia e gremito di giocattoli, la soave figura del Divino pargolo e il piccolo vegliardo dalla lunga barba canuta e dal grosso e lungo pastrano verde...

Ero entrato nel dolce nido di quella famigliuola così concorde, così affettuosa, così esemplare qualche giorno prima della grande festa della cristianità, mentre lo zampognaro soffiava la sua novena, nella piva panciuta, per le case di Messina; e la mia mano amica si era stesa assai volentieri ad accarezzar le guance e i capelli di quei quattro gentili e bravi ragazzi, che mi eran già noti, come sono noti a voi, per quelle caratteristiche e graziose poesiole che *Natura ed Arte* pubblicò in diverse riprese sotto il titolo generale *Microeroicomiche* celebranti i trastulli e la tenerezza dei quattro piccini. Ricordate? Ginetta e Sandro, Geppina e Fortunio, i quali mettevan di quando in quando un sorriso di letizia nelle pagine di questa rivista, che Virgilio Saccà prediligeva, e che eran tutt'e quattro già grandicelli, e studiosi e intelligenti e ammirevoli in tutto. I due maschietti erano all'Istituto e alla scuola tecnica, e uno d'essi mostrava, nel disegno, di aver nelle vene il sangue di Pietro Inzoli, incisore genialissimo e pittore fresco ed originale, finito nel più bello della sua giovanezza, quando la gloria gli sorrideva col migliore de' suoi sorrisi, e che da un lustro giaceva nel panteon del Gran Camposanto, lassù, sulla verdeggiante collina d'onde la vista spaziava fra i mille incanti della natura.

Di Sandruccio leggemmo fin dal 1896 in una tenera saffica che dipingeva il roseo piccino dormente e la madre, serena e bella, a lui d'accanto, mentre il poeta benediceva l'uno e l'altro, gridando la sua benedizione ai fiori e agli astri del firmamento:

> Tu porti il nome di un eroe guerriero
> vincitore di popoli e di re,
> ma un eroe del cuore e del pensiero
> io vo' fare di te...

E lo rivedemmo, dopo qualche tempo, in alcune liriche in prosa, a far dei tiri al gatto con Ginetta — lui Sandro – Don Chisciotte, lei Ginetta – Sancio suo scudiero — e rincorrer la luna in un tramonto sereno di primavera (v. il fascicolo 7 del 1898-99); e lo trovammo ancora con tutti i fratelli nel '900, in quel delizioso *Quartetto* che ci piacque tanto.

Sandrino esegue il suo.... *capriccio* di Mendelsshon; Ginetta la Serenata di Schubert per la sua pupa:

> Ginetta, occhi di fata e bocca bella,
> è tutta una malia
> e la musica va di stella in stella...

Ed ecco il terzo concertista (sinfonia del « Tannäuser »):

> Fortunio baruffino
> piccolo cavalier dagli occhi azzurri
> e dai capelli biondi...
> Dove passa
> è una grancassa:
> co' piedi contro il muro
> pare un rullo di tamburo;
> non v'è sedia che resista
> al simpatico gradasso;

E infine la quarta fra cotanto strepito e cotanto amore, per il suo *Chavagnat-baby:*

> Piccioletta, piccioletta
> Geppinetta
> Quanta musica balbetta!
> Musichetta
> di trillini
> biricchini,
> di sorrisi lieve trama
> che richiama
> tosto a lei qualunque brama.

In un'altra primavera, la tenerezza paterna di Virgilio Saccà si espresse in un'altra microeroicomica intitolata *Pasqua..... mia,* ancora imperniata sul piccolo biondo araldo della truppa domestica.

> ... Ma chi batte alla porta della mia stanza? Avanti!
> Sei tu, piccolo biondo? Che bel fascio di fior!
> Vieni, suonata è Pasqua, la pasqua degli incanti
> la pasqua dell'amor!...
> Il mio piccolo bimbo festante s'avvicina
> e un mondo di carezze e di baci mi dà.
> — È pasqua — egli mi dice alzando la manina —
> Viva pasqua, papà!
> Viva pasqua, ripeto; e per te, bimbo biondo,
> per tutti i miei bambini, per la loro mammà,
> viva pasqua: per tutti abbia perenne il mondo
> fiori e felicità!

Ahimè! Tutto quel mondo di tenerezze è crollato in un momento, è stato irreparabilmente distrutto, lo ha sepolto per sempre un cumulo immenso di macerie, con la copiosa raccolta d'arte del pittore Pietro Inzoli, con la preziosa raccolta di memorie storiche — dov'erano non pochi documenti inediti riferentisi al risorgimento della patria, — con la notevole raccolta di oggetti dalla civiltà sicula e greca balzati fuori da scavi antichi e recenti di cui Virgilio Saccà si compiaceva, come dell'album in cui aveva riuniti numerosi autografi letterarii artistici e patriottici...

La lira dell' affettuoso poeta della famiglia si è spezzata — forse senza un gemito, mentre il poeta sognava del suo quadruplice tesoro e della madre loro; — e con essa si sono istantaneamente infrante la sua vita operosa e buona e quattro altre idolatrate carissime esistenze...

Non è uscita illesa dalla rovina immensa che Ginetta, la prima delle due bimbe, ch'io ho visto una sola volta, con fra le mani le bacchettine del *diabolo*, ma della quale non ho dimenticato gli occhioni neri di fata e le labbra di fiore; e ora i miei nipotini l'aspettano con la infantil tenerezza fraterna, nella mia casa che tanto ha rimpianto, nel nostro cuore che tanto ha lagrimato...

«Ombretta» — ricordate? — Sempre rosea, sempre bionda, sempre tanto carina e già in seconda elementare — le ha scritto una lettera: « Ginetta, sorellina cara, vieni, ti voglio tanto bene » e il fratellino minore — quattro primavere appena compiute — il minuscolo *Encio*, una pallottolina con due occhioni neri e brillanti come quelli di un furetto, a ogni squillar di campanello corre verso la porta, sperando che sia lei, la nuova sorellina.

Oh, s'ella è rimasta veramente sola e senza parenti che possano reclamarla, invece di due fratelli e una sorellina, troverà qui Aldo, Clelia, Gino, Olga e Renzo, ossia un fratello e una sorellina di più che la conforteranno della triplice perdita adolescente, e più di una madre, e un altro babbo legato al suo vero da un'amicizia divenuta d'un tratto fraterna, i quali sapranno volerle il bene che occorre alla sua grande e incomparabile sventura!

Il conte Azzurro.

IL RITORNO ALLA VITA SEMPLICE. — L'APOSTOLO. — QUEL CHE C'È DI BUONO.

Egli ha creduto di scrivere il libro da prediligere, ma viceversa, dopo avervi ripetuto in copertina il motto antico: *mens sana*, ecc. ed avervi fatto troneggiare il suo ritratto in costume di viandante, proclamando il nuovo regno universale dell'uomo nella natura, egli passa al secondo frontispizio coll'aforisma di apostolo della vita naturale dicendo: e pare sino quasi dieci anni che lo dice:

« Credete in voi stessi! ».

« Seguitemi! ».

Cominciò col dire che si può dare il caso di non poterlo seguire solo perchè si crede in sè stessi.

Ed ecco già una contraddizione abbastanza stridente.

Indi abbiamo un secondo ritratto alquanto più simpatico, con una evocazione di Parsifal e una serie di massime e aforismi più o meno simbolici. *Chi segue Meva è Meva*, e si saprà perchè ei si sia nomato così, e si saprà il nome della setta; e si scomporrà il fatato nome e ne verrà fuori etimologicamente l'uomo, la donna e l'anima; e si capirà anche il significato della bandiera dal colore verde simboleggiante la clorofilla e dal globo rosso significante il sangue. Dopo di che Meva pronunzia che noi dobbiamo prendere dal regno vegetale ogni nutrimento che ci pare buono e gradevole, ci consiglia a servirci dei vegetali nostrani, a preferire le frutta e le noci, a prediligere le frutta mature e crude: a cuocere almeno ciò che non si mangia crudo in modo da non disperderne i sali e i succhi cuocendo al vapore; a considerare i vegetali come alimento e come medicina; a non inghiottire le scorze e i gusci, a masticare bene, a limitare i pasti al numero di tre e a detestare il sale di cucina.

Al qual punto l'apostolo, dopo aver detto tante antiche novità ci presenta un terzo ritratto in cui l'uomo, con un gesto tragico, esclama:

Il sale è il diavolo!

Andiamo oltre:

« Bevete poco: dissetatevi più che potete con le frutta; copritevi e vestitevi anche con tessuti vegetali succinti, poco cuciti, e andate scalzi e a testa scoperta e scansate la roba troppa manufatta e state all'aria, alla luce, e a contatto sempre del fluido magnetico che emana dall'aria, dalla luce e dalla forza ».

Ed ecco il terzo ritratto dell'apostolo, bianco vestito, e della sua tenda rizzata in aperta campagna. Siamo arrivati dunque a vedere anche la casa.

. . .

« E lasciate che il sole del mattino baci il vostro corpo; nè abusate del sole meriggio e pomeriggio ».

« E respirate col naso ».

« E dormite senza guanciale ».

« E prima di alzarvi state mezz'ora prono in guisa da fare l'auto massaggio naturale dell'addome, e lavorate ».

L'inno al lavoro è preceduto da un quarto ritratto nel quale l'apostolo, in breve costume da nuoto e armato di vanga, si atteggia a lavorare la terra.

Si deve lavorare, ma per piacere, e sulla terra propria, e far propaganda di ciò, e lavorare meccanicamente per avere chiaro e fresco lo spirito.

E deve l'uomo far famiglia per solo e puro amore!

Altra paura, altro e ultimo ritratto. L'apostolo ravvolto in uno scialle fa il suo bagno di rugiada.

. . . . .

Al precetto di non far famiglia senza amore segue l'altro di rispettare il riposo sessuale della donna gestante e allattante, sì come quella che edifica una famiglia sana, vale a dire un tesoro, vale a dire la fierezza dell'essere umano.

Seguono quindi buoni consigli per l'ordine, il regime di vita, i lavacri ad acqua fredda, quando si può sopportare il freddo; la conservazione dei capelli il cui taglio è mutilazione del corpo, l'illuminazione artificiale a cui va preferito il sole.

. . . . .

Indi l'uomo si esalta e grida: « evitate la solitudine, studiate il mistero della vita, svelate le verità latenti, fatevi illuminare dal simbolismo, non vi lasciate oscurare dal misticismo, considerate il dolore come un vizio e ral-

legratevi; cercate la felicità non nella ricchezza, ma nella diminuzione dei bisogni e lasciatevi guidare dalla pietà ».

Per ultimo l'apostolo sente il bisogno di dirci, sempre in quattro lingue, *che ci ama*, quasi fosse certo che la dichiarazione sua ci farà andare in visibilio, invoca il profeta Isaia là dove profetizza nuovi mondi e nuovi cieli.

Che cosa c'è di nuovo?

« Nulla ».

Che cosa c'è di buono, di pratico, di onesto?

Tutto: un tutto che sta nel fondo di un complesso di sistemi a cui convergono scienze, religioni, istinti, tradizioni per dare alla vita un orientamento generale verso la scienza della salute fisica e morale. Basta prendere tutto per burla per essere incoscienti.

Una e unica è la malattia, la non purezza del sangue e della carne.

Una e unica è la cura, la purificazione mediante una vita umana naturale.

. . . . .

Ma accanto all'elegante libriccino in quattro lingue e con cinque ritratti principia l'apostolo a rasentare sul terreno del mondo economico. Egli grida contro le droghe, contro le erbe, contro le operazioni chirurgiche e contro i medici e proponendo il suo esempio si offre come consulente di dietetica e produce i certificati.

Questi certificati riguardano precisamente la condotta cittadina dell'apostolo nelle residenze di cure; una condotta irreprensibile, il che significa che l'apostolo non ha commesso stranezze, è vissuto negli alberghi, si è, in certo modo, adattato agli ambienti.

Quest'uomo che grida la lotta contro la ignoranza, contro la imbecillità, contro l'abrutimento degli umani, e vuol rigenerare l'uomo-dio, e vuol cacciar via l'uomo-diavolo, non ha disdegnato di produrre il suo *Echo de la Presse*.

Una stampa molto accreditata ha sostenuto e sostiene la propaganda di Meva. Perchè?

Perchè se non c'è del nuovo c'è del buono e del buono che c'è la società evoluta sente bisogno.

Si sente il bisogno di abolire le veglie in ambienti viziati, le consuetudini dell'alcoolismo raffinato, il sopralavoro e lo strapazzo mentale . . . Meva giunge a convincere persino contro il latte, contro le uova, contro il pesce, contro il burro. Chi gli darà ascolto? Forse qualche malato anelante a un prolungamento di vita! Ma è certo che l'apostolato ha le sue note utili e che il regime alimentare ne riuscirà più corretto.

L'apostolo detta la sua enciclica, come la chiama, ed è questa una paraboletta della mucca e del vitellino inesperto straziato al macello alla presenza di uomini crudeli seguita da ventotto canoni di vita in cui il consiglio umano prende la veste biblica e il carattere di sentenza. Ecco tutto.

* * *

Attuazioni pratiche:

L'estetica della mensa va sempre più assorbendo nel bilancio quel coefficiente che i *mangiatori* impiegavano nel di più del possibile e del normale. Il tempo è d'oro e a tavola non si invecchia più davvero, il proverbio è arrovesciato. La caccia ha perduto alquanto delle sue attrattive selvaggie e sanguinarie. Il regime è omai misto e mitigato.

L'estetica del muliebre vestire va sempre più accentuando la nota italica e le strettoie, e le torture delle mode passate hanno ceduto il posto a una vera igiene della persona sana nella veste bella.

La bellezza dell'anima diventa un bisogno imperioso e la donna allenata verso la rivendicazione dei suoi diritti per essere sempre più perfetta nell'esercizio dei suoi doveri famigliari e sociali.

Chi ne ammonisce sfonda una porta aperta.

Del ridicolo ridiamo: delle esagerazioni facciamo tara; il medico illuminato noi vogliamo e vorremo sempre nelle case nostre come igienista e come curante, se per poco la salute di un nostro caro sarà turbata. E la più bella biblioteca popolare della nuova Confederazione sarà la piccola libreria famigliare vergine di volumi ignobili non escluso ogni inutile ingombro di aforismi sconsacrati di lor biblica antica veste e trasformati in grido commerciale sia pur nella carta di lusso e illustrata.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 16 al 31 dicembre

16. Il Re firma il decreto che nomina il tenente generale Giuseppe Prudente, sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra. — Alla Camera si discute animatamente il caso Campanozzi. L'ex funzionario è difeso con vivacità dall'on. Turati e con altrettanta vivacità attaccato dall'onorevole Giolitti e dall'on. Schanzer. Ciascuno rimane naturalmente del proprio parere, in attesa di quello che esprimerà domenica prossima il corpo elettorale di Biandrate, dove il dott. Campanozzi è in ballottaggio col marchese Crivelli. — Napoli inaugura solennemente la sua nuova Università. — Uno scontro ferroviario a Brive presso Limoges uccide tredici persone e ne ferisce una trentina, la metà delle quali si trova in condizioni disperate. — Scoppia a Coracas una grave rivoluzione contro la dittatura Castro che si trova in Europa, per subire una operazione chirurgica, assicurano i suoi amici, per evitare le conseguenze della rivolta che da tempo covava nel Venezuela, assicurano i suoi avversari.

17. La Turchia con un discorso del Sultano ed un grandioso cerimoniale si inaugura il primo parlamento turco. Tutti i parlamenti Europei spediscono telegrammi di augurio alla nuova assemblea rappresentativa. — L'assemblea federale Svizzera riunita a Berna elegge con 147 voti su 164 votanti il dott. Dencher, presidente della Confederazione per l'anno 1909, e vice presidente, Countesse. — Il nuovo presidente ha 78 anni ed è eletto all'alta carica per la quarta volta. — Corrono voci oscure sulle relazioni del Venezuela con l'Olanda. Esse sono senza dubbio esagerate, ma certo è che le relazioni fra i due paesi sono assai tese.

18. Wright, l'ormai celebre aviatore americano, guadagna in un solo giorno due altri premi cospicui: quello della distanza, rimanendo in aria poco meno di due ore e percorrendo centoventi chilometri, e quello dell'altezza, oltrepassando i cento metri. — Giornali di Lisbona rivelano ora che re Manuel doveva giorni sono, durante un suo viaggio ad Oporto, essere vittima di un attentato, a cui potè sfuggire soltanto per la rapidità dei suoi cavalli. Giornali di Londra narrano lo stesso giorno di un attentato di cui fu vittima Rechiad-Pascià, erede del trono di Turchia. I cospiratori gli avrebbero sparato contro, inutilmente, vari colpi di rivoltella, riuscendo poi a fuggire.

19. La Camera italiana dopo avere affrettatamente discussi ed approvati vari progetti di legge ed averne altri rinviati a più propizia occasione si è prorogato al tre febbraio. — Improvvisamente, in seguito a decisione presa

dal consiglio dei ministri, il presidente del consiglio stesso, Amoral, ha presentato a Re Manuel le dimissioni dell'intero gabinetto. Si assicura che Re Manuel, a risolvere la crisi chiamerà Viviano Castro capo dei progressisti, oppure Vilhes capo dei rigeneratori. — La notizia della dichiarazione di guerra fatta dal Venezuela all'Olanda non è confermata. — L'apertura della Scala di Milano segna quest'anno una data degna di ricordo perchè la direzione ha avuto la geniale e doverosa idea di esumare un antico capolavoro che la presente generazione ignorava e che rappresenta un importante tappa nella storia del teatro lirico: la *Vestale* di Spontini, datasi la prima volta a Parigi nel 1807 ed alla Scala nel 1824 e poi scomparsa dal repertorio italiano. L'esumazione, ricca d'insegnamenti, ha avuto esito splendido.

20. Quando dopo l'acre discussione avvenuta alla Camera sul caso Campanozzi, il presidente aveva dichiarato chiuso l'incidente, un deputato aveva gridato: l'ultima parola agli elettori di Biandrate. Questi elettori l'hanno pronunciata oggi e, comunque la si voglia giudicare, essa non deve avere molto rallegrato il Ministro Schanzer nè il presidente del Consiglio. Il dott. Campanozzi è stato eletto deputato con voti 3041 contro 2796 dati al marchese Crivelli, conservatore. — Un'altra elezione sintomatica si ha avuto a San Remo dove si doveva rinnovare completamente quel consiglio comunale. I socialisti che v'imperavano da otto anni rimasero soccombenti per circa 500 voti. — Felicemente e tra grande entusiasmo è varato a Castellamare di Italia la *San Marco*, la prima nave a turbina costruita in Italia. — Il cardinale Lecot ritornando da Roma a Parigi muore improvvisamente in un albergo a Chambery.

21. La discussione da tempo esaurita alla Camera italiana sulla politica estera del governo, ha oggi un'eco in Senato. Tittoni, rispondendo ad energiche interrogazioni degli on. Tassi e Vischi, ripete le cose dette alla Camera, senza ottenere maggiore successo. La discussione si chiuse senza voti. — Hanno termine a Milano le feste centenarie di quel Conservatorio Musicale. Si proclamano Roma sede del prossimo congresso musicale del 1911 e Milano di quello del 1913, festeggiandosi in quest'anno ed in questa città i due centenari di Verdi e di Wagner con una esposizione internazionale del teatro. Al Conservatorio in quest'ultimo giorno di festa si inaugurano il nuovo salone dei concerti ed i busti di Catalani, Coronaro e Piatti.

22. Un grande colpo di scena.... e di stato al Venezuela: il Vicepresidente Gomez essendo venuto a conoscenza che si era ordito un complotto contro di lui, affronta personalmente alcuni dei capi di questo complotto e li fa arrestare come pure fa arrestare molti altri partecipi del complotto stesso. Uno dei capi è il fratello del presidente Castro che ora viaggia in Europa per ragioni . . , di salute. Gomez ha assunto la presidenza, ha pubblicato un proclama e sarà processato anche Castro come ispiratore della cospirazione contro di lui.

23. I giurati di Campobasso assolvono l'uxoricida Cifariello ed il pubblico applaude giurati ed assolto. Come il senso morale esce migliorato da questi verdetti! Come riscaldato il sentimento di famiglia! — Si è incendiato il teatro di Herald Square a New-York. La presenza di spirito del direttore d'orchestra e del direttore di scena ha evitato la benchè minima disgrazia agli spettatori che poterono tutti uscire senza incidenti. Gli artisti dovettero invece salvarsi, calandosi in istrada dalle finestre nei loro costumi teatrali, abbandonando alle fiamme tutto quanto avevano nei loro camerini.

24. Iswolski manda un dispaccio circolare a tutta la potenza firmataria del trattato di Berlino sulle trattative austro-russe relative alla conferenza. Si assicura che Aehrenthal sia furente contro di lui per questa pubblicazione. — Si annunzia che Wright giungerà prossimamente a Roma per alcuni esperimenti di aviazione; egli si è impegnato ad insegnare le manovre del suo areoplano a tre piloti.

25. Natale tranquillo. Soltanto al presidente Fallières capitò un non desiderato regalo natalizio. Un esaltato lo affrontò sulla pubblica via, prendendolo per il collo e facendolo cadere. Arrestato, dichiarò di aver voluto compiere un gesto, una dimostrazione contro il capo dello Stato, a gloria ed onore del re e della chiesa! Un altro sindacalista dunque, come Gregory che prese a revolverate Dreyfus. Si tratta questa volta di un cameriere, segretario del sindacato giallo ed ammiratore del generale Mercier.

26. Iswolski espone alla Duma l'indirizzo della sua politica estera. La Duma ha votato un ordine del giorno esprimente fiducia nel governo russo e simpatia per le popolazioni degli Stati Slavi; hanno votato contro le due estreme, destra e sinistra. — La sintesi degli avvenimenti venezuelani è questa: Castro è liquidato e pare ne fosse tempo; Gomez ha preso il suo posto e sembra animato delle migliori intenzioni. Dureranno?

27. Il Mullah si dimostra irrequieto non solo contro i nostri confini, ma altresì contro quelli inglesi. Un giornale ufficioso italiano scrive, sembra per ispirazione Tittoniana, che l'Inghilterra dovrebbe concordare con l'Italia un'azione energica difensiva contro le ostilità del Mullah. — La *Reuter* pubblica che un attentato fu commesso contro lo Scià a Teheran. Due individui vestiti da preti avrebbero sparato contro di lui, negli appartamenti reali. Un colpo avrebbe attraversato la spallina del principe ereditario e gli autori dell'attentato sarebbero stati subito arrestati.

28-29-30-31. Tutti gli avvenimenti grandi e piccoli di questi giorni impalliidiscono di fronte all'enormità del disastro che ha colpito tanto e sì bella parte della nostra penisola. Alle 5,25 circa del 28 un terremoto seguito subito da un più fatal maremoto ha portato la desolazione, la morte, la distruzione in tutte le città e in tutti i paesi dello stretto di Messina. Reggio e Messina sono in gran parte demoliti, e rasi al suolo sono numerosi comuni come Palmi, Bagnara, ecc. I morti? innumerevoli, forse centomila, forse più, forse meno, tanti ad ogni modo quanti da oltre un secolo non erano stati nè in Italia nè altrove. Feriti? tutti o quasi tutti. E tutti inebititi dal dolore, dalla perdita dei loro cari, dalla rovina della loro esistenza! Messina, Calabria, e dozzina di altri comuni minori non sono più che ammassi di macerie fumanti, tombe di migliaia di vittime, a cui ogni soccorso di uomini e di denaro sarebbe impari ed irrisorio. L'elenco degli scomparsi, dei morti, dei feriti, degli impazziti, dei rovinati comprende nomi carissimi, di ogni partito, di ogni classe, di ogni autorità. Un grande, enorme, spaventoso assassinio compiuto dalle cieche forze della natura, dinanzi a cui l'uomo si strugge in isforzi vani ed impotenti. Tutto il mondo civile si è commosso dinanzi all'immane spettacolo. Marinai italiani, russi, inglesi e francesi hanno fatto miracoli di eroismo. Tutti i governi, le grandi amministrazioni, i consigli, le banche, i ricchi, le associazioni di tutto il mondo ha subito organizzato soccorsi grandiosi e commoventi. Una grande opera di carità internazionale ed una grande prova di umana solidarietà che non serviranno pur troppo che a lenire una piccola parte di quei dolori ed a riparare ad una piccola porzione di quei danni incalcolabili!

FURIO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

I CACCIATORI DELLE ALPI.

Garibaldi aveva già aderito da due anni al programma che s'integrava nel grido: « Italia e Vittorio Emanuele ». Egli a Caprera attendeva lo squillo di guerra che lo chiamasse all'azione; sapeva che non poteva mancare. Tutti ormai erano convinti che l'unione d'Italia non poteva compiersi senza il concorso delle iniziative popolari. Qualche resistenza a questo concorso opponeva il gen. La Marmora, non per disistima dell'aiuto popolare, ma per consiglio di Napoleone III, il quale sulle prime non comprese quali grandi servigi era destinato a rendere un corpo di guerriglieri animato dalla fiamma ardente del patriottismo.

Cavour che dell'opera garibaldina apprezzava i risultati militari e gli effetti politici seppe però vincere ogni difficoltà. E l'intervento di Garibaldi nella guerra contro l'Austria fu deciso. Ai primi di gennaio del 1859 ebbe luogo a Torino il primo colloquio fra il futuro re d'Italia e l'eroe di Montevideo, che la fantasia popolare aveva già reso leggendario.

Che cosa essi si dissero? Inutile ora ricercare. Bertani scrive riferendosi a quel colloquio: « Un bel giorno di gennaio 1859 entra Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice: Questa volta facciamo davvero; vengo soddisfatto da alti luoghi: ho facoltà di avvisare gli amici tutti che si tengano pronti; dobbiamo essere tutti uniti se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto su di voi e sull'opera vostra.

« — Ma e i Francesi?

« — Quanti più saremo noi, di tanti meno avremo bisogno ».

Così fu che Giuseppe Garibaldi gettò il grido d'appello alla penisola. Egli a chi voleva spontaneamente venire a lui offrì: « Il cielo per benda, la terra per letto e Iddio per testimonio ».

Questo grido suscitò un tremito di fuoco. Primi ad accorrere furono gli antichi compagni dell'eroico esercito della Repubblica Romana. Lo spettacolo commovente della prima riunione di questi superstiti è indescrivibile; il pensiero corse subito ai caduti, a Mameli, Manara, Daverio e Pisacane. Ma non era tempo di commemorazione: bisognava agire, ordinarsi, organizzarsi, prepararsi a combattere. Fu istituito un deposito a Cuneo e vi si avviarono, oltre i garibaldini, anche tutti i volontari che non avevano potuto trovare posto nell'esercito regolare. In breve si trovarono riuniti 9000 uomini. Ma tutti o quasi inesperti nelle fatiche e negli esercizi militari, malissimo equipaggiati e peggio armati. Il generale Cialdini, ch'ebbe l'incarico di comporre questa massa informe in battaglioni e compagnie, compì dei veri miracoli, e la consegnò ad Enrico Cosenz, l'ex tenente delle milizie napoletane, resosi illustre a Venezia, in condizioni, se non eccellenti materialmente, certo ammirevoli per spirito e slancio patriottico. Questo deposito, che aveva assunto il nome di « Cacciatori della Stura », si rivelò presto sufficiente a contenere il grande numero di volontari che accorreva da ogni parte d'Italia, e ne fu formato un secondo a Savigliano, e affidato al tenente colonnello Giacomo Medici. Allora, con decreto del 17 marzo, il corpo dei « Cacciatori della Stura » venne chiamato dei « Cacciatori delle Alpi » e affidato a Giuseppe Garibaldi, elevato al grado di maggior generale nell'esercito sardo.

Cavour comunicò il decreto di nomina con questa lettera: « Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disciplina ch'egli eppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando, soperiranno alla incompleta istruzione militare e al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà all'evenienza rendere utili servigi all'esercito di cui sarà un aggregato ».

E Garibaldi così immediatamente rispose: « Il governo del Re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente, ed io sarò fortunato se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che nutro di ben servirlo ».

E per la prima volta egli prestò giuramento di fedeltà a un principe!

Noi non possiamo qui raccontare le gesta dei Cacciatori delle Alpi (di cui è stato riprodotta l'immagine sulla copertina del precedente fascicolo); verrà tempo che su questa stessa rivista esse troveranno chi le illustrerà. Per ora a noi basta dire che da Sesto a Varese la loro azione si svolse tra un succedersi di battaglie e di vittorie che han lasciato traccie luminose nella storia degli eroismi italiani.

Il 7 aprile Garibaldi in Cuneo assunse effettivamente il comando del Corpo. Fu giorno di gioia per lui, per tutti.

Egli si vide circondato da quanti valorosi erano sfuggiti al piombo nemico nelle passate lotte. Non pochi gli ricordavano con commozione le glorie di Montevideo, e tra questi Gaetano Sacchi, a cui non si erano ancor chiuse le ferite di Roma, e che da colonnello si abbassò spontaneamente al grado di capitano pur di ottenere il comando di una compagnia.

Ma è possibile ricordare la schiera dei vecchi prodi che quel giorno circondò Garibaldi? Egli vide Marocchetti che da generale a Roma era divenuto maggiore comandante di un battaglione; Lipari, ufficiale anche lui delle artiglierie romane; Giovanni Ferrari, capitano dei bersaglieri lombardi nel '49; Narciso Bronzetti, l'eroe spartanamente morto a Caserta Vecchia; Rosaguti di Genova e Lodovico Mancini, gli amici di Morosini e Dandolo nella difesa delle mura di Roma; Gabrio Camozzi, generale nel '48 della guardia nazionale di Bergamo; Eleuterio Pagliano, che aveva gettato la tavolozza e i pennelli per correre a Cuneo; Gorini di Milano, che caduta Venezia, era corso a Roma; ed aveva scolpito il suo nome a lettere d'oro sulla facciata della villa Barberini; Girolamo Induno, che a Roma, nella villa Barberini, era stato abbandonato come morto.

Le sue ventidue ferite erano già chiuse ed egli si preparava ad aprirne altre onde il suo desiderio di versare per la patria tutto il suo sangue potesse essere appagato. E poi Giovanni Cadolini di Cremona, Filippo Migliavacca, Daniele Cressini, Romualdo Sartorio, Pellegrini, Cartellieri, Carlo De-Cristoforis, Pedotti, ora generale d'armata, Ruffini di Modena, ch'era stato compagno di Ciro Menotti, e che aveva già reso noto il suo nome come scrittore, Quintini, che aveva combattuto da eroe a Venezia, ch'era stato fatto colonnello a Roma, che poscia si era ridotto in povertà a Genova, e infine Nino Bixio, la volontà più ferma, la testa quadra fra quanti ebbero titoli e gradi nelle schiere garibaldine.

OO

ENRICO COSENZ.

La memoria di Enrico Cosenz è così viva nel nostro esercito che soltanto ieri pare che si sia chiusa la sua tomba. Anima aperta a ogni moderna concezione, mente colta e preparata a ogni dottrina, egli impresse negli istituti militari nostri vivi segni delle sue eminenti qualità,

e li elevò, trasformandoli, ad altezza degna della nazione. Enrico Cosenz, innalzato nel 1881 all'altissima dignità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenne la carica con quella coscienza ed illuminatezza di mente che resero illustre il suo nome e chiare le azioni da lui compiute.

Fu l'unico vero Capo di stato maggiore dell'Esercito che non sia mai nè a nessuno sembrato troppo piccino per la grandezza dell'ufficio. Già fin da giovinetto aveva saputo rendere manifeste le sue doti di mente e di braccio; nel '48 egli era già capace di dominare gli eventi. In quell'anno il generale Pepe scrivendo di lui a Cesare Correnti diceva: « Il tenente colonnello Enrico Cosenz, che ricevè nella Venezia quattro ferite nello spazio di un mese, è istruito quanto bravo ».

Istruito quanto bravo! Ecco le sue qualità speciali.

In quel tempo di azione e di lotta, in cui ogni merito militare consisteva nel valore personale, nel coraggio, nell'audacia, nel disprezzo della vita propria e anche di quella altrui, egli comprese l'influenza che tutte le scienze esercitano su l'arte della guerra, e la necessità di unire alla forza fisica una forza intellettuale altissima, convinto che senza di quest'ultima specialmente non si sarebbe mai più potuta ottenere la forza morale, unica fattrice di vittoria.

Egli intanto volle tutto sapere, e tutto seppe. Fu e resta tuttora il capo di stato maggiore ideale del nostro esercito. Il posto da lui lasciato vuoto non fu ancora coperto.

Nacque a Gaeta nel 1812; fanciullo ancora entrò nell'istituto militare della « Nunziatella » di Napoli, istituto di fama universale, che diede al risorgimento italiano gli unici generali che non smentirono mai sè stessi. Ne uscì sottotenente di artiglieria; servì nell'esercito borbonico con fedeltà, nutrendosi di sempre nuovi studi e assimilando con essi le aspirazioni di libertà e indipendenza che fermentavano in tutti i cuori. Nel '48 era capitano d'artiglieria.

Quali tempi quelli fossero tutti sanno; quali cuori temprassero quei tempi forse a noi non è più neppur dato d'immaginare. Certo però è questo: che tanto più eran forti quei cuori quanto più nel raccoglimento degli studi si erano andati formando. Enrico Cosenz apparteneva appunto a questi ultimi.

L'unità d'Italia era già entrata nel concetto di tutti i patriotti; solo si discuteva sul modo di costituirla. Ma a questa discussione perdevano tempo i rettori; gli uomini di azione non avevano che uno scopo: cacciare lo straniero.

Quando Pio IX coll'allocuzione del 30 marzo 1848 si dichiarò risolutamente campione delle popolazioni oppresse e il re di Napoli, spinto dall'impulso popolare, formò un corpo di spedizione e lo mandò verso la Venezia a combattere gli Austriaci, Enrico Cosenz fu uno dei primi a domandare di partire. E infatti partì. Partì per combattere lo straniero, il primo, il più forte nemico della patria, col fermo proposito di non tornare indietro senza avere compiuta la sua missione. E quando, sopraggiunto il momento del pentimento, il re chiamò indietro le sue truppe, prima ancora che varcassero il Po, egli si ricusò di obbedire. In quell'atto animoso, che implicava già in sè stesso una certa condanna di morte, si rivelò il carattere risoluto di Enrico Cosenz, e quanto grande fosse la fiamma d'amore patrio, e come nobilmente egli sentisse la dignità e la missione del soldato moderno. Uomo di armi, egli non si intendeva legato ai voleri di un despota, ma alla difesa di una causa; italiano, egli sentiva che nessuna causa era superiore a quella della unità e indipendenza della patria.

E per fortuna del nome italiano con Guglielmo Pepe e con alcuni altri pochi valorosi si recò a Venezia. Quivi, come ufficiale di artiglieria, come soldato, come consigliere, incise in bronzo il suo nome sul forte di Marghera. La difesa di questa piazza, che fece dimenticare, cadendo, la viltà della prima caduta della repubblica di Venezia, è in parte grandissima dovuta alla sua intelligente attività. Egli era dappertutto; sugli spalti, nelle sortite, nelle opere di riattamento; ovunque insomma ci fosse un pericolo là era Enrico Cosenz.

Caduta Venezia egli, profugo e povero, si ritirò a vita privatissima, e tutta la vasta sua mente raccolse negli studî prediletti. Aveva raggiunto il grado di tenente-colonnello; ma non volle chiedere nè onori nè impieghi nell'esercito sardo, che pure offriva ospitalità a quanti avessero animo pronto a sacrificarsi per l'idea nazionale. Però ai primi moti della guerra del '59, non appena giunge a conoscere che a Cuneo e a Savigliano raccoglievansi i volontari, egli corre a presentarsi a Garibaldi. Questi lo pone subito a capo del 1.° reggimento dei « Cacciatori delle Alpi ».

La condotta che Enrico Cosenz tenne in questa gloriosa campagna fu degna del suo passato. A Como, a Varese, a Tre-Ponti il suo reggimento, non solo spiccò per quelle prove di valore comuni a tutti quei soldati volontari, che solo l'amore della patria spingeva al cimento delle battaglie, ma per ordine e disciplina. Il 1.° reggimento Cacciatori delle Alpi pareva, così perfettamente manovrava, un vecchio reggimento di truppe esercitate alla vita militare.

E questo era l'orgoglio grande di Enrico Cosenz.

Il governo sardo riconobbe subito queste virtù eminenti del Cosenz, e dopo Villafranca lo propose al governo dell'Emilia, al quale egli passò col grado di colonnello brigadiere. Ma il 27 maggio 1860 per la prima volta egli ebbe notizia della spedizione che Garibaldi preparava per la Sicilia. Una fiamma ardente investì tutte le sue vene. Una spedizione in Sicilia significava portare direttamente la guerra contro il tiranno del suo paese natio.

Immediatamente rassegnò le dimissioni e corse a Genova, ove radunato e ordinato un corpo di 2000 volontari lo condusse in aiuto del suo antico generale. Il 6 luglio toccava il suolo siciliano, e a Milazzo era già in prima linea fra i combattenti, e tra i primi bagnò di sangue la nuova terra conquistata. Da questo momento comincia la rapida sua ascensione. Fu l'anima, la mente direttrice delle difficili e pericolose operazioni che l'esercito garibaldino dovette compiere sotto la sorveglianza della flotta borbonica per passare lo stretto di Messina. A Napoli giunse col grado di tenente-generale. Ma non potè prendere parte alla battaglia del Volturno, perchè Garibaldi, che aveva profonda stima della sua mente organizzatrice, volle a ogni costo che assumesse la carica di ministro delle armi.

Avvenuta l'annessione del regno di Napoli, alla riorganizzazione del nuovo esercito italiano, Enrico Cosenz fu ammesso in servizio col suo grado. Tenne per alcun tempo il comando della 20.ª divisione, ma poscia Vittorio Emanuele II, grande estimatore del suo ingegno, lo chiamò a sè nominandolo suo aiutante di campo.

Nel 1866 aveva il comando della 6.ª divisione; ma dovette consumare le sue energie in quelle famose marcie e contromarcie che stancarono le truppe, senza condurle mai a contatto del nemico.

Nel '70 a capo della 11.ª divisione prese parte alla spedizione di Roma. Come sempre, anche in questa occasione egli diede prova di bravura e di prudenza tali che il Governo, occupata la città, volle che lui fosse il primo comandante di divisione della capitale del regno.

Deputato alla Camera dal 1860 al 1872 vi rappresentò i collegi di Como, Pesaro, Forlì, Napoli 4.° e Pieve.

Nel 1872 fu nominato senatore; egli morì lasciando un vuoto che non si è ancora colmato, e che tutti guardiamo con profonda tristezza.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Che dire?

Che dire, dopo quanto tutti hanno detto sulla sciagura senza nome e senza confini? Quali parole, non di consolazione, ma di speranza si possono ormai proferire? Reggio è crollata; Messina è completamente distrutta; quasi tutti i paesi della costa calabra sono rovinati. Diecine di migliaia di vittime sono sepolte sotto le macerie; i feriti non si contano più; gli abbandonati, i derelitti, gli orfani, sono legioni; la carità degli uomini che pure ha sì larghe braccia, è insufficiente a riparare gli enormi danni di tanta sventura.

E quanti quanti bambini sono rimasti soli al mondo, senza genitori, senza fratelli, senza protettori!...

Sono povere creaturine sbalzate ad un tratto nell'ignoto, nel buio della vita; piccole creature ignare, che non sanno, che non pensano, che hanno bisogno della nostra opera intelligente ed amorosa, dopo la terribile rovina...

Ah, io chiudo gli occhi — scrive appassionatamente e disperatamente Matilde Serao — chiudo gli occhi stanchi e smarriti, li chiudo un istante e ti rivedo, innanzi alla mia fantasia, Messina, Messina bella tutta bianca sulle rive del tuo mare, tutta bianca come una città d'Oriente innanzi alle linee ineffabili della tua marina, io ti rivedo Messina bella, perla preziosissima di Sicilia, nobile Messina, gentile Messina, ove l'intelligenza degli uomini, la beltà delle donne, la cortesia del popolo, rendevano la vita così facile e così amabile, ti rivedo, come in una visione di luce e di vivido turchino... Ti rivedo, come in un lontano sogno, pieno di rimpianto, pieno di rammarico, cara città di Reggio, cara città della Fata Morgana, tutta circondata dal verde lucido dei tuoi aranceti, tutta profumata dall'inebriante odore delle tue zagare, Reggio impregnata di sole biondo, Reggio impregnata di azzurro, nell'aria, nel mare, Reggio, onore della Calabria azzurra, Reggio, decoro della grande marina che hanno cantata tutti i poeti dell'antichità, Reggio, sacra nel mito dei primi evi, sacra nella tradizione, sacra nella leggenda, ti rivedo e tutto sembra un orrendo incubo, tutto sembra un miraggio macabro, quanto di te si narra, anche tu infranta e rasa al suolo!

Di fronte a tanta sventura tutti debbono dare, tutti danno, e anche voi, bimbi pietosi per cui Natale e Capodanno si saranno mostrati generosamente prodighi, offrite quanto avete e mandate tutti i vostri piccoli risparmi ai fratellini di Calabria e di Sicilia, che non hanno pane, che non hanno vesti, che non hanno casa! Secondate con la vostra bella generosità infantile questo grande movimento di fratellanza e di pietà umana, date come sanno dare i bambini, con la purezza e lo slancio della loro anima bella!

La bella novella: Sulle soglie del cielo.

Porgetemi le mani, piccoli lettori: io vi voglio scorgere fin sulle soglie di questo cielo benedetto, sognato dai credenti, cantato dai poeti.

Venite e osservate: ma, soprattutto, ascoltate. Tra i viali odorosi degli eterni giardini, svolazzano, bianche e leggiere, mille coppie d'angioli. I seratini preludiano sulle arpe immortali, i cherubini, le sante e i beati inneggiano a Dio, e le piccole anime dei bambini troppo presto richiamate al cielo, si apparecchiano a scendere, lievi ed amorose, nei sogni delle mamme rimaste sole.

Un angelo, più degli altri bello e luminoso, si avvicina alla grande porta di adamanto che chiude ai figli della terra l'accesso alla gloria celeste.

Fuori di quella porta stanno genuflessi in atto di adorazione cinque uomini e due donne. Essi aspettano di essere interrogati e giudicati.

L'angiolo dischiude la porta benedetta e fa cenno a quegli che per l'aspetto affranto e pe' capelli di neve sembra il più stanco:

— Date il vostro nome e ciò che operaste nella vita — così parla l'angelo.

Il chiamato fa alcuni passi vacillando e risponde con voce tremante:

— Son Domenico di Giannone, quel Giannone che comprò la stalla di Beppe nero; forse lei ne avrà sentito parlare...

— Andate avanti — esorta l'angiolo sorridendo. — Ditemi come siete vissuto, che cosa avete fatto di buono o di bello.

— Di bello? Oh Signore Iddio benedetto! Che cosa vuole che un povero contadino possa far di bello? Ho lavorato sempre. La mia vita sta tutta qui. Da piccino mi mandavano nel campo a far erba per le bestie e a raccattar le mele fradicie; quand'ebbi sedici o diciott'anni cominciai a vangare, a potare, a governare il terreno, con rispetto suo e di questi Signori. Poi presi moglie, ebbi figliuoli, e ho cercato sempre d'essere un buon marito e un babbo per bene.

— Mi congratulo con voi. Ma.... siate sincero: è per il vostro meglio. Siete stato ghiotto? Vi sono piaciuti i divertimenti? Avete provato compiacimento nel vestirvi in gala le domeniche? Vi siete mai ubriacato? Avete mai giuocato?

Menico stette alquanto sopra di sè e rispose:

— Peccati di gola credo di non averne mai commessi, almeno per me; per la Gegia e pe' miei ragazzi, sì. Oh quante volte, nel veder tanto macilenta e patita la mi' povera moglie, ho desiderato di poter comprar la carne tutti i giorni! Quante volte, sentendo tossire i figliuoli, avrei voluto aver qualche lira al mio comando per comprar loro una scatola di quelle buone pasticche dolci che i signori tengono sempre per le tasche! Ma il buon Dio li ha fatti guarire anche senza le pasticche!

Tutti i miei divertimenti, caro signor Angiolo, me li pigliavo le feste, entrando in chiesa alle funzioni. Quando sentivo suonar l'organo, mi pareva d'esser tutt'altr'uomo. Scordavo le fatiche, gli stenti, ogni cosa. Mi pareva, scusi il paragone, di sentirmi spuntar l'ali alle spalle, due belle ali bianche come le sue, e di volare in su, in su, in un paese bello e luminoso che di certo doveva essere il paradiso.

Più d'un peccatuccio di vanità lo devo aver commesso di certo, quando rinnovavo qualche bella camicia, cucita

dalla mia Gegia. Aveva le mani d'oro quella povera vecchia! In quanto poi ad ubriacarmi e a giuocare non m'è mai successo. Ma badi c'è poco merito. Forse se avessi avuto dei denari, chi sa! — E tacque umile e sereno.

L'angelo consultò un piccolo libriccino d'avorio, dov'erano registrate le virtù degl'uomini, e disse a Menico lasciandogli libero il passo:

— Va in cielo anima bella. Hai lavorato, hai amato, hai sofferto: Dio ti aspetta.

E Menico sparì in un raggio di luce.

⁂

— Fatevi avanti buona sorella, disse l'Angiolo ad una giovane suora di carità e ditemi le vostre vicende.

— Bambinella ancora — disse l'interrogata — ebbi la sventura di rimanere orfana e di venire affidata ad una donna che non mi voleva bene. Menai una fanciullezza travagliatissima, dolorosa, ma non inutile. L'esser io malaticcia e dolente mi fece pensare al numero dei malati e dei dolenti di cui è popolata la terra; e fin d'allora mi parve dolce l'ufficio del consolare e del compatire. Quando l'età e le mutate condizioni mi fecero libera di seguire la mia volontà, chiesi di essere ammessa negli ospedali e l'ottenni. Ma, purtroppo, io non doveva durar lungamente la vita nel servizio di Dio. Il cholera del 1884 mi ha condotta alla morte.

L'angelo guardò pensoso quella dolce creatura e inchinandosele riverente:

— Il cielo è fatto per coloro che si sacrificano e muoiono per una nobile causa, sorella mia. Entrate.

⁂

E fece cenno alla seconda donna di avvicinarsi.

Questa alzò in fronte all'angelo due grandi e vivaci occhi amorosi e parlò.

— La mia vita si riassume in poche parole. Sono stata sposa e madre. Ho procurato di far lieta la vita al compagno che Dio m'aveva dato; ho cercato di crescere i figliuoli nell'onestà del costume, nell'amor della patria e del prossimo. Il Signore ha secondato i miei sentimenti. A Lui, dunque, più che a me, si deve onore e gloria.

— Egli vi aspetta — rispose l'angelo — Ne' fioriti viali dell'Eden, v'è un luogo privilegiato ove seggono, eternamente beate, le madri e le spose amorose. Andate.

— E voi? E voi? E voi?

— Io fui un artista acclamato e felice. E poichè chiesi le ispirazioni a tutto quanto v'ha di bello e di buono quaggiù, così potei non solo dar vita duratura a molti informi marmi, ma render l'arte interprete di alti e nobili ideali.

— Io sono morto sul campo di battaglia, pensando a Dio, a mia madre, al paese!

— Io ho passato la mia vita facendo il maestro di scuola a bambini.

— E tu — chiese l'angelo, rivolgendosi ad un uomo dall'aspetto accasciato e sinistro — e tu che hai fatto?

— Nulla — rispose quegli — Avevo di che vivere e...

— Hai beneficato i poveri? Hai asciugato qualche lacrima? Hai cercato di lenire qualche sventura?

— Me ne è mancata l'opportunità e...

— Va, va! — rispose l'angelo sdegnato — Tu non hai nulla che fare con noi. Tu non hai bene meritato del cielo e dell'umanità. Le piante inutili, dice il Vangelo, saranno arse e gettate sul fuoco. Va. — E le porte adamantine si chiusero sull'uomo ozioso, sull'uomo senza cuore.

⁂

Quando i suoi eletti si curvarono ai piedi di Dio, Egli non chiese chi di loro avesse lavorato la terra o il marmo; nè chi di loro avesse onorato la patria con la spada o con l'ingegno. Avevano tutti lavorato, erano stati tutti buoni ed utili. Questo importava.

Dagli appunti d'uno studioso: DALLA CULLA ALLA TOMBA.

Tutta la famiglia esulta: tutti si abbracciano, tutti scordano le piccole tribolazioni domestiche, i tre nipotini battono le mani e una vecchia signora esce tutta tremante, da una camera socchiusa.

Che cos'è successo? Qual'è l'avvenimento che infonde tanta gioia in quei cuori? Non lo sapete? È nato un bambino, una creaturina nuova è venuta alla vita. Osservatela. Avete mai visto nulla di più grazioso?

Guardatele la rosea testolina, i piccoli bracci, le gambette tornite, i morbidi piedini, di cui durate fatica a scorgere il dito mignolo! Ella volge intorno i suoi occhini stupiti, fa una smorfietta con la bocchina appena schiusa e... piange. Sicuro, piange.

La creaturina bella ha lasciato il paradiso, ha lasciato gli angeli e si ritrova a un tratto come sbalzata in un mondo nuovo, dove non conosce nessuno, dove nessuno la conosce. Nessuno?

Chi è quella pallida donna che guarda con tanta tenerezza la nuova arrivata, che le prepara i pannolini morbidi e odorosi, che se l'accosta al seno pieno di latte? Chi è quella donna amorosa che darebbe con gioia la sua giovinezza, la sua forza, la sua vita, per quella cara creaturina debole che le pende dal seno? Non l'avete riconosciuta? È la mamma. Ripetete con me questo nome soave. Sentite com'è dolce a pronunziarsi? Oh creatura gentile, non rimpiangete il cielo, non gli angeli, non le ghirlande dei fiori immortali. Cielo, bellezza, profumo, Dio tutto compendiò nel bacio materno.

Io vedo spesso, recandomi al mio ufficio, un povero bambino abbrunato che va a scuola accompagnato sempre dal babbo, anch'esso vestito tutto di nero. Che cosa dareste voi a quel bambino, se foste ricchi e potenti? Agi, onori, gloria? Io, se fossi Dio, gli renderei la mamma.

⁂

Dov'è il bambino vacillante, gracile, incapace di farsi intendere? Io non lo riconosco più in questo bel giovinetto robusto le cui membra si sono così ingrossate e fortificate.

Io non riconosco più la creaturina bizzosa e volubile in questo giovinetto assennato, savio, che frequenta la scuola, che si diletta nella lettura di buoni libri, che cerca di rendersi utile a chi tanto lavorò e soffrì per lui.

Ora non è più l'*istinto* che lo guida, ma la ragione. Egli sa o cerca di sapere il *perchè* delle cose, vuol rendersi ragione dei fatti che via via gli occorrono sott'occhio, ammira le bellezze della natura, si sente pieno di riverenza per tutti i grandi lavoratori che con l'opera del braccio o dell'ingegno crebbero decoro al nostro carissimo paese. Egli è quasi un uomo per la statura e le forze, vuol esser uomo a dirittura pel cuore, l'intelletto e la volontà. Che ne farà della sua volontà il buon giovinetto?

⁂

Piccola Posta.

Caro Aldo Terreni. La tua idea è pietosa. Manda pure al *Giornale d'Italia.*

Sorelle Penna. Leggano *Ciliegino* dell'Edvige Salvi. È un bel racconto.

Angelo Campi. Non conosco affatto codesto scrittore.

Mario Terzani. Pompei rimase sepolta da una eruzione del Vesuvio. Vedi che è tutt'altra cosa.

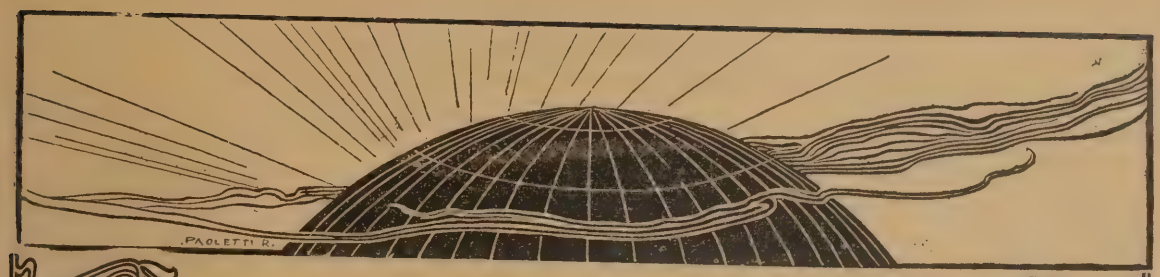
Paolina Chiti. Mandami le cartoline. Te le rispedirò firmate.

Corrado Ferravilla. Sei parente del famoso Ferravilla? Non ho fotografie disponibili.

Giselda Fantechi. Ti sono grata del pensiero gentile e ti ricambio gli auguri.

A tutti i piccoli lettori delle Pagine rosee. Nell'impossibilità di rispondere particolarmente a ciascuno di voi, mando a tutti mille e mille baci affettuosi.

IDA BACCINI.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

I Precursori: La « storia dei Fratelli Bandiera » di R. Pierantoni.

L'escursione d'oggi, sollevandoci sulle basse cose di questo mondo che secondo un filosofo pessimista « peggiorando invecchia », vogliamo farla nel puro cielo della storia patria, che tanto lume effonde sulle nostre teste e nell'anima di quanti sentiamo l'orgoglio di essere italiani.

Ci sarà guida un giovane e valentissimo artista, figlio e nipote di artisti, che, dopo accurati, pazienti, geniali studi intorno agli eroi di quella disgraziata spedizione in Calabria che, nel 1844, sacrificò alla futura redenzione d'Italia nove giovani e balde esistenze, nel Vallone di Rovito, presso Cosenza; ha pubblicato un libro, presso il Cogliati, che si legge coll'avidità onde per solito si scorrono le pagine di un romanzo, vivamente attraendolo e commovendolo.

Non v'è italiano che fra i precursori della grande epopea nazionale non ricordi e non veneri la sacra memoria dei Fratelli Bandiera: ma quanti, fra i trentatrè milioni che formano oggi il regno di Vittorio Emanuele, conoscono come vanno conosciuti i particolari di quell'arditissimo, di quel folle tentativo, sconsigliato dal Mazzini da Londra e dal Fabrizi da Malta, e cantato con tanta ammirazione da quel Goffredo Mameli, e da quell'Alessandro Poerio, poeti e soldati, eroicamente finiti, quattro anni dopo, alla difesa di Roma il primo, alla difesa di Venezia il secondo?

Bevve la terra italica
del vostro sangue l'onda,
e piova più feconda
giammai non penetrò .....

incominciava il canto del napoletano Poerio, fratello di Carlo, che fu ministro di Ferdinando II e giacque molti anni nelle segrete borboniche, legato a Michele Pironti, altro patriota di tempra adamantina, grande mente e coscienza immacolata; e l'inno del genovese Mameli:

Tentai più volte un cantico
come un sospir d'amore
a voi sacrar, ma un fremito
d'ira stringeami il core;
ma soffocava il pianto
sulle mie labbra il canto.
E non ardì il mio genio
sui venerandi avelli
dei martiri fratelli
voce di schiavo alzar.

La monografia che Riccardo Pierantoni intitola semplicemente « Storia dei Fratelli Bandiera » non solo è la più completa fra quante sinora se ne pubblicarono, ma è altresì la più interessante, perchè vivificata dall'arte dello scrittore, che è narratore ricco di colore e di penetrazione, e in essa sfoggia le migliori qualità del suo nobile intelletto.

Egli ci fa seguire i due eroici fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e il compagno di collegio di quest'ultimo, il poco più che ventenne Domenico Moro, fin dai loro primi fremiti di rivolta, e prima ancora che arrivassero al loro orecchio per l'aria satura di elettricità, i fremiti delle altrui ribellioni, a una delle quali parteggiò, per ordine dei repressori, il padre barone Francesco Bandiera, viceammiraglio della flotta austriaca, allorchè la sua nave indebitamente sequestrò il trabaccolo sul quale i Carbonari romagnoli del 1831 si mettevano in salvo, dopo la capitolazione di Ancona.

Uno dei prigionieri, il Conte Pepoli, accennando a quel tradimento della Veneta marina e del comandante del legno catturato non mancò nelle sue memorie di far notare il male che incolse ai traditori: « Il Capitano Lazzarini ci tradì restando — *in panna* — tutta la notte. Il capitano Lazzarini come finì? — Con un canchero che gli divorò la faccia; morì mendico, sprezzato dai capitani e dai marinari di Ancona, e persino dal Console austriaco, al quale ebbe ricorso per limosine; ed il Console scacciandolo gli disse: « *dei tuoi pari si fa come dei limoni si spreme lo succo* ». — Come finì il brigantino *Isotta*? Fu in alto mare distrutto da un fulmine. — Come finì la nave *Abbondanza* che ne catturò? Si ruppe in uno scoglio andando al Cairo. Il suo Comandante per non sottostare ad un Consiglio di Guerra, si uccise. — Come finì il Comandante Bandiera? La storia pietosa dei Fratelli Bandiera lo addita ».

A quell'arresto e a quei martiri dovette molte volte ripensare Attilio Bandiera, ufficiale della stessa marina austriaca, mentre navigava nei mari d'Oriente, e l'ardente parola di Mazzini nella « Giovine Italia » operò la trasformazione del suo animo generoso, come quasi contemporaneamente penetrava nell'animo del fratello e di Domenico Moro. Lo apprendiamo da una lettera scritta più tardi da Emilio al grande agitatore:

« L'amicizia che mi accordate v'è da me professata da lunghi anni, da quell'epoca in che sorta la *Giovine Italia* io me ne procurava gli scritti per ripetergli nel Collegio ai miei compagni, e non potendo meglio, per aizzarli all'odio contro i figli degli oppressori ».

Nel 1840 i due fratelli e il loro inseparabile amico, che il Settembrini dipingeva dolce e soave, dopo aver combattuto da prodi alla guerra di Siria, fondarono una società segreta l'« Esperia » avente lo scopo « di affrancare l'Italia dal dominio straniero » e raggiungere « l'indipendenza, la libertà e l'unione » della penisola. Ma, tra gli ufficiali affiliati, vi fu un traditore, certo Micciarelli, e il Governo austriaco tentò di richiamare Attilio, che trovavasi a Smirne, e che subodorato il tradimento, la notte del 29 febbraio abbandonò la sua nave, e fuggì in Grecia. Invano la moglie, inferma, ne implorò il ritorno; invano l'ammiraglio Bandiera, che ligio al suo giuramento di fedeltà disapprovava quella indegna condotta, mostrò i suoi furori; invano la madre, Anna Marsich, si recò di persona a Corfù, per persuadere il traviato figliuolo alla sottomissione, con la promessa del perdono..... Quattro giorni

dopo la partenza della madre, Attilio fu raggiunto dal suo Emilio, che sospettandone la fuga, aveva disertato anche lui per unirglisi, come fece subito dopo anche il Moro: e tutti e tre, incoraggiati da qualche altro emigrato che veniva a vederli nella casetta del dott. Savelli, detta « Exsoria » convinti della necessità « che i pochi nati al martirio si gettassero disperatamente nella voragine di un'impresa anche avventata, per sedurre coll'esempio gli incerti e timidi per poca fede » e illusi altresì dalle false notizie favorevoli giunte a Corfù, si affrettarono nella notte dal 12 al 13 giugno 1844 a prendere il mare, e col Moro e con altri sedici esuli sbarcarono presso Cotrone, sulla destra del fiume Neto, e dopo aver baciato la terra della Patria, si diressero verso Cosenza. Traditi anche stavolta da un compagno, il còrso Pietro Boccheciampe, vennero affrontati dai militi urbani, che in gran numero si erano uniti ai contadini gridanti: *Viva Ferdinando!* e due d'essi vennero uccisi, altri rimasero feriti, il resto, sfinito, si arrese.

Trasportati nel carcere di Cosenza, non attesero a lungo la sentenza, pronunziata senza neppure il permesso della difesa.

Invano Attilio Bandiera, non già per sfuggire alla condanna, ma per salvare alcuni de' suoi compagni, aveva scritto al Re di Napoli, spiegando le intenzioni dell'arditissimo manipolo in tre lettere. Nella prima d'esse dichiarava, fra l'altro: «... da molto tempo suonava nella terra straniera ove amore di patria ci aveva balzati una voce sommessa che assicurava esser la Sacra Maestà Vostra pronta a compire il desiderio di tanti secoli ed a ridonare alla Italia divisa ed avvilita l'antica sua gloria e possanza, ed ultimamente, a causa della distanza che esagera sempre la verità dei fatti, si diceva in tuono più alto che i moti di Calabria erano dalla Vostra Maestà tacitamente secondati per cominciar da essi la gloria che secondo ogni apparenza dal Cielo Le è riserbata; la Vostra Sacra Maestà se tacitamente corrispondeva cogli insorti era soltanto per così potersi emancipare dagl'imbarazzi che non avrebbe mancato di provocare contro di Essa la massima parte della diplomazia europea. Tali erano le mendaci notizie frutto di un'ancor troppo precoce speranza che ci giungevano nell'esilio, e noi più vicini alle coste beate della nostra patria, insofferenti d'indugio, e noi vivamente fiduciosi dal desiderio, ci risolvemmo di accorrere solleciti a versare il nostro sangue a pro di chi facevasi campione d'Italia...

..... Avanti adunque! — concludeva — Riserbato ci venga dalla Vostra Maestà l'onore che abbiamo ambito, di essere cioè alla vanguardia del suo esercito liberatore, e noi morendo per Essa ci chiameremo felicissimi... ».

Non era la prima volta che veniva proposta al Re di Napoli l'impresa d'Italia.

Anche Luigi Settembrini gli aveva scritto una lettera, in versi; ma non si firmò e non ebbe risposta alcuna: « Attilio Bandiera, che avea messo il suo nome, l'ebbe la risposta: e fu la fucilazione » scrive il Pierantoni.

La sentenza fu pronunziata per dodici degli arrestati, ma mentre si trovavano nella conforteria, tre di essi — Giuseppe Pacchioni, Giovanni Manessi e Carlo Osmani — ebbero commutata la pena.

Caddero così, nel vallone di Rovito, gridando *Viva l'Italia!* Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti da Frosinone, Giacomo Rocchi da Lugo, Francesco Berti da Ravenna, Giovanni Venerucci da Rimini, Domenico Lupatelli da Perugia, Anacarsi Nardi da Modena.

Il Ricciotti, nato col secolo e già prigione a Civita Castellana, esule in Francia e capitano nella Spagna, disse ai militi incaricati della triste bisogna: — Ragazzi, tirate dritto e senza paura! — Ma la mano tremò lo stesso, e un suo compagno, il Lupatelli, rimasto ancora in piedi sebbene mortalmente ferito, dovette gridare: — Fuoco ancora! — e cadde presso Attilio Bandiera, per il quale fu del pari lunga e straziante l'agonia. In quello stesso momento, nella lontana Venezia, la sua povera inferma consorte, Maria Bandiera, ridestandosi di soprassalto, gridò: *More Attilio, lo go visto, l'è morto!* E di lì a qualche istante si spense anche lei, coll'amato nome sulle labbra esangui!

« Se soccomberemo — avevano scritto gli eroici fratelli a Giuseppe Mazzini — dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, perchè la vita ci venne data per utilmente impiegarla: e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini: essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, dell'umanità, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia ».

E Mazzini aggiunse, angosciato dall'eccidio infame:

« Sarà quel grido, o giovani, un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com'è dell'ultimo sacrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite?... La Fede per la quale uomini così fatti cercano la morte, come il giovane l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi: è religione in germe, è decreto di provvidenza. Alla fiamma di patria, ch'esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma — dalla Roma non già, come v'insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checchè cinguettino, spenta e per sempre — ma dalla Roma del Popolo, le vie del Progresso all'Umanità ».

L'eccidio fu inoltre consacrato in una medaglia di bronzo fatta coniare dagli esuli a Parigi, che raffigurava l'Italia coronata di spine con una mano sopra un fascio di littore senza scure e l'altra in atto di accendere una fiaccola uscente da un'urna. In questa era scritto: *Nostris ex ossibus ultor* e sul piedestallo: *Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re.* Al di sotto della linea, le parole: *A memoria ed esempio*, e attorno i nomi dei nove martiri. Nell'ésergo, una corona di palme e di alloro, col motto della Giovine Italia « *Ora e sempre* » e con le parole di Attilio Bandiera: *È fede nostra giovane l'italica libertà meglio morti che vivi* ».

Alla medaglia si aggiunsero uffici religiosi in parecchie città liberali della Toscana e di Romagna, e, in tempi più vicini a noi, dopo la vigliacca profanazione di un generale borbonico che confuse le ossa dei martiri fra quelle dei malfattori, un monumento eretto a Cosenza e scolpito dal bolognese Pacchioni — uno dei diciassette — condannato allora ai ferri con Tommaso Mazzola suo concittadino, Luigi Nanni da Forlì, Pietro Piazzoli da Lugo, Francesco Tesei da Pesaro, Paolo Mariani milanese, Carlo Osmani anconitano, Giovanni Manessi veneziano.

Il Pacchioni, durante la prigionia di Cosenza, aveva disegnato i ritratti di sette fra i futuri giustiziati, sotto ai quali ciascuno degli effigiati scrisse il proprio nome e qualche indicazione.

Il primo dei fratelli Bandiera scrisse: « Proseguite ma non vendicate. — Attilio Bandiera nato in Venezia nel 24 maggio 1810, morto in... 1844 ».

E il fratello: « Emilio Bandiera nato in Venezia il 20 giugno 1819. Dalle prigioni di Cosenza il 3 luglio 1844 — dove fu rinchiuso il 23 giugno dello stesso anno, dec... ».

Il loro fratello d'elezione: « Domenico Moro d'anni 24 di Venezia. Li 19 giugno ebbe il braccio destro passato da una palla Italiana, ed il 23 fu rinchiuso nelle prigioni di Cosenza ».

E il Nardi: « Il sole che scalda 24 milioni d'Italiani splende di un raggio a rischiarare il carcere di Cosenza e lo saluta commosso il prigioniero avv. Anacarsi Nardi di Modena la mattina del 16 luglio 1844 ».

I ritratti furono donati, con una nobilissima lettera di Attilio al signor Gioachino Gaudio, appaltatore delle gabelle cosentine, ch'era stato un vero amico dei prigionieri... E quelle immagini furono una preziosa reliquia per la famiglia Gaudio, alla quale avrebbero potuto costar la vita, sotto i Borboni; nella guisa stessa onde il Vallone di Rovito è oggi un luogo sacro di patriottismo.

Quivi, sedici anni dopo, in una chiara mattina di settembre, Nino Bixio esclamò, mentre brillavan nel sole le bandiere di Calatafimi, Palermo e Milazzo: « Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea: noi che non c'inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c'inchiniamo dinanzi alle ossa dei Fratelli Bandiera! ».

Il conte Azzurro.

Piccola Cronistoria

Dal 1 Gennaio al 2 Febbraio.

1 Gennaio 1909. Conviene forzatamente e dolorosamente incominciare così come abbiamo finito: segnando qui nuovi dolori, nuove miserie, nuove grandiose manifestazioni di solidarietà umana, grande se pure impari conforto a tanta sciagura nazionale. Le notizie dai luoghi devastati giungono incessanti e si rassomigliano tragicamente. Il Re, ancora a Messina con la Regina, in nobile pellegrinaggio amoroso, si reca a bordo della nave russa *Csarevich* a ringraziare l'ammiraglio, gli ufficiali, i marinai per l'opera validissima da essi prestata ai feriti. Navi e treni continuano a riversare profughi e feriti a Palermo, Catania, Napoli, Catanzaro, ecc. Il palazzo reale di Napoli, tutti gli istituti, i conventi, le scuole sono trasformati in ospedali e ricoveri. — A Le Mans l'aviatore Wright fa un volo di ore due e minuti 23 compiendo ad altezze varie, 127 chilometri. — Gravi disordini agrari avvengono a Kiero, in Russia. Vi è scambio di fucilate fra contadini e polizia. — Il Capo d'anno gregoriano è segnalato in Russia da 17 condanne a morte e 15 esecuzioni.

2. La cronaca del terremoto ha innumerevoli episodi di pietà e pur troppo anche di ferocia. Parecchi malviventi sono sorpresi a derubare i morti ed i feriti e fucilati. Le grandi virtù e le grandi viltà hanno bisogno, per rivelarsi, di momenti eccezionali come questo! — I Sovrani fanno ritorno a Roma. — Muore a Voghera l'on. Meardi.

3. Una dolorosa polemica sorge fra deputati siciliani ed il ministro della Marina Mirabello sulla rapidità e sulla efficacia dell'opera di soccorso a Messina, Reggio ed altri comuni colpiti dal disastro. — Un'altra questione — non più polemica questa! — si delinea sulla sorte delle città distrutte: dovranno o no essere riedificate? Il problema, grave soprattutto per Messina, pare sarà risolto in senso affermativo. — I profughi siciliani e calabresi, più non bastando a ricoverarli Palermo, Catania, Napoli, ecc. cominciano a giungere a Roma e di qui a Genova, Milano, ecc. Intanto le sottoscrizioni procedono bene dovunque: toccano il milione a Milano, a Parigi, a Londra, New York..... Gli invii di navi, di materiali, di denaro continuano attivissimi da tutte le parti del mondo. — Sorgono comitati per offrire pergamene di riconoscenza ai marinai russi, medaglie commemorative ai Sovrani, altre ai soldati italiani, ecc. Nobili intenzioni, ma inopportune iniziative! Nell'ora del dolore stuona questa inutile e prematura retorica! È l'ora del dovere, non ancora quella delle ricompense! — Hanno luogo in Francia le elezioni senatoriali: esse rappresentano un notevole progresso per il ministero che guadagna parecchi seggi sui conservatori.

4. Il Re firma un decreto che proclama lo stato d'assedio nel comune di Messina e nel comune e circondario di Reggio Calabria. Lo scopo di questo decreto è quello di provvedere immediatamente a tutti i servizi pubblici venuti meno ed all'ordine ed alla sicurezza pubblica. — Una vera requisitoria contro l'Austria pronuncia alla Scupcina Serba il ministro degli Esteri. D'altra parte si annunzia che tra l'ambasciatore austriaco ed il presidente della Camera turca sarebbe avvenuta una conversazione vivissima terminata in una vera disputa. Tutto questo dimostra che è ancora assai tesa la situazione politica nei Balcani.

5. La Camera italiana è convocata per il giorno otto gennaio in seduta straordinaria; il Senato per il giorno undici. Si tratta di votare alcune leggi speciali in favore delle provincie colpite dal terremoto. Il Governo proporrà di erogare per i primi e più impellenti bisogni trenta milioni d'avanzo dell'esercizio chiusosi nel giugno scorso; di imporre l'aumento del cinque per cento sulle imposte dirette (Fondiaria e ricchezza mobile) per la durata di due anni per le spese di ricostruzioni delle città devastate; di nominare commissioni speciali tecniche, giuridiche, amministrative per procedere a tutte le operazioni necessarie a ricostruire gli organismi amministrativi e giudiziari che il disastro ha annullato. — Muore ottantenne a Genova Felice Daquino, che fu amico di Mazzini, Saffi, Campanella, patriota provato e stimato.

6. I salvataggi a Messina e Reggio sono ormai inutili, presumendosi che tutti i sepolti siano a quest'ora perduti. Parecchi furono salvati però anche dopo otto, nove e persino dieci giorni dal momento del disastro. I più resistenti sono i bambini. Calcoli approssimativi lasciano temere che il numero dei morti in tutti i comuni colpiti tocchi i duecentomila! Eppure quanti scampati invidieranno, in quest'ora di strazio, il destino dei morti! Sono segnalati infatti parecchi suicidi e numerosi casi di pazzia. — La tensione austro-serba aumenta: a Vienna regna una grande nervosità, aumentata dalla minaccia oscura di attentati dinamitardi da parte di emissari serbi.

7. Le somme raccolte finora alla Banca d'Italia a vantaggio dei danneggiati calabresi e siculi ammontano a tre milioni. Il Re che già aveva, al primo annunzio della catastrofe, elargito lire duecentomila, elargisce ora un milione al medesimo scopo. I Sovrani esprimono il desiderio che non si facciano nè comitati nè sottoscrizioni per offrire loro medaglie, pergamene ed altro. Saggia lezione ai ricercatori di *reclame* e di facili benemerenze! — Il tribunale di guerra comincia a funzionare condannando alcuni malviventi sorpresi a rubare, durante le tragiche giornate. — Nuove scosse di terremoto sono risentite a Messina, diroccando i muri delle case già crollate. — A Catania vi è grande malumore contro il Governo: lo si accusa d'inazione, non sappiamo ora con quanta ragione. Del resto queste critiche non mancano mai, in simili circostanze. L'esasperazione dei momenti dolorosi contribuisce ad esagerarle. Ed a scusarle, anche!

8. La Camera commemora con la parola del suo Presidente On. Marcora il disastro meridionale. La breve seduta fu solenne e commovente. Il Presidente del Consiglio presenta un progetto di legge composto di dieci articoli con cui si provvede ai bisogni delle terre devastate.

9. La Camera approva il progetto di legge eccezionale proposto dal governo con 406 voti favorevoli e cinque contrari. Si può giurare che questi cinque onorevoli non si confesseranno mai autori del voto dato! Dopo questo doveroso compito, la Camera si proroga al 16 febbraio. Ormai dalle macerie dei paesi crollati non si estraggono più che cadaveri. — Si era parlato di un dissidio nel gabinetto francese a proposizione di ventidue condannati a morte, la cui esecuzione era stata sospesa nell'attesa del voto della Camera sull'abolizione della pena di morte. Poichè questo voto, com'è noto, fu contrario all'abolizione, alcuni membri del gabinetto volevano che la giustizia seguisse il suo corso, altri desideravano invece che intervenisse la grazia presidenziale. Ora si annuncia che la pace è ritornata in seno al gabinetto: si sarebbe trovata una via d'accomodamento. Qualche testa mozzata rappresenterà il ramo di ulivo.

10. Sembra definitivamente appianata la questione sorta tra l'Austria e la Turchia a proposito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il prezzo della conciliazione è stato fissato dall'Austria in cinquantacinque milioni che l'Austria pagherà alla Turchia di cui si attende ora l'accettazione. — A Sion (Vallese) precipita la volta della vecchia chiesa

di Wax durante le funzioni religiose: un centinaio di persone è rimasto sepolto, di cui una trentina di persone furono estratte cadaveri, le altre più o meno gravemente ferite. — Trapani elegge ancora una volta Nunzio Nasi suo deputato.

11. A Bethune vengono ghigliottinati quattro condannati a morte. Anatolio Deibler che si credeva ormai pensionato ha dovuto rimettere in azione le sue terribili armi punitive. Assisteva una folla immensa che sembrò entusiasmarsi all'applicazione della pena... esemplare! — Si parla della visita che i Sovrani d'Italia farebbero a Londra: il mese indicato dai bene informati sarebbe quello di maggio. — Edison, il tenace inventore americano, avrebbe ora trovato quello che da tempo cercava e che sarebbe per tutte le linee tramviarie e per l'automobilismo in genere un enorme vantaggio: l'accumulatore che abolirebbe i fili e le rotaie che servono attualmente a trasmettere la corrente.

12. L'avvenimento in altri tempi sarebbe passato pressochè inosservato; ma le condizioni d'animo della popolazione italiana ne hanno ingrandita l'importanza: due scosse di terremoto, tra l'una e le due di notte, del 12 al 13, sono avvertite in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale: pochissimo a Milano, più sensibilmente nel Veneto, più ancora a Bologna ed in tutta l'Emilia, dove pare appunto sia stato l'epicentro del terremoto. — La Camera Ottomana approva tra vive acclamazioni un progetto di legge tendente a rivedere lo Statuto sulla base della responsabilità ministeriale, della eleggibilità parziale dei senatori e dell'abolizione del diritto di esilio da parte del Sultano.

13. Sembra assicurato l'accordo austro-turco sulla base dell'annunziato indennizzo. La cifra, secondo l'ambasciatore d'Austria a Costantinopoli, di cinquantacinque milioni di corone sarebbe ormai accettata; riuscirebbero invece a regolarsi alcune altre questioni economiche secondarie. — Crolla a Lisbona il nuovo teatro popolare sorto nell'avenida Dona Amelia che doveva prossimamente essere inaugurato. — Avvengono scioperi sanguinosi a Lisbona, a Pernambuco ed a Rio Janeiro: in tutte tre queste località si ebbero conflitti tra scioperanti e polizia con morti e feriti.

14. Muore a Genova il generale garibaldino Stefano Canzio, espressione di patriottismo senza rettorica. Egli aveva avuto il grande merito di non vivere soltanto nella gloria del passato, ma di dedicare tutta la sua esistenza, dopochè ebbe deposte le armi, ad un lavoro pratico e proficuo nell'interesse dell'Italia economica e della sua Genova. Basta ricordare l'attivissima opera sua di presidente del Consorzio degli scaricatori del porto. — Alla *Scala* di Milano si rappresenta per la prima volta in Italia l'opera *Boriz Godunov* del russo Mussorgski: l'opera scritta nel 1871 giunge noi ancora come una battaglia e con tutti i segni della vittoria. E vittoria piena ebbe il capolavoro russo dinanzi al primo pubblico italiano.

15. Si riparla a Parigi dell'affare Steinheil: una donna pretende di avere avuto dalla signora Steinheil la confessione del suo delitto ed il nome del complice. Sono aperte nuove inchieste dai giornali e nuove indagini dell'autorità, ma con risultati scarsi. La signora Steinheil ha tutta l'aria di menare per il naso magistrati e giornalisti. — Nella miniera di Ajka in Ungheria avviene uno scoppio che uccide settantadue persone.

16. Molte voci si levano contro l'opera del generale Mazza a Messina. Per verità egli non pare la mente più adatta all'altissimo posto cui fu designato. — — Si assicura che Re Vittorio Emanuele inizierà in primavera un giro in tutte le nazioni Europee spingendosi probabilmente fino a New-York per ringraziarle della grande parte da esse prese al lutto italiano. — L'imperatore di Germania e quello d'Austria-Ungheria mandano alte decorazioni alla Regina Elena per la simpatica ed eroica sua condotta a Messina, durante il disastro che tutto il mondo ha commosso.

17. Nuove e non ultime complicazioni al Marocco. El Roghi lascia lo Kasbah Elsoum, giunge a Mekahassa e minaccia Fez, saccheggiando le tribù attraverso cui si compie la sua marcia, per vettovagliare la sua Mahalla. — Hanno luogo i funerali imponentissimi di Stefano Canzio, a Genova: il prefetto per il governo, l'assessore Caveri per il municipio, il console Declerq per la Francia ed altri pronunciano commoventi discorsi. La salma viene portata a Staglieno, dove verrà inumata fra le tombe del padre suo e quelle di autore Anton Giulio Barrili, nel Pantheon. — colera infierisce a Pietroburgo: oggi 59 casi nuovi e 21 decessi. — Un incendio distrugge a Boston il Colosseo, locale adibito ad esposizione di automobili: cinquecento vetture sono preda alle fiamme.

18. Al teatro Comunale di Correggio aveva luogo una rappresentazione cinematografica a benefizio dei danneggiati dal terremoto: ad un tratto un principio d'incendio provoca grida di spavento e le grida determinano una fuga disastrosa verso le uscite: due persone rimasero morte e parecchie ferite. L'incendio fu in seguito spento, senzachè avesse prodotto danni gravissimi. — Uno sconosciuto spara un colpo di rivoltella a Fiume contro il governatore conte Nako. Questi riesce a scansare il proiettile che colpisce invece ad un braccio lo *chauffeur*. — Una grave sciagura automobilistica avviene presso Torino sullo stradale di Orbassano. Un'automobile guidata dal signor Ferraris Lorenzo e montata dall'ing. Bernardi, dal meccanico Giorcelli e dal tedesco Otto Bech urta un treno tramviario, sfasciandosi. Il giovane Bech rimane ucciso sul colpo, l'ing. Bernardi ed il signor Ferraris riportano gravi ferite ed il signor Giorcelli rimane incolume.

19. Gravi dimostrazioni avvengono in Sassonia in favore del suffragio universale. In alcune di esse si hanno anche dei feriti. Sembra che il governo abbia deciso di prendere in considerazione questi importanti movimenti. — Un disastroso incendio a Messina, poi nuove scosse di terremoto a Messina ed a Reggio, qualche disorganizzazione dei servizi ed oggi infine uno scontro ferroviario a Palmi, determinano nuove sciagure, nuovi crolli, nuove perdite della triste plaga desolata. Lo slancio di carità continua ammirabile in tutto il mondo. — Il terremoto produce danni e vittime in Asia Minore, a Smirne, a Focia, altrove sono segnalati crolli e morti.

20. Il governo austrungarico sembra abbia concertato un progetto che concede una facoltà italiana all'Università di Vienna. Il progetto sembra d'altra parte non accontenti i deputati italiani che insisteranno per Trieste. — Sui giornali francesi ed italiani fervono polemiche sul Duca degli Abruzzi. Il suo silenzio durante tutta la catastrofe meridionale ha suscitato dicerie, voci, ipotesi con cui si vorrebbe spiegare questa sua passività. Si vuole ch'egli sia disgustato con la sua famiglia per il suo mancato matrimonio con Miss Elkins... Altri lo smentiscono, ma per verità, non danno spiegazione da sostituire a questa. La cosa più elementare e logica dovrebbe essere questa: lasciare che ciascuno segua il proprio impulso e non indagare ragioni tutt'affatto personali. A questo mondo tutti danno ed operano come sentono e tutti sono giudicati alla stregua dell'opera loro. Il resto è pettegolezzo.

21. Muore a Roma il generale Tancredi Saletta, ex capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano da pochi mesi, per ragioni di età e di salute, a riposo. Era nato a Torino il 1840. — A Pietroburgo è cominciato il processo contro il generale Alexeieff che fu vicerè della Manciuria, per gravi imputazioni di concussioni ed estorsioni. Il processo appassiona molto l'opinione pubblica, anche perchè Alexeieff minaccia scandali e rivelazioni.

22. Il progetto austriaco che preclude la via alla istituzione di una università italiana a Trieste, sembra abbia sorpreso il ministro Tittoni che, di fronte a questo nuovo colpo che gli viene dal suo collega Aehrenthal, suo ospite di un giorno a Desio, avrebbe offerto le sue dimissioni al presidente del Consiglio. Ma l'on. Giolitti, in questi giorni prossimi alle elezioni generali, si preoccupa più di manipolazioni elettorali che di politica estera; e poichè l'onorevole Tittoni rappresenta nel gabinetto tutto un partito od un gruppo o, meglio ancora, una tendenza che al pre-

sidente del consiglio preme non avere nemica, così le dimissioni sono state respinte. — Triste spettacolo alla camera austriaca! Vi furono deputati che osarono rimproverare alla nazione i soccorsi inviati in Italia, in occasione del recente disastro, affermando che gli italiani danno troppe noie all'Austria perchè questa debba eccessivamente commuoversi. A questo selvaggio contegno i deputati italiani — liberali, clericali e socialisti — opposero energiche invettive.

23. Gli strumenti di tutti gli osservatorî d'Europa segnalano una formidabile scossa durata 50 secondi, di origine lontana. Finora si ignora dove sia l'epicentro del terremoto: forse nell'Asia Minore. La scossa fu avvertita anche nei luoghi recentemente colpiti della costa Calabra, producendo crollo di muri e molto panico. — Giornali di Vienna annunziano che lo Czar visiterà il Re d'Italia a Roma nel marzo prossimo.

24. Magnifica manifestazione dell'arte e della carità all'*Opera* di Parigi. Tutti gli artisti e la massa della Scala di Milano rappresentano al massimo teatro parigino la *Vestale*, a beneficio dei danneggiati del terremoto. Successo grande per l'arte italiana e risultato brillante della carità francese: centomila franchi di incasso! — Il processo contro il generale Alexeieff, terminato con un'ammenda, suscita le ire di tutti i partiti in Russia. Si dice che le prove mancavano per una condanna, che quindi la condanna è enorme. D'altra parte se i giudici lo ritennero colpevole, non dovevano dargli una pena così irrisoria. La giustizia esce male da questo dilemma, che non pare illogico.

25. La sonnecchiante questione balcanica si ridesta: la Bulgaria non fa mistero dei suoi preparativi guerreschi, che destano in Austria viva preoccupazione. Minore preoccupazione pare vi producano gli attacchi italiani a proposito dell'università a Trieste. Comunque il signor Aehrenthal non ha nel suo portafogli degli esteri una *sine cura*. — Avendo i giornali parigini respinto la domanda dei *lynotipisti* che parvero eccessive, (quattordici franchi al giorno per sette ore di lavoro) questi si sono messi in sciopero. I giornali però sono riusciti ugualmente ad uscire; cosicchè è probabile che il movimento fallisca.

26. Dresda ha avuto l'onore di far conoscere prima al pubblico il nuovo spartito di Riccardo Strauss: *Elettra*. Ed il successo è stato grande, entusiastico. L'opera sarà ora rappresentata a Monaco, Vienna, Berlino ed in Italia, per la prima volta, alla *Scala* di Milano. — Il Murrismo si avvia rapidamente alla lotta aperta, tra i libri messi all'indice dalla Congregazione vaticana è quello di Don Romolo Murri intitolato: *I problemi d'Itala contemporanea*. Il grembo di madre chiesa diventa sempre più incomodo asilo per il battagliero sacerdote! — Un curioso episodio che merita l'onore di essere ricordato: Amilcare Cipriani poverissimo ha ereditato ventimila lire, ma ha rifiutato l'eredità dicendo che un uomo che come lui ha sempre sostenuto l'abolizione dell'eredità non può col fatto smentire la sua propaganda. Cipriani troverà pochi imitatori! — La commissione belga per il Premio Nöbel per la pace ha proposto la candidatura del ministro di Stato Bernaert. Questi ha dichiarato che se il premio gli sarà conferito, egli cederà tutta la somma all'ufficio interparlamentare. — Un telegramma da Addis-Abeba dice che il Negus è gravemente ammalato, in seguito ad un attacco di apoplessia. L'imperatrice ha assunto la reggenza. Si temono disordinini xenofobi.

27. Muore a Parigi Coquelin Ainé, il grande artista comico, che tenne per cinquant'anni il primato sulla scena francese. Aveva 68 anni. — A Torino è applaudita l'opera nuova *I racconti d'inverno* di Goldmark che, ottantenne, assiste, festeggiatissimo, alla rappresentazione.

28. L'accademia di Francia riceve il suo nuovo eletto Enrico Poincaré, celebrato cultore della scienza e della filosofia. — Un figlio di Re Milan, Giorgio Christic ha firmato un contratto per cantare in un caffè-concerto di Budapest. Gli dei se ne vanno! — La squadra navale cilena ha ricevuto l'ordine di partire per il Nord. Si crede connettere questa misura minacciosa con un incidente diplomatico sorto fra il Cile ed il Perù, in seguito al rifiuto del Perù di permettere al ministro cileno di deporre una corona commemorativa sul monumento in memoria dei soldati cileni morti nella guerra del 1879. — Sempre allarmanti le notizie sulla salute di Menelich, che anzi qualche voce non confermata annunzia già come morto. — Gravi notizie circolano pure sulle condizioni di salute dell'imperatore della Cina.

29. Telegrammi da Pietroburgo annunziano che la infelice popolazione della provincia Siberiana è tormentata dalla carestia. Gli indigeni muoiono letteralmente di fame, tantochè, per mancanza di ogni cibo si nutrono di cadaveri! — Il *Focolare* di Mirbeau che in Francia solleva tante discussioni e tante ire sino a rendersi necessario l'intervento della gendarmeria quasi ad ogni rappresentazione, in Italia non produce alcun effetto. A Milano, ove è dato per la prima volta il pubblico si è anzi quasi annoiato. Questione di temperamenti!

30. Giungono i particolari terrorizzanti d'un grave fatto avvenuto ad Attigliano nella terra del principe Borghese Correvano ostili rapporti fra l'affittuario Creta ed i contadini ascritti alla lega locale. In una di queste violente discussioni, il Creta, colto da un subito accesso sanguinario, fece fuoco tre volte uccidendo una dopo l'altro tre contadini. Quando il primo stupore passò, i compagni dei colpiti si gettarono sul Creta disarmandolo e colpendolo gravemente. Le autorità sono sul posto.

31. Mareggiate e terremoti devastano alcune regioni della Spagna. Danneggiati, in provincia di Barcellona, sono la linea ferroviaria litorale ed i *quais* del porto, danneggiatissime le località di Tadalan ed Ollies. Vi sarebbero circa trecento vittime. — Nell'attraversare l'Adda presso Olginate, una barca in cui erano diciassette ragazze e due giovani si capovolse: tutte le persone sono annegate.

1 febbraio. Un grave conflitto avviene a Bianco Stagnaio nel Senese. L'arresto di quattro leghisti che avevano schiamazzato dinanzi alla caserma dei carabinieri, provoca un grave fermento ed un doloroso scambio di sassate e di colpi di rivoltella. Rimane ucciso il leghista Moretta e ferito un suo compagno. Vi sono anche parecchi contusi fra i leghisti e fra i militi. — Il vapore *Chanoanald* affonda presso Edithourg: vi sono 46 morti, quasi tutti asiatici. — Una flottiglia di giunchi abbrucia a Canton: sono stati ritrovati 170 cadaveri carbonizzati. — Muore a Toscanella (Viterbo) il dott. Donato Ragosa che fu compagno di Oberdan. Egli era riuscito, quando Oberdan compì il suo disperato tentativo, a riparare in Italia che negò al governo austriaco l'estradizione.

2. Menelik non pare in così tristi condizioni come sembrava. I medici però lo consigliano a fare ritorno ad Addis Abeba, essendogli poco favorevole l'aria di Debralibanos dove ora si trova ammalato. — In condizioni non ancora chiarite si annunzia che il Sultano del Marocco Hafid è oggetto di un attentato, andato a vuoto. — Il governo francese, presenta alla Camera un progetto di legge chiedente il credito di un milione a favore delle vittime del terremoto italiano.

FURIO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

ESPINASSE.

Il solo nome rievoca uno degli episodi più gloriosi di tutta la campagna del '59. La vittoria di Magenta che aprì le porte di Milano all'imperatore dei francesi e al re Vittorio Emanuele II, fu consacrata col sangue di questo eroe grande fra quanti ne conta la meravigliosa storia di Francia.

Erano già le cinque di sera, e il combattimento, che durava dalle prime ore del mattino, non accennava a nessuna soluzione. Quando a un tratto agli zuavi, che laceri e stanchi, come leoni feriti, decisi a morire, ma a non cedere, sostenevano da soli la lotta accanita, si unirono a Cassina-Nuova il 45.° di linea e i volteggiatori della Guardia.

Fu una nuova fiammata nel vasto incendio.

Quella unione significava che la congiunzione col 2.° corpo era un fatto compiuto. Mac-Mahon, che aveva seguito fino allora con trepidazione le varie incerte fasi della battaglia, non ebbe più paura. Rettificò con mirabile prontezza la linea d'operazioni, e collocato il generale Camon in riserva, diede l'ordine dell'avanzata generale nella direzione del campanile di Magenta. La marcia si compì con antico valore, al suono dei tamburi e delle fanfare, cosa che oggi, dati i grandi mutamenti introdotti dalle moderne armi da fuoco nella tattica, sembra perfino insensata, ma che rivela sempre uno spirito militare e una coscienza della propria forza e del proprio valore che richiamano alle epoche più belle della storia. Stretti da ogni parte gli austriaci non sanno opporre una grande resistenza, e a poco a poco si ritirano, concentrandosi su Magenta ove subito si mostrano decisi alla più disperata difesa. Il paese infatti è in breve trasformato in una terribile cittadella; i muri dei giardini e dei cortili vengono rapidamente adattati a spalti di cannoni; i terrazzi delle case e delle chiese, diventano formidabili baluardi irti d'artigliere e di fucilieri; ogni finestra si trasforma in una bocca da fuoco.

Il combattimento s'accende contemporaneamente su tutta la linea di circonvallazione del paese e subito si accentua e diventa accanito nei dintorni della stazione ferroviaria. Verso questa posizione il generale Auger, che ha tenuto la dritta del movimento d'attacco, ha puntato una trentina di cannoni.

Il fuoco ch'essi vomitano è infernale; gli austriaci ne sono scompigliati; ma non cedono; come fiere ferite che difendano i loro nati essi indietreggiano colle armi alla mano, combattendo sempre e rispondendo con pari valore al grande valore latino. Ma alla brigata Castagny si unisce al 9.° battaglione di bersaglieri italiani, onde gli austriaci coperti da una pioggia di fuoco sono costretti alfine ad abbandonare del tutto la palizzata che circonda la stazione.

La lotta si riaccende alle prime case del paese; nello sbocco di una via, un grande casamento, circondato da un muro di giardino pieno d'improvvisate feritoie e sormontato da una specie di campanile, costituisce una ridotta tremenda. È impossibile sfuggire alla influenza del suo fuoco micidiale; ogni tentativo di aggiramento e di attacco si paga con la morte.

Succede un terribile momento di esitazione. Allora il generale Espinasse discende da cavallo; il generale Castagny segue il suo esempio. Entrambi i due prodi, passando tra i cadaveri, si spingono risolutamente avanti. Le palle fioccano attorno a loro; ma intrepidi e sorridenti essi continuano ad avanzare. Primo l'Espinasse, seguito da un gruppo di soldati di varii corpi, riesce ad avvicinarsi al casamento.

Si volge indietro per indicare ad alcuni zuavi una porta d'abbattere; ma in questo momento echeggia uno scroscio di fucilate sparate quasi a bruciapelo; l'ufficiale d'ordinanza del bravo generale gli si getta avanti per fargli scudo col proprio petto ma entrambi, generale e ufficiale, cadono colpiti a morte da più parti.

La loro fine gloriosa segna il principio della vittoria.

Attorno ai loro cadaveri s'accalcano furiosi gli zuavi anelanti alla vendetta; e in un baleno la terribile ridotta, assalita per ogni porta e per ogni finestra viene presa.

Nato il 2 aprile 1815 a Saissac, piccolo villaggio dell'Ande, l'Espinasse era uno dei più giovani generali francesi. E nessuno poteva vantare una carriera come la sua brillante. A 32 anni comandava un battaglione di zuavi; a 34 era tenente colonnello, a 38 generale. Nel '49 prese parte alla spedizione del generale Audinot, e fu uno dei primi ad entrare in Roma.

Egli, che aveva temprato la fibra nelle guerre africane, non potè fare a meno, durante quella dolorosa campagna, di ammirare il valore degli italiani. Nè il suo carattere rigidamente militare gl'impedì di comprendere allora e amare la loro santa causa, sicchè, quando l'alleanza franco-sarda divenne un fatto compiuto, egli spontaneamente domandò un comando nell'armata d'Italia. Chi può dire che in questa volontaria domanda non fosse un segno di generosa ammenda? La domanda del resto era tanto più significativa in quanto che veniva non da un generale comune, ma da un uomo politico di primo ordine, già senatore di Francia, e ministro dell'interno per circa cinque mesi, dall'8 febbraio al 15 giugno 1858, giorno in cui cedette il portafoglio a M. Delangle. Il valore del generale Espinasse, che la morte coronò di quercia a Magenta più volte aveva destato l'ammirazione di tutti i prodi. Era capitano nel 2.° reggimento della legione straniera quando, durante la spedizione di Biskara, e precisamente nel combattimento del 15 marzo 1844, fu colpito da una fucilata nel petto. Invitato a recarsi sul posto di medicazione, si rifiutò, e a malgrado che una seconda fucilata lo colpisse al ventre rimase fermo sulla cima della cresta sulla quale si era arrampicato per primo fin che altre due palle non lo rovesciarono al suolo come morto.

Nell'agosto del 1853 comandava una brigata di fanteria nel campo di Helfant: nel febbraio del 1854 era a capo della prima brigata dell'Armata d'Oriente. Ma un violento attacco di colera lo tolse per qualche tempo dalle operazioni di quella guerra. Fu questo, forse, il più grande dolore della sua vita. Rientrato in Francia non seppe trovarvi pace, e non appena si sentì alquanto ristabilito domandò di tornare sul campo della gloria, così alla battaglia della Cernaia e più specialmente allo assalto di Malakoff lo si vide fra i più ardimentosi, onde anche Vittorio Emanuele II allora volle fregiarlo con la medaglia al valor militare. Ciò avveniva precisamente il 6 agosto 1856; tre anni dopo circa egli moriva per la libertà e indipendenza d'Italia.

▽▽

IL TAMBURINO IMPERIALE.

Alto, diritto, fiero egli passava per le vie di Parigi portando in trionfo la gloria di Francia; non era un soldato: era un simbolo. Quando il reggimento della guardia imperiale attraversava una piazza o sfilava per un *boulevard*, l'arguzia parigina moriva; gli animi restavan come

sospesi; gli occhi immoti, fissi sull'aquila che sormontava la bandiera tricolore. No, no, quei soldati non erano più

les enfants de la patrie;

non erano più i *sans-culottes* che marciavano contro gli eserciti della coalizione, essi rappresentavano qualche cosa di più alto e di più vasto, di più serio, anzi di più solenne. La loro divisa, il loro nome ricordava le battaglie maggiori che la storia registrasse; al loro apparire un nome odiato e adorato nello stesso tempo, ma che suscita sempre un fremito d'orgoglio in ogni cuore francese, sorgeva spontaneo nella mente: Napoleone I. E tutti gli antichi entusiasmi, tutte le esuberanze, tutti i deliri che avevano spinto gli avi attraverso le steppe russe risuscitavano. Anche nei cuori ribelli al regime monarchico il ricordo di Waterloo aveva una punta amara.

È quando la guardia imperiale, durante il II Impero e specialmente nei primi anni, passava per le vie di Parigi, preceduta dal maestoso plotone di tamburi, balenava con la gioia di una speranza che non si voleva confessare l'idea della rivincita.

La Guardia Imperiale era costituita dai migliori soldati dell'Esercito; vi si era ammessi dopo due anni di ottimo servizio in un altro reggimento, e dopo bene accertate qualità fisiche. Bastava questo per metterla in una posizione superiore; non è da meravigliarsi dunque se la più alta aspirazione di un soldato francese fosse quella di appartenere alla *Guardia Imperiale*. Per questa sua posizione più elevata e distinta essa aveva un carattere tutto suo proprio, forse, anzi certamente, non naturale, ma che appunto perciò era apprezzato. Essa si era spogliata dello slancio, della spigliatezza, della negligenza per le cose di dettaglio ch'erano caratteristici nell'esercito francese, e aveva acquistato quella rigida compostezza, quella maestosità che ricordavano lontani eserciti avversari. Ma appunto per questo piaceva. La guardia imperiale era il rovescio, direm così, dello zuavo. In questo l'ardimento, la spensieratezza, il fuoco del popolo; in quella la gravità, la forza, il pensiero della intera nazione.

Il *tamburino imperiale* era la guardia per eccellenza. Esso veniva scelto fra i più robusti soldati del reggimento. La batteria di tamburi della Guardia aveva un tono caratteristico; non era possibile confonderla con quella di un altro reggimento. Ogni parigino lo conosceva; al suo rullo tutti i cuori fremevano, le finestre si spalancavano, le botteghe si vuotavano; tutti uscivano, correvano a vedere la Guardia.

Il *tamburino imperiale* quando passava fra due ali di popolo sentiva nel suo orgoglio fremere tutto l'orgoglio di Francia, e s'impettiva, s'irrigidiva, sfilava solennemente tra l'ammirazione e gli applausi.

Pure nel '59, dopo che la guerra contro l'Austria era diventata sicura, a Parigi fu visto anche il *Tamburino Imperiale* trasformarsi un po' in zuavo. L'entusiasmo, il delirio del popolo, spogliandolo con la sua irruenza dalla forzata gravità, scopriva la sua anima francese.

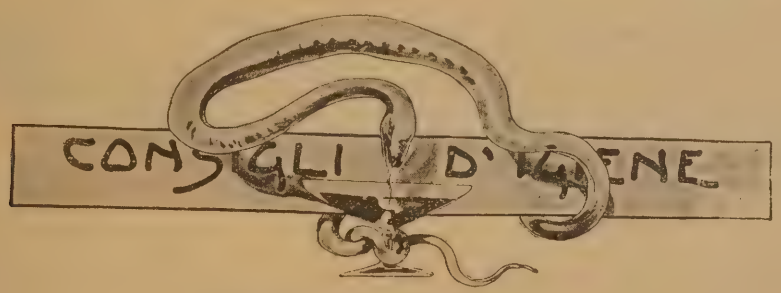
E come del resto era possibile resistere? Schiere di studenti, di operai, di donne di ogni condizione accompagnavano il suo rullo cantando:

Vivent la France et l'Italie!
La même cause les rallie!
L'honneur leur montre le chemin!...
Peuples amis, marchons ensemble!
Marchons en nous donnant la main!

Egli, il *tamburino*, resisteva all'onda entusiastica del popolo che lo incalzava, il suo corpo rigido non si piegava, il suo occhio guardava fisso avanti, ma un fremito di fuoco correva nelle sue vene, e le mani agitavano con moto rapido e nervoso le bacchette, e il rullo dei tamburi seguiva e accompagnava inconsciamente il canto popolare; egli batteva, batteva sul tamburo quasi con dispetto; ma il tamburo gridava più forte:

Vivent la France et l'Italie!
La même cause les rallie!

L'EX FUCILIERE DEL RE.



SOLLECITUDINI MATERNE.

VEGLIARE LA FUNZIONE DIGERENTE. — PRATICARE RAZIONALMENTE IL BAGNO.

Il bambino razionalmente nutrito e ben regolato nelle funzioni intestinali può dirsi quasi completamente garantito contro quasi tutte le malattie, specialmente contro le nervose.

Senza però una vigilanza diretta della madre queste garanzie principiano a venir meno. Le madri che vogliono porre le basi solide della salute nei loro nati non permettano nè alle balie, nè alle bambine, nè alle domestiche di assisterli nelle funzioni corporali.

È proprio inutile angustiare con le minute descrizioni come fanno i medici quando montano in cattedra popolare perchè ogni madre capisce perfettamente e ben da sè quando dette funzioni sono regolari e quando no; bisogna piuttosto convincerle ad occuparsene direttamente a ben regolare la loro dieta o quella della balia e quella del bambino, a non abusare della farmacia domestica e a consultare preventivamente il medico pediatra; a non diffidar di lui se non darà medicine.

Nel primo mese di vita il bambino regolare ha la poppata ogni due ore, con un intervallo più lungo durante la notte; in totale da dieci a dodici poppate al giorno. Al numero dei pasti corrispondono le evacuazioni per un terzo: di più è già un principio di diarrea, di meno è stitichezza. Come diminuisce nei mesi successivi il numero dei pasti per l'aumentata dose di nutrimento e la maggior lunghezza degli intervalli, così, nella proporzione medesima deve diminuire il numero delle evacuazioni fino ad averne da una a due al giorno verso il nono mese; quando i pasti notturni sono aboliti e i giornalieri vanno degradando da sei a quattro. Un bambino così regolato sta bene; basta un conato di sforzo o di dolore per denunziare la stitichezza, la quale si presenta con varie forme ed è sempre una minaccia di intossicazione, e dipende da cause molteplici ed essenzialmente dal regime alimentare della madre o della balia.

Or l'igiene infantile moderna vieta l'abuso dei purganti al bambino per il quale consiglia invece la lavanda inte-

stinale e il massaggio sull'addome e raccomanda invece di prevenire la stipsi nella balia o nella madre mediante una alimentazione semplice e razionale con pochi amidacei, nessun eccitante, sostanze animali derivate più che carne; erbe, zuccheri, olio e burro. La stitichezza nel bambino lattante genere la stitichezza abituale nella prima infanzia e diventa la causa dei terrori notturni, delle convulsioni che a lor volta recano altri pericoli e malanni. È una catena, se si risale al primo anello si vede che il pediatra ha ragione.

▽▽

Il bagno. Il bagno al bambino ha una biblioteca mondiale. Soffermiamoci sui punti ove occorre insistere di più, perchè il bagno è a sua volta un regolatore della funzione digerente.

Non bisogna immergere il bambino nel bagno, se prima non sono state praticate con garza ed ovatta le lavande parziali. Conosco un immenso ospizio di fanciulli abbandonati splendido: con splendido impianto di bagni; eppure si sa che molti, anzi moltissimi di quei bambini sono affetti da mal d'occhi, mali alla bocca e qualche volta del naso e delle orecchie e sono trasferiti agli ospedali di competenza per la cura. Gli è che immergendo il bambino nel bagno senza averlo parzialmente lavato, le particelle di feci, e ogni altra impurità aderente a una parte o all'altra del corpo, compresi i microbi e altri parassiti microscopici, vanno nella massa dell'acqua e dall'acqua si trasferiscono alle parti delicate del viso o per mezzo delle mani o per mezzo del tuffo o dei giochi e movimenti del bambino il quale, o per ribellione o per piacere non sta mai fermo nell'acqua. Il bagno di immersione e la pulizia sono due cose diverse e distinte.

Bisogna, mediante il bagno e le pulizie, fare in modo che il fanciullo ne acquisti l'abito, ne senta il bisogno e non sappia più adattarsi alla privazione della pulizia e del bagno. Ho conosciuto molti fanciulli usciti a dieci anni da quell'ospizio e ho notato che non si lavano più neppure il viso: la educazione fisica è stata dunque completamente sbagliata.

Eppure bisogna insistere, perchè l'umanità italiana crescente si avvezzi al bagno.

Avviene così:

Finchè il bambino sta bene in una catinella: non c'è madre omai appena civile che non dia ogni giorno il bagno al bambino. Indi il bimbo cresce e un bel giorno gli si compra una tinozzetta da 10 a 15 litri d'acqua. Ma il prepararla costa già fuoco e fatica e il bagno diventa una ricreazione della domenica, allo scopo di livellare la pulizia del corpo alla leggiadra del vestitino di festa.

Il bambino diventa fanciullo! Addio bagno!

È gala se ogni tanto si pensa ad addestrarlo a lavarsi alla meglio da sè.

Voglia ogni madre anche sfornita di impianti da bagno persuadersi che la pulizia razionale è fattibile a chiunque purchè se ne senta il bisogno; che l'immesione non è strettamente necessaria, che nell'inverno invita di più alla pulizia l'ambiente caldo e comodo con una brocca d'acqua calda e un *tubo* da mezzo metro di diametro che non una vasca in un gabinetto gelato.

Quando il bambino è grandicello, vi è un mezzo per fargli contrarre l'abitudine del bagno o delle abluzioni, ed è quello di privarnelo per punizione quando ha commesso uno di quei crimini che noi chiamiamo cattiverie.

A. Devito Tommasi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Autori Celebri Stranieri.

E con questo titolo che Enrico Voghera, solerte editore, inizia la pubblicazione di una serie di libri tutti in rapporto con ricerche e movimenti di idee, con cui il pensiero deve venir in contatto se non voglia rinunciare al suo compito d'essere in rapporto con tutte le manifestazioni della cultura moderna.

Di questa collezione di elegante severità, con le copertine illustrate da un fregio ornamentale di Duilio Cambellotti, sono usciti sinora quattro volumi.

Il primo è: *Il tesoro degli umili* di M. Maeterlink, il capolavoro dello scrittore fiammingo, il volume con cui la sua fama si affermò, oltre l'angustia dei cenacoli letterari, in tutto il mondo civile. La versione di esso fu fatta da Bice Vanini; la prefazione è di Arnaldo Cervesato.

Secondo della Collezione e *Lumen* di C. Flammarion. « La scienza volge ora il suo sguardo al mondo di là », ha scritto William Crookees, ed è appunto al di là della terra che esso si affisa in questo volume. (Versione di G. M. Paolucci, prefazione di F. Zingaropoli).

Terzo: *Le fonti della ricchezza* di Ruskin, profondo e veemente libro di soggetto economico che l'apostolo inglese dichiarava il « migliore di quanti avesse mai scritti ». (Versione e prefazione di Giovanni Amendola).

Le forze che dormono in noi di Prentice Mulford dà il titolo al quarto volume, l'ultimo dei pubblicati sinora. (La traduzione è di G. M. Paolucci; il proemio di Guido Ferrando).

Altri libri sono d'imminente pubblicazione, e fra questi la celebre e colossale opera di F. H. Myers: *La personalità umana e la sua sopravvivenza* — libri ben notevoli per importanza e modernità,

Edward Carpenter: *L'arte della Creazione* — (Versione di Guido Forrando). Roma, Enrico Voghera. Edit. Con questo volume il Voghera di Roma, stampa opera che pone la sua *Collezione d'Autori celebri stranieri* alla vanguardia delle collezioni di cultura attualmente esistenti in Italia.

L'Arte della Creazione è il capolavoro di Edward Carpenter, il grande pensatore e prosatore inglese.

Noi ci stiamo avvicinando — scrive il Carpenter — ad un'epoca in cui, col crescere della nostra conoscenza del mondo, si formerà naturalmente e inevitabilmente una grande sintesi di tutta la speculazione umana sull'eterno e pur sempre rinnovantesi problema della Creazione.

A questa sintesi, il volume poderoso e contributo di eccezionale importanza. Ma esso non è solo libero di dottrina esterna; è altresì un manuale ove s'insegna a conoscere e sviluppare le facoltà ignorate che l'uomo possiede.

« Poichè — come avverte l'Autore — non basta studiare e investigare l'arte della Creazione, come un problema puramente esterno; bisogna imparare ad esercitar quest'arte in noi stessi: così soltanto essa ci sarà resa intelligibile e diverrà vitale per noi ».

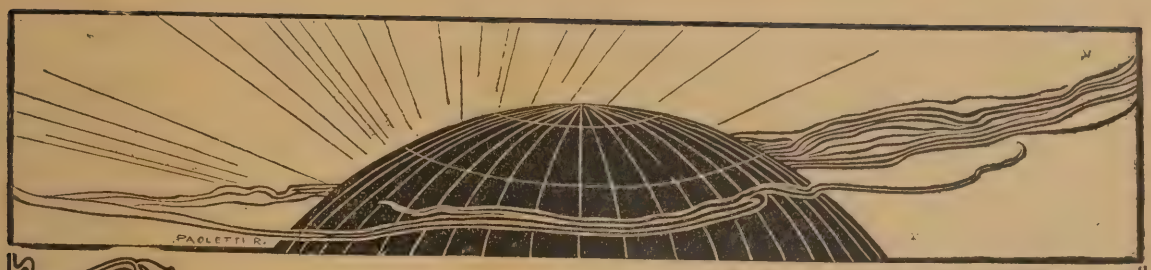
A. L.

Carlo Contini: *Favole ed apologhi sociali* — Milano, Fratelli Treves, 1909.

Favole ed apologhi, sissignore, e i protagonisti d'essi sono sempregli antichi: il Leone, il Lupo, la Volpe, la Cornacchia, la Mosca, le Formiche... ma ben altra è la forma esteriore come ben altra è la finalità estetica e filosofica.

Le antiche bestie si sono evolute, han camminato coi tempi, e non ignorano per conseguenza la trasformazione della società in mezzo alla quale oggi vivono, e la loro filosofia, le loro aspirazioni, le loro fisime.

Ecco perchè i brevi componimenti del Contini, un giovine avvocato milanese di buoni studi e di vivo ingegno, interessano *i grandi* d'oggi e richiamano un sorriso compiacente sul suo labbro e lo fan meditare e divertire. D. L.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

I precursori: Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri

Vedemmo, la passata quindicina, l'eroismo dei Martiri di Cosenza. Vogliamo rievocare, in questa, l'eroismo dei Martiri di Sapri, che precedettero i Mille, nella santa crociata per la liberazione delle provincie meridionali?

Chi di voi non ricorda la triste canzone di Luigi Mercantini, *La spigolatrice di Sapri?* Chi di voi non ne ha malinconicamente ripetuto il ritornello?...

Vogliamo rileggerla insieme, fra i canti patriottici dell'autore dell'*Inno* garibaldino?...

Me ne andavo al mattino a spigolare,
quando vidi una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza s'è fermata,
è stata un poco e poi s'è ritornata:
s'è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinâro per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso;
avevano una lacrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane;
ma non portaron via nemmeno un pane.
Io li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, gli tesi la mano,
gli chiesi: — Dove vai,bel capitano? —
Mi guardò, mi rispose: — O mia sorella
vado a morir per la mia patria bella! —
Io mi sentii tremare tutto il core,
E volli dirgli: — V'aiuti il Signore!

Quel giorno mi scordai di spigolare
e dietro a lor mi misi a camminare:
due volte s'incontrâro coi gendarmi
e l'una e l'altra li spogliâr dell'armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri,
s'udivano a suonar trombe e tamburi;
e tra il fumo e gli spari e le scintille,
piombâro loro addosso più di mille.

Eran trecento e non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire:
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a lor correva sangue al piano;
finchè pugnar vid'io, per lor pregai;
ma un tratto venni men, nè più guardai..,
Io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro!

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giovine condottiero « dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro » era Carlo Pisacane.

Nato a Napoli nel 1818, avea combattuto nel '47 in Algeria, quale ufficiale nella legione straniera, e un anno dopo quale capitano di artiglieria, nel Tirolo, dove fu ferito da piombo austriaco. Nel '49 era capo di Stato Maggiore del generale Rosselli, alla difesa di Roma, e aggiunse nuova fama al suo valore di soldato. Sulle campagne del '48-49 scrisse un pregevole studio testè ripubblicato dall'on. Mazziotti, col magnifico Proclama agli Italiani dettato alla vigilia dell'eroico tentativo, che è il suo interessantissimo testamento politico.

OO

Giuseppe Mazzini per la spedizione Pisacane aveva stabilito che parte dei congiurati doveva imbarcarsi sul *Cagliari* della Società Rubattino il 10 giugno 1857: una barca a vela con altri uomini, 250 fucili e munizioni sufficienti, partendo da Genova due giorni prima, doveva aspettarla a Portofino.

« Un migliaio di uomini — scriveva Aurelio Saffi — presto ad insorgere ed a partire dietr'essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50.000 lire destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui Mazzini e i comitati genovesi disponevano ».

Ma... la barca, partita il 9, fu assalita dalla burrasca, e l'equipaggio per salvarla dovette gettare alle onde armi e punizioni.

Non per questo i congiurati si perdettero d'animo; anzi trovarono nuova esca nelle notizie che lo stesso Pisacane aveva raccolte a Napoli, dove si era recato clandestinamente per conferire coi capi dei congiurati di quella città, e il 25 giugno una parte d'essi — venticinque, col loro capo, col barone Giovanni Nicotera da San Biase e con Giambattista Falcone altro intrepido calabrese — s'imbarcarono sul *Cagliari*, che faceva il viaggio di Tunisi, qualificandosi per emigranti, e dichiarandosi segretamente « gli iniziatori della rivoluzione italiana ».

Ecco, infatti, la dichiarazione compilata sul *Cagliari:*

« Noi sottoscritti dichiariamo altamente che avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti nella giustizia della causa e nella gagliardia del nostro animo, ci dichiaramo gli iniziatori della rivoluzione Italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri Italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini che, come noi, si immolano alla sua libertà e allora soltanto potrà paragonarsi all'Italia, benchè, fino ad oggi, ancor schiava ».

« Dal *Cagliari*, all'ore 1 e mezza di sera, 25 giugno 1857 ».

Dopo qualche ora di navigazione, il Pisacane fece il segnale convenuto, e i venticinque, traendo le armi che avevano trovate a bordo, s'impadronirono del piroscafo, spo-

destando il capitano Sitzia e mettendo al suo posto il capitano Daneri che figurava tra i passeggieri.

L'operazione non fu difficile, e i congiurati ne esultarono; ma la loro gioia ebbe corta durata, non essendosi potuta rinvenire la barca a vela partita prima con armi, munizioni e congiurati, tra i quali l'ardentissimo Rosolino Pilo che tanta parte doveva avere nella liberazione della sua Sicilia.

Si seppe poi che c'era stato il tradimento di alcuni barcaiuoli cupidi di guadagno illecito; ma comunque, il Pisacane non volle abbandonare l'impresa e, approdando a Ponza, la sera del 27, con bandiera sarda a poppa e bandiera rossa a prua, ne liberò i 323 prigionieri, in massima parte politici, e li imbarcò tutti. Si diresse quindi verso la punta di Policastro, e prese terra a Sapri, al grido di *Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

Senonchè quel grido non produsse su' terrazzani l'impressione desiderata: si sapeva come fossero terribili le punizioni del governo borbonico, e i gendarmi, i doganieri e i militi urbani avevano sparsa la voce che si trattava di pericolosi malfattori, di galeotti assassini e ladri.

I congiurati, dopo il primo successo avuto contro alcuni gendarmi e guardie doganali, pensarono d'internarsi, nella speranza di trovare migliore accoglienza nel Cilento, dove il patriottismo non era aspirazione rettorica e dove si erano già avuti dei moti rivoluzionarii.

Prima però di arrivare a Sala Consilina, s'imbatterono in un forte nerbo di truppe napoletane accorse da Salerno, e rimasero sopraffatti dal numero. Centoundici giacquero nella mischia; trentacinque caduti in mano al nemico, vennero fatti fucilare dal tenente colonnello Ghiò, del 7.° reggimento cacciatori.

Pisacane, con una settentina dei più valorosi, riuscì a salvarsi su pei colli di Buonabitacoli, nella valle di Diano, e il 2 luglio giunse a Sanza, dove quella plebe campagnuola, per l'avidità di un premio o per la paura di un castigo da parte dei regii — dei quali avevano appreso la vittoria — si avventarono contro i disgraziati con ogni ferocia.

Ventisette boccheggiarono, coperti di ferite d'armi da fuoco e di ordigni campestri — tridenti, accette, roncole, randelli — e fra essi il Pisacane e il Falcone, finiti a colpi di ronca. Altri caddero, feriti, in potere dei regii sopraggiunti, e il resto che aveva tentato uno scampo sul *Cagliari*, fu catturato col piroscafo, e condotto a Napoli.

In mezzo ai morti fu trovato, la sera di quel tristissimo giorno, Giovanni Nicotera, ferito alla testa e alla mano destra, e, raccolto da un guardiano, fu trasportato a Sanza, affatto nudo.

Lungo la strada, alcuni contadini tuttavia inferociti volevano obbligarlo a gridare: *Viva lu rre! — Morte al Re!* rispose il ferito, e a stento lo si salvò dalla furia di quei bruti.

E più energica risposta 'eroe di Sapri diè al Procuratore Pacifico, durante il malvagio processo che seguì alla Gran Corte speciale di Salerno. Poichè il Pacifico gli dava del mentitore, in pubblica udienza, il fiero calabrese gli scaraventò in faccia il calamaio del cancelliere!

OO

Nicotera, con due compagni, ebbe condanna di morte, gli altri di prigionia; ma il Borbone, pei buoni uffici dell'Inghilterra, graziò i tre primi condannati, mandandoli all'ergastolo.

Ciò non valse tuttavia a coprire la possente voce del capo di quei martiri, il Nicotera, che nei giornali inglesi e piemontesi propalò — dal fondo della Favignana — tutte le infamie commesse dai giudici di quel processo e le scelleraggini dei soldati vincitori sui ribelli vinti.

« Nel 1860 — scrive a tal proposito Lodovico Corio nella sua recente pregevolissima *Strenna per l'Istituto dei Rachitici* — Garibaldi spedisce alla Direzione delle galere di Favignana l'ordine di liberare Nicotera.

« — O tutti, o nessuno ». Si reca Nicotera a Trapani e ottiene dal Generale la scarcerazione di tutti i detenuti politici.

« Quando a Palermo questi si presentarono al Dittatore, egli trovavasi al parapetto della Galleria nella Reggia di Palermo.

« Contemplava egli, affettuosamente Enrico Cairoli, il giovinetto pavese, che nel 1867 doveva eroicamente cadere a Villa Glori. Aveva la fronte forata da una palla di Calatafimi e un dischetto di panno gli proteggeva il cervello scoperto per la frattura del cranio.

« Alberto Mario annuncia al Generale i compagni di Pisacane, desiderosi di stringergli la mano.

« — Fateli venire. Quanti sono?

« — Otto.

« Li accolse commosso. Sembravano cadaveri che per forza occulta ancora si movessero.

« Nei loro occhi luccicavano le lagrime. Le loro labbra tremolavano, nè potevano articolare una parola.

« Avevano pur chiesto poco innanzi al Maggiore Mosto di volere combattere ai suoi ordini.

« Ecco — disse il Generale, additando quegli eroi sfortunati ad Alberto Mario — ecco in epilogo la filosofia della storia. Noi, che la fortuna favorì con la vittoria, occupiamo palazzi reali. Questi prodi, perchè vinti, vennero sepolti nei sotterranei di Favignana. Eppure la causa, l'impresa, l'audacia furono identiche ».

Ma Giovanni Nicotera non volle prendere le armi e seguire Garibaldi, non accordandosi il programma del Duce dei Mille con le sue convinzioni repubblicane; e si recò in Sardegna, a una riunione di altri mazziniani.

Nel '66 tuttavia, forse in omaggio alla famosa dichiarazione di Crispi « la Monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe » accettò il comando di una brigata di volontarii, comportandosi da valoroso contro gli austriaci.

E più tardi, stando la Sinistra al potere, fu perfino ministro del Re, e agli interni — cosa che, del resto, non tolse alcun merito all'antico « eroe di Sapri ».

Il Conte Azzurro.

I FENOMENI VITA

XLV.

LE SOSTANZE ANESTESICHE.

Vi sono delle sostanze che producono dei singolari fenomeni negli organismi: le sostanze che si dicono anestesiche, per esempio. Esse determinano una specie d'ebbrezza, sospendono la sensibilità, inducono la perdita della coscienza, il sonno. Ad alte dosi esse non consentono più alcun movimento riflesso, e, se la loro azione sia continuata per un certo tempo, determinano la cessazione dei moti del cuore, la cessazione della respirazione, la morte. La loro azione, o almeno l'azione di molti fra essi su certi vegetali, non è meno interessante: esse inducono in quei vegetali l'atteggiamento che è caratteristico del loro sonno, o che assumono quando siano toccati.

Le sostanze anestesiche sono tutte volatili ed agiscono direttamente sui centri nervosi ai quali giungono pel veicolo sanguigno. Quanto più sono volatili, però, e tanto più è fugace la loro azione. Tutte hanno la proprietà di decomporre e distruggere i globuli rossi del sangue; ma è fuor di dubbio che la loro azione anestesica, che cioè sospende la sensibilità, non ha alcun rapporto con tale distruzione delle emazie, che non si può compiere con le deboli dosi che sono sufficienti per produrre l'anestesia. Per l'analogia di composizione però, che corre fra la sostanza nervosa ed i globuli rossi, si può supporre che l'azione anestesica sia dovuta ad una alterazione, per quanto fugace, della sostanza nervosa.

Fra gli anestesici più comunemente usati sono il cloroformio, l'etere, il solfuro di carbonio, il bromuro d'etile, l'idrato di cloralio, l'alcool, il nitrito d'amile, il protossido d'azoto, i cloruri di metile, i cloruri d'etile e d'etilene, e pochi altri, sebbene le sostanze anestesiche siano numerosissime.

Il cloroformio, un composto di carbonio, idrogeno e cloro che corrisponde alla formula $CHCl^3$, esercita un'azione che comprende due stati: l'uno d'eccitamento degli organi nervosi centrali, l'altro di paralisi. Nel primo stato il cervello è congestionato, la faccia rossa, la pupilla ristretta, e gli atti respiratori, come le pulsazioni sono alquanto accelerati. Talora, nell'uomo, determinano anche una generale agitazione, allucinazioni, delirio. La paralisi sopraggiunge più o meno rapidamente, col pallore della faccia, il sonno, il rilassamento dei muscoli, la cessazione dei fenomeni riflessi, il rallentamento dei fenomeni circolatori e respiratori; si ha anemia cerebrale, diminuzione della pressione sanguigna nelle arterie, abbassamento della temperatura interna, allargamento della pupilla, aumento della salivazione. La coscienza dell'io si perde per prima, poi si perdono le sensazioni coscienti, sino a che, abolite anche le impressioni che determinano i riflessi incoscienti, non rimangono più che le impressioni determinanti gli atti automatici, i movimenti del cuore, gli atti respiratori. La perdita della sensibilità procede dalla periferia al centro. Quando l'azione del cloroformio è troppo prolungata, i battiti del cuore e la respirazione diventano irregolari, s'indeboliscono, e sopraggiunge in breve la morte; se la sua azione è fatta cessare, segue rapidamente il risveglio.

Il cloroformio penetrato per le vie respiratorie nell'organismo è eliminato principalmente per opera dei polmoni. Le lesioni che si constatano nei morti in seguito all'azione del cloroformio, sono delle lesioni asfittiche; la rigidità cadaverica si manifesta in essi in brevissimo tempo, il cuore si trova molle e flacido, il contenuto del cranio esala l'odore caratteristico del cloroformio, nel sangue si trovano spesso delle bolle gazose.

L'intossicazione per mezzo del cloroformio avviene più rapidamente quando l'assorbimento ha luogo per inalazioni. Tanto che d'ordinario la cloroformizzazione si pratica collocando contro le narici una spugna imbevuta di cloroformio, se si tratta d'un uomo o d'un grosso animale, collocando i piccoli animali invece, come conigli, cavie, gatti, ecc. sotto una campana nella quale si sprigionino dei vapori di cloroformio. Per le rane, le salamandre, e simili animali, s'impiega spesso l'immersione nell'acqua cloroformizzata.

L'azione dell'etere ($C^4H^{10}O$) è quasi identica a quella del cloroformio. Soltanto è più lenta, e l'irritazione locale che essa produce è assai meno intensa. Altrettanto può dirsi del solfuro di carbonio (CS^2). Il bromuro d'etile (C^2H^5Br) agisce invece più rapidamente, ma altrettanto rapidamente diminuisce e cessa la sua azione. L'idrato di cloralio (C^2HCl^3O,H^2O) non produce l'eccitamento caratteristico nella prima fase dell'azione del cloroformo. Secondo alcuni fisiologi, esso non produrrebbe una vera e propria anestesia, ma la sua azione sarebbe piuttosto ipnotica, e non molto differente da quella della morfina.

Le esperienze fatte sulle rane hanno dato i seguenti risultati. Alla dose di 25 a 50 milligrammi, amministrato sotto forma di iniezione sottocutanea, esso determina un rallentamento dei moti respiratori, un indebolimento generale, la cessazione dei moti riflessi: e tale stato da esso indotto dura parecchie ore. La dose di 1 decigramma arresta i moti del cuore. Una iniezione sottocutanea d'1 gr. basta per addormentare e rendere in breve insensibile un coniglio; una iniezione di 2 grammi induce quasi istantaneamente il sonno, e quasi sempre la morte con un raffreddamento graduale, ma rapido dell'animale. Occorre una dose di 6 grammi per produrre il sonno in un cane. Anche l'alcool (C^2H^2O), come il cloroformio e come l'etere, agisce direttamente sui centri nervosi, e dapprima come eccitante, poi come paralizzante. L'eccitamento negli animali a sangue caldo consiste in una accelerazione dei movimenti del cuore e degli atti respiratori nell'aumento della temperatura della pelle, nell'iniezione della congiuntiva. La paralisi si manifesta col rallentamento delle pulsazioni e della respirazione, con l'abbassarsi della temperatura, con uno stato di sopore, che termina con la morte se l'intossicamento ha avuto luogo a dosi troppo elevate. L'azione anestesica dell'alcool è assai più lenta di quella del cloroformio e dell'etere, ma di maggior durata poichè la sua eliminazione avviene lentissimamente. Dagli studi più recenti risulta che una piccola parte dell'alcool si tra-

sforma nell'intestino in acido acetico, e che la maggior parte è eliminata per le vie dei reni, pel latte, la bile, e specialmente pei polmoni. Il sangue lo trasporta ai centri nervosi, ed esso agisce direttamente sulle cellule di questi centri. Il nitrato d'amile ($C^5 H'' A_3 O_3$) determina congestione e rossore della faccia, frequenza del polso, accelerazione dei battiti del cuore, vertigini. La sua azione sembra consistere soprattutto in una dilatazione dei vasi sanguigni, e specialmente di quelli della testa, abbassando notevolmente la pressione sanguigna e la temperatura. Per inalazione bastano 75 centigrammi per uccidere un coniglio; occorre invece una dose d'oltre 1 grammo per ucciderlo per via d'iniezione nelle vene. A piccole dosi combatte gli effetti tossici della cloroformizzazione. La sua introduzione nel sangue ne diminuisce l'ossidazione.

Il protossido d'azoto ($A_3 {}^2O$), il famoso gaz esilarante di Davy, si distingue da tutte l'altre sostanze anestesiche, sia per la composizione chimica, sia per la sua azione. Straordinariamente volatile, di facile e rapidissima eliminazione, la sua azione è pronta, ma assai fugace. Pare che, contrariamente a quel che pensavano molti fisiologi, esso non possa punto supplire all'ossigeno; usato allo stato di purézza produce l'asfissia; le rane muoiono in un'atmosfera di protossido d'azoto puro, come nell'idrogeno. Nell'uomo induce una specie di gradevole ed esilarante ebbrezza. Mescolandolo ad un sesto d'ossigeno, e comprimendolo ai cinque sesti del suo volume, si ha un'anestesia completa, rapida, senza pericoli.

Ferruccio Rizzatti.

L'IGIENE DELLA CASA E IL PROBLEMA ECONOMICO DELLE CASE.

Molte fra le mie lettrici mi leggono dalla sala di lettura di un educandato, e vedendo il titolo passano oltre dicendo: — E che interessa noi di tutto ciò? Babbo paga la retta e la direttrice sorveglia tutto. — No, signorine! leggete perchè fra due anni, quando tornerete in famiglia troverete ancora il problema in lavoro di risoluzione. Voi entrerete nella vita vostra autonoma in momenti in cui tutto sarà più facile di avere in ragione di aumentate cognizioni e aumentata ricchezza. E ponete ancora mente al fenomeno delle imposte, delle tasse e di tutte le spese che gravano sui proprietari e rendono a voi il problema istesso sotto altri aspetti se siete proprietarie della casa, cioè inquiline di voi stesse.

E le lettrici e i lettori di avito palazzo? o di villini verdi o di villini improvvisati? E le abitatrici e gli abitatori in appartamenti completi nei palazzi e nelle palazzine dei centri più salubri?

Occupatevi del problema igienico ed economico delle case, chiunque voi siate. Le cariche onorarie, le responsabilità di legislatori o di grandi elettori o di *future elettrici*, la qualità di castellani o latifondisti cui la legge sull'Agro romano incombe per essere rispettata, la filantropia, la minaccia di nuove agitazioni popolari vogliono da voi e in ogni senso e sotto ogni aspetto lo studio del problema.

. . . . . .

E i lettori e le lettrici non popolari di classe, ma resi popolari di censo dal rincaro delle pigioni e dei viveri e del non proporzionato aumento dei redditi?

Queste e altre pagine che seguiranno sono essenzialmente per voi, per il gruppo femminile delle famiglie vostre.

■

« *La casa,* definisce Tullio Rossi Doria con una genialissima analogia, *è il nido della cellula sociale famiglia. È ambiente ed è organismo* ».

Nè il problema potrebbe essere posto meglio, perchè nell'ambiente si concentrano e si coordinano tutte le quistioni di igiene fisica e morale che influiranno sul complesso organismo, mentre nella cellula sociale famiglia e nelle sue attività produttive si concentra e si compenetra il problema economico; in quanto l'ambiente è un complesso di cose e di condizioni che non si raggiungono, senza determinati mezzi e determinati sforzi.

Il problema economico è divenuto grave a causa dello sfollamento della campagna e del grande addensamento di popolazione nelle grandi città. Le grandi città tentano di sopperire al bisogno sempre crescente di case, ma non hanno ancora finito di creare un nuovo quartiere che già la domanda di case sorpassa l'offerta di case.

Il rincaro delle pigioni dipende dalla legge economica della domanda e dell'offerta, legge ineluttabile che nessun sentimentale può impugnare o impugnerebbe inutilmente anche se possedesse un miliardo di lire e volesse darlo a fondo perduto e per pura filantropia per fornir case a chi ne ricerca. Aggiungasi che il conseguente rincaro delle pigioni determinato da altri fattori speciali concorrenti qua e là, determina a sua volta il crescente disagio generale perchè ogni produttore o commerciante, si trova in crisi di prezzo di pigione e dà quindi a prezzo più elevato l'opera sua, la sua merce, l'uso della sua merce a coloro che sono, come lui, nelle medesime condizioni.

■

Il problema morale è risolubile?

Ne dubito.

Quando le famiglie del proletariato vivevano a contatto delle classi superiori, la risoluzione del problema morale era più attuabile. Facciansi pure oggi i *falansterii* perfezionati, lontani dalla vita delle classi elette, e con la più meditata sistemazione dei corpi di fabbrica, con ampiezza di cortili, e verde di giardini, e bagni sotterranei, e case di bambini, e ambulatorio, e biblioteca. Avremo una migliore educazione fisica del popolo, non avremo ancora un'azione diretta da parte della casa contro il traviamento dei costumi. Per temperare i costumi occorre avere sempre dinanzi a sè l'esempio dei buoni costumi delle classi superiori. Ragioni imperiose mandano alla periferia le famiglie lavoratrici.

Sia! ma speriamo poco nella risoluzione del problema morale.

E veniamo al problema igienico che io suddividerò in tre capitoli distinti senza nulla ripetere di quanto negli anni scorsi dissi in proposito.

1.° Condizioni di igiene connesse alla casa.
2.° Condizioni di igiene create dalla famiglia.
3.° Profilassi delle malattie infettive.

Condizioni di igiene connesse alla Casa. L'umidità.

La casa deve sorgere su terreno asciutto e poroso, o altrimenti bonificato: con locali sotterranei ben isolati dalla umidità tellurica. Deve essere ben difesa dalla umidità meteorica e non deve custodire nel suo materiale di costruzione quello spontaneo laboratorio chimico che, a seconda del volgere dei venti nell'aria, fa sprigionare e rimprigionare l'umidità.

Noi conosciamo i pericoli dell'umidità, non sappiamo difenderci da quei pericoli se non attraverso una tutela legislativa perfetta nella lettera e nello spirito, ma impotente ad agire ancora in molta e moltissima parte d'Italia.

Siate, lettori e lettrici, incontentabili quando volete a vostro vantaggio le garanzie igieniche contro l'umidità; ma vogliate fare ad altri quel che vorreste fatto a voi quando la casa è vostra e voi dovete garantire i vostri inquilini.

Ricordate che l'umidità è causa diretta di numerose malattie che passano sotto il termine generico di *reumatismo*, e causa indiretta di malattie croniche infantili, di malattie croniche infettive e di malattie infettive acute.

Con questo memento vi lascio! Passeremo quindi alle altre condizioni generali e particolari.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

NINO BIXIO.

Su questo nome è doveroso fermare il pensiero riverente. Non si passa davanti a Nino Bixio senza commozione. Egli ebbe cuore di patriota, animo di soldato, genio rivelatore. Pochi come lui hanno diritto, dopo Garibaldi, alla nostra riconoscenza ed ammirazione. Egli appartiene a quella generazione di titani che trovarono il suolo della patria diviso e irto di baionette austriache, e che combattendo in cento battaglie, qua semplici soldati, là generali, ora marinai, ora capitani, la consegnarono a noi unita a rigogliosa di forti speranze, se non ancora ricca e felice.

Certo non voglio narrare la sua vita avventurosa; ma se gli esempi di carattere forte, di coscienza pura e di laboriosità instancabile e disinteressata è vero che hanno influenza sulla gioventù e sull'avvenire della patria, io vorrei che ogni giovane oggi ricercasse le pagine che su Nino Bixio scrisse il Guerzoni e leggesse quelle vibranti di affetto di Paulo Fambri.

Nino Bixio rivelava subito fin nella maschia linea del viso, oltre che nella sobrietà del gesto e della parola, la sua origine ligure. Era infatti nato a Genova nell'ottobre del 1821. A 13 anni salpava verso le Americhe in qualità di mozzo. Ma 3 anni dopo egli è semplice marinaio sull'*Aquila*, una delle migliori corvette che allora avesse la R. Marina sarda. Suo fratello Alessandro già era salito in fama a Parigi, come uomo politico e come astronomo. Egli va a trovarlo, e nel vederlo circondato di così alta e generale stima, si propone di imitarlo.

D'allora si dedica allo studio. Ma la sua natura lo spingeva in altri campi; egli si sentiva uomo d'azione e di avventura. E un anno dopo, nel 1845, come secondo di bordo, salpa un'altra volta verso le Americhe. Ma l'idea della libertà della patria gli martella nel cervello. Torna in Europa, sbarca nel Belgio, corre a Parigi e stringe amicizia con Giuseppe Mazzini. Era l'anno 1846. Nel '47 si trovava a Genova. A Piazza Carlo Felice, la sera del 4 novembre, egli fra una folla immensa plaudente vede passare Carlo Alberto.

Come una freccia gli si slancia contro, afferra col suo braccio di ferro il cavallo e gli grida: « Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi! ».

Quel giorno egli gettò le basi della sua celebrità. Stretta amicizia con Goffredo Mameli, combatte in Lombardia, difende Venezia e va a coprirsi di gloria e di feriti a Roma. Nel '49 stanco, ma non domo, si rifugia in Genova.

Qui si ricorda degli studi interrotti e li riprende; ma aveva 29 anni e il cuore e la mente pieni dell'idea patriottica. Non v'è convegno in cui si cospiri contro l'Austria a cui lui non prenda parte. Pure nel 1851 ottiene la patente di capitano marittimo di lungo corso. Riprende il mare. A 32 anni torna in America e quale comandante di un brigantino fa dei viaggi periodici fra Rio Grande, Montevideo e Buenos-Ayres. Non torna a Genova che nel 1855; però, per prendervi soltanto moglie, chè subito dopo col *Goffredo Mameli* parte per l'Australia.

Dopo due anni è di nuovo a Genova. Il *Goffredo Mameli* era divenuto troppo piccolo per i suoi bisogni e le sue intenzioni; egli pertanto si accinge a costrurre il *Marco Polo*, che doveva essere di maggior tonnellaggio. Senonchè sopravvengono gli eventi del '59 ed egli sente il grido di Garibaldi che chiama i volontari d'Italia all'appello. Abbandona subito tutti i suoi interessi e corre a Cuneo, ove viene nominato comandante del 2.° battaglione del 3.° Cacciatori, avendo egli con generoso disinteressamento rifiutato il comando del reggimento per lasciarlo al colonnello Arduino.

Dire della condotta del Bixio durante la campagna del '59 sarebbe troppo lungo. Basti accennare al combattimento dello Stelvio, ov'egli con poche forze seppe tenere sicuro il passo e impedire lo sbocco alle colonne austriache con tal bravura che Vittorio Emanuele volle che fosse premiata con la croce di cavaliere nell'Ordine Militare di Savoia e partecipata a tutto l'esercito con ordine generale.

Dopo la pace di Villafranca seguì Garibaldi in Toscana; poscia passò in Romagna al comando del 6.° regg. Cacciatori, ora 34.° regg. Fanteria. Ma quando a Garibaldi fu tolto il comando supremo dell'Esercito della Lega, egli chiese e ottenne le dimissioni. Seguì il suo Duca in Liguria e con esso si dedicò a organizzare la spedizione di Sicilia. Egli s'impossessò dei due vapori che servirono al trasporto dei volontari; li caricò entrambi di viveri, di armi e di imunizioni, e dopo che Garibaldi assunse il comando della spedizione, egli tenne il comando del *Lombardo*.

La spedizione si componeva di due battaglioni. Bixio lasciato a Marsala il comando della nave prese quello del 1.° battaglione. A Calatafimi si battè come un leone; a Palermo fu promosso colonnello e ferito al petto da un colpo di fucile.

Il 15 agosto è comandante di divisione; il 21 dello stesso mese sorprende e occupa Reggio Calabria. Ma perde un

cavallo sotto di sè ed è ferito al braccio, il che però non gl'impedisce d'inseguire il nemico, di accerchiarlo a Villa S. Giovanni e di costringerlo a lasciare le armi.

Il 1.° ottobre con meno di 6000 uomini sostiene ai Ponti della Valle l'urto della intera colonna del generale Von Meckel.

Respinto dalle sue posizioni la mattina, la sera le riprende con assalti e contro assalti memorabili concretando la vittoria del Volturno, con cui il regno di Napoli divenne parte magnifica del re d'Italia.

Nel 1862 entrò a far 'parte dell'esercito regolare, manon ebbe comando attivo che nel '63 per determinazione del generale Dalla Rovere, il quale, saputo che Bixio stava per prendere la via della Polonia, lo nominò comandante la Divisione di Alessandria. Con tale grado prese parte nobilissima alla campagna del '66, dopo la quale, disilluso, decise di ritornare al mare, di abbandonare gli agiati ozi dell'alto grado militare che aveva conseguito per riprendere i rischi e i duri travagli della vita di bordo. Ma prima di attuare questa sua idea venne il 1870, ed egli divenne uno dei più grandi attori della caduta del potere temporale, ultimo atto della unità d'Italia.

Dopo ciò che cosa restava a fare? Un periodo di pace doveva necessariamente seguire in Europa e Nino Bixio non era uomo da adagiarvisi. Egli, già deputato di Genova, ora senatore del Regno e tenente generale insignito dei più alti gradi negli ordini cavallereschi, abbandonò tutto. Garibaldi ormai inabile al lavoro si era ritirato a Caprera con un sacco di frumento, egli, vegeto e forte, ritornò al mare. Fatta costrurre coi mezzi ricavati da una sottoscrizione nazionale una nave di 3000 tonnellate, cui impose il nome di *Maddaloni*, sul cadere del giugno 1873 partì da Liverpool per l'Indo-Cina. Ma quivi fu colpito dal colera che v'infieriva, e il 14 dicembre 1873, dopo aver dato serenamente le ultime sue disposizioni, spirò la grande anima inquieta, ma risoluta e tenace.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Piccola Cronistoria

Dal 3 Febbraio al 2 Marzo.

3. Continuano le notizie contradditorie sulla salute di Menelich. Si dice ora ch'egli abbia avuto una ricaduta e si trovi in gravi condizioni. Qualcuno giunge a credere ch'egli sia già morto e che le difficoltà della successione consiglino i famigliari a nasconderne la morte. — Alla Camera dei deputati di Vienna avviene un pandemonio. La causa di questo irrimediabile stato di cose consiste sempre nel dissidio profondo tra Czechi e Tedeschi. Le ingiurie, i rumori, le minaccie si scambiano, invano frenati dall'autorità presidenziale. Si deve togliere la seduta.

4. Il Consiglio dei ministri presieduti dall'on. Giolitti delibera di togliere lo stato d'assedio a Reggio e Messina e sottopone alla firma reale un decreto di amnistia. Questo comprende tutti i reati così detti politici: reati di stampa, esercizio arbitrario e usurpazione determinati da usi civici, reati contro la libertà di lavoro, apologia di reato, minaccie in occasione di scioperi, ecc.; e piccoli reati contro le proprietà: furti semplici di estrema tenuità, spigolamento, pascolo abusivo, ecc. — La commissione drammatica governativa assegna il premio di duemila lire a Giannino Antona Traversi per *La moglie onesta* e quello di mille lire a Sabatino Lopez per *La moglie d'altri*. — Si annunzia che D'Annunzio ha compiuto il suo nuovo lavoro: *Fedra*. — Il Re conferisce il Collare dell'Annunziata al presidente del Senato, on. Manfredi ed al presidente della Camera, on. Marcora.

5. I deputati czechi e tedeschi passano dalla minaccia ai fatti: rimangono sul terreno colletti, polsini e brandelli di abiti. Quando la mischia è più furibonda, interviene un decreto imperiale che chiude la Camera. Tutti i partiti intuonano allora i loro canti di battaglia e con quest'ultima gara musicale, con quest'ultima sfida canora i deputati si separano.

6. Il consiglio dei ministri delibera lo scioglimento della Camera Italiana. Rimane a fissare la data delle elezioni, ma è probabile che queste avvengano in principio di marzo. — La *Neue Freie Presse* pubblica una notizia da Salonicco secondo cui le autorità militari turche prevedono dei provvedimenti per mobilitare tutte le riserve.

7. Alla Sorbona di Parigi ha luogo una solenne, commovente dimostrazione di solidarietà e di simpatia per l'imminente catastrofe siciliana e calabrase, ad iniziativa della Lega franco-italiana. Il sindaco di Parigi, Camillo Pelletan ed altri pronunziano discorsi e l'assemblea delibera telegrammi all' on. Giolitti ed al sindaco di Roma, Nathan. — Sono segnalati gravi inondazioni in Germania: il Meno, l'Elba ed il Danubio straripano, causando gravi danni e la morte di numerose persone.

8. È pubblicato il decreto di scioglimento della Camera italiana. Il decreto è preceduto da una relazione che è come il resoconto dell'opera della passata legislatura e la piattaforma delle future elezioni. Queste rimangono fissate per i giorni 7 e 14 marzo. — Una triste notizia si diffonde a Parigi: il poeta Catulle Mendes è trovato morto, col capo schiacciato, presso la linea ferroviaria Parigi-Saint Germain. Disgrazia o delitto? L'ipotesi più fondata sembra quella che suppone l'illustre poeta abbia voluto scendere dal treno ancora in moto e sia rimasto vittima della propria imprudenza. Aveva 68 anni. — A Suresne, alle porte di Parigi, muore Coquelin *Cadet* che segue da vicino suo fratello maggiore. Era da tempo ammalato ed aveva 61 anni.

9 Due avvenimenti importanti sull' orizzonte politico europeo: Re Edoardo e l'imperatore Guglielmo scambiano a Berlino brindisi pacifici, tra il consenso della popolazione che fa al sovrano inglese accoglienze festose e di tutte le potenze che vedono in questi riavvicinamenti una nuova garanzia di pace; l'accordo franco-tedesco firmato a Berlino per regolare la reciproca posizione in Marocco, accordo che riconosce alla Francia la preponderanza politica. Questi due avvenimenti, che vengono a distruggere tensioni che potevano mettere in pericolo la pace europea, sono accolti con grande simpatia da tutti i governi.

10. Muore a San Remo Jacopo Caponi (Folchetto) decano dei corrispondenti italiani a Parigi ed autore di brillanti pubblicazioni. Aveva 80 anni. Muore al Piccolo San Bernardo ad ottantun'anni l'abate Chanoux che da mezzo secolo, studioso e benefico, viveva nel suo eremo seppellito per sei mesi dell'anno dalla neve. Era il venerando della montagna, una di quelle figure che sembrano istituzioni e che sembra non debbano scomparire mai. — Un gravissimo incendio distrugge un porto dell'Escurial, presso Madrid.

11. Ora che non si parla più del matrimonio del duca degli Abbruzzi, si comincia a parlare di quello del Conte di Torino. La sposa sarebbe la principessa Patrizia di Connaught e, poichè questa volta l'inclinazione ed il protocollo andrebbero d'accordo, nessuno si dovrebbe più opporre al matrimonio. — Grandi nevicate nell'Italia settentrionale, con qualche crollo a Milano e Genova. — Re Edoardo che si trova a Berlino in visita presso l'Imperatore Guglielmo, si ammala di catarro bronchiale. — Un incendio distrusse nella chiesa di S. Vincenzo da Paola a Genova parecchie opere d'arte, fra cui un quadro del Semini, della scuola di Dal Vago. — Un altro incendio distrusse in gran parte la stazione ferroviaria di Ginevra.

12. Muore a Palermo il senatore Beltrami-Scalia, consigliere di Stato ed ex direttore generale delle carceri. Di lui si era molto parlato durante il processo del così detto *trucco* Acciarito. — A Parigi corre voce che la morte di Catulle Mendes sia dovuta ad assassinio; ma l'autorità non pare prenda molto sul serio la denunzia.

13. Il generale Mazza nell'abbandonare il suo ufficio a Messina dirige alla popolazione un proclama in cui fa voti per la sua materiale ed ideale ricostituzione. Nuove scosse di terremoto fanno crollare parecchi muri pericolanti e spaventano le persone ricoverate nelle baracche. Il prefetto Trincheri riprende l'ufficio suo. Per l'impossibilità forse di una lotta politica in questo momento nei due collegi di Messina, vi si voterà per il presidente del consiglio Giolitti. — Alla Camera turca dopo una violenta discussione si vota la sfiducia al gran Visir Kiamil pascià e l'invito al Sultano di sostituirlo con persona che goda la fiducia della Camera.

14. La lotta elettorale comincia ad uscire dal suo stadio di preparazione. Oggi si fanno le prime proclamazioni e si pronunciano i primi discorsi elettorali. La lotta si delinea assai vivace per la grande combattività dei socialisti che si tengono sicuri di conquistar parecchi nuovi collegi e per l'entrata risoluta in campo di numerosi candidati clericali, di cui i maggiori organi conservatori cominciano ad impensierirsi. Si è anche di fronte ad un nuovo fenomeno: quello preparato dai demo-cristiani che combatteranno le candidature cattoliche, appoggiando di presenza, ove occorre, quelle popolari. Fra i candidati di questo gruppo è Don Romolo Murri. — Si annunzia come probabile il matrimonio del Re del Portogallo con la principessa Beatrice di Edimburgo. — Il sultano turco sostituisce Fiamil pascià con Hilmi pascià, accontentando così la Camera e l'opinione pubblica.

15. Muore a Parigi il marchese Alberto Costa di Beauregard, membro dell'Accademia di Francia, nato in Savoia nel 1835. Fu realista e cattolico fervente e pubblicò molti volumi di storia contemporanea. — Il piroscafo belga *Australien* ha una collisione con una nave sconosciuta al largo di Albaran presso Gibilterra ed affonda. La nave sconosciuta sarebbe pure affondata. Vi sarebbero 37 annegati.

16. Berlino è terrorizzata. Da alcuni giorni si parlava di uno sconosciuto che aggrediva le donne in cui s'imbatteva e le feriva di coltello. Ma in principio la cosa non pareva gravissima e poteva essere esagerata. Oggi il pericolo si è fatto reale ed insistente. Già venti donne d'ogni età sono state colpite dal pazzesco delinquente. La polizia siede in permanenza ma..... l'ignoto accoltellatore corre ancora le vie di Berlino! — Re Edoardo inaugura col consueto cerimoniale la nuova sessione parlamentare che è la quarta della presente legislatura. — Una spaventosa esplosione avviene nella miniera West Stanley presso Durham nel Nord dell'Inghilterra. La miniera rimane distrutta seppellendo centocinquanta minatori che vi si trovavano. — Un incendio distrusse il teatro di Acapulco in America; le vittime sarebbero circa trecento. — Un grave terremoto a Bieliz in Turchia rovina molti edifici uccidendo una trentina di persone.

17. Muore a Pietroburgo il granduca Vladimiro Alexandrovich. Era considerata come l'eminenza grigia dello Czar, il quale ha dichiarato che interverrà — malgrado i pericoli — ai suoi funerali. — Lo spaventevole terremoto avvenuto il 23 gennaio in Persia ha causato danni gravissimi: sessanta villaggi furono distrutti o danneggiati ed il numero delle vittime si calcola da cinque a seimila. — Le gesta dell'accoltellatore di donne a Berlino continuano con grande spavento della parte più gentile di quella popolazione e grande mortificazione della polizia che non riesce a mettere le mani sul feroce e misterioso aggressore.

18. L'accademia francese accoglie con insolito entusiasmo il poeta Jean Richepin che ha tenuto in un vigoroso discorso l'elogio del suo predecessore Andrea Theuriet. — Voci di colore oscuro circolano nei gabinetti diplomatici europei a proposito della tensione nei rapporti tra l'Austria-Ungheria e la Serbia. Gli elementi d'inquietudine sono parecchi e reali, ma non si dubita che l'opera conciliatrice di tutte le cancellerie riuscirà a scongiurare il pericolo di una guerra.

19. La Camera francese vota ad unanimità senza discussione il credito di un milione a favore delle vittime italiane del terremoto calabro-siculo. — A Schlan sono sorpresi trenta sottufficiali czechi riuniti segretamente in assemblea antimilitarista. Sono condotti ed imprigionati a Praga. — La città di Parma è in grande apprensione per nove casi di vaiolo nero con due decessi. Sull'origine del morbo si fanno varie ipotesi.

20. Gli ardori bellicosi austro-serbi sembra vadano calmandosi. Ciò si deve senza dubbio all'influenza dei consigli che ai due governi vengono da ogni parte: ma, più che tutto, si deve al fatto che una guerra sarebbe contraria all'interesse stesso dei due stati. — Si danno notizie allarmanti sulla salute della regina Maria Pia di Portogallo. Ella non si è, malgrado ogni apparente sforzo, più rimessa dalla forte emozione provata il tragico giorno del 1.° febbraio 1908. — Si annunzia un quinto lieto evento nella famiglia reale italiana. Sarà probabilmente per il mese di luglio...

21. Muore a Genova l'on. Guastavino, direttore del giornale il *Caffaro* e deputato del primo collegio. — Il ritorno dalle corse è stato a Napoli funestato da un gravissimo incidente. Una carrozza tramviaria alla curva di Capo di Chino si rovescia, schiacciando orribilmente i numerosi passeggieri che vi si trovavano. Cinque rimangono morti ed altri molto feriti, alcuni dei quali assai gravemente. — Il Paquebot *Presidente Rocha* diretto a Buenos Aires naufraga tra Sannatonis e Puerto Madrin: vi sono circa cento annegati.

22. La situazione internazionale si aggrava, sempre in conseguenza della tensione di giorno in giorno maggiore fra Austria e Serbia. I preparativi bellicosi sono evidenti e l'eccitazione è grande a Vienna ed a Belgrado. A Vienna si teme anche l'intervento della Russia in favore della Serbia. Ma le cancellerie europee, per quanto impressionate, si dimostrano ancora, almeno officialmente, ottimiste per l'avvenire. — Tre forti scosse di terremoto sono segnalate in Ispagna: la popolazione di talune località accampa all'aperto. — Una violenta tempesta di neve nel Sud della Russia produce gravissimi danni, impedisce la circolazione dei treni e causa la morte di numerose persone. — Il richiamo a Roma del nostro ambasciatore a Parigi, conte Gallina, ha fatto correre la voce ch'egli debba propriamente sostituire l'on. Tittoni alla Consulta. Il Governo però lo fa smentire.

23. La Persia è sempre teatro di gravi agitazioni. Vari combattimenti avvengono fra le truppe dello Scià e quelle dei nazionalisti che sembra continuino vittoriose le loro marcie. Le legazioni di Teheran avvertono il governo Persiano che esse lo terranno responsabile di tutto quanto avverrà ai loro rispettivi connazionali. — A Milano la questura procede all'arresto di quattro individui appartenenti ad una vasta associazione di falsari che aveva lo scopo di truffare le grandi banche di tutto il mondo mediante l'esibizione di *chèques* falsificati. È appunto la commissione data ad un litografo milanese della stampa

di tanti *chèques* per il complessivo valore di dodici milioni — *chèques* che dovevano essere lanciati in tutta Europa contemporaneamente — che ha messa la polizia sulle loro traccie. Gli arrestati appartengono a brave famiglie e conducevano vita brillante.

24. Muore a Torino il Senatore Ernesto Bertone di Sambug. — Dopo tante chiacchiere e dicerie, ecco ora assicurarsi che Menelik sta benissimo non solo, ma neppure fu mai ammalato! L'unica cosa vera è che l'imperatrice Taitù avversa tenacemente la successione del nipote di Menelik che questi invece vorrebbe. Ma dal momento che il Negus non morirà prima di dieci anni, come assicura il suo medico, a che impensierirsene ora? — Regna sempre grande incertezza sulla sorte della spia russa Czeff. C'è chi lo dice in arresto e quindi in salvo — perchè nessuno pensa che il governo voglia punirlo per i suoi loschi servizi — c'è chi lo crede in America e c'è infine chi lo afferma a Bruxelles in potere di rivoluzionari. In quest'ultimo caso non c'è da dare due soldi per la sua pelle! — Un treno di viaggiatori precipita da un ponte alto sessanta metri presso Rio Bomba a Grugaquil (America) uccidendo venticinque persone e ferendone una quarantina.

25. Muore a Toledo il cardinale Sancha y Hervas. — La questione Austro-Serba entra in una fase meno acuta: l'intervento delle potenze sembra aver vinti gli spiriti bellicosi dei due paesi. — Una nuova abbondante nevicata cade per tutta l'Italia settentrionale e centrale, facendo una punta sino in Puglia ..... Servizi tramviari sospesi, comunicazioni telefoniche interrotte, treni bloccati, cadute e terimenti . . . . ecco le conseguenze di questa nuova e si spera ultima bufera di neve. — Il comitato femminile italiano, non potendo partecipare direttamente al voto imminente, pubblica tuttavia un manifesto appoggiando tutti quei candidati che siano favorevoli ai loro diritti ed alle loro rivendicazioni.

26. Due medici di un collegio di medicina a Chicago annunciano la scoperta di una nuova sostanza che ha proprietà analoghe a quelle del *radium* e che si può produrre a miglior mercato. È stato dato a questa sostanza il nome di *Radio-Thor*. — Muore a Parigi *Caran d'Ache*, celebre caricaturista, che si chiamava veramente Poirier ed era nato da un sergente francese in Russia nel 1888. — A Ruvo di Puglia fra i partigiani della candidatura ministeriale Jatta e di quella radicale Cotugno scoppiano gravi disordini: avviene scambio di sassate e rivolverate, con parecchi feriti e contusi. Si procede a parecchi arresti. Gli animi sono eccitati in tutto il collegio.

27. La rappresentazione della *Vedova Allegra* a Costantinopoli provoca violenti scenate: perchè nell'operetta si satireggia la colonia montenegrina di Parigi, i Montenegrini interruppero la rappresentazione con grida minacciose. E poichè dalle grida i dimostranti passarono ai fatti, lanciando sul palcoscenico sedie e bastoni ed estraendo i revolvers, cantanti e suonatori finirono per fuggire e la polizia per intervenire arrestando una trentina di dimostranti. — Una nuova rappresentazione benefica a Parigi, a cui hanno partecipato i principali artisti di tutti i teatri della città frutta circa quaranta mila lire. — Il principe di Monaco lavora ad un compito importante. Egli inaugura nell'aprile prossimo il suo Museo Oceonografico ed ha invitato ad assistere alla solennità il presidente Fallières ed il Re d'Italia che indubbiamente interverranno. Ma il principe fa ora grandi sforzi per indurre a recarvisi anche l'imperatore di Germania, allo scopo di farlo trovare a contatto col presidente francese. Sarebbe certamente un avvenimento politico di grande importanza, di cui il principe scienziato avrebbe ragione di vantarsi.

28. Un fatale urto nel porto di Marsiglia tra il piroscafo *Orléanais* ed il *Ville d'Alger* affonda quest'ultimo che riesce però a mettere in salvo tutti i suoi passeggieri ed il suo equipaggio: una sola vittima si ha a deplorare, quella di certo Azourai, segretario di Cuttoli deputato di Costantina. — L'on. Angelo Majorana che pareva condursi a guarigione, in questa settimana di fatica elettorale, ritorna ad aggravarsi.

1 Marzo. Muore a Vienna il famigerato Krauss, barone e tenente feldmaresciallo, tristamente famoso per la parte crudele avuta nei processi contro i martiri lombardi a Mantova nel '52. Fu inquisitore feroce e duro, uno di coloro che più fecero odiare in Italia l'oppressione austriaca. Aveva ora 85 anni ed era cieco da parecchi anni. — È in condizioni gravissime di salute Augusto Bebel, il noto scrittore e deputato socialista tedesco. — Quel Mathis che aveva aggredito e gettato a terra qualche mese fa il presidente della Repubblica francese, è condannato a quattro anni di carcere ed a cinque d'interdizione di soggiorno. — Per un corto circuito, si è incendiato a Napoli l'edificio telefonico. Nessuna vittima.

2. La burrasca nelle Alpi Bellunesi imperversa terribile e produce gravi danni. Una fra le numerose valanghe cadute, in Valle Tiballa, presso Casei, precipitando sopra un edificio, seppellisce tredici persone. — La Serbia che pareva arrendersi ai consigli delle potenze, ritorna alla carica insistendo sui compensi territoriali. Questa attitudine rende ancora pessimista l'opinione pubblica, timorosa di scoppi d'ostilità, che tutti temono e nessuno crede.

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A Majorana: *L'arte di parlare in pubblico* — Milano, Fratelli Treves, 1909.

L'on. Majorana, eminente uomo politico, ha pubblicato un dotto e geniale libro sull'*Arte di parlare*, un'arte da lui ben conosciuta ed esercitata, che è una nuova conferma delle straordinarie qualità della sua mente preclara.

Lo scopo del libro, spiega l'autore nella prefazione, è di « dimostrare che la civiltà tende ogni giorno più a sostituire, nelle gare e nelle lotte sociali, *l'arma della parola* alle armi inferiori della violenza fisica e della pressione economica; che la parola libera vuol essere la forma preferita d'ogni maniera di propaganda, influenza, autorità, e deve diventare il più squisito stromento di guerra e, ancor più, di pace sociale: che, pertanto, nel progresso dell'eloquenza, come in quello della stampa, consiste il progresso stesso dell'umanità ».

E questo scopo ci par largamente raggiunto, per l'ampiezza delle vedute, l'acutezza dell'analisi, la bellezza della forma.

D. L.

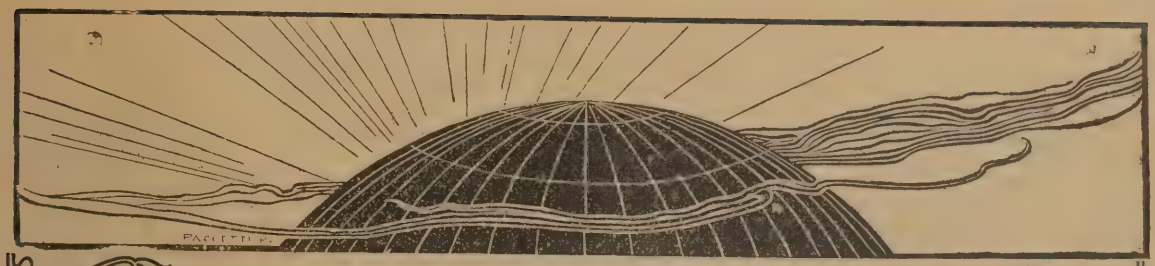
Victor Hugo: *Post Scriptum della mia vita* — (tradotto da G. V. Callegari), — Roma, Enrico Voghera.

Queste pagine spirituali, in cui forse più che in ogni altro scritto di V. Hugo, vibra potente la grand'anima dello scrittore, raccolte dopo la sua morte, dai fidi amici, si possono considerare un estratto dell'opera immensa di Lui, opera che lo pone, a buon diritto, tra gli scrittori sentenziosi della terra, vicino a Isaia, a Eschilo, a Dante, a Shakespeare, a Goethe, i maggiori poeti filosofi della natura e dell'Uomo.

Esse costituiscono il suo testamento filosofico.

« Mucchi di sassi » chiama Egli quelle preziose sentenze di osservazione pratica e di sapienza profonda, enfatiche talvolta come versetti biblici, maestose come gli inni dei Veddah, consolanti come le parabole dell'Evangelo; ove sembra che alla genialità brillante ed acuta dell'estro greco-latino, felicemente si fondi la robustezza severa del pensiero germanico, alla serena e perennemente giovane tradizione biblica, la saggia filosofia degli antichi popoli dell'Oriente.

A. L.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Primavera romantica: sulle fiorenti aiuole d'Italia

Il solito giretto aereo, quest'oggi — mentre la Primavera trionfalmente rientra nel suo meraviglioso regno della Natura, — sull'ampio giardino della Letteratura amena, che rifiorisce molte volte all'anno, e talora nel pieno inverno e con risultati superiori ad ogni speranza degli orticultori.

La nostra corsa la faremo appunto, se vorrete accompagnarmi, sulla fioritura varia di questi ultimi mesi, intorno alla quale non potei richiamare, per molteplici circostanze, la vostra attenzione.

Abbiamo ammirato nelle scorse quindicine qualche superbo rosaio storico, emanante effluvii patriottici che imbalsamano l'aria non sempre pura dei nostri giorni: ora ci fermeremo a preferenza sulle aiuole romantiche, dove la bellezza della corolla è spesso più affascinante, ma è pur tanto debole ed effimera, da lasciare non infrequentemente dietro a sè, al primo soffio di vento — il vento della Moda, fra gli altri — se non un ricordo vago, tenuissimo, impercettibile...

■

Bella e resistente, nella coppa del suo verde calice, appare ed è la rossa corolla di Giustino L. Ferri, nome già favorevolmente noto ai lettori di *Natura ed Arte* non solo, ma a quanti seguono da un quarto di secolo la letteratura narrativa del nostro paese.

S'intitola: *La Camminante,* e fu pubblicato dalla *Nuova Antologia* che da qualche anno si fa editrice di pregevolissimi romanzi nostrani.

La Camminante è una straniera. Girando il mondo, s'imbatte nel romanziere Andrea Bartoli, che, mosso a pietà, l'accoglie nella propria casa, la fa oggetto di mille cure affettuose e a poco a poco se ne innamora, ed esalta il suo spirito di generosità al segno di renderla compagna legittima della propria vita, noncurante di tutto ciò che il passato può nascondergli della vita di lei, e unicamente attratto dall'idea di assicurarle un avvenire di tranquillità, di felicità fors'anche.

Ma il suo generoso disegno non trova nell'anima della straniera la condiscendenza da lui sperata: ella, osservando e studiando il piccolo mondo provinciale in cui Andrea Bartoli raccoglie i fantasmi della sua eletta mente, comprende tutta la difficoltà di sfatarne il pettegolezzo, di vincerne la resistenza, e piuttosto che veder cadere il brillante castello della felicità propostale, fugge via dal dolce asilo, abbandonando per sempre l'uomo magnanimo che riama ma di cui non vuol turbare la pace, così necessaria alla sua vita di lavoro e di pensiero.

E non potrebbe — chi sa? — egli anco pentirsi, un giorno, della generosità sua? E non potrebbe egli cedere alle suggestioni della sorella Bettina, una zitellona provinciale sorda ad ogni sentimento di generosità, inflessibile ad ogni debolezza umana, nella quale ella sente la più acerrima nemica della propria felicità?

Così, riprendendo il cammino vagabondo, chiude senz'altro dietro a sè la grande porta luminosa per perdersi nell'ombra e nel mistero...

Uno studio magistrale d'anime e di caratteri: una insolita vivezza di ambiente: una forma nobilissima, schiettamente italiana, sincera, franca, spontanea — ecco le qualità più eminenti di questo romanzo che merita grande ammirazione e plauso sincero.

La Camminante, come altri precedenti romanzi di Giustino L. Ferri ha un solo torto: quello di essere scaturito da una mente italiana, invece che da una penna straniera, e anche per i nostri connazionali codesto è un torto assai grave!

■

Avrà forse maggiore successo, fra i romanzi pubblicati in questi ultimi mesi — lasciando l'allegoria floreale — *Farfui* di Luciano Zùccoli, esposizione di caratteri ed ambiente lombardi, anzi milanesi, attorno ad una favola ben architettata, se non molto originale, e con forma efficace, con situazioni impressionanti, con penetrazione psicologica tutt'altro che comune.

Luciano Zùccoli non si è lasciato fuorviare dal giornalismo, cui dedica da una dozzina d'anni la sua attività, e ha fatto bene. I suoi racconti anzi se ne sono avvantaggiati, perchè stando egli nel giornalismo militante ha potuto aver più propizie le occasioni per osservare ambienti e figure umane. Vero è che lo Zùccoli si è fermato a preferenza su corpi ed anime che si prestavano all'analisi di uno spirito pessimistico, ironico e mordace; ma quella era la natura dello scrittore, e noi dobbiamo limitarci perciò all'esame di ciò che ci ha dato anzi che di quello che avrebbe potuto darci una mente meglio incline ad osservare tutto il buono che offre la vita odierna.

Lo Zùccoli non si propone finalità etiche: egli guarda attorno, sceglie ciò che più lo interessa, lo espone, non di rado felicemente, e.... padroni gli altri di pretendere più di quanto egli seppe e volle dare!

A parte codesta ed altre simili considerazioni, Luciano Zùccoli ha scritto un altro romanzo che si fa leggere molto volentieri, più volentieri forse del romanzo di Giustino L. Ferri (ecco perchè accennavo a un probabile migliore successo), oltre che per la minore preoccupazione di fare opera d'arte, per le pagine acri e morbose, non adatte certo alla dolce vita di una fanciulla o di una giovane signora, epperò più gradite alla maggioranza dei lettori.

Chi è *Farfui?* Che cosa significa *Farfui?* Perchè *Farfui?*

Questa voce assai strana per chi viva fuori di Milano è il vezzeggiativo di un bambino che entra in iscena soltanto nella seconda parte del romanzo, ma che lo riempie tutto di sè, della sua presenza spirituale anche prima di nascere: *Farfui* (nome dialettale derivante da *farfuiare*, balbettare) è l'adorata gemma dell'amore di Morella Moro e di Edoardo Falconaro, che ad un tratto, per la perversità di un estraneo, padre infelice, fa scoppiare il dramma grande e travolgente....

Di ambiente e finalità diversa da quelli dei precedenti è il romanzo di Giulio Bechi: *Lo spettro rosso*, agitatissimo ambiente, titolo pauroso per gli amanti dell'ordine.

Il romanzo si svolge a Firenze, città lieta e luminosa nei tempi normali, ma che il Bechi, fiorentino, presenta ai lettori pur sotto la bufera di una rivolta sociale, per la quale l'esercito è contrapposto, coi questurini e i carabinieri, alle turbe sobillate dagli arruffapopoli ».

Un di costoro, l'avv. De Caroli, « l'alfiere di tutti i diritti » nel giorno della sommossa, si trova di fronte al proprio fratello, ufficiale dell'esercito, che nutre sentimenti affatto opposti da' suoi, epperò il conflitto è fra i più impressionanti e drammatici.

Ma nè il tenente nè l'avv. De Caroli sono i protagonisti del romanzo, sibbene un altro ufficiale, Lao Salvati, l'apostolo di una grande idea: quella che dovrebbe riformare per maggiormente nobilitarla, la casta in cui si svolge la sua attività di soldato, di patriotta, di umanitario, e che viceversa gli crea attorno il vuoto, nonostante le sue benemerenze di uomo d'armi e uomo di fede; sì ch'egli è costretto ad allontanarsene, per continuare, da libero cittadino, la realizzazione del suo gran sogno incompreso...

« Vibra in tutto il romanzo — scrive un critico fiorentino — una nota personalissima. Non potrebbe essere altrimenti: in Lao Salvati, il protagonista, volle certo l'autore rappresentare sè stesso: non ne può dubitare chi conosca i pensieri, l'anima, le vicende, l'opera letteraria e giornalistica di lui.

« Giulio Bechi, l'autore, porta il nome di un uomo che fu martire della libertà dei popoli, che sacrificò la vita per essa e che, sotto i chiostri di S. Croce, è ricordato da una lapide la quale dice che a *Stanislao Bechi, il fucilato di Wladosck, i polacchi rendono lacrime per sangue.* Nel romanzo, l'uomo che incontrò serenamente la morte per avere combattuto a difesa della libertà della Polonia, è indicato col nome di Stanislao Salvati, ed è il padre di Lao, il protagonista del lavoro.

« Ha perciò questo libro un carattere di personalità, ed un pregio di sincerità e di calore che avvince chi lo legge.

« Ma un interesse speciale ha per Firenze nostra: poichè, se attraverso a una storia di amore, che è fiamma di ogni cuore, narra di cose e fatti della vita pubblica italiana occorsi in tempo così prossimo che non solo ne è vivo il ricordo, ma ne è vivissima la visione, la principale azione si svolge in Firenze, e i personaggi ne sono in gran parte fiorentini; e l'autore rivela un così profondo studio e una conoscenza così perfetta della nostra vita cittadina e delle persone che sono o furono fra le più in vista nella nostra città e nelle varie classi sociali, dalle più alte alle più umili, e dei fatti che si verificarono fra noi, e di coloro che vi presero parte, che ne è risultata una rappresentazione di vita fiorentina del più alto interesse, ricca di colorito, vibrante di verità.

« Non è il caso, in questa breve recensione, di sollevare il tenue velo che cuopre la personalità effettiva e notissima dei personaggi del romanzo: si tratta di persone vere, se non tutte oggi ancor vive; e leggendo quelle pagine sembra di riandare la cronaca degli anni passati, esposta da un artista in una sintesi colorita e geniale ».

Senonchè, il merito principale del romanzo non è nel carattere di Lao Salvati, come non è nella tesi sociale ch'egli anima o nello svolgimento della favola ben ideata se non sempre bene illuminata: noi lo troviamo, sopra tutto, nello stile gustoso e nella lingua fresca ed efficace, quello stile e quella lingua che furono sempre il maggiore coefficiente dei successi di Giulio Bechi.

Dal quale ora si attende un altro romanzo intorno a cui medita e lavora da un pezzo: un romanzo patriottico, dallo sfondo garibaldino, ch'egli avrebbe intitolato *Camicia rossa* se il Colautti non lo avesse prevenuto, nel libretto lirico per Leoncavallo.

Un lampo di patriottismo ravviva alcune pagine di un romanzo marinaresco: *Maria risorta* di Giulio Grimaldi, che si svolge sulle azzurrità fascinatrici dell'Adriatico, e che ad un punto evoca le terribili vicende di Lissa. L'autore mostra in esso ottime qualità di scrittore e di narratore, pur se non fa eccessivo sfoggio di fantasia e se spesso forza certi effetti, di assai dubbio gusto artistico.

Per questi difetti e per altre ragioni di opportunità, vi consiglio di leggere invece due recentissime ristampe: *I capelli di Sansone* di Matilde Serao, la più geniale ed originale narratrice contemporanea, e *Il marito dell'amica* di Neera, la più delicata e penetrante scrittrice lombarda. Il primo romanzo, edito dal Perrelli di Napoli, apparve altre volte, e fu lodatissimo, col titolo *Vita e avventure di Riccardo Joanna;* l'altro fu avidamente scorso circa tre lustri or sono. e oggi non accadrà diversamente nell'edizione del De Mohr.

Questo editore ha pubblicato altresì un nuovo romanzo di S. Farina: *Il segreto del nevaio* ricco di tutte le qualità per attrarre e interessare sommamente. L'arte grande e sincera del Dickens italiano ha trionfato anche una volta, nel vasto pubblico de' suoi lettori, nella più eletta critica e nella cerchia dei letterati più insigni. Ecco un biglietto di Ferd. Martini, insigne fra gl'insigni, che così graziosamente rispondeva, parafrasandone qualche espressione, all'illustre suo collega:

« Grazie, egregio amico, del ricordo che serbate di me, del povero Fantasio *(pseudonimo del Martini)* morto contro voglia trent'anni sono. Ho letto il *Segreto del nevaio* tutto d'un fiato, nè sarà lettore che non faccia altrettanto; perchè attrattolo nelle prime pagine con grande maestria voi lo conducete curioso ed ansioso fino all'estremo. E quanto di quell'*humour* ch'è un de' pregi principali d'ogni vostro lavoro! Vi auguro, egregio Amico, ogni bene, e che il *fiato* lungamente vi duri, sì che facciate ancora felicemente vedere « di che cosa è capace dar l'arte novellatrice ».

Dello stesso illustre autore sono stati ristampati or non è molto i romanzi che gli diedero la prima fama e dei quali Salvatore Farina parla nelle sue genialissime *Memorie Letterarie* pubblicate nelle pagine di questa Rivista.

Ricordo fra essi: *Il tesoro di Donnina, Capelli biondi, Il signor Io, Amore ha cent'occhi* e *Mio figlio,* l'ultimo dei quali ha raggiunto l'undecima edizione, in Italia, e non so quante edizioni straniere, nelle varie lingue in cui fu tradotto, come la maggior parte dalla fine, simpatica e direi quasi fragrante produzione fariniana.

L'altro editore, il Perelli, ha raccolto testè in due volumi la bellissima, genialissima, squisita produzione poetica e prosastica di Salvatore Di Giacomo, gloria autentica della letteratura paesana contemporanea, il cui nome ha da un pezzo varcato monti e mari, destando ovunque commozione ed ammirazione. Ci soffermeremo più a lungo, una prossima volta, sull'aiuola profumata di questi due volumi: ora buona Pasqua e lietissima primavera!

Il conte Azzurro.

I FENOMENI VITALI

XLV.

LA RIPRODUZIONE.

Uno dei caratteri più costanti degli esseri viventi si è la loro esistenza finita. La durata della vita ha limiti che nessun organismo può sorpassare: è perciò assolutamente necessario che si produca per così dire ad ogni momento una nuova quantità di vita, perchè il mondo dei viventi non si distrugga: ed è così che gli organismi viventi possono riprodursi, cioè dar luogo alla produzione, alla nascita di nuovi esseri più o meno somiglianti ad essi.

La formazione di nuovi organismi infimi, fu in molti casi nell'antichità attribuita ad una *generazione spontanea*. Aristotele faceva nascere spontaneamente dal fango le rane e le anguille, e sino al Redi si spiegò con l'eterogenia e generazione spontanea la formazione dei vermi nella carne in seguito alla putrefazione. Più tardi, dopo le belle esperienze dello Svammerdam, dello Spallanzani, del Réamur, la quistione della generazione spontanea non potè essere risollevata che per gli organismi infimi, e così fu per opera di Pouchet e Joly in Francia, di Mantegazza in Italia, di Bastiani e Smith in Inghilterra, di Huizinga in Germania, di Wyman in America.

La più importante esperienza di Pouchet in favore dell'eterogenia fu la seguente. Egli prese una bottiglia di vetro a tappo smerigliato, la riempì d'acqua bollita, la chiuse ermeticamente e la rovesciò sur una vaschetta piena di mercurio; quindi vi introdusse un miscuglio d'ossigeno e azoto nelle proporzioni nelle quali costituiscono l'aria, e del fieno riscaldato per venti minuti a 100 gradi. In capo a qualche giorno si svilupparoao nell'infusione dei pennicilli glauchi, delle amebe, e altri organismi... Se non che fu dimostrato che vi sono germi che resistono anche a temperature di 120 e persino di 140 gradi, e non si può escludere che i germi eventualmente posatisi sul mercurio non penetrassero nelle bottiglie coi gaz che attraversavano il mercurio; e fu pur dimostrato che quando questi germi siano stati distrutti passando attraverso l'acido solforico o attraverso a un tubo di porcellana arroventato, non si produce alcun organismo nelle infusioni, ed altrettanto avviene quando si prenda l'aria nelle regioni elevate dell'atmosfera.

La questione però è ben lungi dall'essere decisa. Si può solo dire che la sua realtà non è stata ancora sufficientemente provata; non si può negare la possibilità della generazione spontanea, che, del resto, è ammessa per gli esseri infimi prima apparsi sulla terra.

Alla riproduzione per eterogenia si trova opposta la generazione per discendenza, che deve essere considerata come la forma normale della riproduzione, e che in ultima analisi, nelle sue forme più semplici soprattutto, non è che un fenomeno d'accrescimento dell'organismo al di là della sfera della sua individualità, consistente nella separazione d'una parte del corpo dell'individuo genitore, che si trasforma in un individuo somigliante in seguito allo sviluppo. I fenomeni della rigenerazione e dell'innesto animale rappresentano come il graduale passaggio dall'accrescimento propriamente detto alla riproduzione.

La riproduzione può aver luogo sessualmente, secondo che il concorso di due elementi distinti, l'elemento maschile e l'elemento femminile, è necessario o non. La riproduzione asessuale può compiersi per scissione o per gemmazione. La riproduzione per scissione, che non è altra cosa che la moltiplicazione caratteristica della cellula, si osserva negli organismi più semplici, nei Protozoari cioè e nei Metazoari inferiori a tessuti poco differenziati, e consiste nella produzione, a spese d'un individuo originalmente unico, in seguito ad uno strozzamento del corpo che s'accentua sempre più e finisce con la separazione completa, di due individui somiglianti, la di cui vita è la continuazione di quella dell'individuo genitore. Se la divisione rimane incompleta, si producono delle colonie d'animali che crescono grazie al ripetersi dello stesso processo sugli individui prodotti. È il caso delle Vorticelle, delle colonie dei Polipi. La riproduzione per gemmazione si differenzia dalla divisione per l'accrescimento preliminarmente irregolare d'un punto del corpo, e per lo sviluppo che ne segue d'una parte che si trasforma in un nuovo individuo e che poi si stacca acquistando un'autonomia propria, ma può rimanere anche attaccato al genitore formando una colonia. La formazione della gemma può aver luogo in un punto qualunque della superficie del genitore, come nelle Ascidie, o in una parte determinata, in un organo speciale, come nelle Salpe. Nei Protozoari unicellulari, nelle Gregarine, si verifica anche un'altra maniera di riproduzione, che è frequentissimo nei vegetali; la riproduzione per spore o per cellule germinative, caratterizzate dalla formazione nell'organismo di cellule che si trasformano in individui, sia nell'interno del corpo, sia dopo esserne uscite.

La riproduzione sessuale consiste essenzialmente nella formazione di due sorta di cellule germinative la di cui fusione è necessaria perchè si formi un nuovo organismo. L'una di queste cellule, la cellula femminile, o cellula-ovo, o semplicemente ovo, contiene i materiali che formeranno il nuovo essere: l'altra, la cellula maschile o fecondante, è l'elemento che deve fondersi col contenuto dell'ovo e che dà l'impulso allo sviluppo.

L'origine di questa maniera di riproduzione si deve secondo ogni probabilità cercare nel fenomeno della riproduzione in seguito alla coniugazione di due cellule apparentemente simili che si verifica nelle Alghe coniugate.

L'ovo non è altra cosa che una cellula. Ha una membrana spessa, trasparente, la membrana vitellina, talora attraversata da canalicoli raggiati, talora con un'apertura più grande; un contenuto protoplasmico, il vitello, che serve alla formazione ed alla nutrizione dell'embrione: un nucleo, la vescicola germinativa, trasparente, voluminosa, situata prima nel centro, poi eccentrica: uno o più nucleoli, le macchie germinative, entro la vescicola, animate da movimenti ameboidi: e una seconda vescicola, la così detta vescicola embriogena, scoperta recentemente dal Balbiani. La funzione per la quale la sostanza della cel-

lula maschile è messa in contatto con la sostanza del vitello dicesi fecondazione. In generale, anche nel caso dell'ermafrodismo, nel caso cioè che cellule maschili e cellule femminili siano prodotte dallo stesso individuo, l'elemento maschile e il femminile, nella fecondazione, appartengono a individui differenti. La *self-fertilisation*, come dicono gli Inglesi, ossia l'autofecondazione, è l'eccezione.

Prima della fecondazione l'ovo subisce un'evoluzione che può essere spinta più o meno lontano, e che nel caso della così detta *partenogenesi* può arrivare sino alla produzione d'un nuovo essere, ma che d'ordinario, e in quasi tutti gli animali non supera un certo stato che può dirsi lo stato di maturità per la fecondazione. Questa evoluzione consta dei tre fenomeni seguenti: scomparsa della vescichetta germinativa, formazione dei globuli polari, formazione del nucleo ovarico. La vescichetta germinativa si trasforma in un corpo fusiforme che ha a ciascuna estremità un sistema stellare di raggi: una parte di essa contribuisce alla formazione dei due globuli polari che vengono espulsi dal vitello, l'altra dà luogo alla formazione del nucleo ovalare, o pronucleo femminile. In seguito alla penetrazione della sostanza della cellula maschile nell'ovo, si forma nel vitello un altro nucleo, il pronucleo maschile. I due pronuclei allora si avvicinano, si fondono, e formano un solo nucleo che si pone nel centro del vitello, ed è contornato di filamenti raggiati. Formato il nucleo di segmentazione, come si chiama, l'evoluzione ulteriore dell'ovo consiste appunto in una segmentazione dell'ovo che finisce con la produzione della così detta vescichetta blastodermica, a spese della quale si formerà poi l'embrione. La segmentazione può essere totale o parziale, regolare o irregolare.

In molti esseri inferiori si verifica una alternanza di generazioni sessuali e asessuali, che fu detta *metagenesi*. I polipi, i trematodi, molti vermi intestinali, come la tenia, ne offrono esempio. Quel che si dice la testa della tenia è invece un individuo completo, asessuato, che riproducendosi per gemmazione dà luogo alla formazione d'individui sessuati, ermafroditi, le così dette proglottidi, che rimanendo per un certo tempo uniti formano il lungo nastro, che si dice tenia, e che è una colonia di individui. Le ova che provengono dalle proglottidi formano nuove teste di tenie, o come si dice scientificamente, nuovi scolici. Talora ad una generazione sessuata segue un'asessuata, a questa una sessuata, ecc.; vale a dire che chiamando S una generazione sessuata, A una asessuata, l'alternanza può essere indicata così: SASASA... talora fra due generazioni sessuate se ne hanno due, tre, e anche più di asessuate, così: SAASAASAA..., ovvero SAAASAAASAAA...

FERRUCCIO RIZZATTI.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

L MARESCIALLO CANROBERT.

Fu ritenuto uno dei più puri cavalieri di Francia del secolo scorso; certo fu un soldato valoroso. Uscì anche lui da quella scuola d'Africa che diede i più bei generali al secondo impero. Fu il più devoto ufficiale di Napoleone III; con lui salì a grande fama, ma con lui la sua fama tramontò in grande parte. Apparteneva come il Mac-Mahon, il Regnaud, il Baraguey, il Vaillant a quella brava scuola francese, erede delle tradizioni napoleoniche, che aveva riempito delle sue gesta il secolo. Piena di slancio, di coraggio, di spirito aggressivo questa scuola ebbe però il torto di ritenere che soltanto in queste virtù sue consistesse l'arte della guerra. Nel '70, nel fatale urto con la pensosa scuola germanica, precipitò, trascinandosi dietro tutti gl'idoli del passato. Gli eroi piccoli del secondo impero caddero infatti tutti infranti nel campo di Metz. Fra essi non uno ve n'era animato da quella vivida luce del genio che tutto illumina, da quella forza imponderabile che sconvolge i piani, scompiglia gli ordinamenti, distrugge le previsioni. Ognuno di quei marescialli di Francia, valorosi e intrepidi soldati, assurti all'altissimo grado nei campi africani si atteggiava a Napoleone, si sentiva come avvolto dalla grande aureola di gloria che ancora aleggiava sull'esercito francese. Ma nessuno aveva compreso il rinnovato spirito dei tempi.

Il grande progresso scientifico che aveva mutato persino le armi, i mezzi primi di offesa e di difesa, era passato per loro inosservato, tutti mancando di quella mentalità capace di comprendere i rapporti che ormai la scienza aveva stretto coll'arte del combattere, e coll'organica militare.

In quella mediocre accolta di generali, che trascinarono Napoleone III alla rovina, il Canrobert occupava senza dubbio un posto notevole. Nel '59, nella campagna d'Italia, in cui tutti si mostrarono sia da una parte come dall'altra incerti e titubanti, egli tracciò il piano che condusse alla vittoria di Magenta. E questo fu l'unico lampo di genio della sua mente. Consigliando di difendere Torino, spingendo le prime truppe ad Alessandria e Casale, egli mostrò di saper abbracciare con un solo sguardo un vasto teatro d'operazioni.

Nel '70 però, comandando egli un corpo d'armata, il 6.°, non fu migliore nè diverso degli altri marescialli. Solo dimostrò che l'antico valore personale non era ancora spento in lui. Nella battaglia di Gravellotte e di Saint-Privat compì atti di eroismo.

Ma a che servì quell'eroismo antico se non a rendere maggiore il numero delle vittime?

Fu fatto prigioniero a Metz e tradotto in Germania. Conclusa la pace tornò a Parigi, e fu nominato membro del Consiglio di Guerra. Ma non ebbe più comando effettivo nell'esercito. Così finì nella più modesta riservatezza la carriera brillantemente iniziata.

Nato nel 1809 a Saint-Céré, nel dipartimento del Iot, a diciannove anni era sottotenente di Fanteria. Dopo quattro anni fu promosso tenente. Nel 1835 partì per l'Africa e prese subito parte alla spedizione di Moscara.

Stette in Africa fino al 1849 e vi percorse tutta la sua carriera. Non vi fu combattimento in cui egli non si distinguesse. Fu alla presa di Tlemun, ai combattimenti di Sidiyacoub, della Tafna, della Sikak. Nel 1837 col grado di capitano comandò una colonna d'assalto all'assedio di Costantina. Quivi ricevette la prima ferita, combattendo da eroe a fianco del colonnello Combes, il quale mortalmente ferito cadde tra le di lui braccia indicandolo e raccomandandolo al generale Vallée con queste parole: « Signor Maresciallo, vi è dell'avvenire in questo ufficiale ».

Nel '39 tornò in Missione, temporaneamente, in Francia; quivi raccolse, riunì e organizzò in un battaglione le bande carliste in parte respinte e in parte rifugiatesi nel suolo francese, poscia lo accompagnò in Algeria, ove fu unito

alla legione straniera. Si trovò ai combattimenti dei colli di Monzaia e del Gontas, segnalandosi così per la sua intelligente bravura che fu nominato capo di battaglione. Era l'anno 1842. D'allora il suo nome divenne popolare non solo nel corpo d'Africa, ma in tutto l'esercito francese. Napoleone III, ogni volta che una operazione offriva delle difficoltà, esclamava: — Affidatela a Canrobert, egli è fortunato.

E infatti come comandante di battaglione egli fu sempre il beniamino della sorte; ogni combattimento segnava un trionfo per lui. Fidente in sé stesso e nel valore dei suoi soldati andava avanti sorridendo, e tutti lo seguivano. Nel 1845 snidava le bande di Bon Maza, le cacciava di covile in covile di montagna in montagna, di burrone in burrone. Tale arditezza vittoriosa le valse la promozione a tenente colonnello. Subito dopo intraprese la lotta coi Kabyli; venne da questi bloccato in Fenez; ma egli non si sgomentò. Palmo a palmo contese il terreno ai terribili nemici e finalmente dopo otto mesi riuscì a sedare la feroce rivolta. Nel 1847 fu promosso colonnello, e gli venne affidato il comando del 2.° reggimento della Legione Straniera.

Ma il suo sogno era un reggimento di zuavi. Lo volle e l'ottenne. E allora ricominciò subito la sua vita avventurosa e di nuovo si lanciò nelle lotte contro i Kabyli e le tribù del Jurjura. Quelle guerriglie, in cui il valore personale era tutto, parevano create apposta per lo spirito indipendente degli zuavi e del loro capo. Canrobert vi spiegava tutti i giorni le sue qualità e i suoi soldati lo acclamavano come il loro eroe. Il De Castro racconta un bell'episodio di queste eroiche lotte, e merita di essere riportato:

« L'anno 1849 il colera decimava la guarnigione di Aumale.

« L'assedio di Zaatcha che si preparava chiamò il Canrobert al combattimento; egli partì coi suoi zuavi che l'epidemia divorava; e durante la fatica di una lunga e penosa marcia li incoraggiò, li sostenne, restituendo agli ammalati l'energia e comunicando a tutti quella fermezza tanto difficile contro un flagello che colpisce e non si vede.

« In questa marcia, con la sua piccola colonna assottigliata, spossata, si trovò tutto d'un tratto in faccia a numerosi assalitori, che gli chiudevano il passaggio e assediavano la città di Bon-Sada. Il colonnello Canrobert marcia risolutamente loro incontro nonostante l'ineguaglianza delle forze, e grida: — Lasciatemi il passo libero perchè porto con me un nemico, la pestilenza che vi sterminerà tutti.

« Gli arabi spaventati da queste parole, e vedendo difatti dappertutto, nella piccola colonna, le manifeste tracce del male epidemico, si fecero da banda, e gli lasciarono libero il passaggio. Il colonnello ne approfittò per mandare un rinforzo alla guarnigione bloccata in Bon-Sada ».

Con questo stratagemma, volgendo in suo vantaggio il male della sua colonna, l'8 novembre egli potè giungere presso a Zaatcha. Si riposò, raccolse i suoi zuavi, li rianimò dalle lunghe fatiche e dai disagi e il 26 dello stesso mese concorse all'assalto. Il reggimento del Canrobert spiccò per tenacia e intrepidezza; respinto più volte, sempre tornò alla carica. Fatta la breccia alle mura, primo a giungervi fu il colonnello degli zuavi. Questa splendida azione gli valse la croce di commendatore della Legion d'onore.

Nelle sue note caratteristiche a grosse lettere trovasi scritto:

« Montato due volte all'assalto di Costantina e di Zaatcha ».

Nel 1850 fu promosso maggior generale e tornò in Francia.

Abbandonati i campi africani ove il suo valore raccolse tanti allori, l'anima sua irrequieta non potè adagiarsi agli ozii della guarnigione. Così egli entrò nelle lotte politiche. Ed anche in queste la fortuna gli arrise.

Intuito l'avvenire del principe Napoleone ne sposò la causa con quello stesso ardore ch'egli metteva in tutte le imprese. Il principe Napoleone per ricompensa lo nominò suo aiutante di campo e gli diede un comando a Parigi. Il 2 dicembre, dopo il famoso colpo di stato, egli fu uno dei più energici repressori dei moti scoppiati nella capitale. Quando l'ordine fu ristabilito ebbe l'incarico di percorrere le provincie per studiarne le condizioni politiche e rassodare il nuovo governo. Fino a qual punto sia riuscito nello scopo non è qui da ricercare, certo egli spiegò nella missione tutto il suo zelo. Ma non era uomo politico; troppo soldato, troppo egli era abituato ad andare per le vie più spiccie e a trattare con ruvida franchezza.

E infatti non ebbe più uffici di simile natura.

Nel 1853 fu nominato tenente generale; con questo grado, alla testa della 1.ª Divisione, egli ch'era stato il propugnatore più efficace della spedizione partì per la Crimea. Prese parte attiva alla battaglia dell'Alma il 24 settembre 1854 e concorse efficacemente alla vittoria. Pochi giorni dopo per una disgraziata mortale malattia del comandante supremo delle forze francesi, il generale Saint-Arnaud, egli ebbe l'onore di trovarsi a capo del Corpo di spedizione. Ma qui cominciarono ad apparire i segni della sua poca attitudine ai grandi comandi. Il valore personale, per quanto grande possa essere, non è la virtù che più occorre che predomini in un generale, in un condottiero di eserciti. Si può essere ottimi soldati, ottimi ufficiali, e anche ottimi colonnelli, ma mediocri generali, specialmente quando si ha alle proprie dipendenze più divisioni. Il Canrobert condusse il corpo spedizionario a Sebastopoli.

Animato da quella audacia che lo aveva reso noto nei campi d'Africa, egli sperando di espugnare la piazza con un solo colpo, spinse energicamente l'investimento e il 17 ottobre cominciò il fuoco. Ma fu respinto. Allora comprese che bisognava condurre l'assalto con maggiore prudenza e seguire le norme dell'arte nella guerra d'assedio. Ma penetrato in quest'ordine d'idee lo seguì troppo scrupolosamente, e intraprese giganteschi, esagerati lavori. Ciò portò a perdita di tempo. Infatti mentre si compivano questi lavori gli alleati furono costretti a sostenere le battaglie di Inkermann, di Balaclava e di Eupatoria, e altri molti sanguinosi combattimenti provocati dalle sortite degli assediati, i quali venivano, è vero, sempre respinti, ma stancavano e davano non poche nè lievi molestie.

Questa lentezza nelle operazioni misero il Canrobert in disaccordo collo Stato-Maggiore Inglese e indispose l'opinione pubblica francese a tale segno che da Parigi si mandò ordine che il comando delle truppe fosse assunto dal generale Pélissier. Canrobert, dando superba prova di disciplina, non ebbe un solo gesto di scontento; ubbidì e assunse il comando di un Corpo d'Esercito, rimanendo in sott'ordine fra quelle truppe di cui era stato il comandante in capo.

Rientrato in Francia fu creato maresciallo. Con tale grado condusse nella campagna d'Italia del 1859 il 3.° Corpo d'Esercito.

A Magenta egli concorse a determinare la vittoria; tardò a giungere al campo, e vi giunse soltanto con parte delle sue truppe; ma ciò derivò da cause estranee e indipendenti da lui. Certo, se il piano stabilito avesse potuto avere precisa esecuzione, la battaglia di Magenta avrebbe potuto avere conseguenze ben diverse.

Napoleone III riuscì a rimediare in parte al mancato arrivo di Canrobert, però se questi si fosse potuto unire subito a Mac-Mahon almeno 125.000 Austriaci sarebbero stati messi fuori combattimento. A Solferino egli ebbe incarico di proteggere l'ala destra; adempì scrupolosamente all'incarico ricevuto, e per quanto minacciato al fianco potè rispondere efficacemente al grido di aiuto del generale Riel.

Se Canrobert avesse finito la sua carriera militare a Solferino, avrebbe tramandato ai posteri uno dei nomi più gloriosi fra quanti illustrarono le armi del secondo impero.

LES SPAHIS.

Il nome ci richiama alle lontane regioni d'oriente.

Spahi deriva dal persiano *sipahi* e significa « cavaliere ». I soldati di cavalleria dell'esercito *turco* si chiamano generalmente *spahai*. La fantasia dei romanzieri e dei poeti si è largamente sbizzarrita sullo spirito di avventura di questo soldato. Lo *spahai* non conosceva altra vita che la guerra; la sua indole insofferente di freno non conosceva altra superiorità che quella della forza e del valore, pertanto egli non era facilmente *inquadrabile* come si dice oggi in gergo militare. Gli *spahis* infatti cominciarono molto tardi ad avere una esistenza regolare; e soltanto per opera della Francia. Fino al secolo XVI, in Turchia, si riunivano gli *spahis* all'apertura della guerra. Ma non appena si conchiudeva la pace essi venivano congedati e disciolti. La loro presenza in una città costituiva una minaccia: il loro spirito indipendente, irrequieto, avventuroso urtava con le consuetudini pacifiche degli altri cittadini. Pure col tempo si riuscì a dominarli e a sottoporli ad ordinamenti militari di carattere alquanto regolare e permanente. Naturalmente essi allora fra i varii corpi dell'esercito turco, acquistarono subito un posto eminente; ciò li portò a essere gli emuli dei gianizzeri. Quando questi tentarono qualcuna di quelle risoluzioni di Palazzo, per cui avevano stabilita la loro tirannia pericolosa sul governo della intera Turchia si trovarono di fronte gli *spahis*. E così *spahis* e gianizzeri furono mortali nemici. Di questa inimicizia si valse il sultano nei momenti difficili contrapponendoli gli uni agli altri. Nel 1826 gli *spahis* trionfarono completamente, ottenendo la condanna definitiva dei gianizzeri e lo scioglimento del loro Corpo. Però anch' essi rimasero come colpiti dalla loro stessa vittoria. Il governo approfittò di questa loro stanchezza per riordinarli più severamente.

Pochi anni dopo riuscì anche a disciogliérli. In questo tempo avvenne la conquista dell'Algeria per parte della Francia, e gli *spahis* passarono al suo servizio, divenendo i migliori suoi soldati nelle guerre contro gli arabi. Nel 1831 pertanto avvenne la creazione del primo corpo di *chasseur-spahis;* nel 1834 da uno squadrone furono portati a quattro; due anni dopo, nel 1836, si crearono altri dieci squadroni. Allora per la prima volta furono raggruppati a reggimenti, e si ebbero così tre reggimenti di *spahis*.

Collo spirito organizzatore proprio dei francesi i ribelli soldati turchi a poco a poco assunsero un ordinamento regolare; rimase il tipo antico dello *spahi*, ma serio, sufficientemente riflessivo, disciplinato, e soprattutto devoto. Negli anni 1839 e 1841 insensibilmente, a grado a grado, si procedette alla fusione dei tre reggimenti *spahis* coi *Cacciatori d'Africa;* nel 1845 la fusione era completa, e un decreto reale del 21 luglio la concretò.

Nel 1859 esistevano in Algeria 4 reggimenti di *Cacciatori d' Africa* o *spahis*. Uno squadrone del 1.° reggimento fu costituito nel Senegal e là rimase col nome di *Spahis sénégalais*. Un altro squadrone indipendente fu costituito nel Sudan: *les pahis soudanais*.

Il reclutamento era volontario; ciò indica subito il carattere di questo corpo: ogni spirito intraprendente, avventuroso faceva capo ad esso; chi meno sentiva lo spirito di conservazione era il miglior spahi. I quadri di questo corpo, da capitano in su, erano costituiti da ufficiali francesi; nei gradi di truppa e in quelli di sottotenente e tenente potevano concorrere per la metà dei posti gl'indigeni.

Nella Campagna del 1859 presero parte tre reggimenti *spahis* o *Cacciatori d'Africa*. Essi, che già avevano destato l'ammirazione delle cavallerie europee in Crimea, suscitarono al loro giungere in Europa grandi entusiasmi.

Quando Napoleone alle ore 16 del 14 maggio entrò in Alessandria trovò sul piazzale della stazione pronto il cavallo. Egli montò, e preceduto e seguito da alcuni squadroni di cavalleria fra una doppia fila di guardie nazionali, di reggimenti sardi e francesi alternati, si portò al palazzo reale. Fra gli squadroni della scorta imperiale vi erano anche degli *spahis*. I gridi di ammirazione degli alessandrini per questi bruni e fieri soldati equivalevano quelli di riconoscenza all'imperatore. Il corteo passò per le vie che ora portano i nomi di *Roma* e *Principe Umberto;* tutte le case erano tappezzate fino all'altezza del primo piano da drappi dai colori italiani e francesi; i balconi e le finestre erano tutti ornati di ghirlande. Quando Napoleone III passò le signore lo tempestarono di fiori. Ma non pochi mazzolini caddero sugli *spahis* di scorta.

Molto più largo fu il loro successo a Genova. Parlando di essi un corrispondente del *Monde Illustré* scriveva:

« Ceux-ci, avec leur teint basané, leur allure étrange, sont les lions du moment. Ils ne sont pas logés en ville, mai dans un camp aux portes de Gênes, dans la vallée de Polcevera. Lá ils reçoivent la visite de tout le monde, et le belles dames elles-mêmes ne dédaignent pas de diriger leur promenade vers le camp des *spahis* ».

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Piccola Cronistoria

Dal 3 al 18 Marzo

3. Nevicate disastrose nell'alto Bellunese provocano cadute di valanghe con gravi danni e disgrazie: molti abitanti di comuni alpini ne rimangono vittime. Le valanghe nuove impediscono anche i salvataggi. — La lotta elettorale è in Italia al suo culmine. La lotta si presenta con le consuete caratteristiche: da una parte i ministeriali-clericali, moderati e liberali — dall'altra l'opposizione — radicali, repubblicani e socialisti. L'unica differenza è che mentre nelle ultime elezioni lottavano i due avversi blocchi, oggi, fatte poche eccezioni, le varie tendenze fanno ciascuna per sè. Donde una molteplicità di candidatura che condurrà certamente a numerose elezioni di ballottaggio. La nota nuova delle attuali elezioni è data dai democristiani che appoggiano i socialisti e dalla candidatura di Don Romolo Murri che ha viceversa dei socialisti l'appoggio.

4. Avvengono a Ruvo ed a Corato gravi conflitti per ragioni elettorali con ferimenti ed arresti. Il fatto deplorevole non si verifica però in nessun altro collegio elettorale. — È arrestato a Venezia certo Rodolfo Frizziero, noto per vita elegante e mondana, sotto l'accusa di alto tradimento per avere sottratti e venduti all'Austria fotografie della difesa di Venezia, dei forti dell'estuario e delle macchine di navi corazzate. — Finalmente la diplomazia europea respira! la Serbia ha ceduto ai consigli delle Potenze. Essa, pur dichiarando che non rinunzia ai compensi territoriali richiesti, soggiunge che non vi insiste. Il che suona poi lo stesso.

5. La commissione del bilancio della Duma rifiuta ancora il ministro Russo della marina i crediti per la costruzione di nuove corazzate. — La solenne cerimonia dell'insediamento di Taft nel suo supremo ufficio presidenziale agli

Stati Uniti ha luogo a Washington, sotto una neve furiosa che ne ha un po' guastata la grandiosità.

6. A Parigi muore a 53 anni lo scultore ed incisore Alessandro Charpentier. — La lunga discussione alla Camera francese sul progetto di legge sull'imposta sul reddito termina favorevolmente. — Ritorna in campo l'idea di convocare ad una conferenza le potenze firmatarie del trattato di Berlino: l'iniziativa sarebbe questa volta presa dalla Russia. — Il giornale *Oufloook* di New York pubblica il primo articolo di Teodoro Roosevelt che ha cessato di essere il presidente della confederazione ed inizia così la sua nuova carriera di giornalista.... onorario. — La vigilia delle elezioni è ancora contristata da fatti di sangue ad Aversa dove si ripresenta il tanto discusso on. Romano ed a Caserta dove è candidato Schanzer: si deplorano due morti e parecchi feriti.

7. Giornata elettorale italiana. Esse vanno segnalate per qualche caratteristica: aumenti del gruppo socialista, di quello cattolico e di quello repubblicano, *statu quo* nel gruppo radicale, qualche perdita nel campo costituzionale: Gorio, Villa, Torrigiani, Vecchini, Tecchio, Carrozzi, Fulci, Santini, fra le più notevoli. Triplice elezione dell'on. Giolitti, doppie elezioni di Schanzer, di Fortis, di Chiesa Pietro, di Bissolati, il successo di Don Romolo Murri che va in ballottaggio e.... 34 voti dati a Nuoro a Grazia Deledda. Roma elegge due repubblicani, un socialista ed un liberale; un radicale ed un cattolico sono in ballottaggio. Genova elegge un costituzionale, un repubblicano ed un socialista. Firenze due socialisti ed un repubblicano. Torino due costituzionali, due socialisti ed ha un ballottaggio. Venezia ha tre ballotaggi tra socialisti e costituzionali. Notevoli i ballottaggi di personalità spiccate quale Pavia, Lucca, Luzzatto, Fradeletto. Nel complesso ebbero aumento di voti i socialisti di Piemonte ed i Cattolici in Lombardia e Veneto. Le altre regioni mantengono — tra perdite e vittorie — le loro proporzioni. Il governo ha sempre una maggioranza sicura.

8. Dopo quello di Parigi, quello di Napoli e dopo quello di Napoli ecco ora l'ufficio telefonico di Torino che s'incendia rimanendo quasi distrutto. — A Salisburgo una colossale valanga travolge tre baracche dove dorminavano una cinquantina di operai addetti ai lavori del traforo delle gallerie: quasi tutti rimangono morti pochi, soltanto feriti, ma gravemente. Parecchi di essi erano italiani. — Altre valanghe nell'Appennino bolognese e nel bellunese con parecchie vittime.

9. Il voto definitivo alla camera francese nell'imposta sul reddito dà questi risultati: favorevoli 407, contrari 166. Grandi applausi da sinistra salutano il voto. — Uno spaventoso ciclone si abbatte sulle città di Brinkley (Arkansas) rovinando gran parte delle case, uccidendo quaranta persone e ferendone altrettante. Un incendio sviluppatosi per la caduta di una casa compie la triste opera della natura. — Altri disastri avvengono sulle alpi bellunesi e sugli Appennini emiliani in causa di nuove e grandi nevicate. In valle Imperina (Agordo) una tettoia caduta uccide due soldati del 7.° reggimento alpini; altri tre rimangono gravemente feriti. — Si riparla del ritiro di Tittoni dal ministero italiano. I maligni dicono che, ad elezioni compiute, egli non può più giovare all'on. Giolitti...

10. Il Re firma un decreto con cui gli on. Villa e Gorio, caduti nelle elezioni politiche, sono nominati senatori. L'annunzio desta impressione perchè il fatto di una così rapida risposta al corpo elettorale è inconosueta e perchè i due nuovi senatori siederanno entrambi nell'ala sinistra. — L'affare Frizziero, l'arrestato a Venezia per reato di spionaggio e vendita ad una potenza amica di documenti militari, si allarga e si complica. Sembra esistesse una vera e propria società che faceva mercato di tali documenti, società a cui non sarebbero estranei una signora che era in buoni rapporti con l'arrestato ed un maggiore di artiglieria austriaco da qualche tempo a Venezia per ragioni di salute. — Si hanno notizie allarmanti da Pietroburgo sullecondizioni di salute del primo ministro Stolypine.

11. La camera austriaca riaperta da due giorni non accenna a rinsavire: tedeschi e czechi continuano a tumultuare, palleggiandosi accuse ed ingiurie e minacciando sempre di venire nuovamente alle mani. In mezzo a questo ambiente... movimentato il presidente del consiglio Dienerffe riesce appena a presentare il nuovo gabinetto ed a svolgerne il programma. — A Zagabria avviene un conflitto fra croati austriacanti ed autonomisti: si tirano una trentina di revolverate e rimangono, fra gli altri, ferito il Petricie ed uno studente.

12. Si fanno insistenti le voci del ritiro del ministro Tittoni dal Gabinetto. Qualcuno fa persino il nome del suo probabile successore, che sarebbe il marchese di San Giuliano, nostro ambasciatore a Londra. — Muore a Faenza il senatore Pasolini-Zanelli, uomo di lettere e liberale. — Fra il ministro della marina Ricard e quello delle finanze Caillaux, in Francia, vi è grave dissidio in causa di un credito di 88 milioni che il primo domanda ed il secondo rifiuta d'inscrivere nel bilancio del 1910. — S'intensifica nei settantaquattro collegi, in cui domenica avranno luogo le elezioni di ballottaggio, la battaglia fra i candidati rimasti di fronte. In ben quaranta di essi lottano costituzionali contro uomini appartenenti ai partiti estremi: l'esito di questi ballottaggi costituirà una conferma od un correttivo dei successi repubblicani radicali e socialisti di domenica scorsa.

13. Pietroburgo celebra il giubileo professionale di un giornalista: Alexis Suwarine, che è anche letterato valente ed autore drammatico di fama. Da cinquant'anni egli onora il giornalismo russo col suo lavoro, il suo ingegno, il suo spirito libero. — Un tenebroso delitto a Palermo: Giuseppe Petrosino, siciliano da tempo direttore della polizia internazionale a New-York, specialmente incaricato della sorveglianza degli italiani, è trovato assassinato in Piazza Marina. L'assassinio desta grande impressione non soltanto a Palermo ed in tutta Sicilia, ma anche a New-York dov'egli era conosciuto ed apprezzato come temuto nemico della terribile *mano nera*. A questa appunto si vuole attribuire il tenebroso delitto che non ci acquisterà simpatie nuove nell'America del Nord, dove già pur troppo l'emigrazione italiana è veduta con occhio punto favorevole. — Nel Consiglio dei ministri all'Eliseo si raggiunge l'accordo tra i ministri della Marina e delle Finanze sulla questione di credito per la marina. Ogni pericolo di crisi è per ora scongiurato. — Ha luogo un combattimento navale fra il Nicaragua ed il San Salvador. Contemporaneamente si annunzia che alcune navi da guerra sono in viaggio verso quelle due repubbliche con l'ordine preciso di ristabilire la pace, impiegando anche, ove occorra, la forza. In altre parole: con l'ordine perentorio di fare la guerra a tutte e due per costringere a fare la pace.

14. Giornata di ballottaggio, giornata di lotta vivacissima, di sconfitte inattese e di vittorie strappate voto per voto. I partiti popolari vincono in ventisei dei quaranta collegi in cui erano impegnati, cioè con dodici socialisti, dieci radicali e quattro repubblicani. Nel complesso delle elezioni si ha dunque questa statistica approssimativa: 42 socialisti, 42 radicali, 23 repubblicani, 18 cattolici, un democristiano, Romolo Murri. Togliendo ancora dal totale dei deputati una trentina di oppositori costituzionali, si ha dai trecento ai trecento cinquanta deputati ministeriali. Il governo ne ha d'avanzo! Anche in queste elezioni di ballottaggio vi sono state cadute inattese di vecchi uomini parlamentari: fra le altre, quella degli on. Bertetti (sotto-segretario alle Poste), Pinchia, Franchetti, Melli. — Da alcuni giorni cova un grave malumore fra i postelegrafici francesi. Non è improbabile la dichiarazione di uno sciopero in tutta l'amministrazione. — Circolano notizie allarmiste sui rapporti austro-serbi. Si narra di scaramuccie fra serbi ed austriaci alla frontiera e si parla di rapide mobilizzazioni. La diplomazia non cessa però di vegliare e di avvisare ai rischi.

15. La Camera francese inizia la discussione del progetto di legge relativo alla soppressione dei Consigli di guerra.

— La Serbia risponde con una nota telegrafica alle imposizioni Austriache. Ma la nota non soddisfa le alte sfere di Vienna i cui organi si esprimono anzi con molta ostilità verso il governo Serbo. La pace è così nuovamente minacciata ed è tanto grave la minaccia che persino l'ottimismo inglese ne è fortemente scosso. — Si dà per certo che il governo, fra l'altro, presenterà alla nuova Camera italiana il progetto per la ferma biennale. — Quello che temevasi in Francia, è avvenuto. Gli impiegati postali e telegrafici sono messi in isciopero con grave danno degli interessi del paese ed anche di quelli dei paesi vicini.

16. Da tutte le diocesi giungono al Vaticano telegrammi di protesta e di indignazione per l'elezione a deputato di Romolo Murri. L'organo vaticano, commentando, giudica questo episodio della vita cattolica italiana con molta amarezza. — Notizie contraddittorie giungono dall' Austria e dalla Serbia: a estremi allarmi si alternano rosee speranze. Certo è che le altre potenze fanno gli ultimi ed energici sforzi per evitare la guerra. — In piena guerra sono sinora i postelegrafici francese ed il sottogretario alla Posta Simyan. Questi non vuole dimettersi finchè i funzionari scioperanti non siano rientrati nell'ordine; questi non vogliono riprendere il lavoro finchè Simyan non si sia dimesso. Il puntiglio delle due parti renderà così difficile la soluzione d'uno stato di cose che danneggia seriamente il paese.

17. Il grande avvenimento politico del giorno continua ad essere il conflitto austro-serbo che è al suo stadio acuto. — Ed il grande avvenimento di cronaca, lo sciopero francese che si allarga sempre più, producendo danni già fin d'ora incalcolabili.

18. Si afferma che l'Italia stia esperendo un tentativo di mediazione nel conflitto austro-serbo. Si ignora però la forma della mediazione ed il contenuto della proposta conciliativa. Tutti augurano però al conflitto questa fine degna di civiltà ed all'Italia il successo di questa mossa degna della sua missione. — Si annunzia una iuterpellanza al governo francese sullo sciopero attuale. È interpellanto il deputato Lerog e la discussione avrà luogo venerdì. 19 Si spera che un voto della Camera possa indicare al governo la via di seguire che concilii la sua dignità con gli interessi di tutti.

FURIO.

DALLE SPAZZATURE.

Parlo coi Presidenti degli Istituti di Beni Stabili, di Istituti e Cooperative per Case popolari.

I detriti domestici diventano *immondezze* per il modo irrazionale con cui sono raccolti.

Le spazzature propriamente dette non sono altro che polvere secca accumulata, o polvere mescolata a segatura umida: e solo dove non è in onore il decoro e il tempo vi si trovano avvoltolati insieme i detriti della mensa, della cucina, dello scrittoio, ecc.

Donde una necessaria pagina sulla *selezione preventiva*.

L'errore comune a quasi tutte le famiglie, anche a quelle che non lasciano cadere per terra o accumulare negli angoli gli avanzi putrescibili di mensa e i cascami putrescibili di cucina è quello di non separarli abbastanza dal materiale liquido che accelera il processo delle scomposizioni con sviluppo di gas mefitici, specie nell'estate; ed è ancora quello di non saper utilizzare gli scarti di casa in carta e cartaccia per far avvoltolare i residui di *passatoio*, di *togliere*, di *piatti da mensa* in modo che non attirino le mosche; nonchè la segatura, la cenere asciutta, i detriti di carbone, ecc. per far da strato coibente.

Questo irrazionale sistema (che è correggibilissimo non appena si sappia e si voglia anche colle serve peggiori) diviene più che irrazionale, abominevole, per la persistente abitudine di adibire alla raccolta di questi detriti, già divenuti immondizia, cassette, latte, cesti disadatti e non lavabili ogni giorno. Specie nell'estate e nelle ore di primo mattino ogni scala comune a oltre dieci famiglie diventa uno sviluppatore di idrogeno solforato e gas affini. Più sono vuoti o vuotati i recipienti e più la colonna mefitica si addensa perchè quei recipienti non rigenerati mai e internamente rivestiti di materiale viscido in vitalità perenne di indole saprofitica, sono sentine.

Rimedio peggiore del male saranno i *bottini a chiusura ermetica* proposti da quegli uomini, egregi ma unilaterali, che sono i medici, oppure le scatole rettangolari di zinco, chiuse a incastro già esposte da fabbricanti stagnari e metallari. Imperocchè, dato il sistema irrazionale e incorreggibile di raccogliere i rifiuti, più sarà solido ed ermeticamente chiuso il bottino, e meglio gli inquilini vi roveseranno e verseranno la materia di rifiuto, anche col suo liquame, trasformando i bottini in sentine ancora più ammorbanti, e basterà scoperchiarle un istante per spandere su ogni pianerottolo il mefitismo più angustioso. Nè varranno a impedire questo inconveniente le periodiche disinfezioni dei recipienti, perchè una disinfezione quotidiana è più costosa di una rigenerazione meccanica con acqua e sapone e divenendo periodica non sarà possibile di avere le pareti dei recipienti stessi permanentemente lucide e decorosamente pulite.

▽▽▽

Occorre avere una o due secchie economiche, ma nuove, di latta zincata, farle lavare e forbire a fondo ogni mattina; rivestirle internamente di cartaccia; introdurvi i rifiuti in modo che nessuna sostanza liquida gema al fondo. Coprire con coperchio mobile pulito e riforbito.

Basta dimenticare un giorno solo queste diligenze per diventare vittime di un'abominevole consuetudine.

Ma viene in mente a nessuno di rifar la minestra in una pentola che non sia stata accuratamente lavata?

Viene mai in mente a nessuno di rimettere acqua, vino, latte in una bottiglia non rigenerata?

E viene in mente a nessuno di sbarazzar catinelle, brocche, piccoli bagni e *altre* ceramiche da camera e riportarle nelle camere istesse senza averle lavate, rilavate, forbite?

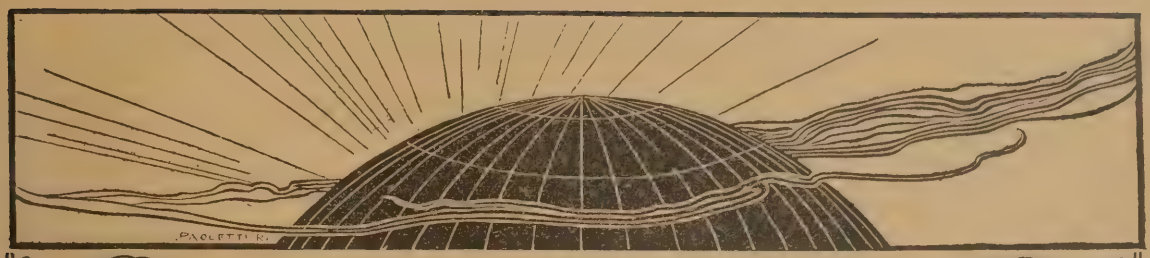
Le spazzature non sono forse dei rifiuti comuni a quelli che restano nelle nostre zuppiere, nelle nostre pentole, nei nostri piatti?

▽▽▽

Se questo articolo non fosse stato necessario non lo avrei scritto.

Era necessario!

A. DEVITO TOMMASI.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Ricordi e figure del Risorgimento: Un idillio in carcere

In una delle passate quindicine, spaziando nel puro aere del patrio Risorgimento, ebbi ad accennare a una interessantissima strenna compilata dal chiaro prof. Lodovico Corio e stampata a benefizio dell'Istituto de' Rachitici in Milano.

Vogliamo ora legger, per diletto, alcune pagine di quella Strenna, ora che il Cinquantenario dell'anno glorioso della liberazione fa risorger dall'ombra, se non dall'oblio, i particolari dei fatti che concorsero, quale più quale meno, a quella stupefacente liberazione?

■

È precisamente il capitolo undecimo intitolato *Un idillio in carcere,* e richiama, nella sua essenza, le pagine profondamente suggestive dell' « angelico Saluzzese » ricordante le premure delle Zanze « la Venezianina adolescente sbirra » dei *Piombi* veneziani. Ci dà per la prima volta notizia di un affetto sbocciato nel cuore di un altro recluso austriaco, il pittore Paolo Calvi, che aveva « partecipato ai moti del 1848 e aveva per pochi mesi respirato aure di libertà ».

Non era parente dell'Eroe di Cadore, Pietro Fortunato Calvi, uno dei Martiri di Belfiore, fucilato il 4 luglio '55 e cantato dal Carducci: era figlio di Leopoldo, negoziante milanese d'incisioni, di stampe e di oggetti d'arte, e di Maria Vallardi, sorella del coraggioso editore del *Nipote del Vesta Verde* compilato nell'esilio da Cesare Correnti e pubblicato in questo cuore del dominio austriaco, dove invano l'Argo della polizia teneva i cent'occhi dappertutto, per spiare le mosse dei patriotti.

« Accanto ai Cairoli di Pavia, ai Bronzetti di Trento, ai De Benedetti di Sicilia, ai Cattabeni delle Marche, ai Caccia di Brescia, offrono i Calvi ripetutamente l'esempio del volontario sacrificio di cinque fratelli sotto le armi per la indipendenza del loro paese nel 1859 e nel 1866.

« Nel 1859 fecero la campagna Paolo pittore, Pietro scultore, Angelo incisore, Leopoldo orefice, Giuseppe doratore.

« Paolo Calvi era artista ispirantesi a nobilissimi ideali. Giovinetto sentì la poesia dell'indipendenza della Patria e diciassettenne nel 1848 combattè alle barricate di Milano, poi ritornò alla pittura nella quale aveva già dato qualche buon saggio.

« Se non che i suoi amici non erano maestri di prudenza.

« La Polizia li faceva vigilare. Le loro case erano di frequente visitate da ufficiali perlustratori.

« Ora l'uno ora l'altro erano chiamati a Santa Margherita (povera Santa! il tuo nome valeva carcere, persecuzione), venivano ammoniti, redarguiti, minacciati, rilasciati, colla spada di Damocle di un arresto — in bianco, — che valeva senza la speranza d'un processo ad arbitrio del Direttore di Polizia, che li tratteneva quanto voleva e li rilasciava quando gli piacesse.

« Quei giovani patrioti, amici del Calvi, nei loro conversari ridevano della Polizia e ne mettevano la canzonatura i funzionari.

« Venne la volta di Paolo Calvi, ma per questo il trattamento fu assai più severo. Il pittore Paolo Calvi è in carcere.

— Perchè?

— Non si sa.

« È stato arrestato in un col fratello Pietro, scultore. Nelle segrete sono stati separati. Ciascuno nella propria cella studiavasi di passare il tempo il meglio possibile.

« Pietro con un pugno di argilla bagnata e un fuscello di legno modellava bassorilievi, macchiette del personale di servizio, caricature dei poliziotti e dei funzionari di polizia.

« Quel giovinotto lungo lungo sempre di buon umore era ben voluto da tutti. S'era dilettato di cospirare, dilettavasi di fare il prigioniero: non gli pareva che l'Austria dovesse dilettarsi d'impiccarlo. L'ottimo Paolo aveva presa la cosa più seriamente. In quell'anima buona, se avesse potuto germinare l'odio, sarebbe stato contro l'Austria. Ma egli non odiava... ».

Il dott. Corio non manca di darci notizie pur della famiglia di quei giovani reclusi:

« La famiglia Calvi era tutta una poesia di patriottismo. Da certi tentennamenti del capo del padre, il signor Leopoldo, ai sorrisi di compiacenza materna, accompagnati da certi trinciamenti fatti nell'aria colla destra da quella santa madre, la signora Maria, trinciamenti che avrebbero voluto sembrare minaccie e finivano in benedizioni; da certe confidenze timide fatte dalla sorella Adelaide alla sua diletta Erminia, alle risate dei figliuoli nell'ora in che si trovavano intorno al desco familiare, tutto era una poesia di palpiti affettuosi, di ardimenti generosi.

« All'arresto dei figli il signor Leopoldo scrollò la testa più vivacemente del solito e disse sommessamente: « Me l'aspettavo ». La madre si diè a raccogliere quanto poteva occorrere ai due figlioli, e certo della roba molta ne affardellò, e, presa seco la figliola maggiore, Adelaide, andò alla Direzione Generale di Polizia... ».

■

Più che le implorazioni al Direttore Generale di Polizia, le lagrime di Adelaide commossero Giovannina Brambilla, la figliuola del carceriere ed economo-dispensiere delle prigioni; e la giovanetta, ch'era maestra di francese, invitata a dar lezione alla sorella del recluso, fu la quotidiana-portatrice di notizie di lui alla famiglia, della famiglia a lui, che si mostrò, per tanta cortesia, così sensibile, da...

« Giavannina — narra il Corio — fu la buona Zanze di Paolo Calvi. Il quale riprodusse le sembianze di quella ottima e caritatevole carceriera con la stessa religione, con cui il Beato Angelico in ginocchio dipingeva il volto delle sue Madonne.

« Oh dispotismo! Non hanno le tue segrete in chiavistelli così ingegnosi, nè si ciclopici chiavacci, che non possano essere dischiusi da Amore; nè pareti luride, nè ambiente così fosco e squallido, che non possa illuminarsi per il fascino di uno sguardo innamorato e convertirsi in un Paradiso allo scoccare di un bacio.

— Sarai mia sposa.

« Fu un'estasi di felicità per Giovannina. Le sue lezioni alla signorina Adelaide erano date con appassionata diligenza. Ella poi trattenevasi assai a lungo con la signora Maria, che già riguardava in suo cuore come mamma. Questa neppur per sogno avrebbe pensato che la signorina Giovannina Brambilla potesse diventare la di lei nuora, la sposa del suo Paolo . . . . ».

Paolo, uscendo dal carcere, — dolente di avervi lasciato la giovanetta — fu mandato a Praga, soldato requisito « come chi dicesse un soldato coatto ». Ma « all'appello di Vittorio Emanuele fuggì, e tra mille pericoli venne in Piemonte, si arrolò volontario e fece la campagna del 1859 col fratello Pietro e si trovò alla battaglia di San Martino.

Terminata la campagna del '59, Paolo Calvi sposò la Giovannina il 9 aprile 1860, mentre l'altra sorella di lui, che aveva per sua mala ventura sposato un famigerato sergente di polizia, odiatissimo a Milano, — Ferdinando Majocchi — seguiva la truppa austriaca nella Venezia ancora soggetta albo straniero.

L'accoglienza che la Giovannina ebbe nella famiglia Calvi fu tra le più affettuose; ma, ahimè! la sua gioia, non ebbe lunga durata.

Paolo fu richiamato sotto le armi e quella nuova separazione riuscì per l'innamorata giovanetta assai più dolorosa della prima: quel distacco diè il pretesto a un triste male di minare i suoi giovani anni, e i suoi begli occhi si chiusero per sempre alla luce sulla fine del gennaio del 1861.

« Dopo soli nove mesi di matrimonio l'ottimo Paolo era rimasto vedovo. Trovò il suo nido freddo e vuoto. Fu per lui uno schianto.

« Ogni lietezza disparve dalla sua amplissima fronte, che si corrugò per un rimpianto desolato, per un pensiero opprimente.

« Vespasiano Bignami conobbe Paolo Calvi nel 1863. Da lui abbiamo avuto questa notizia:

« Ricordo che Paolo, pittore, teneva studio sul Corso Vittorio Emanuele, in una casa alta e stretta di una relativa eleganza, prossima all'Hagy — forse il N. 8 — e là io andavo a trovarlo, mentre dipingeva il suo quadro della *Battaglia di S. Martino*, e altre scene della campagna 1859, alla quale aveva preso parte.

« Era un piccolo e singolare studio a lucernario, sopra i tetti della casa, dove gli attrezzi dell'arte si alternavano, con geniale miscuglio, alle armi e alle divise militari delle recenti guerre patriottiche.

« Fu da quello studiolo che l'ottimo collega valoroso, quanto d'animo semplice e di modi simpatici, senza posa nè come artista, nè come soldato, partì per la guerra del 1866 ».

E questa volta la guerra gli fu fatale: egli cadde, il 3 luglio, fra i più valorosi di Monte Suello; e il giorno dopo cadde, a Vezza d'Oglio, Cesare Calvi, suo fratello minore, ch'ebbe una gamba spezzata dal piombo austriaco. Aiutato da un chirurgo del campo nemico, potè tornare a Milano, guarito; ma non potè mai dare notizie del corpo del povero Paolo, invano cercato fra i molti cadaveri dell'eroica pugna . . .

Il conte Azzurro.

SPIGOLATURE: LA GRAZIA

E' possibile definirla, dire in maniera ineccepibile in che consiste? Schiller, in un suo trattato su questo argomento, osserva che la grazia è una bellezza mobile, cioè una bellezza che può accidentalmente trovarsi nel suo soggetto ed anche mancargli: la bellezza, invece, è necessariamente connessa col soggetto stesso. Premesso ciò, Schiller definisce la grazia « l'espressione della bellezza dell'anima per la maniera d'essere e pei movimenti del corpo ». Alla stessa guisa egli definisce l'espressione d'un carattere sublime. Senonchè attenendosi a questo principio, egli non si occupa tanto della grazia considerata in sè stessa quanto di ciò ch'ella esprime e alle idee che risveglia.

Non diversamente fu Schopenhauer, il quale definisce la grazia « la presentazione della volontà per le sue manifestazioni nel tempo, cioè l'espressione completa, giusta e conveniente di ciascun atto della volontà per mezzo del movimento e della posizione che l'obbiettivano ». Questo concetto della grazia, segue Schopenhauer, è opposto alla bellezza « cioè alla obbiettivazione della volontà per una pura manifestazione nello spazio ». In sostanza l'idea di Schiller, espressa più oscuramente. Ma la maggior parte dei pensatori si accordano in questa definizione: « La grazia è la bellezza del movimento ». Così credono e dimostrano Mendelsohn, Lessing, Duggald Stevart, Sydney-Smith, ecc.

Se però le grazie è nel movimento, non bisogna credere che essa dipenda dalla quantità dei movimenti, ma bensì dalla loro forma. Non basta dunque muoversi: bisogna mettere nei propri gesti varietà e unità insieme. A ciò bisogna aggiungere che la grazia non dipenda affatto dalla volontà: come la bellezza essa è un dono della natura ed è connessa alla forma di certi membri e al gioco di certi muscoli. Là dove mancano queste condizioni la grazia diviene impossibile. Essa non è frutto di alcuna virtù o qualità morale: il movimento è la sua sola condizione e nello stesso tempo la sua sola misura.

Più un corpo è suscettibile di movimento, più esso è suscettibile di grazia. Così la proboscide dell'elefante contrasta per la vivacità del suo capriccio con la massa e la pesantezza del resto dell'animale. Negli uccelli sono le ali, e la coda che piacciono di più per la vivacità. Il collo del cigno, soprattutto, si fa notare per l'eleganza delle sue ripiegature. Nell'uomo la grazia ha due sedi la predilezione: le braccia e il viso; e nelle braccia soprattutto le mani, nel viso soprattutto gli occhi e la bocca.

Le mani composte d'un gran numero di parti mobili, hanno dei movimenti che esprimono una infinità di cose, o che per lo meno accompagnano e rinforzano gli altri mezzi di espressione. La loro disposizione varia senza posa, e si può dire che non vi sono meno gesti nella mano che parole in una lingua. Montaigne ispirandosi a un pensiero di Quintiliana, dice che colle mani noi chiediamo, promettiamo, chiamiamo, congediamo, minacciamo, preghiamo, supplichiamo, neghiamo, rifiutamo, interroghiamo, ammiriamo, numeriamo, confessiamo, ci pentiamo, temiamo, ci vergogniamo, dubitiamo, istruiamo, comandiamo, incitiamo, incoraggiamo, giuriamo, testimoniamo, accusiamo, condanniamo, assolviamo, ingiuriamo, disprezziamo, sfidiamo, dispettiamo, aduliamo, applaudiamo, benediciamo, esaltiamo, festeggiamo, ci rallegriamo, compiangiamo, attristiamo, sconfortiamo, scoraggiamo, sbigottiamo, sgridiamo, tacitiamo . . .

Dario.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

NARCISO BRONZETTI.

Al generale Garibaldi, a un indirizzo dei Trentini, che gli promettevano il concorso delle loro forti e provate braccia, in caso di una nuova guerra, così rispondeva:

Al Tirolo Italiano!

« Il Tirolo fu dimenticato! Questa nobile provincia della nostra penisola, che, a dispetto dei 200.000 mercenari dell'Austria che l'opprimono e la spogliano, non temè di far sentire il suo grido di gioia al trionfo della causa italiana, e il suo grido di orrore e di riprovazione alla fetida dominazione austriaca, fu dimenticata!

E cionondimeno i Tirolesi italiani, modesti come generalmente sono gli uomini di cuore, continuarono a partecipare silenziosamente, come per il passato, ai dolori e alle speranze comuni. Essi fornirono, durante l'ultima campagna, un numero considerevole di ufficiali e di soldati valorosi, e al martirologio dei nomi così belli che io non so pronunziarli senza emozioue.

« Il ricordo del tirolese Bronzetti passerà alla posterità, fra i fasti gloriosi della nostra storia; il suo nome sarà il grido di guerra dei bravi *Cacciatori delle Alpi* nei futuri combattimenti contro gli oppressori d'Italia.

« Sempre ed ovunque si distinsero i concittadini di Bronzetti durante la santa guerra; e non una sola parola si levò per segnarli alla riconoscenza nazionale. Possa la mia debole voce riparare in parte questa involontaria dimenticanza, e ricordare una delle regioni più nobili e generose della famiglia italiana, sulla quale si può contare sicuramente nelle nostre speranze di redenzione ».

Basterebbe questo proclama per stabilire la fama di Narciso Bronzetti e assicurargli la nostra riconoscenza.

Fra i primi accorsi a ingrossare le file dei *Cacciatori delle Alpi,* furono i fratelli Bronzetti, Pilade e Narciso, i quali, morendo per la patria, incisero il loro nome sulle bronzee tavole della storia. Nessun soldato fu mai, in nessuna epoca, più valoroso di loro.

Ogni impresa che, oltre al coraggio, alla fermezza e all'abnegazione richiedesse intelligenza e avvedutezza, Garibaldi affidava a uno dei fratelli Bronzetti.

Narciso era capitano nella campagna del 1859 e comandava la 1.ª Compagnia del 1.° reggimento. Quando si trattò di dar l'assalto al forte di Laveno, nella notte del 3 giugno, Garibaldi volle che Narciso Bronzetti colla sua compagnia facesse parte della pericolosissima spedizione. Senonchè prima fuorviato, poscia abbandonato del tutto da guide traditrici, egli smarrì la strada nella fitta oscurità della notte. E l'impresa fallì.

Cinque giorni dopo però il suo valore spiccava in tutta la sua grandezza. Una forte pattuglia austriaca, ritirandosi da Bergamo, passò per Seriate. Quivi volle dare sfogo alla sete di vendetta, e invei contro gl'inermi cittadini. Prima ad essere assalita fu la casa del conte Ottavio Tasca, vecchio patriota, che dopo gli avvenimenti del 1848 si era dovuto rifugiare in Francia, e non era rientrato in Lombardia che in seguito all'amnistia. Abbattuta la porta, i Croati invasero la casa e si abbandonarono a ogni più vile atto vandalico. Non contenti, decisero la condanna a morte del conte e dei suoi figli e cominciarono a cercarli. Fortunatamente la casa era grande e tutte le porte chiuse e davanti a ognuna bisognava fermarsi per abbatterla. Così si perdette tempo, e un manipolo di *Cacciatori delle Alpi* al comando del capitano Narciso Bronzetti, chiamato da alcuni contadini, ebbe tempo di accorrere.

Il conte era stato finalmente trovato, e l'ufficiale comandante il plotone, disponeva i soldati per la fucilazione. A un tratto però echeggiò un grido: « Ecco Garibaldi!... Si salvi chi può! ». Come un senso di terrore invase i Croati. Immediatamente volsero le spalle e si diedero alla fuga lungo la strada ferroviaria.

A un tratto, presso una curva, comparve un treno; veniva da Brescia e portava truppe austriache.

Il macchinista, vedendo la linea ingombra di Croati in fuga e di Cacciatori inseguenti, fermò il treno; gli ufficiali austriaci visto il piccolo numero dei Cacciatori fecero scendere le loro truppe, che ascendevano a 1247 uomini e si disposero rapidamente in linea, aprendo un fuoco d'inferno. I *Cacciatori* non erano che 96; ma in testa alla piccola loro colonna, marciava il capitano Bronzetti. Senza fermarsi neppure a guardare, egli, alzando la sciabola e gridando: — « Viva Garibaldi! », si slanciò avanti, e i Cacciatori lo seguirono con tale furia che dopo 10 minuti di mischia accanita, gli austriaci, che non potevano più contare sul fuoco per difendersi, si diedero a precipitosa fuga. Al rumore delle fucilate, accorse il resto del battaglione dei Cacciatori; ma giunse quando tutto era finito. Gli austriaci erano risaliti sul treno, che si era fermato a distanza aspettandoli, e già scomparsi; essi avevano lasciato sul terreno 10 morti, fra cui un capitano e un tenente, e 74 feriti; nonchè una grande quantità di armi, di zaini e di oggetti di corredo.

Per questo fatto Garibaldi pubblicò, egli ch'era così parco di elogi, un ordine del giorno:

11 gennaio 1859.

« Il generale Garibaldi loda il capitano Narciso Bronzetti e la sua Compagnia per la loro valorosa condotta a Seriate nell'ultimo scontro col nemico.

Il Capo di S. M. F. Carrano ».

Ma il re Vittorio Emanuele venuto a conoscenza del bell'episodio, volle subito premiare il bravo capitano colla medaglia al valor militare e con un decreto che porta questa motivazione: « Per avere caricato alla baionetta con la sola sua compagnia, e messo in fuga oltre 1200 austriaci nel fatto d'armi di Seriate, presso Bergamo ».

Il valore del capitano Bronzetti doveva essere consacrato colla morte a Treponti. Quivi una scaramuccia di avamposti condusse a un fierissimo combattimento. Alcune compagnie dei *Cacciatori delle Alpi*, agli ordini del colonnello Cosenz, attaccarono vivamente gli avamposti austriaci della divisione Urban, i quali volsero subito in ritirata. I *Cacciatori* seguendo il loro impulso li inseguirono fino a Castenedelo. Qui però essi s'imbatterono in grosse masse nemiche: circa 14.000 uomini, 12 cannoni e 800 cavalli. La lotta che ne nacque è indescrivibile. La 1.ª Compagnia, agli ordini di Narciso Bronzetti, il quale, benchè già promosso maggiore, non l'aveva ancora abbandonata, era sempre in testa.

Ma la lotta sublime, non poteva essere che fatale, data là immensa sproporzione del numero.

Gli austriaci aprirono un terribile fuoco a mitraglia. Chi avrebbe potuto resistere? Ma i Cacciatori pareva che s'in-

nebbriassero davanti alla morte. Invano accorse il colonnello Cosenz richiamandoli indietro; invano fece dalle trombe suonare tre volte il segnale di ritirata. Il colonnello Thürr e il maggiore Bronzetti correvano in testa gridando « Avanti! » e la loro voce aveva echi nel cuore dei Cacciatori che nessuno squillo di tromba avrebbe mai potuto attutire.

Ad un tratto, durante il terzo assalto, una palla colpì Thürr alla spalla sinistra; egli cadde privo di sensi, gridando: « Viva l'Italia! ». Ma neanche per ciò si arrestò l'impeto dei Cacciatori: Bronzetti correva sempre avanti! Senonchè non passò molto che una palla colpì anche lui, spezzandogli il braccio destro. Ma che perciò? Egli raccolse la sciabola, ch'eragli caduta, colla sinistra e continuò a guidare la sua compagnia; poco dopo un pezzo di mitraglia gli portò via anche il braccio sinistro.

Non potendo più raccogliere la sciabola, egli quasi per dispetto si volse ai suoi e gridò più forte: Avanti!.... Avanti! « E continuò ancora nella sua corsa folle verso la morte. Una terza palla lo colpì in pieno petto, ma non l'uccise; ed egli continuò ad avanzare. Quando tutto il sangue delle sue vene fu sparso al suolo, cadde; ma prima di chiudere gli occhi fe' cenno d'appressarsi al tenente Mancini e gli disse: « Assumi tu il comando della Compagnia ».

Raccolto moribondo e portato a Brescia vi spirò dopo due giorni. Pochi momenti prima della morte il fratello Pilade gli portò la medaglia al valore guadagnata a Brescia. Volle che glie l'avvicinasse alle labbra, la baciò, e disse: « Portala al nostro povero vecchio padre! ». E dicendo questo chiuse gli occhi per sempre.

▽▽▽

SAPEUR.

Era ed è un soldato caratteristico, e non solo in Francia, ma in tutti gli eserciti. Addetti ai lavori di zappa, essi attendevano a lavori speciali che li sottraeva alla vita comune. Per l'esigenza del loro impiego dovevano essere forniti di una intelligenza superiore a quella dei comuni soldati, di uno spirito d'iniziativa svegliatissimo, e di grande arditezza. Naturalmente non si poteva diventar « zappatore » se non dopo avere prestato un lungo periodo di servizio in qualità di semplice soldato. Quando le ferme erano di otto anni questo periodo era relativamente lungo, sicchè *zappatore* significava soldato anziano. E a quest'anzianità esso teneva in modo straordinario appunto per darle rilievo adottò il pizzo, il quale specialmente all'Epoca di Napoleone III degenerò a poco a poco in barba. Se si pone in confronto uno zappatore del 1859 con uno d'oggi molte differenze si notano subito. Ora è sparito l'alto colbak di pelo, è sparito il caratteristico ampio grembiule di cuoio; ora non più spalline d'ottone lucido. Ma la barba resta, la barba spesso intera, anche se le disposizioni regolamentari lo vietano trionfa sulla base delle gloriose tradizioni della *specialità*. Ho detto della *specialità* perchè lo zappatore, così nel 59, come oggi, come sempre, non costituisce corpo a sè, ma si trova in tutte le armi. Vi era, e vi è lo zappatore di fanteria, lo zappatore del genio, lo zappatore di cavalleria.

Nel Genio essi ora sono riuniti a reggimenti. Nel nostro esercito, per esempio, i quattro reggimenti dell'arma si compongono di due di zappatori uno di minatori, e uno di pontieri. Ma se nel Genio lo zappatore ha una funzione ben definita, nelle altre armi essa è quasi incomprensibile. Lo zappatore deve saper fare di tutto, dev'essere a volta a volta muratore, zappatore propriamente detto fabbro, falegname, imbianchino, tappezziere ecc. Qualnnque difficoltà si presenti in un reggimento, si dice subito: « chiamate uno zappatore! » E in verità lui non esita e non tituba mai: agisce con una prontezza e una semplicità meravigliose. Spesso scioglie i nodi con un colpo di spada; ma li scioglie. Incaricate uno zappatore di un'operazione qualunque, egli parte per compierla senza neppure pensare ai mezzi: i mezzi si trovano dappertutto. Egli porta con sè il badile, la picozza, la sega: ce n'è dunque per costruire un mondo. E batte alberi, siepi, porte, pali, qualunque cosa gli capiti per costruirsi una trave o un asse. Lo spirito distruttore dello zappatore è incredibile; forse per questo un tempo si chiamò anche *guastatore*. Ricordo un aneddoto. Quando la banda Maurina di trista memoria gettava il terrore nella provincia di Messina, io mi trovavo con una colonna mobile nel circondario di Mistretta. Un giorno la carretta che ci seguiva, almeno lungo le strade possibili precipitò in un burrone; il mulo, per la rottura dei finimenti e per la provvida presenza di un paracarro in cui s'impigliarono, si salvò; ma la carretta andò in fondo fracassandosi. La feci tirar su e dissi ai pochi zappatori che avevo con me: « aggiustatela » Li lasciai perciò sulla strada e io mi cacciai tra i monti. Pensai più volte ad essi e al modo con cui se l'avrebbero cavata; io li avevo lasciati in mezzo a una landa deserta, ove non giungeva eco di voce umana e non si vedeva attorno traccia di abitazione. Compiuta la mia perlustrazione verso il tramonto, tornai. La carretta era sulla strada col mulo già attaccato, pronta a partire. — Come avete fatto? — io chiesi. Gli zappatori mi risposero con un gesto di sussiego che tradiva però un lieve senso di sdegno e che significava; « agli zappatori non si chiede mai come avete fatto! »

Come avevano fatto lo scopersi il giorno dopo. Passando per caso davanti a una chiesuola campestre a qualche miglio di distanza, trovai la porta sfondata e un confessionale a pezzi: o meglio vidi per terra gli ultimi avanzi di un confessionale. La maggior parte di esso viaggiava sotto forma di carretta dietro la mia colonna.

Chi non ha visto un accampamento militare? È un piccolo mondo. Baracche, capanne. tavolati, rampe, pozzi artesiani, ponticelli, su canali, cucine, scuderie, impianti telefonici, prese d'acqua, tutto vi si vede improvvisato in una maniera originale che non manca di senso artistico. Ebbene tutto è opera degli zappatori.

In Francia, ove tutto assume un carattere speciale, lo zappatore era, specialmente nel tempo del secondo impero, un soldato burbero d'aspetto, ma benefico. Le reclute sopratutto lo guardavano con ammirazione, e quando riuscivano ad accaparrarsi la sua amicizia, oh come si sentivano orgogliosi se potevano pagargli uno di quei mezzi litri di vino, di cui non si vede mai il fondo. Allora lo zappatore con il sussiego che gli veniva dall'anzianità raccontava le meraviglie da lui compiute a Magenta e a Solferino.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

I FENOMENI VITALI

XLV.

LA VECCHIAIA E LA MORTE.

Mentre dura l'adolescenza, l'assimilazione nel corpo umano supera la disassimilazione: il bilancio organico offre una notevole attività; il guadagno supera la perdita e il corpo cresce di continuo. Ma come giunge l'età virile, l'accrescimento s'arresta; sebbene l'assimilazione sia sempre in prevalenza, l'eccesso dei materiali nutritizi introdotti nell'organismo è destinato non più all'accrescimento dell'individuo, ma a quello della specie.

L'età virile comprende il periodo fra i ventidue e i sessant'anni... Ma nel lungo periodo bisogna distinguere diverse fasi: una fase d'aumento nella quale tutte le principali funzioni vanno crescendo d'energia e di vigore, un punto culminante dai trentacinque ai quarantacinque anni circa, nel quale l'organismo si mantiene al suo massimo sviluppo fisico e intellettuale, e finalmente una fase di decadenza nella quale le funzioni tutte, o quasi tutte, vanno declinando, precipitando, talvolta, verso la vecchiaia.

Non è possibile precisare il momento nel quale la vecchiaia incomincia. Essa vien preparandosi a poco a poco; e solo talora, più o meno precocemente o tardivamente, il triste suo quadro appare, se non d'un tratto, almeno in breve volgere di tempo.

La pelle si va solcando di rughe, diventa secca e dura, i capelli imbiancano e cadono, il corpo s'incurva, s'impicciolisce, diminuisce di peso. I movimenti muscolari perdono a poco a poco la loro energia, la loro precisione; la testa e le mani tremano, il passo diventa sempre meno sicuro, la laringe si ossifica, le corde vocali perdono la loro elasticità, e la voce divien fioca, tremula, rotta. Il sangue intanto diventa più povero di principii fissi, di globuli rossi, d'albumina, più ricco di colestrina; la respirazione si fa meno attiva, la capacità vitale dei polmoni diminuisce notevolmente. La temperatura del corpo aumenta qualche poco, ma il vecchio è più sensibile al freddo: le sue funzioni digestive si fanno più lente, più difficili, diventano laboriose. La circolazione non è più perfetta; le arterie ossificate, le vene dilatate non distribuiscono più regolarmente il sangue. I denti vengono scalzati, tentennano, cadono. Le cartilagini del corpo a poco a poco, come la laringe, s'ossificano. La respirazione cutanea si compie in modo incompleto. Intanto anche la sensibilità si ottunde. L'occhio diventa presbite, ipermetropico, mentre la latitudine d'accomodamento si riduce gradatamente a zero. L'orecchio percepisce con difficoltà, il tatto diventa meno delicato. Infine diminuisce la quantità dell'acqua dei tessuti, la degenerazione grassa della maggior parte degli elementi si compie, in alcuni tessuti ha luogo un'infiltrazione calcare, l'atrofia diventa generale, e le facoltà intellettuali si indeboliscono, la memoria si smarrisce, si perde, si manifesta la decrepitezza, in una parola, se qualche affezione intercorrente non interviene, come d'ordinario ad accorciar l'esistenza.

Il fatto dell'indipendenza relativa degli elementi anatomici dell'organismo è ben noto. Una gamba recisa, ad es., conserva ancora per un tempo più o meno lungo l'eccitabilità nervosa, la contrattilità muscolare, le proprietà vitali della sua epidermide. La separazione avvenuta della gamba dai centri nervosi dell'organismo, l'interruzione avvenuta nella circolazione, non determinano la cessazione immediata della vita degli elementi anatomici, dei tessuti che ne risultano, degli organi. Essi pure morranno; ma solo in capo a qualche minuto, a qualche ora, a qualche giorno, quando cioè avranno esaurito le loro riserve nutritizie. Così al momento della morte la respirazione è cessata come è cessata la circolazione; ma i diversi organi del corpo continuano ancora a vivere, e la durata di questa vita localizzata in ciascuno di essi, dopo la morte dell'individuo, varia a seconda della struttura dell'organo, a seconda della sua composizione chimica, a seconda dei suoi rapporti con gli altri organi, ecc. V'è dunque una morte, la morte generale somatica, che segue immediatamente all'arrestarsi della circolazione e della respirazione, e v'è la morte locale, la morte molecolare, che segue poi quasi sempre in capo ad un certo tempo, se non si tratti di circostanze eccezionali, come nel caso della fulminazione. Basterà che l'ossigeno o gli altri materiali nutritizi non giungano più a un elemento anatomico, o ad un tessuto, o che l'elemento o il tessuto siano disorganizzati chimicamente o meccanicamente o altrimenti, perchè essi muoiano. Ed essendo il sangue il veicolo e dell'ossigeno e degli altri materiali nutritizi, basterà che l'afflusso del sangue sia interrotto, come accade nelle emorragie, nelle legature, nell'arrestarsi del cuore, o che il sangue non possa più ricevere l'ossigeno, come nell'arrestarsi della respirazione, o nell'inalazione di gaz venefici, o i materiali nutritizi, come nell'inanizione, perchè si abbia pure la morte. Se la morte colpisce un organo poco importante, la sua morte non ha influenza fatale sul resto dell'organismo; si può vivere senza un braccio, senza una gamba, senza la milza, ecc. Ma se la morte colpisce un organo indispensebile alla vita generale dell'organismo, come il cuore, il polmone, il midollo allungato, ecc., la morte locale dell'organo induce in un tempo più o meno breve la morte somatica. Qualunque, del resto, ne sia la causa, il fenomeno che precede immediatamente la morte e la determina, è sempre l'arrestarsi del cuore, il cessare della circolazione.

La morte naturale, per vecchiaia, è rarissima. Si muore quasi sempre per malattia. E in tal caso precede sempre la morte uno stato agonico, di varia durata, con caratteri diversi, nei quali i differenti organi e gli apparati dell'organismo muoiono, l'uno dopo l'altro, sino a che, morti gli apparati della respirazione e della circolazione, sopraggiunge la morte generale.

Ma qualunque sia la morte vi sono sempre, nell'agonia, i caratteri seguenti.

La faccia impallidisce, s'allunga, assume quell'aspetto che fu detto ippocratico, coi zigomi sporgenti, le gote cascanti, il naso affilato, la fronte coperta di freddo sudore, gli occhi velati, senza sguardo, le palpebre semichiuse, le labbra scolorate e livide, la bocca semiaperta sulle gengive

aride e sui denti coperti d'uno strato brunastro. Il corpo giace inerte, obbediente solo alle leggi della gravità, immobile, salvo appena qualche involontario moto delle dita. Le estremità si raffreddano, e il freddo — il freddo della morte — invade a poco a poco tutto il corpo. La respirazione è debole; le mucosità accumulate nella trachea producono dei rantoli caratteristici che si sentono di lontano; i battiti del cuore rallentano, s'indeboliscono; il polso diventa impercettibile.... L'occhio non vede più. Il morente si crede nelle tenebre, sicchè talora con la voce appena distinta invoca la luce. Egli ode però ancora gli astanti... Mormora delle parole inintelligibili, mentre la sua intelligenza svanisce... Forse dei lembi della vita trascorsa, dei ricordi dell'infanzia, dei sogni gradevoli, tristi, penosi, gli si paran dinnanzi. La volontà, il carattere, si disfano. È l'ora dei rimorsi, dei pentimenti, e degli smarrimenti, e delle debolezze, e delle sconfessioni insieme. Ma già tutti questi fenomeni s'aggravano. La vita non è omai più che un soffio impercettibile, una pulsazione inafferrabile... L'ultimo respiro si compie: il cuore s'arresta... L'uomo non è tuttavia ancora un cadavere: i suoi organi, i tessuti che li formano, i loro elementi anatomici vivono ancora d'una vita locale, sino a che anche questi ultimi resti dell'esistenza siano pur essi scomparsi, sino che la morte molecolare sia avvenuta, sino a che si inizi la putrefazione cadaverica, solo segno assolutamente certo della morte reale e totale dell'organismo

FERRUCCIO RIZZATTI.

L'IGIENE DEL RIPOSO.

Un'Americana del Nord recò anni addietro in Italia un prezioso e pratico contributo delle sue attività; vale a dire una ginnastica speciale indicata, mediante speciali movimenti, a compensare la stanchezza.

Movimento quindi; e non immobilità.

La cosa è logica e razionale.

. . . .

Veniamo ora all'igiene del riposo intellettuale.

Alcune persone già adulte, attive, intellettuali e ben provvedute di fosforo compiono dosi di lavoro che altri non riuscirebbe a compiere; ed ecco i parenti, gli amici denunziano al medico il loro malato di strapazzo mentale e il medico monta loro la testa presagendo subiti esaurimenti, probabili manifestazioni di pazzia e altre conseguenze fatali. Il malato o la malata non abusa nè di caffè nè di thè; non lavora di notte; dorme bene e se non dorme pensa senza neppure accendere il lume; non è agitato; è piuttosto solitario; solitario più che taciturno, in quanto parla volentieri ma evita di parlare con chi non è del suo pensiero o essendone avversario avversa con argomenti convenzionali da folla incolta. Ed ecco che agli occhi del medico complice della famiglia appaiono altri sintomi allarmanti e la prescrizione del riposo si fa ognora più insistente e imperativa.

In che cosa deve consistere questo riposo?

In un tormento.

La vittima del riposo dovrà immobilizzare il suo cervello e sostenere così una più aspra fatica. Non leggerà i suoi libri, ma divagandosi con la letteratura amena di una biblioteca banale lavorerà pensando al pensiero che nel mondo vi sia ancora tanto cattivo gusto e tanta cattiva lega. Non scriverà isuoi fogli, ma divagandosi con la partita a tavolino o con un album di cartoline illustrate o di francobolli lavorerà soffrendo la pozione di ora ricreativa che le si è imposta. Non contemplerà l'ignoto terrestre ed extra terrestre pensando da sè nella sua solitudine cara; ma divagandosi col cicaleccio di amiche ed amici diversi lavorerà sopportando con ogni interno strazio l'eco pettegolo dei fattacci e dei fatterelli, della moda e del tempo; del tempo e dei fasti della servitù. E una *pochade* a un teatro zeppo di gente che non esige finezza alta di spirito, e una fermata a un caffè colla musica, e una passeggiata convenzionale; costando la rinuncia a un'audizione pianistica di stile religioso, a una gita solitaria fuori le mura, a una conversazione cogli operai o coi contadini, saranno lavoro, lavoro, insopportabile lavoro.

Ma la vittima degli amici e del medico riposa!

Secondo loro riposa!

Tal quale come se si trattasse di sonno dopo una veglia, di rilasciamento della persona dopo una corsa, di dieta dopo un'indigestione acuta!

. . . .

L'igiene del riposo intellettuale deve consistere in un'attività gradevole e nessuno può sceglierla all'infuori del paziente istesso che troverà da sè la compensazione dovuta al suo esauriente lavoro. Ogni contrarietà nuoce e peggiora le condizioni dell'affaticato o dell'indebolito.

Il medico non può e non deve misurare lo stato del cervello di un terzo alla stregua dello stato del proprio cervello. Può questo medico essere un'aquila e tuttavia essere riuscito al suo punto con cariche di forza inferiori a quelle del suo cliente intellettuale non scienziato. Imporsi al cliente e alle persone di sua famiglia abbassando artificialmente il grado della intellettualità per fargli vivere la vita vuota delle maggioranze banali togliendo a pretesto la medicina del riposo è prepotenza inutile e dannosa. Non riposerebbe l'aquila dopo una lunga lotta con le onde dell'aere confinandola in un gallinaio, nè riposerebbe la cerva fuggente confinata in un ovile, nè vorrebbe un rosaio di spino silvestre vivere trapiantato in un'aiuola di cavoli e di insalate.

Medico o non medico, nessuno può imporre una igiene del riposo prescindendo dal modo individuale di sentire e godere una data forma di riposo. Togliete il libro, la penna, la carta, il pennello o l'ago dalle mani di una persona che credete attaccata da stanchezza, e voi non avrete fatto altro che convertirne l'ambiente libero famigliare in un ambiente da reclusorio, senza togliere una sola lettera dell'alfabeto dal cervello ricco e pensante della vittima vostra la quale, da voi coercita e coartata lavorerà di più senza alcuna manifestazione concreta del suo lavoro e soffrirà, e penerà...

. . . .

Ma un consiglio a queste vittime.

Non ribellatevi; non mostrate il vostro patimento; non supplicate; non chiedete grazia. Fate la creatura docile e fingerete così di essere guariti presto. Lasciate ai medici

e agli amici, e ai parenti il vanto della cura riuscita, acciocchè badino meno alla ripresa delle attività vostre.

Siate certi che non tutti i misteri del cervello sono svelati, e ove lo fossero non sarebbe da tutti i cultori della medicina di trattare l' igiene scientifica del cervello nelle applicazioni pratiche come si fa e si può fare da tutti per gli organi della vita vegetativa, o per gli organi del sistema nervoso realmente lesi. Badate di mantenere il vostro equilibrio usando di tutta la vostra potenzialità, di tutta la vostra forza di inibizione, di tutta la serenità vostra. Voi siete esposti a una di quelle diagnosi psichiatriche famigliari che possono essere, se non affrontate con la concezione chiara dei loro pericoli, l'inizio di un disastro.

Se parlate di voi stessi e del lavoro vostro vi si susurra d'intorno la ampollossa espressione: *apologia di sè stesso.* Se difendete l' attività vostra nel merito della soddisfazione morale o dell'interesse materiale viene fuori dall'altra pagina del vocabolario *l'illusione*, la *allucinazione*, *l'immaginazione.* Se discutete con un po' di vivacità supponendo che la opinione vostra valga quella dell'avversario, senza che sia obbligatoria la identità delle premesse, salta fuori subito una qualifica gratuita di *anormale,* (Probabilmente si tratterà di linee estetiche o di linee politiche o di concezioni religiose e guai se voi non sarete del parere delle più volgari maggioranze). Se vi rifiutate a divagarvi col *cinematografo* solo perchè vi stanca e vi disgusta sarete *antisociale.* Se vi indispettite siete sulla via di divenire *pazzo pericoloso* e Dio vi scampi dalle conseguenze di questi qualitativi.

Fate il morto. Lasciatevi intervistare dallo specialista psichiatra che il medico curante consigliò, e con la padronanza di voi stessi difendete i diritti alle libertà vostre e con una dignità edificante sopportate i pietosi attacchi e così scanserete la diagnosi di *delirio di persecuzione.* Se la vostra concezione della vita terrena è di quelle che lasciano pensare alla morte senza paure, senza egoismi, senza feticismo della propria spoglia voi sarete sul sentiero della *manìa suicida.*

. . . .

È la moda!

Predicare l'igiene del riposo con la psicoterapia da strapazzo e con la complicità serena e in buona fede di un medico di casa... ecco la missione nuova di tutti coloro che per consuetudine o per misoneismo non concepiscono nessuna forma superiore di vita.

L'oculista ci adatta le lenti facendocele provare. Così vanno adattate le maniere di riposo.

Basta non eccitare con eccitanti artificiali.

Il resto lasciare ai suggerimenti della natura che è provvida come una madre.

Allora noi indovineremo da noi stessi, ognuno per sè, la propria ginnastica compensativa.

A. Devito Tommaso.

Piccola Cronistoria

Dal 19 Marzo al 4 Aprile.

19. La segreteria della Camera comincia il lavoro di riordino degli atti elettorali giunti da tutti i collegi d'Italia. Le elezioni non contestate sono appena duecento. — Lunga e vivace discussione alla Camera francese sulla questione dello sciopero postelegrafico. La seduta, sospesa per l'ora del pranzo, è poi ripresa ed occupa quasi tuttta la notte. Il ministro Barthon pronunzia la difesa dell'amministrazione ed il suo discorso è assai applaudito: la sua affissione in tutti i comuni della Francia è votata da 307 deputati contro 38. Reinach presenta un ordine del giorno in cui si afferma reso tollerabile lo sciopero dei funzionari e si concede la fiducia all'azione del governo. La prima affermazione è approvata con voti 458 contro 69; la fiducia con voti 436 contro 147 ed in complesso con voti 368 contro 211.

20. In conformità alle decisioni del Consiglio dei ministri, Barthon firma un certo numero di destituzioni. Nello stesso tempo si diffida il personale scioperante a riprendere il servizio lunedì 22. — La questione austro-serba sembra in via di accomodamento. Speriamo sia la buona. — Il *Times* pubblica notizie di una certa gravità sulla salute della Regina Elena, giungendo persino a parlare di rottura causata dal noto incidente occorsole a Messina. La verità è che la Regina Elena sta poco bene e deve riguardarsi, ma nulla di grave vi è sulle sue condizioni di salute.

21. A Milano con solenne cerimonia hanno luogo le onoranze all'illustre Camillo Boito, presenti autorità, artisti, invitati, discorsi, doni, medaglie, pergamena. — Tanto tuonò che piovve! Romolo Murri è scomunicato dall' autorità ecclesiastica. Egli telegrafa che, alla Camera, siederà tra il gruppo radicale.

22. Nel paese di Codecer nel Carrarese avviene per futile motivo un conflitto fra contadini e carabinieri. Uno di questi ultimi minacciato da certo Bordigoni con la rivoltella, gli scarica addosso il moschetto uccidendolo. — Un misterioso assassinio a Roma commuove l'opinione pubblica e terrà certo lungamente occupate le polizie europee. Un signore russo aveva preso in affitto una cameretta in via Frattina. La sera del 26 febbraio, dopo aver cenato con due suoi connazionali, egli partì per qualche giorno. Oggi soltanto la padrona di casa e l'autorità, preoccupati della lunga assenza, facendo indagini nella cameretta, trovarono in un grosso baule il cadavere di una delle due persone che avevano cenato la sera del 26 con l'incognito inquilino. Trattandosi di Russi, tutti sono convinti trattarsi di delitto politico. Finora però buio pesto.

23. Termina in Francia lo sciopero postelegrafico. Reali soddisfazioni essi non ebbero, perchè Simyan è sempre al suo posto. Qualche promessa per l'avvenire, pare. Intanto Governo e scioperanti rimangono in questa convinzione: di avere vinto. — Si annuncia che l'esploratore tenente Schackleton è riuscito a giungere esattamente a 111 miglia del Polo Sud fisso, al Polo sud magnetico, latitudine 72¼25 longitudine 154 est del meridiano di Greenwich. La sua idea era di raggiungere il polo in automobile.

24. Il Re d'Italia apre la prima sessione della 23.ª legislatura col solito cerimoniale ed il quasi solito discorso. Questo è variamente commentato, generalmente lodato per quello che contiene e criticato per quello che tace. Esso ad ogni modo non contiene alcun annuncio inatteso o nuovo e neppure è concepito in forma polemica. È più che altro un programma di buona amministrazione, senza notevoli accenni politici. — Si diffonde la voce minacciosa essere partito da Vienna un corriere imperiale per Belgrado per consegnare al conte Forbach l'*ultimatum* da intimarsi alla Serbia.

25. La riapertura del Parlamento italiano è questa volta più interessante per i notevoli mutamenti nelle proporzioni dei partiti e l'elezione di nuovi elementi. L'elezione del presidente non dà luogo a battaglia: Giuseppe Marcora è rieletto presidente con 308 voti su 430 votanti. Gli altri cento e ventidue schede sono in parte per Andrea Costa

ed in parte bianche. A vicepresidenti sono eletti Cappelli con voti 241 e Finocchiaro Aprile con 238, ministeriali entrambi, Guicciardini di opposizione costituzionale con 175 ed Andrea Costa, socialista, con 113. È la prima volta che un socialista è chiamato dall'assemblea all'alta carica. — Presso piazza Pretorio a Roma, in viale Romerio scoppia una bomba ferendo due giovani che, essi affermano, si trovavano lì per caso. La polizia crede ch'essi siano invece i manipolatori della bomba scoppiata loro fra le mani per inavvertenza. Sono in istato d'arresto come pure altri due che si trovavano in loro compagnia. — Una notizia sensazionale da Belgrado: il principe ereditario Giorgio è accusato di avere con percosse causata la morte di un domestico. Il principe scrive una lettera sdegnosa in cui respinge l'accusa e rinuncia al trono, esiliandosi. Questo il fatto e queste le sue ragioni apparenti. Si crede invece che la rinuncia del principe che rappresentava un pericolo per la pace ed era il centro del nazionalismo bellicoso serbo non sia nè dovuto all'incidente del domestico nè volontario. Tutta la stampa viennese intanto constata che ogni pericolo di guerra è scomparso.

26. Il delitto di via Frattina è lo scoppio della bomba a Roma continuano a fare le spese delle cronache dei giornali e a tenere occupata la polizia della Capitale. Però nè sull'uno nè sull'altro fatto si è fatto menomamente lá luce. — A Milano avviene un caso doloroso. I numerosi inquilini di una casa-alveare di Via Palestrina dovevano essere sfrattati perchè in quell'area deve sorgere la nuova Stazione ferroviaria. Ma gli inquilini, per mancanza di locali disponibili, dicono alcuni, per malavoglia, affermano altri, non volevano muoversi. Essendosi recati i muratori per cominciare l'abbattimento della casa, ne nacque prima un diverbio, poi una vera battaglia. Epilogo: una morta, parecchi feriti, numerosi arrestati.

27. Muore a Genova Antonio Andrea Erede valoroso capitano marittimo, prode difensore della Repubblica Romana, nell'età di 89 anni. — Roma è percossa dalla notizia di un terzo grave fatto di cronaca. Napoleone Partoni, che fu patriota e combattente valoroso, oramai vecchio, si reca in un monastero e chiede di parlare con una giovanetta, figlia di suo amico, Rainaldo Ricciotti. Appena la fanciulla compare nel parlatorio, egli l'assale, inferendole parecchi colpi di pugnale, poi con la stessa arma si uccide. Sul movente del tragico fatto si fanno molte congetture, ma la più sicura è questa: Partoni aveva da poco perduto l'unica figlia che era amica della Ricciotti. Quella morte aveva sconvolto il suo cervello, tantochè la sua famiglia pensava di farlo visitar da specialisti. La sola pazzia può spiegare l'atto insano. La fanciulla guarirà.

28. Oramai il trionfo diplomatico dell'Austria si delinea nettamente. La Serbia si accontenta, le potenze riconoscono il fatto compiuto, la Russia stessa si acconcia.... tutti, chi più chi meno, fanno qualche rinunzia, l'Austria sola ha ottenuto quello che si voleva. La propaganda pacifista è l'unica che canti vittoria, perchè ha evitato una guerra. Ma che cosa vi ha sostituito? per ora, l'ingiustizia. Finchè la propaganda per la pace non sia completata con l'arbitrato obbligatorio, sarà un buon'opera incompleta.

29. Bulow pronuncia al Reichstag un altro discorso politico, in cui trova che l'Austria ha agito nel suo pieno diritto. Lo stesso giorno tutti i deputati inglesi hanno ricevuto una cartolina su cui è tracciata una carta Europea come sarà fra cento anni. Sarà così: Un grande impero tedesco che l'occupa quasi tutta...

30. Comincia alla Camera Italiana la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Essa dà occasione a parecchi oratori dell'Estrema Sinistra di attaccare vivamente il governo nella sua opera passata ed in quella annunziata dal discorso del Trono.

31. Il ministero ha la sua prima vittoria nella votazione per l'indirizzo di risposta al discorso del Trono. I votanti sono 372 di cui 270 favorevoli al gabinetto e 74 (estrema sinistra) contrari. L'opposizione costituzionale si astiene con 28 voti. — Una voce messa in giro a Vienna afferma che Re Pietro abdicherebbe alla corona di Serbia contro l'assicurazione dei governi Russo ed Inglese di 250.000 lire di rendita. Ma una nota ufficiale serba smentisce la notizia. Il che non significa ch'essa non sia vera o probabile o possibile o verosimile...

1 Aprile. Giorno di pesci, giorno quindi di diffidenza. Forse per questo poche notizie sono oggi bandite dai giornali che temono tranelli. Una infatti che anche la *Stefani* aveva diramato... era precisamente un pesce. Si trattava dell'annunzio della entrata alla Camera in veste talare di Romolo Murri che avrebbe pronunciato un discorso sulla propria scomunica. Grande lotta, per questo annunzio, di deputati e di spettatori. Se Murri non venne, il pubblico non perdette ugualmente il suo tempo. In occasione di un'interrogazione d'indole elettorale, avviene infatti fra deputati delle due estreme un conflitto prima a base di invettive e poi di pugni. Si comincia bene! — L'Accademia Francese elegge due nuovi immortali in sostituzione di Coppé e Boissier. Gli eletti sono Aicard (letterato) e Doumic (critico e professore). — A bordo del tre alberi *Jules Henry* avviene una formidabile esplosione che cagiona la morte di dieci persone e ne ferisce quindici.

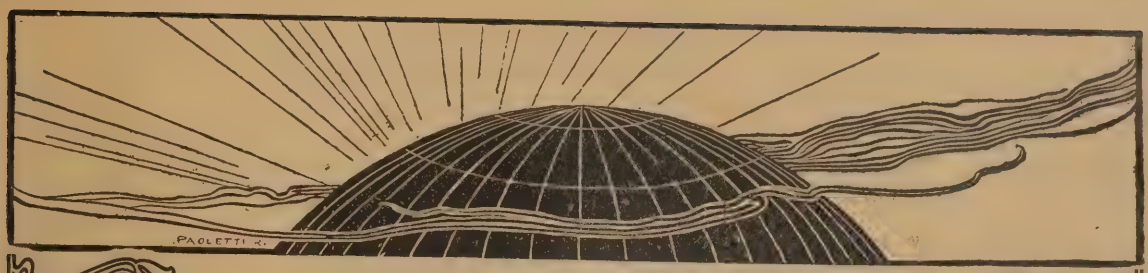
2. La Camera italiana discute i provvedimenti per le provincie colpite dal terremoto e la mozione sul dazio del grano. Questa seconda discussione appassiona grandemente e provocherà un importante voto politico. — Si forma a Parigi un comitato per erigere un monumento a Vittoriano Sardou su una piazza della città.

3. Romolo Murri fa la sua entrata alla Camera tra l'attenzione curiosa dei colleghi e del pubblico che ha anzi per lui qualche applauso. Siede ad estrema sinistra fra due colleghi socialisti. — La Camera italiana addiviene ad un voto nominale sulla mozione Guicciardini invocante una riduzione del dazio sul grano. Votano per la riduzione a cui il governo si opponeva 139 deputati, votano contro 258.

4. Il Re firma un decreto che accetta le dimissioni del ministro della guerra Cosacca nominando in sua vece il generale Spingardi. Lo stesso decreto nomina l'on. Rossi Teofilo sottosegretario di stato alle Poste e Telegrafi al posto dell'on. Bertelli dimessosi perchè battuto nelle ultime elezioni politiche. Un altro decreto nomina 46 nuovi senatori fra cui sono notevoli l'astronomo Celoria, il pittore Michetti, i generali Mazza e Tarditi, gli ex-deputati Bertetti, Molmenti, Lucca, Torrigiani, Fortunato, l'industriale Girelli, ecc. — Si corre a New-York una Maratona davanti ad un pubblico immenso. Giunge primo il francese Saint-Ives, secondo Durando Pietro. — Si corre il premio ciclistico Milano-Sanremo, internazionale: giunge primo l'italiano Ganna seguito dal francese Georget.

5. I sovrani lasciano Roma diretti ad Anzio dove s'imbarcano per Reggio e Messina, desiderosi di vedere lo stato dei lavori iniziati per riparare ai danni del terremoto. — Arriva il piroscafo Hamtorg a Napoli con a bordo Teodoro Roosevelt che riceve accoglienze simpatiche e festose.

FURIO.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Un poeta glorificatore della sua Napoli.

Un giro per Napoli? Sì, ma per una Napoli che non è la stessa che tutti i *touristes* possano visitare, recandovisi dalle altre cento città o venendo d'oltre monti e d'oltre mare: una Napoli che, in gran parte, non esiste più, e che viceversa poi — come diceva il Marchese Colombi — vive la sua nuova vita, e la vivrà certo a lungo, nelle pagine di un artista delle ricerche e della parola, dialettale o italiana, raffinata o popolaresca — quella di Salvatore Di Giacomo.

Non poche volte, pur a lontane riprese, io ebbi occasione di discorrer con voi, Amiche buone e gentili, di Salvatore Di Giacomo e della sua produzione letteraria, storica e specialmente poetica. Ma tuttavia non ho potuto farlo tutte le volte in cui egli ha lanciato al mondo della intellettualità meridionale i suoi lavori raccolti in libri o animati alla luce della ribalta.

Quest'anno, due opere di non lieve importanza egli ha messo fuori, alla chetichella, con la solita modestia, senza strombazzamento preventivo e senza « pluf » e tutt'e due sono di primissima importanza: il volume di « figure e paesi » che porta in fronte il semplice ma attraentissimo nome della sua adorata città, *Napoli*, e una nuova commedia dialettale che porta quello della passionale protagonista « Assunta Spina » e ha avuto, in un modesto teatro napoletano, il Nuovo, frequentato abitualmente dalle piccole classi, un grande autentico memorabile successo, dinanzi a un pubblico tutt'altro che popolare, di cui facevano parte le più alte notabilità della nostra critica come il più eletto fiore della vita cittadina.

■

Da quanti anni Salvatore Di Giacomo aveva pensato a questo suo novissimo lavoro teatrale e per quante svariate circostanze egli se ne distrasse, dando corpo ad altre idee, dando vita ad altre compagini artistiche, nella sua operosa vita di studioso, di indagatore e di creatore!

La figurazione scenica gli si presentò alla mente netta e precisa forse nello stesso tempo in cui egli scriveva la novella che ne fu l'embrione e che, se ben ricordo, apparsa prima nelle colonne del *Corriere di Napoli*, uno dei più gloriosi rappresentanti del giornalismo italiano, fu ripubblicata in uno dei numerosi e pregevoli volumi di novelle di *don Salvatore*, come lo chiamano a Napoli, i quali volumi non furono avidamente letti dai soli napoletani, e non rare volte valicarono le Alpi, per esser volti in altre lingue e allettare lontane genti con la vivezza della dipintura di una vita così caratteristica e così interessante.

« Assunta Spina » portata sul teatro, ha fatto della vecchia e angusta sala di « sopra i quartieri » un ritrovo di raffinati e di eleganti: da cinque, sei settimane non soltanto il popolo affolla la platea e i palchetti precedentemente offerti con biglietti di favore — una specialità dei piccoli teatri napoletani — e spesso con la sola spesa dell'*addobbatura*, ossia con la lira che in tutti i teatri partenopei si deve pagare al palchettaio, per usufruire del palco acquistato o regalato); non soltanto le carrozzelle più o meno sgangherate arrancan su da Toledo per gli stretti e sporchi *vichi* dei « quartieri », ma stemmate e rilucenti carrozze signorili e automobili sbuffanti — quelle stesse che rendono brillantissima e unica in Italia la passeggiata vespertina di Via Caracciolo.

« Assunta Spina » pur mantenendosi nell'umile sfera dei lavori popolari, è assorta, come già *'o vuto* (il voto), in quella altissima dei lavori d'arte, e come tale farà certamente il giro trionfale d'Italia, se l'autore, come già fece di altre commedie sue, vorrà volgerla in lingua, a meno che non preferisca — e sarebbe per ora preferibile — spingere la compagnia napoletana, che l'ha fatta e la fa trionfare, a una *tournée* per l'Italia, nella quale anche fuori di Napoli se ne potrebbe ammirare la spontaneità, il colore, l'affiatamento, come già si ammirarono le simiglianti qualità della compagnia siciliana del Grasso, entusiasticamente accolta anche in altre metropoli europee ed americane. Il Di Giacomo che ama tanto la sua Napoli, dovrebbe pensarvi, anch perchè nel resto della penisola, e segnatamente a nord, si abbia a conoscere e ad apprezzare la vera arte comica e drammatica napoletana, troppo, ahimè, calunniata dalle solite piccole compagnie di giro e dal solito repertorio a base di affiliati della camorra, di delitti misteriosi e di coltellate più o meno « sensazionali ».

Vi pensi il Di Giacomo, e vi pensino coloro che, forse meglio di lui sempre così modesto e così appartato dal mondo di cui rifugge ogni vanità ed ogni ambizione, fino le più nobili, amando quella sua maravigliosa terra, hanno l'obbligo di farne apprezzare nella giusta misura le qualità tutt'altro che comuni e indifferenti.

■

Ammiriamo, intanto, quella che ripalpita nel volume « Napoli » che sulla copertina reca un fine quadretto di Luca Postiglione, ricordante uno dei tanti luminosi studi del Morbelli sulla vita dei ricoveri per la vecchiaia bisognosa.

Il libro è suddiviso in quattro parti, una più interessante e pregevole dell'altra, per la sottile indagine e l'osservazione squisita: il *Teatro*, la *Canzone*, la *Storia* e la *Strada*.

Nella prima il Di Giacomo ci fa rivivere, di scorcio, le vicende gaie o sentimentali d'altri tempi, la cui filosofia si riassumeva nel monito di « Capitan Quaquera »: « dopo tutto, la vita bisognava farsela gioconda, poichè *post mortem nulla voluptas* ». Questo bizzarro epicureo popolare, che non deve affatto il suo nome alla setta reli-

giosa d'oltre Manica, sibbene alla sua figura, era saltato fuori dalla fantasia istrionesca di un ignoto attore od autore del Cinquecento, come i numerosi suoi compagni più o meno strani e grotteschi, *Pulcinella Cetrulo, Coviello* preso in prestito anche dal Molière, *Gian Fritello, Ciurlo, Trastullo, Cucuba, Bellosguardo, Pasquariello, Truono* e *Francatrippa*. « Nacquero pur con loro alcune piacevoli femmine e si misero a braccetto dei più intraprendenti »: *Ricciulina, Franceschina,* la *Signora Lucia*, la *Signora Lavinia* e la *Signora Lucrezia,* la più resistente di tutte, che col vezzeggiativo di *Zeza* è giunta fino al secolo XIX e ora, nel XX, dà occasione al Di Giacomo di tracciarne con molta arguzia il profilo, moventesi nell'ambiente gustosissimo dello scorcio del secolo decimosesto.

Non meno gustoso è il seguente capitolo sulla « prima » del San Carlo, descritta nella lettera della principessa donna Sabella Caposele all'amica donna Violante Zanolin di Venezia, alla quale lettera il Di Giacomo fa seguire importantissime notizie sul massimo teatro partenopeo e sullo spettacolo medesimo, costituito da un'opera appositamente scritta dal M.° Sarro, un *musicien savant, mais sec et triste*, come lo qualificò il De Brosses che si trovava a Napoli in quel 1739.

In tempi assai più vicini a noi si svolse la carriera artistica di donna Marianna Checcherini, famosa « caratterista » del San Carlino, ch'io pur ricordo, negli ultimi giorni suoi, curva sotto il peso degli anni, e che il Di Giacomo finemente descrive, verso il 1869, sul Molo napoletano, accanto a un suo glorioso compagno d'arte, un altro vecchietto peripatetico, Salvatore Petito, *ex pulcinella* dello stesso teatrino di Piazza Castello col quale riandavano le antiche vicende e l'antico amore, benedetto poi dal parroco e legalizzato dal vicesindaco.

E si svolse la carriera dell'*ultimo Casacciello,* ossia il cantante buffo Ferdinando Casaccia, iniziata nel 1852, in un'accademia, e chiusa nell'88, col duetto dei *Giabattini* nel *Don Checco* — com'egli scrisse in certe sue memorie — al Teatro Nuovo, quando già l'opera buffa dava gli ultimi tratti per la trionfale baldanza gallica e teutonica dell'operetta.

L'ultimo capitolo sui Teatri, è dedicato al *San Ferdinando*, ch'è il ritrovo più affollato e popolare dei nostri giorni, e che, com'è oggi, ispira al Di Giacomo considerazioni talora, e non a torto, molto amare, come quelle delle prime pagine e della chiusa:

« Il teatro dello Scarpetta, come la canzonetta partenopea che s'è snaturata e avvilita, non ha di napoletano che il nome. Quello e questa son ricalcati sulla produzione francese: la *pochade* si traveste e scorazza per un repertorio entro il quale è difficile ritrovar la ragione, la verità, il nesso logico: il *Gil Blas illustré* riaccende al fuoco pornografico de' suoi disegni gli spiriti plagiarii de' nostri verseggiatori e alimenta, con una inesauribile generosità, la lor vena poetica, sprizzante il suo copioso sangue inquinato sulle tavole afrodisiache de' caffè-concerto.

Napoli, a' tempi del *San Carlino,* aveva un teatro un po' scioccarello, ma davvero municipale e caratteristico — e aveva pur di que' tempi *Fenesta ca lucive* e *Te voglio bene assaie.* Almeno roba nostra! La scena della casa popolana o borghese, affollata di consuetudini, di fisonomie, di comicità e di tragicità tutte nostre — e la canzone della piazza e della spiaggia, tenera, melodica, sentimentale e scherzosa, piena di carattere e di suggestione. Come tutto è mutato! . . . ».

Nella seconda parte del suo libro, occupandosi della « canzonetta » il Di Giacomo fa geniali indagini, e con forma aggraziata compie le sue deduzioni intorno all'origine delle più note composizioni musicali del genere, da *Fenesta ca lucive a Te voglio bene assaie,* aggiungendo bozzetti su *Marechiaro*, altra celebre canzone dei nostri tempi, sul maestro Ciccio Capponi, caratteristica figura di *bohémien,* finito tragicamente, e sulla « psicologia di Piedigrotta » cosparsa di figurine deliziose.

Nella terza parte « la Storia » il Di Giacomo salta novamente indietro, per ritessere le pietose e sempre interessantissime vicende di « Masaniello »; per ricollocare in un armonico quadro « Paisiello e i suoi contemporanei »; per lumeggiare fatti e cose relative allo scienziato G. B. della Porta; per far rilucere, con ammirazione postuma, le foglie d'alloro di un cantante straordinario, il Lablache, di cui, ricordo, mi parlava tanto anche il mio povero vecchio, nelle dolci ore della ormai lontana adolescenza; per far rivivere la pettegola vita della bottega del « Bello Gasparre e basta così » barbitonsore alla moda negli ultimi anni della tirannia borbonica, come già un suo preteso antenato all'epoca di Carlo III.

Ed eccoci all'ultima parte del libro, con la « via Toledo al quarantotto »; con « Piccole suore di poveri » un benefico asilo che dal silenzio del Corso Vittorio Emanuele, domina il grande bailamme partenopeo; col « fatto del vico Zuroli » dove, un quarto di secolo fa, una veggente dava alla genterella i responsi del suo « cuore rivelatore »; fino alla storia di « Don Ferdinando d'a Posta » un ex scrivano che tutti a Napoli, abbiamo visto almeno una volta e contro il quale, per i suoi continui, persistenti, incorreggibili sacrifizi a Bacco i monelli di varie generazioni incrudelirono con motteggi e proiettili vegetali raccolti tra i rifiuti che si ammonticchiavano, allora, agli angoli delle vie secondarie . . .

In complesso, *Napoli* è un libro interessantissimo assai più che un romanzo, delizioso per la genialità della ricostruzione storica, ricco di osservazioni e di finezze che se non rivela un novissimo artista a chi ricorda l'autore di precedenti lavori del genere, ci fa desiderare ed augurare che l'esempio di questo genere abbia sempre più ad allargarsi, e ci fa attendere con nuova ansia la ricostruzione della vita e delle avventure del Casanova, cui presentemente lavora il mirabile scrittore napoletano.

IL CONTE AZZURRO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

PILADE BRONZETTI.

Solo il nome di Pilade Bronzetti basta a risvegliare nella nostra mente la meravigliosa epopea garibaldina. Fratello a Narciso, l'eroe di Treponti, egli rappresentava nelle schiere garibaldine la ferrea razza tricolore. Qualche cosa della salda durezza dei suoi monti era nel suo carattere. Serio, riflessivo, calmo nelle sue decisioni, egli non aveva gl'impeti irresistibili di suo fratello, ma lo superava in fermezza e nella inflessibile volontà. Innamorato della patria, nell'età in cui le passioni ardono nelle vene, ad essa soltanto dedicò gli affetti ed i pensieri. In questo amore ardente crebbe, visse e morì.

Nelle sue pupille brillava nei momenti stessi di maggiore ardore una idealità così pura e alta che si smarriva negli azzurri campi dei sogni. Fiero, terribile nella pugna, egli era un ingenuo, un fanciullo mite e buono, pronto a commuoversi a ogni piccola miseria; non sentiva nessun bisogno e comprendeva tutti i bisogni altrui.

Nell'azione era d'acciaio; correva come una lama diritto allo scopo, e non s'arrestava davanti a nessun ostacolo.

Nel 1859 fu tra i primi ad accorrere tra le file dei *Cacciatori delle Alpi*. Garibaldi sapeva quanto valesse, e assieme a suo fratello Narciso lo tenne fra i più cari e fidati ufficiali del Corpo. In ogni impresa che, oltre all'audacia, richiedesse intelligenza appariva sempre uno almeno dei fratelli Bronzetti.

C'era Bronzetti, leon della fiera
Trento!

dice il Marradi. E ove c'era uno dei fratelli Bronzetti, se non la vittoria, la gloria non poteva mancare.

A Brescia, ove corse dopo il fatto di Treponti per portare al fratello Narciso la medaglia d'argento al valor militare guadagnata nel glorioso episodio di Seriate, si manifestò tutta la forza del suo carattere. Il fratello senza braccia, col petto squarciato, era ormai agli estremi della vita. Tutti sapevano, i presenti alla pietosa scena, di quale immenso e tenero affetto fossero uniti i due fratelli, e tutti credevano di assistere a pietosi atti di dolore. Invece non una lacrima bagnò il loro ciglio.

Narciso volle baciare la medaglia che gli mostrava il fratello Pilade, e questi, abbracciandolo, gli disse con stoicismo incredibile: « Narciso, tu muori, [ed io t'invidio per la gloria che circonda il tuo capo; in questo momento solenne ti giuro che nella vita che mi sarà ancora concesso di vivere io avrò due soli scopi: vendicare la tua morte, e morire della tua morte ».

Finita la campagna del 1859 con la pace di Villafranca, a malgrado dell'amnistia concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe, Pilade Bronzetti non volle tornare nel Trentino.

Il suo cuore italiano, ferito da quello che allora si chiamò a tradimento di Napoleone III, male avrebbe sopportato la vista della odiata bandiera gialla e nera sulle torri della natia Trento! Garibaldi del resto congedandosi dai suoi Cacciatori aveva additato altri non lontani campi ed altri nemici. Ed egli attese l'ora dell'appello. Così fu tra i primi che circondarono il Duce sullo scoglio di Quarto.

Ebbe subito il comando di una compagnia, e con la sicurezza di chi ha la coscienza del proprio valore la condusse da Calatafimi a Milazzo di vittoria in vittoria.

Sulle rive del Volturno vi arrivò col grado di maggiore, giusta ricompensa alle sue virtù. Senonchè questo grado fu fatale ai fratelli Bronzetti; Narciso lo aveva appena conseguito, quando fu colpito a morte a Treponti, e Pilade lo pagò con tutto il suo generosissimo sangue a Castel Morrone.

Il primo ottobre del 1860 l'esercito garibaldino occupava un semicerchio che da Maddaloni andava a S. Tammaro e passava per monte Longone, monte Caro Castelmorrone, S. Angelo e Santa Maria.

A Castel Morrone, in difesa della linea che va da M. Viro a monte Tifata, stava appunto Pilade Bronzetti.

Era questa una posizione di speciale importanza; se essa fosse caduta prima che la vittoria avesse arriso alle due ali estreme di Garibaldi, il nemico si sarebbe potuto cacciare come un cuneo tra di esse, dividerle, spezzarle e tagliar loro la ritirata.

Infatti il colonnello Perrone con una forte colonna di regi, composta di 12 compagnie di fanteria e di mezza batteria da montagna con cannoni rigati si staccò con questo scopo dalla brigata Won Mechel. Attraversate le alture di Caserta Vecchia, puntò verso Casertz collo scopo di impadronirsi.

Se ciò fosse riuscito prima di mezzogiorno, l'esito della battaglia sarebbe stato deciso, tanto più che fino a quell'ora esso era sfavorevole ai garibaldini. Il colonnello Perrone infatti, animato dalle buone notizie che riceveva da tutte le parti, attaccò i garibaldini con irresistibile violenza. Non è a dire come e quanto i valorosi volontari resistettero; subito si accese una mischia terribile. Ma favoriti dal numero, aiutati dalle artiglierie e dalle posizioni, borbonici ebbero ben presto ragione. Il battaglione Ferracini fu il primo a indietreggiare. Pareva che ormai la vittoria arridesse del tutto alle truppe regie; lo stesso generale Sacchi incalzato dal numero fu costretto ad abbandonare le posizioni di Grottole. Il colonnello Perrone credeva che ormai nessuno gli avrebbe più impedito di raggiungere la sua meta e d'impadronirsi di Caserta. Ma a Castel Morrone, fermo come una muraglia di bronzo, stava il battaglione del Maggiore Pilade Bronzetti. Contro questa muraglia urtò con impeto la colonna regia.

Allora si svolse una scena epica. Fermi, immobili, saldi come colonne, i 250 garibaldini ricevettero l'urto con la fredda calma di chi è rassegnato al sacrifizio. La lotta impari non poteva essere che fatale; ma i 250 eroi non combattevano per vincere. Essi sapevano che bisognava ritardare più ch'era possibile l'avanzata al nemico, e che per ottenere ciò bisognava morire sul posto. E tutti combaltevano per morire, non per vincere, ma per morire vendicando la propria morte.

Quante ore durò la lotta? Chi può dirlo? Fin dall'alba là, su quella cima gloriosa, nobile altare della patria, si combatteva, e il sole era già quasi a mezzo del suo corso e ancora vi si combatteva. Lo stuolo era ridotto a pochissimi uomini, eppure non accennava a cedere un sol palmo di terreno. Finite le munizioni, spezzate le baionette, lottò con le pietre, lottò con le mani. Diritto fra un mucchio di cadaveri, pallido in viso, Pilade Bronzetti sfidava con la serenità del suo occhio mite e buono la morte. E questa venne, finalmente! A un tratto una palla gli attraversò il petto e lo rovesciò sui cadaveri dei suoi eroi.

Ma la sua fine gloriosa segnò il principio della vittoria. Sotto Capua da una parte, ai Ponti della Valle dall'altra passò come un fremito di riscossa. Nino Bixio si lanciò avanti alle sue schiere, gridando: « Figli d'Italia, dobbiamo morire sotto: Pronti! » E le sue parole corsero come fiamma viva ad illuminare le vie della gloria.

Ora sui ruderi dell'antica Morrone sorge un monumento che ricorda il sacrifizio dei trecento e cinquanta martiri

della nostra libertà: sotto una grande pietra di forma triangolare, che il prof. Errico Mossuti fece scavare dalle roccie bagnate di sangue, sono raccolte le loro ossa. Nessun monumento è più di questo commovente nella sua semplicità. Sull'ossario è incisa questa lapide di Matteo Renato Imbriani:

PILADE BRONZETTI
DUCE
CONSACRAVA COL SANGUE
CASTEL MORRONE
RIMPROVERO AI VIVENTI
IN NOME
DELL'IDEALE
PER CUI CADDE
LE SUE OSSA
CHIEDONO
TRENTO

LE GUIDE DI GARIBALDI.

Non erano più di 50; ma sembravano almeno un reggimento. Hurban credeva che fossero più squadroni. Fra i *Cacciatori delle Alpi* erano ritenuti i più arditi volontari di Garibaldi; nessuno li superò mai nella intelligente audacia delle imprese arrischiate, nessuno ebbe più di loro spirito d'iniziativa.

Comandava il plotone delle *Guide Garibaldine* il tenente Simonetta. Il nome di questo ufficiale è poco conosciuto; pure l'opera sua intelligente facilitò moltissimo il compito affidato a Giuseppe Garibaldi nel 1859. Egli fu un vero e geniale ufficiale di cavalleria; intravide e additò la missione della sua arma in tempi in cui, attaccati ancora alle vecchie formule i migliori generali non la sospettavano neppure. Se si segnasse passo passo l'azione delle *Guide Garibaldine* nella campagna del 1859, molte cose utili ne ricaverebbero gli attuali ufficiali di cavalleria, che pure hanno portato l'arma loro a notevole altezza.

Al passaggio della Sesia e del Ticino ebbe modo di spiegarsi l'attività intelligente e coraggiosa delle Guide, e in modo speciale del tenente Simonetta.

Da Biella il generale Garibaldi mandò avanti, molto avanti, quasi tutte le sue guide, trattenendone soltanto quella piccola parte necessaria per il servizio di corrispondenza. Ordinò al Simonetta di compiere un largo servizio di esplorazione, dimostrando così di avere intuito meglio degli stessi marescialli di Francia l'ufficio più importante della cavalleria, quell'ufficio a cui oggi si dà tanta giusta importanza, che sembra una scoperta recente e che si chiama « avanscoperta ».

Ecco come il tenente Simonetta disimpegnò il compito affidatogli:

Perlustrato bene il paese a molte miglia intorno, seppe che le pattuglie austriache non oltrepassavano mai Ghemme, paesello sulla sinistra della Sesia. Allora egli dispose ogni cosa per la costruzione di un ponte a Romagnano. In tale impresa fu efficacemente coadiuvato da Alessandro Antongino, capo di un opificio di Borgosesia. Fatto ciò egli, spingendosi più avanti, si portò a Borgomanero; quivi lasciò il capo-squadra Besana con 15 guide e ordine di perlustrare il paese, di cercare il nemico, di mantenere con esso il contatto, e di ritirarsi su Gozzano se attaccato e sopraffatto.

Con sole tre guide, Pagliani, Solari e Franchini, il Simonetta si recò a Gattico; in casa dell'ingegnere Scotti si vestì in borghese, vi lasciò le tre guide e il cavallo, e solo solo, in un biroccio, si fece portare a Borgo Ticino.

Quivi mandò ad invitare per un appuntamento segreto Biagio Viganotti, suo amico, e deputato politico di Sesto Calende. E per non perdere tempo nell'attesa, egli si mise alla ricerca di barche, percorrendo il Ticino fino a Castel Novate e toccando anche Somma in terra lombarda. Ma le barche erano state tutte requisite dagli austriaci. Pure il Simonetta riuscì a scoprirne una ventina nascoste in una roggia presso alla Maddalena.

All'ora fissata per l'appuntamento col Viganotti egli era al suo posto. Il deputato politico di Sesto non tardò a venire, e in breve, come avviene sempre fra uomini risoluti, fu concluso il piano per il passaggio del Ticino della brigata *Cacciatori delle Alpi* a Sesto Calende. Il Viganotti promise di raccogliere lui stesso un numero di barche sufficienti allo scopo e di condurle a Sesto poco prima del bisogno, e cioè non appena Garibaldi fosse apparso con forze notevoli sulla riva destra.

Appreso dallo stesso Viganotti che in Sesto si trovavano pochi soldati austriaci ausiliari dei gerdarmi e delle Guardie di finanza, che pochi altri se ne trovavano a Somma e non più di un battaglione a Gallarate, il Simonetta, sempre solo, si recò in vettura a Stresa, quindi in barca a Pallanza ed Intra per accertarsi della possibilità di attraversare il lago. Conosciuto il grave pericolo di questa impresa per la vigilanza dei forti di Laveno e dei piroscafi austriaci che percorrevano in tutti i sensi il lago, per Omegna ed Orta, il mattino del 22, egli tornò a Borgomanero.

In seguito alle sue informazioni Garibaldi decise il passaggio del Ticino a Sesto-Calende. E mentre questo stava per compiersi, onde ingannare gli austriaci sulle intenzioni della brigata Cacciatori, e far credere ch'essa marciava per occupare la riva destra del lago, il Simonetta con le sue guide correva su e giù da Arona a Meina, ordinando alloggi e viveri per tremila uomini.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Piccola Cronistoria

Dal 5 al 18 Aprile.

5. La giunta delle elezioni comunica questo specchietto dei suoi lavori: ha convalidato 425 elezioni, ne ha contestato 36 e ne deve ancora esaminare 47. — Roosevelt è fatto segno a Napoli ad accoglienze cordialissime che dicono tutta la riconoscenza italiana per l'opera altamente umanitaria degli Stati Uniti a prò delle vittime del recente terremoto.

6. I Sovrani d'Italia si recano a Messina per constatare le condizioni di quelle località e lo stato dei lavori. Affettuose dimostrazioni li accolgono e le accuse di abbandono, di ritardi, di negligenze lanciate contro chi aveva appunto l'impegno di soccorrere quegli abitanti non appaiono destituite di ogni fondamento. — Sulle rovine di Messina il Re d'Italia e l'ex-presidente degli Stati Uniti hanno un cordialissimo incontro. — *Elettra* di Strauss affronta per la prima volta in Italia le scene alla Scala di Milano. L'opera suscita discussioni infinite, non sempre libere da preconcetti. L'esito della serata è piuttosto favorevole al nuovo spartito Straussiano che termina dopo un'ora e 50 minuti di musica con sei chiamate agli interpreti.

7. Muore a Praga Adolfo De Sonnenthal, il più grande attore del teatro di Corte di Vienna. — Lo scoppio di un siluro, nel silurificio di San Bartolomeo alla Spezia, uccide il sottocapo Attilio Volpi e ferisce parecchi altri operai. — Desta enorme impressione a Costantinopoli l'as-

sassinio di Hassan Pehmi redattore del giornale liberale *Servet* compiuto da un ufficiale turco. Il movente pare sia d'indole politica. — In seguito ad una rissa tra scaricatori ottomani e l'equipaggio del piroscafo italiano *Polcevera* presso Benzasi, la popolazione di questa città accoglie l'equipaggio allo sbarco con gravi tumulti in cui un marinaio italiano rimane ferito. La truppa non riesce a sedare la sollevazione. La nave *Ferruccio* riceve l'ordine di recarsi immediatamente nelle acque di Benzasi.

8. Destano inquietudine le cattive notizie dei mercati di grano in America. La crisi già grave nei nostri paesi, minaccia di inasprirsi. L'America non ha quasi più grano da esportare e pochissimo ne ha la Russia, ciò che determina enormi aumenti nel suo prezzo. La scarsità anzi è tale negli Stati Uniti che si vorrebbe ottenere da Taft il divieto di esportarlo. — Si attribuisce al ministro delle colonie inglesi l'intenzione d'intraprendere operazioni militari contro il Mullah nella Somalia. Starebbe ora formando una buona base di vettovagliamento.

9 Un fatto che suscita grande emozione in Roma, sbrigliando la fantasia dei facili novellatori, avviene in Borgo Pio. Uno scoppio di materie esplodenti ferisce parecchie persone e fa crollare il soffitto delle camere in cui avviene. Ristabilita la verità, si potè constatare trattarsi di cartuccie preparate ad uso di pesca che la negligenza del manipolatore aveva fatto esplodere. Dei feriti si trova in gravi condizioni il solo fabbricante delle cartuccie, Pietro Proietti.

10. Milano dà il battesimo alla nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio: *Fedra*. Battesimo non trionfale ma non tale da diminuire la fama del poeta. *Fedra*, lavoro di poesia più che di teatro, piacerà assai più alla lettura che sulle scene. — Un'altra tragica esplosione, a Firenze questa volta: la bomba centrale della tradizionale girandola di Sabato Santo cade tra la folla scoppiando ed uccidendo una bambina. I feriti sono numerosi, alcuni di essi gravemente. — Muore a Parigi il deputato e patriota Pascal Grousset. — A Londra muore il più grande poeta vivente: Carlo Swinburne. Aveva 72 anni. Se la sua morte è grave lutto per la sua patria, se è grave lutto per le lettere, lo è specialmente per l'Italia che Swinburne amò di tanto amore! Fu amico di Mazzini e soleva dire che avrebbe voluto nascere italiano. Era repubblicano, l'unico repubblicano, si diceva, che avesse l'Inghilterra.

11. I ministri Tittoni e Bulow hanno un'intervista a Venezia. Visite di cortesia o diplomatiche, oramai poco interessano l'opinione pubblica fatta scettica sui risultati di questi colloqui, anche perchè quest'anno la Pasqua di Pace coincide con la reale pacificazione — spontanea o subita — di tutte le potenze che prima digrignavano i denti attorno alla questione balcanica. — Muore a Milano il celebre pittore Bartolomeo Giuliano che era nato a Susa nel 1825.

12. Al Castello Sforzesco di Milano, in una Sala del Museo del risorgimento italiano s'inaugura con bella cerimonia commemorativa una lapide ai deportati di Cattaro (1799). — Le autorità francesi intimano lo sfratto dalla Martinica dell'ex-presidente venezuelano Castro. Rifiutandosi egli di obbedire all'intimazione, i gendarmi lo tolgono di peso dal suo letto e portano sul vapore *Versailles* che subito lasciò il porto. Castro protesta e grida alla violazione del suo diritto...

13. Gravi notizie da Costantinopoli: la rivoluzione era avvenuta forse troppo rapidamente per non lasciare strascichi di odî e speranze di rivincite. — Gli albanesi fomentati dall'unione liberale decisa avversaria dei Giovani Turchi, si ammutinano, commettendo per le vie sanguinose violenze. All'uccisione di alcuni ufficiali, seguono quelle di un deputato e di alcuni capi dei giovani turchi. La situazione è gravissima. — Il Governo ed il Gran Visir si dimettono, l'esercito sfugge ad ogni autorità. Si parla di un gabinetto Kiamil Pascià. — Una grossa frana cade su Alvi frazione del comune di Crognaleto in provincia di Teramo distruggendola. Si tratta di una trentina di case di poco valore. Nessuna disgrazia personale.

14. Non è peranco ben chiaro il movente della controrivoluzione che bagna di sangue le vie di Costantinopoli e minaccia d'invadere le provincie. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un vero e proprio moto reazionario. Clero e militarismo — i due eterni ahimè! puntelli d'ogni tirannia — avrebbero agito di conserva per abbattere la potenza dei Giovani Turchi. C'è chi crede persino che il Sultano non sia estraneo al moto. Tutto ciò darebbe mai ragione a chi pensa che le rivoluzioni si fanno o non si fanno... e che quelle pacifiche non sono destinate a dar buoni frutti, perchè se si lascia sussistere il germe del nemico, questo finirà sempre per prendersi la sua rivincita? — Una bella vittoria teatrale italiana: *La buona figliola* di Sabatino Lopez piace moltissimo a Roma e a Milano. — Gli imperiali germanici giungono a Venezia.

15. Wright, l'audace e taciturno aviatore americano, fa il suo primo volo a Roma, fra l'entusiasmo immenso della folla. — Si corre alle Campanelle di Roma il Derby Real con la vittoria di *Dedalo*, della scuderia milanese Bocconi. — Un grave scontro ferroviario avviene a Signa fra due treni merci: del personale rimangono uccise due persone e ferite parecchie altre.

16. La controrivoluzione turca è l'argomento più grave e più interessante di questa primavera che prometteva — invano — d'essere una primavera di pace. Altri ufficiali sono uccisi a Costantinopoli dai bascibouzuk. L'elemento religioso è quello che soffia più gagliardamente sul fuoco. A Salonicco il panico è enorme: diecimila volontari si uniscono ai venti battaglioni fedeli ai Giovani Turchi, pronti a marciare su Costantinopoli. Il commercio è paralizzato. — Un grave incendio distrugge quaranta case nella frazione Valle di Saviore in Alta Valle Camonica: danni gravi, nessuna vittima, ma sessanta famiglie prive di tetto. — Un bello ed alto successo di arte italiana: *La Cena delle beffe* di Seur Benelli ottiene un magnifico successo a Roma.

17. Duecentomila uomini fra soldati e volontari marciano su Costantinopoli: avrebbero già proclamato Sultano Resciad Effendi. Ad Adam avviene un grave eccidio di Cristiani: si parla di centinaia di morti. — A Messina, durante i lavori di sgombro in via dei Mille, crolla un muro che seppellisce sei operai, di cui uno muore e gli altri sono gravemente feriti. — Giungono a Venezia i reali inglesi che vi s'incontrano con la Czarina madre.

18. Con solenne cerimoniale ed alla presenza di migliaia di cattolici francesi ha luogo in San Pietro la beatificazione di Giovanna d'Arco. — S'inaugura a Maderno un monumento a Giuseppe Zanardelli, opera di Bistolfi. La statua è giudicata una meravigliosa opera d'arte. — Si inaugura a Bologna il Congresso Nazionale della Stampa.

FURIO

L'ABITAZIONE. — CONDIZIONI DI IGIENE CONNESSE ALLA CASA.

Abbiamo detto dell'umidità e su questo argomento già antecedentemente esaurito non occorre dire altro, perchè non è chi non ne sappia.

E dovremmo dire della orientazione, della aereazione, della fognatura e dell'approvvigionamento dell'acqua; della struttura delle pareti, dei soffitti, dei pavimenti; degli impianti fissi di ogni genere e specie.

Ma perchè ripetere ciò che già tanto sappiamo? Quando si sa che è così facile scegliere? Così facile comprare? Così facile disporre quando non si è nella condizione di far questione di moneta?

Io ritengo che non sia tanto necessario spargere i così detti più elementari principi di igiene quanto comprendere che è proprio inutile dubitare che i più elementari principii d'igiene entrino subito in testa in chi ha i denari in tasca.

Io credo convenga invece soffermarsi con la osservazione sulle condizioni reali della vita.

Luce: Di questa parola i medici hanno fatto scempio, sì che io mi meraviglio come i salutisti denarosi non siano andati a fabbricarsi la casa in qualche punto raro della terra dove dardeggi il sole per ventiquattro ore da tutte le parti. Purtroppo mentre non poche famigliuole docili al sacro verbo sono andate a morire di afa, di caldo, d'insolazione, di mosche, di polvere e di deserto in certi punti periferici punto lastricati, punto arborati e punto inaffiati di una metropoli, le famiglie danarose sono andate a trapiantare i Penati nelle migliori vie della città, non troppo larghe, abbastanza curve e dai fabbricati disuguali di altezza coi cortili giardinati e con tutte le graziose sorprese della edilizia artistica e di buon gusto. In queste case il sole saluta le stanze come può e come gli riesce non senza vibrare i suoi raggi attraverso il fogliame degli alberi, non senza attutirne il calore sui rampicanti glicini e rosai. Quasi tutti i medici carichi di clienti danarosi vivono precisamente nelle case artistiche dove il sole saluta quanto basta e non più, mentre i creduli catecumeni si godono il bagno perpetuo di sole in pieno cielo metallico e insopportabilmente caldo. Questo per dire che quando non si è invalidi immobibili le esagerazioni dell'igienista sono più dannose che utili perchè chi è sano vive gran parte della giornata fuori di casa e vi ritrova ogni rintegrazione della sua vita i cui coefficienti di salute sono troppi perchè uno solo debba imperare sugli altri; e ancora è da aggiungere che i velari, i vetri policromi, le armature ornamentali delle finestre artistiche e moderne, pur intercettando parzialmente i raggi luminosi del sole accrescono salubrità alla casa in quanto senza bellezza salubrità non è.

Aria: Su questo argomento si può dire quasi lo stesso. Molti salutisti ligi al precetto dell'igienista hanno la casa invasa dalle mosche dal maggio all'ottobre perchè per fare entrare l'aria tengono spalancate le finestre in ogni ora placida e calda. L'aria intanto fatta statica e rarefatta dalla temperatura estiva e dal tacere delle correnti ventilatrici entra assai meno di quel che si crede dalle finestre spalancate; mentre le piccole e ben governate aperture nelle ore fresche giovano assai meglio al ricambio dell'aria negli ambienti ed anche per questo le interruzioni procurate dagli alberi, dalle piante, dai fiori sono altamente salutari e quanto ciò sia vero lo dicono i prezzi delle pigioni.

Fognatura e acqua: Dove nulla esiste circa la canalizzazione dell'acqua potabile e dei rifiuti domestici la vera igiene connessa alla casa può esistere soltanto per chi vive biblicamente in una buona capanna o riccamente in un superbo castello. Nelle grandi metropoli la questione di queste condizioni è molto complessa; dipende essenzialmente dalla legislazione e dalla pubblica sorveglianza e varia da quartiere a quartiere; da casa a casa; da piano a piano. L'igiene edilizia ha commesso molti falli, già in Roma nel giro di pochi anni brani interi del policlinico e di edifizi scolastici sono cadenti per cattiva sistemazione dei tubi con un dilagare continuo di umidità e di inquinamenti, mentre monasteri e conventi vetusti sanamente e oculatamente costrutti sono un trionfo della igiene con le loro finestre picciolette, coi loro chiostri giardinati, con le loro storiche cisterne, coi loro atrii, coi loro scaloni e coi loro angiporti.

Solo adesso il capitale ha imparato a prendere il bene da tutte le parti e solo le costruzioni nuovissime possono fare invidia alle antiche.

Impianti varii: E così risorgono caminetti e camini; cucine rimodernate solo nello spazio, ma comode e perfette; pareti vergini dei volgarissimi parati di carta economica; vasche da bagno capaci ùi una persona; dispense spogliatoi; camere di sgombro e usci di servizio. E l'antico disposato al moderno, è il bello accoppiato al buono. Eppure un consiglio d'igiene non è ancora da tutti seguito; ed è quello di evitare tutto ciò che non è liscio; tutto ciò che può accogliere la polvere; tutto ciò che ha bisogno di essere ricoperto o rivestito. Fortunatamente le grandi imprese edilizie hanno sentito questo bisogno e vanno procurando mano a mano anche alle case popolari usci, finestre, finestroni, stipiti, travature, e altri pezzi d'opera in legno lucidissimo e bello, sicchè si vanno rendendo perfettamente inutili e le cornici sovrapposte e i cenci e i ciarpami e le frangie di cui stanno prendendo il posto le tendine candidissime di mussolo velato e i velari trasparenti e leggeri.

.... Per fortuna questa rivista non si legge da quella sventurata maggioranza della popolazione che è oggidì costretta a ringraziare il cielo di avere a caro prezzo in una casa caserma un certo numero di stanze tutte uguali fra di loro dove la cucina differisce dalla camera da dormire solo perchè ha un fornello e dove quella famosa acqua pura e fresca che dovrebbe giungere abbondante dalle sorgenti natie è raccolta in un cilindro da mezzo ettolitro scarsamente rifornito dal contatore.

È dunque questa una questione di igiene pubblica più che di igiene privata in cui tanto il nostro consiglio di consigliere, quanto il vostro criterio di ascoltatrici vale ben poco.

E se avremo il voto amministrativo faremo meglio?

A. Devito Tommasi.

Primo Maggio!

Quattrocent'anni sono, nei primi giorni di questo mese adorabile che la religione dedica a Maria, la mia bella Firenze era tutto un giardino. Il popolo si accalcava festante lungo le vie cosparse di rose e di gerani fioriti.

I giovinetti andavano a sospendere odorosi trofei alle finestre delle loro fidanzate, ossia, per dirla col pittoresco linguaggio di quei temi « appiccavano il Majo ».

E la sera, mentre la luna piena inondava di luce gli orti, le loggie o scherzava in riflessi d'argento tra i finestroni di Santo Spirito, si udivano cantare con voce maschia e vibrata le ballate di Lorenzo il Magnifico.

Ora i tempi sono mutati: i giovanetti, quand'hanno sedici o diciott'anni si slanciano nella politica e chi s'è visto s'è visto.

O bel trecento, o donne, o cavalieri, o poeti, dove siete?

Dove siete, belle giovanette senza cipria e senza capelli finti?

Dove siete, o bei fanciulli dalla bionda frangia ricadente sulla fronte, dagli attillati giustacuori in velluto cremisi e azzurro?

⁂

Lodolina. — I.

Cinque o seicento anni sono, quando erano di moda i castelli, le castellane, i paggi e i cavalieri erranti, quell'oscuro fabbricato che si erge maestoso alle falde della collina si chiamava Roccaforte, ed era provvisto di spalti, di feritoie, di cannonerie e di ponti.

Ora, ogni tristo ricordo feudale è sparito: gli spalti sono divenuti terrazzi, il ponte levatoio s'è trasformato in una principesca gradinata marmorea, e gli stretti finestroni di stile gotico si sono allargati in eleganti balconi moderni con ampi davanzali e persiane cenerine.

Lo stesso nome di Roccaforte ha dato luogo a quello più gentile di *Villa Maria*.

Un torrente corto, ma impetuoso e quasi sempre ricco d'acqua giallastra, traversa la pingue vallata, mette in moto le rote del Mulino, rode le vecchie arcate d'un ponticello e dopo aver bagnato i giardini della villa, sparisce nella profondità buia della foresta. Ai due lati del torrente, si stendono lunghe file di poggi seminati di casette rustiche, di bianchi villini e di grossi pomari; e, più in alto, là dove pare che il cielo baci la terra, si scorgono i contorni indecisi dei grandi boschi di pini e dei ruderi romani, nascosti sotto l'edera invadente.

Al lembo meridionale della foresta, ossia a pochi passi dal torrente, sorge un piccolo fabbricato chiuso da una siepe e da un orticello assai ben tenuto. È la casa della guardia forestale, Corrado Schulz, uno dei più importanti personaggi della vallata di Wittelsdort. Egli esercita il suo ufficio da una ventina d'anni e durante questo tempo non si è fatto che degli amici; i contadini, quando lo incontrano, gli fanno tanto di cappello e lo chiamano rispettosamente il Signor Corrado.

È vero che la guardia forestale è di gran lunga superiore a loro sia per la nascita, sia per l'istruzione. Suo padre, che era maestro di cappella in una grande città della Germania, lo aveva fatto educare amorosamente; ma quando il povero giovinetto giunse ad un'età in cui avrebbe dovuto dare un più largo indirizzo alle sue cognizioni, ebbe la sventura di perdere quel babbo affettuoso e, per conseguenza, ogni modesta agiatezza. Fu obbligato d'interrompere gli studii per chiedere ospitalità alla guardia forestale di Wittelsdorf, che si trovava ad essere un po' suo parente. Questo bravo uomo ricevè l'orfano a braccia aperte, lo trattò come uno di casa, lo associò ai suoi lavori e dopo qualche anno gli dette in isposa la propria figliuola. Quest'unione fu felice, ma di breve durata. La povera sposina morì sul fiore degli anni e il suo vecchio babbo non le sopravvisse che pochi mesi.

Corrado, rimasto solo al mondo con una bambina che appena si reggeva in piedi, non pensò più ad abbandonare la casetta in cui era stato tanto felice e tanto misero; ma siccome i suoi doveri di guardia forestale, doveri che egli adempiva fino da quando s'era ammogliato, non gli permettevano di dedicarsi tutto all'educazione della piccola Guglielmina, così accolse presso di sè una vecchia cugina del suocero, ed affidò a lei tutte le faccende domestiche.

Guglielmina non ebbe altri maestri all'infuori del babbo e della buona zia Leopolda. Questa gl'insegnò tutto quanto è necessario ad una fanciulla, perchè diventi una buona donnina da casa; il padre, poi, scelse fra le svariate sue cognizioni tutte quelle che gli parevano più adatte ad una ragazza; ma questo insegnamento fu impartito senz'ordine e senza metodo.

Per tal modo la bambina imparò assai bene la musica, un po' di storia e la lingua francese, che la guardia forestale ammirabilmente le aveva insegnato. Quest'educazione era un po' singolare per una giovane campagnuola; ma siccome la Guglielmina era intelligente e laboriosa, non si maravigliava di nulla e ricavava molto profitto da tutte le lezioni che le venivano date.

Il sentimento della musica pareva innato in quella famiglia; e difatti, il solo oggetto di lusso di quella modesta casina consisteva in un magnifico piano-forte, che era appartenuto al maestro di cappella.

Quello strumento era stato, si può dire, il primo balocco della Guglielmina, che sapeva le note ed eseguiva dei piccoli motivi prima assai d'avere imparato a compitare sui libri.

Lo studio, la musica, le faccenduole domestiche occupavano talmente le giornate di quella fanciulla, che ella non sapeva di che colore fosse la noia; quella vita così quieta, nella quale essa riusciva a trovare continue distrazioni, era la sua delizia. Non c'era stagione, non giorno, che non le arrecasse piaceri nuovi. Quello spirito giovinetto, singolarmente impressionabile, aspirava tutto l'incanto della bella vita campestre; Guglielmina conosceva i costumi, le abitudini degli animali selvaggi che popolano la foresta, e spesso e volentieri interrompeva i suoi giuochi per ascoltare il canto degli uccelli.

Era facile incontrarla all'estremo limite del bosco, tutta intenta a sollevare la fitta cortina dell'edera che ricopriva qualche vecchio muro, sul quale ella riusciva a decifrare qualche sbiadita iscrizione romana, o qualche stemma antico, nascosto sotto il muschio.

Due o tre volte, da piccina, ella aveva percorso in tutta la sua lunghezza quel bosco immenso, sotto il quale il

sole non penetrava mai; il babbo le aveva fatto fare quella lunga passeggiata in carrozza per condurla alla *Villa Maria,* e prima di scenderla le aveva detto: — Procura d'esser carina: siamo in casa del signor Gerold, il nostro padrone, e della signorina Berta, sua figlia.

⁂

La graziosa novella.

Un Signore a cavallo si fermò una sera davanti a una locanda piena di viaggiatori.

Entrò nella corte, chiamò l'albergatore con voce elevata e gli ordinò di aver cura del cavallo e di farlo subito mettere nella stalla.

— Non abbiamo posto — rispose il proprietario dell'albergo — poichè la scuderia è piena di cavalli.

— Sì, sì — rispose il viaggiatore che mostrava di non aver capito — faremo i nostri conti domattina...

— Ma io le dico che non abbiamo un briciolo di posto!

— Dategli dell'avena e quanto fieno sarà necessario — aggiunse il viaggiatore. E senz'altro entrò nell'albergo.

— È pazzo di sicuro — pensò il proprietario della locanda.

— Io credo invece che sia sordo — osservò uno stalliere — ma ad ogni modo dobbiamo prender cura di questa povera bestia.

Il viaggiatore entrò dunque nell'albergo, dove la padrona gli ripetè che era impossibile alloggiarlo.

— Non si facciano complimenti per me! — gridò con una voce sì rimbombante che la povera signora ne tremò tutta. — Non si facciano complimenti.

Io mi adatto, mi contento del poco e le vostre scuse sono assolutamente superflue. Del resto, vi prevengo che sono talmente sordo da non avvertir neppure una cannonata.

Ciò detto, prese una seggiola e si mise a sedere accanto al fuoco, così comodamente come avrebbe fatto in casa sua. L'albergatore e sua moglie che non sapevano più come sbarazzarsene, risolvettero di fargli passar la notte sopra una seggiola, visto anche e considerato che non vi era più un letto disponibile.

Ben presto il viaggiatore si accorse che la cena veniva servita nella stanza accanto. Prese subito una seggiola e si mise a tavola.

In vano gli gridarono all'orecchio con una voce da far rintronare quanti vetri fossero alla finestra che quella era una tavola particolare per una comitiva di signori che l'avevano fissata fino dal giorno avanti... invano si sforzarono di fargli capire che nessuno straniero poteva esservi ammesso... Egli credè che gli volessero assegnare il posto d'onore e ringraziò ripetutamente, chiamandosi soddisfatto del luogo che occupava...

Si accorsero allora che era impossibile riuscire a farsi intendere e decisero di lasciarlo in pace. Quand'ebbe mangiato e bevuto a sazietà, mise sulla tavola una moneta da due lire; ma l'albergatrice la respinse sdegnosamente dicendo:

— Come! Ella crede che un pranzo simile possa venir pagato con sole due lire?

— Scusi tanto — rispose lo strano personaggio — io intendo di pagare e non posso assolutamente consentire che questi signori si disturbino per me...

Guardò quindi l'orologio, uscì dalla stanza augurando la buona notte alla comitiva e trovò ben presto la strada di una camera.

I convitati risero di cuore di quella nuova stupidaggine e gli mandarono dietro un garzone per vedere dove diavolo s'era ficcato.

Questi tornò subito indietro e raccontò che aveva preso possesso d'una delle loro camere.

Risolvettero allora di mandarlo via di viva forza. E mentre si avvicinavano all'uscio, sentirono che egli si barricava dentro coi mobili, parlando con sè stesso ad alta voce.

Tesero l'orecchio e lo udirono che diceva:

— Come sono disgraziato! Qualcuno potrebbe benissimo sfondar la porta senza che io l'avverta. Saranno gente onesta quei signori? Forse sì, forse no; siccome ho qualche soldo, non voglio correre il rischio di venir derubato. Non voglio andare a letto e lascio il lume acceso. Rimango tutta la notte su questa poltrona col mio revolver carico e faccio fuoco sul primo che entra.

Quando gli accorsi conobbero queste lodevoli disposizioni, non tentarono più di sloggiarlo e si allontanarono.

Egli allora se ne andò tranquillamente a letto e passò una notte bonissima, mentre il signore di cui aveva occupata la camera, fu costretto a cercare un'altra stanza fuori dell'albergo.

La mattina dopo, il nostro viaggiatore scese, andò a prendere il cavallo e lo condusse davanti alla porta dove si era già riunito tutto il personale della locanda compresi tutti i viaggiatori, per prendersi nuovamente beffe di lui.

Quando fu salito a cavallo, gettò alcune monete al garzone di stalla, alcune altre all'albergatore e disse allora con voce e atti del tutto cambiati:

— Signori, vi ringrazio della cortesia che mi avete usata: e chiedo scusa al signore di cui ho occupato il letto. Siccome alcune notti or sono, in questa stessa locanda, si era negata l'ospitalità ad un mio nobile amico, egli scommesse cinquecento lire che io avrei corso la stessa sorte. Ed è per giungere ai miei intenti che ho fatto il sordo: e se vi sono riuscito, lascio giudici voi, signori!

E, dopo aver salutato, si allontanò di galoppo.

⁂

Dal canzoniere dei fanciulli (1).

È dolce ora cantare
Or che ritorna il sole
E s'apron le viole
L'aere a imbalsamare.

Quante volte il capino
Celato sotto l'ale,
Sognaste un genïale
Nido nel biancospino?

Nel buio, intanto, il vento
Rapinando mugghiava,
La neve si addensava
Crescendo lo sgomento.

È dolce ora cantare,
Or che trionfa il sole,
E bambini e viole
Fanno il cor rallegrare.

⁂

Piccola Posta.

Aurelio Bicci. Rivolgiti al Direttore, Prof. De-Luca, che è l'autore del bellissimo libro.

Giovannina Alise. Non lo credo opportuno.

Giorgetta Fantappiè. Un bell'anellino d'argento non può costar più di quattro o cinque lire.

Cesira Fondi. Le *Signorine povere* non è un libro adatto per te.

Fiorentinella. Lo hanno dedicato alla Madonna perchè è il mese delle rose e anche perchè è il mese più bello dell'anno.

Pierina Codogno. La mattina, sono quasi sempre in casa. Saluto caramente te e la nonna.

Pierino. Le cartoline postali illustrate hanno giovato alla coltura più di cento libri di testo: questa è la mia opinione.

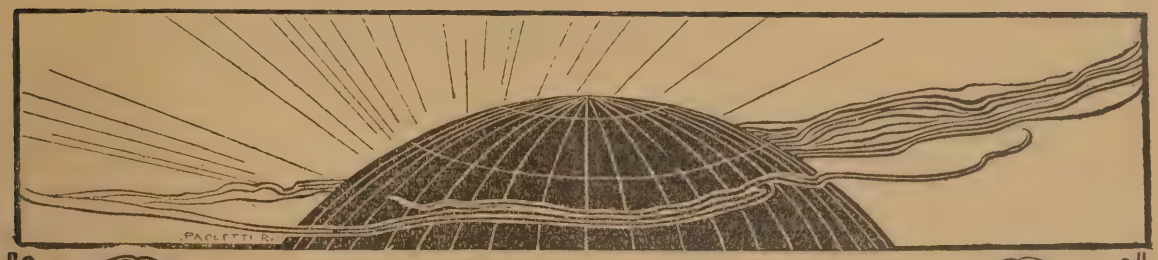
Wanda. Io sono domiciliata a Firenze. Mandami pure la paginetta bianca, vi scriverò sopra qualche cosa.

Teresa Cianchi Bergamo. Codesta partita esce fuori dalle mie astribuzioni. Io non fo il parrucchiere.

IDA BACCINI.

---

(1) Alfonso Pisaneschi.



IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Milano nell'opera di un illustre commediografo.

Paolo Arcari, giovane letterato assai colto e valente (di cui è un saggio pur nel presente fascicolo) che esordì nel giornalismo quotidiano quando studiava ancora all'Accademia e si fece un bel nome per la sua serietà eccezionale oltre che per il suo vivo ingegno, dopo alcuni anni d'insegnamento all'estero ritorna all'arte nostra con un volume d'imminente pubblicazione: *Un meccanismo umano,* saggio di una nuova conoscenza letteraria. Nessuna cosa, io penso, potremmo far oggi più saporosa di un giro su uno dei capitoli di tal volume, e, poichè la cortesia fraterna dell'autore me lo consente, io scelgo precisamente quello riferentesi a un commediografo oramai caro a tutti e ad una città di non limitato interesse, e..... taglio le corde del nostro aeroplano.

OO

« Il 13 dicembre 1887 al teatro milanese dei Filodrammatici, Luigi Illica e Gerolamo Rovetta affrontarono il giudizio del pubblico sul loro parto collettivo *Dramma e Melodramma.* L'opera dei due giovani autori fu *fischiatissima* e non la salvò affatto lo sfoggio straordinario di riproduzione locale. Figuratevi! Nientemeno che il sipario si alzava nel primo atto sull'ottagono della *Galleria Vittorio Emanuele* e sulle vetrate del Caffè Biffi, e che nell'ultimo si metteva in scena l'incessante movimento della Stazione Centrale! Ma era un Milano da strapazzo, da gitante festivo, da visitatore frettoloso. Il Rovetta è iniziato a maggior conoscenza della illustre metropoli: ne ricorda tutte le trasformazioni esteriori, dalla mostra del 1881 al principio dell'epidemia dei manifesti colorati nel 1882: ha visto il risalire della *Cannobbiana* a nuove sorti ed il decadere dell'*Alhambra* « baraccone di legno in istile pseudo-moresco » da teatro d'operette al monopolio di comizii politici; sa che non si firma una cambiale al *Cova* e che non si presenta un letterato al *Campari;* qual è il mondo dell'*Arena nuova* e qual è il prezzo fisso del Rebecchino; per *pochades* scomunicate vi conduce fino alla *Commenda* e per le conferenze letterarie, prima del trasloco della *Famiglia artistica,* vi fa svoltare dal Corso nella « via San Paolo angusta e tetra ».

L'esperienza delle piazze, delle strade, dei quartieri gli dà una precisione impeccabile: è vero che « la via Monte Napoleone di domenica, alle quattro pomeridiane è pochissimo frequentata »; è in carattere che Don Aurelio Castellanzo, il galante aristocratico, abiti in via Bigli, ed Ester Destrié, una signorina sola, in Foro Bonaparte; che l'assassinio di Peppino Sigismondi, il mercante danaroso dei *Disonesti,* avvenga a Porta Genova, che la bisca clandestina d'una problematica principessa russa si trovi appiattata in via Stendhal, nel cuore cioè del modesto sobborgo laborioso. Talora dimentica il Rovetta di non parlare solo a milanesi; non spiega la collocazione speciale e costante della portineria nelle case di Milano: a chi non la conosca non riesce evidente come Giulio Alamanni, arrestato dagli Austriaci, possa, essendo chiuso il cancello, lanciare in faccia al Barbetta il suo ultimo grido di spia! precisa che Adelino di San Marsilio, il brillante tenente dei Lancieri, esce dal *Cova* pel « portone di Via Manzoni » e questo non dice nulla a chi non sappia che si può uscire anche per via Giuseppe Verdi. Ma presto comprende egli stesso l'errore e vuol rimediarvi,i nei romanzi, con alcune spiegazioni « ad uso di quei di fuori »; così nella *Signorina* Francesco Roero, lasciato il Cova, « entra nella *Patriottica,* che è lì accanto », così in *Baraonda,* dopo che il Kloss ha esclamato *Robb de Stadera!* l'autore compiacente aggiunge: « La *Stadera* era un vecchio teatro di Milano, dove si rappresentavano i drammi più impressionanti a gran colpi di scena ». Nemmeno trascura il nostro la precisione storica: gli occorre un liquorista, di dove Giulietto Barbarò possa scorgere la sua Mary alle finestre del *Roma* — la bellezza di più che trent'anni fa — e sceglie con tutta sicurezza l'Hagy (un *bar*) sulla cui insegna ognuno ha letto « fondato nel 1810 ».

Non affrettatevi per questo a foggiarvi un Rovetta paladino di tutte le case che crollano, geloso della *Pusterla dei Fabbri* e delle *Colonne di San Lorenzo,* disposto a rimpiangere la Milano che scompare. In *Lagrime del Prossimo* ed in *Romanticismo* ricorda bensì il *Coperto dei Figini,* l'*Arco Vecchio* che c'era dalla parte di *Santa Margherita,* via dei *Borsinari* dove si trovava una volta il Guffanti, ma non una briciola di nostalgia per « quelle tante stradicciuole strette, abbuiate da altissimi tetti », per quegli « anditi tortuosi, giranti fra mezzo a portichetti e a cortili di case aperte al pubblico ». Ha assistito anzi con piacere alle demolizioni che tennero dietro a quelle prime, preoccupato non di conservare il gusto degli archeologi ma di ottenere il bene comune. « È certo — scriveva nell'articolo *La scuola della strada* pubblicato sul *Corriere della Sera* — che gli *sventramenti* dei quartieri più luridi e infetti giovano assai al risanamento igienico e morale e quindi al miglioramento della vita, e dei costumi ». Emilio De Marchi, non meno sollecito certo del bene morale del suo *Milanin Milanon,* guardava invece coi nervi in burrasca a quei famosi sventramenti: « l'è trii mes che fan tonina di cà de Milan vécc, e picchen, sbatten giò camin, soréc, finester, tôrr e técc, grondaj », e dileguare irreparabilmente « qui bei contradei, in drizz, in sbess, cald d'inverno e frécc el mes d'Agost, qui streccioeu cont in aria el lampadin che fava ombria ».

La differenza nasce da ciò che Gerolamo Rovetta si è fatto milanese e che Emilio De Marchi era nato ambrosiano: « dove trovarlo l'ambrosiano a Milano, che non è più che una grande città? » si domanda il Rovetta. Egli abita in Piazza Castello, il De-Marchi ha mantenuto la promessa: » moriroo in del me streccioeu », là in via Sant'Orsola: su questo allungava la sua ombra protettrice

la secolare basilica del comune di Sant'Ambrogio, mentre si leva davanti a quello superbo il monumento Sforzesco, il Castello restaurato dalla ricchezza della « nuova capitale morale ». O perchè arrivati a Milano dal contado o perchè assuefatti a gustare le tradizioni municipali, a concepire la loro città raccolta « come ona famiglia che se scalda al camin »; i maestri del De-Marchi, Alessandro Manzoni e Cesare Cantù, i suoi seguaci anche — ricorda nell'*Armaiuolo* di Luigi Venturini certe pagine deliziose sul corso di Porta Nuova e su « quel certo cafferuccio antico, di via Napoleone » — predilessero e prediligono infatti gli aspetti più modesti della vita urbana, vanno anzi alla ricerca di quei « petit coins de province » che Paolo Bourget ritrova pure nella sua immensa Parigi. Il Rovetta, nato, cresciuto e annoiatosi in provincia, domanda a Milano di essere metropoli; e, scevro d'ogni nostalgia di silenzii favorevoli alla meditazione, cerca le arterie più turgide di vita presente, più doviziose per l'apprensione immediata. Ed è perciò che gli sgorgò spontanea — per la questione della dote — la difesa del pubblico intellettuale, internazionale dei grandi avvenimenti artistici: « con la annnale immigrazione di ospiti di ogni paese in casa nostra, la Scala è cosmopolita più ancora dell' *Opéra* di Parigi. Non vi è straniero che nella sua invernale peregrinazione alla bella e tiepida Italia, prima di riprendere la corsa verso la laguna e i laghi, la riviera ligure, i colli fiorentini, le rovine romane, Napoli, Sorrento e la Conca d'oro, non vi è straniero che non sosti a Milano, soprattutto per qualche serata alla Scala, recandovi l'omaggio dell'ammirazione di ogni razza, il criterio artistico delle varie scuole, il senso critico delle più opposte culture. Perciò, presentandoci un'artista francese, Fanfan Trécoeur, le attribuì il sogno di arrivare alla Scala, e affermò di « amarla ancor più del Duomo, la Scala ».

Sono questi grandi ritrovi per lui « la Cà de Milan »: in essi è disposto a sentire i ricordi « di vécc », a conversare coi nemici del Prina e cogli amici del Dandolo. In *Principio di Secolo* e in *Romanticismo* noi viviamo, così, un passato presente nel luogo, un passato che ci sta vicino di casa.

Il delitto che accompagnò a Milano la fine del regno italico non fu sepolto nel campo chiuso della ricerca erudita, ma, dal Maroncelli al Bonfadini, eccitò vive curiosità di polemica politica, ma, dal Grossi al Rovani, commosse fantasie patriottiche, ma, soprattutto, ebbe sopravvivenza tenace nelle fibre più salde della memoria paesana. Quella giornata di tempesta che devastò una delle piazze più centrali, San Fedele, uno dei palazzi più ricchi, il Melzi, nella quale dei più illustri nomi — Verri, Confalonieri, Cagnola, Traversa, Porta, Ghislieri, Durini — troppi furono travolti, pochi incolpevoli, pochissimi infatti, ha l'eco profonda del rimorso e del dolore: è l'ieri, il semplice ieri della ricca società milanese; non se ne parla ancora a voce alta, si susurrano i nomi delle dame compromesse come se ancora si aggirassero nel *ridotto* del nostro Massimo.

Principio di Secolo ebbe da questa condizione psicologica il proprio natale, non ne ripetè il proprio successo: anzichè « supplire colla propria immaginazione alle lacune dell'opera » il pubblico di Milano era intiepidito dalla grande notorietà del fatto: esso che frequenta via « Monte Napoleone », che vede i ricoverati del Luogo Pio Trivulzio portare « il peloso cappello a tuba sulla sagoma che si usava ai tempi del Prina », che risente le minacce di quei giorni nell'ormai scherzoso: « Prina, Prina, il giorno s'avvicina », che doveva pensare della novità del dramma rovettiano? Ha esclamato col *Guerin Meschino:*

> L'ha scritt ona tragedia cittadina,
> Per dì: « Te sée chi è mort? È mort el Prina ».

Inoltre « *Principio di Secolo* — raccontava sul *Corriere della Sera* Giovanni Pozza — non fu rappresentato, nella primavera del 1899, dalla compagnia Leigheb-Andò, perchè si temeva di suscitare, recitandolo, un piccolo scandalo, per il sospetto di ricordi che avrebbero potuto offendere molte suscettività patrizie e cittadine ».

L'ultima prova del valore eminentemente locale della ricostruzione storica tentata dal Rovetta è il fatto che fuori di Milano quasi tutti i giornali sentirono il bisogno di esporre al loro pubblico chi fosse realmente e come morisse il Prina. « Quest'episodio — scriveva la *Tribuna* — ancor oggi, è tra i meno noti, come rilievo storico, fuori di Milano ». *Principio di Secolo* — esclamava un po' stizzosamente Enrico Corradini sul *Marzocco* — è un dramma per tre quarti immaginario e per un quarto soltanto, ammettiamolo, di semplice cronaca municipale! Sia pur grande Milano, dinanzi a certi periodi storici, può avere l'importanza di Lucca o poco più ». Molto, moltissimo di ciò non può ripetersi per *Romanticismo;* e non soltanto per ragioni estrinseche, la riconoscenza e il plauso di tutta Italia, sibbene per intime differenze che più tardi vedremo. Tuttavia lo unisce a Milano il segreto ma indistruttibile legame della concezione. Domenico Oliva rivelò sul *Giornale d'Italia* che primamente il Rovetta era stato sedotto non dal dramma di Vitaliano Lamberti, il cospiratore, ma da quello di Rodolfo Cexky, il delatore: « Chi ha vissuto qualche anno fa a Milano ha conosciuto ancora persone di mente non volgare, su cui gravava il sospetto d'aver dato mano a tenebrose opere della polizia austriaca. I tipi da studiare non mancavano: un amico del Rovetta e mio narrava ad entrambi fatti meravigliosi e romanzeschi, non consegnati in alcuna cronaca e degni di accendere la fantasia d'un artista ». Nel travaglio creativo la figura di prospetto passò allo sfondo: allontanatisi dal centro i personaggi ricordati solo per qualche sacrosanto rancore, vi restarono quelli famigliari alla venerazione cittadina: con Vitaliano, Anna la sposa devota del martire, l'eroina che tanto ricorda Teresa Casati Confalonieri: Giacomino, legittimo campione di quegli eleganti amici dei due Carlòe e di casa Maffei, che, dai balli della Scala e dalle cene del Cova, dalle dimostrazioni di teatro e di salotto, passarono, come il « Missori bellissimo » ad « uccidere i cavalieri ».

Pertanto « la città ove ei vive e che conosce quanto nessun altra » cominciò a compiacersi di lui e se ne compiacque anche la provincia. « La minuscola patria degli amaretti e dei biscotti, Saronno » — forse particolarmente lieta per esser nominata in *Principio di secolo* — « intitolò il suo teatro al nome del Rovetta ». Tali espansioni da lungo tempo e largamente aveva preceduto il nostro coll'orgoglio della sua cittadinanza adottiva. Orgoglio fisico, sentimentale, morale; tutto quel che volete. Nel *Poeta* è felice di raccontarvi che « appena arrivata da Amburgo » una sua tedeschina « andava in estasi per i pittori, per i poeti, per il Duomo, per la Scala, per il panettone », altra volta scioglie un peana « a quella Milano allegra e spregiudicata che ha la prerogativa di amare e di gustare tanto le cose belle, quanto le cose buone, ha l'orgoglio di pensare con la propria testa e di agire sempre col proprio cuore ». Fra i benefici di un teatro « stabile » per una compagnia drammatica gli pare primissimo « il vantaggio di restare sei mesi in una città come Milano ».

Dalla bocca menzognera di Giordano Mari esce un elogio insidioso come tutti i paragoni: « Milano lo spirito riposa »: ma l'equivoco dura poco: il medesimo signore scioglie presto lo scilinguagnolo ad una spiegazione ironica che ricorda molto l'invettiva di Edoardo Scarfoglio « contro i mercanti di formaggio, di *caucciù* e di campanelli elettrici »: « Milano è la buona città borghese, rivoluzionaria soltanto in politica . . . Ma in arte? I milanesi non vogliono *pensare* . . . che ai loro affari ». Il Rovetta, senza dar sulla voce, lascia sfogare questo con gli altri non immaginarii calunniatori: a suo tempo lo farà commiserare da Emma: « con quell'indulgente umorismo ambrosiano, così pieno di acutezza e di buon senso ». Che diamine! Sono spropositi che non si confutan nemmeno. « A Domenico Oliva meridionale le nebbie della bassa non hanno intiepidito l'ardore, la foga esuberante », ma « gli hanno dato la mestizia raccolta e l'umorismo

profondo ». E gli scritti di Tullo Massarani son pieni di quella virtù « innata in noi lombardi, che preserva dagli eccessi, che concilia opportunità e fierezza, e per la quale a Milano tutto si accomoda sempre per il meglio, e tutto progredisce e migliora così in politica, così nell'arte, come nei commerci e nelle industrie ». Il Nostro comprende le responsabilità di un uomo politico milanese: « aver sopra di sè gli sguardi di tutta Milano, quindi di tutta Italia! »; misura il dolore dello scapestrato Giacomino che i parenti voglion mandar per mare « via da Milano, la più bella città del mondo! ». Come poteva — egli si sarà domandato ricostruendo gli avvenimenti del 1814 — come poteva il Foscolo aborrire *Paneropoli?* La marchesina Ippolita d'Arco in *Principio di secolo* punge amabilmente il poeta delle *Grazie:* « Credete pure che se vi amassi, la giornata sarebbe bellissima anche a Milano ». Nessuna riconoscenza gli serba il Rovetta per aver preferita la città di Arnaldo: « A Brescia — scriveva Ugo a Vincenzo Monti — mi trovo benissimo: l'aria è vitale, la gente più cordiale di quei tuoi *paneropolitani* . . . . »

Un elogio solo della metropoli lombarda il Rovetta non si affretterebbe forse a sottoscrivere: quello espresso un dì dal *Capitan Fracassa:* « A Milano si formano i veri autori drammatici perchè lì si sanno fischiare e non si hanno per loro le puerili compassioni dannose del *Valle* di Roma; » egli ha cercato di evitare queste correzioni paterne, esponendo spesso al primo fuoco le sue opere fuori di Milano — *Romanticismo* vi arrivò più che un anno dopo —; egli vi si è ribellato, rammentando in una lettera al *Campo,* dopo l'esito contrastato del *Re Burlone* al *Manzoni:* « A Milano mi hanno fischiato anche *Alla città di Roma* e *La trilogia di Dorina* ». . . .

OO

A Milano e altrove, carissimo Arcari, non potranno che plaudire, come io faccio, al tuo nuovo, geniale, interessantissimo libro!

Il Conte Azzurro.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

ENRICO CIALDINI.

Fra i generali del nostro risorgimento nazionale occupa accanto a Manfredo Fanti, il primo posto. Uscì anche lui da quell'esercito di Spagna, in cui si temprarono alle lotte nazionali i più forti caratteri italiani. Il sentimento di libertà, l'amor di patria e l'odio alla schiavitù politica erano in lui ereditari. Suo padre, l'ingegnere Francesco aveva già per la libertà provato i rigori del carcere duro. I gesuiti, che lo educarono nei primi anni, non riuscirono a piegare la sua indole insofferente di giogo, e a 18 anni egli, che dagli studi di matematica era passato a quelli di medicina, si associò al movimento politico scoppiato nel 1831. Così arruolatosi nelle milizie del generale Zucchi giovinetto ancora, combattè a Rimini e ad Ancona. Dal campo di battaglia dovè passare in quello dell'esilio; prima di compiere i vent'anni si trovò solo, abbandonato a sè stesso prima a Marsiglia, poscia a Parigi. Quivi riprese i suoi studi di medicina. Ma a ben diversi destini egli si sentiva nato; la breve campagna delle Romagne e l'ardente amore per la libertà avevano sviluppato in lui fortemente la passione delle armi. E nel 1833 eccolo in Portogallo combattere da semplice soldato sotto le insegne di Don Pedro e contro quella di Don Miguel, simbolo dell'assolutismo. Il suo ingegno, la sua vasta cultura e il suo valore non tardarono a rivelarsi.

Dopo una serie di combattimenti gloriosi, in un periodo di due anni egli raggiunse il grado di sottotenente nel 2.° reggimento di Fanteria della Regina e guadagnò la croce di cavaliere di Torre e Spada.

Finita questa campagna, un'altra se ne aprì subito alla crescente attività di Enrico Cialdini, quella di Spagna. Quivi Maria Cristina sosteneva la causa della libertà, ed ecco il giovane sottotenente del Portogallo diventare tenente dei *Cacciatori di Oporto*, sotto il comando del genovese Borso di Carminati, che fu il maestro dei migliori generali italiani delle battaglie del nostro risorgimento.

Dal 1836 al 1838 in qualità di aiutante di campo, combattè a Barcellona, a Cherta, a Cantavieja, a Chiva, a Morella, ad Iniesta, giungendo di grado in grado al comando di un battaglione, e meritandosi la croce di San Ferdinando. Senonchè nel 1839, avendo il Borso di Carminati abbandonato i « Cacciatori di Oporto », anch'egli se ne allontana ed entra a far parte dell'esercito regolare spagnuolo col grado di sottotenente. Questo salto indietro non lo preoccupa; egli sa che ha muscoli d'acciaio e che potrà riprendere il suo alto posto. Infatti nel giro di un anno egli diventa capitano e alla battaglia di Pera si guadagna un'altra medaglia. Ma i tempi erano difficili, e l'indomani sempre incerto. La discordia che ferveva in seno al partito liberale rendeva pericolosa ogni notorietà, e il Cialdini cadde anche lui in disgrazia.

Sospettato di complicità in una congiura diretta a rovesciare il reggente Espartero, fu messo prima in carcere, poscia in aspettativa per due anni. Ma nel 1843 eccolo aiutante di campo del Narvaez. Combattè contro il Duca della Vittoria in tutti i fatti d'armi che condussero al possesso di Madrid e si guadagnò le spalline di maggiore.

Caduto Espartero un'aura di pace si diffuse nelle travagliate terre di Spagna; e quando tutta l'attività del governo si volse al riordinamento interno dello stato non si trovò nell'esercito spagnuolo ufficiale più adatto del Cialdini a riorganizzare il corpo della « Guardia Civile », corpo che corrispondeva al nostro attuale dei « Carabinieri Reali ». Promosso tenente colonnello e nominato comandante di Legione, fu mandato a Parigi a studiare l'ordinamento della « Gendarmeria ». Ma erano i tempi del nostro riscatto; come una viva fiamma correva da un capo all'altro della nostra penisola. La guerra contro l'Austria pareva la nuova Crociata contro i barbari in cui tutti i principi italiani avessero fedelmente aderito. Ed Enrico Cialdini non esita; abbandona la fortuna, che già così gli aveva arriso nella Spagna, e corre in patria. Va prima a Modena, sua città natia; ma non vi trova quelle accoglienze ch'egli sperava. Allora va a Milano e neppure qui la sua offerta viene accettata; ma egli non dispera: corre a Vicenza e si presenta a Giovanni Durando. Questi che da più settimane teneva in iscacco l'esercito austriaco e ne attendeva da un momento all'altro l'attacco generale, avendo conosciuto Cialdini nella Spagna, non si fece molto pregare, e non solo lo accettò immediatamente, ma lo mise al posto d'onore, affidandogli insieme a Massimo d'Azeglio la difesa dei Monti Berici. Quivi per la prima volta il Cialdini versò il sangue per la patria.

Passato al diretto servizio del Piemonte gli fu affidato il comando del 23.° Fanteria composto di soldati modenesi e parmensi. Con questo reggimento là vincitore, qua vinto, mostrò Enrico Cialdini le sue virtù di soldato valoroso e

di comandante intelligente e sicuro. Il generale La Marmora, conoscitore profondo d'uomini lo volle con sè in Crimea e gli affidò il comando di una brigata, promovendolo maggior generale. Il Cialdini però non prese parte alla battaglia della Cernaia; ma seppe tenere sempre alto il prestigio della bandiera sarda, mantenendo così ferma la disciplina che al suo ritorno in Piemonte fu nominato ispettore dei Bersaglieri e aiutante di Campo di S. M. Vittorio Emanuele.

Nel 1859 ebbe il comando della 4ª. Divisione; prima aveva avuto l'incarico di organizzarei il corpo dei « Cacciatori delle Alpi ». Come lodevolmente egli abbia disimpegnato questo compito non è qui il caso di ripetere.

Certo è che al generale Garibaldi consegnò nel giro di poche settimane mutati in soldati, due legioni di ragazzi. Non prese parte alla battaglia di San Martino; mandato verso il Tirolo con lo scopo di proteggere la sinistra dell'esercito franco-sardo in unione coi « Cacciatori delle Alpi », la sua valida cooperazione mancò nella giornata del 24 giugno. E questo fu non l'ultimo errore di quella campagna.

Cialdini non si trovò neppure a Magenta. Ma ad assicurargli la fama di generale ardito e sapiente, se altre prove non avesse dato, basterebbero quelle del 30 e 31 maggio a Palestro. Quivi da solo sostenne l'urto di tutto il 7.° Corpo Austriaco rinforzato dalla divisione Jellachich; egli coadiuvato solamente dal 3.° Zuavi, combattendo con invitto valore, riuscì a ricacciare l'avversario sotto gli archi del Re, che in quella giornata si rivelò veramente il primo soldato d'Italia.

Arrestata dal trattato di Villafranca la marcia verso il Tirolo, non fu arrestato nella penisola il movimento unitario; anzi esso acquistò nuovo impulso e maggior vigore. Avvenute le annessioni, l'esercito piemontese fu portato da 5 divisioni a 5 Corpi d'Armata. Il 4.° di questi Corpi con sede a Bologna fu affidato al generale Cialdini che poco dopo iniziò con esso la campagna delle Marche e della Italia meridionale. La brevità dello spazio m'impedisce di diffondermi su questa campagna poco conosciuta, forse troppo poco conosciuta per i grandi insegnamenti che se ne potrebbero trarre. L'Esercito italiano era stato diviso in due parti costituenti l'ala sinistra e l'ala destra sotto il comando supremo del generale Manfredo Fanti. Cialdini comandava l'ala sinistra con incarico di marciare lungo l'Adriatico, da Cattolica ad Ancona, di scacciare i nemici da tutte le piazze forti del litorale e di battere infine le forze pontificie del generale Lamoricière, che l'ala destra, operante nell'Umbria sotto il comando del generale Della Rocca, avrebbe cercato di ricacciare verso il mare.

La rapidità del Cialdini in questa vigorosa azione fu fulminea. L'11 settembre 1860 egli passò i confini; espugnò Pesaro e quindi a marcia forzata si portò a Sud di Ancona. Vi giunse il giorno 17, proprio in tempo per impedire al generale Lamoricière di entrare nella città. Il 18 avvenne la battaglia di Castelfidardo. Il piccolo esercito pontificio, attaccato alle spalle dal generale Della Rocca, si gettò con impeto sulle posizioni occupate dal Cialdini cercando di aprirsi un varco per Ancona. Ma dopo un vivace combattimento fu costretto a deporre le armi; soltanto il generale Lamoricière seguito da pochi cavalieri riuscì a rifugiarsi nella piazza forte che investita immediatamente dal Cialdini e attaccata dalla parte del mare dopo 11 giorni dovette abbassar la bandiera papale e arrendersi.

Altre battaglie richiamavano il generale: e questi riprese subito dopo la marcia offensiva verso il sud; passato il Tronto, il 20 e 26 ottobre batteva a Isernia e a Sessa due forti colonne borboniche, quindi si accampava sul Garigliano. Le truppe borboniche, già scacciate dall'esercito garibaldino dalla riva destra del Volturno, gli opposero una prima resistenza; ma egli le obbligò a cercare riparo a Gaeta. Davanti a questa fortezza, ritenuta formidabile, la potenza borbonica gettò gli ultimi bagliori. Se non la più brillante, certo la parte più virtuosa della campagna del 860-61 è rappresentata dall'assedio di Gaeta, che il Generale Cialdini condusse con sapienza pari al valore delle truppe e alla tenacia intelligente della difesa. Dal 4 novembre 1860 al 12 febbraio 1861 si combattè da una parte e dall'altra con valore; e l'onore delle armi reso ai difensori e il titolo di duca di Gaeta dato al Cialdini trovarono largo consenso e plauso in tutta Europa che seguì con viva attenzione le varie fasi di questa lotta.

Per tutti questi fatti, che avevano messo in evidenza una mente sicura e ferma, l'Italia, nel 1865, collocava nel generale Cialdini le migliori speranze. Mai il nostro paese aveva avuto e mai più avrà un' occasione così favorevole per umiliare la tracotanza del suo antico oppressore. Ma interne discordie, reciproche invidie e gelosie, mancanza di quel vero e sostanziale sentimento di disciplina che fa tacere ogni senso di orgoglio ed ogni ambizione, ed uno strano e singolare concorso di circostanze sfortunate tramutarono nelle più amare illusioni tante belle promesse. Il generale Cialdini ebbe, è vero, a sua disposizione un esercito di circa 100.000 uomini; ma quando, superando difficoltà indescrivibili, egli stava per passare il Po, tra Ferrara e Rovigo, fu arrestato per la prima volta dalla sconfitta di Custoza. Questa battaglia perduta sarebbe stata facilmente riparata, se gli avvenimenti non avessero precipitato. Infatti il Cialdini si era messo alle calcagne dell' Arciduca Alberto, il quale in seguito ai rovesci degli austriaci in Boemia si ripiegava a grandi marcie sopra Vienna, e già stava per raggiungerlo, quando sull' Isonzo fu per la seconda volta arrestato dall'armistizio.

Il generale Cialdini ebbe anche non pochi incarichi di carattere politico. Fu per alcun tempo luogotenente generale del Re nelle provincie meridionali con pieni poteri civili e militari; in questa circostanza, reprimendo il brigantaggio, spiegò una durezza che a molti parve eccessiva. Nel 1862 si trovava in Sicilia con pieni poteri; toccò quindi a lui di dare le disposizioni che condussero all'arresto e al ferimento di Garibaldi in Aspromonte.

Fu deputato per due legislature, la VII e l' VIII; ma alla Camera non parlò mai; invece fra i memorabili discorsi tenuti in Senato hanno tuttora un posto eminente quelli che lui pronunziò in favore della Convenzione del settembre 1864, e per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Due volte gli fu offerta la Presidenza del Consiglio dei Ministri; la prima volta nel 1867 dopo i fatti di Mentana, la seconda nel 1869 dopo la caduta del ministro Menabrea; ma entrambe le volte o non potè o non volle risolvere le difficoltà che si opponevano alla costituzione del ministero.

Nel 1876, parteggiando egli a sinistra, essendo per la prima volta questa parte della Camera venuta al potere, fu mandato ambasciatore a Parigi. Vi rimase fino al 1881. I fatti di Tunisi lo decisero a uscire definitivamente dalla diplomazia e lo rinchiusero in un silenzio che da molti fu per molto tempo giudicato poco favorevolmente. Fortunatamente il tempo, mettendo in chiaro le cose, cancellò ogni dubbio sulla sua condotta.

Enrico Cialdini occupa nella storia del nostro risorgimento uno dei posti più gloriosi. Dacchè l'Italia è sorta a nazione due soli generali ebbe che veramente siano stati tali: Cialdini e Fanti. Entrambi sorgevano dalla rivoluzione e per questo difetto d' origine non poterono rendere alla patria quanto il loro ingegno avrebbe potuto dare.

Per questo difetto d'origine entrambi furono avvolti nel sospetto e colpiti con la calunnia. Già su queste pagine si narrarono le vicende dolorose di Manfredo Fanti: ora finirò con un brano di una lettera diretta da Giovanni Durando a Massimo d'Azeglio, brano di lettera che ci scopre come pur contro Enrico Cialdini furono adoperate le vili e insidiose armi della invidia.

Dopo la catastrofe di Novara G. Durando scriveva: « Pare che si sospettino le opinioni politiche di Cialdini; e nei tempi calamitosi che corrono non è strana nè biasimevole una suspizione più o meno grande rispetto a molti; ma in fede di galantuomo ti avverto che Cialdini è incapace di una slealtà. Ha un carattere troppo franco,

troppo generoso perchè covi in lui il benchè minimo germe di perfidia. Quando la marcia del governo non gli piacesse, è uomo da ritirarsi, ma, ripeto, non è sleale ».

IL GARIBALDINO.

Se noi rievochiamo nella memoria il glorioso periodo del nostro risorgimento, se pensiamo alla grande, alla meravigliosa epopea da cui sorse la nostra unità, un modesto soldato vediamo staccarsi, come da un immenso bassorilievo elevarsi, ingrandirsi, assumere nella nostra fantasia proporzioni straordinarie e figura da eroe. « Il Garibaldino »! O quali fremiti non suscita ancora nelle nostre vene questo nome! Come un'onda di entusiasmo ci afferra, ci spinge, ci trascina per la infinita via dei ricordi, e noi vediamo passare in un quadro luminoso nomi e date che da soli basterebbero a illustrare una epoca storica. Roma, Villa Glori, Varese, San Fermo, Como, Treponti, Marsala, Calatafimi, il Volturno, ecco altrettante tappe di una marcia a cui mai non arrise e forse mai più così arriderà la gloria. « Garibaldino »! Quanto vi è di vivo e di battagliero ancora in noi si desta a questo nome, e un inno sorge spontaneo sulle nostre labbra:

Va fuori d'Italia,
Va fuori, o stranier!

Nel Garibaldino ancora noi sentiamo vibrare tutte le virtù native di nostra razza; nel suo nome sono gli echi gloriosi del passato, le speranze vigorose dell'avvenire. Ognuno di noi che ha cuore di patriota, se un lembo di camicia rossa vede da lontano sventolare sente una fiammata d'orgoglio nazionale nel sangue, sente in sè una forza sconosciuta che lo spinge a guardare con fierezza oltre i monti e oltre il mare. E allora tutti sentiamo che ove occorra e quando occorra saremo pronti ad affrontare il cimento con

la fiamma ed il nome
d'Italia nel cuor!

L'EX FUCILIERE DEL RE.

I FENOMENI VITALI

XLIV.

LO SVILUPPO.

Mentre l'accrescimento si riferisce alla massa, lo sviluppo si riferisce alla forma ed alla natura degli elementi. Quando un organo o un organismo cresce, è la sua massa che cresce per la formazione di nuovi elementi simili agli elementi già esistenti; quando si sviluppa, i nuovi elementi non somigliano punto a quegli che già esistevano: si ha insieme formazione e differenziazione cellulari. È così che tutti gli elementi del corpo derivano dalla segmentazione del vitello dell'ovo; l'organismo, omogeneo dapprima, diventa eterogeneo e complesso; la differenziazione morfologica, che non si riferisce dapprima che agli elementi, si riferisce a poco a poco ai tessuti e agli organi, a ciascuno dei quali imprime speciali caratteri di forma, di struttura, di composizione. Sicchè lo sviluppo può considerarsi come un ulteriore modo particolare d'accrescimento e di moltiplicazione cellulare, una deviazione dall'ordine naturale che vorrebbe che gli elementi di nuova formazione somigliassero agli elementi che diedero loro origine. Quale ne sia la causa non si sa; si può per altro supporre che essa debba riferirsi in massima parte alle influenze dell'ambiente ed alle modificazioni che l'organismo subisce per addattarsi a queste influenze. Queste influenze, ripetendosi incessantemente su serie di generazioni successive, a poco a poco determinarono delle modificazioni persistenti ereditarie, quali noi osserviamo attualmente, e queste modificazioni, una volta acquisite possono anche avere un notevole carattere di fissità.

Naturalmente non è possibile entrar qui nei particolari che si riferiscono allo sviluppo dell'ovo, alla formazione dell'embrione, allo sviluppo ulteriore di questo. Noterò solo come lo sviluppo dell'embrione sia tanto più complesso e tanto più lungo, quanto più elevata e complessa è l'organizzazione alla quale l'embrione deve arrivare. Ne deriva che la complessità e la durata dei fenomeni evolutivi sono maggiori nelle forme animali superiori che nelle inferiori, soprattutto quando l'animale, all'uscire dall'uovo, somiglia già essenzialmente all'individuo adulto ed ha dimensioni già poco inferiori. In questo caso lo sviluppo postembrionale del nuovo essere in via di formazione, della *larva*, come si suol dire, allo stato di libertà, si limita ad un semplice accrescimento del corpo ed allo sviluppo degli organi della riproduzione. Se al contrario la vita embrionale segue un corso relativamente semplice e rapido in rapporto al grado di superiorità della organizzazione, o, in altri termini, se l'embrione nasce di buon'ora e in uno stato di sviluppo poco avanzato, lo sviluppo ulteriore sarà tanto più complesso e presenterà, insieme ai fenomeni dell'accrescimento, modificazioni e cangiamenti di forma numerosi. Il neonato, rispetto all'essere adulto, non è che una larva, e non arriva che a poco a poco, mai direttamente, alla forma così detta perfetta, quella cioè nella quale è capace di riprodursi, a misura che si sviluppano i suoi bisogni di nutrizione e di difesa, qualche volta anche dopo aver posseduto degli organi transitori. Questa forma speciale di sviluppo postembrionale si dice *metamorfica*, l'altra si dice *diretta*.

La storia dello sviluppo degli amfibi e degli insetti offrono esempi ben noti di *metamorfosi*.

Le ova delle rane e dei rospi danno prima luogo alla formazione dei così detti girini, forme larvali munite di coda e sprovviste di membra. I girini con la loro coda schiacciata, con la loro respirazione branchiale, ricordano i pesci: essi hanno sotto la gola due piccole fossette che servono loro per fissarsi sulle piante: la loro bocca è munita d'una specie di becco o astuccio corneo: il loro tubo digerente, avvolto a spira, è lunghissimo: il loro cuore è semplice, e gli archi vascolari somigliano completamente a quelli dei pesci. A mano a mano che il girino cresce, le branchie esterne si atrofizzano, e finiscono poi per sparire, sostituite da lamine branchiali interne coperte da pieghe cutanee; la cresta cutanea della coda diventa più saliente, appaiono le membra posteriori, mentre le anteriori rimangono ancora nascoste sotto la pelle e non appaiono che più tardi. Frattanto si sviluppano a spese dell'intestino anteriore i polmoni, la respirazione branchiale è sostituita dalla respirazione polmonare, il cuore si sdoppia nella parte superiore, si formano due orecchiette, la circolazione diventa doppia, il becco corneo cade, l'appen-

dice caudale si raccorcia, si atrofizza, cade, e il girino, già atto solo alla vita acquatica, si trasforma in un essere destinato a vivere sulla terra.

Il baco da seta ci offre alla sua volta un esempio di metamorfosi notevoli e complesse. Dall'ovo nasce un *bruco*, un essere di forma cilindroide, fatto di anelli pressochè tutti eguali, con sei zampe sottili toraciche e otto grosse e brevi zampe addominali, che può dirsi fatto unicamente per nutrirsi, e che dopo aver subito parecchie mute della pelle si fila tutt'intorno un *bozzolo* di seta, entro il quale si racchiude trasformato in *ninfa* o *crisalide*, un essere immobile, inerte, nel quale però i fenomeni dello sviluppo sono maravigliosamente attivi, giacchè indi a non molto il bozzolo si apre, e ne esce l'insetto trasformato in *pupa* o *immagine* o *farfalla*, con gli anelli del corpo distinto in tre parti, la testa, il torace e l'addome, privo delle zampe addominali, munito di quattro ali, capace di riprodursi...

Per queste due forme di sviluppo, lo sviluppo diretto e lo sviluppo indiretto o metamorfosi, unite da forme intermediarie, ma perfettamente distinte quando sono nettamente accentuate, la quantità di sostanza formatrice e nutritiva a disposizione dell'embrione, in rapporto alla massa del corpo dell'animale adulto, è di capitale importanza. Gli esseri a sviluppo diretto esigono che l'uovo sia abbondantemente provvisto di vitello nutritivo, o che possegga delle sorgenti accessorie di materiali alimentari, necessari alla evoluzione dell'embrione. Ond'è che essi si sviluppano rimanendo in comunicazione intima col corpo della madre, che fornisce loro le sostanze nutritizie delle quali hanno bisogno, come è il caso dei mammiferi placentati, ovvero le ova donde escono sono relativamente grandissime, come è degli uccelli. Gli esseri metamorfici, invece, derivano da ova relativamente piccole, e si procurano essi stessi dopo la loro nascita precoce i materiali dei quali erano privi durante la loro vita nell'interno dell'ovo e che sono loro necessari per lo sviluppo ulteriore. Nelle stesse condizioni, i primi non hanno che una prole limitatissima, gli altri producono numerosissimi discendenti. La metamorfosi appare così come una maniera di sviluppo favorevolissima alla fecondità: tanto che si tentò di spiegarla, teleologicamente, ammettendo essere suo scopo quello appunto di favorire la fecondità, con la necessità per le forme embrionali molto semplici, abbandonate a se stesse d'acquistare organi destinati a proteggerli e a provvederli di nutrimento. Più razionalmente però la forma e la struttura delle larve dipendono dal loro sviluppo paleontologico, dalla loro filogenia, vale a dire che nell'evoluzione delle larve i primi stadii corrisponderebbero alle forme antiche primitive, gli stadii più avanzati alle forme animali più recenti e più elevate dell'organizzazione. Lo sviluppo dell'individuo così sembrerebbe una ricapitolazione breve e rapida, più o meno completa, dello sviluppo della specie, conformemente alle leggi dell'eredità e dell'addattamento, al principio di Müller, alla legge fondamentale biogenetica di Haeckel, di cui dirò più a lungo altra volta, e la metamorfosi devesi per ciò considerare come un fenomeno intimamente connesso alla evoluzione filogenica, come la forma primitiva dello sviluppo. I documenti storici che si sono conservati nella storia dello sviluppo scompaiono gradualmente in seguito alla semplificazione ed all'abbreviazione in qualche modo dei fenomeni dello sviluppo della larva fuori del corpo materno; le fasi successive della trasformazione sono sempre più relegate nel periodo embrionale, e si svolgono nell'ovo più rapidamente e sotto una forma più riassuntiva, alle spese dei materiali nutritizi abbondanti. Negli animali a sviluppo diretto, l'evoluzione completa nell'interno dell'ovo non è che una metamorfosi concentrata e semplificata, e quindi lo sviluppo diretto comparato alla metamorfosi non è che una forma di sviluppo secondario.

Altri fenomeni importanti si riferiscono allo sviluppo: la formazione dell'uno o dell'altro sesso, ad esempio, ed il polimorfismo. Si ha così un dimorfismo sessuale notevolissimo, per numerosi e spesso notevoli caratteri sessuali secondari, quali sono ad esempio le criniere, le corna, gli speroni, i denti, posseduti dai soli maschi, le diverse livree dei maschi e delle femmine negli uccelli, le ali di molti insetti maschi le di cui femmine sono senza ali, ecc. Altri animali oltre le due forme caratteristiche del maschio e della femmina ne offrono altre, o semplicemente infeconde come in certi crostacei, o destinate a speciali funzioni, come accade nelle api; nelle termiti oltre i maschi e le femmine atti alla riproduzione si hanno operaie, che sono femmine sterili, e soldati, che sono maschi pure incapaci della funzione della riproduzione. Gli animali metagenitali, che cioè alternano generazioni sessuate a generazioni asessuate offrono in alto grado il fenomeno del polimorfismo.

FERRUCCIO RIZZATTI.

CONSIGLI D'IGIENE

L'ABITAZIONE. — CONDIZIONI D'IGIENE DIPENDENTI DALLA FAMIGLIA.

La famiglia non può disseccare una casa umida; mettere il sole dove non c'è, ingrandire e risanare lo spazio circostante. La famiglia non può migliorare i servizi pubblici esterni, cui nell'altra puntata accennammo; non può cambiare i pavimenti, le pareti, i pezzi d'opera, ecc. Voglio dire che la famiglia poco può per migliorare la casa, ma molto può per peggiorarla.

Io però non intendo di ripetere le vecchie prediche sul modo di non peggiorare le condizioni igieniche della casa; imperocchè queste prediche destinate a passare attraverso il tempo e lo spazio come qualche cosa di utile abbia utilità non hanno recato che il piacere di farle la parte dei predicatori.

Il diritto alla libertà famigliare ha fondamenti giuridici tali che il solo tentare di violarli col consiglio, è follia.

Legislativamente è possibile, fattibile, obbligatorio impedire che una famiglia tenga in casa un cadavere, che una famiglia dissemini all'intorno germi di malattia direttamente contagiosa; o non permetta la correzione dei servizi di tubulatura, ecc. all'infuori di questo nulla si può coercitivamente sulla libertà famigliare. E così dicasi se una savia amministrazione sa provvedere con savi contratti a impedire che gli inquilini agitino i tappeti impolverati dalle finestre e tengano animali domestici capaci di manomettere la purezza e il decoro delle scale e delle adiacenze comuni. Oltre ciò nulla.

Ma noi ci guarderemo bene dal rifare la predica: facciasi ognuno la sua predica da sè e per sè: veda ognuno con un rigoroso esame di coscienza igienica dove gli pare o no di avere peggiorato le condizioni igieniche della sua casa. Basti invece qui il porre alcune idee molto chiare.

Principiamo dal distinguere la igiene dalla profilassi.

Profilassi è un sistema di misura. *Igiene* è un sistema di diligenza.

La vera igiene della casa consistendo in un puro e semplice sistema di diligenze riguarda puramente e semplicemente la *ventilazione*.

La ventilazione è di due maniere: *diretta* e *indiretta*.

Ventilazione diretta vuol dire ricondurre l'aria alla sua composizione primitiva mediante l'uso sapiente o ocu-

lato delle finestre, degli usci, dei caminetti, dei ventilatori e di qualunque altro impianto di ventilazione artificiale e riscaldamento a ventilazione.

È questa una pagina o meglio un capitolo che ha un'ampia letteratura a tutti nota, ma guai a entrare troppo nei particolari della vita. Chi oserebbe fare una anche piccola osservazione diretta a una famiglia la quale poco o molto non ottemperasse alle regole della igiene?

Tanto io, quanto ciascuna di voi, o lettrici, a un visitatore il quale osservasse che la nostra aria gli pare rarefatta, o poco pura, risponderebbe:

« Perchè non se ne va a cercarla migliore in un altro posto? ».

Tanto è vero che uno è padrone, in casa propria, di respirare l'aria che gli piace.

Per quanto dunque, si riferisce alla ventilazione diretta, basti sapere che occorrono alcune cognizioni e procurarsele.

La famiglia o la persona si procurerà o perfezionerà le cognizioni quando ne sentirà il bisogno.

Generalmente questi perfezionamenti della cultura igienica avvengono in modo perfetto e spontaneo quando in una casa si aspetta un piccolo erede del nome; quando si attende un ospite caro, quando si ha cura dei figli o di altre care persone.

Queste diligenze debbono avere un carattere altruistico per non diventare salutismo ignobile, preoccupazione ridicola della propria salute.

Grazie a Dio il buon senso naturale è più grande dei grandi codici dell'antica igiene.

Ventilazione indiretta. È questa la igiene sostanziale della casa.

La ventilazione diretta ricompone chimicamente l'aria; attenua fino a un certo punto la quantità dei gas eterogenei all'aria; non porta via la polvere e tanto meno i detriti organici e i microorganismi malsani. Solo la ventilazione indiretta è capace di inaridire le sorgenti dalle quali noi abbiamo la produzione dei gas malsani e la moltiplicazione dei germi malsani.

Ora questa ventilazione indiretta ha un repertorio sconfinato: pulizia personale; manutenzione del vestiario personale; bucato; eliminazione razionale della polvere; rigovernature razionali; chiusure idrauliche; manutenzione razionale degli apparecchi relativi; raccolta razionale e smaltimento dei rifiuti; diligenze nell'illuminare e riscaldare; criteri razionali nell'arredamento e nella decorazione; criteri razionali e severi circa l'uso e la distribuzione degli ambienti componenti la casa, ecc.

E, come si vede, siamo dinanzi a una serie di capitoli i quali mirando alla purezza dell'ambiente abitato hanno un solo obbiettivo: quello di non dare altri commensali all'ossigeno all'infuori di noi che respiriamo. Fisiologicamente ognuno di noi deve emettere 22 litri di anidride carbonica all'ora: se la casa non è una badia o un castello o un *cottage* è naturale che un mobile di più, un avanzo di cucina fuori di posto, un ornamento inutile ingombrante, una anche insignificante negligenza attorno agli smaltitoi, un lusso o un godimento procurato col sacrificio dell'uso libero di un vano della propria casa; e soprattutto ogni polvere di più è un contributo all'inquinamento e al mefitismo permanente; è una mancata ventilazione indiretta, è igiene mancata.

O che faremo la predica? anzi le sette prediche?

Mai, no.

Sia altamente educato il senso artistico del bello moderno; sia altamente educato il senso della libertà famigliare; sia altamente educato il senso dell'ossequio al tempo, al valore dei suoi minuti e degli atomi del minuto. Sia la donna elettamente moderna; emancipata con energia e con volontà da ogni delitto della vita convenzionale, della vita banale; di quella vita che omai non dovrebbe chiamarsi più vita borghese in quanto tutti si assurge; in quanto tutti siamo nobili dal lavoratore evoluto al borghese, dal borghese al principe più elevato evolvente e restano giù in una terrena e presente valle di Giosafat tutti gli spiriti e tutte le persone renitenti per propria inferiorità psichica a quella civiltà veramente moderna e promettente che ha bensì sfere gerarchiche sue proprie date dal grado delle forze, ma esclude da sè tuttociò che è vecchiume e rifrittura di sedicente nuova civiltà. Oggigiorno noi troviamo forme elette di civiltà igienica nelle case tanto nell'umile dimora di un operaio socialista assurto a Consigliere Comunale di una Città eterna quanto nella ricca dimora di un principe moderno capace di intendere modernamente la vita.

In mezzo?

C'è tutto: il buono da sè; il buono mescolato al mediocre; il mediocre al pessimo e ogni altra consimile cosa.

E come faremo a correggere i tipi imperfetti?

Occorre che chiunque non sa intendere da sè la bellezza estetica della casa, vada per la sua strada e non sia turbato nè con prediche, nè con consigli. Occorre che *chi sa* continui per la via ascensionale più bella.

Ognuno ha dei figli. I figli vedono, osservano, sentono, giudicano; nessun genitore, nessuna genitrice riesce a peggiorare il gusto dei figli se in questi è la fiamma della ascensione.

Siano molti gli esempi della vita eletta e saranno molti i figli che cercheranno di correggere, invece di peggiorare, la casa dei loro genitori.

E se la scuola sarà meno convenzionale e meno deleteriamente costosa; se i maestri sapranno porgere davvero in sè l'esemplare della vita, la scuola che è una istituzione pubblica diventerà la correttrice della casa che è una istituzione privata.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 19 Aprile al 2 Maggio.

19. I Giovani Turchi sembrano inesorabilmente decisi a non dar quartiere nè al Sultano nè ai capi della sanguinosa controdimostrazione: si parla di giustiziare il Sultano che soltanto abdicando potrebbe salvarsi. Intanto l'esercito di Salonicco occupa Stambul e circonda Yiditz-Kisk. Navi straniere stazionano sulle acque turche. — I giornali si occupano di un discorso pronunciato dall'on. Bettolo a Camogli; due concetti vi dominano: la continuazione dell'orientamento politico attuale avente per base la Triplice e la necessità di nuovi armamenti non per offendere ma per difendersi.

20. Notizie più conciliative da Costantinopoli: i Giovani Turchi si contenterebbero ora di un cambiamento di ministero. Per essere dei rivoluzionari non potrebbero essere di più facile contentatura! Intanto si conferma che i contro rivoluzionari hanno nei giorni scorsi compiute delle vere stragi! Una parte delle truppe liberatrici, la parte più impaziente, proclamano Sultano Rechad-Pascià col nome di Maometto V. — Comincia a Lucca il processo contro i sindacalisti di Parma per i fatti avvenuti durante lo sciopero agrario Parmense dell'estate scorsa. Una sessantina gli imputati, circa trecento i testimoni, un mese di pro-

cesso assicurato. — Un grande e favorevole cambiamento avviene nel prezzo del grano in America, il cui aumento cominciava ad impressionare fortemente tutto il mondo dei consumatori. Un vigoroso tentativo di paralizzare l'ingordo mene del Patten, grande manipolatore ed incettatore di grano, ottiene felice risultato: il prezzo del grano discende rapidamente e costantemente.

21. Si parla ora di un accordo fra Sultano e Giovani Turchi su queste basi: questi ultimi rinunziano alla deposizione del primo e questo lascia che la città abbia una guarnigione formata di soldati del Comitato. La verità è che i Giovani Turchi cedono alla imposizione della Germania e della Russia. — Un grave incendio nei magazzini della compagnia ferroviaria del Nord causa un danno di circa due milioni. — Wright continua a Roma i suoi magnifici voli: compie uno di questi col ministro Mirabello che se ne dimostra entusiasta.

22. Le trattative per un accordo tra Sultano e Giovani Turchi sembrano fallite. La Camera vota la deposizione del Sultano. — Jaurès svela un complotto di poliziotti russi per una simulazione di attentati contro Fallières e Clemenceau sul loro prossimo viaggio a Nizza, allo scopo di compromettere i Russi rifugiati in Francia. — Un violento ciclone si abbatte sopra Cleveland (Ohio) causando la morte di sette persone e gravi danni che si valutano a cinque milioni.

23. Comincia un nuovo capitolo decisivo nella storia del governo ottomano. Gli avvenimenti rapidi ed importanti che si susseguono non è facile contenere nelle brevi linee di queste cronache. Basterà accennare, giorno per giorno, ai risultati. La flotta ottomana prende posizione dinanzi ad Yildiz Kiosk per operare di concerto con le truppe di Mahmouth Mouksar Pascià. Per le vie di Costantinopoli s'impegna una battaglia: le truppe dei Giovani Turchi occupano le alture, la scuola militare, le caserme. Nel combattimento è ucciso il giornalista inglese More del *Daily Mail*. — I funzionari postali e telegrafici di Parigi tengono un comizio con intonazione decisamente rivoluzionaria. Essi decidono di festeggiare il primo maggio che si annunzia, per la capitale della Francia, sempre più minaccioso.

24. Alle ore 11 si vede issarsi sopra Yildiz-Kiosk la bandiera bianca, accolta da gridi di gioia e squilli di tromba. A mezzogiorno cessa il fuoco e si sparge la voce che il Sultano sia fuggito. Si smentisce la morte del giornalista inglese More: egli è soltanto ferito. Le sedi della ambasciata non subirono che danni minimi. Quella italiana è custodita da picchetti armati di marinari italiani staccati dal Galileo Galilei. — Venezia inaugura la sua esposizione artistica biennale.

25. Magnifica festa di patriottismo e di amicizia franco-italiana a Nizza. Il presidente Fallières, accompagnato dai ministri Clemenceau, Picquart, Ricord, Ruaw, inaugura il monumento a Leone Gambetta, accolto con grande entusiasmo. Una squadra italiana al comando del Duca di Genova si reca nelle acque di Villafranca a rendere omaggio al Presidente con cui scambia visite cordialissime. — I morti nel combattimento di Costantinopoli sono circa 2000, di cui cinquanta appartenenti alle truppe dei Giovani Turchi. Il Sultano, di cui si smentisce la fuga, si dichiara disposto ad abdicare. — Da qualche giorno si susseguono scosse di terremoto in Portogallo: sono distrutte le località di Benevento e Samora con 35 morti, 120 scomparsi ed un centinaia di feriti. — Re Edoardo giunge, accolto festosamente, a Catania.

26. Un telegramma da Odano annuncia che la città di Oidin è in fiamme. Secondo informazioni da Aleffo un eccidio avrebbe luogo a Latakich. Diecimila cristiani sono circondati a Dertyel presso Pagas ed è impossibile portare loro soccorso. A Costantinopoli intanto la disfatta del Sultano è completa: i principi, le principesse e l'harem abbandonano il palazzo che è saccheggiato dai domestici. Nessuna notizia del Sultano che pare si nasconda nel palazzo stesso. — Il presidente Fallières passa in rivista a Villafranca la squadra francese ed italiana fra grande entusiasmo e grandi manifestazioni di amicizia franco-italiana. — Nell'arsenale di Napoli avviene uno scoppio di benzina a bordo del sottomarino *Foca*. Pur troppo vi sono vittime numerose: esse che sembravano in principio soltanto tre sono ora salite al numero di sedici, tutti ufficiali e soldati addetti al sommergibile. Giungono da ogni parte d'Italia e dai governi esteri telegrammi di condoglianza per l'immane catastrofe.

27. Il Sultano Abdul Hamid è deposto e fatto partire per la Costa Asiatica sotto buona scorta. Si proclama Sultano il fratello di lui Rechad Effendi che assume il nome di Maometto V. Sono ancora incerte le decisioni che si prenderanno a riguardo del Sultano deposto. Sarà probabilmente processato e nel frattempo rimarrà prigioniero. Il nuovo Sultano intervistato del Corrispondente del *Daily News* si dichiara antico e convinto partigiano della Costituzionale.

28. Abdul Hamid si mostra durante il suo viaggio assai abbattuto. Egli viaggia con undici mogli, due figli, sei domestici e due eunuchi. La sua partenza segna per la Turchia un avvenimento storico. Giungendo a Salonicco, è internato nella Villa Altatini nel sobborgo di Kalamaria, in attesa della sua sentenza. Pare ch'egli teme assai della sua testa. Il Consiglio di guerra a Costantinopoli lavora: in ventiquattr'ore ha condannato e fatto giustiziare duecento ufficiali, 50 soldati, 170 Kojas e 140 spie. Ad Odano continuano le atrocità; in una località vicina cento missionari protestanti sono stati abbruciati nella chiesa. — Commoventi onori funebri sono resi alle vittime dell'esplosione del *Foca*. Il sommergibile è ricondotto alla superficie del mare.

29. I Sovrani d'Italia e quelli d'Inghilterra s'incontrano a Baja, presso Napoli. Da questo incontro come da quello del Duca di Genova col Presidente Fallières si traggono i migliori auspici per il mantenimento della pace in Europa. — All'Argentina di Roma con una rappresentazione di gala ed un discorso di Tomaso Pasetti letto da Virginia Marini si festeggia l'ottantesimo compleanno di Salvini. Il festeggiato appare sul palcoscenico attorniato da grande numero di attori ed attrici e declama il canto del *Conte Ugolino*, acclamatissimo. — La Commissione d'inchiesta sull'esercito ha accolto a grandissima maggioranza il concetto della firma biennale.

30 La calma va ristabilendosi in Turchia. Soltanto in Albania persiste la resistenza reazionaria, essendosi in questo paese rifugiati quasi tutti i capi della recente rivolta. Il Sultano ha ceduto — non molto spontaneamente — tutti i suoi beni alla Nazione. — La cicogna appare all'Aja: la regina Guglielmina dà alla luce una bambina con grande giubilo dell'Olanda. — Si annunzia un altro incontro reale: quello dei sovrani d'Italia con l'imperatore Guglielmo a Brindisi per il 27 maggio. — Muore ad Addis Abeba l'ex deputato e pubblicista Gustavo Chiesi.

1 Maggio. La festa operaia è stata quest'anno più largamente osservata, senza dar luogo ad incidenti molto gravi. Soltanto a Buenos Aires è avvenuto un sanguinoso conflitto tra dimostranti ed agenti, provocato da anarchici. Si deplorano dodici morti. In Italia molti cortei, comizi, inaugurazioni di vessilli, ecc. — Si ebbero a San Nicandro ed a Gioia del Colle conflitti violenti fra partiti avversari, con qualche ferito.

2. Maometto V pubblica il suo primo proclama in cui dichiara che difenderà la costituzione e manterrà cordiali relazioni con tutte le potenze. — Con solenne cerimonia sono rese a Torino onoranze a Tommaso Villa; le onoranze hanno avuto significato di riparazione per la recente sua sconfitta elettorale nel Collegio di Villanova d'Asti. — I terribili uragani si abbatterono sugli Stati di New-York e di Pensilvania e su tutta la vallata del Mississipi hanno prodotto danni gravissimi. Si calcola vi siano stati duecento morti e duemila feriti.

FURIO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7715

D.F.V.
NATVRA ED